OPERE
Del Padre
DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di GESU'.

TOMO SECONDO.

L'UOMO
AL PUNTO,

Cioè l'Uomo in punto di Morte,

CONSIDERATO

Dal Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU'.

IN VENEZIA, MDCCXVI.

Presso Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE DE' CAPITOLI.

Dell' Uomo in Punto di Morte.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

INTRO-

INTRODUZIONE.

Sciogliesi il pregiudizio dell'Argomento, mostrando la Morte antipensata riuscir dispiacevole al gusto, ma salutifera al cuore.

Strobeo ser. 159.

UEL ch'è rimaso in memoria aver detto il Filosofo, che una faccia singolarmente bella, è per cui l'ha, una *Lettera di raccomandazione*, fattagli gratuitamente dalla Natura: sempre aperta, e spiegata, al potersi leggere, e tutta leggersi al primo sguardo: scritta in caratteri di tal forma, che in ogni lingua, e paese s'intendono; e possente a conciliar benevolenza, trarre a sè gli animi di qualunque ne siano i veditori, & in tutti operar quello stesso, che ne' Romani la gentilezza di Gallione, della quale Seneca suo fratello: *Illos quoque* (dice) *quos transit, abducit gratuitũ etiam in obvios meritum*: A me pare che stia ugualmente ben detto de' libri, che nella loro prima faccia portano per sembiante dell'opera; un così amabile Titolo, che il solamente vederlo è trovarsene allacciato, e preso. Al contrario, come una faccia difforme, sozza, disavvenente, per quell'ingiuria (disse Sant'Agostino) che le cose sproporzionate fanno all'occhio spettatore dilicatissimo, e stranamente sdegnoso, mette ambascia di sè, e disamore verso quell'infelice, che l'ha; altresì, mal avventurato quel libro, a cui uno spiacevole Titolo val di sentenza, che lui, e l'autor suo, con general rifiuto condanna a starsi solo, e nel peggior' esilio, ch'abbia un' infelice, cioè confinato in sè stesso.

Præfat. L. 4. nat. quæst.

Ciò presupposto, non è da maravigliare, se confesso di me, che in questo porgere, che io fo la mano allo stile, con intendimento di scrivere, ajutantemi la divina grazia, alcuna utile considerazione sopra *L'Uomo in punto di Morte*, sento a uno stesso tempo ritrarmela dal mio medesimo cuore, che mi avvisa, che io tirerò in vano le linee a un tal Punto, dove, ben'è vero, che la Natura porta di peso ogni uomo, altresì è vero, che ogni uomo, quanto il più può, ne dilunga l'occhio, la memoria, il pensiero. Tanto agro, e spiacevole, & odioso argomento è la Morte a' Vivi. E pure essendo quella, per così dire, in corpo a questa, ella non vi è altrimenti, che come il Diametro al Quadrato, che taglia, e divide, nè si commisurano insieme per niuna corrispondenza d'accordo.

Che se per fino lo Stoico severamente comanda, che de' già nostri, o per sangue congiunti, o per amicizia, mentre vissero, cari, ora defonti, i ritratti, che ne serbiamo dipinti nella memoria, e scolpiti nel cuore, siano cose vive, moventi, allegre, di graziosa apparenza, e di bel contegno, di sembiante festoso: con la guardatura degli occhi verso noi giuliva, con l'aria del volto serena, e con atteggiamenti, e maniere amichevoli, e grate: altrimenti (dice egli) il raffigurarlici, quali dopo morte rimasero corpi disanimati, cadaveri mutoli, squallidi, scarni, co' capegli rabbuffati, con le ciglia irsute, con gli occhi avvallati, & inegualmente socchiusi, con la faccia trasfigurata, il color livido, le membra assiderate, e rigide, e tutta la persona cascante: insomma, non più quei di una volta sì cari a vedere, sì giocondi al conversare; ma scheletri orribili, ombre notturne, fantasime paurose: il così tornarlici alla immaginazione, sarebbe un metterci da noi stessi nelle smanie di Oreste, dato a spaventarlo le Furie, e ne avverrebbe il proccurarci la dimenticanza di quegli, che il ricordarli morti ci sarebbe di maggior pena, che già non ci era di conforto l'averli a canto vivi: perocchè *Nemo libenter ad id redit, quod non sine tormento cogitaturus est*. Quanto più dunque abbominerassi, il presentar sè dinanzi a sè stesso, quale pur gli converrà essere in quel sì penoso, e dubbievole *Punto di Morte*, in cui solo (per così dire) sa

Seneca epist. 63.

anno-

annodano il passato, e l'avvenire, a far presente ciascun di loro il suo proprio male? conciosiacosacchè così affligga il certo della vita, che si finisce, come l'incerto dell'altra, che dopo lei si comincia. Perciò, che speranza rimane di trovare chi volontieri accolga un libro, che sembra aver per assunto, il mettere in agonia chi il legge, e fare in lui quel che disse il Morale: *Calamitosus est animus futuri anxius, & ante miserias miser.* Il med. ep. 98.

Ricordomi di quel giochevole motto di Epaminonda, all'ora che dettogli, un valente uomo esser morto, mentre tutta la Grecia era in movimento di animi, e di armi, ed ogni cosa in consigli, e preparazione di guerra: *Papæ!* (disse) *Quo pacto fuit otium moriendi homini in tam multis negotiis?* Così egli da scherzo. Ma io parmel sentir da vero a più di una voce ridetto, in sol quanto presenti a leggere un così importuno titolo, com'è *L'Uomo in punto di Morte*: perchè in tante or siano delizie, o miserie della vita, non può sopravenire senza intollerabile sconcio la Morte, che non si affà in niuna guisa, nè alle delizie, perchè le amareggia, nè alle miserie, perchè le inacerbisce, e raddoppia. Plut. de tuenda val.

A chi non è nota per fama quella solo per infamia notissima Laide, la cui pari, in quanto è laidezza di Anima, e bellezze di Corpo, non si vide in Grecia da assai degli anni, nè prima, nè poscia? Or invecchiata, e disparuta per modo, che Laide giovane, e Laide vecchia, sembravano due, non mai state una medesima; perchè ella affacciandosi allo specchio questo le diceva fedelmente il vero, e mostravale i capegli canuti in capo, il color gialliccio in volto, gli occhi schiumosi, le gote pallide, e grinze, ella, sdegnando il punì con l'esilio, e cacciatolsi di casa, il mandò confinare, dove mai non si scontrerebbono a vedersi l'un l'altro. E non fu ch'egli, trovata la presente giovane, fresca, e bella, la rappresentasse, quale una volta sarebbe, vecchia, trasandata, e difforme. Tutto altrimenti dallo specchiarsi in questo libro, che i vivi, e sani, e per avventura ancor giovani, e forzuti, a loro medesimi rappresenta innanzi tempo quel che a suo tempo saranno, infermi, squallidi, moribondi. Auson Epig.

Perciò come già Mindride, quel mollissimo Sibarita, scontratosi a vedere in campagna un suo gagliardo lavoratore levare a due mani alto la zappa, e scaricar gran colpi in atto di fendere, ed aprir la terra, e stritolarne le zolle, tutto raccapricciossi, e di presente gridò, gittasse quel sì greve strumento; cessasse quell'affannoso lavoro: perocchè in solamente veder lui faticare, sentiva egli stancarsi. Non altrimenti a me pare sentirmi strappar di mano la penna, come se scriver di morte a vivi, e sovente ripetere Monimenti, Avelli, Tombe, Sepolcri, fosse un'aprire altrui davanti a'piedi la terra, e cavargli la fossa per sepellirvelo con ancor tutta l'Anima in corpo. Sen. de Ira li. c. 25.

Adunque, se bene fece colà appresso Ateneo quel famoso Cetèrista Stratonico, che data nel teatro di Rodi un'eccellente pruova del suo sapere in quell'arte, e non veduto pure un sorridere di occhio, non udito pure un fiato di lode, onde conoscere, di esser loro piaciuto, recatasi l'infelice Cetera in collo, se ne andò a procacciar suo guadagno, e sua ventura altrove, dicendo: Non vi essere che sperare in danari da uomini, che a meritare altrui della sua virtù, non si conducevano a spendere nè pur il fiato di una cortese parola: io altresì, dove non truovi chi pur solamente degni ricevere questo mio Libro nella superficie degli occhi, leggendolo, come posso farmi a sperare, di penetrargli fin dentro al cuore, dove è il termine, per cui solo m'induco a qualunque sia la fatica di scriverlo? Oltre poi alla materia tanto disaggradevole da sè stessa ho quell'altra gran giunta del povero mio capitale in quello, che è arte di favellare, e magistero di scrivere; e pure: *Magna debet esse eloquentia, quæ invitis placeat*; disse vero il padre di Seneca: e incomparabilmente maggiore se egli deve giugnere, a tener fermo chi l'ode al tonargli, e fulminargli su'l capo; non dico, come già Pericle all'aria, e solo per somiglianza; ma col vero annunzio de'veri colpi della morte ricordatagli, e mostrata volgersi, e girargli ad ogni ora su'l capo, minacciante quel che sogliono i fulmini, corlo improviso, ed in quanto il tocca, farne Proæm. libr. 10. Controv.

un

Plut. de Curiosit. un mucchio di cenere. Guardatevi (soleva dir Socrate) da que'cibi, che per l'arte, che vi ha di saporitamente condirli, lusingano il palato, e dileticano la gola per modo, che invogliano di mangiare ancor senza aver fame. Così egli: ed io pur me ne vaglio in alquanto dissimile sentimento; e così dico a me stesso: Questo chiamar che io fo a udirsi ragionare della Morte, è un'invitare ad un convito, tutta la cui imbandigione, tutti i cui messi, non sono altro che carni fracide, e verminose, ossa spolpate, e ceneri dissipate.

Or chi sarà quello eziandio lo affamatissimo, che da sè vi si accosti; ed acciocchè vi si accosti, dove è in me una tanta saporosità di pensieri, e dilicatezza di stile, il quale basti a condir materia tanto disgustevole, e spiacente, che alletti, non dico solo i famelici; ma quei, che più ne abbisognano, gli svogliati? Così a me dicevano i suoi pensieri.

Per l'altra parte mi confortava a sperar bene, tutto ciò non ostante, il grand'utile dell'argomento, agevolissimo a dimostrarsi, se non dilettevole per l'apparenza, giovevole per la sustanza, quanto il più possa esserlo verun'altro. La morte, il confesso, non è in verità un Elena, da potersi per quantunque vi si adopri colori, ed arte, effigiar punto bella, ed appetibile a gli occhi della natura: ma non per tanto è vero, che come già quel Novellino nella scuola di Apelle ricordato dal

Clem. Alexand. li. 2. Pedag. c. 12 Maestro di Origene, non venutogli fatto di ritrar bella un'Elena, che dipinse, tutta l'infiorò di gioje, e di tante catene d'oro la cinse, e l'arricchì, che in veggendola Apelle: *O adolescens* (disse egli motteggiando) *cùm non posses pingere pulchram, fecisti divitem*; Altresì in questo mio ritratto dell'Uomo in punto di morte, l'abbondanza dell'utile, supplirà cento doppi la mancanza del vago. Come quell'altro disse di certa generazione di erbe salvatiche, e per così dire ru-

Plin. lib. 22. c. 26. sticane alle fattezze, ed all'abito, ruvide, irsute, spinose: al vederle, ed al toccarle spiacenti; ma perchè salutifere, pregiate in gran maniera, e perchè come tesori di sanità, ciò che non avviene ne'fiori, tutto il cui buono è il bello.

Ser. 15. Qual fiume, disse Tizio il Platonico, più dilettevole a vedersi, che l'Istro: acque limpide, corso eguale, rive ampie, canal profondo.

Qual più difforme del Nilo, quando trabocca, ed innonda? scuro torbido, limaccioso. Ma quello, riga solo non genera, questo padre fecondo, allagando delle sue lezzose acque l'Egitto, il fa essere un granajo del Mondo.

E non è forse da stimarsi utilità della morte considerata, l'insegnar ch'ella fa a vivere per si buon modo, che la morte stessa non vo'dir ora si brami, e bastimi dir non si tema? facendo di lei stessa contraveleno a lei stessa, come dello scarpione.

L. 5. c. 24. *Qui sibi ipse pulcherrimum medicamentum est*, disse Cornelio Celso. Il quale torle quel tanto ch'ella ha di terribile sopra tutto il terribile infra le cose umane, non è egli un levare di dosso alla nostra vita un così gran fascio d'afflizioni, e d'angosce, di smarrimenti, di malinconie, d'affanni, ch'eziandio i più fortunati, i più possenti nel mondo vi trafelano sotto, e con tutta la loro felicità pur vivono infelici. Ponete il centro a un circolo che ne manchi: quell'invisibile, e indivisibil punto, vi dà sopra che rinvenire mille ammirabili proprietà di quella perfettissima infra tutte l'altre figure. Ponete il Punto della morte in mezzo al circolo della vita (la quale in fatti tutta intorno a lei si rivolge, essendo, come diremo, il vivere un continuato morire) avete sopra che condurre i pensieri a conoscere verità, e gli affetti a intraprendere utilissime operazioni. E sicome a descrivere praticamente un circolo, prima si vuol posare l'un piè delle seste, e stabilirne il centro, poi circuire coll'altro; similmente, a ben ordinare la vita, se ne vuol

Hom. 13. exhort. ad bapt. init. prendere cominciamento, e regola dalla morte. Perciò il Gran Basilio, trovato appresso il savio Re Salamone quel *Tempus Nascendi, & tempus Moriendi*, ch'è l'ordine naturale, per lo spirituale il travolge, e fisso prima il centro del *Tempus Moriendi*, ne seconda il *Tempus Nascendi*, ch'è il circolo della vita im-

Eccl. 3. mortale, e beata: e tal dice essere il far di Dio con noi, mettendo innanzi l'*Ego occidam*, che disse Davidde, poscia *Et vivere faciam*.

Di più; non è grand'utile il distinguere, e contrassegnare che la morte fa i beni veri

veri da gli apparenti, i durevoli, e fedeli da manchevoli, e traditori? consigliandoci a uno stesso, d'antiporre con utile provedimento l'Eterno avvenire al Temporal presente, e perciò far sue incette, suoi traffichi, suoi guadagni in cotal sorte di beni, che nel comun rompimento, e naufragio della vita, e nell'ultimo, e universal getto che convien fare alla morte, non che perdersi essi, ma essi menano sicuramente in porto, e quivi fan beato chi li possiede. Con tali Sant'Agostino, e a strignerli tutti in uno, elle sono le opere della grazia, e delle virtù cristiane: indi egli presta alla Morte le sue parole, sicome ella avea prestato a lui il suo sentimento, e dice: *Hæc omnia bona sunt: thesauri interioris hominis: gemmæ non arcæ tuæ sed conscientiæ tuæ. His ama dives esse, quas divitias nec naufragio possis amittere, unde si nudus exieris plenus eris.* Ser. 5. ex 40. Serm.

Non è utilità della morte considerata, il mettervi ch'ella fa in mano un fedel pajo di bilance, con che pensando rinvenire il niun peso della vanità delle cose umane, quivi conosciute più leggieri d'un pizzico di polvere, che in un sì debil soffio, com'è quello dello spirar che morendo si fa, se la porta il vento, e la sgrana, e la dissipa, e la disperde? A gran ragione lo Stoico mille beffi si fece della vanità di que' Grandi, che al numeroso, e svariato accompagnamento, e corteggio de' tanti che lor vanno chi davanti, chi d'intorno, e chi dietro, avvisano, e fan veder dalla lungi, che in essi viene un gran personaggio, perchè il calpestio de' lor uomini, leva una gran polvere. Ma che eglino altresì, e con essi tutte le lor grandezze, non sian nè pure una gran polvere, ma quel solo piccolissimo mucchio, che infra breve spazio diverranno, chi vuol crederlo a suoi medesimi occhi, facciasi a cercar d'essi dentro al sepolcro; tutto insieme avvisando, se v'è chi possa vantare discernimento d'occhio sì perspicace conoscitor del passato in quel che ha presente, che distingua la polvere in che è ridotto il più vil mascalzone della piazza, da quella, in che si è sfarinato il più possente Monarca del mondo. Dunque (ripiglia, non so ben dire, se più dolcemente cantando ne' suoi fioriti versi, o amaramente piangendo, sopra l'universale stravolgimento delle nostre folli, e disennate opinioni il niente men sublime Poeta, che profondo Teologo, S. Gregorio Nazianzeno) Che vuol dirsi, a dir vero, che sieno le cose, eziandio se grandissime, di quà giù: e questa infelice felicità, che noi leviamo tant'alto, col porle sotto alcuno smisurato piedestallo di que' gran nomi, che sogliam darle, chiamandola, una miniera, un tesoro, un sempre pieno, e traboccante mercato di tutti i beni; e de' più veramente dirsi, prestigio d'occhio, vapor dipinto, mostre di fantasia, ombre un po' rappigliate, fallacie travestite, teatro d'aggiramenti, scena di menzognere apparenze. Le ricchezze infedeli, e servo che ha continuo l'occhio al come, e'l piede in aria al quando sottrarcisi, e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità, il gran nome, un sogno d'immaginazione veggiante: L'acquistare inseparabile dalla cupidità, un lacciuol sempre teso al prenderci: La bellezza, uno spruzzo di splendore in faccia, un riverbero di baleno, che sguizza, e sparisce in un baleno. La gioventù, un bollore, un orgoglio, un frizzo, un ardimento di spiriti nell'età più vivace: La canutezza, una sera malinconiosa, per lo tramontar della vita da un brieve dì a una notte, dietro alla quale mai non s'aggiorna: Il ben parlare, un diletto altrui, una grazia fuggevole, e svolazzante: La gloria, un pochissimo d'aria tinta di color sereno: La nobiltà, una vena di sangue vecchio. La gagliardia, un pregio da giumento: La sazietà, un'insolenza del corpo: Il matrimonio, un capestro a due giri, a due nodi, a due strette: I figliuoli, un continuo debito di pensieri: L'orbità, una mezza morte de' vivi. Il riposo, uno scioperarsi, la fatica, un avvilirsi: il vivere altrui pane, un vender la vita per vivere; Il navigare, un mettersi nè vivo nè morto in un gran sepolcro: L'abitar paese straniero, un farsi l'esilio patria, e la patria esilio. Ma che vo io contandole ad una ad una; Ogni cosa è, corpi d'ombre, che allo strignerli nulla si prende, fior di rugiade, che in quanto il sol le vede, son secche; vapori, che appena spirano, e sono sfiatati; solchi di nave che si rinchiudono nell'aprirsi, e si rispianano nel levarsi; onde di mare, che non s'alzano che per cadere; giro di ruota, che torna sempre il medesimo,

Seneca ep. 123.

Carm. de vita itin.

ſimo, perchè ſempre il medeſimo ſe ne parte: cioè a dire, ſtagioni che s'avvicendano, di e notte che ſi fuggono, e ſieguono l'un ſempre alla coda dell'altra, fatiche è ripoſo, ſazietà, e fame, agi, e diſagi, abbondanza, e neceſſità, lagrime, e riſo, proſperità, e ſciagure, e alla fin tutto inſieme, fumo all'aria, ſchiuma al lido, polvere al vento, ceneri al ſepolcro. Così il Nazianzeno, ed io unitamente con eſſo.

Ma non vo innanzi tempo far moſtra de'beni, che dall'uomo conſiderato in punto di morte, provengono, e mel riſerbo al continuare dell'opera. Sol mi fo a ricordare quel che opportunamente ſovviemmi aver già detto S. Agoſtino a'Romani, niente migliorati dalle ſciagure della lor patria diſertata, e preſſo che diſtrutta da' barbari: *Perdidiſtis utilitatem calamitatis. Et miſeri facti eſtis, & peſſimi remanſiſtis*: Io altresì a tutta la generazione de gli uomini: Se la morte, che vi coglie, ſchiaccia, e ſtritola ſotto le rovine del mondo, vi val ſolo a morire, e non prima a ben vivere, per dipoi vivere immortalmente beati: *Perdidiſtis utilitatem calamitatis*.

De Civ. Dei l. 1. c. 33.

Che ſe pur v'è tuttavia cui l'orror della, morte sbigottiſca, e ritragga dall'antipenſarla, dal leggerne, riſponderovvi per me quel che al Re Ligdamo gli Ambaſciatori di Sparta, che iti a rappreſentargli un affare della loro Repubblica, e non intromeſſi (a cagion di ſentirſi il Re un pò debile della perſona) quegli, Avviſatolo, diſſero che noi, *Ad Colloquendum venimus, non ad Colluctandum*. Così queſto libro, e il ſuo autore a'paurosi: Noi non veniamo a darvi la morte, ma ſolo a ragionarvene. Che ſe la morte voſtra è quella, ch'eziandio ſol ragionandone vi ſpaventa, eccovi uno ſpediente al caſo, cioè mirarla in queſto libro come coſa altrui. Sedete in qualità di Spettatore d'una Tragedia: che il vederle è diletto, avvegnacchè orride, e ſanguinoſe. E queſta avrà perſonaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere cataſtrofi: e ſoventi rivolture, e mutazioni di più maniere di ſcena, che non ne ha diviſate Vitruvio. E moſtrerà macchine andar per aria: o quali, o quante! nè ſol per aria, ma in aria: e ciò non per occulti ingegni che ve le portino, ma per la loro medeſima leggerezza, movevoli, e volanti. Perocchè nella maniera che mentre arde, e ſi fa cenere un legno, ſe ne diparte il fumo, e da sè medeſimo ſale a diſſiparſi in aria, altresì nel diſporſi col'ultima infermità mortale a divenir cenere qualunque ſia il maggior Principe della terra, tutto il fumo, quanto glie ne capiva in capo, tutte le fantaſtiche macchine che v'avea quel mezzo in opera, e quale tutta in diſegno, per muover con eſſe, e metter ſoſſopra il Mondo, ſe ne vanno da loro ſteſſe in aria, e ſi riſolvono in nulla. Or in queſto niente più che veder per diletto le vicende delle fortune, e lo ſcempio delle vite altrui, forſe avverrà di voi quel che d'Aleſſandro Re de Ferei, che intervenuto al compaſſionevole rappreſentare che Teodoro Poeta faceva in palco la famoſa tragedia d'Erope, inteneriſſi, e pianſe: poi dalla ſomiglianza condotto a rivolgere il penſiero ſopra sè ſteſſo, vergognoſſi di piagnere le finte altrui miſerie, e non le proprie vere.

Plut. ap. Lacon.

Eli. l. 14. c. 41. della var. iſt.

Adunque incominciamo da un ſemplice girar degl'occhi a null'altro, che vedere tutti i viventi, ſol perchè di tal padre nati, condannati a morire. Voi, fatevi col penſiero in alto, più di quel curioſo ricordato dal lodatore di Coſtantino: *Qui ſublatus in ſcalas invicem nexas concurrentes exercitus vidit, ut nec intereſſet periculo, & adeſſet eventui*. Qui a vedere lo ſcempio di tutta la generazione de gli uomini, quanti ne ha fino al preſente meſſi in campo la terra, e il mare, v'hanno a ſervire di ſcale da cento gradi l'una, cinquantaſei ſecoli intieri, quanti oggidì nè conta di vita il Mondo, e gli uomini di morte.

In pan. Conſ. conſ. F.

L'UO-

L'UOMO AL PUNTO

Cioè l'Uomo in punto di Morte.

CAPO PRIMO.

Rappresentasi l'esecuzione della Giustizia, che si fa di tutti i Figliuoli d'Adamo, sentenziati à morte prima che nati: Le cose umane, elle altresì andar di pari con gli uomini, e continuo essere su'l cambiarsi.

IN questa folta selva di mali che ingombrano tutta la Terra, si raddoppiati, e densi, che nell' aggirarci che per lo mezzo d'essi facciamo, appena è mai, che volte à una sciagura le spalle fuggendone, non diam in petto à un'altra scontrandola: pur nondimeno è vero, non avervi niun male, à cui manchi questa qualunque sia condizion di bene, cioè, il poter avvenire ch'ei non avvenga. Perciò, se antipesandolo ce ne contrista il Timore, altresì la Speranza (che ha sue ragioni, e sue forze per sin sopra l'incerto) sottentra à rincorarci: essendo vero, che il male in quanto solamente possibile ad accaderci, altresì è possibile che non ci accada: e come assai delle volte ci sorprende improviso, così assai dell'altre aspettato, non viene. *Respice* (dice S. Agostino) *omnia mala:* sterilità, e carestie, mortalità, e pestilenze, incendj, guerre, tremuoti, stemperamenti d'aria, allagamenti d'acque, turbini in Cielo, tempeste in mare, mendicità, infamia, esilio, servitù; nelle case più infortunj che abitatori, nell'animo più tumulti che movimenti, nel corpo più malattie che membra. Ma chi potrebbe annoverarli nè pure à fasci, e à monti, non che svolgerli, e divisarli a un per uno? E nondimeno (siegue egli à dire) siano à mille tanti più che non sono: niun ve ne ha, di cui non ci vaglia à consolazione il poter dire: Chi sà? *Fortè erit, Fortè non erit.* Solo un se n'eccettua, contra cui il *Fortè* non giuoca: e questo è il Punto della morte, che tutto vince, e tira a se: e prima che la vita, vince in noi la speranza di vincerlo. Evvi oggidì, o vi fu mai per l'addietro, o si tien la natura in petto per i secoli avvenire, uomo nato, di cui sia vero il dire, *Fortè moritur, fortè non moritur? Quis est homo qui vivet, & non videbit mortem?*

Serm. 21. de Verb. Dom. c. 3.

Psalm. 85.

Dispiegatevi innanzi tutta in un piano la Terra, e tutta in uno sguardo corretela: e in questo fare, sovvengavi di quel giudicioso coprire che Daniello fece la sera con un sottil velo di cenere stacciatavi sopra, tutto il pavimento di quel famoso Tempio, dove i Babilonesi adoravano il lor massimo Idolo Bel. Non fa mestieri, ch'io ve ne isponga tutta per minuto l'istoria, con esso le cagioni, e gli effetti di quel soprasuolo di cenere adoperato, e fatvi leggere stam-

ſtampata dentro una ſegreta frode de'Sacerdoti dell'Idolo. Baſtami che oſſerviate il Profeta, ſu'l rientrar la mattina appreſſo nel medeſimo Tempio, arreſtarne il Re ſu la ſoglia, e facendogli col dito verſo la Terra quaſi ſcorta all'occhio, e lume alla veduta, ſoggiugnere. *Ecce pavimentum. Animadverte cujus veſtigia ſint hæc. Et ait Rex: Video veſtigia virorum, & mulierum, & infantium.* Or così voi ſu queſto immenſo pian della terra, tutto in verità ricoverto di ceneri, quante ve ne han da sè gittate, e ſparſe i cadaveri di quell'ineſtimabil numero de' diſcendenti di Adamo, che ſtati ſono da' ſuoi per fino a'noſtri tempi: ſe avete viſta d'occhio che dica il vero, ſaravvi chiaramente vedere, che non v'è piè di terra, che non ſia un piè d'uomo ſtampatovi, e laſciatoſi dietro, nel trapaſſar che fece di ſopra terra, a ſotto terra. Se ciò non è, ritornatemi per breve ſpazio in vita quanti d'ogni età, d'ogni condizon, d'ogni ſeſſo, ſono vivuti, e morti, da che il Mondo è al Mondo. Una sì gran turba, *Quam dinumerare nemo poteſt, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis,* non occuperanno tutta la ſuperficie della terra? e in piè ſopra eſſa diritti, non la ſtamperan tutta delle loro pedate? Or tutti inſieme diſſolvanſi, e ricadano in loro ſteſſi, tornati polvere come diàzi; ciò fatto, che ſi vedrà per ſua la terra altro che ceneri, e ſtāpate in tutto eſſe *Veſtigia virorū, & mulierum, & infantium?*

Dan. 14.

Apoc. 7.

Che ſe poi queſta innumerabile, e ſvariata moltitudine d'orme, oltre al rappreſentarvi l'univerſal paſſaggio, che dall'un Mondo all'altro han fatto quanti prima di noi, *Hac lege intraverant, ut exirent,* come diſſe lo Stoico, vi ſolleva il penſiero à ſcoprire in eſſe un non ſo che di più alto miſtero, conſentovi il ſequitarlo, anche io mi riſerbi il ragionarvene appreſſo in più altri luoghi, e più al diſteſo. Queſto è, che ſicome dall' orma del piè, la quale in paſſando altresì ſi laſcia dietro impreſſa, non v'è arte indovina, anzi ne pur congettura probabile, che poſſa argomentarſi a rintracciare, ſe chi la ſtampò foſſe un Imperatore, o un pezzente, un condottiero d'eſerciti, o un pecorajo, un filoſofo, o un mentecatto, un Elena, o un'Ecuba, un Creſo, o un Iro: altresì di qualunque gran cataſta, e cumulo d'oſſa ammonticate che vi ſi pari d'avanti *Vaticinare* (come fu detto ad Ezechiello) ſe v'apponete a rinvenire, e diſtinguerne l'eſſere, la fortuna, lo ſtato, e di che qualità maggiori aveſſero, e di che condizione abbino diſcendenti. Qual d'infra tanti teſchi portaſſe la corona di Re, e qual il cercine di facchino: qual mano adoperaſſe la verga al comando, e quale il pungiglione a'buoi: ſe ſopra queſte aride ſpalle poſaſſe un manto di porpora, o un cancello diſmeſſo, e sbandellato. Chi di queſti foſſe il riſpetto, e chi in diſpetto al mondo: chi padrone, e chi ſervo, chi chiaro per fama, e chi per infamia, chi vivuto in bel tempo, e in delicie quante le più ne volle, e chi diſtrattoſi in ſudori, in ſtente, e in lagrime di dolore: in ſomma riſaperne l'iſtoria della vita, il proceſſo dell'azzioni, il genere della morte. Come ai buoi tutti i colori ſono uno ſteſſo colore, nè il cremeſi può diviſarſi dal nero ne il dorato dal verde, ne il cileſtro dal grigio, perocchè toltane l'anima ch'è la luce, que'cadaveri de'colori, tanto non han l' eſſer colori, quanto, non han l'eſſer viſibile a tutti ugualmente accecati, divengono una medeſima indifferente oſcurità: Altresì a queſti ſpenta già in uno ſteſſo la luce, e la vita, e con ciò rimaſi *In tenebroſis, & in umbra mortis,* non reſta all'occhio ſopra che riconoſcerli, e diviſarne la proprietà, e le differenze per ciò giudica di ciaſcuno come di tutti, e di tutti come di niuno.

Ezec. 37.

Aleſſandro invaghito di ſaper Geometria, ſe ne diede diſcepolo a un valente uomo. Ma come quegli era nato Re, e guerriero, con più diſpoſizione a vincere, che a miſurar la terra, trovoſſi alle prime propoſizioni sì faticato, e mancante l'ingegno, che fu coſtretto di domandare al maeſtro. Rendeſſegli quella ſciēza più chiara, più piana, più agevole ad impararſi: *Cui Præceptor; Iſta, inquit, omnibus eadem ſunt, æque difficilia.* Sopra la qual riſpoſta, il Morale filoſofo, a ſuo propoſito egregiamente. *Iſta de quibus quereris;* cioè tutta la generazione de'mali che vivendo patiamo, è l'ultimo, e maggior d'infra tutti, la morte, *Omnibus eadem ſunt.* Ma io un poco altrimenti avverto, queſto Teorema geometrico, riuſcire a tutti ugualmente difficile, riguardato

Seneca epiſt. 91.

dato entro a termini della pura specolazione, e pure il fatto, come poc'anzi vedeste, dimostralo evidente: cioè, una fossa di cinque, o sei piedi, esser a'Grandi, e a'piccioli uguale: non solamente perchè *Magnus, & Parvus ibi sunt*, come disse Giobbe, additando un sepolcro; ma perchè in quel ch'è grãdezza umana in qualunque sia genere di ricchezze, di gloria, di nobiltà, di potenza, d'Imperio, il Grande si pareggia col Picciolo, e chi tutto ebbe, con chi non n'ebbe fiore. Perciò chi disse, *Alexander Orbi Magnus, Alexandro Orbis exiguus* pur non saprebbe divisarne l'ossa, tramischiate nella medesima fossa, con quelle del suo picciolo coetaneo, e gran contraposto Diogene, il cui *Orbis exiguus*, era una botte. Ma rimettiandoci colà onde ci eravamo dipartiti.

Job. 3.

Alb. Silo appresso Sen. Suasor. 1.

Sembra aver la natura fatto con tutti noi, come già il dipintore Protogene coll'immagine di quel suo tanto nelle antiche memorie celebrato Gialiso; studio, e lavori di sette anni, e tal miracolo in quell'arte, che veggendolo Apelle, ne fu portato per lunga pezza in estasi dallo stupore. Quattro volte Protogene intonicò, o come i dipintori parlano velò quella figura, dandole quattro mani di colore, l'un sopra l'altro, e ciò *Subsidio injuriæ & vetustatis*, come afferma l'Istorico, *Ut decedente superiore, inferior succederet*. E tanto havvene coll'andare del tempo, che cadutane la prima crosta del color di sopra, s'affacciò, come a dire, sott'esso e comparve un'altro Gialiso, anzi la seconda volta il medesimo; e così dipoi la terza, e la quarta, tanti nuovi esseri, ma non diversi, e nuove, ma non altre vite, ripigliando col tempo, quante il tempo glie ne andava togliendo. Così, dove Tertulliano chiamò il favoloso Gerione de'Poeti *Ter unus*, il vero Gialiso di Protogene, era *Quater unus*. Or che il somigliante abbia fatto la natura con noi, cioè incrostatici di più vite, delle quali l'una succede al caderci dell'altra non possiamo averne più autorevole testimonio d'Ippocrate, che di queste cotali vite ne annovera, e divisa sette, ordinate per modo, che caduta l'Infanzia, ch'è la prima, sottentra la Puerizia, indi la Pubertà, poscia la Gioventù, e così dell'altre fino all'ultima crosta della Vecchiezza, *Quam omnes optant antequam veniat* (dice Sant'Agostino) *de illa, cùm venerit, murmurant*.

Elia. var. istor. l. 12. c. 41.

Plin. l. 35. c. 10.

De Pallio.

Appresso Filone de Mundi opificio.

Tr. 32. in Joan.

Or questo morire di tante vite in noi, quanti sono i diversi gradi dell'età, che passiamo, Seneca il riconobbe un suavissimo provvedimento, e magistero della natura, per così addestrarsi, senza poi quasi avvedercene, a morir l'ultima volta del tutto, e rammentarcel sovente: anzi per più vero dire, tenerloci continuo davanti: mentre riguardandoci già venuti al pel bianco, e cercando in noi stessi quel che già fummo bambini in fasce, e in culla; fra le braccia altrui pargoli balbettanti; e poi fanciulli su'l primo spuntarci della ragione in barlume, poi su'l primo fiorirci del pelo in su le guance, e via seguentemente cambiandoci d'altri in altri, col sempre più attemparci, e passar come i frutti, da fiore a pomo acerbo, da acerbo a maturo, e da maturo a vizzo, in verità non ci troviamo più dessi quegli di quell'età, nè sappiam dire come pur siamo tuttavia quegli stessi, mentre siamo tutt'altri. Ma in domandarne a noi medesimi il come, non possiamo rispondercì fuorchè solamente, dicendo, tutte quelle vite esserci morte indosso, e noi, per così dire, tante volte in noi medesimi sepelliti, e altrettante da noi medesimi risuscitati: e se così morẽdo non abbiam sentita angoscia, nè separazione di morte, e ciò essere perocchè uno stesso era il morire dell'una vita in noi, e il rinascer dell'altra. Il che nondimeno non toglie, che vera perdita, e vera morte non sia il perdere tanto di vita quanto ne andiam vivendo: talchè lo spirare morendo, non è in verità il primo nostro morire, ma l'ultimo. Udiamo ora il filosofo: *In hoc omnes errore versamur, ut non putemus ad mortem nisi senes, inclinatosque jam vergere, cùm illò infantia statim, & juventa, omnisque ætas ferat: Agunt opus suum fata: nobis sensum nostræ necis auferunt, quòque faciliùs obrepat mors, sub ipso vitæ nomine latet. Infantem in se pueritia convertit, in pueritiam pubertas: pubertatem juventus, juventutem senectus abstulit. Incrementa ipsa, si benè cogites, damna sunt*.

Seneca consol. ad Marc. c. 20. in fine.

Vegganſi ancora S. Agost. in psal. 65. in flumine per tr. ped. E S. l. 11. mor. c. 26. Nunq. in eod. stat. perm.

Portanci dunque continuo le nostre medesime età su le loro spalle, e su i nostri piedi al sepolcro. Or che sarà, se nulla meno le altrui ci ricordano l'affrettare?

Dal non essere, che (per così dire) eravamo prima di nascere; e il sempre essere, che dopo morte avremo, non si varca altrimenti che per lo tragitto di questo essere temporale della vita presente: perciò molto acconciamente chiamata Passatojo, o se vogliam darle nome più splendido, Ponte: sopra il quale tutti, l'un dietro l'altro, siamo in riga con ordine, tutti in moto, perciò con la faccia al futuro, e colle spalle volte al passato. Innumerabile è la turba di quegli, che ogni dì ne arrivan in capo, e morendo smontano all'altro Mondo: innumerabile altresì la turba di quegli, che ogni dì nascendo entran di nuovo. Noi fra gli uni e gl'altri, udiam continuo intonarci da quei che ci vanno innanzi, *Seguiteci*; e da quei che ci vengon dietro, *Andate oltre*. Nè queste voci son finte, a chi ha orecchi che intendano le voci della Natura. Sentille S. Agostino, e diellecì a sentire, dicendo, *Ad hoc nascitur puer, ut dicat majori; Quid hic agis? necesse est qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos qui se præcesserunt*: e ciò siegue a dire, finchè terminato alla morte il viaggiar della vita presēte, poniamo il piè fermo nell' eternità della vita avvenire, dove *Non erit Successor, quia nullus erit Decessor*.

Psalm. 62

Conta di sè il Teologo Nazianzeno, ch' il mare, cui si facea sovente a cōtemplarlo dal lito gli valea di maestro a imprenderne utilissime verità, che in quel grande specchio del puro, dell'immenso, e profondo, dell'amabile, e terribile essere, e operar di Dio gli si rappresentavano, come immagine di riflesso. Di tutt'altro argomento, ma nulla men profittevole a intēdersi era la lezione che il Vesc. S. Eucherio ne prendeva. Perocchè fattosi d' alto collo sguardo assai dentro il mare, mentre tutto bolliva in tēpesta, ne seguitava coll'occhio quell'apparente correre dell'onde dal più alto mare fino alla spiaggia, e vedeale con osservatissima legge, levarsi l'una a piè dell'altra, e la susseguente urtar quella che le stava davanti, appena questa alzata, avventarsi col medesimo urto a sospingere la precedente, così tutte, dalle maggiori alle menome, quasi dandosi scambievolmente la lieva coll'abbassarsi, e ricevendola nell' alzarsi, mai non ristare dal correr giù verso il lito; dove in arrivando, l'una innanzi l'altra s'atterrano, e rompono, e dissolvonsi in ischiuma. *Quid istud quæso* (dice egli) *quid istud est? Nihil ita quotidie homines ut mortem vident, nihil ita obliviscuntur ut mortem*. E proseguendo a mostrare il corrersi, e il sospignersi che van tuttora facendo le generazioni passate, le presenti, e le avvenire, che sono le onde che in questo mar di gente, quanta ne ha tutto il Mondo, si sieguono l'una dietro l'altra, e l'una l'altra s'incalciano, *Patres nostri* (dice) *præterierunt, nos abibimus, Posteri sequentur: velut ex alio undarum jactu, aliis atque aliis supervenientibus, in littoris extrema franguntur. Ita in terminum mortis, succiduæ alliduntur ætates*.

S. Euch. Paren. ad Valer.

E statevi pur col pensiero a cercar dalle più eminenti fortune in che salgano i beati del mondo sino alla più disperata sorte d'un misero vagabondo, spogliato della nudità, e sfatto dalla fame; proverete nell'uno e nell'altro di questi due estremi, quel medesimo, che S. Basilio il Grande adoperò a spiegare una penosa turbazione, e ansietà del suo cuore. Come avvien (dice) a chi naviga, mentre il mare è scompigliato dalla tempesta; quel continuo ondeggiare, travolgersi, e barcollare che va facendo; or alto, or basso, come il trabalzano i marosi, gli scommuove fin giù dell'imo fondo lo stomaco, e gli aggira in capo, e tal ne patisce un affanno, un'angoscia, uno sfinimento di cuore, che sembra essere in agonia. Or se per uscire di quella tormentosa agitazione, che gli cagiona il navigare in una lieve barchetta, lasciata questa, monta su una gran nave e corredata quanto più riccamente si voglia, eziandio se con le sarte di seta, le vele di porpora, la poppa d'oro e tutta essa legno odoroso; non perciò avverrà, che egli truovi sopra essa bonaccia a gli umori dello stomaco passionato, e fermezza a gli aggiramenti del capo vacillante: anzi quanto ella è più alta, e di maggior corpo, altresì traboccando dà le volte maggiori, piega più su la banda, e più agita, e tormenta. Tutto a simile chi si affanna, e conturba: veggendo non potersi disgiungere il morire dal vivere, più che il vivere possa disunirsi dal nascere: se dopo il considerarlo nella parte degli uomini di picciolo essere, e fortuna, che è il sentire la nausea nella barchetta, mōta su le gran navi, che sono

Epist. 1. ad Greg. Naz.

sono i maggiori personaggi del Mondo, Principi, Re, Imperatori, Monarchi, non perciò gli si tranquilla lo stomaco, anzi per avventura qui più che altrove trambascia, mentre di così fatti Grandi non sa se sian più gl'iti in pace da sè, o gli scacciati con violenza dal Mondo. In quel ch'è correre alla morte, Grandi, e piccioli, tutti indifferentemente andiamo in truppa.

Plut. in Alex. & Or. 1. de fort. Alex.

Alessandro non ancor grande, nè d'età, nè d'imprese, ma d'animo sempre maggior d'ogni altro, e solo a sè stesso eguale: a chi osservatene l'agilità, e la destrezza nel correre fino a lasciarsi di grandissima lunga addietro i più gagliardi, e snelli, l'esortò a provarsi ne' Giuochi Olimpici, dove, spettatore quel sì numeroso Teatro di tutto il fior della Grecia, e del Mondo, ne averebbe dubitata la corona, e la gloria di vincitore. Sì (disse) *da reges æmulos, & curras*. Or così non può dirsi nel correre, che senza resta, nè posa molto meno dar volta in dietro, andiam tutti facendo a gran passi la via di questa vita: diversamente ordinata nol niego, e chi su' tappeti, chi su le arene d'oro, e chi sul fango, gli uni cantando per gioja, gli altri lagrimando per doglia, questi solitario, e o non saputo, o negletto, quegli con innanzi la fama che il pubblica, e dietro la gloria che l'accompagna. Ma di qualche sia condizione la strada, disacconcia, o piana, intralciata, spedita, nojevole, o deliciosa, il vero si è che ognun la corre a passi uguali, siccome misurati al medesimo invariabili, e comune spazio dell'ore, de' giorni; e a tutti va à ferire, e tutti porta al medesimo termine del sepolcro. Così non può il grande non volersi accomunare col picciolo, dove senza eccettuazione, o competenza, tutti corrono alla rinfusa, e va di pari passo, e in brigata, e l'Imperatore co' suoi guatteri, il Re co' suoi ragazzi di stalla.

Che se non per tanto vogliamo alcuna cosa rispondere alla domanda, *Da Reges*, traggasi avanti se v'è Antiquario, che basti a cavar di sotterra, e rinettare, e darci a leggere pur solamente i nomi de' Principi, che han signoreggiata qual più, e qual meno parte del mondo, da che il mondo, di comun patrimonio che era, cominciò a divenire eredità privata. Fosse in piacere a Dio che tuttora se ne serbassero le corone, e gli scettri che vivendo portarono. Come già Annibale. *Apud Cannas* (disse Tertulliano) *Romanos annulos cæde sua modiis metiebatur*: e il figliuolo d'Amilcare tre gran moggia d'esse versò nell'Anticorte della sua Cartagine, soggiungendo, ogni anello additare un Cavaliere Romano ucciso: similmente, i Re morti, da che si regna, e si muore, non potrebbono annoverarsi contandoli a un per uno, ma mostrandone i gran capi con le corone a monti, e le terribili destre con gli scettri a catafte. Anzi ancor quelle stesse corone, e scettri: e pomi d'oro, e ammanti, e suggelli, e troni, che nelle case reali tuttavia si conservano, e tanto più gelosamente si guardano, quanto vengono più ab antico, fin su da bisarcavoli, e da dove i maggiori perdono il nome al grado, a chi ne considera il lungo ordine delle successioni, gridando a voci bene intese. Non già summo spoglie de i Re passati, ora siam depositi al Re presente, dipoi sarem Lasci a' Re avvenire. Così l'uno ci riscuote dall'altro, perchè il nostro darci a ciascuno, non è più che prestanza. Tanti, che di noi superbamente adorni sedettero in questo solio, or dove giacciono? Dopo un brieve posarvisi, e fare la Maestà sua da Re, levaronsi, spogliaronsi, e lasciando gli abiti a vestirsene chi sottentra a fare il lor personaggio, andaron ignudi sotterra: ivi trovarono gli Antipassati, ivi aspettano i Successori. Come avviene, disse S. Asterio, che una bara con le sponde a fregi d'oro, e sopravi a pompose cascate una ricchissima coltre, lieva un cadavero, tracollante a ogni passo, e portatolo fino alla fossa, quivi entro il lascia e torna caricarsi d'un'altro, *Ita Principum virorum insignia, utentes identidem mutant*.

Apolog. c. 40.

Livius Decad. 3. lib. 3.

Homil. de Vilij-co.

Considerastemai nella lunga descrizione che ne lasciò Quintiliano, la deliciosa, e se alcuna ve n'è, beata vita che menano l'Api? Ciò che elle son per natura, ciò che elle son per istinto, ciò che lavoran per arte, la casa dove albergano, e'l cibo onde si pascono, tutto è dolcezza, o intorno ad essa, per adunarla, e goderlasi. Lor la distilla il Ciel sereno nel primo fior del dì, ch'è l'aurora; e lor la serba dentro *Optimorum doliolis floris* (come disse quell'altro) finchè uscendo al la-

Plin. l. 11. c. 13.

al lavorio, la colgano. Darvene or a considerare l'industria, l'arte, l'ingegno, e come in verità la natura, *Prope ex umbra minimi animalis incomparabile fecerit quiddam*, non fa nè al saper vostro, nè al mio bisogno: Sol ve ne do a ripetere in atto d'esclamazione, le parole di quell'ingegnoso povero di Quintiliano, dopo averne ragionato lodandole al distesó: *Quid non divinum habent, nisi quòd moriuntur?* Or con queste medesime parole di bocca voltatevi a considerar la vita de' Grandi; e primieramente, che in essa il meno che sia, e quel ch'è il tutto delle api, vivere di dolcezza, quanta se ne può coglier dal fiore di tutte le umane delicie, e a tutti i sentimenti le proprie. D'altra più sollevata condizione, quanto al sentir del divino, è quello, che a Nerone rappresentò lo sventurato suo maestro, scrivendo a lui di lui stesso, quel che pronunziò in generale di tutti i Grandi: *Non alio animo populus Rectorem suum intuetur, quàm si dii immortales potestatem visendi sui faciant*. E il parere i Principi uomini sopraumani, e certe come a dire, deità visibili, e terrene, fallo il poter loro, tutto simigliante al divino. Avere l'altrui fortune in balia, e poter sublimare i bassi, e abbassare i sublimi, far grandi i piccioli, e piccioli i grandi, e per fin collo sguardo chi beato, e chi misero. Tonar con gli editti, e fulminar co' gastighi. Scuoter la terra, dall'antico lor luogo, e stato muover le cose umane, con quanto può a disordinarle la guerra, a riordinarle la pace. Il lor volere divenir legge del pubblico: e il lor privato bene aversi in conto di felicità comune. Udire i prieghi de' supplichevoli ed esaudir cui vuole, dispensare a chi beneficj per grazia, a chi ricompense per merito: e che so io? Voi recitatene a voi stesso quel tant'altro di più, che sono, che hanno, che possono: poi come quell'altro alle pecchie, esclamate lor sopra, *Quid non divinum habent, nisi quòd moriuntur?* E ben muojono tutto a par con ogni altro: che le tante e sì svariate loro delicie non gli imbalsaman vivi a più lunga durata, che i ruvidi alpigiani quel misero pane impetrito che rodono, e quella cruda acqua che beono alla fonte. Nè il poter che hanno sopra le vite altrui, niuno scampo comunica alle loro: come chi siede, e governa la nave, e nel timone hà in pugno le vite d'un popolo di passaggeri che mena, corre tutto al par d'essi la medesima fortuna del rompere, dello stravolgersi, dell'affondare.

Ibid. c. 5. — Quint. I. Decla. 13. — Sen. l. 1. de clem. c. 19.

Ed io di questi in particolare ho detto alcuna cosa più a luogo che del comune de gli uomini, sì per la maggiore impressione che fanno, come lo scurar del Sole in un pieno ecclissi, che ognuno ne impaurisce, e adombra: e sì ancora per lo bisogno che mi sarà di raccordarlo nelle materie susseguenti. Come altresì uno spettacolo, a cui vo' tenervi fermi innanzi un brevissimo spazio: e come v'ho fin ora dato a vedere il successivo, e continuato votarsi, riempirsi che fa degli uomini il mondo, farvi altresì ad osservare il perpetuamente disfarsi, e rifarsi delle cose umane, cambiando stato, e fortuna; senza nulla durar gran tempo qual è, ma con isvariate vicende d'uno in altro essere sempre diverso, spesso contrario, tramutarsi: e l'avvisarlo com'è, varravvi a riconoscer vero quel che quì appresso ragioneremo, la terra non essere per noi luogo da volervi fermare il cuore, se non sol quanto sta bene à un pellegrino tra via, per cui gli si muta innanzi mille volte al giorno la scena de' sempre nuovi paesi che gli si paran davanti, e in poco più che vederli già gli son dietro alle spalle.

Non è stato pensier d'un solo, eziandio fra gli scrittori profani, assomigliare l'andamento delle cose umane al Fiotto, e alla Ritratta del mare, che noi più volgarmente chiamiamo, Flusso, Riflusso; e va a corso di Luna, secondo il quale in due misurati punti del dì, e della notte, l'acque vive, per fin colà in alto mare, risentonsi, e muovono verso terra; e quì con lenta, e là con presta, e altrove con precipitosa corrente, massimamente l'Oceano, trabocca, e spande, e versa, dove più, dove meno, rifondesi, allaga: è testimonio Seneca, *Per centena millia quibusdam æstus excurrit*, e fa un mare in terra ferma: ma brieve, percochè in altri due punti a quegli opposti nel medesimo cerchio del cielo, dà volta, e ritrae le acque in se stesso, e le risorge: con che i lidi, e le spiaggie prima coperte, ignuda, e lasciale

Nat. quæst. lib. 3. cap. 18.

le aride, erme, diserte. Altresì la marea delle umane vicende, in quel che e beni, e mali di qualunque sian genere continuo ondeggia in moto di venire, e d'andarsene, di gonfiare, e deprimersi, di crescere, e scemarsi, *Quæ vires, atque opes humanæ vocantur, Affluunt subito repente Dilabuntur: Nullo in loco, nulla in persona, stabilibus nixa radicibus, consistunt.* Quante famiglie di chiarissima origine, e discendenza, signoreggiarono un tempo, ed ora servono, e servono a di quegli, che già tempo servivano, ora signoreggiano? *Stare ante limen Callisti dominum suum vidi* (disse lo Stoico) *& aliis intrantibus, excludi.* Quanti accattan per vivere da quel che viveano accattando? E i titoli illustri, volati d'in su una fronte, a un' altra, hanno stravolti in contrario chi gli aveva, e chi gli ha, e messe agli uni le teste, dove gli altri tenevan i piedi. Ciò tutto di interviene: *Momento mare evertitur: eodem die, ubi luserunt navigia, sorbentur:* e del detto, e degli avanzi di una casa che rompe, e naufraga, un altra, alle cui nude rive una prosperevol corrente li porta, nè divien ricca e grande: Così in buona parte è vero, tutto il capitale della fortuna, essere in beni mobili, perch'è in beni di naufraghi. Ma non è qui da volersi far caso dell'avvicendar delle fortune private, mentre il così fortuneggiare, è moto universale di tutto il Mondo: nè vi soggiace meno una gran Monarchia, che una piccola Casa, una intera nazione, che una mezza famiglia. *Ita concipienda est animo varietas non privatarum tantum domuum, quas levis casus impellit, sed etiam publicarum. Regna ex infimo coorta supra imperantes constiterunt. Vetera imperia in ipso flore, ceciderе.*

Valer.M. l.6.c.1.

Sen.epist. 47.

Sen.Epist 4.

Sen. pref. l.3.natur. quæst.

Piacevi un tal Flusso, e Riflusso, vederlo in quel ch'è Potenza, Imperio, Gloria, Maestà, Signoria, e uno sterminato mar di ricchezze? Havvene per quanto è spaziosa la Terra, e grande il Mondo.

Quot post excidium Trojæ sunt eruta Regna?
Quot capti populi? Quoties Fortuna per orbem
Servitium, imperiumque tulit, varieque revertit
Trojanos cineres?

Sen. pref. l.3.natur. quæst. Manil.l. 1.

Colà la Monarchia degli Assirj data indietro, e per il Riflusso riversata ne' Medi; da questi, volta a' Persiani: Poi, loro abbandonati, corsa ne' Greci: indi, morto Alessandro, la Monarchia diramata in quattro Regni, Asia, Egitto, Macedonia, Soria: e tutta in fine la gran Marea de' beni dell' universo, prese l'ultima sua corrente a colare nel gran seno di Roma: per cui sola ingrandire: *Contendisse Virtus, & Fortuna videntur.* Udiste mai ricordare a Plinio quel doppio miracolo di Natura, e d'Arte, ch' egli vide presso a Tivoli; Una sola pianta, per vario innestamento, *Omni pomorum genere onustam: alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis, malorumque generibus.* Tutto a simile sul Trionfale alloro di Roma, innestò gli scettri tutti i Regni d'Africa, d'Asia, d'Europa per produrre a lei sola i lor frutti, lei far ricca coll' impoverimento, adorna collo spoglio, donna, e reina col vassallaggio di tutto il Mondo: perocchè non più largo si distendevano i confini di questo, che l'Imperio d'essa, e quel che Roma non possedeva, la Geografia di que' tempi lasciavalo su le carte in bianco, scrittovi *Terra incognita*; E come all' innõdar, e sommergere che farà l'universal diluvio la terra (disse non ben apponendosi il Morale) *Peribunt tot nomina, Caspium, & Rubrum mare, Ambracii & Cretici Sinus, Propontis, & Pontus. Peribit omne discrimen. Confundetur quicquid in suas partes Natura digessit*; non altrimenti al sottoporsi che Roma fece tutta la terra, si perderono i tanti Regni che v' erano, in quanto, come al diluvio tutti i mari in Oceano, così a lei tutti i Regni divennero un Imperio; e così è vero, che il suo Senato era un'adunanza di Re in qualità di privati, quanto altresì è vero, che i privati suoi Senatori avean ricchezze, e magnificenza bastevole à fare in ciascuno d'essi un Re. Or venghiamo a l'evidenza de' fatti, se riuscì vero quel che gli Annalisti di Roma lasciarono in memoria aver pronunziato gl' interpreti degli augurii, quel dì, che Tarquinio consagrò in Campidoglio à Giove Vittorioso il Tempio, e tutti gl'Iddii gli consentirono il luogo, fuor solamente la Gioventù, e'l Termine, piantati, e saldi su'l non volersi muovere dalle lor poste: *Placuit Vatibus contumacia Nu-*

Flor. l. 1. c.1. Plut. de Fort. Rom.

Lib. 17. cap. 17.

Sen. l. 3. nat. q. c. 26.

Flor. lib. 1. cap 7.

minum: *siquidem Firma omnia, & æterna pollicebantur*. Ma io non vo qui con Sant'Agostino distendermi, a mostrarvi, come *Vano augurio Terminus non cessit Jovi, qui cessit Adriani voluntati, cessit Juliani temeritati, & Joviani necessitati*: i quali tutti e tre ne restrinsero i termini, diminuendo di non picciole parti l'Imperio. Altro che solamente restringerlo fu il disordinato a che poco appresso si venne: quando messosi il pien Riflusso della Fortuna, diè per sì gran maniera indietro a rivoltarsi ne' Barbari di Settentrione la potenza, la gloria, la Maestà, l'Imperio, le ricchezze di Roma, che come già distrutti da lei i Sanniti, disse l'abbreviatore di Livio, *Ipsas ruinas urbium diruit; ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facilè appareat materia quatuor & viginti triumphorum*: Altresì Roma: non che trovare in lei un segnale, o riconoscere un'orma delle stampatevi già da tante Nazioni condottevi in Trionfo, ma ne pur Roma stessa potè trovarsi in Roma, per quantunque cercarvela, un'anno intero; quando non caduta in mano, ma rovinata a piè de' Goti, ebbe quell'estrema delle sciagure possibili, l'essere combattuta, e vinta non dalla cupidigia de' barbari per possederla, ma dalla loro invidia per disertarla: e disertaronla sì del tutto, ch'ella, per oltre a un' anno non ebbe chi l'abitasse, ne peregrin di passaggio, nè uom ramingo per necessità di ricovero. E intanto, quella, la cui lingua parlavasi come propria in tutto il Mondo, e in cui, come in patria comune, parlavano tutte le lingue del Mondo, divenuta un cadavero mutolo, andò a poco a poco sfacendosi da se stessa, e rovinando in se stessa, fino al potersi dire di lei quel medesimo che del suo Gran Pompeo, *Tantum in illa a se discordante fortuna, ut cui modò ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam*.

Lib. 4. de Civ. Dei c. 29.

Flor. lib. 1. c. 16.

Vell. Pa-te. c. l. 2.

Or se come il Savio disse, *Generatio præterit, & Generatio advenit*, che fu un rappresentare poco men co' nostri vocaboli il Flusso, e il Riflusso del Nascere, e del Morire che dicevamo, non vi par egli, che altresì v'abbia in quel ch'è Farsi, e Disfarsi delle cose umane, eziandio grandissime? *Transvolare redundantium Gentium examina* (disse Tertulliano) *Scythæ exuberant Persas; Phœnices in Africam eructant, Romanos Phryges pariunt Chaldæum semel in Ægyptum educatur, dehinc cùm inde transducitur, Judæa gens est*, e così de gli altri che aggiugne: tutti in un medesimo, cambiamenti di luoghi antichi, e di nuove Signorie, onde la terra è ita variando di tempo in tempo faccia, e le cose umane fortuna.

Eccl. 1.

De Pallio c. 2.

Ma se v'è in grado di vederlovi dimostrato altresì in quel ch'è professione di lettere, e gloria di sapere (e tanto sol ch'io l'accenni avrò comprese amendue le maggior parti dell'umana grandezza) ponete a riscontro di sè medesima, la Grecia d'ora, con quella che fu già, quando sola ella era il campo, in cui proveniva tutto il più bel fior de gli ingegni: solo il Pireo era il porto, e la sua Atene il mercato, dove Africa, Asia, Europa, concorrevano a fare scala, e fornirsi di quanto per magisterio d'arte può far dotta la mano, per vigor d'eloquenza vittoriosa la lingua, per sublimità di specolazioni scienziata la mente. Ora per impression di qual Luna signoreggiante la Grecia, qual Riflusso d'altrettanta ignotanza vi sia, mette terrore, non che sol maraviglia, e pietà il vederlo. Ivi tutt'e loquacità d' insensati, peggior che silenzio di mutoli: petocchè la lingua delle scienze, che come Greche originali, e natie sol parlavano Greco, ora non solamente v'è forestiera, ma barbara. Quelle Stoe poi, quelle Accademie, que' Peripati e Licei, quei Tempi dove l'umana sapienza si udiva al par de gl'oracoli, divenuti avelli, e tombe di que' gran Maestri che ivi parlando ebbero tutto il mondo uditore, sono giù sotterra con essi; e su lo spianato e selvaggio terreno che li ricuopre, o camminino uomini, o pascano buoi, quanto al sapere, tutto è una medesima greggia.

Or presupposto il già fin ora mostrato, e sì chiaro a vedersi che il consentono vero per fino i sensi, proseguiamo a dedurne per uso pratico della vita, uno e più conseguenti, che senza nulla faticarvi l'ingegno, tutto da lor medesimi ne proveranno. E il primo sia, che di qualunque stato noi siamo sommi, mezzani, infimi, tutti siam qui sol di passaggio: tutti ugualmente inviati a terminare il nostro cămino a quelle, che il santo David chiamò *Portas mortis*, alla cui soglia gionti sul dare il gran passo, entrando nell'

Psal. 106.

nell'Eternità dove mettono, ognun ne lascia fuori quel tutto che possedeva, e secondo il corrotto linguaggio di questa terra, pieno d'improprietà, e di solecismi morali, il chiamiam N. eziandio quando ne pur noi stessi siamo più nostri: e diciam di lasciarlo allora, che voglianlo o no, noi siamo i lasciati. Il che tutto bene, e saldamente compreso mostrerà, quanto del pari vero, e salutevole sia l'aforismo di S. Leone Papa il Grande *Dignum est, Temporalibus non occupari ad Æterna tendentes*.

Serm. 2. de Pass.

CAPO II.

Sotto diversi abiti, e professioni, tutti abbiamo il medesimo esser Pellegrini. La nostra Via, è la nostra Vita, per cui mai non si resta di camminare verso il termine della Morte. Mal per chi tutto fa per ben agiarsi la Via ne provvede al come ben o male star nella Patria.

Tertulliano acciocchè il Mondo vedesse qual bestia d'Uomo, qual barbaro, qual Mostro, fosse Marcione Eresiarca, si prese a farne il Ritratto dal naturale, nè trascurò quel che i dipintori han per uso (ed è un de gli ordinari loro pareghi, detti da Filostrato il giovane, *Condimenta Picturæ*) cioè, per lo vano d'una finestra, o per qualunque altra apertura di lor capriccio, mostrare una lontananza di paesaggio in isfuggita. Così egli, con quattro botte maestre di quel suo ruvido pennello, rappresentò il paese natio di Marcione, ch'era quel medesimo Ponto, delle cui mille infelicità, e maladizion naturali. Ovidio che vi fu in bando, scrisse tante Iliadi, quante elegie. Or quivi (dice Tertulliano) voi non sapete, se vi sia peggiore il cielo, o la terra, perocchè vi sono pessimi amendue. Il giorno ha una luce sì pallida, e moribonda, che di mezzo dì par sera. L'occhio del Sole, socchiuso, mai non vi s'apre del tutto a vedere quel dannato paese, o darglisi a vedere. L'aria è posatura, e feccia d'aria, cioè tutto nebbia, e caligine. Delicie di Primavera, ricolte di state, vendemie d'Autunno, ivi sono vocaboli di non inteso significato: anzi nè pur vi si conosce, o discerne Autunno, State, o Primavera, dove tutto l'anno è un continuato inverno. Ha venti, ma non altro che tramontane, e rovai: ha fonti, e rivi, e fiumi, ma che pro dell'averli, se l'acque rapprese in durissimo giaccio, non corrono altrimenti, che a viva forza di fuoco, struggendole non altrimenti che il fondere de' metalli. Ha pianure, e campi, e pur tutto v'è montagne di neve. In somma, egli è un paese sì reo, che a guisa di consapevole d'esserlo, si è ritirato come in esilio di là dal mare, e serratesi dietro le porte d'un angustissimo stretto. Quanto a gli abitatori, ne ricorda alcune poche, ma tutte stomachevoli, o barbare qualità. Io, quell'una accenno, per cui ho preso a ragionare: *Gentes* (dice egli) *ferocissimæ habitant: si tamen habitatur in claustris*: perocchè non si chiudono in procinti di mura, ne han Città, nè abitazioni piantate. Le loro case sono carra in su le ruote: tutti i loro beni son mobili, tutta la loro vita un continuato viaggio. *Multivagæ domus* (disse il Poeta) *Et Gentes patriis sedibus hospitæ*. Oggi s'adunano, e de' lor carri formano una città con vie, piazze, teatri, corte, fortezza. Domane, si disciolgono e dal piano trasportansi alla montagna: Indi, come loro più aggrada, si distendono lungo alcun fiume. Chi va solo, chi con pochi, chi in brigata, chi in truppa. Così continuo vagabondi, *Habent potiùs terras, quàm habitent*, disse Pomponio Mela d'altri lor somiglianti.

Icon. 1. in Palcat.

Contra Marcion. l. 1. c. 1.

Sen. Hercul. fur.

Cap. 4.

Or s'io mal non avviso, nella costoro vita particolare, parmi veder tutto al vero rappresentata la comune di quanti e son vivuti, e vivono, e viveran su la terra. Non mi fo qui a riscontrare le somiglianti miserie del paese, sì perchè avrò a dirne più acconciamente altrove; e sì ancora, perchè a me di leggieri avverrebbe di non trovar fede al mio dire; come a quei di Ponto sembra invidioso, o pazzo, chi venuto colà d'altro miglior paese non si rende a confessar con essi, quel loro infelice diserto, essere il giardin della terra, il paradiso del mondo. Vengo alla vita che menano in perpetuo cambiar paese e stanza; in un cotidiano giugnere, e partirsi; senza aver luogo fermo; nè però mai trasviarsi in un sì continuo disviarsi; perchè ad essi la via non differisce dal termine. E questa in verità è dessa la vita di tutti gli uomini: che tutti vo-

gliano,

gliano, o no, siam pellegrini ancor nelle patrie, tutti forestieri ancor nelle case nostre materne, tutti come chi naviga, abbiam la quiete in moto, e la stabilità in passaggio. Che non di sè solamente, e de' suoi antenati, disse il Profeta, *Advena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes patres mei.* Nè può fallire l'Appostolo, protestando, che *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*. Perciò, a dire il quanto dell'età loro, forma nè più propria, nè più solenne usavano que' sapientissimi Patriarchi, che chiamando la loro Vita, Via, e sè null'altro che Viandanti. Così Giacobbe addimandato dal Faraone d'Egitto. *Quot sunt dies annorum vitæ tuæ? respondit; Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt.* Altrettanto è di noi, e della nostra vita: la quale come per tutt'altro disse Tertulliano, *Nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties movenda*, Così è continuo sul mutare, come sul muoversi. Mutar età, senno, pensieri, voglie, talento: cambiare stanza e paese, ozio, e fatiche, qualità, e fortuna, disegni, e faccende, prosperità, traversie; mille svariate avventure, e cotidiane vicende, or d'animo, or di corpo, tutti son diversi fardelli che ci leviamo in collo, ma con qual che sia d'essi, siam sempre il medesimo viandante. Arbori di tante spezie quãte sono le diverse condizioni delle vite e delle opere di ciascuno: qual fruttifero, e qual selvaggio: ma come in bel mistero vide quel cieco dell'Evangelio all'entrargli che fè ne gli occhi per le mani di Cristo il primo barlume, tutti *Arbores ambulantes*; non radicati, e fermi qui giù, come in lor proprio terreno, ma moventisi, e inviati, gl' infruttuosi ad ardere, i fruttiferi a traspiantarsi lungo le acque vive, e vitali del fiume, che come disse Davidde, bagna, e innonda d'una perpetuale piena di giubilo la Città di Dio.

Psal. 38.

Hebr. 13.

Gen. 47.

De Pal. lio ca p. 3.

Marc. 8.

Il ben comprendere questa sì necessaria verità, che *Dum sumus in hoc corpore*, come disse l'Appostolo, *Peregrinamur a Domino*, incamminati verso un termine che non veggiamo (come altresì i peregrini non veggono le lor patrie, mentre ne son da lungi dieci, e venti giornate, e pur così non vedute han forza di tirarli a sè) tanto rilieva al ben ordinar della vita, quanto ad un recitante da scena il ben intender la parte del personaggio che rappresenta: sicchè il Rè non voglia far da staffiere, e il giudice da marinajo; che nel presente fatto, sarebbe, se dove noi siamo Pellegrini sopra la terra, facessimo dell'ospizio abitazione, e dimentico il termine a cui continuo ci appressiamo, dicessimo alla via, *Hæc requies mea*. Vero è, che non per ciò che le verità naturali, morali, e divine, sieno per loro medesime evidenti, avvien che noi le veghiamo, almen quanto bisogna valersene per lo salutevole uso che hanno in pro della vita; tanto ci ottenebran la ragione i fecciosi vapori di queste cose terrene, e molto più quei che dentro di noi si lievano della parte nostra animalesca, tutta intesa al bene, e al mal presente, e nulla curante, o capevole dell'avvenire.

2 Cor. 5.

Psalm. 13.

Perciò un bel diletto è udire S. Agostino, colà, dove messosi, come suol dirsi, a tu per tu in cõtraddittorio co' suoi medesimi uditori, dopo un brieve contender fra loro in domande, e risposte, alla fin li costringe a darsi renduti, e convinti all'evidenza di quello che andiam tuttora dicendo, del nostro esser quì sù la terra non altro che Ospiti, e Passaggieri, con quel che ne proviene appresso per necessario conseguente. Non doversi far dell'esilio patria, e dell'albergo casa; ma portarci come il viandante, col piè sbrigato nella via che trascorre, e il cuor fisso nel termine che sospira. Uditene due parole *Unusquisque* (dice egli) *in domo sua Hospes est*. Questa è la Proposizione che sostien vera, e irrepugnabile e pure in quanto la proferisce, sente negarsi, e impugnarla, come paradosso d'incredibile novità, e da non potersene formare altro che un fallace sofisma. Dunque gli è mestieri provarla; e fallo, usando quell'invincibile modo che chiamano, condurre all'impossibile, cioè didur l' impossibile dal negato: e ripiglia: *Si non est Hospes, non inde transeat*: il che udito, ammutoliscono gli avversarj: se non sol che, oh' quanti rispondono sotto voce. *Il potessi*: e nel desiderarlo, confessano di non poterlo. Risovvien loro, che chi fabbricò quella casa, fece come ogn'anno le rondinelle, che all'appressar dell'autunno, la-

Serm. 32. de ver. Dom.

no, lasciano i loro nidi appiccati a una parete: a una trave, e con sole se medesime seco, preso un volo verso dove non veggono, passano oltre mare. Così all'altro mondo il primo edificator della casa, e dietro a lui quant'altri dopo lui l'abitarono, senza niun di loro portarsene pure un cencio, dell'infinito mobile, del prezioso arredo, che a fornirla, abbigliarla, e farvi, come disse il Profeta. *Promptuaria plena, eructantia ex hoc in illud*, costò lor tanto: a chi veglie di notte in studj, a chi perigli di mare, e di terra in traffico, a chi sudori di fronte, e rompimento di vita in fatiche, a chi servitù da schiavo in Corte: e se non ancora la coscienza, e l'anima, in alcuna, ò in più di quelle tante maniere del possorla che sogliono al guadagno, coloro, *Qui volunt divites fieri*: sarà stata un non so che somigliante a miracolo, per la rarità del vedersi. Torniamo ad Agostino, che preso il non rispondere per consentire, incalcia il detto, e vincitore ripiglia, *Si transiturus est, Hospes est: Non te fallat; Hospes est. Velit, nolit, Hospes est*. Si, ripiglia un chi chi sia: consentovi quel che indarno sarebbe a contenderlo: ogni uomo è pellegrino nella sua medesima casa: pur non per tanto è vero ch'egli *Dimittit illam filiis suis*. A cui il Santo Dottore: E con sol tanto vi pare aver detto assai? anzi nulla: come se tramutare i nomi, fosse trasformar le persone. Voi dite, *Dimittit illam filiis suis*: ed io vi domando, se ciò punto differisce dal dire, *Dimittit illam Hospes Hospitibus*. Traggasi innanzi, se v'è a cui sembri che no, e mi risponda: *In stabulo si esses, non alio superveniente discederes? Hoc facis in domo tua. Cessit tibi locum pater tuus; tu cessurus es locum filiis tuis. Nec mansurus manes, nec mansuris relinques*. Così è vinta la prova, col dimostrarsi vera la Proposizione, *Unusquisque hic in domo sua Hospes est*. Quel di più che siegue il Santo a didurne, del doversi procacciar sopra ogni altro, que' beni che al gran bisogno del partirsi di quà non si lasciano come cose altrui, riserbomi a ragionarvene nel seguente discorso. Intanto, prima ch'io ripigli a continuar questa materia che hò fra mano mi convien dar luogo a certi pochi pensieri, che la sudetta Proposizione di S. Agostino mi suggerisce alla penna.

Psal. 143.

E primieramente ricordami di quel savio consigliar, che facevano i capi dell'esercito d'Alessandro poichè fu morto, ragunandosi intorno alla seggia usata da quel Re Magno, e sopravi il suo medesimo diadema, e lo scettro, e l'ammanto, e l'armadura, e l'armi; cioè quanto era di lui rimaso valevole a rappresentarlo. Quelle sue spoglie, come pur solamente vedute parlassero, davan lor senno a gli spedienti, e spiriti per l'imprese che si proponevano a condurre. Poi dico, Oh! che savj partiti, e da non potersi meglio negli affari dell'anima, e nel gran negozio dell'Eternità avvenire, si prenderebbono, se ce ne consigliassimo davanti alla seggia, agli adornamenti, a gli abiti, a' parati, a tutto il mobile, e per fino alle pareti, & alla casa, con quanto in essa si lasciarono dietro i nostri antenati, che a sè per brieve, a noi per non lungo spazio le apparecchiarono! In sol mirarle, la prima voce che ci parlano a gli occhi, è, ch'elle son quì rimase: e chi le adornò se n'è ito, Iddio sà dove ma qual che ne sia il dove, non vi portò seco di tanto essere uno stecco, un filo, un briciolo di che, che sia. L'altra voce, non che ci parlano alla mente, e, degli sciocchi, e mentecatti che furono, se il tutto, o il più de' lor pensieri, e fatiche, dispersero nel ben agiarsi in questo transitorio albergo della Casa, in cui erano sol passaggeri; e nulla, o poco più di nulla, studiarono di ben allogarsi di là, e ben fornire, e arredar quelle, che Salamone chiamò, *Domum æternitatis suæ*. Peggio se il procacciarsi gli agi, il bel tempo, la vita serena, in questo brieve, per non dir momentaneo dimorar nell'ospizio de' viandanti che siamo, fe' loro smarrire la via della patria, e pur che quì stia contento il corpo, paghi, e satolli i sensi, non si dieder pensiero dell'avvenire per l'anima.

Curt. lib. 10.

Eccl. 12.

Edificò Pisone un Palagio in Roma, da' fondamenti al sommo, tutto opera di magnificenza Reale: cioè tutto una saldezza di marmi, incontrastabile a qualunque gran forza del tempo, ordinati, e scolpiti a regola d'architettura, la miglior di quel secolo in che ella tanto fiori-

fioriva: e in ogni sua veduta congiunto al maestoso il vago, con un sì ben inteso entrar delle parti, che punto non si offendevano l'una l'altra. Dentro poi, a gli abbellimenti, a'deliciosi giardini, alla copia, e preziosità de gli arredi, convien dire che fosse un di quei palagi incantati, che son usi di fingere i Romanzieri; perocchè Augusto, che pur era padron del Mondo, veggendolo, se ne ammirò, e rivolto a Pisone, *Bono, inquit, animo me facis Piso: qui perinde ædificas, quasi Roma futura sit æterna*. Cambiate alcune poche voci di questo detto, e mirate se non può usarsi con quegli, tutto il cui pensiero, e sollecitudine, e studio, è nell' ingrandir la Casa qui giù, non altrimenti, che se il mondo fosse per durare in eterno, la lor casa eterna nel mondo, essi eterni nella lor casa, e nel mondo.

Plut. apoph. Aug.

Se no, voi ditemi che sarebbon di più; Mai non si chiaman sazj, avvegnacchè sian pieni: ma come quello Stratonico di Clearco, addimandando tuttavia bere al suo fante, Mesci (dicevagli) non perchè io abbia sete, ma perchè non mi venga: Altresì questi: il lor sempre più volere, non è perchè punto abbisognino, ma sembra essere per non abbisognare nè pur di qui a mille anni. Intanto ecco loro a gli orecchi un di tutto improviso, quella dolorosa chiamata, *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. Passaggeri che siete, e non abitatori, levatevi in collo il fardello delle vostre opere, quali che ve le abbiate (che sol queste si portan seco, come qui appresso dimostreremo) e passate dalla vita al termine, dal tempo all'eternità, dalla superficie della terra, al dove ve ne avvedrete coll'esservi. E vi s'inviano, che non possono altrimenti. E quanti, che non sel fanno a credere, han seco le famose lettere d'Uria! Che se ottimamente disse, e tutto al vero, San Gregorio Papa, *Urias ad Joab cum epistolis, ex quibus occidi debeat, mittitur, quia idem ipse Judaicus populus legem portat, qua convincente moriatur*: domando, se a questi, della cui consolata vita parliamo, altro è professarsi Cristiano, che portar seco l'Evangelio, e nell'Evangelio il processo, e la sentenza della lor propria dannazione? Perocchè come altrimenti vivrebbono, se CRISTO, in vece delle otto Beatitudini che predicò su'l monte, avesse tutto all'opposto di quelle otto, predicata, e consigliata quest'una, di spendere tutto il capitale delle fatiche, de'pensieri, del tempo, delle industrie, del senno, in farsi un paradiso in terra, e goderlosi con quanto sanno appetire i sensi, a far beata la carne? Ma veggasi, se aperto il divin libro de gli Evangelii, v'è carta, in cui Cristo non si affacci a comandare il contrario: conciosiacosacchè tutta la sua dottrina si volga sù questi due cardini, il Dispregio delle cose temporali, e il Pregio dell' Eterne: e ciò fino allo stimar guadagno di perdita il guadagnar tutto il mondo, se per guadagnarlosi, l'anima ne patisce. E quando grida, anzi, a dir vero, tuona, e fulmina, con quel *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram*; forse non si corrispondono le minacce di questa vita, e l'esecuzioni dell'altra? E non fù il medesimo Cristo, che mise in bocca ad Abramo rispondente al Ricco spregiatore di Lazzero, e tormentato nelle fiamme eternali, quella cocente parola, *Recordare, quia recepisti bona in vita tua?*

Ateneo lib. 8. c. 7.

Micheas. 2.

Lib. 2. Mor. c. 22.

Luc. 6.

Luc. 16.

Ma io v'ho data sol dapprincipio (nè si doveva altrimenti) a considerare la vostra medesima casa, e quei che la fondarono; e l'ingrandirono, e fornitala in colmo, lasciaronla a'lor successori, vostri antenati, e questi a voi, il quale non l'avete altrimenti, che passata col medesimo debito di lasciarla *Hospes hospitibus*, come poc'anzi diceva S. Agostino. Or se o non potete su'l vostro, o v'è più in grado di prendere questa lezione su i libri altrui, non ve ne mancherà una dovizia, tanto solamente che diate una passeggiata per la vostra Città. E bel filosofare, per chi ha un poco di senno, e quà, e là diportandosi a maniera di chi va per tutt'altro, tante lezioni prende utilissime a farsene savia la mente, e quel che più rileva, sano il cuore, quante volte ferma un poco il piede, gli occhi, la memoria, il pensiero, incontro ad alcun palagio (e comprendianci ancora le case di minor conto) per la cui porta ne uscì pochi o molti anni fa, co'piedi innanzi il padrone, forse da voi conosciuto, e se non di veduta, per fama rimasane,

sane, e tuttora viva, e corrente. Rammentivi un poco chi egli fu, e di qual tenore vita menò. Forse, uomo di buon tempo, quanto il più possa darsene chi è così tutto inteso a goder la vita presente, come nulla credesse dell'avvenire: e di questi havvene, oh quanti! Non voglia Iddio, che ad Epicuro, per i tanti che lo si accolgono in casa, vivendo chi mezzo, e chi tutto all'Epicurea, cioè tutto al presente, nulla alla vita avvenire possa darsi quel titolo *Herba parietaria* (cioè Vetriuola che gia fu dato all'Imperator Trajano, perciocchè non si faceva palmo di muraglia nuova in Roma, ch'ei non vi volesse il suo nome incassato. Proseguite più avanti, e mirate, se per avventura il padron di quest'altra casa, fu uno di quella spezie ladroni, che Marco Catone tanto s'ammirava, veggendoli passeggiar pompos per la Città. *In auro atque in purpura*; e non solo impunitamente, ma in riverenza, e in fama di valenti uomini, perocchè le lor ruberie erano pubbliche, grandi, e per così dire ex officio, dove uno sciaurato, che furtivamente invola un misero centinajo di scudi s'impende alle forche, e gli sta bene. Voltate ora gli occhi a quest'altra parte, e chi sa che nō troviate il padron di questo palagio essere stato un di quella spezie forsennati, *Qui cùm non habeant* (disse San Gregorio Nisseno) *bonorum multo labore partorum successores, nec aliquando habituros esse se sperent, pro infinitis tamen liberis, multas in sese cupiditates alunt?* e come pur de' medesimi lasciò scritto lo Spirito Santo con la penna del Savio, non si dan posa al fantasticare, nè requie all'affaticarsi per crescere a sempre maggior somma, e capitale, e frutti; nè mai tanto ricoveran d'intendimento, e di senno sopra sè medesimi, che si facciano a domandarsi, *Cui laboro? & fraudo animam meam bonis?* anzi per sè viveranno miseramente alla sottile, acciocchè gli eredi, quali che sian per averli, de' lor risparmi più abbondino, e della loro magrezza, più ingrassino. Che appunto sembra l'estremità, a che si condusse quel malabbiato giovane dell'Evangelio, che va col soprano me di Prodigo: perocchè si dirompeva le braccia, e dilombavasi, nello scuotere che tutto dì faceva dalle querce le giande, onde pascere, e ingrassar la greggia

Ammian. Mar. lib. 27. Sext. Aur. Vict. in Conf.

A Gell. l. 11. c. 18.

Orat. de Infan. qui præm. abripiunt.

Eccl. 4.

de' suoi laidi animali, e intanto egli si moriva di fame. Condizione di vita sì odiosa, e trista, che sopra lei esclamò di compassione S. Pier Crisologo, *Quàm crudele ministerium! Neque convivit porcis qui vivit porcis*. In questo dire, eccovi passo passo, in faccia ad uno stranamente superbo edificio: di che sontuosità e magnificenza dentro, e di fuori, e quel che più rilieva, a quale intendimento, e fine vi sia ito in ispesa un tesoro tra nel fabbricarlo, e nello sfoggiatamente abbellirlo, dirallovi più acconciamente S. Gio: Crisostomo, e che ne' suoi tempi parlo niente men vero de' nostri: colà, dove ricordata la ventosa, e folle superbia de' Giganti, che prima di separarsi gli uni dagl'altri, si argomentarono alla fabbrica di quella sì grandissima Torre, e di sì enorme altezza che dovea puntar su fino a levar'il capo oltre alle nuvole, per non dir presso alle stelle; e ciò a null'altro fine, che l'espresso nel Genesi, *Celebremus nomen nostrum* soggiugne. *Sunt multi etiam hodie qui illos imitantur, & talibus operibus celebrari volunt. Qui splendidas domos ædificant, & lavacra, & porticus & ambulacra. Quorum si aliquem rogaveris, Quare ita laboret? quare miser sit, tantosque pecuniarum faciat sumptus, eosque inutiles? nihil aliud audies, quàm hæc verba, ut immortalem servet memoriam*: Lasciare dopo sè morto, e sotterra, vivo, e immortale il suo nome sopra la terra. Così egli. Ma che pro dell'essere celebrati dove non sono, se intanto ardono dove sono.

Serm. 2.

Genes. 1.

Hom. 30. in Gen.

Prima ch'io mi faccia a dirne più avanti, non vi sia grave, una brieve intramessa, quanto è voltar gli occhi verso là dove v'addito, che è la Rocca d'Atene, posta su la vetta d'un poggio erto, e sassoso, tal chè tien più della rupe, che del colle. La montata, v'è più che poco malagevole per l'ertezza, e quel vecchio, che col pallio filosofico indosso, pur vedete salirvi, ma tutto chino, e a passi piani, e scarsi, egli è il tanto rinomato Democrito. Or questi giunto poc'oltre alla metà dell'affannosa salita, fermasi a prender fiato, e rivolto a' discepoli suoi, tutto ansando per la fatica, così lor dice. Io so qui ora, quel che tutto dì fanno gli Ateniesi, che colà giù vedete, *Magnum spirare, & parum valere*. Tornate ora con gli occhi alle sontuose

Stob. ser. 54.

tuose fabbriche, che il Crisostomo vi mostrava, e mirate, se non istà ben detto altresì di quegli, che perduti, e pazzi, non solamente vaghi di vivere dopo morte nell'immortalità de'lor nomi, *Magnum spirant:* ma se non han capitale di meriti sopra'quali fondare un tal censo, che renda loro in perpetuo il frutto dell'onorevol memoria, che bramano, e in vece delle grandi, e durevoli opere virtuose, sostituiscono pietre, e sassi, titoli, e iscrizioni, *Parum valent*.

Udiste mai frenesia simigliante a quella, di cui che si fosse il ricordato da Ammiam Marcellino, che dove a gl'Imperatori, a'Re usiam dire, La Maestà vostra, egli *Dictando, scribendoque* dava a sè stesso il titolo di *Æternitatem meam*. Or quella è dessa la medesima di costoro. Viaggiano all'altra vita, cioè, per la via del tempo si portano all' Eternità, e i mentecatti, stravolgendo le cose, procacciano l'Eternità nel Tempo, e del Tempo che hanno per procacciare una vera, e beata eternità, si vagliono, Iddio sà in che opere. Sono di passaggio verso la terra di Promessione, la terra de'sempre viventi, e godenti con Dio, e tutto il lor pensiero è piantar bene il piede, e ben fondare la stampa nella rena di questo diserto, dove più che in que'della Libia ogni cosa a ogni spiro d'aria è movevole; e lasciar dopo sè impresse le orme per null'altro che mostrare a chi lor vien dietro, ch'e'sono stati al Mondo, e che v'ebber gran piede. Quasi non fosse infinita la turba di quegli, le cui opere, le cui memorie, i cui nomi, il tempo, e l'instabilità delle cose terrene ha soffiato in aria, e dispersi per modo, che ve n'è raccordo al Mondo più che se mai non vi fossero compariti. E questi ne stan meglio a rispetto de gli altri, che il Crisostomo nella sopralleggata Omelia ricorda'vivuti in modo, che le memorie che lasciarono dopo sè, non tanto ne ricordano le persone, quanto i vizj, onde il loro splendere, e faticarvi intorno, fu, in vece della gloria mal da essi presunta, perpetuarsi l'infamia.

Lib. 15. così di- cono le copie ant. d'Amm.

Or così andate voi à vostro bell'agio per attorno qualunque sia la città in che vi trovate (che in tutte, dove più, e dove meno, v'avverrà trovar vero quel che io non ho detto di niuna per così dir di tutte) e cercando casa per casa, quel che in questo genere vi varrà a un nulla men utile che dilettevole filosofare, dopo le diverse lezioni che ne avrete apprese, tornate su la materia di che ragioniamo, e a voi medesimo domandate, Dove ne sono al presente i padroni? que' beati, que' gloriosi, que' riveriti, que' temuti, que' ricchi, quegli scienziati, que' deliciosi, quegli ubbiditi, e che che altro si fossero? Sentirete rispondervi, Tutti erano Passaggeri, tutti compierono il lor viaggio. Godutosi il bel tempo che si diedero, adunati i tesori che vollero, fondata, o ingrandita la casa, la successione, i titoli, dilatata la fama, e lasciata per dopo sè la memoria lungamente durevole, fu lor detto quel di S. Agostino, *Refectus es? transi, age iter: da venturo locum*. E de' lor beni in che ebbero ogni lor bene; Quanto al portarne seco? Nulla, quanto al lasciarli, non so che mi dire, altro che ricordarvi il costume dell'Imperator Vespasiano, che a governar le Provincie e riscuoterne i tributi, inviava ministri il più che trovar li potesse, avidi, e rapaci; poi al tornarsene, che, compiuta l'amministrazione, e'l pubblico ladroneccio facevano; straricchi, e in fortuna di principi (dove erano iti in povertà di mendici) spremevane quanto s'avean raccolto di sugo, e di sustanza di danari, e in ogni altro avere, fino à tornarli alla loro primiera mendicità. *Quibus vulgo pro Spongiis dicebatur uti: quòd quasi & siccos madefaceret, & exprimeret humentes*. Altresì questi: venuti al mondo ignudi, e spunge affatto secche per quel niente che vi portarono, poscia inzuppatisi, empiutisi, grondanti d'oro, e d'ogni bene, finchè vi stettero: al dipartirsene, son premuti fino ad uscirne l'ultima stilla del più roso danajo che s'abbino: ch'è un tornarli all'antica lor nudità; ma tanto più gravosa questa di quella, quanto più forte pesa il vedersi ignudo perchè spogliato, ciò che avviene a chi muore, che sol perciò che non mai vestito, il che è proprio di chi nasce.

Sueton. in Vespas. c. 16.

Tutti dunque, come dapprincipio proposi, siam qui giù passaggeri: e chi piuttosto, e chi più tardi, secondo la più o men lunga via della vita, arriviamo al termine. Io ho veduto spicciar bolle, e son-

fontane d'acqua dolce in fondo al mare, e morir quivi stesso ove nascono: e questi sembrano essere i bambini, che in corpo alle lor madri, dove riceveron la vita, la perdono. Altre ne ho vedute sgorgar di sotterra in su'l lito, altre alquanto più dalla lungi, e queste, e quelle, in pochi passi entrare a perdersi in mare; e pajonmi i fanciulli, che in più o men brieve spazio di vita, si dileguan dal mondo. Avuti i ruscelli, cui daremo l'età giovanile: e i fiumi che dalle fonti alle foci hanno un grande spazio, e fanno un lungo corso: que' sessanta, ottanta, e cento anni di vita, sono altrettanti di via, per cui finalmente anch'essi giungono a votarsi nel mare. E qual viene tutto disteso in su'l piano fra rive erbose, e fiorite, da amendue le sponde ombreggiate d'alberi sempre vivi; qual discende, e sovente precipita, si dirompe giù per balzi, e dirupi: altri menano acque limpide, e cristalline: altri torbide, e lezzose; alcuni romoreggiano, e fanno udirsi a grande spazio da lungi, altri cheti, e piacevoli, menan più acque che strepito: e così dell'altre maniere, in cui ben si rassembrano le diverse condizioni, stati, affari delle vite degli uomini: oltre a que' non pochi, che nel più bello del correre scontrano tutto improviso trà via una qualche voragine, che interi interi gli assorbe, ingiotte, e sotterra, sono i tanti, a' quali le violenti maniere che v' ha d' uccidere, così in pace, come in guerra rompe la vita à mezzo.

Raccordatemi pure, se vi giova il farlo, que' primi secoli del mondo antico, anzi pur giovane, e robusto, quando gli uomini di trenta anni erano poco più che bambini: dopo tre e quattro tanti, si contavano tuttavia fra giovani: Di ducento anni, menavan moglie, di cinquecento erano omai d'età matura: d'ottocento mettevano il pel bianco, e sol presso a mille, curvi, e decrepiti. Io primieramente domanderò a voi, Ed ora, dopo quelle picciole eternità del lor vivere, dove sono? e con questo, apertovi innanzi il sacro libro de Genesi, ve ne darò a leggere il quinto capo, in cui si tesse un lungo catalogo di que' Patriarchi, per discendenza di padri in figliuoli, vivuti, qual più e qual meno da lungi a mille anni; e niun se ne conta, a cui non si soggiunga il suo proprio, *Et mortuus est. Excelsa sunt ista, quamdiu nobis comparantur:* disse il Morale delle punte de' monti, ed è vero altresì dell'età, e delle vite. Que' lor dieci secoli, rispetto a nostri pochi anni: sembrano a riguardarli un gran che: ma che sono eglino comparati a' secoli eterni che è lo spazio, e la misura del vero, cioè dell'immortal viver nostro: *Terram hanc* (disse altrove il medesimo) *cum populis, urbibusque, fluminibus, & ambitu maris Puncti loco ponimus, ad universa referentes.* E ne ha ragione dimostrarsi per evidenza. Or così presupposto, fate vostra ragione, e troverete infallibile, che *Minorem portionem ætas nostra, quàm partem puncti habet, si tempori comparetur omni, cujus major est mensura quàm mundi*: siegue a discorrere, secondo filosofo, nobilmente. Ma dove S. Agostino parla, non ha mestieri udir Seneca che balbetta. Pondera il Santo Dottore quella parola di Davidde *Accelera, ut eripias me:* e d'essa, *Accelera* (dice) *ad hoc positum est, ut hoc totum, quod nobis videtur quandiu volvitur secum, intelligas; Punctum esse. Non est diu quod habet extremum. Ab Adam, usque ad hodiernum diem peractum est.* E siegue a dire, *Si adhuc viveret Adam, & hodie moreretur, quid ei prodesset tandiu fuisse tandiu vixisse?* La sì lunga vita d' Adamo, anzi a mille tanti più lunga, pur sarebbe da dirsi un Punto, nulla maggior che quello della vita nostra sì brieve, dove la sua e la nostra si ponessero in faccia, e in comparazione a quella ch' è la vera vita di lui, e di noi, cioè l' interminabile Eternità.

Natur. quæst. l. 4. c. 2.

Consol. ad Mar.

Con. 1. in psal. 10.

Ma corrano, com'è in uso, l'età, e le vite comparate fra sè, e perciò altre lunghe, altre corte: non per tanto è vero, che quelle, e queste, sono ugualmente un medesimo viaggiar che finischi. E ancor quì, *Dies diei eructat verbum*: perocchè l'un giorno ci rammenta la manchevolezza dell'altro, e tutti insieme il consumar della vita. Il dì d'oggi, se ne va come quello d'ieri, e al sopragiungere di domani, questo d'oggi sarà dove oggi è quel di hieri, ito a perdersi nel passato. Rivolgetevi con la memoria indietro, a riandare con una corsa d'occhio, la vita vostra passata, e per

più

più diletto, quale S.Ambrogio ve la rappresenta in una immagine tutta somigliante al vero. Saravvi forse parecchie volte avvenuto, di viaggiare in paese non prima da voi usato. In quello andare, vi vengono, per così dire incontro, al medesimo passo con che voi le incontrate, mille sempre nuove, e del pari delle, e dilettevoli varietà di scene, cioè d'ogni genere paesaggi, con arte senza arte della natura, e originali, dove l'arte discepola, studia, e se ne fa maestra copiandoli in pittura. Selve antiche, ombrose, folte d'alberi d'ogni spezie rustica, d'ogni età, d'ogni guisa. Nel osservare que' gran corpi che lievano, quelle gran braccia che spandono, quello scambievole intrecciarsi, e confondersi, e sotto essi que' sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli; e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e una non sol qual dilettevole malinconia. Dilettavi il vederlo: e veggendolo, e dilettandovi, viaggiate. Succedono praterie allegre a cielo aperto; e falde, e dossi di collinette, vestite d'erbe, e di mille fiori odorosi: e vallicelle, e campagne colte, dove *Spica flavescens* (disse il medesimo altrove) *imaginem pelagi fluctuantis, commotione segetis uberioris, expressit*. Piacevi il vederlo, e ne godete: e godendone pur viaggiate. Appresso, vi si para davanti una foresta, ignuda: erma; diserto, e solitudine più che paese: terren morto, e squallido, e quivi in faccia, balzi di montagne, e scogli d'alpi, che co' gran gioghi oltrepassano, e sormontan le nuvole: e giù per lo dirupato de' fianchi, mille, non cadute, ma precipizi d'acque che dove battono rovinando, e rompendosi, gittando spruzzi, e schiuma, e tempestano, e romoreggiano, con un piacer d'orrore a vederli, e udirli; e voi veggendoli, e udendoli con piacere pur viaggiate. Tutto questo (per non andar più a lungo) *Juvit spectare: delectavit parumper attendere; dum attendis, pertransisti*. Fatto sera, e pervenuto all'albergo, che vi rimane di tutto il presentatovi innanzi quel dì? Nulla; suor solamente una qualche debil memoria: che come l'Echo (disse Basilio il Grande) dopo finite di proferir le voci, ne mantien vive, e torna indietro a chi le pronunziò alquāte sillabe, altresì l'immaginazione serba qualche residuo dell' impressole alla sfuggita. Ma il dì seguente, al ripigliar del viaggio, nuovi spettacoli, e nuove immagini sovra dipinte, acceccano. e cancellano dalla fantasia le prime. Or s'io sapessi l'età, l'essere, la condizione di voi che leggete, e tutto il finora avvenutovi nel viaggio, e nelle giornate di vostra vita, cioè l'istoria d'essa, ve l'andrei additando parte, per parte, così nel dilettevole, come nel disgustoso, e vi domanderei. Ora di tutt'esso che vi rimane? E voi a me senza dubbio, che non altro fuor solamente una così lieve memoria, che appena ve ne ricorda. Come certe altissime punte di monti, che a sol nascente, e Ciel sereno, compajono d'oltre mare, si ravvisan sì poco, che a giudicarne l'occhio non sà se più sian nuvoli, che montagne. Or che è questo (ripiglia a dir S.Ambrogio) se non che, *Viatores vitæ hujus. Omnia in hac vita Cernis, & Transis*. E con questo andar voi passando, o con voi le cose di quà giù, che tutte son transitorie, sempre più v'accostate, e alla fine giungete a quelle immutabili, e perpetue, quanto il sempre esser di Dio, e il sempre durare dell'eternità.

[In Psal. 1.] [Lib. 3. Hexam. c. 10.] [Sopra quelle par. del I. Salm. In via pecc. non stetit.] [Ibidem]

Ciò presupposto, havvi uom che discorra, e non intenda quanto altrimenti siam da vedersi, da pregiarsi, da procacciarsi, le cose della via, e quelle del termine, le caduche, e le immortali, le menome, e le grandissime, le manchevoli, e l'eterne? Troverassi pellegrin tanto privo di senno, che in veggiando alla patria, dove ha ogni ben che ha in Terra, se si avviene in un bel poggerello, voglia mettervi casa? in una selvetta, intorniarla di muro, e farsene un parco? in un castello di postura deliciosa, farvisi Cittadino? Troverassi passaggere sì mentecatto, che convenendogli navigar quattro, o poche più settimane, tutto il suo amore adoperi, tutto il suo patrimonio consumi nell'abbellir la nave, e fornirla di viveri per cento anni? Trovossi (solea dire quel Gran Cancelliere dell'Inghilterra, e Sant'uomo Tōmaso Moro,) o udissi mai ricordare un prigioniere sentenziato a morte, sicchè non gli si faccia l'alba di verun dì, che egli ragionevolmente non tema di non doverne veder la sera, e non portano in null'altro

pensi,

pensi, e studi, e procacci, che in adornarsi la carcere incrostarne le pareti di marmi condotti d'Africa, metterne a fregi d'oro la volta, e lasciar quivi pompose iscrizioni, e memorie di sè immortali? Ben avverrà (disse il savissimo Epitteto) che un passagger navigante tocchi terra tal volta; e smonterà, e passo passo, per sù la piaggia lungo il mare, andrà cogliendo conche, nicchi, conchiglie, curiose pietruzze, e cotali altri getti del mare, ma continuo coll'un occhio alla preda, e coll'altro alla nave, osservando se salpa il ferro, se mette in punto di levarsi la vela: e in udendo la voce, il grido, che richiami i passaggeri, senza più, gitta quel suo fanciullesco tesoro, e a tutta corsa inviasi à rimontar su la nave, e rimettersi in viaggio. Così egli: e vale a far noi chiari del quanto si debbano differenziare il Termine, e la via, le somme, e grandi cose dell'uno, dalle frascherie dell'altra: quando queste si ed in quanto non ci ritardino, molto men ci disviin da quelle. Ma udite quanto più nobilmente l'insegna la cristiana filosofia dell'Evangelio, che la morale da Stoico. Parla il Vescovo S. Eucherio già non più al suo giovane Valeriano, ma a voi che leggendolo il sentite: *Nobis, quia in praesentiarum brevissimum angustiis coarctantibus tempus est, in futuro seculo erunt: competentibus copiis vitam ex augemus aeternam, competentibus instruamus exiguam: ne provisione perversa, impendamus brevi tempori, curam maximam, & maximo tempori, curam brevem.*

Stapelet. nella vita

Enchirid. c. 11.

Paraenes. ad Valer.

CAPO III.

Recita la parte della vita che ognun la sua rappresenta, la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell'avuto, non portar seco all'altro Mondo più il Re, che lo schiavo.

SE fra voi che m'udite (disse il Grande Agostino, ragionando al suo Popolo) alcun v'ha di que' miseri, che in sol quanto s'avvengano collo sguardo in un di quegli che il Mondo chiama Beati, sente pungersi gli occhi a tal vista, sicchè dentro ne piange, e glie ne spasima il cuore, e fassi di mal talento, e smania, e tanto in fine gli si disvolge, e travolge il discorso, che smemoria, e farnetica, e grida, *Si Deus res humanas respiceret, non floreret illius iniquitas, & mea innocentia laboraret*. Qualunque s'è l'un di questi, traggasi avanti, ed io qui di presente il curerò: anzi non io ma quell'infallibile sanatore di tutte le mortifere passioni de' cuori umani, e medico delle anime pericolanti, Davidde. *Omnis morbus animae* (siegue à dire il Santo) *habet in scripturis medicamentum suum. Qui ergo sic aegrotat, ut ista dicat in corde suo, bibat potionem Psalmi hujus*: cioè del Trentesimo sesto. Dunque, *Accommoda per aurem os cordis, & bibe quod audis*. Quattro sorsi, e non più, saran tutta la medicina. Eccovi il primo. *Noli aemulari in malignantibus, quoniam tanquam faenum* Velociter *arescent*. L'altro, *Adhuc* Pusillum, *& non erit, peccator*. Appresso, *Inimici Domini* Mox, *ut honorati fuerint & exaltati, deficientes quasi fumus deficient*. Finalmente, *Vidi impium super exaltatum, & elevatum, &* Transivi *& ecce non erat*. Vi siete voi avveduto un medesimo essere il sapore di tutti e quattro questi sorsi, venutivi dalla medesima tazza d'oro, che è quel Salmo. La beatitudine dell'uomo del Mondo, si pondera con un *Pusillum*, si numera con un *Mox*, si misura con un *Velociter*; e con niente più che un *Transivi*, quella che al giudicio dell'apparenza era un sì gran che, tanto non è più quella, che non è più nulla: sicchè il volger gli occhi indietro à cercarla, e il non rinvenirne vestigio, si conviene esprimerlo con un *Ecce* di maraviglia. Come talvolta avviene a chi vede verso dove sta coricandosi il Sole, una nuvola, cui egli investe, e penetra, e tutta dentro accende, e avviva di così densa luce, che l'oro infuocato ne perde: e dove qualche apertura, o squarcio, sembra gittar per esso spruzzi, e lampi di luce, e riverberi, e liste lunghissime di splendori: cosa di tanto vaga apparenza, che ella, al giudicio de' nostri occhi, starebbe ottimamente a farsene una gloria di paradiso: e se alcun Angiolo avesse a formarsi un corpo posticcio, in cui rappresentarsi beato, d'altra più acconcia, e ragguardevol materia non l'impastarebbe. Ma in due passi che voi diate, e in due altri che ne dia il Sole calando sot-

In Psa. 36.

sotto il vostro orizzonte, rivolgetevi a cercarla; ella tanto non è più dessa quella mirabile, quella fiammeggiante, quella bellissima di poc'anzi, che fu, ne pur le rimane che riconoscer che giamai fosse bella. Cambiato in ruggine l'oro ch'ella pareva; morta in lei ogni luce, e partita quell'anima non sua, che le prestava il vivo e bell'essere che da sè non aveva, e rimasa un sozzo cadavero di vapor bujo, e piovoso. Tal'è in verità il prestissimo dileguarsi che fa quell'apparenza, quella gran vista, quel luminoso spettacolo che di sè dan qui giù i beati del Mondo: talchè gli occhi della carne incantati a quel bello, a quello splendido, a quel maraviglioso che mostrano, gli stima avere quanto aver si può, un più che piccolo Paradiso di beni in terra. Ma egli è veramente in aria, e di cose, che non sono in essi, nè proprie loro, ma prestate ab estrinseco, e posticce. Perciò, se volete col *Transivi* di Davidde vederne l'*Ecce non erat*, osservateli dopo tramontato il dì ultimo della lor vita, e non farà, che veggendoli quel difforme, orrido, puzzolente cadavero che son rimasi, non vi rivolgiate à quanti altri ha il Mondo in somigliante maniera beati, e lor diciate con S. Jacobo Appostolo, *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens; & deinceps exterminabitur.*

Cap. 4.

Come i Re delle scene, disse lo Stoico, fan di sè ritratto dal naturale, imitando ciò che i veri Re fan da vero. Coronati anch'essi, collo scettro in pugno, e l'ammanto di porpora, e lo strascico sostenuto, e innanzi, e dopo, le guardie, la comitiva, il corteggio de' Grandi. Serbano la maestà del contegno, il portamento della persona, il costume, gli atti, la guardatura, i cenni; e si parla lor ginocchioni, e se ne ubbidiscono i comandi, e se ne tremano le minacce: in somma ogni cosa da Re, fuor che l'esserlo. Perocchè compiuta di recitar la parte, ritirasi, e con esso le insegne del personaggio posticcio che aveva in dosso, ne dipone la maestà, i comandi, e il più essere quel che non era, e tornasi quel meschino che veramente egli è. *Grex agit in scena Mimum: pater ille vocatur,*

Petr. Arb.

Filius hic: nomen divitis ille tenet:
Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
Vera redit facies, dissimulata perit.

Or ciò (dice lo Stoico) avvien forse solamente de' finti, e non altresì de' veri recitanti, e rappresentatori della lor medesima vita, e azioni nel teatro di questo Mondo, dove ognun fa da vero la parte della sua propria condizione, e qualità del personaggio che rappresenta, in questa gran favola delle cose umane? Evvi uomo sì nuovo, o sì mentecatto, che invidj la sua fortuna a un Re di scena? Il sapere, che quegli poche ore appresso tornerà quel privato, quel povero, quel plebejo, che per avventura egli è, non lascia, che gli spettatori s'ingannino à desiderarsi lui, nè pregiarlo, molto meno invidiargliene la fortuna. Or sappiate, siegue egli, che *Nemo existis, quos purpuratos vides, felix est: non magis quàm ex illis, quibus sceptrum, & chlamydem in scena tabulæ assignant cùm præsente populo elati incesserunt, & cothurnati. Simul exierunt, excalceantur, & ad staturā suam redeunt.* Quindi tutto al vero il mellifluo Sant'Ambrogio, rappresentata in diverse apparenze la gloria, e quella che chiamano gran fortuna de' beati del Mondo, soggiugne tutto in acconcio al sopradetto, che la morte, che chiude l'ultimo Atto di nostra vita spianta rovina, sa, e dissolve, *Omnem scenam hominis*; cioè quanto non avea di vero altro che l'estrinseco apparire.

Sen ep. 76

Nexam. l. 3. c. 7.

Ahi dunque, quanto lungi dal vero, e per quanto lor danno, e perdizione la pensano, quei che alle cose trascorrevoli, e caduche, quali son tutte quì giù, si attengono coll'affetto, non altrimenti, che se o elle mai non avessero à passare mancando, o essi à trapassarle morendo. Non veggiamo quì in Roma, ad ogni pochi passi, le fabbriche avanzate alla distruzione de' barbari, o del tempo, cose antichissime; di tanto in tanto scommettersi, disossarsi, e scoscenderne giù or una cima, or un fianco, e le nuove rovine stritolare, e sepellire le vecchie? Intanto, mentre pur tutt'ora si tengono così male in piedi, l'ellere, inerpicando, e con le mille braccia de' ramicelli che gittano, aggrappandosi lento lento per su quelle mura decrepite, non solamente addobbarle per tutto intorno, ma nasconderle dentro quella folta lor selva, e incappellarle di sopra, talchè altro non se ne mostra che un bello,

che

che tutto è mostra; e di sè mette invidia alle altre piante fruttifere, che il verno sono sfrondate, e somiglianti a morte, e quel morto tronco di muro, mai, per variar di stagione non perde foglia della sempre viva, e verde sua ellera: finchè un di tutto improviso, la vecchia fabbrica, omai più non reggendo a sostener se medesima in piedi, e così vinta dalla sua debolezza, e dal suo peso rovina e trae giù seco, e col medesimo stoscio che dà, schiaccia, e macina, e tutta mette al niente la bella ellera che il vestiva. Or non è sol di Roma, di cui, quel savio Ormisda addimandato dall'Imperator Costanzo, *Quid de Roma sentiret? Id tantùm sibi placuisse ajebat, quòd didicisset, ibi quoque homines mori*; non è sol di lei dico, il veder sovventemente di queste doppie rovine, e atterramenti che fa la morte, di grandi uomini, e di gran fortune, ite queste con quegli à disfolversi in un sepolcro. Tutto il Mondo in ciò è somigliante a sè stesso: tutti gli uomini di qualunque grand'essere, e fortuna, portano i beni della terrena loro felicità appoggiati, e congiunti *Parieti inclinato, & maceriæ depulsæ*, come il Santo Re David de chiamò sè stesso, considerandosi in periglio di morte: come pure il siam tutti, e chi non la si vede innanzi (che il vederlavi è privilegio sol de' vecchi) forse l'ha alle spalle, e non sel crede, e prima di vederne la mano, ne pruova l'urto che il sospinge incontro alla fossa, e vel trabocca dentro, e ciò ch'è felicità di terra, tutto ad una seco s'atterra.

Ammian. Marcell. l. 56.

Psal. 61.

Non ben diritto si giudica del presente, senza aver nulla l'occhio a quelch'è per seguirne in brieve. Fin colà il savio Giurista, non conta fra' veramente ricchi, nè presume debitore non sospetto di fuga colui, tutto il cui capitale di quantunque inestimabil tesoro, è in nave, in viaggio per attraverso o un oceano burrascoso, un mare aperto alle ruberie de' corsali. Conciosiacosacchè, chi può dir suo il suo, mentre l'ha in mano altrui? ma ciò che si naviga è dipositato in mano alla fortuna, e posto in balia del mare, e dato in arbitrio a' venti: due amici, l'uno infedele all'altro, e amendue traditori di chi in lor si confida: perocchè dove l'un'ora scherzano amichevolmente insieme, l'altra si nimichevolmente s'azzuffano, che non ben potria dirsi, qual sia maggior la tempesta che muovono, o i venti in aria, o le onde in mare: e da tempesta à naufragio, v'è sol quella distanza, che tra lo spesso, e il sempre. Or così va di noi, di quella cui il mondo stimator cieco quanto si è al divisar l'apparente dal vero, dà a piena bocca nome di felicità: avvegnacchè pur tutto dì si vegga il profondar che fa in un sepolcro, oggi l'un di que' suoi felici, e doman l'altro, con esso tutta la loro felicità: e in quel sì forte Punto, del trapassar che fanno da un sì lontano estremo, com'è il brieve tempo che son vivuti, e già più non è nulla, e la sempre durevole eternità, in cui entrano à durarvi in perpetuo, quali v'entrano, trovarsi poveri, e ignudi, sì come accompagnati solo da sè medesimi, e non da punto nulla di quello, che avendolo, si chiamavan felici. Anzi, se vogliam dir più vero con S. Agostino, troppo è quel che della loro felicità portan seco: perocchè *Ipsa est infelicitas hominum: propter quæ* (viventes) *peccant, morientes hic dimittunt, & ipsa peccata secum portant*.

Hom. 42. ex 60.

O quanto amara à ingiottirsi è quella stilla di mele che gocciolò dalle labbra di Sant'Ambrogio, à cui bambino in culla, le pecchie lavorarono un favomele in bocca! *Quid juvant* (dice egli) *consulares prætextæ, aut nitentes auro triumphales palmatæ? Nudus exibis. Nemo ibi Consulem recognoscit. Quid prosunt innumeræ possessiones? Publicæ sunt, non tuæ. Hodie tu tenes, cras alius. Cùm tu exieris, alius intrat. Vix movisti pedem, alius gressum intulit. Quanti ante te illic fuerunt? Quanti post te dominabuntur? Et hoc putas esse privatum?*

E gran mercè della provvidenza di DIO (ripiglia à dire Sant'Agostino) che non v'è nave passaggera, la quale dal piccol mare mediterraneo di questa villa d'angustissime rive, abbia uno stretto aperto à mettere nel grande oceano di quell'altra ch'è senza lito nè termine: talchè i ricchi di quà, che colà si tragittano, possano condur seco il gran carico delle guardarobbe, e tutto il prezioso lor mobile, e gli argenti, e gli ori, che in danari, e che in mille fogge di vasa, onde qui erano in abbondanza forniti. Non vi son macchine possenti a spiantar di terra i palagi,

In psal. 1

le corti, le deliciose ville; molto meno (come pure il vorrebbono) i poderi, gli stati, e i regni interi, per cui esser grandi, e signoreggiare nell' altro mondo. In fuggendo da Gerusalemme assediata, di poi presa, e distrutta da Tito, gli sciaurati Ebrei s'ingiottivano le perle, e le gioje quante ne avean di più care, e dell'oro in moneta quel tutto che lor ne capiva in corpo, per di poi trarlosi fuori, e se ne troverebbono ricchi. Ma tutto indarno all'accorgimento della soldatesca Romana, che sparando con profondi tagli que' ventri gravidi d'un tesoro, ne traevano i mal conceputi parti, con tanto maggiore spasimo de' tuttora vivi, e spiranti, quanto non v'era nelle viscere nascondiglio in cui non frugassero à cercarne. Altresì nell'andar fuori di questo mondo, quanto altri prima d'uscirne avea ingiottito, conviene, che mal suo grado il rigetti; e se v'abbia o no che glie ne scarichi, e vuoti sin dall'imo le viscere, odan lo tutto insieme dalla lingua di Sofar; e dalla penna di Mosè nel suo Giobbe: *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. Nulla dunque trasportasi, nulla di questo mondo portasi all'altro. *Nihil nobiscum tollimus aut rapimus* (dice il Santo Dottore.) *Quòd aliquid tolleremus, nonne vivos homines: voraremus?* Indubitatamente: perocchè se quest'ombra, e segno, e vapore, e volo, e lampo, e poco più che istante di vita, tanto facciam per goderloci ben agiato, nè mai sazj ancorchè pieni: non altrimenti che il fuoco, a cui col divorar cresce la fame, per sempre più avere di che star meglio, mettiam sopra il mondo, e quì la forza, e quì le frodi, e l'aguzzare dell'armi, e dell'ingegno, e spargere noi il sudore, e gli altri il sangue: e come i ruscelli si beono le fontane, e i rivi i ruscelli, e i fiumi i rivi, e i laghi i fiumi, e il mare ogni cosa: altresì i più deboli divenir preda de' più possenti, fino a quella estremità che avvisò Davidde, il grasso, cioè lo straricco, divorarsi il povero magro, e scarno, fino a stritolarne le ossa spolpate, per sugarne le midolle, e crescere in più grassezza: Che sarebbe, se l'uomo in Punto di morte non avesse a lasciar quì tutto, ma con una tratta, e privilegio d'istruzione, tramandarlo fuori di questo all'altro mondo? *Nonne vivos homines voraremus?*

Job c. 20.

Aug. ser. 25. de ver. Dom.

Veggasi in S. Agostino quelle parole. Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.

Ma il presumerlo è indarno. All'improviso aprire che la morte fa quella terribil porta, che da queste temporali, e manchevoli, mette nelle cose eterne, e all'immutabile stato de' secoli avvenire; tutto, innanzi a quella soglia si dipone, e lascia. E quì rappresentatevi all'immaginazione, qual che sia l'un de' più ricchi, e beati, che oggidì abbia il mondo, e mentre agonizza, e boccheggia in Punto di morte, uditegli recitare, cosa per cosa, l'infinito inventario de' suoi averi, e stabili, e mobili, e titoli, e dignità, e ciò che altro è suo: non udirete ricordar nulla, à cui immantenente non suoni dietro quella sì amara voce di Davidde, *Non sumet*. E dettogliela Iddio, a ravvedimento de' ricchi colpevoli, e consolazione de' poveri innocenti: dicendo a questi, *Ne timueris, cùm dives factus fuerit homo, & cùm multiplicata fuerit gloria domus ejus, quoniam cùm interierit, non sumet omnia*: nè fu senza mistero il dirne poco avanti: *Sicut oves in inferno positi sunt: Mors depascet eos*, Cioè: *Divitiis detonsi devorabuntur*.

Psalm. 48.

Ruffin. in Psalm. 48.

Adunque ben posso anch'io valermi d'una così fatta appellazione. Difendeva una rilevante sua causa innanzi à Filippo Re de' Macedoni, un cittadino, per nome Macheta e la ragione era per lui, se non che il Re, in udendolo, s'addormentò: e dopo alquanto, ridesto, pronunziò sentenza contro à Macheta. Questi allora gridò, Io appello: vedo mortalissima ad usarla con un Principe indipendente, e sovrano: perciò addimandato, con bisbilio del popolo, fremito della corte, e grāde ira del Re, a chi appellava? quegli frācamente, *A te dormiente* (disse) *ad te vigilantem*. Or io quì meco ho Davidde, che mi conforta ad usar con tutti i ricchi del Mondo questo medesimo appellare, da voi addormentati a voi desti non voglia Iddio che tardi: e tardi sarà, dove di voi si verifichi quel suo celebre detto. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Tardi sarà, se indugerete, come i più fanno, ad aprirgli occhi solo in Punto di morte, a veder che era un sogno il credervi ricchi: così ogni cosa è svanita, nè di quello che chiamavate vostro, e vi sembrava avendolo esser beato,

Plut. ap.

pu-

pure un sol danajo è sì fattamente vostro, che v'accompagni nel gran passaggio che siete in punto di fare, da questa omai finita, a quella interminabile vita, dove sol chi è ricco di meriti è ricco veramente, e chi n'è povero, veramente è povero, e povero in eterno. E ciò veggendo, sarà inutile, perchè tardo, il filosofare, e distinguere bene da bene, e vostro da vostro: quel che v'abbandona, e quello che v'accompagna: il temporale che passa, od eterno che dura. Perciò verissima fu l'interpretazione, che il Vescovo S. Ilario diede a quel *Transivi*, da cui cominciammo il discorso. Egli più altamente l'intese, che non del brieve, e continuamente manchevole durar della vita. *Vidi impium* (disse Davidde) *superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani, & Transivi, & ecce non erat:* soggiunge il Santo, *Quem admiratus in sæculi rebus est, quem in corporeis rebus manens, excelsum, elatumque conspexit, hunc Transiens, idest Peregrinus sæculo factus, & cœlestem, ac spiritalem cogitationem, de terrenis, & caducis rebus excedens, hunc in nihilum habuit, & jam non esse dixit, & mortuum deputavit.*

Psal. 36.

Conosciutosi, al toccar del polso, già in Punto di morte l'Imperator Manuello, e ciò fuor d'ogni sua espettazione, e credenza, per l'indubitata fede che dava alle predizioni degli Astrolaghi, riuscitegli vere in vita, per tradirlo, come le più sogliono, alla morte: mandò prestamente chiedendo per Dio a' Monaci una lor tonaca dismessa, per vestirlasi, e protestare in quell' estremo, quanto più consolato morrebbe Religioso, che Imperatore. Ebbela, e la vestì. Ma ella, sì come presa la prima che si diede alle mani di chi ebbe a provvedernelo, riuscì tanto corta, che avanzavan fuori ignude più che mezze le gambe all'Imperatore. Ciò che veggendo i Grandi che gli assistevano intorno, dirottamente ne piansero: rammentando lui poc'anzi vestito dell' imperiale ammanto di porpora, lungo a molti passi di strascico più che non era la sua persona, e poi riscontrandolo con sè medesimo involto in una sì misera vesticciuola, avuta d'accatto, che nè pur bastava a coprirne tutta la nudità. Hollo io qui ricordato, non per solamente rappresentare in un fatto la verità di quello che avea prima detto S. Basilio il Grande, ragionando di qualunque sia il maggiore, e il più beato personaggio del mondo: che all'andarsene via di quà. *Vix vestem sumet qua pudenda tegat: idque fiat, si servis placuerit. Abundè illi erit, si parum terræ sortiatur, habebitque si iis placuerit qui funus curant.* Ma principalmente a fin di mostrare il salutevole aprir che si fa de gli occhi sopra i beati del Mondo, non tanto à piagner la loro, quanto ad ammaestrar sè stesso veggendo la comun cecità, del procacciare, che i più de gl'uomini fanno con ogni lor possibile studio, null' altro che quello, onde si sta bene agiato in Terra: finchè, eccoli tutto improviso al punto, che dà perduto con esso la vita temporale, quanto si era con tanta sollecitudine adunato, per istar bene in essa: e passando all'eterna, che ad infiniti doppi rilieva sopra ogni finita durazione, non portar seco capitale di meriti, per cui starvi altro che male.

Nicetas Choniates.

In Psal. 48

Io rappresenterò nel seguente Discorso con alquanto più distesa delineazione. *L'Uomo in punto di Morte*: quì sol vo darvi un pochissimo à vedere di qual fatta passione, e doglia pruovino i miseri beati del Mondo su'l punto di sentirsi schiantar dalla Terra dove il lor cuore avea gittate, messe profondo, e dilatate per ogni verso le sue radici, e ne sugava quel più, e quel meglio che si richieda a farsi un vivere in ogni età verde, in ogni stagione fiorito. Nerone, veggendosi innanzi quattro scarsi piedi di fosse, dove occultarne il cadavero, e sottrarlo a gli oltraggi del popolo, e già su'l porger la gola al coltello che lo scannò, singiozzava in un pianger dirotto, e sopra la sua sì vicina morte facendo le dispetazioni, e le smanie, invita quei pochissimi che avea seco, a compianger seco, *Identidem dictitans, qualis artifex pereo!* Udite quel che non vi sarebbe caduto in espettazione d'udirne. Egli, non che dolersene, ma nè pur rammenta l'Imperio di Roma, cioè di poco meno che tutto il Mondo d'allora, e perdevalo con la vita. Quel che l'accora, e gli fa sentir la morte intollerabilmente amara, è il morire quel gran Sonatore di cetera, ch'egli si credeva essere, e sel recava a troppo maggior dignità, che non l'esser Im-

Sveton. in Neron. c. 49.

peratore: e ne contano in pruova fatti d'incredibil mattezza Svetonio, Dione, Filostrato, e più altri. Or questo ditemi, se non vi sembra un' Originale in genere di pazzia? Poi ditemi altresì, se il dolore che accora quegli sfortunati del Mondo, sopra la cui morte vicina facendosi col pensiero il Savio, esclamò, *O mors quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* quello smaniar, dico, quel raccapricciarsi, quell' inorridire al pur solamente pensar la morte da lungi, quanto più al provarla? proviene in essi dal perder che fanno l'Imperio de' Cieli, e la corona de' secoli, e della gloria immortale? No certamente: conciosiacosacchè mai non l'abbiano avuta in pregio, quanto que' meschin beni che chiamavano loro sustanze; e sian dignità, sian titoli, sian ricchezze, sian gloria, e fama, e nobiltà, e delicie, e piaceri, che sono eglino, eziandio ragunati insieme quanti ne ha, e ne può dar tutto il Mondo, rispetto all'interminabile, e per tutti i versi infinito ogni bene che è il Regno di Dio, di cui siamo investiti, e di cui saremo a suo tempo in possesso? Distanza infinitamente minore è tra Ceterista, e un'Imperator di Roma, che fra il maggior beato possibile ad essere in terra, è il minor beato che sia per essere in Cielo. E pur conviene, che dal non conoscere, o per più veramente dire, dal non avere in pregio, e in uso altra felicità, e l'essere quanto il più si puote felice in terra, ne provengano al perderla, non vo dire i rammarichi di Nerone, ma quegli che farebbe un giumento, che antipassasse la morte, o la si vedesse vicina: e di che lagnarebbesi? della mangiatoja, dello strame, della bardella, della stalletta che perde: pur questo medesimo più ragionevolmente, che dolersi un uomo di perdere quel che gli facea contenta quella sola parte di lui ch'è animalesca, e brutale, e nol dissomiglia a' giumenti, i quali d'immortalità d'anima, di beatitudine, e dannazione eterna, altrettanto non sanno, quanto non ne sono capevoli come l'uomo.

Eccl. c. 41.

Purtuttociò non ostante una non piccola parte di questi, sembrano avere un conforto, che se non toglie in tutto, mitiga, e raddolcisce in gran parte l'amarezza del perdere alla morte ogni lor bene. Questo è il non perderlo veramente, ma dipositarlo in mano a' proprii figliuoli, che sustituiscono eredi: ne' figliuoli continua a sopravivere il padre ancor dopo morte, e quei suoi beni che si godono essi, egli altresì continua à goderli in essi. Ben del tutto infelice esser quegli, del quale disse il Profeta, *Relinquet alienis divitias suas*; come di morti affatto, incontanente soggiunse, che in entrandogli in casa un'erede straniero, *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*, così non v'è parte di lui in cui sopraviva, e nel goder de' suoi beni, egli stesso ne gode. *Quasi eos posuit in maledicto* (dice Sant'Agostino) *qui, cùm mortui fuerint, alieni possidebunt res ipsorum. Ergo felices ipsi, qui relinquunt filios in possessione sua, quibus sui succedunt. Habuit filios: non est mortuus. Quid filii ipsius? Et ipsi servant quod reliquerunt parentes sui. Parum est quia servant: & augent. Quibus & ipsi servant? Filiis suis: & illi filiis; & tertii filiis.* E soggiugne quel di che non vo trasviarmi à ragione. *Quid Christo? quid animæ tuæ? Omnia filiis: Inter filios suos quos habent in terra, computent unum fratrem, quem habent in cælo. Cui totum dare debebant vel dividant cum illo.* Or à mostrarvi l'ingannevole apparenza di consolazione, e il null'altro che questa è (perocchè, come l'acqua delle fontane non può montar più alto di quel che sia l'origine onde ella ha suo principio allo scaturire,) così consolazione di quà, non arriva di là, nè cosa altrui si fà nostra; parlo delle terrene di questa vita, che non ha il livello dell'altra; ricorderovvi la prudente risposta, con che Aristotile soddisfece, a chi gli contava il gran morderlo, che di lontano faceva un suo invidioso, e maldicente nimico: *Me verò* (disse il Filosofo) *absentem etiam verberet*; perocchè dove altri non è, non sente, or sia per dolersene, il male, o per goderne il bene. E qual pro mio, che i miei figliuoli, e nipoti stian bene in terra, se intanto io sto male sotterra? Se fattamente niuno, che il medesimo S. Agostino vi fa sapere, e'l dimostra a lungo, che quella voce *Alienis*, ai quali *Relinquunt divitias suas*, vuole intender eziandio dei figliuoli, perocchè, *Si quis tibi nihil prodest, alienus est.*

Psalm. 6?.

In Psa. 78. conc. 1.

Laert. in Arist.

Ad

Ad un uomo qual era Augusto, che non si riconosceva pellegrino verso una vita immortale, ma tutto era qui ciò che sperava, e temeva, potè concederli, non che sol perdonarsi, il reputar sua gloria, *Marmoream se relinquere* (Romam) *quam lateritiam accepisset*. Ma noi che scorti dal lume sincerissimo della Fede, sappiamo di esser qui giù pellegrini, inviati a quella beata Gerusalemme di sopra, patria dei sempre viventi, e nostra; può star bene il gloriarci, di aver trovata l'osteria della nostra casa di mattoni, e per avventura di loto crudo, e lasciatala di marmi? sollevatala fino à vedersi *Ab humero & sursum*, sopra l'altre alle quali prima era tanto di sotto? allargata con ampissime possessioni, stabilita con primogeniture immortali, renduta a gli occhi del Mondo cospicua con chiarissimi titoli? E in tanto che palagio, che casa, che tugurio, ci abbiamo noi apparecchiato in quella beata *Jerusalem quę ædificatur ut civitas*, in riguardo di noi a' quali sta il prendervi posta, e metter casa, e fornirlaci di beni eternamente durevoli? E se della casa nostra terrena, ci rallegra, per non dire imbriaca, il vederla *Marmoream*, come non ci contrista il *Relinquere*, che Augusto disse di Roma, e ognun dovrà dirlo della sua casa? Ed è questa una parola, quanto verun'altra ne sia, degna d'udirvi filosofar sopra il Gran Pontefice S. Gregorio, che chiosando quel testo del Salvatore, *Nemo respiciens retrò aptus est Regno Dei*, mostra non voler solamente intendere dell'instabilità di cui abbandona il servigio di Dio, e non persevera nel cominciato. Fornatevi alla mente, che tutti siam pellegrini sopra la terra: tutti in atto di lasciarci dietro il tempo, e con lui le cose manchevoli, e andar verso l'eternità, e le cose perpetue. Quelle ci stan dopo le spalle, e queste continuo in faccia: *Ante nos* (dice il Santo) *Æterna sunt: post nos Temporalia: quia & illa pergentes invenimus, & ista recedentes quasi post dorsum relinquimus*.

Svet. c. 28. in Aug.

1 Reg. 10.

Psal. 121.

Hom. 3. in Ezech.

E ben diversa, anzi quanto il più che dir si possa dissomigliante, e contraria, è la vista che di sè danno quegli, che incontro all'altra vita viaggiano all' un modo, e quegli che all'altro, de' due divisati dal Santissimo Padre. Gli uni, con la faccia verso le cose eterne, che lor stan davanti, e mai non le perdono di veduta; gli altri con la medesima a ritroso, volta loro alle spalle verso le temporali, che lasciano dietro. E similmente contrarii, al par delle intenzioni, i desiderj, e le operazioni de gli uni, e de gli altri. I rivolti con gli occhi, e col desiderio intesi alle cose eterne, per più andar leggieri, si sgravano dell'incarico delle temporali? e giacchè non possono la lor medesima carne, almen se ne gittan di dosso i rei appetiti, e le disconce voglie, e d'intorno a sè il fasto, e l'ambizione, la superba apparenza, e a dir brieve, tutto il gran fascio, e ingombro delle terrene cupidità. Questi all'incontro, quanto il più può aversi di così fatti beni, tutto procacciano: ricchezze, agi, delicie, dignità, gloria, diletti ciò che contenta i sensi, d'ogni suo talento appaga il concupiscevole appetito. E in così andando per la medesima via della non medesima vita, gli uni, e gli altri, il Mondo che per la corta vista che ha, non passa di pure un dito oltre alle cose presenti, chiama questi a piena bocca beati, e lor inchina, e invidia; quegli, o non degna mirarli, o ne fa scherni, e passa. Ma veggiam omai pervenuti al termine delle lor vie, e vite. Nè a trovarne un pajo di così fatti avrem mestieri altro che entrar nella stanza dell'Evangelista, e Dipintore San Luca, colà, dove nel contrario riuscimento di Lazzero, e del Ricco, istoriò, e ritrasse, non d'invenzione a capriccio, ma cavato dal vero (perchè la sua era mano dello Spirito Santo) espose a veder tutto il mondo, ciò che in quei due posti a maniera di Originali, si vuole intender de gli altri, tanto lor copie, quanto lor somiglianti. Appena vi è Padre antico d'amendue le Chiese, Greca, e Latina, che predicando, o sponendo scritture, non abbia dato a vedere quel misterioso quadro, messo al buon lume di utilissime considerazioni. Lo che altrove ne hò ragionato, vi farò al presente bisogno udir due sole parole del Boccadoro, sopra la figura di Lazzero, e due altre di S. Agostino, sopra quella del Ricco.

Quattro giorni (disse il Crisostomo) ho consumati intorno al farvi il ritratto di Lazzero tutto dal naturale: cioè, a dirlo altrimenti, quattro giorni mi ho faticato intorno al disotterrar quel tesoro

Homil. in illud de dormientib. Nolo &c.

foro nascoso, che trovai dentro il letamajo di un corpo tutto fracidume, sporcizia, puzza, e piaghe. Dico un tesoro, non di monete a sacchi, non di vasa d'oro, e d'argento: non di perle, e di gemme, e vezzi, e anella, e fermagli: ma di una vena tutta oro fino, e purgato, di sapienza, e filosofia celestiale: e con lei tante altre delle più care gioje di ogni maniera, e prezzo, quante in lui eran virtù, e meriti di eroica santità. Una insuperabile pazienza: una fortezza di spirito nelle rovine della carne, tutto stante, sollevato in Dio: una povertà generosa, e non curante di ciò che il mondo pregia, e tutto il mondo vale: una serenità di pensieri, un'armonia d'affetti, come già fosse in Cielo, e ivi godesse un paradiso di delicie nell'anima, mentre sentiva un inferno di dolori nel corpo. Come dunque l'esteriore apparenza de' tesori nascosi (siegue a dire il Santo) è orrida, e spiacente à gli occhi, per lo solitario, e selvaggio terreno, che li tien sotterrati, il più delle volte sotto un frantume d'anticaglie dirupate, e quivi ogni cosa ingombrato di sterpi e spine, e bronchi: altresì quelle rovinate membra di Lazzero, quel corpo magagnato, storpio, roso dalle piaghe, e le piaghe da vermini, dava una miserabile vista di sè, ma dentro, oh che anima preziosa, e che inestimabil tesoro di virtù, e di meriti, nascondevano! Vel dicano quegli Spiriti beati, che fu dal cielo, a più insieme, e quasi a gara, v'accorsero a ricoglierne in punto di morte l'anima avventurosa, e portarla di volo a posar nel più alto seggio, nel più felice seno della beatitudine di quel tempo: Così egli di Lazzero.

Tutto all'opposto il ricco e in vita e dopo morte. Ricco sì, che come i fiumi per soverchio d'acque ringorgano, e versano sopra le rive, egli altresì per la gran piena dei beni che non gli capono in seno da ogni parte spande. E ogni cosa fior di delicie a ciascun senso le sue, quante in moltitudine le più si possa, e in qualità oltre modo isquisite: massimamente al gusto, mille pellegrine vivande, trasmutatone per arte di condimento il natural sapore in un terzo, tanto più dilettevole al palato quanto più nuovo. Per fin l'aria profumata d'odori, e mantenutali fresca al volto con venticelli fatti a mano: egli vestito come un giglio, di sottilissimi lini, e a lui d'intorno volti, e vezzi, e musiche di Sirene: con quant' altro ne rappresenta al disteso la copia, che il Teologo San Gregorio Nazianzeno fece da somiglianti a lui in quella sua incomparabilmente bella Orazione dell' amore de' poveri. Qui basti il dirne, che egli avea un cielo in terra, e un paradiso in casa: nè sol notava, ma affogava in un mar di delizie: infelice sol perchè era troppo felice, non rimanendogli che più volere alla beatitudine della sua carne. Veggianlo ora al Punto del *Mortuus est*, a cui, oh quanto acerbo suona quell' *Et sepultus est in inferno*, che gli vien dietro; Ma del posseduto poc' anzi a sì grande abbondanza d'ogni maniera di beni, e delle tante, e sì svariate delicie, e di quanto era in colmo quella felicità della vita presente, non avrà egli portata seco almeno una metà, con che ben agiarsi nell'altra? Rifate l'occhio a vederlo in amendue gli stati, il Temporal di quà sopra, e l'Eterno di colà sotto. *Vides viventem*, (dice Sant'Agostino) *cogita morientem. Quid hic habet attendis: quid secum tollat, attende. Quid secum tollit?* e dimostrato che nulla, *Numquid legimus*, (dice) *in Evangelio, quia dives ille cum holosericis, & byssinis tegumentis apparebat in igne? Non ibi erant illa omnia.*

In Ps. 48.

CAPO IV.

Un beato del Mondo rappresentato in Punto di morte. Orribile stretta in che si truova posto frammezzo il Passato, e l'Avvenire.

Pruova da non arrischiarvisi altro che Maestri di tutta perfezione nell'Arte, è il dipingere una notte buja, e in essa rappresentare alcun fatto d' una moltitudine di Personaggi, che sol tanto si mostrino, quanto lumeggiati o da lampo di nuvola, o da riverbero di facella, o da splendore che esce d' un volto, o da che altro è dovuto alla verità dell'istoria, o al capriccio del dipintore. Qui dunque uno spruzzo di lumi rotti, e che non feriscono in pieno, ma balzano a la sfuggita, e sol toccando le punte che maggiormente rilie-

vano, e in un luogo, risentiti, crudi, taglienti, in un'altro sfumati, e dolcissimi, e dalla lungi niente piu che un non so che di chiarore, che in toccando l'ombra, e vi muore: E questi, e quegli, non ben sapete, se più è quel che mostran col chiaro, o quel che con le dense, e grandi ombre, nascondono: se non che pure quel pochissimo che ne appare, fa la spia ad immaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Una tal notte felicemente condotta, ho io veduta in Venezia, e rappresenta il martirio di San Lorenzo, mano dell incomparabile Tiziano, e di tal maestria lavoro, che dove i dipintori a lui danno, infra gli altri di primo conto, il pregio del colorire, non sanno che nuova lode gli si aggiugne per questa maravigliosa, il cui colorire è tingere. Ivi l'occhio, non altrimenti che se di mezzodì fosse in un bujo di meza notte, va tentone cercando quel ch'è una dilettevole pena averlo davanti, e non vederlo.

Ma colori, e lumi, magistero d'arte che rappresenti, non dico la piena notte delle *Tenebre esteriori* in che si gittano i malvagi, ma il tramontar dell'ultimo d'un uomo del Mondo in Punto di morte, sicchè compartito quel lume delle cognizioni ch'egli ha, con quelle tenebre dell'orrore che velano quell'infelice anima, se ne vegga l'istoria tanto che bastevolmente s'intenda; non m'è fin ora avvenuto di trovarlo appresso veruno. Ben vi si provò quell'impareggiabil maestro nel maneggiare quanti colori ha la rettorica artificiosa, e naturale, S. Gio: Crisostomo ma vinto anch'egli dal troppo malagevole argomento, lasciò l'opera poco più che sbozzata, supplendo il rimanente col desiderare, che anzi che la sua copia, Iddio ce ne desse a veder l'originale. Ed io tutto a lui m'atterrò, e nel pur dirne alcuna cosa, e nel protestare, di non far più che uno schizzo, o come dicono, una macchia dell'opera, quanto sarà schiosar le sequenti parole del medesimo Santo.

Ser. 5. in 2 ad Timoth.

Cum igitur (dice egli) *pulsare animam incipit metus mortis, ignis instar, præsentis vitæ omnia succendens, philosophari eam cogit, & futura, sollicita mente, versare.* Adunque eccovi in prima, la dolente veduta del partirsi da lui ogni suo ben di

Ibid. in Morali.

quà giù: e vuolsi considerare sotto altra particolar ragione che nell'antecedente discorso. Raccordivi di quel memorabil giorno, in che Giobbe, dell'avventuroso, possente, e ricco signor ch'egli era, e per dieci bei figliuoli che avea, sette maschi, e tre femmine, non men che per la copia delle ricchezze, *Magnus inter omnes Orientales*, trovossi in meno che non dà volta un ora, non più signor, nè padre, ma di sua schiatta solo, e d'ogni terrena facoltà, diserto, e mendico. Quattro messaggeri, battendo a tutta corsa l'un dietro all'altro senza l'uno saper nulla dell' altro, ma dal malizioso demonio sì misuratamente disposti, che da diversi luoghi e per diverse vie venendo, si presentasser davanti a Giobbe in così brieve spazio, e con tal ordine, e quattro, che non ben finita d'esporre il primo la dolorosa novella che gli recava, sottentrasse il secondo a raddoppiargli il dolore: e a questo tuttavia parlante, il terzo, e finalmente più acerbo di tutti insieme gli altri, sopragiugnesse il quarto. Le lor novelle, tutte di perdita, e di conquasso, furono, I Sabei ladroni in truppa, aversene menati i suoi mille bovi, e cinquecento giumente, e uccisine i guardiani. Fuoco vivo, e in grandi falde di fiamme piovuto giù dal Cielo, aver comprese, e incenerate le sue settemila pecore, e una con esse i lor pastori: I suoi tremila cammelli, esser divenuti preda de' masnadieri Caldei; e un furioso vento, sgroppatosi dalle solitudini del diserto, presa, e stretta ne' quattro canti la casa, dove i suoi dieci figliuoli sedevano a convito, in una forte scossa averla lor diroccata in capo, e schiacciatili, e sepellitili sotto quella irreparabil rovina. A quest'ultimo annunzio, il Santo stracciossi i panni in dosso: e fu un dire in mistero, quelle tante sue perdite essergli come il vestito, cosa estrinseca, e di non gran dolor lo spogliarsene: perocchè senza esse ignudo sì, ma intero, serbava dentro di sè, come dianzi, ogni suo bene Iddio, la cui sola grazia erano le sue ricchezze. Or mi si dica, se chi avea tutto il suo amor nelle cose estrinseche, perch'elle sole erano tutto il suo bene, all'udirsi denunziare quella terribil parola del Profeta Isaia, *Morieris tu, & non vives*, la qual sola comprende tutte insieme le perdite pos-

Job. 1.

Isa. c. 38.

possibili a farsi nelle cose di ragion temporale, e terrena, non sente internamente stracciarsi dal suo dolore le viscere? Perocchè, come lo schiantare da qualunque albero un'ellera, che da molti anni gli si era avviticchiata intorno, e penetratogli fin quasi entro le midolle, con le tante barbe, e radici ch'ella gitta da tutti i suoi rami, non è solamente spogliarlo, ma scorticarlo: altresì in levar da un cuore con la violente strappata d'un *Morieris*, tutti que' beni che il tanto amarli glie li avea per così dire incarnati, che può seguirne altro, che spasimo di dolore?

Ezec. c. 12. Lievati (disse Iddio al Profeta Ezechiello) e aduna tregge, e carra, davanti alla porta della tua casa, e fa vi carica quanto v'ha in essa di mobile, e masserizie, vuotala sì, che non vi rimanga dentro nulla del tuo; e affinchè tutta Gerusalemme il vegga, fallo di bel mezzo dì: poi t'invia dietro a quelle carra, e vattene. Ciò fu un sensibile rappresentare a quella scelleratа Città, quel che infra non molto era per farsi di lei, e del suo popolo: e l'uno, e l'altra il provò, nella generale cattività in che il popolo fu condotto, e Gerusalemme vuota d'ogni suo bene rapitole da' vincitori, e lasciata in abbandono. Ma tutto insieme rappresentò quel che ne' miseri amatori del Mondo veggiamo tutto dì avvenire; che prima d'esser portati fuor de' lor palagi, e casa, se ne veggono uscire tutti i lor beni, in quanto ad essi, morendo, tutti si perdono. Anzi non rade volte avviene, massimamente alle case de' Grandi, quel che disse il Poeta, *Diripitur ardens Troja*; spogliarsi veggente il misero moribondo, per fin la cammera dov'ei giace, e presso che nô dissi, torglisi le coltri di sopra 'l letto. Egli non grida, che perduta oramai o la parola, o la forza; per quantunque il voglia nol può: ma come glie ne stia il cuore non ci fa mestieri a intenderlo altro, che rammentar quella regola della natura. Quel che con amor si possiede, non perdersi senza dolore. (Sen. Troad.)

E qui sottentra quel vero, e saggio ma inutile, perchè tardo, aprir gli occhi, e filosofare, che diceva il Crisostomo, farsi da vivuti alla mondana, e ora in Punto di morte, sopra la vanità delle cose umane, la brevità della beatitudine temporale, il precipizio delle grandezze caduche, il nulla in che si risolve quanto passa col tempo, e si termina con la vita. Come quando gl'Israeliti, seguendo la condotta del lor Capitano Giosuè, passarono il Giordano, e quello, a dar loro libero, e asciutto il varco, si aperse, le acque della sua parte inferiore, scolarono nel Mar morto, *Usquequò omninò deficerent*; al contrario; le superiori, *Ad instar montis intumescentes, apparebant procul*; non altrimenti nel passare che i moribondi fanno dall'una riva, cioè dall'una vita, all'altra, dove pellegrinando tanti anni erano inviati, veggonsi innanzi le cose inferiori, che sono le trascorrevoli di quaggiù mancar del tutto, e perdersi: *In mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuum*, al contrario, le superiori, eterne, sole esse pregevoli, e sole esse da lor non pregiate, le si veggon davanti nella grandezza che hanno, quanto può occhio d'intendimento comprendere; e quindi il mutare opinione, e linguaggio, dell'une, e dell'altre. Perocchè nella maniera che navigando d'Europa all'Indie Orientali, nel passar che si fa della linea equinoziale, si perde di veduta la Tramontana, e da indi si convien navigare con riguardo al polo Antartico tutto contrario al nostro, e con istelle alle nostre dirittamente opposte: altresì nel passar che si fà di questa linea della vita, che trasporta in un altro emispero, cioè dalle cose temporali all'eterne, si voltan le spalle dove s'avea la faccia, e la faccia dove s'avean le spalle, e delle sustanze manchevoli che si lasciano dietro, discorresi come di veramente manchevoli, e dell'eterne che si hanno davanti, e verso le quali s'invia, intendesi come degno è dell'eterne. Altro paese esser quello, altro linguaggio, altra moneta, altri modi ivi usarsi. Ottimamente, se non che tardi, e a maggior pena dell'animo. (Josue c. 3)

Dunque tutto per lui è finito quel che qui giù finisce. E come quando *Dies moritur in noctem* (così parla Tertulliano) *& tenebris usquequaque sepelitur: funestatur mundi honor, omnis substantia denigratur, sordent, silent, stupent cuncta: ubique Iustitium est*: tale appunto gli si fa il mondo col tramontar dell' (De Resur. carnis c. 12.)

ul-

ultimo di della vita. Si acqueta, dà giù, e tace, nè più per lui sarà motto, nè zitto quell'infinito romore degli umani interessi, che tien desto con mille occhi in veglia, e affaccendato con mille mani in opera tutto il mondo: egli si chiudono corti, e palagi, e teatri, e scuole, e tribunali, e senati, *Ubique iustitium est*. Anzi a dir più vero, egli n'è lo schiuso: e gran mercè dov'egli abbia al suo cadavero un cieco, e suggellato nascondiglio sotterra, dove tutto da sè dia di sè pasto a vermini, e infracidi, e scoli in marcia acciocchè qui di sopra appuzzando i vivi, non divenga la peste, e la maladizione del pubblico. Con ciò, ecco finito il vezzeggiar della carne, il contentare de' sensi, il passare dall'un piacere all'altro, e le conversazioni festose, e il riso, e'l giuoco, e'l canto, e le danze, e i tripudj, e le forsennate allegrezze, e que' di sereni, e quelle notti beate. Tutto altresì quel ch'è fortuna, e variar di condizione, o distato, in avventure, e disgrazie, in perdite, e acquisti, scendere, e salire, crescere, e menomare: e quel moto perpetuo del cuore in sempre nuovi affetti, e voglie, e quell'accenderlo che tuttora fanno i mantici de desiderj: che non finisce l'un di soffiare, che l'altro s'alza, e prende fiato: tutto è finito. Finite le industrie dell'acquistare, i gaudi del possedere, le sollecitudini del conservare, le fatiche del crescere. Variar tempi, stagioni, età, fortuna, viaggi, paese, negozi, proponimenti, disegni: tutto è finito. Che dunque sono quelle grandi avventure che fanno altrui beato in terra, fino a mettere in dimenticanza il cielo; sanità, forze, avvenenza, bellezza, gioventù, sapere, agi, nobiltà, ricchezze, fama, gloria, titoli, dignità, preminenze? Nulla più di quel che il Nazianzeno ne disse: Superficie di pittura, splendor di legno fracido, bolle d'acqua, scoppio di tuono, bonaccia d'inverno, disegni su la rena de' liti, bioccoli al vento, fior, fumo, vapore, schiuma, sogni, ciance, niente. La commedia delle umane faccende è venuta come della sua disse Augusto in punto di morte, a non rimanerne altro che un batterdi mani, e *Plaudite*. Il gran mercato, la fiera universale di quanto ha fra noi mome d'interesse, e ragion di guadagno, è finita in un romper del tutto, e fallire. Chi invidia

Card. de Vitæ itin.

Svet. in Aug. c. 99.

Hom. 38. in 1. Cor.

(dice Crisostomo) la fortuna a ricchi dipinti in un quadro, di quantunque sien buona mano? Chi la grandezza ad un uomo, che cammina su i trampani? Chi la bellezza ad una statua di giaccio, che se la tocca un fiato d'ostro, se la mira uno sguardo di sole, la strugge? Chi la sublimità, e lo splendore de' fuochi matti, che guizzano, e saltellano in Cielo, nè a spegnerli più ci va, che l'accenderli? Chi ad un mendico che dorme, il sognar d'essere Imperatore? Or così va della beatitudine di quà giù: *Otiosa prorsus* (disse il Gran Basilio) *& cessantis animæ propria est hæc ægritudo, cernere insomnia vigili corpore*. Nell'aprir de gli occhi al Punto della morte, che desta anche i più profondamente addormentati, l'Imperatore, e l'Imperio sono svaniti: nè rimane al mendico altro che filosofare sopra la sua vana felicità: il che diceva Crisostomo farsi da' beati del Mondo in Punto di morte.

Hom. 1. in illud Attende tibi.

Intanto, alla perdita delle sustanze di fuori sopravien quella d'una intrinseca parte di loro, quella, che nel perdutamente amarla, nel sollecitamente servirla, e nel farle tutti i buoni trattamenti, mostrarono aver'in conto di principale: dico il corpo. Ora il misero se ne va: come sovente alcuna di quelle smisurate navi da carico, che dall'India tornano in Europa col gran ventre pieno d'un'inestimabil varietà di tesori, che in argento, e in oro, che in perle, e diamanti, e gemme d'incomparabil valore, e preziosi aromati, e quant'altro di pellegrino, e di pregiato que' nuovi mondi contribuiscono al nostro. Ma nel meglio del navigare per quello sterminato oceano, scontrata, assalita, combattuta, vinta da una insuperabil tempesta, o trabocchi, o s'apra, affonda, e tutto insieme seco porta, sommerge, e perde quanto in lei s'era adunato. Altresì in questo inevitabile rompimento, e naufragio del corpo, i frangenti della mortal malattia, ch'è la tempesta, che il pericola, tutto il disarmano, l'indeboliscono, il conquassano, e fiaccato l'albero, e l'antenna, e scatenato il timone, e scommessi i fianchi; mena acqua per ogni parte, nè v'è industria che sappia, nè argomento che possa, nè aggottare che basti; ed egli a palmo a palmo va sotto. Il moribondo sel vede; e co-

e come che doppiamente atterrito, *A pusillanimitate spiritus, & tempestate*, come parla il Profeta, male abbia sè stesso in balia di sè stesso, pur non può altrimenti, che il suo cuor non si avvegga de' suoi proprj mali, e seco medesimo ne ragioni: *Neque enim* (dice Crisostomo) *potest quamvis impiissimus non sollicitè versare animo futura, quando jam nihil operari potest*. Dunque quanto più salutevol consiglio sarebbe stato, procacciar beni per l'anima non suggetti a naufragio, che o il tutto, o il più dare al corpo, che tutto seco perde, e profonda? Dove ora le spese, le fatiche, i pensieri, i viaggi, pericoli, per null'altro, che soddisfare all'ingordigia della gola, a gli appetiti della carne lasciva, alle brame de' sensi, alle delicie, a gli agi, alle morbidezze di bel tempo, a ciò ch'è servitù, e contentamento del corpo? Tutto va in perdizione con esso.

Psal. 54.

Nel luogo sopralegato.

Quinci, tra per lo violento dissolversi della natura, e per lo tardo rimprovero della coscienza, forza è, che si generi in quel misero spirito un orrore, uno spavento, che mezzo il toglie di sè; quando si dovrebbe essere più che mai tutto in sè, dico in *Punto di morte*. Delle naturali sciagure che ci vengono ab estrinseco, pruova il Morale, niuna ve n'esser pari al Tremuoto, nella forza del renderci come adombrati, e attoniti, per lo sbigottimento: perocchè (com'egli a lungo discorre) gl'incendj, le innondazioni, le pestilenze, le guerre, hanno per iscampo la fuga, se non l'industria per riparo, *Hostem muro repellam: præruptæ altitudinis castella, vel magnos exercitus difficultate aditus morabuntur. A tempestate nos vindicant portus. Nimborum vim effusam, & sine fine cadentes aquas, tecta propellunt. Fugientes non sequitur incendium. Adversus tonitrua, & minas cæli subterraneæ domus, & defossi in altum specus, remedia sunt. In pestilentia mutare sedes licet. Nullum malum sine effugio est*. Solo il Tremuoto non l'ha: per lui solo *Timor fugam perdidit*. Pure, a dir vero, dove la terra non si apra, e scoscenda (ciò che di rado interviene) l'uscirsene alla campagna, sottrae alle rovine de gli edificj. Ma se uno sventurato è prigione, co' ceppi in gamba, e sente il fiero dibattito, e ne vede gli effetti del fendersi le pareti della sua carcere, e screpolar la volta, come ad ogni scossa o questa gli si dirocchi in testa, o quelle gli si riversino addosso, e lo schiaccino, se v'è agonia di timore che faccia assiderare, qual può essere altro che questo, che da vero si, *Fugam perdidit*? e che altro pensare in quell' orribil frangente, che non pensar nulla, fuorchè vedersi infranto? Non suggon no (diceva un savio Gentile) le anime de' malvagi l'ira vendicatrice di DIO: perocch'elle hanno il corpo per carcere. Or che in *Punto di morte* sel sentono tutto scommuovere, scuotere; fracassare, e membra, e sensi, e operazioni animali, e vitali, come pezzi d'un edificio che rovina, divellersi dal lor tutto, e venir giù l'un presso all'altro, dicanmi i pensieri che hanno, in tanto orrore della natura, perduta d'animo nella perdita di sè stessa.

Nat. qu. l. 4. c. 1.

Ma pur ne hanno: e dicovi, che di punte si penetranti nel cuore, e di si dolorose traffitte, che la perdita della vita è il meno de' loro affanni. Quel che gli accora è, doversi infra brevissimo spazio trovar presentati, e farsi loro la causa della vita, o della morte eterna; e innanzi a quel tribunale, a quel terribil Giudice, a quegl'irrepugnabili accusatori, comparire ignudi, soli, diserti; senza luogo a promesse, a scuse, a prieghi, a privilegj, a impetrazioni di possenti, a meriti d'antenati. Ai gran differenza, e d'occhi alla mente, e d'affetti al cuore, in un uomo del mondo, considerato nel corso della sua vita, e nel termine della sua morte? *Auferuntur judicia tua a facie ejus*, disse della lor vita il Profeta. *Animus enim malè sibi conscius* (soggiugne S. Agostino) *dum sibi videtur nullam pœnam pati, credit quòd non judicet DEUS: & sic auferuntur judicia DEI a facie ejus: cùm hæc ipsa sit magna damnatio*: ed io mi riserbo il mostrarne il come in un discorso più avanti. Qui mi si fa innanzi un così fatto pensiero. Se per fino gl'Ilarioni, vivuti, non dico sol fuori del mondo nelle solitudini de romitaggi, e sepelliti alla vita presente nelle caverne de' monti, ma stati i settanta anni nella scuola del ben apprender a morire, morendo prima al Mondo, e alla propria carne, fino a non sentirlasi oramai più repugnante, e viva nè gli appetiti del senso, nè solamente non con-

Psal. 9.

In hunc locum.

sa-

sapevoli a sè stessi di reità onde raccapricciarsi, e inorridire all'antipensata presenza del Giudice, ma tutto al contrario, veggendosi divenuto il corpo per la stenuazion del digiuno poco più che un'ossatura d'uomo, coperta di ciliccio? e le magre guance solcate da continuo scorrer di lagrime, e le ginocchia incallite dall'orar dì, e notte, senza pensieri di mondo, senza desiderj di niuna cosa terrena, ma con tutta l'anima in cielo, tutta la mente nelle cose eterne, e tutto il cuore in Dio, veggiando, salmeggiando, e poco men che vivendo congli Angioli: nondimeno, in appressandosi l'ora di quella formidabil chiamata a costituire, e dar conto di sè, innorridiscono, triemano; e testimonio, il Dottor S. Girolamo che ne lasciò memoria a'secoli avvenire, han mestieri di far si cuore, e con le ultime voci moribonde, e tremanti, sforzarsi di vincere in sè il timore dell'incertezza col conforto della speranza: che dovran fare in quel medesimo Punto i vivuti tutto all'opposto? Era forse pusillanimo Ilarione; o siam noi baldanzosi? Vedeva egli quel che non v'è, *Illic trepidabat timore ubi non erat timor?* o pur *Non est timor Dei ante oculos nostros?*

Nella vi. ta di S. Il.

Psalm. 13

Quel grande esemplare di santità nella vita, e maestro di religiosa perfezione nella dottrina S. Bernardo, che nel sessantesimoterzo anno dell'età sua venuto in Punto di morte, si trovò in debito di domandar perdono al suo medesimo corpo, a cagion d'averlo troppo rigidamente trattato, come gli fosse nimico domestico, e traditore da non fidarsene mai, non servo ubbidiente, anzi fedel compagno allo spirito; avvenutosi in quelle dolci parole della Sposa ne'Cantici, *En ipse stat post parietem nostrum*; Oh quanto è (disse) vicina al suo Diletto la Sposa! una parete sola lor si framezza: *Propterea cupit dissolvi, & rupto medio pariete cum illo esse, quem post parietem esse confidit*. Così detto di lei, soggiugne tutto altrimenri di sè: *Ego autem, quoniam peccator sum, dissolvi non cupio, sed formido: sciens, quia Mors peccatorum pessima, Quomodo non pessima, ubi non subvenit vita? Formido exire, & in ipso contremisco portus ingressu, dum non confido propè assistere qui excipiat exeuntem*. Così egli di sè, che pur entrava in porto verso dove, senza mai trasviarsene, aveva navigato tanti anni; e non per tanto, al proporsi davanti la difficoltà dell'entrarvi, inorridisce, e trema: e non avverrà che inorridisca, e tremi chi ha per tanti anni tenuta una tutt'altra via; quella cioè, che da sè porta a dar ne gli scogli, e rompere, e profondar? Vieni: disse Cristo a San Pietro, che per grande amore impaziente d'andare a lui colla barca, il domandò di potergli correre incontro a braccia aperte camminando su l'acque del Mare di Tiberiade. Vieni: ed egli s'avviò, e diè sicuro i primi passi: ma tal si mise un vento in aria, e un ondeggiar'in mare, che impaurì, sconfidossi, e con tutto il suo Maestro innanzi affondava: e affondava del tutto, se quegli tutto amoroso non gli porgeva la mano che il rialzò, tutto insieme nel corpo, e nella confidenza. Or qual commozion di pensieri, qual tempesta d'affetti si lievi nel cuore di chi è in *Punto di morte*, e va a Cristo, che sel chiama d'avanti a dar conto di sè, e riceverne il giusto guiderdon de'suoi meriti, pensil di sè, e giudichi se potrà andarvi camminando su le punte dell'onde senza sommergersi, chi non può già dir con S. Pietro *Reliquimus omnia, & secuti sumus te*; anzi tenutegli volte le spalle fuggendolo, per non udirne, e ubbidirne i precetti, che nol costringevano a lasciare ogni cosa, ma quel solo ch'era vietato il volerlo, e perdizione dell'anima il goderne.

Conseguente a ciò è il vedersi già muovere, e venir davanti, creditori, e riscotitori delle opere lor dovute, la legge, e i precetti di Dio, le interne ispirazioni, i salutevol consigli, le frequenti chiamate, gl'inviti, le promesse, le ammonizioni, le minaccie, i possenti ajuti della grazia, per tanti anni, in tante guise, sì largamente offerti: Gl'innumerabili, e inestimabili beneficj, che o sien comuni, o particolari, gli uni, e gli altri richieggono corrispondenza d'amore, e d'opere, in riconoscimento, e gratitudine verso chi che ce li diede: E i momenti del tempo, che non sol gli anni, e la sanità, e le ricchezze, e l'ingegno, e l' altre tutte abilità naturali, se spese, se adoperate come talenti che sono,

no, per trafficàrli, e crescere in capitale di meriti: E quel che più rilieva, la pazienza di Dio nel sofferirci, la longanimità nell'aspettarci, la benignità nell' invitarci, la mansuetudine nel riceverci: se abusate, e schernite, e fatti noi tanto peggiori con Dio, quanto egli era più amoroso con noi; perciò, l'inestimabil gloria del Paradiso apertaci sopra il capo per allettarci non curata: e il fuoco inestinguibile degli eterni supplicj accesoci sotto per atterrirci nulla temuto: e di così fatti creditori, ed esattori, oh quanti, e quanto acerbi, e sottili, e terribil si veggono all'appressar dell'ultima ora, muovere, e farsi incontro a riveder le partite, e riscontrare la corrispondenza con gli obblighi, il pagamento co' debiti! E un'anima disanimata, in un corpo pien di dolori assediata da sì gran moltitudine d'avversarj, che può fare in sua difesa a camparsene? *Malè cum his agitur, quibus necessitas belli incumbit, & morbi.*

Vegez.l.3 cap.2.

Stannosi ora (dice in più luoghi Sant' Agostino) tramischiate in questo campo della Chiesa, le spighe vuote, e le piene, e se v'ha tra lor differenza al di fuorì, ella è questa, che le piene, e granite, stan giù dimesse, e piegano verso terra: le vuote erte sul gambo rigogliose signoreggianti, stan sopra l'altre, e dan nell' occhio, come padrone della campagna. Ma vengasi alla falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ventola, allo spagliare: oh che mutazion di fortuna? Le une, null' altro che gusci vani, e pula al vento; le altre, tutto grano nell'aja. E dove porta quelle il vento, quelle, delle quali lo spagliatore, *Cujus ventilabrum in manu sua*, non può dire, *Triticum congregate in horreum meum*: dove aspettano elle d'andarsene? veggianlo, e quinci se v'è di che inorridire in *Punto di morte*. Tumultuava in Roma un Cavaliere, spirito inquieto, e bizzarro. Un dì, tutto all'impensata, gli si parò davanti un officiale del pubblico, a presentargli una lettera, e con essa un tal comando: Non indugiasse un attimo a partirsi di Roma per Ostia: quivi, montato sopra una nave che vi troverebbe in punto di vela, passasse in Africa, e a Tolomeo Re della Mauritania, presentasse quella lettera, che l'Imperatore Caligola gl'inviava. Il Cavaliere, per lo suo migliore, non potè altro che immantenente ubbidire. Aperta da Tolomeo la lettera, vi trovò queste sole parole: *Ei quem istuc misi, neque Boni quicquam, neque Mali feceris*. Or se tal fosse la sorte di chi vuoto d'opere, e pieno di reità, come dicevam delle spighe, il vento sel porta all'altra vita, che in arrivando, non avesse a trovarvi, nè ben, nè male; il morire, ch' è il partirsi a quella volta, non gli riuscirebbe penoso delle mille parti l'una. Ma non lascia sperarlo la parola, e di Cristo, e del suo Precursore allegato poc'anzi: perocchè questi, detto di lui, che *Permundabit aream suam*, a chi l'addomandasse, e delle spighe vuore, e del solo pagliume che trebbiate diventano, che ne farà? risponde *Comburet igni inextinguibili*. Così gli sventurati si truovano in quel fiero *Punto di morte*, stretti fra due termini d'inconsolabil dolore, la Temporal beatitudine onde si partono, e gli eterni supplicj dove s'inviano.

Matth. 3. & 13.

Sveto. in Calig. c. 55.

Non lascierò di dare a suo luogo i consigli, che in tali angustie di cuore si debbono, per uscirne. Qui l'argomento richiede, che null'altro vi rappresenti, che l'ordinario ad avvenire in quell'estremo a' vivuti godendosi il presente, senza darsi noja della morte: o prendersi sollecitudine dell'avvenire dopo essa. e ripigliò a dire con S. Agostino: *Isti, terrena sectantes, terrena desiderantes, in terrenis spem ponentes, cùm ista, velint, nolint, perdiderint, quid tenebunt? ubi remanebunt? Foris nihil: intus nihil, inanis arca, inanior conscientia: ubi requies? ubi spes?* Eccovi la risposta. Durò gran tempo a correre per le mani del pubblico una compassionevolissima lettera dell'Imperatore Adriano, dolentesi a un amico, sopra il più disperato pūto d'infelicità, a che possa giugnere un' uomo, e v'era egli, condotto a non poter nè vivere, nè morire. Non vivere; perchè allo strazio de gli orribil dolori, ond'era tutto compreso nel corpo, e tormentato nell'anima, la sua vita era una intollerabile, e continuata agonia di morte. Non morire: perocchè nè le dirotte lagrime, nè gl'istantissimi prieghi, punto non gli valevano per indurre alcun de' suoi più cari amici, a fargli grazia della morte, uccidendolo d'una punta nel cuore: pe-

Ser. 19. de Verb. Do.

Dio, & Xiph. in Adr.

roc-

rocchè a lui non bastava a tanto, non so se l'animo, o la mano. Or questa a me par che sia la condizione, e lo stato de' venuti al punto, in che S. Agostino ce il rappresentava. Viver di quà non possono, perchè già ne son venuti al termine: di là, non vorrebbono, perchè non vi portano meriti da starvi altro che male. Chi gli uccida, sicchè muojan del tutto, e si sottraggano qui al timore, e di là alle pene dell'altra vita, non giovan prieghi, nè lagrime a trovarlo. Essi nol possono: nè Iddio, che sol ne potrebbe annientar l'anima, il vuole. Dunque l'angustie de'lor cuori son desse le medesime di quegli sventurati, de' quali l'Appostolo S. Giovanni dice, *Quærent mortem, & non invenient eam, & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.*

Apoc. 9.

Le quali cose, se così avvien che riescano (nè niuno ha su che fondatamente promettersi da una simil vita una dissimil morte) dirò col Vescovo S. Eucherio: *Pro vita quam diligitis, legatione apud vos fungimur: & hanc, quam omnes exiguam amatis, insinuamus, ut ametis æternam.* Altrimenti, mal per chi aspetta ad alzar gli occhi verso il Cielo, sono in quel punto estremo, e fare in morte quel che dopo morte il ricco spregiatore di Lazzaro, che differì il levar gli occhi in alto quando il levarli nō gli servì fuorchè a raddoppiargli la pena: onde ben gli stette il rimprovero di San Pier Crisologo, *Serò dives sursum levat oculos, quos semper depressit in terram.* Diamci cura al non esser di quegli, che fan di notte giorno, e di giorno notte, chiudendo gli occhi alla luce che vien dal Cielo, e aprendoli alle tenebre, che son proprie della terra, per fare in esse quelle che l'Appostolo chiamò *Opera tenebrarum*, e giustamente dannolle in noi, che siamo *Filii lucis*, perocchè da Dio con ispecial elezione chiamati *De tenebris in admirabile lumen suum*, come ricorda S. Pietro a tutta la congregazion de' Fedeli. Altrimenti porta pericolo, che al tardo aprir de gli occhi per ravvederci, ci sentiam dire quel che Tiberio ad Atilio Buta gentiluomo Romano, e appunto un di quegli, che consumavano il dì poltrendo in letto cō gli occhi chiusigli dal sonno alla luce: al contrario, la notte desto, e veggiante in iscialacqui da

Paren. ad Val.

Serm. 122

Rom 13. Ephes. 5. 1. Pet. 2.

prodigo, a conviti, a danze, a musiche, a sollazzi, e laidezze di carne, nella qual vita, e smisurato spendere, impoverito fino all'estremo, un disfatto, e mendico, si presentò a richiedere di sovvenimento l'Imperatore, tutto abbandonandosi alla sua mercè: ma non riebbe altro che questo non so se avviso, o rimprovero, che, quel che ci fosse, gli stava ottimamente: *Serò, inquit, experrectus es?* Tu ti sei desto solo all'estremo? e hai indugiato ad aprire sopra te stesso gli occhi sol quando l'aprirli ti serve a vederti povero, e senza forze da procacciarti onde vivere, altro che mendicando? Vattene, che, *Serò experrectus es.*

Sen. ep. 12.

Per ciò a risvegliarci in tempo che giovi, ci tuona, e ruggia fin negli orecchi Cristo, tra minacciando, e dolendosi, come già fe' sopra la similmente addormentata Gerusalemme, quando da un altura di monte vedutalasi innanzi, sparse sopra di lei amarissime lagrime, testimonie del suo dolore, pochi dì prima di spargervi il suo sangue, ultima pruova del suo infinito amore, e levando alto la voce, ne profetizzò l'assedio de'Romani, la circonvallazione, le angustie della fame, le rovine degli abitatori, e delle abitazioni, fino a non rimanerne due mattoni non iscommessi, e caduti l'uno di sopra all'altro. Tutto ciò, per lo tener che faceva gli occhi volontariamente chiusi a vedere il suo ben presente, e il suo malavvenire; *Et quidem in hac die tua.* Il che predetto, e adempiutosi di quella un tempo sì cara, e sì santa città, poi sì malvagia, e indegna di sostenersi più a lungo, il Pontefice San Gregorio l'intende tutto a simile detto dell'uomo vivuto in piaceri, e in bel tempo, ora in *Punto di morte*, e veggentesi stretto, e intorniato da tre come circonvallazioni, che da ogni parte l'angustiano; La memoria del passato, La perdita del presente, Il timore dell'avvenire. Ora, *Suam diem habet anima perversa, qua transitoria gaudent in tempore:* nè si avvede, in quanto chiude gli occhi per non vedere, la rovina, che le si volge sul capo: *In terrenis enim voluptatibus resoluta, abscondit sibi mala sequentia*: e di qui è, che *Dum in præsenti vita oblectationibus se deserit, quid aliud, quàm clausis oculis ad ignem vadit?* Pur gli apre anch'ella una volta, anch'

Luc. 19.

Hom. 39. in Evang.

ella

ella destasi tardi; perocchè sol *in Punto di morte*, quando si guarda intorno. *Ut in ipsa jam extremitate vitæ deprehensa, & a quibus hostibus circumclusa sit videat; & tamen evadendi aditum invenire non possit: quia operari jam bona non licet, quæ, cùm licuit, agere contempsit.*

CAPO V.

Il fine della Vita, essere il miglior Principio che v'abbia per vivere, sicchè la Morte sia principio d' una vita immortale, e beata.

CHi attentamente osserva le intenzioni del vivere, e i modi dell'operare della più parte degli uomini, vede con sua gran maraviglia espresso tutto somigliante al vero quel che Sant'Agostino in diverso argomento rappresentò, dicendo. Facciamo, che colà nel mezzo d'una campagna aperta, sia una grande ala, o cortina di muro, non parte di fabbrica, a cui in niuna guisa si unisca, ma isolato, e tutto da sè solo in piè stante: s' egli ha nel mezzo una porta, ditemi, chi entra per essa, entra, o esce? Che che voi vi apparecchiate a rispondere, il vero si è che, *In pariete non conjuncto aliis parietibus, sed singulariter erecto, si ostium facias, quisquis intraverit, foris est*. Or se ben si considera, tutto il desiderare degli uomini, è abbattersi nella porta che gl'introduca nella Reggia della Beatitudine. *Omnium sententia est, qui ratione quoquomodo uti possunt, Beatos esse omnes homines velle*. E perciocchè il fine inteso, e voluto, quello è che dà la prima impressione, il moto, l' efficacia, all'adempimento del bisognevole a conseguirlo, di qui è, che tutto il nostro operare, e patire, intraprendere, e commettere, dare, e ricevere, strignerci e dipartire, a null'altro in fine si ordina, che a farsi quanto il più ognun possa, beato. Nè perciocchè la Beatitudine, di sua ragione sia una perfetta, e durevole ragunanza di tutti, che si convengono ad uomo in quanto tale, avvien perciò, che il povero, che ne par sì da lungi, non la brami, e la cerchi egli altresì, nè che il suo desiderio mai si chiamasse pago, e contento di nulla meno, che il tutto de' ben richiesti a costituire un uomo interamente beato.

August. in Ps. 95.

Idem l. 10 de Civit. Dei c. 1.

Ciò presupposto, eccovi un sì lagrimevole stravolgimento della ragione, e del misero cuore umano (e l'avvisa il medesimo Sant'Agostino) che in pur solamente considerarlo, non v'è maraviglia, e compassione che basti *Beatum esse* (dice egli) *tam magnum est bonum, ut hoc & Boni velint, & Mali. Nec mirum est, quòd Boni propterea sunt boni, sed illud est mirum, quod Mali propterea sunt mali, ut sint Beati*: e siegue a dimostrarlo ne' libidinosi, ne gli avari, ne' vindicatori: ed è altrettanto vero della superbia, dell'ambizione, dell' odiosità, della gola, e d'ogni altra generazione de' vizj. Pervenuti che siano all'adempimento di que' lor desiderj, e contentatone l'appetito, sembra loro dover esser beati. *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis* (il confessano essi medesimi nella Sapienza di Salamone) *& ambulavimus vias difficiles*, perocchè delle strade de' vizj, qual è scoscesa, qual erta, quale spinosa, quale sdrucciolante, tutte fatichevoli, tutte difficili, e piene di rompicolli; ond'è la sì gran moltitudine quella che tuttodì si vede perdere il fiato e la vita, ancor prima d'esserne in capo. Ma giuntivi, e conseguito a gran costo il diletto, l'onore, la preminenza, il danaro, il che che bisognevole a renderli (secondo la pazza loro estimazione) beati, che hanno eglino fatto, se non entrar per la porta d'un muro in isola, per cui, *Quisquis intraverit foris est*? Conciosiacosacchè, primieramente, il contentare un appetito, sia maggiormente invogliarlo: poi, in cosa manchevole: e quando il più, durevole sol fino alla morte, e quivi, come ne l'antecedente discorso si è dimostrato, per quel medesimo, onde si credevan beati, alla vera beatitudine estremamente lontani, e con ciò, *Vera miseria falsam beatitudinem requirentes*.

Conc. 1. in Ps. 118.

Sap. 5.

S. Agost. nella Med. cõc. 1.

Tutto ciò avviene perciocchè si chiudono gl'occhi della ragione, e dassi l' uomo a guisa di laido animale, a condurre al senso; questo, cieco per condizion di natura, quella, per disposizione di volontà. *Et quotusquisque est, qui intelligat, infelicitatem hominis*, cu-

Il med. in ps. 68.

cujus cor jam cæcum est? Tollantur illi oculi corporis; omnes homines miserum dicunt. Perdat oculos mentis, sed tamen circumfluant omnia temporalia; felicem appellant, sed qui similiter oculos mentis perdiderunt. Pochi schiavi conterebbe il Mondo, poichè ne averebbe la carne, e l'ambizione, e l'ingannevole appetito de i beni contrarj al sommo bene dell'eterna felicità, se i demoni non facesser con essi quel che Erodoto scrisse, esser costume usitatissimo fra gli Sciti, per sicurarsi, che i loro schiavi non fuggano, prima di null'altro accecarli. Tratti lor gli occhi, e con ciò renduta lor necessaria la servitù, in quanto già più non vedevano nè la via, nè il termine dove fuggirsi, e avean mestieri chi lor desse il pane da sustentarsi, era indubitato l'avergli schiavi fino alla morte, senza bisognarvi altra catena che quella delle infelici lor tenebre. Tutto à simile il Mondo, il cui primo fare verso quegli che servono, è accecarli per modo, che quantunque loro splenda innanzi la luce della verità, non la veggono, nè si muovono a seguitarla, altrimenti, essendo egli il frodolente che egli è, falso promettitore in vita, e sicuro abbandonatore in morte; chi vorrebbe anzi esser schiavo di lui, che fratello di Cristo, e per suo merito, e sua promessa, erede di quel gran patrimonio, ch' è il Regno dei cieli, l'interminabile felicità dei beati? E se tutto dì ci compajono dei Sansoni, i quali, veggenti, sarebbono atti a condurre il popolo di Dio, e sconfiggere i Filistei dei bestiali appetiti, servire ai medesimi Filistei in ufficio di giumenti, voltando la pesante macina delle cose terrene, i cui desiderj mai non han fine, come non l'ha il muoversi della macina in giro, sappiate, che *Statim eruerunt oculos ejus*; il che fatto, non fu lor malagevole quel che incontanente soggiugne il sacro testo, *Vinctum catenis, & clausum in carcere, molere fecerunt*. Quel medesimo che io diceva del Mondo. Quanti il servono cieci in opere da vergognarsene fin gli animali, che se aprisser gli occhi, come volendo il potrebbono, a ricevere un raggio, una scintilla di luce dell'eterne verità, inorridirebbono sopr' al'indegna condizione dell' essere *Comparati jumentis*, e se scosso il giogo di quell'abbominevole servitù, riuscirebbono Santi come un Ignazio, Appostoli come un Saverio? dove al contrario, amando le sue volontarie tenebre lo sventurato uomo del mondo, *Cæcitate punitur, & Mola*, come disse il Vesc. S. Paolino: *quia dignus est opere jumentario, qui semetipsum lumine rationis orbaverit, & in similitudinem beluarum, corporis servus abjecerit. Considera hujusmodi mortalium vitam, & tota tibi species jumenti molentis occurret*.

In Melpomene.

Judic. 16.

Epist. 4. ad Sever.

E chi mai crederebbe, che ragionando con uomini di discorso, fosse necessario mostrare (disse Lattanzio) *Testimoniis divinarum litterarum, & divina terrenis, & perpetua brevibus esse anteponenda? quoniam temporalia sunt præmia vitiorum, sempiterna virtutum*. Non bastano à persuaderlo quelle prime nozioni, che nascendo portiamo, scritteci nel petto per mano della natura? o avvien mai, che ne gli interessi umani, sia di mestieri persuaderci à forza d'incontrastabili argomenti, più da volersi, e da eleggersi essere un tesoro, che ci renda abbondevole d'ogni bene tutta la vita, che un misero pane, il quale appena ci basti alla fame d'un giorno? Adunque, ond' è questa infelicità delle menti nostre, o per più vero dire, perversità di cuori; che ci bisognin ragioni, e pruove, à renderci persuasi, doversi eleggere anzi una felicità colma di ogni possibil bene, e durevole à pari coll'eternità, e con Dio, che il momentaneo sollazzare di questa vita, in beni, i più di loro animaleschi, e amareggiati di più scontentezze, che addolciti di consolazioni? Ma come cessa la maraviglia de' non vedere uno il sole di mezzo dì, col dire, *Egli è cieco*: altresì in questo, del non usare il lume della ragione. Non cessa ella già la maraviglia dell' esser cieco, dicendo, *L'è perchè vuole*: e il vuole, perchè aprendo gli occhi alla luce del vero, ella il trarrebbe da' suoi errori: ed egli ama la libertà dell' errare à suo capriccio, del trasviarsi à suo diletto, del correre à suo talento dovunque il porta

De divino præmio.

lo sboccato animale che è l'appetito. L'aprir de gli occhi, sel riserba in Punto di morte: avvegnacchè non sappia se il potrà, più di quel Sisara, che addormentato, *Mortem sopori consocians, defecit, & mortuus est*: o se aprendoli vedrà altri oggetti che spaventevoli, e possenti à ingenerargli nell'animo più disperazione che ravvedimento: del che ragioneremo più avanti.

Judic. 4.

Perciocchè dunque il non errare così alla cieca, rilieva quanto il non cadere una perdizione dell'anima, e del corpo, con dietro un'impossibile a rilevarsene in eterno: e l'errare, proviene dal darsi lo spirito à guidare dal senso, il quale altre cose non vede che le presenti, altre non appetisce, che le proporzionate à lui, sensibili, e animalesche; le sopragrandissime, immortali, e divine della beata vita avvenire, come può egli volerle, se non può in niuna guisa comprenderle? perciò nè io porvi, nè voi potreste eleggervi scorta più fedele, e sicura al guidarvi senza trasviamento d'errore, che il Punto fisso della morte: perocchè egli, che appunto sta nel mezzo fra l'una vita, e l'altra, che in lui, con le loro estremità si annodano, vede, e dà sensibilmente à vedere, di qual essere, e condizione sieno le cose temporali dell'una, e l'eterne dell'altra: mostrando, che quelle tutte in lui finiscono, questa da lui incominciano: e con ciò, presa in mano, e postavi dinanzi à gli occhi la durazion del passato, e quella dell'avvenire, ve ne domanda la proporzione che hanno: anzi, vi fa sensibilmente vedere la niuna proporzione che fra sè hanno, il Temporale, eziandio se lunghissimo, e l'Eterno; e i beni, e mali di quello, con la beatitudine, e la dannazione di questo: e senza altro dirvi, lascia dirvi a voi stesso, che se non siete privo in tutto d'umano intendimento, non vi riman dubbio sopra quale strada sia da eleggersi, qual via di tenersi nell' andar della vita presente; giudicandone dal mancarvi ch'ella con tutti i suoi beni farà in quel Punto; e dall'incontanente venirle dietro l'altra non mai possibile a mancare, e tormentosa, o beata che vi si dia alla misura de' meriti, non mutearsi in eterno. E se ora non v'è che poter rispondere molto men contraddire all' evidenza della verità dimostratavi da quell'inevitabile *Punto di morte*, avvegnacchè immaginato lontano, che farà avendol presente? Perocchè del quanto s'indugerà à venire può dubitarsi alcuna cosa, e discorrerne per congetture; ma del dover venire, o no, il farsene dubbio, e l'essere impazzato, avrebbesi a uno stesso: e trovandovi, quando che sia, in quel Punto, certissimo è, che vi riuscirà vero per fino alla pruova del senso, quanto ora pensandolo vi si dimostra al discorrere della ragione.

Per ciò chi nel suo cuore è fermo di menar sua vita tutto inteso à goder del presente, senza voler pensiero, non che sollecitudine, dell'avvenire, non v'è memoria che tanto abbomini, e da cui più si guardi, e tenga gelosamente lontano, che la spiacevolissima della morte: il che è necessario avvenire per la ragione de' contrarj, che han per natura il fuggirsi, e l'difendersi l'un dall'altro: nè vi hà maggior nimico, e di più intolerabil rimprovero alla vita sensuale d'un uomo, nato per la beatitudine eterna, che la memoria della morte, ch'è il distruttivo di quella: per l'insuperabile forza che ella fa, non solo alla ragione, ma eziandio al senso, ricordandogli, il doversi in brieve spazio finire quel suo temporal godimento, che farà il primo dolore: e nel medesimo Punto, cominciare il secondo dell'eterno supplicio, prima allo spirito, poscia unitamente alla carne. Perciò il senso che tutto è nel presente, a un sì contrario avvenire, risentesi, smania, e quell' odioso *Punto di morte*, che gliel ricorda, abbomina, e non sostiene udirlosi mentovare. Leggeste mai nei Cesari di Svetonio, quella barbara esclamazione dell'Imperatore Caligola, che propostosi di attossicar suo fratello, poichè riseppe, che questi, non so per cui manifestazione avvisatone, si apparecchiava di possentissimi contraveleni come fosse delitto di lesa maestà, il voler vivere chi egli voleva morto, andava in guisa di forsennato quà e là dibattendosi, e gridando, *Antidotum contra Cæsarem?* Or questo, è lo smaniare del sen-

In Calig. c. 29.

senso, che vuol morto lo spirito fratello, quando questo contra lui s'apparecchia del più forte contraveleno che il possa render sicuro dalle sue mortali bevande, cioè la memoria della morte. Egli non soffera che ne pur la fiuti, e ne senta di lontano l'odore; non che preservarsi con una giusta presa delle sue salutifere ceneri, meditandola, come già ne avesse presente il vero Punto, e in lui che mostra il Passato, e l'Avvenire vicini tal che si toccano, vedesse il tristo cambio che si fa, del goder momentaneo col penare eterno.

Veggonsi, dice S. Agostino, parecchi, che nell'alto mare di questa vita van navigando, oh quanto prosperamente! a piene vele, à vento in poppa, a Ciel sereno, a mar tranquillo: nè si restan per calma, nè si attristan per nuvolo, nè si trasviano per iscontro di scogli, nè impaurisscono per rompere di tempesta. La fortuna ridente siede loro al timone, e tutto a seconda delle lor voglie li porta. Ma questi, à che tramontana si reggono? dove han diritta la prora? dove tirano à prender terra? in che porto ammainar le vele, gittar l' ancore, terminare il viaggio, e conseguire il fine, per cui presero à navigare? Nol sanno; perocchè non l'hanno. Il lor navigare, è tutto, e solo a fin di goder di quella prosperità di fortuna, che navigando provano: cioè, vivon per vivere, e goder del presente che lor va a seconda. *Fallacissima facies maris decepit, elegerunt in medium progredi, longeque à sua patria peregrinari audent, & saepè ejus oblivisicuntur*: e senza gli sventurati avvedersene, *Hos fi nescio quo, & nimis latente modo, à puppi ventus, quem prosperum putant, fuerit prosequutus, penetrāt in ditissima miseriarum elati, atq; gaudentes, quòd ejus usquequaque fallacissima serenitas voluptatum, bonorumque blanditur*. Or (siegue à dire il Santo) non vi par egli, che salutevole desiderio sia per essi, il bramare, che loro si rannuvoli il Cielo, si rabbuffi il mare, muovano venti contrarj, sorga una sì minacciosa tempesta, che li costringa a dirizzare le prode in cerca della patria, e del porto, da cui prima andavano tanto da lungi, quanto prosperamente errando? Certo che sì. E la sperienza d'ogni di mostra, che una perigliosa infermità, una grave imputazione, una lunga prigionia, un pubblico disonore, una improvisa caduta di grazia, una perdita di figliuoli, di reputazione, di roba, d'ufficio, di speranze, fa trovare il senno a chi l'avea perduto dietro alla matta prosperità: e il mancargli di un bene, gli apre gli occhi a filosofar su'l vero, e intendere, esser similmente manchevole la natura, la fede, la condizione di tutti di questo mondo inferiore: perciò, doversi allogar meglio i desiderj, a spendere le sue fatiche, a procacciar beni stabili quanto l'eternità; e in lei altrettanto durevole il goderne, quanto immutabile il possederli. Or come non avverrà, che il faccia il *Punto della morte* ben ripensato, s' egli non è sol tempesta, ma naufragio? non getto d'una tanta parte di beni che basti ad alleviar la nave, e camparsi, ma rompimento, che priva di tutto il temporale presente, e gitta ignudo, fuor che de' proprj meriti, o a gli scogli, o al porto della beata, o della misera eternità?

De vita beata initio.

Perduto è, disse Vegezio, e con ragione, chi la sua vita confida, e dassi a portare per attraverso l'oceano, a una nave fabbricata di legname, jeri tagliato al bosco, oggi diviso in tavole, e domane, così verdi e fresche come vennero dalla sega, messe in opera di lavoro, a comporne la carena, e fasciarne i fianchi, sopra, e sott'acqua. Elle, *Cùm nativum humorem exsudarunt, contrahuntur, & rimas faciunt laxiores: quo nihil est periculosius navigantibus*. Così è in proposito nostro La bellezza, la gioventù, la sanità, le ricchezze, le dignità, gli onori, e ciò che abbraccia il nome di terrena prosperità, tutte son tavole verdi: non v'è calefatarle che basti per mantenerle unite. Misero chi lor si confida; e credendosi navigar sicuro, perchè ha'l vento in poppa, naviga senza pensiero dell'avvenire. Intanto elle, qual prima, e qual poscia, riseccansi, e mancano: innanzi l'altre, la gioventù, la bellezza, il fior dell'età, e delle forze: poi alla fin tutte insieme, quelle che si tengono insieme fino alla morte, alla morte scommettonsi, e per le giunture disgiunte menano tanto d' acqua, che si conviene andar sotto, e perdersi con esse, in quanto esse si per-

Libr. 4. cap. 10.

dono a chi le aveva. E che pro ad un qual che sia il maggior fra i beati del Mondo, aver castella, e poderi, palagi, e tesori, ville deliciose, e mobile soprricco, e gran titoli, gran seguito, gran dignità, gran nome; mentre tutto prosteso in un letto, e presso à moribondo, non che punto ajutarsene, ma anzi nulla tanto il peggiora, come lo spasimo del vedersi tutta interno scommettere e andare in fascio la gran Nave della sua prosperevol fortuna, e il carico dei tanti beni che gli portava, andar seco in profondo: e se d'altra sorte migliore non ne ha, o questi sono i suoi più cari, troppo vero riesce, che di tant'acqua, amara quanto la morte, gli ri.mpiono il cuore, e'l tran giù a profondar piuttosto, quanta è l'affezione che gli cagiona il perderli. Come quell' infelice Nocchiero, ricordato dal Vescovo San Paolino, la cui Nave, per lo medesimo slogamento, e disunion delle Tavole, da loro stesse disgiuntesi, naufragò à mar tranquillo.

Carm. 13. ad Cither

Cælum serenis eminebat vultibus,
Astris renidebat mare:
Verùm, quid illis læta ventorum simul,
Pelagique præstabat quies,
Quos deserebat in profundo marmoris
Vectura dilapsæ ratis?
Bibit unda navem, navis undam combibit,
Sorbentur, & sorbent aquæ.

E siegue à contar del Nocchiero, che veggendosi tradito dall' infedel sua Nave, a cui avea confidato quanto di beni si ritrovava al Mondo, prima di perder questi, perde il senno, toltogli dal dolore, e con un disperato consiglio, per non vedere il suo periglio davanti à gli occhi, chiusseli, e capovolto, gittossi in profondo al mare. E così và di chi naviga in legno che ancor da sè medesimo si dissolve, e con esso il padrone, mena a perdere i suoi beni. Tutto altramenti avviene (dice in più luoghi S. Agostino) a chi naviga su'l piccol legno della Croce di Cristo. Ed io mostrerò più avanti nella morte del Giusto questa sola nave essere la sicura a condurre, la fedele a mettere in salvo con tutto il carico de' lor beni i suoi passaggeri: talchè quello che a gli altri è un misero naufragare, ad essi è un beatissimo prender porto.

Come dunque è vero che le scienze, e l'arti, hanno ciascuna di esse i suoi particolari principj, e le sue proprie regole, con le quali sicuramente procedono; tutto altresì questa del vivere, che il Teologo San Gregorio giustamente chiamò arte delle arti, e scienza delle scienze, ha le sue massime di verità non possibili a dubitarne, dalle quali provengono i conseguenti, e si forman le regole, che immediatamente applicate, concorrono al pratico esercizio dell'operare, che il buon uso del vivere. Ma per quanto a me ne paja, dopo considerata la gran moltitudine che di cotali regole v'ha la Morte, una ne somministra certamente la più universale quanto al confarsi ad ogni differenza di età, ad ogni condizione di stato, e la più sensibile: perocchè st evidente, che gl'occhi dessi del corpo ne sono al continuo testimoni di veduta, e peravventura la più efficace che vi abbia infra l'altre, quanto alla prestezza del condurre a perfezione un lavoro. Perocchè come già Michelagnolo Bonaruoti, ancorchè vecchio in età d'oltre à sessanta anni, e sfornito di forze, pur messosi collo scarpello intorno a un marmo, ne spiccava più scaglie egli in un ora, che in due, quattro giovani di gran lena, e gran polso: e ciò, perchè il Buonaruoti sapea prendere, e secondare il corso della vena, per lo quale la pietra ubbidendo allo scarpello, gli consentiva lo spiccarne le schegge più rilevanti, e con meno forza, e meno tempo: così a formare d'un rozzo pezzo d'uomo, un miracolo d'uomo, togliendogli d intorno quel soverchio di materiale, e terreno, che il rende mostruoso, non solamente disforme, e dandogli una vita secondo le sue vere e proporzionate misure, che non sono le brievi del tempo che si convengono a gli animali, ma quelle senza misura, perchè si prendono dell'eternità: La Morte adopera e più agevolmente, e piuttosto che forse altri principj di maggior gagliardia, e polso: conciosiacosacchè ella secondi il corso della vena, ch'è in noi, di voler viver sempre,

Bulen. de P. & Scu p. 1. 2. cap 7.

e di

e di sempre viver beati: il che, come dicea poc'anzi Sant'Agostino, *Tam magnum est bonum, ut hoc & Boni velint, & Mali*. Or ella, a chi ben la ripensa, lieva di dosso il pregio, e l'amore di tutto ciò, che non è vera beatitudine, e vera vita, cioè di tutto quel che può perdersi, e irreparabilmente si perde, se non prima, alla morte: e poichè nulla tanto desideriam, come di viver sempre, e il *Sempre* non si truova fuor che nell'Eternità, dove ella ci porta, all'eternità, prima di giungervi col piede ci trasporta coll'occhio: E quanto all'esser beati, non v'essendo beatitudine se non dov'è tutto insieme ogni bene, nè trovandosi ogni bene altro che in Dio posseduto, ella, dalle cose terrene ci sollieva lo spirito alle celesti, e dalle sensibili, e brutali alle divine. Così il far della morte con noi, è lavorar da Scultore, levando; ma con un tal levare, che secondo il modello di perfettissima idea che ha innanzi, dà tal essere, e forma, qual si conviene ad uomo simigliante a Dio, e capevole di riuscire, quanto all'immortalità, alla beatitudine, egli per partecipazione, quel ch'è Iddio per natura: Tutto all'opposto del mondo, il quale è tutto in aggiungere, come i Dipintori: perocchè non altrimenti che essi, egli non lavora altro che superficie piane, ed ha la perfezione, e il magistero dell'arte nel null'altro che dare apparenza di verità all'inganno. *Et imposturas nobis facere per sensus*, come delle cose manchevoli di quà giù disse il Nazianzeno.

Orat. in laudem Cæsarii.

E quante volte avviene, ch'egli altresì, come quel famoso antico, dipinga sopra una tela niente altro, che una cortina, un velo, ma con un finto sì somigliante al vero, che vi sembra teso a coprir figure di maraviglia che gli stian sotto, e non v'è nulla sotto: perchè tutta la dipintura non è altro che il velo, ma così bene artificiato a parer naturale, che vi si gabbano gli occhi eziandio dei maestri, qual era Zeusi, che dimandò a Parasio, *Tandem remoto velo ostendi picturam*. Pieno è di queste prestigiose superficie il Mondo: Veli di speranze, che prometton gran cose, e non han sotto nulla. Perocchè, se ben si

Plin. l. 35. c. 10.

esamini la natura di quanti beni ha, e mette in mostra il Mondo, e non sono altro che *Speranze d'esser beato*, godendone: così ognun corre ad essi e da essi pende à bocca aperta; perchè l'esser beato: *Tam magnum est bonum, ut hoc & Boni velint, & Mali*. Ma chi già mai trovò sotto essi quella immaginata felicità che promettono a chi lascia deluderfi dalla loro ingannevole apparenza? Or questo è il salutevole operar della Morte: disingannarci mostrandoci eziandio sensibilmente, non conseguirsi la beatitudine co' beni di quà giù, che i più di loro non passano la superficie de' sensi, e per quantunque se n'abbia, non fia mai che riempiano la capacità dei desiderj dell'animo, maggiore di quanto ha misura al godere, e termine al durare, e poi beni, che faticati molti anni acquistandoli a poco a poco, alla fine in un Punto tutti insieme si lasciano: ma procacciando quei che ci accompagnano in quel gran passaggio, e succedono eterni alla perdita dei temporali, e son possenti a beatificar l'anima immortale, e un non so che divina, e dopo il gran giorno, anche il corpo, riformato in altro esser migliore che il presente che ha, corruttibile e animalesco.

O quanto altri occhi ha in capo, e secondo essi, quanto altrimenti che il cieco volgo degli uomini, giudica delle cose, eziandio grandissime di quà giù, chi le ha una volta vedute al lume delle lucerne de i sepolcri, nella maniera che io un po' poco ve le mostrerò nel discorso che seguirà qui appresso. Intanto, degna di ricordarsi è una risposta d'Iseo eccellentissimo Orator Greco, quando avvenutosi in un ritruovo di scioperati suoi conoscenti, che fra sè discorrevano della più e della meno bellezza, un di loro l'addimandò che gli paresse di una tale delle più famose d'Atene? Convien sapere, che Iseo, prima di darsi allo studio dell'eloquenza, andava sì perduto intorno al vagheggiar quante avean fama di belle, che a tutto il rimanente sembrava cieco, e solo a queste tutto occhi: ma poichè, invaghito della professione del dire, cambiò il pubblico con la solitudine, e i vivi amici coi mor-

ti maestri dell'arte, su le cui opere si formava quell' eccellente oratore che riuscì, perde di veduta quant'altro prima gli pareva esser beato veggendolo, molto più possedendolo e come di lui scrisse Filostrato. *Amare desiit, ac si priores oculos amisisset*: perciò rispose: Del male de gli occhi onde prima era infermo, averlo perfettamente guarito, il veder che avea fatto una tanto più eccellente bellezza (quella dell' arte del persuadere) che niun'altra, rispetto à lei, gli sembrava degna di quanto è il volgere d'un occhio per riguardarla. Così egli di sè: e così ancor di sè quei che prima perduti dietro all'apparente bello, all'ingannoso amabile, al momentaneo godevole delle cose terrene, se avviene, che pur solamente una volta entrino col pensiero in quella grande scuola, dove la verità più che altrove sensibilmente chiarisce il Mondo delle sue vanità, dico il sepolcro, studiar quivi su i volumi dei morti, l'arte, che in una così brieve lezione, com'è uno sguardo, insegnano, di persuadere à sè stesso la brevità, e la fallacia delle cose umane, così piccole, come grandi, e grandissime (non altrimenti che delle ombre le smisurate con le menome non sono altro che ombra) n'esce con occhi in capo sì fattamente altri da quei di prima, che non v'è quà giù cosa che degnino di mirar con amore: tanto gli ha di sè invaghiti, e coll' impareggiabil suo bello da ogni terrena, e manchevole sustanza distolti quella immortalità, e beatitudine eterna, rispetto al cui infinito amabile, che amabilità possono avere le bamboccerie di questo Mondo? le quali, che fra' morti, che ne andarono fino alla morte perduti, si farà vedere in che finalmente riescano, *Amare desiit, ac si priores oculos amisisset*.

Phil. in v. in vitis &c.

Così riesce vero quel che io diceva, possentissima essere infra tutte l'altre la memoria della morte, a ben regolare la vita. Siede un giovane ben nato à tavola, (dice San Gregorio Nisseno) in un cerchio d'amici, che fanno à pruova chi più può crapulando, e bevendo, non altrimenti, che se domani avessero à cominciare i sette anni della sterilità, e della fame, che Giuseppe profetizzò all'Egitto. Or se nel meglio del doloroso satollamento, e dell'allegria, il pedagogo del giovane, avutone sentore, vel coglie, e afferratol nel braccio, vergognoso, e repugnante indarno, sel mette innanzi, e tutto altrove il conduce, quegli se ne contrista, per lo troppo agro che gli fa perdere quel diletto; e ne brontola, e ne vuole ogni peggio che venir possa al maestro. Ma se questi poscia ad alquanto, il riconduce alla medesima stanza, a rivedere i compagni ubbriachi fin di sopra à capegli, far mille sconce cose, e mille altre dirne: traballar su le gambe, e non accordandosi l'andar dei piedi coll' aggirar del capo, cader giù stramazzone, e alle grida, e alle immondezze che del soverchio ripieno rigettano, offendere tutti i sensi, e muovere all'ambascia lo stomaco: in fine, condotti à tale, che se punto di ragione avessero le bestie, si dorrebbon di Davidde, che loro assomigliasse gli uomini animali: conciosiacosacchè elle mai non si peggiorino tanto, che divengano somiglianti a gli uomini, che nel farsi peggio che bestie, fuor di misura le avanzano. A tal veduta il giovane si ravvede, e in quel che sono i compagni, intende, quale anch'egli non distoltone, si troverebbe: e chiama nel maestro pietà quella, che gli sembrò rigidezza, e per i morsi di rabbia che potendo avrebbe dati alla mano che il trasse via di colà, rende ora baci d'amore. Tutto il così detto riscontrasi dal Nisseno, col torre che la morte fa via del mondo i giovani che n'escono à miglior vita, col senno intero: dove, se vi durassero inebriandosi nel godimento delle cose terrene, il perderebbono come gli altri. Io un poco altrimenti, me ne varrò à dimostrarvi inestimabile utilità, che a ben regolar la vita proviene dalla morte avuta in memoria: quando ella per distorvi della imbriachezza, e perdimento del senno, che cagiona questo godere, che la carne, e i sensi chiamano beatitudine, vi dà a vedere, e udire, un dei già sì fattamente beati, ora in Punto di morte. Ve ne mostra le convulsioni dell'animo, mentre, *Divitias quas devoravit evomet*: Il barcollare fra la speranza, e la

Orat. de infant. qui praemat. moriuntur.

Job. 20.

la disperazione, e sovente aggirandolo la diffidenza, stramazzare in abbandonamenti di spirito: Il *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, venuto l'oggi del morire, esser stato un discorrere da bestie, che, anima, e corpo, tutta muore in un soffio, dove all'uomo, l'anima immortale, e dopo il tempo l'eternità, e in queste, un godere, o un penare immutabile, oh quanto chiaro dimostra, tutto altro essere il conseguente che doveva dedursene: cioè quel di S. Agostino, *Immò verò jejunemus, & oremus: cras enim moriemur*.

Li. 4. c. 13.

Filostrato il vecchio, in una intramessa alla vita del suo Apollonio, racconta d'un qual che si fosse uomo di bassa mano, che portava in vendita ai Romani una corda stata della cetera di Nerone tuttavia regnante: e protestava, oltre al volerne un prezzo disorbitante, non n'esser degno altro che un Nobile, che si pregiasse di sonatore: perocchè in sol quanto aggiugnesse alla sua cetera quella corda, diverrebbe un Orfeo. Lasciam da parte questo ribaldo, e la sua, che si fosse, matta adulazione o savio interesse. Ben vi sò io dire che tal corda v'ha nella cetera di Davidde, che armandone voi la vostra, cioè, come ragiona S. Agostino in cento luoghi, i vostri pensieri, e affetti, e toccandola, vi farà divenire un gran maestro nell'arte dell'accordar le Opere con la Fede: che, secondo il medesimo, è l'armonia del vivere cristiano. Che suono possente a disfar gli incantesimi, con che il Mondo prestigiatore trasforma gl'uomi nati à vivere eternamente nella stessa beatitudine, onde Iddio è beato, in bestie tutte chine, e gittate al pasto delle cose terrene, e quello del *Ne timueris, cùm dives factus fuerit homo, & cùm multiplicata fuerit gloria domus ejus. Quoniam cùm interierit, Non sumet omnia?* E quell'altro. *Vidi impium superexaltatum & elevatum: Transivi & ecce non erat:* e que' più altri che ho già ricordati altrove: e qui per giunta, quel *Mors peccatorum pessima*, che smentisce il tutt'altro che ne dicono gl'occhi che al giudicarne si fermano nell'esteriore apparenza *Discite ergo* (ripiglia Sant'Agostino) *quid sit Mors peccatorum pessima, & nolite interrogare stratos pretiosis vestibus lectos, & carnem multis divitiis obvolutam, lamentationis pompam exhibentes, plangentem familiam, turbam obsequentium præcedentem, ac sequentem cùm corpus effertur, marmoreas, curatasque memorias? nam si hæc interrogatis, respondebunt vobis falsò, quòd multorum non leviter peccatorum, sed omnino sceleratorum, Mors optima est, qui sic plangi, sic condiri, sic contegi, sic efferri, sic sepeliri meruerunt. Sed interrogate Evangelium, & ostendet fidei vestræ, in pænis ardentem animam divitis, quam nihil adjuverunt omnes honores & obsequia, quæ mortuo corpori ejus, viventium vanitas præbuit*.

Psal. 48.

Psal. 36.

Psal. 33.

In Psa. 33.

Riman per ultimo à ricordare un salutevole avviso di Columella da trasportarsi à nostro uso. *Paupertatem certissimam esse, cùm alicujus indigeas, uti eo non posse, quia ignoratur ubi projectum jaceat quod desideratur*. Così tutto dì interviene, dice egli dei rastri, delle vanghe, e zappe, e ronche, e falcastri, e pennati, e d'ogn'altro strumento dell'agricoltura di cui ragiona: e così io de gli strumenti che servono alla coltivazion della vita nostra; fra quali ho detto esser principalissimo la sovente memoria della morte. Convien averla presta alla mano, e in opera al bisogno. E quando gli animaleschi appetiti della carne lasciva, della sfondata gola, dell'ira, dell'ambizione, dell'avarizia, e quant'altri ne può sollevare dentro di noi il dilettevole, e il nojoso delle cose sensibili, levarono alto la testa, anzi, per dir più vero, il piede a sottoporsi, e conculcar la ragione, e voler piùttosto il momentaneo della vita presente, che l'eterno della beatitudine avvenire; allora, si de' lor presentare innanzi la memoria di quel punto, in cui terminato tutto il godevole temporale, non ne rimane altro che il debito di scontarlo a costo di supplicj eterni. E al contrario: che solida consolazione per l'anima in quel terribilissimo *Punto di morte*, esser vinto per modo, che dall'una vita manchevole, e penosa, si passi all'altra immortale e beata. A questa, forte altrettanto che indubitabile considerazione, non sarà che i bestiali appetiti non dipongan l'orgoglio, e si sottomettano alla ragione, *Ac si*

De re rust. l. 12. c. 2.

Orat. 3. in illud Attende tibi

(disse S. Basilio il Grande) *adventante pudica quadam hora, ancillarum lasci-vientium interquiescat, ac sedetur tumultus*.

Ricordami di quel Glaucone lavoratore di campagna in Caristo suo paese natio, giovane, ma in età ancor tenera di così dure forze che uscitogli dall'aratolo il vomero, vel conficò con un pugno di tanto peso, che parve colpo d'un maglio. Il padre suo, osservatane quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugna, e al cesto, ne' gran giuochi Olimpici, datolo ad ammaestrar brieve spazio, vel condusse. Ma più forzato, che destro, era vinto dall' avversario: se non che il vecchio suo padre, gli raccordò in alta voce da lungi, *Illum de aratro fili, illum de aratro*: cioè, usar qui al bisogno quel terribil pugno d' allora: e in dirlo l'uno, e udirlo l'altro, fu terminata la pugna, perocchè fu vinta, che tale un colpo gittò con quel pesantissimo braccio su la misera vita dell'avversario, che gli fe crocchiar le ossa, e perdere il vigore, e l'animo: e dieci volte che similmente combattè à corpo à corpo nei solennissimi giuochi Istmici, Pithii, Nemei, altrettante corone di vittoria ne riportò. Or io vi domando, se fattovi alcuna volta da voi à voi, sopra il considerare il Punto della vostra morte, altresì quello che de'beati del Mondo, con dar da esso quei due sguardi, che scuoprono sì gran paese, (ed io vo quì ricordandoli à ogni poco) l'uno al Passato, l'altro all'Avvenire: perocchè sta lor nel mezzo il *Punto della morte* in cui si unisce il finir dell'uno, e il cominciare dell' altro: non vi son venute alla mente chiarissime cognizioni del vero, e conseguenti ad esse, saldissimi proponimenti nell' animo: or sia d'eleggere altro più sicuro stato di vita, o di condur quella in cui siete per tal via, ch'ella non vi guidi a precipitar nella morte eterna? Or quì, dove si viene al fatto, dove l'avversario v'assalisce, dove l'amico, o l'amica, l'occasione, o il rispetto, il piacere, o il guadagno, e dentro di voi i vostri medesimi animaleschi appetiti si lievano à soggiogarvi, e travisi abbattuto, e vinto ai piedi, io grido, e per lontan che vi sia, sovvi sentir viva, e sonante alla vostra memoria questa mia voce, *Illum de aratro fili, illum de aratro*: quel lume di verità, che sì chiaro vedeste allora ravvivatelo ora: quell'invincibile proponimento d'allora, ora è tempo che vinca: scaricate il colpo di forza, che l' avete; e la corona è vostra.

Pausan. l. 6. Eliac. poster.

CAPO VI.

Il Sepolcro scuola da farvisi savi per fino i pazzi. Vi si entra a udirne una lezione di filosofia morale, e Cristiana.

CHE parecchi di quegli antichi e Santissimi Patriarchi, trovassero le spose, loro dal Cielo apparecchiate, vicino ad alcun pozzo, e tal una d'esse in atto d'attignere; uomo senza discorso d'uomo, (dice Origene) convien dire che sia, chi l'immagina caso, e non anzi mistero: cioè, la sapienza, sposa de gli spiriti che più sono in cura al Cielo, non trovarsi meglio altrove, che presso l'acque limpide, e sempre vive delle divine Scritture. Così egli, apponendosi tutto al vero. Io altresì affermo, la maggior parte di quegli, che han eletto vita da savio, seconda d'opere, il cui propagarsi è rinascere à miglior vita, e rendersi immortalmente beati, averla trovata presso a'Sepolcri. E ragionevolmente: conciosiacosacchè, come abbiam fin ora mostrato, la più sperimentata maestra, e con più sensibili argomenti à persuader di ben vivere, è la Morte. Or se v'è in grado udirne una lezione nella sua medesima scuola, questa, altro non è che un Sepolcro: e la catedra in cui siede, quelle scomposte, quelle aride, quelle insensibili ossa, ma pure anch'esse, oh quanto eloquenti al dire, efficaci al muovere, maravigliose al trasformare chi in lor si affissa, chi le ode, chi le maneggia. Altro che il divenir filosofo, come Cleante, i cui libri erano una catasta d'ossa, su le quali scriveva l'insegnatogli da Zenone.

Hom. 10. in Genes.

Laert. in Cleanthe.

La Dipintura (dicono due San Gregorj, Vescovo Nisseno, e il Pontefice Magno). è una valente maestra, mutola a gli orecchi, ma sì eloquente à gli occhi, e per essi alla mente, che la lingua in gran maniera ne perde: perocchè questa, solo à parte à parte divisa,

espo-

espone le cose, e mentre una ne dice, due ne tralascia: perocchè il già detto, si è dileguato in aria, quel che di poi siegue a dirsi, ancor non è presente. Non così la pittura, ch'è, per dir così, una diceria, che tutta insieme si recita a gli occhi, i quali tutta insieme la veggono. Così, *Solet pictura, tacens, in pariete loqui, maximèque prodesse*, disse il Nisseno. Siegue l'altro appresso una proprietà, che ne raddoppia l'utile: *Et in ipsa etiam ignorantes vident quid sequi debeant, in ipsa legunt qui litteras nesciunt*. Tutto a simile nella scuola della Morte, che è il Sepolcro. Veder quivi l'Originale dell'uomo, cioè esso medesimo ridotto alla sua prima origine, e divenuto polvere, e fango intriso di stomachevole puzza, è il dire, questo non è lavoro di fantasia, ma ritratto del naturale: egli è un vedere rappresentato a chiaro, e scuro una delle più utili istorie, che vagliano ad ammaestrar chi la vede. Perocchè qui si vede digradata tutta l'umana grandezza: qui tutti i disegni di quelle teste vuote, ridotti in nulla, qui tutto il grande atteggiare, che in alcuni bastò a metter sossopra città, provincie, e regni, divenuto un niente muoversi; nè operare. Il silenzio poi sì proprio del parlare in pittura, non istà meglio altrove che qui, dove tutto il gran fracasso de negozj del Mondo, e i consigli, e i comandi, e le adulazioni, e la fama, non danno a sentire un zitto. Finalmente, il Nudo, di che la pittura tanto si pregia, non può condursi più al vero che qui, dov'è ridotto al non aver nulla più il Re che lo schiavo. In somma quel doversi fare ad un uomo, quel che solea la pittura ne' suoi rozzi principj, scrivendo a piè d'un uomo: Questi è un Uomo; anzi di più. Questi è un Sommo Pontefice, questi è un Monarca, un Imperatore, un Re, questi, il più terribile condottiere d'eserciti che mai fosse; questi il più savio Consigliere, o il più profondo scienziato o il più eloquente Oratore; questa, la più bella donna che fiorisse in terra: e mentre si va così dicendo, vedere in altrui modellato sè stesso; ella in verità è una lezione da uscirne incontanente maestro, di qual debba essere il pregio, in che si vogliono aver le cose manchevoli con la vita, e in qual le eterne; che s'io mal non veggo, è il fondamento, cui chi non sel gitta una volta profondamente nell'animo, mal potrà levare nella vita cristiana fabbrica di durata. *Innituntur* (come disse lo Stoico) *fundamentis suis templa, & illa Urbis moenia tamen, quae in firmamentum totius operis insunt, latent*. Così è, il fondamento de gli edificj materiali, sotterra: e sotterra altresì questo dello spirituale, cioè un sepolcro.

Orat. de S. Theod. Mart. Greg. P. lib. 9. epist. 9.

Lib. 3. de benef. c. 62.

Ben mi si ricorda, d'avere in altro libro, e in altro proposito, dato a vedere il subito cambiamento, che di tutto sè fece in un tutt'altro da sè, quel prima infame, poi famosissimo Polemone, nato savio, da sè medesimo pazzo, in sol quanto entrò una volta nella scuola del severo Senocrate, e l'udì ragionare della virtù, e del vizio contraposti. Or qui saravvi oltre al profitto dilettevole il rivederlo figurato da un'altra mano incomparabilmente miglior della mia. *Qualem illum fuisse fuerunt* (dice Sant' Ambrogio) *qui delibutus unguentis, redimitus floribus, subnixus meretricibus, antelucano pota ebrius, & diurno cereorum comitatus lumine, Philosophi auditorium disputantis ingressus est. Quo audito, coronas, ut ajunt, sensim detraxerit, unguenta deterserit, scortis vale dixerit; Philosophus postea tantus evaserit, ut esset sobrietatis exemplum, qui fuerat ante ebrietatis ludibrium*. Di così fatti, a' quali è avvenuto d'entrare in un sepolcro pur solamente coll'occhio (e tanto basta: perchè vedere la scuola della morte, e lei quivi in catedra, e udirlasi ragionare) e tal volta per fortuito abbattimento, o per semplice curiosità di riconoscervi alcun cadavero, massimamente se di persona, in cui per qualche notabil circostanza, fosse da fermare un poco l'occhio, e il pensiero; lungo, oltre misura sarebbe il catalogo di quegli, che se ne son trovati internamente commossi, e per così dire, formati di getto, tutto insieme, tutto diversi da loro stessi; con altra opinion delle cose, altri desiderj, altri amori, altri fini: fino a voltar le spalle al Mondo, e morire a tutte le sustanze manchevoli, per sicurarsi il sempre vivere nell'eterne: e le istorie della Chiesa ne han de' San-

Diog. Laert. in Polem.

De Elia, & Jejun. 12.

Santi di tutta perfezione, il principio del cui felicissimo cambiamento, fu vedere il Mondo smascherato: ch'è la prima lezione del Disinganno, che la morte insegna; e in quanto sol v'apra innanzi un sepolcro ve la dimostra sensibilmente a gli occhi. E di questi miracoli di cambiare uomini tutto carne in tutto spirito, sarebbe continuo il vederne, anzi sarebbe miracolo il non vederne, se tal volta si entrasse a conversare qualche brieve spazio co' morti.

Ma i beati del Mondo se ne tengono dalla lungi col piè, coll'occhio, con la memoria, col pensiero, quanto possono il più; come se in voltando lo sguardo verso un teschio di morto, quasi vedesseto il capo di Medusa, abbiano a trasformarsi in istatue d'uomini impietriti; essendo tutto all'opposto; che una tal veduta non fa d'uomini pietre insensibili; ma se li truova animali insensati, dà lor vita da uomo. Le dilicate donne poi, in morbidezze, in delicie, in corre tutto il dolce del mele che lor può dare la terra de gl'infelici lor corpi in che studiano, e in null'altro, a guisa delle api, *Mortuis ne floribus quidem nedum corporibus insidunt*. Allo spiacevole odor d'un sepolcro, se sopra lui si affacciassero col pensiero, sembra loro che si sconcerebbono. Ma se quell' antico disse, *Abortus causa odor a lucernarum extinctu*; in verità, che tutto all'opposto, troverebbono ne' sepolcri di così fatte lucerne, che spente meglio che vive, farebbono lor concepire desiderj, e partorir opere di miglior vita. Quel *Lucerna impiorum extinguetur*, che lo Spirito Santo disse per bocca di Salamone, darebbe loro a vedere che la gioventù, la bellezza, il vezzoso trattamento del corpo, le ricchezze, i diletti, lo splendore delle vesti, e delle gioje, e l'essere vagheggiate, e servite, e quant'altro tende a gli occhi altrui o ragguardevole, o caro, è lucerna d'oh quanto brieve durata! ma sia di quantunque si voglia, vero altresì è quel che S. Ambrogio ne disse, *Ad tempus lucet: non habet lucem æternam*.

Plin. l. 11. cap. 8.

Idem l. 7. cap. 7.

Prov. 13.

De interpel. Job. l. 2. c. 5.

Ahi (grida il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* E soggiugne: Se vogliamo giudicar vero, e non lusingarci col fallevole amor di noi stessi, confesseremo aperto che noi non siam degni di chiamarci Fedeli. Fedeli veramente, cioè di nome, e di fatti, erano quei di poc'anzi, quando infieriva la persecuzione, e fiorivano i Martiri: quando, sepelliti che avevamo questi con le mani ancor bagnate nel loro sangue, e gli occhi tuttavia pieni delle immagini di que' gloriosi squarci fatti ne' loro corpi dalle fiere, e da' manigoldi, tornavamo a salmeggiar nella Chiesa. Quando i novellamente aggiuntici, i catecumini aggregatisi a noi, si catechizzavano sopra i corpi de' Martiri: e con però disanimati, non dubitosi, e vacillanti, non pallidi, non isbigottiti: anzi ne ardevano di generoso spirito i cuori, ne giubilavano di sovraumana allegrezza i volti: perocchè non tanto consideravano in essi la terribilità della pugna, quanto il guiderdone della vittoria: mutati loro i tormenti in gaudio, il dolore in beatitudine, le ignomine in gloria, la morte in immortalità. Erano allora i Fedeli, nol niego, pochi, ma veri; ma rispondenti alla professione co' fatti; ma degni, che per loro Iddio operasse maraviglie, e miracoli. Ora siam molti: ma non può mentire la Verità, che disse, Gli eletti esser pochi. *Verè si judicamus rem veritate, & non perturbationibus, videbimur, modò nos non esse Fideles. Sed tunc erant Fideles, quando martyria isti generationi fiebant: quando cæmeteriis præmittentes Martyres, veniebamus ad synagogas, totaque Ecclesia minimè exanimata aderat: & Cathecumeni super martyriis catechizabantur, & super mortibus confitentium veritatem usque ad mortem; non tentati, neque turbati super vivente Deo. Tunc novimus eos etiam signa vidisse mirabilia, & prodigiosa. Tunc etiam fideles, pauci quidem sed reverà Fideles: qui angustam, & arctam ingrediebantur viam, quæ ducit ad vitam. Modò autem, quando facti sumus multi, cùm non possint esse multi electi, non enim mentitur Jesus qui dicit, Multi vocati, pauci verò electi, &c.* Così egli: ed io pur dico: non nelle catacombe, non su gli sviscerati corpi de' Martiri, ma ne' sepolcri ordinarj, ma fra le ossa, e le ceneri eziandio de' mal vivuti, diverremmo

Luc. 8.

Hom. 4 in Jerem.

remmo veramente Fedeli, se v'entrassimo col pensiero. Farebbono morire in noi tutto l'amor delle cose mortali, cadere tutta la stima in che abbiam le caduche, ne prosterrebbe, come necessario conseguente, l'aspirar solo all'eterne, il procacciar le sempre durevoli. E quanto al non esser vinti dalla persecuzione che ci fa il Mondo con le cose sensibili, nè dalle fiere nostre passioni, nè da'carnefici, e da'Tiranni de'vizj in mezzo a' quali viviamo, eccone la promessa, e tutto insieme consiglio di S.Ambrogio. *Sit quidam quotidianus usus in nobis, affectusque moriendi, ut per illam, quam diximus, segregationem a corporis cupiditatibus, anima nostra se discat extrahere; & tanquam in sublimi locata, quò terrenæ adire libidines, & eam sibi glutinare non possint, suscipiat mortis imaginem, ne pœnam mortis incurrat.*

De fide Resurr.

Ma scoperchiamo oramai un sepolcro: ed io innanzi, e voi appresso, calianvici dentro. Nè vi dia in ciò pensiero il dovervi imbrattare un poco; anzi udite quel che dietro ci avvisa il Profeta Michea, *In domo pulveris, pulvere vos conspergite.* Veggiamo se si rinnuova il miracolo d'Eliseo, nel cui sepolcro gittato casualmente un cadavero, in toccando quell'ossa, *Revixit homo, & stetit super pedes suos.* Veggiam dico se si rinnuova in voi quanto all'uscirne a miglior vita, quel che Tertulliano affermò del Serpente, il quale, *Specum ingrediens, ab ipso statim lumine erasus exuviis ibidem relictis, novum se explicat: cum squamis, & anni recusantur.*

Cap. 1.

4.Reg.13

De pallio c.3.

Or che vi siamo che ci vedete? Uno scompiglio d'ossa, qui accatastate, qui solitarie, qui sparse: e delle fracide, e delle intere, e delle già incenerate: e intorno a tutte, muffa, e gromma, sucidume, e sporcizia, stomachevole apparenza, e tristo odore. Deh chi già mal saprebbe divisar fra sè le ossa di questo mucchio, e ricommetterle, allogarle dove erano ne'lor corpi? Come quando per iscossa di terremoto, rovina sopra sè stesso un tempio, e se ne fa una montagna di tutto lui, ma in disordina: qui un rocchio di colonna, là un piedestallo, sopra un fianco di muro atterrato un pezzo d'arco in piedi, e i capitelli presso alle basi, e l'architrave lungo gli stipiti, ogni cosa in confusione; tante membra disordine, chi saprebbe riordinarle tutte al primiero disegno, ciascuno al proprio luogo? E ciò a riformar l'ossatura d'un uomo; quanto meno quella d'un Re, quella d'un ricco, quella d'un capitano, d'un filosofo, d'un favorito in corte, d'una dea, come lo sciaurato Mondo chiama le sue che adora? Come saprete, che in accozzandole insieme, non ponghiate al busto d'un Imperatore la testa d'un zappatore? al braccio d'un generale d'eserciti, la mano d'un galeotto? Dunque, ben disse il Santo Vescovo Ambrogio; *Eruderato tumulum, & si cognoscis egentem, argue: nisi fortè hoc solum, quòd cum divite plura pereunt:* e qui vel dimostrano gli occhi. Ma vi si de'udir dietro il Pontefice San Gregorio, che in accennando col dito le rovine del Mondo, qui sterilità, e carestie, qui diluvj di piogge, e innondazioni di fiumi, di quà pestilenze, di là tremuoti, *Ruinæ illius* (dice) *verba ejus sunt; Ipsæ ruinæ ejus prædicant, quòd amandus non est.* E questo è vero delle rovine del Mondo materiale, e non di quel Mondo, che il Salvatore chiamò gli uomini che vivono alla mondana, e si fabbrican sopra la terra tutta la loro felicità, e il lor Paradiso; Or mirate qui, se non è vero, che *Ruinę illius verba ejus sunt:* e il vederle è udirlesi predicare, e dire, Che se v'ha un'altro Mondo, un altra beatitudine, un'altra vita, immutabile, felicissima, immortale, che consiglio da forsennati è, non curar questa, perch'è a venire, e non mancherà, e tutto far per quella, perch'è presente, avvegnacchè in poco d'ora finisca?

De Naboth. c.1.

Hom 4. in Evang

Ma voi qui pur vedete avanzato, e rimaso alcuna cosa de'morti: e ne vedete i teschi interi, i dorsi, i petti, e se non più, il tritume delle ossa, e le ceneri. Ricordivi di quel brevissimo, e nondimeno interissimo rappresentare che Virgilio fece le famose rovine di Troja, con solamente dirne. *Et campos ubi Troja fuit.* Che fu un tal dir nulla della sua distruzione, che in verità disse il tutto del nulla a che la distruzione l'avea recata: e quindi lo sclamare di quell'antico *Ecce, paucissimis verbis maximam civitatem hausit,*

Eus.appr. Macr. 15 Sat.c.1.

sit, & absorpsit: Non relinquit illi nec ruinam. Or se io ben diceva, queste che avete innanzi, essere le rovine dell'umana grandezza, or v'addomando, quanti uomini, stati un tempo grandissimi, ora non han nè pur le rovine di loro stessi? Quanti in ogni genere di grandezza illustri, in armi, in lettere, in ricchezze, in nobiltà, in bellezza, in autorità, in signoria, in quanto ha di bello, e di buono il Mondo, son ridotti a tale, che non riman loro pure un coccio dell'urne, una pietruzza de gli avelli, in che se ne sfarinarono l'ossa? Il più che tuttora n'avanzi, sarà appresso qualche istorico, il nome. E quanti non hanno al Mondo ne pure i nomi? cioè, nè pur quest'ombra di loro stessi, che li ricordi stati una volta al Mondo? Edificarono gran sepolcri, alzarono sontuosissimi Mausolei, lasciarono sopra essi all'eternità de' secoli avvenire memorie tanto durevoli, quanto duri i bronzi, e i porfidi, ne' cui gran lastroni le mandarono intagliate; promettendosi tanto sicuri su le proprie ceneri i lor nomi, come le parole usate scriversi nelle ceneri de' sagrificj d'ogni anno su'l innaccessibile sommità dell'Olimpo; a cagion del non salir tant'alto i venti, che in un soffio se ne portin per aria le ceneri; e le parole; Ma che v'è d'immortale fra le cose mortali?

Sol. c. 4.

Mors etiam saxis nominibusque venit.

Or dunque mirate se non ha ragion d'esclamare il Santo Vescovo Eucherio: *Vix jam habet mundus ut fallat. Periit imago illa rerum, ad decipiendum usque, decora. Prius nos seducere vero cupiebat fulgore, nec poterat: propè jam non valet, & ipsa nos falsa ostentatione corrumpere. Solidis bonis carebat: ecce deficit etiam caducis*.

Par. ad Val.

Faccianci ora un passo più oltre, cioè dal vedere, al toccare. Soleva dir quell'Antigono, che fu Re della Siria dopo Aless. che usando egli al continuo con diversi filosofi per accattar sapienza, mai non gli era avvenuto di sentirsi illuminar la mente, e commuovere l'animo a miglior vita, che quando udiva ragionare quel severo Maestro della setta degli Stoici, Zenone. Ed io ben so che v'ha delle ottime considerazioni, e de' ben temperati discorsi, che armano contro a' vizj lo spirito: e tutte vogliono usarsi, in quanto altri se ne truova ajutato: conciosiacosacchè quale all'uno, e quale all'altro più si convenga, e adatti. Universale a tutti i vivi è la morte. Ella qui dove ora seco ci troviam nel sepolcro, quasi ricordandovi il savio avviso di quel maestro di guerra, *Imperitorum, vel ignavorum est, vociferari de longè; cùm hostes magis terreantur, si cùm telorum ictu clamoris horror accesserit*: v'insegna a levar alto le voci, gridando come fin qui si è detto contro a' nimici della vostra vita immortale, e tutto insieme, armatevi con qualunque sia di queste ossa la mano, vi spinge contra essi, e non sarà, che ad ucciderli, arme di morte non abbia ogni colpo mortale. E facciam che per meno orrore, questo cranio ch'ella vi mette in mano, sii il teschio di quel famoso Alessandro Magno. Leggetegli in su la fronte quel che v'è scritto per mano non di Quinto Curzio, non di Plutarco, non di qualunque altro ne ragionasse: ma di Dio stesso, che dettando allo Scrittore del primo libro della sacra istoria de' Maccabei, cominciò da un ristretto della vita, e delle opere di quel Re, così appunto dicendone: *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Grecia; Percussit Darium Regem Persarum, & Medorum. Constituit prælia multa. Obtinuit omnium munitiones. Interfecit Reges terræ; Pertransiit usque ad fines terræ; Accepit spolia multitudinis gentium; Siluit terra in conspectu ejus; Congregavit virtutem, & exercitum fortem nimis; Exaltatum est, & elevatum cor ejus; Obtinuit regiones gentium & tyrannos, & facti sunt illi in tributum*. Dopo fatto nel Mondo questo gran fracasso d'eserciti, di battaglie, di vittorie, di spoglie, di città, e fortezze vinte, di regni conquistati, e Re Tributarj, e Re uccisi, e nazioni soggiogate, e Viaggi sino a gli ultimi termini della terra, che ne seguì? Che venne dietro a tanti acquisti di signoria, di ricchezze, di gloria? Eccolo: *Et post hæc decidit in lectum, & cognovit quia moreretur*. Morì, e senza portarsi dietro un minimo che del mezzo Mondo che possedeva, con sol sè medesimo seco se ne andò all'altro Mondo.

Simp. in c. 80. Ench. Ep.

Veg. l. 1. c. 18.

1. Mac. 1.

Ibidem.

do.

do. Ma non vi basti il saperne sol tanto. Andategli dietro con questo terribilissimo. *Et post hæc?* Guerriero, conquistatore, ricchissimo, fortunato, glorioso, signoreggiante, monarca dell'universo. *Et post hæc?* Morto. *Et post hæc?* Sola l'Eternità di sotterra, vi può rispondere, e dirvi che in lei ch'è la misura delle pene del misero Alessandro, e non v'è, non vi sarà, non vi può essere. *Et post hæc?* Il *Quando*, e l'*Aliquando*, e molto più il *Post*, *adverbia sunt temporum*, disse S. Agostino. Come nel circolo tutti gl Angoli, così nell'Eternità tutte le Misure si perdono.

In Psalm. 109.

Tornate ancora un poco con gli occhi a questa sua medesima testa, e mirate, se non può dirsi di lei quel che il Re Teodorico, con la penna del suo Segretario Cassiodoro, scrisse della famosa sfera di vetro che lavorò Archimede: *Parvam machinam, gravidam mundo.* Che dico, *Gravidam mundo?* anzi d'innumerabili mondi: che non meno di tanti desiderò soggiogarne, da che con le lagrime in su gli occhi intese da un sognatore filosofo, i Mondi essere infiniti, quà e là sparsi per lo vano dell'Universo. Ma come quel piccol Mondo d'Archimede era fattura di vetro, altresì questa testa: e in un cricchi, ogni cosa in pezzi, i gran pensieri che vi si aggiravan per entro, tutti in aria. Così tenendola voi in mano, alla tanto leggier cosa ch'ella vi riesce forza sarà che vi vengano alla lingua le parole, che il Poeta pose in bocca ad Alcmena, quando la fe' comparire in palco, tenente l'urna, in cui eran le ceneri d'Ercole suo figliuolo, abbruciatosi quel medesimo dì.

Cassiod. l. 1. ep. 40.

Quàm leve est pondus mihi,
Cui totus æther pondus incubuit leve!

Sen. in Herc. Oet.

E qui non vi si lasci di ricordare, questo essere quell'Alessandro, che fatto schiudere il sepolcro di Ciro fondatore della Monarchia de' Persiani, e trovatavi in testa alle ossa una brieve scritta, che diceva, Scopritore di questo avello, chi che tu sii, priegoti, se pietà può in te nulla, non m'invidiar questa poca Terra che mi ricuopre: In leggendola, senti forte commuoversi alla memoria della volubile scena, brieve atto, e lagrimosa catastrofe delle umane vicende: e tutto insieme alla veduta del dove vanno a terminare gl'Imperatori, e gli Imperi, dopo aver empiuto il Mondo d'eserciti, di vittorie, di terrore, e di gloria. Or quel che Alessandro poco utilmente intese leggendolo su le ossa di Ciro, fate voi, che leggendolo su quelle d'Alessandro davvero vi persuada. Non dico solamente quello che, di cui lasciò scritto il Morale, che appropriandosi il gran sopranome di Magno, *Intelligere debebat, falsum se gerere cognomen: quis enim Magnus in pusillo est?* ma rammentandovi il gran numero, il gran peso, la gran Maestà delle tante corone reali, che su questa testa sederono; e i sovraumani pensieri, e vastissimi disegni che le si aggiraron per entro, fino a non bastare a lui solo, quanto basta a tutti gli uomini insieme, domandatene che ne segui *Post hæc?* Dove truovasi ora? in che pensieri? in che affetti? in che condizione, qualità, essere di fortuna? E che pro del passato, in remedio del presente, in iscambio del non mai possibile a mutarsi nell'avvenire?

Plut. in Alex.

Sen. ep. 91

Ma forse averrà, che le cose troppo da voi lontane, com'è un Alessandro morto già son due mila sessanta: e più anni, poco efficacemente vi muovano. Deh dunque, se Iddio vi rischiari gli occhi dell'anima al conoscimento d'una sì utile verità: tornatevi alla memoria alcuno de' conosciuti da voi: e sia, ve ne priego, un di quei beati del mondo, che hanno atteso a godersi tutto il bel tempo presente, senza darsi punto noja, o pensiero dell' eternità avvenire; vivuto, come mai non avesse a morire, morto come non vi fosse altra vita: o colto improviso, con un di que' repentini, e subitani passaggi, che fan trovare all'altro mondo senza prima avvisar la dipartenza da questo. Zappava in Frigia un vecchio lavorator di campagna, e di braccia, e di schiena a gran forza, profondava il ferro. Videlo un passaggere, e motteggiando, il domandò. Che cercasse ivi sotterra? ed egli savio alla risposta, più che l'altro alla domanda: Cerco (disse) le ossa d'Antigono. E beato il paese, se mi venisse fatto il trovarle. Sol vedute, sbaratterebbono i tanti masnadieri, che sol perchè non

Plut. in vita Phocionis.

le

le truovo, liberamente l'infestano. Così egli, di quel che indarno desiderava. Ma non sia indarno a voi, per cacciarvi d'attorno tutti i nimichevoli appetiti delle cose presenti che v'infestano l'anime, e vi rubano la coscienza, il mostrarvi contra essi armato di qualunque vi si dia alla mano delle ossa de' mal vivuti, e mal morti qui sopra terra, ed ora peggio viventi, cioè immortalmente morti, e dentro al fuoco eterno sepelliti sotterra. Altro che il combattere di Sansone co' Filistei, quando *Inventam maxillam, idest mandibulam asini, quae jacebat; arripiens, interfecit in ea mille viros.* E forse non se ne trovan per tutti i cemeteri, e per avventura più ne' più sontuosi sepolcri, delle ossa di questi, non meno nell'insensata morte, che nella brutal vita, *Comparati jumentis insipientibus?* ma a' vivi che san valersene, inestimabilmente giovevoli: perocchè la lor vita, e la lor morte, e conseguente a questa, quel che vien dietro a quella, ricordate, ricordano quel gran documento, che Sant'Agostino intagliò si profondamente nel cuore a' suoi uditori,

Judic.

Vivite bene, ne moriamini malè.

Ser. 24 de Verb. Do.

E con tanto aver detro, vi parrà omai tempo che usciamo di questo malinconioso sepolcro: ed io vel consento: tanto solamente che vi ricordi quel che conta di sè il Teologo San Gregorio Nazianzeno: che dove gli avvenisse al volta di sentirsi per alcuna temporale prosperità sollecitare lo spirito, e indursi a vana allegrezza, correva subito a dar di piglio al libro delle Lamentazioni di Geremia Profeta, e parendogli in esso, non di leggere, ma di veder presente a sè, quel sì doloroso spettacolo di Gerusalemme presa a forza, e saccheggiata, e dell'infelice suo popolo condottone in servitù, incatenati i giovani, strascinati i vecchi, le vergini scapigliate, e piangenti, le madri co' lor pargoletti in collo; tutti pallidi, magri, e smunti, mezzi ignudi, fatti preda, strazio, e scherno de' barbari; sentiva corrersi freddo per le vene, e lagrime a gli occhi, e occupar di tanta afflizione il cuore, che se punto di vana allegrezza v'era entrata, come un ruscel d'acqua dolce in un mare d'amaritudine, si perdeva. *Equidem* (dice egli) *quoties hunc librum in manus sumo, & in Lamentationibus illius versor* (*versor autem quoties modestum me reddere volo in rerum successu prospero*) *inclusam vocem amitto, & lacrymis perturbor, & oculis obversantem illam calamitatem videre videor, & cum lamentante lamentor.* Così egli: e a voi già indovina il pensiero quel ch'io vo' dirvi del tornar da voi stesso, e sovente, e sempre dove alcun bisogno il richiegga, a filosofare, e rinsavenire in questa medesima scuola, ripetendo questa salutevol lezione, dell'universal rovina delle cose umane, che vi si dà a veder ne' sepolcri come il Nazianzeno, *Quoties modestum me reddere volo*, diceva egli di sè, rifacevasi a leggere la disolazion di Gerusalemme su'l libro di Geremia.

Orat. de pace 8.

Quel coccio di pentola, o di quel che si fosse altro vaso di creta, con che Giobbe si andava rinnettando le piaghe dalla marcia, che continuo gittavano, contiene un bel mistero, e'l dobbiamo al Pontefice San Gregorio, che ce l'interpretò, dicendo, *Testa saniem mundare, est mortalitatis cursum, fragilitatisque pensare, & putredinem miserae delectationis abstergere. Nam dum quisque considerat quàm citiùs caro ad pulverem redeat, festinè superat hoc, quod se de carne intus turpiter impugnat.* Venne un dì veduta al Filosofo Epitteto cader di mano a una fante una brocca, e farsene mille pezzi: il dì appresso, scontrò un giovane morto: e ravvisando la somiglianza dell'un coll'altro, *Heri* (disse) *vidi fragilem frangi, hodie, video mortalem mori.* Or se v'è in grado d'avere alcun di questi cocci dell'umana fragilità, de' quali tanti ne avete qui davanti, prendetevi questo pezzo di cranio, e di cui che sia stato, vi serva come a Giobbe il coccio, secondo il consiglio di S. Gregorio. Quando i Turchi ritolsero Lissa a' Cristiani, in aprendosi loro le porte, corsero tutti in fuga alla Chiesa di San Nicolò, dove sapevano essere il sepolcro di Giorgio Castriota, detto lo Scanderbeg, degno di chiamarsi il Giuda Maccabeo de' Cristiani, morto sono appunto ora due secoli, e sospintone il coperchio d'in su l'avello, ne trassero l'ossa, e fra sè le partirono a minuzzoli,

Moral. 1. c. 17.

Nel fine della vita di Scàderbeg, senza nome d'Autore.

Morì il 1456.

ll, e pezzolini, per legarle in oro, e portarlesi appese in su'l petto; promettendosi, doverne i lor cuori attrar tanto animo, e ricevere tanta impressione di generosità, gagliardia di forze, ardimento, e bravura di spirito, che senza più diverebbon guerrieri, e valorosi in arme, quanto il Castriota. Pazzamente gli stolidi: ma voi saviamente, e con sicurtà di Vittoria, se nella pericolosa giornata di questa vita, che Giobbe diffini un continuo far d'armi, e battagliare, andrete munito di quegli spiriti, che dalla considerazion de' sepolcri, e de' sepolti, secondo il fin ora divisato si traggono.

E con ciò, uscendone alla luce, e all' aria aperta, dianci un poco a girare intorno, e veder certe più notabili maniere del morir che si fa prima da' peccatori, poscia da gli innocenti: intramettendo a luogo a luogo per un certo riposo, quelle riflessioni che ci parran più giovevoli all'argomento. E prendomi a mostrarvi innanzi a gli altri i Morti improvisamente: ma nol farò, dove prima non giustifichi la causa di Dio, nel chiamarli a dar conto di sè, senza dar loro tempo d'apparecchiarsi.

CAPO VII.

Iddio far giustamente, quando toglie tutto improviso del Mondo chi abusa la sua piacevolezza nell'ammonirlo, e la sua pazienza nell' aspettarlo.

V'Ha dell'anime, a dir vero, innamorate di DIO: ma il loro amore è di quella spezie di fuoco, che il misterioso Filone avvertì vietarsi nel Rituale di Mosè l'adoperarlo in atto d' offerir vittime a Dio: perocchè egli è un fuoco più da carnefici per gastigo de' rei, che da Sacerdoti per ministero di sagrificj. E zelo, è ira, è amore, è dispetto, non sapere qual più; e ne han talvolta di sì gagliarde accessioni, e a sì gran dismisura ne avvampano, che gran mercè di Dio, che come han nel cuore lo spirito d'Elia, non abbiano altresì nelle braccia le forze di Sansone; così tosto diroccherebbono in capo a' peccatori, Tempi dove s'adunano, le case dove albergano, e se a tanto valessero, tutto il Mondo metterebbono in fasci, a farne di sè, e di loro un sepolcro. E non ho detto soverchio: perocchè veggono per fin la natura insensibile, infocata del medesimo zelo che essi, desiderarlo: *Creatura enim* disse il Savio ragionando con Dio, *tibi Factori deserviens, exardescit in tormentum adversùs injustos*. Perciò a lui di lui medesimo, come non gli calesse dell'onor suo, si richiamava fino ad arrocare, come Abacuc nel primo capo della sua profezia. Par loro, ch'egli sia un Salamone assiso in Trono, con su per gli scaglioni d'esso dodici Lioni, alla guardatura, al ceffo, a gli ungioni, a'denti, al gittar delle branche, alla movenza, all' atto dell' avventarsi, terribilmente atteggiati: ma terribili sol nel parerlo, nè bisognosi di catene, o d' imperio che gli affreni; perocchè Lioni d'oro, e statue di loro stessi. Tutto a simile i tremuoti, le pestilenze, i diluvj, le pioggie di fuoco, le voragini, le tempeste, i turbini, la sterilità, la fame, e i tant'altri esecutori della giustizia, e ministri della vendicatrice ira di Dio, sembra loro essere statue insensibili, e immobili, che al pacifico Trono di Dio servano d'ornamento, e null' altro uso. Dunque vorrebbono, ch'egli si desse a vedere al mondo, con la cintola, e alla mano, quelle chiavi con che già aprì le porte a gli abissi, e le cateratte al Cielo, quando ne chiamò a sommergere il diluvio la Terra. Con al fianco quella mortalissima spada, che in un sol taglio mietè su la campagna di presso a Gerusalemme, le vite di centottacinque mila Assirj; corpi vivi la sera, cadaveri la mattina. Con in mano quella gran facella, che scossa sopra le infami città, stillò pioggia di zolfo ardente, che le ridusse in cenere, e le ceneri sepellì in profondo all'aque. Così delle serpi infocate, che nel diserto mordendo uccisero i mormoratori di Dio; de gli Orsi, che sbranarono i schernitori del suo servo, e profeta, de' cani, che divorarono in Samaria Gezabella calunniatrice dell'innocente: aver pietre le campagne, le selve, le città: e'l fischio, e il cenno, e il comando in atto d'adoperarli. Ma egli vede gli empj,

De Vita Mosis.

Sap. 16.

Paralip. 9

4. Reg. 18.

Genes. 19.

4. Reg. 2.

4. Reg. 9.

pj, e null'altro che minacciarli coll'occhio: altresì com'egli fosse la statua che Daniello interpretò al Re che la vide in sogno, della quale, *Intuitus erat terribilis*: ma non possente a mettere le minacce in fatti; perocchè al muoversi avea i piedi mezzi di creta, e pure intanto fa dire al Profeta Abacuc, che collo sguardo diserta d'uomini il mondo, e col piè schiaccia i monti, e stritola le colline. Anzi tutto all'opposto, ne stan meglio i peggiori: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*: il che osservando Davidde; si trovò su uno sdrucciolo, e si presso a mancargli il piè, e rovinare, che *Mei* (dice) *penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns*.

Dan. 2.

Habac. 3.

Psal. 72.

Queste mi sembrano spiegate più al disteso, le voci di quei troppo, e innanzi tempo solleciti lavoratori, che osservando nel medesimo campo il loglio tramischiato al buon grano, addimandarono al padrone, di farsi con le mani a trasceglierlo, e sbarbarlo tuttavia in erba, e si udiron rispondere immantenente, che no; indugiassero *Usque ad messem*: e allora, ben saprebbe egli che si far del loglio, e che del buon grano: nè fallirebbe a quello il fuoco, a questo il granajo. Or prima ch'io mi faccia a dire quel che ho in pensiero, sopra le cagioni del così dolcemente proceder di DIO nella punizione degli empj, vo' qui brevemente accennare quel che m'è necessario per le cose che seguiranno, cioè: l'amoroso, il vario, il possente, e nondimeno l'inutile affaticarsi che Iddio fa per condurli a ravvedersi della loro dislealtà, e protervia, e rendersi alle sue pietose mani, nè voler perire a forza, col volergli essere fino alla morte ribelli, e costrignerlo a far di loro quel che de' ribelli giustamente si vuole. Il vero dunque si è, che dove il cuore degli empj si mette nome tanti ve l'hanno, in fortezza dentro la sua medesima ostinazione, la sperienza dimostra, che parlamentare Iddio seco di rendersi ad ottime condizioni, mettergli assedio, rompergli i fianchi con batterie, dargli assalti, adoperar sorprese, e ogn'altro argomento di guerra (che tutte son maniere adoperate a spiegarlo singolarmente da Ezechiello Profeta) non riesce di pro ad espugnarne la volontà, e la pertinacia. Chiamollo Iddio a sè con le più amorose voci che uscir possano di mezzo al cuore d'un tenerissimo padre: ei non si muove, perocchè sta fitto con le radici in terra. Dunque stende la mano a prenderlo; miracolo! mette l'ali, e gli fugge lontano. Cambia Iddio maniere? e si dà a stimolarlo, e pungerlo. Che pro, è un tronco, non si risente. Il percuote, il flagella: è un cadavero, non si desta. Forse questo varrà: versargli in seno un diluvio di beneficj; e glie li versa: che ne proviene? quel che dal piovere sopra un pruno, un rogo: più ne ingrossan le spine. Gli manda ispirazioni: semina su le pietre: niente v'alligna: Il riprende: son tuoni a un sordo. Il minaccia: son lampi a un cieco. Tutto il terribile della morte, tutto lo spaventevole dell'estremo Giudicio, tutto il formidabile dell'inferno, tutto l'amabile della virtù, tutto il godevole del paradiso, tutto il bello, e'l buono che è Iddio, e la sua gloria: in somma tutto il grande interesse dell'una, e dell'altra eternità, beata, o misera, non basta ad allettarlo, non giova ad atterrirlo: non darebbe una lagrima per comperare il paradiso, non un sospiro per ispegner le fiamme che l'aspettano nell'inferno. E per non lasciar del tutto quel che degno era di porsi in primo luogo, pure ammollì le pietre, e le spezzò quel sangue che l'innocente Figliuol di Dio sparse per lui su'l Calvario, e quell'ultimo spirito, e quella gran voce, che morendo gittò, valse a destare, e rimettere in vita i morti, e trarli fuor delle tombe: a un tal cuore morto, e impietrito nella sua durezza, l'onnipotente macchina ch'è la Croce, con esso tutta la forza delle braccia di Dio che ve l'adopera, rende la l'ostinato di niuna forza a dargli la leva tanto, che lo smuova dalla sua pertinacia, e lo spicchi un dito da terra. Mirate ora, se tutto questo vi pare, o no, che basti a giustificar quella parola di Dio: *Nunc ergo, judicate inter me, & vineam meam: quid est quod debui ultra facere vineæ meæ & non feci?*

Isai. 5.

do-

e dove egli soggiugne, che dopo tanto fare, e tanto aspettare, la sconoscente, come tuttota fosse salvatica, perciocchè trascurata, in vece d'uve condotte a maturità, gli ha rendute lambrusche in agresto, anzi più veramente (come disse Mosè) grappoli amarissimi, e schietto fiele per vino; giudicate, se rigore, o debito, dopo una sì lunga, sempre delusa, e inutile pazienza, sarà, che gli ne schianti i sermenti, e ne divelga le piante fin dalle ultime barbe, e tutto in fasci, come boscaglia infruttuosa la condanni al fuoco.

Tornando ora a quegli, che poc'anzi udivamo quasi rimproverare a Dio la sua troppa dolcezza, ond'è, che i suoi nimici nol temano, e quel ch'è il sommo della malvagità, l'oltraggino a confidenza di buono: anche io confesso, che s'egli si mostrasse più sovventemente terribile, sarebbe più temuto. Un de gli strani effetti che cagionino i tremuoti, è quello, che avvisò il Morale, *Quædam parum aptata positu suo, & à fabris negligentius solutiusque composita, terræmotus, sæpius agitata compegit.* Sfasciumi di fabbriche false, male organizzate, mal tenentisi insieme, col sovente dibattere il tremuoto, le ha ricommesse, e ben assettate; e quel che non seppe l'arte nel fabbricare; l'opera tutto a caso il pericolo del rovinare. Or fate che Iddio batta d'un piè la terra, ed ella gli risponda con quei fremiti, con quei mugghi, con quelle orribil scosse, che dà quando s'agita, e risente ben giù dal fondo; e osservate, se non tremano altresì gli empj da capo a piedi, e si rimettono in buon sesto: e le case prima dissolute, non dico sol tornano alberghi d'uomini, dove poc'anzi sembravano ricoveri d'animali, ma si trasformano in Tempj: così tutto v'è pietà, preghiere, invocazioni, voti, sagrificii di cuor contriti. Se dunque Iddio, che il può sol quanto il voglia, facesse traballar più sovente la terra, e scoscendere, e aprirsi; senza mestier di Giona che predicasse, tutte le Città diverrebbono Ninivi convertite. E così delle mille altre calamità, e flagelli, che tutti, come disse Davidde de gl'incendj, delle tempeste, de' turbini, delle saette di ciò ch'è *Spirito di procelle*, basta che lor l'accenni, e *Faciunt Verbum ejus*. Ma il così governarci, non sarebbe egli, dopo assuntici a dignità di figliuoli, tornarci a condizione di schiavi? consegnandoci al timor servile, come a riscotitor del servigio che gli dobbiamo? Ben punisce egli, e tal volta con esecuzioni di terribile esempio, quando uno, e quando un altro; ma de' mille che ne son degni, appena i due; e fallo con prudentissimo avvedimento, come ben ne filosofa il Boccadoro; perocchè, *Si nullus reatus supplicio afficeretur, nemo putaret, Deo humanarum rerum curam esse. Si omnes punirentur, nemo resurrectionem speraret futuram, quòd quasi mercer hìc omnibus redderetur.* E poi; se a chi bestemmia, o mormora, o testimonia il falso con sagramenti, e spergiuri, la lingua empia, calunniatrice, ingiusta, qui di presente gli si seccasse in bocca; se a chi si vendica, nel dare il colpo, un colpo di paralisia gli si desse al braccio, sicchè snervato, e morto, ingombro, e peso inutile gli pendesse alla spalla; se al disonesto, inverminasse la carne peccatrice, e imputridissero le midolle; se l'ubbriaco, mai più non raccattasse il giudicio, e l'imbriachezza divenisse pazzia: e immantenente dietro all'invidia, seguisse la cecità, all'ambizione la tisichezza, all'avarizia l'Idropisia, all'oziosità il letargo à ogni vizio dell' animo, il morbo che più l'assomiglia nel corpo: il Mondo (è vero) non sarebbe lo spedale che è tutto pien d'ammorbati in tante guise di malignità mortali, contagiose una gran parte, le più d'esse incurabili fino alla morte. Ma che? Una così fatta bontà, o per più veramente dirla, non reità, deriverebbe in noi, non da un generoso principio, da un nobile, e libero spirito di carità verso Dio, ma da un vilmente interessato amore di noi medesimi, da una servile temenza del proprio male. Come chi naviga (dice il gran Basilio) e nel più bel del viaggio gli si rompe il mare in alcuna di quelle furiose tempeste, che sforzano d'alleviare il legno dal carico; altrimenti, avvallato tutto insieme dal proprio peso, e da' gran marosi, che da ogni lato il soverchiano, andrebbe sotto i fa getto, non perchè nulla odi quel che lancia in profondo al mare, anzi pur l'ama,

Sen. nat. q. l. 6. c. 30.

Chryf. ser. 8. in ep. ad Timoth.

Epist. 81. Eustachio

l'ama, e glie ne pesa sì, che vi gitta dietro le lagrime, e il cuore: ma perchè ama più il vivere, eziandio se mendico, che pericolar per que' beni. Perciò, quanto più volontario al prenderli, quanto men libero, ne gitta il men che può, e prima il men caro, e se in tanto la fortuna un pochissimo rabbonaccia, e torna il mare in calma, lieva la mano dal getto, serba il rimasogli, ne bilancia il calo, e ne sospira il perduto. Tale in noi sarebbe lo scaricarci dalle ree affezioni e de' mortali appetiti non perchè odiati, ma perchè dannosi, e solo affin di cessare, che per essi non c'incolga traversia temporale, punizione di morte.

Judic. 4.

Tutto ciò presupposto, entriamo oramai à vedere, se dove Iddio mandi (come fa a non pochi, e può farlo a tutti) una morte, qual nel discorso seguente la mostreremo, tutto inaspettata, perocchè subitana, la quale, senza dare nulla tempo all'apparecchiar de conti, e saldarli con la penitenza presenti l'anima a giudicarsi qual si truova così colta improviso: la causa di Dio resti tanto provatamente giustificata che non vi abbia luogo a far ne giusto rammarico, e doglianza, non che appellazione o richiamo. E primieramente: avvien forse che Iddio, perchè sopporta, e come disse il Martire San Cipriano *Cùm habeat in potestate vindictam, maluit diu tenere patientiam*, dissimuli perciò quasi non gli calesse della nostra emendazione, e salute? e non avisi, e non riprenda, e non minacci? Udiamo come gli parla di ciò con la penna del Profeta Amos. *Ecce ego* (dice IDDIO) *Stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fæno*, Non isdegna la sapienza di Dio d'abbassarsi in pro nostro fino à un parlar sì dimesso; come un gigante, che stando in piedi si china verso terra a porger la mano per rialzare un caduto. Noi veggiam tutto di delle carra incastellate di fieno, una macchina smisurata, che per l'enorme altezza, va continuo ondeggiando, crollandosi, barcollando, e a ogni poco disuguaglianza di strada acconsente al dechino, e par che dia alla banda, e stramazzi. Per lo gran peso poi del fieno, l'infelice carro ne perisce per modo, che tutto si contorce, e disvincola, e le rote volgendosi con istento fanno un cigolare, uno stridere, un come lamentarsi, che elle portano soma disorbitante, e se non s'allevia fiaccheran sotto il peso: e'l mostrano alle strappate, che i lor razzuoli e cerchi ricevono, con un risentirsi, e scrosciate, somigliante à scommettersi, e spezzarsi. Or così va nel fatto de i peccatori (dice sponendo il letteral sentimento di questo passo il Pontefice San Gregorio,) *Quia fænum est vita carnalium, sicut scriptum est, Omnis caro fænum in eo quod Dominus vitam carnalium patitur, more plaustri, fænum se portare testatur Cui sub fæni onere stridere, est; pondera, & iniquitates peccantium cum querela tolerare*. Di queste voci di Dio, di queste grida, e stridori del carro della sua pazienza, che porta, e sopporta, ma tuttavia si risente, e avvisa, e minaccia che fiaccherà improviso, son piene le carte dei Profeti, piene quelle dell'Evangelio, ora in parabole dicifrare, del fico infruttuoso, del ladro notturno, delle lucerne senz a olio, del ricco che alla nuova ricolta apparecchiava maggior granai; or'in ischietta notificazione, come a dir quella. *Qua hora non putatis filius hominis veniet*, che non potea ragionarsi più aperto. Or se il profittarne de gli empj è quale il rappresenta, dicendo, *Dedit ei Deus locum pænitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*; se in vece di sgravarsi l'anima gittandole di dosso il peso delle sempre maggiori succolpe: *Aggravat contra se densum lutum*, come disse un altro Profeta; a cui dovrassi attribuire il fiaccar, tutto improviso del carro, ne voler più *Servire* (che pur è parola di Dio) al continuo multiplicare iniquità, la divina pazienza, stancata (per così dire) *Gravi pondere usque ad lassitudinem*, come parla Isaia.

De bono patientiæ.

Cap. 2.

Mor. l. 32. c. 6. Is. 40.

Cap. 24.

Hab. c. 2

Cap. 46.

Aprite il libro di Daniello, Istorico, e Profeta, nell'una, e nell'altra professione profondo, utile, amenissimo, non sapete qual più; e togliete a me la fatica di rappresentarvi quella memorabil cena del Rè di Babilonia, facendovi voi medesimo a vederla, quale il Profeta nel quinto capo della divina sua opera, la divisò. Quivi sedenti alla medesima tavola col Re Baldassare, la lussuria, la gola, l'ubbriachezza, l'empie-

pietà, il tripudio, la beatitudine animalesca, festeggianti, e coll'ultimo sforzo intese a fargli un paradiso de'lor piaceri; come fossero indovine, quella essere l'ultima cena di sua vita, cui andrebbe a poche ore di quella notte lo scendere a smaltirla giù nell'inferno! Or nel meglio dell'imbriacarsi d'allegrezze, e di vino, votandone le gran tazze dell'oro, state già vasi sacri del tempio di Dio, eccogli apparire tutto improviso su la parete d'incontro, il processo, il giudicio, la sentenza, compresa in tre parole. A me ne fa mestieri sol la seconda; *Thecel*, così interpretatagli da Daniello: *Appensus es in statera*; e dico, Adunque Iddio usa bilance, e stadera? Sì: e glie le vide in mano anche il Profeta Isaia, adoperate a pesar con esse i monti, e le colline; diciam noi in mistero, le anime, a saperne la gravità, e il peso delle lor buone, e ree operazioni. Anzi, verissimo è, che ognuno, al continuo sta su le bilance di Dio, e con dall'una parte la pazienza del tempo misurato, ha prefisso ad aspettarlo a penitenza, tanto, e non più: dall'altro, la durezza del cuore, e la pertinacia nell'abusarlo, multiplicando colpe a colpe, appunto (dice S. Agostino) come se dove ei legge nelle Scritture, che Iddio promette il perdono a chi davvero a lui si converte, vi leggesse altresì, che il tempo da convertirsi l'avrà quantunque il voglia. Intanto la bilancia che il sostiene, e il sopporta, tracolla, e vien giù, e in così movendosi al precipizio in che va a finire, cigola, e avvisa, scarichi la bilancia, e voglia mentre il può quel che forse non avrà tempo a volerlo. Or udiamo su'l Testo sopraccennato di Daniello, *Appensus es in statera*, il savio dirne che fa il Vescovo Teodoreto. *Docuit* (dice egli) *per hæc, non illum solùm, sed nos ipsos etiam Propheta nihil esse, quòd apud eum non ponderetur. Quin etiam misericordiam, ac diutinam lenitatem, mensura quadam, & pondere hominibus adhiberi. Quando igitur transgressus es, inquit, clementiæ fines, accipe divinam sententiam*. E qual fu? *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldæus*, dice il sacro Testo; senza nulla giovargli l'essere premonito dal Cielo, l'essergli dal Profeta specificati i modi con che placare la giusta ira di Dio

Cap. 40.

Tract. 33. in Joann.

In cap 5. Dan. 5.

Che potè farsi di più; Si fe'a credere lo scellerato, esser da lungi l'esecuzione della minaccia, e dover tirare a più anni la vita, dove pur egli non era per vedere l'alba della mattina appresso. Che egli dunque a una improvisa punta di coltello nel cuore, perisse tutto insieme nell'anima, e nel corpo, a chi vuole imputarsi?

Oh il mirabil vedere che sarà, nel gran giorno dell'universale Giudicio, la causa di Dio giustificata dalla condannazione de rei sorpresi, e in tutt'altro pensiero che di morire, morti improviso! che sol di questi ho preso a far qui distinta considerazione. Gli ajuti della divina grazia ne i cuori umani hanno ora un lavorare occulto, chiusi a ciascun dentro al petto, quivi operanti da solo a solo coll'anima nel silenzio, e nel segreto più intimo della coscienza: allora spalancato ad ognuno il petto, apertone il cuore, svolta, e spiegata la coscienza; tutti a tutto il Mondo che ne sarà spettatore, si mostreran manifesti: e quei Mantici, e quei Carboni ardenti, che Iddio per lo Profeta Geremia disse, avere adoperati à struggere, e purificare dal piombo delle loro iniquità i cuori degli empj, ma indarno, perochè i Mantici essersi stancati fino à perdere il fiato, e l'ardor dei carboni riuscito senza forza da riscaldarli non che da struggerli, e perciò, *Malitiæ eorum non sunt consumptæ*; allora ripigliando altro ufficio, diverranno Spirito di vendetta, e Fuoco d'ira implacabile: e ciascuno si vedrà dispiegare in faccia, e dalla sua medesima coscienza con intolerabile rinfacciamento rimproverare, quante salutifere ammonizioni, quante amorose chiamate, quanti inviti, e minacce, allettamenti, e terrori, preghiere, e ragioni, lumi di verità alla mente, rocchi d'ispirazioni al cuore, rimordimenti d'orrore alla coscienza: e offerte di remissione, e promesse di gran premii, e di gran pane, Iddio gli inviò; tutto affin di salvarlo; ma tutto indarno, e tutto colpa del prometter si quel che non era in sua mano, di viver male, e morir bene; perciò trasportare il convertirsi a quando in *Punto di morte* più non potrà peccare, e potrà, (secondo l'ingannevole sua

Hierem. 6

persuasione) pentirsi: e in quanto dica come il ladron su'l Calvario, al Crocifisso che si terrà fra le mani, un *Domine memento mei*, udirsi immantenente rispondere, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Intanto, mentre egli tutto si confida, e promette su l'avvenire, eccogli un subitano colpo di morte, che via sel porta al presente. Or ch'egli tal si giudichi qual si truova, e tal si trovi qual egli volle esser contra il voler di Dio, a chi dee imputarsi?

Luc.23.

Alla cena di Baldassare, piacciavi che un altra io ne soggiunga, presa dalle istorie di fuori; ma tale, che ella non vi darà punto meno buon pasto, se col pensiero vi farete a riscontrare in essa quel che è continuo a vedersi nel Mondo: e nondimeno passarsi, come l'esempio di uno non fosse ammonizione, e insegnamento dell'altro. Il Maestrato dei Tebani, era salito in grande orgoglio, e baldanza, a cagion di una tirannesca vittoria avuta dei suoi medesimi cittadini, cacciatine in perpetuo esilio i più valorosi, e prodi di senno, e di mano, per signoreggiar egli solo a suo talento. Gli sbanditi, congiuratisi, e prese armi, e abito di cacciatori, una sera su l'imbrunite, a tre, e quattro insieme, quatti quatti rientrarono in Tebe: ma i troppi ch'erano, avvegnacchè divisi, nol poterono si occultamente, che non ne corresse l'annunzio al Maestrato. Questi cenavano con solennità da gran festa, avvegnacchè pur fosse cena ordinaria: nè niun ve n'ebbe, che volesse intorbidar la comune, o la propria allegrezza, prendendosi quel malinconioso pensiero. Poco stante, sopravenne ad Archia, che n'era il capo, un messo, a presentargli una lettera col medesimo annunzio, e sopra scrittovi: Quanto caro guardava la salute pubblica, la sua vita, leggesse di presente. Egli, tutto disteso in sul letto (che su' letti, per più morbidezza, cenavano all'antica) la ricevè con fastidio, e tal qual era chiusa, e suggellata, la si ripose sotto il guanciale, dicendo, *Incrastinum differo res severas*: e proseguì nel medesimo tenore che dianzi l'allegria e la cena: terminata la quale, egli, e gli altri ben sazii, e spensieriti, andaronsi a dormire: ed egli, e gli altri nel primo sonno furon desti anzi messi a dormire in perpetuo dai coltelli, che Pelopida, e gli altri suoi congiurati, ficcaron loro nelle gole, e nei petti. Ed eccovi il frutto del promettersi la domane che non si avrà: del *Differre in crastinum res severas*, quale in più degli uomini ingannati, e tratti dal lor sensuale appetito, stimano essere in convertirsi à Dio. Intanto, il morire improviso, dopo non una, o due, ma cento, e mille ammonizioni, di non fare i conti sul tempo che non è in nostra mano l'averlo, nè cel possiamo promettere altro che temerariamente a chi de' imputarsi? Miracolo (grida Sant'Agostino) *Ab increpatione tua dormitaverunt*, disse il Profeta Davidde. Soggiunge egli: *Attendat Charitas vestra rem tremendam. Increpatio strepitum habet, strepitus expergisci solet bonos facere*. O va tu a destar costoro, che si addormentano al romore che desta gli altri che dormono. Or questo è il terribilissimo effetto dell'avvezzarsi a non curar le ammonizioni, e le minacce di Dio, per quantunque alto le intuoni; e tanto più indurar nell'ostinazione del cuore, quanto egli più sovente mente il batte, fino a ridursi al disperato termine di quell'incorrigibile Faraone, il quale nè a comandi, nè a minacce, nè a percosse di Dio, *Vigilavit in corde; quia de increpatione durum cor habebat. Duritia cordis, obdormitio est*.

Æmil. Prob. in Pelop.

In psa. 75.

Ibid.

Torniamo ora alle divine Scritture: Viensene, disse Cristo, un uomo a veder de' fatti della vigna, e nel ricercarla che va facendo passo passo, e collo sguardo attento, ravvisa una pianta di fichi, la quale, mentre le altre son cariche dei lor frutti, perocchè la stagione il porta, sola essa ne manca, si come quella, che se n' è ita tutta in foglie. Parglienestrano, e male: pur tace; ma pon mente a lei, e al luogo: e l' anno appresso, ben ricordevole di essa, torna a visitarla, *Quærens fructum in illa, & non invenit*. Sopportala nondimeno: ma la minaccia col dito; e se ne va. Alla terza estate, fattolesi la terza volta incontro, e cercatala coll' occhio, ramo per ramo, in fine, e vero; non v'è altro che foglie; dunque rivolto al vignajuolo. *Ecce tres anni sunt* (dice) *ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio*. Questo è il pro-

Luc. 1.

processo: siegue or la sentenza: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Or se il nondimeno aspettare un anno, e cavarle d'intorno al pedale la terra, e rincalzarla, e mettervi del concime a piene corbe, non gioverà a renderla fruttuosa: se il vignajuolo, con aspettando che ella muoja da sè, l'uccide egli come era sentenziato, e a buoni colpi di scure, senza niuna remissione l'atterra, e a chi dovrà imputarsi? Assai vi sarebbe che dire sopra i tre anni di questa rea pianta, e l'intercessioni fatte per essa, e gli ajuti per migliorarla, e non migliorata, reciderla: tutte eccellenti riflessioni di Santi Padri: ma io, messi da parte i misterii non vò per ora far altro, che inciderle nella corteccia le parole, che S. Agostino mi detta alla mano; e chi risconta sè in quest'albero, non si faccia a leggerle come cosa altrui, ma come dette a lui dalla pianta medesima che il rassomiglia. *Eja arbor infructuosa; non desideas, quia parcitur tibi. Dilata est securis; noli esse secura. Veniet, & amputaberis.* E quando venga quel repentino colpo d' una morte improvisa, che mi atterri, e gitti a incenerare col corpo in un sepolcro, e coll'anima ad ardere nell'inferno, di chi potrò io lamentarmi? a chi giustamente imputarlo?

Ser. 31. de Verb. Dom.

Dalle minacce di Dio tornate inutili a muovere col terrore i cuori ostinati, passiamo a vedere se non ancor più che abbastanza giustifican la sua causa, gli amorosi inviti, con che a sè in mille guise li chiama, e alletta. E primieramente, le promesse infallibili del perdono, che lor manda offerire per mano de' Sacerdoti ministri della sua clemenza, e dispensatori delle sue misericordie. Vi si ricordi di quel che più volte avrete udito raccontare, o lettolo nelle divine Scritture, di Gerico, città, per quanto à moltitudine, e bravura di combattenti, saper di guerra, abbondanza di viveri, e mura, e torri altissime, e munizioni a difesa, inespugnabile; perciò contra Dio ostinata, baldanzosa contra il suo popolo, a cui non volle aprir le porte, riceverlo, dargli il passaggio. Dunque (disse Iddio a Giosuè) mano a prenderla a viva forza, e del popolo farne macello, della città cumuli di rovine. Ma prima la circondi sei giorni tutto l'esercito in arme non però faccia d'armi; nè sè, nè le macchine da combatterla, avvicini al muro: e in quell'andare, ognun taccia, fuor solamente i Sacerdoti, i quali facciansi udir sonando le trombe proprie del giubileo. Or in questo far di sei giorni, ogni dì il medesimo circuire, grande oltre a quanto possa immaginarsi, dovette essere in prima la maraviglia, e l'espettazione, poi le risa, gli schiamazzi, le beffe, i motti de i Gericontini, parendosi inviati ad essere d'in su la lor muraglia, dove tutti a corsa traevano, spettatori oziosi d'un esercito di mutoli in processione: armati veramente, e terribili, ma con null'altro, che le guardature in tutto, con che senza colpo, saettavano dalla lungi. Sol i Sacerdoti metter le trombe in opera, ma a una sonata, non da assalire una città, ma da bandire una festa. Data questa mostra di sè, e fatto quell'incantesimo alle mura, tornarsi disarmar nelle tende, e riposarsi, come venissero da un faticchevole assalto. Ma il fatto riuscì a tropp' altro che Gerico non aspettava. Circuitala il settimo dì, come gli altri, poichè l'ebbe per tutto intorno compresa, e serrata dentro al lor cerchio, sonando tuttavia le trombe del giubileo. Giosuè levò alto il braccio, e a quel segno tutti gli Israeliti un grido, che rintonò tutta Gerico, e in quel punto, a un urto, con che Iddio le sospinse, ne rovinaron le mura. Così scamiciata, e tutta intorno aperta all' entrarvi i vincitori armati, ne andò il popolo, dai vecchi fino a bambini, al taglio delle spade, e la città fu data a consumarla al fuoco. *Ita bellum immane confecit Tubae clangor, & insula Sacerdotis*, disse S. Ambrogio. E acciocchè non rimanesse dubbio, la sovversione di Gerico esser figura, e copia della dannazione degli ostinati, così a lei come all'inferno, fu aggiunta la disperazione: intagliandosi per dettato di Giosuè in ciascuna di quelle sue pietre ardenti, *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & aedificaverit civitatem Jericho*: che in sentimento spirituale, è quanto dire non rimanere à quella città del fuoco eterno di sotterra, speranza di

De fide ad Gratian. l. 5. c. 4.

Josue.

di mai più rimettersi, e tornare in buon essere. Ma prima di venire a tanta estremità: eccovi la soldatesca che circuisce più giorni, e cheta, e senza metter mano all'arme: questi sono i Terrori, cioè, come disse Giobbe, la milizia di Dio. I Sacerdoti, che suonan le trombe del giubileo, non han mestieri d'intreprete, perocchè in loro s'intendano le continue offerte, che Iddio fa del perdono di suoi nimici. Pieno è il mondo di Sacerdoti, e il vederne mille ogni dì, è un mille volte udirsi promettere, e offerire la remissione delle offese fatte a Dio, e il proscioglimento dell'eterna dannazione, di che elle fan reo. Or se avvien, come sovente avviene, che non curato il valersene, mentre si può, non si possa quando si vuole, e ferito d'un colpo di morte repentina, si chiami, e chiegga tutto all'aria, e indarno Confessore, e Confessione, misericordia, e mercè? chi n'è in colpa? o a chi dee attribuirsi?

E forse il tornare a Dio, è un fatto da spaventarsene per l'orrore della difficoltà? tanto sarà egli agro, e severo nel riscuotere il pagamento dei debiti, che peccando abbiam contratti con la sua offesa giustizia? Questo, al creder mio, è un dei più tormentosi pensieri che si volga per la disperata mente ai dannati, e tale, che in presentarsi lor davanti, non so come possano rimanersi dal mettere per così dire, i denti nelle proprie carni, e sbranarsele indosso, tanto veggono in esso giustificata la causa di Dio, e soli sè cagion dei loro eterni guai. Perocchè, ditemi, per rivocare la perduta amicizia di Dio, e di rubello di venirgli figliuolo, e di sentenziato a gli eterni supplicj, tornare all'eredità della beatitudine immortale; è forse necessario, che diate le spalle al mondo, alla casa paterna, al vostro sangue, ai vostri beni? e con un ruvido sacco sopra le ignude carni, con un pungente cilicio su'l petto, e una rugginosa catena ai fianchi, à capo scoperto, e piè scalzi, andiate a perdervi nei diserti della Tebaida, della Nicia, *Ferarum tantum socius & scorpionum*, come scrisse di sè San Girolamo? O su uno scoglio alpestro, colà in alto mare, sbandito da gli uomini, e quasi dalla natura? o su una punta d'alpe, tutto esposto alle ingiurie delle stagioni, alle nevi, alle pioggie, ai venti, ai flagelli dell'aria? E quivi non prima che tramontano il sole, rompere il digiuno, pascendo erbe, e radici, e dopo una tal cena, quattro freddi sorsi d'acqua stillatavi in mano da un sasso? Poi la notte in veglia, e in orazione; il giorno in fatiche, e in silenzio? e l'un dopo l'altro, in solitudine; morto al mondo, crocifisso a voi stesso, e vivo solo al pentimento, e al dolore, compagni della penitenza: e quelche loro vien dietro, continue lagrime a gli occhi, e sospiri, e gemiti, e sovente una selce in pugno, e pestarvi il petto, come Sant'Ambrogio disse del Pubblicano, *Cor conscium pugni admonitione contundere*? O se non tanto, avvevavi per avventura Iddio obbligato a pellegrinar lontanissimo in cerca della remission dei peccati? Ha egli piantato il tribunale della sua misericordia in un sol luogo di tutto il mondo, come a dire, su le cime del Calvario, dove morì, dove sborsò da tutte le vene del suo corpo il riscatto per la nostra redenzione: talchè abbiate a viaggiar di qui in Terra santa, a santificarvi spargendovi di quella terra intrisa col sangue del Redentore, come fatta con ciò medicina sola essa valevole a risanarvi dalle mortali ferite dell'anima? Molto meno, che per attraverso quanto è vasto l'oceano, e furiose le sue tempeste, navighiate fino capo al Mondo in cerca dei rimedii, con che morto che eravate alla grazia, risuscitiate a vita migliore; *Nunquid* (disse Sant'Agostino) *consilii corrigendi, & mutandæ vitæ malæ in bonam non est locus, non est tempus? Nonne si vis, hodie fit? Quid empturus es ut facias? Quæ emplastra quæsiturus es? ad quos Indos navigaturus es ut facias? quam navium præparaturus? Ecce, dum loquor, muta cor, & factum est.*

De pœnit. c. 6.

In psa. 63

Ma doue ben fosse mestieri far tanto, e a dieci doppi tanto, parui egli, se auete fior di giudicio, che potesse uomo lagnarsene come di troppo? Nè pur se dovessimo, non che nauigare, ma bere tutto l'oceano, se tutto fosse un oceano d'amarissimo fiele: tutto non ha niuna proporzione un quantunque esser possa grandissimo patir temporale, con un gode-

dere eterno. *Pater* (dissero i seruidori a Naaman lor padrone, ricusante il lavarsi sette volte nel Giordano, come gli avea prescritto Eliseo, e n'uscirebbe sano e mondo della lebbra onde era tutto infetto,) *Pater; etsi rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debuisses: quantò magis, quia nunc dixit tibi, Lavare, & mundaberis?* ed io similmente a voi: per guarire d'un male, che vi porta a quanti mali seco porta la morte, il fuoco, la dannazione eterna, non doureste voi prendere volontieri qualunque aspro rimedio vi fosse ingiunto; Or che tutto si riduca a un sospiro del vostro cuore, a una lagrima dei vostri occhi, a un *Peccavi* pronunziato a piè del confessore: e che in verità quel sospiro smorzi per voi tutta l'ira nel cuor di Dio, quella lagrima spenga tutto il fuoco dell'inferno douutoui, e quell'*Peccavi* ritratti, e cassi, e annulli la sentenza della vostra condannazione ai supplicii della morte eterna; e che l'ira di Dio vi metta così poco timor di sè, così poco vi caglia di quell'infinito bene che è la gloria dei beati, così leggier cosa vi sembri l'ardere eternamente, che non finiate di condurui a dar con ciò a Dio una così piccolissima sodisfazione, e ciò mentre in buone forze di corpo, e di senno, a ogni punto il potete: ditemi, se auuerrà, come ben può auuenire, che a una sorpresa di morte repentina vi manchi il tempo, o il bisogneuole auuedimento dell'animo per poterlo, che difesa può allegarsi per voi, o chi incolpare del vostro male irremediabile, altri che voi?

4. Reg. 5.

Questo a me sembra un pensiero che abbia tanto dello stringente, che non veggo come altri possa strigarsene, per quantunque ei si dibatta: e pure acciocchè meglio vi prenda, non v'incresca che io vi dia con esso uno o due altre strette: e vada il ragionamento a quanto si vuole: che le cause non si dicono mai aringate troppo lungo quanto interamente si vincono. CRISTO Padre, e Salvator nostro, fattosi a ragionare sopra questo medesimo argomento, prese una similitudine, che ha incomparabilmente dell'amoroso, del tenero. Paragona chi da lui fugge, non a un lion fiero, a una tigre spietata, a un orso selvaggio, a un dragon velenoso, cui sia merito di pietà l'ammazzarlo chi in lui s'avviene, e liberarne il Mondo, ma a una sciocca pecorella, fuggitagli dalla mandra di lui pastore: e vuol dire, suo guadagno esser il riaverui, sì come vostra salute è il dargliui, perocchè sbranandoui i lupi, voi perdete la vita, egli in voi perde una parte del suo avere. Però viene in cerca di voi: e udite marauiglia. Davidde antiueggendo in ispirito quel che Cristo, de' cui sentimenti gli fu sì da lungi conoscitore, e interprete, douea dirne, a una tal pecorella rassomigliò sè peccatore, e come belando si facesse udire di colà in mezzo ai boschi, dove si era smarrito, nè sapea uscir da sè, nè vedea su qual sentiero rimettersi, e tornare al suo pastore, e grida. *Erravi sicut ovis quæ periit: quære servum tuum.* E qui Sant'Ambrogio, come entrato in cuore a Davidde a vedervi il timore che la colpa suol cagionare nel reo priega in nome di lui l'amorevol pastore, di venirne in cerca egli solo. *Veni* (dice) *sine canibus; veni, non cum virga sed cum charitate spirituque mansuetudinis.* Or veggiamo come andò il fatto dell'esaudirlo. Forse si udì un latrato di riprensione da vergognarla? molto meno un fischio di verga per batterla, come fuggitiua, rea, suiata? Nulla di ciò, affatto nulla. Trouatala (mirate che tenerezza d'amore) l'abbraccia, e leuatala di quella intralciata boscaglia dov'ella è perduta, *Imponit in humeros suos gaudens*, e tornato alla greggia, ne raguna i mandriani, e gli amici, e vuol che si rallegrino seco, *Quia inveni ovem meam, quæ perierat. Non dixit* (soggiugne quì San Gregorio) *Congratulamini inventæ ovi, sed mihi: quia videlicet ejus gaudium est vita nostra.* Di più: osseruate, che voi non auete il patimento, e la fatica di tornare su' vostri piedi alla salute: vi tornate su le spalle di Cristo; egli del suo paga per voi; il vostro fare, sia darui a portare a lui; rendeteui a di cui siete, a chi vi vuol suo, perchè vi vuol saluo; e mirate, se vi rimane a desiderare piaceuolezza di mansuetudine maggior di questa, o imaginar tenerezza di carità pari a questa? Or se la miserabile pecorella, è veramente animale insensato fuor che al

Psal. 118.

In Ps. 118. Octon. ult.

Luc. 15.

Hom. 34. in Evang.

suo peggio, udendo il calpestio del pastor che la cerca, il fugge, e più che mai si trasvia, e s'imbosca, e s'intana, e nasconde; se s'avviene nei lupi, che improvisamente la sbranino, di cui altro fuor che di sè sola può lamentarsi: *Cùm volueris* (disse il Vescovo S. Eucherio) *hæc adoptio tecum est. Numquidnam segnes, ac desides nos res ista habebit, idcirco quia tam prompta quàm maxima? Quò durius conditionem hanc dissimulatores experientur. Tantò enim nolentibus perniciosior, quantò est volentibus promptior.*

Parænes. ad Valer.

Evvi altro che poter dire in giustificazione della causa di Dio? Evvi, oltre a mille altre, una possentissima voce dell'Evangelio, cioè di CRISTO stesso, che ne dettò le parole a San Luca. Quel tanto celebre ricevimento, che l'amoroso padre fece del suo ingrato figliuolo, che dopo abbandonatolo, andò scialacquando *Substantiam suam, vivendo luxuriosè*, fino a condursi a quella vergognosa estremità, d'acconciarsi, un giovane ben nato, per guardiano di porci, appena è che possa ricordarsi, e non sentirsene intenerire. Tornatogli dalle sue miserie il senno che la matta felicità del concupiscevole appetito gli avea tolto, si ricondusse alla mercè del male abbandonato suo padre. Era divenuto un cadavero; un ombra di sè medesimo; travisato, magro, sucido, puzzolente, pallido, scapigliato, cascante della fame, cencioso, e ignudo più che vestito; nè tutto ciò potè fare che il padre suo, vedutolo dalla lungi, subito nol ravvisasse per desso; e il vederlo, e il commuoverglisi tutte le viscere, e il corrergli incontro (che non fu un andar di qualunque passo) e'l lasciarglisi cader con le braccia su'l collo, e baciarlo; tutto fu un impeto di carità paterna, un far di tenerissimo amore. Non v'intervenne parola di riprensione, non rimprovero, non agrezza nè pur d'un amorevole risentimento. Ma condurlosi in casa, rivestirlo, far musica, e convito, e tutto andare in quanto sà, e può, in un eccessiva allegrezza. Or qui veggiamo, se San Pier Crisologo ha ragion di chiedere che egli si risponda, e se v'è che potergli rispondere? *Rogo* (dice egli) *quis hic desperationis locus? Quæ hic excusationis occasio? Quæ hic simulatio timoris? Nisi fortè timetur occursus, terret osculum, turbat amplexus.* Cristo disse, questo essere il far suo nel ricevere un peccatore a penitenza: or'io v'addimando, evvi in tutto esso cosa che v'atterrisca? Un vostro caro che v'abbraccia, non niego, ch'egli vi pesa addosso: ma il caro peso ch'egli è; quanto più vi preme: tanto v'intenerisce, e diletta. Or il tornare à Cristo non ha altro peso che quello dell'abbracciarvi che fa, e se con altro vocabolo chiamò le sue braccia *jugum*, v'aggiunse il *Suave*, e se *Onus*, pur v aggiunse il *Leve*: giogo, e peso, ma di paterne braccia, tanto, più care, quanto più gravano, e stringono, perchè tutto è impressione, e legamento d'amore.

Luc. 15.

Serm. 3.

Or che una misericordia sì pronta, una pietà sì tenera, un amore sì sviscerato non riesca in niuna guisa efficace a metter ne' più degli uomini corrispondenza di gratitudine in amore, o se non più, tanta vergogna, e orrore dell'esecrabile ardimento che è, disubbidire, oltraggiare, e per quanto è in essi, uccidere un così degno, e buon padre: io per me non truovo a che altro attribuirlo, o che recarne in iscusa loro, fuor solamente quel ch'è la più terribile accusa, e la più giusta condannazione, ch'egli abbiano; cioè l'essere Iddio sì buon, sì amoroso dell'anime, sì tenero a placarsi, sì pronto, e facile à perdonare: e sopra ciò continuando l'offenderlo, poco men che sicuramente promettersi tempo da tornare a' suoi piedi, e in quanto gli domandin perdono, egli più bramoso di darloci che noi di riceverlo, nol saprà loro disdire. Nè si avveggono gli sventurati, nulla esservi, che tanto li faccia indegni d'aver tempo in che domandarli perdono, quanto il continuare ad offenderlo su la presunzione d'averlo: e perch' egli è buono, farsi cuore ad essere verso lui ogni di peggiore. Questo appunto fu quel che indusse Giuda a tradirlo: *Confidebat enim* (disse il Boccadoro) *in lenitate Magistri: quæ res maximè omnium illum confundere, & omni privare venia sufficit, quia ita mitem atque mansuetum prodebat Magistrum.* E trovolla il maladetto, quella mansuetudine che si prometteva nel Reden-

Chrys. hom. 84. in Math.

dentor ma disgraziata per lui quella medesima grazia del trovarla. Nel farsi con la pestifera bocca a dargli il saluto, e il bacio del tradimento, ei non gli fe'aprir sotto a'piedi la terra, a ingojarlosi vivo vivo l'inferno; anzi gli porse la guancia, e il chiamò Amico, e nulla più che rappresentandogli in ischiette parole il suo fallo, soggiunse, *Juda, osculo Filium hominis tradis*; ma più non potea dire a confonderlo, e atterrirlo se gli fossero usciti tuoni, lampi, e saette di bocca. *Nec immeritò* (disse ben S. Ambrogio) *graviore telo tantæ dignationis percussus est Judas, quam si eum fulmine perculisset. Denique, Patientiam Domini ferre non potuit, cujus prodiderit Majestatem.*

Luc. 21. In ps. 36.

Andate ora a fabbricar su le spalle di Cristo (come disse il Profeta) perch'egli le ha sì forti, che bastarono a portar le montagne de'peccari di tutto il Mondo; ma leggete altresì in Geremia quel ch'egli dice *Dorsum, non faciem ostendam eis, in die perditionis eorum*; e vedete come ben si rispondono la colpa, e la pena. Andate a farvi cuore, e promettervi sicurezza, e *Rursum* (come disse l'Appostolo) *crucifigentes vobismetipsis Filium DEI, & ostentui habentes*, col presumere della sua pietà, e clemenza; ma intanto Giuda se ne va dal confidare al disperarsi, e dal bacio al capestro. Niun di quegli che o la disperazione (di cui ragioneremo più innanzi) o la Morte improvisa toglie dal mondo non riconciliati con Dio, aspettava una tal fine; ma sperando, e peccando, si promettevan quello, che non era in lor mano l'averlo. Sol si mettean davanti quel che può fare la pazienza di Dio ben usata, e non altresì quel che suol fare la pazienza di Dio abusata; cioè, venire a quello, che la sperienza d'ogni dì fe'dire a San Gregorio Papa, *Subitò tollitur qui diù toleratur*. E quando il fa, n'è sì giustificata la causa, che se lo sventurato che così muore, ripigliasse in quell'estremo punto, spirito, e voce, al domandarlo s'egli ha che dire in discolpa, o in difesa di sè, farebbe come quell'altro ricordaro da S. Matteo, che al rinfacciarglisi della sua colpa prima di condannarlo, la conobbe sì chiaramente degna di punizione, che senza trovar che si dire, nè a difendersi, nè a scusarsi, *Obmutuit*.

Psal. 128. Cap. 18. Hebr. 6. Mor. l. 25. c. 3. Cap. 22.

CAPO VIII.

Il terribil colpo che è quello della Morte subitana. Niuno de' così morti, aver creduto di dover così morire. Niun di quegli che ora vivono, e così morranno, volerlosi persuadere.

NEl Vocabolario di Dio, dove i nomi, e le cose, tutto al vero, e tutto in misterio, secondo le intrinseche loro proprietà, si rispondono, tanto è dir Vivere un uomo, quanto ardere una lucerna; e per conseguente, il morire, lo spegnersi. Fino a quel chiarissimo sole della Giudea Davidde, il cui pari fra Re, in quel ch'è ardore di spirito, e splendore di gloria non ha veduto il Mondo, dove si ebbe a parlare della sua vita, e del periglio di perderla, i suoi medesimi capitani il riconobbero nulla più che una Lucerna: allora che divietatogli l'esporre (il vecchio di gran cuore, e di poche forze ch'egli era) la vita in campo al cimento delle battaglie, sotto giuramento gli protestarono, *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas Lucernam in Israel*. Anche il Maestro dell'umana sapienza, Aristotile, non trovò come più somigliante al vero rappresentar il diverso morire de' Giovani, e de'Vecchi, che il diverso smorzarsi delle Lucerne: le une per difetto intrinseco di alimento: e questo è il mancar de'vecchi, consumati a stilla a stilla, fino a scolar tutto quell'umido sustanzioso, di cui il calor naturale si alimenta, e mantiene. Le altre, che tuttavia ne abbondano, ma violenza d'accidente che sorprende, è quella che in diversi modi ne opprime, e smorza la fiamma: e tal è il morire de' giovani.

2. Reg. 21. De juven. & senect. cap. ult.

Or l'usato degli uomini è, di prometter ciascun'alla lucerna della sua vita il primo modo di spegnersi, cioè morir di vecchiezza in decrepità, mancare a poco a poco: irsene all'altro mondo, non precipitando, ma passo in passo, e come si suol dire, l'un piè innanzi l'altro. E dove pur sappiamo, tanti, e sì im-

improvisi, e fra lor sì contrari essere i venti, al cui soffio portiamo esposta, e scoperta questa debil fiammella della nostra vita, e che de'cento non se ne conterebbono i dieci, quali ella si spegna per natural vecchiezza, noi non per tanto, quasi la presunzion delle leggi, che alla vita di cui che sia, assegnano per misura un secolo, fosse legge di natura, o del Cielo, andiamo spensieriti del possibile ad avvenirci: e tutto a simil di quel pazzo ricco dell'Evangelio, facciamo disposizioni, e disegni *In annos plurimos*, non dovendoci veder vivi l'occhio del sole, che tornerà la mattina seguente a ricercar di noi. Per fin Seneca ne fà le disperazioni a suo modo: *Nos, corpus tam putre sortiti, nihilominus æterna proponimus: & in quantum potest ætas humana protendi, tantum spe occupamus, nulla contenti pecunia, nulla potentia. Quid hac re fieri impudentius, quid stultius potest? Nihil satìs est morituris, immò morientibus: quotidie enim propiùs ab ultimo stamus, & illo unde nobis cadendum est, hora nos omnis impellit.*

Luc. 12.

Epist. 120

Ma io non ho preso a ragionar di questo argomento per didurne quì ora conseguenti morali; ma solamente ad effetto di persuadervi, o per più giusto dire, ricordarvi due verità sì indubitabili, e sì chiare, l'una a gli occhi del corpo, l'altra a quegli dell'animo, ch'elle sono come la luce, a cui non fà mestieri altra luce perchè si vegga, mostrandosi ella per sè medesima. Dunque la visibile fino a gli occhi del corpo, è, avervi un genere di morte, che in diversissime guise sorprende, e coglie improviso, e la chiamiam Subitana: or sia quella, che Tertulliano disse *Apoplexis, interior ruina*; sì come appunto, se stanti in piè le mura d'un edificio ne venisse giù rovinando sopra sè medesimo tutto quel d'entro: il tetto, i solai, le volte: or sia una delle tante altre, che il recitarle sarebbe un infinito catalogo, così le provegnenti ab intrinseco, come l'altre ab estrinseco. La seconda verità è, che non ostante, anzi mal grado di qualunque predicimento che per avventura ne abbiate da gl'indovini, contraddittori di Dio, e traditori de gli uomini, voi non sapete di qual maniera di morte v'abbiate a finire; se v'aspetti una punta di fulmine, o di spada, appostatamente, o in fallo; se un gorgo di fiume al sommergervi, se il laccio d'un catarro, che ristrette le vie alla respirazione, in pochissimo d'ora v'affoghi: se un altezza, onde piombar giù capovolto; se una parete, o un tetto che vi sfragelli, e in un medesimo vi sepellisca, e che so io? Ben so; che de'tanti che si odono alla giornata sorpresi da un tal morire improviso, cioè non avete quel *Sentiat se mori*, che nell'Imperatore Caligola era crudeltà il comandarlo, e qui sarebbe grata l'ottenerlo: niun di loro nè il temeva, nè l'aspettava in tal punto; che pur è quel medesimo che di voi altresì, se vi avvenisse un morir somigliante, potrebbe dirsi: conciosiacosacchè ciò provenga da uno stesso principio, del naturale amor della vita, che non si dà volentieri a credere, quel che non vorrebbe che fosse. E dove se qualche impensata ventura si dà ad alcuno, subito ve ne ha mille, che d'una somigliante invaghiscono, e avvegnacchè tutto fuor di ragione la sperano: al contrario, niuno ha a temer di sè, benchè ne abbia cagione, la sciagura che vede in cogliere a mille altri. Or se v'è in grado, andiamo, dirò così passeggiando un poco questo argomento, senza altro di più, che talvolta accennarvi quel dirittissimo conseguente, che ne didurrò nel discorso che seguirà quì appresso, e questo è disposizione per quello.

De anim. cap. 53.

Svet. in Calig. c. 30.

Giunta in Roma al Re Carlo, il primo di Napoli, e di Sicilia, la dolorosa novella di quella strage de'suoi, che ordita da Giovanni da Procida, e cominciata in Palermo, continuossi per quasi tutto il rimanente dell'Isola, e va con nome di Vespro Siciliano, e con essa, la ribellione, e la perdita di quel Regno; l'afflittissimo, e tardi savio Re, levò gli occhi al cielo, e dietro allo sguardo la voce, e disse: *Sire Iddio* (sono le sue stesse parole appresso uno Storico di que'tempi) *dappoi che t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati, che il mio calare sia a piccioli passi*. Addomandò di scendere, poich'era in grado a Dio, non di cascare; venir giù dall'alto della sua fortuna, a piccoli passi, non a rompicollo; smontando

Gio. Vill. l.7.c.61.

do a poco a poco, non precipitando: jeri Re, oggi privato: e come disse colui della Luna caduta in ecclissi, *Immenso orbe plena, & repentè nulla.* E tal è il comun desiderio nostro. Da che abbiam perduto quell'impareggiabile Regno dell'Immortalità, di cui eravamo investiti in Adamo: questo meschino avanzo di vita; che ci rimane, e ci porta alla morte, discenderlo a passi contati quale secondo età, e natura, disse Filone essere il viaggiar dalla culla al sepolcro, cioè dal ventre dell'una madre a quello dell'altra: come chi vien giù d'un erta tutta ugualmente chinata, e rivolgendosi in dietro, vede quel che ha passato, e quel che ha innanzi, e gli rimane a fornirlo: *Nonne infans* (dice egli) *puero cedit, puer Pubenti, pubens Adolescenti, adolescens Juveni, juvenis Viro, vir Seni, senectus Morti? Et fortasse singulæ ætates decedendo præmoriuntur, natura nos paulatim docente non timere mortem extremam omnium, quando priores facilè tulimus, infantiæ, pueritiæ, pubertatis, adolescentiæ, juventutis, quę omnes ætates ante senectutem evanuerant.* Ma il fatto non va così: e la morte, che per debito di natura è propria della decrepità, le più volte, tra per natura pure, e per accidente, antiviene, e si unisce alla puerizia, alla gioventù, alle età, o sol verdi, o sol fiorite, con questa peggior differenza, che i vecchi si veggon la morte davanti, e passo passo le vanno incontro; i giovani l'han dopo le spalle, non veduta, a sorprenderli non preveduta: quegli, come frutti maturi, per non dir passi, e vizzi, cadon da sè giù dell'albero della vita; questi, ancor crudi, e acerbi, ne sono a mano violenta spiccati: e ciò tutto inaspettatamente, e improviso. E come già Talete, andando con la faccia, e gli occhi levati verso le stelle che contemplava, rovinò nella fossa che avea davanti a'piedi, e non la vedeua; altresì, oh quanti, tutto intesi a quel che immaginan che le stelle loro promettano d'una lunga durata d'anni, di vita, si truovano nella fossa tutto improuiso, e per così dire sepolti prima che si accorgano di morire!

Plin. l. 2. cap. 9.

Lib. de Joseph.

Perciò Tertulliano, passate ad una ad una coll'occhio le diuerse maniere del rompere, e fiaccar che fa questo sottile, e fragilissimo legno della vita nostra, altri palesemente cozzandosi con gli scogli, ch'è il morire a colpi d'infermità gagliarda, altri, per l'imputridire che han fatto le vecchie membra, Tauole intarlate, e deboli, sicchè già più non si tengono al corso della vita nè reggono al troppo gran carico de gli anni; e questo è il morire per decrepità; altri sfondati a colpi d'arme, or sia in guerra, o per nimistà private: altri in burrasca battuti, e vinti da'marosi che gli empiono, e metton sotto; cioè le angosce dell'animo accorato per le rivolte della fortuna avversa. Dopo queste, e le mille altre maniere che v'ha d'affondare in un sepolcro, ricorda quello spazio di mare, che volge intorno alla grand'Isola di Negroponte, colà dove ora dicono Capo d'oro: e v'è una superficie d'acqua tutta in apparenza tranquilla, e piana tutta in faccia ridente, ma come 'l sono i traditori: perocchè tutta altresì improvisamente manca sotto, aprendosi in una cieca voragine, che s'ingoja, e seppellisce le navi, per dir così, viue, e sane: vi soggiugne: *Non secus naufragia sunt vitæ, etiam tranquillæ mortis eventus. Nihil refert, integram abire corporis navem, an dissipatam, dum animæ navigatio evertatur.* E ne mostra in esempio quel Publio Crasso, che ridendo per giuoco morì tutto da vero; E quanti a voi ne conterà la vostra stessa memoria, mancati improviso, chi giuocando, chi a tavola, chi diportandosi, chi dormendo, chi conversando, tutti facendo tutt'altro che morire: e forse morti più d'uno dove sarebbe infamia, o almen vergogna l'esser veduto viuo. E questa, siegue egli, che sembra fra le morti essere la più dolce, dove ben si consideri, è la più amara; conciosiacosacchè *Multò violentior est mors, quæ per aliena grassatur, quæ animam per commoda expellit: quæ tunc mori affert, cùm jucundius est vivere in exultatione, in honore, in requie, in voluptate.*

De anima c. 52.

Havvene parecchi casi nelle divine Scritture: io mi ristringerò a quel solo, cui l'eloquentissimo S. Giovanni Crisostomo scelse infra gli altri, a rappresentarlo al popolo, con sì viua espressione di quel lagrimeuole accidente, che non al-

altrimenti, che se quello fosse non raccontamento istorico, ma visibile dimostrazione del fatto, talchè gli uditori ne fossero spettatori, conta egli medesimo, che ne vedeua i volti atteggiati di compassione, e gli occhi pieni di lagrime. Ciò dunque fu il furioso avventarsi che un terribile, e tutto improviso gruppo di venti, scioltosi del diserto, fece sopra la casa, dove sette giouani figliuoli, e tre figliuole di Giobbe, sedevano a un allegro convito, loro apprestato dal primogenito d'essi. Giugnere quel velocissimo turbine, serrarsi, far le ruote intorno alla casa, e strettalasi in mezzo ivi dov'è più gagliardo, crollarla ne'suoi quattro canti, scommetterla, sfasciarla, e di tutt'essa, tetti, e mura in confusione, diroccar quel monte di rovine sopra que'dieci giovani, a un medesimo punto tocchi, e morti, infranti, e sotterrati. Giobbe, in udendo da un messaggero, che a tutta corsa glie ne portò la novella, *Filiis tuis, & filiabus, vescentibus in domo fratris sui primogeniti, repentè ventus vehemens irruit e regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt*: prima di null'altro dirittosi, e col volto, gli occhi, e lo spirito in Cielo, mise il suo cuore davanti a'piedi di Dio, e tutto il proprio volere rassegnò libero nelle sue mani; indi pagò i suoi doveri alle ragioni della natura, e al conveneuole del personaggio di padre; e fu stracciarsi le vestimenta indosso, e correre (dice il Crisostomo) a quel sepolcro, doue il suo cuore era dieci volte morto nella morte de suoi dieci figliuoli. Quivi egli il siegue rappresentandolo in atto di smuovere, e tor lor di dosso que'grandi impezzi de'tegoli, delle pietre, e travi infrante, e a poco a poco leuar la cortina dauanti alla funesta scena che gli scopriva (dice egli) qui un de'suoi figliuoli col braccio tuttavia distesο all'atto in che la morte il colse, di prendere alcun cibo: appresso lui un altro, con la tazza stritolatagli in pugno: e così tutti, l'un diuersamente dall'altro: ma per lui l'uno in giacitura niente men dolorosa che l'altro; nè poterne distinguere, e rauuisar le fattezze, nè sapere egli lor padre, di qual figliuolo fosser le membra che raccoglieva, o a cui di loro desse i primi, o i secondi baci, o col cui sangue mescolasse le dirotte sue lagrime: tanto ne avea il peso di quell'enorme conquasso, stritolate le teste, trasfigurati i volti, trite l'ossa, sparse, e tramischiate le viscere, di dieci corpi laceri, e macinati, fatta una quasi indistinguibile massa di carni. Così egli.

Orat. in illud, De dormientibus nolo vos, &c.

Job. 1.

Or facendosi noi altresì un pochissimo sopra questa si lagrimeuol veduta, primieramente; Eccovi la sicurezza, con che può dirsi quel *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, che l'Appostolo prese in prestanza da gli ambi. Se questi dieci innocenti fosser trascorsi a dirlo nell'allegria del convito, non gli avrebbe fatti mentire il subitano venir giù della casa, che tutto insieme avrebbe schiacciata loro l'anima in corpo, e il *Cras moriemur* in bocca, uccidendogli, oggi, ora, nel punto medesimo del proferirlo. Ma lor non indouinaua il cuore, nè per ombra del pur solamente possibile ad auuenire, si apponevano col sospetto a quel che in fatti auuenne a Giouani, e sani, nel fior dell'età, e delle forze, in conuersazione, in conuito, in festa: quali sono i più che potendo dir come Dauid de a Gionata, *Uno tantùm, ut ita dixerim, gradu ego morsque diuidimur*, se la credon lontana *Quantum distat Ortus ab Occidente*, così lor pare essere ogni dì su'l nascere di nuovo, e cominciar la vita, ch'è il termine più opposto, e più lontano alla morte.

1. Cor. 15. Sap. 2.

I Cinesi, e fra loro più pazzamente i più savj (e de'savissimi ve ne ha quanto in qualunque altra Nazione del Mondo) sono al continuo con tutto il senno, e la mano in opera, di cercare, come indubitatamente possibile a trouarsi, il magistero d'un sì saluteuol veleno, che beuuto uccida in essi tutto, e solo l'esser mortale che hanno, dando una tempera d'incorruttibilità a gli umori, un alimento fisso al calor vitale, e un tal grado di proporzionata intensione alle prime qualità proprie de gli elementi, che quella, che fra essi è contrarietà che distrugge, divenga solo diversità che mantiene: sì come i suoni armonizzati a buona legge di musica, non perciocchè or alto or basso contrariamente passeggiano,

con-

contrario altresì, ma sol vario, e perciò dilettevole è il temperamento dell'armonia che formano. Su questa lor forsennata credenza, que' ricchissimi, quanto principi in Europa, non v'è danaro che largamente non paghino a' barattieri alchimisti, che ve ne ha di gran fama in gran numero, e più creduti infra loro son quegli, che più caro vendono le menzogne a diluvio, e i licori a stille; ed io scrivendo l'istoria di quell'ammirabile Imperio, mi son più volte avvenuto in personaggi d'altissima condizione per dignità, e per quant'altro vale ad esser ivi tutto all'Epicurea beato, sì fermamente persuasi d'essere in virtù delle costoro bevande, già divenuti immortali, che in verità, morendo, si ridevano della morte, e schernivano chi lor piangeva intorno: perocchè quel loro, sarebbe (dicevano) un rinascere da sè stessi per miracolo di natura, ed'arte; e rinascere non come la fenice, che prima muore, e poi riconceputa dal seme delle sue ceneri si partorisce: ma interi, con tutta l'anima in corpo, ringiovenirebbono, svecchiandosi, e morendo in essi quel solo ch'è corruttibile, e mortale. Così essi; e noi ci ridiam di loro, e forse appena è che crediamo l'amor della vita aver forza di torre affatto di senno uomini di quel gran senno che i letterati Cinesi; perocchè sol i Letterati sono il tutto di quel fioritissimo Imperio. Or che sarebbe, se quella, che colà è vaneggiamento, e frenesia d'alcuni, qui fosse, fui presso a dire pazzia universale? quanto al così fermamente persuadere a sè stesso d'aver la sua vita sicura in pugno, che non altrimenti che se fossero per natural condizione, o per ispecial privilegio immortali, niun pensiero si danno, niun timore si prendono dell'eterna dannazione, come tanto impossibile a incorrerla; ancorchè la coscienza lor gridi dentro che ne son rei, che il dì matteggiano in allegrezza, la notte dormono i lor sonni lunghi, e quieti; non altrimenti che se fosse temerità il sospettare che possa loro incorrer, come interviene a tanti altri, alcun subitano accidente, che ne porti di peso l'anima a sotterrarli nell'inferno. Questa matta presunzione, niuno la proferisce in voce; ma i fatti, e la temeraria animosità del cuore, messa in parole sensibili da Dio stesso, che le dettò al Profeta Isaia, eccola tutta dessa, *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cùm transierit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.* (Così e' dicono) quell'orribil colpo flagello di Dio, ch'è il morire improviso, o sia per naturale, o per fortuito accidente, può toccare ad ogni altro: a me che che sia del poterlo, di certo non toccherà. E pure non altrimenti erano persuasi, e tuttora il sono que' tanti, a' quali è toccato, e tocca ogni qualche dì, d'essere vivi, e sani l'un ora, morti, e cadaveri l'altra: e tardi avveduti, perocchè sol quando il male è senza rimedio, di colà giù dove sono, e d'onde è disperato l'uscirne, fan rintonar l'inferno, e Iddio sentirne fin qui di sopra le voci, gridando, *Posuimus mendacium spem nostram*. Andavano a tutta baldanza sicuri, che così vedrebbono la sera d'oggi, come videro quella d'jeri: nè gli sventurati sapevano, che dal criminale (diciamolo così) della vendicatrice giustizia di Dio, si era data fuori la facoltà di far loro la testa: o se vogliamo più nobilmente esprimerlo con la divina Scrittura portavan seco le lettere d'Uria cioè, come spone Origene, la misura de lor peccati compiuta, e un precetto di Dio a gli anni, e a giorni della lor vita, *Derelinquite eum ut percussus intereat*. Dal che tutto osservate col Dottore S. Agostino, come sian da distinguersi l'una dall'altra, La Verità del prometter di Dio, e la Fallacia del paralogizzare degl'uomini *Verum quidem dicis, quia Deus conversioni tuæ indulgentiam promisit, sed dilationi tuæ diem crastinum non promisit.*

Cap. 5.

Hom. 17. in Gen.

2. Reg. 11.

In ps. 11.

Che se la prudente ordinazione delle leggi, presume esser quasi altrettanto, trovarsi in punto di morte, che veggiar per luoghi infestati da corsali, da masnadieri, da rubatori di strada, o possibili a trovarvi nimici, che vi ci attendano in agguato: ond'è il dispor ch'elle fanno, *Per insidiosa loca iturus, mortis causa donare potest*: parravi egli troppo il dire, doversi tener continuo ben ordinate con Dio le cose dell'anima, perocchè il viaggiar nostro di questa vita, tutto è per luoghi insidiosi, e di non ve-

L. Aut. ff. de mortis causa donat.

veduti, nè immaginati pericoli pieno; per modo che, abbiam veramente la vita l'un ora in dubbio dell'altra, e quel che più rilieva, Iddio, a cui sta, dove, quando, e come più gli è in grado levarcela, ci avvisa, e denunzia, in chiare, e terribili note. *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: Subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ, disperdet te.*

Eccles. 5.

E chi mai potè, con più probabile sicurezza promettersi un vivere, e un dormire tra sicuratamente difeso dalla insidia, e dalla forza altrui, che il Re Saulle, quando, uscito, in caccia di Davidde, cui perseguitava a morte, stava, come in fortezza, intorniato dalle trincee, e guardato da un fioritissimo esercito in arme, che sel chiudeva in mezzo? Quivi dunque dormiva nella sua tenda, tutto disteso, e abbandonato nel sonno, rendutogli sicuro, basta dire, dalle sentinelle d'un esercito in campagna. E non pertanto Davidde, con esso Abisai, un solo de' suoi valorosi compagni, entro di mezza notte nel campo, dormendovisi per tutto, fin dalle ascolte, *Quia sopor Domini irruerat super eos*. e penetrato fin entro al padiglion di Saulle, vel trovò giacente, e legato da un fortissimo sonno, e dirittagli in piè con la punta in terra, presso al capo un asta, la quale come Abisai vide così gli parve ch'essa medesima gli si offerisse alla mano dicendogli, Prendimi, e a quest' empio che dorme, piantami diposto nel cuore, e sarà poco una morte alle mille ch'ei merita. Così egli rivolto a Davidde, *Ego perfodiam eum* (disse) *lancea in terra semel, & secundò opus non erit*. Ma non patì il cuore al mansuetissimo Davidde, che si uccidesse chi nulla tanto desiderava come uccider lui, e divietollo ad Abisai, fermandogli con la mano il braccio, e il proposito con la voce, *Ne interficias eum*; indi senza altro fare, che in segno d'esservi stato, portarsene l'asta, e una tazza che quivi medesimo era, partirsene; e da un ciglio di monte battevolmente lontano, gridando, certificò Saulle di quel ch'egli mai non si farebbe fatto a immaginarlo possibile; d'avere avuto il suo nimico fino al letto, e possente a levarlo di vita, quanto sol con un cenno dicesse ad Abisai, Dagli. Perciò egli ravveduto del suo male operare, *Peccavi* disse; *Revertere fili mi David; nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eò quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie; apparet enim quòd stultè egerim, & ignoraverim multa nimis.* Ahi quanti o male accompagnati, o soli, dormono, al creder loro, salvi, e pur la morte impugna l'asta, e la brandisce lor sopra a men d'un palmo lungi dal capo: e fassi una come lite, e contesa fra la Giustizia, e la Benignità di Dio sopra il dar loro o no qui di presente una mortal punta nel cuore, *Et secundò opus non erit*. Voi non ne sapete nulla più di quel che già Oloferne, addormentato sotto la scimitarra di Giuditta, e Sisara sotto il chiodo, e'l martello di Jahel; e dormite sicuro, non altrimenti, che se Iddio non vi potesse raggiugnere, o non curasse, o non sapesse di voi: e ciò, perchè messovi tante altre volte a dormir la sera, pur vi siete levato vivo, e in miglior essere, la mattina. Andrà ella sempre così? avrassi dir lungo tempo di voi quel che de gli empj scrisse il Pontefice San Gregorio, *Quia non subitò percutitur, sed ejus in finem pœna differtur, nequissima ejus actio a Deo videri non creditur*?

1. Reg. 26.

Mor. l. 25. c. 5.

Ne vi faceste a dire, Io non mi do vanto di santità, nè d'innocenza incorrotta: peccatore nol niego: ma, la DIO mercè, non sono un di que' pessimi, che costringono Iddio a fare un miracolo, per punirli. De' peggiori di me ne ha il Mondo, e la mia patria, e la mia vicinanza, oh quanti! nè perciò li saetta il Cielo, nè li s'ingiotte la terra, nè li sorprende la morte improvviso. Or se il dover vuole, che l'esecuzioni della giustizia si facciano secondo l'ordine, e la condizione de' meriti, mentre pur vivono i peggiori di me, perchè debbo io fingermi un irragionevol timore, e prendermi una tormentosa sollecitudine sopra il poter morire all'impensata? Uditene la risposta: e sia di chi può darla vitale, che nè più vera, nè più chiara, ve la porterebbe un Angiolo dal più alto de' Cieli. Rovinò un dì tutto fuori d'espettazione la Torre di Siloe, ch'era assai vicina a Gerusalemme, lungo l'acque di quella che l'Appostolo San Giovanni

vanni chiamò, *Natatoria Siloe*. Rovinò, e si tutto improviso, che si colse sotto, e coll'infinito suo peso schiacciò, e infranse diciotto sventurati, che ben erano in tutt'altro pensiero, che d'immaginar possibile il morire in quell'ora, e in quel modo. Il Salvatore, dopo fatta alle turbe una predica, quasi tutta sopra lor star che ognuno dee con le partite dell'anima ragguagliate, non altrimenti, che se ad ogni ora dovesse esser citato a dar conto della sua vita al tribunale di Dio, fece espressa menzione di que' diciotto, colti, uccisi, e macinati in un attimo, sotto la Torre di Siloe; e soggiunse; *Putatis, quia ipsi debitores fuerunt præter omnes homines habitantes in Jerusalem?* La risposta è un verissimo *Non* perocchè a lui, sapienza, e verità infinita, stavan continuo aperto innanzi a gli occhi del suo infallibile conoscimento, i libri de' conti, e le somme de' debiti, che ciascun peccatore ha seco. Così detto, acconciamente al trar le turbe d'errore, quanto al giudicar di que' morti, e credere, o solo, o prima i più colpevoli essere i puniti, cogliendogli improviso; seguì a scoprir loro una terribile verità, del non entrar perciò in baldanza di peccare, o durar pertinaci al non prendere miglior vita, e soggiunse; *Sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. E questo *Similiter*, dicovi ch'ella è una parola di spaventoso significato, e mi verrà più in acconcio di ragionarne altrove.

Luc. 13.

Intanto, perchè Iddio tolga anzi a questo che a quell'altro la vita con un colpo di morte improvisa, temerario sarebbe il cercarlo, e disperato il rinvenirlo. Il Prolago delle azioni, che si rappresentano in iscena, disse Sinesio Vescovo, dà una bastevol contezza dell' opera, che gli spettatori udiran recitare; cioè, che vi saranno rivolgimenti, e catastrofi di fortuna, e l'un sollevato, altro depresso, e morto. Tanto de' bastare a sapersene: nè si vuol essere ardito d'entrar colà, dove si occultano i recitanti, e leggerne lo scenario, e prima di vederlo, saper chi di loro sarà lo sfortunato ucciso, e chi il sollevato a fortuna di Re. Tutto a simile de gli avvenimenti, e del buono, o reo fine determinato a ciascuno. Havvene de' *Separati in diem malum*, come avvisò Amos Profeta. Morranno alla maniera de' condannati a tagliar loro la testa con un rovescio di spada, che vien lor dietro, e affinchè non veggan nè pur l'ombra del braccio che scarica il colpo, portan gli occhi bendati: e appunto, come tal volta avvien di questi, che le lor teste già ispiccate dal busto, s'odano due, e tre volte, chiamare articolatamente Gesù, così gli sventurati, sorpresi da una morte improvisa, grideranno a forza di spiriti naturali articolati dallo spavento, Gesù: ma con che pro dell'anima, che non sa quel che la lingua si dica? Sant' Ambrogio, sponendo quelle parole di Davidde, *In labiis tuis pronuntiavi omnia judicia oris tui*; saviamente avvisa, *Non eadem sunt judicia Dei, & judicia oris Dei*, Questi sono il Prolago, che dà l'insegnamento, e la contezza bastevole, e non più avanti, che solo un *Vigilate, quia nescitis diem neque horam*: Quegli, sono lo Scenario, che determina a ciascun il giorno, e l'ora, come all'uscire nascendo a recitar la sua parte nel Teatro di questo Mondo, così a finirla, e tornar dentro, morendo: e l' uno, e l'altro, Iddio sel tiene nascosto in petto.

In Ægyp. sive de Prov.

Cap. 6.

Oćto. 2. psal. 118.

Matth. 25

Egli, con utilissimo provvedimento, ci ha sospesa, e ci tiene con la punta diritta a piombo sul capo, quella penetrante parola, per cui ci denunzia, *Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet*; e così appunto chiamolla il Vescovo S. Ilario, con nome di *Suspensæ expectationis*. Or a vedere in altrui l'effetto, che intenzione di Dio fu ch'ella operasse in noi, mi fa bisogno tornarvi un pochissimo alla memoria, quella tanto ridetta lezione di filosofia morale, ma lezione da barbaro, qual era il Maestro d'essa Dionigi Tiranno di Siracusa, che la diede a Damocle suo famigliare, suo ammiratore, e lodatore oltre misura, dell'inestimabile beatitudine, che gli sembrava, l'essere in avere, e in potere quel tanto ch'era Dionigi. Dunque, a farlo sensibilmente avveduto del come vuol giudicarsi della felicità, e distinguere quel ch'è un uomo dentro, da quel che sembra di fuori, invitollo un dì alla sua medesima

Luc. 12.

Can. 19. in Mat.

Ta-

Tavola, servitori, messi, e muta d'imbandigioni, quali, e quante, a dir brieve, può apprestarne sfoggiando la magnificenza d'un Re: ma in tanto, giù dal solajo, una spada pendente da un sottil filo, con la punta diritta sul capo di Damocle; il quale continuo in dubbio su 'l *Cadrà*, o *Non cadrà*, ma certissimo del *Può cadere*, stette in agonia di cuore per quanto durò il convito; e quel tutto, il più saporito, e il più dilettevole che dar possa la terra, sembrogli cena funerale, e musica delle sue medesime esequie. Alla fine sottrattone, licenziato, se ne andò, come ne parla il S. Vescovo Sidonio Apollinare, *Reductus ad desideria privatorum mediocrum, timore summorum, & satis cavens, ne beatum ultra diceret, duceretque qui septus armis, ac Satellitibus, ac per hoc raptis incubans opibus, ferro pressus, premeret aurum*. Così egli, al bisogno di chi ragiona: ed io nell'argomento propostomi, affermo così star sopra ciascuno la morte, come la spada in punta al capo di Damocle; e certissimo essere il *Può cadere*, e chiaro ad evidenza il cadere in fatti, e a voi tutti sopra cui cade, cadere *Qua hora non putatis*; perocchè quanti han veduta in altri, o udita una tal morte improvisa, di ferro, d'annegamento, di folgore, di caduta, di soffogazione, e delle cento altre maniere che ve ne ha, e giudicatala quell'orribil cosa che ella è in riguardo all'andarsene senza niuno apparecchiamento, da questo all'altro Mondo coll'anima, Iddio sa in che stato, l'han compatita in essi, ma non creduta di sè. Anzi, come già in Roma, da che Annibale una volta vi giunse, fin sotto alle mura coll'esercito vittorioso, e tutta la riempiè di terrore, rimase a spaurare i fanciulli quella voce *Annibal ad portas*, parimente il poter così bene io, come quell'uno, e quell'altro, morir tutto improviso, si rappresenta a maniera di terror fanciullesco. Ancor non ha venti anni, che in una nobil città d'Italia, mille in quel torno, nel fondo della notte, e del sonno, furono miserabilmente oppressi, e stritolati dalle rovvine delle lor medesime abitazioni, tutto improviso atterrate dal violentissimo sospingimento dell'aria, diradata per lo avamparsi che in un attimo fece tutta la polvere del castello nella quale venne di cielo una saetta a metter fuoco; e nell'opposta parte pur della nostra Italia, altrettanto han fatto gli anni addietro, gagliardissimi, e repentini tremuoti. E chi dei tanti cori a quegli orrendi macelli, se l'aspettava? e di quanti altri similmente periscono alla giornata, chi ne temeva, o ne pur sospettava, che il *Può essere* che si minaccia a tutti, dovesse in fatti essere quivi. Fioriva già in Atene la scuola d'un nominatissimo sonatore di flauti, e la cagion dell'uscirne sì eccellenti discepoli, era a dir vero, niente meno il giudicio, che la perizia del maestro. Perocchè data loro la cotidiana lezione, secondo i più perfetti insegnamenti dell'arte, mandavali a udire altri, che professavano quello stesso mestiere; ma duri, o mal destri di mano, ruvidi, o disarmonizzati, e con più soventi botte false, che regolate; e ciò con soavissimo avvedimento cioè, che così da quegli apprendessero il non sonar male, come da lui imparavano il sonar bene. Questa, maravigliosamente giovevole industria, ricordò Appollonio all'Imperator Vespasiano, perocchè nel mestiero del governare, a grand'utile gli tornerebbe. *Tu itaque Rex* (gli disse) *quomodo imperandum non sit, tam ab aliis didicisti*. Un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Galba, un Ottone, un Vitellio, v'hanno, a costo delle lor vite insegnato a non governar come essi, per non pagar gli errori del mal governo come essi. Ed io a voi similmente. Ricordivi dei mal vivuti, e mal morti: dei vivuti alla spensierata, e morti alla sprovista: de' vivuti sicuri d'acconciar le cose dell'anima alla morte, e morti senza poterlo: e da essi imparate a non viver come essi, per non morire come essi.

Maravigliosa, e di profondo mistero, quanto mai niun altra operazione sensibile del Salvatore, fu quella, di cui, due suoi Evangelisti ci lasciaron memoria. Tornava egli una mattina di Betania a Gerusalemme, e veduta lungo la strada una bella pianta di fichi, e sentendosi fame, tutto si fè verso lei, e cercatala una, e due volte coll'occhio, come l'altra di chi parlammo più addietro, *Nihil invenit in ea nisi folia tantum*: a dir osse-

ne

L.2.ep.13

Phil. in vita Apoll. l.5. c.11.

Matt. 21.

ne, e la maladisse, e immantenente le si accartocciarono tutte le foglie, ingiallarono, e le caddero a piedi; e i rami divennero bronchi, e stecchi morti, e il pedale un cadavero: cosa tanto in un attimo, e tutta insieme, che gli Appostoli, che erano seco, mirandosi con istupore l'un l'altro, dicevano, *Quomodo continuò aruit!* Ma il veramente ammirabile in questo fatto, si è quel che San Marco aggiugne, *Non erat tempus ficorum*. Nè cercò il frutto fuor di stagione. Che colpa dunque dell'albero, onde avesse à fulminarsi con quel terribile: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che fu la morte subitana che l'ammazzò? *Christus nesciebat quod sciebat rusticus?* (dice S. Agostino) *Quod noverat arboris cultor non noverat arboris creator?* si siegue a dir molto bene, doversi prender quel fatto come figura d'altro rappresentato in esso: altrimenti, *Nisi figuratum accipiatur, stultum invenitur*. Or qui non mi fa bisogno d'addurne altri misterii: che parecchi, e bellissimi ve ne ha. Quel che tenendomi col medesimo Santo Dottore, a me ne pare, si è: Che mai quell'albero non si sarebbe fatto diciam così, a credere, o sospettare, che si dovessero cercar frutti da lui tutto fuor di stagione. Nè il non averne, era da imputarsi a niuna colpa dell'albero, *Illorum est culpa sterilitas, quorum fœcunditas est voluntas*: e parla de gl'uomini, a' quali in quell'albero si diè una lezion di terrore. V'ha certi tempi dell'anno, le Pasque di Natale, di Risurrezione, di Pentecoste, e certi pochi di più solenni, che al più de' Fedeli sembrano essi soli la stagione d'aver frutti di penitenza; onde facendosi a cercarne il Salvatore in quei tempi, se ne consoli. Il restante dell'anno massimamente in certi mesi, che il Mondo si fa correr più allegri, non par loro tempo da aver altro che foglie, cioè il professare in parole Cristiano. Or che Cristo venga a cercar frutti da loro, quando non par loro tempo d'averne, e che non trovati ne fulmini sopra essi quel terribilissimo, *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che tolga loro la vita, e come tronchi morti, li condanni al fuoco, ditemi se questo non è il *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*? Si: egli è tutto desso, e ve l'affermo con Sant'Ilario: perocchè Cristo, *Ubi in contumaces formam severitatis constituebat, futuri speciem damno arboris indicavit*.

Cap. 11.

Ser. 44. de Verb. Dom.

Idem Gen. 74. de temp. c. 5.

S. August. in med. Serm. 44.

Can. 21. in Matth.

CAPO IX.

Per non temer la morte improvisa, doversi vivere come chi può morire improviso: Perciò tener continuo le partite dell'anima bene aggiustate con Dio.

Dimostrata per fino all'evidenza de gli occhi, la verità, del potere così voi come io, e ogn'altro uomo che vive, esser colti da un improviso colpo di morte, che ci schianti di corpo l'anima niente apparecchiata à quel tremendo giudicio che se ne fa incontanente, e nulla meno c'importi che una irrevocabil sentenza di beatitudine, o di dannazione di vita, o di morte eterna: agevolissimo riuscirà didurne il conseguente, di che in questo brieve discorso ragioneremo. Ma o io male indovino o egli sarà di tutt'altra condizione, che non quella; che forse voi ne attendete. Perocchè avendomi udito ricordarvi poc'anzi, la funesta cena dei figliuoli di Giobbe, e la paurosa di Damocle a tavola con Dionigi, voi per avventura immaginate, che io voglia consigliarvi a una vita malinconiosa, amareggiar con fele le tazze della vostra allegrezza, e torvi il gusto a ogni sapore delle cose terrene, spruzzandole di polvere d'ossa incenerite: che tutto è dire, viver nell'agonia di chi aspetta d'ora in ora la morte. E parmivi sentir ricordare, come al caso per voi, la stranissima cena, a che l'Imperator Domiziano mandò tutto improviso invitando uno scelto numero di Senatori Romani. Data lor l'acqua alle mani, furono intromessi in una gran cammera, tutta e pavimento, e mura, e soffitto, dipinta nerissimo: che aggiunto al bujo della notte, e al barlume che sol v'era acceso, mettea raccapriccio d'orrore. Quivi dietro alle piccole segge, destinate a ciascuno de gli invitati, un sepolcro à piramide, o a colonna, scritto nell'urna d'esso, il suo nome, con appresso una di quelle lucernette,

Xiphil. ex Dione Domit.

che era usanza di porsi a gli avelli, e faceva un lume così debole, e morticcio, come quando è in atto di spegnersi. Con le prime vivande, che tutte eran brune, in vasa nere, entrò un coro di fanciulli, quanti appunto erano i convitati; ignudi, fuor solamente, che li copriva un grosso velo d'inchiostro: onde non mori d'Africa, ma parean larve, o spiriti dell'inferno; e fatta intorno alla Tavola la danza usata nelle cerimonie funerali, si posarono a piè di ciascun Senatore, il suo. Ogni cosa era in silenzio; sol Domiziano, di tanto in tanto, rammentava morti funeste, e tragici avvenimenti. Alla fine, licenziati tornaronsi, alle lor case, ad aspettarvi di punto in punto la morte, della quale credevano quella cena essere stata una tacita denunziazione. Or voi mi dite, che il mio è un fare altrettanto di voi: col ficcarvi in capo, il poter morire ogni ora e tenervi ogni ora in agonia, non altrimenti, che se aveste la morte dietro, e la fossa apertavi davanti.

Tutto in verità all'opposto di quello che io dirittamente intendo: cioè infondervi tal sicurezza nel cuore, che la morte, or sia preveduta o subitanea, in quel che ella ha di veramente terribile, a voi non riesca di verun terrore. E se vero è, nè può essere altrimenti, perocchè è parola di DIO, che *Secura mens, quasi juge convivium*, col sicurarvi, in quanto si può uomo in Terra, dal maggiore di tutti i mali, anzi da quello, che solo egli è veramente male, dove tutti gli altri nol sono più che in apparenza; v'avrò renduta la vita, nella contentezza, e nel giubilo, simigliante a un perpetuo convito. Presupposta dunque l'incontrastabile verità che si è dimostrata poc'anzi, del morir subitano che potete così ben voi come ogni altro: ditemi, così Dio vi salvi, se questo non vi pare buon conseguente a didursene: Adunque, mi convien tenere ogni ora i conti dell'anima così bene aggiustati, che io sia disposto a poter morir da ogni ora? E parlo quì al presente, del solo apparecchiamento sustanziale, che è il trovarvi in grazia di Dio, o se vogliam dirlo altrimenti, non consapevole di colpa mortale, che vi gravi la coscienza. Il che dove voi otteniate da voi

Proverb. 15.

medesimo, a cui sta il volerlo, non può mentire la verità, che vi promette un cuore consolatissimo, e una vita di paradiso in terra, e quanto si è alla morte, il pensarla, e dirò anche l'attenderla, non che metterv i orror di sè raccapricci, o torbidi e malinconiosi affetti, ma vi si volterà in materia di giubilo, e di desiderio: ed io vel dimostrerò a suo luogo.

Entriamo dunque col piè sempre saldo su verità da non potersene dubitare, a vedere, se la domanda che vi fo di tener continuo le partite dell'anima vostra ben ragguagliate con Dio, sia ragionevole, quanto si richiede a non poterla contendere, non che disdire, uomo che discorra punto da uomo. E primieramente: non mi consentite voi come indubitatamente vero; tal essere la condizione di quel formidabil punto, del passare, che morendo si fa; da questa all'altra vita, che da esso dipende tutto il bene, e tutto il male, che l'anima v'incontrerà? Non è egli altresì vero che quel bene, e quel male, è una così gran dismisura di bene, e di male: che l'umano intendimento, con tutta la capacità de' suoi sterminati pensieri, non può nè comprenderlo, nè pure adeguarlo in parte? conciosiacosacche non sia punto meno, che vedere, e veggendolo, possedere Iddio senza doverlo mai perdere: e in lui, e di lui, essere perfettamente beato: ovvero al contrario, perderlo senza speranza di giammai racquistarlo, con esso quella infinita giunta delle pene sensibili, che accompagnano la dannazione. Di più: forse in fallo del morir male una volta, potrà emendarsi morendo bene un'altra? o v'è appellazione dalla sentenza di Dio, e altro men rigido tribunale che rivegga la causa? Ben sapete che no: Atterrato che sia con la scure della morte, *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. Or non vi si fa chiaro a vedere quanto il sole di mezzo dì, niuna cosa, a farla bene, o male, richiedere maggior cura, e pensiero, di quella, che non si fa più che una sola volta, e dal farla bene, o male, dipende un bene, e un male, quanto alla grandezza infinito, alla condizione immu-

Eccl. 13.

immutabile, alla durata eterno? Or questo è il morire; adunque la maggior cura de'essere intorno a lui: e perchè egli non è in vostra mano che sia antiveduto, e con apparecchiamento, o subitano, e senza niuno ajuto dell'anima: per quantunque morte vi tocchi, dovete esser disposto a potervi presentare davanti a Dio, e dargli ad esaminare i conti della vostra vita ben aggiustati. E questo, dell'esser noi incerti del come, e del quando Iddio sia per chiamarsi davanti a sè, assai v'ha de gli uomini, che ne discorrono da animali, poco meno che imputando ad eccessivo rigore, quel che è stato consiglio di paterna pietà. Perocchè, se con un sì forte morso alla bocca, pur nondimeno siam tanto trascorrevoli, sboccati, labili, precipitosi al peccare, che sarebbe, se avessimo franchi, e sicuri gli anni della vita, e il dì, e l'ora della morte? Tutto dì inorridiamo, al vedere quel che può esser di noi, veggendo tanti morire all'impensata, nè però ci appigliamo a una vita durevolmente migliore, che sarebbe, se avessimo sicurezza d'esenzione da un tal morire improviso, e disapparecchiato? *Magna* (disse vero Sant' Agostino) *magna misericordia & in hoc, quòd diem vitæ tibi incertum fecit, ut nescias, quando hinc emigrabis; & cùm quotidiè speras te migrare, aliquando convertaris. Et in hoc magna ejus misericordia. Ceterùm, si statuisset diem omnibus, faceret abundare peccata de securitate.*

In Psalm. 144.

Conseguente alla stessa pietà di DIO verso noi, è il sovente ricordarci che suole, questo nostro essere, e durare, stargli (diciamlo così) pendente dalla mano, con quello, che noi chiamiamo *Filo della Vita* e dove egli il tronchi, o il lasci, noi, senza più, siam morti. Mille voci sensibili egli ha per farloci intendere: d'infra l'altre, una ne parve a gli orecchi di Davidde sì terribile, ch'ella in verità è temuta. *A voce* (disse egli) *tonitrui tui formidabunt*: Or benchè io scrivendo non abbia quel magistero d'arte, che dipingendo ebbe quel celebratissimo Apelle, quando *Pinxit & quæ pingi non possunt, Tonitrua, fulgetra, fulguraque* pur mi vo' fare un poco a rappresentarvene, se non il suono, almeno il significato. E primieramente, quando si rannuvola il Cielo, e tutto abbuja, o facendo quasi notte di mezzo dì, o raddoppiando le tenebre, e l'orrore alla notte, e lo spavento alla natura: e di colà entro quei funesti vapori, si veggano avventare paurose strisce di fuoco, e vi si sente avvolgere, e romoreggiare per entro un mugghio, un fremito, un tuono, or cupo, e sordo, or aperto, e terribile sì che ne triemano fin da' fondamenti le fabbriche, domando, se voi, che vi trovate in quel punto con in petto una coscienza che vi sta gridando, misero in eterno se la morte che vi s'aggira sopra la testa, vi coglie in tale stato, temiate punto, o no? Non mi si lascia creder che no, per franco, e baldanzoso che siate, tanto sol che crediate d'avere anima immortale, ne vi manchi la fede, eziandio se morta, delle cose avvenire. Anzi mi so animo à dir col Salmista, *Et timuit omnis homo*; e soggiugnere appresso con Agostino, *Qui non timuerunt, nec homines fuerunt. Pecora potiùs nominandi sunt, bestiæ potiùs immanes, & truces. At verò omnis homo timuit, idest, qui credere voluerunt, qui judicium venturum contremuerunt.* E come no? Dal fango d'una lucerna, e dallo schizzar che ella fa una o più scintille, s'arguisce mutazione di tempo in peggio: lampeggia una nuvola, e il tuono che ne rimbomba avvisa, che Iddio in quella caliginosa fucina, batte, e forma la più terribile delle sue armi, il fulmine, e scoccherallo, e male inventurato cui tocchi, che tal glie ne seguirà (diciamlo così) una mutazione di tempo, qual è, cambiare in un attimo il tempo coll'eternità, e l'un Mondo coll'altro, e si può essere uomo, consapevole d'esser reo di morte eterna, e sotto gli occhi, e sotto la spada del giudice, e non temere? Temea San Bernardo, e quanto, e perchè, udianlo esprimere da lui stesso. *Paveo gehenam* (dice egli) *paveo Judicis vultum; ipsis quoque tremendum Angelicis potestatibus. Contremisco ab ira potentis, à facie furoris ejus: à fragore ruentis mundi, à conflagratione elementorum, à tempestate valida, à voce Archangeli, à verbo aspero.*

Psal. 107.

Plin. lib. 35 cap. 10.

In ps. 63.

Plin. 18. c. 35.

Ser 16. in can.

Così egli di sè: e non miga perciò che la vita il gravasse, o la coscienza il rimordesse in nulla: uomo santissimo, e fin da giovanetto, e secolare, un Angiolo nella purità dello spirito, quanto il fosse nella bellezza del corpo: ma perciò, che dove Iddio prende qualità, e personaggio di giudice, se ne raccapricciano per orrore, e ne gelano per timore, eziandio i più innocenti: e ciò ancor solo a rammentarlo lontano. Quanto più al sentirlo presente; mentre brandisce, e guizza in aria quella sua *Folgorante asta*, che disse il Profeta Abacuc, e ne fa vedere i riverberi allo splendore dei lampi, e provare ad alcuno la punta, col tocco delle saette?

Sovvengavi di quella onnipotente parola, con che Cristo si dichiarò desso, e presente a i suoi nemici, Giuda, farisei, soldati, venuti a catturarlo nell' orto: *Ego sum*, disse egli, e null'altro: *Quod verbum* (ripiglia à dire il Profeta S. Lione) *illam manum ita ex ferocissimis congregatam quasi quodam fulmineo ictu stravit atque perculit, ut omnes illi atroces, minaces, atque terribiles, retroacti corruerint*. Or mentre Iddio fa sentir qui giù quell'orribil rimbombo del tuono, non vi par che sia egli medesimo, che di colà entro le nuvole, tutto in faccia torbido, e minaccioso, stia ridicendo quel medesimo *Ego sum*? nè ho, come allora la voce disarmata, e per null'altro che stramazzarvi in terra: ma una con essa, ho un fascio di saette in pugno, e se una *A bene curvato nubium arcu*, ve ne avvento, che vostro acciajo, o nè pur diamante, può contrastarle? Per sorda, per incantata che altri s'abbia la coscienza, per ubbriaca dell' amore, e dei piaceri della vita presente, non falla, che non senta raccapricciarsi, e inorridire, potendo sì di leggieri passar dall'un fuoco all'altro del momentaneo del fulmine, all'eterno de' condannati.

Ser. 1. de Pass.

Sap: 5.

Quanto improvisa, e in che contrarissimi affetti, fu la mutazione, che operò nel cuore del Re di Babilonia Baldassare, il veder che fece le sole punte di tre dita d'una mano invisibile, scrivere sul bianco d'una parete, niente più, che sei sillabe in tre parole! Ei non sapea punto nulla che si volesser dire, e non per tanto, a cagion della rea coscienza, che non lasciava promettergli altro che male, udite in che si rivolse l' allegria del convito, dove allora sedeva, e delle femmine, di che avea intorniata la Tavola, e delle piene tazze, onde era doppiamente ubbriaco, d'allegrezza, e di vino. *Tunc facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*. Impallidì, raccapricciossi, gli si arricciarono i peli, gelò; turbato il rimanente di lui, immaginazione, pensieri, affetti, sola si vede chiara davanti la sua rea coscienza, e qualche si fosse il significato di queglì sconosciuti caratteri, ella glie l'interpretava a condannazione, e sentenza di morte: perciò, così tutto da capo a piedi inorridì, e misvenne, e per lo gran tremito, e dibattito della vita, gli si cozzavano le ginocchia l'un l'altro. *Quod si* (dice Teodoretto) *digitorum scribentium species, ita perterruit eum, qui maximum administrabat regnum ut etiam articulorum compages præ metu dissolverentur, & artus tremore occupati concuterentur, quid non sustinuisset Deo infestus, si fulmina conspexisset?* Or chi in verità ne vede i lampi, chi ne ode il tuono, e ben sa egli, che le folgori sono in pugno a Dio, che dove egli, avventandole, pone la mira, non egli fallisce il colpo: e in tanto, la coscienza gli sta gridando in petto. Tu ne se' degno; e a che si tiene Iddio, che delle tue malvagità non ti paghi con una saetta di colà sù, che in toccandoti, il meno è che ella t'inceneri il corpo, rispetto a gittarti l'anima ad ardere in eterno?

Dan. 5.

In cap. 5. Dan.

Cada ora il fulmine, e la Dio mercè, non ferisca voi, ma un qualunque altro, e per avventura assai men reo di voi non ha egli perciò ammonito voi? Primieramente, per lontano di luogo che vi troviate da quell'infelice cui la saetta ferì, eravate innanzi a Dio più vicino a quel colpo, quanto più reo di colui, o innocente, o non colpevole quanto voi. Dunque sì come allo scoppiar d' un fulmine, *Quisquis ab igne propior stet, is* (disse il Morale) *percusso similis obstupescit*, così, siegue egli a dire d' altre calamità quel ch'è più vero dell' eterna dannazione, *Unum*

Sen. ep. 74

ca-

calamitas opprimit, cæteros metus, paremque passis tristitiam facit, pati posse. Di poi: in vedendo indi a poco, La saetta che ha ferito d'una pũta mortifera il tale, tocco, e morto sott'essa al medesimo istante con quella terribil giunta di trovarsi presentato coll'anima a farne Iddio giudicio, senza ella punto essersi apparecchiata; come avviene de i colti improviso; ben avete ragion di riflettere sopra voi stesso, e dirvi con Agostino, *Si te talem invenerit ille Judex, qualem non novit, qualibus dicturus est, Nescio vos; recedite a me; quid fiet postea? quò itur? per quem ambitur? Unde vita reparando redimitur? quis iterum vivere, & quòd malè fecerit, emendare permittitur?* Terzo; non v'apparisce evidente, quanto sia fallevole il promettersi alla conversione, alla penitenza, quel Domani, che poscia mai non viene? Quanto bestiale è quel detto, sopra cui fa le disperazioni S. Basilio il Grande, *Mihi hodie, Cras Deo:* e siegue a confutarlo con quella denunziazione del Salmo: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra!* E non è voce vostra o Dio, e ben delle più sonore, e delle più terribili che usiate per ammonizione de gli empj, *Vox tonitrui tui?* Ma sopra quel medesimo *Hodie*, e *Cras* vo' che udiate un pajo d'interrogazioni, alle quali, se vi basta l'ingegno a rispondere, avete vinto me, che ve le propongo, e Sant'Agostino di cui elle sono. *Quare non hodie?* (dice egli) *quare non modò? Cras, inquit indulgentiam mihi Deus promisit. Cras tu tibi promittis? aut si fortè, quomodo tu mihi legis in libro sancto, indulgentiam tibi promissam esse converso, sic tibi promissum crastinum diem.* Domandatene a quell'infelice tocco dal fulmine; non gli era promessa la remissione dei peccati ancor per domani? non si prometteva egli altresì, come voi, quello stesso domani? Hallo perciò avuto? o non avendolo egli ottenuto, voi l'otterrete? Chi vel promette più sicuro di quello, onde l'altro a se medesimo il prometteva? Finalmente, non cade inutile la saetta, ancor quando non fa altro che fendere dal sommo all'imo una quercia, svettare una torre, aprire il fianco a una rupe, passar le mure d'un edificio: e dirò vantaggio ferire un tempio, ardervi le sacre immagini, e fracassarne gli altri; come non vi fosser postriboli, banchi usurieri, tribunali ingiusti, case, e spelonche di ladroni, e d'ogni altro genere scellerati da saettare. L'intenzione che Iddio ha in questo fare, dichiarolla S. Isidoro Pelusiota a Calliopio, che glie ne addimandò. *Mirari te dixisti, qui fiat, ut Deus, cùm metum terræ immittit, Templis suis minimè parcat?* Risposegli: *Ut dum suis aulis minimè parcit, terrorem iis qui peccant, injiciat: atrociorem videlicet pœnam, ob ea quæ agunt, expectantibus. Ululet enim abies, quia cecidit cedrus. Fortibus cadentibus, imbecilliora erudiantur.* Ma dove altro non sia, quel mostraci di tanto in tanto sospesa a piombo su'l capo fin dalle nuvole la mannaja, che s'egli ne tronca il filo vien giù in un baleno, a mettere una salutevole impression di timore, in chi per altra più degna, e più nobil via non si conduce a desistere dall'oltraggiarlo. Ricordano dell'antica Marsiglia, un coltello, che continuo stava appeso al medesimo luogo, cosa vecchia fino ab immemorabili, e tra dalla ruggine, e dall'uso mezzo consunto, e appena abile al ministero, in che pur serviva, di scannare i malfattori: raccordava, in solamente vederlo, le tante gole che avea segate, e chi mal netto di coscienza metteva gli occhi in esso sentiva pungersene il cuore gl'innocenti no, che non avean onde temerne. Così appunto i fulmini, al vederne i lampi, all'udirne il fremito del tonare, ricordano in riguardo a Dio, quel che l'Appostolo disse ragionando dei Principi, *Si malum feceris: time, non enim sine causa gladium portat.*

Dal fin qui ragionato, o io mal veggo, o ne proviene, e al doppio lume della ragione, e della fede vi si dimostra vero, quel che intendo di persuadervi: e a ridurvelo sì, che la maggiore autorità gli dia maggior peso, eccovel con le parole di S. Gregorio il Magno: *Qui venturum judicem cogitat indesinenter, quotidie rationum suarum in melius causas parat.* Aver la vita tanto ogni dì, ogni notte, ogni ora, ogni attimo, sul potervisi torre da Dio, e torre tutto improviso, e non rimaner dopo morte possibile l'emendare il fallo dell'esser morto male; e il morir bene, o male,

Serm. 4. ex Serm. in Basilica Restituta.

Hom. 13. exhor. ad bapt.

Psalm 76.

Ubi supr. Serm. 3. in illud Cor mundum crea, &c.

Lib. 1. epist 73.

Zacch. 11.

Valer. Max. l. 2. c. 6.

Rom. 13.

Lib. 21. Mor. c. 9.

le, trarsi dietro un bene, o un male interminabile, infinito: tutto questo richiede, che i conti dell'anima con Dio, si tengano continuo bene aggiustati. E ho fatto menzione de i fulmini, non perchè soli essi cel debbano ricordare, ma sol perciò, che la lor voce ha più del sensibile, e penetrante. Che se si parli alla mente, d'altro più formidabil suono, e d'ogni tempo, e luogo, è quella denunziazione dell'Appostolo, e di Dio in lui, *Scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. Cùm enim dixerint, pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*. Il che dicendo l'Appostolo, parve averlo preso dalla bocca stessa del Redentore, che già più volte l'avea ridetto, e volle che rimanesse perpetuo negli Evangelii in questi medesimi termini, del ladro che sopravien di notte.

1. Thessal. 5.

Il che mi torna alla mente una graziosa riflessione di S. Giovanni Crisostomo, maraviglioso nel far oro di qualunque vile materia, tanto sol ch'ei la tocchi. Grande (dice egli) è in tutte l'ore del giorno, l'importunità dei poveri nell' addomandarci limosina: ma grandissimo, e presso ad intollerabile, verso il primo far della sera. Ci si parano innanzi, più a guisa di stradieri che riscuotono per ragione, che di mendici che chieggano per carità. Ci scuoprono le lor carni spolpate, consunte dalla fame, rose da puzzolenti piaghe, e chi ha qualche parte di sè assiderata, inutile, mortagli in dosso, la mette in mostra, dandosi a vedere come un mostro, o un miracolo d'infelicità, cioè un uomo la metà vivo, e la metà morto, e non potersi disgiungere quel che già n'è cadavero, da quel che tuttora è informato dall'anima. Giuran poi, e testimonii ne allegano la lor pallidezza, e la voce languida, e fioca, che da jeri fino a quel sol cadente, sono digiuni; e raddoppiano le ragioni, e i prieghi, e nuove miserie raccontano, e quanto il più sanno, e per bisogno, e per arte acconciano gli atti, le parole, e compassionevoli affetti, a commuovere, e metter pietà delle loro miserie.

Or perchè tanta sollecitudine, e improntezza? Perchè, ricoverato che ognuno è col sopragiugnere della notte alla propria casa, essi nella Città si rimangono come fossero in un diserto: e se in tanto, mentre il dì è vivo, non han procacciato il bisognevole a sustentarsi, già più non v'è a cui chiederlo. Come avviene de i naufraghi, (dice egli) che abbracciati a una Tavola, vanno ondeggiando sul mare, e il più che possono avvicinandosi a terra, e in vedersene grande spazio dalla lungi, e col dì su'l calare, raddoppian il puntar della vita, e lavorar di braccia; sospingendosi al lito; altrimenti, se la notte li sopraprende in mare, a gran pena sperano di camparsi: *Ita & pauperes, dum famem, tanquam naufragium pertimescunt, ante vesperam pecuniam ad diurnum victum sufficientem colligere festinant; ne cùm omnes domum discesserint, extra portum remaneant. Portus enim illis sunt eorum manus qui opem ferunt*. Or questo vaglia a dimostrare quasi in figura, niun consapevole della necessità dell'anima sua doversi lasciar soprapprendere alla notte, senza aver chiesto a Dio mercè delle sue colpe, e ottenutane quella gran limosina del regno de' Cieli, ch'egli si prontamente offerisce per mano de' Sacerdoti, a chi seco si riconcilia, *Venit nox* (disse il Redentore stesso) *quando nemo potest operari*. E che può aspettarsi in pro dell' eterna sua salvezza, da chi muore alla cieca, o dormendo, come quel Sisara delle Scritture *Qui soporem morti consocians, defecit, & mortuus est*, o quel che va altrettanto passando all'altro Mondo con gli occhi sì fattamente chiusi, che non si antivede il colpo della morte improvisa, mentre fa, come disse quel capitano, che trovato la sentinella prostesa, e addormentata, e passato all' infelice il petto con una punta d'asta che il conficò alla terra, Qual t'ho trovato (disse) tal quì ti lascio?

Joan. 9.

Judic. 4.

Isocrate, cominciò quella sua bellissima diceria, intitolata, *il Panegirico*, dal lamentarsi, che la Grecia avesse tempi dell'anno determinati a solennizzar con pubbliche lodi i lottatori, gli accoltellanti, i conducitori delle carrette a gara in corso, e i coronati in quei lor famosi giuochi Olimpici: nè vi fosse per celebrare, anzi nè per ricordare i meriti de i Capitani, e reggitori del pubblico,

che

che col valore dell'armi, e del senno, avean sostenuta, ampliata, difesa a lor gran costo la patria. Così egli, e giustamente ma non quanto a me il dolermi, che i figliuoli del secolo sien più prudenti, e solleciti negl' interessi di queste vili e transitorie meschinità della terra, che non nell'eterne dell'anima e grandi oltre ad ogni possibile comparazione perocchè ben si guardano, che per trascuraggine delle partite mal tenute non incolga lor danno: nè potrebbono riposar quieti, e prender sonno, se prima non avessero verificate le lor ragioni, e contraposto il ricevuto, e lo speso, a vedere, se in nulla rimangono debitori: ma dell'avere con la Giustizia di Dio quel gran debito, che si paga in eterno, non però mai si sconta, tanto non se ne prendono niun pensiero, che niente men riposate, lunghe, tranquille passerebbon le notti dormendo, se il Paradiso, e l'inferno fossero i campi Elisi, e la palude frigia, favole di poeti. Ciò avviene perchè, come ben disse il Pontefice San Gregorio, ragionando del tremendo giudicio, in che si dà conto a DIO fin de' pensieri, a riceverne sentenza o d'eterna felicità, o d' eterna dannazione, *Qui hoc non formidat, ut debet, nec dum cognovit cum quanta turbine terroris adveniat. Si enim pensare pondus tremendi examinis nosset, iræ diem utique timendo præcaveret.* E soggiugne appresso: *Vitari terror judicis, non nisi ante judicium, potest. Modò non cernitur, sed precibus placatur. Cùm verò in illo tremendo examine sederit, & videri potest, & placari jam non potest: quia facta pravorum, quæ diu sustinuit tacitus, simul omnia reddet iratus.*

Lib. 14. Mor. c. 3.

Addimandato un Demade celebratissimo nell'arte dell'aringare, eziandio sopra cause presso che disperate, e riuscirne vittorioso: in quale scuola: e sotto la disciplina di quel maestro, avesse appresa quell' insuperabil forza del porgere con tanta efficacia le sue ragioni, e trovarle sì abili a persuadere? rispose, *Magistro tribunali*: volle dire, esercitandosi seco stesso a dire, come continuo dicesse davanti al tribunale, e conoscendo che egli parlava a Giudici, che ta'e pronunzierebbono la sentenza, quale egli avesse saputo rappresentare la causa. Or così va in questo, del dare a Dio ragione di noi medesimi. Conviene usarvisi con un fare somigliantissimo ad essergli davanti, anzi al dovergli esser chiamato davanti per mano della morte, che ne porta la citazione, in quell'ora che meno ce l' aspettiamo. Niun gladiatore, niun soldato riuscì mai in giuoco, o in battaglia, vittorioso, che prima non si esercitasse armeggiando intorno a un palo: e questo era un de' più consueti addottrinamenti che si usasse nella milizia Romana. So, che il filosofo Demonatte, osservato un dì questi far pruove di maraviglia con la spada incontro a un tal palo, e mostrar quel tutto che da un vero duellante farebbesi, quanto al presentarsi, all'assalire, fingere, e colpire, e parare, e ciò che altro insegnano gli schermidori: nel lodò, ma solo in quanto (disse) il nemico era un tronco: pur ciò nulla ostante, Vegezio, che a giudicar del mestiere dell' armi era miglior maestro, che Demonatte filosofo, affermò, *Nec unquam, aut Arena, aut Campus, invictum armis virum probavit, nisi qui diligenter exercitatus, docebatur ad palum*. E vo' dir con questo (e potrei allegarvene testimonio in cento luoghi Sant' Agostino) doverci noi qui esercitar molto bene contra le accuse, che sappiamo poterci esser date dinanzi a Dio; rinfacciandoci i nostri peccati, e noi contraponendo loro, come a punte mortali, le buone difese, e le buone risposte della penitenza che ne abbiam fatta. E avvegnacchè, come qui appresso soggiugneremo, il fatto del giudicar noi la nostra causa, rispetto al tremendo giudicio di Dio, sia un giuoco, non per tanto è certissimo, che non riesce con la vittoria in quello, fuor solamente chi si è ben bene esercitato in questo.

Stob. serm. 117.

Lucian. Dem.

Lib. 1. c. 11.

Anzi ne avverrà quel che il medesimo S. Dottore avea sì sovente alla lingua, ragionando al suo popolo *Tu te puni, ne puniaris ab ipso*, sopra che mi varrò d'un mal detto d'Alcibiade, usandol bene. Questi, un dì, ito a cercar Pericle suo zio materno, per ragionargli, il trovò affannato, confuso, pien

d'angosciosi pensieri, e per soverchio di malinconia presso a disperato, perocchè occupatissimo nell'apparecchiarsi al come dar conto di sè, e d'una intrigata amministrazione, al Senato d'Atene, che ne faceva causa, e sindicato: nè egli trovava il come uscirne salvo, sicchè, se non come tanti altri, nella testa, lui non punissero nell'avere. Dunque (disse gli il nipote) *Quære potius quemadmodum rationem non reddas*. Valsesi del consiglio, e giovogli. Or qui, per sottrarsi da Dio che non punisce due volte un medesimo fallo, non v'ha altra via che punircene noi: A non temere de' conti che dobbiam dargli, tenerne noi le partite continuo aggiustate. Sappiamo, testimonio l'Appostolo, che *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*: sappiamo, testimonio Giobbe, che in ponendosi l'uomo a disputare la sua causa con Dio, *Non poterit ei respondere unum pro mille*; e d'onde in noi una sì ardita baldanza di riportare un sì malagevol negozio, e da cui tanto è il bene, e il male che ne dipende, fin colà al punto della morte, la quale pur non è in nostra mano averla piuttosto antiveduta, che subitana?

Val. Mass. l. 3. c. 1.

Hebr. 10.

Cap. 9.

Conchiudo questa materia con un celebre fatto, in cui non tanto dovrà piacere il ricordarlo (giacchè notissimo) quanto giovare in ben usarlo, riscontrando in esso, come corpo in ombra, questa medesima verità. Assai delle volte avrete udito mentovare il famoso dragone, apparito nelle campagne di Rodi, mentre quell'Isola si teneva da' Cavalieri hora di Malta: e la spaventosa bestia ch'egli era. D'un informe corpaccio, grande quanto un mediocre cavallo, l'orribil capo tutto cosa di drago, bocca grande, e squarciata, denti acutissimi, occhi roccosi, e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate, e un fiato di mortalissimo veleno. Del corpo, il dosso bigio, e ne spuntavan due ali carnose, e ungiute, che dibatteva, e svolazzava per ispavento, non perchè punto il levasser da terra. Tutto era chizzato di rotelle, verdi, nere, sanguigne, fosce: segni, e fior di veleno. Armato poi d'un cuojo a modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme: perocchè tutto era un commesso di piastrelli, e di scaglie di durissima tempera, fuor solamente il gran ventre, livido, e gialliccio. Andava su quattro piedi, e le due branche aveva armate di terribili ungie. Dietro si traeva una lunghissima coda, che non gli era punto oziosa, o inutile al danneggiare, che d'essa, come d'una serpe, valevasi ad avvinghiare, e stringere con più giri, e volute: oltre alle forti percosse, con che atterrava; chi d'alcuna incogliesse. Solitudine, e disolazione era tutto il paese a grande spazio intorno al colle di S. Stefano, alle cui falde egli abitava dentro una palude, ivi medesimo dove era nato, d' un marciume d'acqua scolatavi, e imputridita: e in mostrarsi colà intorno uomo, o animale, il dragone assalinogli era sopra, a sbranarlo, e pascersi delle sue carni. Un tal mostro, che il capriccio de' dipintori, de' romanzi, nol saprebbono fantasticare a fingerlo più spaventoso, ebbe cuore, e spirito d'assalirlo Frà Diodato da Gozzone, quegli, che poscia fu il ventesimosesto Gran Maestro dell'Ordine di que' Cavalieri. Ma non fu perciò, che il desio della gloria per sè, e del ben pubblico, ch'era liberar l'Isola da una sì nocevole pestilenza, il rendesse più animoso che consigliato, portandolo via via come di lancio ad avventurarsi a quell'impresa. Egli venne da Rodi al suo castello Gozzone, e quivi apparecchiatosi d'un caval generoso, di due gran cani da presa, ogni dì da più ore isperimentava sè, ed essi, davanti a un dragone posticcio, ma quanto il più far si potè, lavorato a somiglianza del vero; e dentrovi un uomo ben destro a maneggiarlo, inpperversando, avventandosi, impennando gittando le branche, e facendo quelle terribili forze, in difese, e in assalti; che poscia il vero dragone. Intanto il Cavaliere, armeggiandogli intorno col buon cavallo, e aizzandogli i cani, toglieva a questi il timore, e dava loro ardire, e sè addestrava in una finta schermaglia al come di poi far davvero. Così stato in quella scuola fin che gli parve poterne oramai uscire al fatto, navigò col cavallo, e i cani a Rodi, e occultamente ad ogni altro (a cagion del divieto che ve ne avea) fuor solo a due servidori, che lasciò dalla lungi a ve-

dere il fatto, e null'altro, presentossi alla disfida del drago. E ben s'avvide a' fatti, quanto l'esfersi addestrato per così lungo tempo, gli tornasse giovevole: perocchè bastò, ma in verità appena. Incontrollo a tutta corsa del cavallo con un ben arrestato colpo di lancia, ma come l'avesse corsa in uno scoglio non fè piaga, e si fe' ella schegge. Dunque smontato a piè, gli fu mestieri di prender la zuffa collo scudo imbracciato e la spada in pugno a faccia faccia col drago il quale tutto dirittosi sopra i due ultimi piedi, tal gli menò d'una branca un colpo sopra lo scudo, con cui il Cavaliere si riparò, che ne vinse il braccio, e disarmoglielo; ma come volle Iddio, l'affannare che un di que' valorosi cani fè il drago in parte dove orribilmente gli dolse, e al medesimo tempo, entrargli il Cavaliere con due penetranti stoccate dentro la gola, gliel battè a piedi vinto: anzi il vinto, e il vincitore, quello addosso a questo, e presso a schiacciarlo col peso, caddero amendue sul campo: ma riscosso a gran pena di sotto l' orribil fiera; il valoroso tornossene con la vittoria, e col merito di quel degno titolo d' *Extinctor draconis*, che di poi ebbe ad eterna sua lode incisogli nel sepolcro fra' Gran Maestri di Rodi.

Di questo memorabile avvenimento, ne rimanga in memoria, non dico solo, che *Ars bellandi, si non præluditur, cùm necessaria fuerit non habetur*, come scrisse il Re Teodorico; ma il consiglio di S. Gregorio il Magno, che ragionando della terribilità di Dio Giudice, e del doverci noi addestrare a farglici sovente innanzi, e ragguagliar seco di per di le partite de' nostri falli, dice appunto così, tutto in acconcio al fatto del Cavaliere: *Hunc ergo tanti pavoris Judicem ante oculos ponite. Hunc venturum timete, ut hunc, cùm venerit, non timidi, sed securi videatis. Timeamus ergo eſt, ne timeatur*. Nol temè un giovane, che in abito secolare vivea nel Monistero del medesimo santissimo Papa Gregorio, in Roma presso dove ora sono i due fratelli Martiri Giovanni, e Paolo. *Nam superbus, & lubricus* (dice il Santo di lui) *si qua post hoc sæculum sequeretur vita, nesciebat: irridebat verò, si quis illi hanc prædicare voluisset*. Contonne egli poscia in una predica al popolo, che lo sciaurato giovane, caduto poche settimane prima in malattia mortale, e già freddo nelle parti estreme, e come in punto di morte intorniato da' Monaci, che ne raccomandavano a Dio lo spirito, tutto improvisamente raccapricciossi, e raccolto in orribilissime voci quanto avea di spirito in petto, cominciò a gridare, *Ecce draconi ad devorandum datus sum. Volo me signare, sed non possum, quia à dracone premor. Spumæ oris ejus, faciem meam liniunt: guttur meum ejus ore suffocatur. Ecce ab eo brachia mea comprimuntur, qui jam & caput meum in suo ore absorbuit*. E se non che più per lui poterono, e valsero le preghiere di que' santi Religiosi che contra lui le sue medesime iniquità, dove egli pur ne campò, e prese tutt'altra vita, e professione che dianzi, si sarebbe compiuto il divorarlo del drago: ch'era una mostra di qual sia, e di quanto terribile, quel che non si vede nel giudicarsi dell'anime, facendone congettura da quel poco sensibile, che in questo fatto, volontà di Dio fu che avvisasse.

Cassiod. l. 1. ep. 4.

Hom. 26. in Evang.

Ibidem.

CAPO X.

Riflessioni sopra i pericoli di morte, incorsi, trovandosi coll'anima in istato d' eterna dannazione.

GRande avventura sarà, l'abbatter-mi a ragionare in questo capo con voi, il quale siate un di que' rari per modo, che fra mille appena se ne conteran dieci, che giammai non si sien veduti in verun probabile, e repentino rischio di morte. Soleva dir Talete, un de' primi Savi di quando l'antichità era savia, che un Marinajo vecchio, dovea mostrarsi come un miracolo nuovo: perocchè stato in tante fortune di mare, fortuna miracolosa era da dirsi, il non essérvi una volta restato. Ma nell'universale degli uomini, altrettanto si accerta: conciosiacosacchè in questo rivoltoso, e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi son che v'affondano nel più bello del viaggio, rompendo, o travolgendosi nel sepolcro, chi più, e chi meno prima del tempo, secondo il natu-

Plut. in Sympos.

natural corso prescrittogli. E quante volte avviene, che come disse quell'altro similmente Filosofo, chi viaggia per mare trovarsi dalla morte lontano quelle non più che quattro, o poche più dita, quanto sono in grossezza le Tavole della nave, altresì non possiamo dire con verità, che, *Un dito più*, eravamo spediti? La moltitudine, la varietà, le diverse maniere degl'inaspettatissimi, perocchè repentini pericoli, onde siamo alla giornata sorpresi, chi può farsi a divisarla? *Incendium, dica ruinam, aliaque quæ nobis incidunt: naufragium facere, vehiculo everti*; scontrar fiere o velenose, o feroci, sdruccioli, e cadute mortali, risse improvise, e venire alle mani, e all'armi, sorprese di ladroni, agguati di nemici, e insidie di traditori, fiumi, gorghi, piene, torrenti, pericolose cadute, e per non dirne più a lungo *Ab homine homini quotidianum periculum*: e di che sorte pericoli? *Tempestas minatur antequam surgat: crepant ædificia antequam corruant: prænuntiat fumus incendium. Subita est ex homine pernicies, & eò diligentiùs tegitur, quò propiùs accedit*. Or sì come Augusto, pur trovatosi a condurre in terra, e in mare perigliosissimi fatti d'arme, e scontrati assai de' rischi di morte, oltre a cinque guerre civili, otto, e più congiure domestiche: non pertanto, d'infra i mille che n'avea corsi, un particolar pericolo scelse, a doverne tener, e lasciar dopo sè memoria durevole, dedicando a Giove Tonante un superbissimo Tempio, quando cadde di Cielo una folgore sì rasente la sua vita, che ferì il servo che gli andava a fianco della lettiga, e in toccandolo, il risolvè in un mucchio di cenere, null'altro nacque ad Augusto, fuor che un brevissimo abbagliarlo: voi altresì de' più rischi, ne' quali per avventura vi sarete veduto fra'l sì, e'l no del doverne uscir vivo, piacciavi di ritornarvene alla memoria un solo, quello, che più degli altri vi portò dappresso alla morte: e se fu vero, che dietro alla temporale ve ne sarebbe seguita la morte eterna, per lo reo stato in che vi colse l'anima quell'improviso frangente, dite a voi medesimo. Se l'invisibile mano di Dio non mi faceva scudo a difendermi, se non mi rilevava, se non m'era presto in ajuto, che sarebbe ora di me, e da quel punto fin ora, e quinci fino a' secoli eterni, dove mi troverei io coll'anima? Così detto, rispondetemi, se non è ragionevole, e da non potersi disdir la domanda, ch'io vi faceva poc'anzi di tenere al continuo i conti della coscienza con Dio, pari, e aggiustati? In oltre se non è ardimento di uomo forsennato quanto non v'è bestia, o mentecatta, o fiera che non ne perda, quel gittarsi che tutto dì si vede, per leggerissime cagioni, ad evidenti rischi di morte; senza che il cuore, tolto di senno dalla furiosa passione che l'agita, e il trasporta, lasci dar punto orecchio all'interne voci della coscienza, che ricorda, e avvisa, arrischiarsi a un periglioso punto due vite cioè, oltre alla mortale del corpo, l'immortale dell'anima: e l'una, e l'altra, avvenendo di perderle al medesimo colpo, non mai più possibili a ristorare. *Quia non est correctio error*: disse quello Spartano, a chi il domandava sopra il tanto lungamente studiare, che gli Efori, maestrato della sua patria, facevano le cause capitali de' rei, prima di dannarli al supplicio.

Sen. epist. 103.

Ibidem.

Sveton. c. 9. 19. 29.

Plut. apoph. Lac.

Or l'esservi voi pur solamente una volta trovato, come poco fa dicevamo, tanto vicino all'inferno, quanto alla morte, veggendo l'uno, e l'altra d'in sul medesimo orlo, e campatone, la Dio mercè, non siate di così folle giudicio, che in niuna guisa rechiate, e il pericolo, e la liberazione da esso, a casuale avvenimento. Fa Iddio (pare a me che dica S. Agostino) come un eccellente, e discreto maestro di scherma, che disfidato ad arme bianca, e a far davvero, da un giovane baldanzoso, che jeri cinse spada, e vuole che oggi ne suoni a tondo la fama: Or quegli, a' primi colpi, s'avvede, ch'egli ha alle mani un vizio nel mestiere, che non sa entrar coll'arme, nè assalir col suo passo; non bene istrignersi a se stesso, e recarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano nè osservar misure di spazio, nè di tempo, nè ferire che non si scuopra, e si disarmi, nè parare che non si scomponga: in fine egli è più da valersene per pietà correggere la baldanza, che punire per ira, o vendetta il mal animo. Adunque, il valente maestro, senza

Serm. 109. de Temp.

nulla

nulla più che se giuocasse di smarra, gli dirizza una stoccata alla faccia, e in un medesimo grida, Guarda gli occhi: non glie l'infilza, ma sol mette loro la punta sì da vicino, che se la veggono balenare davanti. Ripiglia appresso. A te il capo, e gli gira uno stramazzone, che il fenderebbe, ma glie ne fa sentir solamente il fischio: così al petto, e al fianco, senza altro fargli, che grandi, e mortali ferite nell'abito. Quanti v'ha spettatori, s'avveggono, che il maestro vuol quel giovane vivo, ma corretto: perocchè come appunto dice il Santo, *Nemo volens ferire dicit, Observa*: e quel medesimo dirgli Guarda, è un mostrargli, ch'ei non potrebbe guardarsi dove il volesse morto. Ma se il bestial giovane, è egli tutto desto che vien di posta a correr col petto incontro alla spada dello schermitore, e la s'investe nel cuore, ben gli stà, dice ognuno la morte, che tutta è sua, e nella cagione, e nell'effetto. Or così Iddio, Noi ce la prendiamo a spada tutta con lui, e tante punte gli dirizziamo al cuore quante sono le mortali offese che gli facciamo: perocchè a interpretarne la quasi infinita malizia, ciascuna d'esse vorrebbe Iddio annientato. Egli, come ho fatto dire più innanzi al Martire San Cipriano, *Cùm habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam*; e sol dà una mostra di quel che tanto gli è agevole a far di voi, quanto il volerlo; cioè mettervi una punta nel cuore, che vi toglie in un batter di polso la vita. Sua infinita mercè, nol fa: ma sol vi conduce a tal punto, che vi vedete davanti aperta la sepoltura al corpo, e l'inferno all'anima: poi ve ne campa, e delibera. Voi, quante volte vi ci risate sopra con la memoria, inorriditee n'avete infinita ragione, e di sentirne grazie immortali a Dio. Ma ite un passo più oltre: Il farvi egli conoscer quel che sareste ora, se la morte v'avesse colto in quel punto, è un chiaro predirvi quel che sarete, ove non siate avvisato di vivere sì fattamente, che la morte vi possa coglier in ogni punto.

E per più farlovi intendere, non v'incresca di porvi per un pochissimo in luogo di Saulle, nel fatto che qui ve ne rappresento; e non sarà mestieri, ch'io mi distenda a farvene il riscontro. Erasi Davidde, non ancora chiamato alla corona d'Israello, appiattato e nascoso nel più cupo fondo della spelonca d'Engaddi: perocchè fuggitivo dall'infinito cercare che di lui faceva Saulle con tre mille soldati fior d'uomini, che seco n'andavano in caccia, fin per su le inaccessibili punte de' monti, e per le solitudini del diserto. Or come volle Iddio, abbattessi d'entrar nella medesima spelonca d'Engaddi, Saulle tutto solo, perocchè a' suoi bisogni; e sì dappresso a Davidde, che questi coll'asta in pugno se l'avea poco men che sotto la punta di essa, e tanto sol che glie ne sorgesse talento, con due passi innanzi potea dargliela per le reni e con la morte di quel suo ingiusto, e implacabil persecutore sicurare a se innocente la vita. Ma cessi Iddio, che nel mansuetissimo cuor di Davidde entri nè pur un giusto spirito di vendetta. Sol dunque avvicinogsisi quatto quatto, e dalla real sopravesta ricise un pezzolino dell'orlo, e null'altro. Indi uscito Saulle, senza nulla saper del fatto, uscigli dietro altresì Davidde; e dalla lungi come l'altra volta che più addietro dicemmo, levando alto le voci, gridò, *Ecce, hodie viderùt oculi tui, quòd tradiderit te Dominus in manus meas in spelunca. Vide, & cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea: quoniam cùm præscinderem summitatem chlamydis tuæ, nolui extendere manum meam in te*; e proseguì in altre ragioni, per le quali, e per il fatto sì evidente, intenerito, e compunto Saulle, pianse a calde lagrime il suo fallo, *Et ego* (disse veggendolo il Boccadoro) *non proinde miror Moysen, quod è saxo prærupto fontes elicuit aquarum, ut admiror Davidem, quòd ex oculis lapideis fontes eduxit lachrymarum*. Confessossi mille volte colpevole, desistè dal più avanti perseguitarlo, vinto dal grande amore, che dalla prova de' fatti avea conosciuto in Davidde verso di se: perocchè, come ben soggiunse, *Quis, cùm invenerit inimicum suum, dimittet eum in vita bona?* Or che altro è questo, che il fatto da Dio con voi, quando avendovi (diciam così) sotto la punta dell'asta, che fu il trovarvi in punto di perdere la vita temporale, e l'eterna, per quanto gli foste nimico, e persecutore, pure, sua infinita mercè, non vi volle morto tutto insie-

1. Reg. 24. Hom. 3. de David. & Saul.

insieme nell'anima, e nel corpo, e trasse addietro il braccio, e l'arme, e perdonnovvi l'uccidervi? Or domandate voi a voi stesso, che vuol ragion che facciate in corrispondenza d'un tanto amore di Dio verso voi, e in ammenda d'un tanto odio di voi verso Dio?

Abbiam di mano dell'Appostolo San Francesco Saverio un notabile avvenimento, di cui non sarà altro che profittevole il lasciarne memoria; ed io, tale appunto vel rappresento quale egli, testimonio di veduta, lo scrisse al padre dell'anima sua S. Ignazio, mentre inviato da Roma a Portogallo, e all'Indie, viaggiava coll' Ambasciadore del Re Manuello il terzo. Noi andavam tuttavia per l'Italia (dice egli) quando piacque a Dio mostrar la sua provvidenza sopra un de' nostri compagni, e della famiglia dell'Ambasciadore: quello stesso che voi ben conoscevate costì in Roma, a cagion del proponimento ch'egli avea di rendersi Religioso; ma tanto l'indugiò per colpevole negligenza, che alla fine gli uscì in tutto del cuore. Ci abbattemmo in un torrente, di fondo, non si vedeva quanto: questi, spinsesi a tentare il guado: noi a sgridarlo di quella temerità, ma indarno ch'egli spronò, e sè mise dentro: nè fu ito oltre gran fatto, che il violento tirar dell'acque, rubò al cavallo le gambe, e questo, e'l Cavaliere si portò giù la corrente, veggendol noi d'un su la riva, con grandissima compassione: e in quanto fu in balia dell'acqua: cel vedessimo rapito, e tirato giù per lo spazio ch'è dalla vostra casa fino a San Luigi. Questi era Cavallerizzo: e vi so dire, che in quel punto si sarebbe voluto vedere anzi in Religione, che dove il misero si trovava. E in verità questo appunto era il pensiero, che in quell'accidente più gli feriva nel cuore; aver trascurato quel che ora, tardi, e indarno, oh che non pagherebbe averlo adempiuto! Così egli poscia mi disse, affermandomi, che assai men l'affliggeva il trovarsi in quel punto di morte, che il ricordargli la coscienza, e rimproverargli l'esser vivuto come i più, sconsigliatamente, e senza darsi pensiero, che la morte il cogliesse in buona disposizione dell'anima: e n'aggiungeva, la somma turbazione di che gli era l'avere indugiato la penitenza, e non risposto a Dio, che il chiamava a servirlo in Religione. E uscì di quel mortale pericolo con quella immaginazione stampatagli sì vivamente nell'animo, che ammoniva gli altri, di non darsi a ingannar come lui. E tutto alle parole conform'era il voto, e'l sembiante, si pallido, sì trasfigurato, che sembrava uscire non dal torrente, ma dall'inferno. Certamente, delle pene che colà giù si pruovavano, discorreva con tanta viva espressione, come sarebbe chi ne parlasse ab esperto: e ripigliava sovente a dire queste parole: Così avviene in fatti: chi vivendo si dimentica di Dio, e di tenersi apparecchiato alla morte, morendo non trova come raccomandarsi a Dio. Così parlava il buon uomo: e questa nuova lezione, non l'aveva appresa su'libri, nè per meditare che avesse fatto, ma la sperienza ne l'avea fatto maestro. Il che mentre io ripenso, sento forte commuovermi, rammentando la trascuraggine di varj nostri amici i quali, pur confessandosi inviati da Dio a servirlo, indugiano l'adempimento de' lor salutevoli desiderj, e non rispondono alla chiamata: e in gran maniera temo, che similmente essi non sorprenda tal punto, che vorranno, e non potranno mettere in esecuzione quello, che ora potendo, nol vogliono. Fin qui la lettera del Saverio.

Or qui siate voi giudice, se Iddio non ha giustissima ragion di dolersi, con quelle misteriose parole, che fe' scriver' al suo Profeta Amos: *Facti estis quasi torris raptus ab incendio; & non redistis ad me dicit DOMINUS*. (Cap. 4.) Il qual bellissimo testo, io mi prendo a sporlo così. Voi vi siete veduti coll'un piè nella fossa e coll'altro nell'inferno. Avete potuto dire con verità tutto al letterale; *Pericula inferni invenerunt me:* (Psal. 114) perocchè il pericolo di morire, era il medesimo che di rovinar nell'inferno. Io campandovi dalla morte, v'ho tolti come un tizzone dal fuoco, altrimenti, sareste ad ardere colà giù fra dannati, hora, e in eterno: e con ciò. *Non redistis ad me dicit Dominus*. Or se io in altra simigliante occasione vi lascerò senza riparo precipitare nel corpo e nell'

e nell'anima, potrete voi altro che eternamente maladir voi medesimi, e per disperazione arrabbiati, mettervi i denti nelle proprie carni.

Ahi (disse vero Sant'Agostino) quanto rade volte avverano i fatti quella proposizione del Salmo, *Salvavit sibi*, o come egli legge, *Sanavit ei dextera ejus. Multi enim* (disse il Santo) *sanantur Sibi, & non ei. Ecce quàm multi cupiunt sanitatem istam corporalem, & ab illo accipiunt, & ab illo sanantur, sed non illi sanantur. Quomodo ab illo sanantur, & non illi sanantur? Accepta sanitate lasciviunt: qui ægroti casti erant, sanati adulteri fiunt. Qui cùm ægrotarent neminem lædebant, receptis viribus invadunt, & opprimunt innocentes. Sanati sunt, sed non ei.* Il medesimo è de'pericoli. Da Dio ne rianno la vita, *Sed non ei*. Così a tutt'altro, che alla paterna pietà, e provvidenza di lui, attribuiscono il non annegar che fecero, il non precipitare, e schiacciarsi, il non esser colpiti di ferro, e che che altro si fosse quello, onde si vider presso che morti. Perciò Iddio tanto se ne rammarica, e a lui tante volte il raccordano i suoi Profeti: *Percussisti eos* (disse Geremia) *& non doluerunt. Induraverunt facies suas super petram, & noluerunt reverti*. Si contano fra le batture del flagello di Dio la perdita della sanità, della roba, della reputazione, delle dignità, de'figliuoli, de'congiunti, e cari. Ma le più terribili percosse, e le più da sentirsi, e da profittarne, sol il vedersi condotto da un improviso rischio, a perdere tutto insieme in una sola morte due vite, la mortale del corpo, e l'immortale, e beata dell'anima. Il non risentirsene; e ravvedersi, è un mal presagio di perdizione *Stringetur*, disse Giobbe, *quasi malleatoris incus*: perocchè (come soggiugne il Pontefice S. Gregorio) l'ancudine del ferrajo, *Semper percutitur, & in vas utile nunquam mutatur.*

Psalm. 96. In Ps. 96. Cap. 5. Cap. 41. Mor. lib. 34. c. 6.

Tutto avviene per la matta presunzione che l'uomo ha, nel promettersi, di così doversi campare dall'un pericolo, come scampò dall'altro: nè manca loro a gli orecchi quell'ingannevol fischio del *Nequaquam moriemini*, che trasse in prima Eva, appresso Adamo, e lor dietro noi tutti nella medesima perdizione. I Mali Spiriti, disse Minuzio Felice: *Ad solatium calamitatis suæ non desinunt perditi perdere, & depravati errorem pravitatis infundere*: e qui tanto profittano per lor diletto, e mal nostro ripromettendo quell'antico *Nequaquam moriemini*, con che sovvertirono il Mondo, che sembra miracolo a dire quel che tutt'ora si vede, entrare eserciti in battaglia, ed' infra tanti, pochissimi coll'anima in istato di grazia. Navigare per attraverso il mare a discrezion di fortuna, e di venti, e portarsi la coscienza gravata d'un carico di pesantissime colpe. Gittarsi in quistioni, in duelli: e quel che non v'è bestialità che l'uguagli, si è venuto a tal vilipendio di Dio, e di quanto è il suo paradiso, e'l suo inferno, e l'una, e l'altra eternità, che in dovendo assalir galee, e combattersi alla disperata, si reca a vergogna, cioè a segno di codardia, avendo il Sacerdote a canto, riconciliarsi con Dio. Grande spirito, gran bravura de' parer loro, il mettere veramente in fatti, quel che solo ebbe ne'detti quel Vangelio, ricordato, e scioccamente comendato da Seneca, *Si cadendum est mihi, cælo cecidisse velim*. Perocchè infetti, se cadono, come sovente avviene, cadono, rovinano, precipitano dal più alto al più basso del Mondo, dal Paradiso all'Inferno: la quale se è bravura, o bestialità, essi se ne avveggono quando vi sono. Va registrata al gran volume delle pazzie, sotto il titolo della vanità soldatesca, l'iscrizione, che un Capitano si mandò incidere nella lapida del sepolcro. Qui giace il tale, nel cui cuore mai non entrò paura: e và altresì registrato al piccol libro de savj morti, quel che un Principe, e guerriero il maggior de'suoi tempi, leggendolo, e sorridendo, disse: Costui non de'aver mai smoccolata una lucerna con le sue dita. Ed io a questi, che sagrificando anima, e corpo, all'apparenza di una forsennata bravura, si lanciano nell'inferno. Voi non vi siete mai fatti a provar con la punta d'un dito quanto cuore una scintilla di fuoco; che quel menomo, e momentaneo ardore, v'avrebbe insegnato, come sia da temersi l'arder vivo in diluvio di fiamme, e non mai consumarvi dentro. Trovo un Salustio

In Octavio. Nat q. l. 6. c. 3.

Filo-

Filosofo Greco, che a saper quanto potrebbe promettersi del suo cuore, e della sua virtù nella tolleranza, de' patimenti, solea porsi su'l fianco ignudo un carbone acceso, e avvivarlo egli stesso col soffio; e così durare, finchè rendendosi la pazienza al dolore, scorrevalo: e con ciò misurava a sè stesso, il quanto sopporterebbe un altrettal passione, e tormento. Isperienza, che se i temerarj, che hansi lieve cosa il gittarsi a chiusi occhi in mezzo alle fiamme quali, e quante son l'atrocissime, e inestinguibili dell'inferno, l'usassero pur solamente una volta, quegli spiriti forsennati, che chiamano generosità e bravura, ed è furor d'animo, e dispreggio d'anima, gelerebbon loro nel cuore, e di tutt'altra maniera che vivendo, e morendo non fanno, risponderebbono ad Isaia, che lor domanda, *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis.*

Cap. 33.

E qui ha buon luogo da ricordarsi, per memoria lasciatane da Plutarco, un soldato d'Antigono, pessimamente concio da non so quale infermità, creduta impossibile a curarsi; ma qual ch'ella si fosse, nulla possente a torgli pregio, e opere d'uomo forte, e sopra tutto arrischiatissimo nelle battaglie, e terribile a' nemici, quanto in tutto l' esercito non v'avea un pari di lui. Perciò, come uomo da compararsene a ogni gran prezzo la vita, dato in cura a valentissimi Medici, tanto vi si adoperò di rimedj, ed'arte, che fuor d'ogni umana espettazione guarì. Ma guatito, già più non era quel di poc'anzi, quanto al gittarsi come soleva nel più folto dell'armi, e avventurar la vita a qualunque pericolo. Addimandato della cagione, inaspettata, e pure da doversi aspettare, fu' la risposta: Mentre (disse) io era certo di dover viver poco, poco mi calea di morire, e molto di morir glorioso, perciò m' avventava senza timore incontro a ogni rischio di morte. Or che rimesso in sanità, ho molti anni da perdere, vo guardingo, perchè mi sono in cura: Così egli, e voi già indovinate a che intendo valermene. Se voi vi credete essere nulla più che un giumento, un cane, una qualunque bestia, che non ha vivere fuor solamente la vita di quà, e lei finita, e finito con lei ogni ben da sperare, ogni mal da temere, non mi si fa malagevole à intendere, che tutto da bestia non curante dell'avvenire, vi sponiate alla morte. Ma se come uomo, e cristiano, credete e confessate d'avere una vita eterna da perdere dopo questa, e una morte immortale da incorrere dopo questa, e che gittato una volta il dado, ella è spacciata per voi, fino a tutto il durare della sempre durevole eternità: qual incantesimo, qual malia, anzi, qual furor di passione è cotesto, che può tanto in voi contro di voi, fino a rendervi, fosse piacere à Dio che simigliante alle bestie, ma la condizion vostra è di sorte più rea, perocchè quelle intendono per istinto di natura il lor bene, per modo che mai non lasciano di procacciare ogni possibile scampo, e difesa alla temporal vita che hanno: dove al contrario voi, nello sporre a perdersi come nulla, tutto a un colpo la temporale, e l'eterna, siete sì prodigo, che sembra crediate aver più anime, o più vite, e più morti, onde ristorar la perdizione dell'una con la salvazione dell'altra.

In vita Pelopide.

Certamente, si vorrebbe con questi, i più di loro giovani baldanzosi, e sventati, far quel medesimo, che l' Imperator Giovan Comneno al suo primogenito Manuello: quando questi, veduto un drappello di nemici appressatsi alle trincee, entro alle quali si teneva in difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giovanil presunzione, diè di piglio ad un asta, e corse loro incontro, seguitato da una bastevole torma di valorosi soldati, non per segno che si desse a battaglia, ma, per non lasciare il Principe esposto a sì gran ripentaglio, combattessi, e la pugna riuscì perigliosa, e di non poco sangue: pur la vinse Manuello. Tornato al padre, tutto gonfio di sè medesimo, e festeggiante, questi il ricevette in viso allegro, e ne lodò la generosità de gli spiriti, e la bravura dell'animo, e ciò in piena udienza. Ma poichè fu notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiva, vennevi il savio Imperatore, di sua mano gli diè una gran battitura a carni ignude, che tutta gli si attaccò, e gli

ſtette ottimamente: ripetendogli il vecchio, quel che in ſomigliante occaſione Archidamo Re di Sparta, a un ſimilmente giovane, e temerario ſuo figliuolo, *Manco ardire, e più ſenno*. Non laſciarſi rapire tutto al preſente, ma antivedere il mal poſſibile a ſeguirne. Che altro è (diſſe Catone il Maggiore a chi gli lodava un ſoldato nelle ſue temerità glorioſo) altro è ſtimare aſſai la virtù, altro non iſtimar punto la vita: quella è lode onde pregiarſene un uomo, queſta, le beſtie ſi terrebbono da meno che beſtie, ſe la pregiaſſero. Bello entrare in battaglia, eziandio ſe perglioſa di rimanervi fra' morti ſu'l campo, quando in verità ſi può dire quel che il Re Carlo di Napoli, nell'atto di venire a giornata con Manfredi, baſtardo dell' Imperator Federigo II. e come ne corſe fama, ucciſore del proprio padre, e d'un fratello, uſurpatore di Sicilia, e di Puglia, perſecutor della Chieſa, e ſcomunicato. Oggi (diſſe il Re Carlo) o io metterò Manfredi nell'inferno, o egli me in paradiſo. E tornò vera la parte del mettere Manfredi nell'inferno: perocchè, quantunque queſti pur foſſe di grande animo, e di grande ardire, troppo più ne dava a Carlo la giuſtizia della cauſa, la nettezza della coſcienza, e la buona diſpoſizione dell' anima. Il combattere da Turco, da barbaro, da diſperato, come ſi comporta un ſoldato, un Cavaliere criſtiano? Torniamo ora all'univerſal de' pericoli ſopra quali abbiam preſo a diſcorrere.

Plut. apoph. Lacon.

Gio. Villani lib. 7. cap. 5.

Chi può non raccapricciarſi, e traſecolare, leggendo quel che nel primo capo del quarto libro della ſacra iſtoria de' Re, ſi racconta? Infermo per lo mortal colpo d'una caduta, Ocozia Re d'Iſraello, ſpediſce in cerca d'Elia un capitano accompagnato di cinquanta ſoldati. Queſti, trovatolo, il chiama in nome del Re d'in ſu un ciglio di monte, dove il Profeta eraſi riparato; e gli dà il gran titolo d'*Homo Dei*: *Rex præcipit ut deſcendas*. La riſpoſta che n'ebbe, fu *Si homo Dei ſum, deſcendat ignis de cælo, & devoret te, & quinquaginta tuos*: nè dal detto al fatto andò più che quanto piomba dal cielo una tempeſta di folgori, per cui tutti que' cinquantuno, in quanto ne furon tocchi rimaſero ſu quel terreno fatti oſſa ignude e mucchi di cenere. E non per tanto, trovaſi un ſecondo capitano, e ſeco altri cinquanta ſoldati, che ſottentrati all'ufficio dei primi, riſanno quella ſteſſa chiamata ad Elia, e riportano quella ſteſſa riſpoſta, del fuoco che li divampa, e conſuma. Or ſe non ſi truovano in Samaria un capitano, e cinquanta come lui sì affatto pazzi, che più non diſtinguan fra il vivere, e il morire, crederaſſi poſſibile, quel che pure intervenne, dei terzi, che con davanti a gli occhi le ceneri, e il miſerabile avanzo di cento e più cadaveri, tuttavia caldi, e fumicanti, ſi preſentarono a far la medeſima inchieſta al Profeta? Parlò è vero il condottier dei cinquanta, tutto riverente in parole, e ſupplichevole in atto. *Homo DEI, noli deſpicere animam meam, & animas ſervorum tuorum qui mecum ſunt. Ecce, deſcendit ignis de cœlo, & devoravit duos Principes quinquagenarios primos, & quinquagenos qui cum eis erant: ſed nunc, obſecro ut miſerearis animæ meæ*: Così egli: ma chi 'l ſicurava del dover l'umile ſua domanda trovar pietà in quel Profeta, sì ſubito, e sì inevitabile al fulminare? E poi, di che pietà più che gli altri era degno chi non avea profittato coll'eſempio degli altri? Ne furon no le ſue preghiere che l'impetraſſero, ma un Angiolo meſſaggero di Dio che comandò al Profeta, *Deſcende cum eo, ne timeas*. Così andò quel fatto. Or dico io; troveraſſi egli per avventura ſol nella ſacra iſtoria una prodigioſa pruova dell'umana ſtolidità rappreſentata ſino a quel ſommo dov'ella può ſalire, in quei tanto a lor coſto animoſi attizzatori d'Elia? o non è quaſi d'ogni tempo il vederlo, e non in un miſero centinajo di ſciaurati, ma in moltitudine a migliaja? Nè dico provare ſopra eſſi fuoco dal Cielo, e contra lor voglia incenerarli, ma piover eſſi nel fuoco eterno, per non mai conſumarviſi, anzi, a dir meglio gittarviſi tutto da sè, tanto volontarii, quanto baldanzoſi vanno a incontrar la morte nelle battaglie, portandoſi in petto una coſcienza carica, e un'anima rea di mortaliſſime colpe? E poi oſano i malnati figliuoli d'Adamo, alzare la

4. Reg. 1.

fac-

faccia ardita incontro al Cielo, e mettere le sacrileghe bocce in quel che non intendono, dei giustissimi decreti della divina predestinazione. E che sarebbono egli altrimenti, se in oltraggio di Dio, e in dispetto della sua pietà, mal grado ch'egli ne abbia, volessero sicurar la loro dannazione?

Anche il sensuale appetito ne accieca, e ne pericola, oh quanti! I Sette sposi ebbe Sara figliuola di Raguelle: e nondimeno, vergine dopo tanti mariti? e tanti, perchè un fiero demonio *Occiderat eos, mox ut ingressi fuissent ad eam*. Che il primo di essi, cui non era preceduto esempio onde atterrirsi, vi rimanesse: che il secondo giudicasse fortuito accidente il morire del primo, di leggieri l'intendo: ma il terzo, il quarto, e fino a sette, niuno impaurisce per gli altri, che bestial sicurezza è cotesta? Quella appunto che mette il presumer ciascuno di sè, che a lui non interverrà quel che agli altri: e in tanto non profittando all'esempio dei primi, rimangono in esempio a profittarne i seguenti. Quanti ne conduce, eziandio a furtivi adulterj, l'esserne una, o più volte tornato, dicono essi, felicemente? Sansone, lo sventurato, quante volte dormì in seno alla sua Dalila? e l'assalirlo i Filistei, era nulla, così egli destandosi, si trovava in forze più che bastevoli a non temerne. Tre volte ebbe nella cammera stessa de' suoi amori, il tradimento, e le insidie, e di tutto la sua bravura il campò: ma che pro, se vi rimase alla quarta: quando, addormentatosi, come l'altre in seno alla Filistea, e da lei scosso: *De somno consurgens, dixit in animo suo, egrediar sicut ante feci, & me excutiam*: ma non fu vero: e il *Sicut ante*, che gli avea detto vero altre volte, gli mentì al presente. L'ebbono i suoi nemici, e di primo colpo gli trassêr gli occhi, con appresso quel rimanente in che quel grand'uomo terminò la tragedia della sua vita. Or di così fatti Sansoni, arrischiatisi alle donne d'altri, e preso animo dall'una volta all'altra, poi colti vi quando si tenean più sicuri, e uccisi addimandando in vano mercè, e ravveduti tardi al non creduto bisogno, di tanto in tanto se ne rinnovellan gli esempi.

Tob. 3.

Judic. 16.

Perciò mal inventurato chi a sè medesimo dice, quello che il Savio, toltolo d'entro al cuore de' temerarj, espose in favella sensibile: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Io vi dirò quel che l'Aruspice, o di qual che si fosse altra maniera indovino, rispose a Giulio Cesare, dopo datogli un salutevole avviso, di tenersi la vita in guardia il quindicesimo giorno di Marzo, perocchè gli correva, quanto al più possa dirsi, pericoloso, e mortale. Cesare, con quella sua soldatesca animosità, nol curò: e in facendosi a entrar quel dì nel Senato, avvenutosi coll'occhio nell'indovino, dissegli motteggiando. E' pur questo il vostro quindicesimo giorno di Marzo, ed io son vivo. A cui subitamente l'Aruspice: Il veggo (disse) e ne godo: ma non è ancor sera. E in verità non fu sera, che Cesare fu morto: e in veggendosi attorniato dalle coltella de' congiurati, oh quanto vorrebbe aver dato fede al predicamento dell'indovino! Voi mi dite, in quanti e quanto stranamente diversi rischi di morte mi son io veduto a miei dì! e nondimeno, eccomi vivo. Anch'io il veggo, e ne godo, ma non è ancor sera, una le paga tutte. Teja Re Goto, in una battaglia campale contro ai Romani, sotto Narsè difenditor dell'Imperio, fece maraviglie della sua persona. Piantato in fronte dei suoi bersaglio ai nemici, sotto un grande scudo, e con nella destra mano una terribile asta, sembrava fulminare, tanti erano i Romani che uccideva, egli non mai tocco nel vivo, per lo sì bene usar che sapeva lo scudo a ricevere in esso i lanciotti, le zagaglie, i dardi, avventatigli dai nemici. Carico, e insopportabilmente grave sentendo lo scudo, inchiodato da moltissime cotali aste, cambiavalo col nuovo somministratogli dallo scudiere. E appunto in quell'atto ch'era di presso ad un attimo, gli venne di posto nel petto sol due dita scoperto, un dardo, che gliel passò fino al cuore, e'l battè morto. E così va dei rischi continuati. Fallisce in un punto, quel che disse vero molti anni: e indarno se ne contano cento, e se alla fine un ve ne ha, che non lascia tempo a contarlo.

Eccles. 5.

Plut. in Cæsare.

Procop. de bello Gothico lib. 4. capit. 35.

Impro-

Improbè Neptunum accusat qui iterum naufragium facit, disse Publio Poeta, Quel Giulio Cesare, che ricordammo poc'anzi, giovane, e continuo in armi, e in battaglie quante ne contano i suoi pulitissimi Commentarj, era precipitoso, non solamente ardito: venuto in più età, e più senno, andava ritenuto, e lento, per lo riflettere che faceva sopra il possibile ad avvenirgli. Perciò, *Quò sæpius vicisset* (come di lui parla l'Istorico) *hoc minus experiendos casus opinans. Nihil quæsi tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset.* Ottimo esempio, e avviso per la gloria eterna, più che a lui per la temporale.

In Mimil. apud. A Gell. l. 11. c. 14.

Svet. in Cæs. c. 60.

Vicinissimo al morire improviso, di che abbiam ragionato fin ora, è il Morire non persuadendosi di morire; e di questo siegue ora il discorrere, divisandone brevemente la cagione, e i modi.

CAPO XI.

Ordinario effetto del viver male perchè Iddio è buono, Essere, non sapersi valere della bontà di Dio per morir bene: perciò morire non credendosi di morire, e dare tutto alla cieca quell' irrevocabile e gran passo, che mette l'anima nell'Eternità.

CHi udì mai ricordare alle più antiche memorie dei tempi, o chi nè pur fra le strane fantasie dei favoleggiatori, trovò esser mai avvenuto, d'ingombrarsi il cielo di nuvoli, e giù caderne una pioggia di funi; e trovarsi uomini, che se ne facesser lacci, e capestri, dandosi loro chi a prendere nella gola, chi a legar nelle braccia, e chi nei piedi, stringendosi nei loro ceppi, e nodi, con fortissimo allacciamento? Or quei che fin ora negli osservatori dei veri prodigj, nè i trovatori delle fantasie poetiche, son giunti ad attribuire a questi nuvoli naturali, vedesi (dice Sant'Agostino) operare al continuo ne' mistici, cioè ne' volumi delle Divine Scritture: e rendono veritiero Davidde, colà ove disse in termine di mistero. *Pluet super peccatores laqueos.* Ciò sono (siegue il Santo Dottore) i Passi de Profeti, e de' Salmi, e della vecchia legge, e di quanto è parola di Dio scritta negli Evangelj, che i peccatori, male usandoli, per le stravolte interpretazioni che loro maliziosamente adattano, li si trasformano in lacci. Evvi caro vederne il come: per esempio, nel farsene un capestro alla gola? *Dominus dicit; Non quod intrat in os vestrum, vos coinquinat. Audit hoc peccator, & gulam parat voracitati: audit hoc & justus, & à ciborum discernendorum superstitione munitur. Et hinc igitur, eadem Scripturarum nube, pro suo cujusque merito, peccatori pluvia laqueorum, & justo pluvia ubertatis infusa est.* Tutti i maestri dell'eresia, prima involgon sè stessi, poi dietro a sè traggono i lor seguaci, presi à questi lacci della scrittura reamente adoperata: parole di Dio, allegate contro alla mente di Dio; e sentenze di verità, prodotte a far testimonianza di condannazione della medesima verità. Per fin quello sfacciato demonio, che fu ardito di dar trè assalti di tentazioni al Figliuol di Dio, gli si presentò davanti collo *Scriptum est* in mano: e con un passo de' Salmi che gli allegò, volle gittargli il cappio a' piedi, e trarlo giù dalla vetta del Tempio: diducendo il mal conseguente del *Mittet te deorsum*, dal buono antecedente, *Angelis suis mandavit de te.*

Psal. 10.

Aug. in psal. 10.

Matt. 4.

Or fra le parole di Dio, che parecchi Santi Dottori ci avvisano riuscire in gran maniera pericolose d'adoperarsi contra l'intenzione di Dio, singolarmente notabile è quel pubblico protestare, che Cristo fece a' Farisei scandalizzati del sì domestico, e compagnevole usare ch'egli tutto dì faceva co' Pubblicani, e d'ogni altro genere peccatori: *Euntes* (disse loro) *discite quid est, Misericordiam volo, & non sacrificium*: e soggiugne: *Non enim veni vocare justos sed peccatores.* Le quali amorose parole contenenti, quante sillabe, tanti lacci di carità, con che tirare a sè, e stringersi nelle braccia i peccatori; e da lui proferite per dar loro confidenza, e sicurtà di venirsene a lui, perocchè egli è venuto per essi; chi già mai crederebbe ch'elle fossero adoperate a tenersene tuttavia più lontano, e durargli fin' alla morte nimico, interpretandole così perversamente a sè stessi, che Iddio abbia impegnata in esse la sua parola, per mo-

do, che quantunque essi vogliano, ne possan riscuotere il salvarli, come debito di fedeltà: e su questo si fan sicuro il prolungare la penitenza, e la conversione fino all'ultimo termine della vita: altrimenti (dicono) se allora non li chiama a sè, come se ne verifica la promessa?

Palladio, un de' buoni maestri nell' arte dell'Agricoltura, ragionando de' cardi, ne dà un precetto formato su la sperienza; cosa veramente lieve a ricordarsi, ma non così, trasferire a più nobile argomento. *Cavendum est* (dice egli) *ne semina inversa ponantur*: è bisogno una particolar cura, nel porre i semi de' cardi perocchè se si piantano coricati, o stravolti, produranno gobbi, e legnosi, un bastardume d'erba salvatica, e tralignante. Or come che universalmente sia vero quel che abbiamo dalla bocca stessa di Cristo, che *Semen est Verbum Dei*, pur ve ne ha certi, che abbisognano di particolar cura nel piantarlisi dentro al cuore diritti, cioè secondo la lor naturale, e legittima intelligenza: altrimenti, producono sensi, e opere mostruose. E tali son le promesse, che Iddio, con tanta larghezza della sua clemenza, ha fatte del perdono ai peccatori. Elle non si vogliono adoperare stravolte, e contra Dio valersi della bontà di Dio.

Li.4.tit.9.

Luc.8.

E' ben saggia, e da potersene far' essempio a gli altri, era la cerimonia osservatissima dai Re Goti, nel crear che facevano de' Cavalieri. Davano loro stocco, a prenderlo, non per lo manico, ma per la punta: quello era un dir loro in mistero, che armati dal loro Principe Cavalieri, non si dovean mai condurre a rivolgere contro lui la punta dell'arme, che da lui ricevevano. Altresì vo prendendo dalle mani di Dio che ve ne arma, quel che l'Appostolo chiamò *Gladium spiritus, quod est Verbum Dei*, non dovete rivolgerne contra Dio la punta. Come sarebbe, se dov'egli fa dire al Profeta Ezechiello in suo nome. *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus Deus?* voi ve ne valeste a durar nei vostri peccati suo nimico fino alla morte, non attendendo à quello, che immantenente soggiugne, ch' egli offerisce il perdono, e la misericordia all'empio, acciocchè *Convertatur à viis suis, & vivat*. Anzi chi più saggiamente l'intende, come quel Gran Maestro di spirito il Pontefice San Gregorio, quanto maggiori son le profezie che Iddio fa della sua misericordia, tanto più ne sbigottisce: perocchè abusandola noi, egli ci si muta in altrettanto severo nel gastigare, quanto fu verso noi paziente nel sofferire, e longanimo nell'aspettare. Perciò, come quando è tremuoto, tutti gli edificj consentono al dibattimento, e tremano al tremolar della terra che li sostiene, così fattosi col pensiero sopra questo argomento, S. Agostino, e tutto tremandone per ispavento, salì in pergamo, a comunicare la medesima impressione del suo timore nel popolo che l'udiva, terminando il discorso in queste parole: *Timeo dicere, prædicare cogor; territus terreo. Timete mecum, ut gaudeatis mecum. Ne tardes converti ad Deum.* Morrà (dice Isaia) il fanciullo di cento anni, e il peccatore di cento anni sarà maladetto; cioè come spone San Gregorio il grande, che si lascia in vecchiare addosso i peccati della giovanezza: e tal si truova in pel bianco, qual era in prima barba, furioso, vendicatore, altiero, vano, sboccato, licenzioso, irascibile, feminiere: non riverēza a luoghi sacri, non timor d'Iddio, non risguardo a dignità, e meriti di persone, non sentimento di conscienza, nè d'anima, non pensier delle cose eterne. E se gli si prolungasse la vita fino a un altro millesimo, sarebbe l'un dì peggior che l'altro, nè mai di pro l'invitarlo al perdono, e il sostenere aspettandolo a penitenza. Or questo è il fanciullo di cento anni, maladetto dal Profeta, come già l'antivedesse nell' universale giudicio alla sinistra, nel numero de' maladetti. Perciò conchiude il Santo Pontefice con questa pesantissima riflessione: *Necesse est, ut cùm non diutiùs expectari conspicimus, ipsa prorogatę pietatis tempora, quasi damnationis argumenta teneamus.*

Olao M. 18.

Ephes.6.

Cap.18.

Hom. 11. ex 50.

Cap.65.

Libr. 17. Moral.c 4

Nè ci diamo mattamente ad intendere, quel che sogliono gli ostinati: che Iddio, perciocchè si mostra spasimato de' peccatori, ne va in cerca fin tra le spine, i bronchi, e le boscaglie intralciate, dove sono iti a perdersi; e suda

san-

sanguigna, e si stanca, e chiamandoli, allenisce, e arroca; e trovatone pure un solo, ne giubila, e festeggia al par di chi ricovera il suo tesoro (il qual dire, è tutto di Cristo, e in più maniere espresso, e con modi, e forme d'incomparabile tenerezza) ciò sia un voler farci a sapere, che egli ha, come a dire di grazia d'averci: sia poi quantunque a noi piaccia, e torni ad util darglici: e secondo il discorrere della parte animalesca, che nei più è quella che sovrasta, e comandaci, torna ad utile il darglici quando non ci riman più nè tempo, nè speranza di vivere; condizione dell'ultima infermità a quel brevissimo scorcio, che per avventura sarà di qualche ora meno d'un giorno; che in fatti è dire, darci a Dio quando già più non v'è niun che ci voglia: non il mondo che da sè ne caccia, non gli amici, e i parenti che ci abbandonano, non le ricchezze, che sotto nome di lasciate, elle son che veramente ci lasciano, non i piaceri del senso, e la beatitudine della carne, la quale già si comincia a imputridire indosso, ancor prima che siamo cadaveri. In tal punto ci sembra esser utile il darci a Dio; farglici confidentemente davanti a chiedergli, anzi ad accettarne la spontanea offerta del gran regno della gloria, dell' immensa beatitudine del paradiso: e quel che ne deriva per necessario conseguente, non passare ad una brieve agonia a un penar eterno, e da quest'ombra di morte che termina in un momento, a quella vera di là, che è una morte immortale.

Parvi egli, a dir vero, che questo sia un bene apporsi all'intenzione di Dio, nel dimostrarsi che fa, tanto (dirò così) passionatamente bramoso d'avere i peccatori, e cercar di loro per tutto, e in lasciandosi rinvenire, accorglisi tra le braccia, e fin dentro al cuore, e con un amoroso bacio cancellare fin la memoria delle passate offese? E dove egli medesimo, con un terribil calcio, precipitò giù dal cielo a rompicollo, e diede all'eternità, e alla disperazione, a sotterrar nell'inferno la terza parte de gli Angioli, spiriti d'altro essere per natura, e d'altre abilità, per sufficienza, che noi mezzo animali: e quanto al numero, in forse molti doppi più che tutta insieme la generazione degli uomini: non potrà senza gli uomini essere interamente beato? per modo che l'usar con essi pietà, sia interesse che il conduca a riceverne quel che può, se non nè può ricevere quel che vuole? E dove egli disse, *Non veni vocare iustos, sed peccatores*, non v'aggiunse immediatamente *Ad pænitentiam*? tolta la quale non rimane ad essere altro che presunzione quella che chiamano confidenza.

Luc. 5.

Udite un fallo dell'Imperator Tiberio, e sopra esso una riflessione di Seneca, tutta al caso di quel che vo ragionandovi. Morì Druso, il figliuolo unico di sè generato, che Tiberio avea, Questi, al celebrarglisi delle solenni esequie, salì egli stesso in ringhiera, e con una lunga, e ben ordinata diceria, lodollo; e ne avea presente il cadavero, ma con un velo intraposto, solo a cagion d'esser gli Pontefice Massimo, a cui secondo il Rituale di Roma idolatra, il veder uomo morto, sarebbe disagrarsene gli occhi, Piangeva il popolo a cald'occhi: Tiberio ad occhi asciutti, e con franco volto proseguì ragionando delle virtù, e de' meriti dell' unico suo figliuolo defonto, non altrimenti, che se l'esser quegli defonto, fosse perdita che a lui niente s'appartenesse. Mentre egli diceva, Sejano, allora il privato di Corte, il tutto di Roma, e dell' Imperio, e la seconda anima di Tiberio, gli stava a canto, tutto in piedi lungo esso. Or eccovi la saggia riflessione di Seneca. *Flente Populo Romano* (dice egli) *non flexit vultum* (Tiberius) *Experiendum se dedit Sejano ad latus stanti, Quàm patienter posset suos perdere*: Ma questi, mal profittò d'una sì salutevole, a lui sì necessaria lezion di timore: onde poi glie ne seguirono quelle sciagure, che son notissime ad ognuno: d'esser dato ad ucciderlo di vergognoso supplicio al pubblico manigoldo, e straziarlo, e poco meno che abbocconarlo il popolo, con appresso lui, la morte di capestro a quanti v'avea del suo reissimo sangue. Tal'è il fatto di che Seneca ragionò: sopra il quale degno è che voi altresì, levando gli occhi più alto, giudichiate, se può, altro che

Consol. ad Marc. c. 15

per sua perdizione, aver la baldanza, che poco fa dicevamo, il peccatore (che in questo luogo è il Sejano) mentre vede Iddio Padre voler morto il suo innocente Unigenito, e crocifisso a maniera di reo, sol perchè questi si era volontariamente addossato il debito delle colpe nostre, prendendo personaggio di peccatore. Or se l'Appostolo S. Paolo, considerando gli Ebrei, popolo eletto, e solo infra tutti gli altri caro a Dio, poi tralignante, e tutto rami infruttuosi, perciò schiantati, e in lor vece inseriti i già infecondi, e salvatichi del Gentilesmo, scrisse, e ci lasciò in eterna memoria quella terribil parola, *Noli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne fortè nec tibi parcat.* Anzi ancor meglio il Salvatore stesso di sè, quando rivolse il pianto delle pietose donne Ebree sopra loro stesse, e sopra i loro figliuoli dicendo, *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* ben si lascia vedere: se altro che temeraria presunzione, è il promettersi su la misericordia di Dio, di finire una vita da ostinato peccatore, con una morte da dolentissimo penitente.

Rom. 11.

Luc. 23.

Va Iddio spargendo le sue misericordie fra gli uomini, come già i miracoli delle sue grazie Cristo, il quale (come disse San Pietro) *Pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo, quoniam Deus erat cum illo.* Dunque aprite ben l'orecchio a quella voce, *Pertransiit*, e l'udirete render il medesimo suono, che quell'altra del Profeta Isaia, *Quærite Dominum dum inveniri potest: Invocate eum dum propè est.* E mirate, se non è giustamente di dotto, ch'ei non direbbe *Dum inveniri potest*, se fosse in vostra balia il trovarlo quanto vi torna comodo il volerlo: e parlo qui in ispezie, di quegli ajuti della grazia, che non vi son promessi a ogni vostro volerli. Quanti, o naufragando in mare, o affogando ne' fiumi, o comunque altrimenti (che ve n'ha mille modi) sorpresi in terra da una morte inaspettata, domandano Confessione, e non perciò l'impetrano? Han fatto come quel *Villicus iniquitatis*, di cui scrisse l'Evangelista S. Luca, che indugiò a dire *Quid faciam?* fino al punto dell'esser citato a dar conto della sua mal condotta amministrazione. Così è (ripigliò a dire il Crisologo) *Semper homo bona facere tunc cupit, quando mors faciendi tempus ademit.*

Act. 10.

Cap. 55.

Cap. 16.

Ser. 125.

Ma sopra quel medesimo trapassar di Cristo, e delle sue grazie seco, ch'io diceva poc'anzi, voglionsi udire in bocca a S. Agostino le lingue di quei due ciechi, i quali come racconta l'Appostolo S. Matteo, sedevano mendicando lungo la pubblica strada, e dal tumulto, e dal calpestio della gran turba fattasi a domandar che fosse? e inteso *Quod Jesus transiret*, incontanente levaron alto le voci, gridando, Signor Figliuolo di Davidde, *Miserere nostri*. Voltate in quà i vostri occhi, e un po'poco affissateli in noi; e collo sguardo d'essi, riaccendete ne' nostri la luce che v'è spenta, e ravvivate la vista che v'abbiam dentro morta. Deh cagliavi di due meschini, e della loro miseria, e di questi prieghi, che, non potendo noi, vi presentiamo davanti in vece nostra. Fateci la carità, di quel che a voi non costa il darloci, e niun può darloci altri che voi. Renderci la luce de gli occhi, sarà per noi altrettanto che renderci tutto il Mondo: che senza essa l'abbiam perduto. *Fili David, Miserere nostri*. Queste voci si degne d'essere esaudite, l'indiscretissima turba non volea che nè pur fossero udite: e in vece di portarle ella stessa a gli orecchi di Cristo, e aggiugnere i suoi prieghi alle domande de' miseri sgridolli del lor gridare, e non altrimenti, che se invidiasse o a Cristo la gloria del risanarli, o ad essi la grazia della sanità, *Increpabat eos, ut tacerent*. Or questa, dice Sant'Agostino, fu cosa di quelle turbe, e di quel tempo, nè niun v'è che udendola non se ne ammiri, e scandalizzi. Ma d'ogni tempo, e d'ogni luogo fra' Cristiani è quest'altra, incomparabilmente peggiore, e non per tanto usatissima: che se avviene, che la grazia del Signore eccitante in voi buoni desiderj, e proponimenti d'uscir della miserabile cecità, che v'ha condotto, e tenutovi forse una non piccola parte della vostra vita, a seder lungo le vie del Mondo, mendicando quella meschinità de' piaceri, che posson dare le cose di quà giù, tutte di passaggio, perocchè transitorie; vi fa gridare a Cri-

Cap. 20.

a Cristo, chiedendogli, che ve ne tragga, e vi sani per modo che possiate far come que' due buoni ciechi, che illuminati da lui, *Viderunt & secuti sunt eum*; subito vi si avventa agli orecchi la turba de' nimici del vostro bene, compagni, amici, parenti, e a ogni lor sapere, e potere, ve ne distolgono. Perdonar l'offese abbandonar l'amica, rendere a cui si tolse la roba, a cui la fama, uscire del periglioso luogo, del pernicioso ufficio, prendere intenzioni, altri affetti, altra via, altra vita: *Incipiat mundum contemnere* (dice il Santo) *inopi sua distribuere, pro nihilo habere quæ homines amant: contemnat injurias, non appetat vindicari. Cùm ista facere cœperit, omnes sui cognati, amici, affines, commoventur. Qui diligunt seculum, contradicunt. Quid insanis? Nimius es. Numquid alii non sunt Christiani? Ista stultitia est: ista dementia est: & cætera talia turba clamat ne cæci clament. Intelligant quid faciant qui volunt sanari. Et nunc Jesus transit? qui juxta viam sunt, clamant.* E poco appresso ripiglia, *Fratres, videtis quid dicam? Nescio enim quomodo dicam, sed plus nescio quomodo taceam. Hoc dico, & apertè dico, Timeo Jesum transeuntem.*

Serm. 18. de Verb. Dom. c. 13. & 14

E con giusta ragione: conciosiacosacchè certe speciali misericordie di Dio sieno come il passar di Cristo per davanti la porta, dove quei due ciechi sedevano lungo la via. Vo dire; sono da accettarsi; e valersene, quando egli tutto spontaneo le ci offerisce: altrimenti, elle trapassano, e non istà in nostra mano il di poi riaverle quando ci fan bisogno.

Così la sperienza di tanto in tanto il dimostra vero, con avvenimenti di terribile esempio: e sopra essa fondò il Pontefice San Gregorio quel salutevol consiglio, di ben usare il presente, e non darci a deludere alle speranze dell'avvenire procrastinando la penitenza a guisa di chi è sicuro d'averla quandunque voglia, e perciò non la vuole mentre può averla. Ed io prima di farvene udir le parole rappresenterovi quale intorno à ciò è tutto desta la vita della maggior parte de gli uomini, riscontrandola nella sozza immagine d'un antico, di maggior nome per vizj, che per ingegno. Alceo Poeta, taverniero, e sbevazzatore distemperatissimo, per dar colore di ragionevole convenienza al suo essere tutto l'anno ubbriaco, da ciascuna delle quattro stagioni d'esso, prendeva argomenti per bere, e nuovo titolo d' imbriacarsi. La primavera il vuole, in segno d'allegrezza per lo rinnovarsi del Mondo, e rinascere della natura: la state ne ha bisogno per ispegnere l'eccessivo calore, e temperare il gran secco ch'ella mena ne' corpi: l'autunno dedicato alle vendemmie, il richiede per debito, il verno altra medicina non ha contro al mortal freddo che ci congela il sangue dentro le vene, e gli spiriti, e l'anima dentro al cuore. Così egli: e tutto a simile di lui quei tanti che ve n'è ha, i quali nelle quattro età della vita, ch'appunto rispondono col naturale temperamento alle altrettante stagioni dell'anno niuna ne trovano in cui non debbano aver d'ogni tempo la bocca a inebbriarsi alla tazza d'oro di quella *Grã Meretrice*, che l'Appostolo San Giovanni vide piena del mischiato di quanti piaceri bisognano a levar di cervello, chi poco, o molto ne bee. Quanto alla penitenza, alla conversione, al darsi durevolmente all'anima, e a Dio, per non farlo, tutte l'età, e di fanciullo, e di giovane, d'uomo fatto, di vecchio, han pronte le lor proprie ragioni: ordinario delle tre prime à differirlo all'ultima della vecchiezza, e questa peggio in esser dell'altre (perocchè quanto più antica, tanto più à lungo male abituata, avendo fatto della consuetudine necessità) t'apporta al punto della morte il saldar tutte à un conto, le partite, e soddisfare a' debiti della vita. Così tutto va in promettersi quel che l'attenderlo non è in balia di chi sel promette: perocchè (udiamo ora il Santo Pontefice) *Qui pœnitenti veniam spopondit, peccati diem crastinum non promisit. Semper ergo extremum diem debemus metuere, quem numquam possumus prævidere.*

Athen. l. 10. c. 9.

Apoc. 17.

Lib. 1. ho in Evang

Quel gran maestro di guerra Narsè, che l'Italia, e l'Imperio di Roma cadente sostenne un tempo, tra con la sagacità del consiglio, e coll'opere della mano, condottosi tutto in arme a fronte di Totila, colà: dove alle salde dell' Appennino v'ha nome di sepoltura dei Galli, mandò per un suo araldo offerire

re a Totila qual delle due più che gli fosse in grado accettare, o pace, o guerra: e se guerra, aggiorni la battaglia, e qual di sceglierla a volerla, quel medesimo avralla. Guerra, gridò il barbaro, e battaglia; e vengasi a giornata il di ottavo dopo questo, in che l' accettava. Riportata a Narsè la risposta, Adunque (disse antiveggendo da savio) noi l'avrem quì ad assalirci coll' alba di domani: che arte da nimico è stato, il darci otto di sicuri, per addormentarci, e sorpresici all' impensata, prima vincere col terrore, che battagliare coll'armi: e senza framettere indugio, mandò per tutto l'esercito bando. Ognun sia in punto d'armi, e in ordine di battaglia, per lo primo romper dell'alba. E s'appose al vero: che non ancor ben bene schiarito il giorno, ecco Totila a bandiere basse, a tamburo tacente, a passi raddoppiati: ma indarno quanto al sorprendere improviso Narsè, cui fuor d'ogni espettazione trovò in bella ordinanza apparecchiaro a riceverlo, non altrimenti, che se fra loro si fosse convenuto della giornata in quel punto: e fu tanta la vergogna del barbaro al vedersi traditore infelice, che a poco si tenne, che non sofferendo di mostrare la faccia, non voltasse incontanente le spalle. Pure assaggiò, e non altro le prime squadre di Narsè, e con la peggiore de'suoi, sonò la ritirata prima di prendere la battaglia.

Procop. de bello Goth. l. 4. c. 29.

Or della medesima fedeltà sono le promesse, con che tutto dì il padre della menzogna tanto addormenta, quanto assicura chi gli dà fede. Egli, maestro vecchio in quest' arte del guerreggiare anime, e vincerla, che da tanti secoli esercita, troppo ben sa quel che la sperienza, oltre al senno, gli hanno a suo grand' utile insegnato; *Nulla consilia meliora esse, quàm illa, quæ ignoraverit adversarius, antequam facias*. Perciò tutto è in farvi credere, la battaglia che vincendola voi, vi darà tutto insieme vinto il Regno della gloria, e la corona dell'eterna felicità de' Beati doversi fare, sapendone voi il giorno; quando certificato da' Medici delle poche ore che vi rimangono di quì al morire, potrete, solamente invocandoli dal Paradiso, schierare in vostro ajuto un esercito di Santi, e un altro di Sacerdoti, e di Religiosi ordinarveli intorno al letto: poi bene armarvi de' Sagramenti, e con un Crocifisso in mano, che demonj, e che assalti di tentazioni non vincerete? Dunque, a che cominciar da tanti anni prima la noja del ben vivere, in apparecchio del ben morire, se il morire sarà in vecchiezza, e il ben morire fattura di poch' ore? *Vix dici potest* (esclama Sant' Agostino,) *quantos hæc inanis spei umbra deceperit*. Tanto più se all' inganno della promessa, si aggiugne testimonio l'esempio d'uno, e d'un altro pur vivuti fino all' ultimo peccatori, e morti all' ultimo penitenti.

Veget. l. 3. l. cut.

Ser. 120 de temp.

Or primieramente vi si ricordi, e vagliavi a buon uso, un mal detto di quel solamente famoso, perch'infame Diagora, sopranomato, l'Ateista, a cagione del negar che faceva, le cose umane governarsi da Dio con provvidenza. Costui, giunto nella Samotracia, e quivi da un chi che si fosse, additategli nel tempio di Nettuno parecchi tavolette appesevi in iscioglimento di voto di naufraghi, campati dall' affogare, *Tu* (dissegli quel mostratore) *qui Deos putas humana negligere, nonne animadvertis, ex tot tabulis pictis, quàm multi votis vim tempestatis effugerint, in portumque salvi pervenerint?* Veggolo, disse Diagora. Ma dove sono i mille, e mille più di questi, che invocando Nettuno, e non per tanto affogati in mare, non han potuto venire ad appender le tavolette, e i voti del loro scampo? Or così immaginate, che altri risponda a voi su questo ricordar che fate i mal vivuti, e ben morti, per quanto può giudicarsene da' Sagramenti, e da qualch'ora di penitenza lor conceduta; sia vero; purchè non dimentichiate i tanti più, che non hanno avuto, o nè pure il tempo di chieder confessione, o la grazia d'impetrarla. Ma io vo passar più avanti, e a quel che son per aggiungere farmi un po' di strada, con darvi a considerare una sola parola, che il Salvatore disse, a chi gli mise in discorso i diciotto schiaccati in un attimo, e infranti dalla Torre di Siloe, che rovinò loro addosso come dicemmo più avanti, *Putatis* (disse Cristo) *quia & ipsi debi-*

M. Tull. l. 3. de Nat. Deor.

Luc. 13.

to-

tores fuerint præter omnes homines habitantes in Jerusalem? Non dico vobis : e avvisati con un giro d'occhi quanti gli stavano intorno ascoltandolo, soggiunse; *Sed si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Or qui la forza è posta in quella voce *Similiter*, la quale a bene intenderla, vale altrettanto, come dire, che, Morendo, e non improviso, può morirsi come di chi muore improviso; e il così morire, o no, dipendere dal fare o no penitenza, e chi è di mente sì cieca che non s'avvegga, che qui non entra il differirla alla morte; nel cui estremo, quanto sia da fidarsi d'essa ne' mal vivuti fino allora (salvo se Iddio con isspecial concorso v'adoperi) ne andrem ragionando appresso.

Qui vo'che meco riflettiate sopra la verità di quello, che la sperienza ci fa continuo vedere a'fatti; che chi è usato a vivere con poco, o niun timore di Dio, pensiero delle cose eterne, governo della coscienza, e cura dell'anima, non tantosto ch'egli è compreso da quella che per lui sarà l'ultima infermità, si rivolge con ispirito di vera conversione a Dio; perocchè non vel conduce spontaneamente il suo cuore, avvezzo a tutt' altri pensieri, e lontanissimo fino allora da Dio; nè vel tira, come per forza, il timor della morte, perchè sul cominciare dell'infermità, ella non si dà ragionevole a temere. Anzi nè pur montando ogni dì a più alto segno la gagliardia del male, egli lascia di confidarsi nel vigor dell'età, e della complessione, nel beneficio della natura, nell'ajuto degli opportuni rimedj: che questo desiderio di vivere, è un incantesimo, che parecchie volte fa stravedere per sin uomini di virtù, e di senno, e d'età molto innanzi: sì fattamente che se n'odono ragionar de'loro anni avvenire, e presso che sicuramente disporne, quando, a un calar di sole, a un farsi di mezza notte, a un muovere, e spuntar di giorno, saranno in termine d'agonia. Così dunque ordinario de' mal vivuti, è l'andar oltre indugiando il provveder dell'anima, quando appena rimane altro che lo spirarla: perduta ogni speranza di vivere, e ridotto il misero a non essere ne pure un terzo di sè medesimo; col capo svanito, col cuore affannato, co'sentimenti mezzo ammortiti, con le forze ad ora ad ora mancanti, e voglia Iddio, che non ancora con un sonno, e stupidità di mente, che non s'avvegga di quel che opera, altrimenti che con la parte animale che opera. Allora finalmente vuol morire come de'cristiano: come no? se il non farlo sarebbe un morire da bestia. Il fatto stà nel vedere, se muore da cristiano, chi vi si apparecchia quando è già condotto ad esser una mezz'ombra d'uomo: e a gran bisogni dell'anima, e sovente, a' grandissimi intrighi della coscienza gli converrebbe essere in senno, e vigor di mente, quanto il più ne avesse quando era interamente sano. *Malè cum his agitur* (disse ottimamente Vegezio,) *quibus necessitas, & belli iucumbat, & morbi*. Che può aspettarsi da un infelice esercito, che abbia il nimico dentro, e di fuori, e quel d'entro, tolga il resistere a quel di fuori? Infermità dentro, e armi di fuori non han rimedio, fuor solamente nel rendersi a discrezione. E questa è un'altra ragione, ond'è pericolosa di mal riuscimento le penitenze alla morte. Tutto sano, e tutto in forze di mente, pur eravate sì debole, che non correa tempo framezzo all' essere assalito, e conquiso, tentato, e vinto: e questa debolezza l'avete invecchiata nell'ossa per Iddio sa quanti anni: or come può darvi il cuor di promettervi forte al resistere, e possente al vincere in quell'ultimo della vita, quando non avrete con voi la metà di voi stesso, e il nimico sarà contro voi il sommo, perchè l'ultimo delle forze è, verificando quel che disse l'Appostolo S. Giovanni, *Descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quòd modicum tempus habet*.

Lib.2.c.2.

Apoc. 12

Misera quella nave (disse il Gran Basilio) il cui piloto mentr'è tempesta in mare, ha sì forte patimento di nausea, che non può regger diritto, ma collo stomaco sconvolto, e'l capo in giro, è costretto giacersi su'l tavolato, tutto languido, e in abbandono di sè. Va la nave come la tempesta la porta, come il vento la trasporta, tutta in potere della fortuna, e miracolo se ne campa. E voi? Lascio di rappresentarvi la terribil tempesta che in quell'estremo della vi-

Orat.5.in Mart. Julittam.

vita cagionano dentro di voi, se non altro, gli umori del corpo: ma forse più da temersi, i pensieri della mente, e gli affetti dell'animo tutti sossopra, sol vi domando, sopra che vi promettete spirito, e senno, e capo, e quel che forse per l'addietro mai non aveste, uso, ed arte da reggere al governo di voi medesimo naufragante, sicchè prendiate sicuro, e diritto il filo della via da mettervi salvo in porto? Per fin Platone, colà nell'undicesimo libro delle sue leggi, diè per cassi, e nulli i testamenti indugiati a fare su l'ultimo della vita: perocchè (dic'egli) l'uomo, che s'avvicina alla morte, e per conseguente, affannoso, dolente, annojato, non è più desso quel ch'era, o solo d'una piccola parte di sè, e ben la peggiore. L'operar suo d'allora, è come d'un portato giù da una precipitosa corrente: il quale avvegnachè adoperi le braccia, e nuoti, pur nondimeno quel suo, è più esser rapito, che andare. Perciò il medesimo S. Basilio, fattosi a predicar contro a quegli che differivano la conversione, e il battesimo, fino alla morte (ciò che non era vietato in que' primi secoli della Chiesa, almen quanto al tollerarlo). *Quid expectas* (dice) *beneficio febris baptizari quando nec salutaria verba loqui, nec audire commodùm poteris, morbo occupante? non manus in cœlum tollere, non in pedes erigi, non genua adorando flectere*. E pure quanto più si richiede a una vera, e valevole confessione, massimamente se sia di gran tempo di gran colpe, impacciata, per modo, che, fan smarrireste al pensare come spacciarvene? diam caso, che a voi, per i non troppi anni, sembri esser tuttavia in età, che spiccandovi la morte, diciam così, dall' albero della vita, ve ne correbbe acerbo: allora, ahi quanto amaro, non solamente acerbo, è l'udirsi dinunziare quel *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*. Ogni tal sillaba riesce una punta al cuore di chi tutt'altro aspettava che uscir del letto per andare a sepolcro, e gran pericolo v'ha, che aggiuntasi l'afflizione dell'animo alle angosce del corpo, operi come nel Re Giugurta il dolore, e la vergogna del dover esser condotto per mezzo Roma in trionfo, che in udirlosi dinunziare, gli diè volta il cervello, e uscì più che mezzo di senno. Farsi poi quell'ultima confessione, e voglia Iddio, che non sia di quelle, che avvenen lo di risanare, non se ne ha reminiscenza, nè spezie, più di quel che altri parla, o fa, quando per alienazione di mente farnetica. Confessione tratta di bocca a un già mezzo insensato, gran pericolo porta che il necessariamente richiesto a dovergli giovare, le manchi: talchè a chi la fece, possa per somiglianza, adattarsi la prudente disposizione della legge di Paolo, *Falsum est, eam peperisse, cui mortuæ filius extractus est*. Tutto il fin ora detto, si tiene entro a' termini della natura, cioè considerando la forza dell' infermità, e del timor della morte, l'una, e l'altra possenti à rendere in gran maniera scemo, debile, e ragionevolmente dubbioso quell'ultimo atto della penitenza, e conversione, trasportata quasi all'estremo.

Hom. 13. exhort. ad baptis.

Isa. 38.

Ma v'è di più nell'ordine superiore: Iddio, e quella sua sì terribil parola, che tante volte si farà udita sonar ne gli orecchi, ma senza pro, se udendo quegli, il cuore era sordo. *Vocavi* (dice egli) *& renuisti, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, Ego quoque in interitu vestro ridebo*: e siegue a rappresentare l'infermità, e la morte, appunto come io poc'anzi la dimostrava, somigliante al rompere d'una fortuna in mare, *Cùm interitus quasi tempestas ingruerit*. E quando mai, o si piange più dirotto, e caldo, o si grida a voci più alte, o si priega più umile, o si fan promesse più liberali, e più santi voti, e più saldi proponimeni, che trovandosi frà i ruggiti, e le branche, e la gran bocca aperta di quel formidabile lione ch'è il mare infuriato, e in ogni onda che spinge incontro al misero legno, sempre avventarglisi, e in ogni altra che gli apra sotto, ingojarselo? E nondimeno, odano i sordi alle chiamate, e i restii à gl' inviti di Dio, quel ch'egli medesimo siegue à protestar di sè verso loro, quando in que' frangenti di morte il chiameranno: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*; perocchè non l'invocheranno com'è bisogno perchè gli esaudisca: o quan-

Annicul. 13. ff. de verb.

Ibid.

quanto al non impetrar la grazia del Sacerdote, che giunga a tempo d'udirne la confessione, o d'assolverli: o al non pentirsi per motivo di ragion soprannaturale; o al non ritrattar davvero le colpe gravi, d'alcuna delle quali, gli rimarrà in fondo al cuore una abituale approvazione, per non la dire compiacenza: o al non aver verace proponimento d'emendazione. Ancor quelle cinque Vergini stolte, alle quali fallì l'olio nelle lucerne, quando n'erano in più bisogno, indarno fu l'avvederfene, quando già erano all'estremo, indarno il chiedere olio alle sagge compagne, e finalmente, indarno il giungere, quando già era chiusa la porta, e gridar di fuori, *Domine, Domine aperi nobis*. Che n'ebbero in risposta? Un *Nescio vos*, dato loro in faccia, e con esso un irrevocabile scacciamento. L'ebbon le Vergini, e si promettono di non averlo gl'impudichi, i concubinarj, gli adulteri? l'ebbon quelle, le cui lucerne eran poche ore prima accese, e presumono di averlo quegli, ne'cui cuori son mesi, e anni che v'è spenta la carità? *Quid illis profuit* (disse S. Agostino) *sera pænitentia quando eas irridebat vera sapientia?* E soggiugne appresso: *Veniet hora, & quando, nescimus, veniet; media nocte veniet. Vigilate, sic clausit Evangelium: Vigilate, quia nescitis diem, neque horam,*

Matt. 25.

Serm. 13. de Verb. Dom. c. 10.

Sembrano avvenimenti fortuiti, e sono terribili, e giustissime ordinazioni di Dio, certi impensati accidenti, che privano della confessione alla morte, nè senza essa la semplice attrizione è bastevole a salvare; e la contrizione, o l'amor di Dio sopra ogni cosa, ch'ella virtualmente contiene. Pruovinsi gli uomini del Mondo sani del corpo, e vigorosi della mente, a formarne un vero atto, e congetturin da esso, quel che posson promettersi di sè infermi, languidi, moribondi. Or dunque, un de'casi sarà, quando già la vita è allo scorcio, e nol mostra; o se pur le accessioni carican sopra il debil corpo l'una più vemente che l'altra, farne i conti secondo gli ordinarj, e regolati loro periodi, e temerne mortifera sol quella settima, o qualunque altra sia dell'avvenire, ma lontana di quì a qualche giorno; in tale stato voler prima ordinar gl'interessi della famiglia: soddisfatto che s'avrà a questo, pur necessario debito, del testamento, de lasci, delle tal volte così impacciate disposizion de'suoi beni, che stancherebbono il capo a un sano, tutto il rimanente del tempo si darà con quiete a'pensieri dell'anima, alla soddisfazion del giustamento dovuto alla Chiesa, alla coscienza, a Dio: in somma al gran negozio della salute eterna. Nè altrimenti consigliano i medici, i parenti, gli amici: nè altrimenti i nimici, del cui malizioso consiglio, quegli, senza forse avvederfene, sono esecutori. Perocchè. *De præsagiis morborum*, mille Ippocrati non ne sanno quanto il più ignorante demonio. Veggono quel che si cova dentro alle viscere dell'infermo, e il poco, o molto che gli rimane di spirito, e di vita: e se v'è prossima, o rimota disposizione ad accidente, che il sorprenda tutto improviso, e se non l'anima al primo colpo, gli tolga almen la parola, i sentimenti, e il poter operare con uso di libertà, o per istupefazion di mente, o per farnetico in che deliri: e ad accelerarne il colpo, ben veggono, che a quel fievol corpo basterà il patimento dell'applicazion bisognevole al dar buon ordine alla roba: perciò anch'essi la suggeriscono a'parenti; e questi la persuadono all'infermo. E riesce lor fatto, pare a me, come appunto ad Annibale nella tanto famosa giornata di Puglia: quando fu l'azzuffarsi a battaglia coll'esercito de' Romani, una moltitudine di palajuoli, e guastatori, da lui perciò ordinati, si diedero tutti unitamente, e improviso, a gittar alto in aria con le lor pale la polvere di quella renosa campagna, a nuvoli, e in tal dirittura appostata, che il vento che traeva gagliardo, levandola, ne la portava di volo in faccia, e negli occhi a'Romani, i quali accecati da essa, prima si sentivan le lance, e le spade de'nimici in petto, che ne vedesser la faccia. Or quì, tutto è polvere, e null'altro quel che che sia di beni, e di sustanze terrene che s'abbia [illegible] eziandio i Re. Arte del nimico [illegible] muoveresi, che portata ne gli occhi [illegible] quella terribil giornata, acciecati, [illegible] a non vedersi la morte, se non [illegible]

Plut. in Fabiis.

pruova. E ciò è sì vero, che non poche volte è avvenuto, perdere la parola, e finir la vita, prima che il testamento: e voglia Iddio, che non possa seguirsene a dire quel che de' Giudici similmente accecati dall'interesse delle cose terrene scrisse Sant'Agostino. *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt, & sic utrumque amiserunt.*

Tract.49. in Joan.

Il quarantesimo quarto capo della vita di Giulio Cesare, compilata da Svetonio, degno è che si legga, non trascorrendol via via, perocchè troppo le gran cose in pochi versi di scrittura, affascia, e stringe; e poi maggior di tutte il finimento di tutte. Ivi son divisati i disegni, che quel grand'Imperatore, e in lui quel suo grand'animo, aveva seco medesimo ordinati. Abbellir Roma, rifornirla, arredarla di quanto lei si conveniva al parer quel ch'era, Città capo, e reina del Mondo. Dilatare l'Imperio, e distenderne i confini, fin dove glie li porterebbono le sue armi. Edificare un tempio a Marte, che magnificenza, e sontuosità, fosse un miracolo in Roma; avvegnacchè tutta essa fosse un miracolo; perciò riempire, e rappianare il lago, dove poc'anzi avea dato al popolo uno spettacolo di battaglia navale. Su'l monte presso al Tarpejo, piantare un teatro capevole di moltitudine a dismisura. Ridur le Pandette della ragion civile, a una tollerabil misura, compreso in pochi volumi tutto il sustanziale dell'oramai troppe leggi. Adunare in beneficio del pubblico l'opere di tutto il fiore de' Letterati antichi, e moderni, greci, e latini, e al dottissimo M. Varrone, commetterne il pensiero. Seccar quella pestilenza delle Paludi Pontine. Dare sfogamento al lago di Celano. Dal mar di sopra fin qui giù al Tevere, spianare, e aprire per attraverso l'Appennino una via regia. Tagliar l'Istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia alta. Tornar entro a' lor confini i Transilvani, i Valachi, i Moldavi, uscitine ad innondare il Settentrione. Muover guerra a' Parti, assalendoli per l'Armenia minore. *Talia agentem, atque meditantem mors prævenit.* Ventitrè pugnalate, ne ruppero tutto improviso l'opere a mezzo, ed egli ne cancellò i disegni col sangue: come altresì, prima di lui Archimede, nell'atto stesso del tirar che facea nella polvere linee, e figure, *Obtruncatus, sanguine suo, artis suæ lineamenta confudit.*

Svet. c. 44.

V. M l. 8. c. 7.

Væ dunque (disse il Maestro della verità) *væ prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus.* E se vi piace udirne il significato da un dottissimo spositore, eccovi il miglior di quanti io n'abbia Sant'Agostino. *Emere vult villam* (dice egli) *prægnans est. Tumet uterus spe. Emit. Peperit: ideò lactat quod emit. Væ prægnantibus, & mammantibus. Væ qui habet spem in sæculo: Væ qui hærent his rebus, quas in sæculo pepererunt.* Dall'essérvi assuefatto forse fin dalla prima età ad avere in minor conto i beni eterni, de' quali vi sarà caduto pochissimo, che i temporali, ch' eran tutta la vostra beatitudine in Terra, or ne proviene, che dove vuol darsi provvedimento a gli uni, e a gli altri, del poco tempo che rimane per farlo, il presente certo, si dia alla disposizione de' temporali, l'avvenire dubbioso, all' eterne. Intanto, mentre si è nel meglio del *Dispongo*, e del *Lascio*, ecco improviso la citazione per l'altro Mondo, e con essa il doloroso rimprovero, che a quell'altro dell'Evangelio, *Quæ autem parasti, cujus erunt?* perocchè egli altresì facea seco stesso i conti sopra che far del suo, credendosi aver lontano la morte, che pure alzava in quel medesimo tempo la falce, a gittargliela con un taglio alle gambe: *Et ignarus de præsentibus, disputabat stultissimè de futuris.*

Matt. 29.

In ps. 95

Luc. 12.

Chrisol. ser. 104.

Ma v'è oltre a questo un più pauroso giudicio, della giusta ira del cielo, e si mostra in quegli, che mal vivuti, muojono senza mai farsi a credere di morire. E non è, che amici, parenti, Religiosi, nol dinunziano al moribondo: ma egli, che ha la natura già in tutto, vinta, e abbandonata alle forze del male, onde più lor non contrasta (e dal resistere proviene il patire, e il dolersi) più non si duole, ne patisce; e quando non sente il male, tanto si crede star bene. Perciò non si dà pensiero dell'anima, o se pur vi si lascia indurre, è per sol quanto gli basti a torsi via da gli orecchi quella seccagine, e del capo quel tempestarglielo che ognun fa, ricordandogli Prete, anima, confessione. Udiste mai quel che

Cap.

si

si conta nel Genesi, de' due generi del Patriarca Lot? memorabil esempio, e tutto desso quel che andiam qui dimostrando. Pregolli il suocero di volere uscir seco di Sodoma, e fuggirsene altrove, conciòfossecosacchè, per avviso portatogli da due Angioli messaggieri di Dio, sapesse, che andrebbe a poche ore il subbissare di quella infame Città. Giovar loro l'esser di casa sua. Dunque non si dessero indugio, *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit DOMINUS civitatem hanc*. Or che pro d'una mercè di così gran conto, com'è la vita offerta a lor due sol d'infra tante migliaja? *Visus est eis quasi ludens loqui:* e in veggendol partire dalla Città, se prima alle parole il credettero vaneggiante, or a'fatti ben il dovettero creder pazzo. E tal è in questi ch'io dico il farsi gioco, e beffe di chi lor parla di confessione: e mentre hanno l'un piè nella fossa, e l'altro su lo sdrucciolo dell'inferno, domandano di rivestirsi, e d'andarsene, non altrimenti che i sani. Tutti ne piangono, essi di tutti si ridono: e morendo con la confessione promessa per motteggio a Pasqua, fanno riuscir vera quella Scrittura di Salamone, che non v'è chi udendola a buoni orecchi non si raccapricci, *Considera opera DEI: quod nemo possit corrigere quem ille despexerit*: e sappiate, che attrovarsene qual d'una, e qual d'altra maniera non ha bisogno passar l'oceano, e cercare il Mondo nuovo.

Eccles. 7.

Or poniam fine a questa materia, con un fatto, che a me non sarà mestieri altro che accennarlo, perchè voi, senza più dirvene, il rammentiate. Questo è, la disubbidienza, la fuga, la navigazione, la tempesta, l'annegamento di Giona. Nè vi dia niun pensiero ch'egli in ciò fosse più mistico che delinquente. Raccordivi di quel che insegnò il Dottore S. Agostino, che semplicità d'uomo idiota sarebbe il riguardarsi dall'usare (per esempio) la lettera D. a formar la parola Diavolo, perciocch'ella s'adopera a scrivere il nome di Dio: e così (dice egli) le figure della divina Scrittura, non percioccbè abbiano un mistero, lasciano di riceverne uno, e più altri, eziandio contrarj, non solamente diversi, come più giova il valersene or al mistico, or al morale. E quanto a Giona, egli per un verso rappresenta la Passione, e morte, la Sepoltura, e'l risuscitamento di Cristo: per un altro, è immagine del peccatore in abbandono. Or se mai vi trovaste in alcuna di quelle più dirotte tempeste, che lievi il mare, ben saprete qual sia, e quanto, l'ondeggiamento, e commozion della nave, e il romor dentro, e'l fremito, e'l fracasso di fuori, e le strida, e lo spavento, e l'andarvi ogni cosa sossopra: e Giona tutto il provò. Mandato dallo Spirito Santo a Ninive dell'Assiria, si fuggì per mare a Tarso nella Cilicia. Ma nel meglio del navigare, Iddio chiamò col cenno un impetuoso vento, e comandogli di rabbuffare, e tutto mettere in iscompiglio, e in tempesta quel mare: e in quattro sossi, eccolo alle stelle. Come un furioso, che sciolto dalla catena, smania, e si dibatte, e imperversa, e schiuma, e muggia, e si lieva alto, e corre, e s'avventa, e cade, e in ciascun membro che muove, sembra essere un pazzo intero: Così, *Facta est tempestas magna in mari*. Giona, che v'è nel mezzo, e la rea coscienza pur gli de'rimordere il cuore, come ne inorridisce? come ravvedesi del suo fallo, e se ne riconosce, e compunge? Tanto niente, che anzi, *Dormiebat sopore gravi*. Freme in aria il vento, romoreggia per tutto intorno il mare, egli spessi, e gran frangenti si cozzano, e l'un sopra l'altro si rompono a'fianchi della misera nave: ella che *Periclitabatur conteri*, tutta dentro rintuona: E in tante rovine, e romori, Giona *Dormiebat sopore gravi*. Le strida de' passaggeri pericolanti, le invocazioni, e i voti de'marinai ch'eran Pagani, e chiedevan mercè della vita a'lor Dei, il discorrimento d'ogni uomo a comun bisogno per lo governo del legno pur erano un fracasso, che desterebbe un letargico; e Giona, *Dormiebat sopore gravi*. Viensi all'ultimo spediente, d'alleviar la nave, far getto, e in quello sconvolgere, e trar fuori, e rotolar delle balle, e di quant'altro è peso che disoverchio gravi, multiplica il tumulto, e'l rimbombo dentro la nave; e non pertanto, Giona *Dormiebat sopore gravi*. Ma nulla sia di quel ch'è fuori

Serm. 10. Diver. de Col. & David.

Jona 1.

fuori di lui. Egli ha una spina fitta dentro del cuore, e può dormire? Disubbidiente a Dio com'è, si truova innanzi a gli occhi la più spaventosa faccia, in che possa darsi a vedere la morte, e può dormire? Puollo sì, che *Dormiebat sopore gravi*. Tutto è mistero: tutto è immagine al vivo, tutto al natural espressiva di quel ch'io poc'anzi diceva: dell'aver la morte, e per lo reo stato dell'anima, l'inferno poche ore lontano, e udirlosi denunziare, e nulla crederne: ma come Giona in mare, e in tempesta dormiva profondamente, quanto appena farebbe se fosse in terra ferma, così su l'orlo della vita, e dell'una, e l'altra morte, temporale, ed eterna, riposar sicuto, e spensierito delle cose avvenire, quanto appena si farebbe godendo d'un interissima sanità. *Quid tu sopore deprimeris? Surge, & invoca Deum tuum*. Se non v'ode, anzi in quello scambio, o se ne mostra infastidito, o v'aggira in parole, o vi schernisce, mettete giù ben fondo gli occhi a cercarne il tenor della vita, e ne intenderete il processo della giusta ira di Dio. Poi dite allo sciaurato quel che Isaia all'ostinata, e incredula Gerusalemme. *Bibisti de manu Domini calicem iræ eius. Usque ad fundum calicis Soporis bibisti, & potasti usque ad fæces*. E questo è bere il bicchier dell'ira per fino al fondo, e la tazza del sonno fino alla feccia, burlarsi fino all'ultimo della vita, fino al transito della morte.

Ibidem.

Cap. 15.

CAPO XII.

Dannasi l'infedeltà de' Parenti, de' Medici, de gli Amici, che celano a gl' infermi il pericolo in che sono, di morire. Gli infermi stessi averne in gran parte la colpa, e tutto il danno. Ufficio d'ognuno essere, il fare da salvare co' suoi, bisognosi d'ajuto per l'anima in quel punto.

PRima ch'io faccia nuovo passo più avanti, e vi discuopra un altro nulla meno ingannevole scoglio a che non radi son gl'infelici che rompono, e van sotto coll anima in perdizione; debbo almeno accennare i dannosi effetti, che tuttodì veggiam provenire da un mortalissimo amor de' parenti verso i loro, quanto più intimamente cari, tanto più nimichevolmente trattati. E questo è un fallo sì sovente a vedersi, e a provarsene il danno, che gran maraviglia è, come pur tanti, l'un dopo l'altro v' inciampino. Così una volta Diogene, osservando colà in disparte il pericoloso dar che moltissimi facevano de' piedi in una pietra ch'era su'l passo, e tutti maladirla, e niuno farsi con la mano, o col piede a rimoverla di quel luogo, segnò ancor questa fra le mille altre pazzie del popolo; traendola a sentimento morale.

Or cominciamo da un detto dell'Imperator Domiziano. *Conditionem Principum miseram ajebat, de coniuratione comperta non creditur, nisi occisis*. Miserabile diceva esser la sorte de' Grandi contro a' quali non si vuol creder essersi congiurato, se non quando già i Congiurati a buone punte d'armi l'han morto. Questo medesimo avviene assai delle volte non solo a' Principi, ma ognun di qual ch'esser possa, eziandio se vilissima condizione, che infermi di natural malattia, non sappiano di dover morire, se non quando già muojono, per non dire son morti.

Svet. in Domit. c. 21.

Tiensi loro studiosamente celato il pericolo, e le sciocche madri a' figliuoli, e le mogli a' mariti, e l'un fratello all' altro, e gli amici, a gli amici, e la famiglia al padrone: e si confortano con la sperienza, e s'incantano con le promesse di dover tosto, la Dio mercè, ricoverare la sanità. A' reissimi accidenti, e contrassegni veramente mortali, si dà tutt'altra interpretazione; nè nulla si soventemente si ha in bocca, come il dovere fra pochi giorni uscir sano del letto, chi morto fra poche ore se ne uscirà del Mondo. Entrano, come ho detto, a parte di questo crudelmente pietoso inganno, gli amici, la famiglia, i parenti, v'aggiungerò poco appresso, i medici: ma il vero si è, che la prima, e la massima parte ve l'ha l'infermo stesso.

Un uomo, usato a non vedersi davanti faccia di Confessore, se non un qualche due o tre volte l'anno, e voglia Dio che non quell'una di Pasqua, che vel costrigne, e tira, anzi ch'egli da sè

vivada. Un uomo, che non si volle per casa amici, e servi di Dio che gli raccordassero alcuna cosa dell'anima: ma come gli Epicurei Sibariti sterminaron per bando dalla loro città tutti i galli, perocchè cantando rompevano loro il sonno; egli altresì della sua casa quegli, ch'eziandio solamente veduti gli destavano la coscienza, e gl'inquietavano i riposi del cuore. Un uomo, che non ha Confessore determinato; ma quando pur è mestieri adoperarlo, a quel primo si getta in cui primo s'avviene: perciò, non ha chi con licenza d'amico, possa farsi a visitarlo ammalato, e con autorità di padre dell'anima, ragionargliene com'è bisogno. Un uomo, tutto in godersi il tempo, e i beni della vita presente, e della beata, o penosa eternità avvenire così poco più di nulla curante, che delle pur ventiquattro ore del giorno, Iddio, e l'anima sua non ne ricavano un misero quarticello: perciò timorosissimo della morte, che gli finirebbe tutto il goder presente, trasportandolo dove ben sa egli, e la coscienza non possibile ad ingannare, e gliel dice quel che sia per trovarvi. Un uomo, ch'avrà gl'interessi dell'anima tanto intralciati, per ufficj, e maneggi, fatti, e misfatti, che a trovarne il capo, e dar loro buon ordine, e buon assetto, gli converrà stancarvisi delle ore forse parecchie. Chi non vede, che un tale, si è fatta da sè, per dir così, necessaria quella empia pietà, che i suoi medesimi usan seco? Perocchè troppo bene avvisano, che il fargli motto di prendere i Sagramenti, è un mettergli per gl'orecchi quasi un veleno, che gli va al cuore, il fargli apparire innanzi un Religioso, sarà uno spaventarlo com'il condannato, a cui presenta il carnefice? il dargli per quantunque dolcemente si faccia, l'annunzio della morte, sarà un dargli la morte? Or come ognun suol dire, che v'è speranza fin che v'è spirito, e vita, i parenti, gli amici, il medico, la famiglia, che tutti hanno interesse ch'ei viva, chi per una, e chi per altra cagione, non si vuole (dicono) affliggerlo, e scemargli le forze, che la natura abbattuta dalla malinconia non avrebbe, per contrastare, e vincer la gagliardia del male, e unir le sue forze con la virtù de' rimedj, che mai non si lasciano di sperimentare: anzi tenerne vivi gli spiriti, e il cuore avvalorato con la speranza, ingannandolo per suo bene. Così se la divisano insieme: e conseguente, cioè il tenerne da lungi chi potrebbe farlo avveduto del vero: e quante volte que' di casa gli si mostrano innanzi, immascheratisi d'un sembiante giulivo, e ragionar quelle medesime cose, che più gli andavano al verso mentr'era sano? E qui venga chi senza sponitori, nè chiose, vuole intendere il senso letterale di quelle tanto vere, e da sì pochi intese parole del Salvatore, *Inimici hominis Domestici ejus*. E son nimici della peggior sorta che v'abbia, perchè i nimici domestici son traditori.

Matt. 10

Lamentasi, e con ragione, il Morale, sopra l'esser divenute le lagrime una mercatanzia falsificata, come tante altre, che traffica l'interesse. Tal vi piagne davanti, o si mostra più che per metà a parte del vostro dolore, che in verità quelle lagrime sono come il gocciolar delle statue de' più freddi marmi, quando spira ostro, o sciloccо, venti caldi, e vaporosi. Elle grondano da ogni lato, per modo, che sembran fondersi in acqua: essendo vero, che quell'umore è lor tutto di fuori, ed elle dentro son quel duro, e secco marmo che dianzi. *Plerique* (dice egli) *lacrymas fundunt ut ostendant, & toties siccos oculos habent, quoties spectator defuit, turpe judicantes non flere, cùm omnes faciant. Adeò penitus hoc se malum fixit, ex aliena opinione pendere, ut in simulationem etiam simplicissima res, dolor veniat*. Così egli delle lagrime simulate, e posticce: giovevoli a chi le dà, e non però nocevoli a chi le riceve. Ma qui, quanto più tristo effetto cagiona il falsificare un' allegrezza, e contrafare un riso, che riesca micidiale dell'anima di cui s'ama? Se dirittamente si giudichi, questo è tanto più odio, che amore, quanto è maggior danno, nuocere alla vita eterna d'un suo congiunto, che utile giovargli alla temporale. Ritirarsi la madre, la moglie, a piagner dirottamente per lo figliuolo, per lo marito, che vede in ris-

De tranquill. animi c. 15.

chio

chio di morte: poi, tornandogli innanzi, acconciarsi in volto un'altr'aria tutta serena, e giuliva, e con isforzi di simulata allegrezza, ridergli in faccia, acciocchè l'infelice se ne conforti a creder il suo non esser male da doversene affliggere: e conseguente a tal credenza sarà, il non farsi a provvedere a'bisogni dell'anima se non forse quãdo egli avrà lo spirito sì abbattuto dal male già in sommo, e sì smarrito all'inaspettato annunzio della morte vicina, che ragionevol farà il dubitare, se a gli ultimi atti di penitenza egli sia in tanto senno che basti.

E mattamente farebbe chi in ciò si lusingasse, dicendo, Ch'egli pur si confessò non avrà ancor ben due mesi. Avvedrassene il Prete all'udirlo. Intanto, chi non sà, che d'altra miglior maniera si aggiustano le partite dell'anima da chi crede quegli esser gli ultimi conti che fa con Dio, che da chi sano si confessa, come suol per usanza. Ma torniamo anche un poco su l'arti, e le doppiezze di questo malvagio amor de'parenti: che se il discoprirle è utile a cessarle (e mostreronne appresso il come) non farà troppo il dirne eziandio se moltissimo.

Lamentandosi Sant' Agostino seco medesimo, e co'Manichei, dell'averne, mentre era giovane, e non ancor battezzato, preso allaccio de gli errori della lor pestifera eresia, con protesto, di proceder in tutto con sincerissima intenzione di null'altro, che rinvenire la verità, dice che nol lasciavano volger il pensiero, nè gli occhi, a cercare o nè pur leggere, quel che l'Evangelio, e secondo esso, la Religione Cattolica insegnava: perciò studiosamente glie nè tenevan lontani da gli occhi i libri, e da gli orecchi i maestri. Nella maniera (dice egli) che gl'insidiosi Uccellatori, dove corre un ruscelletto d'acqua: ivi per su gli sterpi lungo esso, dispongono le paniuzze ben invischiate, e spesse, e acciocchè i mal accorti uccelletti, vi si gittino, e ne rimangano presi, cuopron di frasche, e di ciò che si dà loro alle mani, il rimanente di quel ruscello: o vi pongono a luogo a luogo de gli spauracchi, che sventolati dall'aria, gli spaventino: così i miseri sitibondi, a quel solo poco del rivoletto ch'è scoperto, si gittano, e impaniati, son presi. Così dunque anch'io, caddi alle lor mani; perocchè, *Nobis faciebant quod insidiosi aucuper solent, qui viscatos furculos propè aquam desigunt, ut sitientes aves decipiant. Obruunt enim, & quoquomodo cooperiunt alias, quæ circa sunt, aquas, velinde etiam formidolosis molitionibus deterrent, ut in eorum dolos, non electione, sed inopia decidatur.* Non si poteva; pare a me divisare più al vero il fatto di che andiam ragionando. Per condurre quel misero sitibondo (come tutti il siamo di questa trascorrevole vita) a credere, che egli ha sicurezza, nasconder gli con frasche di speranze che seccheran fra poco, il pericolo in che veramente ne stà: e dispor guardie, a fare che non entri a dargli il tristo annunzio un qual che sia amico, o Religioso; ma quanti gli si mostrano innanzi; l'invischino a parole, e il prendano a promesse di riaverlo sano in trapasso di pochi giorni. E se avverrà, che non per tanto dallo scoppiar di qualche indicio di dolore, un sospiro, una lagrima, uno smarrimento di faccia, un bisbigliar de'suoi infra loro, egli entri in sospetto di sè, e domani, se il male è periglioso, ed egli ne ha la vita in forse; udite, che ben ho alla mano con che mostrarvi, come gli si gitta un velo su gli occhi, a far che non vegga, e nol veggendo, non tema quel che pur ha l'un presente, e l'altra vicino il male, e la morte. Gridavano ad alte voci innanzi al tribunale di Claudio Imperatore gli ambasciatori della Bitinia inviati ad accusar Giunio Cilone, che co'suoi ladronecci, angherie, storsioni, e notorie ingiustizie, avea diterrata quella Provincia; assassino in ufficio di Governatore. Claudio, non ben compreso alle troppo alte grida quel che gli accusatori dicessero, ne dimandò a Narciso, che gli stava a canto servo francato, e suo intimo; uomo malvagissimo, e protettor di Cilone. Costui, Signor (disse) i popoli della Bitinia, vi mandano per questi loro Ambasciatori, ringraziando, dell'aver loro conceduto due anni, a così ben governarli, Giunio Cilone, dalla cui giustizia, integrità, prudenza, e mille altre virtù, contano maraviglie l'uno a pruova dell'altro. Dunque (ripigliò Claudio) noi facciamo

De utilit. credendi contra Manich. cap. 1.

Xiphil. ex Dion. in Claudio.

mo

mo lor grazia, che l'abbiano altri due anni. Così va nel fatto presente, dell' aver pronte alla lingua fallacie, con che aggirar l'infermo, e travolger in tutt' altro sembiante la verità, che si palesava: fingendo novelle, e dando con menzogne, eziandio giurate, una si contraria interpretazione a gl'indicj dell' interno dolore, che quello sventurato, oh quanto, volontieri s'induce a crederlo? e sicuro del corpo, non si dà pensiero dell'anima.

Passiamo ora a vedere, qual personaggio, e qual parte s'introducano a fare in questa rappresentazione, i Medici. *Niciam* (scrisse Agesilao Re de gli Spartani al giudice del criminale) *Niciam, si nihil admisit, absolve: si quid admisit, nobis absolve: omninò autem absolve*. Se l'infermo non ha mal mortale, ditegli per suo bene, che sanerà: se mortalmente n'è gravato, per interesse nostro, dittegli che sanerà; per ogni maniera confortatelo a credere, che sanerà. Questa è la parte ch'avvien talvolta di darsi a recitare al Medico. Ma per qui sotto, entra un non sò che altro, che non è più quell'amor di madre, di moglie, di fratello, d'amico, del quale abbiam ragionato fin ora. Crederassi poter giugnere a tanto la dispietata malizia dell'interesse fra'Cristiani, che si doprino arti di così fina malvagità, per condurre un misero infermo a persuadersi di non dover morir di quel male onde già è presso che moribondo, nè consentire che niuno entri a fargliene motto, se non quando già più non parla, o entrato in farnetico o in letargo, stetti per dire in agonia, già più non è abile a mutar che vaglia il testamento, far codicilli, o altra somigliante disposizione, eziandio se restituzione dell' ingiustamente acquistato, la qual facendosi, diminuirebbe alquanto la somma delle facoltà, che ne aspetta l'erede? Dionigi Siracusano il giovane, veggendo il vecchio Dionigi suo padre, infermo del male, onde appresso morì, e forte insospettito, che se Dione si facesse pure una volta a ragionargli, per lo giusto, e diritto uomo ch'egli era, e nel filosofare della virtù, secondo l'imperatone da Platone, efficacissimo, gli sarebbe agevole indurlo a rendere a' Siracusani la libertà, loro tirannescamente usurpata: il che dove avvenisse, egli si troverebbe ridotto a condizione di semplice cittadino; condusse il medico a dare, sotto altra specie di bevanda, un possente, e lungo sonnifero a suo padre. Questi sel beve, e incontanente adoppiato, addormentossi, nè di quell'artificiato letargo, potè destarlo, non che il parlar di Dio, i cui consigli nè pur gli entravano ne gl'orecchi, ma nè ancora la morte, che gli continuò, non gli ruppe il sonno. Oh come disse vero quell'antico maestro d'agricoltura, volersi scriver al ruolo de gl'impazzati, chi cōpera ville, e poderi che han da ogni lato vicini di mala condizione. *Dementis* (dice egli) *ipsam sibi malam facere fortunam, quod facit, qui nequam vicinum suis nummis parat*. Or io domando, a qual sorte di pazzi dovrà arruolarsi, chi con tutto il suo avere si compra un mal erede, o con parte dessо un disleal parente, un perfido servitore, che al suo temporal vantaggio, eziandio se nulla più che sperato, avrà per niente il posporre la salute eterna, e la perdizione dell'anima del suo medesimo benefattore?

Plut. in Agesil.

Æmil. Prob. in Dione.

Colum. l.1. cap.3.

Ma non è da lasciare senza almeno un leggier tocco di buon consiglio, la professione dei Medici. E diam loro in prima per lezione, quell'altrettanto giusta, che prudente risposta, con che Alessandro il Grande, saldamente negò di mai doversi condurre a compiacere Olimpia sua madre, della si condannevol domanda, che ella, a caldissimi prieghi gli fece, di torre a forza di non vere imputazioni la vita a un innocente: o se reo, non d'altro, che d'aver ella qualche immaginato interesse nella morte di lui. La malvagia femmina, poiche nè gli scongiuri, nè le ragioni di minor peso, poterono svolgere il figliuolo, ricordogli, a maniera più di rinfacciamento, che di ragione, il portarlo che ella avea fatto nove mesi nel ventre. Or mirasse, se l'aver ella dato la vita a lui, non era beneficio da ripagarsi con dar egli per lei la morte ad un altro? Mettesse a riscontro i dolori da lei sofferti nel partorirlo col niente più d'una parola che a lui costerebbe il compiacerla. A cui egli; *Aliam, parens* op-

Am. Marcell. l.14. in fine.

optima, posce mercedem: hominis enim salus, beneficio nullo pensatur. Tanto sa dire un idolatro, alla propria madre, e non in caso di morte eterna dell'anima, ma temporale del corpo: e un cristiano non avrà petto, e lingua da altrettanto, con un chi che sia, che nel suo nascondere, o tacere la verità a un infermo, il richiede, di pericolarne l'anima, e la salute eterna? Pure obbligò Ippocrate i Medici, al giurar solennemente, che giammai non si condurrebbono per qual che sia cagione, a dare il veleno ai loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tutta via si legge fra le opere di quel divin maestro. E non è da dirsi veleno, possente a uccidere la vita eterna in un misero infermo confidatosi alle vostre mani, l'abbeverarlo di mal fondate speranze, anzi, il non iscoprirgli discretamente, ma chiaro il pericoloso stato, in che al presente si truova, e il peggiore in che con la sopravvegnente accessione può dare, acciocchè egli, coi sensi intieri, e con la mente in buon senno, e v'aggiungo, con agio, possa provvedere ai fatti dell'anima, ai bisogni della coscienza, al gran negozio dell'eterna salvazione? *Homicidii crimen est, in hominis salute peccare*. Ma udiamo quel che dice Iddio stesso per lo Profeta Ezechiello: *Si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina*, e dal suo tacere ne incorrà la morte ad alcuno, *Sanguinem ejus de manu speculatoris requiram*, Voi vedete avvicinarsi a non piccoli passi con la sua falce in collo la morte a quel vostro infermo, e forse, per la rea condizione del male, il può soprapprendere tale accidente, che sel porti di lancio, e di peso a farsene davanti a Dio quel formidabil giudicio; che l'assegni, o alla beata, o alla sempre misera eternità, e a voi dà il cuore di fargli cuore, a promettersi sanità, e a non pensare ad altro che al come ricovrarla? e ciò perchè altri a ben dei suoi interessi vi richiede d'un così laido tradimento, o perchè a voi sembra nocevole al cooperar dei vostri rimedj, affliggerlo con malinconiosi pensieri.

Cassiod. lib. 6. for. 19.

Cap. 33.

Perciò dunque, e per l'operare che l'arte della Medicina, fa procedendo per congetture di lor natura fallevoli, onde assai volte, eziandio valentissimi medici, non ben s'appongono alla elezione dei rimedj, nè alla verità dei presagj: e finalmente per lo sì poco che vuol fidarsi dei parenti, degli amici, dei servi, or sia l'amore, or l'interesse che giuochi, e fallisca in essi, ottimo consiglio è, in negozio di tanto affare com'è quello dell'anima, e della salute eterna, che perduta una volta non ha rimedio al fallo, avere ognuno cura, e pensiero di sè medesimo, e non farvi mattamente a credere, che dell'anima vostra caglia più a gli altri, che a voi: massimamente potendo, eziandio nei vostri più intimi, e più cari, riuscire per innocente errore inutile, e vano tutto il buon volere che avessero d'ajutarvi nello spirito a suo tempo. Ma quell' *A suo tempo*, chi ha lor rivelato, che debba essere quando essi aspettando, e differendo d'oggi in domane, il divisano? Fu citato Alcibiade dalla Sicilia, dov'era in opera d'armi, ad Atene sua Patria, a dover quivi in solenne giudicio dar ragione di sè, e purgarsi di varie imputazion capitali. Egli cessino i Cieli (disse) che io sia sì mentecatto, che da me medesimo venga a costituirmi col collo sotto la mannaja, e a un tanto disputarsi, se la sottil funicella che tien sollevato il ceppo, debba a un tocco di coltello troncarsi, o no? E ripigliando un mezzo savio che l'udì; Dunque voi diffidate dell'equità, e dell'amor della patria? gli rispose Alcibiade: Dicoti, che nè pure a mia madre stessa fiderei il giudicare della mia vita: perocchè chi m'assicura, ch'ella, per innocente errore, non iscambi le fave, e in vece della bianca che m'assolverebbe, lasci cader nel bossolo la nera che mi condanni? Piangerebbe ella dipoi, struggerebbesi, nè morrebbe d'infinito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita. V'amano i figliuoli, la madre, il marito, i parenti: siete in cura ai medici di coscienza, e dotti: e non per tanto, con tutto il buon volere, e'l molto saper che hanno, possono predirvi che domani posporra l'accessione, e voi questa sera trovarvi in agonia. Possono errare, e or questi, or quegli errano tutto di;

Plut. in Alcib.

dì: non errate voi per l'anima vostra, reggendovi al disporne, come se essi non potessero errare. Nè vi mostrate sì timido, e pauroso della morte, che sembri loro pietà l'essere con voi crudele, nè si truovi a cui dia il cuore d'annunziarvene il periglio. Anzi dite animosamente fin dal principio, ma in più alto senso, al vostro medico, come il Re Teodorico al suo, *Fas est tibi nos fatigare jejuniis; fas est contra vestrum sentire desiderium; & in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet*. Nè però abbandonarvi tutto nella sua fedeltà, e nel suo saper, ma voi eziandio non richiesto, aggiustar i conti dell'anima vostra con Dio: e la tranquillità dello spirito, e la pace della coscienza, vi riusciranno in gran maniera giovevoli, eziandio a ricoverar la sanità.

Cassiod. loc. citat.

Ma io non vo' aver qui fatto altro che pianger, e in quanto per me si puote, ovviare, or sia errore, o malizia, quella, per cui non pochi mali avveduti si perdono, come fin qui ho mostrato. Piacemi oltre a ciò, esortar a prendersi ogn'un gran pensiero dei suoi parenti, amici, e chi che altro si vuole, usando verso l'anime loro quella pietà, che vorremmo trovar in altrui verso la nostra, se fossimo in somigliante bisogno. S. Ambrogio, avvenutosi in quel che Giobbe lasciò scritto di sè, *Benedictio perituri super me veniebat. Hic versiculus* (dice il Santo) *quantos benedici fecit!* e vuol che s'abbia continuo e nella memoria, e nel cuore, ch'andiamo sollecitamente a caccia dei moribondi, cercandone per sovvenirli, e averne in ricompensa la benedizione. Indi rivolto a sè medesimo, *Quoties* (dice) *pudorem incussit, si moriturum præterii, si non visitavi graviter ægrum*. Poi di nuovo a chi l'udiva: *Resonent te postrema verba morituri, & benedictionem tui, egrediens corpore anima secum vehat*. Nè vi sembri picciol guadagno quello ch'il Santo Giobbe, ricco di tanti beni quante avea virtù in quella sua grande anima; reputava pari un tesoro. Lascivi la sua benedizione il moribondo, e benedicendovi e morendo la porti seco, e torneravvi dal Cielo come i vapori dalle nuvole, una pioggia di benedizioni. E qui vuole avvertirsi, ch'ei parla sol dell'ajuto bisognevole a sustentare alcun poco in vita un povero abbandonato, cui la necessità e la fame uccidevano. Quanto dunque maggior tesoro converrà dir che sia, la benedizione, con che un moribondo ajutato nell'anima, ci ripaga dell'infinito bene, che senza il nostro ajuto era talvolta più che in forse di perdere e con perdita non possibile a ristorarsi in eterno? così della Chiesa e d'ogni suo figliuolo interpretò questo medesimo passo il Pontefice S. Gregorio: *Benedictio perituri* (dice) *super eam venit; cùm peccatoris interitum prævenit, & cùm sanctis exhortationibus a culpæ fovea reducit. Unde scriptum est, Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitæ suæ, salvabit animam ejus a morte & operiet multitudinem peccatorum. Si enim magnæ mercedis est à morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti, a morte animam liberare in cælesti patria sine fine victuram?*

Job. c. 29. De bono mortis c. 8.

Lib. 19. Moral. c. 12.

Jacob. 5.

Del piangere, che talvolta facciamo dirottissimo, e quasi alla disperata, i cari nostri defonti, quanto ci eran per vincolo di natura, e di sangue più stretti, tanto più inconsolabilmente dolendoci, i Santi Dottori, e maestri della Chiesa, han ragionato, e scritto, condannandone i Fedeli con pesantissime riprensioni. Il Boccadoro confessa di non aver faccia, nè parole, con che rispondere a gl'Idolatri, che gli rinfacciavano. Come crediam noi esservi altra vita, altro mondo, e Paradiso, e immortalità, e gloria, e risurrezione dei morti, se quando alcun nostro congionto per amicizia, o per sangue, passa, come pur diciamo, a viver con anima eternamente beata in Dio, noi, in vece di trionfarne per giubilo, facciamo le disperazioni, e le pazzie di dolore, e ne piangiamo, non altrimenti di quel che faremmo, se non vi fosse altro mondo, nè altra vita, ma coll'ultimo soffio dello spirare l'anima si spegnesse? L'eloquentissimo fratello del gran Basilio, S. Gregorio Nisseno, ha questo medesimo piangere smisurato, per altrettanto, che farci rei davanti a Dio d'a-

Orat. de dormiët. in fine.

ver dissipata inutilmente una delle più utili, e delle più preziose sustanze che abbiamo: che tali in verità sono le lagrime a i peccatori, dove giustamente le usino, a lavarsi con esse le sozzure dell'anima. Che se l'una delle cento misure che versiamo senza niun risparmio, nè pro, sopra il cadavero, o la memoria del figliuolo, del marito, del nipote, dell'intimo, la spargessimo sopra il nostro medesimo spirito per mille gravi colpe morto, e per così dire verminoso, e puzzolente nel sepolcro del suo medesimo corpo ancor vivo, cel risusciteremmo alla speranza d'una beata immortalità. Ma il dolcissimo S. Bernardo, *Plorandi* (dice) *qui ita plorant*: perchè i più di loro piangono, o il danno della casa, o la solitudine propria, o la temporal perdita del defonto. Ma sia quel pianto effetto di vero amore, e legge, e debito di natura. Io dimando, se cotesta nō è una pietà che vorrebbe condannarsi eziandio nei barbari, differire l'adoperarla a quando ella non è più giovevole? Io spasimo di dolore, e mi consummo in pianto sopra un mio caro perchè io infinitamente l'amava; e perchè la perdita è irrevocabile, il piangerlo è senza consolazione, e se a forza di lagrime potesse tornare in vita, e questi miei occhi non ne avessero quante fa di bisogno, stillerei per essi il sangue quanto ne ho dentro le vene. Ciancie, e follie de' farnetichi. Voi potevate procacciargli, e ottenergli una vita tant' oltre ad ogni comparazione miglior di questa miserabile, e mortale, quanto è più che star su la terra alla comune, con le pecore, e i buoi, vivere in cielo con Dio, e di Dio immortalmente beato, nè il farlo vi sarebbe costato seccarvi gli occhi di lagrime, e le vene di sangue, ma due savie parole d' una salutevole ammonizione, d' un ricordo a tempo di provvedere ai bisogni dell'anima, e apprestargliene sollecitamente gli ajuti: nol faceste; e vi diè il cuore di lasciarlo trascorrere nell' infermità tanto avanti, che gli convenne far l'ultima confessione quando già non era per metà in buon senno, e quel maggior di tutti i negozj, ch'è l'eterna salute, acciabattarlo Iddio sà come: e vi si hà a credere, che l'amavate? Il

Serm. 26. in Cant.

pianger d'ora ben vi sta, eziandio se gittaste fiumi di lagrime: per lo defonto, se passò con ragionevole dubbio della salute, e per la crudeltà vostra verso quell'anima. E vi si converrà la risposta che quel Savio Legislatore de gli Ateniesi Solone, rendè a chi trovatol pianger inconsolabilmente la morte d'un suo figliuolo, per distornelo, a che gittar (disse) tante lagrime, se non giovano a nulla? A cui Solone. E per questo medesimo piango, perchè non giova a nulla il piangere. Volle, dire per risuscitare con quelle lagrime il figliuolo: voi ditelo più giustamente, per rimetterlo in sicurezza di miglior vita, qual è l'immortale, e beata, se per trascuraggine vostra n'è, giudicandone probabilmente, in dubbio.

Laert. in Solone.

Notissimo, e giustamente onorato dell'immortale memoria in che è rimaso, fu il fatto della figliuola di Cimone, cui sentenziato a morir di fame in carcere, ella pregando ottenne di visitarlo, sì veramente che prima fosse diligentemente cercata, e scossa, quanto era bisogno per sicurarsi, che non nasconderebbe fra' panni niuna cosa di cibo onde prolungargli la vita. Ella non per tanto ne aveva, portaval palese, e veduto, ma non ravvisato dai cercatori, men sagaci coll'occhio della loro accortezza, ch'essa ingegnosa coll'invenzione della sua pietà. Il cibo eran le sue medesime poppe, che fresca del parto avea piene di latte, e porgevale a succiarne il vecchio padre a lei il cuore, a sè la vita, rendutagli con un bel cambio di figliuola in madre, e nutrice. Finchè sorpresa furtivamente in quell'atto, e avvisatine i Consoli, questi, com'era degno d'un sì nobile, e nuovo esempio d'industriosa pietà, fecero alla figliuola grazioso dono della vita del padre: e all' uno, e all'altra, costituirono in abbondanza il di che sustentarsi alle spese del pubblico. E fino a questo dì (scrivevane un Romano nei tempi dell'Imperatore Tiberio) *Herent, ac stupent hominum oculi, cum hujus facti pictam imaginem vident*: e quel medesimo carcere, dopo un sì bell'atto, non più carcere, nè profano, ma *Dicatus suo Numini, Pietatis sacellum fuit*. Tutto in verità degnamente, tra in memoria,

Val. Max. l. 5. c. 4.

Solin. c. 7.

e in

e in commendazione, e in ricompensa di quell'amore, ch'ogni figliuolo dee al padre: egli ne dee, quanto non può giammai con niun bastevol pagamento scontarsi. Se già non fosse un somigliante a questo della figliuola di Cimone ma infinitamente maggiore per la qualità della morte da cui si libera, e dalla vita che gli si acquista quella eterna, questa immortale, quella sopra ogni credere tormentosa, questa oltre ad ogni estimazione beata. E può farsi trovando il padre, la madre, o qualunque altro è da amarsi per debito di carità, o di natura sentenziato ai supplicii del fuoco eterno, secondo il presente reo stato dell'anima in che truova, e in procinto di venirsene all'esecuzione per lo poco che gli avanza di vita, e o non sappia, o nol creda, non se ne dà pensiero, nè mentre giova il farlo, si ravvede delle sue colpe, e nè domanda a Dio mercè, e remissione al Confessore; e voi acconciamente, ma schiettamente parlandogli, trarlo d'inganno, farlo avveduto del periglioso punto di perdersi in che si truova, e indurlo a prender i mezzi bisognevoli, e gli ajuti per l'anima convenienti a sicurarsene la salute: e conseguitolo, donarsi alla vostra pietà la vita immortale del padre, o chi che al tro sia: che dovrà sapervene grado per tutta l'eternità. Evvi anima si cruda, si spietata, si empia, che quel ch'ei dovrebbe, eziandio se costandogli quanto ha di sangue dentro le vene, si rimanga dal farlo non dovendovi spender altro ch'una brieve parlata, mossa da gratitudine, dettata da compassione, e da zelo esposta con quell'efficaci maniere di ragioni, e di prieghi, che ben saprà in tal bisogno, e in tal punto suggerirle l'amore, rappresentarle il timor, che mai non si ha più ragionevolmente in sommo, che dove da un sì brieve momento dipende quanto seco porta di bene, o di male un eternità misera coi demonj, o una beata con Dio. Pur la natura ha fatto eziandio dei miracoli nei figliuoli, perchè trassero i lor padri d'alcun pericoloso frangente: quel di Creso in fra gli altri che veggendo un Persiano di Ciro, avventarsi con la scimmitarra in atto di ferir Creso suo padre nol conoscendo, il giovane, mutolo a nativitate, *Velut oblitus quid sibi nascenti fortuna denegasset, ne Cresum regem occideret, proclamando, penè jam impressum mucronem jugulo, revocavit. Ita qui ad id tempus mutus sibi fuerat, saluti parentis vocalis factus est.* (Val Max. l. 5. c. 4.) Or, se Iddio vi guardi, non è tirare una punta mortale alla gola del padre vostro, torgli il confessarsi, persuadendogli mentre pur l'è, ch'ei non è in caso di morte a gran rischio ch'ei muoja, come chi non credendosi di morire, non acconcia che basti gli interessi dell'anima.

Nè mi dite; Egli desso, che o non si creda all'estremo, o gli incresca il fastidio dello strigarsi la forse troppo intrigata coscienza, o speri riaversi dal male, o tema di peggiorar col travaglio d'una difficile confessione differisce, ripugna non vuol sentirsene ragionare. Rispondovi con S. Pier Crisologo, che v'ha certe violenze soavi, ma efficaci; e l'uno, e l'altro, perchè veramente amorose: e gran pietà è l'usarle, e più liberamente, e con più franchezza, con chi più davvero si ama: nè a trovarle opportune, altro fa di bisogno, che amare chi n'è in bisogno. Dunque, dice egli. *Attrahite nolentes. Nemo dicat, Non vult: quia & Abraham, ut offerret filium, colligavit, & Loth Angeli, ut subtraherent flammis, extractum manibus, sustulerunt.* (Serm. 10.) E conchiude appresso, ed io con lui, *Agamus ergo Dilectissimi, ne servi, ne filii, ne conjuges, ne parentes, praeventi morte, & praesenti vita careant, & non perveniant ad futuram:*

CAPO XIII.

Non doversi stare nel giudicio degli occhi sopra le contrarie apparenze della terribil morte de i Giusti, e la piacevole degli iniqui. Ragionasi di coloro, che muojono con dubbio dell'esser vere le cose dell'altra vita. Poi de gli avvezzi a impiastrarsi la coscienza con una niente valevole confessione. Terzo: della mortal vergogna nell'occultar le colpe vergognose eziandio in procinto di morte. Ultimamente: del volontario ingannarsi nelle restituzioni.

CHi non si farà a credere, che io vaneggio (disse l'ammirabile S. Agostino) se m'udirà, non solamente affermare, ma proferirmi di provarlo con evidenza vero; che i Perversi amano più la lor morte, che la lor vita? Il che appena pronunziato, e come paradosso impossibile a dimostrarsi, contraddettogli da chi l'udiva, con un *Absit: Quis est hominum, qui plus amat mortem quàm vitam?* ripiglia dire il Santo: adunque, stanne al giudicio della ragione. *Ecce unde te convinco.* Evvi uomo, eziandio sì disperatamente perverso, che non desideri, non sospiri, non chiegga a Dio una buona morte? *Quotidie rogas, ut quoniam mors ventura est, bonam mortem tibi det Deus; & dicis, Deus avertat à me malam mortem.* E se gli fossero istoriate davanti tutte visibile apparenza le tante, e sì fra lor divisate maniere che v'ha di morte, e datogli balia d'elegger a suo talento quell'una infra tutte, che più in grado gli fosse, o meno a disgrado, non una qualunque buona n'eleggerebbe, ma l'ottima. Or se vero è, che vorreste un ottima morte, e se altrettanto è vero, che volete una pessima vita, mirate, se da ciò non provviene per diritto, e valido conseguente, *Plus ergo amas mortem tuam, quàm vitam tuam. Mori malè times, & malè vivere non times.* Così detto soggiugne una memorabil parola, e quel ch'è più da ricordarsi, verissima. Confortatevi (dicc) che con null'altro che tramutar oggetto al timore, io vi rendo sicuri. Voi non temete il viver male, e temete di morir male. Fate all'opposto. Temete il viver male, e non vi riman che temer di morir male. Perocchè io m'ardisco a promettervi, e questo ardir mel dà l'infallibile parola di Dio, *Non potest malè mori qui benè vixerit.*

Pred. ... chrift. c. 12.

E se voi, tutto reggendovi sul giudicio di cotesti occhi della carne, non solo mal veggenti, ma in tutto ciechi a discernere il bene e il male dell'anima, mi diceste, come si vogliono giudicar morti ben, tanti provatamente giusti, e d'interissima coscienza, chi assorbito dal mare, chi affogato ne i fiumi, chi sbranato da' lupi, chi uccisi da i masnadieri, chi infranto dalle rovine, chi percosso dal fulmine? Rispondovi con null'altro, che crescervi, e raddoppiare il dubbio. Conciosiacosacchè qual maniera di morti, o per l'infamia più vergognose, o per la lunghezza del martoro più dispietate, o più terribili per l'atrocità dei tormenti, che i supplicj de i Martiri? Lessati nelle caldaje boglienti, arrostiti su le graticole a fuoco lento, pilottati con sugna, zolfo, e ragia: fiaccole accese ai fianchi, celate roventi in capo, tazze di piombo strutto fatte lor bere, caminati con pettini di ferro, tronchi a nodo a nodo a giontura a giontura: scorticati, attanagliati, crocifissi, precipitati, sepelliti vivi: dati a lacerarli le fiere, a soffogarli capovolti il fumo, e rossichiarli unti di mele le vespi, e i tafani, a saettarli i soldati, a lapidarli il popolo, a farne notomia, macello, straccio i manigoldi. Or questi *Oculos carnis interroga: Male mortui sunt. Oculos fidei interroga; Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Altresì dei non Martiri, ma uomini di coscienza, e giusti: comunque disavventurata sembri la morte in che finiscono, avventuratamente finiscono, perocchè sempr'è vero, *Non potest malè mori, qui benè vixerit.*

Ibid.

Ricordivi di Giuseppe, cui gl'invidiosi fratelli, al sopragiunger che gli fece, colà dove nelle campagne di Dotain pasturavano le or gregge, in vedendolo dalla lungi, il voler morto; benchè poi lasciatisi consigliare da uno spirito men crudele, di cambiargli la morte con la servitù, il vendettero a una compagnia d'Ismaeliti mercatanti d'aromati, che il portarono a rivendere nell'Egitto. Or dovendol far credere al suo, e lor padre Giacobbe divorato dalle fiere della foresta, ne sbranaron la tonaca, e impastricciatala, quanto il più sepper o somigliante al vero, a grandi schizzi, e macchie in più luoghi, del sangue d'un capretto, inviaronla a ravvisarla per dessa a Giacobbe, e persuadersi nel laceramento della vesta, quello del corpo del suo Giuseppe. Nè a crederlo bisognò più che vederla. Doloroso a morte, esclamò, *Tunica filii mei est. Fera pessima comedit eum. Bestia devoravit Joseph.* E in quei grandi squarci, riconosceva i gran denti, e le terribil branche, e ungie

Genes 73.

di

di qual che si fosse la bestia, che l'avea divorato. Egli parea vederlo far contra essa sue difese in vano, e altresì in vano udirlo chiamar lui suo padre in ajuto: e in questo immaginare, rinfrescava con dirottissime lagrime il sangue di quella vesta, pur credendolo sangue del suo Giuseppe. Confessò di poi egli stesso, che da quel dì in avanti, egli fu come un morto tra' vivi? perduta l'anima sua nel suo Giuseppe, e con lui mortagli ogni allegrezza negli spiriti, ogni consolazione nell'animo, ogni godevole atto di vita nel cuore. Intanto, Giuseppe era vivo; nè solamente vivo, ma dopo il Faraon dell'Egitto, egli il primo in autorità, e in signoria: con in mano i tesori di tutta l'abbondanza di quel fertilissimo regno: anzi ancora le vite de' sudditi, e degli stranieri; spartendo a suo talento il bisognevole a sostentarsi nella gran carestia, che largamente gittò per tutto intorno il paese: oltre a ciò, cresciuto in ricchezze, in figliuoli, in virtù, in autorità, in sapienza, in quanto può far su la terra un uomo santamente beato. Di questo fatto, cui perciò m'è convenuto rappresentarvelo, ben acconciamente si valse l'Abate Pier Blesense, a dimostrare quel che gli occhi dell'anima su la verità, contra a quegli del corpo, che si fermano nell'apparenza, dovean giudicare del santissimo Arcivescovo di Cantorbery, e fortissimo Martire San Tommaso, della cui vita, gli esecutori dell'empio desiderio d'Arrigo Secondo Re d'Inghilterra, fecero un sì crudele strazio, che il pavimento della Chiesa dove l'uccisero, tutto ne rimase sparso delle cervella: schiacciatagli, e trabalzata, non solamente recisagli a più colpi la sacra testa. Puossi dar morte, per cui sembri essere in apparenza più infelice chi la riceve? ella era fresca di poche settimane, quando il Blesense ne scriveva così; *Cœpit falsus ille rumor populariter evagari, & passim plebescere, quia fera pessima devoravit Joseph: tunica siquidem qua spoliatus est, fallax nuntia mortis erat. Joseph enim vivit, & dominatur in tota terra Ægypti.* Così egli della fiera pessima, il Re; di Giuseppe, il Santo Martire, della tonaca lacerata, il suo corpo, del signoreggiar nell'Egitto, il regnare in Cielo: ed è mirabilmente a veder quel che poc'anzi udivam dire a S. Agostino, comunque altri muoja, ben morir, se ben visse: così del ben morire, buon giudice esserne sol quell'occhio, ch'oltrepassa con la veduta il presente, il mortale, il sensibile: e lasciato il corpo in quella orribile mostra ch'atterrisce i sensi quali in lui si fermano, tien dietro allo spirito, fin colà dove il trova immortalmente beato.

Tutto al fin ora detto mi vaglia, a far che più chiaro si mostri un mirabile contraposto de gli umani giudici, che abbiam quì a vedere, tenendoci tuttavia su'l giudicare dell'apparenza, nelle disastrose morti de' giusti (come già si è veduto) e nell'avventurose de gli empi. Perocchè di questi, avverrà talvolta vederne dei vivuti fino a quell'estremo quanto il peggio possa farlo un uomo senza anima, senza timore, per non dire senza nè pur conoscimento di Dio: e non pertanto andarsene da questo mondo all'altro con un piacevolissimo passaggio, con un volo disteso ad ali pari, e quiete come d'una colomba, con una morte da invidiargliene ogni vivo, ma che non vede oltre a quel che vede. Nè dico sol quanto al morir sì quieto d'anima, e di corpo, ma con vive espressioni d'affetto, con sentimenti, e parole di cristiana pietà, con sospiri, e baci di tenera divozione, e ancor con gli occhi talvolta molli di lagrime, e tutto ciò nulla ostante, ella pur sarà morte di reprobo. Nè vo' io dir con questo, che sicome è vero quel che poc'anzi affermava Sant'Agostino, che chi ben vive, indubitatamente ben muore; così al contrario, chi mal vive indubitatamente mal muoja. La divina pietà, sua mercè, e le gli infiniti meriti del Redentore, non si è voluta ristrignere a qualunque sia grande, e sterminata misura di colpe, nè pur finita: oltre alla quale chi passa, si abbia a disperar del perdono: e in fatti avviene, enormissimi peccatori, in quell'estremo, aver grazia di ravvedersi, compugnersi, abbominar di cuore le loro scelleratezze, e con vero pentimento, e fedel conversione, riconciliarsi con Dio, e morir penitenti, e salvi. Io qui parlo di quel che simil-

similmente avviene (e ve ne ha in fede apparizioni certissime: e parecchie) d'ingannare alcuni la lor medema coscienza, e l'altrui giudicio alla morte: fare una confessione, qual per un verso, e quale per l'altro, sostanzialmente difettuosa, e con un matto confidarsi nel dover giovar loro appresso la divina clemenza, le loro umiliazioni, e preghiere, raddoppiare, e riscaldare i baci su le piaghe del Crocifisso, gittar sospiri al le porte del Cielo, dirizzare a gli orecchi di Dio voci di sommissione, chiedenti misericordia, e perdono: per modo che giudicarne da quello che l'estrinseco ne dimostra, non potrebbe morirsi più cristianamente. Ma la zizzania, e'l buon grano, disse in tal proposito Sant'Agostino, sono al giudicio de gli occhi, *Similem habentes herbam*, *sed non parem fructum*. E le cinque Vergini stolte, delle quali ragionammo poc'anzi, avean le lampade accese così ben come le sagge; ma la differenza fra le une schiuse, e le altre ammesse alle nozze della beatitudine, appari *postquam dormierunt*: che è quanto dir dopo morte: allora le lampade delle stolte si trovaron senza olio, e spente: perocchè tutto il loro averne, fu per sol quanto risplendevano in poco d'estrinseca, e lodevole apparenza, dentro in verità eran vuote. Perciò ripiglia a dire il Santo sopra quel ch'è giudicar delle morti buone, o ree, *Nolite oculos interrogare: Ad cor redite: si enim oculos interrogaveritis, falsa vobis respondent*. Or qui facciamci più dappresso a vedere un qualche due, o tre, di queste ingannevoli spezie di moribondi, che di sè danno a gli occhi una bella mostra, ma il lor dentro non risponde al di fuori.

In Ps. 64.

Serm. 23. de Verb. Dom. c. 8.

E mi vengono primieramente innanzi, i vivuti in una certa perplessità, o a dirla più veramente dubbiezza, se le cose che dell'altro Mondo e della vita avvenir, sì grandi e inevitabili, ci propongono a crederedalla Chiesa, sian per modo infallibili, che non rimanga a poterséne dubitare? Se l'anima nostra è pur davvero immortale (e ne parleremo poc' oltre più al disteso)? Se si farà quella tanto maravigliosa risurrezione de' morti, ripigliando ciascuno il medesimo corpo in che visse: E dopo lei, quell' universal, e sì tremendo Giudicio? Se v'è sotterra quel tenebroso carcere, quella sempre viva fornace, nel cui fuoco ardon gli spiriti, e con essi arderan l'anime de' dannati? Se il goder in Paradiso per merito, e il tormentar nell'inferno per colpa, e demerito temporale, durerà eternamente, senza redenzione, senza speranza, non che d'uscirne mai nè pur d'alleviarsi un pochissimo, d'intermetter un attimo, di scemar un carat to la pena, per quantunque si peni in tutto il gran decorso dei secoli, quanti sen volgeranno entro allo spazio del tempo possibile a misurare ab estrinseco, e non mai adeguare l'eternità? Così vivuti dubbiosi, coll'intelletto non mai sottomesso in ossequio della Fede, e come disse S. Jacopo, *Nihil hæsitantes*, eccoli alla morte: dove, perocchè l'un cuor dice loro, ben poter esser vera l'immortalità dell'anima, e'l seguirne dopo uscita dal corpo, giudicio, e pena, o premio eterno; ciò non ostante, serbandosi tuttavia l'altro cuore, che lor dice, Forse che no: *Quia ex nihilo nati sumus, post hoc erimus tanquam non fuerimus*; credonsi operar saviamente, che basti, usando i Sagramenti bisognevoli alla salute dell'anima sopravivente, se sopravive: se no, poco perdere avran fatto, col darsi una sì brieve noja in quell'ultimo della vita. Con ciò, non v'è atto che stia bene in Cristiano moribondo, che nol rappresentino, con quella più viva espressione, che salvo la segreta loro infedeltà, può farsi. Ma *Væ duplici corde*: *& peccatori terram ingredienti duabus viis*. Nè quella loro è la fede, *Sine qua impossibile est placere Deo*: come disse l'Appostolo: nè quella è penitenza in niuna guisa giovevole a salvarli. E non è di pochissimi, il cui mal vivere di gran tempo, gli ha radicati in una tal dubbiezza di fede intorno alle cose dell'anima, il farsi mattamente a creder, assai ben provvedersi a tutto il possibile ad avvenire, con fare alla morte una tal conversione condizionata. Somiglianti a colui, che tornando vittorioso a Roma Augusto, dopo la sconfitta, d'Antonio, e di Cleopatra, gli si fè innanzi con in pugno un corvo, che il salutò in queste voci articolate, quanto non direbbe più netta-

Cap. 1.

Sap. 2.

Eccl. 2.

Hebr. 12.

tamente un uomo, *Ave Cæsar Victor, Imperator*. A suo grand' util, se non l'accusava un altro corvo da lui medesimo ammaestrato a dire tutto in contrario, *Ave victor Imperator Antoni*.

Macrob. l.2.c.4.

Or così ambiguamente, per ciò realmente disposti, veggendosi stringersi al cuore il Crocifisso, e dargli mille baci, e succiarne le piaghe, e chiedergli, eziandio lagrimando, e sospirando, perdono, e mercé della vita eterna, che ve ne parrà altro che bene? Ma io non per tanto vi ritorno a quel medesimo di poc'anzi, *Nolite oculos interrogare*. E a mostrarvene meglio il perché, domandovi, che vi facciate coll'occhio verso dove tre santissimi, e gran Prelati v'invitano, a vedere di mano del dipintore San Luca, istoriato un maraviglioso spettacolo. Cristo, consentita al Principe Giario la domanda, di tornargli in vita la figliuola desonta, mettesi in istrada: e innanzi, e a lato, e dietrogli, anzi a dir meglio, addosso a lui, una stretta, e tumultuosa calca d'ogni maniera popolo, e grandi, che accompagnandolo il premeva, fin presso ad affollarlo: in questo andare, fargli si alle spalle, tutta rispettosa, ma altresì confidente, una donna, era fin da dodici anni inferma d'un vergognoso corrimento di sangue, nè mai potuta, non che guarire, ma punto migliorare da' medici, onde, con esso ogni sua facoltà inutilmente perduta, perduta altresì aveva ogni umana speranza di giammai, se non per miracolo, ricoverare la sanità. Dunque, poi che vi bisognava miracolo, eccole innanzi chi potea farlo. E dicevalo tutta di sè a sè: Vengami fatto di potermegli avvicinare per sol tanto ch'io ne tocchi; e non altro, pure l'estremità della vesta, e senza più indubitatamente son sana. Così tuttavia dicendo in suo cuore, farsi fra uomo e uomo, e alla maggior forza, e fatica del mondo, rompere quella gran folla, fino a giungere avvisatamente dopo le spalle al Salvatore: e allora, stender giù in atto furtivo il braccio, e in toccando quel salutifero lembo, sentirsi correre per la vita un vigore di sanità riacquistata, e ristagnatole nelle veni correnti, il sangue. Ma in credendosi consapevole essa sola di quel pio furto della sua fede, volgere la divina sua faccia il Salvatore, e cercandosi con gli occhi attorno in un aria di stupore, domandare, Chi m'ha toccato? E non ne può altrimenti: perocchè io ho sentito uscir di me virtù giovevole ad alcuno. A cui San Pietro, con al doppio stupore dello stupore di Cristo, rispondere, *Præceptor: turbæ te comprimunt, & affligunt, & tu dicis, Quis me tetigit?* Fin qui la semplice sposizione del fatto: Sopra'l quale. Osservate (dice Sant'Agostino) l'inestimabile differenza ch'è fra toccare, e toccare. Altri premono Cristo, e non ne spremono punto nulla in ben loro: altri con niente più che accostargli un dito, ne traggon miracoli di salutevole giovamento. Così: *Corpus Christi, multi molestè premunt, pauci salubriter tangunt*. Ma non è fatto da prenderne maraviglia, soggiugne il Pontefice San Gregorio.) Perocchè, come quei che non han seco il lor senno, disfiniscono saviamente le leggi, ch' eziandio Presenti sono Assenti; altresì quegli, che non han seco il lor cuore, e si affollano addosso a Cristo: *Premunt, & longè sunt:* che maraviglia dunque, che ne traggono più che i lontani? E questo è desso quel ch'io diceva poc'anzi dello stringersi al petto il Crocifisso talvolta con tenerezze, e mostre di tanto affetto, che un tale, potrebbe servire a' dipintori d' originale, da ricavarne un Ilarione moribondo. Ma dov'è la fede, senza la quale il premer Cristo non è pur toccarlo? e con la quale il pur solamente toccarlo, è spremerne virtù, e grazie di salute? Facciam poi che si conducano a prendere il Viatico che pur è incorporarsi il corpo stesso del Redentore: sono eglino per ciò disposti a riceverne frutto di redenzione? *Miseri* (disse San Pier Crisologo, considerando il toccar che la donna fece il lembo della veste a Cristo, e trovarsene sana) *Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus, & sumimus, & à nostris vulneribus non curamur. Non Christus infirmantibus, sed Fides deest*: e se tanto è vero della fiducia in rimedio del corpo, quanto più della fede per salvazione dell'anima? Si ac-

Luc.8.

Serm. de Temp.4. cap.8.

Moral. lib. 20. cap. 16.

Serm. 33.

compagnano, Cristo, ed essi: è vero: ma per riuscir di qui a poco a termini tanto fra sè lontani, e contrarj, quanto il cielo, e l'inferno: perocchè si verifica d'essi quello stesso, che il medesimo Santo Arcivescovo disse d'altri, che similmente andavano col Salvatore, *Jesus ibat cum illis, sed illi non ibant cum Jesu, cum quo mente non ibant*. E tanto basti aver detto de' primi.

Serm. 102.

Or qui succedano i secondi: e sian gli avvezzi quell'una, o poche più volte dell'anno, che si presentano alla confessione, infrescarla per modo, ch'ella in fine riesce tutta cosa di memoria, e di parole, niente di cuore, e d'affetto: narrazione istorica de' peccati, non vera conversione di penitente: senza dolor del passato, senza proponimento d'emendar la vita avvenire: e quel che, avendolo, ne proverebbe, torsi d'intra' piedi le occasioni, e gli sdruccioli, i lacciuoli, gl'inciampi dove ogni quattro passi incappano, e dan giù. Fanno come Giacobbe (ancorchè questi *Plus mysticus, quàm dolosus*, operasse con più alto misterio) che per turbar la benedizione, e con essa la preminenza, e l'onore di primogenito al suo cieco padre Isacco, s'addattò alle mani, e al collo due pelli fresche di capretto, per cui somigliare, e parer tutto desso Esaù, che così era ispido, e peloso: e venutogli fatto quel che intendeva, si gittò d'attorno le pelli, e tornò quel tutto egli che dianzi. Altresì questi, prendono personaggio di peccator ravveduto, e danno a toccarle il confessore quelle lor mani pelose, tanto che ne intenda le opere della lor vita animalesca. Ma tutto è cosa esteriore, e posticcia, perocchè ordinata a niente più che rubar l'assoluzione di bocca al Sacerdote, cieco, in quanto egli non penetra a veder l'interno del cuore, e ne giudica da quel solo che gli si rappresenta nelle parole. E fosse in piacere a Dio, che non ve ne avesse parecchi di quegli, che a interpretarlo da' lor medemi fatti, si persuadono: giovar loro l'inganno, come ogni assolvere facesse ben assoluto; e l'ogni cosa d'una intera confessione, fosse il confessare interamente ogni cosa; nel che solo porranno tutto il pensiero; non così del pentirsene, pur necessariamente richiesto; non del saldamente proporre; non del soddisfare alle obbligazioni, che per avventura avranno gravissime, e non sofferenti più lunga, e oramai colpevole dilazione; non del romperla, e spiccarsi davvero, diciam qui solo, dall'amica; ma per quei pochissimi giorni, far con essa, come sogliono i fanciullini, che si nascondono, e si appiattan per giuoco dalla loro madre, ma in tal maniera, che vogliono esser trovati: e all'ora l'allegrezza, e la festa si fa da amendue grandissima. Quindi è poi il vedersi poco men che il dì appresso alla confessione, que' lascivi, que' vendicatori, que' frodolenti, quegli spergiuri, quegli usurieri, quei mormoratori, ch'erano il giorno avanti: nè in verità lasciarono d'esserlo, perchè il prometterlo della lingua, non fu ratificato dal cuore: e quel loro andare al Sagrosanto lavacro del Sangue di Gesù Cristo, che nel Sagramento della penitenza putifica i ben disposti, e ne imbianca l'anime sopra il candor della neve, riesce loro non altrimenti, che qual disse il Santo Vescovo Ambrogio, essere il lavarsi delle anitre, delle foliche, degli smerghi, e di somiglianti uccelli acquajuoli, che diguazzandosi nelle paludi fangose, dov'hanno uso di viver, e sollazzarsi, *Se dum lavant, polluunt*: altresì a questi interviene assai delle volte, alle brutture antiche aggiugnere l'immondezza d'un sacrilegio nuovo.

S. Petr. Chrisol. 73.

Hexam. 1. 5. c. 1.

Così avvezzi a non ritrattar di cuore gli atti, e gli abiti delle colpe loro invecchiare addosso; nè di propor davvero che basti, e fallir da tanti anni le non mai fedeli promesse; avvegnacchè l'adempirle importasse grave debito di coscienza, considerianli ora messi in punto di morte. A voi riuscirà impossibile il farvi a credere, che allora finalmente non sian per farla come dee da cristiano: e dir davvero a sè medesimi, al Sacerdote, a Dio. Tutto può esser che voi dite: ma a me, primieramente i giusti giudicj di Dio: poi la gran forza che la consuetudine ha sopra il male avvezzi: in oltre, l'agevolissimo ingannare che la natura suole in quel tempo con le speranze di riaversi, che dicemmo più addietro: e per ultimo, l'adoperare ch'il demonio

nio fa in tal estremo quanto il più possa di forze, e vaglia d'arte, non mel lascian prometter sì di leggieri. E' vo' porvi quì davanti un de' più mirabili avvenimenti che si leggono nelle divine Scritture, acciocchè, originale, o copia ch'egli vi paja, almen veggiate, ch'egli è immagine espressiva quanto il più dir si possa, di questo mio sentimento.

Giezabella, cattiva moglie, peggior consigliera, pessima esecutrice, e compagna ne' misfatti dello scelleratissimo Achabbo suo marito, e Re d'Israello; per metter in effetto l'orribile assassinamento, di rapire a un povero cittadino, e lor suddito Naboth, una picciola vigna, antichissimo patrimonio de' suoi maggiori, ma per male di lui, piaciuta al Re Achabbo, subornò testimonj falsi, e tutto a forza di calunnie spergiurate, fattolo condannare in solenne giudicio, come provato, e convinto reo di lesa maestà, il mandò a lapidare a mano del popolo, e confiscogli la vigna, che sola essa era tutto il corpo del delitto, e'l non volerla donare al Re tutto il processo delle sue colpe. Morto l'innocente, Iddio ne udì le voci del sangue, che dalla terra che l'assorbì chiedean vendetta in Cielo; ed ecco in faccia ad Achabbo il Profeta Elia, a denunziargli, che i cani ne leccherebbono il sangue su quello stesso terreno, dove avean leccato quello dell'innocente Naboth: *Et linxerunt canes sanguinem ejus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat*. E di Giezabella doppiamente colpevole, nell'infamia, e nella morte di Naboth, che si farà? *Canes comedent Jezabel in agro Jezrahel*. Dunque esecutore dalla capital sentenza di questa rea Iddio, scieglie Gieu, e per lo Profeta Eliseo glie l'impone. Ed eccolo con armata mano in cerca di Giezabella, entrare in Samaria: e a lei ne corrono le novelle; e quella in prima, che Gieu, con una freccia di posto nel cuore a Gioram suo figliuolo regnante, glie l'ha ucciso: indi l'altra, del venir verso lei difilato a farne Iddio sà che. Or quì voi non direste, che la sciaurata, preso il senno che dà per fino alle bestie insensate il timor della morte vicina; stracciatili i panni addosso, si scapigliasse, si spargesse il capo di cenere, e tutta atteggiata di non finto dolore, pallida, e tremante corresse a gittarsi con le ginocchia a' piedi di Gieu, col cuore a que' di Dio, chiedente all'uno mercè della vita temporale, all'altro dell'eterna? Appunto. Ella tutta si volse all'ajuto, e tutta si diè alle mani delle sue damigelle, e gridò: Su quì prestamente a farmi bella. Portatemi gli alberelli, i bossoli, il rossetto, la biacca, i lisci. Dipingetemi le guance d'incarnato, e le ciglia di nero: inanellatemi questi capegli. Quà le smaniglie, i vezzi, le gale: abbigliatemi, guernitemi, recatemi in arredo di sposa. Ecco il senno, che a costei, vecchia ancor più di malizie che d'anni, diede il timor della morte, che le correva incontro: azzimarsi, dipingersi, infrascarsi come fanciulla in giorno di nozze, quando era in punto di morte: e se già avesse indosso quegli adornamenti, non doveva ella gittarli da sè? *Jezabel*, dunque, *introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio; & ornavit caput suum*. E affacciatasi alla finestra, si diè a vederla Gieu. Egli, levati verso lei gl'occhi, Chi è costei? (disse:) e a due o tre mezzi uomini eunuchi, che le stavano da' lati, gridò, *Præcipitate eam deorsum: & præcipitaverunt eam, aspersusque est sanguine paries, & equorum ungulæ conculcaverunt eam*. Poi, le furono sopra i cani, e sbranatala, se ne portaron per tutte le vie di Samaria, e fuor d'essa, nel campo dov'ella mandò uccidere l'innocente Naboth, non che sol le viscere, e i brani della carne squarciatale indosso, ma per fin le ossa, a roderle, e smidollarle. Or su questo fatto, riditemi di poc'anzi, Non parervi credibile, che un infelice, consapevole denormi, e laide sceleratezze, quando è in punto di morte, non provvega al bisogno dell'anima pericolante, altrimenti, che impiastrandosi d'una di quelle sue confessioni, che il faccian bello niente più che di fuori: e dentro serbi intero un abituale affetto a' suoi vizj: e comunicandosi, faccia quel che gli Ebrei nel diserto disse il Boccadoro, *Manna comedebant, & cæpas de Ægypto quærebant: Consuetudine ducti*. E di quì è il non riuscir veri a due per cento, i cambiamenti di vita, promessi in virtù delle confessioni fatte nell'infermità,

3. Reg. 21. & 22.

4. Reg. 9.

Chrysost. hom. 3 de Pœnit.

mità, eziandio mortali, quando, la Dio mercè, se ne campa.

Passiam oltre a' terzi: de' quali altresì non ognun saprà farsi a credere, doversene ragionare più che delle cose impossibili ad avvenire: tanto sembra da lungi a ogni probabilità quel che nondimeno è sì vero, trovarsi, chi si terrà fino all'ultimo spirito sotterrata nel profondo del cuore una o parecchie mortalissime colpe, e sopravi la pietra d'un pertinace silenzio, sì suggellata, che non ne traspari fiato, che la faccia sentire ne pure in probabile punto di morte, alle segretissime orecchie d'un Confessore. O vi s'inducano gli sventurati, perchè da loro stessi s'ingannino, col farsi violentemente a credere, che Iddio non pertanto avrà pietà di loro, sue anime, sue creature, per la cui salute tanto fè, e sostenne, o perchè stoltamente presumano, quel ch'esser non puote, di supplir col dolore interno a riscattarsi dal debito della confessione, e Dio doversene contentare. E percioc chè comunque se la impiastrino, la coscienza, ammonitrice fedele, abbaja dentro, e rimorde, non è agevole a spiegarsi il tormento, e l'agonia del cuore, nel contender con essa, e non mai acquietandosi, incantarla.

Ed eccovi comprovato vero il detto di Bione Filosofo, il quale udendo descriver a' Poeti la malagevole strada, che Teseo, Ercole, Orfeo, incontraron per entro le viscere della Terra nel discender che fecero all'inferno: sentieri angustissimi, scoscesi, dirupati, tra fenditure di balzi, e pendii da non potervi fermar sicuro il piede: A me (diceva) sembra tutto all'opposto: la via dell'inferno esser piana, e agevole quanto il più dir si possa. Come no? se vi si va ad occhi chiusi. Eran un suo motto, non so ben se da giuoco, o da vero. Ma sia che si fosse, troppo vero è di questi, che sen van giù all'inferno ad occhi chiusi. Benchè, a dir vero, mentre il veggono, e'l sanno; come non vuol dirsi piuttosto, che pur ci vanno ad occhi aperti, e veggenti? *Multos expertus sum* (disse S. Agostino) *qui vellent fallere: qui autem falli neminem*. Ma in questo dire ei non comprese il peggior di tutti gl'ingannamenti, ch'è l'ingannar sè medesimo, e dove l'ingannarsi è men compassionevole, e più dannoso, e dove l'essersi ingannato non ha pentir che giovi, o emendazione che basti.

Laert. in Bione.

Confess. l. 10. c. 23.

Similitudini elevate, o sottili, non si convengono adoperare; dove il fallo che rappresentano ha in sè tanto del materiale, e del massiccio. Adunque, che vi parrebbe da giudicarsi d'un chi che sia, che passato più mortali punte nel petto, discoprisse al cerusico presentatosi a curarlo, non le ferite, ma le braccia sane, le gambe illese, il capo intero, il dosso niente offeso? Così fece quel Fariseo introdotto dall'Evangelista S. Luca anzi dal Salvatore stesso, ragionare con Dio nel Tempio. Tutto il suo dire non fu altro, che mostrar le parti sane della sua vita. Che digiunava due giorni la settimana: che del suo, dava il dieci per cento in limosina a' poveri: che non era ingiusto, non ladrone, nè adultero, ciò che sono (disse) gli altri uomini. E delle parti tue mortalmente ferite, e già puzzolenti, e verminose, niente? Il cuor malignato del disprezzamento di tutti gli altri: il capo a dismisura gonfio, e vano: la lingua fracida mormoratrice, tu non le discuopri, e non ne fiati? *Erat* (disse di lui il medesimo Sant'Agostino) *tamquam in statione medici curandus; sed sana membra ostendebat, vulnerata tegebat*. Tutto all'opposto nel medesimo tempo un misero Pubblicano, che di colà giù basso nella più lontana parte del Tempio, aprendo il petto a Dio, e mostrandogli il cuore gravemente ferito, n'addimandava rimedio, con un supplichevole *Deus, propitius esto mihi peccatori*: sì vergognato di sè medesimo per le miserie della sua coscienza, che non si ardiva di levare gli occhi da terra, confessandosi indegno di nè pur veder la faccia del cielo, o di mostrargli la sua: sì dolente delle sue reità, che dandosi delle sonanti pugna nel petto, in quel ripicchiarlo, *Cor conscium* (disse Sant' Ambrogio) *pugni admonitione contundit*. Or la curazione di Dio, e la sentenza del medico S. Luca sopra questi due, fa, che il Pubblicano se ne tornò guarito, il Fariseo peggiorato. *Deus ergo* (ripiglia a dire Sant'Agostino) *tegat vulnera, non tu: nam si tu tegere volueris erubescens, medicus non curabit*.

Cap. 18.

In ps. 31.

De poenit. c. 16.

In eundem ps. 31.

Medi-

Medicus tegat, & curet: emplastro enim tegit. Sub tegmine medici sanatur vulnus; sub tegmine vulnerati celatur vulnus. E poi che pro del nasconderlo; *Cui celas, qui novit omnia?* Che guadagno occultarlo a gl'orecchi d'un uomo, per dipoi mostrarlo nell'universal Giudicio a gli occhi di tutto il Mondo?

Così ancora in questo riesce vero, niuno animale più stolido, più insensato, più mattamente nemico di sè medesimo, trovarsi al Mondo del peccatore. Lascio il gittarsi che fà di mano, come cosa da meno, quell'infinito bene, che è l'immortalità, e la beatitudine eterna, tutto insieme dell'anima, e del corpo, per ricever in iscambio d'essa un meschin guadagno, un momentaneo diletto. Lascio il ferirsi da sè stesso nell'anima con tanti colpi mortali quante mortali colpe commette: ciò che non v'è fiera sì dispettosa, o arrabbiata, che il faccia nelle sue carni. Qui sol ne considero, il non indursi a rivelare in segretissima confessione, e sotto inviolabil suggello, a gli orecchi d'un uomo che tien la vece di Dio, una sua fragilità, o qualunque altra spirituale miseria, per non soffrirgliela la vergogna, o la tema di perdere la buona opinione in che ama d'esser tenuto; pur sapendo, che gli ne ha a tornare un sì orribile svergognamento, un sì universal vitupero, quando nel gran dì del Giudicio quel Teatro di tutta insieme l'umana generazione, fissa in lui con gli occhi, come egli solo fosse lo spettacolo, e tutti gli altri gli spettatori, si svelleranno le sue bruttezze non lavate dal sangue del Redentore nel Sagramento della penitenza, che chiederà in conto di grazia alla terra che gli s'apra sotto, e l'ingoja; e a' monti che gli si succendano, e dirocchino in testa, e se'l nascondano sotto le loro rovine: e potendolo, si scaglierebbe di lancio nelle più profonde voragini dell'inferno. Fate meco una riflessione sopra un bell'atto, che fu l'ultimo della vita di Giulio Cesare. Questi poichè vide Bruto, Cassio, Casca, e gli altri congiurati, avventarglisi con le coltella sguainate, non potendola contro a tanti, *Toga caput obvolvit*: si girò la sopravesta intorno al capo, e bendatisi con essa gli occhi, tutto alla cieca ricevette le ventitrè ferite, le quali tutte insieme non gli trasser di bocca più che un solo ohimè, appena sentito: così poco o dolore, o pensiero mostrò aver della morte; ma della riputazione, e di quella che chiamiamo decenza, l'ebbe grandissimo. Perocchè trovandosi in quel punto con le falde della veste raccolte alla cintola: *Sinistra manu ad ima crura deduxit, quò honestiùs caderet, etiam inferiore corporis parte velata.* Io lodo in lui quel che fu atto d'onestà, e decoro, non dimentico, nè trascurato, nè pure in quell'estremo, improviso, e sì violento punto di morte; ma riconosco in lui il simigliante far di quegli, che morendo, più che della morte han pensiero della riputazione: e parlo qui della morte eterna, in cui, per gittarsi alla cieca, e non sentirne orrore veggendola, si bendano da lor medesimi gli occhi; Non vogliono che confessandosi interamente, apparisca di loro nè pure a un sol uomo (che quanto al silenzio del segreto, è come una statua d'uomo) cosa che loro rivelandola apporti vergogna. Nel che eccovi espresso quel che il Santo Davidde tanto affettuosamente, supplicava a Dio, di non consentire che giammai gli avvenisse. Ciò era, rovinare in profondo a un pozzo, e coprirsene l'apertura, o ristringersi tanto, che se ne turi la bocca, con che sarebbe disperato il caso dell'ajutarlo ad uscirne. *Neque absorbeat me profundum* (diceva egli) *neque urgeat*: ò come legge Sant'Agostino, *coarctet super me puteus os suum. Si factum fuerit* (dice il Santo) *quod in alia sentẽtia Scriptura dicit; Peccator, cùm venerit in profundum malorum, & contemnet, clausit super eum puteus os suum. Quare clausit os suum? Quia clausit os illius: perdidit enim confessionem. Verè mortuus est; impletumque est in eo quod alibi dicitur: A mortuo, velut qui non sit, perit confessio. Metuenda ista res est vehementer, fratres.*

Svet. in Jul. Caes. c. 82.

Ps. 68.

Prov. 18.

Eccl. 17.

Sian per ultimo certi, che trovandosi la coscienza allacciata d'intrigatissimi nodi (se sono massimamente quegli che s'appartengono a' doveri della giustizia: guadagni illeciti per sè o danni dati altrui nella roba, o nella fama) pur volendo l'impossibile, di non perder in que-

questo Mondo quel ch'hanno, comunque poi bene o male se l'abbiano, e guadagnar nell'altro quel che non sarà che vi trovino; prendono l'ingannevole spediente, di confessarsi da alcuno, non vo'dir per ora sordastro, o per troppa età rimbambito, ma non fornito di sapere, che basti; o se mai ve ne fosse (il che cessilo Iddio) si reamente disposto dalla povertà, e dall'iteresse, che per ogni poca carità che gli facciano, senza molto e forse nulla discutere i fatti loro, n'avranno il partirsene assoluti: non già prosciolti, nè quieti nell'anima, perocchè ben sanno, nè ogni male poterlo guarire ogni medico, nè ogni coscienza giudicarla ogni confessore. Archimede, quel mostruoso ingegno, quanto nondimeno penò, a rinvenire nella gran corona del Re di Siracusa Jerone, la parte dell'oro, e quella che il frodolente orafo v'avea tramischiata d'argento? e ciò, per sottigliezza di ragion matematica, non per regola d'arte di saggiatore. Non è d'ogn'uomo, e tal volta non sarà suor che di pochissimi, e gran maestri, in un contratto, in un traffico, in un guadagno di buon colore divisar il fine dalla mondiglia, il lecito dal proibito, il ben acquistato dal debito a restituire; e forse il tutto falso, e alchimiato ch'egli sarà: e voi lasciato stare chi saprà dirvene il netto vero vi terrete per pago, e sicuro in coscienza, addimandandone un chi che sia, che a voi non ne domandi altro che una limosina, e senza più, assolveravvene? e tal vi darà il cuore di vivere di morir? A'cocodrilli, divorato che abbiano un'uomo, dan noja que' minuzzoli di carne che lor rimangon fra' denti, nè da sè bastano a rinnettarlisi. Perciò dunque, distendonsi su la riva del Nilo, come tronchi immobili, sicome fosser morti, con la bocca spalancata: e v'ha un uccellino ardito (quello che noi chiamiamo Re degli uccelli) che nulla dubitando della sua vita, gli vola prima in su'l griso, poi gli entra in bocca, e qui vi fra dente, e dente sicuramente peccando, si pasce, e in un medesimo toglie ogni fastidio di que' rimasogli alla bestia: il che fatto, il valente uccellino ben pasciuto torna sù l'ali all'aria, e'l cocodrillo all'acqua, tanto meglio disposto, quanto con miglior denti per divorarsi qualunque altr'uomo gliel pari d'avanti. Or così andrebbe il fatto, se dopo aversi ingiottito un infelice pupillo, una vedova abbandonata, un clientolo, un consorte, un operajo, un suddito, un chi che altro sia, la crudel bestia per liberarsi dal fastidio che gli dà l'aver mal usati i denti si conducesse ad aprir la bocca in Confessione, non mica ad uno, che giudicandone facendo equità, e dovere farà, sicchè *Divitias quas devoravit evomet*, com'è scritto in Giobbe, ma se alcun ve ne ha, che pascendo sè di qualche particella del tutto, mandi lui prosciolto da ogni scrupolo, come gli sciaurati soglion chiamare i lor più enormi eccessi, o i più massicci debiti di coscienza. Così continuar divorando, e ripulendosi i denti, fino alla morte. Allora, nel riveder di tutte insieme le partite coll'ultima confessione, farne, come per l'addietro, il saldo, con un legato pio, mentre pur v'ha a cui per istretto obbligo di Giustizia, dovrebbe restituirsi: e con ciò far che riesca vero quel che disse il Crisologo. *Qui de fraude Deo offert, cumulat crimina, non emendat: quia Deus in tali munere exuvias suorum pauperum, non misericordias intuetur. Sine causa Deo plorat, contra quem justè causa pauperis ploraverit Deo.*

Vitruvius l. 9. c. 3.

Plut. de anim. comp.

Cap. 20.

Serm. 54.

Che direm poi di quegli, ch'avvenutosi ad un Sacerdote d'altrettanto sapere che coscienza, il quale lor discuopre il certissimo debito, in che sono di ristorare il prossimo danneggiato, come severità indiscreta, o stitichezza d'umore fosse quella, che sarà dottrina non possibile a contraddire, tanto si danno attorno in cerca d'un qual che sia che la senta a lor modo, che alla fine trovatolo qual poco fa dicevamo, se ne tengono per bastevolmente assoluti? Entrò una volta Diogene a lavarsi, e ripulirsi alla stufa, ma l'acqua del bagno v'era sì lorda, e poco men che fangosa, ch'egli miratala si rivolse allo stufajuolo, e l'addimandò, *Qui hic lavantur ubi lavantur?* Ed io a costoro: Dove si confessano d'una tal confessione? perocchè al certo non n'escono netti nella coscienza, e mondi nell'anima: anzi, più che prima Imbrattati. *Naufragium facis* (dirò con Sant'Agostino) *& plumbum amplecteris?*

State

State in frangente di morte, in punto di romper alla pietra d'un sepolcro, e profondare in esso, e in vece di raccomandarvi a chi vi porterebbe l'anima in salvo, cercate chi una seco ve la tiri all'inferno? E vi sembra esser savio, col fare come quel Savio, ma tutto secondo la matta sapienza del secolo, Achitofel Consigliero dell'empio Assalone quando *Disposita domo sua, suspendio interiit.* Ordino con gran cura i suoi interessi, diè buon assetto alla roba, fece testamento, e lascia acconciata in buon essere la famiglia, si gittò un capestro alla gola, e *Suspendio interiit.* Ma di questo avrem che ragionare a lungo nel discorso che siegue. Qui sol mi fo a ricordare quel ch'era uso di dire Carneade un de' miglior Filosofi del suo tempo: che i Principi, i Grandi, non imparano bene altr'arte, che il cavalcare: perocchè il sonatore, il ballarino, lo schermidore, il letterato, e gli altri loro maestri, temono dispiacere, e rendersi odiosi, col sovente correggere, come pur è bisogno: e per un fallo che rispettosamente accennano, cento ne passano, sopra i quali non si ardiscono di fiatare. Ma il cavallo, sia Principe, sia staffiere che il maneggi, tutti tratta del pari: e se non san tenersi ben suggellati in sella, ben stringerlo con le cosce a' fianchi, ben secondare l'onda de' salti che dà, li si scuote di dosso, e gittali stramazzoni a terra. Io l'intendo de' Confessori: a voi senza altro dirvene, sarà agevole il riscontrarlo.

2. Reg. 17.

Plut. quomodo amic. ab adul. discernat.

CAPO XIV.

Che il far sua la roba d'altrui con proponimento di restituirla alla morte, è proponimento che appena mai s'adempie. Si considera un tal debitore moribondo, co' figliuoli innanzi: e la forza che ha l' amor natural in quel punto, per fargli antiporre il loro ben temporale alla propria salvazione. Soggiugnesi, del fallace confidarsi sopra la fedeltà degli Eredi, in quel ch'è proprio debito di coscienza.

LEzione da non potervisi errar dentro salvo la vita, e l'onore, fu quella, che Onosandro lasciò in memoria a'maestri di guerra, e condottieri d'eserciti: Pessimamente farsi, dove tutto il cōsiglio, e l'avvedimento s'adoperi nel tracciar le vie, per cui entrar sicuro, e mettersi con le sue genti d'armi dentro alcuno stretto luogo; or sia per quivi accamparsi, o per sol trapassarlo, portandosi al campo della battaglia. De' luoghi stretti, doversi dieci volte più consideratamente antipesare il come uscirne, che il come entrarvi. Altrimenti, il male accorto conducitore, impegnato, e chiuso fra balzi di montagne, o gran fiumi, o vie sfondate, o laghi, o paludi, s'avviene che gli sia chiusa in faccia (come agevolmente si può) la via da sbucare uscendone, e tagliatogli dietro le spalle il per dove dar volta, e tornarsene all'aperto, eccovi non più un esercito d'uomini, ma un'armento di vittime dentro a un serraglio, dove poterne fare i nemici a lor diletto, o caccia con la fame, o macello col ferro. Tutto altresì è vero di certi vizj, ne' quali, osservazione provatissima è, che per chi v'entra, poco men che non possa dirsi, ch'è disperato l'uscirne: così per quantunque si dibatta, e si aggiri, è in certo modo il voglia, pur veramente o non mai o sol per ajuto somigliante a miracolo trova il come, il quando, e quel che più di null'altro gli manca, l' animo bisognevole a camparsene fuori. Tali sono le inimicizie dichiarate; i lunghi concubinati, i perniciosi officj, e mistieri, che fruttano il di che sustentarsi, o ingrandir la famiglia, e più altri, d'infra i quali, un solo, il più pessimo, ho scelto a ragionarvene; perciocchè durando (come appresso vedremo, eziandio dopo morte le cagioni del non uscirne, appena è mai che davvero se n'esca, nè pure in punto di morte. Questo è il far sua la roba altrui, comunque poi ella si faccia, o ad inganno, o a forza. E ve ne ha ben parecchi, che vi si lasciano allettare da un bugiardo promettersi, che venuti, quando che sia in miglior fortuna, a ogni lor debito pienamente soddisferanno; non si avveggendo, che in sol quanto abbia dato quel primo

Strategico. c. 11.

mo passo, per cui entra loro in casa, il podere, il mobile, il danajo, o che che altro sia l'ingiustamente usurpato, poco è dire, gli si serra, ma convien dire, gli si mura dietro la porta, quanto al più trovar l'uscita per tornarsene a di cui è. Perciò, chi maneggia coscienze, tutto di vede a' fatti, che de mille, che s'impacciano dell'altrui, non ve ne ha i dieci che se ne spaccino.

Nè vi sembri parola soverchio ardita, o d'assai oltre al vero, quel *De mille* che ho detto. S. Ambrogio, presosi a descrivere, commenta in un pien trattato, quel che nel discorso precedente accennammo, dell' iniquissimo usurparsi che il Re Achabbo, e Giezabella sua moglie, fecero la vigna di Naboth, eredità de' suoi maggiori, e patrimonio della sua casa: perciò da testimonj falsi, con ispergiurate calunnie, fatto accusar l'innocente, condannarlo ingiustissimi giudici, lapidarlo il popolo, incammerarne i beni: da queste parole appunto cominciò quel suo ammirabile componimento; *Nabuthea historia, tempore vetus, est usu quotidiana. Quis enim divitum non quotidie concupiscit aliena?* E dichiaratolo in diverse maniere, conchiude. *Non igitur unus Achab natus est: sed quod pejus est, quotidie Achab nascitur, & nunquam huic seculo moritur. Si unus occidat assurgunt plurimi: plures qui rapiant, quàm qui amittant:* E delle Giezabelli che vi consottino i mariti, e loro aguzzin la fame, e i denti, e con che impolparsi delle vive carni de' miseri, forse n'è sterpata dal mondo la razza? e i cani che sbranaron le viscere di quell'antica, ruppero in esse la stampa a formarsene altre nuove? Se vi mirate attorno, come già fece il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, forse a voi altresì verran su la lingua quelle medesime sue parole; *O quàm multæ numero mulieres, Jezabelli consimiles, tamquam cicuta quædam, e solo pullularunt!* Ma se v'hà degli Achabbi, e delle Giezabelli, non manca a quegli, e a queste, il proprio Elia che lor denunzj la sentenza del cielo, e la pena a che son giustamente dannati. Tal è a ciascun d'essi la sua medesima coscienza, la quale, con le mani strettegli alla gola, fa, e dice come appresso

Or. 30. In honorem festium veritatis &c.

l'Evangelista San Matteo, quel servo all'altro suo debitore, *Tenens suffocabat eum, dicens. Redde quod debes.* Essendo verissimo il detto di Sant'Ambrogio, *Semper nobis error noster, tamquam malus exactor occurrit, vel tamquam improbus fænerator, conveniens debitorem.*

Cap. 18.

In ps. 35.

Tobia il vecchio, uomo santo, e perchè santo (così gli disse l'Angiolo Raffaello) provato da Dio con la cecità: si udì un giorno belar in casa un capretto. Questo in verità, era di buon acquisto, perocchè pagamento della fatica, e prezzo del lavorio d'Anna sua moglie; che tessendo sustentava sè, e la sua piccola famigliuola. Il buon Tobia nol sapeva; perciò, udendo la voce di quel capretto, tutto si raccapricciò, e disse, onde in casa mia un capretto? *Videte, ne fortè furtivus sit. Reddite eum dominis suis: quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* O belle voci che sono quelle! *Clamat ille* (dice Sant'Agostino) *propter hædum, ne de furto esset. Nolebat sonum furti audire in domo sua.* Di somiglianti a lui, quanto pochi ne nascon da contraporre ad Acabbo! Ma io ne considero quella parola, *Sonum furti*; e dico; Ahi a quanti le tappezzarie delle cammere, i ricchi addobbi, le masserizie di casa, i danari entro a gli scrigni, e gli argenti, e per fin le vivande della tavola, e i panni di che son vestiti, hanno *Sonum furti*? E com'è sempre vera la regola de' Giuristi, che *Res clamant pro domino*, gridano all'ingiusto lor rapitore, *Redde quod debes*. E se i lor sordi orecchi non l'odono, ben si fa udir in Cielo, perch'egli è sangue del prossimo; che tal nome da più volte Iddio nelle Scritture alla roba altrui. E come già il sangue dell'innocente Abel, gridava d'in su la terra, *Non voce, sed causa*, altresì quello, che Geremia vide trovarsi su l'ali di coloro, che s'alzano a maggior fortuna, opprimendo, e mungendo le vene de gli sfortunati che lor cadono ne gli artigli. Che se Davidde, poich'ebbe sete dell'acqua della cisterna di Betlème, guardata a mano di nemici, in arme, e tre dei suoi Forti, a gran rischio delle lor vite: pur nè attinsero una tazza, e gliela portarono, non gli

Tob. c. 2.

Serm. 18. de verb. Dom.

S. Euch. l. 1. in Gen.
Hier. c. 2.

sofferse il cuore di berla, che gli sarebbe paruto (disse) di ber sangue vivo, con acqua, perciò *Noluit bibere, sed libavit eam Domino; Eò quod* (disse S. Ambrogio) *aqua tot virorum quæsita sanguine, suavitatem bibendi habere non posset, quæ propositæ mortis horrore constaret*: non avrà sapore, qualità, come abbiam detto, voce di sangue, quel che si trae delle vene dei poveri? e non che senz'orrore ma potrassi a gran diletto goderne, da chi non vo'dire se ne imbriaca, ma ne gusta pur una stilla? Ricordami del famoso Lirico Anacreonte, che donatogli, a cagion di merito per lo suo gran sapere nell'arte del poetare, un talento d'oro dal Tiranno Policrate, tanti furono i pensieri che gli aggirarono il capo sopra il che farne, come rinvestirlo, e in che, o a cui fidarlo, che per alquante notti ne perdè il sonno; finch'avvedutosi a suo costo, del tristo guadagno che avea fatto, riportò intero il talento dell'oro a Policrate, dicendogli per cagione del non volerlo, *Odi munus quod vigilare cogit*. Or chi sà intender, come altri con tanto della roba non sua che basta a metterlo fra i dannati, ed egli troppo il sà, possa nondimeno viver quieto: e dormir i suoi sonni lunghi, e tranquilli? E forse Iddio non gliel denunzia a sì gran tuono di voce, che desterebbe un cadavero? Ma io pur ne vo' far sentire un altro di più terribile argomento.

2. Reg. 2.

Apolog. David c. 7.

Stob. serm. 77.

Ben si vuol creder a Cristo, quando egli protesta, la porta, per cui si entra in Cielo, esser angusta, peroch'egli è desso la medesima porta, l'abbiam di sua bocca. Or egli disse, più agevol cosa esser ch'entri per la cruna d'un ago un cammello (or questo sia un de' canapi delle navi, o veramente quel grosso, e sgrignuto animale, che n'hà il nome) che un ricco per la porta del Cielo. E dice un ricco, non un Ladrone, e nondimeno il Gran Basilio, *Hoc testimonium* (disse) *validum: qui testatur verax: persuasit verò paucis*; e piangeva la poca fede, che i Cristiani danno alle pur infallibili parole di Cristo. Ma vuol'udirsen Sant' Ambrogio ragionarsi alquanto più al disteso, anzi rappresentarne quasi a gli occhi vivamente il fatto *Arcta* (dice egli) *& angusta est via, quæ ducit ad Regnum, Quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri thesauris dilatatus, tamquam onustum, & impeditum animal, per angustum Regni iter transire non poterit. Simul etiam ut se existimat pervenisse, sarcinam ejus exigua porta non capiens repercussam a limine, retrorsum redire cogit. Tam enim angusta est diviti porta cælestis, quàm est camelo acus foramen exiguum*. Or quì, come ognun vede, non si fa menzione della roba altrui mal acquistata, mal posseduta, ma della propria, onde che s'abbia. E della propria altresì parlerà il Redentore, quando in quel tremendo dì dell'universal giudicio, addurrà per cagione del sentenziar i reprobi al fuoco eterno, il non aver dato del proprio, usando misericordia co' poveri: pascendo i famelici, rivestendo gl'ignudi, soccorrendo alle necessità degl'infermi, alle miserie de' carcerati. Ciò presupposto come certissimo, tragga avanti, se v'è a cui dia il cuore, o basti il senno a tanto, che nieghi a Sant' Agostino, o contraddica in nulla questa sua irrepugnabil diduzione: *Si in ignem æternum ibit, cui dicturus est CHRISTUS, Nudus fui, & non vestistis me: quem locum in igne æterno habebit, cui dicturus est, Vestitus fui, & spoliastis me?* Sol dunque, al creder mio, può consolar costoro, l'andarsi lusingando con ingannevolissima fallacia; e questa è dessa. Ircio, e Pansa, gran maestri di guerra, come si ha nelle istorie di Roma, diedero a Giulio Cesare: di cui erano capitani, un così fatto consiglio, *Ut principatum armis quæsitum, armis teneret*: L'Imperio di Roma usurpatosi a forza d'armi, mantenerlosi à forza delle medesime armi: consiglio perfettamente tirannico. Or così questi. Col persuader tacitamente a sè stessi, che la Dio mercè soddisferanno, quanto prima il possano, s'inducono a far loro quanto il più possono dell'altrui, a non mai soddisfare, eziandio se il possano, vi s'inducono con la medesima persuasione che, la Dio mercè, il faranno in punto di morte; Parendo loro, che cessato colla vita il bisogno, vorranno agevolmente quello, che ora riesce loro troppo malagevole il volerlo. Così stati fino all'estremo ladroni, col *Domine memento mei* del buon ladro-

Hom. 6.

Serm. 10. Si diligeter &c.

Serm. 10. de Verb. Apost.

Velleius lib. 2.

ladrone, in bocca, si vedranno spalancare innanzi le porte del paradiso. Felicemente, purchè lor venga fatto: ma vuolsi un po' poco discutere, e chiarire la verità del Se, e del Quanto riesca agevol cosa il restituire in punto di morte.

Ma prima ch'io entri a ragionarne, vo' ricordarvi un giuoco, ch'era in usanza de'Traci, mezzo barbaro come essi, o a dir più vero, tutto bestiale come essi. Ciò era prendere, in mano una falce ben affilata, salire in piè sopra un sasso agevolmente movevole perchè ritondo, mettere il collo entro a un cappio scorsojo, pendente da una trave del tetto: indi fattosi rotolar di sotto a' piedi il sasso, e cader giù impiccato. La vittoria del giuoco, tutta consisteva, in aver tempo, animo, accorgimento, e forze (quattro condizioni necessarie a quel fatto) di levar su prestamente la falce, e dare un si aggiustato, e forte taglio al capestro ond'era impeso, che il recidesse. *Ille verò suspensus* (dice Ateneo che il racconta) *subtracto lapide, nisi citissimè laqueum falce abscidisset, moriebatur. Alii intereà ridentes, pro joco mortem illius habebant*. Or io addomando, sa un non so che somigliante chi da sè mortalmente s'incapestra, e allaccia, diciamo ora sol nella roba altrui; e si fa a credere, che quando egli sia su'l dar gli ultimi tratti, con la falce della morte che ha in mano, cioè col timor d'essa adoperato a tempo, avrà senno, e spirito che basti a far quel gran taglio, che è, dividere il suo dall'altrui, e con ciò liberarsi dal laccio, e dal nodo, dall'avarizia, dalla morte di Giuda? Ben può essere; nè io son si ritroso, che nieghi: ma quanto probabilmente si giudichi che farà, o ragion di volerlo discutere, a voi mostrarne il vero.

Lib. 4. cap. 17.

E primieramente, io non chieggo altro, se non che ad un misero padre mortalmente infermo, mostrino al letto i figliuoli addolorati, e piangenti: e più ancora, se ne ha dei pargoletti, o bambini, per la tenera età tanti più possentia metter compassione della loro miseria, quanto essi meno l'intendono, e quivi scherzano, e fan lor tresche, e giuochi fanciulleschi, ove sarebbe da piangere: dicovi, che questa è una veduta di tanta forza, che può agevolmente travolgere il cervello, sovvertire il cuore, e far perdere l'anima allo sventurato lor padre: e se v'è caso in cui meriti d'approvarsi per buon il sentimento di Severino Boezio, egli è questo desso. *In quo* (dice egli) *Euripidis mihi sententiam probo, qui carentem libertis, infortunio dixit esse felicem*. Vederli quando è più acerbo il vederli, perchè si veggono per non mai più rivederli, commuove, per non dire, trafigge, e dilacera inesplicabilmente le viscere; e cio ancor da sè solo. Or sopragiungetevi il lasciarli o poveri, o meno agiati di quel che sembra doversi all'amore, basta dire, d'un padre: e veder posto in sua mano il farlo, o no, togliendo dal patrimonio quel ch'è debito a restituirsi; credetemi, che il non lasciarsi soprafare per modo, che si dia vinto a quest' ultimo, e possentissimo affetto, e si dappresso all' impossibile, che l' uscirne vittorioso, e da contarsi fra' miracoli più che ordinarj.

Consol. Philos. lib. 3.

Nè in così dire mi fo tropp'oltre al dovere: mentre tanto più oltre di me passo Sant'Ambrogio, il quale ne allega in prova, non avvenimenti d'un altro secolo, ma de' suoi tempi: non uno, o due, cosa rara a vedersi, ma, quel che mette orrore, moltissimi: non in qualunque maniera d'uomini, non in padri di picciol merito, e di poca virtù, ma udite quali tenutisi come salde rupi in mare, alla gran tempesta dei manigoldi, e dei lor tormenti, co' quali in quei primi secoli della Chiesa perseguitata, l'altrettanto ingegnosa che barbara crudeltà dei Tiranni, combatteva la fede, lacerando la vita ai Martiri. Mezzi arrostiti su le graticole, pesti, e rotti co' bastoni impiombati; incotti a' fianchi con le piastre roventi; solcati da capo a piedi con raffi, e ungie di ferro, stirati su le cataste, e gli equulei, e scommessane ogni giuntura, impiagati, e laceri, sicchè ne apparivan fuori le viscere. Di tanta moltitudine, e varietà di pene vittoriosi, inviarsi al patibolo, e spettatori gli Angioli, e Dio, e aperto lor davanti il Cielo a vederne scendere loro in mano, e in capo, la palma, e la corona de' martirj, accingersi

gersi a quell'ultimo atto della loro fortezza, e compire il trionfo della lor fede. E gia o su'l palco, dove decapitarli; o su la porta del teatro, dove gittarli allo stracci o delle fiere; o su la catasta, e la stipa, con cui abbruciarli vivi; o su le scale, dove impenderli alle forche; o in veduta delle croci, e de'pali: per configgerli, e saettarli; non che punto smarrire, ma tutti nello spirito, e nel sembiante ravvivarsi, e giubilare. In questo, farsi loro in faccia la moglie, con uno o due figlioletti in collo, e null'altro che mostrarli al Martire; e (miracolo) in quanto era vederli, esser vinto: perder il cuore, la fortezza, la fede, i meriti passati, la gloria loro dovuta, per si orribil maniera, che levato di sotto le mannaje il collo, smontati d'in su le catasta, dato volta alla via da entrar nel teatro, scesi giù delle scale, in somma, ritogliendo la testa di sotto la corona che lor n'era da lungi, per cosi dire, un dito, rinnegarsi Cristiani, e di martiri divenire appostati, bestemmiare il vero Iddio, e offerire incenso al demonio ne gl'idoli. Tutto debolezza di cuore, e per dirla così, tirannia d'amor paterno. Udiamo ora il Santo medesimo, in una maravigliosa lezione che fa, sopra distinguere il vero dal falso amore, il giusto dall'ingiusto affetto, verso la moglie, e i figliuoli. Questa nocevolissima tenerezza, dic'egli, *Ut plurimos à Martyrii consummatione sæpe revocavit. Denique, sæpe cognovimus quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec divisi lateris sulcus infregit, nec ardentes laminæ a triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum, inter sacra jam præmia constitutum, uxor, tenera sobolis oblatione miserabilis, unius lacrymæ miseratione decepit*. Andate ora, voi a presumere della buona intenzione che avete, del promettere che fate a voi stesso, che si: acconcerete i fatti della vostra coscienza, quanto è al restituire in punto di morte: nè vi sarà malagevole il poterlo, e vi sarà necessario il volerlo, quando il dover lasciare ogni cosa vi leverà l'amore alla vostra medesima roba, non che solamente all'altrui. Io vi denunzio, che o non sarà, o sarà, perchè Iddio fa con noi un miracolo della sua pietà: nè voi vel dovete promettere: ma l'ordinario ad avvenire, che veggendovi innanzi i figliuoli (voglia Iddio, che non vi si debbano aggiugnere anche i nipoti) v'intenerirà il cuore, vi travolgerà il cervello per modo, che non vi troverete in morte quel desso ch'eravate stato in vita, quanto al proponimento del soddisfare in quel punto a'debiti della coscienza. Vi darete a intendere, che Iddio, pure avrà misericordia di voi: vi fingerete nei figliuoli la necessità che non v'è: e nella roba, il non esser tanta che basti: e simili altre ciance da impiastrarvi gli occhi, per non veder quel che l'amor dei figliuoli non vuole, che in ben dell'anima vostra il veggiate. Il che sarà in fatti un dire del vivo sangue de'poveri quel che gli sciaurati Ebrei dissero di quello del Redentore, chiamandolo sopra sè, e sopra i loro figliuoli, che voi morto si rimarranno, per dirlovi col medesimo Sant'Ambrogio, *Onerati, alieni hæreditate peccati*.

In ps. 118. Octon. 15. vers. 113.

Ibid. vers. 115.

Ma io non vo'non aver fatto altro, che prenunziarvi il male avvenire, e prima di passar più avanti, non darvene qualche rimedio, che ve ne campi. E qual migliore, che farvi metter gli occhi in quel grande esempiare del vero amor paterno, l'offerire che Abramo volle in sagrificio Isaac suo figliuolo al primo domandarglielo che Iddio fa? egli, senza frametter nè discorsi, nè tempo, incontanente gliel conduce vittima all'altare. E mirate di che condizione, e di che qualità figliuolo era questo. Primieramente, quanto all'età, nello spuntargli il primo fiore della giovanezza: quanto all'esser caro, basta dire, che unico: impetrato dopo lunghissimo aspettamento, e preghiere: avuto per miracolo da un padre di cento, da una madre di novant'anni, quando gia era secca in essi ogni virtù, e morta ogni speranza di dover lasciar dopo sè in terra germoglio, in cui sopravivere dopo morte. Nè so ben dire, se loro dato in dono gratuito, o anzi in pagamento delle loro virtù, e gran meriti appresso Dio. Poi, un figliuolo, ch'avea in testa le promesse giurate d'una posterità numerosa al par delle stelle del Cielo e della rena del mare, e in essa,

Re, Duchi, Giudici, e Governatori del popolo, Capitani fortissimi, e Sacerdoti, e quel che solo val più di tutto, il Messia. Or gli si domanda il sagrificio, e il fedelissimo padre non disputa con Dio, ricordandogli le sue promesse, non si consiglia nè col suo cuore, nè con Sara sua moglie; non ricorre ai prieghi, nulla chiede, nè interroga dell'avvenire. Tutto il suo rispondere è co'fatti. Ne riceve il comandamento di notte; non indugia nè pure fino al primo schiarir dell'alba, ma di notte s'invia, e non sa dove, se non che ad eseguirlo. Poi? dove pure sarebbe, oh quanto! eziandio il null'altro, che dover egli essere spettatore della morte del suo unigenito, svenatogli in su gli occhi da qualunque altro, il comandamento di Dio è, ch'egli stesso ne sia, non so bene se mi dica, Sacerdote, o carnefice: gli appunti il coltello alla gola, e scannatolo, metta il fuoco nella stipa, e sel vegga ardere innanzi. Nè vi faceste a pensare, che Abramo avesse l'anima incantata, o il cuore, e le viscere di macigno. Vinceva in sè la natura, col debito di servire, e ubbidire in tutto a Dio. Durò tre giorni quell'andare all'incerta, fino a mostrargli Iddio il monte dove sagrificargli il figliuolo: intanto, si chiamavan l'un l'altro, udite con qual tenerezza di nomi. *Pater mi*, diceva Isaac: e il Padre a lui *Quid vis fili? Pulsatur* (dice Sant'Ambrogio) *pietatis vocabulis patris affectus, & fluctibus quibusdam hinc atque inde tunditur*. Come gli stava il cuore? come si tenea saldo incontro al sì gagliardo batterlo di quest' onde? Per dirlovi tutto da vero, Sant' Agostino me ne presterà le parole: *Quomodo insula, undique circum strepentibus fluctibus, Tundi potest, Frangi non potest, magisque ipsa frangit fluctus venientes, quàm frangitur ab eis*. Ma della vittoria, che nel santissimo Patriarca ebbe l'amor di Dio sopra l'amor paterno, i Dottori, e maestri nella Chiesa Greca, e Latina, ci han lasciate considerazioni, lodi, maraviglie, da potersene compilare un volume. Io non vo'farvene udir altro, che due parole d' Origene, tutto al bisogno dell'argomento, onde ho preso a far memoria di questo fatto. Questi, descritta con bellissime riflessioni tramezzate a tutta, passo per passo, l'istoria del sagrificio d'Abramo, si rivolse al numerosissimo popolo d'Alessandria che l'udiva, e, Non può altrimenti (disse) che della gran moltitudine che mi siete quì innanzi, non ve n'abbia una gran parte maritati, e padri. Ma quanto pochi fra essi, che bisognando perdere alcun figliuolo, bastin gli occhi a vedere l'esempio della generosità, e fortezza, di che in simil caso fu si gran maestro il Patriarca Abramo? E pur non vi si domanda, come a lui, che avendo voi altresì come lui un solo, e amabilissimo figliuolo, e nel fior degli anni, e tutte in lui le vostre speranze, e i vostri amori, voi stesso gli leghiate le mani, e i piedi, e sopra una catasta di legne col ferro in una mano, e'l fuoco nell'altra ne diveniate Sacerdote, dimentico d'esserne padre: *Hæc omni arte mysteria non quæruntur. Proposito saltem, & mente constans esto. Fide filius, lætus offer filium Deo. Esto Sacerdos animæ filii tui*. Così egli ai suoi uditori: ed io a voi: Dove Iddio vel domandasse in condizione di vittima, non dovreste voi aver cuor da fargli sagrificio d'un vostro figliuolo, ch'è incomparabilmente più di Dio, che vostro? Non glie ne hanno offerti sette la madre dei Maccabei, sette Felicita, sette Sinforosa, e confortatili à sì orribili, e tormentosi martirj, che il meno insofferibile n'era la morte, rispetto al lūgo, e penosissimo straccio delle lor vite? Or da voi altro non si domanda, fuor solamente, che non danniate l'anima vostra per essi; che non vogliate voi star mal in eterno perch'essi stiano alquanto più comodi un brieve tempo. E poi, evvi Iddio per nulla? Abramo, *Servum Dei ita se esse meminit* (disse il Martire S. Zenone) *ut patrem se esse nesciret*: forse perde nulla con ciò? o non anzi accrebbe a sè oltre misura il merito, e al figliuolo la prosperità, e le benedizioni del Cielo, e della Terra? I vostri, si rimarran meno agiati delle cose del Mondo, togliendone dall' eredità quel che non è vostro, nè loro, per renderlo a di cui è. Ma non istà ella tutta in mano, e a disposizione di Dio quella, che noi chiamiamo fortuna: non fa egli il povero povero, e ricco il ric-

Genes. 22. De Abraham. li. 1. cap. 8.

In psa. 96.

Hom 8. in Genes.

Ser. 2. de Abraham

il ricco? e non saprà (dove il voglia) per merito del vostro ben operar in riguardo di lui crescer a' vostri figliuoli la roba, a cento, e mille doppi più, che non quella non vostra quantunque ella si sia, della quale non restituendola, li lascereste eredi? e sian, non dico sacchi, e masse, ma monti d'oro; sarà per avventura bisogno à Dio di più ch'un soffio a farveli volar tutto in aria? Nol disse egli stesso per lo Profeta Aggeo? ***Intulistis in domum, & exsufflavi illud***: fino à non rimanervene grano: e quinci disertata la casa, la famiglia in profondo, i figliuoli condotti alla mendicità, alla vergogna di gittarsi a viver accattando.

Cap. 1.

Tornianci ora à rimetter colà onde ci divertimmo à questa salutevole considerazione: e ripigliamo il veder, quanto agevolmente riesca quel che i mal consigliati promettonsi, di soddisfare alla morte con pienissima restituzione a cui debbone: or sia per lo furtivamente rapito, o per lo danno altrui cagionato, o per istorsioni, e aggravj oltre il dovere, o per le fatiche de gli operarj non soddisfatte, o per qualunque altra delle tante maniere di debiti, che gravano la coscienza: e v'ha de' Grandi, che nè son carichi à più non posso: e pur volendo sfoggiare, e mantenersi in isplendore oltre à quanto sia lecito a chi nol può del suo, il fanno a costo de' sudori de' poveri operarj, e del vivo capitale de' mercanti: e ogni dì più ne ingrossano le partite. Veggiamo, se venendo Cristo in casa loro, anzi ancora ne' loro petti quando il prendono in qualità di Viatico, fanno come Zaccheo, quel dì che gli entrò in casa il Salvatore, ***Multos presserat*** (scrisse di lui Sant'Agostino) ***multis abstulerat, multa congesserat. Intravit domum ejus CHRISTUS, & venit salus super domum ejus***. E poco appresso. ***Si cui aliquid tuli, ait, quadruplum reddam. Inflixit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem***.

Ser. 35. de ver. Dom.

Tertulliano rimproverando alle donne cristiane il soverchio, il vano, il pericoloso adornarsi, eziandio in quei tempi ch'erano di persecuzione, Io temo forte (dice) e non senza molta ragione, che queste nostre lisciarde, e sì ben parate, e riccamente adorne, non sosterran di cambiare con le rugginose catene de' persecutori, i braccialetti, i cerchielli, le smaniglie d'oro che portano a comparir più vaghe: e inorridiranno al dover metter nei ceppi, a suggellarvele dentro, le gambe, cui tanto vanamente infrascano di bei cintolini, e contigie e nastri, e fiocchi: e finalmente, ***Timeo cervicem, ne margaritarum, & smaragdorum laqueis occupata, locum spathæ non det***. Or s'egli tanto temeva: e giustamente del mal usar il proprio, quanto più del mal usurpare l'altrui? Udianlo dire a un secondo, e migliore Africano, S. Agostino. Presenterassi Iddio davanti al misero moribondo, con nell'una mano gli ajuti della sua grazia, che mai, fino a spirata l'anima non si puol dire che manchino a veruno: nell'altra, la beata eternità in atto di cortesemente offerirgliela, e diragli, ***Tene quod do***. Che nè avverrà? Che lo sciaurato, per ricevere l'incomparabil tesoro ch'è la gloria dei Beati, non voglia aprir il pugno, e lasciarsene cadere quel che forse da parecchi anni vi tien stretto della roba non sua. Dunque se al dirgli Iddio, ***Tene quod do, non vult dimittere quod tenebat***; il conseguente è certissimo, ***non potest accipere quod offertur***.

De cultu fem. c. ult.

Ser. 15. ex 40. Serm. de quinque portic.

In udir ciò, egli lieva il capo, e facenno, e domanda silenzio, per sol quanto possa dir sua ragione. Udianlo, che moribondo qual'è, se ne spaccia in brievi parole. Confessa il debito: ma per quantunque ardentemente il desideri, niega rimanergli il bisognevole a soddisfare. Così egli: e vuole, che com'egli il dice, così gliel creda, non solamente il Confessore, ma Iddio, ancor dove tutta la cagion del non v'essere, è non voler che vi sia. In tanto, le disposizioni del testamento, e i legati in beneficio dei suoi, mostrano a' fatti il vero dell'esservi; e tutto insieme la cagion del non v'esser onde poter soddisfare à cui per giustizia si dovrebbe. Alessandro, sopraprese da accidente, che il mise in necessità di danari, fù costretto di pregarne gli amici, quei medesimi, che dopo lui, e per lui, tutti furono Re; ora il servivano di capitani, e si erano fatti d'oro con l'inestimabili spoglie delle città, e de' regni, che per le vittorie d'Alessandro avean saccheggiati. Un dì

questi fu Eumene, ricco a sì grande finisura, che potè domandargli fino, à trecento talenti, senza però gran fatto diminuirgli il suo tesoro. Egli, perchè avea gran disegni in capo, grand'oro gli abbisognava per metterli in effetto, scusatosi povero Cavaliere, a gran pena il servì d'una terza parte della domanda: come quella fosse il quanto aveva, e datolo, di povero ch'era, si rimanesse mendico. Sdegnossene grandemente Alessandro, e ancor più della finta povertà, che della vera avarizia: e per mostrarlo a gli occhi di tutto l'esercito quel bugiardo ch' egli era, mandogli metter fuoco nel padiglione furtivamente, e sol quanto era bisogno a trarne fuori, e così mettere in veduta del pubblico, i forzieri, e i sacchi che v'avea pieni d'oro. Ma il fuoco non fù così discreto all'esequire, come Alessandro al comandare, e involse tutto il padiglione dello sventurato Eumene, con un così presto intorniarlo di tante fiamme, che non potè trarsene filo, e tutto arse, e corruppesi ciò che v'avea: e vedevasi da ogni lato correrne fuori ruscelli d'oro, d'argento liquefatto in quella fornace, e ristagnare, e ricongelarsi ivi attorno, a sì gran copia, che dov'egli avea spergiurato poc'anzi, esservi il più che fosse, cento talenti, quel che n'uscì, dimostrò che passavano i mille. Or veggiamo come si metta fuoco nella tenda di costui, che si protesta fallito, e fuor d'obbligo di ristorar cui dee di quel che secondo ogni ragion di giustizia gli dee. Fassi ciò all'annunziargli della morte vicina, che caccia lui della tenda, e dietro à lui tutto il suo avere col testamento che detta: ed eccovi il correrne de' ruscelli d'oro: tanto in dota alle figliuole, e più largamente che non comporta la misura del proprio: tanto in fondar un capitale, di cui vivere con decoro, e promuoversi a qualche ufficio, o dignità Ecclesiastica l'un de' figliuoli; il pieno dell'eredità al primogenito; poderi, e case, guardaroba, e mobile sopraricco. Che riman qui possibile restituire? Dicovi anch'io, che niente: eziandio se l'avere fosse a dieci tanti più, che non è: perocchè qui si giudica del tanto, e del quanto avere, pesandolo su le bilance della cupidità, e dell'amore de' suoi, al quale non che nulla avanzi, o troppo, ma nulla basta. Il fatto stà acconciarla con Dio, e co' pesi delle sue bilance, secondo i quali, e non secondo le ingannevoli nostre affezioni, si farà il giudicio, e scoccherà la sentenza. E non diffiniscono per fin le leggi umane, Nostro veramente esser, e dirsi, non quel che in fatti abbiamo, ma quel solo, che detrattine i debiti ci rimane? Adunque in quel che va con nome di vostro, sol per ciò che l'avete, quanto v'è dell'altrui, tanto non v'è del vostro; nè vi compete il disporne altrimenti, che per renderlo a di cui è.

Plut. in Eumene.

Che poi (come poco fà dicevamo) non si saldino queste partite, quasi a maniera di composizione con Dio, lasciando ai poveri, ai Religiosi, alla Chiesa, una parte dell'ingiustamente occupato, dove pure il padrone è certo, e si conviene integrarlo del tutto; dirallovi, se sia mistieri, Sant'Agostino, nel cui popolo correva una così fatta interpretazione di quelle parole di Cristo, *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*. *Mammon*, dice il Santo nell'idioma ivi corrente, era il medesimo che *Guadagno*. Adunque, il comandar di Cristo, che de' guadagni illeciti ci vagliamo à farcene de gli amici, i quali *Cùm defecerimus, recipiant nos in æterna tabernacula*, è un insegnarci (dicean coloro) potersi sdebitare dell'involato altrui, lasciandone ai poveri una parte, *Et putant se facere quod præceptum est. Dicunt enim, Rapere res alienas, Mammona est iniquitatis: erogare inde aliquid, maximè egentibus sanctis, hoc est facere amicos de Mammona iniquitatis*: Puossi torcere più mostruosamente la dirittura della verità, per far che adatti all'obliqua nostra cupidità? *Intellectus iste* (siegue à dir il Santo) *corrigendus est: immò de tabulis cordis vestri omnino delendus est*. Esattosi a dichiararne il vero senso, è ch'Iddio non si compera con offerte di ruberia: quasi anch'egli venga à parte de' nostri furti, e tenga mano con noi nel ladroneggiare; e che così fatte limosine, e legati, non che nulla il plachino, ma gridino domandando giustizia,

Luc. 16.

Serm. 35. de Verb. Dom.

ria, e vendetta contro l'offeritore, conchiude. *Noli talem tibi pingere DEUM. Non est talis Deus tuus, qualis non debes esse nec tu.*

Mi si presenta per ultimo un ricordo, che non de' aversi in piccol conto, da che si trova inviluppato nella roba altrui, con qualunque sia maniera di debito, e ne rapporta lo svilupparsene alla morte, e il soddisfare fino à dopo lui morto, in virtù del gravarne ch'ha fatto nel testamento, o nel codicillo l'erede in quelle più convenevoli forme, che, salvo la giustizia alla causa, e la riputazione al suo nome, si debbano. Questo è, che mal per chi, in materia d'interesse, si confida nella coscienza, e nelle mani altrui, più che nelle proprie: e presume certissimo, e sel dà, quanto più sicuramente tanto men saggiamente à credere, che quel disordinato amore ch'egli ha per tanti anni avuto alla roba non sua, non l'avrà il suo erede alla medesima; il suo erede dico il quale, dal primo riceverla, comincia à guardarla come propria sua; e che questi, con interissima fedeltà, e prestezza, porrà in esecuzione quello, a che mai non è bastato il cuore a lui di metter mano, onde l'ha differito fin dove più oltre non si poteva, cioè alla morte il comandarlo, l'eseguirlo a dopo morte. Lasciò Augusto morendo un convenevole donativo a tutto il gran popolo di Roma, e ne gravò il suo erede, Tiberio, pure obbligato ad Augusto di quanto era, e valeva tutto l'Imperio di Roma, che in quei tempi valeva quanto era tutto il più, e il meglio del Mondo fino allora scoperto; perocchè coll'adottarlosi in figliuolo, ne l'investì con tutte le ragioni à succedergli. Ma non fu perciò vero, che mai Tiberio se ne lasciasse uscir di borsa danajo; come morto Augusto, fosse altresì morta con lui quella sua ultima volontà, cui egli perciò sepellì fra le cose dimentiche. In questo, avvenne di portarsi a sotterrare un defonto, nel quale scontratosi un chi che si fosse del popolo, mandò posar la bara, e fattosi all'orecchio del morto, pregollo: Quanto prima colà giù nell'inferno s'avvenisse in Augusto, dicessegli, di quel suo liberal donativo, sentirne grado il popolo al suo buon volere, ma non altresì à gli effetti; perocchè non essene apparito danajo. Sappialo, e se può torni egli stesso, e per sè vivo faccia quel che altri non fa per lui morto. Così egli, motteggiando su'l vero; nè a me giova dirne altro, se non, che volendo rinnovare ogni volta avvengano di così fatte dislealtà, o trascuraggini de gli eredi, oh quanti corrieri, e quante ambasciate si converrebbon mandare all'anime de trapassati!

(Dio.li.57.)

E qui mi sembra veder tutto somigliante al vero, farmisi davanti il Morale, con esso in mano i sette libri che scrisse *De Beneficiis* e dappresso il fine dell'ultimo, recitarmene un brieve capo. L'andar delle cose umane (dice ivi) cioè il maggior, anzi tutto l'industriarsi, e'l procacciare de gli uomini, e tutto dal naturale quel che interviene a una città presa a forza, e data a saccheggiarla i soldati: nel quale tempo, non trovan luogo a pur solamente mostrarsi, non che farsi udire, molto meno ubbidire, la giustizia, e la vergogna. Tutto va con la regola del chi più può, la cupidità consiglia, la violenza comanda, l'impeto eseguisce. Il ferro, e'l fuoco, quanto vagliono, tanto vogliono, e fanno strage d'uomini l'uno, l'altro, incendj, e disolazione di case: e in tanto il furore, l'empietà, la libidine, la crudeltà, l'insolenza, la rapace ingordigia, con le redini loro abbandonate sul collo, a tutta libertà, per tutto rovinosamente trascorrono. La Religione stessa, che pur fin tra i nimici difende chi lei si reca in protezione, qui non è attesa dai predatori; e quel che senza sacrilegio non potrebbe toccarsi, non che toccarlo, ma senza niun rispetto a Dio si rapisce, e profana. *Hic ex privato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex sacro rapit. Hic effringit, hic transilit. Hic non consensus angusto itinere, ipsa, quibus arcetur, evertit, & in lucrum ruina venit. Hic sine caede populatur, hic spolia cruenta manu gestat. Nemo non fert aliquid ex altero.* Così detto, à rappresentar una città saccheggiata, e dare in essa a veder quel ch'è tutto il Mondo quanto al rubacchiarsi l'un l'altro, chi per ingãno, chi a forza, chi a spizzico, chi all'ingrosso, altri palesamente ingiusto, altri

(Li.7.c.27.)

altri copertamente, sotto la dignità, l'ufficio, il mistiere: conchiude, *In hac aviditate generis humani, nae tu nimis fortunae communis oblitus es, si quaeris inter Rapientes, Referentem*. Ed io ne veggo, e n'intendo la difficoltà, sì vicina al moralmente impossibile, ch' ho per assai più agevole il persuader, che non si tolga l'altrui, che toltolo, restituirlo.

Moriva quel Pericle Ateniese, la cui fama non potrebbe di leggieri affermare, se più gloriosa fosse da giudicarsi per l'adoperar della lingua in Senato, o della spada in Campo eloquentissimo oratore, e valorosissimo capitano, ma l' una, e l'altra lode vinceva quella tanto maggiore, dell' integrità della vita. Stavangli intorno al letto gli amici fra sè ragionando di lui già vicino à dar gli ultimi tratti, chi ne contava un fatto, e chi un altro, tutti sommamente lodevoli. Quante città della Grecia per lui stavano tutt'ora in piedi, che senza lui sarebbon rovinate. Eubea, la grand' isola, o come oggidì la chiamano, Negroponte soggiogata e vinta: Samo d' emola fatta serva d'Atene. Rotto a gli Spartani con le forze, l'orgoglio: e con cento galee da corso in mare, presa la Signoria dell'Arcipelago. Tutto udiva Pericle, avvegnacchè presso a moribondo: e ravvivatosi, e levando il capo, Amici, disse, alle tante, che vostra mercè, mi date, aggiungete quest'una lode, di cui sopra ogni altra mi pregio, che per tanti anni che ho signoreggiato Atene con la piena balia che io aveva, niuno, per mia cagione, si è vestito a bruno. Volle dire, non avea nociuto alla vita di niuno, onde per lui si avesse a far duolo, e corotto. Io, un poco altrimenti, reputo a gran lode di cui moribondo si possa in verità dire; che niun per lui è rimaso ignudo, o in veruna parte spogliato: giudice incorrotto, mercatante leale, tutor netto, bottegajo veritiere, riscotitor giusto, pagator fedele, negotiante sicuro, e così d'ogni altro esercizio, e professione di vita.

Plutar. Quomodo se quis laudare possit &c.

Altrimenti, io non vo' qui far udire altri che S. Agostino, il quale, cercate da capo a piedi le Divine Scritture, potè affermare non trovarsi in tutt' esse niun Cacciatore da bene, ma quanti ve n'ha, oltr' a Nembrod, e ad Esau, tutti, almeno in sospetto di reprobi: come al contrario, i Pastori, Giacobbe Mosè, Davidde, riusciti que' santissimi che sappiamo: a dimostrare in figura; ne' primi, chi va procacciando l'altrui, or sia con insidie, o con forza, che dell' uno, e dell'altro si vagliono i cacciatori: ne' secondi, chi faticando intorno al suo, ne trae il con che vivere, e arricchire. Ed ha il medesimo Santo per sì gran maraviglia il salvarsi un qualunque sia rubatore, che trovatine due, quanti forse ve n'ha nelle medesime sacre Scritture Zaccheo Pubblicano, e il Ladro che morì su'l Calvario col Redentore, sopra quello, *Quis* (dice) *de se desperet, quando & iste pervenit, cui census ex fraude?* Di quest'altro. *Nemo est qui possit excludi, quando receptus est latro.*

In Ps. 118. Octon. 8.

In Luc. l. 18.

In ps. 23.

CAPO XV.

La Speranza, e la Disperazione, adoprate a viver male, operare altresì il morir male. Scuopresi l'inganno, del confidarsi in false divozioni: e si propongon ragioni, per confidarsi nella divina clemenza contra alla disperazione.

Come à voler che le navi camminino sopra il Mare, ardite, e per così dire, ben su le gambe, e sicure, le due prime, e più necessarie qualità, che a ciò farsi richieggono, sono la Leggerezza, e'l Peso, che lor provengono, questo dalla zavorra, quella dal vento, così ad un cuore che naviga il periglioso pelago di questa vita, con la proda diritta ad afferrar buon porto nell'altra, fa bisogno aver la Speranza, e'l Timore contrapesati. Contrarj sono fra sè la zavorra, e'l vento: perocchè quella ferma la nave, questo la porta, quella in parte la mette sotto, e l'affonda nell'acqua, questo tutta la sollieva, e la porta quasi per aria. Le loro inclinazioni sono del tutto opposte, e per ciò si contrastano, ma per accordarsi in un terzo effetto, che d'amendue si contempera, ed è il moversi regolato. Toglietele alla nave il vento: ella in mezzo all'acque è in secco: toglietene la zavorra, ella farà quel che de' vecchi decrepiti disse il Morale,

che

che in volendosi un po' poco affrettare, stramazzano: a ogni soffio che le si carichi addosso dal l'un lato, abboccherà, stravolgerassi, andrà sotto dall'altro. Dunque come alle fabbriche il fondamento, così alle navi è la zavorra, ma fondamento mobile con la casa, per sostenerla in piè diritta, e consentire al vento che la sospinga sì, e la porti, ma non la riversi. Così anch'ella fa, com'è appresso Giobbe, *Ventis pondus*, con un contendere, ch'è accordarsi, con un repugnare ch'è a ceder a ben del moto, e'l moto a ben della nave. Altresì ad un cuore, lo Sperare, e il Temere, dove in giusta proporzione contrapesati si uniscano, egli cagionano un portarsi avanti saldo, e sicuro. E singolar provvidenza del nostro artefice, e conducitore Iddio, è stata, il fornircene a maraviglia bene, ponendo il Ciel sopra, e l'inferno di sotto, e noi nel mezzo fra la Misericordia che ci sollieva, e la Giustizia che ci profonda. Nè altro più sovente si unisce nelle divine Scritture, che questi due attributi di Dio: per modo che, dicendo il Re Davidde, *Semel locutus est Deus*, dove pur tante volte avea Iddio parlato, e soggiugnendo, che quel parlar d'una sola volta, era stato; ricordando ch'egli è del pari Giusto, e Misericordioso. S. Agostino *His duobus* (dice) *continentur propè omnes Scripturæ*. Questo è lo star della Legge nell'arca, fra la Verga della Giustizia, e la Manna della Misericordia: questo è il guidar per lo diserto alla terra promessa facendo a' pellegrini la scorta or la nuvola ch'ombreggia, e ricrea, or la colonna del fuoco, ch'atterrisce, e minaccia: questo è grondar giù dalle labbra dello Sposo il Mele, e la Mirra, una somma dolcezza, e un'altrettanta, ma salutevole amarezza: questo è il pesar su'l Calvario alla bilancia della Croce i due ladroni, a' quali perciò il Redentore stava nel mezzo, e sollevarne l'uno al Paradiso, l'altro lasciarlo rovinar nell'inferno: e per non omettere in tutto l'autorità de' Padri, che così interpretarono le sopradette figure, questo è il dare all'anime, come Calebe alla figliuola l'*Irriguum Superius Cùm se in lacrymis cœlestis regni desiderio affligit*, disse il Pontefice San Gregorio, e l'*Irriguum inferius*; *Cùm inferni supplicia flendo pertimescit*. Questo è il famoso *Dulcis, & Rectus DOMINUS* di Davidde; *Dulcis* (soggiugne Cassiodoro) *ut ametur*, *Rectus ut timeatur*; e finalmente queste, disse Sant'Agostino sono le due imposte della porta del cuore, aprendosi v'introducono Iddio, chiudendosi ne chiudono il nimico: *Quomodo ipsas valvas aperis ad Christum; cupiendo regnum cælorum, timendo ignem gehennæ*. Che se talvolta avviene, che il timor dell'inferno troppo più del dovere ci raffreddi il cuore à gran rischio d'un aggelarloci che ci riesca mortale: allora tutto il voltiamo alle benefiche guardature del cielo, acciocchè il caldo della speranza cel riconforti, e ravvivi: e se al contrario, questa, presa oltre misura, ci rende o neghittosi all'operare, o temerarii al presumer, allora tutto volgendoci verso l' inferno, con una salutevol presa del timor ch'egli mette, correggiamo l'eccesso della baldanza: appunto come Diogene, disse San Girolamo, *Frigore, os dolii vertebat in meridiem, æstate ad septentrionem. Ubicunque se sol inclinaverat, Diogenis simul Prætorium vertebatur*.

Sen. li. 2. c. 35.

Cap. 18.

Libr. 3. Dial. c. 34.

In psa. 24.

In psa. 41.

Lib. 1. in Giovin.

Or come non v'è cosa per condizion di natura sì utile, che l'uomo male usandola, non la si rivolga in danno, questi due sì profittevoli, sì necessarii istrumenti per la salute dell'anima, dico la Speranza nella pietà, e'l timore della giusta ira di Dio, parecchi v'ha di quegli, che se ne vagliono à divenire in gran maniera peggiori, fino a perder l'anima, e salute, e ciò perchè, altri si voltano la speranza in presunzione, altri il timore in disperazione; e quegli, e questi, avvegnacchè per vie in tutto contrarie, pur tirano al medesimo fine, in questo modo, che i primi promettendo a sè stessi su la Misericordia di Dio, che morran bene, si fan cuore à viver male, *Et sperant ut peccent*: disse Sant'Agostino: i secondi, promettendosi dalla Giustizia di Dio il dover morir male, si consigliano di viver bene; cioè (com' essi la intendono) darsi tutto il possibil buon tempo, e di questa vita farsi il lor Paradiso, e goderne quanto il più si può, giacchè (dicono essi) non mancheran loro guai, e malanni nell' altra, *Et desperant ut peccent*.

In ps. 14. 4

Giunti poi gli uni, e gli altri al punto della morte, e quivi, com'è ordinario ad avvenire, rivolgendosi loro in contrario del passato, l'opinioni, e gli affetti, e i primi, già sì baldanzosamente speranti, ora disperando, e i secondi, già sì abbandonaramente disperanti, ora volendo farsi animo a sperare, non è possibile a dir che basti, i tormenti, gli spasimi, le agonie, che i lor miseri cuori patiscono, nel combatter che fanno con questi due contrarj affetti: e in tanto vedesi adempiuto in essi quel ch'Iddio mandò dire in suo nome al Profeta Amos, *Percutiam domum hyemalem, & domum æstivam*: cioè in questa, chi mal vive a fidanza, in quella, chi peggio per diffidenza.

Cap. 3.

È à dir prima di quegli, che dello sperar si vagliono per peccare, ne stanno à dismisura peggio coloro, i quali, secondo il loro falso immaginare, sperano con ragione: conciosiacosacchè più disposto sia à pentirsi chi non ha onde scusarsi. Ora il costoro sperare, anzi presumere, è fondato su certe divozioni, e osservanze, delle quali lungo sarebbe il dire quante ve ne ha, e di che strane guise: e chi s'appigli ad una, e chi ad altra e non poche saranno, quanto à loro stesse, buone, e ottime, se non che male, pessimamente usate, fondando sopra esse il continuare una mala vita, e al promettersi in virtù d'esse buona morte: e quello che per avventura avran letto, o udito raccontare in alcun di quegli che chiamano Esempj (e presupponiamolo vero) essersi per ispecial grazia conceduto ad alcun teissimo peccatore, a tutti i peccatori che adempiano quella condizione, e a sè più de gl'altri sicuramente, l'allargano: non altrimenti, che se quello che fu privilegio particolare, col farsi ad uno, passasse in legge per tutti: cōtro alla Regola che ve ne ha fino appresso i Giuristi, *Quæ a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt trahenda*: e più distintamente quell'altra, *Quod alicui gratiosè conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum*.

De regul. juris, in sexto.

Stava Diogene, curiosissimo non solamente investigatore, ma quanto per lui si poteva, rimediatore delle pazzie de gli uomini, osservando gl' infermi d'ogni maniera, che per ricoverare la sanità, venivano à far sagrificio nel tempio d'Esculapio, Protomedico de gl'Iddii: e v'entravano, chi mal tenendosi su le proprie gambe, e balenando a ogni passo, chi portatovi su le altrui braccia, chi in seggia, chi ne' lor medesimi letti: una gran parte d'essi già mezzi cadaveri: idropici sformati, tisici consermati, asmatici ansanti, e con terribili tosse, febbricitanti, e d'ogni altro genere ammorbati. Dato fine a' lor sagrificj, ch'eran oltre a un gallo, altre buone carni, e ottimi vini, quivi stesso si assettavano a tavola, e delle carni sagrificate, e de' vini offerti, facevano a sè stessi una lautissima cena. Or quì gridava Diogene, Mal vi prenda, se non l'avete: Cotesto è modo da usarsi a impetrare la sanità? Se foste sani, a una sì gran corpacciata, ammalereste: or che farere malati, altro che morire uccisi, da voi medesimi? Non sagrificate ad Esculapio il gallo, e al vostro ventre la cena; ma alla sobrietà al l'astinenza, e con pochi altri rimedj vi do guariti. Così egli: e così è da dirsi a coloro, che osservano quelle loro divozioni, in virtù delle quali han due contrarissime volontà, e perciò non possibili ad accordare. Vogliono la salute dell'anima; perciò le usano: e perciocchè le usano, prendono confidenza a far quanto farebbono se volessero indubitaramente dannarsi: spergiuri, adulteri, vendicatori, rapaci, ingiusti, mormoradori, impudichi, e quel rimanente de' così fatti, a' quali l'Appostolo scrisse, e stampò su la faccia, *Prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur*.

Laert. in Diog.

Galat. 5.

Ancor le poc'anzi da me ricordate, cinque Vergini stolte, avean lor lampadi lisce, rabbellite, adorne, e forse inghirlandate di fiori, o che che altro si fosse quell'*Ornaverunt lampades suas*. Ma che pro del loro bellor di fuori, se non avean olio dentro, e al venir dello Sposo di mezza notte, spente le lampadi, e le pazze al bujo, cieche, non videro il per dove entrar collo sposo alle nozze? Adornaron le loro altresì le Vergini sagge, ma il primo lor pensiero fu, averle piene dentro, il secondo, averle vaghe di fuori: che i veri servi di Dio, usino anch'essi queste divozioni, e le racco-

comanda la Chiesa, e Iddio le gradisce, e rimerita, ma, elle non sono la sustanza, molto meno il tutto della loro virtù: e v'ha, pare a me fra questi, e quegli, e fra loro divozioni, la differenza che è tra il buon colore d'un corpo sano, a cui fiorisce in faccia ab intrinseco quella grazia, e soavità di colore, ch'è sì gran parte della bellezza: e quel di chi, essendo idropico, tisico, itterico, e per ciò, pallido, livido, giallo, marcio; pur si dipinge, e smalta con due, e tre mani di rossetto le guance. Con che appunto diviene, quali Tertulliano disse essere i frutti, che tuttavia provengono su le rive del maladetto lago di Sodoma, dove profondarono le quattro città nefande, allora che piover lor sopra falde di zolfo ardente, cioè venne lor l'inferno dal cielo. Son quelle frutta, al niente più che vederle, graziose, ben colorite, e dipinte, sicchè starebbono bene ancor nel paradiso terrestre; ma di che sostanza dentro? di che buon sugo piene? di che sapore al gusto? *Si qua illic arborum poma conantur, Oculis tenus: cæterùm, contacta cinerescunt.* Voi di propria elezione, digiunate un tal di tanto scrupulosamente che fosse in piacer di Dio, che con la metà di rigore osservaste li digiuni delle quattro tempora, delle vigilie, della quaresima. Intanto come v'astenete dal mettere i denti a stracciare la buona fama altrui, con motti, e morsi di mormorazioni, e calunnie, dallo spolpare il prossimo, per fino a quello che il Profeta ne' salmi chiamò, Divorare il povero di nascoso? dal lacerar empiamente Dio, o sparlando de' suoi profondi giudicj, o malmenando il suo santissimo nome? Come v'astenete dalla carne lasciva, o come anzi ne avete a poco piena eziandio la bocca, ragionandone col linguaggio che userebbono i più laidi animali, se avessero intendimento, e favella? Voi recitate cotali vostre proprie orazioni, atteggiate un sì divoto portamento di vita, e capo, e occhi, e mani sì ben composte che potrebbe farsene il ritratto d'un San Pacomio in orazione, per non dire in estasi. L'avete poi altresì davanti al vostro Giudice, e Dio, Cristo Gesù, nelle Chiese presente al divin sagrificio; o gli occhi impudichi alle femmine, lingua dissoluta a' compagni, il pensiero a' negozj, il cuore tutto altrove che dove siete. Voi avete una Confraternità, e ne osservate le leggi del coprirvi di sacco, e tal volta darvi a vedere a' piè scalzi, e in abito di penitenza. Parvi egli che basti a rubar la benedizione dalle mani di Dio, come la rubò Giacobbe da quelle del suo cieco padre, quando gli si presentò innanzi in quelle pelli posticce, e in quell'abito odoroso? Udiamo quel che ne dice Iddio stesso, con la lingua del suo interprete Isaia, *Numquid tale est jejunium quod eligis, per idem affligere hominem animam suam? Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & saccum & cinerem sternere?* e siegue a dire: che no: ma che il digiun, e le penitenze, e le divozioni che gli gradiscono sì, che senza esse le altre non giovano alla salute, sono, sgravarsi l'anima delle iniquità, ch'egli chiama *Fasciculos deprimentes*, perocchè tiran giù chi li porta fino a metterlo in profondo all'inferno: e chi si finge Iddio d'altra intenzione, e volontà, che qual egli si è dichiarato d'averla, inganna sè stesso a dismisura, egli è mestieri l'ammonizione di S. Agostino. *Noli illum currere ad te, & non te dirigere ad illum*: e quanto alle sue false divozioni, intenderne Tertulliano, dicente, *Nemo venenum temperat felle, & elleboro, sed conditis pulmentis & boni saporis, plurimum dulcibus id mali iniicit. Ita & diabolus, lethale quod conficit, rebus DEI gratissimis, & acceptissimis imbuit.*

Apolog. cap. 40.

Cap. 58.

In ps. 69

Sembra incredibile a dire, quanti per questa ingannevole via, per cui presumono di montare, a dispetto dell'Evangelio, in cielo, ruvinano nell'inferno. Saran pieni di quanta ribalderia cade in un mal uomo, eziandio fino al colmo, e ciò nulla ostante, si confidano, e sperano in quelle loro osservanze, per sì forte modo, che a petto a loro ne perdono di confidenza gl'Ilarioni, gli Antonj, i Paoli, i Romoaldi, vivuti nell'eremo in penitenza i sessanta, gli ottanta, i cento anni. E se tal volta si sentono atterrire dalle minacce de' predicatori, o de libri, o del Salvatore stesso, che fulmina d'un sì mortal colpo di maladizione l'albero che nò frutta altro che foglie,

glie, che immantenente disviene, inaridisce, e muore; essi corrono a sicurarsi nella loro prosunzione, ricordando a sè stessi, il non poter morire prima d'assoluti, e prosciolti da'lor peccati nella confessione sagramentale: e ciò in virtù del portare addosso, o del recitar che fanno quelle privilegiate lor preci, o del guardare il tal giorno, o digiunare il tal altro, o di qua'che sieno altra maniera que'gabbamenti, che sciocchi essi, ad altri sciocchi han creduto aver da Dio promessa poco men che giurata, certamente infallibile, di confessione, di perdono, riconciliazione alla morte; per ciò non mai improvisa, o se improvisa, non subitana. Avrete di leggieri veduto lo smisurato animale che è lo struzzolo. Hollo rappresentato altrove: qui mi giova sol ricordarlo a tutt'altro proposito. E uccello, avvegnacchè, come disse Tertulliano, *Bestia magis quàm avis*: grande quanto non ve ne ha verun altro maggiore. Perseguitato da'cacciatori, perocchè non è fornito d'ali che bastino a levarne da terra, non che portare in alto a volo, il gran corpo ch'egli ha, corre, e tuttavia sventolando que'suoi mozziconi d'ala, fugge, fino a trovar qualche cespuglio, sotto, e dentro il quale appiattare la testa: nascosa ch'abbia quella particella di sè (perocchè fra le altre sue deformità, ha picciolissimo capo, non gli bisognando maggiore al pochissimo cervello che ha) si tiene esser tutto nascosto, e invisibile a'cacciatori. Così egli non si muove, questi sopragiungono: e che ne avviene? *Dum in capite secura est, nuda major est, capitur tota cum capite.* Così appunto va qui. Un omaccio, tutto carne lasciva, tutto gola, e pancia, tale che per la vita che mena, è *Bestia magis*, che uomo; non avendo ali d'opere, che bastino a portarlo in alto, al sopravenir de'nimici, si crede esser tutto coperto sotto quelle sue poche frasche delle fallevoli osservanze, e divozioni che usa, e quivi se ne sta dentro al suo cuore, franco, e sicuro: finchè preso contro alla sua mal fondata espettazione, conosce vera a fatti la regola di S. Agostino, *Nemo sibi promittat quod Evangelium non promittit.*

Tertull. ibid.

De Virg. velandis c. ult.

In ps. 69. in fine.

Le memorie de'già vivuti chiari al mondo per gran meriti di santità, e dopo morte rimasi a gli avvenire in esempio d'ogni bella virtù, il Vescovo San Gregorio Nisseno, paragonolle alle Torri, o Lanterne, che sogliam dirle, piantate su le bocche de porti; in sommo alla quali, su'l primo far della notte, si accende una gran luminaria, per cui darsi a scoprire lungo spazio entro mare: e serve a'naviganti di tramontana terrena, ma fedele più che la celeste, per lo mostrarsi che queste fanno a scorgere i nocchieri, quando quella ne' maggior bisogni delle tempeste si nasconde dietro alle nuvole, e gli abbandona. Di somiglianti Fari, o Lanterne dice egli, che nel tempestoso pelago di questa vita vi mostrano tanti porti, quante furono le virtù che in essi singolarmente rilussero, e ci allettano, e invitano a camparci in essi, tanto sol che la memoria si volti un po'verso loro, eccovi un Abramo sì fedele, un Isacco sì ubbidiente, un Giacobbe sì religioso, un Giuseppe sì casto, un Giobbe sì paziente, un Mosè sì mansueto, un Davidde sì generoso, e sì pio, e cento altri, per santità maravigliosamente illustri. Or sappiate (ed è avvertimento d'Origine) che i demonj altresì hanno lor Fari, e lor Lanterne, e le accendono, e le ci danno a vedere in questa scura notte del secolo, acciocchè coll'ingannevole loro scorta guidandoci, andiamo in fine a perderci, e profondare. Come i corsali, dice egli, e i ladroni di mare vicino a scogli, o secche, o spiagge pericolose, usano accender fuochi, massimamente quando è tempesta, acciocchè i naviganti, credendosi ricoverar sicuri in alcun porto, dirizzino verso colà le pro[d]e, e giuntovi, o rompano, o incagliati nella rena del poco fondo, divengano preda de gl'insidiosi assassini. E ancor per ciò v'ha la legge d'Ulpiano, *Ne piscatores nocte lumine offenso fallant navigantes, quasi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naves, & qui in eis sunt, deducant, sibique execrandam prædam dent.* Or una delle false lanterne che mostrano i demonj, a trarre in perdizione gl'incauti (tutto all'opposto di quegli che poc'anzi diceva il Nisseno) sono ladroni usurieri, meretrici, adulteri, micidiali,

De vita Moysis.

L. 10. Pis. ff. De incend. ruina naufr.

diali, bestemmiatori, e d'ogni altra maniera grandissimi scellerati, fatti credere vivuti male, e morti bene, tutto in virtù di certe loro divozioni, per le quali medesime, si prendevano quella baldanza di vivere alla peggio, confidatisi su la promessa che avean udito dire, esservi, del dover infallibilmente morire riconciliato con Dio. *Propterea* (soggiungo le parole d'Origene) *navigantes vitæ hujus undas, non omni lumini, idest non omni sapientiæ credere debemus, sed sicut monet Apostolus, Probate spiritus, si sunt a Deo*. Sopra il qual detto dell'Appostolo soggiugnerò la bella legge ch'era in Utica d'Africa, e la ricorda Vitruvio, che i matoni per fabbricare, si esaminassero prima, e si approvassero dal Maestrato, saldi, ben formati, ben cotti, e per almen cinque anni da che uscirono della stampa, e delle fornace, tenutisi al tormento dell'aria, e dell'acqua, e in tal maniera provatisi idonei a fabbricarne abitazioni sicure, non rovine, e sepolcri de' loro abitatori. Così delle divozioni: le sicure son quelle, che dalla Maestra, e Madre nostra, la Chiesa, si appruovano; nè ella niuna ne appruova di tal privilegio, o virtù, che usandola, possa altri promettersi non potergli mancar Sacerdote, e Confessione in punto di morte. Altrimenti, avrete, come disse Osea Profeta, seminato vento di vane, e matte speranze, e ne mieterete turbini, e tempeste. Avverravvi quel che a non pochi condottieri d'eserciti, i quali prese scarse le misure dell'altezza del muro d'una fortezza, nel farsi a darle la scalata, si son trovati avere le scale corte, ed è lor convenuto tornarsene con vergogna. Vi crederete avere in vostro ajuto alla morte fino a undicimila Santi, che per voi combattano contro a demonj, e lor mal grado vi portin seco di peso alla gloria de' Beati, e riuscirà il fatto a voi come già a Pompeo, che mentre Cesare suo nimico era lontano, vantò, che in quanto battesse un piede in terra, ne farebbe sbalzar fuori un pieno essercito in arme. Cesare s'appressò, e Pompeo sfornito, batteva i piedi per rabbia, e disperazione nè compariva fante che l'ajutasse: e gli raddoppiava l'angoscia il sentirlosi rimproverare; come appunto fa Iddio per bocca di Geremia, e confidatisi nelle loro empie divozioni, e forsennate speranze: *Ubi sunt Dii tui, quos fecisti tibi? Surgant, & liberent te in die afflictionis tuæ*. Adunque, non siate voi nel numero di que' presuntuosi giganti, che si adunarono a fabbricar la gran torre, che secondo il lor matto pensiero, dovea giugnere con la cima al cielo. Iddio ne dissipò il consiglio con la confusion delle lingue. Ma essi, da che speranza indotti, s'accinsero a fabbricarla? Dirallovi Sant' Agostino, ed è in tutto il medesimo che questo di che v'ho ragionato fin ora? *Quasi ne diluvio, si postea fieret, delerentur. Audierant enim, & recensuerant, quia omnis iniquitas erat deleta diluvio. Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluvium requirebant*.

In fine exposit. c. 14. ep. ad Rom.

Lib. 1 c. 3.

Cap 8.

Plut. in Cæsare.

Cap. 2.

In cap. 1. Joan. tr 6.

Possiamo ora dire della misera condizion de' secondi, i quali in punto di morte si abbandonano come spacciati. San Francesco Saverio, trovandosi nell'Isole del Moluco, in grandi opere, e fatiche degne del suo appostolico ministero, per cui avea tutto pari lo spirito: n'ebbe innanzi a gli occhi, per isperienza di molti insieme, una grande, e dolentissima scena. Approdaron colà otto navi di sventurati Europei (niente rilieva al fatto il dirne la nazione) i quali, per due anni andatisi aggirando quà, e là per quello sterminato oceano, dal sì lungo, e gran patire, le otto navi, erano divenute otto spedali, tanti v'avea più infermi che sani. Il Santo, con quella sua impareggiabil carità, tutto si diè alla cura de' corpi, tutto alla salvazione dell'anime loro, nè vi fu parte di servitù, di fatica, d'amore, che desiderar si possa in fratello, in amico, in padre, che con que' miseri non l'adoprasse. Or qui egli scrivendone poscia a gli amici, confessa, che nulla tanto s'affaticò, come il condur quegl'infermi a morire con isperanza di salvarsi: e convien qui ricordare, ch'egli, verso gli eziandio se grandissimi peccatori, non che sentisse nulla del rigido, ma avea tenerissime viscere, e una maravigliosa destrezza nel metter loro spirito di confidenza nella divina pietà. Ma soggiugne egli

Da Amboino 4. Maggio 1545.

egli stesso in quella sua lettera, che gran parte è sopra queste otto navi, La confidanza è malagevolissima ad aversi da moribondi vivuti senza niun rispetto alla santa legge di Dio. Perocchè tanto men di fiducia si trovano avere in punto di morte nella divina pietà, quanto maggiore ardimento, e baldanza avean prima nella libertà dell'offenderlo. Così egli: e la sperienza ce ne dà in pruova spessi, per non dire continovi esempj. La benignità, la mansuetudine, la pazienza, la misericordia di Dio, vogliono usarsi come il vino, misuratamente, quanto è bisogno a confortarsene il cuore, ed eziandio prenderne alcuna cosa più del consueto, ove necessità il richiegga a ravvivarsi lo spirito, per soverchio timore, o diffidenza smarrito: non imbriacarsene, e matteggiare, e spropositare, traendone conseguenti del tutto opposti a una giusta, e ragionevole confidanza. Che appunto è il fare di quel filosofastro animale, che avendo letto ne' libri, che Platone compilò delle leggi, il comendar che ivi fa per talvolta un poco più dell'usato, il vino, ad effetto di purgarsi con esso il cuore, e nettarlosi dalla fuligine de' neri, e malinconiosi pensieri, che gli si aggromano intorno, lo sciaurato ogni dì sbevazzava fino ad uscir di cervello, *Et ingenii vim in vino, & ebrietate ponebat*. In chi poi così abusa la divina clemenza, ne proviene quel che il Pontefice S. Gregorio osservò, e pianse ne' suoi Morali, dicendo, *Miserando modo fit quotidie, Quantò pejor, Tanto securior*.

A. Gell. l. 15. c. 2.

In Job. l. 6. c. 10.

Se la bilancia non ha la sua lingua, e'l suo perno nel mezzo, ma l'un braccio più lungo dell'altro, il giudicio de' pesi riesce ingiusto, e falso. *Ita & anima* (disse il Boccadoro) *nisi habeat rationis lancem stabilem, ac firmiter vi divini timoris affixam, res sincerè judicare non valet*. Il braccio della giustizia di Dio sì corto, che non abbia forza il peso che pur fa sentirsi quanto sia greve, e l'altro della clemenza sì lungo, ch'egli solo tutto possa, e tutto faccia? questa non è bilancia che giudichi delle cose per modo, che gli effetti corrispondano all'espettazione. *Nimis intumescere vulnus* (disse Cornelio Celso) *periculosum. Nihil intumescere, periculosissimum*. Troppo sbigottire per le ferite dell'anima, che sono i peccati, è male: ma niente risentirsene, è pessimo segno: cioè di doverne seguire una tal morte, quale poc'anzi la dimostrava il Saverio. Perocchè venuto che si è a quello spaventoso punto, del presentarsi a dar conto di sè a Dio terribilissimo Giudice, l'anima non più svagata dalle cose di questa vita, che tutta a sè la traevano, tutta in sè stessa si aduna, e rinconcentra, e vedesi piena di tante iniquità, che per l'orrore, sopra sè medesima tramortisce: massimamente al sopravenirle che fa quella troppo vera riflessione, dell'esser stata verso Dio sì malvagia, perchè IDDIO verso noi è sì buono: e aver preso sicurtà d'oltraggiarlo, da quel medesimo, onde ragion voleva, che maggiormente l'amassimo. E come dannosamente fa chi usa lo stomaco al continuo prendere medicine dove necessità nol vuole, perocchè dipoi, quando ella v'è, elle fan piuttosto ufficio di cibo, che di medicina: altresì le ragioni di confidarsi nella bontà di Dio continuo usate a tutt'altro ch' elle non vagliono, quando elle in punto di morte son necessarie, riescono senza effetto. Quindi poi quelle disperate voci del primo de' presciti Caino, che pur a me è avvenuto di trovar in bocca ad alcuno già da Dio chiamato a servirlo, e non rispostogli, poi a quel ch'egli di sè medesimo pubblicava, laidissimamente vivuto, *Major est iniquitas mea quàm ut veniam merear*. Confessano le loro malvagità, nè però si ardiscono a domandarne perdono, che non lo sperano: e s'adempie essi quel che Davidde profetizzò di Giuda a maniera d' imprecazione, *Oratio ejus fiat in peccatum. Oratio ejus facta est in peccatum* (disse il Pontefice San Lione) *quoniam consummato scelere, tam perversa impii conversio fuit, ut etiam paenitendo peccaret*.

Chrys. in 2. ad Tim. hom. 5. in Morali.

L. 5. c. 26.

Genes. 4.

Serm. 5. de passione.

Provatevi a ragionar loro dell'infinito mare ch'è la misericordia di Dio, e di quanto può a redenzione, e salute di quantunque esser possa grandissimo peccatore, il sangue, e il tesoro de' meriti di Gesù Cristo, e l'altre mille verissime, e possentissime ragioni, che v'ha in quest'

am-

empio argomento. Essi, tutto credono, tutto concedono. Sol questo ostinatamente vi niegano che di quell'infinito mare di misericordia, ve n'abbia stilla per essi; di quell'immenso tesoro de' meriti del Redentore, essi possan valersene di pure un danajo a loro redenzione. E come già S. Pietro, poichè si vide con uno stupendo miracolo di Cristo riempiuta la barca d'una tanta copia di pesci, ch'ella al gran peso, di poco non affondava; *Procidit ad genua Jesu, dicens, Exi a me, quia homo peccator sum. Domine:* il quale in lui fu linguaggio di profonda umiltà, oltrecchè *stupor circumdederat eum*, e quasi trattol'avea di sè stesso: ma perchè, come avvisò San Gregorio Papa, egli rappresentava gli smarriti contro a ragione *clamare* (dice il Santo) *si te peccatorem consideras, oportet, ut a te Dominum non repellas*. Tutto a simile questi, intendono il lor male e ributtan da sè il lor rimedio. Vivendo, si guidarono a conseguenze false; morendo, o non discorrono, o non s'avveggono del moralissimo paralogismo che fanno; e danno a veder, sè esser di quegli, de' quali il beatissimo S. Agostino, *Illos solos possidet* (disse) *& illis solis est duritia diaboli, de quibus scriptum est. Peccator, cùm in profundum malorum venerit, contemnet. Non enim credunt dimitti posse quæ fecerunt, & ea desperatione gravius, altiusque merguntur.*

Serm. 2. ex 50. Sir De Cantico Exodi. Prov. 18.

Difficilissima è la cura di questo male, e rade volte avviene, che chi si adopera intorno a un tal disperato, se ne parta interamente contento. A me par veder in essi quel che il soprallegato Cornelio Celso disse de morsi dal can rabbioso. *Miserrimum morbi genus, in quo simul æger & siti, & aquæ metu cruciatur, quo oppressis, in angusto spes est*. E dice vero; i compresi; e infetti del veleno di quel morso, arrabbian di sete: ma tutto insieme è tale, e tanto l'orror c'hanno all'acqua, ch'è avvenuto, nel versarsene loro addosso una tazza (così scioccamente credendo, che ne vincerebbono quella temenza) spasimare, e morirsene immantenente. Per ciò n'è la cura se non impossibile, in gran maniera difficile. Or che altro vorrebb' un misero disperato, che misericordia, e speranza? ma non v'è voce a cui tanto inorridisca, come a questa, perocchè tutta gli pare aver suono, non di promessa, ma di rimprovero: appunto come a Giuda, il bacio, che usò a tradir Cristo, e quella dolce parola *Amico*, con che senti nominarsi in quell' atto, furono i due sproni, che tenendogli continuo le punte strette a' fianchi gli dieder la corsa al precipizio delle due morti, dove lo sciaurato da sè medesimo si gittò. Ma tutto ciò nulla ostante, io vo' qui dirne alcune cose, da valersene misuratamente per sè, ma per altrui rimedio, largamente, dove necessità il richieggia.

Lib. 5. c. 27.

Non m'è occulto, che parecchi, e grand'uomini, fondati su molto salde ragioni, han renduta in gran maniera sospetta di non vera la penitenza de' peccatori differita fino alla morte: perocchè allora, egli è, piuttosto il peccato, che lascia essi, che non essi il peccato: onde par che in loro operi più il necessario, che il libero. Io non pertanto mi farò a dire con ardimento, anzi non io, ma il Santo Arcivescovo di Ravenna Pietro Crisologo, quel che forse altri non oserebbe. *Hæc est Christi magna, larga, sola misericordia, quæ judicium omne in diem servavit unum, & hominis totum tempus, ad pœnitentiæ deputavit inducias: ut quod de vitiis infantia suscipit, rapit adolescentia, invadit juventus, corrigat vel senectus, & de peccato vel tunc pœniteat, quando sentit jam se non posse peccare, & tunc saltem quærat jam reatus. Faciat de necessitate virtutem. Moriatur innocens, qui totus vixit in crimine*. Il che tutto, ove si consideri la ragione del Santo, e le sue stesse parole, vedrassi, che non tanto, alla vecchiezza, quanto all'estremo della vita, si adatta. Vero è altresì, che fra le ingiurie che a Dio si fanno, la più ingiuriosa è, disperarsi della sua bontà, provataci a tali, e tanti effetti, quali, e quanti non che il desiderio a presumerli, ma l'uman pensiero mai non sarebbe giunto a concepirli stetti per dire, possibili ad operarsi, sì oltre, e sì fuori d'ogni anche a noi incomprensibil misura di clemenza, e d'amore, e, Iddio Padre aver dato il suo Unigenito a crocifiggere in redezione, e salute de' peccatori. E che ciò presupposto, il vincere uno in sè stesso, questo diabolico

Serm. 2. Jejunii bona, tres, &c.

bolico spirito della disperazione, farsi animosamente a *Sentire de DOMINO in bonitate*, come domanda, e comanda egli stesso nella Scrittura, è una delle più care glorie che gli si diano; e un tal umile, e riverente presumere (diciam così al nostro modo) della grandezza dell'animo di DIO, è un rubargli il cuore. E che lo sciaurato Giuda, disperando, tolse a CRISTO il maggior onore, e la maggior consolazione che dar gli potesse. Che se ravveduto, e pentito, con in faccia la confusione, e nel cuore il dispiacimento, che degno era d'un sì perfido traditore, gli si fosse presentato davanti, mentre egli andava alla morte, e offertosi prima del Cireneo a torgli d'in su le spalle la croce, e ridicendo quel suo *Peccavi tradens sanguinem justum*, volerli egli per sè, in pena debita al suo fallo: che giubilarne avrebbe fatto il Redentore! che strignerlosi amorosamente al seno, e per lo finto bacio che n'ebbe, rendergliene un vero di riconciliazione, e dietrogli le parole che già disse a quell'altro *Confide fili: remittuntur tibi peccata tua*.

Sap. c. 1.

Ad un povero peccatore, che vuole aprir bocca per domandare a Dio una scintilla di quel lume di gloria, che li mostri scoperta la sua beata faccia in cielo, interviene, nol niego, il medesimo, che a quel cieco il quale, (come altrove ho ricordato) sedea lungo la via di Gerico, mentre passava il Salvatore, e domandandogli mercè della luce degli occhi, *Qui praibant, increpabant eum ut taceret*: perocchè, come avverti San Gregorio, le colpe, che siam consapevoli d'aver commesse, gravi, e parecchie, sono la sempre indiscreta, e nimichevole turba, che ci precorre innanzi, e rimproverandoci la nostra indegnità, si argomenta di renderci sconfidati, mutoli al domandare a Dio mercè delle sue misericordie. Ma se, come quel cieco quanto più il riprendevano del suo gridare, tanto egli a più alte, e raddoppiate voci rigridava, *Jesu fili David, miserere mei*; noi altresì, ci farem cuore su la benignità di Dio, e su i meriti del Redentore a domandargli rimedio ai nostri mali immantenente udiraci, e fermo innanzi a noi con quell' amorosa altrettanto che liberale offerta,

Hom. 2. in Evang.

Luc. 18.

Quid tibi vis faciam? se gli risponderemo, *Domine ut videam*, ma in più nobile sentimento: di veder lui beato in cielo, e con lui, veggendolo, esser beati; riman forse a temere, che la domanda, perchè grandissima, sia maggiore della sua benignità, più ampia della sua proferta? talchè non ci soggiunga quel *Respice*, dietro al quale segui *Confestim vidit, & sequebatur illum magnificans Deum*?

E forse è egli per farlo, o noi per chiederlo, non abbiam ragioni che bastino? Forse perchè io ho malamente spesi, anzi a dir più vero, gittati i tesori delle sue grazie, egli n'è impoverito per me, e per me solo non più quel *Dives in omnes qui invocant illum*? Ho mille volte rinunziate, nol niego, le ragioni che io avea con Dio, di figliuolo, e d'erede, dunque egli perciò ha perdute verso di me le viscere, e l'amore di padre? Quel giovane, come me scialacquatore delle sustanze, che va con nome di prodigo, perchè abbandonato il padre, e la casa paterna, e datosi a condurre alla libertà, e alla dissoluzione, *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè*: alla fin ravvedutosi, e le miserie sue, non verun altro più nobile sentimento, furon quelle che gli aprirono gli occhi dell'animo al veder di sè, e al ravvedersi. *Surgam*, disse, *& ibo ad patrem meum*. Il che udito, San Pier Crisologo, gli si fa incontro, e il domanda *Qua spe?* Ed egli a lui, *Qua spe? illa qua pater est. Ego perdidi quod erat filii, ille quod patris est, non amisit*. E che ben s'apponesse così altrettanto presumendo delle amorose viscere di suo padre (nelle quali, intenzione di Cristo fu, che si ravvisassero quelle di Dio) provollo il fortunato giovane ai fatti, e d'amore, e d'opere incomparabilmente maggiori d'ogni sua espettazione. Dunque (soggiugnerò col medesimo Sant'Arcivescovo a gli sconfidati) *Si Dominum fugitis, quare non recurritis ad Parentem?* Ma per interamente conoscere quale in ciò sia la disposizione del cuor di Dio, e quanto possa un peccatore promettersi dell'amor di Cristo, è necessario imitar quel Zaccheo, che pur desiderando vederlo, e non potendolo per la piccolezzà

Rom. 10.

Luc. 15.

Serm. 2.

Ser. 108.

della

della statura, ne supplì il difetto salendo sopra un albero; e quinci: non solamente il vide, ma egli ne fu da lui veduto, e meritò accorlosi in casa, col rimanente di quelle grazie, che se ne contano da S.Luca. Il consiglio è di S. Agostino, *Ascende lignum, ubi pro te pependit Jesus, & videbis Jesum*. La Croce di Cristo, col suo largo, alto, e profondo, che tutto in valor di merito, e in grandezza d'amore verso di voi, è senza termine, o misura, questa desta è la misura, con che avete a comprendere il quanto possiate confidarvi nella sua clemenza. *Si enim* (disse l'Appostolo) *Cùm inimici essemus: reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus, multò magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius*. Del quale inespugnabile argomento ragionando S. Agostino, *Hoc est* (dice) *invictissimum scutum, quo repellitur inimicus desperationem salutis suggerens*. Come no? Rispondetemi: Ch'è più, darvi Iddio il perdono delle vostre colpe, o morire il Figliuol di Dio per impetrarvene il perdono? Darvi Iddio la sua vita, o ricevere la vostra morte? *Miraris*, dice il medesimo S.Dottore, *si homo habet vitam aeternam? si homo pervenit ad vitam aeternam? Mirare potiùs, quòd Deus pro te pervenit ad mortem. Quid dubitas de promisso, tanto pignore accepto?* Fanciangliel dire un altra volta, in altre parole, tutte vere, e d'infallibile conclusione. *Filius Dei pro te mortuus est. Securus esto accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*. Così egli: nè rimane, pare a me che altro potervisi aggiugnere, salvo per avventura, se Cristo stesso avesse alcuna particolar ragione di suo proprio interesse, nella salvazione d'un qualunque sia peccatore. E pur ve l'ha, e possentissima, perocchè rilevante nulla meno di quanto vale tutto il suo sangue, tutto il tesoro dei meriti della sua morte. Insegnollaci S.Ambrogio, dove ragionando del Redentore in questo medesimo argomento. *Habet causam* (dice) *ut pro te gratis mortuus sit. Habet etiam causam ignoscendi Pater quia quod vult Filius vult & Pater*.

Cap. 19. — Ser. 8. de verb. Ap. — Rom. 5. — In psal. 5. — Ser. 8. ex 40 Ser. de sacrif. vespert. — In ps. 96. — Lib. 7. in Luc. ad c. 15.

CAPO XVI.

La Morte da bestia de' vivuti da bestia, credendosi aver l'anima mortale come le bestie. Ch'ella sia immortale, se ne allegano pruove convenevoli al buon discorso.

A Voler dimostrare con proprietà tutto dal naturale l'immagine dell'intendimento umano, qual ora fattosi a filosofar delle cose soprannaturali, sol coi principj naturali si regola, e a definir delle invisibili, adopera le sole visibili per misura, convien ricordarsi di quello, che Demade Oratore disse (e'l comprovarono i fatti) parergli l'esercito dei Macedoni, poichè ne fu morto il Grande Alessandro ch'il conduceva. Questi con esso, avea soggiogato, e vinto poco men che quanto di mondo conosciuto era in quei tempi al Mondo: ma su'l farsi alla ventura del ritrovarne un altro, se un altro ve ne avea di là dall'oceano, si partì da questo coll'anima: e lui morto, ne rimase l'esercito (disse il sopra legato Oratore) un Ciclopo accecato: cioè un corpo di gigante, con forze a dismisura grandi, ma senza regola a ben usarle: possente a dar gran passi, ma senza veder dove si metta il piede, e con ciò far più errori che viaggi, più cadute che andamenti. Di questa medesima somiglianza d'un cieco, furioso, e forzuto si valse a rappresentare il discorso umano, senza vivo in fronte l'occhio della Fede, e della sapienza divina, il Grand'Atanagi, e dopo lui non pochi altri. E quindi, così ne' filosofanti Gentili, come ne i Cristiani Eretici, lo stramazzare in vergognosissimi errori, e come disse vagamente S.Agostino, dar della fronte nelle montagne, cioè cozzarsi, e rompere incontro a verità massicce, e visibili a tutto il mondo, ma non ad essi; perocchè i ciechi, tanto non veggono una montagna, eziandio, se l'Olimpo, il Caucaso, l'Atlante, quanto una parete. Or io tuttavia tenendomi su'l verissimo detto di Demade, e lasciati da parte i mille altri errori, sol ne vo' qui considerare quello del Ciclopo d'Omero, Polifemo accecato: che fe passare Ulisse, e i

Plut. apo. Alex. — Orat. cõtra Idol.

e i suoi compagni per pecore, e caproni; e ciò perchè, mancatogli il lume dell'occhio che avea in fronte, credette a quello che gli diceva la mano, cieca ancor essa nella cecità dell'occhio; e toccando ella così le pecore, come Ulisse sotto la pelle d'un montone, tanto le pecore, quanto Ulisse, cioè il più saggio uomo d'allora, passò, ed ebbe nel medesimo conto di bestie.

Già voi senza altro aggiugnere, m'intendete: del credere che certi antichi, e moderni filosofi, e lor seguaci, han fatto, e fanno: gli uomini, perciocchè sono carne, ed ossa altresì come le bestie, esser bestie, e sì del tutto, che dopo morte non rimanga di noi più che di qualunque animale in cui tutto insieme col corpo l'anima si dissolve. Fin colà nella sacra istoria del Genesi, Isaac cieco, si gabbò nel credere, che Giacobbe fosse Esaù: e osservate quanti sensi egli pure adoperò a chiarirsene, e provarlo, e tutti glie ne dissero, e testificarono il falso; dove l'occhio solo gliene avrebbe detto il vero. E primieramente, il tocco; per cui sentendol peloso, sentenziò, *Manus sunt Esau*. Poi, l'odorato, per cui venendogli la fragranza delle vestimenta, che Giacobbe avea indosso, ed erano d'Esaù, il credette Esaù. Terzo, il gusto nella cacciagione comandata ad Esaù di procacciargliela, e portatagli da Giacobbe, ancor per essa Giacobbe gli sembrò essere Esaù. Soli furon gli orecchi che gli dissero il vero, e indovinò, che *Vox Jacob est*, ma tre sensi, prevalsero contra uno, e vintone il giudicio, egli ebbe l'un figliuolo per l'altro, cioè il liscio, e netto, per lo peloso, e mezzo animale. Or così v'ha di quegli, che nel farsi giudicare dell'immortalità dell'anima, non avendo il lume della Fede nell'occhio della mente, e con ciò non atti a veder le cose invisibili, e ne sentenziano per quel solo, che lor ne dicono i sensi ciechi: E non è già, che la voce non manifesti il vero. Dico la voce, non solamente di poco meno che tutti i maggior savj del mondo, ma l'universale d'ogni uomo in quanto il suo proprio modo dell'operare coll'anima astrattamente dalla materia, grida, una tal facoltà non poter essere di potenza materiale. Ma in somma, gli altri sensi la vincono: perocchè il partito va non alla più ragione, ma alle più voci. Quel veder l'anima in ciò ch'è uso di mente, dipendere dall'attitudine, e disposizione buona o rea del corpo, la fa credere corporale: come altri crederebbe ignorante un dottissimo sonatore, che allentategli le corde, e tutto distemperatogli il leuto, non farebbe sentire, toccandole, quell'armonia, di quando l'arte, e l'abito, che pure tuttora vi sono, han lo strumento debitamente accordato. Oltre a ciò, quel non tornar dell'anime a darci nuova dell'altro mondo, e di sè; a mostrar che son vive con alcun segno sensibile (del che ho ragionato in altr' opera) le fa credere, non in luogo onde v'abbia cagion che non escano, ma in niun luogo, perch'esse in nulla.

Gene. 27.

De' così reamente persuasi, benchè, a dir vero, non tanto da loro sensi per filosofia naturale, quanto dalla loro sensualità, e vita brutale, fosse in piacere a Dio, che non vene avesse fra' Cristiani: talchè cercando tra essi, non Diogene con la misteriosa lucerna, ma Davidde con quella del salmo 118. colà ove tal nome diede alla parola di Dio, in vece d'uomini, che all'apparenza si mostrano, non sia per trovarsi eziandio parecchi: *Comparati jumentis insipientibus*, così nel crederlo di sè quanto al morire dell'anima, come nell'operare somigliante ai giumenti, che non aspettano dopo questa, altra vita. Il beato S. Agostino, isponendo quel passo del Salmo 103. *Catuli leonum rugientes, ut rapiant*: e appresso, *Ortus est sol, & congregati sunt*. *Quàm multi* (dice) *gerunt leones cubantes in cordibus suis! Non inde erumpunt. Non faciunt impetum in istam peregrinantem Jerusalem. Quare non faciunt? Quia jam ortus est sol, & splendet in toto orbe terrarum*. Parla de gli odiatori della Fede cristiana, che vorrebbono, ma non si ardivano a perseguitarla, perchè ella oramai era dilatata per tutto il mondo. Or voi, sustituendo ai lioni un'altra spezie d'animali, ridite il medesimo così, *Quàm multi gerunt sues cubantes in cordibus suis!* ma non si ardiscono a dar loro libertà d'uscirsene alla scoperta, e far greggia, traendo altri al lor medesimo lezzo.

In ps. 103.

Pu-

Pure in testimonianza di questa fondamental verità, del sopravivere l'anima immortale alle pene, e al premio giustamente dovutole, leggono le continuate memorie di tutti i tempi, sottoscritti seguentemente l'un secolo dopo l'altro, per davanti ne conta il mondo dal suo primo nascere fino al presente: e faranlo altresì quei pochi o molti che ne avanzano all'avvenire. Pure odono a confessarla le voci d'ogni lingua, a persuaderlasi il consentimento d'ogni non dico sol civile, colta, e dotta nazione, ma per usar le parole di Tertulliano, *Tot ac tantæ animæ, rupicum, & barbarorum, quibus alimenta sapientiæ desunt*: avvegnacchè non tutte a un modo (perocchè, come quivi medesimo egli dice. *Non omnium est credere quod Christianorum est*:) pur tutte in alcun modo. Come si vide sin colà nel nuovo mondo l'America, quando, al primo entrarvi del suo scopritore il Colombo, gli si fe' innanzi un di quei barbari, tutto in pel bianco, e vestito sol di sè medesimo, come Adamo innocente. Erali inviato ambasciatore dei popoli della Giamaica, a dargli uno schietto presente dei frutti della lor terra, e una lezione della loro filosofia, nata con essi, perchè loro scritta nel petto per magistero, e per mano della Natura, a renderli coll' espettazione dell'avvenire, giusti diritti nell'operar presente. Dunque egli disse al Colombo: Ricordassesi, o sapesse, dopo questa, esservi un altra vita, e due contrarii stati in essa, di felicità, e di miserie, e per giungere ad essi, due vie: e i meriti di ciascuno, presasi per mano l'anima poich' è uscita del corpo, o strascinarla a forza, o soavemente condurla, o per l' una via tutta bujo, caligine, e precipizj, a grandissime pene, o per l' altra, splendida, agevole, fiorita, a inestimabili godimenti. Questa esser la via dei giusti, quella dei malfattori. Così egli: e perchè no tanto sapere in un barbaro? se di qualunque maniera s' abbiano Dei, pur la ragion dà loro che in quel ch' è giustizia, e per conseguente, rimunerazione del bene, e punizion del male operare, quei Dei ne debbono esser forniti con altra perfezione, che non qualunque esser possa fra gli uomini il più giustissimo Principe. Or se l'anima perisce una col corpo, gli scellerati occulti, e quei tanti altri, che dall'umana giustizia resistendo, fuggendo, ingannando, sottraggonsi, dove avrebbono il supplicio dovuto ai lor meriti; o come non sarebbono di peggio condizione i migliori, e 'l vizio più fortunato che la virtù? Tal è la schietta filosofia della natura: e tanto si può veder di quà delle cose invisibili di là, mirandole al piccol sì, ma nondimeno bastevole lume della ragione, perciò gli impugnatori d' una sì inespugnabile verità, vuolsi, pare a me, far prima di null'altro quella domanda, sol presa un poco altrimenti, da cui S. Agostino cominciò il convincere d'un somigliante avversario. *Prius abs te quæro (ut de manifestissimis capiamus exordium) Utrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis: ne in hac interrogatione fallaris, cùm utique, si non esses, falli omnino non posses*? Rispondetemi vero: Può egli dirsi di voi, che siate quel che non siete? termini stessi, col repugnarsi in isquisita contraddizione, rispondono sicuramente che no; altrettanto come il non essere quel che siete. Adunque, o non siete un sozzo animale, o convien dire che questi sian quel medesimo che voi siete. Ma essi, han forse cognizion dell'onesto? han per immediata regola dell'operare, la coscienza? sentono rimordimento, e rimprovero nel mal fare? compiacimento, e diletto nelle opere virtuose? Occupan la mente, se l' hanno nella contemplazione del vero, per modo, che quanto elle in esso s'affissa, tanto l'anima loro si astragga da' sensi? Han desiderj d'un bene conveniente a una tal sublime parte di loro, che l'infima sensuale non ne partecipi, e quella se ne truovi tanto beata, che di questa non curi? Hanno capacità d'una sì immensa beatitudine, che non niun bene finito, or sia nella quantità, or nella durazione, li sazi? E perciocchè questa l'ha ogni uomo non per acquistamento, ma innata, vorrassi dire, che un istinto sì universale, e non possibile a torsi dall'uomo, sia indarno? o datoci da qualunque (secondo voi) sia il principio operatore dell'esser nostro,

De Anima c. 6.

Pietro Mart. Istor. dell' India.

Lib. 2. de libero arbitr. c. 3.

per renderci più infelici de gli animali, possibili ad interamente appagarsi, perocchè i loro appetiti, tutto, e solo intorno a cose sensibili, non può altrimenti che non siano misurati? E perciocchè questo soddisfacimento d'una tanta capacità, e brama ch'è in noi, d'intendere, e di godere, non è possibile à trovarsi fuor solamente nel primo vero, e nel sommo bene, oltre al quale non rimane, che intendere perchè in lui solo è tutto l'intelligibile, nè che volere perchè in lui è tutto il godibile, e questo che non è altro che Iddio, non si conviene allo stato di questa vita l'averlo sì, che tutto il desiderio se ne sfami, e interamente appaghi, non vi par egli di sentirvi gridare dentro alla vostra medesima anima (così fatta qual ve la mostro, ed ella è) che dunque v' è un altro luogo, un altro stato, dove potersi avere quel che qui sol può sperarsi, e meritare; e per conseguente, l'anima sopravivere alla morte, e il corpo, che n'è anzi prigione che albergo, rovinando, non l'opprime, la libera.

Che se pur tuttavia vi fa forza, o v'impaccia, il vederne la stretta unione, e dipendenza da' sensi, per le cui sole porte s'intromettono a lei le prime immagini delle cose, intorno alle quali ella adopera la specolazione, e'l discorso, e in questo medesimo lavorar della mente, soggiacer l'anima alle impressioni del corpo, e secondo lui, bene o male condizionato ella sentirsene bene o mal disposta: ditemi, se Iddio vi guardi: potete voi darvi vanto, d'aver provata impossibile la quadratura del circolo? vo' dire, trovata una ragione, che per evidenza dimostri, una sustanza spirituale, con libertà, e discorso, non potere esser forma d'un corpo materiale, e una seco far quello, che l'anima, che chiamano Vegetativa nelle piante, e sensitiva ne' bruti? e come nell'universal ordine delle cose la prima divisione delle sustanze è nelle pure spirituali, e nelle pure materiali, avervene una fra mezzo, che partecipi, e unisca in sè cotali due estremi: perciò nè tutta l'uno, nè tutta l'altro, ma parte l'uno, e parte l'altro, non per divisione, ma per equivalenza, moltiplice. Voi non troverete a dimostrar che no, repugnanza, e contraddizione: sola essa bastevole a diffinir provatamente impossibile un che si sia. Or dove si facesse nella natura un tal composto, qual sarebbe in quel corpo materiale l'operar di quell'anima spirituale, non creata prima d'unirglisi, e fuor che certe universali, che chiameremo Nozioni, nel rimanente, tavola bianca, e rasa, come suol dirsi? Certamente, l' operar suo non sarebbe punto altro da quello, che proviamo in fatti essere il nostro.

E qui vo' a tutta proporzione valermi d'un grazioso detto del Vescovo di Seleucia Basilio, il quale, veggendo Ario, Apollinare, Eunomio, e altro, chi eretico, e chi Eresiarca, osservar Cristo dormire nella barca di Pietro sì profondamente (ma con profondità più di mistero, che di sonno) che l'agitazione e il fremito della tempesta, che i venti in quel gran lago, e piccol mare di Tiberiade, alzarono non bastò a destarlo: nè, se non iscosso da gli Appostoli, si risentì: gli sciaurati, in vece di conchiudere per diritto conseguente: Adunque Cristo essere vero uomo, giacchè d'uomo avea il veramente dormire, conchiudevano tortamente, Adunque Cristo non esser Dio perocchè Iddio non dorme: *In vos* (dice loro il Seleucese) *profecto convenit, a Domino contra mare profecta increpatio, Tace, obmutesce: Cujus enim procellam linguis imitamini, ejusdem increpationem admittite.* Giustissimamente. Il dormire, dicon quà gli empj, non è soddisfacimento d'appetito possibile a cadere in Dio: e tacciono il non esser potenza, e virtù da nulla più che uomo, quello sgridar che il Salvatore, destato, fece a i venti, e'l mare, in atto, e in forza di tal imperio per signoria sentita ancor dalle creature insensibili, e ubbidita per modo, che in quanto egli *Imperavit ventis, & mari,* quegli immantenente si dileguarono, questo s'abbonacciò, *Et facta est tranquillitas magna.* Or altresì nell'uomo: egli in parte opera come animale, perocchè in fatti l'è, ma se da voi per ciò non si giudica essere altro che animal bruto *Tace, obmutesce,* com'è proprio sol dei bruti animali: o non tacere altresì,

Orat. 2. Marc. 4.

Matth. 7.

sì, che uomo pur ha del suo il poter farsi ad intendere le pure cose spirituali, e la perfettissima d'infra tutte Iddio, e altissimamente filosofarne; e sollevato da un superiore ajuto, ne appetisce come suo ultimo fine l'union della mente, in quanto egli è, come dissi, il primo vero, e della volontà per amore, in quanto è il sommo bene: nè di punto meno s'appaga: il che se possa cadere in un anima materiale, cioè della medesima pasta che quella dei giumenti, *Interroga jumenta, & docebunt te*.

Job. 2.

Che se oltre di ciò vi fosse in grado sentirvene allegare in pruova testimonianze ab estrinseco, addurrovvene un sol pajo, e queste, come chiaro vedrete, di troppo altro peso, e forza, che quella d'un semplice affermare in voce, o d'un puro consentimento per conformità di giudicio. Eccovene i primi, una tanta moltitudine, e sì qualificata, che quanto al numero, montano a milioni: quanto all'essere testimonii di questa verità di fede degni, basta dire, che tutti l'han sottoscritta col sangue. Dico i Martiri della Chiesa: primieramente, d'ogni condizione, per qualità di fortuna, e di stato; cioè, di tante professioni di vite, quante posson capirne fra questi due lontanissimi estremi, di carnefici, e di Re. Dunque, e di nobilissimo, e di vil sangue, scienziati, e rozzi, guerrieri, e pacifichi, facoltosissimi, e poveri, principi, e schiavi: che come le più nobili, e le più vili membra d'un corpo, una medesima è l'anima che le informa, e che adopera in esse, altresì un medesimo spirito in questa sì divisata, e sì varia moltitudine di personaggi. Poi, d'ogni età, da bambini, fino a decrepiti: e d'ogni sesso, e nel donnesco più debole, dilicatissime Vergini, e spose, e madri, offerenti una seco i lor figliuoli alla morte. Di tutte queste varietà, e condizioni, la Chiesa ha Martiri, e ne ha eserciti di ciascuna. Non mi so a dire dell' atrocità de' supplicii che lunga istoria sarebbe il pur solamente descriverne gli strumenti: non della sovraumana generosità nel presentarsi ai tribunali, nel rispondere ai tiranni, nel deriderne le minacce, nel rifiutarne con isdegno le offerte, nel darsi con allegrezza ai carnefici, giubilar nei tormenti, e provocar la morte; perocchè come di loro scrisse S. Agostino *Quotidiùs occidebantur, moras sibi fieri arbitrabantur*. E n'era la generosità dello spirito cosa sì evidentemente sopra tutto il possibile alle forze della natura, che come a indubitato miracolo di virtù divina operante in essi, gl'Idolatri che n'erano spettatori, e centinaja, a migliaja, e si gridavano Cristiani, e quì di presente agli stessi supplicj, e morti che i Martiri, si offerivano. E tutto ciò non in quei soli primi tempi della Chiesa nascente, e perseguitata; perocchè continuo a vedersi è stato, venendo giù di secolo in secolo, e poco men che d'anno in anno, fino alla nostra età: nella quale, per tacer de gli altri paesi, eziandio in Europa, il Giappone, come altrove ne ho scritto al disteso con istoria particolare, della moltitudine, e nelle diverse condizioni dei Martiri, nell'atrocità dei supplicj, e nella fortezza e giubilo del sofferirli fino i fanciulli, ha raddoppiati gli esempj, e rinnovate le glorie dei primi secoli della Chiesa.

In ps. 127.

Or a strignere l'argomento, io v'addomando, se la vita, e con essa ciò che si ha di godevole, di prezioso, e caro al mondo, parenti, marito, figliuoli, dignità, roba, agi, onore; questa innumerabile moltitudine d'ogni età, d' ogni condizione, e sesso, l'hanno con sì maravigliosa prontezza, e consolazione di spirito, gittata a perdere in una morte, per la crudeltà dei tormenti sì atroce, e per la pubblica infamia sì vergognosa: indottivi da inclinazion di natura, o da frenesia di passione, o da vaghezza di farsi nominare al mondo, o da cieca, precipitosa temerità di consiglio, o da ingannevole persuasione altrui, o da che altro somigliante, che sia lor riuscito di quella sovraumana fortezza, che fa bisogno, per non temer punto la morte che pure a sè sola è la più spaventosa d'infra tutte le cose terribili, e la loro si presentava accompagnata di tanti martiri, e con ciò doppiamente terribile? E questo per la speranza d'un bene, che non si vede; che per testimonianza di verun sentimento non si pruova, nè niuno dell'altro Mondo era apparito a darne

ne loro un qualche saggio a gli occhi, o pur testificare in voce ch'egli vi sia. Io mi farò lecito darne la prima risposta con un tal detto, che in quanto appropriato alla presente materia forse non si disconverrà. Avvenesi Polemone Oratore in un certo altro della sua medesima professione, che comperava un cibo assai grossolano, e più da zappatore, che da uomo che studi: a fattoglisi all'orecchio, *O bone* (gli disse) *ista qui emit, Darii, & Xersis animos purchre imitari non potest*. Cotesto che tu comperi, non è cibo, che somministri all'ingegno spiriti, quali si convengono avere in capo, nobili, e sublimi, da chi vuol degnamente rappresentare gran personaggi, e detti, e fatti di sublime argomento. Ed io incomparabilmente più al vero. Ragioni umane, e quanto è virtù, e vizio di natura, non è cibo che dia spiriti da tanto, com'è lasciarsi d'entro alle spalle il Mondo, e quanto in lui s'avea d'amabile, e di caro, e per acque, e per fuochi, e spade, e mannaje, e ruote, e croci, e fiere, e precipizj: e quant'altro accennammo nel precedente discorso, portar la vita incontro alla morte, per trovar di là dopo essa una beatitudine niente più che creduta. Che riman dunque a dir che fosse quello che avea in essi forza da condurli a tanto. Udianlo accennato in brievi parole da Sant'Agostino: *Quanta mala passi sunt Martyres! quanta exitia, quanta tormenta! Squalores carcerum, stricturas catenarum, sævitias ferarum, ardorem flammarum, aculeos contumeliarum. Ista omnia passi essent, nisi nescio quid viderent, quò se tenerent, quod ad hujus sæculi felicitatem non pertinet?* Tanto egli sol ne dice; ma per quantunque di violenza, e di forza possa fare la pertinacia alla ragione, mai non farà che consentendolo questa, si nieghi, ch'e' non avessero altri occhi, e altra luce nell'anima: e con essi portandosi oltre a tutto il presente, e il sensibile, non si facesser davanti a un'altro obbietto, a un bene tanto nella grandezza, e nella qualità maggiore, e migliore di tutto insieme l'appetibile di quà giù, e nella durazione eccedente ogni numero, ogni misura del tempo; che tutto il presente si dileguava, e dispariva loro davanti. nè il perderlo, rispetto di quell'infinito più che acquistavano, avea nella lor stima, non che ragione, ma nè pur ombra di perdita. Quindi dunque il farsi incontro alla morte come chi dà l'ultimo passo, per cui entra ad essere immortalmente beato: e nella moltitudine, e atrocità de' tormenti che l'accompagnavano, un tal sentirne il dolore, che non può certamente dirsi, se più fossero addolorati nel corpo per lo mal presente; o beati nell'anima per l'espettazione del bene che si vedevano innanzi; e quegli stessi martorj, eran loro come il vento alla nave, che cacciandola via del mare, la mette in porto, e quanto più impetuoso rinforza, tanto maggior beneficio le fa, accorciandole nella brevità del tempo, il tormento del desiderio. Nè questa che io vo dicendo, era nei Martiri una niente più che nuda, e semplice conoscenza, e interior veduta del bene, a che morendo passavano; ma con appresso la giunta d'una impressione, d'una non so come chiamarla che più s'accosti al vero) dolcezza, impeto, lena, calore, conforto, in somma efficacia, e gagliardia di spirito, tutta cosa d'ordine superiore all'umano: e se Dio non è che l'infonda nell'anima, non possibile ad aversi virtù di verun altro principio bastevole a produrla, e rinforzar con essa quei timidissimi cuori ch'erano per natura le verginelle, e i fanciullini, dei quali v'ha in così gran numero Martiri, e in essi altrettanti miracoli della grazia, quanti sarebbono altrettanti agnelli trasformati in lioni: e quindi il fremere, e lo smaniar dei tiranni, e il confessarsi vinti, non avendo essi tanta varietà di tormenti: tanta moltitudine di tormentatori, e sì lunghe morti, e stentate, e penose, che quei dilicati, quei teneri, quei timidissimi per natura, non ne desiderassero altrettanti. E può darsi a credere, che Iddio non v'abbia entro la mano, invisibile nell'operazione, evidentemente sensibile nell'effetto? Se dunque l'anima non sopravvive al corpo, come è giusto Iddio, anzi, come non ingiusto, concorrendo a far perdere il maggior di tutti i beni naturali, ch'è la vita, quei che con un sì eroico amor di lui, per lui solo,

Philostr. in vitis Sophist. in Polem.

In psalm. 127.

solo, si prontamente, e a sì gran lor costo di dolori la perdono: mentre all' opposto, i più pessimi oltraggiatori di DIO, la si godono lunga, e deliziosa quanto il più sanno, e possono procacciarla? Ma io, ai negatori dell' immortalità dell'anima, contrapongo il conseguente; del dover essi confessar DIO non giusto, e perciò non Iddio: quasi punto nulla contorcansi, o nè pur si risentano, all' orrendo vocabolo d'Ateisti, mentre già il sono: avvegnacchè i più di loro somigliantissimi a quel politico simulatore Tiberio, che succeduto ad Augusto, e vivendo, e operando da Imperatore, pur ne ricusava il titolo, tanto più saldamente, quanto più istantemente i Padri del Senato gli supplicavano d'accettarlo: ond'ebbe à dirsi di lui, *Cæteros, quod polliciti sunt, tardè præstare: ipsum, quod præstet, tardè polliceri*. Altresì questi, han tutto il credere, tutto il vivere, e l'operare da Ateisti, sol ne ricusano il titolo, per timor dell'infamia, o più veramente, del fuoco.

Svet. in Tiber. c. 24.

Nè so ben dire, qual di questi due sia il primo grado, per cui montano all'altro, o dall'anima creduta mortale all' ateismo, o da questo a quello. Ben so (e compruovalo la sperienza) che al credersi una bestia, si giunge, menando vita da bestia: e di più d'un di costoro, che a'nostri tempi son corsi in ragionevole opinione, e fama, di credere, e d'insegnare una sì pestilenziosa dottrina, dura tuttavia la memoria, e'l puzzo, d'ogni altra malvagità, e singolarmente dall'essere stati tutto carne fracida, corrotta, e verminosa in laidissime disonestà. Nè a far loro credere altrimenti da quello, che, credendolo, vivono a lor talento, punto di forza ha in essi la seconda testimonianza delle due che promisi, e basterà ch'io l'accenni: Cioè, condurli in faccia all'innumerabile moltitudine de' savj, nella naturale, e nella divina filosofia, quanti ne ha la Chiesa dal suo primo nascere fino a questa età, d'oltre a sedici secoli e mezzo ch'ella ne conta: uomini incanutiti negli studj, e per altezza d'intendimento, e profondità di sapere, degnamente avuti in venerazione di maestri del Mondo, al quale una non piccola parte di loro tuttora insegnano ne' componimenti che lasciarono dopo sè, e dimostrano i bravi intenditori che erano d'ogni questione, e i sottilissimi saggiatori delle pruove, che diffinirle, pro, e contra si possano allegare. Or di tutti essi, questi empj fanno quel che il Morale, con filosofico sdegno scrivendone, ci raccorda, d'un ambiziosa vaghezza che a' suoi dì correva, massimamente fra i nobili facoltosi, di ragunare a ogni gran costo, quanto il più poteva trovarsene, manuscritti d'eccellentissimi autori in ogni professione di lettere, e scienze, Greci, e Latini, *Non in studium, sed in speculum*; perocchè a niun altro uso, che di rendere più nominato il padrone, e la sua casa dai forestieri più frequentata, per lo miracolo di veder quivi accolta in una sala, l'Accademia, il Peripato, la Stoa, e oltre ad Atene, i maestri di tutte l'altre città, il sapere di tutto il fior de gli ingegni in ogni genere di sapere, e le ricchezze de gli Scrittori di tutti i secoli addietro. L'adoperarli a farsene dotto la mente, oh questo non mai: perocchè *Nunc* (dice egli) *ista exquisita, & cum imaginibus suis descripta sacrorum opera ingeniorum, in speciem, & cultum parietum comparantur*. Così egli di quel piuttosto mettere in un sepolcro, che in un teatro que' maestri del Mondo. Ma peggio gli empj, de' quali qui ragioniamo. Mostrate loro spiegata innanzi l'infinita moltitudine de gli eminentissimi ingegni che ha la Chiesa, adunati in un così lungo corso di secoli, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa, anch'ella un tempo feconda, e madre di grand' uomini in sapere, quanto niun altra parte del Mondo: e tutti hanno o provata ex professo, o stabilita, o presupposta non bisognevole di maggiormente provarsi questa gran verità dell' esser l'anima immortale; perocchè tutto fanno per lei quelle stesse ragioni, che dimostrano vera la Religione Cristiana, che tutta sopra lei come suo fondamento, s'appoggia: questi sciaurati, con una corsa d'occhio, e con un sorriso da spregiatore, appena miratili, tutti in un fascio gli spicciano per semplici, crudeli, ingannati, ignoranti: sè soli dotti più che tutti essi insieme, perochè soli cōtraddicono à tutti essi

Serm. de Tranquil. animi c. 9.

Ibid.

Nel che veramente esprimono quel che disse Plutarco, Un cieco entrar dov' è adunata una grand'e densa calca di gente, e quì dando del petto in uno, quì cozzandosi con la fronte in un altro, e ad ogni men d'un passo, urtando, al sentirsi riurtato, gridare con impazienza, Non ci vedete? Egl'è il cieco, e a'veggenti rimprovera il non vederci: ch' è mostrarsi doppiamente cieco, e di giudicio, e d'occhi. E per questo, persuadono a sè stessi, d'aver in capo occhi d'aquila, e di cerviere, e veder quel ch' è invisibile ad ogni altro cui non iscorga à vederlo il lor maestro Epicuro, che diffinì egli il primo quel tanto celebre *Homo Bulla*, che continuo era in bocca de'suoi discepoli, e seguaci: perocchè come di lui lasciò scritto S. Gregorio Nisseno *Humanam vitam in modum Bullæ putabat, spiritu quodam corpore nostro inflato, esse tandiu, quandiu cohiberetur, & coerceretur spiritus. Simul autem, atque tumor ille collapsus, & dissolutus esset, id quod intus cohibitum, & interceptum fuisset, extingui*. Et Tertulliano, presso a due secoli prima del Nisseno, avea detto *Nihil esse post mortem, Epicuri schola est*: e ciò conseguentemente al costituir che volle il piacere per ultimo fine dell' uomo, e far d'uomo *Epicuri de grege porcum*, come il disse di sè un che l'era. La qual universal onta della natura umana, ben fu vendicata, da chiunque si fosse quell'Alessandro di Luciano, che fatta in mezzo alla piazza una bastevole stipa di stecconcelli, e rami secchi di fico (arbore scelto a ciò con mistero) sovrapostole il libro della filosofia d'Epicuro vi mise dentro il fuoco indi coltane diligentemente la cenere, la gittò al vento, e al mare, *Quasi Auctorem ipsum mulctaret*. E di lui, e della bestial sua greggia negante all' anima l'esser spirito, immortale, siane anzi discorso, che disputato abbastanza. Rimane ora il vederne un pochissimo il tenor della vita; poi l'ultimo atto del terminarla.

Disp. de anima & resurrect.

De Resur. cap. 1.

In Pseu. domante.

E quanto si è a dir della vita; Non v'è a cui la sperienza di sè medesimo non dimostri, quanto la natura sia in noi fragile, disordinata, lascibile, turbolenta, strabocchevole, matta: e a quanto gran pena il buon volere ajutantesi nelle ragioni eterne, oltre alle comuni regole dell'onesto, e la diligenza, e l'assiduità nel domarla, e romperne il mal talento degli irragionevoli appetiti, ne impetri qualche tollerabile ubbidienza, e soggezione. Or a questa da sè tanto reamente disposta, togliete ogni speranza, ogni timore dell'avvenire, e d'un avvenire eterno, che pur è un sì gran che; e in esso, uno stato immutabile di felicità, o di miseria, oltre a ogni termine, e misura, tormentoso, o beato. Tolta che sia questa espettazione ad un uomo, egli si truova con niun altro bene che la vita presente, d'incerta, e brieve durata, coll'appetito ingordissimo di piaceri, assoluto da ogni rispetto di procacciarlisi, e goderne, di qualunque sieno, onesta, o laida condizione; perciò con le redini sciolte, e abbandonate sul collo a tutte le passioni, e non divenuto solamente una bestia su due piedi, ma tanto peggior delle bestie, quanto l'uomo può aggiugnere alla naturale bestialità de'bruti, la malizia dell' ingegno, per divenire più mostruosamente, cioè tutto liberamente brutale. Fin colà nel Senato di Roma, dibattendosi, e consigliando; il sì, o il no, dello spiantare dal Mondo Cartagine, quel nulla men saggio in pace, che valoroso in guerra, Scipione, arringò possentemente in difesa del no, provando, anzi profetizzando quel che di poi riuscì vero a'fatti, che il distrugger Cartagine, sarebbe un distrugger Roma ma in diversa peggior maniera questa che quella: perocchè in quella le fabbriche, in questa il valor militare, la gloria, la virtù, i buoni costumi: ciò che tutto si manterrebbe col salutevol timore d'una avversaria sì gagliarda, stata fino allora la cote del Romano valore, e da non volersi distruggere, *Ne metu ablato æmulæ urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet*. Vinse ciò non ostante il partito del sì, e mandossi atterrare Cartagine: e la perdizione di quel gran savio riuscì in tutto sì vera che, *Remoto Carthaginis metu, sublataque Imperii æmula, non tam gradu, sed præcipiti cursu à virtute descitum, ad vitia transcursum est*. Nulla meno è necessario conseguente, che avvegna a chiunq; persuasosi l'anima morire insieme col corpo, nè v'es-

Flor. 2. c. 15.

V. patere. lib. 2.

v'esser eternità per l'uomo, nè altra vita, altro stato, assolve tutti i suoi malnati appetiti dal timore del giudicio, e della punizione di Dio, e di quel fuoco eterno, ch'è il più gagliardo freno che si usi a domar, e correggere la scorretta, e indominabil'insolenza del senso.

Dove poi ogni mal di pena si creda terminar con la morte, non v'è mal di colpa che non si continovi fino alla morte. Non v'è a cui non sia più o men noto l'abbominevole mostro ch'è a Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa; avendo in sè egli solo tutto il pessimo, e nulla il buono d'ogni peggior sorte di bestie, lione, coniglio, volpe, lupo, dragone; perchè com'essi, timido, crudele, ingiusto, frodolente, micidiale, rapace. E non per tanto v'ebbe chi una volta si arrischiò a rappresentargli, nobile, oltrecchè giustissimo atto, e da seguirgliene gloria immortale, che sarebbe, rendere a' Siracusani la libertà, loro a forza d'armi violentemente usurpata: e proseguì, che dove altro ben non glie ne avvenisse, pure inestimabile esser quello del sicurarsi la vita, cui, per lo mortale odio in che era a tutti, gli conveniva tenere in gelosissima guardia; sospettoso fin delle proprie figliuole; alle cui sol mani, benchè fidasse lo spuntargli la barba, non però mai recidendola con verun ferro che gli giucasse intorno alla gola, ma solo abbruciandone le germente il soperchio con un piccolo tizzoncello. Or mentre il barbaro udiva, tenea tutto insieme l'occhio a vedere un bue, che per cagione di sagrificio si uccideva, e additatolo al consigliatore, il fe osservare, come in quanto il Sacerdote scaricò a due mani, e di tutta forza fra le corna alla vittima il colpo d'un pesante maglio di ferro, il bue fu morto, e cadde a piè dell' altare: poi disse; E non sare' io mentecatto, se lasciassi un regno, per sol quanto è morire d'un colpo, il cui dolore non v'è tempo a sentirlo, perchè tra l'esserne ferito, e il morire non corre spazio fra mezzo? E non che perciò lasciar d'essere quel Tiranno, e quello scelleratissimo Dionigi che era, raddoppiò l'animo a continuarvi, come pur fè fino a terminar non prima la tirannia, e le malvagità, che la vita. Nè altro è

Plut. apo ph. Dionys.

da promettersi da chi filosofa della sua morte su la morte d'un bue, e si fa seco uno stesso, quanto al finire d'una vita temporale, non creduta esser principio d'una morte eterna. Anch'essi dicono, come appresso Platone quel chi che si fosse di professione Poeta. Io vorrei anzi essere servo d'un lavorator di campagna, che Imperatore de' morti: perocchè non credeva avanzar de' morti nè pur tanto che fossero ombre di vivi. Anch'essi, come quell'altro della lor medesima setta e scuola, lasciato in memoria dall'Evangelista San Luca, si apparecchiano di quanti i più agi, e diletti desidera il concupiscevole appetito, secondo ogni suo animalesco talento: indi rivoltisi a ragionar coll'anima loro, le dicono, ***Anima, habes multa bona posita in annos plurimos. Requiesce, comede, bibe, epulare.*** Avete udito? (ripiglia qui tutto inorridendone San Basilio,) *Si pecunia habuisset animam, quid aliud illi annuntiare potuisset?* Ma il vero, e il peggio si è che glie l'annunzia, perchè si crede averla. Nel che egli, e i come lui, non s'appongono al vero, nè quanto alla natura, perocchè sono incomparabilmente migliori, ne quanto al vizio, perocchè incomparabilmente peggiori de gli animali. E savio fu il dir che fece S. Prospero. L'Angiolo che per comandamento di Dio si presentò in forma visibile a distornare il malvagio Profeta Balaam dalla mal presa via, in cui cavalcava una giumenta, mostrandosi alla giumenta, non al Profeta, osservò le ragioni del convenevole, quanto al mostrarsi al più degno. ***Angelus*** (dice egli) ***jumento ipsius, quo vehebatur, se potius manifestare voluit, quàm illi. Quia homo cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insensatis, & non similis, sed pejor factus est illis.***

Lib. 3. de Repub.

Luc. 12.

Hom. 6. in illud Quid faciam &c.

Num. cap. 22.

De Prædic. & promiss. Dei p. 2. c. 12.

Così vivuti da insensati animali, resta per ultimo a vederli in punto di morte, e osservare, se condotti alla mazza nè ricevono il colpo punto altrimenti, di quel che fa un insensato animale. Io per me credo verificarsi nella maggior parte di loro, quel che già ne scrisse l'antichissimo Oratore cristiano, Minuzio Felice, in quel suo libretto d'oro, l'Ottavio; ***Plerosque Conscientia meritorum, nihil se esse post mortem magis Optare***

quàm Credere. Malunt enim extingui penitùs, quàm ad supplicia reparari, Perciò, come chi per disperazione gittandosi da una punta di scoglio a fiaccarsi il collo, e l'ossa, o seppellirsi in mare, chiude gli occhi, e spicca il mortal salto, meno temendo provar l'effetto, che veder l'altezza del precipizio, perocchè l'orror di questa è presente, e muove, ciò che ancor non opera il dolore dell'altro: similmente costoro, si distraggono dal penoso pensare a quel che sarà di loro fra poco, e così ad occhi chiusi, si gittano nell'inferno.

Ma ne' veramente persuasi del non v'essere altra vita che la presente, nè l'anima sopravivere immortale alla distruzione del corpo, si son vedute morti eziandio simili a generose, non solamente tranquille: per le quali si è provatamente mostrato, così la Fede, e l'innocenza, come l'infedeltà, e la malizia, poter cagionar effetti somigliantissimi nell'apparenza. In quella stessa maniera, che Jone appresso Plutarco, soleva dire, la Fortuna, e la Virtù (due principj tanto fra sè differenti, e lontani) nondimeno aver in più cose i medesimi operamenti, cioè, darricchezze, dignità, gloria, signoria, venerazione del pubblico, gran nome, e fama lungamente durevole, Platone, ci fa tuttora poco men che vedere (sì dal naturale, e sì al vivo cel rappresenta) il suo sempre ammirabile Socrate, nella prigion d'Atene, su un letticello, intorniato d'un nobile cerchio d'amici filosofanti, dopo disputata a lungo la quistione, e confermata con ingegnosi argomenti l'immortalità dell'anima, bere la tazza piena del mortalissimo sugo della cicuta con mano tanto salda nell'appressarlasi alle labbra, e con sì franco animo in petto, e sembiante in volto, come non bevesse il vero calice della morte, ma il favoloso dell'immortalità; ne perdesse la vita, ma una temporale, e dolorosa, cambiasse in altra eterna, e beata.

De Fort. Rom.

Cùm tremeret mors ipsa reum, ferretque venenum
Pallida securo lictoris dextra magistro:

Carm 11.

cantò di lui il santo Vescovo Sidonio Apolinare. Ma in voce d'una tal grandesi, pur veramente non altro che filosofica sicurezza in punto di morte, giovami ricordar l'umil confidanza d'innumerabili santi uomini, veri servi di Dio, e già morti, e che muojono alla giornata con quasi maggior consolazione di spirito, che non eran vivuti: chi benedicendo Iddio, chi i circostanti; altri tutto seco stessi in silenzio: e pure in amorosi colloqui del lor cuor con Dio: altri lasciando in memoria di sè salutevoli documenti, altri sospirando alla beata Gerusalemme, di cui già sono alle porte, e certi ancora dolcemente cantando: come il buon Girardo doppiamente fratello di S. Bernardo; e per la medesima madre onde nacquero, e per la medesima Religione in che vissero. Il santo uomo, e sentendosi oramai all'ultimo fiato di quell'ultimo fiato, articolò voci di musica, e cantò il Salmo *Laudate Dominum de cælis. Accitus sum ego ad id miraculi* (disse il Sant' Abate Bernardo) *videre exultantem in morte hominem, insultantem morti: Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? Jam non stimulus, sed jubilus. Jam cantando moritur homo, & moriendo cantat. Usurparis ad lætitiam mater mæroris: usurparis ad gloriam, gloriæ inimica: usurparis ad introitum regni porta inferi, & fovea perditionis ad inventionem salutis.*

Ser. 26. in Cant.

Or come la pietà ne' Santi, altresì l'empietà in questi mostri d'uomini, ch'andiam dicendo, all'annunziar loro la morte, ha operate in alcuni (le cui vergognose memorie tuttavia rimangono) pruove simiglianti, quanto alla temerità, non alla confidenza; non al benedire Iddio, ma al motteggiar empiamente della Religione, e delle promesse, e minacce di Dio: insultando la morte, com'ella non facesse altro, che distenderli à dormire un sonno, da cui nè per voce d'Arcangiolo, nè per suon di tromba, come disse l'Appostolo, nel dì del finale giudicio, nè mai più ne' secoli eterni si debbano risentir, perocchè tutto insieme annientati nell'anima, e divenuti altre forme nel corpo. Alcuno poi ve n'è stato da ricordarsi in fra gli altri, di professione, e di vita, non vo' dir quale, che non ha troppi anni, veggendosi in punto di morte attorniato d'alquanti suoi discepoli e seguaci, scoppiò

1. Thes. 4.

piò in un detto poco da filosofo, niente da Cristiano, tutto da animale, che fra poche ore saprebbe vero, e provato, il sì o il no, dell'esser l'anima immortale: non potendol sapere, s'ella nol fosse, e dovendo a suo gran costo saperlo, perch'ella è in fatti qual ce l'insegna la Fede, nò quale Aristotile mal inteso, perocchè non ben voluto lasciarsi intendere, tal volta mostra di presupporla. Vero è, che un tal detto, non è punto nuovo, avvegnacchè pur nuovo in quanto mostruoso in un filosofo cristiano. Abbiamo dalla penna di Seneca ricordato, e con matte lodi celebrato un Caino, cui l'Imperatore Caligola mandò decapitare in casa. Gli piangevano intorno a cald'occhi i parenti, lagrimavan gli amici: solo della costoro turbazione turbato, *Quid mæsti, inquit, estis? Vos quæritis, an immortales animæ sint? Ego iam sciam.* E su'l dare il collo alla scimitarra, tutto s'affissò col pensiero ad osservare, se l'anima, nello sguizzargli fuori del busto, farebbe alcun movimento sensibile: *Promisitque si quid explorasset, circumiturum amicos, & indicaturum, quis esset animarum status.* Ma egli non s'avvedeva di far sopra di sè già non più in poter suo, un conto falso. Come chi condotto a sepellirlo vivo in prigion sotterra, promettesse a gli amici, poichè vi fosse entrato, uscirne a dar loro nuova come ben o mal vi s'alloggi. Non gitterò già io i passi, col tenere lor dietro a udire quel che dicono nell'inferno, poichè vi si truovan coll'anima, troppo a lor dispetto immortale, e già in istato di non doversene sperare in eterno mutazione in meglio. Adunque eccone un per tutti, quello sciaurato Epulone dell'Evangelio, chiedente di colà giù in mezzo alle fiamme, in conto di somma grazia, al Patriarca Abramo, di spedir dal suo seno Lazzero messaggero a cinque suoi fratelli, avvisandoli, non morir l'anima altrimenti una col corpo, ma pur troppo esservi un altra vita, in cui, a fiamme, e a fuoco non si purga, ma si paga, nè mai si sconta il debito del male operato in questa. Non averlo egli creduto, e avere indotti i suoi fratelli a non crederlo: or ne sappiano il vero, *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Recolens hæc verba* (dice S. Agostino che n'è l'autore) *propterea volebat Lazarum redire ad fratres suos.* Alche la risposta, che il Salvatore disse avergli renduta Abramo, fu, un costantemente negarglielo: ma ripigliò il dannato *Non pater Abraham, sed si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent.* Sopra il qual detto, e la cagione, onde Abramo da capo gliel dinegò, degnissimo è di sentirsi S. Pier Crisologo, e con lui terminato il più dire delle ree morti de' peccatori, farci soggiugnere alcuna cosa dell'avventurosa fine de' giusti. *Hoc dives* (ripiglia il Santo) *de corde omnium dicit: hoc de desideriis cunctorum petit: hoc de votis omnium loquitur mundanorum: omnes enim susurrare consuevimus: O si quis veniret à mortuis, & quid ibi agitur, hic referret! omnes crederent ei.* Benchè dopo aver risposto, *Perfidiæ, non ignorantiæ esse quod sic loquimur,* quasi emendandosi, e disdicendo il detto, conchiude, *Nolunt, nolunt referri visa, qui volunt audita non credi. Scimus, scimus, & vitam parari: sed dum vitiis capti, virtutum tempus nolumus advenire, fingimus nescire quod scimus, & post mortem quid sit, volumus ab inferis venire qui dicat: cùm de Cælo Christus veniens, & ab inferis ipse rediens, & quid bonos in Cælo maneat, & quid malos expectet in inferno, & docuerit, & firmaverit exemplo.*

De Tranquill. animi c. 14.

Luc. 15.

Serm. 66.

CAPO XVII.

Rappresentasi la consolata morte de' Giusti. Il riceverne l'annunzio con allegrezza, la venuta con desiderio.

Quel glorioso vanto, che Seneca aggiudicò come proprio a' soli seguitatori della sua setta, dicendo su l'accingersi a ragionare della Costanza del Savio, fra gli Stoici, e tutti gli altri di qualunque si sieno professione, e dottrina filosofi, correre quella differenza, ch'è fra gli Uomini, e le Femmine: perocchè, soli gli Stoici aver l'animo maschio; e il cuore ardente in una fucina di spiriti generosi: tutti gli altri, aver non altro che l'anima, cosa femminile, perocchè senza animo: tutta per viver mollemente, nulla per morir fortemente: Questo (dico) nè gli Stoici, nulla

De Constant. Sapient. init.

nulla più ch'arroganza propria di quella Setta, e vanto di presontuose parole, con quanta più verità, e ragione, converrebbesi dare alla Religione Cristiana, rispetto eziandio a' Filosofi di qualunque più rigida professione, e disciplina giammai ve ne avesse: nè solamente quanto al viver, e all'operare secondo le leggi dell'onesto, e quel difficile imperio, che pur de' aver la ragione sopra il senso; ma singolarmente quanto al non temer quella, che d'infra tutte le cose terribili è la terribilissima come va per consueto di nominarsi, la Morte. Hanno i Filosofi certi loro pochissimi, che continuo rammentano, mostri di temerità, ma appresso loro, miracoli di fortezza. Quel giovanetto d'Ambracia, Cleombroto, il cui volontario precipitarsi, rialzano dalla terra fino alle stelle; allora che salito su la punta d'un altissimo edificio, e quivi, quanto non mai per addietro, attentamente riletto il Fedon di Platone, provante in bocca di Socrate l'immortalità dell'anima, venne in tanta certezza di dover dopo questa vita trovarne una incomparabilmente migliore, che impaziente d'aspettar che la morte venisse a trasportarvelo, si gittò egli incontro a lei, e strettosi, come sicurtà della sua speranza, il Fedone, opera di poche carte, in pugno,

S.Aug. de Civ. Dei l.1.c.22. ex M. Tull.Tusc. 1.

Vita vale; muro præceps delapsus ab alto,

Dixisti moriens, Ambraciota puer.

Ex epigr. Callimach.

Seneca poi, sono un fastidio a udire le sopra smisurate lodi, con che ad ogni poco ricanta l'uccidersi di Catone, prima che cader nelle mani di Cesare: rappresentandolo col medesimo Trattato del Fedone nell'una mano, e'l pugnale svainato nell'altra: perocchè, *Duo hæc in rebus extremis instrumenta prospexerat; alterum ut vellet mori, alterum ut posset*; e datosi d'una mortal punta nel petto, dalla ferita (per miracolo di parole) sgorgar più gloria che sangue. Ma l'Evangelio, e in lui le infallibili promesse della beata, e immortale vita avvenire, non abbiam noi veduto nel precedente discorso, non un giovane pazzo, e un vecchio disperato, come questi due dal Fedon di Platone, ma innumerabili d'ogni età, sesso, e condizione di vita, Martiri, eziandio giubilanti in così tormentose morti, ch'in esse la menoma parte dell'agonia, era il morire? Or ch'in tutto il rimanente de' Giusti, ne' quali la fedeltà della parola di Dio che non solamente li conforta, ma gli obbliga a sperare, e su i meriti del Redentore fatti nostro patrimonio, promettersi quell'infinito bene, ch'è la beatitudine eterna, debba seguir, e segua questo medesimo affetto del morir consolati, ragion vuol ch'io qui, almeno con una brieve considerazione, il dimostri.

Epist. 24.

Nè vi fate a creder, ch'io sia per negare ne' Giusti la sua parte alla natura la quale troppo è vero quel che ne disse l'Appostolo, ch'ella, senza spogliarsi della vita mortale ch'ha, vorrebbe sopravestirsi dell'immortale ch'aspetta. Ella opera da quella ch'è, cosa animale, e determinata al sensibile, ch'in lei fa le sue impressioni, e cagiona i suoi effetti, nè la grazia ordinariamente li toglie, ma li rintuzza, o li suggetta per modo, che non soprafaccino la ragione. E se (come alle altissime montagne) le nuvole ne ingombrano, e i venti ne tempestano la parte inferiore, la cima che n'è tanto più rilevata, abbia scopertole sopra il Ciel sereno, e con esso tranquillità, e bonaccia. I sospiri che una grande speranza gitta verso il bene ch'aspetta, sono sospiri, nol niego, e provengono da afflizione: ma da afflizione, il cui agro è corretto da un tal dolce ch'il tempera, che non si può dir certo, se un tal sospirare sia cosa di consolazione, o di pena. *Cum magna spe gemimus* (disse tutto a mio proposito Sant'Agostino) *Cum magna spe gemimus. Gemitus habet tristitiam: sed est gemitus qui habet & gaudium. Ego puto Saram sterilem, lætam gemuisse cum pareret.* Non potea meglio esprimersi quel ch'io dico. Il morire, ha dolori di morte: ma dove il morire è partorire una vita beata, il gemere partorendo, è giubilare gemendo. Ricordatevi ancora di quel feroce lione, che tutto ardito, e bramoso, si fa incontro a Sansone, per isbranarlo, e delle carni farsene pasto. Ma il valoroso, perocchè investito dello Spirito di Dio, gli si avventò a mani ignude, e afferratolo nelle mascelle,

In ps. 101.

Judic. 14.

le, glie le sgangherò, e l'uccise. Pochi di appresso, tornato per quella stessa foresta a rivederne il cadavero, trovò uno sciame di pecchie avergli lavorato un fiale di mele in bocca. Tutto in mistero, è in figura, dell'uccider che Cristo se in sè stesso la nostra morte: perocchè in verità è morte morta, quella che dà una vita non mai più soggetta a morire. Pur non per tanto ella ha tuttavia del lione la terribilità del sembiante, per cui nè smarrisce il senso, e se nè raccapriccia: ma l'atterrir vero per cagione del nuocere, non l'ha più che una cosa morta. Perciò, se la natura, ancor ne'Giusti, veggendolesi vicina, se ne risente, la ragione, accordantesi con la fede, ancor ne trae, e gusta mele di consolazione. Così è tutto vero quel che di questo fatto scrisse quel Sant'Ambrogio, a cui bambino in culla, e dormendo, le api portarono il mele in bocca: *Ibi nunc cibus est, ubi erat ante miseræ fames mortis. In salutem pericula, in suavitatem amaritudo convertitur. Gratia ex offensa processit, potentia ex infirmitate, Vita de Morte.*

Præfat. l. 2. de Spir. Sancto.

Ed io pur veggo (dirà per avventura alcuno) un Ezechia Re giusto, che nel denunziarglisi dal Profeta Isaia la morte, non solamente nè innorridisce, e addolorato s'attrista, e piagne *Fletu magno*, ma tanto, e priega, e sospira, e dice sua ragione a Dio, ch'alla fine impetra, che messo mano a miracoli sì stupendi, com'è dar volta indietro il sole, si dilunghi dall'infermo la morte, e se ne prolunghi a parecchi anni la vita. Per sanar questo esempio, io mi varrò dalla risposta, o ammonizione, che San Gregorio il Grande scrisse al Vescovo Natale, che tutto era sul fare desinari, e cene, troppo più tante, e sovente, che a Vescovo non si conviene: e difendevasi coll'esempio d'Abramo, Patriarca santissimo, e pur nel libro del Genesi se ne leggono de' conviti, eziandio con titoli di magnificenza, *Hoc exemplo* (scrissegli il Beatissimo Padre) *neque nos beatitudinem vestram reprehendimus; si hanc suscipere Angelos in hospitalitate cognoscimus*. Vadan le cose del pari, e non ho in che riprendervi. I vostri conviti, sia la santa ospitalità che gli apprestì a'pellegrini, non la delizio-

4. Reg 20. Isa. c 38.

Lib. 2. ep. 37.

sa gola agli amici: e voi di tal vita, che meritiate d'aver due, e tre Angioli a tavola, come ve gli ebbe Abramo, e allora, ben vi starà l'appropriarvene, e imitarne l'esempio, nè io saprò altro che grandemente lodarvene. Or io tutto a simile, dico: Un'Ezechia Re di Giuda, l'esempio della cui santità, il cui zelo, e assiduità nel culto di Dio, sosteneva la Religione in mezzo alle Tribù d'Israello trasviatesi, e in gran parte idolatre, era degno di vivere mille anni: e se in vedersi troncata a mezzo la vita, piagne, e si lagna, quelle lagrime, e que'lamenti, non provengono in lui da debolezza di spirito per timor di morte, o per desiderio di vita, ma sono effetto di zelo dell'onore, e del culto di Dio, che morto lui, non avea successore, sopra la cui virtù sicurarsi, che continuarebbe il mantenerlo, e promuoverlo.

Or prima ch'io mi faccia a ragionare dell'animo, che i Giusti ricevono al denunziar loro la morte, non vi diate a credere, ch'io ristringa questo beato nome di Giusto, a que'soli pochi, de'quali la Chiesa festeggia con pubblica solennità la memoria sopra gli altari. Comprendo tutti i servi di Dio, speranti nell'immensità delle sue misericordie, nella fedeltà delle sue promesse, nell'infinito valore de'meriti di Gesù Cristo: avvegnacchè poi, come stella da stella, così l'un dall'altro si differenzi nel più o meno risplendere in virtù, e aver dovizie di meriti appresso Dio. Dunque, a dirvene il come, non mi varrò d'esempj, cose particolari, e private, ma d'una riflessione, che non mi pare irragionevole, e si distende a tutti. Questa è, l'avere il Divin Maestro, insegnandoci ad orare con forma dettataci di sua bocca, unite, non senza il suo mistero, quelle due domande, *Adveniat Regnum tuum*, e *Fiat voluntas tua*. L'una, e l'altra delle quali, concorrono mirabilmente in questo fatto; e vuol vedersi, incominciando primieramente dalla seconda.

Sappiamo dunque, che Iddio, eletti ci fino ab eterno, a dover essere, e dipoi nelle misure del tempo a lui parute convenienti, trattaci l'anima fuori del Nulla che (per così dire) ella era, ci ha

gra-

gratuitamente data questa vita che abbiamo. Perciò, come non punto debita a noi per veruna cagione di meriti, tutta è spontanea mercè del suo amore, e liberal dono della sua mano. Il che presupposto esser verissimo, ne provviene, che rivolendola egli, eziandio se il rivolerla non fosse per ricambiarcela con una vita infinitamente migliore, ingratitudine da non tollerarsi sarebbe, il contorcersi, il lagnarsene, il consentir dentro l'animo a una scontentezza, quale appunto sarebbe, se ci fosse tolto il nostro, o fuor di stagione, o con violenza, o a torto.

Nè perciocchè le seconde cagioni naturali, sien quelle, che ci tolgon la vita, noi a giudicarne come dirittamente si dee, abbiamo ad averle in altro conto, che di strumenti, i quali, con ordinatissima ragione, e consiglio, la Provvidenza artefice, e disponitrice delle cose, e de' tempi, adopera al suo lavoro: nè essi altrimenti si muovono, or nel quanto, o nel quando, che mossi dall'impressione che di sopra ricevono. Avrete udito ricordare assai delle volte la scala che vide in sogno Giacobbe, e tutta dal sommo all'imo può dirsi essere Sagramenti, e misterj: non so già se pensandone, vi sarete avvenuto in una riflessione che qui a me si presenta, fra le mille altre, di che ella è fecondissimo argomento. Havvi a considerar tre cose, Iddio appoggiato alla scala nella sommità d'essa, e la Scala scambievolmente a lui, come reggentesi a sostegno. Per essa, Angioli su, e giù; altri, che smontano, altri, che salgono. Al piè d'essa, Giacobbe, che tutto prostesо in su la terra, dorme, quanto è alla sensitiva parte di lui; ma nel meglio dell' anima desto, e vegghiante, contempla, e gode nella veduta di quel misterioso spettacolo. Or io in questo suo dormire, dirò così, ad occhi aperti, ravviso il morire de' Giusti, veggentesi nel dolce segno ch'è la speranza, aperto innanzi il Cielo, e Iddio che ve gli attende in piedi, e tutto in atto d'accorlivi: E sonno veramente esser la morte a' Giusti, *Ut requiescant a laboribus suis*, di qui a poco il mostrerò. Negli Angioli che discendono, e a mano a mano risalgono, sono espressi i messaggeri, spediti a chiamar, e condur seco l'anime a veder Dio. In Dio stesso, a cui la Scala s'appoggia, ed ella a lui, Filone saviamente avvisa la Provvidenza governatrice dell'Universo, con ordine concatenato delle ragion moventi a disporre, e voler in atto successivamente or questo effetto, or quello, secondo i giustissimi consigli, e decreti di Dio, da noi non convenevoli a sapersi. *Credendum enim est* (dice egli) *sicut in curru aurigam, aut in navi gubernatorem, ita rebus omnibus superstare eum, qui est; corporibus, animabus, animantibus, mentibus, Angelis, cunctis quae terra, vel aere, vel cœlo continentur, naturis tum visibilibus, tum invisibilibus. Totum enim ille mundum ex se pendentem regit.* Certi dunque i Giusti, e altrettanto che per evidenza sicuri, qui giù nulla muoversi, nulla prodursi o distruggersi, che Iddio non vi abbia sopra il consiglio a volerlo, dentro la mano invisibile all' operarlo, in qualunque ora, e per mezzo di qualunque sia cagion naturale, lor si denunzj il terminar della vita ricevonlo non altrimenti, che s'udissero una espressa voce di Dio, ch'a sè amorosamente li chiama: e rispondono, come già il piccolo, ma fin d'allora santo, e poi santissimo Samuello altre volte chiamarlo ch'Iddio fe, dormendo egli, e credendo quella esser voce del Sacerdote, Eli: *Ecce ego, vocasti enim me*. La qual prontezza a voler di sè null'altro da quel che Iddio ne vuole, or sia nel molto viver, o nel tosto morire a mostrar quanto aggradi a Dio, e di quanto merito virtù ella sia, io non ho come rappresentarlo che mi soddisfaccia, altrimenti, che riscontrandolo col più degno atto, che per avventura si legga ne' sacri libri del vecchio Testamento.

Lib. de insomniis.

Reg. 3.

Confessa di sè medesimo il fratello del gran Basilio S. Gregorio Vescovo Nisseno, che mai non s'avveniva coll'occhio nel sagrificio d'Abramo in qualunque parete, o quadro il vedesse dipinto, che tutto dentro intenerito, non lagrimasse. Oltre al prenderne in uno sguardo una gran lezione della più eroica virtù, che degna fosse di rappresentare quell' impareggiabile sagrificio, tutto opera di carità: e di giustizia in Dio Padre,

Orat. de Abrahâ.

dre, e d'ubbidienza, e fedeltà in Cristo suo Unigenito, del quale questo d'Abramo, padre, e sacerdote, e d'Isacco, vittima, e figliuolo, fu immagine, e figura. Origene infra gli altri (come più addietro dicemmo) e dopo lui, il Crisostomo, ne hanno scritte maraviglie quasi a pruova, ma non mai tante, che non si chiamino vinti: soprafatto loro l'ingegno dalla grandezza, e merito dell'argomento. Se mai vedeste rappresentato in iscena questo famoso sagrificio, e i due volti del vecchio padre, e del figliuol giovanetto, atteggiati d'una medesima artificiosa, e per istudio, simile a naturale, e vera serenità, e divozione, per modo che il vederli v'inteneriva, sappiate, che non si può far copia d'imitazione, che non sia mille volte meno di quel che fosse la verità dell'originale. *O novum spectaculum* (vaglomi delle parole del Vescovo, e Martire San Zenone contemporaneo d'Origene) *Novum spectaculum, & verè Deo dignum, in quo definire difficile est, utrum sit patientior Sacerdos, an Victima! Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat, nemo turbatur, ne verè sit parricidium. Ille exerit gladium* (notate singolarmente queste parole) *Ille exerit gladium, ille cervicem; uno voto, una devotione. Sub tanto, non dicam humanitatis, sed potius naturæ ipsius metu, læti sunt.* Lasciato il rimanente, sol ne ripiglio quel maraviglioso accordarsi non so se anzi mi dica di due voleri in un atto, o di due atti in un volere. Sguaina Abramo il coltello, Isacco gli porge il collo: quegli alza il braccio per iscaricare il colpo, questi gli fa incontro a riceverlo. *Et sub tanto, non dicam humanitatis, sed potius naturæ ipsius metu, læti sunt.* Or chi muoveva in essi il braccio all'uno, il collo all'altro, credendosi l'uno, e l'altro di far davvero, e quegli, uccidere, e questi, morire? Puossi immaginare, che la natura pur solamente vi consentisse? o che stupidi, per non dire imperiti dentro, non sentissero, non so se mi possa dire la pugna so ben che il movimento del naturale affetto? Ma li soprastava un affetto superiore, di volere quel che Iddio vuole; e il padre rendergli il figliuolo, e il figliuolo la vita, che doni di Dio erano l'uno, e l'altra, a ciascun d'essi il suo. Oh questo è meritar davvero! questo è lavorar di virtù fina, e nulla meno che eroica! E nel Giusto di cui ragiono, il rassomiglia in non poca parte, l'accettar la morte, e'l suo annunziarla, non vo' dire (come pur ve ne ha tutto dì de gli esempj) con rendimento di grazie a Dio, e cantici d'allegrezza, ma, se non più, conformandosi nel voler di Dio, e mentre egli pare ancora in questo amoroso, lieva alto il ferro; e il colpo, incontrarlo con quel *Fiat voluntas tua*, che proposi; ed è un come incontrare il ferro, offerendogli prontamente il collo.

Sagliam ora più alto, all'*Adveniat Regnum tuum*: la qual domanda così nella dignità, come nell'ordine, è la prima. E piacemi cominciarne a ragionare da quella santa, e pia altrettanto che dilettevole usanza del Profeta Daniello, di salire in tre diversi tempi del giorno su la più eminente parte della sua casa, e quinci, aperta una finestra, che da Babilonia, dov'era in servitù, voltava verso Gerusalemme, con gli occhi della mente (non potendo per la troppa gran lontananza vederla quegli del corpo) inviava, e teneva qualche spazio di tempo il cuor fisso in lei: *Et adorabat* (dice il sacro testo) *confidebaturque coram DEO suo*. Or non è questo medesimo il far de' Giusti, in questa Babilonia del Mondo, nel cui mezzo viviamo, condannati a una dura, penosa, intollerabile servitù? Salire su la più alta parte di lei, cioè quanto il più far si può, sopra le cose sensibili, e terrene, per non sentirne il romor delle tante che contrastando c'infestano, e delle altrettante che lusingando ci allettano, e sovente, or queste, or quelle ci atterrano, e soprafanno: e quivi coll'anima tutta in silenzio, messi gli occhi in quella soprabellissima Gerusalemme, patria de' Beati, e nostra espettazione, nel vagheggiare solamente l'ombra dell'incomparabile sua bellezza, nel disiarne eziandio se una stilla di quell'infinito mar di dolcezze, che continuo versa, e l'innonda, piangere di questo esilio in che siamo, e di questa lagrimevole cattività, e suggezion che patimo, fin di noi stessi a noi stessi, e della miglior parte nostra alla peggiore: ch'è

Dan. c. 6.

la più

la più indegna di quante servitù v'abbia: e in questa riflessione rinnovare i sospiri di Davidde, e quel suo dolentissimo, *Heu, mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Chi non ha il cuore in tutto assordato dallo strepitoso tumulto delle cose terrene, che gli romoreggino dentro, forza è, che senta invitarsi, anzi rapire al desiderio di quel bene ch'è ogni bene: perocchè verissimo è quel che per isperienza ne lasciò scritto Sant' Agostino, *De illa æterna, perpetua felicitate, sonat nescio quid canorum, & dulce auribus, sed si non perstrepat mundus*. E come ai primi albori del di nascente, non solo i girasoli, e gli altri fiori di grande statura, o presenza, ma qualunque piccolo fiorellino della campagna, torcendosi sopra loro steli, tutti per natural contezza dal dove sia il lor bene, si volgono al sole, e in faccia a lui s'aprono a riceverne quel suo calore, che ad essi è calor vitale: tutto altresì dei Giusti, di qualunque sieno grandezza, o piccolezza di santità, e di meriti, in udirsi ricordare, o dai lor medesimi pensieri, o per altrui ministero, quella ineffabile gloria dei Beati, quell'eterna felicità, quella vita immortale, per cui possedere son nati; voltano, quasi per istinto di natura conoscente, e avida del suo bene, verso lei i lor desiderj, e pensieri, che ne sono la virtù movente, i lor cuori, e se ne ricreano allo sperarla, e se ne contristano al vedersene tuttavia lontani, e per l'uno, e per l'altro, sospirano, e cercando con gli occhi le vie di quella fortunata Gerusalemme, quale la trovano nell'Apocalissi dell' Appostolo S. Giovanni, tutta oro mondissimo, e pietre a maraviglia preziose, a quanti di quei beati cittadini incontrano, chieggono come Davidde *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Or se il Giusto Mosè, per farsi vicino a Dio, comparitogli, non assiso in trono di maestà, e con intorno il gran corteggio degli Angioli, ma nelle spine d'un salvatico rogo; non vestito delle penne d'oro, e coperto coll'ali de Serafini, ma quasi involto, e ammantato di fiamme, pur nondimeno dovette, prima d'avvicinarglisi, trarsi i calzari dei piedi: ciò che (come interpretò S. Ambrogio, e altri prima, e dopo lui) è

Psal. 119.

In ps. 41.

Psal. 41.

lasciar questa animalesca spoglia del corpo; come non maggiormente per vedere a faccia a faccia Iddio, in quella gloria, che veggendola fa beato? *Corpus istud* (disse Tertulliano) *Platonica sententia, carcer: cæterum Apostolica, Dei templum, cùm in Christo. Sed interim animam consepto suo obstruit, & concretione carnis infæcat; unde illi, velut per corneum speculare, obsoletior lux rerum est*. Adunque se come ho detto, desiderio universale dei Giusti è, vedersi coll'anima in Cielo eternamente beata, nè l'inviarsi dell'anima al cielo può farsi altrimenti che dopo sciolta dal corpo, conseguente al discorrere con ragione, è il dire, che quanto sospirano l'esser beati, tanto altresì bramino di morire: e che il denunziarsi loro la morte, sia un altrettanto che dir-, già le lotose mura della loro prigione sdrucirsi, e menar fessure, e crepacci, e che a poco andrà il lor cadere del tutto, e uscirsene lo spirito alla luce dei sempre viventi, alla libertà dei Figliuoli di Dio, al volo che il porterà a riposarsi con eterna quiete in seno alla beatitudine, alla sicurezza, all'immortalità, alla gloria a Dio.

Tert. de Anima cap. 53.

Già più volte in diverse maniere ho mostrato, altrettanto essere vivere, che Navigare, e sia per bonaccia, o per tempestar cioè per avventure, o per traverse, noi sempre più avvicinarci al termine del viaggio, e della vita. Nè m'è bisogno ridire quel che ad ognuno è notissimo, la carta del navigare a Giusti, essere le divine Scritture, su le quali tra in precetti, e in esempj, descrivonsi le torte, e pericolose vie da cansarsene, e le sicure, e diritte, da prendersi, e proseguire. La Fede intendere alla bussola, ch'è la maestra del Viaggio: la Carità al timone, da cui il ben andar della proda, e tutto il movimento della Nave dipende: la Speranza, temperar le vele, e prendere or più, or meno, ed' onde meglio gitta, il vento: e così dell'altre virtù, che tutte han quivi il lor ministero in opera. Or io domando: Siam noi per avventura sì mentecatti, che navighiamo per non mai giugnerne a capo: sicchè abbiamo a dolerci, e smarrire, e voltar faccia alla veduta del termine?

Qual

Qual passeggiero non si rallegra, se facendosi col di nascente alla sponda della nave ch' il porta verso la patria, dove ha tutto il suo amore, tutti i suoi beni, e con essi tutto il suo cuore se la vede improvviso davanti, e vicina, sicchè in quattro colpi di remo, o un brieve spazio di vento entrerà in porto? E noi, non sono egli le amorose braccia di Dio, e'l suo beatissimo seno, il porto a cui navighiamo? non è il Paradiso la patria in cui sola confessiamo essere ogni nostro bene? Ma non è altresì la morte quella da cui ci viene la spinta, che per ultimo vi c' intromette? Ogni nave, o galea, all' imboccarsi nella foce del porto, ammaina, e raccoglie prestamente le vele, e presa posta, lieva alto i remi; perocchè qual pro d'essi a viaggio finito? Dell' ancora sì, con che afferrare, e del paliscalmo a quel brieve tragitto di quinci a Terra. A un Giusto, che terminato felicemente il suo corso per questo incertissimo pelago, che tutti noi con sì svariate fortune solchiamo, già entra in porto alla vita immortale, che pro de gli stromenti della vita mortale? e che perdita è, perdere l'uso de' sensi, quando già più non gli abbisognano a niun ministero sensibile intorno a cose materiali, e terrene, ma sol celestiali, e divine? L'ancora sì del cui buon uso ragionandoci S. Agostino, *Jam desiderio ibi sumus* (dice, e parla della patria dei Beati, e nostra) *Jam spem in illam terram, quasi Anchoram præmisimus*; E siegue a dire, che ancorchè la nave in porto ondeggi, e si dibatta alcun poco, consentendo all'agirazione della tempesta di fuori nondimeno, *De navi quæ in anchoris est, rectè dicimus, quòd tum in terra sit: adhuc tamen fluctus; sed in terram quodammodo educta est*. Altresì il giusto morendo, o nulla, o ben poco sensibil'è l'impressione, che in lui fa l'aver il corpo in tempesta, e la natura sossopra, mentre già con lo spirito è afferrato in porto, e vedesi piccola tratta da lungi a metter piede in quella Terra ferma dell'eterna stabilità nella vita immortalmente beata.

In psalm. 64.

A chi mira le cose che gli si fan davanti, con solamente quegli occhi, che hanno a par di noi le lucertole, e le mosche, un cadavero è spettacolo d'orribile, e paurosa apparenza. Chi poc'anzi udiva, e rispondeva, e con isguardi vivi, e buon'aria nel sembiante, e rallegravasi, e godeva il Mondo, non altrimenti, che se tutto intero fosse di lui solo, con quasi tante vite, e tante anime in una, quanti sensi avean ciascuno d'essi tutta quell'una vita, e anima, che adoperavano; ora ognun di quei medesimi sensi è un cadavero: morti gli occhi alla luce, morti gli orecchi al suono, la lingua alle parole, il cuore a sentir niun affetto, il volto a palesarlo: tutto orrore, puzzo, silenzio, squallidezza: talchè appena soffera nè pure a un amico di fermargli incontro lo sguardo. Tal è il parerne che fa agli occhi della natura. Tutto altrimenti ne giudica, e tutto al vero, chi per veder eziandio l'invisibile, ha ne gli occhi il vivo raggio di quel Sole di verità, che di sè stesso disse, *Ego sum lux mundi*. Domandategli, che fa quel cadavero che non fa nulla? Risponderavvi, quel che Cristo disse di Lazzero già sotterrato, già puzzolente, e presso a verminoso, *Dormit*, Aggiungeravvi per ogni altro di quegli, *Qui dormierunt per Jesum*, testimonio l' Appostolo, sì fattamente esser vero che dormono, che divieta il contristarsene più di quel che facciamo un amico per l'altro che dorme, una madre per lo figliuolo cui prende il sonno, mentre l' ha in grembo, o alle poppe. E qui il Boccadoro felicissimo investigatore de' sentimenti del tutto suo S. Paolo. Osservate, dice, perocchè v'ha mistero: che bisognando all'Appostolo nominare infra pochi versi, tre volte i defonti, mai non usò questa nostral parola di Morti, ma sempre la sua propria, e vera d'Addormentati: che così nel Vocabolario della Fede, e nel Libro che S. Giovanni chiamò Della vita, si scrivono in proprietà di favella. Appresso questo, il Crisostomo, Or tragga, disse, innanzi un qualch'esser si voglia *De cæteris qui spem non habent*, come ivi stesso dice l'Appostolo, e m'opponga, i defonti aver gli occhi morti al vedere, gli orecchi morti all' udire, morta la lingua al domandar, e al rispondere, morto il cuore a gli affetti. Appunto come altro avvenisse de gli addormentati. Ove il sonno il prenda, tanto è

Joan 8.

1. Thess. 4.

Orat. in illud Nolumus vos ignorare &c.

to è ad essi il letto, come al defonto la bara, la cammera, come il sepolcro. Sono nel Mondo, ma tutto al pari dei già usciti del Mondo, tanto essi non curano, e non sanno quel che si faccian gli uomini, e la natura; e se han tuttavia l' anima in corpo, quanto all'attualmente usarla ne'sentimenti, e siccome nè l' avessero separata. Anzi (siegue il Crisostomo) m'ardirò a dirvi cosa altrettanto in sè vera, quanto a voi udendola, maravigliosa, e nuova. Cioè; che degli addormentati, per avventura può dirsi, che ancor l'anima dorme: ne' morti no, che in essi ella è tutta desta, tutta operante, tutta continuo in atto: e diciam ora di quei soli, *Qui in Domino moriuntur*. Come no? Dorme quella che continuamente ha il Sole negli occhi, e vede a faccia scoperta, e non s'abbaglia veggendola, quell'immensa luce, e quell'infinita bellezza, ch'è Iddio? Dorme quella, che bee a quel gran pelago, anzi, che tutto si bee quel gran pelago di dolcezza, quanta in sè ne aduna l'adunanza di tutti i beni, onde i Beati saranno eternamente beati? Dorme quella, che ode il conserto dei Cieli di Giobbe, l'armonia de gli Angioli ceteristi di San Giovanni, la musica dei Serafini d'Isaia, e giubila, e loda, e canta anch'ella con essi? dorme quella, ch'a suo diletto si spazia per quanto è ampio l'empireo cielo, e usa, e domesticamente conversa con quei Principi del Regno, con quei Grandi della Corte di Dio? Ragionato ch'ha in questo sentimento il Crisostomo, prorompe in un tutto innasperrato, ma giustissimo Oimè di dolore: Quallora, dice, m'avengo in alcun solenne accompagnamento d'esequie, e veggo (com' era usanza di quei suoi tempi) dietro alla bara una lunga tratta di femmine, in portamenti di persona, e fogge d'abito strane, scapigliate, d'artificiato dolore tutte cascanti; e graffiarsi a due mani il volto, e svellersi a fiocco a fiocco i capegli, e come spasimare per doglia, trar guai alla disperara, altissime strida, e dirompersi al piagnere, e smaniare, Io tutto di vergogna ne arrosso, il cuor non mi basta a vederlo, fino a desiderarmi sotterra, e grido, Ahi Fede, e Religione cristiana pure trionfante dei tuoi nimici in tante battaglie, vittorie, palme glorioso sangue, generosa morte de'Martiri; come se' tu conrraddetta, e impugnata dall'opere dei tuoi medesimi, che tuttavia ti professano in parole! Cotesto è il *Non contristemini* dell'Appostolo, *sicut & cæteri qui spem non habent?* Cotesti sono affetti, e voci, e atteggiamenti, e immagini, di chi crede la beatitudine della vita immortale, l'eternità della gloria per l'anima, il risorgimento, e la riformazione dei corpi, fino alla somiglianza di Cristo? Che nè diranno i Gentili veggendolo? o come possono indursi ad avere in conto di vere, le promesse che Cristo fa del suo Regno ai suoi fedeli, se questi, tutto a maniera di chi non gli ha punto fede, in vece dei cantici d'allegrezza che si dovrebbono ai defonti, fan loro intorno, con nome di solennità funerale, un piagnistero, un tribolo, una disperazione da forsennati? E non diciam noi tuttodì, e diciam vero, che quello, dove noi stiamo, è l'esilio, quella, dove morendo si passa, è la patria? questo il campo delle battaglie, quello il Teatro delle vittorie? questo il pelago delle tempeste, quello il porto dell'eterna tranquillità? questo il pellegrinaggio, e'l diserto, quella la Terra promessaci, col latte, e'l mele dell'una, e l'altra beatitudine per intera glorificazione di noi nell'anima, e nel corpo? A che dunque attristarci, e menar quelle disperazioni e smanie di dolore, con un racito protestare, che potendo, vorremmo trar giù del Cielo quell'anime, che più caramente amiamo, e per ciò dirottamente piangiamo; e anzi che beate con Dio, vederle, qui con noi nell'esilio, nelle battaglie, nelle tempeste, nella solitudine, nel diserto? *His igitur freti* (v' aggiungo con Sant'Ambrogio) *intrepidè pergamus ad Redemptorem nostrum Jesum, intrepidè ad Patriarcharum Concilium, intrepide ad Abraham Patrem nostrum, cùm dies advenerit, proficiscamur; intrepidè pergamus ad illum Sanctarum cœtum, justorum conventum. Ibimus enim ad patres nostros, ibimus ad illos nostræ fidei præceptores, ut etiamsi opera desint, fides opituletur, defendatur hæreditas.*

Lib. de bono mortis cap. 12.

Fa-

Facianne tuttavia più manifesto il dovete con un pensiero di S. Gregorio Nisseno, che vi tornerà a non piccol diletto l'udirlo: anzi a dir meglio, saravvi di non piccolo ammaestramento il vederlo: conciosiacosacch'ella più veramente sia una rappresentazione in diversa figura, di quel che noi, *Parvuli fluctuantes*, come disse l'Appostolo, per debolezza di conoscimento, e di fede operiamo, tutto a simile de' bambini insensati, *Justus autem meus ex fide vivit*, perciò il vedremo tutto altrimenti discorrere, e giudicar della morte. Or non vi paja strano, di fingere meco (dice il Nisseno) che un bambino in corpo alla madre, compiuto già il nono mese; e condotto a maturità, e perfezione, possa usare il discorso, almen solo in questa parte, di conoscere, e stimare, diciam così il morbido letticello delle viscere materne, in che agiatamente, quanto il fa la natura (ch'è non so s'io dica la prima, o la seconda madre dentro alle madri) si posa: E il calor temperato, che quivi senza sentir varietà di stagione, sempre uguale si gode: E l'alimento che attrae, e suge, per vivere, e ingrandire, non procacciatosi con pensiero, non preso con fatica di nè pure aprir la bocca: E il guardarlo, e difenderlo tutto intorno da ogni molestia di fuori, quel vivo ricettacolo, tutto a misura di lui, e quivi, quanto chiuso, altrettanto sicuro. Perciò (facciamo ch'egli dica a sè stesso) Uscendone, dove entrerei? havvi altro luogo che questo? e se v'ha, di che condizione, e fortuna, e di che qualità trattamenti vi troverò? Adunque patendogli far da saggio coll'antiporre il sicuro presente all'incerto avvenire, non voglia sentir fiato di nascere: perciò tutto sconvolgasi, e s'attraversi nel ventre alla madre per non uscirne: e non pertanto sentendosi suo mal grado far forza a schiuderlo di quinc'entro una virtù che a tal effetto è possentemente espulsiva, si lagni, si dibatta e pianga, e quanto il più può afferrandosi con le mani, e puntando i piedi, si contenda, contrasti l'uscita. Seguiam ora fingendosi, ch'egli oda il suon delle voci di fuori, e ne intenda il significato: e che voi, per trar d'orrore quel pazzerello, che immagina d'aver tutto il suo bene quivi entro, ne doverne trovar di fuori altrettanto, gliene andiate divisando la varietà, la moltitudine, la isquisitezza. Evvi un mondo, grande quanto appena il pensiero allargandosi per ogni parte, può giugnere a comprenderne le misure; e non men pieno che grande, una sua maggior parte, cieli, cristallo, se non diamante, ma strutto: oro di purissima luce, smalto di finissimo azzurro. Quì giù nell'imo, la terra, e in essa una varietà, che per diletto, e per utile, non può volersi maggiore, collinette, montagne, alpi, valli, pianure: e non men bello a vedersi il rustico naturale, che il colto: e giardini, e selve, e boschi, e piante dimestiche, e fruttifere d'ogni maniera: e poi per tutto acque vive, e correnti ruscelli, fontane, fiumi, laghi, e mari. Poi: costì dentro, a che si vole dei sensi; che vede; dove, tutto è tenebre, scurità, e bujo più che di notte. Ma noi abbiamo un Sole, che in grandezza è un mondo intero di luce: un'aurora: ch'è un riflesso delle bellezze del paradiso: moltitudine oltre numero, e varietà di stelle, continuo il moto, o succedentisi a far nuovi spettacoli le une dietro alle altre: mille diversità di colori, e di fiori, onde l'occhio veggendoli è in sua parte beato. Ed oh! se udisse l'armonia dei suoi accordati per musica in mille varietà di strumenti, e di voci, come n'anderebbe in estasi per diletto! se gustasse la moltitudine de' sapori, e schietti, e temperati a mano! se in vece dello starsi tutto da sè solitario nella sua tana, provasse il conforto dello scambievole conversare! se vedesse i miracoli dell'arti, se udisse quegli delle naturali, e delle sovraumane scienze se di coteste angustie, intra le quali non cape altrimenti che rannicchiato, e fatto un groppo, uscisse a spaziarsi ne' palagi, nei teatri, nei Tempj, nelle città: in somma in un mondo di spazio che ne chiude un altro di beni! Credalo a voi che gliene parlate d'esperienza, e consiglisi ad uscir di cotesta tomba, dov'è sepolto vivo, e ridersi del suo folle giudicio, in credere felicità quella ch'era miseria. Dettogli questo, e assai più, come l'argomento il porta, facciamo che vi dia fede,

e muova, e s'invii: ma in solamente affacciandosi, al trovarsi innanzi per riceverlo una Ricoglitrice, vecchia, sparuta, grinza, disfigura: gridi. Oh che mostro, oh che laida apparenza! e dia volta, e riferrisi per ispavento: voi non vi fareste di nuovo a correggerne quella falsa immaginazione, dicendogli, Costei, qual che ti sembri, e sia, non è altro che Levatrice, nè tu farai più che passarle per le mani cioè per sol quanto ti ricolga, e positi, o in una culla d'oro, o nel seno, e alle poppe della tua medesima madre.

Quanto fin ora ho detto, sembra un giuoco d'ingegno, una fantasia somigliante e poetica: ma egli è in verità quel che interviene a noi fanciulli di senno eziandio col pel canuto al mento, e con addosso ottanta e più anni d'età. Ci troviamo, pare a noi, così bene agiati delle cose di questa vita, e se non sazje beati, almen contenti per modo, che, oh quanti farebbono peggio che il mentecatto Esau, di vendere per questi beni temporali, tutte le ragioni, che Cristo ci ha per suo merito riacquistate sopra l'eredità della beatitudine eterna! e cambierebbono il dover sempre viver in Cielo, col non dover mai morire in terra! tanto ci sembra esser la gran cosa, questa meschinità dei beni, che si fruiscono in terra. Or quanta è la parte dello stabile, che nè possiede un gentiluomo di non ispregievol fortuna, tal per ora vo' farvi, e sia un miglio per ogni verso di terreno fruttifero. Or primieramente, sappiate, che secondo le più moderne, e meglio studiate misure, tutta la superficie della terra; e dell'acque in un globo, reticolata, o divisa a modo degli scacchieri, di queste miglia quadrate, delle quale voi n'avete un solo, ella ne conta centsettanta milioni, e più di novecentottanta migliaja. Sappiate appresso, quel che si ha per dimostrazione eziandio sensibile, che questo così grandissimo corpo di tutta insieme la terra, e l'acque, paragonato con quell' incomparabile più, ch'è tutto il Mondo, non ha ragione di più che un punto affatto insensibile. Or voi, che di questo punto cioè della terra, avete quel poco più di niente ch'è un miglio

Al P. Ricciol. nella Geograf. Riform. l. 5. c. 35. sono 17c981012.

in comparazion di tutt' essa ditemi, quanto vi cala questo vostro poco più niente, ponendolo al rimpetto di tutto il Mondo, dove tutta la terra è altrettanto che se ne fosse? Più oltre: De i beni, che qui si compartono fra chi v' abita, quanta è la porzione che a voi n'è toccata? Sanità, bellezza, gioventù, nobiltà, ingegno, fama, ricchezze, titoli, dignità, reputazione, scienze, autorità, piaceri, amicizie, godimenti dei sensi, che so io? Recatevi tutti i vostri come in mostra, davanti: e primieramente contateli, a sapermi dire quanti son più quei che vi mancano, che non cotesti che possedete: appresso, pesateli, a conoscerne la leggerezza, e la vanità, in quel ch'è appagare l'innato desiderio ch'è in voi d'esser interamente beato. Poi, misurateli, a rinvenire il quanto dello starsi che faranno con voi, e voi con essi. Finalmente, cerneteli dalle angosce dell'animo, e dai patimenti del corpo, a intender quali sien più, più i piaceri, o dispiaceri, che avete in capo all'anno; e se non è vero, che le spine sono a cento per una delle rose: e se S. Ambrogio ben ebbe giusta ragione di sentenziare, *Tantis malis hæc vita repleta est, ut comparatione ejus, mors remedium putetur esse, non pœna*. Ma fingiamo che abbiate (quel che mai non avrete, e avendolo non fareste per ciò pienamente, contento) che abbiate dico e sia vostro, per possedimento, e per uso, tutto il bello, e 'l buono di questo Mondo inferiore: io v'affermo, che rispetto all'infimo grado di beatitudine in Paradiso, non avreste più di quel che voi poco fa dicevate essere il ben, che un bambino ha in corpo a sua madre, paragonandolo con quanto è tutto il Mondo che gli andavate descrivendo a parte a parte: *Hic vivunt tecum* (disse Sant'Agostino) *& vermiculi: & mures, & omnia terræ repentia: ista tecum vivunt in decore isto: quale decus est illud Regni, ubi tecum non vivunt nisi Angeli?* Ed oh, se come voi poc'anzi al bambino, così a voi tutto in ciò somigliante a bambino, un' anima beata di colassù vi si facesse a descriver solamente l'una delle mille parti della sua vera, e perpetua felicità: benchè a doversi far intender da voi, le con-

Serm. 42. & de fide Resurr.

In Ps. 144.

ver-

verrebbe far quel che disse il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo de gli uomini già in età, che volendo balbettare come i bambini nel vezzeggiarsi che fanno, penano, e mal lor riesce quel rimbambire nella favella mozza, e scilinguata: pur tanto ne intendereste, che un ora vi si farebbe un secolo a passar da questo diserto, che vi sembrava un Paradiso, a quel di là su, che veramente si è Paradiso, *Ubi nihil rogamus, nihil interrogamus: quia nihil desiderandum remanebit, nihil quærendum latebit*. Or dunque, eccovi innanzi la Levatrice per farvi nascere a quella vita eternamente beata: eccovi vicina la morte, per le cui mani farete trasportati coll'anima, dove già il desiderio v'ha trasportato il cuore: Voi qui, tutto simile a un fanciullo insensato, perch'ella alla paurosa immaginazione vi sembra una fantasima, una vecchia spolpata, quale ce la rappresentano i dipintori, uno scheletro d'ossa ignude, vi contorcete, di quella tanto desiderata beatitudine, non vi cale sol perciò, che non vi soffera il cuore di darvi in mano alla morte: quasi abbiate a starvi più che quell'indivisibil momento, in che si muore. *At postquam* (udiamo ora il Nisseno, da cui ho preso il lume di questa chiarissima verità) *Postquam dolor mortis ad alteram vitam hominibus quasi Obstetrix fuerit, ipsi, ubi ad lumen illud transierint, & de puro spiritu hauserint, cognoscent, & intelligent, quantum illa differat ab hac vita. Illi verò, qui in hac humida, languidaque ac putrida vita relinquuntur, Embrya prorsus, & non homines, miserantur eum, qui antea excesserit ex iis, quibus continentur, angustiis, quasi aliquo bono privatum, & spoliatum: nescienter, quod ad similitudinem recens nati infantis, oculus aperitur, ubi evaserint eum, quo nunc continentur, & coercentur, locum, &c.*

Hom. 1. in Jerem.

August. tr. 101. in Ioan.

Orat. de dormientibus.

I naviganti disse il Crisostomo, marinai altresì, e passaggeri, allegramente viaggiano dove l'Isole son frequenti, perocchè or all'una or all'altra s'accostano a dar fondo, e quivi rifrescarsi di ciò che loro è mestieri. Tutto altrimenti chi naviga col pensiero per quell'interminabile oceano della felicità de' Beati: il peggio che possa fare, è toccar terra: cioè, fermandosi su le cose terrene, da esse giudicar quali sieno quelle in tutto celestiali, e divine. Benchè, a dir vero, appena ne possiamo altrimenti: nella maniera (disse con adattissima comparazione S. Gregorio Nisseno) che i ciechi, per trovar la porta che li metta in casa, vanno a tastone brancolando, e quasi a palmo a palmo misurando il muro, da cui si fanno insegnare, quel che il muro non sa, cioè la porta dov'egli manca: e si danno a metter dentro, scorti da quello, che sta sempre di fuori. Così anche a noi convien fare: perocchè la nostra terra non produce altro, che spezie materiali, e sensibili, e non può darci onde altro che falsamente intendere il meglio, e'l sustanziale della beatitudine, ch'è veder scopertamente Iddio. Perciò dove Iddio stesso ne parla per mano de' suoi Segretarj nelle Scritture, usa termini così brievi, e tronchi, che ben si vede esservi dentro un infinito che svolgere, ma se ne mostra solo il rinvolto. Tal è il *Dicite Justo, quoniam bene*: nè più avanti si fe a dircene Isaia. E il Salmista prima di lui, *Ibi lætabimur in ipso*. Come un ramuscello per innestatura congiunto a un albero, *Et totus acceptum translatus*, secondo il parlarne del martire San Zenone, vive della vita stessa dell'albero, e dell'umore, nutrimento di lui, cresce e fruttifera, altresì noi di Dio: *Totum habebis, totum, & ille habebit, quia tu, & ille unum eritis*: nella sua medesima eternità eterni, nella sua bellezza belli, nella sua sapienza, saggi, nella sua beatitudine beati. Vada ora chi può, a trovar fra le cose di quà giù, spezie propria, nè simile, per cui figurarsi alla mente quel che sia un tal esser beato in Dio, anzi, come diceva Agostino; uno stesso con Dio. Conta uno Stoico Inglese, di certi Ambasciadori del suo Re, che trovatisi in Roma, quando il Sommo Pontefice di quel tempo concedè l'Isole Fortunate a conquistarlesi un Principe Cristiano; dieder subito volta in dietro ad avvisar il loro Re che il Papa, avea consentita la Bretagna a guadagnarlasi per via d'armi al tal Principe forestiero. Non si era mentovata Bretagna, nè ella avea che si

In illud 1. Cor. 10. Nolo vos ignorare, &c. Serm. singulari.

Disp. cum Macrina Sor.

Isa. 3. ps. 65.

Serm. de Resurr.

August. in ps. 37

Cambdenus in sua Britannia fol. 4. ex Rob. Anosbur.

far nulla coll'Isole Fortunate, cose d'un altro clima, per non dire d' un altro mondo, in quanto l'Africa, alle cui costiere s'attengono, è un tutt'altro mondo, rispetto dell'Inghilterra: ma perchè ad ognuno il suo paese natio sembra essere il giardino della natura, e il paradiso del mondo, quei semplici, ebbero ad uno stesso, il dire Isole Fortunate e Isole di Bretagna. Or così facciam noi, nè altro che scioccamente; quallora udendo nominare la felicità de' Beati, corriam subito col pensiero a questa nostra, che di felicità, e di beatitudine, non ha altro che il nome, che noi per difetto di notizie maggiori, e migliori, dolcemente ingannandoci, le abbiam dato. Veggasi appresso Davidde di che sorte beni sian quegli, che i mentecatti stupendone come a un paradiso, *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt*: ma se ne dà lor la mentita incontanente appresso, dicendosi, *Beatus populus cujus Dominus Deus ejus*: ciò che torna vero in primo luogo ne' beatificati coll'eterno possedimento di Dio nella chiare veduta della sua essenza, che sola essa è quanto bene tutti gli altri beni insieme, ancorchè raddoppiandoli in infinito, mai non potrebbono adeguare. Il vederle, ne cagiona l'amarlo; e il vederlo, e l'amarlo, è il possederlo con le due diverse unioni delle due nostre le più eccellenti potenze dell'anima, la quale coll'intendimento, riceve lui in sè, con la Volontà transfonde sè in lui; e coll'una, e coll'altra, tutta in lui si trasforma, e deifica. E quinci, quella doppia, e non mai interrotta elevazione della medesima anima, eternamente in estasi, tutto insieme di stupore per l'incomprensibile Bello, e d'amore per l' infinitamente Buono, che vede, e pruova esser Iddio in sè medesimo, e in lei. E conseguente all'uno e all'altro, il dargliene quell'eterne lodi, che non è possibile concepirsi da noi, di quanto isquisita dolcezza riescano in bocca a i Beati. Basti dirne, che mai non faran pausa d'un attimo, e le antiche dei secoli trapassati, saran le medesime de' secoli avvenire, e parran loro d'ogni tempo si nuove, come in ogni tempo cominciasser di nuovo. Davidde, santissimo

Psal. 143.

Re, e Profeta, che fin da quando era pastore, cominciò ad accordar la sua cetera, e la sua voce in consonanza con la sua musica del Paradiso, e per lo ben purgato orecchio ch'avea, giunse a saperne quanto per avventura niun altro; lasciò in memoria, tutto il far de' Beati essere, cantar di Dio, giubilarne, lodarlo. Disse nulla più che l'effetto: e in esso a noi lasciò, il sopra che salire a raggiugnerne la cagione. Eccola qual tutta dessa la trovò Sant'Agostino. In Cielo (domanda egli a sè stesso) *Negotium nostrum, quod erit?* E si risponde. *Laudare Deum. Amare, & Laudare. Laudare in amore, amare in laudibus. Beati qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te. Quare? nisi quia in sæcula sæculorum amabunt te. Quare? nisi quia in sæcula sæculorum videbunt te.*

In ps. 147 Expos. 1. ...

Il solo odore della speranza d'un sì gran bene, sentito le due, tre, quattro migliaja d'anni lontano, cioè quanto a quegli antichi Patriarchi, e uomini giusti, sotto l'una, e l'altra legge, la naturale, e la scritta, era per differirsi l'aprimento delle porte del Cielo, con la venuta del Redentore quanto li rendeva simili a impazienti dello star qui giù tanti anni, e quanto lontanissimi dell'amor delle cose terrene, abitavano sopra la terra? Quinci quel lor consueto chiamarsi non mai altro che Pellegrini, per così dire, che non istavano su la terra fuor che sol con un piede l'altro sempre in aria, e in atto di muoversi verso il termine delle loro speranze. Non vo' qui ricordare un Elia, che per nulla più che avvicinarsi al Cielo, dovunque il trasportasse lo spirito che il rapì, non ebbe orrore, nè tema, di darsi a sollevare a un carro di fuoco. *Elias* (disse San Basilio il grande) *currus equosque igneos ad se venientes minimè expavit; verùm itineris superni desiderio incensus, contra formidolosa est ausus, ac hilaris, gaudensque flammantes ascendit currus, cùm adhuc esset in carne.* Se v'è caro veder una morte fatta soavissimamente, perocchè all'odor della venuta di Cristo, avvegnacchè lontano dal moribondo mille settecento anni, Sant'Ambrogio v' invita ad accostarvi seco al piccolo letticello,

Hom. 13. Exhortat. ad bapt.

cello,

cello del Patriarca Giacobbe: dove primieramente vi mostra, come il denunziargliela Iddio, fu come a Noè il venirgli della colomba, *Ad vesperam*, con nel becco il ramuscello dell'ulivo apportatore di pace, ad avvisarlo, ormai esser cessato per lui il diluvio delle tante miserie, che tutta fino alle più alte cime de' monti, allagano, e soprafanno la terra: e dalla nojevole compagnia de gli animali, e dalle tenebre, dalla malinconia, dalle angustie dell'arca, uscirsene a signoreggiare il Mondo. Era Giacobbe carico d'anni, fino alla decrepità, e da gran tempo addietro cieco de gli occhi: e da veramente cieco moriva: cioè da uomo, che avea perduto di vista quanto ha di sensibile il Mondo: così nulla curandone, come più non vi fosse. Ma il lume d'un altro Sole gli rendea tanto chiari, e ben veggenti gli occhi dell'anima, che scopriva le cose avvenire più distintamente, ch'altri non veggono le presenti: onde ogni suo dire in quell'ultimo, era profezia, ogni parola, mistero. Piangevangli a cald'occhi d'intorno al letto, tredici suoi figliuoli, Patriarchi anch'essi, e capi delle Tribù d'Israello lor padre: egli l'un per ordine dopo l'altro benedicendoli, profetizzava loro le occultissime cose de' secoli avvenire, le sue proprie a ciascuno: e non che in tanto bagnargli si di pure una lagrima il volto, o udirsene un gemito di moribondo, che anzi *Quis tam lætus in flore adolescentiæ, quam hic in confinio mortis?* E d'onde in un vecchio che muore tanta allegrezza, che ne passa quella di chi vive, s'allegra nel più bel fior de' suoi anni? Eccolo da lui stesso. *Salutare tuum expectabo Domine*. Ricordava a sè, promettevа a' suoi figliuoli, pubblicava al Mondo, e a' secoli futuri la venuta del Redentore, e per lui l'aprimento de' Cieli, e quella beatitudine, ch'il solo antipesarla, avvegnacchè lontana de' secoli ben diciasette, già il rendea sì beato, che un sol Giacobbe ch'egli era, sembravano esser due, l'un che morisse, l'altro che rinascesse; ma quegli nella consolazione di questo anch'egli sì consolato, che pareva morir di gioja, non di dolore. *Corporis sui, tamquam citharæ harmoniam, dissoluta membrorum compage, destructam, alta mente despiciens, non requirebat, sed otiosam jacere humi patiebatur: ipse autem, cantu se mulcebat interno, & prophetico se modulamine delectabat*. Così dolcemente cantando, e soavemente morendo, *Collegit pedes suos super lectulum, & obiit*.

Gen. 8.
S. Ambr. l. 2. de Jac. & v. 6. c. 9.
Genes. 49.
S. Ambr. ibid.
Gen. ibid.

Io non son così povero di ragione, che m'abbia preso a rappresentare con S. Ambrogio la bella morte di questo Santissimo Patriarca, perchè presuma, molto meno richiegga da ogni Giusto in punto di morte, altrettanta consolazione di spirito: ma per solamente mostrare quanta ne può produrre, la ben fondata speranza della beatitudine, meritataci, e fedelmente promessaci dal Redentore: se solo antiveduta, e attesa le migliaja d'anni lontano (come tal volta il Sole per cagion de' vapori su l'orizonte, nasce a gli uomini prima che nasca al Mondo) potea render il morir sì consolato: dove a noi è possibile, il non framezzarsi tempo fra lo spirar l'anima in Terra, e l'averla beata in Cielo. E poi; oh di quant'altro conforto riesce al morir nostro, l'avere in quel punto davanti a gli occhi, in pugno, e alle labbra un Crocifisso; e non come a' Giusti antichi, una sufficiente sì ma scarsa, e debole contezza del Redentore! Quell'agonia, quelle piaghe, que' lividori, quelle tempia trafitte, quelle membra stracciate, e doppiamente ignude, quel petto aperto, e scritovi dentro il cuore, e da esso, e da ogni parte del corpo fontane vive di sangue, ci ricordano il prezzo della nostra redenzione, sborsato tant'oltre ogni misura del debito: e sicurata la confidanza della nostra salute con un tal pegno, che supera in valore la grazia: cioè la nostra beatificazione ricomperataci co' tormenti, e la nostra vita immortale, con la morte d'un Dio immortale. E qui per ultimo, non sarà, spero, nè disdicevole all'argomento, nè disutile al lettore, che io niente più che ricordi la consolata morte di quel celebratissimo Epaminonda stato egli solo in prudenza civile, e in valor militare più che tutta insieme la gran Repubblica della sua Tebe Coronato di tante Vittorie quanti ebbe in ogni tempo riscontri, e battaglie, che qui non monterebbe il ridirle; final-

finalmente ferito d'un mortal colpo d'asta, fu riportato al padiglione, e quivi a corsa gli amici a piangere intorno a lui e lamentarne la perdita. Egli, al contrario d'essi, tutto in faccia sereno, ricordando a sè stesso, e a que' dolenti, la gloria in che avea meritato che il suo nome rimanesse eternamente vivo nella memoria de' secoli, *Non finis (inquit) vitæ meæ, Commilitones, sed auctius initium advenit*. E addimandato del suo scudo, e portatogli, caramente abbracciollo, chinogli sopra la faccia già moribonda, *Et velut laborum gloriæque sociam osculatus est*, e tutto insieme spirò l'anima in quel bacio. Ahi: dunque può un Gentile morir, in parole, e in atto di tanta consolazione, per la gloria in che lascia dopo sè il suo nome, e sì teneramente carezzare lo scudo che l'ajutò ad acquistarla, e altrettanto non ne proverà un Fedele, un Giusto per la vera gloria della vita immortale a che morendo passa coll'anima? e non gli riuscirà dolce lo spirarla baciando il suo Dio, il suo Redentor Crocifisso? lui sì che è veramente compagno nelle fatiche, e ajutar ne' pericoli della vita, e con la seconda, beata, e immortal vita a che riceve i suoi dopo morte, possente à render eziandio godevoli le agonie della morte.

Val. Max. l. 3. c. 2.

Vell. Paterc. l. 1.

CAPO XVIII.

L' incertezza del perseverar nel bene, render cara la Morte del Giusto. Si ricordano i continovi pericoli, in che stiamo, di rovinare coll'anima, per le passioni di dentro, e per le Occasioni di fuori.

CHi vuol sentir un cigno, per l'età tutto bianco, per la solitudine tutto da sè, per la melodia della voce tutto armonioso, cantare in un medesimo, e piangerle proprie nelle comuni sciagure; venga chetamente al folto d'un bosco, e quivi affacci l'orecchio dove il Teologo San Gregorio Nazianzeno, dalla tumultuosa, e già non più sua Costantinopoli ritiratosi, come dal mare in porto, in suo domestico romitaggio con elegantissimi versi, così appunto ragiona seco medesimo.

Jeri, tutto ansio, e dolente, con sola meco la solitudine per compagnia, e il silenzio per uditore de' miei segreti pensieri, e delle mie tacite afflizioni, m' imboscai entro una selva fin dove stampa di piede umano non segnava orma, nè traccia da rinvenirmi. Così non usato di fare: medicar le malinconie del mio cuore, e svelenarmelo, ragionando a solo a solo con me medesimo. Traeva un piacevole venticello; e per su i verdi rami degli arbori una maravigliosa varietà d'uccelletti, cantando mi facevano un dilettevol coro di musica. Lungo dove io mi sedeva su l'erba, un ruscelletto di limpidissime acque, le quali ombreggiate dal bosco, per cui andavano quà e là vagabonde, mi bagnavano i piedi: ma io, tanta era la doglia che mi ritoglieva a me stesso, che à guisa d'alienato, il natural diletto di così ameno luogo, punto nulla sentiva: anzi meco medesimo litigando in una stretta pugna di contrarii pensieri, sentiva in me quasi due me, discordanti fra loro; e dir così l'uno all'altro: Chi io mi fossi già, chi al presente io sia, chi mi debba essere all'avvenire, nè il so io medesimo, nè per me sallo qualunque altro sa più di me. Vivo, e mi muovo, e m'aggiro in una densa caligine, in una folta nebbia, e per quantunque aguzzi le ciglia, e ficchi l'occhio, e lo sguardo per essa, non però avvien ch' io vegga quel che cerco, nè truovi quel che desidero. Solo, a dir vero posso, dire ch'io sono. Ma che essere è il mio; se già una parte di me è trascorsa, ed ora non son quel ch'io era, e poscia non sarò quel che sono? se pur sarò, perocchè di me nulla ho sicuro ma in guisa d'un torbido torrente, son continuo nel correre, e scorrere: per modo che, ben può avvenire, che appena detto, Io sono, già più non sia. Oltrecchè, si come è vero che mai non si passa un fiume per la medesima acqua, perocchè quella che si passò al ripassare, è trapassata, non altrimenti dell'uomo quel che ora il vedete, di qui à poco non è più desso.

Carm. de Nat. hum.

Io, in prima fui in corpo a mio padre: da lui mia madre mi ricevette; ed io, cosa d'amendue; ma oh quanto laida, e senza intendimento, nè senso! Tal ebbi il ventre materno per tomba in cui

se-

sepellirmi, non ancor morto, perchè non ancor vivo. Oh noi miseri, oh noi malinventurati, perchè due volte corruzione, e due volte sepolti! Lo spazio poi tra mezzo l'uno, e l'altro sotterramento, come sta egli meglio il nominarlo? una morte viva o una vita che al continuo muore? Dunque io sono una quasi apparenza d'essere, ma in fatti un nulla: e pur come cosa ferma, e piantata, quante sciagure porto indosso! Questo solo in me è vero, e non passa: e la prima lagrima che mi scolò da gli occhi appena nato, mi fu indovina dell' apparecchiatomi fino alla vecchiezza. V'ha paesi, dove non nascono fiere che nuocano: havvene, dove mai il cielo non s'innasprisce, tal che vi fiocchi. Havvi uomo che vantar possa d'esser esente da fatiche, franco da sciagure, libero da penosi travagli? Ho io vedute calamità grandi sì, che niuna consolazione bastava per mitigarle, niuna soavità a render l' assenzio meno amaro; ma delle prosperità ancor non m'è avvenuto di vederne niuna, à cui qualche disastro, o doglia non si tramischiasse. E fin qui vo'aver detto di te o mia carne: inferma di malattia mortale, e per niuna cura sanabile; nimico lusinghiero, e al combattermi non mai stanca: crudelissima fiera, e pur mi vezzeggi, e lisci: tutta fuoco vivo in quanto vivi, ma fuoco tal che m'aggiacci. Or a te mi rivolgo, e con te ragiono, o anima mia. Qual se' tu, e d'onde nata, o venutami? Ahi chi ti comandò a una sì dura necessità, di portare attorno un cadavero? Chi ti ha messi ne' piè questi ceppi, per lo cui ritenimento moverti è sì tardo, l'andar china verso la terra continuo, il traboccar sovente? Con quale strana sorte di nodo è sì aggroppato, e stretto in uno, lo spirito, e la grossa materia, la mente, e la carne, la sì leggier che tu sè, alla sì grave, e pesante ch'è questa? Com'essendo tu spiracolo di Dio, non fossi lungi da mè ogni malvagità, che cosa nata dal Sole, non de' meschiarsi alle tenebre: e v'ha di più, l'averti il Verbo fatto carne, divinizzata, e data in ciò medicina bastevole al sanar de' tuoi vizj. E non perciò si doma in me la mia contumacia, anzi à maniera d'un cignale accanato, corro da me medesimo ad investirmi, e infilzarmi nello spiedo. Dette ch' io ebbi queste cose à me stesso, mi sentii alleviato il dolore sfogandolo: e col Sol cadente, me ne uscii passo passo del bosco, portando i miei pensieri alcun poco in triegua.

Fin qui le parole del Nazianzeno, che tutte suonano un amoroso dispetto contra sè stesso, e un ragionevole disamore della vita presente: non vò dir ora la misera condizione del corpo, soma di così gran peso per le tante sciagure di che ci carica, sempre nuove, e a fasci, che per fino i più santi vi gemon sotto, e'l portano à forza di pazienza: ma perchè la carne, come diceva il Nazianzeno, ora insidiosa, or violenta, sempre nimica allo spirito, tien l'anima in un continuo pericolare: nè altro v'è che dalle sue forze ne campi, se non la morte. Perciò chi v'è, a cui possa parere nè strano, nè poco utile argomento, il dimostrar la morte in gran maniera desiderabile al Giusto: se per fin quel senza pari grande San Paolo, tornato dal terzo, e sommo cielo, maestro al mondo non meno nella santità della vita, che nella sublimità della dottrina, per questa stessa cagione della salute dell' anima, desiderolla? Provando egli in sè, come pubblicamente confessa le suggestioni, che chiama, Legge della sua carne, ripugnanti all'intenzione, alla legge della sua mente, e coll'inchinarlo quasi à forza verso il male, ripugnanti gli il viver bene, diede verso il cielo quella gran voce, che ben degno è che ogni uomo che non è più che un San Paolo, udendola, tema di sè: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*. E sospirando incontanente il rimedio, *Infelix ego homo* (esclama) *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Che se ammonito Cesare da più d'un pajo d'amici, di metter la vita in difesa da veleni, da insidie, da tradimenti, da congiure, perocchè troppi eran quegli, che di mal occhio il vedevano al mondo, ricusò di volersi recare in niuna cotal guardia, e ne parve a' prudenti giusta, e lodevole la ragione che ne allegò dicendo; *Præstare semel mori, quàm semper timere*: che dovrà

Rom. 7.

Plut. in Cæsare.

vrà dirsi dell'eterna salute, insidiataci al continuo, e in tanto differenti, e perigliose maniere, da nimici non possibili a levarlici di dosso se non morendo, perocchè ci sono intrinseche quanto ognun l'è a sè stesso?

E forse non se ne veggono tuttodì in pruova effetti da raccapricciarsene per isspavento? Duravano tuttavia a'tempi di Tertulliano (se di Tertulliano è quel poema intitolato la Sodoma) salde, e intere le membra di quell' incostante moglie di Lot, che uscita felicemente dell'infame città condannata al diluvio del fuoco, che le piovve sopra dal cielo, nel meglio del condursene a salvamento, contra fece al divieto dell'Angiolo, *Noli respicere post tergum:* rivoltossi, e mirò, *Et ubi respexit* (disse S. Agostino) *ibi remansit:* congelata, immobile, impietrita in una statua viva di sè medesima morta, e tardi divenuta sale di prudenza non giovevole fuor che a rendere altrui savio coll'esempio della sua pena: e, credo io, non in bronzo, o in marmo, ma trasformata in sale, perciocchè come questo lega ottimamente con ogni diversità di sapore, così l'esempio di lei, a tutte le professioni, età, stati, e forme di vivere, secolare, e religioso, s'accommoda. Or se il miracolo che Iddio operò in quest'una, si rinnovasse in quanti altri nel più bel corso della vita spirituale si rivolgono indietro, cioè danno a Dio le spalle, e la faccia, e'l cuore al mondo: ditemi, se non è vero, che non ci potremmo muovere per le città, tante vi sarebbono più le statue che gli uomini, e di queste morte figure di sale una calca un popolo, oltre numero maggiore che quel de'vivi. Ed oh! quanti sarebbon morti giovani santi, che son vivuti uomini scandalosi, e vecchi di più ribalderie che anni. Colti acerbi, quanto all'età, come parla la Sapienza, *Rapiti*, e quasi spiccati a forza dall'albero prima d'inverminare, sarebbono stagionati, e maturi per la vita eterna: maturati col più durare nella vita temporale, sono marciti in ciò ch'è guastamento, e corruzione di vizj. Perciò vero altresì, come ingegnoso fu il pensiero di S. Agostino, la Carità nostra madre, essere dal comun delle madri differente in ciò, ch'ella non è solamente amantissima de'suoi figliuoli ma quel che il più delle madri non sono, è soavissima: e dove alle altre, in udendosi lodare i lor figliuoli si commuovono di consolazione le viscere, e come a un caro solletico, il cuore lor guizza, e salta per giubilo, a questa, ben gioisce lo spirito per lo ben presente, e certo ma non senza sollecitudine, e pensiero dell'incerto avvenire. Perocchè ella troppo ben sa *ab experto*, quanto variabil cosa sia l'uomo, quanto debil potenza la sua volontà, quanto movevole a ogni piccola levatura la sua costanza, quanto fragil materia la sua virtù: oggi diamante, domani giaccio; e i suoi proponimenti qual era il gran colosso che interpretò Daniello, tutto il rimanente metalli, ma i piedi che il portavano creta in parte, perciò un sassolino d'una qualunque menoma occasione ella in quanto il tocca, l'atterra; e l'oro, e l'argento, e'l bronzo, e'l ferro, tanta varietà di virtù, tanti tesori di meriti, in quello stesso attimo del rovinare, *Contrita sunt, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt a vento, nullusque locus inventus est eis.* Perciò dove altri ci loda della bontà che vede in noi al presente, la Carità nostra madre, con gli occhi al dubbioso avvenire sospira *Et aliquid timet in nobis, etiam cùm jam nobis homines gratulantur.* Sol piena, perchè sicura, è la sua allegrezza sopra le lodi che la Perseveranza ci può intagliare su le lapide de'sepolcri: *Nam si* (disse in questo proposito S. Ambrogio) *laudari ante Gubernator non potest, quàm in portum navem deduxerit, quomodo laudabis hominem priùs quàm in stationem mortis successerit?* E con ragione: perocchè, *Quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia.* E di quante maniere ve ne ha! Chi carica troppo la vela al vento della prosperità che gli trae favorevole, e non avendo contrapeso da reggervi bilanciato dà alla banda, abbocca, e va in profondo: Chi al contrario, per traversia che l'incalca, tutto s'abbandona all'impazienza, e in un ora fa getto di quanto avea in molti anni ragunato di meriti: dove la dirotta fortuna il porta alla disperazione tutto le si dà a portare: Chi per mal governo nel-

Durat. adhuc, &c.

Sap. 4.

Dan. 2.

Aug. tr. 1. in ep. 1. Joan. 2.

De bono mortis c. 8.

nelle cose dell'anima, percuote, rompe, e fiaccasi a uno scoglio. Chi per tedio della vita spirituale, a mezzo il corso arena: Chi dà orecchio alle micidiali Sirene de' piaceri, di che S. Girolamo vide, provò, e descrisse pienissimo questo ingannevol mare del secolo, e lasciatosi attrarre da' loro inviti, e riman preda, e pasto: e di somiglianti, e in mille altre guise diversi, e d'ogni di l'avvenirne, è troppo vero mostrarsi che *Quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia*. Ma veggiamo, se v'aggrada, più dentro nel suo principio originale cagione, ond'è in noi tanto agevole il perderci, e con ciò esser ragionevolmente desiderabile il morir anzi che perderci.

Al che fare mi prenderò a rappresentarvi in pochi versi, e nulla fuor di proposito, una più che barbara crudeltà di cert'uomo, che ricoglieva dal pubblico gl'infelici bambini esposti, e lasciati dalle lor madri in abbandono; e con arte di più fierezza che ingegno, nè guastava i corpi con istranissimi storpiamenti, e così mal conci delle lor vite, quale in una, e quale in altra maniera, non senza varietà, e capriccio d'invenzione, allevavali finchè già grandicelli, gli spargeva per la città al mistiero dell'accattare. Aprivasi col dì nascente quel serraglio di mostri umani, e nè uscivano i meschini a' quali *Sua cuique calamitas tamquam Ars designabatur*, disse Cestio Severo, appresso Seneca il vecchio, che ne lasciò una lunga descrizione. Altri non solamente acceccati, ma con le casse de gli occhi vuote per fin de gli occhi, e pur così senza essi, lagrimando davvero più che cantando per arte, chiedevano per lo mondo che avean perduto, la limosina d'un danaro. Altri, tronche loro le mani, o fino a mezzo le braccia, levando verso quanti scontravano que' lor moncherini, e col non avere nè pur dove ricevere la carità, meglio così l'impetravano: Certi, con le lingue o fesse, o del tutto ricise, mal parlanti, o mutoli, se non quanto parlassero atteggiando: Certi con orribili piaghe in faccia; mantenute lor sempre vive, e aperte: Chi tutto giù carpone, facevasi gambe delle braccia, e piedi delle mani; Chi scosciato, o dilombato cadevasi all' un passo con mezza la vita su un fianco, l'altra in su l'altro: Chi perduto di più che la metà del corpo strascinavasi come la serpe scavezza a mezzo, divincolandosi per su la terra a gran fatica, miserabile non meno per le membra vive che aveva, che per la morte che si traeva dietro, e così d'altre maniere una compassionevole, e stranissima varietà. Or sopra questo così barbaramente conciare di que' malavventurati fanciulli, ragunatisi a dire parecchi professori della miglior eloquenza di quel lor tempo, un d'essi quasi mostrando a gli altri col dito a un per uno quegli stroppiati, *Quid infelix ille peccavit* (disse) *aliud, quàm quòd natus est?* Verissimamente, al mio miglior avviso di farvi riscontrar in quello le stroppiature de gl'innocenti, Adamo: in questi tutti noi altri, sol perche nati di lui, rei del suo peccato, e usciti delle sue mani tanto scontrafatti, e divisi da quegl'interni, da que' belli, da que' diritti, e in tutto sani che dovevamo esser s'egli così malamente non ci trattava, che in verità può dirsi, più esser quel che ci manca d'uomo, che non quel che ce n'è rimaso. Ciechi per l'ignoranza, onde, se non gl'inciampi, e le cadute, i pericoli d'inciampare, e cadere, van del pari co' passi: Stravolti, per la parte in noi superiore della ragione sottomessa alla tirannia del senso: Monchi dov'è bisogno di bene, e virtuosamente operare: Slombati dal Concupiscibile appetito: e per l'Irascibile storpi, in quanto mal ci potiam tener in piedi con esso, sicchè il muoverci non sia trascorrere, essendo il più delle volte precipitare: Rosi poi da piaghe puzzolenti delle male affezioni, che la verminosa nostra carne c'ingenera: Snervati nelle passioni, altre troppo tese: altre troppo allentate, come appunto i nervi, e le corde de gli strumenti di musica: che perciò tanto distuonano dalla ragione, e da lei accordare l'un ora, o l'altra, tutto da loro stesse, tornano a distemperarsi: E per non andar soverchio a lungo, scavezzati a mezzo, e strascinatici al bene, facendo violenza a noi stessi, e costretti assai delle volte a dir coll'Appostolo, *Non quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio.* Non è perciò

Sen. contr. 4. lib. 10.

Rom. 7.

che tutti siamo alla stessa misura mal conci: avendovi diversità nella più, e nella meno ribellione della natura, e nequizia delle passioni: benchè forse per ogni quattro buone, se nè contino cento ree, tanto per loro istinto ritrose al bene, e strabocchevoli al mal, che come già San Gregorio, descrivendo sotto allegoria di nave in tempesta il governo che in pessima condizione di tempi avea preso, *Vetustam navem* (disse) *vehementerque quassatam, indignus ego infirmusque suscepi. Undique fluctus intrant; & quotidiana ac valida tempestate quassatæ, putridæ naufragium tabulæ sonant*: tutto a simile posson dirlo questi di sè per lo tanto ch'hanno del vecchio Adamo, e del più intarlato, e guasto che sia nel ceppo originale della natura corrotta. E veggianlo su la medesima allegoria di San Gregorio più chiaramente espresso in uno strano accidente, ch'il Vescovo San Paolino, con ammirabile pulitezza, e amenità d'ingegno descrisse: del navigar ch'un suo caro amico faceva (e l'ho accennato più addietro) tutto a Ciel sereno, vento favorevole, e mar tranquillo, e improviso improviso le tavole della nave non dibattute, non iscosse, non tocche scommettersi tutto da sè, dissuggellar le giunture, filar per tutto acqua, riempiersi, e con improvisissimo tradimento, naufragare in bonaccia.

Lib. 1. ep. 4. ad Joa. Hierosol.

Quibusque nulli de salo fluctus erant,
In nave fluctus nascitur.
Qua miseri fugiant pelagus infestum vitæ?
Merguntur in navi sua.
Insitata naufragii facies erat
Mors navis, & pax æquoris.
Foris sedebat in freto tranquillitas,
In nave tempestas erat.

Carm. 13. ad Cythe.

Così egli: ed è un poco dell'assai più, che ne scrisse. Or non è questa un'immagine naturale di quel troppo vero ch' io vò dicendo, dell'aver noi in noi stessi le cagioni del patir nostro? Eziandio senza occasioni che ci combattan di fuori, ch'è dire avendo noi il mare in calma, *In nave fluctus nascitur*: il nostro mal talento ci fa la tempesta, e'l naufragio dentro di noi. La carne lascibile aprendosi in tutti i suoi cinque sensi, fa acqua. L'innata voglia di saper, di goder, d'aver, di sempre esser più che non siamo, co'desiderj suoi, che mai non dicono basta, continuo accatta, riceve, prende, tira a sè quel che avutolo tira lei in profondo. Le passioni poi, commesse, è vero, e unite fra loro con natural legamento, ma pure altresì fra loro contrarie, e moventisi a contrarj oggetti, passando le misure lor debite, e trasmodando or nel troppo, or nel poco, come tavole dislogate, e scommesse cagionano il naufragare. Chi dunque ha quel che ognun dee (ed hallo certamente il Giusto di cui qui ragiono) desiderio di salvarsi, rispondami, se non è grazia da sospirarsi ogni dì il veder la sì infedele, perigliosa, e mortalmente ingannevole sua nave entrar finalmente in porto, cioè, come poco fa udivamo dirlo a S. Ambrogio. *In stationem mortis succedere*; percochè allora solo è sicuro di sè, e di lei, quando messo già l'anima il piè fermo nella terra de'sempre beatamente viventi, le sisfascia il corpo, e veramente fassi quel che disse l'Appostolo *Destruitur corpus peccati*.

Rom. 6.

Facciam ora che al reo istinto d'entro, s'aggiungano gl'incitamenti, e le suggestioni di fuori, all'ira le ingiurie, all' oziosità il comodo, al timore le minaccie, all'invidia l'altrui sormontarci, all'arroganza l'emulazione, alla gola, e distemperanza le ricchezze, alla disperazione i disastri, alla vergogna i vituperj, alla libidine il libro, il compagno, la corrispondenza, l'occasione, l'amica, e così a gli altri vizj, e passioni, i loro istigamenti, i loro oggetti, il lor pascolo; che ne avverrà? Quello stesso ch'il Teologo San Gregorio, ragionando dal pergamo a cencinquanta Vescovi ragunatisi a sentir da lui le cagioni del rinunziar che fece quella inquieta, e discordante Chiesa di Costantinopoli, disse: Non rimanere al piloto speranza di ben governare una nave, se levatasi la tempesta di fuori, i marinai dentro sono frasè discordi, anch'essi fan nella nave una seconda, e molto peggior tempesta, per cui indarno grida il nocchiere (comandando secondo le ragioni dell' arte a chi ne ha l'esecuzion per ufficio) ciò che s'appartiene al timone, alle vele, alle sarte, a tutto il ministero di quel governo, se questi in division frasè, in

Orat. ad 150. Episc.

disunione con lui, non che ubbidirne i comandi, ma nè pur attendono alla sua voce. Oh bene è cieco alla cognizione di sè stesso, chi ha mistieri, che S. Agostino gli dica, quel che il saperlo per pruova è forse di più volte al giorno: *Non vides, quid intus confligat in te, de te, adversùm te?* Uno Stoico de gli antichi, ricordando le vergognose guerre de' Servi, che sotto Euno, Spartaco, ed altri, ebbono a pericolare la libertà, e l'Imperio di Roma, *Quis æquo animo ferat* (disse) *in principe gentium populo bella servorum?* E prima di lui un Poeta, inorridendo, al veder le battaglie civili dello stesso Imperio, insuperabile fuor solamente dalle sue medesime armi, e forze, e queste in rompimento, e divisione fra sè, combattentisi a vittoria privata, e perdizion comune, grida verso le stelle.

Conc. 2. in ps. 30.

Flor. l. 3. c. 19.

Omnibus hostes
Reddite nos populis, Civile avertite bellum.

Lucan. li. 2.

Or non è al continovo dentro di noi l'una, e l'altra di questi due generi di battaglie? La nostra carne, e i nostri sensi, non sono per condizion di natura servi della ragione, ma perfidi, contumaci, ribelli, ogni dì contra lei in discordia, e in armi, a soggiogarla, e di Reina ch'ella è nata, ridurla in qualità, e ministerj da serva; Non è guerra civile quella delle passioni? delle quali, attesa lor natura vuol dirsi quel che già Claudio a Pisone, mentre l'apparecchiava a succedergli nella monarchia: ciò che poi non avvenne: *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem:* e questa è dessa la natura delle passioni: perciò malagevolissime a governarsi: ardite, perchè non del tutto serve, scontente, perchè non del tutto padrone: perciò sempre coll'occhio inteso, e con la mano armata, preste a divenire per vizio, quel che non sono per natura. Ma non ci divertiamo a comparazioni straniere, dove la divina Scrittura, e i Padri, ci somministrano abbondante materia all'argomento: e mostran chiaro, tanto essere da desiderarsi la morte, quanto l'uscir delle mani a questa doppia generazion di nimici, i traditori dentro a noi stessi, e i violenti di fuori: e quegli col natural peso della rea inclinazione si argomentano di tirarci l'anima a precipitare: questi, e con le istigazioni le dicono *Mitte te deorsum*, e coll'esempio ancor le danno la spinta.

Tac. li. 1. Histor.

Dunque vi risovvenga di quell'afflittissimo padre, che tutto a' piedi del Salvatore, accompagnando le parole col pianto, gli addimandò mercè della liberazione d'un suo infelice figliuolo, cui un furioso demonio che l'invasava, ahi che non v'era uomo a cui sofferisce il cuore di vederne lo strazio, lo scempio che ne faceva. Scagliarlo contro alla terra, dibatterlo, fargli crocchiare i denti, inchiavellarglieli, gittare schiuma, e tutto intirizzare come fosse assiderato. Domandatogli dal Redentore: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* Quegli, *Ab infantia*, disse: e raddoppiando le lagrime tutto insieme sopra le sue preghiere, e la miseria del figliuolo, ripigliò quel peggio che rimaneva a dirne: perocchè *Frequenter eum in ignem, & in aquas misit, ut eum perderet.* Or in questo, ognuno (pare a me) può vedersi al riflesso d'una immagine di sè stesso, sol che si rammenti, quante volte *Ab infantia*, non uno spirito per estrinseco invasamento, ma la sua medesima rea natura, ha voluto, e voglia Dio che non potuto, pericolargli l'anima, gittandolo l'Irascibile appetito nel fuoco, il Concupiscibile nell'acqua, a farlo, quello, struggersi in odj, in nimicizie, in furori, in vendette: questo, annegare ne' fangosi piaceri del senso: e l'uno, e l'altro metterlo in perdizione. Or come quel dolentissimo padre soggiunse a Cristo, *Si quid potes, adjuva nos, misertus nostri*: nol dovete altresì voi ridire, ben persuaso d'esserne bisognoso? Ma prima, udite una salutevole informazione che Sant'Agostino vi dà, per non errare nella domanda. Evvi mai avvenuto di presentarvi innanzi a Dio, e tutto in parole, in affetto, e in sommessione da supplichevole, fargli questa domanda *Libera me Domine ab homine malo*, Ripiglia il Santo: facciamo che Iddio vi risponda, *A quo? dicturus es, a Cajo, a Lucio, a nescio quo quem pateris. Et respondet tibi Deus. De te nihil mihi dicis? Si ab homine malo li-*

Marc. 9.

Hom. 29. ex 50.

libero te, priùs liberandus es a te ipso. Ed io volentieri il prendo nel suo miglior sentimento, di liberarvene del tutto, e per sempre; facendo a voi, quella, che il Savio giustamente contò fra le grazie, che Iddio fa a chi ama di straordinario amore, *Placita erat Deo* (dice egli) *anima illius*; Da questo compiacersene, che ne seguì? *Propter hoc, properavit educere illum de medio iniquitatum*: altrimenti, ne sarebbe avvenuto quel che chiaro è a didursi dal dettone poco avanti, *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*. Se nol toglieva del mondo, o per più vero dire, se non nel rapiva (che importa atto di violenza, e morte innanzi tempo) coll'andar oltre ne gli anni, diveniva un tal altro, che dove ora è salvo coll'anima eternamente beata, chi mi sà indovinare quel che ne sarebbe avvenuto?

Cap. 4.

Potrà per sè, e per centomila altri dircelo Origene, figliuolo di Martire, spiritual padre di Martiri, quanti dell'un sesso, e dell'altro, pieni di lui lor maestro nella perfezion dello spirito, dalla sua scuola passarono a'teatri, a'tormenti, al supplicio, alla corona: e voluto anch'egli esser Martire, nè rimaso per lui che nol fosse; ma per la mal consigliata, e tardi pentita sua madre. Quanto alla santità della vita: per l'una parte sì implacabile nel mal governo della sua carne, che ne passava i più rigidi penitenti dell'eremo: il riposarsi brevissimo, e letto il duro terreno: i digiuni continovi in semplice acqua, e pane: i piè scalzi a qualunque stagione: la stanza, le masserizie, il vestito, cose tanto all'estremo, che la povertà, per esser la perfettamente Evangelica, non avea nulla che torne, e la necessità molto che aggiungervi. E nondimeno in questi aspri trattamenti della sua carne, sì immacolato, e puro, che non sembrava vestito di carne peccatrice presa dalla comune massa d'Adamo. Di più; infaticabile in continue, e gran fatiche, di pietà, e d'ingegno: come quegli, a cui tutta la grande Alessandria d'Egitto, dove insegnava, gli era nell'una, e nell'altro discepola: e ciò non ostante, sì assiduo nel contemplare, che parea vivere tutto a sè solo sù una punta di monte, o nelle solitudini del diserto. Del suo zelo nel dilatar la Fede oltre all'Egitto, ne fa fede l'Arabia dove la predicò, e le conversioni de'popoli che vi fece. Del suo sapere nelle materie sacre, v'ha sei mila testimonj, cioè gli altrettanti libri che scrisse: e l'esserne fin da fanciullo a sì gran dovizia fornito, che dormendo egli, gli si baciava furtivamente il petto, come un tempio della divina sapienza, in cui l'arca, e la legge, aveano i misterj senza velo innanzi, e gli oracoli delle risposte. In somma a dir tutto in due parole, Origene, fanciullo Angiolo, giovane Santo, uomo Appostolo, e vecchio, Apostata: seminator d'eresie, riciso dalla comunion de'Fedeli come membro corrotto, e corrompitore de gli altri: morto senza segni di ravveduto, senza una lagrima da penitente: esecrato dal quinto Sinodo Ecumenico, egli, e i suoi scritti, come Ario, Eunomio, Macedonio, Nestorio, Eutichette, e cotali altri Eresiarchi: e fra essi mostrato in visione ardere nell'inferno. Come il Giordano dopo un sì bel nascimento qual è aver le fonti coronate da' cedri del Libano; dopo un sì bel corso, e per altrui sì giovevole, com'è attraversare la Terra santa, e quel teatro delle maggiori opere di Dio, renderlo un paradiso del mondo, va finalmente a metter capo, ed annegarsi nel puzzolentissimo, oltre che infame lago di Sodoma, *Aquasque laudatas perdit, pestilentibus mistas*: altresì Origene: il più glorioso cominciamento, il più util corso di vita, di meriti, d'eccellenti virtù, che voler si possano in un uomo d'eroica santità, condusse a terminare, e perdere in una sì dolorosa, e lagrimevol fine, che non può ricordarsene, e non raccapricciarsi. E de'somiglianti a lui in quel ch'è divenire d'ottimi pessimi, tanti altri ve ne ha, ch'eziandio cernendone i soli illustri, se ne compilerebbe un volume: ma non ha mestieri andarne in cerca per le antiche memorie, dov'è cosa d'ogni tempo, e d'ogni luogo il vederfene esempi.

Veggasi il Bullar. Descr. Ec. clef. il Labbe, &c.

Plin. li. 5. c. 15.

Così riesce a fatti vero quel che i due gran Padri, Ambrogio, e Agostino avvisarono, la virtù nostra, il fervore, lo spirito, il fuoco della carità, e dico eziandio quello che d'uomini, fa (come sogliamo dire) Serafini in terra: per-

Ambr. in psal. 118.

Aug. in psal. 51.

perch'è fuoco di Serafini in Terra, non è mai ch'egli sia altro che fiammella di lucerna, quanto al potersi estinguere, e per poco. Per ciò, *Quandiù ad lucernam ambulamus, necesse est, ut cum timore vivamus*. E tal nome averle dato il Re Davidde, e per iscienza nelle cose dell'anima, di che è tuttavia maestro al Mondo, e quel ch'è più considerabile, ab esperto. Perocchè questi è quel Davidde, che a dirne in poco assai, ma niente più de' suoi meriti se v'è stato fra que' maggior Patriarchi a cui giustamente si debba il titolo di Sole di santità, egli è desso, e pure, io non sò se uno sguardo si dia in più o meno tempo d'un soffio, ma ben sò, che questo Sole di santità, in nulla più tempo che quanto ne vuole uno sguardo, fu spento: e tanto, e di così reo odore fu il puzzo che gittò lontanissimo ne' dieci mesi di quel suo vergognoso adulterio, accompagnato del tradimento, e uccisione dell'innocente Uria, che il Profeta Nathan potè dirgli, ch'egli avea fatto stomacare per fino i nimici di Dio, cioè scandalizzarsene i Gentili, e bestemiare. Or vada a confidarsi chi può su'l buon volere, su i buoni abiti delle virtù, su i gran meriti eziandio della santità di molti anni. *Quandiù ad lucernam ambulamus, necesse est ut cum timore vivamus*; e ridiciamo anco l'altro di Cesare, *Præstat semel mori, quàm semper timere:* il che niuno, spera, mi negherà, valere, almen quanto all'accettar volentieri, e aver in conto di grazia la morte, quando Iddio ce l'invia a torci del Mondo coll'anima in buono stato: e ciò per più altre cagioni, ma singolarmente in riguardo al pochissimo, che della nostra virtù presente possiam prometterci per l'avvenire. Chiama il Salvatore San Pietro, Beato, poichè ne udì quella tanto celebre confessione della sua divinità, degnamente ammirata da San Giovanni Damasceno, che quasi di nuovo udendola ridire a San Pietro, verso lui esclamò, *O Theologam animam*! Ma indugiatemi (e ve ne priega Sant'Agostino) per meno della metà d'un quarticello d'ora, e udirete dal medesimo Salvatore al medesimo Appostolo denunziare con giustissimo sdegno, *Vade post me Sathana*; *scandalum es mihi quia non sapis ea quæ Dei sunt, sed quæ hominum*; Così tosto si merita fino da un San Pietro, che un *Beatus es*, gli si muti *Vade Sathana:* e d'avanti il volto di Dio si cacci, chi poc'anzi v'era si ben veduto. Nè qui se ne finiscon le pruove. Tornare a udire i medesimi ragionare, anzi, per dirlo più somigliante al vero, contendere dopo l'ultima cena: e il generoso San Pietro fare a Cristo quelle sue grandi promesse, *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo*; e sappiate che non eran sparate all'aria, e vanti d'uomo millantatore, peroch'egli veramente amava Cristo d'ardentissimo amore: ma non quanto si persuada: giustamente di sè amante in tempo di pace (come fino allora era stato) quel che altresì sarebbe in occasion di battaglia: e il buon Pietro per quella era forte, e saldo, per questa, debole, e mancante: nè il credè a sè stesso, nè a Cristo, nè a null'altro ch'alla pruova del rovinare negandolo di lì a forse meno d'un ora. Intanto ebbe cuore, e faccia di mettersi a tu per tu col suo Maestro; e dove il fatto pur dovea riuscir così, che gli altri Appostoli non negarebbono Cristo, ed egli si sostenea vero l'opposto, che eziandio se tutti gli altri il negassero, egli no: e sopra ciò era tutto in prometter, e contraddire: *Quomodo* (disse S. Agostino) *plerumque verè, & infirmis contingit, ut ægrotus nesciat quid cum illo agatur, medicus autem sciat, cùm ille ægritudinem illam patiatur, medicus non patiatur. Magis dicit medicus quid agatur in altero, quàm ille qui ægrotat quid agatur in se ipso. Petrus ergo tunc infirmus: Dominus autem medicus. Ille dicebat, se habere vires, quas non habebat; iste autem, tangens venam cordis ejus, dicebat, quòd ter eum esset negaturus. Et ita factum est quomodo prædixit medicus, non quomodo præsumpsit ægrotus*.

Orat. de Transfig. Aug. ser. 13. de ver. Domini.

Matth. 6.

Matt. 25.

Serm. 49. de verb. Dom. c. 3. in fine.

E con ciò eccovi rappresentato in quel di S. Pietro il nostro ingannevol prometterci della buona volontà che abbiamo, e della virtù, che in verità non abbiamo, e pur ci pare averla: conciosiacosacchè giudichiamo di noi fuor delle tentazioni, fuor dell'occasioni, fuor dei pericoli di rovinare, quel che altro è immagi-

mar-

narlo lontano, altro provarlo presente. Sopra una trave tutta distesa in piana terra ognun cammina sicuro: ma non altresì s'ella è tutta in aria, e con sotto un altezza di cento braccia: ed io, per l'osservazione di parecchi, l'assomiglio alle dignità, che sollievano un uomo, il qual mentr'era in Terra piana, privato al par degli altri, si confidava, che vi si terrebbe sicuro: ma in fatti, poichè v'è sopra non gli regge la testa, e ne vien giù a rompicollo: e d'ogni altra pericolosa occasione, or sia dell'un appetito, or dell'altro, è similmente vero. Or avremo noi per avventura bisogno, che ci si pruovi, Iddio saper meglio di noi della nostra interna disposizione al bene, e al male, al perseverare in questo fino all'estremo, o per questo romperci a mezzo il corso le gambe, o fiaccarci il collo, come tanti altri han fatto, e tuttodì rifanno? In oltre: puovvi cadere in cuore un così matto pensiero, che Iddio non v'ami, e v'ami da tenerissimo padre? o che non sappia qual sia il vostro migliore, o che sapendol nol voglia? a che tal non sia la morte in qualunque età ve l'invii? *Quod ego facio, tu nescis modò, scies autem postea*, disse il Redentore a San Pietro in altra occasione: e quante volte il può ridire a noi altri, quando ricusiamo come dannoso, quel che di poi, veggendo in cielo l'ordine delle cose ch'erano a seguir di noi se fossimo vivuti più tempo, conosceremo essere stata grazia da renderne per tutta l'eternità somme grazie a Dio? Niuno ha contezza vera di quali, e quanti nimici della salute abbia dentro di sè. Dormono, perciò non sembrano esservi: alle occasioni si destano, e la lascivia, e l'ira, e la temerità, e l'ambizione, e l'invidia, e la cupidigia, al presentarsi lui degli oggetti, e all'avventarsi per conseguirli, troppo danno a vedere che v'erano: Come una serpe per velenosa, frodolente che sia, se la stagione è rigida *Tutò tractatur* (disse lo Stoico) *nec desunt illi venena, sed torpent*, ma riscaldisi un poco: le rientra in corpo quel mortale suo spirito, anzi le si ravviva perch'era sol mortificato dal freddo, e parea morto. Anche i Lioni (disse il medesimo) si mansuefanno, e s'addomesticano tanto, ch'io ho veduto lisciar loro il ceffo e le chiome, e metter nella gran bocca la mano, e la fiera bestia piacevolmente leccarla. Non vene fidate: è Lione dimentico d'esserlo, ma perchè l'è, poco più di niente bisogna a farnelo ricordare. *Et rursum in Leone sævit torvitas mitigata*. Tutto altresì è vero delle passioni, dei malvagi talenti, delle ree inclinazioni che sono in noi; fiere bestie, e nimici domestici, da non fidarsene finchè gli abbiamo in noi, e da rallegrarci: quando finalmente l'anima esce lor dalle branche. Che se ben diceva, quell'incomparabil maestro nel mestiere dell'armi, Scipione Africano, *Hosti, non solùm danda est via fugiendi, sed etiam munienda*, il Giusto che sà di non avere maggior nimico di sè medesimo, come potrà non volersi divider da sè, cioè come potrà increscergli di morire? Veggo colà in Egitto il valoroso Giuseppe, lasciarsi cader di dosso la vesta, per cui afferratolo la disonesta padrona volea trarselo in braccio: e tutto insieme odo S.Ambrogio dire, che il santo giovane, delle sue medesime vestimenta, *Aliena judicavit, quæ tactu impudicæ potuerant comprehendi*; e ripiglio: se l'impurità vi prende nella veste dell'anima ch'è la vostra carne, di cui ella si cuopre, e ammanta, vi dee increscere lo spogliarvene, e lasciarla? e non avete a dire con un savio, e giustissimo sdegno quel che la Vergine S.Agnese, *Pereat corpus, quod amari potest oculis quibus nolo?* e se di questa, non ancora di tutte l'altre passioni, che o con lusinghe v'istigano, o per violenza vi sospingono al male?

Joan. 13.

Sen. epist. 48.

Sen. Ep. 86.

Frontin. L. 4 stratag.

De Joseph. c. 5.

Ambr. l. lib. 1. de Virg.

Conchiudo, con solamente accennare quella sempre, e memorabil Vittoria che Sansone ebbe di tutti in un colpo i Filistei suoi nimici, e persecutori. Quante glie ne avean fatte, e ingiurie, e strazi alla sua vita! Incatenarlo, trargli gli umori, e la luce degli occhi, chiuderlo in una sotterranea caverna, e quivi doppiamente al bujo, riscuoterne la fatica, e'l mestier dei giumenti, voltando una pesante macina: e finalmente condurlo a matteggiare nel Tempio dei loro Idoli, e con mille bessi, e dileggi schernendolo, far di lui una commedia

al

al popolo. Or che via da camparsene, e uscire di servitù così indegna, e di tanti strappazzi, un'uomo di quel grand' essere ch'è Sansone? Null'altro, che la morte, e insieme seco, la rovina del Tempio, e sotto essa rimanere infranti i suoi nimici: egli uscirsene collo spirito libero, e vendicato. Sbarrate dunque, quanto il più largo potè, le braccia, afferrò le colonne che sostenevan la volta nel mezzo, ripiegata da tutto intorno il suo giro, a discendere, unirsi, e far punta sopra i lor capitelli: queste crollò di forza, sicchè spiantolle, o ruppe; e la fabbrica spuntellata venne giù, e lui, e seco fino a tre mila de'suoi nimici, quanti ne avea quivi spettatori, e attori di quella infelice commedia, infranse, e sotterrò.

S.Paul. carm. 13. ad Cyth.

Et gloriosa morte pensavit sibi
Vitæ subactæ dedecus.
Qui servus hoste gloriante vixerat,
Hoste obruto victor cadit,
Et plura moriens interfecit millia,
Quàm vivus interfecerat.

CAPO XIX.

Preparazione al seguente discorso. La differenza del servire al Mondo, e a Dio, considerata nella Contentezza del cuore. L'una, parere, e non essere Contentezza: l'altra, esserlo, e non parerlo.

SUl mettermi a ragionare della proposta materia, mi viene acconciamente in memoria quell'incontrarsi coi volti, e incontanente voltarsi delle spalle, che fecero l'una all'altra, due Donne, per fama di beltà, e molto più per somiglianza di fattezze, due miracoli del lor tempo: l'una Berenice, moglie del Re Dejotaro, l'altra, una Spartana di povera condizione. Mandollasi la Reina condurre innanzi, curiosa di veder sè medesima in un altra: la quale in vero tanto l'assomigliava, che non potrebbe dirsi qual delle due fosse l'originale, e quale la copia; così l'una era tanto l'altra quanto sè stessa. Ma la Spartana, appena fu avanti di Berenice che sentendo la fragranza, che quella, tutta odorosa, e profumata, spirava, e stomacatane, senza più, le rivolse le spalle: e la Reina altresì, parendole il puzzo di pecoraja, che la Spartana gittava, intollerabile a sentire, le rivolse le spalle, e amendue se ne andarono, più alienate nell'animo, che concordi nel volto, e simili nelle fattezze. Or nelle due vite, degli uomini del Mondo, e de'Servi di Dio, avvien tutto il medesimo. L'una, e l'altra sono allegre, consolate, contente; e se vogliamo passar tanto avanti, beate: perciò somiglianti fra sè, fino al non differire l'una dall' altra: ma in verità, d'abitudine, di talento, d'inclinazione, di spirito, d'opere, sì differenti, che l'una tutta puzzo di Terra, l'altra tutta odore di Paradiso, si dispiacciono scambievolmente, e solo in quanto si scontrino, non sofferendosi, immantenente si voltano con dispetto le spalle, parendo a ciascuna esser beata di quel che ha, e maravigliandosi, come l'altra si possa dare a intender d'esserlo, e non credendo che il sia. Nè avvien mai che s'accordino a sentire il medesimo, fuor solamente in *Punto di morte*: nel quale ancor gli uomini del Mondo divengono savj, ma quando la saviezza è loro inutile, fuor che solo al pentirsi, e dar mille titoli di beata alla vita di chi ha servito a Dio; dove essi della loro, miseri che ne hanno? e che non ne avrebbono, se per le cose eterne avesser fatto, speso, patito pur solamente una metà del perduto in servigio del lor padrone il Mondo, che gli abbandona; in grazia della lor carne, che già ancor prima d'esser cadaveri comincia a imputridir loro addosso; in acquisto d'una felicità temporale, la quale eccola ora finita col tempo; e già entrano all'eternità, senza aver del passato che portar seco, altro che il danno della mattezza di perder tutto nel presente che se ne va, e non provveder a quell' interminabil avvenire che resta?

Plut. in Colotem.

Ma in tanto mentre son vivi, e in fiore, e beati di ciò ch'è allegria di mondo, felicità di carne, contentezza di sensi, chi può dar loro a creder, che la lor vita non sia tutta favo di mele? quella di chi serve a Dio, tutta sugo d'assenzio? Zuinglio Eresiarca, un de' più pestilenti che producesse il secolo ultimamente passato di grand'uomini in dottrina, e santità, e di gran mostri in empietà, e dissolutezza,

tezza, secondo quanto appena se ne troverà un altro, che nell'uno e nell'altro l'agguagli: scongiurato dalla sventurata sua madre di dirle, qual delle due Religioni fosse la buona, o l'antica Cattolica, o la nuova, cui per meno offender l'orecchio, e più il cuore, chiamavano Riformata? rispose. Per vivere, la sua: la Cattolica, per morire: perochè la sua, dar molte consolazioni al corpo, torre molti fastidii all'anima, dove la nostra, tener l'anima in sollecitudine, e il corpo in penitenza. Ma lo sciaurato mentì, quanto al didur da questo maggior contentezza alla sua setta, e maggior scontezza alla Religione Cattolica, e contraddisse sè stesso, mentre del viver, parlò da bestia, del morir sentenziò da uomo: ma il ben sentir del ben morir, distruggeva il mal insegnare del mal vivere. E pure altresì come lui la sentono i perduti dietro alle consolazioni del mondo, e' piaceri della carne, eziandio Cattolici: per modo che veggendo un uomo nulla curante di quante di questa loro beatitudine animalesca, l'hanno (dirò primieramente così) a miracolo: e come già i buoni Appostoli, veggendo venir verso la lor barca il Salvatore camminando a piedi asciutti su'l mare, *Putaverunt Phantasma esse*, così questi, veggendo un giovane ricco, bello, e casto, un cavaliere di spirito, e non vendicativo, un favorito in corte, e non arrogante, non invidioso, non simulato, uno scienziato umile, un mercatante leale, un povero contento della sua povertà nel volere di Dio, un nobile, dilicato e di gran penitenze: perciocchè in verità camminano dove gli altri profondano, l'hanno per una fantasima d'uomo: non so poi di che spezie sel facciano. Perciò Davidde, prendendo a fare, come suole alle volte ne' Salmi, il personaggio de' Giusti, che vivono non al passatempo ch'è tutto il presente che se ne va, ma eternità avvenire; e tanto è il godimento che hanno nella speranza di quel che aspettano, che nulla sentono il danno di quel che lasciano, diceva, *Tanquam prodigium factus sum multis. Unde mihi insultant* (così ripiglia sponendolo S. Agostino) *qui me prodigium putant, Quia credo quod non video. Illi enim beati in iis quæ vident, exultant, in potu, in luxuria, in scortationibus, in avaritia, in divitiis, in rapinis, in sæcularibus dignitatibus, in dealbatione lutei parietis*. Così egli, e pure i meno intollerabili son questi, a' quali sembra miracolo, il potersi unire il ben vivere, ancorchè rigido, e austero, con tanta consolazione dell'anima, che non v'è in terra beatitudine che la pareggi. Perversissima è l'estimazione de' più, i quali che che sia del possibile, niegano il fatto, e in cuor loro sentenziano, e l'han sovente alla lingua. Questi, e quegli altri, che pur veggono della lor vita in servigio di Dio contentissimi, esserlo, sì ma di quelle medesime contentezze di che il sono anch'essi: cioè feminieri come essi, ambiziosi come essi, cupidi, frodolenti, sparlatori, dissoluti, con tutto il Mondo in cuore, e la carne in opera, come essi: ben esser quel di che essi non curano più avvēturati al non parerlo, perchè più avveduti al nasconderlo: come i recitanti delle commedie, non sono dentro quel che rappresentan di fuori, e solamente prestano il portar della vita, l'artificioso atteggiare, il parlare studiato, com'è dicevole all'abito, e al personaggio che portano su la scena. Osservaste mai navigando sopra una barchetta, i remi, al tuffarsi nell'acqua, sembrare all'occhio ritorti, anzi spezzati? Ciò provviene da quella, che chiamano Refrazione delle spezie visuali, che si fa, passando elle obliquamente da un mezzo più denso com'è l'acqua, a un più raro com'è l'aria; ed è converso *Mendacium* (disse Tertulliano) *visui objicitur, quod remos in aqua inflexos vel infractos asseverat, adversùs scientiam integritatis*.

Or su queste ultime parole, d'un natural effetto, che senza altro dirne da sè medesimo si riscontra, io mi so a ragionar così: questi, che dall'altrui vita giudican dalla loro, nè san farsi a credere, che nel diserto sterile di consolazioni terrene, qual è la vita de' Giusti, piova manna dal Cielo, perciò pascere anch'essi le medesime giande, di che il Mondo, e la carne ingrassano i loro animali: pur sarà vero, che han provato un qualche dì della lor vita, dopo volata a' piedi d'un Confessore la cloaca massima delle immondezze, adunatasi in

Marc. 6. Aug. ser. 13. de Verb. Dom. 6.

De Anima c. 17.

in patto forse per un'anno intero, scaricatasi la coscienza della gran soma di mille fasci di gravissime colpe, avverrà dico, partirsene tanto consolati, tanto leggieri sembrerà loro aversi gittato d' in su le spalle un de' più grossi gioghi del Caucaso, e andarsene come per aria, più verso il Cielo, che la Terra. E quei che s'accostarono a prendere il Divin Sagramento, e buona parte ne spesero in Divozioni, e delicie dell'anima, non avere in lor vita, a dir vero, provatone altro pari nè simile, in quel ch'è consolazione di cuore, serenità d' anima, e godimento da uomo, un non so che più che terreno: conciosiacosacchè il sapor delle delicie celestiali, e divine, quali son quelle della buona coscienza, essere di tropp'alta condizione, e natura, che non tutto insieme il dilettevole della carne, e del mondo, che non beatifica altro che la parte animalesca dell'uomo. Ciò presupposto, io primieramente domando. Adunque può con verità dursi, che non v'abbia onde poter vivere consolato, altro che le consolazioni del senso? E se l'uomo è non solamente corpo come le bestie, ma spirito come gli Angioli, non solamente mortale come esse, ma come questi immortale, non solamente per natura al pari di quelle quanto al patire, e godere di queste cose inferiori, ma per grazia simile a questi, e sollevato a doversi felicitare di Dio stesso, e in lui, e di lui esser eternamente ricco, sazio, e beato: se il corpo ha le sue contentezze, e i suoi piaceri, piaceri, e contentezze da corpo vili, e terrene, perciocchè proporzionate a lui non avrà i suoi, lo spirito, per condizion di natura, per capacità di beatitudine, per eccellenza di desiderj, per altezza d'oggetto, incomparabilmente maggiore, e migliore del corpo? Domando appresso: se chi della contentezza vostra in quell'uno, due, o più giorni, in che, come poco fa dicevamo, viveste tutto alle cose dell' anima, giudicasse, ella non poter essérvi provenuta altronde, che dell'avervi dato straordinariamente bel tempo, direbbe egli vero? Certamente che no: sapendo voi ab esperto, quello esser frutto prodottovi dalla buona coscienza. Or non sarà egli possibile, che sia cosa di tutto l'anno per altri, quello che a voi è stato di pochi giorni? e quel divin seme, che in voi *Natum aruit, quia non habebat humorem*, non troverà in altri *Terram bonam*, dove s' appigli, e duri, e cresca fino alla perfezione e maturità della spiga? E andiamo un passo più oltre: A voi jeri carico di tante, e forse non leggieri, e forse abbominevoli colpe che confessaste, oggi tanta consolazione nell'anima, che da un mezzo inferno vi sembra esser passato a un mezzo Paradiso, per modo, che la carne, la gola, e tutti, e tutti gli altri malvagi appetiti del senso, non han forza d'allettamento bastevole per ritrarvi a sè; quanto per regola di proporzione dovrà dirsi che ne pruova in sè chi non si presta a Dio un pajo di giorni, ma gli si è donato, e si mantien suggetta la vita, e in troppo altre opere, fatiche, meriti, che confessarsi l'un dì, e comunicarsi l'altro? Dicovi, che ve ne ha parecchi, i quali se ne truovano sì beati, che vien loro in pensiero, se forse Iddio vuol pagarli del lor servigio in questa vita: e gli domandano, di ristrigner la mano alla troppo abbondanza delle consolazioni, che loro infonde nell' anima. Ma se potè dire Alessandro, ripreso del donar che faceva città, e provincie intere, ch'egli donava da Alessandro, nè facea misura della grandezza del suo cuore la piccolezza del merito di chi gli addimandava: quanto più Iddio infinitamente buono, che avendoci donato per fino il suo Unigenito, che maraviglia che ce ne doni i frutti, e faccia godere il Paradiso in terra a chi non ha in terra altro Paradiso che Dio?

Il fin ora discorso vale per chi ha un qualche dì di sua vita assaporato alcuna cosa del dolce ch'è la pace dell'anima, e la beatitudine della buona coscienza. A chi non l'ha mai nè pur solamente assaggiata, e fassi a giudicar dello spirito secondo i principj della carne, non rimane altro, che dire ciò che già Apollodoro eccellentissimo architetto, all' Imperatore Adriano, che si usurpava il far da maestro in architettura, senza mai esserne per avventura stato discepolo: *Vade pinge cucurbitas*, perocchè in sol questo erasi esercitato. Similmente costoro, *Quorum Deus venter est*,

Luc. 8.

Diog. in Adr. ap. Xiphil. Philip. c. 1. cur. 2.

est, come disse l'Appostolo: discorrano del ventre, che tutto il sono, e null' altro le zucche, e le dipingano, e le fregino di quei lor colori di lode, che sanno dare alla lascivia, alla gola, alla beatitudine della carne; nè s'intrametta no nelle cose dell'anima, che non sono pasto da essi; secondo la verissima definizion di San Paolo *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei*. E se tuttavia si faranno a domandar come sogliono per dileggio che lor si tocchi pur solamente la punta della lingua con una invisibile stilla di quel dolcissimo mele, di che diciamo abbondare a sì gran copia i Giusti: o se non tanto almen se ne mostrino loro gli alvearj, e i fiali: odano primieramente il Santo Re Davidde dell' interne e per ciò segrete delizie dell' anime timorate, e giuste, favellar come si suol delle cose in eccesso grandi con termini di stupore, dicendo, *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine! quam abscondisti timentibus te*: poi in soddisfazione della loro dimanda, odano quel che incontanente soggiugne Sant' Agostino: *Huic, homo impius, si dicat: Ubi est ista multitudo dulcedinis? Respondebo: Quomodo tibi ostendam multitudinem hujus dulcedinis, qui palatum de febre iniquitatis perdidisti? Mel si non nosses quàm benè saperet, non clamares nisi gustasses. Palatum cordis non habes ad hæc bona gustanda: quid tibi faciam? quomodo ostendam?*

1. Cor. 2.

In ps. 30

Ma io fin quì ho ragionato della beatitudine de' mondani, com'ella in verità vi fosse: non presupponendo esservi, ma fingendolo sol per quanto m'era bisogno mostrar, che se la parte di noi che non si lieva sopra il sensibile e terreno, truova onde farsi beata, quanto più la spirituale per natura, e divina per grazia, e per l'uno, e per l'altro incomparabilmente migliore? Or di qual condizione sia in verità la beatitudine di che il Mondo mena tanto romore, e per cui conseguire tanto fa, e patisce, io non vo' quì prendermi a ragionarne al distteso, perchè la veggo materia da potersene compilare un libro, ma sol brevissimamente accennarlo. E prima: essendo la beatitudine in ciascun genere, un aggregato di tutti i beni convenienti a chi de' esser, beato, domando, quanti beni abbia il mondo; e di queglì che ha quanti se ne possa promettere chi li procaccia (Misero il mondo, s'ei non avesse il prestigio della speranza, con che fa parere un sol bene dover esser di molti: gli converrebbe in pochissimi che ne ripartisse, dichiararsi fallito. Ma promettendo a innumerabili concorrenti un medesimo bene, col non darlo a niuno, ne tien tutti in espettazione, e consolati di quell'agro dolce che si spreme dallo sperare, e fa come il solletico, che tormenta, e diletta. Truovo appresso Strabone Geografo in una delle isole Cicladi (quella che oggidì chiamano Zea) la città di Giuli, in cui, per osservatissima legge, non si permetteva ad uomo, o donna che fosse il vivere pure un dì oltre a compiuto il sessantesimo anno. In toccandone l'ultima ora, davasi bere al misero una tazza di mortalissimo tossico, che in brieve spazio il finiva: e la cagion di ciò era, *Ut suppeteret aliis unde viverent*: Esservi molti abitatori, poco pane; acciocchè i giovani non morisser di fame, conveniva ai vecchi morir di veleno. Or mi si dica, se non è veramente così, che l'eredità, gli onori, i titoli, le dignità, i gran patrimonii, sono la più parte di loro il pane ch' era dei morti? Ad averlo si conviene aspettare che se ne vadano fuor del mondo: e ciò perchè non ve n'è per tutti, anzi per sì pochissimi, che, mirate le Corti, e per vostro diletto contatevi, quanti, e da quanti anni e forse dal pel biondo fino al canuto, vi stanno a bocca aperta verso una dignità, un ufficio, un che che altro appetibile, ognidì se l'ingiottono e mai non l'hanno in corpo: e quando vachi, convien tornar da capo, non so ben s'io mi dica le speranze, o le disperazioni: perchè se ne investe un altro. Va quì la cosa, come ne gli arbori de li aranci, dei limoni, de' cedri, ai cui diversi rami s'applica un testo fesso, e ricommesso, e si riempie di terra, e la parte del ramo che vi sta dentro scarificata nella buccia con convenevoli intaccature, mette radici: il che fatto, si sega di sotto il ramo, e divien pianta da sè: ma il testo vi de' durare assai: l' albero a pochi basta: e toltone un tal ramo, si convengono aspettar de gli anni

Lib. 10. fol. 342.

ni prima che n'abbia un altrettale. Perciò le speranze menano i desiderj sì a lungo, che del mondo può dirsi quel che Seneca dell'Imperator Gajo, *Sciebam sub illo in eum statum res humanas decidisse, ut inter misericordiæ opera haberetur occidi*. Sarebbe atto di gran pietà il finir la lunga morte ch'è l'aspettare, togliendo ogni speranza: ma tolta questa al mondo, egli è spacciato d'avventori alle sue mostre. Quindi gl'infiniti lamenti di che tutto è pieno: per una sì lunga servitù non mai ricompensata. E qui vi si ricordi di quel soldato, che ad un Re, diciamo così, di 70. anni addietro, da cui avea un volume di Benservito, ma in sustanza, per vivere, nulla: presentossi finalmente un dì, con in mano un sacchetto, dentrovi varj pezzi delle sue medesime ossa, trandone fuori l'un dopo l'altro contò, in che battaglia, in che rincontro, in che assedio, in che assalto, in che zuffa, gli fu spezzata la gamba, infranto il capo, rotta la spalla, stritolato il braccio, e trattene fuori quell'ossa: e ne mostrerebbe testimonie le margini in più luoghi della sua vita: poi dite, oh quanti posson mostrare al Mondo, spese fatiche, patimenti, pericoli, servitù, liti, viaggj, veglie, fastidj, fame, freddo, viltà indegne, malattie mortali, mille sciagure incontrate per elezione, o per necessità sofferte, tutte pezzi d'ossa delle lor vite: e in fine, che ricompensa? Ma la risposta è alla mano: Il che dare esser pochissimo, a chi dare, moltissimi, perciò, quel che ad uno si dà, paga tutti gli altri, che han goduto sperandolo.

Praf. l. 4. q nat.

Facianci ora un passo più innanzi. I beni della beatitudine quà giù son pochi: sono eglino almen tali, che conseguiti che s'abbiano dopo il tanto aspettare, e il tanto spendere che bisogna, possa alla fin dirsi, che la spesa, e'l guadagno batton del pari? De gli antichi Germani, v'è appresso Tacito questa memoria, che raccolta d'in su i liti del loro oceano l'ambra gialla, che il fiotto della marea vi porta, e la ritratta vi lasci la vendevano massimamente a' Romani, *Pretiumque* (disse fin dei suoi tempi) *mirantes accipiunt*. Stupivano al vedersi a buoni contanti pagato quell'inutile getto del mare, quella ciancia, tutta la cui virtù finisce in trarre a sè da poco lungi, un fuscellino, un minuzzol di paglia. Io per me credo, che i demonii, veggendo al continuo tanti avventori concorrere a comperar da essi una presso che momentanea soddisfazione di qualunque illecito, e talvolta doppiamente mortale appetito, o della sensualità, o dell'ira, o una fumata di gloria in null' altro che comparire, e farsi nominare un pajo di giorni: o se cosa durevole, non mai possibile a goderne più che il brevissimo, e incertissimo spazio della vita presente e di cotali ciance vedersi pagare ora in danari a grandi somme, ora con la sanità, or coi sudori, or col sangue, e il più delle volte coll'anima, e con quanto è, e vale la beatitudine eterna sì dell'anima, e sì del corpo: credo, dico, che riscontrando la vil cosa che rendono, collo smisurato pagamento che da sì prodighi spenditori si veggono offerire, *Pretium mirantes accipiunt*. E chi ben si fa a considerare quanto sia il patire che costa il contentare le proprie passioni, nel che consiste o tutto, o la maggior parte della beatitudine de' mondani, vede riuscir felicemente al demonio con gli uomini quel che non gli venne fatto col Salvatore, quando trovatol digiuno di quaranta giorni, presentategli pietre, quante glie ne capivan nel seno d'amendue le mani aggiunte, l'esortò a farsene pani, *Lapides esurienti offert* (scrisse San Pier Crisologo,) *Humanitas talis est semper inimici*. Così è in verità. A chi contratta seco il miserabil vitto che saria i terreni appetiti del senso, si convengono o rodere o ammollire tante durezze, vincere tante difficoltà, durar tante fatiche, ch'egli è un far di pietre pane, e pur mai non averne tante che sazino.

De morib Germ. &

L'Appostolo S. Francesco Saverio provato ch'ebbe insopportabil noja, i continovi, e mortali pericoli, e i gravissimi patimenti che costa il navigar cinque in sei mesi passando, e ripassando di quà e di là dall'Africa, quella che chiamiam Zona torrida, e lo fra mezzo il tempestosissimo Capo di buona speranza, com'è bisogno a chi naviga dalla Europa all'India, e poi dall'India fino alla Cina, più là fino al confine di quell'

ultimo mondo il Giappone; fra'l quale, e le costiere Cinesi, a gran ventura si conta (scrisse egli stesso) quando delle tre navi non ne periscono le due, a cagion de' furiosissimi venti che sconvolgono dal profondo quel mare, e'l mettono alle stelle, aggirandosi in ventiquattro ore per attorno tutte le quarte dell' orizzonte, confondono tante tempeste in una: o d'una ne fan tante confuse, e combattentisi l'una l'altra, e da fronte, e per fianco, che la maestria dell'arte non può a schermirsene, e i fianchi del legno, per rinforzati che sieno, mal vi si possono tener contro: tutto ciò dico, e provato, e considerato, il Santo non si potea dar pace, dell'esser stata più coraggiosa, o ardita la cupidità ne' servi del mondo, che generosa e forte la carità ne' figliuoli di Dio; onde prima i mercatanti, che gl' Appostoli erano giunti al Giappone, quegli, a farvi loro incette, e lor vendite, che questa a trafficarvi la Dottrina dell'Evangelio, il sangue del Redentore, la salute dell'anime, il conoscimento, e la gloria di Dio. Ed io v'aggiungo, che quando i Santi di maggior merito vogliono vergognarsi di loro stessi, e innanzi a Dio confondersi come infingardi, e da nulla nel suo servizio: si paragonano co' figli delle tenebre (come furon chiamati da Cristo) i quali per lo padron loro, il mondo a cui servono e da cui sono sì mal trattati: fanno, e patiscono troppo maggiori cose che non essi per Dio. Udite quel che Seneca confinato dall'Imperator Claudio in Corsica, scrive delle ree qualità di quell'Isola, che ora si può dire un Isola Fortunata in comparazione di sè medesima, e dell' infelice abitarvi che era in quel tempo. *Quid tàm nudum inveniri potest, quid tam abruptum undique quàm hoc saxum? Quid ad copias respicienti jejunius? Quid ad homines immansuetius? Quid ad ipsum loci situm horridius? Quid ad cæli naturam intemperantius?* Così detto, soggiunge: *Plures tamen hic peregrini, quàm cives consistunt.* Or la Terra de' Giusti, cioè a dir proprio, la lor vita, facciam ch'ella sia quale il falso immaginar de' mondani se la divisa, una solitudine di malinconia, un diserto di scontentezze, una foresta, un eremo, tutta selve di croci, e boscaglia di spine, e quei di più, e di peggio, che chiamano il combattere contra sè stesso, e domar l'insolenza della propria carne, sottometterne gli appetiti, mortificarne i sensi, negarle quel di ch'ella è sì ingorda, il sapor di tutte le irragionevoli, e brutali dolcezze, che sono il più, e il meglio della beatitudine di chi vive tutto alle cose presenti, e le avvenir dopo morte, o non crede o non cura, nondimeno, il vero si è, che in questa (dicianla così) grand'Isola di miserie, di travagli, di pene, il Mondo, vi son più forestieri, che paesani. Perocchè se la terra quasi natia de' Giusti è fatichevole, e spinosa essendo vero il promesso loro da Cristo, *In mundo pressuram habebitis*, pur quegli, che col volere esser beati della lor carne, si fanno come d'un altro Mondo, vi sono quanto alle miserie in numero oltre ogni comparazione maggiore, e sì malamente trattati, che paragonato faticare con faticare, e patir con patire, gli sventurati mondani con tutta la lor falsa beatitudine, ne stan mille volte peggio che i Giusti: e più acute sono le spine che lor passano il cuore, e più gravose le croci di che van carichi, fino a trafelarvi sotto; per sì gran modo che il più intollerabile rimprovero, la più inescusabile accusa, e che li renderà mutoli, e inorriditi al divino giudicio, sarà il vedere indubitatamente vero, che se per comperarsi l'eterna felicità avessero speso d'opere, di fatiche, e di patimenti, pur solamente, l' una delle dieci parti, con che si han meritata l'eterna dannazione, ahi! che si troverebbono ora non pur salvi e beati, ma in grado eminente di gloria. Perocchè, a dir sol di questo, quanto sangue, e ferite, e crudelissime morti, in mischie, in duello, in quistioni, in battaglie, riscuote tutto dì il mondo da' suoi, agitati da passion d'ira, d'odio, d'amore, o per difendere un immaginario punto d' onore, o per farsi chiaro a un momentaneo lampo di gloria: che se si consigliassero darlo a Dio ne avrebbono merito, e corona di Martiri? Evvi il patire, e a dismisura più del bisognevole ad esser Giusto: il fatto sta nella cagion del patire. E come già d' uno Scauro d'abbondantissima vena nel ragio-

Consol. ad Hel.

Joann. 16.

ragionare, e per naturale ingegno, e per acquisto d'arte, disposto a riuscire il più famoso Orator de' suoi tempi, ma inteso a gittar le sue fatiche in tutt'altro, scrisse un Antico *Ex his, omnibus scire posses, non quantum Oratorem praestaret, sed quantum desereret*; altresì de' servidori del mondo, al vederne, chi far schiava la propria libertà, e servo il suo volere all'altrui, sicchè in ubbidire a cenno, i Monisterj ne perdono con le Corti: chi farsi esule volontario, e con tutto insieme la sua speranza, la sua roba, la sua vita in traffico, abbandonata patria, parenti, amici, andarsene per attraverso oceani, e tempeste, e continui rischi di morte, a divenir forestiere d'un altro mondo, e prendere per elezione quel che somma infelicità si giudicherebbe l'averlo per pena; chi nella professione dell'armi vendere mezzo i suoi anni, e tutto il suo sangue al soldo di pochi danari al mese, di gran patimenti al giorno: chi consumarsi, e invecchiar prima tempo, e vegliando le lunghe, e fredde notti su i libri alla speranza de' Letterati, dignità, fama, ricchezze da goderne più ch'egli che femina, l'erede che ne farà la ricolta. Or questi, e i tant'altri com'essi che a sì cara derrata si comprano quel meschin bene, che avendolo se ne riputeranno beati, al considerarli non vi par giusto il dire, che se Iddio ne avesse quelle fatiche, quelle opere, quei patimenti in servigio suo, in pro delle anime loro in permuta dei beni eterni, oh di quanti più, e gran Santi sarebbe feconda la Chiesa, e pieno il Cielo! Ma vogliono far riuscir vero di sè, e dei lor sudori, quel che l'Imperatore Ottone, e de' suoi tesori disse un savio di quel tempo, *Perdere ille sciet, donare nesciet*.

Seneca Procem. lib. 10. Controv.

Pisone appresso Tacito lib. 1. Hist.

Si per ultimo, l'osservare gli strapazzi, e l'indegno governo che il mondo fa de' suoi talchè de' mali che se ne traggono, questa giunta è peggio della derrata; come in Sansone avvisò S. Ambrogio, la minor parte delle più grandi miserie che gli vennero da Filistei, essere stata, lo schiantargli dal capo gli occhi, l'incatenarlo come una fiera, e come un vil giumento dargli a voltare una macina. L'insopportabile fu, condurlo a farne come dicemmo addietro, una solenne festa di beffi, e strazj per ricreazione del popolo nel tempio del lor Dagone. Quel generoso, che con insuperabile pazienza comportava gli altri suoi mali, alla vergogna di quel pubblico vitupero, non resse, e volle anzi esser morto, che dileggiato. *Gravibus in eum insultabant convitiis* (dice il Santo) *& circum agebant ludibriis: quod durius, & ultra ipsam captivitatis speciem viro ingenitae virtutis conscio, tolerabatur. Nam vivere, & mori, naturae functio; ludibrio esse, probro ducitur*. Or chi più di me sa, truovi come rappresentarsi più al vero l'ingiurioso trattare che il mondo fa di coloro che vivono al suo pane: a me non ne risovviene immagine più acconcia di quel superbissimo Adonibezecco di cui si fa menzione nel sacro libro de' Giudici. Settanta Re da lui soggiogati e presi, gli stavan carponi, e a guisa d'atterrati intorno, anzi, com'egli medesimo disse, sotto alla tavola, fatte lor prima troncare le sommità delle mani, e de' piedi, *Septuaginta Reges, amputatis manuum & pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias*. Stavano quegli sventurati con le bocce fameliche aperte, gli occhi fissi, e le sole palme delle mani loro rimase distese verso di lui, e in atti da necessitoso, chiedenti alcun piccol rilievo della sua tavola, alcun minuzzolo di che che si fosse, per isfamarli. Egli, appena degnando coll'occhio, gittava or all'un di quei reali mendichi un tozzo di pane, or all'altro un avanzo della sua bocca, e n'era l'atto sì altiero, che non facea bisogno alla lingua dire quel che la mano troppo bene esprimeva, Tè cane; e a' miseri conveniva, o morirsi di fame, o ingiottir con esso il pane l'ingiuria, che loro attossicava.

Epist. 71. Vigilio.

Judic. 1.

Se questa immagine mostra più di quel che sia in fatti, ne' rei trattamenti che il mondo fa a chi si lascia prender, e soggiogare da lui essi stessi, per me la si acconcino a lor modo. O se quest'altra lor men disaggrada, essi diranno sustituirla, io dico, aggiungianla alla prima. Saputa è da ogni uomo la famosa risposta che un servidore invecchiato in Corte, rendette a chi maravigliandosene l'addimandò, *Quomodo rarissimam* rem

Seneca lib. 2. de ira.

rem in aula consecutus esset, senectutem? Injurias, inquit, accipiendo, & gratias agendo. E il così fare è legge, vogliansi, o no osservata da chi vuol vivere all' altrui servitù: ma troppo più è quella del mondo padrone superbissimo, e come Laban a Giacobbe mancator di fede a chi per più meriti più si confida in lui, e più intollerabile nel dispregiare chi fa più conto di lui: e ciò con manifesta ragione; rendendo altresì sè dispregevole col volontario avvilirsi che fa, nel sottomettersi a cui è nato superiore. Certamente i Romani, dopo ricoverata la libertà che avean perduta dandola in servitù a Tarquinio forestiere, cui elessero in Re, e sostenutolo parecchi anni tiranno, non trovarono titolo con cui rendere lui, e in lui a tutti i tempi avvenire più abbominevole, e odioso il governo de' Re, che il preso dall'arroganza, dallo sprezzo, dal calpestamento de' sudditi, *Denique* (disse quell' Oratore) *ipsum illum Tarquinium execratione postrema hoc damnaverunt maledicto, & hominem libidine praecipitem, avaritia caecum; immanitate crudelem, furore vecordem, vocavere Superbum, & putaverunt sufficere convitium.* Chi è fuori del mondo, ode pur sovente le disperate querele, e chi gira l'occhio attorno, vede continuo i spettacoli nuovi de' mal trattati dal mondo: ma non perciò d'animo punto maschio a volerne sottrarre il collo dal piè superbo con che li preme: anzi quel che sarebbe miracolo dell'umana viltà, e se non fosse cosa continua ogni dì più divengono suoi, e più rinverdisce in essi la speranza d'averlo un quando che sia propizio, a guisa di certe erbe salvatiche, che quanto sono più calpestate, tanto più vigorose rimettono. Se ognuno avesse a contar la sua parte de' tradimenti che ne ha provati alle sue lunghe speranze, a' suoi sudori, a' suoi meriti; e quella dell'ingiurie, derisioni, strapazzi che ne ha sostenuti, appena v'è chi non potesse farne un libro di Varia storia, a lui dolente, a gli altri curiosissimo a leggersi: mai più le si tengono in petto, e fanno come quell' Euridamante ricordato nella Varia istoria d'Eliano, che spiantatagli dalle mascelle con un terribil colpo da un suo avversario una riga di denti, gli s'inghiottì, acciocchè niuno se ne avvedesse.

Latin. Pacat. lib. 10. c. 19.

Ma egli è oramai tempo di voltar carta, e dal troppo che vi sarebbe da scrivere in questo ampissimo, avvegnacchè più vero, che persuasibile argomento, farsi a vedere, se altrettali sono i trattamenti, che Iddio fa a' suoi servidori, e se il pane de' beni che ne ricevono alla giornata, è bastevole a renderli sì pienamente sazj, e contenti, che non rimanga loro ad appetir que' del mondo. La quale essendo anch'ella materia da non ispacciarsene con punto meno tempo dell'altra, ristringerolla per brevità a questo semplice contraposto.

Giudicio fermissimo, degli uomini del mondo, è, la lor vita che menano nel più bel tempo che possan darsi, essere allegra, e beata: al contrario, quella de' Giusti, malinconica, e angosciosa. Ma il fatto, per l'una parte, e per l'altra, è in verità tutto altrimenti: cioè, La vita de' mondani, avere apparenza d'allegra, e beata, ma non l'essere: quella de' Giusti, sembrare in estrinseco malinconiosa, e dolente, ma non trovarsi al mondo beatitudine pari, nè comparabile con la loro. E quanto alla prima parte, avendovi lo Spirito santo impegnata la sua divina parola a definirlo, nè a me fa mestieri aggiugnerne altre pruove alle già dette, nè il contrario protestar de' mondani, che è dare una mentita a Dio, può in chi ha sano il giudicio, trovar fede, più che il dire che di sè fa un infermo, che per acutissima, e mortal febbre vaneggiando, e delirando, spergiura, e mantien vero, che egli è sanissimo in buon senno e in buone forze. Del suo stare, non si sta al suo dir: se ne domanda al medico, e a lui si crede, non all'infermo, tanto più se farnetico. Or non è egli chiarissimo appresso Isaia, *Non est gaudere impiis, dicit Dominus?* Così legge Sant' Agostino, e soggiugne, *Illi sibi videntur gaudere: non est autem gaudere impiis, dicit non homo, sed Dominus. Utique videbat Isaias homines in potatione, in luxuria, in theatris, in spectaculis: totum mundum luxuriari variis nugis, & tamen clamabat, Non est gaudere impiis dicit Dominus.* Poi domanda a sè stesso: se dunque il così rallegrarsi non è in verità rallegrarsi; *Quale gau-*

Cap. 48. & 57.

Aug. in ps. 96.

gaudium videbat, in cujus comparatione hoc non erat gaudium? e risponde: Facciamo che un nato, e cresciuto fino di età matura dentro al cieco seno d'una sotterranea caverna, mai, da che vive al mondo, non abbia veduto altro Sole, che il lumicino d'una misera lucernetta: se voi, che ogni dì vedete la gran luce che gitta il Sole e'l riempier che fa di lei tutto il mondo, e l'avvivar tanti altri Soli quanti pianeti, e Stelle fisse tocca con le punte de' suoi lunghissimi raggi, udiste colui dir maraviglie in lode di quella sua fiammella, e scintilla di luce, e farle d'intorno le pazzie d'allegrezza: nol direste pazzo d'una sciocca allegrezza, e beato d'un bene da farfalla, che d'un simile splendoruzzo s'imbriaca, e gli tripudia, e matteggia intorno? Or così vanno alla medesima proporzione, allegrezza ad allegrezza, come oggetto ad oggetto, cioè bene a bene. Quei dell'anima, e d'ordine soprannaturale, e divino, rispetto a quei del corpo, sono oltre ad ogni comparazione, e nel quanto, e nel quale più che il Sole paragonato a una lucerna: perocchè hanno inseparabile unione coll'eternità del durare, con la partecipazione di Dio nel godere, coll'essere oltre ad ogni esplicabil modo, e misura beato: lequali condizioni superan d'infinito gli spazj del tempo, i godimenti del senso, la beatitudine della carne. Che maraviglia è dunque, se questa manchevole, poca, e laida allegrezza, come sono i beni che la cagionano, s'abbia rispetto a quella de' Giusti, in conto di nulla? Plinio, fattosi a considerare la straordinaria gelosia, con che la natura ha messo in difesa il frutto delle castagne, armandole per tutto intorno di spine, ma sempre arruffate, e tese al ferire sol che si tocchino: poi uno scoglio intorno, e partitone questo, due cuoja l'un più forte dell'altro, *Mirum* (dice) *utilissima esse quæ tanta occultaverit cura naturæ*. Or se un alpigiano, un montanaro, mai non disceso al piano, si credesse il mondo non aver cibo più nobile, più saporito, e perciò con sì gran diligenza, e con tante difese custodito dalla natura, e ben degno per cui cogliere se ne pungan le mani, e ogni castagna con al meno una gocciola di vivo sangue si paghi, voi che ne direste? quel che non ha mestieri che niuno vel suggerisca, tanto è da sè manifesto. Or vi si ricordi delle tante punture, e trafitte nel cuore, e talvolta nel corpo, fino a perderne tutto il sangue, e la vita, che come poco fa dicevamo, costa la loro beatitudine a' beati del mondo e poi osservate di che beni beatitudine ella sia.

Li. 15. c. 22

Un vergognoso piacer della carne impudica, una corpacciata ch'empia fino al gozzo, una comparita in abito da tirare a sè gli occhi, e ben parere altrui, un vedersi inchinato con umiliazioni da servidore, un udirsi salutato con titoli da padrone: e danari in casso, e compagni intorno, e matteggiare in bagordi, e sollazzarsi con amici, e amiche, e ogni talento che sorge contentarlo, e ogni appetito sfogarlo, e tanti averne di questi, quante sono le diverse bestie in che un uomo per vizio si trasforma. *O qui lætamini in nihilo!* disse il Profeta Amos; leggendone su'l libro di Dio la verità; perchè oltre all'esser nulla ogni ben del corpo rispetto a quegli dell'anima, del goduto il dì che ve ne riman la sera? del goduto in tutta la vita che ve ne rimane alla morte? che ve ne torna dopo essa: che ne portate all'eternità? Dunque codesta vostra pare allegrezza, ma tanto essa non l'è, quanto non è bene il bene per cui vi rallegrate. Ma i Giusti, i dati all' anima, tutto all'opposito. La lor vita ha del malinconico, il parerlo dell'allegro, l'esserlo veramente. E veggianne il che, e il perchè, tramischiandoli dove meglio ci torna. E primieramente, celebratissima dalle penne de' Santi Padri, è quella parola, che alla nuova Cristianità di Corinto scrisse il grande Appostolo di tutte le nazioni S. Paolo, cioè il più afflitto uomo nel corpo, e il più consolato nell'anima, di forse quanti il mondo n'abbia veduti da Cristo in fuori. *Quasi tristes* (dice egli) *semper autem gaudentes*. Osservate il giusto assegnar delle voci che qui si fa: al *Tristes*, l'aggiugne il *Quasi*: al *Gaudentes*, il *Semper*. Adunque, *Tristitia nostra habet quasi* (dice Sant'Agostino) *Gaudium non habet Quasi*: e siegue a renderne la ragione: *Quare tristitia nostra, Quasi habet? quia sicut somnus transiet, & dominabuntur Justi in manè. Novit enim charitas* ve-

Cap. 6.

2. Cor. 6. In psa. 48.

vestra, quia qui somnium judicat, addit Quasi, quasi dicebam, quasi loquebar, quasi prandebam, quasi equitabam, quasi disputabam: totum Quasi, quia cùm evigilaverit, non invenit quod videbat. E qui chiaro si mostra come ben si rispondono per contraposto, la felicità de gli uomini del mondo, e l'infelicità de' figliuoli di Dio: l'allegrezza di quegli, e la malinconia di questi, L'una e l'altra ha il Quasi, perocchè l'una, e l'altra veramente sogno. Un mendico, che dorme, e sogna d'esser Imperatore, non l'è, ma gli sembra esserlo: nè un Imperatore che sogna d'esser mendico ha di mendico altro che l'immaginarlo in sogno. Destateli amendue, e più non sono quello che erano, perchè tutto l'esserlo consisteva in parerlo. Non vi sto a ricordare quel *Viri divitiarum*, i quali *Dormierunt somnum suum*, e aperti gl'occhi a quel gran punto di morte che stenebra tutte le menti state fino allora al bujo d'ogni più visibile verità, *Nihil invenerunt in manibus suis*, perocchè il loro esser ricchi non avea più che il parerlo de sogni. Nè vo'io perciò dire, che altresì i giusti abbiano l'esser afflitti, e malinconiosi fino alla morte, fuor solamente in quanto al parerlo in estrinseco a gli occhi abbagliati del mondo: essendo in fatti vero che la lor vita in terra è un avvantaggiata participazione di quella beatissima, che lor si serba in cielo a godersela intera, e nella durazione eterna, e nell' abbondanza di tutti i beni compiuta. Come l' erba che chiamano Angelica, ha isquisitamente odoroso tutto lo stelo, e i rami, e le foglie, e'l fiore; ma altresì la radice, avvegnacchè sepellita viva in terra. Al quale stesso proposito osservò S.Gregorio il magno, darsi con bel mistero appresso il Profeta Giobbe titolo d' Aurora all'anima del Giusto: perocchè come l'Aurora è (per così dire) una di quelle che i dipintori, chiaman mezze tinte per lo mischiamento che in lei si fa di tenebre, e di luce: così nell'anima del Giusto, e miserie della terra, e beatitudine del cielo si uniscon: ma vi bisogna la giunta, di tenebre sul finire, di luce sul cominciare: per modo che, come ha deffinito saviamente la legge, *Aurora, licèt confinium sit Noctis & Diei, ad diem spectat*, così la vita del Giusto, col *Nostra conversatio in cœlis est*, di S.Paolo, ha più del beato in ciel, che del misero in terra.

Lib.16.

I. Tirius par. final. ff. lib. de & p. h.

E questa beatitudine la fa loro primieramente, il Paradiso portatile della buona coscienza. Un malavventuroso marito (dice S.Agostino) a cui è toccata per donna una fiera, una furia indomabile, importuna, garosa, superba, non mette mai piede in casa, che non attristi; perocch'ella veggendolo tutta s'arruffa, e digrigna i denti, e gli avventa come un mastino da villa al fore' iero. Altresì dice egli, chi ha dentro la coscienza il latrato, e'l rimorso, non de' cani, ma delle proprie colpe, che gli si fanno incontro e continuo gli dicono quel che una volta Natan Profeta a Davidde adultero, e micidiale, *Tu es ille vir*. Se v'è inferno in terra, questo è desso. Al contrario, se v'è Paradiso in terra, egli è la buona coscienza: e tanto v'è, quanto è vera la parola di Cristo, interpretata della pace del cuore, *Regnum Dei intra vos est*. Adunque eccovi il non parer lieti i Giusti, perchè la lor letizia non è cosa di fuori, ne' bagordi del mondo: ma eccoli in verità lieti dentro le lor coscienze, *Lætabitur in cubilibus suis*, disse il Salmista. Ripiglia S.Agostino. *Non in theatris, non in amphitheatris, non in circis, non in nugis, sed in cubilibus suis. Quid est in cubilibus suis? In cordibus suis.* E che vi truovano per rallegrarsi? Se avete la canna d'oro con che l'Angiolo dell'Apocalissi misurava la beata Gerusalemme, divisatemi le misure del bene ch'è, *Quod filii Dei nominemur & simus*: E per conseguente, *Si filii, & hæredes*; e qui fatevi a misurare, e *Comprehendere cum omnibus Sanctis, quanta sit latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum*, di quella beatitudine, che non ha termine, nè misura. Alcun altra cagione di rallegrarsi accennerò quì appresso. Or qui mi basta l'aggiugnere, che le straordinarie consolazioni con che lo Spirito Santo ricrea l'anime de' suoi servi, qual più, e qual meno e quando, e dove più gli è in grado, sono tali e tante, che non è stato sol del Saverio il non poterne soffrir la troppa gran piena, e convenirgli chiedere a Dio, che, Non più: basta: e sventolarsi la vesta in su 'l petto, e dar quel poco refrigerio al cuore avvampato dell'amor di Dio. Basti di-

In ps.33.

Luc.17.

In ps.149.

Ephes.3.

dire in universale quel che Ugone da S. Vittore ingegnosamente osservò sopra le lucerne delle Vergini stolte, e le vasa in che la Vedova del Profeta Eliseo riceveal'olio (che qui è l'allegrezza dell' anima) che per miracolo moltiplicava: *Habet oleum Deus* (dice egli) *habet oleum, & mūdus. Ad oleum Dei, vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit.*

Miscellā. tit. 51.

Svelò Iddio agli occhi di Davidde, gliene sollevò lo sguardo, e confortoglielo col lume usato infonderſi a' Profeti, ſicchè potè veder Dio nella più maestosa apparenza, che forse ad altri mai ſi mostrasse. Era come sopra un carro volante, non a ruote doppie, confuso, e razzuoli d'oro, e fiamma, o smalto, e zaffiro, o vampe, e folgori, e lampi, e 4. soli a trarlo, come dopo Davidde videro altri Profeti. Il carro, gliel facevano di loro stessi diecimilla volte dire (come spone Sant'Agostino) *Ingentem multitudinem Sanctorum atque Fidelium, qui portando Deum fiunt quodammodo Currus Dei.* Cosi dunque, *Currus Dei decem millibus multiplex*, dice Davidde. Or come andavano sotto quel gran carro di Maestà? come pesava loro sopra le spalle Iddio? portavansi per avventura curvi, anelanti, affannati in atteggiamento di vita, in espression di volto, come di chi è sotto un peso insopportabile, o se non tanto, greve alle sue forze? Uditelo da chi il vide, *Millia lætantium* (siegue il Profeta) *Dominus in illis.* E v'è in queste parole tutto insieme coll'effetto la sua cagione mirabilmente avvisata dal medesimo S. Agostino. *Ne miremur quòd lætantur: Dominus in illis. Nam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei; sed Dominus in illis. Ideo & si qui sunt tristes, semper tamen gaudentes; nec jam in ipso fine, quò nondum venerunt, seu spe sunt gaudentes, & in tribulatione patientes, quoniam Dominus in illis.* Puossi meglio rappresentare il parer ch'io diceva, si diverso dall'essere, parer di fuori afflitti, ed esser dentro beati? Non pesa Iddio a chi il porta; perciò *Millia lætantium*, col *Quasi* al *Tristes*; ma il *Semper*, al *Gaudentes*. E pure il truovo forse più al vero espresso dal medesimo Santo Dottore, di cui volentieri mi vaglio, e sempre perocchè in quanto è ingegno, e spirito mi sembra non aver pari, e più che altrove, nella presente materia, ch' egli, e sovente, in più maniere trattò con ammirabile felicità. Vide dunque Iddio (dice egli) la fatichevol generazione de' figliuoli d'Adamo, caricarsi d'intollerabili some: videli, e gliene prese pietà; e per alleviarneli, *De quadam specula excelsæ auctoritatis, exclamat: Audi genus humanum; audite filii Adam; audi genus laboriosum, & infructuosum. Video laborem vestrum, videte donum meum. Scio: laboratis & onorati estis, & quod est miserius, perniciosas sarcinas vestris humeris alligatis. Adhuc (quod pejus est) onera addi vobis petitis, non deponi.* E siegue appresso descrivendo gl' enormi pesi delle fatiche, de' pensieri, de gl'affanni, delle infermità, delle angoscie, de' mille altri fasci di mali, e sciagure, che ci addossano come a lor giumenti, l'avarizia, l'ambizion, il furioso spirito della vendetta, l'effeminato della lascivia, il laido della gola, e tutta l'altra turba delle passioni, e de' vizj. Or a scaricarsene, che si vuol fare? *Tollite*, dice Cristo, *jugum meum super vos.* Ma chi udì mai tal maniera d'alleggerire un oppressato? e perchè egli immantenente soggiugne, che il suo giogo è soave, e il suo peso è leggiere, come potrà farlo intendere eziandio a chi non l'ha mai provato? Ciechi, se nol veggiamo, pure avendol continuo davanti a gli occhi. Rispondetemi (siegue a dire il medesimo santo Dottore) voi che ne sottraete il collo e le spalle, percioecchè vi sēbra impossibile unire Giogo, e Soave, Peso, e Leggiere nel servigio di Dio: le penne a gli uccelli, non pesano loro addosso? Si, non ha dubbio: ma dove pesano elle? in terra, dove l' uccello porta egli le sue penne: in aria no, verso il Cielo no, dove le penne portan l' uccello. Ivi tanto non pesano esse al corpo, che anzi il corpo divien' anch' egli nella leggerezza delle piume, leggiero. Il fatto è da sè si chiaro che sarebbe vano il più dirne. Or questo è il giogo soave, e il peso leggiere. *Hæc sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi. Habent enim & aves pennarum suarum sarcinas, & quid dicimus? Portant illas in terra, & portantur ab illis in cœlo.* Or èvvi Aquila di così grand' ali,

In ps. 67.

ps. 67.

Ibid. in ps. 67.

Serm. 22. de verb. Apost.

Ibid.

ali, o Usignuolo di così gentil corpo, che per isgravarsi del peso delle sue penne, desiderasse diporle? e sarebbe altro che pietà sciocca, il dire a un Usignuolo, *Miseram istam aviculam onerant pennæ, & detrahas onus hoc*, e gli strappiate l'ali: l'avete fatto si misero, che nulla più. Altrettanto sarebbe di chi si facesse a torre di dosso a un Giusto quel peso delle sant'opere, delle quali quanto è più carico, tanto poggia in su più leggiere: le limosine, i pellegrinaggi, le penitenze, la castità, la mortificazione de'sensi, la povertà volontaria, l'ubbidienza, l'orazione, i digiuni, e cilicej, il leggere libri santi, il servire ne gli spedali a gl'infermi, il sovenir di consolazione gl'afflitti, di misericordia i carcerati, di ricovero i pellegrini, di carità i mendichi, di difesa le vedove, e i pupilli, e quant'altro lo sventurato mondo, per falsa immaginazione, finge, e rappresenta a sè stesso come montagne di piombo da scoppiarvi sotto chi se ne incarica; e in verità son piume, son ali, che sollievano in alto, non solamente lo spirito, ma di pari seco anco il corpo, in cui ridonda la contentezza dell'anima per modo che quel *cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*, il pruovano i Giusti, altresì come Davidde che il disse, parlandone per isperienza. E tanta, e in qualità si esquisita è la contentezza della vita, la serenità del cuore, la pace interiore dell'anima, e in somma quel non so che tutto somigliante alla beatitudine del Paradiso che godono, che non ne cambierebbono pure un sol giorno con un secolo della carnale felicità de'beati del secolo.

Ibidem.

E vuol notarsi, che quanto van più innanzi ne gli anni, e più invecchino nell'età, tanto crescono nel servir più davvero a Dio, e multiplican opere, e patimenti; adunque il così vivere non è violento, acquistando, come il muoversi per natura al suo termine, col più andare più velocità, e gagliardia. E se per fin colà un Gentile (il Coriolano mentovato nelle antiche istorie di Roma) durato a molte ore in campo combattendo, e vincendo, ma tutto insieme grondandosi, e di sudore la faccia, e di sangue il petto; a chi si fece a pregarlo, di ricogliersi oramai al padiglione, e riposar la vita, No (rispose) che questo non è faticare che stanchi perocchè, *Non est vincentium fatigari*: chi potrà farsi a credere, la gloria mondana, che pur non passa oltre al passar d'uno scoppio, e d'un lampo, aver forza, e virtù di cambiar natura alle cose, e far le aspre dolci, e le faticose agevoli, e non potere almeno altrettanto quell'infinito bene che è la gloria de Beati? E non è egli vero, eziandio dentro a'termini della natura, che il bene avvenire, avvegnacchè non ancor posseduto, pure sperato, e ricordato, si gode? E poi? l'affaticarsi, e'l patir per cui s'ama, non è egli un diletto? Pesa forse, e grava, o non anzi consola il suo bambino alla madre, quando sel reca in braccio? Or qual più amabile oggetto che Iddio, e la divina umanità di Cristo; e il servirli, e servendoli operare, e patire che altro è se non esercizio d'amore? Finalmente: avrà il mondo di che tener contenti, e come si suol dire, beati nella sua servitù i suoi schiavi, e non l'avrà Iddio i suoi figliuoli? *Nunquid solitudo* (dice egli) *factus sum Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit populus meus, Recessimus: non veniemus ultra ad te?* Ma tempo è oramai di por fine al dire della presente materia: e vo che sia una mirabil figura del fin ora discorso, a dimostrar quanto sia fallace il giudicar ne'servi di Dio quel che son dentro da quel che gli occhi ne discernon di fuori.

Plut. in Corint.

Jerem. 2.

Avrei bisogno dell'Angiolo d'Abacuc Profeta, che presovi ne'capegli vi portasse di volo fino all'antica Babilonia, in quell'ora appunto, che nel campo Duran fiammeggiava quella tanto celebrata fornace, e nulla meno di lei, il petto, e la faccia del Re, adiratissimo contra i tre giovani Ebrei, compagni di Daniello, perchè soli essi d'infra un infinita moltitudine d'idolatri, chi per adulazione, e chi per timore, non avean piegate le ginocchia innanzi alla statua dell'oro, in che l'empio volle essere adorato altrettanto che se fosse Iddio. Sembrava quella gran fornace un non piccolo inferno, per quarantanove

Daniel.

cu-

cubiti di furiosa fiamma che su la bocca le torreggiava. Or i tre valorosi giovani, legate lor prima le mani, e piedi, a forza de' più robusti che v'avesse fra' soldati del Re, furono scagliati in mezzo a quella voragine di fuoco. Addomandate ora a gl'occhi, e al giudicio del senso, che debba esser di loro? Risponderanno (e chi può dubitarne?) il fuoco, e un così gran fuoco, aver fatto d'essi quel che può, e suole il fuoco; arderli, incenerirli. Ma in tanto che musica è cotesta ch'io sento venir di colà entro? Che benedir soave, e invitar a benedir seco Dio quasi a pruova, i Cieli, e le Stelle, il Sole, e la Luna, la luce, e le tenebre, il fuoco, e le folgori, le rugiade, e le brine, e le nuvole, e le piogge, il mare, le fonti, la terra, e i monti, gli animali, e le piante, e a coro pieno, *Omnia opera Domini?* Accostianci: ed eccovi i tre beati cantori non consunti nè incenerati, ma interi, e del fuoco aventi non altro che la luce in cui più chiari, e belli risplendono. Ben ha consumate il fuoco le indegne funi che li legavano, onde sciolti passeggiano: e le fiamme ritrattesi, fan loro intorno mura, ed archi, e quasi una cammera d'oro. E v'è in loro compagnia un quarto personaggio, che se non è un Angiolo, alla bellezza, alla grazia al sembiante, chi potrà dirsi un' Angiolo? Questi, spruzzandoli di rugiada, una cui stilla più vale a refrigerare, che il fuoco d'un Mongibello ad ardere, li mantiene quivi entro vivi, e freschi: e allo sventolar che lor fanno le chiome intere fino al più debil capello, mostra che lor muova, e spiri in faccia un soavissimo venticello. Or qui davanti un sì maraviglioso spettacolo, non sentite venirvi alla lingua le parole del Martire San Zenone? *Excipiuntur non flamma, sed rore Dei, dignitate, non pœna. Sic quis non optet ardere?* Ma non è qui il tutto, onde ammirarvi, e imparare. Le fiamme innocenti a que' dentro, sboccano, e impetuosamente s'avventano ed abbrucciar que' di fuori. Dentro si fa musica di paradiso: di fuori si gittano urli, e strida d'inferno. *Arsit incendium incendentibus, non incensis. Mira res! opacitas intus, incendium foris. Intus hymnus canitur, foris ululatus auditur.* E qui lo spettacolo è finito. Tornate ora a voi stesso; e de' servi di Dio confessate, che o quanto è lungi dal vero il giudicio che ne fa l'occhio! perocchè di tutti avviene quel che di questi tre giovani, e della lor fornace, e Sant'Ambrogio, commentando quel versetto del Salmo 118. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*, gli allegò in testimonianza, in esempio sicome quegli ne' quali si rappresentano tutti gli altri. Quante, di spirito più che di corpo dilicate donzelle, passando davanti a' Monisterj, e correndo coll'occhio quelle mura cieche, quella porta chiusa, quelle ferrate, quella solitudine, quel silenzio, par loro vedere la fornace di Babilonia, e sventurate giudican quelle che lasciatesi legare la libertà delle mani all'operare, e de' piedi al mai più uscirne, furon gittate a consumarvisi dentro il cuore nella malinconia, lo sporne gli affanni, gli occhi nel pianto, la vita al martirio de' vivi che è la penitenza; Similmente de' giovani, o scapestrati, o timidi, o svolazzanti: al farsi loro innanzi le case de' Religiosi, che nella lor primiera osservanza regolare tuttavia fioriscono. Ma il vero è sì tutto altrimenti, che se pure un sol dì provassero quel ch'essi delle Divine consolazioni godono tutta la vita, direbbono anch'essi; Oh mal conosciuta fornace, e beate fiamme! *Sic quis non optet ardere?* In quella di Babilonia, *Ad inferendum tormentum flamma friguit* (disse il Pontefice San Gregorio) *& ad solutionis ministerium exarsit*: in queste, oh quanti nodi si sciolgono, quanti legami si spezzano, quanti lacci che toglievan quella che l'Appostolo chiamò *Libertatem gloriæ filiorum Dei*, si consumano! Ammiransi, inorridiscono que' di fuori, al sovente veder che fanno, massimamente giovani di qualche pregio nel mondo, o per nobiltà, o per ingegno, o per dilicato allevamento, o per ricchezze, o per grazia, e fior d'età, venire da sè medesimi a gittarsi nel mezzo di queste fiamme: delle quali non veggono altro che la terribil apparenza: non la compagnia dell'Angiolo, che *Excussit flammam ignis de fornace*; non il *Quasi ventum* ro-

Ser. 6 &7. de Daniele.

Idem ser. 4. & 5. de Daniele.

Octon. 7.

Li. 9. mor. cap. 19.

Rom. 8.

Dan. 3.

roris flantem, per cui quel gran fuoco al vederlo, ma gran refrigerio al provarlo, *Non tetigit eos omninò, neque contristavit, nec quicquam molestiæ intulit*. E come già gli sciaurati Giudei in Gerusalemme, udendo gl'Appostoli riempiuti dello Spirito Santo, predicar le grandezze di Cristo in tante lingue quante erano le diverse nazioni de gli accorsi ad ascoltarsi, gli spacciarono per imbriachi; niente men pazzamente il mondo, facendosi a discorrere del consacrarsi a Dio secondo i principj della filosofia della carne, l'attribuiscon a tutt'altre cagioni, che non a quelle dello Spirito Santo che l'opera. Se già non volessimo dire ancor questi ubbriachi, ma come gli Appostoli, cioè pieni di quelle sovraumane dolcezze dell'anima, onde ancora i beati in Cielo *Inebriabuntur*, disse Davidde, al torrente che innonda la sovrana Gerusalemme: così è, *Quod frequenter fieri videmus* (disse Sant'Agostino de'giovani che si rendevano Religiosi) *quando pro desiderio salutis suæ parentes, & patriam suam fugiunt. Exeunt, nullo compellente, de terra, & de cognatione sua, & mortui huic mundo, alios spiritualiter inquirunt parentes, & liberi sub jugo veniunt, & paulò ante elati, atque sublimes, humilia affectant, superba fastidiunt, & cupiunt esse quod ante despexerant, & odisse incipiunt quod fuerant. Præsentium hospites, futurorum appetitores, æternam illam patriam contempta temporalium falsitate suspirant. Hoc itaque musto spirituali animæ inebriatæ, & penitus commutatæ abstinentiam delitiis, vigilias dulcibus somnis, paupertatem divitiis anteponunt*.

Psal. 35.

Ser. 2. in ler. 2. Pent. Post illã, &c.

C A P O XX.

Beato in Vita, e in Morte, chi chiamato da Dio a servirlo in istato di perfezione, l'ode, il seguita, e vi dura.

B*Onæ indolis adolescenti Fulconi, Frater Bernardus peccator, inde lætari in adolescentia, unde in senectute non pæniteat*. Questo fu il *Salutem plurimam dicit*, con che il Santo Abate Bernardo accompagnò il titolo d'una sua lettera, a quel nobile giovanetto Fulcone: ed io a quanti d'ogni età, ma singolarmente giovani, leggeranno quest'ultima parte del libro, similmente l'invio, e con le medesime parole l'intitolo, quanto al buon augurio usato farsi a gli amici: *Inde lætari in adolescentia, unde in senectute non pæniteat*. E se ho a dirvene la cagione, questa è dessa, perocchè innumerabili nè troverete fra gl'uomini a'quali della vita trascorsa dalle fasce fino pel bianco, alle grinze, alla decrepità, altro non sopravanza che pentimento, e disutil dolore, d'avere scialacquato l'inestimabil tesoro ch'è il tempo, e con esso, perduto il patrimonio dell'età, e della vita, cui già più non è possibil riscattare: che se possibil fosse quel che Nicodemo condottosi a ragionar con Cristo, gli oppose come cosa impossibile, *In ventrem matris suæ iteratò introire, & renasci*, oh come volentieri, per farsi a prendere una tutt'altra via, ripiglierebbono una tutt'altra vita! perocchè se già fatto l'avessero, se quanti anni contano d'età, ne contassero altrettanti di servitù fatta a Dio qual dovizia di meriti, e quanta consolazion sentirebbono ora al ramentarli? Già niente meno sarebbono trapassati gl'anni: e come sen'è ito con essi in nulla il bel tempo che mal vi diedero, ito altresì sarebbe il patire, che in ben dell'anima, e in acquisto dell'eterna beatitudine avrebbon fatto. E qui presuppongo per ora, secondo il falso immaginare de gl'inesperti, che il bello, e buon tempo sel goda il mondo, e le sue apparenze (come poc'anzi dicevamo) serve Dio. Sia per ora così. Io sol di questo mi vaglio, che tanto si è terminato il tempo, e trascorsa l'età al vecchio che camminò i suoi anni per la larga quanto all'altro che per la stretta via: tanto a chi fin dalla sua prima età si scosse d'in su il collo il giogo della legge, e del timor di Dio, quanto a chi portando, come disse il Profeta, *Jugum ab adolescentia sua*, seguì fedelmente Cristo con la Croce in collo: ora per sì contrarie strade giunti amendue al medesimo termine della vecchiezza, quegli altro non se ne truova, che il vergognoso pentimento del per-

Epist. Fulconi nobili.

Joan. 3.

Hierem. Thren. 3.

perduto, questi, l'impareggiabile consolazione dell'acquistato: e ciò ancor solamente dando uno sguardo indietro: ma riman l'alto, che vede innanzi, e tanto dappresso, quanto la vecchiezza è vicina alla morte, e scuopre il certissimo ad avvenire nell'eternità: la cui buona, o rea ricolta, dipende dal seminato nella vita presente. Ed oh quanto son differenti le lagrime, che trae da gl'occhi all'uno il dolore, all'altro il giubilo di quel, *Nolite errare* dice San Paolo: *DEVS non irridetur : quæ enim seminaverit homo: hæc & metet.* Dunque al giovane ch'è tuttora a tempo di prendere l'una via, o l'altra, qual più salutevole consiglio, che *Inde lætari in adolescentia, unde in senectute non pæniteat?* Ed io facendomi un picciol passo più avanti, dico, se *In senectute*, quanto più *In morte*? che la vecchiezza al giovine, è una promessa incerta: la morte, è una pena inevitabile: nè chi ha intendimento d'uomo, e Fede di Cristiano, può altrimenti, che in quel terribil punto non senza un sì forte rimprovero, e dolor dell'irreparabilmente perduto, che se fosse in poter suo il ripigliar la vita da capo, non intenda, che tutt'altra via che la tenuta, sarebbe da camminarsi. Or presupposta la verità di questo infallibil giudicio eccovi le parole di Sant'Ambrogio il buon consiglio, che la morte vi dà. *Elige viam antequam curras.* Non fate come Sansone, ch'avendo a menar moglie, una tal se n'elesse, che poi gli riuscì infedele. Egli non ne attese altro che il bel di fuori; perciò chiedendola a suo padre, *Hanc mihi accipe* (disse) *quia placuit oculis meis.* Non così voi delle vie volerne quella che più vi piace all'occhio, e al senso, perocchè poco appresso vi mostrerò: o che la fiorita, e l'aspra, han molto differentemente i fini da quello che ne promettono i principj, e la via buona, o rea, l'è principalmente in riguardo del termine, perciò, *Elige viam antequam curras*; e per giovane che vi siate, e di senno, e di giudicio non ancor pienamente maturo, pur è sì ragionevole il consiglio, e sì evidenti i principj, e i conseguenti, che il pruovano salutevole, e necessario, che a conoscerlo, basta non esser pazzo.

Galat. 6.

Judic. 14.

Ma prima che ne discorriamo del pari, vuolsi un poco avvisare quel verissimo detto di Seneca: *Magna pars sanitatis est hortatores insaniæ reliquisse.* Confessa di sè medesimo Sant'Agostino, che nel vedersi mal inviato dalla sua gioventù, e dispiacendo in gran maniera a sè stesso, e dì, e notte rimorso dalla sua coscienza, dibattevasi, e faceva le forze per uscir di mano alle sue medesime cupidità: e in voltandosi talvolta per dar loro le spalle, gli si facevano a' fianchi la lascivia, il diletto, la libertà, la giovanile licenza, l'amor della gloria mondana, di ch'era vaghissimo, e tutte l'altre sue male affezioni, e afferratolo come a dir nella vesta, e in atto di compassionevol dolore, dicevangli. E tu ci lasci? e ti dà il cuore d'abbandonarci? anzi a dir meglio, presumi di poter vivere senza noi? malinconico, solo, casto, un cadavero d'uomo, increscevole, e dispettoso a sè stesso, e in derisione a gli altri? Così egli di sè; e ventura somigliante a miracolo sarà, se non faranno altrettanto con esso voi; e farallo altresì se voi troverete come spacciarvene con più presta, e sicura vittoria, che rivolgendovi verso tutti i piaceri, e tutti i beni del Mondo, e addomandandoli, fin dove si offeriscono d'accompagnarvi, e rendervi di sè, e delle lor contentezze beato? Vi risponderanno arditamente, che per tutta la vita vostra, fino alla vecchiezza, fino all'ultima decrepità, fino alla morte. Non vi posson prometter di sè più avanti: perocchè il loro essere tutto cosa del presente sensibile, nulla intende, nè sà dell'eterno invisibile ch'ha da venire. Adunque voi ripigliate a dir loro. Questo vostro Fine alla vecchiezza, fino alla decrepità, fino alla morte, quando ben fosse vero, più mi spaventa, che non m'alletta; perchè egli è un Fino, che termina, e mette fine. Fino alla morte: e di poi? S'io finissi con essa, il vostro finir meco non m'atterrirebbe. Ma io, finito il vivere temporale, ricomincio l'eterno, e dalla morte passo all'immortalità: dove quell' *Accepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*, m'avvisa del buon cambio ch'è patire un poco

Epist. 49

Luc. 16.

per di poi essere perpetuamente beato; altresì della matta, e malvagia permuta che è, per lo brieve goder col tempo, che continuo è sul finire, tormentar nell'eternità che sempre è su 'l cominciare. Questo metter gli occhi di là, e antivveggendovi quel ch'è sì infallibile a dover esser, come Iddio è veritiere delle sue promesse, v'insegnerà un tal rispondere che il mondo non troverà che rispondere. Così già il santo Vescovo Emando all'Imperatore Anastagio, che con mille ragioni s'argomentò di svolgerlo dal servigio di Dio, e trarlo al suo, presolo nel manto imperiale, Sire gli disse) ricordivi, che cotesta porpora, che al presente vi fa essere, o parere più che uomo tragli uomini, *Post mortem te non sequetur, sed sola pietas, & virtutum habitus*. Altresì voi, ricordare al mondo che quanto egli ha, e può promettervi, e darvi, eziandio se porpore, e regni, non passerà oltre a' confini della vita presente; all' entrar che farete nell'eternità, abbandoneravvi.

Cedre apud nas. l. 3. in Anast.

E rimaso degnamente in memoria un savissimo detto d'un Cavaliere di Corte, che udendo il piissimo Re di Spagna Filippo III. suo signore già vicino alla morte, star molto pensieroso, e malinconico, Ne ha (disse) ragione; perocchè vede quel che lascia di quà, e non vede, nè sa quel che sia per toccargli di là, *Siccine separas amara mors*, disse quell' *Agag pinguissimus, & tremens*, nel vedersi al punto del dover esser morto dal Profeta Samuello. Or questo amaro *Separas*, che si fa della morte, è universale a tutti: dal più magro, al più grassissimo, dal mendico, al monarca; così tutti ugualmente dividonsi dalle cose già non più loro; e coll' anima ignuda, se non in quanto pur ciascuna è vestita secondo i meriti, o di confusione, o di gloria, passano all'eternità.

Cap. 9.

Tutto ciò presupposto, io ripiglio a dir così, Prudentissimo fu il consiglio, che l'Oratore Isocrate diede a Demonico: Quando altri ti offerirà uno spediente, un partito, un consiglio, per bene, e utilmente condurre le cose tue, tu, prima d'usarlo, considera, come il consigliatore amministra egli bene le sue. E se egli con quel che a te consiglia, mal governa i suoi affari, che altro a te consiglia che male? Or se i consigli del mondo, tutti, a chi piuttosto, e a chi più tardi, finiscono in pentimento; perocchè di quanto in vita si fa secondo i suoi principj, necessario è sentirne pena, e rammaricarsene alla morte: sì per lo ben che si lascia, come altresì per lo male che se ne porta seco: al contrario: se i consigli di Cristo, somma sapienza, e fedelissima verità, vi cagionano un vivere quanto il più possa dirsi beato (secondo il dimostratone poco avanti) e una morte che non è terminate, ma ricominciare una vita, e una beatitudine immortale: non vi par egli (diciamone ora sol tanto) che debba esservi differenza fra questi due consiglieri, Cristo, ed il Mondo? Anzi, che il Mondo stesso, se punto nulla intendete il linguaggio de' fatti, vi esorti ad attenervi per lo vostro migliore, a' consigli di Cristo? Morendo Marco Antonino Imperator, e itogli il Tribuno de' soldati a prenderne, com'era uso, il Nome da confidare alle guardie. *Vade ad Orientem* (gli disse Antonino) *ego enim jam ad Occasum commeo*: volle dire, andasse a richiederne il nuovo Imperatore, ch'era Commodo suo figliuolo. Questi nasce, io tramonto, e già son tanto vicino al più non essere Imperatore del mondo, quanto al più non era al mondo. Così egli: e come lui così parla di sè anche il mondo: non dico in suon di parole, ma in dimostrazione di fatti, che parlano sensibilmente a gli occhi, e assai più vagliono nel persuadere. Tutto il suo buono, e bel tempo, tramonta col tramontar dei giorni; e quel che l'un ora è presente, l'altra è passato; e avvien sovente, che chi rideva in quella beato, pianga misero in questa; tanto è vicino al trapassare il passare dall'un estremo contrario all'altro. Or l'Oriente, a cui voltarci, non l'abbiam noi, mostratoci dal Profeta Zaccharia; Che scrivendo di Cristo ad litteram, e col dito accennandoci verso lui, *Ecce* (disse) *vir, Oriens nomen eius*. E sia giammai che anch'egli dica di sè, *Ego jam ad occasum commeo*? Dopo quantunque d'anni, e di secoli, vedrà sera

In paræn. ad Dem.

Dio apud Xiph. in Ant.

Cap. 6.

avrà

avrà fine il suo Imperio? sarà anch'egli costretto di raccordare a' Beati, e Grandi della sua Corte. Volgetevi oramai ad un'altro Oriente, perocchè a me si fa notte, e la vostra gloria, e la mia, terminato già il lor durare, parimente tramontano? No, grida il Re David de in su quel trono di cui disse, *Sedes tua Deus in sæculum sæculi*: e professava di CRISTO, le cui grandezze, secondo l'uno e l'altro suo essere Dio, ed huomo, cantò in quel Salmo. Il giorno di questo Sole, non va per ore, e gradi, non si misura a passi contati dal Tempo, non s'avvicenda con la notte, non ha punti di mattina, meriggio, e sera. Tutti i suoi giorni, sono *Dies una*: e questo sol giorno è l'Eternità, la quale non ha prima, e poscia, perchè non va per successione di moto: e non ha spazio, e parti in cui dividere l'Avvenir, e il passato, perchè ella è tutta un immobile, e indivisibil Presente: perciò sempre nuova, e sempre dessa; più antica del tempo, e continuo nascente, ma sol possibile a dirsi che continuo comincia, in quanto mai non s'avvicina al finire. E questo è quel suo *Melius est dies una in atriis tuis super millia*. Al che Sant'Agostino: *Millia dierum* (dice) *desiderant homines, & multum volunt hìc vivere. Contemnant millia dierum. Desiderant unum diem qui non habet Ortum, & Occasum: unum diem sempiternum, cui non cedit externus, quem non urget crastinus.*

Ps. 83.

In Ps. 83.

Il ragionato fin qui m'era necessario, per dispor l'animo a prender il buon consiglio, scoprendo di che qualità sieno i consigliatori, e a che diversi fini i lor consigli conducano. Or entriamo nell'argomento: ed io ben veggo, per quale altra via mel potrei forse non infelicemente condurre. San Basilio il magno, avea un suo allievo, per nome Dionigi, di cui accortamente valevasi, diceegli, come delle colombe, alle quali s'ungono lievemente di balsamo, o d'alcun altro odoroso liquore i sommoli dell'ali, e lascianli andar libere al lor volo. Queste, compagnevoli com'è lor natura, entrare in comitiva con altri colombi, e fatto lor sentire quel soave odore che spargono, tanto con ciò gli alletta, e a sè dolcemente gli allaccia, che tornandosi la profumata alla sua colombaja quegli se ne vengono dietro a lei, tratti *In odorem unguentorum*. Così io dice il santo Vescovo a Giulitta: *Dionysium filium nactus, divino unguento animæ illius alas perunxi, & ad honestatis tuæ gravitatem misi ut, & te ipsam illi adderes, & ad nidum accederes, quem ille apud nos compegit*. Tutto a simile potrei io, lasciar, come a volo, e a tramischiarsi con voi giovani alcun giovane, uomini d'ogni professione, alcun tal uomo: e contandone gli stupendi modi delle lor conversioni, e chiamate, il segreto lavoro della divina grazia dentro ai cuori, le ineffabili verità al cui chiarissimo lume videro il niente che sono le cose temporali in comparazion dell'eterne, e'l certissimo ad aspettarsi dalla servitù del mondo, e da quella di Dio: poi la santità delle lor vite, e i fervori, e l'inesplicabil consolazione del loro spirito, darvene a sentire una tal fragranza di paradiso, che facendovi voi a considerare quel ch'essi vivendo alle speranze del mondo sarebbono riusciti, a quel che consagrandosi a Dio son divenuti; e che quel medesimo che d'essi avverrà, o avverrebbe di voi, mi confido, che non volendovi fare una disperata violenza alla ragione, ne seguireste il volo, fino ad imitarne l'esempio. Poi il vederli in *Punto di morte* con gli occhi in Cielo, i giubili nel cuore, e i rendimenti di grazie, e le amorose lodi di Dio in bocca, fra le benedizioni, e le lagrime, e le dolci invidie de' lor fratelli, sarebbe un' apertissimo dirvi con Sant'Agostino colà dove spone quel passo del Salmo, *Apud Dominum gressus hominis dirigentur. Noli per aliam viam velle ire, quàm per illam, qua ipse ivi. Dura videtur: sed ipsa est tuta vita. Alia fortè delitias habet, sed latronibus plena est*. E come non piena di ladroni, se ne uscite ignudo di tutto l'acquistato, privo di quanto era suggetto al trapassar del tempo, e in godere, e in patire? e con soli i meriti della vostra vita con voi, entrate nell'eternità a riceverne il buono, o mal pro dei frutti, ch'ella vi renderà. Tal dunque si è la via dell'Esempio, per cui agevolissimo mi sarebbe il condurre questo argomento. Ma non vo' che mi prendiate a sos-

Epist. 175. Julitæ.

a sospetto, dove non più che un altro ve ne allegassi. La ragione, indifferente a tutti, e non possibile a darle niuna eccezione, sia essa quella che parli: e per più sicurezza, in bocca di uomini per santità di vita, e profondità di sapere sì eminenti, che più non può volersi fra gli uomini. Voi, uditeli come è degno, con qualche non ordinaria attenzione.

E primieramente, accostatevi al comun maestro Sant'Agostino, che tutto in piedi sù la foce del porto della già famosa Cartagine, stà seguendo attentamente coll'occhio, e molto più col pensiero, una maestosa, e gran nave, che sferrata poc'anzi d'entro a quel seno, con prosperevolissimo vento in poppa prende alto mare. Alcuna utile considerazione egli va facendole dietro; e qual sia, tanto sol che ne l'addomandiate saravvene immantenente cortese. Avvisate, dice egli quel bellissimo legno, il cui piloto, facciamo, che in quanto è temperare con iscienza le vele, caricare dall'un corno, o dall'altro, come più fa mestieri, l'antenna, comandare con avvedimento, e buon magistero d'arte al timone, dirizzare verso qualunque si voglia termine non veduto, la proda, prendere di fianco in taglio i contrarj marosi, e maestrevolmente schermirsene: tutto sa, e tutto può, al par di qualunque mai fosse vecchio, e sperimentato nocchiero. Tale se ne va per su'l mare, non mai altrimenti che a seconda del vento, al cui favorevole spiro tien sempre volta la poppa, e dieci vele con tutto il lor seno aperto a riceverlo. Or questi, vuolsi egli dire, che viaggi felicemente? Come no? risponderebbegli incontanente uno sciocco. Se questa non è, qual altra potrebbe dirsi prospera navigazione? Ma voi più savio vi farete innanzi domandare. Dove quel nocchiero disegni di prender Terra; in che porto afferrare; e se si tiene su'l rombo, e col vento che vel conduce; e se udite risponder-vi, ch'egli altro non cura che andarsene tutto a seconda del vento, e qual che sia de' tanti che spirano, eziandio se contrarj, a quello dà la poppa a riceverlo, e le vele a portarlo; nè niun pensiero si prende, se l'uno il sospinge a incagliar nelle secche di Barberia, l'altro a cozzarsi con gli scogli del Capo d'oro, l'altro a profondare nella voragine di Cariddi: Adunque (voi griderete) quel nocchiero è forsennato, quella nave è disperata, quell'andar in bonaccia, è peggio che correre in tempesta. La sentenza è giustissima prudentissimo il giudicio, e serbatelo per da qui a poco a vostro uso intanto udite S. Agostino; *Fac hominem optime gubernare navem, & pervenisse quò tendit. Quid valet, qui antennam optimè tenet, optimè movet: dat proram fluctibus, cavet ne latera infringantur: tantis est viribus, ut detorqueat navem quò velit, aut unde velit: & dicatur ei, Usquequo is? & dicat, Nescio: aut non dicat Nescio, sed dicat, Ad illum portum eo, nec ducat ad portum, sed in saxa festinet. Nonne ipse quantò sibi videtur in navi gubernanda agilior, tanto periculosius eam gubernat ut ad naufragium properando perducat?* Cosi detto trascorre con acconcissimo riscontro dal navigare al vivere, e soggiugne *Talis est qui optimè currit præter viam.*

In ps. 31.

Or se Iddio conduca voi a buon porto, rispondetemi (perocchè *De te Fabula narratur*) Avete mai, da che siete al mondo fatta a voi medesimo questa interrogazione, perchè fare son io al mondo? Ha Iddio tratta dal nulla, e infusami quest'anima che ho, sustanza incorrottibile, spirito immortale: hammi, nell'uscir ch'io feci d'in corpo a mia madre, quasi nave dell'arsenale, varato, e messomi in questo *Mare magnum, & spatiosum* della presente vita in cui viaggio di conserva con tanti altri legni, quanti uomini vivon meco: e fra essi, oh quanta varietà, e dissomiglianza! Altre navi reali con le poppe d'oro, le sarte di seta, e le vele di porpora altre da carico, fatichevoli, e stivate d'ogni maniera mercatantile; altre da corso per la forma, e leggerezza del corpo velocissime al moto · altre terribili, perocchè armate in servigio di guerra: e qual d'esse senza fatica si fa portare alla vela; qual porta sè medesima con istinto a forza di remi, e di braccia: e così di tutte l'altre sì svariate condizioni, e stati, di principe, di

Ps. 130.

mer-

mercatante, di guerriero, di letterato, d'artigiano, di povero, di che so io? Or posti in questo mare, e tanto navigando quanto vivendo, forse andiam noi su e giù tutto all'incerta navigando per null'altro che navigare; cioè vivendo per null'altro che vivere? senza termine dove tener l'occhio, senza porto dove dirizzare i desiderj, e'l corso? La divina sapienza, che architettò questo ammirabile Universo, la provvidenza che ne organizzò le parti, concatenolle, e ne dispose con dipendenza, e con ordine le nature, perchè le une servissero all'altre; e tutte per lor fine all'uomo; l'uomo solo avrà lasciato senza ordinarlo a niun fine, degno (diciam ora sol questo) di quel non so che divino ch'è l'immagine del suo medesimo creatore, che porta indelebilmēte scolpita nell'anima? O se alcuno ce ne ha prefisso, qual sarà egli? Divenir famoso per lettere; o grande per dignità; o chiaro per gloria; o rispettato per nobiltà e signoria; o amabile per bellezza di corpo; o ricco per abbondanza d'oro; gran combattitore; gran consigliero; gran favorito in corte; grande artefice; gran Cavaliere; Re, Imperatore, Monarca. Questo è l'Olimpo fin dove può salirsi tenendo i piedi in terra. Ma dove pur fosse quel ch'è impossibile ad essere che in ognun si adunassero tutte insieme queste, e quante altre di più chiamano grazie di natura, e cortesie di fortuna; ditemi; il goderne, eziandio se un secolo intero, non sarebbe egli come il correre di quella nave, che poc'anzi vedevamo andar col vento favorevole in poppa, ma rompere, non a prender porto, e chiamo rompere in fallire, e perdersi di tutti i nostri beni temporali, che profondati noi nel sepolcro, quà e là si spargono, altri in preda, altri in eredità, tutti in deposito a nuovi acquistatori? Or come può esser vero, che sieno felicità, e l'ultimo fine dell'uomo, e se quando egli muore, e morendo finisce d'esser mortale, questi beni altresì finiscono d'esser suoi? No dunque, no, grida la diritta ragion naturale, in capo ad ognun la medesima: e la Fede soprannaturale nel cuore, accompagnatavi dalle tante, e sì saldissime testimonianze, e pruove che la dimostrano evidentemente credibile. Cosa temporale non può esser termine dove riposare i suoi desiderj un'eterno: cosa manchevole non può fare la felicità in un'immortale. Il fatto dunque del divisare, e unire con ragione di providenza il tutto, procedere con quest'ordine: Che il mondo, e ciò ch'è di sensibile in esso, creollo Iddio a fin di servire all'uomo: l'uomo a fin di servire a Dio; e premio del servirlo fosse, il trarlo a sè dopo morte, a goderne, immortalmente vivo, eternamente sicuro, perfettamente beato. Sopra la quale infallibile verità Sant'Agostino fondò quella sua regolatissima divisione, che osservata, riordinerebbe tutti i nostri disordini. *Res ergo aliæ sunt* (dice egli) *quibus Fruendum est: aliæ, quibus Utendum, aliæ quæ Fruuntur, & Utuntur. Illæ, quibus Fruendum est beatos nos faciunt. Istis, quibus Utendum est, tendentes ad beatitudinem adjuvamur, & quasi adminiculamur, ut ad illas, quæ nos beatos faciunt pervenire atque his inhærere possimus. Nos verò qui fruimur, & utimur, inter utrasque constituti, si eis, quibus Utendum est frui voluerimus, impeditur cursus noster, & aliquando etiam deflectitur, ut ab his rebus, quibus Fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam revocemur, inferiorum amore præpediti.* Tutto ciò presupposto come irrepugnabile, non che sol vero, eccone due conseguenti, che da sè ne provengono, e portan seco la medesima verità, e sicurezza del lor principio originale. L'uno si è, che la vita presente, e quanto in essa abbiamo, tutto ha ragion di Mezzo, per cui conseguire l'ultimo nostro Fine, ch'è la beatitudine eterna. L'altro, ch'essendo i mezzi solo, ed in tanto buoni e da pregiarsi, e da usarsi, in quanto conferiscono al conseguimento del Fine; adunque le cose di quà giù in tanto ci son buone e in tanto sono da amarsi, da volersi, da usarsi, in quanto elle ci ajutano a conseguir la beatitudine eterna, col servire a Dio, ch'è la sola via da giungervi. La qual verità ben intesa una volta, sembra miracolo a dire i tutto altri occhi ch'ella mette in capo alla ragione, per conoscere, e giudicare il vero utile, e'l vero danno de' beni, e de' mali del mondo; e

De Doct. Christ. lib. 1. c. 3.

conseguentemente, quale opinione, e stima debba averfene, e quanto desiderarli. Che se i patimenti della volontaria povertà, più che i comodi delle ricchezze; se le afflizioni della penitenza, più che gli agi, e le delicie della carne: se l'umiltà, e la fuga degli onori, più che le dignità, e'l gran nome, se la compunzione del cuore, e le divote lagrime, più che i solazzi e le allegrie del senso, se il monistero, e la cella più che i palagi, e le corti, se il dispregio, più che la servitù del mondo, se il soave giogo di Cristo, più che la libertà, e la padronanza de' proprj voleri: se finalmente la Croce più che i seggi reali; e i troni, ajutano, a conseguire il fine, per cui Dio ci creò, di servirlo nella vita presente, per poi goderlo nell'eternità avvenire, adunque bene, e saviamente si eleggono. E troppo verrà un dì, nel quale, quel che ora qui si vede in discorso, si proverà in fatti verissimo, dico il dì ultimo della vita, e in esso il *Punto della morte*. *Optimus ergo ille* (conchiudiamo col medesimo Sant'Agostino) *qui viam tenet* conoscendo il suo ultimo fine, *& benè illa inambulat*, valendosi, del presente transitorio, per conseguir l'avvenire eterno: *sequendo spem*, la qual è tanto infallibilmente sicura quanto Iddio nel promettere veritiero, e nell'attender fedele.

In Ps. 31.

Ma qui il Mondo smania, e ci si lieva contro, opponendo primieramente al nostro tutto invisibile avvenire, il suo tutto sensibil presente, di poi, al nostro tutto disgustevole al corpo, il suo tutto dilettevole al senso: e in verità, l'uno, e l'altro ha in fatti una sì gran forza per ismovere, crollare, e talvolta abbattere ogni salutevole proponimento, che parecchi, nel cui cuore s'azzuffano a contesa fra sè i pensieri di quel che donandosi a Dio ne speriam, ma sol dopo morte, con quel che rimanendoci al servigio del mondo ne possiam godere al presente, ne sudan freddo, come fossero in agonia: nè posson cacciar da sè nè l'un pensiero, nè l'altro, perchè amendue l'hanno affannato, l'un nel corpo, l'altro nell'anima: come Rebecca sentiva straziarsi le viscere, quando gravida d'Esaù, e di Giacobbe a uno stesso portato, questi fra sè discordi faceano il ventre della dolente madre, steccato delle loro battaglie. Anch'io confesso con Sant'Ambrogio, che *Raro, quamvis excelsa virtus, futuris præsentia commutat. Difficile quippe videtur homini, ut spem periculis emat: damnoque præsentium, futuræ lucrum mercetur ætatis*. Pur nondimeno, se dò attorno una girata coll'occhio, e per su quanta è la terra, e'l mare, considero chi mercanta, chi maneggia, chi naviga, chi lavora, chi studia, chi comanda, chi serve, chi procaccia in mare, chi in guerra, chi nelle accademie, chi nelle corti, ogni cosa in veglie, in pensieri, in fatiche, in faccende, in ansietà, in sudori, in brighe, in agitazioni d'animo e di corpo, e domando: Or dov'è il bene, per cui questi operando, e patendo pur sono allegri? Non è egli tutto in espettazione, tutto in mano all'avvenire, se poi verrà? Adunque il seminare a speranza del dovere quando che sia raccogliere, non è cosa nuova non che punto istrana al mondo: anzi questo è il continuo far del mondo. Nè perciò che de' cento fiori di cotali sue speranze, non ne giungano a legare i dieci, di questi non maturino i frutti per la metà, trascurarsi l'usare ogni industria, sostenere ogni fatica, ogni bisognevole patimento; e tutto alla ventura del possibile a provenirne. E Iddio, che sopra l'avvenire promessoci, non solo ha impegnata la sua parola, ma datoci sicurtà il Sangue, e la vita del suo Figliuolo Unigenito Crocifisso, non ci parrà da fidarcene nè pur quanto su le ingannevoli promissioni del Mondo? e loderassi di prudente consiglio, per avanzar sua fortuna, l'acconciarsi alla dura e lunga servitù d'un Principe, uomo che ora non vuole quel che può, ora non può quel che vorrebbe; l'entrar nella corte, e al servigio d'un sì leale, e liberale, e tutto possente Iddio, avrassi a distornare come non prudente consiglio? Quanto poi al vantare che il mondo fa, le delicie del senso, contraponendole a' patimenti del corpo che nella casa di Dio si truovano, uditene il medesimo Sant'Ambrogio: *Grave, & iniquum certamen*

In Lucam lib. 8.

In Psal. 1.

men adversus delectationes præsentium. Hic libertas est cupiditatum, illic servitutis injuria, facere quæ non vis, & ab his quæ desideraveris abstinere: Hic convivium, illic jejunium: Hic intemperantia gaudiorum, illic perseverantia lacrymarum: Hic saltatio, illic oratio: Hic cantus dulces, illic gemitus graves. Così egli. Ma che in ciò il Mondo paralogizzi, e menta, hollo abbastanza mostrato nel precedente discorso. Pur nondimeno, se a nuova offesa nuova difesa vuol contraporsi; ricorderò in primo luogo il fatto, di quel nulla men saggio, che valoroso Giorgio Castriota, cioè lo Scanderbeg, delle cui ossa facemmo alcuna menzione più addietro. Ciò dunque fu, che venendogli contro a battaglia con quindicimila fanti, e tremila cavalli, un Turco Albanese, per nome Ballabano Bader, poichè questi ne fu quasi a fronte, inviò al Castriota un ricchissimo dono, accompagnato di parole altrettanto umili, che amorose; tutto ciò a due fini: l'uno d'addormentare il Castriota, sicchè non si desse gran guardia d'uno che veniva piuttosto a presentargli una mostra del suo esercito, che una battaglia, e intanto sorprenderlo alla sprovvista: l'altro, di comperarsene la benevolenza, e sicurare a sè la vita, se, come la fortuna della guerra è sempre incerta, rotto in battaglia, e preso, gli cadesse in mano. Era costui uomo per tutti i versi di reissima condizione; Cristiano rinegato, villano per nascimento, per fellonia ribello, ed'astutissimo ingegno, e in tramar frodi, tessere tradimenti, malizioso quanto appena se ne troverebbe un altro tale. Ma quanto a ciò non ben s'appose col Castriota, e se ne avvide al dono, con che questi gli ricambiò il suo, e furono una zappa, una marra, un vomere, una falce, e cotai altri istrumenti, che sol veduti gli raccordasser il suo antico mestiere di lavorar la terra, e più spiegatamente gliel dichiarò l'ambasciata: quali, esser l'armi degne di lui villano, mirassesi alle mani, e vi troverebbe i calli cagionatigli dall'usar le spade, archi, lance, e ciò ch'è arte di guerra lasciasselo a' cavalieri. Così egli a Ballabano: e così noi niente men giustamente al Mondo, qualora

Vita dell'Schander. lib. 11.

ci offerisse la sua frodolente amicizia, e i suoi doni, con promessa, che ne saremmo beati, all'incontro prendendo noi a menar la vita per lo spinoso diserto, ch'è il servire in perfezione a Dio, mai non l'avremmo altro che sconsolata, lacrimosa, dolente. Rimandiangli zappe, e vanghe, e vomeri, e marre, che gli ricordino, suo mestiero, essere lavorar la terra, perocchè mai non si lieva un dito sopra cose terrene, e sono ben ordinare un convito, e apprestare, e condire, variar vivande, e vini, e manicaretti, e favori, onde farsi contenta la gola, pieno, e beato il ventre. Ben carolare, e con arte, e scienza di non piccolo studio condurre una danza, un ballò. Pompeggiare ne gli abiti, far di sè mostra e comparita, lisciarsi, profumarsi, ben pettinare una zazzera, dipingersi, abbellirsi, amoreggiare, studiar su'l bel tempo, diffinir puntigli d'onore, filosofare sopra la più e la meno bellezza. Spendere prodigamente nella compera d'un piacere al senso, d'un titolo all'ambizione, d'un fumo alla boria, d'una vendetta allo sdegno, d'ogni sfogamento a ogni passione. E letti morbidi, e case addobbate, e arche piene, e tavole deliciose, e ville, e giardini, e odori, e musiche, e quanto Salamone provatolo, chiamò Vanità. Seminar nella carne, e ricogliere dalla carne. Lavorio di Terra, e frutto terreno, che non è mai maturo, che non sia marcio, e cada, e torni in terra. Con questo, ch'è il mestiero di che solo s'intende, e se la faccia il Mondo, e non presuma d'entrare col giudicio, e con la lingua in quel ch'è tutto cosa d'altr'ordine, d'altra condizione, d'altra natura, tanto sopra i suoi confini, quanto è lungi il ciel dalla terra. E che sa egli o per estimazione, o per isperienza, di quel che sieno godimenti di spirito, delicie d'anima, contentezze di coscienza? voci a lui barbare, e di non intelligibile significato, perocchè non le ha su'l vocabolario della sua lingua, che tutta è circoscritta, e compresa infra i termini della carne. Viver poi col pensiero nell'eternità, col cuore in paradiso, coll'amore in Cristo, col desiderio in Dio, oh

questo sì ch'è come disse l'Appostolo: *Linguis Angelorum loqui, quæ Animalis homo non percepit!* Come dunque facevasi poco innanzi a dire, la vita che si mena in servigio del Re de gli Angioli, e nostro, essere sconsolata, lagrimosa, dolente? Ella è sì tutt'altro, che una sola sua lagrima, ne passa in buon sapore tutto il puzzolente Mar morto delle dolcezze del Mondo. E ciò pur tuttavia tenendoci dentro a' termini della vita presente.

Ma chi è su'l determinare di tutto darsi a Dio, e di quale, e quanta consolazione per l'anima sia il servirlo, ancor nol sa ab esperto, per niun saggio che ne abbia fatto, se non per tanto vuole strozzar nella gola al Mondo le proferte che fa della sua tanto esaltata beatitudine, il costringa a rispondere a quello di che un'altra volta l'addomandammo. Quanto, non dico ora isquisita, e grande, ma lunga per continuata durazione sarà cotesta sua beatitudine? Or qui è dove cadon le vele all'orgoglio e tramortisca l'allegrezza nel cuore a quanti suoi beati ha il Mondo. Perocchè, dove voglia promettere il più che possa, non può estendere le promesse per oltre un dito alla vita presente brieve, e incerta del quanto brieve: ma sia lunghissima, ciò non fa, che rispetto a' secoli avvenire, non sia un'ombra, un lampo, un soffio, un punto, un attimo, un niente. Poi nell'eternità dove morendo trapasso, che troverò io, se non quel solo che vi porto? e che vi porterò, se quel che qui giù era tutto il mio avere, tutto vel lascio? Non così de' meriti, che sono essi soli il contante che si spende di là, a comperarvi la gloria, e soli essi accompagnano al passarvi, soli essi dicono a chi li porta, *Intra in gaudium Domini tui* a ricevervi una bella eternità in ricompensa dell'operato, e patito, con più consolazione dell'anima, che consolazione del corpo nella servitù, e nella casa di Dio. Or uditene, se v'è in grado, una lezzione di bocca di quel gran maestro di spirito San Gregorio il Magno, ad un giovane di coltissimo ingegno, e per nobiltà di sangue, e d'animo, parimente illustre. Questi, preso da quella salutevole mano destra di Dio, a cui toccando un cuore è sì facile sollevarne i pensieri dalle cose terrene alle celestiali, e dalle momentanee all'eterne, avea conceputi spiriti, e proponimento, di tutto consagrarsi al servigio di Dio. Ma su'l mettere in opera quel generoso consiglio che San Girolamo inviò a Paolino, invitandolo al suo monistero in terra santa, *Festina quæso te, & hærentis in salo naviculæ funem, magis præcide quàm solve*, il Mondo fattoglisi incontro, e sorrisogli in faccia, e datogli a stringersi in pugno il vento d'una fallace speranza di trovare alla sua statua una nicchia in Corte, e sollevarla a postura eminente nella grazia dell'Imperatore, il prese al vischio: non però, sicchè affatto si rendesse al nuovo partito, di cambiar padrone Dio coll' Imperatore, prima di darne contezza al santo Padre Gregorio, che caramente l'amava. Questi, ammiratissimo anzi per dir vero, afflittissimo delle speranze fallitegli, e dell' indegno cambio che il mal consigliato giovane si apparecchiava di fare, glie ne scrisse una lettera tutto acconcia a rimetterlo in miglior senno, e dettogli quanto il suo amore, e'l suo spirito seppe dettargli, su'l finire, *Hæc* (dice) *magnifice fili, loquor, quia multum te diligo. Et quia in procellas, & fluctus cordis tendis, verborum meorum funibus te ad littus revoco, & si te trahentem sequi volueris, quæ pericula evaseris, quæ gaudia inveneris, in ipso quietis tuæ littore positus agnosces*. Così egli. Or chi sa dirmi qual fosse il forte canapo che gli gittò per trarlo dal mare al lito, dalla Corte al Monistero, dalla servitù dell'Imperatore a quella di Dio? Egli non fu veramente un canape, ma un filo, tanto più forte quanto più fragile, e sottile, dico quel della vita, la cui prestezza a rompersi gli ricorda, e rotto ch'egli sia dalla morte, senza rimanere speranza di mai più aggrupparlo, allora, dica che pro dell' esser stato grande in Corte, e caro all'Imperatore? Troverassi per ciò grande in Cielo? forse che nè grande, nè piccolo. E nella grazia di Dio, che sublime luogo avrà? ma ve l'avrà nè sublime, nè basso: E' incerta la fortuna della Corte? certissima quella della casa di Dio; quel-

Ep. 103. Paulino.

Lib 6. ep. 26. Andreæ Scolastico.

quella di beni terreni, e pochi al desiderio, questa di beatitudine infinita: quella, eziandio se di corone, e di scettri, cosa manchevole, se non più tardi alla morte; questa, non possibile a perdersi per quanto dura l'eternità. E questo, è cambio da potersi condurre un uomo a farlo se non è o senza fede di Cristiano, o senza giudicio d'uomo? Ma se le cose della vita avvenire, che noi chiamiamo cose dell'altro mondo, perchè essendo invisibili, le stimiamo lontane, e quella gloria de gli eletti e quelle pene de' reprobi, e quel *Venite*, e quell'*Ite* del terribil Giudicio, e quell' inutile pentimento nell'avvedersi tardi, e a sì gran costo, della mal consigliata elezzione della vita (perocchè consigliata sol col presente manchevole, e non col sempre durevole avvenire) nol muovono, muovalo quel che pur è sensibile a gli occhi, che ne son testimonj di continua veduta, cioè, il finir delle cose terrene, necessità delle quali è non durar più che la vita, ove durino al sommo; sien dignità, e onori, sien comodità è ricchezze, sien delicie, e piaceri, ogni dì mancano que' di quel dì, e a par di essi la vita, perocchè, *Sive volentes, sive nolentes, per momenta temporum quotidie ad finem tendimus. Cùm igitur finis nostri dies advenerit, ubi nobis erit omne quod modò cùm tanta cura quaeritur, & cùm sollicitudine comparatur? Non ergo honor, non divitiae quaerendae sunt, quae dimittuntur, sed si bona quaerimus, illa diligamus, quae sine fine habebimus. Si autem mala pertimescimus, illa timeamus, quae a reprobis sine fine tolerantur*. Così egli. E a veder se il consiglio, quanto è utile, tanto sia fedele, così nel consolatissimo vivere, come nel beato morire che si fa nella casa di Dio, basta leggere quel che de' Religiosi del suo tempo scrisse quel divin uomo S. Gio: Crisostomo. Egli invita i Fedeli a portar loro limosina, e maggior, dice la riceveranno in quel che possan darla perchè all'osservarne la vita, piacerà loro l'un di più che l'altro, per modo che alla fine anch'essi vi rimarranno. Li chiama fiaccole, e lanterne de' porti, che a' miseri naviganti nelle tempeste del mondo, e nella buja notte dell'ignoranza in cui sono delle cose eterne, fan di lungi la scorta, e gl' invitano a venir verso loro, e ricoverare in porto: ed'in su'l lito, a chi loro s'avvicina, gittan canapi, e capi, con che ajutarli a prendere quella beata terra in che vivono riparati dalle miserie del mondo col corpo in terra, coll'anima in Paradiso. Quivi ogni cosa spira odore di Beati, e d'Angioli, tranquillità d'animo, godimento di spirito, sicurezza di coscienza, serenità di volto, union di voleri, tenerezza d'affetto, beatitudine di cuore, e conversazione con Dio. Così dettone a luogo soggiugne: Io non voi per ciò dire, che abbia corpi di tempera incorruttibile, e di condizione immortali. Muojono pure anch'essi: ma che morte è la loro? mentre ne pur sanno farsi ad immaginar la morte; tanto non ne ha non che la terribilità, ma il sembianre. Accompagnanla con sacri inni dolcemente cantando, e solennità, e trionfo la chiamano, non lutto, e funerale cordoglio. All'annunziarsi, alcuno de' lor fratelli esser morto, il comun sentimento è di giubilo; nè v'è chi il chiami Morto, ma terminato: e quinci il renderne grazie a Dio, il farne incomparabili allegrezze di spirito, il chiedere a sè un somigliante riposarsi dalle fatiche, finir del pellegrinaggio, uscire dalla battaglia, trionfar gloriosi con Cristo. Quì non la moglie scarmigliata, e i piccioli figliuoli, che abbandonano, e piangono a cald' occhi fin da ora il male che di poi sentiranno; non l'interessato parente, non l'importuna famiglia a chiedere chi giustizia, e chi mercè al misero moribondo. Un sol pensiero hanno al morire, morir com'è degno di chi è vivuto per null'altro che piacere a Dio, ed or passi a vivere, e a godere eternamente con Dio. Fin qui San Giovan Crisostomo e in udendolo il Balaam del Mondo sospira, e mette gli occhi in cielo, e grida come quell'altro, *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia*, ma non ode quel che gli risponde il cielo, *Vivat anima tua vita justorum, & fient novissima tua horum similia*.

In mor. hom. 14. ep. 1. ad Timoth.

De Virgin. l. 3.

E forse v'ha niuna condizion di persone: quāto a quel che chiamano essere bene o mal trattato dalla fortuna, ch'Iddio

chiuda loro in faccia la porta della sua casa, e gli schiuda dal poter divenire suoi domestichi e dell'intima sua famiglia? Ammettevi solo innocenti, e come questi sono al mondo sì rari, perciò pesca egli solo coll'amo, e non con la rete, secondo il detto di Sant'Ambrogio in questo medesimo argomento; *Rete turba concluditur, hamo singulari eligitur*. Un logoro, un frusto, e già col collo incallito al tanto portar che ha fatto il greve giogo della servitù del mondo, accetterebbelo Iddio a quel *Jugum suave*, a quell'*Onus leve*, con che egli non carica, anzi, come poc' anzi mostrammo alleggerisce, e solleva chi il porta? Ciò dico, perchè ve ne ha di molti, a' quali tal volta il veder che il mondo gli ha trattati da bestie, insegna a discorrer da uomini e dalla lor passata stoltizia, son'ammoniti a prendere miglior senno per lo rimanente avvenire. Ed io vo' fingermi, che voi siate, un di quegli che mirandovi Pier Blesense possa dire con verità, *Mundus osculo proditorio te vendidit: & cùm te fallaci osculo alliceret, Angelis sathanæ dicebat, Quemcunque osculatus fuero, ipse est: tenete eum*. Havvi il Mondo colle ingannevoli sue lusinghe allettato a servirlo, abbracciatovi per istrignervi e incatenarvi d'amore a sè, datovi un bacio con quelle sue labbra melate, che invischiano d'oh quanto dolci promesse! e tutto era un finissimo tradimento. Havvi trattato con il perfido Labano, il fedel Giacobbe, che in tutta verità puote dirgli, *Immutasti mercedem meam decem vicibus*: mentite le promesse, non attesi i patti, non gradita la servitù, fraudata la mercede, invanite le speranze, delusa l'espettazione: e dopo stentati sette anni al caldo, e al gelo, in vece d'una amabil Rachelle, datavi una Lia, senza altra dote che quelle due sempre vive fontane di lagrime che le correvan a gli occhi. A dirla in brieve, voi siete un rifiuto del Mondo un fior trasandato, un frutto cascaticcio. Ma l'esserlo non vi dia niun pensiero, che Iddio è sì cortese, che i rifiuti del Mondo pur gli accetta come fossero fiori novelli, e frutti primaticci: e sì vi dico, che ve ne ha ben parecchi, che nel Mondo erano legni torti, e non adoperativi a niun buon uso; e messisi nelle mani di Dio, per lo così buon artefice ch'egli è de' legni torti ch' erano, ne ha lavorati eziandio timoni da governare delle gran navi, per salute di molti lor datisi a condurre in porto d' eterna felicità.

Num. 23.

Ep. 13.

Genes.

Non so se in udendo leggere l'Evangelio di San Matteo, vi sarà avvenuto d'avvisare il differente atto, in che il Redentore trovò Pietro, e Andrea suo fratello, e Jacopo, e Giovanni, similmente fratelli, quando li chiamò a farne quattro Appostoli, i maggiori, e più intimi suoi: a me sempre è paruto, che v'intervenisse mistero, e dirovvene il come. I due primi, Pietro, e Andrea, trovolli *Mittentes rete in mare*, e d'in su'l lito accennò lor con la mano, e con la voce chiamolli, *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. Così appena egli disse, ed essi, *Continuò relictis retibus secuti sunt eum*. Avuti questi, andò non molti passi più oltre lungo il medesimo mare di Galilea, o lago di Genesaret, e gli venner veduti Jacopo, e Giovanni, *Reficientes retia sua, & vocavit eos*, e questi altresì nulla men prontamente che i primi, *Statim, relictis retibus, & patre, secuti sunt eum*. Or chi sono i primi, che hanno le reti intere, e le gittano alla pescagione? Rispondovi, per quanto a me ne paja, che quegli, che sono tuttavia sul mettere le prime loro speranze nel Mondo, alla ventura di prendere. De' così chiamati da Cristo a seguitarlo, se ne contano a milioni, e ve ne ha continuo de' nuovi, nè mai sarà, che o Dio si rimanga dal chiamarli a sè, o essi dal seguitarlo. Maggioranze, e primogeniture con ampissimi patrimonj, dignità eziandio supreme, spose nobili, e riccamente dotate, sostituzioni, ufficj, eredità, titoli, signorie; aspettavanle, procacciavanle, mettean le reti in acqua al prenderle: vedeli Iddio, li chiama a sè, ed essi per lui seguire, quanto già avevano, e quanto in avvenire speravano, tutto abbandonato, *Exemplo Apostolorum* (come disse il Vescovo San Paolino) *relicto patre in navicula fluctuante, scilicet in hujus vitæ incerto*,

Matt. 4.

Epist. 1. ad Sever.

certo, cum retibus rerum ſuarum, & implicatione patrimonii derelicti, CHRISTUM ſequuntur: ed egli ne forma uomini Appoſtolici, e Principi nel ſuo Regno. I ſecondi, che hanno ſmagliate le reti, e ne ragruppan le fila, e ne riſaldano le ſtracciature ſono gli sfortunati del Mondo. Mettono di sè pietà all'udirli contarle non punto favoloſe Iliadi delle lor vite: le ſpeſe, i travagli, le veglie, i patimenti, gli ſtrapazzi, le angoſcie, i ſudori, gli ſtudj, le fatiche, i viaggi: il farſi, maſſimamente nelle Corti, e in ſervigio de' Grandi, a ogni biſogno, ogni coſa: tutto piè, tutto braccia, tutto lingua, tutto ſchiena, tutto mente, tutt'occhio, e trasformarſi un'uomo in cent'uomini, tutti diverſi nell'operare, ma tutti un medeſimo nel patire; e con la miſera vita preſtata al mondo, quaſi giumento a vettura, ſomeggiare ogni dì, e portar faſci d'affari, e affanni, e carico intollerabile di fatiche, ſenza aver mai nè intermiſſione, nè requie, ſecondo la veriſſima oſſervazione dell'Abate Bleſenſe, ch'egli avea pur vedute le beſtie da ſoma *Sabbatizare* dice egli, cioè riposarſi almeno un dì della ſettimana, ma queſta nuova ſpezie de' ſomieri del Mondo, in tutto l'anno non veggono un dì proſciolto, e da viverlo a sè ſteſſi. E poi, di tanto fare, e patire, che pro? Al tirar della rete, non v'è dentro preſa che li paghi a un per cento de' lor travagli; e ſe nulla v'era in promeſſe, rotte le maglie ſe n'è ſguizzato fuori. Pur tutto ciò non oſtante, tornano le ſperanze, e le fatiche da capo. Come le ruote, che aggirandoſi intorno a' lor perni, non ne cade una parte davanti, che un'altra dietro non rimonti a ſupplirla. Scavalcati in una Corte, vanno a ricominciare la ſervitù a piedi in un'altra: Rotti, e falliti in una profeſſione, rimetton banco in un'altra; Sfondata la rete in una tratta, la racconciano per un'altra.

Preſentoſſi un dì al famoſo Oratore Demoſtene cert'uomo a richiederlo d'aringar contra uno che l'avea malamente concio nella perſona; e narroglien' il fatto, ma in iſtile, in voce, in maniera d'uomo, che raccontaſſe una diſavventura altrui; così poco ſe ne moſtrava riſentito, e commoſſo. Demoſtene, uditolo in un ſembiante da infaſtidire, gli negò aperto di volerlo ajutar dell'opera ſua in quella cauſa: perocchè, del fatto, non glie ne credea nulla. Il che udito fuor d'ogni eſpettazione l'offeſo, e tra per ira, e per dolore, facendo le diſperazioni, tutto infocoſſi, elevata alto la voce, in atti, e ſembiante da ſtranamente commoſſo, come qui di nuovo foſſe ferito. Io dunque, diſſe, non ho avuta la crudel battitura che io dico? non ne poſſo moſtrare per ſu la vita i lividori? non ne porto le margini tuttavia mal ſaldate? e non m'è creduto, nè truovo chi mi vendichi mi faccia ragione, e giuſtizia? Allora Demoſtene, preſo anch'egli altro ſembiante, Or dati pace, gli diſſe: la tua cauſa farolla io, or che davvero *Vocem verberati audivi*. Che vo io dir con queſto? Quel medeſimo che poc'anzi. Come s'accorda il così amaramente compiagnerſi e lamentare dell'infelice ſervitù, e de' mali trattamenti del Mondo col tornare alla medeſima ſervitù, a' medeſimi, e a peggior trattamenti? *Vocem verberati non audio*. Altrimenti, ſe davvero vi peſa, e vi duole l'aver gittato dietro a uno ſconoſcente, a un ingrato, a un avaro, a un traditore delle ſue promeſſe, e delle voſtre ſperanze, le fatiche, i ſudori, e le veglie, mezza la vita, e voglia Dio che non tutta l'anima: mancavi per avventura un padron leale a cui darvi? Se già non vi ſembra, Criſto non eſſer degno della voſtra ſervitù, e il mondo sì; o ſe quegli è men ricco di queſto, e men fedele, e liberal pagatore, mentre pur dà per giunta il cento per uno, e per derrata la vita eterna: dove il Mondo appena è che poſſa darvi l'un per cento di quel che vale la ſervitù che gli fate. Perciò gabbato vi rimettete al gabbo, e mille volte ingannato, mille altre vi gli ridate a ingannarvi.

Plut. in Demoſt.

Queſti dunque ſono i *Reficientes retia ſua*, de' quali nondimeno Criſto va in cerca, a loro accenna, e chiamali a ſeguitarlo: a che farne? Quel che ſoleva dire Sant'Ignazio mio Padre, e Signore,

che i buoni per la servitù del mondo, nella servitù di Dio riescono ottimi. Quel durarla con sofferenza, quella costante, e male allogata fedeltà, quel non darsi riposo, nè perdonarsi faticar, quel non affievolire nè perdersi nelle perdite della speranza, quel valere un solo per molti, cambiategli oggetto, e materia, e sottentri IDDIO al mondo, e le cose eterne alle temporali, e caduche, e la divina grazia ne farà d'un pescatore un Appostolo. E qui priegovi d'avvertire, che nelle due differenti barche, che poco fa io diceva, v'ebbe Pietro nell'una, e Giovanni nell'altra, e amendue salirono a così alto grado di meriti, e a tanta grazia col Redentore, che altresì voi, come il grande Agostino che ne disputò a lungo la quistione, non saprete qual delle due Sorti v'eleggereste per la migliore, o quella di Pietro che amava Cristo più di tutti gli Appostoli, o quella di Giovanni, che più di tutti gli Appostoli era amato da Cristo: e Pietro fu il chiamato mentre gittava le reti intere, Giovanni mentre stracciate le racconciava; che se poi foste un di quegli del terzo ordine, cioè sì negletto dal Mondo, ch'egli nè pure ha degnato d'accettar le vostre fatiche ma lasciatovi fra' *Tota die otiosos*, come Cristo nell'Evangelio disse de' Vignajuoli, che senza aver nulla operato, perchè niun gli avea richiesti a lor mestiere, se ne stavano colà nella piazza fin presso le ventitrè ore: non però rifiutato dal Mondo, vi rifiuta Cristo, anzi vi chiama, e invita, e pagheravi al par degli adoperatisi nella sua vigna dal Sol nascente fino al fin del giorno. A voi sta il voler esser di quegli *Quos* (come disse il Vescovo San Paolino) *in vineam suam Christus elegit, & otiosus Deo, in vano hujus sæculi foro stare non passus est*. E prendete questo verissimo insegnamento, che voi non date poco a Cristo, se davero gli date voi stesso: nè null'altro dar gli potreste, che a lui fosse più caro il riceverlo, nè a voi tornasse in maggior utile il darlo.

Matt. 20.

Epist. 1. ad Sever.

E qui per ultimo mi si fa davanti due spezie di sventurati, l'una di peggior condizione che l'altra. I primi sono gli amati, e onorati da Dio di tanto, che sceltili d'infra le migliaja che lascia al Mondo, dice loro quel *Venite post me*, che in quanto è beneficio, e grazia, cede solo a quel *Venite benedicti*, con che fatto l'universal Giudicio chiamerà alla sua destra parte gli Eletti ad entrar seco in gloria. Ma questi vogliono anzi essere piccioli servidori del Mondo, e viver a' suoi strapazzi, che grandi nella compagnia di Cristo, e fra' Principi del suo Regno, per ciò gli turan le orecchie in faccia, e perchè nondimeno se ne sentono vivo il pensiero, e acceso il desiderio nel cuore, tanto gli soffian contro, che alla fine vien lor fatto di spegnerlo. E ben loro s'adatta quel che Minuzio Felice tanto giustamente esecrò nelle spietatissime, *Quæ in ipsius visceribus, medicaminibus epotis, originem futuri hominis extinguunt; & parricidium faciunt antequam pariant*. Sconciansi con pestiferi beveraggi, e si uccidono, e sperdono la creatura nel ventre, parricide prima che madri. Or di questi micidiali delle infelici anime loro, quanti ve ne ha, de' quali ben si può dire, che nello spegnersi che fan nel cuore il buon seme della chiamata di Dio, *Originem futuri Apostoli extinguunt*: come avrebbon fatto Pietro, e Giovanni, e per non dir di tanti altri dell'età più antiche: nel secolo passato Francesco Saverio, se invitato da Dio alla compagnia d'Ignazio, con quella voce dell'Evangelio, che pur tuttavia suona a gli orecchi di tanti, ma giunge al cuor di sì pochi, *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimētum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* non si fosse réduto a seguirlo, e darglisi a formar quel grande Appostolo dell'Oriente che riuscì. Tanto di ben si chiude nel picciol seme che pare una chiamata di Cristo a seguitarlo che può avvenire, che il seccarlo nel cuore sicchè non nasca, sia *Originem futuri Apostoli extinguere*.

In Octavio.

Matt. 16.

Peggiori poi son quegli, che datisi una volta compagni a Cristo, con eziandio rinnovargli di tanto in tanto la promessa di seguitarlo, durandola fino alla morte, poscia, non allassati delle gambe, ancorchè la via della perfezione Evangelica poggi all'erta, ma rilassati nel-

nello spirito (nel quale stato, l'andare, eziandio per la piana, infastidisce, e stracca) dan volta indietro, e per la china in giù se ne tornano alle bassezze del Mondo. Nè s'avvede qualunque sia di questi, che nell'indegno atto del volger che fa le spalle a Cristo, egli vi scrive sopra quel suo sì terribile. *Non est me dignus*, i cui conseguenti non sempre indugia a farli sperimentare nell'altro mondo, ma ne abbiamo a migliaja gli esempj delle infelici vite, e delle spaventose morti, con che gli ha lasciati in memoria, e a terrore degli altri, quasi altrettanto statue della incostante moglie di Lot; che pur quì di nuovo vuol ricordarsi, giacchè Cristo il comandò espresso, quando al *Non redeat retro*, soggiunse incontanente *Memores estote uxoris Lot* la quale, *Statua salis effecta* (disse San Prospero) *suo exemplo fatuos condivit, in proposito sancto quò tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere; nec posse evadere tales statuta supplicia, hæc fœmina demonstravit, quæ quod evaserat perdidit*.

Matt. 10.

Luc. 17.

De pœna. & præm. p. 1. c. 26.

Bestialità da ognun saputa, fu quella di Semei, che avvenutosi in Davidde con picciolo accompagnamento, e tutto a piedi fuggente dall'empietà, dall'ambizion, dall'armi d'Assalone suo figliuolo, quello sciaurato gli corse all'avantaggio, e d'in su'l ciglio d'una montagna dove salì, in passandogli sotto il santo Re, gli scaricò su'l capo due ugualmente fiere tempeste, l'una di sassi, l'altra d'obbrobriose maladizzioni. Sconfitto, e morto poscia a non molto Assalone, e'l suo esercito di rubelli, e tornato con la vittoria il mansuetissimo Davidde, perdonò con gran cuore quella grande offesa a Semei: nè di poi Salamone, già succeduto a Davidde, altra penitenza glie ne ingiunse, che il vivere in Gerusalemme, e ben guardarsi di non uscirne, *Ædifica tibi domum in Jerusalem, & habita ibi: quacunque die egressus fueris, scito te interficiendum*. A un fellone, a un reo di lesa maestà, null'altra penitenza, ch'abitar continuo nella santa città, dove una, e due volte l'anno tutto Israello, fin dalle più rimote parti, accorreva a baciar le falde di quelle due montagne che portavano in testa Gerusalemme, onorate con tante apparizioni di Dio: e in partendosene vi lasciavano il cuore fino al ritorno. Questa, a dirittamente stimarla, non fu penitenza, fu grazia, e qual fosse il verso per cui Semei la prese, *Bonus sermo*, (rispose) *Sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet servus tuus*. In capo a tre anni da che v'era saldo nel primiero proponimento, un temporale interesse nel trasse fuori: nè vi fu riparo a far che Salamone nol mandasse uccidere. Or io domando, se ad uno, che forse mentr'era colà nel mondo, ha più d'una volta lapidato Iddio, oltraggiandolo con offese bastevoli a farlo reo d'eterna dannazione, quegli ch'è *Plus quàm Salomon*, poteva, non posso dire ingiugnerli penitenza, debbo dire, rendergli maggior ben per male che chiamandolo a metter casa in quella sua *Civitas Sancti*, e rara Vision di pace, nel cui mezzo egli abita? anzi, ad abitar seco nella sua medesima casa, obbligandolo a non mai dipartirsene? e (quel che Salamone non fece con Semei) tenendol fra' suoi più cari, e non secondo i meriti che ne avrebbe, trattandolo da nimico, ma da fratello, per dipoi farlo partecipe della sua medesima eredità nel regno dell'eternità, e della gloria, e in quel sublime grado, a che lo stato Religioso, e la regolare osservanza fedelmente guardata sollievano: se lo sconoscente, dopo tali e tante dimostrazioni d'amore, volta le indegne spalle a Dio, e alla sua casa, per tornarsene alle stalle del mondo come *Jumentum insipiens*, il quale *cùm in honore esset non intellexit*, che altro vuole aspettarsene se non un fine di Semei? anzi a dir più vero, quel che il Profeta Ezechiello, e di poi Cristo sentenziò sopra i fermenti schiantati dalla lor vite, che non vagliono fuor che a gittarli nel fuoco. D'un secolare, che in questa gran selva degli uomini è come un legno salvatico, ben può farsene cosa buona, e fassene tuttodì, d'utili, e bei lavori: ma d'un tralcio di vite svelto dalla sua madre, potrassene nè pur lavorare, *Paxillus ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam. De sarmentis præcisis* (ripiglia Sant'Agostino) *fabri nihil facere possunt: ignis ea solus expectat. Attendite fratres; cum silvatico ligno ubique præponatur sarmentum manens*

3. Reg. 2.

Matt. 12.

Isaia 52.

Ezech. 15.

In ps. 30.

nens in vite, quia ſarmentum dat fru-ctum; præciſo tamen ſarmento de vite, ſi comparetur ſignum ſilvaticum, intelligetur eſſe melius, quia de illo faber aliquid facere poteſt: hæc autem non quærit niſi ut foco miniſtret.

Pro vita quam diligitis.
Legatione apud vos fungimur.
Et hanc, quam
Omnes EXIGUAM *amatis,*
Inſinuam, ut ametis
ÆTERNAM.

S. Eucher. in Peren. ad Valer.

L'ETER-

L'ETERNITA' CONSIGLIERA.

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU'.

AL LETTORE.

Ueste semplici Verità sopra le cose eterne dell'Anima, io per me leggerei a chi cerca punto altro, che la Verità. Elle hanno tutto il lor bello da sè medesimo; ond'è, che ogni forestiere abbellimento rifiutano: come i gigli: che a volerli miniare, eziandio se fosse con tutto il vago de' colori dell' aurora, s'imbrattano. Se hanno a esser belli, vogliono esser schietti; come altresì la Verità, allora è meglio vestita, quando è del tutto ignuda. *Etiam de puro argento sordidatur aurum, si misceatur*, disse Sant'Agostino; e la natura, per dare ad intendere, che l'oro è la più pregevole cosa del mondo, il fa nascere in seno a montagne tanto sterili, e diserte, che non v'alligna erba, nè fiore, per utile, nè per addornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro, altro bene non curi, che in lui solo gli ha tutti. Così è della Verità. Non intende il tesoro, ch'ella è, chi cerca, e vuole altro che lei. Perciò m' ho preso ad effigiar queste, in istile, quanto più esser puo dimesso, e schietto. E se pur talvolta alcun piccolo abbellimento ho lor conceduto, ciò è stato solamente, a finchè chi n'è vago, *Dum ad paleas currit, frumentum inveniat*, come altri disse di Cristo nato infra le paglie della mangiatoja di Betlemme: ma però dentro a quei termini che Sant'Ambrogio prescrisse alla bellezza: *Ars desit, nullum est crimen decoris, Illecebræ facessant; inoffensa est species, & forma gratiæ*.

Sermo. Dom. in monte lib. 2. c. 21.

Hesych. hom. 2. de Deip.

Lib. 6. epist. 74.

Ne anco le offerisco a leggere, a chi divora i libri, ma a chi li trita, e li mastica. Elle son perle, che così m'è lecito il nominarle col Boccadoro, che alle divine scritture diè titolo d'alto mare, e i preziosi detti, che da' pescatori evangelici se ne colgono, chiamò perle meglio, che orientali: e le perle, perchè giovino a spegnere la malignità in un cuore avvelenato, si vogliono prendere macinate: altrimenti, se si tranghiottono intere, intere si perdono. Altro Lettore, e altr' Occhio richieggono i gran volumi dell'umana sapienza, altro i piccioli della divina. Quegli si misurano; questi si pesano: quegli son grandi. *Non magnitudine, sed tumore*, in questi, *Verba pauca, sed magna, non numero æstimanda, sed pondere*.

Lib. 2. de or. Dei

Aug. lib 4. de Doctrin. Christ.

Ben v'ha eziandio nelle cose dell'anima opere di gran corpo, e ogni dì ne compajono in tutte le lingue, a disegnar peregrine idee, e dar nuove regole, e nuove forme, o di virtù ordinaria, o di straordinaria santità. Ma primieramente, il comporli, confesso anch'io con Agostino, che *Sanctæ quidem delitiæ sunt, sed otiosorum, quod non sumus nos*; poi, il leggerli non è agio, che si conceda se non a pochi, perciocchè la maggior parte degli uomini, anco spirituali, da continui, e spesse volte grandi affari; *In occupationis exilium missi*, come di sè medesimo scrisse piangendo San Gregorio assunto al Pontificato, non hanno quelle ore lunghe, e riposate, che a leggere consideratamente tante centinaja di fogli sono richieste. Oltrecchè, di quei medesimi, che talvolta il potrebbono, v'ha non pochi, che aprendo così fatti volumi, e nelle prime carte incontrando le divisioni, i titoli, e dirò così, la gran partitura, che armonizza, e conserta tutte insieme le parti, ond'opera con gran magistero si compone, a quella prima veduta smarriscono, e par loro d'avere a essere condotti al ben vivere, come gli Ebrei alla terra di promissione, andando su, e giù per volte, e giri, e consumando quarant'anni in un diserto, d'onde, a camminar diritto, potevano uscir in men di quaranta giorni. E a dir il vero, come nelle picche tutto il lungo dell'asta, che hanno, è in grazia della punta, che sola è quella, che penetra, e ferisce, così talvolta lunghissimi ragionamenti, non fanno colpo se non dal lontano, e solo in quel poco ultimo dove finiscono. Perciò eccovi quest'opericciuola; piccola al giudicio dell'occhio, che sol ne considera l'apparenza, ma non già a quel della mente: e se avverrà, che in leggendola le assista, e le scorga i pensieri quella mi-

Tract. 37. In Joan.

Tract. 120. in Joan.

Lib. 1. epist. 6.

sterio-

ftetiosa donna, che Salamone descrisse nell'ultimo dei Proverbi, ed è, dice San Bernardo, la sapienza, fra le cui lodi va come parte non picciola l'adoperare la conocchia, e il fuso, perciocchè ella, *Novit modicam lanam, vel linum in longum producere filum*.

Ser. 15. in Cant.

Fosse in piacer di Dio, che quell'antica usanza dei Marinai, raccordata da Massimo Tirio, d'appendere in voto sopra uno scoglio, e consagrare a qualche Dio marittimo il timon della nave, per cui fedelmente retti in lunghi, e perigliosi viaggi, salvi in fine, e sicuri, si eran condotti a viver nella quiete del porto, si potesse praticare anche da quegli, che dopo aver corso fra bonacce, e tempeste il dubbioso mare di questa vita, or han messe l'ancore in porto, e posano in seno a Dio; *Ubi deinceps nullum poterunt timere naufragium, nullam animi perturbationem aut dolorem*. Io voi dire, che se quelle avventurose anime, che vivessero un tempo con noi, o dove noi quà giù peregrine, ed ora sono beate in cielo, potessero insegnarci, ond'ebbero, più che da null'altro, la maestria per reggersi in questa pericolosa navigazione, fino a condursi ad afferrare a quelle Isole fortunate dei sempre viventi, noi, che siamo inviati lor dietro, con la proda volta alle medesime piagge, ne avremmo insegnamento per sicurezza, ed esempio per conforto. Ma perciocchè non v'è costume di ciò, siavi almeno qui fra noi, che ancor siamo nel pelago di questo secolo, e navighiam di conserva. Insegnianci gl'uni a gli altri quel che proviam giovevole a schermirci dalle tempeste, e a non trasviarci dal diritto cammino, navigando con la mano al timone, e con l'occhio alle stelle, cioè a quel porto, dove la nostra peregrinazione c'invia. Io per me qual, che mi sia, volentieri mi sono indotto a farlo; ed eccovelo nell'ETERNITA' CONSIGLIERA: che vi presento. Ella veramente è a guisa delle finestre del tempio di Salamone, angusta, e stretta nella parte di fuori (perciocchè quello, che dell'Eternità si comprende, è un niente) ma però larga, ed ampia verso quella di dentro, e perciò abile ad introdurre nell'anima un gran lume di cognizioni celesti. *Exiguum valde est* (disse il Pontefice San Gregorio) *Quod de Æternitate contemplantes vident; sed ex ipso exiguo laxatur sinus mentium in augmento ferveris, & amoris*. Vi dò questo cane fedele (così parlò con altra ragione, che non a Tito Imperatore Apollonio quando gli diè Demetrio per maestro) *canem pedissequum, qui non tantùm latrare sciat, sed etiam mordere, quoties injustum aliquod operantem viderit*. E a cui non penetra nel cuore quella tagliente parola del Cristiano Oratore Lattanzio: *Qui maluerit benè vivere ad tempus, malè vivet in æternum*? Che se forse ella è voce, che per rea disposizion del suggetto, che la riceve, non operi di presente i suoi effetti, che sono di salute, e di vita, non è però, ch'ella non sia quale Antifane solea dire essere le parole di Platone, che quando le proferiva nel verno, gelavano in aria, finchè sopravenendo l'estate, si dissolveano, e si faceano udire; volendo con ciò dichiarare, che gl'insegnamenti della Platonica filosofia, non s'intendevano sì di repente. Or entri in un cuore, ancorchè di giaccio, alcuna lieve considerazione dell'Eternità, letta anche solo per la vaghezza del discorso, che ne favella, e vi si rapprenda, e geli; tempo verrà, che in quel medesimo cuore si farà sentire, e quella, che perduta e morta parea, manderà tuoni, e lampi di fuoco: allora cioè che alcun raggio del gran Padre dei lumi gli cada sopra, e lo rischiari, o riscaldi.

Chrysost. de S. Philog.

Hom. 7. in Ezech.

Philost. lib. 6. c. 14.

Lib. 7. c. 5.

Plut. Quomodo profectus d. gn.

Chi può svilupparsi da gli stretti nodi dell'ETERNITA', se una volta se ne lascia legare i pensieri? L'incontrastabile forza delle ragioni, che Origene adoperava, gli guadagnò soprannome di Adamantino, cioè d'uomo, che con catene di diamante legava gli animi di chi disputando, discorrendo l'udiva. E qual più sodo, e più duro diamante dell'Eternità, di cui non si sfarina, nè stacca un'atomo d'un momento? Quali più forte catene di quelle, che cui una volta, o sopra i cieli, o sotterra legarono, giammai più per volger di tempo, nè per correr di secoli, d'attorno non gli si sgruppano? Mancheravvi ella mai questa salutevole Consigliera? Giungerete voi mai a toccar l'ultimo fondo di quel potentissimo argomento del Sempre durare, e Mai non finire, ch'ella adopera a farvi saggio? O in una cosa sì, e in altra nò vi sarà ella giovevole?

Photius cod. 118.

Quel-

Quella celebre moglie di Lot, che rivoltando gli occhi verso l'infame Sodoma, che abbruciava, *Ubi respexit, ibi remansit*, trasformata in una statua di sale, per condire l'altrui insipienza, come che stesse all'aere, e sopra le cadessero piogge, e Sole, giammai però non si struggeva; anzi, benchè talvolta i passaggeri, diveltone alcun pezzo, ne'l portassero seco, non perciò tronca, o mancnevole si rimaneva, ma rimettendone il perduto, alla primiera integrità ritornava. Quinci Tertulliano, fin ne' suoi tempi, cantò:

Aug. ex fer. 59 de V.D.

In Sodoma.

Durat adhuc, etenim dura statione, sub æthra.
Nec pluviis dilapsa situ, nec diruta ventis.
Quin etiam, si quis mulctaverit advena formam.
Protinus ex se se suggestu vulnera complet.

Or voi prendetevi di questo buon sale di sapienza, quanto vi si conviene al bisogno. Staccate dall'Eternità, comunque vi piace, grandi i pezzi, prendendone secoli, e secoli: ella per tanto n'è sempre intera; e dovunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto grandi misure di tempo può concepirvi la mente, *Durat adhuc*. Con che mentre ella in sè stessa vi spiega il suo lungo continuare, v'insegna il vostro; che non meno stabile è la vostra anima al vivere, che l'Eternità al suo durare.

O dunque Anime immortali, ed eterne; se quel vecchio Spartano, richiesto perchè contra il comune uso della sua nazione manteneva la barba, che canuta, e lunga gli cadeva sul petto, saggiamente rispose; *Ut canos meos videns, nihil eis indecorum faciam*; mirate voi, non una canutezza nata da un secolo d'anni, ma una durata eterna, ch'è l'adeguata misura del viver vostro, e siavi ella Consigliera, e maestra, di non far cosa che punto le si disconvenga.

Plut. apo. pht.

TAVO-

TAVOLA

De' Capi, e Configli, che in queſt' Opera ſi contengono.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

CAPO QUINTO.

CAPO SESTO.

CAPO SETTIMO.

PARTE SECONDA.

CONSIGLIO PRIMO.

CONSIGLIO SECONDO.

CONSIGLIO TERZO.

CONSIGLIO QUARTO.

CONSIGLIO QUINTO.

CONSIGLIO SESTO.

CONSIGLIO SETTIMO.

CONSIGLIO OTTAVO.

L'ETER-

L'ETERNITÀ CONSIGLIERA

PARTE PRIMA.

De' Principj Soprannaturali in comune.

CAPO PRIMO.

Che v'ha degli uomini bestie, perchè vivono con principj da bestia.

SE così gli uomini, come i metalli, si potessero mettere a coppella, e fonderli, e farne il saggio, per conoscere di che lega sono, diceva vero Diogene, che una gran parte di loro, si troverebbono avere più libre di bestia, che carati d'uomo. Non perchè l'anima si trasnaturi, e smarrisca l'essere suo primiero sì fattamente, che d'umana ch'ella era, divenga brutale; ma per lo viver, che fanno all'animalesca, imitando per vizio quello, che sono le bestie per natura. Al che spiegare quanto acconciamente si può col paragone delle cose somiglianti, vaglianci d'una delle più stupende trasformationi, che si veggano nella natura.

Nota a ciascuno è l'arte dell'innestare, cioè del far miracoli nelle piante, benchè a miracolo veramente non s'abbiano, percioccchè l'uso, assuefacendovi l'occhio, ne ha tolto la novità, e seco la maraviglia. Due mezzi corpi, e due mezze anime d'arbori, anco di spezie differenti, commessi, e legati insieme, sì strettamente s'annodano alle giunture, che l'uno s'incarna con l'altro, e di due se ne compone un solo, il quale non è nè questo, nè quello, nè un terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur vivono come fossero un solo, ma ciascuno da sè ha la sua propria vita: e crescono, e s'alzano, e ingrandiscono a una stessa misura, per cui hanno un medesimo alimento; ma se in comune il prendono, in proprio il trasmutano, perchè non cambiano essere, e sempre sono due arbori in uno. Nel rimanente però uguali, in questo l'uno soprafà, e vince l'altro, che il nome non l' ha la spezie dell' albero, che riceve l'innesto, ma di quello, che il fa: e il diciamo un Melo, un Prugno, un'Ulivo, o che che altro sia, nominandolo dalle frutta, che genera: il cotogno, il pruno, l'ulivastro, che diè la radice, e il tronco, ***totus in acceptum translatus*** (disse il Martire S. Zenone) ***tam non oleaster fit, sed oliva, cùm & oleaster fit, & tamen oleastrum se non esse quomodo, & ipse miretur***. Hor questa è immagine, che mi figura quello, ch' io poco avanti diceva, che chi vive da animale, dissoluto ne' vizj, non perdendo il proprio essere d'uomo, ma innestandovi sopra quello di bestia, ***totus in acceptum translatus***, sembra essere più quale il formano i costumi, che non quale il generò la natura. Ben sa ognun, che i Centauri, composti di mezzo uomo, e mezzo cavallo, non ci vengono dalla Tessaglia, ma dalla fantasia di Pindaro, che fu il Prometeo, che con l'arte sua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere un tutto falso, per dilettarne il popolo, come si fa dei mostri, producendoli in iscena. Galeno, filosofandone con ragioni tratte de i principij dell' anotomia, ne prova da dovero l'impossibilità, e si sdegna contra il vaneggiare di Pindaro; il quale però non è maraviglia, che scrivesse una pazzia, perchè come a Poeta il furore glie la dettò. Da savio si che parlò Clemente Alessandrino colà, dove considerate con istupore le due parti, per origine sì lon-

Serm. de Resur.

Lib. 4 c. 1. de usu part.

Strom. 4.

lontane, e per qualità di natura fra loro si contrarie, come sono, l'Anima, e il Corpo, che in noi, come materia, e forma, con inesplicabile nodo si legano, l'una spirito, l'altro terra, quella incorruttibile, questo mortale, diè all'uomo il medesimo titolo di Centauro: il quale se veramente gli sta bene, attesane solo la contrarietà delle parti, quanto più gli si dee, dove in lui si consideri, non l'ammirabile componimento della natura, ma il mostruoso scomponimento del vizio? Oltre che, nei Centauri la parte superiore era d'uomo, e signoreggiava l'infima d'animale: ma quì al contrario, stravolto il giusto ordine della natura, il senso soprastà alla ragione, e la carne è a cavallo dell' anima.

Questi son quegli, che come già gli Ebrei nella cattività dell'Egitto, sedendo quasi in cate.ra sopra le pentole piene di carne (giacchè tutto il riposo, che cercano con le lor fatiche, è di beatificarsi con le delicie della carne) quivi dell'Eternità, e dell'immortale natura dell'anima, filosofano, udite da Salamone in che maniera. *Dixerunt cogitantes apud se non rectè*. Hanno adunati tutti i pensieri a parlamento dentro alla gran sala del loro cuore, e ne han chiuse le porte, e le han date a guardare strettamente al silenzio, perchè fuori non ne traspiri parola, nè fiato. *Dixerunt cogitantes apud se*. Ma Iddio, i cui orecchi, odono anco la lingua del silenzio, e intendono il mutolo ragionar dei pensieri, per bocca del Savio ha rivelati, e messi in pubblico quegli occultissimi loro segreti. Or veggiam sopra che argomento si è fra essi discorso *non rectè*? Dell'anima? s'ella spirando si sottrae, e và libera dalle rovine del corpo: s'ella è formata d'un'essere per natura incorruttibile, e permanente; se dal tempo entra nell' eternità, e dalla presente vita manchevole passa à viverne un'altra perpetua, e immortale. E che ne han seco medesimi definito? Dopo lungo dibattere, corsi i voti, si è conchiuso risolutamente. Che nò. Nulla eravamo prima di nascere, dopo morte nulla saremo. E se n'è fermo, e registrato canone autentico in queste parole, *Ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus tamquam non fuerimus*: E se anco saper desiderare il principio, onde cotesta loro conchiusione si è, tanto segretamente argomentando, dedotta, eccovelo in ristretto. Han cominciato à rivolgersi per la mente le memorie dei secoli andati: han prodotti di tempo in tempo, gli annali delle istorie fino ab antico: cerchi, e studiati con esattissima diligenza, non vi s'è trovato, *Qui agnitus sit reverti ab inferis*. In un corso di tanti secoli, in una tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato a recarci novelle dell' altra vita? S'ella vi fosse, delle migliaja d' anime, che di quà ogni ora si partono; non ne verrebbe alcuna a rivedere, ad avvisare delle cose di quell'altro mondo, i parenti, gli amici? V'ha forse colà solitudini, dove si perdano? diserti senza orma di via, dove si smarriscano? labirinti, dove aggirando sempre più s'avviluppino, e mai non truovino termine all'uscita? O dato che hanno quell'ultimo passo, si taglia lor dietro la strada con sì precipitosi dirupi, che non possano aggrapparvisi, e rimontare quà sù? O beono a qualche fiume l'acque della dimenticanza che fa loro uscir di mente la terra? O si spennano l'ali allo spirito, e non può dar un volo tant' alto? O pur volano vagabonde per quest'. immensi spazj dell'aria? V'è qualche torrente, che le rapisca, e le convolga seco all'ingiù? Qualche voragine, che se le ingoi, e le profondi in un baratro? Qualche serraglio, con alla porta una guardia di dragoni, e di cerberi; di così alte mura ricinto, che non possano sormontarlo? O s'accecano nelle tenebre dell'abisso? O veramente tornano per rivederci, ma perchè non han corpo, nè sanno mettersi in maschera, non ci compajono? Cotesti sono favoleggiamenti, e delirij. Non tornano l'anime, perchè più non sono, e non sono perchè morendo s'annientano. Il corpo s'incenera, l'anima che l'avvivava si smorza. Siamo un soffio di vento, che tanto dura in essere, quanto spira. Siamo un' ombra, che tanto sol è, quanto apparisce. Siamo un niente vestito di qualche cosa. Così, qual fu il nostro principio, tal è il nostro fine, e d'onde nascendo partimmo, colà morendo tornia-

Sap. 2.

niamo. *Ex nihilo* dunque, *nati sumus*, *& post hæc erimus tanquam non fuerimus*.

Sap 2.

Così essi *Non rectè*, valendosi pur come uomini del discorso, a questo sol fine di persuadersi, che gli uomini siano niente piu che gli animali senza discorso. E nè pur qui si rimangono; ma come chi sdrucciola mentre corre giù per la china d'un balzo, non resta ove cade, ma piuggiù volrolandosi, senza ritegno precipita, così essi proseguono di male in peggio a discorrere, e rifacendo antecedente quella, che fu conseguenza, S'egli è così, dicono, che noi non siamo altro, che solamente quel, che siam di presente, e non v'è che aspettar dopo morte, *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt*. Poi dicono a sè stessi: Sensi nostri avanzatevi: diamoci fretta, che il tempo è brieve; il passato non torna, e l'avvenir non ci aspetta: viviam oggi come avessimo a morir domane: se le nostre ore son poche, siano piene. Entrate nel giardin dei piaceri di questo mondo, e coglietene ciascun di voi il più bel fiore de i suoi diletti: musiche, e danze, unguenti odorosi, e conviti, abbracciamenti, e baci, e quanto può rapirne la carne: altro paradiso non aspettiate, che altro non ne rimane: *Hæc est pars nostra, & hæc est sors. Coronemus nos rosis antequam marcescant*.

Ibid.

Sap. 2.

O filosofia da bestie! Le anime dei trapassati non tornano, dunque elle non vi son più? e se ne ha a trar per conseguenza, dunque godiam tutto il presente, perchè l'avvenire è un bel niente? Anzi, se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d' inviarci bene, perchè dove si va, ivi sempre si resta. Anche colà appresso Isaia, da cui poscia l'Appostolo il trascrisse, certi altri usciti della medesima scuola, che i sopradetti. *Manducemus*, dicono, *& bibamus, cras enim moriemur*. A quali S. Agostino facendosi incontro, *Quid ais?* (ripiglia) *Quid dicis? Repete. Manducemus, inquit, & bibamus. Age, quid post dixisti? Cras enim moriemur. Terruisti, non seduxisti. Audi contra à me, Immò jejunemus, & oremus, cras enim moriemur*. E questo è discorrere da uomo, e filosofare da savio: ma così fatti Epicurei, prima diventano bestie nell'

Isa. 22.

In psa. 70. con. 1.

appetito della volontà, poi nel discorso dell'intelletto, secondo l'aforismo di S. Gregorio Papa, che chi mal vive, a poco a poco mal crede. Ed oh! se potessero, quanto volentieri cancellerebbono dall'Evangelio a dovunque ve la truovano, questa tanto a gli orecchi loro odiosa parola, ETERNITA'; se ve la truovano mal lor grado, dovunque si nomina la beatitudine della vita in Paradiso, e i supplicij della morte nell' Inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del suo tempo, testifica Sant'Agostino, che in leggere, o in sentir predicare quel detto del Salvatore, *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi*, perchè pareva loro, che ciascuna di queste sillabe fosse un dito, che li accennasse, si studiavano di stravolgerne il senso. *Nam audivi quosdam pervertere velle istam sententiam. Et nunquid non, si illis liceret, delerent illam de Evangelio? quia verò delere illam non possunt, pervertere illam quærunt*: quanto più questi l'ETERNITA', voce di troppo horribile spavento a chi vuol vivere solo godendosi il presente?

August. ser. 49. de V. D.

Ma nulla ho detto fin qui, a dimostrarvi come v'abbiano uomini, che si procacciano all'anima quella sola felicità, con che le bestie sono beate, se non vi so prender per mano da due Santi Arcivescovi, e Dottori della Chiesa, Basilio, e Ambrogio, e introdurvi nella cammera d'un ricco avaro, che avea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non però era sazio. S Luca dipintore delle anime, ne ritrasse nel suo Evangelio l' immagine al naturale. I campi, dice egli, d'un certo uomo fornito a dovizia de'beni del mondo, gli avean renduta una ricolta ubertosa, ed egli seco medesimo fantasticava. Ma prima d' udirlo, miratelo. Egli si giace prosteso sopra un morbido, e soffice letto, incortinato di porpora, e infra lenzuola tessute d'aria, e così agiatamente posando, non può prender sonno, e si convolge, e raggira. Chi il tiene in veggia? Non altro che il pensiero, che le troppe sue facoltà gli danno: perchè s'avvera in lui ciò che il Maestro del Mondo predicando al popolo insegnò, che le ric-

Cap. 12.

chezze sono spine: e chi ha il cuor nelle spine, e vi si volge per entro, che maraviglia è che non dorma? Or costui, siegue a dire S.Luca, si trova avere i granai in colmo pieni delle passate ricolte, e una nuova, e sformatamente copiosa glien'è di fresco sopravenuta. Egli non pensa a chi darla, pensa dove tenerla; e gli angustia l'animo la strettezza del luogo, sopr' al quale vede esser lite fra la vecchia, e la nuova ricolta, che non capono amendue ne' granai, ed egli pur ce le vuole; perciò sta desto, e fantastica, e chiamati i suoi pensieri a consiglio, dimanda loro, *Quid faciam? quia non habeo ubi congregem fructus meos*. Rispondono tutti a una voce, ed egli ne approva il giudicio, e determina, Bene sta: *Hoc faciam: destruam horrea mea*. Ottima risoluzione, ripiglia subito Sant'Ambrogio: *Destruantur parietes, qui excludunt esurientes. Ut quid ego abscondam cui Deus facit abundare, quod largiar?* S'atterrino quelle mura, che serbano a saziar le tignuole, ciò che si dee alla fame degli uomini. Vengan le vedove, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magre famiglie de' poveri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colmi i sacchi, quanto ognun ne può. Quella ch'era ricolta, divenga semente, e si metta nelle mani de' poveri, terra che in Cielo frutta a cento per uno. Sarà così? Egli crolla il capo, e prosiegue: *Destruam horrea mea, & majora faciam: & illuc congregabo omnia, quae nata sunt mihi*. Barbaro! ripiglia Basilio; dunque solo a te, e alla tua fame nasce quanto basterebbe a saziare un popolo d' affamati? Dove hai tu un ventre, se non è una cariddi, in cui divorando, capino le montagne di grano? Ma sia tutto per te quel, che tu credi esser tuo: sarai ne tu dappoi anche sazio, e contento? E non anzi ti converrà alla seguente ricolta distruggere da capo i granai, che ora disegni, e fabbricarne altri nuovi, e maggiori?

Lib. de Naboth. cap.6.

Luc.16.

Hom. in hunc locum.

Or qui siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, un'anima bestiale. Perciocchè, risoluta la distruzione de' vecchi angusti, e la fabbrica de' nuovi, e più ampi granai, soggiunge, che allora dirà all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*. Se alla voce, torna a dire Basilio, io nol riconoscessi per uomo, a linguaggio, io il crederei una bestia, che ragiona; ed esclama, *O verba stultissima! O dementiam singularem! Si porcinam habuisses animam, quid aliud illi enuntiare potuisses? Ita ne pecuinus tu, bonorum animae ignarus, eam ut excipias carnalibus epulis, & quae alvi secessus recipit, ea animae destines?* Or chi potesse metter l'orecchio sul petto a una gran parte degli uomini, e udire quelli, che parlandosi dentro nel cuore dicono a sè medesimi, dove voltano i lor desiderii, dove aspirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita prescrivono, quel che godendone si chiameranno, come in un paradiso, beati; di quanti potremmo dire ciò, che il medesimo santo Arcivescovo di costui, che hanno un'anima, non di carne, ma sì fattamente carnale, che trattane l'esterior figura d'uomo, nel rimanente poco differiscono da gli animali? Tal che se le loro anime sperassero d'impetrare ciò, che i demonij de' due Geraseniti ebbero in grazia dal Salvatore, all'uscire del corpo, su l'ultimo punto della vita, leverebbono alto le voci, chiedendo anch'elle, come essi, *Si eiicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum*. Matth.8.

E non siam noi quegli stampati a somiglianza di Dio con la viva immagine del suo volto? quegli aventi un'anima d'essere incorruttibile, e immortale? quegli per natura un grado solo di sotto a gli Angioli, que' figliuoli della luce, quegli eletti alla Corona del regno de' Cieli, quegli aspettati dalla beata Eternità su le porte del Paradiso, per introdurvici a vivere con Dio, e di Dio immortalmente? Perciò lavati dalle antiche sordidezze d'Adamo nelle pure, e sante acque del battesimo? per ciò riscattati dall'antica dannazione a prezzo del sangue di Gesù Cristo; per ciò ravivati con la sua morte: e che può dirsi di più? nutriti delle divine sue carni, acciocchè trasformandole in noi, viviamo anche più che da uomini. E tutto ciò sarà stato indarno;

che

che vivremo alla carnale, niente meno che se non avessimo anima, e non aspettassimo eternità, e beatitudine. Se nol dicessero gli Evangelij, se la nostra medesima ragion naturale non ci desse lume da intendere perchè siam nati, non cel predica, non ce l'insegna la statura de' nostri medesimi corpi? Che non siam come i sozzi animali, buttati, e poco men che prostesi sopra la terra, per convolgerci dentro il fango, ma in atto signorile diritti, e sublimi, sicchè dovunque vogliamo intorno gli occhi, c'incontriamo con lo sguardo nel Cielo. *Cætera quidem animalia dicta sunt Pascua pecora, & ad quæ natura ea composuit, ad hæcquoque propendentem sortita sunt corporis molitionem. Ut herbas depascatur, & attondeat, ovis facta est, eoque caput acclinat, ac deflectit in terram, ut spectet ventrem, & quæ sub ventre sunt; quando in hunc scopum felicitatis illorum exitus conspirat, pastu ut exatiet ventrem, ac voluptate. Homo non item; nec enim oculos in ventrem demittit. Ipsi etenim caput est spectans in sublime, quo cælestem illam suam cognationem agnoscat, & contempletur.* Ma che pro, che il corpo sia ritto come d'uomo, se l'anima è curva come di bestia? Il che onde sia, e da qual cagione veramente derivi, è da mostrarsi qui, benchè sol quanto basta ad aprir la via ad una certissima verità, che appresso soggiungeremo.

Basil. ho. 11. in Hexam.

I principij, dice il Filosofo, onde le cose prendono essere, e forma (come a dire i semi nella produzion de' viventi) si può dire, che siano la metà delle medesime cose; perciocchè quanto elle, e generandosi, e crescendo divengono, tutto efficacia, e vigore di quella prima temperatura di qualità, ordinate secondo Agostino con tale accozzamento, e armonia di numeri, in fra loro legati con debita proporzione, che la virtù, che chiamano formatrice, vien da essi costretta a non poterne comporre altro, che quel tal essere determinato, a cui essi dispongono la materia. Per tal cagione *Principium rei cujusque, maximum est, quippe quod rei dimidium sit.* Dunque, a chi costituiscono, e formano il vivere principij da animale, questi, conviene che animalizzino per metà: se è vero, come di certo è, che nelle cose morali tanto vagliono alla formazione dell'anima in ordine all'operare le Massime, con ch'ella si regola, quanto nelle fisiche alla generazione de' corpi in ordine all'essere, i principij, che concorrono a produrli. Or la filosofia degli animali, tutta, come da Massima universale, si trahe dal Presente; e così sta bene a quegli, che non aspettano altra vita avvenire. Perciò l'istinto, che in essi vale per consiglio, & elezione, con tutte le loro facoltà naturali, li porta a mantenersi l'esser, che hanno, e procacciarsi quello, che avendolo, sono, quanto il può essere un'animale, beati. E questa è tutta operazione di sensi, di fantasia, e di passioni; nè v'ha mestieri d'altro per vivere solo al presente. Se dunque l'uomo toglie a sè stesso il muoversi ad operare per lo conseguimento d'un fine, il cui bene è avvenire, col rimanergli a godere non altro, che il ben della vita presente, ne siegue, che quanto all'uso del fare, gli rimanga quel solo, che è delle bestie; soddisfare a tutte le voglie de' sensi, saziare ogni appetito delle passioni, aver per un medesimo, contenta la carne, e beata l'anima. E perche la ragione, che pur abbiam per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del senso, cavarle gli occhi, cioè torle la veduta delle cose avvenire nell'Eternità, sì fattamente che il voler le presenti, sia (se si potesse in uom di ragione) non libera elezione, ma sforzata necessità, come avvien nelle bestie, cui l'estrinseca applicazion dell'obbietto muove, e determina le potenze.

Arist. sect. 10. probl. 5.

Tutto vagliami aver detto, a finchè resti indubitabilmente provato ciò, che per conseguenza ne siegue, che a voler viver da uomo, che intende quello, ch'egli è, non infra i soli termini della natura, ma in risguardo di quell'eminentissimo fine, a che Iddio cercandolo l'ordinò, convien reggersi con principij soprannaturali, che nella scuola dell'Eternità, e nella catedra dell'Evangelio si leggono. Or che noi non siamo ordinati ad altro, che solo al bene della vita presente, poco bisogna a dimostrarlo.

CAPO II.

Che a viver da Uomo si de' regolare il Presente con l'Avvenire.

Facciamci col pensiero indietro, fino a quel primo cominciare de' secoli, quando Iddio, messo l'occhio ne gli abissi della sua sapienza, in cui, come disse Agostino, sono gl'infiniti tesori di tutto l'intelligibile, e in essi le invisibili, e immutabili Idee di tutto anco le visibili, e le mutabili cose, che per lei si producono, di quelle innumerabili forme esemplar, scelta la bellissima di questo Mondo, ne cominciò secondo essa, e in sei giornate a parte a parte ne compie in opera il suo perfettissimo magistero. Spettacolo d'infinita maraviglia sarebbe stato, vedere come tante, e sì belle, e sì utili, e fra loro sì ordinate nature, che compongono questo universo:

De Civ. li.11.c.10.

Cùm fierent, Vox semen erat: nec distulit ortus
Imperium natura sequens. Mox spiritu oris
Æthera curvavit, sola nexuit, æquora fudit
Materiamque operis sola est largita voluntas.

Arator. lib.2 Act. Apost.

Or fatevi a domandare a Dio, il cui operare non è mai che sia, nè possa essere senza un fine d'altissima provvidenza, e ditegli. In cui servigio un sì gran mondo, che ha più miracoli, che l'adornano, che nature che l'empiono? Cotesti cieli tanto vasti, e profondi, che più nol può esser l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che uno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto ubbidienti a quell' estrinseca forza, che li rapisce all'occaso, e pur sì costanti nel lor proprio, e contrario rivolgimento: sempre in opera, sempre prodighi, e pur non mai poveri d'un diluvio d'influenze, che spargono, a chi hanno a servire? Sopra chi hanno a vegghiare cotesse innumerabili stelle, che S. Ambrogio appunto chiamò Occhi, che mai non dormono, perchè guardano sempre nel Sole: e non è però mai che s'abbaglino, sicchè perdano di veduta questo, da colà su, invisibile punto della terra? E i pianeti inferiori, a chi hanno a mischiare, e sopra chi piovere le lor salutevoli qualità, variamente temperate, secondo i varij aspetti, con che or'alti, or bassi, or da presso, or da lungi, scambievolmente si guardano? A pro di cui è creato, e fatica il Sole? Sopra chi ha da spargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della sua luce? Per chi hanno a mutarsi le stagioni, correntisi dietro successivamente per lo cerchio maggiore del zodiaco, e dell'anno? Per chi mantengono cotesta loro concorde discordia gli elementi: fratelli, e nimici, incatenati a due a due con una simile qualità, e disuniti? E l'herbe, e i fiori, e gli albori, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in cui servigio destinati?

Julian. Orat.4.

Se anche noi avessimo orecchi da udire il silenzio, per saperlo, non ci bisognerebbe altro, che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e fra gli elementi, e dir quello, che dicono senza voce, perche elle parlano a gli occhi, e per intenderle, basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'una medesima machina, concatenate, e dipendenti, l'una ordinatamente dall' altra. Servono le superiori alle inferiori, le semplici alle composte, le morte alle viventi, le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Or come in questo, quantunque sia, o sembri smisurato universo, pur le specie delle creature sono finite, e hanno fra sè grado, e ordine di nobiltà, convien che vi sia l'ultima, a cui s'indirizzi il servigio di tutte l'altre, e il suo, a niuna di loro. Questa, chi non è men che uomo, non avrà bisogno che gli si pruovi, ch'ella sia l'Uomo. Per ciò non chiamo a disputarne qui sei eloquentissimi Vescovi, Basilio, e Gregorio suo fratello, Crisostomo, Teodoreto, Ambrogio, e Agostino, che ne scrissero cose degne del loro ingegno, e della nostra eccellenza. Bastimi solo raccordare l'intendimento di quel bell'Inno, che i tre giovani Ebrei in mezzo alle fiamme della fornace Babilonese cantarono, quanto alle voci loro unisono, già che *hi tres quasi ex uno ore laudabant Deum*, ma nondimeno moltiplice in un concerto di tante,

Dan.3.

e sì

e sì varie voci, quante sono le creature, che per bocca loro cantavano, chiamandole essi ad una ad una e in prima a coro pieno tutte insieme, dicendo, *Benedicite omnia opera Domini Domino*. Sopra la qual canzone, Teodoreto sponendola. Questa, dice, non è una vana, e inutile diceria, perocchè con essa que' beati cantori s'infiammano nell'amor di Dio, raccordando a sè medesimi i suoi beneficj, e l'eccellenza di questa grand'opera, ch'egli in servigio de gli uomini fabbricò. E par che dicano a Dio: Per ciò cantiamo di voi, e vi lodiamo perchè per mano de gli Angioli vostri limosinieri, liberalmente ci beneficate. Perchè a nostro utile lavoraste sul torno delle vostre mani le sfere de' cieli, rischiarate il giorno col Sole, temperate le tenebre della notte con la Luna, e c' insegnate a distinguere le misure de' tempi. Perchè avete ordinato, che la sfera superiore, a dilettarci, e pascerci gli occhi, produca a guisa d'un prato, le stelle, fiori sempre vivi, che non sentono varietà di stagioni, ne trasviano, o marciscono: oltrecchè sempre movendosi con ugual passo, i disuguali spazj della notte, e del dì ci misurano. Chi può degnamente lodarvi, veggendo la varietà delle stagioni, e i cambiamenti delle loro vicende? Nell' estate i caldi corretti dal refrigerio dell' aure, nel verno i salutevoli freddi, e le feconde acque dovutegli. Tutto acconcio, tutto ordinato, e conveniente. I folgori annunzj delle pioggie; le nuvole, che di sè stesse le spremono; i monti, e le campagne, quegli vestiti di boschi, e di selve, queste ornate di biade; e le fonti, che scaturiscono di sotterra, e si diramano ad irrigar le piante, e i fiumi perpetualmente in corso, e del lor correre non mai stanchi; e il mare, che non isparte la terra, anzi spartita, framezzandosi, la riunisce, e le lontane genti avvicina, e i lor commercj accomuna. Ma che vò io perdendomi in cercare ad una ad una tutte le cose, che que' beati giovani invitano a lodar Dio? Niuna ve n'ha, che non riconoscano per beneficio delle sua mano, e raccordandole tutte, si accendono ad amarlo. Fin quì Teodoreto.

In Daniclem ad ea verba, Benedicite Sancti, &c.

Or poichè il mondo, con tutto ciò ch'è in lui di creature sensibili, dal più alto de' cieli, fino al più basso de gli elementi, fu dall'onnipotente artefice, che il fabbricò, ordinato come a suo proprio fine, al servigio dell'uomo, a cui per ciò la prima parola, che di bocca di Dio gli sonasse all'orecchio, fu quell'imperiale *Dominamini*, che il costituì Monarca dell'universo; l' uomo non avrà egli altro fine, che di godersi le creature del mondo, e niente più? Se ciò è, come portiam noi fin dal ventre materno innato nell' anima un'estinguibile desiderio di beatitudine, che a saziarlo, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme le creature, se ben fossimo non che monarchi, ma per così dire iddii della terra, non bastano? E percioc chè la beatitudine di ciascuno, che n'è capace secondo il suo proprio essere, sta nel conseguimento del suo ultimo fine, fuor del quale si è incontentabile, e inquieto, dunque il fine proprio dell'uomo non è nulla di quanto può trarsi dal possedimento, e dall'uso di qualunque fatta siano le creature. E poi che accadeva, che per rimetterci all'investitura del patrimonio, che Adamo reo di lesa maestà, a sè, e a noi suoi figliuoli avea perduto, Iddio stesso scendesse a vestirsi di questa nostra vile mortalità, a nascere nelle sordidezze d' una stalla, a vivere nel dispregio d'un mestiere, a morire nel supplicio d'una Croce? E così gran beatitudine il meschino uso di questo mondo, che per tornarcelo, Iddio giustissimo stimator delle cose, dovesse spendervi le sue lagrime, il suo sudore, il suo sangue? Ma che? Non godevan gli uomini il mondo quaranta secoli prima che Iddio venisse al mondo? E poich'egli venne, ne godiam noi più che quegli, che vissero prima di noi? Da che il Salvatore morì, si è corretta la malignità de gl'influssi alle stelle? Si sono rattemprati i calori eccessivi all'estate, i freddi incomportabili al verno? Son tornati domestichi, e innocenti gli elefanti, le tigri, gli orsi, i leoni, e le serpi senza veleno? Non proviam più tremuoti, e sterilità nella terra, innondazioni, e diluvj nell'acque, turbini, e pestilenze nell'aria, tempeste e som-

N 4 mer-

mergimenti nel mare, infermità, e dolori nel corpo? Si sono rimesse in noi le passioni a ubbidienza della ragione, la carne a suggezzion dello spirito, i sensi a modestia, la natura a concordia con sè stessa? Nasciamo quali esser dovevamo, Re, Savj, Immortali? Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che nò.

Se dunque Iddio con l'infinito merito della sua morte, offerta in isconto de' nostri debiti alla giustizia del Padre, ci ha rifatti habili al conseguimento di quel bene, onde solo possiamo essere secondo nostra condizione, beati, e veggiam, che per ciò non ci si è tolto niun male, nè cresciuto niun bene intra questo basso ordine della natura, manifesto si è, che l'ultimo, e vero fin nostro, passa oltre a tutto il compreso delle cose sensibili. Or qual egli sia, piacciavi udirlo di bocca del Cristiano Cicerone Lattanzio, che nel settimo libro delle Divine Istituzioni all'Imperador Costantino, epilogando un suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio al fine dell'uomo, così da savio ne ragiona: *Nunc totam rationem brevi circumscriptione signemus. Idcircò mundus factus est, ut nascamur. Ideo nascimur, ut agnoscamus factorem mundi, ac nostri Deum. Ideo agnoscimus, ut colamus. Ideo colimus, ut immortalitatem pro laborum mercede capiamus: quoniam maximis laboribus cultus Dei constat. Ideo præmio immortalitatis afficimur, ut similes Angelis affecti, summo Patri, ac Domino in perpetuum serviamus, ac simus æternum Deo regnum. Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi: à quo sunt alieni, qui sequentes præsentem voluptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis addixerunt, & animas ad cœlestia genitas, suavitatibus mortiferis, tamquam luto, cœnoque demerserunt.*

Questa infallibile verità, dell'essere noi al mondo non ad altro fine, che di servir fedelmente a Dio ne' pochi anni di questa misera vita, e poi di goderlo perpetuamente ne' secoli eterni dell'altra immortale, e beata (ch'è il fondamento della divina opera degli esercizj Spirituali di Sant'Ignazio) ripensata adaggio, e ben intesa in quello che Sant'Agostino chiamò *Canorum, & facundum silentium*, quando altri tutto in se medesimo si raccoglie a udir ciò, che la Verità, senza strepito di parole, gli dice sopra gli affari dell'anima sua, è possente a spiantare fin dalle più profonde radici il cuore a chi l'ha fitto in terra, per viver solo di quel vile umore, che d'essa si trahe; e sono piaceri del senso, agi della carne, ricchezze, onori, dignità, fama, avvenenza, imperio, nobiltà, e quant'altro non può l'uomo tragittar seco da questa all'altra vita. Perciocchè, chi ha conoscimento da uomo, e consente al giusto discorrere della ragione, troppo possente a stringergli l'intelletto è la conseguenza, che dal sopradetto principio dirittamente si trahe, cioè; Dunque le cose di questa vita presente, comunque servano all'utilità, o al diletto, tanto solamente, e non più son buone, o cattive, tanto, e non più da amarsi, o da abborrirsi, da tenersi, o da rifiutarsi, quanto elle giovano, o nuocciono al conseguimento dell'eterna salute, cioè dell'ultimo fine, perchè Iddio ci creò, e ci pose in questo universo, e cel diede, non in dominio, ma in uso. Elle sono come il timon della nave, ch'è buono se ben conduce e ben conduce, sebben si maneggia: e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto più dirittamente si può al porto, dove si naviga per afferrare.

Lib. 2. de liber. arbitr. c. 6.

Ed eccovi i nuovi occhi, che al lume di questa divina filosofia si prendono, per vedere, e conoscere le cose del mondo, quali elle veramente sono, nel loro essere indifferenti, nel nostro uso buone, o ree, si come elle ci conducono à Dio, o da Dio ci distornano. Eccovi anche l'origine di tutto il mal operare degli uomini, ch'è fare de mezzi fine, fermandosi a godere il presente, e per esso poca, o niuna cura prendendosi dell'avvenire. Sopra che è ben degno d'essere udito con le medesime sue parole Sant'Agostino, il quale fatto di tutto l'ordine delle cose un'adeguato spartimento, così di ciascuna discorre. *Res aliæ sunt, quibus fruendum est; aliæ, quibus utendum; aliæ, quæ fruuntur, & utuntur. Illę quibus fruendum est, beatos nos faciunt; istis quibus utendum*

Lib. 1. de Doctr. Christ. cap. 3.

dum est, tendentes ad beatitudinem adjuvamur, & quasi adminiculamur, ut ad illas, quæ nos beatos faciunt, pervenire, atque his inhærere possimus. Nos verò, qui fruimur, & utimur, inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est, frui voluerimus, impeditur cursus noster, & aliquando etiam deflectitur, ut ab his rebus, quibus fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam revocemur, inferiorum amore præpediti. Frui enim, est amore alicui rei inhærere propter se ipsam; uti autem, quod in usum venerit, ad id quod amas obtinendum, referre. E siegue a dichiararlo con una comparazione mirabilmente acconcia. Se noi, dice egli, fossimo pellegrini, nè potessimo viver beati altrove, che nella nostra medesima patria, e perciò mentre ne siamo da lungi, trovandoci miseri, e pur desiderando di finir la miseria, volessimo ritornarvi, se inviati che fossimo, l'amenità della strada, o quella nave, o quel cocchio, che vi ci porta, ci dilettasse sì, che restassimo a fruir come ultimo fine, quello, di che valer ci dovevamo come di mezzo ordinato a conseguirlo, manifesto è, che non vorremmo proseguire avanti, nè giungere al termine del viaggio; e trattenuti da una stravolta, e perversa soavità, resterèmmo alienati dalla patria, in cui sola potevamo essere veramente beati. Or così in questa brieve vita presente; nella quale noi siam pellegrini, inviati alla beata Eternità; se vogliam ritornare dove solo è la nostra vera, e perpetua felicità, dobbiamo usar questo mondo come si fa de' mezzi, non per fruirlo, fermando in lui il desiderio, e l'amore, com'egli fosse nostro ultimo fine, ma sì fattamente valersi delle cose temporali, e corporee, che per lor mezzo acquistiamo le spirituali, ed eterne. Elle hanno, e sono quel nella copia infinito, e nella durazione perpetuo bene, che solo può adeguatamente beatificarci; e siegue a dire, che ciò non è altro che Iddio, di cui prende a discorrere da quel bravo ingegno ch'egli era, altissimamente.

Stabilita dunque fu la chiara evidenza della ragion naturale, e fu l'infallibile sicurezza dell'autorità della fede, questa certissima verità del nostro ultimo fine, che non si trova nel presente, ma nell'avvenire, non nel brieve del tempo, ma nel perpetuo dell'Eternità, non ne' godimenti del corpo, ma nella beatitudine dello spirito, non nel possedimento delle cose create, ma nella chiara visione di Dio, *Reliquum est* (vaglìomi delle parole che il Teologo S. Gregorio disse in risguardo del credere, e si vogliono intendere anco del vivere) *Reliquum est, ut pro his, qui huc convenerunt, votum faciamus. Viri simul, & uxores, principes, & subditi, senes, & adolescentes, ac virgines: omne genus ætatis: Dispendium quidem, ac detrimentum omne, tum in pecuniis, & facultatibus, tum in corporibus, æquo ferte animo: hoc autem unum numquam patiamini, ut Divinitas vobis extorqueatur, ac pereat*. Attenianci al consiglio d'un'altro Gregorio, ed'è il Grande. Imitiam le locuste, giacchè Iddio, per avviso del Savio, ce le diè per maestre. Elle per innalzarsi a volo, puntano gli ultimi piedi alla terra, e caricandosi con tutto il corpo sopra essi, spiegano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vaglianci della terra, per sollevarci al Cielo: usiam le cose di quà giù talmente, che ci siano scala a salire, non precipizio a rovinare. Non possiam vivere, è vero, senza mantener questa carne gravosa, e infingarda, di che siamo composti: senza anche tal volta compiacerla di qualche ragionevol diletto, altrimenti ella come una giumenta restia, o stracca, non vuole ir oltre, o ci cade sotto: ma altro è il posare i piedi in terra, per averne ajuto a sospingersi, e gittarsi a volo incontro al Cielo, altro il voltarvisi sopra, e tutto sepellirsi nel fango, sicchè l'ali dell'anima, che sono quegl'innati desiderj, che tutti abbiamo di giugnere al godimento d'una intiera, e non manchevole felicità, invischiate dall'amore delle cose presenti, non possano liberamente spiegarsi, e volar con lo spirito all'eterne.

Orat. 26. in cap. 19. Matth.

L. 31 mor. cap. 21.

V'ha fra gl'Indiani d'America uomini di professione corrieri, infaticabili, e veloci di piè, sicchè non v'è cavallo al correre sì leggiero, che non sel lascino addietro. Questi han per inviolabile osservanza, di mai non prendere in cibo, nè uccello, nè pesce, nè qualunque al-

Acost. l. 4. c. 29. de situ, &c.

altro animal terrestre, e pigro, e lento al muoversi; perocchè credono certamente, che si rifonderebbe in essi quella medesima tardità, e lentezza loro, onde impigriti, meno agili, e presti di membra sarebbono al viaggiare. Or se questa vita presente, come disse l'Appostolo, dal nascere fino al morire è un continuo corso, che de'avere per suo termine il Cielo, come possiam noi empirci delle cose terrene, che per inseparabile proprietà di loro natura ritardano, e come grevi, e ponderose, che sono, violentano l'anima, e la tirano al basso, e nondimeno presumere di voler salire tant'alto, com'è fin sopra le stelle? Così par che vogliano fare anche gli struzzoli, che come avvertì S.Gregorio, spiegano, e dibattono l'ali, e par che dicano alla terra, addio. Ma che? per lo gran corpaccio che sono, non si lievano un dito in aria. Perciò udiam la salutevole ammonizione, che l'Eternità Consigliera, in risguardo del nostro ultimo fine ci fa per bocca del Vescovo Sant' Eucherio, e savio veramente, e beato, chi prende a regolarsi nel desiderio, nel possedimento, e nell'uso delle cose presenti con l'ordine ch'elle hanno alle future: *Nobis igitur*, dice egli, *quia in præsentiarum, brevissimum, angustiis coarctantibus tempus est, in futuro secula erunt, competentibus copiis vitam exaugeamus æternam, competentibus instruamus exiguam; ne provisione perversa, impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem.*

Lib. 31. Mor. c.6.

Paren. ad Vealt.

CAPO III.

In quale scuola si debbano apprendere i Principii mastri, che insegnano a viver da Uomo.

SE la Beatitudine, vero, e legittimo parto della virtù, avesse a comparire fra noi in sembiante di visibile maestà, e in abito di Reina, ella non prenderebbe, cred'io, altro seggio reale, dove mostrarsi assisa, che quel tanto celebre trono di Salamone. Non perchè vaga ella fosse di comparir più bella nel candor dell'avorio, o ne gli splendori dell'oro, ch'erano le materie di quel lavoro, ma perciò solamente, ch'ella quivi starebbe con sotto al piè dodici leoni, e sol veduta sarebbe intendere, che a seder beato non sale, chi non si fa scala vincendo, e premendo le teste de'leoni, che sono quelle terribili contrarietà, che attraversan la via, per cui sola si ha il passo all'eterna felicità. Se il Figliuol di Dio fosse nato fra noi su i tappetti tessuti d'oro, e di porpora, se fosse cresciuto in braccio al riposo, e in seno alle delizie, nudrito con le più dolci, e tenere midolle de'piaceri, vivuto i più sereni dì, che possano correre al mondo, e finalmente morto per eccesso di giubilo sopra un letto di gigli, egli avrebbe, nol niego, santificate le delizie, e aperta al Paradiso una strada di rose, e gelsomini. Ma dove sarebbe oggi al mõdo il maschio vigore di quell' eroica virtù, di cui egli incise le leggi in un tronco di Croce? Non salì dall' Oliveto alla gloria, prima che dal Calvario al supplicio: ebbe i chiodi, poi lo scettro in mano, la nudità, poi la luce per manto, le spine, poi l'iride per corona, i ladroni, poi gli Angioli per corteggio, la Croce, poi l'ali de'Cherubini per trono. Per tale strada egli s' inviò al Cielo, e per la medesima c'insegnò a seguitarlo.

Ma prima ch'egli, *Aperiens os suum*, ci desse quegli otto baci, delle altrettante Beatitudini, che spiegò su la cima del monte (tutte piante, i cui frutti sono di vita eterna, ma innestate su gli spinai della povertà, della fame, del pianto, delle persecuzioni) le scuole dell'umana sapienza, Accademici, Stoici, Peripatetici, Epicurei, faticando a tutta forza l'ingegno, formavano ciascuna la sua propria maniera di felicità, impastata una gran parte di loto, ch'era, o da tutto animale, o al più da mezz' uomo: e aveano discepoli, mantenitori, e setta: e si venia da lontanissime nazioni a fare scala a quella famosa Atene, *Linguatam civitatem*, come la nomina Tertulliano, quasi all'universale mercato, dove tutto il mondo si forniva di felicità. Ma poichè il Verbo, e la Sapienza di Dio (disse il maestro d'Origene) trasportata dal Cielo alla terra la catedra della verità, cominciò ad esercitare il suo divin magistero, già

Hugo Card. in 1. Cant.

De anima cap.2.

Clement. Alex. Prot.

non

non fu più bisogno di navigare cercando Jonia, e Grecia, che tutto il mondo è fatto un'Atene. Suona in tutte le lingue, quante se ne parlano da dove nasce il Sole, fin dove tramonta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati mites*, con appresso il rimanente, e in udirlo, la stolta sapienza del secolo si smozza co' denti la lingua, e corre a chiudersi dentro alle già piene, hor solitarie, e vacue sue Accademie. Che come allo spuntar del Sole, i gufi, le nottole, i vipistelli, non sofferendo gli splendori del dì, si rintanano, così quegli una volta uditi come oracoli di più che umana sapienza, che a guisa d'uccelli notturni, avean grand'occhi di naturale ingegno, ma non vedeano se non al bujo, o per dire assai, al barlume d'una scintilla di naturale filosofia, sorta la prima Verità, l'unico Sole del mondo, e da gli eccessivi splendori della sua luce accecati, disparirono. Da che abbiam l'Evangelio, la cui sapienza *De schola Cœli est*, a che andar mendicando ammaestramenti di viver bene da Epitteto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? se quanto hanno scritto (per usar la similitudine d'un di loro) è a guisa di certi odori di spiritosa acuità, che avvien tal volta, che ravvivino i tramortiti per mal caduco, ma non giammai che li sanino. Abbiam noi ad essere come i barbari abitatori del Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che avendo i boschi pieni di cere, spontaneo lavorio delle pecchie, a far lume si servivano di tizzoni, con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, dove ragionano del viver civile, e umano, nel rimanente, le ragioni che legano i loro discorsi, sono come certe fila d'anelli di ferro, pendenti l'un presso all'altro per virtù della calamita, che trae il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano una catena bella a vedere, ma non buona a stringere. I loro libri, a guisa de' favi, che lavoran le vespe (che anche le vespe s'industriano a contrafare il magistero delle api, tessendo certe aride, e vuote loro graticole, che sembrano, ma non sono veramente fiali) non han nè le cere da far lume all'intelletto, nè il mele onde la volontà assapori, e gusti alcuna dolcezza delle cose del cielo; perchè chi di loro ebbe conoscimento nè dell'Eternità, che ci aspetta, nè dell'infinita beatitudine, che è veder Dio, nè degl'interminabili supplicj dell'inferno? e privi di così gran principj, onde non solamente le regole, ma la forza movente a ben vivere, si deriva, v'ha niun paragone fra quello, ch'essi filosofando su la semplice ragion naturale insegnarono, e quello, che il divin magistero dell' Evangelio ci rivela?

Theod. lib. 12. de cur. græc. &c.

Tertull. supra.

Plut. de ira.

Nè solamente non abbiamo a dire in traccia delle massime con che regolarci nel vivere, correndo dietro alla mondana filosofia, cioè facendoci guidar da una cieca; nè a logorarci per tal'effetto il cervello intorno a' libri di qualunque sia savio gentile; quasi anche noi fossimo come a' tempi del Rè Saule gl'Israeliti, a' quali, se volevano lavorare i lor campi, facea bisogno d'assilare le zappe, i vomeri, e le marre alla cote de' Filistei, perchè appresso loro non ve ne aveva: ma dico ancora, che nella filosofia dell'Evangelio, non ci fa bisogno d'aguzzarci la punta a' pensieri, e faticar la mente in profonde speculazioni: quasi il fuoco della divina carità non si accenda, se non dov'è gran lume d'ingegno. Anzi al contrario, oh quante volte s'avvera il detto del Pontefice S. Gregorio, colà ove interpreta quel testo del trentesimo de' Proverbi, che lo Stellione, o Tarantola, ch'egli assomiglia, cammina con le mani, e su per le mura salendo, tanto s'innalza, che giugne fino ad entrare ne' palagi, e nelle cammere stesse de' Re, ciò che non fanno gli uccelli, ancorchè abbiano l'ali, e con altissimo volo trapassino, non che i palagi de' Re, ma le cime de' monti. *Quia nimirum sæpè ingeniosi quique, dum negligentia torpent, in parvis actionibus remensi, & simplices, quos ingenii penna non adjuvat, ad obtinenda æterni regni mœnia, virtus operationis levat*.

1. Reg. 13.

Libr. 6. Mor. c. 4.

Di quanti leggiamo nelle antiche memorie della Chiesa, che alla semplice lettura, alcuni d'essi anche sol di due parole dell'Evangelio, s'han gittati di dosso, come pesi che incurvavano loro

ro

ro l'anima verso la terra i ricchi patrimonj, che possedevano, e legato il padre, la madre, le spose, i corteggi, le dignità, le ricchezze, i commodi, i piaceri, e tutto il mondo in un fascio, se l' han messo sotto a' piedi, per dar quel primo passo, ch'è necessario a chi vuol salire ignudo su la Croce con Cristo? Eran questi Filosofi? o conveniva che fossero uomini d'eccellentissimo ingegno, consumati nelle speculazioni, e incanutiti nelle Accademie, per intendere il senso, e sentire la forza di quel precetto del Salvatore, *qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*? Anzi al contrario, non essendo prima filosofi, così operando il diventarono: ma di que' veri della scuola di Cristo, che posson dire col Martire S. Cipriano, *Nos Philosophi non verbis sed factis sumus, nec vestitu philosophiam sed veritate præferimus. Non loquimur magna, sed vivimus*. E ad esserlo non si richiede nè lunghezza di studio, nè sottigliezza d'intendimento, perocchè il magistero della sapienza di Cristo, è di semplice, e piena intelligenza, e compreso in poche parole, ma nella moltitudine, e qualità degli effetti, simili a quelle tre sillabe *Fiat lux*, che il Verbo di Dio pronunziò sopra il confuso caos della natura, e diedero per così dire l'anima al mondo, creando la luce, senza la quale la natura sarebbe un cadavero, e il mondo un sepolcro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè topazj, nè rubini, nè qualunque altra simile gemma di pregio, ma rozze pietre della campagna, quelle che il santo Patriarca Giacobbe, adagiandosi per dormire, si pose sotto il capo, ed ebbe in sogno quella stupenda visione di Dio appoggiato alla scala, e de gli Angioli che per essa salivano, e discendevano. Similmente, non sono pellegrine, e squisite speculazioni, ma puri, e semplicissimi testi dell'Evangelio quegli, che dormendovi sopra, cioè posatamente pensandoli, ci aprono come a Giacobbe sopra il capo le porte del Cielo, e vi ci fan veder segreti, e intendere verità, che non finiscono in uno sterile compiacimento, ma operan veramente, ciò che vanamente disse un filosofo della luce del Sole, ch'ella spianta l'anime della terra, e le trasporta al Cielo, traendole con le catene d'oro de' raggi del Sole.

De bono patient. c. 2.

Genes. 28.

E per recarne qui ad esempio un sol testo; quanto semplice al dirsi, e piana all'intendersi è quella interrogazione del Salvatore, *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Ma a quanti ha ella fatto trovare il cervello, che avean perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi a quanti ha ella fatto trovare l'anima, che non sapean d'avere, in quanto vivevano non altramente, che se non l'avessero. Imperocchè, qual pro del goduto in questa vita, se c' interviene di capitare male nell'altra? Chi ci riscatterà dall'inferno? E a chi v'arde, e v'arderà in eterno, che gioverà aver lasciato gran ricchezze a' parenti, aver messo la casa in istato da Principe, aver fatto il suo nome famoso nella memoria de' posteri, aver portata in capo corona, e scettro in mano, aver goduto un mar di delicie, se tante goder se ne possono in terra? Ma lascianlo dir meglio alla bocca d'oro di San Giovanni Crisostomo, che al fuggitivo suo Teodoro; Io mi persuado, dice che tu non ti prometti oltre a cinquant'anni di vita: de' quali anche chi può fartene sicurtà? imperocchè avendo noi ogni momento di questa vita incerto, dove non è sicuro il prometterci la sera presente, con che faccia avremo a presumere cinquant'anni? E poi, sono forse quà giù compagne indivisibili, e vanno insieme al medesimo passo la vita, e la felicità, sicchè per la continua vicissitudine, cambiamento delle cose, e del tempo, spesse volte non si scompagnino, rimanendo noi miseri, dove poc'anzi eravamo beati? Ma sia come tu vuoi, lunga cinquant'anni la tua vita, e cinquant'anni felice; dimmi, è egli questo più che un mezzo secolo? e un mezzo secolo, che proporzione ha con gl'infiniti secoli dell'Eternità? co' supplizj dell'inferno? con la beatitudine del Paradiso? Or vuoi tu cento anni? ne vuoi ducento? e pur anco questi, che sono a misurarli con l'Eternità? e quanto in essi goder si può delle più squisite delicie, che ti sembra egli essere in paragone delle inestinguibili

Matt. 15.

bili

bili fiamme di colà giù? Truovavasi al mondo uomo sì privo di giudicio, sì forsennato, che per goder d'un sogno, quantunque esser possa dilettevole, prenda a patto di stare in tormento penando tutto il restante della sua vita? E che altro è la vita presente, rispetto all'avvenire, che un sogno brieve ugualmente, e vano? Così egli.

E qui subito vi si fa innanzi l'Eternità, e finchè co' vostri medesimi occhi veggiate il vero di questo saggio *quid prodest*, ella, battendo con un piè la terra, ve la fa comparire avanti aperta fin nel suo ultimo centro, e presovi per la mano, vi conduce colà giù a fermarvi in mezzo a quel *Magnum chaos*, ch'era fra Lazzero nel seno d'Abramo, e il ricco in quel di Lucifero, e vi fa volger gli occhi a considerare or l'uno, or l'altro. Dove più le delicie, dove le musiche, dove i conviti reali, e i palagi, e il corteggio, e la porpora, e i sottilissimi lini, e i piaceri della carne lasciva, e tutta la beatitudine del ricco? Dove la nudità, dove la fame, dove le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento, la mendicità, e i dolori, e le tante altre miserie del povero? Tutto il passato si è volto in un contrario presente, e il presente si è fisso in uno stabile eterno. Il ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato a un perpetuo inferno di pene; il povero, dal momentaneo inferno delle sue pene è passato a un perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta, gran fatto è, se non vi vien da esclamare con S. Gio: Grisostomo, *O infelix felicitas, quae divitem ad aeternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, quae pauperem ad aeternam felicitatem produxit!*

Hom. 1. de div. & Laz.

Ma v'è anche di più che vedere, e mi fo a mostrarvelo più acconciamente con prima dirvi quel che Sant'Agostino di sè medesimo riferisce; A me, dice egli, è avvenuto di predicare al popolo sopra quella promessa di Cristo, che il dare in limosina un bicchier d'acqua fresca non andrà senza la sua mercede. Può dirsi cosa più lieve, cosa di minor pregio, che un bicchier d'acqua? E nondimeno, sallo Iddio, che dando egli spirito, e calore alle mie parole, *De illa frigida aqua quaedam flamma surrexit, quae etiam frigida hominum pectora ad misericordiae opera facienda, spe caelestis mercedis, accenderet.* Tanto dunque potè il predicar d'Agostino sopra quel bicchier d'acqua dell'Evangelio, che ne fece risaltar vampe di fuoco, onde i freddi cuori de' suoi uditori s'infiammarono nell'amore del Paradiso. Or che vampe di fuoco, ma di fuoco, che fa gelare il cuor nel petto a chi se ne accende, non saprà trarre l'Eternità da quella gocciola d'acqua, che l'infelice ricco, dalla profonda voragine dell'Inferno gridando, domanda, che dal dito di Lazzero gli si stilli sopra la lingua per refrigerio delle fiamme, che l'ardono, e non l'impetra, e non l'impetrerà in eterno; e dietro al negargliela gli si scocca un fulmine diritto nel cuore, che l'Inferno stesso tanto al vivo nol cuoce, ed è quell'acerbissimo *Recordare, quia recepisti bona in vita tua.* Funesto preterito *Recepisti*, ch'eternamente è presente alla memoria, e risuona a gli orecchi de' condannati, e per tutto l'interminabil futuro de' secoli mette loro in disperazione le speranze di mai avere niun termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all' ardere, eziandio d'una menoma stilla d'acqua, la quale avendola, che giovarebbe a rattemperar l'incendio dell'Inferno, dove tutto il mare oceano, che vi si versasse, non sarebbe più che una stilla? Sì come al contrario, questa menoma stilla, che all'infelice ricco si niega, è un mare oceano d' interminabile vastità, per cui, oh! quanti grand'ingegni han navigato, spiegando le vele a' pensieri, e correndo per essa a spazj di secoli, e secoli, ne' quali non trovando mai porto, nè lido dove fermarsi, vi si sono salutevolmente perduti? Or come Sant'Agostino ci consiglia a fare delle cose transitorie del mondo, che diciamo ora utilmente, Elle passano, per non aver da poi a dire inutilmente: Elle sono passate, così di questa salutevole parola di Cristo: usianla in pro dell'anima, mentre il farlo ci giova. Diciamo ora utilmente *Quid prodest?* per non aver dappoi colà giù nell'inferno a dire, come il Savio testifica de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderono in que-

Lib. 4. de Doctr. Christ. cap. 9.

questa vita, gridano inutilmente, *Quid profuit?*

Sap. 5.

Quest' una fra le tante altre parole di somigliante efficacia onde pieno è l'Evangelio, hò presa qui a raccordare in pruova di quel ch'io diceva, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'Eterna, non richieggono speculazioni di catedra, nè sottigliezza d'ingegno, per trarne l'intelligenza, come l'oro dalle miniere, aprendo montagne, e cavando fin giù nell'abisso. Elle sono purissima verità, e la verità, come dapprincipio dissi, quanto è più schietta tanto è piu bella. E appunto fu saviamente inteso da Teodoreto, che le labbra dello Sposo, cioè del Verbo maestro della Chiesa, si dicono con mistero nelle Cantiche, esser Gigli, *Quia per se splendent divini sermones, licèt humani ornamenti nihil habeant*: ma però Gigli, siegue a dire la Sposa, che distillano mirra, perocchè vagliono a rasciugare la putredine della carne, anzi ad imbalsamare l' anima, a finchè non marcisca nella corruzzione de'vizj.

In cap. 5. Cant.

Ma non perciò che così agevoli a intendersi siano queste evangeliche verità, s'ha egli a volere non altro, che semplicemente mirarle, leggendole in alcun libro, o udendole raccordare da' pergami. Che gioverebbe, se non per diletto de gli occhi, navigar sopra un mar di gran fondo, e di sì limpide acque, che si vedessero colaggiù innumerabili madriperle aperte, senza però tuffarsi a pescarle, e farsene ricco? Così pare a me da distinguersi l'intendere specolativamente le Massime dell'Evangelio, traendone solo le specie, che ce le rappresentano all'intelletto, e il possederle veramente, arricchendone la volontà per salute dell'anima. Voi vi ponete l'Evangelio sopra la testa (dice Sant'Agostino al suo popolo) perchè ve ne cavi il dolore, quanto meglio fareste a porvelo sopra il cuore, perchè ve ne cacci la malignità del peccato. Perciò conviene ritirarsi seco medesimo dentro al suo cuore, *& clauso Ostio*, per serrarne fuori strepitosa turba de' pensieri del mondo, porgere in silenzio l'orecchio a udir ciò che sopra il negozio della vostra salute saprà dirvi questa fedel Consigliera l'Eternità. Così faceva il piissimo Davidde, che al tramontar del Sole, ritirandosi dalla scena del publico, dov'era costretto a rappresentare al popolo il personaggio di Re, cambiava abito, e parte, e si prendeva a fare quel del Romito. La porpora mutata in un ciliccio, lo scettro in un flagello, sparso di cenere, cinto di catena, abbietto, e scalzo, tutto in immagine di penitente, chiudevasi dentro alla sua cammera, anzi dentro al suo cuore, e quivi cieco a ogni oggetto, e sordo a ogni suono esteriore, con l'anima fuori del mondo, quanto niun solitario nelle caverne, e ne' boschi del diserto, meditava *Dies antiquos, & annos æternos*. *Videte*, dice Agostino, insegnandoci all'esempio di così buon maestro, come abbiamo a ritirarci in noi medesimi a ripensare con frutto le cose de' secoli avvenire, *Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium, ab omni forinsecùs strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requiescit qui cogitare vult istos annos æternos*. Ma percioccchè questa tanto necessaria solitudine dentro a te medesimo, non la truova così facilmente chi non è avvezzo alle celle, o non ha in esercizio il meditare, io vi consiglio a cercarla lontano dal turbamento delle cose esteriori, che svagano il pensiero; ritirandovi almeno una volta l'anno, per quattro, sei, otto dì, a veder de'fatti, dell'anima vostra, in alcun luogo appartato, dove non giungano a molestarvi le nuvole del secolo, la veduta de' vostri, gl' importuni affari delle cose del mondo.

Tract. 7. in Jo.

In Ps. 76.

Bellissima è la similitudine, con che San Basilio cominciò quella sua tanto celebre Omelia sopra l'*Attende tibi*. La mente di chi parla, dice egli, si mette in nave nel suon della voce, e con le vele piene di quello spirito vivo, che la sospigne, naviga per l'aria, ch'è il suo mare, a prender porto nell'orecchio de gl' uditori. Che se avviene, che mentre ella è ingolfata, si lievi alcun romore, allora si fa tempesta nell'aria, e la voce dibattuta, e assorta dalle onde del suon contrario, che non può rompere, naufraga, e perisce. Così egli; ed è vero pur anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le invia, e noi porgiamo gli orecchi del cuore a udirle, e se ci troviamo dove

può

può giugnere a farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quivi elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto a quella naturale istabilità de i nostri pensieri, che tanto di leggieri ci portano il cuore a svolazzare lontano da noi, e più sovente dove siamo più avvezzi a dilettarci, ben si vede, se quando avremo anco presenti gli oggetti, che per loro condizione distraggono, potremo mai tener l'anima ferma, e affissata in cose tanto rimote da noi, come sono le invisibili della vita avvenire, sì ch'ella ad ogni poco non si diverta altrove, e faccia a guisa de'farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieve moto di fantasia, trapassano d'uno in un'altro proposito.

CAPO IV.

Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine.

QUell'orrenda, comunque fosse, imprecazione, o sentenza, che Davidde nel Salmo trentesimo quarto pronunciò contro ai nimici di Dio, dicendo; *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum*, non si faceva mai sentire a Sant' Agostino, ch'egli, come allo scoppiare d'un fulmine, tutto non si raccapricciasse. Sdrucciolevole fuor di modo, oltre che da sè medesima dirupata, e precipitosa, è la via di questa vita, per le tante, e sì forti occasioni, che vi sono di perdersi, e rovinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al bujo. Che può sperarsi da uno, che nella più folta caligine della mezza notte scende a tutta corsa giù per lo pendio d'una montagna, oltre che straripevole, tutta anco incrostata di giaccio, se non che alla fine balzi in precipizio, e s'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo, *Tenebræ, & Lubricum. Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solum quis non caveat? In tenebris, & lubrico quà is? Ubi pedem figis? Sunt istę magnæ pęnæ hominum:* cioè la miserabil fine, che va a fare chi senza niun ritegno di coscienza, corre giù per la tanto labile strada del vizio al bujo d'una volontaria ignoranza, chiudendo gli occhi al lume, con che l'Eternità fa veder da lontano il precipizio della futura dannazione.

In Psal. 34.

Io mi sono anche più d'una volta trovato a navigare in tempeste orribili, in tempo di notte buja, a ciel nuvoloso, e con venti, che ci portavano a dare a traverso, e rompere infrà gli scogli. In così pericoloso frangente, la maggior nostra consolazione, e sicurezza, erano i folgori, che di quando in quando scoppiavano; non che pur anco essi non ci accrescessero il terrore, massimamente mettendoci innanzi a gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare, che quando in furia, il mondo non ha cosa più spaventevole a vedersi, ma perchè al lume, ancorchè momentaneo, de' lor lampi, cercavamo mirandoci intorno gli scogli, dov'era pericolo d'investire alla cieca, e fracassare; e veggendone, torcevamo, allargandoci con ogni forza di vela, e di timone. Ciò che da poi ripensandolo, m'ha fatto riflettere fra me stesso sopra il continuo naufragare, che tanti fanno in questo grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel qual sempre s'uniscono, notte, e tempesta, tenebre, e scogli, ond'è, che non preveduti a tempo di torcere, e di schifarli, da molti a vele piene, da tutti che vi rompono, alla cieca s'incontrano. Che se, o sola possente a scorgerli, e liberarli, splendidissima Eternità, navigassero *In luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ*, come disse il Profeta Abacuc in quella sua tanto elevata orazione, intitolata veramente bene, *Pro ignorantiis*, appena vi sarebbe chi non ne campasse sicuro. Terribile, nol niego, è la luce delle tue saette, perocchè elle son prese giù dalla fucina dell'Inferno, dove l'implacabile ira di Dio le batte, e sono al ferir sì possenti, che danno in un colpo due morti, cioè quell'orrendo *Animam, & corpus perdere in gehennam*, ma elle son salutevoli a chi naviga in tenebre, ed ha bisogno di luce per non perire, se non che la più parte degli uomini siam così malamente pazzi, che chiudiam gli occhi al lampo, che ci mostra dove ripararci del fulmine, e non temendo punto il perire: temiam solamente il temere.

Così anche nostra è quella tanto solenne pazzia di certi barbari dell'Occidente, che guerreggiavano con Ferdinan-

Franc. Lopez.

nando Cortese, il Conquistatore del Messico, e perciocchè essi usavano spade di legno, e i Castigliani di forbito, e terso acciajo, quei lampi, che vibrandole, il Sole riverberato in esse, riflettева, a guisa che se fossero fulmini, si forte gli spaventavano, che dal presentarsi a combattere, al fuggire, non andava più che quanto i nimici traevano fuori le spade: onde per comune consiglio de' pazzi lor savj nascosi tutto il dì, sol quando la notte era buja, davano all'armi, e s'ordinavano alla battaglia. Non temevano, che le punte delle spade nimiche entrassero loro nel cuore, temevano, che gli splendori d'esse ferissero loro ne gli occhi; paurosi al vederle, temerarj all'incontrarle; onde avveniva, che combattendo alla cieca, alla cieca erano uccisi. Or non dice Iddio al suo Profeta Ezechiello, che sgridi, e avvisi, chiunque la fa seco da nimico? *Loquere Gladius, Gladius exacutus est, & limatus. Ut cædat victimas, exacutus, ut splendeat, limatus.* Non è rugginosa, e scura la spada di Dio, sicchè se ne sentano i colpi, e non se ne veggano gli splendori. Ella è tersa, ella è brunita, ella non fulmina, che non lampeggi. Ella vibra, e il vibrarla è minacciare, perchè chi ne merita colpo di morte eterna, la vegga, e finchè il farlo è salute, a salute si vaglia de' suoi splendori, cioè come dice Agostino, considerare prima che ci venga il male, che poi venuto non ha redenzione; perchè chi una volta precipita nell'abisso dell'Eternità, dov'è catena di secoli tanto lunga, che arrivi a speranza di trarnelo? Ma non vi precipita se non chi è cieco, e cieco non è se non chi volontariamente si fa, empiendosi gli occhi della caligine di queste cose presenti, e non volendo che v' entri scintilla di luce per antivedere quelle, che hanno ad essere nell'eternità. Oimè, dice piangendone il Teologo San Gregorio: Chi corre avanti, e passa oltre alle cose mortali? Chi si fonda nelle stabili, e sode? Chi considera le presenti come fuggitive? Chi le lontane che aspetta, come certe, e immutabili? Chi distingue quelle, che veramente sono, da quelle, che solamente appajono, per dispregiar queste, e attenersi a quelle? Chi discerne la dipintura dalla verità, il terreno tabernacolo dalla città celeste, il pellegrinaggio dall'abitazione, le tenebre dalla luce, il fango di questo profondo dalla terra santa, la carne dallo spirito, Iddio dal principe del mondo, l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi compera il futuro col presente? Chi cambia le ricchezze istabili, e fuggitive, con quelle che ancor non ci appajono? Beato chi con quella regola, che distingue il meglio dal peggio, discernendo, e separando queste cose, si dispone a sollevarsi col cuore. Così parla il Teologo in quella divina Orazione dell'amore de' poveri, per muovere il popolo ad averne pietà, e sovvenir loro d'alcuna cosa temporale, per guadagnare l'eterne. Per ciò saviamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza fra'l temporale, e l'eterno. Ma quanto meglio stà il persuaderlo, perchè altri abbia pietà dell'anima propria, e non la lasci povera, e mendica de' beni eterni, non attendendo ad altro, che a procacciarsi questa miseria de' beni temporali: o per meglio dire, momentanei; presenti è vero, ond'è che tanto allettano, e tirano a sè, ma non già chi si fa anco presenti alla memoria i futuri, in paragone de' quali, questi, che a chi non lieva gli occhi da terra, sembrano, un gran che, svaniscono, come a chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che un poco manco, che invisibile punto?

Cap. 21.

Orat. 16.

Quanto è ragionato fin quì, vagliami a proseguire con più manifesta ragione, ciò che nella fine del capo antecedente mi presi a persuadere che per ciò che noi abbiam il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico sconcerto della natura in Adamo, ha i suoi pensieri tanto instabili, e impazienti d'affigersi in un'oggetto, massimamente di cose, come sono l'eterne, delle quali i sensi determinati al presente, non hanno spezie, che le figurino, ci ritiriamo tal volta in luogo, dove la solitudine ci raccolga, e concentri in noi medesimi; almeno in quanto vieta alla mente lo spargersi fuori di sè, togliendole davanti le cose, che vedute, udite, o comunque sia com-

comprese da' sensi, naturalmente divertono i pensieri. Noi abbiamo nell' altra vita una, che Salamone ammaestrato da Dio chiamò *Domum Æternitatis*, dove poichè abbiam messo dentro il piè, si ci chiudono dietro le porte, e s'adempie quello di Davidde, *Confortavit seras portarum tuarum*, cioè come interpreta Sant'Agostino, perchè non se n'esca mai più in eterno. Facciam saviamente, prove dianci anche quì d'una tale, che ben possiamo chiamarla Casa dell'Eternità, non dico perchè non ne usciamo fino alla fin della vita, nè fino all'ultima canutezza, che Tertulliano chiamò *Æternitatem capitis*, ma per ritirarvici alcuni pochi dì a considerarvi l'una, e l'altra Eternità avvenire, e a mettere loro innanzi a paragone i beni, e i mali della vita presente. Oh, quanto ne uscirete diverso da voi medesimo, fino a non vi conoscere per quel che v'entraste, e quanto altri occhi ne porterete da mirar, e conoscere quali verità sono le cose del mondo, massimamente, questa sua tanto desiderata, e tanto certa felicità! Una scintilla sola di quella luce eterna, che vi risplenda sopra la mente, ve la porterà in un' estasi di maraviglia, e prima stupendovi di voi medesimo, e appena potendo farvi a credere, che per tanti anni della vostra vita siate ito sì fuori di strada, a guisa d'un cieco, che non si riguarda nè avanti, nè dietro, e non vede, per così dire, se non quello che tocca: poi de' beati di questo mondo, che non pensano alle cose avvenire, perchè si perdono nelle presenti: non potrà essere, che infra voi medesimo non diciate loro con il Vescovo San Basilio: Dove sono i tanti altri che furono, altro che voi non siete, in dignità, e in ricchezze? Cercatene attentamente. Dove quei Reggitori delle città, e capi de' Maestrati? Dove quei Rettorici d'invitta, e inespugnabile eloquenza, uditi con silenzio, e amirazione de popoli? Dove sono iti i Consiglieri, dove i Conquistatori, anzi i distruggitori del mondo? Dove i Condottieri de gli eserciti, dove i Principi, dove i Re? Non sono tutti polvere, e terra? Non si è mutata la scena della lor vita, e ogni cosa risoluto in favola? In quante poche ossa dura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro a' sepolcri. Avete sguardo che possente sia a discernere le ossa de' padroni da quelle de' servidori, le ceneri de' ricchi da quelle de poveri? Separatemi, se potete, il vincitore dal vinto, il Re dal plebejo, il bello, e l'avvenente, dallo scontrafatto, e disforme. Questi sono gli avanzi de' loro corpi. Dove sono iti con l'anime? Rispondovi io per essi, che sono iti onde mai più non torneranno. E che hanno ivi? La mercede condegna del vivere, e dell'operare che fecero. E di quanto avean qui, che portarono seco? Nulla. E di me, che sarà? Altrettanto. Ignudi entrammo nel mondo, ignudi ne usciamo. Il corpo, tolto dalla terra, in terra ritorna, e vi stà in deposito fino all'estremo dì. L'anima, se ne va con in mano il processo della sua vita, e si presenta a udirsi recitar quella sentenza senza appellazione, della beata, o della misera Eternità. Chi sa dir contro a tutto questo? Chi può metterne in forse una parola? O ci crediamo, come bestie, senz'anima, o se crediamo averla, com'ella è immortale, siamo convinti. Così fatte sono le cose, che l'Eternità Consigliera, e maestra del vero, nel silenzio di quella vostra solitudine, vi farà intendere, e dire.

Eccl. 2.

De cultu fæm. c. 4.

Hom. 3. in illud Attende tibi.

Potrei contarvi a migliaja quegli, che dove prima entrarono in un così fatto luogo, uomini mezzo bestie, quali nel primo capo ho descritti, ne uscirono trasmutati, ch'era miracolo a riguardarli. Poichè, ò Iddio Sapienza eterna, se l'umana filosofia, anco in bocca di quegli, che non vedevano altro, che una scintilla di verità naturale, ha potuto far di questi miracoli, nol potrete voi, in chi vi si mette innanzi per udire ciò, che il vostro spirito gli ragiona? Raccordami di Palemone, che mezzo ubbriaco, coronato di rose, e addobbato più da meretrice, che da uomo, messo in piè nella scuola del severo Senocrate, in udirlo discorrere della Temperanza, ch'era l'argomento sopra che quel filosofo ragionava, quasi ad un' incantesimo si sentì trasformare sì efficacemente, che gittatasi del capo la ghirlanda, d'intorno i lascivi abbigliamenti, e quel che più rilieva, dall'anima la disonestà, l'ubbriacchezza,

Laert. in Palem.

za, e i mille vizj che v'avea, dov'era entrato bestia, ne uscì filosofo, sì corretto, e composto nei costumi, ch'era per sopra nome chiamato il *Tuon Dorico*, grave, e maestoso più che niun'altro della musica di quei tempi. Or se tanto potè una lezzione di morale filosofia in bocca d'un uomo, una di princip) eterni, lettavi dalla Sapienza di Dio nel silenzio del cuore, non farà in voi almeno altrettanto, se vi presenterete innanzi a lei per udirla? Vi si sono per invecchiato uso piantati i vizj nell' anima: sianlo. V'han messe profonde, e saldissime le radici: e ciò sia. La forza, l'impeto, la violenza delle cognizioni, che vengono sopra, chi si ritira a pensare l'ETERNITA' è un torrente, che scende d'altissimo, e in avvenirsi a qualunque cosa le faccia ostacolo, sia anche una selva di vizj, la divelle, e schianta fin dovunque era con le radici. E questo fu il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Cristo un torrente d'acque, che scendono impetuosamente dal Libano, perchè non v'è forza, che le si tenga contro, così tutto vince, e trionfa. Entrate in quella, ch'io diceva *Domum Æternitatis*, e quivi chiamatela a consiglio sopra vedere, e risolvere de' fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse un mondo di ragioni, dirizzate a persuadervi di rimaner seco, e vivere alla sua servitù, e al suo pane, ove ella parli, per poco che dica, vedrete in fatti quel, che diceva Demostene, quando fatto nel Senato d'Atene lunghissime orazioni, tirate a persuader molte volte più l'utile, che l'onesto, in levarsi in piè il giustissimo Focione, *Ecce*, diceva Demostene, *dictorum meorum securim*; perocchè quel valent'uomo in pochi colpi di gagliarde ragioni, atterrava tutta la gran selva delle dicerie di Demostene.

Plut. in præcept. polit.

Come immaginate voi, che si tengano immobilmente fermi nella grazia di Dio tanti d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmente si servono? Sarebbono per avventura essi impastati d'una vena di selce, e voi composto di carne? Essi un mar congelato, e non movevole a niun impeto di passioni, voi vivo, e sensibile a tutti gl'impeti della natura? Non canta loro a gli orecchi il mondo, per incantarli? non si combatte l'inferno? non si lusingha la carne? E come: I demonj, che contro a' fiacchi sono volpi, e cani, contro a' forti sono orsi, e lioni. Ma sianlo; ed essi sono Sansoni, e Daviddi, che gli smascellano, e sbranano. Or come vincono essi, e voi nò? Risponderovvi con quello, che Catone il savio diceva de' suoi Romani; *Sedendo vincunt*; e volea dire, ben consigliando si nel Senato. Così è di questi; Siedono in alcun luogo appartato dal pubblico a veder posatamente quel, che l'Eternità Consigliera avvisa doversi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con risguardo alle avvenire. Nè fu mai, che alcuno, che a gl'infallibili suoi consigli s'attenne, avesse a dire come quegli, che se ne trasviarono, e tardi pentendosi gridano colà giù nell'inferno, *Ergo erravimus à via veritatis*. Questa vita in che siamo, è uno sterile diserto, come quegli dell' Arabia infelice, tutto arene mobili ad ogni vento, ond'è il continuo errare, che vi si fa, per l'incertezza delle strade, che ad ogni soffia d'aria, seconda, o avversa che sia, si cambiano. Essi imitando i pellegrini, che viaggiano in que' diserti, per non trasviarsi dal termine dove sono inviati, si regolano, osservando le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il Cielo: e per conoscerle avanti, hanno come quel gran riformatore della moderna astronomia, la loro Uraniburgo, dove passan le notti, *Non contemplantes quæ videntur* (come disse l'Appostolo) *sed quæ non videntur: quæ enim videntur temporalia sunt; quæ autem non videntur Æterna*.

Sap. 5.

Cor. 4.

Poichè dunque sì chiaramente appare da quanto fin qui è ragionato, l'utilità, che dal così operare deriva, Lettore, qual che vi siate (che in altre qualità accidentali l'un dall'altro dissimili, in questo siam tutti ugualmente un medesimo, e d'avere un'anima immortale, e d'essere inviati verso l' Eternità) non vi paja, che soverchio vi si domandi, che di cinquanta due settimane dell'anno, una intiera ne diate al pro dell'anima vostra, ritogliendovi ad ogni altro affare, e se v'è conceduto di farlo, ritirandovi, com'io diceva, non solamente col cuore in voi medesimo, ma

ezian-

ezlandio col corpo in luogo di solitudine, o almen di quiete, troppo necessaria a racchiudere in sè stessa la mente, tanto vagabonda ne' suoi pensieri. Demostene, per formarsi quel valente Oratore, che dappoi riuscì, avea una sotterranea grotta, dove ogni di tante ore, con invincibile pazienza, tutto solo si esercitava a ben portar la voce, e ad atteggiar con decoro; e in ciò durava i due, e tre mesi continuo, e si radeva i capegli, e la barba, per torre a sè medesimo la libertà d'uscir di casa, prima che gli fossero ricresciuti. Con ciò egli divenne il primo Orator della Grecia, e sarebbe stato anche il primo del mondo, se Marco Tullio non gli fosse ito del pari. Or quanto più di ragion sarebbe, che per vincere innanzi al tribunale di Cristo Giudice, la causa della propria salute eterna, si facesse almeno altrettanto, quanto Demostene, per vincere in ringhiera le liti degli altrui interessi temporali? Quanto più il ritirarsi una volta l'anno per alquanti dì, a riformar se medesimo, e ricomporre gli atti della sua vita, secondo le regole de' principj eterni, per cui ben intendere è necessario appartarsi dal pubblico, e chiudersi in solitudine.

Plut. in Demost.

Nè crediate, che così dicendo io v' inviti a gli eremi, e ai diserti della Tebaide, della Nittia, dell' Egitto, lontani dalla vostra patria un mondo di paese. Quando altro più acconcio luogo non vi si presenti, il vostro eremo sia una solitaria cella in fra Religiosi, che possono oltre ad essa darvi anche un maestro, ut direttore allo spirito. Quivi entro sepellitevi per pochi dì, e proverete ciò, che San Basilio disse, che quello a voi sarà come a Cristo il sepolcro, che ricevendovi forsi morto all' anima vostra, risuscitato, e vivo infra tre giorni, quando anche sì poco vi dimoraste, vi renderà, e stupendo voi medesimo d'uscirne tanto migliore di quel, che v'entraste, scriverete forse anco su la porta d'esso ciò, che San Pier Crisologo su quella del sepolcro del Redentore, *Mortem, non mortuum devorat hoc sepulchum*. E questo è veramente uno de gli atti della prudenza del serpente, che Cristo comandò, che imitassimo. Sentendoci invecchiati nell' anima, entrare in un così fatto angusto luogo, dove il solo entrarvi è ringiovenire: sì come il serpente, il quale *Ut senium persenserit in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, & cute egrediens ab ipso statim limine erasus, exuviis ibidem relictis, novum se explicat*.

Serm. 74.

Tertul. de pallio c. 3.

Ma non son io contento, che vi ritiriate a pensare le Massime dell'ETERNITA' una sola volta, e non mai più. Abbiate anco tempi stabilmente prefissi a rinfrescarvene la memoria. Fate a guisa di certi pesci dell'Oceano, che chiamano Volatori, perocchè hanno l'ali d'una morbida, e sottile membrana, e sopra esse si lievano in aria, ma non durano al volare, se non quando l'ali sono umide, e perciò agevoli a muoversi; ed essi, ov'elle comincino a seccarsi, di nuovo si tuffano in mare, le raumidiscono, e ne risalgono a volo. I continui affari, anzi la sola presenza delle cose del mondo, asciugano l'anima, e ne tolgono quello spirito, ch'ella riceve dall'impressione delle cose eterne, quando in esse c' immerghiamo col pensiero meditandole. Conviene di tempo in tempo rimettervisi dentro, e ripigliarne nuova forza, e nuovo vigore. E questo è forse in misterio quello che il santo Re Davidde accennò colà, dove ragionando con Dio del Verbo direttivo de' suoi andamenti nella via dell'eterna salute, *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuum*. Sopra che Sant'Ambrogio a gli Angioli in cielo, dice, il Verbo è Sole, a gli uomini in terra non è più che Lucerna; perciocchè a quegli mai non s'ammorza, nè il lume della chiara visione, nè il fuoco del sempre vivo amor di Dio, in che ardono, e ne sono beati. A noi, perchè l'uno, e l'altro ci si mantenga, fa mestieri d'andar continuamente somministrando alimento, come si fa dell'olio nelle lucerne, perchè la debole loro fiammella non ci s' estingua, e ne rimaniamo al bujo. Perciò grida il Santo, ed io con lui: Non vi basti d'avervi solo una volta accesa nel cuore questa fedele lucerna del Verbo di Dio, perchè nella tenebrosa notte di questo secolo vi scorga, e indirizzi il cāmino al termine, dove siete inviati, d'una beata Eternità; Mirate, ch'egli non

In Psal. 117.

è lume di Sole, che di sè medesimo si mantiene, *Lumen lucernæ est: mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Chi può gloriarsi di potere non dico sempre, ma lungamente durare in quel buon assettamento di vita, che una volta ha preso, sicchè non gli convenga, anche soventemente raggiustarsi, e correggere gli svarij delle sue operazioni? Per d'eccellente maestro, per ben concertati che siano gli orivoli a ruota, non è però mai che riescano sì fedeli a misurare il corso de' Cieli, e a distinguere le parti del tempo, che non siano or veloci, or lenti più del dovere. Cagion n'è, or l'estrinseco temperamento dell'aria, oggi humida, e quieta, domani secca, e ventosa, or l'intrinseco loro componimento: che troppe sono le ruote, che li compongono, troppi, e fra se contrarij i movimenti, che tutti s'hanno ad accordare in quell'ultimo della saetta, con che le ore di fuori s'additano. Fa dunque bisogno emendarli, tirandoli oltre, e tornandoli addietro, si come furono di soverchio frettolosi, o pigri. A ciò fare con sicurezza di metterli sul momento, che corre, regola infallibile danno gli orivoli a sole, che mai non mentiscono, perchè vanno col movimento de' Cieli, al passo medesimo della luce. E noi, quante occasioni all'estrinseco abbiamo di sconcertarci? e quando queste non fossero, quanto malagevoli ad accordare sono, non dirò i movimenti, ma gli empiti di tante, e sì diverse, e molte anche fra loro contrarie ruote, che in noi si volgono, e che sottosopra ci aggirano? Non parlo delle potenze, e de' sensi: basti raccordare le undici nostre passioni, ruote di contrarissimi volgimenti: e a dir più brieve, lo spirito, e la carne, nature che sembra miracolo, che insieme s'uniscano in un composto, molto più, che s'accordino a un medesimo operare; perchè sempre è vero quel che l'Appostolo disse delle contrarie loro affezioni: *Caro concupiscit adversùs spiritum, spiritus autem adversùs carnem, hæc enim sibi invicem adversantur*. (Galat. 5.) Così nemiche rimasero le prime parti di noi medesimi, da che si disordinarono in Adamo: ed ora, come sia violento il tenerle in buon sesto, non è durevole, che a brieve tempo: e se punto s'allenta, quasi da sè medesime tornano allo sconcerto. Perciò continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli svarij: e ciò non altrimente, che, come disse Tertulliano, *Ad Dei regulas*: tirandoci a confrontare la vita, e le operazioni nostre, con le infallibili Massime dell' Evangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell' Eternità. (Tert. de Anima cap. 1.)

CAPO V.

Che si dee voler sentir da' Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.

Sì cari erano a Socrate, per l'utile della sapienza, che ne traeva, i componimenti di Fedro Filosofo, che solea dirgli, che come noi ci tiriam dietro dovunque vogliamo una pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedone lui s'avrebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli un suo libro. (Plato in Phedro.) Se io di questa mia lieve operetta, ancorch'ella non sia più che un ramicello (sì poco è quel, ch'io dico, in riguardo del molto, che alla materia si compete) potessi con alcun presumere tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il gran Socrate, io al certo nol condurrei se non a quella solitudine d'alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato: e quivi il lascerei in mano, e in cura a Dio, all' Eternità Consigliera, all'anima sua, alla coltura d'alcun savio Maestro di spirito, che presolo, come quella mano invisibile il Profeta Ezechiello, *In cincinno capitis*, cioè ne più alti pensieri della sua mente, il levasse con la considerazione *Inter terram, & cælum*, e delle cose temporali, e dell'eterne, onde i principj mastri del ben vivere, e del ben' operare, si traggono, gli facesse vedere verità a lui prima incognite, e tali, che per la maraviglia il terrebbono in estasi, e per l'efficacia il tramuterebbono in altr' uomo. (Ezech. 8.) Ma perciocchè (mia colpa) poco ne spero, impetri io almen questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, a udirne discorrere i Predicatori; percocchè essi sono, che a guisa delle nutrici si prendo-

dono la fatica di masticare, e cuocere, e trasformare il cibo duro, e sodo, accioche quegli, che non han denti, cioè che non sanno, o non vogliono adoperare la propria considerazione, prendano da essi come bambini senza niuna loro fatica il cibo della verità, in puro latte, e se ne sostentino l'anima.

Ma perciocchè in così dire pur mi si rappresentano innanzi a gli occhi le Chiese piene a gran moltitudine d'uditori, forse parrà, che a me sopra ciò non rimanga, che desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per vivere secondo esso, ve gli ha condotti, io son pago, e taccio. Ma se delle migliaja d'uomini, onde si forma, & empie l'uditorio a' Predicatori, si lievino quegli, che v'ha tirato la curiosità, avida di vaghezze, di bella, e ornata dicitura, di novità, di bizzarrie ingegnose, di satire, di sottigliezze accademiche, di buffonerie, voglia Iddio, che non avvenga, che dove era un gran popolo, resti una gran solitudine. La vita d'un vero, cioè d'un Appostolico Predicatore, che ha per ufficio di correre così egli la terra, come il Sole il Cielo, portando per dovunque si mostra, luce di verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel salutevole andar, che faceva S. Pietro, quando in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli, che faceva, che non i passi, che dava. S'empieano le piazze d'assiderati, di storpi, d'ammorbati, di tisici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di que' mezzo morti faceva una universal risurrezione, senza altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Per ciò rivolto a lui Aratore Poeta, e Suddiacono della Chiesa di Roma, gli disse,

Lib. 1. in Act.

I citus, & curas hominum de calle frequentans,
Excute Petregradum. Tecum medicina salutis
Ambulat; adde viam; spes est ad gaudia velox
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est;
Si properas, jam nemo jacet.

Così dovrebbe essere de' Predicatori, alla voce de' quali Iddio ha data quella miracolosa virtù da curar le anime, che già diede all'ombra di S. Pietro per guarire i corpi. S'aduna nelle Chiese il popolo, cioè *Multitudo Languentum*; presi da tanto varie infermità, quanto fra sè diversi sono i vizj, che menano l'anime alla morte. Compiuta la predica, dovrebbe potersi dire del Predicatore, *Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum*. Ma se i ciechi se ne tornano ciechi, gli storpi storpi, e ognun si riporta a casa le sue medesime infermità, cioè i suoi vizj, co' quali era venuto, per cui difetto avviene? Della parola d'Iddio? quasi anch'ella sia come i sughi delle medicine, che, quando invecchino, svengono, e perdono la virtù? o del Predicatore? o del popolo, o d'amendue?

Psal. 106.

Or chi può prendersi a scrivere alcuna cosa dell'incontrastabile forza, che a trasformare gli uomini di bestie in Angioli, ha la verità delle cose eterne, anco semplicemente mostrata, anco lievemente intesa, e tacere di questa intollerabile, e per miracolo non saprei di chi, tollerata abusione? Ben può vedere ognuno, che il ragionarne qui, non è dilatarsi, e uscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti: dovendosi con ragione dopo il consiglio di meditare da sè medesimo le cose eterne, soggiunger l'altro, d'udirle, e di predicarle; non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto de gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che abbia dunque l'Appostolo S. Paolo a mettersi alle porte di questa, e di quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger anche ora potesse, mostrar col dito il popolo, ch'entrando s'affolla, e dire, Ecco quegli de' quali predissi a Timoteo, che ne' tempi avvenire sarebbono gente, che *Sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coacervant sibi magistros, prurientes auribus; & a veritate quidem auditum avertunt, ad fabulas autem convertuntur*. Leggerà forse anche alcun savio Predicatore quel che de gli altri (se pure alcuno ve n'è, che male usando questo divin ministero il rendono vituperevole) scriverò nel discorso seguente, e meco ne piangerà: in tan-

2. Timot. 4.

tanto facciasi a udire di sè il popolo, che ragion è cominciare da lui, perocchè egli è, che forma i Predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli; che posson dire con Geremia, *Spiritus oris nostri Christus Domini*, fossero i cerchi, e gli uditi, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le Chiese teatri, e la predicazione commedia. Ma come schiettamente confessa di sè medesimo quell'idea de gli appostolici Oratori Crisostomo, che veggendosi talvolta in pergamo, con una povera, e scarsa corona d'uditori intorno, per quanto si sforzasse a dire, gli mancava la lena, le parole gli morivano su le labbra, e gli si raffreddava lo spirito, dove al contrario, dicendo a un pieno uditorio egli era un leone spirante fuoco: così, e molto più gli altri, che si veggono abbandonati. *Habet enim* (disse Marco Tullio) *multitudo vim quandam talem, ut quemadmodum tibicen sine tibiis canere, sic Orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit*. E perciocchè non tutti sono nella virtù, come ne anco nell'eloquenza Crisostomi, in vedere (dicianlo più acconciamente con le parole d'un valent' uomo, che trecent' anni sono così ne scriveva) *che a' romanzieri, e a' buffoni concorrono gli uditori, come a coloro, che con l'archetto, e con la vivvola cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi; infedeli, e disleali dispensatori de' tesori del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciocchè per essa guadagnino l'anime, del prezioso Sangue di Cristo ricomperate, ed eglino la barattano a vento, e a fumo della vanagloria*: ahi che questa è troppo gran tentazione di lasciarsi portare dalla corrente del popolo, e giacch'egli non vuole udire da savio, indursi a ragionargli da pazzo.

Thren. 4.

De Orat. 2

Passavanti p. 310.

Massimo Tirio, un de' più savi Platonici del suo tempo, per darci a vedere il grande utile, che la Geometria con la scienza, e con l'arte del misurare ogni quantità, ogni moto, ha recato al mondo, Fingetevi, dice, che da alcun lontano paese mediterraneo venga ad un porto, ove sia scala franca ad ogni nazione, un' uomo che mai per addietro non vide oceano, nè seppe come si naviglhi. Al mirar quivi alcuna di quelle gran caracche, o altro simil legno da carica, che dall'un capo all'altro del mondo trasportano un popolo d'uomini, e un mondo di mercatanzie, si sta tutto mutolo per maraviglia, e ne cerca con l'occhio, e con la mente attonita ne considera ogni parte; la misurata mole del corpo, che par che si giaccia buttato in prosteso su l'acque, la superba poppa, che cresce in alto, e torreggia sopra le mura dei fianchi, la proda armata, e in taluna lo sprone, che ne risalta, il timone snodato, e movevole, la gran selva d'alberi, e d'antenne, e di sarte, che se ne lievano in aria; in tutto ammira la maestà, e la grandezza, e non ne sa l'uso. Che se in tanto la nave salpa l'ancore, e messe dieci vele al vento, doppiamente maggior di sè stessa, esce dal porto, e prende alto mare, allora sì, che come a miracolo resta, e la siegue con l'occhio, e gli par veder cosa viva, nè intende il come di quel volare senza batter l'ali, di quel torcersi, e prendere comunque vuole la strada a destra, o sinistra, e di quel tenersi ferma, e piantata su l'acqua, senza stravolgersi, nè traboccare. Or facciam quì, soggiunge Tirio, che gli s'accosti Pallade ritrovatrice dell'arte del navigare, e riscotendolo da quella profonda maraviglia in cui è, gli dichiari il magistero di tutta la machina, e l' uso d'ogni sua parte; ma sopra tutto il gran pro di che ella è al ben pubblico dell'umana generazione. La natura aver compartiti i suoi beni, come una madre fra molti figliuoli l' eredità, e date a un paese alcune cose utili, altre ad un'altro. Quì nascono le miniere dell'oro, quì dell'argento, quì del ferro. Altrove le vene de' marmi, altrove gli aromati? uno abbonda di lane, uno di sete, un di grani, e ciò a finchè cercando ognuno quel che gli manca, facesse ricco altrui di quel che gli avanza; e per tal comercio, tutti gli uomini fossero un popolo, tutto il mondo una città. E perchè sopra'l mare non si può gittare un ponte stabile, e fermo, che l'Europa all'Africa, e all' Asia, non che ogni porto a ogni altro porto del mondo congiunga, mia invenzio-

zione son questi mobili delle navi, su le quali, uomini, e mercatanzie, da qualunque luogo marittimo, ovunque lor piaccia, sospinti, e portati dal vento, senza niuna loro stanchezza, trapassano. Così detto il Filosofo l'appropria ingegnosamente al grand' utile, che dalla Geometria speculativa, e pratica, ci proviene; ma noi con quanta più giusta ragione il possiam dire della parola di Dio? Nocchieri sono i Predicatori, nave, dice Agostino, la predica, la quale ci porta non terrene mercatanzie d'oltre mare, ma tesori di cognizioni divine dal Cielo, con cui sa, che la terra abbia comercio, e passaggio. E questo anche in misterio fu il predicare, che Cristo faceva alle turbe, sedendo egli in una barca, e le turbe sul lito. Or quando arriva di lontano quasi in porto ad una città qualunque sia di queste navi mercatantesche, *De longè portans panem suum*, a che altro fine è ragione, che vi si corra, se non per riceverne, onde provedere alle necessità, e al sostentamento dell'anima? maladetta sia, disse il popolo Romano, e con ragione, la più che barbara crudeltà di Nerone: e il disse allora, che morendosi di fame per una general carestia, che quell'anno gittò per tutto intorno il paese, egli fè venir dall'Egitto, ch'era il granajo d'Italia, una gran nave, carica non di frumento, ma di certa sottile arena, portata in servigio de' lottatori. All'annunzio del venir d'Alessandria una nave, credevasi per iscorta dell'altre, che ne speravano, corse il popolo affamato a vederla dal lito, e gli pareva, che pigri fossero a portarla i venti, e il mare gelato le ritardasse il corso: con tanta impazienza ne aspettavan l'arrivo. Ma poi ch'ella approdò, e videro trarne fuori non altro, che sacchi di rena, miseri, cadde loro il volto, e il cuore in terra. In tanta necessità provveder solo al diletto? che non manchino gli spettacoli nel teatro, mentre tutta la Città dà di sè uno spettacolo da intenerire per l'estreme miserie della fame, ogni altro, che non sia un Nerone? Or come, e per qual comune, non saprei se più acconciamente chiamarla pazzia da forsennati, o bestial crudeltà verso l'anima sua, avviene, che con tanta sollecitudine, e tanta allegrezza si corra dal popolo, ove talvolta approda alcuna di queste navi, che d'altro son cariche, altro non ispacciano, che materia da crescere il diletto? e in tanto alla fame, o se per rea disposizione non la sentono, al buon nutrimento dell'anime non proveggono:

Prov. ult.

Svet. In Ner. c. 45.

Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Dante cant. 29. Parad.

A chi non pare una solenne pazzia quella, che Giovan Leone testifica aver egli medesimo veduta nel gran Cairo? un mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vie di quella Città un' artefice, vestito a spese del maestrato in drappi d'oro, celebrato a grida, e a schiamazzi del popolo, perchè mostrava, che? Gran miracolo del suo ingegno! Una pulce incatenata. Se avesse messa in ferri una tigre, un leone, un elefante, e strascinatosel dietro, non avrebbe avuta una delle cento parti del volgo, che il seguitava, tirato con quella medesima catena, in che avea stretta una pulce. O quante volte si veggono fare all'ignorante popolo le maravigli, e guardarsi l' un l'altro, e dire, *Nunquam sic locutus est homo*, all'udir che fanno una descrizione, una tirata, come dicono di memoria, o un di quegli, ch'essi chiaman Concetti, lavorato, par loro, con arte di sottilissimo ingegno: Ed è poi che? Una pulce incatenata. Questi hanno le piene udienze? questi le maraviglie, e gli applausi? questi vanno in fama di gran Predicatori, e di loro si parla, di loro si scrivon novelle, e si stampano poesie, per ispargerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d'essi per tutto il mondo?

Frange leves calamos & scinde Talia libellos,
Si dare sutori calceus ista potest.

Mart. li. 9. ep. 75.

Disse il Poeta con isdegno d'un Calzolajo, che dal tirare cō i denti il cuojo, come altresi molti fanno la Divina scrittura, era giunto ad aver, non so come, onori da Cavaliere, e fortuna da Principe. E volesse il cielo, che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento, che ne han da Dio, potrebbono essere Predicatori appostolici, ma perchè veg-

gion, che il mondo non pregia quel che gli è utile, ma quel che scioccamente gli piace, e che si corre più dove meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne secondano il genio, e prendono come gli uccellatori a fischiare nella maniera, che aggrada all' uccello, che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori, che s'appaghin di pochi, e che a quegli, che con maniere poco degne di quel divin magistero, a sè traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrice Calisto, che s'ardì la sfacciata di rimproverargli, ch' ella avea più amatori, e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza? *Scilicet*, le disse il savio uomo, *quia facilius est in praeceps trahere, quod tu facis, quàm in sublime educere, quod ego, & mecum sapientia.*

Ælian.l.3

Se le teste de gli uditori si pesassero, felici Predicatori; che i buoni sempre ne andrebbono col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fa numero una scema, quanto una piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non ha luogo qui il savio detto di S. Ambrogio, che lodando nell' uomo la testa, con dir ch' ella è tutto quel, che un' uomo ha propriamente d' uomo (poichè nel rimanente del corpo, siamo più che altro, animali) raccorda quell' antichissima, e per tutti i secoli continuata usanza, di scolpire le sole teste de' grandi, o sian filosofi, o guerrieri, o Principi, negletto il rimanente, che avean comune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit?* Se ciò fosse, che tutto l'uomo fosse non altro, che la sua testa, dov'è una quantunque gran moltitudine di quegli uditori, che poco fa dicevamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardivi Iddio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno: che non so se mi debba dir per miracolo, o piuttosto per naturalissima proprietà, più pronto a dar giudicio a chi manco ne ha. Si come, dice S. Agostino, se alcuno avesse la veduta de gli occhi ristretta in così picciol cerchio, che non s'allargasse a comprendere più che tre, o quattro dita di spazio, in presentargli avanti un'istoria a musaico, comunque fosse lavoro del più eccellente maestro, che già mai operasse in quell' arte, la condannerebbe: *Vituperaret artificem, velut ordinationis, & compositionis ignarum, eò quod varietatem lapillorum perturbatam putaret, à quo illa emblemata, in unius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent*: e al certo non è, che quello sia un scomposto componimento di pietruzze non iscelte a gran giudicio, venate di cotal macchia, che l'una presso all' altra, commettendo, si lega, e continua il ritratto, fino allo sfumar de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare a gli sbattimenti l'ombre, e i lumi, o risentiti, o dolci, com' è bisogno a esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il penello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, condanna di deformità un bellissimo tutto, perchè non ne comprende l'ordine delle parti, e nol comprende, perchè ogni parte alla sua debolezza, è un tutto. Miserabile dunque nostra condizione, dice S. Girolamo di sè, e de' Predicatori: *Vulgi standum est judicio, & ille in turba metuendus, quem cùm videris solum, despicias.* I ruscelletti, che menano giù dalle montagne un sottil filo d'acqua, tal che non degnate d'allargar sopra essi un passo, perchè non arrivano a bagnarvi più, che il suolo del piè dove giù nelle valli s'adunano, e fan torrente, il Ciel ve ne guardi: bollono come un fiume dell' Inferno, romoreggiano con un tal fremito che assorda; non istanno à legge d'argine, che li chiuda, e trista la campagna, su la quale riversano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel ch'era un paradiso, solo in passarvi sopra, il lasciano un diserto.

Lib.6. Hexam. c.9.

Lib.1. de Ordine cap.1.

Epist.26. ad Pammach.

Per ciò quanto altri è nel mestier del dire più valent' uomo, tanto più teme del popolo: perocchè potrebbe un' Orfeo ripigliar dalle stelle la sua lira, e sonargli arie di paradiso, ch' egli, come i morsi dalla tarantola, non guizza, nè brilla, se non in toccarsili quelle note, che allo stemperato, e dissonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il di avvenire, che dove in-

sieme concorrano all'aringo due Predicatori, l'uno appostolico, l'altro scenico, quegli, perchè la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell'Evangelio, quasi *Pincerna ranarum*, come fu detto d'uno, che dava bere più acqua, che vino, si rimane in secco d'udienza, questi, perchè mesce onde ridere da ubbriaco, ha un mar di popolo, che l'ascolta? Già fu, e le divine Scritture ce ne fan fede, che in Samaria, una testa d'asino tronca dal busto, montò a tal pregio che si vendè ottanta pezze d'argento. E perchè si caro una così vil cosa? Non è da maravigliarne, *Facta est fames magna in Samaria*. Il lungo assedio, in che il Re di Soria la teneva strettissimamente guardata, e i passi chiusi a introdurvi punto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non poteva con l'armi, a tanta estremità la condusse. Ahi volgo insensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia. L'esser sazio ti fa svogliato, e per ciò ti mette in pregio quello, che abbominar si vorrebbe quanto una carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d'uomini, per ufficio, e dico anche per ingegno, angelici che possono farti piover dal Cielo manna onde pascerti, tanto sol, che tu ti faccia raccorla? E perchè lasciar questa, e correr dietro a cose da vergognarsene i pulpiti, e le Chiese, è voler che i Predicatori diventino Apulei, trasformati in favoleggiatori, se non perchè *Anima tua nauseat super cibo isto levissimo*, come a te pare la schietta verità dell'Evangelio, sì fattamente, che s'ella non ha una conditura, che non lasci sentire punto di sapore dell'Evangelio, non ti piace. E non è questo un volere, che i Predicatori, se hanno a tirarti, divengano come di certi altri disse il Nazianzeno *in divinitatis doctrina cauponariam exercentes*?

Athen. li. 10. cap. 5.

4 Reg. 6.

Num. 21.

Orat. de Athan.

Il non piacere a chi ha il gusto tanto distemperato, e guasto, dovrebbe un uomo, se savio fosse, recarselo ad onore. Marco Catone, richiesto, perch'egli non avesse statua in Roma, dove l'avevano in fino i gladiatori (per non dir delle Flore, e di simil'altra generazione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma pareva un teatro, o una città di due popoli, l'uno di statue morte, l'altro d'uomini vivi; rispose, Io vo' che i posteri cerchino perchè M. Catone non ha statua in Roma; e il saperne il perchè, mi sarà in vece di statua. Egli era, per uomo di que' tempi, giustissimo, e la sua vita, eziandio lui tacente, era una pubblica riprensione, e censura del lusso de' grandi, e della dissoluzione del popolo. Perciò non era in grado nè a gli uni, nè a gli altri: e questo medesimo egli sel recava a più alto pregio, che se piacendo loro, ne avessero onorata la memoria, con alzargli una statua di gigante, eziandio se tutta d'oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che tal volta il popolo abbandona, perchè loro predican *Jesum Christum, & hunc Crucifixum*: non come altri, i quali per avventura saranno gli uditi, e gli ammirati, vanità accademiche, quistioni inutili, e tal volta anco leggierezze, che appena si comporterebbono a una scena.

Plut. ap.

Or dov'è S. Agostino, che nella ventesima sesta delle cinquanta sue Omelie, riprendendo il popolo, perchè mentre si predicava (massimamente le donne) non istavano ritte in piè, ma si sedevano in terra, e cicalavano, disse, Se per quanto il Predicatore sta in pergamo, non facesse altro, che spargere sopra l'uditorio, diamanti, perle, rubini, preziose anella, e gioielli, stareste voi così mollemente buttate, e l'una in ciance con l'altra? e non tutte in piè, e bene intese a prender ciò, che vi cadesse in mano, e farvi ricche il più che ciascuna potesse? *Nos verò quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideò non libenter audimur. Sed non est justum, ut spiritualia ministrantes, superflui judicemur: qui enim verbum Dei libenter audit, inaures animæ, de Patria paradisi transmissas, se suscepisse non dubitet*. Or qui al contrario un'attenzione da estatici, un godimento da beati, un plauso da pazzi, in udir chi vi predica con più diletto de gli orecchi, frutto dell'anima? Que' bei pensieri, quei motti frizzanti, quei periodi armoniosi, quelle discrizioni, alle quali, come la tela, dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l'Evangelio, perchè

chè di principale, conviene che in grazia loro diventi accessorio; quell'intrecciamenti di varj passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradosso que' concetti alzati con più macchine, che l'aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più, come cose pellegrine, e d'un' altro mondo, stimati; que' misterj dell' Apocalissi d'Elia, raccordata da S. Girolamo, ammirati se non sono intesi; quel provare, che ognuno in cui lode si predica, è più che la Trinità (*O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!*) quel trovare in paradiso ogni cosa, che si prende a celebrare, quell' addurre autorità, non del Boccadoro; non de' tre Gregorj, non d'Ambrogio, di Girolamo, d'Agostino, che pur sono i mari della Cristiana sapienza, che han più perle, che gocciole d'acqua, ma di certi altri, che mai non s'intesero nominare, e uditi con tanta ammirazione, e credito del dicitore, quasi il citare uno d'essi, fosse risuscitare un morto, sepellito già da molti secoli nella tomba d'un libro vecchio, e mezzo toso dalle tignuole; in somma, a dir brieve, quanto non dà altro, che gusto alla curiosità, e pascolo all'ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? come il volgo degli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre preziose? E per me anco il siano, tanto sol che mi sia lecito scriver loro a piè con la penna di Sant'Ambrogio, *Non abnuo gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem, sed tamen lapidum*. Sono vivezze di spirito, e vi lampeggia dentro un tal lume d'ingegno: ma non v'ha egli a essere differenza fra le dicerie delle accademie, e le prediche delle Chiese?

De opt. gen inter.

De Nabuth. c. 5.

Se le matrone non si distinguono all' abito dalle meretrici, non perchè le meretrici usino l'onesta portatura delle matrone, ma perchè queste s'abbigliano con le acconciature, coi lisci, con le disoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, o le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto a coscienza, mentre facendo il capo a mirare, non so se la sua Cartagine, o tutto il mondo d'allora, Veggo, disse, *Inter matronas, & prostibulas nullum de habitu discrimen relictum*. Ahi non s'abbia a dire il medesimo delle prediche, e dei componimenti accademici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene Meretrici, e dal Vescovo Sinesio, Concubine. Altrimenti, s'avrà a dire quel che un savio uomo a gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori, ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera dei bandi gridò ad alta voce, pregando i Reggitori, e il popolo, a portar la statua, l'altare, e se si fosse potuto, il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d'Atene, ch' ella non potesse vedere quell'empio sagrificio, anzi quel crudo macello d'uomini, che per diletto del popolo, si faceva: Altrettanto sia qui. Se v'adunate nelle Chiese per udirvi cose d'Accademia, se ne lievino i Crocifissi, e le sacre immagini, acciocchè non s'adiri Cristo, e faccia come dice Crisostomo, già non più come in Gerusalemme *Flagellum de funiculis*, ma *de fulminibus*, e ne cacci chi entra a fare della Scuola della verità un' Accademia di vanità.

Apologet cap. 6.

CAPO VI.

Il male del predicare più a gusto, che a profitto del popolo.

Tolga Iddio, che mai io sia tanto ardito, che presuma di *Ponere in cælum os meum*, a correggere, molto meno a riprendere qualunque siano i Ministri dell'Evangelio. Mi stà all'orecchio S. Agostino, e dicemi, che non perchè una volta un giumento, formando per miracolo favella da uomo, fè la correzzione all'avaro Profeta Balaam, tutti i giumenti hanno perciò a presumere, d'aver sapienza, o licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto a me quel precetto dell'Esodo; *Diis non detrahes*, e con la medesima riverenza, che San Girolamo, dico insieme con lui, *Non est humilitatis meæ, neque mensuræ judicare de Clericis, & de Ministris Ecclesiarum sinistrum quippiam dicere*. Non per ciò mi si dovrà interdire, che per alcun brieve spazio io non sieda a lato a un qualche Novizio nel mestiere del predicare: e mentre egli s'apparecchia di molli, e gran libri,

Epist. 23. ad Bonif.

Epist 4.

libri, e di scritture di valenti uomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuovi, e bei pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce, e forma il primo de' suoi sacri ragionamenti, io mi prenda a raccordargli, per bocca de' primi Maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte a ben essere, e in pro suo; e con ciò, ove per avventura ne sia bisogno, io faccia come dice Sant' Agostino de' coltivatori, o sia di pomieri, o d'orti, o di giardini, che se veggono una fonte d'acqua, che a guisa di fuggitiva, o di perduta, va quà, e là inutilmente serpeggiando, per dovunque truova da correre al basso, essi a miglior uso la dirizzano, e fanle un fossatello, un solco, per cui l'inviano, e menano a mettere in luogo colto; e dall' erbe salvatiche, e da gli sterpi, che prima malamente nutriva, la conducono, e spartono ad irrigar piante fruttifere, erbe domestiche, o fiori.

Sia dunque il primo avvertimento di San Gregorio il Grande, che il predicare, è fare da quel gran Padre di famiglia, che dispensa secondo il detto del Salvatore, *Nova*, *& Vetera*, ma *De thesauro suo*. Non avete ad essere, come Diogene solea dire d'alcuni Filosofi del suo tempo, a guisa delle cetere, che tocche maestrevolmente dal sonatore, dilettano chi le sente, ma elle a sentir le medesime sono sorde. Questo è dire, che non avete a prestar la bocca, e la lingua a quello, che predicate, come fosse disse Basilio, un Recitante in iscena, che or si duole, e compiagne, or s'adira, e minaccia, or comanda con imperio, or consiglia con senno, si come è richiesto alla parte del personaggio, che rappresenta; ma quegli affetti di dolore, di compassione, d'ira, d' amore, quel che che sia, che dice, e fa, non l'ha nel cuore, ma solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell'atteggiamento del corpo; tutto in estrinseca apparenza. Non così voi. Avete a muovere, mosso a persuadere, persuaso, ad accendere altrui di spirito, ardendone prima voi. Altrimenti siete, il più che sia, un sacro Commediante, non un vero Predicatore: e se a ogni parola aveste in bocca la Legge, i Profeti, e l' Evangelio, assomiglierete al Leone smascellato da Sansone, che anch'egli avea la bocca piena di mele, lavoratovi dalle pecchie (ch'è il dolce, e l'utile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi, perchè infracidiva, il rendea stomachevole, e disgustoso. I carbonchi, a vederne il colore, e i focosi baleni, con che percossi dalla luce lampeggiano, chi non crederebbe, che fossero una viva brace di fuoco, se così il vogliam dire, impietrito, ma tuttavia ardente? E pur che hanno essi di fuoco, altro che il nome, e l'apparenza? tanto che *A similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes: ob id a quibusdam Apyroti vocantur*. Si come pur disse Tertulliano de' Ceraunii, gemme anco esse; che dal folgorare che fanno rassembrano fulmini, ond'ebbero dalla voce Greca il nome, *Sed non ideò substantia illis ignita est, quòd corruscent rutilato rubore*. E tal'è chi dal pergamo fulmina, e tempesta sopra il capo de' suoi uditori, e sembra esser tutto fuoco di zelo, ma perciocchè s' acconciò in bocca le parole, e le recita *Velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*, chi si facesse a toccargli il cuore, in sentirglielo freddo, farebbe quelle medesime maraviglie, che colà appresso Luciano, Menelao, stupefatto in vedere, che Protteo Dio marittimo, essendo acqua, avesse virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile, ma in contrario, e prendere immagine eziandio di fuoco. Il che gran pericolo è, che intervenga allora, che chi predica, ha l'occhio non al pro dell' anime, ma alla mercede dovuta al merito delle sue fatiche. Così saggiamente avvertirono Origene, e Sant'Ambrogio, che Iddio pose a Balaam la profezia, non nel cuore, ma in bocca, *Quia in corde habebat avaritiam*: perciò *Quasi organum inane sonum meis præbebis sermonibus*. Ben ha la Chiesa (disse Lucio Papa) necessità anco di questi, che ad esercitare il divin ministero della predicazione, non si condurebbono, se non ne traessero a lor pro ricompensa. Come il comercio umano, dice egli, scemerebbe di troppo, se mancassero i Nocchieri, che navigando tal volta fino a gli ultimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercatanzie d'un altro mondo, e non le do-

Plin. l. 37. cap. 9.

De anima c. 9.

1. Cor. 13.

Hom. 14. in Num.
Ep. 37. ad Chrom.
Op. card. serm. de bapt.

donano, anzi caro le vendono. Ma come, che pur degno sia l'operajo della sua mercede, e come disse l'Appostolo, *Si nos vobis spiritalia seminamus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* nondimeno siccome condannevole cosa è, non il mangiare per vivere, ma il vivere per mangiare così il fare, che e la predicazione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono, fine. Perciocchè come il fine è la misura regolatrice de mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad avanzare, or sia in fama di valente oratore, or in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fa, tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarsi uomo di spirito si maschéri eziandio da Appostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti, che l'ambra gialla, che quando *Attritu digitorum accepta caloris anima*, come disse S. Isidoro, si riaccende, altro non vuole, che tirare a se bruscoli, e pagliuche.

1. Cor. 9.

Lib. 16. Orig. c. 8.

Lontana dunque da voi sia una cotanto vile, e rea intenzione, di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Avventi, e le Quaresime, e dandole, a guisa di venditore, solo a chi più caro le compera. Poi, acciocchè il vostro non sia, come poco fa io diceva, un recitare da Commediante, ma un predicare da Appostolo, empietevi il cuore di quello, che v'ha da uscir della bocca. Come s'infrondano gli arbori? come s'infiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro vel dice: *Arbor, quam flore vides, quam summa conspicis viriditate lætari, subterraneo succo fœcunditatis animatur, reddens in superficie, quod continet in radice*. Altrettanto vuol esser di voi. Se piantata, se viva, e verde non avete nel cuore la cognizione della verità delle cose eterne, di che vi prendete a discorrere, ove Iddio nō rinnuovi il miracolo della Sacerdotale verga d'Aronne, il vostro sarà un ragionare sterile, e secco, senza efficacia di spirito, senza producimento di frutto ne gli ascoltanti. Le parole da sè non suonano altro, che a gli orecchi: solo alla mente favella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non vien su la lingua a imprimersi nelle parole, perchè altri sia un Demostene, o un Tullio, egli pur sarà, diceva Dione, quanto all'operare, un'Eunuco, a cui percioochè manca la fecondità, il maritaggio termina in diletto. Al contrario, dove il cuore vi dia alla lingua *Vocem virtutis*, ancorchè il vostro dire sia più conforme alla semplicità dell'Evangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'avverrà come a quel Santo Vescovo di Tolosa Esuperio, che dispensava il Corpo del Signore, prendendolo da un canestretto di vimini, in cui poveramente il serbava; e il popolo, non che l'avesse punto a vile, che anzi per la santità di quella mano, che gliel dava, il prendeva con più riverenza, e pro dell'anima, che se qualunque altro glie l'avesse porto, traendolo d'un vaso d'oro. E appunto il dottore S. Agostino, ebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, e il divin pane dell'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand'uomini nella Chiesa. Elle irrigate *De superioribus suis*, diramano in molti ruscelli le aque, che loro piovono sopra dal Cielo, e le mandano alle valli, che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non viene dalle montagne, prima ch'elle non beano fino ad esserne sazie: talchè quanto ne scola alle valli, tutto è avanzo, che lor soprabbonda: e tal è il precetto di San Bernardo a chi predica, *Non ante effundere quàm infundi*.

L. 9 Ep. 2.

Orat. 4.

S. Hiero. epist. 4.

Hom. 26. ex 50.

In cap. 1. Joan.

Ser. 18. in cant.

Or come esser potrà, che v'empiate l'anima d'un vivo conoscimento delle cose celesti, per trasfonderlo ne' vostri uditori, se non vi fate a meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel, che versano in palese. E questo è secondo l'interpretazione d'Arnobio, che degli Appostoli il disse, e si vuol parimente intendere degli uomini appostolici, quel *Rivos ejus inebria*, che si legge nei Salmi. Essi non uscirono a predicare, prima che stessero dieci dì continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scese ad empierli lo Spirito Santo; ed essi si videro sopra il capo le lingue, quasi dicenti, che loro

si

si dava licenza d'uscirsene a predicare, quando già aveano *Ebria corda Deo.* Anco gli Angioli, che vide in sogno il Patriarca Giacobbe (e figuravan l'ufficio del predicare) salivano per su la scala, e scendevano: cioè andavano a prendere in Cielo quel che portavano in terra, salivano contemplando, scendevano predicando. Io ben so, che a filosofare secondo i principj della natura non è vero quello, che Anassagora diceva dei fulmini, ch'egli sian fuoco, che tacitamente piove giù dalle sfere celesti. O le credesse di sustanza secondo il natural loro essere, ignea, o che solo per lo velocissimo, e continuo girare che fanno, strisciandosi l'una sopra l'altra, s'accendano, sicchè ne spiccino fiamme. Queste poi diceva egli, le raccolgono i nuvoli, e le covano, e le ingrossano, e ne stampano il fulmine, a cui di lor proprio aggiungono lo scoppio, il tuono, e'l furioso empito nello scoccarlo. Ben vero si è dei ministri dell' Evangelica predicazione, che sono i nuvoli de'quali tante volte ragionano i Profeti, e i Padri; che se vogliono, come si diceva di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonare, mettere sossopra il mondo, debbon farsi a prendere il fuoco dal Cielo, quello che Cristo disse d'esser venuto a mettere in terra per abbruciarla, quello che di colà su cade in silenzio sopra chi s'alza con la mente a considerare le cose eterne, e formarne saette, e covarsele dentro al cuore, finchè sia tempo d'aggiunger loro il tuono della voce, il lampo della dicitura, l'empito dello spirito: e con ciò su dal pergamo fulminare. Altrimente udite, che ne avverrà.

B. Paulin. Natal. 9.

Seneca Nat q. l. 2. cap. 12.

Descrive il Principe de' Poeti il lavorio d'un fulmine, che i Ciclopi avean fra mano, e ancor abbozzato il traevano della fucina, e rovente, recandolo all'incudine, il battevano a gran colpi.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Nembi attortigliati, nuvoli piovosi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi, e strisce di vampe orribili, tuoni, furia, e terrore: Queste eran le cose, che que'fabbri di Mongibello saldavano in un corpo, e'l tiravano a martello, che dappoi compiuto, era fulmine. Saviamente, quanto dir si possa da un Poeta Filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà, e a gli estrinsechi effetti, il legamento, e la mistura delle parti, onde il fulmine si compone. Ma quegli, che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del vivo conoscimento, che meditando le cose della vita, e della morte eterna, si trae, e de'essere, come io diceva, la principal materia, che adoperar si vuole a far, che il predicare sia fulminare, entriamo, a vedere in che fucine lavorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Sederà il valent'uomo a una tavola, circondato di libri, e tutto in silenzio inteso al suo lavoro. Prima d'avvicinarvi a metter l'occhio sul foglio, ch'egli va riempiendo, cercate, se per avventura gli vedeste, o come a gli Appostoli lo Spirito Santo in una lingua di fuoco sul capo, o come a Crisostomo San Paolo, o come a Gregorio Papa, una Colomba, che gli ragioni all'orecchio: anzi, se ne anco egli ha d'avanti un Crocifisso, per metterglitalvolta, come fè San Giovanni alla cena, il capo in seno, e bere, disse Agostino, a quella fonte di verità la sapienza, che vuole spandere ne'suoi uditori? E poiche non vedete nulla di questo, traete avanti; e leggete. Poco rilieva, che l'occhio vi si avvenga in una predica, di questo, o di quell'altro argomento, percochè elle saranno tutte divisate a una medesima foggia, tutte stampate con un medesimo conio. Due, o tre discrizioni: elle v'hanno a entrare, il voglia o no l'Evangelio di quel dì. Se manca ingegno da lavorarle del suo, elle si rubano da Poeti, da Romanzi, da discorsi accademici, de'quali se ne han su la tavola le cataste: e questi sono i Basilj, i Nazianzeni, i Girolami, i Crisostomi, gli Agostini. Or l'arte, e anco l'ingegno starà in trasformare, o almen travestire queste discrizioni; tal

In c. 1. Jo

tal che quella che nel Poeta è una Venere, diventi nella predica una Maddalena. Questi descrive le parti, i movimenti, la bizzarria d'un caval generoso: l'acconceremo a quel, che ne ha Giobbe nella sua profezia. Quest'altro, il vezzeggiar lusinghevole d'un cagnuolo: cadrà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto v'è che dir delle trecce, e de'capegli; Tutto verrà bene applicato alla famosa zazzera d'Assalonne. Qui si esprime a lungo una bellissima lotta; ella varrà a descriver quella, che fè l'Angiolo con Giacobbe. Qui una giostra, e un torneamento di cavalieri in varie assise addobati: appunto v'è un testo di Giobbe, risaputo da pochi, perch'è d'una strana versione, e vi cape mirabilmente. Questo sonator di liuto, sarà Davidde, che con la cetera raumilia le furie di Saulli. Dove riporremo la discrizione d'una zanzara? Bene sta: In una delle dieci piaghe dell'Egitto. Dove quella d'un'arco baleno? Ella ci vien da sè stessa, nel diluvio di Noè. E d'un giglio, e d'una rosa? S'approprierà a interpretare quel testo delle Cantiche, dove lo Sposo si chiama Candido, e Vermiglio. E così d'altre senza numero, che noja, e per tal'una d'esse, anco vergogna sarebbe a raccordarle. Apparecchiate le discrizioni, seguirà appresso il trovare un pajo d'Imprese, o d'Emblemi di peregrina invenzione, che spiegandole, aprano all'ingegno campo da pompeggiare, e agl'intendenti porgano materia di diletto. E sebben di loro prima origine fossero in fatti d'amore, non perciò si lascino, che diversamente appropriandole, il Cavaliere che levò l'impresa, si farà che sia Cristo, e la Dama oggetto de'suoi desiderij, l'Anima. Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch'ella pur si vuol framezzare: ma più che null'altro, le Cantiche di Salamone: libro d'altissimi misterj, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l'essere lapidato. Per riputazione anco, e per mostrarsi uomo che sà, ci vuol un passo di Teologia: ma della più sottile, e fina, tratta dalle quistioni della Prima Parte, colà ove si disputa di Dio Uno, e Trino. E se averrà, che come disse Sant'Agostino, il popolo, che ha intelletto di cortissima vista, non giunga con l'occhio della mente a discernere ne anche il dito, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch'è tanto lontana) ciò appunto sarà quel si vuole: che il volgo non adora se non quel, che non intende, nè ha per grande altro, che quello dov'egli non arriva. Finalmente v'hanno ad essere tre, o quattro paradossi, che a prima giunta pajano eresie, ma poi dichiarandosi, a poco a poco si scuoprano esser misterj. Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpi avvolte in cerchio, che i savj dell'Egitto scolpivano nelle aguglie, smascherate dall'interpretazione, si truovano essere Iddio, il Sole, l'Eternità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'una cosa con l'altra, perchè se la novità cagiona maraviglia, la varietà rende diletto, e se n'esprime ciascuna, col più florido, e concettoso dir, che si possa, a continue metafore, traportare da più lontano, che i mondi che sognava Democrito: a lunghe numerazioni, da correrli, come i pianeti il lor epiciclo, or dirette, or retrograde: a spessi contraposti, dei quali l'uno combatte l'altro, e così recano il diletto, che già le cinquanta, e le cento paja de'Gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiavano a duello. Così lavorato il discorso, rimane a recitarlo, e si cerca di farlo con una tal prestezza di lingua, che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppi al corso, si stanchino in seguirla: e ciò perchè secondo l'aforismo di San Girolamo, *Nihil tam facilè, quàm vilem plebeculam, & inductam concionem, linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit plus miratur.*

Ep. 2. ad Nep.

O santo Legislatore Mosè, s'egli mai v'avvenisse di trovar vero quello, che io qui mi ho finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tavole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare un vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che degli orecchini delle donne Ebree il lavorò: ed è a interpretarlo in misterio, a parte a parte quel, che sarebbe un sì fatto comporre, e un sì fat-

fatto predicare, tutto in grazia de gli orecchi, il cui solo diletto dà la materia, che nel vano, per non dir'empio Predicatore s'adora. *Qui consensus templo Dei cum Idolis?* disse l'Appostolo. Chi ha ingegno da lavorare una cotal diceria che diletti, non l'ha da comporre una predica, che converta? *Infelix* (disse Sant'Ambrogio ad un ricco avaro, e meglio starebbe a un profano Predicatore) *Infelix cujus in potestate est tantorum animas a morte defendere, & non est voluntas*. S'adira, e fulmina con ragione Tertulliano contro a certi Cristiani del suo tempo, i quali per ciò, ch'erano per lor mestiere scultori di statue in legno, non si recavano a coscienza, di lavorare in servigio de'Gentili, a chi un Giove, a chi una Venere, a chi un Marte, e dicevano, che mal sia di chi l'adora: l'arte in man nostra è innocente, e non miriamo, che a trarne sustentamento da vivere. Egli chiama quelle lor mani empie, e sacrileghe; mani crucifissore di Cristo: mani degne di troncarsi, perocchè scandalezzavano. E quanto allo scusarsi innocenti, per la necessità, che avevano di campare con l'industria di quell'arte, *Qui de tilia*, dice *Martem exculpit*, *quanto citiùs armarium compingit?* E sì povera d'ingegno l'arte della scoltura, che s'ella non effigia Idoli a'Pagani, abbia a gittar gli scarpelli, e condannare l'artefice a morirsi di fame? Chi sa intagliare una statua, non saprà molto più prestamente lavorare un'armario? E chi sa, dico io, comporre una diceria, con tanta esquisitezza d'ingegno, che ne lieva applausi, e maraviglie, non saprà molto più agevolmente comporre una predica con che giovare al popolo? Chi ha tanti fiori d'ingegno, se non li cogliesse, vago sol di mostrarne il colore, e di farne sentir l'odore, altrettante frutta non ne averebbe? E si vuol ben dir qui ciò, che Plinio di coloro, che spendevano un tesoro in unguenti odorosi di grandissimo prezzo, e ne andavano pieni, solo per far di sè profumo per dove passavano: *Tanti emitur voluptas aliena?* Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramento della sanità nello studio, tante veglie di notte, tanti pericoli ne'viaggi, tanto sudore della mente, e fatica del corpo: tutto a che pro? Per piacere a un cinquanta, che si chiamano Accademici, giovani più di cervello, che d'anni, i quali dei bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in suggetti d'amore: già che la vanità, e la disonestà sono due elementi di qualità simbole, che per picciola alterazione si trasformano l'uno nell'altro. E in questo aguzzare ai nimici della purità, e di Dio il cervello, dando loro la cote delle invenzioni, e dei concetti, con che s'ajutano a verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilita colà, L. Cotem, ff. de Publican. & Vectig. ove si dice, *Cotem ferro subigendo dare ostibus capitale est?* Ve ne tornerete poi colà onde venisle, e vi verran dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone, che sul medesimo carro, dove Cesare con tanta gloria sua, e dell'Imperio Romano aveva trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro il carro, testimonj del merito di quell'onore, scritti a gran caratteri in oro, i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch'egli miglior musico, che Imperatore, aveva vinte in Grecia, d'onde tornava. Queste erano l'armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori; questi i Re incatenati, queste le immagini delle battaglie vinte, delle Città distrutte, de'popoli soggiogati, delle provincie suggettate alla Maestà dell'Imperio.

Che avrebbe a dirsi d'un valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel mestiere, di fatica, e d'ingegno, per tessere una tela di ragno, da stendere in aria, a cacciar mosche, e zanzare? Un savio Rè del secolo passato soleva dire, che l'arte del governare è come quella del tessere: faticosissima perchè tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani a gittare, e riprendere la spuola, e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse: i piè a premer le calcole, per alzare scambievolmente i licci bassi, e abbassar gli alti; l'occhio a tutte le fila, o si rompano

1. Cor. 6.

De Nabuth. c. 13

De Idolo cap. 8.

Li 13. c. 3

Svet. in Ner. c. 25.

no per rimetterle fra'denti al pettine, e raggropparle, o da sè s'aggroppino, per istricarle; e allentarle troppo tese, e troppo lente tirarle, e svolgere dall'un subbio l'ordito, e su l'altro avvolgere il tessuto, e che so io? Ma in fine, se la fatica è grande, grande ancora n'è il pregio: che il governare il mondo, partecipa del divino. Similmente l'ordire, e il tessere, qual si conviene che sia una predica, e poscia il dirla, con quelle tante giunte, che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio un gran fare; e il sa chi il prova, se lavora del suo, e non sa tela da involger balle; ma n'è ben'anche il merito, e l'onore grande senza misura: cioè quel *Divinorum divinissimum* dell'Areopagita, ch'è cooperare con Dio alla salute dell'anime. Or chi si sviscerasse il cervello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno una rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa udienza, il primato fra'concorrenti, le maraviglie del popolo, la grazia de'letterati, il rimanere in fama d'eloquente, e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete, che Cristo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell'anime, onorandolo del medesimo ufficio che gli Appostoli? Iddio il costituì in sua vece Padre di famiglia, e gli diè in abbondanza il sustanzioso pane della divina parola, perchè il dispensasse a piccoli suoi figliuoli, che sono il popolo, che nella Chiesa, a guisa di famelici si rauna a sentirlo, ed egli, non diè loro onde pascersi altro che paglie, dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel suono, e di niuna sustanza. Or egli si fa sentir gridare per Geremia, *Quid paleis ad triticum dicit Dominus?* (Cap. 23.) E quando si verrà innanzi a lui in giudicio, per render conto dell'amministrazione della sua parola, se chi non diè a poveri il pan materiale da sustentarli nel corpo, è definito nell'Evangelio, che non può mentire, ch'egli sarà messo alla sinistra coi reprobi, chi ebbe per ufficio di pascer l'anime, e nol fè, che si vuol'aspettar della sua salvazione? Se predicaste cose le più sante, le più divine, che uscir possano della bocca d'un uomo, e con lo spirito di San Paolo, veggendo il popolo applaudervi, come a dicitor eloquente, e volervi perciò onorare, poco meno, che alla divina, dovreste voi altresì come San Paolo, quando quei di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarvi di dosso le vestimenta, e saltando in mezzo, vietarlo, e gridare, *Viri quid hæc facitis?* (Act. 14.) Voi al contrario, sollevi chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città, e in quell'altra dove fate sentirvi, vi si rizzi almen nel concetto dei vostri uditori, una statua, come al Mercurio de'Predicatori; tal che il popolo ammirandovi, idolatri. Ma siavi in esempio ciò, che Iddio fè scrivere a S. Luca perchè resti in memoria; d'Erode, quando in abito alla reale, assiso in trono, e con a piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos*: ed eglino, framezzando il suo dire con esclamazioni da mentecatti, gridavano, *Dei voces, & non hominis*. E che ne seguì? *Confestim percussit eum Angelus Domini, eò quod non dedisset honorem Deo, & consumptus a vermibus expiravit.* (Act. 12.)

Tutto ciò vagliami aver detto, non perchè io creda esservi a cui ne faccia bisogno, ma col novello nell'arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi a lato, m'è paruto giovevole adoperare l'industria di quell'antico mastro di cetera, che prima di mostrare ai suoi giovani le botte proprie della sonata, che apprendevano, faceva loro sentire le false, nelle quali agevol cosa era trascorrere con la mano. E m'era anche bisogno di farlo, perchè più dentro all'animo gli penetrasse ciò, che ora siegue a raccordargli; ed è, Che si vuol prendere per suggetto delle prediche, argomenti maschi, enervosi, quali sono le verità della fede, e le massime dell'Evangelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabbricare capanne, e frascati, di ciance inutili, e di bizzarrie fanciullesche. Venitemi incontro come un Gedeone, con un vaso di fuoco in mano, mostrandomi l'eternità delle fiamme in che ardono i dannati, e sonate com'egli fe, la tromba della predicazione;

ne; e che nemico hà Iddio sì piantato nell'ostinazione, che non sia per voltare ai suoi medesmi vizj le spalle, e darsi vinto? Così diceva il Nazianzeno del suo grande amico S.Basilio, che quando l'udiva ragionare dal pulpito, gli parea veder piovere un diluvio di fiamme dal cielo, come già quando Sodoma fu incenerita. Così gli Appostoli, allora che pieni dello Spirito santo, uscirono dal cenacolo a predicare, parvero al Boccadoro uomini di fuoco, ch'entrassero in mezzo al popolo, come in un campo d'aride stoppie, tanto efficacemente dappresso, e da lungi, mettevano ogni cosa a fiamme, e a fuoco. Quando ben voi non foste fornito d'altra eloquenza, che di quella, che suol mettere nel cuore il velo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne vivamente compresa, in poco d'ora farete incomparabilmente più, che se sopra un più ingegnoso, e utile argomento ragionaste, dal levare fino al coricare del sole, e v'uscissero della bocca fiumi d'oro, e di perle, non che di latte, e di mele. E non sappiam noi d'un valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il Giovedì della seconda settimana della Quaresima, con in faccia un sembiante d'uomo spaventato, quasi egli pur allora uscisse fuor dell'inferno, e con in bocca un tuon di voce, che gli usciva del cuore, orribile a sentirsi, non fè altra predica, che solamente recitare il tema dell'Evangelio di quel dì, *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Tre volte il ripetè, e smontò del pulpito. Ma non penetrarono sì dentro al cuor d'Assalone le tre lance, che Gioabbo vi ficcò, come queste parole tre volte ripetute a quello de gli uditori. Ne andarono a capo chino in maniera d'attoniti, e ne seguirono conversioni. Questo è essere come Giovanni, e Jacopo, Figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è esser come Cristo chiamò i Predicatori Appostolici, Luce del mondo, e sale della terra, per rendere la vista a ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno in capo a chi non ve ne ha. Questo è essere, come Sant'Ilario disse, *Æternitatis satorem*: e tal si è col ragionare, non di suggetti capricciosi, e disutili, ma delle incontrastabili verità dell'Evangelio, e massimamente facendo sentire il suono delle campanelle appiccate al lembo della vesta sacerdotale, secondo l'ordinazione di Dio nell'Esodo, ed è, come interpreta Origene, predicar le cose estreme, che chiamiamo Novissime. Ma per ben ragionarne, conviene che voi in prima ve le stampiate vivamente nell'anima, e non vi ponghiate a scriverne quello, che dappoi avrete a predicare *Super tecta*, avanti d'averlo udito *In aure*, pensandolo segretamente intra voi medesimo, ch'è quel ch'io diceva dapprincipio, mostrandovi la necessità del meditare. Così avverrà, che parliate delle cose con quell'efficacia, che suole testimonio di veduta, e se voi sarete convinto, convincerete, se atterrito atterrirete. Perciò conviene, che altresì di voi s'avveri quel, che il dottissimo Vescovo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse, di Vulcano, che ritratto avendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella orribile guardatura, e quel sembiante come di furia spaventoso, in rimirarlo,

Ipsas timuit quas finxerat iras.

Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali, che spirituali, che il ben predicare stia in ben gridare. Non avran nè vemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento sarà nella voce, la quale, perchè riesca più acconcia a spaventare, si vorrà ungere mezzo salvatica, e a gli orecchi de' miseri ascoltanti, un non so che agra. Or venga un dipintore a fare il ritratto al naturale d'uno di questi, se alcuno ve n'è; no'l saprà, sebben fosse l'Apelle de'nostri tempi, ov'egli non abbia l'arte, che colà appresso Ausonio dimanda l'Echo a chi la vuol'esprimere in colore,

Si me vis pingere, pinge sonum.

A che cominciarmi, dopo cinquanta parole d'un mal composto esordio, a stordir con le grida, sicchè par, che il facciate più per esercizio del vostro corpo, che per pro dell'anima mia,

Si sudare aliter non potes, est aliud,

disse il Poeta a quell'Avvocato, che simil-

Orat. 20. de Basil.

Hom. 4. in Act.

Canon. 1. in Matth. Hom. 5.

Carm. XV.

Mart. lib. 3. ep. 36.

similmente gridava. Non sono i peccati stormi di corvi, che s'abbiano a cacciar dall'anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro milizia, insegnavano a i loro soldati a ferire di ponta, non di taglio. Chi tirò mai un fendente per colpire uno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida a gli orecchi, e non al cuore; e al cuore gridano le ragioni, e gli affetti, non la gran voce, sebben fosse di Stentore. Disponetemi dunque in prima, persuadendomi all'intelletto, con quelle ragioni, che vi parranno più acconce, che da fuggirsi è il rale, e il tal vizio, da temersi questa, e quella minaccia di Dio; poi mettete mano a un dir più veemente, qual la natura stessa insegna doversi adoperare, ove altri si riprenda, o si metta in effetti, che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia, che il guasta, talchè la natura anco essa concorra a sgravarsene, voi farete un così mal medico dell'anime come il sarebbe dei corpi, chi non sapesse, quell'aforismo d'Ippocrate, *Concocta medicari atque movere oportet, non cruda, neque in principiis*.

Vreget.l.1. c.12.

Sect.22. aphor.22.

Nè anche, con quant'io v'ho detto del tenersi lontano da ogni ombra di vanità, intendo, che vanità abbia a parervi ogn'industria dell'arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro puro Evangelio: talchè se Iddio v'ha data una vena d'ingegno sublime, e il lungo studio v'ha empiuta la mente d'un tesoro di sapienza, voi abbiate a mostrarvi nelle prediche povero, e deserto. Il superchio, e l'inutile si condanna, non il convenienre, e il giovevole.

Pectere te nolo, sed nec turbare capillos.

Splendida sit nolo, sordida nolo cutis.

Mart. lib. 2. epig. 36.

Non è più il tempo, che le giande eran confetti: anzi neanco l'era tredici secoli addietro, quando certi ruvidi uomini, nati, come parea, dalle querce, riprendevano il Teologo San Gregorio, perciocchè parea loro ch'egli usasse uno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, doveano dire, dalle Accademie d'Atene dove studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile uomo, anche sentirlo oggidì alla mutola ne' suoi scritti, alletta, e rapisce a maraviglia di sè: benchè, quanto a me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sentenzioso, pien d'alti pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma d'una bellezza, qual è quella d'un corpo sano, non invernicata con lisci, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorchè il paja, e non iscolora le stelle, anzi le fa parer più serene. In somma, ogni sua Orazione, mi sembra una di quelle Torri della beata Gerusalemme, che si fabbricheranno di gioje, perchè in esse la beltà non toglie all'opera la sodezza. Or udite come il sant'uomo si discolpò, scusandosi innocente, con accusarsi colpevole. Io parlerei, disse, più semplicemente, e me n'andrei terra terra, se avessi quel che (mia colpa) non merito, la podestà de' miracoli. Se ordinando a i ciechi, che veggano, a gli storpi, che si raddirizzino, ai morti, che si lievino dei sepolcri, io fossi ubbidito, ove poi salissi a predicare, la mia voce sarebbe appresso voi in altro conto, ch'ella non è: nè mi bisognerebbe tirarvi a udire la parola di Dio con quel poco dolce, che per mia bocca ella ha, dove voi avendomi in credito d'uomo miracoloso, correreste a sentirmi, comunque senza niuno allettamento la predicassi. Così egli di sè, ma in verità, più che sè notò il popolo, a cui pare, che non abbia a prendersi licenza di predicargli alla semplice l'Evangelio, chi non fa miracoli, o non è, o per meglio dire, a lui non pare un santo da canonizzare. Perciò convien, che chi predica, faccia con lui, come con Oloferne Giuditta, che s'abbelli per piacergli, e piacendogli n'ebbe vittoria. Così anche avvisò un savio uomo, che la natura ha lavorati i fiori con quella incomparabile grazia, che hanno, perchè essendo anch'essi rimedj da guarire infermità, e coprendo l'utile sotto il dilettevole si prendano volentieri: *Pinxit rimedia in floribus*, disse egli, *visuque ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens*. Ed è quel che Sant'Agostino, disse, e

Om.27.

Plin.lib. 22. cap.6.

si de'

si de' procurare da chi vuol far saviamente, *Qui eloquenter dicunt, suaviter: qui sapienter, salubriter audiuntur. Sed salubri sua vitate, vel suavi salubritate quid melius?*

De Doct. Christ. lib.4. c.5.

Nè vi facciate a credere, come i poco maturi di senno, e poco esperti nell'arte del dire, che tutto o il meglio del dilettare, stia in framettere, come a gli Atti delle Tragedie gl'Intramezzi, così alle ragioni, o a i testi della Scrittura, questa, e quell'altra discrizzione, massimamente di cose tratte dalla natura, o dall'arte. Ben vi si concederà adoperar anco queste, certe poche volte, a luogo, e a tempo, tanto più saviamente, quanto più parcamente. Così fè il Nazianzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Risurrezzione, descrisse a lungo la Primavera, non tanto perchè la stagione, che allora correva, quanto perchè l'allegrezza di quel dì succedente alla tristizia quaresimale, gliel concedeva. Così Sant'Ambrogio in que' tre bellissimi libri, che scrisse della Virginità, protesta, che la qualità dell'argomento l'ha indotto a dar qualche straordinario abbellimento all'ordinaria maniera del suo dire. Ma questi, come Sant'Agostino dimostra, e il dilettar proprio dello stile infimo, e mezzano, avvegnacchè egli serva anche alla necessità del sublime. Ma d'altro essere, e in natura, e in qualità, e il diletto che recano le cose gravi, rappresentate nella maestà, e nel decoro loro conveniente, che non quanto la giovanil bizzarria dell'ingegno può immaginare d'erudizioni colte dalle Poliantee, di discrizioncelle, di concettucci, e di fioretti, *Spectaculi, & spiraculi rem*, come li nomina Tertulliano. Le macchine da guerra, che Demetrio Re, e ingegniere valentissimo, lavorava, *Mole sua*, dice l'Istorico, *etiam amicos terrebant; elegantia, etiam hostes delectabant*. Così anco il mare, disse Sant'Ambrogio, non è mai più dilettevole, che quando è più terribile a vedersi. Quello sconvolgersi, e levare in tempesta le onde, alte una montagna; quel correre, come pare all'occhio, tanto furiosamente incontro alla terra: quel battere a gli scogli, e rompersi, e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi: quell'annerarsi, quel fremere, quello schiamare, quel frangere al lido, rende altrui come in estasi, atonito a riguardarlo. Così è, eziandio delle cose più terribili, che possano rappresentarsi ne' pergami. Hanno un cotal lor diletto, che rapisce l'anima; e allora non s'ode mormorio d'applausi, ma v'è silenzio, e chi ode, immobile, senza batter occhio si sta, come statua, che non respira: tanto più, s'elle s'esprimano così al vivo, che pajano, non raccontarsi all'orecchio, ma dimostrarsi all'occhio. E qual diletto più da uomo, e per ciò maggiore, che sentirsi persuader da ragioni la verità, massimamente nelle cose dell'Eternità avvenire, che tanto rilievano; e sentirsi commovere il cuore ad affetti di maraviglia, di desiderio, d'allegrezza, d'amore, di compassione, di pianto? Qual'è se non questo, il dir sublime, secondo tutti i maestri dell'arte? Quel che risuscita dalle tombe i morti, quel che fa parlare anco le cose mutole, e insensate, quel che a guisa di torrente, rapisce, e porta l'uditor dove vuole? Di che, chi ne vuole i precetti, come che v'abbia, e de gli antichi, e de' moderni a gran copia maestri, legga, e se ha punto di senno, gli basteranno per tutti, i quattro libri, che Sant'Agostino intitolò *de Doctrina Christiana*; dall'ultimo de' quali, eccovi in fede del sopradetto, due sole particelle, perchè ben'intendiate, che *Non sanè si dicenti crebrius, & vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere; hoc enim, & Acumina submissi generis, & Ornamenta faciunt Temperati; Grande autem genus, plerumque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatibus acceptum est, quàm violentis affectibus; nam capit etiam illa ornamenta penè omnia, sed ea si non habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, & elocutioni pulcritudinem, si occurrerit, vi secum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, ut verba congruentia, non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.*

De cor. mil.

Plut. in Demetr.

In Fun. Fratr.

Or mi resta per ultimo ad avvertirvi, che per dire con zelo, non v'in-

duciate mai a dir con isdegno; nè vi crediate di far da Predicatore Appostolico, con far da Cinico maldicente. *Nulli detrahas* (disse S. Girolamo a Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatti ciò, che quegli era sol di nome) *nec in eo te sanctum putes, si cæteros laceres*. Iddio parlò una volta a Mosè, apparendogli in sembiante di fuoco dentro a uno spinajo. Quel che fu misterio, e miracolo da farsi in un diserto, dove forse non era altra specie di piante, che rovi, che sarebbe se alcuno sel facesse regola, e arte, se pur anzi non l'avesse per rea condizion di natura? Se nel rimanēte della predica freddo, sicchè non mostri una scintilla di zelo, sol quando s'agguzza a pungere, paresse esser di fuoco, non istarebbe alle sue prediche ottimamente acconcio quel, che Tertulliano, disse della Scitia, onde Marcione era nativo, *Omnia torpent, omnia rigent, nihil illic nisi feritas calet?* Un rovescione alla Corte, una bastonata al Principe, un fendente al Clero, una sferzata alla tal Religione. Il popolo, che non ha musica, che gli suoni meglio a gli orecchi, quanto il dir male de' grandi, fa d'occhio, e gode, e dice infra sè; O questi è uomo di petto, che predica la verità, e non ha interesse: e non sa, che appunto questa è una delle più fine arti, che insegni l'interesse d'aver popolo, e plauso.

Epist. 4.

Lib. 1. cōtra Marc. cap. 1.

Non vo' io già per ciò dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura umana in astratto. Catone fu dai savj di Roma escluso del Consolato, *Eo quòd diceret tamquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli fæce, sententias*. Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi umani con l'ordine, e la pastura de' muscoli, che veramente hanno, si fè anotomista, e gran numero ne tagliò; così voi prendiate tal conoscimento delle interne cattive disposizioni d'un'anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprj d'ogni vizio, particolarizandone gli atti (fuor che solamente quegli della lascivia, ch'è una cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla; non conviene rimescolarla, imbrattandone a sè la lingua, e l'orecchio a gli ascoltanti.) Fingetevi anco, che quanti s'adunano a sentirvi, sian tutta gente, che sta male nell'anima, e tempestate lor sopra: ma tirando i colpi a' vizj, non alle persone: a uccider quelli, perchè chi gli avea sia salvo, non a svergognar queste, per issfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto, che fa al suo bisogno. E come il Profeta Daniello trovò maniera da far riconoscere nella cenere, che seminò nel tempio dell'Idolo Bel, stampate le vestigie degli uomini, delle donne, e dei fanciulli, tutti rei di sacrilegio, voi altresì fate, che ognun ravvisi singolarmente sè stesso in quello, che direte del vizio in comune.

Plut. in Cat. Mil.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati; e avviene spesse volte, che sia furore, quel che si credono esser fervore; perchè col dibattersi: e col dire, s'accende più la bile, che il zelo; e Iddio, come avvertì saviamente Filone, vietò sotto gran pene, il fargli sagrificj di fuoco elementare, e profano, cioè correzzioni fatte con caldo di passione, e d'ira; ma sol di quel fuoco, che piovuto una volta dal cielo, dì, e notte, per ministerio de' Sacerdoti si manteneva: ed è il zelo dell'onor di Dio, e dell'eterna salute dei prossimi. Per tanto, se scrivere le descrizzioni, e i concetti, a parola a parola, non vogliate improvisare nelle riprensioni. *Qui secundos optat eventus*, disse il maestro dell'arte di ben combattere, *dimicet arte, non casu*: altrimenti n'usciran di bocca più svarioni, che parole. E se vi saranno scandali pubblici, fatevi sentire, non siate can mutolo. Ma primieramente, non siano vostre immaginazioni com'erano sopra Giobbe di quei tre suoi imprudenti amici, i quali, disse ben Sant'Ambrogio, *Verborum suorum saxis lapidabant innoxium*. Poi, non vi prendiate a schiamazzare allo sproposito, contro a quegli, che non sono presenti. A che pro *Effundere sermonem ubi auditus non est*, se non di mostrarvi uomo o di gran passione, o di picciol giudicio? Dei Grandi, avvisò Salamone, che non si sparli ne anco *In secreto cubiculi*, perocchè, dice egli verran gli uccel-

Veget. Prol. lib. 3.

De Interp. Job. l. 2. c. 3.

Eccles. 32.

Eccl. 10.

uccelli dell'aria, e persone le vostre parole, rapporteranle a quello, di cui furon dette. Or quanto più delle pubbliche, dette a gran voce in pergamo, avverrà, che vi sian di quegli, che le rapportino, ma non già in fra quei termini, nè in quel senso, che forse voi intendeste, ma per avventura ingrandite, stravolte, interpretate sinistramente, si come imprudentemente furono proferite; ciò che varrà solo a metter voi, il vostro Ordine, e la parola di Dio in dispetto, che è l'ordinario frutto, che da tal semente si coglie. Che se poi gli avete innanzi, e v'odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di Davidde, *Fulgura in pluviam fecit*, cioè come spiegò Sant'Agostino, *De terroribus irrigavit*. Sian tuoni, sian baleni, sian folgori le vostre parole, ma ne venga pioggia, cioè lagrime di pentimento, non fuoco di sdegno, in chi vi sente. S'accorgano, che non vi conduce a riprenderli altro, che l'amore dell'eterna loro salute, perchè se n'accorgano, fate che così veramente sia. *Osculare*, disse l'Angiolo a Tobia il giovane, quando gl'insegnava a unger col fiele gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la veduta: *Osculare eum, statimque lini super oculos ejus ex felle isto*. Bacialo, e poi subito il medica: e il bacio sia testimonio, che l'amarezza, che seco adoperi, è medicina applicatagli per mano dell'amor, che gli porti. Così facendovi, come abbiam detto, prima in cella discepolo, poi in pulpito maestro delle sode Massime dell'Evangelio, lungi ad ogni inutile vanità, forte in riprendere i vizj, e saggio in non offendere i viziosi, avrete non meno il merito, che l'ufficio di Predicatore appostolico. Non vi farà bisogno di procacciarvi, e portare i sacchi di lettere di raccomandazione, e mendicando vilmente gli uditori, come il sentirvi, fosse più vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donaste tesori del Cielo. Iddio avrà pensiero di fare a voi l'udienza, mentre voi l'avrete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, e renderàti feconda in man vostra la semente della divina parola, che anche di voi, ma per troppo più degna cagione, che non d'Ipparco Astronomo, si dirà, che compieste il corso della vostra predicazione, *Cœlo, in hereditatem cunctis relicto*.

In ps. 1.

Plin. li. 2. c. 26.

CAPO VII.

Che i Principii delle cose eterne si vogliono avere alla mano, per l'uso pratico delle operazioni.

QUesto affissare il pensiero nell'Eternità, profondandosi dentro gli abissi del tempo, a numerarvi non gli anni a fasci, ma i secoli a montagne, ben vede ognuno, e si è fin quì accennato, che non ha da essere una sterile curiosità della mente, sol per ispeculare, e perdersi in un'estasi di stupore. Altro è adoperare gli smeraldi, i rubini, i zaffiri, sol per dilettarsene, vagheggiandoli, altro per giovarsene la sanità, facendone, secondo l'arte, magisterij di medicina. S'io voi sapere, non altro che per saperlo, quãto sia grande il numero delle arene, che capono in tutto il mondo, empiendolo d'esse dall'imo centro della terra, fino al sommo concavo del firmamento, Archimede in prima, e poscia ai nostri tempi un'altro maestro in geometria, ne han fatto il calcolo, e il leggiamo, senz'altro pro, che di sentirci la mente perduta, come in mezzo a un'oceano di quei milioni di milioni, che nelle cinquantaquattro figure di quel gran computo, sono compresi. Ma se col filo di tante arene dirizzate in numeri, io fo quel, che nel susseguente capo diremo, di prendere alcuna misura de gl'infiniti secoli dell'Eternità, e sopra me medesimo riflettendo, veggo questa essere una menoma particella dell'interminabil durare di questa mia anima immortale, al certo, che non può essere altramente, ch'io non faccia come il santo Rè Davidde, quando, come dicemmo più avanti, raccogliendosi nel silenzio della notte tutta l'anima dentro al cuore, pensava i giorni antichi, e gli anni eterni; e conoscendo dalle opere del tempo presente dipendere il merito dell'Eternità avvenire, purgava il suo spirito da ogn'immondezza d'affezione terrena, equa-

e quasi a ogni spuntare dell'alba rinascesse, per viver quel giorno in risguardo all'Eternità, fermava con sodissimo proponimento quel suo *Et dixi Nunc cœpi. Hæc mutatio dexteræ excelsi.* Così pensata l'Eternità, è medicina in pro del cuore, non pascolo inutile della mente. Or eccovi un particolare suo uso, che beato chi saprà farselo famigliare.

Le occasioni di perdersi, che ci avvengono inaspettate, or siano dalla parte, che chiamiamo Concupiscibile, or dall' altra Irascibile, sogliono esser quelle, che più agevolmente ci abbattono, trovandoci quasi vinti prima, che ci accorgiamo d'essere assaliti nella maniera, che tal volta a chi naviga in mare, massimamente incontro a foci di fiumi, o a gole di montagne, se dà improvisamente per traverso una furiosa scossa di vento, la quale con la foga con che viene, carica, e greva di sì gran peso la vela, che se la scota non è presta ad allentarsi, e sfogarlo, trabocca la nave, se anco non la stravolge. Di questi subitanei soprassalti, si può veramente dire quello, che Seneca di certi vizj della natura, che vanno, e vengono, e il più delle volte ci tolgono spensierati, *Quæ vel molestissima dixerim, ut hostes vagos, & ex occasione assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum.* (De tranq. c. 1.) E rari anche fra gli uomini di virtù alquanto più che ordinaria, sono quegli, che cotali scosse, se non atterrano, almeno gagliardamente non crollino. E se a questo mirò, fu più savio, che Poeta non suole, quell'antico Enone, che descrivendo Ulisse per una improvisa tempesta di mare in pericolo d'affogare, e comandante ai nocchieri il se dire degli svarioni, e dei solecismi, mostrandoin lui con quest'arte la mente sì intesa a ripatare al pericolo, che non glie ne rimaneva da attendere alle parole, ciò che altresì suole avvenire nelle improvise commozioni dell'animo, giacchè, come disse Sant'Agostino *Unicuique sua cupiditas tempestas est.* (Athen. l. 1. c. 4.) (Serm. 13. de Verb. Dom.) Quindi la lode degnamente dovuta alla franchezza dell'animo di quel Fabricio Romano, incontro a cui il Re Pirro, mentre seco era in un domestico ragionare, fatto improviso uscire di sotto a una cortina uno smisurato elefante, in atto d'avventarglisi con la proboscide alzata, il valent'uomo a quel terribile scherzo, e quello ch' è più, inaspettato, non che ritraesse un piè, o desse un grido, ma ne anche fè sembiante di smarrimento, e stette sul medesimo passo, e col medesimo volto a riceverlo. Perciò pare a me, che ad ognun possa dirsi ciò, che una volta un savio, che rottagli la testa da un' insolente, rivolto ai circostanti; Gran miseria, disse, è la nostra, che non sappiamo quando ci sia bisogno d'uscire in pubblico con la celata in capo. E così è delle cose dell'anima, che ci avvengono improvise, che non potendole noi antivedere, s'elle non ci truovano ben muniti, di leggieri ci vincono.

Pur nondimeno, sono in gran numero quegli, che in così pericolosi frangenti han dimostrata una fortezza d'animo insuperabile. Il *Dormi mecum*, che quella gran bestia della disonestà padrona di Giuseppe gli disse; il *Commiscere nobiscum*, con che quei due sozzi animali, vecchi laidissimi, vollero imbrattare la pudicizia di Susanna: e quando tanto fuor d'ogni espettazione Iddio ti chiese Abramo d'uccidergli in sagrificio il suo unigenito: e quando la disperata moglie di Giobbe l'esortò a dir parole d'oltraggio contro a Dio, e finire in un medesimo la vita, e il tormento: e così fatti altri esempi, consacrati nelle divine Scritture alla venerazione dei secoli avvenire, e degnamente onorati come miracoli di virtù. (Genes. 39.) (Daniel. 13.) Per non entrar qui ora nelle sacre istorie, a tesser lunghe narrazioni di quello, che in simili accidenti han detto, e fatto uomini di memorabile santità. Or per l'intento mio, mi basta avvisare, che mal per chi in così pericolose battaglie non ha seco l'armi per difendersi dall' improvviso assalir del nemico, il quale non suona a disfida, ma tutto insieme si presenta, e ferisce. Non è tempo (grida saggiamente Plutarco) quando il mare si mette alle stelle, e voi siete fra mezzo alle montagne dei fieri marosi, che vi si spezzano sopra la nave, ove ne conquassano i fianchi, di voltar con la proda a terra, per (De ira.)

colà

colà provvedervi d'un valente piloto. conviene averlo seco; e spesarlo in bonaccia, perchè vi liberi in tempesta. Così avverrà nelle cose della salute. Quella considerazione dell'Eternità, che meditaste fra voi medesimo in segreto, mentre eravate tranquillo, da voi non si diparta e avvezzatevi a praticarla, eziandio nelle cose leggieri, come principio di quelle inespugnabili conseguenze, che da lei dirittamente procedono, ed hanno tutta la forza, in far paragone fra il bene, o il mal presente, con l'Eternità avvenire, la beata, che peccando perdete, la misera, di che similmente peccando reo vi fatte.

Chi ha la mente piena di così vive, e possenti considerazioni, ancorchè elle non istiano sempre in atto, nondimeno al sopravvenire d'alcuna suggestione contraria all'anima, ne pruova l'efficacia della virtù. Perocchè la ragione, e la fede, avvezze a intendere il pregio delle cose soprannaturali, ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del loro contrario, che sono le temporali, le manchevoli, le proprie de' sozzi animali: e si fa nello spirito a proporzione ciò, che Sant'Agostino tanto ammirò in una delle più volgari opere della natura. Consideriam, dice egli, il miracolo della calcina. Ella a toccarsi è fredda: si nascoso dentro ha il fuoco, che a niun dei nostri sensi punto si manifesta: ma v'è sperienza, che ci dimostra, ch'egli pur vi è, al riaccendersi ch'egli fa, conosciamo, che vi stava sopito. Perciò diamo alla calcina nome di Viva, quasi il fuoco sia in lei l'anima invisibile del suo corpo visibile. E vedere nuovo miracolo: ch'ella s'accende quando si spegne: e versandole sopra dell'acqua, dove con ciò le cose calde si raffreddano, ella di fredda ch'era, ferve, e s'infuoca. Così egli per altro: ma per me acconciamente a spiegare, quel, ch'io diceva, che chi tal volta si mette con l anima o in paradiso, o nell'inferno, due fornaci, come le chiama Crisostomo, che ardono ciascuna delle sue proprie fiamme, nell'effetto contrarie, ma nell'eterna durazione uguali, vi concepisce tanto dell'uno, e dell'altro di quel sottilissimo fuoco, che anche uscendone col

Lib. 1 de Civit. c. 4.

pensiero, e raffreddandosi nell'affetto, pur nondimeno n'è pieno: e se nol sente continuo, perch'è sopito, e cova dentro all'anima, proverallo quasi da sè medesimo ravvivarsi, ove alcuna cosa a lui contraria gli si presenti. E sà per isperienza, chi nella considerazione delle cose immortali si esercita, se offerendogli alcun piacere che sia in dannazione dell'anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell'una, e dell'altra Eternità: e quasi a cosa impossibile a farsi, dice a sè medesimo, come Giuseppe nell'occasione poco fa raccordata. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Così è, prendete in mano questo fulmine, che Crisostomo vi ci mette *Quid sunt haec ad saecula aeterna?* e scagliatelo contra i sozzi diletti della lascivia, contra gl'ingiusti guadagni dell'avarizia, contra i precipitosi istigamenti dell'ira, e così d'ogni altro vizio, i cui gusti, se ben durassero quanto voi durerete al mondo, *Quid sunt ad saecula aeterna?* E volete anco, che Sant'Agostino risponda a questo *Quid sunt?* Uditelo, e se vi par ch'egli dica troppo, fatevi voi a reciderne il soverchio. Qualunque bene, o male abbiate in questa vita, *Si mille annorum esset*, dice egli, *appende mille annos contra Aeternitatem. Quid appendis contra infinitum quantumcunque finitum? Decem millia annorum: decies centena millia: si dicendum est, etiam millia millium. Quae finem habent, cum Aeternitate comparari non possunt.*

Epist. 6. In psal. 36.

Questo è in buon'uso dell'intendere quel, che sia l'Eternità, cui beato chi sì fattamente l'adopera al bisogno, come fè quel forte, e savio uomo Tommaso Moro, allora che alla sua moglie Luisa, che scioccamente tenera dell'amor suo, ita a visitarlo in carcere gli offerse venti anni di vita beata in Corte, se si rendeva a consentire all'empie domande di quel rubello della Chiesa, e di Dio, Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra: mirandola tra la compassione, e lo sdegno, Pazza mercatantessa, le disse; Venti anni in paragone dell'Eternità, che sono? Parti egli questo, a che tu mi consigli, un cambio, che voglia farsi da uomo, che abbia scintilla di

ragione, non che lume di fede? Sì: provediamo al presente: godianci questi venti anni di vita nella gran beatitudine, che ci può dare la grazia del Re d' Inghilterra, la gloria della sua Corte. E di poi? Passati questi venti anni, dei quali chi m'assicura? ma siano anche cento, e mille; dimi, dopo essi, dove hai tu a ripormi con l'anima? e di che beni mi provedi per l'Eternità avvenire? Vattene pazza, che non è permuta da farsi, la Corte del Re del Cielo con questa d'un vermine della terra, l'aggregazione di tutti insieme gl'infiniti beni possibili a goderfi con Dio, con questa vile, povera, e incerta, che chiami felicità; e con un baleno di vita, l'immortal durazione dei secoli. Così egli negando da savio ciò, ch'ella avea chiesto da pazza, rinnovò quel tanto celebre dialogo fra Giobbe, e la sua moglie, quando ella a tentarlo fu un'Eva, come dice Sant'Agostino, ma egli a consentire non fu un'Adamo.

In psalt. 103.

In tal maniera si vuole aver pronta alla mano l'Eternità, fornendosi quando ella si medita delle incontrastabili Massime, che da essa si traggono, come fè Davidde delle cinque limpidissime pietre del torrente, per iscagliarle in fronte ai giganti, or sian demonj, o uomini, che ci vengono ad assalire. Così anco, se dentro a noi medesimi le nostre passioni si lievino a metterci l' anima sossopra, presentiam loro l'Eternità, che se meditandola avremo avvezzo l'amore, e il desiderio alla beatitudine del paradiso, il timore, e l'abborrimento ai supplicj dell' Inferno, ove ella metta loro innanzi l'uno, o l'altro avverrà, dice San Basilio, come quando una grave, e onesta matrona comparisce dove le sue damigelle, o trescano sconciamente, o insieme rissando garriscono, che in solamente vederla chinano a terra il volto, si ricompongono, e tacciono.

Hom. 3. in Attende tibi.

Torno a raccordarvi, non muore, avvegnacchè si continuo non si pruovi quella viva forza al ben'operare, che vi sentiste imprimer nell'animo, quando ve la raccoglieste nel cuore a considerare, l'Eternità. Ella è alcun poco addormentata, che non possiam tener il pensiero sempre con l'occhio aperto, e fisso in un'oggetto di così forte veduta. Voi, se venite al bisogno d'adoperarla, date una voce dentro a voi medesimo, e svegliatela. Fate come gli Appostoli, allora, che navigando per tragittarsi alle spiagge dei Gerafeniti, mentre erano in alto, si diè loro improvisamente per contro una sì rea fortuna di vento, che sconvolto per essa il mare, non potea la picciola loro barchetta nè romperlo per forza, nè per arte schermirsene, tal che versandolesi sopra le onde, ed empiendola, già quasi a sorso se l'assorbivano. Era con essi il Salvatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, a guisa dei porti, che han calma ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiva. Benchè in verità quel suo dormire era più misterio che sonno. Gridarono dunque i discepoli, e il fecero risentire, tutto insieme pregandolo, *Domine salva nos, perimus*. Nè più ci volle a rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girando intorno gli occhi, a quello sguardo sereno l'aria si tranquillò, e ne fuggirono i venti; e sgridando il mare, quelle onde sue, che prima tanto orgogliose si alzavano, bassaron la testa in atto d'ubbidienza, e si buttaron nel fondo. Or quante volte interviene anche a noi, di levarcisi contro certe orribili tempeste d'estrinseche tentazioni, o d'interni commovimenti dell'animo, che ci pericolano la salute, e poco men, che non ci tirano al fondo? Ma quanto è lieve cosa, a chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia! Se abbiam con noi la fede delle cose eterne, apprese vivamente in altro tempo, e ora, a guisa che se non l'avessimo, addormentata, diamo una voce, e svegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà, e fidanza, finchè la sperienza vel dimostri? Eccovi per tutti Agostino: *Navis tua*, dice egli, *cor tuum. Jesus in navi, fides in corde. Si meministi fidei tuae, non fluctuat cor tuum. Si oblitus es fidem tuam, dormit Christus observa naufragium. Verumtamen quod restat, fac, ut si dormierit excitetur. Dicas illi, Domine exurge, perimus, ut increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

Conc. in Psal. 34.

E ta-

E tanto basti aver detto in dimostrazione di quello, che secondo il buon' ordine del discorso, ragion volea ch'io persuadessi in prima universalmente; cioè, che per vivere da quegli che siamo, in risguardo dell'altissimo fine, perchè Iddio ci diè anima immortale, dobbiam reggerci nell' intendere, e nell'operare, con le infallibili regole de' Principj soprannaturali. Or ci faremo a dire singolarmente dell' Eternità. E se per tante volte, che udirete riperterla, io per avventura vi venissi a fastidio, non saprei, che mi dire, se non quel medesimo, che Temistocle ad Euribiade, da cui minacciato del bastone, se non cessava di più ripetergli un salutevole, e giusto consiglio, che gli dava, *Verbera*, disse, *dum audias*.

Elian. lib. 13. c. 41.

L' ETERNITA CONSIGLIERA

PARTE SECONDA.

Considerazione del Tempo, e dell' Eternità.

AVanti che vi gittiate col pensiero a volo sopra questo interminabile pelago d' Eternità, non per misurarne (l'ampiezza, che dove non v'ha termine, cessano le misure) ma per comprendere di lei questo solo, ch' ella è incomprensibile, e che dovunque voi siete al fine del misurarla, ivi ella è al principio del cominciare, fermarevi alcun brieve spazio a considerare in prima il corso delle fonti, dei rivi, dei fiumi, cioè dei giorni, degli anni, e de' secoli, che nel mare dell'Eternità metton capo. E se avverrà, che v'accorgiate, di perdere tempo nella fatica d'intendere qual sia la natura del Tempo, dite saggiamente a voi medesimo, se l' ingegno mi naufraga in una gocciola, che farà in un' Oceano? Se mi perdo nella considerazione del Tempo, che farò in quella dell'Eternità, in cui tutti i tempi si perdono?

Or qual concetto vi si forma nell' animo, qual' immagine vi si rappresenta, qualora udite nominare il Tempo? Forse un vecchio di gran persona, di terribil sembiante, d' acutissima guardatura, di membra, e di forze indomabili: tutto in bel bianco, e di piè tanto instabile, ch' è impossibile il fermarlo? Con alle spalle un pajo d'ali sì rapide al volo, che appena il pensiero le raggiunge; con nella destra mano una falce d'inconsumabil diamante, che miete, e atterra, non che gli uomini, e gli animali, ma le città, le selve, i monti, nè giammai le si rintuzza il filo; e nell'altra un'esattissimo polverino, con che a momento a momento fa i calcoli, e la somma del lungo, o brieve durar delle cose, per metterne a libro le partite, e farne il bilancio con quel di Dio, in cui sta sempre leggendo le misure prescritte alla durazione d'ogni essere? Ma questo si è vedere il tempo in maschera, sotto una simbolica immagine, da interpretarne il suo operare, anzi che da intenderne il suo essere. Che è dunque il Tempo? Ahi! nol chiediate a me, dice Sant' Agostino, che il sapere quel che sia il Tempo, io mel riserbo all'Eternità. Pur nondimeno, cerchianne, e rispondami chi il sà; Che è il tempo? Mi par (siegue egli a dire) sentir fin da Atene rispondermi la voce d'un'antico Filosofo, e dire, che il Tempo è Misura del Moro. Del Moto, o Filosofo, e non altresì della quiete? Così ne ragioni chi finge il mondo, quasi nato da sè medesimo, ab eterno, e il movimento ne' cieli crede esse-

esser necessità di natura indipendente, non servigio di creatura ubbidiente. E se per quanto è lo spazio d'un'ora s'inchiodassero i cieli, e seco ogni altro movimento ristesse, non vi sarebbe quell'ora, onde misurata n'andrebbe quella non più, che tanta quiete dell'universo? Or se mancando lo spazio, tutto insieme ne mancano le misure, dove pur sarebbe Tempo, e non Moto, conseguente è dire, che il Tempo non sia misura del Moto, *Nemo ergo mihi dicat, cœlestium corporum motus esse tempora: quia cùm sol stetisset, ut victor Josue prælium perageret, sol stabat, sed Tempus ibat.*

Lib. 11. Confess. Cap. 23.

Iddio mio, che nella vostra Eternità produceste il tempo; nella vostra Eternità, ma non ab eterno: e avanti che metteste il giorno sul tornio della sfera del firmamento; e l'anno su quella del Sole, e da diversi centri ne misuraste i circoli, e su diversi poli ne ordinaste i giri, passaste, se così è lecito dire, un tempo eterno, ma non è lecito dirlo, che il vostro eterno non passa, poichè altro non è, che un perpetuo Sempre, senza Prima, nè Poi, tutto insieme a sè stesso presente; e non mancano i vostri anni, perchè non si fanno; nè si fanno perchè non si disfanno; nè si lavorano su la ruota de' secoli, nè si stendono con gli spazj del tempo, nè s'incatenano con la successione de' giorni, nè hanno aurora onde nascano, perchè non hanno sera dove tramontino. Or dunque Iddio mio, ingegnere, e artefice di questa invisibile macchina del Tempo, ditemi, che è il Tempo? E forse il composto d'un'esser passato, e d'un'avvenire, aggruppati insieme da un momento presente? Chi vide mai un tal mostro, il cui essere, di due non esseri si compagna? ma di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorchè siano nulla? Che strana natura è cotesta, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare padre, e figliuolo, anzi distruzzione, e principio di sè medesimo: poichè solo perdendosi si conserva, e disfacendosi si compone? Dove è l'Avvenire? sta egli involto come filo in gomitolo, o adunato come acqua in abisso, perchè il Presente lo svolga, o quasi fonte il distilli? Dov'è il passato? Raggroppasi egli di nuovo, e in sè medesimo si raguna? Se così è, intendo quel che sia il Tempo. Ma egli non è così, che Passato, e Avvenire, se dura, non è, e pur dura in un'essere stato, o in un dover'essere, ch'è un non essere di presente; e questo è il Tempo? Or come trapassano i momenti in Tempo? come si stendono gl' indivisibili? come diventano spazio? Sento rispondermi, che i momenti son nodo, non parte: legano, non compongono il Tempo. Ma se l'Avvenire, e il Passato son tali, sono con quel Presente, che l'uno fu, e l'altro sarà, se questo è indivisibile, essi come diventano spazio.

Exardescit animus meus scire istud implicatissimum ænygma. Non è egli il tempo altro grande, e altro picciolo, l'un brieve, e l'altro lungo? I secoli, non sono maggiori degli anni, e questi dei giorni? E come diventano grandi quanto diventano niente, e quanto più hanno del loro niente, tanto diventan maggiori? Ei son grandi per quello, che furono, e quando furono, furono un momento, che non è nè grande, nè picciolo. Ma che forza ha l'Avvenire, che anco non è, di cacciare il Presente, che è? Che se l'Avvenire nol caccia, perchè fugge egli? O il tira seco il Passato? Il Passato che più non è? O vuol mancare il Presente, e di futuro, che era farsi Preterito? Nò, che la natura del Presente non chiede d'esser stato, ma d'essere. Se pur anzi per questo non cerca di mancare perchè il suo essere è tutto presente; altrimenti durando, havrebbe Prima, e Poi, e con ciò sè stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi; perchè il Tempo dura in essere ancor quando non è. In tanto, ecco nuovo miracolo, noi trapassiam co'l tempo, e rimanendo quei medesimi, ch'eravamo, non siamo più desso, trasformati in quegli, ch'essere dovevamo.

Ibid. cap. 22.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, ch'io vaneggio, mentre fuori di me vò inutilmente cercando il Tempo, che altrove non è fuorchè dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra l'impressione, che nel passar

sar

far delle cose, in lei stampata rimane, fa spazj, e misure, perchè il passato unisce a quel che verrà, e un tal composto ch'ella ne forma, non è fuor di lei. *In te igitur anime meus tempora metior. Noli mihi obstrepere; quod est, multis tibi obstrepere turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora metior. Affectionem, quam res prætereuntes in te faciunt, & cùm illæ præterierint, manet; ipsam metior præsentem, non eas, quæ præterierunt ut fieret. Ipsam metior cùm tempora metior.*

Ib. c. 27.

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non so, se veramente non si riposasse, poichè si credette averlo trovato dentro all'animo suo, quanto cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, udiangli ora dire alcuna cosa dell'Eternità; di quell'inesausto abisso di tempi, di quell'infinito volume di secoli, che senza secoli, e senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprende, e da niuna s'adegua? Quanto brieve parola è cotestà? ETERNITA'. Ma chi sà misurare quell'interminabile numerare dell'infinito, svolgere quell'immenso, che dentro vi cape? *Æternitas*, dice egli, *in verbo quatuor syllabis consistit, in se sine fine est.*

in Ps. 145.

Ma perciocchè, come diceva Platone, *Arduum est absque exemplis res magnas ostendere*, cerchisi qualche immagine dell'Eternità, che fingendola qual ella non è, con questo medesimo in alcun modo ci mostri qual sia. E qual sarà questa? *Reverà non sum inventurus temporales similitudines, quas Æternitati possim comparare.* Ma egli mi par vedere una nave con le vele gonfie, sospinta da un gagliardissimo vento, volar su'l dorso d'un mare senza spiaggia, nè lito; come ita sarebbe la grande Arca di Noè, quando le acque salirono quindici cubiti sopra le più alte cime de' monti. E quando avrebbe ella trovato porto, se tutta la terra non era altro, che mare? Mi par vedere una voragine senza fondo, come sarebbe, se si aprisse nell'estremo suo concavo questo mondo, a cui d'intorno stanno quegl'infiniti spazj, che dal fingerli che facciamo, chiamiamo immaginarj. Or se per empirli vi gittassimo montagne, e montagne di secoli quando si riempirebbono, se non han fondo? Mi par vedere un rapidissimo fiume, che precipita nell'Oceano, e sempre è desso, e non è mai il medesimo, sempre si scarica, e sempre con altrettanto d'acque si riempie; perocchè da quel medesimo mare dove rimette palesamente le acque, segretamente le prende: onde anzi dir si dee, ch'egli è il mare stesso, che con un perpetuo moto, da sè partendo, in sè per la via de' fiumi ritorna. Mi par vedere un'ampissimo labirinto, disegnato con ordine d inesplicabil disordini, che con infinite rivolte, e torcimenti intricandosi, tanto più ravviluppa, e imprigiona chi dentro vi corre, quanto più in esso per uscirne s'aggira.

Lib. de Civit.

Auguft. fermo. 39. Verb. Dom.

Ma che cerco io similitudini, dove *non sum inventurus temporales similitudines, quas Æternitati possim comparare?* La facoltà immaginativa si perde in volerne abbracciare i numeri, l'ingegno ritira in sè i pensieri disperati di prenderne le misure, la mente soprafatta dallo stupore altro non sa, che metter l'occhio or colà su sopra i cieli, or quì giù sotto la terra, dove sono le due case dell'Eternità, la beata, o la misera, e dire a sè medesimo col Re Davidde, *Et erit tempus eorum in sæcula.* Nè perciò truova ella bilancie di giudicio, e peso d'anni sufficiente a metterlo incontro a questo troppo grande *In sæcula*, fino a farne equilibrio. Io miro quanto è ampio, quanto è profondo l'Oceano, e la gran mole d'acqua che nell'immenso giro de i liti racchiude, e dico: or se gli si distillasse a gocciola a gocciola, ma così lentamente, che prima che una gocciola, passasse un milione di secoli, quanti milioni di secoli si richiederebbono a votarlo? Miro questa grande università di tutte le cose, il mondo quanto ampio dall'un polo all'altro! quanto capace dal sommo all'imo del firmamento! or ad empierlo di minutissime arene, fino a non rimanerne vuoto un'atomo, ma sì lentamente, che ad ogni milion di secoli se ne aggiungesse un meschin granello, quanti milioni di secoli v'andrebbono ad empierlo? Miro quella sterminata superficie del massimo cielo, in cui han luogo i corpi di tante stelle, la minor delle quali pareg-

pareggia in mole tutta la terra; e quanto sono distanti l'una dall'altra: e quante più ve ne capirebbono: e dico, s'ella tutta si scrivesse con numeri piccioli, e densi, e in maniera, che una spira, o voluta, che cominciasse da un polo girando intorno a sè stessa con una perpetua rivoluzione, fino a giungere al contrario polo, (che sarebbe coprendo di numeri tutta la superficie del firmamento) evvi mente creata di così gran mente, che ne comprenda nè pur in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Or se tutti questi fossero milioni di secoli, quanti milioni di secoli abbraccierebbe? Miro di nuovo questa, poco men che non dissi infinita mole del mondo, che terra, acqua, aria, cielo, stelle, e tutto fino all'estremo convesso dell'empireo comprende, e dico, s'egli fosse un sodo, e finissimo Diamante, e si avesse a sfarinare minuto in polvere insensibile, e ciò a forza del batterlo, che facesse con un piè una formica, la quale tornasse solo a ogni milioni di secoli a dargli un colpo, quanti milioni di secoli bisognerebbero per ridurlo in polvere? Così pensato, ripiglio: e vuoto d'acque l'Oceano a stilla a stilla: e empiuto l'universo d'arena a grano a grano, e passati i secoli di quei numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impolverato questo mondo, di Diamante, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna a rispondere Sant'Agostino, che niente. Chi toglie al mare una stilla d'acqua, chi al mondo un granello di sabbia, l'uno, e l'altro diminuisce. L'eternità, quantunque gran pezzi di tempo se ne stacchino, non si scema di nulla: che l'infinito, come non ingrandisce aggiungendogli, così non impiccolisce togliendogli quanto immaginar si possa grande qualunque finito. *Omnia sæculorum spatia definita, si Æternitati comparentur, non exigua æstimanda sunt, sed Nulla.*

Lib. 12. de Civit. cap. 12.

Come una sfera di qualunque grandezza, eziandio se in corpo pari al mondo, e più infinito, s'ella è perfettamente ritonda, e posa sopra un piano di superficie ugualissima, non può esser mai, che il tocchi altro, che in un'indivisibile punto, il quale avvegna, che possa dirsi, ch'egli sia alcuna cosa della sfera, perchè la fa contigua al piano, ed è come la base di quel posamento, nondimeno, a dir meglio, egli di lei, non è nulla, perciocchè non è quantità, nè comunque si replichi, può misurarla. Così ogni intelligibile somma di tempo, eziandio se di milioni di secoli, che al nostro corto intendere sono certe per così dirle, piccole eternità, egli è pur alcuna cosa della vera Eternità, perchè ella è virtualmente ogni tempo, ma insieme è nulla di lei, di cui non può, per qualunque sua multiplicazione successiva in infinito, essere mai nè misura, nè parte. E di qui è la licenza, che abbiamo, di pensarne, e di dirne quanto ognun può, e vuole, perocchè non possiam mai giungere a tanto, che infinitamente più non ne rimanga. Così è, dice Sant'Agostino (con cui solo io ho preso a discorrere tutta la materia di questo capo) *Quid quid vis dic de Æternitate. Ideo quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicat, ut sit unde cogitet, quod non potest dici.* Gittatevi pure come la colomba di Noè con la mente spiegata a volo sopra l'esterior faccia di questo universale diluvio de' tempi, che dal grande abisso dell'Eternità si rifondono, e tutti in cerchio intorno a lei, come a centro s'adunano: ma poichè avverrà, che stanco d'immaginare secoli, e secoli, non troviate dove posare il piè, e dire, qui finalmente ha termine l'Eternità, non vi cada in pensiero di chiedere a voi medesimo, e quando mai, tornandovi, il troverò? che vi sentirete a uno stesso deridere, e richiamare, con quella voce del medesimo Santo Dottore, *Noli quærere Quando. Æternitas non habet Quando. Quando, & Aliquando adverbia sunt temporum.* Nè altra maniera v'è da comprendere l'Eternità, che con veder chiaro, ch'ella non è possibile a comprendersi. Quanti anni affaticò Anassagora, chiuso prigione studiandosi dì, e notte, per trovare la Quadratura del circolo? Quanti volumi se ne sono scritti in quest'ultima età, con felice riuscimento, avvegnacchè con incredibil fatica, annodando una lunghissima catena di geometriche dimostra-

In Ps. 60.

In Psalm. 109.

Plut. de exil.

strazioni, per tirare a poco a poco l'ingegno all'intendimento di quel difficilissimo teorema. Ma il circolo dell'Eternità, chi può mai sia uomo, sia Angiolo, per lungo pensar, che faccia, quadrarlo; cioè ridurlo a figura d'angoli, che si misurino a gradi di secoli determinati, se tutta la dimostrazione de' reggersi su quel principio per sè medesimo evidente, che *Finiti ad infinitum nulla est proportio?*

Tra le antiche memorie de gl' Indiani d'Oriente v'ha una, comunque altrui piaccia di crederla, istoria, o favola, d'un Re di Bengala, che vago di scoprire le fino allora nascoste fonti del Gange, fè lungo tempo mantenere a pesci crudi, e vivi, certi suoi espertissimi nuotatori, e su per esso, contr'acqua, gl'invio a riconoscerne la sorgente. Ma indarno, percocchè i valenti uomini proseguito a molte, e grandi giornate il salire cercando, finalmente s'avvennero dove il fiume ristretto fra i fianchi di due altissime rupi precipitava con empito, e foga d'una corrente impossibile a rompersi a forza di braccia; talchè disperata affatto l'impresa, tornarono. Qui al contrario, in cercare s'egli vi fosse, l'estremo dell' Eternità, non si nuota contr'acqua, anzi conviene lasciarsi portar giù dalla rapidissima corrente del tempo, che mena in verso lei: ma con che speranza di giungere dove il tempo stesso, per fin ch'egli corre, e corre per fin ch'egli è tempo, mai non arriva? Nè in questo v'è differenza fra il più veloce intelletto de gli Angioli, al più pigro de gli uomini. Per giungere in capo a una via, che non ha termine, tanto va presta una testuggine, quanto un'Aquila. Questa si lascia addietro più strada, e quella meno: ma di colà, dove amendue s'inviano, amendue si trovano sempre del pari lontane.

Infra i termini del finito, diasi alla velocità della mente umana quel pregio di lode, con che la corte dell'Imperador Teodosio in Costantinopoli, celebrava in Palladio suo Corriere la prestezza dell'andare, e tornare a guisa d'un baleno, dall'un capo all'altro dell'Europa, e dell'Asia, dicendo, ch'egli facea parere l'Imperio Romano un piccolissimo stato, mentre in così brieve spacio di tempo ne toccava i confini d'Oriente, e d'Occidente, e tutto scorrendolo il misurava. Così è dell'umano intendimento. A lui è piccolo tutto il mondo, talchè in poche linee ne misura lo spacio delle distanze, e l'ampiezza della superficie, la solidità del corpo, che dentro essa il riempie: a lui sono lenti al girare i cieli, del cui moto numera fedelmente fino all'estremo sensibile dei minuti: a lui poche le stelle, che ad una ad una le conta, e loro dà nome, diffinisce il proprio luogo, e le circoscrive in figure; a lui, per così dire, è visibile il tempo, sicchè ne gli orivoli a sole conduce, e rappresenta il dì spartito d'ora in ora, e ciò, che colà fu tien secreto da luce, qui giù ad un mutolo raggio d'ombra il fa dire, ond'è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro, *Inviderent talibus si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent.* Tanta è la capacità della mente umana, in adeguar quanto ha d'ampio, tanta la prestezza, in raggiungere quanto ha di veloce, tanta la sagacità, in rintracciare quanto ha di segreto il mondo, e la natura. Qui nò, che punto non gli serve l'ingegno a comprendere, nè tutto, nè parte dell'interminabile durare dell' anima doppo morte. Inorridisce a vedere gl'immensi spacj del tempo, che a sè medesima rappresenta, secoli a migliaja di milioni. Si stanca a concepirli in confuso, a numerarli distinti si confonde, e manca, e poi è costretta a dire, che questi, e altrettanti a mille, e a cento mila doppi, son nulla di quel che rimane. E se vuol far saggiamente, a chi dopo il lungo suo pensare l'interroga; Quanta dunque è l'Eternità? dei risponder ciò, che gli Areopagiti d'Atene, cui portò loro in senato a decidere una quistione di troppo difficile scioglimento, che torni per la risposta indi a cento anni.

Niceph. lib. 4. c. 25.

lib. 1. cap. 45.

Gell. lib. 12 cap. 27.

Ma non per tanto, perciocchè pur il pensarne è d'incredibile giovamento, ha Iddio proveduto alla debolezza del nostro ingegno, mettendoci innanzi le arene de' liti del mare, le quali, se alcuno con disperato ardimento si provasse a contare, al certo, che non meno i pensieri della sua mente, che i flutti del medesimo mare quivi si romperebbono, e tornerebbono a perdersi in sè mede-

medesimi. Usarono alcune volte i Romani d'addestrare i loro marinai a vogar nell'arena, prima di metterli a navigare in mare. Fate anche voi altrettanto, o saggiamente curiosi d'intendere quanta sia l'Eternità che v'aspetta. Vogate in prima nell'arena, contando granelli di quanto ve ne cape in un pugno: indi fatene una massa maggiore, indi un monte, poscia tutta quella del fondo, e dei liti del mare, e delle diserte campagne della sterile Arabia, e della Libia accogliete, e fingetevi, che ogni granello sia un milione di secoli. Così con la mente piena di quel gran numero d'anni, che averete indi raccolto, salpate le ancore, spiegate vela, *& Duc in altum*. Mettetevi nell'Eternità, in cui, il primo passo, che avete a dare, dovrà essere, discostarvi da tutto il terminabile, e'l finito. Che se i Leoni, *Tale, ac tam sævum animal, rotarum orbes circumacti terrent*: per indomabile d'anima, che vi foste, non potrà di meno, che dal perpetuo movimento delle infinite ruote de' secoli, che nell'Eternità, l'una dentro l'altra s'aggirano, non rimanghiate atterrito: intendendo, che fra pochissimo tempo v'accorrà un'infinito durare, o con Dio godendo, o lungi da Dio penando.

Plin. lib. 8. c. 16.

Così pensato, ponetevi nel mezzo fra il presente, e l'avvenire; fra il Tempo, e l'Eternità, fra questa momentanea vita, in che ora siete, e quell'altra immortale, dove vi trovarete di quà a men, che forse non immaginate; e poichè le avrete considerate amendue, e messa l'una a paragone dell'altra, cominciate a discorrere con Sant'Agostino in questa maniera. *Si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, & vivant paucos dies; quàm stulti sunt, qui sic vivunt, ut perdant diem æternum!* Evvi scampo, nè replica alla forza di quest'argomento? Il semplicissimo lume della ragion naturale vi risponde, che nò. Fra il finito, e l'infinito non v'è comparazione; basta intenderne i termini, per consentirlo. Or di questi pazzi, che la vita temporale antipongono all'eterna, non n'è egli pieno il mondo? Così nol fosse *Perversi difficile corriguntur*: disse Iddio nella scrittura del Savio, & *Stultorum infinitus est numerus*. Siegue dunque a vedere, se voi altresì siete da contare in quel numero; ma perciocchè niuno sentenzia contra sè medesimo subito alla prima istanza, torniamo di nuovo a Sant'Agostino, e in tanto studiate voi la risposta sul libro della vostra medesima coscienza, e non altramente, che al lume della verità. Il testo, ch'io qui v'allego, quale uscì della penna, anzi del cuore di Sant'Agostino, nella sua natia purità è così bello, che avvegna, che alquanto lungo, non m'è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra favella; perchè di certo perderebbe del suo; come le immagini, che si pongono dove non hanno quella medesima guardatura di lume; che il dipintore formandole, osservò. Oltre, che m'è caro, che udiate quel divin' uomo ragionarvi di sua propria bocca, non per interprete. *Mortem carnis*, diceegli, *omnis homo timet, mortem animæ pauci. Pro morte carnis, quæ sine dubio, quandoque ventura est, curant omnes ne veniat, inde est quod laborant. Laborat, ne moriatur homo moriturus, & non laborat, ne peccet homo in æternum victurus. Et cùm laborat ne moriatur, sine causa laborat; id enim agit, ut multum mors differatur, non ut evadatur: si autem peccare nolit, non multum laborabit, & vivet in æternum. O si possemus excitare homines mortuos, & cum ipsis pariter excitari, ut tales essemus amatores vitæ permanentis, quales sunt homines amatores vitæ fugientis! Quis non ut viveret, continuo perdere voluit unde viveret, eligens vitam mendicantem, quam celerem mortem? Cui dictum est, naviga ne moriaris, & distulit? Cui dictum est, labora ne moriaris, & piger fuit? Levia Deus jubet, ut in æternum vivamus, & obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, ut vivas exiguo tempore in labore sollicitus, sed, da pauperi unde habes, ut vivas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vitæ temporalis, quam nec cùm volunt, nec quandiu volunt habent, & nos invicem non accusamus, tam pigri, tam tepidi* ad

Serm. 64. de Verb. Dom.

Eccl. 1.

ad capessendam vitam æternam, quam si voluerimus, habebimus, cùm habuerimus, non amittemus. Hanc autem mortem, quam timemus, etiamsi noluerimus, habebimus. Così egli: ed io da voi più oltre non chieggo: che a me basta, che sopra ciò l'anima vostra risponda, e confessi a sè medesima il vero; ma sì, che par quell'innata inchinazione, che ogni uomo ha per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente volere, e procacciar quello, che sopravanza d'infinito ogni bene possibile ad aversi nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità; i cui semi, diceva Sant'Ambrogio, io adoro nelle ceneri de' sepolcri, intendendo della risurrezzione de' morti, di che colà ragionava: i cui semi, dico io con altrettanta verità, adoro ne' momenti, e nelle operazioni della vita presente, perocchè secondo l'infallibile detto dell'Appostolo: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.*

Sermo 14.

CONSIGLIO PRIMO DELL' ETERNITA'.

Eleggere buono stato di vita.

I Falli, che nel prendere stato di vita massimamente dai giovani si commettono sono quali il Filosofo disse essere gli svarj, che nascono nel tirar male un'angolo. Che quantunque presso colà dove le linee del punto s'uniscono, non dimostrino grande ampiezza, e differenza di spazio, mentre però più, e più in infinito si prolungano, sempre anco con più enorme divario ingrandisce. Non altrimenti, nello eleggere professione, e stato, se il primo errore, che è dare il primo inviamento a tutta la linea della sua vita, si fa torcendosi, o dilungandosi da quella inviolabile regola del fine, per cui Iddio ci creò, come che mentre viviamo in questo brieve spazio del tempo presente, ciò non sembri gran fallo, poscia però, quando la linea di questa brevissima vita si unirà con l'interminabile dell'eterna, l'errore si troverà senza misura grande, e da non potersi correggere col pentimento. Un fanciullo, diciam per esempio, mercatante, divien giovane, poscia uomo, indi vecchio, sempre su la medesima linea mercatante. E poi? Si mercatanta forse anco di là? Si conducono seco le navi, e i sensali, e i traffichi, e i libri dei conti, e le merci, e i guadagni? Havvi colà mari da navigare, e porti dove fare scala, e compere, e permute? Vi si proseguono le fatiche di quà giù, o di quelle, che a sì gran consumo della vita si tolerarono, godesi verun frutto? e non si lasciano fino all'ultimo danaruzzo, e non passano ad ingrassare i corpi de' parenti, de gli eredi, del fisco? Che se chi per l'avidità del guadagno si rivolse all'acquisto delle cose temporali, che si cercano con sollecitudine, si procacciano con pericoli, si godono con ansietà, e si lasciano con dolore, avesse fin da' primi anni preso tal professione di vita, che il facesse ricco di beni veramente suoi, che sono i soli dell'anima, di beni a perdita non soggetti, che sono gli eterni, quanto se ne troverebbe vivendo felice, morendo sicuro, e doppo morte beato?

Senofonte ancor giovinetto, e d'un'indole aurea, era d'un'ingegno celeste, ma, privo di chi il desse a conoscere a sè medesimo, e gl'insegnasse a formarsi, com'era degno del metallo di una tanto preziosa natura, vivea, come il più dei suoi pari, senza levarsi col cuore più alto, che al desiderio d'ingrandire, o in pace con aumento delle ricchezze, o in guerra coll'onore dell'armi. Un dì che Socrate in lui s'avvenne, al primo incontrarlo con gli occhi, gli parve di leggerli nelle fattezze del volto, come in caratteri visibili dell'invisibile forma dell'anima, un non so che d'ammirabile: e senza più, fattoglisi incontro, e attraversatagli la strada col bastone, il domandò; Dove si vendevano le cose necessarie per vivere: Al mercato disse egli. Replicò Socrate; E per ben vivere, dove? e l'altro; Io nol so: e si fè rosso in volto. Or vieni, soggiunse il Filosofo, e insegnerolti; e presolo per mano, seco il condusse alla sua scuola, dove il formò, e fè riuscire quell'eccellente uomo, che la fama che n'è rimasta, e più d'essa i suoi medesimi scritti, ci mostrano. O giovani, che avete, tanti di voi, un'anima d'oro, per

Laer. in Xenoph.

per l'eccellente disposizione della natura a troppo più grandi opere, che quelle non sono, intorno alle quali v'andate miseramente perdendo, ditemè, le cose da vivere dove si vendono? Ben so io, che ne sapete i mercati, e non indugerete a rispondermi, che in ciò ogni uom nasce filosofo; le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studj, le ricchezze nei traffichi, i piaceri nell'ozio, e nel contentamento dei sensi. E per vivere eternamente beato, dove? In quanto ha di grazia la bellezza, di vigore la gioventù, di tranquillità l'ozio, di dolcezza il piacere, di pregio la libertà, d'utile le ricchezze, di delicie il senso, d'onore le dignità, d'applauso la sapienza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splendore la gloria (in quanto può dare di beni la terra, di vita il tempo, di beatitudine il mondo? Deh lasciatevi prender per mano all' Eternità, e condur seco dov'ella vi faccia vedere, a peso, a numero, a misura la differenza de' beni che vi può dare la servitù del mondo, e quella di Dio, quegli nel tempo, e questi nell' Eternità, e quando avrete chiaramente veduto, che questi avanzano quegli quanto il tutto supera il niente, mirate, se altro che grande infedeltà, o gran pazzia è, che spendiate la maggior parte, se non anche tutto il prezioso capitale della vita, delle fatiche, dell'opere vostre, per accumular cose, che quando avrete a fare quel tremendo passaggio da questo mondo all'altro, vi converrà mal grado vostro lasciarle tutte di quà. Che chi si è fino ad ora trovato, che seco portasse all'altra vita i palagi, i poderi, gli onori, le delicie, i tesori, i titoli, le corone, quanto ereditò, quanto v'aggiunse, quanto ebbe, sebben fosse l'imperio di tutto il mondo? Che se le medesime fatiche, anzi assai meno di quelle, che il mondo vuole, per darvi una meschinità de'suoi beni, non in possesso, ma in prestanza (che veramente il posseder di quà giù non è altro, che una brieve prestanza, che il mondo ci fa convenendo restituirli tutto alla morte) voi le darete alla servitù di Dio, & al guadagno delle cose eterne, non vi renderanno elle quell' *Æternum gloriæ pondus*, che disse l'Appostolo, e non v'ha lingua, sia d'uomo in terra, sia d'Angiolo in cielo, che basti per tutta l'eternità a ridirne in minima parte il pregio, e la grandezza? E ciò dopo quanto? Si campano anco oggidì i novecento sessanta, e più anni, come nella prima età del mondo? e non siamo, poco men che non dissi jeri nella culla, e domani nel cataletto?

Ma prima, che l'Eternità sopra ciò vi ragioni, ella fa come avrete inteso essere intervenuto a Marsilio Ficino, che patteggiò con Michele Mercato, Filosofi amendue Platonici, di comparire il primo, che di loro morisse all'altro sopravivente, e dargli parte (ove così a Dio fosse stato in piacere) della verità di quella vita immortale, che dopo questa manchevole, e corta ci aspetta; sopra che avean tenuto più volte insieme lunghi, e sensati ragionamenti. Toccò a morire in prima a Marsilio, ed egli nel punto medesimo, che spirò, comparve, portato a tutta corsa d'un velocissimo cavallo, sotto la finestra dell'amico, e chiamatol per nome, *O Michael, Michael*, disse, *Vera, vera sunt illa*; e proseguendo in un medesimo il corso, si dileguò. Non altrimenti l'Eternità, quella che tiene le chiavi delle due porte del Cielo, e dell'inferno, anco essa ad alta voce v'intuona, che quanto dall' Evangelio vi si promette d'una felicità, e vi si minaccia d'una miseria, che per volger di secoli mai non finisce; è vero. Che dopo il brieve giro dei pochi giorni di questo vivere, che facciam su la terra, s'entra in un'abisso di tempi, che non ha fondo, e quivi, non l'acquistato col trafficare, ma il meritato con l'operare si trova, è vero. Che a qualunque delle due parti, o alla destra, o alla sinistra, con gli Eletti, o coi Reprobi, morendo si cada, ivi irrevocabilmente si ha a rimanere: non giovando a ritrarre delle sue pene chi morì condannevole, nè il piangere, nè il supplicare per remissione; è vero. Ciò presupposto, l'Eternità vi prende per mano, e vi conduce a quel celebre spartimento delle due strade, l'una angusta, sassosa, e intralciata di spine; l'altra seminata di fiori, ampia, e spianata: ma quanto

più

più diversi sono i termini, che le vie? Perocchè quella, doppo un brieve cammino, vi mette su la porta del Paradiso, e v'introduce a fruir tutto quel bene, che è goder dell'immediata vista di Dio, questa in una voragine d' inestinguibili fiamme a chiusi occhi vi butta, con un tal precipizio, che tutta la scala dei secoli eterni non basta a farvene risalire; poscia ella vi parla così.

Eccovi innanzi al piè i capi delle due strade, per una delle quali avete ad inviarvi. Fuor di queste due niun' altra ve n'è. Lunghe sono di pari amendue, cioè sol tanto, quanto sarà il vostro vivere su la terra; il quale chi v' assicura, che sia per essere di molti anni, e non di pochi giorni? Patteggia forse la morte con niuno? o si vince con forza di braccia dai giovani, o si placa con importunità di prieghi da' vecchi? Ogni età, anco acerba, per morire, è matura: e chi non cade, è colto: fuor di speranza sì, ma non già fuor di tempo; perchè uguale in tutti è la disposizione al morire, il nascere condannato a morte. Ma quantunque abbia ad essere la vostra vita, pur ne verrete alla fine. Alla fine nodi quell' altra, o beata, o misera, a cui ciascuna di queste due vie vi porta. Di quà a destra, voi avrete un penar brieve, ma poscia un godere eterno: di quà a sinistra, un goder brieve, ma poscia un penare eterno. Se vi spaventa la via dell' una, v'alletti il termine; se la via dell'altra v' alletta, il termine vi spaventi. Quei tanti, che camminarono quest' angusta, e in apparenza solo alpestra, e difficile via dell' intera osservanza, non della legge solo, ma gran numero d'essi, ancora dei consigli di Cristo, ditemi dove sono al presente? Ahi se aveste occhi di sguardo, che penetrasse oltre alle stelle, rimarreste abbagliato allo splendore, incantato alla bellezza, atonito alla maestà, stupito alle ricchezze, estatico alla gloria di quei fortunati, che fuor che Dio non han nulla, ma qual bene non hanno, se in Dio ogni bene posseggono, senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna, per succesfione di tempi, per litigio di pretendenti, per violenza di rapitori, per cadimento di vita? Corrono i giri dei secoli sotto ai lor piedi, ma non è già, che un punto gli smuovano fuor dello stato di quella sempre durevole felicità, dove io dapprincipio li collocai. Quanto è vasta la mole dei cieli; e tutta è lor regno. Quanto è lunga l' Eternità; e questa è la misura del lor viver beati. Quanto è bella la faccia di Dio; e quivi si specchiano, e di sè a lei fanno specchio, beati non men perchè si veggono in Dio, che perchè veggono Dio in sè stessi. Lungi di colà su povertà che spoglia, infermità che consuma, angosce che affannano, timori che affliggono, sconcerti di passioni che turbano, tenebre d'ignoranza che accecano, ignobiltà che oscura, deformità che avvilisce, invidia che attossica, disunione, che separa, sazietà che annoja, necessità che angustia, morte che distrugge, e annulla. Queste spine non nascono in quelle Isole fortunate, queste tempeste non si alzano in quel pelago di piaceri, queste ombre non giungono a quell' abisso di luce, queste miserie non entrano in quella patria di tutti i beni. Or vi sono i Beati, e per giungervi, su questa via s' incamminarono; e una non piccola parte dei godimenti che provano, è voltarsi tallora a risguardarla, e mettere a paragone il poco, e'l brieve, che vivendo patirono, con l'infinito, e con l'eterno, che ora ne godono. All' incontro, dov'è l' innumerabile turba di coloro, che intenti al solo presente, chiusi gli occhi all' avvenire, e per le fuggitive delizie della via, forsennati ove si tenner più saggi, quelle rinunziarono, che li aspettavan nel termine? Poteste (volesselo Iddio) vedere quel mare oceano di fiamme in cui bollono, quelle catene d' acciajo rovente in cui si dibattono, quel carcere, che li angustia, quelle voragini dove precipitano, quella caligine, che li acceca, quei flagelli, che li rompono; quella tempesta di fulmini, che loro piomba sul capo, quei giacci ove passano, per intirizzire in mezzo al fuoco, che prima gelavano in mezzo alle fiamme. E questo, perchè? e per quanto? Ahi! troppo il fanno, e disperatamente lagnandosi, ma tardi avveduti del vero, il gridano gli sfortunati: che per un momento una eternità, per una stilla

di mele un'infinito pelago d'amarezze. Che se aveſſero libertà d'uſcir dell' inferno, ciò che mai non ſarà, e di rimetterſi in queſto medeſimo luogo, dove ora voi ſiete, per ripigliar nuova via, e nuova vita, credete voi, che tornerebbono a correre al medeſimo precipizio per queſta luſinghevole ſtrada della multiplicazion delle ricchezze, delle delizie della gola, dei piaceri del ſenſo, dell'ambizion de gli onori, e dei ſoddisfacimenti della lor carne? Ora voi, che ſtate ſul mettervi in via, prima di prendere l'una, o l'altra, mirate qual mercè elle in fine vi rendano; mirate ove vi portino: e dove l'intereſſe non è punto meno d'un bene, o d'un male infinito, d'una durazione eterna, d'uno ſtato immutabile, ſe ſaggio ſiete, non aſpettate a pentirvi d'eſſervi traſviato, quando il pentimento ſarà ſol di dolore, non di profitto.

Così vi parla l'Eternità: così v'illumina, e conſiglia, ſcorgendovi allo ſcoprimento della differenza fra il preſente, che paſſa, e l'avvenire, che ſempre dura. Con ciò ella fa con voi, come Iddio col Profeta, che diſſe, *Tenuiſti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxiſti me*: *Dexteram*, ripiglia Ruffino commentatore: de' Salmi, *propter æternam vitam: non enim pro terrenis operabatur, ſed pro æternis*. Prendevi per la mano, ſe volete ſeguirla, v'invia, dove un'innumerabile coro di ſecoli vi viene incontro, con in mano corona di gloria, ſcettri di podeſtà, teſori di ricchezze immortali, e con eſſe vi pagano i pochi paſſi, che deſte, camminando per la via dei precetti, e dei conſigli del Salvatore. Il Cielo, e la Terra, per avervi loro ſeguaci, vi preſentano innanzi, a gara l'uno dell' altra, i lor beni. Queſti ſono in mano del Tempo, quegli dell'Eternità. Gli uni preſenti, è vero, ma ſcarſi, e brievi: gli altri alquanto lontani, ma certi, quanto è la promeſſa di Dio, e grandi, quanto è il medeſimo Iddio. Voi, prima di ſtender la mano a prendere gli uni, o gli altri, prima di mettere, o i piè alla catena del mondo, o il collo al giogo di Criſto, mirateli, ponetelì a confronto, peſateli. Daravvi le ſue bilance l'Eternità. Caricatele prima

In Pſal. 72.

dei beni del tempo. Tutto il pregievole della terra ſia voſtro, ma non ſarà egli mai: che il mondo è povero, e non può farvi felice altro, che dandovi una piccola particella di quel, che promette. Senza che la ſperienza ogni dì fa vedere meſſo in pruova ciò, che quel ſavio, e ſanto uomo Tommaſo Moro era ſolito dire, *Bene, ac laudabiliter factum: compenſare mundus, nec ingratus ſolet, nec gratus poteſt*. Or ponete all'incontro il peſo de gli anni, che vi ſarà conceduto goderne. Volete che ſiano cento? Siano, ma non ſaranno. Dunque ſervendo al mondo, ſarete cento anni bello, cento anni ricco, cento anni grande, cento anni beato. Indi che ne verrà? Paſſeranno ancor queſti: e come ora di quanto avete goduto per l'addietro altro non vi rimane, che una ſterile, e ſecca memoria, poichè ſia giunta quell'ultima ora, ch'inchioderà il corſo di queſti voſtri cento anni, non vi troverete con quel vaniſſimo *Nihil*, il quale *Omnes viri divitiarum invenerunt in manibus ſuis?* Quinci paſſate a mettere in bilancia i beni del paradiſo, dei quali poco innanzi l'Eternità vi favellava. Ponete loro all'incontro mille ſecoli: è poco. Mille milioni di ſecoli: non baſtano. Dupplicateli: la bilancia non s' alza. Aggiungetene mille altrettanti. Batton del pari? ſi fa equilibrio? Che equilibrio? Non vi ſtancate, che altro, che gl'infiniti ſecoli dell'Eternità non li adeguano.

Pſal. 75.

Or come Aleſſandro il Grande, in udir Parmenione, che gli diceva, che s'egli foſſe Aleſſandro, accetterebbe il partito che Dario gli offeriva; Et io, diſſe egli, il farei, ſe foſſi Parmenione: ma perchè Aleſſandro ſono, e non Parmenione, nol fò. Dite anche voi altrettanto. S'io foſſi un'uomo d'anima mortale, ſicchè meco finiſſero col mio vivere i miei beni, m'eleggerei queſta beatitudine della terra. Ma perchè io ſono immortale, ed eterno, all'Eternità m'appiglio, e non al Tempo: ai beni che ſempre durano, non a queſti, che paſſano. Io non vo'eſſere come quel pazzo giovane, che andò a pregar Criſto, che gli ſpartiſſe l'eredità col fratello. *Petebat dimidiam hæreditatem: petebat in terra dimidiam, & in cœlo* Do-

Aug. ſer. 28. Diver.

Dominus offerebat totam: ma il cieco non la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Voi essere come Giovanni, che mentre stava sul gittare la rete a pescar di che vivere, trovato in Cristo, che a sè il chiamò, ogni bene possibile ad aversi, lasciò la pescagione, e la rete, e ricco solo di lui, da indi in avvenire, ebbe il mondo per niente. Voi essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad una fonte terrena, trovata quivi in Cristo la vena sempre surgente dell'eterna felicità, lasciò la fonte, e l'urna, e d'impudica casta, d'infedele discepola, anzi maestra di verità, corse ad invitare i suoi cittadini, perchè seco venissero a farsene, come essa, beati.

Piangemi il cuore quante volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio anime pari ad ogni più nobile impresa, che uomo di cuore appostolico possa fare in servigio della gloria di Dio, andar vilmente perdute intorno a cose, ch'elle reputan grandi, perchè acceccate dall'oscuro giudicio del mondo, non conoscono le maggiori. A chi non avrebbe tratto le lagrime, se l'avesse veduto, quel Sansone, quel Capitan generale, quel Giudice, e condottiero del popolo di Dio, incatenato come una fiera, e privo de gli occhi, con quella mano guerriera, che per isconfiggere i Filistei, sola bastava per un'esercito, girare attorno in guisa di giumento una mola di pesante macigno, e di quello, che per altrui il misero macinava, godere egli pochissimo? E pur queste non erano tutte le sue miserie. Ma esser tratto della sua caverna al tempio d'un Dio di sasso, per quivi far di sè una commedia al popolo schernitore, ahi, quest'oltraggio nò nol sofferse, e meno acerba gli parve la crudeltà della morte, che l'indegnità dello scherno. *Circumagebant ludibriis* disse il Vescovo Sant'Ambrogio) *quod durius, & ultra ipsam captivitatis speciem, viro ingenitæ virtutis conscio tolerabatur. Nam vivere, & mori, naturæ est functio: ludibrio esse, probro ducitur.* A tal mestiere un'uomo di tal conto? A così indegno uso forze sì preziose? A tale scherno un sì valoroso campione?

Epist. 24. ad Vigil.

Di voi io parlo, e con voi, o tanti che siete, cui il mondo strapazza, e pur vel sofferite: e vi tratta da bestie, logorandovi la vita in un perpetuo consumo di pensieri, di spese, e di fatiche, e voi non avete cuore da diroccargli sopra le sue rovine, e uscirgli di mano con l'anima trionfante? Anime nella viltà del servire sì generose, ne gli abbassamenti di vostra regal condizione sì grandi, nella compera del vostro peggio sì liberali, nelle rovine della vostra salute sì forti. Se Iddio v'avesse suoi, che non ne sarebbe? Si rinnoverebbono in voi i Paoli, gl'Ilarioni, gli Arsenij, i Franceschi, i Saverij. Fiorirebbe la santità sopra le più sterili balze de' monti, e nei romitaggi delle più erme pendici, e l'Evangelio portato a gli ultimi confini del mondo parlerebbe le glorie di Cristo in tutte le lingue, dalle domestiche alle più barbare nazioni.

O Eternità, o gran madre, e maestra d'anime eroiche: scorgete queste cieche menti col lume delle vostre immutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quelle gran porte, per dove gl'interminabili spacj del vostro Sempre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla, ove s'argomenti di prenderne le misure col filo d'una quantunque esser può lunga veduta, disperata si abbandona. Accostatevi loro di nuovo all'orecchio, e mentre sul prendere stato di vita, si formano nella mente i gradi di quell'ultima felicità, a che i loro desiderij dolcemente sognando aspirano, dite loro per ciascun d'essi: E poi? Montagne d'oro, e d'argento, superbissimi addobbi, arredi di casa alla regale. Habbiateli: e poi? Palagi adorni meglio che Tempi, un popolo di servidori, poderi ampi come provincie, giardini, che in delicie gareggino col paradiso. Vi si concedano: e poi? Dignità d'eminentissimo grado, pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni: dar leggi a tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nazioni del mondo. Sia così, e poi? Diletti del senso, gusti della carne, musiche, tavole, amici, e amiche, delizie, quante ne capono in seno alla vostra carne. Vi si diano: e poi? Gran nome nelle bocche de gli uomini, su le carte de gli scrittori, nella memoria de' posteri, su le lapide de' sepolcri. Sta bene: e poi? Sa-

nità incorrotta, gagliardia di forze, una vecchiaja felice, una vita lunga. Sia lunghiffima: e poi? Oimè; e poi morire. E poi? Tutto per di quà, per di là niente? Tutto al tempo, niente all'Eternità? Tutto in adagiarvi nell'hosteria, ch'è la vita presente, in cui, vogliatelo o no, siete sol di passaggio; per la patria, onde in eterno non partirete, poco, o niente? Questo potentissimo, E poi? detto da S. Filippo Neri a gli orecchi d'un giovane, che venuto a cercare sua fortuna in Roma, gli contava grado per grado le salite delle non mai stanche, nè fazie sue speranze, gli fu una parola di luce, che gli fè svanire in un momento, a guisa dei palagi incantati d'avanti a gli occhi tutte le grandezze del mondo, fondate su l'arrena, onde si facilmente rovinano, appoggiate ai sostegni del tempo, onde si tosto trapassano; e all'incontro gli aperse innanzi quell'immenso teatro dei beni della beata Eternità, sopra cui dicendosi, E poi? non si rimane senza aver che rispondere, mutolo, e insensato, perchè all'*In æternum* vien sempre dietro, *Et ultra*.

E sarebbe ogni dì altrettanto in chi aprisse gli orecchi dell'anima a udirlo. Che in fine non è si lieve interesse una felice, o misera Eternità, che non ne caglia a chi ha punto d'amor di sè medesimo, e non dica tal volta a Dio, come quel giovane dell'Evangelio a Cristo; *Magister bone, quid faciam, ut habeam vitam æternam*? Benchè all'infelice nulla giovasse il cercar quello, che trovato che l'ebbe, gli mancò il cuore per abbracciarlo; perchè all'udire quel *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cœlo, & veni sequere me*, come sonata una tromba da guerra a gli orecchi d'un cervo, gelò, *& abiit tristis, erat enim habens multas possessiones. Interpellavit doctorem* (dice Sant'Agostino) *& contempsit docentem. Tristis abscessit ligatus cupiditatibus suis*. Or a voi mi rivolgo, se anche voi, che leggete quest'opera, siete un di quegli, che si strascinano al piè la catena delle terrene cupidità, ma non però senza qualche pensiero dell'eterna salute; onde forse alcuna volta vi punge il cuore un tal desiderio di svilupparvi da quei nodi, che v'impediscono il mettervene in istrada: se per ciò fare voi chiedete consiglio al presente, egli che nulla vede dell'Avvenire, vel suggerirà, quale il diede a queglì sciocchi, e brutali uomini, riferiti dal Savio, e da me raccordati più avanti: *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Ma siam noi animali, a cui lo spirito muoja col corpo, e insieme con amendue, le speranze, e i timori, i diletti, e le pene finiscano? e non veramente immortali, nati per vivere in eterno, capaci d'una beatitudine, o d'una miseria infinita? Dunque, altro consiglio, per saggiamente disporre di voi medesimo, vi bisogna, che non è il Presente: E chi vel può dare altro, che l'Eternità?

Matth. 9.

Tract 14. in Joan.

Sovvengavi quello, che Gajo Popilio fece ad Antioco Re di Soria, quando intimatagli la ritirata dell'esercito con ch'egli infestava Tolomeo amico, e confederato di Roma, perchè quegli chiese tempo a consigliarsi della risposta, Popilio (come sta espresso nel Frontispizio dell'opera) col bastone, che teneva fra mano, gli descrisse intorno ai piedi un cerchio, e disse *Prius quam hoc circulo excedas, da responsum*. Così appunto fa anche a voi l'Eternità Consigliera di cui l'immagine più propria di niun'altra, è il Circolo, figura che non ha fine. Ve lo descrive intorno, chiudendovi i pensieri nella sua considerazione, e riducendovi a memoria quella vita, e quella morte, l'una, e l'altra eterna, che dopo il brevissimo corso di questi anni v'aspettano, poscia vi dice: *In hoc circulo da responsum*. Dal presente dipende l'avvenire, dal temporale l'eterno, dal merito della vita presente, il premio, o la pena della futura immortale. *Exhorresce igitur quod minatur omnipotens, ama quod pollicetur omnipotens, & vilescet omnis mundus, sive promittens, sive terrens*.

Liv. dec. 5. lib. 5.

Aug. tr. 3. in Joan.

CONSIGLIO II.

Durarla costantemente nel bene incominciato.

D'Una gran parte dell'eroico poema d'Omero, soleva dire Alessandro, ch'ella si poteva cantare so-

Dio. Chr. orat. 2 de Regno.

solo a gente guerriera, e a suon di tromba; ma di tromba che chiami alla battaglia, non che suoni alla ritirata. Che non è da anime vili il risentirsi con moti di generosità al racconto d'imprese, quanto belle a descriversi, tanto malagevoli a condursi. Anzi in udirle s'avviliscono, e pruovano languidezze di cuore, e sfinimenti di codardia; come tal volta certi, ai quali, disse un' antico, il solo scaricarsi d'un tuono disarmato, è stato in vece di fulmine per metterli a terra, morti d'un colpo di paura: volando loro l'anima fuor del corpo, come un'uccello fuor della gabbia. Or ciò che quel magnanimo Principe soleva dire della poesia d'Omero, quanto più degnamente vuol dirsi dell' Evangelio di Cristo? ch'egli non può cantarsi se non a suon di tromba guerriera, che inviti all'armi, al campo, alla battaglia, a fare ogni dì giornata coi nimici, che a tanti insieme, fuori, e dentro di noi ci guerreggiano. Perciò *Armemur pacificè*, disse Clemente Alessandrino, *Tuba Christi Evangelium est*. Ma in udirne, massimamente alcune sonate di grande spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spaventano, gittano l'armi, e fuggono? Come al ruggiar dei Leoni, e allo stridere delle aquile, disse Massimo Tirio, si scuopre in un medesimo la generosità, e la gagliardia di quei due animali guerrieri, e Re dell'aria, e della terra, e la timidezza de gli altri, che in solo udirne la voce, impauriscono, e corrono a rintanarsi.

Plutar. Sympos.

Protrept. ad Gent.

E in verità chi non è di gran cuore, non soffre senza tutto smarrire, di sentirsi intonare a gli orecchi quel suon della tromba di Cristo, che invita ad amare chi ci odia, e beneficare che ci danneggia; a impoverire volontariamente, spogliandoci di ciò che possediamo al mondo, per seguitarlo ignudi; a caricarci le spalle con una gravosa croce, e andargli dietro; a riputarci onorati nelle ingiurie, gloriosi nelle ignominie, beati nelle persecuzioni; a odiare per essere suoi discepoli, padre, e madre, e sposa, e fratelli, e quel che più dentro penetra, *Adhuc autem, & animam suam*. In udir ciò a quanti fischian gli orecchi, e trema il cuore, e dentro a se medesimi dicono, come già quegl' increduli, e poco fermi discepoli del Salvatore, *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* e senza più volerne, voltano addietro. Altri poi sono, che animati a correre dove l'Eternità Consigliera nel capo antecedente gl'invita, veggendosi mettere in battaglia con sè medesimi, e obbligare a vincere le male inchinazioni della natura, e del vizio, ch'è la più forte pugna che sia, smarriscono sì, che fatti appena i primi colpi, si rendono vinti alla difficoltà, e abbandonano il campo. Or veggiam qui, se facendosi loro incontro l'Eternità, ella può confortarli, sicchè ripiglino cuore da durarla con l'arme in mano, fino all'ultimo, francamente.

Luc. 14.

Joan. 6.

Il darsi da dovero all'anima, e per ciò romperla col mondo, e con l'inferno, non ha dubbio, ch'egli è uno scriversi in fronte a caratteri di Diamante quel tanto glorioso cartello di disfida, che San Paolo mandò a gli Angioli, a gli uomini, ai Demonj, a tutte insieme le creature del mondo, *Quis nos separabit a charitate Christi?* E se v'è chi si dia ad intendere, che il solo armarsi di proponimenti, e il solo presentarsi in isteccato, dichiarandosi Cavaliere di Cristo, sia di vantaggio, o almen basti per istendere la mano alla palma, e porgere il capo alla corona, quasi con ciò s'abbia vinto, questi va bene sconciamente ingannato. Così anco il palio si dovrà dare ai barberi sul partirsi che fanno dalle mosse, non colà giù all'altro capo in fine al corso, poichè giungono alla meta. Dove non è vittoria, non è trionfo, e vittoria non è dove non è pugna, nè pugna dove manca contrasto, nè contrasto può essere senza avversarij. E noi quanti ne abbiamo? Quando ben non vi fossero uomini, nè demonj, non siam noi dentro a noi medesimi?

Udite la pubblica confessione, che di sè medesimo ha fatta, non ad Eustochia solamente a cui lo scrive, ma a tutto il mondo, quel gran maestro di ben combattere contra sè medesimo, S. Girolamo. O quante volte, dice egli, mentre io era nella sterminata solitudine d'un romitaggio, che riarso dalla fiamma del sole, rende a'Monaci, che vi stanno,

Epist. 22.

no, un orribile habitazione, mi parea trovarmi presente alle delizie di Roma! Un ruvido sacco, le macere, e dispa-rute membra mi ricopriva, e allo squallor della pelle abbronzata, io sembrava un' Etiope. Continuo era il mio piangere, continuo il gemere; e se tal volta non potendo per contrasto vincere la natura, mi conveniva rendermi al sonno, io gittava queste mal composte ossa, a riposar su l'ignuda terra. Del mangiare, e del bere non parlo: che Monaci, eziandio infermi, altro che acqua non beono: e si ha in conto di lusso, il prendere nulla di cotto. Quell' io dunque, che per timor dell'inferno, a così duro carcere m'avea condannato, compagno sol delle fiere, e degli scarpioni, spesse volte mi vedea col pensiero fra mezzo a' cori delle fanciulle. Macero per i digiuni, e pallido io avea il volto, gelato il corpo, e pur la concupiscenza dentro mi avvampava. Nella carne mortami in dosso prima di morire, altro non avea di vivo, che il fuoco della lascivia. Così trovandomi in abbandono d'ogni altro ajuto, io mi prostendeva a' piè di Gesù, e glie li lavava col pianto, e rasciugavali co' capegli, e con la fame tirata in lungo le settimane, io domava l'insolenza della mia carne. Non mi vergogno di confessar le miserie della mia infelicità: anzi mi confondo, e piango, se ora non sono quel che già fui. Quante volte continuai orando le notti al dì, e percotendomi il petto, finchè gridando Iddio la tempesta, mi tornava bonaccia? La mia medesima celletta, come consapevole de' miei pensieri, mi metteva sospetto, e timore d' entrarvi: sicchè contra me adirato, e severo, andavami tutto solo a perdere ne' diserti. Dovunque io vedeva montagne aspre, valli profonde, rupi scoscese, quivi mi nascondeva ad orare; quello era il serraglio, e l'ergastolo di questa miserissima carne. Così egli di sè. Valente uomo: che se provò la battaglia de' laidi suoi pensieri, Filistei incirconcisi, e tutta carne, ebbe anche come Sansone contra essi l'arme propria da ucciderli, e fu la mascella del giumento, cioè la durezza de' trattamenti senza discrezione.

Non è più quel tempo, tanto lagrimevole a raccordarselo, dello stato dell'innocenza, quando la carne, e lo spirito eran d'accordo, e si movevano al bene naturalmente, come due occhi d'un medesimo capo, de' quali, dove l'uno si volta, l'altro, senza esser tirato, da sè medesimo, in certo modo volontariamente, il siegue. Avea l'anima come anche ora passioni, ma elle erano regolate, sicchè tutti i lor movimenti andavano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talchè come i Beati dopo la risurrezione l'avran sì leggiere, e sì veloce al muoversi a qualunque lontanissimo termine, ch' egli, per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima, *Ubi enim voluerit spiritus*, disse Sant' Agostino, *ibi protinus erit corpus*, così allora, la carne al ben'operare era non che ubbidiente, ma per sua propria inchinazione sì presta, che lo spirito, ed ella correvano alla virtù ad un medesimo passo. In somma, noi saremmo iti in Cielo anima, e corpo insieme, con Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch'è l'anima, ma i cavalli stessi, che è la parte animalesca di noi, eran di fiamme, e aveano per natural proprietà il salire. Ma poichè Adamo ribellandosi a Dio n' ebbe in pena egli, e noi tutti i suoi posteri, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscazione de' beni della giustizia originale, e per conseguente, la perdita della signoria, che avevamo sopra noi medesimi, che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non proviamo fra la parte nostra inferiore: e la ragione?

Lib. 22. de Civ. c. 10.

Ben v'ha di quegli, che nascono più de gli altri privilegiati, e possono dire con Salamone. *Sortitus sum animam bonam*. Non pare che siano discendenti d'Adamo, ma come Tiberio solea dire di Ruso, sembrano nati di sè medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti se non dal contrasto, almen dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che S. Giovanni vide in Cielo, non movevole da niun vento di passione, che 'l giri, almeno come quà giù in terra quel tranquillissimo mare, a cui il patire che fa rare volte tempesta, ha

Sap. 8.

Tacit. lib. 11 annal.

da-

dato il nome di Mare Pacifico. Rari son questi, e Iddio (se male a me non ne pare) ne sparge fra tutte le generazioni degli uomini, quanto basta a prendere da essi argomento, onde almeno in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato dell'innocenza, di cui un raggio, o per meglio dire un'ombra, è tanto amabile. Nella maniera, che la sontuosità, e la magnificenza di Roma antica, meglio che dallo scrivere degl'istorici, si comprende dal veder questi pochi avvanzi, che dallo scempio de' barbari anche oggidì ne rimangono; e predicano a gli occhi di tutto il mondo, che quà viene a mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rovine sono tanto magnifiche, che i palazzi, e le reggie delle altre città, in paragon d'esse, pajon rovine.

Trattene questi pochi, infinita è la turba de gli altri, che conoscano il ben perduto, dal male acquistato: e come Demade assunto al reggimento d'Atene, diceva, ch'egli governava *Naufragia Reipublicæ*: così noi veramente *Naufragia Naturæ*: poco di buono, è agitato da grandi tempeste, che ad ognuno lievan nell' animo i contrarij venti delle sue proprie passioni, ch'è secondo il sentire del Pontefice San Gregorio, quell' *Absconditum tempestatis*, che Davidde accennò in misterio. Sconcertatissima è questa cetera dell'anima nostra, come il medesimo Profeta in più Salmi la nomina, e le corde de' suoi affetti, qual troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano: ed oh! quant' è difficile allentare le troppo tese, e tendere le troppo lente, fino a rimetterle in concerto! Già più non corriamo con la natura inchinevole al bene, conviene ch'ella vi si strascini, almen ch'ella vi si tiri a gran forza, quasi un carro, che ha i cerchi delle ruote infranti, e smezzati, che va innanzi a strappate, e non dà passo, che tutto non si dibatta, e conquassi. Nominiamo ora Audacia, Timore, Malinconia, Allegrezza, Ira, Odio, Amore, e l'altre passioni: potiam soggiungere, come un' antico dopo aver registrati i nomi di varie serpi dell'Africa, *Quantus nominum, tantus mortium numerus*. E pur elle ci son necessarie al vivere, e all'operare da uomo, che senza esse saremmo tronchi insensibili, e statue d'uomini. E questo appunto è quello, che dà loro baldanza, e le fa intollerabilmente insolenti, come anche diceva Cassiodoro de' Contadini, che ci lavorano i poderi, *Insolens libertatis genus est rusticorum, qui adeò sibi putant licere voluntaria, quoniam ad nostram dicuntur pertinere substantiam*.

Plut. in Photione

Lib. 26. mor. c. 10.

Solin. c. 30.

Lib. 6. form. 9.

Or questi sono i nostri nimici, fra quali, e noi non ci è possibile tirare una forte muraglia, che ci sparta, e divida, come l'han tirata i Cinesi fra sè, e i Tarteri, lunga più di trecento leghe: che chi può separare sè da sè medesimo? Anzi, non possiam ne anche far come Socrate, che quando l'importunissima sua moglie infuriando metteva la casa a romore, se ciò era nella parte di sopra, egli si ritirava giù nelle stanze terrene, come da una tempesta in porto; s'ella quà giù il turbava, egli saliva fin all'ultimo tetto. Ma l'anima, dove può ritirarsi, talchè s'allontani da i suoi medesimi affetti, s'essi hanno la radice in lei? E che parlo de' suoi affetti? Miracolo veramente a dirsi. Non è egli lo spirito in noi, io non vo dire con Tertulliano, inserito, e mescolato, ma certamente presente, e unito alla carne, sì stretto, ch'egli passiona, con lei, e alle sue alterazioni si altera, ed or s'annoja, ora impigrisce, or si malinconiza, or s'adira, movendosi per occulto, e mirabile consentimento al moto de gli humori del corpo: come le navi, che se il mare ondeggia, ondeggiano, e s'egli più in furia, e si dibatte, anch'esse similmente agitate, par che se co impazziscano? Accordiamo in una cetera, in un'arpa, in qualunque altro simile strumento di musica due corde all'unisono, o in ottava, o in quinta: se ne tocchiam l'una, l'altra non tocca, da sè medesima si risente, e guizza. *Tanta vis est convenientiæ* (disse Cassiodoro) *ut rem insensualem sponte se moverefaciat, quia ejus sociam constat agitatam*. E questo va fra i miracoli della natura: occulto a chi non sa la forza delle onde, che il suono fa in aria, e dei tremori, che imprime nei corpi sodi, movendoli a ragion de numeri harmonici, ai quali i loro proporzionati consento-

Lib. 2. Epist. 4.

no. Così l'anima, e il corpo, perchè quella è forma, e questa è materia, sono due corde, che hanno fra sè armonia, talchè mossa l'una, anco l'altra si risente, e commuove.

Così dunque inseparabili sono da noi gli avversarij della nostra salute, che siam noi medesimi con le nostre proprie passioni, talchè quando ben non avessimo nimici tanto giurati, e crudi, come sono i demonij, ci si può sempre dire quel d'Agostino, *Non vides quid intus confligat in te, de te, adversum te?* Or abbiam noi perciò a smarrire, e abbandonare il campo, a darci vinti per non combattere, facendo come certi, i quali allo scontro delle prime tentazioni, che loro attraversan la via, per cui si eran messi al servigio di Dio, invilisćono, gettano l'armi, e danno addietro? e Cristo di sua propria mano scrive loro su quelle medesime spalle, che gli voltano da codardi, la terribil sentenza di riprovazione, che registrò nell'Evangelio di San Luca, *Non est aptus regno Dei*. Acciocchè dunque voi la duriate fino all'ultimo della vita, eccovi Consigliera all'orecchio, anzi, perchè questa è battaglia, Campionessa à lato l'Eternità.

Conc.1.in psal.30.

cap.9.

I Messicani quando armavano Cavaliere alcun loro valente soldato, per poscia adoprarlo in qualunque più illustre fatto di guerra, gli adattavano al naso un becco di Aquila, e su le dita dell'una, e dell'altra mano, ugne di Leoni, e di Tigri: così immaginando d'infondere loro a terribilità, e la fortezza di quegl'insuperabili animali: ma se quegli non l'aveano altronde, quindi non al certo, che non la prendevano. L'Eternità sì, che quando ella vi fa Cavaliere di Cristo, per dappoi condurvi in campo a combattere, vi guernisce di così fatte armadure, ch'elle stesse v'infondono generosità, e valore. E bastimi qui sol dire, ch'ella v'arma il capo con quella, che S. Paolo nominò *Galeam Salutis*, da cui qual virtù in voi s'imprima, mi conviene spiegarlo con un testo di quell' antico maestro dell' arte di ben guerreggiare Vegezio, colà ove disse, *Multa sunt discenda, atque observanda pugnantibus, si quidem Nulla sit negligentiæ venia, ubi de Salute certatur*. Or l'efficacia della virtù, che quest' Elmo della Salute, messovi in capo per mano dell'Eternità, v'infonde, è ben imprimervi nella mente, che in questo campo della terra, dove *Militia est vita hominis*, non si combatte per poco: *De Salute certatur*: di conquistare, vincendo, il regno del Cielo, e posséderlo in eterno: se no, di perderlo in eterno, e cader giù nel baratro della irremissibile dannazione. Io vi so dire, che se è verità quella, che S. Girolamo scrisse, che i piaceri col timor della morte si raffreddano, e parlava egli solo di questa morte del corpo momentanea, e per ciò da chiamarsi con Davidde, non morte, ma ombra di morte, al timore di quell'altra eterna, non solamente si raffreddano, ma intirizziscono, e gelano gli appetiti della concupiscenza, ancorchè sian di fuoco, e cadono loro di mano l'armi, qualunque volta si prendono a guerreggiarci.

Ephes.6.

Lib.5.c.4.

Per arditi che siano, per d'infinita moltitudine i nimici dell'anima vostra, se quando danno all'armi, e s'avventano all'assalto, voi siete presto ad usare dello stratagemma d'un valente maestro di guerra, dovunque vogliate, ivi li arresterete. Creso Rè de' Lidi, perseguitato dall'esercito vittorioso di Ciro, poichè altro scampo non vide alla sua libertà, e salute, dove con la forza non potea, con l'ingegno s'argomentò alla difesa; e fatti subitamente accumular da' soldati rami, e tronchi d'arbori in grandi cataste, sopra quanto teneva il tratto d'una via fra mezzo a'monti, angusta, e sola aperta al passo de'nimici, che gli venivan dietro battendo a corsa, dentro vi mise il fuoco, e fra sè, e Ciro alzò un'insuperabile muro di fiamme, onde spartito, egli si racquistò la vita, Ciro perdè la vittoria. Altrettanto v'insegna a fare l'Eternità, *Ubi de salute certatur*. Fra voi, e i nimici della vostra salute, quando corrono ad assaltarvi, ponete tutto quanto è il fuoco dell'inferno; voglio dire, correte col pensiero a far paragone fra quello, che il mondo, e la carne v'offeriscono di presente, perchè siate infedele a Dio, e torniate a solazzarvi all'animalesca con essi, e quello, che consentendo loro, ve ne avverrà. Non fate comparazione solamente fra

Polien. lib.7.

la deliziosa vita, che godete, lasciando il servigio di Dio, e l'aspra (nominianla così, poiche dapprincipio così sembra alla carne) che servendo fedelmente a Dio menate. Ponete insieme a fronte il presente con l'avvenire: e se il mondo per comperarvi, carica fino al colmo la bilancia di quelle grandi offerte, ch'egli così avaro d'effetti, come prodigo di promesse, suol fare a' meschini, cne inganna, di libertà, di piaceri, di ricchezze, d'onori, d'ogni spezie di contentezza; voi fate con lui giustamente, quel medesimo, che ingiustamente fe' Breno co' Romani: ponete nella contraria bilancia la vendicatrice spada di Dio, il cui peso e il colpo dell'eterna dannazione, con ch'ella ferisce, e dite, che s'alzi, e si vegga, se il ben presente contrapesa il male avvenire: cioè se il punto adegua l'immenso, se il momento pareggia l'Eternità.

Plin.L.19. cap.1. Volesse Iddio, che come già appresso i Greci v'era usanza, che chi d'alcuna infermità, qualunque ella si fosse, guariva, descritto fedelmente in carta il rimedio, che renduta gli avea la sanità, l'affiggeva alle mura del tempio d'Esculapio, ch'era il Dio della medicina, acciocchè qualunque altro del medesimo male infermasse, quivi avesse il rimedio con che guarirne: così anche vi fosse stato d'appendere nel tempio di quella universal sanatrice dell'anime inferme l'Eternità, le tante, e si varie, e tutte salutevoli medicine, che da lei ispirate a gl'infermi di pericolose tentazioni, han recata loro la sanità. Quivi, presso a Girolamo, quanti altri ne leggereste? Eccovene di tante migliaja due, o tre soli, Io Martinian Solitario, soprapreso da una estremamente acuta febbre di laida disonestà, e veggendomi vicino a perire, accesi un fascio di sermenti, e v'entrai nel mezzo, e mentre mi sentiva frigger le carni (sallo Iddio con che tormento) io diceva a me stesso, Martiniano, se così intollerabile ti riesce questa lieve ombra di fuoco, come potrai tu per tutta l'eternità sofferire quell'atrocissimo incendio dell'inferno? E con ciò fare incontanente guarj. Io Benedetto, dalla medesima infermità mi curai, traendomi sangue da tutte le membra, col voltolarmi ignudo per dentro le spine. Io Francesco, cacciai un contrario con l'altro; e mentr'era più rigido il verno, mi sepellj in fondo alle nevi, e vi stetti fino a tanto, che sentj spento in me l'ardore della concupiscenza, che m'avvampava. Quanti si son ricoverti a carni ignude da capo a piè di ciliccio, e cinti di catene? Quanti s'hanno scarnate, e rotte le spalle con orrende, e lunghe flagellazioni? Quanti si sono esposti alla ferza del Sole, nelle più calde ore del mezzo dì? Quanti sotterrati vivi in fondo alle caverne de' monti, nei covili delle fiere? Quanti nascosi nella solitudine dei romitaggi, e su per le rupi, e nei boschi, e fra gli scogli in mezzo al mare? Ch'insegnò loro a curarsi con sì amare, benchè salutevoli medicine? Chi li fè verso sè medesimi tanto crudelmente pietosi? Chi li rendè sì forti a sostenere il mal presente? La memoria dell'avvenire. Che come il Patriarca Abramo, dal continuo pensiero, che aveva della morte, sempre fissagli nella mente, ancor mentre era vivo, si chiamava polvere, e cenere, quasi già fosse quello, che indi a poco sarebbe, così essi, avvegnacchè pur anco di quà, e sudditi al tempo, non per tanto si consideravano, come già avessero un piè su la porta dell'Eternità, come già dessero quell'ultimo, e irrevocabile passo, che se bene succede il farlo, è volo al Paradiso, se male, è precipizio nell'inferno.

Or quando si vedeano innanzi la volontaria Croce della vita, che presa avevano a fare in servigio di Dio, e miravan le acerbe frutta di che è carico l'albero della Croce, povertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignominie, dolori, e il rimanente, che pruovano quegli, *Qui carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*, Galat.5.7. non ha dubbio, che tal volta sentivano raccapricciarsi, e la carne, facendo la disperata, come intollerabile fosse durarla in Croce fino all'ultimo spirito, si dibatteva per ischiodarsene, e scendere, e si volgeva indietro, e sospirava i piaceri del mondo, che lo spirito s'avea posto dietro alle spalle. Allora essi per rimetterla in miglior senno, ma in quel modo con che solo si può metter senno

no alla carne, le davano a sofferire alcun nuovo martirio, e mentre ella facendone suo cordoglio, e rammaricandosi, chiedeva mercè, essi le andavano raccordando quel luogo de gli eterni supplicj, quella fornace di fuoco inestinguibile, quelle catene roventi, che mai non si sgroppan d'intorno a chi una volta s'annodano, quella carcere, quelle tenebre, quell'intollerabile puzzo, quella sete, a cui in eterno, non si concederà il refrigerio d'una gocciola d'acqua, quell'arder nel giaccio, e gelar nelle fiamme, quello stridere, quei tremiti, quello strapparsi co'denti a brano a brano le proprie carni, quell'orrenda veduta de'demonj carnefici, quella inconsolabile malinconia, quegli sfinimenti, quelle perpetue agonie, quegli spasimi, quelle smanie, quelle strida disperate, quel vermine immortale, e quel vivere eternamente morendo, e quel morire eternamente vivendo: con ciò faceano mutar voglia alla lor carne, e parerle dilettevole il mancare de' suoi diletti, e dolce il bere le amarezze presenti, paragonandole col fiele di quel calice dell'ira di Dio, la cui feccia, come disse il Profeta, per molto, che se ne beva, pur s'andrà dicendo in tutti i secoli dell'Eternità, che *Non est exinanita*.

Questa dunque, com'io dicea dapprincipio, è la buona maestria della guerra, che c'insegna l'Eternità, per non cedere a' nimici, che d'avanti ci affrontano, e gridano che voltiam faccia, e diamo le spalle al servigio di Dio: veder quegli, che facendolo ci vengon dietro. E male per chi entra in campo a combattere cō tanti nimici, che arma contro alla nostra salute la carne, il mondo, e l'inferno, se non ha questo avvedimento, di volgere spesso gli occhi a considerare, che come ha il Presente a fronte, così ha l'Eterno alle spalle. Stavano per venire a giornata gli eserciti di Sartorio, e di Pompeo amendue gran maestri di guerra, se non che Sertorio, come più antico nell'arte, oltre al valore, avea la sperienza: Pompeo, allora giovane, era più animoso, che consigliato: ond'era che misurando il successo della battaglia dal vantaggio in che il suo esercito gli parea sopra quel di Sertorio, già si facea vincitore, e cantava il trionfo, e non era anche entrato a combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo; Io insegnerò, disse, a costesto scolare di Scilla (così chiamandolo per dispregio) che chi entra in battaglia, dee mirarsi alle spalle più che alla fronte. E in fatti glie l'insegnò, con un' agguato di brava gente, che mentr'erano insieme azzuffati, fè entrare in campo, e dargli improviso alle spalle, e fu in prima lo scompiglio, indi a poco la rotta dell'esercito di Pompeo, che non l'avea preveduto. E così anco avviene in questa spirituale milizia, in questo continuo campeggiamento della vita presente, a chi non si volta a dietro a mirarsi dopo le spalle, veggendo quanto è più orribile provare i demonj carnefici nell'inferno, che que'avversarj, e tentatori; aver la carne eternamente arsa nel fuoco, che qui per brieve spazio di tempo tormentata.

Ma perciocchè una delle mille arti, che il nimico ha di vincere cui si prende a combattere, è il persuadere a gli ancor teneri nella virtù, che non sia fatto da spaventarsene molto, il mentire a Dio le promesse, ritorgli le offerte, e abbandonare il suo stretto servigio: quasi ciò al più sia diminuimento di merito, non pericolo di salute (ch'è dare una solenne mentita a Cristo, il quale sta tutt'ora dicendo con la sua medesima bocca, ch'è l'Evangelio, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est regno Dei*) io vo qui soggiugnere il giudicio, che di sè ne facevano quegli antichi, i quali fuggiti dalla bandiera di Gesù Cristo a quella del mondo, e poscia, per miracolo ravveduti, tornavano a penitenza. Dove per ciò si rinchiudessero, che tenor di vita menassero, quanto in professione di penitenti durassero, facciandolo dire a S. Giovanni Climaco, che ne fu testimonio di veduta, e cominciandone a fare quella lunga, e tutta lagrimevole narrazione, che nel quinto grado della sua Scala si legge, *Concurrite*, dice, *& accedite, venite, & narrabo vobis omnes qui irritatis Deum: congregamini, & videte quanta ad adificationem ostendit Deus animæ meæ*. Io entrai a vedere quella famosa prigione, an-

Luc.9.

anzi quel sanguinoso macello, che de' lor corpi fanno le sconsolate anime de' Penitenti. Vissi fra loro un mese, e non provando, ma solamente vedendo lo straccio, e i martirj, che volontariamente si davano, tanto immagrii, e disvenni, che uscendone, io non aveva sembiante di me medesimo. Spaventevole a vedersi è il luogo, con quanto può mettervi d'aspro la natura, e aggiungervi l'arte in acconcio di malinconia, ed' orrore: talchè dovunque si metta il piè, o si volgano gli occhi, la solitudine, il silenzio, le tenebre, la sterilità, lo squallore, pare che gridino Penitenza. La chiamano Carcere di rifuggiti, meglio era dirlo Inferno di penitenti. Che non vidi io quivi, che non udj, che anche ora rammentarlo non ne accapricci? Vidi fra quei generosi penitenti, certi, che al primo annottarsi uscendo delle loro celle allo scoperto, al sereno, si restavano fermi su un passo, e vi duravan tanto, che dove il sol cadendo gli avea lasciati, ivi rialzandosi li trovava. Se uomini, o statue fossero, non si discerneva, perchè così immobile tenevano il corpo, come fisso il pensiero. Oravano, e solo Iddio sa quel, che i loro cuori dicevano; ben so io, che fermi in terra col corpo, salivano con l'anima sopra le stelle. Altri al contrario, a guisa d'uomo, che cerca ogni suo bene smarrito, andavano quà, e là trasportati da un focoso empito di dolore, e quasi in ogni parte del Cielo cercassero il trono di Dio, così in mille luoghi d' esso rivolgevano gli occhi, e affissavano il volto, e ad alte voci gridando, chiedevano misericordia, e perdono. Ahi funesto spettacolo, che di sè davano quegli, che quasi fossero all'universale giudicio nella valle di Giosafat, e si sentissero leggere a piè di Cristo il processo delle passate loro iniquità, così in abito, e portamento di rei, con le mani avvinte dietro alle spalle, non parlavano no, che il troppo eccessivo dolore non concedeva loro spirito da articolare parola, ma ruggiando come Leoni, supplivano con queste voci del cuore l' altre, che non potevano esprimere con la favella. Quanti si mettevano a cuocere con le carni ignude a'raggi del Sole, nella più fervida estate, nel più fitto del mezzo dì? Quanti a gelare alle notti, a i sereni, alle nevi, a i venti, alle brine, alle fredde acque della vernata? Quanti coperti di cenere, e di ciliccio, prostesi su la terra, co'volti nella polvere, e nel fango, giacevano dì, e notte piangendo; nè levavano gli occhi a dare uno sguardo, che li consolasse, indegni stimandosi di mirare il Cielo, o che il Cielo li mirasse? Vedeste mai una madre fare un disperato cordoglio sopra il suo unico figliuolo, morto di coltello, e stesole innanzi, versante rivi di sangue dalle ferite ancor fresche? Quello stracciarsi le chiome, quel graffiarsi il volto, quello smaniare, quel piagnere, quello svenire? Tale era il cordoglio, che alcuni facevano sopra le anime loro, e i singiozzi, e i muggiti, e il piangere spasimato, e i lamenti da spezzare i sassi, e intenerire le fiere. Quivi Davidde rinnovava nelle loro bocche quelle antiche sue lamentazioni de'Salmi, che penitente compose. Quei dolentissimi Miserere, quelle grida da non so qual profondo, quei ruggiamenti del cuore, quel presentarsi continuo innanzi il suo peccato, quasi ogni dì si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua, e rinverminissero. Quel nascondersi dal furore, e presentarsi a'flagelli della correttrice ira di Dio. Quel divulgare a tutto il mondo il suo peccato. Quello stenuarsi l'anima col digiuno. Quel mescolare il pane con le ceneri, e stemperar l'acqua con le lagrime. Quel trasformarsi in tanti personaggi, tutti di condizion miserabile, e chiedere a Dio, or come naufrago, scampo, or come schiavo, redenzione, or come infermo, salute, or come trasviato, scorta, or come mendico, carità, or come reo assoluzione. Ne vedeva andar de gli atoniti, de'fuori di sè per continuo estasi, tanto erano insensibili a ogni oggetto esteriore, e sembravano ombre d'uomini. Dove eran con l'anima? Perduti in un abisso di confusione. La propria coscienza teneva loro sempre aperto innanzi il libro de' conti, che aveano con la giustizia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteva loro ad ogni ora quel terribile *Redde quod debes*. E che potevano far più, se fossero

sero usciti dell'inferno, e temessero di tornarvi? Inconsolabile il dolore, continuo il pianto, asprissime le penitenze. I digiuni a un minuzzol di pane, e a un sorso d'acqua: brevissimo il riposo, e all'ora, il duro terreno per letto; scalzi, e mezzo ignudi, o ricoverti di cilicio. Le ginocchia, dal tanto orare incallite; le spalle dal tanto flagellarsi enfiate, e lacere; gli occhi dal lungo vegliare, rientrati, e sepolti nel capo; le guance riarse dalle continue lagrime: le bocche schiumanti di sangue, per le veementi percosse del petto; i volti squallidi, e trasfigurati: i corpi ridotti a una secca ossatura, a sembiante di scheletri. Benchè, com' erano senza carne quegli, ch'erano pieni di piaghe? ed io ne sentiva il fetore, ed essi prima d'esser cadaveri, inverminivano. Che stracci di malfattori, che supplicj di patricidi possono agguagliarsi al lungo loro martirio? E come ciò fosse poco pregando, e piangendo, chiedevano al comune lor padre, e Prelato, che anche di più li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo, e alle mani, e gli chiudesse in ceppi, senza mai più disciolgerli fin che morti, non fossero per gittare i loro cadaveri nel sepolcro. Anzi, di sepolcro non si stimavano degni, e sul morire, le ultime loro voci eran pregando d'essere come sozzi carnami di bestie gittati a imputridire nella campagna, o allo straccio degli avoltoi, e de lupi: e l'impetrarono alcuni, così buttati senza l'onore dell'esequie, senza il compianto de'fratelli, senza la consolazione de'Salmi. Così vivuti fino all'ultimo spirito in quell' orrendo martirio di penitenza, soggiugne il Santo, che all'avvicinarsi del passaggio all'altra vita d'alcuno d'essi, tutti i compagni accorrevano, & *Circumstabant illum, siti æstuantes, & lugentes, ac desiderio pleni, miserabili omninò habitu, mæstioreque sermone capita sua moventes, efflantem jam animam interrogabant: Frater quomodo tecum agitur? Tuum tempus jam clausum est, aliudque de cætero in æternum non invenies*. E dimandavano, s'egli sentiva dirsi, che rimesse gli erano le sue colpe: si consolasse, e venisse al giudicio in pace: o se troppo scarso era stato il pagamento in paragone del debito? Che lasciava loro in memoria? speranza, e conforto, o lagrime, e desolazione; Varie a ciò erano le risposte. Alcuni tutti in volto sereni, benedicendo Iddio, e quel felice carcere di penitenza, quasi oramai vedessero aprirsi innanzi il Paradiso, così pieni di giubilo confortando i loro fratelli, spiravano. Altri, *Considerantes quàm sit pavendum illud terribile, incertumque judicium*, ancor dubbiosi di sè, pavidi, e tremanti, non si ardivano a prendere, nè a dar confidenza, senza altrettanto di spavento, e di rimore. *Alii verò* (e con ciò il Santo conchiude la narrazione, lasciando a chi abbandona il servigio di Dio, come questi avean fatto, un'acuta spina nel cuore) *etiam mæstius quiddam respondebant, ac dicebant, Væ animæ illi, quę non servavit professionem suam integram, & immaculatam. Hac enim hora sciet quid illi præparatum sit.*

CONSIGLIO III.

Dare all'Anima, e al Corpo quel che loro si dee, a proporzione del merito.

PEr meglio esprimere al vivo il suggetto di questa Verità, di che ho preso qui a discorrere, convien ch'io mi vaglia d' una comune licenza de' dipintori, i quali avendo ad effigiare in tela qualche immagine giustamente atteggiata al naturale, si mettono avanti alcuna persona di fattezze, e di corpo somigliante a chi che sia colui, che intendono figurare, e a parte a parte copiandolo, il rapportano in disegno. E per ventura avverrà, che un miserabil mendico, che servi di modello, ritraendolo, si trasformi in Imperatore, e un rustico idiota, in valentissimo Filosofante. Ciò che similmente interviene allora, che le materiali istorie dell'antica Scrittura, si sollevano a formare ammaestramenti, o rappresentare i misterj di spirito; e tale appunto si è la seguente, che nel Genesi si descrive.

Due figliuoli concepette Rebecca a un medesimo ventre, Esau deforme con

con un demonio, e Giacobbe avvenente come un'Angiolo; e l'uno all'altro, non men che nelle fattezze del corpo, dissimile nella disposizione dell'animo. Pur anco erano allo scuro chiusi nel ventre materno, e si cominciarono a conoscere prima di vedersi, anzi a odiarsi prima di conoscersi, a contendere prima di nascere, a spogliarsi prima d'aver nulla, ad esser nimici prima, che chiamarsi fratelli; sì fattamente, che la sconsolata madre, le cui viscere erano lo steccato, in cui con grande suo straccio quei bambini facevano insieme duello, si desiderò sterile, anzi che con tanto suo dolore feconda. Giunta l'ora del parto, come fosse stata loro infusa con l'anima la cognizione di quanto si è dappoi scritto: *De jure primogenitorum*; e senza ancor sapere, che vi fosse il mondo, sapessero di che vantaggio sia uscire il primo al mondo, contesero fortemente per nascere ciascun prima dell'altro. Ma in fine, la vinse Esau: sì fattamente però, che vincendola la perdè: perocchè Giacobbe afferratolo per un piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia, che và innanzi per tirare il carro dove siede il padrone: e non è più degna perciò che va prima. Così nacquero in maniera, che non furono due parti l' un dall'altro disgiunti, ma come ben disse Sant'Agostino (e atteso quel, che poi fu di loro, è potentissimo argomento contro a gli Astrolaghi) *Quasi unus infans in duplum prolixior nasci videbatur*. Crebbero poscia a grande età, e contrarie vite menarono, appigliandosi ciascuno a quella, che più alla natia sua indole si confaceva. Perciò Giacobbe tutto domestico, fu pastore di pecore, Esau tutto selvatico, cacciatore di fiere.

Lib. 2. de Gen. ad lit. c. 17.

In tanto Isaac lor padre, spentagli per decrepità la luce degli occhi, e interpretandolo ad annunzio di prossima morte (giacchè a moribondi i primi a mancare son gli occhi) avanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedizione, e con essa l'eredità, e la signoria, di che benedicendolo l'investiva. Ma per saggio avvedimento della madre, mentre Esau alla foresta con l'arco in mano attende alcuna fiera per farne caccia, e vivanda al padre, che ne l'avea richiesta, Giacobbe, senza fare il cacciatore ebbe la preda: perocchè trasformatosi in apparenza d'Esau, con in mano una vivanda di semplici capretti, tolti dalla greggia domestica, e dalla savia madre acconcia a condimento, e sapore di salvaggina, si presentò innanzi ad Isaac, & *Plus mysticus, quàm dolosus*, come disse il Crisologo, fingendo una cotal voce spiacevole, e ferina, qual'era Esau, cominciò di lontano Padre mio; a cui Isaac; E chi sei tu figliuol, che mi chiami? Ed egli, il vostro primogenito: e vi reco il mangiare della salvaggina, perchè mi benediciate, come poc' anzi mi prometteste. Sì tosto disse il vecchio; a cui prontamente Giacobbe: Padre mio, tosto truova cui Iddio scorge il cercare. Tu se dunque il mio primogenito? Recami cotesta tua vivanda, Recogliela, ne mangiò, e bevve. Ciò fatto, Accostati, disse, figliuol mio, e dammi un bacio, e in riceverlo, e in sentir la fragranza delle odorose vestimenta, che Giacobbe aveva indosso, alzatagli sopra il capo la mano, e con gli occhi del corpo ciechi cercando il cielo, ma con quegli dell'anima ben veggenti, passando fin sopra i cieli, Ecco, disse, il mio figliuol primogenito, odoroso come una campagna fiorita per cultivamento di Dio. Diati egli il meglio del cielo, e della terra. Di colassù rugiade, e di quà giù frumento, e vino. Sii signor de'tuoi fratelli, e innanzi a te s'inchinino i popoli, e t'adorino le nazioni. Benedetto sia chi ti benedirà; e chi ti maladirà, ricada sopra lui la sua medesima maladizione. Appenna il vecchio ebbe finito di dire, e Giacobbe d'andarsene con la corona di primogenito in capo, che ecco immantinente Esau, con la vivanda della cacciagione, chiedente quello, che già più non era in balìa del padre di dargli. Il ruggiar che fè ad alte voci, lo smaniare, il piagnere, poichè si vide antiposto il fratello, fu a maniera di disperato; avvegnacchè non affatto inutilmente; perocchè il vecchio padre, a tanto dolore intenerito a lui altresì diè una cotal benedizione stravolta, cioè d'ordine contraposto, sic-

Serm. 3.

ficchè dove Giacobbe da'beni del Cielo, ad Efau la cominciò da quegli della terra.

Quefta veramente è un'iftoria, il cui fegreto mifterio non fi vede bene, altro che al lume di Crifto, che in effa figuratamente fi rapprefenta: nella maniera, che certe notti dipinte a poco lume, e grand'ombra, fe non fi guardano allo fplendore d'un torchio, debitamente fituato, non fe ne ricavano le figure, che il troppo chiaro fa perdere nell'ofcurità. E così l'han mirata, ben intefa i Santi, Agoftino, Bernardo, e altri: Ma in riguardo ai coftumi, di che i fatti della Scrittura fono un'allegorico magiftero, qui pajono delineate in cifera le diverfe condizioni dell'Anima, e del Corpo. Sono amendue gemelli, perchè nafcono a un parto. L'Anima è il Giacobbe, per l'avenenza, e beltà, che in lei ha non fo, che dell'angelico. E Corpo è l'Efau, che tiene in tutti i fuoi quarti dell'animale. Ma quefto è primogenito, perchè fi compofe, e formò prima, che l'anima fi creaffe. Sono poi non meno avverfarj, che fratelli: che lo fpirito fempre ripugna la carne, come diffe l'Appoftolo, e la carne lo fpirito; e per innata loro contrarietà, fin dal ventre materno, *Sibi invicem adverfantur*. Hanno anco vita fra sè in tutto diffimile. Paftorizia, e guardatrice della fua propria greggia è quella dell'anima, che non efce di quel, ch'è fuo proprio per mantenerfi, perocchè ella è di fua origine immortale. Cacciatore è il corpo, che a fuftentarfi ha bifogno d'ir come alla preda, procacciando cofe fuori di sè, quali, e quante gli fi richieggono a vivere. La benedizione, è il patrimonio di quefti due tanto fra sè uniti, e tanto contrarj gemelli, e in mano della Volontà, cieca come Ifaac, non dico folamente perciocchè ella non ha per fua natura il difcorrere, che è il vedere, ma perciocchè s'ella ha a compartire i beni fecondo il merito è neceffario, che ella fia cieca alle cofe prefenti, e veggenti delle avvenire; conofca i beni del Cielo, ancorchè lontani, e li diftingua da quelli della terra, e con giufto ordine affegni all'anima in primo luogo il patrimonio, che le fi dee, *De rore Cœli*, poi al corpo la fua conveniente, *De pinguedine terræ*; con tal legge, che quella, abbia in perpetuo la fignoria, e l'imperio fopra quefto. La Rebecca poi, per lo cui favio, e giufto avvedimento fi ordina quefto fatto, ella è l'Eternità, amante fingolarmente dell'anima, come quella era di Giacobbe. Non che fuo anche non fia il corpo, e non l'ami, come anch'egli deftinato a riforgere, e vivere immortale: ma perciocchè egli fiegue la fortuna dell'anima, che feco il tira a quella medefima beata, o mifera Eternità, a cui ella è giudicata.

Ma che fto io a figurare in mifterio ciò, che per sè medefimo è manifefto? che abbiamo Anima, e Corpo, quefto corruttibile, quella immortale. Che a noi fta il dare all'uno, o all'altra la preminenza, e il vantaggio: e che a farlo fecondo il merito di ciafcuno, ci bifogna l'Eternità Configliera, la quale non condefcende alle domande del corpo, che non vede un palmo oltre al prefente, ma provede all'anima, della cui eterna felicità anche il corpo diverrà, quando che fia, felice. Foffe in piacer di Dio, che fopra ciò non conveniffe anzi piagnere, che difcorrere: sì pochi fono, i quali *Non acceperint in vano animam fuam*, vivendo non altramente, che fe non l'aveffero, e perciò dando ogni cofa al corpo. E ben cade fopra effi la fentenza di quello Spartano, che dopo aver adoperato affai (non fo a qual effetto) intorno al cadavero d'un defonto, per tenerlo fu rito, e fermo in un tale atteggiamento fopra una feggia, poiche vide, che la fatica era in darno, così tofto fi difcomponeva, ricadendogli il capo in feno, le braccia giù fpenzolate, e tutto abbandonandofi in sè fteffo; rivolto a certi, che gli ridevano intorno: In fomma, diffe, fi vede, che gli manca qualche cofa. Volle dir l'anima, fenza la quale il corpo non ha vigore, nè fpirito da rifentirfi, e operare. Or qui mettetemi innanzi un di quegl'innumerabili, che ve ne ha al mondo, viventi, fenza niun penfiero delle cofe eterne, come crederfero con la fetta de' Cajani l'Evangelio di Giuda, non quel di Crifto. Levate cotefta faccia al Cielo: mirate che fiete al mondo per vivere colafsù immortalmente con Dio.

Pfal. 23.

Plut. ap.

Epiph. hær. 3.

Che

Che pro? Ella non ci tiene un momento, ricade subito verso la terra. Stendete cotesta mano al sussidio de' poveri, che vi chieggono carità, al servigio degl'infermi, che vi chiamano in soccorso, alla protezione delle vedove, e de' pupilli, che da lontano vi mostrano le tante miserie, e l'estremo abbandonamento in che sono. Stendetela alle opere della cristiana carità, anzi pur dell'umana giustizia, soddisfacendo a' debiti, e a' lasci, che v'incarican la coscienza, restituendo il male acquistato, e peggio posseduto. Tutto è indarno; non v'è forza, nè spirito, nè principio di movimento. Vi tuonano le terribili minacce di Dio a gli orecchi, voi non le udite. Vi si mostra innanzi a' piedi aperta la voragine dell'inferno, e dietro la morte, che vi dà la spinta del precipizio, voi non la vedete, Iddio vi chiama, e invita con gagliarde ispirazioni alla penitenza, al perdono, alla salute, voi non rispondete. Vi percuote, e ferisce col flagello or d'una, or d'altra tribulazione, voi come morto non vi risentite. Colate da capo a piè putredine, e marcia di vergognose lascivie, puzzate, e inverminite, la vostra coscienza non ne sente rimordimento, nè dolore. Or che rimane a dire; se non che vi manca qualche cosa. Se aveste anima, cioè se intendeste d'averla, non sareste tutto carne. Non dareste ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno se la credeste immortale, e se perciò sperafte, o temeste, beatitudine, o dannazione dipendente da' meriti della vita presente.

Or venga qui avanti l'Eternità, e come già il Pontefice Alessandro VI. col giudicio di valenti Geografi tirò quella tanto celebre linea, con che sparti la terra, e il mare alle due Corone di Castiglia, e di Portogallo, perchè di quà l'una, l'altra di là, mai non trascorrendo oltre al termine una volta prefisso, facessero i loro scoprimenti, e i loro conquisti, così ella tiri fra l'anima, e il corpo, a proporzione del merito loro, una linea, che metta in termine, e statuisca fin dove ciascun d'essi dee giugnere in procacciar il suo bene.

I regii ministri di Teodorico, riscotendo da' popoli il tributo, che annualmente pagavano, usavano bilance false, e pesi enormi, e con ciò smugnevano i poveri debitori, sì fattamente, che quella loro pareva, *Non tam exactio, quàm præda*. Perciò Teodorico ordinò, che tutte le altre, alla giusta, e fedel libbra della reale sua cammera si riformassero; *Quid enim tam nefarium, ut quod est iustitiæ propriè datum, per fraudes videatur esse corruptum?* Or dall'anima vostra, ancorch'ella sia la Reina, il vostro corpo che l'è suddito, e servitore, ha ragion di riscuotere un certo, se non vogliam dirlo tributo, almeno salario, e parte. Voi dovete le sue ore al sonno, le sue a prender cibo, all'onesta ricreazione, le sue. Ma il ribaldo esattore, se state all'infedele sua bilancia, e ai falsi pesi, che adopera, agevolmente v'inganna, e tanto più del giusto dovere riscuote, ch'ella non è esazione, ma ruberia. Perchè egli non vede, e non gode altro che solo il Presente, tutto il Presente come suo domanda per sè. L'avvenire, come proprio dell'anima, perchè non sa quel che sia, nol cura. Reformisi una sì iniqua bilancia. *Ad libram cubiculi nostri*, dice l'Eternità: perciocchè al presente dipende non solo la vita mortale del corpo, ma l'immortale dell'anima, si compartano fra amendue il tempo, la fatica, le cure, a proporzion di quel che lieve viver pochi anni, è vivere in eterno.

Cassiod. l.1.ep.39.

Che division da Caino è cotesta? di vintiquattro ore, che ha il giorno, darne all'anima (e quanti ne anche gliel danno!) alcun scarso, e misero quarticello, non altrimenti, che se quel solo fosse il perduto, che solo è il guadagnato? Tutto il rimanente gittarlo, come dice Sant'Ambrogio, in questa voracissima, e insaziabile carridi del corpo, che tanto perde quanto riceve, e non riceve mai tanto, che sempre più non desideri. Può immaginarsi in un medesimo, avarizia, e prodigalità più sconcia, e dannosa di questa? Chi ha cura in me dell'anima mia? E chi de' averla se io, di cui ella è parte, la trascuro? Mi vergogno (che non è spettacolo degno da rappresentarvi) ma pur convien, ch'io vi metta innanzi quel soldato infingardo, che comparito alla mostra sopra un cavallo, come quello

Gell. l.4. cap.5.

della

della morte magrissimo, ed egli era grasso, sicchè l'infelice bestia sotto lui non si tenea su le gambe; e dimandato, onde quei due grandi estremi, di magrezza nell'uno, e di grassezza nell'altro, rispose perchè di me, ne ho cura io medesimo, del mio cavallo, l'ha il mio servitore. Or mettete in campo a combattere contro a i nimici dell'eterna vostra salute un'anima sì spopolata, e consunta, con adosso un corpaccio, che l'opprime, e fiacca; evvi ragione di sperarne vittoria; Mostratele il palio dell'immortal beatitudine, che così l'Appostolo la nominò, perch'ella per lo corso di questa vita, faccia, come il Sant'uomo scrive di sè, *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei*: vorrà ella nè per gridare, nè per batter di sprone, prendere su per l'erta una tal carriera, a che, se non iscarica, e ben bene in forze non basta?

Philip. 3.

V'è legge espressa del Re Teodorico, che cavalli barberi non si gravino mai d'oltre a cento libre di peso; *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cassiodoro, *Ut a quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*. E non avrà ciascuno a fare all'anima sua questa giustizia, che un Re barbaro si recava a coscienza, non facendola a gli animali? Datele, com'io diceva, il peso che le si dee in servigio del corpo, ma non più, ch'ella è nata per correre non per portare. Distinguete l'anima vostra dall'anime dei somieri. Elle sono bestie da carica; e si carichin finchè reggono al peso, che per ciò hanno essere, e vita. Ma voi, vi pare di non aver anima da ufficio più degno, che da farle portare in sella il corpo, e in groppa un'importabile soma di terra, che in fine altro non sono tutte le cose di quà giù, che nate di terra, in terra ritornano: gravandola tanto, che sfiati in servigio della carne? Or come altrove ho detto, che i poveri abitatori del Messico tanto si rallegrarono, quando i Castigliani, conquistatolo, vi condusser d'Europa gran numero di giumenti, dicendo con lagrime, che allora finalmente parea loro di cominciare ad esser'uomini mentre lasciavano d'essere animali; perchè mancando il lor paese di così fatte bestie da carica, erano da'padroni costretti a portar some tali, che ne svenivano sotto il peso; così voi, se punto intendete la nobiltà dell'essere, che Iddio v'ha dato, e l'eccellenza de'beni, di che l'anima vostra è capace, non comparabili in infinito a questi fangosi, e vili della carne animalesca, abbiate in grado, che l'Eternità Consigliera vi mostri, come fra gli uni, e gli altri regolar discretamente vi dobbiate.

Cassiod. lib.5.ep.5

Ma ella in ciò non può soddisfare a sè medesima, e a voi, se non vi toglie d'avanti a gli occhi questa (come parla Tertulliano) densa cortina del mondo visibile, *Quæ illi dispositioni Æternitatis, aulæi vice oppansa est*, acciocchè ai beni della terra, che già conoscete, contraponendo quegli di sopra i Cieli, possiate discernere la differenza tra gli uni, e gli altri, e a proporzione del merito stimarli. V'ha dunque oltre a questo un'altro mondo di beni per sicurezza immutabili, per moltitudine infiniti, per eccellenza divini, per durazione perpetui; non suggetti, a giurisdizion dl fortuna, a stabilità di vicende, a successione di tempi, a noja di sazietà, ad emulazione d'invidia, a pericolo di scadimento. Ed oh! se da quel giardino dell'eterne delizie di colassù, scendesse una volta un cortese Angiolo a recarci alcun poco *De pomis fructuum Solis, & Lunæ, De pomis collium æternorum*, al vederne la bellezza, al gustarne il sapore, la nostra carne che ora è sì ingorda delle delizie della terra, le abbominerebbe sì, che anzi che mai più gustarne, si morrebbe di fame. Sospirerebbe continuo al Cielo, e la vita le farebbe a dispetto, e la tardanza ad ire colassù, a supplizio. Così alcune poche frutta, colte da'giardini dell'Italia, e da Narsè eunuco inviate ad Alboino Re de Longobardi, poichè quegli le vide, e le assaporò, gli stemperarono il palato, e gli fecero perdere il gusto di quanto nasceva nell'infelice sua Parmonia, sì fattamente, che come colà vivesse non in un diserto, ma in un'inferno, non sostenne un momento ad abbandonarlo, e venire con un diluvio di barbari, al conquisto di questo, per lui più che terrestre paradiso, l'Italia.

Apologet. cap 48.

Deut.33.

Paul. Diac l1. cap. 1. de reb.Long.

E qui mirate se non era più che bestiale

stiale la setta de gli Eretici Carpocratici, che S. Epifanio, non senza abbominazione raccorda; i quali si davano ogni gran fretta a saziare con qualunque maniera delle anco più laide, e sconce disonestà, l'appetito della lor carne, dicendo i sozzi animali, che altramente ella non istarebbe quieta nel Paradiso, dove *Non nubent, neque nubentur*, ma sempre in desiderio di tornar quà giù a provar que' diletti, che ella non ebbe agio di gustare, e ne partì con fame, e perciò ragionevolmente scontenta. Potevano filosofare altrimenti; se avesser dovuto, non salire dalla terra al Cielo, come falsamente credevano, ma precipitar nell'inferno, come veramente facevano? Con tal credenza sì, che quantunque da bestia, pur non tanto bestiale sarebbe stato il dire: Poichè in eterno mai più non abbiamo a sapere quel che sia diletto, saziancene ora: godianci questo paradiso di carne in terra, già che indarno è sperar quello dello spirito in Cielo.

Heres. 7.

Così stabilito, che v'ha beni presenti, e futuri, manchevoli, e immortali, venga oramai l' Eternità, a tirar fra mezzo l'anima, e il corpo la linea che dicevamo, e fra essi dividere i conquisti. Ed eccola aggiustatissima a' doveri dell'una, e dell'altro. Che l'Anima, per troppo fare in risguardo de' beni eterni, non si lasci trasportare sì avanti dall'indiscreto fervore, che uccida il Corpo, gravandolo di patimenti insopportabili alla sua debolezza, sicchè in fine a guisa d'un giumento straccato, cada sotto il peso, e sfiati, e perda il diritto ch'egli ha alla vita presente. Similmente il Corpo, per godersi de' beni gustevoli alla carne, non trascorra tant'oltre, che uccida l'Anima, cioè, che le tolga la grazia santificante, senza la quale ella non può vivere con Dio immortalmente beata. Sappiam di Santi uomini vivuti in grandissima austerità, le cui anime, a modo di ravvedute, su lo spirare, han chiesto perdono a i proprij corpi, che non indiscretamente per crudeltà, ma solo per sicurezza, alquanto più che forse non bisognava, aveano rigidamente trattati. Troppo le astinenze, e i digiuni, troppo le fatiche di giorno, e le veglie di notte, e la solitudine, e i cilicci, e lo spargimento delle lagrime, e del sangue, il confessavano, e prima di separarsi, chiedevano riconciliazione, e perdono. Benchè quell'odio fosse nato d'amore, e quel rigore da pietà. Così han parlato ai proprij corpi alcune sante anime, su l'ora del trapassare; ma si rare a contarsi, che al certo, sono in gran numero più i morti risuscitati da' santi, che i santi, che eccessivamente mortificandosi, abbiano chiesta questa remissione, e mercè a' proprij corpi, d'aver loro accorciato il natural termine della vita. Innumerabile è ben la turba de gli altri, le cui anime troppo crudelmente pietose, per non vedersi intorno piagnere, e lagnarsi la propria carne, quando ella porge loro, come Eva, a gustare il pomo d'alcun mortale diletto, consentono alle sue voglie, e rinunciano come Adamo, ogni ragion che aveano all'immortalità, e alla gloria. E perchè, lo sventurato? *Ne suas quibus deperibat, atque diffluebat, mortiferas delitias contristaret.*

Aug. li. 11. de Gen. ad lit. c. ult.

Or chi già mai si sarebbe a credere, se ancor questo non fosse un miracolo, come quegli, che la natura opera cotidianamente, e per grandi che siano non si chiaman miracoli, perchè *Assiduitate viluerunt*, che fosse, dico, necessario (e volesse Iddio che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede divina, per far vedere a gli occhi della mente umana questa tanto da sè medesima evidente, e palpabile verità, che amar si dee la salute dell'anima, più che la contentezza del corpo: che pregiar si dee la vita eterna più, che la temporale: se non che siamo pazzi, che altro non si può dire per iscusarci. Va fra i più compassionevoli, e tragici argomenti delle umane miserie, che si rappresentino su le scene, la compera di quell' infelice Lisimaco, che per uno scarso bicchier d'acqua, diè la corona, e il regno. Ma la necessità, che vel costrinse, ella anche lo scusa: che già egli avea l' anima su le labbra per andarsene morta di sete; e non fu perdita ma guadagno, perdere il regno, per mantenersi la vita: benchè beuto, ch'egli ebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua con-

conversagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca, versare, ove tanti bisogni, tutto insieme a uno sborso, quantunque grande esser possa il suo patrimonio, per riscattare, o la libertà dalle catene, o la vita dal ceppo. E che strani martirj, non si sopportano con pazienza per ricoverare la perduta sanità? Lunghe, e rigorose diete più che d'Anacoreti nell'Eremo, per dissolvere, e domare l'ostinazion degli humori, che ci si compigliano nelle giunture, e ci si congelano dentro alle ossa. Colpi di ferro, e di fuoco, che ci taglin di dosso i pezzi di carne viva, o ce li ammazzino indosso ancor dopo ch'è morta, perchè non inverminisca. Sudori sforzati, sangue da tutte le vene, bevande al gusto abbominevoli, allo stomaco tormentose: e che so io? Tutto è gran prudenza a fare, e patire, e grande stoltezza è non fare, e patir tutto, per sicurare la vita. Così è, e così sia. Or salite in pergamo, o grande Agostino, e senta di vostra bocca tutto il mondo quello, che sopra ciò ad un sol popolo predicaste: Essendovi, dice egli, Fratelli carissimi, due vite, l'una innanzi, e l'altra dopo la morte, amendue hanno i propri amatori. Non mi sto a faticare in descriverui questa momentanea vita presente. La sperienza è maestra ad ognuno, quanto ella sia travagliosa, quanto sconcenta. Assediata da tentazioni, oppressa da timori, ardente di cupidigie, suggetta a fortunosi accidenti. Nelle avversità abbattuta, e vile, nelle prosperità gonfia, e altera: se acquista festeggiante, se perde malinconiosa. Così una vera infelicità, sotto una bugiarda, e apparente felicità, quasi in maschera si nasconde. I bassi desiderano crescere, e salire: gl'innalzati, temono scendere, e calare. I poveri invidiosi de' ricchi; i ricchi dispregiatori de' poveri. Chi può spiegar con parole le sì grandi, e sì manifeste laidezze, di che piena è questa vita presente? E pur queste laidezze truovano, chi le ama, e le ama sì, che a stento si troveranno, e se non pochissimi, che tanto animo la vita eterna, che mai per passar d'anni, e di secoli non finità, quanto questa manchevole, che tosto ci abbandona, e se molto s'allunga, reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto d'ora disvenga, e ci lasci. Or che abbiam noi a fare, a dire, e con quali stimoli di minacce, e con quale ardore d'esortazioni abbiamo a pungere, & ad infocare questi cuori insensati, e freddi, perch'escano una volta dalle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino? Pur mi sovvien che dire, e mel somministrano queste medesime cose nostre cotidiane, di che vi parlo, ed è: che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scala per salire più alto ad'amare la vita eterna. Ve ne priego, e scongiuro, e me insieme con voi: amiamo tutti la vita eterna. Io potrei dirvi, amianla tanto più di questa presente, quanto ella è più degna: ma bastimi dirvi; Amiamo la vita eterna, quanto gli uomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è per non morire un'uomo mortale? Trema, fugge, cerca dove nascondersi, come difendersi: a prieghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi a gli averi suoi non perdona, & è presto di dar quanto possiede per comperarsi la vita, eziandio d'un meschin giorno. Tanto fanno essi. E per la vita eterna chi fa altrettanto? Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi? a che tanta solitudine, e tanto tremore perchè fuggite? perchè vi nascondete? Per campar la vita, dicono essi. E campata che ora l'abbiate, campetete voi sempre? No. Dunque voi fate tanto, non per fuggire, ma per differire la morte. Or se tanto fate per morire alquanto più tardi, perchè non fate altrettanto, e dico anche meno, per non morire in eterno? Torniamo un'altra volta a vedere di qual fatta siano gli amatori di questa presente, temporale, brieve, e laida vita. O quante volte, e a quanti avviene, che per essa si riducano fino alla nudità, fino all'estrema mendicità. Vogliam saper la cagione d'un così miserabile impoverire? Rispondono, Per vivere. Ahi ingannato, e perverso amatore! Che dirai tu? che dirai a cotesta tua amica, a cotesta tua vita? Parla con essa, vezzeggiala, dille, A cotal nudità la tua beltà m'ha condotto. Ella, che altro può, che rimproverarti, e dire, Io son sozza, e tu m'ami?

Ser. III. de S. Laur.

m'ami? Io son dura, e tu m'abbracci? Io son volante, e fuggitiva, e tu mi vieni dietro? Così l'amica tua ti risponde: Io non istarò teco, e se pur ci sto alcun poco, non durerò. Ho potuto farti ignudo, non posso farti beato. Ahi dunque noi che siamo fedeli, amiamo quella vita, che Iddio tiene apparecchiata a chi l'ama, amiam quella vita, che non è altro che Iddio.

Così diceva Agostino, e mille altre volte ne' suoi ragionamenti al popolo il ripete, ben conoscendo, che a gran miracolo sarà mai, che uomo che abbia un grano di fedel nel cuore, anzi una scintilla di natural discorso nell'intelletto, non si renda vinto, e di sè medesimo non si vergogni, se avvien che pregi più le cose temporali, che l'eterne, le manchevoli, e fangose del corpo, che le immortali, e divine dell'anima, stante l'infinito divario, ch'è fra le une, e le altre.

Nel girar con le navi su per l'oceano, in cerca del nuovo mondo, è avvenuto di trovarvi colà nel mezzo un'isoletta di un qualche dieci miglia in giro, i cui abitatori mai in lor vita non aveano veduta faccia d'altr' uomo, che di quei cinque in seicento meschini, che quivi erano nati; e non sapendo se non di sè medesimi, e di quel lor palmo di terra, credeano fermamente, sè essere tutta la generazione de gli uomini, e la loro isola tutto il mondo. Ma poichè per racconto dei passaggeri, intesero, che v'era un' Europa, un' Africa, un' Asia, tre gran mondi di paese, di così ampia tenuta, che per adeguare l'Europa, ch'è la menoma delle tre parti, sarebbe convenuto mettere insieme milioni di quelle loro isole: similmente, delle innumerabili nazioni che l'empiono, di tanti imperii in che si dividono, della maestà, e grandezza dei Principi che le signoreggiano, della sontuosità de' palagi, della magnificenza, e numero delle città, e della copia, e varietà d'infiniti beni, dei quali essi non sapevano il nome, non che punto ne avessero: i barbari in udir cotali cose tanto lontane dall' antica loro credenza, stordivano, e dove prima credevano essere ogni cosa, si trovarono poco più che niente. Giravano gli occhi d'attorno a guisa di stupidi, e misurando col filo d'un cortissimo sguardo tutto il compreso di quella loro isoletta, circondata da un'immenso oceano, dicevano l'uno all'altro, Adunque noi non siam tutto il mondo: anzi noi siam buttati quà dalla natura, come fuori del mondo, in un perpetuo esilio; perduti in mezzo a questo infinito pelago, acciocchè nè noi possiamo uscirne, nè altri, se non come questi portatici dalla fortuna, errando possan trovarci. Altrettanto interviene ai nostri sensi, i quali nella poca terra di questo corpo, in cui son nati, e in cui vivono, credono sì fermamente aver ogni bene, che non cade loro, per così dire, in pensiero, che vi possa essere un' altro mondo. La bellezza de' volti, l'armonia delle musiche, il vario sapore de i cibi, e semplici, e composti, la soave fragranza de gli odori, quanti sa farne spirar la natura, e l'arte, le vive delicie della carne, la sanità, e la gagliardia delle forze, novant' anni di vita, cento mila pezzi d'oro, e d'argento battuto in moneta, ducento braccia di palagio levato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire a ogni passo, quest' è mio: vestir porpora, e oro, avere un lungo titolo aggiunto al nome, portare una corona in testa, e uno scettro in mano, trarre la prima vena del suo sangue da una fonte reale, e lontano una decina di secoli. Chi più ne vuol ve ne aggiunga. Oh! i sensi si guardano attorno, e perchè fra mezzo il Cielo, e la terra v'è questo immenso oceano d'aria, se di colà su non viene, chi rechi loro novelle di quell'altro mondo di beni che v'è, credono indubitabilmente, che questi, che ho contati, siano tutti i beni del mondo.

Ma silenzio, o sensi (dice Sant'Agostino) che di colà su *Sonat nescio quid canorum, & dulce auribus cordis, sed si non perstrepat mundus*. Vi reca nuove d'un' altro mondo l'Eternità; e ben sallo, ch'ella n'è posseditrice, e reina. Così aveste voi orecchi da intendere quello ch'ella ha lingua da dirne. Ma i vocabolarj della terra non hanno parole, nè forme di dire, con che esprimere le cose del Cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di quà giù non

In psa. 41.

può trarsi spezie di beltà, di diletto, o di qualunque altro bene, che in rappresentarne l'immagine, non riesca infinitamente difforme. Facciam dunque che sia vera quella, che in fatti non è altro che immaginazion di Platone, che i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbunculi, gli smeraldi, e così fatte altre gioje, siano scheggette, e minuzzoli delle stelle, che ci piovono sopra la terra, perchè da esse, come da piccolo saggio, intendiamo l'inestimabile ricchezza de' Cieli, e la preziosità delle stelle; e poi diciamo, che tutto il bello, e il buono di quà giù è una stilla di quell'oceano di dolcezze, un fiore di quel Paradiso di delicie, un raggio, o un'ombra di quel Sol di bellezza, la beatitudine: e multiplicando, e salendo dal poco, facciancì a intenderne il molto. Poscia aggiungere, che quanto ha di pregievole tutta la terra, in paragon del Cielo, non è più che niente. Io non intendo di quel Cielo, che di quà vedete con gli occhi, in cui rilucon le stelle, in cui corrono i pianeti; ma di quell'altro superiore, invisibile a gli occhi della carne, che nelle Scritture ha titolo di *Cœlum cæli Quia in comparatione ejus, & hoc quod videtur est terra*. Voi qui a una massa di pietre sovraposte le une alle altre con ordine d'architettura, date il magnifico titolo di Palagio, e di Corte.

Rupert. l. 9 de hon. fil. Dei.

Quis canat hic Aulam Cœli, rutilantia cujus
Ipsa pavimentum sunt sidera?

Sidon Pa. neg. Avito

Quì siete Re, Imperatori, Monarchi, signoreggiando un punto di questa piccola superficie della terra. Colà, quanto è grande il massimo cerchio de' Cieli, tanta è la Corona del vostro Reame. Le stelle sono mondi di luce, comunque dir li vogliate, fissi, o pendenti nel Cielo: quanto è grande il Cielo, in cui tanti ne capono, e di quanti più n'è capevole, e tutto è vostro. Quì non v'è bene che più beni insieme v'apporti che il nascere della luce, la quale ogni mattina vi rende, come fosse nuovo, il mondo, toltovi dalla notte. Or se, come disse Agostino, *Istam lucem vident tecum iniqui, vident tecum latrones, vident tecum impudici, vident tecum bestiæ, muscæ, vermiculi: qualem lucem justo servat, qui & istis istam dat?* Quì siete un beato se avete pieni i sensi, contenti i desiderj, sazia la carne. Colà quanto è Iddio, tanto è il bene di che siete beato. Ma chi può dirvene il peso, il numero, la misura, se *Quidquid de illius divinitate contemplari nunc possumus: non est ipse decor, sed velamentum decoris*. Quì avete la sanità del corpo, ma così presto a stemperarsi, e disciolversi, come una statua di giaccio, che a una debile guardatura di Sole si liquefà. Colà *Superinduti*, come parla Tertulliano, *substantia propria Æternitatis*, sarete incorruttibili. Quì avete il vivere misurato al brieve palmo d'un sessanta, d'un'ottant'anni. Colà vi si daranno a gustare le frutta dell'albero della vita, e da esse imbalsamato, e incorruttibile, canterete anche voi come gli altri, *Et mors ultra non erit*. Quì siete suddito al tempo, che ogni vostro bene, e voi insieme con essi, fuggendovi, seco ne porta. Colà v'accoglie in seno l'Eternità, sempre durante, sempre fissa in sè medesima, di cui non sopravien parte, perchè parte non passa. Ma posso io dirvi a lungo più di quello che S. Gregorio Nisseno in poche linee ne comprese? *Excedet homo suam ipsius naturam: immortalis ex mortali, ex fragili atque caduco integer, & incorruptus, ex diario, atque temporario, sempiternus: in summa Deus ex homine evadens*.

In Psa. 96.

Greg. In 1. Reg. 16.

Apolog. c. 48.

De beatitud. Beati pacif.

Ma la violenza, ond'è che appresso il più de gli uomini il temporale prevale all'eterno tutto si trae di ciò, che questo è presente, e si gode, questo è lontano, e si aspetta. Miseri noi, appresso i quali truova più fede il mondo, che Iddio! Evvi quà giù niun bene, che se la speranza cel mostri, ancorchè da lontanissimo, non c'invogli di conseguirlo, e in un medesimo non ci dia tal lena al corpo, e tal vigore allo spirito, che avvegnachè lunga a molti anni, ed erta, e rotta da precipizj sia la strada che mena a conseguirlo, non ci mettian con gran cuore a correr per essa, certi della fatica, incerti dell'esito? E dove mai in niun de' quattro Evangelij di Cristo si troverà, ch'egli comandi, che navighiamo fra mezzo alle tempeste dell'oceano, in fino a un'altro

mon-

mondo, per trovar colà il porto della beatitudine; Dove, che rinunziamo quel che solo possiam dir nostro, la libertà, e ci obblighiamo in servigio a corte, schiavi forse tanto più miseri, quanto volontarij, per divenir con ciò una volta grandi nel regno di Dio? Dove, che entriam ne'campi di guerra, a incontrare a un suon di tromba in battaglia il ferro, e il fuoco, e provochiam chi ci ferisca, e uccida, per comperar con la morte la vita immortale? Dove, che ci logoriamo la vita, e poco men che non dissi, che ci struggiamo l'anima ne gli studij, sepolti vivi, di, e notte, fra morti autori, per così empierci la mente di quel lume di gloria, che solleva l'anima sopra sè medesima, e la rende habile alla chiara veduta di Dio? Ben siamo noi valenti, e abbiamo anima viva più che di fuoco, e corpo indomabile più che di diaspro, nè ci spaventa pericolo, nè c'indebolisce fatica, nè lunghezza di tempo ci attedia ove s'abbia a conseguir, che? Un pezzo di quello, che ben'acconciamente possiam chiamare *Panem lapidosum*, ch'era il titolo, che Fabio Vefricoso dava ai beneficij, che certi uomini alpestri, e duri par che facciano per dispetto. E il mondo è si tardo in attendere, sì scarso in dare, si presto in ritogliere quel che concede, che ben mostra, che il fa a suo mal grado. E nondimeno, quanti a bocca aperta, gli corron dietro fino all'ultimo spirito? Confortati da che? Dalla speranza; la quale non può mai esser maggiore del bene, ch'ella promette. Sicurati da chi? Dalla fedeltà: da quella fedeltà cioè, che posson darci cose, ch'è condizione propria di loro essere infedeli.

Sed. 2. ne ben. c. 7.

Saravvi scusa, che innanzi al tremendo giudicio di Dio si levi in piè, e per pietà di noi si prenda a difendere la nostra causa, per camparci dal fulmine della dannazione? Che potrem dire? Che il giogo di Cristo era intollerabilmente pesante, dura la legge, nojosa la servitù, spinosa la croce, incerte le speranze, piccola la mercede: il tanto fare, e patire, che si richiedeva a salvarsi, eccessivamente maggiore, che alla fiacchezza dell' umana fragilità si convenga? Se così è, si rechino quà le bilance, e si pongano a contrapeso il giogo della servitù del mondo, e quel della legge di Cristo. Portaste quello, e non che di soverchio oppressi ve ne sentiste, ma ne andavatè, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pure ecco le spese da prodighi, che faceste, ecco i rischi, che con si grand'animo incontraste, ecco le amarezze, che con tanta pazienza beeste, ecco i patimenti, che senza risentirvene sofferiste, ecco le veglie della notte, le fatiche del dì, lo stento dei viaggi, il consumo de patrimonij, lo struggimento della sanità, i pericoli della vita. Aveasi duri comandamenti il decalogo della legge di Dio, come quello del mondo? Con una metà di quel che faceste in suo servigio, non potevate essere, non che salvi, ma santi. Oltre a ciò egli vi strapazzava, e ve ne sentivate onorati, vi falliva le promesse, e gli credevate, vi gravava come giumenti, e non v'incresceva del peso, vi frustava come schiavi, e amavate le sue catene, vi tradiva, e gli eravate fedeli, v'attossicava il cuore con acerbissime malinconie, e non vi dispiaceva; prima d'una piccola stilla del suo dolce, vi dava a gustare un mare delle sue amarezze, e vi parea cortese. E se v'avesse atteso quanto vi prometteva, non eravate sì stupidi, che non sapeste, che il goderne sarebbe, al più che fosse, sol fino alla morte. Indi che ne avevate? Mal grado vostro, niente, *Nihil nobiscum tollimus, aut rapimus. Quid si aliquid tolleremus, nonne vivos homines voraremus?*

August. ser. 25. de Verb D.

Memorabile è l'arresto, che nel Parlamento d'Atene a consiglio di Filocle si fermò, per ovviare il continuo ribellarsi che facevano gli Egineti. Si seghi loro il nervo del dito grosso d'ambe le mani, *Ut remos agere possint, hastas tractare non possint*. Rendianli inabili alla guerra, abili alla galea; possano tirare un remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, non possano maneggiare una picca, che tutta sul dito grosso si regge, e sostiene. Così Filocle degli Egineti: e così anche il mondo dei suoi. Per ribellarmisi, e scuotere il duro giogo della servitù che mi fanno, siano senza vigore, e snervati. Abbian

bian si debole il volere, che vaglia per un' altrettanto che non potere. Ove Cristo gl'inviti a rimettersi in libertà, e porga loro ad afferrare l'hasta della sua croce, perchè sieguano lui, e guerreggino me, ritirin la mano, e si scusino con la debolezza. Nerbo, e forza ci vuole a maneggiare un' asta si greve, noi siam di poche forze, e snervati. Troppo fievole è questa carne, troppo fragile è questa natura, troppo debole quest'ombra di vita che ci è rimasta. Ch'io comparta alcuna cosa del mio a' poveri? Ho la famiglia. Ch'io mi maceri in penitenze? ch'io digiuni? Son di troppo fievole temperatura; tosto disvengo, e manco. Ch'io dia qualche parte del dì a' bisogni della mia salute? I troppi, e grandi affari, e privati, e pubblici non mel consentono. Ch'io serva a gl'infermi? Il solo nome di spedale mi mette ambascia, e mi stravolge lo stomaco. Che in isconto dei miei peccati io mi disciplini? Al primo colpo son morto. Ch'io mi ritragga dalle adunanze, dalle conversazioni pericolose? La solitudine mi genera malinconia. Ch' io mi dia all'anima? In due giorni son tisico. In tanto eccoli alla galea del mondo. Buone voglie, perchè non v'è niun forzato. Prodi, e valenti della lor vita, quanto fossero Ercoli, e Sansoni. Ubbidienti al fischio, assidui al remo, fedeli alla carena, animosi ai pericoli, duri alla fatica, pazienti al bastone. S'ha a veggiar di notte? Non v'è Ilarion, nè Pacomio, nè solitario dell' eremo che li pareggi. S'ha a mettere in isteccato il petto ignudo contro a una spada, e battersi in duello, fino a uccidere, o morire, eziandio sol per uno sguardo, per una sillaba? Maggior valenza di cuore non ebbero i Martiri in dispregio della vita. S'ha a comperare il piacer d'un'amica, la grazia d'un favorito? Non si guarda a impoverire, come s'avessero d'anno in anno le flotte della Ofir di Salamone, del Perù di Castiglia. S'ha a guadagnare una lite, che tal volta importerà un passo di precedenza, un titolo superlativo? A che si perdona? nè a tempo, nè a sonno, nè a danaro, nè a fatica: e se il mondo avesse sopra, e sotto, sottosopra si metterebbe il mondo. In somma: Ardere, e cuocersi vivo al sol lione, intirizzire al vento, alle nevi alle brine, qui in cima a' monti, qui in fondo alle valli, qui per mezzo ai torrenti: navigar mari tempestosissimi, correre dall'un capo all'altro della terra, a strani climi, a barbare nazioni; vivere all' ubbidienza militare, sotto il peso dell'armi, e con la vita in cima a una punta di lancia; facendolo, evvi speranza d'alcun lieve guadagno? Si fa. E a tanto regge la sanità; tanto può la natura? quella debole, quella snervata, quella semiviva, cascante a ogni passo ch'ella abbia a dare in servigio di Dio, e in pro dell'anima? Anzi all' opposto, con le fatiche s'avvalora, ingagliardisce coi patimenti; se non pena è morta, e se morta fosse, chiamandola a penare risuscita, beata, impassibile con la carne di macigno, con le ossa di bronzo, con l'anima di Diamante. *Obstupescite cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*. Esclamazione che Iddio fa con la bocca di Geremia sopra questa inescusabile forsenneria de gli uomini. E ne siegue a dir la cagione. Perchè han lasciato me, dice egli, fonte d'acqua viva. E che fonte! d'acque saglienti alla vita eterna, perpetue, correnti, ogni ben desiderabile, e da potersi aver per niente: e si son volti a consumarsi la vita in cavar la terra, a farsi pozzanghere, e scolatoi d'acque fangose, cisterne dissipate, *Quæ continere non valent aquas*. Cap. 2.

E ciò perchè? Perchè quell'eterna, e sola vera felicità che ci è promessa, è lontana: questa temporale, e momentanea ombra di felicità è presente. E non siam noi quegli, che tante volte rompiam gli orecchi a Dio, amaramente lagnandoci, che questa vita è si corta, che si misura à palmo? viene, e va tutto insieme, trasvola in un soffio, sfolgora in un baleno? Che appena siamo entrati in questo mondo, che ci dà il viatico per quell'altro? che dal ventre materno al sepolcro non vi son quattro passi? Or come si lontana ci sembra l' Eternità, mentre ci dogliamo dell'esserci si vicina la morte? e ci par fare da savi, attenendoci al presente, siccome l'avvenire non avesse mai a venire. Et avrem eziandio in conto d'uomini insensati, e di niun cuore quegli, che vivon

von nel mondo come passaggeri all' osteria: che chi è si pazzo che vi metta il suo affetto, e voglia rifabbricarla, sontuosamente fornirla di preziosi arredi, abbellirla, dipingerla, se oggi ci viene, e la domane ne parte? Ma udite come S. Agostino, in nome suo, e degli altri vi risponde. *Nos irridetis quia speramus Æterna, quæ non videmus, cum vos eis quæ videntur temporalibus subditi, nesciatis qualis vobis dies crastinus illucescat: quàm sæpe bonum sperantes, malum invenietis, nec si bonus fuerit, eum, ne fugiat, tenere poteritis. Nos irridetis, quia speramus Æterna, quæ cum venerint non transibunt, quia nec ipsa veniunt, sed semper manent: nos autem ad illa veniemus, cum per viam Dominicam, ista, quæ transeunt, transierimus: à vobis vero temporalia, nec sperari aliquando desinunt, & tamen crebrò sperata vos fallunt, nec cessant vos inflammare ventura, corrumpere venientia, torquere transeuntia. Utimur eis & nos, secundum peregrinationis nostræ necessitatem, sed non eis gaudia nostra figimus, ne in illis labentibus subruamur. Utimur enim hoc mundo tamquam non utentes ut veniamus ad eum, qui fecit hunc mundum, & in eo maneamus ejus Æternitate perfruentes.*

Serm. 23. de Verb. Apost.

Egli è vero, dice altrove il medesimo, che ancora non siamo in porto, ma ne stiamo a veduta su le ancore. Allo spirare d'un fiato, sferriamo, e siam dentro. Egli è vero, che secondo l'Appostolo, la nostra speranza non ha qui presente il suo bene, che sperar non si può se non bene lontano. Ma sì sodamente appoggiata n'è la speranza, e sì grandissimo il bene ove aspira, che più beati siam noi con quello che ancor non abbiamo, che voi con quantunque sia quel che possedete, o esser possa quello che desiderate. Quando mai più dolcemente cantano i rosignuoli (dice S. Ambrogio) se non mentre covano per ischiuder le vova? Allora *Insomnem longæ noctis laborem cantilenæ suavitate solatur. Ut mihi videatur hæc summa ejus esse intentio, quò possit non minus dulcibus modulis, quàm fotu corporis animare in fœtus ova, quæ foveat.* Ed è saviamente ordinato dalla natura, che un sì valente musico com'è il rosignuolo nasca con la musica, e col canto. E questa è l'incomparabile gioja di quegli che vivono a speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ovo, quia vita pulli nondum est, sed futura est*: e in tanto mentr'ella s'aspetta, se ne giubila, e se ne gode un non so che inesplicabile, che non è veramente la beatitudine, ma pur è un non so che della beatitudine. Si sente come all'odore il paradiso, nella maniera che quegli che navigano all'Arabia felice per caricarvi aromati, prima di giungervi, anco in alto mare, sentono la fragranza, che ne spira lontano, talchè sebben non avessero nè carta, nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell'odore, lo troverebbono.

In Ps. 63.

Lib. 5. Hexam. c. 24.

Aug. [illegible] 12. & ser. 29. de V. D.

Nè vi sia, chi si figuri nell'animo il bene, che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perchè ad esprimere l'allegrezza dello sperarlo ho preso una sì lieve comparazione come la sopradetta dei rosignuoli. Sant' Ambrogio s'adira, e ne ha ragione, contro a certi uomini materiali, che secondo le favole del loro maestro Pitagora, insegnavano, che le anime dei più valenti filosofi, dopo morte passavano nei corpi delle api, e dei rosignuoli, *Uti, qui ante, hominum genus sermone pavissent, postea mellis dulcedine, aut cantus suavitate mulcerent.* Fantasia che non cadde in pensiero ne anche all'autore delle favolose Trasformazioni. Noi saremo come Angioli, immortali, impassibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio: riformati col corpo al disegno medesimo della bellezza di Cristo. Con l'intelleto, come parla Agostino, nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

De bono mortis c. 11.

In psa. 16.

Se dunque fra i beni dell'anima avvenire, e quegli del corpo presenti, o se ne consideri la qualità, o la durazione, v'è un'infinito divario; savio, e giusto, secondo ogni regola d'equità, e d'interesse, è il consiglio del Vescovo S. Eucherio, in cui, quanto fin'ora è discorso, ei s'epiloga. *Optimum est curam principalem animæ impendere, ut quæ utilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant: summasque sibi sol-*

Paræn ad Valer.

sollicitudinis partes Salus, quæ summa est, vindicet. Hæc nos occupet in præsidium, ac tutelam sui jam non planè prima, sed sola. Omnia vindicet eo studio quo prætedit omnia.

CONSIGLIO IV.

Purgarsi, e riscaldarsi tal volta l'Anima nel fuoco dell'Inferno.

FRa i naturali miracoli che Sant'Agostino considera nelle operazioni del fuoco, singolarmente ammirabile gli par questo, ch'egli di legna corruttibili faccia carboni incorruttibili. Un ceppo, un tronco d'arbore, dice egli, che riciso dalla viva sua radice, e così morto, se in terreno acquoso, o umido si sepellisce, in brieve tempo, come cadavero, marcirebbe, arso nel fuoco, e con quella naturale Apotheosi fatto immortale, già più non è suggetto a putrefarsi nell'umido; e sotterra, e dentro dell'acque la dura inviolabile un secolo, con gran maraviglia, che il fuoco corrompitore delle più ostinate, e durevoli cose del mondo, a una sì corruttibil materia, dia l'incorruzione, facendone carboni, *Imputribiles de putribilibus*.

Lib. 21. de Civ. c. 7.

Benedetta sia la possente mano di Dio che se nelle opere della natura ha fatto un così strano miracolo, hallo fatto altresì, e maggiore, in quelle della grazia. O tronchi d'arbori sterili, e morti (diceva il Precursore S. Giovanni, facendosi prestare la materia della similitudine dalle selve, nel mezzo delle quali predicava) co i quali nè riscaldamento di Sole, nè fatica di cielo, nè benignità di stagione, nè adacquamento di pioggie, nè diligenza di coltura, nè lungo aspetto di tempo, impetra mai, che facciate *Fructus dignos Pœnitentiæ*. Che più s'attende da voi, se non che la scure vi dia alle radici, e vi sterpi, e v'atterri, e toltivi di quà su, vi getti ad ardere nel profondo? Così egli: e con che pro del suo dire? Quegli, nei quali tutto il caldo superiore del cielo era stato fino allora inutile, perchè come piante vive mettessero un germoglio, incontanente, al calore del fuoco dell'inferno, cominciarono a risentirsi, a rinverdire, e pullularono in quelle parole *Quid ergo faciemus? Perculsæ enim terrore fuerant, quæ consilium quærebant*, disse S. Gregorio. E simile avverrebbe ad ogni altro; che dall'Eternità Consigliera si lasciasse una volta condurre vicino alla bocca di quella inestinguibile fornace dell'Inferno, le cui fiamme dal soffio dell'ira vendicatrice d'Iddio, ricevono l'anima, onde sempre son vive, per mantenere quei disgraziati che v'ardono in una perpetua morte immortali. Non v'è sterilità d'ostinazione si morta a ogni speranza di frutto, che a quel salutevole caldo ravvivata, non germinasse. E chi fracido, e marcio nelle terrene sue concupiscenze vi si accostasse, ad un'alito che ricevesse di quelle vampe, si sentirebbe seccar nell'anima quel corruttibile umore che il putrefà, tal che cambiata poco men che natura, ne tornerebbe anch'egli *De putribili imputribilis*.

Luc. 3.

Hom. 10. in Evang.

Ma di tanti che ne son degni, chi v'è che volentieri senta ragionar dell'Inferno, o ne pur rammentarlo? Anzi se ne offendono, come i ladroni, dice Sant'Agostino, e i rei convinti, a nominar loro la galea, la manaja, le forche: perchè ne son degni. Parlateci, dicono, del paradiso. Innamorateci di quella bellissima faccia della gloria dei Beati. Miseri noi! Siamo affissi alla terra con radici larghe, e profonde quanto il sono i nostri insaziabili desiderij, e vogliamo esserne sterpati con una catena di ghirlande di fiori, colti nel giardino dell'eterne delicie, che mollemente ci leghi, e dalla terra divelti, ci traspianti nel cielo. Sì veramente, che la manna piovuta dalla mensa de gli Angioli, giovò punto a far che gl'Israeliti non bramassero di tornare schiavi in Egitto, per rigodervi le cipolle, e le carni, che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiamo in un profondo letargo di vizj, e dove a risvegliarci non bisogna men che la cottura d'un bottone di fuoco, vogliamo una sonata di musica. Saul Re d'Israello, invasato da uno spirito bestiale, che esorcismo cercò per cacciarlo da sè, e liberarsene? Il suon dell'arpa di Davidde: e toccavala qual divin'Orfeo si soavemẽte,

che

che incantava le furie, e faceva posar le smanie di quella fiera. Cessato di sonare, Saul era lo spiritato di prima. Parlateci del Paradiso. Cioè guariteci da mille morbi di che abbiamo l'anima incancherita, con l'odor delle cose celesti. I Sabei quando ammalano, perchè la Felice Arabia, ch'è il loro paese, è odorosissimo, per la fragranza delle selve de gli aromati che colà nascono, non han rimedio che piuttosto, nè più efficacemente li guarisca, che il profumo di qualche puzzolente materia, che corregge quell'eccessiva soavità dell'odore, che loro stempera il cervello. Il male delle delicie della carne, di che una sì gran parte del mondo è inferma, si vuol guarire con prendere alcun poco del puzzo di quella Cloaca Massima di tutte le sporcizie, l'Inferno. Così un'estremo, e con un contrario estremo, secondo i canoni della medicina, si caccia. Parlateci del Paradiso. Gli è ben dovere. Si spicchi dal lato di Dio un cortese Serafino, e con un carbone infocato in mano, a voi Santo Isaja, ne voli, e vi tocchi gentilmente le labbra, e sol con tanto vi faccia struggere il cuore, e liquefar l'anima per dolcezza. E perchè non piuttosto un di que' Serafini rubelli, che nell'inferno ardono, e sono roventi d'altro fuoco che della divina carità, da quell'altare, dove alla giustizia di Dio tante vittime s'offeriscono, quanti dannati s'abbruciano, preso un di quei carboni sempre accesi, vi tocchi più che leggermente, cioè fino a tanto, che possa dire *Ecce hoc tetigit labia tua, & auferetur iniquitas tua?* Voglio dire, che v'imprima nella mente un sì vivace senso di quei ch'è ardere in eterno, che voi saviamente argomentando, diciate, Se il solo immaginarlo mi cagiona sbigottimento, e orrore, tal che tutto ne raccapriccio, che sarà *Habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis?*

Isidor. Sicul. lib. 3. c. 3.

Isaia 6.

Isaia 33.

S. Giovanni Crisostomo considerata l'eccellenza della gloria dei Beati, e l'inestimabil tesoro ch'è possedere eternamente Iddio, e in lui ogni bene possibile a godersi, disse una parola, ch'a chi non vede tant'oltre, forse parrà ingrandimento: Che se quanto spazio è di quà fino al paradiso, fosse ripieno di cocentissimo fuoco, noi per andar colassù, dovremmo gittarci con prestissimo lancio per entro a quell'incendio, e su per le punte di quelle fiamme, ardendo, e salendo, ancorchè a poco a poco, i cinquanta, e più milioni di miglia che di quà contano fino al firmamento. Così egli: ed io v'aggiungo, che se, non per accostarci al paradiso, ma solamente per discostarci dall'Inferno, assicurandoci di camparne l'anima, fosse necessario fuggire per una cotale strada di fuoco eziandio se a cento, e mille doppi più lunga, ella s'avrebbe a fare, e a recarselo a grazia: potendosi ugualmente dire quello, quantunque fosse lungo, e aspro tormento, ma terminabile, e finito, e ciò che S. Agostino dei mali che ci flagellano in questa vita, *Quasi dura sunt, molesta sunt, terrent quando narrantur quæ quisque gravia valde patitur in hac vita. In comparatione autem æterni ignis, non parva, sed nulla sunt.*

Hom. 1. in epist. ad colos.

Serm. 39. de temp.

Or eccovi, se possente o no, sia a scaldare chi ha gelato il cuore, il fuoco dell'inferno, tanto sol che ci lasciamo alcuna volta portar la memoria colà giù in quell'abisso di fiamme dall'Eternità, a considerarvi lo straccio ch'elle fanno, il tempo che durano, i vizj che puniscono. Veggavi la concupiscenza della carne in che tormenti le si hanno a voltare le sue delicie, e di che altro fuoco che d'amore, ell'ha ad ardere in perpetuo. Quivi il senso stesso sia giudice, e faccia la comparazione fra quello che gli può dare la vita presente per dilettarlo, e quello, che glie ne renderà la morte futura per tormentarlo. Di non so qual'Onfale, disse Jone, per ispiegarne l'estrema voracità, che tranggugiava le carni mezzo crude, con attaccati ad esse i carboni accesi, di sopra i quali le prendeva, mentr'elle vi si cocevano. E voi similmente, se tanto ghiotta, e ingorda provate la brama di quel gusto, chi vi può dar questa carne animalesca, conducetela colà giù, dove come San Girolamo disse *In proprio adipe frixæ libidines bulliunt*: dove la carne lasciva arrostisce sù quegli che Davidde chiamò *Carbones desolatorios*, e pruovi se le dà il cuore di prenderla, e gustarla, con esso attaccati i carboni accesi, che l'hanno

Athen. lib. 10.

no a cuocere in eterno. O quanto acerbo è quel *Prandere apud inferos cœnaturum*, che Leonida denunziò a gli Spartani rinfrescandoli poche ore prima di menarli alla battaglia, in cui tutti doveano esser morti; e come ogni boccone in un tal desinare, quantunque esser possa gustevole, e dilicato, amareggia, e strozza, chi sà, che dietro gli ha a venire una cotal cena. De' funghi, che sì spesso tradiscono, e attossican chi li mangia disse ben quell'antico, maravigliandosi, che tanti ghiottonamente li cerchino, *Familias nuper interimere, & tota convivia. Quæ voluptas tanta ancipitis cibi?* Ma in fine, se v'è dubio del si, che avvelenino, vi è anco speranza del no: e si correggono, e si medican, sicchè divengono innocenti. Ma qui dov'è sì certo, che questo brevissimo fungo del piacer sensuale, che nasce per corruzione di questa putrida terra della carne, porta seco indubitabilmente la morte dell'anima, potrà prendersi la maraviglia del Santo Giobbe, e dir seco, quasi appena credendolo. *Potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?*

Plin. l. 22. cap. 23.

Job 6.

O quanti, che mai non han trovato nè briglia, nè capestro sì forte, che basti a tenere in freno le indomite loro voglie così tosto rompono ogni buon proponimento che fecero, le domerebbono, se mettessero loro quelle briglie di fuoco, che di certi altri disse Nahum Profeta, e sia, secondo me, la memoria, e il terrore di quell'ardere eterno, dove i giumenti sboccati degli appetiti sensuali traboccano: ed è consiglio di S. Giovanni Crisostomo, dicente, *Pro fræno metus gehennæ cordibus nostris imponatur.* Che San Pietro sì sconciamente peccasse, negando con giuramento di conoscere Cristo, fu cosa tanto lontana da ogni espettazione, che la diversità, con che gli Evangelisti il raccontano, Sant' Agostino la recò ad un certo non sapersela persuadere. Ma che peccasse stando al fuoco, egli che tante volte avea udite di bocca del suo divin maestro le orrende minacce del fuoco eterno, e che quello, che avea quivi presente non glie ne ravvivasse la memoria, può ben crescere la maraviglia. Pietro, peccate sedendo *Ad ignem?* Se v'era luogo dove potesse ricorrere per iscacciarvi dell'anima il mortal freddo del timore che ci avevate, egli era cotesto, del fuoco, dove per iscaldarvi il corpo v'accostate.

Nahum. 2

Hom. 10. in ep. ad Ephes.

Si sono trovati eziandio nel gentilesimo, de' savi, che per vivere secondo le diritte leggi della natura, e le regole della filosofia morale, il più che potessero, bene, sono iti ad abitare in Isole, che da frequentissimi tremuoti erano scosse. Volevan vivere ogni dì, come ogni dì avessero a morire; per ciò abitavano dove le proprie case tremando, e scommettendosi allo spesso dibattersi della terra, minacciassero di voltarsi in sepolcri, diroccando loro il tetto, e le mura sul capo. Ma v'è luogo incomparabilmente più acconcio ad abitare, sicchè non si possa vivere altro, che innocente. Presso a' Vesuvj, a' Mongibelli, a così fatte altre montagne, che vomitan le proprie viscere liquefatte dalle fiamme, che per essi traspirano di sotterra, non v'è disse Tertulliano, chi s'ardisca di metter casa, perchè con le piene de' gran torrenti di fuoco, che improviso ne sboccano tutta d'intorno allagano la campagna. Ma basta il vedergli da lungi squarciarsi, ardere, e fumare, per intendere quanto cocente sia la fornace dell'inferno, di cui questi fumajuoli, e sfogatoi, sono al distruggere irreparabili, al mantenersi perpetui, orribili al vedersi. *Quid illum thesaurum ignis æterni æstimamus,* dice egli, *cum fumariola ejus quædam, tales flammarum ictus suscitent, ut proximæ urbes aut tam nullæ extent, aut idem sibi de die sperent? Dissiliunt superbissimi montes ignis, intrinsecus feti. Et quod nobis judicii perpetuitatem probat, cum dissiliant, cum devorentur, nunquam tamen finiuntur. Quis hæc supplicia interim montium non judicii minantis exemplaria deputabit? Quis scintillas tales non magni alicujus, & inestimabilis foci, missilia quædam, & excitatoria jacula consentiet?* Ma chi ci vieta il metter casa fin giù dentro all'inferno, conducendovi i nostri pensieri, e fermandoveli a considerarne le fiamme, l'arsura, il tormento, è l'Eternità? e per meglio vederlo, facendoci far lume a questo fuoco elementare, che qui di sopra abbiamo:

De Pœnit. cap. ult.

che

che ce l'ha Iddio dato per interprete di quello, che chiuso sotterra lungi da' nostri sensi, non veggendolo, non potevamo intenderlo. Tocchianne una scintilla, avviciniamo la punta d'un dito a una punta di fiamma; non dico d'una fornace, basta d'una lucerna, e quella lingua di fuoco, col dolore, che toccandola ci recherà, diracci; Se l'elemento del fuoco datovi per giovarvi, come parte di questa natura, che tutta è a vostro utile; pur anco a nuocervi è sì possente, che non vi soffera di toccarlo, che de' esser quello di colà giù, che non ha altro ufficio, che di tormentare? *O magistri mirandum semper ingenium* (disse Cassiodoro d'un'ingegnere, che certe polle d'acque naturalmente boglienti, avea con arte rattemperate, e volte in salutevole uso di bagni) *ut naturæ furentis ardores ita ad utilitatem humani corporis temperaret; ut quod in origine dare poterat mortem, doctissimè moderatum, & delectationem tribueret, & salutem*! Non altrimenti si vuole lodare la sapienza di Dio, che tolto dall'Inferno (se così è lecito filosofare) un fiocco di quelle cocentissime vampe, e diradatolo, e così temperatolo ce ne ha fatto quest'elemento, in servigio dell'anima non men che del corpo: per questo scaldandoci, e lavorando come artefice più, che strumento le tante, e sì varie, e senza lui impossibili opere, che per suo magistero si formano; per quella predicandoci la terribilità dell'inferno delle cui fiamme egli non è più che un vapore, una fumata, un'ombra.

Li. ep. 39.

Quel condurre che Iddio fece il popolo Israelita alla terra di promissione, facendogli scorta al viaggio con una colonna di fuoco, non fu necessità, fu misterio. Mancavano a Dio stelle, che servissero di conduttore? Non potea far fiorire in mezzo al diserto una strada per sù la quale avessero a camminare? E se tanto non volea, mandarne a Mosè il disegno di carta, o stampargliele nella mente? Il mistero dunque è ch'egli diede il suo popolo al timore del fuoco come a pedagogo, che il conducesse: e perciocchè quella era immagine del pellegrinar, che facciamo per questo arrenoso diserto della terra al paradiso, volle dire, che chi cammina di notte al bujo per le tenebre de' suoi peccati, per mettersi in istrada di salvazione, non v'ha luce che gli faccia più fedelmente la scorta, che quella del fuoco: di quel fuoco, a cui bene sta la figura di colonna (che tal'era quello de gl' Israeliti) perocchè è stabile, e perpetuo, cioè inestinguibile, ed eterno. E se si vuol confessare il vero, dice Crisostomo, non è stata manco pietosa la provvidenza di Dio dirizzata a condurci all'eterna salute creando l'inferno, che il paradiso. Più carri di fuoco da portare com'Elia anime al Cielo si son fatti di quelle mortali fiamme, dove ardono i demonj nell'Inferno, che di quelle vitali di cui i Serafini avvampano in paradiso; che troppi più sono quegli, che muove a convertirsi il timore, che l'amore di Dio; Così *Gehenna ignis, coronam gloriæ nobis elaborat*; E cui elle, o non pensate, o non temute non correggono, par che Iddio li riponga fra i mezzo disperati.

Chrys. hom. 15. ad Pop.

Quindi quel suo lamento, e quel dare quasi per ispacciata un'anima per cui ricuocere, e nettare della invecchiata ruggine de' suoi peccati, una sì gran fornace, com'è l'Inferno, con tutto insieme il suo fuoco, non giova. Oramai, dice egli per Geremia sono stanchi, e sfiatati i mantici dal tanto soffiare; e il fuoco in che li ho messi per nettarli delle loro immondezze ha lavorato indarno. Sì pertinace, sì dura hanno l'anima, ch'ella non s'è liquefatta. Dunque chiamateli Argento reprobo, che come tale il Signore li ha ributtati. E per Ezechiello, Intorno a questi fecciosi, e impuri metalli, dice, che non s'è fatto, e patito per colarli, per trarne ogni viziosità, ogni ruggine? *Multo labore sudatum est*. E che pro di questo molto stancarsi, e sudare intorno a purificarli? Niuno. *Et non exivit nimia rubigo ejus: neque per ignem*. Or che altro rimane se non quel, che a medici nelle infermità del tutto incurabili? Farne il presagio della morte, siccome ordina il Maestro, e cessare ogni rimedio.

Cap. 6.

Cap. 24.

E mirate come ben s' accordan le regole della naturale, e della spirituale medicina. *Quæ medicamentis non curan-*

rantur, dice Ippocrate, *ferrum curat*. Dove impiastri non giovano a saldar piaga, nè corrosivi, nè lenitivi, vengasi allo scarnamento, al taglio. *Quæ ferrum non curat, curat ignis*. Se riesce inutile il taglio, si metta mano al fuoco. E se nè anco il fuoco fa pro, e l'ulcere impostemito più affonda, e fa canchero, e serpeggia pur nelle viscere; non riman più che gli fare. *Quæ nec ignis curat, ea immedicabilia censeantur*. Riesce egli vero questo Aforismo nella cura delle piaghe del corpo, e non altresì di quelle dell'anima? *Ægrotat*, dice Sant'Agostino, *humanum genus, non morbis corporis, sed peccatis. Jacet toto orbe terrarum ab Oriente usque ad Occidentem grandis ægrotus. Ad sanandum grandem ægrotum, descendit Omnipotens Medicus*. E qual possente rimedio ha egli ordinato, e composto per saldare le mortali, e senza lui insanabili piaghe, che avevamo? Egli ha fatto della viva sua carne lacerata gli da tutto il corpo a membro a membro, e poi trita, e pesta per mano di manigoldi a grandi botte di catene, e di martelli, un prezioso impiastro: e hallo stemperato, e misto coi sudori della sua fronte, con le lagrime de' suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore; tutti ingredienti di qualità potentissime cioè divine, di virtù soprabbondante al bisogno cioè infinita: e hallo steso sopra le piaghe dell'anima nostra; e perchè nulla desiderabile vi mancasse, della sua medesima pelle stracciatagli indosso ha fatto pezze, e fasce, e involtevele dentro. Poteva egli far più? potevam noi desiderar di vantaggio? Dunque egli ha ragion di dire, *Curavimus Babylonem*. Ma come ha ella risposto col guarimento alla cura, se si ha stracciate di su le piaghe le fasce, ne ha gittato il medicamento? *Non est sanata. Nonne igitur*, esclama Crisostomo fulminando, e con ragione, *digni sumus gehenna, & pœnna, etiamsi dupla esset, & tripla milliesque tanta*? E pur troppo vi si verrà. Ma in tanto si pruovi se giova il minacciarla. Si esperimenti la cottura del fuoco eterno. Sappiano, e l'o giurato su quella reale verga di ferro, che terrò in mano sedendo giudice

Sect. 7. Aph. ult.

Serm. 59. de Verb. Dom.

Serm. de Pass. apud Cypr.

Drogo de Pass.

Hier. 51.

Hom. 48. ad pop.

nella valle di Giosafat, che con una irreconciliabile maladizione, li gitterò ad ardere, *usque ad infermi novissima*. Se Babilonia ne anche con questo fuoco si cura, ella è incurabile, *Derelinquamus eam*.

Da savio Cristiano anzi che da Filosofo idolatro fu quel detto di Bione, che veggendo lo scapestrato vivere de gli uomini dissoluti in ogni ribalderia senza niun timore del supplicio avvenire, disse, che in verità la strada che porta all'inferno, ella de' essere molto ampia, spianata, agevole a camminarsi, giacchè si va per essa a chiusi occhi fino a ruvinare nel baratro. E percio solo vi si va, perchè vi si va a chiusi occhi: che se si tenessero aperti a vedere il termine; s'avrebbe orror della via. Ma non so per qual malia, se della natura che distoglie la mente dal rappresentarsi il suo male, o dei nostri vizj che ci affatturano, e legano i pensieri che potrebbono migliorarci, avviene che manco pensi all'inferno chi ne ha più bisogno. Non si vuol quel rammarico al cuore, e si suol dire da certi, che si ritraggono da pensare da quella penosa eternità perchè darebbe loro volta al cervello. Volesselo Iddio, che così di pazzi, che sono diverrebbono savi: perocchè avendo i concetti delle cose stravolti, voltando, si dirizzerebbono, e starebbe com'esser dee *Cælum sursum, & terra deorsum*, non al roverscio il ciel sotto a' piedi, e la terra sopra il capo pregiando più questa, che quello. Vuole Iddio che si viva a speranza del Cielo: i malvagi di triaca fan tossico, e peccano a speranza del Cielo, facendo come disse Tertulliano, la misericordia di Dio servitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio senza essi. Perciò raccordate loro l'inferno. Come gli Ebrei, che lapidavano il Protomartire Stefano, al sentirlo dire ch'egli vedeva sopra sè il Cielo aperto, corsero con le mani a turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite, di veder loro sotto a piè l'inferno aperto, *Continent aures suas*.

E si vedeva mai, da che il mondo è al mondo, pazzia simile a quella dei giganti, dei quali si conta nel Genes., che vollero fabbricar la gran torre nel cam-

Laert. in Bion.

Prov. 25.

De Penit.

campo di Sennaar? Eran trascorsi dall'universale diluvio dugencinquant'anni, e l'umana generazione consunta dall'acque, si era un'altra volta rimessa in buon essere, e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargersi a popolare la terra, s'adunarono, e presidente Nembrotto, *Mole, & mente gigas*, come disse Mario Vittore, si mette fra loro a partito un'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intraprende l'esecuzione. *Venite, coquamus lateres, & faciamus nobis turrim, cujus culmen pertingat ad cœlos*. Fermato concordemente del sì, ecco in opera un popolo di giganti a recider boschi, ad accender fornaci, ad impastar mattoni, a trar di certe vene sotterranee pece, e bitume, che rapprendendosi all'aria, indurava più, che calcina. E già si è cavata la profonda fossa, anzi voragine, che ha a ricevere le fondamenta; già elle son gittate, già la fabbrica è a fior di terra, e comincia a spuntare. Fermianci qui, e si vegga, se sopra costoro disse vero Eucherio, ridendosi dell'inutile loro fatica, *Solet superbiam stultitia sequi*. Perocchè per fin dove presumono di condurre la cima di cotesta torre? Dicono *Ad cœlos*: e a quai cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di quest'altezza? Quel malizioso Lucifero, che ha loro spirata nel cuore, o messa in capo una sì enorme pazzia, ben la sà egli, che l'ha misurata a palmo a palmo, quando precipitò dall'empireo; ma ad essi non la rivela, che le cento cinquanta mila miglia, che sono di quà fino al concavo della luna, dove cominciano i cieli, per arditi, che siano gli atterrirebbono sì, che disperati abbandonerebbon l'impresa. E poi, perchè ella possa levarsi tant'alto, quanto basso convien, che si gittino le fondamenta? fossero iti cavando sotterra, fin dove era bisogno collocare la prima pietra; avrebbon trovato dove farsi savi, di pazzi ch'erano; perocchè una torre che si ha a condurre con le cime su in cielo, ha prima a mettere le fondamenta giù nell'inferno; nè può salire fin sotto i piè degli Angioli fabbrica, che non si pianta su la testa a' Demonj. Ma sia come presumo, e mettano il disegno in opera; o s'abbassino i cieli, o s'innalzi la torre tanto, che finalmente si tocchino, a che buon'uso intendono adoperarla? Non come scala da mettersi in cielo per abitarvi, ma solo per vivere in terra tanto più scellerati, quanto sicuri da un'nuovo diluvio, se Iddio, come forse temevano, fallisse la parola a Noè, e richiamasse le acque a innondare il mondo, e lavarlo un'altra volta dalle abbominevoli lordure de' vizj che l'imbrattavano. Ciò, che se in vita loro avvenisse, avrebbono scampo, dal diluvio, rifuggendo alla torre, sovrastante con la sommità all'ultimo termine degli elementi. Così è, dice sopra essi S. Agostino. *Quidam superbi homines, velut adversùs Deum se munire conantes, quasi aliquid esset excelsius Deo, aut aliquid tutius superbiæ, erexerunt turrim, quasi ne diluvio, si postea fieret, delerentur. Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluvium requirebant*.

Lib. 1. in Genes.

Genes. 11.

Lib. 2 in Genes.

Tract. 6. in Joan.

Or questa appunto è, siccome io diceva, l'arroganza di quegli, che per vivere a lor talento in ogni dissoluzione del senso, si persuadono, che la più agevol cosa del mondo sia il salvarsi. E confidassero solamente, presumono, e lievano questa lor torre fantastica in cielo, non per farsi a vivere degnamente del consorzio de' Beati imitandone l'innocenza, ma per non aver timore, che gli affreni, e ritenga da' vizj. E dove per salire al Cielo, dovrebbono scendere prima nell'inferno, e quivi a purificarsi l'anima nella considerazione di quel ardere, che vi fanno, e vi faranno in eterno i vivuti com'essi viziosamente, neanco soffrono di sentirlosi raccordare. Non così i giusti, e dico eziandio i Santi di maggior merito nella Chiesa, avvegnacchè non rimorsi da coscienza avessero troppo altra ragione di confidare. Girolamo incanutito nell'eremo, disfatto nelle penitenze, intisichito negli studj delle sacre lettere, avente da tutto il mondo il ben servito d'una milizia di tant'anni ne' quali combattè or a corpo a corpo, or in piena battaglia con gl'Eretici del suo tempo, tremava, inorridiva, raccapricciavasi alla memoria dell'estremo giudicio, e gli parea sen-

sentirsi rimbombare a gli orecchi colà nel centro della sua caverna il suono delle angeliche trombe, che sveglieranno i morti, e li richiameran dalle tombe con quel terribile *Surgite mortui, venite ad judicium*. Agostino quel sole del mondo, in cui non fu minore il caldo della divina carità di che ardeva, che il lume della celeste sapienza con che tutt'ora illumina, e rischiara la Chiesa, predicando al suo popolo, e ruggiando come un Lione Africano sopra l'intollerabile arroganza, che il più de gli uomini hanno in presumere di viver male, e morir bene, *Fratres*, dice, *timens terreo: securos vos facerem, si essem ipse securus. Timeo gehennam*. E così altri.

O quanti, se si facessero una volta a pensare al fuoco dell'inferno, v'entrerebbono terra, e n'uscirebbono oro. Così fa quest'oro materiale, che abbiamo. Tratto dalla miniera appena si discerne da un sasso; ma strutto, e ricotto, e purgato nella fornace, diviene quel prezioso metallo, che egli è, talchè pare, ch'egli non si purifichi nelle fiamme, ma vi nasca: *Nomen terræ in igni relinquit*, disse Tertulliano. Quanti v' entrerebbon legati, con quelle che Davidde chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi abiti viziosi, che annodano altrui l' anima sì strettamente, che pare, che non le lascino libertà, o forza da svilupparsene, e in solo presentarsi innanzi all'inferno, se le vedrebbono rompere, e incenerare, *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat*. Rinnoverebbesi il miracolo de' tre santi giovani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceveron legati, e li renderono sciolti, così d'essi non arsero se non quello, che stava loro male d'intorno. E vagliami qui per rimprovero, non che per esempio, raccordare il fatto di quell' animoso Aristomene, che preso in battaglia da gli Spartani, e legato al piè con un fortissimo canapo, perchè non avea come altramente proscioglierli, dormendo le guardie, tante volte accostò la fune, e il piè al fuoco contorcendosi per dolore, ma soffrendo, che in fine arse il canapo, e si fuggì. Ben ne portò abbruciato, e guasto anche il piè, ma felice danno, che gli fruttava la libertà, e la vita. Hanno di che avviticchino tanto stretto le amicizie carnali, halli l'ambizion dell'onore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiama obbligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandovisi non li dissolva, e consumi? Lasciamo a' Filosofi del Gentilesmo quel che riferisce Origene, dello smorzarsi, che facevano nella concupiscenza il soverchio ardore della lascivia col freddo della cicuta. Più spedito, e più sicuro è il rimedio, che ci lasciò Isidoro Pleusiota, *Ignis futuri memoriam refrica, & libido extinguetur. Libidinosum enim hujus vitæ incendium ad fornacis illius incendium ducit.*

De habitu mil. c. 5.

Judic. 15.

Plin. l. 11. c. 37.

L. 7. contra Cell.

Lib. 1. ep. 433.

CONSIGLIO V.

Studiarsi di non errare dove l'errore è incorriggibile, e il mal che ne viene incomparabile.

L'Avarizia de' figliuoli del secolo, delle cui fiamme non avea mai potuto spegnere pur una scintilla tutta l' acqua del mare, ond'era il navigar ch'ella faceva trionfando l'Oceano, e arricchendo delle spoglie del mondo, senza conoscere altro impossibile, che il giammai saziarsi; pur finalmente s'avvenne a un sì terribil passo, che le bisognò darsi vinta, e restare; più potendo il timor del pericolo a rispingerla in dietro, che l'amor del guadagno, a sospignerla avanti. La chiamavan d'Europa gli ori, gli argenti, le perle, gli aromati, i diamanti dell'India, in Oriente: ella si struggeva di mettersi in mare, e di volar colà a piene vele ad empierne il gran ventre delle sue navi mercatantesche. Ma che? Non la furia delle tempeste, non l'incostanza de' venti, non lo scontro de' mostri, non le insidie de gli scogli, non lo stemperamento de' climi, non l'ignoranza de gl'idiomi, non la fierezza de' barbari le ritenevano oziosa in porto; una sillaba sola era la Remora, che come di questi piccoli, e valentissimi pesciolini disse Cassiodoro, *Plus resistebat, quàm tot auxilia prosperitatis impellerent*. Una sillaba NON, che con tal nome chiamavasi un promontorio

L. 1. ep. 35

rio delle costiere occidentali dell'Africa, ed è un piè della famosa montagna d'Atlante, che mette in mare a i confini del regno di Marocco; così detto per una costante fama corsa fra'marinai fino ab antico, che chi navigando era passato oltre a quel Capo, non era mai più tornato addietro. Avevi forse colà voragini, che trangiottissero intere le navi? Eranvi orche, o balene, che le stravolgessero? o gruppi di venti, che le fiaccassero? o correnti, che le portassero a rompere? o corsali, che ne facessero preda? o tempeste, che le mettessero in fondo? Non si sapeva. Ma il non tornar di veruno toglieva ad ognuno l'animo per andarvi. Savi, finchè vi fu Gileanes, valentissimo marinajo, che passando oltre gittò a terra quelle colonne di terrore, che a gli ardimenti dell'avarizia mettevano il non più oltre. E forse Iddio il consentì perchè non rimanesse al mondo terrore d'altra andata senza ritorno, fuorchè di quella, che cui affonda una volta nella voragine dell'inferno, mai più non gli permette che n'esca; perchè per meno dell'Eternità sta scolpito su l'orlo di quel gran precipizio un'irrevocabile NON, che toglie a' miseri ogni speranza d'uscirne.

Se quell' *Ite*, che Cristo sedendo pro tribunali nell'estremo giudicio, pronunzierà per sentenza capitale, de'reprobi, dovesse dopo secoli, e secoli aver una volta il *Redite*, pur anco sarebbe da inorridire al dover tormentare i milioni d'anni nel fuoco: ma in fine l'inferno, a quello che in fatti egli è, sarebbe nulla; che nulla è qualunque gran misura di tempo rispetto all'Eternità. Ma quel leggersi su la porta dell'inferno(scriviamlo con le parole di quel tanto degno Poeta, che finge d'avernele egli stesso vedute)

Dant. cant. 3. inf.

Per me si va ne la città dolente,
Per me si va ne l'Eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustitia mosse'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non Eterne, & io Eterno duro;
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.

O questo sì, che a chi non mette timore, di lui si vuol dire ciò che S. Agostino spiegando quel testo di Davidde, *Et timuit omnis homo: qui non timuerunt*, dice, *nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestiae potius immanes, & truces. At verò omnis homo timuit: idest, qui credere voluerunt: qui judicium venturum contremuerunt.*

In Ps. 63.

Poichè dunque nel discorso antecedente, l'Eternità v'ha dato consiglio, se siete freddo nell'anima di riscaldarvela al fuoco dell'inferno, in questo vel dà niente men salutevole se siete cieco nell'anima d'illuminarvela allo splendore di quelle medesime fiamme, non così fosche, e nere, che tuttavia non bastino a farvi vedere questa massiccia, e palpabile verità, che non v'è ragione, che scusi da una comunque stia bene chiamarla bestialità, o mattezza, o l'uno, e l'altro insieme, se dove si tratta d'assicurare un'interesse, che importa un bene, o un male infinito, e che qualunque fallo in ciò si commetta, non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura, che usare da uomo si possa. Quel Gerione *Ter unus*, come il chiama Tertulliano, perchè avea tre corpi innestati in un tronco; e quell' Erilo

Cap. 4. de Pallio.

Nascenti cui tres animas Feronia mater
Horrendum dictu! dederat.

Æn. 8.

sono poetici favolleggiamenti. Non abbiam più, che solo un'anima: e perciò Davidde due volte la nomina assolutamente *Unicam meam*, chiedendo l'una che da'cani, l'altra che da'leoni Iddio glie la campi. Perduta lei, il tutto è finito; e come il tronco dell'albero dice Salamone, *Si ceciderit ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*; così ella, o sia traspiantata di quà in paradiso a fiorire, e fruttare, o gittata nell'inferno ad ardere, e consumarsi, eternamente *Ibi erit*.

Eccl. 11.

Perciò a quegli che si gettano nell'inferno aggiunse più volte il Salvatore, che si legan le mani, e i piedi. Quelle perciocchè mai non potranno operar cosa di merito, che lor vaglia a redenzione; que-

sti perciocchè mai non potran muoversi, e dare un passo con che s'avvicinino all' uscita. Molto meno, che si truovi niun pietoso Abdemelecco, che possa usar con essi quell'ufficio di misericordia, ch' egli con Geremia, calando una lunga fune fino al fondo della fossa dove l'avean gittato, per trarlo del fango in che colà giù quasi sommerso, moriva. *Non est qui redimat, neque qui salvum faciat.* I dannati non sono servi di Cesare come di certi altri disse la Legge, ma *Servi pœnæ*, che da niuno si posson riscattare. E qui ha luogo quell'antica forma, che certi usavano ne' testamenti per torre a gli schiavi loro ogni speranza di mai rimettersi in libertà, *Stichus, cum morietur liber esto*. Volendo dire, che non mai finchè vivessero. Così di quegli. Se l'Eternità in cui hanno a durare può per lunghezza di tempo finire, finiscano anch'essi. Traggali di quell'orrendo servaggio la morte, se possibile è che muojano gl'immortali.

Hier. 38.

L. Quidā ff. de pœn.

L. scio ff. de manu. testam.

Quel Sultano de gli Agareni raccordato da Zonara, a cui dopo il gran precipizio del regno alla servitù, e dallo scettro alle catene per molti anni non entrò nel cuore tanto di consolazione, ch' egli facesse in volto sembiante di serenità, e d'allegrezza, solo finalmente una volta tutto si ravvivò, e diè in un riso come da giubilante; e fu allora che osservò, che le ruote del carro, ch'egli a guisa di giumento tirava, conducendo in un perpetuo trionfo quel superbo Re, che l'avea soggiogato, girando voltavano, e l'ima parte ch'era in fondo, levandosi risaliva alla cima. A questo spettacolo egli tutto si rallegrò, perocchè gli parve sentirsi dire da quella immagine delle cose umane, che non disperasse, che anco elle stanno su la ruota della fortuna in perpetuo movimento di salire, e scendere; e se al presente egli era nell' imo fondo di quella estrema infelicità onde non poteva cader più basso, sperasse, che forse anche un dì cotal girare del tempo rimonterebbe allo stato delle primiere grandezze. Or io non voi dire, fosse vi il medesimo alternar vicende colà nell'inferno; perocchè non è giusta pietà quella, che repugna il dovere, e rompe le leggi dell'infallibile giudizio di Dio, che le fermò. Ma s'egli vi fosse, e l'andar della vita, o della morte, che vogliam dire di quei miseri condannati, avesse come un rivolgimento di ruota, che lenta quantunque esser possa, pur si levasse a ogni mille secoli un' oncia, sicchè quegli, che di quà su cadendo rovinarono nel profondo, a poco a poco levandosi fossero riportati quà su a vivere in miglior condizion di fortuna, l'inferno in rispetto di quello, che ora è, sarebbe da dirsi un paradiso. Trattane l'impossibilità di mai uscirne, con essa la disperazione, che ne consiegue, si torrebbe di dosso a quegli sfortunati il maggior peso, che portino. Una pena leggiere se non v'è speranza di mai in eterno sgravarsene, diventa intollerabilmente più grave. Una quantunque grave, col poter dire, ella pur finirà con ciò solo diventa per metà più leggiere; perocchè la speranza, che ha forza di far godere quello, che ancor non s'ha, col ben' avvenire, mitiga il mal presente.

In Basilio.

Empia fu la pietà del miserabile Origene, che stimò l'Eternità de' dannati doversi interpretare, non secondo la natural forza della parola, ma più dolcemente per una tratta di tempo, lunga sì, ma finita; e con ciò si fe' a insegnare, che doveano, quando che sia, rompersi, o diserrarsi quelle porte di diamante, e dirsi a' dannati, Uscite. Così egli, anche in questo *Usus duce pessimo, aura populari*, come di lui disse Teofilo Alessandrino. Ma la Chiesa maestra del vero ha rotti in bocca di questo cane i denti, co' quali presunse di lacerar l'Evangelio, e far Cristo bugiardo per far Iddio pietoso. Come lui credono anche oggidì, benchè non ardiscano a palesarsi, coloro i quali; *Existimant Abyssum senescentem*, come disse Giobbe, cioè giusta l'interpretazione del Pontefice San Gregorio, che l'inferno invecchi, e l'ira di Dio vi perda a poco a poco le forze, sicchè abbia un dì del tutto a mancare. Ma *Non sic impii, non sic Quod enim de sempiterno supplicio damnatorum per suum Prophetam Deus dixit* (scrisse Sant'Agostino) *fiet omnino, fiet. Vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur*.

Epist. 1. Pascal.

L. 34 mor. cap. 16.

Lib. 21. de Civit. cap. 9.

Alzaronsi una volta in mezzo alle fiamme, dove secondo l'antica cerimo-

monia de' Romani, s' abbruciavano i cadaveri de' defonti, Aviola Consolare, Lucio Lamia, Gajo Elio Tuberone, & altri, messi ad ardere, perch'erano tramortiti, e parevano morti, e alcuno di loro campò, e sopravisse. Ciò che fè esclamare all'Istorico, che il riferisce. *Heu conditio Mortalium! Ad has & ejusmodi occasiones fortunæ gignimur, ut de homine, ne morti quidem debeat credi*. Ma che che sia di questa, al certo, che ove si parli di quella morte, che mai non muore, ed è l'unica, e la sola degna di questo nome di morte, secondo l'Aforismo di Sant'Agostino, *Nulla pejor mors, quàm ubi non moritur mors*, da lei non si scampa, nè si ritorna in vita; dalle sue fiamme non si rialza, anzi nelle sue fiamme ne anco s'incenera; perchè de' corpi, e delle anime de' condannati si fa quello, che altresi par che avvenga de' monti, che gittan fuoco, *Pœnale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur*. Del continuo disfarsi, e rifarsi della vita presente filosofa da quel savio ch'egli era, San Gregorio Nisseno, dicendo ch'ella è come una fiamma, che non è mai dessa, talche se due volte si tocchi, la seconda non è la medesima che la prima, e ciò perch' ella continuamente svapora, e sale in alto, e nell' uscire ch'ella fa di sè stessa, un'altra in sua vece succeffivamente sottentra somministrata dalla materia che s'abbrucia. Tal, dice egli, è la condizione nostra. Oggi non abbiam la vita d'jeri; il tempo fuggendo ce la portò, e quella rapitaci ci tirò dietro la susseguente, che ne anco essa rimane, ma come nelle catene un' anello si trae appresso il vicino, e quello il terzo, e simile gli altri ad uno ad uno, così i momenti del nostro vivere successivo, fin che si viene all'estremo, a cui solo abbiam dato nome di morte. Ma colà giù quel vivere, e quell'ardere che vi si fa, è immobile siccome fisso nell'Eternità; e benchè il morire vi sia perpetuo, ciò avvien, perch'è la vita stessa una continua morte. E il non aversi mai a finire fa che in non so qual maniera si pruova tutta insieme la perpetuità della pena, perch'ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge, e si sente.

Plin. lib. 7. c. 52.

Lib. 15. de Civ. c. 8.

Man. Fel. in Oct.

De anima, & resurr.

Ahi santo Re Davidde, che acuta punta di spada fu quella, che il Profeta Gad vi mise nel cuore, quando in castigo della vanità, che v' indusse a numerare il popolo, egli vi si presentò avanti con in mano tre fulmini di vendetta, e v' intonò, *Hæc dicit Dominus. Trium tibi optionem do. Unum quod volueris elige, & faciam tibi*. Se così è scritto in Cielo, e voi siete messaggero di Dio, dite, o Profeta. *Aut tribus annis famem: Aut tribus mensibus te fugere hostes tuos, & gladium eorum non posse evadere: Aut tribus diebus gladium Domini interficere in universis finibus Israel. Nunc ergo vide quid respondeam ei qui misit me*. Fame, Guerra, Pestilenza; chi mi sa dir questi tre mali qual sia il manco male? La Guerra; ma durerà tre anni. La fame; ma continuerà tre mesi. La Pestilenza; questo in sè è il peggio, che sia, ma finisce in tre dì. A lei dunque m'appiglio, che quanto il male è più brieve tanto meno ha di male. Il saper certo d'aver a penare tre anni in guerra, tre mesi in fame, fin dal primo momento fa sentir tutta insieme la pena di tre anni, o di tre mesi. La pestilenza farà grande scempio nel popolo, e l'Angiolo feritore girerà largo la spada dell' uccisione, ma non andrà oltre a tre giorni, che gli si udirà comandare, *Sufficit. Nunc contrahe manum tuam*; e in tanto, quel *Sufficit* sì vicino scemerà in gran parte la doglia della pena presente. Or se dall'inferno avessero ad inviarsi quà su, e con la lingua d'una di quelle fiamme onde ardono, farci sentire alcun de' dannati la sua voce, espressiva di quel che fra tanti è il maggior dolor che gli accuori, quell'altra, per mio credere, sarebbe ella, se non questa del Savio, che colà giù in troppo altra maniera s' avvera? *Ignis numquam dicit, Sufficit*. Il loro tormentare non basta, che mai in eterno s'aspetti. Di quell'immortale incendio, non se ne smorzerà, anzi non se ne sazierà mai una scintilla. Non v'è alle lor pene *Sufficit*, che le consoli, nè vero, perchè mai sia per essere, nè falsamente creduto per lusingarsi, e alleviare il dolor presente con una finta liberazione avvenire.

1. Par. 21.

2. Reg. 24

Ben l'intese il buon Davidde, e come maestro del pubblico, a noi con ischietto

misterio il rivelò, colà dove pregando Dio di camparlo dall'eterna dannazione, *Neque absorbeat me*, disse, *Profundum: neque urgeat super me Puteus os suum*. Che profondo sia cotesto, che pozzo, che costringersi, e premere della bocca quello ch'egli fa, dicalo Sant' Agostino, che tanto spesso gli si affacciava sopra, e tutto lo squadrava dall' orlo al fondo, tremandone per ispavento, e facendo tremare altresì quegli, che alla cieca corrono a traboccarvisi dentro, *Ardens inferni puteus aperietur* (dice egli.) *Descensus erit, Reditus non erit. De hoc puteo Propheta orat, atque commemorat: Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. Ideo autem dixit: Neque urgeat super me puteus os suum, quia cum sine pœnitentiæ remedio infelices peccatores exceperitis, Claudetur sursum, Aperietur deorsum, & Dilatabitur in profundum. Detrudentur illuc valedicentes rerum naturæ. Ultra nescientur a Deo, qui Deum scire noluerunt, Morituri Vitæ, & Morti sine fine Victuri*.

Pf. 98.

Hom. 16. ex 50.

Descensus erit, Reditus non erit. Farassi coi rinchiusi in quel perpetuo carcere, quel che l'Istorici, e Poeti piangono dell'infelice Ugolino da Pisa, Conte della Cherardesca, che serrato in un fondo di torre, egli, e i suoi figliuoli, e nepoti a morirvi tutti insieme di fame, per più crucciarli con la disperazione d' uscirne, chi ve li chiuse, gittò le chiavi in Arno. Così appunto Iddio, *Qui habet claves Mortis, & Inferi*, rinchiusi che avrà in quell'ultimo dì i dannati nella prigion dell'inferno, ne butterà le chiavi ne gli abissi dell'Eternità, dove se il tempo mandasse, come nuotatori, a migliaja i secoli a ripescarle, mai non fia che le trovino. *Descensus erit, Reditus non erit*. Vana invenzione fu quella di Dionigi dodoro Geometra, che dopo morte, per accordo fattone coi suoi mentre anco era vivo, si fè trovar nel sepolcro una lettera, in cui scrivea novelle dell'altro mondo. Ch' egli era ito fin giù nell'ultimo fondo dell'inferno, e prese a passi contati le misure del semidiametro della terra, era tornato ad avvisare, che dalla superficie d' essa fino al centro, v'ha appunto quaranta due mila stadj. *Exemplum vanitatis Græcæ maximum*, dice l'Istorico. Con altro filo ne accertò misure il Patriarca Abramo, chiamando *Chaos Magnum* quello, che framezza l'inferno, e l'abitazione dei giusti. Non ce ne divisa il quanto in istadj, o in miglia, perocchè lo spacio è oltre ad ogni misura, tal che soggiunge, che non v'ha scala di tanti gradi di secoli, che su per essa montando, mai si sia per dare non che l'ultimo, ma ne anche il primo passo per inviar ad uscir dell'Inferno.

Gio.Vill.

Dante &c.

Apoc. 1.

Plin.lib. 3.c.109.

Cioè 5250. miglia.

Ma perchè questo, secondo il medesimo Davidde, non solamente è pozzo, di tal profondo, che l'uscita n'è impossibile, ma anco è *Puteus interitus*, veggian come si muore, anzi pur se vi si muore. Che a' miseri, se non è di conforto la speranza di mai ricoverare alcun bene, l'è almeno l'altra di finire il lor male. Perseo Re, vinto da Paolo Emilio, ricusava d'esser tirato in trionfo, e chiedeva con lagrime libertà; meno gravandolo la perdita del regno, che quella pubblica vergogna innanzi a gli occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore, A che chieder, disse, a me quello, che tu puoi ottenere da te medesimo? Se il venire a Roma, se l'esservi condotto in catena, e in trionfo, tanto ti preme, il liberartene è in tua mano, Volle dire, uccidendoti. Sarà così anco dei rei nell'inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viver penando? finite le pene morendo. Dell'Inferno io non vi tratrò: uscitene voi. V'ho gittati ad ardere in cotesta voragine di fiamme, e ho giurato di non mai stendere la mano per torvene. Or eccovi un'altra voragine dove gittarvi, quella del Niente. Se non volete che i vostri tormenti vi truovino. Perdetevi colà entro. O io mal discorro, o se Iddio una cotal voragine aprisse, dove gittandosi s'annichilassero, in un momento si voterebbe l'inferno, così tutti correrebbono a precipitarvisi dentro: che non credo io nò, che tanto amino l'infelice bene del semplicemente essere, che più non l' abborrano per quell'eterno male, che essendo, sopportano. Muojono dunque, ma in una morte che mai non muore: e dite pur di essa, oh con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodo-

Pf. 54.

Plut. apopht.

ſiodoro della podagra, *Hæc viva mors, ſuper omnia tormenta, ſanè dicitur. Appendia ipſa, cruciatis debitoribus aliquando ſolvuntur: iſta autem, vincula ſunt, quæ cum ſemel potuerint illigare, captum neſciunt in totâ vita diſſolvere.*

Lib. 10. epiſt. 37.

Così ſtanno colà giù quei diſperati, *Mortui vitæ, & morti ſine fine victuri*. Ardono, e come vive fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi ſcintille, e vampe, ſicchè non tanto eſſi ſon nell' inferno, quanto l'inferno in eſſi. Nè il fuoco li conſola con la luce, che cieche ſon quelle fiamme, in cui per teſtimonio di Davidde, Iddio ha ſmorzato ogni ſplendore. Tutto è notte buja, e caligine, ſopra cui non riſplende ſcintilla, nè lampo di luce che ne mitighi l'oſcurità. Tremano, & ardono. Si congelano loro le oſſa infocate, s'infuocano congelate. In un eſtremo, ſono coſtretti a deſiderare l'altro eſtremo: e gelando di ardere, e ardendo di gelare. Ma quel che ſopra ogni tormento li accuora, e il ſanno, e il gridano, e ſe ne ſtraccieran per dolore le carni co' denti a guiſa d'arrabbiati, ſi è, che mai non impetreranno un reſpiro di quiete alle tante lor pene: mai un'ombra di ſperanza alle tante loro miſerie. Quella malinconioſa notte, non avrà mai alba, nè aurora: quell'orrenda tempeſta, tranquillità, nè bonaccia. Non ſentiranno mai dire al fuoco, che li divora, ſon ſazio, a' demonj, che li tormentano, ſiamo ſtanchi. Per ſoſpirare, e pianger che facciano, non iſpegneranno mai una ſcintilla del loro incendio; per iſtracciarſi di doſſo le membra, non ſi diſtruggeranno la vita; per battere, e ferir col capo le mura di quel rugginoſo diamante della lor carcere, non le apriranno. Non avran mai udienza le loro grida; non troveran compaſſione le loro ſciagure; non arderan mai tanto, che inceneriſcano; non ſi conſumeran mai tanto, che s'annullino; non morranno mai tanto, che muojano. Non ſarà mai, che Iddio dica loro, io ho mutato ſentenza, voi mutate fortuna. *Intelligite hæc, qui obliviſcimini Deum, ne quando rapiat, & non ſit, qui eripiat.*

Pſ. 18 Bellar. hic.

Pſal. 7.

Poichè dunque il male dell' eterna dannazione è ſenza rimedio, traggaſi quà innanzi a metterci ſenno, il detto d' un per altro di poco ſenno, e di vil condizione, ſe non che caro era ad uno de' primi Re d'Europa, tal che interveniva talvolta anco a' più ſegreti conſigli di ſtato: in un de' quali, ch'era ſopra riſolvere qual di più vie che ſi offerivano, doveſſe tenerſi a condurre un' eſercito in Italia a guerreggiare, poichè dopo lungo dibattere, finalmente andò vinto il partito, che ſi prendeſſe il paſſaggio de' monti, e già i Conſiglieri ſi moveano alla partenza, quegli fattoſi in mezzo: Olà, diſſe, valent'uomini. Tutti a riſolvere per che via ſi debba entrare in Italia, e niuno a cercare, per che via dappoi ſe ne abbia a uſcire? Così egli: e i ſucceſſi di quell'impreſa moſtrarono, quanto più da penſare foſſe al ritorno, che non all'andata. Or s'io ben miro la vita d'una gran parte de gli uomini, ella veramente non pare altro, che un continuo conſigliarſi, come debbano entrar ſicuramente nell'inferno: tanto adoperano in prendere tutte le vie, che menano colà giù, dico eziandio le più malagevoli, le più anguſte, le più erte de' peccati, che coſtano, quale la ſanità, quale la roba, quale la riputazione, e qual'anco la vita. Ma non ſi diano pena, che pur troppo verrà lor fatto d'entrarvi. *Deſcenſus erit*. La via, Criſto ſomma verità, diſſe, ch' è larga: corta poi, quanto il breviſſimo vivere di ciaſcuno. Deh preſtate un'orecchio aperto con all'Eternità, che vi ſi fa qui innanzi, e ſi vi dice. E all'uſcirne, niente ſi penſa? Nè vi ſi penſi per trovarlo: ma anzi queſto medeſimo è da penſare, che *Reditus non erit*. Il primo effetto di quell'ineſtinguibile fuoco, è ſeccare, e abbruciare ogni germoglio di ſperanza, ch'eſſer mai poſſa, di mutare in eterno mai luogo, o fortuna. Penſiero di redenzione non metterà fibra di radice nel cuor di niuno. *Inflammabit eos* (diſſe il Profeta) *dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem, & germen.*

Malach. 4.

Raccordatevi di quella ſaggia riſpoſta, che Anaſſandrina diede a chi volle intender da lui, onde foſſe, che gli Spartani andaſſero così peſati, e lenti ne' giudicj capitali: e tanti eſami faceſſero, e tante diſeſe deſſero al reo; e conſeſſo,

Plut. Apophth.

fesso, e convinto, e sentenziato, poscia anco differissero a gran tempo l'ucciderlo. Altro non si vuol fare, disse egli, a far come si dee, *Quia non est correctio errori*. L'uccidere non si può fare più che solo una volta. Se mal si fa, l'errore non è capace d'ammenda. Possiamo uccidere i vivi, non possiam risuscitare i morti. Perciò si va a piè di piombo: si pensa, si discute, s'indugia, *quia non est correctio errori*. Or volesse Iddio, che ognuno nella volontaria, e tanto precipitata condannazione che fa dell'anima sua alla morte eterna, al supplicio dell'inferno, considerasse, che se per giusto giudicio di Dio se ne viene all'esecuzione, ella è spedita per sempre, che questo è un fallo che non ha ammenda. *Et ideo ista quæ diximus attentis cordibus jugiter cogitemus, ne nos tardè pœniteat sub conspectu ignis æterni.*

Aug. hom. 16. ex 50.

Penò gran tempo Santo Agostino (di cui è questo avviso) penò, dico, gran tempo a convertirsi a Dio, nè v'è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contrarj venti tanto agitata, quanto l'era il suo cuore nella continua pugna che aveano in lui lo spirito, e la carne. Mostravagli la sensualità i piaceri, de' quali il meschino andò un tempo perduto, giovane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli presentava quelli del paradiso, ed egli non era sì sommerso nel fango della sua carne, che non avesse fuori gli occhi della mente da vedere, e conoscere il suo meglio. Per ciò odiava i suoi vizj, ma tanto amava il lor diletto, che non sapeva partirsene. Scoteva con dispetto la pesante, e dura catena, con che si era volontariamente legato col mondo, ma non avea vigore da romperla, nè avea spirito da sgropparla. Talvolta facendosi forza, e cuore, correva per abbracciarsi con la Croce di Cristo, ma in vederla, parendogli orrida, e greve alla sua debolezza, smarriva, e vôltava indietro a riabbracciar la lascivia. E in tanto per cessare gli stracej della coscienza che gli mordeva il cuore, le dava parole, e speranze, dicendo *Cras, Cras*; ma perciocchè quella promessa domane, era sempre avvenire, e mai non veniva, sentiva ridirsi, *Quare non modò? Quare non hac hora finis turpitudinis meæ?* Così seco medesimo combattendo, e non mai ben del tutto nè vincitore, nè vinto, pur finalmente un dì, che Iddio l'afferrò nel vivo, e seco efficacemente adoperò, tanto davvero si scosse, e dibattè, che prevalse, e riebbe le radici del suo cuore, e in esse tutto sè medesimo in libertà. E allora sì, che come all'ultimo sforzo più che mai gagliarda fu la batteria che gli diè la sua carne. Pareagli vedersi piangere intorno la gioventù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come colei al disonesto invito, che fè al casto Giuseppe, così anco essi *Succutiebant*, dice egli, *vestem meam carneam, & submurmurabant, Dimittisne nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in Æternum? Et a momento isto non tibi licebit hoc, & illud, ultra in Æternum?* Mirate, che astuzia della carne per atterrirlo, e tornarselo schiavo, ripetendogli, che in Eterno sarebbe privo delle sue dolcezze, e non ne avrebbe a godere una stilla mai più in Eterno. Tanto orrenda cosa è il non aver a provare mai alcun bene; molto più il non aver a uscir mai d'alcun male, che la natura chiama, in Eterno, il brieve momento di questa vita, di cui sola poteva intendere la carne d'Agostino, quando gli diceva, *In Æternum*. Ed anche oggidì il pruovano, oh quanti! che non si sanno indurre a darsi con piena, e irrevocabile donazione di sè medesimi a Dio, solo perchè par loro, che quel privarsi per tutta la vita de' diletti del senso, e di questa pazza libertà, che par loro godere nel mondo, sia una interminabile Eternità. Ma quanto altramente sentirebbono, se argomentando, non dico da savi, ma sol da uomini di ragione, dicessero: Se trenta, cinquanta, facciamo anche cento anni di vita, sì mi sembrano lunghi, e sì mi pare, aspro, e intollerabile quel Mai non avere a gustare il dolce di questo, e di quell'altro piacere illecito, che mi sembra un'Eternità; che sarà nella vera Eternità il non aver mai niun bene, e l'aver sempre ogni male? disperato per tutto il corso degl' infiniti secoli avvenire, o d'uscite dell' inferno, o di spegnere una scintilla di quel terribile incendio?

Lib. 8. Côf. c. 10. & 11.

CON-

CONSIGLIO SESTO.

Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo può ferire di morte eterna l'Anima, e il corpo.

UNa delle cento mila pazzie del mondo, è quella, che il santo Re Davidde accennò nel tredicesimo de' suoi Salmi, dicendo della più parte de gli uomini, *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Quel che fa gelar il sangue, e morire gli spiriti nel cuore, anco di quegli, che per ardimento, e per bravura vegli hanno più caldi, e più vivi, che è? Tutti gridano, che la Morte, a cui il Filosofo scolpì nella fronte quel tanto celebre sopranome, chiamandola *Ultimum terribilium*. Benchè tacente ogni altro, quella semplice filosofia della natura in cui tutti nasciamo ugualmente maestri, da sè medesima ce l'insegni: perocchè non amandosi nulla più, che il proprio suo essere, ch'è il primo bene, e il sostegno a cui tutti gli altri s'appoggiano: conseguente è, che null'altro sì terribile sia a immaginare, quanto il perderlo, e disfarsi. Sì veramente, dice Sant'Agostino, se il morire fosse un disfarsi, e non anzi un rifarsi passando immediatamente dalla morte all'immortalità. Che siam noi forse giumenti da soma, a cui il corpo, vivendo carichi l'anima, morendo l'opprima, tal ch'ella non se ne disciolga, e parta, ma dentro esso, come fiammella in lanterna, disse colui, s'estingua? Se v'è un'altra vita, e un'altra morte, amendue di pari eterne, adunque la vita, e la morte di quà, non sono le ultime cose da desiderarsi, e da abborrirsi. E ciò è sì vero, che la Verità stessa ci ha ordinato, che non ci sgomentiamo punto alle minacce di chiunque sia, che ci possa uccidere il corpo, ma non offendere l'anima. Sì come noi giustamente diremmo ad un raggio di luce, che non ismarrisca, se vede levare in alto un martello sopra il cristallo ch'ella riempie: perocchè il colpo, cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle, anzi per isciogliere, e liberar lei, rotto quel come carcere, che la riteneva imprigionata. E appunto paragonò Sant'

Psalm. 52.

Ambrogio, il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce, che per tutto dentro la penetra, e l'investe. Così fermo su l'evidenza del vero insegnatoci dalla Sapienza, e dettoci dal Verbo di Dio, che la morte transitoria, a paragon dell'eterna, non merita che per lei si dia un sospiro, nè un triemito di timore; ecco (siegue a dire il Divin Maestro) *Ostendam vobis quem timeatis. Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam*. E di ciò abbiam qui a discorrere alcuna cosa, percioechè naturalmente si deduce da quello che ne' due capi antecedenti si è ragionato, dell'orribilità della morte eterna a cui Iddio solo ha podestà di condannare.

De bono mort. c. 7.

Luc. 12.

A me tu non parli (disse l'arrogante Pilato all'umile Redentore, che innanzi a lui, reo delle nostre colpe, si taceva) A me tu non rispondi? Non sai, che io ho la tua morte, e la tua vita in pugno? Posso ucciderti, tanto ch'io 'l voglia, e posso liberarti. Così egli: ma oh quanto più da vero l'avrebbe potuto dire Cristo a Pilato dell'orgoglioso suo parlare, ciò che quegli disse a lui del suo misterioso tacere! *Potestatem habeo*; e sai di che? D'aprirti sotto a' piè la terra, e sepellirti vivo nell'inferno. Di darti in mano a' demonj carnefici, che ti mettano in una croce di fuoco, onde niun te ne spicchi mai in eterno. E quand'io il voglia, chi per te terrà le mani, o qual schermo troverai che ti scampi? Altiera fu nientedimeno che ingiusta, la parola che Cesare, vinta Roma, e seco l'Imperio del mondo, disse a Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perchè indugiava ad aprirgli l'Erario, e dargliene il danaro del pubblico. Tu se' morto, disse, se un' altra volta il dimando. E sai? M'è più facile il farlo che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rende altrui se non è in istante ubbidito un'uomo, che ad un semplice, O là? può far comparir mille spade, e fulminar con esse sopra la testa di cui egli vuol morto.

Plut. in Cæsare.

Or ricordianci chi è Iddio, e se il mantenere ch'egli fa in essere quest'universo gli torna punto ad utile: e se a tornare ogni cosa nel primiero niente gli converrebbe adoperare sforzo, e fatica. Evvi per avventura cosa nel mondo di

che Iddio possa crescere, e farsi maggiore? s'egli ha, anzi per meglio dire, s'egli è ogni possibil bene, e ogni bene egli è con non essere altro, che sè medesimo. Ciò ch'egli crea, tutto, da sè come da forma esemplare, e da principio per sè solo operante il recava: ma da sè si fattamente il recava, che con uscir di lui in lui più perfettamente rimane. Così non gli s'aggiunge nulla di quanto fa, e di quanto disfà, nulla gli si perde. È egli forse più bello con gli ornamenti del Cielo? più chiaro con gli splendori del Sole? più ricco con le perle, e con gli ori dell'oceano, e de' monti? più possente con l'arco delle nuvole come parla il Savio, e con le saette de' fulmini? più santo con la venerazione de gli uomini? più maestoso co'l corteggio degli Angioli? più grande coll'ubbidiẽza della natura? più Signore con la monarchia del mondo? al mare, una stilla di rugiada aggiunge pur un qualche nonnulla; a Dio un mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni bene tanto, e non più ha di bene quanto partecipa con alcuna cosa di lui. Il tempo è un punto della sua eternità, il numero una cifera del suo infinito, lo spacio uno scorcio della sua immensità, il dominio un'ombra del suo imperio: e i cieli tanto s'allargano quanto in lui si distendono; e la terra tanto sta immobile quanto sopra lui si sostiene; e la bellezza tanto è riguardevole quanto lui rassomiglia: e la forza tanto è gagliarda quanto per lui s'avvalora; e ogni essere tanto è durevole quanto da lui si mantiene. Or facciam ch'egli voglia tornare, come quando sei mila anni sono, *Ante mundum erat sibi ipse pro mundo*. Bisognerali fatica a disfar quello, che solamente *Dixit*, e fu fatto? Avrà a metter nel fuoco i cieli se sono di bronzo trasparente, o se di sodo diamante a martellarli per istruggerli, o spezzarli? Se taglia il filo che li tiene concatenati, eccoli in fascio; se apre il pugno che li sostiene in essere, cadono nel primiero non essere. Avrà a tuffare il sole, e le stelle in un mare di tenebre per ismorzarle? se mira in torto il sole, egli è morto; se soffia nelle stelle, eccole spente. Se tocca i monti, gl'incenera, (così ne parlano le Scritture) se lieva di sotto alla terra le tre sue dita che la puntellano, ella rovina. Che accade andar di parte in parte? S'egli dà un calcio al mondo il butta nel nulla: anzi con meno, si come vero disse quel santo, e forte cavaliere Giuda Macabeo, *Potest universum mundum uno nutu delere*.

Sap. 5. — Minut. — 2. Machab. 8.

Poichè dunque così è, che Iddio per sè medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfezzione, nè gli è bisognevole cosa fuori di lui, e può a un cenno del suo volere dissolvere, e annullar tutto il mondo, quanto lieve cosa gli sarà prendere, e buttar nel fuoco dell'inferno un'uomo, vermine della terra, che la fa seco da Lucifero, e gli si alza contro, e ardisce di muovergli guerra, e se tanto potesse, distruggerlo? Che non s'arroga un'uomo mortale a mostrarsi terribile, e farsi ubbidire quando ha podestà, o forza, eziandio d'uccidere? Raccordivi sol di quando quel famoso per la superbia, e per l'empietà infame Re di Babilonia minacciò d'abbruciar vivi i tre fortissimi giovani Ebrei, perchè ricusaron d'onorarlo alla divina, inchinandosi d'avanti a quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi, e popolo a moltitudine infinita, prostesi come bruti animali col volto su la terra, profondamente adoravano. Terribile a vedersi era una fornace quivi accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiavan le fiamme misurate in altezza di quaranta nove gran cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quivi innanzi a sè un esercito di ministri intesi al suo cenno per tosto levarlisi in braccio, e lanciarli dentro a quell'orribile inferno, e disse, *Si non adoraveritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis. Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Tanto fa dire un'uomo per una fornace di fuoco, che può accendere, per una squadra di manigoldi, che l'ubbidiscono a cenni, che gli pare non essere in cielo, nè in terra podestà non che d'uomini ma neanco di Dio, che basti a difendere cui egli condanna, a campar dalla morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire, e fare da Dio, non da uomo. Egli sì, che ad un cenno sol che faccia alla morte può farle gittar chi vuole de' suoi nemici ad ardere in quella eterna fornace dell'inferno, e tutto insie-

Dan. 3.

insieme dire con verità, *Et quis est, qui eripiat vos de manu mea?* Duolsesi, e si confessò deluso Tiberio quando un certo cui egli s'apparecchiava d'uccidere a lunghi, e gran tormenti, gli fuggì delle mani, uccidendosi. Il crudo Imperatore arrabiandone se ne morse le labbra, e gridò *Carnulius me evasit*: che nol potea raggiungere, e se nol seguitava fin giù nell'inferno. Ma Iddio, chi vuol egli uccidere, che gli fugga morendo? se la morte stessa è quella che prende i condannati, e li porta a sempre viver morendo, cioè a sempre morir vivendo ne' supplicj dell'inferno.

Suet. in Tiber. c. 6.

Del santo Imperator Carlo Magno è rimasto a memoria de' Principi l'autorizzar ch'egli faceva le sue leggi, stampandovi a piè la sua impronta col pugnale, e dicendo che quel medesimo con la punta farebbe osservar la legge, che suggellava col pomo. Forse l'apprese dall'esempio del sommo Legislatore Iddio, che sceso su le cime del monte Sinai a scrivere gli statuti dell'umana, e della divina ragione per governo del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, un dito del quale intagliava nelle tavole della pietra il decalogo della legge, teneva un fascio di fulmini, de' quali il popolo impaurito, e tremante vedeva di lontano il fumo, le folgori, e le vampe: e con ciò volle che intendessero, che come lor disse Mosè, *In dextera ejus ignea lex*, raccordando loro, che se essi ne fossero trasgressori, egli avea fuoco da vendicarne le trasgressioni: ciò che fu un darli in cura al timor dell'inferno, secondo che Sant' Agostino il chiamò, *Pædagogum legis*: e Crisostomo, un valente soldato, tutto mani, e sempre in armi, una guardia fedele; tutto occhi, e sempre in veglia, piantato su la porta del nostro cuore, perchè reo pensiero, immondo desiderio, ingannevole suggestione, e qualunque altro vizio dell'una, e dell' altra schiera delle nemiche nostre passioni, non s'accostino per entrare a rompere le tavole della legge di Dio, che chi secondo essa vive, tiene, come disse Davidde di sè medesimo, quasi in arca di legni incorrottibili, e d'oro *In medio cordis sui*. Tremante è per sua natura il timore, ma questa medesima è la sua terribilità, e la sua forza, come le aste, che crollate, e guizzanti in quel medesimo tremito sono più ardite alla minaccia, più spaventevoli al colpo. Egli è di gielo, ma combatte col fuoco, dico con quel dell'inferno, come le nuvole, che sono la più parte acqua, e concepiscono fulmini, e gli scoccano. In somma, *Quid gehenna horribilius? sed gehennæ metu quid utilius? Sicut enim in domum in qua stat miles semper in armis, non latro, non fur, non quilibet alius ejusmodi mala patrantium, irrumpere, immò nec ad illam propius apparere audet; sic & timore animas nostras occupante, nulla illi liberalium perturbationum facilè in nos irrepit, sed repelluntur, & fugiunt metu eas longè procul exigente*.

Deuter. 33.

Ser. 8. de Verb. Ap.

Chrys. l. 15. ad pop.

Ed oh! quanto da savio era l'ignoranza di quel grand'uomo, maestro di prima catedra in Teologia, e udito nella più celebre Accademia d'Europa come un'oracolo di sapienza: e pur solea dire, che in tanti anni di vita, e di studio, non era mai giunto a poter intendere, come fosser possibili a farsi in un' uomo questi due accoppiamenti d'estremi tanto contrarj, e difficili a unirsi più che il Sole con la notte, e l'acqua col fuoco: e sono, Credere, che v'è dannazione eterna a chi pecca, e nondimeno peccare: e sapere d'esser reo d'eterna dannazione per aver peccato, e pur vivere, non che senza pensiero, ma allegro. Che in fine è non temer Dio più che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) a guisa degl'Idoli de' Gentili, un tronco d'arbore, o di sasso insensibile, e morto, talchè i ragni facevano su la barba di Giove le tele, e le rondini attaccavano a' suoi fulmini il nido.

Fu accusato di non so qual delitto a Vasco Nugnez, che fu uno de' conquistatori delle Indie d'Occidente Tumanama Satrapo natio di colà, e signore d' una Provincia. Condotto innanzi al Nugnez a dar ragione di sè, il meschino, poichè ebbe detto quanto la verità gli dettava a scusarsi innocente, in fine epilogò tutte le sue difese, in un gittarsi ginocchioni a piè del Vasco, e messagli la mano su l'elsa della spada, dirgli pian-

Pietro Matth. Hist. Ind.

gendo: E potete voi credere, che a me fia nè pur caduto in penfiero d' offendervi, fe portate qui al fianco una fpada, che in un colpo fende da capo a piè un' uomo? Per un barbaro fenza niun'arte di dire apprefa altro che nella fcuola della natura, egli non potè aringare per sè più acconciamente a perfuadere: perocchè egli, e tutti di quel paefe andavano ignudi, e ufavano fcimitarre di legno, Vafco l'aveva d'acciajo, ed era armato. Non altramente dovrebbe dirfi da ogni uomo richiefto da qualunque effer poffa tentazione di peccare gravemente. Ch' io me la prenda con Dio, che ha non in mano, ma come vide l' Appoftolo San Giovanni, in bocca (perchè folo col dire egli fa) quella terribile fpada da amendue i capi aguzza, che a un medefimo colpo ferifce di morte eterna l'anima, e il corpo? E chi fiamo noi, e come forti a tenerci contra effa? fe non, come avvisò Davidde, vafi di creta fotto un bafton di ferro, ch' è lo fcettro della giuftizia di Dio, *Qua regit*, dice Agoftino, col timore, e chi con lui non fi regge, *Frangit* con la dannazione?

In Pf. 58.

Evvi fcufa per noi, o contro a Dio accufa che bafti a difenderci in giudicio, quafi egli fia, o eccefſivamente rigido, o affettatamente improvifo al punire? s' egli a guifa di torrente, che fcende giù per i balzi d'un monte, o come parlano le Scritture, quafi un Leone affamato, col fremito, e col ruggio avvifa ognun da lontano, che fi guardi, e campi *Ab ira ventura?* E che altro fono le voci dell'Evangelio, che tutto dì ci fuonano a gli orecchi fe non gridi di Dio, che dal cielo fi fa fentir quà giù con le minacce per non avervifi a far fentir col flagello? Non punifce d'eterna dannazione perche ne abbia diletto. Anzi egli medefimo protefta, che ne addolora, e ful metter mano alla fpada, gli fcoppia dal cuore quel meftiffimo, *Heu*, che gittò per bocca d'Ifaia, e dice, che a guifa di donna, che partorifce, gli fi ftracciano dentro le vifcere, e l'anima per dolore gli fi fchianta. E quindi è il minacciar ch'egli fa, avvifando col tuono, ch'egli ha l' arco in corda, e il fulmine in fu l'arco: non vorrebbe trovar chi ferire, & *Propterea*, dice Sant' Agoftino, *Judex fe venturum minatur, ut non inveniat quos puniat cum venerit. Si damnare vellet, taceret. Nemo volens ferire, dicit, Obferva*. Così altro che contra noi medefimi non poffiamo adirarci, fe dopo il lungo afpetto dell'invitta fua pazienza, fcocca l'arco, e ci dà d'una faetta nel cuore, e quali ci truova, morti alla fua grazia, e ci mette in fepoltura giù nell' inferno, fiam noi sì mattamente arditi contro alla poffanza, e al giufto fdegno dei Principi, che a guifa di non curanti o di loro, o di noi, rompiamo alla fcoperta eziandio quelle leggi, le cui trafgreffioni incontanente fi pagano con la tefta? Chi mal fa, dice San Paolo, tema il Principe, *Non enim fine caufa gladium portat*. E d'un valente Re della Francia raccordato, che quante volte gli avveniva di paffare innanzi alle forche, faceva lor di berretta, s'inchinava, e diceva loro un Gran mercè, perch'elle il facevano effer Re più che lo fcettro che fi teneva in pugno.

Cap. 1.

Serm. 109. de temp.

Rom. 13.

Era Saulle in guerra, in armi, e in affetto di battaglia contro a' Filiftei con un'efercito d' Ifraeliti. Su lo fpiegar bandiera per affrontarfi a un'improvifo combattimento, fè correr bando, e denunziare a fuon di tromba per tutto il campo: *Maledictus vir, qui comederit panem ufque ad vefperam*. Sciocca, e intollerabile divozione, sforzar un' efercito di dieci mila combattenti, a foftenere la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla fera: nondimeno indubitabile è la fede del facro tefto, che di quanti l'udirono, non vi fu chi s'ardifse a prendere una bricia di pane, un forfo d'acqua, per riftorarfene. E avvenne lor di paffar per lo mezzo d'una felva piantata d'antichi, e grandi arbori, che giù per le cortecce grondavano mele, lavorato dall'api dentro al caffo dei tronchi per vecchiezza fmidollati, e voti; nè vi fu uom che ofaffe ftender la mano, e ricoglierne fu la punta del dito una ftilla per faporarlo, *Timebat enim populus juramentum*. Tanto potè un *Maledictus*, gittato dalla bocca d' un uomo Re fopra chi trafgrediffe l'offervanza di quell' indifcreto, e irragionevole fuo divieto, che nè il bifogno, nè l'occafione prefente, prevalfero al timore. Or

1. Reg. 3.

foffe

fosse in piacer di Dio, che bene intendessimo quell'orrendo *Discedite maledicti*, che Cristo Re, e Giudice, sicome ha già denunziato, fulminerà sopra i rompitori delle sue leggi, possente in verità non come la spada di Saulle a mettere un corpo morto a marcire sotterra, ma a gittare un'anima immortale ad ardere nell'inferno: non dico le lusinghe della carne, e i vezzi del mondo, c'indurrebbono a farci rei dell'eterna dannazione, ma se, anzi che metterci in inimicizia con Dio, e bisognasse sofferire i tormenti, quanti ha saputo darne a' Martiri la barbara crudeltà de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimini, de gli Agricolai, de' Licinj, e di quanti altri persecutori ha avuti la Chiesa, costantemente li sopporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino fè dire a i Martiri, avvisando della cagione, perch'eran sì forti in tollerare lo straccio de' graffi, de' fuochi, de gli equlei, delle ruote, delle cataste, delle croci, de' leoni: *Non timeo, quia timeo*: raccordandosi di quel che da principio dicevano, aver Cristo insegnato, di non temer quegli, che possono uccidere il corpo, e non l'anima; ma bensì quel solo, *Qui potest animam, & corpus perdere in gehennam*.

Serm. 13. de Sanct.

Or quanto al secondo miracolo di poter vivere consolato, e allegro, chi per confessione della propria sua coscienza sa d'essere per grave colpa in odio a Dio, e reo di morte eterna, avvegnacchè alcun poco se ne indugi l'esecuzione; confesso ch'ella è maraviglia incomparabilmente maggiore, che già non fu sentir cantare in mezzo alle fiamme que' tre giovani Ebrei, che poco avanti raccordavamo. Che se quel sacrilego Re di Babilonia Baldassare, assiso fra un branco di femmine a tavola, e mezzo ubbriacco, in vedersi scrivere nella parete con la sola punta delle dita di Dio, certi pochi, e non intesi caratteri, ma ben prima che dal Profeta Daniello interpretatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceva quella esser sentenza di morte, tanto ne inorridì, che divenne in faccia livido come un cadavero, gli si disgropparono le giunture, e tanto vemente fu il rigore del freddo, che gli corse per l'ossa, che a' gran triemiti che dava, le ginocchia gli si cozzavano insieme fortemente battendo; che sarebbe stato di lui, dice Teodoretto, se gli si fosse messa innanzi una squadra d'Angioli di fuoco, armati in pugno di spada, e in volto di terrore, e di minacce, e in mezzo d'essi veduta avesse spiccarsi la mano destra di Dio, e fra tuoni, e lampi, con lo scarpello d'un fulmine incidere in quel muro a note chiare, e distinte, ciò che quelle tre, anzi cifere che parole, solamente accennavano: Ch'egli era messo a peso in bilancia, trovato traboccante d'iniquità, e sentenziato a perdere quella medesima notte, come gli avvenne, il regno a guerra, e la vita a pugnalate? Non l'avrebbe morto il terrore prima che la spada di Dario? Or eccovi il mondo pieno delle cene di Baldassare. Siedono gli empi al convito della propria lor carne, de' cui piaceri, quantunque s'empiano, mai non sono satolli, e vi si ubbriaccano d'allegrezza, e dispregiano Dio, e l'hanno a niente, quanto credessero, come diceva un de gli amici di Giobbe, ch'egli passeggi colà su intorno ai cardini del cielo, e tutto inteso a tenere in conserto le stelle, e quel mondo superiore in regola, non curi ciò che in questo vil punto della terra si faccia da gli uomini. Che se di più anco la solitudine, il silenzio, e le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che ne pur cercandoli per saettarli, li troverebbe. Ma se si mettesser su gli occhi una stilla di quello, che Sant'Agostino chiamò *Collyrium fidei*, con che rischiarata loro la veduta, o per meglio dire illuminata la cecità, ravvisassero innanzi a sè Iddio giudice di quel terribil sembiante ch'egli fa in verso cui odia, e condanna, e il vedessero scrivere, non come a Baldassare nell'insensibile foglio d'una parete, ma come a Caino nella viva fronte dell'anime loro, sentenza d'eterno esilio dal Cielo, e di condannazione in perpetuo a' supplicj dell'inferno, evvi allegrezza che non morisse loro nel cuore in istanti? Evvi piacere sì dolce a gustare, che non paresse loro d'assenzio, e di tossico? Sarebbe miracolo se per orrore del volto, e per timore dell'ira di Dio, non s'impietrassero.

D. 5.

In cap. 5. Dan.

Tract. 34. in Joan.

Ma

Ma i pazzi, perchè non veggono essi Dio quando peccano, immaginan ch' egli non vegga essi. Con quella medesima stoltizia che sarebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio, e abbominevole atto, parendogli esser nelle tenebre, e non veduto, perchè non vede. Non sanno che come disse il Profeta, *Palpebræ ejus interrogant filios hominum*. A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti, sicchè ne appajano le pupille, a Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè ha egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Ma che parlo io dell'infinita perspicacità della vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhi anco le cose che non han sensi, e per accusarli, han voce, e favella, come dicono le Scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vò pur anco (bench'ella sia invenzione dell'empio Apostata Luciano) riferir qui un suo non inutile fingimento.

Psal. 10.

Psal. 138.

Fu, dice egli, portata dalla morte all'inferno l'anima d'un solenne ribaldo, e presentata nel Criminale d'un de' tre Giudici di colà giù. Al cominciarne l'esame, perchè lo scellerato avea commessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto, di questo, e di quell'altro, a tutto stava costantemente sul niego. Cercaronsi testimonj, niun ve ne avea fra morti. Chiamisi, disse il Giudice, la sua medesima lucerna. Incontanente citata, comparita, assoluta dall'obbligo del segreto, e datole il solito giuramento, fu interrogata in prima, Se conosceva un tale, Ella disse, Che sì. Condottole avanti in contradittorio, e domandata, Se il ravvisava? Rispose; Ch'egli era desso il suo padrone. Appresso, se sapeva nulla di lui? Qui sospirò? E non ne sapessi io, diss'ella, che anche ora a raccordarmene tutta ne accapriccio. Così foss' io stata cieca di quel poco lume che ho, che non avrei mal mio grado veduto quel, che allora, veggendolo, mi tormentava, e ora avendolo a ridire, per le abbominevoli cose che sono, altrettanto mi cruccia. Confortata a dire; Per di fuoco ch'io mi sia (proseguì ella) io mi sentiva tutta aggiacciate, inorridendo alle costui occulte scelleratezze, e se io ardeva, ardeva di sdegno più, che di fuoco. Bramava di spegnermi, e che l'umore, che mi manteneva la vita, mi si voltasse in veleno, e m'uccidesse. E poichè pur io dovea ardere, mi doleva, che fossi debole, e legata avessi questa mia piccola fiamma. Avrei voluto farmi un fulmine per incenerire quest'empio; e ciò che sol mi restava a poter fare, io sfavillava, schizzando intorno scintille, per attaccarne alcuna all'infame letto, alle sacrileghe carte, all'impudiche carni di costui, e abbruciarlo; e si dicea fra me stessa; Ahi! se cotali cose le vedesse il sole, oscurerebbe; e sarebbesi ecclissi, e notte, & io veggendole pur riluco, e son forzata a far lume a chi le opera, e servirle? e tremava, e parevami esser seco colpevole, e rea delle medesime iniquità. Ma qui finalmente m'avveggo perchè tanto a mio dispetto io fossi serbata viva; che altro testimonio di veduta, non v'ha che me sola, consapevole delle bruttali lascivie, de' magici incantamenti, dei mortali tossichi distillati, de' bambini svenati, de' tradimenti orditi, de' furti nascosi, e di cotante altre scelleraggini sue, che per lingua di fuoco che io mi sia, non basto a ridirne delle mille una parte.

Così ella; con finzione dell'autore acconcia a persuadere eziandio ad uomini senza fede, che le scelleraggini non hanno impunità, e come che segretamente si commettano, pur v'è chi le vede, e le nota, e ne farà testimonianza, e processo: ond'è, ch'elle non possono addolcir mai il senso con quello, che al presente diletta, sicchè più non amareggino l'anima, con quello che se ne ha a temere in futuro. Ma noi, che scorti dalla fede al più alto conoscimento di Dio, che non la cieca gentilità, sappiamo, ch'egli non solo è presente, ma intimo ad ogni cosa, e più dentro di noi, che noi non siamo, per così dire, dentro a noi medesimi; e che qualunque offesa gli si faccia, eziandio colà giù dentro al più cupo, e nel più bujo del cuore, egli sente, e vede, e nota, e può come ha fatto a molti, e fallo ancora sovente, torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo, non abbiam bisogno

di ri-

di ricorrere alla lucerna di Luciano, perchè cel raccordi, e ci metta timore di Dio: ma udite anzi Agostino, che dice *Ipse timendus est in publico, ipse in secreto. Lucerna ardet? videt te. Lucerna extincta est? videt te. In cubile intras? videt te. In corde versaris? videt te. Ipsum time.* E se possibil fosse, ciò che veramente esser non può, nè immaginarsi, ch'egli non si trovasse in ogni luogo presente, o non vedesse ciò, che di male si opera occultamente, le tenebre diverrebbono luce a scoprirglielo, il silenzio lo parlerebbe, e la solitudine, che fu spia segreta al mal fare, spia doppia sarebbe a rivelarglielo. *Creatura enim*, disse Salamone nella Sapienza, *tibi Factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos*. Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede aver anima d'uomo, e sa per fede, che offendendo Dio, comunque in segreto sel faccia è veduto da lui, e incontanente sentenziato alla dannazione del fuoco eterno, possa, nè allora, nè dappoi, sapere quel che sia consolazione, e allegrezza.

Serm. 46. de V.D.

Cap. 16.

Ma che ho io detto, facendo poco avanti menzione dell' annunzio della morte vicina, espresso nell'infelice cena de' suoi piaceri al Re Baldassare, onde co' tremori; e ribrezzi, che immediatamente il presero, fin d'allora fu mezzo morto? Un sogno, avuto da quei due Eunuchi, ufficiali nella Corte del Re Faraone, prigioni amendue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non empie loro il cuore di tanta malinconia, che la mattina comparvero scoloriti in volto, e pallidi, e l'uno in disparte dall'altro, mutoli, e affissati a guisa di stupidi in un pensiero, stavano seco medesimi rivolgendo quelle notturne fantasie, passate loro per la mente dormendo? Quindi Giuseppe *Cur tristior* disse loro, *est hodie solito facies vestra?* Ed essi a lui, scoprendogliene la cagione, *Somnium vidimus*. E di un sogno tanta pena vi date, e ne siete sì sbigottiti, & alla trasformazione del volto non sembrate più dessi? Gli è vero, dovettero dire, che i nostri non sono altro che sogni, ma ad uomini carcerati, anco i sogni hanno a metter timore; che troppo vicine sono la prigione, e la mannaja. E in verità il successo mostrò, che non temevano senza ragione: perocchè ad un di loro il suo sogno interpretatogli da Giuseppe, prenunziava il dover essere indi a tre di messo in croce, e lasciatovi allo straccio de gli avvoltoj, e de' corvi. Or odami a chi l'anima sua; consapevole del suo male stato, dice d'essere in dispetto a Dio, e rea di dannazione. Se l'Eternità delle atrocissime pene, che si pagano nell'inferno, non fosse, qual veramente è, verità infallibile, e sicura quanto la parola di Dio, che non può mentire, ma solo opinion probabile di un Platone, di un'Aristotile, di una Sarbona di Parigi, di un'Accademia di Salamanca, o di Coimbra, di una delle più celebri Scuole di San Tommaso, e di Scoto, talchè potesse dirsi, egli è probabile, ma non certo; v'ha che dire per la parte del Nò, altrettanto, che per la contraria del Sì; voi pur vedete, che ciò sarebbe assai più, che dire, *Somnium vidimus*. Ma perciocchè egli è un sì gran che, l' andare eternamente privo della beata visione di Dio, e della gloria, che ne consiegue, e oltre a ciò, esser gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo esser vero ciò, che nella supposizione qui avanti fatta, sarebbe probabile, a far prudentemente, e da uom di ragione, dovrebbe adoperar ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi dalla dannazione. Tanto più, che servendo a Dio si gode anco di quà altra contentezza, e beatitudine d'animo, che non vivendo alla bestiale, secondo il vile appetito della carne, e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza, reo dell'eterno supplizio, perchè anco egli secondo il medesimo discorso, può essere, non dovrebbe, gelarne l'anima per timore? Che se adiviene ch'io altresì, come tanti, muoja dannato al fuoco dell'inferno, che mi varrà il ravvedermi allora del mio fallo, il gridar mercè, il chiedere ajuto a spegnerlo, a camparne? Or perciocchè questa non è, quale la fingevamo, opinione in fra' soli termini del probabile, ma verità Evangelica, cioè infallibile, è altro che d'uomo bestia, conoscersi secondo lo stato presente

Gen. 40.

con-

condannato alla morte eterna, e vivere allegro, come se altrettanto che le bestie non havessimo anima immortale?

Rendaci savi la risposta, che quel famoso Alcibiade fece, a chi gli denunziò una citazione de gli Ateniesi, che il chiamavano a dar conto di sè, accusato di certo suo grave fallo, al Senato degli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'altro; Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Dove si tratta, disse egli, di morte, nè della patria mi fido, nè della mia medesima madre, perocchè temo, che volendomi pur dare in favore la palla bianca d'assoluzione, errando, mi dia contro la nera di condannazione. Così saggiamente si fa dov'entra in forse la vita temporale: dove l'eterna, per cui non v'ha timore, che basti, è ben miracolo da farsene atonito per istupore il cielo, e la terra, che si vada senza niun timore, eziandio tal volta ad incontrare la morte, a provocar Dio, che s'affetti a precipitarci nell' inferno. E intanto, che si viva allegro su quella infedele speranza del forse, che se non è nella bocca, è ben nel cuore d'ognun che offende Dio gravemente, e non ha in tutto morta la fede delle cose avvenire. Ma odasi qui una possente ragione di San Giovanni Crisostomo, che ben intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo a chi punto non ve ne ha! *Dicis: Alii mali fuerunt, & salvi facti sunt. Dabit, & mihi spatium pœnitentiæ*. (Così parlano i più di quegli, che peccano a confidanza, e come disse Tertulliano, sono cattivi perchè Iddio è buono) Ripiglia Crisostomo, e domanda. *An verè dabit spatium pœnitentiæ? fortasse, inquis, dabit*. Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis Fortasse? Memento quod de anima loqueris*. In cosa di così rilevante interesse, che non ne ha, nè può averne maggiore uomo che viva, si procede con l'incertezza d'un Forse, dove possiamo metterci con tanta felicità, poco men che in sicuro della salute? Andiam noi con queste dubbiezze, e negligenze ne' meschini affari di questo mondo? e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, ogni mezzo giovevole, ove s'abbia a campare da una sentenza di morte, di prigionia perpetua, d'esilio; a vincere una lite dubbiosa, a conseguire una dignità sperata, o pretesa, a fare un tal guadagno? Solo il negozio dell' eterna salvazione si tratta con l'incertezza d'un tempo, che non è in nostra mano? *Fortasse dabit*. E quanti più sono quegli a' quali Iddio non ha dato tempo di ravvedersi, e aveano anch'essi continuamente in bocca quella medesima canzone, *Fortasse dabit*, e passavano, e vivevano allegramente? Gli è vero, dice Agostino, e sallo anch'io, che troverete scritto nell'Evangelio a caratteri di luce, e di verità, che Iddio promette perdono a chi si converte; ma per cento mila occhi che abbiate, non troverete voi mai scritto con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli abbia promesso a veruno, che pecca, tempo da convertirsi. *Nemo ergo sibi promittat quod Evangelium non promittit*.

Plut. in Alcib.

Hom. 22. in ep. 2. Cor.

De V.D. serm. 16. 17. &c.

Confesso, che m' ha fatto più d' una volta inorridire quello, che gli Evangelisti hanno scritto essere avvenuto a gli Appostoli, sedenti a tavola con Cristo nell' ultima cena. Girò intorno gli occhi il divin Maestro, toccando in volto ciascun de' discepoli con uno sguardo tra il malinconioso, e 'l terribile, e sospirando dal profondo del cuore; V'è, disse, qui fra voi dodici, e mette la mano in questo medesimo piatto, uno, che m' ha a tradire. Ma guai a chi ch'egli sia. Meglio sora per lui, ch'egli non fosse mai nato. Tanto disse; e gli Appostoli, come se in quelle parole avesse udito scoppiarsi sopra la testa un fulmine; così tutti si smarrirono, e gelò per timore il cuore eziandio a Pietro, e a Giovanni, che pur l'aveano sì caldo dell'amore di Cristo; e messigli gli occhi in faccia, desiderando essi, e gli altri, ch' erano innocenti, di mostrargli il cuore scoperto, e l'anima ignuda, e pur neanco fidandosi della propria coscienza, che non gli accusava di così orrendo misfatto, l'interrogavan dicendo, *Numquid ego sum Domine?* E in questo dire si mostravan, come erano, *Contristati valde*. Or sopra questo fatto io ragiono così. Tremano, e s'empiono di

Matth. 26

no di malinconia, ed'angoscia gli Appostoli innocenti, perchè di dodici che tutti erano, uno dovea esserne reprobo, e traditore: nè tanto li consola la propria coscienza, che più non gli atterrisca il timore di quel formidabile *Va*! se forse dovesse cadere sul capo di Pietro, e di Giovanni, e così de gli altri undici; or rauniamo insieme tutto il popolo d'una Città, e fingiamo, che ciascuno di essi sia di presente santificato dalla grazia di Dio; se comparisse Cristo, o da sua parte un'Angiolo ad annunziare, che di tutti loro uno ne morrà dannato, sarebbevi fra essi veruno, che non ne sbigottisce, ne s'attristasse, non dicesse anch'egli come gli Appostoli, *Numquid ego sum Domine*? Or che sarebbe, se la maggior parte di quel popolo fosse, quali pur troppo sono in ogni Città, consapevoli in sè medesimi di colpa mortale? Che sarebbe se l'annunzio fosse, che non un sol capo è il condannevole, il reprobo, ma una metà, diciamo anche solo una terza parte di tutti loro? Quanto maggiore, e ben ragionevole spavento ne avrebbono tutti, e come parrebbe loro di dover vivere in gran pensiero di sè, per tanta incertezza della salute? Or non ci lusinghiamo a guisa di quegl'increduli, & empi, che dicono appresso il Salmista, che Iddio *Non quærit*. Io non mi so qui a definire ciò, che forse è temerità anco cercare, per la troppa incertitudine delle congetture, se più siano i Reprobi, o gli Eletti, ben dico certo, perchè ella è parola di Cristo, che *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam*; Come dunque non è da aversi a miracolo, che chi va per essa a rompicollo, vivendo come han fatto quegli, che son già nell'inferno, passi i giorni in festa, le notti in piaceri, allegrissimo, come non avesse già un piè su la porta dell'inferno, ma fosse su l'ali d'un Serafino battente a portarlo di volo alla gloria del Paradiso?

Matth. 7.

Ma facciamci di nuovo a vedere, e udire gli Appostoli a tavola col Redentore in quell'ultima cena, che vi rimane a prendere un boccone, non so se amaro, so ben che salutevole a chi vorrà masticarlo. Non furono solamente gli undici Appostoli innocenti quegli che domandarono Cristo, s'essi erano il traditore. Anche Giuda, per parere egli altresì innocente, chiese s'era il colpevole, e disse, *Numquid ego sum Rabbi*? e avutone in risposta quel *Tu dixisti*, che gli valeva per un sì, si ravvide egli? E al fulmine di quel Guai, che sapea certo, che dalla bocca di Cristo si scoccò a lui diritto nel cuore, inorridì punto? Chi non avrebbe creduto, che gli si avesse a gittare a' piedi, e tremando, e piangendo, confessare il suo misfatto, e dimandarne perdono? Nulla fè il traditore, anzi indi a poco rizzossi, e impaziente di più lungamente aspettare, corse a farsi; *Dux eorum qui comprehenderunt Jesum*. E d'onde tanto ardimento, tanta durezza di cuore in un'Appostolo, operator di miracoli, vivuto tre anni nella scuola, e nella compagnia di Cristo? Trovonne l'origine, e la scoperse ad insegnamento, e correzzione de' somiglianti a costui, S. Giovanni Crisostomo: *Confidebat*, dice egli, *in lenitate Magistri: quæ res illum magis confundit, & omni venia privat*. La mansuetudine, la piacevolezza di Cristo, che dovea farglielo più caramente amare, gliel rendè odioso, e dispregevole. Non l'avea veduto mai nuocere a niuno, anzi far bene a tutti, perciò si condusse a tradirlo, perchè non ne temeva. Così fu di lui, e così è di tanti altri come lui, che prendono animo d'offender Dio, e come disse l'Appostolo di crocifiggere un'altra volta Cristo, perchè egli è paziente, e longanimo in sofferirgli; anzi come ciò fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nella medesima cena, che dicevamo il pane intriso nel manica retto, ciò che egli non fè a niun altro de gli Appostoli; perocchè non poche volte avviene, che quegli che peggio vivono, siano più agiati delle cose del mondo; e non sanno, che quello appunto fu contrassegno di essere colui il reprobo, il traditore, e poche ore lontano dalla morte temporale col capestro, e dall'eterna col fuoco.

Act. 1.

Hom. 38. in Matth.

Sia dunque la conclusione di quanto fin qui è ragionato quel salutevole avviso di San Gregorio il Teologo. *Hoc unum timeamus, ne quid magis, quàm Deum timeamus*. Non v'ha pericolo

Orat. 6.

colo che sia da temersi tanto, quanto il non temer di pericolare. Se la nave non ha stiva, o zavorra, ella è sì vicina a stravolgersi, che il primo soffio di vento, che le si carichi alle vele, con ispignerla, la riversa, e mette sotto. Quel peso, che par che l'affondi, quel medesimo è, che la rende sicura dall'affondare; perocchè contrasta la spinta, che i venti le danno alla vela, talchè per essa non si torce, e non si trabocca, ma diritta, e ferma in sè medesima si fa portare dall'impeto che la sospinge. L'ardimento, e il timore sono di natura, e di effetti in tutto contrarj nelle umane, e nelle divine operazioni ciò, che saviamente avvisò quel gran maestro della spirituale filosofia San Gregorio Papa. *In via sæculi*, dice egli, *audacia fortitudinem, in via Dei, audacia debilitatem parit. In via sæculi timor debilitatem, in via Dei timor fortitudinem gignit*, *Salomone attestante*, *qui ait in timore Domini fiducia fortitudinis*. Perciò, chi saviamente vuol fare, a mettersi l'anima in difesa inespugnabile a qualunque contrasto, prenda il sicuro modo de' popoli di colà sotto il Settentrione, che sentendo muovere i loro nemici per assaltargli, si chiudono dentro a un procinto d'argini, e baluardi, che prestamente lievano d'ogn'intorno, non di terra, o di pietre, che sarebbe un far troppo lungo, e men sicuro, ma di grandi piastre di giaccio, che quivi, per gli aspri, e lunghi freddi che vi fanno, indurano, e ingrossano a dismisura. E certo, virtù singolarmente propria del fuoco eterno di colà giù, dice Sant'Agostino, è far gelar il cuore di chi daddovero il ripensa; e questa è l'unica difesa per non temerlo, il temerlo. Similmente di Dio, che può, come da principio dissi, *Animam, & corpus perdere in gehennam*, l'Eternità Consigliera mostrandovelo non quale altri solamente il considera, Redentore in Croce, ma Giudice in trono, e con in mano quella orribile spada, che s'innebriò in cielo, dice Isaia, con lo scempio, che vi fè degli Angioli contumaci, grida a gran voci: *Dico vobis hunc timete*, Per insuperabili, che sembrino le viziose passioni, che sì fortemente vi tirano a perdervi, col vederlo, temendone pur le domerete. E siavi per esempio quel famoso Oratore Demostene, che per disavvezzarsi d'un cotale spesso gittare ch'egli faceva in alto una spalla, ed era sconcia cosa a vedere, massimamente quando in ringhiera avanti a tutto il popolo Ateniese ragionava, si condusse a recitare privatamente in casa le orazioni, che poscia dovea dire in pubblico, tenendo in tanto quell'omero mal creato, ignudo sotto la punta d'una spada, che perciò avea sospesa dal tetto, sì vicina, che alzandolo si feriva: e a poco a poco, tra col timore, e dimenticandolo, con le punture, affatto il distolse da quel suo disconcio, e antico costume. In verità così è, che chi ben bene cõsidera in che tagliente punta di spada il portano a dare i suoi vizj, ed è l'eterna dannazione dell'anima, e del corpo, col timore di Dio Giudice che la maneggia, se ne disavvezza.

Lib. 5. mor. c. 13.

Olaus lib. 11. c. 9.

CONSIGLIO VII.

Viver bene per non morir male, e morir bene, ancorchè mal si sia vivuto.

CRudele più che la morte stessa, era la giunta, che l'Imperatore Caligola solea fare a tal'un di quegli, che condannava al supplicio, dicendo ai manigoldi, alle cui mani il dava a straciare, *Sentiat se mori*. Fate bere a costui la morte stentatamente, a sorso a sorso: non la tracanni tutta a un fiato: Vada morendo finchè può vivere. Gli muoja ciascun membro da sè, l'un dopo l'altro, prima che nel cuore gli muojan tutti insieme. Senta che muore. Una cotal parola, che in quel tiranno era fierezza più che da barbaro, sarebbe in Dio pietà non men che da padre, se sopra chi è vicino a trapassare, desse la medesima commessione, ordinando a' dolori dell'ultima infermità, che sono i carnefici di quel comune supplicio, al quale tutti siam condannati, Trattatelo di maniera, ch'egli s'avvegga che muore. Non muoja come chi solo finisce la transitoria, e brieve vita che avea, ma come chi entra a ricominciarne una immortale, la cui interminabile felicità, o miseria, da quest'ultimo

Sveton. cap. 30.

pun-

punto dipende. Vegga, e intenda che muore, acciocchè il faccia come chi sa, che dove morendo salirà per mercede, o cadrà per supplicio, ivi starà in eterno, senza mai più cambiare fortuna, nè luogo.

Sedeva il Re Tolomeo, passando l'ore più nojose del giorno al giuoco de' dadi in partita co' Principi della sua Corte; e intanto si fè chiamare il Fiscale de' malefizj a recitargli il catalogo d'alquanti rei di pena capitale esaminati, e confessi, e proseguendo tuttavia il giuoco, con appena udirne le qualità del delitto, li giudicava, dannandone uno alla carcere, o all'esilio perpetuo, uno al ceppo, un'altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedeva quivi a lato del Re, Principessa valorosa, e savia quanto ne cape in donna, con quella libertà, che a moglie si concedeva, messe le mani su i dadi, e volta al Re: Che nuova forma, disse, è cotesta di giudicare? Così dunque non v'ha ad essere differenza fra'l tavoliere, e'l tribunale, fra il buttare de' dadi, e delle vite degli uomini? Voi condannate alla morte questi disgraziati: e ne siano degni, ma il condannar giucando è maniera da tiranno, e il giucar condannando è diletto da barbaro. Fate far loro l'ultimo, e il peggior punto che possano; raccordivi, ch'egli non è come questo de' vostri dadi, che se una volta vi cadono in disdetta, un'altra vi rispondono meglio: essi nò, che morti, che siano, in un punto han giucata la vita, e perduta ogni fortuna irreparabilmente. Dunque intralasciate, o il giudicio, o il giuoco, e non siate voi condannevole nell'atto stesso del condannare, *Neque enim idem est casus talorum, & hominum*. Così ella. Or chi potrebbe mai farsi a credere, che ad uomini che han fede delle cose eterne, fosse bisogno di far per loro stessi la medesima ammonizione, che Berenice a Tolomeo per quegli che sentenziava? che il morire non è un giucare, che abbia il riscatto dopo la perdita; ma gli è un far del resto, e d'un tal resto, ch'è il tutto: e pur tanti ve ne ha si trascurati in quell'ultimo, e formidabil punto, che sembrano credere, che l'andar salvo, o dannato, sia un giuoco, che nulla monti il perderlo, o che perduto possa rimettersi a suo piacere. E dove eziandio quegli che saran vivuti i sessanta, e i settant'anni in penitenza negli Eremi, o ne' Monisteri, veggendosi oramai vicini a quell' orribil passo, che porta ogni lor opera ad esaminare *Ad Divini judicii perpendiculum*, come parla Basilio, tremano, e han bisogno di confortarsi, dicendo alle anime loro come Sant'Ilarione alla sua, *Egredere quid times? Egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times?* Questi, a guisa di colui, che stando in giudicio a uno de' tribunali di Roma, sbadigliò forte, n'ebbe a perdere, per decreto de' Censori la testa, con tanta sicurezza entrano a prender da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano aver l'Evangelio di Cristo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel che sia salute, e dannazione, vita, e morte eterna.

Navigava in un picciol legno un savio uomo, e ne' fatti di guerra celebratissimo, quando sorta improviso una orribil tempesta, tutto il mare ne andò sottosopra, ed egli forte temendone impallidì. I marinai avvezzi a scherzar con la morte, adocchiatolo, ne cominciarono a far seco medesimi beffe, e poscia anco a rimproverargli, che essi, non avvezzi alla bravura dell'armi, pur contro alla morte eran più bravi, che non egli, conduttore d'eserciti, e che ogni dì era in campo, ed in battaglia. Ma il valente uomo, seppe ben rimbeccarli, come n'erano degni, dicendo: E così si vuol fare, che voi non temiate la morte, ed io sì: perchè ognuno ha a stimare l'anima sua nè più, nè men di quel ch'ella vale. Volle dire in somma, ch'essi erano poco meno che bestie, e da tali facevano, non entrando in pensiero di sè, mentr'erano in pericolo d'affogare. E noi altresì dovremmo rispondere come lui, se un giumento, o un bue ci beffasse, veggendoci in timore di noi medesimi su l'avvicinarsi a morire, dicendo, Non caglia dell'avvenire a chi non ha altra vita, nè altra morte che la presente; ma chi entra in una Eternità infinitamente beata, o misera,

Ælian. lib. 14. cap. 43.

In cap. 1. Isaiæ.

Gell. lib. 4. cap. ult.

sera, se non trema in dar quell'ultimo passo, che altro si vuol dire, se non ch' egli muore da bestia? E tal suol essere d'ordinario la fine di chi è vivuto da bestia. Par che in quell'ultimo, più che mai, siano della scuola di quell'antico filosofastro Pirrone, che navigando anc'egli in tempesta, e vicinissimo ad annegare, in venirgli veduto un porco, che non curante nè del mare, nè della morte, tutto era col griso, e con l'anima immerso in non so qual cibo, che divorava, tanto avidamente, come mai più non avesse mangiato, o non avesse a mangiare mai più; rivolto a' passaggeri, ch'erano in volto scoloriti come cadaveri, e nello spirito semimorti: Non è vergogna, dice, che voi, che siete uomini, inorridiate al timor della morte, mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza, che non avreste voi medesimi in bonaccia? porco, e di tale scolaro, qual era Pirrone: che se avesser cambiato insieme abito, e pelle, l'uno non si sarebbe distinto dall'altro. Anzi questo è esser uomo, e non animale, intendere il suo pericolo, ed esserne providamente sollecito.

Plutarc. quom. profic. &c.

Nelle divine Scritture si truova esser caduti in terra e buoni, e tristi, ma sempre questi al contrario di quegli, cioè i buoni *In faciem*, i tristi *Retrorsum*: quegli boconi col volto verso la terra, questi a rivescio, con le spalle indietro. Cotal differenza osservarono i due santi Dottori Girolamo, e Gregorio il Grande: ed è in misterio morale, il contrario morire de gli Eletti, e de' Reprobi, che questo significa il cadere in terra de gli uni, e de gli altri. Ma quegli veggono dove cascano, perocchè pensano a quell'orrendo tribunale, a quel Giudice implacabile, a quella irrevocabil sentenza, a cui si presentano, e piangono i loro falli, e in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi, perchè cadono in dietro, non veggono il dove, e nol veggendo non ne temono: che se intendessero quel che sia rovinar nell'inferno, e dire, di colà non ho a uscire finchè Iddio sia Dio, per di macigno, che s'abbiano il cuore, più che la pietra al colpo della verga di Mosè, si struggerebbono in lagrime di contrizione. *In faciem ergo cadere* (dice il Pontefice San Gregorio) *est in hac vita suas unumquemque culpas agnoscere, easque pœnitendo deflere. Retro verò, quo non videtur, cadere, est ex hac vita repente decedere, & ad quæ supplicia ducatur ignorare*. E troppi se ne veggono alla giornata di questi miracoli, da piangere più che da stupirne: uomini vivuti come demonj, se non che di vantaggio aveano la lascivia della carne, prostesi in un letto, consunti da lunga infermità, già mezzo perduti della vita per finimento di spirito, mancanti ogni momento, col sudor freddo alla fronte, e il rantolo alla gola, in somma con un piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur non si risentire nella coscienza, nè ravvedersi tanto, che prima di presentarsi al giudicio, saldino con la penitenza le gran partite che hanno con la giustizia di Dio, e così alla bestiale morirsi.

Lib. 31. moral. cap. 19.

Va per le bocche di molti quel savio fatto d'Augusto Imperatore, che intesa la morte d'un Cavaliere Romano, gravato da molti anni d'intollerabile somma di debiti, ordinò, che tostamente si comperasse il suo letto, dicendo: Che molto morbido egli dovea essere, se vi poteva giacer quieto, e prender sonno un privato, debitore di tanto, che a pagarlo un Re avrebbe a impegnarci fin la corona, e il manto. Or che avrem noi a dire del letto di quegli, che sul libro de' conti di Dio han debito l'anima, con partite da pagarsi in contanti d'atrocissime pene nel fuoco, e da non finirsi mai di scontare in eterno? e nondimeno sani vi dormono, e infermi vi muojono tanto senza pensiero dell'avvenire, come il sangue di Cristo avesse smorzato il fuoco dell'inferno, fino a non lasciarne viva scintilla, e morendo egli in Croce, avesse soddisfatto a ogni debito dei nostri peccati, non perchè pentendoci ne avessimo remissione, ma perchè quasi in riconoscimento, e poco men che non dissi, ad onore dell'infinito, e ad ogni nostro debito soprabbondante valore di quel pagamento ch' egli fece per noi, quanto più ognun può, dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandimenti d'eccesso, nè querele sopra casi, che non avvengano fra i Cristiani.

Macrob. lib. 2. c. 4.

So-

Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta, per beverne a un fiato la morte, disputa dell'immortalità dell'anima: Catone Uticese, col pugnale al petto, prima d'uccidersi, legge una, e due volte quel che sopra'l medesimo argomento ne avea scritto Platone: e per memoria di più scrittori, sappiamo, che tanti altri, e prima, e poi, persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro, esservi dopo questa vita una interminabile Eternità (ma credevano essi solamente beata) impazienti d'aspettar la morte, da sè medesimi si uccidevano, che fu bisogno con pubblico divieto de' Maestrati, sterminare quel libro dalle Città, perchè a poco a poco non le disertasse. Vergogna nostra, che abbiamo, non il Fedon di Platone, ma l'Evangelio di Cristo: non una mezz' ombra di probabilità, ma tutta la luce del vero, portataci di cielo in terra da quel Sole dell'eterna sapienza, in cui come disse l'Appostolo San Giovanni, non cade scurità d'ignoranza, nè tenebre di falsità, e ci scuopre, e dà a vedere fin di quà le più lontane cose dell'Eternità avvenire, perchè chi ben vive, e crede, abbia cuore da ricevere la morte eziandio con allegrezza, e tanta, quanta è la confidanza, che abbiamo appoggiata su le fedeli promesse di Dio, e su l'infinito merito della morte di Cristo: ma insieme anco, perchè cui la propria coscienza dichiara reo di dannazione, mentre anco è in buon senno, aggiusti i fatti dell'anima sua con Dio, concependo orrore da quell' *Horrendum incidere in manus Dei viventis*, da quel *Ligatis manibus, & pedibus mitti in tenebras exteriores*, da quell' *Ite in supplicium æternum*. Pur se ne risentì per fin quello scellerato Eretico, & Eresiarca del secolo passato, ancorchè sì picciola, cioè poco più che una scintilla fosse la fede, che gli era rimasta viva nell'intelletto, allora, che stando la morte per torlo di questo mondo, e il demonio per portarselo seco nell'altro, la vecchia sua madre cattolica, fattaglisi all'orecchio, lo scongiurò, per quanto dee un figliuolo alla madre, di esserle in ciò fedele, e dirle in verità, qual delle due fosse la fede da professarsi con sicurezza di salute per l'anima: la sua nuova, o l'antica Romana? ed egli, soprastato alcun poco, mirandola, e messo un gran sospiro: La mia, disse, è migliore per vivere, la vostra per morire: la mia, fino a questo punto, la vostra da questo punto innanzi. Volle dire in somma, ma se ne dovette vergognare; la mia, per vivere da bestia a gusto del corpo mortale, la vostra, per morire da uomo a salute dell'anima immortale. E pur volesse Iddio, che solamente i simili a quell'empio apostata morissero quali sono vivuti, da bestia, e non anco una gran parte di quegli, che avvegnacchè non abbiano come lui gittato la fede, pur l'han tenuta come quell'altro dell'Evangelio il danaro datogli a trafficare, ***Repositam in sudario***, e sepolta.

Heref. 7. — Hebr. 10. — Luc. 19.

Fatevi ora a ragionar della morte con certi, i quali, come Platone diceva degli Agrigentini fabbricano, come se mai non avessero a morire, e crapulano ogni dì, come più non avessero a vivere; egli si turan gli orecchi, più che altri non farebbe il naso a uno spiacevole odore, o ad un'alito di ammorbato in tempo di pestilenza. E se pur tal volta la coscienza loro la raccorda, acciocchè dal mal vivere che fanno temano un mal morire, i valenti uomini, con ogni possibil'arte si studiano di cancellarsela dalla memoria, e come si fa delle cose eccessivamente afflittive, scordarsene. Così Mario, quel sette volte Consolo di Roma, quel senza pari felice, abbandonato finalmente dalla sua fortuna, stanca più di portarlo in alto, parendogli sentir di lontano le trombe del suo nimico Scilla, che coll'esercito vittorioso s'avvicinava, e veggendosi innanzi a gli occhi la morte, che a guisa di una furia col flagello, e con la nera facella in mano attizzandolo gli metteva il cuore in ismanie da disperato, per nascondersi, e fuggir lontano da sè medesimo, s'imbriacava, tanto solamente quieto, quanto dormendo i dì, e le notti continuo, nè di sè, nè di Scilla, nè della sua morte si raccordava. Or poniamo un di questi avvezzi ad addormentarsi la coscienza con una procurata dimenticanza della morte, e ciò per vivere i sereni, e gai lor dì senza niuno intorbidamento di noja: ponian-

Ælian. li. 12. c. 29.

nianlo dico disteso in un letto, e condotto pur una volta a morire: eccovi terribile, e giusta disposizione di Dio, che muojano prima che intendano di morire. Par loro essere poco meno che sani, perchè la natura vinta dalla gagliardia del male, a guisa di stupidita, nol sente; così dovendo trovarsi questa sera giacer nella bara, parlano di rizzarsi là domane, e tornare alle intramesse loro faccende. In tanto gli s'accosti all'orecchio alcun vero, e fedele amico, e prima con le lagrime, poi chiaramente con le parole, si faccia animo a dirgli, come Isaia a quell'altro, *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*: come il ricevono? Raffiguratelo qui espresso al naturale in quello, che al Patriarca Lot intervenne coi due mariti delle sue figliuole, quando, certificato per annunzio, che due Angioli Ambasciadori di Dio glie ne portarono, che a Sodoma, dove abitava, sopraftava un diluvio di fuoco, che indi a poche ore metterebbe lei, e l'infame suo popolo in cenere, li si chiamò in disparte, e con volto, e parole da così fatto annunzio, *Surgite*, disse, *egredimini de loco isto, quia delebit Dominus civitatem hanc*. Ma gli sciaurati, perchè non meritavan di vivere, non credettero d'aver'a morire, e l'avviso dell'amorevole suocero ebbero a scherno, come il vaneggiare d'un forsennato: *Et visus est eis quasi ludens loqui*. Partì dunque Lot, essi rimasero. Diluviarono fiamme dal cielo, ed essi da quell' Inferno temporale, forsi passaron con l'anima a quell'altro eterno. Queste orrende permissioni della divina giustizia, sovente veggiam rinnovare nei peccatori, al denunziare che loro si fa che proveggano alla salute dell'anima loro, che si procaccino con la penitenza la vita eterna, perchè la temporale va non più a giorni, ma ad ore? Rispondono, o che, la Dio mercè, per anche non sono in quel forte punto, in quel pericoloso estremo, dove altri, che prima del tempo li vorrebbono morti, li mettono: o per riscattarsi dalla molestia di sentirsi ripetere quel che non vogliono udire, ringraziano con acconce parole l' amico, e promettono, che tosto il faranno, cioè quanto prima dia alcun poco volta una tal gravezza di capo, un tal affanno di cuore, che sentono di presente, e non concede loro d' adoprare il cervello, in cosa, che si vuol fare molto pensatamente, ciò che ora, quantunque il vogliano, con niuno sforzo il potrebbono. Poco stante, eccovi l' accessione, il tramortimento, il delirio, il letargo, il perdimento della parola, e dei sensi, la morte. Alle costui esequie non si canti innanzi, e dopo ogni salmo altra Antifona, che quel verissimo detto di S. Agostino: *Percutitur hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui; qui dum viveret oblitus est Dei*.

Isa. 38.

Gen. 19.

Ser. 10. de Sanct. 1. de Innoc.

Cerchiam di nuovo nelle divine Scritture alcuna viva immagine, che questo medesimo ci rappresenti, affinchè più volte, e per diversi modi riveduta, meglio s'affissi, e più profondamente s'imprima nell'animo: ed eccovela mirabilmente espressa nel libro de'Giudici. Portavano gl' Israeliti sul collo già da vent'anni il giogo di ferro d'una durissima servitù, con che Jabin Re de Cananei li si teneva suggetti, quando Iddio riguardolli dal Cielo, e n'ebbe pietà. Reggevasi allora il popolo Ebreo al governo di Debbora, donna d' incomparabil valore, Capitana, Giudice, Profetessa, trattone il titolo, l'apparenza, e il fasto, Reina. Questa, per segreto annunzio di Dio, fè bandire nel popolo, che chi amava la pubblica libertà si mettesse in punto d'armi, e in assetto di guerra; che per vincere bastava uscire a combattere. Si desse a Barac la condotta di soli dieci mila soldati, s'accampassero dove il Tabor smonta nella valle di Cisson, dessero arditamente la battaglia, Iddio darebbe loro la vittoria, e tornerebbon con al collo de' nimici le catene, ch'essi portavano al piè, non solamente liberi, ma signori. Fu creduta, e in poco d'ora si schierò sotto le bandiere di Barac un'esercito di più cuore, che numero. Ed eccoli a fronte, quinci essi, e quindi Sisara Generale di Jabin, con novecento carri falcati, e un diluvio di Cananei. Ma che pro de'tanti che questi erano, se per quegli combatteva il cielo, e le stelle (dice il Sacro testo, a maniera di

Judic. 6.

poe-

poetico favellare) schierate in bellissime ordinanze contro a Sisara combatterono? Il vero si è, che Iddio fu d'alto folgorò con un terribile sguardo sopra i Cananei, e gli empiè di tale spavento, che a guisa di sconfitti, prima d'essere assaltati, voltarono; e gli uni contro gli altri con le proprie armi s'investivano, e le falci de' carri, portati per l'esercito dallo scorrere de' cavalli infuriati, l'insegavano a mezzo. Senza che gli Ebrei scesi dal Tabor, come un torrente, che giù per la schiena d'un monte volta tutto insieme acqua, e pietre, ferirono loro alle spalle con tanta uccisione, che *Omnis hostium multitudo, usque ad internecionem cecidit*. Solo Sisara conduttore di quell'esercito, gittate le sopransegne di Generale, campò fuggendosi per mezzo i cadaveri de' suoi, voltandosi indietro a ogni passo, come a chi pare aver la morte che il toglie di mira nelle spalle. Ella però non gli correa dietro, ma l'aspettava come un'animale alla mazza, dov'egli meno temeva. Perocchè giunto a una solitaria valle, luogo appunto di nascondere un fuggitivo, s'avviò dove vide un'albergo, onde Jael Ebrea, che sola v'era, in vederlo di lontano, uscita a farglisi incontro, con un sembiante acconcio a mostrargli compassione, e dolore, in cortesi parole il ricevè; ed egli, d'una tazza d'acqua la pregò istantemente, perch'era morto di sete, e d'un segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'uno, e l'altro diss'ella, più che volontieri; e incontanente da un'otre che avea pieno di freschissimo latte, ne attinse una gran tazza, e gliela diè bere, poscia in fra certi suoi panni il nascose; dov'egli appena si acquattò, che come avesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè a profondamente dormire. Ed è ben da maravigliare il subitano passaggio, ch'egli fè da un'estremo timore a un'estrema sicurezza: Sconfitto il suo esercito, i nimici poco lontani, egli cerco a morte, ha nondimeno tanta tranquillità di pensieri, che può dormire: e sì forte, che Jael accortasi, ch'egli era legato di buon canapo, pensò, che Iddio glie l'avesse inviato, perchè uccidendolo liberasse il suo popolo da quel nimico: e senza punto indugiare, non avendo altre armi, che un lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano, avvicinatagli si chetamente, e scopertogli il capo, gli n'aggiustò la punta in su una tempia, e chiesto a Dio con un'alzar d'occhi al Cielo virtù pari al bisogno, scaricò il colpo sì forte, che traforatogli il cervello, gli conficò la testa in terra, facendolo senza svegliarlo morire dormendo, giacchè sì come ne parla il sacro Testo, *Soporem morti consocians defecit, & mortuus est*.

Questa è un'Istoria, che in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da Epicurei, non da Cristiani, dovrebbe vedersi dipinta in ogni casa, con a piè l'interpretazion d'Agostino, che qui appresso dirò, e in capo quella preghiera di Davidde, che a tal sugetto maravigliosamente s'adatta; *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversus eum*. Or che è questo aver i nimici di Dio la battaglia, la rotta, l'ultimo disfacimento dal cielo, il ridursi con soli sè medesimi seco, abbandonato da tutti i beni di questo mondo, che tutti morendo si lasciano; e sentirsi denunziare, che la morte corre lor dietro a gran passi, e infra poche ore li raggiungerà, e nondimeno non conoscere il tradimento della propria natura, darsi a nascondere al timore, e latere ad una ingannevole speranza, che fa lor credere d'aver la vita in sicuro: e con ciò chiuder gl' occhi al pericolo, e senza niun pensiero nè della vita, nè della morte eterna, abbandonarsi a un cotale ostinato dormire, che *Mortem sopori consociat*? Ciò che sia, chi nol sa, intenderallo dal Profeta santo Isaia, che fattosi a mirar un di questi infelici, i quali non intendendo di morire, si muojono quali eran vivuti, in istato di perpetua dannazione, esclama, come già sopra Gerusalemme, *Bibisti de manu Domini calicem iræ ejus. Usque ad fundum Calicis Soporis bibisti, & potasti usque ad fæces*. Questa veramente sì, ch'è la feccia, che sta in fondo al calice dell'ira di Dio *Obdormire in morte*: e Iddio stesso protesta ch'egli è, che il fa, e il denunzia per lo medesimo Profeta all'ostinata Si-

Psal. 8.

Cap. 51.

Isa.10. nagoga de gli empi, *De manu mea factum est hoc vobis: In doloribus dormietis.* Voi sarete all'estremo, e vi crederete essere a mezzo della vita. La morte vi prenderà per i piè già freddi, e gelati, e comincierà a strascinarvi nel sepolcro, a voi parrà d'essere in forze da poter viaggiare, e vi dorrete, che vi tengano sepellito in un letto, sano, e valente, qual vi parrà essere; e per molto che altri vi stia gridando a gli orecchi, che siete all'ultimo, che la virtù disviene, che il polso appena batte e si ritira, perchè gli spiriti mancano, e la vita sen' va, voi stupidito, e insensibile al dolore, nulla credendone, non vi farete ad aprir gl'occhi al salutevole spavento, che vi metterebbe la dannazione al fuoco eterno, se intendeste esserle si vicino. Giustissima punizione di Dio, che la morte sia confacevole alla vita. Hom.11. c.50. Ora dice S. Agostino, *Dominus tibi clamat, Noli dormire, ne in æternum dormias. Evigila ut mecum vivas. Audis, & surdus es?* Che ne verrà? Dormiste vivendo, morrete dormendo. Pensaste d'ingannar Dio, e di rubargli il paradiso, come fè il buon ladron su la croce, serbandovi a quell'ultimo fiato un *Domine memento mei*, come queste fossero la forma d'un sacramento, che opera indipendentemente dal merito di chi l'adopera, e in virtù d'essa avesse a far quel che dite, e Cristo subitamente avesse a rispondervi. *Hodie mecum eris in paradiso.* Ma ben cieco è chi non vede, che questo è inganno che si fa a sè medesimo non a Dio: e che parole son quelle, ch'egli dice per Salamone, protestando a gl'indurati nella ostinazione, i quali quando a sè li chiama, si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor delle immondezze, in che vivono come animali? Prov.1. *Vocavi, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret: Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo.*

Vengano or quà innanzi quegli, che hanno le loro Nascite, squadrate dal tal valente Astrolago, rettificate, & avverate con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurazioni de' pianeti, e de gli aspetti del Cielo, che le predicevano: e perciò credute in quel che rimane a venire, con tanta, e sì indubitabil fermezza, che posti a competenza il Quadripartito di Tolomeo, e i Quattro Evangelj di Gesù Cristo, a quello si dà fede, e non a questi; percioocchè dove Cristo ha detto chiarissimamente, e hallo fatto scrivere dal suo Evangelista, che stiamo sempre veggianti, e apparecchiati a presentarci in giudicio al suo tribunale, perchè della morte, trattone a cui egli per ispeziale grazia il rivela, non sappiamo; *Neque diem, neque horam*, questi, mal grado ch'egli se n'abbia, presumono di saperne il quando, il dove, il come. E perciò, che per sottile intendimento del Maestro de gli Astrolaghi (così Tertulliano intitolò il demonio) Idolol. alcuna delle molte predizioni s'avvera, che di tanti anni meneranno la tal moglie, che a tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno il tal dì in aqua, il tal altro in fuoco, e somiglianti cose anco più disusate, e più strane, con ciò indurano in una sì ostinata, e indubitabil credenza di non aver da morire, nè prima, nè altramente di quello, che l'Astrolago loro ha predetto, che si fan cuore a mettersi a grandissimi rischi della vita, trovandosi in pessimo stato dell'anima; e infermando fino a vedersi abbandonati da' Medici, non s'inducono ad acconciarsi di vero cuore con Dio, perchè par loro vedersi da piè del letto l'Astrolago, che li conforti a sperare, e giuri, che passerà il forte punto di quella malefica direzione, che non morranno, che il Ciel non può mentire, nè le stelle mai dissero il falso; e così *Moriuntur, & non in sapientia.* Job. E quà finalmente miravano tutte le linee, che il diavolo insegnò a tirare all'Astrolago quando rizzò il tema della nascita; questa era la somma di tutti i calcoli, che gli fè fare, figurando le posture, gli aspetti, le direzioni de' Pianeti, e de' punti del Cielo osservabili a farne giudicio; a questo fine si mostrò veritiero nel successo d'alcuni pochi accidenti avvenuti secondo la predizione, perchè

in

in questo della morte, in cui si giuoca tutto il passato, e l'avvenire, il credulo ingannato stesse sì saldo nell'espettazione della sanità, e della vita promessagli a qualche anno, che avendo veramente a morire, nol creda, e si burli dell'ignoranza de i medici, e meni in parole da oggi in domani il Confessore, aspettando pur che dia volta il mal punto, che quel maligno quadrato, quella opposizion, quel che so io, s'allarghi, e ne cessino le influenze. In così aspettare, eccoci all'agonia, alla morte, all'eterna dannazione, *Vix dici potest quantos hæc inanis spei umbra deceperit*, e diane la ragione il medesimo (o sia S. Agostino, o Eusebio l'autore di quell'Omelia) perchè, dice egli, *Apud illum cordis interpretem, ars non admittitur ad salutem*.

August. serm. 110. de Temp.

Eufeb. hom. 6. de Latr.

Io non condanno l'Astrologia, dov'ella si rimanga infra quei termini, che la ragione, e la Chiesa le hanno prescritti; e pronostichi, e profetizzi quanto ella sa dire delle impressioni, con che il Cielo, e le stelle variamente guardandosi, possono alterar gl' elementi, e seco i nostri corpi, che o s'impastano di essi, e con essi nelle prime qualità simbolizzano, e si risentono, e si mutano si come sono diversamente disposti, con diverse maniere di passioni. Onde anco è, che l'anima operante col servigio de gli organi corporali, secondo il buono, o reo loro temperamento, a bene, o a male anco per ciò naturalmente s'inchina. Oltre a questi termini, che sono non più, che di Congettura, quanto sol ne può dare il Probabile, che nell'universale è più, ne gli individui, per l'incertezza della loro propria disposizione, è pochissimo, l'han condannato di quà al silenzio, e di là al fuoco Tertulliano, Origene, Basilio il Grande, due Gregorj, il Teologo, il Papa, Ambrogio, e quel che solo val per mille, Agostino. E non è facile a dire quanto un'audace Astrolago *Seductus seducens, deceptus decipiens*, come disse Agostino di un di loro (mostrandolo in mezzo al popolo ginocchioni, ravveduto, e penitente) nuoca alla salute dell'anime ove si faccia a predire in particolare gli accidenti avvenire, comunque siano naturali, fortuiti, liberi, che di tutti indifferentemente hanno Canoni, e Aforismi.

In psa. 71.

Si maraviglia un'antico, e ne ha ragione, che *Cuicumque medicum se professo statim credatur, cùm sit periculum in nullo mendacio majus. Non tamen illud intuemur: adeo blanda est sperandi per se cuique dulcedo*. Quanto meglio si vuol dir ciò di così fatti Astrolaghi, la cui arte, avvegnacchè s'ella trascende i termini del dovere, a definirla giustamente, non sia altro che *Fascinatio nugacitatis*, nondimeno, per quell'innato desiderio, che in ognuno è di sapere il tenore della sua fortuna, e i particolari avvenimenti; che di per dì ci aspettano, agevolissimo è il prestarle fede; e dove alcuna cosa predicendola, ne indovini, averla in pregio di una certa divinità. Il provarono a lor gran costo gli Ebrei. Minacciava Iddio di metterli in esterminio. Non v'era dì, che alcun Profeta in suo nome non si facesse in pubblico ad annunziare visioni di bandiere, di eserciti, di combattimenti, di assedij, di rovine. Data la campagna al guasto, Gerusalemme alla distruzione del popolo, una parte al taglio delle spade, un'altra al giogo della servitù del Re di Babilonia. Il tempio in desolazione, i sagrificj in dispregio, i sacerdoti in catena, i nobili in preda, rapite le Vergini, violate le Matrone, e quant'altro racconta, e piange Geremia nelle sue lamentazioni. Al contrario, gli Astrolaghi concordemente giuravano, che il cielo, le stelle, non aveano guardata mai Gerusalemme con aspetti tanto benefici come allora; e davano a vedere nel situamento de' cieli, che avean ritratto in figura secondo l'arte, i promettitori di pace, d'abbondanza, di felicità, che tutti insieme conspiravano all' esaltazion di Gerusalemme. Con ciò le predizioni de' Profeti furon credute menzogne, e le menzogne de gli Astrolaghi profezie. Ma gli effetti, che indi a non molto seguirono, contrarj alle promesse, e alla conceputa espettazione, mostrarono, quando già più non era tempo di riparare al danno, chi fossero i veritieri, e chi i bugiardi; e Iddio schernendo l'infedele suo popolo gliel rimprovera per Isaia, dicendo, *Stent, &* fal-

Plin. li. 9 cap. 1.

Sap 4.

Cap. 7.

salvent te Augures cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi. E di così fatti avvenimenti ve ne ha fra gl' Istorici moltitudine da compilarne un libro. Ma non abbiam noi qui ad uscire fuor dell'argomento, ch'è sol del morire, senza accorgersi di morire, perchè l'Astrolago altramente predisse. Nel che bastimi raccordare l' Imperatore Manuel Comneno, *Qui nugas Astrologorum pro oraculis excipiebat*. E benchè reggendosi in tutto a lor consiglio più volte gliene avvenisser disastri, e danni gravissimi in guerra, e in pace, nondimeno i successi d'alcune predizioni avverate, l'aveano sì fattamente incantato, che i fatti, che gli avvenivan contrarij alle promesse, gli stimava non inganni dell'arte, ma tradimenti del Cielo, facendo non menzogneri gl'astrolaghi, ma bugiarde le stelle. Or questi, morendosi, gridava, che mal grado de' medici non morrebbe. Nè provide all' imperio, nè al figliuolo, nè all'anima sua per gravissime colpe bisognosa d' altra maniera di penitenza, che di quel brieve sospiro, che diede, quando toccatosi egli medesimo il polso, e sentitone spesseggiare il battimento, e di tanto in tanto restare con lunghe intramesse di pausa, come avviene nei moribondi, smarrì, e disse; Or dove sono i quattordici anni di vita, che la mia nascita mi promette? E maladicendo l'Astrologia, e gli Astrolaghi, chiese, e vestì una logora, e corta tonaca da religioso, e con essa, parendogli essere assai ben fornito di meriti, si morì.

Nicet. Cron.

Ma quando ben'avvenisse, che o per casuale avventura, o per comunque esser possa regolata predizione d'alcuna di quelle arti, che professano d'indovinare, la morte accadesse, nè prima, nè poi che quando fu pronosticata, hassi perciò a presumere di poter gabbare a un medesimo tratto il demonio, e Dio, e in quell'estremo punto, dalle branche dell'uno, lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima su un sospiro, farla volare dal fondo dell'inferno alle cime del paradiso? di così fatti miracoli della grazia di Dio, confesso, che non mi si raccorda d'averne mai nè letto, nè udito raccontare veruno; intendo, operati in quegli, che vissero peccatori a fidanza di morir penitenti, perciocchè sapendo il come, e il quando della lor morte, presunsero d'aver sicura in quell'ultimo la contrizione, o il sacerdote, e volontà, e tempo per l' uno, e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni d'essi testimonij di veduta, orribilissimi avvenimenti. Ma chi non vuole uscire delle divine Scritture, e nondimeno chiarirsi, se la certezza dell'aver a morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima a chi è per lungo abito invecchiato in un perverso vivere in dispetto a Dio, legga con pazienza l'ultimo atto della tragica vita del primo Re degl' Ebrei Saulle; uomo di variissima fortuna, e di subito cambiamento a contrarij estremi, di povero, Re, d' umile, e santo, ambizioso, e perverso, d'eletto graziosamente, ributtato severamente da Dio; spesse volte ravveduto, e non mai convertito; sostenuto dal Cielo con lunga pazienza, poi in istanti precipitato; così a dirne ogni cosa in tre parole, d'ottimo principio, di mal mezzo, di pessima fine. Giunto oramai al termine delle sue scelleraggini, e della sua vita, si vide improviso entrar ne' confini del regno cinque eserciti altrettanti Re Filistei, ed' Ascalona, d'Azzoto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistà d'animi, ed'armi, contra lui si attendarono in Sunam, e lo sfidarono a battaglia. Saulle altresì, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le insegne, a quel che per ultimo sforzo ne poteva raccogliere ben quattrocento mila combattenti, e con essi, a fronte de' nimici, su un rispianato delle montagne di Gelboe, s'accampò. Ma quinci d'alto girando intorno gli occhi a spiar del nimico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di sè davano una terribile vista, smarrì, e gliene cadde il cuore. Tanto più, che la coscienza rea d'enormissimi eccessi, gli diceva, che mal punto egli avrebbe in quel giuoco, sì come abbandonato dal Cielo, e in ira al Dio degli eserciti: che mal presume la vittoria, cui egli non benedice l'armi, e prospera la bat-

1. Reg. 28.

battaglia. Pur ripigliato cuore, e confortatosi il meglio, che puote, a sperar: se me, disse Iddio non cura, trascurerà egli anco per me il suo popolo, e il suo regno? Olà, gli si domandi consiglio. Dove sono i Sacerdoti? dove i Profeti? Quai Sacerdoti, sacrilego omicida, quai Profeti? Quegli ottantacinque che tu mettesti al taglio della tua spada? quei mille, che sepellisti vivi sotto le rovine di Nobe? Dove sono? Innanzi alla faccia di Dio, e gli chieggon vendetta dello straccio, che tu barbaro, di loro innocenti, facesti. E che siano esauditi, eccone in fede il silenzio di Dio, che interrogato da alquanti Sacerdoti, e Profeti, che cerchi pur si trovarono, mai non rispose parola; nè per oracolo, nè per sogno. Tre dì continuarono le cerimonie, le preghiere, i sagrificij, tutto in darno: sordo il cielo, mutola l'arca, ogni cosa silenzio; se non che pur il silenzio stesso era risposta d'abbandonamento, e di rovina. In tanto i Filistei presa baldanza dalla dimora, e interpretandola a timore, con replicati araldi il richiedevano di battaglia. Egli, che ne poteva ritrarsene, nè voleva avventurare il regno a un fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quell'empio, ch'egli era: Se tacciono, disse i Profeti, parlino i maghi. Sono in odio al Cielo: il farò anche all'inferno: e rivolto a'suoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, o negromante, se ve ne avea in quelle contrade. Fugli detto, che una famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due soli, travestito, e di notte, e girando per mille sentieri il più segretamente, che potè da'suoi, e da'nimici; e giunto a casa della negromante, *Divina mihi*, disse, *in phytone*, ed ella, dopo alquanto ritrarsene per timore, lungamente pregata, in fine si rendè: E chi volete voi, disse, ch'io vi tragga fuor dell'inferno? con qual'anima v'è bisogno di ragionare? e inteso, che con quella del Profeta Samuello, veggente Saulle, da lei non conosciuto, incominciò, e condusse a fine l'incanto. Se discinta, scapigliata, e scalza, usasse cerchi, e pentagoli, nodi, e caratteri, invocazioni, e scongiuri consueti dell'arte, il sacro testo non si ferma a contarlo: ma ne dice gli effetti d'un subito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fu veramente, sì come i più de'Maestri in iscrittura sostengono su quelle parole dell'Ecclesiastico. *Post hæc dormivit* (Samuel) *& notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra in prophetia* Non giacchè possenti a ciò fare fossero gl'incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consenti, perchè egli a Saulle predicesse il vero sopra quello di che il richiedeva.

Ma in apparire il Profeta, la negromante che sola il vedeva, spaurì; perocchè (non si può certo comprendere a qual segno) ella conobbe, che Saulle era quell'un de' trè, che l'avea indotta a gittar l'arte; e v'erano sue leggi fresche a morte, e sterminio de' fattuchieri. Perciò gli cadde a piè tremante; e perchè, disse, ingannarmi sforzandomi a quello, che pur non voleva? Voi siete il Re. Ed egli a lei, Lievati, e non temere. Che vedi tù? Che veggio? Un'uomo, ahi di che grave, e maestoso sembiante! Egli mi sembra un'Iddio Alla chioma bianca, alla barba lunga, e canuta, al volto crespo, e di grande età; e veste come Sacerdote, e Profeta, il pallio, Chinossi in atto d'adorazione Saulle, intendendo a'segni, quello, essere Samuello; e questi, con voce da sdegnato, terribile, cominciò a rimproverargli quella nuova empietà, dicendo; Anche all'anime di sotterra tu se' oltraggioso, o Saulle? ne ti bastava incrudelir co'vivi, se di vantaggio non eri spietato co'morti? Dove debbo io sepellirmi, dove nascondermi tanto ch'io sia sicuro da te? A che m'inquietasti, che vuoi? Saulle tremante, sì come colpevole: Scusami Padre, disse, necessità di consiglio, non altro a ciò m'ha condotto. I Filistei mi sfidano a battaglia; Israello è in armi, e in campo. Deh, se non ti cale di me, che pur una volta sì caro guardasti, muovati a pietà il pericolo dell'innocente tuo popolo, e se vivo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti, non mi rispondono, non han visione i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tu, Padre, mi ributti, a chi deb-

bo io più rivolgermi, da chi chieder configlio? Sconfigliato Saulle, ripigliò il Profeta; come se io potessi inviar le cose tue altramente di quello, che di te è scritto in cielo. Tu sei giunto alla fine del tuo mal vivere; della rovina, che ti soprastà accagionane solo te stesso. Le tue colpe ti han fatto indegno della corona che porti. Iddio, che te la diè, ora se la ritoglie; e avralla, mal tuo grado, quel Davidde, che odiasti senza ragione, che contro ogni ragione perseguitasti. Or che vuoi tu saper di vantaggio? il successo della battaglia? Dirolti, ma ti dorrà di saperlo. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello, e tu, e i tuoi figliuoli cassi del regno, e della vita, sarete con l'anima costà giù dov'io ritorno: e si tacque, e sparì. Or va a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell' avvenire. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse: cadde in terra svenuto, e appena potè esser indotto a ristorarsi d'un poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Ma si fosse egli almeno valuto a ben dell' anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneva fino al dì seguente. Truovasi ch'egli nè pur desse un sospiro, o dicesse una parola in segno di penitenza? Guardivi Iddio dal meritarvi col lungo mal viver quell' induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina dannazione ci giova. E questi sono segreti, che come diremo nel seguente discorso, debbonsi imparare a spese altrui; e qui ora, giacchè ne siamo in ragionamento, a quelle di Saulle: il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non avea nel cuore, accettò la disfida, e venne a giornata co' Filistei, raccomandatosi prima non a Dio, ma alla sua spada. Benchè per gran cuore, ch'egli si facesse, in udire il suon delle trombe, che il chiamavano alla battaglia, non potè di meno, che non tremasse, come al rimbombo d'un tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne sentì il colpo, in prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abinadabbo, e Melchisua, rimasi alla prima affrontata morti sul campo; con quella parte dell'esercito, che conducevano; indi tutto il peso della battaglia sopra lui si rivolse, e il ruppe, e il disfece, sicchè rimaso con pochi, e da più parti ferito, temendo ciò, che sol li restava, di venire alle mani de nimici, curante più dell' onor che dell' anima, tutto il pensiero rivolse a camparne morendo. E che, disse, s'abbia a vantare un Filisteo d'avermi ucciso? O se pur vivo, ch' io viva al mio scherno, al loro trionfo? E rivolto allo scudiere, che gl' era a lato; Tra, disse, fuori la spada, e passami il cuore. Ma il misero dal timor della sua, e dall'orror della morte del suo signore, spaventato ricusò d' ubbidirlo. Ed egli; A tal dunque son'io condotto, che non abbia ne anche un che m' uccida? e perchè la morte mi sarebbe grazia, perchè io non abbia grazia veruna, la morte mi si niega? Ma che ho io bisogno di chi m'uccida, mentre pur anco ho in mano la mia spada? O Samuello; men t'avessi io chiesto, men m'avesti tu detto. Ancora spererei d'aprirmi, poichè non posso alla vittoria, almeno alla fuga la strada; ma il ciel mi vuol morto. E poi; che pro del fuggire; se porto meco la morte in queste ferite, per le quali verso il sangue, e la vita? E rivolta la spada, e affissatane l'elsa alla terra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore morì. Nè per tanto fuggì gli scherni de' Filistei, che ne sospesero l'armi nel tempio del loro Idolo Astarotte, la testa fitta su la punta d' un hasta portarono in trionfo per tutte le loro città, e il tronco cadavero appiccarono giù dalle mura di Betsan, finchè i cittadini di Giabes staccatolo furtivamente, una notte sel portarono, l' arsero, e diedero all' infelici sue ceneri sepoltura.

Tal fine ebbe la vita di Saulle, certificato della vicina sua morte dal Profeta, e dalla sua medesima coscienza dell' eterna dannazione dovuta al merito delle sue colpe; due grandi ammonitori di farlo saggio per l'anima, se punto gli era in grado salvarla, dando alla penitenza alcune di quelle poche ore di vita, che gli avanzavano. Ma eccovi operato in lui quell' orrendo miracolo dell' umana ostinazione, e della divina giustizia, che di certi altri disse il

Re

Re Davidde *Ab increpatione tua Deus dormitaverunt*. Che certamente miracolo è, e se non è, ciò è solamente, perchè avviene più spesso di quel che sogliano i miracoli, che il rimbombo de'tuoni, che risveglia anco i profondamente addormentati, faccia profondamente dormire gli svegliati: cioè, che gli annunzj della morte, e delle vendette di Dio, che s'avvicinano, non mettano in chi li riceve tanto orrore del dover indi a poche ore dato a incatenare all' Eternità, a imprigionare all'inferno, a tormentare al fuoco, che si risenta, e daddovero pianga i suoi falli. Ma questa è pena, che giustamente risponde al merito della colpa, che chi vivendo non alzò mai gli occhi al Cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all'inferno per temerlo: chi vivendo non si raccordò di Dio, morendo dimentichi sè medesimo, e avveri quel che poco avanti dicevamo, *Percutitur hac animadversione peccator, ut moriens oblivifcatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei*.

Psal. 73.

Or siegue a dire alcuna cosa di quegli, che in sentirsi denunziare la morte vicina, prima, che alla salute dell'anima propria, vogliono provvedere a'commodi della famiglia, e far testamento, e lasci, e restituzioni: *Cogitant*, come disse San Pier Crisologo di un cert'altro simile a essi, *quid post se relinquant non quid præmittant ante se*, a' maschi assegnar le parti, la dote alle femmine; tanto a'servidori per gratitudine, tanto alla moglie, & a'parenti per benivolenza, tanto per memoria a gli amici. E strigare i nodi delle liti, che morto lui, potrebbono sorgere, e liquidare i conti del maneggio, e del traffico, e dividere il suo dall'altrui. Ciò fatto, e scarichi di quel fastidioso pensiero, si daran quietamente all'anima, e come dee'l cristiano ne acconceran le partite con Dio. E qui, chi mai può a quanto n'è degno, detestare, e piagnere la crudelissima pietà, se non è anzi il più delle volte interesse de' parenti, che lusingano i loro infermi, e li menano in parole di speranza, che il male, la Dio mercè, darà volta, e non siano in frangente, che se n'abbia a temere? E finchè i meschini non sono mezzo fuor de'sensi, cioè mezzo morti, non consentono, che nè Medico, nè famigliare dia loro l'annunzio di essere in pericolo di morire. Temono d'accorarvi, e d' uccidervi, se vi nominan confessione, e viatico. Tanto più s'era vate uomo di bel tempo, e usato a vedere il volto de'Sacerdoti sol nell'ultimo fondo dell'anno, all'annottarsi del Sabato Santo, quanto bastava non parere fra i Cristiani un turco. Or se di quel minuzzolo di tempo, e di vita, che vi sopravanza, la prima parte ne han da aver le altrui cose temporali, a cui, innanzi le proprie eterne, si vuol provvedere, veggiam quel, che non poche volte per divino giudizio suole intervenire. Cioè, quel che intervenne al celebre matematico Archimede, il quale tutto assorto con la mente, e co'sensi in descrivere certe sue linee geometriche nella polvere, non s'avvide, che intanto Siracusa sua patria, presa da Marcello, tutta andava a ferro, e a sangue. E ben v'era all'esercito vittorioso strettissimo ordine di camparlo. Ma che pro? se incontrato da un drapello di soldati, che correvan la terra predando, e uccidendo, e richiesto con le punte dell' aste al petto, di rispondere tosto, chi fosse, egli: Scostatevi disse, e non mi nojate, che la dimostrazione non è per anco fornita: e proseguiva a disegnar linee in terra; ma la fornì subito con la vita, passato d'una punta nel cuore, che il gittò boccone su quella medesima figura che descriveva. Così avvien molte volte. Nel meglio del tirar linee in terra, testando la casa a questo, il podere a quell'altro; la natura sorpresa, e vinta dal male, abbandona le porte al nimico, e prende un'improviso accidente, che occupa, e toglie il senno alla mente, e i sensi al corpo. Allora finalmente sentendosi mancare, si chiama, e da famigliari si va correndo in cerca del Sacerdote: ma chi v'è che possa vantarsi, come quegli empi, che dicono appresso Isaia, *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum*, sicchè la morte aspetti la venuta del Sacerdote, e non l'uccida, perchè l'inferno non se l'ingoi? Ben'al contrario s'avvera quell'altra terribile predizione pur d'Isaia, *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti*. Puossi immaginar perdimento di vita più misera-

Serm. 104

Cap. 28

Cap. 50.

serabile, e disgraziato, quanto, che un pesce nato, nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca a morire di sete? Cioè in misterio, che un figliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo a vivere in un mare di grazie, quante ne abbondano nella fede, (così a lungo ne parlano Tertulliano, e Sant'Ambrogio) alla fine muoja di sete, chiamando all'ultimo spirito confessione, e gli manchi a cui farla? Ma così va giustamente, che chi non pensò a morire, muoja appunto quando nol pensa. E a chi tanti anni è corsa dietro indarno la porta della salute, aperta a riceverlo (così Cristo sè medesimo nominò) bene sta, che quando poi all'ultimo fiato dove aspettò a curarsi dell'anima, si rivolta col desiderio per entrarvi, la truovi chiusa, e battendo, e gridando, *Domine, Domine aperi*, senta rispondersi *Nescio te*. Non perchè manchino mai gli ajuti necessarj per salvarsi, nè perchè inutile sia la vera penitenza, ancorchè all'estremo spirito della vita, ma perchè chi ha promesso il perdono al peccatore pentito, come disse più avanti S. Agostino, non gli ha promesso tempo da potersi pentire, quando vuole; o pentito che sia, e dolente di semplice attrizione, che da sè non santifica, non gli ha promesso di far, che la morte aspetti finchè si cerchi, e si truovi, e venga il Sacerdote che finisca di rimetterlo in grazia, e in istato di salute. Perciò tremava il medesimo Sant'Agostino, com'egli confessa, sponendo al suo popolo quel poco inteso, e men'ubbidito precetto del Savio, anzi d'Iddio, che gliel dettò: *Ne tarder converti ad Dominum, & ne differas de die in diem. Subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. Et videt*, dice il Santo, *si non vidit illos, vide si non inspexit illos, qui dicunt crastino benè vivo, hodie malè vivam*. Ma pazzi, che si promettono la dimane, e non intendono; che a chi sì fattamente procrastina, sta scritto in Cielo, che sopraverrà la giusta ira di Dio, con un *Subito*, che non s'aspettava; ed è appunto quel che poco fa dicevamo, che la morte il colga improviso, e già, che avean donato tutto il tempo della lor vita alla

Eccl. 5.

Hom. 1. ex 50.

consolazione del corpo, non ne rimanga loro da dare a' bisogni dell'anima.

Or eccovi in due parole due salutevoli consigli, che sono conseguenze delle cose fin qui ragionate, e ve li porge l' Eternità, perchè v'assicuriate d'incontrarla felice in quell'ultimo punto, dal quale ella irrevocabilmente dipende. Il primo vel dà per bocca di Sant'Agostino, ed è *Vivite bene, ne moriamini male*. Sicome è temerità viver male, e promettersi di morir bene, così è diffidenza, viver bene; e dubitare di morir male. Fedele è Iddio, e non paga di così mala moneta, chi il servì in vita, che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli usa, eziandio con quegli, che vissero malamente, che molti a sè ne raccoglie, e dà loro spazio di penitenza, e grazia di salute, come può cader in pensiero a veruno, che sia per essere co'suoi amici disamorevole, chi è tanto amorevole co'suoi nimici?

Serm. 24. de V. D.

Che se mal siete vivuto, e la morte vi sopraviene, eccovi il secondo consiglio dell'Eternità. Al primo annunzio, che ve ne dà la malattia, studiatevi di racconciare subitamente le cose dell'anima vostra con Dio, non altrimenti, che se foste certo per angelica rivelazione, d' aver indi a poco a presentarvi con l'anima al giudicio. Non vi fidate del vostro male, perchè vi paja leggiero, o perchè siate in età, e in forze di vincerlo, che molte volte egli è traditore, e lavora dentro in silenzio a mina segreta, che dappoi scoppia tutta a un punto, e trae rovina senza riparo. Non vi fidate de'Medici, che per dilunga sperienza, e di gran sapere che siano, anco essi non poche volte s'ingannano; che in fine, non hanno occhio di Lince, talchè possano penetrarvi con lo sguardo alle viscere, e vedere quel che ivi dentro s'asconde; perciò fa loro bisogno d'adoperar per ispie dell'intrinseco le congetture de'segni estrinsechi, lequali non sempre riferiscono il vero, perchè non sempre vengono da quel medesimo luogo dove è il male. Non vi fidate de'parenti, nè de'famigliari, a' quali or la stolta pietà, or l'interesse bugiardo, fa che dicano del vostro male quel che non è, o che tacciano quello che è. Fidatevi di Dio, e seco, prima di niun'altro

assa-

affare, negoziate quello della vostra salute. Fatelo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'estremo il confessarvi, quasi vogliate dire, che il fate per forza, e lasciate i peccati, perchè più non potete peccare, e vi dolete di esser vivuto male, perchè non avete più a viver, nè bene, nè male. Mettete, avanti d'ogni altra cosa, la salute dell'anima vostra in sicuro: poi di quella del corpo, vogliavi Iddio sano, o morto, facciasi come a lui piace. Non fallisca in voi quella tanto giusta, e natural presunzione dei Giuristi, *Quisque præsumitur curare magis propria quàm aliena*. E qual cosa più propria vostra, che l'anima vostra? La roba no, ch'ella è d'altrui, e vogliate, o no, vi conviene lasciarla. Perciò, quel che il Vescovo Sant'Eucherio disse doversi fare in tutta la vita, fatelo voi almeno alla morte, *Superædificare cæteras utilitates destinanti, Salus fundamentum est*. Provedete prima all'eterno ben vostro, poi se non l'avete fatto avanti, ch'è più saggio consiglio, disponete della roba per ben temporale de' vostri; e non siate anche voi come quell'empio nimico di Dio, e di sè medesimo Giuda, che avendo a disporre de' danari, e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar quegli, & *Denarios templo, seipsum laqueo addixit*.

Alciat. l. 1. præs. 52

Par. in ad Valer.

Drogo de Pass. D.

CONSIGLIO VIII.

Imparare a viver bene alle spese di chi è morto male.

FRa i mille errori, della cieca Gentilità, questo non era il minore, di farsi a indovinare i successi delle cose avvenire, spiando le viscere delle pecore, e de' buoi, uccisi in sagrificio da' sacerdoti; come interpreti de' misterj, e de' segreti del cielo, fusser le bestie della terra, e un'insensato, e mutolo animale, che vivendo non ebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. *Occidebatur pecus* (disse San Pier Crisologo) *ut quod vivum nihil scierat, divinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod numquam fuerat ore prolocutum*. Ma vaglia a dire il vero, ciò che ne gl'idolatri fu errore di sacrilega ignoranza, ne' Cristiani, ove saggiamente s'adoperi, è arte d'utilissimo indovinamento. Perciocchè v'ha certi animali, che morti sanno predir altrui ciò, che vivi mai per sè non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truova dentro scritti i presagj de' proprj avvenimenti. Questi son quegli, che come disse Davidde, *Sicut oves in inferno positi sunt*: le cui viscere infocate, e roventi, e da un'eterno dolore stracciate, a chi le prende in mano, e le considera attentamente, predicono in somma, che chi di quà s'elegge di menare la vita temporale com'essi, s'apparecchi ad aver di là la morte eterna com'essi. Ed oh! se fosse lor conceduto uscire alcuna volta di quel loro sotterraneo carcere, e mostrarsi alle tavole, ai tribunali, ai banchi, nei palagi, nelle corti, nei monisterj, nelle chiese, dovunque il fasto della superbia, l'ingordigia della gola, la lascivia della carne, le frodi dell'ingiustizia, i furori dell'ira, la tenacità dell'avarizia, le doppiezze dell'ipocrisia, la malignità dell'invidia, il dispregio di Dio trionfano nei malvagi, e loro potessero dire, Se v'è di voi, a cui caglia di sè, e delle cose che nella vita avvenire gli succederanno, noi siam qui indovini, venuti dall'altro mondo, a pronosticarvele. Noi fummo già come voi, e voi non pensate di dover essere come noi? Anche noi saziammo quest'ingordo ventre con le delicie della crapula, e dell'ebrezza. Anche noi bevemmo con queste bocche il sangue dei nostri nimici, che per vendetta uccidemmo. Anche noi porsimo queste mani allo spogliamento delle vedove, e dei pupilli. Contentammo questa putrida carne con tutti i piaceri della lascivia. Vestimmo sfoggiatamente, e in maniera da rapir gli occhi altrui, e provocarli a disonestà. Tutti intesi ad accumular danari, onde che si venissero a lasciar grassi i figliuoli, e nipoti, e la famiglia in più alto, e ragguardevole stato: ne ci recammo a coscienza, per sublimar noi, abbattere altrui, e fabbricare i nostri interessi con le rovine de gl'innocenti. In somma, a recarvi il tutto in poco, la nostra vita era quale appunto è la vostra. Ora noi siamo quali e come quì ci vedete: e voi che

Serm. 5.

Psal. 48.

che ora fiete quali noi fummo una volta, non temete di dovere una volta esfere quali ora noi fiamo? Speravamo ben'anche noi di falvarci, ed oh! fe ci avefte uditi difcorrere della confidenza che fi dee avere nelle paterne vifcere della divina bontà! Sapevam dire, che ci baftava falvarci, e che a falvarfi bafta un buon fofpiro alla morte; e pur nol demmo; che il Paradifo Iddio, nol creò per i cani, ma per l'anime, che il Redentore, morendo, col proprio fangue, ci comperò; e pur ne fiamo efclufi: che all'inferno non va chi non vuole: e pur ci fiamo, e ci ftaremo in eterno. Voi che fopra i medefimi principj filofofando, da antecedenti di verità, traete, come noi, confeguenze d'errore, vi piace intendere, fe i fini rifponderanno ai principj? eccovene la rifpofta. Leggetela nell'incendio, e nello ftraccio di quefte vifcere, teftimonie dello ftato noftro prefente, interpreti del voftro avvenire.

Ma lo fperare una cotal venuta d'alcuna di quelle anime a far vedere, e udire è indarno: ch'elle fono si avviluppate dentro alle fiamme, che fe non fe per ifpeziale ordinazione di Dio, che ne le tragga, *Non poffunt inde huc tranfmeare*. Perciò quell'infelice ricco dell' Evangelio, non chiefe di venir egli quà fu a predicare ai fuoi cinque fratelli, e far loro quel falutevole avvifo, *Ne & ipfi veniant in hunc locum tormentorum*; ma pregò, che fi mandaffe il buon Lazzero a far con effi quel pietofo ufficio. Ma fe ben'anco egli medefimo foffe venuto, e con quell'affetata, e riarfa fua lingua aveffe fatta a'fuoi fratelli una infocata predica de'fupplicj dell'inferno, non defcrivendoli come lontani, ma dimoftrandoli in sè fteffo prefenti, e dando loro a toccar quel fuoco, a veder quello ftraccio, a fentir un poco di quell' eccceffivo dolore, ch'egli provava, avrebbe loro con ciò perfuafo, che prendeffero altra ftrada di vivere, per non venir fu quella, per dove erano incamminati, a rovinar come lui in quella voragine di fuoco? in quel luogo d'eterna dannazione? Sembra incredibile a dirfi, fe non che indubitata è la fede, che ne fa il Patriarca Abramo, dicendo, che *Neque fi quis ex mortuis refurrexerit, credent*. Afpettano a provarlo per crederlo: e danno in fatti quella rifpofta, con che il Filofofo Demonate fi fpacciò da un certo, che il domandava, fe veramente nell'inferno vi è quel gran male che fe ne dice. Abbi pazienza, difs' egli, finch'io ci vada, e il vegga, e il pruovi, indi tornerò a rifponderti, e te ne darò minuta, e ficura contezza. Ma da vero, o da giuoco che fel diceffe egli, e tanti altri della gran turba degli empi, che tal volta ragionano dell'inferno come per motteggio, e con maniere di beffe, non fanno quel che ne differo i due gran Profeti Davidde, e Ifaia: quegli; che i nimici di Dio faran da lui fracaffati, *Tamquam vas figuli*: quefti che: *Non invenietur de fragmentis ejus tefta, in qua portetur igniculus de incendio*: Che non fi troverà di loro, fe non fe Iddio il vorrà per miracolo, che ritorni quà fopra a dar nuova di sè, a portarci a vedere una punta di quelle fiamme, un carboncello di quella fornace, una fcintilla viva di quell' incendio, ove hanno ad ardere in eterno. In tanto fe ne prendono giuoco, e per quefto medefimo, che non fi fono mai fcontrati con niun anima dell'inferno, che li certifichi, che pur troppo egli v'è, afpettano a crederlo a sè medefimi quando il proveranno. Se aveffero punto di fede, ella fin di quà fu il farebbe loro vedere al vivo lume dell' Evangelio, cioè del Sole della divina verità, sì chiaramente, che non avrebbon bifogno del teftimonio de'proprj fenfi, i quali, perciocchè ora non bramano altro che dilettarfi, godendo delle cofe prefenti, alle quali, come a proprj oggetti, fono legati, fraftornan la mente, e la divertono dalle cofe future, non folamente a crederle, ma a penfarle. Di che, immagine mirabilmente efpreffiva fi è quello, che nel terzo libro de'Re fi racconta effere intervenuto ad Acabbo Re d'Ifraello, fanguinario, ladrone, idolatro, oppreffore de gl'innocenti, e fe credeva effervi Dio, difpregiatore di Dio.

Benadab Re di Soria gli armò contro guerra, e il coftrinfe a venire in campo a battaglia, con un sì numerofo, e poffente efercito, che fe non ch'era giunta l'eftrema ora d'Acabbo, egli doveva aver

Luc. 16.

Lucian. in Demon.

Ifa. 30.

Cap. ult.

ver senno da chiedere a ogni condizione, pace, o triegua. Pur anch'egli raunò soldati, e Profeti; ma Profeti interessati come Balaam (che Iddio ne guardi ogni Principe) i quali viveano della sua tavola, e quanto era lor caro di non perdere il pane, si guardavano di predirgli nulla che non gli aggradisse: perciò destrissimi in fingere sogni, visioni, e oracoli, in risposta di qualunque domanda sopra le cose avvenire loro facesse. Solo fra tutti Michea, siccome Profeta d'Iddio, santo, e veritiero, gli prediceva alla scoperta quello che vedeva apparecchiarsigli in cielo; ed era il fulmine della vendetta, che indi a poco gli si scaricò su la testa: perciò era in odio ad Acabbo, in dispregio a gli altri Profeti, cacciato della corte, e avente per grazia, e come ogni dì in limosina, la vita. E fu ben vicino a perderla in quest'ultimo parlamento, che il Re facea ai Profeti, chiedendo loro, Che dite? Debbo io avventurarmi alla battaglia con Benadad? Che successo avrà la giornata? Che me ne promette il cielo? Essi, acconciatisi in atto di rapiti fuori di sè a vedere le più segrete cose del cielo, a guisa d'estatici, o per meglio dire, di forsennati, gridarono concordemente, Buon successo alla battaglia: la battaglia con vittoria, la vittoria con trionfo. Fra le qua'i voci, non s'udì già quella di Michea, che mutolo, e con gli occhi fissi, in terra, come veramente preso da estasi stava tutto assorto in un pensiero: a cui il Re, anzi per ischerzo, che perchè avesse in niun pregio il suo dire: E tu Michea, disse, che tanto parli di me quando nol voglio, or che te ne richieggo, se' mutolo? Cotesto tuo tacere solo fra gli altri che parlano, mi ti rende sospetto. Hai tu nulla che dire? Sire, disse il Profeta, per non dir troppo non dico niente. Stommi cheto, e sì vi priego a non comandarmi ch'io parli, perchè dappoi vi dorrà, e bramerete ch'io abbia taciuto. Mettetevi in armi, ordinatevi alla battaglia; datela sicuramente: avete quì cento Profeti che vi promettono la vittoria, che vi cale di me, che non so numero infra tanti? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vo' che tu dica, che per ciò ti chiamai: e rivolto a Giosafat Re di Giuda, che gli sedeva a lato, Costui, disse, ha giuramento di non darmi mai nuova di mio piacere, e mi pronostica, non quel che ha da essere, ma quel che vorrebbe che fosse di me.

Allora Michea, messo in un sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo Spirito di Dio sorprende, e rapisce, Sallo, disse, sallo Iddio, ch'io non mento: Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de' cieli, e apparirmi sù l'alto suo seggio, cinto di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de gli eserciti. Facevangli quinci e quindi ala, e corteggio, tutta la soldatesca de gli Angioli, e la luce del Paradiso, ributtata dall'uno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di diamante, lampeggiava sì, che mai non vidi il Cielo in più terribile apparenza. Nel silenzio di tutti, io vidi chiaramente Iddio, che disse: Muoja Acabbo. Sia ucciso in Galaad coll'armi del Re Soriano. Ma chi l'ingannerà, perchè entri in battaglia con Benadad? Miracolo! Fra quegli Angioli cavalieri, comparì improviso un demonio, come un torbido lampo di fuoco, e gridò: Io l'ingannerò, io gli persuaderò la battaglia. E come? dissegli Iddio; ed egli; Come? *Egrediar, & ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus*. Manegerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che abbiano così bugiarda la lingua, come hanno finto il cuore. Diranno, che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria d'Acabbo. Che nell'andar suo alla guerra, han veduto le palme chinarsigli, e festeggiare. Che nel combattere, le spade de' suoi, non ferire, ma fulminare sopra le teste de' Soriani. Incendj di città, scempio, e distruzioni di provincie, montagne di cadaveri, fiumi di sangue. Acabbo in signoria di un nuovo regno tornarsene con dietro al carro Benadad incatenato; e fasci di bandiere nimiche, e un tesoro di spoglie, e Samaria fatta Reina del mondo, che non diranno? Anzi, che non dirò io su le lor lingue? Così egli: e Iddio a lui: Va: *decipies, & prævalebis*. Or ecco in questa sala adempiuto ciò, che colà promise il demonio. Vista sopra il capo la spada, e questi vi ci promettono la corona di

Be-

Benadad? Ingannati, v' ingannano. Non avrete nè pur grazia di quelle catene, che vi credete mettere al collo di Benadad. Morrete, e già s'adunano i cani per leccare il vostro sangue, e rendervi con ciò il merito che vi si dee, per lo sangue dell'innocente Nabut, che tanto ingiustamente spargeste. Mentre egli così diceva, Acabbo, e i suoi Profeti fremevano: talchè Sedecia, il più insolente fra loro, per aggradire al Re, e per suo proprio sdegno, dato al Profeta uno schiaffo, *Me ne ergo*, disse, *dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* A cui Michea; Tu te n'avvedrai, quando d'una in un'altra cammera rifuggendo, cercherai scampo alla vita in tutte, e in niuna il troverai; che più presta sarà la morte a seguirti, che non tu a fuggirla. Quanto egli predisse, tutto si avverrò. Sconfitto Israello, Acabbo volto in fuga, ferito di saetta, e morto: e i cani, a un cenno di Dio accorsi, ne leccarono il sangue, e se ne intrisero il muso.

Or fermiamci noi qui, e del sangue di costui facciam quello, che di tutti gli altri come lui, ci consiglia il S. Davidde, dicendo, *Manus suas lavabit in sanguine peccatorum*: cioè, come interpreta Sant'Agostino, considerando la pena del mal vivere, e del simil morire de peccatori, impariamo a spese loro a ben vivere come i giusti, *Et mors alterius valeat ad vitam alterius*. Quanto allegro, e baldanzoso dovette Acabbo mettersi in ordinanza, ed entrare in campo a combattere, e come dovea parergli, che tutte le trombe, che sonarono alla battaglia, ripetessero quella voce de suoi Profeti, gridanti in nome di Dio, Vittoria? Forse anco avea ordinato il suo ritorno a maniera di trionfo, e dovea parergli di avere già in mano le spoglie del campo, in testa la corona del reame di Soria, sotto a' piedi la vita di Benadad. Ma poichè egli cominciò a vedere le sue bandiere, alla prima affrontata abbattute, qui rotta una squadra, qui un'altra volta in fuga, e in poco d'ora il nimico signor del campo, e sè lasciato in abbandono: e quando si sentì entrare per sotto le coste una saetta, che gli penetrò in fondo alle viscere, e vide scorrerne in sul carro reale, dove sedeva, un rivo di sangue ahi! come dovette amaramente raccordarsi del buon Michea, non creduto quando era giovevole, ed ora troppo tardi conosciuto veritiero: e que i suoi profeti, che gli avean date menzogne per oracoli, come dovette maladirli, e a sè medesimo rimproverare la pazza fede ch'avea lor data, amando meglio di aver da loro l'adulazione, che lusingandolo il dilettava, che da Michea la verità, che correggendolo il salvava. Così *Mortuus est Rex*, *& linxerunt canes sanguinem ejus*.

In Ps. 57.

E che altro è questo in figura, se non quel medesimo, che del ricco dannato avvertì l'Evangelista San Luca, ch'egli aspettò a levare gli occhi verso il Cielo, quando già era giù nell'inferno, quando la veduta di quel bene, che vivendo non curò, dopo morte non potea mitigargli, anzi sol crescergli il dolore? Ed ora quegli che come lui, *Ducunt in bonis dies suos*, quanti piaceri dilettano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all' orecchio, che dicon loro, che non perdano il presente, e sperino l'avvenire: che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch'egli altresì darà il suo all'anima. Vivano come vogliono, e morano come vogliono. In quell' ultimo conflitto, quando verranno a giornata con la morte, e co'nimici dell' eterna loro salute, essi con un Crocifisso di grandi indulgenze in mano, e un Sacerdote a lato, avran di certo vittoria. E in così promettere, danno uno schiaffo al Profeta Giobbe, perchè egli si contrapose, gridando, che no, e soggiunse quel che siegue appresso alle sopracitate sue parole: *Et in puncto ad inferna descendunt*. Dove poichè son giunti, allora finalmente *Elevant oculos suos*, e confessandosi ingannati da sè medesimi, sè medesimi maladicendo, gridano come colà appresso il Savio, quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui salutevole, *Ergo erravimus*. E questi sono, alle cui spese conviene, che ora imparino quegli, che vivono come essi, perchè dappoi come essi non abbino a rimanere, siccome Geremia disse di certi altri: *In derisum, & in exemplum*.

Job. 21.

A che fare Iddio trasmutò la moglie di

di Lot in una statua di sale, e non piuttosto di bronzo, o d'alcun incorruttibile marmo, che pareva materia più convenevole da formarne una statua, ch' era per durar lungo tempo? Questo non è misterio, che abbia bisogno d'interprete, sì chiaro è appresso ognuno, che tanto è dir sale, quanto Sapienza. Stava quell' infelice *Incredibilis animæ, memoria*, come la chiama il Savio, rivolta con la faccia verso colà, dove già furono quelle infami città incenerate dal fuoco, poi subissate nell'acqua; ed era espressa in quell' atteggiamento di spaventata in che si figurò, quando, come disse Tertulliano,

Sap. 10.

In Sodom.

Audaces oculos nequicquam sola retorsit,
Non habitura loqui quid viderit: & simul illic.
In fragilem mutata salem, stetit ipsa sepulcrum,
Ipsaque imago sui, formam sine corpore servans.

Venivano a vederla quanti abitavano nelle contrade di colà intorno, ed ella, che vivendo fu pazza per sè, morta, faceva essi savi, perocchè senza esprimer parola, solamente veduta, diceva a gl' occhi di tutti quel medesimo, che dappoi disse il Salvatore di lei, *Memores estote Uxoris Loth*. Non aspettate a diventar come me savj dopo morte: perchè sarete un sale, che gioverà ad altrui; non a voi medesimi. Se Iddio v'ha liberati dal fuoco, se v'ha tratti fuor dell' inferno, fuggitene lontani, e non volgete indietro, ne anco a mirar quei luoghi dove erano i sozzi piaceri, che ve ne rendevano degni. Così non feci io; voi a spese mie imparate ad esser più savi di me; e per esserlo, prendetevi di questo mio sale, cioè, *Memores estote Uxoris Loth*. Così, *Facta est statua salis*, dice S. Agostino, *ut illius contemplatione condiantur homines: cor habeant; non sint fatui: non retrò respiciant, ne malum exemplum dantes, ipsi remaneant, & alios condiant*. Di questo sale non avea in tavola quel ricco poco fa raccordato, il quale *Epulabatur quotidie splendidè*, e perciò, come abbiam veduto, aspettò a farsi savio sol quando fu nell'inferno. Di questo sale non aveva in tavola il Re Baldassare, a quella sacrilega sua cena, dove sedeva con intorno una greggia di femmine, e beveva nei vasi del tempio di Dio, erede del latrocinio di suo padre, perciò aspettò a diventar savio quando Iddio il saettò, allora con la sentenza della parete; indi a poche ore, con l'armi di Dario.

Luc. 17.

Io ho fatto quì come quel famoso Alessandro, una delle cui prodezze più celebri si è, quell'ardire, ch'egli ebbe una notte, mentre coll'esercito stava a fronte de' suoi nimici, d'entrar solo negli steccati loro, e quivi trovato un fuoco acceso, torne in testimonio del fatto due tizzoni accesi, e con essi in mano tornarsene alle sue tende. Ho preso a raccordare queste due sole *Caudas titionum fumigantium*, come Isaia chiamò due altri del medesimo taglio che essi, per ischiarar con la luce, e purgare col fumo d'essi la vista di quegli, che han cieca la mente, e da ciechi rovinano nell'inferno. Ma oh! che moltitudine ve n'è, e come a contargli, scegliendone eziandio quei soli, che quì su in terra portarono insegne di qualche ragguardevole dignità, converrebbe fare come già Annibale nel Senato Cartaginese, dove come scrisse Tertulliano, *Per Romanos annulos* (segno di cavaliere) *cædes suas modio metiebatur*. Hai considerati (dice Giovanni Crisostomo a Teodoro fuggitogli del monistero) certi vivuti in delizie, in crapula, in quanto ha questa vita di dilettevole, e gustoso, e poi morti? Or dove sono? Tu li vedevi passeggiare le piazze, e le vie più celebri della città, con un portamento di vita altiero, con dietro uno strascico d'adulatori; eran vestiti a seta, e oro, spiranti odore, e profumo, sempre in brigata, e in tripudio co' parassiti, sempre in giuochi, in commedie, in trastulli; dove sono ora quelle loro fantastiche apparenze? Sono svanite. Quelle cene tanto sontuose, quell' allegria tanto saporita, quelle risa sbardellate, quella libertà senza freno, quell' ozio senza turbazione, quei pensieri senza niun pensiero, quella vita tutta dolce, tutta molle, e marcia nelle delizie: che se n'è fatto? Ogni cosa è perduto. E de' lor corpi, governati con tanta servitù, abbelliti con tante fogge, tenuti in tanta morbidezza imbalsimati

Apolog. cap. 9.

con

con tante delicie? Oh! sono iti al sepolcro. Or quiti resta un poco, e mira quel che ne avanza, quella cenere, quei vermini, quel fracidume! e tienti di sospirare se puoi. Va poi anche più oltre, e cerca dell'anime: e mirale rose da quel verme immortale, arse da quel fuoco inestinguibile, tormentate da quella sete che mai, nè anche con una gocciola d'acqua ci consolerà. Vedi l'oscurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoscia, la disperazione, quanto è di mal nell'inferno. *Hæc considera, & isti igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiscentiarum.* Così egli al fuggitivo suo Teodoro, per renderlo savio, alle spese de'pazzi, mostrandogli, che la via ch'egli avea presa a correre, era la medesima, su la quale tanti altri si erano in fine condotti al precipizio.

Epist. 5.

Stupendo veramente è il miracolo, che Paolo Orosio riferisce, nell'istoria, che scrisse per consiglio di Sant'Agostino, a cui anche la dedicò; che le ruote de'carri del Re Faraone, quando entrò nel Mar Rosso correndo dietro a gli Ebrei, per sorprenderli, e tornarseli schiavi in Egitto, lasciarono si lungamente stampati i solchi, e sul lito, e dentro al mare fin dove l'occhio poteva discernere il fondo, che dopo tante centinaja d'anni, pur tuttavia intieri nella primiera lor forma duravano. Non giacchè quella fosse opera naturale, ma di Dio, dice egli, che qualunque volta il vento consondeva quei solchi sul lito, turbando l'arena, o le tempeste li cassavano in mare, egli subito per miracolo li rifaceva, *Ut quisquis non docetur timorem Dei propalatæ religionis studio, iræ ejus transactæ ultionis terreatur exemplo.* Così egli. E in verità era uno spettacolo di terrore a quanti vedevano quella gran carreggiata, che andava a mettere in mare, e dentro a lui si perdeva. Tutte le orme de piè de cavalli volte all'entrare, ma all'uscire niuna. E insegnavano a chi sa fare le spese altrui suo guadagno, a non tenere una tale strada che ha mal termine, ed è senza ritorno. Or così appunto è dell'inferno, dove, come più avanti dicemmo, *Descensus erit, reditus non erit.* Innumerabile è la moltitudine di quegli, che vi sono entrati, e tuttavia s'affollano per entrarvi, e ben lasciano qui in terra impressi i solchi del loro viaggio, sicchè ognun può vederli; gli errori nella fede, l'ambizione, l'odio, l'invidia, i tradimenti, le ingiustizie, gli omicidj, la crapula, gli adulterj, e andate voi per lo restante de'vizj, che Geremia chiamò Vie dell'Egitto, su le quali correndo giungono in fine colà, donde *Vestigia nulla retrorsum.*

Li. 1. c. 10.

Io non so di che si trattasse un certo libro da autore incognito divulgato nei tempi dell'Imperator Claudio, con questo titolo, Μωρῶν Ἀνάστασις: cioè La Risurrezione de i pazzi. Ben so, che s'ella ora si avverasse, se i dati a quella, che l'Appostolo San Giovanni chiamò Seconda morte, ed è l'eterna dannazione, uscissero dell'Inferno, ch'è il loro sepolcro, e tornassero a farsi vedere quà su, ella per confessione di loro medesimi, sarebbe la Risurrezione dei pazzi: perchè altro che estrema pazzia non è, vedere una turba d'uomini correre in precipizio giù per lo dirupo d'un monte, e perchè la via è infiorata, tener loro dietro: e vedere or questo or quello, con l'estrema caduta in un baratro, dove finalmente rovinano, dare un tale strascico in terra, che mai più non se ne rilievano, e non per tanto proseguire la corsa, ingannandosi con dire, ch'essi furono i pazzi a cadere, noi sarem savi, che giunti all'ultima balza su l'orlo dov'è il precipizio, fisseremo il piè a terra, e non andremo più oltre. Così fecero essi: che non vi sia chi creda, che quanti, almen de'fedeli, si dannano, mentre vivono, e peccano, non isperino di salvarsi, e perciò non si promettano almeno alla morte tempo da riconciliarsi, con Dio: e benchè veggano che oggi uno, domani un'altro se ne muore improviso, chi disgraziatamente annegato, chi ucciso a pugnalate, chi di folgore, chi d'accidente di gocciola, chi nel proprio suo letto infermo, ma come dicevam nel capo antecedente, tolto di senno, e di vita prima di provvedere alle cose dell'anima sua, non perciò si rimangono dal viver male, ingannandosi con la speranza di morir bene, e dicendo seco medesimi, che quegli furono gli sventurati, essi la

Suet. in Claud. cap. 38.

Dio

Dio mercede, nol saranno. *Cæditur canis* (dice S.Ambrogio) *ut pavescat leo:& quisua iniuria exasperatur, coercetur aliena, alteriusque exemplo frangitur.* Queste sono lezioni, che Iddio dà a voi, perchè prendiate senno, e alle spese altrui impariate a prendere altro andamento di vita. Così il cane si sferza innanzi a gli occhi del leone, perchè tema di sè, quel che vede nell'altro, e con ciò cambi costume, e si renda ubbidiente, e mansueto.

Lib.2. de Cain. & Abel. c.1.

Non fu tanto barbara, che non fosse più utile l'invenzion di quel Principe, che colto in fallo un Giudice, che per danaro vendea la giustizia, il fe scorticar vivo, e la pelle trattagli di dosso, distendere su'l tribunale dove si davano le sentenze. Vi so dire, che chi dopo lui sedè quivi al medesimo ufficio, dalla pelle dell'altro avisato a tener conto della sua, faceva ragione ad ognuno con le mani nette, e con le bilance non trabocate dall'interesse, per non dare sentenza giusta contro di sè colpevole, dandola ingiusta contro d'un innocente. Or quanti, o navigando in mare, o combattendo in campo a guerra, o in isteccato a duello, o mantenendo nimicizie mortali, o conducendosi a furtivi adulterj in casa altrui, vi lascian la vita, senza avere nè Sacerdote a cui confessarsi, nè tempo da veramente pentirsi? Voi v'arrischiate a fare il medesimo, e non dico la pelle, che quel misero lasci in mano al carnefice, ma l'anima che lascia in mano al demonio, non v'ammaestra a spese sue, sicchè vi ritragga dal vivere, e dall'operar come lui, per non capitar male morendovi come lui? Quei sediziosi Core, Datano, e Abirone, che si levarono contro a Mosè, e Aronne, per torre all'uno il principato, all'altro il sacerdozio, come la pagarono a Dio? La terra aprì sotto ai loro piedi una profonda voragine, e se gl'ingiottì, *Et descenderunt vivi in infernum.* Tutto il popolo d'Israello, che per espressa ordinazione di Dio era quivi adunato, ne fu testimonio, e spettatore, e in vedere l'orrendo fine di quegli sciaurati, tanto impaurì, che *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, Ne fortè, & nos terra deglutiat.* Eran anco essi colpevoli? no; ma quel trovarsi così vicini a una voragine, che cui ingoja il seppellisce vivo dentro alle viscere dell'inferno, non li lasciò tanto sicuri di sè, che non avessero a più savio consiglio di fuggirne il più che ognun potesse lontano. E altrettanto si farebbe oggidì, se quegli che morendo si dannano, rovvinassero nell'inferno visibilmente. Ma poichè ciò non si fa a veduta de gli occhi della carne, suppliscano a conoscerlo quegli della mente scorta dal lume, che le fanno la verità della fede, e le regole dell'Evangelio. Dicendo il Salvatore, che *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*, e ciò non perchè egli spolpasse le vedove, nè divorasse le sustanze de' pupilli per ingrassare del loro, ma perciocchè, come in più luoghi considera S.Agostino, abbondando di ricchezze non soveniva nè pur de gli avanzi le necessità del povero Lazzero; non de' questo esserci altrettanto, che se il vedessimo coi propri nostri occhi precipitar nell'inferno? E il medesimo si vuol dire dei rei di qualunque altra colpa mortale, passati senza il rimedio della penitenza a' supplicj loro dovuti nell'eterna dannazione: d'alcuni de' quali le divine Scritture ci han lasciata espressa memoria, facendo come delle grandi mercatanzie, che tutte non si espongon in pubblico a veduta di quanti passano, ma le mostre d'ogni spezie diversa, per segno del rimanente; qual sarà a chi voglia vederlo quel, che l'Appostolo discoperse a quei di Corinto, dicendo, *Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* Or serva la lor dannazione alla nostra salute. Impariamo alle spese loro, perchè altri non abbia ad imparare alle nostre. Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor mala morte, rispondendo a chi c'istiga a operare, e vivere come essi, quello, che il giovane santo Tobia, all'offerta di prendere per isposa Sara figliuola di Raguello; *Audio, quia tradita est septem viris, & mortui sunt; sed, & hoc audio, quia dæmonium occidit illos. Timeo ergo, ne fortè, & mihi hæc eveniant.*

Num.16.

Luc.16.

1.Cor.6.

Tob.6.

Questi sono gli Otto Consigli, che vi predica l'Eternità, e ve li predica anco essa, come Cristo le Otto Beatitudini, dalla cima d'un monte; perocchè ciò, che da lei si ragiona, è sublime, e alto, cioè infinitamente più di qualunque cosa ha misura nell'essere, e termine nel durare. Sono pochi in numero, ma non altramente, che quali erano le stille dell'olio, che la povera d'Eliseo a porte chiuse infondeva ne vasi offertile da'suoi figliuoli; che poche erano anch'esse, ma di tal virtù, che moltiplicando sè stesse, riempivano fino all'orlo, ciascuna gocciola il suo vaso. E tale appunto è la cognizione delle cose eterne. Per di gran mente, e d'ampi, e profondi pensieri, che siate, se una stilla della lor verità vi s'infonde nell'anima, *Clauso ostio*, cioè meditandola in solitudine, e in silenzio ella vi riempie di sè tanto, che eziandio se foste nell'intendere un'Angiolo, vi parrà aver'un mare dentro a una fossa d'un palmo. Qualunque altra cosa impariate, vi farà, come disse Agostino dei nuvoli, non pieno, e grande, ma tumido, e gonfio. Solo nell'Eternità ben intesa, vi troverete d'un essere tanto oltre ogni misura, che ciò, che ha la natura di grande, perchè tutto è temporale, e finito, vi sembrerà, come per altro disse il Nisseno, un pugno di punti indivisibili, che quantunque insieme multiplicati s'uniscano, mai non giungono a fare una sensibile quantità. Così Agostino; scoprendo a Dio il suo cuore, poichè giovane studiò, e intese i libri di Platone, *Garriebam*, dice, *planè quasi peritus: & nisi in Christo Salvatore nostro viam tuam quærerem, non peritus, sed periturus essem*. Al contrario la sapienza, che la verità insegna dalla catedra dell'Eternità, tutta s'indirizza a farvi perito, perchè non periate; e ogni argomento, ch'ella vi fa, ogni consiglio ch'ella vi porge è sotto diverse parole quel medesimo, che l'Angiolo liberatore di Lot dall'incendio di Sodoma, diè a quel buon Patriarca (e non ven'ha altro maggiore) *Salva animam tuam*. Or voi, se saggio siete, dalla considerazione, e dai consigli dell'Eternità mai non vi dipartite. Mettetevi come quell'antico Lottatore Democrito coi piè fermi dentro a un cerchio disegnatovi intorno dell'Eternità, di cui egli è l'immagine, e non vi sia chi per forza d'urto, o di scossa fuor d'esso vi tragga mai, inducendovi a lasciare per lo ben temporale, l'eterno. *Ama Æternitatem: Nullo fine regnabis, si finis tibi Christus est, cum quo regnabis in sæcula sæculorum. Amen.*

4.Reg.4.

Lib.7. Conf.c.10

Gen.19.

Ælian. li. 4.c.15.

Aug. in Psa.145.

DEL-

DELLE DUE
ETERNITA'
DELL' UOMO
L'Una in Dio, L'Altra con Dio.

Del Padre

DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di Gesu'.

INDICE
DE' CAPI.

DEL-

DELLE DUE ETERNITA' DELL' UOMO.

CAPO PRIMO.

Dichiarazioni del Titolo, e intendimento dell'Opera.

UESTA forma di dire, *Due Eternità*, contiene insè un Vero, che non si può concedere; e un Falso, che non si può negare. Noi chiamiamo due quella che tanto è una, che più semplice, e più una non può essere l'unità, di quello, che il sia l'Eternità. Più strano poi è il dire, che di due Eternità, l'una precedente già sia trapassata; l'altra susseguente, sia da avvenire, essendo il vero, che impossibile ad aver mai fine è quella, che mai non ebbe principio: e impossibile a mai venire è quella, che se non è sempre, non è mai: se non è tutta insieme, non può essere Eternità: e in quel ch'è sempre, dov'è Passato, e Avvenire? in quel ch'è tutto insieme, dov'è Prima, e Poscia?

Se dunque tutto questo è, come è infallibilmente vero, io, avendo preso a discorrere sopra due Eternità, sarò, ad occhi aperti, e veggenti caduto in un fallo somigliantissimo a quello, in che tutto alla cieca si traboccò quell'antico Aulo Albano, allora che si prese a comporre l'istoria Romana in idioma greco; essendo egli di nazione Latino: e gli convenne incominciarla dal chiedere a' suoi Lettori mercè, e perdono, de gli scorsi, e de' falli, che scrivendo in una lingua a lui del tutto barbara, e straniera, necessariamente non pochi, e non piccoli commetterebbe. La qual discolpa d'una inescusabile colpa, leggendo Catone il vecchio, *Idest alius Italiae Socrates*, come il chiamò Salviano: *Ne tu (inquit) Aule, nimium nugatores, cùm maluisti culpam deprecari, quàm culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cùm imprudentes erravimus, aut cùm noxam, imperio compellentis, admisimus. Te verò, quis perpulit, ut id committeres, quod priusquam faceres, peteres uti ignosceretur?*

Lib. 7. de provid. Macro. praefat. in Saturn. Plut. in Catone ma & in apopht. Revocat. Posthum. &c.

Io nondimeno, non perciocchè questo delle due Eternità, sia un Vero che non si può concedere, mi asterrò dall' usarlo senza scolparmene innanzi; perocch'egli è altresì un Falso che non si può negare. Durazion permanente, indivisibile, e tutta insieme, è, senza dubbio, l'Eternità: ma ciò nulla ostante, si come ella per la sua grandezza comprende, e aduna in sè ogni qualunque, e quantunque ismisurata misura di tempo, che in lei si truova, e si perde, come una stilla d'acqua al cader che facesse in un oceano senza riva nè fondo: così ancora, per l'eminenza e proprietà del suo modo d'essere, ella, senza participar nell'imperfezione del successivo manchevole ogni manchevole successivo, con la perfezione della sua naturale immobilità, rappresenta. Così ha il potersi distendere sopra la lunghezza de' secoli, senza ella punto allungarsi; e misurarne il quanto della durata, senza loro adeguarsi; e non uscendo fuor della sua indivisibile unità, contare al Tempo i numeri del moto, secondo il passato, e l'avvenire, annodati coll'individuo vincolo del presente.

Malagevol riesce (disse vero Platone) il dare a veder le pure immagini della mente, se non fa loro il lume il senso, con qualche sua adatta similitudine; la cui luce, ancorchè veramente oscuri l'oggietto, oscuralo nondimeno come quelle poche gocciole d'olio, con che tal volta i pescatori spruzzano il mare, e distesegli sopra in un velo, ne appannano la superficie, ma ne rendon visibile il fondo. Fingiamo dunque, che in-

Lib. 16. Civil.

intorno a un centro, innumerabili circoli, l'uno più spacioso dell'altro, e tutti nati da lui, perchè da lui descritti, si aggirino. Egli si sta fisso in sè medesimo, e tutto immobile nel moto che da lui prendono: e tutto indivisibile in sè stesso, dà loro onde potersene misurare la capacità, e la grandezza. Similmente, lo starsi dell'Eternità in mezzo alle innumerabili, e sempre più e più vaste circolazioni de' secoli, quanti glie ne può distendere, e multiplicare intorno il Tempo: ella fissa, ella tutta in sè stessa, è principio, e misura sempre uguale delle ineguali loro grandezze. Prestimi ora S. Agostino per iscusa, e correzione del detto quel che in somigliante caso ancor a lui fu bisogno di protestare. *Data est similitudo, quantum de re mortali potuit trahi ad rem utcunque significandam immortalem; non ad demonstrandam.* E che altro può farsi, dove entriamo a discorrere delle più intime e profonde, e perciò delle più impenetrabili e segrete proprietà di Dio? Conciosiacosacchè propria di Dio solo sia l'Eternità; siccome il Tempo delle cose fuori di lui. Perocchè non è, nè può concepirsi ente eterno, se non quel solo che è ente necessario per essenza: nè questo è altro che Dio. Così già egli stesso per soddisfare a Mosè, colà dove il domandò, chi fosse? definì sè stesso, *Qui est*. Più non potea dire in meno: più non potea dare senza dar nulla onde conoscerlo, mentre diè (per così dire) la radice, da cui tutto il suo rimanente pullula, e fiorisce. Perocchè egli solo è a cui veramente compete il *Qui est*, a cagion dell'esser da sè, ab intrinseco, e per natura: e per conseguente, l'essere ogni perfezione, ogni grandezza, ogni bene: non potendo esser d'altra condizione l'essere di Dio. Così ben ne scrisse il Santo Abate Bernardo, Teologo nato di sè medesimo, nella solitudine delle selve, e nel sacro silenzio de' boschi, dove fra gli abeti, e i faggi, la contemplazione il creò maestro in divinità: *Si bonum* (dice) *si magnum, si beatum, si sapientem, vel quidquid tale de eo dixeris, in hoc verbo instauratur, quod est, Est. Nempe hoc est ei esse, quod hæc omnia esse. Si & centum talia addas, non recessisti ab esse. Si ea dixeris, nihil addidisti: si non dixeris, nihil minuisti.* Ma dell'Eternità in spezie (cioè di Dio, in quanto egli è la sua medesima Eternità) essa è, dice S. Agostino, quella che qui parla di sè: e come certi gran numeri proporzionati ridottisi a' suoi menomi termini, si rivela, e discuopre a Mosè nel solo vero e naturale suo essere, che non è altro che l'*Est. Nihil enim præterit in æterno, & nihil futurum est: quia & quod præterit esse desinit, & quod futurum est nondum esse cœpit. Æternitas autem, tantummodò est: nec fuit, quasi jam non sit, nec erit, quasi adhuc non sit. Quare sola ipsa verissimè dicere potuit humanæ menti, Ego sum qui sum: & de illa verissimè dici poterat, Qui est misit me.*

In Ps. 102.

Exod. 3.

De Consider. lib. 5.

De vera Relig. c. 49 in fine.

Ma che bisogno ho io d'accumulare in mia difesa ragioni, o chi mi può appor fallo, dove dell'Eternità io parli con la lingua stessa, che lo Spirito santo usò, dettando a' Profeti suoi Segretarj le divine Scritture? e tanto in esse (salvo sempre alla verità il suo dovere) adattò il suo permanente al modo del nostro essere successivo, che in Daniello leggiamo, Iddio nominarsi, *Antiquus dierum*: nulla ostante il non aver egli nè antichità, nè giorni, ma quel solo perpetuo *Hodie*, con che Davidde ne volle intesa l'eterna durazione, sempre immobile, e tutta a sè stessa presente: E Michea, rivelando la generazione, e 'l nascimento del divin Verbo, ne specificò il quando, che fu, *Ab initio: A diebus Æternitatis*. Pur essendo certissimo quel che di lui a lui medesimo disse S. Agostino: *Anni tui dies unus, & Dies tuus, non quotidie, sed Hodie: quia hodiernus tuus non cedit crastino, neque succedit hesterno. Hodiernus tuus Aeternitas: ideò æternum genuisti, cui dixisti, Ego Hodie genui te.* E tanto vo che mi basti avere accennato, non per iscusa, ma per dichiarazione del titolo. Perocchè io non ho preso a scrivere di questo argomento, in grazia dell'ingegno, ma dello spirito: se mi potrà venir fatto, come non ne dispero, di dar chiaramente a vedere, nella prima Eternità dell'uomo in Dio, il tanto di che siam tenuti all'infinita sua carità verso noi: e nella seconda Eternità dell'uomo con Dio, l'inestimabile stima che dob-

Dan. 7. Psal. 2.

Mich. 5.

Confess. li. 11. c. 14.

dobbiam fare di noi: con quegli utili conseguenti, che dall'una e dall'altra ne proveranno.

E a prendermi volentieri questa qualunque fatica di trattar la presente materia, hammivi a forza indotto quella pietà, che ben ferrigne, e crude conviendire che abbia le viscere, se non la sente, chiunque si fa a dar coll'occhio un'attenta girata per tutta intorno la terra, dovunque è Cristianità, e vera Fede: e cercandovi ad una ad una delle tante, e sì svariate professioni, e vite degli uomini, trovarne così pochi, che sien da vero curanti d'altro bene, o d'altro male, che di questi soli della vita presente: non altrimenti, che se quanto è fuori d'essa, fosse altresì fuori de' termini dell'appartenente ad essi. Che fu di me, o dov'era io prima che fossi in me stesso; Chi si fa a cercarne? come ve ne fosse il divieto, *Altiora te ne quæsieris*: essendo in verità questo non un cercar le cose più alte di noi, ma un cercar noi nelle cose più alte di noi; cioè in Dio, ne' cui occhi, nel cui cuore con egual nostra maraviglia, e utile ci troveremo essere stati una eternità prima che fossimo in noi stessi. Che sarà poi di me in quell'interminabile spacio di tutta la durazione avvenire? Ben rari a trovare son quegli, che si facciano a cercarne. E non parlo io qui dell'incerto ad avvenirci; cioè della beata o misera sorte: (che, l'una o l'altra non può fallire che non ci tocchi; e qual sia per esser la nostra, ben possiamo congetturarlo, ma non saperlo:) parlo dell'infallibile ad essere, e astraer dall'una e dall'altra sorte: dico l'esser noi immortali, e dover vivere a par con Dio, in eterno.

Le differenze del vivere una più o men lunga età; le disagguaglianze delle alte e basse, oscure e ragguardevoli professioni della vita; gli scambiamenti e i passaggi d'una in altra fortuna, or prospera or avversa; l'incertezza di quello che il tempo avvenire si tien chiuso in petto di noi: tutte sono proprietà del presente abitar che facciamo la terra: come il barcollare, lo stomacarsi, il cambiar venti e corso, il patir calma, e burrasca a chi viaggia per mare. All'imboccar del porto, tutto si termina. Al mettere il piè in quell'altro mondo; è finita ogni variazione di questo. Il tempo si truova Eternità, la vita manchevole, immortale, il mutabile permanente, il caduco immobile, il sempre vario, sempre il medesimo. Mutazioni, cambiamenti, vicende, non vi sono, nè mai più vi saranno. Quel che qui è giaccio, ivi è diamante, stato immutabile quel che qui è uno istabile tramutarsi d'una in altra fortuna. Non così sarebbono procedute le cose nostre. Se Adamo non riusciva quel marito che fu troppo amoroso della sua Eva, e quel padre che il proviamo nulla amante di noi sua discendenza, e come rei nella sua colpa condennati a continuar le sue pene. Intenzione e desiderio di Dio era stato, che dalla piccola beatitudine di qua giù che ci avea preparata a goderne, passassimo a quella di là su sopragrande e divina. E *Quoniam Deus mortem non fecit*, come disse vero il Savio, da una brieve immortalità su la terra, saremmo entrati a cominciare un altra eternamente durevole sopra i cieli. Dunque salendovi a porte spalancate, tutto vivi, e interi anima e corpo: e non con quell'andarvi dimezzato che ora facciamo, traendoci la morte a forza fuori di questo mondo (diciam così) per un così angusto e sottil traforo, che non ne può uscire altro che l'anima. Lasciando fuori qui giù la grossa spoglia del corpo ond'ella è piuttosto carica che vestita. Mutato dunque il sistema di Dio alle cose umane per la gran colpa d'Adamo, e divenuto rovine quel ch'era fabbrica, mutò parimente ordine e disposizion la Provvidenza al governarci. Le infinite miserie, che apertane loro Adamo la porta entraron nel mondo, richiesero, che altrettanti fossero i rimedj per ripararvi: e quindi la svariata moltitudine, e disegualità de gli stati, delle professioni, de' gradi, de' mestieri, de gli esseri, delle fortune: che a chi ben le considera, tutti sono rimedj necessarj alle necessità della vita umana: e ad ognun che nascendo entra a farsi del corpo di questa misera Comunità, si assegna il suo, e, se non esercitandolo, non sa quale. Udiste mai ricordare quel che un antico scrittore lasciò in memoria del ri-

Sap. 1.

crearsi che talvolta soleva Augusto co' suoi più intrinsechi amici? Convitavane alquanti de' moltissimi che ne aveva, e tutto alla domestica, come era suo costume, invitavali alla ventura d'un tal suo giuoco, ch'era, *Inæqualissimas rerum sortes, & aversas tabularum picturas in convivio vendicare; incertoque casu spem mercantium vel frustrari, vel explere*. Una svariata divisa di quadri d'ogni differente bontà e valore. Altri, mano di que' più famosi antichi che fiorirono in Grecia: altri, di mezzani d'ogni paese: altri, opere di pennello da lavorante a giornata. Tutti erano tramischiati i preziosi co' vili, ma tutti similmente rivolti con la pittura al muro, sicchè di fuori altro non ne apparisse in mostra, che il nudo legno delle tavole, o delle tele, se alcuno in que' tempi le usava. Comperavane i convitati ciascuno il suo: quanto a sè, tutto a sorte: non così ad Augusto, che d'ognun d'essi sapeva la qualità, e'l valore. Terminata con grande ansietà per l'espettazione della buona o rea ventura, la vendita, si voltavan le facce a' quadri, e ne apparivano le differenze delle pitture nelle tavole, e de' sembianti nel volto de' comperatori: perocchè in altri le allegrezze, in altri le disperazioni: e in tutti que' diversi affetti il piacere d'Augusto; ch'era il fine a che si ordinava il giuoco: e'l vendere non donare i quadri, serviva ad averne quella varietà d'affetti tanto più dilettevole, quanto più vera. Or che a noi pure intervenga un non so che somigliante nella svariatissima differenza delle vite, nel loro tramischiamento, nel toccarcene una, non sappiam quale, se non dapoicchè, l'abbiam comperata con le fatiche, e co' sudori, che a ciascuno costa la sua di qualunque alta o bassa condizione ella sia, non vo' qui trattenervi soverchio col farvene udire infra gli altri il Pontefice S. Gregorio. La vita umana, secondo il dir che fece della sua il Santo Re Ezechia, essere una tela, non ischietta, e senza opera, ma istoriata con le figure di tutti gli avvenimenti che ci verran succedendo di tempo in tempo. Questa a chi è di pochi palmi, a chi lunga a canne: a tutti involta al subbio, per non saperne nè il contenuto, nè il fine. Ella ci si

Svet. in Aug. c. 75.

Isa. 38.

viene svolgendo d'ora in ora: anzi di momento in momento: perciocchè non si lavora Tessendola, che sarebbe aggiugnere un dì all'altro, come un filo all'altro: ma al contrario Stessendola, che è torne ogni giorno un giorno: ond'è che quanti ne andiam vivendo, altrettanti non ce ne rimangono a vivere: e un medesimo è l'averli, e'l perderli. L'Oggi solo è nostro, e non tutto. Egli sa d'Jeri quel che passò con Jeri: ma di Domani quel che ci avverrà, tanto non cel può dire, che nè pur ci può dire, perchè no'l sa, se nascendo egli col sol nascente, ci troverà vivi al mondo. Tal è la condizione delle sorti umane: ma solamente quigiù, in quest'ombra di vita, in questa abbreviatura di tempo. Noi nati in esso, e cresciutivi dentro senza aver mai altra spezie che del presente godevole, o doloroso, peniamo oh quanto! a concepire il tutto altro essere e stato dell'avvenire: e dal non formarne concetto siegue il non averne pensiero. Come una palla (disse il Magno Basilio) che se ne vien rotolando giù per la china d'un monte; ed ella veramente si sta sempre diritta, e su sè stessa, mentre pur sempre con tutta sè stessa convolgesi, discende, precipita. Non altrimenti a noi questo punto di tempo, che è il Presente che sol ne abbiamo, col tenerci in piè stanti, e vivi; non ci lascia nè prevedere, nè provedere all'Avvenire eterno, dove corriamo a posarci.

Hom. 9 in Hexam.

Ahi, che non è ita sotterra, e sepellita, e condannata al silenzio de' morti, una col morto Aristippo filosofo, la sua bestial sapienza: ma se con essa vivo contaminò la Grecia, morto appesta il mondo. Costui, spese, e consumò assai de gli anni a trovare, e de gli argomenti, assai più, a stabilire un principio, da valersene per regolator della vita, chi la vuole quanto meno infelice, tanto più dappresso a beata. Questo fu, niun pensiero doversi prendere del Passato; niuna sollecitudine dell' Avvenire. Perciocchè dovendoci cadere sol delle cose nostre; come può dirsi nostro quel che non è nulla in se stesso? Ma nulla è il Passato, che fu; nulla è l' Avvenire, che sarà. E siccome il Passato non ci

Ælian. var. hist. lib. 14.

nocque, nè ci giovò se non in quanto era presente; farallo altresì l'Avvenire. Adunque sol del Presente si vuol prender cura e pensiero, perchè solo il presente è nostro. Così egli tutto dì insegnando, continuò a fare d'una grande scuola d'uomini, una grande stalla di bestie; mille volte peggiori per elezione, che se il fossero per natura. Vero è nondimeno, che non de'recar gran fatto maraviglia, se da bestia filosofava tutto, e solo in grazia del presente, chi bestia si riputava: perocchè quanto si è a Dio, non sapea se vi fosse: quanto ad immortalità, e vita avvenire, non credea che vi fosse. Ma noi, che con la luce della divina Fede ne gli spirituali occhi dell'anima, vediamo indubitato l'invisibile a questi materiali occhi del corpo, non abbiamo a stabilire sopra esso un principio con che regolar la vita, tanto superiore a que'che non si stendono oltre al presente, quanto l'Eternità soprapassa il Tempo; e le cose in lei permanenti son da pregiarsi oltre ad ogni proporzione più che le transitorie?

Rari sono oggidì gli uomini, a'quali si convenga quel vergognoso rimprovero di Columella, *Nosmetipsos ducimus fortunatos, quòd nec orientem solem videmus, nec occidentem*. Innumerabili quegli, che mai non si son fatti a vedere onde abbian principio i lor giorni, e dove vadano a terminare. Che se si voltassero all'Oriente, vedrebbono, che i giorni della lor vita presente, sono spuntati da una Eternità, nella quale sono stati in Dio. Se all'Occidente, vedrebbono che i giorni della lor vita, vanno a terminarsi in una Eternità, nella quale hanno a stare con Dio: e certificati dell'infallibil vero che è così l'una come l'altra di queste due proposizioni, quanto più alta opinione concepirebbon di sè, e quanto più assennato consiglio userebbono nel giudicar delle cose? Come chi fosse nato in un piccolo scoglio colà in mezzo all'oceano, mai avesse veduto altra terra che i pochi sassi di quella infelice sua patria, nè altri uomini che la piccola sua famiglia; crederà, quello, essere tutto il mondo; quella, tutta l'umana generazione; quello, e questa quanto di beni può far la terra, e d'uomini la natura. Ma se indi trasportato al nostro mondo, ne vedrà quanto v'è di popoli, e di Paese: e diraglisi, che dalla parte contraposta a quel suo scoglio natio, v'è l'altro, che chiamiam nuovo mondo, più numeroso di regni, più folto di nazioni, più spazioso, ed ampio che questo nostro antico: in vedere, e in udir ciò, che gli parrà di quel suo tutto il mondo che giudicava essere quel piccol nido in che nacque, quel misero tugurio in che si allevò, quell'esilio più veramente che patria, in che sì lontano, e sì fuori del mondo abitava? Potrà altro, che vergognarsi di sè, di lui, della forsennata opinion che ne aveva? Or io non dico, che voltandoci noi a vedere di quà, l'antica, di là, la nuova Eternità (siaci conceduto di chiamarne così l'una, in che siamo stati in Dio, e l'altra, in che saremo con Dio) ci avverrà il medesimo che a quell' ingannato stimatore dell' isoletta in che nacque, al vedere i due sterminati mondi, del cui esservi non avea contezza. Perocchè, alla fine, ogni quantunque piccolo scoglio, in comparazione di tutta la terra, e di tutto il mondo, è quantità, che multiplicandosi, può adeguarlo: ma il tempo di questa vita in che siamo framezzo le due Eternità, che convenienza, che proporzione ha con esse? Puossi multiplicare tante migliaja di volte un nulla, ch'egli divenga mai nulla più che un nulla; e tal sarebbe (come vedremo a suo luogo) l'aggiugnere anni ad anni, e tempo a tempo, rispetto al poter mai divenite eternità, o farlesi da vicino.

Or questo è quel ch'io intendo di darvi, parte a conoscere, parte a considerare: e non per ispeculazione che termini in sè stessa, ma per utilità che ve ne torni all'anima. Nè avrete, spero, a dir di me il medesimo, che anticamente di quel vanissimo Apione Grammatico, che del saper suo presumeva tant' oltre ad ogni termine della civile modestia, che, *Immortalitatem se donare dicebat iis, quibus librum suum nuncupasset*. Ma come poteva egli dar co'suoi libri l'immortalità al nome altrui, se i suoi stessi libri moriron seco? talchè di lui non è rimaso vivo altro, che la memoria d'esser stato un vano, e prosontuoso gram-

Præfat. l. 1. de re rust.

Plin. in præf hist. nat.

grammatico. Io sì, che lungi da ogni arroganza, posso arrogarmi il dare a voi in questo piccolissimo libro due Eternità: infallibili, perocchè vostre: onde il mio darvele, è darvele a vedere, e riconoscer per vostre: altrimenti, che pro dell'averle, e non saperlo? o del saperlo, e non giovarsene a nulla? *Sapientia absconsa, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque?* Or entriamo nell'argomento: e prima, dell'Eternità nostra in Dio.

Eccli. 20. & 41.

CAPO II.

Si espone il Come del nostro essere stati in Dio fin dall'Eternità.

IL venir che facciamo al mondo, non è quale il discendere che vediamo far dalle nuvole in terra le gocciole della pioggia; la quale, come scrisse vero lo Stoico, *Simul fit, & cadit*. Elle non si trovavano colassù prima, che ne venisser giù. Quella esalazion ch'è il corpo della nuvola, si rappiglia a poco a poco, si coagola, e si addensa, e fa divenir gocciola d'acqua quello che prima n'era solamente vapore. Ella immantenente all'aver tal forma, e tal peso, vien giù: talchè veramente *Simul fit, & cadit*. Così appunto l'intendono di sè stessi innumerabili, eziandio per altro accorti, e savj uomini; i quali, non altrimenti che l'occhio (disse ottimamente San Basilio il Magno) ogni altra cosa veggono, ma non sè stessi. Pronunziano ancor essi, col Savio, *In ventre matris, decem mensium tempore coagulatus sum*. Questo è il rappigliarsi che fa il vapor della nuvola: il che fornito (siegue a dire il Savio) *In similiter factam decidit terram*: ch'è il *Simul fit, & cadit* delle gocciole della pioggia. Perciò, non si fanno a sospettare per dubbio, non che a credere per verità, d'aver prima d'allora avuto niun modo d'essere, in niuna guisa possibile a rinvenirne il dove. E'l dir loro, che noi usciamo di dove eravam prima d'essere in noi stessi: e che, col partircene; rimaniam tuttavia ivi stesso onde siamo usciti; sembrano loro sottigliezze d'ingegno, e fallacie di paradossi: non quel che in fatti sono, schiettissime verità, non possibili a repugnarsi nè pure dal buon discorso umano.

Senec. n. q. l. 2. c. 26.

Sap. 7.

E pur non è agevole a dire, quanto e per utilità, e per consolazione, e per onor di noi stessi rilievi, il formare un vero giudicio intorno alla durazione dell'amore, e della efficacemente benefica volontà di Dio verso noi prima che venissimo al mondo. Che se vero disse San Giovanni Crisostomo, *Illi nos maximè honorare, & amare existimantur, qui longo ante tempore parati erant nobis benefacere: quod quidem faciunt filiis parentes: etenim si postea dant illis pecunias, longo retroacto tempore, & ab initio, id ipsum facere constituerant*: in facendoci noi a cercare da quanto Iddio ci abbia tenuti davanti gli occhi, e nel cuore, cioè conosciuti, e amati: e questo esser che abbiamo nella vita presente, ordinato a quel tanto migliore quanto oltre ad ogni credere più beato essere che speriamo nell'eternità avvenire, da quanto venne in pensiero a Dio di darloci? Se non prima d'allora che il ricevemmo, eccoci al *Simul fit, & cadit* delle gocciole della pioggia non istate prima che comparite. Se *Longo ante tempore*, quanto abbiamo a farci indietro per rinvenirne il capo? Mostreralloci il Teologo San Gregorio Nazianzeno: benchè, a dirvero, egli intendesse più ad insegnare il fino a quãto debba salire la gratitudine, e l'amor nostro verso Dio, che misurare il fin da quanto sia discesa la beneficenza, e l'amor suo verso noi: pur nondimeno l'uno, e l'altro assai ben si comprende da questa sua adattissima osservazione. Le acque (dice egli) che sgorgano da una fonte viva, natural effetto del contrapeso è, che derivandosi altrove, tanto salgano, e poggin alto, quanto è alto il capo della lor prima surgente. Perciò se un acqua scaturisce fuor della punta d'un ertissimo giogo d'alpe, la cui altezza misurata a piombo fin giù a piana terra, sia d'alquante miglia, d'altrettante necessariamente sarà il risalire della medesima fonte dovunque altrove sarà menata a sboccare chiusa dentro docce, e condotti. Nè quel suo crescere, e sollevarsi, è un rampicar violento, un montare stentato, e di forza; ma correre tanto velocemente l'una parte al salire,

Hom. 7. in 1. Cor.

Orat. 31. in c. 19. Matth.

quan-

quanto l'altra allo scendere. Elle naturalmente appetiscono lo starsi equilibrate fra sè, come tutte l'acque del mare sol perciò si distendono, e giaccion pari al medesimo piano. Or qual movimento v'è più secondo le buone leggi della natura, che venirsi ad uguagliare amor con amore, e quanto l'un discende co' beneficj, tanto salir l'altro con la gratitudine fino a pareggiarsi? Facciancì ora a cercare la prima fonte dell'esser nostro, e'l capo originale delle nostre avventure: dico de' beni che ora abbiamo, e di que' che speriamo ne' secoli avvenire. Oh quant'alto ci è bisogno di salir col pensiero per trovar questo, *Fons aquæ salientis in vitam æternam*! Non fu prima Iddio che noi fossimo seco, innanzi a gli occhi della sua visione, dentro al cuore della sua carità, presentissimi nulla men di quanto gliel siam ora. Nascemmo (come sol possono le creature) dentro a gli spazj del tempo: ma questo effetto ha una cagione eterna, eternamente in atto di volerci ora che siamo: e un tal eterno volerci è provenuto da un'eterno amarci. E perciocchè ci è del tutto impossibile il fare in ciò quell'equilibrio che abbiam detto dell'acque, rendendo a Dio una eternità d'amore per una eternità d'amore; soddisfacciamo col riconoscerne, e confessarne il debito, e ricordar sovente a noi stessi che siamo stati cari a Dio una intera eternità prima d'essere in noi stessi *Magnum beneficium est* (disse Cassiodoro) *oblivionis nescire defectum, & quadam similitudo verè cælestium est, tempora decursa semper habere præsentia*. Gran felicità saper de' fatti altrui quanto gli anni trascorsi ne han veduto, e gli annali presenti ne tornano a far vedere. Trapassare i secoli al Tempo, e rimanersi fermi a noi nella memoria, col frutto d'un quasi essere stati ancor prima che fossimo: trovandoci presenti a ciò che si è fatto nel mondo tanti secoli prima che noi venissimo al mondo. Questa felicità di memoria, quanto più felicemente l'avremo dell'essere, e de' fatti nostri! quanto più largamente, ripigliandone per addietro il principio fin da oltre ogni principio! quanto più utilmēte, se in vece d'ogni altra cosa dilettevole a sapersi, sapremo di essere stati cari a Dio per tutta l'Eternità!

Joan.4.

Lib. 5. ep. 22.

Per farci dunque a dimostrarlo, diducendo un vero da un'altro, incominciamo di qui. Il Padre, e la madre vostra, contribuirono in lor parte il bisognevole a formarvi. Ma il lavorio che di voi si fece, con quell'ineffabile, non solamente ammirabile magistero, che un corpo umano, composto di più miracoli che non ha membra, e parti, non fu egli disegno, non fu arte, non fu, dicianlo così, perizia dell'ingegno, e fatica della mano di Dio? Avrei da farvene udire per assai de' fogli discorrere, e provarlo, Basilio il Grande, e'l fratel suo S. Gregorio Nisseno, e'l Dottor S. Ambrogio; e prima d'essi, e in più viva espressione, Tertulliano, che non sembrò scriverne come lontano, ma come presente descrivere per veduta l'adoperarsi dell'intendimento, e delle mani di Dio, nell' impastare, e comporre, e articolar che fece dentro, e di fuori quella vergine creta, della quale organizzò, e condusse a tanta perfezione il corpo dell'innocente Adamo, e i nostri in lui, padre universale dell'umana generazione. Ma vo' che mi basti 'l ricordare, che così parlaron di sè quel ch'è similmente vero di tutti, que' due santissimi Re, que' due altissimi Profeti, e maestri del mondo, l'un sotto la naturale, l'altro sotto la legge scritta, Giobbe, e Davidde: e ancor più espresso, e per così dire, ab esperto, la madre di que' sette generosi lioni, che furono i Maccabei suoi figliuoli, allora che, *Nescio*, disse loro, *qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi creator, qui formavit hominis nativitatem*.

Tertul. de resurrect. carnis.

Job. 10. Ps. 118

2. Mac. 7.

Ciò presupposto; ditemi, se nelle più alpestri montagne, nelle più incolte selve del nuovo mondo, v'è barbaro, con in capo un così debil barlume d'uman discorso, che possa farsi a credere, Iddio aver dato l'essere all'uomo, non altrimenti che un'anello, che suggellando la cera, vi stampa qualunque sia la figura incavatagli per intaglio dentro la pietra: nè egli sa, nè vede quel che si faccia, se non dappoi che l'ha fatto, e vedendolo, se ne compiace come di cosa ben fatta? Uomo, solamente che sia uomo, ancorchè il fingessimo conceputo nelle visce-

re d'una selce, o scoppiato di corpo ad una quercia con una vena d'insensato, mai non sarà che sel faccia a credere. Eccovi ora voi stesso, anima, e corpo, davanti a voi stesso, e Sant'Ambrogio in atto di domandarvi, *Quomodo vultis hæc fecisse Dei filium? Num quasi annulum, qui non sentit quod exprimis? Sed omnia in sapientia Pater fecit, qui est virtus Dei, & sapientia. Sapientiæ autem id convenit, ut suorum operum, & virtutes norit, & causas.*

L. 5. de fide cap 7.

Poichè dunque Iddio, per dar essere, e forma all'ammirabile lavorio che voi siete, dovea sapere innanzi quello che le sue mani lavorando operavano, necessario è il confessare, che voi eravate in Dio prima d'essere in voi stesso. Quale architetto commette a'capimastri, e manuali, la fabbrica d'un teatro di tutti gli Ordini in un bel composto: quale scultore s'avventa ad intagliare in legno o in marmo un ben inteso gruppo di statue, con diverse attitudini, e risentimenti di vita atteggiate; quale ingegnere commette al fabbro l'esecuzione d'un gran corpo di macchina di parecchi membra, con sottil magistero d'arte organizzante, a doversi muovere con soavità, e muover con forza ogni più enorme peso: se l'architetto, se lo scultore, se l'ingegnero non han prima ben conceputa, espressa, modellata ne'pensieri della lor mente la viva idea, e'l perfetto esemplare di quello, che poi l'ubbidienza della mano esecutrice dovrà render sensibile nella materia? Eccovi dunque (parla Sant'Agostino) come il teatro vien dal teatro, dalla statua la statua, e la macchina dalla macchina: la visibile dall' invisibile, la materiale all'intellettuale: e uscendone, pur tuttavia vi rimane: perocchè terminato l'estrinseco lavorio dell'arte pur ne dura l'idea nella mente all'artefice. L'operazione sensibile, è la copia dell'originale intelligibile, nè quella, ricavandolo, il distrugge. Or come gli uomini che lavorano a disegno così Iddio: ma tanto a dismisura più eccellentemente, quanto è l'infinito eccesso della perfezione dell'essere, e dell' operare, con che Iddio ci sopravanza.

Tract. 37. in Joan.

Noi gli diciamo con Giobbe, *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me in circuitu*. Soggiugne S. Agostino: *Non quia fecit, didicit, sed quia noverat, facit. Nobis, quia facta, nota sunt: illi, nisi nota essent facta non essent*. E non gli si fa noto per niun nuovo pensiero, che prima, non avendolo gli risovvenga. Nulla in Dio si comincia, nulla si termina. Lungi da lui, quanto è l'impossibile a farsi dal farsi, ogni ombra d' accidental mutamento. Niente gli sopragiugne nuovo, niente gli comparisce antico: *Nec enim ullam capit ex eo quod Est, Fuit, vel Erit, mutationem. Tolle nempe Fuit, & Erit, undenam transmutatio, aut vicissitudinis obumbratio?* Così ne scriveа San Bernardo: e gliel dettò quella irrepugnabil ragione, che ciò ch'è in Dio, altro non è ch'egli stesso: e perciocch'egli eterno, quanto in lui è, non può altrimenti che non sia, come lui, eterno. Eterno dunque il mondo in lui; e noi nel mondo in lui, parimente eterni. E perciocchè l'Eternità non ha il Prima, e'l Poscia, e per conseguente, il trascorrere, che sono le proprietà, anzi la natura del tempo, ma tutta è un solido indivisibil Presente, come udiste poc'anzi; presenti ancor noi siamo stati a gli occhi di Dio, niente meno che ora, per tutto intero il decorso dell'Eternità, che sogliamo chiamar trapassata. *Mundus ergo* (disse il Vescovo S. Fulgenzio) *quamvis, pro tempore quo factus est, cœperit; in illa divinæ præscientiæ luce faciendus, nullum potuit habere principium. Et quanticunque vel ex Adam usque ad hodiernum diem, vel post nostram ætatem, generationis sunt propagine nascituri, apud Deum nati sunt jam, & decurso totius vitæ tempore transierunt; in illo nihilominus divini obtutus lumine permanentes.*

Job 10.

Ibidem.

Ser. 31. in Cant.

De præd. & gr. c. 5.

Nuovo per avventura, e strano riuscirà a sentire; anzi a chi non ha buon udito, sonerà dissonante questa forma di ragionare, Già esser nati a Dio nella sua immutabile Eternità quegli, che nel nostro sempre mutabil tempo vengono a noi nascendo di mano in mano, e verran successivamente sino a finito il mondo. Ma se a Fulgenzio non la dettò Agostino (come a me par vero) dettolla ad Agostino il Profeta Isaia, della cui infallibile testimonianza truovo il S. Dottore essersi francamente valuto in

due

due de' più maestrevoli, e rilevanti trattati che mai gli uscissero della penna. Quanto dunque si è a Dio (dice il Profeta Isaia) già egli ha fatto quel che di poi farà: dove nel *Fatto* si accenna da lungi la sua Eternità: nel *Farà* si addita presentemente il nostro Tempo. Or commentando S. Agostino quel celebre passo della lettera di S. Paolo a' Romani, *Quos prædestinavit, hos, & vocavit: & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit: Adhuc* (soggiugne il santo Dottore) *usque in finem sæculi, multi vocandi, & justificandi sunt: & tamen, verba præteriti temporis posuit de rebus etiam futuris; tanquam jam fecerit Deus quæ jam ut fierent ex Æternitate disposuit. Ideò de illo dicit, & Propheta Isaias, qui fecit quæ futura sunt. Quicunque ergo in Dei providentissima dispositione præsciti, prædestinati, vocati, justificati, glorificati sunt, non dico, etiam nondum Renati, sed etiam nondum nati, jam filii Dei sunt, & omninò perire non possunt*. E la cagione dell'essere ab eterno in Dio quel che ancora non sono in loro stessi, è, primieramente, l'esser eglino in Dio; cioè nella sua Sapienza, ch'è il suo Verbo, assai meglio che non saranno in sè stessi. Perciò il medesimo S. Agostino, parlando specificatamente degli Angioli (e sarà altresì vero di noi Beati) *Ipsam quoque creaturam* (dice) *meliùs ibi, hoc est in sapientia Dei, tanquam in arte qua facta est quàm in ea ipsa* (creatura) *sciunt: ac per hoc, & seipsos ibi meliùs quàm in seipsis: veruntamen & in seipsis. Facti sunt enim: & aliud sunt quàm ille qui fecit. Multum enim differt, utrum in ea ratione cognoscatur aliquid, secundùm quam factum est an in seipso. Sicut aliter scitur rectitudo linearum, seu veritas figurarum, cùm intellecta conspicitur, aliter, cùm in pulvere scribitur*. L'altra cagion proviene dalla sua medesima Eternità, alla quale il passato, e l'avvenire, sono parimente presenti. Anzi, a dir più vero con San Bernardo (e ne avea prima di lui filosofato a lungo, e dottissimamente il Pontefice San Gregorio il Magno) ella non ha nè Passato, nè Avvenire: *Tempora enim sub ea transeunt, non ei. Futura non expectat, præterita non recogitat, præsentia non experitur*.

Rom. 8.

De Corrept. & grat. c. 4. & de prædest. Sanct. c. 10. Isa. 45. ex Sep.

De Civit. Dei l. 11. cap. 19.

Greg. moral. l. 16. c. 21. Ab omnipot. &c. Bern. in Cant. ser. 80.

Così rimane (quanto si è potuto, salvo ogni possibile brevità) dimostrato, dover noi farci a rinvenire la prima nostra origine, come si fa delle fonti, che non si generan nella bocca del sasso, onde, quasi partorite, escono alla luce; ma elle sono concepute, e derivate da lontanissimo; non ne sappiamo il quanto, non ne vediamo il dove. Altresì noi del nostro esser presente: fallo d'intollerabile ignoranza sarebbe il non cercarne più addietro, che dal dì, dall'ora, dal punto in che siam nati: in vece di salire a trovarci nell'Eternità, e in Dio, *In quo facti sumus antequam nati*, come ben disse il Vescovo San Paolino: *quia ipse fecit nos, & non ipsi nos; Qui fecit quæ futura sunt*.

Ep. 45. Ad Alip.

CAPO III.

Gratuita elezione fatta da Dio di noi ab æterno, a dover essere in eterno. L'infinito debito che perciò glie ne abbiamo. Non doversi differire a quando saremo in cielo il conoscerlo, e saperne grado alla sua beneficenza.

Così dunque essendo, rimane indubitato il didursene, che i debiti della gratitudine nostra con Dio, non cominciarono in noi dal cominciare che noi facemmo ad essere quel che siamo. A voler sommare in un conto le partite de' beneficj che ci rendono obbligati alla divina beneficenza, troveremo, doverne noi prendere il capo da tanto innanzi il giorno dell'entrar che facemmo la prima volta nel mondo, che ancor non v'era il mondo, anzi era lontano dall'essere quanto l'Eternità è da lungi al Tempo, e già eravam debitori a Dio del non prima essere egli stato Iddio, che averci singolarmente (e secondo quel che verremo dimostrando appresso) infinitamente amati.

Ditemi, se v'è uomo, che abbia pure una scintilla di natural discorso in mente, e possa recare in dubbio, molto meno ributtar come falsa, veruna di queste cinque proposizioni: Che niuna cosa può dare il primo essere a sè stessa; che

vale

vale altrettanto che dire, essere prima che sia: Che Iddio, tutto occhio, o se questo è vocabolo di potenza, tutto atto di vedere, e d'intendere, non può operare alla cieca, senza elezione, senza consiglio, senza sapere o che si faccia, o a che fine, e per qual cagione sel faccia; Che a volere, o no, e più l'una cosa che l'altra, non v'è necessità che il costringa: contraddicendosi i termini, d'essere il Sommo in ogni possibil genere di perfezione, e avere una potenza superiore, e signoreggiante la sua: Che la moltitudine de gli uomini che Iddio ha possibili a produrre, tanto essa è senza numero, quanto la sua onnipotenza è senza termine. Finalmente, ch'egli non crea, nè produce cosa, che fin dall' Eternità non decretasse di produrla nel tempo.

Se in quanto ho detto non v'è nulla che possa gittar da sè contro all'evidenza del vero una possibile ombra di falsità, o di dubbio, oh quanto m'era necessario a richiedere sicuramente da voi, che rivolto a voi stesso, vi facciate a domandarvi, e rispondervi; Da che mai fu indotto Iddio a volere fin dall'Eternità sua, e con libero, e insuperabil decreto, stabilire, che voi aveste l'essere, e veniste al mondo? voi dico, piuttosto che quegl'infiniti altri uomini, che in eterno mai non saranno? Qua' vostri gran meriti che antivedesse, qual corrispondenza in gratitudine, e in amore ch'egli ne aspettasse, vi rendettero degno del por che fece gli occhi della sua benignità sopra voi: e trasceltovi, e quasi presovi per la mano, e trattovi fuor della turba di quegl'innumerabili che avea presenti, e in veduta niente meno che voi, voi loro antiponesse, voi privilegiasse, voi decretasse che veniste al mondo; lasciando addietro l'infinita moltitudine di quegli altri, che rimanendosi nella pura possibilità dell'essere, mai non l'avranno in atto? Vide egli per avventura, che voi gli riusciresse un' opera da gloriarsene più che di quegli altri? O non è anzi vero, che non v'ha uomo nato, che possa immaginando comprendere, quanto sian oltre numero quegli, cui se Iddio avesse degnato di volerli al mondo, sarebbono a cento, e mille doppi maggiori, e migliori di noi in ogni conto di meriti?

Stupore, orrore, maraviglia, confusione, sono i primi sensi che desta, e muove nell'animo un tal pensiero, eziandio così nudamente rappresentato all' immaginazione. Ma in facendosi a riandarlo con agio, e presolo da' suoi principj, discorrerlo seco stesso, che macigno, che selce, che durezza può esser quella d'un cuore, che si tenga saldo contra una tanta benignità, nè si rammollisca? Che rigor di giaccio impietrito quello d'un'anima, che non si accenda, che non si liquefaccia, e strugga in amore d'un Dio così buono, così gratuitamente amoroso, e benefico verso lei? I sovrani del mondo, Monarchi, Re, Imperatori (disse un valente panegirista) o non mai, o appena mai sollievano un chi che sia, a dignità, a preminenza, a stato di ragguardevole condizione, che con esso l'utilità, e l'onore dell'innalzato, non si tramischi, or più, or poco men che del pari, l'interesse del Principe. Questi, ha mestier di loro: essi, di lui: e si corrispondono per iscambievol permuta, gli uni, con le fatiche, l'altro, col guiderdone. *Dux aliquis evehitur? exigit disciplina castrorum. Præfectus attollitur? imponendum est Provinciæ caput. Consul creatur? habiturus est nomen annus. Ita in summis illis, pulcherrimisque beneficiis, est aliqua præstantis utilitas.* Così detto, rivolgesi all'Imperator Teodosio il vecchio, e, Voi no (dice) che concedete a voi stesso quel che donate altrui: a voi stesso dico per soddisfare all'innata benignità, e gentilezza del vostro magnanimo spirito, che non traffica le dignità, non merca i favori; nè vende, o scambia le grazie, ma le dona. Perciò, *A te, nova benignitate, is amicis honos habitus est, qui totus esset illorum, quibus deferebatur, nihilque ex eo ad te redundaret, nisi dandi voluptas*. Questo, che il trovarlo in un Principe è virtù somigliante a miracolo, proprietà di natura è in Dio, il quale essendo a sè stesso ogni cosa, non può dare altrui, per averne cosa che gli abbisogni. Ben è senza esempio possibile a trovarsi fuor che in lui, quell'antiporre ch'egli ha fatto noi che siamo, a quegli altrettanti, ch'essendo in vece nostra, incompa-

Latin. Pacat. Paneg.

rabilmente maggiore è la gloria che al suo divin Nome ne proverrebbe. Conciosiacosacchè nulla tanto ingrandisca, e predichi l'eccellenza d'un grande artefice, quanto l'eccellenza delle sue medesime opere. Elle, lui tacente, e lontano, parlan di lui; ed o il fanno, o quel ch'è ancor più glorioso, il fanno desiderar presente: e le lodi che da gli ammiratori della lor bellezza ricevono, tutte al lor artefice, e padre (perciocchè tutte di lui) le rimandano per riflesso. E questo è appunto in noi quel *Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est*, che Cristo ci addimandò, come a lavori di così buona mano com'è quella del suo divin Padre, e nostro artefice che per sua gloria ci formò.

Mat. 5.

Qual vecchio dipintore (disse il Teologo San Gregorio Nazianzeno, costretto un dì a salire in pergamo, e giustificar la fedel sua amministrazione dell'ufficio pastorale, nella gran Chiesa di Costantinopoli, ond'era Vescovo, e Patriarca.) Qual vecchio dipintore, quale architetto v'ha, che richiesto del saper suo nella professione dell'arte, si gitti a predicar sè stesso, con efficacia di ragioni, con autorità, e moltitudine di testimonj, con lunga diceria, e pompposità di parole? Meglio della sua lingua rispondono per ciascuno i suoi fatti. A mostrare quel che l'un vaglia col pennello, l'altro con le feste in mano, messe le parole da un canto, *Fabrile, aut pictorium opus ostendunt. Opus enim, inquit ille, sermone fortius est*. Così detto il Nazianzeno, si rivolge a'suoi uditori, e Voi altresì (dice) voi mio lavoro, mia difesa, mia gloria: mi disobbligate dal rispondere in parole a' miei calunniatori, mentre sol veduti siete la mia risposta, e la mia difesa. Che che si dicano gl'invidiosi, nol curo, solamente che, *Vobis in medium productis*, la purità della vostra fede, l'integrità della vostra vita, frutti delle mie fatiche nel coltivarvi che so, parlino, e di voi, e di me, quel che i fatti visibili ad ognuno, ci pruovano. Così egli. E al contrario, tanta è la vergogna a che un grande artefice giustamente si reca il non venirgli tal volta per qualche non preveduto sinistro, ben condotto un lavoro, secondo l'intenzione dell'arte, e'l ministerio della mano, che del famoso Bonaruoti sappiamo, che sopragiuntogli una notte improviso Giorgio Vasari, grande intenditore della verità del disegno, quegli al vederlosi innanzi, smarrì: e non avendo come altramente nasconderegli, sicchè non l'avvisasse coll'occhio, il male adatto posar che faceva una gamba di certa, nel rimanente regolatissima statua che scolpiva, con arte che parve caso, si fe' cader di mano, e spegnere la lucerna: e lasciata quivi la statua, e quel suo difetto, invisibile al bujo, condusse a mano fuor della stanza l'amico, a mostrargli altri lavori, che non temerebbono il severo giudicio de' suoi occhi.

Ora. 27. de se ipso.

Il che aver detto, vagliami in testimonianza, e confermazione, dell'accrescere ch'io diceva la gloria, o diminuirla ad ogni grande artefice il prospero o infelice riuscimento de' suoi lavori. Or quanto si è a Dio, primieramente, indubitato è il non potergli uscir di mano opera altro che buona: e fra le migliori di quaggiù, l'ottima esser l'uomo. Ma signor di sè stesso, e libero per natura ad apprendersi, secondo il talento che il porta, al bene, o al male, egli è che con le proprie mani si disfigura, si storpia, e tutto in sè disabbellisce quel così bel lavoro che Iddio l'ha fatto. E quanto disformata cioè animalesca, e mostruosa, cioè brutale rende in sè la soprabella immagine che Dio hà copiata in lui dall'original di sè stesso, tanto scema di gloria al suo artefice, che giugne a trargli di bocca per fino un *Pœnitet me fecisse eos*, e importa un quasi non potersi tenere alla vergogna del dirsi, che un sì laido, e scontrafatto lavoro, sia lavoro delle sue mani. Or bench' egli ab' eterno l'antivedesse, il non perciò essersi rimaso dal pur volerci al mondo, con quella sì gran giunta d'amore che fu l' antiporci a migliori di noi che sarebbono riusciti gl' infiniti altri sopra' quali non mise gli occhi della sua efficace benignità: se questo è poco, che altro vogliam di più sicchè basti per motivo di riformarci, e riabbellirci nell'anima: per modo che quel divino artefice delle cui ma-

Gen. 6.

ni

ni siamo opera, e lavoro, non abbia per cagion di noi a confondersi in vece di gloriarsi? Quanto poi si è al conoscimento, e alla confessione del debito che gli abbiamo: Che ha qui a fare quell' appresso gli antichi si celebre, e sì lodato ringraziamento, con che Furnio ripagò Giulio Cesare, dell'avergli fatto dono della vita di suo padre, stato uomo d'Antonio contra lui, e per ciò reo di morte? *Hanc unam Cæsar* (diss'egli Furnio) *habeo iniuriam tuam: Effecisti, ut, viverem, & morerer ingratus.* Or che può dirsi a Dio, o che può dargli si in pagamento che adegui un così gran debito? Egli veramente non l'aspetta da noi; nè il domanda: *Verus quippe beneficus est*: (dice il S. Abate Bernardo) *dans affluenter, & non improperans. Non improperat dona, quia dona sunt: & beneficia sua mihi dedit, non vendidit. Denique, sine pœnitentia sunt dona Dei.* Ma chi è sì privo d'ogni umanità, sì sfornito d'ogni ragionevole sentimento, che non intenda, questo medesimo non rinfacciarci Iddio quel che tutto gratuitamente, e senza riguardo a niun nostro merito ci ha donato, raddoppiare in noi, non togliere, nè diminuire il debito d'ogni possibile corrispondenza? e quanto egli è stato con noi più nobilmente benefico, operando com'era degno (diciam così) della grandezza, e generosità del suo cuore, tanto noi essere verso lui più indegnamente, più vergognosamente ingrati? *Quanto ergo de illo benignius* (ripiglia il Santo Abate) *tanto de me indignius sentire cogor. Erubesce, & dole nihilominus anima mea, quoniam etsi illum non repetere, & non improperare decet, nos tamen omnino dedecet ingratos, immemoresque extitisse.*

Sen. 2. de benef. c. 25.

Serm. 16. in Cant.

Mi ricordo della risposta, con che l'ammirabile Sant'Agostino tranquillò l'anima follemente turbata in alcuni suoi uditori; cui rappresenta con gli occhi fissi, e con gli orecchi tesi nel santo Re, e Profeta Davidde, allora che elevato collo spirito in Dio, e col cuore che gli ardeva ne gli occhi, e con gli occhi innondati da soavissime lagrime, mirando a ciel sereno le stelle, e sopra esse l'impireo, esclamò, *Beati qui habitant in domo tua Domine!* ripigliavano ancor essi il dire, Beati, veramente beati: e sospirando sopra sè pellegrini erranti per questa valle del pianto, per queste disolate piagge dell'infelice diserto, che per noi è la terra, a que' di la sù già nella patria sicuri, già nella Casa di Dio beati, invidiavano. Ma udendo il santo Re immantinente soggiugnere, che que' Beati, *In sæcula sæculorum laudabunt te*; ammutoliti, e a maniera di sorpresi da un inganno che ne lasciasse schernita, e delusa l'espettazione, smarrivano. La cagion di ciò è (dice il Santo) un vostro fallacissimo immaginare, che siate per istancarvi *In sæcula sæculorum*, non avendo a far altro che lodare Iddio *In sæcula sæculorum*: o che v'abbia a venir meno la materia sopra cui comporre, e variar tante canzoni di lode, che bastino a non finirle in eterno. Per sanar dunque dell'uno, e dell' altro errore in che erano que' suoi semplici uditori, dimanda loro: *De magnitudine Dei, quid dictum est? Magnitudinis ejus non est finis. De tua laude, quid? Laudabo nomen tuum in sæculum, & in sæculum sæculi. Ergo, sicut ejus magnitudinis non est finis, sic tuæ laudis non erit finis*: e tanto non potrà aver fine il lodar la grandezza di Dio che dopo aver continuato lodandola una quantunque si voglia lunghissima tratta di secoli, si troverà l'argomento così intero al potersene dire, come pure allora si cominciasse a dirne.

Psal. 43.

In Ps. 1, 3

Or ben so io, e 'l confesso, che quell' infinito bello, ch'è la faccia di Dio scopertamente veduta, come si fa da' Beati, secondo il più o men lume, che alla misura de' lor meriti si comparte, è il primo, e 'l massimo oggetto, che a sè li trae, in sè li sommerge, e profonda: e tanto in lui si truovano più largamente, beati, quanto in lui sono più intimamente perduti. Ma per quello che si appartiene alla beneficenza, alla pietà, all'amore che Dio ha lor portato (e 'l veggon chiaro in lui, altrettanto che lui) io non so farmi a credere, che fra gl'innumerabili beneficj che ne han ricevuti, altro ve ne sia, che più ne rapisca in estasi di stupore la mente, più ne accenda in fuoco d'amore lo spirito, e a sempre nuovi, e sempre più esquisiti rendimenti di grazie ne muova, e

porti

porti la lingua, che quel primo, e fondamental beneficio, dell'averli ab eterno destinati ad essere: e quel venir facendo comparazione fra sè, che sono, e perpetuamente saranno, e quegli altri innumerabili, che giammai non saranno. E da questo vedere, un chiarissimo intendere, che tanto cresce, e multiplica in grandezza il beneficio dell'esser che hanno, quanti son quegl' innumerabili, a'quali si veggono antiposti: e antiposti, non a forza di meriti, che inducessero Iddio ad elegger essi piuttosto che quegli; ma gratuitamente, e per libero istinto della sua benignità. Presuppostane poi l'elezione fatta d'essi, fino ab eterno, fino ab eterno, e sempre, essere stati in petto, e nel cuore di Dio, amati, e avuti cari, nulla meno di quanto ora il siano, e sien per esserlo finchè *Dominus regnabit*; cioè *In æternum, & ultra*.

Exod.15.

Questo veggono, questo con indubitabil certezza comprendono i Beati in cielo: e vedendolo, soli essi, anzi nè pur essi potrebbono esprimere che bastasse, come lor ne stia il cuore, e da quanta profondità, e vemenza d'amor verso Dio esalino loro dal petto, come vampe, e fiamme d'una inestinguibil fornace gli affetti di riverenza, di lode, di umilissimi ringraziamenti, con che al continuo gli van di sè facendo un interissimo olocausto. Or quanto è di loro, altrettanto (se da noi per inescusabile nostra malvagità non rimane) farà vero il dirlo anche di noi. Lo speriamo per obbligo; il presumiamo per confidanza; l'attendiamo se non con impazienza, almeno con desiderio: e talvolta prestandoci il buon Davidde quella sua lingua, com'egli dice, riarsa da una sì gran sete del cuore, che se non bevendo quell' immenso mare di tutti i beni, ch'è Iddio nella sua gloria, non si spegnerebbe: lagrimando come lui, e gemendo, con lui, diciamo, *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Ma sia quandunque a Dio piaccia, pur che sia una volta: da quel primo posar che avventurosamente faremo la prima volta il piede su la soglia del paradiso, chiamati ad entrare e divenir Beati nel gaudio del Signore, tutto insieme coll' apparirci davanti svelata e chiara quella a chi non la vede presente, incomprensibile maestà della gloria, ci risovverrà di quella eterna e gratuita elezione fatta da Dio di noi, con esso quelle gran giunte ch'io ne divisava poc'anzi, del niun nostro merito per essere antiposti a quegl'infiniti altri, che senza niun loro demerito, non che mai essere eterni, e beati come noi, ma in eterno mai non saranno. Dallo stesso punto di quel primo lampeggiar che ci farà nella mente la conoscenza di questa gran verità, saremo a forza d'un vementissimo amore rapiti in Dio: e verso lui cominciare, e per tutta appresso l'interminabile successione de' secoli eterni proseguire un sempre nuovo multiplicare d'amorosissimi affetti in rendimento di grazie. Così in fatti sarà: ed hollo qui ricordato avvisatamente, per contraporlo all'ingratitudine da vil mercennajo che sarebbe, il non cominciar fin da ora a fare quel che mai non resteremo di fare allora: ma aspettare a render grazie a Dio fino ad avuto quanto di grazie aspettiamo da Dio: quasi il ricevutone fino ad ora non fosse bastevole a meritarlo. Or udite, e sentenziate voi stessi, se non è giusto il rimproverar che fa la nostra ingratitudine a noi, un misero idolatro, e quel che non è picciola giunta, un fanciullo.

Psal.41.

Rito antichissimo de'Gentili nel sagrificar che facevano a'lor Dei, era il gittar sopra la vittima ardente tanto d'incenso, o d'altro odoroso profumo, quanto ne prendevano d'entro ad un vasel d'oro tre dita in punta. Non così Alessandro, giovanetto, ma fin d'allora Magno nell'animo ancorchè nol fosse nell'età, e nell'armi. A mani piene, a pugni interi caricava la vittima, e l'altare di preziosi odori: e spesseggiava in ciò tanto, che ancor non n'era consumato un pugno, ch'egli un'altro ne sopragiugneva: e se ne alzavano al cielo con suo gran diletto al vederlo sì grandi ondate di quel soavissimo fumo, che parean farsi cento sagrificj sopra un altare. L'ajo suo Leonida, che gli assisteva al fianco, comportatogliel una, due, e più volte, poichè s'avvide, che il gittar dell'incenso anderebbe fino al non averne più da gittare, gli si fece all' orecchio, ed *Expectaret, inquit, cùm*

Lactan. li. 1. Ovid. 2. fast. &c.

Plut. in Alexand. Plin. lib. 12. c. 14.

thuriferam regionem occupasset : interim parcè litaret. Motteggiando il disse, ma indovinando il predisse. In tanto non ristrinse ad Alessandro nè il cuore alla gratitudine, nè la mano all'offerta. Perocchè era forse da parer così poco l'avuto fino allora dal Cielo, coll' averne avuto l'essere nato Re della Macedonia, che dovesse differirsi fino a maggior fortuna di farne in rendimento di grazie un sagrificio ben profumato? Conquistata che avrà *Thuriferam regionem*, quivi appieno soddisfarassi: ora se quanto ha, tutto dà, non dà tanto che più non debba. Così egli allora. Uscito poi di pupillo, e presa tutto insieme la corona di Re in capo, e la spada di guerriero in pugno, a far guerre e conquisti, uno de primi fu impadronirsi di Tiro nella Fenicia, e di Gaza nella Palestina, terre ubertose d'aromati: poscia ancora della Felice Arabia, scopertagli da gli odorosi venti che da essa traevano verso lui mentre navigava quel mare. Allora fatta caricare di preziosi aromati una intera nave: e per soprasoma cinquecento some d'incenso, e cento di mira eletta, mandolla in dono al meschino Leonida, *Monens, ne avarus esset cum Diis*. Facciancì ora a veder di noi stessi. Potrà egli parerci quel che fin ora abbiam ricevuto da Dio, così poco, che il ringraziarlo con quanto è in noi d'affetto il dobbiam differire fino all' aver conquistata quella *Thuriferam regionem*, che veramente è il paradiso, dove, testimonio di veduta l'Appostolo S. Giovanni, continuo è l'abbruciarsi de gli odorosi profumi, ch'egli stesso dichiara essere la fragranza de gli ardentissimi affetti, e voci di benedizioni, di lodi, di rendimenti di grazie, a Dio, e a Cristo. Per sicurare ognuno del mai doversi avvenire in un ingrato, ecco lo spediente che Seneca vi trovò: *Beneficiis tuis illum cinge. Quocunque se convertit, memoriam tui fugiens, ibi te videat*. Tanto non è da aspettarsi da gli uomini. Ma noi, o ci rivoltiamo indietro all' Eternità passata, o ci guardiamo innanzi all'altra da avvenire, o fermiamo gli occhi a veder nel presente, il tempo, il mondo, ciò che in essi abbiamo, e ciò che siamo, non ci troviamo intorniati, avvolti, stretti per ogni parte da innumerabili, e inestimabili beneficj di Dio?

De benef. lib. 1. c. 3.

Questo che delle due Eternità ho accennato, è veramente in poco il tutto del presente trattato. Or egli si vuol venir ricercando di parte in parte, e isponendolo alquanto più al disteso: *Plerisque enim longiore tractu vis quædam & pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo, non ictu magis, quàm mora imprimitur.*

Plin. li. 1. epist. 20. Tacito.

CAPO IV.

A far meglio intendere quanta sia la felicità di Noi che siamo, si rappresenta nella miseria, e ne' lamenti d'un Cieco nato, quanta sia l'infelicità di quegli, che in eterno mai non saranno.

Sic igitur nostræ ratiocinationis exordium (ciò è di S. Agostino, che così parla) *Quòd nulla res se facit, aut gignit: alioquin erat antequam esset. Quod si falsum est, illud est verum*. Havvi oltre a ciò: che siccome nulla v' è nè può essere, che a dover essere non abbisogni dell' onnipotenza di Dio, che liberamente gliel dia, così a continuare nell'essere ricevuto, richiedesi per necessità la medesima, che gliel mantenga. Perciò bene, e dirittamente diciamo, il Conservarsi delle creature, non essere il non distruggerle Iddio: quasi, s'egli non fosse, elle pur, ciò nulla ostante, sarebbono: ma bisognarvi il continuare in esse l'attuale influsso della divina virtù: sì fattamente, che il conservarle è quasi un lungo e continuato produrle. Nè altro è il sentimento di quel *Portans omnia verbo virtutis suæ*, che dall'Appostolo fu attribuito a Dio, come atto di podestà conveniente all'infinita virtù ch'è in lui solo: e ne ho testimonio il fedelissimo intenditore, e interprete del medesimo Appostolo, S. Giovanni Crisostomo: *Portans omnia* (dice egli) *hoc est fovens, & continens quæ alioqui deficerent. Quippe non minus est mundum continere, quàm procreasse. Immo, ut mirum aliquid dicam, etiam maius est. Creare quippe est educere ex nihilo: at quæ creata sunt conservare, est, reditura in nihilum continere, & invicem dissidentia sociare.*

De immortalit. animæ c. 8

Hom. 2. in Epist. ad Heb.

La

La fondamental cagione di tutto questo è, il non aver le creature, di proprio, altro che una pura possibilità, una semplice non repugnanza al venire in atto, se, ed in quanto Iddio voglia che l'abbiano. La misura, e per così dir, la natura di tutto il possibile, non è altro che l'Onnipotenza di Dio. E usando egli la signoria del suo dominio, e l'atto del suo comando sopra quelle che a lui è in grado che siano, ben fà egli beneficio a queste, ma non torto a quelle, che lascia nel lor proprio e natio niente: conciosiacosacch'elle da sè non abbiano niun diritto, e per cui loro competa il doverne essere tratte. (Così ne parlo per giuoco; con un quasi dar loro l'essere qualche cosa più di niente, ancor prima d'essere, anzi non dovendo mai essere niuna cosa che sia più di niente.) Nè potrebbono, quasi lagnandosi, domandare a Dio il perchè dell'aver donato altrui quel che ha negato ad esse: altrimenti, sentirebbon risponderssi quello stesso, *Non facio tibi injuriam. Aut non licet mihi quod volo facere? An oculus tuus nequam est quia ego bonus sum?* Che sua bontà, sua beneficenza è l'aver dato l'essere a chi l'ha: ma il negarlo a chi non l'ha, nè può aver niuna possibile azione al riceverlo, non è ingiuria, nè danno che gli faccia, nè torgli, o non dargli cosa, la quale per verun titolo gli si debba.

Matth. 20.

Or de gli uomini niente più che possibili ad essere, e che non però mai saranno, il numero non ha numero che li conti; il termine non ha termine che li comprenda. Tutti essi, quel puro nulla che furono ab eterno, il saranno ugualmente in eterno. Nella maniera, che in quella situazione del mondo, che gli Astronomi chiamano Paralella (ed è dove l'un polo sta nel novantesimo grado d'elevazione, cioè appunto in sommo al Cielo; e l'altro a lui per diametro è contraposto:) quella metà delle stelle ch'empiono l'emisfero di sotto, per quantunque agitarsi, e circuire si facciano, mai niuna d'esse giugnerà in eterno a montar visibile su l'orizzonte: che è il nascere delle stelle. Altresì, niun di que' non eletti a dover essere, per quantunque volgersi, e circuire di secoli, quanti ne può descrivere l'Eternità, mai non saranno di quelle stelle, che come disse il Profeta, *Vocatæ sunt, & dixerunt, Adsumus*.

Baruch 3.

I così lasciati nello stato della pura possibilità, miseri veramente, non sono; perchè non sono: nè miseri mai saranno; perchè mai non saranno. Pur nondimeno. quel medesimo non aver mai ad essere, a noi che sperimentiamo il bene dell'essere, e ne godiamo i frutti, non è del tutto fuor di ragione il parerci una estrema infelicità. Che se il Savio potè dire di certi miseri sciaurati, *Sunt quorum non est memoria. Perierunt quasi non fuerint: & nati sunt quasi non nati*: e questi conta fra' miserissimi: potrem noi farci lecito a giudicare di quegl'innumerabili, i quali, non dovendo mai essere, nè pur mai se ne potrà dire che furono? e perduti nell'eterno lor nulla, e sepelliti nelle tenebre, e nell'impenetrabil bujo di quella perpetua notte, di quella *Solitaria nec laude digna*, che disse Giobbe, mai non ne usciranno per venire alla luce; mai per quantunque aspettare, non vedranno *Ortum surgentis Auroræ*? Se dunque adattissimamente la Sposa nelle sue Cantiche, per sollevare quanto il più alto sapeva i pregi, la dignità, i meriti del suo Diletto, ne disse, che egli era *Electus ex millibus*: a quanta dismisura più diletto a Dio siete voi stato, mentr'egli v'ha eletto ad essere, antiponendovi ad infiniti possibili ad essere altrettanto che voi, e pur mai non saranno?

Eccli. 44.

Job.

Ibid.

Cant. 5.

Parecchi volte ho desiderato d'abbattermi in un Cieco a nativitate, per metterlo sul ragionar qualche cosa de' colori, e della luce: ma come sol potrebbe, alla cieca: e in udendolo, farmi ad osservare lo stranissimo scambio delle spezie che sustituirebbe false alle vere, svarianti, e del tutto aliene, in vece delle proprie che non ha. Ma sopra tutto, per udirlo lamentarsi, e piagnere la sua sciagura, tanto veramente maggiore in comparazione de gli stati una volta veggenti, e di poi accecatisi, quanto questi hanno dentro sè onde supplire in gran parte il difetto della veduta di fuori: essendo loro penetrate già una volta nell'anima, e rimase durevoli le vere apparenze de gli oggetti visibili

fotto le lor proprie forme, con le quali riscontrano, e ravvisano desse, quelle che ora non veggono, e ne giudican vero, udendone ragionare. Ma chi dentro le vuote casse de gli occhi ha gli occhi sepelliti, perocchè nati ciechi, e quivi non istato mai altro che tenebre, e scurità, che può egli trarre dalla caligine di quel bujo, che gli rassembri desso, lo splendor della luce? che gli dipinga, e specifichi la varietà de' colori, che tutti a lui sono uno stesso colore di fuliggine, e d'ombra? Or quel che a me mai non è avvenuto d'abbattermi a sentire, vo' nondimeno farlo sentire a voi, ajutantemi S. Giovanni Crisostomo, colà dove in quattro continuate Omelie rappresentò, e spose l'istoria del Cieco nato, cui Cristo illuminò; per tal modo che ne fu ancor maggiore il miracolo che il mistero, perocchè *A sæculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati*.

In Jo. Ho. 55. &c.

Joan. 9.

Ahi, in che ho io misfatto (dice egli) mentre io era tuttavia in corpo alla disavventurata mia madre: sicchè l'uscirne, fosse un farmi passare da una prigione più angusta a quest'altra del mondo, quanto in sè maggiore, tanto per me peggiore? Perocchè, come si bendano gli occhi al malfattore, quando il carnefice l'ha in procinto di spiccargli la testa dal busto, e' in quel brieve spazio di tempo che porta il trar fuori la spada, e far dire l'estreme parole a quel misero, non passa momento, che non gli paja sentir l'aria, e'l fischio del ferro, e al collo il colpo, e'l taglio: io similmente, nato con gli occhi bendatimi da un panno d'oscurità impenetrabile ad ogni luce, vivo come chi sta continuo in perder la vita: e tante sono le sciagure, tante le disastrose morti che ho ragion di temere ad ogni passo, quante ad ogni passo mi possono, e scontrar non vedute, e incogliere non prevedute. Perciò quello che a gli altri è l'estremo de' mali, a me si fa desiderabile come rimedio de' miei: morirmene, e uscir del mondo. Ma in farmi a desiderarlo, tal mi sopraprende un pensiero, e seco un raccapriccio, e un orrore, che m'angoscia più che la morte. Perocchè, uscir del mondo, e non esservi stato? Che, come si può dire stato nel mondo, chi non l' ha mai veduto? Dividermi da me stesso, e non saper chi io mi sia, nè conoscermi di veduta? Rivolgo ad ogni parte la faccia, giro gli occhi per ogni verso, gli alzo lassù dove mi dicono essere il cielo. Ma che pro? se in mezzo al mondo pur mi vi truovo non altrimenti che se ne fossi fuori? tanto son da lontano per fino a quello stesso che ho presente. Tuttodì mi sento a gli orecchi queste voci di maraviglia, che ognidì convien che abbiano nuovo e grande oggetto, perchè il maravigliarsene mai non resta: Oh! com'è bello il sol nascente: come luminoso e chiaro nel mezzodì: come va giu, e tramonta amabile, e maestoso! E la prima alba, e l'aurora, e lo spuntar de' primi raggi del giorno, quanto è bello! Bello il sereno azzuro della notte, e in esso lo scintillare, il risorgere, il cader delle stelle, e de' pianeti! Belli i prati e l'erbe, e i mille colori de' fiori! Bello a par del cielo il mare in calma: e l'acque delle fonti limpide e trasparenti! Belli a vedere i prati, i campi, le colline, i monti, le selve! Così udendo lodar di bellezza ciò che ha di bello il mondo, cioè tutto il mondo; io, che non ho gli occhi ad altro uso che di piagnere, piango, e domando a me stesso, Or ch'è bellezza? e che sono mai questo sole, e quest'alba, e l'aurora, e'l sereno, e le stelle, e la tanta varietà, e soavità de' colori, e la luce, che ben de' esser bella essa, che fa bella ogni cosa. Ahi, che a me tutto è deformità, perchè a me tutto è scuro di tenebre, e bujo di notte: ma di notte senza abbellimento di stelle, senza speranza d'aurora, senza successione di giorno. E tante, e così degne vostre opere, oh Dio! tanti miracoli di bellezza, tutti in grazia dell'occhio spettatore, & ammiratore della vostra potenza in essi, io non ho mai a vederli? mai non ho a saperne quel ch'egli sono? perocchè *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua*? E in che ho io peccato, onde meritassi d'esserne privo? e nascessi condannato a quello stesso rimprovero, che voi deste in ischerno, e in dileggio delle morte statue

Psal. 87.

de

de gl'idoli, *Oculos habent, & non videbunt?*

Psa. 113.

Compassione di sè metterebbe un cieco nato, che così addolorando, e piangendo, si lamentasse: e mi ha indotto a farvelo udire il parermi, non piccola essere la somiglianza che interviene fra lui, e quegli che chiamiamo infelici, in quanto mai non verranno a questa luce: e come udivam dire al cieco, non han veduto, nè giammai sono per veder questo mondo. Io ben so (come ho detto poc'anzi) che chi in fatti non è altro che nulla, non è capevol di nulla: non di conoscimento e discorso, e non d'afflizione o pena, non di verun affetto: molto meno d'esprimere, e palesare con alcun segno sensibile la passione del dolor che non pruova, i sentimenti dell'animo che non ha. Pur nondimeno, se fu vero il detto di quell'antico Oratore, che rappresentando la compassionevole condizione d'un povero fanciullino, che avea perduta fin dall'ultime sue radici la lingua, e convenendogli vivere accattando, non gli si faceva possibile l'articolar la voce, e formar le parole che bisognavano al domandare: *Genus est rogandi, non posse rogare*: parimente in quegli che giammai non verranno al mondo, quello stesso non esser loro possibile il farne doglianza, è un certo farla: e tutto ciò che a noi pare che potendo eglino dire, direbbono, è un quasi dirlo essi, e noi udirlo da essi. E avvegnacchè questo non sia veramente altro che un fingere, non è però un fingere senza appagarsene la ragione, per la convenienza del finto col somigliante al vero. Nè il pro che ne possiam trarre è piccolo, nè leggiero. Perocchè, e noi che siamo, e quegl'innumerabili che giammai non saranno, eravam tutti d'una medesima condizione, quanto al non avere nè noi ombra di merito, per cui premiare, Iddio ci creasse; nè quegli ombra di colpa, per cui punire gli abbandonasse a rimanersi, secondo il nostro immaginare, perduti in profondo a gli abissi del nulla. Adunque, gratuita benignità di Dio fu il volere ab eterno farci dono di quello, ch'egli era liberissimo così al concederlo a chi l'ha negato, come al negarlo a chi l'ha conceduto.

Intanto, mentre così ragiono, e sovente vi nomino, e quasi vi do a vedere, come pur fossero qualche cosa sensibile, quegl'infiniti che non usciranno unque mai di quel puro niente che sono: e in riguardo di ciò, adattandomi all'usato nostro modo d'apprendere, li chiamo, e li rappresento come infelici: toglia Iddio che vi lasciate entrar nella mente a conturbarvela, un così fatto pensiero; dicendo a voi stesso: Perchè lasciati in eterno abbandonamento que' tanti che giammai non saranno? mentre pur gli uni, e gli altri erano ugualmente condizionati; in quanto senza niuna colpa, e niun merito? Un tal pensiero, se vi si para davanti, incatenatelo, perch'egli è non solamente pazzo, ma furioso: e se gli date luogo ad entrarvi in capo, il men che sia per farvi, sarà trarvene il senno. E a riconoscerlo pensier pazzo, vi basti l'obbligar ch'egli vuole Iddio all'un di questi due estremi, O crear tutto il possibile, O niente. Perocchè sieno piante, sien uomini, sieno stelle, sien Angioli, sieno mondi, o che che altro si voglia; per quantunque moltissimi Iddio ne produca, necessario è che sempre infiniti glie ne sopravanzino a produrre: non potendosi l'infinita potenza ch'egli ha, diminuire, non che votare, per qualunque finita produzione. Or di quantunque gran moltitudine ella sia non potrà egli sempre risarsene quella stessa pazza domanda, Perchè tanti ne ha egli prodotti, e non il doppio, o dieci volte più? E perchè questi, e non altri, ugualmente come essi, condizionati, cioè possibili a prodursi? Adunque, perciocchè questa domanda non ha termine al farsi, o non dovrà Iddio crear nulla, o tutto il possibile a crearsi: del che, può venire senso più insensato, in mente più mentecatta?

E così è necessario che avvenga quando una stilla d'acqua si vuol bere l'oceano, una scintilla di luce incorporarsi il Sole, l'uomo, tanto meno di queste rispetto a Dio, comprendere, e soprafare Iddio. Quell'infinito mare della sua eterna Sapienza, ha (disse il Boccadoro) superficie bellissima a vedere; ma insieme profondità inaccessibile a penetrare. Quella sono le opere della

sua mano che ci palesa: questa, i consigli del suo cuore, le disposizioni della sua provvidenza, che ci occulta. Per quelle manifeste, voglionsi levar gli occhi al cielo, e lodarnelo. Per queste segretissime, e nascosegli in petto, si vuol metter la faccia in terra, e profondamente adorarlo. *Sic Propheta* (dice il Santo Dottore) *cùm vastum id, immensumque divinæ Sapientiæ mare inspicit, vertigine quasi tentatus, stupescit; ac summo cum timore dimicans, recedit, atque exclamat, Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es.* Torniamo ora a noi stessi, e'l non conceduto a tanti, e a noi sì, facciam che ci vaglia a quello perchè ci è dato: di renderci più conoscenti dell'infinito debito in che siamo con Dio, e corrispondergli in amore. Perciò non de' increscerci il proseguir rimestando in più modi questo medesimo argomento; possentissimo, quanto forse niun altro, ad innamorar di Dio chi sa ben farvisi dentro.

Chr. Hom. I de incompr. Dei nat.

CAPO V.

Tanta essere in noi l'obbligazione a Dio, quanta è l'infinita moltitudine de' possibili ad essere, nè però mai saranno: e noi siamo stati loro antiposti, senza averne niun merito. Se ne propone un esemplare di gratitudine in Davidde, preferito a Saulle; e di pastore ch'era, fatto Re d'Israello in iscambio di lui.

GUidatore, e scorta ci si offerisce S. Agostino ad entrar seco nella stanza d'uno scultore: e vi troviamo il valent'uomo diritto in piè, e tutto in silenzio, e in pensiero, davanti ad un gran fusto di marmo, quale appunto ora gli si è portato dalla natural cava, greggio, e informe: perciò materia, quanto a sè, ugualmente disposta a trasformarsi in qualunque personaggio si voglia; e divenire un Ercole, o un Alessandro, o un Demostene, o un Cesare, o un Socrate, o un Platone, o un qualunque altro de gl'innumerabili antichi, e de gli altrettanti moderni, che l'arte col magistero della morte, e l'artefice col ministerio della mano, vorran che nasca di corpo a quel sasso, il quale di tutti indifferentemente, per così dire, è gravido: cioè tutti in potenza, perchè niuno in atto. Or, affissata che ha lo scultore quanto gli era bisogno la mente in quell'informe sasso, e tutto ben ricercatolo col pensiero, dentro e di fuori, alla fine de' moltissimi corpi di statue, e immagini di persone che ha in arbitrio di trarne, ad uno, che più gli è in grado che sia, si determina; e tutti gli altri possibili ad averne, rifiuta, e lasciali in quel primiero niente che erano: e quell'un solo che ha gratuitamente eletto, dato di piglio a gli scarpelli, il vien formando, e quasi traendol fuori del sasso a membro a membro, fino a terminazione con la pelle dell'ultimo pulimento, il lavoro. Fornita che ha l'opera, le si ferma davanti, le si fa da ogni lato, e ne ricerca, e n'esamina a membro a membro ogni parte da sè: poi l'unione, e'l legamento che tutti hanno fra sè, a formare con buona corrispondenza un corpo ben misurato: e parutogli avere quanto di perfezione, e d'arte può capire in una statua di tal essere, e di tal figura, l'appruova, e se ne compiace, e la mira con isguardi di non minor lode ad essa, che consolazione all'artefice. Così già fece Dio, quando nella prima formazione del mondo, o traesse dal nulla, o formasse dell'informe materia già creata, a generi, e a spezie questa gran varietà di nature che l'empiono, venivale riesaminando coll'occhio, e approvandole per ben fatte, con quel *Vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Vidit* (soggiunse Tertulliano) *Honorans, & consignans, & dispungens bonitatem operum dignatione conspectus.* Or qui S. Agostino, Se come lo scultore (dice) ha data forma, atteggiamento, sembianza, e figura umana a quella statua, così potesse avvivarla, e *Sicut dedit figuram, cor daret*, e spiratole ancor egli in faccia *Spiraculum vitæ*, infonderle con esso, senso, e potenza al muoversi, e conoscimento, e favella da uomo; può egli dubitar punto che il primo far di lei non fosse, prostendersi davanti a' piedi dello scultore, anzi del padre suo, in atto di suggezione, e in rendimento di grazie? Poi dar mille cari, mille teneri baci a quella non meno a lei pietosa che

Genes. 1. Li. 2. contra Marc. serm. de Verb. Dom.

che in lui possente mano che l'ha formata: indi, quanto ella è, quanto ella potrà, tutto da lui riconoscerlo, tutto a lui offerirlo, in isconto di debito, e in opera di perpetua servitù? E ciò, non solamente a cagion dell'essere, e della vita ch'ell'ha per libero dono da lui ricevuta, ma niente meno per la prerogativa dell'averla eletta d'infra le innumerabili altre le quali erano ugualmente disposte, cioè, quanto a sè, possibili a trarsi fuori del ventre di quella medesima pietra, in vece di lei, cui sola egli volle, anzi che esse.

Or che v'è in questa rappresentazione di finto, che non si truovi riuscir vero di noi? trattone solamente il non esser noi conoscenti del beneficio, e grati a Dio, come, potendolo, il sarebbe una statua allo scultore, che dopo formatone il corpo gliel'animasse. Perocchè quanto si è a questo vivo, e bel composto che siamo, onde altro il siamo noi, che dalla elezion dell'arbitrio, e dal lavoro della mano di Dio? E ciò con un tutto libero, e infinitamente amoroso compiacersi in noi, voluti al mondo, piuttosto noi, che l'innumerabile turba de gli uomini solamente possibili ad essere; i quali però non verranno all'atto d'esistere. Ma se vero disse il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, *Non immeritò quis divinam Scripturam splendidæ, ac magnificæ civitati comparaverit, quæ non unam sui regis, aut imperatoris habet statuam, sed plurimas, & quidem in loco celebri locatas ubi ab omnibus conspiciantur*: Non ci verrà egli fatto, fra tante e sì pregiatissime Statue de' grandi uomini che han luogo nella divina Scrittura, trovarne una tal viva, e vera, che abbia singolarmente riconosciuti in sè, e dato a noi esempio di riconoscere questi due inestimabili benefici, L'essere, e 'l ben essere, che siamo: e l'essere stati nell'uno, e nell'altro antiposti a nulla men degni che noi? Gran cercarne non ci fa di bisogno, mentre tutto da sè ci si offerisce, e ci viene incontro quel sempre ammirabile Davidde, a vederlo tanto ricco de' doni di Dio, e udirlo altrettanto grato a Dio per li suoi doni.

Glaphyr. in Genes. fol. 195. D. Juda, & Tham.

Parea quest'uomo superiore alla commun condizione degli uomini: quanto il può fare l'essere egli tutto secondo il cuor di Dio, e Dio scambievolmente tutto secondo il cuor di lui: e sembravano far quasi a pruova, e gareggiare fra sè, Iddio in moltiplicar grazie al suo Davidde, Davidde in renderle raddoppiate al suo Dio. Come un pulitissimo specchio d'acciajo, che quanta più è la luce che riceve dal Sole, tanto è maggiore il riverbero che egli ne fa, senza ritenersene, o perderne una scintilla. Un de' più consueti suoi esercizj di spirito, era il mettere, e fermare alquanto fissamente gli occhi sopra sè stesso, e vedere, e misurare, e por fra sè a rincontro, quinci il profondo del suo natio niente, quindi l'altissima degnazione dell'amor di Dio verso lui, e quella immensa liberalità della beneficenza che avea seco usata; e or quello, or questo considerando, ammirarsene, smarrire, e perdersi in due contrarj eccessi di spirito; l'uno per confusione, l'altro per giubilo. Come un gran corpo d'albero, selvaggio, e sterile per natura, se in cento di que' suoi disutili rami fossero, per magistero d'arte e di mano, innestati altrettanti diversi rami delle più pellegrine, e delle più fruttifere, e utili piante che v'abbia: egli, al vedersi tutto inghirlandare, e rabbellir de' lor fiori, e caricare e arricchir de lor frutti, qual sentimento avrebbe se avesse sentimento? e ricordandosi quel ch'era per condizion di natura, che direbbe di sè, e della mano, per cui beneficio si sono adunati in lui, e fatti suoi proprj i pregi di cento diverse, e tutte nobili spezie di piante? Or così appunto riguardava sè stesso il buon Davidde, contraponendosi, e paragonando quel ch'egli era da sè, con quel che Iddio l'aveva fatto, arricchendolo co' tesori della sua benignità, di tanti pregi e grazie, che spartiti in cento, tutti ne sarebbono grandi.

Quindi poi l'infocarglisi il petto, il cuore, lo spirito d'un sì soave, e sì vemente ardore di carità, che li facea correre a dar di piglio all'armoniosa sua cetera, accordata al medesimo tuono delle musiche del Paradiso; e tra dì e notte più volte, sfogar con essa il suo cuore in amorosi affetti con Dio: e salmeggiarne il nome, e dare infinite lo-

di alla sua grandezza con gli Angioli, e rendere infinite grazie alla sua beneficenza con gli Uomini: invitando gli uni e gli altri, a rinterzare co' suoi i loro affetti, i lor cantici, le lor voci. E questo era non so bene se un prendere egli da essi, e dare a Dio le lor lodi per sue; o dar egli ad essi le sue, perchè divenissero loro. Quasi volesse o il suo cuore in tutti essi, o quel di tutti essi nel suo; per non bastargli il suo solo al gran desiderio di riamare, e al gran debito di ringraziare Iddio. Vero è, che come ne' componimenti che lasciò scritti il principe de greci Oratori Demostene, fu detto con verità, che mancando loro la voce viva, l'azione, e lo spirito, che tanto possono per istampare ne gli animi de gli uditori quel che loro si dice, e concitarne gli affetti, *In Demosthene, magna pars Demosthenis abest, quæ legitur potius, quàm auditur*: Similmente de' Salmi, se ne può dir vero, che manca la maggiore, e la miglior parte di Davidde; cioè lo spirito che glie li compose nel cuore, e la gratitudine che glie li dettò alla lingua: Perochè parlo qui di quella sola lor parte, che contiene gli affetti dell'anima sua verso Dio, in quanto il considerava prima origine, e fonte d'ogni suo bene.

Val. Max. l. 8. c. 10.

All'entrar ch'egli faceva in questo soavissimo argomento, diveniva (prendianne il come in prestanza del Pontefice S. Gregorio) tutto somigliante a quel bronzo che si mostrò in visione al Profeta Ezechiello; infocato, sicchè parea fuoco, e null'altro che fuoco: ma quel che fuori di sè mandava, non eran più che *Scintillæ æris candentis*, che ne schizzavano da ogni parte: e tali erano le parole di Davidde rispetto al suo cuore: questo, un incendio di carità: quelle, non più che certe, appena sensibili scintilluzze che ne uscivano, e ben dilettevole a veder ne' suoi Salmi è quel che S. Bernardo confessa di sè, nell interpretar che faceva le Cantiche di Salamone: e avendone sotto la penna un versetto, nello sporlo, avvenivagli di farglisi come incontro un altro passo della divina Scrittura, sì degno, sì bello, sì utile a spiegare, che si distoglieva dal primo, e tutto davasi a ragionare di questo, finchè soddisfatto a lui, e a sè, ripigliava l'intramesso discorso. Come talvolta i cani (dice egli) che lasciati dal cacciatore dietro ad una fiera, mentre questa s'imbosca, e quegli dietro le a gran voci, e a gran corsa la sieguono, avviene che un altra fiera desta, e spaurita al romore, si stani; e nel fuggir non sa dove, si pari lor davanti, e vicino: e in vederla i cacciatori e i cani, differito l'incalciare che facevan la prima, dietro questa si gittano, e ne fan preda: indi con maggior lena si tornano a tracciare, e raggiugnere la trascorsa. Così appunto Davidde, tessendo l' ammirabil cangiante ch' è l'opera de' suoi Salmi. Iddio, con elezione d altissima provvidenza l'avea tratto fuor della solitudine e dell'oscurità delle selve, e formatone d'un picciol pastore un grave Re: glorioso in fatti di guerra, savio in consigli di pace quanto nol fu mai verun altro, che portasse corona in Israello. E questo, con esser tanto, pur veramente fu il meno dell' esaltarlo che si compiacque, rispetto al farlo intenditore de' più alti misterj, e profeta, a predir le più segrete cose avvenire: e (quel che tuttora è, e sarallo mai sempre) lingua, e voce pubblica della Chiesa, che lui ha dì e notte in bocca, si nel Lodare Iddio, come nel Chiedergli: che sono i due commercj, che la Chiesa pellegrina e bisognosa in terra, ha coll'altra che già è beata nel cielo. Ora il bel, ch'io diceva, a vedersi, è il santo Re, eziandio quando *In mentis excessu*, saliva sopra sè stesso, e andava trasportato lungi da sè, quanto eran da lungi i secoli, de' cui avvenimenti profetava in ispirito, non però mai dimenticare sè stesso; ma venir continuo tramischiando con le grandezze di Dio le picciolezze sue, fatte grandi in lui, con le misericordie seco da lui usate: e fattogline un amoroso rendimento di grazie, ripigliar l'argomento intramesso. Che appunto era un andar somigliante a quello del condur che fece l'Arca del testamento a posarla in Gerusalemme: tramettendo ad ogni sei passi l'offerta a Dio d'un montone, e d'un toro: e compiutone il sagrificio, proseguiva altri sei passi.

Hom. 3. in Ezech.

Ezech. 1.

Ser 16. in Cant.

Psal 67.

Degna di rimanere in perpetua fama, sol perchè degna di rimanere in perpe-

petua infamia, fu la risposta, con che Tiberio, assunto di poc'anzi al principato di Roma, e alla signoria del mondo, dimezzò, e ruppe in bocca ad un suo vecchio amico il ricordargli che questi una volta fece non so quali particolarità avvenutegli mentre quegli era in fortuna di cavalier privato. Il superbo, quasi si vergognasse di mai essere stato altro che Imperatore, recandosi a rimprovero di bassezza che alcuno gliel ricordasse, accigliossi, e con quella sua cera fosca, *Dicenti cuidam, Meministi? antequam plures notas familiaritatis veteris proferret, Non memini, inquit, quid fuerim. Avversabatur* (soggiugne il narratore) *omnium amicorum, & æqualium notitiam: & illam solam præsentem fortunam suam aspici, illam solam cogitari, ac narrari volebat. Inquisitorem habebat veterem amicum.*

Sen. de benef. l. 5. cap. 25.

Non così lo spirito nobile, il generoso, e leal cuore di Davidde: e tanto non così, che tacendo gli altri di lui chi egli fosse per famiglia, e per padre, e da che oscuri e bassi principj l'avesse Iddio sollevato ad essere il maggior Re della terra, il raccordava egli stesso, e ridicevalo a tutto il mondo: e tal nota ne fece, e tal confessione ne lasciò per iscritto, che mai non si perderebbe fra le memorie de' secoli avvenire. Sappia dunque ogni uomo dice egli) che quanto si è a Davidde, quel Signore che ugualmente grande, e sovrano si mostra nel deprimere gli alti, e nel sollevare i bassi, *Sustulit eum de gregibus ovium: de postfœtantes accepit eum; pascere Jacob servum suum, & Israel hæreditatem suam.*

Psal. 77.

Io rivolgo (diceva) gli occhi sopra me stesso, e mi considero ad animo riposato: e riscontrando fra me i primi, e gli ultimi tempi della mia vita, cerco me in me stesso: me quale un tempo fui; in me quale ora sono. E a saper vero per cui mano si è operata in me una così ammirabile trasformazion di fortuna, e cambiamento di stato, parlo con la mia stessa memoria: che sola essa segretaria consapevole d'ogni mio fatto, può ricordarmelo: e le dimando: D'onde a me questa porpora che mi veste? questo ammanto d'oro che mi circonda, e m'adorna? Chi m'ha scritto in fronte il titolo, e posta in capo la corona di Re? queste gemme che mi risplendono in fronte; questo real palagio, e più che reale arredo: questo numeroso corteggio di Grandi, che mi fan cerchio, e guardia, e corona: sono elle grandezze acquistate per merito, lasciatemi in eredità, venutemi per successione da' miei antenati? La real verga di questo scettro, ci è germogliata in casa? Obed mio avolo, Gesse mio padre, sederono in questo trono? e a me primogenito, e nato principe il lasciarono per discendenza? Ma non son io quel Davidde venuto dalla picciola, e non mia Betlemme, a regnare in questa grande, e mia Gerusalemme? ultimonato de gli otto figliuoli d'Isai mio padre; e fra essi minimo ancor più di pregio che d'età? sì fattamente, che come indegno d'esser contato fra suoi figliuoli, fui quasi rilegato lungi dalla casa paterna a far mia vita in esilio ne' boschi, e per le foreste, guardiano d'una povera gregge: solitario, ramingo, isconosciuto fuor che a' tronchi delle selve, e alle caverne de' monti, alla cui ombra, al cui rustico tetto mi riparava il giorno, mi ricoglieva la notte; e letto il nudo terreno, e dove più mollemente, l'erboso? E venutone una sola volta fino alla Valle del terebinto, vago di veder quivi accampati, e a fronte il nostro esercito, e'l Filisteo, non m'udj io rimproverare dal mio maggior fratello. *Quare venisti? & quare dereliquisti paucula oves illas in deserto?* Or a chi calse tanto di me, rifiutato per fin da' miei? Chi venne a cercar di me perduto in quelle solitudini del diserto, e trovatomi me ne trasse? e toltami di mano la rustica verga di pastore mi vi pose questa di Re? Alla greggiuola delle pecore ch'io guardava, chi mi sostituì questo innumerabile popolo ch'io signoreggio? Chi mi cambiò i leoni, e gli orsi, co' quali m'era bisogno duellare a corpo a corpo, per null'altro, che riaverne un misero agnello che tallor m'involavano; con tanti Re barbari, e tanti lor condottieri d'eserciti, Moabiti, Filistei, Ammoniti, Gebusei, Amaleciti, e Siri, che ho soggiogati, e rendutomi tributarj?

1. Reg. 17.

Così domandato alla sua stessa memoria, e non sentito risponderli, ch'egli a

verun

verun suo proprio merito, nè a veru: pregio de'suoi maggiori dovesse nulla di quanto avea, e di quanto era, lanciavasi con le braccia, collo sguardo, col cuore incontto alla sola cagion d'ogni suo bene, Iddio, e confessavalo, *Deus elevator meus*: *Misit de Excelso, & assumpsit me*. Come appunto direbbe al Sole un vapore, che prima essendo un qualche torbidume d'acqua fangosa, assottigliato dall'efficacia del suo calore, divien puro, e leggiere, fino a salir dov'egli attrae alle più alte regioni dell'aria: dove fatto un corpo di nuvola, tutto s'indora, anzi tutto si fa oro di luce, e ne divien si bello, che noi di quaggiù abbiam poc'altro di meglio con che figurarci una sensibile gloria del paradiso: o se romoreggia, e tuona, e scarica lampi, e saette, è spaventoso a sentire, e terribile a provare. Similmente Davidde, Re amabilissimo in pace, guerreggiator formidabile in battaglia, quanto avea nell'uno, quanto valeva nell'altro, tutto riconosceva da Dio, da cui tutto era ciò ch'era. Tutto dall'amoroso calor di quel Sole, che come pur egli disse, Erge il povero dalla terra, e sollieva il meschino dal fango: e l'innalza, e'l porta fino a collocarlo nella più sublime regione de' Grandi. Così aver fatto con lui: e tutta la cagione esserne stata, *Quoniam voluit me*: *Quia complacui ei*.

2.Reg.22.

Suscitans a terra inopem, &c. Psal. 112. Ps. 17. 2. Reg. 22.

Col finora discorso della persona di Davidde, io non ho veramente rappresentato in lui altro, che la metà dell'argomento; cioè il gratuito eleggerlo che Iddio fece, e in virtù d'esso, sollevatol di peso da quel gran basso, ch'è la vita d'un pecorajo, portarlo al maggior alto delle umane grandezze. E questo in noi corrisponde all'averci Iddio tratti dal profondo del nostro natio niente, all'esser *Paulò minus ab Angelis*, senza aver noi per ciò, nè potere in veruna immaginabil maniera aver pure un ombra di meriti, in cui riguardo Iddio voltasse gli occhi della sua benignità sopra noi, e ci volesse al mondo; ma tutta la cagion esserne stato quel suo amoroso, e spontaneo *Quoniam voluit me*. Ma non ebbe egli Davidde ancor l'altra parte, dell'essere antiposto? Ebbela a quel vedersi beneficato da Dio quasi a concorrenza di valentissimi competitori, e a tutti lor sovraposto, operava in lui una mirabile contrarietà d'affetti, che gli dividevano il cuore in sè, e glie l'univano più strettamente con Dio. Perocchè dall'una parte mirandosi carico, non solamente ricco, di tanti beni, quanti glie ne udivam ricordare poc'anzi, bene avvisò il Boccadoro ch'egli per soddisfare al magnanimo istinto della sua gratitudine, raddoppiava, in certa maniera, sè stesso: e non altrimenti che se in un solo Davidde, ch'egli era, pur se ne trovassero due, e l'un d'essi dormiglioso, e pigro, al ringraziarne Iddio, fosse scosso, e desto dall'altro sollecito, e veggiante, diceva a sè stesso, *Benedic anima mea Domino, & omnia, quæ intra me sunt nomini sancto eius*. Al contrario, tornandosi alla memoria l'averlo Iddio antiposto a Saulle, a Gionata, a tutta la lor discendenza, e chiamatolo dalla foresta, e dalla greggiuola delle pecore di suo padre che vi pasturava, fattolo ungere dal Profeta Samuello, Re del suo popolo: s'annientava davanti a Dio, e si avviliva, e quasi per un certo non saper soddisfarsi che gli bastasse a confessare il beneficio, e mostrarsene grato, si tornava con pubblica rappresentazione quell'abietto, quello spregevole, quel Davidde pecorajo che una volta era stato.

Psal. 102.

Psal.8.

A vederne il come, ricordivi del condur ch'egli fece l'Arca del Signore in Gerusalemme, con quel solennissimo festeggiamento che accennammo poc'anzi: e di quel suo andare innanzi spogliato d'ogni abbigliamento reale: non la corona in capo, non in pugno lo scettro, non la spada al fianco, non la porpora, e'l ricco ammanto indosso, non attitudine, e portamento di vita che gittasse da sè ombra di maestà: anzi tutto all'opposto, ignudo, se non quanto ne copriva le carni una brieve, e schietta gonella di lino: e così andando, *Saltabat totis viribus ante Dominum*. E questa (come ho detto altrove) non era una danza compassata a regole di suono, nè a misure di moto: ma un tragittar di tutta forza la vita, con un disordinato scompiglio di slanci, e di salti, tutta cosa alla semplice, alla rustica, alla pastorale; e ciò in veduta di tutto Israello convenuto a celebrar quel-

2.Reg.6.

quella grande solennità, e pomposissimamente addobbato. Che ne paresse a' loro occhi, non mi cal di saperlo. Ben so, che Micol moglie di Davidde, sel recò a disonore. Fatto il capo ad una finestra del real palagio, in vedendolo *Subsilientem, atque saltantem coram Domino, despexit eum in corde suo*: e tutta dispettosa in atto, se ne ritrasse per non vederlo: sì le parve rimaner essa avvilita in quel che a' superbi occhi della Figliuola del Re Saulle ch'ella era, sembrò un avvilirsi di suo marito. Nè glie ne perdonò un agrissimo rimprocciarlo, accogliendolo di mal aria come prima sel vide innanzi, e motteggiandolo di quelle sue belle pruove, che coram popolo avea fatte in quel dì della real sua persona. *Quàm gloriosus fuit hodie Rex Israel, discoperiens se ante ancillas servorum suorum; & nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*. Come non vi fosse altro modo da onorare Iddio un Re, che trasformandosi in un saltatore. Vergognarsene ella per conto di lui; e ancor di sè: pur figliuola di Re, e Reina: ma quel di fatta da lui con quelle sue leggerezze, moglie d'un Re mattaccino, anzi d'un Davidde tornatosi pecorajo.

Ibidem.

Ibidem.

Questo dell'ingiuriosa Micol, fu un batter la selce, e farne sfavillar fuori, e risplendere a tutto il mondo, quel che altrimenti si sarebbe rimaso perduto, e chiuso dentro al cuore di Davidde. Dico la cagione di quel suo quasi disfarsi Re, e tornar pastore, in memoria, e in riconoscimento dell'avere Iddio disfatto Re Saulle, e sustituito lui in sua vece: antiponendo a Gionata, che dovea succedere nella Corona, e a tutta in perpetuo la discendenza del suo casato. Dunque, *Ante Dominum* (rispose egli a Micol) *qui elegit me potiùs quàm patrem tuum, & quàm omnem domum ejus, ludam, & vilior fiam plus quàm factus sum: & ero humilis in oculis meis*.

Ibidem.

Or io domando, che ha egli a fare un accidental condizione, e circostanza dell'essere, qual era questa di Davidde, rispetto all'essere stesso, e a que' tanti, e sì gran beni d'amendue gli ordini, il naturale, e'l divino, che l'arricchiscono? e sopra tutto, a quella vita immortale, che dopo questa manchevole ci aspetta a braccia aperte, per accorci in seno, e darcisi, e farci di sè ineffabilmente, e de gl'infiniti suoi beni eternamente beati? Che corone? che scettri? e porpore, e manti d'oro? che splendor di gemme, e moltitudine di tesori? che grandezza di regni, e d'imperj, e di monarchie, benchè fosser di mille globi della terra adunati in un solo? Quanto ha, e quanto può aver di grande la terra, in qualunque sia genere, e isquisitezza di beni, non è mai più che una grande ombra, cioè una gran falsità di beni, rispetto alla verità, alla grandezza, alla perpetuità di quegli della beatitudine avvenire, eziandio nel menomo de' Beati. Or tutto insieme questo è il bene, rispetto al quale noi siamo stati antiposti a quegl'innumerabili che mai non saranno chiamati ad uscir fuori del nulla, a ricever coll'essere il goderne: e Dio, non trovandone in me verun merito più che in essi per suo libero dono, e gratuito, *Elegit me potiùs*, che verun d'essi.

Sovviemmi d'una profittevol memoria, che dell'anima sua lasciò a' suoi Monachi, e a tutto il mondo, l'umilissimo San Bernardo. Io (dice) non mi vergogno di confessare, che non poche volte, massimamente ne' primi tempi della mia conversione, mi sentiva l'anima desiderosa di sollevarsi in Dio; ma tentandolo, ogni suo sforzo era indarno, perocchè abbandonata delle forze bisognevoli a poterlo. Ardevo di desiderio d'ardere dell'amore delle cose eterne, e tutto, e solo in esse affissare lo spirito: ma non ispirandomi niun caldo soffio dello Spirito Santo nel cuore, mi rimaneva morto, freddo, insensibile, rigido. Chiamavo il diletto dell'anima mia, a voci, a grida altissime: e per duro che mi trovassi, in veggendolo, tutto in amorose lagrime mi struggerei: ma il mio chiamarlo era indarno al suo udirmi; il mio invitarlo, senza pro al suo venire. *Cùm ergo eum quærerem in quo recalesceret spiritus meus, utique torpens, & languens, nec ulla de parte occurreret qui succurreret*; io tutto sconsolato, dolente, *Tristis & penè desperans, & mussitans illud, A facie frigoris ejus quis sustinebit?* a maniera d'un

Ser. 14. in Can.

d'un misero abbandonato, miseramente mi abbandonava. Quando, tutto improviso, apparendomi per subita rimembranza davanti a gli occhi della mente alcun uomo santo già da me conosciuto, *Ad solam defuncti, seu absentis memoriam*, immantenente mi si ravvivava lo spirito semimorto, l'anima fredda mi si sgelava, tutto mi si accendeva il cuore, e tante eran le dolci lagrime che mi correvano a gli occhi, che parecchi di appresso non bastavano a seccarle. Così egli di se: ed io leggendolo mi sono indotto a credere per indubitato, non potervi essere in petto umano freddezza di spirito, nè durezza di cuore, che non si ammollisca, e non si scaldi, e accenda in amor di Dio, solamente che si rappresenti a gli occhi quegl'innumerabili, de' quali vo ripetendo, che in eterno mai non verranno al mondo: privati per altrettanto di quell'infinito bene ch'è la beatitudine celestiale a noi da Dio promessa, a noi da Cristo riguadagnata. Indi rivolga l'occhio in sè stesso, e se può senza lagrime, dicalo ad occhi asciutti, ma miracol sarà ch'egli possa dire, e tutto non commuoversi dentro, e liquefarglisi il cuore: *Elegit me potiùs*, antiponendomi a quegl'innumerabili che non elesse. Dimandi appresso, se dell'averlo Iddio voluto ve n'è stata altra cagione, che quel suo liberissimo *Quoniam voluit me*? che quel suo amorosissimo, *Quia complacui ei?* Finalmente v'aggiunga, che così elettomi ab eterno, altresì ab eterno, per tutta appresso quella interminabile infinità de' secoli che chiamiamo trascorsi; ha continuato l'avermi davanti a gli occhi, compiacendosi in me: e dentro al cuore, amandomi nulla men caramente di quanto si facesse allora che *Proprio Filio suo non pepercit*, ma il diede a crocifiggere, e svenare, perchè il suo sangue fosse il prezzo del mio riscatto, le sue ignominie il pagamento delle mie glorie, le sue piaghe, e i suoi dolori il merito della mia beatitudine, la sua morte il seme della mia vita immortale. Tanto senza potersi mai tramettere interrompimento, nè pausa ha continuato ad amarmi fino, *A diebus æternitatis:* come se in ogni momento d'essa (come noi sogliam dire) rinnovasse quella *Nimiam charitatem suam* verso me, che fu dare il suo Unigenito a morire per me. Conciosiacosacchè ancora in questa, come in ogni altra operazione di Dio sia verissimo il definito del Vescovo S. Fulgenzio, *In æternitate incommutabilis voluntatis suæ, Creator ille jam fecisse dicitur, quod in creatura mutabili, prout opportunè faciendum disposuit, sic rectè dispositum facit*.

Rom. 8. · Mic. 5. · Ephes. 2. · Ad Monim. l. 1. c. 12.

CAPO VI.

Nuova giunta alle obbligazioni nostre con Dio; l'essere stati antiposti ad innumerabili, i quali, nascendo, sarebbono riusciti incomparabilmente migliori di noi.

Facciamo al fin quì detto una piccol giunta, ma dove ella ben si misuri, di non picciol rilievo alla grandezza del beneficio, e del debito, con che egli ci stringe a Dio in eterna obbligazione. Questo è: il non esser noi stati antiposti a quegl'infiniti della spezie umana che giammai non verranno dall'esser possibile all' attuale, perciocchè noi fossimo per riuscire in ciò, ch'è santità di vita, e opere di gran virtù maggiori, e miglior d'essi, e quanto maggiori, e migliori, tanto altresì più degni d'una tale avventura. In quella segretissima elezione che di noi si fece, non si procedette (diciam così) per via di concorso, nè si venne a paragone di meriti, chi ricevendo l'essere, più ne acquisterebbe; per modo che presentandoci noi fra gli altri uomini, tutti ugualmente, cioè solamente possibili, davanti a gli occhi dell'eterna prescienza di Dio, questa, compreso al girar d'uno sguardo l'infallibile avvenire d'ogn'uno, posta la condizione, s'egli fosse in atto, così secondo la preminenza de' meriti, sentenziasse: Perciocchè nel futuro a me presente, io antiveggo, che voi, moltitudine d'uomini infinita, creandovi, non riuscireste in opere da gradirmi, quanto il sarà questi (additando noi) perciò, voi tutti *Date huic locum*, e rimanetevi in perpetuo quel niente che siete: e tu *Amice, ascende superiùs*, dal possibile all'essere attuale, e formasse il decreto del nostro dover nascere al mon-

Luc. 14.

mondo. Se ciò fosse stato, qualche ragionevole convenienza sarebbe intervenuta per guadagnarci il vantaggio del paragone. E questo, dove ben non iscemasse d'un atomo la grandezza del beneficio conferitoci gratuitamente da Dio; pure, a dir vero, ne diminuirebbe di non poco la maraviglia. Questa verità così nudamente esposta, si vuole ora venir rivestendo di luce, che la ci renda con qualche non inutil pensiero, quanto più chiara al vederla, tanto più utile al considerarla. Perciocchè, se Iddio antipose me a tanti altri, che in riguardo al loro ben riuscire il meriterebbono più di me; siccome non mi fia lecito d'investigare, nè mi sono possibili a rinvenire le cagioni de gl'impenetrabili suoi consigli, così non può rimanermi nell' animo incertezza nè dubbio d'un eccesso dell'amor suo verso me, e d'un altrettanto gran debito di corrispondergli in amore. Or io vi proporrò a considerare un sol uomo, del quale non trovo altro più degno de' vostri occhi, nè in cui più chiaro si dimostri la forza dell'argomento che ho preso ad ispiegarvi.

Che Iddio, d'infra quanti uomini erano al mondo, sceglieste Abramo a dover essere il primo padre, della cui sola discendenza si diramasse in cento, e mille popoli il popolo Ebreo, cioè il solo Eletto, e'l solo diletto a Dio fra gli innumerabili che abitavano tutta la terra: Che un dì spiegatogli innanzi quanto di paese si poteva scoprir coll' occhio, e misurar collo sguardo da sol levante al ponente, e dal settentrione al mezzo dì, a lui, e in lui alla sua posterità ne desse qui di presente l'investitura: Che chiamatolo una notte fuori allo scoperto, e datogli a vedere il ciel sereno, e considerarne l'innumerabile numero delle stelle d'ogni grandezza che l' empiono, gli soggiungesse, *Sic erit semen tuum*; con un tacito dichiararlo in terra quel ch'è il Sole nel cielo: Che gli adunasse in casa tesori a sì gran copia, che n'era *Dives valdè in possessione auri, & argenti*: e l'arricchisse d' armenti, e greggi a moltitudine che non capiva nelle campagne: e di ben trecento, e più servi natigli in casa: e a lui facesse dono espresso d'una lunga vita, ed'una morte tranquilla *In senectute bona*: Ma quel che solo val più che tutto il rimanente; che sotto fede giurata gli promettesse, che di lui, per diritta successione di figliuoli, e nipoti, nascerebbe il divino Messia, in cui tutte le nazioni del mondo sarebbono ribenedette, e le ruine dell'umano genere ristorate. Di questo gran versar che Iddio fece in seno a quell'avventuroso Patriarca tanti tesori delle sue grazie, quanti, e quali non mai a verun altro, nè prima di lui, nè poscia: il Vescovo di Ciro Teodoreto niega doversene prendere maraviglia. Avere Iddio in ogni tempo tenuto davanti gli occhi della sua infallibile prescienza Abramo; e miratolo, non solamente qual era grande in virtù ne' più verdi anni, e ne' più maturi della sua età, ma qual sarebbe incomparabilmente maggiore ne gli ultimi. E avvegnacchè non ne rimunerasse con la mercè presente i meriti avvenire, che ciò nè vuol dirsi, nè potè volersi dire da Teodoreto: pure quel ch'era premio per li meriti d'ora, ordinavalo Iddio con intendimento a disporlo per que' d'allora: e di que' d'ora, e di que' d'allora tutti all'orecchio di Dio ugualmente presenti, si compiaceva. Ancor non era Abramo padre, e già Dio il considerava pronto ad uccidere per amor di lui quell'unico figliuolo, che nell'estrema età di cento anni gli darebbe, e si dilettava di quel generoso volere, per ubbidirlo, rimaner privo di successione, e non più padre, e'l destinerebbe, e costituirebbe non solamente padre nella sua privata famiglia, ma universal Patriarca, e ceppo, onde pullulasse, crescesse, e si diramasse tutto il popolo Eletto: e assegnavali a posedere, come già sua, e de' suoi descendenti, quanto si distendeva per ogni verso la Palestina: e in iscambio del suo dilettissimo Isacco, che per lui non mancherebbe che con le proprie mani non lo svenasse a fargliene un olocausto, darebbegli a dover eser suo figliuolo il suo stesso divin Figliuolo: sicchè *Liber generationis Jesu Christi*, fosse *Jesu Christi filii Abraham*: e in lui, come in suo primo padre, eletto ad esserlo in premio de suoi eccellenti meriti, si terminasse.

Genes. 13. 14.15.

Matth. 1.

Or che Dio si conducesse a volere in fat-

fatti l'esecuzione di quel gran comandamento, *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis, Isaac, & vade in terram Visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi*; è chiaro per evidenza, non poter essere provenuto dal non sapere Iddio quel che Abramo in tal contingenza farebbe. Comandoglielo dunque, e ne volle il fatto fin pressissimo all'intera esecuzione, per darne a conoscere la grandezza della virtù, e del merito: e con ciò rendere giustificata la cagione del tanto amarlo, e del tanto ingrandirlo. Vegga il mondo un padre già presto a decrepito, e padre d'un figliuolo unigenito (e tra perchè unigenito, e perchè amabilissimo, amatissimo:) ad un semplice comandarglisi, ch' egli medesimo se ne faccia, non voglio dir carnefice, ma Sacerdote; non ismarrir punto, non attristarsi, non tornare in memoria a Dio le speranze che gli avea date, le promesse che gli avea fatte; nè per merito del suo fedelmente servirlo, ridomandarglielo in dono; ma non altrimenti, che s'egli avesse a scannar di sua mano, non un figliuolo delle sue viscere, e figliuol unico di padre vecchio, ma d'un de' mille agnelli della sua gregge, non disputare per dubbio, non tramettere un attimo per indugio: e di mezza notte, cioè nel medesimo punto del riceverne la commessione, mettersi col figliuolo a canto, in viaggio, all' incerta del dove, o quanto indi lontano: e per tre dì, e tre notti, ad ogni passo che dava, a ogni momento che gli scorreva, esser pronto, sol che Dio gliene facesse motto, a sguainare il coltello, che seco a tal fine portava, e metterne la punta nel petto ad Isacco, e nel cuore a sè, che in lui l'aveva, più che in sè stesso: Così andando in un quasi continuato sagrificare il figliuolo, e sè stesso, additatogli finalmente da lungi il monte, su la cui cima offerire quel nuovo, e grande olocausto, legar egli con le proprie mani la vittima del suo dilettissimo Isacco, tutto che volontario: e sovraposto all'altare, e alla stipa, nel cui fuoco, svenatolo, abbruciarlo, levare alto il braccio alla percossa, e'l ferro al colpo, con tanta saldezza d'animo, e di mano, che l'Angiolo, cui Dio spedì in sua vece a portargli il divieto di passar più innanzi, ebbe mestieri d'affrettar la chiamata, e replicarne il nome; *Abraham Abraham: non extendas manum tuam super puerum*. Così ne parve a S.Ambrogio: *Repetit vocem; tanquam veritus, ne præveniretur studio devotionis, & una vox impetum ferientis revocare non posset*. In chi dunque Iddio, a'cui occhi tutto l'avvenire è presente, vedeva essere tanta perfezione di virtù, e di virtù così eroica, quanta ne volle far conoscere al mondo con questa sempre ammirabil pruova da mostrarlo in fatti? che maraviglia de'essere, se così caro il guardava, e se tanti, e sì gran beni da conferirglisi nell'avvenire, gli prometteva? Perciò quel *Tentavit Deus Abraham*, a Dio che *Sciebat quid esset in homine*, non era in niuna guisa mestieri: ma l'era a noi (dice Teodoreto) l'era a tutto il mondo, l'era a tutti i secoli avvenire. Adunque, *Quare Deus tentavit Abraham cùm omnia prænoscat? Non ut disceret ipse quæ sciebat; sed ut ignorantes doceret, quàm justa de causa Patriarcham diligeret. Propterea tres dies, & totidem noctes, divini amoris in eo periculum fecit*.

Genes.22.

Ibidem.

Lib.1. de Abraham cap.8.

Gen.22. Jo.2.q.72. in Genes.

Tutto ciò ben compreso, e rivolti gli occhi da Abramo a noi stessi ripigliamo il ragionare così. Non rimase, nè potè rimanere al mondo sopra che lamentarsi del tanto largamente donare che Iddio faceva a quel suo sì fedele, sì prode, sì magnanimo servidore. Egli n'era degnissimo: e dell'esserlo, piena fede ne fece a gli uomini la pruova di quel gran fatto, il quale prima che apparisse visibile al di fuori, già Iddio, a cui tutto l' avvenire è presentissimo, il vedeva. Ma se noi (come più addietro in altra occasione) fingessimo, che quella infinita turba de gli uomini, che dal puro esser possibile mai non passeranno all'essere in effetto, si facessero a domandare di noi: Per quali nostri meriti antiveduti, fummo noi, e non essi, eletti a dover nascere, e a poter essere partecipi d' una immortale, d'una beatitudine sempiterna? che risposta troveremmo noi, con qualche almeno apparenza di ragione bastevole a soddisfarli?

Per acquetar le mormorazioni dell' in-

invidioso popolo d'Israello, che si ardì fino ad accusare Iddio di parzialità con Aronne, perciocchè lo si aveva eletto in sommo Sacerdote, e lor pareva un ingiurioso, e più che tacito averli dichiarati men degni di quell'uno che si vedevano antiposto: comandò Iddio, che da ciascuna delle dodici Tribù si portasse a Mosè una verga da gran tempo ricisa dalla sua pianta, e perciò morta, e secca. Egli tutte le ponga nel più sacro, e più segreto luogo che fosse in terra, cioè nel Santuario, colà dove l'Arca di Dio, e Dio in Maestà, e quasi in trono sopra essa sedeva. Ciascuna delle verghe porti affisso il nome della Tribù cui rappresenta: cioè dell' un de figliuoli del Patriarca Giacobbe, che ne furono i divisori, e i padri: *Quem ex his elegero* (disse Iddio) *germinabit virga ejus: & cohibebo a me querimonias filiorum Israel*. Tutti disser, che bene: v'acconsentirono, e s'adempiè. La mattina del dì susseguente Mosè, tratto davanti al Tabernacolo il velo, *Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi: & turgentibus gemmis eruperant flores: qui foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt. Et pro uligine terræ* (soggiugne il Vescovo San Gregorio Nisseno *pro cortice*, *pro humore*, *pro radicibus*, *& ramis*, *divina virtus ei suffecit*. Così tutto il rimanente del popolo, rimasi secchi nelle lor verghe secche, non ebber più che si dire contra chi tanto giustamente era loro antiposto, quanto un ramo verdeggiante, fronzuto, fiorito, fruttifero, degno è che prevalga ad un arido. Domandi ora ciascuno a sè stesso, Per qua'miei fiori, e frutti, in santità di vita, e in opere maravigliose di gran virtù, e gran meriti, *Cohibebo a me querimonias* de gli infiniti pospostini, dove si fingessero lamentarsi, Perchè io eletto ad un così gran bene com'è l'essere, e'l poter essere eternamente beato, e non essi? Sarebbono eglino per avventura, se fossero, verghe aride, e morte, e fuor che ad ardere, inutili ad ogni altro uso?

Nu. 17.

De vita Moysi.

Rebecca madre d'Esaù, e di Giacobbe, che le nacquero amendue a un parto, procacciò per suo ingegno, come ad ogn'uno è noto, la benedizione d' Isacco lor padre a Giacobbe nato dopo Esaù. E non era quella una benedizione che svanisse col suono delle parole. Ella, era una investitura di primogenito, eziandio se per ordine di nascimento nol fosse: e costituiva per tutta la discendenza che ne seguirebbe Capo di famiglia, con que'diritti, e quelle preminenze d'eredità, e d'onori, che al sovrano della casa eran dovuti. Or la savia madre in quella parzialità d' antiporre il secondogenito al primo, non ebbe verun altro riguardo, che al merito della bontà, che ne rendeva Giacobbe oltremisura più degno che Esaù. *Rebecca* (disse S. Ambrogio) *non quasi filium filio, sed quasi justum præferebat injusto. Etenim apud matrem piam, mysterium pignori præponderebat. Illum, non tam fratri præferebat, quàm offerebat Domino, quem sciebat collatum sibi munus posse servare*, perciò il lamentarsene, il piagnere, il rugghiar che fece Esaù posposto, fu di dolor non giusto, mentre a lui i suoi stessi demeriti avevan tolto quel che a Giacobbe avevan guadagnato i suoi meriti. Riscontriamo ancora in questo fatto noi stessi, a giudicar se noi siamo Giacobbi, cui la vita incolpabile, e santa, come di quel Patriarca, abbia renduti degni di quella gran benedizione dell'essere, e del poter essere eternamente beati, della quale saran privi infiniti, che certamente, se fossero, ahi! rispetto a quanti d'essi averemmo noi più dell'Esaù malvagio, che del Giacobbe innocente!

De Jacob & vita beata L. 2 cap. 2.

Ed io sono a bello studio venuto rappresentandovi sempre il medesimo, travestito sotto diverse apparenze di comparazioni, e di forme da variarlo; acciocchè veduto! più volte, più espresso, vi rimanga, e più ricalcato nell'animo. Conciosiacosacchè questo dell' eterna elezione fatta di noi senza presupporsene in noi possibilità, non che ombra di merito, sia un così profondo abisso di pensieri, e d' affetti, che ogni poco che vi s'interni la mente, ne divien mutola, attonita, estatica per istupore dell'infinita benignità di Dio verso noi: fino a parere, se possibil fosse, d'essergli stato più a cuore, e più in grado il ben nostro, che l'onor suo: quell' onor

onor dico, che gli tornerebbe tanto maggiore, quanto migliori sarebbon quegli che potea mettere al mondo in iscambio di noi. Perocchè altresì di noi, come di quegli, gli fu ab eterno per infallibile evidenza conto, e palese quali, creandoci riuscciremmo. Così *Antequam faceret nos, præscivit nos* (disse il Vescovo S.Fulgenzio) *& in ipsa nos præscientia, cùm nondum fecisset, elegit*: e fu un *Eligere faciendos*, come soggiugne ivi appresso, *quos facturus fuerat eligendo*.

De præd. & grat. c. 5. in fin.

Fatica inutile, e prosunzione dannosa (come poc'anzi abbiam detto) sarebbe il voler farsi a indovinar le cagioni de'liberi decreti della provvidenza di Dio, e chi si ardisse a provarvisi, terrebbe dello sceмо assai più, che se fattosi tutto in piè su la riva del mare con in pugno una sottil cannuccia, gittasse in capo ad una lenza di quattro braccia qualche vermicello infilzato per esca nell'hamo, con intendimento di giugnere mille miglia dentro all'oceano, a pescarvi, e prendere le maggiori balene che covino in que'profondi. Gli effetti degli eterni consigli che si appartengono a noi, quegli a noi si appartiene di farci sovente a ripensarli. Noi siamo: e dal natio nostro niente, siamo usciti per decreto fattone ab eterno da Dio: e'l decretarlo singolarmente di noi, provenne in lui da singolare, e gratuito amor suo verso noi. Tali siamo stati in lui ab eterno fin ora: presentissimi al suo cospetto; dilettissimi al suo cuore: e ordinati ad esser con lui nell'eternità avvenire, immortalmente beati: per modo che il non vi giugnere chi non vi giugne, e puollo, non altronde provenga che da un colpevole non volerlo. Or perchè tanto a me privo d'ogni sufficienza per meritarlo? Risponderò come Ausonio, assunto dall' Imperator Graziano ad esser Consolo di Roma: e ben avvisando il poterglisi domandare, Perchè antiposto egli a tanti altri, per nobiltà di sangue più illustri, per valor di prudenza più idonei, per fatiche in servigio del pubblico più innanzi nel merito, e più degni? rinfacciollo figuratamente a sè stesso, dicendo, *Subiiciet aliquis: Ista quidem adeptus es: sed essare quo merito?* e rispose: *Quid me oneras sciscitator? Rationem felicitatis nemo reddit. Deus, & qui Deo proximus, tacito munera dispersit arbitrio: & beneficiorum suorum indignatus per homines stare judicium, mavult de subditis dedisse miraculum*. Così egli confessando aperto, e vero, tutte le ragioni del suo merito per quella dignità eccedente ogni suo merito, essere stata quell'unica, della gratuita benignità dell'Imperatore, compiaciutosi in lui. Perciò dimenticato sè stesso, tutto si adopera in esaltare lei sola, e'l suo benefattore in lei: facendo proprie di lui le sue proprie grandezze: senza aver egli altro maggior pregio dell'esser grande, che offerire a chi l'avea fatto grande un gran servidore: che appunto è quel che da noi si vuol fare con Dio: dalla cui spontanea beneficenza abbiam ciò che siamo, e avremo ciò che speriamo.

In aneg. ad Grat.

CAPO VII.

Si risponde alle doglianze di quegli, che non intendono come si accordi in Dio il volerci tanto bene, col mandarci tanti mali. Dimostrasi l'error popolare intorno al falso giudicio, che si forma de' veri beni, e de' veri mali.

E A me scrivendo, e forse ancor a voi leggendo sarà venuto più d'una volta in capo un doloroso pensiero, somigliante a quello che mosse al valoroso Gedeone la lingua, per far la proposta del dubbio, cui, in vece di risposta, rendè ad un Angiolo, che tutto improviso apparitogli, il salutò, *Dominus tecum, virorum fortissime*. I nostri avoli (diss'egli Gedeone, con un altrettanto riverente, che libero lamentarsi) I nostri avoli ci han lasciati in memoria gran miracoli dell'amor, e fatti stupendissimi della protezzione di Dio verso noi, suoi fedeli, e suo popolo eletto. Quegli ne furono spettatori; noi ne siamo uditori: Essi n'ebbero l'utilità; a noi altro non n'è rimaso che la sterile maraviglia. Se Iddio è con noi, come voi dite; e s'egli è ora verso noi quello stesso d'allora; *Obsecro mi Domine*, quali ne son le pruove? quali gli effetti onde conoscerlo? Come si accorda in lui,

Judic. 6.

lui, il tanto ben che ci vuole, e'l tanto mal che ci manda? Per trarre i padri nostri fuor della servitù dell'Egitto, cielo, terra, acqua, aria, tutto il mondo andò sossopra: La natura mutò natura, e divenne tutta miracoli; fino a fendersi per attraverso, da lido a lido il mare, e dar loro il passaggio per terra *Nunc autem dereliquit nos Dominus*: altrimenti, perchè tanto ad essi, se non perchè Dio era con essi? Ma s'egli è altresì con noi, come voi dite: Eccoci di nuovo l'Egitto in terra santa: eccoci due Faraoni, due Re nemici, Orebbo, e Zebbe, e i loro Madianiti, e i loro Amorrei, che ci opprimono. E Iddio sel vede, e ci ama? e'l suo amor gli comporta che nè pur muova un dito a camparcene, egli, che a trarre di servitù i padri nostri, combattè *In manu forti, & brachio extento*? Quando ancora non eravamo al mondo, tanta cura ebbe di noi, a far che nascessimo in questa felice terra di promissione: ora che vi siam nati, e che vi siamo infelici, un così nulla curarsene? *Ubi sunt mirabilia ejus?* Così egli: alle cui parole, picciola mutazione è bisogno, a far che il suo lamento, e'l suo dubbio sien nostri. Perocchè, tanta benignità di Dio verso noi, quanta fu il destinarci ad essere; e l'antiporci senza noi averne ombra di merito, a quegl'innumerabili che unqua noi non saranno: poi quel continuato, e così tenero amarci che ha fatto per tutta in addietro l'eternità; presentissimi a' suoi occhi, intimissimi al suo cuore; come abbiam tante volte ridetto, e dimostrato: Tutto ciò mentre ancora non eravamo al mondo. Or che vi siamo, ed egli verso noi non è diverso da sè medesimo; come si accorda in lui il tanto ben che ci vuole, e'l tanto mal che ci manda?

Deuter. 5.

Judic. ib.

Questo argomento, per la materia di che ho preso a scrivere, tanto si disconverrebbe il trattarlo, quanto l'ometterlo, conciosiacosacchè il trattarlo richiegga un volume da sè: e l'ometterlo lasci una non picciola perplessità, e dubbiezza del vero, alla mente non soddisfatta, se questa vana in sè, ma in apparenza spaventosa ombra di contradizione, non le si toglie davanti a gli occhi dell'ingannevole immaginazione. Perciò ne verrem discorrendo così strettі alla necessità dello schiararla, che in quanto per me potrà farsi, non v'abbia o che doversi aggiugnere di bisognevole, o che potersi levar di soverchio.

E che può aggiugnersi, o che può torsi a quello, in che il Dottore Sant'Agostino vide adunarsi tutto lo splendor della luce possente a stenebrar le cieche menti de gli uomini, che stravolto il giudicio, e repugnante la ragion del discorso, si fanno a sentenziar de' beni, e de' mali, prendendo gli uni in iscambio de gli altri: e per conseguente, attristandosi onde avrebbono a rallegrarsi, e rallegrandosi onde avrebbono a contristarsi? Dal rimedio ch'io vi consiglio a prendere (dice il Santo) apparirà la cagion del male che v'ha compresi. *Noli habere oculos Paganorum: Christianos oculos habe.* Tanta è in questi due popoli la differenza, che v'ha tra vita e vita, quanta fra occhi, e occhi. Il Pagano, è di sì corta vista, e sì angusto il paese che scuopre, che non passa un dito fuor del Presente. Tanto non pensa che l'Avvenire abbia a far nulla seco, quanto il Passato. Quel niente ch'era prima di nascere, in quello crede aversi a risolvere, finito di vivere. Così morto lui, il mondo per lui è disfatto; fermo il tempo, disparito ogni ben da goderne, ogni mal da patirne. Solo il presente ha per suo, e dentro al solo presente filosofando, ammuta, e a par con le bestie, altro ben non conosce a cui farsi incontro, altro male da cui ritrarsi, e fuggire, che il dilettevole, o il penoso alla parte animalesca: la quale egli non crede essere la metà sola di lui, ma tutto lui intero. Or questo è l'occhio del Pagano: e quale ha il vedere, tale dà il vivere.

In Ps 56.

Ma il nostro, tutto altrimenti; cioè tutto al contrario. Quella chiarezza, quello splendore, quella luce dell'infallibile conoscimento che la Fede, quasi un raggio riverberato dalla faccia del Sole della prima verità che è Iddio, c'infonde nella mente occhio dell'anima, ha per suo primo effetto, abbattergli davanti questa cortina, questo grosso velo delle cose materiali, che ne ristringono la veduta al sensibile, e al presente: e met-

mettergli lo sguardo a spaziarsi dentro le intelligibili e sopragrandi cose dell'avvenire. Quivi il primo veder che fa, è l'incomparabile differenza fra questo presente in che siamo, e quell'avvenire che aspettiamo: e la differenza è quanta fra un indivisibil punto, e una immensità sterminata: fra un minuzzol di tempo, e una intera eternità, fra un meschin vivere di pochi anni, e un trovarsi incorrottibile, e immortale: fra un goder vile, scarso, manchevole, e un perpetuo possedere una immutabile felicità; il minor de' cui beni è il non aver a sentire in eterno pure il tocco dell'ombra di verun male; rispetto al godervi di quell'inestimabile ogni bene, che può render l'anima perfettamente, e perpetuamente beata. Io confesso (dice il Teologo San Gregorio Nazianzeno, favellando di sè, e della vera cagione d'un tal suo essere sempre il medesimo, cioè sempre ugualmente sereno il volto, e tranquillo nell'animo, eziandio nel mezzo delle tempeste suscitategli contro dallo spirito dell'ambizione de' suoi avversarj: che sembrava vedersi in lui Cristo, allora che navigando su la barchetta di Pietro, il mare tutto improviso gonfiò, e ruppe in una spaventosa burrasca: *Ipse verò dormiebat*.) Io confesso, dice egli, che se nulla sono, se nulla ho, che avendolo mi profitti, tutto il debbo all'essermi fatto uditore, e discepolo della Sapienza. Il primo suo ragionar meco, fu dirmi, come il Salvatore Luce del mondo a quel cieco della strada di Gerico, *Respice*: e in dicendolo, m'illuminò, e m'aperse gli occhi a vedere, cioè ad intender chiaro altrettanto che se il sapessi di veduta, esservi due Mondi: questo visibile in che sono, e quell'invisibile dove andrò, e mettendomi in mezzo ad essi, e intentamente mirandoli, e contraponendoli l'uno all'altro, divisare quel ch'è proprio di ciascun d'essi: il presente, e l'avvenire; il temporale, e l'eterno; il sensibile, e'l divino; l'apparente, e'l vero; il transitorio, e'l perpetuo; il veramente infelice, e'l veramente beato. Con ciò veggo e comprendo il come, e'l quanto dell'appartenersi a me questi due Mondi. Questo in che sono, visibile, materiale, mutabile, tutto cosa de' sensi, mi serve come a pellegrini di passaggio. Stovvi dunque, ma continuo in andarmene: continuo con un piè in aria, e l'altro in moto. Faticose o piane, squallide o fiorite che ne incontri le strade, veggo, e passo, perchè son viandante. Nè quelle col loro disagevole mi ritardano il proseguire; nè queste col lor dilettevole mi allettano a fermarmi, perchè son viandante. Il piè mi porta dove mi porta il cuore; anzi dove già l'ho: ed hollo in quel tutt'altro Mondo di là, mio termine sempre fisso, mia patria sempre beata. Qui tiranneggia il Tempo: là regna l'Eternità. Quello, come se transitorio e manchevole, ogni cosa a lui soggetta seco trae dall'essere al disfarsi. Questa, come se immobile, e fissa nel suo sempre essere, fa seco eternamente durevole l'esser nostro. Or questa è, che mi dà il vero misurar delle cose, il vero pesarne quel che sono, e quel che hanno, per compartirne la stima secondo la ragione del merito. Questa mi mette in mano le bilance con le quali peso l'ombra che è questa vita, e i sogni delle sue speranze, e'l fumo delle sue grandezze, e'l lampo delle sue glorie, e'l nulla di ciò che passa col tempo, or sieno prosperità, o miserie. Perciò come ugualmente nulla così le une come le altre, nè le une, m'attristano, nè le altre m'allegrano; e mi riescono per uno stesso la vita, e la morte; la patria, e l'esilio; l'oscurità, e la chiarezza del nome; il basso, e l'alto stato; la mendicità, e l'abbondanza: quanto ha questa terra di dolce, quanto ha d'amaro, e ciò che in lei si desidera, o teme. Evvi uomo, se non se fuor di senno, che vedendo il sole chiarissimo nel più bel sereno del mezzo dì, si rallegri d'avere, o s'attristi di non avere una scintilla di lume al cui lume veder più chiaro? Or nè pur è una scintilla rispetto al Sole, mille anni rispetto all'Eternità, mille anni di vita in terra, rispetto all'immortalità de' Beati in cielo. Che dunque a me questa infelice scintilla, non abbia forza nè co' suoi beni nè co' suoi mali, di farmi nè esser dentro, nè parer di fuori diverso da me medesimo, tutto il debbo alla divi-

Matth. 8.

Luc. 18.

divina filosofia della Sapienza, e a quel suo *Respice*, che m'ha aperti gli occhi a vedere e distinguere i Mondi, a riscontrare l'avvenir col presente, il brieve coll'infinito, il manchevole coll'eterno: e stimare il Tempo, e ciò che di bene e di male passa col tempo, a quella giusta proporzione ch' egli ha coll'Eternità; cioè niente più di niente.

Il così vedere è veramente *Habere oculos Christianorum*. Occhi di lunga e di forte veduta, che non si fermano nel visibil presente, quasi non vi sia che altro vedere dell'appartenentesi a noi; ma passano fino a mettersi nell'invisibile avvenire. E per aver colà il cuore, non bisogna più che mettervi gli occhi: e dal vedere il gran bene ch'è il doversi trovar colassù eternamente beato, ne seguirà il non aver qui giù o desiderio d'alcun bene, o rammarico per verun male. Perocchè il vedere la felicità de' Beati, non è un tal vedere, che lo spirito non ne tragga altro diletto che quello della pura speculazione d'un bellissimo oggetto, vedendolo. Il vede come cosa sua: in quanto egli è creato per essa, essa apparecchiata per lui, nè, se non rifiutandola, gli fallirà. Perocchè ciò che ho scritto fin'ora, dell'avervi Iddio fin dall'eternità destinato ad essere, fu con intendimento d'avervi per tutta la susseguente eternità seco in gloria, e della visione, e fruizione di lui sommo bene, beato. E perdutane in Adamo peccatore la grazia, mandò a riguadagnarcela il suo stesso Unigenito, che presa del nostro la morte temporale, ci meritò del suo la vita eterna. *Erigat*, dunque dice Sant'Agostino *Erigat se humana fragilitas: non desperet; non se collidat; non dicat Non ero. Qui promisit, Deus est: & venit ut promitteret: apparuit hominibus: venit suscipere mortem nostram, promittere vitam suam. Quid tibi promisit Deus, o homo mortalis? quia victurus es in æternum. Non credis? Crede, crede. Plus est quod jam fecit, quàm quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisit? Ut vivas cum illo. Incredibilius est, quòd mortuus est æternus, quàm ut in æternum vivat mortalis.*

In Psal. 148.

Questo è il proprio, e'l vero *Christianos oculos habere*. Veder 'l a che fare noi siam venuti al mondo. E perchè Iddio, che ab eterno gratuitamente ci elesse, egli di poi creandoci vi ci ha posti; intendere per qual nostro bene, per qual suo fine, vi ci ha egli posti? Dunque sollevar gli occhi al cielo, e apertasi, e svellatasi loro davanti la maestà, la grandezza, la magnificenza, il gaudio, le ricchezze, l'ineffabil bellezza (ahi miseri! che non abbiam qui giù vocaboli degni di nè pur nominarla) della gloria del Paradiso; dire, e direm vero: ecco là tutto l'a che fare io sono al mondo. Guadagnarmi, e conseguire quella incomparabile felicità. Viversi, che da questa temporale e misera vita, io passi a quella eterna, e beata. Quello è il termine che m'è prefisso a giugnervi; questa è la strada, che mi vi porta. Or non è egli vero quel che, non dico la filosofia nelle scuole, ma il suo natural discorso insegna e detta a chiunque ha natural discorso; i Mezzi in quanto tali, prendere la natura del loro ultimo fine? e che che sia del materiale che sono, in quanto ordinati ad altro, chiamarsi ed esser buoni que' mezzi, che vagliono a conseguire il fine: e se nò, rei, perocchè o inutili, o dannosi? Buona è una via fatichevole, angusta, erta, sassosa, s'ella per su la schiena d'un monte mi porta alla patria piantatagli su le cime, dove sono inviato. Trista al contrario e dannosa, una agevole, larga, fiorita, ombrosa, che tutta va per la piana: ma quanto va, tanto mi porta lungi dal termine dove sono inviato. Il che così essendo, come in fatti è, qual prestigio d'ignoranza, qual fascino di mente accecata da un null'altro che animalesco amor di noi stessi ci scompiglia, ci ottenebra, ci stravolge il diritto discorrere della ragione, sicchè non sappiamo accordare in Dio, il tanto bene che ci ha voluto fino ab eterno, col tanto male che ci manda al presente? Sentirebbe altrimenti chi non avesse in capo altro che *Oculos Paganorum*, nè conoscesse altro bene, e altro male, che il sensibile, e'l presente? E d'onde ha l'esser bene il bene, e male il male (parlo dentro i termini del naturale) se non dall'accostarci, ò dal rimuoverci che fanno dal nostro ultimo fine, che

è la beatitudine eterna? Se il male, bene usandolo, vi ci accosta, egli è bene, se il bene, male usandolo ce ne rimuove, egli è male. Adunque, il bene, o'l male usarli, dà loro l'esserci beni, o mali. Rimettete oh *Mendaces in stateris* (grida San Giovanni Crisostomo) rimettete il perno, e la linguetta in mezzo alla bilancia de' vostri disagguagliati giudicj, sicchè le braccia ne sieno equilibrate, e pari; e allora vi si mostrerà il vero pesar delle cose. Vedrete, che la povertà e le ricchezze, la sanità, e la malattia, l'avenenza e la deformità del corpo, il grosso e'l sottile ingegno dell'anima, la nobiltà, e la bassezza, l'onore, e'l disonore, il sublime e l'infimo stato, lo scettro e la zappa, la porpora e lo straccio, posti quegli nell'una, e questi nell'altra bilancia, più non pesano gli uni che gli altri: nè i mali tiran giù, nè i beni alzano un pelo. Indifferenti son gli uni e gli altri ad esserci veramente beni o mali, secondo il bene o male usarli che noi faremo, in ordine al nostro ultimo fine della beatitudine eterna, per cui fummo creati, e al cui conseguimento voglionsi i beni, e i mali adoperar come mezzi. Fatevi ora arditamente innanzi, e distesi ben largo, e messi in mostra davanti a Dio tutti i vostri mali, ditegli come Gedeone all'Angiolo: *Si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hæc omnia?* ed egli vi risponderà con la lingua del suo servo Agostino: *Respondet tibi Deus: Haeccine est fides tua? Hæc tibi promisi? Ad hoc Christianus factus es, ut in sæculo floreres?* Accusatelo d'infedele, se non v'attiene quello, che v'ha promesso. Accusatelo di poco amante, se non vi dà quel che a voi è più utile ad avere. Anzi, a far quel ch'è giusto, e dovere, accusate voi stesso di gravemente ingiurioso all'infallibile provvidenza, e orribilmente ingrato al più che paterno amor di Dio verso voi: mentre pur avendovi egli gratuitamente eletto a ricever da lui cotesta anima, cotesto corpo, e ciò che siete, e avete; e'n ciò privilegiatovi sopra quegl'innumerabili che giammai non saranno altro che quell'infelice nulla che sono: Di più, elevatovi ad un così alto fine dell'ordine soprannaturale, che più alto non salgono i Serafini, cioè il goder di Dio veduto a faccia a faccia nella sua medesima essenza, ed esserne per tutti i secoli dell'eternità avvenire immutabilmente, e perfettamente beato: e quel che oltrepassa ogni immaginabil eccesso d'amore, dato a morir di supplicio, e di croce il suo istesso Unigenito, per campar voi dalla morte eterna; e fatto il suo divin Sangue prezzo della vostra redenzione, e i suoi meriti vostra eredità, e patrimonio: Voi, non altramente, che se dopo un tanto aver ricevuto da lui, nulla ne aveste, nulla ne aspettaste, vi fate lecito il dubitarne, se veramente v'ama, se ha pensiero, se provvidenza, se compassione di voi? e ciò perchè non vi dà de' beni, che vorreste, e vi dà de' mali che non vorreste: beni, che non fan migliore godendone, mali, che non fan peggiore patendoli: perchè nè quegli nè questi son veri beni, o veri mali, come abbiam dimostrato: e dove sien lunghissimi al durare, non più lunghi che il corso, il volo, il soffio, il trapassar della vita presente.

Serm. 5. in 2. ad Timoth.

Jud. 6.

In Ps.

Mentre così ragiono, mi si fa innanzi alla memoria quel famoso abbaglio, che venne preso al Cicerone cristiano; come San Girolamo, e tutti i secoli appresso han chiamato l'eloquentissimo scrittore Lattanzio. Questo gran maestro del più bel dire, mette compassione il vedere con quanto nerbo e forza di mal pensate ragioni, si scaglia a convincer deliro, e farnetico, chi avea insegnato, o credeva, esservi, o potervi essere abitatori sopra la terra a noi per diametro contraposta; cioè quegli che chiamiamo grecamente Antipodi. Il volervene far sentir le pruove, non sarebbe altro che venir con lui descrivendo un mondo al rovescio: gli uomini capovolti, gli alberi con le cime in terra, e le radici in aria; e di somiglianti stranissime fantasie, quante gliene vennero in capo: e tutte buonamente gli parvero proprietà necessarie a seguir ne gli Antipodi, se vi fossero Antipodi: e'l sentire in ciò altrimenti da quello che a lui si rappresentava, il danna, non di scusabile ignoranza, ma d'inescusabile ostinazione. Così alla fine scrivendone: *Quid dicam de iis nescio, qui cum semel*

De script. eccl.

Lib. 3 de falsa sapientia.

semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant, & vanis vana defendunt: nisi quòd eos interdum puto, aut joci causa philosophari, aut prudentes, & scios, mendatia defendenda suscipere: quasi ut ingenia sua in malis rebus, exerceant, vel ostentent. Tutta la cagion dell'errare in questo valent'uomo, provenne dal non aver saputo collocar al suo luogo il Punto che fa Centro al cerchio dell'universo: e questo in mezzo al globo della terra, è il termine, al quale appetiscon di stendere i corpi gravi: cioè debbono star con ordine sotto i più leggieri. Dirizzata che in ciò si fosse la fantasia in capo a Lattanzio, sarebbesi, senza porvi mano o fatica, raddirizzato il mondo, che non era stravolto in sè, ma solo in capo a lui: e avrebbe ottimamente compreso, gli Antipodi starsi co' piedi in terra nulla meno naturalmente che noi, i quali siamo così Antipodi ad essi, com'essi il sono a noi, nè avvien perciò che ne sieguano in noi que' null'altro che suoi fantastici stravolgimenti.

Or siccome a Lattanzio sembravano delirar quegli, che saviamente filosofavano, così mi credo parer io a chi m'ode ridire, e pur sempre dir vero, i beni, e i mali di quaggiù, non esser beni, o mali, se non solo, ed in quanto, bene, o male usandoli, servono al conseguimento del nostro ultimo fine, o ce ne stolgono: nè doversi avere in altro conto, nè adoperarsi ad altro uso, che di mezzi ordinati ad un termine infinitamente più alto. E così essendo, i beni potere essere mali, e i mali beni: e avvenire il più delle volte che il siano: conciosiecosacchè troppo sien più possenti le terrene prosperità, che le miserie, a distornarci la memoria, il desiderio l'amore dalle cose celestiali. Chi la sentisse altrimenti, creda certo ch'egli non intende dove sia il Punto regolatore delle umane, e delle divine cose in noi: perciò quello che in sè è diritto, in lui è stravolto: e quel che a lui sembra impossibile ad essere, è in fatti. Come il punto verso dove tutti i corpi grevi discendono, e poichè vi son giunti si posano, è il centro della terra; altresì dell'uomo, il fine per cui conseguire Iddio l'ha creato, quello è il suo centro: nè mai sarà vero, che abbia posa, o quiete un cuore, fino a tanto che non si ferma in lui. E come il fine quali fica i mezzi, e dà loro il buono, o mal esser che hanno in quanto tali, è manifesto a didursene, che dovendo noi usar questa vita, e ciò che in essa abbiamo, in ordine alla vita eterna, ch'è il fine propostoci a conseguire, se i mali ben sofferti più vi ci accostano, egli son veramente beni: se i beni mal goduti ce ne dilungano, egli son veramente mali.

Queste, non è da lusingarsi, spacciandole per quinte essenze di spirito (come suol dirsi) e sublimati di perfezzione, cime d'alpi, e terzi cieli, da non potervi salire altro che uomini di virtù consumata. Ella è cosa tanto da ognun che si professa Cristiano, quanto ella è il fondamento della vita Cristiana. E troppo è sovente, e d'ogni dì, il tardo avvedersene, e l'inutile confessarlo: d'oh quanti! che vivuti alla cieca, poco o nulla curanti de gli eterni interessi dell'anima, e o non mai, o appena mai indottisi a considerare qual sia il loro ultimo fine per cui conseguire Iddio gli ha creati, e messili in questo mondo, allora sol quando il partirsene va a momenti, apron gli occhi a vederlo: e 'l veggono forse più che non vorrebbono: e vivuti fino allora per sè come pazzi, parlano per altrui come savj in quel punto di verità, ch'è il punto della morte. Truovansi a quel terribile alzar che già fanno l'un piede per metterlo nell'Eternità, tenendo l'altro su l'estremo orlo del tempo, ch'è quell' ultima ora della lor vita. Quel *Magnum chaos*, che lor pareva essere fra questo mondo e l'altro, eccol ristretto sì, che non è più che un passo. La presente vita, che lor sembrava non dover mai andarsene, e la futura non dover mai venire (tanto erano tutti i lor pensieri intorno al bene stare in questa, senza far niun provedimento per quella) eccone l'una andata, eccone l' altra venuta: il Tempo dietro le spalle: l'Eternità in faccia: il passar da questo a quella, il gittare un sospiro, e spirare. E questo, che pur è tanto, è il meno. Vommene, e non so dove. Sol ne ho questo di certo, esserne immutabile la condizion dello stato: tal che

Luc. 16.

se capito male, non avrò mai speranza; sebbene, non avrò mai timore che mi si cambi nè fortuna, nè luogo. Perocchè, sia il regno della gloria con gli Eletti, sia il baratro delle miserie co' Reprobi, messovi dentro il piede, l' Eternità mi chiuderà dietro la porta: e'l godere e'l penare, e'l vivere e'l morire non andrà ivi più a corso d'anni nè a misura di tempo. Or io in entrandovi che vi troverò? Questa è la dimanda più acerba a farsi, perch'ella è la più certa a soddisfarsi. Quel solo vi troverò, che vi porto, perchè solo vien meco. Il godimento de' beni, il patimento de' mali della vita presente, tutti con la vita presente, si perdono. Siccome oggi non ho nè il gioire nè il penar ch'ebbi jeri, perchè col mancar d' jeri l'uno e l'altro è mancato; così alla morte, tutto l'andar della vita se n'è andato, e ciò che si faceva col tempo, si è disfatto col tempo. I beni poi, che vivendo chiamiamo stabili, e nostri, morendo, si fan Mobili, e d'altrui. O siano essi che lascian noi, o noi che lasciamo essi, diverso è il detto, ma un medesimo il fatto, del rimanersi che fanno al nostro andarcene. Passano ad altre mani, e divengono d'altro padrone, come i letti e le rive de' fiumi, che stanno ferme, e mutano acqua. Soli dunque portiamo con noi da questo all'altro mondo, come cosa che sola e in tutto è nostra, i Meriti da premiare, e i Demeriti da punire. Questi prende l'Eternità dalle nostre medesime mani, per darci a coglierne in eterno il buono o mal frutto, della buona o mala semente che le portiamo.

Non è più chiara la luce del mezzodì a gli occhi del corpo, che queste verità a gli occhi dell'anima: nè altro che il non aprirli per considerarle, o'l chiuderli per non vederle, è cagione dell' errare e cader che fa in precipizio la sì gran parte de gli uomini, tutto il cui pensiero è intorno a' soli beni, a' soli mali della vita presente, fuggir questi, acquistar quegli: non altrimenti che se fosser nati per vivere solo al presente: e questi, che da sè non sanno chi ne gode o patisce, nè migliore nè peggiore, fossero i veri beni, o i veri mali dell' uomo, non quegli dell'Eternità avvenire. Ed' onde mai proviene, ch'essendo la forza della verità sì vittoriosa in noi, che non ci lascia ingannare dall'apparenza d'un falso bene, quanto si è a' vantaggi del corpo; ella possa in noi sì poco a ben regolarci negl' infinitamente maggiori, e sempre vivi perciocchè eterni interessi dell' anima? Saravvi (dice Sant'Agostino) per avventura accaduto, di vedere un infermo, compreso da una ardentissima febbre maligna, per cui, accesogli il celabro da que' boglienti spiriti del sangue distemperato che gli fumica al capo, farnetica, e delira. Ride, canta, mattegia, sproposita. Racconta cose passate, giudica delle presenti, dispone le avvenire; con in tutto una tessitura di sconserti, e di follie: e tutto dentro ne gode, e vi trionfa. Ditegli, ch'egli è fuor di senno: il fuor di senno il siete voi, dice egli. Ditegli, ch'egli è in disposizion di morire al raffreddarsene quel bollor del sangue che il fa sì vivo: giura, che mai non fu in maggior forze, nè in miglior sanità. Or chi v'è che gl'invidj quella beatitudine in che egli par essere? Tanto niuno, quanto non è, come lui, mentecatto: Anzi, se gli è amico, se fratello, se padre, o figliuolo, ne piange, e se ne attrista: *Nam falli odit anima* (dice il Santo Dottore) *Quantum falli oderit anima naturaliter, hinc intelligi potest, quoniam qui mente alienata ridet ploratur a sanis: & eligit homo utique ridere, quàm flere. Si duo ista proponantur, Ridere vis, an Flere? Quis est qui respondeat, nisi Ridere?* E poco appresso: *Sed tantum prævalet invictissima Veritas, ut eligat homo sana mente flere, quàm mente alienata ridere.* Così un principio naturale si corregge coll' altro, nè si crede a quel che mostra l'apparenza del senso, dove altrimente ne giudica la ragione. Il volere esser beato, è principio di naturale appetito: e conseguente al volerlo, il procacciarlo; dandole mani al bene, e i piedi al male, per coglier quello, e fuggir questo. La verità, con amendue in una stessa fiaccola i lumi della ragion naturale e divina, mostra con irrepugnabile evidenza. Non doversi volere essere un beato farnetico: che l'è solo in quanto sel

Trað. de Epicur. & Stoic. c. 8.

cre-

crede: e'l crede sol in quanto è fuor di senno. E avvegnacchè in punto di morte rinsavisca e raccatti il giudicio; che pro? se a un medesimo con la vita, perde il poter racquistare il perduto? e all' errore non rimane altro emendarlo, che piangerlo.

Del che mentre vo meco medesimo ragionando, e scrivendo, mi si para davanti l'Appostolo, e mi dà a vedere, esfere d'ogni dì, e d'ogni luogo quel che a lui intervenne una volta predicando in Atene a que' savj Giudici dell'Areopago, l'Immortalità dell'anima compresa nella Risurrezione de' morti, e nel Giudicio finale, co' quali terminò la sua predica. *Cùm audissent autem Resurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant; quidam verò dixerunt; Audiemus te de hoc iterum; quidam verò crediderunt.* Osservate (dice S. Agostino) queste tre differenze d'uditori che l'Appostolo ebbe d'una verità di così gran conseguenza. Altri se ne fan beffe: Altri la credono, e le si rendono vinti: Altri stanno, come suol dirsi, fra due: nè la rifiutano come i primi, nè l'accettano come i secondi; ma differiscono ad altro tempo il risarvisi sopra, e udirnelo ragionare da capo. *Inter Irridentes, & Credentes* (dice il Santo Dottore) *medii sunt Dubitantes. Qui irridet, cadit: qui credit, stat: qui dubitat, fluctuat. Audiemus te de hoc iterum, inquiunt: in certum, an casuri essent cum irridentibus, an staturi cum credentibus.* Ahi che di questo terzo genere sono anche ora i più de' Fedeli. Differiscono fino alla morte, quando già stanno per entrar nell'Eternità, l'intendere quel ch'ella sia, e l'infinito bene, o male che l'accompagna: e che l'una beata, o l'altra misera è inevitabile ad aversi. E dove il medesimo Appostolo di così santissima vita pur temeva di sè, e domava il suo corpo con asprissime penitenze, *Nè fortè cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar* dice egli medesimo: *Væ miseris nobis* (soggiugne tutto inorridito il Magno Pontefice S. Gregorio) *Væ miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus, & jam in otio quasi de securitate torpemus.*

Act. 17.

De Epi & Stoic. c. 1. 1. Cor. 9.

Moral. lib. 29. cap 9.

CAPO VIII.

Dalla prima Eternità passata, si entra a discorrere della seconda avvenire. Contrarj effetti, che, secondo le contrarie disposizioni, cagiona il pensiero dell' Eternità. Dall' esser noi immagini vive di Dio, dedursi, che siamo perpetui.

Giunti siamo ormai dove ci convien fare come quegli che prendono il gran viaggio dall' Europa all' Indie d' Oriente: e poichè han navigato per settimane, e mesi continui, reggendosi colle stelle del nostro Settentrione, e declinando sempre più basso dove le costiere dell'Africa li portano a circuirne il Capo: nell'arivar che fanno a quell' immaginario cerchio, o linea, che gli Astronomi chiamano Equinoziale, e parte il mondo in due mezzi mondi eguali: il piloto, volta la faccia verso dove tenea prima le spalle; e si vede innanzi altro cielo, altre costellazioni altro polo col cui regimento governare da ora innanzi la nave. Non altresì dall'una Eternità, fin ora considerato, in quanto avemmo in essa, il dovuto essere quel che siamo, tempo è che ci voltiam verso l'altra, nella quale avremo sempre essere quel che saremo: e'l mezzo fra amendue queste Eternità, è la sottile, e poco meno che immaginaria linea della vita presente.

Nuove a' non pochi de' non mai prima fattisi a cercarne, e grandi, ma senza potersi dar loro niuna eccezione, verissime saran parute le cose, che del nostro essere in Dio abbiam vedute nella prima Eternità, alla quale diam nome di trapassata. Ci siamo in essa trovati perpetuamente davanti à gli occhi dell' infallibile prescienza, e dentro al cuore dell' ineffabile carità di Dio verso noi. Eletti, e predestinati per decreto della sua gratuita benignità, a dover essere una volta in atto quel che ora siamo: e in ciò, senza verun nostro merito antiposti a quegl' innumerabili, che in eterno mai non ispunteran fuori di quel puro essere possibile, cioè di quel puro niente che da sè sono. Tutti debiti in noi d' uno svisverato, e se capaci ne fossimo,

simo, d'un infinito amor verso Dio. Nè io posso indurmi ad immaginar possibile il trovarsi uomo di cuore o per istupefazzione di mente sì insensato, o per gran numero, e grande enormità di colpe sì malvagio, e bestiale, che in solamente fargli si alla memoria un così inestimabil eccesso della beneficenza di Dio verso lui, non sia per sentirsi tocco da qualche buon sentimento di gratitudine e d'amore: almen quanto ne hanno per inclinazion di natura le tigri, gli orsi, le più disamorate e intrattabili fiere delle foreste, verso chi ha dato loro il ventre al generarle, e le poppe al nutrirle. Che quanto si è a chi v'affissa dentro il pensiero, e vi s'interna e profonda come si fa meditando, forza è che ne pruovi un infocarsi, uno struggersi, un tutto dileguarsi coll'anima in amor verso Dio: massimamente in quel domandare, e non trovar che rispondere: Perchè donato a me quel che negato a tanti? e quinci un quasi non poter far altro, che quanto da lui si ha, quanto per lui si è, tutto spenderlo in servigio di lui: ch'è l'unico rendergli che possiamo mercè per mercede, e grazia per grazia: benchè a dir vero egli sia un tal rendere a lui quel ch'è suo, ch'è farlo maggiormente nostro, e con raddoppiarne il guadagno. Se mille volte ci rifaremo su la considerazione di questo beneficio, rappresentato con le circostanze che l'accompagnano, sempre ci parrà nuovo, sempre il vedrem maggiore, sempre il proveremo più utile. Tanto non è materia di pura speculazione, il cercare lo stato di noi nell'Eternità precedente: massimamente avendo ella il suo passaggio nella susseguente.

Nè avverrà che proviamo punto men della prima, efficace per renderci conoscenti e grati alla infinita beneficenza di Dio, questa seconda Eternità, pur nostra: alla cui considerazione ora ci rivoltiamo. Prolungò una volta Iddio ad Ezechia Re di Giuda, la vita per quindici anni di là dal termine naturalmente prefissogli al dover morire: e al piissimo Re parve di rimanere in così gran debito per quel veramente non gran beneficio, che compostone un bel cantico alla divina pietà, promise in esso, che di quegl'interi quindici anni donatigli per soprappiù, non passerebbe giorno, in cui non si presentasse nel Tempio a far quivi del suo cuore un offerta, e di tutto sè un sagrificio in rendimento di grazie a Dio: e salmeggiarne il sagrosanto nome, non altrimenti, che se ogni dì per nuovo miracolo, risuscitasse da morte, o rinascesse a nuova vita. Or se in me si rinnovasse un somigliante miracolo, e Iddio, presi dal Tempo cento anni, ne facesse una giunta a quel pezzo di vita che m'è fino ad ora trascorso, sare' io così mal conoscente del beneficio, che almen cento volte, ad ogni nuovo anno la sua, non ne facessi a gli uomini una pubblica commemorazione, a Dio un solenne rendimento di grazie? Ma de' tanti anni, e secoli, e migliaja di secoli, senza numero, senza misura, nè termine, quanti ne vedremo appresso comprender l'Eternità, e tutti son nostra durazione, tutti cegli ha Dio assegnati per vivere; quanta dislealtà, e sconoscenza sarebbe, se non ci fosse caduto pure una sola volta in pensiero, di far verso lui qualche mostra di gratitudine in segno di sapergliene grado? Ho io mai dato un riverente bacio a quella verso me sì cortese, sì benefica mano, in atto di protestare il gran debito che ho seco, per avermi ella temperato immortale, incorruttibile, eterno? La più colpevole scusa che addur possa un'ingrato (disse vero lo Stoico) è quella, d'avere per natural difetto d'infelice memoria, trasandato, e dimentico il beneficio. Quanto peggio il non averlo mai avuto in memoria, perchè mai non riconosciutolo, mai non contatolo fra' beneficj? Intanto è una maraviglia a vedersi, il soprabbondare che ci fan le parole di bocca, e'l gran dir che sappiamo, qualunque volta si rammenta, si descrive, si piagne la brevità di questo misero viver presente: e mille dolorosi vocaboli, mille compassionevoli somiglianze, tratte dalle cose che più s'avvicinano al niente abbiamo pronte alla mano per esprimer con esse il così veloce trapassarci de gli anni e fuggir della vita con essi, e che i primi vagiti del nascimento, e gli ultimi singiozzi dell'agonia: l'aprir de gli occhi alla luce di questa vita, e l'inchiu-

Isa. 38.

chiuderli nelle tenebre della morte: l'aurora, e la sera de' nostri giorni, la culla, e 'l feretro, e che so io? quasi estremi senza tramezzo si toccano. Adunque un uomo al mondo, che altro essere, se non una schiuma, un ombra, un fumo, un lampo, un soffio, un niente mascherato da qualche cosa? E sopra questo smanioso argomento quante disperazioni, e doglianze, e discorsi, e libri in rimprovero della natura, come disamorevol matrigna anzi che madre, mentre alle querce, alle felci, a' corvi, a' cervi ha sì prodigamente donato quel di che è stata così avara con noi? perocchè a quegli la durazione o la vita si misura a secoli, a noi si conta a giorni. Di così fatte ciance ne avrete, per avventura o lette o udite recitare cento diverse. All'incontro, ricordavi d'aver mai pure una volta sentito celebrar la divina benignità, e con animo conoscente del beneficio, ringraziarla, dell'averci donata la perpetuità all'essere, l'eternità al durare? sicchè non avrà mai tanti secoli di tempo quanti noi ne sopraviveremo alla nostra morte immortali. E pur questo all'amorosa intenzione di Dio è poco, rispetto alla felicità, alla gloria, all'ineffabile, e interminabile godimento di quel sommo e incomprensibil bene ch'egli è: e non ricusandol noi, cel tiene apparecchiato, ed halloci sotto parola di fedelissimo renditore promesso: talchè il nostro essere eterni, sia un esser in lui, e con lui eternamente beati.

Ma non vo' entrare a discorrerne, se prima non mi sicuro la strada in voi; tornandovi alla memoria, se mai prima d'ora l'udiste, un natural accidente, ma strano, e quanto il più dir si possa, maraviglioso: indi, soggiugnerò la cagion dell'averlovi ricordato. Era ita d'Europa a far suoi traffichi, e suoi guadagni fino al più lontanissimo Oriente, una nave di mercatanti Olandesi, e già n'eran dappresso al termine, costeggiando la Cina in quasi dodici gradi d'altezza settentrionale. Quivi, per bisogno d'acqua, fermata la nave in su l'ancore, inviaron lo schifo a rifornirsene su la spiaggia d'incontro, dove l'amenità del terreno mostrava esserne abbondanza; e in fatti ve ne aveva una copiosa sorgente. Era quello un poggio disabitato, e incolto, ma per ispontanea secondità della terra folto d'erbe, e di piante quasi tutte pellegrine, siccome d'altra generazione che le consuete nostre d'Europa: e fra queste una spezie ve ne aveva tutta carica de' suoi frutti odorosi, e maturi, onde allettò i marinai ad assaggiarli, e trovatili di buon sapore al gusto, siccome erano di bel colore all'occhio, senza più, ne mangiarono a lor diletto. Fornite loro faccende, e tornati alla nave col paliscalmo e coll'acqua, tutti, l'un presso l'altro se ne trovaron farnetici, e vaneggianti: ma per così diversi e contrarj giuochi di fantasia, che in alcuni, tutto il matteggiare era in gioia: massimamente veder personaggi d'aspetto angelico, venir come di cielo danzando a far loro accoglienze, e inviti; con un tanto goderne, che beata quella frenesia sol che durasse. Altri all'opposto, smaniare, dibattersi, sudar freddo, correre non sapean dove: a nasconderli da ombre nere e d'orribili apparenze; che lor sembravan demonj in corpo visibile: e gittare strida, e prieghi, chiedendo per Dio a' compagni ajuto, e mercè di camparli dalle lor mani. I rimasi nella nave, veggendola fatta ne gli uni un paradiso, ne gli altri un inferno, non sapevan se più fosse da ridersi de gli uni, o da dolersi de gli altri: e stavano in gran pensiero dell'avvenire: finchè tutti ugualmente que' pazzi furon presi da un profondissimo sonno: e destatisi, si trovaron sani, e savj. Filosofandone poi tra sè alla marinaresca, conchiusero, forza essere, che quel frutto avesse loro imbriacati gli spiriti, e sollevatili al capo, chiari, e allegri, ne' sanguigni; torbidi, e scuri ne' malinconici: e passionato ognun secondo la disposizion dell'umore che ne avea commosso, assottigliato, e acceso.

Una somigliante contrarietà d'apprensione, e d'affetti, ho io per isperienza di più volte, e di più maniere veduto farsi *De pomis collium æternorum* a chi ne mangia: così chiamo con le parole del Profeta Mosè quello che il Santo Re Davidde dichiarò espresso dicendo, *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Truovansi dell'anime ben temperate, le quali, quan-

Hug. Linc. Navig. Holand.

Deut 33.

Ps. 76.

quanto più mangiano di questo frutto, tanto elle divengono più beate. Lucidi, e sereni, perocchè tutto celestiali, sono gli spiriti che lor si lievano alla mente: allegri, e giojosi gli affetti, che lor brillano nel cuore. Vaneggiano veramente, ma in buon senno: perocchè a forza dell'ardentissimo desiderio che ne hanno, già sembra loro, che stuoli d'Angioli e di Beati scendano di paradiso, e lor vengano incontro, e caramente le invitino a salir seco da queste nostre scarse e ingannevoli misure del tempo, a quelle loro senza misura della sempre durevole eternità. Perocchè (dicono) se il viver qui giù: pur essendo in fatti piuttosto un morir lungo, che quel viver brieve ch'egli, e tanto ansiosamente per naturale istinto si ama; e si teme di perderlo, e si studia in prolungarlo quanto il più oltre si può; come de' aversi caro, come avidamente desiderarsi un tal vivere, che nè pure abbia possibile il morire? e se ad un bene non si può far giunta che più ne cresca il pregio, che crescerne il durare: che sarà dove il bene è una beatitudine che sente dell'infinito, e'l goderne durerà in eterno? Con questi verissimi presupposti, si gittano col pensiero a volo per entro gl' interminabili spazj dell'Eternità: e quanto più vi si perdono dentro, tanto se ne truovano più beati: perchè il trovarsi in essa sempre sul cominciare, è trovare in essa il suo non aver mai a finire. Ma in altri, per la contraria disposizione dell'anima, contrarie sono in tutto le apprensioni, e gli affetti che ne provengono. Questi, al pur solamente sentirsi ricordare l'Eternità, senton commuoversi dentro al cuore, e gonfiare, e bollire i malvaggi umori di chè l'han pieno, e sì neri, sì torbidi, sì smaniosi sono i fumi, che lor ne salgono al capo, che tutto si raccapricciano: e par loro d'avere, e di vedersi innanzi, e intorno le più spaventevoli ombre, le più mostruose fantasime dell'inferno. Quello che a'primi suona un eternamente beato vivere, e godere, suona a questi un eternamente infelice morire, e tormentare: e in così contrarie, non solamente diverse interpretazioni d'una medesima voce, veridica nondimeno e fedele è la coscienza, che appropria al sentir di ciascuno quella dessa che a'suoi meriti si conviene.

Or io in questo brieve trattato, non ho preso a ragionar con voi dell'Eternità con la giunta del Bene, o del Male, che l'accompagneranno: si perchè già ne-ho scritto in altri libri al distesо, come ancora, perchè non m'entra diritto nell'argomento. Parleronne in un terzo modo astratto dell'avvenire: considerando l'Eternità solo in quanto ella è misura dell'esser nostro, e pruova dell' infinita benignità di Dio verso noi, a' quali non ha misurato il continuar della vita a lunghezza d'età, a moltitudine d'anni, a qualunque gran dismisura di tempo, ma costituitaci una durazione interminabile, una vita immortale, una permanenza perpetua: e ciò con espresso intento (sol che da noi mattamente non si rifiuti) d'averci sempre indivisi da sè, e goder seco di quello, ond'egli stesso è beato, cioè di lui stesso. La quale (come ognun vede) è una così grandissima giunta di bene all'esser nostro, che senza essa avanzeremo di poco le bestie. Perciò, come Filippo Re de' Macedoni, e Padre del famoso Alessandro è rimaso in memoria, & in riputazione di savio, per quell'udir che voleva ad ogni primo farsi del giorno, un suo paggio, che serioso, e grave gli si presentava innanzi a dirgli, Signore, ricordivi, che siete uomo: e partitosi l'ammonitore in quanto glie l'avea ricordato, quegli, tutto da sè a sè vi rifaceva sopra il pensiero, e valevagli a preservargli il capo dalla pazzia che gli potrebbe influire la real corona, o'l diadema che vi portava; se il vedersi Re, massimamente Re di quel gran conto ch'egli era, gli stravolgesse il giudicio, fino ad aversi per più che uomo. Noi altresi, ma per contrario effetto, di non crederci bestie su due piedi, dovremmo ricordare ogni mattina a noi stessi, che siamo uomini; e che non nati per vivere solo al presente, ma con riguardo all' avvenire, perocchè siamo eterni.

Ælian. var. hist. lib. 8. c. 11.

Fermasi Plinio su la foce onde il famoso stretto di Gibilterra per sette piccole miglia di bocca, sbocca, e mette in que' due sterminati Oceani, che si allargano, l'uno verso l'Oriente, e corre

fino

fino all' Indie, e alla Cina, e alle lontanissime isole di Giappone: l'altro, verso Occidente, e giugne fino al Brasile, e alle due grandi Americhe; e dato un giro coll'occhio per attorno quelle interminabili acque, stupisce al vedere, che *Tam modico ore, tam immensa aquarum vastitas panditur*. Noi altresi, fermianci almeno una volta il giorno, su lo stretto dell'angustissimo tempo ch' è la vita presente, e consideriamo, che *Tam modico ore*, come sono i pochi anni dell'età che possiam vivere in terra, *Tam immensa sæculorum vastitas panditur*; cioè, che in isboccando fuori del tempo presente, entriamo nell'Eternità avvenire. Quanto altri spiriti, cioè quanto più alti, e degni della nostra condizione prenderemo, facendolo?

Proemio lib. 8.

Non v'affacciate voi qualche volta, e forse più di qualche volta, allo specchio? Qual più caro oggetto a vedersi, che la vera immagine di sè stesso? Le tele, i marmi, i bronzi, a quantunque ingegno d'arte e diligenza d'artefice vi esprimono somigliante, sempre son meno voi, che voi nella vostra effigie ritrattavi dallo specchio: quegli un corpo immobile perchè morto; questa, tanto ha del vivo, che voi nol siete più di quel ch'ella pare: e ciò perchè questa è voi, quell'altre sono apparenze di voi. Quindi fu il soddisfare che quel Platonico Africano fece a chi gli rinfacciò l' affacciarsi che soleva allo specchio, come cosa che a filosofo si disconvenisse: *An tu ignoras* (risposegli) *nihil esse aspectabilius homini nato, quàm formam suam?* Evvi oggetto più amabile, e di più cara e dilettevol veduta, che ognuno a sè stesso? ma dove altro vi trovate più desso, e più vero, che in uno specchio? Dipinto in un quadro, eziandio se per mano d'Apelle, siete un uomo dipinto: dove qui non si può dire che siate un pelo meno di quel che siete in voi stesso: ritrattovi coll'anima, col moto, con le diverse arie de' vostri affetti: ritrattovi senza altri colori che i vostri medesimi, e fattovi un altro voi, se si può dire un altro quel che non è altro che voi.

Apul. Apolog. pro se.

Questa filosofia del Platonico non si lieva punto sopra il dilettevole naturale. All'utile del morale la sollieva lo Stoico, dicendo, Savissima intenzione della natura essere stata, il darci ne gli specchi un libro aperto, sul quale possa, e debba in un semplice sguardo, prendere ciascuna età differente, la sua propria lezione di dottrina morale: cioè, di bene e lodevolmente regolar la vita, essercitandola nelle virtù, che più si convengono con gli anni: oltre allo studiare nel farsi bello nell'animo chi è difforme nel volto: e chi bello in questo, non disformarsi nell'animo. *Inventa* (dice) *sunt specula, ut homo ipse se nosceret. Multa ex hoc consecuta: primò sui notitia; deinde; & ad quædam consilium. Famosus, ut vitaret infamiam: Deformis, ut sciret redimendum esse virtutibus quidquid corpori deesset. Juvenis, ut flore ætatis admoneretur; illud tempus esse discendi, & fortia audendi. Senex, ut indecora canis deponeret, & de morte aliquid cogitaret. Ad hoc rerum natura facultatem nobis dedit nosmetipsos videndi.*

Sen. nat. qu. lib. 1. cap. 17.

Or eccovi quanto poco innanzi han veduto questi due occhi, il Naturale, e'l Morale, tutto che così bene aperti, rispetto al veder che fanno gli occhi bendati della Fede nostra, nel conoscimento che l'uomo può aver di sè stesso, prendendolo da sè stesso; in quanto si riconosce, ciò che veramente egli è, specchio del volto di Dio, riflesso in noi, come disse il Profeta, anzi stampato coll' effigie di lui inseparabil da noi, e si al vivo espressa, e si somigliante al suo divino originale, che quell' *Ego dixi Dii estis* fu come di chi alla sua immagine nello specchio dicesse, Tu se' io: per modo che domandati quasi per definizione, che sia l'uomo; ben potremo rispondere col Vescovo S. Gregorio Nisseno, *Speculum informatum imagine divinæ pulchritudinis*: eziandio prima che la natura divina nella persona del Verbo si unisse ipostaticamente all'umana. Se dunque è vero ciò che udivam dire poc' anzi a quel savio, *Nihil esse aspectabilius homini nato, quàm formam suam*, sarà indubitato a dire, che quanto l'immagine di Dio è cosa più eminente nell'essere, tanto più caro a Dio riuscirà il ravvisarsi in essa: con un doppio e scambievole compiacimento, di trovar sè in lei, e lei in sè.

Ps. 4. Signatum est &c.

Ps. 18.

Hom. 5. in Cant.

Dispu-

Disputava il Dottore Sant'Agostino contro alla Setta, e alle artificiate ragioni del perfidissimo Eresiarca Ario: e condotto il discorso al mostrare eziandio sensibilmente (perocchè il Santo ragionava col popolo) non disconvenirsi, nè ripugnarsi insieme questi due termini: Che il Padre generi il suo divin Figliuolo, e che non per tanto il Padre e'l Figliuolo sien l'uno e l'altro ugualmente eterni, bastando la sola precession dell' origine, senza bisognarvi l'anticipazione del tempo. Facciam (dice) che fuor d'una limpidissima fonte, o d'un lago riposato e piano, pulluli e si spanda un fiore, un erba, un virgulto, una qualunque pianta. Fra l'apparir d'essa, e'l formarsene l'apparenza dell'Immagine, per lo riflesso della superficie dell'acqua, che di sè le fa specchio, non è, nè mai potrà esser vero il dire, che si frapponga, non che spazio di tempo, ma pure un attimo. Ben sarà vero il dire, la pianta esser prima della sua immagine in ragion di principio: conciosiecosacchè l'immagine, in quanto tale, sia tutta cosa altrui, e presupponga l'obbietto cui rappresenta. *Nascitur ergo cum imagine sua: & simul esse incipiunt, virgultum, & imago ejus. Numquid non fateris, imaginem esse de illo virgulto, non virgultum de imagine? Genitam ergo de virgulto illo confiteris imaginem. Itaque & generant, & quod genitum est, simul esse cœperunt. Ergo coæva sunt: & si semper virgultum, semper & imago de virgulto. Quod autem de alio est, utique natum est. Potest ergo semper esse generans, & semper cum illo quod de illo natum est.*

Serm. 38. de Verb. Dom. ultra dim.

Questa comparazione, adattissima quanto si è al bisogno di provar evidente, priorità di tempo non richiedersi in ogni precedenza d'origine; nel rimanente, a dir vero, manca dal vero oltre ad ogni comparazione. Nè può mai avvenire altrimenti; qualunque cosa creata, perciò infinitamente da meno, si adoperi a dimostrare i fatti di Dio: ancor se non così altissimi, e impenetrabili, come sono le divine emanazioni. Ma questo medesimo esser da meno, rende la suddetta comparazione più acconcia ad esprimere quel ch' io vo dicendo delle nostre anime. Perocchè il divin Figliuolo, chiamato dall'Appostolo *Imago Dei, & figura substantiæ ejus*; è Immagine, e Figura, ma sustanziale; essendo, quanto a natura, uno stesso che il Padre: dove al contrario, l'anima nostra, è immagine accidentale, e copia di buona mano sì, ma infinitamente lontana nel rappresentare, perchè infinitamente lontana nell'essere dall' infinita perfezzione di quel divino esemplare che rappresenta.

2 Cor. 4. H. b. 1.

Così tutta a noi si conviene, e ottimamente si adatta la comparazione del Santo. E primieramente eccovi in essa quel che io v' ho dato a vedere nel precedente trattato: Non prima essere stato Iddio, che noi, immagini di lui, davanti a gli occhi di quell'eterna sua prescienza, alla quale, strettamente parlando, diamo il proprio nome di Visione. Di poi, eccovi quel che abbiam ora alle mani, Conseguente al vederci, essere stato il compiacersi in noi, come in immagini espressive di lui. E se non che farci un troppo gran trasandare, se mi prendessi a riscontrare a un per uno i lineamenti, e le fattezze, che verifican la somiglianza fra Dio e noi, averei che poterne scrivere ben a lungo, eziandio tenendomi a quel solo che ne abbiamo dal medesimo S. Agostino, nell'ultimo de' quindici libri, che scrisse della divina Trinità, e in più altre sue opere al disteso. Ma tutto ristringendomi nel bisognevole al presente, non ne ricorderò se non quelle due infra l'altre, singolarissime proprietà, che furono non accennate solo, ma pienamente provate in quattro ingegnosissimi sermoni dal Santo Abate Bernardo: e tanto somiglianti ci rendono in ragione d'immagine, che principalmente per esse Iddio, per così dire, si specchia, e si vagheggia in noi *Non mediocris* (dice egli) *animæ dignitas præsenti disputatione comperta est, qua gemina quadam vicinitate naturæ, Verbo appropiare videtur; Simplicitate essentiæ, & Perpetuitate vitæ.* E quanto si è alla Perpetuità della vita, cioè all' Eternità del durare, ne apporta quella medesima sostanzial ragione, che già prima di lui avea pensata, e scritta S. Agostino, e prima d'amedue, il divin Platone: *Quoniam* (dice il Santo Abate) *cum ipsa* (anima) *sibi vita sit, sicut non est quo cadat a se, sic non est quo cadat à vita.* Così non è un fra-

Serm. 81. in Cant.

Bern. Ib. Aug. de immort. animæ rat. c. 9. Plato in Phæd.

fragile e corrottibil vetro, ma un eterno e insolubil diamante, lo specchio di questa nostra anima, in cui Dio riflette sè a sè stesso, e rappresenta a' suoi medesimi occhi le bellezze del suo divino volto. Il che facendo, convien dire, che tanto ami noi, quanto in noi truova del suo, fatto non solamente nostro, ma noi. Come un originale non può non amar la sua copia di quel medesimo amore di che ama sè stesso.

CAPO IX.

L'ammirabile unirsi che fanno amichevolmente nell'uomo, parti d'essere, e di proprietà sì contrarie, come sono, Spirito, e Corpo. Il mondo ben considerato convincere, essersi dovuta creare una tale spezie di natura, che insieme fosse Sensibile, e Intelligente.

LA verità del ragionato fin'ora m'induce fortemente a credere, che in tanta varietà e moltitudine di lavori, quanta il divino artefice col magistero dell'onnipotente sua mano ne produsse, dando il primo essere, e 'l primo abbellimento al mondo, la più maravigliosa fra tutte, sia l'Uomo. Consideratamente ho detto Maravigliosa: perocchè quanto si è a nobiltà e perfezion di natura, a quantità e preminenza di pregi, gli Spiriti Angelici ci oltrepassano di così gran lunga, che quello che in noi è il supremo, non giugne all'altezza dell'infimo ch'è in essi. Havvi in questo vario, e ancor per ciò sommamente bello edificio dell Universo, tre Ordini di nature, che tutto in ogni sua parte, alta, bassa, mezzana, il compongono. Altre, sono puro spirito e intelligenza; altre all'opposto, pura materia non capevole di ragione: quelle, semplici, incorrottibili, immortali: queste composte, solubili ne'lor principj, e difettive. Noi, fra mezzo alle une e alle altre, siam l'uno e l'altro: ma più di queste in quanto spirito con le prime: men di quelle, in quanto materia con le seconde. E questa unione d'estremità sì lontane che si accoppiano in noi, non ci fa essere un accidentale aggregato, ma un sostanzial composto, in cui Spirito, e Corpo, con iscambievole amore di materia e di forma, caramente si abbracciano, intimamente si stringono: e salva in ciascuna la naturale contrarietà degli esseri, secondo il proprio lor genere, fanno un tutto da sè, troppo più unito, anzi uno, che non il tronco e'l nesto annodati nella comun giuntura, e divenuti per incarnamento una pianta. E questo è il magistero, per cui io diceva, noi essere il più ammirabil lavoro che sia uscito dalle mani di Dio: e da stupirne assai più, che se vedessimo un corpo impastato d'acqua e di fuoco nelle attuali lor forme: o di luce e di tenebre; se le tenebre fossero altro che privazione di luce.

Quel famosissimo Zeusi, del cui pennello tanti erano i miracoli, quante se ne contavano le pitture; una più che l'altre degnamente ammirata n'espose, di quattro mostri, ma mostri di bellezza, cioè quattro Centauri, di sesso, e d'età differenti, condotti con tanta maestria nelle doppie attitudini di quelle doppie vite; nelle piacevoli e salvatiche arie di que' volti; nell'umano, e ferino portamento di que' mezzi corpi; che dove nelle altre opere sue egli avea vinto ogni altro artefice, in questa parve aver vinta l'arte stessa facendola parer natura; e la natura, facendo parer cosa vera un impossibile ad esser vero. Ma quel che più di null'altro in quell'opera si ammirava, era il difficilissimo commettere ch'egli avea fatto que' due mezzi corpi, d'uomo, e di cavallo, in un corpo di Centauro, con un insinuarsi, ed entrare, e passare dall'un nell'altro, e perdersi il confine dell'un coll'altro, con tanta verità nell'inganno di quel mezzo colore, che l'occhio, per quantunque curiosamente ne ricercasse, non poteva discernervi l' union dell'unito, nè la commessura dell'incastrato. Ma come già disse lo Stoico, delle stelle; che niun si avvede ch'elle si muovano, se non quando vede ch'elle già si son mosse, trovandosi o più alte, o più basse: così in que' Centauri, non si accorgeva del passar dell'una natura nell'altra, se non quando già compariva, che l'una era d'uomo, e l'altra di cavallo.

Lucian. in zeusi. Philostr. jun. in imagin. lib. 2.

Tal

Tal fu l'argomento della pittura di Zeusi, e la finezza dell'arte nel lavorarla: nè io ve l'ho qui proposta ad altro fine, che di riscontrar con essa, e darvi in essa a veder l'espressissima somigliãza della nostra natura, secondo il ravvisarla che fece con infinita sua maraviglia il Teologo San Gregorio Nazianzeno, colà, dove mirando attentissimamente il divin Fabbro, tutto, e coll'arte e con la mano inteso a quel gran lavorio della formazione dell'Uomo, truova eseguito veramente in noi quel che sol fintamente si rappresentava in quel quadro. Possono (dice) congiungersi estremità più lontane? possono accoppiarsi in un tutto parti fra sè più contrarie, più repugnantisi l'una l'altra, di quel che sono in noi? e in tanta disunion per natura, fare una tanta unione, e armonia di nature, che ne provenga *Animal unum, ex visibili, & invisibili fabricatum, nempe Hominem? Terrenum & cœlestem, caducum & immortalem, visibilem & intelligibilem: medium inter magnitudinem & dejectionem: eundem spiritum & carnem.* Per quanto intentamente io m'affissi coll'occhio, e ne aguzzi la vista, non però giungo a discernete in questo miracoloso e natural composto ch'è l'Uomo, la commessura, per cui mezzo si uniscono, e formano una tal natura da sè, nature di genere sì lontane, d'inchinazion si diverse, di proprietà sì contrarie. Mi misuro, mi bilancio, mi coppello, mi notomizzo, nè perciò giungo a rinvenire, e discernere in me *Quomodo conjunctus sim. Quomodo unus idemque sim imago Dei, & lutum.* E siegue a filosofare altamente sopra le intenzioni della sapienza, e della provvidenza di Dio, nell'accoppiar che ha fatto in noi tanto dell'angelico e del divino, con tanto dell'animalesco e del terreno: ma il ragionarne è materia d'altro argomento che il mio: a cui basta il manifesto darci a conoscere, che Iddio con ciò ha voluto, noi veramente secondo la condizione del corpo impastatoci di questa bassa materia elementare, essere, come lei, e per lei, cosa manchevole, e temporale: ma perciocchè non siamo solamente corpo vivo, e operante a niun altro uso che il ministero de' sensi che abbiam comuni per fin co'vermini della terra; ma spirito, e mente capevole di quanto abbraccia la grande sfera dell'intelligibile, e ideale astratto, e con tutto il suo genere, superiore al fin dove può sollevarsi la bassa regione de' sensi e della material fantasia, or se ne consideri la qualità dell'oggetto, o il modo dell'operare intorno ad esso: secondo il proprio di questa angelica e divina parte di noi, noi essere immateriali, incorrottibili, eterni. Altrimenti, come avverrebbe in noi quel che l'acutissimo occhio del Dottore S. Agostino, vide farvisi, qualunque volta l'anima nostra vuole affacciarsi a vagheggiar sè stessa, in quel puro intelligibile ch'ella è; o le virtù in quel niente sensibile, e pur tanto amabile bello ch'elle sono in sè stesse? Non si divide ella, facendolo, non si dilunga, non si sollieva da tutto il materiale? Non v'incresca udire nella sua stessa favella da quell'incomparabil maestro, una picciola parte di quel tanto più che ne recitò al popolo suo uditore. *Dicatur mihi quem colorem habeat sapientia? Cùm cogitamus justitiam, qua eius intus in ipsa cogitatione pulchritudine fruimur? quid tamquam sonus ad aures? quid tamquam vapor surgit ad nares? quid ori infertur? quid manu tractatur, & delectat? Et intus est, & pulchra est, & tractatur, & videtur: & si in tenebris sunt oculi isti, animus illius luce perfruitur. Est ergo aliquid quod animus ipse corporis dominator, rector, habitator, videt: quod non per oculos corporis sentit, non per aures, non per nares, non per palatum, non per tactum, sed per se ipsum. Et utique melius quod per seipsum, quàm quod per servum suum. Est prorsus: seipsum enim per seipsum videt: & animus ipse, ut norit se, videt se. Nec utique ut videat se corporalium oculorum quærit auxilium: immò verò ab omnibus corporis sensibus, tamquam impedientibus, & perstrepentibus, abstrahit se a se, ut videat se in se, ut noverit se apud se.*

Or. t.a.in Pasc.

Il medesimo. Or. de amore pauper.

In Ps 41 ad ea Fuerunt mihi lacrymæ, &c.

E questo operare dell'anima, è così proprio, e così tutto d'essa per condizion di natura, che ella non ha in ciò mestieri d'altro che di sè stessa. Anzi non mai più altamente, nè più degnamente di sè ella opera, che quando più si devia da gli oggetti, e più si allontana

tana

tana da' modi proprj dell' operare di quell'altra parte di lei ch' è la pura sensibile, cui possiede a comune con gli animali. E ciò è da sè tanto chiaro e visibile a' buoni occhi del natural discorso, che la scuola de' Platonici, sola fra tutte l'altre salita più alto, e più dappresso al vero in quanto è filosofar di Dio e dell'Anima, degnamente della maestà dell' uno, dell' eccellenza dell' altra: trascorse oltre al dovere, insegnando, il corpo non entrare in qualità di parte costitutiva di quel che veramente è l' uomo. Ma come il pennello al dipintore, e l'ascia al Fabbro, sono strumenti, senza il cui ministero non metterebbono in opera i disegni che hanno in idea: e non però provenire, che il pennello, e l'ascia sian parti componenti l'artefice: similmente il corpo, rispetto all'anima, dicono essi: senza lo strumento ch' egli è, senza il ministerio de' sensi che ha, ella non potrebbe adoperarsi intorno a materia sensibile: ma non perciò esser da dirsi, ch' egli entri a far con lei composizione altro che accidentale, qual è quella delle giunte che sopravengono all' intero: e l' intero dell'uomo essere la sua Mente. Erraronò, non ha dubbio, volendone più del dovere: e non pochi di loro errarono eziandio in quanto Filosofi. Dico quegli che diffinendo la sola Mente nell' uomo essere tutto l' uomo, pur ciò nulla ostante, costituiron la Mente forma dell' anima, e l'anima forma del corpo: il che essendo, come può sostenersi, che non sia un tutto sustanziale quel che proviene da parti, che si unîscon fra sè come materie, e forme? Ma non ci lasciamo trasportar da lungi alla nostra via, per rimettere chi n'è fuori: non avendo io preso a ricordar qui Platone, e la sua dottissima scuola, per null'altro, che aggiugnere autorità e fermezza a quello che udivam predicare poc' anzi a Sant'Agostino, sopra l'opere dell'anima, quando ella opera, diciam così, in personaggio, e in qualità di Mente: al che fare, ella esce fuor di tutto il sensibile e'l materiale, e dentro sè medesima si ristringe e rauna: e non che abbisognarle il ministerio de gli occhi a vedere il puro essere de gli oggetti ch' ella contempla e vagheggia, che anzi nulla tanto varrebbe a farla trasvedere, e metterla in traveggole, e in abbaglj, che il valersi delle spezie, e delle contezze che son proprie loro. Adunque ella ha un tutto altro essere che corporale: ella è d'un tutto altro ordine di sustanze che le solamente sensibili. Conciosiecosachè, potenza, la quale nel modo dell' operare, ch'è il massimamente suo proprio, non dipende dalla materia e dal senso, non ne dipende nell'essere, ch'è la radice dell' operare: così le proprietà del corpo, delle quali una è l'esser solubile, e difettivo, non han che fare coll' Anima.

Ma prendiamo ad esporre un più dilettevole, e non perciò men forte e valido argomento, somministratoci da quel medesimo San Gregorio il Teologo, cui vedemmo poc'anzi far quasi da saggiatore, e distinguere, e stupire, vedendo allegati in noi metalli di così preziosa miniera e di così vile, come sono, oro, e piombo, spirito, e corpo: l'un terreno, l'altro celestiale, l'uno attenentesi a gli Angioli, l'altro a gli animali: e nondimeno tanta discordia di nature, con tanta concordia di naturale appetito, abbracciarsi, e unirsi a comporre questo ammirabile magistero ch' è l'uomo. Sopra ciò dunque fattosi egli a rintracciare qual ne sia stato il consiglio, quale il fine, e l'intenzione di Dio: eccola dice; e tanto dessa, che forse altra più convenientesi al vero non potrebbe pensarsene. Di corpo, e sensi, di spirito e mente doveva esser l' uomo; acciocchè con gli occhi del corpo fosse spettatore del sensibile, con que' della mente comprenditore dell' intelligibile, ch'è nella moltitudine, nella varietà, nella concatenazione, nella bellezza, nell'ordine, nel maraviglioso artificio delle innumerabili creature che compongono questo grande Universo.

Naz. supra.

Deh, se Iddio vi guardi, fatevi col Nazianzeno, e meco a domandare, e rispondere, a voi stesso: in questo sì ampio, sì luminoso, sì augusto, e in ogni sua parte ugualmente ragguardevole, e ammirabile Teatro, che Iddio ha fabbricato di propria mano, e dedicatolo alla grandezza, e alla maestà del

suo

suo nome; dico il Mondo: pien di tanti miracoli, quanti v'ha dentro spettacoli: e tanti ve ne ha, quante in lui sono spezie, e individui di nature: anzi, a chi bene il considera, con tanti mondi dentro un solo, quante sono le varietà che il girarsi di quelle ruote de' cieli, e'l lavorare a tempo di quelle gran macchine delle sfere moventesi l'una l'altra, cagiona in diverse parti della terra, e a tutta la terra in diverse stagioni dell'anno: e in altra scena di così tutt'altra apparenza il tramutano, che sembra non un cambiare aspetto al vecchio mondo, ma riprodurne un nuovo. In questo teatro, dico, sarebbe egli dicevole, che sedessero spettatori a considerarlo e goderne i puri spiriti delle Intelligenze, separate dalla materia? Ma se ciò fosse, non sarebbe egli perduto il mondo? Perciocchè a che far della luce, e de' colori, delle figure, e de' moti, dello spazioso, e del grande, del proporzionato, e del bello: e a dir tutto in uno, dell' innumerabile moltitudine, e varietà, componimento, e disponimento de' corpi; e del corpo stesso del mondo, se questi per loro adeguata istituzione e natura, non sono oggetti di qualità proprie d'una potenza null'altro che spirituale? Nè voglio io perciò dire, che gli Angioli col modo lor proprio d'operare, non veggano, non discernano, e meglio di quanto il possiamo noi, non conoscano ciò che mostra di materiale, ciò che nasconde d'artificioso il mondo. Ma perciocchè il lor vedere è vedere di puro intelletto; per cui determinare, e moverlo, e costituirlo in atto d'intelligente, niuna efficacia, niun valore hanno con essi le spezie visive che da gli oggetti si gittano per rappresentar sè in esse, sostituite in lor vece a farsi presenti, e visibili alla potenza. Molto meno poi l'altre de gli odori, de' sapori, del suono, e del tatto: le quali tutte secondo l'intrinseca condizione dell'esser che hanno, sono proporzionate a far le loro impressioni solamente nell'organo materiale de' sensi, che tutti mancano a gli Angioli, sicco- me a non aventi nè corpo, nè quel Quasi corpo, che da Epicuro si concedeva per fino a' Dei. Adunque in quanto il mondo è corpo puramente sensibile, non l'ha Iddio fabbricato a fin che serva d' oggetto a potenza puramente insensibile.

Cic. lib. 1. de nat. Deor.

Prendiam ora l'opposto. Parvi poterne essere spettatori che si convengano, gli animali? Ma dove ciò avvenisse, non sarebbe egli perduto assai peggio che prima, il mondo? Conciosiecosacchè il meno delle divine opere in esso sia quel puro materiale, cui solo i sensi, e le sensibili potenze raggiungono. E dove ne gli animali avvedimento d'occhi che punto nulla s'intendano di quel ch'è magistero, artificio, proporzione, ordine, dipendenza tra mezzi e fini, tra cagioni ed effetti: e l'armonia delle qualità permischiate, nimiche in pace, e accordatamente discordi: e quali forme da quali agenti, con che principj, e in virtù di quali potenze provengano: in somma, accorgersi della Sapienza che Dio *Effudit super omnia opera sua*; E dell'aver ordinato ogni cosa *In mensura, & numero, & pondere*. Sì: le aquile affissando gli occhi nel Sole, ne misureranno la grandezza del corpo, e la velocità del moto: ne avviseranno i fini dell'ugualissima disegualità del suo andar sotto l'eclittica obliquo l'una metà dell'anno verso l'un polo, l'altra metà verso l'altro: e per qual pro della terra avvicendi la notte e'l giorno, sempre mutandone le misure. E le rondinelle, che su l' avvicinarsi del verno volano fin oltremare a cercarvi paese più temperato, sapranno la disposizion de' segni celesti, e le virtù che ne influiscon le stelle, e'l partimento delle stagioni, che sono la più notabil parte dell'economia del mondo, e del governo, della Natura: e che da que' segni prendono il temperamento, l' ordine, e la misura? La beneficenza del mare; che mantien vivi; e in forze da poter correre per su tutta la terra, e fecondarla, i fiumi; somministrando loro le sempre nuove acque onde son pieni: nè però egli mai con tanto dar del suo impoverisce, o con tanto ricever del loro punto nulla ingrandisce: questo gran segreto di natura, e di providenza, saranno atte a spiarlo le grandi orche, le smisurate balene, che si spaziano e pescan giù fin dove è più profondo l'Oceano? Rinverran quivi chi dà la mos-

Eccl. 1.

Sap. 11.

mossa alle furiose correnti ch'egli patisce? o perchè tanto possa in lui quell'occulta impression della Luna, che il fa ondeggiare in un perpetuo flusso e riflusso? Come si organizzin le membra che compongono il bel corpo d'un fiore, e quali, e quante sieno le proprietà di quella sua più bell'anima ond'è vivo, saranno abili ad intenderlo per istudio le api che ne sono sì amiche, e succeranno da essi altrettanta sapienza che mele? E le industriose formiche, quando rosicchiano i semi, appunto ivi solo onde possono germogliare, il fanno elle perciò che abbian compreso quel che sia, e possa la Virtù formatrice de' corpi: e come in quel solo pochissimo che ne spiccan co' denti, uccidono perchè non nasca tutto il gran corpo d'un albero, che ivi, con qualche parte d'ogni sua parte, si tenea rannicchiato? Ma che fo io altro che vaneggiare, mentre così tutto indarno vo cercando in molti animali quel che cercandolo in tutti nol troverei in veruno? Conciosiacosacchè questo adunamento delle innumerabili creature ch'è il mondo, aperto, e spiegato davanti a gli occhi degli animali, sia, rispetto a tutti, una scrittura di profondissima sapienza, della quale essi veggono il material de' caratteri; e questo è tutto il loro intenderlo: non il dettato; ch'è facoltà non de gli occhi ch'escon del capo, ma di quelli che vi stan dentro, e servono alla vision della mente ch'essi non hanno.

Se dunque il mondo non è interamente per l'una nè per l' altra di queste due nature estremamente opposte, come il sono gli Angioli, e gli Animali: mancando a' primi il senso proporzionato alla materia sensibile di che egli è composto; a' secondi l' intendimento necessariamente richiesto a comprender l'arte con ch'egli è lavorato a regola, e a magistero d'altissima sapienza: che rimane a didursene, senon che il Mondo, e l'Uomo, sieno scambievolmente l'uno per l'altro? conciosiacosacchè soli essi fra sè si convengano adeguatamente in ragion di potenza, e d'obbietto: avendo noi dal senso il conoscerlo in quanto è materia sensibile: e dalla mente l' intenderlo in quanto è lavorio condotto a norma e disegno di nobilissima idea. Perciò noi soli desta Iddio, noi soli chiama, e invita con la lingua de' suoi Profeti, cioè con la sua nella loro, a riconoscerci collocati da lui nel mezzo di questo augustissimo teatro del Mondo, a doverne essere spettatori: e come tali, ci esorta a volgere per tutto attorno gli occhi, del capo sì, ma non senza que' della mente: e quanti vi troveremo miracoli, altrettante lodi renderne a lui che ne fu l'ingegnero e'l Fabbro: e a noi ne fece dono senza altro richiederne in ricompensa, che glorificarlo nelle sue opere.

Perciò, eccovi innanzi primieramente i cieli: una immensità, se l'immensità fosse capace di termine. Mentre l'occhio vi si spazia, il pensier vi si perde: e dispera altrettanto di poterne adeguare con le misure la vastità del corpo, quanto di raggiugnerne la prestezza del moto co' numeri. Essi, testimonio quel più savio de' tre amici di Giobbe, son lavorio di getto, e temperati, mischiando la saldezza del bronzo con la perspicuità del cristallo, per l'una e per l'altra sono come un corpo di solido diamante. Ecco in esso le stelle, che tutto ne tempestano, e ne ingemmano il suolo: sparsevi senza altro ordine che quello della sempre dilettevole varietà: ond'è che per quanto si miri, egli sempre par nuovo, perchè sembra non aver mai la medesima apparenza. Punti di luce pajon le stelle in terra: al misurarle in cielo, ciascuna sarebbe un sole, se il sole desse lor luogo a discendere e mostrarsi nella sua sfera. Come brillano, e son vive: come corrono, e son fisse? o se nol sono, corrono con passi sì misurati, che il pajono: così mai niuna d'esse, in tanti secoli, e tanto precipitosamente correndo, non è trascorsa un dito più o men lungi dalle compagne. Lassù con quell'egualissimo andar che fanno compartono le misure al tempo: quigiù, col ricevere successivamente il Sole or le une or le altre, dan le stagioni all'anno, e l'età alla Natura, che in esse par che rinasca, ringiovanisca, s'attempi, e invecchi: tal si mostra a gli effetti ne' quattro tempi della prima-

avera, della state, dell'autunno, del verno. Quelle poichè non accompagnano il Sole, il precorrono con un certo avvisarne, e ripromettere la venuta. Egli si lieva, e passo passo montando, s'alza fino al punto meridiano: indi piega, e dà la volta all'ingiù: con un andare, che al Salmista parve di tre personaggi in un solo: nella maestà del portamento, da Monarca: nella gagliardia del corso, da Gigante: nell'amabile e grazioso contegno, da Sposo. Tutto l'anno si tien fedelmente sotto'l medesimo cerchio: ma niun di dell'anno cammina sopra'l medesimo arco: e fallo acciò che coll'insensibile accrescere e diminuire che va facendo i giorni e le notti, si renda non che sofferibile, ma soave il passare da un sommo caldo a un freddo estremo. E illumini poi, o riscaldi (e sempre fa l'uno, e l'altro) col lume accende gli spiriti, col calore mantien la vita alla Natura. Ella in lui ha il cuore egli a lei continuo influisce virtù, e somministra forze per quanto ella de' muovere e operare. Ma nulla tanto vale a mostrar l'altezza della sapienza e dell'altrettanto ammirabile provvidenza di Dio nel Sole, quanto, l'operar ch'egli fa nel mondo quanto si opera a beneficio del mondo, con niente più, che fare il suo corso annovale per un circolo declinante, e obliquo, rispetto a'poli del mondo. Non si poteva far più con meno: perchè, quindi l'ordinatissimo partimento delle stagioni; quindi, la più e meno lungezza de'giorni, con quel grand'utile che ne proviene; quindi, i diversi permischiamenti delle prime qualità, che sono gli strumenti universali delle produzioni: e a strigner tutto in uno, quel tutto che ha di ben la Natura l'ha da quest'uno.

Ma io m'avveggo che senza punto avvedermene, da una fonte ch'io m'avea preso a seguire, mi son lasciato trasportar in un mare: che un mare per la sua vastità spaventoso ad ogni grande ingegno è la considerazione della Natura, cioè di Dio, grandissimo ancor nelle menomissime opere d'essa: e'l considerarle, e'l conoscerne l'artificio, e l'ammirarle e'l rinvenirne per discorso l'artefice, e dargliene lode, è proprio singolarmente dell'uomo, a'cui occhi, così del corpo per vederne il materiale, come della mente per intenderne il magistero, e gli usi, e i fini, le ha lavorate: che è l'argomento che ho preso qui a trattare. Beneditemi (dice Iddio stesso) nel veder che fate l'arco dell'iride. Egli è opera della mia mano. Il tiro senza feste in cerchio, e sempre a uno stesso diametro: e'l dipingo senza colori a tre si bei colori, che l'aurora, trattone l'oro, non ne ha di più vaghi: e a condurre una sì ammirabile dipintura, mi fo servir di tela un vapore acquoso dell'aria. Sentite i venti che soffiano, quando placidi, e soavi, e quando impetuosi e vementi? e gli allegri, e sereni, e i torbidi e piovosi: e quegli che vi rinfrescan la terra, e quegli che vi portano per sopra il mare? Vi ricordi ch'io li tengo come sotto chiave chiusi ne' miei tesori: e ne gli schiudo a'suoi tempi: e do lor le mosse e'l volo, dove, e quando, e quali per vostra utilità si conviene. Essi vi portan per aria da lontano paese di terra e di mare, le nuvole madri della fecondità, e nudrici de' vostri teneri seminati. E quando ne vedete cader le pioggie, non precipitando a torrenti d'acque in un corpo, ma lento lento, a stilla a stilla, sappiate che son io quegli che crivella l'acqua dentro alle nuvole, e ne fo gocciolare un pochissimo dopo l'altro, passandola come per li fori d'un vaglio: così la terra, e le piante, hanno agio, e tempo da succiarla, e nutrirsene.

E'l fin qui detto basti: perocchè il volersi mettere per entro, e per attraverso la gran selva delle innumerabili, e svariatissime spezie de' corpi misti che son quigiù su la terra, e niuna ve ne ha la quale attentamente considerata non mostri un ammirabile magistero della divina sapienza: essendo elle a mille, e diecimila per uno dell'altre che sono sparse per lo rimanente del mondo; il farsi a volerne discorrere, sarebbe altrettanto che mettersi per un laberinto, in cui quanto fosse l'avvolgersi, tanto sarebbe il perdersi, fino a dis-

disperarne l'uscita. Il grande Agostino, sortagli necessità di trattare questo argomento, e nel primo affacciarsi davanti alla materia, atterrito dalla grandezza, e soprafatto dalla moltitudine e varietà de gli oggetti che vide in essa, fece come chi d'in su la sponda del mare dà per attorno una girata coll'occhio, e senza più dice, Ecco l'oceano: e nel pochissimo che può giugnerne collo sguardo a scoprirne, dà per inteso ancor quell'immenso di più che non vede. Andonne dunque facendo quasi d'ogni genere un fascio: gli animali dell'aria, della terra, dell'acqua: e le innumerabili spezie de' vermicelli, e de' poco men che invisibili animalucci di stranissimi corpi, e d'anime loro adattissime; tanto più ammirabili, quanto in meno materia mostrano più artificioso lavoro: e le piante fruttifere, e le selvagge; e gli sterpi, e i fiori, e l'erbe, moltitudine somigliante ad infinita: poi sotterra le cave de' marmi così bizzarramente macchiati, e le minere de' metalli, e delle gioje: e facendo egli fine dove nol truova, *Omnia*, dice, *commemorare quis possit? Hæc autem sola, quæ a me velut in quendam aggerem sunt coarctata, si vellem velut colligata involucra solvere, atque discutere, quanta mihi mora esset in singulis, quibus plurima continentur?*

De Civit. Dei li. 22. c. 24.

Da tutto dunque il fin qui ragionato, apparisce, Iddio nel disegno, nella disposizione, nell'ordine, nel lavoro, nell'abbellimento, in tutto il magistero, e l'opera di questo miracoloso Universo, aver primieramente data una chiarissima evidenza dell'esservi. Conciosiacosacchè il mondo, e seco quanto è di creature in lui, parlino in lor favella, mutola a gl'orecchi, ma sonora, e intelligibile in ogni lingua all'udito della ragione: richiedersi di necessità in un primo agente, una prima cagione, da cui riceva l'essere ciò che non l'ha da se medesimo per natura; nè può averlo da sè altri che Dio. Insieme poi con questa prima sensibile dimostrazione dell'esservi, ha egli date innumerabili contezze, e pruove di qual egli sia: singolarmente di quanto possa, e sappia. Perocchè qual Potere, e qual Sapere non si richiede, a foggiar tutto d'invenzione una così vasta macchina, quanto è questa del mondo organizzata, e composta di così strane, e in tutto differenti nature; e pur così ben congegnata, e strettamente commessa in un corpo; moventesi con tanto ordine, e operante con tanta concatenazione, dipendenza, legamento delle somme parti de' cieli con queste infime de gli elementi? lontane e pur unite, discordanti ma con armonia, nimiche ma con amicizia? anzi se nimiche non fossero e di contrarie qualità, non si accorderebbono a produr varie forme in varj misti. Poi (quel che il poterlo è pruova d'incomparabile maestria) ogni cosa bello a vedere, come fosse fatto per nulla più che dilettare vedendolo: ma giovevole all'usarlo, come si fosse atteso all'util solo, senza niuna cura del bello. Finalmente durevole, e tenentesi per così lunga tratta di secoli, sempre in istato, e sempre in moto: sempre il medesimo e sempre a maniera di nuovo: sì come sempre vario nelle operazioni, e dissimile nelle apparenze.

Tutto ciò presupposto, evvi chi non s'accorga, avere Iddio mischiato col grosso della materia sensibile, tanto del sottile intelligibile; tanto dell'arte, anzi a dir più vero, dell'artefice nel lavoro, che necessario era crearsi ancor una natura per simile temperamento proporzionata ad un oggetto di parti fra sè tanto diverse? Adunque, le bisognava aver l'uso de sensi, per cui mezzo comprendere quel che chiamiamo il materiale del mondo: e insieme esser dotata di mente, per conoscer quello, che in esso è intelligibile, e divino: Così nell'una parte si convenisse con gli animali, nell'altra si confacesse con gli Angioli: questa fosse lo spirito, quella il corpo.

Giudicio saviamente formato fu quello che Aristotile diede dell'avventurosa situazione di Candia; Isola, e Regno in que' tempi, e ancor d'assai più addietro, troppo altra cosa quanto si è a moltitudine di città, e d'abitatori, a possanza d'imperio e d'armi, a vittorie, e conquisti di mare e di terra; che non poscia, ed ora ch'ella sembra un gran cadavero d'un gran corpo. Ella parve al Filosofo per ispeciale avvedimento della natura piantata in così de-

Polit. lit. lib. 2. c 8.

degno luogo, in così opportuno, che altrove meglio non si potrebbe, vedendola costituire, o dichiarare nata a dovere esser Reina della Grecia, donna del mare, arbitra di tutto il Levante. Perocchè divide, e signoreggia alto e basso quel mare, a cui perciò siede nel mezzo, e quasi ne attraversa la foce: e quivi per lunghezza distendesi a fare di sè argine e difesa alle tante isole minori, onde l'Egeo, l'Jonio, e tutto quel grande Arcipelago è seminato. Ma quel che più maestosa la rende, e più acconcia al dominare, si è il distendere ch'ella fa l'un braccio incontro al Peloponneso, l'altro alla Natolia, quasi in atto di trarre a sè, ed unire in sè quinci l'Asia, quindi l'Europa. Così egli di Candia: della quale quel ch'è non più che somigliante al vero, verissimo è nell'uomo. Iddio componendolo in Adamo, collocandolo in mezzo al mondo, investendolo di quel singolare *Dominamini*, che in lui comprese quanti di lui nasceteb bono: ***Naturam mediam inter Angelos bestiasque condebat***, disse S. Agostino: per l'adunamento fatto in lui di quelle due tanto fra sè lontane, quanto contrarie non solamente dissomiglianti nature che sono la puramente sensibile e materiale, e la null'altro che intelligibile e spirituale: perciò ***Medium*** (come diceva il Nazianzeno) ***inter magnitudinem, & dejectionem***. O sarà egli da dirsi, ciò che non può dirsi altro che pazzamente; essere impossibile alla divina Onnipotenza il creare una natura di tal composizione, che la materia ne sia elementale e solubile, e spirituale e permanente la forma? Or s'egli è, come è possibile a Dio il farlo, posto il possibile in atto; che altro ne seguirà se non quello che in fatti è l'Uomo? La qual ragione di più peso in forza, che numero in parole, chi verrà discutendola seco stesso assai più malagevole proverà il resistere, e ributtarla, che il rendersi, e seguitarla.

De Civit. Dei li. 12. c. 21.

Supra.

CAPO X.

Di peggior condizione che le bestie sarebbe l'uomo, se non avendo come esse altro vivere che il presente, avesse, quel ch'elle non hanno, intendimento, e sollecitudine dell'avvenir dopo morte, e desiderio innato di vivere eternamente.

MIsero è l'uomo a mille doppi più di qualunque animale, s'egli non ha vita durevole più di qualunque sia il più durevole fra gli animali; o ne prendiate dalle istorie il cervo, o dalle favole la fenice. A che sarebbe valuto il darci ingegno da conoscere l'eternità, e desiderio di viver a par con essa (desiderio tanto intrinseco, perocchè innato in ciascuno, quanto il sia quello dell'esser beato, che ognuno naturalmente desidera: nè beatitudine che può mancare, è beatitudine nè in sè stessa, nè quale ognun la vorrebbe:) A che sarebbe, dico, valuto il conoscere, e'l bramarci l'eternità, se non a renderci più infelice la vita, col dolore della brevità presente, e con la disperazione della perpetuità avvenire? Gli animali vivono di per dì. Quel che sia da seguir dopo morte, perchè non è per essi, non è ad essi mai nè in pensiero, nè in cura. E abbiamo la sperienza negli uomini scellerati in profondo, che al persuadersi di non avere a vivere più lungamente degli animali, disposizion necessaria è il vivere da animale, e farsi, come disse colui che l'era, ***Epicuri de grege porcus***. Havene, come v'ha de' mostri in ogni spezie di nature: ma i mostri non infaman la spezie, dalla quale non son voluti, nè intesi: e il produrli, non è fallo di lei, ma guastamento che di lei fa la materia.

Or quanto alla brevità ch'io diceva: Quel rifarci coll'occhio indietro sopra la nostra vita, a vederne il già trascorso (massimamente se di parecchi anni) e'l niente che del passato abbiamo, e'l poco che dell'avvenire ci avanza: non sono egli due vedute che ci feriscono di due punte il cuore? Evvi mai avvenuto quello che a me, di trovarvi di notte buja in viaggio su qualche ignuda ci-

cima di monte, e scoccando improviso dalle nuvole un lampo, aprirvisi davanti a gli occhi una scena di varjssime apparenze? Altri monti, altre alpi, e valli, e campagne, e selve, e torrenti, e fiumi: ma ogni cosa d'un baleno al mostrarvisi, e d'un baleno al ritorvisi, e disparite: sì fattamente, che il pure aver veduto, vi riesce quasi un niente più che parervi d'aver veduto. Rivolgetevi ora con la memoria sopra qualunque sia il tratto della vita trascorsavi, venendo su dall'infanzia vostra, non dico d'anno in anno, ma d'età in età; che ne vedete? Più ombra che lume: così poco visibile è quel che ve ne torna davanti alla reminiscenza: ed è in confuso una vicenda, un intrecciamento, un viluppo di beni, e di mali, di godimenti e d'angosce, e di prosperità, e di miserie: ma forse più l'assenzio che il mele, il dolor che il piacere, le afflizioni che i gaudj, più i nuvoli che il sereno, le tempeste e gli scogli, che la bonaccia, e i porti. Questo è poco men di quanto vi rimane a rammentare del tempo trascorsovi, degli anni fuggitivi, della vita passatavi: e dove par ch'ella per la velocità dell' andarsene, abbia gli estremi uniti senza mezzo, e la puerizia si tocchi con la vecchiezza, e'l pelo jeri biondo oggi sia bianco: al contrario, per lo quasi niente che delle cose avvenuteci ci rimane, al volercene ricordare, ci sembran lontane tanto, che appena l'occhio cercandone può rinvenirle, e rinvenutele, ravvisarle. Or non sarà che il medesimo avvenga di quel poco o molto che ci sopravanza di vivere, come di quel poco o molto che siam fin'ora vivuti? Non se ne andrà ancor esso come il precipitar d'un torrente giù per lo pendio d'un balzo, che ciò in che s'avviene di movevole e mal piantato, lo smuove, lo spianta, il rapisce, e seco il porta in profondo? E mille anni non passano egli come i cinquanta? e passati che sono, che più riman de' mille che de' cinquanta? *Recole annos ab Adam usque in hodiernum diem* (disse Sant'Agostino:) *percurre Scripturas. Heri penè Adam ille de paradiso lapsus est. Tot secula emensa & evoluta sunt. Ubi sunt præterita tempora? Sic pauca quæ restant utique transibunt. Si toto illo tempore viveres ex quo Adam de paradiso dimissus est, usque in hodiernum diem, certè videres vitam tuam non fuisse diuturnam, quæ sic avolasset. Unius autem cujusque hominis vita, quanta est? Adde quantos libet annos: duc longissimam senectutem: quid est? nonne aura est matutina?* E in così lungamente vivendo, ahi quanto più acerbo ci saprebbe il ricordarci della sua fine avvenire, che dolce il goderne la durazione presente!

In Ps. 36.

Disputa, e s'infuoca il filosofo Anassarco, o secondo altri Democrito l'atomista; provando con mille fallacissimi argomenti, come il credesse; anzi affermandolo indubitato, come il vedesse; Il Mondo esser gravido, e pieno d'innumerabili mondi: perocchè mondi esser queglì che noi chiamiamo stelle; e immensità cui non v'ha veduta d'occhio che la raggiunga, perchè non v'ha termine che la finisca, essere il cielo: e nell'infinito spazio ch'egli comprende, non v'esser conto al numero de' mondi che in sè contiene. Quest'uno assegnatoci ad abitare, da chi non sa, e non vede altro che lui, credersi essere quanto di mondo è al mondo: con sì gran fallo del confinare l'onnipotenza della Natura in così poco, che maggior non sarebbe di chi credesse una gocciola d'acqua esser tutto il mare, un granello di sabbia tutta la terra. Ode dalla bocca stessa d'Anassarco questa filosofica frenesia Alessandro Macedone, e piange, *Rogantibusque amicis quid ei deesset? An non res est, inquit digna fletu, quòd cùm mundi sint infiniti, nos nondum domini unius evaserimus?* Sustituite ora a' mondi, i secoli: ad Alessandro, noi; ad un filosofo vaneggiante, la verità ne' suoi puri termini evidente: e dite, L'eternità comprende secoli, e secoli oltre ad ogni possibil numero infiniti. S'ella non è per noi, non abbiam noi ogni ragione di piangere, e dire, *An non res est digna fletu, quòd cùm secula sint infinita, nos nondum domini unius evaserimus?* De' cento anni, ve ne son nell'Eternità cento mila, e come vedremo a suo luogo, cento e mille migliaja di milioni, e di più sempre infiniti: e noi non giugneremo a viverne un sol centinajo? perochè quì giù, oh quanto pochi pervengono a quegli ottanta, de' qua-

Plut. de tranquill. animi. Ælian. li. 4. c. 29.

quali disse il Salmista, *Et amplius eorum labor & dolor!* Il vivere che qui facciamo sembra aver que' due moti contrarj, che bisognano a chi valica una montagna: parte salire all'erta, parte discendere per la china. Montiamo freschi, e in buone forze, fino a que' trenta o pochi più anni, che sogliono essere l'ordinaria metà della vita; e quivi, disse graziosamente Platone, respiriamo un poco, facendo una brieve posata, quanto è il godere di quel ch'è fior d'età, e frutto di vita: perocchè quel suo mezzo, è il suo meglio. Indi, ripigliato l'andare, diamo la volta all'ingiù; e quanto più scendiamo, tanto ci troviam peggio in gambe, e men fermi su le ginocchia: e talvolta diam giù degli stramazzoni, cadendo in lunghe o pericolose infermità. E a quanti avviene, di fornire il viaggio a mezzo il corso, facendo dello scendere, precipitare, e trovarsi al fondo della vita, quando ancor parea loro avanzatne un lungo tratto?

In Epinom, seu Philosopho.

Or se non vi fosse per noi altro vivere che il presente, presuppolta la contezza, e'l natural desiderio che abbiamo di viver perpetuamente, quale spasimo, quale angoscia di cuore più tormentosa che l'agonia della morte, non sarebbe per noi, il veder morendo quel che perdiamo del già trapassato, e quel che non acquistiamo dell'avvenire, se l'avvenire non è per noi? *Utinam, aut non esses natus aut non morereris!* dicevano i Romani d'Augusto; e noi per altra cagione il diremmo di noi stessi: o non esser nati col desiderio che con noi è nato, di viver sempre; o vederloci adempiuto. Perchè a noi soli d'infra tutti i viventi di questo mondo inferiore, mostrarci l'Eternità, farcene per discorso capaci d'intenderla, invaghircene, anzi fin dal ventre materno radicarcene dentro al cuore un natural desiderio; e poi, con tutto il non essere mai bugiardo nè indarno l'istinto della natura, negarcela come non conveniente a noi, a' quali è conveniente la brama d'esser beati, e se d'esser beati, dunque d'esser eterni? Il Profeta, e Legislatore Mosè, dopo quaranta anni di molestissima pellegrinazione, dopo que' maravigliosi, e que' fortunosi accidenti che pet tutt' essa l'accompagnarono. *Ascendit de campestribus Moab super montem Nebo*; e da quell'alte cime veggendosi tutta distesa innanzi la fortunata Terra di promessione tanto da lui sospirata, sentì denunziarsi da Dio, *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam. Mortusque est ibi Moyses*. Or io discorro così: Perchè insegnare a noi col natural concepir della mente, ad alzar montagne di secoli, sovraponendone milioni a milioni, e da quelle alte cime veder come da lontano quel che possiam vedere degl'infiniti spazj dell'Eternità; e veduta, che l'abbiamo, e compresala quanto ne siam capaci, intonarci a gli orecchi quel *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam?* ma come tutto muore ogni insensato giumento, ogni vil vermine della terra, così muori tu, benchè nato a signoreggiar, *Piscibus maris, & volatilibus cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram* Muori, e muojan teco i meriti della tua buona vita: muoja, come ingannevole, e fallace, l'istinto della natura, che ti portava il desiderio tanto a voler viver sempre, quanto a voler esser beato. Se così fosse, o viva e spirante immagine della vera e immortal vita ch'è Dio, *Utinam, aut non esses natus, aut non morereris!*

Sext. Aurel. Victor

Deuter. c. ult.

Gen. 1.

Comun difetto dell'umana condizione è il perdere quanto altrui si dona, se gli si niega quant'altro egli domanda. *Est enim ita comparatum* (disse il più giovane de' due Plinj) *ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules. Nam quamlibet sæpe obligati, si quid unum neges hoc solum meminerunt quod negatum est*. Udiamo ora il Morale come prima di lui sottilmente ne discorresse. Va egli investigando onde ptovenga il non corrispondersi a quantunque molti e grandi siano i beneficj che si han ricevuti: e d'infra l'altre cagioni, questa, come principale ne adduce: *Ad præterita rari animum retorquent. Sic fit, ut Præceptores, eorumque beneficia intercidant, quia totam pueritiam reliquimus. Sic fit, ut in adolescentiam nostram collata, pereant, quia ipsa nunquam retractatur*. E ne soggiugne l'universal cagione perchè: *Nemo quod fuit tamquam in præterito, sed tamquam in perdito ponit: ideoque caduca memoria est futuro imminentium*. Passa col tempo

Libr. 3. Epist. 4. Macrino.

De benef. lib. 3. c. 3.

la

la rimembranza di que'beneficj che passan col tempo. Quello che più non si ha, è perduto: e'l non averlo, e'l non averlo avuto, corre per uno stesso. La memoria del passato si caccia dal desiderio dell' avvenire che si aspetta: e chi dà cosa manchevole, si espone al mancar con essa la ricordanza d'averla egli mai data, e altri mai ricevuta. Se dunque quanto abbiamo, e quanto siamo tutto finisse col tempo, tutto si terminasse col terminar della vita, nè quella perpetuità di vita che ci è sì radicata nel cuore, sì fissa nel desiderio, punto ci si attenesse, avrebbe Iddio perduto con noi e'l passato che da noi si stima perduto, e'l futuro fino alla morte, che ancor egli per essa si perderebbe.

In tanto, qual maggior nostra afflizione, qual più lagrimevol miseria, che provar tuttodì un non so che somigliante a quello, che l'umilissimo S. Agostino pubblicò al mondo essere stato un de' più forti lacci ch'egli provasse, per ritenerlo in quelle sue leggerezze, in que' suoi giovanili amori, ne' quali era da parecchi anni avviluppato *Succutiebant* (disse) *vestem meam carneam, & submurmurabant, Dimittisne nos? & a momento isto non erimus tecum ultra In æternum? & a momento isto non tibi licebit hoc, & illud, ultra In æternum?* Spavento, e orrore gli cagionava quel rappresentarglisi alla immaginazione l'arduo, e fatichevol passaggio, che convertendosi a Dio dovea fare da quel che fino allora era stato, in un tutto altr'uomo: con un tal rinascere di sè stesso, ch'egli non trovasse più sè in sè stesso. Disunirsi, licenziarsi, dividersi, nimicar que' diletti co' quali si era amichevolmente allevato, e strettamente vivuto fin dalla prima sua giovinezza: e tenevasi abbracciato con essi, quanto e più d'una vecchia ellera, che da molti anni abbarbicata ad un albero già non gli si può trar di dosso, che non si schianti essa, e l'albero non si scortecci. Adunque non più all'appetito de' sensi il contentarne ogni voglia, non più vezzi e godimenti alla carne ingorda, e non mai sazia de' suoi piaceri: non più al bel vivere il bel tempo, e l'allegrezza, e'l riso, e la sollazzevol conversazione a' compagni. Ma quel che ripensandolo gli cagionava que' raccapricci, quegli orrori, quelle passioni di cuore, que' sudori, quelle grida, que' pianti ch' egli stesso descrive, era più di null'altro quell' *In æternum*. Separarsi da' suoi antichi amori, da' suoi piaceri, senza speranza di doversi mai più riamicare con la sua carne, e riunirsi con essi; ma fatto il divorzio con lei, separarsi eternamente da loro. E non era mica Agostino sì fuor di senno, che non si avvedesse, quell' *In æternum* non significare altra durazion maggiore, che il brieve tempo della vita che gli avanzava sopra i trentatrè anni, quanti allora ne contava d'età. Ma quel Mai più non aver a gustare de suoi piaceri, gli si rappresentava come una eternità, della quale è proprio il mai non terminarsi, e venirne a capo. Or così noi, se morissimo tutto insieme anima e corpo. Quanto più infelice vita avremmo (come accennai poc'anzi) che gli animali insensati, vivi al presente, e morti all'avvenire, ma senza verun conoscimento, e perciò senza verun pensiero e sollecitudine dell'avvenire? Noi, da quanto è qui possibile a provarsi di gustevole a' sensi del corpo, di desiderabile alle potenze dell'anima; e da questo bel mondo in che siamo, e dalla vita nostra, e da noi stessi, ci vedremmo al continuo quasi appuntar col dito il punto della nostra morte, e udiremo intonarci quell' acerbissimo, *A momento isto non erimus tecum ultra In æternum*: e questo *In æternum* sonerebbe nel suo proprio significato d'una vera eternità: intesa da noi per null'altro che addolorarne; e con naturale istinto desiderata, per null'altro che maggiormente affliggerci col disperatamente negarlaci.

Confess. li. 8. c. 9.

Ma che ciò non sia (pur tenendomi, come ho fatto fin ora, su la semplice via della ragion naturale) udianlo in prima dal Vescovo S. Ilario: indi ci faremo a discorrerlo più stesamente. *Uniuscujusque mens* (dice il Santo) *ad cognitionem Æternitatis naturali quodam fertur instinctu: quia velut insitum, impressumque omnibus sit, divinam esse nobis animarum originem opinari: cùm non exiguam cœlestis in se generis cognationem mens ipsa cognoscat*.

In Psa. 62 init.

CAPO XI.

L'anima sopravivere alla morte del corpo. Il senso, volerne pruova sensibile: e perchè non l'ha, non crederlo alla ragione.

UN bel campo, a chi avesse talento di correrlo, aprono innanzi le soprallegate parole di S. Ilario: a dimostrar nell'uomo quel che già il sottilissimo ingegno d'Archimede della famosa corona d'oro datagli ad esaminare da Gerone tiranno di Siracusa. Non ne facesse il saggio, spiccandone parte veruna; per non guastare il bellissimo lavorio ch'ella era: e nondimeno, spiasse, e rinvenisse in lei solida, intera, intatta, quanto il frodolente artefice avesse tramischiato dell'argento coll'oro. Rinvennelo quell'incomparabile matematico, come ad ognuno è noto, nell'atto del tuffarsi che fece ignudo dentro all' acqua del bagno, dov'era ito a lavarsi: con quella ingegnosa speculazione, che ne ha lasciato in memoria Vitruvio: Lib.9.c.3. e qui non è luogo di ragionarne più a lungo. Così vo' dir io dell'uomo, preso intero, cioè unitane l'anima al corpo: argomento da esercitarvi gloriosamente l'ingegno, sarebbe il dimostrarne, dalle cagioni intrinseche, e da gli effetti, la parte ch'egli tien del divino, nulla ostante l'altra del brutale ch'egli ha pur seco unita: che se per questa è vile, per quella è prezioso, se nell'animalesca è per quaggiù temporale, per la divina è colassù eterno. E bene sta l'appropriare la nobil parte dell'oro all'anima, ancor per ciò, che non v'ha nulla, che nulla possa a dissolverla e consumarla. Il fuoco che d'ogni cosa fa cenere, può ben egli far cenere di questa carne, di queste ossa, di questo elementale e sensibile corpo di che l'anima è vestita: ma nell'anima non ha più azione che nell' oro, al quale *Rerum uni, nihil igne deperit. Quinimò, quò sæpius arsit, proficit ad bonitatem*. Plin.l.13. cap.3.

Scavando alcuna volta sotterra, è avvenuto d'abbattersi fortuitamente in sepolcri antichi d'oltre a mille e due mila anni addietro, chiusi, e così ben suggellatene le giunture del coperchio coll'arca, che spiro d'aria non poteva entrarvi, nè quella d'entro sfiatare. In talun di questi si son trovate delle lucerne, statevi fino a quel punto accese: e che il fossero, l'han dimostrato al fumicare, e al putire, che spente nell'atto di darsi aria a quella tomba aperta, han fatto. Quivi erano come veglianti in guardia di quel corpo: e mantenevansi, non perciò che l'onde si alimentavano, fosse materia inconsumabile, ed eterna, ma forse per lo circolarsi di quel grasso vapore esalato dall' imputridir del cadavero, e tornare in nutrimento della lucerna quel che, ardendo essa, ne svaporava. Pur che che sia del come si alimentassero, e divenissero Lucerne perpetue, come son chiamate (del quale argomento v'ha libri, e speculazioni di valenti Filosofi: al mio proposito fanno queste due considerazioni sopra esse, Vivere la lucerna a' morti, e Morire a' vivi. Quello chiamo il morire portando seco a vivere nel sepolcro la certezza di rimanere, non solamente vivo, ma immortale, con quella divina parte di noi ch'è l'anima. Questo è veramente aver la lucerna accesa, e in guardia delle proprie ceneri. E se vogliam toccare alcuna cosa delle divine Scritture, questo è quello che il fedelissimo Giobbe accennò, allora che promettendo a sè di sè stesso, ch'egli morto, malgrado della morte, sopraviverebbe, e rivestirebbesi delle sue medesime carni, nulla ostante che inceneratesi nel sepolcro, immantenente soggiunse, *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Cap.19. Job. Averò meco, e terrolla viva, desta, vigilante, perpetua alle mie ceneri la lucerna di questa inestinguibile verità, del così certo essere il mio sopraviver dell'anima alla morte del corpo, che il corpo stesso, quando che sia, tornerà egli ancora a rivivere della vita dell'anima: e questa è la sempre viva lucerna, che m' arderà nel sepolcro, *Spes mea in sinu meo*. Al contrario, il morire della lucerna a chi apre il sepolcro, è lo spegnersi della Fede, e del natural discorso in chi non vede altro che con gli occhi del senso, quel che di noi trapassati, e consunti nelle tombe, rimane: fracidume, puzza, ossa disgiunte, e spolpate: spettacolo da non potersi vedere, che tutti i sen-

i sensi non ne patiscano orrore, e ambascia: Rammescolando poi quelle fredde ceneri, e non trovando sotto esse scintilla nè calor di vivo, ne crede morto nel morto quanto era vivo nel vivo. Così, se *Lucerna Domini spiraculum hominis*, cioè l'anima, come avvisò Salamone, spenta è la lucerna dell'anima per costoro, che la credono spenta una col corpo.

Prov. 20.

Col raccordar che ho fatto, filosofante della perpetuità dell'anima il santo Re Giobbe, mentr'egli era nel maggior fondo che avesse quel gran pelago di miserie in che fu gittato: può dirmisi, che non ho fatto nulla: dove non mostri, ch'egli felice, qual dipoi fu, s'accordasse con sè infelice qual prima era. Conciosiacosacchè come quegli che caduti in un profondo, e rapido gorgo d'acque, v'annegano, saldissimamente si afferrano a quanto si dà loro alle mani, sol che ne sperino ajuto a camparsi: cosi proprio de' miseri è gittarsi avidamente incontro ad ogni speranza che lor si pari davanti, e vi si apprendono per consolarsi, eziandio dolcemente ingannandosi. Tornici dunque davanti il medesimo Giobbe divenuto un tutt'altro da sè medesimo, quanto si è a condizion di fortuna. Perocchè, fornito ch'egli ebbe di dare quell'ammirabil pruova dell'insuperabile sua pazienza, tenutasi per sette anni continui alle ingiurie de' suoi più congiunti, e a gli spasimi della sua medesima vita peggior d'ogni più acerba morte; mentre dal capo a' piedi tutto vermini, e piaghe infracidava da morto, e ne sentiva il dolore da vivo: Iddio gli porse d'alto la mano, e ritoltolo di sopra quello stomachevole fracidume, dove i suoi medesimi (come si fa delle carogne che corrompendosi appuzzano) l'avean gittato a dovergli esser letto a vivo, e sepolcro a morto, il ripose nel suo primiero solio di Re. Rivestigli le nude ossa, e risaldogli il lacero corpo, rimpolpandolo d'una carne fresca, e fiorita per modo che quasi allora ricominciasse a vivere, sopravisse altri cento, e quaranta anni, giovane ancora nella decrepità. Cosi ancor de gli anni della vita fu vero, che *Addidit Dominus omnia quæ fuerant Job duplicia*. E già gli avea rendute numerose, il doppio che dianzi, le mandre, e gli armenti, che il demonio suo persecutore, tra con un inferno di fiamme fatte piover loro sopra dal cielo, e con le sorprese de' masnadieri Arabi, e Caldei, gli aveva involate. Così dove prima il suo capitale era d'undicimila cinquecento capi di bestie tra grosse, e minute, *Addidit Dominus duplicia*, e contavane ventitrè mila. Sol de' Figliuoli uccisi, schiacciati, infranti dalle rovine della casa che dirocciò loro in capo il furioso spirito più del demonio che del vento, che trasse *A regione deserti, & concussit quatuor angulos domus*, non se ne raddoppiò il numero. Dieci glie ne perirono, dieci glie ne furon renduti. Eccone primieramente da Tertulliano una bella ragione, attenentesi al morale, e di gran lode alla virtù di quel santissimo Patriarca *Operarius ille victoriæ Dei, retusis omnibus jaculis tentationum, lorica, clypeoque patientiæ, & integritatem mox corporis a Deo recuperavit, & quæ amiserat reduplicata possedit: & si filios quoque restitui voluisset, pater iterùm vocaretur. Sed maluit in illo die reddi sibi tantum gaudii, securus de Domino distulit. Sustinuit tam voluntariam orbitatem, ne sine aliqua patientia viveret*. Ma più strettamente al fatto di che ragiono, il Magno Pontefice S. Gregorio: Dupplicogli, dice, Iddio così i Figliuoli, come tutto il rimanente rapitogli. Dieci ne aveva perduti, venti ne riebbe: così fu vero ancor d'essi, *Addidit Dominus duplicia*: perocchè i dieci perduti, non erano veramente perduti, ma trasportati altrove: e se venti glie ne fossero nati dopo'l ristoramento delle sue fortune, ne avrebbe non il doppio che dianzi, ma trenta. *Dum enim dicitur Addidit Dominus quæcunque fuerant Job duplicia, & tamen, totidem filios ei restituit, quos amisit, & liberos dupliciter addidit: cui decem postmodum in carne restituit; decem verò qui amissi fuerant, in occulta Animarum Vita reservavit*. Non si contano a Giobbe i capi de gli uomini tutto a pari con que' delle bestie. Egli ha davanti a gli occhi due masse di ceneri, e con tutt'altri occhi mira l'una che l'altra. L'una è quella, in che si risolvettero i dieci corpi de' suoi sette Figliuoli, e tre Figli-

Job. cap. ult.

Job. 1.

De Patientia cap. 12.

Lib. 35. in Job. c. 16.

gliuole: l'altra, quella delle settemila sue pecore incenerategli, quando *Ignis Dei cecidit è cælo, & tactas oves consumpsit*. Le ceneri di queste, è quanto d'esse è rimaso, e percioccè perite ciò ch'erano anima, e corpo, mi si raddoppiano. Di quegli, ne sopravive il meglio, ch'è l'anima, e per essa, e con essa riviverà immortalmente ancor questo che n'è avanzato alla morte. Il vedermeli ch'io facessi tutti dieci davanti, vivi, e moventisi; l'udirli sensibilmente parlare; l'abbracciarli, e recarmegli strettamente in seno; non mi renderebbe tanto sicuro del viver loro, quanto io ne sono al vederli che fo con altri occhi, e con altra luce, in mano, e in seno alla vita stessa ch'è Iddio: perciò nè sono morti in sè, nè son lontani da me, a cui li tien presenti Iddio, nel quale siamo essi, ed io. Sol differenti in ciò, ch'essi vivi per non mai più morire, perocchè già scarichi, e disgravatisi di quanto avean di mortale indosso: io che tuttavia ne soggiaccio al peso, vivo sì, che mi desidero morto, e immortale con essi; non essi vivi, e mortali con me.

Job. 1.

Oh quant'altro parlare è questo, che non il tolto di bocca a gli Epicurei tanto prima che nascesse Epicuro, e fatto da Salamone sonare in voce, che per loro infamia non tacerà mai a gli orecchi di tutto il mondo. Ma vo' prima disporvici un po'poco, con farvene sentire una somigliantissima de' soldati del Grande Alessandro, dopo le vittorie, e i conquisti dell'Oriente, cui si volean godere, ricusanti di seguitarlo per attraverso l'oceano, dove quel magnanimo Re si volea gittare navigando in cerca d'altri regni da vincere, e d'altri mondi di soggiogare: perocchè il cuor gli diceva, e gli dicea vero, esservi di là dall'oceano altri paesi. *Facilè ista finguntur* (rispondevangli i soldati) *quia oceanus navigari non potest*. Chi n'è tornato che mai vi fosse? Chi ce ne dà testimonj di veduta i suoi occhi? Nulla può fingersi. Che vi sia, più agevolmente di quello che non si può convincere Che non vi sia. Altre terre più fertili, altri regni più spaziosi, altri mondi più beati del nostro si truovano di là dall'oceano. *Facilè ista finguntur, quia oceanus navigari non potest*. Il non aver mai di colà dato volta indietro a portarne novella niun di quanti hanno intrapreso quello sterminato viaggio, a chi spera follemente, fa credere che vi sian giunti, e vi si trovin beati, fino al non più ricordarsi di questo mondo di quà: A chi teme saviamente, fa giudicare, che a mezzo il corso se gli abbia ingojati l'oceano. Pur ne vediamo le orribili tempeste dal lito, ne sentiamo gli spavento si mugghi dell'onde: e'l fremito, e'l fracasso dello scontrarsi, del risospignersi, del battagliare de' venti in discordia fra sè, ma tutti in concordia contra'l mare a sconvolgerlo, e farvi rompere tante diverse tempeste in una, quanti sono i venti, che diversamente si avventano a tempestarlo. Il gittarsi loro nel mezzo, non è da uomo sperante d'acquistare un mondo, che non ha; è da disperato che vuol perdere quello che ha: è da pazzo, che lascia il goder certo, e presente che può, solamente che il voglia, per mettersi in cerca del futuro incerto, e lontano, che tanto solamente v'è quanto egli immagina che vi sia. perocchè navigazione a paese che non ha chi ne torni, è dire navigazione che non ha chi la fornisca, e vi giunga. *Fertiles*, dunque, *in oceano jacere terras, ultraque oceanum rursus alia littora, alium nasci orbem, Facilè ista finguntur, quia oceanus navigari non potest*.

Avitus apud Sen. Suas. 1.

Udite ora dal Savio, e riscontrandolo, osservate quanto ben s'assomiglia a quel *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis*, ch'egli, testimonj i suoi orecchi, notifica aver detto gli empi. *Cogitantes apud se non rectè*: e didottone per conseguente il profondarsi, e perdersi nell'immensità del niente le anime che si partono da questo mondo per l'altro: il quale se v'è, e s'elle vi giungono, ond'è che niuna ne torni a recarne novella? Non ne tornano, perchè non vi giungono: e non vi giungono, perchè nel partirsi che da noi fanno si disfanno; e in finendo di viver con noi, son morte per loro stesse: *Quia ex nihilo nos sumus, & post hoc erimus quasi non fuerimus*. Quest'anima di che noi siamo vivi, è una scintilla di fuoco, quanto sol basta a tenerci caldo il cuore. Quindi il moto alle membra, l'operazione a'sensi, gli spiriti a'pensieri. Spen-

Sap. 2.

ta lei, eccovi ne' sepolcri quel tutto che rimane di noi: cioè quel tutto che rimane dal fuoco spento: un misero avanzo di cenere: *Scintilla* dunque *ad commovendum cor nostrum*, è l'anima nostra: *qua extincta, cinis est corpus nostrum*. Così conchiuso, lievan tutti a una voce il grido, con quel *Venite ergo, & fruamur bonis quæ sunt*: e perciocchè siamo bestie, viviamo da bestie. Godianci il presente ch'è tutto il nostro: l'avvenire, è un sogno l'immaginarlo, lo sperarlo una frenesia, perchè *Non est reversio finis nostri*.

Hæc cogitaverunt, & erraverunt (soggiugne immantenente il Savio, anzi la Sapienza stessa Iddio, in lui scrittore, e interprete de' suoi dettati:) *Excæcavit enim illos malitia eorum: Et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem Animarum sanctarum. Quoniam Deus creavit hominem Inexterminabilem: & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum*. Così dunque non v'è Iddio? o non è al mondo? o v'è senza pensier del mondo? senza consiglio di provvidenza al governarlo, senza legge nè ordine d'equità, e di giustizia al compartire secondo la condizione de' meriti, il premio a' giusti, e la pena a' rei? o non v'ha nè rei, nè giusti? e la ragion naturale, e la morale onestà, e la cristiana innocenza, e tutte di qualunque sien genere, di quantunque alta perfezione le umane, e le divine virtù, son nomi senza suggetto, chimere senza spezie, e fantasie della natura ingannata, e ingannatrice di sè medesima? I soli savj fra gli uomini, i soli avventurati nel rinvenire, e discernere quel ch'è il proprio, il meglio, il tutto dell'uomo, saran que' soli fra gli uomini, che tanto non han dell'uomo quanto s'imbestiano? e i mostri in una spezie, sapranno essi soli il vero della natura di quella spezie? Qual generazion d'animali v'è che abbia, o mostri d'avere pietà, e culto di religione, studio di santità, pregio di rettitudine, profession di virtù, rimordimento, e pace di coscienza, desiderio innato d'eternità, naturale appetito di beatitudine intellettuale in vita, e dopo morte? Se gli uomini, e le bestie; e fra gli uomini, i santi, e gli empi, gli adoratori, e gli schernitori di Dio, i seguaci della virtù, e del vizio, tutti finiscono egualmente, nè gli uni han che temere, nè gli altri che sperar dopo morte, *Quia ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus quasi non fuerimus*; converrà esclamare come quel Marco Bruto, che per null'altro che rinfrancare a Roma la libertà messane in servitù da Giulio Cesare, adunò congiurati, e l'uccise: poscia ancora sè stesso; quando vinto in battaglia, per non cader vivo nelle mani d'Ottavio, e d'Antonio suoi nimici, se ne campò con la morte. Or qui nell'appuntarsi che fece la spada al petto per infilzarsi il cuore, levò in atto disperato gli occhi al cielo ed, *O* (disse) *infelix virtus! Itane, cùm nihil nisi nomen esses, ego te tanquam rem aliquam exercui?*

Dio lib. 47. Parole d'Ercole appresso un Poeta.

Ma non sarà, come gli empi la divisano seco stessi: *Quoniam Deus creavit hominem Inexterminabilem*, come diceva poc'anzi il Savio. E quanto si è al premio debito alla virtù, havvene la fedel promessa di Dio appresso Isaia; *Dicite justo: Quoniam benè: quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. E'l vizio, anderà egli senza la dovuta punizione? *Væ impio in malum* (siegue immediatamente il Profeta) *Retributio enim manuum eius fiet ei*. Ma non è qui luogo, nè tempo di ragionarne più espresso, non essendoci ancor fatti a vedere quel profondo invisibile, a misurar quell' interminabile immenso, a comprendere quell'incomprensibile infinito che è l'Eternità: dono fattoci gratuitamente da Dio: e in ragion di natura il maggior di quanti ne abbia aggiunti all'essere che ci ha dato: e mostrar con esso quanto egli possa, e quanto noi gli siam cari. Che se quel famoso panegirista dell' Imperator Teodosio, commendandone la beneficenza *Si fas, piumque* (disse) *mortalibus æstimare cælestia, nullam majorem crediderim esse Principum felicitatem, quàm fecisse felicem; & intercessisse inopiæ, & fortunam vicisse, & dedisse homini novum fatum*: Qual maggior fato (se tal parola fosse del Vocabolario cristiano) può darsi a' manchevoli di loro condizione in quanto son creature, che l'Eternità? a' mortali per loro colpa, che l'Immortalità? Quello

Sap. 2.

Isa. 3.

Lat. Pacat.

lo che Iddio è per essenza, e proprietà di natura, immortale, ed eterno, anzi, a dir più vero, l'immortalità istessa, e l'eternità, senza prima nè poscia, senza transito dal passato all'avvenire, perciocchè tutta insieme, tutta un indivisibil presente, hallo per istinto della sua bontà comunicato altresì a noi, quanto le cose create sono capevoli delle divine: per ciò datoci il sempre essere in un durar successivo, ma interminabile, e sempiterno. *Noli desperare humana fragilitas* (dice il Dottore S. Agostino.) *Ego sum, inquit, Deus Abraham & Deus Isaac, & Deus Jacob. Audisti quid sim apud me* (Ego sum qui sum:) *audi, & quid sim propter te. Hæc igitur Æternitas vocavit nos, & erupit ex æternitate Verbum: Vocans temporales, faciens æternos.*

In Psal. 101. Conc. 2. Ex od. 3.

E dell'averci veramente informati d'anima incorrottibile, immortale, eterna, non ne ha Iddio rimossa lontanissimo da nostri occhi la conoscenza, e occultatone il vero dentro all'abisso de' più impenetrabili arcani del suo petto, per modo che sia tutta forza, e valor di fede il crederlo, e non ne abbiamo altresì una gran chiarezza di pruove, scoperteci eziandio al puro lume della naturale filosofia: e quella singolarmente, paruta ad uomini di gran sapere non ispregevole fra le migliori. Sovvengavi di quel celebre detto, con che un eloquentissimo antico terminò la considerazione, e le lodi della verginal purità, del celeste ingegno, della sottile industria, della sollecita provvidenza, del politico reggimento, dell'amabile, e innocente natura delle Api: e singolarmente di quel sempre maraviglioso lor magistero del lavorio de' favi. Formatne prima con arte, senz'arte appresane per istudio, la sustruzzione, e le graticole de' fiali: poi, con furto innocente, colto da' fiori il mele a piccolissime stille, venirli riempiendo: opera, che tutto il saper dell'ingegno, tutta l'industria dell'umana sagacità, non è mai giunta ad imitare, nè a fingere, e contrafare. Così ragionatone al disteso, In somma, dice, a raccor tutti in uno i pregi, e le miracolose condizioni dell'Api, non ne so dir più, non ne posso dir meno, che, *Quid non divinum habent nisi quòd moriuntur?*

Quintil. Declam. 13.

Altresì delle anime nostre, s'elle fosser manchevoli, e suggette a dissolversi con la morte, quanto incomparabilmente più giusta ragione che non quel lodatore dell'api, avremmo noi, di dirne il medesimo *Quid non divinum habent, nisi quòd moriuntur?* Perocchè a dir sol di questo (ed è filosofia dello Stoico) qual maggiore argomento, qual più efficace pruova dell'aver le anime nostre una, come a dire, affinità, e parentela con Dio, che l'essere, sopra tutte l'altre cose, le cose divine proprie di lei, e a lei convenientissi? Conciosiacosacchè non è egli vero, che pensandole, e godendone, se ne truova beata tanto sopra tutto il poterla far contenta ciò che altro v'ha in tutto il sensibile, e godevole dell'universo, che in affissandosi con la mente in Dio, e nelle opere sue, per lo gran piacere che ne trae, perde non che il desiderio, l'appetito, il gusto, ma per fin la memoria di tutto il rimanente? *Hoc igitur habet argumentum Divinitatis suæ, quòd illum divina delectant.* Che direm poi (parla il medesimo altrove) di quell'altra sua proprissima dote, con che s'avvicina tanto a Dio, di non aver termine nello spazio, non fine, e misura nel tempo, non disunione nella distanza, non impedimento nè stanchezza nel moto? *Celeri, & volucri cogitatione divina perlustrat. Ideòque nec exulare unquam potest: liber & Diis cognatus, & omni mundo, omnique ævo par.* Non altrimenti, se non che più correttamente i nostri: fra' quali il Vescovo Sant'Ambrogio, Oh quanto (dice) si assomigliano insieme la copia, e l'originale, l'immagine, e l'esemplare, l'anima, e Dio! Eccoci in Italia: e al medesimo tempo, senza muovere un passo a metter piè fuori d'essa, eccoci dovunque altro ci viene in desiderio di trovarci. O sia l'Oriente, e l'Occidente che senza muoversi di dove sono se ne vengano dove noi siamo; o che noi, senza partirci, andiamo dov'essi sono: il fatto si è, che ci troviamo l'uno all'altro in veduta, e presenti. Abbiamo amici nell'Africa? ne abbiam nella Persia? la mente nostra, su l'ali velocissime de' suoi pensieri, ci trasporta nell'Africa, nella Persia. *Et si quos cognitos nobis ea terra susceperit, sequimur proficiscentes, inhæremus*

Sen. præm. nat. q.

Consol. ad Helv. cap 13.

mus peregrinantibus, copulamur absentibus, alloquimur separatos. Che parlo de' lontani, e de' vivi? Sien sotterra, sien sopra i cieli, *Defunctos quoque ad colloquium suscitamus; eosque, ut viventes complectimur, & tenemus, & vitę officia his, usumque deferimus.* Tutto ciò (siegue egli a dire) proviene in noi da quel somigliante a divino ch'è nell' anima nostra: *Ea est ad imaginem Dei, quæ non corporis æstimatur, sed mentis vigore: quæ absentes videt, transmarina visu obit, & percurrit aspectu; scrutatur abdita; huc atque illuc uno momento sensus suos per totius orbis fines, & mundi secreta circumfert: quæ Deo jungitur, Christo adhæret, descendit in infernum atque ascendit; libera versatur in cœlo.*

Hexam. lib.6. c.8.

Dal fin ora discorso a me pare che bene stia il dire, Iddio con ammirabil senno di provvidenza aver fatto in questa sua viva immagine dello spirito, e dell'anima ch'è in noi, quasi lo stesso, che per accidente intervenne ad alquante figure umane, opere de' pennelli di Timomaco, di Nicomaco, d' Aristide, e d'Apelle, dipintori celebratissimi per l'eccellenza dell'arte. Elle si rimasero imperfette, siccome poco più o meno che dimezzate, perciocchè i lor dipintori, nel meglio del lavorare, eran morti. Ma non perciò ne rimasero dopo essi quell'opere punto meno in pregio; anzi più caro avute così manchevoli, che l'altre de' medesimi già fornite. *Suprema opera* (dice l'Istorico) *imperfectasque tabulas in majori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in iis, lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur: atque in lenocinio commendationis dolor est. Manus cùm id agerent extinctæ, desiderantur.* Da quel che v'era intendevasi quello che vi mancava, e quasi senza trovarvisi, vi si vedeva. E in tanto, non apparendo nella parte manchevole altro che *Cogitationes artificum*, forza era, che se ne desiderassèr le mani a fornicare l'incominciato, ed esprimere intero, quel che solamente con qualche morto tratto di linee, o macchia di colore, si accennava. Così a me sembra essersi fatto da Dio in questa soprabella immagine di lui stesso, che siamo noi. Ella certamente promette più che non mostra: perciocchè in fatti ella non è se non qualche cosa di quel che dovrà essere, quando Iddio stesso vi rimetterà a suo tempo la mano ad aggiugnerle quel che le manca, e condurla all'ultima perfezione. Che se ora *Illa anima benè picta est* (come giudicò S. Ambrogio) *in qua elucet divina operationis effigies*: che sarà quando Iddio stesso la si porrà davanti, e specchierassi egli in lei, ed ella in lui? Qui, *Nondum apparuit quid erimus*: colà *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Intanto, in quel che siamo si veggono *Cogitationes artificis*: e una di queste si è che l'innato desiderio che qui abbiamo di vivere eternamente beati, si compia, e la speranza che ce ne ha data si adempia. Così è (dice Sant'Agostino:) parte abbiamo, e parte ci manca; perchè qui l'immagine non è intera. *Vita nostra modò Spes est; vita nostra postea Æternitas erit. Vita vitæ mortalis, spes est vitæ immortalis.* Il nostro viver d'ora, a chi il viene in verità esaminando, è dello stesso andar di quello della pietosa vedova di Saresta, quando in ricompensa dell'essere stata cortese al Profeta Elia di quell'un solo pane ch'ella aveva in tempo di carestia, ne ricevette da lui un miracolo cotidiano, che fu, trovarsi ogni dì dentro un vaso, tanta nuova farina, quanto le bisognava per sustentare la vita quel dì; perciò oggi vuoto, domani era pieno, *Et quantum dies poscebat* (disse Basilio Vescovo di Sileucia) *tantum hydria suppeditabat*. Non altrimenti a noi: questa *Vita vitæ mortalis*, è viver di giorno in giorno: la domane non è in poter nostro: se il sol nascente ci troverà vivi, conteremo un giorno di più alla vita: ciascun d'essi può esser l'ultimo: e uno, non sappiam quale, nè quanto presso o da lungi al presente, indubitatamente il sarà. Questa per noi è la vita d' ora, *Vita vitæ mortalis*. Ma quando *Vita nostra æternitas erit*, a dirvene quel che sarà, lasciatemi interpretare de già gli anni quel che Mosè disse de' cibi: tutt'altro che non trovarsi da vivere come la vedova di Saresta, se non giorno per giorno. *Comeditis* (disse Mosè) *vetustissima veterum*:

Plin. l.35 cap.11.

Hexamer. lib.6 c.7.

1. Jo.3.

In Ps.103

3. Reg.

Orat. 11.

rum: & vetera, novis supervenientibus, proiicietis. Viveremo una dismisura di secoli; e sempre *Novis supervenientibus*, gitteremo il vivuto come un niente, rispetto al vivere che ci rimarrà. Così il *Vetustissima veterum*, sarà sempre vinto dal *Novis supervenientibus*, perchè *Vita nostra Æternitas erit*.

Levit.26.

CAPO XII.

Il meglio intendere che si faccia l'Eternità, essere, intendendo, ch'ella, per la sua infinità, non è possibile ad intendersi. Le si adoprano intorno tre grandissime misure; le quali, nel niente che vagliano per adeguarla, fan vedere, lei esser maggiore d'ogni possibil misura. Gran pazzia del perdersi tutto intorno al tempo presente, chi ha sì vicina una Eternità a cui pensare.

Di poche sillabe (disse S. Agostino) è questa voce *Eternità*: ma ella in sè contiene, e a chi se l'apre d'avanti a gli occhi dell'intelletto, presenta a leggere tanti volumi, e a contare, e sommare tante multiplicazioni d'anni, e di secoli, che non v'è altra mente che quell' eterna, quell'infinita di Dio, che sia bastante a comprenderli. Una gocciola di quell'olio miracoloso, con che il Profeta Eliseo sovvenne all'istante necessità della povera vedova, che il richiese d' ajuto, gittata in qualunque si fosse grande urna vuota, immantenente l'empieva per fino al sommo. Una quantunque menomissima stilla dell'immenso mare ch'è la durazione dell'Eternità, empie sì fattamente ogni grandissima capacità de gl'intendimenti angelici, che quanto tutti insieme que' profondissimi Spiriti con qualunque sforzo di mente possono intenderne, mai non è più di niente. Verissimo è dell'Eternità quel falso che gli antichi credetter vero del fiume Nilo; che per quantunque alto si viaggiasse per le sue rive, cercandone la surgente, e 'l capo, non però mai potea giugnersi a rinvenirlo: tanto era da lungi, non sapean dove, o quanto. Perciò gli fu detto da quel Poeta istorico.

Ps.145

4 Reg.4.

Ubicunque videris
Quæreris: & nulli contingit gloria genti,
Ut Nilo sit læta suo.

Lucan. l. 10.

Dell'Eternità si è vero, *Ubicunque videtur Quæritur*. Conciosiacosacchè mettendosi con la mente a volo per su il decorso de' secoli avvenire (che sono la nostra Eternità partecipata) quantunque dismisurati spazj se ne trapassino con un sempre più andarle incontro, mai non se ne verrà in capo.

Che faremo noi dunque, col pur volerne, e doverne discorrere? Conciosiacosacchè, come potremo noi sapere di quanto siamo tenuti a Dio per averci creati eterni, dove non intendiamo quel che sia essere eterno? E se intenzione di Dio è stata, che viviamo una seco eternamente beati, nè saremmo (come ho provato altrove) perfettamente, dove ancora non fossimo eternamente beati; come potremo noi concepire il gran debito che glie ne abbiamo, mentre non intendiamo esser così interminabile di debito, come l'è il beneficio? Del vedere a faccia svelata Iddio, e veggendolo, sempre aver desiderio di vederlo (come de gli Angioli affermò San Pietro) e con ciò la beatitudine che sempre sarà la medesima, riuscir sempre nuova; disse vagamente Sant'Agostino, *Satietas est insatiabilis; nullum fastidium. Semper esuriemus, semper saturi erimus*. Non altrimenti vuol dirsi dell'eterno continuar che faremo, saziandoci di vivere, con un sempre averne appetito, e brama: e dopo vivuti a milioni di secoli, parerci nuovo il vivere, siccome pur allora cominciassimo a vivere: e così proseguir senza fine, traendo dall'Eternità misure a dismisura di tempo, con quella felice impossibilità di mai doverne venire a capo.

1. Petr. 1.

Ser. 49. de Temp. cap. 9.

Ma non per ciò che ci sia del tutto impossibile il mai comprender l'Eternità, ci è del tutto inutile il comprender questo medesimo, di non poterla comprendere: perocchè provenendo ciò dalla sua smisurata, e incomprensibil grandezza, non ci rimane altro intenderla che sia vero, che intendere di non poterla intendere: E questo concetto che se ne forma, vale a tanto in chi sa ben formarlo, che con esso si giugne in un certo modo a conoscer dell'Eternità eziandio quel che non si può giugnere a vederne. Ricordivi di quel tanto celebrato, e misterioso *Lapis de monte*,

che

Dan. 2. che il Profeta Daniello ebbe in visione. Egli fu una così menomissima particella d'un grandissimo tutto, come è un sassolino, rispetto alla montagna ond'è spiccato. È un sassolino d'una montagna, rispetto all'Eternità, è quel quantunque si voglia moltissimo d'anni, e di secoli, che possiamo abbracciare, allargandoci col pensiero: ancorchè sì smisuratamente capace, che, dall'infinito in fuori, egli tutto in sè strigne, e abbraccia. Or di questo sì pochissimo ch'egli è in fatti, avviene in noi di provarsi il medesimo che di quel sassolino del Profeta: cioè, che *Factus est Mons magnus, & implevit universam terram*: perocchè soprafà, e riempie di raccapriccio l'immaginazione, di stupore, e d'orrore il discorso, quell'intendere che diciam vero, quando diciamo, che tanti secoli, quanti a migliaja, e a milioni abbiam potuto ammassarne stancandovici intorno con numeri, e misure, rispetto all'Eternità, non sono quanto un granello di rena comparato con tutta la sterminata mole dell'universo: perocchè verissimo è, che un granello di rena può tante volte multiplicarsi, che giunga a fare un tutto pari a quanto è tutto il mōdo: ma non così degli anni, e de' secoli, e de' centuplicati milioni di secoli, de' quali mai non si formerà un tempo, che sia pari all'Eternità. Che dico pari? in iscambio di dire, Che divelto dall'Eternità, ella ne rimanga diminuita di nulla più che se nulla se ne fosse levato.

Ibidem.

Questo è, secondo la morale interpretazione del Magno Pontefice S. Gregorio, quel misterioso *Introduxit me Rex, in cellam vinariam*, che abbiamo nelle Cantiche, raccontato di sè dalla Sposa; per darci a congetturare, l'uscirne che senza dubbio ella fece, ubbriaca; in quanto uscita di sè per l'eccessivo stupore, e tutta fuor di senno per lo gran bollire che le facevano in capo gli spiriti di questo gagliardissimo vino, ch'è la contemplazione dell'Eternità: ancorchè d'essa, pensandone, non ne assaggiasse più che un sorso, una stilla, un vapore. *Quid per Cellam vinariam* (dice il Santo Pontefice) *congruentius quàm ipsam arcanam Æternitatis contemplationem accipimus?* Che se poi all'Eternità si aggiugne il dover essere Eternità beata con Dio: necessario a seguirne, per testimonianza, e per isperienza avutane da San Bernardo, è non solamente alienazion di stupore nell'intelletto, ma infocamento d'amor verso Dio nell'affetto: *Cùm enim duo sint beatæ contemplationis excessus, in intellectu unus, & alter in affectu; unus in lumine, alter in fervore; unus in agnitione, alter in devotione; non planè aliundè quàm a Cella vinaria reportantur.* Facciànci dunque per almen qualche passo dentro a questa considerazione: e vi ci troveremo bene assai dentro, dove a noi intervenga quello stesso che il Vescovo San Gregorio Nisseno avvisò essere accaduto a Mosè, che salito due volte a veder Dio, la prima in gran chiarezza di luce, la seconda in densissime tenebre d'oscurità; più, e meglio ne vide quando vide impossibile il vederlo, che quando gli affissò gli occhi in faccia. *Quod igitur Moses primò in luce adierit Dominum, postea in caligine, & tenebris; mens hominis ad majora semper & perfectiora procedens, cùm reliquerit non solùm omnia quæ sensu percipiuntur, verùm etiam cuncta quæ mente inspiciuntur, ac semper ad interiora progrediatur, tunc caligine undique circumseptus, in invisibili, & incomprehensibili Deum videt.* E siegue a dirne quel che necessario è a sperimentarsi ancor nella considerazione dell'Eternità, che *In hoc est ejus visio, ut videas quod videri non possit; & quod omnem cognitionem cognitio ejus excedit ipsa sua incomprehensibilitate quasi caligine quadam undique circumsepta, & inclusa.*

Cant. 2.

In cap. 2. Cant.

Serm. 49. in Cant.

In vita Mosis.

Entriamo dunque nell'argomento, inviandoci dietro alla scorta che ce ne fanno i sensi; e parlando nel lor linguaggio, facciamo, che voi a me domandiate, Quanto è grande l'Eternità? Ed io a voi ridomando, Quanto è grande l'Oceano? Saviamente giudicò San Giovanni Crisostomo, che chi confessa aperto, di non sapere, quanti bicchieri d'acqua si tenga in corpo il mare Oceano, più ne sà, di chi vanta il saperlo: *Nam qui dicit se nescire, scit partem aliquam: scilicet, quòd hoc sit homini incomprehensibile: quod non est parum scire.* Or se non è poco della grandezza del mare, il sapere, che non può sapersi (sen-

Hom. 19. in Epist. ad Ephes.

(senza far presupposizioni non possibili ad avverarsi) quante tazze, quante urne, molto meno quante gocciole d'acqua egli abbia in seno: eccovi il poco, e non poco sapere che dell'Eternità posso darvi, esser del tutto impossibile il sapere quante misure di tempo, quante migliaja d'anni, quanti milioni di secoli, vi si inchiudano, o a dir più vero, vi si perdano dentro. Conciosiacosacchè qual maggior perdersi di quello che si fattamente è dov'è, che sarebbe il medesimo se non vi fosse? Or nell'Eternità non v'è così smisurata misura di tempo, anni, secoli, milioni di secoli, e qualunque innumerabil multiplico, che sia in lei cosa sensibile più del niente: tal che non ne cresca coll'esservi, o col non esservi resti scema.

Luc. l. 5.

Veluti si cuncta minentur
Flumina, quos miscent pelago subducere fontes,
Non magis ablatis unquam descenderet æquor,
Quàm nunc crescat aquis.

I tanti, e sì gran fiumi che metton foce nel mare, e vi portano, e scarican dentro un continuo mare di sempre nuove acque, congiurinsi a più non dargliene una stilla; non perciò avverrà, ch'egli appaja diminuito di nulla. Come egli non si alza, nè cresce per l'entrarvi che fanno, così non entrandovi, non abbasserebbe di quanto è un sottil velo d'acqua. Pur di ciò sia che vuole. Dell'Eternità è vero per evidenza, che mettendovi, o levandone, quanti per così dire, fiumi, e torrenti d'anni, e di secoli può adunare mente creata, ella nell'un modo, e nell'altro si riman così intera, come affatto nulla le si fosse aggiunto, nè tolto.

Quanto è grande l'Eternità? Rispondetemi voi, Quanti granelli di rena vi si chiudono entro un pugno? Tanti, che contandoli ad uno ad uno, vi stanchérete, e ripensandovi inorridirete: ma sapendo valervene per investigar questa gran verità che tutta a noi s'attiene (perocchè in fatti l'Eternità è la misura, e della vita, e della sorte che v'aspetta nell'altro mondo) vi ritroverete avere in pugno (per dirlo con le parole del Profeta Mosè) *Thesauros absconditos arenarum*. E'l valervene, sia far con voi stesso ragione, che ciascuno di que' granelli sia un milion d'anni. Indi passando ad immaginare, Quanti ne comprende un gran mucchio? quanti un gran monte? quanti tutti i diserti dell'Africa, tutti i lidi del mare, tutti i letti, e le sponde de' fiumi? quanti poi ne capirebbono in tutto il mondo, se tutto il mondo fosse un vaso pieno di sottilissima rena? e via crescendo i mondi in numero, e in grandezza; e le arene, e i milioni di secoli, a par con essi. Fatto che avrete questo sforzo d'immaginazione, e di mente, udite dal Vescovo San Gregorio Nisseno quanto vi siete avanzato verso l'Eternità, per comprenderla, per adeguarla. *Sicuti* (dice egli) *qui colles arenæ conantur ascendere, licèt protectis in longum pedibus magna pertransire spatia videantur, semper tamen ad inferiora delapsi cum arenis delabentibus deferuntur. Quare, motus quidem fit, progressus verò nullus.* Non altrimenti a voi il vostro esservi affannato, salendo per su queste montagne di sabbia, per su questi mondi di secoli, con intendimento, e speranza di venirne alla cima, e comprendere l'Eternità: non v'ha verso lei sollevato più che se non vi foste mosso. Con tutte le vostre arene, con tutti i vostri milioni di secoli ammontati, siete tuttavia alle radici, al piano, al fondo: lungi dall'Eternità intera quell'infinita distanza che sempre corre tra'l finito, e l'infinito.

Deut. 33.

Quanto è grande l'Eternità? Vi rispondo, che se io so con voi come il Patriarca Noè con la fedel sua colomba, quando la mandò fuori dell'arca la prima delle tre volte, a spiar come stesse il mondo; per quanto forte si tengano i vostri pensieri in su l'ali, non sarà altrimenti che a voi non intervenga il medesimo, che a lei: stancarvi inutilmente. Ella, preso il volo, e fatti gran giri per l'aria, e grandi scorse verso ogni parte del mondo, alla fine, *Cùm non invenisset ubi requiesceret pes ejus*, percioc-chè tutto era diluvio d'acque, nè spuntava cima di monte dove fermarsi, e prender porto, e riposo, *Reversa est ad eum in arcam*. Convien che il nostro andare incontro all'Eternità, per iscoprirne il paese, sia come il navigar delle barchette, le quali, il più che facciano,

Genes 8.

è at-

è attraversar de' golfi, lasciandosi da punta a punta, e via sempre innanzi, prendendo or terra, or mare: e la maniera di farla nel presente nostro viaggio, darallaci un antica memoria, che qui tutto al bisogno mi risovviene. Sesostri Re dell' Egitto, il più famoso di quanti ne raccordin le istorie di quel regno, che tanti n' ebbe, e sì grandi: fu ne' fatti di guerra prodissimo: e tanto acquistò di paese col valore dell' animo, e con la forza dell'armi, che del non molto gran regno che possedeva, si fece un grande imperio, e di questo, una grandissima monarchia. Vinta ch'egli aveva, e renduta si tributaria una provincia, quivi alzava una maestosa colonna, scolpitevi dentro a caratteri di gran corpo queste parole, Sesostri, con le sue vittorie giunse fin qui; e tant'oltre portò dall'Egitto i termini del suo Regno, e la gloria del suo nome. Ciò fatto in una provincia, moveva il campo, e passava oltre a combatterne un altra, sempre portandosi più lontano. Soggiogatala, e dirizzatavi una somigliante colonna con la medesima iscrizione, proseguiva il viaggio, le battaglie, le vittorie, gli acquisti: e in ogni nuovo acquisto, cioè in ogni più lontano trasportamento de' confini della sua monarchia, una tal colonna che il dichiarasse. Così andò per fino a tanto ch'egli ebbe non so ben se paese da vincere, o tempo da vivere.

Diodoro. Sicul. lib. 1. p. 2. c. 1.

Eccoci ora come questa narrazione ben si affà al nostro bisogno. Siete nulla sperto nell'aritmetica, per almen quanto sia poter leggere una riga di venti, trenta, cinquanta figure, e comprenderne il significato e'l valore? Io vo' presupporre che il siate. Vengavi dunque in cuore il desiderio, e in bocca le parole di Davidde, chiedente a Dio di fargli intendere *Quot sunt dies servi tui?* dico que' giorni antichi di quegli anni eterni, nella cui considerazione testifica egli stesso d'avere spese le noti: adoprandovi intorno non meno che i pensieri della mente, gli affetti del cuore: col pro d'un quasi trovarsi ogni mattina rinato, per tornare ogni mattina da capo a viver meglio che dianzi. *Quot* (dunque) *Quot sunt dies servi tui?* Per fare il primo viaggio a saperne il vero, distendete in carta una riga di numeri, comunque vi verranno alla penna, lunga un palmo. Fermatele sopra l'occhio, e di tre in tre, com'è consueto, leggendola, fate forza di fantasia (che forza vi bisognerà, e non picciola) per concepire, e quasi vedervi innanzi sgranellata, e distesa la prodigiosa moltitudine che quella è: cioè tale e tanta, che i grani della rena che capirebbon nel mondo empiendol tutto da centro della terra fino al concavo del sommo de' cieli, per conto fattone, non sono quanto il numero di quella riga d' un palmo. Facciamo ora, che ciascuna di quelle unità sia un milione di secoli. Domine! direte voi stesso: e quando mai passeranno? Ma pure in verità passeranno E voi qui piantate una colonna, che dichiari: Fin qui giunse la vita del Tale (che siete voi.) Tant'oltre si allungò il suo durare. Dopo tante migliaja di milioni di secoli, ancor era, ancor viveva. (Voi aggiungeteci da voi stesso quel che io non vo' dire, perch'è fuori del mio argomẽto: cioè, che o beato fu in paradiso, o tormentato giù nell'inferno: che l'uno o l'altro è infallibile a dover seguire di voi.) Segnata questa prima vittoria del tempo, questo grande acquisto di vita, passate innanzi. Distendete una nuova riga di numeri, tre, quattro, dieci, cento volte più lunga. Non vi dico leggetela, e comprendetene distintamente la moltitudine: che il poterlo passa di troppo l'umano intendimento. Bastami, che ancor qui piantate una nuova colonna, dentrovi la medesima iscrizione, in testimonianza dell'essere tuttavia, e del vivere che farete ancor dopo tanti milioni di secoli. Così venite sempre più allungando le righe, a palmi, a passi, a miglia: e senza in ciò proceder gran fatto a lungo, ve ne troverete davanti di tali, che vi sembreranno, per così dirle, picciole eternità: e vi farete a credere, e forse vero, non trovarsi Angiolo d'intendimento che basti a comprenderle altro che in confuso. E nondimeno, facendo che ciascuna di quelle innumerabili unità sia un milione di secoli, passeranno, e voi farete, e voi ancor viverete: nè dell'essere, e del viver vostro si potrà dire, che sia scemato un punto: perocchè vi rimane a vivere tutta via così tutta, e salda, e intera l'Eternità, come se del fino allora passato nulla fosse passato.

Ps. 118. Ps. 76.

Udite ora come detto per voi un non so che scritto da Sant'Agostino ad altro proposito, e per altri. Facciamo (dic' egli) che voi desideriate conoscere di veduta una particolare stella del cielo, o veder la luna quando uscita poc'anzi di sotto al sole non è più che un sottilissimo mezzo cerchiello di luce appena visibile. Io distendo verso dov'è quella stella, il braccio, e allungo il dito; e ve l'accenno, e dico, Quella è dessa. Or se voi foste di così debile, e corta vista, che *Ad ipsum digitum meum videndum, sufficiens non esset acies occulorum; non propterea mihi succensere deberet*. Così egli: e tutto è ancora per me, quel giusto, e vero ch'egli ha detto per sè. Perciocchè il darvi che ho fatto, a vedere, a considerare, a stupire tante righe di numeri, sempre più, e più lunghe, non è stato altro, che distendere il dito, sempre più e più lungo, incontro all'Eternità, per darvela a vedere, e conoscere. Ma che pro del farlo, se quanto il dito è più lungo tanto è meno visibile? conciosiacosacchè quanto è maggiore la moltitudine d'una riga di numeri, tanto meno la comprendiamo; e se non è l'immaginazione in noi possente a distendersi tanto, che adegui, e veramente conosca quanta sia la grandezza d'una moltitudine finita d'anni, e di secoli ammassati, come poc'anzi abbiam fatto, che sarà delle infinite infinità d'anni, e di secoli, e di milioni di secoli, che si adunano nell' Eternità?

Prolog. in lib. 1. de doct. Christ.

Quel *Portentosissimum humani ingenii opus* dico il Labirinto di Candia, tanto da gli Storici, è da' Poeti celebrato, e descritto, non fu in verità più che una centesima parte di quello smisuratissimo d'Elipoli nell'Egitto. *Hinc utique sumpsisse Dædalum exemplar ejus Labyrinthi quem fecit in Creta, non est dubium: sed centesimam tantùm portionem eius imitatum; quæ itinerum ambages, occursusque, ac recursus inexplicabiles continet*. Adunque in tanti andamenti, e ritorni, e volte, e raggiri, per sempre nuove porte che mettevano in nuovi partimenti, e nuovi errori, l'entrarvi, era perdersi, e non trovarne l'uscita. Così abbiam fatto noi fin'ora dentro a questo inesplicabile laberinto di numeri, per cui ci siam messi, trovando sempre nuove porte da sempre più innoltrarsi fino al trovarcene stanca l'immaginazione, e disperata l'impresa di mai venirne a capo. E nondimeno questo smisuratamente moltissimo che abbiam saputo comprendere d'anni, di secoli, di migliaja, e milioni di secoli, non è in verità la centesima, anzi assai meno della millesima parte di quel troppo maggior laberinto di numeri che può comporre l'infimo Angiolo dell'infima gerarchia: e tanto egli nel suo, quanto noi, nel nostro, si troverebbe da lungi a comprendere il decorso dell'Eternità. Vero è, che si lontano dall'essersi spesa inutilmente la fatica, è stato quel sì grandissimo accumulare di tanti numeri in un corpo come abbiam fatto, che anzi, a ben discorrerla, non troverete altra più util maniera di questa, per farvi, quanto il più si può dappresso a vedere, e conoscere l'Eternità. Perciocchè, se, non dico voi, ed io, e qualunque altr' uomo, che siamo poveri d'intendimento, o l'infimo Angiolo dell'infima gerarchia, ma tutte le innumerabili menti Angeliche si adunassero, per così dire, in una sol mente, pur v'è tal finita spezie di numeri, che per la sua grandezza, eccede e sormonta la capacità d'essa, a concepirla distintamente: e se una tal ve ne ha, havvene per conseguente altre spezie maggiori e maggiori, finite ciascuna d'esse, ma crescenti in infinito: e nondimeno, una così enorme, così sterminata grandezza di numeri (tutti sian milioni di secoli) che oltrepassa la capacità, e riesce del tutto incomprensibile a qualunque sia la maggior delle menti da Dio create, rispetto all'Eternità, non è quanto un batter d'occhio, non è durazione sensibile, ma un attimo, un niente: quanta convien dire che sia la sua grandezza? E questo avere inteso di non potersi ella adeguare, e comprendere con qualunque smisurata misura di durazioni possibili ad immaginare, è il maggiore, e'l più verò intenderla che da noi far si possa.

Plin. lib. 36. c. 13.

Ibid.

Or mentre avete gli occhi tuttavia pieni di spezie così grandi, vagliami il far con voi un officio somigliante a quello del filosofo Seneca, co'lettori del prolago de' sette libri che scrisse delle materie naturali. Egli si fa salito col

pen-

pensiero fino al cielo stellato, e sazio, e beato dello spaziarsi a suo talento per quella immensità di paese, e per su e giù que' mondi delle stelle mobili, e fisse volando dall'una all'altra con quanta velocità può farlo il pensiero; e stupendone la moltitudine, e la grandezza: alla fine di colassù altissimo abbassa gli occhi e lo sguardo quaggiù, a cercarvi la terra in mezzo al mondo: e per trovarla, pruova necessario l'aguzzar ben bene le ciglia: a cagion del non apparir di così lontano (ed è vero) più che quanto a noi una delle più menomissime stelle: cosa appena visibile. Trovatala dunque a non piccolo stento, e fermatosi a riguardarla, tal glie ne viene un dispetto, uno spregio, un filosofico sdegno, che di colassù predica, e sclama: E cotesto ch'io veggo, sicchè sforzando gli occhi appena il veggo, cotesto è il campo, dentro al quale tutti i maggior disegni della mente, tutti i più vasti desiderj del cuore umano si appagano? Tanto sconvolger di popoli e di nazioni intere, tanti eserciti, tante battaglie, tanto spargimento di sangue, per divider fra sè col taglio delle spade un punto? Grandi monarchie, grand' imperj, grandi stati, gran regni nella piccolezza d'un atomo? Concetti da formica sono cotesti. Elle altresì come voi, se come voi avessero intendimento, partirebbono un aja in più provincie, un campo in più reami: e sovente alle mani fra sè, quali per difendere, quali per allargare i confini della lor signoria, s'azzufferebbono in battaglia a bandiere spiegate, schiere contra schiere, e armi contr' armi: e qui mischie, assalti, fughe, sconfitte, e stragi: e le vittoriose tornarsene coll' onore del campo, e col grande utile di quattro passi di terra, cioè d'una provincia conquistata; e aggrandito d' essa l'imperio, celebrarne il trionfo. Oh forsennati, oh folli! qual malia, qual fascino, v'ha spento il senno in capo, e scosse di man le misure da prendere la vera grandezza dell'uomo? Che se tanto vaghi siete d'esser Grandi, quassù venite, e vi farete grandissimi: non costaggiù coll' avere una misera particella d' un tutto, che tutto intero è così poco, che ogni poco men che apparisse, disparirebbe come un niente: *Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur*: nè avrete chi vi contenda il salirvi, o vi tolga lo starvi. Così egli: con assai più cose, tutte bellissime a leggersi, ma tutte scritte all'animo nudo, al pensier solitario, all'uomo astratto: d'una grandezza materiale, e d'un posséderla intellettuale.

Non così avverrà del metterfi l'uomo ne gl'infiniti spazj che son quegli dell'Eternità: cosa indubitatamente sua: e tanto a lui intrinseca, quanto l'è ad ogni essere in atto, il suo durare. Indi calar giù il pensiero a considerare questi sessanta, questi ottanta, e sieno ancora cento anni della vita che meniam su la terra. Altro stupore, altro orrore, altro e ben ragionevole sdegno cagionerà il vedere il gran conto in che si ha questa misera particella di tempo, e'l niuno che di quella innumerabile Eternità. Tutto fare e patire; spendere, e continuare, quanto si è, e quanto si ha, per passare agiatamente i brievi giorni di questa vita: e dell' Eternità, comunque bene o male sia per istarvisi, in pochi poco, in moltissimi niun pensiero? *O æternitatis candidati*; che tutti il siamo, e di tutti egualmente può dirsi con più ragione che non Tertulliano del Patriarca Enoc, e del Profeta Elia, trasportati vivi, non sappiam dove: che hanno a fare questi nostri anni cenciosi, che ci van cadendo di dosso a pezzi a pezzi, con que' sempre durevoli, e sempre nuovi, che ci aspettan di là? Così gli ho chiamati col Dottore S. Agostino, che commentando quel dire che Davidde fece a Dio in riguardo alla sua e pure ancor nostra Eternità, *Anni tui non deficient*; *Nos* (dice) *ad illos annos, cum his pannosis annis, quid sumus?* Che se *Omnes sicut vestimentum veterascent*, che altro sono, che brandelli, e stracci di tempo? E non è egli uno stracciarsi d'ognidì, il perdere che ognidì facciamo un giorno di vita? e come il Sole, al cui movimento si muovono, non fa altro che un perpetuo nascere e tramontare, così noi seco, non altro che un continuato vivere, e morire.

De resurrect. carn. cap. 58.

In psalm.

Udiste mai ricordare quella famosa pruova che del valor suo diede a Platone. Annicei de celebratissimo catrettiere: sì come un di que' vincitor coronati, che correndo a pruova, e a gara, ne'

gran Giuochi olimpici, erano a tutta la Grecia ivi adunata come un teatro a vederli, un glorioso spettacolo. Or questi, per dare a Platone un saggio del valent'uomo ch'egli era nel suo mestiere, fece con la carretta una velocissima corsa a tondo: e compiutone il cerchio, tornò a rifare il medesimo giro dieci, venti altre volte, *Adeo intentè currus gressum servans* (dice l'istorico) *ut ne digitum quidem latum discederet ab orbitis, sed semper in eodem spatio permaneret*. Platone veduto lo con più pazienza che diletto, altra maraviglia non ne prese, che dallo stimarsi colui un grand'uomo, perchè sapeva rifar sempre il medesimo: e con venti corse, non aver fatto più viaggio che con la prima; ch'era un averne perdute le dicennove. Ma non è egli da maravigliarsi con più ragione di noi, che riandando sempre il medesimo giro de gli anni, e quanti ne campiamo tanti perdendone, quanti più ne contiamo, cioè quanti più ne perdiamo, tanto ci reputiam più felici? E qual felicità è mai cotesta del correre che continuamente facciamo dalla primavera alla state, dalla state all'autunno, e quinci al verno, e dal verno di nuovo alla primavera, ripigliando a fare il medesimo giro, sul medesimo solco, col medesimo perdere del passato nel presente, e del presente nel succedere dell'avvenire? Quasi non avessimo *Annos æternos*, come li chiamò Davidde, nostri proprissimi, e aspettantici ad inviarci per essi, con evidenza di mai non ne dover giugnere alla fine; perocchè sono anni immobili, e fissi, come li chiamò S. Agostino, per lo niente mai perdersi che di loro si fa: essendo vero, che dopo vivuto in essi un quantunque si voglia smisuratissimo spazio di tempo, sempre rimane a viversi tutta intera una Eternità. *Speremus* (dice il Santo Dottore) *nos venturos ad hos annos Stantes, in quibus non circuitu Solis peragitur dies, sed manet quod est sicuti est, quia hoc solùm verè est*.

Ælian. li. 2. cap. 26. var. hist.

In ps. 104.

CONCLUSIONE
dell Opera.

Soddisfatto, quanto il più brevemente ho saputo, al debito dell'argomento, con darvi a conoscere le due Eternità come vostre: perocchè vostra la prima, nella quale siete stato eternamente davanti a gli occhi della prescienza, e dentro al cuore della carità di Dio: Non essendo provenuto altronde, che da una somma bontà, e da un gratuito amore, il decretare che di voi fece, che nasceste al mondo; Antiponendovi in ciò a quegl'infiniti altri possibili ad essere nè però mai saranno; E voi non eravate punto più meritevole d'essi, sollevandovi sopra quella innumerabile turba con verun genere di maggioranza, quasi come Saulle di mezzo a gl'Israeliti, quando Iddio l'assegnò loro per Re, ed egli *Ab humero, & sursum eminebat super omnem populum*. Voi dunque, tutto del pari con gli altri, a gl'altri nondimeno foste preposto, e siete quel ch'essi mai non saranno. Vostra altresì è la seconda Eternità: perchè, come v'ho dimostrato, ella vi riceverà dalle mani della morte, che è cosa sol temporale; e da quel punto, tanto sarà il vostro vivere, quanto il suo durare. Mi rimane per ultimo a ricordarvi, ciò che in fatti è verissimo, l'Eternità, in qualunque de suoi due stati voi la prendiate, dico la passata, e l'avvenire, e questa o beata su in cielo, o penosa giù nell'inferno; esser materia più per la mente pensandola, che per gli occhi leggendone. La sperienza insegna, verificarsi di lei quello che S. Agost. avvisò di que' cinque, e di que' sette pani, che renduti miracolosi dal tocco delle mani di Cristo e da quelle de gli Appostoli dispensati alle turbe fameliche nel diserto, bastarono a faziarle per modo, che soprabbondarono al bisogno. Finchè si tennero pani saldi e interi (dice il Santo) non furono più che cinque l'una volta, e sette l'altra: ma per quanti pani valessero, e per quante bocche bastassero non si conobbe se non allo spezzarli. Non ebber fine al multiplicarsi, prima d'averlo al dividersi. Non mancò l'abbondanza in essi, prima che la fame in altrui. Se tutte le nazioni del mondo avesser porta la ma-

1. Reg. 9.

De Doct. Christ. li. 1. c. 9.

no

no al riceverne, eſſi avean da sè ſoli con che poter ſaziar tutto il mondo: perocchè come ho detto a multiplicarli non ſi richiedeva più che dividerli, e quel che dato era un minuzzolo, ricevuto diveniva un pane. Ne vuole omettterſi quella tanto ammirabile circoſtanza, dell'eſſer ſtato maggior l'avanzo, che il tutto: più a diſmiſura i minuzzoli de' pani, che non i pani interi: perocchè gli Appoſtoli ricogliendo il rimaſo d'avãzo alle turbe già ſaziate, l'una volta, *De fragmentis tulerunt ſeptem ſportas plenas*: l'altra, *Suſtulerunt reliquias fragmentorum duodecim cophinos plenos*. Il che tutto eccovel maravaglioſamente eſpreſſo, e verificato nell' Eternità. Ella altresì, come quel pane miracoloſo, quanto più ſi divide, tanto più creſce, quanto più ſi ſminuzza, tanto più ſi multiplica. Ogni minuzzolo di quel pane ſi faceva un pane intero, e ogni parte dell' Eternità, ſi truova eſſere una intera eternità. Toglietene poi, e ſpicatene quanto mai v'è poſſibile a concepire di milioni e migliaja di milioni di ſecoli, ſempre è più quel che v'avanza, che non quello, che prendete: perocchè qualunque diſmiſurata ſaldezza di tempo ſe ne tolga, non è torne che baſti a diminuirla d'un attimo. E queſto venirla, per così dire, dividendo, e tritando, non è altro che il venirla conſiderando: valendoſi chi non ha di meglio, del mare, delle arene, de' numeri, che ſono i modi ſenſibili ch'io v'ho propoſti: e facendo quel che per altro diſſe il Santo Abate Bernardo, come quella ſavia donna del ſavio Re Salamone, quando *Quaſivit lanam & linum, & operata eſt conſilio manuum ſuarum*, che fu, diſtendere, e tirare un pugno di lana, in un lunghiſſimo filo.

Matth.15. Marc.6.

Prov.31.

Oh quanto è differente l'avere in capo le Maſſime ſuſtanziali della Fede, e della ſalute noſtra, ſolamente appreſe in que' puri termini di verità, in che ci ſi propongono a credere: e conoſcerle quaſi *Revelata facie ſpeculantes*, col dinudarle che fa la conſiderazione, diſcorrendole ſeco ſteſſo. Elle compajono così nuove, come mai prima d'allora non ſi foſſer vedute: e ſi pruovano sì efficaci, come mai prima d'allora non ſi foſſer credute. Oſſervatene la verità in queſto fatto propoſtovi dal Magno Pontefice S. Gregorio. Giacobbe non ancor Patriarca, gittoſſi a dormire dove la notte il preſe, tutto ſolo, in campagna aperta, e a ciel ſereno. Era pellegrino, o a dir più vero fuggitivo a camparſi la vita in Haran della Meſopotamia, lungi dalla caſa paterna, e da gli occhi, e dall'odio, e dalle ſpietate mani d'Esaù ſuo fratello, uomo beſtia nella fierezza ancor più che nel pelo. Dormì: nè mai prima, nè poſcia in vita ſua più beatamente d'allora: tuttocchè non aveſſe altro letto che il nudo ſuol della terra, e per guanciale un ſaſſo. Ma non prima chiuſe gli occhi del corpo alle coſe di queſto mondo viſibile, che que' dell'anima gli ſi aperſero a veder le inviſibili del paradiſo, apertoſi lor davanti: e quivi Dio in maeſtoſa attitudine d'appoggiato col fianco alla ſommità d'una ſcala, lunga per sì gran modo, che poſando il piede in terra, puntava il capo al cielo: e ſu e giù per eſſa due tratte d'Angioli, che ſalivano gli uni, e gli altri ſcendevano. Tutto era miſterj d'altiſſimo intendimento, ac- conci non dimeno a ricever moltiſſime interpretazioni, e miſtiche, e morali; ond' è il rivenir che quella viſione fa sì ſovente alle penne, e alle lingue de gli antichi e de' moderni trattatori delle materie ſacre. Deſto col di naſcente il pellegrino, ſubito ſi rifece col penſiero ſopra'l veduto, e l'uditoſi dire in quel più che ſogno, e tutto inorriditone, *Verè* (diſſe) *Dominus eſt in loco iſto, & ego neſciebam. Pavenſque Quam terribilis eſt inquit, locus iſte!*

2.Cor 3.

Gen.28.

Così egli: con un veriſſimo dir tutto inſieme, vero, e non vero: non eſſendo vero, che un uomo della ſantità che Giacobbe, non ſapeſſe, Dio, per la ſua immenſità eſſer per tutto: dunque ancor quivi: e pur dicendo *Et ego neſciebam*, diſſe un altrettanto che vero; perocchè il ſaperlo prima di conſiderarlo, valeva per altrettanto che non ſaperlo. Quel che in lui fu dormire, ſignificava quello che in noi è meditare: nel qual eſercizio, le verità della Fede vedute, rieſcono così nuove, che ſembrano, come poc'anzi ho detto, non mai vedute prima d'allora: e ſi pruovano al muovere così efficaci, che ſembrano non mai prima d'allora credute. *Neque enim* (dice il Santo Pontefice) *illic eſſe Dominum an-*

tequam dormiret, dubitare poterat, qui esse hunc ubique sciebat: sed quia tunc eum perfectius didicit. Fide etenim, velut fama, Deum cognoscimus: amore autem contemplationis, is qui fama innotuit nobis, velut ex ostensione præsentia, revelatur. Il medesimo avviene in questo così rilevante articolo dell'Eternità. Evvi di noi chi non abbia per indubitatamente verissimo ch'ella sarà il compresso, la misura, il tanto, del nostro vivere, e durare nell'altro mondo? e quello che è pur la gran giunta, e necessaria a farvisi, nell'una, o nell'altra, buona, o trista, beata, o misera sorte dell'altro mondo. Se vi rifate a domandarmi, Fin dove lunga, o fino a quanto durabile e permanente, sarà ne gli spazj dell'avvenire questa misura del vivere che m'aspetta, dico l'Eternità? Io non ho altra miglior risposta di quella, con che S. Agostino disse ch'egli soddisfarebbe a chi l'addimandasse, di qual sia la natura del Tempo: *Si nemo ex me quærit, scio: Si quærenti explicare velim, nescio.* Io per me so quanto v'è da sapersene, perchè ne so ch'ella non avrà mai fine. Per voi, a farvi intendere quanto sia lontano dal cominciare il mai non finire, confesso di non aver altro, che quel mare, quelle arene, que' numeri che v'ho proposti; ma con soggiugner loro appresso, che quanto si è alla sufficienza per far intendere l'Eternità, non vagliono punto più che se fosser zeri senza figure di numeri: che quanto al significare, non vaglion più mille, che dieci: perchè tutti insieme i zeri possibili, non fanno più di quel misero Nulla ch'è un solo d'essi. Pur nondimeno, se ben ne comprendete questo medesimo, averete compreso dell'Eternità tanto, che maravigliandovi, e inorridendo, direte voi altresì come Giacobbe, *Et ego nesciebam*: tanto vi parrà cosa nuova, che il pure averla saputa innanzi per fede, vi sembrerà un non averla saputa mai; nè veduta, rispetto al mostrarvela della considerazione: in iscorcio, nol niego: ma coll'effetto delle figure in iscorcio, ch'è intenderne ancor questo che non si vede. E se la buona vita, e la sua fedel compagna, la buona coscienza, vi dà un ragionevole confidare di dover giugnere a quella sempre beata Eternità, per cui conseguire Iddio v'ha creato; levate pur fin da ora la faccia serena, e gli occhi dolcemente lagrimosi al cielo, e dite a voi medesimo, Colassù andran del pari, Dio ad essere, ed io con lui ad essere beato di lui: nè più continuerassi l'Eternità durando, che io vivendo. Fuggir di tempo, trascorrer d'anni, variar d'età e di stagioni: crescere e mancare, ingiovanire, e invecchiare, vivere, e morire, non avran che far meco. Come i cieli per attorno i lor poli s'aggirano, e questi, piantati in loro stessi, si stanno immobili, e fissi: tal io, vedrommi girare intorno i secoli eterni, senza io nascere e tramontare con essi: immobile nel lor volgersi, e stabile nel lor passare. E questo non mai finir d'essere, è nulla, rispetto al non mai finire d'esser beato. *Quando illa vel fastidiet aviditas, vel se subtrahet suavitas, vel fraudabit veritas, vel deficiet Æternitas? Quòd si in æternum extenditur vivendi copia pariter & voluntas, quomodo non plena felicitas? Nil quippe aut deest semper videntibus, aut superest semper volentibus.* Così ne scriveva il soavissimo S. Bernardo.

Lib. 2. c. 3. Li. 1. Reg.

Confes. li. 11. c. 14.

Bern. Ser. 31. in Cant.

Oh quanto e vane e folli sono, rispetto a questa, le mille altre consolazioni che il naturale amor di noi stessi, e questo innato desiderio che tutti abbiamo di mai non finir d'essere quel che siamo, non iscorto da più alti principj, si è ito tutto da sè procacciando per addolcir l'agrezza di quel sempre acerbo pensiero ch'è il pensier della morte! Cerchiamo lodatori che scrivan di noi, istorici che ne parlino, poeti che ne favoleggino: marmi e bronzi eterni che serbino e rappresentin l'effigie de' nostri volti: e pubbliche iscrizioni che ricordino a chi passa, almeno i nostri nomi scolpiti in grandi e maestosi caratteri. Mendichiamo l'immortalità da mortali, e ci sembra di sopravivere in noi stessi, se viviamo ne gli occhi, nelle bocche, nella memoria de' vivi. Che direm poi (dice S. Agostino) del fabbricarsi che tuttodì vediamo con spese da prodigo eziandio gli avari, tombe e sepolcri di gran mole, di gran magistero, e di gran misterj per più allettare a vederli? e chi tanto non può, vuole almeno un misero sasso con intagliatovi dentro il suo

no-

nome, per così rendere la sua vita immortale nella sua morte: perocchè confessando ch'egli è quivi morto, fa intendere che una volta fu vivo. Puossi folleggiar con più senno, o discorrere con più mattezza? *Tamquam* (dice il Santo Dottore) *si dominus domus mittatur in exilium, & tu ornes parietes ipsius. Ille in exilio eget, & fame deficit, vix sibi unam cellam invenit ubi somnum capiat, & tu dicis, Felix est, nam ornata est domus illius. Quis te non aut jocari, aut insanire arbitretur?* Queste che avanzano alla consumazione de nostri corpi, putredine e fracidume, ceneri e ossame arido e spolpato, queste non sono le reliquie della vita ma della morte nostra. Della vita son quelle che il profeta Davidde ci dimostrò quando disse, *Sunt Reliquiæ homini pacifico*. Soggiugne S. Agostino: *Quid est, sunt reliquiæ? Cùm mortuus fueris, non eris mortuus. Hoc est sunt reliquiæ. Erit illi aliquid & post hanc vitam: hoc est illud semen quod in benedictione erit. Unde Dominus, Qui credit in me, inquit, etiamsi moriatur, vivet*. E come già vivente il medesimo Santo Dottore, gli stolidi Idolatri rimproveravano a' Cristiani: come a miserissimi, e deserti, perciocchè da' persecutori infedeli eran sorpresi e condotti essi e le intere loro famiglie a vivere in perpetua e durissima servitù lontani dalle loro patrie, in paese barbaro non solamente straniero: e rinfacciavan loro l'avere un Dio non possente a difenderli: peggio poi se possente e non curante d'averli, mentre a guisa d'abbandonati lasciavali trasportare a sì tutt' altro paese, e sì da lungi al lor natio: *Hoc sanè* (rispose loro il Santo) *Hoc sanè miserrimum est, si aliquò duci potuerunt, ubi Deum suum non invenerunt*. Similmente de giusti: al rimproverare che lor si facesse, il perdere che morendo fanno i giorni, gli anni, l'età, il tempo, la vita, e'l bel tempo di questa vita; io rispondo per essi, *Hoc sanè miserrimum est, si aliquò duci potuerunt, ubi Æternitatem suam non invenerunt*. Ma se cambian la morte coll'immortalità, se con la vita temporale la sempiterna; se ricominciano dal lor finire quell'innumerabil durare nello stato della perpetua felicità a cui passano, che infelicità, che perdita è codesta? *Quando illa vel fastidiet aviditas, vel se subtrahet suavitas, vel fraudabit veritas, vel deficiet Æternitas?*

In Psa.48

In Psa.36.

De Civit. Dei li.10. c.41.

Dal fin qui ragionato ben si dà a conoscere la verità di quel gran detto, che la Verità stessa c'intonò di sua bocca a gli orecchi: e v'ha sì pochi a' quali ella entri in capo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Se non fosse un gran che la salvazione dell' anima, avrebbe il divin Padre dato a farsi uomo, e morir per essa il suo stesso Unigenito? E questi avendola noi perduta in Adamo, ce l'avrebbe riacquistata comperandola a costo di quanto sangue avea nelle vene? e per trarnelo fino all'ultima stilla, dando a stracciare il suo corpo fino a far di tutt'esso una tessitura di lividori, e di piaghe come disse Isaia? Egli, *Idoneus sui operis æstimator* (disse il Vescovo S. Ambrogio) *magno pretio nos redemit: sicut Apostolus dicit, Empti enim estis pretio magno*. Grande sì che nell' altezza del merito si pareggia coll'infinito. Se dunque egli è *Idoneus sui operis æstimator*, è necessario il dire che vedesse un così gran prezzo esser ben dato per la salute delle anime nostre: la cui preziosità, il cui valore misurò quinci con la grandezza dell'eterna Beatitudine, quindi con la lunghezza della beata Eternità: che son due beni uniti a formarcene un solo, tale in qualità, e tanto in durazione, che a Dio non rimane il potercene dare un altro maggiore: perocchè qual maggior ben di lui stesso? qual maggior continuazione al goderne, che l'Eternità?

Be: a. sup.

Matth. 16

Lib. 7. in Luc.

Io non vo' qui esclamare con Salviano, *Quis furor est, viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas?* E'l disse, traendolo dalla confessione che ne fece il demonio a Dio, allora che ne chiese, e ne impetrò quella gran licenza di conciar così mal come fece l'innocente vita di Giobbe. La Beatitudine eterna, e l'Eternità beata, questi sono i due pesi da contraporsi ad un anima che vuol conoscerne il valore. Paolo Appostolo incatenato, e framezzo una stretta guardia di soldati, predicò liberamente al Re Agrippa provandogli, Gesù Cristo essere il Mes-

Lib. 3. ad Eccl. Chatol.

 sia.

sia. Questi era quell'Erode Agrippa fratello incestuoso, e marito adultero di Berenice sua sorella, e sua femmina: per tale infamia famoso fin nelle satire di que' tempi. Uccisore poi di S. Jacopo, e se l'Angiolo non gliel toglieva di mano, *Videns quia placeret Judæis*, avrebbe sagrificata al piacer loro ancor la vita di Pietro. Costui dunque, per riscattarsi dall' Appostolo, che forte lo stringeva con la testimonianza de' Profeti, *In modico* (gli disse) *suades me Christianum fieri*. Non gli si poteva addurre, come a Giudeo, argomento più valido, che le profezie verificate in Cristo, e dirglisi *Credis Rex Agrippa prophetis? Scio quia credis*. Ma il perfido, o l'ebbe, o s'infinse d'averlo per argomento da poterne egli dire, *In modico suades*. Deh tolga Iddio da noi il potersene avverare una somigliante cecità di giudicio, o per dirne quel ch'è più vero, d'infedeltà, e di malizia. Quando Cristo ci predica nel suo Evangelio, e or sian comandamenti per la salute dell'anima, o consigli di perfezione allo spirito, possiam noi per avventura dirgli come Erode all'Appostolo, *In modico suades?* E non potrebbe egli ritorcere contra noi le nostre stesse parole, e dirci, *In modico?* Poco è in ragion di bene un così gran bene com'è Dio posseduto, e in lui ogni bene da farvi interamente beato? *In modico?* Poco è una interminabile Eternità, o d'ineffabili godimenti in cielo, o di pene atrocissime nell' inferno?

Juven. Sat. 6.

Act. 26.

Non siamo ci mentecatti, che cel diamo ad intendere perocchè: Se il natural discorso, non solamente la fede, troppo evidentemente il repugna. In questo non siamo ciechi perchè ci manchin gli occhi: li chiudiamo contro alla verità per non vederne il lume, e renderci a seguitarlo. Noi siamo i volontarj traditori di noi stessi, fidandoci di quel traditor presupposto, che innumerabile è la turba di quegli che aggirandoli ha menati a perdersi, e tutto dì ne precipita: dico la matta confidanza di potersi godere li buon tempo di questa vita manchevole, e lei mancata saltar di lancio in mezzo all'Eternità e alla Beatitudine de gli eletti. Così di loro avviene quel che d'altri, e per altro, scrisse il sopralegato Salviano. *Tanta animorum, vel tanta potiùs peccatorum cæcitas fuit, ut cùm absque dubio nullus perire vellet, nullus tamen id ageret ne periret*.

De provid. lib. 6.

DELL'

DELL' ULTIMO,
E Beato Fine
DELL' UOMO
LIBRI DUE
Del Padre
DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di GESU'.

AL LETTORE.

Olitario in un piccolo romitaggio, e sepellito dentro una grotta, a guisa d'uomo che più non è de' vivi alle cose mortali, ma tutto vive alle sempiterne, erasi nascoso a gli occhi del mondo il già Senatore di Roma, e poscia Vescovo di Lione S. Eucherio; e dell'esser nato, e fiorito nel secolo quel grande, e quel ricco Signore che v'era poc'anzi, ne avea gittato da sè non che ogni affetto, ogni sembiante, e mostra, ma per fin la memoria: fuor solamente in quanto ella pur gli serviva per comparar sè dal tempo addietro con sè medesimo d'ora; e misurandosi con altro piede che con questo piccolo, e fangoso che si stampa in terra, e non serve per le gran cose del cielo, goder seco stesso al trovarsi piccolo, per Cristo, e povero per lo Regno de' cieli; e con ciò tanto in verità maggiore, quanto minimo in apparenza.

Non v'è porto, o sia per natura, o per arte, così d'ogn'intorno chiuso a' venti, difeso dalle tempeste, esente dal consentire, nè pur lievemente ondeggiando, all' ondeggiamento del mar di fuori, come quel suo fedel ridotto era per lui sicuro al non mai penetrarvi nè fiato di pensieri, nè agitazione d'affetti delle cose mondane, per intorbidargli la serenità della mente, e turbargli la bonaccia del cuore. Solo in farsi tal volta a dare una girata d'occhio per attorno il mondo, e vedere il fortuneggiar che vi fan le cose de gl'interessi umani a chi v'è dentro ingolfato: e su e giù per esse corre a tante vele piene quanti ne ha desiderj: e'n questo andare, le fatiche, e i patimenti, le ansietà, e le ambasce, le speranze, e le disperazioni, le fortune fra sè contrarie, e più pericolose a profondare le favorevoli, che le nimiche: e chi alto, ma come su la punta d'un onda per venir giù con essa; e chi basso, e aspettantene una che sel lievi in capo, e'l porti a salir alto: ogni cosa, come in corrente, mutazione; come in marea, inquietudine, e incostanza: poi alla fine, getto, e perdita alla morte, rompimento, e naufragio al sepolcro: a tal veduta, sì grande era la compassione che il prendeva di que' miseri, e la consolazione di sè felice, a cagion dell'esserne altrettanto sicuro quanto di fuori, e da lungi, che come già San Girolamo nella sua spelonca di Palestina, egli altresì avrebbe voluto potere accogliere tutto'l mondo in quella sua grotticella, e farlo seco, e come sè beato col non volere nulla del mondo: giacchè, nè pure coll'aver suo tutto'l mondo, mai non si verrebbe ad esser beato.

Ma come che verso gli altri non potesse il Santo uomo farsi più avanti che a focosamente bramarlo, pur v'ebbe un giovane d'alto lignaggio, e suo stretto parente, cui entrò in isperanza di guadagnarlosi, adoperando non tanto l'invito delle parole per allettarlo, quanto la forza delle ragioni per tirarlo a sè. A lui dunque non ancora ingolfato nelle cose del mondo, ma sul metter la proda verso alto mare, e con le vele in espettazione del primo vento che gli spirasse in poppa, scrisse quella tanto celebrata *Parænesis ad Valerianum*, che tuttavia ne abbiamo: ed è opera di così ammirabile tessitura, che tra bella per ingegno, e buona per ispirito, non saprest e qual più: tutta peso di ragioni eterne, tutta oro saldo di sapienza evangelica; ma da lui messo in un così maestrevol lavoro d'arte senza artificio, che il leggerla non può riuscire più dilettevole, nè l'averla letta più utile: Ed io me ne varrò ben sovente in quest'opera: e come i fiumi di poc'acqua a tanto a tanto s' ajutano co' sostegni, per cui crescono, e divengon maggiori di loro stessi, io altresì co' detti di questo gran maestro di spirito: come ancora dell'impareggiabile S. Agostino, ogni cui parola si pruova a' fatti quale il santissimo Vescovo Paolino la giudicò, uno spruzzo di quel sale evangelico, *Quo præcordia nostra, ne possint sæculi errore vanescere, condiuntur*. Ma tornando ad Eucherio: egli veramente nell'atto dello stender che fè la mano verso la penna, sorpreso da un ragionevol timore, se quel suo leale, e salutifero ufficio si troverebbe volentieri accolto, giudicò

Paulin. Epist. 41. ad August.

cò

cò necessario, l'accompagnare quella sua *Lettera d'esortazione*, con una Lettera di raccomandazione: non di lei al giovane, ma del giovane a lui stesso. Primieramente dunque, Io (disse) non mi sono indotto a scrivervi per verun altra cagione, salvo quest'una, *Ut commendarem animo tuo causam animæ tuæ*: Così egli: Nè potea dirgli più in meno parole, nè più efficacemente a renderlo tutto benevolo verso sè, tutto docile quanto alla causa, e intentissimo al sentirsene ragionare. Perocchè se nel consigliare a prendere deliberazione, l'Utile per lo tempo avvenire, è, come insegna l'arte del persuadere, la fonte mastra da cui derivano gli argomenti che conferiscono tutta la forza bisognevole al vincere della causa; qual maggior Tempo avvenire dell'Eternità? e in tutta essa, qual Utile più rilevante, perocchè non possibile ad uguagliarsi con verun altro, nè a potere esser maggiore, che la salute dell'anima? conciosiacosacchè ella non importi meno di due infiniti beni rannestati in un solo, cioè, sicurarsi l'eterna felicità, e per conseguente all'averla, camparsi dall'eterna dannazione. Adunque chi sopra ciò ragiona, e pratica, e studiasi di persuadere, potrà egli essere altro che come buon amico, caramente accolto, e come buon consigliero attentamente ascoltato?

Se così è, come parmene indubitato che sia, io m'avrò coll'altrui ragione sicurata al medesimo tempo la speranza di quel che tanto è da desiderarsi, e da stimarne' libri, che al lor primo comparir davanti a chi mette in lor gli occhi, non siano mal veduti: conciosiacosacchè ancor questo mio, qual che nel rimanente si sia, pure ad altro in verità non intende, e riguarda, fuor solamente, *Commendare animo tuo causam animæ tuæ*. E ridice anch'egli animosamente per sè, quel che a Lattanzio parve, com'era, un efficace argomento a procacciar buona, e grata accoglienza a que' suoi eloquentissimi sette libri Delle divine Istituzioni: Perocchè, *Si quidam* (dice egli) *prudentes, & arbitri æquitatis, Institutiones civilis iuris compositas ediderunt, quibus civium dissidentium lites, contentionesque sopirent; quantò meliùs nos, & rectiùs, divinas Institutiones litteris persequemur, in quibus, non de Stilicidiis, aut Aquis arcendis, aut De manu conserenda; sed de Spe, de Vita, de Salute, de Immortalitate, de Deo loquimur?* La dignità della materia, non dovrà aggiugner merito in commendazione dell'opera? e quanta v'ha differenza fra la terra, e'l cielo, fra'l temporale, e l'eterno, non tichiede egli il giusto debito della ragione, non addimanda il dettato dell'interesse, che se possibil fosse, tanto più l'animo intendesse a conoscere per istimarle, a stimare per acquistarlesi le grandissime, che le menome cose, le immortali, che le caduche, le sempiterne, che le manchevoli?

Lib. 1. de falf. Rel. c. 1.

Non vanno aggirandosi per attorno nè pur per le più nobili strade delle Città, i Gioiellieri, con le mostre, e dentrovi lor tesori, gridando, o cantando un qualche mal composto invito, a comperare diamanti veri, veri carbonchi, smeraldi, rubini, zaffiri, perle orientali, anella preziose, e fermagli, e smaniglie d'oro, e collane ingioiellate. Ella non è mercatanzia da piazza, e da popolo, nè degna sì basso, com'è il gittarsi incontro ad ognuno, e pregar che la comperi. Ben tutto a simile ne sentirete di quegli, che si cacciano per eziandio le più misere stradicciuole, a spacciare in alte voci i medesimi nomi, ma non le medesime cose. Gridan Diamanti, e sono cristalli passati per su la ruota, a prenderne faccette, tavola, e punta; ch'è il tutto in che somigliano i veri. Perle Indiane, e son bolle di vetro, e lor sopra tirato in pelle un non so che contrafatto di bianco un po'poco argentino. Le gemme poi d'ogni varietà, e colore, non sono altro che tinture, paste di vetro d'ogni colore. E chi v'è che s'arresti incontro ad esse, come rapitone, e fermo, a farne le maraviglie? e non che nulla pregiarle, e fornirsene ad ogni costo, ma nè pure, o solamente appena, mirarle come quel che si scontra, e tuttavia passando, e guardando, si lascia dopo le spalle? Chi poi, se non se forsennato, vanterebbesi ricco nè pur con mille d'esse? o non istimerebbe grande, e util derrata, il darle tutte per pure una vera? E ciò onde altro, che dal conoscere, e divisare il finto dal reale, il nulla più che apparente, dal vero? Or se questo medesimo non avviene altresì, e in tutta egualità, ne' falsi beni terreni, e ne' veri celesti;

lesti; ne'manchevoli, e ne gli eterni; ne'corporali, e ne'divini; che volle darci ad intendere il divin Maestro, colà dove per lo suo Segretario San Matteo, lasciò scritto di quel savio conoscitore del buono, e del vero, il quale, *Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam?* se non che, ben s'impoverisce per così arricchire: utilmente si cambiano mille nienti di bene (perocchè i beni di quaggiù tutti riçadono in niente) con quel sommo bene ch'è tutti i beni in un solo, e solo esso eternamente durevole? e questa è la salute dell'anima. E avvegnacchè pajan tra sè diversi gli antichi interpreti di questo passo, sponendolo altri sì, che quella preziosa gioja sia la Gloria de' beati, altri l'Anima: tutto nondimeno torna al medesimo: perocchè, o e l'anima per la gloria, o la gloria per l'anima, o l'uno e l altro insieme: convenendo, che fin da ora si avveri la promessa di Cristo *Ecce Regnum Dei intra vos est*.

Cap. 13.

Luc. 17.

Tutto ciò presupposto, non m'è paruta da doversi tenere altra miglior via, per *Commendare animo tuo causam animæ tuæ*, che il dar fedelmente a conoscere voi stesso a voi stesso, quale essendo, ragion vuole che vi riconosciate, e da tale riconoscendovi, vi trattiate. Non nato per non avere altro commercio col cielo, che quello delle conchiglie de' nicchi, delle ostriche con la Luna, che tutto va in null' altro, che attrarne a sè quell'umidore, quel sugo, per cui ingrassano, o comunque altrimenti voglia chiamarsi il crescere ch'elle pur van facendo nel corpo, tutto appari col crescere della Luna: finchè piena questa, elle altresì son piene: vo' dire, nulla attendere, nulla sperar dal cielo, altro che lo star bene in terra, e circoscrivere, e finire tutta la vostra beatitudine nel beatificarvi il corpo, fino ad aver pieni i sensi del ben proprio di ciascuno, e sazj del lor dilettevole gli appetiti: e conseguente a ciò, star come gli avoltoj ad ora ad ora su l'ali, e su le ruote, per gittarvi a pascere, eziandio se carogna, e sfamarvi di che che sia, pur che piaccia. Havvi (oh quanto altrimenti da quello!) la divina pietà assortito fin da' secoli eterni, per dovere esser con Dio, e di Dio stesso beato, ne gli altrettanti secoli dell'eternità avvenire: perciò ordinatovi a cose oltre ogni possibil comparazione maggiori di quantunque grandi esser possano le grandissime di quaggiù. Adunque, altro non è che sommo spregio, e pari avvilimento di voi medesimo, il non concepire spiriti, e formar pensieri degni dell'esser vostro: cioè spiriti, e pensieri, che si lievino a dismisura più alto, che non alle cose che Iddio v'ha gittate, e sottomesse a' piedi; con avvedimento a far sì, che usando voi saviamente il discorso, apprendiate da esse il come ben giudicar di voi stesso. Perocchè, se innumerabili, se grandi, se di pari utilità che diletto sono i beni appetibili di quaggiù, e pure in fatti, non dico uno, o più d'essi, ma come a suo luogo dimostreremo, nè pur tutti insieme adunati, eziandio se foste Re della natura, e Monarca dell'universo, non posson rendere soddisfatti a pieno i desiderj, e pago ogni talento del vostro cuore, capevole di sempre aver più, e sempre più volere oltre a' termini d'ogni ben finito: qual si converrà dir che sia, e quanto in eccellenza, in copia, in grandezza di beni da rendervi interamente, e perpetuamente beato, quel Regno della vita immortale, e della beatitudine eterna, per cui conseguire, e non per niun altro Ultimo fine, nasceste, siete vivo, e morrete?

Ma perciocchè spiriti degni d'un così alto essere qual è il nostro, non ci si accendono in petto, fuor solamente col lume della fedel conoscenza di noi medesimi, preso dalla più alta spera del ciel de' cieli, vo' dire da quell'eterne verità, che indi rilucono sopra le menti nostre: quale argomento di materia più dilettevole a trattarsi, e da più volentieri, e caramente udirsi, che la nobiltà di noi stessi, il pregio, l'eccellenza dell'esser nostro? Ricordami di quel Platonico Africano, al quale rimproverato da un suo rigido avversario, il sovente mirarsi, e rassettarsi allo specchio, come studio niente da filosofo, perchè tutto da femmina *An tu* (gli rispose) *ignoras, nihil esse aspectabilius homini nato, quàm formam suam*? e siegue, disputando a lungo, e con be' pensieri, nulla tanto confarsi e con altre giovevoli discipline, e con la morale filosofia, che il rappresentare di tanto in tanto sè a sè stesso, e contemplarsi, e conoscersi nella Verità dello specchio. Così egli:

Apul. apol. pro se ipso.

ma oh

ma oh quanto era meglio a dirsi, nello Specchio della verità! qual mi giova nella presente materia di chiamare un libro, che rappresenti me a me stesso, non qual pajo, e qual sono al presente, quando *Nondum apparuit quid erimus*, ma qual son nato ad essere, e quale a suo tempo sarò, quando, conseguito l'Ultimo fine della mia eterna salute, e appressato per non mai più dilungarmene, e fisso senza più in eterno distormene, faccia a faccia, e occhio con occhio in Dio svelatamente veduto ne gli splendori della sua gloria, farassi di lui in me, e di me in lui (spieghianlo come possiamo il meglio) quella scambievole penetrazione, che de' raggi del Sole, quando diritti dall'uno specchio nell'altro, con innumerabile ripercotimento si riflettono, ed entrano l'un nell'altro. Ma in quella beatifica vision di Dio, egli sarà un trasfondersi dell'originale nella sua copia, e un rifondersi d'essa in lui: Che tutti siamo vive copie di Dio, effigiatore di sè stesso in noi per la propria immagine che di sua mano ci stampò nello spirito, nè può accecarsi, o venir meno: e in affacciandosi a lui, diverremo quasi altrettanti piccioli lui, in quanto come disse l'Appostolo, *Revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur, a claritate in claritatem*. In somma, nella maniera che un ruscello quando rientra manifesto nel mare ond'era occultamente uscito, tutto in lui si spande, e dilata, io altresì, di quel meschin filo d'acqua che sono in me stesso, diverrò un mare in Dio, perocchè grande in lui per comunicazione dell'immenso pelago del suo essere, e ricco dell'infinito bene ch'egli è, e di cui è per natura infinitamente beato.

Joan. 3.

2. Cor. 3.

Poichè dunque il nostro essere al mondo ha per fine il dovere un dì pervenire a tanta altezza per dignità, e tanta beatitudine per godimento, che, non dico la lingua ragionando adeguarla, o la mente immaginando comprenderla, ma l'Appostolo, insieme con Isaia, protestando, i quantunque ampi seni dell'intendimento, e del cuore umano, l'uno col circuito de' suoi pensieri, l'altro con la profondità de' suoi desiderj, non essere più che due fossicelle d'un palmo, rispetto al capirvi dentro il conoscimento dell'interminabile oceano di tutti i beni che s'inchiude in queste due semplici parole, La salute dell'anima; torno volentieri sul promettermi, non poter riuscire altro che dilettevole il sentirlosi ricordare; altro che accettevole il sentirsi riconsigliate, a non deprimere, e avvilire un così alto stato, fin dove Iddio, sua mercè, ne ha sollevati; con farci troppo indegnamente, e quel che ne raddoppia l'indignità, volontariamente schiavi, e perduti dietro a' beni di quaggiù, non mai così grandi, che non sieno sempre bassezze, e meschinità della terra: mentre con nulla più che facendoci a dare un alzata d'occhio verso 'l cielo, ci vediam indi sospesa, e pendenteci a dirittura sul capo, per dovervela un dì ricevere tanto immobilmente, quanto eternamente posata, quell' *Immarcescibilem gloriæ coronam*, per cui fin dal primo averla ci promette l' Appostolo San Giovanni, che *Regnabimus in sæcula sæculorum*. In tanto dovrem noi essere men solleciti, men curanti della dignità nostra, cui perciò San Pietro chiama *Reale*, di quel che della sua si fosse quel fiero Re delle bestie, perciocchè più fiero d'ogni fiera bestia, Nerone? (parlo con San Paolo, che tanto volle significarne colà, dove convenendogli nominarlo in una sua lettera, nol chiamò altrimenti che Lione.) Or costui, più sperimentato nel far vere tragedie, che destro nel rappresentarle finte, dovendo in non so qual una d'esse recitare in pubblico teatro la parte di prigioniero, e perciò comparire con al piè la catena, e 'l cerchio di ferro al collo, ebbe in conto di grazia il renderlo avveduto, ricordandogli, di far sì, che nel finto cui rappresentava, non dimenticasse il vero personaggio che era: ma sì fattamente vi comparisse dentro prigione, che nulla meno vi si mostrasse Imperatore. E lo spediente, che a mettere in fatti il buon consiglio si prese, fu, che in venendo sul palco, *Aureis catenis vinciebatur: Cum indecorum videretur Principem Romanum, etiam per iocum ferro vinciri*. Tanta è la forza che ha per indurre a non avvilirsi nè pur da giuoco, il ricordare ad un indegno la sua dignità!

Rom. 8.

1. Pet. 5.

Apoc. 22.

1. Pet. 2.

2. Timo. th. 4.

Dio Hist. lib. 3.

Ha poi, oltre al fin qui ragionatone, questo argomento una singolarmente stimabi-

mabile proprietà, che è il confarsi indifferentemente ad ognuno. Perocchè, come il nostro Salvatore, e Maestro, ricordando colà nel Vangelo quell' avventuroso campo, in cui si nascondeva un tesoro, non fe' niuna menzione di quale egli s'avesse il terreno, se ameno, colto, e fruttifero, o se all' incontro, sterile, salvatico, ignudo: perocchè il tanto in oro, in argento, in preziose gemme che avea dentro sotterra, non lasciava degno di doverfsene far memoria, qual egli si fosse nella corteccia visibile sopra terra: altresì, avendo Iddio destinato ogni uomo al medesimo Ultimo fine, del dover essere con lui, e di lui eternamente beato, e dataci di quel gran Regno di gloria l'investitura su i meriti del suo divin Figliuolo, l' esser quì giù su la terra per lo brieve spazio di questa vita, abbondante, o povero, famoso, o negletto, schiavo, o libero, agricoltore, o Re, è superficie d'un così vero niente in comparazione di quello, *Quod intrinsecus latet*, che non fa niuna differenza sensibile dall'uno all'altro, nè merita di ricordarsi. Nè solo ad ogni uomo s'adatta, in quanto sopra tutti s'allarga, tutti indifferentemente comprende, e abbraccia, ma con ammirabile giovamento si confà, ed appropria alla particolare, e diversa condizion di ciascuno, sia laico, sia consagrato a Dio, uom di mestiere, o di corte, d'armi, o di lettere, sperimentato, o nuovo nelle cose dell'anima; e per fin di scorretta, o di lodevole disposizion di costumi; il che tutto si andrà manifestando nel decorso dell'opera. Intanto piacemi addimandarvi, se mai leggeste nelle sacre poesie del Teologo San Gregorio Nazianzeno, il rappresentare che in una d'esse fa a sè stesso, sotto una gentilissima comparazione, il popolo che l' udiva predicare in Constantinopoli, quando vi fu chiamato ad esserne Patriarca, e del suo dire profittava, e sensibilmente crescevane, chi in fede cattolica, chi in virtù cristiana, e chi in professione di spirito? Parmi, dice egli, vedere pendente da un vivo, e vigoroso tralcio di vite, un grande, e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato; perocchè parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de'suoi acini, altri, siccome ancora in agresto, verdeggiano; piccioli, e duri; altri più grandicelli, cominciano a risentirsi, a tignersi, e prendere un po'di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità: altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a' picciuoli del raspo, e ne attraggono, e ne succian l' umore onde s' empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti, e grandi. Ma per ciò fare, v'è quello, senza che nulla farebbesi: l'operazione del Sole, il quale rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e'n quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa virtù del celestiale, e vivifico suo calore, nondimeno l'adatta, e l'appropria alla diversa disposizion di ciascuno; stagionandolo com'è richiesto al suo particolar bisogno, con sì discreta operazione, che più non potrebbon volere, se tutto il Sole fosse per ciascuno grano da sè, e nulla per tutto'l rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il picciolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s' insapora, il maturo ricuocesi, e perfeziona. O dunque Sole, e vita delle anime, la cui luce è la Verità delle cose avvenire, il cui calor vitale è l' amor della vera vita, cioè della beatitudine immortale, che dal conoscerla, ne proviene! Se v'è in qualunque esser possa differente stato, e professione di vita, chi non sia nato per la vita eterna: se v'è chi non abbia altro che essa per Ultimo fine del suo essere al mondo, potrem dire, che vi sia chi non senta riscaldarsene il cuore, muover gli spiriti, accendere i desiderj, trasmutar la vita in meglio: eziandio quegli, che, per dirlo con le parole del Savio in materia somigliante al grappolo del Nazianzeno, sono *Acerbi ad manducandum, & ad nihilum apti*.

Matth. 13

Cant. 4.

Car. Somnium de Anastas. Eccl. &c.

Sap. 4.

Quan-

Quanto poi si è alla maniera del portare in iscrittura questo argomento, io prenderò per dato a me quel precetto, che gli antichi lasciarono in memoria a chi si diletta nel fare innesti: che se le marze, i ramucelli che si ficcano nella fenditura del tronco, poco s'affondano, di leggieri periscono: dove all'opposto, *Validiùs demissi, fortiùs durant*. Non passerò vie via le cose, che, se non premute, non tengono, se non penetrate, non restano. Ben ho letto in Platone (comunque poi sel dicesse per ischerzo, o da vero) che se un ferrajo ammala, e per guarirlo, il medico si vuol prendere a condurlo per la lunga, ma canonica via dell'arte, preparare, e poi muovere, diminuire, o rattemperare gli umori, e ciò che altro è mestieri, ogni cosa a tempo, e ogni cosa con tempo; quegli, al primo udirsi propor della cura, griderà, *Non esse sibi otium ad ægrotandum*: Sentir egli di colaggiù la sua ancudine, i suo' martelli, la fucina, i ferri, i lavori incominciati, chiamarlo a rimetter mano al finirli. O'l curi con un sorso di medicina, e con due ore di letto, o se ne vada con quelle sue lunghezze a chi ha, quel ch'egli non ha, *Otium ægrotandi*. Potessesi (ripiglio io) e ve ne fosse l'arte per ogni male: e idropici, e paraletici, etisici, e lebbrosi, e asmatici, ed'ogni altro più ostinato, e difficil morbo compresi, e consunti, in così brieve cura, e in così poca, se ne riavessero. Ma la natura nol consente all'arte: e questa, per necessità, de' consentirsi con la natura, e vincerla col secondarla. E avverrà ciò ne' materiali distemperamenti del corpo, e non altrettanto ne gli spiritnali dell'anima, se non, se per miracolo? O puossi, a procedere canonicamente, rimettere una volontà trasviata da ree affezioni, se prima non se ne corregge l'intendere, da gli errori, cui ella, come cieca seguendo, divolgesi, e va perduta? E ciò, farassi con nulla più, che proporgli semplicemente il vero? No: che a far cosa durevole v'è mestieri la forza delle ragioni, e con esse la persuasion del discorso. Perciò, e ne' due primi capi singolarmente, e poscia, dove ne sopraverrà il bisogno, avrayvene quel più, o meno, che sarà debito all'argomento. Nè si vuol essere di mente sì dilicata, che il discorrere un poco, incresca, come fosse un viaggiare per l'Arabia diserta. Perocchè, se nel considerare v'è alcuna cosa più di fatica, che nel semplicemente, apprendere, ella è ben rimeritata nel frutto. Uditori, e Fratelli miei, dice S. Agostino, *Et in annuntiando, & in audiendo verbo veritatis, labor est. Quem laborem, æquo animo tolerabimus, si sententiæ Dominicæ, & conditionis nostræ meminerimus. Ab ipso enim nostri generis exordio audivit homo, non ab homine fallaci, nec a diabolo seductore, sed ab ipsa veritate, ex ore Dei, In sudore vultus tui edes panem tuum. Proinde, si panis noster est verbum Dei, sudemus in audiendo, ne moriamur in jejunando.*

Plin. lib. 17. c. 14.

Dial. 3. de Rep.

In ps. 31. Conc. 2. init.

Havvi poi nella cristiana filosofia certe verità massime, e in gran maniera possenti ad influire nell'anima virtù di grande efficacia al ben vivere, e operare (ed'esse una è questa di che ho preso a scrivere) le quali non si possono nè rappresentare in carta, nè figurare in mente con la lor debita perfezione, altrimenti che accompagnate di più altre verità loro attenentisi, o perchè presupposte, o perchè incluse, o perchè conseguenti. Ma dicovi, che di tutte insieme se ne forma un così perfetto magistero di sovrumana sapienza, e così giovevole all'usarsi, che chi una volta ben le possiede, se ne truova per tutti gli anni di sua vita si saldamente piantato, e sì forte al mantenersi in piè diritto verso'l cielo, e le cose eterne di colassù, che comunque vadan per lui queste infime della terra, egli non perciò mai si truova altro da sè medesimo, or sia in avversità, o in buon essere di fortuna. Sovvengavi della cagione, perchè l'ago della calamita nella bussola de' marinai, per qualunque dare alla banda, e piegarsi che soglia, o possa fare la nave, egli non però mai si torce, ma sempre con la rosa, o stella segnatrice de' venti, in che è fitto, si mantien piano su l'orizzonte. Questo, ben sapete che avviene perciocchè la stella è sostenuta in un cerchio, il quale un altro minor di sè ne ha dentro sè, e questo pur ne inchiude un terzo: e sono tutti e tre per tal ragione di partimento insilzati coll' asse, e movevoli l'un nell'altro, che comunque pieghi la nave verso l' un lato, o

l'altro,

l'altro, verso proda, o poppa, mai non è, che un de'tre cerchi, libero allo snodarsi, e lavorare sul perno, non tenga diritto l'ago, e la stella, che ne secondano il moto. Or non suole, per convenevole somiglianza, dirsi ad ognuno, l'Eternità essere un Cerchio? conciosiacosacchè così quella senza termine al continuare, come questo senza niun fine al ricorrere in sè stesso? Le cose poi da avvenire di là, non includono elle, per dir così, due tali circoli d'eternità, l'una felice alla qual pervenire, l'altra misera da cui camparvi? e dentro ciascuna d'esse non v'è la sua patimenti eterna o beatitudine, o dannazione propria dell'anima, propria del corpo? Adunque ragion voleva, che presomi a scrivere della prima verità dell' Ultimo vostro fine, non omettessi quest' altre due, le quali non solamente le si attengono per qualunque modo., ma le sono intrinseche. Ed ecco l'avvenirne quel ch'io diceva: che or l'una d'esse colla speranza del bene eterno vi tenga in piedi, or l'altra col timore dell'eterno male vi raddirizzi, e stabilisca: per modo, che nelle tante contrarietà, e vicende or di beni, or di mali in che vanno le cose di quaggiù, voi non perciò mai vi distogliate dal vostro Ultimo fine.

Così ben si naviga con un medesimo vento a due paesi eziandio fra sè contraposti. E ricordollo il Vescovo, e Martire S. Metodio, in acconcio di dar ragione, perocchè nello stesso argomento del suo elegantissimo *Convito*, presentasse, come diverse imbandigioni, e tramessi di vivande a una tavola, diverse materie da disputare. Ma io di vantaggio ne avviserò una particolarità, di cui valermi a dar ragione dello stile, e modo che in questo, e in altri miei trattati, ho stimato perciò conveniente, perchè utile a tenersi. Chi dunque naviga, come diceva il Santo, e come io pur così navigando più volte, ho osservato, dal prendere che gli fa bisogno il vento per lo traverso, non può andare altrimenti che obliquo: per modo che, la proda riguarda un luogo, ma per lo timone torto in contrario del vento, il viaggio della nave porta ad un altro: ch'è un bello, e innocente ingannare che l'arte fa la natura. Or io, senza distendermi più all' aperta, vo'dire, che assai v'ha di quegli, che si danno a portar con la mente da un libro, tenendo l'occhio a un fine, il quale però non toglie, ch'ei non si truovin portati più utilmente ad un altro, dove per avventura da principio non credevano di dovere approdare. Io non credo, che fra' Padri della Chiesa Greca, v'abbia chi in finezza d'arte, in pulimento di stile, in sublimità di dettato, in gagliardia, e polso di ben intesa, e ben regolata eloquenza, s' agguagli al Teologo San Greg. Nazianzeno. Pur convien dire che v'avesse, come troppi ve ne ha, di quegli, che scrivendo essi il meglio che sapevano, condannassero lui, perciò ch' egli scriveva meglio di quel che sapevano scriver essi. Comunque sia, il modestissimo uomo ch' era il Nazianzeno, se ne discolpò a' suoi lettori: e, Confesso, dice, che io dettando, scrivendo, me ne andrei terra terra, e quali che mi venissero i pensieri alla mente, le forme all'espressione, e le parole alla penna, tali senza niuno studio, niuno abbellimento, nè cura le userei; sì veramente, che *Sermonis ac doctrinæ loco, signorum, ac miraculorum vim haberem*: il che non avendo, io, vagliomi di quello che Iddio m' ha dato a supplire, in quanto posso, la virtù, e l'efficacia di quello che non m'ha dato. Così egli di sè per modestia. E ben poteva, eziandio per difesa del suo coltissimo stile, soggiugnere, che. Non era egli bella Giuditta? Bellissima: *Eleganti aspectu nimis*: ma a fin di prendere, come pur fece, il General de gli Assiri *Laqueo oculorum suorum*, non adoperò ella ancor l' ingegno, e l' arte al più abbellirsi? Fassene una ben lunga sposizione nella sacra istoria: nè io mi ci vo' fermare intorno, bastando per ogni cosa il dire, che sposa

Conviv. Orat. 7. Procillæ.

Orat. 13. quæ est Altera de se ipso Aliis, 27.

Judith. c. 8. e. 9.

a marito non andò più ornata di quel ch' ella facesse presentandosi ad Oloferne : e v' aggiungo , che tutto a fin di piacergli : ma d' un piacergli per così buon fine , che oltre alla natural sua bellezza , oltre all'artificiale abbellimento ch' ella v'aggiunse , *Etiam Dominus contulit splendorem : quoniam omnis ista Compositio , non ex libidine , sed ex virtute pendebat : & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret* . Or non è da sè bella la Verità? Bellissima; e sopramodo quella delle cose eterne. E s' ella di soprapiù si adornasse a fin di prendere *Laqueo oculorum suorum*, cui ella vuol sottomettersi, e vincerlo, perchè l'è nimico , chi si ardirebbe di condannarlo?

Iudit. c. 10.

I N-

INDICE

Dell'Ultimo, e Beato fine dell'Uomo.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

INDICE
Del Libro Secondo.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

DELL'

DELL' ULTIMO, E Beato Fine DELL' UOMO

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Il Fine à cui alcuna cosa viene ordinata, essere il Principio che regola tutto il bene ordinato. Ponsi un uomo in nave; e dall'ultimo fine di lei, a lui si dà a conoscere il suo.

HI prende a rapportare in disegno una figura d'uomo, or lo ritragga in piana tela per colorirlo, o in model di rilievo per gittarne statue di bronzo, o scolpirlo in marmo; il primo atto della mano, e con essa, le prime linee che divisa, sono a profilare il Capo: e siasi di qual si vuole età, sia d'alta, o bassa condizione il personaggio che s'intende di rappresentare, e in qualunque attitudine, e distanza: o posi, o lavori nell'opera che si andrà istoriando, sempre è vero, che *Ii qui corporum formas æmulantur, postpositis quæ reliqua sunt, ante omnia effingunt Modum capitis: nec in alia membra prius lineas destinant, quàm ab ipsa, ut ita dixerim, figurarum arce, auspicium faciant inchoandi*. La ragione di ciò è, non solamente il doversi in buon ordine di natura, mettere il primo pensiero, e la prima operazion del lavoro, intorno a quello, che per dignità, e per altezza, ancor più di meriti, che di luogo è il da più: ma perciocchè in ogni ben regolata figura, il Capo è il misuratore, che a ragion di sè determina il quanto a tutto il fusto della corporatura: e per conseguente, distribuisce la rata della più, o meno grandezza a tutte l'altre parti, secondo il convenienteal debito di quella giusta proporzione, che fa rispondersi le membra l'uno a misura dell'altro, e poi tutte riscontrare con tutto il Corpo. Ciò presupposto, io similmente affermo, che nella considerazione, altresì come nella figurazione, dell'Uomo, v'è una parte di lui, dalla quale si vuol prendere il capo delle misure, a intenderne, e stimarne il rimanente: per modo che, non facendo capo da essa, niente di lui potrà ricevere disposizion regolata, ma tutto riuscirà lavorio scontrafatto, e opera mostruosa.

Solin. in præfat. ad Autum.

Or a trovare qual sia questa prima, e magistral misura dell'Uomo, io mi vò introdurre con la graziosa beffe, che il nostro Cicerone Cristiano, Lattanzio, si fa, di quel non poco dagl'antichi, e voglia Dio che non troppo da'moderni seguito, e celebrato Democrito. Costui, vero o no, che da sè medesimo si accecasse per filosofar più al chiaro, serrandosi tutta in capo la mente, ch'è la luce viva dell'anima, talchè nè pure una scintilla di qualunque pensiero gliene uscisse per gli occhi a svagargliela contra sua voglia: il vero si è, ch'egli rendè cieca la Filosofia, predicando, e scrivendo, La Verità essere innabissata, sommersa, perduta giù in un pozzo di tanta profondità, quanto è il non aver fondo: perciò la Filosofia, per quantunque s'abbia di macchine, e si travagli d'ingegni, indarno argomentarsi di giugnervi, e ripescarla. *Nimirum stultè, ut cætera*, soggiugne Lattanzio. Perocchè (siegue a dire) se la Verità è in un pozzo, e Democrito il sa, e la desidera, e se ne stritola in amore, come non si gitta col capo all'in giù, e troveralla? Ma, nascosa la Verità in un profondo? come non piuttosto in alto, e rilevata su le punte dell'alpi, su le ciglia, su i gioghi del-

delle montagne? o a dir quel che era da dirsi, in Cielo? nè perciò impossibile a giugnervi senza nè pur levare un piè alto da terra: che il Sole, per vedersi, e per aversi, non abbisogna nè di scendere egli a noi, nè che noi sagliamo a lui, trovandosi egli dovunque è col suo lume. Ma Democrito, profondando la Verità sotterra, convien dire, che si credesse avere il cervello ne' piedi, e la mente nelle calcagna. Tanto è vero, ch'egli, e gli altri, come lui filosofanti, *Adeò remotissimi fuerunt ab ipsa Veritate, ut eos, ne status quidem corporis sui admoneret, Veritatem in Summo illis esse quærendam.*

De falsa sapientia Lib. 3.

Non si poteva più acconciamente giudicando in sul vero, dimostrare il d'onde abbia a cominciarsi la prima delineazione dell'Uomo, prendendolo a conoscere, e ritrarre da quella parte, che in lui è la più degna, e dalla quale giustamente se ne misurano tutte l'altre. Perocchè egli non è gittato con tutto sè boccone sopra la terra, come gli animali, il cui giacer del corpo interpreta quello dell'anima, e parla a chi li vede, che i così ripiegati, e prostesi, non han che fare col Cielo, se non solamente in quanto il Cielo serve lor per la terra. Quel pochissimo spazio che ne stan lontano il capo, e gli occhi, a vedervi, e a prenderne il lor pasto, quella è tutta la misura dell' esser loro, e della loro felicità: pasciuto il ventre, contentato il natural talento, paghe le voglie di quanto elle di per dì addimandano, è finita per essi; sono animali beati; sì come giunti a quel tutto e nella condizione, e nella quantità de' beni, i quali avuti, non riman loro capacità d'appetito per ricevere, o per desiderare null'altro. Ma nell'Uomo, questa de' bruti è tanto la minor parte, quanto rispetto a tutto lui sono i piedi, co' quali soli posa il corpo in terra, e ciò non altrimenti che in atto signorile, di tenerlasi sotto, e di calpestarla: nel rimanente, svelto, erto, diritto con tutto sè verso il Cielo, e col capo sopra tutto il men degno di sè. Quivi gli occhi scopritori del mondo, e con la mente che in essi s'affaccia a contemplar le cose di fuori, veditori eziandio dell'invisibile, cioè del bello dell' ammirabile, dell'artificioso ch'è in lui, anzi ancora del suo artefice Iddio, le cui opere, non è agevole a definire, se più è il nasconderlo, o'l mostrarlo, il tenerlo in sè, o'l pubblicarlo che fanno: perciò tutte aperte innanzi a' nostri occhi, come un teatro pieno d'altrettanti miracoli che nature, una scena d'altrettanti sempre nuovi spettacoli, quanti movimenti palesi, e operazioni occulte: e vaghi d'esser veduti da noi, perchè il nostro vederli è intenderli. Altrimenti, tolto via chi il conosca (e l' Uomo solo d'infra tutte le nature sensibili il conosce) a che pro l'esservi, o a cui mostrarsi che vaglia, tanta moltitudine con tanto ordine, tanta dissonanza con tanta armonia, tanta contrarietà con tanta unione di corpi, elementari, e celesti, schietti, e composti, sempre in moto, e sempre quieti, quanti se ne adunano a macchinar questo intero e gran tutto, ch'è il mondo? Ne sarebbe perduto il magistero dell'arte, il pregio del lavoro, la gloria dell'Autore. Non altrimenti che a un libro composto in sublime dettato d'intelligenza, e di stile, e scritto in vaghissima mano, ma aperto innanzi a chi sol ne vede coll'esteriore atto de gli occhi la materiale beltà de' caratteri, non altresì ne comprende coll' interiore dell'anima, nè la lingua in che parlano, nè la sapienza che insegnano. *Quod ergo plenius argumentum proferri potest, & Mundum Hominis, & Hominem sui causa Deum fecisse, quàm, quòd ex omnibus animantibus, solus ita formatus est, ut oculis ejus ad cœlum directi, facies ad Deum spectans, vultus cum suo parente communis sit? Ut videatur Hominem Deus, quasi porrecta manu allevatum ex humo, ad contemplationem sui excitasse.*

Lactan. li. 7. de div. prmio. cap. 5.

Col fin'ora discorso, io non voglio aver fatto altro, di quel che sogliono i sonatori di liuto, un Proemio, come dicevano i Greci, o come noi, una Ricercata, sonando un qualche bel gruppo di fantasia; e vale non tanto ad esaminar lo strumento per tutte le sue corde, a saper se si accordano; quanto a raccogliere l' attenzione de gli uditori, e affissar loro l'anima ne gli orecchi per la sonata da vero che le vien dietro: ed eccola.

In tutto ciò che si opera a disegno, la più possente forza, la direzion più fedele, l'imperio più sovrano, e le leggi più strettamente ubbidite, son quelle che si traggon dal *Fine*, per cui conseguire si opera. Egli ancor non è in atto, e mette in atto ogni cosa: è sì lontano, ch'egli sarà l'ultimo a farsi, e pur si truova presente, sicchè egli è il primo a comandare: e soprastà, e dispone e dà regola d'infallibile riuscimento al quanto, al quale, al come, e per dir brieve, a tutto, e partitamente, e insieme, quel che si opera in riguardo di lui: talmente che il Fine è la misura del bene, e del male, in quanto per lui si fa; e solo egli è desso quel che risponde, e dà l'immediata ragione alle domande del Perchè d'ogni grande, e picciola parte, or sia della materia, o della operazione. Specifichianlo in alcun lavorio dell'arte; e mi giova di prenderne infra gli altri la Nave. Consideratene attentamente coll'occhio una qualunque sia, o da corso a remi, o da carico a vela: la materia che la compone, la forma che la dispone, le parti che l'organizzano: il così, e non altrimenti essere articolata, il così esser corredata: tanta moltitudine, diversità, compartimento, ordine, e scambievole concatenazione di strumenti, d'organi, di svariatissime parti, e membra, congegnate, e commesse a formare un corpo, macchina di così ammirabile magistero. Mettete ora mano alle domande, e chiedete il Perchè di quanto in essa vi si para davanti. Perche è ella composta di legno, e non più saldamente di ferro, o di bronzo? perchè n'è cavo il guscio? perchè bislunga? Che vi fa quel timone impernato, e mobile? e perchè dietro allo schienal della poppa? Quegli alberi che vi son piantati in riga, e non in egual distanza, che fruttano? e quelle antenne attraversate a ciascuno la sua, movevoli al calare, e al risalire, al montarne alto la penna, o star pari, o più bassa? e quelle tante vele triangolari, e quadre, e l'una in capo dell'altra, perchè così figurate, e così disposte? e che pascano in aria? E l'inutil peso della zavorra, che util ità proviene dal profondar ch'egli fa tanto della nave sott'acqua? E quelle ancore, e que' lor gran denti che afferrano, che pro del fermarla, s'ella è fatta per muoversi? Poi, tante sarte che aggirano, e sembra che puntellino gli alberi; tanti canapi, tante gomone, a che farne? Così d'ogni altro suo fornimento può addimandarsi.

Tragga ora innanzi il *Fine*, solo esso bastevole a soddisfare con una sola risposta a tutti i diversi vostri *Perchè*, e a mille più, se proseguiste in proporgliene. Questa è, Passar sicuro il mare, e da liro a lito, da terra a terra, trasportare uomini, e robe. Per conseguire un tal fine, di necessità si richiedeva un tal Mezzo qual è la Nave: e quello a che tutta insieme essa è ordinata, riguardarlo altresì per diviso ogni sua parte: perocchè, udite:

Navigando, si scontrano traversie, e fortune di venti, che tutto insieme tempestano l'aria, e'l mare: convien tenervisi contro, tra con forza, e con arte. V'ha scogli, e renai, traditori sotto, e nimici scoperti sopr'acqua: fa bisogno di torcere, e cansarli. S'avviene in ladroni che vanno in corso, in avversarj che vengono in caccia: perciò sovente è necessario dar volta, e riparare in sicuro. I venti poi, ora spirano in poppa a seconda, or di traverso all'orza, or a proda in contrario: adunque si convengono prender gli uni per filo, voltar mezzo il fianco a gli altri, a' contrari tutto, e darsi loro a portar su e giù sul medesimo solco, guadagnando il non perdere. Per tutto ciò, richiedevasi prima di null'altro, che la nave galleggiasse su l'acqua: e gliel danno la materia lieve, e la cavità. Doveva esser mobile; adunque così fornita di vele, che sospinte dal vento, la portano: e per esse bisognavano gli alberi ben piantati, e le antenne movevoli al farsi or alte, or basse, a prendere or molto, or poco vento, e di traverso, e in faccia, temperandole a ragion del bisogno. Ma non traboccherebbe ella ad ogni poggiar con foga il vento, e andrebbe sotto, se il peso della zavorra non la tenesse, a forza del suo gravitare bilanciata, e perciò diritta in piè? che se per urto ab estrinseco se ne distoglie, e piega in sul fianco, la zavorra, come contrapeso in macchina, la raddirizza. Spiantatene poi quel timone girevole su gli arpioni, avre-

te insieme con esso tolta, dirò così, la ragione, e'l giudicio alla nave, tal che come pazza andrà non dove il nocchiero la guida, ma dove il vento la porta, niente a consiglio, tutta alla ventura, a prendere altre terre che le cercate: e se in lor s'avviene, a ferir nelle secche, a cozzarsi, e rompere a gli scogli. Finalmente, aspettate ch'ella sia in bisogno di piantarsi immobile contro a una corrente, o alla ritratta del mare, o al contrario soffio de' venti, e intenderete la necessità di quelle gomone raddoppiate, e dell'aggrapparsi al fondo con que' denti delle ancore. E ciò basti quanto al darvi ragion delle parti più rilevanti, e che più manifeste appariscono nella nave: purenè, come d'esse, ancor delle rimanenti, crediate, che non v'è palmo di funicella, non caviglia, non chiodo, non torcitura di legno, non istrumentuccio di così piccolo affare, che non abbia la sua necessità, il suo ministero, il suo proprio che fare, differente da quello d'ogni altro: e'l vedreste, facendovi a domandarne il Perchè a un per uno. Sommiamo ora questa lunga partita, e facciamne un sol conto. Che ne proviene? Eccolo: Ogni cosa servire a un sol fine, ch' è Navigare: e per conseguente, ciò che s'attiene alla nave, solo ed in tanto esser buono, in quanto serve a conseguire un tal fine. Vele di broccato, gravose, intirizzate, sì che non allentino a far seno in che adunare il vento; buone per altro in quanto drappo prezioso a farne vestimenta, e addobbi, alla nave riuscirebbono inutili, anzi dannose. Nave d'oro, quanto più massiccia, tanto peggior sarebbe, perchè tanto più greve, e con ciò da sè stessa più inchinevole a profondare. Timone, e palamento d'avorio, pece (diciam così) di balsamo orientale, ancore di puro argento; sono materie da pregiarsi adoperate in altri usi: qui no, dove tutto il pregio delle parti, e degli strumenti, si pesa, si numera, si misura dal Fine, ch' è passar navigando sicuramente l'oceano. Tanto è vero, che il Fine qualifica i Mezzi in quanto tali, e lor dà il bene, o mal essere ciò che sono.

Da questa considerazion della nave m' era agevolissimo lo spacciarmi in poco più, o meno di quattro versi: se non che l'andarvela così per minuto tritando innanzi, hollo pensatamente fatto (dicianne ora sol questo) a speranza di dilettarvi, e con esso allettarvi a proseguire non del tutto mal volentieri, passando dal considerare che abbiam fatto la nave, all' usarla; e diportarvi alquanto meco in essa, che vi farò condottiero, e piloto: e se mal non ho appreso l'osservare da parecchi anni le stelle, e fra esse quel punto immobile onde tutti i moti di quà giù si vogliono governare, acciocchè riescano andamenti a disegno, non errori a ventura; mi confido di mettervi con un brieve, e non increscevol viaggio, a prendere terra ferma, dove certamente non vi graverà il vedervi, e vi gioverà il trovarvici. Adunque sciogliamo, mettiam vela, e andiamo oltre discorrendo così.

Il Navigare, che abbiam provato essere l'immediato fine dello strumento suo, ch' è la Nave, se ancor egli si ordina ad altro Fine, non diviene egli Mezzo? Sì: perocchè quello ha natura, e qualità di Mezzo, che non si prende per ultimamente voluto a terminare in lui; anzi egli, al tutto si prende in grazia d'altro, che da lui vuole ottenersi. Ma il navigare, non è egli ordinato al tragittarsi da luogo a luogo, e prender terra e porto in altro paese? Non v'ha dubbio: e sol per ciò ci regoliamo con la bussola, e con la carta marinaresca, e secondo essa mettiamo la proda sul filo di quel vento, che tenendolo senza distorcene, imboccheremo di posto il porto dove siamo inviati. Adunque, Mal navigare sarebbe il voltare la poppa a qualunque sia il vento che gitti, e ben riempia le vele: e ciò per nulla più che andare a seconda: niente curando quello essere un andare lungi, e forse in tutto all'opposto del termine che si procaccia. E' vero, dite voi: ed io dico, E' verissimo: e serbatelo in mente, e riponetel da parte, perocchè l'averlo alla mano, oh quanto vi gioverà a dar vero giudicio delle cose presenti, tenendo l'occhio nell' avvenire: non fermandovi nella via senza più innanzi, ma sentenziando il bene, o'l male d'essa, comparata col fine: perciò, non istimar felice chi naviga

prof-

prosperamente, col vento in poppa, e come suol dirsi, con la fortuna al timone, ma chi navigando si tien sul filo che va diritto al termine, per cui conseguire è in corso, e l'andarne o trasviato, o in contrario a piene vele, trionfando sul mare, essere una prosperità, che non merita invidia, anzi orrore, e compassione. Ma di ciò avremo che ragionare altrove più spiegatamente, e più a lungo: ora proseguendo il discorso; Fingiamo che voi siate di professione mercatante: Se l'afferrare in porto, ch'era il fine del navigare, vi serve a far quivi vostri traffichi, e vostre incette, adunque, altresì il prender porto diventa Mezzo, siccome ordinato ad un fine più avanti. Ancor questo è vero; e l'è per la stessa cagione che dianzi. Ma il trafficare, non è anch'egli ordinato all'arricchire? Sì. E l'arricchire? non è egli manifesto, che a sottrarsi da' mali del bisogno, e goder de' beni dell'abbondanza? Verissimo. E ciò per menar vita comoda, e quanto il più può aversi, beata? Ancor questo. Ma della vita una parte sola? No, anzi fino all'ultimo gocciolo, tutta. Tutta? Tuttissima, dite voi: ed io ripiglio, Dunque eccoci, senza voi forse avvedervene, giunti dove è necessario di far non altrimenti che quegli che navigando d'Europa all India, poichè son pervenuti al circolo Equinoziale, perdono di veduta il Polo di quà, e convien loro voltare a questo le spalle, e la faccia a quello dell'altro Emisfero, detto, per la sua contrapposizione, Antartico, e da indi avanti governar la nave con esso. Perocchè giuntosi all'ultima linea di questa vita presente, non ne comincia egli un'altra, a cui doversi aver già pensato, e provveduto, e tanto più provveduto, e pensato, quanto l'eterna è più durevole della temporale, la quale, eziandio se lunghissima, è un insensibile attimo in comparazione di quella? e i beni, e i mali suoi, sono d'infinitamente altro essere, e grandezza, che i beni, e i mali di questa, ombre di beni, e di mali, rispetto a quelli? e l'errore dell'aver trascurato il provvedersi di buona stanza colà (e ve ne ha sol due estremamente opposte, il paradiso, e l'inferno) è di tal fatta errore, che non rimane, in quanto è lunga l'eternità, possibile l'emendarlo. Di tutto ciò, puossene per avventura contradire una parola, o menomare una sillaba? No, salvo il discorrer da uomo, e'l credere da cristiano. Se così è, oramai non ci resta che dare altro che un passo innanzi, e saremo, la Dio mercè, con esso, in capo all'argomento: e dicovi, che ben vidi esser caro il darlo: perocchè se il diletto che si trae dal filosofare delle materie naturali, e della loro concatenazione, e scambievole dipendenza, è così saporoso all'anima, che tal'volta, in chi ben vi s'affissa, la mente se ne va in estasi di maraviglia, e di piacere: quanto più il salir discorrendo grado per grado nelle cose d'ordine soprannaturale, e divino? e non dico solamente oltre ad ogni comparazione più rare, ma nostre; perocchè attenentisi a noi: per modo che (a dir del fatto presente) a forza di quest'ultima considerazione che mi rimane a provarvi, vi troverete salito tant'oltre a quello che forse dianzi stimavate di voi, che mirandovi nella grandezza a che Iddio v'ha sublimato, conoscerete vero, ogni altro bene che sia minor di Dio, non esser misura bastevole ad eguagliarsi con la vostra felicità.

Or venendo al punto: Non abbiam noi dimostrato, ciò che può dar questa vita presente, non essere il nostro tutto, e per ciò il nostro Ultimo fine, in cui riposarci i pensieri, e terminare i desideri? Sì, e indubitatamente: perocchè non viviamo come le bestie, a morire, e null'altro: anzi moriamo temporali per rinascere eterni: e la morte, essa è il passaggio così da vita a vita, e da beni a beni, come dall'un mondo all'altro, cioè dalla terra al cielo. Ma qual vita, e qua' beni ci sono egli apparecchiati, e promessi di là? e da chi? e che pegno di sicurezza ne abbiamo? Rispondovi, e qui vi basti per ora: che quanto a vita, vita interminabile, e immortale: quanto a beni, posseder Dio, e ogni bene in lui: promettitore n'è egli stesso: pegno, la parola, la vita, il sangue del suo stesso Figliuolo, perciò inviato quà giù a vivere uomo con noi, e a morire per noi. Poichè dunque voi sarete giunto a posseder questo bene, rimarravvi a passar tuttavia più innanzi? starete in es-

espettazione, e in desiderio, o avrete almeno capacità d'alcun altro bene oltre a questo? Ma qual bene può essere, o immaginarsi possibile, oltre ad Ogni bene? o quale spazio al goderne può fingersi più innanzi dell'Eternità? Adunque l'Ultimo fine per cui conseguire siete al mondo, è la Beatitudine eterna. E perciocchè abbiam provato, il Fine esser quello che qualifica i Mezzi, e ne misura la bontà che hanno in quanto tali; adunque la vita presente, e in lei ciò che si ha, ciò che si fà, e patisce, solo, ed in tanto partecipa del buono, e del giusto ad appetirsi, e stimarsi, ad eleggersi, e ad usarsi, in quanto conferisce all'acquisto della Beatitudine eterna. Essendo poi una medesima la ragion per discorrere de' contrari, eccovi detto ottimamente dal Dottore Sant'Agostino: *Illud est Finis Boni nostri, propter quod appetenda sunt cetera, ipsum autem propter se ipsum: & illud Finis Mali, propter quod vitanda sunt cetera, ipsum autem propter se ipsum.*

De Civ. Dei l. 19 c. 1.

E qui mi risovviene d'una verissima ponderazione del medesimo Santo: *Quàm multa usitata calcantur, quæ considerata stupentur!* e ne specifica per esempio un qualunque sia granellino, e seme d'erba, di fiore, d'albero: *Quos numeros habet! quàm vivaces, quàm efficaces, quàm latenter potentes, quàm in parvo, magna molientes!* Ed io dico, Questo irrepugnabil principio, dell'essere noi al mondo per niun altro ultimo Fine, che di pervenire alla Beatitudine eterna, e tutto il rimanente di quà, esser Mezzo da usarsi a conseguirlo; e da stimarsi, e volersi, o da abbominarsi, e fuggirsi, solo in quanto conferisce, o nuoce all'acquistarlo, chi v'è fra' Cristiani che nol sappia, e in suo linguaggio, più o meno spiegatamente, nol dica? e questo è l'*Usitata calcantur:* perocchè in quanto a pena si è proferito, ordinario è caderne le parole dalla bocca in terra, e mettersi lor sopra i piedi, proseguendo nulla meno che dianzi a vivere come chi non ha altro ultimo fine da conseguire, nè altra beatitudine da procacciare, che il goder presente, senza pensiero dell'avvenire. Così una verità ordinata a dover essere regolatrice dell'operare, che tal'è di sua natura il Fine, passa al par di quelle inutili, tutto il cui buono è nel bello dell'averle intese, e null'altro. Ma fate che vi sia un chi che si voglia, tanto solamente che uomo di non perduto giudicio, il quale, una, o più volte, tutto da sè a sè la ripensi, e vi si profondi un poco, e ne tragga le conseguenze chiarissime a vedersi ad ogni picciol lume di natural discorso, e incontanente v'appariranno innanzi i maravigliosi effetti del *Considerata stupentur*.

Epist. 3. ad Volusianum.

Seneca, ne' suoi libri della naturale filosofia, propone a considerare come miracolo (e ne ha ragione) l'insuperabil forza d'un così piccolissimo seme, com'è, per esempio, il granellino della polpa d'un fico, cosa appena visibile: portato per avventura dal vento, con esso altra polvere, nelle giunture un poco aperte di due marmi d'un qualunque saldo edificio, o dove uno scoglio, una rupe sia fessa solamente un pochissimo: quel granellino quivi entro, germoglia, gitta le sue radici, cresce, ingrandisce, si fa un albero, per così dire, pensile, che chiamiamo Caprifico. Or l'ammirabile d'esso è, che quell'insensibile ingrossare, e quello spargere che va facendo le sue radici per dovunque può metterne filo, ha forza, che basta a scommettere, a fendere, a conquassare una fabbrica, tenutasi contro alle centinaja d'anni, senza risentirsi, e gittare un pelo: e saldezze smisurate di travertino, ed'altri marmi, e selci di dura vena, spezzarle, fracassarle, dividerle, quanto appena mai farebbe la gagliardia d'un fulmine, o le scosse d'un orribil tremuoto. Ne vediamo a luogo a luogo in queste Anticaglie di Roma, ed è cosa d'ogni paese. *Consideremus* (dice egli) *quam ingentem vim per occultum agant parvula admodum semina, & quorum exilitas in commissura lapidum locum inveniat, in tantum convalescant, ut ingentia saxa distrahant, & in momenta dissolvant. Scopulos, rupesque, radices in terra minutissimæ, ac tenuissimæ findunt.* Or io soggiungo, e affermo, e ve ne ha che potere allegare in pruova avvenimenti a migliaja, che questo pur piccolo granellino, e seme ch'è, la semplice considerazione del Fine perchè Iddio ci ha posti

Sen. nat. q. l. 2. c. 6.

al

al mondo, e datoci quanto v'abbiam di beni, e naturali, e d'ordine superiore; trovato luogo da entrare in capo ad uomini, ch'erano, altri già, altri presso a divenir qualche gran cosa nel secolo, e chiaritane per evidenza da non potersene dubitare, la verità, è stata mirabile, o a dir più veramente, miracolo a vedere la forza del fracassare, e mettere in rovina, e in polvere, le castella in aria, come suol dirsi, fabbricate di speranze a gran disegno, secondo tutti gli Ordini dell'architettura del mondo: cioè ricchezze, titoli, dignità, gloria, fama, agi, e piaceri, splendor di famiglia, ingrandimento di casa, e quant'altro vale a mettere in fatti l'ultimo fine nello star bene di quà, e crescervi sempre in meglio, fino a giugnerne all'ottimo, ch'è il sommo in quel tutto che può aversi, e godersi nella vita presente. Appresso, col risarsi sopra la medesima considerazione, comprensane la nobiltà, e l'altezza del vero essere dell'uomo (che come dissi poc'anzi, il Fine suo, è il principio, e'l capo da misurarne la dignità:) Dipoi, procedendo alle inevitabili conseguenze che ne scaturiscono, massimamente nel comparare il presente coll'avvenire, il temporale coll'eterno, il niente di questa vita rispetto all'ogni bene dell'altra (che tutte son verità che rampollano da quel primo seme) elle hanno havuto, e tutto dì hanno forza bastevole a diroccar case paterne, palagi, corti, e tutto il mondo, quanto all'abbandonarlo, uscendone come di sotto a fabbriche rovinose: che rovinoso han veduto essere, come in fatti è, ciò che manca col tempo, a chi è nato per vivere in eterno. Ed'onde (testimonio S. Eucherio) si son popolate le solitudini, gli eremi, le grotte, l'Isole diserte, i monisterj, e nel mondo stesso, trasformate le case, e i palagi, quanto al vivere bene ordinato, in somiglianza di chiostri religiosi, se non dall'essersi fatto a cercare, ad intendere, a verificare questo infallibile principio, del Fine perchè siamo nati? Perciò invitando a seguirne l'esempio quel suo Valeriano che dissi, dopo allegategli con saldissima eloquenza quante ragioni vel potevano indurre; *Quòd si* (dice) *libet oculos ad exempla conferre, in illam potius intende partem, qua, licèt pauciores sint, tamen sunt in sua parte copiosi. Illam, inquam, respice, in qua sunt, qui sapienter intelligunt, Quapropter nati sint:* e siegue a dirne che, *Præsentem vitam excolunt, futuram serunt. Nec solùm copiosa horum exempla, verùm etiam magna non desunt.*

Paranesi ad Val.

CAPO II.

Tre succinte ragioni da convincere, Niun bene che non sia Ogni bene, poter soddisfare in tutto a' desiderj del cuore umano.

QUesta verità del Fine per cui conseguire abbiam dimostrato noi essere al mondo, è il così forte chiodo, che ben potè dirne Lattanzio, che piantato saldo in mente, e col ribattervisi una e più volte sopra, fitto giù sicchè n'entri un po'poco la punta nel cuore, basta a fermarvi per sempre l'inquietudine de'pensieri, e l'ansietà degli affetti, incessabilmente aggirantisi alla cerca, alla caccia, alla presa di beni fuggitivi, e bugiardi, quanto al promettersi dal posséderli riposo a'desiderj, e dall'usarli tranquillità, e contentezza nell'animo. E pur questo essendo l'infinito errare, con che i ciechi figliuoli d'Adamo van tutto dì trasviandosi per le creature, e promettendosi mattamente da esse quella beatitudine che mai altrove che in Dio, sommo bene, centro di tutti i desiderj, e loro ultimo Fine, non troveranno: adunque (dice egli) *Velint se tandem ab inveteratis erroribus liberari, quod utique facient, si, Quare sint nati aliquando pervideant. Hæc enim pravitatis causa, Ignoratio sui.* Or se questo è un chiodo, nè un sol colpo che gli si dia può conficcarlo che basti a ribadirlo, diangliene quì tre altri: e saran tre ragioni, a dimostrare impossibile il mai trovarsi contento, per quantunque beni si adunino, e si posseggano in questa vita; eziandio se il primo d'essi fosse l'esenzione da ogni mal temporale; e sarebbe la prima condizione de'Beati in cielo. Non riuscirà spero inutile il continuare a distendersi per ancor questo poco sopra'l medesimo argomento, essendo indubitatamente ve-

Lib. 1. de falsa Relig.

vera la regola di quel prudentissimo Consolo di Roma, e di Trajano, *Plerisque longiore tractu vis quædam, & pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo, non ictu magis, quàm mora, imprimitur* .

Plin. l. 1. epist. 20 C. Tacito

Primieramente dunque, eccovi per l'una parte l'ampiezza del cuore umano, ch'è quanto dire, l'immensità de' suoi desiderj intorno all'avere, e al godere: voragine così ampia, e così profonda, che per quantunque votarle dentro mōdi interi d'ogni qual si sia sorte di beni, mai non sarà vero che s'empia per modo, che più non gli rimanga a desiderare: per l'altra parte, eccovi la meschinità del pochissimo che in questa infelice terra può giugnersi ad averne; e quel che a considerarlo chi n'è fuori, mette orrore, e pietà di quegli che vi son dentro miseramente perduti, ahi quanto di fatiche, d'aspettamenti, di veglie, di pericoli, di sudori, d'ansietà, di sollecitudini, di timori, di tormenti, e agonie dell'animo costa il finalmente avere di quel pochissimo una pochissima parte!

Io non farò contra'l detto del Salvatore, se ad innumerabili ciechi darò per guida un cieco conducitor fedele, e seguitandolo, possente a trarli della fossa in che sono: benchè, per la lor doppia cecità non si credano esservi. Questi è quel famoso cieco, di cui scrisse S. Luca, che, Lungo la pubblica via di Gerico Sedeva, e Mendicava. Deh facciangli ci di rimpetto, e non incresca a noi quel che parve si bello al Pontefice San Gregorio il Magno, fermarglisi incontro, mirarlo, udirlo, osservarne alquante particolarità, significanti a mistero d' utilissima interpretazione. Questi dunque *Sedebat secus viam mendicans*. Mendicava? adunque da tutti chiedeva il misero, ma come avviene de' miseri, pochi gli davano. Mendicava? adunque chi pur gli dava, davagli così poco, che per ciò mai non lasciava d'esser mendico, bisognandogli esserlo tutto un dì, per adunare il bastevole a sustentarsi quel dì: così ogni dì gli tornava da capo l'abbisognare, e per ciò l'accattare. Mendicava lungo la via? adunque da passeggeri in moto, e in avviso, e in atto d'andarsene per loro affari al lor viaggio, e perciò doppiamente difficile il riaverne limosina, bisognandogli tutto a un medesimo, muoverne la volontà, e fermarne il piede per dargliela. Mendicava da passaggeri, e sedeva egli? Adunque il trascorrevano in pochi passi, e non seguitandoli esso immobilmente seduto, poco util contezza potea dare delle sue necessità per muoverne a compassione da sovvenirlo, quegli alle cui spalle più che a gli orecchi le raccontava. Finalmente, Mendicava cieco? adunque non avvisando a chi chiedesse, e perciò indifferentemente, e a parole perdute, chiedendo tal volta da chi per quanto il volesse non potrebbe soccorrerlo d'un danaro. Tali erano le condizioni di questo cieco. Or quanto al rimanente di lui, la sposizione che ne fa il santo Evangelista, è notissima: Abbattersi di passar per quella via lung' esso il Salvatore accompagnato d'una grande al pari che indiscreta comitiva di popolo, e chi precorrerlo, chi attorniarlo, chi venirgli dietro: Sentirsene dal cieco assai dalla lungi il bisbiglio, anzi il romor delle voci, e del calpestio: e domandato da' primi, Che novelle? chi viene? in udendo *Quod Jesus Nazarenus transiret*, incontanente, quasi già da gran tempo quivi attendesse quel che pur gli veniva tutto improviso, levare alto di colà dov'era, le grida, e in iscambio di sè che nol poteva, mandargli incontro la sua voce in ambasceria da misero, e non senza l'arte de' buoni chieditori, prima lodandolo, *Jesu Fili David*, poi chiedendogli *Miserere mei*: nè rimanersi dal reiterar la domanda, per quantunque l'invidioso popolo nel riprendesse, costringendolo a tacere; ma sì indarno, che anzi *Multo magis clamabat, Fili David miserere mei*. e saviamente: intendendo, che nel Salvator di passaggio, egli avea la salute in andarsene; e'l non perdere quell'occasion fuggitiva, valergli quanto la cara luce de gli occhi. Nè chiamò indarno: fermoglisi Cristo innanzi, e mandatol condurre a sè, gli fece una sì liberal proferta di sè a piacer di lui, quanto fu il dirgli, *Quid tibi vis faciam*? Che vuoi tu da me? Chiedi, e quel che chiedi avrallo. Or qui ci conviene udire il medesimo San Gre-

Cap. 18.

Gregorio, e figurarne il pensiero così. Come le rondinelle, che portano l'imbeccata a'lor pulcini nel nido, in quanto questi se la veggono appressare, tutti ad una, e a gara si ergono su la vita, allungano verso la madre il collo, e spalancata quanto il piu largo posson la bocca, schiamazzando, e stridendo, ciascun per sè addimanda quel che infra molti non è per toccare che ad un solo: Così all'offerta di quel *Quid tibi vis faciam?* oh quanti bisogni che si annidavano nella vita di quel misero cieco, potevano a collo teso, e bocca aperta chiedere di saziarsi! ma egli savio al suo maggior bene, a quel solo diè luogo infra tutti, ch'era il maggior di tutti, e cui soddisfatto, tutti gli altri appena sentirebbono del bisogno: e questo fu *Domine ut videam. Ecce, cæcus a Domino, non aurum, sed lucem quærit. Parvipendit extra lucem aliquid quærere: quia etsi habere cæcus quodlibet potest, sine luce videre non potest quod habet*: Le quali ultime parole avranno maggior luce più avanti. Adunque con un *Respice* per risposta, *Confestim vidit*: che fu tidir sopra le tenebre d'un cieco quel *Fiat lux*, che già questo medesimo divin Verbo disse sopra quelle prime del mondo, e incontanente seguirne, *Et facta est lux*. Havvi altro che ricordare di questo fatto? Havvi quel meglio onde io diceva, che guida più sicura di questo cieco nel corpo non potea darsi a'ciechi nell'anima. Perocch'essendo vero, che il rendere la vista ad un cieco è un rendergli tutto il mondo, perdutogli, come disse in più luoghi S. Agostino, in quanto col pur essergli ogni cosa presente, egli da ogni cosa è lontano: questo avventuroso cieco, non dico solamente lasciò, per mai più non usarlo, il mestiero del mendicare; abbandonò, per mai più non tornarvi, quella sua posta dove da tanti anni sedeva aspettando i passaggeri, ma di tutto 'l mõdo riacquistato non v'ebbe nulla che a sè ne traesse l'amore ad appetirlo, gli occhi a riguardarlo, rispetto al vedere, all'amare, al tutto darsi seguitatore e servitore di Cristo: perciò *Sequebatur illum magnificans Deum*.

S. Greg. l. 1. hom. 2. in Evang.

Imitemur ergo Fratres carissimi (sono parole del medesimo Santo Pontefice) *eum, quem & corpore audivimus, & mente illuminatum. Non falsas divitias, non terrena dona, non fugitivos honores a Domino, sed lucem quæramus*: e siegue a dir che luce: cioè, non quella che abbiam qui giù a comune co'buoi, co' giumenti, co'più sozzi, e laidi animali; ma quella di sopra i cieli, cui participiamo solamente con gli Angioli, e ci discuopre innanzi, e ci dà quanto n'è capevol quiggiù occhio di mente umana, a vedere quello sterminato, come dobbiam chiamarlo? mare? oceano? abisso? mondo? tutto è poco: vuol dirsi immensità di beni, che in sè aduna, e comprende quella eterna Beatitudine ch'è l'Ultimo fine dell'uomo. E qui non va la cosa dal pari fra noi, e'l cieco, di cui abbiam ragionato: che quegli, ricoverò ben sì la luce, e la vista, ma non trovò mica suo quel che vide, nè lasciò d'esser quel povero ch'era dianzi: per modo che s'egli fosse tornato all'esercizio del mendicare, non era da farsene maraviglia, scusandolo il bisogno. Ma io, illuminato a vedere quell'infinito che in ogni ragion di bene è la Beatitudine eterna, posso, e debbo dire, a dir vero, ch'egli, solamente che il voglia com'è giusto a volersi, è mio. Perchè il sia, hammi Iddio pietosamente creato: e toltomi già in pena della colpa d'Adamo, hammelo ricomperato il Figliuolo stesso di Dio coll'infinito valor de'suoi meriti, col soprabbondante prezzo del suo divin sangue. Dunque, se mio è un sì gran bene, che per quantunque si distendano largo i miei desiderj, dirò così per gli spazj del Quale nella specie, del Quanto nel numero, del Quando nella durazione, non riman loro cosa convenientemente possibile a volere: qual prestigio di mente incantata, anzi a dir più vero, qual perversità di cuore, rimane a giudicare che sia *Oculos in terrena defixos cæcare cœlestibus?* come disse il Vescovo S. Paolino: e quasi nulla fosse di quella Beatitudine eterna da conseguir dopo morte, spendere tutta la vita nel vergognoso mestiere di mendicar dalle creature una beatitudine temporale, e farlasi termine de'desideri, merito delle fatiche, e in grande onta di Dio, e avvilimento di sè medesimo, Ultimo fine del suo essere al mondo?

Ibidem.

Epist. 4.

Così oramai scorti da questo cieco, cui

cui avvedutamente ho eletto per guida, entriamo nella prima delle tre ragioni promesse. Perocchè, Non è egli un mendicare alla cieca, e lungo la via, e da passaggeri in moto, e per averne poi, che? l'accattare beni fuggitivi, da creature manchevoli? e mille addimandarne, e da pochissime ottenere? e quel che che sia che alla fin ne avanziamo, non aver possibile il custodirlo (come avvisava poc'anzi il Pontefice S. Gregorio) sicchè non restiamo in continuo rischio, e batticuore di perderlo? Ma quello in che solo ho più debito di fermarmi; per quanto accumuliamo di beni, e sian que' più, e di quella più isquisitezza che possono, lasceremo noi perciò d'esser mendici? Nasceracci per miracolo in tutto 'l volger d'un anno, in tutto il correrci della vita, un solo di così benagurato, che in esso, paghi oramai del tutto i nostri desideri, soddisfatti, e sazi tutti i nostri appetiti, non ci torniamo all'antico *Sedebat mendicans*? Rispondovi tanto affermatamente di nò, che anzi, tutto all'opposto, dimostrerovvi a suo luogo, il desiderio dell'avere, crescere col più avere: e più bisognoso, e più mendico di questi ben terreni divenire chi più ne acquista: conciosiacosacchè, come due linee che han serrato un angolo, quanto più si allungano tanto più si allargano, e fanno maggior l'apertura, e più capace il seno, altresì coll'andar più innanzi nell'acquistare, si distende, e aggrandisce la voglia del più avere: e quindi il non poter mai aver termine al desiderare, mentre il fine d'un desiderio divien principio d'un altro, e come nel fuoco, l'alimento accresce la fame.

Per farvene vedere nella sua prima origine il perchè, scoperto dall'ammirabile S. Agostino (il quale in cento luoghi scrisse, e predicò questo medesimo argomento) mi convien ricordarvi ciò che ognun sa, e vede: gli orivoli da torre, volgere le loro ruote a forza del contrapeso, il quale mezzo libero, e mezzo ritenuto, a cagion del contrario operare dell'una delle alette dello spirito che il ferma, e dell'altra che il rilascia, scende giù a momento a momento, e collo stentato svolgersi della fune ond'egli è appeso, dà bastevolmente la volta alle ruote che intorno a'lor perni si aggirano, e tutte muovonsi per lo muovere della prima: conciosiacosacchè s'addentino l'una l'altra, ond'è il non potersi l'una rivolgere, e l'altre starsi immobili. Or tutti noi, dice il Santo, niuno eccettuatone, nasciamo con un tal peso nel cuore, che continuo ce'l trae, e con la soavissima violenza del naturale istinto, ce'l porta al suo vero centro, ch'è vedersi beato: e finchè non si posa in esso, sta in perpetua inquietudine, e moto; e'l muoversi, è il desiderare. All'udirsi di questa voce *Beatitudine*, non v'ha rustico, non alpigiano, non pezzante, non ischiavo, non barbaro, non uomo selvaggio, e quasi uomo sol per metà, al quale non guizzi il cuore in petto, e vi si destino quanti spiriti v'ha, e l'anima non gli si faccia tutta amore, tutta desiderio di trovarla. *Quis enim unquam vel potest, vel potuit, vel poterit inveniri, qui esse nolit beatus*? Ma perciocchè son rarissimi a trovare quegli che la cercano dov'ella è, ed ella non è altrove, che dove ogni bene, nè ogni bene può essere altro che in Dio, quindi eccovi l'original cagione di tutti gli sconserti, gli errori, gli aggiramenti de gli uomini: cioè (il dirò prima così alla materiale per più farlo visibile) appiccare una gran macina da mulino per contrapeso ad un orivolo gentile: e vo' dire, applicar l'amore d'una beatitudine infinita, a che abbiamo il cuore inclinato, a girar le piccole ruote de' desideri che si voltano intorno a questi ben terreni: promettendoci dal loro possedimento quella beatitudine, che il darla, non è di niun bene finito nell'essere; il mantenerla, di niun tempo fuggevole nel durare. E di quì ha principio il secondo inganno, sperando da molti beni insieme quel che da niuno può aversi: e come i desideri che si volgono intorno alle creature, sono uncinati ancor essi più che le ruote de gli orivoli, si afferrano l'un l'altro: e se mi deste un cuore, non solamente qual era il famoso orivolo che vide il secolo passato, cōposto di tremila ruote, ma che centomila desideri avesse, mai non sarà vero il dire, che v'è l'ultimo, al quale soddisfatto che sia, avran fine i desiderj, e posa il cuore: perocchè il peso innatoci che dicemmo essere l'amore d'una beati-

De Civit. Dei l. 11. c. 28. e in più altri luoghi.

In ps. 118. Conc. 1. & in ps. 32. &c.

titu-

titudine più che finita, per niun bene finito può quietarsi egli, e per conseguente, lasciar quieto il cuore. Quindi è, vedersi tuttodì ne' beati del mondo, quel che già negli antichi Re Persiani, i quali, pure avendo di così fatti beni quanto non v'era altrove monarca che ne godesse il decimo, non pertanto a guisa di veramente famelici, e mendici, a bocca aperta, e gridando quel che il sottile orecchio di Davidde ne intese, *Quis ostendit nobis bona?* mandavano pubblicar bando, e offerir premio, a chi loro insegnasse qualche nuova specie di piaceri. Ne avean più fame che copia, e coll'esserne pieni, non però n'eran sazi: anzi, così l'ultimo di della lor vita nuovi alcercarne, come pur jeri cominciassero a gustarne. E altrettanto è necessario che avvenga di chi procaccia di soddisfare a un appetito che non ha misura nè termine, con beni non solamente misurati, ma piccolissimi nella quantità, e brevissimi nella durazione.

Athen. l. 4. c. 6.

Psal. 4.

Ma se ho finalmente a mostrarvelo ancor più dappresso al vero, non so se della tanto celebrata domanda, che fece al Patriarca Abramo quell'infelice ricco Epulone, a voi ne parrà quello che a me n'è caduto in pensiero: sembrare una presso a incredibil pazzia: non altrimenti, che se lo spasimo delle sue pene l'avesse tolto di senno, e farneticasse per modo, che ardendo lo sventurato tutto dentro, e di fuori, sommerso in un diluvio di fuoco, non chiedesse con che rinfrescarsi in così grande arsura, più che sol quanto d'acqua poteva stillar giù da un dito di Lazzero, cioè una misera gocciola. So, che l'intendimento di Cristo in questa, credo che istorica narrazione, fu far sapere, che a' dannati, non riman che sperare in eterno ne' pure un così minimo alleggerimento alle lor pene, e refrigerio al loro inferno, com'è un gocciol d'acqua a chi arde vivo: ma secondo la licenza che me ne dà il Magno Pontefice San Gregorio, *In Intellectu sacræ Scripturæ, respui non debet quidquid sanæ fidei non contradicit;* io raffiguro in costui la pazzia d'oh quanta n'è la moltitudine tra' figliuoli d'Adamo! i quali ardendo di desiderio d'un bene che lor ne appaghi la sete, insaziabile per qualunque ben temporale, e finito, tutto il loro affaticarsi, tutto il consumar ciò che hanno, e ciò che sono, è intorno al guadagnarne, al goderne una stilla: perocchè di tutti i beni della terra, quanto poco è quel quantunque sia, che un uomo può giugnere ad averne? e poi, per quanto?

Ep. 63. Ind. 11.

E qui entra la seconda ragione, del non potere esser beato con tal sorte di beni, che giammai siano per mancare: cōciosiacosacchè vera beatitudine (quale ognun la desidera per istinto) importi Stato immobile in essa, non passaggio per essa: perciò, Sicurezza d'averla, e Timore di perderla, hanno proprietà repugnanti l'una l'altra per così implacabil modo, che buona diffinizion de' Teologi è, che neanche in Paradiso potrebbonsi accordare, e riuscirne un Beato. Perocchè, come bene argomenta S. Agostino, confutando i filosofici, o per meglio dire, poetici sogni, de' quali contro a questa verità empierono tante lor carte, Platone, Plotino, e l'empio apostata, e persecutore Porfirio, *Illa vita, beatissima esse non poterit, nisi de sua fuerit æternitate certissima.* E dove altri pur dicesse; i Beati poter essere perfettamente beati, eziandio col doversi un dì finire la loro beatitudine; quanto la Verità, non la Falsità è quella che fa beato, (*Beata enim vita est gaudium de veritate:*) ne siegue, che *Nec Veritate ibi beata erit anima quandiucunque erit, ubi oportet fallatur, ut beata sit. Non enim beata erit nisi secura: ut autem secura sit, falsè putabit semper se beatam fore, quoniam aliquando erit, & misera. Cui ergo gaudendi causa falsitas erit, quomodo de veritate gaudebit?* Che se il timore cagionato eziandio solamente dall'esser possibile il trovarsi un qualche dì all'incerta, spogliato, e privo di quel bene onde altri è beato, non si può consentire con quel medesimo esser beato, quanto più la certezza di perderlo? E Timore, e Certezza di dover perdere quanto si ha, e può aversi in questa vita di ben temporali, sono proprietà inseparabili: il Timore per cagion d'essi di loro condizione manchevoli; la Certezza, per cagione di noi inevitabilmente mortali. *Campania felix*, chiamavasi da' Latini quella, che

De Civit. Dei l. 10. c 30.

Conf l. 10 cap. 23. De Civit. ubi supra.

che a noi è *Terra di lavoro*, o semplicemente *Campagna*. Or io fra gli antichi truovo, chi collo stile della morale filosofia in mano, ne cassa quel soprannome di *Felix*: conciosiacosacchè, dice egli, felice esser non possa, nè dirsi, una tal Campagna, a cui soprasta, e cui tiranneggia il Vesuvio: se rade volte col fuoco, ma certamente al continuo col timore. O mugghi sotterra, o tuoni in aria, o dibattasi con qualunque sia lieve tremuoto, o gitti fiamme, o fumo, o eziandio se nulla più che un innocente spruzzo di cenere (che del profondar tutta insieme, consumate le volte delle gran caverne che ha sotto, come mai non sia, così nè pur si rammenti) non può di meno, che il paese a grande spazio intorno, non tema, or più or meno, possibile ad avvenirgli un improvisa innondazione di fuoco, che torrenti, e fiumane allagando, d'un natural Paradiso ch'egli è, ne faccia un casuale inferno. *Laborat hoc uno malo terris deflorata Provincia: quæ ne perfecta beatitudine frueretur, hujus timoris frequenter acerbitate concutitur.* Non altrimenti di quello, che mentre appunto sto scrivendo questo altrui sentimento sopra il possibile ad avvenite alla Campagna felice in Italia, ci sopragiungono compassionevoli annunzi dell'essere in fatti avvenuto, e continuar tuttora nella Sicilia, sopra quanto v'era di collinette amenissime, ed i pianure a maraviglia fruttifere, e deliziose, dalle falde del Mongibello fino alle mura stesse di Catania, e quinci al mare: innondato, e sommerso da un subitano allagamento di fuoco, doppiamente dannoso, ma forse più raffreddato, che ardente; perocchè pasta, o a dir più vero, feccia, e scolatura delle ferrigne viscere di Mongibello, e poichè è rappresa, e congelata, indomabile, e salda contro allo spiccarne, se non a gran colpi di martello, pezzo, nè scaglia; e tal ne ha lasciato il paese, che per più d'un secolo avvenire cercherassi, e non ravvisandone segno, converrà domandare alle istorie, Dov'erano le famose vigne, i pomieri, le corti, i palagi villeschi, le delizie, l'ubertà di Catania? dove le forse quindeci terre, che tra abbattute, e consunte dal fuoco, e tal una ita col suo medesimo suolo in

Cassiod. L. 4. Epist. 50.

profondo, non han lasciato di sè a mostrarsi nè pur dove furono quando furono? Or come delle folgori disse il Morale, scoccarle Iddio d'entro alle nuvole con danno di pochi, ma con terrore di molti, e quella d'esse che uccide un solo, ammonire parecchi: altresì queste particolari sciagure, quanto al male che portano, sono ristrette a un paese, quanto al bene che insegnano, sono lezione pubblica a tutto il mondo, dovunque se ne odono raccontare, o leggere gli accidenti: e danno per dimostrazione di sensibile evidenza a conoscere, se questo di quà giù è paese da potersene altro che mattamente promettere stabilità, molto meno perpetuità a niun bene per cui farsi beato, eziandio in qualità di beatitudine niente più che terrena.

Ma che bisogno abbiam noi di pellegrinar lontano, cercando nelle altrui terre quel che d'ognuno, e d'ogni tempo è il poterlo trovar nella sua? Una brieve girata d'occhio, che con memoria, e con senno, si dia in faccia a qualunque adunanza con varietà di persone, avvisandoli posatamente a un per uno; quante mutazioni in peggio per discadimenti, e perdite, in chi d'un bene, e in chi d'un'altro, ci rappresenta? Se ne prendano a considerare l'età, le fortune, gli stati, le disposizioni del corpo, i cambiamenti dell'animo, le famiglie, i patrimonj, la reputazione, gli averi, le vite gaje, e fiorite un tempo, le dignità, gli onori, e per dir brieve, quanto avean di bene in terra, e troverassene qualche perdita in tutti, e parecchi in tal uno: perocchè quiggiù ogni cosa è suggetto alle vicendevolezze del tempo, a gli scontri delle sciagure, a gli sconcerti della natura, a gli accidenti del caso; e se vogliam parlare con la lingua del volgo, all'istabilità, e a tradimenti della Fortuna. E ciò quanto a' vivi: che de' morti, il loro stesso non esservi per sè, è un esservi utilmente per noi; per lo continuo dirci che fanno, e alla memoria nel rammentarli, e a gli occhi nel vederne i monimenti, e i lor soprascritti, che se manca la vita, la quale è l'ultimo de' beni naturali a lasciarci, qual n'è dunque perpetuo? E noi pur così ne filosofiamo talvolta: ma

nulla

nulla più che al balenare d'un lampo di luce momentanea al durare, spaventosa al vederla, inutile all'operare. *Cùm efferuntur mortui* (dice S. Agostino) *cogitatur mors, & dicitur, Væ misero, talis fuit; heri ambulabat, aut ante septem dies illum vidi: illud, atque illud mecum locutus est. Nihil est homo. Murmurant ista: sed fortè cùm mortuus plangitur, cùm funus curatur, cùm exequiæ, præparantur, cùm effertur, cùm itur, cùm sepelitur, viget iste sermo. Sepulto autem mortuo, etiam talis cogitatio sepelitur.*

Ser 120. Divers. c. 5. in appendice fol. 134.

La terza e ultima ragione, vo' prima darla a vedere rappresentata in figura sensibile dal Vescovo S. Gregorio Nisseno. Questi, stato parecchi anni maestro nella nobile arte del dire, ritrasse col piu bel fiore de' colori rettorici, ed espose in pubblico a considerarsi dal popolo, le miserie de' variamente infermi nelle più compassionevoli guise che ve ne abbia, storpi, assiderati, stravolti, rosi da piaghe incurabili, parletici, tremolosi, rattratti, consunti dalla tisichezza, e da altre ancor più strane guise di morbi, guasti, e disformati nel corpo: e'l fece (come altresì il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, con quella sua impareggiabile Orazione dell'amore de' poveri) a fin di commovere a pietà i Fedeli, e indurli a sovvenire delle loro limosine uno spedale, che a quegli abbandonati meschini avea novamente aperto S. Basilio il Magno, fratello del primo, e intimo amico del secondo di questi due Gregorj. Or un de' rappresentati dal Nisseno con maggior cura, ed arte, è l'infelice scorcio, che della sua vita faceva uno sventurato monco de' piedi, perduto delle gambe, e perciò costretto a camminar carpone su quattro piedi falsi, due le ginocchia, e due le mani; e queste ficcate entro le guigge di due zoccoletti, i quali gli servivano d'ungie come a' giumenti. Deh, dice il Santo, chi mai vedendo cotali orme stampate nella polvere, nel fango, indovinerebbe da esse, averle lasciate dietro a sè un uomo, e non piuttosto un quadrupedo di nuova specie, e non mai prima veduta nel nostro mondo? *Pro ungulis ligna palmis subjungentem: novum vestigium itineribus humanis imprimentem. Quis ex tali vestigio cognosceret, hominem ejusmodi signa ingrediendo impressisse?* E prosiegue facendo con adattissimo contraposto il riscontro fra l'Uomo, quale dicevamo poc'anzi averlo Iddio formato in Adamo, erto della persona, e diritto verso il Cielo, e dategli le mani a dovergli essere strumento di tutti gli strumenti a fare opere di maraviglia: e un tale infelice, gittato dall'infermità a camminare, anzi a strascinarsi curvo sopra la terra, valendosi delle mani per piedi, e portando il volto chino al fango, e gli occhi solo con violenza, o almeno con patimento, disposti a sollevarsi al Cielo.

Orat. in illud Evang. Quod uni ex min. meis fec. &c.

Fin qui al suo particolare intendimento il Nisseno: ma tutto altresì in acconcio del mio, tanto solamente, che il detto dal S. Vescovo dell'infermità naturale, sforzata, s'intenda della volontaria, e morale. Perciò fare, non mi mancherà quegli, che ad ogni aver bisogno, m'è come un mare a una fonticella, liberale dell'acque della sua sapienza: dico il mio dottore, e maestro S. Agostino. Rispondetemi (dice egli). Evvi uomo, il quale, tanto solamente che sia uomo, non desideri d'esser beato? Nol troverete. *Omnium certa sententia est, qui ratione quoquo modo uti possunt, beatos esse omnes homines velle.* Perciò bramano, e perciò sì studiosamente procacciano gran poderi, e ville, molto oro in vasellamenta, e monete, case nobili, e ricchi arredi, moltitudine di servidori, e di sudditi, piaceri, e delicie, dignità, e fama, gloria, e onor mondano. Ottimo è il fine, ma pessimi sono i mezzi. Come no? (tutto è parlare del Santo.) Potete voi per niuna probabile apparenza di ragione, negarmi, che il divenir beato un misero, non sia venire in istato tanto miglior del primo che dianzi avea, quanto la beatitudine è migliore della miseria? *Cùm enim beatus fueris, melior utique eris quàm cùm miser es*, Or potrà egli avvenire, che una qualunque cosa divenga miglior che non era, col ricevere in sè altre cose per condizione, e per natura peggiori di lei? Farassi più prezioso l'oro incorporato col piombo? più dolce il mele con la pece stemprata vi dentro? più fiammeggiante la porpora, ritingendola nell'inchiostro? più risplendente la luce, per mischiandola con

De Civ. Dei lib. 13. cap. 1.

In psal. 32. conc. 2. Vers. Beata gens.

con la nebbia e col fumo? Certamente che no. E di voi non avverrà il medesimo? Avverrà indubitato. *Fieri enim non potest, ut res deterior faciat te meliorem. Homo es: deterius est quidquid cupis, quo beatus, esse desideras. Aurum, argentum quælibet corpora quibus inhias acquirendis, possidendis, fruendis, inferiora sunt te.* Non potreste farvi a negarlo, senza aver prima cassato dal Salmo ottavo quel *Constituisti eum super opera manuum tuarum*, e quell' *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, che vi dichiara per condizion d'essere, e per nobiltà di natura sopreminente a tutto'l creato sensibile. Adunque cosa d'ordine superiore vuole esser quella, la quale, se vi de' far beato, vi de' far migliore. E piacevi averne ancora una sensibile evidenza? Specchiatevi in voi medesimo. Non siete voi un composto di corpo materiale, e d'animo spirito? Or di queste due parti, quall'è quell'una d'esse, onde l'altra si fa migliore? Non v'è luogo a dubitarne: ella è l'anima: o ne consideriate le operazion naturali, o l'esercizio delle virtù, o la mercè della gloria che ridonderà nel corpo dell'anima gloriosa. *Si ergo corporis tui bonum animus tuus est, quia corpore tuo melior est; cum quæris bonum tuum, illud quære, quod melius est animo tuo.* Ma questo, *Quid erit obsecro nisi Deus?* Eziandio per ciò, che dovendosi al buon ordine della Provvidenza nell'amministrazione del mondo, dissomiglianza di stati fra gli uomini, per modo che v'abbia poveri, e ricchi, possenti, e deboli, dotti, e ignoranti, servi, e padroni, sudditi, e Signori, e così in ogni altra condizione contrarj; adunque la beatitudine propria dell'uomo e da doversi poter conseguire da ogni uomo, non doveva essere nè la potenza, nè le dignità, nè i piaceri, nè la scienza, nè le ricchezze, nè la sanità, la bellezza, la signoria, la fama, o null'altro di quello che non è in potere di ciascuno di conseguirlo. Ma Iddio, perciò ch'è l'Ultimo fine dell'uomo, a chi si niega? che ho a spendere ch'io non abbia, che ho a fare ch'io non possa, per acquistarlo? E chi può tormelo se il posseggo? Chi contendermi a suo tempo la beatitudine che di sè fa eternamente nel cielo, se qui ne ho il merito del fedele, e perseverante servigio? Adunque, *Beata gens cujus Dominus Deus eorum. Hoc ama, hoc posside, hoc cùm vis habebis, hoc gratis habebis.* E questo è l'Uomo qual veramente Iddio l'ha formato, tutto in sè stante, e diritto verso il Cielo: non quale ce l rappresentava poc'anzi la trasnaturata immagine del Nisseno, e quale avremo appresso altro luogo da tornarloci innanzi, curvo, e gittato a guisa di bestia boccone sopra il fango, e la polvere della terra, finendo i suoi desiderj ne' beni d'essa, per farsi troppo indegnamente, oltrecchè falsamente beato di quello, che avendolo i giumenti, avrebbono una beatitudine da giumento.

Ibid.

S. Ignazio, mio Padre e Signore, pose questa considerazione *Dell' ultimo fine dell'uomo*, per introducimento, e principio de' suoi Esercizj spirituali, così dicendo: *Creatus est Homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, eique serviens, tandem salvus fiat:* e a questa meditazione diè nome di *Fondamento*: con prudentissimo avviso: perocchè *Quis extruendi* (disse il Vescovo S. Eucherio) *nisi cùm fundamenta ieceris, locus est? Superædificare cæteras utilitates destinanti, Salus Fundamentum est.* Ed è così necessario pensarvi prima di null'altro, nel disegnar della pianta (cioè nel dare buon ordine alla sua vita) come di poi tenervisi fedelmente sopra nell'alzar della fabbrica. Perciocchè dunque in questa proposizione d'infallibile verità, noi abbiamo il Principio fondamentale della Cristiana filosofia, ch'è quanto dire della vita regolata secondo il magistero, e la norma dell'Evangelio, io verrò fabbricando sopra esso, questo brieve trattato; nel quale procederò or deducendo per conseguenti, or adducendo in confermazione verità chiare al comprendersi, utilissime all'usarsi, e quanto alla certezza, indubitate per modo, che da niun sano intendimento saran possibili a contraddirsi. Vero è, che come i giojellieri, volendo esaminare i diamanti, a saperne, se dentro son puri, e netti, o se hanno qualche onda, o pelo, non li guardano solamente alla luce chiara, e scoperta, ma entro una cammera al bujo, sol ricevutovi per alcun pertugetto della finestra un sottil raggio di sole, a cui presentano, e per ogni verso vol-

Ibid.

Ibid.

in epist. parænes. ad Valer.

volrandolo, sperano il diamante, e ne rinvengono il vero: altresì di queste tanto preziose considerazioni quanto è il lor valore in acquisto della beatitudine eterna, elle si vorrebbono ripensare *Clauso ostio*, e *In abscondito*, non solamente leggerle, ch'è vederle nella pubblica luce che loro dà lo scrittore. E piacciavi di notar meco, in quelle parole di Cristo *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine*; che chi riceve la dottrina delle sue verità *In lumine*, la riceve da gli uomini, che uomini eran quegli, cioè gli Appostoli suoi, a' quali il disse: chi la riceve *In tenebris*, ha lui medesimo per maestro. Ma di ciò ragioneremo su la fine dell'opera più al disteso.

Matth. 6.

Matt. 10.

CAPO III.

I beni, e i mali della vita presente, doversi usare con ordine, e con riguardo a' beni, e a' mali della vita avvenire.

PResupposto indubitabilmente vero quel che abbiam dimostrato, L' Ultimo Fine, in cui riguardo Dio ci ha posti al mondo, essere, non il fermarci nel godere delle cose presenti, eziandio, se quanto ha di beni naturali il cielo, e la terra, tutto ci adunasse in seno, e tutto fosse nostro: ma bene usando questa vita, e questi beni in che siamo, guadagnarci una beatitudine pari all' eternità nel durare, e quanto all'eccellenza, e alla copia de' beni, infinite volte maggior, e migliore d'ogni possibile felicità terrena: ne provviene un chiarissimo conseguente sopra i beni di quà, *Utendum illis, vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem Finis vel conferunt, vel obsunt*. Così ne filosofa, e parla il S.P.Ignazio: bene, e dirittamente, secondo ragion naturale, e divina. Indi si fa un passo più oltre: ma per mostrarvi il fin dove giugne con esso, convien che prima me ne spiani, e apra la via una brieve dichiarazione di S.Ambrogio. Le cose *Indifferenti* (dice egli) mostran la lor natura in quanto tali, nella proprietà del nome, significante il non esser da sè determinatamente buone, nè ree, ma divenir l'uno, o l'altro, siccome bene, o male sono adoperate. Così una stessa moneta d'oro, data per Dio in limosina divien buona, per lo buon uso che ha: e la medesima data a una peccatrice in prezzo della sua disonestà, tanto è rea, quanto male usata. Ma udiam lui stesso alquanto più stesamente. *Indifferentia, latitudinem habent, quae est in salute, vigore, decore, fortitudine, divitiis, gratia, nobilitate, amicis, potestatibus, & caeteris: Sed haec, licèt indifferentia bona sint, tam plerisque nocuerunt, qui ea non cum sapientia, & iustitia possederunt. Multos enim ebrios fecere divitiae; nobilitas, & potestas superbos; pulchritudo luxuriosos, cuius suffragatio alienae mentis corrupit castitatem. Ergo pro utentis affectu, horum quae diximus indifferentia sunt, quorum usus aut virtutibus regitur, aut certè sine gubernatione virtutum fraudi esse incipiunt, quae possunt esse utilitati.* Tutto è vero; e similmente vero quel che di più se ne trae per conseguenza. Se indifferenti sono i beni di cotal genere, indifferente altresì essere la privazion d' essi, ancorchè seco abbia il male lor contraposto. Adunque le ricchezze, e la povertà, la gloria, e l'ignominia, la nobiltà, e la bassezza, il piacere e'l dispiacere, l'onore, e'l disonore; in somma l'alto, e'l basso, il molle, e l'aspro, il dolce e l'acerbo, il dilettevole, e'l nojoso di questa vita, e la vita stessa, e la morte, tanto solamente, e non più, aver qualità di bene, o di male in ragion di costume, e di spirito, quanto bene o male si adoprano. Mala è la sanità, il diletto, la carne, la vita a un disonesto: buone le ferite, il laceramento, il dolore, la morte a un martire. Or non abbiamo noi dimostrato, le cose di quaggiù in tanto essere da stimarsi, da appetirsi, da procacciarsi, in quanto elle ci ajutano a conseguir l'Ultimo nostro fine, ch'è la Beatitudine eterna? Adunque, ripigliate in mano il libro de gli Esercizj di Sant'Ignazio, e proseguendo dietro alle parole che ne abbiamo allegate poc'anzi, giudicate, se di quest'altre che loro vengono appresso, alcuna ve ne ha, la quale non si contenga come l'individuo nell' universale. *Quapropter* (dice il Santo) *debemus absque differentia nos habere circa res creatas omnes* (*prout libertati arbitrii nostri subiectae sunt, & non prohibitae: ita ut,*

Lib. de Noe, & Arca cap. 12.

quod in nobis est, non quæramus sanitatem magis quàm ægritudinem, neque divitias paupertati, honorem contemptui, vitam longam brevi præferamus. Sed consentaneum est ex omnibus ea demum, quæ ad Finem ducunt, eligere, & desiderare.

Il Santo Arcivescovo Ambrogio, scontratosi nell'Evangelio di S. Matteo in quella gran lezione di santità, che il divin Maestro diede a' suoi seguaci, dicendo, Non vogliate possedere oro, nè argento, nè danari: soggiunse, Quante parole son queste, sono altrettanti colpi d'accetta, possenti a ricidere ne' petti umani l'avarizia fin dall'imo suo piede. Similmente delle qui recitate da S. Ignazio, può dirsi, che bene impresse una volta in un cuore, v'atterrano tutta l'innumerabil selva delle mal nate affezioni, che si dannosamente l'ingombrano, e vi fan covile, e nido a tante affamate, e rabbiose fiere di desiderj, di passioni, di struggimenti d'animo, e di corpo, per cui quasi tutto il misero mondo s'affatica invieto, vive infelice, e muore disconsolato. Chi toglie (disse saviamente Plutarco) la filosofia da' conviti, cioè il discorrer da savio mentre si cena, spegne la lucerna in tavola alla medesima cena; ed ella, di tavola da uomini che doveva essere, divien greppia, o mangiatoja di bestie, già ch'elle si pascono allo scuro altresì ben come al chiaro. Ed io dico; chi da questa imbandigione de' tanti, e si diversi beni, che Iddio ci ha posta innanzi a goderne, e mantenerci in vita quel più, o quel meno splendidamente che ad ognuno la sua condizione comporta, toglie il conoscimento del fine, in cui riguardo ce ne ha provveduti, vi spegne il lume della ragion naturale, e della fede divina, necessario all'usarli in troppo altra maniera da quel che fanno le bestie, il cui essere, la cui beatitudine, le cui speranze, tutte finiscono, perciocchè tutte muojono, con la vita. Or di questa così utile verità verrem qui ragionando: e prima sopra i beni, indi ancora de' mali.

Matt. 10. Lib. 2. Offic. 25.

Quæst. conviv. lib. 8. quæst. 1.

Il lavorio d'una spiga, di qualunque sia grano, è il così bel magistero, e ricco di tanti significati, e insegnamenti spirituali, e morali, che parecchi Padri, e Dottori della Chiesa, scrivendone, han provato essere vero quel che l' Arcivescovo di Ravenna S. Pier Crisologo disse, Così buono essere il grano considerato, a ben pascer la mente, come mangiato a sustentare il corpo: e quel che all'uomo è alimento per vivere, al Cristiano esser documento per credere. Io, di tanti che ne ho alla mano, un solo, e consideratamente ne scelgo, a farvelo udir ragionare in acconcio della presente materia, e sarà quel medesimo S. Gregorio Nisseno, che così bene parlò nel precedente discorso. Svellete, dice egli, da un pieno campo una spiga di frumento con la sua radice, e'l suo gambo, qual è quando già matura, e secca, aspetta il taglio: ma tornatevi alla memoria quel ch'ella fu nel primo spuntar che fece fuor della terra: un tenero germoglio, il quale, poi a non molto, si distese, e aperse in due o tre dilicate fogliucce: e a poco a poco crescendo, ne spuntò il getto d'un gambo sottile, e diritto, co' suoi nerbolini affilati; e col venir su allungandosi, venne insieme ingrossando, e rassodandosi: distinto a ogni tanto, in cannelli, fra nodi, e giunture necessarie a ricever fermezza la canna, ch'è la paglia vuota dentro, e quà e là foglie che se ne spandono lunghe, e sottili. Cresciuto a competente statura, ne ingrossa il capo; e quivi fra tonache, e foglie che involgono, fasciano, e difendon la spiga, ella si organizza, e forma: poi si sbuccia, e fiorisce, e sfiorita, grana, e matura: perocchè il latte di che le granella eran piene, rapprendesi, e al sole ogni dì più cocente, tanto inaridisce, che indura: così trattone ogni umor corruttibile, e con ciò concotta la spiga alla sua perfezione, ingialla, e divien quale ora l'avete in mano con coteste granella ripartite a così bella ordinanza fra sè, che l'un non impaccia l'altro, ma o diritto salendo, o interzati, stannosi ciascun fermo sul suo peduccio, chiuso nella sua scorza, e con in capo una resta, come asticciuola, lunga, e quanto basta possente a difenderlo da gli uccelli. Non è stato inutile il notomizzar per tutte le sue mêbra cotesto bel lavoro di Dio: perocchè, rifatevi sopra esso da capo, e senza l'andarvene io più a lungo rimettendo innanzi ad una ad una le parti, troverete, non ve n'essere una soverchio, nè quanto a

Ser. 118.

Orat. de Dormiētibus.

to a lei, nè quanto al modo della sua formazione. Or, se Iddio vi dia bene, ditemi, l'Agricoltura, che fine ha ella avuto nel tanto affaticarsi intorno al provenire di cotesta, e dell'altre spighe? V'è bisognato romper la terra, e farne solchi arandola; trirarne le zolle, dar la seconda aratura, seminare, rimboccarvi sopra la terra: e poi nato il grano, rinnettarlo dal bastardume dell'erbe inutili, che ne sugherebbono l'alimento: e che so io? Rispondevi il Nisseno per lei, *Nihil aliud spectavit agricola, quàm, ut per ordinatam vicissitudinem, ad perfectionem frugum, fœtum perducat*. Tutto dunque il suo fare, e tutto il suo patire, è in grazia della ricolta. Evvi ora che domandar più oltre? Evvi, perocchè, mietuto che si è il grano, e fattine fasci, e biche, poi battuto, o trebbiato, serbasi per avventura, e riponsi come utile ad usare ciò che ne resta in su l'aia? No, ma il solo grano, collo sventolare, si separa dal rimanente. Paglia, erba, reste, gusci, pula, state necessarie a produrre il grano, solo esso voluto come ultimo fine dall'Agricoltura, scosso che questo n'è, si gittano: *Fructus enim non sunt, sed adjumentum quoddam, & via ad frugum perfectionem*. Giunto fin quì il Santo Vescovo, ciò che ha detto del grano, il viene a parte a parte riscontrando coll'uomo, dal primo concepirsi fino al morire, ch'è il *Triticum autem congregate in horreum meum*. Io, del prolisso testo, ch'egli è, adunerò la sustanza in questo brieve sommario. Bisognevole al produr della spiga è il crescere, di seme in germoglio, di germoglio in erba, d'erba in gambo, e via sempre più alto, fino a perfezionato il lavoro; e aver tutte quelle giunte, di foglie, nodi, gusci, reste, paglia, e ciò che altro non è il grano che se ne aspetta. Altresì all'uomo, necessario è il venir salendo d'età in età, fino alla falce, e al taglio della morte, il quale, sia in che tempo si vuole, quello a ciascuno è la sua maturità. Or come l'Agricoltura non ispende le sue fatiche, nè gitta i suoi sudori in grazia di null'altro fine, che il grano, ultimo a raccorsi quanto all'esecuzione, primo a volersi quanto all'intenzione, *Eodem modo, Finis qui expectatur & speratur a nobir, Beatitudo est. Quæcumque autem circa corpus nunc conspiciuntur, velut gramina quædam, & aristæ, & culmi, via sunt, continuatio, series, atque progressio, eius quæ speratur, perfectionis*. E ne trae per giustissimo conseguente, non dover noi riposare i nostri desiderj nella vita presente, come altra non ve ne fosse da ricominciar dopo essa: perocchè questa, non è il termine nostro, ma la via per giugnere all'altra vita, che le vien dietro: e di che sorte altra! eterna, immortale, beata, quanto in cuore umano non cape; quanto uman pensiero non può, nè pur solamente adombrarla, immaginando una quantunque esser possa sopra grande, e smisurata felicità. Che se la vita, cioè il maggior de' beni che abbiamo in terra, a giustamente amarla, non vuole amarsi più che in ragion di Mezzo, per cui conseguire la sola vera vita della beatitudine eterna ch'è l'ultimo nostro Fine: saranno eglino da amarsi, da volersi, da procacciare, da usarsi, i beni che l'accompagnano, ad altra misura, che di Mezzi datici per lo medesimo Fine? E qual perversità di giudicio meno scusabile in un uomo, a cui splende innanzi, e lampeggia negli occhi la verità sì chiarà ne' due lumi del Discorso, e della Fede, che stravolgere la natura, e l'estimazione de' beni, e far de' mezzi fine, e pur che s'abbbia in abbondanza il con che rendersi la via godevole, non curarsi del termine? Ciechi, insensati, tanto più infelici quanto più si credon beati! Così tutto in erba, tutto in paglia, tutto in nulla? che tutto è nulla quello che non è grano. V'aspetto a quel segarvi, a quel mettervi che farà la morte in aja, a quel battervi, a quel divider da voi le cose da lasciare in questo mondo, e quelle che porterete nell'altro. *Venit labrum in manu sua*: e gittando contra'l vento i vostri danari, e case, e palagi, e masserizie, e addobbi, e poderi, e ville, e ciò ch'è beni di quà, ve li vedrete come paglie, gusci, reste, mondiglia, rispingere in dietro a Dio sa che vostri eredi: nè far niuna forza al vento, nè passare oltre con voi, fuor solamente il grano, se ve ne avrà, delle opere meritorie, che sono il nutrimento della vita eterna.

Ibid. Matt. 13. Matth. 3.

Una considerazione di San Giovanni Cri-

In Eutropium, & illud, Astitit regina, &c. T. 1.

Crisostomo, mi torna per ancora un poco su la via, che il Nisseno diceva poc' anzi, essere questa vita; e la vita eterna, il termine, in che ben correndola, va a finire. Deh quanto è vero, che certe azioni, le quali facendole un pazzo, noi savj le chiameremmo pazzie, e veramente il sono; facendole noi, le chiamiamo savjezze, e sono pazzie doppie, perchè n'è pazzo il giudicio, altresì come l'atto. Or uditene da quella bocca d'oro una delle più solenni: e sappiatemi dire al fine, s'ella non è come una di quelle immagini, le quali v'ha arte al dipingerle con la pupilla situata nell'occhio in tal modo, che per mille spettatori che le stiano intorno, e a destra, e a sinistra, e in faccia, ciascuno d'essi dirà, e dirà vero, ch'ella riguarda lui, e con lui singolarmente ragiona. Altresì questa pazzia, oh in quanti mette davvero gli occhi! e a ciascuno sembra che parli, e veramente gli dica. E pur tu se' un di que' pazzi. Ora udiamo il Crisostomo. Evvi mai (dic'egli) per miracolo avvenuto di scontrarvi in un mercatante, il quale, dopo aver trafficato parecchi anni, e ben bene arricchitosi in paese straniero: ripigli finalmente il viaggio verso la patria, e seco tutto il suo acquisto in danari: un tesoro, costatogli l'accumularlo, oh quanti pericoli e di terra, e di mare! quante sollecitudini, e pensieri! quanti patimenti, e fatiche d'animo, e di corpo! Ma che? Avvenutosi tra via in un bell'albero, fronzuto, ramoso, faccianlo un platano, se ne diletta all'ombra, e in andarsene, cavata quivi al piè d'esso una fossicella, vi sotterra dentro una parte dell'oro che si portava. Al comune albergo, dove si fermerà un mezzo dì, e una notte, manda innanzi chi ne indori le travi del tetto, e chi ne dipinga le mura; e istoriare a mosaico il pavimento, e condurvi fontane, e renderlo delizioso. Per più innanzi, compera un palagio arredato alla grande: a due giornate appresso, boschetti, ville, giardini. V'alloggia, e passa: e per non vi tenere a lungo dietro a un pazzo, egli va tutto dal pari, e insieme, viaggiando, e gittando: ond'è, che giunto in fine alla patria, cioè al dove godersi in vita riposata i suoi dì, e i frutti delle sue lunghe fatiche, lasciato, e perduto ogni cosa tra via, vi si truova quel povero che tanti anni prima ne uscì. Di cotal sorta pazzi non se ne veggono al mondo: e pure il mondo si accorda a chiamar savj quegli, che operan tutto a simile d'un tal pazzo. Beatificarsi la via: dare ogni cosa al di quà, lasciar dopo sè gran ricchezze, gran nomi, gran poderi, gran facoltà: cioè (secondo il Vocabolario di Dio che nomina le cose da quel che sono, non da quel che appariscono) Viaggiare, e gittare: perocchè giunti alla patria, che vi truovano del lasciato? che vi portano del perduto? e pure in quell'altro mondo il durar della vita non va a misura d'anni, ma a dismisura d'eternità: i beni da godervi, non sono case di mattoni e legname, non orti, ville, e terreni, non monete di qualunque metallo, non questi nostri (dicianlo col suo gran nome) tesori di gemme, e d'oro; cose più vili in cielo, che non il fango in terra: ma dicalo chi ne gode, quel che sia l'eterna felicità de' Beati: soli essi che il pruovano, il sanno: ma se mal non avviso, tanta n'è l'infinita copia, e tale la perfezione de' beni, che non saprebbono essi medesimi esprimerlo, molto men noi intenderlo che bastasse.

Tutto dunque all'opposto del viaggiar d'un tal pazzo verso la patria, quale ve l'ha descritto il Crisostomo, vuol essere il condursi da savio verso il cielo: e ve ne do preso dal medesimo, il come, rappresentato da lui in un altra adattissima comparazione, sponendo quelle parole dell'Epistola di S. Paolo a gli Ebrei. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* Sollecitiamo (dice) studiamo il passo, corriamo: perocchè se il termine del corso, e quivi l'acquisto d'alcun gran bene, dà forze, e aggiugne lena, e vigore sì, che il correre sembra un volare, qual più beato fine del corso a cui v'esorto, che la Beatitudine stessa? qual più felice riposo alla stanchezza d'ora, che la quiete d'allora? quiete imperturbabile, perocchè eterna, riposo soavissimo perocchè in seno a Dio. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* Ma perciocchè troppi sono gl'impedimenti che ci si attraversano nella pericolosa via di questa vita, e ci contendono l'andare avanti, e ci stornano, e sviano dal diritto sentiero, udite Dilettissimi, e da una particolar

In cap. 4. Epist. Hebr. init. moral.

lar maniera di correre in terra, io v'insegnerò il come abbiate a portarvi correndo verso il cielo. Facciamo, che voi, a pruova con altri, prendiate le mosse incontro a un palio da vincere dopo una lunga tratta di via. Non ricordo il tenervi che correndo farete sul calle diritto: non l'andare quanto potran portarvi le gambe velocemente, e con tal impeto, e fuga, che con la vita tutta in aria non parrà che nè pur tocchiate la terra: questo da voi medesimo l'intendete. Ma io ve ne do a considerare cio ch'è il meglio, e voi per avventura non l'avvisate. Questo è, che nel così andare a tutta corsa, vi scontrerete di quà in superbi palagi, di là in giardini deliziosi: avrete davanti a gli occhi spettacoli da allettarvi: dame d'isquisita bellezza, signori di primo conto riccamente abbigliati in gioje, e in ori: e strettissimi amici, e forse ancora il padre vostro, i fratelli, la moglie, i figliuoli: nè voi per ciò v'arrestate a mirare, a salutare, a godere, a desiderare nulla di quanto vi si para davanti: Il vedete, e'l trapassate: gli occhi scuoprono ogni cosa, ma non sono presi da nulla: perochè tutto il vostro cuore è dove il piede vi porta, alla meta, alla vittoria, al palio: ***Ad unum tantum festines currendo, hoc est, ut accipias palmam.*** Così egli: ed io v'aggiungo del mio, che il Crisostomo non iscriveva queste cose a' Romiti della Tebaida, non a' Religiosi, i quali usciti già del mondo, e chiusi entro una cella, professassero perfezione di spirito: le predicò al popolo, a' laici, a' maritati, a' ricchi, a' poveri, a cento svariate professioni d'uditori, quanti glie ne potean dare Antiochia, e Costantinopoli, della quale ismisurata città egli era Patriarca. Nè perciò sentiva nulla del troppo il voler tanto da essi, ben meritando la beatitudine a cui tutti corriamo, che per giugnervi una volta, ci lasciamo dietro le spalle eziandio tutto il mondo: almeno in quel sentimento in che l'Appostolo il richiese da tutti indifferentemente i Fedeli, dicendo, ***Reliquum est, ut qui uxores habent, tamquam non habentes sint, &c. & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur***: che a dichiararlo secondo il principio che ho alle mani, è valersi delle cose di questa vita, come di Mezzi ordinati al Fine di guadagnarvi l'eterna beatitudine. E non v'incresca l'udire per conclusione del fin qui ragionato sopra come viaggiare alla patria de' Beati, e nostra, un passo di S. Agostino: direi un po' lungo, se il buono, e'l bello, anzi l'ottimo, potesse mai riuscire altro che brieve, e poco: nè io il vo' snervare trasportandolo nella nostra dalla sua favella originale. *Quomodo ergo* (dice egli) ***si essemus peregrini, qui beatè vivere nisi in patria non possumus, eaque peregrinatione utique miseri, & miseriam finire cupientes, in patriam redire vellemus, opus esset vel terrestribus, vel marinis vehiculis, quibus utendum esset, ut ad patriam qua fruendum erat, pervenire valeremus: quod si amœnitates itineris, & ipsa gestatio vehiculorum nos delectaret, & conversi ad fruendum his quibus uti debuimus, nollemus citò vitam finire, & perversa suavitas implicati, alienaremur a patria cujus suavitas faceret beatos: sic in hujus mortalitatis vita peregrinantes a Domino, si redire in patriam volumus, ubi beati esse possimus, utendum est hoc mundo, non fruendum.***

1. Cor. 7.

De Doct. Christ. lib. 1. c. 4.

Fitto una volta in capo questo Principio, quanto da sè, evidente, tanto non possibile a contradirsi, del male usarsi i beni temporali per Fine, essendo Mezzi da conseguire gli eterni, quale utilità ne provenga vo' darvelo a vedere rappresentato da San Basilio il Magno in un'opera della natura. V'ha (dice egli) de gli alberi di specie, e d'operazione a maraviglia fruttiferi, cui se riguardate nel primo far dell'autunno, con più frutti che frondi, e per ciò, co' rami al felice incarico curvi, e chinati a terra, vi sentirete dilettar l'occhio al vederli, e affrettare il desiderio al goderne. Tornatevi a cercarne indi ad un mese, quando già stagionati, e maturi sono da cogliere, e serbare: la scena è mutata in tutt'altro: l'albero non ha più che frondi: i frutti, quà e là spargli sotto, e inutili ad usare. Erano cascaticci, perochè verminosi: e questo per infermità dell'albero che abbonda di soverchio umore. Or io dice Basilio, v'insegnerò come agevolissimamente sanarlo. Cavatene ben giù sotto'l pedale la terra, e scopertane la maggior radice, apritela per lo lungo, e

Hom. 4. in Hexam.

con un buon maglio, ficcate nella fenditura una salda bietta di legno: e senza più, risepellite la radice così fessa, e imbiettata, sotto la sua medesima terra: e da indi per gli anni a venire produrrà frutti alquanto meno che dianzi, ma più belli, e quel ch'era più da volersi, durevoli, e sani. Tutto si avvera negli uomini. Qual più bell'albero ha mai veduto il mondo, qual più carico de' suoi frutti, che Salamone? Leggetene il contarli che fa egli stesso. Palagi, e ville, vigne, orti, giardini, selve, boschetti, fontane artificiose, rivi d'acque vive, parchi d'animali, vivaj di pesci, armenti, e greggi d'ogni maniera: oro, e argento battuto in danari, foggiato in vasellamenta da tavola, e da ogni altro mestiere; corte numerosissima di paggi, e fanciulle, e cantori, e cantatrici: diciam tutto insieme: *Omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur*. Vedeste mai un albero di più frutti, e per ciò più beato: Tornate a riguardarlo pochi versi appresso nel medesimo capo: confessa egli stesso, che tutti eran frutti verminosi, e cascaticci. *Cùmque me convertissem ad universa opera quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem*: perocchè in ordine al Fine, che pro de' Mezzi che non ajutano, anzi, come troppo avvenne a questo mal savio Re, distolgono dal conseguirlo? Or quanto a' Salamoni, non ve ne ha fra noi veruno somigliante a quello nella copia de' beni, ma infiniti nel desiderio, e nel pensiero sempre in atto di procacciarne quanto il più ne può adunare, con intendimento a farsene quì giù la sua beatitudine senza proporsi in fatti niun altro ultimo fine che il godere al presente. Piante tanto più infelici quanto più cariche di lor frutti, voglianlo o no, verminosi, e cadevoli: se non se le risana il piantarsi loro nella maggior radice degli affetti, ch'è il cuore, questo conio ben battuto, e col ripensarlo attentamente una e più volte, ben fitto, Del non aver noi questa vita ad altro fine, e questi beni d'essa ad altro uso, che di guadagnarci il passar con la morte a vivere nell'eternità con Dio immortalmente beati. Così intendendola, e così operando, ne seguirà quel che Cristo vuole da voi, *Ut eatis, & fructum afferatis, & Fructus vester maneat*.

Eccles. 2.

Ioan. 15.

Dal mal uso de' beni passiamo hora a dire del buon uso de' mali: conciosiacosacchè ancor questi di lor natura indifferenti, si vogliano adoperare in ordine al medesimo Ultimo fine dell'eterna salute. Ben veggo la materia essere ampia a dismisura, e il che poterne dire in abbondanza, non manca: ma io, strettissimo all'argomento, non passerò oltre al proporvi un Principio universale, che in poco abbracci molto, e forse ogni cosa.

Nelle diffinizioni della Natura, Male, e Nemico, sono due vocaboli, ma una medesima cosa. E giustamente: perocchè qual più vera proprietà del nemico, che nuocere in quante le più maniere può, e levare eziandio la vita se può? ma il nuocere alla natura è ragione inseparabile dal male, e dal maggior d'essi ch'è la morte, il distruggerla: adunque, Male, e Nemico, son due vocaboli, e una medesima cosa. Ma non è egli ancor vero, che infinita è la turba de' mali, che or l'uno, or l'altro, or molti insieme congiurati ci assaltano? adunque il venire alle mani con essi, sarà uno stesso, che combattere con nemici: e se così è, come in fatti è, sono in debito di mostrare, esservi una tal maniera di guerreggiare, che, non dico solamente dà sicuro il vincere, ma vincere con nulla più, che guardare il nemico. Come ciò sia, e sia non per ostentazion di parole, ma in verità di fatti, avete a sapere (e chi nol sa?) insegnamento di guerra essere, che chi combatte con disavantaggio di luogo, combatte al medesimo tempo con due nemici. Chi sta di sopra, domina, e scuopre più, lancia più sicuro al segno il dardo, e più pesante, e più tempestoso: e sopra'l capo, in cui prima s' incontra: colpisce. Di sotto in su, che che d'arme si gitti, in salendo contro a natura, indebolisce, e allenta; oltre al non aver cui ferire altro che la prima fila de gli avversarj. Perciò, il maestro della milizia Romana, ne lasciò documento: *Bonum ducem convenit nosse, magnam partem victoriæ, ipsum locum in quo dimicandum est: possidere*: e quivi appresso: *Qui tantò utilior iudicatur, quanto supe-*

Veget. lib. 3. cap. 13.

superior fuerit occupatus. Or tutto a simile va il fatto nel battagliate co' mali. Povertà, ignominie, dolori, fame, freddo, stanchezza, nudità, calunnie, abbassamenti ingiurie, carestie, naufragi, perdite di facoltà, di figliuoli, d'amicizie, di protezioni, d'onori, e tutto l'innumerabile esercito delle infermità, e la lor condottiera, la morte, sono i nemici sempre accampati, sempre in armi, e sì sovente in battaglia con noi, che Giobbe ne potè dire per isperienza, *Militia est vita hominis super terram*. Or troppo altra è la differenza del combattere con essi da luogo inferiore, dico dalla terra, e vo' dire dal non mirar più alto che alla vita presente: o da una posta tanto eminente, quanto è superiore alla terra il Cielo, e'l ciel de' cieli, ch'è il paradiso: dal quale torno a sicurare quel che poc' anzi ho promesso, il pur solamente veder questi nemici, è vincerli: perocchè il vincerli sta in conoscere, che in verità non sono mali, e secondo il già detto, non son nemici. Perocchè a discorrerla come in fatti ella è, essendo tutto il vero bene dell'uomo il pervenire a quell'Ultimo Fine della Beatitudine eterna, per cui Dio l'ha creato, tutti insieme i mali di quaggiù, non possono di lor natura impedirci l'andata al cielo, più che (spieghianlo così) il soffio d'un bambino contra un altissima aquila a romperne o ritardarne il volo. Son io forse più disposto a salvarmi sano, che infermo? bello, che deforme? ornato, che abbietto? nobile, che plebejo? famoso, che non saputo? da un palagio, che da un tugurio? da una corte, che da uno spedale? libero, che schiavo? Re, che villano? scienziato, che ignorante? ricco, che povero? Trovatemi nell'Evangelio, *Beati Divites, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum* e avrete vinto: ma se tutto in opposto, il *Beati* e l'*Ipsorum est Regnum cœlorum*, Cristo infallibile verità, il dà a' poveri: se Lazzero mendico, e tutto piaghe, è portato da gli Angioli a posarlo nel seno d'Abramo, cioè nella beatitudine di quel tempo; qual ragione, o natura di male, e per conseguente di nemico, rimane a dire che abbiano, la mendicità, la fame, la nudità, le malattie, il dispregio, il dolore, finalmente la morte, che tutti eran mali di Lazzero?

Cap. 7.

mali dico, mirandoli d'in su la terra, e dal presente, ma dall'eternità, dal Cielo, onde si vuol prendere il giudicio de' veri beni, e de' veri mali, tanto non eran mali, quanto egli, bene usandoli con la sofferenza, li si convertiva in beni: e se in beni in amici: con che è finito il combatter contra essi: che amici si abbracciano, non si guerreggiano. E a dirla in universale, o io vo errato, o vero è un mio pensiero, più sovente, e più colma di gloria darsi la beatitudine eterna a' mali, che a' beni di quaggiù, usati come mezzi valevoli al conseguimento di quel nostro ultimo fine.

Dal fin quì ragionato s'intenderà, non aver promesso gran cosa Tertulliano, quando a' Martiri di Cristo, stivati, non solamente rinchiusi, in oscure, e puzzolentissime carceri, già mezzo infranti, e tutto laceri da' tormenti, carichi di catene, e con pesantissimi ferri in gamba, digiuni, stenuati, ignudi, marcendo vivi in quell'umidore, finchè venisse il giorno da comparire a dare spettacolo di sè, e prima della lor fede, chi sbranato dalle fiere, chi arso vivo, chi straziato dalle mani, e da' ferri de' manigoldi: per levare loro intanto ogni afflizione dall'animo, ammonilli, di sollevarsi a combattere, come io diceva, da luogo alto, cioè dal cielo, con le loro miserie: e non dico solamente le si metterebbono vinte sotto a' piedi, ma nè pur le sentirebbero per miserie. *Et si corpus includitur* (dic'egli) *& si caro detinetur, omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu, & non stadia opaca, aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam, quæ ad Cœlum ducit. Quoties eam spiritu perambulaveris, totus in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cùm animus in Cœlo est*.

Lib. ad Martyres, cap. 2.

E tanto basti, ad aver, come spero, soddisfatto al debito della promessa: Vo' farvi ora di sopra più una giunta, la quale, se il giudicio non mi fallisce, riuscirà d'altrettanta consolazione che utile, usandola a luogo, e a tempo. Ne prendo la memoria più che l'esempio, da quel Socrate, il più savio fra tutti i savj antichi: povero veramente, scalzo, sofferente, deriso; ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo, in una stessa aria d'imperturbabile serenità

nel

nel volto: frutto della morale filosofia che così bene il formava. Or di quest'uomo, una delle sue maggior contentezze, era, diportarsi, a passi piani, e corti, per su, e giù le strade, e la piazza del mercato d'Atene, massimamente quando se ne tencan de' solenni, e veggendosi rappresentare, ogni poco muoversi, una nuova mutazione di scena e un nuovo spettacolo nelle mostre di tante, e così svariate, e tutte preziose mercatanzie, e lavori d'arte, quivi esposti a fornirsene tutta la Grecia, solea dir fra sè stesso: Ecco di quante cose io non ho bisogno! e più godea non avendole, che se tutte fossero sue. La sua vita alla filosofica gli bastava per ogni cosa, in quanto, rendendolo ricco, e pago di sè, ogni altra cosa gli sarebbe soverchia. Deh (dico io) potrà dunque esser vero, che l'Evangelio, luce viva del Sole dell'eterna Sapienza, e splendore della Verità infallibile, Cristo, operi meno, che il meschin barlume dell'umana filosofia? E in così dire, a sicurarmi, che nò, mi veggo, aprir davanti le solitudini de' romitaggi, le grotte delle montagne, i boschi, i diserti, quanto ne può veder l'occhio, tempestati di cellette, e capanne: e nelle città i monisterj, e chiostri religiosi oltre numero: e in tutti essi, chi può sommare il conto delle migliaja, che per sedici secoli interi son venuti continuo abitandovi? uomini già nel mondo, chi per dignità eminente, chi per sangue, eziandio reale, chiarissimo, chi per dottrina famoso, chi agiatissimo d'ogni ben temporale: e matrone, vergini dilicate, nobili, belle, ricchissime: tutti, e questi, e quegli volontariamente condottisi dalle gran fortune in che eran nati, e cresciuti, a tanta povertà d'ogni terreno avere, che, come disse il Nazianzeno d'alcuni del suo medesimo tempo (ed egli era uno d'essi) fuor che il Corpo, e la Croce, non avea nulla al mondo: ma di quel loro nulla del mondo, eran sì ricchi, e di quella lor nudità sì beati, che se, come già il Demonio a Cristo, così da essi un qualunque altro avesse mostrati, e gratuitamente offerti *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, non degnerebbon sì basso, che non dico il desiderio d'averli, ma nè pur voltassero l'occhio per isguardarli. Così la filosofia dell'Evangelio può contare a milioni per tutti i secoli, e per tutto il mondo di quegli spregiatori del mondo, che la sapienza de' Greci mai non giunse ad averne altro che in Socrate, uno, il quale non fosse al tutto *Animal gloriæ*, come Tertulliano con adattissima diffinizione nominò i Filosofi de' Gentili. Ma il fin qui detto, abbiasi per uno scorso di penna, è niente al fatto di voi, la cui professione, per avventura, non è di vita fuori del mondo. Or parte che a voi ne tocca, si è mettervi lento lento, con un piè innanzi l'altro, cercando l'universal Mercato di quanti beni ha questa terra: dignità, delizie, onori, sposa e figliuoli belli quanto il più possa volersi; e sanità; e poderi, e copia di danari: voi che gli avete più in memoria di me, seguitate contandone, e considerandoli partitamente a un per uno, quanti ve ne ha: poi rifatevi verso me, e ditemi, se di tutti, senza eccettuarne niuno, per un solo ve ne ha, che vi sia bisognevole per la salute eterna. La risposta non vo' aspettarla da voi, ma rendervela io stesso, qual forse non l'aspettate: ed è, Che per la felicità terrena, non vi basterebbono tutti, nè vi trovereste sazio e contento, eziandio se fossero a mille doppi più che non sono: ma per la felicità eterna, non ve ne fa bisogno niuno: non ricchezze, non gloria, non dignità, non figliuoli, non lunga vita, non sanità, non dottrina, non che so io? niente. Come dunque, se punto nulla sperate la Beatitudine eterna, se punto nulla intendete quel ch'ella è (nè daremo qui appresso qualche poca notizia) e che l'acquistarla non dipende dal molto avere, ma dal bene operare, non potete voi altresì dire verso tutti i beni di questa miserabile terra, Ecco di quante cose non ho bisogno!

Matth. 4.

Facciam poi, per semplice finzione, che voi siate il più povero, il più meschin uomo che viva in terra: se vi si para davanti un beato del mondo, verravvene invidia, come si fa da' miseri verso i felici? o non anzi vi risovverrà da rispondere a qualunque suggestione ve ne cadesse in pensiero, udite che. Ragionavasi in un adunanza di Lottatori, cercando, chi de' conosciuti (credo che in Atene) aves-

avesse abitudine, e composizione di corpo più adatto all'esercizio del lottare: e dovea essere corpo musculoso, saldo, forzuto, e di buon polso, ma altresì snodato, movente, agile, destro. Ebbevi chi nominò un non so quale d'alta corporatura, e di braccia, e mani lunghe, e distese assai più del comune. Tu di vero (soggiunse Ippomaco, uno de' circostanti, e gran maestro in quell'ate:) tu di vero, perocchè mostra che tu creda, le corone Olimpiche proporsi sospese da qualche luogo eminente, onde chi è più lungo di corpo, e va con le braccia, e con le mani più alto, possa giugnere sopra gli altri a spiccarle, e recarlesi in capo. Ma s'elle in verità si danno a chi meglio combattendo, tra per forza, e per arte, atterra, e si mette sotto il suo avversario, che pro dell'aver corpo lungo? Gagliardia vuol essere, e destrezza. *Idem licebit dicere* (soggiugne lo Scrittore Plutarco) *in hos, qui pulchra prædia, qui amplas ædes qui pecuniæ vim stupent; atque his in rebus felicitatem sitam putant. Sanè: si quidem venalis esset, & vendenda felicitas.* Ma voi tanto più veramente il direte; quanto è più degna la felicità della Beatitudine eterna, che non la filosofica della quale Plutarco Gentile, benchè al tempo de' Cristiani, cioè sotto Trajano suo discepolo, ragionava. Se il Paradiso si desse a' più sani, a' più belli, a' più ricchi, a' più dotti, a' più nobili, a' più riveriti, e famosi per qualunque sia pregio umano, ragionevol sarebbe il mirarli come avventurati, e da quasi averne loro invidia: ma se su le bilance di Dio non pesa più lo scettro del Re, che la zappa del contadino, la porpora, che lo straccio, il gran palagio, che il piccolo tuguriętto, perchè ammirar chi gli ha, perchè sospirar, e struggersi nel vederli?

De cupiditate diviciarū.

Essendo dunque verissimo, secondo il fin qui ragionato, tutto il male de gli uomini provenire dallo stravolgere l'ordine delle cose, e avere in conto di sommo bene, e di sommo male, il bene, e'l mal presente: perciò tutto fare, e patire, per acquistar quello, e sottrarsi da questo, non altrimenti che se dopo'l brieve di quà, non seguisse l'eterno di là, ma tutto insieme anima e corpo finissero con la morte: chiaramente si mostra la necessità del ben fissarsi nella mente, e da lei nel cuore, che il vero è tutto all'opposto: cioè, sol nella vita avvenire trovarsi veri beni nella beatitudine, e veri mali nella dannazione, quella, e questa interminabili, perocchè eterne. E quanto a' beni, e a' mali di quà, gli uni e gli altri esser Mezzi, assegnatici da Dio, acciocchè bene usandoli, come abbiam detto, ci portino da questa mortal vita, e misera, a quella immortale, e beata. Perciò verissimo è del vivere quel che un savio antico scrisse del compor libri: *Primum ego officium Scriptoris existimo, ut Titulum suum legat; atque identidem interroget se, quid cœperit scribere?* Consiglio prudentissimo, e necessario, quanto il non promettere una cosa nel Titolo, e attenderne un altra nell'opera, ciò che in tanti libri si vede. Altrettanto è della vita in un Cristiano. Ridomandi sovente a sè stesso: A che far è nel mondo? Dove inviato? Qual è il bene delle sue speranze? quale il male de' suoi timori? Questa vita, è termine, o via? e se via, dove mi porta quella che tengo? al beatissimo fine per cui Iddio m'ha creato? o me ne ho io fatto un di quà, somigliante a quel delle bestie, che non pensano oltre al presente? Questa considerazione presa ogni mattina per almeno un poco, gioverà molto più, che a Filippo Re, e padre d'Alessandro il Magno, quel paggio, che al primo far del giorno gli si presentava innanzi, e ricordavagli, ripetendol tre volte, *Philippe Homo es.*

Plin. lib. 5. epist. 6.

CAPO IV.

Più difficili a bene usarsi, e più pericolosi alla salute dell'anima, essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno.

LA sperienza osservata, e la ragione compresa, m'ha dato a conoscer vero quel che al primo udirlo forse non sembrerà nè pur verisimile: cioè, Nulla meno esser difficile all'uomo il bene usare i beni che non ha, che quegli che ha: onde ragionato fin qui de gli uni, altro che profittevole non sarà il dire alcuna cosa de gli altri.

Accettano i Dipintori per vero in fatti, quello che Seneca, o Attalo che si fos-

fosse appresso lui, diffinì per ragione, Maggior diletto provarsi nel dipingere, che nell'aver dipinto: e la fatica del lavoro riuscir più soave, che la quiete dell'opera già compiuta. *Artifici, jucundius est pingere, quàm pinxisse.* Eccone il perchè: *illa in opere suo occupata sollicitudo, ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione. Non æquè delectatur qui ab opere perfecto removit manum. Jam fructu artis suæ fruitur: ipsa fruebatur arte cùm pingeret.* Così egli: e a tutte l'arti che hanno, come la dipintura, un non so che somigliante al creare, ugualmente si adatta: e molto più, dirò io, al creare per sè medesimo, traendo di nulla presupposto, una fortuna, la qual tutta sia disegno della propria industria, lavoro, e opera delle proprie mani. Nato bassamente, mi conduco ad esser grande al par de' più alti: povero; sopravanzo i più ricchi: trasformo il mio tugurio, in un palagio, il mio nulla, in un gran che: fondo di pianta una famiglia tutta ad un colpo illustre, perchè io ne sono il ceppo: e dove prima appena la mia patria sapeva ch'io fossi nato, ora il mondo non lascerà che nè pur dopo morte io muoja, parlandone come di sempre vivo nella gloria dell'opere che dopo me avrò lasciate. Questo, e quanti altri se ne posson formare più o meno somiglianti a questo, son disegni tanto dilettevoli a condurre in atto, che la fatica del lavoro è incomparabilmente soave più che la quiete dell'opera già terminata: e pruova irrepugnabile me ne pare, il mai non giugnere a dir, basta: anzi, quanto più si va oltre, tanto sentirsi più leggiero, e in talento di proseguire: come dimostreremo qui appresso. Ora solamente ne avviso, il riconoscersi vero quel ch'io diceva, riuscir più difficile, il bene usare i beni che non si hanno altro che in desiderio, che quegli, che già si hanno in possesso: perciò quegli essere più pericolosi al distornarci dal nostro Ultimo fine: e per conseguente, richiedersi più moderazione al volere quel che non si ha, che al godere di quel che si ha.

Epist. 9.

Non ce ne manca in fede la testimonianza dell'Appostolo, colà dove diffinì così chiaro, *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia; & nociva, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem.* Non vi si perda negli orecchi, dice il Boccadoro, quasi parola di così lieve forza al significare, come di poche sillabe al proferire, quel *Volunt*: perocchè solo esso è tutto in ristretto il processo delle innumerabili colpe, e delle inevitabili pene, che gli vengono dietro. *Non enim dixit, Divites autem; sed, qui Volunt divites fieri:* conciosiacosacchè fra' ricchi, pur ve ne abbia de' giusti, de' compassionevoli, de' limosinieri, nelle cui braccia gli orfani han rifugio, le cui mani sostengono i poveri, che senza il loro ajuto cascherebbono della fame; le cui case, come quella d'Abramo Patriarca, ricchissimo, e santissimo, sono albergo, e ricovero de' pellegrini. A questi non minaccia l'Appostolo. Ma guardivi Iddio dall'entrare in frenesia di volervi far ricco, e grande, sia in qual che si vuole grandezza di questo mondo: Dicovi; che al concepirsi, e nascervi un tal desiderio nel cuore, il cuore vi s'arruginisce di fuori, vi s'addensa, e indura dentro, prende vena di ferro per inclinazione a ogni male, così pesante, che non v'è iniquità, il cui ultimo fondo non sia per toccare: fino (come ivi siegue a dire San Paolo) a farvi di professione, e di nome Cristiano, d'opere, e di vita nulla dissomigliante a Infedele: e 'l tornarvi l'anima a leggerezza che vi rialzi da quel profondo, e vi rimetta in desiderj del Cielo, sarà il così gran miracolo ad aspettarlo, che perciò il Santo Appostolo, *Benè, ait, Mergunt: adeò ut emergere, & resipiscere nequeant.* Così parla il Crisostomo: adunque non avrò io fuor di ragione affermato, più pericolosi, e più da temersi essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno, quanto alla comparazione de' mali che nascono dal goder gli uni, o dal procacciarsi gli altri? Or vi soggiungo del mio una singolar circostanza parutami col più ripensarla, sempre più degna nella cui sposizione si debba spendere la maggior parte di questo ragionamento: perocchè, se io mal non avviso, il semplicemente rappresentarla, avrà in ogni buono intenditore più forza di qualunque discor-

1. Timoth. 6.

Chrysost. hom. 17. in ep. 1. ad Timoth.

Ibid.

discorso, ordinato a persuadere per via di ragioni quel che ho proposto a trattare in questo capo.

E per piu soavemente introdurci nella materia, prendiamo a far questi primi passi una con S. Basilio il Magno, colà dove rappresenta una sopramemorabile valenza di Polidamante, uomo Greco, per robustezza di membra, e gagliardia di polso, fornito di così mostruose forze, che comparito nel gran teatro de' giuochi Olimpici, tale ivi ne diede un saggio a tutto il fiore della Grecia usata di convenire a quegli spettacoli, che quel solo bastò a farlo di presente gridar senza pari, e coronar vincitore di quanti avea concorrenti nel pregio, ed emoli nel paragon delle forze. Ciò fu, farsi passar davanti una legger carretta, in corsa, quanto i cavalli per ciò attizzati se la potean tirar dietro; ed egli, con un presto lancio della vita, avventarlesi, e dar con le mani di piglio all'estrema parte di lei e in quel medesimo afferrarla, piantar tutto insieme, e puntare i piedi alla terra, e con quelle sue terribili braccia, e quel petto, e quella schiena uniti a uno sforzo, ritrarla a sè; e seguirne non altrimenti di quello che all'appicarsi della remora alle navi, benchè correnti a tutta fuga di vela, non andare un dito più innanzi. Carrette già ferme, e non potute spiantare di dov'erano con tutto il tirarle a sè de' cavalli, contro al tenerle saldo alcun robustissimo atleta, già se n'eran vedute: ma carrette in corso arrestate, rendute immobili, confitte in terra, questo primo miracolo a vedersi fu opera di Polidamante. Or una tal memoria lasciataci ad altro fine da San Basilio, si riscontra in gran maniera col fatto di che abbiam preso qui a ragionare: perocchè, testimonj la ragione, e la sperienza, più agevolmente vi verrà fatto di vedere in dieci già ricchi de' lor beni paterni, vinta la forza de gli appetiti animaleschi che li si vorrebbono strascinar dietro, traendoli al male usarli, che non fermarsene un solo, il quale abbia i desiderj in corsa, e le voglie in fuga, e in furia al procacciarsi, or sian ricchezze, o dignità, o gran nome, o qual che altro si voglia mondano ingrandimento di sè, o de' suoi: Essendovi fra questi, e quegli, tal differenza nel muoversi, e nel cessare, qual è in un gran sasso ritondo a palla, l'esser sospinto in piana terra, o voltato giù per lo dechino d'un monte: che a fermar quello, basterà una forza ordinaria, questo, presa che abbia la volta all'in giù, e'l rotolar sempre in isdrucciolo, e portato dall' impeto, e dalla furia, che quanto più discende tanto, a certa, e gran proporzione gli si va facendo maggiore, è miracolo di più che ordinaria virtù, se altro il può arrestare se non solamente il già essere all' ultimo in profondo. Così presosi a fare dallo Spirito Santo nella divina Scrittura, una assai lunga, e tutta istorica descrizione del violento correre, e corseggiare d' Alessandro il Grande, l'andò successivamente traendo di conquisti in conquisti, cioè come le pietre all'ingiù, di rovina in rovina, fino a terminare in quel *Decidit in lectum*, dove caduto, *Cognovit quia moreretur*: con un verissimo dimostrare, ch'egli mai non restò di tirarlosi dietro la sua cupidità, fino a battere nel sepolcro, più giù del quale, i movimenti di questa vita non passano. Tutto altresì il Morale, ragionando del medesimo Alessandro, non altrimenti che del piombar d'una pietra, a cui il proprio peso è insieme violenza, e natura allo scendere, il rappresentò non possibile a fermarsi prima di giacer morto in terra. Egli era nato grande, perocchè nato Re della Macedonia: pur egli a sè stesso pareva non che picciolo, ma un niente, in quanto non aggrandisse il suo regno con la Beozia, e con la Grecia; nemiche solamente perchè non eran sue; e a lui debite solamente perchè gli eran vicine. Incorporate che le si ebbe in gran parte, sentissi raddoppiata, non ispenta la fame, e presesi a divorare intera intera la Monarchia della Persia, qual era in quel tempo, un mezzo mondo in istati, e più che mezzo in ricchezze. Vinse Dario, e tutto n' ebbe quanto era di lui. Ma quivi inteso, l'India rimaner di là oltre la Persia, quel ch'era fine de' suoi conquisti ne divenne principio. Passa diserti, e solitudini ermi; e ciò che gli si para davanti nell'India, guerreggia, e acquista. Evvi più mondo da divorare? Nol sa, ma il solo immaginarlo, basta per invogliar-

Homil. De libris Gentil. legendis, &c.

1. Machab. 1.

gliarlo. Indovina, la natura tenersi alcun nuovo mondo riposto, e nascoso di là da quello sterminato oceano che si vede innanzi. Vuol gittarvisi a traverso: e men gli pesa il morire, ingojato da esso, che vivere e non ingojarsi quanto di mondo v'è, quanto immagina che ve ne sia. Deh (ripiglia a dire lo Stoico) parvi egli questo un andare per elezione, o non più veramente un essere trasportato per violenza? *Non ille ire vult, sed non potest stare. Non aliter quàm in præceps deiecta pondera, quibus eundi finis est, iacuisse*: e'l giacere in lui fu quel che poc'anzi ne udimmo dalla sacra istoria de' Maccabei, *Decidit in lectum, & cognovit quia moreretur*.

Seneca Epist. 94. sub fine.

Il discorrere che fin'ora ho fatto, del non trovar niun fine a' desiderj de' beni che non si hanno, chi loro si gitta dietro coll'appetirli, è stato principalmente in riguardo al farvi dir davvero (come ve ne consiglia S. Agostino) che, Guardivi Iddio dal cominciare, avvegnacchè per poco: conciosiacosacchè indubitabile a seguirne è, il mai più non desistere, e dir basta: e'l sempre andar crescendo nel volere un ben dopo l'altro, sicchè il susseguente sia maggiore del precedente, e col non aver fine a' desiderj di questi beni terreni, (perocchè certissimo è il prima finir di vivere, che di saziarsene) smarrire in tutto la via, per cui mettere il cuore verso'l cielo in cerca della Beatitudine eterna, sola essa vero, e Ultimo fine dell'uomo. Picciolo è un sassolino che si lascia cadere in su un acqua piana, e queta, picciolo il cerchietto d'una come ondicella che gli si alza d'intorno: ma in men che non ve l'ho detto, tutta quella superficie dell'acqua s'incrèspa, fatta giri, e cerchi l'un sempre maggiore dell'altro, e tanti, che in darno v'affatichereste contandoli. Tutti essi, per lor prima origine, son nati da quel primo che si formò dalla pietruzza cadendo: questo mosse il vicino a sè sol maggiore del minimo: ma procedendo a produrne ciascuno un solamente maggior di sè, si viene a formarsene i grandissimi, e grandissimi tanto, che alle volte è minor l'acqua che il cerchio. Tutto altresì nel muovere de' desiderj. Un qualunque sia bene, o di roba, o d'onori, o di tutto il gran genere de' piaceri: acquistata che si è, ha per condizion di natura, il sospingere l'appetito a un maggiore: perocchè innato è ad ognuno il voler sempre più, e quindi il farsi grado a crescere dall'un acquisto all'altro. Mentre l'un mantice cala, e soffia, e accende un desiderio nel cuore, altro si rialza, e prende fiato, e tutto nuovo, e pieno, sottentra a ricominciare il soffio dove il primo l'ha terminato.

Risposta più da filosofo, che da soldato fu quella, con che uno Spartano si spacciò davanti un forestiere mendico, che il pregò di limosina. Il venne in prima tutto da capo a piedi esaminando coll'occhio, e vedutolo ben intero, e ben sano di tutte le membra, e in buone forze, contro a quanto il ribaldo sapesse contrafarsi a parer debole, e cascante, Mal abbia (disse) la mano di qual che si fosse colui, che ti diè la prima limosina: che se niuno avesse cominciato a dartela, tu non seguiteresti a chiederla. Ora, lo sperare che accattando troverai, ti mantiene quel che se' al presente, nè mai lascerai d'esserlo finchè vivi, un vagabondo, un pezzente, un mascalzone, un disutile, un ladron pubblico, un traditore di te medesimo; male usando in cotesta poltroneria il corpo, che la natura ti diede così ben disposto, acciocchè l'adoperassi nelle fatiche della campagna, nell'esercizio dell'armi, ne' lavori d'alcuno innocente, e fruttuoso mestiere. Così egli, e tutto al vero: ed io tutto a simile di lui: che ben infelice fu il felicemente riuscire ad uno l'adempimento di quel primo desiderio, con che si gittò alla meschina vita dell'andare accattando dalle creature, ora un bene, ora un altro: perocchè tal è il cuore che di poi sa, sperando di dover prosperare ogni dì in meglio, e la sì dolce cosa pruova essere, non il goder l'acquistato, ma, come dicemmo al principio, il travagliare tuttavia più acquistando, che indarno è il promettersi ch'egli sia per giammai prendere altra vita, che quella dell'insaziabil mendico, che di propria elezione si è fatto: e quel ch'è miracolo a udire, tanto il vuol essere, quanto ama d'esser beato: conciosiacosacchè della vera beatitudine apparecchiatagli per dopo morte, tanto non curi, quanto chi vive in greggia con gli animali,

Seneca Epist. 91. sub fine.

(ch'è

(ch'è vivere di giorno in giorno) tutto sta nel presente col godimento, nulla col desiderio nell'avvenire. Di così fatti, dicovi che n'è pieno il mondo: ed io ne ho la sperienza di molti, i quali pur talvolta punti nel cuore da qualche salutevol pensiero, or sia della morte, che tanto, e con tanta ragion gli sgomenta, sì come un irreparabil naufragio che metterà essi in profondo, e tutte le lor fatiche in perdizione, con quel terribile: *Et quæ parasti cujus erunt?* o sia dell'eternità, così la sempre beata in Cielo, come la semplice misera nell'inferno, si risentono, si riscuotono, e'l cuore dà lor nel petto un guizzo, quasi uno sforzo dell'anima moventesi ad uscir di quella maggiore, e peggiore di tutte le servitù, ch'è soggiacere alla tirannia de' suoi medesimi appetiti. Ma come ad un prigione involto, e fasciato di catene, il guizzar la vita, e muoverla, non è iscatenarla, così al rimettere il costoro spirito in quella che San Paolo chiamò *Libertatem gloriæ Filiorum Dei*, gli sforzi riescono senza forza, e i proponimenti senza esecuzione.

Rom. 8.

La Medicina, per contraporsi a' mali precipitosi, e isquisitamente acuti, e perciò mortalissimi, non trova in tutta la sua farmacopea più sicuro rimedio, che il guadagnar tempo, con divertire, deludere, mitigare quella presente ferocità del male; che mentre così fiero smania, e imperversa, il volerlo domar per diretto con medicine altrettanto gagliarde, ne raddoppierebbe le furie, nè l'infermo avria forze bastevoli a sostenere il violento combattersi, che a un medesimo tempo farebbono nelle sue viscere, due sì ostinati, e sì possenti avversarj. Perciò, *Non nulla spes* (disse Cornelio Celso) *malis magnis est, quàm ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet*. Con simile arte, ma per contrario effetto, il mal costume delude, e vince il buon proponimento, traendone l'esecuzione ad altro tempo, che poscia mai non viene: e'l dover differire il presente, e trasportarlo in altra ora, ha la così bella apparenza, che il semplice ci si gabba, non che agevolmente, ma volentieri. Piacevi udirlo un poco, come seco medesimo pugna, e vince, ed è vinto? Deh misero! dove son io inviato, e dove a terminare si portano tutti i pensieri, e tutto'l cuore dietro a sè, i miei desiderj? In che spendo le mie fatiche, in che consumo i miei giorni, in che va la dolorosa mia vita? Rispondemi la coscienza col vero, e l'evidenza col fatto: che ogni cosa in procacciar quì giù, in acquistare, in godere quì giù. Deh se per quì giù ogni cosa, per lassù che rimane? che v'apparecchio? che vi porto? che vi troverò? E non son io creato per quell'ultimo e beatissimo fine, di godere in eterno dell'infinito bene ch'è Iddio? cui se una volta possiedo, qual bene mi riman più possibile a desiderare, per cui, avendolo, essere interamente, e perpetuamente beato? E a quanto andrà per me il partirsi da questa terra, e passarmene quinci a quel tutt'altro paese di là? e in esso all'uno di que' due grandi estremi, e solo in ciò somiglianti, che o sia beatitudine, o tormento, questo e quella è del pari senza misura al quanto, e senza fine al quando. Dirassi morto me, *Mortuus est dives* (cessi Iddio, che altresì possa dirsene quel che siegue, *Et sepultus est in inferno*) ma nel dar ch'io farò quell'irrevocabile, e gran passo da questo mondo all'altro, che merito m'accompagnerà delle mie fatiche, itemi tutte in acquisti terreni? e che pro dell'acquistato con esse, se tutto il già mio, lasciandomi, rimarrassi quì a posséderlo altri padroni, a consumarlo altre mani? ed io con sol me medesimo, e le mie opere meco, me ne vo a presentarmi al terribil giudicio per la sentenza a' lor meriti conveniente. Se dunque fra i beni e i mali della vita presente, e que' dell'altra avvenire, come nell'essere, così nella ragion di stimarli v'è la gran differenza ch'è fra'l tempo, e l'eternità, fra'l piccolissimo, e l'infinito; che provvidenza da forsennato è questa mia, dar quanto sono, e quanto so alla vita presente, com'ella non fosse mai per passare, e niente alla futura, com'ella mai non fosse per avvenire? Tutto a bene agiarmi, a crescer, ad abbondare in terra: nulla, o quasi nulla in cielo? e pure in quella, al partirmene lascerò tutto, in questo, quel solo che vi porto di meriti, troverovvelo, e goderonne

Lib.1.c.5.

in

in eterno. Non ho io dunque; se tardi, pur finalmente una volta a dir davvero a tanti miei tutti terreni, e insaziabili appetiti, Quetatevi, e bastivi oramai quel che avete: Sì: voglio.

Questa è una vemenza di spirito bastevole a seguirne il proponimento verificato coll'opera, se non fosse il deluderla dell'*Impetum trahendo*, che Celso insegnava poc'anzi. Perocchè: eccovi rappresentarsi alla mente il terminare che prima è necessario il tale affare che si ha presentemente alle mani, e ragion di prudenza non vuole, che lo spesovi intorno fin'ora, di pensieri, di fatiche, di tempo, inutilmente si getti: ma venutone in brieve spazio a buon fine, finirà indubitatamente con esso quell'infinito, perocchè non mai saziabile appetito di queste umane, e terrene prosperità. Or che ne siegue in fatti? quel medesimo che delle anella incatenate: che l'uno tira a sè l'altro, per l'uno entra nell'altro; e a voler solo fin qui d'una catena, qui si conviene spezzarla: che altro che lo spezzare le anella non le scatena. Nè va la cosa altrimenti in questa lunga catena che sono i beni di quaggiù, e tanti sono gli schiavi che fanno, quanti i cuori che allacciano. Ella è un tratto d'anella commesse, perocchè l'un bene passa nell'altro, e gli si annoda, e'l tira; sì fattamente, che quello che al procacciarlo si rappresentava per l'ultimo, all'averlo si truova esser nel mezzo, e in prossima disposizione a conseguirne un maggiore: nè altrimenti avverrà di quest'altro, e d'ogni altro: così divien necessario il seguitare, cioè in altro vocabolo, il non mai finire: e si avvera il detto del Profeta Baruch, *Qui in avibus cœli ludunt*, e son quegli che uccellano alla gloria, alle preminenze, al soprastare: *qui argentum, thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines:* che avverrà di costoro? Vedrassene giammai un proponimento che si adempia? udirassene un Basta che torni vero: Forse che sì, se il diran morendo, e intendendo che muojono; altrimenti, prima del non potere non è per mancare in essi il volere, con che (siegue a dire il Profeta) *Non est finis acquisitionis eorum*.

Cap. 3.

Plinio il vecchio, fa in un suo libro le maraviglie, e le disperazioni, sopra il tanto essersi avanzato nel multiplicar le vere, e a par con esse i pericoli alle navi. Cominciossi per avventura a veleggiare con una stuoja un legnetto, e lungo'l lito, e dappresso, fin quasi all'avere l'un braccio in mare, e l'altro in terra, navigando si godeva l'utile del viaggiare, e'l sicuro del non perire. A poco a poco, l'arte prese animo, l'animo ardire, l'ardire più largo campo in mare; e quinci maggior vela a maggior vento. Poi vele sopra vele, innestando un albero sopra un altro, e'l terzo in capo al secondo, con un quasi miracolo di temerità, al vedere *Quamvis amplitudini antemnarum singulæ arbores sufficiant, super eas tamen addi velorum alia vela: prætereaque alia in proris, & alia in puppibus pandi; ac tot modis provocari mortem*. Non altrimenti è proceduto il viver nostro: prima tenendosi stretto alla terra, col trarne il solo bisognevole a sustentarsi: poi dal necessario si è venuto al comodo, quinci al soprabbondante; poi più largo, all'inutile, e soverchio: nè solamente per sè, ma per quanti succederan discendenti ne' secoli avvenire: il che è stato un ingolfarsi entro ad un pelago così sterminato, che non si fa di chi navigandolo abbia veduto terra dove sorgere, e quietarsi. Conseguente a ciò è stato l'ampliar le vele de' desiderj, e'l multiplicarli, sicchè l'un porta l'altro, e'l porta sempre più alto. Ora me navigando più volte con dieci vele tutte aperte al vento, e tutte piene, è avvenuto di passeggiare per su e giù la piazza della nave, e in venendo dallo sprone verso la poppa, ridermi di me stesso, per lo tornar ch'io veramente faceva indietro, cioè tutto all'opposto del termine verso dove eravamo inviati. Ma che pro (diceva io) di quell'aver volte le spalle al porto, e ritornarmene indietro, mentre, intanto la nave, portata, per così dire, da dieci venti in dieci vele, mi sospingeva innanzi? e per un passo ch'io mi dilungava dal termine del viaggio, ella, correndogli a tutta fuga incontro, mi vi appressava ben venti? Del viaggiar colle spalle innanzi: io non mi addava: sol mi vedeva presente, e'l misurava co' piedi, quel pochissimo avanzare di spazio ch'io faceva, camminando in contrario della na-

Plin. Procem. lib. 19.

la nave. Or qui mi si mostrava stampato nelle orme di quel mio inutile movimento del corpo, l'altresì inutile movimento della volontà di chi si è impegnato in una professione, in una vita, il cui andare è più veramente esser portato, che muoversi da sè stesso: e tal convien che la pruovi chi rende la sua libertà al farne quel che vogliono i suoi desiderii: e allora, qual pro dell' andar loro in contrario co' proponimenti, mentre pur tuttavia si va loro incontro co'fatti? Non è questo il medesimo con quello che tutto di vediamo seguire in un piombo appeso ad una funicella, e fatto ondeggiare liberamente per aria? Il suo muoversi, tutto va in salire, e discendere, ma salire sforzato, e discendere libero, a cagion della naturale sua gravità, che ab intrinseco sempre l'inchina al basso, e quandunque il possa vel porta. Or ha egli forse minor forza di tirare in giù un anima il peso della terra, de' cui desiderj è piena, che un piombo la gravità, per cui natura è pesante? Non v'è uomo sì bestia, a cui non lievi alto il cuore, e non gliel porti o spinga un poco verso il cielo, la speranza, la memoria, ed eziandio il nudo nome di quella inestimabile beatitudine, ch'è vivere non più suggetto alle misure del tempo, alle vicende della fortuna, alle angoscie dell'animo, a' patimenti del corpo, alle agonie della morte: ma immortale, impassibile, perpetuo, al pari de gli Angioli, e con essi godere eternamente di Dio, e possedere senza fastidio di sazietà, senza timore di perdita, beni, il cui quanto non può capire in pensiero umano più che l'oceano in un bicchiere: *Moriatur* dunque *anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia:* così, al ricordarsene, desiderò quel Balaam, cui l'Angiolo ebbe per animale più insensato, che la sua stessa giumenta; onde a lei, non a lui men degno, si diè a vedere in sensibile apparenza. Questo fu un salirgli del cuore incontro al cielo: ma perciocchè l'aveva a dismisura pesante per la cupidità del denaro ond'era avarissimo, egli fu un andar verso il cielo; come del piombo appiccato al filo, e tornarsene giù verso la terra, e tanto giù, che pochi di appresso gli piombò l'anima nell'inferno. Che pro dunque del sollevarsi co'desiderj al paradiso, mentre tuttavia si mantien nel cuore intera la cagion del discendere tutto in opposto al paradiso?

Num. 23.

Ho fin qui ragionato del male usare i beni che non si hanno, impegnando i desiderj di lor natura insaziabili, nel volerne quanto è bisogno per saziarli: e ne ho ragionato avvedutamente in pro de gli altri, a maniera di chi pronostica l'avvenire all'infermo, non di chi gli prescrive rimedio da sanarlo: e'l pronostico è stato, che in cui si accende questo mortal calore della cupidità, or sia di ricchezze, o d'onori, o di proprio ingrandimento, o della casa, non che spegnersi mai, anzi gli andrà ogni dì a più doppi multiplicando nel cuore: sì perchè ogni ben che si acquista serve d'attizzamento a un maggior desiderio, cioè d'alimento a un maggior fuoco; e sì ancora, perchè più del bene acquistato diletta il tormento dell'acquistarlo: dal che siegue il non rimaner nulla possente a far desistere dal continuare l'incominciato, fino a terminar tutto insieme la vita, e i desideri. Non il bene propostoci ad acquistare, che da sè medesimo alletta, e tira: non il già posseduto, che non appaga, ma si voglia d'altri maggiori: non il travaglio nel procacciarli, esso più appetitoso del possederli: non finalmente il tornar che talvolta fanno con ismisurata doglia del cuore le speranze a vuoto, e le fatiche in vano: perocchè come nella Musica, il Tritono, la Seconda, la Settima, dissonanze crudissime, risolvendosi nelle consonanze vicine, fan parer queste tanto più desiderabili, e soavi, quanto bisognevoli alla sconsolazion dell'orecchio: alla stessa maniera in questi giuochi di fortuna, le perdite più invogliano del rifarsi. Tutto ciò non ostante, io mi vo' tenere all'aforismo del Protomedico Celso, cui allegammo poc'anzi: ed è, Che dopo fatta secondo gl'insegnamenti dell' arte la predizione del disperato punto a che il male ha condotto l'infermo *Satius est anceps consilium experiri quam nullum*. Li. 2. c. 10.

Più città vinse, e conquistò la lingua di Cinea ben parlando, che la spada di Pirro Re d'Albania, ben combatten-

do. Confessavalo Pirro stesso, del quale Cinea era intimo consigliere, e ancora più intimo amico, e per ciò doppiamente caro, quanto al valore, e all'amore d'un tant'uomo si richiedeva. Or questi (e l'abbiamo per memoria al disteso lasciatane da Plutarco) fattosi un dì davanti a Pirro, mentre questi era tutto inteso all' apparecchio delle navi e dell'armi, con cui passare al conquisto d' Italia, Grande impresa (gli disse) è questa che noi abbiamo alle mani. Io, quanto si è al ben condurla; sicchè termini con felice riuscimento, lo spero, e mel prometto; non però così lungi da ogni timore, che qualche pensier non mi dia l'aver noi a provarci in campo alla fortuna dell'armi co' Romani, gente, a quel che ne corre per fama, possente, valorosa, sperimentata, e per ciò gran maestri nel mestier della guerra. Pur sia d'essi che vuole: il vinceremo: e discorrianne un poco come di già soggiogati. Adunque, Vinta Roma, che farem noi? Pirro, tra sorridente, e maravigliato. Questa (disse) è la prima volta che tu mi ti mostri altro da te medesimo: cioè da quel prudentissimo Cinea, che in un volger d'occhio vede tutto il presente, in un fissarlo, tutto antivede nell'avvenire. Or come non avvisi tu, che vinta Roma noi avremo vinto in lei, senza combatterle, tutte e le barbare, e le greche città, che da lei, loro imperadrice, e capo, dipendono? e questo vale a dir quanto, aver nostra tutta l'Italia, paese in ampiezza, in fertilità, in possanza, quanto non può essere che tu nol sappi. Cinea, in atto di sorpreso, come a cosa che gli venisse improvisa, e giubilante dell'avvenire come già fosse al presente, Poi (soggiunse) vinta Roma e conquistata l'Italia, che farem noi? E noi (ripigliò Pirro) conquisteremo la Sicilia, ricca ubertosa, e divota della real casa nostra, sì, che mortovi di poc' anzi, il tiranno Agatocle, ella c'invita con messaggi, ci priega con lettere, ci attende a braccia stese, e a seno aperto: dunque all'averla, che ci manca altro che l'esservi? Nulla (soggiunse Cinea) per quanto a me ne paja: e sì vi dico, che già mi sembra esservi, e

vedervene, e godervici insieme quanto ci rimane di vita in riposo: perocchè fatta vostra l'Italia, vostra la Sicilia, a che più andar logorandoci, e rapinando? Oh (dissegli Pirro) tu se' ben da lungi al dove riposarti, se non se quanto e un riposarsi tra via. Perocchè, quanto discosto è l' Africa dalla Sicilia? quanto v'ha da Roma a Cartagine? Forse un così bel regno, anzi pur tanti regni, e provincie, quanti l'Africa ne distende sul nostro mare, non meritan che li comperiamo a così buona derrata, com'è, poco più che tragittarvi l'esercito, e saran nostri? Ancor non si avvedeva Pirro, del dove, passo passo, l'andassero conducendo queste domande di Cinea: il quale proseguendo ad aggiugnere liberalmente del suo a gli acquisti dell'Africa quegli della Macedonia, e della Grecia, isole, e terra ferma, tornò alla primiera domanda, dell', E poi che faremo? Or qui finalmente Pirro, dopo grandissime risa, abbracciatolo, Che faremo? disse: Faremo la più consolata vita del mondo. Ogni dì conviti da nozze, e bere, e cantare, e diportarci insieme, e deliziare, e dormire, e che so io? a più non posso. E quiappunto era dove quel savio Consigliere voleva quel pazzo Re. Dunque recatosi in atto d'amichevole compassione, Deh (dissegli) se Iddio vi dia bene, soddisfatemi ancor di questa domanda: E chi ci divieta il cominciar fin da ora quel che differiamo a tallora che forse mai non verrà? Mancavi per avventura il di che far conviti, e deliziare ogni dì alla reale? A che cercar lontano, e comperarlo con sudori, e con sangue in paese straniero, quel che ci abbonda in casa, nè l'averlo, costa più che il volerlo? Così egli: non per farne un Re ozioso, e molle, ma moderato, e giusto: perciò camparlo dalla servitù de' suoi medesimi appetiti, e da quel rapirlo che sì violentemente facevano l'avarizia, e l'ambizione, all'armi, alle battaglie, all'acquisto di provincie, e di regni stranieri, senza cadergli pure in pensiero, non che in timore, il tutt'altro possibile ad avvenirgli, del perdere il proprio, e non acquistare l'altrui. Or eccovi dall' Istorico quel che fruttò col suo dire: *Hac oratione Cyneas Pyrrhum per-*

tur-

turbavit: sed a proposito non removit. Intelligebat ille quidem quantam in præsens felicitatem dimitteret; sed eorum quæ cupiebat, spem deponere non fuit animus. Navigò in Italia, ma naufragò prima di giugnervi. Combattè co' Romani, e per trionfo della vittoria ebbe il far pace con essi. Entrò nella Sicilia, e ne fuggì poco appresso: più cara avendo la testa, che la corona di quel regno, che tanto gli costerebbe. Africa, nè pur la vide. Quanto acquistò in Grecia, tutto perdè, e finalmente ancor la vita in Argo.

V'ha de' Pirri, e ve ne avrà d'ogni tempo, e in ogni paese oltre numero, e pari, se non nella vastità de' pensieri, certamente che si nell'impeto delle cupidità, e nel darsi a portar da esse dovunque sperano saziare i non mai saziabili appetiti di questi ben terreni. Or, io, per essi ho un Cinea; voglia Dio, che tanto più efficace dell'altro al persuadere, quanto più giusto, e più veridico nel consigliare. Questi è S. Agostino, il cui pari in altezza d'intendimento, in sapienza di spirito, in santità di vita, in rettitudine di discorso, peneraffi a trovarlo fra mille. Egli dunque, isponendo al popolo quelle parole del Salmo trentesimonono. *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates & insanias mendaces:* se la prende a tu per tu con ciascun de' suoi uditori, che fosse compreso da questo insanabile morbo di sempre più acquistare: e come Cinea Pirro, così egli lui da un acquisto conducendolo in un altro, Cacciato (dice) che avremo il nostro vicino dal suo podere, mancherannoci forse altri vicini, i cui padroni isterminare, i cui poderi incorporare co' nostri? No. Adunque ci converrà proseguire acquistando, fin che tutta la Provincia sia nostra: e dopo lei tutta l'Africa. Non v'ha dubbio. Ma pervenuti al mare, fin dove ella si sporge, e vi termina, Che farem noi? *Perveniens ad litora, Insulas concupiscis*. Abbiate ancor l'Isole, Che farem noi? *Possessa terra, cœlum fortè vis prendere*. Ma dove in procinto le scale per salirvi, o i monti da sovrapporre a' monti, e farvici ne pur da vicino? E quando nondimeno v'entraste, e'l possedeste, e vostra fosse la terra, il cielo, e i pianeti, e le stelle, e v'incoronaste Re del mondo, e Monarca dell'universo, direbbonvi per ciò i vostri desiderj, Non più: perocchè già non v'è nè di più, nè di meglio che possedere? Nol diranno: altrimenti udirebbonsi schernire come insensati per fin dalle insensate creature, gridando in tutt'esse il mondo; Esser più, esser meglio che la terra, e'l cielo, chi fe' di nulla il cielo, e la terra, e può disfarli in un cenno, e può rifarne in un'altro, altri mille più ricchi, più ampi, più belli. Or dunque, potendo voi aver questo, e in lui quanto è possibile a desiderar di bene, qui nella speranza, e di là nell'effetto, qual follia di mente, qual cecità di cuore non è, l'andarvi tutto di consumando in pensieri, in amori, in desiderij, in acquisti di cose, nell'essere, nel durare, e nel goderne, infinitamente minori di Dio? Creovvi egli per meno che esser beato di lui, com'egli non è beato d'altro che di sè stesso? Accesevi dentro al cuore desideri possibili a saziarsi con minor bene, che il sommo, e l'infinito bene ch'egli è? Come un farnetico che delira per infocamento di celabro cagionatogli dalla febbre, così a voi la cupidità, che vi si è accesa nel cuore, v'ha distemprato il giudicio, e vi fa stravedere, e sepropositare intorno a' beni. *Quæ vides, bona putas? Falleris, Sanus non es. Nimia febre phreneticus factus es. Verum non est quod amas*. Adunque se v'è caro (e come può non esservi?) di trovare, e di possedere quel solo vero bene che v'è, e solo esso è ogni bene, in cui, come in vostro Ultimo Fine, ogni desiderio del cuore si soddisfaccia, ogn' inquietudine dell'animo si riposi, siegue a dire il Santo, *Deum tuum pete. Immò verò, contemptis aliis, perge ad illum; oblivifcens alia, memento illius; relinquens retrò alia, extendere ad ipsum*: e ciò a farvi cziandio di quà somigliante a beato: del che avendo già scritto in altro libro, non m'è qui bisogno di farne nuovo trattato. Ben ho debito all'argomento di questo, l'accennare, se non più, quale, e quanta sia quella, nell'uno, e nell'altro incomprensibile beatitudine, che ci è riserbata per dopo morte, e qui ridiciamo sovente, lei esse-

Aug. in supra d. Psal. 39.

re l'Ultimo fine per cui conseguire Iddio ci ha posti al mondo.

CAPO V.

Dassi uno sguardo alla Gloria de' Beati d'in su la porta del Paradiso.

A Un pellegrino stanco, sitibondo, riarso, quale scontro più desiderato, o più caro, che avvenirsi in qualche grotticella, o scavo di monte, in cui dalle vene aperte del sasso scaturisca, e come suole tutto alla rustica, gitti una fonte d'acqua freschissima? Ella, senza più che veduta, il trae, non solamente l'invita a bere, e rinfrescarsi, e se v'ha il dove, federsi un poco, e riposare. In tanto, s'egli è qualche cosa più che semplice pellegrino, mira quella fonte, e così ne filosofa: Che per quantunque d'acqua ella spande, e versi non però mai si scema; molto meno seccarsi: nè tanto altri ne prende, ch'ella sempre più non gliene offerisca: anzi quel suo medesimo continuato votarsi, forse, a chi ben l'avvisa, esser cagione insieme ed effetto di un continuo riempirsi: adunque, ella scoppiar qui dalla vena di questo sasso, in quanto è farsi visibile, e uscire: ma chi potesse andar serpeggiando per entro i canali che la menano a sboccar qui, troverebbe, cercandone fino in capo, la surgente onde primieramente deriva, essere un qualche abisso d'acque sotterra; e da esso facendosi a penetrare più avanti, rinverrebbe l'oceano, primo padre, e sumministratore di tutte l'acque. Se ciò è, dunque il bere a questa piccola fonte, è veramente bere (per dir così) alla gran tazza del mare: conciosiacosacchè per lontano che sia questo sorso d'acqua che qui si prende, pur è parte di lui: siccome continuata con lui, il quale allungato, e assottigliato in questa vena, là è un mare, qui è una fonte.

Il fin qui ragionato riesce tutto altresì vero, di chiunque si prende ad immaginar col pensiero, molto più a circoscrivere con la penna, quale, e quanto sia quell'interminabile pelago di dolcezze, che è la Beatitudine, cui Iddio creandoci, costituì per ultimo fine del vivere, e rimunerazione del bene operar nostro in terra. Non v'è forse immagine di noi, e dalle sacre Scritture più soventemente proposta, e da Santi Dottori più volentieri spiegata, che l'essere noi qui giù Pellegrini. Ne ho ragionato altrove distesamente, riscontrandone le proprietà: e questa terra in cui siamo sol di passaggio, esser la via; il viaggiare, il vivere: che va col medesimo passo del tempo; nè mai resta, nè posa: il termine del viaggio, la beata Gerusalemme patria nostra, in cui godere d'una brieve fatica un eterno riposo. Or di noi pellegrini chi v'è che non sia assetato, e riarso? se niun v'è, il quale fin dal ventre materno non porti seco accesa inestinguibilmente nel cuore la sete d'una beatitudine, che (come abbiam provato fin ora) mai non è stato, nè sarà, nè può essere, che si truovi in terra bastevole a soddisfarci? Tutti i beni di quaggiù non sono altro che sorsi di poverissima vena, e più atti a maggiormente accendere, che punto nulla sinorzare le sete de' nostri desideri: solo a chi ben gli usa, vagliono a rinfrescarlo sì, che d'alquanto miglior lena viaggi: ma chi ben ne filosofa, il portano col pensiero, e molto più coll'affetto, dalla piccola fonte al gran mare in che tutti i beni s'adunano, a farci dopo morte eternamente, e pienamente beati. Altrettanto vuol dirsi del favellarne. Per quantunque a lungo, e con elevatissimi pensieri, e similitudini adatte, e argomenti, e congetture, e quant'altro può adoperar l'arte descrivendo, e provando, ne ragionasse lingua Angelica, non solamente umana, mai non sarebbe più che mostrar l'oceano in una fonte. Ciò non ostante: perciocchè cosa non conosciuta non può essere amata, nè altro è il persuadervi ch'io intendo d'amare il vostro Ultimo fine, che amare quell' infinito pelago di tutti i beni, ch' è la Beatitudine eterna, eccovi per debito dell'argomento quel che ne può gittare una povera vena: e nondimeno felice, sì veramente, che con essa potessi farvi *Ipsam bonorum cœlestium sitim bibere*, come ingegnosamente fu detto da S. Massimo il Vescovo di Torino: perocchè riesce infallibilmente vero alla sperienza, il soddisfarsi un cuore umano bevendo la sete di que' beni del cielo, più che con la

Euseb. Emiss. (immò S. Maximus) hom. 5. in Epiphan.

la sazietà, e coll'ubbriachezza di questi della terra. Mercè, che quella è una sete in sè medesima così dolce, che a dirne solamente una dimostrazione di S. Agostino, ella rende saporito e gustevole sopra tutto il mele della vita, il fiele della morte, ancorchè non abbia amarezza pari alla memoria d'essa: e testimoni ce ne dà innumerabili Martiri d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, a' quali se non avesse raddolcito la lingua e'l palato il bere innanzi questa sete della beatitudine eterna, cui per ciò tanto focosamente bramavano, non avrebbon potuto farsi a mettere le labbra, e votare fino all'ultima gocciola con tanta generosità e allegrezza, il calice della loro passione: benchè non pochi di loro l'avesser pieno fino all'orlo, e trabboccante di piombo liquefatto, di zolfo in fiamma viva, di pece, e resina boglienti. Sagliamo dunque coll'anima fin colassù, e come non ancora degni d'essere invitati con quel beatissimo *Intra in gaudium Domini tui*, affaccianci, e nulla più, alla porta del paradiso, e presone quanto si può in una girata d'occhio, ritorniancene in terra: forse ci avverrà di riportarne tale un conoscimento, una stima, un desiderio, che non c'incresca fatica, non patimento, non ispesa, non perdita, eziandio se di tutto il mondo, tanto sol che giovevole a conseguirlo. Che se un Filippo Re della Macedonia invogliato di conquistare l'Italia, non si recò a disagio, vecchio com'era, e cadente, lo strascinarsi montando fino a salir sopra l'ultimo giogo dell'Emo, monte altissimo della Tracia, e perciò viaggiar quattro lunghe giornate, per foltissimi boschi, per su e giù balzi scoscesi, e all'ultimo inerpicando a mani e piedi per terra su erte inaccessibili e rovinose: e tutto a niun altro guadagno di così gran fatica, che veder dalla Tracia l'Italia, anzi niente più d'essa, che le ignude punte dell'alpi, che sole se ne scoprivano dalle cime dell'Emo a dì chiaro: e vedutone quel pochissimo, sospirar verso lei, e più accendersi in desiderio di soggiogarla: e perciocchè tutto insieme di colassù gli appariva innanzi quel tanto e di mare, e di terra, che gli conveniva trapassare per giugnervi, consolare con la veduta del termine, i patimenti, e i pericoli del viaggio: Quanto più noi, a tener buona via verso il cielo, e portarci a quel nostro ultimo, e beatissimo fine, coll'andar che disse S. Agostino, Cantando, e Gemendo, gioverà il vederne quell'eziandio se pochissimo, che in tanta lontananza se ne può scoprire all'occhio?

T. Livio Dec. 4. lib. 10.

In ps. 101.

E primieramente, eccovi spiegata innanzi su quelle immensità del supremo cielo, *Turba magna, quam dinumerare nemo potest*: e queste tutte sono anime, state una volta quel che voi ora siete, pellegrine qui giù, or colassù nella patria giunte al loro ultimo fine, e beate. Attenetevi ad esse coll'occhio, e curiosamente osservatene, per poter rispondere a S. Agostino, il quale ve ne domanda *Quis ibi gemit? quis ibi suspirat? quis ibi laborat? quis ibi eget? quis ibi moritur?* Evvi una fronte bassa per malinconia? una faccia pallida per timore? un sembiante d'addolorato? un aria da scontento? una bocca che sospiri? un occhio che lagrimi? un apparenza, una guardatura, un portamento men che lietissimo? Non vel troverete, nè vi si vedrà in eterno ed è un dirvi, che il primo passo che date in questo farvi alto, a vedere la somma felicità de' Beati, vuol essere, mettendo il piè (dicianlo così, e direm vero) sopra le montagne de' mali, non so se più intollerabili per la moltitudine, o per la varietà, o per lo peso, con che altri l'anima, altri il corpo, dal cominciare fino al finir della vita, ci opprimono (vagliami il dir così,) più di quelle favolose montagne, che i Poeti gittarono addosso a' giganti che battagliarono contra'l cielo.

Apoc. 7.

In ps. 85.

Sarebbe un far da pazzo, per descrivere una orribil tempesta di mare (molto più se a que' medesimi che vi son dentro) prendersi a contarne tutte ad una ad una le onde, e misurar di ciascuna il quanto si profondano, e'l quanto si alzano; la lor prestezza nel correre, l'impetonell'avventarsi. Non altrimenti il voler raccontare a noi miseri le miserie nostre, facendoci ad annoverarne il quante sono, a misurarne il quanto largo si stendono, a pesarne il quanto continuamente ci aggravano: bastando per ogni qualunque più distesa narrazione, il

dirne, Egli è un mare in tempesta rotta, e noi ingolfati in esso. Che se pur v'è a cui posi, e rida in bonaccia, questa medesima è tempesta tanto peggiore, quanto men ne ha sembiante; quali appunto sono le piacevoli accoglienze de' traditori: perocchè ne avvien per consueto quel che della troppo felice e prospera sanità pronunziarono Ippocrate, e Celso, Esser più dappresso alla morte chi sembra più da lungi all' infermità. Il primo nostro venire al mondo, parve a S. Ambrogio tutto simigliante all'esser gittato dal fiotto del mare in fortuna, a una spiaggia diserta un naufrago, che rotta ad uno scoglio la nave, con la sola misera vita seco perduto ogni alto suo bene, pesto, debole, ignudo, un onda della tempesta piuttosto il gitta che il porti a terra. E tutto è vero di noi. Ruppe Adamo, e nel medesimo romper di lui naufragammo quanti eravamo in lui per naturale origine di discendenza. Perdemmo quel gran patrimonio dell'innocenza originale, con esso tutto il mobile delle virtù che l'accompagnavano: e l'immortalità della vita, e la buona abitudine, e saldamente temperata costituzione del corpo, e la felicità del luogo dove abitare, e l'ubbidienza de gli animali, e la servitù delle creature insensibili: e dentro a noi, l'armonia delle passioni accordate con la ragione, e l'imperio di questa sopra'l muoversi a dicevol misura gli uni e gli altri appetiti dell'anima. Tutto allora perdemmo, e di tutto ora privi nasciamo. Perciò, *Quid nobis miserius, qui tamquam spoliati, & nudi, proiicimur in hanc vitam, corpore fragili, corde lubrico, imbecillo animo, anxii ad sollicitudinem, desidiosi ad laborem, proni ad voluptates?*

Hippocr. l. 1. aphor. 3. Celsus lib. 2. c. 2.

Ambr. De fide Resurrectionis.

Fin colà quell'idolatro di Plinio (se pur l'era, e non peggio) Deh osservate (dice) a che infelice cosa siam noi costretti di dar nome di Vita! Vita l'infantilità, nella quale siamo in tutto somiglianti alle bestie senza discorso: vita la decrepità, in che diveniamo cadaveri, vivi solo a sentir le miserie che l'accompagnano, come gli screpoli le case che per vecchiezza rovinano: vita la metà della vita in che dormendo, coll'anima sepellita nel corpo, non differiamo da' morti: vita il tormentare in tante malattie, che a cento doppi più sono elle, che non le membra nell'infelice corpo dove s'annidano: vita il lungo morire in così penose agonie dell'animo, straziato da così fierissime passioni, che sovente s'invoca per rimedio, e si accetta in conto di beneficio la morte. Quante volte cambiamo abito e scena a' nostri affetti in un dì! Disse vero il Filosofo, la Luna, coll'empiersi, e votarsi, e fra l' uno e l'altro, dimezzarsi due volte, far le quattro stagioni in un mese: prevalendo in ciascun suo quarto una delle quattro prime qualità, dal cui eccesso si distinguono le stagioni. Ma noi, oh quante volte più mobili di quel pianeta che pur è il simbolo dell'incostanza, mutiamo dentro a noi stessi condizione, e stato, quattro e più volte al dì? mesti, allegri; speranti, disperati; adirosi, piacevoli; neghittosi, solleciti; infastiditi, contenti; avidi, disvogliati; duri, e molli, savj, e pazzi, e non meno che ad altrui, a noi stessi, cari, e increscevoli, amabili, e odiosi. Siamo più personaggi in un sol uomo, e dall'uno ci trasformiamo nell'altro, e le più volte per cagion così lievi, come al prendere nuova, e divisata apparenza al collo delle colombe; *Quarum omnis inclinatio in colores novos transit*. Ed havvi forse condizione di personaggi, per nobiltà, per signoria, per grandezza di stato, esenti da questa universale miseria delle scontentezze interne, de' martirj dell'animo, de' laceramenti del cuore? I Re, gl'Imperadori, i Monarchi del mondo, sono egli per avventura franchi dalla servitù, anzi dalla ribellione di sè stessi a sè stessi? Le dignità in che sormontano gli altri fino a parer fra gli uomini uomini che tengano del divino, vagliono loro d' Olimpi su le cui cime non sentir venti d'agitazioni contrarie alla quiete dell' animo, non veder nuvoli di malinconie che ne ingombrino il cuore, e ne turbino la serenità de gli Spiriti? Anzi appunto essi, quanto men sentono delle comuni miserie del bisogno a che i corpi de' più bassi soggiacciono, tanto han più proprie di loro stato queste interne turbolenze dell'animo: e se vogliam dire che più rade, ma tali, che una

Li. 7. c. 50.

Seneca Nat. qu. li. 1. c. 5.

una d'esse varrà in grandezza per mille delle consuete a cader ne gli altri di piccola condizione: oltre a quella sì gran giunta del debito in che li tiene la maestà serva de gli occhi, di non dare sfogo che si vegga alla passione, ma sotto una dolce aria di volto nascondere mille amarezze del cuore; e provarne la doglia tanto più fiera al tormentare, quanto al vedersi chiusa, più invelenisce, e arrabbia. Ma che parlo d'esenzione ne' Grandi da quel che Davidde chiamò *Absconditum tempestatis*, cioè come interpretò S. Gregorio il Magno, gl' interni ondeggiamenti dell' animo, se ne pur la virtù ne va libera? conciosiacosacchè come avvisò S. Basilio, ben possa un vecchio, e sperimentato nocchiere, tenersi contro, e vincere una burrasca di mare: ma niun ve n'è stato mai, riverito per l'arte, o per l'ardire temuto dalle tempeste per modo, che in vedendolo gli fuggisser davanti, lasciandogli spianato, e in bonaccia il mare, per dovunque il navigasse. Assai è, ondeggiando, e patendo, resistere a' frangenti, e schermendosi, e rompendoli, continuar sua dirotta al porto.

Psal. 80.

Moral. l. 26. c. 10.

Epist. 166. Juliano.

Aggiungasi ora alle miserie dell'animo quelle del corpo. Ma chi entrando a ragionarne troverebbe l' uscita di questa infinita selva di spine a laberinto, eziandio se solamente accennando a fasci, e per sommi generi quelle della povertà, delle malattie, delle fatiche, delle incomodità, de' dolori, delle improvise sciagure, delle persecuzioni, delle perdite, delle rivolte che chiamano di fortuna: e che vo io contandole, se più sono le specie de' nostri mali che i vocaboli da nominarle? e in questo laberinto, com'io diceva, di spine, entriamo nascendo: tutto il vivere è andarsi avvolgendo per esse: continue ne son le punture e i laceramenti, a chi più, e a chi meno spessi, e l'uscirne è quel maggior di tutti, la morte. Parve al Vescovo S. Gregorio Nisseno un'intollerabil miseria il soggiacer che dobbiamo a questo insaziabile riscotitore d'un cotidiano tributo, il ventre: E la fame, e la debolezza, e l'abbandonamento de gli spiriti, e'l rugghio delle viscere digiune, gli servono d'esattori che ci costringono a soddisfargli. Ma la maggior miseria, dice egli, è il non finir mai questa miseria: perocchè pagatogli il debito d' oggi, domane ne torna da capo il riscuoterlo: così la medesima partita è sempre accesa, nè può saldarsi, pagandogli il debito d'un anno in un dì. Poi soggiugne: avete mai osservato quegl' infelici giumenti, i quali, o ciechi, o con gli occhi bendati si condannano a girare una pesante mola a infrangere o macinar che che sia? Gli sventurati sempre rifanno il medesimo giro, su la medesima pesta: compiuto, e serrato che hanno un cerchio del lor viaggio, ricominciano l'altro Or ditemi se non siamo noi dessi quegli sventurati giumenti, e se altro è il viver nostro, che un tal perpetuo aggirare? *Dicam tibi hunc ambitum circularem. Appetitus, & satietas. Somnus, & vigilia: Evacuatio, & repletio: semper ab illis hæc, & ab his illa, & rursus hæc: nec unquam in orbem deambulare desinimus, donec extra molitrinum evaserimus.* Ma questa che, a giudicarne sul vero, è veramente miseria, noi siam per altro sì miseri, che v'ha oltre numero di quegli che la reputan felicità, e la contano fra le parti della beatitudine umana, che a loro è il medesimo che animalesca: amando la malattia (che in fatti è tale) perchè il rimedio di medicarla non è senza diletto. Pure dunque miserie, e null'altro che schietta infelicità, saran quelle, delle quali la natura non trae, e suga altro che amarezza, e patimento: e di queste, a saper quante elle siano, per trar tutto insieme voi dalla noja dell' udirle, e me dalla fatica dell' annoverarle, ve ne do per congettura un passo di Giobbe, conoscitore delle umane sciagure quanto mai non l'è stato niun altro, atteso quella grande isperienza che n'ebbe nella disgraziata morte di dieci suoi innocenti figliuoli, tutti a un medesimo punto infranti, stritolati, sepolti sotto le rovine della propria casa: nella perdita delle tante sue greggie, e pastori; nelle verminose piaghe in che tutto gli si corruppe, e marcì vivo il corpo; nello scacciamento dalla sua medesima reggia, e signoria; nel puzzolente letto d'un fracido mondezzio; nell' infestazion della moglie disperata, e crucciosa; ne' rimproveri de gli amici, ingiusti all'accusarlo, e spia-

Nyssen. Orat. in funere Placill.

cevoli al consolarlo: e in tanta desolazione abbandonato da ogni umana consolazione. Vedeste mai il bel magistero ch'è lavorar drappi ad opera, massimamente a fiorami d'oro, e sete di svariati colori? Oltre a'licci, e lor calcole moventisi alla tessitura del fondo, ch'è pari, e schietto, altri ve ne ha che servono a ricamarlo, e son quegli che tirandosi a mano l'uno presso all'altro, fan risalire sul campo quanto solo è bisogno che apparisano nella formazione del fiore, le fila già tra sè ordinate in disegno da figurarlo. Or così le miserie in questo grand'uomo. Egli ben comparò la sua vita a un tesser di tela, o drappo: orditura di giorni attraversata da una continuata trama di quelle comuni miserie, che come ragionava poc'anzi il Nisseno, non v'è chi ne vada esente: ma egli di più, sopra questo fondo, rifiorito, e messo ad opera di tante sciagure l'una incavalcata coll'altra, e per ciò lavoro di tante mani il procurargliele che dal provato in sè, fattosi a ricordare la somigliante condizione di tutti gli altri, diffinì per indubitato, che *Homo natus de muliere, Brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*. Adunque osservate disse il Pontefice S. Gregorio, come si accordano in noi le calamità a farci miseri. Poca vita, e molte miserie. Parrebbe il convenevole a dirsi, gran miserie a lunga vita, a brieve, poche: ma in noi tutto all'opposto: la capacità dell'infelice esser nostro *Angustatur ad vitam, & Dilatatur ad miseriam*.

Moral. li. 11. c. 26.

Or come è proprio della divina sapienza ordinare il male a succederne bene, come dalle tenebre ben allogate farne risultare un grande utile alla natura; altresì effetto dell'infinita sua bontà verso noi è stato, voltar le pene dovuteci per la comun colpa d'Adamo, in materia non solamente da provenircene merito per lo premio avvenire, ma eziandio consolazione alla vita presente. M'intendereste, senz'aver io mestiere di farne parole, se vi foste pur solamente una volta trovato in mare, dopo infrantosi, o ito per istravolgimento in profondo il legno che vi portava. Voi a galla, e notando verso la terra, lungi da lei, facciamo una tratta di mezzo miglio; collo spezzarvisi dell'onde addosso, andar sotto, e a buone forze di braccia, rimettervi, e tratto fuori il capo, sbuffare, e sospignervi oltre quel più che per arte, per destrezza, per gagliardia, potete: così or sotto or sopra, sepellito, e risorto, tenervi a nuoto, e puntare, e lanciarvi, e guadagnar verso terra. In questo andare, oh! di qual nuova, e non mai più provata affezione, e brama, e tenerezza, sono gli sguardi che si danno alla terra, vedutasi colà innanzi: con lei parlano gli occhi, e sospirano lei, e per così dire, la prendono prima d'averla. Già v'è tutto il cuore, ed ella scambievolmente è in lui, a fargli cuore al tenersi, al durarla, al vincere la stanchezza, e raddoppiar la lena che non ha, e pur gli è bisognevole al giugnervi: perocchè messovi piede, non v'ha più per lui nè mare, nè onde, nè fatica da uscirne, nè andar sotto, e bere come dianzi faceva, la morte in tanti sorsi, quanti gli era forza di prenderne. Così vo io dire delle miserie nostre, nel cui mare sempre in burrasca andiamo trabalzati d'una in altra, come d'onda in onda, e or sopra, or sotto bevendo a gran sorsi amarezze, che tal volta le ha poco più amara la morte. Questo andar così tribolando, ma tenendoci; avanzando, ma patendo, oh quanto vale al renderci amabile, e caramente desiderata quella felice terra de gli eternamente Beati, Ultimo nostro fine, eziandio quanto al dovervisi finire in essa i nostri mali! Ogni dì più le ci appressiamo, e il vederla, benchè un po' dalla lungi, inestimabile è la consolazione che infonde a gli afflitti spiriti nostri, eziandio col null'altro che raccordarsi, che messo piede in essa, *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra; quia prima abierunt:* Non deformità di corpo, non cecità di mente, non angustie di povertà, non bassezza di nascimento, non macchie di disonore, non perdite di cari, non persecuzion di nimici, non tradimenti d'amici, non rivolgimenti di fortuna, non dolori d'infermità, non tedio di vecchiezza, non brevità di vita, non agonie di morte: nè ignoranza che ottenebri, nè passioni che tiranneggino, nè pensieri che inquietino, nè sospetti che adombrino, nè senso che si ribelli, nè sazietà del presente, nè sollecitu-

Apoc. 21.

tudine dell'avvenire, nè chiedere per bisogno, nè sospirare per desiderio, nè lagrimar per doglia: non fame, non freddo, non nudità, non fatica, non servitù, non patimenti, non qualunque sia genere di miserie, pure in ombra al dubitarle possibili ad avvenire: tutto è compreso in quell' universale *Prima abierunt. Ibi esse nostrum non habebit mortem; ibi nosse nostrum non habebit errorem; ibi amare nostrum non habebit offensionem*. Prendete per ugualmente detto dell'anima, e del corpo, quanto al non mai dover fiorire da essi grano di ruggine che ne corrompa il buono, o ne disformi il bello, quel che già fu con verità scritto dell'oro, *Non rubigo ulla, non ærugo, non aliud ex ipso, quod consumat bonitatem, minuatve pondus*. Di quella beata Gerusalemme *Quæ ædificatur ut civitas*, qui giù se ne apparecchian le pietre, *Lapides vivi*, come l'Appostolo San Pietro nominò i Fedeli: Perciò abbiamo al continuo intorno, e in atto di lavorarci, le subbie, e gli scarpelli, di quante sono le afflizioni dell'animo, e i patimenti del corpo che sofferiamo. Pesan tal volta i colpi, e incarnan forte nel vivo le punte, e grandi schegge ci rilievan di dosso, togliendoci or le dignità, or gli averi, or la buona fama, ora i figliuoli, or la sanità, e poi finalmente la vita, come pare a Dio, ch' è tutto insieme architetto, e scultore, e maneggia i ferri, e pesa i colpi, e a squadro, e a regolo misuratissimamente intaglia, riquadra, e pulisce la pietra, come, e quanto è bisogno perchè risponda al disegno. Finito una volta il lavoro, la pietra ha finito in perpetuo il tormento: e riman sol quello, che della Casa di Dio fabbricata da Salamone, Iddio stesso volle che rimanesse in memoria di mistero, dicendo, *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo dum ædificaretur*. Terminato altrove il tormentar le pietre, lavorandole sino a formate com'era il lor disegno, altro non rimaneva che portarle nel Tẽpio, e quivi collocarle a' lor luoghi, e senza più, commettevansi, e combaciavansi con ottima rispondenza l'una coll' altra: che in linguaggio di mistica interpretazione spianata dal Pontefice S. Gregorio, è quanto dire, *In Domo Dei nulli ictus audiuntur, quia in æterna Patria omnes jam percussionum strepitus conticescunt*. Quindi è il cantare che qui facciamo, ma in musica a battuta di martellate: e appunto del battere de' martelli proporzionati nel peso, si trasfero le proporzioni de' numeri armonici, e delle lor consonanze. Adunque, cantiamo alla speranza della beatitudine avvenire, e gemiamo al dolore delle percosse presenti. Il null'altro che giubilare, è solo del paradiso; il null'altro tormentare, è sol dell inferno: l'uno, e l' altro luogo importa stato immobile, quello di pura felicità, questo di pura miseria: noi di mezzo, e in via, perocchè pellegrini verso la patria, abbiam misto il godere della beatitudine che aspettiamo col penare delle miserie che patiamo. *O felix illa Alleluja!* (sono esclamazioni del cuore, e voci della penna di S. Agostino) *O sine adversario! ubi nemo erit inimicus, & nemo perit amicus. Ibi laudes Deo; & hic laudes Deo; sed hic a sollicitis, ibi a securis; hic a morituris, ibi a semper victuris; hic in spe, ibi in re: hic in via, illic in patria. Modò ergo fratres cantemus, non ad delectationem quietis, sed ad solatium laboris. Quomodo solent cantare viatores: Canta, & Ambula. Laborem consolare, pigritiam noli amare. Canta, & Ambula. Quid est Ambula? Profice in bono, profice.*

Dall'esenzione in perpetuo da ogni possibil male, entriamo oramai più allegri nell'eterna possession d'ogni bene: e la prima corsa che diamo in questo ampissimo campo, sia su le ruote, che S. Gregorio il Magno adoperò a mostrare il doversi nella sposizione delle divine Scritture, sollevare il pensiero dal senso letterale al mistico, d'ordine più sublime; ed io un poco altrimenti me ne varrò a salire da' beni della terra, a que' del cielo. Le ruote dunque in moto (dice egli) posano in sul piano non altro che una lor piccola particella: anzi nè pur veramente la posano, perciocchè il posarla si continova coll'atto di rialzarla: per ciò quella che vedete ora nel fondo, in una mezza girata, monta su fino al sommo, e seco vi porta l'occhio alto da terra. Così egli vuol che leggendosi la Scrittura, il pensiero salga dall'istoria al mistero. Ma se io mal non

August. de Civit. Dei l. 22. c. 22.

Plin. l. 33. cap. 3.

Psal. 121.

1. Pet. 2.

3. Reg. 6.

Moral. l. 34. c. 10.

Serm. 18. e. 40. Ser. in Alleluja.

Lib. 1. in Ezech. hom. 6.

non riscontro la figura col proprio, in questo medesimo volgersi delle ruote, e venirne giù la parte superiore, e l'infima rimontar fino al sommo, veggo espresso il continuo, e mirabilmente ordinato circolare che van facendo i beni, mentre dal cielo discendono alla terra, e dalla terra risalgono al cielo: conciosiacosacchè, testimonio l'Appostolo S. Jacopo, quanto di bene abbiam qui giù, *Desursum est, descendens* dalla prima, e original surgente di tutte le misericordie, Iddio: ma ne scendon qui giù condizionatamente al risalirne, e portarci una seco il pensiero, e'l cuore in alto. E a dirne il come, messo per la presente materia in termini di proporzione, Se tanti beni in terra, quanti ne sono in cielo? se tanti nel diserto, quanti nel paradiso? se tanti nell'esilio, quanti nella patria? se tanti a'miseri, quanti a'beati? e vi vo'aggiugnere ancor questa, Se tanti a gli schiavi di Satanasso, quanti a gli amici di Dio? Non ha egli versate, e sparse quà giù le ricchezze della sua benificenza con sì liberal mano, che nulla ostanti le miserie fino ad ora contate, ahi quanti ve ne ha, i quali godendone qualche poca abbondanza, se ne stiman beati per sì gran modo, che altra nè maggior nè miglior beatitudine non conoscono, altro paradiso non curano? e'l potessero, così volentieri farebbono la permuta d'Esaù con Giacobbe: vo'dire, patteggerebbon con Dio (e troppo il fan seco stessi, e per troppo meno) lo scambio di mille anni di questa lor vita animalescamente felice, con quanto sarà lunga, e beata l'eternità dell'altra. Questi sono, i più d'essi, grandi sopra la terra: e così picciola cosa è appresso loro Iddio, e così bassa il cielo, che l'uno, e l'altro si tengono sotto a' piedi; e'l non curarsene, è il calpestarli: e non per tanto più abbondano, e godono più de gli altri; nè v'è fior di delizie, nè frutto di piaceri, che potendo nol colgano, a beatificarsi la carne, e i sensi, e menar la gaja, e serena vita che fanno. Or chi sa argomentare dal convenevole per equità, risponda al Santo Vescovo Eucherio che gliene addimanda: *Qui tanta dedit, quanta restituet? Qui tam magnus est in donis, quantus erit in præmiis? Si tam inæstimabilis est munerantis benignitas, quæ illa remunerantis? Quàm magna rependet bonis, qui tam magna largitur ingratis?* Se tanto a'ribelli, tanto in questa valle di lagrime, tanto acciocchè non incresca lo starvi di passaggio pochi anni, che sarà de'figliuoli? e che dello star che dovranno eternamente nella casa, nel regno, anzi pur fra le braccia, e nel beatissimo seno di Dio?

Paren. ad Valer

Io so meco medesimo alle occasioni, che or gli occhi, or la memoria me ne presentano, un tal discoso, che mai non mi torna senza qualche utilità. Le viscere della terra (dico) e le montagne, e l'alpi, hanno in corpo vene ricchissime d'oro, e d'argento, nè niuno le sa: e tal pianura v'è, che si nasconde sotto più zolle di buon metallo, che non ne mostra sopra di buona terra; nè serve ad altr'uso, che di farvi erba, o legne. Il mare, si chiude in seno, massimamente dove ha il pelago più profondo, innumerabili perle, per lo candore, per la rotondità, per la grossezza, ciascuna d'esse un tesoro; nè mai vi sarà chi le rinvenga, e le peschi. Ne'monti, e dovunque altro sotterra hanno le lor miniere, sono diamanti, zaffiri, topazi, smeraldi, e altre cotali care pietre, e d'inestimabil valore: nè mai ne usciranno a vedersi, ma sepellite quivi dove son nate, saran perdute, perchè mai non trovate. Di più quanti armentieri, caprai, bifolchi, menano dietro alle bestie la lor vita solitaria, e infingarda, e sarebbono condottieri d'eserciti, e generosi quanto sel fosse Davidde, anch'egli un tempo ignobile pecorajo? Quanti elevatissimi ingegni lavorano a mestiere meccanico, e riuscirebbono nelle scienze oracoli? ma perciocchè manca loro una mano maestra che gli scolpisca, e formi, quegli che diverrebbon, Platoni, Aristoteli, Demosteni, Agostini, Tommasi, si rimangono quel che son nati, sassi rozzi, o tronchi informi. Al contrario; quanti governan popoli, provincie, e regni, quanti portano in fronte titolo, e indosso dignità, e si tiran dietro un lunghissimo strascico di servitori, e sudditi in corteggio: e in casa abbondantissimi patrimonj, e per tutto han nominanza, e grido, che a separarne il loro da essi, poi metterli in mercato, più ne varreb-

be

be il vestito, che la persona? Così della nobiltà, della bellezza, della sanità, de gli onori, e d'ogni altro ben di quaggiù. Or come va questo compartirgli tanto disugualmente, e tanto fuori di regola? Rispondo a me stesso, primieramente che tutto va misuratissimo, e a regola: tutto in riguardo a ciascuno si dispensa a bilance, e a pesi, e con occhio, e con mano di consigliatissima provvidenza: per modo che, a ben fare, non si può meglio. Vero è, che le cagion moventi Iddio a voler dare tanto più ad uno, e tanto meno ad un'altro, a noi non si convengono di cercare, più che al tronco d'un albero il farsi render ragione dallo scultore, perchè ne abbia formato piuttosto un Satiro, che un Apollo. Ma quanto all'universale; a me pare che in così operando Iddio, provegga al trarci di quel grande error di giudicio che sarebbe, se uomini creati per loro Ultimo fine a possedere in eterno quell'infinito bene, ch'è la gloria de'Beati, stimassero questi beni temporali, e terreni per cose da stimarsi, nè poco, nè nulla; perciò, il gittarli che mostra, li mostra da non istimarsi: se non solamente argomentando con senno, e dicendo con verità, Che de'essere l'Ogni ben del Cielo, se questo Ogni ben della terra, il gitta come un niente?

Philostr. vita Apollon. l. 2. cap. 2.

Bella fu la domanda, che Apollonio fece a Damide suo discepolo, e compagno nella pellegrinazione dell'India; quando giunti amendue su le cime del Caucaso, cioè sul più eminente giogo di monte in che la terra si lievi sopra sè stessa, il domandò, Se gli pareva di sentirsi più vicino al Cielo, e a Dio, che quando eran giù nella valle, o in piana terra? Quegli rispose vero, che no: perocchè un giogo d'alpe, rispetto a una montagna, è alto; a una collina, è più alto; a una valle, è altissimo: e ciò per la comparazione che fra essi risconfrati è sensibile: ma di qui al sommo cielo, tanto è da lungi il profondo d'una valle, quanto la sommità d'ogni altissima rupe. Ed io altresì dico vero, che se voi alzerete a farne una montagna, quante corone, scettri, porpore, dignità, scienze, onori, fama, delizie, ori, argenti, palagi, corti, regni, monarchie; finianla, quanto ha di bene la terra, salendovi su la cima per intendere di colassù alcuna cosa del cielo, di Dio, e dell'eterna felicità, che in lui, e di lui hanno i Beati, avrete fatto un gran crescere, ma comparato con le colline, con le pianure, con le valli delle cose terrene di minore altezza: ma non cosa sensibile in comparazione del paradiso.

Nè vi metta in pensiero una verità bene intesa, e male adoperata; cioè, il darsi quella beatitudine a gli adulti, in termine di mercede, perciò a giusto peso di meriti; ma i meriti essere in voi pochissimi: adunque piccolissima, a ragion d'essi, doververne seguir la mercede: e pur noi andiam qui largheggiando in promesse d'una così ampissima felicità, che non solamente uguagliare, ma sormonta tutto il salir de'nostri pensieri, trapassa tutto il distendersi de'nostri desideri. Io vi rispondo, esser vera, e dall'Appostolo diffinita la disuguaglianza, come de'meriti, altresì del premio ne' Beati: e proporzionatamente al dissomigliarsi stella da stella in chiarezza, così in isplendore di gloria un Beato disferenziare dall'altro. Quanto al rimanente, io vo'che voi medesimo rispondiate, e soddisfacciate a voi stesso. Perocchè, fingiamo (e fosse vero!) che voi siate il secondo S. Romoaldo, quanto all'avere, come lui, servito a Dio in Religione, e in penitenza, cento anni interi. Se io ve ne promettessi la ricompensa di centomila anni di gloria, con darvene mille per uno, parrebbevi ch'io vi dessi poco? pajavi: e siano cento milioni d'anni; e se più ne volete, di secoli: anzi multiplicateli a quante più figure di numeri sapete immaginar col pensiero, o potete distendere con la penna. Pago di tanto, io v'addimando: Questa vostra, quantunque innumerabile somma di secoli, e sterminata misura di tempo, che proporzione ha ella coll'eternità? quella che il finito coll'infinito, cioè in verità, niuna: e forse quella niuna, che ha il niente col tutto. Ma non è ella per essere eterna la durazion della gloria de'Beati? Sì: e tanto eterna essa quanto veritiere Iddio che cento volte tale ce la promette. Che luogo dunque rimane a conchiudere dalla piccolezza del merito quella del premio, se parte della piccolezza di quello è la brevità del tempo, e ciò nulla ostante,

1. Cor. 15.

ostante,

stante, la ricompensa è d'una interminabile eternità? E sopra ciò piacciavi udire per intramessa un dolcissimo sentimento dell'ammirabile S. Agostino. *Æterno certè labore* (dice egli) *digna est æterna requies comparari. Sed si semper laborares, nunquid ad requiem pervenires? Ergo, ut aliquando pervenias ad id quod emis, non in æternum laborandum est: non quia non valet tanti, sed ut possideatur quod emitur. Digna est quidem emi labore perpetuo, sed necesse est ut labore temporali ematur. Decies centena millia annorum habent finem: quod tibi dabo, dicit Dominus, non habet finem. Qualis misericordia Dei, Non dicit, Decies centena millia annorum labora, non dicit, vel mille annos labora, non dicit, quingentos annos labora: Cum vivis labora in paucis annis: Inde iam requies erit, & finem non habebit*. Così egli: ed oh se avessimo come della durazione, altresì della beatifica visione di Dio, specie proprie, delle quali ajutarci a formare il medesimo argomento: pur ve n'è almen questo, che siccome non possiamo immaginare l'eternità altrimenti, che a modo d'una estensione di tempo, corretta col negare potervisi mai trovar fine; altresì della chiara vision di Dio, comune a tutti i Beati, perocchè ella è la sustanza della beatitudine, nè veggiamo esservi verun altra natura di ben finito, il quale, per quantunque multiplicarsi, nè la superi, nè l'adegui; talchè in ragion di bene non le rimanga infinitamente al di sotto.

In Ps. 93.

Dell'uno, e dell'altro insieme parlò (e forse, ne parlò di veduta) quel divin uomo S. Paolo, il quale rapito al terzo, e sommo cielo, se della gloria di che ivi godono i Beati non ispiegò quel che nõ è possibile a ridirsi da lingua, nè da mente umana comprendersi, al meno tal ce ne diede un motto, che a' buoni intenditori, oh quanto significa più che non parla! *Quod in præsenti est* (dice) *Momentaneum, & Leve tribulationis nostræ, supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*: Nel qual celebratissimo detto, osservate per la materia presente, il contrapor che fa, come al *Momentaneum*, l'*Æternum*, così al *Leve tribulationis*, il *Gloriæ pondus*, con quella giunta del *Supra modum*, per cui forse volle accennare, il rispondersi nella grandezza, la gloria, con la durazione; e forse ridire quel che nella lettera precedente egli pure avea scritto, *In cor hominis non ascendit quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*. Comunque sia, certamente queste ultime sue parole a me suonano un non so che di grande, e se mal non m'avvisa il cuore, dimostrano, se nel misurare il quanto della gloria de' Beati, si vuole abbassar l'occhio alla picciolezza di chi riceve, e non anzi levarlo alla grandezza della dignità, della potenza, della benignità, dell'amore del personaggio che dà. Il che presupposto, io già, di quella ineffabile gloria de' Beati intendo, dirò così, ancor quello che non ne intendo, col pur solamente intenderne, che in essa Iddio premia, benefica, dona, rimunera, paga da Dio, e come il primo suo intendimento fosse di volere in ciò soddisfare al naturale istinto dell'infinita sua liberalità, e magnificenza: e se vogliamo ancor dirne, benchè forse in maniera troppo nostrale, quel che la Sacra istoria affermò essere stato il fine di quelle tanto sfoggiate sontuosità d'Assuero, *Ut ostendat divitias gloriæ regni sui*. E quanto si è a' Principi della terra, potre' io mostrare più d'una immagine, ombre nol niego, rispetto a quel divin Sole: ma pure ancor le ombre adoperate con iscienza, vaglion non poco a metter in più chiara notizia il Sole. Basterammi per tutti quel solo appresso tutti celebratissimo Alessandro, e che che altri se ne abbia scritto, Grande a maraviglia in ciò ch' è pregi di natura, e parti da Principe. Or un dì, fattoglisi tutto a' piedi un nobile discaduto, a domandargli qualche mercè, onde sollevare un poco da terra la sua fortuna, Alessandro, immantenente gli fe' dono d'una città, e con la real sua parola, ne l'investì di presente signore a perpetuo, di lui, per acquisto, e de' suoi, per successione. Il chieditore sorpreso da un tal eccesso di liberalità non mai simile aspettato, smarrì, e ritirata a sè, e al suo piccol cuore la mano, come non capevole di così smisurato dono, soggiunse *Non convenire fortune sue*: ma quel magnanimo, giustamente

2. Cor. 4.

1. Cor. 2.

Esther. c. 1.

Sen. lib. 2. de benef. c. 16.

te offeso del misurarne che quel meschino faceva la grandezza dell'animo dalla piccolezza del suo, *Non quæro* (gli disse) *quid te accipere deceat, sed quid me dare*: e riconfermogliene l'investitura. Corretone, qualche fallo che v'intervenne, e Seneca sempre contra Alessandro, Cinico più volentieri che Stoico, agramente nel morde: quel fatto, e quel detto, può adoperarsi ad intendere, il donare che Iddio fa, esser donare da Dio: tanto più, che non così a lui, come a noi, il donarci è privarsi del dono, e può altri arricchir tanto altrui, ch'egli ne impoverisca: ma qui, tanto rimane cosa di Dio quel ch'egli dona, come quegli a cui dona, così l'uno, e l'altro è parimente suo.

E quale altra misura, che della sua stessa innata magnificenza ha egli adoperata nel darci questa dismisura de'beni, che abbiamo nel puro ordine naturale? Ditemi, se non è vero, che il più, e'l meglio di questo grande, ricco, e bel mondo, è soprabbondante, e di vantaggio al semplice bisogno del viver nostro? o ci erano per avventura mestieri tante stelle, che abbelliscono il ciel sereno, o necessarj tanti sapori che consolano il palato, tanti colori che dilettan la vista, tanti odori che profumano l'aria, e ricreano l'odorato, e uccelli musici, e fiori vestiti, come disse vero il Salvatore, di bisso, e drappi schietti, e ad opera di più maraviglioso lavoro, che non già Salamone, *In omni gloria sua*? e marmi sì variamente impastati, venati, coloriti, dipinti: e vene d'oro, e di tanti altri metalli: e miniere di gemme, e mille specie d'alberi selvaggi a tanti usi, fruttiferi a tante delizie: e innumerabili, e svariatissimi animali, viventi in terra, in acqua in aria, datici ad averne servitù, cibo, difesa, vestimenta, medicine, diletto: e che so io? M'ardisco a dire, che se la misura del provederci, Iddio l'avesse presa dal bisognevole, senza più, ci era di vantaggio la millesima parte di quel gran tutto, onde ora è sì pieno il mondo. Adunque, come io diceva poc'anzi, se quì giù, dove facea mestieri andar con la mano stretta nel dare (altrimenti faremmo noi altresì come gli Egiziani, i quali, perciocchè l'acqua, e la terra del Nilo porta loro ogni abbondanza, non riguardano il cielo come cosa che loro si appartenga) pur questa medesima mano di Dio stretta, è stato così larga, e copiosa nel dare: che dovrà essere in cielo, dov'è veramente l'oceano di quel bene, che quì giù appena può dirsi un ruscelletto? *Hic vivunt tecum*, disse Sant'Agostino) *&* *vermiculi, & mures, & omnia terræ repentia. Ista tecum vivunt in decore isto. Quale decus est illud Regni, ubi tecum non vivunt nisi Angeli?* Che se poi vorremo farci a salire dall'ordine naturale al divino, dicami se v'è, nè pure Angiolo che il possa (che quanto s'è a gli uomini, chi più acuto vide fra essi, l'incomparabile S. Agostino, nelle più volte che ne ragiona, non passò oltre al semplice proporlo, perduto il farsi più avanti, a cagion del riuscire all'occhio umano altrettanto oscura una gran luce, che una gran tenebra) dicami dunque se v'è che il possa, quale, e quanta è da giudicarsi che sia quell'eterna felicità del nostro ultimo, e beatissimo fine, per cui riguadagnarci, Iddio infallibile stimator delle cose, ebbe per bene inviato di cielo in terra il suo stesso Figliuolo unigenito, a farsene ricomperatore in nome nostro, e dar tutto sè in pagamento, e tutto, fino all'ultima gocciola in contante il divin Sangue delle sue vene? Niun altro prezzo di valore men che infinito, era pari al merito di così gran derrata. Qual dunque, e quanto è da stimar che sia quel bene, il cui prezzo è tanto, che nè pure a Dio rimane che potersi dar più?

In ps 44.

Or dietro a questo, che indubitatamẽte è il sommo, fin dove può salirsi a far giudicio non disuguale alla grandezza, alla dignità, al merito di quell'infinito bene ch'è la gloria de'Beati, confesso, che non senza increscimento, e rossore, m'abbasso a dir nulla delle parti d'essa accidentali, pregiatissime, è vero, con siderate da sè, ma incõparabilmente da meno, comparate col sustanziale d'essa, ch'è veder la faccia di Dio svelata, e a quel sõmo bene ch'egli è, intimamente, e cõ eterno, e indissolubile abbracciamẽto, o a dir forse più vero, trasformazione d'amore, unirglisi come a suo ultimo fine. Ma se nõ per tanto v'è in grado di sapere primieramente, di qual maniera condizionati averemo in quella beatitudine i corpi; nõ vi risponderò prima di ricordare un verissimo detto di S. Giovanni Crisostomo le grandissime cose, e più dell'altre,

quel-

quelle, che per la loro sublimità sopravanzano di gran lunga il nostro piccolo intendere, meglio intendersi per via di comparazioni: e in queste, bastare la proporzione, non richiedersi l'egualità. Così aver detto il sapientissimo Davidde, le divine cose essergli più care, che l'oro, e le gemme, e più dolci che il favomele. E non più? Ma (risponde egli) io delle cose di quaggiù ho prese le più care nel prezzo, e le più soavi al gusto: *Tantam igitur dixit, quoniam majorem hac similitudinem in rebus visibilibus invenire non licuit*. Or io venendo alla beatitudine de'corpi, ve ne dico in prima, che gli averemo splendidi, e luminosi a par del Sole. Ne abbiamo dalla luce stessa del mondo chiarissima la promessa: *Justi* (disse il Redentore) *fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum*; ma v'aggiungo la correzione del Teologo San Giovanni Damasceno, anzi per lui dell'Evangelista S. Matteo, in somigliante comparazione col Sole, *Mementote quia cum hominibus Loquor*, i quali non han cosa migliore in genere di chiarezza. Dicovi, che gli avremo sottili, e penetranti, come la luce, la quale entra per lo sodo de'cristalli, e trapassa; e s'immerge in profondo all'oceano, ma così lungi dall'immollarsi perciò, e in niuna guisa patirne, che vero disse il Vescovo, e Poeta Sidonio Apollinare,

Chryf. hom. 14. in Genes.

Matt. 13.

Hom. de Transfigurat.

Perforat arenti radio lux sicca liquorem.

Carm. 11.

Ma per quantunque incomparabile sia questa velocità nel correre, e sottigliezza nel penetrare, che ha ella a far con quello, che de'corpi beati affermò Sant'Agostino, *Ubi volet spiritus, ibi protinus erit corpus*? nè saldezza, nè opacità, nè distanza, farà sì, che il trovarsi del corpo dovunque sarà in piacere dell'anima, abbisogni di più tempo, di più fatica, e se mal non interpreto il *Protinus* d'Agostino, di più moto, che il muoversi a volerlo. Dicovi, che avremo i corpi immortali: nè vi paja fuor di proposito il ricordarvi per ciò quel detto del Salvatore, *Multis passeribus meliores estis vos*: atteso il verissimo conseguente che ne diduce Tertulliano, dicendo: *Multis passeribus antistare nos Dominus pronuntiavit. Si non & Phœnici, nihil magnum*: ma la Fenice ha un tal rinascere di sè stessa, che a lei il morir vecchia, è un ripartorirsi giovane: perocchè su la stipa de gli aromati in che si arde non abbrucia di sè altro che la vecchiezza, nè di lei muore altro che la sua morte. Comparazione scarsissima è vero: pur nondimeno la più anticamente, e più universalmente adoperata da'Padri; perocchè qual altra ne abbiam noi più somigliante al vero? Forse quella del Pontefice San Gregorio? i corpi nostri quì giù esser cosa di giaccio; dissolversi, fondersi, liquefarsi, fino all'in tutto struggersi, e dileguarsi: ma nella gloriosa risurrezione, di giaccio ch'erano stati, acciocchè fosser mortali, divenir cristallo, e gemma immortale, in quanto non più mai solubili da niun contrario agente, che o dentro, o di fuori ne ammollisca, e distemperi la sodezza. Ma questo altresì, quanto è incomparabilmente meno di quello, che Isaia in ispirito di Profeta, e nulla men di Poeta, ne disse con quel suo *Præcipitabit mortem in æternum*? quasi sensibilmente mostrando a gli occhi di ciascun Beato, nel primo mettere che fa il piede su la soglia del Paradiso, darsi dall'Immortalità che l'introduce alla vita eterna, una tal sospinta alla morte, che traboccata rovescio, venga giù a rompicollo, e fiacchisi, e muoja: onde quegli in entrando, senta cantar di sè vero quel che ne udì l'Appostolo S. Giovanni *Mors ultra non erit*.

De Civ. Dei l. 22 cap. 30.

Matt. 10

De Rel. car. c. 9.

Cap. 25.

Apoc.

Ma di queste, e di tutte insieme le altre doti de'nostri corpi in gloria, a me, se ho da dir vero, troppo più ne dà a conoscere, un pensiero, universale, sicchè comprende ogni cosa, sublime, quanto niun altro gli si può agguagliare, e quel che sopra tutto rilieva, di nulla meno certezza, che la divina verità, da cui fu dettato in parola sensibile al maestro del Mondo S. Paolo. E giacchè siamo proceduti nel rimanente salendo per comparazioni, le quali riscontrate col vero, ne agevolan di non poco l'intendimento, piacemi farlo ancor quì, e ne prendo il materiale da Dione Cassio, Istorico Greco, e Senatore Romano. Conta egli d'un Marco Sestio, possentissimo in autorità, e in ricchezze, quanto appena se ne troverebbe un pari a lui fot-

to Tiberio, e Sejano, per la cui amicizia era ciò ch'era. Questi, per null'altro, che dare un saggio del poter suo, mandò disfare in una notte la casa villereccia d'un suo vicino, che l'avea leggermente offeso: e trarne per fin di sotterra le fondamenta, e portarne lontanissimo le rovine, e rappianato il suolo, ararlo, continuandovi sopra i solchi della campagna, per modo, che la vegnente mattina il padrone non vi trovò nè pur vestigio da poter dire, che mai quivi avesse casa. Il dì appresso, gli fe' rivedere sul medesimo suolo, fabbricato un palagio di così nobile apparenza, che sembrava opera di gran tempo, e con tanta celerità, che vi parve nato da sè tutto intero, o d'altronde portatovi per incantesimo: e al padrone, che tutto fuor di sè per la maraviglia il riguardava, mandò dicendo all'orecchio, *Se, eo pacto homines ulcisci, & remunerari posse*. Or io, a riscontrare in queste due fabbriche i due stati de' nostri corpi, in terra caduchi, e in cielo immortali, qui, come disse l'Appostolo, *In ignobilitate*, colassù *In gloria*, mi risò indietro a vedere Iddio, presa una semplice zolla di terra, maneggiarla, formarla, e con ammirabile, magistero, fabbricarne la così bella abitazione alla bellissima anima d'Adamo, qual ne fu il corpo: del quale non è qui luogo di farsi a considerarne i miracoli di bellezza, e d'arte, che vi si contano ad assai più che le membra. Il vedo poscia, in pena dell' averc Adamo fallita l'ubbidienza a Dio, dato ad atterrarlo la morte, a dissolverlo, e ridurlo a così poca polvere in un sepolcro, che chi giammai, al vederla, direbbe, Questa fu corpo umano? Così eccovi somigliante a quel di Dio, l'*Ulcisci* di Sestio. Ma il *Remunerari* che gli vien dietro, col risabbricarsi dal medesimo corpo, chi può dire a quanta perfezione, pregio, magnificenza, bellezza riuscirà? Non ho mestieri di chi si prenda a farmene descrizione, o discorso. Hallo fatto S. Paolo, colà dove ragionando di Cristo *Reformabit* (disse) *Corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ:* nè si potea dirne più a dir tutto. Risabbricheransi i nostri corpi, e a dover riuscire abitazioni degne dell'anima beata, nella quale abiterà Dio in gloria, si formeranno allo stesso modello, sul medesimo ordine, con la medesima somiglianza del beatissimo corpo che ha l'unigenito Figliuol di Dio. Niun me ne domandi più avanti: perocchè, per quantunque gran dirsene, mai non potrebbe dirsene che non fosse meno di questo. E come già quel Poro, valorosissimo Re Indiano, vinto, e preso in battaglia da Alessandro, al richiederlo, del come desiderava esser trattato, rispose, che *Da Re*: e sogg iuntogli, di specificarne alcuna cosa in particolare, ripigliò, Coll'aver detto *Da Re*, ho detto quanto in genere d' onorevole, e splendido trattamento si potea dire. Io altresì, nel dirvi, che avremo i corpi riformati a somiglianza di quel di Cristo, ho detto quanto di maestà, d'amabilità, di bellezza, di splendore, d'immortalità, di sottigliezza, di pregi, e doti gloriose, non potrebbe nè dirsi, nè pensare, per quantunque dirsene, e pensarne.

Xiphilin. in Tiber.

1. Cor. 15.

Philip. 3.

Plut. in Alexand. & de fort. Alex. or. 1. libr.

Tanto dunque al corpo? Or che sarà dell'anima? Una sustanza materiale può Iddio assottigliarla, può condurla a così elevato essere di nobiltà, ch'ella divenga, *Corpus spiritale*: lo spirito (che tale è l'anima per natura) che diverrà in Dio, se non cosa divina? Ma chi ragionandone, ne può esprimer nulla, e pure in quel medesimo nulla, non ragionarne moltissimo? Avea Plinio il Secondo, descritta in quel suo vaghissimo stile, una villa diligentemente ricercata in ogni sua parte più degna di rappresentarsi: ma su la fine, avvedutosi, la lettera che conteneva quella distesa narrazione, essergli riuscita lunga oltre a quanto parea convenirsi al brieve componimento che di sua condizione è la lettera, ne soggiunse all' ultimo la difesa, dicendo, *Non epistola quæ describit, sed villa quæ describitur magna est*. Or se io in così ampio, e nulla men dilettevole argomento, qual è la felicità d'un anima beata, mi distendessi a lungo, chi potrebbe ragionevolmente dirne, se non, La gloria, non il discorso esser grande? Pur nondimeno, in riguardo di chi tanto ama la brevità, abbreviamo il ragionare dell'anima gloriosa, ricordandone solamente l'*Intendere*, e l'*Amare*; e in que-

1. Cor. 15.

Lib. 5. ep. 6. Apollinari.

questo medesimo, ristringianci a quel meno che si potrà.

La sete dell'intendere, e del sapere, è proprietà innata all'uomo; e gli arde in petto al pari dell'amore che in lui è della Verità, oggetto, fine, riposo, beatitudine della mente. La Verità poi, abbiamo parecchi testimonianze di S. Agost. non v'esser nè qui giù, nè in cielo bellezza che la pareggi: adunque amabile altrettanto che bella, e quanto amabile, desiderata. Ricordami di quell'uno de' Sette Savj antichi, Solone Legislatore de gli Ateniesi, venuto infermo a morte, sicchè già era all'estremo, e per intorno al suo letto una fiorita corona d'amici, e filosofi, adunatisi per accompagnarne coll'onore di quell'ultimo ufficio la dipartenza del mondo. Or questi, avvenne, che ragionando fra sè, mossero quistione di nõ so quale argomento, e ne disputavano sotto voce, ma non sì, che Solone non ne udisse alcuna cosa più che il bisbiglio: e a quel suono di sapienza, desto dal sonno della morte che già il prendeva, tutto riscossosi, aperse gli occhi, e adunatosi in mente quanto gli rimaneva di spiriti, levò il capo, e tese verso loro gli orecchi. Dimandato, A che volere quel muoversi? e di che abbisognasse? Di null'altro (disse) che udirvi, *Ut cum istud, quicquid est, de quo disputatis, percepero, moriar*: Così grande è il desiderio dell'intendere, e'l diletto del sapere, ch'eziandio un tal pochissimo d'esso, può rendere insensibile l'agonia, e consolata la morte. Quindi ne gli uomini di profondo intendimento, il dimenticar sè medesimi, per fin tal volta a non ricordarsi di dare il bisognevole sovvenimento al corpo; rapiti, e trasportati, come suol dirsi, fuori, e lontano da sè medesimi, siccome tutto altrove che dove sono, e non si avveggono d'essere: pure essendo vero, ch'essi allora si truovano più che mai in sè stessi, perocchè ritirati co'lor pensieri nella più alta parte dell'uomo, e la più vicina a Dio, ch'è la mente. Ma lo scibile, eziandio nel puro, e basso ordine della natura, quanto è poco qui giù! quanto inviluppato! e di quanta caligine d'oscurità, e dubbiezze, misto, e intorbidato! Ogni quistione proposta a diffinire, riesce un laberinto, in cui quãti entrano, seguendo l'orme de' condottieri delle lor sette, tutti per diverse vie s'aggirano, pochi si scontrano, miracolo è se niun n'esce. Oltre che, come delle Forcidi finsero con mistero i Poeti, ch'essendo tre, aveano un sol occhio ch'era proprio di niuna, e comune a tutte, e bisognando vedere, il prendevano or questa or quella: altresì noi, e non fintamente, ci prestiamo gli occhi l'uno all'altro, facendoci a vedere con la veduta altrui, cioè imparando da chi ha insegnato: ond'è, che la più parte del saper nostro, manca del maggior suo diletto, ch'è il trovare. Domandate poi all'antico Medico Celso, onde fosse o il primo nascere, o il secondo crescere della Medicina? e risponderavvi, che da gli uomini studiosi, i quali consumandosi nel capo il fiore de gli spiriti necessarj alle naturali operazioni dello stomaco, ammalavan sovente: Quindi la Medicina ne profittò, *Hanc maximè requirentibus, qui corporum suorum robora, inquieta cogitatione nocturnaque vigilia minuerant*. Tanto costa il far la via da giugnere al sapere, ch'è lo studiare. Perciò Platone, il quale in più d'uno de' suoi dialoghi avea insegnato, il Sommo bene, e perciò la beatitudine propria dell'uomo, esser posta nella contemplazione della Verità: avvisato di poi, verissimo essere quel famoso detto d'Ippocrate, *Vita brevis, Ars longa*; e l'arte stessa, cioè il sapere nell'apprendersi, abbreviar la vita, come al battere col focile la selce: perciò, e per lo vedere che qui facciamo la verità in barlume, non altrimenti di quello che i pesci in fondo al mare discernono le Stelle a un qualche poco lucicar che le veggono, concluse (e glie l'approvò S. Agost. per bene, e conseguentemente didotto) l'anima nostra essere per natura immortale, e avere, dove che sia, un più felice stato, in cui, senza davanti a gli occhi il grosso, e mal tessuto panno di questo corpo terrestre, la Mente, e la Verità si veggano a faccia a faccia svelate. Intanto qui, a cagione dell'essere così rari que' savj che giungono a levarsi col capo sopra'l comune de' letterati, gli onoriamo con titoli di sovrumana grandezza, fino a chiamarli Divini, e Trismegisti, che in nostra lingua suona Tre volte massimi. Somigliantemente al dare che gli antichi solevano, nome di Cieli, alle punte delle

Val. Max. l. 8. c. 7.

Praef. L. 1.

Lib. De Repub. De legib. & in Phaedone.

Aphor. 1.

De immortal.

le montagne, che si lievano sopra l'altre: e per un così poco alzarsi sopra la piana terra, la terra di quelle cime ne perdeva il nome, pur tuttavia ritenendone la natura.

Il fin'ora discorso dell'ardentissima sete innataci di sapere, e dell'incomparabil diletto che provviene dal saziarla, e del tanto di fatiche, e di tempo, e di sanità che l'imparare ci costa, e del così poco che a così gran costo giungiamo finalmente ad intendere; m'era necessario, come gli scuri fondi nella pittura, a farne risaltare i chiari. Perocchè, quanto rilieva ora il dire, che messo piede l'anima d'un Beato in cielo, eziandio se qui giù fosse pastor di pecore, o montanajo, in affacciandosi a Dio, in mettendo gli occhi della mente avvalorati dal lume della gloria, nel divin Verbo, ella, senza più, vede, intende, e sa tanto, che tutto insieme il saputo da Adamo fino a Salamone, stati i due più colmi di sapienza; e da questo fino all' ultimo de' puri uomini che chiuderanno il mondo, non è più che sapere da fanciullo, rispetto a un vecchio e consumato maestro: e'l loro intenderne, e veder le cose, essere come di chi descrive con uno stecco nella polvere i cieli d'un palmo di diametro, e vi distingue e appunta nelle loro sfere i pianeti, e le stelle: rispetto a chi li passeggia, e li misura essi stessi, e ne comprende di veduta l'ordine, la grandezza, il moto, gli aspetti, le influenze, ogni cosa. Giuseppe scrittore eloquentissimo, Istorico, e Sacerdote ebreo, e in premio de' suoi libri, onorato da gl'Imperatori Vespasiano, e Tito, con dedicargli una statua in Roma: pervenuto nella sacra istoria a Noè, e dettone, ch'egli visse novecentocinquanta anni, si fa a render ragione dell'essere convenuto, che quegli antichissimi uomini, durassero una sì gran misura d'anni in vita: e almen (dice) essere bisognati a ciascun di loro seicento, perocchè tanti ne comprende il periodo dell'Anno Grande: cioè del compirsi tutte le variazioni che fra sè fanno i cieli, fino al tornarle da capo, ripigliando il medesimo ordine già trascorso. Ma quanto a ciò, il vero si è, che l'astronomia, sempre meglio ratificata, troppi a dismisura più secoli richiede a comporne quell'Anno Grande: s'egli pur v'è, forse non v'è chi si ardisca a diffinirne i quanti. Ben so io per verità, che quel mio pecorajo ch'entra coll'anima beata nel paradiso, per giunta accidentale alla vision beatifica, e intuitiva, ha il vedere, e intendere con uno sguardo di mente, quanto tutti gli osservatori de' movimenti, della grandezza, delle operazioni de' cieli non han fin'ora potuto in tanti secoli, nè potranno in tutti i tempi avvenire, comprendere. Le opere di Dio non debbono rimanersi al bujo, senza intenditore che ne vegga, e ne intenda lo stupendo artificio, per cui veramente sono quante creature altrettanti miracoli, e ne ammiri, e ne lodi l'artefice. Ma in questa vita, miseri, nol possiamo: essendo eziandio i più acutissimi ingegni, spuntati, e ottusi al penetrare tant'oltre. Rimane adunque l'esserci riserbato il vederlo di là, per giunta della visione di Dio.

Hieronym. de Script.

Antiquit. judaic. lib. 1. c. 3.

Oh! (disse Socrate ad Agatone, a cui sedea vicino nell'Amoroso Convivio di Platone) Oh me beato, se la sapienza così s'istillasse dall'un uomo nell'altro, sol per istargli vicino, come l'acqua d' un vaso pieno, si va a stilla a stilla infondendo in un vuoto, per quelle fila di lana, con che si feltrano i liquori. Così egli, esprimendo da giuoco un desiderio che non poteva adempirsi davvero. Ma bene in cielo s'avvera l'empirsi un anima di sapienza, e non a stille, e a stento, ma quanto n'è per suo merito capace, e senza più che mettere una volta gli occhi in Dio. E ad immaginarne il come, secondo l'imperfetto modo d'intendere che abbiamo, dico a me stesso: Se affissando di quaggiù lo sguardo nel Sole, io vedessi unitamente, e distintamente in lui ciò ch'egli con la luce, e col suo calore opera nella natura; non ha dubbio, che con quel solo sguardo, vedrei quanto è di visibile al mondo: conciosiacosacchè, operazione del Sole in suo genere, sia quanto ne' cieli, ne' pianeti, e credo ancor nelle stelle, e negli elementi, e ne' corpi misti, non solamente per generi, e specie, ma in ciascun loro individuo, si altera, si trasmuta, si mantiene, si cambia, ed oh! qual estasi ne' pensieri, qual beatitudine

Plato in Conviv. vel de Amore lib. 25.

nella mente mi cagionerebbe una tal veduta! Ma ella in fatti non è in niuna guisa possibile ad aversi, eziandio se gli penetrassi coll'occhio per fino al centro: perocchè il Sole non ha in sè altro che gli strumenti delle qualità universali, e indeterminate, per modo che le diverse loro azioni vengono specificate dalle diverse nature, le quali una medesima sua qualità ricevendo, l'adoprano secondo i principj lor proprj, a formarne lavori, non solamente fra sè diversi, ma eziandio contrarj. Ma nel Divin Verbo, per cui *Omnia facta sunt*, e in cui, come siegue a dire il Teologo S. Giovanni *Quod factum est vita erat*, sono tutte le ideali forme de gli esseri, eterne, incorrottibili, e non accidentali, non morte: nè v'è in tutto il possibile a prodursi, cosa la quale *in Arte* (come parla S. Agostino della Sapienza del Verbo) non si conosca meglio, e in modo, e in essere più perfetto che mirandola in lei stessa. *Multum enim differt* (dice il Santo) *utrum in ea ratione cognoscatur aliquid secundùm quam factum sit, an in se ipso; Sicut aliter scitur rectitudo linearum seu veritas figurarum cùm intellecta conspicitur, aliter cùm in pulvere scribitur.* Quanto poi si è alle operazioni dell'ordine soprannaturale, le qui segretissime disposizioni della divina provvidenza, gli effetti a noi tanto ammirabili quanto straordinarj, or della sua pietà, or della sua giustizia, e quegli spaventosi Perchè della Predestinazione; e, quanto a ciascun di noi, la serie, come suol dirsi, l'ordine, e la via per cui condotti pervenimmo, sua mercè, all'eterna beatitudine, sono a' Beati, come oggetti d'altro essere più sublime, così d'altra più isquisita consolazione il vederli. V'è appresso un'illustre Platonico memoria d'Alessandro, che ito per gran viaggi, e gran patimenti al tempio di Giove Ammone, quivi altro non domandò a quel famoso oracolo, che, Dove fossero aperte le prime fonti del Nilo? Dove l'origine, e la cagione di quel suo mirabilissimo allagare che fa le pianure dell'Egitto, senza mai variare il tempo in che ogni anno gonfia, e trabocca? E perchè or tanto, or meno, or più? e dal troppo, e dal poco, la sterilità, o l'abbondanza? e di quale strano paese portava quel fior di terra onde veniva sì torbido, e lotoso, Chieselo, ma, risposto o no che gli fosse, nulla ne intese, se non che *Arcanum Naturæ caput non prodidit ulli*. Or quello che intorno a' segreti consigli, a' tremendi giudicj, alle impenetrabili disposizioni dell'occulta provvidenza, e governamento di Dio, ha per noi di quà le fonti non possibili a rinvenire, nè altro ci risponde Iddio a domandargliene, se non quello che già il Salvatore a S. Pietro *Quod ego facio tu nescis modò*; ci riserba al di là il *Scis autem postea*. Ivi se ne vedranno le fonti originali, abissi di sapienza altrettanto limpidi che profondi: Ivi il perchè dell'inondare le acque del salutevol battesimo questa parte della terra, e non ancora quell'altra: Ivi, il come delle sorti nelle gratuite elezioni, e ne' giusti rifiuti: e'l crescere per alcuni a così alto segno la piena delle grazie celesti, che sembra una dismisura; ad altri, compartirsi alla misura del bisognevole per la salute. Ivi, l'onde sien procedute le trasmutazioni delle provincie, de' regni, de gl'imperj, delle monarchie, e col cambiare signoria, e padrone, aver cambiata legge, e religione. Tutte e innumerabili altre lor somiglianti opere di mistero, a noi visibili ne gli effetti, come nell'Egitto le innondazioni del Nilo; ma non possibili a rinvenirne il capo, e nelle più d'esse comprenderne pur solamente per congettura verisimile, il perchè. Per noi di quà, il volume de' liberi disponimenti e decreti di Dio, oltre all'essere involto, e chiuso tutto dentro sè stesso, ha i sette suggelli, che all'Appostolo S. Giovanni furon mostrati in segno d'impenetrabile segretezza: a que' di là, tutto è aperto: perocchè qual delle cose convenienti, sapersi per l'intera loro beatitudine si tien celata, se *Ipsa Dei Sapientia ostendit eis se ipsam?*

Veggasi S. Agost. tract. 1. in Joan. De Genesi ad lit. lib. 4. e lib. 5. cap. 34. &c.

De Civ. Dei lib. 11. c. 29.

Maxim. Tyr. Ser. 25.

Lucan. lib. X.

Joan. 13.

Apoc. 5.

Anselm. Proslog. c. 25.

Portianci oramai coll'ultimo passo allo scambievole amarsi che fanno quelle anime fortunate. Nè io ne parlo, ristretto alla misura di quel solo poco che può altrui sembrare il null'altro, che semplicemente amarsi: anzi, o io nulla veggo in tanta luce di verità, e di gloria, o indubitato è, questa essere una così grandissima parte delle accessorie alla sustanziale felicità de' Beati, che

non

non saprei farmi al dove prenderne altra maggiore: conciosiacosacchè natura o proprietà di quella perfettissima dilezione con che i Beati si amano, è il fare, a forza d'approvazione, di compiacimento, d'intimissimo gaudio, quasi propria di ciascuno la beatitudine di tutti; non altrimenti, che se ciascuno fosse nel cuor di tutti, o tutti il fossero in quel di ciascuno: così gioiscono, e così godono l'uno della felicità dell'altro, come di sua propria, e ne rendono grazie, e lodi a Dio, e dentro sè ne trionfano di contentezza. Ciance filosofiche, anzi a dir più vero, poetiche, e perciò da Platone messe avvedutamente in bocca ad Aristofane, è quel celebre indovinamento, che fa Vulcano sopra due intimi amici. Lor desiderio essere, ch'egli, adoperando il sottil magistero dell'arte sua, li metta amendue nella fornace, e al riverbero delle punte di quelle sue discretissime fiamme, li liquefaccia, e ben bene strutti, e permischiati l'uno nell'altro, li rifonda, e di due ne formi un solo, in così stretta unione, che durino inseparabili l'un dall'altro, ***Tam in hac vita, quàm in futura***. Un tale non fantastico, e disconcio, ma reale, e sincero immedesimarsi senza confondersi, e divenire altrui, senza perder sè stesso, il vederlo è del cielo, il provarlo è de' Beati, l'operarlo è virtù del fuoco di quella inestinguibile carità, onde colà tutti ardono: il quale in altra più ammirabile, e più sublime maniera che di permischiare materialmente i corpi, stringe insieme, ed unisce le anime ad essere tanto una di tutte, e tutte in una, quanto il sa, e'l può fare quell'amarsi l'un l'altro. ***Sicut seipsum***, che ivi è nella sua ultima perfezione. Che se nella Gerusalemme terrena, pur si giunse a tanto in quel che è vincolo di carità, e santa unione de' cuori, che di que' primi della Chiesa nascente fu vero il dirne, ***Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una***, e ne seguiva un tale accomunar de' beni, che non potea farsi maggiore, per quanto i beni della terra il comportano: ***Nec quisquam eorum quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia***; a quanta proporzione de' dirsi maggiore la carità de' Beati in quella celeste Gerusalemme, della quale la terrena era una macchietta, un ombra? Quanto ivi quel ***Cor unum***, e quell'***Anima una***? D'altra troppo più intima unione, che non già la tanto celebrata di quelle due anime reali, Gionata, e Davidde quando ***Anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam***. Quanto quell'***Illis omnia communia***? per modo, che non lasciando d'esser suo il suo bene a ciascuno, pur divenga comune; godendo tutti gli altri del mio privato, non altrimenti, che se fosse lor proprio, ed io scambievolmente de' loro, al par che se fossero miei: ciò che a bene intenderlo, è un essere ancor quello che non si è, e un possedere ancor quello che non si ha.

In Convio. De Amore.

Act. 4.

1. Reg. 18.

Basilio il Magno, e Gregorio Nazianzeno il Teologo, si meritaron davvero quel titolo di ***Reliquie del secolo d'oro***, che l'antichità diede a Polemone, e Crate filosofi, percioccchè fedelissimi amici. Sì nuovo, e raro è trovare in terra due, che si amino sinceramente, e di gran cuore, che in averne un tal pajo, si mostrano a dito come miracoli, e si reputan cosa de' tempi mai non istati se non nel mondo immaginario de' Poeti. Or questi, de' quali io parlo, amendue santissimi; e sapientissimi; dottori della Chiesa, Vescovi, Vergini, e Monaci, Noi (dice il Nazianzeno l'un d'essi) studiavamo giovani nella famosa Atene: e se l'amore ha per suo oggetto il Bello, ch'è uno stesso dire, che il Buono, amavamo l'uno nell'altro quel di che nulla può trovarsi più amabile, perocchè nulla più bello, Iddio, e la Sapienza. In questi era tutto il nostro amore, e trovandoli l'un nell'altro, tutto l'amore d'un di noi, era scambievolmente nell'altro. Ahi che dolci, e che amare lagrime al rammentarlo! Amendue faticando del pari, e studiando a pruova, correvamo avanzandosi a gran passi incontro alla sapienza, non però v'era fra noi gara d'ingegno, o emulazione di più sapere: e pur v'era fra noi continua emulazione, e gara, e se vogliam dirla così, una disunione di consentimento, una contrarietà d'accordo, una guerra pacifica, un tal vincersi, che chi era vinto, vinceva. E ciò in null'altro, che cedere in tutto egli a me, io a lui: perocchè ciascun di noi avea per

Laert. in Crate.

sua propria l'esaltazione, e la gloria dell'altro: e come l'uno stimava più di sè l' altro, più glorioso gli pareva esser nell' altro, che in sè. Poi soggiugne: *Una utrique anima videbatur duo corpora ferens. Uterque in altero, & apud alterum positi eramus*. Per dare tutto il suo finimento a questa immagine di due, fatti uno per amore in terra, e con ciò averei proprj beni a comune, m'è necessario soggiugnere quel tanto celebre fallo della vecchia Reina Sisigambe, madre di Dario, quando entratole nel padiglione Alessandro, del quale ella era prigion di guerra; e con esso Efestione, ella a questo, che al giudicarne da gli occhi avea più del personaggio reale, credendolo Alessandro, inchinossi: ma ammonita del fallo, e tutta ginocchioni, scusandosi ignorante del vero, perchè nuovo a mostrarlesi, quel generoso Re, *Non errasti mater* (le disse) *nam & hic Alexander est*. Tanto si amavan que' due, che qual che si prendesse di loro, era prendere l'altro in lui: crescendo il minor nel maggiore, senza impicciolirsi il maggior nel minore. Di tali, o Santi, come ne' primi due, o come in questi, solamente magnanimi spiriti di scambievole amore veduto in terra, ben si forma una copia di quel ch'è fra le anime beate, e fra tutte le gerarchie de gli Angioli fra sè, e con esse, in paradiso. Vero è, che non senza quella gran differenza, che sarebbe fra un vero nascer di Sole a un dipinto col pennel d'un carbone: che nulla meno distante in sublimità, e finezza è l'amor di quaggiù, da quel perfettissimo de Beati.

Orat. in fun. Basilii.

Curt. lib. 3.

E forse, come qui in terra, secondo la bene ordinata disposizione, e la necessaria diversità de gli stati, v'ha principi, e sudditi, servidori, e padroni, savj, e idioti, poveri, e ricchi, uomini di conto, e cittadini, e nobili, havvi ancor nel cielo cotali differenze, avvegnacchè non come quì giù, invidiose, e spiacevoli? Se dirò che tutti vi sono principi, tutti Re, tutti padroni, e ricchissimi, e sapientissimi, e che che altro si voglia in ragione di beni, non avrò detto nulla, rispetto al dirne sol questo, che tutti sono figliuoli di Dio. Evvi non pertanto fra essi, come abbiam detto, differenza di gloria nel più e nel meno, secondo la più o meno preminenza de' meriti: ma ciascuno si contento, e soddisfatto del suo, che non gli può cadere in cuore desiderio d'essere altro da quello ch'egli è. Come le corde in una cetera, hanno il suo particolar suono ciascuna, e ciascuna, se avesse intendimento, e affetti, amerebbe d'esser non altro che quella nota di suono acuto, o grave ch'ella è, perochè tanto non potrebbe esser meglio coll'essere altrimenti, quanto o più tesa, o più lenta, e per ciò di suon più alto, o più basso che fosse, non avrebbe il diletto di fare, e di sentire l'armonia coll'altre. *Sic itaque* (disse a maraviglia bene S. Agostino) *habebit donum aliud alio minus, ut hoc quoque donum habeat ne velit amplius*.

De Civit. Dei l. 22. & c. ult.

In somma, per epilogare in brievi parole (e me le detta l'Arcivescovo S. Anselmo) quanto dell'amor de' Beati, anime, e Spiriti Angelici fra sè, e con Dio può dirsi, e quanto in loro se ne deriva di bene, *Si amicitia* (delectat) *diligent Deum plus quàm se ipsos: & invicem, tamquam se ipsos: & Deus illos, plus quàm illi se ipsos: quia illi, illum, & se, & invicem per illum: & ille se, & illos per se ipsum. Si Concordia omnibus illis erit una voluntas, quia nulla illis erit, nisi sola Dei voluntas. Si Potestas, omnipotentes erunt voluntatis suæ, sicut Deus suæ: nam sicut poterit Deus quod volet per se ipsum, ita poterunt illi quod volent, per Deum*.

In Proslog. c. 25.

Rimarrebbemi ora, non per libera elezione, ma per istretto debito coll'argomento il soggiugnere alcuna pruova di quello, senza che la Beatitudine non sarebbe, nè potrebbe chiamarsi altro che fintamente beata: ciò è la perpetuità del durare; e l'esserne i Beati tanto lungi da ogni possibile ansietà, e dubbiezza sicuri, quanto Iddio è veritiero della sua parola, ed essi glie la possono leggere in fronte svelata, e chiara a quel medesimo lume di gloria, con che ne veggon la faccia. Ma atteso l'andar che il ragionamēto sarebbe soverchio a lungo, se gli continuassimo ancor questa parte, trasporterolla a due soli passi più oltre: perochè mettēdo un poco a riscontro la terra col cielo, e le Beatitudini dell'uno e dell'altra, ne cōparetemo dal discorso seguen-

seguente Beni con Beni, nell'altro appresso Durazione con Durazione.

CAPO VI.

I Beni della terrena felicità posti a riscontro de' Beni della celestiale: e conseguenti che si diducono dal compararli.

MA che ho io fatto, col quantunque prolisso ragionar della gloria de' Beati, e gloria nostra, in quanto ora è l'ultimo nostro fine al conseguirsi, e fra non molto, volendolo Iddio, e non disvolendolo noi, sarà il sommo nostro bene col possederla? Pure assai mi parrebbe aver fatto, se di quell'eterne bellezze v'avessi dato a veder niente più che della faccia di Mosè eccessivamente luminosa, e incomparabilmente bella, ne mostrava il velo, con che uscendo dinanzi a Dio per ragionare al popolo, la si copriva. Egli bastava a poter far dire, e dir vero: Ivi sotto è Mosè, ivi è quel suo volto fatto *Ex consortio sermonis Domini*, splendido come un Sole. Per densa che ne fosse la tessitura, e grosso il panno, qualche scintilla ne dovea schizzar fuori, qualche raggio, o filo, o spruzzo di splendori gittarsene per intorno, con un grande invaghire d'Israeliti, d'avere occhi a' quali sofferisse lo sguardo d'affissarsi a vedere svelato in terra un volto di paradiso: ma non potendo per la lor debolezza più avanti, godevano di quel poco, e ne congetturavano il rimanente. E appunto della gloriosa faccia di Dio ben disse il Pontefice San Gregorio, che quanto d'essa *Contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed Velamentum decoris*. Ma, miseri noi, che possiamo, stando in queste grossezze, e materialità delle cose sensibili, e comprendere, e molto men ragionare di quelle tanto da noi lontane, quanto in sè divine, del paradiso, se non come chi d'in su la terra dà con la vita uno slancio verso le stelle, e lor veramente si avvicina più che dianzi non era; ma che pro di quel nulla al vederne, o al sentirne più che prima di muoversi? Adunque, ecco la via che ci rimane sola essa la vera a chi sa bene usarle, per cui farsi ad intendere più dappresso alla loro grandezza le cose infinitamente grandi: cioè intendere, che la loro stessa grandezza ce le rende impossibili ad intendere, e questo medesimo non intenderle, bene intesone il perchè, è un grandissimo intenderle: Così uscendo dallo Stretto di Gibilterra a mare aperto, diciamo con istupore, e diciam vero, Ecco l'Oceano: e avvegnacchè poche miglia ne scopriamo della larghezza, pochi palmi della profondità, non pertanto ammiriamo come presente quell'immenso di più, che l'immaginarlo ci diviene simile al vederlo. Ciò presupposto, io su quel nulla che v'ho dato a vedere della beatitudine che ci aspetta colassù in cielo, mi fo animo al porle incontro qualunque esser possa la terrena beatitudine di quaggiù. L'una e l'altra per lo già dettone, è nota quanto basta al discorrerne, e compararne beni con beni, e didurne, come andrò quì facendo, qualche utile conseguente.

Exod. 34

Lib. 6. in cap. 16. lib. 1. Reg.

E primieramente, a me pare, che dell' eterna felicità de' Beati riesca in fatti vero ciò che S. Agostino affermò vedersi tutto di avvenire della Verità: nulla tanto amarsi come essa, e nulla tanto odiarsi. Evvi qualità più benefica al mondo; più desiderata, più gradita, più amabile, che la luce all'occhio sano? nè più discara, più odievole, più abborrita, che la medesima all'occhio infermo? Quello la cerca, e ne gode come d'una seconda anima che il fa vivo: questo se ne schermisce come da nemica, e le fugge davanti, e per non vederla, e vedendola piagnerne di dolore, si fa di mezzo giorno il bujo d'una mezza notte, chiudendosi entro una camera diligentemente intenebrata. Così la verità, dice il Santo: v'è chi l'ama, e chi l'odia, chi la cerca, e chi la fugge; anzi ancora i medesimi che l'amano per un verso, l'odiano per un altro. *Amant eam lucentem, Oderunt eam redarguentem. Quia enim falli nolunt, & fallere volunt, Amant eam cùm seipsam indicat, Oderunt eam cùm eos ipsis indicat*. Or qui voi sostituite al nome di Verità quello di Beatitudine, e non troverete parola del rimanente, che non le si adatti come proprissima. A chi non desia, a chi non ravviva tutti gli spiriti dell'allegrezza nel cuore, e in chi non mette un avidissima

Confess. lib. 10. c. 23.

ma sete, un'ardentissima brama di sè, l'eterna felicità de' Beati, *Cùm se ipsam indicat?* Puossi altro che sommamente amare il sommo bene ch'ella è? puossi altro che sommamente desiderarlo? Or chi così l'ama *Lucentem*, pure altrettanto l'odia *Redarguentem*. Perocchè, come può sofferirsene il rimproverar ch'ella fa, terribile e tormentoso altrettanto che vero? S'ella è di così gran bene, che altro maggior bene non è possibile ad immaginare, come la pregiamo noi così poco? come la dispregiamo per così poco? che a guisa delle vilissime cose ci dà il cuore di venderla, e permutarla con un picciolo ben terreno, con un momentaneo piacer sensuale. Evvi risposta che possa darsi in iscusa di tanta perversità? o sono ingrandimenti nostri, che fingiamo la Beatitudine eterna un così gran bene, e quinci la permuta così disuguale, e così enorme l'ingiuria che le si fa ricambiandola con un poco più di niente? S'ella è pur bella quanto basta a tenere per tutta l'eternità sospese, e pendenti da lei coll'occhio, e col cuore rapito in un estasi di stupore, che insieme è un paradiso di godimento, quelle innumerabili, quelle altissime menti Angeliche di tanti ordini e gerarchie; e tutte a par con esse le anime de' Beati; perocchè bella quanto è bello Iddio, la bellezza della cui faccia è la sua stessa: come non è intollerabile sconoscenza nostra, e oltraggio di lei, il lasciarci andar gli occhi, e'l cuore perduti dietro a queste nien: e altro che ombre mascherate d'una sottile scorza di beltà, solo apparente, quali sono tutte le cose terrene rispetto alle celesti? Finalmente, s'ella è di cotal condizione Beatitudine, che il suo durare va tutto al pari coll' interminabil durare dell'Eternità; e tale il possederla sicuro, che mai non sopraverrà pericolo, mai non si avrà timore di perderla; che risposta v'è possibile a darsi in discolpa del gittar che così mattamente facciamo, e pensieri, e fatiche, e sudori, e patimenti, e spese, per fin talvolta del sangue, e della vita, tutto in opera al farci qui giù una beatitudine temporale, manchevole, fuggitiva, la quale dove pur ci riesca il più che esser possa durevole, e fedele, passa ella forse nè pure un momento di là dalla morte? e poi; che pro del passato, nell'eternità dove si entra, e mai non passa? Può trovarsi risposta, la quale abbia faccia tanto prosontuosa, che si ardisca di contraporsi a questi rimproveri della Beatitudine, e scusarsi appresso lei così giustamente *Redarguentem*, se non quella dello sconoscente servidore ricordato dall'Evangelista San Matteo, che in udendosi rinfacciare la sua evidente malvagità, tale il prese un orror di sè stesso conoscentesi inescusabilmente colpevole, che tramortitogli il cuore in petto, e la parola in bocca, *Obmutuit?*

Cap. 2

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pura terra mira.

Dante Purg. 14.

Ma non sia indarno questo mirar la terra, anzi utile a maraviglia, sì veramente che da lei si rialzino gli occhi a riguardare almeno una volta il cielo, per curiosità, se non altro, di far tra questi due ultimi, e rimotissimi termini una scambievole comparazione.

Sia di notte serena, e per tutto silenzio: altro non ci apparisca innanzi, che cielo, e terra, altro non si oda che il ragionar di noi due. Vedete voi colassù quelle tante stelle che ci lampeggiano, o scintillano sopra? Avvisatene infra l'altre quelle maggiori, che delle sei differenze che ve ne ha, son di prima grandezza: quanto vi fate voi ad immaginare che sia, dappresso al vero il corpo d'una qualunque di loro? Dicovi, che a tenerci col meno che possa provatamente affermarsene, ciascuna d'esse è quanto ottanta volte tutta la terra. Miracolo! or come pajono niente maggiori d'un carboncello acceso? Oh! questo è naturale effetto della distanza, che col dilungare dell'oggetto, assottiglia, e smenoma l'angolo della veduta: e la distanza fra noi e le stelle, è una dismisura di spazio. Deh, facciamo questa poca intramessa al discorso; perocchè tutto da sè ci viene, eziandio se non invitata. Ditemi, se Iddio vi guardi, Non avverrà egli il medesimo dell'apparir picciolissime le grandissime cose del paradiso, ch'è tanto più su delle stelle, a chi se ne tien rimotissimo col pensiero, ch'è l'occhio della mente? a chi se ne immagina lontanissi-

nissimo dal vederle, perocchè differisce il vederle a quando già, sul morire, perderà di veduta i beni della terra? e allora che altro potrà quasi per istinto di natura, non solamente di fede, che levar gli occhi a que' del cielo? e vogliam noi dire che li vedrà tanto grandi, quanto sarà lor da vicino? Ma chi n'è stato sempre da lungi in vita, come si troverà lor dappresso in morte? Qua' pensieri che mai non ebbe, quale stima della beatitudine che mai non conobbe, nè la pregiò, glie la mostreranno in quel punto sicchè davvero il muova ad operare il bisognevole per conseguirla? Ma proseguiamo l' incominciato. Sono dunque le stelle punti di luce al vederle: al misurarle, corpi smisuratissimi. Al contrario: questa gran terra, che fra noi si divide, e comparte in tante provincie, reami, imperj, monarchie; ella con tutti i mari, e gli oceani che la innondano, e la cuoprono una sì gran parte, che forse è la metà di lei, mirandola di colassù fra le stelle, quanta ci apparirebbe? Rispondovi, che la prima quistione vuol farsi, domandando, Se ne pure ci apparirebbe? e dove sì, tanto presso a un niente per l'estrema sua picciolezza, che dopo un lungo cercarla indarno, ben forti, e bene aguzzi converrebbe aver gli occhi, per nulla più che, trovatala, poter dire, eccola. Comparandola poi con tutto (dirò così) il vano de' Cieli, evvi numero de' milioni e milioni delle terre, che vi capirebbono dentro? Evvi: ma mente umana nol comprenderebbe spianato con adeguata estimazione: E tutto ciò, convenutosi ne' presupposti, è dimostrabile con evidenza. Or rilasciando a gli astronomi i loro spazj, e a geometri le loro misure, che non mi son più mestieri dove io dicessi, Quel ch'è la terra rispetto al cielo, comparandone grandezza a grandezza, essere altresì vero della felicità terrena alla celeste, e della vita temporale all'eterna, non vi parrebbe ch'io avessi detto un gran che? Certamente: e pur questo gran che, sarebbe tanto a dismisura meno del vero, quanto non v'è comparazione possibile a farsi tra'l finito, e l'infinito, il picciolo, e l'immenso, il transitorio, e l'immortale. Tutto è vero, nè ragion per discorso, nè protervia per gara, il può in niuna guisa contendere. Se dunque fra savj antichi, e maestri della moral disciplina, più d'un ve ne ha, i quali, filosofando sul necessario a seguire, insegnarono, nulla tanto valere ad innalzare, ingrandire, riempire il cuore umano di spiriti dispregiatori della terra, e di ciò che in essa non si lieva più alto che essa, quanto sollevare il pensiero alto fino alle stelle, e mirando indi quaggiù la terra chiarirsi della picciola cosa ch'ella è, rispetto a quel Regno dell'animo, e della mente, come essi chiamano il cielo: *Nec ante potest* (dice uno di loro) *contemnere porticus, & lacunaria ebore fulgentia, & tonsiles silvas, & derivata in domos flumina, quàm totum circumeat mundum, & terrarum orbem supernè despiciens, sibi ipse ait, Hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro, & igni dividitur? O quàm ridiculi sunt mortalium termini!* Quanto più è necessario a seguire il medesimo effetto d'un altezza e magnanimità di spiriti, quali è degno che gli abbia un petto, e un cuore cristiano, mirando quaggiù la terra da tanto più alto che dalle stelle, quanto il cielo empireo, e quivi il paradiso, le sopravanza? e comparando fra sè i beni dell'uno, e dell'altra, regno con regno, abitatori con abitatori, ricchezze con ricchezze, gaudio con gaudio, sicurezza con sicurezza, felicità con felicità, vita con vita. Ma qual comparazione riman possibile a farsi fra' termini infinitamente distanti, in ciò ch'è natura, quantità, durazione di beni richiesti a fare un uomo veramente beato? Deh dunque misero il cuor nostro! ma colpa nostra, che avendo il dove, e l'in che tanto aggrandirlo, quanto è in grandezza di beni Iddio; e in ampiezza di vita, l'eternità; noi, da noi medesimi lo ci angustiamo, ristringendone i diderj a queste meschinità della terra, come le chiocciole in un guscio, quanto solamente vi cappiano: e in leggendo tal volta su' libri, o in udendo da' pergami le non mai abbastanza ingrandite grandezze della beatitudine avvenire, ci sembra essere come chi sogna d'esser fatto Re, e raddoppia il sognare, temendo di non sognare. Non ci proponiamo quell' eterna felicità come cosa sì indubitatamente nostra, che non si niega se non a chi

Seneca Præfat. lib. I. Nat. quæst.

chi non la vuole: e'l rifiutarla, è fare scambio d'essa con un bene illecito, infinitamente da meno che essa. Altrimenti, se la mirassimo, qual senza dubbio ella è, un bene inestimabile, e nostro, e vicino a trovatcene in possesso, quanto il far questo brieve tragitto della vita, troppo ad ognuno più corta di quello che la si finga, o aspetti, come sarebbe in veruna guisa possibile, l'andar perduto dietro alle cose di quà, non altrimenti che se o potessimo esser qui eterni, e beati, o di là non v'avesse nè beatitudine, nè eternità? Chi si è pur solamente una volta avvicinato coll'occhio a vedere, e coll'orecchio a udire quel che della loro ineffabile felicità tanto ci dicono i Beati, quanto noi ne pensiamo, saprà per isperienza aver detto vero S. Agostino, *Ita desuper in silentio sonat quiddam, non auribus, sed menti, ut quicunque audit illud melos, tædio afficiatur ad strepitum corporalem: & tota ista vita humana, tumultus ei quidam sit, impediens auditum superni cujusdam soni, nimium delectabilis, & incomparabilis, & ineffabilis*.

In ps. 43.

Fu sentimento di Seneca, potersi affermare de' Venti quello stesso, che T. Livio negli ultimi libri della sua istoria (a noi, con incomparabile danno, perduti) lasciò in memoria di Giulio Cesare; cioè, a contrapesare i beni e i mali, le utilità e i danni, che la repubblica ne ricevette, le bilance battere così pari, che mal si apporrebbe al vero chi definisse; se meglio fora stato per Roma il nascere o no di quel suo primo Imperatore. Altresì de' Venti siegue a dire il Filosofo) comparatone il darli della Natura, coll'usarli degli uomini l'ottimo fine di quella, co' pessimi effetti di questi: rimane incertissimo il definire, se l'averli, riesca al mondo più giovevole, o dannoso: e disputatone al disteso su le ragioni che ve ne ha per l'una parte, e per l'altra, alla fine, discolpa, e giustifica la beneficenza di Dio: il quale, oltre a parecchi altri gran beni antiveduti, e voluti per migliorarsene gli uomini, *Dedit* (dice) *Ventos ad ulteriora noscenda. Fuisset enim imperitum animal, & sine magna experientia rerum homo, si circumscriberetur natalis soli fine*. Or quello appunto ch'egli de' Venti, io troppo meglio, quanto alla moltitudine, e al peso delle ragioni pro, e contra, il potrei disputare de' Desiderj: i quali nella vita umana possono, e fanno incomparabilmente più e di bene, e di male, che non i venti nella natura: ma non vo' qui altro, che adattar loro il sentimento, e le parole di Seneca: averci Iddio dati i Desiderj, *Ad ulteriora noscenda*: altrimenti, bene infelici saremmo, se ci trovassimo interamente soddisfatti, e contenti di quel solo che ci può dar questa terra, e questa vita presente: ma provando noi tutto dì, che per quantunque acquistiamo, e godiamo di questi beni manchevoli e finiti, mai, non che trovarsene sazj, ma come si è dimostrato poc'anzi, col più avere più si desidera; che altro è questo, che aver dentro di noi un'istinto d'usare i nostri medesimi desiderj *Ad ulteriora noscenda?* cioè di là dal finito, giacchè niun bene finito gli appaga: di là dal temporale, giacchè niun bene transitorio li soddisfa: E che altro è a dir questo, che la Beatitudine eterna? la quale giunti a trovare, dicano i desiderj del cuore umano, se riman loro appetito di stendersi *Ad ulteriora noscenda?* quasi di là dall'Ogni bene, possa trovarsi alcun bene.

Nat. quæst. lib. 5. cap. ult.

Non mi si ricorda senza inorridire, innumerabili idolatri avere stimata una certa loro altra vita, essere più gloriosa, e più durabile che la presente; e senza più, datisi con tanta fuga di spirito a portar verso lei dal desiderio di conseguirla, che dovendo ella costar loro le midolle delle ossa, e'l sangue delle vene, il sangue v'hanno speso, e sparso, e consumatevi le midolle, e ciò che aveano, e ciò ch'erano; morendo allegri, e giubilanti, eziandio in terribilissime agonie: e quello onde il fatto ne cresce a dismisura, è, ch'e' non si credevano mica avere anima immortale: e per conseguente, non isperavano la beatitudine di que' Campi Elisj, che sapevano esser favole de' Poeti: ma la vita avvenire, per cui loro parea derrata di così gran guadagno il perdere la presente, era null'altro, che avere il nome in una istoria, l'immortalità in una statua, la beatitudine nella memoria de' posteri, e una, come a dire canonizzazione nella celebrità della fama. Rimprovero alla vil-

viltà de' nostri cuori sì giusto, e sì agro, che chi nol sente, non so che anima s'abbia, nè che fede, nè che amore, e stima dell'eterna felicità. Ben so, ch'egli parve a Tertulliano, un pensiero possente a fare ardere ogni spirito Cristiano, non so se più di carità, o di vergogna: e felicemente l'uso a rendere animosi contro a' persecutori, forti contro a' tormenti, franchi, e sicuri contro alla morte i Martiri del suo tempo: perocchè qual difesa, qual ragion, quale scusa, del non dar prontamente un Cristiano la vita per la vera Beatitudine, mentre tanti idolatri sì allegramente, sì prodigamente la gittavano per la falsa? Ricordate dunque ch'egli ha a gl'imprigionati per la confessione della fede di Cristo, le strane, e tormentose morti, alle quali tuttodì si offerivano gl'idolatri, sagrificandosi vittime della gloria mondana all'approvazione, alle grida, alle forsennate lodi del popolo, soggiugne un tal didurne per conseguente: *Igitur, si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis & animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnant, sub præmio laudis humanæ; possum dicere, Modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem Gloriæ cœlestis, & divinæ mercedis. Si tanti vitrum, quanti margaritum? Quis ergo non libentissimè tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso?* Giustissima deduzione, e degna di trovare tra noi tanto peso all'assentirle col giudicio, e comprovarla co' fatti; quanto è l'infinito eccesso, con che la beatitudine eterna supera in ragion di bene la gloria temporale, avuta da que' miseri idolatri in conto di cosa più estimabile che la vita. E chi mi può contendere l'affermare altresì di questi quel che degli antichi abitatori di Ninive fu predetto da Cristo, che *Surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam?* Proviamci dunque a distendere alquanto più appropriato alla nostra materia questo argomento, e vedremo che ne siegue.

Ad Martyres c. 4.

Matt. 12.

Che un misero, o per infelicità di nascimento, o per isciagura di caso, privo in tutto della luce de gli occhi, inciampi, e cada; ovvero, fallendogli sotto a' piedi il terreno, precipiti in qualche rovinosa apertura, e s'infranga; il vederlo, non reca maraviglia, ma compassione: che i precipizj al cieco, col pur essergli innanzi, non gli sono presenti, e tanto ha cieco il piede a non isfuggirli, quanto l'occhio al non vederli. Ma se io, per farmi da me stesso una cecità volontaria, mi turo gli occhi contro al Sole, e n'escludo, e rifiuto la direzion della luce, che mi fa la scoperta all'occhio, e la scorta al piede, poi, così orbo per ispontanea elezione, m'avvento a guisa di forsennato a correre quà e là; e non veggo, e non so dove; se non che, dovunque il furioso capriccio, e i piè matti mi portano: se cado giù a rompicollo da un precipizio, e mi stritolo, e fracasso, che si dirà di me, altro, che ben mi sta quel ch'io volli? Così presupposto, riscontriamo il finto col vero. E primieramente, Chi altri sono que' primi ciechi per necessità, che gl'innumerabili Infedeli, de' quali le tre maggiori parti del mondo, Asia, Africa, America, e le tante Isole dell'oceano, che fanno una seconda e gran terra in mare, hanno oltre numero popoli, e nazioni? Gli sventurati, vivono in tenebre, quanto il fossero quelle dell'Egitto, palpabili; perocchè forse ancora non è apparita colà a farsi lor vedere la luce dell'Evangelio. Poston gridare ancor essi, *Sol intelligentiæ non ortus est nobis*. Siamo veramente ciechi *A nativitate*, perocchè da' nostri padri, e madri, con esso la luce materiale per gli occhi del corpo, abbiamo ricevuto quanto d'errori, altrettanto di tenebre spirituali per gli occhi dell'anima. Filosofiamo, e operiamo da bestie, tanto non sapendo noi divisarci da esse, quanto non sappiamo, un avvenire perpetuo seguir dietro al presente manchevole; e al tempo, succedere l'eternità; e dopo morte esservi altro modo, altra vita, altro stato a durarvi perpetuamente beato, o misero, senza mai più cambiare in meglio, o in peggio condizione, e fortuna. Nulla di ciò intendemmo: anzi all'opposto anima, e corpo, insieme nati, insieme vivuti, ancor morire insieme: la carne polverizzarsi in terra, lo spirito dileguarsi in aria. E non pertanto, parendoci il sopravivere dopo morte, nella memoria de gli uomini, e nella fama de' secoli, un vivere tanto più degno dell'uomo, quanto più

Sapient. 5.

Joan. 9.

più durevole, e glorioso, a grande acquisto ci recammo il dar la vita presente in iscambio di quella fantastica avvenire, eziandio solamente sperata. Tanto ci parve il gran bene un bene immaginario, solamente perchè in qualche maniera perpetuo, che rispetto d'esso, nulla ci parve il reale, ma transitorio con la vita. Ahi, che non avremo noi fatto per l'eterna, e vera beatitudine, dove a tanto amor di sè ci condusse la falsa, e per brieve corso d'anni durevole! Così essi: e un tal lor dire per sè, un terribilissimo dir contra noi: non ciechi *A nativitate* com'essi; anzi chiamati dall'Appostolo, *Filii lucis*, perocchè, non è egli nata con esso noi la luce della Fede, e la verità delle cose eterne, che quegl'infelici non ebbero? e pure, non voglia il cielo, che per mille ragioni non sia più vero di noi che de gli Israeliti il lamentarsene che Iddio fece per lo suo Profeta Isaia, dicendone, *Quis cæcus nisi servus meus?* quasi non fieno ciechi gli altri che il sono per ignoranza, rispetto a noi che nol possiamo essere altrimenti che per ispontanea elezione: perciò chiamati giustamente da Giobbe, *Rebelles lumini*; perocchè come ispone il Pontefice S. Gregorio, coloro i quali *Cognoscunt recta quæ sequi debent, & tamen sequi despiciunt quæ cognoscunt, Lumini rebelles sunt*.

Ephes. 5.

Cap. 42.

Job. c. 24.

Moral. lib. 16. c. 24.

E per quanto io vegga, va tutto in contrario il far nostro, e quello de' poc' anzi ricordati da Tertulliano: perocchè quegli, immaginatisi, per ignoranza della Fede che non avevano, una falsa beatitudine, e presala per vera, in quanto non ne conoscevano altra maggiore, davano allegramente per essa ogni lor bene, fino al maggior di tutti che è la vita. Noi all'opposto, conoscendo, la beatitudine eterna esser la vera, la trattiamo da falsa, e di tanto niun pregio, e valore, che si ha a non picciol guadagno, il permutarla con qualunque sia brieve diletto, o meschin guadagno della vita presente: nel che, due intollerabilmente grandi eccessi di malvagità si commettono: l'uno, attribuire quel ch'è proprio della beatitudine celeste alla terrena, l'altro, quello della terrena alla celeste. Il che fare, mi si rappresenta somigliantissimo al sacrilegio d'Arelio dipintore antico sopra' tempi d'Augusto: maladetto, e sol con esecrazioni d'infamia ricordato fin da gli Storici idolatri. Perocchè, richiesto d'alcuna sua opera per dedicarla (com'era usanza) in qualche tempio, o basilica delle più frequentate, e avendo per ciò a dipingere alcuna Dea, costui, sotto nome di lei effigiava in ritratto dal naturale qualche sua meretrice, che a tal posta ne tenea sempre di nuove, e parecchi: e qual gli serviva d'originale per Pallade, qual per Giunone, e Berecintia, e Venere, e Diana, e così d'ogni altra: con che i suoi laidi amori, avean tempio, altare, sacerdoti, sagrificj, venerazioni, divinità. *Flagitio insigni* (disse lo Stoico) *semper alicujus fœminæ amore flagrans, & ob id Deas pingens sub dilectarum imagine. Itaque in pictura ejus, scorta numerabantur*. Ma di questa rarissima empietà in un idolatro, eccone la somiglianza continua ne' Cristiani: figurare con lineamenti, colori, e sembiante animalesco la Beatitudine, ch'è in sè cosa tanto divina, quanto la faccia stessa di Dio, cui vedédo col soprannatural lume della gloria, l'anima è perfettamente beata. Perciò, come l'esser beato non fosse altro che contentare la carne, e i sensi, ciascun co' suoi animaleschi diletti, e l'ambizione con gli onori, e'l comando; e la cupidità dell'avere col sempre più acquistare, e la sfondata gola, e la lascivia, e l'ira, e tutte l'altre malnate, o mal regolate passioni dell'animo, e appetiti del corpo; a queste sagrificare il suo cuore, con quel tutto di pensieri, d'amore, di sollecitudini, di fatiche, di spese, e non rade volte ancora del sangue, e della vita, che all'eterna, e sola essa vera beatitudine si dovrebbe: con infinito oltraggio di Dio, posposto alle sue medesime creature, quasi elle sien più belle di lui, e per ciò più degne dell'amor nostro; e più dilettevoli a goderne; e per copia, isquisitezza, e durazione di beni, più abili a render l'anima sazia, e contenta d'ogni suo desiderio, e per ciò interamente beata: essendo tanto altrimenti il vero, che questa vita, voglianlo, e credianlo o no, misera, e fuggitiva non vale ad altro, che a riscontrarla, come vo dicendo, coll'immortale, e beata che le vien dietro, e argomentando su la pro-

Plin. lib. 35. c. 10. sub finé.

proporzione ch'è tra l'una e l'altra, domandare a sè stesso, come fa S. Agostino, *Qualis est Beata vita, quando sic amatur Misera vita, tantum quia vocatur vita?*

Serm. 26. ex 40. Serm. De S. Laurẽtio.

Io m'ardirò a prendere da quel grande impugnatore dell'idolatria, Lattanzio, e proporvene un pensiero, nell'esteriore scorza poetico, ma dentro in verità moralissimo, e tutto in acconcio al fatto di che parliamo. Se una statua di marmo, lavorata con quanto può darle di verità il disegno dell'arte, e di perfezione il magisterio della mano, tutt'insieme con la figura ne ricevesse i sensi, e'l conoscimento d'uomo, al vedersi d'un informe pezzo di rupe ch'ella era, divenuta un così stupendo miracolo d'arte, ch'ella, per così dire, non ha bisogno di vita per parer viva, nè di verità per non parer finta, per modo che quanti la mirano, e ne intendono l'eccellenza, e per lo stupirne, e goderne, che fanno, sembrano statue immobili eglino più che essa; oh che giubilo ne sentirebbe ella dentro sè stessa, e potendo aver tenerezza, e moto, quanto volentieri correrebbe a gittarsi a' piedi dello scultore, che cosa tanto ammirabile la formò. Ma che sarebbe, se lo scultore, tutto all'opposto, compiutone il lavoro, si prostendesse egli davanti a lei, e non altrimenti che una vera divinità l'adorasse? Al vederlo, protrebbe non venirvi in cuore lo sdegno, e alla lingua le parole di Lattanzio? *Nec intelligit homo ineptissimus, quòd si sentire simulacra, & moveri possent, ultro adoratura hominem fuissent a quo sunt expolita, quæ essent aut incultus, & horridus lapis, aut materia informis & rudis, nisi fuissent ab homine formata?* Così direste non meno stupendone la stoltezza, che abbominandone l'empietà. Ma non è egli il medesimo, farsi una beatitudine di terra, perocchè tutta di beni terreni, e idolatrare (come disse l'Appostolo de gli avari) pregiandola più che Dio, dove ella, se avesse senso, e moto, correrebbe a metter sè, e tutti seco i suoi beni, come al lor proprio luogo, sotto a' piedi del suo medesimo adoratore?

Lib. 2 De Orig. error. c. 2.

Quindi è quell'acerbissimo, e sì sovente ricordato rimproverare di Davidde all'uomo, l'averlo Iddio creato grande *Paulò minus ab Angelis*, e coronato *Gloria, & honore*, e sollevato per dignità, e signoria, fino ad aver sotto a' piedi *Omnia*, dal sommo cielo in giù: che tutto è dire, averlo creato con in capo la corona, e in petto l'investitura del regno dell'immortalità, e della gloria: acciocchè intanto, mentre qui giù attende la chiamata a metternelo in perpetua possessione, vivesse con ispiriti da tal Re, che come viltà indegna di sè, ricusasse il rendersi schiavo de' suoi medesimi appetiti (ch'è la più vil servitù in che possa cadere la libertà d'un uomo) e dispregiasse, come tanto inferiori a sè, le bassezze di queste cose terrene, non suggettando il capo, e'l cuore a quelle, che per condizion di natura gli stan sotto a' piedi. Ma egli, perduto il conoscimento della sua dignità, essersi trasformato in peggio che i vil giumenti: i quali se non lievano gli occhi, i desiderj, i sospiri al cielo, egli è perciò, che non v'han che fare; nè son per essi termini da comparar fra sè per far elezione del meglio, cielo e terra, vita eterna e temporale, beatitudine d'anima, e di corpo. All'uomo sì, ch'è nato per salir dalla terra al cielo, e vive per passare dalle miserie alla felicità, e muore per non mai più esser mortale: adunque a lui il vivere da giumento per elezione è infinitamente più vergognoso che esserlo per natura.

Vagliomi volentieri, dove, la memoria di tanto in tanto me ne suggerisce, de' fatti, e detti d'uomini vivuti a legge pagana, e senza conoscimento delle cose eterne da avvenire nell'altra vita: e nondimeno regolandosi co' principj o puramente naturali, o filosofici, o del convenevole al loro stato, riusciti eziandio maravigliosi in qualche bella opera di virtù morale: perciocchè il metterlici di rincontro in faccia, rinfaccia veramente, e fa risentire con la vergogna che destano, talvolta più utilmente, che il convincere delle ragioni. Vinto dunque, e sconfitto che Alessandro ebbe nella seconda battaglia il Re Dario, ne prese (come accennammo poc'anzi) e ne teneva in cortese prigionia la vecchia madre; e per non dire de gli altri men necessarj, due figliuole. Dario, a cui l'onore, e l'amore facea doppiamente sensi-

sensibile e penosa la perdita di que' suoi, mandò ambasciadori ad Alessandro offerendogli in riscatto di que' tre corpi, trentamila talenti d'oro, quanti pur basterebbono ad arricchir trenta Re, a mille per ciascuno, conciosiacosacchè ridotti, a moneta nostrale sommino tutti insieme, centottanta milioni d'oro. Oltre di ciò, offerivasi a comperare da lui la pace, con lasciargli di cheto una gran parte del suo gran regno. Tal fu la proposta di Dario, la qual recitata in consiglio di stato, a farne partito e voti, aringatori v'ebbe per lo sì, e'l no, in gran varietà di pareri: l'ultimo de' quali, Parmenione, miglior soldato che giudice, confortò Alessandro, a tenersi coll util presente, e non colle speranze avvenire: quello esser certo, e grande, queste, quanto maggiori, tanto più perigliose. Adunque, preso quel tesoro in danari, e fattine que' più, altri, che di leggieri potrebbe, vendendo al Persiano la pace in tant'oro, quanto monterebbe il valor de gli stati che gli offeriva, tornatsene alla sua Macedonia, nè volersi logorando in guerre lontane, e cercando gloria in altri mondi, a non picciol rischio della sua fortuna, e a gran costo delle vite de' suoi. *Ingrata oratio Regi fuit* (dice lo Storico :) e'l diè a conoscere manifesto, nella fosca ciera, e molto più nella pesante risposta: *Et ego inquit, pecuniam quàm gloriam mallem, si essem Parmenio. Nunc, Alexander, de paupertate securus sum: & me, non Mercatorem memini esse, sed Regem. Nihil quidem habeo venale, sed Fortunam meam utique non vendo.* Tutte voci, le quali, oh quanto bene starebbono in bocca d'un vero, cioè d'un nobile, e generoso cristiano, tanto solamente, che quel *Gloriam*, intendasi dell'eterna, e quel *Fortunam meam*, delle ragioni che su' meriti di Cristo abbiamo alla beatitudine della vita immortale: per le quali ragioni appropriateci, nati Re, come poc'anzi fu detto, viltà indegna dell'esser nostro, e della beneficenza di Dio in farcitali, è, il trasformarci di Re in Mercatanti: se pur mercatante può dirsi, e non pazzo, chi vende, o permuta una beatitudine eterna in un misero ben temporale. Nel fatto d'Alessandro, erano qualche cosa que' centottanta milioni d'oro, comparati con tutto'l regno di Dario; perocchè non v'ha dubbio, che tra finito, e finito, in genere di quantità, v'è luogo a proporzione: ma qui, nè pur centottantamila secoli di vita, e di felicità, la maggior che possa immaginarsi, non che aversi in terra, qual possibile proporzione avrebbono coll'infinito bene della beatitudine, coll'interminabile spazio dell'eternità? Un sozzo animale, sarebbe con voi il personaggio di Parmenione, e le parti di consigliero, se offertovi a contentare de' suoi desiderj la gola, la libidine, e gli altri sensuali appetiti del corpo, o al contrario, provedere all'anima di que' tutt'altri beni che sono proprj di lei, in quanto ordinata al soprannatural fine della felicità, gli si addomandasse, quale de' due partiti sia da preferirsi? Risponderebbevi l'animale, senza framettere nè pensieri, nè tempo, Se io fossi voi, m'eleggerei, come l'ottimo, il goder presente, senza nulla calermi dell'avvenire, più che se morto me, rovinasse il mondo. Così egli direbbe, e saviamente secondo discorrere d'animale: perocchè consigliando a quell'ottimo ch'egli prenderebbe per sè, a che pro il calergli del provvedimento dell'avvenir dopo morte, mentre per lui non v'è dopo morte nè che aspettar di bene, nè che temer di male? Ma io, ad un tal consigliare da bestia, non ho a risponder da uomo? Così farei anch'io, se fossi te: *& ego pecuniam quam gloriam mallem si essem Parmenio.* Ma perciocchè il men ch'io sia quanto al durar della vita, il men ch'io abbia, quanto al goder de' beni, è il presente, rispetto all'avvenire della vita immortale, e dell'eterna beatitudine che m'aspetta, *Fortunam meam utique non vendo.* Nato alla successione di quella che San Pietro chiamò *Immarcescibilem Gloriæ coronam*, mi trasformerei troppo indegnamente di Re in Mercatante, e mercatante pazzo, se per lo meschin, tozzo di pane che mi può dare il mondo, a non più che *Refocillandam animam*, per brevissimo tempo, io, come gli affamati Giudei pianti da Geremia, dessi *Pretiosa quæque pro vili.*

Grandi, e continue sono le occasioni, e i bisogni d'aver questa generosa risposta alla mano, e in opera: ma non

Veggasi il P. Radero sopra questo passo di Q. Curtio.

Curt. lib. 4.

1. Pet. 5.

Thren. c. 1.

non ve la può avere chi mai non si è fatto a mettere con qualche bastevole considerazione in bilancia, e a riscontro i beni del paradiso, con questi della terra; e veduto, per così dire, sensibilmente con gli occhi, e misurato con le mani, l'incomparabile eccesso di quegli sopra questi, così nella qualità, e quantità, del che abbiam qui ragionato, come nella durazione, che sarà la materia del susseguente discorso: e quanto meglio altri ne avrà compresa la differenza, tanto gli riuscirà più somigliante ad impossibile la bestial pazzia, dello scambiare il cielo con la terra, e la vita eterna con la temporale brevissima. Ma, oltre di ciò, ci è bisogno di ravvivarci nel cuore la speranza, del dover giugnere assai piuttosto che non immaginiamo, cioè col finir della vita, a trovarci sicuri di quella eterna felicità. Non parlo qui della presontuosa baldanza che hanno eziandio i malvagissimi peccatori, promettentisi vita da bestie, e morte da Santi, mal grado dell' Evangelio, e delle minacce di Dio, cui non credono per non temerle: parlo dell'umile, e non per ciò timida confidanza, che nella pietà, nelle promesse di Dio, ne' meriti dell'Unigenito suo Figliuolo, e nostro Salvatore, de' fermamente avere chi di buon cuore il serve, comunque poi il faccia in più o meno alto stato, o grado di perfezione. Questi, non dovrebbe loro trascorrere, stetti per dire ora, ma diciam giorno, in cui non lievino, come Davidde ne' più grandi affari del regno, per alcun poco spazio gli occhi al cielo, ma dietro a gli occhi il cuore, e se non più, sospirare miseri a quella felicità, pericolanti a quel porto, pellegrini a quella patria, figliuoli a quella faccia, a quella eredità, a quel regno di Dio nostro padre, e nostro ultimo fine. Egli, così fatti sguardi, e sospiri, e desiderj, gradisce, non si può immaginar quanto, se non da chi bene usandoli ne sperimenta gli effetti. E un de' fini, perchè Cristo con tanta solennità di spettatori, e testimonj, salì visibilmente al cielo, fu portar colà seco i nostri desiderj, e avverar di noi in riguardo di lui, che colà avremo il cuore, dove abbiamo il tesoro: e intanto, perciocchè verissimo è quel che di sè medesimo affermò, ch'egli non solamente è nostro termine, in quanto Verità, e Vita, ma insieme ancora Via da giugnervi, tenerci stretti alla dirittura de' precetti, e alle orme dell'esempio che ci lasciò.

Nella tanto famosa navigazione, che Ferdinando Magaglianes prese a fare in cerca delle Isole del Garofano, le Moluche (e la nave sua, detta poi la Vittoria, fu la prima delle pochissime, che fin'ora han dato la volta per tutta intorno la terra:) avvenne, di smarrirglisi due de' legni, che seco andavano di conserva. Egli, credendoli trasviati da qualche improvvisa fortuna di vento, o tempesta di quel vastissimo oceano, dopo attesili alquanti giorni indarno, sul rimettersi alla vela, salì in cima al giogo d'una montagna, la più alta, e perciò da potersi scoprire più dalla lungi in mare; e quivi, in un ciglio d'essa, rilevato, e in veduta da quasi ogni lato, piantò una bandiera, la quale sventolata dall'aria, che continuo giuoca su le punte de' monti, accennasse a' compagni, e come cosa di mistero, gl'invitasse a salir colassù. E dicea vero: perocchè a mezz'asta della bandiera, avea legato una lettera, in cui dava loro per minuto, contezza del viaggio, che, tenendolo, li condurrebbe a lui, fino a quelle beate isole de gli aromati, verso dove il tal dì s'inviava, il tal altro vi si troverebbe. Questo fatto, a me, per una tal somiglianza, ricorda il salire che Cristo fece dalle cime del monte Oliveto al cielo, lasciandovi per invito di noi a tenergli dietro, impresse con indelebile stampa le orme de' suoi beatissimi piedi, che vedute, anzi ancora sol ricordate, pare che ci spicchino dalla terra il cuore, e cel portino al cielo coll'affetto, col desiderio, colla speranza: essendo verissimo il detto del Pontefice S. Lione *Quò præcessit gloria capitis, eò spes vocatur & corporis*. E le volle non solamente durevoli, ma non possibili ad accecare per qualunque accidente: e ho testimonio il Vescovo San Paolino, dell'esser riuscita indarno per fin la pietà dell'Imperatrice Sant'Elena, mandò lastricar quella punta dell'Oliveto con preziosissimi marmi; ma qual che si fosse la cagione del non poterlo, certissimo fu l'effetto del giammai non poterlo.

Relat. del Coval. Antonio Pigafetta.

Ser. 1. de Ascens.

Ita-

Epist. 11. ad Sever. *Itaque in toto Basilicæ spatio, solus in sui cespitis specie virens permanet; & impressam divinorum pedum venerationem, calcati Deo pulveris, perspicua simul, & attigua venerantibus arena conservat: ut* Psal. 131. *verè dici possit, Adorabimus ubi steterunt pedes ejus.* Ma se io mal non indovino i pensieri di Cristo, questa, non fu in lui cura di sè, fu gelosia di noi, fino a' cui tempi volle continuato il miracolo del durare indelebili quelle sue o. me: a mantenerci viva la speranza, e impaziente il desiderio di seguitarlo, calcando per ciò volentieri la terra, e ciò che in lei ha del basso, e volentieri lasciandola, mentre il lasciar lei per andar dietro a Cristo, termina nel trovarsi in cielo con Cristo: il quale, bene avvisò Lib. de bono mortis cap. 12. Sant'Ambrogio, che *Ubi se quæri vellet ostendit dicens, Vade ad fratres meos, & dic eis, Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum.*

CAPO VII.

Si compara Durazione con Durazione fra beni e beni.

La vita avvenire, misura i suoi coll'Eternità: la presente, con una picciola particella del Tempo.

Comparati fin'ora Beni con Beni, rimane a riscontrarne altresi Durazione con Durazione, e con ciò finir di conoscere per evidenza, l'eccesso, che la vera Beatitudine della vita avvenire, Ultimo fine dell'uomo, ha sopra la falsa di quaggiù, comune in gran parte con gli animali. Io ben m'avveggo, che il prendere a ragionar di cio, è cadere in quel fallo da forsennato, che Apud Stob. Ser. 33. Aristotile disse, commetterebbe, chi, per mostrarvi il Sole di mezzo di v'accendesse innanzi una lucerna: essendo le prime nozioni delle cose tanto per sè medesime chiare ad intendersi, e intese, non possibili a contradirsi, che ogni volerle provare, sarebbe un involgere il disteso, e intorbidare il chiaro: come a dire, Ogni tutto esser maggiore d'una sua parte: or quanto più, il temporale essere men che l'eterno? di cui per quantunque gran crescere, e multiplicarsi che faccia, impossibile è, che mai giunga ad esser parte che ne misuri il tutto. E nondimeno una così irrepugnabile evidenza fa bisogno di stabilirla, discorrerne, e poco men che provarla: perocchè traendosi ella dietro possentissime conseguenze per la pratica, direzione della vita presente ch'è cosa temporale, e tutta in ordine all' avvenire eterno, non so come, il senso repugnante, ottenebra, e fa traveder la ragione per modo, ch'ella, che che sia del vero in ispeculazione, il contradice, paralogizza co' fatti. Non altrimenti di quello che avverrebbe a chi ponendosi poco lontano da gli occhi un assicella non più larga d'un palmo, e veggendosi ricoprir da essa una gran parte del cielo, e moltissime stelle, giudicasse davvero, o quel palmo d'assicella esser grande quanto quella parte del cielo che occupa, e nasconde, o quella così gran parte del cielo non esser punto maggiore d'un palmo. L'uno e l'altro di questi due giudicj sarebbe ugualmēte da uomo senza giudicio, e bisognoso di chi ne ammendasse l'errore, mostrandogli le proprietà del vicino, e del lontano, quanto al potersi l'uno, e l'altro vedere sotto'l medesimo angolo. Non altrimenti avviene a'pazzi, ne'quali il senso entra a discorrere in iscambio della ragione: L'Eternità lontana, il Tempo presente, gl'induce a paralogizzare, togliendo al tempo di questa vita il termine, cui non ripensano per adagiarsi in essa, non altrimenti che s'ella fosse una sempre durevole eternità: e al contrario, non prendendosi più pensiero dell'eternità, quanto al ben provvedersi per essa, che s'ella fosse un tempo non che terminato, ma brieve. Perciò, non è egli necessario il ragionarne, e rivoltando queste stravolte immaginazioni, raddirizzarle?

La Memoria locale, che sia, e quanto giovi, e come chi di lei si vale, abbia già fabbricatisi in capo, teatri, o palagi variamente partiti, o ville, o che che altro, dove collocare immagini, che hanno a suggerire alla fantasia le cose delle quali ci vogliam ricordare (e questi si chiamano luoghi; e chi ne ha più in capo, chi meno) non ne vo' far qui nè descrizion nè discorso: ma solamente Quintil. lib. 11. c. 2. ricordare un Metrodoro, il quale avea

preso

preso per luogo di questa artificiale memoria, il Cielo: e primieramente divisolo in dodici spazj, quanti sono i Segni del zodiaco: poi ciascun Segno ne' suoi trenta gradi: e dovea, senza dubbio, avere in ciascun grado quella particolar figura, che gli Astrolaghi Egiziani v' han posta, e vale a indovinar le risposte alle interrogazioni d'ogni ora, traendole da quell'una delle trecensessanta figure, che monta su l'orizzonte nel punto della domanda. Io, da questa spiga battuta, e scossa, prendo il buon grano che v'è, e ne gitto il rimanente: e'l grano si è, Dover noi aver la Memoria locale nel Cielo, secondo'l detto poc'anzi su la fine del precedente discorso: e averla nel Circolo Massimo d'esso, che è quello dell'Eternità, la quale si rivolge in sè stessa, e in sè stessa ritorna co' secoli, se vogliamo così chiamare i suoi gradi, senza mai trovar fine: perocchè così l'eternità, come il circolo, non ha nè principio onde cominci, nè termine ove finisca: che della gloria de' Beati, e del principato di Cristo in essa, è quanto dire coll'Angiolo S. Gabriello, *Et Regni ejus non erit finis*. Per quì giù, è verissimo il detto di S. Paolino, *Omnibus tempus, & tempus omni rei sub cœlo: super cœlum enim non est tempus: quia non habet tempus æternitas, quam in Cœlo etiam creaturis Creator dedit, qui solus habet æternitatem propriam*. Ciò che qui è cambiare età, e altrettante volte persona, or bambino, or fanciullo, or giovane, or uomo fatto, or vecchio, e finalmente decrepito: ciò ch'è alternar di notte con giorno, variar di tempi, succedere di stagioni, volger di mesi e d'anni, fuggir di tempo, trapassar di vita; non v'è per li Beati in cielo, nè giammai vi sarà. L'eternità de gli uomini in terra, disse Clemente Alessandrino, è il pel bianco. Mirate che mostro d'eternità! Al rivoltar l'occhio indietro, dando collo sguardo una corsa sopra la nostra vita, ci par vedere, che non più che l'altr'jeri ci spuntasse sul mento la prima barba; e dove mai sono iti a dileguarsi, e sparirmi davanti i cinquanta, e sessanta anni, passati fra'l crin biondo, e'l canuto?

Luc. 1.

Epist. 26. Sancto, & Amando.

Platone, in quel suo maraviglioso dialogo della naturale filosofia, cui intitolò da Timeo, introduce Solone legislatore de gli Ateniesi, in discorso con un vecchio Sacerdote Egiziano, e in processo di non lungo parlare, il Sacerdote, Ahi Solone (disse) Solone! Voi tutti Greci, che vantate per universal maestra del mondo la vostra Atene, pur veramente siete, e quel ch'è peggio a dire, sarete sempre fanciulli. E richiedendol Solone pieno d'altrettanto rossore, che maraviglia, Come ciò? e per qual rea cagione non possibile ad emendarsi? risposegli il Sacerdote. *Quia juvenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione, prisca opinio*: e siegue a dire. I savj dell'Egitto, aver libri, osservazioni, e memorie d'oltre a quarantamila anni addietro: laddove i Greci, non sapevano altro che le cose che avean tra'piedi, cioè le presenti, o di poc'anzi. Così egli: ed io con troppo altra verità, che non quel finto Egiziano, affermo, innumerabili essere gli uomini, eziandio riputati savissimi, e di pesante giudicio, ma del leggier giudicio del mondo, i quali in verità son fanciulli, e da fanciulli menano la lor vita in bamboccerie, e leggerezze da nulla; sol per ciò, che non han contezza, non dico degli avvenimenti di quarantamila anni addietro (che il mondo non ne conta da che nacque fin'ora, forse ne pure il sesto, nè monterebbe a cosa di rilievo, dove ben fossero cento migliaja d'anni, e tutte le lor memorie si avessero come presenti) ma perciocchè mai non fanno quel ch'era sì sovente in uso a Davidde, *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: Non riscontrano l' avvenire perpetuo col presente manchevole: non bilanciano co'lor pesi i beni della terra, a comparazione con que' del cielo, già più non dico a divisarne la differenza dell'essere, ma lo spazio del durare, gli uni un soffio, gli altri un eternità. Che se proposta davanti la Gloria de' Beati, con esso tutta seco l'innumerabile aggregazion de'suoi beni, cominciassero ad ammontare incontro ad essa mucchi e cataste di secoli a milioni, e rinforzarne il moltiplico a dieci, a cento, a mille doppi, fino a stancarsi il pensiero, e perdere il discernimento de' numeri, e vedessero, non che avere adeguata la durazione della Beatitudine avve-

Psal. 76.

avvenire con quantunque interminata, e incompréſibile moltiplicazione e miſura di ſecoli, ma dopo il loro trapaſſamento, rimaner tuttavia così ſolida, netta, intera a'Beati la loro felicità, come pur teſtè cominciaſſero a poſſederla; oh! di quale; e di quanto altra ſapienza, che non quella del mondo, e delle coſe umane, diverrebbono ſavj! e come parrebbe loro ad evidenza il vero, dell'eſſer vivuti fino allora da inſenſati fanciulli, perdendo'l tempo, e la vita, dietro alle ciance, alle ombre, al vento, al nulla, qual vedrebbono eſſere tutte, eziandio le maggiori grandezze di quà in comparazion dell'eterne!

Io mi vo' far luogo a un ſentimento del Veſcovo S. Eucherio, col moſtrarvelo prima eſpreſso in fatti, che delineato in parole. Roma antica, avvezza a ſpettacoli di tanta ſontuoſità, e magnificenza, che quegli che altrove ſarebbon paruti miracoli da vederſi una volta in un ſecolo, a lei per l'occhio aſſuefattovi da più volte l'anno, già più non parevano maraviglie: pure una tal ne vide ſotto Nerone, che mai ſimile, nè l'addietro, nè l'avvenire, potevano ricordarlo, o prometterſi. Ciò fu la ſolennità del mettere che quel faſtoſo Imperatore fece in capo a Teridate la corona, e nella deſtra mano lo ſcettro, creandolo Re dell'Armenia. Tutto, dalla cima al fondo, il gran teatro eletto a rappreſentare quell'opera, era ſmaltato d'oro: nè marmo, o pietra, o che che altro vi foſse, ſi diè quel dì a vedere, altro che in quella pelle d'oro. Incroſtate altresì d'oro le colonne, i portici, le caſe, i palagi rilevanti, e maſſicci della ſcena in fronte al teatro: e ſopra queſto, ſpianato, e teſo in aria un velo di porpora, ampio sì, che tutto il teatro ricopriva; ed era tempeſtato di ſtelle d'oro, belle più che ad imitazion delle vere: e la luce che traſparendo per eſso illuminava il teatro, tinta nel colore del velo, ſi temperava con la luce dell'oro d'entro, in uno ſplendor porporino, così amabile, e vago, che quel teatro, alla novità, alla bellezza, ſembrava un paradiſo in terra. Finalmente l'innumerabile accompagnamento, e corteggio de' perſonaggi, che intervenivano a quell'atto, era in oro; abiti, guernimenti, e mille nuove, e sfoggiate ornature di che erano abbigliati. Solennità più maeſtoſa, più ricca, di più ammirabile apparenza non potè farſi al mondo. V'andò in oro, quanto forſe non valeva tutta l'Armenia col ſuo Re: e Nerone ne ſarebbe impoverito, ſe il ſuo eſser prodigo non foſse ito alle ſpeſe de' ricchi che impoveriva. Coronato Re Teridate, e fornita la gloria di quella feſta, gli ſpettatori ſe ne uſcirono dal paradiſo di quel teatro; e'l teatro, d'oro tornoſſi in pietre: e a quel dì rimaſe per i tempi avvenire, titolo, e ſopranome di *Giorno d'oro*. Così eccovi dopo uno sforzo d'ineſtimabile ſpeſa, una ſuperficie di beatitudine in terra, come oro in pelle ſopra mattoni; e tutto il ſuo durare, Un giorno. Entri ora a farſi udire il S. Veſcovo Eucherio: e facciamo, dice egli, che voi campiate un ſecolo, il quale tutto da capo a piedi ſia un ſecol d'oro; perocchè in continuata abbondanza di ricchezze, d'onori, di gloria, di piaceri, di felicità mondana, di quanto può fare in terra un paradiſo di terra: ciò preſuppoſto: perciocchè un ſecolo, comparato coll'eternità, non è più di quello che ſia un giorno (eſſendo vero, che giorni, e ſecoli, ſono tempo finito; e ſe finito; adunque un nulla, riſpetto a una durazione infinita:) non vi coſtringe il naturale giudicio della ragione, a dire, ineſtimabil guadagno eſſere, il cambiare una felicità temporale, con una beatitudine eterna? E ciò, ancor ſe l'una e l'altra foſſe compoſta de' medeſimi beni, e ſol ne foſſero gli uni brievi al durare, gli altri perpetui. Or che diremo dell'eſſervi, come provammo addietro, fra' beni e beni, altrettanta diſuguaglianza, che fra durazione, e durazione? E poi, di queſti medeſimi beni terreni, dov'è quì giù una felicità larga, e lunga un ſecolo, ch'è dire cento anni? Rariſſimi ſaran quegli, eziandio ſe vecchi decrepiti, i quali, facendoſi con incorrotto giudicio a diſcernere nella lor vita i giorni bianchi da' neri, poſſano metter da parte, e contarne tanti de' pienamente felici, che ne compongano un meſe intiero, anzi nè pur forſe una ſettimana. Ma udiamo oramai il Santo in ſua lingua, e con la natural forza del ſuo argomento. *Parere poſſunt æternam vitam pauci dies, qui tamen dies, etiam ſi illæſam, atque incontaminatam vitæ beati-*

Dione Caſſio lib. 62.

Paræn. ad Valer.

beatitudinem possiderent, tamen, quia parvi essent, parvi æstimandi erant. Nihil enim est magnum re, quod parvum tempore: nec longis dilatatur gaudiis quidquid arcto fine concluditur. Brevem utilitatem sæculi istius, brevia habent commoda. Rectè ergo, etiam bono brevis vitæ, perpetuæ vitæ commodum præponendum videretur, quia illa esset temporalis, hæc æterna felicitas: quia fragile esset brevibus bonis perfrui, tutum gaudere perpetuis. Nunc verò, æterna vita beatissima est, nam quid felicius æterna vita dici potest? Hæc verò brevis, ita brevissima, ut ærumnosissima.

Adunque, convien dire, che fosse forza di quel possente incantesimo del *Nequaquam moriemini*, che per gli orecchi d'Eva trapassasse ad affascinare i cuori di tutti noi miseri suoi figliuoli; o che almeno quella prima nostra madre, che tanto avidamente il bramò, stampasse in noi questa indelebile voglia, del vivere quaggiù immortali. E conciosiacosacchè altro che per delirio di mente forsennata, non possa cadere a niuno in pensiero, dover venir fatto a lui quel che fin ora a niuno, d'imbalsamarsi vivo, e rendersi incorrottibile la natura coll'arte; è sottentrato a questo un'altro peggiore inganno di sè medesimo, cioè distorre affatto i pensieri dall'avvenire, e tutti adoperarli intorno al presente, e con ciò fingersi una eternità nella vita, a forza d'un volontario dimenticare la morte: e non altrimenti che se, come suol dirsi, l'immaginazione facesse caso, fondare la sua felicità, fabbricare la sua beatitudine in terra, e puntellatala con ogni possibile abbondanza e varietà di beni, perchè non cada, goderlasi, come altra non ne fosse in cielo, o mentre siamo in terra, a noi non s'appartenesse. Io (dice S. Agostino) *Multos expertus sum, qui vellent fallere: qui autem falli, neminem*: ed è provatissimo, mentre il fatto va da un uomo ad un altro: ma da un uomo a sè stesso, dicovi, che non v'è frode nè più frequentemente, nè più dannosamente usata, che l'ingannar se medesimo: e quel che più rileva, in cosa, di che l'uomo non ha, nè può averne altra di maggior interesse; cioè d'un bene infinito d'una durazione eterna. E dove in questi affari terreni, massimamente se di lunga durata, sicchè ne abbiano a sentir pro i discendenti del nostro sangue (i quali, per quantunque sien nostri, non però sono noi) siamo sì circospetti, sì providi, sì occhiuti, che volendo, per esempio, istituire una primogenitura in casa, non v'è spediente, non cauzione, non solennità, non sicurezza, non avvisamento, e consiglio, cui non adoperiamo; e ci par che prudentemente; conciosiacosacchè l'interesse sia perpetuo. Deh, come trattandosi di noi stessi, e d'una investitura d'un Regno, e d'un bene infinito, d'una beatitudine sola essa veramente perpetua, andiamo così all'incerta, o per meglio dire, volontariamente alla cieca, fingendoci in terra quel che non vi può essere, per non cercarlo in cielo dove sol può trovarsi? e quel ch'è miracolo a dire, e pur certissimo a dimostrare, trattando noi medesimi crudelmente, sì come altro maggiore, nè più mortal nimico, cui più odiare, e a cui più nuocere non avessimo di noi stessi.

Lib. 10. Confess. c. 23.

Perciocchè dunque, *Supra omnem errorem, atque ignorantiam est, dissimulare quemque negotium salutis suæ*, convien rinnettarsi gli occhi di questa polvere incantata delle cose terrene, che ci fa stravedere, col non lasciarci vedere senon quello che abbiamo tra' piedi, e come nulla fosse dell'avvenire lontano, tutto vivere al presente manchevole. Vita, e felicità immortale, perpetua, eterna, voglionsi metter gli occhi in cielo a cercarla colà dove solo è possibile il trovarla: e vedutala, oh bel riscontrar con essa questa lenta morte, che chiamiamo vita, e contraporre il fuggevole tempo dell'una, coll'immobile eternità dell'altra. Ricordami della puzzolente memoria d'adulatore, che Lucio Vitellio si acquistò con un suo detto a Claudio Imperatore, quel dì, che con ismisurata magnificenza, e spesa, celebrò la solennità de Giuochi secolari, così detti per ciò, che solo una volta ogni cento anni si rappresentavano. Vitellio, comparito a congratularsene coll'Imperatore, *Sæpè facias*, gli disse: e null'altro: agurando a quel mezzo putrido vecchio, parecchi secoli e di vita e d'imperio: e'l certissimo che non sarebbe, pur nondimeno, a quello stolido più animale che Principe, piacque altresì, come l'aver-

Eucher. ubi supr.

Sveton. in Vitel. c. 2.

l'averglieli vanamente pregati, fosse averglieli veramente presentati. Da che il Salvatore del Mondo salì glorioso al cielo, e seco ne menò di sotterra le innumerabili anime de gli eletti, quanti se n'erano dal giusto Abele fino alla morte di Cristo adunate là giù nel Limbo de' Padri, sono fino al presente trascorsi sedici secoli interi. Or se ad ogni ricominciare di secolo, fosse colà consueto di rinnovare la solenne memoria del lor primo essere entrati a possedere quel regno dell'eterna felicità; volendosi congratulare di ciò con qual che sia di loro, non avrebbe luogo l'augurio del *Sæpe facias*, ma la promessa del *Semper facies*: perocchè *Qui habitant in domo tua Domine, in secula seculorum laudabunt te*. Ma qui giù, trovatemi che vi possa, altro che adulando, e mentendo, promettere il far dieci volte una tal commemorazione d'allegrezza, od'onore, la quale sia consueto di farla solo ogni dieci anni. Oh dunque, *Æternitatis rectissimè avaros* (come altrove parla il poc' anzi allegato Vescovo S. Eucherio *& benè prodigos brevitatis: incuriosos præsentis temporis, certos futuri*, gli accorti a bene spendere questi pochi anni del tempo, sicchè lor fruttino quegl'infiniti secoli della beata eternità! A questo vale il riscontrare ch'io vo tuttavia facendo, queste due si sterminatamente lontane durazioni di vita, e di beni: comparando la caducità de' temporali coll'immobilità de gli eterni: nel che fare ciascun d'essi cagiona una sua particolare e propria impressione nell'animo; in quanto, ben compresa l'eternità de' beni avvenire, in luce ad avere per quel nulla ch'ella è la brevità de' presenti: e questa altresì, quanto più manifesta a vedersi, tanto più efficace a sentirsi, muove a desiderare, e ad eleggersi, e procacciare ne' convenevoli modi, la perpetuità de gli eterni: così per lo scambievole ajuto che si danno l'uno all'altro, van bene uniti al discorrerne, come al pensarne.

Psal. 83.

Epist. de laude eremi.

Cita S. Agostino davanti a sè il Poeta Virgilio, e fattogli recitare, e riconoscer per suo quel famoso verso, in che dà tutto il mondo per regno, e tutti i secoli dell'eternità per misura dell'Imperio de' Romani, dicendo.

His ego nec metas rerum nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi.

Æn. 6.

il costringe a dar ragione di qual si fosse lo spirito, che, invasandolo, il trasformò di poeta in profeta, quando mise in bocca a Giove una tal promessa, cui già i fatti all' in tutto contrarj, smentivano: perocchè dell'Imperio di Roma, e di Roma stessa presa da Alarico, e da' suoi Goti disolata, già più non rimaneva altro che l'infelice cadavero. Poi l'addimanda *Regnum hoc, quod sine fine dedisti, & qui nihil dedisti, in terra est, an in cælo? Utique in terra. Et si esset in cælo, cælum & terra transient. Transient quæ fecit ipse Deus, quanto citiùs quod condidit Romulus?* Finalmente, con tutto l'averlo preso convinto, pur gli dà le difese: e perocchè l'ode rispondergli, tra accusandosi come falsario, e iscusandosi di professione venditor di lusinghe, *Et ego scio* (dice il Poeta) *Sed quid facerem, qui Romanis verba vendebam, nisi hac adulatione aliquid promitterem quod falsum erat?* Rappresentata che ha questa scena, il Santo rivolgesi a' suoi uditori, e, Dilettissimi, dice, stabilità di regni in terra? è vanità il prometterla, è pazzia lo sperarla. Un sol regno v'è sopra' cieli, un sol Re, di cui è così stabile la durata, come infallibile la promessa di Dio, che mandò predicandone, *Et regni ejus non erit finis*. E se quì giù non sono stabili i Regni, non permanenti le Monarchie, e gl'Imperj, saranlo le case, e le vite private de gli uomini? Adunque *Sursum cor. Quid ponimus cor in terra, cùm videamus quia terra evertitur?* E dove l'abbiam noi a porre, e l' avrem saldo all'istabilità del tempo, sicuro dalle contingenze del caso? Eccolo. *Figite spem in Deum. Æterna concupiscite, æterna expectate.*

S. 29. de Verbis D. c. 7.

Ser. 29 de Verb. D. cap. 7.

Luc. 1.

Ricordami aver più d'una volta, e sempre con ugual diletto, che maraviglia, considerato quel valoroso filosofo, il quale, di spontanea elezione si prese ad abitare un isola, tutta scogli, e montagne di vivo sasso: piaciutagli oltre ad ogni altra parte del mondo, e alla sua medesima patria, solamente per ciò, ch'ella era scavata, e cavernosa sotterra, e vi facean tremuoti sovventi, e terribilissimi nella gagliardia delle scosse.

Quell'

Quell'isola dunque era la scuola, e quella istabilità delle più stabili saldezze della terra, che sono i monti così ben piantati in su que' loro gran piedi, era la lezione, con che si andava ogni dì più addottrinando, e formandosi, non men di petto filosofico, che di mente. Ad ogni scoppiar di tremuoto, con que' profondi muggiti che di sotto, e quel fremito, e fracasso che sopra terra si sentiva grandissimo, egli traeva fuori della sua grotta, e veggendosi innanzi il traballar di que' monti, e'l crollarsene con un sì forte dimenamento le cime, che sembravan venirsi a fronte bassa incontro per urtarsi, e cozzare (ciò che ancora delle Isole del Moro, colà presso alle Moluche, racconta, testimonio di veduta, l'Appostolo San Francesco Saverio:) e'n questa agitazione, e scommossa, venir giù punte di monti; e fianchi, e falde, e massi di smisurata grandezza, divellersi, scoscendere, e diroccarsi: rappresentavasi in quel finimondo della natura, l'abbattimento, e'l conquasso delle cose umane: e città con città, nazioni con nazioni, regni con regni, furiosi al muoversi, terribili all'urtarsi; e quale infranto dissolversi in rovine, quale appena tenersi, tutti barcollare, niuno avervene sicuro dall'un dì all'altro: perocchè, come que' monti suol vuoto, così tutte le umane cose qui giù esser fondate sul vano: tutte pendere su l'incerto, tutte istabili a par del tempo che dietro a sè le rapisce, a farne come del Futuro Presente, così del presente Passato; e ridur successivamente ogni cosa a quel misero *Fu*, il cui essere di tuttavia, non è altro per noi, che la memoria d'essere stato una volta. Questa era la cotidiana lezione di quel solitario filosofo: la medesima appunto, che S. Girolamo desiderò mostrare spiegata innanzi a gli occhi del suo Eliodoro scrivendogli, *O si possemus in talem ascendere speculam, de qua universam terram sub nostris pedibus cerneremus! jam tibi ostenderem totius orbis ruinas: gentes gentibus, & regnis regna collisa*. Ma senza nè l'esilio d'un Isola, nè lo svegliatojo de' tremuoti che ci destin la mente a filosofare, nè il metterci in su l'ali alto da terra, fino a vederlaci tutta sotto a' piedi: e innanzi a gli occhi; a conoscere evidente (disse l'eloquentissimo Filone) *Nihil esse in humanis rebus præter umbram, auramque levissimam sine mora prætervolantem*, è di vantaggio il recarsi davanti un mappamondo, che a chi vi sa legger sopra, è in un sol foglio, il maggiore, il più curioso, il più utile libro che abbia il mondo: e andare in esso cercando (com'egli fa) la Macedonia, la Grecia, il Ponto, la Parthia, la Persia, l'Etiopia, l'Egitto. E qual parte d'Africa, d'Asia, d'Europa non se ne vuol notare? Que' tanti Regni ch'empierono delle loro grandezze il mondo, non trovandosi ora più al mondo, fuor solamente nella memoria de' Cronisti, dimostrano, *Mortalem rem* (siegue a dire Filone) *nullam verè esse ac subsistere, sed tamquam in suggestu quodam, ab inani, & incerta opinione fulciri; non aliter quàm ludibria somniorum*.

Epitaph. Nepotiani.

Li. Quòd Deus sit immutab.

Avvenimento da farne istoria parve ad Asclepiodoro essere stato quello di Filippo Re della Macedonia, quando, rinvenuta fra' dirupi, e spelonche la bocca d'una antica e famosa miniera, la quale avea indorato più d'un secolo col tanto oro che se n'era cavato, ma allora da gran tempo dismessa: mandò in buon numero spiatori, a cercar per colà sotterra dentro alle viscere di que' monti, se cosa vi fosse degna di risapersi, e per avventura, di trarsene? Entrarono, ben forniti al bisogno d'ogni possibile accidente, in quello sterminato sepolcro, dove già tanti popoli d'infelici cavatori, sotterrati vivi, s'aveano a punta di scarpello lavorata una nuova patria, e un nuovo mondo in terra. Penarono alquanti dì, aggirandosi nel riconoscere ciò che v'era; nè v'era altro che foltissima oscurità, aria densa, e morta, puzzo, gromma, squallidezza, silenzio, orrore. Appena le fiaccole ardenti bastavano a rarefare il denso bujo di quelle tenebre, quivi, se mai altrove, palpabili; e con ciò render possibili a vedersi i lunghi e disordinati ordini delle caverne, i mille rami delle vie che si spargevano, e degli angusti trafori che quà e là serpeggiavano a maniera di laberinti: e per tutto, rompimenti all'andare, con salite ertissime, e discese di spaventevole profondità: poi nuove uscite all'aperto, e grandi archi, altri naturali, altri a mano; e ca-

Appresso Sen. nat. quæst. lib. 5. c. 15.

caverne, e pendenti di massi sul rovinare, paurosissimi al vederli. Ma quel che loro e più ammirabile rende il viaggio, e più brieve il ritorno, furon laghi d'acque stagnanti, e fiumi interi, che loro si attraversarono innanzi: Sboccavano da caverne, e in caverne si rimboccavano; neri al vedere, e in un silenzio, come fossero acque morte. Onde venissero, dove si scaricassero; e se mai vedean luce, non appariva indicio per giudicarne. Così andati alquanti dì, che tutti loro furono una notte perpetua, senza mai trovar nulla di vivo al muoversi, e all'udirsi, tornarono con in carta, o in mente la descrizione di quel gran vano, e di quella gran vanità delle ricchezze del mondo, già vuote, e lasciatone il vuoto, dall'avarizia alla filosofia.

Or non v'è egli nell' arte del tirare in prospettiva, quella in ispecie, da digradar figure in piano, tanto disfigurate in quella lor giacitura, che sembrano al vederle ogni tutt'altra cosa da quel che sono, e da quel che appariscono in uno specchio a colonna, posto nel centro, a cui tutte le linee di quell'artificioso scaraboccio, con regolata proporzione riguardano; e le disuguali nella distanza pur vi si agguagliano, riflettendosi ad angoli, e a gradi fra loro commisurati? Nel mezzo dunque di questo foglio, e di questo scompigliato, deforme, cieco ordine e disordine delle cose che v'ho in esso ritratte, ponetevi voi medesimo, in atto di riflessione, e vi si daranno a vedere tutto dal naturale le immagini (se queste come più famose, più dell'altre vi aggradano) di Babilonia di Susa, di Ninive, d'Alessandria, di Tiro, di Roma, di Cartagine, di Capua, di Sibari, di Siracusa (parlo delle antiche) e di quant'altre metropoli sono state un tempo, qual corte e cammera d'imperio, e qual reina del mondo: miniere un tempo ricche, e piene di quanto posson ricevere, e dare le vene dell'umana felicità in magnificenza, in signoria, in ricchezze, in dignità, in agi, in delizie, in piaceri, in gloria, in autorità, in possanza: ora spelonche vuote, abitazioni d'oscurità, e d'orrore. Ed oh! fosseci consentito il penetrar sotto dove furo piantate, e fiorirono nella più bella stagione della loro felicità! Che laberinti, che vie accecate, che tenebre, che confusione, e rammescolamento di parti! Quanto spesso diremmo, Dov'è il palagio di questo gran fondamento? dove la basilica di questa immensa platea? Queste falde di mura inchinate, questi archi schiacciati, questi tronchi di colonne, ossa scommesse, e infrante, a che loggie, a che portici, a che teatri, a che Tempi servirono? Onde al venire, e dove al dileguarsi questi condotti d'acque tuttavia correnti? Dove sono gli edificj di questi be' pavimenti, a getto di sodi smalti, a minute brecce di più colori in istrani arabeschi, a commesso di vaghissimi marmi? e quel che più è da volersene domandare, Chi mandò fabbricarli? chi gli abitò? dove l'arredo? dove i servi? dove il padrone? Or a chi ne avesse le memorie di parte in parte, non è egli quasi tutto il suol della terra un somigliante, e quasi continuato musaico di rovine?

Entra qui ora di sua ragione lo Stoico, e Se tutta (dice) la superficie della terra fosse un lastrico d'oro, e degno d'esso le fabbriche, e pari a queste, le delizie, e le ricchezze de loro abitatori, al sollevarvi un po' col pensiero colassù fra le stelle, e di colà un altro poco abbassarvi coll'occhio verso la terra, eccovi che ne proverete: *Juvat inter sidera ipsa vagantem, divitum pavimenta ridere, & totam cum auro suo terram: Non illo tantùm dico, quod egessit, & signandum monetæ dedit, sed & illo, quod in occulto servat posterorum avaritiæ*. Così egli, e non più alto di luogo che sul material delle stelle, e non ad altro lume che della naturale, e della morale filosofia. Ma noi (dice il Crisostomo) noi che possiamo sollevarci coll'anima fino all'empireo, e da quella interminabile eternità della beatitudine, che come nostro Ultimo fine ci aspetta, riguardare, e riscontrandole, così nell'essere, come nella durazione, riconoscere queste fuggitive ombre di bene, che non si lievano un dito alto da terra, *Quousque hujus mundi ineptiis inhiabimus? Quousque ita gravati erimus, ne cœlum suspiciamus? Quousque non sapiemus; neque terrenarum rerum atque fluxarum satietatem capiemus?* ne-

Præfat. li. 1. Natur.

Hom. 46. in Joan.

neque experientia, rerum vilitatem intelligemus? Consideremus qui ante nos divites fuerunt. Nonne omnia somnium? nonne umbra, & flos: nonne verba, & fabulæ? Ille locuples, Ubi nunc divitiæ? Perierunt: peccata autem quæ in his comparandis patravit, remanent, & propter peccata, supplicium. All'incontro i Beati; temono egli per avventura, che il tempo li rapisca di mano all'eternità? che la morte gli strappi di seno alla vita immortale? che la beatitudine ch'è veder chiaramente Iddio, appannandosi lor gli occhi, o ricoprendo egli l'infinitamente bella sua faccia, si termini? Del no, tre ragioni che ne compongono una adeguata, ve ne apporta da buon teologo il Vescovo S. Anselmo. Quanto a sicurezza (dice) i Beati saran così certi del mai non dover loro mancare quel sommo bene onde son sommamente beati, quanto saran certi, che nè essi spontaneamente il rifiuteranno: (e per quale altro bene il potrebbono?) Nè Iddio contra lor voglia ne li priverà (e come sarebbe egli veritiero delle sue promesse?) Nè niun altro più possente di Dio (e chi v'è?) loro indarno repugnanti, li tirerà giù del cielo, fuori del paradiso, lungi dall'eternità della gloria. Tutto dunque il fatto sta nel renderci, ben vivendo, e ben morendo, degni di salire da questa bassa terra, a quel sommo cielo, e mettervi una volta il piede: del rimanente, *Si locus obtinendi ullus fuerit, amittendi nullus erit*. Ivi, per conchiudere anch'io questo brieve discorso, con le medesime parole, con che il beatissimo S. Agostino terminò quella sua grande opera de' ventidue libri Della Città di Dio, *Ibi Vocabimus, & Videbimus; videbimus, & Amabimus; amabimus, & Laudabimus. Ecce quod erit in fine sine fine. Nam quis alius noster est finis, nisi pervenire ad Regnum, cujus nullus est finis?*

Prosol. c. 25.

Eucher. in paræn.

CAPO VIII.

Dassi uno sguardo alle pene de' Dannati d'in su la bocca dell'Inferno.

Non si avvera dell'anime come de' corpi, ciò che il Padre della medicina, e gli altri seco, lasciarono diffinito, che fra le stagioni, *Pessimæ sunt quæ variant maximè*: perocchè la natura non soffera, senza danno il subito e per ciò violento passare dall'un estremo all'altro. Ma questo distemperarsi in contrarie qualità, conferisce mirabilmente all'anima, per contemperarne lo spirito, e ridurlo bilancia, e pari, col caldo dell'amore dall'una parte, e col freddo del timore dall'altra: due salutevoli impressioni fatte nel cuore, dal Paradiso, e dall'Inferno, quello con la beatitudine, questo con la dannazione, recatesi innanzi a considerarle. Ed io mancherei di molto alla ragione, e al debito dell'argomento, se avendo presso a mostrarvi qual sia il vostro ultimo, e beatissimo fine, per invaghirvene, sicchè vel procacciate mentre v'è conceduto il poterlo, non vi mostrassi ancora la pessima condizione del contrario luogo, in che trasviandovi dalla via della salute, rovinereste. Nè sarà, nè può essere altrimenti, che non vi tocchi o l'una stanza, o l'altra; e l'una e l'altra impossibile a mai più uscirne, o mutarla. Ora l'eleggerl'una, o l'altra, sta in vostra mano, cioè nelle opere vostre, buone, o ree, e per ciò degne di punizione, o di premio. Ma niuna savia elezione fra due contrarj può farsi, dove amendue non si mettano a riscontro, e se ne contrapongono i beni, e i mali e voi nel mezzo d'essi a giudicarne: adunque, rappresentatovi già l'uno de' termini, necessario è dire alcuna cosa dell'altro. E perocchè il più delle volte avviene, che quegli i quali ne hanno in verità più bisogno, meno in fatti si lascino indurre al malinconioso pensiero che loro sembra l'Inferno, eziandio se nulla più che considerato in altrui; io volentieri condiscendendo a d'onde che sia una tal morbidezza di cuore, vel rappresenterò avvedutamente, e nelle cose, e nel modo, sicchè ve ne rimanga più ammaestrata la ragione, che atterrita la fantasia. Non vi metterò per entro quella che l'Appostolo S. Taddeo chiamò *Procella tenebrarum in æternum*: nè in quelle cupe voragini di fiamme, e di gelo, fra que' vermini immortali, fra quelle insolubi-

Celsus l. 2 cap. 1. ex Hippocr. libr. 3. aphor. 1.

Epist. Judæ n. 13.

li catene di fuoco, fra que'demonj carnefici, que'laceramenti, quelle disperate strida, quegli urli spaventevoli de' tormenti. Niente di ciò: Ne staremo tutto di fuori: e come abbiam fatto del Paradiso, altresì dell'Inferno, girare d'in su la bocca per cui vi s'entra, uno sguardo attorno e senza più dipartirsene. Quel fuoco, che a'morti di laggiù è tenebroso, a noi vivi è splendente, e chiaro sì, che innumerabili a contare son quegli, che andando come ciechi a trabboccarvisi dentro, ha loro aperti gli occhi, e consigliatili a tempo, di dar volta indietro, e prendere altra via.

Or mentre vi ci appressiamo (e sarà andare di pochi passi) vo'disporvi a ricevere come si dee il primo farvi innanzi, e la prima veduta di quelle orribili pene, con ricordarli un pazzo consiglio de gli Ateniesi, e una savia correzione che lor ne fece Demostene. Quegli, non ben misurando le forze coll'ardimento, e'l voler col potere, decretarono in pien Senato, di romper guerra ad Alessandro Macedone, e vi si apparecchiavano: ma un di tutto improviso, mentre eran nel meglio dell'assoldare, ecco loro in porto l'Ammiraglio d'Alessandro, Filosseno, con una squadra di legni da guerra, piccola parte di tutto il gran corpo dell'armata intera. Al vederlo que'Consiglieri, que'Senatori, quel popolo, que'novelli soldati, prima si baldanzosi non solamente arditi, perderono l'ardimento, e la baldanza, il colore, e la parola, e tutto insieme lo spirito: e v'era in Atene un silenzio, uno smarrimento, un terrore; che sembravano uomini adombrati, e l'erano di puro spavento. Allora Demostene, Ateniese (disse) che farem noi quando ci comparirà davanti il Sole, armato di tutti i suoi raggi in resta (e volle dire Alessandro in pieno esercito) se una lucerna, qual è rispetto a lui questo suo anticorriere, e ministro, ci trae da gli occhi le lagrime, il giudicio dal capo, il cuor dal petto, pur solamente al vederlo? Ed io così a voi domando nella presente materia, argomentando di proporzione: Qual convien dire che sia il furor di Dio colà dove punisce da Giudice, se n'è sì terribile l'ira, qui, dove sol castiga da padre? I diluvj, i tremuoti, le voragini, e gli assorbimenti delle intere città, le pestilenze, le carestie, i turbini, e le saette, le innondazioni di fuoco, le cattività de' popoli, le rovine de'regni, domandatene a' Profeti, che ne antevidero, e ne predissero l'avvenimento: non sono più che una minaccia del dito, un fischio della verga, un ondeggiare per aria del flagello, un fremito della piena voce, una stilla del mare, una scintilla del fuoco, uno scherzo dell'ira di Dio, rispetto al far da vero ch'è il punir de'dannati, eternamente odianti Iddio, e da Dio eternamente odiati: perciò non mai capevoli di domandar mercè, nè di trovar pietà: morti alla speranza eziandio della morte, e vivi solo alle pene, a gli spasimi, alle agonie d'una morte immortale.

Plut. de Vitioso pud.

Or nel primo affacciarvi d'in su la soglia di questa orribile, e smisuratamente grande, e larga porta, che mette dentro all'inferno, apertovi qui davanti per nulla più che dargli, come v'ho promesso, una leggier corsa coll'occhio, e dal pessimo star che vedrete esservi, prendere, mentre vi giova il farlo, consiglio del come non ci venire: non so se così a voi, come a me intervenga, un non so che somigliante a quello, che Dione istorico racconta avere in un subitano terrore provato egli, e parecchi altri che vide: e'l ricordarmene mi cade qui ottimamente al punto. Avea l' Imperator Severo mandato uccidere Aproniano per caso di stato, e proseguivasi tuttavia la causa facendo inquisizione de'complici. Or un dì ch'erano adunati, e in corpo, Consoli, e Senato, trasse innanzi un accusatore; e fattogli da que'Padri un malinconioso silenzio, disse, Saper egli un complice d'Aproniano: e avvegnacchè non per nome, pure indubitatamente dall'abito, che Senatore, e dalla capellatura, che calvo. Non saperlo delineare interamente dalle fattezze, non potute osservare altro che in parte, tra perchè vedutolo per una fitta gelosia, quando stringeva con Aproniano il trattato della congiura, e perchè l'orecchio inteso a udirne le parole, gli avea distolto l'occhio dal ben raffigurarne il volto. In udir questa accusa, sospesa, e pendente sopra'l capo di molti, perocchè non determinata ad uno, quanti d'infra que'vecchi

chi Senatori ve ne avea di calvi, e ve avea parecchi, sudaron freddo, disvennero, impallidirono, sì, che sembravano facce di tramortiti: aspettando ciascuno che la spia, o per malivolenza, o per errore, girati gli occhi ad esaminare, e riscontrar le fattezze de' Senatori calvi, stendesse il dito verso lui, e dicesse, Eccolo, questi è desso il fellone: e dall'udirlo, all'essere dicollato, non si frametterebbe più che un cenno di quel severissimo Imperatore. Ed io (soggiugne appresso, Dione) io ch'era un di que' Senatori, e non calvo, pur mi corsi con la mano al capo a cercarmivi de' capegli; nè di quell'atto m'accorsi al farlo, ma poscia: perocchè fu movimento di natura, la quale impaurita, e sorpresa, antivenne il giudicio: e come me, vidi ancor altri recarsi le mani al capo, e cercarvisi de' capegli. Così egli: ed io: e voi, al vederci qui aperto innanzi questo e carcere, e teatro di tanti, e così orrendi spettacoli, quanti vi son per tutto tormentatori, tormentati, e tormenti, e al sentir recitare all'Appostolo il processo di que' che vi sono, e di que' tanti che v'entrano ad ogni ora, o son degni d'entrarvi; ed è quel *Nolite errare* ch'egli promulgò alla novella Cristianità di Corinto: *Neque fornicarii neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces, Regnum Dei possidebunt:* per netta che ci paja d'averne la coscienza, miracolo sarà il non seguirne quel naturale effetto, di correrci con la mano al petto, e cercarvi della coscienza, e trovatala innocente (qual mi giova di presupporre la vostra) consolarvene, e respirare: altrimenti, se Iddio comandasse con un suo cenno alla morte, nostra carnefice, e sua ministra, di far di voi come di tanti altri, cioè ferirvi per addietro le spalle, perocchè non antiveduta, d'una di quelle punte, che fra 'l toccare, e 'l battere morto su la terra il corpo, non hanno spazio fra mezzo, eccovi qui davanti il dove vi trovereste sotterra coll'anima.

Xiphil. ex Dione in Severo

1.Cor.6.

Anzi se mai negli anni di vostra vita, foste per grave, e mortal colpa, reo di queste pene, molto più se in tal tempo v'accadde di trovarvi per isciagura, in probabile rischio di morte, ch'è dire altrettanto, che di due morti insieme, l'una temporale, l'altra eterna, e la divina pietà, sua mercè, sua clemenza, ve ne scampò: qui veramente è luogo di riconoscere nell'altrui miseria la vostra felicità, e saperne grado e grazie immortali al vostro benefattore. Non vanno le disposizioni di Dio come quella di Davidde, che volle vivo l'incestuoso, ribello, e parricida suo figliuolo Assalone, nè però l'ebbe: che il tante volte ripetere, e comandar che fece *servate mihi puerum Absalon*, non fu bastevole a fargli schermo, e scudo dalle tre mortali punte delle altrettante lance, con che il Generale Gioabbo passò a quell'empio il petto, e 'l cuore. Cui Iddio vuol vivo, non v'è morte che possa ad ucciderlo, nè il pericolo d'essa passa oltre al pericolo. E così avvenne di voi. Gli bastò abbagliarvi la vista col lampo, e ne tenne la saetta da lungi. Volle che vedeste quel ch'egli può, se vuole: quel che sarebbe, se non vi amasse: quel che ora fareste (eccovel qui davanti) se avesse atteso più a' mali vostri meriti, che alla sua bontà: e a tutto ciò conseguente, quel che in ragion di corrispondenza a voi rimane in debito verso un Dio sì pietoso di voi, e verso voi medesimo; e prima di null'altro quel *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Riscontrate il vostro caso con questo, cui vi propongo a valervene di memoria locale. Il Pretore di Palestrino avea per viltà gravemente fallito in guerra al suo debito co' Romani, de' quali era suddito, e soldato: pur non ostante il mal servigio delle sue armi, questi ebbero la vittoria de' Sanniti, e gli sconfissero, e soggiogaro. Tornato l'esercito ricco di preda, e di gloria a gli alloggiamenti, il Consolo, e Generale Papirio, si mandò condurre innanzi il colpevole da Palestrino, e ne attese la venuta passeggiando lungo 'l suo padiglione: e in vederlo, quanto sol fu voltargli un occhio torbido in faccia, rivolsesi a un' de' dodici suoi Littori (che noi diremmo, quanto al fare l'esecuzione de rei, carnefici) eh, Sciogli (dissegli) il fascio delle verghe: tranne la scure, e vien quà. A che altro (disse

2.Reg.18.

Joan.5.

subito al male arrivato Pretore la sua coscienza) che a ricidere di presente a lui la testa? e tutto il prese quanto era da capo a' piedi, un orrore, un triemito, un raccapriccio, che gli tolse lo spirito al poter dire nè discolpandosi, nè pregando. Allora il Consolo *Agedum Lictor: excide radicem hanc, inquit, incommodam ambulantibus*: e gli mostrò col dito uno sterpo, che quivi risaltava da terra: e quel riciso, senza più, ne rimandò il Pretore, *Perfusum ultimi supplicij metu*: tra'l sì e'l no se era vivo e con la testa continuatagli al busto: ma da quell'una lezione così bene addottrinato nel mestiero dell'armi, che da quel dì in avanti, per farsi coraggiosamente contro a' nimici, e alle loro aste, e spade, bastavagli ricordarsi di quell' *Agedum Lictor*; di quel manigoldo, di quella scure, di quel misero sterpo, ch'ella, in iscambio del suo collo, troncò. Oh quanti, se riandassero passo passo per a dietro il corso delle lor vite, ricordando a sè stessi di luogo in luogo i mortali accidenti loro intervenuti, e'l male stato dell'anima in che si trovavano a quel punto, e'l dove ora sarebbono, e vi sarebbono in eterno, se la morte li sorprendeva improviso: e'l camparneli che Iddio ha fatto, senza più che minacciarli per atterrirli, atterrirli per emendarli; ravviserebbono sè in quel Pretore colpevole, e intenderebbonsi tante volte rinati per viver meglio, quante la divina clemenza, paziente nel sostenere, longanima nell'aspettare, prontissima al perdonare, non ha voluto che muojano. Ma che accade ristrignerci a que' soli pericoli, che noi chiamiamo vicini? quasi a un ribello di Dio non sia tanto vicina in ogni luogo, e in ogni tempo la morte, quanto il merito dell'averla? Scoppia d'entro le nuvole una saetta, e va a colpire di posto un tronco d'albero, e'l fracassa, e l'atterra, e l'incenera. Forse fallì a Dio il por la mira, onde scoccando desse tanto da lungi al bersaglio, che in vece di voi, saettasse un tronco? Non fu quello errore della sua mano, fu pietà del suo cuore; e se volete intender quanta, rimettete gli occhi dentro a queste orribili fiamme, alle quali perciò vi tengo fermo innanzi, e prima che di que' che vi sono, e mai non ne usciranno, vi do a ripensare di voi stesso, dove sareste, e dove siete a tempo di non v'entrare: e l'esservi forse più d'una volta trovato in tale sdrucciolo, che se la pietosa mano di Dio non v'arrestava nell'atto del rovinare, avreste dato la volta, e giù a piombo coll'anima nell'inferno; vi de' far continuo risonar ne gli orecchi, *Estote nunc ad similia cauti, ad ventura solliciti: quia instructus redditur animus in futuris, quando præteritorum commonetur exemplis*.

Tit. Liv. lib. 9.

Cassiod. l. 5. ep. ult.

Udite voi niun di questi infelici, in tante strida, in tanti dolentissimi guai, e sopraguai che gittano, lamentarsi di Dio? Maladirlo sì, perciocchè l'odiano punitor de' lor falli: ma de' lor falli, in giustificazione, in iscusa, in difesa, non fiatano: nè si richiamano, nè appellano, nè protestano, nè addimandano che si riveggano le lor cause: nè han che apporre al lor giudice difetto di rettitudine, o eccesso di smoderato rigore. Anzi, il vorrebbono stato, mentre eran vivi men placido, men sofferente, men pietoso con essi: conciosiacosacchè ora nulla tanto gl'inasprisca, e gli aditi contra sè stessi, quanto la gran pietà usata da Dio con essi, e da essi contra lui abusata. Tutte qui risovvengono a ciascuno, e tutte hanno continui presenti alla memoria, e distintissime, le partite de' beneficj che ricevetero oltre misura grandi, oltre numero molti: e vi riconoscon dentro quell'infinito amarli, e quel tanto avere Iddio fatto per render loro non solamente possibile, ma agevole il salvarsi, che al domandar egli loro, *Quid est quod debui ultra facere, & non feci?* non hanno che si rispondere. Io non mi vo' distendere, annoverando lo smisurato conto che sono quelle che l'Appostolo chiamò *Abundantes divitias gratiæ in bonitate super nos in Christo Jesu*: e comprendono tutto insieme gli universali ajuti della divina carità e provvidenza per la comun redenzione, e salute, e i proprj, in ispecial beneficio di ciascuno. Sol ne vo' ricordare quel che a me si fa indubitato, non solamente credibile: Quest'è, che a mille doppi più che il cocentissimo fuoco del loro inferno, cuoce all'anima de' dannati la dolorosa e inconsolabil memoria di tan-

Isa. 5.

Ephes. 2.

tanto eccessiva carità di Dio verso loro, e di tanto enorme malvagità loro, e ingratitudine verso Dio: e tanto, e a sì gran costo della vita, e del sangue del suo medesimo Figliuolo averli esso amati; essi, all'incontro, non curato il suo amore, le sue promesse, le sue minacce, i suoi prieghi, i suoi beneficj; e posposto lui, come men degno, e ciò ch'egli è, e ciò che vale, e che può, alla soddisfazione di sè medesimi, al compiacimento de' bestiali loro appetiti, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*, come disse l'Appostolo. Or qui, tardi al bisogno s'aprono loro gli occhi, come al traditor Giuda, e la bocca a gridar quel *Peccavi*, che non chiede remissione, ma protesta disperazione, e porta al laccio, alla morte, allo scoppiar dentro, e spargere delle interiora. Così dal peso della pena di che si conoscono degni, intendono la gravità della colpa; e che il pagamento che andran facendo alla divina giustizia, avvegnacchè mai non siano per iscontarlo, non però eccede di pure un minuto la sempre accesa partita, e sempre intera somma del debito. Il gridano gli sventurati, e seco stessi ne arrabbiano, e rodonsi; e tal ne pruovano un inferno di rancore, e di malinconia nell'anima, che maggior non l'avranno di fiamme, e di laceramenti nel corpo.

Hebr. 6.

Vi siete mai per avventura scontrato nel primo libro dell'istoria d'Erodoto, colà dov'egli descrive la sventurata fine di Creso, il più ricco, il più avventuroso, il più beato Re che avesse in que' tempi la terra? Ma il grande aver suo non gli valse per nulla contra il maggior potere di quel famoso Ciro Re de' Persiani, e fondatore dell'Imperio dell'Asia, esso combattutolo il vinse, avutolo vivo nelle mani, il condannò a morire arso vivo, con tutta seco la sua real maestà nell'abito, e la sua beatitudine nella persona. E già l'infelice era in piedi sul colmo della catasta, con le reni lungo un palo, le mani dietrogli annodate, e un pesante pajo di ferri in gamba: e accesa da una parte la stipa, già ne salivano il fumo, e le scintille; quando egli, ciò che mai in tutto il decorso della sua vita, e della sua felicità non avea fatto, aperse gli occhi sopra sè stesso, non tanto a vedere dov'era, quanto dove non sarebbe, solamente che avesse uditi, e seguitati i consigli datigli già, ma indarno, dal savio vecchio Solone: e di questo fu sì vemente il dolore, e'l tardo, e inutile pentimento che il prese, che dimenticò il lagnarsi della sua morte sì tormentosa, e'l chiedere in dono a Ciro, ivi presente, la vita, levò alto uno strido, che somigliò, anzi era un ruggito del suo cuore spasimato di doglia, e con quello nominò tre volte all'aria, Solone: e senza altro dire, lasciatasi cadere la faccia in seno, più per vergogna della sua vita, che per dolore della sua morte, aspettò questa, come giustamente dovutagli. Ciro, ammiratissimo di quel nome a lui pellegrino, e di quella invocazione fatta a chi non l'udiva; e pur come l'udisse, espressogli coll' affetto di qualche gran sentimento non dichiarato in parole, il fe' domandare, Chi chiamasse? e a che speranza? o in ajuto di che? E soggiugne l'Istorico, che il misero era sì vinto dal dolore di quel suo tardo, e perciò infruttuoso ravvedimento, che o non attendesse alla domanda come alienato, o non gli sofferisse l'animo di ravvivare una per lui sì tormentosa memoria, lungo spazio si tenne o tacendo, o non rispondendo aperto, tutto che avesse onde sperare, che il rispondere forse gli gioverebbe allo scampo del fuoco, che già sel veniva serrando in mezzo. Alla fine, costrettovi, raccontò, Solone, il maggior savio d'Atene, venuto nel mio regno di Lidia a vedere il beato ch'io era nelle sinisurate delizie della mia corte, e nelle infinite ricchezze de' miei tesori, predissemi troppo vero, non poter essere altrimenti, che al sommo d'una tanta felicità fin dove io era salito, non fosse apparecchiato dove precipitarmi il cōtrario profondo d'un altrettanta infelicità. Ma i felici non han senno quando lor gioverebbe: l'hanno quando son miseri: e l'hanno in pro d'altrui per ammaestramento, non di sè per conforto: anzi nulla tanto gli accora, come il vedersi innanzi chiarissimo, che delle loro sciagure non hanno chi incolpare altro che sè, a cui soli tutte le debbono: e questo è il così acerbo rimprovero, che men miseri sono per le miserie in che si veggono; che per lo veder che fanno, sè

soli

soli esserne la cagione. Adunque aver egli non invocato, ma confessato veritiero Solone, perciocchè, *Quæ de ipso dixerat, ea omnia evenisse. Neque hæc magis de se ipso, quàm de omni hominum genere, & de his præsertim, qui sibi beati viderentur.* Questa è una immagine, che almeno in parte adombra, quel ch'io poc'anzi diceva, del non aver questi infelici che ci vediam quidavanti arder vivi, a cui imputare i lor mali, altro che sè medesimi; perciò contra sè soli smaniare, infierire, rivolgere la rabbia, e i denti: e tanto giustamente odiarsi ora miseri nelle lor pene, quanto già ingiustamente si amarò beati in que'medesimi godimenti, per cui cagione ora son miseri. E questo è il primo de'due supplicj, cui soli il Profeta Isaia, e l'divino spirito in lui, specificò ne'dannati, come i maggior d'infra gli altri, *Verme* (dice egli) e *Fuoco*. Verme che mai non muore: Fuoco che mai non si spegne: e'l Verme, pare a S. Agostino essere l'incessabile rimordimento che abbiam detto fin ora, della coscienza rea, per sensibil dolore dell'anima: il Fuoco, l'inestinguibil tormento, per sensibil punizione del corpo.

Herodot. in Clio.

Cap. 66.

de Ci vit. Dei l. 20. c. 22.

Or quanto al Fuoco: vuol dirsene, pare a me, quello stesso, che il medesimo S. Agostino bene avvisò del mele: l'assaporarne pur solamente una stilla, darne meglio a conoscere la dolcezza, che l'udirsene ragionare a di lungo. Similmente del fuoco: il provarne il dolore d'una scintilla, eziandio di questo nostro elementare, ne fa più da vero intendere l'acerbità de gli spasimi, che cagiona, che non sentendone disputare al disteso. E pure il vero si è, che come questi beni della terra, hallici dati Iddio ancor a ciò, che ci servano di congetture, e saggi di que'dell'eterna beatitudine in cielo, ma sottintesavi l'infinita distanza dell'eccesso, con che quegli avanzano questi: altresì de'mali: consiglio della paterna sua provvidenza è stato, il darlici con avvedimento al doverci essere interpetri, e significatori di quegli, ad incomparabile dismisura più terribili, e più acerbi tormenti, che ha l'inferno sotterra, per eterno supplicio de'dannati. E a dir qui solamente della gagliardia che ha il fuoco nel tormentare: Datemi un chi che sia, il quale di sè possa dire con verità quel che Davidde pronunziò in persona de'grandissimi scellerati: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*: e facciamo, ch'egli ne sia per quanto è lungo da capo a piedi circondato, involto, fasciato, e ogni legatura strettissima, e rifermata con cento nodi, per modo che il potersene mai sviluppare sembri speranza d'impossibile riuscimento (e questa è la disperata condizione di chi per consuetudine invecchiatagli addosso, peccando si ha fatto il vizio natura, e strettosi alla misera vita, e incarnatosi per così forte modo il mal'abito, che l'*Expoliari*, come parlò San Bernardo, riesce altrettanto difficile che *Excoriari*:) tutto ciò non ostante, io impegno la fede, e la parola, che avverrà di lui non altrimenti che di Sansone, similmente legato, per darlo in potere de'Filistei: *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat, dissipata sunt, & soluta*. Con nulla più che far sentire *Odorem ignis* a quelle cento, e mille, se fosser tante, le funi de'vizi ond'è allacciato, vedranglisi cadere di dosso spezzate, e stritolate, non solamente disciolte. E chiamo *Odorem ignis* il nostro fuoco di quà, in comparazione di quel de'dannati; conciosiacosachè, quanto alla vemenza, all'acerbità, all'efficacia del tormentare, il nostro, rispetto a quello, non è più che un appena sensibile alito di colore: per modo che il passare d'un di quegl'infelici dalle sue fiamme alle nostre, sarebbe un verissimo cambiare in refrigerio il tormento. Or come debbano queste *Funes peccatorum*, sentire *Odorem ignis*, e incontanente dissolversi in cenere; dico, che a voi è più agevole il farlo, che non a me il dirlo. Costituitevi in personaggio di reo, davanti a un qualunque sia piccolo focherello, e con nulla più che la punta d'un dito, sperimentate il dolore dell'appressarlo ad una brace ardente, e sentitone da un leggier tocco un non leggier dolore, domandate a voi stesso, Or che sarebbe se tutta questa mano sepellita dentro a que'carboni accesi m'ardesse? Che strida, che spasimi, che dolori d'Inferno! D'Inferno? Serbate questa parola all'

Judic. 15.

im-

immaginarvi tutto da capo a piedi circondato, e compreso dal fuoco, e averne inzuppate le viscere, e accese le ossa fin dentro alle midolle; e da tutto voi gittar vampe, scintille vive, e schizzi di fuoco, come foste divenuto un ferro bollito nella fornace, e rovente sì, che più non sembra ferro, ma corpo, e massa di fuoco. Questo veramente sarebbe l'inferno di questa vita, e sarebbe fatto dal solo Odore del fuoco ch'è nel vero inferno dell'altra. Dimandate ora di nuovo a voi stesso, e rispondetevi eziandio secondo la natural ragione del senso; Darebbemi egli il cuore di godere alcun diletto un anno, e dipoi così ardere un giorno? No. Quanto meno godere un giorno per così ardere un anno? Quale insensata bestia, qual mostro d'uomo mai non veduto al mondo, giudicherebbe altrimenti? Se così è, io mi confesso perduto nella medesima ignoranza, cioè ammirazion profondissima, e stupore, che un tal pensiero cagionava in S. Agostino, e *Nescio, quo modo flammas foci timentes, flammam gehennæ pro nihilo ducimus*. Confesso, di non intendere, e domando con San Giovanni Crisostomo; *Estne qui propterea ut suave somnium videat, per omnem vitam eligat ferre cruciatum? Et quis ita stultus est, ut ultro ad talem mercedem advolet?* La conclusione del no, evidentemente secondo i due principj della Ragione, e del Senso, condotto a sperimentarsi col dolore che cagiona alla punta d'un dito la punta della fiammella d'una lucerna, o'l tocco d'una brace ardente; e sopra esso discorrere come udivate poc'anzi, oh quante volte, e in quanti ha rinnovato quel famoso miracolo de' tre santi giovani, compagni, e amici di Daniello; quando gittati nella fornace di Babilonia con le mani, e i piè legati, si trovarono in mezzo a quelle spaventevoli fiamme, non solamente illesi, ma sciolti: perocchè, come disse il Pontefice S. Gregorio, *Ad inferendum tormentum, flamma friguit: ad solutionis ministerium exarsit*. E tutto dì vedrebbesi rinnovare, se chi è allacciato di quantunque forti, e raddoppiate funi de' vizj invecchiatigli addosso, entrasse col pensiero pur solamente una volta in quella sempre accesa fornace del fuoco eterno, e quivi, dal dolore che una scintilla di questo debolissimo nostro fuoco naturale cagiona, ajutandosi della proporzione del meno al più, argomentasse, quale, e quanto sia il tormento di quell'inestinguibile, e atrocissimo incendio, con che la vendicatrice ira di Dio fa soddisfare a' doveri della sua giustizia nella punizione, de' suoi ribelli.

Serm. de divers. 121. c. 9. in Appẽ.

Paren. ad Theod. lapsum.

Libr. 9. Mor. c. 39

Teodorico Re de Goti, e d'Italia, adirato, com'era degno, contra Gioviano traditore, e micidiale d'un suo innocente collega, il volle punire della più stentata, e tormentosa morte, che per lui potesse trovarsi in terra: nè altra, in cui queste due proprietà di lunghezza, e di dolore si unissero glie ne risovvenne, che confinarlo, per quanto sopravivesse, in Volcano, una delle antiche Isole d'Eolo, poste di rincontro alle foci del Metauro, e distese lungo quell'un de' tre fianchi della Sicilia che risguarda l'Italia. Quivi erano parecchi bocche di fuoco, che gittavan continuo; e una infra le altre assai più terribile, e dannosa a quel piccolo scoglio, che alla gran Sicilia il suo Mongibello. Ad ogni pochi passi, quel suolo ardente sfavillava, e dalle profonde crepature o lampeggiavano fiamme, o esalavano fumate d'aria pestilente, perocchè tutto vapor di zolfo, e d'altri peggior minerali, assottigliati dal fuoco in aliti di reissime qualità. Sovente poi, scoppi, e mugghi, e tuoni sotterra, e un orribile sentir gorgogliare da quel maggior Volcano la bogliente materia, che dipoi vomitava in canali di fuoco, in tempesta di pietre roventi, in piogge di cocentissima cenere. Perciò, ivi, non abitatori, non case, non animali, non alberi; che l'ardore, e la malignità del terreno non vi sofferia cosa viva: e per fin l'acqua o vi scaturisse, o vi piovesse, se ne infettava per modo, che meno intollerabile vi riusciva il patir sete, che il trarsela. I marinai, dal primo veder quell'Isola, torcevano alla banda, e come da un piccolo inferno, se ne tenevano dalla lungi. Adunque il micidiale Gioviano, *Vulcaniæ insulis perpetua relegatione damnatus*: (così parla in nome di Teodorico l'allora suo Segretario, e dipoi Monaco Cassiodoro) abbia

Variar. l. 3. ep. 47.

qui-

quivi al continuo davanti per memoria della sua colpa, l'immagine della sua pena. *Careat patrio foco, cum exitiali victurus incendio. Ubi viscera terræ non deficiunt, cùm tot sæculis jugiter consumantur. Mittatur reus capitis in locum prædictum vivus. Careat quo utimur mundo, de quo alterum crudeli fugavit exilio.* Fin qui giugne il punire d'un Re giustamente adirato. Egli, ad un malfattore per cento delitti capitali reo di cento morti, non può darne più che una. Se il condanna al fuoco, non vel può far tutto insieme vivere; e morir dentro: ardere in esso, e mantenervisi, distruggersi, e rinnovarsi. Quel più che può, è, come abbiam veduto, confinarlo dove abbia un vivere somigliante al morire. Dove gli stia continuo davanti il fuoco d'un fumaiuolo dell'inferno. Per tutto ne fugga, e per tutto ne incontri le fiamme: ne oda il fremito, ne vegga i torrenti, ne senta il calore, ne pruovi le scintille, e le vampe; e se non altro, il timor di provarle.

D'altra forza è il poter del braccio védicatore di Dio. Non è (disse egli stesso) da temersi gran fatto il poter che gli uomini hanno sopra la vita de gli uomini, conciosiacosacchè non passino oltre all'uccidere il corpo, e far morire quel che in noi è mortale. Quegli è da temersi, *Qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*. Ed io, mentre ne scrivo, e veggo quanto efficace, e spedito rimedio a sanare, e saldare qualunque sieno le più profonde, e puzzolenti piaghe dell'anima, sarebbe il bene usare quella piccola cottura d'un dito che ho proposta; ricordomi di quello, che uno Storico naturale ci lasciò scritto, dell'andar che si fa cercando pellegrine, e stranissime medicine fin nell'Arabia, nell'India, ne'mondi nuovi, *Cùm remedia vera* (dice egli) *quotidie pauperrimus quisque cœnet:* cioè, l'erbe dimestiche de'nostri orti, se ci studiassimo di saperne le virtù, e la forza medicinale ch'elle hanno. Ed io dico, che a noi tutti abbonda in casa un efficacissimo rimedio per la salute dell'anima: e che avendo una grande, e sensibile meditazione su la fiammella d'una lucerna, una ferventissima predica in un carboncello acceso, e potendo così agevolmente valercene a'bisogni, quale scusa del durar tuttavia co'nostri morbi invecchiati, con le nostre piaghe incancherite nell'anima? D'un grandissimo divoratore, scrisse già un antico, che poste le carni ad arrostire sopra un letto di brace ardenti, appena eran cotte, ed egli solo un poco scotendole, *Carnes cum carbonibus ipsis vorabat*. Or fosse in piacere a Dio, che facessimo intendere, diciam qui solamente alla lascivia, ch'ella veramente ingiottisce *Carnem cum carbonibus*; perocchè insieme con essa s'invisceral'inferno: e compresane già l'arsura col toccar d'un carbone acceso, non tanto l'alletterebbe il diletto, che più non l'atterrisse il tormento.

Matt. 10.

Plin. l. 24. c. 1.

Jone d'Onfale appresso Ateneo li. 10. c. 1.

Avvi appresso il Salmista certi, ch'egli chiama *Carbones desolatorii* (e con questo vi ritorno alla veduta de'dannati, innanzi a'quali tuttavia vi tengo) Or, *Qui sunt isti carbones?* domanda S. Agostino: e ripigliata la precedente metà del versetto, che è, *Sagittæ potentis acutę*, Queste (dice) *Verba Dei sunt. Ecce jaciuntur, & transfigunt corda*. Le divine ispirazioni, le quali, udendo predicare, leggendo libri di spirito, meditando in silenzio dentro a noi stessi, riceviamo nell'anima; queste sono le frecce di Dio. Possente è il braccio che le arca, e scocca; esse acutissime al penetrare: ma all'operare in noi la morte de'nostri vizi, rade volte avviene che riescano efficaci, se loro non si aggiungono *Carbones desolatorii*: i quali (siegue il Santo) *Exempla sunt*: e ne va specificando la forza, e'l modo, con appunto il seguente discorso. La saetta della salutifera ispirazione, con che Iddio v'ha ferito il cuore, non adopera per metà la sua forza, se non le si aggiugne quella del persuadervi, e convincervi coll'esempio d'altri, che altresì voi potrete quel ch'eglino hanno potuto. Adunque *Incipit tibi dicere Deus; Tu non potes? quare ille potest? quare alter potuit? Nunquid tu delicatior es illo Senatore? nunquid tu infirmior es illo Senatore? Nunquid tu infirmior es fœminis? Fœminæ potuerunt, viri non possunt? Delicati divites potuerunt, pauperes non possunt?* Cocentissima è la virtù di questi carboni ardenti, e possentissima a dileguare, e struggerci dentro l'anima il gelo della scon-

Psal. 119.

In eundem Ps.

Aug. ibid.

sconfidanza, e del timore, e renderla coraggiosa, e ardita. E chiamansi (dice egli) Desolatori, perchè disertano, e spacciano quanto v'è di mondano in un cuore. *Ut fiat purus locus desolatus, in cujus loci puritate facit Deus ædificium suum, quia facta erat ibi ruina diaboli. Accedunt carbones desolatorii, & deiiciunt quod male fuerat ædificatum, & desolato loco, accedit structuræ felicitatis æternæ.*

Fin qui la sposizione del Santo, la quale una nuova luce mi dà a valermi di questo medesimo passo di Davidde, a un somigliante effetto, in dissomiglianti persone. E primieramente, non vi pajono egli *Sagittæ potentis acutæ*, le minacce dell'eterna dannazione, con le quali Iddio ferisce, e trappassa di dolorose, ma salutifere punte, i cuori de' suoi nimici? Dicovi, che la vendicatrice ira di Dio non ne scocca nè possenti, nè più terribili, nè più acute. Or acciocchè finiscan d'uccidere i malnati appetiti dell'una, e dell'altra concupiscenza ne'cuori, che han ferito per risanarli; mancan loro per avventura in ajuto *Carbones desolatorii*? Eccovene pieno, e colmo l'inferno che avete qui innanzi. Questa è la forza da persuadere che ha l'esempio: e discorrianne somigliantemente a quello che poc'anzi udivam fare a S. Agostino. Son caduti quà entro tanti impudichi, dal fuoco de'lor disonesti amori, passati ad abbruciarsi in questo, *Igne devorante, & ardoribus sempiternis*, come ne parla Isaia: voi, se per disavventura siete com' essi, non ci cadrete? Mi rispondete dentro al cuor vostro, che Forse no. Forse? E in un affare di cosa eterna, e della quale non v'è possibile averne altra maggiore per l'infinito ben che si perde, e per l'infinito male che si acquista dannandosi, vi dà il cuore d'andar per incertezze, e per Forse? Nè potete usare altra forma di dire, che Forse; perocchè quel dì al quale differirete il mutar vita in meglio, non è in vostra mano l'averlo: adunque Forse l'avrete, e Forse no: che ben ha Iddio promessa a'peccatori pentiti la rimession de'peccati, ma il tempo da pentirsi, non che averlo promesso, che anzi veggo lo Spirito Santo dettare alla penna dell'Appostolo San Paolo, e notificare a tutti i Fedeli, tutto l'opposto: che *Sicut fur in nocte ita veniet. Cùm enim dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.* E prima di lui avea detto di sè il Salvatore stesso, *Qua hora non putatis Filius hominis veniet:* paragonando anch'egli coll'improviso, e furtivo venire del ladro, la chiamata della morte a comparire davanti al suo terribile tribunale. Ma che bisogno v'ha ch' io v'alleghi passi di Scritture, per abbattere la confidanza di questo ingannosissimo Forse, mentre avete qui innanzi, e presente chi ve ne dimostra gli effetti? Non andarono ancor quest'infelici continuando il peccare su la speranza, e sul Forse del convertirsi? Non avevano ancor essi fermo proponimento di racconciare un dì i fatti delle anime loro con Dio? E quel dì, non si promettevano ancor essi d'averlo, come altri? L'ebbero, o ingannaron sè stessi sotto un segreto presumere, che ingannerebbono Iddio, valendosi della sua pazienza nell'aspettarli, per tirar più a lungo il convertirsi? Ora intendono a'fatti, se lor dicea vero l'Appostolo in parole, *Nolite errare. Deus non irridetur. Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet.* Ma proseguiamo il cominciato vedere di questi miseri condannati. Ardono in questo fuoco, e v'arderanno eternamente, tanti vendicatori, tanti falsarj, tanti micidiali, tanti oppressori de'poveri, tanti spergiuri, tanti calunniatori, tanti miscredenti, e di dubbiosa fede, tanti abbandonatori della Religione, tanti ipocriti, tanti mormoratori, tanti incestuosi, adulteri, molli, e peggio; tanti divoratori de gli altrui beni: ecclesiastici scandalosi, sacerdoti sacrileghi, falsi religiosi: e chi ne può contare il numero, e le specie? Voi, se siete come un qualunque d'essi, non verrete dove essi? Chi vel promette sicchè vel possa attendere, se non voi, che nol potete, a voi stesso, cui ingannate? Avevano ancor questi certi lor male intesi, e peggio usati principj, e motivi di confidare: Iddio tutto viscere di paterna carità: Cristo svenato in croce per essi: la sua pietosissima Madre; madre altresì, e avvocata de'poveri peccatori: non patirebbono che per quanto fossero mal vi-

Cap. 33.

1. Thes. 5.

Galat. 6.

vuti,

vuti, non morissero ben confessati. Eccovi se loro è riuscito, che *De spinis colligant ficus, & de rubo vindemient uvam*: o se non anzi hanno avverato a lor costo la promessa del Santo Precursore Giovanni, *Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*.

Luc. 6.

Matth. 3.

Così veduto de' diversi ordini delle persone, forse vi piacerebbe, che a saperne l'atrocità delle pene, io ne traessi fuori alcuno: e potendolo, a me si farebbe così brieve il dirne, come a voi il vederlo. Ma conciosiacosacchè niun possa uscirne, poichè una volta v'è entrato, darovvene non pertanto a vedere, quanto, senza molto infastidirvi, forse vi basterà. Se io (disse Plinio il giovane) vi mostro un piede, una mano, una qualche sia parte d'alcuna statua, ben so, che voi non potrete formarne adeguato giudicio: perocchè quella che chiamano simmetria, cioè commisurazione, e rispondenza delle membra fra sè, non si può intendere altrimenti, che vedendole tutte in un tutto, e pure il vero si è, che da quel solo pezzo che ve ne dessi a considerare, voi, con ragionevole congettura ne argomentereste la bellezza, o la deformità del rimanente. Dove altro non sia, *Non tu quidem ex illo posses congruentiam, aequalitatemque deprehendere, posses tamen judicare, an id ipsum satis elevans esset*. Ciò presupposto, ricordavi d'aver mai letto in Eliano di quell'empissimo Ferecide filosofo, il quale, quanto si è a Dio, diceva, o non v'essere al mondo, o esservi come se non vi fosse: perocchè nè onorandolo ne traeva egli niun bene, nè dispregiandolo glie ne avveniva niun male? Ma lo scellerato nol potè vantar lungo tempo. Gli si avventò l'ira di Dio, e gli appiccò alle carni un tal morbo, che tutte gli s'infracidarono indosso. Tutto da capo a piedi bollicava di schifosissimi vermini, i quali vivo vivo l'andavano rosicchiando a lor bell'agio, e sua gran pena. Rinserrossi dentro una cammera; e a' parenti, a gli amici che venivano a domandarlo del come stesse, altro non rispondeva, che per un foro dell'uscio, sporgere, e mostrar loro un dito, dicendo, Qual vedete questa menoma parte di me tale ho tutto il corpo, roso, impiagato, fetido, verminoso. Or questo appunto sembra aver fatto Iddio con quel famoso dannato dell'Evangelio, che va con soprannome di Ricco Epulone. Rimaso lui nell'inferno, gli ha fatto allungar la lingua sin quà sopra terra, e mostrarlaci a valer di parte, onde far congettura del rimanente di lui. Quella rabbiosa sete ch'egli aveva sedici, e forse più secoli sono, halla tuttora, e avralla eternamente, *Quasi reliquum corpus ab incendio esset immune*, disse S. Pier Crisologo, domandò pur solamente una stilla d'acqua per refrigerio d'essa: e per poco che dimandasse, nulla ottenne. Ma questo fu dare ad intendere, quanto smisurata fosse l'arsura del fuoco in che ardeva, mentr'era la sì intollerabil pena quella sete che gli metteva. Dall'effetto, diede a congetturar la cagione: dalla pena d'un così piccol membro, il tormento di tutto 'l corpo: con un tal dire, che dove non avesse altro che quella sete, avrebbe in essa un grande inferno; e pure del suo inferno quella essere anzi una giunta, che il principale. Come dunque, ragionando noi più addietro, della felicità de' Beati, contammo per lo primo lor bene, il mancare d'ogni timor di male in eterno; altresì ora delle miserie de' dannati, la prima è, mancare d'ogni speranza di bene in eterno. *Dabit ignem, & vermes in carnes eorum* (disse Giuditta) *ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*: nè mai le fiamme dall'arderli, nè resteranno i vermini dal consumarli. Or nell'*Usque in sempiternum* di questi due tormenti che se n'esprimono infra gli altri, truovi chi può, luogo a consolazione, speranza a refrigerio. Di più: come per avvicinarci ad intendere la beatitudine de gli Eletti, ci facemmo scala de' beni di quaggiù, mostrando, tutti adunati insieme non essere più di nulla, rispetto all'infinito bene del paradiso: similmente a dir de' mali che formano il loro inferno a' dannati, vuole affermarsene ciò che vero è, tutti adunati insieme i mali di quà sopra, non essere più che ombra di mali, rispetto a quegli: perocchè tra mali, e mali v'ha quella medesima proporzione ch'è tra la morte temporale, e l'eterna. E con sol tanto voglio averne det-

Lib. 2. ep. 5. Luperco.

Var. hist. l. 4. c. penult.

Serm. 66.

Judit. 16.

detto abbastanza, in riguardo a quel che soggiugnerò qui appresso: e mi basta che in quest'ultimo, giudichiate, quanta ragione avesse S. Agostino di dire, che se non v'è ansietà, e cura, non patimento, e spesa, cui volentieri non prendano gli uomini, e sani, e infermi, *Non ut auferant, sed ut differant mortem*, quanto più è di ragion che si faccia, e si patisca per camparsi dalla morte eterna? *Et si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, & vivant paucos dies, ne perdant paucos dies: quàm stulti sunt qui sic vivunt ut perdant diem æternum?*

Ser. 64. de Verb. Dom. c. 2.

Or la cagione perchè ho accorciato il trattar de' tormenti, è stata il dover lasciar luogo a quell'ultimo, senza che l'inferno non sarebbe inferno: dico la perpetuità dello starvi, e la disperazione del mai uscirne. Ben m'avveggo, questo essere un suono spiacevole a sentire, perocchè atterrisce: ma vuolsi ora dire utilmente, Io so quel ch'è nell'inferno per non provarlo: non aspettare a provarlo, e poi dire, Io non pensai che vi fosse, o non bene intesi quel ch'era. Anche il suon delle trombe che smantellarono Gerico, era, dice S. Agostino, terribile, ma vittorioso: e tal vuole Iddio che sia quel de' Sacerdoti, a quali comandò, *Quasi tuba exalta vocem tuam*. *Scitis* (dice il Santo) *quòd tuba non tam oblectationis esse soleat quàm terroris. Tuba itaque peccatoribus necessaria est, quæ non solùm aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu; & strenuos quosque hortetur in bonis, & demissos terreat pro delictis*, Or quanto all'interminabile perpetuità delle pene, che nuova, e che gran pena ella sia, per dimostrarlo, mi si fa primieramente innanzi un tale strano argomento: questo è: Se le più dilettevoli cose che abbia la terra, coll'andar troppo a lungo, divengono un tormento; che saranno i tormenti coll'andare a lungo in eterno? Qual più dilettevol cosa, che i tanto celebri spettacoli de gli antichi Romani, e fra essi, in particolar maniera, que' sontuosissimi di Nerone, prodigo in questa parte, non solamente magnifico? Ma vi dò testimonio Dione istorico, che parecchi, annojatissimi dello starsi da mane a sera sedendo nel teatro, spettatori di quelle pur sempre nuove, e tutte dilettevoli maraviglie, si fingevano morti, e come il fosser da vero, tratti fuor del teatro, si ravvivavano. Qual più riguardevole solennità, qual gloria più vicina a sentire del sovrumano, che l'entrar trionfante in Roma? Ma vi dò Svetonio in fede, che Vespasiano Imperatore, condotto al Campidoglio in trionfo, tanto l'infastidì il non mai venirsi alla fine di quel pomposissimo ordine che gli andava innanzi, di carri trionfali, di torme, e squadre vincitrici, e inghirlandate, di soventi cori di musici, d'innumerabili spoglie, e prigioni di guerra; che maladisse la gloria, il trionfo, e sè così mattamente lasciatosi indurre ad accettarlo. Or dico io: se così gran pena diventa la lunghezza del bene, che dovrà dirsi che sia l'eternità de' mali? Ma per più agevolarcene l'intendimento, e sarà tutto insieme di riconfermarne la verità, prendiamo la via dell'addimandarne, e del rispondere, quel che non sarà gran fatto che venga in pensiero ad ognuno.

Ser. 106. de Temp.

Xiphil. in Nerone.

In Vesp. cap. 12.

E la prima interrogazione ci vien suggerita dal santissimo Davidde. *Nunquid in æternum proiiciet Deus? aut non apponet ut complacitior sit adhuc? aut in finem misericordiam suam abscindet? aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* Osservate per quanti versi la volta, e in quante nuove forme di dire torna sul medesimo, e ridomanda, e ripicchia: e fallo non mica in persona di sè, che n'era certissimo, ma rappresentando in sè una gran parte eziandio de' Fedeli, rapiti in istupore, e forse barcollanti fra 'l sì, e 'l no, d'una sì terribile severità, in un sì pietosissimo Iddio. E la risposta che immantenente soggiugne, non potea darsi più acconcia: perocch'è, non rispondere alla domanda; quasi la parola di Dio debba ricevere autorità, e confermazione da gli uomini; ma perciocchè quello che intorno a ciò si vuol credere, è indubitato, rimane a soggiugnersi, e insegnare quel ch'è da farsi, cioè, mutar vita in meglio: *Et dixit, Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi:* così l'eternità delle pene non vi riuscirà nè difficile a credere, nè spaventosa a temere. No dùque, no, Iddio, de' dannati non se ne ri-

Psal. 76.

corderà in eterno per averne pietà. Questi infelici son quegli, *Quorum non est memor amplius*. Ancor fra gli uomini, leggo in Procopio, esservi stata fra' Persiani una prigione detta il *Castello della dimenticanza*; perocchè chi v'era inchiuso per suoi delitti, pena la testa, non poteva nè pur nominarsi, non che maichiederne libertà: e tal'è l'inferno a'dannati, tal è Dio verso loro, *Nec memor ero nominum eorum per labia mea*.

Procop. l. 1. c. 5. de bello Persico. V. Pachym. fol. 380.

Psal. 15.

Ma l'insofferibile atrocità del dolore, l'insuperabile voracità dell'ardore, quello nō gli ucciderà una volta, questo non li consumerà? Risponde in brievi parole l'antichissimo scrittore Minuzio Felice nel suo famoso Ottavio: Come consumarsi que' corpi, il cui medesimo consumarli è un mantenerli? Ardeli il fuoco, ma perciocchè li de' ardere in eterno, *Penale illud incendiũ non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur*. Risponde il Dottore S. Agost. Nel Cielo è pace eterna: eterna guerra è nell'inferno: perciò mai non s'accordano la natura, e'l dolore, sicchè l'un vinca l'altro; o'l dolore superi la natura, e la distrugga, o la natura, usandosi al dolore il pruovi nulla più sopportabile. Adunque, *Ibi dolor permanet ut affligat, & natura perdurat ut sentiat: quia utrumque ideò non deficit, ne pęna deficiat*.

De Civit. Dei l. 10. cals.

Almen dunque potranno uccidersi da sè stessi? Rispondevi. E come uccidersi, se già sono in una morte eterna? Quel *Ligatis manibus, & pedibus*, che il Salvator specificò nel gittarsi de'dannati all'inferno, a me suona, non aver piè liberi all'uscirne, nō mani sciolte all'usarle contra sè medesimi, e uccidersi. Troppo vero sarà de gli sventurati quel terribilissimo, *Quęrent mortem, & non invenient eam; & desiderabunt mortem, & fugiet mors ab eis*. Mette compassione di sè, avvegnacchè pur ne fosse, quanto il più esser si possa, indegno, l'Imperator Nerone, quando cercò a morte da partigiani di Galba, e temendone strazj di vitupero, e tormenti pari al merito che ne aveva, si diè a cercare alcun de'suoi vecchi amici, o servitori, il quale seco usasse quell'estremo ufficio di pietà, che sarebbe, ferirgli d'una punta il cuore, e ucciderlo al primo colpo: ma per quantunque parecchi ne addimandasse, niuno chiamato compariva, nè pregato il soccorrea della morte. Se l'amavano, l'uccidessero per pietà: se l'odiavano, per vendetta. Così diceva; ma indarno: il che veduto, gittò uno strido da disperato, ed *Ergo* (disse) *ego, nec amicum habeo, nec inimicum*? Or questo è ne'dannati il *Quærent mortem, & non invenient*. E fosse in piacere a Dio, che come già corse per le mani di tutto il mondo una compassionevolissima lettera dell' Imperatore Adriano nella quale *Ostenditur* (dice l'Istorico) *quàm miserum sit, cupientem mori, non posse*: così noi una ne avessimo d' alcun Dannato sopra'l medesimo argomento. Ma per non tenervi più a lungo, bastami ricordarvi col Pontefice S. Gregorio, questi infelici dannati aver così certa la disperazione di giammai metter fuori dell'inferno il piede, che il poc'anzi mentovato Ricco Epulone, *Flammis ultricibus traditus, non sibi, sed opitulari fratribus concupivit: quia nunquam se ignium carere tormentis, adjecto Desperationis supplicio, agnovit*.

Apocal. 6.

Svet. in Ner. c. 47

Dio. apud Xiphil. in Adriano.

Moral. l. 8 cap. 12.

Poichè dunque abbiam veduto, quel ch'era necessario di mostrare, a qual pessima fine d'una eterna dannazione conduca il trasviarsi dal nostro Ultimo fine, che dimostrammo essere la Beatitudine eterna; torniancene indietro. Ma nel voltarvi, osservate di qual condizione sia la strada che viene a terminare *In hunc locum tormentorum*. Eccola; larga quanto è la libertà de gli sfrenati appetiti: Fiorita, quanto la posson fare le delizie, e i diletti del senso; Corrente all'ingiù, quanto è la viziosa, e non corretta inclinazion della carne: Tenebrosa, quanto la volontaria cecità, e ignoranza del precipizio in che ella va a finire: e quel che a vederlo può trar le lagrime fin dalle selci, frequentatissima, e d'ogni stato, e specie di persone, per fin di quelle da non crederlo chi nol vedesse. E dove correte miseri, dove andate a precipitarvi? Parlo col beatissimo S. Agost. Questa dunque è la via che Iddio v'ha aperta, che il divin suo figliuolo v'ha riaperta, e'n mille modi agevolata, perchè seco n'andiate al vostro Ultimo fine dell'eterna felicità *Quò itis? Peritis, & nescitis. Non illac itur quà pergitis, quò ire desideratis*. So che cercate beatitudine, e contentezza di cuore. *Si ad illud pervenire vultis*.

Luc. 15.

In ps. 118. Ser. 1.

Huc

Huc ite: e vi mostra il sommo bene del Paradiso: *Hac ite:* e v'accenna la via della divina legge: *Non enim Beati inquinati in errore, qui ambulant in perversitate seculi, sed, Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*

CAPO IX.

Con quanto altri occhi si veggano le cose di quaggiù, e se ne giudichi, da chi v'ha dentro il lume delle Verità eterne, e da chi nò.

SPettatore averete ad essere del presente discorso, anzi che uditore: e acciocchè non vi paja strano lo scambiarsi tal volta oggetto frà le due potenze dell'occhio, e dell'orecchio, ricordivi, che ancora il parlar di Dio a Mosè su le cime del monte Sina, si chiama Voce visibile, perocchè accompagnata d'uno spesso lampeggiare di folgori, e di fiamme. Or lo spettacolo che qui si rappresenta in voce, è opera di S. Agostino: cioè un contraposto ch'egli fa di due personaggi, dissomiglianti, e contrarj fra sè, quanto il più possono divisarsi, così dentro come di fuori: e prima vuolsene considerare quel che di fuori apparisce. Adunque, eccovi un vecchio, per lunghissima età decrepito, e per le naturali miserie che accompagnano la vecchiezza, disformato: Curvo della persona, e in sè medesimo ripiegato; per lo grande incarico de gli anni che'l priemono verso il sepolcro: Magro, spolpato, secco, e non men che di carne stenuato di forze, sicchè appena gli bastano a portar su le gambe assilate, e tremanti la vita: percio nel muoversi, o lentissimo, o se nulla s'affretta, cascante. Cercatene per ogni sua parte la faccia: Il color pallido, e smorto, sicchè fatto cadavero, non l'avrà a mutare: gli occhi lagrimosi, e rientrati; le guance scadute, e crespe; la fronte rugosa, le ciglia ispide, la barba rabbuffata; calvo, e nel rimanente canuto, e incolto: l'abito poi, che gli sta più veramente addosso, che indosso, non ha punto più d'attillatura che la vita che il porta *Sed fortè* (dice il Santo) *quia oculos tuos non delectat senex iste decrepitus, aures tuas delectet.* Fatel dunque cantare, e vorrete esser sordo per non l'udire: perocchè, *An sonus verborum ejus delectet aures tuas, qui verba vix plenè enuntiant lapsis dentibus?* Voltatevi ora gli occhi da lui a quest'altro, che gli fa contraposto: ed è un giovane d'età, di bellezza, di colore, d'avvenenza, di leggiadria, la più vaga cosa, e la meglio formata, che vi sappiate fingere col pensiero. Or dell'uno, e dell'altro, che ve ne dicono i vostri occhi? Il domandarlo è soverchio: tanto è per sè manifesto, che Deformità, e Bellezza, quella mette orrore, questo diletto. Fin qui ottimamente. Passiamo ora da quel di fuori a quel d'entro: e sappiate, che questo vecchio decrepito di così inamabile apparenza, è stato fin da' suoi più verdi anni, ed è tuttora uomo santissimo. Mai non gli si è potuto apporre ombra di vizio, macchia di reità: casto, limosiniere, giusto, savio, veritiero: fiorito in somma d'ogni virtù morale, e divina. Al contrario, questo bel giovane, è un brutto fante: falsario, adultero, ladro, micidiale, spergiuratore, ebriaco: tinto, lordo, impiastrato della feccia di tutti i peggior vizj. Ora, che movimento d'affetti vi sentite nell'animo verso l'uno, e l'altro? Oh! lodi al vecchio, amore al deforme, venerazione al decrepito, desiderio d'essergli amico, e che non paghereste l'essergli somigliante? Al giovane, al leggiadro, al bello; dispetto, orrore, poco meno che odio, e maladizioni. Ancor questo ottimamente. Adunque, eccovi scābiate le sentenze, e dato alla bella anima del vecchio quel che prima al bel corpo, e alla deforme anima del giovane quel che prima al deforme corpo del vecchio. Ditemi ora (ripiglia il Santo) così Iddio v'illumini a dir bene: cō che occhi vedete voi la giustizia, cioè la pienezza quelle virtù nel vecchio? Quanti il conoscono, all'avvenirsi in lui, esclamano, *Benè, Optimè Quid viderūt? In quo pulcher est curvus senex? Non enim si procedat senex justus est aliquid in ejus corpore quod ametur: & tamen amatur ab omnibus. Ibi amatur, ubi non videtur. Immò ibi amatur ubi corde videtur*: perocchè non può amarsi quel che non si conosce, e il conoscere è il vedere dell'intelletto: ma la virtù si ama nel vecchio, adunque necessario è che per vederla siano in noi altri occhi che que' del corpo, altra luce che la sensibile, e nell'oggetto altra bellezza che di materia corporale? e quindi in noi, altro amore, altro diletto. Tutto è verissimo: e di qui

Exod. 20.

Tratta S. Agost. questo med. argomento. In psa. 32. conc. 1 In psa. 33. ex. poli: In psa. 64. ad verba Sanctum est templum tuū Tract. 3. in Joan. &c.

In psa. 64.

Ibid.

qui nasce, che, *Si oculos carnis interrogas, vincit apud te pulcher injustus: si oculos cordis, vincit deformis fidelis*: e ne soggiunge appresso un'altra più specifica, e più splendida pruova, ma io me la risebo a mostrarvela in miglior luogo: perocchè nel fin qui detto, parmi aver di vantaggio, all'evidenza dell'argomento di che ho preso a discorrere, cioè, Quanto sia diverso il vedere, il giudicare, l'amare, di chi si ferma nel sensibile, e di chi passa all'intelligibile, che il vederlo è sol de gli occhi dell'anima, informata della sua propria luce, la quale, come in cento luoghi dimostra il medesimo S. Agostino, non è altro che la Verità. Or dico io: non sono elle Verità chiare a comprendersi, e impossibili a contradirsi da niun fedele, le dimostrate dal principio di questo trattato fin qui? Puossi negare il nostro Ultimo fine essere l'interminabile fruizione di Dio? Niuna cosa che sia da meno di tanto, poter saziare il desiderio innatoci d'essere pienamente beati? Ogni sommo bene comprendersi nell'eterna beatitudine, ogni sommo male nell'eterna dannazione? L'una, e l'altra darsi al giusto peso de' meriti della vita presente? Nè fra' beni, e mali di quà, piccoli, e brievi, avervi niuna possibile comparazione con quegli eterni, e infiniti che ci aspettano dopo morte? Adunque, l'Anima illuminata da queste irrepugnabili verità, bene, e saldamente comprese, con quanto altri occhi che chi n'è al bujo, avverrà ch'ella riguardi le cose della vita presente, e ne giudichi, e le ami? E quanto all'amarle, e operare, ch'è l'effetto del calore di questa luce, differiamo il ragionarne da sè nel susseguente discorso: qui solo se ne consideri il giudicarne.

In psa. 33.

Al penetrar che fa dentro a gli occhi d'un anima la divina luce di queste somme, e massime Verità, il suo primo effetto è, produrvi una mirabile cecità: e in così dire, non parlo in forma di paradosso, ma semplicemente vero, e tuttodì comprovato dalla sperienza: e v'aggiungo, ch'egli è sì fattamente vero, che non può essere altrimenti. Conciosiacosacchè, qual effetto per necessità di natura più conseguente all'entrar della luce nell'occhio, che disgombrarne le tenebre? e della verità nell'anima, che discacciarne la falsità? Il che se è vero (e chi può dir che non sia?) eccovi quel primo effetto ch'io vi diceva cagionarsi nell'anima dall'entrarvi la luce di queste chiarissime verità, farle perdere di veduta il mondo. E vi può essere maggior cecità che non vedere il mondo? ma cecità beata, che non proviene se non da una luce, che discuopre il falso ch'egli è, mostrandosi quel che non è, e ingannando chi nol conosce. E poi, sia quanto si voglia grande, ricco di beni, appetibile al desiderio umano, ella apre, e rischiara gli occhi dell'anima a vedere un tanto maggior bene che non è il mondo, che il mondo le si rende invisibile come un nulla. Davvene testimonio di parole, e di fatti, quel *Paulinum, egregium, & Sanctum Dei servum, qui grandem fastum seculi hujus, tanto generosiore, quanto humiliore cervice incunctanter excussit, ut eam subderet Christi jugo*; così ne parla quel suo grande amico, e giusto ammiratore S. Agostino. Questi dunque, dal ricever nell'anima la luce d'un chiaro conoscimento delle cose eterne della vita avvenire, provato in sè lo svanirgli da occhi, e per conseguente dal cuore, tutto il mondo, e ciò che in esso ha immagine di grandezza, Così è, disse *Illuminatur anima tali Cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Christum* E passa a dimostrarne quel ch'io diceva poc'anzi, questo essere effetto necessario a seguire dall'aver gli occhi dell'anima pieni di quella luce delle verità eterne, la quale, (siegue a dire il Santo) *Sollicitat nos ab aspectu præsentium in suspectum æternorum: & dicit, Nolite quærere quæ in mundo sunt: præterit enim figura hujus mundi. Omnia enim ut Ecclesiastes ait, sub sole vanitas: proinde super solem veritas*. E se vi piace vederlo più spianato, e disteso: Non abbiam noi detto, Come la luce opera dentro a gli occhi del corpo che non veggano scuro, così la verità in quegli dell'anima, che non veggano falso? Adunque, come potran vedere il mondo, in cui tanto ogni cosa è falso, quanto ogni sua cosa è null'altro che apparenza, che ombre, che sogni, che larve, che prestigj d'occhi, che immagini di fantasia, che *Vanità*, come il Savio in un sol vocabolo le diffiniva? Se ciò non è, rivoltatevi indietro, e coll'occhio intorno a tutto 'l pian della terra, riandate lo statovi, e l'avvenutovi per cinquantasei, e forse più secoli, da che il mondo è al mon-

Aug. ep. 39 ad Licent.

Ep 4. ad Severum.

mondo, e domandate a voi stesso, Dov'è ito quel ch'era? Dove va quel ch'è ora? Dove andrà quel ch'è a seguire ne' secoli dopo noi? Truovasi altro di vero, che quel che dicea poc'anzi l'Appostolo, un continuato *Præterit Figura?* Grandi, e grandezze, Imperatori, e imperj, potenti, e possanza, ricchi, e ricchezze, famosi, e fama, belli, e bellezze, deliziosi, e delizie, che se n'è fatto? *Ecce* (è risposta di S. Eucherio) *ecce, eorum ille ambitus nusquam est. Affluentissimæ quoque opes abierunt. Transierunt ipsi tantarum rerum domini. Recentium, inclytorumque regnorum apud nos jam quædam fabula est. Omnia illa quæ hic erant magna, modò jam nulla sunt.* Chi così vede il mondo, il vede qual veramente egli è: e chi il vede qual è, è necessario è a seguirne, che il perda di veduta, come quel che non è: perocchè mirandolo con ne gli occhi dell'anima la luce della verità delle cose eterne, convien che gli sparisca davanti la vanità delle temporali: con che torna vero il detto di S. Paolino, *Illuminatur anima tali Cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Christum.*

Paran. ad Valer.

E mirate, se non è per evidenza vero, che il Padre delle tenebre, e la Luce del mondo, dico Lucifero, e Cristo, a contrarj effetti s'inviano per somiglianti principj? Perocchè quegli acceca i suoi alle cose avvenire, alle celestiali, all'eterne: questi, tutto all'opposto, toglie a' suoi la veduta delle presenti, delle terrene, delle manchevoli. Quegli, fa co' suoi quel che i Filistei con Sansone, *Ad usum tenebrarum uti luminibus, & oculos ad terrena defixos, cæcare cælestibus:* per così averli, come giumenti orbi alla macina, e a quell'interminabile *In circuitu impii ambulant*, che non vo' qui trattenermi a dimostrar quel che sia. Al contrario, la cecità onde Cristo incomincia la trasformazione de' suoi, è quella stessa che adoperò con Saulo persecutore, a lavorarne un Appostolo. Mostroglisi apertamente visibile, e *Subitò circumfulsit eum Lux de cælo*, sì repentina, e di tanto eccessiva chiarezza, che tutto involtone, e compreso, stordì, aggirossi, e cadde. Così prostesso in terra, udì, e rispose quello, che il sacro Scrittore ne recita: il che fornito, si rialzò su' piedi, già cambiato in un'altro, e in un tutt'altro da quello ch'era caduto: e'l primo effetto a vedersene fu, che *Apertis oculis nihil videbat*: nel qual detto, sollevato al morale, e più nobile sentimento, si contano per avventura più misterj di spirito, che parole d'istoria: ma io quell'un solo ne scelgo, che tutto è al fatto della presente materia: cioè, che il primo effetto dell'entrar ne gli occhi d'un'anima quella che qui si chiama *Lux de cælo*, è accecarla alle cose della terra: e che sol quegli può veramente dirsi *Apertis oculis* al vedere, di cui può soggiugnersi *Nihil videbat*. Gli occhi chiusi alle cose eterne, gli occhi, ne' quali non è entrata ad illuminarli questa Luce del Cielo, altro non veggono, altro non pregiano, ed amano, che i ben di quaggiù: ma chi ha una volta con attenta considerazione veduto il tutt'altro che sono quegli eterni, quegli infiniti beni, quegl'inestimabili della felicità de' Beati, per quantunque abbia questi della terra presenti, niente più ha la loro, di quel che si faccia un cieco a qualunque cosa gli si pari davanti: che indarno gli è presente al mostrarglisi, quello che la cecità fa lui lontanissimo dal vederlo. E come vaneggiamento da forsennato sarebbe il maravigliarsi d'un vero cieco che almen non vegga le torri, almen le montagne, allegando, il pur essere cose grandi: non altrimenti fa il mondo de gli accecati alla terra dalla luce del Cielo, mentre tanto ne stupisce, il lasciarsi, o per più vero dire, il gittarsi che fanno dopo le spalle queste umane, come soglion chiamarsi, grandezze; non avute da essi in più conto che le cose da non aversi per la lor piccolezza in niun conto. Sono un gran che (diciamlo con la lingua del vocabolario di quaggiù) sono un gran che gl'imperj, i regni, i principati, le signorie de' popoli, la nobiltà del sangue, l'autorità del comando, i titoli gloriosi, le primogeniture, le successioni, l'eredità, gli amplissimi patrimonj, il ricco mobile, i sontuosi palagi, i gran poderi, le dignità eziandio supreme: il nome, la fama, la venerazione nel pubblico, i pregi di gran bellezza, le nozze reali, le delizie, la consolazion de' figliuoli: Or a milioni si contano nelle memorie della Chiesa, ed'ogni tempo ve ne ha oltre numero da potersi vedere, uomini già maturi, donzelle nobilissime, giovani nel più bel fior dell'età, ragguardevoli al mondo qual per una, e qual per più insie-

S. Paulin. epist. 4.

Psal. 11.

Act. 9.

me delle sopradette prerogative, a' quali *Circumfulsit lux de cœlo*, e da lei felicemente accecati alla terra, hanno abbandonato per Cristo, e per la vita avvenire, tutto ciò che avevano, e ciò che potevano avere, e sperare al mondo: e ne son usciti, cantando anch'essi col Vescovo S. Paolino, ch'era un d'essi per nobiltà, per ricchezze, per eloquenza per gloria, per dignità un de' più, se non il più ragguardevole de' suoi tempi.

Natali 9.

Et res magna putatur
Mercari propriam de re pereunte salutem?
Perpetuis mutare caduca? & vendere terram,
Cœlum emere?

Ed è loro avvenuto un non so che somigliante a quello che si vide ne' tre Appostoli stati infra gli altri i più cari al loro divin maestro, e da lui per ispecial privilegio d'amore assunti ad essere spettatori della sua Trasfigurazione, e testimonj della sua gloria su le beate cime del monte Tabor. Veduta che ivi ebbero quella non più che scintilla de gli splendori della faccia di Cristo, e ombra della bellezza del paradiso, perderono di veduta, e caddè lor di memoria ogni cosa del mondo: com'apparì nel ragionar di S. Pietro, che a maniera di alienato, e fuor di sè per eccessiva consolazione, parlò *Nesciens quid diceret*. Sparito poi loro davanti quel glorioso spettacolo, *Levantes oculos suos, neminem viderunt nisi solum Jesum*. Delle quali parole, a scoprirne il bel mistero che occultano, e come maravigliosamente si addattino a' poco fa mentovati, m'è bisogno l'autorità, e l'intendimento di S. Agostino, Sovvengavi, dice egli, di quella veramente strana forma di rappresentare l'inesplicabile gaudio de' Beati, che adoperò il Salmista, dicendo, *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ*: e sappiate, che questa imbriachezza, cioè riempimento di giubilo a soprabbondanza, nol cagiona la gloria solamente goduta in cielo, ma altresì ripensata in terra. Avvedutissimo dunque il Santo Davidde, *Quæsivit verbum unde loqueretur de rebus humanis, quod diceret: & quia vidit homines ingurgitantes se in ebrietate, accipere autem vinum immoderatè, & mentem perdere, vidit quid diceret: quia cùm accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, & fit divina, & inebriatur ab ubertate Domus Dei*. Or ch'ella ancor qui su la terra cagioni un somigliante effetto, e che quel picciol sorso di gaudio, che dà il considerare l'eterna felicità de' Beati, sia una somigliante ubbriachezza, possente a levar di senno l'anima felicemente alienata da sè, e da ogni altra cosa visibile, e amabile di quaggiù, eccolo evidentemente provato seguitatori di Cristo fonte originale, e specchio della gloria de' Beati. E per darvene solamente d'infra molti un genere, *Hoc jam calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quàm non agnoscere uxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant: non eos ante oculos esse arbitrabàtur. Nolite mirari: Ebrii erant*. Or questo è quel medesimo ch'io diceva, dell'abbandonare che per tanti secoli addietro si è continuato, e tutto di siegue a farsi, ciò che possedevano al mondo, e'l mondo stesso, tanti che o già v'eran grandi, o in isperanza, e in apparecchio da divenirlo: e tanto per ciò non curare, quanto non riconoscere nè padre, nè madre, nè figliuoli, nè sposi, e spose, nè fratelli, nè amici; niuno. Chi opera in essi questa alla natura, e al mondo tanto miracolosa alienazione di mente? *Ebrii sunt*. Han beuto con gli occhi dell'anima, ch'è la considerazione, un sorso di quella luce delle infallibili verità delle cose eterne: han veduto un barlume di quella immensa chiarezza della gloria lor promessa nel Cielo per ricompensa; tanto se n'è loro inebriato di gaudio il cuore, che la terra non ha potuto nulla con essi, perchè nè pur degnino di guardarla, non i più cari che v'aveano, per ritenerli seco, ma *Levantes oculos, neminem viderunt, nisi solum Jesum*.

Matt. 17.

Psal. 35.

In psa. 35.

Ibid.

Mentre così discorro, non è ch'io non m'avvegga, che il fin qui detto non può affarsi indifferentemente alla condizione d'ognuno: conciosiacosacchè tanto com'è non istimar nulla per la beatitudine eterna, o la vita come i martiri, o'l mondo come quegli che tutto il abbandonano, non è cosa nè d'ognuno il volerlo, nè di molti il poterlo. Ma io, nel trattar di questo argomento, ho dovuto procedere secondo il dettato, e le ragioni dell'arte ben regolata; e coll'evidenza

de'

de' fatti dimostrato vero il più, rendermi agevole il provare quello ch'è incomparabilmente da meno: cioè, Quanto altri occhi mettano in capo le verità delle cose eterne ben bene intese, per giudicar quello che in fatti è, non quello che in estrinseco apparisce, de' Beati del Mondo, e de' Beati di Cristo: perocchè ciascun d'essi in questa vita, ha i suoi: e come que' di Cristo son beati al presente per la beatitudine che avranno nella vita avvenire; altresì que' del Mondo, son miseri al presente, per le miserie alle quali passeran dopo morte. Il che avendo sembiante di paradosso a chi tutto giudica dall'apparenza, il non lasciarsi ingannare dell'apparenza, è così necessario, come il conoscere, per giudicare secondo la verità fra due cose, delle quali si de' eleggere, o l'una, o l'altra: e tanto importa l'eleggere, o l'una, o l'altra, quanto un sommo bene, o un sommo male; e per giunta, immutabile, perchè eterno. Noi viviamo, dice S. Agost. e buoni, e rei, e Beati di Cristo, e Beati del mondo, tramischiati, e indistinti; e sovente avviene, che sotto'l medesimo tetto ricoveri, e sieda alla medesima mensa uno, che appartiene a Lucifero, ed un altro che a Dio: e pure, quanto son vicini di luogo, tanto sono fra sè lontani di condizione: siccome ancora in lontani di luogo, pur che della medesima buona o rea condizione, sono fra sè tanto vicini, e uniti, che formano un medesimo corpo. Udite come egli vagamente il dice: *Duo, inquit, pares vita & moribus, si unus sit in Oriente, alter in Occidente, juxta invicem sunt: & duo justi similiter, alter sit in Oriente, alter in Occidente, secum sunt, quia in Deo sunt. Contra; unus justus, alter iniquus, etiamsi una catena ligentur, multùm a se separati sunt.* Or perciocchè sono fra sè lontani per quello in che son differenti, e questo nell'estrinseco non apparisce, quindi eccovi la necessità d'avere occhi illuminati da gl'infallibili principj delle verità eterne, sole esse bastevoli a farne giudicar quel che sono.

In psa. 94.

E cominciando da' Beati del Mondo (sotto'l quale ampio nome si comprendono tutti coloro, che di qualunque sia utilità, o diletto della vita presente, si stimano tanto beati, che per esso non curano della beatitudine eterna) io m'introdurrò con un savio detto dell'eloquentissimo Filone ebreo, Non esser d'altri l'imporre il nome ad alcuna cosa, che di chi ne ha prima fatta l'anotomia. Perocchè essendo i nomi una cifra, la quale in sè comprende, e accenna in ristretto l'essere e la natura di quel ch'è nominato, necessario è saperne, come l'anotomia, quel che v'è dentro, non come il dipintore, fermarsi nella superficie, ch'è il di fuori. Or noi, chiamiamo Re un Re di scena, ma non per ciò vorremmo esser lui: dicendo vero il suo dentro, ch'egli non è Re altro che in palco. Ci diletta il vederlo collo scettro in pugno, la corona in testa, il lungo strascico dietro, il gran corteggio attorno, la maestà nella fronte, il contegno nel portamento, l'imperio ne' comandi: Raunar Senatori a consiglio, statuir de' grandissimi affari del mondo, romper guerre, e stabilir paci, ricevere, e inviare ambasciadori: e finalmente sollevare, e deprimere chi gli aggradi, far felici, e infelici cui vuole, aver la vita, e la morte altrui pendente dall'arbitrio d'uno sguardo, dalla sentenza d'un cenno: nè perciò concepiamo niuna venerazione verso lui, molto meno avergli invidia di quella sua dignità: e ciò a cagion del sapere, che tutto è rappresentazione di verisimile apparenza; e terminata in poche ore quella tragedia, il Re si torna quel per avventura meccanico, ignobile, povero, e sfatto, che in fatti è. Tal che noi molto ben distinguiamo la verità dalla mostra, l'essere dal parere: e'l vicino ad avvenire a un tal Rè, corregge il giudicio, e governa gli affetti intorno al presente che ne apparisce. Or quel che in noi opera il conoscere la vera condizione d'un tal personaggio, e la brieve durata di quel suo regnare, di quell'essere corteggiato, servito, temuto, ubbidito: e quel che più rilieva, il dovergli si mutare di qui a poco, fortuna, e come suol dirsi scena, in tutto al contrario; e di finto Re, trovarsi vero mendico: l'opera (dicianlo col Teologo S. Gregorio Nazianzeno) *In hujus brevis caducæque vitæ scena, atque ludibrio,* l'anti vedere al lume delle verità eterne intorno alla vita avvenire, quel che secondo il merito della vita presente è destinato a dover seguire di quanti s'hanno eletta per loro beatitudine la contentezza de' viziosi loro ap-

Lib. de Agricultura.

Orat. adverf. Arianos ac de se ipso 11.

petiti, e'l soddisfare al corpo, senza prendersi cura, nè pensiero dell'anima. Qual poi, e quanto in tutto contraria alla presente, debba essere la mutazione di scena, la catastrofe, e rivolgimento di fortuna che a suo tempo faranno, non ha bisogno affaticarsi gran fatto cercandone per risaperla, così l'ha poco men che dipinta visibile a gli occhi di tutto il mondo l'Evangelista, e dipintore S. Luca, in quel *Dives, qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendidè:* quando, giuntane al sommo la felicità, e quivi presa la volta al precipizio egli, ed essa, *Mortuus est, & sepultus in inferno*, dove il trovammo nel capitolo precedente, e vel troveran tutti i secoli dell'eternità susseguente.

Cap. 16.

Chi è nulla esperto ne'sentimenti lasciatici per iscritto dall'ammirabile S. Agostino, vede in essi lo spesso, e'l faticoso adoperar ch'egli fa col popolo suo uditore, la memoria delle cose eterne di là, per sanar con essa l'immaginazione, e raddirizzare lo stravolto giudicio, che i più de gli uomini formano delle cose di quà. Perocchè siccome dal giudicare errato, necessario è che provenga l'operare scorretto: così all'opposto, il sentir delle cose secondo il vero dell'esser loro, è principio movente a far giusta, e savia elezione: antiponendo (come detta eziandio il semplice lume del natural discorso) i beni veri a'falsi, i grandissimi a'piccoli, gl'infiniti, a' pochi, gli eterni a'temporali, e manchevoli. Questo dunque era l'argomento che il santissimo Vescovo Agostino avea forse più di qualunque altro sovente alla mano, discorrendone in mille divisate maniere al popolo che l'ascoltava. E dicovi, che gli riusciva tanto malagevole questa impresa, dell'addirizzare in essi il giudicio storto, e riversato dalla passione, che tal volta se ne disperava. Perocchè i demonj filosofi di tutta perfezione in genere d'argomentare sofistico, troppo bene avvisando, indarno richiedersi la volontà di seguitar quello a che l'intelleto non acconsente, anzi il ripugna, avean lor persuaso, almen quanto al giudicio pratico, trovarsi quaggiù de'beni, che il paradiso non ne ha de' pari in genere di piacere. E di questi uno era, l'intervenire a gli spettacoli, che si rappresentavano ne'teatri: e a' Cristiani era strettamente interdetto il soddisfare alla sempre dannosa curiosità del vederli: perciò Tertulliano in prima, e poscia il Martire S. Cipriano: e ultimamente S. Agostino (tutti e tre Africani, e grandi uomini) ne scrissero, e divulgarono, i due primi, trattati da sè, Agostino sparsamente in più luoghi ne ragionò. Or questi, isponendo quel verso del salmo trentesimonono, *Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus, & nō respexit in vanitates, & insanias falsas*, o come egli legge, *mendaces*, Osservate (dice al popolo che l'udiva) queste due voci *Insanie mendaci*, e sappiate, ch'elle sono l'una il nome proprio, l'altra il cognome de'fallaci, e mentitori beni di quaggiù. Sono *Insanie:* perocchè niun sano intelletto può giudicar di loro che sian veri beni; e fernetico per febbre di passione ardente che gli vapora e distempera il giudicio, convien che sia chi ne parla, e sente come di beni da riposarvi dentro il cuore. *Mendaci* poi, ingannevoli, e barattieri, perciocchè come i metalli alchimizzati mostran di fuori una tintura in pelle di bontà, che alletta sol per ciò che diletta, ma dentro son veleno della coscienza, morte e perdizione dell'anima. Io vi veggo seder nel teatro spettatori, lodatori, ammiratori di queste Insanie mendaci, che ivi si rappresentano: Al darsi le mosse alle carrette, al correre ch'elle fanno a pruova del vincersi, e trascorrere l'una l'altra, *Laudas aurigam, clamas aurigæ, insanis in auriga*: or non è questo uno smaniar da pazzo, un folleggiar da farnetico? No (gli risponde una parte de'suoi medesimi uditori:) anzi *Nihil melius, nihil delectabilius*, Adunque (ripiglia il Santo) ella è spacciata per voi, quanto allo sperarne ravvedimento: che dove il giudicio è stravolto, la volontà che il siegue, come cieca il suo condottiere, come può ella venir diritta? e rivolta a gli altri di miglior senno, *Si est in vobis* (dice) *misericordia, orate pro talibus: quia & ipse medicus plerumque in desperatione convertitur ad eos qui circumstant lacrymantes in domo, qui pendent ab ore ejus, audire sententiam de ægroto, & periclitante: Stat anceps medicus: non videt bonum quod promittat: timet malum pronuntiare ne terreat: modestam tamen istam concipit sententiam, Bonus Deus*

August. in psa. 39.

Aug. ibid.

om-

omnia potest: Orate pro illo: E siegue a dire, che quanto a sè, non gli rimane speranza di profittar nulla con essi: perocchè tanto da lungi sono al conoscersi d'aver perduto il giudizio intorno al discernere, e sentenziare de' beni, che anzi che riconoscere sè veramente farnetici, credono che noi siamo pazzi, *Quia cum eis non insanimus*. Fin quì ha petto il Santo del correre delle carrette a gara per oltrepassarsi, e giugnere primo alla meta; ch'era spettacolo di tal volta: ma egli è ben d'ogni dì, e d'ogni ora, l'avervi innumerabili spettatori, e invidiosi ammiratori dell'avanzarsi, che nel teatro, non solamente delle Corti, ma di tutto il mondo, veggon fare a quegli, che correndo, come suol dirsi, la lor fortuna, si portano felicemente avanti, sempre più acquistando, chi nel molto avere, chi nel molto potere: altri nelle dignità, altri nelle ricchezze, altri nella grazia de' Principi, nell'autorità del comando, nello splendore de' titoli, nelle celebrità del nome, nelle delizie, e comodi della vita; e così d'ogni altro ben di quaggiù: *Et quia cum eis non insanimus, amisisse nos putant magnas, & varias voluptates, in quibus ipsi insaniunt; nec vident, quia Mendaces sunt*: e'l vedrebbono, tanto solamente che si facessero pure una volta a riguardare le cose di quaggiù col lume di lassù, cioè i beni della terra contraposti a que' del Cielo, e'l niente in sustanza, e'l momentaneo durar di quegli, misurato col sommo bene, e coll'eternità di questi. Così riscontrate le cose, ne apparirebbono le differenze: e questi beni, che riguardati da sè soli tanto s'ammirano, in comparazione di quella infinitamente maggiore felicità de' Beati, e nostra, o si perderebbono di veduta, o non ci apparirebbono altrimenti da quel che sono, *Insaniæ mendaces*.

Aug ibid.

Or dà una Bocca d'oro (che tanto suona in nostra lingua Crisostomo) udite un altro grossissimo paralogismo, che tuttodì si commette, perciocchè a tinvenirne la sottile fallacia, non si adopera il lume della verità, cioè delle cose eterne. Commentando egli dunque con particolar trattato, il dicesettesimo verso del Salmo quarantesimottavo, colà ove dice, *Ne timueris cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus ejus*: Se mai v'è (dice) avvenuto d'essere intromesso a vedere con agio la casa, il palagio, la corte d'alcun di que' Beati del mondo, che tanta ammirazione, e tanta invidia metton di sè al nominarli, e al vederli: e che ne siate rimaso incantato, e tolto giù del buon senno da quel gran cumulo d'ogni maniera di beni, che ad ogni passo vi si faran presentati davanti; per guastar quell'incanto, e riavere il primiero vostro giudicio, altro non vo', senon che consideriate le vostre medesime parole, che uscendone vi son venute alla lingua: Oh bel palagio! oh ricca corte, e magnifico edificio! oh prezioso arredo! Ogni cammera è un tesoro, ogni cosa un miracolo, tutta l'abitazione un Paradiso in terra. Vi si fa il Santo all'orecchio, e, Tutto sia vero (dice) *Sed quid hæc ad dominum?* Seguitate a stupirvi, e a dire, *Aurea laquearia*, solai, che risplendono come un Cielo col sole, per lo tanto oro che vi lampeggia: ma quella bocca d'oro di miglior vena, pur seguita a domandarvi, *Sed quid hæc ad dominum?* Che più? *Aurea columnarum capitula Sed quid hæc ad illius caput, quod in peccatorum fæce immersum est?* Evvi altro che vi tragga di voi stesso per lo stupore? Statue, dipinture di mano antica, arazzi istoriati, tapezzerie, e coltri tessute, ricamate a seta ed oro, vasellamento di preziosa materia, e di più prezioso lavoro: mobile pellegrino, finissimo, soprabbondante, curioso, giardini, e fontane deliziosissime: abiti strani a cento mute: stalla pienissima, corte numerosa, e per tanta varietà di personaggi, e d'ufficj, una gerarchia: in somma, ogni cosa di sfoggiata sontuosità, e magnificenza: E'l Santo ad ogni cosa va ridicendo quel medesimo, *Sed quid hæc ad dominum?* Non v'accorgete voi, che tutte queste ammirazioni, e lodi, ricadono sopra la casa, e che verissimo è il chiamarla lo Spirito santo con la lingua di Davidde, *Gloria domus ejus?* per modo che, o muoja, o se ne parta il padrone, si riman qui la medesima gloria, perocchè ella nō è *Gloria ejus*, ma *Domus ejus?* anzi in tanti beni della sua casa, non vi sarà altro di male che egli quando v'è dentro, e la gloria d'essa rimarrà avvilita, e offuscata dall'ignominia de' suoi vizj. Ma se voi mi dite, Gran ricco, e gran limosiniere: grande abbon-

To. I Ho. singulari, in illud Ne timueris, &c.

danza nella sua casa, e gran misericordia co'poveri: grandi incentivi, per dimenticarsi di Dio, e del Cielo, e nondimeno gran pietà, gran memoria, e timor di Dio: oh questa è lode vera, e ricchezza propria del padrone: e vada dove che si voglia, l'ha seco, e passi non che ad altro paese, ma all'altro mondo, seco ne porta ne' suoi meriti i suoi tesori. Perocchè altro è quello che l'uomo è, ed ello dovunque sia: ed altro quello che ha, e lascialo quando si parte, molto più quando muore. *Disce ergo* (conchiude il Santo) *quæ sint divitię hominis, & quę divitię domus. Si enim divitias à divitiis distinguere probè noris, ac planè didiceris, nullus metui relictus est locus.*

Così detto il Crisostomo, muta in contrario la scena, e vi rappresenta uno spettacolo di tal natura, che gli occhi, facendo naturalmente da occhi, inorridiscono, e piangono al vederlo: ma la mente co'suoi, i quali, come si è detto, passano dalla superficie a quel d'entro, tutto all'opposto, ne giubila come d'un oggetto degno, incontro a cui si fermi a vederlo, e rallegrarsene il Paradiso. Hallo ancora considerato, e descritto in più luoghi S. Agostino: ed io da esso comincerò a far vedere l'altra parte promessa, del come i Beati di Dio, tutto contrarj a que' del mondo, son giudicati, da chi li considera al lor lume, cioè a quello delle verità, e delle cose eterne. Le atroci, e dispietate maniere, con che i tiranni persecutori della Fede, e della Chiesa di Cristo, tormentarono, e uccisero i Martiri, furono, a dirlo in brieve, per moltitudine, e varietà, quanto può l'ingegno, e la forza, congiurati, quello a trovare, questa ad eseguire, in istraccio d'un corpo. Io ne ricorderò con S. Agostino, solamente i dati a sbranarli le fiere. Miratene, dice egli, l'avanzato di loro ne'serragli, o ne'teatri, alle ungie, a'denti, alla fame, alla rabbia de'lioni, delle tigri, de gli orsi, de'lupi, a' quali furon gittati come lor cacciagione, e pasto. Puossi vedere spettacolo, che vedendolo più ne patiscano, e si conturbino gli occhi? Chi sa ravvisare in quegli avanzi, in quel tritume di carni, forma di membra umane? Squarci, aperture, e grandi fosse nel petto, e ne' fianchi? e dallo straccio del ventre, divisione, e spargimēto di viscere: i volti rosi, e scarnati, tutte le membra lacere, e spolpate; per fin le ossa trite per ismidollarle: ogni cosa spavento, orrore, deformità, sangue, e basti dire, carnificina di fiere: e nondimeno, *Quam multum dilexerunt homines in ipsis Martyribus, cùm eorum membra bestiæ laniarent? Nonne cùm sanguis fœdaret omnia, cùm morsibus belluinis viscera funderentur, non habebant oculi nisi quod horrerent? Quid ibi erat quod amaretur? nisi quia erat in illa fœditate dilaniatorum membrorum, integra pulchritudo justitiæ?* Datemi occhi, che non veggan que' corpi ad altro lume, che della vita presente, che vi truovano *Nisi quod horreant?* Mostrateli a que' tutt'altri occhi della mente, ne' quali splende il lume della fede, e delle cose eterne: non v'è spettacolo più glorioso, più bello, più dilettevole a vedersi: e vorrebbonsi baciar quelle membra lacerate, e consagrarsi le labbra tingendole in quel sangue beato: e raccor quella terra che n'è intrisa, e adunare, e serbarsi quelle ossa avanzate allo stritolamento fattone delle fiere: e tutto avrebbesi in conto di tesori, d'altra stima, e valore, che le gemme, e l'oro, di che la terra fa i suoi tesori. Tutto è vero: e tuttodì il vediamo nelle sacre ossa de'Martiri. Or sarà egli questo vero sol della morte, e non altresì della vita de'Beati di Dio? Non ha ella altresì la sua deformità, la sua spiacevolezza in riguardo a gli occhi della carne, e del mondo? Salite con gli Appostoli su la sacra cima di quel monte, dove Cristo, Maestro, e Signor nostro, divisò nelle otto beatitudini altrettanti caratteri, co'quali contrassegnare, e da'quali conoscere i suoi Beati in terra. Evvi altro che povertà volontaria, mansuetudine nelle ingiurie, pazienza nelle persecuzioni, sete, e fame della giustizia, lagrime, e compunzion di cuore, e cotali altre a gli occhi della carne, malinconie, e tormenti, a que' dello spirito giubili, e bellezze, che innamorano il Paradiso? *Quid ibi erat quod amaretur*, nelle membra morte de' Martiri? e in queste mortificate (come disse l'Appostolo de'Beati di Cristo) che v'apparisce d'amabile? Dirovvene quel che S. Agostino della disennata moglie di Giobbe, la quale non passando con gli occhi oltre all'apparente visibile, che tutto era piaghe, puzza, infermità, dolori, solitudine, povertà,

Aug. in Ps. 64. & Tract. 3. in Joan.

ab-

abbandonamento; l'ebbe a schifo, e in ira. *Poterat illa tunc virum ampliùs amare, si pulchritudinem interiorem sufferre, & inspicere ubi ille pulcher erat coram oculis Dei, potuisset.*

In ps. 55.

Nell'istoria che ho scritta dell'Inghilterra, ricordami aver fatto memoria d'un sopranome, con che i Protestanti, e Calvinisti di colà, motteggiando, chiamavano i Cattolici di quel Regno; massimamente i nobili, e ricchi, e perciò più volentieri perseguitati da gl'ingordi Ministri di quella Corte, spogliandoli de' lor beni, onde ingrassarne il real fisco, ma prima, e più largamente sè stessi. Or vedendo tanti di que' generosi Cattolici, gran signori, e gran servi di Dio, non che per timore di povertà rendersi, e dar niuna leggier mostra di consentire alla nuova Religione in pregiudicio dell'antica, e vera, che professavano, e per tanti secoli era fiorita in quel Regno; ma impoveriti per essa, far quello che l'Appostolo tanto degnamente lodò ne' primi Cristiani convertiti dal Giudaismo, *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorẽ, & manentem substantiam*: questi, così impoveriti per la Fede, e così allegri, erã chiamati da gli eretici i loro persecutori, *I Matti di Dio*. E a dir vero, que' savj del mondo non potevano giudicarne altrimenti, *Verbum enim Crucis* (dice l'Appostolo) *pereuntibus stultitia est*: e'l confessano eglino stessi, ma quando già son periti, gridando di colà giù nell'inferno. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam*. Or come gli uni, e gli altri di que' Beati, e savj del mondo, e di questi Beati, e pazzi di Dio, si stessero, secondo i diversi occhi ne gli uni della vita presente, e ne gli altri della futura, con che riguardavano, quegli la loro felicità, questi le loro miserie, ne vo' dar testimonio il Pontefice S. Gregorio Magno, colà, dove sponendo quelle memorabili parole dell'Appostolo, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens*: questo è (soggiugne) un dirvi, lasciate al piano, alla valle, al profondo, quegli che tutti i lor beni han posti in queste terrene bassezze; e voi, salite alto sul monte, onde scoprire le grandezze, e le sublimità della gloria de' Beati, e vostra. Quivi concepirete spiriti degni dell'esser vostro: perciò spiriti dispregiatori delle cose visibili, e terrene, delle manchevoli col fuggir del tempo, e caduce col cader della vita. Tutto 'l grande, il bello, il delizioso, il comodo l'amabile, e l'ammirabile di quaggiù, vi sembrerà un infelice niente; tanto sol che rimiriate la terra, e tutti questi suoi beni, al chiaro lume della verità di que' beni, che formano la beatitudine del Paradiso, incomprensibili per la grandezza, e per la durazione eterni. Anzi, le vostre stesse miserie, cotesta povertà co' suoi mille disagi, cotesto essere in derisione, e in ispregio, vi si dimostreranno quel che in verità sono, amabili, e da aversi care, e in conto di preziose; perocchè in esse, come nella sementa gittata a sepellirsi sotterra, antivedrete la gran ricolta della beatitudine, che a suo tempo vi frutteranno. *Libet itaque* (dice il Santo Pontefice) *oculos mentis attollere, & electos Dei exterius oppressos, quãtæ intrinsecus arci præsideant videre. Cuncta quippe, quæ foris eminent; occultis eorum obtutibus, per despectum jacent. Nam super se interiùs rapti, in alto animum figunt, & quæque in hac vita patiuntur, quasi longè infra labentia, atque a se aliena, conspiciunt.* Nè perciocchè intanto, mentre son vivi, non abbiano del lor ben futuro, altro presente, che la speranza, avvien però che si sentano disanimati, o men forti, o men contenti di quel che loro è mestieri per vivere incomparabilmente più consolati, di quanto possa il mondo co' suoi, imbriacandogli delle sue false allegrezze. Ho testimonio S. Agostino, ma migliore il sarebbe a ciascuno la sua medesima coscienza, se provasse, oh qual conforto è allo spirito, qual beatitudine al cuore, il sentirvisi dentro parlare Iddio, e in voce bene intesa dall'anima dirgli, Tu se' mio, ed io son tuo. Sostieni ancora un poco, e sarai meco per non mai dipartirtene, e beato di me, per non mai dilungarti da me. *Occultè Deus multis in corde loquitur, & magnus ibi sonus in magno silentio cordis, quando magna voce dicit, Salus tua ego sum.*

Hebr. 10.

1. Cor. 1.

Sap. 5.

1. Cor. 3.

Li. 7. Moral. c. 15.

In ps. 38.

C A-

CAPO X.

Con quanto altro calore di spirito operi chi ha il cuore acceso nell'amor delle sue cose eterne, e chi no.

DAl diverso vedere, che la Luce delle Verità eterne mette negli occhi dov'entra, loro insegna a distinguere, e stimar le cose secondo il giusto valor ch'elle hanno, cioè le terrene, e manchevoli per niente, rispetto alle celestiali, ed eterne, che sono il tutto; passiamo oramai a discorrere del Calore, di che la medesima Luce riempie lo spirito, e'l muove ad operare. Così ne avremo ben divisi gli effetti, mentre alla Luce diamo la rettitudine del Giudicare, al Calore l'attività per l'Operare.

Chi non sà l'arte del disegnare in prospettiva, vedendo una riga di svariatissime fabbriche, digradar per modo, che ciascuna a proporzione della distanza si menoma, e impiccolisce, e nel più andare innanzi, piu si ristrigne una col piano elevato, che tutte le sostiene (e questo è il medesimo apparire che fa all'occhio una vera, e lunga fila di fabbriche:) s'indurrà di leggieri a credere, che il disegnatore, con gran pazienza, e fatica, e tempo, sia ito casa per casa prendendone le misure convenienti alla lor lontananza, e quanto a ciascuna da sè, debbono alzarsi le linee del piano, e dibassarsi le inchinate allo in giù. Tutto altrimenti ne giudica chi sà il segreto dell'arte; cioè, che un punto fisso nell'orizonte, è l'universale, e giustissimo regolatore di tutte le linee alte, e basse, le quali necessariamente concorrono, per venire a mettere capo in lui; e tanto più accorciando quanto gli si fan più dappresso, formano quella uguale disugualianza, che rassomiglia il naturale, e rappresenta il vero. Or così appunto va nelle tante, e sì diverse mutazionl, in chi di costumi, e vita, o in tutt'altra, o in meglio; in chi ancora di professione, e stato; le quali tuttodì si veggono operare dallo Spirito Santo, in ogni differenza, e varietà di persone. Perocchè, come nella prospettiva, il palagio, e'l tugurio, corrono con le lor linee al medesimo punto così ancor qui, gli alti, e grandi del mondo, e que' di piccola, e di bassa fortuna, sono similmente condotti al comun loro Ultimo fine, dall'aversi ben fisso innanzi il punto stabile della verità delle cose della vita avvenire: sole esse, e nel bene della beatitudine, e nel male della dannazione, tanto immobili, e salde, quanto è salda, e immobile l'eternità: nè v'è disegno di vita spirituale, che non batta in falso, se tien l'occhio inteso ad altro segno, o ad altro punto indirizza le linee de' suoi fini, de' suoi desiderj, delle sue operazioni. Ma quale, e quanto miracolosa riesca in un'anima la forza delle verità intorno alle cose eterne, anzi che provarne l'efficacia per discorso, e con ragioni astratte, parmi, e più chiaro, e più utile, il dimostrarlo con la pruova sensibile degli effetti.

E quello in prima tanto ordinario a vedersi da chi maneggia anime, e sa incãminarle al lume, e ravvivarle al calore di queste possentissime verità: cioè una quasi subitana, e veramente ammirabile trasformazione del cuore in tutt'altri pensieri, in tutt'altri amori; e desiderj, e compiacimenti, da quegli, che poc'anzi aveva: per modo che, come le bolle in sul piano dell'acqua, rompendosi, non lascian pezzi di sè, nè parte niuna, ma si dileguano in tutto, e dispajono: similmente ne' cuori loro il mondo, e ciò che è vanità, o cosa di mondo, tutto insieme si dissolve, si dissipa, e sparisce. Ed è naturale effetto quel che sembra miracoloso. Perocchè, chi v'è, a cui, non dico fiorisca la prima barba sul mento, ma oramai gl'imbianchi, il quale tuttavia appetisca, e faccia quelle stesse bamboccerie, nelle quali fanciullo tanto si dilettava, e gli sembravano i maggiori affari, e i miglior diletti del mondo? Le cavalcate sù le cannucce, le scherme co' bastoncelli, le fosserelle d'acqua, e quivi le pescaje, le barchette, i mulini, e gli altri così fatti trastulli di quell'età? Or se le cose umane, e dico ancora quelle grãdissime de' Re, e de' Regni, delle quali si fanno istorie, come fossero degne d'eternità, comparate con le cose veramente eterne, e grandi, quanto abbiam veduto esser la gloria de' Beati sono infinitamẽte da meno, che le ciancie, e le fantoccerie de' fanciulli, rispetto a negozj ne gli uomini attempati, e assennati; che maraviglia è, se vedute quelle, e conosciutele

cosa

cosa nostra, e nostro ultimo fine, e conceputone desiderio, e amore, queste di quaggiù ci vengono in tal disPregio, che ci vergogniamo di pur solamente pensarvi, e amandole ci parrebbe di rimbambire?

Ricordivi (e vel chiede S. Agostino) se v'è mai avvenuto di trovarvi compreso d'una febbre ardente, la quale abbruciãdovi dentro, vi cagionava una inconsolabile smania di sete. Non sarà, che in quel tempo non vi sian corse all'immaginazione quante fontane vive, e correnti, vedeste mai venir giù rompendosi per li sassi delle montagne; o fra selve d'alberi, e d'ombre, ruscelletti d'acque, limpide, e gelate: e sì vi pareva, che, oh! se aveste ora qui, o vi trovaste dov'elle sono, le suggereste in un sorso fino in capo alla lor surgente, e appena che bastassero a dissetarvi: e lo stesso è de' frutti che umettano, e rinfrescano in gran maniera: e quando sia che il possiate, e di quelle, e di questi, a par della brama presente, vi sazierete. Spenta di lì a non molto la febbre, e una seco la sete, avete innanzi le fontane, e ne pure appressate loro le labbra; vi si presentano in abbondanza que' frutti che prima sì focosamente bramaste; e non ve ne vien talento. Che vuol dir ciò? se non che voi non siete ora quello stesso d'allora, quanto all'appetito distemperato da un eccesso contrario. Quegli erano desiderj d'infermo: tornata la sanità, son rivenuti con essa i tutt'altri desiderj da sano *Sunt ergo* (dice il Santo) *quædam ægrotantium desideria. Ardent desiderio, aut alicujus fontis, aut alicujus pomi; & sic ardent, ut existiment, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desideriis suis. Venit sanitas, & perit cupiditas. Quod desiderabat, fastidit; quia hoc in illo febris quærebat.* La sposizione è per sè medesima chiara nel testo, quanto a quel ch'io diceva, della differenza tra uomo, e uomo, in un medesimo uomo, prima infermo, e con desiderj da infermo: poi sano, e tutto insieme libero dalla febbre, e dalla sete che gli metteva. Che è quanto dire, un cuore prima distemperato, e riarso dall'amor della terra, e perciò sitibondo, e bramoso di queste sue acque, e di questi suoi frutti; dignità, ricchezze, fama, agi, piaceri: tutte cose trascorrevoli, e caduche: ma risanato da un più alto conoscimento, e da un più degno amore dell'infinito bene che è Iddio scopertamente veduto nella sua gloria, e in lui ogni bene da fare eternamente, e interamente beato, già più non pruova in sè niun di que' primi suoi desiderj da infermo, e per quantunque abbia presente, e in abbondanza il di che saziarli, tanto nol cura, quanto non l'appetisce. Anzi n'è sì da lungi, che tutto dì vedendo tanti abbandonati intorno al procacciare, e al godere di questi ingannevoli beni della terra, sente pietà di loro, non invidia: come vuol farsi d'un misero febbricitante, che men pregiando il prolungarsi la vita, che il contentarsi la sete, si beve a una medesima tazza il vino, e la morte. E intorno a ciò ha continuo in memoria quel veramente memorabile, e ad ogni pruova verissimo aforismo di quel gran medico, e sanatore dell'anime inferme S. Agostino, *Amant homines diversas res, & quando quisque quod amat habere videtur, felix vocatur. Verè autem felix est, non si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis, habendo quod amant, quàm carendo. Amando enim res noxias, miseri; habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cùm malè amamus, negat quod amamus: iratus autem dat amanti quod malè amat. Habes evidenter dicentem Apostolum, Tradidit illos Deus in concupiscentiam cordis eorum.*

Aug. Ser. 1. Diversi. Quoniam &c. c. 3.

In ps. 26. Enar. 2.

Rom. 1.

Dal così aver disposto l'animo, e temperati gli affetti verso i beni quaggiù, ne proviene per necessario conseguente, il non servire a Dio per gola d'essi: talchè sano, ricco, onorato, contento, l'uomo il siegua di miglior lena, o l'ami di miglior cuore, che infermo, negletto, povero, sconsolato, perocchè la mercede ch'egli attende del suo servirlo, non è cosa attenentesi alla beatitudine temporale della vita presẽte, ma a quell'infinito bene avvenire, quell'incomparabile, quell' eterno, che dopo morte l'aspetta come suo ultimo fine. Vendevasi all'incanto un generoso Spartano prigion di guerta, e perciò scaduto in servitù del vincitore. Ebbevi chi si proferse a comperarlo, e dopo consideratane la fazione del corpo, e piaciutagli, l'addimandò, Se io ti compero, se ti fo amorevoli trattamenti, sara' tu buono? Sarollo (rispose il nobile

Plut. apo. Lac.

Schia-

Schiavo) farollo ancor se tu non mi comperi, o comperatomi mi maltratti. Così va in parte la cosa fra questi, e Dio. Fingiamo, ch'egli loro domandi, Se io ti dò sanità, figliuoli, ricchezze, dignità, onori, e quanto altro hai bisogno di cotesti, che voi chiamate beni di fortuna, mi servirà tu fedelmente: costantemente, e con allegrezza di spirito? Egli non risponderà altrimenti, che, Signore, ancorchè non mi diate nulla, vi servirò con altrettanto amore, che se tutto mi deste. E se vogliam farlo avanzare un passo più oltre; tanto più amorosamente il servirà, quanto meno avrà di questi ben della terra: perocchè la servitù fatta (diciam così) senza salario, è più sicura d'essere senza interesse. Benche, a chi la considera per lo suo verso, più interessata è da dirsi quella che meno l'è, fino ad eleggere in iscambio d'agi, e consolazioni, disagi, e afflizioni. Perocchè atteso il gran crescer che fanno i meriti co'patimenti, e la mercede a proporzione de' meriti, qual maggiore, ma più giusto interesse, che antiporre al temporale l'eterno, e in ricompensa d'un patir brieve, ricevere un non mai terminarsene il godere? Nè questi sono punti di perfezione, e finezze di spirito, altro che alla poca fede, e alla molta infingardaggine nostra; alle quali quella ch'è verità piana, e distesa, diventa ertezza, e sublimità somigliãte ad inaccessibile. E mi fa sovvenire un fantastico, ma forte, e gagliardo pensiero di Tertulliano. Ricordati ch'egli ha i barbari sacrificj di vittime umane che offerivano gli Sciti a Diana, i Galli a Mercurio, gli Africani a Saturno, *Si noster quoque Deus* (dice) *propriæ hostiæ nomine martyria sibi depostulasset, quis illi exprobrasset funestam religionem, & lugubres ritus, & aram, rogum, & pollinctorem Sacerdotem? & non beatum amplius reputasset quem Deus comedisset?* Prendetene quest'ultima particella, e sollevatala a più nobile sentimento, così: Dove altro non seguisse di noi, che onorare Iddio, e piacergli, servendolo, e per lui patendo fino al consumarvici, e morire, senza di poi aspettarne mercede alcuna, o guiderdone; ma paghi, e soddisfatti a pieno di quel puro gradirgli: non è forse Iddio per l'infinita dignità del suo essere, e per essere noi, ciò che siamo, null'altro che sua cosa, e suo dono, non è egli dico, degno d'onorarsi con un tal sacrificio delle nostre vite? O potremo noi altro che ingratamente, e ingiustamente dolerci, di rendergli quel ch'è suo, come, e quando egli il ridomanda? Anzi, non sarebbe un sommamente onorarci, il degnar che ci consumassimo in onor suo, eziandio se svenandoci come vittime in sacrificio, o risolvendoci in una fumata odorosa, come il timiama su l'incensiere? Or ben poteva egli volerlo: ma sua benignità, sua mercede è stato, il volerci della servitù che gli facciamo rimeritati con quanto vale egli stesso, cioè la gloria del vederlo, e la beatitudine del possederlo: e quanto più ci costa il servirlo, or sien patimenti volontarj, o necessarj, pazientemente, se non allegramente sofferti, tanto più ci si multiplica a ragione del merito la ricompensa.

Scorpiac. adver. Gnostic. cap. 7.

Poco innanzi ho detto, queste non essere sommità, e punte di perfezione da non potervi salire lo spirito d'ogni uomo: anzi esser veramente pianura, agevole eziandio a corrersi, tanto solamente che non si chiudan gli occhi a quel sẽplicissimo lume della Fede intorno alle cose eterne della vita avvenire, per cui siamo Cristiani. Perciò, dove mi sia Bisogno provarlo, non avrò mestieri dire a cercarne le testimonianze da gli eremi, dalle solitudini, da'monisterj: troverolle in mezzo alle città, e mostreronne i popoli interi, uomini, e donne d'ogni età, d'ogni alta, e bassa professione, e stato: solamente perchè cristiani, tanto alienati dal disordinato amor de'beni, e timor de'mali della vita presente, che ne parevan fuori, mentre pur v'erano in mezzo: e ciò per null'altra cagione, che aver l'occhio inteso nel loro Ultimo fine, e'l cuore nell'espettazione di quella eterna beatitudine, la cui dolcezza nello sperarla non lasciava loro sentir l'amarezza de'patimenti per meritarla. Duolmi del soverchio che riuscirebbe, se recitassi al disteso ciò che quel gran Primate dell'Africa, e Martire S. Cipriano, scrisse di veduta, non solo della doppiamente sua Cartagine, perocchè egli suo Vescovo, ella era sua patria, ma di tutte quelle Provincie dell'Africa, fin d'allora, e poscia per assai de gli anni, fiorite d'una ferventissima Cristianità. Eravi ne gli anni

di

di Cristo Dugencinquanta, o circa, Viceconsolo un Demetrio idolatro, bestemmiatore di Cristo, e calunniatore de' suoi Fedeli, al cui non adorare i Dei di Roma, recava la cagione delle universali sciagure di pestilenza, di carestie, di guerre, di sconfitte, onde l'Imperio de' Romani ogni dì più indeboliva. Prese il Santo la verità in difesa, e con una eloquentissima confutazione, ricacciò nella gola a quell'empio le calunnie, e le bestemmie che gittava contra il vero Iddio e i suo' servi: e quanto si è alla natura de' mali, e al rimanerne offeso, o addolorato, fa tutto al mio bisogno il riscontro fra quegli, che con le loro speranze, e co' lor desiderj non passano oltre a' beni della vita presente: dove tutto all'opposto, i Cristiani, ogni loro speranza, e tutto il loro amore l'hanno nella beata eternità della vita avvenire: per ciò a' primi, i mali di quà, riuscire intollerabilmente penosi: a' secondi, eziandio desiderabili, e cari. *Pęnam* (dice egli) *de adversis mundi ille sentit, cui & lætitia, & gloria omnis in mundo est. Ille mæret, & deflet, si sibi malè sit in sęculo, cui bene nõ potest esse post sęculum: cujus vivendi fructus omnis hic capitur; cujus hic solatium omne finitur; cujus caduca, & brevis vita hic aliquam dulcedinem computat, & voluptatē; quando istinc excesserit, pęna iam sola superest ad dolorem. Cęterum, nullus iis color est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum.* E proseguendo in sua lingua quel che io quì trasporterò nella nostra, No (dice) non è, come altrui pare, nè mai, la Dio mercede, sia vero, che le correnti averſità ci fiacchino, ci conquassino, ci atterrino: ed or siano infortunj di roba, o perdite di sanità, noi non apriam bocca che fiati per mormorare, o lagnarcene. Vivi di spirito più che di carne, con la fortezza dell'uno vinciamo la debolezza dell'altra. Sappiamo, i mali che a voi altri son pena, o supplicio, a noi esser pruove di fedeltà, materia di virtù, crescimento di meriti. Mal vi persuadete, voi e noi essere ugualmente premuti dalle sciagure. Come ugualmente? se voi ne smaniate per doglia, e per disperazione imperversate contra'l cielo, e Dio: noi all'opposto, immobili, e pazienti, nulla attendēdo, nulla desiderando di questi beni terreni: ma piantati saldo su l'espettazione delle divine promesse nella vita avvenire, rispingiamo in dietro, e ci rompiamo a' piedi tutti i frangenti delle tempeste, che il mondo muove, e ci sospigne incontro. Non siam divisi da voi per lontananza di luogo, per ciò a par con voi partecipiamo ne' comun danni della natura. La separazione nostra va ad altro tempo il farla. Ora il mondo è casa comune. Abitiamo alla rinfusa sotto'l medesimo tetto, buoni, e rei. Volterà il tēpo, e succedutagli l'eternità, farassi allora il partimento de gli uni alla morte, de gli altri alla vita immortale. In tanto, sosteniamo con esso voi la medesima fortuna, e i medesimi infortunj: ma con tal differenza, che noi semplicemente nel corpo, voi doppiamente, e più al vivo nell'animo tormentati, che nella carne afflitti. Ci vediamo rovinare intorno il mondo, e quasi disciolversi la natura: ma che? forse per ciò ci si avvilisce lo spirito, ov'è timore che il crolli, o forza d'averſità che il pieghi? Egli sempre immobile, e diritto, noi pazienti, e allegri; perocchè fermi in Dio, nella sua protezione saldi, sicuri della fedeltà delle infallibili sue promesse. Così egli stesso con voce di paradiso, esortando, e predicando per lo suo Profeta Abacuc, Il fico, disse, non fiorirà: non germoglieranno le vigne; fallirà l'espettazion de gli ulivi, e i campi non produrran che ricogliere per cibarsi: verran meno le gregge nelle lor mandre, e le stalle si rimarran vuote d'armenti: Ma io non per tanto trionferò nel Signore, e festeggierò in Dio mio Salvatore? Tanto dice il Profeta, negando, un fedel servitore di Dio, fondato sù la fede, sostenuto dalla speranza, nè pur traballare, non che cadere sotto'l peso di queste oppressioni del Mondo. Manchino del natural dovere gli uliveti, nulla rendan le vigne, inaridiscano le campagne fino a parer diserti, *Quid hoc ad Christianos? quid ad Dei servos? quos paradisus invitat, quos gratia omnis, & copia Regni cęlestis expectat? Exultant semper in Domino, & lætantur, & gaudent in Deo suo: & mala, & adversa mundi fortiter tolerant, dum dona, & prospera futura prospectant.* Fin quì il Santo martire Cipriano: e non de' Romiti della Tebaida, non de' Solitarj del Carmelo, o del Si-

Ad Demetrianũ cap. 7.

Cap. 3.

Sina, non de' fuggiti dal mondo ad abitar nelle caverne de' monti, o nelle celle de' monisterj, ma del suo gran popolo Cartaginese, gente d'ogni professione, d'ogni età, d'ogni sesso, e di tutta com'esso, la Cristianità della Numidia, e dell'Africa: a dimostrar vero quel ch'io diceva, il nō dipendere nè coll'amore da' beni, nè col timore da' mali di quaggiù non essere un altezza d'inarrivabile perfezione di spirito; ma proprietà conseguente all'essere Cristiano: tanto solamente che non si abbia addormentata la fede, e somigliante a morta la memoria, e la sperāza di quell' infinito bene, ch'è una eternità beata di Dio, una beatitudine eterna come Iddio.

Facciamci ora un terzo passo più innanzi, a vedere un nuovo, e nulla meno ammirabile effetto di questo avere, ch'io vo dicendo, viva nell'anima la luce delle verità eterne, e per essa caldo il cuore del desiderio, e nell'amore di quella eterna felicità, alla quale il nostro Ultimo fine ci porta. Questo è, l'operar cose grandi, e quanto il più far si può, degne d'una così gran ricompensa: nè per quantunque molto, e lungamente si faccia, e si patisca per conseguirla, mai nondimeno parere a sè medesimo d'aver fatto nulla che basti: ed è vero, quanto quella definizion dell'Appostolo, *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Parrà un avvilire la maestà dell'Evangelio, il metterlo in paragone co' versi d'un Poeta gentile: e nondimeno fosse in piacere a Dio, che tanta forza avesse ne' Cristiani l'Evangelio di Cristo, quanta n'ebbero con gli Spartani i versi di Tirteo, ch'è il Poeta di cui ragiono. Erano gli Spartani in procinto d'uscire a ricevere in battaglia i Messenj, compariti improviso ad espugnarne la patria: e v'andavano di male gambe, perocchè di mal cuore, vedendosi un così piccolo stuolo contra un così grande esercito, che non rispondevano l'un per dieci de gli avversarj. Adūque, non altrimenti che se andassero al macello, andavano al combattimento già mezzi morti, pallidi in volto, e traballando su' piedi. Avvisò questo comune smarrimento di cuore, Tirteo, solo egli permesso da gli Spartani di vivere nella loro Repubblica, cacciatine per legge, come falsarj del vero, e nocevoli a' buoni costumi, tutti gli altri Poeti: e senza più, fattosi in luogo eminente davanti a quella timida soldatesca, si diè a cantar su la lira, intonata grave, e maestoso, una lunga tratta di versi, componimento di nobilissimo stile, e d'alto dettato, sopra l'ugualmente grande merito di pietà, e ricompensa di gloria, ch'è il combattere per la comun salute, e cōbattendo vincere, o morire: nè ben sapersi qual più stimabile pregio, e felicità sia, o de' vivi, o de' morti, adoperatisi in quel pietoso ufficio: perocchè i vivi, avere il trionfo, e le spoglie de' nimici, e quel che più vuole stimarsi, la consolazione di veder conservata la patria: i morti, una memoria immortale, un merito maggior d'ogni possibile contracābio: perocchè avere con la lor morte, difesa la vita a' vivi, con la lor perdita, guadagnata la vittoria a' vincitori, e nell' uno, e nell'altro mantenuta viva, e fatta vincitrice la Patria. Fece udir questa parlare, or supplichevole, ora sdegnosa, tal volta con ragioni, le più con affetti, rimproverando, esortando, chiedendo, promettendo, pregando: tutto ciò ch'era degno, e stava bene in bocca di quella forte Sparta, e di quella pia lor madre ch' ella era: ma ora in punto di più non esser nè l'un nè l'altro, dove essi non rispōdessero nè col valore al mostrarsi Spartani, nè coll'amore al provarsi d'essere suoi figliuoli. Trasse ancor de' sepolcri, e quì rappresentò i lor Maggiori, e ne ricordò le prodezze in guerra, e ne sparse di fioritissime lodi le ferite, le morti, le ceneri, le memorie: benchè morti non esser da dirsi quegli, che pur tuttora vivevano, e viverebbono immortali nell' esempio delle virtù all'imitazione de' posteri, nella gloria de gli scrittori all' ammirazione de' secoli. In somma tanto disse egli, e tanto fe' dire altrui con la sua lingua, che commosse, riscaldò, accese nell'amor della gloria que' petti prima gelati nel timor della morte; e se ne rinfocarono per sì gran modo, che presi da un impeto che sembrava portarli come alienati gli, si partiron davanti correndo tutti a scrivere in una cartuccia i lor nomi, e cui eran figliuoli, e se altro avevano a far sapere di sè: e legarsi ciascuno quella sua brieve notizia al braccio destro, acciocchè avvenendo di rimaner morti

Rom. 8.

Iust. l. 3.

sul

ſul campo, foſſero riconoſciuti, e i lor ſepolcri, la lor patria, le memorie avvenire, ne ſerbaſſero i nomi eſpreſſi. Così fermi di non tornare altro che vincitori, ſi preſentarono ſotto l'armi in campo: dove ſe i lor nimici erano in moltitudine a dieci tanti che eſſi, il valor conceputo operò sì, che ciaſcuno d'eſſi valſe per dieci. Combatterono, sbaragliarono i Meſſenj, ne fecero ſtrage, vinſero la giornata. Ma la vittoria non men che loro, fu di Tirteo, il quale di conigli gli avea trasformati in lioni, e renduti invincibili cõbattendo, quegli, che prima di combattere eran ſimili a' vinti. Tanto ſpirito, tãta generoſità, tanto fuoco può accendere il ragionar d'un uomo, in petto, e in cuore ad altri uomini? così gran mutazione può farne l'amor della patria, e la cupidità della gloria, la quale comperandoſi con la vita, ſol ſi può conſeguir dopo morte? Or che potrà operare, anzi, che nõ ha egli per tanti ſecoli continuamente operato, e che non opera tuttodì l'Evangelio, cioè Criſto, verità, e ſapienza eterna, che in eſſo parla, inſegna, eſorta, ammoniſce, rimprovera, minaccia, promette, e moſtra per quanto degna patria, il cielo; per quanto vera gloria, l'immortale; per quanto durevole ricompenſa, la beatitudine eterna, e gl'inviti a combattere *Contra ſpiritualia nequitiæ*. Se una ſperanza di ben terreno, e di ben niente giovevole a chi il poſſiede (com'è la fama a' morti) può rendere coraggioſo fino a diſpregiar la vita, e non temer la morte, che non dovrà potere, e che non ha fin ora potuto, e puollo tuttavia, e sẽpre, quell'oh quanto dolce a ſperarſi, e beato a ſentirſi *Venite benedicti Patris mei; poſſidete paratum vobis Regnum*? ſottinteſovi il promeſſo altrove dell'Angiolo, *Et Regni eius non erit finis*? Non ha egli con queſta voce o deſtati, o meſſi, ſpiriti, e cuori di lioni in petto ſino a fanciulli a tenere verginelle, a giovanetti dilicatamente allevati, e condottili a preſentarſi in campo aperto a combattere co' petti ignudi contra le ungie, e i denti delle fiere, contro alla voracità delle fiamme, contro alle frecce, alle aſte, alle ſcimitarre, a gl'innumerabili, e crudeliſſimi ordigni da tormentare, con che i tiranni perſecutori, e i carnefici eſecutori han lacerati i Martiri? Contane la Chieſa per avventura un qualche centinajo? e non parecchi milioni? Chi ha poi empiute d'abitatori le ſolitudini, e fatti Paradiſi d'Angioli in carne i diſerti? Chi ha traſpiantato da' palagi, dalle Corti, da' Regni ſteſſi, le Principeſſe, le Reine, le Imperatrici, alle ſtrettezze d'un moniſtero, alle anguſtie d'una cella? E'l bene, e generoſamente operato in tãti generi di virtù nulla meno che eroiche, per ſedeci ſecoli fino al preſente, chi tuttora il continua, nè mai reſterà di vederſi per quanto riman di giorni al tempo, e di vita al mondo? Non ſono queſte, e mille altre, che troppe ſarebbono a ricordarle, vittorie delle coſe eterne, penetrate nell'anima con la chiara luce della lor verità, col generoſo caldo del loro amore?

Eph. 4.

Matth. 25

Luc. 1.

Ben ha ragion di ripetere, come tante volte ha fatto, S. Agoſtino, tal eſſere un uomo qual è il ſuo amore: ſe di coſe terrene, terreno, e animaleſco; ſe di celeſti, celeſtiale, e divino: e dove queſto entra (e non entra per altra via che della luce della verità intorno alle coſe eterne) traſforma di preſente un uomo in un tutt'altro, e gl'inſegna, ſenza altro maeſtro che sè, e ſenza indugio di tempo, ad operar miracoli di virtù; ma riſpetto a chi non ne ſa la cagione per iſperienza. Spiegherollo con un penſiero che mi ſovviene, e parmi tutto il caſo all'intenzione del Santo. Formato che Iddio ebbe il belliſſimo, e perfettiſſimo corpo d'Adamo, ſu l'infondergli l'anima, credete voi che gli foſſe meſtieri inſegnarle a parte a parte tutto il gran magiſtero delle opere ch'ella dovea eſercitare in eſſo? Muovere tanti organi, non tutti inſieme ma or gli uni, or gli altri, e pure alcuni ſempre: maneggiare tanti ſtrumenti adattamente alla diſpoſizione, e all'ordine di ciaſcuno; e compartire il calor vitale, dove moltiſſimo, come nel cuore, dove pochiſſimo, come nel celabro, dove temperatamente, e pure non ſimilmẽte, come nell'altre parti: e tirare a tempo, e allentare, e torcere tanti muſcoli, e tante fibre, com'è biſogno ad averne i lor diverſiſſimi movimenti, con la quiete de gli uni, e l'operazione degli altri: e far ciò che alle due numeroſiſſime facoltà, e potenze, la naturale, e l'animale, è dovuto: e cõcuocere, e ſmaltire il cibo, traſmutarlo,

lo, dividerne gli altri umori, dispensarli per li canali delle vene, e delle arterie, circolando quelle due miniere di sangui in un continuo travasarli da quelle in queste, e da queste in quelle, e somministrar l'alimento bisognevole al crescere, o al mantenersi: Attrar l'aria a rinfrescarne il cuore, e temperarne gli spiriti? Veder ne gli occhi, udir nelle orecchie, discernere i sapori, e gli odori: o cessando ogni loro operazione, dormire? Non vi stancate, che troppo avreste che dire, se voleste dir tutto: nè nulla è necessario a voi il ricordarlo, nè all'anima l'impararlo. In quanto ella entra in un corpo, è maestra di ciò ch'è da fare in esso, senza esserne stata discepola. Hallo per istinto innato le, come forma in sua materia: per natura il sà, come essenzialmente anima del suo corpo. E se vi piace vederne isposta da Tertulliano una qualunq; immagine per somiglianza, avvisatela, dice egli, nell'Organo, che ora vediamo nelle Chiese sostenere, e accompagnare la musica *Tot membra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot cōmercia modorum, tot acies tibiarum; & una moles erunt omnia.* Questo è il corpo organizzato. L'anima, la rassomiglia al fiato, che per tutt'entro corre, e dà spirito, e voce, non a tutte in un medesimo tempo le canne: e muta, e lascia, e ripiglia modi, e tuoni diversi, come vuole il suggetto che accompagna: tutto opera, e ministero d'un medesimo fiato, il quale senza lasciar d'essere sempre il medesimo, pur così compartito per diverse membra dell'organo, diversamente in ciascuno lavora. Altresì l'Anima (dice egli) *In totum corpus diffusa, & ubique ipsa, velut flatus in calamo, per cavernas, & sensualia, variis modis emicat: non tam concisa, quàm dispensata.*

Tertull. de Anima c. 14.

Ripigliamo ora il sentimento di S. Agost. sopra i grandi, e gli ammirabili effetti, che il conoscimento delle verità, e l'amore delle cose eterne, entrando in cuore di qualunque sia, immantenente, produce; per sì gran modo, che sembra aver ricevuta una seconda anima, la quale, di morto che poc'anzi pareva, il risusciti, il ravvivi, il renda al bene operare tutto spirito, e lena: dicovi, che non v'è onde ammirarsene, più di quel che sia il veder gli effetti che un anima opera nel suo corpo. Non v'è artefice di più nobili, o maggior pruove del potere, e del saper suo, che quelle che fa l'amore: nè ha bisogno d'apprenderle cō estrinseco insegnamento per divenirne maestro: basta egli a sè stesso, tanto solamente che entri in un cuore fornito delle disposizioni proporzionate a riceverlo. Or non è egli il cuore umano, quanto il più dir si possa, condizionato, e disposto a ricevere in sè l'amor delle cose eterne? se Iddio il creò per esse, e vel rivolse come a suo ultimo fine? se ha per naturale istinto il volere esser beato? se niun ben finito nell'essere, o nel durare può renderlo interamente beato? (tutte verità dimostrate ne' precedenti discorsi) se finalmente, per quantunque affaticarsi cercandone, non truova in che quietare le sue speranze, con che soddisfare a pieno i suoi desiderj di che rendersi perfettamente beato, altro che il sommo bene ch'è Iddio, e l'eternità del possederlo? Adunque, dove entri in un anima un amor di così alta condizione, di così gran bene, che Iddio non ne può dar maggiore, dovrà sembrar maraviglia, che operi maraviglie? che il mondo l'infastidisca? che di quanto è in lui dignità, ricchezze, diletti, onori, fama, delizie, bello, e buon tempo, dica come l'Appostolo *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam?* che le fatiche non le riescan gravose? che il patire non le si renda acerbo? non cara la libertà, non di verun pregio la vita?

Philip. 3.

Non conto miracoli di virtù della primitiva Chiesa, nō di memorie trasandate, nō di strani paesi, e per così dire, d'un altro mondo; ma cosa d'ogni Città a vedersi, e quasi d'ogni dì a seguire; e sol per ciò non avuto a miracolo, perchè la rarità corre per condizion del miracolo: Ma chi fosse buono intenditore del vero, conoscerebbe, la moltitudine stessa, e la cōtinuazione d'un così eroico dispregiare i beni temporali per desiderio de gli eterni, per questo stesso, che non sembra miracolo, esser miracolo incomparabilmēte maggiore. Benche considerandolo per un altro verso, come può dirsi miracolo a seguire quel che anzi sarebbe miracolo se non seguisse? Perocchè, dunque l'infinita bellezza della faccia di Dio, bastevole a rendere di sè chi la vede eternamente, e insaziabilmente beato, non

po-

potrà, il men che sia, altrettanto che le bellezze di quaggiù in un volto di terra? ma queste non più che superficie di bellezza tirata in pelle, e ben distesa sopra una faccia umana, che non possono, e che non fanno, coll'amore, e col desiderio che mettono di sè ne' miseri che ne son presi per gli occhi, e che ne van perduti col cuore? Struggimento di spiriti nel disiare, sollecitudine, e sommession nel servire, prodigalità nello spendere, insensibilità nel patire, e alienazioni d'animo nel fantasticare, provarsi cento volte al giorno diverso, e contrario a sè stesso, timido, ardito, sperante, disperato, sicuro, geloso, malinconico, giubilante, e che ne so io? so che si vien fino a quell'estremo, di mettere, bisognando, prontamente a ripentaglio la vita, a rischio di perdizione l'anima, la salute. Tanto può in petto ad un uomo, per fare con generosità, per patire con allegrezza un amor di cosa terrena, cara al comperarsi, incerta all'aversi, e finalmente avutala da godersi per quanto? E sarà maraviglia, che operi almeno altrettanto l'amore d'una bellezza, e quel ch'è lo stesso, d'una bontà infinita, da possedersi, e da non perdersi in eterno? *Omnia* (disse verissimo Agostino) *omnia sæva, & immania, prorsus facilia, & prope nulla efficit amor. Quantò ergo citiùs, ac faciliùs ad veram beatitudinem charitas facit, quod ad miseriam, quantum potuit, cupiditas fecit?* Toglietemi d'attorno tutti i maestri; chiudetemi davanti tutti i libri; cancellatemi dalla memoria tutte le leggi; non vi sian consigli, non regole, non precetti; solo m'entri nel cuore l'amore della beatitudine immortale, la speranza, il desiderio d'unirmi a Dio, e divenire quasi uno stesso con lui; farò ab intrinseco, per insegnamento d'un tale amore quanto non potrò mai apprendere da verun altro. Che se tanto attribui alla morale filosofia quel famoso Aristippo, che addimandato, Qual pro si traesse dalla lunga fatica del divenire filosofo? Questo (disse egli) in fra gli altri, che dove si perdessero, o si annullassero tutte le leggi, non per tanto, il Filosofo, con quella del dicevole, e dell'onesto, viverà nulla men regolatamente che dianzi. Altresi, chi ha dentro questa divina filosofia del conoscimento, e dell'amore delle cose eterne, non ha mestieri d'altro, per vivere, e per operare con quel diletto ch'è proprio di chi ama, ciò che non solamente alla divina legge, ma insieme alla perfezione evangelica è dovuto. Or sia nel fare, o nel patire, nell'intraprendere, o nel tralasciare ciò che, a chi non ama, riesce oscurissimo ad intendere, impossibile ad eseguire.

Ser. 9. de Verb. Do. c. 3.

Laert. in Aristip.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Il mondo pieno di pensieri inquieti, e di cuori scontenti: perciocchè pien di stravolti dalla lor naturale, e diritta situazione.

PEr entrar col piè saldo, e proseguir fino all'ultimo discorrendo la materia di questo secondo Trattato il cui fine propostosi, è persuadere l'esecuzione del bisognevole a mettersi per su la diritta via, che porta a quel che, fin'ora abbiam dimostrato essere l'Ultimo fine dell'uomo, e'l solo, e'l sommo suo vero bene, cioè la Beatitudine immortale, da meritarsi nella vita presente, e da possedersi in tutta l'eternità avvenire: procederò da una verità in un altra, quasi di passo in passo, sbarattando quel che tra via può fare ostacolo, o all'intelletto, perchè si dia convinto, o alla volontà, perchè si renda al consentire: così non lasciandoci dopo le spalle (in quanto per me si potrà) niuna fortezza del nemico non ispianata, o presa, avremo, spero, la vittoria, e'l paese sicuramente nostro. Socrate, per testimonianza del Filosofo Epitteto, tenendo questo medesimo stile, divenne quel senza pari nell'integrità della vita, e nella moral sapienza, che tutti gli scrittori dell' anti-

Epictet. enchir. c. 68.

antichità il rappresentano, *Omnia aggrediens, nihil aliud respiciens quàm rationem*: e soggiunse il filosofo al suo lettore: *Quod si ipse nondum es Socrates, atqui vivere debes, ut qui Socrates esse velis*. Così egli: essendo vero, che nè Socrate, nè Epitteto passavano pure un dito oltre a' confini della semplice ragion naturale, il cui dettato seguivano; dove noi oltre ad essa, abbiamo i principj delle sovrumane verità della Fede: e infra gli altri que' due di così possentissima forza all'addirizzar della vita. Il sommo bene della beatitudine, e'l sommo male della dannazione eterna; indubitabili quanto all'esservi, inevitabili quanto al doverci toccar dopo morte, a ragione de' meriti, o l'una d'esse, o l'altra.

Or entrando nell'argomento; Richieggovi, che mi concediate, e fra noi passi per vero, quel che la natura colla sperienza, e'l discorso con la ragione dimostrano; Niuna cosa esser quieta, molto meno felice, in quanto è slogata dallo stato naturalmente dovutole: e perciò, mentre dura in esso, non cerca mutazione; perdutolo, con ogni possibile argomento si studia di raccattarlo. Riconoscetelo in questa qualunque immagine, che Seneca il morale ve ne rappresenta. Saravvi agevolmente avvenuto, di vedere una testuggine riversata, cioè posta in terra su quella sua inarcata, e inflessibile schiena. Sono un diletto ad osservar la varietà de gli sforzi ch'ella va tuttavia facendo, per addirizzarsi, e'l gran patir ch'ella mostra in quello stare a rovescio, avvegnacchè, non le sia in niuna parte premuto nè offeso il corpo, ma solamente stravolto. Allunga il collo a dismisura più che non suole, e mette'l capo all'ingiù; e tratte quanto il più può, fuori di quel doppio scoglio in che ha suggellato il corpo, le due branche dell'un de' lati, le appunta alla terra, e addentatala con quelle sue durissime ungie, rialzasi dalla parte opposta, e si dà la lieva, per dar con essa la volta: e non venutole fatto, si pruova coll'altre due, alla ventura di trovar favorevole a quello sforzo il terreno declivo: così va sospignendosi, aggirandosi, contendendo senza mai rimanersi di mutar modo: e per un che glie ne vien fallito, ripigliarne un altro: mostrando in tutto, esserle di maggior patimento quella innatural quiete, che il travaglio dell'affaticarsi per tornare alla positura, e allo stato naturalmente dovutole. Udite ora lo Stoico: *Animalia quædam tergi durioris, inversa, tandiu se torquent, ac pedes exerunt, & obliquant, donec ad locum reponantur. Nullum tormentum sentit supinata testudo. Inquieta est tamen desiderio naturalis status: nec ante desinit niti, & quatere se, quàm in pedes constitit*. Così detto si risà più alto, e tutto al mio bisogno, sale dalla sperienza alla ragione, la qual è, l'universale istinto di volere star bene: ch'è talento intrinseco, e innato in ogni animale: ma non istando come la natura l'ha saviamente disposto: come può egli star bene? adunque onde ha la notizia del suo ben essere, indi altresì ha l'ingegno da ritornarvisi, quando avvien che ne sia violentemente distolto. *Ergo* (dic'egli) *omnibus constitutionis suæ sensus est; & inde membrorum tam expedita tractatio. Nec ullum majus indicium habemus cum hac, illa ad vivendum, venire notitia, quàm quòd nullum animal ad usum sui rude est*. Non l'è niuno animale, e potrà esserlo l'uomo? Tolta dal suo naturale sito, con istravoltarla, una qualunque bestia, è inquieta, quieto potrà avvenir che sia un uomo tutto al rovescio di quel che per sua natural condizione de' essere? Capovolto col corpo, ne patirà, fino a fare ogni possibile sforzo per tornarsi co' piè su la terra, e con la testa al Cielo, com'è di ragione che stia: stravolto nell'animo, e nell'anima, vi si troverà non solamente quieto, ma sì contento, che volendolo altri raddirizzare, il repugni? Io non ho come altrimenti rispondere, che con quello scherzo de' disputanti: Concedere il fatto, e negarne il possibile: ma vedremo le presupposizioni essere altre da quel che in apparenza si mostrano.

Epist. 121.

Due stati ha l'uomo, secondo l'essere in due maniere bene, e dirittamente ordinato: l'uno è di Natura, e'l suo conveniente richiede, che delle due parti che sono in noi, il Senso, e la Ragione, quello, come servo soggiaccia, e ubbidisca; questa, come padrona, soprastia, e comandi: Che se avviene, che rivolta in contrario la dignità, e trasmutati gli ufficj, l'inferiore, e animalesca parte di noi, ch'è il senso, sormonti, e titanneggi la nobile, e nata a signoreggiare, ch'è la ragione, e s'avveri

quel

quel che tanto offese gli occhi a Salamone, colà dove disse *Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram quasi servos*: abbiate per indubitatamente vero ciò che S. Agostino in più capi del primo libro che scrisse *De libero arbitrio*, venne disputando, e provando; una tal sovversione, e stravolgimento di parti, disfare un uomo, in quanto un uomo pazzo è uomo disfatto: per sì gran modo, che come altrove ho mostrato, il prudente giudicio delle leggi nol ravvisa per uomo; anzi l'ha per lontano eziandio dove è presente, e con ragione: che chi è fuori di sè, non è nè pur dov'è; anzi è meno ivi che altrove. Ora, per diffinire un pazzo, *Cui non apparet, hunc esse, in quo mens summam potestatem non habet?* non al discernere, non all'esaminare, non al discorrere, non al giudicare, non al ben eleggere. E questo può egli chiamarsi stato da trovarvi quiete, o da tenersene, se non mattamente (che nell'uomo è quanto dire animalescamente) beato? *Appetitus* (siegue a dire il Santo) *cùm rationi subditus non est, miseros facit. Nemo autem cuiquam miseria se præponendum putavit. Hisce igitur motibus animæ cùm ratio dominatur, ordinatus homo dicendus est. Non enim ordo rectus, aut ordo appellandus est omnino, ubi deterioribus meliora subjiciuntur*. Ma di questo naturale, e morale stravolgimento dell'uomo, avendo io scritto altrove, non ha mestieri che ne ragioni più al disteso qui, dove altro non intendo, che dimostrar vero a fatti, ciò che Isaia, anzi espressamente Iddio con la voce del suo Profeta, sentenziò, Non aver pace, non tranquillità, non quiete, quanto meno contentezza, e beatitudine un cuore trasviato dal suo principio, e dal suo fine, ch'è Iddio. Nè può essere altrimenti: perocchè se come poc' anzi vedevamo, non può durare altro che inquietissimo, e in gran maniera penando un corpo stravolto al contrario dal suo natural sito; nè un animo riversato, coll'avere la parte sua naturale al di sotto, e l'animalesca al di sopra, e quella così nobile, e così degna, soggiacere, e ubbidire a questa brutale, e indegna; domando io, Un uomo, ordinato da Dio per suo Ultimo fine a godere d'una beatitudine, nella qualità, e quantità de' beni, incomprensibile per la grandezza, e nella durazione interminabile per l'eternità (ch'è il secondo Stato ch'io diceva; ed è stato di Grazia) come potrà trovar quiete d'animo, e contentezza di cuore, nello stravolgersi in ordine al suo fine? per modo che, dove Iddio gli pone, *Cœlum sursum, & terra deorsum*, come disse Salamone ne' Proverbj (e parlò in misterio di spirito, più su di quel che ognun vede con gli occhi) egli tutto al contrario del ben costituito da Dio si ponga il Cielo con la sua beatitudine eterna sotto a' piedi, e la terra con le sue manchevoli contentezze sopra'l capo il che non può farsi, se non avendo il cuore riversato: come al corpo non avvien mai di mettersi il cielo sotto a' piedi, e la terra sopra'l capo se non quando si capovolge.

Eccl. 10.

Aug. l. 1. de liber. ar. c. 9.

Ib. c. 8.

Isa. 48.

Prove. b. 25.

Richiamanci ora davanti le Verità dimostrate ne' discorsi del precedente trattato. Non è egli vero, che portiamo con noi fin dal ventre materno conceputoci dentro al cuore un desiderio d'esser beati, tanto inestinguibile, che non che mai diminuirsi, o mancare, anzi crescere con noi a par del crescer nostro nell'età, nell'intendimento, nel senno? Sì: ed è tanto universale, che non v'ha uomo di così povero intendimento o di così bassa condizione, che non desideri. Or questo natural talento d'esser beato, puossi egli mai appagare con alcuno, anzi nè pure con tutto insieme quanto ha, e può dar di beni la terra? Nol può, per modo che non rimanga che desiderar sempre, e a cento, e a mille doppi più dell'avuto: conciosiacosacchè la capacità del cuore umano, cioè il suo desiderio, sia a dismisura più ampia, che grande ogni ben di quaggiù. E poi; rispetto all'istabilità delle cose umane, dov'è la sicurezza del possedere, e a cagion della morte (male inevitabile) dov'è la perpetuità del godere il posseduto, senza la quale non è in veruna guisa possibile essere interamente beato? Ma fingiamo veri questi due impossibili; i beni essere quanti se ne possono desiderare, e al durare esser perpetui; appagherebbono egli per ciò ogni parte in noi desiderosa d'essere beata? No: che l'uomo è troppo altro che la parte di lui materiale, e sensibile, a cui sola si adattano questi i beni della terra; nè è capevole solamente d'intendere la verità, e ama-

re il bene, entro a' puri termini della natura: il che s'intenda di noi, illuminati dalla Fede al conoscimento, e sollevati alla speranza delle cose soprannaturali: e isquisitamente divine. Ora data questa insolubile legatura di tante verità da costrignere l'intelletto, ecco il nodo in cui tutte le fermo. Di questi beni di quaggiù, i quali ne pur tutti insieme posseduti, e perpetuamente goduti, basterebbono a contentarci; quanta è mai la parte che può giugnersi ad averne? Pochissima: e se molta, in pochissimi. Adunque non riman necessario lo star continuo sul procacciarsene? Troppo è vero, e l'esser tutto'l mondo in bollore, e in faccende, per null'altro che acquistare, ingrandire, arricchirsi, palesamente il dimostra: Ma questo non rimanersi mai dal proccacciar di sempre più avere, non si tira egli dietro per inseparabile compagnia, pensieri, sollecitudini, ansietà, fatiche, afflizioni, rischi, dolori, agitazioni, e inquietudine d'animo, e di corpo? Come dunque può essersi in un sì vario, e sì continuo ondeggiare, quieto? *A quibus malis* (disse un savio) *liberant divitiae, sine hoc ipsum quidem adimunt malum, sui cupiditatem? nam quò plures habentur, plures desiderantur.*

Plutarch. de cupidit. divitiar.

Io mi fo talvolta, e non mai senza altrettanto pro spirituale, che doglia, a considerare l'infinita turba de gli scontenti, di che è pieno il mondo: e fosse in piacere a Dio, che non ancor fuori del mondo, quegli, professione della cui vita lor dice quel che Cristo a gli Appostoli, *De mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo*. Tutti dunque di qual che si siano stato, e condizione, sono scontenti, a cagione del non avere il ben che vorrebbono, o dell'avere il male che non vorrebbono: e tutti altresì errati, e scontenti, per non sapere qual sia il bene che fa contento, e quale il male, per cui dover essere ragionevolmente scontento. *Vitae nos odium tenet* (scrisse il Morale) *timor mortis. Nutat omne consilium, nec implere nos ulla felicitas potest. Causa autem est, quòd non pervenimus ad illud bonum immensum, & insuperabile, ubi necesse est consistat voluntas nostra; quia ultra summum, non est locus.* Se lo sventurato Seneca, così scrivendo, avesse inteso del posseder qui con la grazia, Iddio sommo bene, e di poi goderne eternamente in gloria, non potea dir più vero: ma egli, ignorante della soprannaturale filosofia della Fede, tutto che ne avesse il maestro S. Paolo pochi passi lontano, e come altri vuole, amico, intese della sola onestà naturale, dentro a' cui termini Zenone fondator de gli Stoici, in una particolar sua maniera ristrinse la beatitudine umana. Ma quanto si è alla vera cagione, e alla miglior dottrina che noi ne abbiamo, mi riserbo il ragionarne appresso. Qui è da rappresentarsi, e mettere in veduta un poco più istoricamente il fatto delle sì universali inquietudini, e scontentezze de' cuori umani: conciosiacosachè, per quanto a me ne paja, ella, eziandio da sè sola, e senza altro discorrerne o chiosarla, sia una lezione, a chi ha fior di senno in capo, efficacissima a dimostrargli la distinzione de' veri beni, e mali, da' falsi, e nulla più che apparenti: e per conseguente, il maschio errore ch'è giudicarsi felice, o infelice per questi, e non per quegli. A quel Solone, cui abbiam ricordato oramai più volte, e sempre in fatti, o in detti di memorabile insegnamento, presentossi un dì a richiederlo di consolazione un amico, spasimato di doglia, a cagion d'una perdita, con cui insieme avea perduto mezzo il cuore, tutto l'animo, e ogni speranza di mai più rallegrarsi. Quel savio medico di così fatte passioni distemperate, presolo piacevolmente seco, s'avviò quasi per diportarsi con lui, e tanto l'andò menando in passi, e in parole, che alla fine, in sembiante di volerne tutt'altro, il condusse su la più eminente cima della rocca d'Atene; e poichè furon quivi dov'era utile il farlo, mise mano al rimedio con che medicare l'infermo cuor dell'amico: e fu; fargli primieramẽte voltar la faccia, e lo sguardo, per tutto intorno, a vedere quell'immẽsa selva di fabbriche d'ogni grãdezza, e maniera, che avea sotto gli occhi: palagi superbissimi, altri pubblici, altri privati, case onorevoli, ospizj de' forestieri, e per fino i tugurj della vil plebe: e tutto insieme cõ questo, cõcepire nell'animo l'innumerabil popolo che v'abitava, moltitudine svariatissima per età, per ufficj, per qualità, e profession di vita, per differẽza d'essere, e di fortuna: e poichè gl'ebbe ben bene impressa ne gli occhi quella vista, e nell'

Joan. 15.

Sen. epist. 74.

ani-

animo quella considerazione, non ancor intesa da lui a che rimedio del suo dolore. Or dunque (diss'egli) *Cogita nunc tecum, quàm multi luctus sub his tectis, & olim fuerint, hodieque versentur*: col rimanente che l'Istorico gli fa dire, in acconcio di dare a quel misero una medicina composta di tutte le miserie altrui, e con essa sanar lui del dolor della sua,

Valer. M. lib 7. c. 2.

Or se io, come in questa Roma, parimente in ogni altra città, potessi far con voi somigliante salita, in luogo, onde vederle tutte distese, e spiegateci innanzi, e andarvene accennando col dito e nominando di cui sono le corti, i grandissimi palagi, e giù di grado in grado per ogni specie d'abitazioni, fino a poveri tugurietti: e ciò fatto dirvi, *Cogita nunc tecum, quàm multi luctus sub his tectis, & olim fuerint, hodieque versentur*. Anzi, per più distintamente mostrarvelo, si scoperchino tutte le case, e se ne aprano le pareti, e di quanti v'ha dentro, ci si mostrino l'opere alle quali ognuno è inteso, e le faccende in che si travaglia: poi quel che non può vedersi, ed è il più utile a sapersi, ce ne apparisçan visibili i pensieri della mente, gli affetti dell'animo, le passioni del cuore: dicovi, che d'infra tutta l'innumerabile turba de gli attenentisi al mondo, a volerne separare i contenti da gli scontenti, ci avverrebbe forse il medesimo che ad Abramo coll'Angiolo, allora che da cinquanta giusti da trovarsi in cinque popoli d'altrettante città, venne giù passo passo diminuendo fino a fermarsi in dieci; e nè pur dieci ve n'ebbe, cioè, nè pur due per città. Nè io qui annovero fra' contenti, coloro, che più il sembrano all'apparenza, e meno il sono a' fatti. Perocchè, chi chiamerebbe contento quel Mario, che per addormentarsi in petto le rabbiose fiere della malinconia, e de' timori che gli laceravano il cuore, usava per sonnifero il vino, a tante dose, che ne divenisse ogni dì ubbriacco? E così va (disse il Morale) di tanti, i quali, per non sentire i rimproveri della ragione (diciamo noi di più, i morsi della coscienza al cuore) dan tuttodì bere a' lor sensuali, e sempre sitibondi appetiti quanto può dilettarli. *Omnes istos oblectamenta fallacia, & brevia decipiunt: sicut ebrietas, quæ unius horæ Hilarem insaniam, longi temporis tædio pensat*. Del

Genes. 18.

Plutar. in Mario.

Sen. epist. 59.

rimanente, crediatemi, che non andreste errato, immaginando, quante case vedete in ogni città, vedere altrettanti legni in mare, e in tempesta: gran navi i gran palagi, picciole barchette le picciole case: ma quelle, e queste, e tutte l'altre fra mezzo, qual più, e qual meno cariche di scontentezze, e di guai: e quinci, com'è consueto de' fortuneggianti in mare, le ambasce, i lamenti, le grida, i voti, i timori, le disperazioni, le smanie. E più sovente dove sembra starvisi più beato; e dove ciò altro che nelle Corti? Ma i mulini a vento amano i luoghi alti, e dove più giuoca l'aria, si macina più davvero: ed io apertomi talvolta innanzi il favoloso inferno de gli antichi Poeti, e fattomi a riscontrar le vere pene dell'animo nelle Corti, con le finte del corpo ne' Tantali, ne gl'Issioni, ne' Sisifi, ne' Tizj, ne' Tesei, nelle Danaidi, e in quanti altri v'ha colaggiù tormentati, v'ho trovato argomento, e materia abbondante, non che bastevole, a compilarne un libro. E come no, di chi serve a' Grandi, se a' Grandi stessi la lor gran fortuna si fa un grande infortunio, dove più gli affligga quel che non hanno che non li consola quel che hanno, e non gli appaga? Nè per quantunque moltissimo, mai potrà essere che gli appaghi: perocchè, come a suo luogo distesamente provammo, è così altra cosa l'esser pieno, l'esser sazio, che anzi, proprietà inseparabile del più avere, è attizzar l'appetito al più volere. E nō è cosa d'ogni dì, e d'ogni luogo, il vedere uomini, che oramai per l'età presso a decrepita cominciano ad incadaverire, pur saliti a grandi, e sopragrandi fortune, nondimeno, quanto si è alle speranze, all'avidità, all'ansia del sormontare a nuovi, e maggiori acquisti, esser tuttavia da capo? E come pur testè cominciasser quello, che dal pel biondo fino al canuto mai non si faran rimasi di continuare, non parer loro aver nulla, mentre non hanno quel più, cioè quel tutto, che nè pur vivendo mille anni, mai si rimarrebbono di procacciare, nè per ciò mai giugnerebbono ad acquistarlo? E non si sono egli veduti in Europa, e in Asia, e tuttodì si riveggono su le istorie, un Lisimaco vecchio di settantaquattro anni, e un Seleuco di settantasette, amendue Re di maggiori corone che teste, dopo aver fra sè soli divisa per

metà la monarchia del mondo, cioè quanto Alessandro Magno ne avea conquistato, trovarsene nondimeno così poveri nella loro estimazione, e però sì scontenti, che ad assai minor pena, anzi a consolazione della lor pena, recavano, l'esporre in campo la vita, e'l regno, guerreggiandosi mortalmente l'un l'altro, alla ventura di torre a forza l'uno il regno all'altro? *Quippe* (dice lo Storico) *cùm orbem terrarum duo soli tenerent, angustis sibi metis inclusi videbantur; vitæque finem, non annorum spatio, sed imperii terminis metiebantur*. E quel Mario che ricordammo poc'anzi, stato (quel che niun altro prima di lui) sette volte Consolo di Roma, non fu egli udito, morendo di settanta anni, chiamarsi infelice, accusar la natura, maladir la fortuna, *Quod periret antequam quæ optaverat assequeretur*? E questi, niuno si persuada esser miracoli, o per meglio dire, mostri, da non trovarsi altro che fra idolatri, altro che in istorie di mille e duemila anni addietro. D'ogni tempo ne nascono, in ogni luogo di cristianità se ne veggono: ne abbiamo al continuo o le persone presenti, o le memorie fresche: e se noi uomini di così alto stato come i gran Re, ma di non punto men grande scontentezza, e nel vivere, e al morire, perocchè sẽpre più cupidi, sempre più pieni, sempre meno sazj.

Justin. lib. 17.

Plut. in Mario.

Fatta dunque, e per ragioni ab intrinseco, e per testimonianza d'esempio questa brieve dimostrazione dell'essere il mondo pieno di scontentezze, e di scontenti (suggetto abbondevolissimo a scriverne per assai de' fogli) nè potersene altrimenti, presupposti i già detti principj; rimane ad investigare, se v'ha per avventura qualche universal medicina, possente a guarire una tanta moltitudine di cuori infermi, perocchè distemperati da così diverse cagioni, come son diversi i lor desiderj non adempiuti? E quanto si è al rimedio, evvi indubitatamente: ma qual egli sia, niun che abbia sano il discorso, mi negherà, non doversene stare al giudicio dell'infermo; il qual sarebbe, aver quel che desidera, e non avere quel che gli duole, e o per l'uno o per l'altro è scontento. Adunque apra Iddio la liberale, e cortese sua mano, e dia al povero ricchezze, al deforme bellezza, nobiltà all'abbietto, sanità all'infermo, ingegno e scienza al rozzo, ventura all'infelice, onori, abbondanza, dignità, figliuoli, gloria, prosperità a chi ne vuole, e vita gaja fino all'esserne sazio, o annojato. Così ognun vorrebbe: ed io soggiungo, quel che forse niuno s'aspetta, ancor questo essere un ampissimo argomento a trattare, provando, che contentato ognuno delle domande secondo i presenti suoi desiderj, primieramente il mondo, quanto al suo esser civile, e politico, andrebbe tutto in fasci: ed hallo già eloquentissimamente dimostrato il beato Vescovo Teodoreto dipoi che ciascuno per le ragioni già più volte ridette, passerebbe, come a maggior desiderj, altresì a maggiori scontentezze che dianzi. Ma io non vo' nè distormi, nè dilungarmi punto dall' argomento, che ho alle mani, cioè, Non esservi altro rimedio, nè più possente, nè più universale, nè più agevole ad usarsi da chiunque il vuole, per sanarsi delle scontentezze che provengono dal non avere il bene che si vorrebbe, o dall'avere il male che non si vorrebbe, che conoscere qual sia il vero bene, e quale il vero male: e similmente, quale il non vero, così dell'uno, come dell'altro: e tanto solamente che una volta s'intenda, sarà infallibile a seguire, il giudicar sè tanto forsennato, e privo di ragione, e discorso umano, quanto si vedrà aver menata una vita colma d'angoscie, di fatiche, d'amarezze, di stenti, e di guai, per cose da niente in ragion di bene e di male: e per l'infinitamente maggior vero bene, e vero male e da durare in perpetuo, non essersi preso cura, pensiero, sollecitudine, ansietà, afflizione veruna; nè forse mai aver perciò gittata una lagrima, un sospiro, e ve l'accenno col dito di Seneca, se nè pur siete *Sicut pueri, qui tam parentibus amissis flebant, quàm nucibus*: ma questi piangono per l'una perdita e per l'altra: dove voi, ditemi, se perduto (e quel ch'è tanto peggio, per vostra colpa) l'infinito bene ch'è la gloria de' Beati, e tiratovi addosso per conseguente, l'infinito male ch'è la dannazione eterna, vi siete mai rammaricato, e afflitto, quanto per un Iddio sa che di queste meschinità de' beni, e de' mali di quaggiù: e se a riacquistare la perduta grazia, e amicizia di Dio, con quanto vale, ed è la beatitudine, o'l supplicio eterno, avete adoperata una centesi-

Hom. de Providẽtia.

Lib. 1. de ira c. 12.

tesima, una millesima parte della sollecitudine, della prestezza, dell'ansia, della diligenza, che a riavere un picciol bene perduto, o fuggire un picciolo male temporale incorso? Se questo non è discorrer saldo, e reale intorno a' beni, e a' mali; se questa non è verità che strozza, e se non avete un dì a rispondere sopra essa a Dio (ma non so che fiate per potergli rispondere) non mi date orecchi come a menzonero, o che vada per ispaventi fondati su ragioni sofistiche.

Voi ponete il menar vita contenta nell'aver contenti, paghi, soddisfatti, quali che siano, i desiderj del vostro cuore. Deh udite sopra ciò ragionare un grand' uomo, quanto il fu S. Agostino, il quale ancor egli andò avvolto in così fatto errore fin quasi al trentesimoquarto anno dell'età sua, onde ancora su la sperienza presane in sè stesso, ben potè giudicarne, quando illuminato da Dio al conoscimento del vero, e di poi chiaritone alla pruova della santissima vita che per quaranta e più anni appresso menò, così appunto ne scrisse. *Habemus hìc felicitates diversas generis humani, & miser quisque dicitur, quando illi subtrahitur quod amat. Amant ergo homines diversas res: & quando quisque quod amat habere videtur felix vocatur. Verè autem felix est, non si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis habendo quod amant, quàm carendo. Amando enim res noxias, miseri, habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cum malè amamus, negat quod amamus, iratus autem, dat amanti quod malè amat.* La qual verissima, e irrepugnabil dottrina, non v' accorgete voi com'ella volta sossopra i concetti del bene, e del male, e nel così stravolgerli gli addirizza? Può essere altro che bene quello che Iddio ci dà, altro che a bene quel che ci niega? No, finchè il nostro volere si accorda col voler suo. Ma egli, che vuole altro di noi, che il farci eternamente beati di sè, in quell'incomprensibile, e sommo bene ch'è la gloria immortale? e a quale altro fine ordina quanto di noi, e delle cose nostre, con altissima provvidenza, dispone? Al contrario, quel che i nostri desiderj opposti al voler divino appetiscono, può egli essergli altro che dannoso, e mortale? Adunque, non comandando Iddio che non desideriamo, nè amiamo nulla di questi beni di quaggiù, ma che (come altrove ne discorre ottimamente il medesimo Sant' Agostino) l'amore, e i desiderj nostri procedano ordinati, cioè proporzionatamēte al merito, alla dignità, al valore de' beni; ed essendo questi, altri terreni, e manchevoli, altri celestiali, ed eterni, il bene ordinarsi ad essi, che altro è, che levare alto il cuore prima inclinato alla terra, e in istato contro a ragione, e a natura, per ciò da non potervi mai trovar quiete nè contentezza, come vedemmo innanzi nella testuggine inversata? E'l così dirizzarsi, è rinnovare in sè con la virtù della grazia quel misterioso miracolo, che Cristo operò nella donna, la quale fin da diciotto anni addietro, con un insanabile rattraimento di vita, andava giù inchinata e curva fin quasi col volto a terra, *Nec omnino poterat sursum respicere*, dice di lei il medico, ed Evangelista S. Luca. Or vedutala il Salvatore, e presogliene pietà, la tornò in istanti alla sua natural dirittura: nel qual fatto S. Ambrogio ravvisò quello appunto di che vo qui ragionando. *Curvata erat anima ejus* (dic'egli) *quia inclinabatur ad terrena compendia, & cœlestem gratiam non videbat. Respexit eam Jesus & vocavit: & statim mulier onera terrena deposuit.* E alquanto più universalmente S. Agostino. *Quando se homo pronum facit ad terrenas concupiscentias, incurvatur quodammodo: cùm autem erigitur in superna, rectum fit cor ejus.* E questo è quel che dapprincipio proposi, del non potersi accoppiare in uno, quiete d'animo, e stravolgimento di cuore: perciò convenirsi raddirizzare: e'l raddirizzarsi, consistere in tornarsi il cielo sopra'l capo, e la terra sotto a' piedi, ch'è il ben essere ordinato.

In ps. 26. Enarrat. 2.

Luc. 13.

Hexam. li. 5. c. 12.

In ps. 52.

Ma prima ch' io mi faccia più oltre, a dimostrare come ciò possa mettersi agevolmente in opera, mi veggo necessario il trarne d'un dannoso sospetto chi legge: quasi io con ciò ad altro non intendessi, che a persuadergli, d'abbandonare il mondo, gittarsi in una solitudine d' eremo, o chiudersi in un monistero. Vorrò io dunque far con voi quel che Gregorio Nazianzeno giovane, coll'altresì giovane Basilio suo amico, intimissimo quanto ricordammo più addietro? Questi, per lo profondo ingegno di che era

dotato, e per lo grande studio che v'aggiunse, riuscito filosofo eminente, e rettorico d'ammirabile eloquenza, e di fioritissimo stile, si era dato a insegnar l'arte del dire nella famosa Università di tutte le lettere, e di tutti i letterati d'Europa, che in que' tempi era Atene. Or mentre un di faceva trionfar la sua lingua, e'l suo ingegno in un teatro foltissimo d'uditori, e d'ammiratori, entratovi il Nazianzeno, e preso da non irragionevol timore, che la gloria mondana non incantasse il suo Basilio, e rapitolo a Cristo il vendesse al mondo, trasse arditamente innanzi, e con la libertà dello stretto, e del vero amico che gli era, *Manu apprehensum*, e non so se conducendolo, o più veramente tirandolo, *Schola abduxit, dicens, Omitte ista, & da saluti operam*. Nè il disse in vano: perocchè amendue se ne andarono a consagrar le lor lingue, i loro ingegni, le loro fatiche, le lor vite a Dio in un monistero. Ricordivi di quel cortese Angiolo, il quale ito a campare il buon Lot dall'incendio di Sodoma, fece, e disse appunto il medesimo? prenderlo nella mano, e trattonel fuori, dirgli *Salva animam tuam?* Tal mi sembra quest' atto del Nazianzeno verso Basilio: e forse ad esso dee la Chiesa il Gran Basilio: e Basilio, l'esser riuscito non un gran rettorico, ma un gran Vescovo, un gran Dottor della Chiesa, un grande istitutore e padre di Monaci, un gran Santo. Or presumerei io per avventura fare il medesimo? e preso ciascun che qui legge per mano, trarlo fuori o delle corti, o delle scuole, o de' traffichi, o di qualunque altre sieno le faccende umane in che vive occupato nel mondo? Ognun nol può, nè il dee: ed io qui parlo egualmente con tutti: perciò levatone per chi nol può, l' *Omitte ista*, sol ne prendo quel che ognun dee, *Da saluti operam*. Anzi di più ricordo, che grandissimo fallo sarebbe il persuadersi, esser così repugnanti fra sè il viver nel mondo, col vivere a Dio, che del non farlo, si allegasse per iscusa il non poter prendere altro stato: non richiedendosi il mutare stato, ma vita: nè obligando, eziandio la santità, a non viver nel mondo, ma a non viver mondano, cioè secondo i fini, le leggi, le ree usanze del mondo. Dello eleggere stato, chi è libero a poterlo (e ha mestieri di sperto, e fedel consigliero, per appigliarsi a quello onde abbia a consolarsi, non a pentirsi, e rammaricarsi tutta la vita) ragioneremo a suo luogo più innanzi, e spero che niente fuori del convenevole. Chi già è immobilmente allogato, diasi pace, nè per quel che non può, lasci di voler quel che dee: e che sia ciò, mostrerollo nel discorso seguente: intanto con questo pochissimo che qui aggiungo, si animi e consoli.

Euther. paraenes. ad Valerian.

Genes. 19.

Maggior contrapposto d'uomini, e di fortune non ha forse veduto il mondo, che un dì, nel quale s'avvennero insieme Alessandro Magno, e Diogene: così n' erano estremamente contrarie le condizioni dello stato, e le qualità della vita: e quanto a' desiderj che fanno contento, o scontento chi sa modificarli, o no, all'un d'essi non bastava nè pur l'imperio di tutto'l mondo, e altri ne cercava fuori del mondo; all'altro non bisognava di tutto il mondo più che una vecchia botte, e mezza sfondata, che gli era casa dove abitare, e catedra onde insegnare la nuova filosofia del dispregio d'ogni cosa non bisognevole alla pace, e contentezza dell'animo. Or venuto in Grecia, per cagion di guerra, quel così Grande Alessandro, visitò questo così picciol Diogene, e dataglisi primieramente a vederne tanta allegrezza in tanta povertà, indi assaggiatane in poche parole la libertà, e franchezza dell'animo, l'ebbe in conto d' uomo, il cui pari, in ciò ch'è sapienza, e virtù, non si troverebbe al mondo: siccome un pari a sè non v' avea in quanto a prodezza in armi, e valor militare. Perciò partendoglisi d'avanti, pieno non so se più di maraviglia, o d'invidia, ebbe a dire, Che dove e' non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene. La qual parola, paruta ad altri degna di lodarsi fino alle stelle, il savissimo scrittore Plutarco, gli e l'appuntò, e condannogliela di gravissimo errore: perocchè non s'avvide (dice) che *Licebat ei animo fieri Diogenem, & fortunam manere Alexandrum*. Or io di questo fatto, e di questi detti, non mi vo' indugiare facendone più distesa considerazione: sol mi basta al fine perchè, l' ho ricordato, il dire, che, oh quanti, leggendo, o vedendo raccontare (parlerò sol de gli antichi) le ammirabili vite d'un Arsenio, e d'un Martino, quegli già cortigiano, questi soldato, poscia amendue mona-

Tractat. Ad Principem inerud.

monaci, e santi: così d'un Basilio, e d'un Giovanni Crisostomo, prima di professione rettorici, poscia amendue monaci e santi: e di somiglianti ad essi, innumerabili che ve ne ha d'ogni specie d'alto e basso mestiero, poi religiosi, e santi; ne ammirano la santità, e vorrebbono esser com'essi; ma non par loro poterlo, se non mutano stato com'elli: il che veramente non possano; *Cùm liceat eis, & animo fieri* quel che non sono, *Et fortuna manere* quello stesso che sono. Come no? Venite giù per tutte le professioni della vita civile, quante ve ne ha da gl' Imperatori, e da' Re fino a gli agricoltori; non ne troverete in ogni specie, de' santi, per grandissime virtù proprie della condizione de' loro stati? Non ne' Solj reali? non nelle Corti? non ne' campi di guerra? non nelle Accademie de' letterati? non ne' fondachi, e nelle botteghe? non nelle montagne, ne' boschi, nella campagna? non ammogliati, e smogliati? non padroni, e servi? non poveri, e ricchi? non iscienziati e rozzi?

Oh quanto ben cade qui ciò che i consiglieri d'Alessandro gli dissero, quando egli lor propose d'abbandonare il mondo in che era, e gittarsi fin di là da un tempestosissimo oceano alla ventura di cercarne un altro, il quale non sapea se vi fosse: *Intra has terras cœlum Hercules meruit*. Si fè un Eroe, o come dicono, un Semideo, Ercole in questa parte della terra dove noi siamo: voi non potrete farvi nella medesima un Re glorioso, e grande, quanto il più possa volerlo un uomo? Ed io dico: Dove tanti nella medesima professione della vita in che voi siete, son divenuti santi, voi non potrete almeno riuscire qual è di ragion che sia un buono e perfetto cristiano? A che volere altri mondi che non son per voi, se nel vostro avete onde poter divenire grandissimo? Leggete nell'Esamerone di S. Ambrogio, l'ammirabile trasformarsi che tuttodì vediam fare all'acqua, o derivata, o piovuta, nella natura propria d'ogni specie di piante: e farsi vino nelle viti, olio ne gl'ulivi, mirra, incenso, balsamo, e altre gomme preziose nelle piante a cui lagriman le cortecce: frutti poi di cento svariate forme, grandezze, sapori, tutti convenienti alla natura dell'albero che li produce: e ne' gigli, e nelle rose, e in ogni altra specie di fiori, prendere quella figura, quelle proprietà, quel semplice o vario colore, quel diverso temperamento d'odori, che sono i debiti a ciascuno: così andatene voi più tritamente partendo, e avvisando coll'occhio l' innumerabile moltitudine, e l'ammirabile varietà de gli effetti: e agevole vi riuscirà il riscontrare nell'acqua, le operazioni della divina grazia (e v'ha ben mille luoghi nella Scrittura, e ne' Padri che l'assomigliano all'acqua) adattantesi a gli esseri, e alle condizioni d'ogni diversissimo stato di vita, possibile, a pervenire a santità, e perfezione di spirito. E ve ne ha in fede volumi, e di vite, e di fatti eroici, e tali, ch'eziandio in provetti, e ferventissimi Religiosi sarebbono da ammirarsi. E come S. Agostino, poich'ebbe non senza grande espression di stupore, raccontato della calcina viva, l'accendersi, e bollir ch'ella fa al soprafonderle acqua fredda, soggiunse: *Hoc miraculum, si de aliquo indico lapide legeremus, sive audiremus, & in nostrum experimentum venire non posset, profectò aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur*; similmente all'udire d'un qual che sia secolare, discipline a sangue, cilicci, dormir su le nude tavole, digiuni, orazioni, e veglie di notte, onestà angelica, nettezza di coscienza immacolata: potrebbe dirsi, Questo, se si contasse de gli eremi della Tebaide, o de' chiostri religiosi di più stretta osservanza, non sarebbe da ammirarsi? ed eccolo in ammogliati, in giovani, in poveri, in agiati, e nobili, in tenere fanciulle, in artefici, in secolari. E tanto basti aver detto a consolazione, e ammaestramento di quegli, a' quali non è libero, il prendere altro stato da quello in che sono: per chi n'è a tempo, scriveremo, come ho detto, più innanzi, quel che il saperlo non gli sarà altro che utile.

In tanto questo medesimo argomento, un altro me ne suggerisce non men caro à sapersi, e spero ancora che niente men profittevole a trattarsi: e sarà la materia del seguente discorso, cioè: Presupposto vero ciò ch'è indubitatamẽte verissimo, non v'essere condizion d'uomini quanto alla tempera dell'ingegno così materiali, e greggi, della cui pasta non se ne possan formare, e in fatti non se ne formino tuttodì degli eccellenti nella santità,

Seneca Suasor. 1.

Lib. 3. Cap. 15.

De Civ. Dei. 21. c. 4.

tità, e perfezione dell'anima, adunque non richiedersi nè sottile intendimento, nè lungo uso di scuole, nè studio e magistero di gran sapere, senza che, quantunque altro si sappia, eziandio se a dieci tanti che Salamone, non è saper nulla.

CAPO II.

La filosofia del ben vivere, e ben operare, non richiedere altezza d'ingegno, e profondità di sapere.

Un qualunque semplice, col timor di Dio, aver più sapienza di qualunque letteratissimo, che non l'abbia.

DIamo incontro a questa bella verità il primo passo, con un grazioso pensiero di San Giovanni Crisostomo. Provvidenza, dic'egli, e speziale amor di Dio verso l'uomo, è stato, l'aver fatto impossibile il rendersi bello a chi è nato deforme. Possiam noi forse rispianarci la fronte montuosa, o sollevarlaci inginocchiata, e bassa? pareggiar gli occhi torti, e con la guardatura incrociata, o rimetterli più dentro nelle lor casse ove troppo ne spuntino? ritondarci le guance, ridurci a più misurata proporzione il naso, la bocca, il mento, e darci aria di miglior grazia al volto? impolparci le gambe assilate, e scarne? modellarci più rispondente la vita, allungandola s'ella è corta, accorciandola se trasmoda nell'alto, e nel sottile? e così del rimanente; che forse non v'è chi poco o molto non ne abbia del male inteso, e mal fatto; nè però ad arte, e diligenza di mano possibile a riformarsi. Che se (siegue a dire il Santo) ad emendare i difetti della superficie de' nostri corpi, tanto ci prendiam di pensieri, e gittiamo di fatica, e di tempo, e intorno a quella zazzera, a que' capegli, si fa un così lungo consigliare di specchio, e lavorar di mano, perchè pure un filo non ne vada fuor d'ordine, e la faccia ne perda in beltà d'apparenza: e l'abito perchè ci stia indosso dipinto, tante volte l'esaminiamo a parte a parte: e le misere femine, è un fastidio il ricordare i cento modi e strumenti da strebbiarsi, da lisciarsi, da dipignersi, da ringiovenire, da rabbellirsi, tutto al di fuori, e in pelle: che sarebbe se si dovessero ristampare, eziandio se scolpendosi a punta di scarpello, e intaccando il vivo? *Quod studium animæ, ac rebus honestis tribuissemus, si ad bonam formam aliquid adjungere potuissemus? Haud temerè aliud quicquam egissemus, quàm excolere formam, si nostrarum virium fuisset. Quin omnia simul in hoc tempora consumpsissemus, & venustassemus abjectissimam servam infinitis ornamentis, relicta domina nobilissima, inculta magis, magisque negleta quovis mancipio.* E prosiegue, dicendo, che tutto altrimenti può avvenire dell'anima, che in noi è la nobile, e la padrona, dove la carne è la serva, e la schiava. L'anima dunque, tanto solamente che altri voglia cooperare con la divina grazia, la si può rabbellire, e di sozza, laida, scontrafatta che prima era, tornar lasi a tanta leggiadria, avvenenza, formosità, che a sè tragga fin dal paradiso per istupore, e per amore alletti gli occhi de gli Angioli, e di Dio: *Juxta ea* (siegue il medesimo Santo) *quæ psalmorum auctor de hujusmodi pulchritudine animæ pollicetur, dicens, Et concupiscet Rex decorem tuum.*

Paræn. prima ad Theodos. laps.

Psal. 44.

Or io, nella Scienza, ch'è ornamento, e abito dell'intelletto, e nella Sapienza ch'è perfezione dello spirito, raffiguro, e riscontro quello stesso, che il Crisostomo ha detto delle due sì diverse bellezze, l'una del corpo, e l'altra dell'anima: quella impossibile a riformarsi altro che un poco al di fuori, questa agevolissima ad acquistarsi. Quanta dunque assiduità di studio, quanta continuazione di veglie, quanto vivo sudor della fronte, quanta sollecitudine, pazienza, e spesa d'anni, e di spiriti, ci costa l'emendare l'ignoranza, deformità ereditaria di questo nostro misero intelletto! e a che finalmente giungiamo dopo incanutiti, e invecchiati su' libri, con un sì lungo consumare di tempo, e logorar di vita studiando? A dir vero, poco più fondo che ad una superficie di sapere, eziandio quegli che sanno assai: e del sapere, assai in qualunque sia professione, questa pur è una non picciola parte, il conoscere l'incomparabilmente più che non possiam giugnere a sapere: e che quel medesimo che chiamiamo sapere, è in grandissima parte nulla più che opinione, incerta a tenersi, e per essenzial proprietà di natura, posta

fra'l

fra'l sì, e'l no della verità: e quanto ambigua e dubbiosa, tanto esposta al poterfi contraddire, e convincerla. Perciò, come più addietro rappresentammo quel Socrate, che per suo diletto andava su e giù per le fiere, e' mercati, mirando le ricche mostre di tanta varietà d'ogni sorta di robe, bastevevoli a fornire tutta la Grecia, e fra sè stesso diceva, Ecco di quante cose non ho bisogno! altresì noi, voltando attentamente l'occhio per attorno questa immensa università di nature ch'è il mondo, e tutte son lavori di sottilissimo magistero, e suggetti da formarsene una mirabile moltitudine, e varietà di particolari scienze; possiamo dir troppo vero, Ecco quante cose non so! Ma quante altre più ne rimangono a sapere delle nature invisibili, alle quali il senso non ci fa scorta per giugnervi? onde (come il Sole al cieco) coll'averle presenti, quanto al vederle, e intenderle, ne siamo in gran maniera lontani. Poi, oh quante volte si avvera il detto di Tertulliano, che il pervenire è qualche nuovo scoprimento in qual che sia genere di scienze, è più ventura dell'abbatterfi, che gloria del cercare. *Nonnunquam* (dic'egli) *& in procella, confusis vestigiis cæli & freti, aliquis portus offenditur prospero errore. Nonnunquam & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur, cæca felicitate.*

De Anima Cap. 2.

Ma la Sapienza che riforma, che abbellisce, che perfeziona lo spirito (l'Evangelio n'è il libro: il divin Verbo, prima, e infallibile Verità, il maestro) chi solamente che il voglia, può non apprenderla, quantunque, e dovunque il vogli? Havvi per avventura bisogno dell'antico pellegrinar de' Filosofi, e mutar patria, e Cielo per trovarla in altri paesi? Non ci sono testimonj i nostri medesimi orecchi, che *Sapientia foris predicat, in plateis dat vocem suam in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua?* O richiede sottigliezza di mente per intenderne le lezioni, studio faticoso, e lungo per ispianarne i misterj? E qual profondità d'ingegno, qual fatica di studio bisognò a Francesco d'Assisi, figliuolo di Bernardone, e mercatante come suo padre, per divenire quell'uomo Serafico, quel padre d'una si innumerabile moltitudine, e varietà di figliuoli, per

Prov. 1.

sãtità, per lettere, per austerità di vita, per fatiche appostoliche, per virtù eroiche, per gloriosi martirj, di tanti meriti con la Chiesa, di tanta utilità a tutto il mondo? Formollo stetti per dire, di getto, e tutto insieme, tanto veramente, Savio, quanto Santo, il nulla più che udire quella pur brieve lezione dell'Evangelio, *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*. Che se disse vero il Martire S. Cipriano, *Nos autem, fratres dilectissimi, Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam sed veritate præferimus*: e poco appresso, *Non loquimur magna, sed vivimus*: prendendo dalla grandezza de' fatti la misura della sapienza, e dall'eminenza della santità l'altezza della dottrina di Francesco; a quanta dismisura si lieva co' piè scalzi sopra tutte in un monte le teste de' Filosofi, e de' Savj del mondo, questo sapientissimo idiota? anzi ancor per ciò tanto più savio, quanto della stolta sapienza del mondo, più ignorante. Nel pubblico atto del rinunziar ch'egli fece a piè del Vescovo d'Assisi li beni paterni, fino a' vestimẽti che avea indosso (e vel costrinse il suo medesimo padre, niente grave sapendogli il diseredare, e perdere un figliuolo, sol perch'era limosiniero co' poveri) a me pare udirlo, come creato con quel solenne dispogliamento, e rifiuto, dottore, e maestro dell'evangelica perfezione, rileggerne a tutto il mondo quel famoso articolo, che il Vescovo S. Eucherio avea, presso ad otto secoli prima, dettato: *Quò devius, ac præceps hominum amor raperis? Scis ea quæ tibi obveniunt diligere, & te ipsum diligere nescis? Foris est quod amas: extra te est quod concupiscis. Revertere potiùs in te, ut sis tibi tu carior quàm tua*. Se questa non è Sapienza, o se tutta la sapiẽza del mondo può contradirle, o fare altro che confondersi, e ammutollire, tragga innanzi, e l'udiremo. E se vero è quel che di Milone famosissimo atleta, mi ricordo aver letto in Pausania, d'infra l'altre sue prodezze questa esser paruta singolarmẽte mirabile, farsi avvolgere, e annodare intorno alle tempia una fune, indi egli, compressse strettamente le labbra, e ritenuto il fiato, con tale uno sforzo di petto gonfiarsi, e quinci le vene della fronte, e delle tempia, e tutto'l capo ringrossarglisi tanto, che

Matt. 10.

De bono pat. c. 2.

Faræn. ad Valer.

In Eliacis poster.

che la fune ond'era cerchiato, spezzavasi: già non sarà mai vero, che per quanto si gonfi, e si dilati il vano, e superbo capo della sapienza mondana, ella postà altro che dirompersi, e scoppiare, prima che svolgersi d'intorno al cervello questa troppo stringente, e gagliarda fune, del *Sis tibi tu carior quàm tua*: (che in altre parole è quello stesso che il divin Maestro avea già insegnato; *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*) perocchè *Tibi carior*, si trae dietro l'avvenire, il *Tua*, è cosa da goderne solo al presente; e qual forza può avere il tempo, a vincere l'eternità? o i pochi, e manchevoli beni di quello gl'infiniti, e sempiterni di questa?

Matt. 16.

Di tanto dunque avanza in quel ch'è vera sapienza, tutti i savj del mondo, un idiota, non addottrinato in più lettere che quattro semplici parole dell'Evangelio: e così ben s'appose il mercatante Francesco quel dì, che trovata questa *Pretiosa margarita*, spese *Omnia quæ habuit*, con quello sborso, che non gli lasciò nulla di quanto aveva in terra, *Et emit eam*. Ma in così bello argomento, dove m'ho io lasciato addietro quell' Antonio il Grande, che ancor egli, senza più che venirgli a gli orecchi per bocca di S. Matteo, e per la voce di chi ne recitava l'Evangelio in Chiesa, quelle pochissime parole di Cristo, *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo*: dove poc'anzi era entrato niente filosofo, niente oratore, niente in veruna sorta di lettere addottrinato, ne uscì con quella brevissima lezione così gran maestro di sovrumana sapienza, e così abile a crescervi a dismisura più altro, che, testimonio Sant'Agostino, il nome d'Antonio sonava per ogni più lontana parte del mondo, se ne ridicevano come oracoli le parole, se ne ammirava la vita come un nuovo esemplare d'appostolica santità; e tanto era egli tutto, e ne' detti, e ne' fatti miracoloso, che i miracoli, pur continui, e grandissimi, erano la minor parte delle sue lodi, e si perdevano nella gloria delle sue miracolose virtù. Quindi il venire a lui eziandio da lõtanissime terre a così gran moltitudine spettatori della sua vita, imitatori delle sue virtù, discepoli della sua celestiale dottrina, che ne divennero scuola le solitudini, gli eremi, i diserti, non mai prima d'allora abitati. Ed io per me credo, che tutto al Grande Antonio s'adatti un tal pensiero di S. Eucherio: Avere Iddio nella prima formazion della terra compartita la virtù produttrice variamente a varie parti d'essa: quì le biade più copiose, quì le vigne, quì gli uliveti: e selve d'alberi, altri fruttiferi, altri niente meno utilmente infecondi; e miniere di metalli, e vene di marmi, e quel tutt'altro che la terra o da sè, o coltivata produce. Sol di tutt'essa la più infelice, perocchè priva, e sterile d'ogni bene, averla Iddio serbata per sè, a dovere una volta divenire la più felice. Questi essere i diserti, le solitudini, gli eremi: un mare di sabbion morto; terreno ermo, e indomabile per coltura, sassi crudi, montagne alpestri, spelonche orride: ogni cosa a disegno, che abitator profano non v'allignasse. Serbavasi, come cosa sacra, e perciò divisa, e come fuori del mondo, a riempirla Antonio de' suoi discepoli abbandonatori del mondo: e quivi farne un Paradiso d'Angioli terreni, o d'uomini celesti. Tale a me par che fosse l'antivedimento di Dio, e'l consiglio della sua provvidenza dell' apparecchiar gli eremi, e i diserti. *In primordiis rerum* (dice il Santo) *cùm omnia Deus in sapientia faceret, & singula quæque futuris usibus apta distingueret, non utique hanc terræ partem inutilem, & inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quàm futuri præscientia creans, venturis (ut arbitror) sanctis, eremum paravit*.

Matt. 13.

Matt. 19.

Confess. lib. 8.

Epist. de laude Eremi.

Or io qui domando: Che apparecchiamento di lettere ebbe Antonio, giovane di forse diciasette anni, quando passò dalla patria all'eremo? di che umane scienze era fornito? a che profonde specolazioni usato? E pure, qual sapienza pari alla sua, qual profondità di conoscimento, e intorno a che altissimo oggetto, quando postosi, come soleva, al primo imbrunir della notte tutto in piè diritto con la faccia verso Oriente, vi durava immobile fino al sol levante, assorto, rapito, in estasi, in Dio: e come quelle non poche ore fosser pochi momen-

menti d'un'ora, si querelava col sole, del tanto affrettarsi a rinascere, perocche ferendogli co' suoi primi raggi dirittamente ne gli occhi, gli destava l'anima, e gliela richiamava dalla contēplazione delle divine cose, al vil servigio, e ministero de' sensi. Di che specie sapienza era questa? Hanne il mondo di cosi fatta, qual si truova ne gl'idioti di Dio? E spicco dalla bocca di Sant'Agostino questa voce d' Idiota, ragionando d'Antonio, e de' discepoli della sua dottrina, e de' seguaci della sua vita. Perocchè ancor Agostino, udendo raccontare di due novelli sposi, e in buono stato nella Corte dell'Imperatore, i quali, letta la prodigiosa vita del Grande Antonio morto poc'anzi, senza più, abbandonarono il mondo, e si renderono Religiosi, sentì tanto commuoversi dentro lo spirito, e sollecitare il proponimento della conversione oramai troppo indugiata, che rivolto al suo fedele Alipio, disse esclamando, *Quid patimur? quid est hoc? quid audisti? Surgunt Indocti, & cœlum rapiunt, & nos cum doctrinis nostris sine corde ecce ubi volutamur in carne, & sanguine! An quia præveneruns, pudet sequi? & non pudet nec saltem sequi?* Che pro delle scienze nel secolo, se lasciano ignorante della vera sapienza, che tutta è delle cose eterne, immutabili, sovrumane, indubitate nell'essere, infallibili dell'avvenire? perciò non pure specolazioni, e non altro; ma speranze di beatitudine da meritarsi in vita, da conseguirsi in morte, da godersi in eterno. Chi sa questo, è veramente savio: ne per saperlo ha più bisogno d' altre scienze, che di lucerne al vederci chi ha il Sole svelato nel mezzodì. Le tarantole (disse Salamon ne' proverbj) s'ajutano delle lor piccolissime zampe, formate a guisa di mani, e con esse aggrappandosi, inerpicando, salendo su per le mura, giungono fino ad abitare nelle più alte stanze de' Re. Così è, ripiglia il Pontefice S. Gregorio, interpetrando il moral mistero di questo detto: *Plerunque enim aves, quas ad volatum penna sublevat, in vepribus resident, & Stellio, qui ad volatum pennas non habet, nitens manibus, regis ædificium tenet*: cioè: *Illò simplex per intentionem recti operis pervenit, quò ingeniosus minimè ascendit*. Di questi uccelli di buona ala per la scienza umana, e di

Auguſt. lib. 8. cõf. c. 8.

Car. 30.

Lib. 6. mor. c. 5. al. 4.

basso volo per la vita terrena, convien dire che fosse quel Maestro Arrigo Murdach, cui il santissimo Abate Bernardo invitò dalla scuola alla cella, dalle Città a' boschi del suo monistero. Quivi, come all'entrar dell'arca dentro al Giordano se ne divisero l'acque, e le inferiori si scolarono tutte fino a rimanerne il letto del fiume asciutto; e al contrario, le superiori si levarono alto fino a parer montagne; così egli proverebbe, tutto'l saper delle umane scienze dileguarsi, e perdersi come un nulla, e la sapienza dell'Evangelio; tutta di cose infallibili, sublimissime, eterne, sustanziali, divine, innalzarsi fin sopra' Cieli, e colà portargli non solamente l'occhio al vederle, ma l' anima a goderne. *Experto crede: aliquid amplius invenies in silvis, quàm in libris. Ligna, & lapides docebunt te quod à magistris audire non possis. An non putas posse te sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo? An non montes stillant dulcedinem, & colles fluunt lac & mel, & valles abundant frumento?*

Josue 1.

Epist. 105. ad Magist. Henr.

Nè altro che le selve, le foreste, i boschi, furon le scuole, dove lo Spirito Santo, tutto in solitudine, e in silēzio, com'ei suole, diede le sue prime lezioni a Davidde; coll'occhio inteso a formarlo quel gran maestro di sovrumana sapienza, che l'ha tuttavia, e havrallo fino alla fin del mondo il Cristianesimo suo uditore, e discepolo d'ogni dì. Or tuttochè in quanto egli scrisse, e cantò ne' suoi salmi, non v' abbia nota che non suoni, nè sillaba che non parli qualche insegnamento di spirito, o mistero di fede; nondimeno, d'una particolar lezione si compiacque una volta, per sì gran modo, che prima di cominciarla, fece sonar per tutto un generale invito a sentirla: *Venite*, dice, *audite, & narrabo vobis omnes qui timetis Deum*. Sollecitudine è questa, e diligenza mai più non usata da lui. Adunque *Veniamus*, soggiugne S. Agostino *Audiamus*; che il cuor mi dice, ben dovercisi ripagare i passi del venire, e l'attenzion dell'udire: perocchè altro che gran cosa non dovrà esser quella, per cui dire questo tal maestro domāda uditori, e udienza. *Ecce narrare vult. Sed quid est narraturus?* Forse quanto sia lo spazio di quaggiù fino al sommo Cielo, e quante ivi le stelle contate per numero, misurate per gran-

Psal. 65.

In ps. 65.

grandezza, secondo le lor differenze dalle maggiori alle menome? di che materia composte, se composte; di che virtù temperate, se influenti? I periodi de' pianeti, e come accordino tanta diversità di moti in un semplice andamento? Onde al Sole il continuo votarsi di luce a riempirne tutto'l mondo, nè però mai esserne scemo? alla Luna il continuo crescere, e menomarsi? alle stagioni lo scambievol succedersi, e cacciarsi? a' giorni, e alle notti il farsi or più brievi, or più lunghi, or eguali? L'intrecciatura delle prime qualità che concatenano gli elementi? Fin dove s'alzino le regioni dell'aria? come, e in quali d'esse si fo. mino i nuvoli, le piogge, le nevi, le grandini, i tuoni, e saette, i fuochi? Chi dà le prime mosse a' venti, e le qualità, e la forza? Chi tiene in perpetuo moto il mare? chi empie alle fonti le vene? chi fa dibattersi, e tremar la terra? Quāto ella sia in ampiezza? quanto l'Oceano in profondità? Finalmente i numeri che dan la forma alle diverse specie de' composti? le progressioni del moto? la mostruosa natura del tēpo, composto di quel che non v'è? e mille così fatte altre materie da far vedere adunata innanzi a Davidde, se le disputerà, tutta ad orecchi tesi, e in calca, una moltitudine oltre numero d'uditori, geometri, geografi, astronomi, astrolaghi, e d'ogni setta, e maniera filosofi, e curiosi? Ma egli, di cotal sorta uditori non invitò, nè gli accetta. Tutti gli ha esclusi col solamente richiedere, *Omnes qui timetis Deum. Si Deum non timetis* (ripiglia in suo nome il medesimo S. Agostino) *non narrabo. Dei timor aperiat aures, ut sit quod intret, & quà intret quod narraturus sum. Sed quid est narraturus?* Eccolo: e parlo di me, quel che voglio che ciascuno intenda di sè, *Quanta fecit animæ meæ: Si vultis, & vestra est.* De' Cieli, delle stelle, e mobili, e fisse, de gli elementi, della composizione de' misti, e perfetti, e imperfetti, di ciò ch'è mondo, e natura, molto si cerca, poco si truova, meno si sa: e dove tutto se ne sapesse lo scibile, che pro a migliorarsene l'anima? Sette di cotal genere Savj contò una volta la Grecia, e tuttavia se ne gloria ne' suoi libri, e li raccorda, come i secondi, anzi i primi Sette miracoli del mondo. *O miserum* (grida Lattanzio, e giustamente, or sia per compassione, o per isdegno) *Mirum, calamitosumque seculum! quo per orbem totum, Septem soli fuerunt qui Hominum vocabulo censerentur. Nemo enim potest jure dici Homo, nisi qui sapiens est.* Quanti han consumati gli anni, gli spiriti, e le forze, la sanità, e la vita, cercando qualche barlume, qual che scintilla, se non luce di filosofica verità dentro alle tenebre del segreto in che la natura tiene a' nostri occhi nascose le proprietà, le cagioni, i modi delle opere sue! *Quid enim* (disse S. Ambrogio) *tam obscurum, quàm de astronomia, & geometria tractare quod probent, & profundi aeris spatia metiri? cælum quoque & mare numeris includere?* E in questo andar continuo errando fuori di sè, non farsi a correggGer gli errori dentro di sè, o come dice il Santo, *Relinquere causas salutis, erroris quærere?*

[Margin: Lib. 4. de vera sap. c. 1.]

[Margin: Lib. 1. Offic. c. 26.]

Perciò dunque Davidde, ommessa ogni altra materia sopra che ragionare, quello a che invita, e raguna uditori, è una eccellentissima lezione *De Anima*; e proponendo egli la sua, invita all'intenderla della nostra. Prendetevi ora innanzi questo gran *Quanta fecit animæ meæ*, e veramente appropriandolo alla vostra, svolgete ciò ch'è involto, e rInchiuso in quell'inesplicabile *Quanta*, E la prima cosa a presentarvisi davanti, che altro è che voi stesso? perocchè, onde avete voi l'essere ciò che siete? cotest' anima, con quanto ella è di potenze, e di naturali abitudini, chi ve l'ha creata quell'immortale spirito ch'ella è? Cotesto corpo, composto di più miracoli, se li conosceste, che membra, e parti, chi ve l'ha organizzato? Non sarete, spero, vinto da una donna in sapere dell'origine vostra, e dell'artefice delle cui mani siete opera, e lavoro. Dico quella santa, e valorosa madre Ebrea, la quale confortando a morir per la legge i sette giovani Maccabei suoi figliuoli, *Nescio* (disse loro) *qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem.* Passate ora alle naturali, e alle sovrumane cose fuori di Voi, e per brevità, prendetene solamente le grandissime. La prima a farvisi innanzi è il mondo, il qual tutto, con ciò che in esso si contien di nature, d'operazioni; d'og-

[Margin: 2. Mach. 7.]

getti

getti da sapere, di beni da usare, non è egli per voi? Non si muovono per voi con perpetuo, e velocissimo rivolgimento i Cieli? non viene ogni mattina il Sole a rendervi a quel suo tempo il giorno, e tramontando, ve'l toglie, per dar luogo alla notte, e con essa al silenzio, al sonno, al riposo? Non cambia per voi le stagioni, e i lor salutevoli effetti? Non lavoran per voi al continuo gli elementi? e terra, acqua, aria, e fuoco, ciò che hanno, e ciò che variamente contemperati producono d'animali, di piante, di nature insensibili, o morte, non è egli tutto per voi? o sarete di spirito sì malvagio, e di cuore sì sconoscente, che non riconosciate per vostro beneficio il mondo, a cagion del non esser voi solo al mondo? dove, pur, se trovandovi un dì famelico, povero mendico, un cortesissimo Imperatore v'introducesse egli di propria mano in un suo magnifico, e sontuoso palagio a un lautissimo desinare, glie ne sapreste grado come di singolar beneficio, eziandio se non sedeste solo a tavola, ma con altri chiamati a participar della medesima liberalità per maggior vostra consolazione. E nondimeno, udite: coll'esser questo mondo un bene, che tanti in sè ne comprende, dicovi, che nel *Quanta fecit* Iddio all'anima vostra, egli è non solamente una menomissima parte, ma un nulla, rispetto a quell'infinitamente più, dell'avervi creato ad essere eternamente con lui beato per partecipazione di quel medesimo bene, ond'egli stesso l'è per natura. E qui svolgetemi, se i pensieri a tanto vi bastano, il *Quanta* comprende in sè di beni quell'eterna, e incomprensibile felicità dell'anima, e del corpo, della quale abbiamo nulla più che accennate alquante particolarità nel libro precedente. Numeratene i beni, pesatene la sicurezza, misuratene la durazione. Ma chi può tanto in terra, se nè pur chi la pruova in cielo può di quella beatitudine senza misura nè termine, concepirne il quanto, nè divisarne il quale, sicchè il pensiero, e molto più le parole non restino infinito spazio da lungi, cioè di sotto al vero?

Evvi ora dove farci più oltre? Evvi: e quel che vi parrà più strano, andrem più oltre col ritornare addietro, e riandar con la mente gl'infiniti secoli dell'eternità trapassata (così siamo qui giù costretti a parlare dell'eternità; la quale non avendo prima, nè poscia, veramente non passa nè col tempo, nè come il tempo, ma è sempre, e tutto cosa presente) e vi troverete in tutta essa, davanti a gli occhi di Dio; e dico più, nel cuor di Dio, siccome caramente amato da lui, e voluto esistente nell'essere, a suo tempo con lui, e di lui beato nell'eternità avvenire. Ditemi ora, quanto è questo *Quanta*? E pure ancora è meno la non mai interrotta continuazion dell'amarvi per gl'infiniti secoli addietro, che l'intension dell'amore: perocchè v'ha amato per sì eccessivo modo, che null'altro che gratuito amor di voi l'ha indotto ad unirsi alla vostra stessa natura, e farsi vero uomo, per far voi in sè cosa divina: e l'Unigenito suo Figliuolo, nella cui persona si compiè questa grande opera, diello a sostenere una sì crudel passione, e vergognosa morte, in riscatto, e redenzion dell'anima vostra: tanto interamente pagando per li debiti vostri con la divina giustizia, come se voi solo foste al mondo. Rimane ora a distendere questo *Quanta* nulla più largo? Diravvelo questa domanda: perocchè, qua' meriti avevate voi, per cui dover nascere in seno alla Chiesa cattolica, in mezzo a questo regno di luce, e di verità, più di tante numerosissime nazion d'Idolatri in più che mezzo il mondo: più che tante svariatissime Sette d'Eretici, in una così gran parte d'Europa? Quegli nelle tenebre d'una densissima ignoranza, questi nella cecità de' loro mal difesi errori tanto da lungi al termine dell'eterna beatitudine per conseguirla, quãto fuori della necessaria strada per giugnervi. Privi poi del divin Corpo, e Sangue, vivo, e vero del Redentore, di che a voi è conceduto il sovente nutrirvi, a mantenervi la vita della grazia, e crescere in maggior polso, e gagliardia di spirito. Privi della remission de' peccati, e riconciliazione con Dio, quanto al rinnettarsi l'anima, imbiancarlasi, rabbellirlasi, lavandola nel sangue del Redentore, di che il Sagramento della Penitenza è una fonte, anzi un mare sempre ugualmente pieno, e a tutti noi aperto: E per ultimo, privi in pun-

in punto di morte di così grandi ajuti a dar quel terribil passo bene appoggiato a' meriti, per cui aver di là ragione, e diritto all'eredità dell'eterna beatitudine: i quali tutti son beneficj a voi conceduti, e tutti entrano nel *Quanta fecit* all'anima vostra. E questi pur così grandi, ciascuno, e tutti insieme non pochi, quanta parte sono egli di que'tanti più, che nè a me basterebbe l'ingegno a contarli, nè a voi il tempo a udirli?

Senza più dunque, giudicate fra voi medesimo, se, e quanto ben vi paja di questa così semplice al di fuori, e dentro sì profonda lezione *De Anima*, che il Santo Re Davidde ci ha fatta: e s'egli non è vero, ch'ella in due parole comprende e involge quel che a svolgerlo, e a ripensarlo partitamente, può mettere ogni cuor fedele, e per lungo spazio d' anni tenerlo in un estasi di stupore, in un paradiso di gaudio: conciosiacosacchè elle non siano una sterilità di pure specolazioni intorno ad oggetti niente altro che dilettevoli al contemplarli: ma sicuro conoscimento d'altissime verità, intorno a' grandissimi beni attenentisi a noi: e parte d'essi, già in esistenza, parte in promessa, e in espettazione del doversi alla stagion sua, mettere in fatti. E questa è la sapienza di che vi parlo, e della quale tuttora affermo, esserne capevole (solamente che il voglia) ogni uomo, eziandio se rozzissimo, e del tutto ignorante, e nuovo nelle naturali, e nelle umane scienze: le quali, se altri gli rimproverasse il non saperle, ben gli potrebbe accõciamẽte rispõdere come Serse figliuol di Dario, e Re della Persia, a chi gli presentò de' frutti nati in Grecia, e nell'Attica, ch'era il fior d'essa: Rifiutolli, dicendo, questi ora non mi son necessarj, e mi riserbo il gustarne a quando avrò conquistato il paese che li produce. Ivi gli avrò più stagionati, e più freschi: e tanto più dilettevoli, e saporosi, quanto ne saran mie le piante, e la terra in che fruttano. Altresì questi posson rispondere: Non m'è qui necessaria la dottrina della natura, de' movimenti, delle qualità influsse da' cieli: bastami di vantaggio quella del ciel de' cieli, l'empireo: e intorno a quella eterna felicità che ivi mi aspetta, adoperare quanto non può la scienza de' numeri a contarne i beni, nè quella delle misure, a comprenderne l'estensione, e la durata. Non m'è necessaria la natural filosofia de' composti, a saper come di materia e di forma unite, si produca un tutto da sè: bastami il sapere essersi fatta quella grande unione della divina natura coll'umana nella Persona di Cristo; e me con essa assunto a partecipare nella dignità, perocchè consorte nella natura; e divenirne ricco ne' meriti, perocchè *Ipse est caput corporis Ecclesiæ*, del qual corpo io pur son membro, e parte. Niente rileva qui al mio bene, il trovare qual sia l'origine delle fonti, o come dall'oceano, o da gli abissi o entro la terra si derivino i fiumi: non così di quelle cinque vive, e salutifere fonti di sangue, onde ho la vita immortale: e di quell'abisso d'infinito amore ch'è il cuor di Dio verso me; e'l trarne che a suo tempo farò quella gran piena di tutti i beni, ond'esserne eternamente beato. Così possso ad una ad una rispondere delle altre tutte scienze infra l'ordine della natura: le quali mi riserbo l'averle dalla loro original cagione, a quando le avrò per giunta della beatifica visione del divin Verbo; e nello stesso mettere che farò in lui gli occhi confortati da quell' inestinguibile divino lume di gloria, sarò introdotto *In omnes divitias plenitudinis intellectus*, come me ne assicura l'Appostolo.

Plut. apoph. Xersis.

Coloss. 1.

Coloss. 2.

Mentre vò così ragionando, non vi sia chi si faccia in niuna guisa a credere, ch'io presuma di derogare in nulla alla felicità dell'ingegno, alla convenevole occupazion negli studj, al pregio, e al merito del sapere: tutto il mio intendimento ristà nel dimostrare, queste scienze umane, non esser punto bisognevoli all'acquisto della sola essa vera sapienza, cioè quella della scuola di Cristo, ch'è la dottrina dell'Evangelio; perciò potersi, non vo' dirne ora altro se non che agevolmente avere da un qual che si voglia semplice, e delle scolastiche sottigliezze, e delle filosofiche speculazioni, e delle maraviglie matematiche, e d'ogni altra simile disciplina, al tutto ignorante. Che se poi dal troppo ingolfarvi dentro i pensieri, o trasandare in istudj non convenientisi con la professsion della vita, ne provenisse quel che

S. Am-

S.Ambrogio poco dianzi avvisava, *Relinquere causam salutis, erroris quærere*, in tal caso dovrebbe mettersi in memoria, e in opera il salutevol consiglio, inviato da S.Agostino a Dioscoro, più curioso, che cristiano: e'l consiglio è, imitare quel prudentissimo condottiero d'eserciti, e liberator della Grecia, Temistocle Ateniese, quando, offertagli in un solenne convito (com'era uso di farsi) la lira, per cantar sopra essa qualche pellegrina sua canzonetta, con che rallegrare i convitati, scusossene ignorante, dicendo, Quanto si è a musica di strumenti, e di voce, non saperne egli nota, nè fiato: ma ben sapere quel tutt'altro, che all'uomo della professione ch'egli era, si conveniva; e'l soggiunse. Altresì voi (dice il Santo) se v'è chi v'addimandi di rispondere a quistioni tutto curiose, e niente utili a sapersene la risposta, *Audiat, quòd ea doctius, & prudentius nescias. Si enim Themistocles non curavit quòd est habitus indoctior, cùm canere nescius in epulis recusasset, ubi, cùm se nescire illa dixisset, atque ei dictum esset, Quid igitur nosti? respondit, Rempublicam ex parva magnam facere: dubitandum est tibi dicere, te ista nescire, cùm ei qui rogarit, Quid noveris? respondere possis, Nosse te, quomodo etiam sine istis homo esse possit beatus?* E non è egli un gran sapere, il sapere, che tutto il sapere umano non è in niuna guisa necessario al divenir beato? perocchè la sapienza di Cristo, Sapienza eterna, niente s'attiene, molto men che in nulla dipenda, dalla scienza umana. Anzi quel che Filippo Re disse ad Alessandro suo figliuolo, e non ancora quel Grande che di poi fu, poichè n'ebbe udita una eccellente sonata di cetera. *Non te pudet tam benè canere?* rimproverandogli il tanto non imparare ad esser Re, quanto studiava in riuscir sonatore: troppo meglio può dirsi di chi così tutto si adopera nel riuscir eminente in qualunque sia delle scienze, le quali abbiamo a comune con gl'Infedeli, che o nulla, o poco gli rimane a studiare nella salute dell'anima, ch'è la sapienza propria del Cristiano.

Epist. 56. Dioscoro De curiosis qu.

Plut. in Pericle.

Io non senza maraviglia ho letto, il grande, e necessario richiedere, che Vitruvio fa in un Architetto, di parecchi arti, e scienze, senza le quali tutte, ma non sarà ch'e' riesca altro che difettuoso, e agevole a commettere di gran falli, e poscia non mai possibili ad ammendare. Buon disegnatore il vuole, nè se ne può altrimenti: poi, dotto in geometria, e in prospettiva: astronomo, e de' movimenti delle stelle, e de gli aspetti, e guardature del cielo, spertissimo. Sappia la scienza de' numeri, e musici, e musici, per le proporzioni, e consonanze armoniche. Sia per più anni usatto alle scuole de' maestri nella naturale, e nella morale filosofia: e sappiane ciò che quegli, del mondo, e questi, de' buon costumi insegnano. Abbia conte le istorie di più tempi, e paesi. Intenda la medicina, in ciò ch'ella ha statuito delle salutevoli, e dannose condizioni dell'aria, qualità dell'acque, impressioni de' venti. Finalmente, abbia tutto alla mano quel che in più titoli della ragion civile si dispon dalle leggi intorno alle servitù, a' lumi vivi, a gli acquidocci, a gli stillicidj, a gli scolatoi dell'acque piovane; a' risacimenti, e a tutte le altre pertinenze proprissime de gli edificj. Le quali tutte discipline, e scienze egli vien giù provandole ad una ad una, quale in più, e quale in meno eccellente grado necessarie nell'architetto, non pure all'abbellimento, ma alla formazione. Il che dimostrato, conchiude quel che ognun da sè può comprendere esser necessario a seguirne: *Cùm ergo tanta hæc disciplina, sit condecorata, & abundans eruditionibus variis, ac pluribus, non puto posse justè repentè se profiteri Architectos, nisi qui ab ætate puerili his, gradibus disciplinarum scandendo, scientia plurium literarum & artium nutriti, pervenerint ad summum templum Architecturæ*. Così egli, è vero, o in tutto, o almeno in grandissima parte: il che a me fa dire in persona altrui, Tanto saper bisogna a saper fabbricar su la terra? or che bisognerà per metter casa in cielo? per fabbricarsi una eternamente durevole abitazione in quella beata *Hierusalem, quæ ædificatur ut civitas?* So, verissimo essere quel che il Redentor nostro a consolazion nostra, ne disse, *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*, e la moltitudine con varietà, non provenire altronde, che da' diversi Ordini delle vite, dalla diversa alzata de' me-

Lib. 1. c. 1.

Psal. 121.

Joan. 14.

meriti, da' diversi ornamenti delle soprannaturali virtù, dalla più o meno ampiezza delle opere, Parliamo or solamente del mettervi casa. Quanto converrà egli aver di scuola, e di magistero, d'arte, e di scienze, per sicuramente poterlo? Rispondovi in prima, verissimo essere il detto dell'Appostolo, che *Dei aedificatio estis*: perocchè ognun che ben vive, sè stesso fabbrica a Dio, ajutantelo Iddio. Ma questo lavorio, non è fattura di scienze: tutto è opera di Sapienza: e così d'ogni anima in particolare, come di tutta insieme la Chiesa, è vero quel che ne scrisse il Savio ne' Proverbj *Sapientia aedificavit sibi domum*: Rimasi dunque a vedersi, se questa tal Sapienza sia malagevole ad acquistarsi: se richiegga sottigliezza d'ingegno, lunghezza di studio, grande isperienza, molta spesa di fatiche, ed'anni, per ottenerla? Or chi potrà rispondercì con più infallibile verità, che lo Spirito santo, il quale tutto espresso il dettò alla penna dell'Ecclesiastico, uno de' legittimi suoi scrittori? Niuno Idiota disperisi, niun privo di lettere si smarrisca: niuno invidj le lor sottigliezze a' filosofi, nè le loro scienze a' dotti. Chi teme Iddio, questi è Savio: e solo savio è chi il teme: e chi più il teme, è più savio. Per modo che, come già quel Demostene si famoso nell'arte dell'aringare, addimandato, Qual fosse la principale, e la miglior parte dell'Oratore? rispose, che *Actio*, cioè la maniera del porgere: e ridomandatogli, qual dipoi l'altra? l'altra (disse) è *Actio*: e la terza? la terza (ripigliò egli) non è altro che *Actio*: tutta in fine riducendo l'impressione di chi parla a fine di persuadere, nel ben acconcio modo dell'atteggiare, e del proferire: e soggiugne Cicerone, che giustamente: perocchè *Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, flectit*: e ricordando altrove la medesima risposta di quel Greco Oratore, L'eloquenza (dice) senza buona Azione non profitta a nulla di quel che intende; dove l'Azione senza eloquenza, può moltissimo, se non tutto. Similmente, al domandarsi, Chi è veramente Savio? rispondasi, Chi teme Iddio: e chi più Savio? Chi più il teme: e chi Savissimo? Chi il teme moltissimo: perocchè eccovene in fede la diffinizione dello Spirito santo: *Plenitudo Sapientiae est Timere Deum*. Nè rimane che altro v'aggiugnere, fuor solamente dichiarando, non intendersi quid'un timore ignobile, e servile, qual è nello schiavo verso il padrone, ma altrettanto amoroso che riverente, qual'è quel d'un figliuolo al padre, e se vogliamo esprimerne la condizione più da appresso al vero, diciamo, d'un figliuolo principe, verso un padre monarca: si fattamente, che abbia in sè solo uniti verso Dio gli affetti disgiunti in in que' due tanto intimi ad Alessandro, e tanto a lui cari, Efestione, e Cratete: de' quali questi, l'amava riverentemente, come Re; quegli, teneramente come Alessandro.

1. Cor. 3.

Cap. 9.

In Bruto.

In Oratore.

Eccles. 1.

Plut. in Alex.

Che poi questa Sapienza del così temer Dio (Sapienza altissima, perocchè è il meglio, e'l sommo d'essa, e non dimeno bassissima, perocchè vi giugne, se vuole, ancor chi non si lieva coll'ingegno un dito alto da terra) non lasci verun bisogno d'altro sapere, per saper vivere (ciò che pochissimi sanno) e operare eziandio maraviglie in perfezione di spirito, e virtù eroiche; qual più evidente pruova, qual più sensibile, che le tante, e così ammirabili vite, delle quali la Chiesa ha, come dissi, a così gran dovizia narrazioni, e memorie di persone nell'uno, e nell'altro sesso santissime, avvegnacchè senza niuna coltura di lettere, e al tutto idiote? Per modo che, a dividere in due parti, e contare i memorabili per santità, forse appena se ne troverà de' dotti l'un per cento de gl'idioti nelle umane scienze: e fra questi, eccovi una presso ad innumerabile moltitudine di soldati, senza mai altra scuola che de gli alloggiamenti, e del campo, nè altro studio che dell'armi, e pure stati a parecchi migliaja insieme, fortissimi martiri. Un'altra, niente minore, d'Anacoreti, di Monaci, vivuti nelle antiche solitudini dell'Egitto, nella vastità de gli eremi, de' diserti, de' boschi: discepoli, dicevano essi, de gli abeti, e de' faggi, veramente uditori di Dio; le cui voci, come scrisse un di loro, perchè richieggono quel silenzio che non si truova ne' fracassi del Mondo, amano la solitudine, e'l segreto. Ma chi potrebbe, per quantunque affaticarvisi intorno, annoverare la moltitudine oltre numero grande, delle Sante don-

donne d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, allevate in quali Accademie? discepole di qua' maestri? di che sottile filosofia fornite? e non per tanto dottissime in quella sublime filosofia, che il Teologo San Gregorio Nazianzeno diceva, insegnargli a contradistinguere i Mondi, e le loro proprietà, e i loro meriti; per ispregiar questo visibile, e transitorio, e tutto mettere il cuore, i pensieri, i desiderj, le speranze, le consolazioni dell'anima, le fatiche del corpo, i patimenti della vita presente, nell'invisibile, nell'immortale, nell'eternamente beato. Or come tanta sapienza in tanti rozzi, e privi d'ogni umana scienza? Chi ha loro così bene insegnato il vero ad intendersi, l'ottimo ad operarsi? Onde hanno apprese quelle a' dotti, e savj del mondo, impossibili, non che difficili ad intendersi, e pur evidentissime lezioni, del vero amor che è odiare la propria carne, e del vero odio che è amarla? adunque, soggiogarne gli appetiti, tenetne le sfrenate voglie a freno, gli sregolati impeti a regola? *Confiteor tibi Pater, Domine cœli & terræ* (disse il Salvatore) *quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis.*

Matth. 11.

Ma chi è quel valente Maestro, che una sì sublime sapienza, e sì nascosa a' gran dotti, rivela, e insegna a' piccoli, e idioti? e come vien lor fatto di metterne agevolissimamente in opera le lezioni? Eccone dal savissimo Ebreo Filone, rappresentata al vivo la verità, in una immagine somigliante, quanto il più dir si possa, e cosa d'ogni dì il vederla: onde non ha mestieri d'altro che ricordarla: cioè un cavallo de' più generosi, e bizzarri che v'abbia, tutto fuoco di spiriti, e d'impazienza: se vi monta sopra un villano, o qual che altro sia inesperto del maneggiarlo, benchè ne abbia le briglie in mano, gliele ruba, e disubbidisce, e imperversa, e'l porta, e trasporta dovunque vuole, e trabalzalo; e tanto fa che se lo scuote di dosso, e l'atterra. Ma se lo prende a cavalcare un maestro nell'arte, e in lui il magistero stesso dell'arte, incontanente l'intende, e quella che in lui era poc'anzi furia, e baldanza, disciplinata, e corretta col maestrevolmente usarla, diviene generosità, e bellezza di vita, di moto, di portamento: ubbidendo al freno, allo sprone, alla verga, anzi senza essi, ad un semplice grido, o cenno; fino a far di sè quelle gagliardie, e prodezze, che ne vediamo nelle comparite, nelle giostre, e in guerra. *Nec mirum videri debet*. (dice Filone) *Ascendente enim equite, simul ars equestris ascendit, ut jam duo periti insideant, atque ita unum subjectum imperitum animal facilè moderantur.* Tutto altresì è vero di quella *Plenitudo Sapientiæ*, come dicea l'Ecclesiastico, della quale gl'idioti di Dio son veramente Savj cioè, come soggiugne il medesimo, il suo santo Timore. In cui egli si unisce, e siede, non v'è bizzarria di capricci, non furie di passioni, non orgoglio, e baldanza di brutali appetiti, che non li si faccia suggetti, e domi. Nè gli mancano, dove ne sia bisogno, gli strumenti proprj dell'arte: perocchè come ben disse il Filosofo, l'arte del cavalcare avere insegnato alla fabbrile il come lavorare il freno, e similmente de gli sproni, e di quant'altro ella adopera: similmente il sapientissimo Timor di Dio: oh di quanto strani ordigni è stato ritrovatore, e maestro! tutti universalmente al bisogno, e or questo, or quello al buon uso di domare la bestialità della carne, e l'insolenza del senso. Quindi le catene, i cilicej, i flagelli, le veglie notturne, i duri letti, le lunghe orazioni, i sospiri, le lagrime: e'l voltolarsi ignudo nelle nevi, nelle ortiche, ne gli spinai; e'l tuffarsi fino alla gola ne gli stagni gelati, e quelle tante altre, e a' dilicati del mondo sì orribili penitenze, che si leggon de' Santi: e non v'è vero servo di Dio che non abbia, qual più, e qual meno, le sue; *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*, che questa salutevol dottrina del vostro santo timore, fosse nascosa *Sapientibus, & Prudentibus* del mondo, e *Revelata parvulis*, discepoli dell'Evangelio.

De agricultura.

CAPO III.

Le Massime della sapienza del Mondo, adoperate come evidenze da convincere ingannatore il Mondo.

Ragga ora qui davanti il Mondo, e seguirallo appresso la Carne, e vengano l'uno, e l'altra, armati ciascuno

della propria sapienza: e l'invitarli, e dar loro campo a farsi udire, è necessario non meno a me, che a voi: altrimenti, non soddisfatto alle loro ragioni, io non potrei avervi interamente disposto nell'animo, a quello che m'ho proposto per fine di questo libro: cioè condurvi a bene, e saviamente eleggere quel tenore di vita, ed'opere, che, tenendolo, conseguiate l'Ultimo vostro fine della beatitudine eterna. Nel che come chiaro si vede, comprendo indifferentemente ogni stato, ogni età, ogni condizion di Fedeli. E quanto si è a gl'inviti, che il Mondo fa di seguirlo, di servirlo, d'essere del suo partito, distinguiamo in prima l'equivoco, protestando, che per Mondo, io qui non intendo il Secolo, in quanto è contradistinto dalla Religione, ma quel *Mundus eum non cognovit*, che l'Appostolo S. Giovanni disse in riguardo di Dio, ed è, come tante volte il descrive S. Agostino, vivere a suo talento, alle leggi del senso, al decalogo delle proprie concupiscenze, al paradiso de' beni presenti, e se vogliamo comprender tutto in una parola, all'evangelio d'Epicuro.

Cap. 1.

Or entrando a ragionarne, primieramente, ricordami d'un grazioso detto di quel savissimo Re de gli Spartani Agesilao, un dì, che pregato di voler udire un cert'uomo, il quale col fischio, o con una fronda che si fosse in bocca, imitava tutto dal naturale il canto de gli usignuoli: negò di volerlo; perocchè, Qual pro (disse) dell'udire un usignuolo finto, avendone io tante volte uditi de' veri, e udendone pur tuttora? e spacciossene senza più. Promette il Mondo di far beati i suoi. Non v'è canto nè più soave a udire, nè più lusinghiero, e possente a tirarsi dietro chi l'ode: perocchè qual desiderio più naturale, più continuo, più universale, più ardente in noi, che esser beati? Ma non ho io la risposta pronta alla mano? Cioè, qual pro di farmi a sentire una finta promessa di beatitudine dal Mondo, mentre ne ho già sentita la vera dalla bocca stessa di Dio? e tante volte me la risento ripetere a gli orecchi, e risonar nel cuore, quante odo recitar l'Evangelio, e in esso quegli otto volte Beati, che Cristo divisò in sul monte, coll'aggiunta in fine dell' *Ipsorum est regnum cœlorum*; ch'è la sola essa eterna, e vera beatitudine? E non posso non credergli, perch'è somma, e infallibile Verità; e non promettermi quel ch'egli mi promette, perocchè al medesimo che mel promette, s'appartiene il darmelo. Adunque, abbiasi i suoi fischi, i suoi canti, le sue finzioni il Mondo, a me non giova d'udirlo. Nè altro più raccomandano, a chi vuol salva l'anima, tutti i Dottori, e Maestri della Chiesa, che, Non farsi a dar punto orecchi alle fallevoli persuasioni del Mondo: conciosiacosacchè elle sieno un canto lusinghiero, che alletta come quello delle Sirene; e come il medesimo, micidiale, perocchè incanta, addormenta, e traendo a rompere fra gli scogli, *Et ad illud famosum voluptatis naufragium*, come ne parlò S. Ambrogio, uccide. Perciò doversi fare come l'accorto Ulisse, quando *Cogitavit* (disse Cassiodoro) *vir prudentissimus, felicissimam surditatem*, turando a' suoi, con misteriosa cera, gli orecchi, e con ciò la Sirena, *Quam vincere intelligendo non poterat, non advertendo superabat*. *Et nos* (avea detto S. Girolamo prima di lui) *ad patriam festinantes, mortiferos Sirenarum cantus, surda debemus aure transire*. Tutto ciò non ostante, io pur di nuovo affermo, doversi udire il Mondo, e quanto egli suole, e può dire, invitando a seguitarlo: e ciò a discernere, e chiarire il vero, e'l falso delle sue persuasioni: perocchè dov' elle siano udite, in forma, e qualità di giudicio, come fra due litiganti, e perciò esaminate, e messe a fronte a fronte con le contrarie di Cristo, ragioni con ragioni, promesse con promesse, beni con beni, e fedeltà con fedeltà in attenerli, se ne vedrà indubitato, niente più efficacemente persuaderci il fuggire dal Mondo, che quel medesimo ch'egli allega per indurci a seguirlo.

Plut. Apophth.

Præf. li. 4. in Lucam.

Li. 2. Var. ep. 40.

Scontrossi una volta Diogene in un giovanetto di nobile aria, e nascimento: ma come già Columella si dolse dell' infecondità de' poderi miserissimi al rendere, non perchè il terreno sia magro, e sterile, *Sed nostro vitio* (dice egli) *qui rem rusticam pessimo cuique servorum velut carnifici, noxiæ damus*: altresì quel nobile giovanetto, e d'indole altresì come di sangue gentile, i suoi l'avean dato a ben costumare ad un pedagogo

Laert. in Diog.

Proem l. 1 de re rust.

mal costumato: e ne apparivan gli effetti nell'andarsene che il fanciullo faceva tutto alla scoperta navigando per lo bel mezzo della Città, e nella più frequenza del popolo di Corinto. Diogene, coll'occhio torbido che sempre aveva, ma qui ancora più accigliato, e sdegnoso, osservata quella deformità, e sconcio di mal costume, accostossi in passando al maestro, e gli stampò un pesante schiaffo sul volto: e fu una delle filosofiche lezioni, che quel severo censor de' costumi era uso di dare co' fatti troppo migliori ad imprimersi, e a ricordarsene, che le parole. Or voi, in qualunque Città vi troviate, e per qualunque strada vi sia in piacere di diportarvi, se non v'è a disgrado la compagnia del beatissimo S. Agostino, egli si offerisce a venirvi mostrando, Gli allevati secondo i principj della sapienza del Mondo lor pedagogo, e maestro, andar continuamente mettendo in fatti quel brutale, e bruttissimo, *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, che l'Appostolo S. Paolo, e prima di lui il Profeta Isaia, registrarono come Massima fondamentale, su che s'appoggia tutta la filosofia del Mondo. E Salamone, rappresentando in un suo libro i dettati delle due sì contrarie Sapienze, che sono quella di Dio, e quella del Mondo, epiloga, e ristrigne il midollo di questa, a maniera di Conclusione didotta dal non esservi altra vita che questa: *Fruamur bonis quæ sunt, & utamur creatura celeriter*. Godianci il presente, perocchè questo è il certo. Dell'avvenire, chi ne sa dar novella, o chi può farne promessa? Il presente, chi può negar che vi sia? Adunque diamci fretta a goderne *Celeriter*. Godianne oggi, come non avessimo a goderne mai più: perchè solo il presente è nostro, e solo oggi è presente, domani sarem morti: e se no, prudenza è immaginarlo, fingerlo, crederlo, per goderci quest'Oggi di vita come l'ultimo di nostra vita. Prendianne a due mani: ma sì, che coll'affrettarsi ci vagliano per cento mani; quel più è quel meglio di bene che può godersi, perocchè giammai più non ne avremo: ne sarà possibile a ripararsi il danno del ben lasciato. Morti noi, il mondo è finito per noi: che, morendo iti in nulla, come abbiamo a rivivere? che

Isa. 22.

1. Cor. 15.

Sap. 2.

ci rimane a sperare? Adunque se vogliamo esser savj al presente coll'antivedere il futuro, *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Questa dessa è la prima lezione di sapienza, che il Mondo dà a' suoi scolari, e secondo la dottrina, i fatti. Ma non sofferisce S. Agostino d'udirla, e non dare uno schiaffo al maestro che sì male addottrina, e allieva i suoi. Chi parla qui? e queste voci a cui escon di bocca? S'io non vedessi chi, ma solamente ne udissi il suono, potrei altro che farmi a credere, un giumento, o un più fangoso, e laido animale, parlare, per natura da animale, per miracolo in voce umana? Perocchè, che altro direbbe, o come altrimenti filosoferebbe, un majale, una troja, tenendo l'un occhio alla gianda, e l'altro allo stilo che domani l'accorerà? E sarebbe in essi sapienza da essi: che chi non ha che aspettar dopo morte, ben fa se ben si procaccia in vita: e l'Appostolo, Se non v'è altra vita (dice) ma *In hac tantùm in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Or moriam forse ancor noi come le bestie, tanto ad una, corpo, ed anima? e non ci rimane a seguire incontanente dietro al fin di questa vita temporale, il principio dell'eterna? Come dunque si vale il Mondo della morte, per indurre a vivere tutto al presente, se, anzi all'opposto, la maggiore, e per così dirla, natural forza d'essa, è il tor l'amore del presente manchevole, e traportarlo nell'avvenire eterno? Perciò coloro cui il Mondo ammaestra con quel suo principio di sapienza bestiale, *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. *Utinam* (siegue a dire Agostino) *verè cogitarent se cras esse morituros. Quis enim tam demens, atque perversus est, quis tam hostis animæ suæ, qui crastino die moriturus, non cogitet finita esse omnia propter quæ laborabat? Sic enim scriptum est, In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*.

1. Cor. 15.

Serm. 20. Divers. in Appendice De resurrect. mort. c. 5.

Da questa considerazione, e buon consiglio del Santo, vi si dà manifesto a vedere, un pazzo savio essere il Mondo, da che i suoi stessi dettati bene intesi, persuadono tutto all'opposto, e bene adoperati, operan tutto al contrario di quello ch'egl'intendeva di persuadere. Perciò, volersi far seco all'armi, e combatterlo, e

vincerlo, come quel valoroso Brasida, il quale colpito d'un dardo lanciatogli da un suo mortal nimico, sel trasse dal fianco feritogli con esso, e l'avventò contra'l suo feritore, così bene al segno, che passatogli con esso di posto il petto, e'l cuore, il battè morto. Dovvene, a maniera d'esempio, quel che un de gli antichi maestri, e scrittor del buon secolo in nostra lingua, dico il Passavanti, racconta, e ancora per la pulitezza del dire, (che tutte saran sue parole) merita che volentieri l'udiate. Un nobile giovane (dice egli) il quale era stato molto delicatamente nutrito, entrò nell'Ordine de'Frati Predicatori: onde il padre suo, co'parenti, e con gli amici, volendolo trarre dall'Ordine, con promesse, e con lusinghe, s'ingegnavano d'ingannare l'animo del giovane. E tra l'altre cose dicevano, che non potrebbe sofferire l'asprezza dell'Ordine: conciosiacosacchè fosse molto tenero, e morbidamente allevato. A'quali egli rispose, e disse: E questa è la cagione, perchè io sono entrato all'Ordine che veggendo io come io era tenero, e delicato, e che niuna cosa malagevole, o aspra poteva sostenere, pensai, Come potrei io sostenere le gravissime pene dell'inferno senza fine? e però deliberai, e così voglio tener fermo, di volere innanzi sostener qui un poco di tempo l'asprezza della Religione, che aver poi a sostener quelle intollerabili, ed eterne pene. Alla quale risposta, non sapendo apporre il padre, e' parenti, lasciaronlo in pace. Così egli: e vi si vede espresso in fatti quel ch'io diceva, il Mondo, a chi sa ritorcere contro a lui i principj della sua medesima sapienza, divenir somigliante a quello che S. Agostino avvisò de gli Ebrei, nimici ostinatissimi, e impugnatori della Fede, e Religione nostra; ma non per tanto, vogliánlo, o no, nostri servidori, e scudieri, conciosiacosacchè ci portino dietro l'armi da difesa, e da offesa, con le quali combattere contra essi: e queste armi sono i libri del vecchio Testamento, ne'quali Mosè, ed Elia, cioè la Legge, e i Profeti, danno mille irrepugnabili, e chiarissime testimonianze di Cristo, sì com'egli pur disse loro, *Scrutamini Scripturas: quia vos putatis in ipsis vitam æternam habere: & illæ sunt quæ testimonium perhibent de me, & non vultis venire ad me, ut vitam habeatis.* Adunque (ripiglia il Santo) *Codicem portat Judæus unde credat Christianus. Librarii nostri facti sunt. Quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, illi legendo proficiant.* Così appunto riesce da'principj che il Mondo ci va al continuo predicando per allettarci a sè, e persuaderci di seguitarlo. Voglionsi, quanto all'Universale, ricever tutti come ottimi a ritorcerli contra lui: perocchè in fatti niun ve ne ha, il quale, mutatane la materia falsa in vera, non conchiuda per evidenza il contrario di quello ch'egli addomanda, movendo a fuggir da lui, e darsi a Cristo.

Plut. de iis qui sero a Num. puniuntur.

Nello Specchio &c. Dist. 2. c. 2.

Joan. 5.

August. in psa. 56. s.

Saprestemi voi, qui non dico fare una distesa narrazione di tutte per individuo, ma solamente un ristretto in brieve delle più sustanziali Massime della sapienza del Mondo? Elle, per quanto a me ne paja, o son queste, o di poco falla che non sian tutte: Farsi, quanto il più far si può, interamente, e durevolmente beato. Perciò, fuggir tutto'l male e procacciare ogni bene; contentandone i desiderj, che non soddisfatti inquietano la tranquillità de'pensieri, conturbano la serenità del cuore, amareggiano le dolcezze dell'anima. Adunque, tutto essere in godere di quel che si ha, e in acquistar quel che manca: sempre, e in ogni cosa attenendosi al sicuro, e al certo: nè cosa esservi certa, e sicura di non fallire, se non solamente quella che si tiene in pugno, perch'è presente. In tal modo vivere ogni dì, come fosse il primo, ogni dì, come dovesse esser l'ultimo della vita: perocchè, quello rende sollecito al farsi felice; questo al goder da felice. Tal è in ristretto il magistero della sapienza, con che il Mondo addottrina i suoi: e consideratene la vita che menano, non li falla di tutta questa lezione *Jota unum aut unus apex*. Or cambiatene la materia falsa in vera: tutto è magistero di Cristo, e dottrina dell'Evangelio, il cui primo documento è, *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ in mundo sunt.* Ad averne chiara innanzi la verità, riandate con una brieve corsa le sue medesime proposizioni. La prima è, Farsi beato. Rispondo, che sì: ma non già di quella beatitudine, che avendo-

1. Joan. 2.

dola, un insensato, un laido animale, faria beato, ma di quella, che compete come sua propria all'uomo, somigliante a Dio per l'immagine che ne porta indelebilmente stampata, e scolpita nell'anima. Poi: Beato interamente. Si: adunque non di quel che fa beata solamente la carne, e infelice lo spirito, ch'è la parte di noi tanto migliore, e più nobile, che sente dell'angelico, e del divino. Terzo: Beato durevolmente, Si: adunque non di beni o per lor natura niente durevoli, o manchevoli per accidente: conciosiacosacchè o ci abbandonino perchè son fuori di noi, o perchè l'operazion del goderne è per necessità transitoria. Non così le virtù, e i lor meriti; possenti a far qui stabilmente, e dopo morte eternamente beati. Fuggir poi ogni male, e procacciare ogni bene. Il consiglio è prudentissimo. Ma qual è l'ogni mal da fuggirsi, e l'ogni bene da procacciarsi, se non la Dannazione, e la Beatitudine eterna? Non è egli infinito il male di quella, e altrettanto il bene di questa? onde come abbiam dimostrato a suo luogo, tutti insieme i mali, tutti insieme i beni di quà, non ha niuna sensibile proporzione co' beni, e co' mali di là. Finalmente: Attenersi al certo, e al sicuro: ma sicuro non essere altro che il presente che si tiene in pugno. Mentre il bugiardo. Dunque si tiene in pugno il presente, che trascorre col tempo, nè se ne ha il susseguente, senza aver prima perduto il precedente? Ma discorrianla con più sensibile evidenza. Dove sono oggi i piacer d'jeri? e que' d'oggi, dove saran domani? e di que' d'ora, dove n'è il dì poc'anzi? Non va così dileguandosi, e trapassando ogni ora, ogni dì, l'un dopo l'altro gli anni, tutta con essi la vita? Non se ne porta con essa il tempo, al più non essere, quanto soggiace al tempo, come al farsi, altresì necessariamente al disfarsi? Sola è sicura, perchè sola è immutabile, sola immobile l'eternità: e quanto è per durare con lei a par di lei, or sia nella beata del paradiso, or nella misera dell'inferno, quel si può veramente dire, tenersi in pugno, perocchè certo avverrà, non essendo la parola di Dio che ce ne fa sicuri, possibile a mancare. Così eccovi almeno in parte provato quel ch'io diceva, che non v'ha miglior armi da combattere il Mondo, che i suoi stessi principj, rivoltigli contro, cambiando in vera la falsa (come suol chiamarsi) minor proposizione del sillogismo, nella quale egli pecca, e fallisce.

Ma come ci potrà venir fatto di svilupparci da quell'altra sua sì famosa obiezione, e allo stringere sì possente, che innumerabili sono gli sventurati, i quali, non trovando che si rispondere, a lei si rendono persuasi, e a lui si dan vinti? Questa è in brievi parole, e schiette: La vita di chi non seguita il Mondo, essere una morte viva, perchè morta ad ogni consolazione, e viva solamente al dolore. E che non se ne possa altrimenti, provarsi dalla cagione: e che non succeda altrimenti, dimostrarlo gli effetti. Apritevi tutto innanzi l'Evangelio di Cristo: cercatelo carta per carta, non ne sentirete sonarvi all'orecchio altro che mano all'aratro, croce in ispalla, giogo sul collo, soma sul dosso: mortificazione dentro, e penitenza di fuori: perocchè vero odio essere amar la sua carne, vero amore l'odiarla, e guadagno il trarsi un occhio di capo, troncarsi dalla gamba un piè, dal braccio una mano: impoverire, vegliare, piagnere, digiunare. Se pure una volta vi rallegrate, eccovi S. Luca in faccia, con un, *Væ vobis qui ridetis nunc*. Se fate, se ricevete un convito, *Væ vobis qui saturi estis*. Siete ricco? *Væ vobis divitibus*. Siete lodato? *Væ, cùm benedixerint vobis homines*, come pochi fossero i guai che inseparabilmente accompagnano questa misera vita, se oltre a' necessarj, non se ne aggiungono i volontarj: e quel che passa ogni termine di pazienza, con sì grave incarico di patimenti, di malinconie, di gioghi, di croci addosso, convenirsi salire, anzi pur correre, senza mai rimanersi, senza mai voltar l'occhio in dietro, e respirare, una via angusta, ertissima, ripida, solitaria, malagevole, intralciata, spinosa: e nondimeno, ansando, trafelando, e grondando or di lagrime, or di sudore, or di sangue, cantare come beato, e dire, questo essere il vero viver da uomo. E può farsi maggior violenza all'intelletto, che il persuaderlosi, e alla natura, che seguitarlo? Dove all'opposto, ecco la strada per cui io (dice il Mondo) metto e conduco i miei. Ella è di tal fatta,

Luc. c. 5. ep. 6.

che quanto solamente si vegga, non dico invita, ma trae à mettersi francamente per essa. Tutta piana, ampia, fiorita, agevole, frequentatissima, allegra, deliziosa, abbondevole di quanto può far beato chi la cammina. Ciascun senso v'ha la sua propria beatitudine, ciascun ora la sua diversa: con tanta varietà, e copia, e squisitezza, e buon sapor di piaceri, che solamente per ciò ogni lunga vita par brieve, perocchè non altrimenti che a chi sta in paradiso, ogni gran tempo sembra un momento, perchè trascorre senza avvedersene. Così parla di sè, e per sè, ma tutto contra noi il Mondo: e lasciatel dire a suo talento sopra il gran contraposto che fanno queste due vite, l'una secondo l'Evangelio di Cristo, l'altra, secondo il suo Alcorano, antiponendo questa a quella: e tanto non avrà fine, quanto l'eloquenza presa dalle menzogne è da sè infinita: e le finzioni da stravolgere la verità, e darle una tutt'altra apparenza dal suo essere reale, sono innumerabili.

Or qui, come vedete, il Mondo ci vien contro a maniera d'assalitore: nè però voglio io mettermi alle difese direttamente, provando (ciò che ho fatto nell'Uomo al punto) la vita di chi serve a Dio, essere nell'interno tutt'altra da quello che ne apparisce di fuori, e come gli orti, e i giardini, aver le spine sol nella siepe a difenderla, e dentro le delizie a goderne. Qui vo' prendere una differente via di difesa, insegnatami da un gran maestro nell'arte del guerreggiare. Eran venuti d'Africa in Sicilia a combattere Siracusa, e in lei sola conquistar tutta l'Isola, i Cartaginesi, con piena armata, gran navilio, e fornimento d'ogni maniera di macchine da rompere, e da lanciare: ma non bisognò loro gran fatto l'adoperarle contra una città sorpresa, e perciò mezza presa in poco più che arrivarvi: sì improvisi, sì cheti, e a così buon mare e vento entrarono ad occupare il porto, e messo piede in terra, n'ebbero almen due parti della città, ciòè due non piccole città delle quattro, onde la gran Siracusa di que' tempi si componeva. Erane Re Agatocle, uomo accortissimo, e di gran valore: ma ora, più che null'altro, il suo pericolo gli valse a ben consigliarlo: e'l consiglio fu, farsi d'assalito assalitore, *Ut metum metu, vim vi discuteret. Neque sine effectu*: perocchè lasciato un bastevol presidio in difesa del rimanente di Siracusa, salì col più, e col meglio delle sue genti da guerra in parecchi navi fornite ancor esse di castella, di macchine, e d'armi, quante n'eran bisogno all'espugnazione d'una città; e preso nel maggior bujo, e silenzio della notte un vento a filo di Cartagine sfornita di soldatesca a difenderla, entrovvi in porto, non temuto perciocchè non aspettato, e in solamente mostrarsi, l'ebbe vinta col timore che la vincerebbe, se la combattesse coll'armi. Adunque, uscirono i Cartaginesi a patteggiar con Agatocle, *Ut eodem tempore, & Africa Siculis, & Sicilia Punicis armis liberaretur*: e parve loro aver buon patto, di non perdere il proprio, mentre si promettevano di guadagnare l'altrui. Ma quanto a ciò, vedremo in fine s'ella riuscirà così felicemente fatta al Mondo. Intanto divertiamo la guerra, e portianla a lui in casa: vo' dire, Costringianlo a difender sè, da quella medesima opposizione, ch'egli tanto orgogliosamente fa contro alla vita cristiana, d'intolerabilmente spiacevole, d'aspra, di stentata, d'angosciosa, priva d'ogni consolazione, e alleggerimento: un perpetuo vivere in croce, un continuo morire in ambasce d'animo, in distruzioni di corpo.

Val. M. li. 7. c. 4.

A metterne in chiara, e'l più che far si possa, sensibile evidenza la verità, si portino qui le bilancie, e le misure, bisognevoli le une e le altre ad esaminare in mole, e'n peso, il vero quanto delle ragioni fra due avversarj, e farne così provatamente il giudicio, che al convinto non rimanga fiato da rispondere, o contendersi al vincitore. Poi, si disponga di quà tutto apertamente in mostra, ciò che ha di gravoso, e d'aspro la vita de' fedeli di Cristo; di là quella de' seguaci del Mondo. Indi se ne bilancino in contraposto afflizioni con afflizioni, fatiche con fatiche, patimenti con patimenti; si riscontrino, si commisurino le croci, e veggasi quali sieno maggiori, qual giogo più duro, qual soma più pesante, quali spine più dense, e più acute, quali amarezze più disgustose, qual via più erta, più intraciata, più faticosa a cammi-

nar-

narsi. Leggerò io il Decalogo della legge di Dio: legga il Mondo quello de' suoi precetti. E primieramente, In qual de'dieci divini comandamenti si truova, che sponiamo gli averi, il sangue, e la vita, per tante, e per così leggeri cagioni, per quante il dispongono, e'l vogliono le leggi, e gli statuti del Mondo? secondo le quali leggi, e caso d'armi, di quistioni, di duello, di morte, una parola un saluto, un passo, una guardatura, un cenno, un'ombra: e acciocchè non vi sia, luogo a sottrarsene, ha fatto pena il vitupero, e l'infamia, al non isporsi a morir di ferro, anzi che tollerare qual che sia insensibil vapore, per non dire quel ch'è assai più sovente, fantastica immaginazione di macchia all'onore. E a questo giogo di ferro, che più sarebbe da chiamarsi mannaja, che giogo (tanti ne uccide alla giornata) è costretto di sottoporre il collo, chi vuol vivere alle leggi del Mondo: del mondo dico, che tanto romore fa, e tanto parla come d'intollerabile a portarsi, il giogo di Cristo: dando alla verità, e alla sapienza divina una mentita in faccia, perchè il chiamò, *Jugum suave, & onus leve*: non intendendo, che in verità è più soave che aspro, e più leggier che pesante, il giogo delle braccia che un caro padre gitta tal volta al collo d'un figliuolo che sviscerata mēte ama: anzi quanto più elle gli pesano addosso, e gli premono il collo, tanto riescon più care, perchè sono più amorose; e questo è il giogo di Cristo, a chi per isperienza ne conosce il vero.

Qual chiostro poi, qual monistero, quale stretta regola di Religiosi richiede, quanto è necessario nelle Corti, la propria libertà tutta abbandonata nelle mani dell'altrui volere? L'ubbidienza ad ogni affare, e d'ogni ora pronta all'imperio de'cenni? Il faticarsi, e'l patire; pensione continua, e debito d'ogni dì? La sollecitudine vigilante con cento occhi in capo; la servitù con altrettante mani in opera; studiata, diligente, gelosa di piacer sempre più al padrone, e avanzarsi nella sua grazia? E quante amarezze che attoscican l'animo, si convengono ingiottire? e sentendosi i cani in petto, e rodersi vivo il cuore dalla disperazione, dall'invidia, dal sospetto, dall'ira; mostrar nel volto un'aria, e aver in bocca un parlar da beato? ricevendo, come disse un di costoro, le ingiurie, con rendimenti di grazie, altrettanto che se fossero beneficj. Or queste sono elle ghirlande di fiori, o catene di ferro? Chi tutto volontario, tutto libero serve a Cristo, hal le nè pure il centesimo così pesanti, e strette intorno, come chi si vende all'ambizione del Mondo? E pur questi si contano fra' suoi più cari, e più degnati della sua grazia! Oh come a tempo mi risovviene, e come ben gli si adatta in lor riguardo, quel che Lattanzio scrisse d'alcuni Dei, alla cui servitù chi si dedicava, convenivagli, basti dire, darsi a tagliargli di netto certe molto sensitive membra del corpo, e rimanerne mezz'uomo. *O dementiam insanabilem!* (grida egli) *Quid illis isti Dii amplius facere possent, si essent iratissimi, quàm faciunt propitii?* Queste sono le beate vite del Mondo? or che saranno le misere? Così tratta chi ama, e accarezza? che farà chi odia, e perseguita? Ma proseguiamo.

De falsa Relig. l. 1.

Pianse inconsolabilmente l'Appostolo San Francesco Saveri, quando, messo piè nel Giappone, vide, i mercatanti Europei esser colà pervenuti alquanti anni prima de'Ministri dell'Evangelio: e la cupidità del guadagno, stata più sollecita, e più contro a'patimenti, e a'pericoli, animosa, e forte, che il zelo di propagare il conoscimento del vero Iddio, e trafficare in quel Regno, a riscatto, e cōpera d'anime, il Sangue del Redentore. Parevagli vedere il Mondo, con solamente mostrar di colà a'Portogesi d'Europa, l'argento, di che quelle Isole sono ricchissime, invaghirneli, e con quella gran forza che hanno i gran desiderj, tirarli a prendere quel viaggio di presso a diciottomila miglia di mare: abbagliati, o per più vero dire, accecati dallo splendore di quel metallo, sicchè fissi gli occhi nella felicità da trovarsi nel termine, nō vedessero le miserie da provarsi nel viaggio. Quindi caricare i loro averi, e le lor vite in traffico, sopra una nave, e date le vele al vento, e sè alla fortuna, gittarsi per attraverso uno sterminato, e furiosissimo oceano: un popolo di tal volta mille, e più, in corpo a un nō grandissimo legno, stivati, e compressi non meno essi, che le loro robe. Ivi entro, pas-

passar cinque in sei mesi, senza altro innanzi, che cielo, e mare: e'l meno a patire, è la strettezza del luogo, e l'esilio non solamente dalla patria, ma da tutta la terra; rispetto a gli acutissimi freddi incontro al Capo di buona speranza, ch'è nell'emisfero assai di là dal circolo equinoziale: a' caldi insopportabili alla Ghinea; all'impuzzolir de' cibi, e in termінar dell'acqua, si fattamente, che per condursi a berla, è necessario non vederla alle nojosissime calme, e mortalmente affannose, che per parecchi settimane terran la nave piantata in mezzo al mare, e sotto un cocentissimo sole, senza uno spiro d'aria per rinfrescarsi, non che soffio di vento per muoversi: finalmente alle secche, a gli scogli, alle correnti che trasviano, o riportano indietro, e alle sì terribili, e furiose tempeste, massimamente le consuete a provarsi nel dar volta all'ultimo Capo dell'Africa, che cento volte minor del vero in esse, è il finto da' Poeti nelle prodigiose descrizioni che ne compongono. E pur questo, d' Europa fino all'India, è, se non la più agevole, certamente la meno pericolosa parte di quella navigazione. Lo spaventoso a quantunque sia l'ardire, e la perizia de' nocchieri, è il mare alle costiere Cinesi, per cui si sale al Giappone; tiranneggiato, e sconvolto da sì furiosi gruppi di vento, che, come il Santo afferma su la sperienza di que' suoi tempi, a gran ventura si reca, se delle tre navi che prendono quel viaggio, non ne profondan le due. Tanto costa il passar d'Europa all'India, e dall'India al Giappone, e altrettanto il ripassare in Europa. Or che non direbbe il Mondo, se quello a che egli induce i suoi perchè arricchiscano trafficando, e passino questa temporal vita con qualche più abbondanza di beni, e di terrene comodità, Cristo il richiedesse da' suoi per guadagnarsi la beatitudine della vita eterna? E ben poteva egli imporci, almen per condizion necessaria all'integrità della vita evangelica, il prendere alcun lontano, e lungo pellegrinaggio, o pien di patimenti per terra, o di pericoli in mare. Or egli, a far che i suoi trafficando ancor essi arricchiscano, non richiede più che que' pochi passi che bisognano a venir fino all'uscio della propria casa, e quivi dare un misero pane a lui stesso, che l'addimanda ne' suoi mendici, e ve ne promette tal ricompensa in cielo, che rispetto di lei è un nulla, se navigaste al Giappone, e ne riportaste tutte intere le gran vene dell' argento che v'ha. Or che ne siegue? Udianlo detto da lui per bocca del suo servo S. Agostino, il quale ancor egli facendo il riscontro delle durissime leggi del Mondo, con le soavissime di Cristo, l'introduce a ragionar così *Onus avaritiæ grave, sarcina mea levis est. Jugum eius asperum, iugum meum leve est. Jubet avaritia, ut mare transeas, & obtemperas: iubet ut te ventis, procellisque committas. Jubeo ego ut ante ostium tuum, ex eo quod habes, des pauperi. Piger es ad faciendum ante te opus bonum, & strenuus es ad transeundum mare? Quia avaritia imperat, servis: quia Deus iubet, odisti?*

In ps. 12[?].

Ma quindi appunto, ecco un nuovo, e gran contraposto fra le gravezze de' trattamenti del mondo, e la soavità di que' di Dio. Perocchè, dove si truova nell' Evangelio di Cristo comandamento di dare in limosina a' poveri una metà, una quarta, una decima parte di tutto'l capitale dell'aver nostro? molto meno impoverir noi, per ristorar delle lor miserie i poveri? e dove pur ne fosse precetto, forse un regno, quale, e quanto è il regno de' cieli, non merita di comperarsi con qualunque sia grande spesa, eziandio se di tutta la terra? Or quel che non è nell'Evangelio di Cristo, hallo il Mõdo ne' suoi statuti. E quante volte, per onorare altrui, conviene far danno a sè, mettendosi, o per reputazione, o per competenza, e gara, in comparite di spesa incomportabile a' proprj averi? sicchè il pompeggiare d'un giorno, l'esser mirato in passando, il gradire tal volta a chi non ne sa grado ne grazia, si paga coll' impoverire, e indebitarsi per molti mesi. Dura è tal legge, ma non si può altrimẽti che osservarla, salvo la grazia, o a dir più vero, la servitù col Mondo. Ma che diremo del comandarci Cristo, che abbiamo per nimica la propria carne, quanto al non consentirle que' diletti, ch'ella si ingordamente appetisce, ancorchè sieno velenosi, e mortiferi all' anima? il che, per lo necessario corre-

re che la carne darà la medesima sorte che l'anima, è indubitatamente un odiarla con vero amore; (e'l proveremo qui appresso) dove al contrario, il condiscenderle, sarebbe un amarla con odio eternamente mortale, e con danno eternamente sensibile. Ma se ciò sembra al Mondo precetto insopportabilmente gravoso, rispondami chi per legge del Mondo sta in nimicizia dichiarata con chi che sia, se v'ha vita di maggior crepacuori, o più tormentata da immaginazioni, da sospetti, da timori, da smanie, e crucci di malinconie, e d'ira, da spaventosi, e fuoriosi pensieri, con quel tanto di più che trae seco lo star su l'armi, tutto insieme in difesa, e in offesa, con mille occhi in guardia, per non essere antivenuto con la vendetta, o per insidie, o alla scoperta, dal ferro, o dal veleno. Io m'ho udito confessare da chi v'era dentro, vita più somigliante al penar dell'inferno non trovarsi fuor dell'inferno. Finalmente per non andar più a lungo riscontrando fra Cristo, e'l Mondo, giogo con giogo, cioè leggi con leggi: A chi mai nocque al corpo la castità, e'l digiuno che Iddio comanda; come la crapula, e la lascivia, parti essenziali della beatitudine de' seguaci del Mondo? Non è egli cosa d'ogni dì il vedersene distemperamenti, e morti acerbe, o vite marce per questi vizj prima che mature per gli anni loro naturalmente dovuti? Ma quel che non si vuole omettere, perchè non ha qui scusa nè risposta possibile a soddisfare alla propria coscienza, e molto meno l'avrà davanti al tremendo giudicio di Dio: Non è egli vero, che facendosi, e patendo per la salute dell'anima, e per piacere a Cristo, quanto per servire al Mondo con la dannazione d'essa si fa, e si patisce, non solamente si andrebbe salvo in Cielo, ma si diverrebbe santo in terra? Dicovi, ch'egli è tanto vero, che i grandissimi Santi, per confondersi davanti a Dio, e vergognarsi del così freddamente servirlo, come lor pare, si mettono a rincontro de' seguaci del Mondo, e se ne truovano vinti: con tutto il non poter quegli consolare le lor fatiche, e'l or patimenti con la speranza, che dopo morte ne saran premiati con la beatitudine eterna; anzi all'opposto, sicuri dell'eterna dannazione, secondo il presente demerito de' lor falli. La qual veduta, è un peso troppo forte ad umiliare i buoni, ad aver la lor vita per infingarda in ciò ch'è servire a Dio, a farli dire con inconsolabil dolore, che rispetto a' servitori del Mondo, *Servi inutiles sumus*.

Sono dunque tanto chi va dietro al Mondo, come chi seguita Cristo, carichi gli uni, e gli altri delle loro croci, cioè del patire, che servendo quegli, e questi al lor padrone, necessario è che sopportino. Ma dove pure nel rimanente fingessimo (contra'l dimostrato fin ora) le loro croci esser di pari misura, e peso, e premere ugualmente; che diremo del trovarsi fra loro, nel termine del portarle, quella medesima differenza, che il Pontefice San Gregorio osservò essere stata fra'l Redentor nostro, e'l ladrone prescito, che seco venne al Calvario? Portavano amendue la croce, amendue furono crocefissi: *Sed quem reatus proprius tenuit, par crucifixio non absolvit*. Il che aver ricordato, è aver risposto a quel sì gran romore che il Mondo fa dell'allegra vita de' suoi, e della malinconica de' seguaci di Cristo. Eccone ristretta in brievi parole la forza. A me, la mia croce, mi sta ad ogni passo che dò con essa, promettendo, che portata ch'io l'abbia perseverantemente fino alla morte, ella porterà me fedelmente dalla morte temporale alla vita immortale. Perciò, non che opprimermi, sicchè vi sospiri sotto, e me ne attristi, ma incomparabilmente più mi sollieva coll'espettazione dell'infinito bene avvenire, che non mi grava col piccolo mal presente. A te, tutto in contrario la tua. Statti al continuo ricordando, e predicendo, ch'ella da una morte temporale ti porterà a cominciarne una eterna: talchè doppiamente, e tutto insieme, ti priemono, il mal presente, e'l timor del peggio avvenire. E può tu vantar di te, che porti la croce de' tuoi patimenti con allegrezza, e giudicar di me, ch'io mi strascini dietro la mia, con angoscia, e rammarico? Altro che uom di senno perduto, o che per isperienza mai presane, non sappia quel ch'è vera allegrezza, e vera malinconia, non può dare un giudicio così fuor di giudicio. Ben saprei io (così il potessi) come farvi in ciò giudicare

Lib. 2. Indict. x. ep. 37. Natali.

tutto

tutto al contrario, cioè tutto al vero: e'l modo, riconoscetelo in questo fatto. Convinto un Giudice di Cambise Re di Persia, e figliuol di Ciro, di vendere le sentenze a peso non di ragione, ma d'oro, talchè l'innocenza povera, si partiva rea dal suo tribunale; la reità ricca, nè tornava assoluta, e trionfante: Cambise, il mandò scorticare, e distenderne, e inchiodar la pelle sul pubblico banco della ragione, dove il Giudice sentenziava: con che vi fo certo, che, *Ne quis postea corrumpi iudex posset, providit*. Il primo a sedervi, fu il figliuol dello scorticato, poi altri successivamente: e tutti, con le bilanze pari in mano, e disposte ad inchinarsi con la sentenza dove il giusto peso della ragione le moverebbe. Deh se vi ricorda d'alcuno (e ne avrete in memoria forse ancora parecchi) il quale, vivuto alla mondana, e morto improviso di gocciola, o di ferro, o in tal disposizione d'anima, che abbia lasciato di sè una presso a moral certezza di trovarsi in luogo di dannazione; sedete un poco sopra la sua pelle, e a voi, e a me prometto, che con sol tanto, giudicherete diritto, e vero, dov'egli giudicò torto, e falso. Il sentirete di colà giù gridare con quelle voci, che il Savio udì sonare in bocca a'seguaci del Mondo, contrarie in tutto a quelle che facean sentire di quà: cioè, il delizioso andar che era per le vie del senso, sempre di piacere in piacere, come di fiore in fiore, cogliendone or questo, or quello, come più dilettava alla lor carne. Or di là, tardi avveduti di quel che in fatti era, gridano, e confessano, *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles*. E se v'è in grado saper la cagione, ond'era, che vivendo sentissero, e giudicassero tutto altrimenti, rispondovi, Che menando vita da animale, non sentivano, nè giudicavano da uomo. Sono quel che non pajono; e non pajono quel che sono: e s'avvera in essi l'aforismo di S. Agostino, *Homines appetentes ea quæ foris sunt, etiam a se ipsis exules facti sunt*.

Erodoto lib. 5.

Val. M. l. 6. c. 3.

Sapient. 5

In ps. 57. in tit.

Or con tutto davanti questo contraposto di vite, l'una de'seguaci del Mondo, l'altra di que'di Cristo; e la dimostrazione del falso parere, e del vero essere di ciascuna, se que'del Mondo verranno ad allettarci alla loro beata, e compatirci della nostra infelice, io vo' che un Gentile, ma franco, e savio Cavaliere, c'insegni il come loro risponderе. Questi è quel valoroso Greco Pelopida, il quale preso a frode, e tradimento dal tiranno Alessandro Fereo, e vilmente legato, e non per tanto, sereno, e giulivo in faccia, siccom'era nulla conturbato nel cuore, fu visitato dalla moglie del Tiranno: la quale al primo farglisi innanzi, vedutane quell'allegra aria di volto niente da lei aspettata, la sciocca ne pianse, come di doppiamente infelice: e disse, Forte maravigliarsi, e dolerle, che così incatenato, e perciò misero, portasse quella sua miseria sì contento, com'ella fosse felicità. Alla quale Pelopida, Ed io (rispose) più giustamente mi maraviglio, e mi duole di voi, che sciolta, e libera come siete, non fuggiate da un così bestial tiranno, com'è Alessandro vostro marito. Il che ella udito, ebbe onde saviamente voltare sopra sè stessa le lagrime, che stoltamente spargeva sopra Pelopida. Or sia vero, che i servi, e seguaci di Cristo, siano incatenati ne'sensi, nelle concupiscenze, nelle passioni, quanto al fare che non si muovano da scapestrate, come son per natura: deh quanto è più da compatire a chi è libero al potersi sottrare alla tirannia del Mondo, e vuole essergli schiavo: prendendone volentier la catena; sì, perchè ella è infiorata, e sembra anzi treccia di rose che catena di ferro, e sì ancora, perchè va in grandissima comitiva: essendo oltre numero più gli schiavi, e seguitatori del Mondo, che non que'di Cristo. Ma, *Quid nobis in illo Dei iudicio proderit multitudo, ubi singuli iudicabuntur? Ubi sola examinatione meritorum, actus quemque, non populus absolvet? Præstat vitam propagasse cum paucioribus, quam perdidisse cum multis*.

Plut. Apopht. in Pelop.

Eucher. epist. ad Valer.

C A-

CAPO IV.

A non istabilire il suo cuore su le cose del Mondo, niun miglior mezzo esservi, che chiarirsi del non avere il Mondo nulla di stabile.

IL combattere che fin quì abbiamo fatto col Mondo, è stato quale dapprincipio il promettemmo, rivoltando contro di lui le sue armi, cioè adoperando a convincerlo le Massime della sua medesima sapienza. Così già quel fortissimo Generale de gli eserciti d'Israello, e di Dio, Giuda Maccabeo, ottenne grandi vittorie de'suoi nimici idolatri, combattendo contra essi con in pugno quella medesima spada, della quale armato Apollonio lor condottiero, era venuto in campo a combattere contra lui: ma egli *Gladium Apollonii abstulit, & erat pugnans in eo omnibus diebus*. Con tutto ciò, a me non pare d'avere ancor fatto quanto bisogna: perocchè altro è l'esser convinto, altro il confessarlo, e rendersi vinto. *Facile est enim cuiquam* (disse S. Agostino) *videri respondisse, qui tacere noluerit. Aut quid est loquacius vanitate? quæ non ideò potest quod veritas, quia si voluerit etiam plus potest clamare*. Adunque, se finchè il Mondo può parlare, può incantare; a voler che non parli, è necessario metrergli nella gola il capestro, e strignerlo fino a strozzarlo. E in verità, quanto si è a un tal capestro, non solamente egli v'è, ma di così buona presa, e di così forte nodo, che non è per valere al mondo il quantunque dibattersi, a disciorlo: e quanti n'escono di servitù, e l'abbandonano, prima d'esser abbandonati da lui, poco meno che tutti se ne sottraggono a forza di questa verità, alla quale egli non ha, nè può finger menzogna in niuna guisa bastevole ad oscurarla. Eccola in brievi parole: Che ogni suo ben finisce: e dipoi, che siegue? Egli mi promette bel tempo: e sia bellissimo: e sia vero, che me l'attenda. Ma non è più che Tempo: e dopo'l Tempo non viene egli l'Eternità? e perciocchè il bel tempo di quà, non trapassa di là, nè il Mondo è sì sfacciatamente bugiardo, che si ardisca a prometterlo, rimane a farsi quella pur grande, e pur ragionevol domanda, E di là che troverò io? Che se tanto mi cale del presente, finito, e brieve; quanto mi de' calere dell'avvenire interminabile, e infinito? Non passa dì, o ben pochi ne passano, ne'quali non vediamo con questi occhi che avemo in testa, finire oggi in uno, domane in un altro, il bello, e'l buon tempo che avevano: cioè, quel tutto che il Mondo può promettere, e quando sia fedele della promessa, darlo a'suoi servitori. Altresì, vediamo terminarsi con la vita il mal tempo (dicianlo ora così) de'servi, e seguitatori di Cristo: E sarò io così stolido, così brutalmente insensato che non mi risovvenga, di dovermi far col pensiero più avanti, e domandar di quegli, e di questi (perocchè io debbo essere, o de gli uni, o de gli altri) che han trovato di là del goduto, e del patito di quà? e se trovandosi in punto di morte, questi, vorrebbono aversi goduto il buon tempo di quegli, o al cōtrario, quegli aver tollerato il mal tempo di questi? perocchè l'uno, e l'altro già son finiti, ma quel che vanno a riceverne in pagamento, secondo la ragione de' meriti, non è per finire giammai. Or questo è il laccio, ch'io diceva, e'l nodo così forte a strignere, che io, postomi a voler far le parti del Mondo, confesso, di non aver saputo nè filosofando, nè fingendo, trovar che dire a proposito: nè credo saperlo verun altro: salvo se fosse un di que'mostri dell'umana natura, i quali dentro al non meno insensato che empio lor cuore, dicono, *Non est Deus*; e han l'Evangelio, l'immortalità dell'anima, l'altro mondo, in conto di favole, e romanzi. E quanto a ciò, sappiate, che de gli Ateisti non ne nasce l'un per cento a forza di puro intelletto errante, ma *Ex putri*, della corruzion della carne, e del troppo bene avvedersi, Il presente bel tempo non potersi accordare coll'eternità avvenire. Perciò, fermi seco medesimi di volersi goder questo mōdo in che sono, nè potendolo, se si desser pensiero dell'altro, menano (oh quanti! eziandio fra'Cristiani) una tal vita, che in fatti esprime quel che in parole mostrava il titolo, che il primo seminatore dell'ateismo, Protagora, sovrapose a un suo libro, *De Diis, neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere*: per lo qual titolo, ne fu arso dal pubblico giu-

1.Mach.3

Lib.5. de Civ.Dei c.ult.

Cicero l. 1.de Nat. Deor. Laert.in Protag. Lactant. De ira Dei c 9.

ftiziere il libro nella piazza d'Atene, e l'autore cacciatone a fuono, e grido di banditore, in efilio. Ma perciocchè io non ho prefo qui a difputare con gli Atei, nè contra gli Epicurei, i quali col Vellejo di Marco Tullio, ci dicano, *Imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies, & noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, & cogitantem, & animadvertentem, & omnia ad se pertinere putantem: curiosum, & plenum negotii Deum?* ma ragiono a'Fedeli, con prefuppofti di Fede teniamci ftretti al dimoftrare, anzi al pur folamente ripetere, quel che da sè medefimo, fi dimoftra, il Mondo, non poter promettere altro che Bel tempo, e perciò che Tempo, da finirfi in quel più o meno che a ciafcuno durerà la fua vita: poi ne didurremo i confeguenti a fuo luogo.

Mar. Tul. l. 1. de nat. Deor.

Parve allo Stoico Seneca, avere Aleffandro Magno commeffo il così atroce, e irremeffibil delitto, nell'uccider che fece Callifthene filofofo, in pena dell'eccefsiva, non folamente libertà in ammonirlo, ma agrezza in riprenderlo, che fcrivendone, *Hoc est* (diffe) *Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*: e fponendolo, e ricalcandolo con più ftrette, profiegue a dirne in quefta forma. Coronò Aleffandro il fuo nome con quella tanto in ogni parte del mondo famofa, e rifonante vittoria, ch'ebbe de' Perfiani. Vendicò fopra effi in due giornate campali, i danni, e le ingiurie, che Serfe avea in molti anni fatte con effi alla Grecia. Ne fece ftrage, e macello, fino a nafconderfi le campagne fotto i loro cadaveri, e traboccare i fiumi del loro fangue. Tutto è vero: ma, Egli uccife Callifthene: e più l'infama la morte di queft'uno, che nol rende famofo l'uccifione di tante migliaja di Perfiani. Sconfiffe in battaglia quel Dario Imperatore d'una sì ricca, sì poffente, sì fuperba, e fterminata parte dell'Afia: lo fpogliò dell'Imperio, il mife in fuga, e gli tolfe la vita. Sì: ma la tolfe ancora a Callifthene: e fe Dario morto è fua grande lode, Callifthene uccifo è fuo maggior vitupero. Defcriveranno gli Storici il corfo de' fuoi viaggi, pari a quello delle fue vittorie. Ufcito d'un cantone di Tracia, averfi colla fpada in pugno aperta la via fino all'oceano d'Oriente; fattafi dalla Macedonia fino all'India una monarchia, e quafi un mondo fuo, perocchè acquifto, e opera delle fue mani: e per tutto piantate palme, e trofei. Sì: ma tutti infieme quefti fuoi fatti, non adeguano in grandezza il misfatto d'avere uccifo Callifthene. Ella è una sì vergognofa macchia al fuo nome, che tutti i fudori, quanti, e viaggiando, e battagliando ne fparfe, non baftano a lavarla. *Omnia licèt antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quàm scelus Callisthenis*. Così egli. Or a me, in leggendone quefta invettiva, è paruto darmifi una forma adattiffima ad efprimere quel che del Mondo ho prefo qui a moftrare. Vediamo fe non è vero che molto bene gli fi confà. Egli è un bello ftare in quefto Mondo. Qual vita più dilettevole della gioventù, la quale ha tutto infieme il più bel fior dell'età, e i miglior frutti d'effa, menandola per tutti i piaceri, che tutti da lei fola poffon guftarfi, e nel loro vero fapore. Compagni, amici, e amiche, conviti, mufiche, giuochi, danze, trefche, veglie: ogni cofa allegria, niente penfier nojofi, nè follecitudine d'altro, che vedere, ed effer veduto, amare, ed effere amato, godere in fomma di quanto la bellezza, la fanità, il vigor de gli fpiriti poffon dare. Tutto fia vero: Ma vero altresì è, che qual che fi fia quefta beatitudine, ella pur manca, e finifce. Giovani furono i decrepiti d'ora: i giovani d'ora faranno (ma quanto pochi avran tempo da divenirlo?) decrepiti: con quanta mutazione di corpo in corpo, e d'afpetto in afpetto! Pallido, crefpo, canuto, sdentato, tremolofo, fcarmo, dolente, querulo, mezzo fracido, perchè mezzo cadavero. *Hæccine illa Jezabel?* Dove quì il color fiorito, e la bella guancia, e l'avvenenza, e la leggiadria, l'amabilità, e la grazia, il vigore, e gli fpiriti della gioventù? fe del pur effervi ftata, non ne riman veftigio più che il verno in un prato, divenuto un diferto, del paradifo, ch'era di primavera. Seguitiamo. E un bello ftare al Mondo, e avervi affai di che: e mirandolo, poter dire, Tutto quefto è mio. Gran poderi, be' giardini, vigne abbondanti, ville deliziofe. Quanto vi

Sen. q. n. l. 6. c. 23.

Ibidem.

vi nasce, e se ne coglie, tutto a me nasce, tutto per me si coglie. Mia è questa grande, e così bene adornata abitazione: mio questo ricco, nobile, e sontuoso arredo che l'empie: miei questi danari, e vivi in traffico, e morti in cassa. Tutto sia vero, sol ch'io v'aggiunga: Ma tutto manca, e passa: E come non passa? se dall' una mano trapassa all'altra, dall'un padrone morto all'altro vivo? E per dire a voi, di voi, a quanti anni, e forsi mesi, e forse giorni, andrà il dire un'altro di questi vostri poderi, fabbriche, mobili, e danari, Eran del tale (e nomineravvi) ora son miei. I tegoli, i matoni, i quadrucci, disse il Vescovo S. Gregorio Nisseno avrete assai delle volte veduto, come si formano, ma non forse inteso, quel material lavoro essere una lezion morale tutta per voi, perchè tutta una somigliãza di voi. S'empie di molle creta la forma, vi si spiana dentro, si riquadra, si stampa. Così formato il matone, portasi a distenderlo sù la terra: e la forma vuota di lui, torna a ricevere nuova creta, e farne nuovo lavoro; nè mai niun nè ritiene de' fatti, ma è in un continuo empirsi, e votarsi, ricevere, e rifiutare: *Adeò ut forma plena semper, & semper vacua dici possit*. Non altrimenti fanno de gli uomini, dirò io, le lor case. Vi si stampano quando vi nascono: vi crescon dentro, e l'empiono, quando ne diventan padroni. Compiuta la misura dell' esserlo, se ne vuotano; il distendono in terra, anzi sotterra, e succede un'altro a riempirle. Per modo che a bene, e giustamente considerarlo, quel che noi chiamiamo signoria, in verità è prestanza; salva a Dio la libertà di ritorsi il suo quandunque egli voglia, e concederlo ad un altro. *Non enim* (disse vero S. Agostino) *cautionem tibi fecit, & placito quodam se obstrinxit. Conductor domus accessisti, certa pensione ad certum tempus. Quando vult Dominus ejus, migraturus es*.

De Vita Mosis.

In ps. 38.

Ho preso a specificare nel Mondo il pensiero di Seneca sopra Alessandro, tenendomi alla divisione, che di tutti i beni di quaggiù fece l'Appostolo S. Giovanni, colà ove disse *Omne quod est in mundo, Concupiscentia carnis est*, cioè i diletti: *Et Concupiscentia oculorum*, cioè le ricchezze, *Et Superbia vitæ*; la quale anch'essa ripiglia, Ch'egli è un bello stare al Mondo, godendone quel che in esso si reputa il meglio d'esso: conciosiacosacchè per averlo, spendasi tutto il rimanente, come cosa da meno. Queste sono le dignità, le preminenze, la signoria, l'autorità, il comando, l'essere quel che suol dirsi, Grande: e importa, lo star sopra gli altri come le cime de' monti sopra le pianure, e le valli: e avendo in mano l'altrui fortuna, col poter far loro in parecchi cose bene, e male, divenir con gli uomini in terra quel che Dio è con essi in Cielo. Titoli poi, riverenze, profondissime umiliazioni, e prieghi, e servitù, e corteggi, e quanto suole, e può farsi da chi teme, da chi spera, da chi domanda: Ancor questo sia vero, e pure ancor questo manca, e passa, E quanto dura, quando ben duri il più che può? Dignità le più ammirate, le più riverite che siano al mondo, si sono da non pochi godute a men d'un anno: anzi ancora d'un mese. Han corso tutti gli anni della lor vita per giugnere a quella sedia, nella quale finalmente trovatisi (dicianlo col nostro S. Agostino) *Quid videtur sedente securius? De sella in qua sedebat cecidit Heli Sacerdos, & mortuus est*: e dove pur si duri alcun tempo in qualunque sia ordine di grandezza, nõ camminiam noi tuttodì per le chiese sopra i corpi di quegli, che vivendo ebbero poco meno che i piedi sopra le teste de' vivi? e chi avesse come poter vagliare, e cernere grano da grano la polvere che lieva il vento qui in Roma, dove per tanti secoli fu il più alto seggio delle grandezze umane, Re, Consoli, Dettatori, Cesari, Senatori, padroni del Mondo, forse troverebbe andar per aria, e ferirci con molestia ne gli occhi le loro ossa incenerate. Poichè dunque non ha il Mondo, di quanti ne ha, bene, che non sia brevissimo; e dove pur fosse lunghissimo, che non finisca, e manchi, come può egli non atterrir con la perdita, più che allettar coll'acquisto? e parlò con riguardo a chi sa, e professa d'aver altri beni in che mettere il suo amore, infinitamente migliori, eternamente durevoli, e indubitabili a conseguire, dove voglia tenersi sù la via che mena ad essi, aperta, e insegnata dalla dottrina, e dall' esempio di Cristo, e quale Isaia la chiamò,

1. Epist. c. 2.

De Civit. Dei l. 21. c. 22.

Cap. 35. mò, dirittissima, *Ita ut stulti non errent per eam.*

Che se per fino de'nulla più che savj nella dottrina morale, e delle cose a seguir dopo morte al tutto ignoranti, perocchè infedeli, ebbero a così gran male de'beni del Mondo questa da loro inseparabile brevità, e mancamento, che non gli stimarono degni in cui dover mettere il loro amore; anzi spregiarongli, e più felici divennero col non volerli, che nol sarebbono coll'averli; potrà dirsi domanda esorbitante il richiedere dalla fede ne'Cristiani quel che potè la morale filosofia ne gl'Idolatri? Attalo, un di questi, di professione Stoico, e maestro di Seneca, raccontava il sanarsi, che tutto improviso fece il cuore, già un tempo stranamente perdutogli dietro l'amore delle ricchezze, delle dignità, de'piaceri, di ciò ch'è terrena felicità, e grandezza. Io (diceva) in quanto m'avvenissi (e mi ci avveniva sovente) in alcun ragguardevole oggetto, or fosse in genere di ricchezze, o d'altro somigliante appetibile per utilità, o per diletto; come ivi fossi preso al laccio, era costretto di fermarmigli incontro, e a guisa d'uomo incantato, starmi con gli occhi fissi in lui: e dove finalmente me ne partissi, o lasciava ivi il cuore, o portava meco nel cuore una penosa ingordigia di quel bene, tanto da me desiderato, quanto piaciutomi. Or un dì, per mia gran ventura, m'avvenne di scontrarmi in una pōposissima comparita; parvemi che di tutto'l buono, e'l bello di Roma, portato in mostra per onorarne non so qual solennissima festa. Veniva una mirabile varietà, e moltitudine di vasellamenti d'ogni maniera, e da ogni uso; d'argento, e d'oro; opere di famosi artefici, e ciascun d'essi un tesoro nella materia, un miracolo nel lavoro. Indi, fogge vaghissime di vestimenta, tinte in fior di colori, portati non solamente d'oltremare, ma da un altro mondo fin di là dall'Imperio Romano; non saprei d'onde. Torme poi di fanciulli, e drappelli di giovanetti, scelti più da vedersi, e parati con abiti non men belli a vederli essi, che chi n'era vestito. In somma, a dir tutto in brieve, v'era quel che potea dirsi un trionfo della fortuna, della magnificenza, del lusso dell'Impetio Romano. Terminato il comparire della gran mostra, io, che in quanto ella durò stetti immobile, e come alienato da ogni altro senso che non era il vedere, ritornai in me stesso, e mi senti entrar nell'animo un tal pensiero, che in vece di farmi schiavo della cupidità se ne fossi sciolto, preso ch'io n'era, me ne mandò scatenato, e libero. Dissi a me stesso: *Vidistine quàm intra paucas horas, ille ordo, quamvis lentus, dispositusque, transierit?* Deh in quanto piccol numero d'ore m'è trapassata davanti questa grā pompa, tutto che a passi corti, in andar lento, e cosa dopo cosa! E facendomi col pensiero più avanti da quelle poche ore a'giorni, da'giorni a' mesi, da'mesi a gli anni, e a tutto finalmente l'intero spazio della vita, cōchiusi vero, che l'aver que'beni, è cosa di passaggio appunto com'era stato il vederli. Così detto del suo maestro, soggiugne di sè stesso il discepolo: Io altresì me ne vaglio; il ripeto a me stesso; il raccordo ad ogni altro amatore, e ammiratore di questi ben transitorj, e manchevoli: *Quid miraris? quid stupes? Pompa est, Ostenduntur istæ res, non possidentur; & dum placent, transeunt.* Or che avrebbon detto, questi due Savj, se nel mirar delle mondane apparenze per giudicarne, l'infallibile verità della Fede nostra avesse loro sbendati gli occhi, e sollevatili a vedersi innanzi quell'incomprensibile copia de'beni, che accompagnano il sustanziale della beatitudine eterna, cioè del veder di Dio a faccia a faccia? E non è un mostrarli per pompa, ma un possederli per uso: nè passano per finire, ma quanto sono perpetui nell'essere, tanto interminabili nel durare. Perciò il Santo Re Davidde, cui Iddio costituì singolarmēte infra gli altri, maestro, per dare alla sua Chiesa lezioni da farci savj a contradistinguere i veri beni da'falsi, è si sollecito in destare i miseri nostri cuori incantati alla vista, e perduti nell'amore di queste, ch'egli ancor per la momentanea lor brevità, chiama *Vanitates*, e *Mendacium*: perciò *Divitiæ si affluant* (dice egli) *nolite cor apponere*: che da S. Ambrogio esposto alquanto più al disteso, è dire, Ahi uomini per età, e fanciulli per senno! Così dunque vi trae di voi stessi, e rende pazzi per allegrezza, il veder venire questi beni della terra, e non

Senec. ep. 110.

e non vi torna in voi stessi, e rende savj il vederli partire? *Vides quia fluunt, non vides quia præterfluunt? Fluenta sunt quæ miraris: quomodo veniunt, sic transeunt, & recedunt.*

In Psa. 61.

Or a dire, come, non per tanto, dove non possono per verità, vincano per inganno: evvi mai avvenuto di veder giucare di mano alcun di que' bagattellieri, che vanno di Città in Città facendo lor pruove alla cortesia de' curiosi? miracoli, non solamente maraviglie sì grandi, che quello ch'è un puro far travedere, con non altro che prestezza, e destrezza di mano, sembra essere non ignoranza dell'occhio nostro, che non ne vede il come, ma vero prestigio d'arte maga, e lavoro di spiriti. Or fate che il maestro ve ne insegni, e mostri visibilmente il segreto: quel che dianzi vi pareva un miracolo, e ne stupivate, ora vi riesce una baja; e di lei, e di voi medesimo vi ridete. Tutto il magistero, e l'ingegno di quest'arte sta in questi due termini, *Nascondere*, e *mostrare*. Seneca se ne valse acconciamente a spiegar le fallacie de' Sofisti, che con un termine di due facce argomentando, e valendosi or dell'una, or dell'altra, diducono stranissimi conseguenti: *Sic ista* (dice) *sine noxa decipiunt, quomodo Præstigiatorum acetabula, & calculi, in quibus fallacia ipsa delectat. Effice, ut quomodo fiat, intelligam: perdidi usum. Idem de istis captionibus dico.* Or io più utilmente me ne varrò a manifestarvi il come dell'ingannare che il Mondo fa co' suoi beni, per sì gran modo, che si tiene intorno ad essi incantata la maggior parte del Mondo. A lui tutto è giuoco di mano, a noi tutto è inganno dell'occhio, per falsa rappresentazione. Adunque *Effice ut quomodo fiat, intelligam: perdidi usum*: e'l come, ancor qui, è, Nascondendo, e Mostrando: nascondendo l'Invisibile, e mostrando il Visibile: e l'invisibile è l'Avvenire, il visibile il Presente. Tolto quello da gli occhi della mente, que' del senso rimangono persuasi, i veri beni esser quegli che vede, che tocca, che gusta, che fruisce. Ma se l'invisibile ci si dà a vedere, come sa darlo la Fede, che, testimonio l'Appostolo, è *Argumentum non apparentium*; e per lei ci si presenta innanzi quella *Sperandarum substantia rerum*, come ivi stesso

Epist. 45.

Hebr. 11.

chiamò l'eterna beatitudine con esso l'infinita copia de' suoi beni: alla veduta d'essi, immantenente *Perdidi usum* di questi: sì come nè in moltitudine, nè in qualità, nè in durazione comparabili in veruna sensibil parte con quegli; ma giuochi di mano, fallacie d'apparenza, e artificiosi inganni, quanto al promettere felicità a chi li possiede, e contentezza d'animo a chi ne gode. Perciò il Mondo non ha nimico da cui più si guardi, che la luce: perchè non ha maggior male che essere scoperto. Tutte le sue allegrezze, son come i fuochi che sogliono farsi nelle pubbliche allegrezze. Quella che qui chiamiamo Girandola: una montata in aria d'innumerabili razzi che vi si dilatano, e ripiovendo giù, si lasciano dietro strisce di fuoco, e fiammelle di chiarissima luce, fatela di mezzodì, *Perdidi usum*. Ella vuol tenebre, e quanto le ha più dense, e scure, tanto vi giuoca meglio, e vi campeggia più chiaro. E avvegnacchè in poco più ch' essere accesa sia spenta, e subito apparita, dispaja; nondimeno, le festose grida che si lievano nel vederla, l'esclamazioni di giubilo che se ne fanno, son presso a seimila anni che il Sole empie ogni dì questo emispero della sua non solamente chiarissima, ma utilissima luce, nè mai per avventura ne avrà avuta delle mille una parte. Che se vivessimo sotto l'un polo, o l'altro, con sei intieri mesi di notte continua, e perciò fossimo costretti di farci da noi stessi il giorno col piccol lume d'una lucerna: al rimontar che dipoi facesse il Sole sul nostro orizzonte, oh quanto allegri, e festosi il riceveremmo! nè ci riuscirebbe a perdita di dolore, lo spegnere la lucerna, e mancare di quella inutil fiammella di luce, dove per altri sei mesi continui avremo il giorno senza notte, e'l Sole senza nascere, nè tramontare. Tutto altresì de' miseri beni di questa terra. Ci pajono un gran chè, ma fin che stiamo in tenebre, e al bujo di que' del Cielo, i quali veduti, necessario è a seguirne, che questi della terra si perdano di veduta, e come meschinità di niun pregio, e valore, nè affligga il perderli, nè consoli l'averli. E'l veder que' del Cielo è considerarli: e considerando, conoscerli (ciò che in verità sono) rispetto a' beni di quaggiù,

giù, inestimabilmente maggiori, e migliori, che non è il Sole in comparazione d'una lucerna.

Dal fin ora discorso apparisce giustissimo il rimproverare che S. Giovanni Crisostomo fa alla nostra, non sa bene se sia da chiamarsi follia di mente, o più veramente perversità di cuore: che conoscendo noi per evidenza verissimo il detto dell'Appostolo S. Giovanni, *Mundus transit, & concupiscentia ejus*, e che le sue promesse di farci beati colla stabilità de'suoi beni, sono aggiramento in parole, e tradimento in fatti, pur nondimeno, e gli diam piena fede, e gli corriam dietro, per quanto è a ciascuno lunga la via della sua vita. Chiariti poi, se non prima, in punto di morte, del tardi conosciuto errore in che siamo vivuti, a chi più che a noi stessi, e alla nostra volontaria mattezza, dobbiamo imputare il trovarci ingannati? Che chi ne'suoi interessi dà fede a un dichiarato, e notorio barattiere, egli è che inganna sè stesso, non l'altro che ne professa l'arte. Udite da Marco Tullio anzi da S. Ambrogio, che da lui presolo, il trasportò a miglior uso, un grazioso avvedimento, nel quale il S. Dottore dà manifestamente a vedere, che chi si lascia accecar la mente dalle sue medesime concupiscenze, ben gli sta il male necessario a seguirgli, dall'essere, e non conoscersi ingannato. Gajo Cannio (dice egli) Cavaliere Romano, ito a passar sua vita in Sicilia, senza volere altro che fare, che non far nulla, trattone il deliziare, e'l godere, ch'è ancor peggio di nulla: mandò correr voce, ch'e' comprerebbe volentieri un giardino, o un qualche solitario luogo, ma dilettevole, e ameno, dove diportarsi a suo piacere, e convitare gli amici. Era in Siracusa (allora la maggiore, e la più ragguardevole Città di quell'Isola,) e quivi medesimo abitava un banchiere, per nome Pithio, uomo scaltrito, e destrissimo a'suoi guadagni. Questi, presentatosi a Cannio, Quanto a luogo delizioso (disse) e tutto il caso per darvisi il più bel tempo del mondo, averlo egli; e trattone il venderlo (che mai non vi si condurebbe, sì gli era caro) del rimanente, offerirgliele in prestanza, e usarsello ad ogni suo piacere: ma prima ne prendesse un saggio, venendo colà medesimo seco a cena la sera del dì seguente. Era il luogo tutto disteso sul mare, e in mezzo d'esso un piccol seno, intorniato d'una selvetta d'alberi, cosa amenissima; e quivi la tavola lautamente imbandita. Sedutisi, ecco da ogni parte trar quivi innanzi barchette, e pescatori in esse, un bel numero: e quale con hamo solo, quale con ispaderni, altri a rete pescando, ad ogni poco, far presa d'ogni maniera di pesci dilicati, e grandi: e de' più belli, e de'migliori gittarne a Pithio, come tributo a padrone, Cannio, ammiratissimo, domandollo, Onde tanta, e sì bella copia di pesci in quel piccol ridotto? A cui il tristo Sanchiere, Quella che vedea questa sera, esser cosa di tutto l'anno: perocchè l'acqua dolce di che ivi sotto avea polle, e surgenti vive, e'l fondo erboso, e saporitissimo a pascere, trarvi al continuo i pesci. A dir brieve, non finì la cena, che Cannio ebbe comperato il luogo, prima con un grandissimo sborso di prieghi, che assai ne volle il venditore per maggiormente invogliarnelo; poi di danari quanti ne seppe, addimandare, e furon tanti, che Cannio, pure assai ricco, vi s'indebitò. Il dì appresso, fatto un solenne invito d'amici a cenar seco, e vedere il più dilettevole poderetto, il più pescoso seno di mare che abbia il mondo: e darne il buon pro a lui, che comperandolo, avea saputo così utilmente come vedrebbono, spendere il suo danaro: per quanto allungasser la cena, mai non fu vero, che, nè pescatori, nè barche si mostrassero, nè da lungi, nè dappresso a quel seno. Domandato a paesani, se per avventura quel dì fosse dedicato a Nettuno, e i pescatori il guardassero? fugli risposto, Che no: nè mai, se non sol jeri, barche, e pescatori esser quivi appariti: e que'pesci che n'ebbero così belli, e tanti, non quivi presi, ma essersi portati d'altronde, e infissi a gli hami, e messi nelle reti, finti entrativi da sè. Pithio aver così ordinato: crederessi, per onorar di quella ricreazione lui, ospite invitato a cenar seco. Con ciò Cannio trovossi aver comperato carissimo una grande, e ben giusta vergogna, per sopra più alla derrata del danno: perocchè creduta pescagione perpetua nel suo mare, quella che non l'era se non d'una sera, nè se non giuoco di mano, e

fal-

1\. Epist. 2.

M. Tull. Offic. li. 3. Ambros. Offic. lib. 3. c. 11.

fallacia d'apparenza. Così detto il S. Dottore, domanda, *Quam hic redarguendi haberet auctoritatem doli, qui tam turpe captarit aucupium delitiarum?* E siegue a dirne, troppo aversi egli meritata la doppia penitenza, della beffa, e del male che glie ne incolse: conciosiacosacche l'ingannarlo, ben fosse colpa del venditore, ma incomparabilmente maggior la sua, nel darsi ad accecare alla propria cupidità, per modo, che non potesse nè pur sospettando accorgersi dell'inganno. Nè punto altro da questo è il continuo avvenir che suole a quegli che il Mondo invita, e adesca con le sue offerte: le quali se si comperin caro, ben è agevole il vederlo da' contanti delle fatiche, de' sudori, de gli stenti, dello strazio, e consumo della misera vita, e tal volta ancora de gli averi, e del sangue, che costano: e pur tutte, o tosto, o tardi, in apparir quel che sono, o ingannevoli, o sì brievi al goderne, che appena si posson dire consolazione d'un giorno, finiscono in pentimento, e in querele, d'esser stato deluso, tradito, aggirato dal Mondo: e contra lui solo, e le sue frodi si gittano l'esclamazioni, e si voltano i lamenti: i quali con più ragione si debbono alla nostra volontaria cecità nel conoscerlo frodolente, e leggerezza nel crederlo veritiere.

Ibid.

Condottieri d' armate navali (così lor parla il maestro della milizia Romana) nel prender campo in mare, ricordivi, di schierare i vostri legni, con avviso, di mettervi sopravento al nimico. Perciò tenetevi alto in mare aperto, e lui tutto insieme battagliando, premendo, incalciando, sospingendo, stringetelo sempre più alla terra, massimamente verso dove ha scogli, o secche, o costiere sassose: così l'avrete fra due nimici da cui salvarsi: l'uno voi da fronte a combatterlo, l'altro alle spalle, la terra, da romperlo in toccarla. Adunque, *Utile est, ut alio, & libero mari tua semper classis utatur, inimicorum verò pellatur ad littus.* Or se io mal non veggo, miglior arte di questa non v'è per assalire, e combattere il Mondo, con sicurezza di vincere. Strignerlo alla terra, sospignerlo incontro a' sassi, che in toccandoli è rotto: anzi pur solamente vedendoli è perduto: e voglio dire, ricordare a lui, anzi a voi, la pietra che v'ha a chiudere nel sepolcro, la terra in che avete a risolvervi: e qui sono rotte, dissipate, finite tutte le forze del Mondo: al mostrargli quel che dal principio di questo ragionamento proposi, il mancar de' suoi beni: ciò che altrove meglio non si conosce, che tornandosi alla memoria la morte. Son io per avventura solo in tutta la generazione de gli uomini stati, e che saranno, al quale non sia per sopragiugnere, e com'è consueto de' più, quando me ne parrà essere più da lontano, quell'ultimo, e spaventoso dì, termine del passato, e principio dell'avvenire? del passato manchevole, ma da cui dipendeva la fortuna dell'avvenire eterno? Non verrò a quel vedermi (se pur ne avrò tempo, e la morte non mi corrà improviso) il medico pensieroso davanti, mirarmi, e tacere; poi darmi una tal fredda speranza di vita, che in suo linguaggio è una sentenza di morte? Bisbigliar fra sè la famiglia non comparire i figliuoli, la moglie appena mostrarsi: che più non le sofferа il dolore? Poi, un qualche sia Religioso, o amico, presa largo la volta, con un circuito di parole studiate, e scelte le meno agre a sentire, e perciò le men proprie a significare, farmi intendere, senza egli dirlo espresso, quel doloroso *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*: Con le quali parole, eccovi disfatta la malia, sciolto l'incanto, tolte da gli occhi le traveggole, e'l Mondo senza maschera da far prestigi, tutto desso quello ch' egli è, cioè quello ch'era, se gli occhi d'ora si fossero adoperati, come ben si poteva, a ravvisarlo utilmente innanzi, qual di poi al provarlo sarà inutile il vederlo. Perocchè ricchezze, fama, titoli, dignità, bellezza, amori, pompe, allegrezze, piaceri, conviti, delizie, bel tempo, e quant'altro se ne va col tempo, se n'è ito, con esso la vita già più non possibile a ricominciare. E l'aver mio, e l' acquisto delle mie fatiche, e'l frutto de' miei sudori, a chi si rimane? Rimangasi a chi che sia, il vero è, che rimane, ed io vo dove non ha che due termini in che posarsi, Paradiso, e Inferno, e nell'uno, e nell' altro, stanza immutabile, e durazione eterna: nè so a qual una d'esse sia per mettermi, e lasciarmi, il terribile, e gran passo che sto sul dare coll'anima. Del corpo sì,

Veget. li. 4. c. 46.

Isa. 38.

ne veggo il misero lenzuolo in che sarà involto, o'l qualunque abito, con che a'vivi piacerà di vestirlo: ma sia porpora, ed oro, che però ha non andar sotterra, a non imputridire, e risolversi in vermini, in fracidume, in terra?

Quante volte mi si fa davanti nel settimo libro delle lettere di Plinio il giovane, quella dicisettesima, che scrisse a Celere suo amico; e vi leggo il veramente savio consiglio che dà a chi compone per recitare in pubblico che che sia; cioè ricordarsi, che quanti uditori avrà, avrà altrettanti giudici, e testimonj del suo poco, o molto sapere; a me par sentirmi insegnare, come io debba apparecchiarmi al ben dar conto di me, e delle opere mie nel divino Giudicio. *Quod M. Cicero de Stylo* (dice egli) *ego de Metu sentio. Timor est emendator acerrimus. Hoc ipsum, quòd nos recitaturos cogitamus, Emendat: quòd auditorium ingredimur, Emendat: quòd pallemus, horrescimus, circumspicimus Emendat*. Oh quanto mi si offerisce a dirne, volendo ricordar quello, che intorno al divino Giudizio, ricordandolo a sè stesso, *Emendat*. Quel trovarsene in punto coll'agonia della morte vicina, e sul passare da questo all'altro mondo, e tutto insieme dal tempo già per noi terminato, all'interminabile eternità, *Emendat*. Quell'antivedersi abbandonato da quanto possedevamo di quà, acquistato, mantenuto, aggrandito con tante sollecitudini, e fatiche, *Emendat*. Quell'udirsi addimandare all'anima dalla sua medesima coscienza, Che portiam noi di là dove Iddio ci chiama, e dove fra poche ore ci troveremo? che porremo su quelle giuste bilance di meriti, e d'opere, per cui ci si debba non dannazione, ma beatitudine eterna? *Emendat*. Ed oh! quanto miglior consiglio sarebbe stato, avere spesi in servigio di Dio que'sudori, che voluti dare al mondo, al temporale, al presente, ora eccoli una col mondo, senza niun pro, e con irreparabile danno perduti. Ancor questo pensiero che non ha risposta, *Emendat*. Quel domandare a sè stesso col santissimo Giobbe: *Quid faciam cùm surrexerit ad judicandum Deus? Et cùm quæsierit, quid respondebo illi?* Che difesa, che scusa del non aver io fatto quel che vedrò aver fatto innumerabili altri di maggior esser di me? D'avere antiposto il mondo a Cristo, le mie soddisfazioni al voler di Dio, i manchevoli beni della terra a'sempiterni del Cielo? *Emendat*. E di così fatti pensieri, mille altri, ciascun de'quali *Emendat*, perocchè v'è in tutti ugualmente, *Timor Emendator acerrimus*.

Cap. 31.

Questo antiveder di cose, non poste fra'l sì e'l nò, come solamente possibili per opinione, ma per evidenza indubitabili ad avvenire; questo farsi alla memoria, e alla considerazione, presente, quel che, vogliamlo, o no, pur sarà un dì presente in fatti: la continuata isperienza dimostra vero, ch'egli è far del Mondo quel che poc'anzi dicevamo delle navi incalciate, e sospinte a terra: tirarlo a fracassarsi incótro a quella inevitabil pietra del sepolcro, ch'è lo scoglio, dove tutte le cose umane di qualunque esser possano preziosità, e grandezza, regni, imperj, monarchie, han finalmente a battere, a rompere, a naufragare, a perdersi in profondo. Seneca il Morale, dopo una assai ricercata e prolissa descrizione dello scempio che fanno, e nella campagna aperta con gli alberi, e gli animali, e nelle castella, e città, con le abitazioni, e gli uomini, le lunghe e dirotte pioggie a diluvio, e quinci le improvise uscite, e gl'impetuosi allagamenti de' fiumi, ne specifica una particolarità di terrore, che non poteva rappresentar più al vivo, e al vero, quel che avvien nella morte. Una cotale innondazione (dice) *Urbes, & implicitos trahit mœnibus suis populos. Ruinam, an naufragium querantur, incertum: adeò simul & quod Opprimeret, & quod Mergeret, venit*. Or noi al fatto nostro, intendianla così. Qual più terribile accidente, che accoppiarsi in un misero moribondo tutte insieme queste tre, ciascuna d'esse grandi sciagure? Rovinargli la casa in capo: perocchè a lui n'è rovina, e perdersi ciò ch'ella è, e ciò ch'è in essa. Al medesimo tempo, annegarsi: ch'è bere la morte a sorso a sorso, come si fa in quegli ultimi, lenti, e lunghi respiri, che col petto gonfio, e rilevante, si danno. Ed esser rapito dall'impeto della corrente, e trasportato coll'anima da questo ad un'altro mondo: dove, oh quale, e quanto differente trovarvi d'abitazione, e di fortuna! vo'dire, di beni, e di mali, che non di quà. Le quali cose essédo in-

Natur. q. l. 3. c. 27.

indubitabili a seguire, misero chi aspetta a conoscere il Mondo quando sta su l'uscirne; e beato chi facendosi fin da ora presente l'uscirne che a suo tempo farà, impara a ben giudicarne, e viver sì, che in quanto gli è conceduto, sia un di quegli, de' quali disse l'Appostolo (e 'l disse a tutti i Fedeli, e da tutti il volle) *Utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus Mundi. Quid enim* (udite per conclusione questa brieve notizia che ne dà il Boccadoro) *Quid enim sunt res humanæ?* e siegue a dirne così: Cenere, e polvere; e se questo è poco, fatele una giunta con Davidde, Polvere esposta al soffiar de' venti, al dispergerla; e quanto più la sollievano, tanto più dissiparla. Sono ombre prive di saldezza: ondate di fumo quanto maggiori, tanto più vane; foglie, e fiori caduchi, piume portate per aria: sogni, romanzi, favole, e se cosa v'è più leggiere e più vana di queste. Sembravi un gran che, una gran dignità? Sia fra le nostre di quà la maggior di tutte, ch'è l'esser Consolo Comparirvi dentro come un Sol chiaro nella sua luce: correrli da ognuno a vederlo: esser mostrato a dito: sentirsi dire, Ecco il Consolo. Quanto dura in lui la dignità, e quanto egli in essa? Due soli giorni: nè null'altro più, che il potersi di poi dire, Fu Consolo. Deh mentecatti che siamo. E come altrimenti parleremo noi d'un sogno, che d'un tal Consolato? Sogno d'averlo, e ne godo la notte: coll'apparir del dì, il goderne è finito. Egli al contrario, gode il dì del suo sogno addormentato la notte, tanto non ne gode, quanto nè pur se ne rammenta. Adunque *Simul apparuit Consul, & statim non est. Ponamus autem, & duos annos, & tres, & quatuor. Sed & hi transeunt. Ubi namque sunt decem Consules qui facti sunt? Nusquam. Quare non magis ista dicimus esse somnia?* Così egli.

1. Cor. 7.

Ser. 9. in c. 6. Epist. ad Hebr.

Psal. 1.

Ma il Nazianzeno, filosofandone egli altresì in quella incomparabile orazione che ne abbiamo *Dell'amore de' poveri*; udite, a che savio consiglio di provvidenza, e di paterno amor di Dio, egli reca questo non aver noi qui giù in terra Beni stabili, ma quanto v'è, tutto non solamente esser Mobile, ma in moto, in corso, in fuga, in opera d'abbandonarci. Perciò tutte (dice egli) le cose di quaggiù si dileguano, tutte spajono, non altrimenti che nevi al Sole, che ombre in faccia al lume: e come i dadi in giuoco, anch'elle sono al continuo in passare da una mano ad un altra e mutar punto, e detra. Non così i beni di là, tutti Stabili, tutti perpetui, e da non mai caderci di mano, nè tramutarsi, con variar sorte, e fortuna. Il che ad ogni intenditor di buon senno, non potrà altrimenti, che considerandolo non si scuopra, ciò ch'è, per un de' più artificiosi tratti, che quel gran maestro, Iddio, amantissimo, e savissimo ordinator delle cose nostre, abbia usato con noi: Dico questo darci tutto dì a schernire, e deludere, dal promettersi, e fallire, dal darsi, e torsi, dal venire, e dall' andarsene di queste cose visibili, e manchevoli, tanto che quasi prima d'averle in pugno, ci perdono fra le mani. Tutto ha egli ordinato a far sì, che considerandonoi, anzi or veggendo in altrui, or provando in noi stessi la niuna stabilità, e costanza del momentaneo presente, e smarritine ci rivoltiamo all'avvenire eterno. Altrimenti quando, e che desiderii avremmo noi del cielo, se al continuo non ci mancasse la terra traendoci d'inganno con un salutevole ingannarci? Chi sarebbe di noi, s'ella, e i suoi beni avessero consistenza, e fermezza, mentre il trascorrere che pur fanno, non ci basta a tanto, che non vogliamo il cuore con tutte le radici de' suoi desiderj fisso e piantato in terra? Ella dunque, col suo non aver nulla di stabile, grida, dover non sollevar più alto i pensieri: e nell'eternità troverem quello che speranza da mentecatti è l'aspettarlo dal tempo. Così ella insegna, così ammonisce con la lingua de' fatti nel suo mancarci: e in un tal mancarci, che all'ultimo terminerà in mancarci per fin sotto a' piedi, nella fossa, dove, fatti cadavero, sarem chiusi ad imputridire, e risolverci in terra.

CAPO V.

La difficil pugna della Carne contra lo Spirito, o ella adoperi le lusinghe per ingannarlo, o la forza scoperta per vincerlo. Nell' un modo e nell' altro nimica, doversi trattar da nimica.

TRoppo più che finora col Mondo, avrem ora che travagliare con la Carne: conciosiacosacchè, essendo ella parte viva di noi, anzi la metà intera di noi, legge di natura è l'amarla. Per l'altra parte, ella è, non so se mi debba dire, sì malvagia, o sì pazza, che pur ch' ell'abbia bene a suo talento, non cura che l'anima n'abbia male a suo danno; cioè, nulla ostante il sapere, che se questa per lei andrà in eterna perdizione, andravvi a suo tempo ancor essa. Nè di lei, e dell'anima avverrà quel che l'ingegnoso scultore Prassitele rappresentò in due statue di marmo celebratissime, tra per l'eccellenza dell'arte, e per lo bel contraposto che si facevano l'una di rincontro all'altra, *Flentis Matronæ*, & *Meretricis gaudentis*. (1.Tim.2.) Se piangerà l'anima, non ne riderà la carne, ma riunite nella risurrezione de' morti, e amendue dannate al fuoco eterno, avran comune il tormentare, poichè comune ebbero il godere. Or questa, a dover dire com' ella debba esser trattata, necessario è dar prima a vedere, com' ella tratti. Indi, spero doverci venir fatto il dimostrarle, indubitato essere quel che Cristo, divina, e infallibile sapienza ne diffinì, che il bene odiarla, è un vero amarla; e'l male amarla, è un vero odiarla: e ch' eziandio in ragion d'interesse, de' volentieri privarsi di que' diletti, la cui perdita le frutterà a suo tempo un non penare, e un godere, nulla men che grandissimo, e quel che sopramodo rilieva, perpetuo.

Or entrando nella materia, con quel gran fatto, del quale non si terminerà fino alla fine del mondo nè il danno che n'è provenuto, nè l'ammirazione del come fosse possibile che avvenisse quel che pur troppo avvenne, di cadere Adamo, e trar seco tutta la generazione di noi miseri suoi figliuoli in rovina: *Adam non est seductus*, scrisse vero l'Appostolo: ch'egli non si rende preso, a cagion d'esser vinto da false persuasioni di mente errata. Scientemente peccò, e cadde al primo urto; e così di leggieri, quel più savio di tutti i puri uomini avvenire, quel così ben temperato ne gli appetiti ubbidienti alla ragione, quel sì riccamente fornito di grazia santificante, e di quante altre virtù accompagnavano in lui la giustizia originale: quel sì avveduto a conoscere l'incomparabil male, che a lui, e l'universale, che a noi ne seguirebbe, con esso le due morti dell'anima, e del corpo. Prese, e mangiò del frutto interdettogli, rompendo il divieto, che ne avea: il qual divieto *De uno cibi genere non edendo* (siccome ben avvisò S. Agostino) *ubi aliorum tanta copia subjacebat tam leve preceptum ad observandum, tam breve ad memoria retinendum, ubi præsertim nondum voluntati cupiditas resistebat; tanto majore injustitia violatum est, quanto faciliore possit observantia custodiri*. (De Civ. Dei li. 14.) Per dunque fare una così gran caduta, la donna fu che gli diè la sospinta con queste due mani a un colpo, *Cibo oris*, & *Vi amoris*, come le chiamò S. Ambrogio il Diletto, e l'Affetto. (Ambr. in psal. 118. Octon. 15. ad V. 113.) Non diè il cuore al misero Adamo di contristare le sue delizie, negando a lei quello che Iddio aveva divietato a lui. Or vi ricorda di quello che il medesimo Adamo avea detto poichè si vide innanzi Eva formata d'una parte di lui presagli, mentre dormiva, dal fianco: *Hoc nunc os ex ossibus meis*, & *caro de carne mea*. (Gen. 2.) Eva non era lui, ma perciocch'era parte di lui, fu sì tenero al compiacer la della rea domanda; e con esso lei perduta, perdè sè stesso, e noi. Ciò presupposto, Che non potrà in noi la carne, ch'è indivisa da noi, e la metà di noi? Come non sarà ella possente a sedurci, se vero disse il medesimo S. Agostino, *Eva nobis interior, caro nostra est*? (In psa. 48.) e l'arte, e la forza per atterrarci, halle ancor essa in que' due, *Cibo oris*, offrendo il diletto, & *Vi amoris*, intenerendo l'affetto.

Che se lo spirito non le dà orecchio; anzi le torce incontro gli occhi, e'l viso, e la contradice, e ributta; sono una maraviglia, le mille arti delle lusinghe, de' vezzi, de' maliziosi sembianti, con che questa (dicianlo con le parole di

Tullio *Blanda conciliatrix, & sui lena*, tanto picchia, che entra: e in quanto è ammessa, del pochissimo che sembrava richiedere, giugne a quel tutto, che l'è in piacer di volerne. Daravvelo bene a vedere il fatto d'una scaltrita donna, cui ricorda Plutarco: e fu Valeria, sorella del grandissimo Oratore Ortensio. Ella un dì, sedendo in pubblico, e in brigata con altre, come lei gentili donne Romane, vide venir verso loro quel Silla Dettatore soprannomato il Felice. Giunto, e passando lungo lei, e l'altre, e salutatele cortesemente, senza più trapassòlle. Ma Valeria, che assai più ne desiderava, levatasi, e itogli dietro, si fe' pian piano da un lato e presone il lembo della vesta, ne spiccò tutta riverente un peluzzo: e con quello in pugno, tornossene a sedere. L'atto così nuovo, e somigliante a mistero scuro ad intendere, cagionò maraviglia nel Dettatore, e curiosità di saper che volesse? e rifattosi in dietro ne l'addimandò. A cui ella, Nulla (disse) nulla più di quel che avete veduto: cioè, soddisfare a un mio desiderio, d'avere, se non più un filo della vostra felicità. Così ella in voce: ma in fatti, giunse a quanto di più ne voleva con quel piccolissimo filo, cioè a darlesi per marito: e l'ebbe indi a pochi dì. Ahi da quanti non ha la frodolente lor carne addimandato più che uno sguardo di semplice curiosità: e soddisfattane, ella ha saputo far sì, che la curiosità è passata in compiacimento, il compiacimento in amore l'amore in adulterio. Sallo per pruova Davidde, rimaso in eterno esempio di timore, eziandio a' più santissimi. Quanto andò dal *Vidit mulierem*, al *Tulit eam*? Lo sguardo fu il piccol filo della sua carne. Nè mi dite, che potrà egli con un Davidde, fornito di non poche mogli, e concubine, com'era lecito a gli Ebrei: e quel che più rilieva, amante, e temente Iddio, quanto bastava a formare in lui un perfetto esemplare della più eroica santità? Troppo fu vero, che il sottil filo ebbe forza di svellerlo, e trarlo giù dal cielo: e dall'innocenza, e dalla perfezion dello spirito, e dalle grandi virtù, e meriti di tanti anni, precipitarlo in que' due scandalosi misfatti, d'adultero, e di micidiale. Così dietro al nulla più che veder Bersabea, seguì il piacergli, a questo il volerla, indi l'addimandarla, e tutto insieme l'averla: Poi ancor dietro a questo, il perdersi in una tanta dimenticanza di sè stesso, e di Dio, che a guisa di certi fiumi, i quali nel meglio del correre, incontrata una voragine vi si ficcan dentro e profondan sotterra, se non di lì a parecchi miglia, non n'escon: egli altresì, per ispazio di dieci mesi, mai non si fece a levar gli occhi al cielo, o rimetterli sopra sè stesso in ravvedimento dell'error suo. E se non che Iddio, per ispecial pietà che di lui il prese, mandò un suo Profeta, e seco il tuono d'una terribile riprensione a destarlo da quel mortal letargo ond'era sì profondamente oppresso, chi mi sa indovinare che sarebbe ora di Davidde?

De nat. Deor. li. 1

Plut. in Sall. 4.

2. Reg. 11.

Ma facciamo, che riesca alla carne inutilmente la via dell'inganno per vezzi, e per lusinghe: mancale per avventura l'altra dell'ardire, e della violenza? E parlo qui della carne secondo tutto il compreso dal sensuale appetito, che ha gran latitudine: benchè io ne specifichi singolarmente la lussuria, in quanto ella n'è più ingorda, perciocchè fra' suoi diletti questo ha per lo più saporito. Nota è ad ognuno l'istoria dell'avvenuto fra l'onestissimo Giuseppe figliuol di Giacobbe, e la disonestissima sua padrona; ma tanto di lui vil serva, quanto amante impudica *Taceo*, col Vescovo di Seleucia Basilio, *externas mulieris artes, fucum, verba, vestes, oculorum pellaciam, unguentarias lecythos, corporis infractiones: nam per omnes sentiendi vias ibat, perque omnia illecebrosa adolescentem petebat.* Queste furono le paniuzze, le quali la rea femina ogni dì tendeva ad innescarlo: finchè veduto l'adoperare che faceva indarno, venne alla forza, e alle prese. *Et apprehensa lacinia vestimenti ejus, Dormi mecum*, gli disse. Egli, esempio rarissimo, e a tutti i secoli memorando, *Adamatus* (sono parole di S. Ambrogio) *non redamavit, rogatus, non acquievit, comprehensus, aufugit. Teneri veste potuit; animo capi non potuit.* Non così il non ancora santo, Agostino, con la sua medesima carne, cui egli stesso raccorda, ch'ella si dava a prendere, e tirare dalla memoria de' sensuali diletti, acciocchè il traessero a goderne. E non è mica in noi la carne di che siamo vestiti, com'era il suo mantello a Giuseppe, libero a spogliarsene, e fuggire, *Succutiebant* (dice egli de' suoi

Orat. 8. de Joseph.

Gen. 39.

Lib. de Joseph Patr. c. 5.

Confess. lib. 8. c. 9.

antichi piaceri) *vestem meam carneam , & submurmurabant ; Dimittisne nos?* E mirate in quel che soggiugnevano, che violenza, non solamente forza, da persuadere in vincere un misero passionato: *Et a momento isto* (dicevano) *non erimus tecum ultra in æternum? & à momento isto non tibi licebit hoc, & illud, ultra in æternum?* e in questo dire, *Quæ sordes suggerebant! quæ dedecora!* Egli, sostenendo que' terribili assalti, nè vincitore, nè vinto, ma talvolta incalciando, fin presso a mettere gli assalitori in fuga, tal altra incalciato fin presso a prenderla egli ; quale strazio, e quali agonie di morte sentiva il suo misero cuore, dentro al quale si faceva quella mischia, e quel ribattersi l'un l'altro i suoi contrarj affetti? Ahi (dice egli stesso) che turbini, che tempesta, che penosi sconvolgimenti di cuore! e che dirotta pioggia, anzi torrenti, e fiumi di lagrime, mi correvan da gli occhi? Pur finalmente la vinse, e quando la tempesta pareva in colmo improvisamente *Facta est tranquillitas magna*. E a dirne il come ; egli fu somigliantissimo a quello con che Zenone il Cittico finalmente si liberò dall'infestazione che mai non restava di dargli Cratete filosofo, e maestro in Atene: il quale, ambizioso dell'onore d'avere un così degno scolare, e per ciò torlo a Stilponte di cui già era ; dopo averlo assai delle volte, e tutte indarno, invitato a sè, un dì che in lui si avvenne, afferratolo nella vesta, sel volle tirar dietro a forza nella sua scuola. A cui Zenone: E non perciò (disse) avrai di me altro che la vesta: Quanto al come aver me, tu non t'apponi al vero: Che il Filosofo, non de' tirare a sè gli scolari per la gonnella, ma per gli orecchi: Così ha preso me Stilponte, e perciò seguitò lui non te. E volle dire, insegnando cose degne di darglisi uditore, per impararle. Della qual risposta vergognato Cratete, più non si ardì a molestarlo. Or così appunto con Agostino. I piacer sensuali afferratolo, com'egli dice, nella vesta della sua carne, facean le forze per trarlo a sè: ma più di loro possente fu ad averlo chi il prese ne gli orecchi: e fu l'Appostolo S. Paolo, alquanto della cui dottrina una voce indubitatamente angelica, l'invitò a sentire: e furono quelle parole della lettera a' Romani, contrarie in tutto a' piaceri del senso, e alle suggestioni della carne, *Non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, non in contentione & æmulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis*. Come chi dorme, e sogna d'essere in un bosco di notte tra fiere che gli si avventano per isbranarlo, e vuol fuggire, e non può, e gridare chiedendo ajuto, e non ha voce, e s'affanna, e contende, e suda ; in destandosi si dileguano quelle larve, e con esse ogni timore, ogni pena, così a me dice Agostino, *Statim cum fine hujusce sententiæ, quasi luce securitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebræ diffugerunt*.

Laert. in Zenone Cittico.

Confess. L.8.c.ult.

Rom. 13.

Ma quanto rari Agostini si truovano, i quali contrastando forza con forza, reprimano l'insolente lor carne, e la si rendan suggetta! Che non perciò ch'ella è ardita, è invincibile: anzi, come appresso dimostreremo, di lei può dirsi come de' coccodrilli, *Terribilis hæc contra fugaces belva est, fugax contra insequentes*. Ma ne' più, avviene con lei quel che Platone fece dire da Menone a Socrate, confessandogli d'esser vinto ; e divenire smemorato, e mutolo senza nulla sapere che gli si dir contro, quando entrava seco a contendere disputando: perocchè mi par (dice) che tu a me sii quello stesso che la torpedine al pescatore, la quale in solamente appressargli, il fa stupidire: *Tu quoque stupefacis me. Reverà enim & animum, & os stupidum habeo, hæsitoque, nec tibi quid respondeam invenio*. E tale appunto è la stupefazione, che nello spirito mette la carne, a lui non solamente vicina, come la torpedine al pescatore, ma unita: e ne ammorta, e ne spegne in moltissimi ogni virtù, ogni forza da contrastarle. Ella poi giugne a poco a poco tant'oltre, in quello ch'è signoreggiare nell'uomo, e mettere francamente in opera ciò che le viene in talento, che con tutto il vedere l'enormi ribalderie a che ella il conduce, non si ardisce a reprimerla: perocchè eccone la cagione. Scriveva Anripatro ad Alessandro grandissimi mali d'Olimpia madre del medesimo Alessandro: il quale e li conosceva, e li confessava non solamente intollerabili, e veri, ma con evi-

Plin. l.8. c.25.

Plato in Menone.

Plut. in Alex.

evidenza provati: nè però mai gli diè il cuore di nè pur farsi a lievemente riprenderla: perocchè diceva, una lagrima sola d'Olimpia aver forza da cancellar cento lettere, e mille accuse d'Antipatro. E così avvien della propria carne, che non dando il cuore di vederlasi piagnere innanzi, e far doglianze da contristata, ogni ribalderia le si consente.

Che se poi ella pur tal volta s'avviene in ispiriti niente molli com'essa, i quali si prendano a domarla con aspri, e rigidi trattamenti, quanti ne sa mettere in opera la penitenza, odiatissima della carne: questa, al camparsene, ha presta alla mano primieramente la frode: poi, se non le vien fatto con essa, trasformasi in tutt' altra, cioè di lusinghiera in terribile, e di supplichevole in minacciosa: e divien sì ostinata al non rendersi per quantunque le convenga patire, che induce disperazione di vincerla altrimenti che uccidendola: ciò ch'ella ben sa non consentirsi allo spirito, anzi essergli divietato in ragione di coscienza. Or a dimostrare com'ella sia scaltrita a camparsi per frode dalle penitenze che si usassero per domarne l'orgoglio, o punirne i falli, Emmi (dice l'Abate S. Nilo; quel già sì grande in Costantinopoli per nobiltà, per richezze, per lettere, per dignità secolare: poi rendutosi Monaco, e di santissima vita) Emmi avvenuto di vedere un fanciullo, il quale, in ammenda di non so qual sua colpa, battuto con la ferza dal suo pedagogo, e maestro, oltre al piagnere, e strillare, ad ogni colpo che riceveva, spiccava un salto, e gittavasi al collo del maestro, amorosamente abbracciandolo, per così intenerirlo, commuoverne le viscere a pietà, fargli con quell'atto di benivolenza, intormentire il braccio, e caderne la ferza. Non altrimenti dobbiamo noi far con Dio (dice il Santo) qualunque volta ci prende a flagellare in ammenda delle nostre malvagità. Egli, e per amore il fa, e con amore: noi, sappiangliene grazie, e corrispondiangli con dimostrazioni d' amore: perocchè il così accettarne la punizione, sarà un intenerirgli le viscere, fino a fargli cader di mano il flagello. Ottimo consiglio, e verissimo. Ma quanto si è all'astuzia del fanciullo, ella è appunto dessa quella, con che la maliziosa nostra carne battuta, e com'è degno delle sue malvagità, castigata, lusinga, intenerisce, snerva lo spirito contra lei. Ella è già per natura abbracciata cô noi, e sì stretto, che più non può essere: per modo che il dolore del batterla, non è di lei sola, come del fanciullo, tutt'altra cosa che il suo maestro: ma è nostro per indiviso, perch'ella è parte di noi. Or le smanie che mena, l'intollerabile risentirsi che fa al dolore, il promettere che non mai più; e in questo i cari abbracciamenti, e'l ricordare quel di San Paolo, che *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fovet eam:* miracolo è, se non incanta, e persuade, o alla ragione o all'affetto, il rimanersi dal tribolarla.

Epist. 6. Irenzo, Diacono.

Ephes. 5.

Qual poi, tutto al contrario, ella divenga, e quanto ostinatamente fiera, e ricalcitrante bestia ella si dia a provare, a chi non le vien fatto di vincerlo con le lusinghe, niun ce ne può dar miglior conto di chi forse più di niun altro ne seppe il vero per isperienza. Dico il santissimo vecchio Girolamo: maestro alla Chiesa non tanto coll'eminenza della dottrina a ben intendere, quanto coll'esempio della vita a santamente operare. Udianne in nostra lingua quel ch'egli scrisse di sè ad una vergine sua discepola nella perfezion dello spirito, addottrinando in lei, col fortissimo conseguente che ne diduce, tutte l'altre, che han come lei consagrate all'onestà, e a Dio, le loro anime, e i lor corpi. Ahi (dice egli) quante volte io stesso, io abitatore dell'eremo, perduto in quelle sterminate solitudini del diserto, che riarse dal Sol cocente, fanno a' Monaci uno starvi che mette orrore: pur mitrovava da' miei pensieri trasportato in mezzo di Roma, e presente a quelle sue delizie! Io mi stava sedendo tutto da me tutto solo, perocchè tutto pieno d'amaritudine. Coprivami queste deformi membra un ispido sacco, e queste carni abbronzatemi, avean la pelle somigliante ad Etiopo: il lagrimare era continuo, continuo il sospirare con gemiti: e quando, me repugnante indarno, il sonno soprafattomi m'opprimeva, questo misero corpo, divenutomi per la magrezza quasi una mal concatenata ossatura d'uomo, su la nuda terra mi cadeva per riposarsi.

Ep. 22. ad Eustoch. de custodia Virginit.

farsi. Del mangiar poi, del bere, che aspettate ch'io ve ne dica? Basti per tutto il ricordare, ch'io viveva colà dove i Monaci, eziandio malaticci, altro che pura acqua fredda non beono; e'l gustar di cotto che che si fosse, riputerebbesi sõtuosità, e dilicatezza. Or quell'io, cui il timor dell'inferno avea diviso dal mondo, e portato a nascondermi in quell'erma solitudine, e carcere del diserto, senz' altra compagnia che de gli scarpioni, e delle fiere; pur nondimeno, sovente me ne trovava tanto miseramente da lungi, con le femmine in tresca, con le fanciulle in danza. Tutto era squallido per li digiuni: ma nel freddo corpo l'anima avvampata da laidi desiderj mi s'infocava; e nella carne indarno mortami indosso ancor prima di morire, pur vivea la libidine, e accendevami delle sue fiamme. Privo dunque d'ogni consolazione, d' ogni rimedio giovevole a sanarmi da quel mortale incendio il cuore, da quelle cottidiane frenesie il capo, mi abbandonava giù a cader prosteso, e con la faccia sopra i piedi di Cristo, gliegli spargeva di lagrime, e rasciugavali co'capegli: e durando le settimane intere digiuno, sottomettevami questa perversa mia carne, e domavala. Non mi vergogno di confessar le miserie dell'infelice mia vita: anzi, piango ora in me stesso il non essere quello stesso d'allora. Perocchè mi ricorda, che oh quante volte continuava il dì con la notte, dando grida al cielo, e percosse al mio petto, senza intermettere, fino a tanto, che sgridando il Signore la tempesta che mi soprafaceva, voltavasi in bonaccia. La mia stessa celletta, quasi ancor ella fosse a parte di quelle mie passioni, m'era in orrore, e temevane. Pur solamente contra me stesso aspro, e sdegnoso, me ne partiva a cercar tutto solo, e ramingo le solitudini del diserto più dentro. Colà, dovunque mi si parasse innanzi qualche cupo fondo di valle, qualche orrido balzo di monte, qualche scoscesa falda di rupe, fermavami: e quella mi si faceva oratorio, quella m'era serraglio a imprigionarvi questa misera carne. Pur, testimonio m'è Iddio, che tal volta dopo gran pianti, e lungo tener de gli occhi in Cielo, mi pareva trovarmi con gli Angioli, e cantar tutto lieto fra essi, e con essi. Così detto di sè il santo Vecchio, ne diduce quel che dicẽdolo avea per fine: *Si autem hoc sustinent illi, qui exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella quæ deliciis fruitur?* e siegue a dirlo: e sol fa menzione delle fanciulle, perciocchè, come accennai, egli scriveva ad una vergine, e in lei tutte l'altre ammaestrava. Nè io ho preso a farlo quì udire, fuor solamente per dimostrare quel che m'era bisogno; la dura, l'ostinata, la mortal guerra, che la carne muove contra lo spirito. Talchè s'ella il vezzeggia, e lusinga, il vuol tradire: se il guerreggia, e contrasta, il vuole uccidere. Così nell'un modo, e nell'altro si mostra, o copertamente, o palesemente nimica. Ma perciocchè disse vero l'Apostolo, che se ne' Fedeli di Cristo, *Caro concupiscit adversus spiritum*, altresì ne'medesimi. *Spiritus adversus carnem*: avendone fin qui rappresentata la prima parte, ragion vuole, che soggiungiamo ancor la seconda. Quanto dunque si è al come debba portarsi lo spirito con la carne, due maniere ne proporrò, dirittamente contrarie, e pur buone, non saprei dire qual più. L'una è per Nimicizia, e si trae dietro come natural conseguente, mal animo, e peggior trattamenti. L'altra è per Amicizia: e importa concordia nel sentire, union nel volere, sovvenimento scambievole nell'operare. E di questa, forse più strana a udire che difficile a praticare, riserbo al seguente capo lo scriverne alquanto più largamente. Quì ragionerò della prima: e conciosiacosacchè S. Girolamo, in quanto raccontava poc'anzi di sè, abbia data una salutifera lezione ad ogni altro, del come similmente domar l'insolenza, e l'orgoglio della propria carne, trattandola come si fa de'dichiarati, e mortali nimici, non avrò mestieri d'allungarmi gran fatto sopra'l medesimo argomento.

Galat. 5.

Ode S. Agostino sonare in bocca a Davidde una voce d'invito così strana a sẽtire, così dubbiosa a conoscere da chi venga, e di cui sia, che ne fa seco, e col popolo suo uditore, le maraviglie. *Lauda anima mea Dominum*, dice Davidde. Ripiglia il Santo. Chi parla qui? Avrebbe per avventura l'anima un altr'anima in sè, cui inviti a lodar Dio? o è la carne, la quale può veramente dire all' ani-

In ps. 145. anima, *Anima mea?* Ma, *Quid dicimus Fratres? Caro dicit Lauda anima mea Dominum. Et potest caro bonum consilium animæ suggerere?* Oh questo è miracolo da non aspettarlo: perciò questa è interpretazione da non accettarsi per buona. Va dunque il Santo non poco a lungo filosofando della Mẽte, e degli Affetti dell'anima, i quali affetti, perciocchè alle volte distemperati, e scomposti, vorrebbono cose, per cui la mente conosce farsi contra'l dicevole, e l'onesto, in tal disposizione par che divengano quasi un'anima da sè: perciò la mente è quella che lor dice *Lauda anima mea Dominum*. L'Intelletto dunq; e'l Volere son veramente un'anima sola: ma la contrarietà del conoscer nell'uno, e dell'appetire nell'altra, fa che pajan due anime. Talchè (dice egli) questa non è la carne che parli all'anima, e le dia buon consiglio. Ella non si lieva tant' alto: Il più che possa volersene, è *Ut non impediat*: e a far che non impedisca, *Serviat nobis sicut conditionale mancipium*; nè a questo medesimo si perviene altrimenti, che facendole trattamenti da schiava: la catena al piede, e'l bastone alla schiena: terrore, non piacevolezza; comandamenti nõ prieghi: che lo Schiavo, sol tanto ubbidisce, e serve, quanto teme: nè più, perchè serve a forza, e maggior forza bisognagli perchè serva. Adũque, *Si rectè quidam* (disse il Vescovo S. Eucherio) *carnem hanc famulam, animã verò dominam esse dixerunt, non oportet posteriore loco nos dominam ponere ac famulam iniquo jure præferre*; Anzi cõvien tutto all'opposto; che i mali trattamenti, e lo strazio che la carne serva signoreggiante, farebbe all'anima padrona ma sottomessasi; questa li faccia ad essa, acciocchè non si ardisca di levarlesi contro; e soprafarla. Per continua isperienza si mostra provatissimo della carne, quel che riuscì vero in Caligola, *Nec servum meliorem, nec deteriorem dominũ fuisse*. Finchè durò in suggezione, non si potè volerlo migliore: assunto all'imperio, fu il vituperio dell'Imperio, e la peste del mondo. I cavalli, disse il Poeta, han nella bocca gli orecchi, quando v'hanno il morso. La mano del cavaliere, essa è che parla con le redini che ne ha in pugno: o le ritiri, o le allenti, o le torca, quelle intende, e'l mostra coll'ubbidire: Se gli vien talento di matteggiare, una sbrigliata è la correzione che il fa subito rinsavire. Or cavalcatene senza freno, nè redine un bizzarro, un feroce, un bestiale, qual è pur troppo a ciascun la sua carne: voi non siete più vostro, ma della bestia che vi porta, e vi trasporta senza direzion nè ritegno, dovunque, e come più le aggrada, per su, e giù a tutta corsa, erte, e pendij sdruccciolenti: e se ella va in precipizio, voi a rompicollo con essa.

Ibidem.

Epist. ad Valer.

Svet. in Calig. c. 10.

Gli uomini per santità più illustri, esercitati dalla prima lor giovanezza fino all'ultima età in quanto può insegnarsi nella scuola dell'evangelica perfezione, giunti a menare una vita, quanto il più far si possa, somigliante ad angelica, più in Cielo coll'anima, che non in terra col corpo: e con ciò franchi oramai, e del tutto esenti dalle infestazioni della lor carne, per modo che di lor potea dirsi quel che ne scrisse d'uno il B. Vescovo Ennodio, che non sentivano d'esser vestiti di carne, se nõ allo spogliarsene che morendo facevano: mai però, nè per santità, nè per decrepità, non si fidarono d'essa: nè per morta che lor paresse averla indosso, non le credettero più di quel che un vecchio nocchiero al mare in calma: perochè sa ab esperto, giacer nascose sotto quella piana superficie d'acqua, montagne d'onde; e a torla lor di sopra, e farle comparir diritte in piedi, e correnti da infuriate per sopra'l mare rotto in tempesta, non abbisognar più che un soffio d'aria. La si vedevano, come il Santissimo Abbate Bernardo, tutta raumiliata, e prostesa, per così dire a'lor piedi, chiedente mercè, e giustizia, del tanto rigidamente trattarla: sacco ruvido indosso, e cilicci, e veglie notturne, e duro letto, e flagelli, e digiuni, e solitudine, e silenzio, e celle anguste: e mai non allentare, mai non intermettere, mai non finare. Mercè dunque gridava ella: anzi, giustizia: perochè ben può lo spirito esser castigatore, ma non micidiale, non carnefice della sua carne; massimamẽte non restia, non rubella, non risentita, nõ viva al repugnarlo, che tal era la loro. Con tutto ciò i santi uomini, non che farle miglior viso, non le ponean mente, se già non fosse risponderle, come il Grã Basilio fece ad una non so di qual setta,

mae-

maestressa, donna eretica, per nome Semplicia; la quale fu si ardita, che sotto apparenza di zelo in materia di religione, si condusse a scrivere a quel gran Dottore una lettera, contenente allegazioni, e sofismi; e in questi, e in quelle, scherni, e bestemmie contro alla verità della vera Fede cattolica. Il Santo non la rimandò all'ago, e al fuso, argomenti da lei; ma le scrisse, *Admoneas te ipsam extremæ diei, & nosmet doceas si videtur*. Altresi alla lor carne que' Santi, o rimetterla in miglior senno, o farla ammutolire con la memoria dell'estremo di del giudicio, quando ella riunirassi coll'anima, e una medesima sentenza, or sia del *Venite* all'eterna beatitudine, o dell'*Ite* all'eterna dannazione, comprenderà l'una, e l'altra. Allora, che vorrà ella aver fatto? anzi che non vorrà aver patito? Crudele dirà giustamente esserle stata l'anima col perdonarle, pietosa col maltrattarla. E quanto si è all'ucciderla con le penitenze, cercate per gli annali della Chiesa, e i più austerissimi nel rigor della vita, troverete esser vivuti più lunga età: un Paolo primo romito, un Antonio, un Ilarione, un Pacomio, un Romoaldo, un Francesco da Paola, e tãti altri vivuti chi oltre, e chi presso a cẽto anni.

Basil. ep. 87. ad Simpliciam.

Ben vi consento (scrisse il Pontefice San Gregorio, ad un Venanzio, il quale, da mondani, e carnali amici sedotto, si era sottratto dall'austerità della vita che avea presa a professare in Religione.) Vi consento il dare orecchio a gli amici che vi consigliano: ma per conoscere, e divisare il vero, e'l buono, dal reo, e falso amico, con chi vi siete voi consigliato? *Ut tibi aliquid secularis auctoris loquar, Cum amicis omnia tractanda sunt, sed priùs de ipsis*. E l'autor secolare che accenna, per quanto a me ne paja, è Seneca: di cui è quel prudentissimo detto, *Tu verò omnia cum amico delibera: sed de ipso priùs*. Or vi ricordi di quel frodolente tratto, che nella sacra istoria de' Maccabei si legge avere usato Bacchide, e Alcimo, per sorprendere a tradimento, e uccidere quel forte altresì come santo Generale Giuda Maccabeo? Vennero que' due malvagi simulatori *Cum exercitu magno*, fin dentro alle provincie d'Israello, e quivi acconciate in bocca a un loro ambasciatore parole dolci, e melate, mandarono salutar Giuda, proferirglisi cortesemente, invitarlo a sè, *Verbis pacificis in dolo*. Egli, più coll'occhio inteso alle armi nimiche, le quali seguitavano dietro, che coll'orecchio alle amichevoli parole che venivano innanzi, nõ diè fede a' loro inviti, molto meno confidar sè alle lor mani: *Quia venerunt cum exercitu magno*: anzi si apparecchiò alla battaglia, ch'era il vero invitare di chi veniva armato. E questo appunto è il far della carne con chi non è sperto nelle sue frodi. *Verbis pacificis in dolo*, promette amistà, concordia, sicurezza allo spirito. Pazzo è ben chi le crede, e cieco da vero chi non vede, ch'ella viene *Cum exercitu, magno*, di cupidità, e di sensuali appetiti, che non han numero alla moltitudine, e succedendone sempre nuovi, e freschi, mai non han fine all'ingrossare. Maladicono, e con ragione, i Santi Padri la micidiale bocca del traditore, e apostata Giuda Scariotto, il quale

Lib. 1. ep. 33.

Epist. 3. 1.

Mach. 7.

Oscula fingens,
Pacis ab indicio bellum lupus intulit agno.

Arator l. 1. in Acta Ap.

Egli attoficò (dice S. Ambrogio) il bacio, ch'è il più dolce sorso d'amore che gusti la carità. Che hanno a fare insieme il bacio, e l'*Ave Rabbi* a Cristo, col *Tenete eum* alle turme de' nimici armati che conduceva? e soggiungono, con ammaestramento morale: così far la carne a tradire lo spirito: lusinghe amichevoli, di leale, e tenera carità; ma col *Tenete eum*; dandolo ad incatenare a' sensuali appetiti che la sieguono come lor condottiera. Adunque perciocch'ella viene *Cum exercitu magno*, le si vuol fare incontro con la risposta dell'armi. Non altrimenti di quel che Alessandro fece a Dario, il quale venendo anch'egli a combatterlo con mezza l'Asia in armi, gli mandò innanzi offerire convenzioni di pace. Io (disse Alessandro all'araldo) non patteggio di pace con chi mi viene incõtro armato. Torna, e rispondi da mia parte a Dario, *Aut deditionem eodem die, aut imposterum aciem paret*. E così han fatto quegli, ch'hanno ben intesa l'arte di questa guerra dello spirito con la carne: volerla renduta a discrezione, non accordata a patti. Dove nò, *Aciem paret*, e combattasi a chi più può.

In ps. 39.

Iust. l. 11.

Se il sacro testo, raccontando quel tãto

to degno, e tanto degnamente con somme lodi celebrato sacrificio d'Abramo, non ne specificasse chiaro una particolar circostanza, contenente senza dubbio, ammaestramento, e mistero, io mai non mi farei ardito, non che a crederla, nè pure immaginarlami. Quanti Dottori della Chiesa, Greci, e Latini ne scrivono, ne scrivono tutti ammirati, insieme per la grandezza del fatto, e dubbiosi al sentenziare qual de due paja loro esservi concorso con maggior eccellenza di virtù, e vantaggio di meriti, Abramo, o Isacco. *Utrum* (disse il Boccadoro) *obstupescam iustius? Fortem spiritum Patriarchæ, an pueri obedientiam?* E prima di lui il Martire S. Zenone, *Definire difficile est, utrum sit patientior Sacerdos, an Victima.* Pur nondimeno a dir qualche cosa d'Isacco; Grande, e incomparabil virtù è nol niego, che un vecchio padre si conduca a volere uccidere di sua mano un figliuolo unigenito, e con tanta prontenza d'animo, e serenità di volto, che più non potrebbe, se sacrificasse un capretto, o un agnello. Ma chi sa dirmi, se sia più malagevole il dare, o'l ricever la morte? darla un vecchio, o riceverla un giovane? e trovarsi ugual prontezza nell'uno a riceverla, che nell' altro al darla, sicchè, come ho notato altrove, l'uno alzi il ferro, l'altro l'incontri col collo? Ma quel che più fa per Isacco: Abramo, n'ebbe espresso comandamento da Dio: e n'era certo: e quanto certo della volontà, tanto sicuro dell'innocenza dell'opera: dove ad Isacco, Iddio non fe' motto: e pure questi accettò incontanente il morire, senza disputar col padre, nè seco stesso; dubitando di lui, come d'uomo possibile ad ingannarsi in un così nuovo comandamento, e fino a quel dì senza esempio. *Quid ergo* (disse il Magno Gregorio) *Quid Isaac patientius, qui ligna portat? De holocausto interrogat, atque post paululum ligatur, & non loquitur: aræ imponitur, & non reluctatur. Quid illo uno dici patientius potest, qui quasi ad solatium ducitur, & requirit, ad feriendum ligatur, & conticescit? & oblaturus holocaustum interrogat, offerendus in holocaustum, tacet?* Con tutto nondimeno questa, che non può volersi maggiore, ubbidienza, e prontezza a morire, Abramo, come bene avvisava il S. Pontefice, il legò: e la sacra istoria espressamente il dice, *Cumque alligasset filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum.* E non erano abbastanza forti per sicurarsene que' due pur gagliardi legami, il comandamento del padre, e l'ubbidienza del figliuolo? Non se ne fida il vecchio. V'è la virtù, ma v'è ancora la natura. Non vorrà Isacco schermirsi dal coltello a cui volontario si offerisce; ma io vo' di più che nol possa: che altro è accettar la morte, altro vederlasi fulminante col ferro ignudo sul collo. Leghiangli dunque le mani, acciocchè la natura da sè, senza egli comandargliel o, non le pari a ripararsi dal colpo. *Pedes quoque constringit, ne in exitu mortis concitata victima calcitraret:* (disse altrove il medesimo S. Zenone) *Securus enim pater optimus, timuit ne dolori aliquid liceret in mortem.* E come il padre, così la sentì il figliuolo; nè allegò farsi ingiuria con quelle funi alla prontezza del volontario offerirsi che faceva alla morte: quasi legato, morisse non libero, ma forzato. Consentì ancor egli, che al suo voler ubbidire si aggiugnesse il non poter sottrarsi dall'ubbidire: e in questo, non che diminuirne punto il merito, ma il raddoppiò. Or in questo fatto altri riscontrerà la perfezione dell'ubbidienza di Cristo al precetto che dal suo divin Padre ricevè di morire. Altri la natura, e'l pregio de' voti religiosi, ne' cui legami volontariamente si mette chi fa di tutto sè olocausto a Dio, e non bastādogli il volere, si toglie ancora con interissima libertà il poter riavere sè stesso a farne altrimenti da quello che ha promesso a Dio. A me, la materia che ho alle mani, dà a vedere in questo fatto, il sicuro non fidarsi, e'l savio non presumere della natura, per quantunque ella paja, o sia da fidarsene, perocchè bene avvezza ad ubbidire lo spirito: nè vecchi nè giovani, promettersi della propria carne, dove si tratta d'eseguire i comandamenti di Dio, di fargliene sacrificio: ma trattarla cō presupposto, ch'ella può far de gli scorsi, contra tutto il buon volere; e sì improvisi, e contra l'aspettazione, che l'uomo li pruova in fatti, prima che li creda possibili. Perciò adoperar con essa funi, e forza: altrimenti, troppi sono avvenuti, e tutto dì avvengono de' casi,

Chrysost. hom. 47. in Genes.

Serm. de Patient.

Moral. l. 27. c. 5. edit. Ro.

Gen. 22.

Serm. 1. de Abr.

casi, ne'quali il fidarsi del non volere, finisce in dare esecuzione al potere.

CAPO VI.

Come possa la Carne far vera pace, mantenere durevol concordia, e strignersi in fedele amistà collo Spirito.

L'Altra delle due maniere, con che dissi potere lo Spirito portarsi con la sua Carne, è tutto all'opposto della fin qui dimostrata: perocchè ella va per leale amicizia fra essi, per collegamento di patti, per concordia di voleri, per iscambievole comunicazione d'ajuti dell'uno all'altra, a ben vivere, a generosamente patire, a fruttuosamente operare. Strano partito a sentire: ma dichiaranlo, e spero che proverassi non men sicuro a prendere, che agevole ad usare.

Tra la carne, e lo spirito, non succede il fatto come andò già fra Dalila, e Sansone. Ella, da meretrice vecchia, cioè da maestra nell'arte del lusingare, tante glie ne continuò facendo l'un di più che l'altro, delle più tenere, delle più vezzose e piagnere, e adirarsi, e pregare, e stritolarglisi intorno, che alla fine tanto il venne scalzando, che gli spiantò di bocca il segreto dell'avere nell'integrità de' capegli quella mostruosa, e sovrumana forza, ond'era si terribile a' Filistei: e a tante pruove quante stragi d'uomini, e disolazion di paese, l'avea lor dimostrata. Acconciatolsi dunque a dormirle col capo in grembo, e fattogli pianamente radere un po' de' capegli, scosselo, e destollo: *Et cœpit abigere eum, & a se repellere:* e l'infelice, spossato, e vergognato, si trovò dal seno di Dalila caduto nelle branche de' Filistei, ad incatenarlo, a trargli amêdue gli occhi di testa, a chiuderlo entro un mulino, perchè quivi, come giumento cieco, voltando da mane a sera una pesante mola, tutto insieme macinasse ad essi il grano, a sè la vita: *Quod patiantur necesse est* (disse il Vescovo S. Paolino) *qui suam feminam, idest carnem, viro suo, hoc est spiritui, in Dei lege non subjugant: & tanquam malesuadæ conjugi molles mariti, fluentibus animis acquiescunt.* Ma Dalila che 'l tradì, non che seguirgliene male, che anzi ne andò premiata da' Satrapi Filistei.

Judic. 16.

Epist. 4. ad Sever.

Sansone, il misero, pagò con la servitù, co' dileggi, con la cecità con la violenta morte, i diletti ch'ebbe con essa: essa la felice, gli ebbe seco, e ne fu pagata in cōtanti a gran somma. Tutto altrimenti va la cosa fra la carne, e lo spirito. Poich'ella con le sue lusinghe, e co' piaceri che di tutta sè fa provargli in ciascun senso, l'ha vinto, e fatto suo, il dà a prenderlo i tormentatori, e i tormenti della morte eterna. Ma ne va ella esente? Partito da lei lo spirito collo spirar della morte, sarà forse vero, ch'ella finisca ogni sua ventura, coll'essere addobbata di ricche vesti distesa a riposarsi in un magnifico, e sontuoso avello, imbalsemata, e se non viva, immortale quanto al non corrompersi, ne inverminare? e da lati, statue di marmo, e adornamenti di bronzo: e sopra una superba iscrizione in caratteri d'oro, la sua effigie rilevante, e dal naturale? O se era carne deliziosa d'uomo d'ordinaria condizione, forse termina ella ogni speranza, ogni timore del possibile ad avvenirle, nell'andar che fa sotterra, or sia in fossa, o in sepolcro, e quivi dentro, insensibile a ogni dolore, imputridire, e risolversi in terra? Ma non sono egli dovunque siano, tutti i corpi umani comunque a noi consunti, e sfatti, pur veramente a Dio in deposito, fino a tanto, che li rivoglia? e in chiamarneli fuori cō quella voce da onnipotente, alla quale il nulla diè tutto'l mondo, potranno egli non ubbidire? Non si troverà ogni particella di quelle membra, ogni scheggia di quelle ossa, ogni granello di quella polvere in che si erano sfarinati? Ben troveransi; e se ne ricommetteranno ossa con ossa, e queste si rivestiranno delle antiche lor polpe, e carni, e ciò che altro in essi era il tal corpo, e del tale, riformerassi; e tornerà a rientrarvi, e ravvivarlo la sua stessa anima, per non mai più dipartirsene per nuovo discioglimento di morte. A Dio dormono, e nulla più quegli che a noi son morti. Desterali nell' estremo giorno il terribil suono della sua tromba, e per essa l'universal chiamata al giudicio: nè più malagevole gli sarà il per ciò rifare que' che già erano, di quel che gli fosse il farli quando non erano. E allora, eccovi ciascuno a parte di quella gran promessa, e minaccia dell'Appostolo Paolo, *Omnes nos mani-*

2. Cor 5.

fe-

festari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. Adunque, v'è ben assai che pensare oltre al presente: v'è che accordare con Dio per l'avvenire: e se lo spirito, e la sua carne correranno una stessa fortuna del *Sive bonum, sive malum*, la carne vuol farsi avveduta ne'conti suoi, e considerare, se in ragion d'interesse le torna bene, goder qui un poco, e di qui a poco, tormentar di là in eterno.

E non è che, dove le fa mestieri, ella non abbia senno da intendere, e vigore per cui operare da savia al suo bene, spegnendo il calore d'un qualunque suo grande appetito, col freddo d'un altrettanto gran timore. Ricordivi di quello che nel primo libro de'Re si racconta, del condur che Saulle fece un esercito di parecchi migliaja d'Israeliti, in caccia, e sterminio de'Filistei. E già ne avean per più ore della mattina, fatto un mal governo, uccidendone a lor diletto, e predando il paese. Ma non contento Saulle, se non proseguiva il corso della vittoria per quanto rimaneva di vivo al giorno, mandò, fuor d'ogni termine di discrezione, pubblicar per l'esercito, Bando la testa, niuno mangi cosa del mondo, fino a tramontato il Sole. Or così digiuni, e lassi, marciando, avvenne loro di prender la via per attraverso boschi, e piaggie sassose, dove innumerabili sciami di pecchie avean nelle scavature de gli alberi, e delle pietre, come in alvearj, lavorati lor favi pienissimi, perocchè non avvisati, nè colti da niuno. *Defecerat populus*, dice la sacra istoria, per la fatica durata combattendo, e viaggiando armati; e andavano a ricominciarne una maggiore, e da durar fino a sera: e nondimeno, posta loro innanzi da una parte la fame, e la debolezza, dall'altra il con che poter sene ristorare, *Nullus applicuit manum ad os*. Ad ogni quattro passi sentivano invitarsi dal mele, che loro si offeriva a prenderne, stillando giù da fiali: ma ognun tenne le mani a sè, e l'appetito di quel dolce in pazienza, *Timebat enim populus iuramentum*, cioè, costerebbe la vita il mangiarne. Or se alla carne, avente innanzi il mele delle sensuali dolcezze, di che ella è non bisognosa, ma ingorda, s'intuona quel terribile bando

1.Reg.14.

di Cristo, *Timete eum, qui potest, & animam, & corpus perdere in gehennam*, non sarà egli vero, che per gran voglia che n'abbia, pur se ne astenga, e s'accordi collo spirito a sofferire, per non patir di poi seco pagando un così brieve, e piccol godere, con un così grande, e così lungo penare? Certissimo pare il dover così essere: Ma io nondimeno m'avvego del male inviarmi che ho fatto, sperando potersi render sugetta, e ubbidiente la carne allo spirito per la via del timore: conciosiacosacchè, tutti, eziandio i grandissimi peccatori, abbiano quella matta presunzione, di poter viver male, e morir bene: goder di quà il Paradiso delle bestie, e di là quello de gli Angioli: soddisfare alle voglie della lor carne in vita, e in morte a'debiti collo spirito, e con Dio. Prendiamo dunque altra strada, altro motivo, e più grato a sentirsi, e non possibile a dubitarne.

Matt.10

Il Beato Vescovo Teodoreto, in una delle dieci eloquentissime orazioni che scrisse della Provvidenza, provando la Risurrezione de'morti, introduce nell'universale Giudicio, primieramente l'anima d'un sentenziato al fuoco eterno, richiamarsi con Cristo suo giudice, e condannatore, se non risuscita, e a lei riunisce la sua medesima carne, e gridare, Perchè io sola la punita, se non sono io sola la rea? Dov'è ita la scellerata mia carne? dove non la complice solamente (che pur basterebbe a punirla del pari) ma la consigliera, l'istigatrice, quella che m'allettò con le lusinghe, che mi tradì con le promesse, che con le violentissime suggestioni, mi trasse a peccar seco? E siegue a farla dire, non come chi addimanda rimessione, e perdono a sè, ma vendetta, e giustizia contro di lei. Io, perciocchè il farvela udire, servirebbe al timore del quale ho proposto di non valermi, me ne astengo; e vagliomi della tutt'altra parte: Perocchè siegue Teodoreto) se non v'è risurrezione de'morti, udiamo dire nell'estremo Giudicio sua ragione alla carne d'un Giusto stata gli fedel compagna nel patire; or come non altresì nel godere? Comuni (dirà ella) le fatiche, e non comuni i meriti? e se comuni i meriti, non ancor la mercede? E in che ben fare non si è valuta di me la mia anima? o che avrebbe ella

Orat.9.

po-

potuto nè operare, nè patire, senza aver me ajutatrice, e compagna? Tutto andava per indiviso? ella meco, io con lei ne spedali a servire, nelle carceri a consolare, in cerca de' raminghi per albergarli, de' poveri per sovvenirli. S'ella pellegrinava, io la serviva de' piedi: e la fame, e'l freddo, e i sudori, e la stanchezza, eran miei. A qua' fianchi poneva ella le catene, e i cilicci? sù qual dosso scaricava i flagelli, e le battiture? chi ne riceveva le piaghe? chi dirama va il sangue? Digiunava ella: ma tutto a mio costo; sicchè io n'era la smunta, la debole, la stenuata. Salmeggiava ella, ma con queste mie labbra, con questa mia lingua, collo spirito della mia voce. Vegliava le notti orando, perchè io desta con lei, e per lei mi stava immobile ginocchioni: piangeva; io le somministrava le lagrime; nè dava sospiro che io non gliel inviassi dal cuore. Se uscivano all'aperto, era pur io, che con questi occhi le andava mostrando, e Cielo, e Stelle, e Sole, e aurora, e luce, e terra, e mare, e bei prati, belle piante, be' fiori, e quanto ha il mondo d'artificioso a riconoscere, e adorare in esso il suo artefice: ella saliva a voi collo spirito, io glie ne dava le scale delle cose visibili, per cui veder l'invisibile di riflesso. Poi su' libri a leggere, sù le carte a scriver di voi; ella aveva in me lo sguardo attento, e immobile, e la mano presta, e ubbidiente. Truovi ella (ma per quantunque cercandone s'affatichi, non troveralla) una sola virtù, che in ogni sua più bell'opera non si sia valuta di me. Forse la carità? o la pazienza? o l'umiltà? o la penitenza? o la misericordia? o la mortificazione? niuna, e le conti, e l'esamini ad una ad una tutte. Che s'ella ha corona di vergine: deh come vergine l'anima senza la carne? e perciò come coronata essa, e non io? s'ella ha palma di martire, or pruovi come il fu del suo solo. Ben ho io che mostrare gli squarci che di me fecero i denti delle fiere sbranandomi ne' teatri, e le viscere palpitanti, e vive che mi divorarono, e le cotture del fuoco su le catafte ardenti, e su le graticole; e gli spezzamenti dell'ossa sotto i sassi; e i solchi ne' fianchi fattimi dalle ungie di ferro; e le ferite dell'aste, e delle frecce, e i tagli delle scimitarre, e delle mannaje. Le catene l'ebbero queste mani, queste gambe i ceppi, questo collo i ferri, e le funi, tutta io le carceri, il puzzo, le tenebre, la solitudine, i durissimi trattamenti. S'ella dunque si è fatta ricca del mio, se gloriosa con le mie pene, se beata co' miei tormenti, se con le mie lagrime, co' miei sudori, col mio sangue in contanti, si ha comperata l'eterna felicità; come tutto a lei sola, e nulla a me? com'ella in Cielo, ed io non solamente in terra, ma terra? Dal ventre materno, fino al sepolcro, abbiam corsa tutta la via della vita, sempre concordi, sempre l'una pari all'altra: toccata insieme la meta, a lei il palio, e la gloria, a me lo stracciamento, e'l disonore? Dirittissimo Giudice, e sia vero che vel sofferi la vostra pietà, e la mia ragione? *Ne me ergo a compari mea dividas, neque solvas conjugium: sed unam eandemque coronam iis, qui similia fecere, retribuas.*

Ibidem.

Parvi ch'ella non dica vero? o possa udirlo indarno, sicchè secondo ogni dover di ragione or sia del convenevole, o del giusto, non meriti d'essere esaudita? Il merita, e ne avrà gli effetti a suo tempo, e ne ha fin da ora pegno, non solamẽte la fedel promessa di Dio, ma la risurrezione di Cristo, nella sua vera carne, e con le vere ferite che v'ebbe in croce, serbate ancora aperte a consolazion della nostra, col sicurarla, non solamente esser vero quel che abbiam dall'Appostolo, che risuscitato il nostro Capo in carne gloriosa, noi altresì sue membra, e suo corpo risorgeremo nella nostra similmente beati: ma che nulla le si perde in Cielo di quanto avrà patito in terra. Perciò ci si danno a vedere con gli occhi, e a palpar con le mani de gli Appostoli, e con le nostre in essi, le piaghe in Cristo risuscitato, tutte cinque rimase: e di caratteri d'ignominia, e vestigj di morte ch'erano state poc'anzi, divenute vive fonti di gloria. Ma che parlo io di ferite, e di morte? Non abbiam noi promessoci espressamente da Cristo, che de' capi nostri non se ne smarirà pure un capello? perocchè non v'avrà così piccola, e quasi insensibile opericciuola, tanto solamente che buona, da noi fatta quì, chi di là non si pregi, non si pesi, non si paghi con ricompensa proporzionata al suo valore: e non però mai altro che grandissi-

dissima, perocchè durevole in eterno. E se, testimonio S.Giovanni, tanto si dà di tormenti alla malnata carne de' reprobi nell'inferno, quanto ella ebbe quì di colpevoli godimenti, a quanto più liberal misura di godimenti sarà in Cielo rimeritata quella de' giusti, in iscambio de' patimenti? conciosiacosacchè a lei quì giù per suo gran bene a crescimento di meriti, ogni bene operare è con qualche nostro patire. Bella dunque sarà in Cielo l'anima *Sicut Sol in conspectu meo*, come ha promesso Iddio con la parola di Davidde. Bella altresì la carne *Sicut Luna perfecta in æternum*. L'anima un Sole, pieno della beatifica luce del volto stesso di Dio: la carne una Luna, ma non possibile a divenir mai vuota, mai punto scema degli splendori di gloria, che dalla sua medesima anima in lei si trasfonderanno. *Si enim* (disse S.Agostino) *in solo animo perficeremur, tantummodò Soli nos compararet. Rursus, si in solo corpore perficeremur, tantummodò Lunæ nos compararet. Sed quia perficiet nos Deus & in animo, & in corpore, secundùm animum, dictum est, Sicut Sol in conspectu meo; quia animum non videt nisi Deus. Et sicut Luna, jam caro perfecta in æternum, in resurrectione mortuorum, & testis in cælo fidelis.*

Apoc. 18.

Psal. 88.

In psl. 88.

Giuditta, a quel sempre glorioso, e memorabil fatto, di campare il popolo d'Israello dal ferro, e dal giogo della servitù de gli Assirj, e a tutto il loro esercito troncare in un colpo la testa, mozzandola ad Oloferne lor capo: ella, dico, a condur quel gran fatto, non andò sola, ma individua seco la sua fedele schiava, compagna al rischio, e ne' bisogni ajutatrice, e sussidio: e adoperolla in quanto le si doveva, a metter felicemente in opera quel sì arrischiato pensiero: il che fornito, e ritornate amendue furtivamente, e di notte scura, alla loro Città, Giuditta, parlando per indiviso di sè, e della schiava (di sè che avea dicollato Oloferne, della schiava che ne portava il teschio) *Dixit à longè custodibus murorum, Aperite portas, quoniam nobiscum est Deus.* La principal gloria di quel fatto, e le più ricche spoglie in oro, in argento, in gemme, e 'n tutto il prezioso arredo stato già d'Oloferne, furono, come degno era che fossero, di Giuditta: come altresì tutto il meglio della beatitudine che si trae dalla chiara visione di Dio, è dell'Anima. Ma la schiava, compagna nell'impresa, e consorta nel merito, bene ancor essa n'ebbe la sua mercede, e quella innanzi a tutte, di più non essere schiava, ma franca, e domestica di Giuditta: e quando questa ne' dì festivi usciva in pubblico, *Procedens cum magna gloria*, traendo da ogni parte il popolo a scontrarla, a vederla, ad inchinarla, e come ogni volta tornasse dal campo de gli Assirj vittoriosa, ridirle, come allora, *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri*: dopo lei, gli sguardi, e le voci andavano all'avventurosa gia schiava, ora libera, e trionfante. Benchè la maggior gloria d'essa fosse, l'aver la gloria della padrona per altrettanto che sua: ciò che veramente avviene della carne riunita coll'anima beata: che tutto è ancor di quella quel ch'è di questa: perocchè sono sì fattamente due, che però fanno un solo.

Judith. c. 13.

Cap. 16.

Cap. 14.

Io mi sento offender gli occhi, qualunque volta si scontrano in un passo di Seneca, colà, dove eccitando sè, e inducendo ogni altro a filosofare della natura sensibile, e levarsi una seco, come a dire, in contemplazione della più nobile, e più sollevata parte del Mondo, che sono i Cieli, Questo (dice) è ben altro, che affaticare i pensieri della mente, e consumar le forze dell'animo intorno al vincere, e domare questi indomabili affetti, e malnate passioni che ci si annidan nel cuore. Qual gloria poi finalmente ci torna, dallo schiantare al lione dell'ira i denti, e l'ungie, e renderlo mansueto? dal ricider i nervi mastri alla sporca lascivia, e divenire onesto? dal segar la gola alla gola, e rendersi temperante? dallo schiacciar la ventosa testa alla superbia, e trarne la gonfiezza dell'ambizione, e del fasto? *Quamdiu cum affectibus colluctamur, quid magnifici facimus? Etiam si superiores sumus, portenta vicimus.* Perciò, messo un poco in disparte il pensiero di questo più fatichevole che glorioso combattere con sè stesso, che, il più che sia, non è altro che soggiogar fiere, e vincer mostri, doversi sollevare a quell'altissimo regno della mente, che sono i Cieli: vederne la sterminata ampiezza, l'incomprẽsibile velocità, l'in- cor-

Proem. lib. 1. nat. quæst.

corrottibile sottigliezza: tener dietro per su, e giù i cerchi in che Saturno, Giove, Marte, s'aggirano sopra, e gli altri tre inferiori di sotto al Sole, e avvisarne quell'errar che fanno senza errore, quel trasviarsi con legge: che so io? Ciance non degne del maestro ch'egli pur si professava della filosofia, e della vita morale; in cui, mille volte parlandone, costituisce il solo, e vero essere uomo: nè avervi niuna parte di lei, o più giovevole alla virtù, o più eroica ne gli atti, o più ricca nel merito, che sottomettere all'imperio della ragione le mostruose voglie delle passioni: e mentecatto doversi riputare chi studia nel rinvenir gli errori de' pianeti in Cielo, e ridurli a canone, e a legge, e trascura di correggere gli scorsi, e raddirizzare le torte vie de' proprj affetti nell'animo. Or io sì, anzi non io, ma Davidde che vi si era usato, consigliò all'anima di ciascuno, il talvolta prender per mano il suo corpo, e portarlo seco sopra le stelle, di là da quanto è Cielo visibile, fino all'empireo; e quivi dargli ad antivedere quel che sarà di lui, in quel che ora è della beatissima Umanità di Cristo: atteso l'indubitabile verità della promessa fattane da lui stesso, con la parola del suo fedel banditore S. Paolo, ch'egli (come altrove abbiam ricordato) nell'universale risurrezione de' morti *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Diverrem copie di quel grande originale d'ogni bellezza, d'ogni grazia, d'ogni perfezione, ch'è la sua stessa umanità gloriosa: e'l così farglici somiglianti, non sarà lavorio d'altre mani, che delle sue medesime. Avrà l'anima il suo Paradiso nella chiara visione di Dio: avrallo altresì il corpo nella somigliante espressione di Cristo: e l'uno, e l'altro, non che lingua ridire, ma non può uman pensiero comprendere, di quanti, e di quanta eccellenza, e tutti interminabili, perocchè sempiterni beni, composto. Questo ne so, che la più o men loro beatitudine, il più o meno partecipar di Dio nel godimento dell'anima, e di Cristo nella glorificazione del corpo, andrà a ragione di meriti: e nell'atto di riceverne la ricompensa, vedrallisi ciascuno davanti esposti, e tutti fedelissimamente serbati. Niente del qui bene operato, sarà ivi per la sua piccolezza negletto, molto meno per dimenticanza smarrito: Che il libro delle memorie in che Iddio registra a piè de' nomi de gli Eletti le partite de' meriti che con lui hanno, non è come gli Annali d'Assuero, in un de' cui troppi fogli, erano scritti i beneficj fatti a quel Re da Mardocheo: ma che pro dell'esservi? mentre non più ricordati che se non iscritti, potè dirsene per così gran tempo, *Nihil omnino mercedis accepit*. Quivi, con infinito suo gaudio, vedrà la carne spiegatele davanti (diciamo ora solamente di queste) le opere di penitenza, con che allo spirito concedette d'affliggerla, tutte ad una ad una divisate per ispecie, contate per numero, pesate su le giuste bilance di Diò rimuneratore, a saperne il vero quanto della bontà, e del merito: Pellegrinaggi, veglie, duri sassi, o nudo suolo per letto: sete, e fame, estenuazioni di forze per astinenze, e digiuni; stanchezza per fatiche in servigi d'umile carità. Quanti sospiri gittò, e quante lagrime sparse per compunzione di spirito, ogni gocciola di sudore, ogni puntura di ciliccio, ogni colpo di ferza, ogni picchiata di petto, nominatamente osservata dal Salvatore nel Publicano, e scrittagli a credito di mercede. Le quali ben m'avveggo ancor io esser minuzie di picciol conto: ma per questo medesimo le ho prese a ricordare: perocchè essendo indubitabilmente vero, che ciascuna d'esse avrà il suo convenevole, e non picciolo guiderdone, deh quanto più le grandi opere di qualunque altra virtù cristiana! tutte, è vero, intraprese per consiglio, e ordinate per disponimento, e podestà dello spirito, ma tutte altresì eseguite coll'ubbidienza, col ministero, e a gran costo della sua carne. Quali corone dunque di gloria vedrà ella mettersi in capo, quali palme vittoriose in mano, al presentarsi (dirò così) tante teste di Goliatti, e d'Oloferni recise, quanti desiderj a talenti dell'animalesca natura, quante ree suggestioni de' mali spiriti, in oziosità, in lussuria, in crapula, in vendette, in tenacità, in alterezza, e tante altre che tuttodì la combattono, avrà sottomesse, e uccise? Dicovi, che in vederseñe premiata la carne vittoriosa, s'ella fosse capevole d'aver sentimento da sè, e nulla ostante che beata, potesse ram-

Phil. 3.

Esther. 16.

ma-

maricarsi, dorrebbesi inconsolabilmente, di non avere a cento, a mille, a centomila doppi più operato, e sofferto mentre qui giù le si concedeva il poterlo: perocchè, qual comparazione fra 'l patimento, e la mercede? quale fra 'l momentaneo della vita al sopportare, e 'l perpetuo dell'eternità al goderne?

Or mi ricorda aver detto poc'anzi, che Davidde si era usato a dare il suo corpo a condurre dal suo spirito in Cielo, e quivi mettergli partitamente innanzi quella gran ricompensa, che del suo ben fare gli tornerebbe: e con ciò averlo renduto sì concorde, e d'uno istesso buon volere coll'anima, che quanto questa gli comandava a dover fare, o patire, tanto esso prontamente eseguiva. Or a provarlo vero con le sue stesse parole, basterebbono quelle del salmo ottantesimo terzo, nelle quali testifica, che il suo spirito, e la sua carne, quasi fatti un medesimo ne' desiderj, e nel godimento, *Exultaverunt in Deum vivum*: e ricordare col Beato Vescovo Teodoreto, il segreto che si nasconde nel chiamar qui Iddio *Vivo. Non enim* (dic'egli) *solùm anima exultat, & lætatur, sed etiam corpus lætitiæ particeps fit, Resurrectionis spem accipiens. Hoc enim sermo divinus tacitè innuit: propterea, & Vivum Deum appellavit, tamquam vitæ largitorem.* Ma oltremodo più bello è il mistero che ne avvisò S. Ambrogio, colà, dove il Profeta disse, che i suoi occhi languivano per lo tanto star che facevano fissi, e intesi all'espettazione delle promesse di Dio, ch'è la beatitudine eterna: e soggiugne, che que' suoi occhi stavano a Dio *Dicentes, quando consolaberis me?* Ripiglia a quest'ultima voce il Santo: Se gli occhi son due, come dicono *Me* in singolare? e risponde, che in Davidde, e in ogni altro come lui, avente la carne, e lo spirito accordati in uno stesso volere, e non volere, *Oculus mentis, & oculus carnis, unus oculus fiunt: & tunc homo consolatione fulcitur, cùm caro, & mens diversa non cupiunt, sed unum desiderant, unum requirunt*, e questo *Unum*, siegue a dire, che non è altro che Iddio. Evvi, non dico nel corpo umano, ma in tutto il mondo, parte raddoppiata, e sì concorde, come il sono fra loro due occhi? Provatevi al volerne rivolger l'uno ad un lato, l'altro al contrario: mai nol potrete: o amendue similmente immobili, o similmente moventisi. Al contarli, son due; all'operare un solo: e perciò ancora, con tutto l'esser due, non veggono raddoppiati gli oggetti, ciò che avverrebbe, se nel guardare si discordassero. Or questo è il consentirsi insieme ch'io dico, l'anima, e'l suo co posto spirito, e la sua carne: e dove per guastamento di natura *Caro* (come dicemmo poc'anzi) *concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem*, non per tanto l'usarsi a mettere l'uno e l'altra lo sguardo nelle lor proprie mercedi (benchè altresì comuni) che aspettano nella vita avvenire, li rende al meritarsele in questa, concordi quanto due occhi al muoversi. Fiacca è ancor ne' buoni la carne: è vero: pronto lo spirito: ma testimonio il Vescovo S. Paolino, e molto più la sperienza continua al vedersi, è altresì vero, che *Servientes Christo, corporis servitio, animi imperio magis utimur: atque ideo, voluntatem nostram Christo auctore directam caro jussa comitatur* (come il muoversi de' due occhi) *trahitque corpus ab animi robore firmitatem, & ad domini habitum, famulus cōponit obsequium.*

In ps. 83.

In ps. 118. Octon. 21. v. 2.

Epist. 1. Sever.

Il qual detto mi fa risovvenire del giudicio, che Epaminonda formò, e diede del suo scudiere, da lui considerato sotto due diverse disposizioni, nelle quali il provò: e in lui ravvisò quel che la carne debile da per sè, può in prodezza, e valore, facendola forte lo spirito cui accompagna, come ora dicea S. Paolino: e al contrario, quel niente a che ella vale, cioè quel *Caro non prodest quidquam*, che disse l'Appostolo S. Giovanni; quando ella consente, e lascia indursi a mettere il suo amore in altro, che nell'eternità della gloria, per cui godere anch'essa, fu da Dio creata. Era Epaminonda Generale de' Tebani, gran savio di guerra, e pure non miglior condottiero d'eserciti, che combattente: per modo che, in quante battaglie ebbe a condurre, non fu minor la lode che ne riportò col braccio, scompigliando i nemici, che col senno ordinando i suoi: e come lui, arrischiato, e fedele a venir seco ne gli stessi pericoli, il suo scudiere, sempre al fianco del Generale coll'armi. Or a costui avvenne di lasciarsi prendere all'esca d'una grande offerta, e dono, fattogli in danari,

Cap. 6.

a comperarne la sua intercessione, per non so qual grazia. Risseppelo Epaminonda, e fattolsi chiamar davanti, Rendimi (gli disse) qui di presente lo scudo, e l'armi, e del danaro con che ti se' venduto altrui, va, e ti compera un osteria: che ben tavernajo potrai tu essere da ora innanzi, ma non iscudiere. Arricchito per adagiarti, e ingrassare, la guerra, molto meno la gloria, non è per te. Mentre speravi questa, e l'esser meco a parte delle vittorie, e de' trionfi, non temevi il trovarti con me in mezzo all'armi, e a' rischi, e comperar la gloria con la vita; ora che hai collocato il tuo amore in tutt'altro: vattene, e tel godi: che io nelle battaglie già più non t'avrei vicino, per lo tenertene che farebbe lontano il timor di perdere con la vita il danajo. Così egli: e tutto al vero: e tutto desso quel ch'è continuo a vedersi della nostra carne, quando accordata collo spirito ad un medesimo fine di guadagnarsi la gloria, e l'immortalità de gli eternamente beati, a qualunque aspra, e fatichevole opera lo spirito l'addimandi, *Caro jussa comitatur*, come dece a S. Paolino; *Trahitque corpus ab animi robore firmitatem*. E a vederne le maraviglie in che ella ha servito allo spirito, basta una girata d'occhi per le spelonche delle montagne, per le solitudini de' romitaggi, per le celle de' monisterj, per le carceri, per li tribunali, per li teatri, e piazze delle città, dove in tempo di persecuzione se ne facea macello ne' Martiri, eziandio giovani dilicati, e tenere verginelle. Non vi par egli che quelle da sè fiacchissime carni, traessero *Ab animi robore firmitatem*? Tutta impressione, e virtù dell'intendere; che di quanto lo spirito guadagnava per sè di gloria, e di beatitudine in cielo, d'altrettanto verrebbe a parte ancor essa: qui consorte nel patimento, di là compartecipe nel godimento. Or all'opposto: ond'è l'averla sì molle, sì risentita, e sdegnosa contra ogni tocco di patir che un po' poco l'affligga? per modo che, noi tuttodì proviamo, che ingiugnendo nella confessione alcuna leggier penitenza in soddisfazione talvolta di mille colpe mortali, si contorcono, e come d'un martirio a ferro, e a fuoco, non d'un qualche digiuno, se ne partono fra sè borbottando? Quanto meno prenderne de' volontarj? Che se (disse con santo sdegno il Gran Basilio) per ogni tal digiuno fosse lor dato tanto oro quanto era in peso il cibo che lasciasser di prendere, non ha la Tebaida, e la Nitria, avuti tanti digiunatori, quanti ne avrebbe ogni città: nè solamente gagliardi al poterlo, ma prontissimi al volerlo. Carne scellerata! tu per la terra il puoi, e'l vorresti: nol vuoi, e gridi che nol puoi, pel cielo? O nol credi, o nol conosci, o nol pregi: ne so di queste qual sia la peggiore. Ma che parlo d'oro in ricompensa, e di cose non possibili ad avvenire? Udite S. Agostino, cioè un di quegli Angioli della tanto celebre, e misteriosa scala del Patriarca Giacobbe, che salito per sè fino al cielo a intendervi, e contemplare le più sublimi cose di Dio, non isdegnava di scendere in pro spirituale del popolo che addottrinava, fino a queste bassezze. Havvi (dice) di quegli, i quali invitati ad una sontuosa cena, e lauta, si astengono dal desinare, e col ventre indarno querulo, e rugghiante per la fame, la durano fino a notte. Domandati, Onde quella tanta loro astinenza? rispondono, Digiuniamo. *Magnum opus*, ripiglia il Santo: *christianum opus jejunium*. Ma sospendete il rallegrarvene: *Noli citò laudare. Quaere causam*. E qual altra può essere in un cristiano, che soddisfare a Dio delle sue colpe, imitare in qualche picciola parte il digiunare che Cristo fè nel diserto, accrescer merito alla sua propria beatitudine in cielo? Appunto il diceste. *Negotium ventris agitur, non religionis. Quaere jejunant? ne ventrem praeoccupent vilia, & non possint admittere pretiosa*. Or vada l'Appostolo S. Giovanni a ricordare quell'eterne nozze dell'Agnello nel paradiso: e l'Agnello stesso, il Salvatore, a promettere de' suoi servi, che *Praecinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Quegli non sono cibi che muovono a digiunar qui da' piaceri temporali, per ivi poscia riceverne in maggior copia de gli eterni. Grida la carne, sè non essere in forze da patir tanto, e pur tante ne ha, e sì pazientemente si astiene da un diletto minore, dove l'astenersene serva a procacciargliene un maggiore.

Plut. apopht. Graec.

In ps. 86.

Viemmi talvolta un pensiero, forse nè irragionevole ad averlo, nè inutile a ri-

a ricordarlo. Io dico a me stesso: Deh, se Iddio ci avesse dato (come troppo bene il poteva) ad abitare un mondo povero, tristo, diserto, orrido, scuro, e che tutto conforme alla condizione della gente che siamo, colpevoli in Adamo, avesse più della prigione, che, come ha, del palagio. Perciò, il giorno fatto d'un mezzo barlume di più tenebre che luce, come quando tutto il Sole si eclissa: e le stagioni dell'anno distemperate con estremi caldi, e freddi; e l'aria tutto l'anno nuvoli, o nebbia, venti impetuosi, tempeste, folgori, pioggie, senza mai vedere la faccia del cielo, svelata, e serena. La terra poi, non prati, non colline, non cosa capevole d'amenità; ma tutta o balzi e rupi sassose, o diserti come dell'infelice Arabia, o delle campagne arenose dell'Africa. Nè in niun luogo miniere d'oro, e d'altri preziosi metalli, nè vene di marmi, e di gioje, nè selve, e piante, se non se di qualche albero infruttuoso; nè fiori, o altre erbe odorifere, e salubri; ma per tutto triboli, spine, sterpi aridi, e pungenti. De gli animali, e dimestici, e foresti: al vestirci, all'ajutarci nelle fatiche; niuno: nè per cibo tanta varietà che ce ne somministrano l'aria, la terra, le acque: e queste medesime, poche, torbide, e di reo sapore: ma pascer giande chi ne avesse; roder cortecce d'alberi, foglie e radici crude di sterpi. Finalmente, abitare in tanto sotterra, in ispelonche oscure, e uomini e animali insieme, in caverne di monti. Misera la vita che meneremmo in un così fatto mondo, non solamente senza delicie, ma con tanta varietà, e moltitudine di patimenti. Che se non per tanto avessimo la fedel promessa di Dio, che ora ne abbiamo, del dover noi, morendo, passar quinci alla beatitudine del paradiso; e ce ne udissimo raccontare quegl'innumerabili, e descrivere quegl'incomprensibili beni di che ella è ricca, e piena, fino al non poterli comprendere, non che desiderarne più, o maggiori; quanto non c'increscerebbe affatto nulla il lasciar queste miserie per quella felicità! Or non ha Iddio (sua mercè) voluto trattarci così duramente, e scarsamente, ma con più riguardo alla sua beneficenza, che al niun merito nostro, ci ha provveduti non solo bastevolmente al bisogno, ma con soprabbondanza al comodo, e per fino alle delicie: e pure ancor questo ordinatolo all'ultimo, e principal nostro bene, ch'è la soprannaturale beatitudine dell'eterna felicità. Perocchè, se il patire, ch'è il migliore istrumento che v'abbia per meritare, fosse necessario per condizion di natura, poco merito ne trarremmo: poco avremmo in che mostrare il conto che facciamo di quell'inestinguibil tesoro, ch'è la gloria de' Beati. Adunque, hacci dato che poter lasciar per essa, e con che poterlaci comperare grande, e maggiore quanto il più la vogliamo; spendendo per ciò, come contanti, le delicie, gli agi, le comodità, le ricchezze, i diletti, prezzo di gran valore. I quali tutti beni in quanto fosser nocevoli alla salute eterna, necessario è, come alle navi che per soverchio peso profondano, farne getto, e più cara aver la vita dell'anima, che gli agi, e le consolazioni del corpo. E se innocentemente si usano, oh quanto è utile il volontario privarsene, or sia in tutto, o in parte, come a ciascuno è possibile il farlo! Che poi tal sia stata l'intenzione di Dio nel darlici, chi può esserne più autorevole testimonio, di quel già ricchissimo Senatore, poi per Cristo volontariamente poverissimo Religioso, e Vescovo, S. Paolino di Nola? il quale sponendo intorno a ciò i sentimenti dell'animo suo ad un intimo suo amico, e santo, dopo dettogli, Questi beni che chiamiam nostri, esser di Dio più che nostri, e nondimeno, come fossero nostri, e non suoi, rimeritarci di quel che glie ne offeriamo con ampissimo guiderdone, soggiugne. *Ergo, nihil in hunc mundum inferentibus, substantiam rerum temporalium quasi tonsile vellus apponit, non ut sarcina impediat quos expeditos nasci jubet, sed ut materiam nobis virtutis ad merita parienda proponat: & si unde documentum nostrae in Deum (idest verum Patrem, ac Dominum) fidei atque pietatis edamus, si suppetant nobis cara, vel dulcia, quae praeferentes Deum, magno praemio negligamus:* E non potendo noi portar con noi fuori del mondo, quando ne usciamo morendo, più di quel che nascendo v'abbiam portato, cioè in tutto niente: nondimeno, mentre questi beni ci si prestano finchè viviamo, *Ita ordinantur, ut mutentur in melius, &*

Epist. 5. ad Severum.

de temporalibus æterna reddantur. E'l così astenersene, inducendo la sua carne a volentieri privarsi de gli agi, e de' piaceri che ne trarrebbe, è un vero, e santamente far quello, che diceva poc'anzi Agostino, de gl'ingordi aspettanti una lautissima cena, non volersi sfamar di queste cose terrene, *Ne ventrem præoccupent vilia, & non possint admittere pretiosa*.

Non ci dipartiamo dalla ragione dell'utile, col cui riguardo ho preso a dimostrare, la carne nostra potersi agevolmente condurre a consentire, anzi a pregare lo spirito di maltrattarla, atteso il dover ella da quell'amoroso affliggerla che poco dura, e passa, raccorre *In tempore suo*, come parla il Profeta, un frutto, che mai non terminerà il goderne. Fingiamo, che la terra abbia intendimento, e senso: e seguiremo in ciò il ragionare del Savio, colà, dove a tutte le creature l'attribuisce: e vuolsi intendere per somiglianza, non per verità. Or se di due campi vicini, e per qualità di terreno ugualmente fecondi, l'un ricusasse in tutto il dolore, che l'aratro rompendolo gli apporterebbe: e vedesse l'altro sottomettersi al lavorarlo, e ricevere le lunghe, e profonde fenditure de' solchi; e poscia i colpi, e i tagli delle zappe, e marre, e stritolarne le zolle, e strascinargli sopra un pesantissimo erpice, o dargli la seconda aratura per rimboccare la terra sopra la semente gittatavi, lo stimerebbe infelice: nè però niuna compassione il prenderebbe di lui: perocchè chi tal volle, tal abbia: egli, savio al suo bene, tanto non soggiacere a quel male, quanto ha saputo sottrarsene col non volerlo. Dato volta l'autunno, e con esso il tormentar della terra, passato il verno, e con esso il non muovere della natura; col mostrarsi della primavera, ecco la nuova faccia in che l'un campo e l'altro appariscono. Il non colto, o nuda terra, o peggio fecondo che sterile, perocchè tutto pieno, e folto d'un fracidume d'erbacce, o velenose, o salvatiche; rovi, lappole, felci, ortiche, materia da non giovarsene altro che il fuoco. Al contrario, il lavorato, tutto verdeggiante di buon grano in erba, e col montare della stagione, anch'egli crescere, e farsi ogni dì più alto, più cespuglioso, più bello: alla fine, stagionato dal calor della state, divenir quel tutt'oro che parve a S. Ambrogio nelle spighe gialle, e mature, e ondeggianti, dic'egli, come un mare lievemente tocco dal vento. E qui è dove si cambiano fra que' due campi i giudicj, e gli affetti: perocchè il ricco d'una sì ubertosa ricolta, benedire i dolori, chiamare avventurose le ferite che ricevè da gli strumenti che l'apparecchiarono alla sementa, onde *Fœneratum restituit quod accepit, & usurarum cumulo multiplicatum*. L'altro sterile, senza bellezza, nè pro, scoppiarne d'invidia, chiamarsi mal consigliato dalla sua morbidezza, e rodersi con un tardo, e perciò inutile pentimento. Or quel ch'io vo' dire, anzi ch'io vo' far udire da S. Ambrogio, è che *Terra, caro nostra est: quam improbus operatur, bonus autem excolit*: e siegue a divisarne i modi nell'uno, e nell'altro: cioè, quello, trarne non altro che piacer terreni, e bel tempo manchevole col presente, per di poi seguirgliene infelicità, e vergogna: questo, all' incontro, affliggerla, e maltrattarla su la speranza non possibile a fallirgli, di doverne ricogliere a suo tempo quel *Triticum*, a cui s'aggiugne il *Congregate in horreum meum*, ed è il seme dell'eterna beatitudine, cioè la misura de' meriti, a' quali corrisponderà nel Cielo l'altrettanto del premio. La condizione della vita presente alla tribolata carne de' giusti, è come quella del verno fra le stagioni. *Quid festinas, ut cruda adhuc hyeme reviviscat, & redeat? Expectādum nobis etiam corporum Ver est*. E a quanto andranno a dar volta col tempo le cose, e prendere un tutto altro essere, una tutt'altra faccia? Il quando, eccovel su la medesima comparazione annunziato da San Pietro il Crisologo: *Credamus, quod Crux nostri corporis sit aratrum: Ut cùm Ver dominici adventus arriserit, corporum nostrorum matura tunc viriditas, vitalem resurgat in messem*. Alla risurrezione de' corpi, ne appariranno le differenze. Al riunirsi dell'anima con la sua carne, la qui coltivandola, maltrattata, afflitta, dolente, oh in che bellezza rifiorirà, per non mai più vederlasi trasandare! di che splendore di gloria sarà cinta, e coronata! nè in quanto è l'avvenir dell'eterno, avrà onde nulla temere, che il tempo glie la diminuisca, o la morte glie la ritolga. Allora, dove la stenuazion de' digiuni? dove

Psal. 1.

Sap. 16.

Ambros. lib. 3. hexam. c. 8.

De Noe, & Arca, c. 29.

Minut. in Oct.

Ser. 103.

dove la molestia de' cilicci? dove il dolor delle batiture? dove la durezza delle nude tavole adoperate per letto? dove lo squallor delle penitenze? Come di Cristo risuscitato disse il Pontefice S. Lione, così d'ogni carne beata, *Infirmitas in virtutem, mortalitas in immortalitatem, contumelia transivit in gloriam*.

Ser. de Ascens.

In tanto, è verissimo della nostra carne, quel che della terra lasciò scritto Palladio, come aforismo d'agricoltura: *Qui arando crudum solum inter sulcos relinquit, suis fructibus derogat; terræ ubertatem infamat*. Il passare fra solco, e solco parte di terreno non lavorato, è fare a un medesimo tempo danno a sè, e ingiuria alla terra: e questa, potendolo, a ragione se ne dorrebbe: conciosiacosacchè paja colpa di lei non fruttare, che tutto è infingardaggine dell' aratore. Altresì la carne allo spirito, che ha debito il coltivarla: ed ella a lui non meno che a sè produrrebbe maggior ricolta di meriti, per cui starne eternamente meglio di gloria l'uno, e l'altra. Tutta dunque la ragione dell' accordare la carne collo spirito, e indur quella a volentieri riceverne i patimenti, e sapergliene grazia, provviene dalla sicura espettazione dello starne meglio in eterno, che a suo tempo le frutterà. Così persuasole su le infallibili promesse dell'Evangelio, ch'è parola di Dio, dicovi, e ognun da sè il può intendere ab esperto, ch'ella giugne a godere de' patimenti, e averli cari per modo, che non potendo, come terra lasciata senza coltura, e sementa, se ne rammarica, e contrista. E all'opposto, facendosi (diciam così) di mese in mese a riandare coll' occhio quanti piaceri, eziandio leciti, non si ha presi, e quanti dispiaceri ha volontariamente, e se non più, pazientemente sofferti, oh quanto fin da ora se ne rallegra! L'Egitto, ogni uomo sa, che si feconda col Nilo, il qual fiume *Ibi coloni vice fungitur*: egli è l'agricoltore, che solo basta al bisogno di renderlo sì ubertoso di grano, che anticamente l'Egitto si chiamava il granajo del mondo, non che solamente di Roma. Cresce dunque il Nilo ne' più caldi mesi della state, e trabocca, e innonda le campagne per parecchi miglia da amendue le parti: e quella posatura, e fior di terra, che porta giù fin dalle montagne dell' Etiopia, onde viene il suo crescere, per le lunghe, e dirotte piogge che ivi fanno; è la sì grassa, e feconda materia, che in gittarvi, dopo scolato il fiume, la sementa, ogni granello germoglia un gran cespuglio di spighe, a rendere il più che cento per uno. Quegli che ivi han terreni, facendosi da' poggi sopra dove han le case, a rimirarli allagati, e perduti sott'acqua, non se ne contristano come di perdita, anzi all'opposto, *Major est lætitia gentibus* (disse il Morale) *quo minus terrarum suarum vident*. Miseri se così non perdessero i lor poderi: piangerebbono sè, perduti dalla fame indubitabile a seguirne. Perciò tanto più si rallegrano, quanto meno veggono de' loro terreni. Non grava loro il perderli per tre mesi, quanto ne dura l'allagamento, e per ciò il non vederli; rispetto al consolarli che fa, l'antiveder sicuro per tutto l'anno, il di che vivere in abbondanza. Tanto dunque può la fedeltà della natura, a render desiderabile a quelle genti un così lungo disagio, e non potrà con noi altrettanto la fedeltà di Dio, larghissimo rimuneratore, a renderci desiderabile per la ricolta della beatitudine avvenire, ogni, eziandio, se lunga, e penosa incomodità della carne?

Lib. 1. c. 6.

Plin. lib. 18. c. 18.

Senec. Nat. quæstion. lib. 4. c. 1.

CAPO VII.

Non potersi dividere il cuore in due contrarj amori, l' uno al Cielo, l' altro alla Terra: Nè il servigio a due padroni, Cristo, e'l Mondo.

Abbiamo, col divino ajuto, nel primo libro, e fin'ora ne' sei capi di questo, gittati i fondamenti delle verità bisognevoli a stabilir saldamente nell'animo, quell' altrettanto possente che indubitabil principio, dell'essere noi al mondo per null'altro, che meritarci la beatitudine eterna, cioè l'Ultimo Fine, per cui Iddio degnò eleggerci, e crearci. Che se noi, sconoscenti del beneficio, e forsennati nel cambio, all'infinito bene che quello è, antiponiamo queste meschinità del godevole momentaneo che ha la vita presente, inevitabile essere il dovercene poco appresso seguire dannazione, e morte parimenti eterna: rispondendosi bene l'errar

qui senza scusa, e'l pentirsi di là senza rimedio. I beni dunque, e i mali della vita presente, non essere altro, che Mezzi per ajutarsene a conseguire il bene, e a fuggire il male dell'eternità avvenire: perciò, com'è richiesto alla natura de' Mezzi in quanto tali, doversi adoperare sì fattamente, che ci conducano a quel fine, per cui sono ordinati. E perciocchè tra'l finito, e l'infinito, fra'l temporale, e l'eterno, non v'ha niuna immaginabile proporzione; e per l'altra parte, tanto de' procacciarsi il bene, e fuggirsi il male, quanto egli è grande in sè stesso, consideratone insieme l'essere, e la durazione; seguirne chiaro per evidenza, qual giudicio, e quanto sia il conto da farsi de' beni, e de' mali presenti, comparati con gli avvenire. Ma all'esecuzione, attraversarsi i principj del Mondo, e gli allettamenti della Carne; l'uno, e l'altra de' quali non passano oltre al sensibile, e al presente, nè dello spirituale, e del futuro, intendono, nè antiveggono nulla: adunque, era necessario il ragionarne, il proporli, lo spianarli, e quanto per noi si è potuto, rimuoverli. Tutto ciò, presupposto, rimane ora per ultimo a dimostrare, come dietro, e conseguente all'intendere delle sopradette irrepugnabili verità, debba condursi il fatto dell'operare, eleggendo, e ordinando una tal sicura via della propria vita, che in giugnendone a capo, cioè alla morte, s'abbiano a provare quelle due pur grandi, e sustanziali allegrezze; l'una, nel rivolgersi indietro alla vita oramai passata, e la Dio mercè passata bene: la seconda, nel vedersi con un piè su la soglia che mette nell'altro mondo, e in quanto spira l'anima chi n'è già in punto, troverassi con quell'aspettatissimo *Intra in gaudium Domini tui*; accolto in mezzo, quinci della Beatitudine, quindi dell'Eternità, inseparabile l'una dall'altra. Conciosiacosacchè le promesse di Dio non sieno in niuna guisa possibili a fallire: e l'infinita sua bontà, e i troppo gran pegni di salute avutine, non si comportano (se in niuno, quanto meno in un suo servo?) col diffidarsene, e non fargli gravissima ingiuria.

A prender dunque, mentre si è in tempo al poterlo, e libero al volerlo, una così ben fatta elezione di vita, che si abbia a rallegrare in eterno d'averla presa, conviene, prima di null'altro, stabilire seco medesimo per indubitato, che una di queste due non può causarsi: cioè, o servire a Dio, o al suo nemico il Mondo. Troppo dichiaratamente l'ha protestato il Salvatore con quella diffinitiva sentenza del *Nemo potest duobus dominis servire*, per cui rimane escluso, e riprovato, il volersi tener fra due, lo starsi di mezzo, il farla di quà, e di là, nè tutto all'uno, nè tutto all'altro. Quegli ch'è *Via, Veritas, & Vita*, niega possibile il camminar due vie contrarie, consentire alla verità, e alla menzogna, accoppiar la morte, e la vita dell'anima. Le tenebre, e la luce, come disse l'Appostolo; Dio, e Belial, il mondo non possono collegarsi insieme. Chi non è tutto con Cristo, non l'è niente: e se per farsi a crederlo, bisogna udirlo dalla sua medesima bocca, eccone le parole nell' Evangelio di S. Luca, *Qui non est mecum, contra me est: & qui non colligit mecum, dispergit*. Egli non ha detta qui una cosa, per di poi nel Giudicio, farne un'altra. Rovinerà il Cielo, e la terra, prima che cada in fallo *Jota unum, aut unus apex* delle sue parole. Il voler dunque tenerla parte con Dio, parte col Mondo, è tenerla niente con Dio, tutto col Mondo: e far quello che il Profeta Elia rimproverò al miscredente popolo Ebreo, il quale per istar bene coll'un contrario, e coll'altro, male stava coll'uno, e coll'altro, mentre tutto insieme sagrificava a Dio, e adorava Baal: Quello essere un zoppicare da amendue i piedi: e tal fè loro un argomento che non v'ebbe fiato a rispondergli: *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum*: Fa dunque il Salvatore con noi somigliantemente a quello, che abbiamo nelle antiche memorie della Chiesa, aver fatto, in tempo di persecuzione, il Vescovo di Cesarea Theotecno, con Marino gentiluomo, e di professione soldato: il quale, uditosi denunziare dall' idolatro Giudice Acajo, che o rinegasse la Fede Cristiana, o perderebbe la spada, gli onor militari, la vita: e tempo tre ore a consigliarsi sopra il prendere l'uno de' due partiti; appena si fu dilungato dal tribunale, che il santo Vescovo gli si fè innanzi, e presolo caramente per la mano, e tuttavia ragionandogli quel che a far buona ele-

Matth. 6.

Cap. 11.

Joan. 14.

Matth. 5.

3. Reg. 18.

Euseb. Cæsar. hist. Eccles. l. 7. c. 15.

elezione si conveniva, l'andò passo passo conducendo alla Chiesa, e poiche furono essi due soli nel più intimo, e santo luogo d'essa, il Vescovo, riversatagli un poco sul sinistro fianco la clamide, e postagli l'una mano su la spada, e coll'altra presentatogli il divin libro de gli Evangelj che si trasse del seno, O prendi questo (gli disse) e ti convien scingere, e dipor cotesta: o se tu vuoi anzi la spada, gli onor militari, la vita, ti denunzio, che l'Evangelio non é per te, nè tu per Cristo. Poterli in veruna guisa accordare in questo caso, le lor leggi, contrarie quanto il Cielo, e l'inferno, il repugnano. Vuolsi dunque elegger de' due, o l'uno, o l'altro. Così egli. Nè fu mestieri andar più a lungo in parole, per avere dal valoroso soldato la bella risposta che gli diede co' fatti, gittando amendue le mani ad afferrare il libro de gli Evangelj, e Cristo in esso, e tutto darsi a lui, e lui scambievolmente ricevere. Adunque, ripigliò lagrimando di consolazione il Vescovo, *Adhære Deo, & potieris illis, quæ elegisti confirmatus à Deo: & vade in pace.* E senza più, tornato Marino al tribunale, porse la spada al Giudice, e tutto insieme la testa a riceverne taglio di morte, e corona di Martire.

Ha dunque Cristo Salvatore il suo Evangelio: altresì il Mondo traditore ha il suo: e ne sono le vie per cui menano, opposte fra loro, come l'alto e'l basso; e per conseguente, i termini dove alla fine conducono, contrarj come il Cielo, e l'inferno. Quello di Cristo, richiede il patire nella vita presente, e promette il godere nell'avvenire eterna. Quello del Mondo, promette il godere nella vita presente: quanto al di poi tormentare nell'avvenire eterna, o non vi pensa, o nol crede, o mal presume, e più veramente ingannatore che ingannato, promette quel che l'Evangelio di Cristo, e quel formidabile, *Recepisti bona in vita tua*, contradicono, e niegano potersi avere: cioè di quà la beatitudine del corpo, di là quella dell'anima; di quà il Paradiso de gli animali, di là quello de gli Angioli. Eccovi (testimonio S. Giovanni Crisostomo, il quale facendosi a ricordarla, e convincerla, tutto avvampa in ispirito di giustissimo zelo, e freme,

Luc. 16.

Hom. 9. in 2. Cor.

e tuona, e fulmina) una delle Massime dell'Evangelio del Mondo: anzi a dir vero, la massima infra l'altre, perocchè da lei tutte dipendono, e acquistan forza, e i seguaci del Mondo la solean frequentemente ridire a maniera di proverbio in faccia a que' di Cristo proverbiandoli come sciocchi: *Da mihi hodiernum diem, & tu crastinum sume*: e volean dire, A me, il presente, ch'è il sicuro: a te l'avvenire, se avverrà: e siegue a raccontare il passar che facevan più oltre, dicendo, Se di là non v'è nulla, io ne stò meglio di te in due modi, perocchè di qua ho bene, di là non ho male: ma tu qui hai il male che patisci, di là non hai il bene che aspetti. E ben ti sta, mentre se volontariamente sì pazzo, che gitti quel che hai di certo in pugno, per tener le man vuote, e disposte a ricevere quello, che non v'essendo, chi te'l darà? Se poi v'è davvero altro mondo, e Paradiso in esso, o io avendo ancor quello ne avrò goduti due, tu un solo; e così t'avanzo: o tu quello, ed io questo: e un per uno; siam pari. Così eglino: e questi non eran mica motti da giuoco, nè solamente in bocca a miscredenti idolatri. Ne farò udir più innanzi parlare S. Basilio il Magno: intanto *Eunt homines* (dice al suo popolo Sant'Agostino) *audiunt verbum Dei, & proverbia Dei, & dormitant in eis. Audiunt proverbium illud vulgare, & vigilant in eo. Quod proverbium? Malo quod teneo, quàm quod spero. O infelix: quid tenes? Ecce dicis. Malo quod teneo. Tene sic, ut non amittas, & dic, Malo quod teneo. Si autem non tenes, quare non illud tenes, quod non potes amittere?* E siegue, dimostrando evidente, il non potersi dire con verità, di tenere quel che continuamente ci manca, e fugge: ciò che non avviene dell'immobile, perocchè eterno: e'l teniamo ora *In spe*, com'egli ne parla altrove, poscia il terremo *In re*. Ma io non m'ho proposto quì a provare altro, che la contrarietà de' principj del Mondo, e di Cristo, a trarne per conseguente, il non v'esser partito di mezzo per accordarli, ma, o l'uno, o l'altro; conciosiacosacchè l'uno sia contra all'altro, e *Qui non est mecum*, disse il Salvatore, *contra me est*.

In psal. 123.

Troppo manifestamente il conosco, e troppo altresì ostinatamente il voglio-

con essa sentirete la pruova di quel che vò qui dimostrando de' principj con che vive chi vive secondo il tristo evangelio del Mondo, e se può in nulla accordarsi con quel di Cristo. *Hæc* (dicono essi di tutte insieme le loro malvagità, quel che il Santo specifica in una) *Hæc propter tempus hoc necessaria sunt: Christiani autem sumus propter vitam æternam. Propterea in Christum credimus, ut det nobis vitam æternam: nam vita ista temporalis in qua versamur, ad curam ipsius non pertinet*. Puosi bestemmiare più aperto? L'esser Cristiano, è in ordine alla vita eterna. Quanto all'ultimo fine, è verissimo. Adunque, da Cristo la beatitudine in cielo, dal Mondo la beatitudine in terra: perocch'elle son due, tanto fra sè di condizione diverse, quanto lontane di luogo: nè di questa quaggiù s'impaccia, chi lassù ha tutto'l ben che promette. Così eglino. Or che risponde Agostino a questa filosofia del Mondo? *Relinquitur ut hoc breviter dicant, ut propter vitam æternam Deus, & propter vitam præsentem diabolus colatur. Respondet illis Christus, Non potestis duobus dominis servire. Et alium colis propter id quod expectas in cœlo, & alium colis propter id quod expectas in terra? Quanto melius unum colis qui fecit cœlum, & terram!*

Aug. in psal. 40.

Di questa specie di cristiani (se pur veramente il sono) non v'ha che poter dire, se non quel che Vegezio di chi ha perduto il timone, e naviga a gran vento. *Quid salutis superest ei, qui amiserit clavum?* Nè con verità di fede soprannaturale, nè con discorso d'umana ragione si guidano: conciosiacosacchè secondo l'una e l'altra, tal debba trovarsi il termine, qual si è presa la via. E se risposta da mentecatto fu quella, che Ateneo ricorda aver data un giovane forestiere, il quale mostratosi in non so qual città vestito di porpora, ingiojellato, e guarnito d'oro quanto era lungo dal capo a' piedi; a chi si fè a domandarlo, Di qual paese foss'egli? rispose, Io son ricco. Parimente, *An non tibi videtur* (disse San Bernardo) *ipsis bestiis, quodammodo bestialior esse homo, ratione vigens, & ratione non utens?* se addimandato, Per qual via presume egli di giugnere alla beatitudine della vita eterna, la quale spera, e si promette, rispondesse, Io son ricco, io rispettato, io nobile, io famoso per lettere, chiaro per dignità, nominato per carichi di rilievo: ho delicie, ho diletti con che potermi dar bel tempo, e contentare ogni mio appetito. Io t'addimando dell'avvenire, e tu mi rispondi sol col presente? e con un tal presente, che va tutto in opposto alle tue speranze dell'avvenire? Di così fatti (e ve ne ha pur tanti!) la cura, non vo' dire, è disperata, ma in troppo gran maniera difficile. E' sono di quella terza sorta d'infermi, che S. Basilio il Magno, disse avvervene così ben nell'anima come nel corpo: cioè altri leggermente tocchi dal male, sicchè vanno eglino stessi a trovare il medico: Altri, più fortemente compresine, e gravati, non potendosi reggere su le gambe, si giacciono in letto, e quivi aspettano il medico; cui venuto, l'accolgono e gli si danno a curare: I terzi, già farnetici, e con la mente alienata se'l ricaccian davanti, perocchè, A che far di medico con chi sta bene? E di stare assai bene, fanno in pruova valenze di forze, quanto non potrebbe un sano. *O fortes* (disse in questo stesso proposito S. Agostino) *O fortes, quibus medicus opus non est. Fortitudo ista, non sanitatis est, sed insaniæ. Nam & phreneticis nihil fortius. Valentiores sunt sanis. Sed quantò majores vires, tantò mors vicinior*. E si esperimenta vero, nel sentire chi ha il capo invasato dalla frenesia de' principj del Mondo, difendere come savio, il suo giudicare: e beato il suo vivere, e nondimeno con tutto il suo vivere in contrario all'Evangelio di Cristo, provar ragionevolissimo il suo sperare l'eterna felicità con Cristo. Come un pazzo (disse il Vescovo di Cirene, Sinesio) il quale *Aureis vinculis constrictus, malum ipsum non sentiret, calamitatis magnificentia deceptus*: e andasse per la città mostrando a quanti scontra le sue catene, e gloriandosi d'esserne quanto più carico tanto più beato, perchè più ricco: evvi che sperare di persuadergli il prendere una medicina d'elleboro, per cui tornato in senno perderebbe quella, che perduto il senno, crede esser sua somma felicità? Così va del non volere, chi si crede beato, dare orecchi alla verità, che gli scoprirebbe infelici, come Seneca disse del non poterla i Principi risapere

Lib 4. de Milit. Ro. c. 46.

Lib. 4. c. 18.

Serm. 35. in cant.

Hom 24. ad Juvenes quomod. ex Gentil. lib. &c.

In ps. 58.

De Regno.

per

per non trovarsi chi affliggendoli a suo rischio, voglia lor rivelarla: e quindi le mortali e improvise cadute che di poi fanno: perocchè *Non intellexerunt in illa scena, & vanis, & citò diffluentibus bonis refulgente, ex eo tempore ipsos nihil non adversi expectare debuisse, ex quo nihil veri audire debuerunt.*

Lib.6. de ben. c.30.

Dimostrata fin qui l'estrema contraposizione che fra sè hanno i dettami dell' Alcorano del Mondo, e que' dell'Evangelio di Cristo, e per conseguente, il non rimaner possibile l'accoppiarli, vuolsi ora mostrare, come la filosofia delle cose eterne, ch'è la dottrina di Cristo, dov' entra a farsi udire, corregge tutti gli errori della mente, raddirizza le tortuosità de gli affetti, e solo in quanto discuopre all'anima quella sua divina luce, con che dà a vedere quasi presente il lontano, ma infallibile ad avvenir dopo morte, e trasforma poco men che in istanti, e fa d'un animal mondano un uomo celeste. Erasi quell'ammirabile ingegno di Platone dato nella sua gioventù a tirarlosi dietro il desiderio della gloria umana, per la via del poetare. Scrisse versi eroici: ma comparatili con que' d'Omero, e a quel gran riscontro trovati i suoi esser di bassa lega rispetto a quella vena d'oro, stracciolli; e rivolsesi alla poesia dramatica. Composta dunque con più felice riuscimento una tragedia, tanto se ne compiacque, che alla prima solenne adunanza consueta farsi ogni tanti anni di tutto'l fior della Grecia a gli spettacoli, e giuochi sacri, la diè a rappresentare in iscena da valentissimi tragedianti, a pruova, e competenza con altri famosi Poeti; concorsi a far sentire i loro componimenti, e contrastare il primato, e la corona. Intanto, una migliore avventura il portò a udir Socrate ragionare della morale filosofia, e del come formarsi, e riformarsi nella vita, e ne'costumi un uomo, secondo le pure leggi della natura, che sono le regole dell'onesto: e tanto ben glie ne parve, e sì davvero fu preso all'amore di quell'ottima in fra tutte le discipline, e le scienze d'allora, che dove era venuto Poeta, Filosofo se ne partì: nè se ne partì che per solamente quanto gli fu bisogno al ritor che fece a' recitanti le parti che loro avea distribuite, e quelle, e tutte in un fascio le altre

Ælian. Var. hist. lib.2.

sue ciance poetiche, con esso l'ambizion della gloria, e le male spese fatiche per acquistarla, arderle, e lasciarne il fumo all'aria, e le ceneri al vento: il che fatto, rivenne a Socrate, gli si rendè scolare, e vi riuscì quel gran maestro, che tuttora ne' suoi maravigliosi componimenti l' abbiamo. Or la divina scienza dell'Evangelio, eziandio se tal volta (come più addietro vedemmo) di rimbalzo, e per casuale abbattimento, udita, quanto più rileggendola, e da sè a sè ripensandola, o per meglio dire, udendo tutto in silenzio il divin Maestro che la dettò, e internamente l'insegna; chi può mai dire quante, e quanto maraviglìose trasformazioni ha fin'ora operate, e tuttodì nuove e grandi ne opera? Fin dalle prime lezioni ne sono usciti poveri volontarj gli entrati a udirle ricchissimi: vergini perpetue le già destinate a nobilissimi sposi: i dilicatamente allevati, severi, ma per questo medesimo amorevoli maltrattatori de' proprj corpi, casti i dissoluti, limosinieri del proprio gli avidi dell'altrui: i perduti dietro alle lusinghiere speranze del mondo, iti a perdersi fuori del mondo, sotterrandosi vivi nelle spelonche de gli eremi, nelle celle de'monisterj, e con ciò mettendo generosamente in fatti quel che a sè, e ad un suo intimo amico desiderò S. Agostino, *Vivamus evangelicam vitam, moriendo evangelicam mortem*. Miracoli, sembran questi, come ho detto altrove: ma il sembrano solamente; e solamente a chi non ne avvisa coll'occhio altro che l'opera, e l'effetto: pur essendo vero, che consideratane la cagione, sarebbe miracolo se non avvenissero così fatti miracoli. Ricordivi di quell'avventurosa Samaritana, la quale uscita dalla città di Sicar ad attignere acqua a una fonte, che insieme era pozzo, si trovò quivi, senza ella saperlo, attesa dal Salvatore; e dal brieve ragionamento che ne udì delle cose temporali, e manchevoli, in comparazione dell'eterne; dov'ella era venuta per riportarne nulla più che una brocca delle acque di quella fonte terrena, se ne tornò con nel cuore *Fons acquæ salientis in vitam æternam*: Non più quella Samaritana di rea fede, quella impudica, quella di sei uomini, e niun marito, che fino a quel punto era stata: ma accusatrice delle sue cattività,

Epist. 250. Paulino.

Joan.4.

pte-

predicatrice delle grandezze di Cristo, e nell'appostolico ministero fatta somigliante a gli Appostoli. Or poich'ella ebbe inteso di sè, e di Cristo quanto le fu bisogno a conoscere la sua indignità, e la dignità di lui, siegue a dirne l'Evangelista S. Giovanni un fatto, se vile nella materia, non ispregevole nel mistero. Questo è, che tornandosi ella a corsa nella città, lasciò la brocca a piè del pozzo e di Cristo: *Considera* (disse il Crisostomo) *mulieris studium, considera sapientiam. Venerat hauriendæ aquæ gratia, & cùm verum fontem invenisset contempsit alterum. Ut nos exemplo, licèt parvo, admoneret, spiritualium gratia sæcularia omnia esse nobis contemnenda*. Acqua di terrena sorgente non fa bisogno, nè piace a chi provandola ha sperimentato di quanto altro sapore sia quella spirituale di Cristo, della cui vena chi gusta pur solamente un sorso, *Non sitiet in æternum*. E se vogliamo udirne più specificatamente espresso da S. Agostino l'effetto, e la cagione, *Aqua* (dic'egli) *in puteo, voluptas sæculi est in profunditate tenebrosa. Hinc eam hauriunt homines hydria cupiditatum*: E per quantunque moltissimo se ne beva, pur la sete ritorna, e conviene aver continuo alla mano la secchia, e l'urna per attignerne, e dissetare or la lascivia, or l'ambizione, or la gola, or l'avarizia, e così d'ogni altro piacere, che tutti han le lor proprie vene, cioè i lor desiderj. Ma chi bee, dice Cristo, *Ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum. Nam quomodo sitient* (ripiglia il Santo) *qui inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos? Quoniam apud te est fons vitæ*.

Hom. 33. in Joan.

Tract. 15. in Joan.

Psal. 35.

La quale ultima voce ch'è del Santo Re, e Profeta Davidde, m'alletta a dir di più, l'Evangelio che ha questa Fonte di vita non solo riconosciuta in Dio, ma espressamente derivata in noi, non che non lasciar niuna sete de' terreni diletti, qualunque siano in isquisitezza, e quantunque esser possano in moltitudine, ma della vita stessa, spegnerne il natural talento, e convertirlo in desiderio di morire: e quel che neraddoppia la maraviglia, d'un tal morire, che rispetto all'atrocità del mondo, la morte sia il men terribile del morire. Se ciò non è vero, d'onde altro quel che tante volte, e in ogni parte della terra si è veduto, nelle persecuzion della Chiesa; nè v'è cuor sì arido, o sì duro, che possa leggerlo nelle antiche istorie, e non intenerirsene, e lagrimare? Dico, città, e popoli interi, a parecchi migliaja di Cristiani, tutti insieme, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni professione, e stato, correre a' tribunali, a' tiranni, a' carnefici, colà dove si teneva giudizio, e si facea macello de' costanti nel professar la Fede: e per fin le madri co' lor bambini in collo, i padri co' più grandicelli per mano, presentar sè, ed essi al ferro, al fuoco, a' tormenti, allo strazio de' manigoldi: e qui, veggendone altri già in tutto laceri, e spirati, altri nel laceramento spiranti, non atterrirsi a quella pur terribile vista, nè ritirare il passo; anzi farsi più avanti; chiamar quegli beati, e sè infelici, se, come dubitavano, e sovente avveniva, il dì non bastasse a tormentare, e uccider lento (come si usava) la troppa moltitudine ch'erano: ed essi fossero de' costretti a tornarsene, e tornerebbono dirottamente piangenti, non come il tiranno li differisse al combattimento, ma come Cristo non gli accettasse al trionfo. Spiriti tanto nemici, e contrarj all'istinto della natura, la cui prima legge delle impresse nel cuore ad ognun che nasce, è, odiare, temere, fuggire la propria distruzione che si fa con la morte: onde provenivano in essi, se non dall'Evangelio di Cristo, per cui se potean dire *Æstimati sumus sicut oves occisionis*, udivano altresì il lor pastore dir delle sue pecorelle, alle quali era ito innanzi coll'esempio del morire, e col premio del risuscitare, *Sequuntur me, & ego vitam æternam do eis*. Mi vergogno di fare una così indegna comparazione: pur si vuole ajutare (come disse il Nazianzeno) de' ponti, e delle armadure per lavorar fabbricando: poi terminato il lavoro, si gittano. Che non han detto i più nominati scrittori dell'antichità, in lode dell'eroico poema d'Omero, l'Iliade? Ch'egli ha destati, e accesi spiriti guerrieri in petto a più giovani oziosi; ch'egli ha formati più maestri d'arme, e condottieri d'eserciti; ch'egli ha fatte vincere più battaglie, riportar più vittorie, aver più trofei, e trionfi, che non quãti altri hanno giammai parlato, e scritto o della gloria esortando, o della disciplina militare inse-

Psal. 43.

Joan. 10.

Maxim. Tyr. Ser. 13.

insegnandola. *Plena sunt Homeri carmina* (disse un di loro) *clypeis magnis, conspicuis cristis, prælongis hastis: plena curribus ornatis, currentibus equis: plena strenuis viris edentibus cædem, plena cædibus ignavorum.* Ma oh quanto è piu vero quest'altro! Pieno è l'Evangelio di Cristo di croci, di cataste ardenti, di cavalletti, d'eculei, di capestri, forche, di denti, e ungie di lioni, di graticole infocate, di piombaruole, di scimitarre, e mannaje, d'uncini, e raffi di ferro, di ceppi, e catene, di caldaje boglienti, di piombi strutti, di punte d'aste, di frecce, di coltelli, e tanaglie, e scardassi, e pettini, e ungioni di ferro, e quant'altro ha saputo ingegnare di macchine, e di strumenti da tormentare, e da uccidere, la barbarie e l'empietà de' nemici della legge cristiana: Pieno dall' una parte d'Imperatori, di Re, di Tiranni, di Vicecconsoli, di Pretori, di Presidenti, di Tribuni, di giudici, d'accusatori, di manigoldi, e carnefici; tutti fiere bestie in umano sembiante: dall'altra, di fanciulli, di vecchi decrepiti, di madri, di tenere verginelle, di venerande matrone, di giovanetti, d'uomini d'età matura: Re, Soldati, Monaci, Agricoltori, Cortigiani, Letterati, Idioti, Filosofi, Senatori, Nobili, Artieri, Plebei, Ecclesiastici, Laici: non v'è età fra l'uno estremo d'essa e l'altro, non qualità e professione di vita dal più alto grado al più basso, che, nell' un sesso, e nell'altro, non ne conti de' suoi a così gran numero, che tutti insieme formano *Turbam magnam quam dinumerare nemo potest, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis: & Palmæ in manibus eorum*: perocchè, finalmente, pieno è l'Evangelio delle battaglie fra questi e quegli: quegli attorniati di manigoldi, armati de' lor mille ordigni da tormentare. Questi disarmati, ignudi, vittime volontarie offerentisi alle lor mani, a' lor fuochi, a' lor ferri: ma quel che San Giovanni Crisostomo degnamente ammirò come una delle più sublimi glorie di Cristo combattente in essi, i Martiri vincere i Tiranni, cioè gli agnelli i lupi: perocchè, non dico rendersi all' amor della vita, al dolor de' tormenti, al timor della morte: ma prima stancarsi i carnefici martoriandoli, che essi sofferendo: e ne' teatri, stuzzicar contro di sè le fiere; e in mezzo alle fiamme cantar lo-

Apoc. 7.

di a Cristo: e predicare dal pergamo delle croci, dov'erano inchiodati; e come avessero dimenticati sè stessi, spendere gli ultimi fiati, pregando per li loro tormentatori. Gran maraviglia parve ad un savio antico, che al picciolissimo granello che sono i semi della canapa, e del lino, dovesse il mondo, per le tele che delle loro erbe si lavorano, e per le vele che di queste si formano, il camminar per su l'acque, e navigando trovare altre terre, altri mondi *Tam parvo semine* (dice egli) *nisi quòd orbem terrarum ultro citroque portet*. Ho alla mano poco meno che tutti i Dottori della Chiesa e gl' interpreti della divina Scrittura, i quali ad una voce, Qual più spregevol seme (dicono) può trovarsi per la sua semplicità, è picciolezza, che l'Evangelio? Ma oh, quel *Semen verbum Dei*, che il Verbo stesso di Dio disse essere le sue parole, che maraviglie non ha egli operate, e opera tuttodì? e per non dilungarmi da' Martiri: in che gran mari di pene, in che fiere tempeste di persecuzioni ha lor dato cuore per gittarsi, e spirito per sostenerle, fino a prender porto nell'altro mondo, ad arricchirvisi della gloria a' lor meriti giustamente dovuta! Niente loro increscendo l'abbandonar per esse la patria, i parenti, i figliuoli, le dignità, le ricchezze, tutta la terra, e quell'ultimo che lor rimaneva, la vita. Aduniamo ora tutto il fin qui discorso al suo capo. Parvi egli, che potrà l'Evangelio di Cristo accordarsi con la dottrina del mondo? con gli agi, e le delizie, co' piaceri, e'l buon tempo? con le vanità, e le pompe? col goder tutto al presente, e farsi una beatitudine, un paradiso di quà? Non è egli tutto all'opposto, nello spregiare il presente per l'avvenire, il momentaneo per l'eterno, la terra pel cielo: e dove sia mestieri, perdere con infinito guadagno ciò che ha, e ciò ch'è la propria vita, per la vita immortale, per la beatitudine sempiterna?

Plin. Proœm. lib. 19.

Mentirei, se negassi, grandi, e sopragrandi essere i patimenti, e non rade volte ancora le violente morti, che il Mondo fà tollerare a' suoi. Cercatene da voi stesso nelle Corti, ne' campi di guerra, ne' mari, e ne gli oceani tempestosi, ne gli steccati a pruova d'armi in duello, nelle concorrenze, ne gli odj, nelle insidie: de'

riva-

rivali, e che so io? e ravvisatela sua propria maniera di patimenti in ciascuna di queste professioni: intisichire, rompere e naufragare, struggersi di cordoglio, impoverire, battagliare, ferirsi, uccidersi. Ma non perciò sia mai vero, che il Mondo possa vantarsi d'operare co' principj della sua dottrina, maggiori valenze, ancorchè da farnetici, e da forsennati, che l'Evangelio di Cristo pruove di vera generosità, e d'eroico valore: e se ne contrapongano le une all'altre. Ricordami di quel che Filostrato il giovane la sciò in memoria d'Eschine Oratore, il quale avendo scritta, e recitata una gagliardissima aringa contro a Tesifonte, perdè nondimeno la causa; e'l reo ne andò per sentenza de' giudici Ateniesi assoluto. Letta di poi ad alquanti curiosi amici quella medesima aringa, e udendoli far le maraviglie sopra la forza delle ragioni, l'artificio nell'ordinarle, la nervosa eloquenza nel porgerle, e nondimeno non aver vinta la causa, *Nulla vos admiratio teneret* (rispose) *si Demosthenem contra orantem audissetis*. Taccia Demostene, Eschine è vincitore. Parlò egli, chi può tenerglisi contro? Non v'è nervo d'eloquenza che non tagli, non artificio, non machina d'argomento che non atterri, e spiani. Così egli; e così va delle contrarie Massime dell'Evangelio, e del mondo. Parli sol questo, e sole se ne odano le sue ragioni, e le sue promesse; muove, intenerisce, persuade, incanta, guadagna il consentimento, si è dalla sua. Contrapongagli l'Evangelio, dicianne ora sol questo: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* che può, altro che morire su le labbra al Mondo la parola, e seccarglisi la lingua in bocca? Se già non trovasse giudici, o giumenti, che non aspettano altra vita, o mentecatti, e senza uman discorso in capo, i quali abbiano per migliore ad eleggersi un goder temporale, e animalesco, che un eterno, e divino. Se ve ne ha di questi (fosse in piacer di Dio che non ve ne avesse a mille doppi più che de gli altri) debbono per avventura i Savj dell'Evangelio farsi stolti con essi, per non parer loro erranti, e pazzi? o non anzi rispondere come San Paolino ad Ausonio Poeta già suo maestro, poi schernitore, per aver cambiata la dignità senatoria nell' umiltà della vita religiosa:

In vitis Sophist.

Matt. 16.

Juvat hoc, nec pœnitet hujus
Erroris. Stultus diversa sequentibus esse;
Nil moror, æterno mea dum sententia Regi
Sit sapiens.

Epist. 4. ad Auson.

Non sarà (per quanto a me ne paja) possibile a trovare in tutta la moltitudine de' Fedeli, chi talvolta discorrendo da savio co' principj dell'Evangelio, e ancor con quegli della ragione naturale, non abbia seco medesimo giudicato, essere indubitatamente sicuro, e inestimabilmente utile, il tenersi alla dottrina di Cristo, e per conseguente, governar la sua vita con le regole eterne, e infra le altre con quelle, che l'intenderle è d'ognuno, cioè, la beatitudine, e la dannazione eterna, infallibili a doverne incontrar dopo morte o l'una o l'altra; e l'una e l'altra, come nel ben da godersi, e nel male da sofferirsi, estreme, così nella durazione perpetue. Di più: quel poco, o molto ch'egli sarà vivuto in ubbidienza, in grazia, in amicizia di Dio, coll'anima non rimorsa, perchè non rea di veruna colpa mortale; egli pur sarà fedel testimonio a sè stesso, d' avere sperimentata una serenità di cuore, una pace di coscienza, un' allegrezza di spirito, e di paradiso, in quanto veramente ella è cosa d'ordine superiore, nè qui giù può trovarsi fra le umane consolazioni, eziandio se grandissime, niuna che le si agguagli. Siccome all'opposto, avvenutogli di lasciarsi prendere a gli allettamenti del senso, o per qualunque altro impeto, o lusinga di passione, rompere l'ubbidienza, gittar da sè la grazia, non curare dell'amicizia di Dio, avrà medesimamente provato conturbarglisi l'anima, e tormentarlo con quel non picciolo inferno di questa vita, che è il rimordimento, l'ansietà, il continuo, e giusto timore della coscienza colpevole, e ricordante, l'avere oltraggiato, e renduto si nemico chi ad ogni momento può (come avviene a tanti) farlo sorprendere ad una morte improvvisa: ed eccone spacciata, e senza redenzione per tutta l'eternità l'anima nell'inferno. Or in questa opposizione, e contesa che lo spirito ha seco

seco medesimo, io vo' farvi sensibilmente vedere (dice S. Agostino) un miracolo dell'umana, non so se me la chiami più veramente stolidità di mente, o perversità di cuore. Prendete (dic'egli) un fusto di legno, un ramo di qualunque si sia albero, e quanto più salvatico, tanto riuscirà migliore ad averlo quale il desidero, tutto sregolato, tutto bistorto, con piegature ad ogni nodo, che per ogni verso l'obliquino: come le membra storpie o rattratte de gli uomini, stravolte dalle loro giunture. Questo così curvo, e in tanti torcimenti ripiegato fusto di legno, posatelo sopra un egualissimo piano: che ne avverrà? manifesta cosa è, che toccarlo solamente con qualche sua parte: con le più, rilevarsene, e discordare. Non gli si adatta, non gli spiana sopra: e se dall'un capo il premette, non che ubbidire alla mano, e distendersi, e allungarsi, ma con la durezza, ch'è l'ostinazione del legno, tanto più dal contrario capo riergesi. *Quomodo distortum lignum si ponas in pavimento aequali, non collocatur, non compaginatur, non adjungitur: semper agitatur, & nutat, non quia inaequale est ubi posuisti, sed quia distortum est quod posuisti.* Or io (siegue il Santo: e di questa immagine, come adattissima a ravvisarvi dentro più d'una verità spirituale, in più luoghi si valse) io v' ho mostrato in un legno quel che avviene in un cuore. Perocchè *Ita & cor tuum, quando pravum est, & distortum, non potest collineari rectitudini Dei: non potest in illo collocari, ut haereat illi, & fiat rectum.* Ma non finisce la pravità del cuore nel non adattarsi al voler di Dio. Egli vorrebbe che la rettitudine di Dio si torcesse, per conformarsi con la sua curvità. La dottrina dell'Evangelio, tutta è in negare alle mondane, e carnali concupiscenze la soddisfazione de' lor malvagi appetiti: la rea inclinazione della natura li vuole soddisfatti per averli quieti. Il cuor fra mezzo, per l'una parte, vorrebbe stare in accordo coll' Evangelio, perocchè troppo è l'utile, o'l danno, che del tenersi o no seco, provviene, d'una beatitudine, o d'una infelicità eterna: per l'altra, altrettanto vorrebbe i suoi appetiti contenti nella vita presente, e non capitar per ciò male nella vita avvenire. Or può egli a questo effetto torcere la rettitudine della dottrina di Cristo, e della divina volontà ch'è in essa, alla curvità de' suoi appetiti? o non de' anzi dirizzar questa a quella? *Distortum est, quod non se corrigit ad Deum, & Deum vult distorquere ad se. Quid ergo dicit Deus desuper? Tortus es: aequus sum. Si tu rectus esses, sentires aequitatem meam.* E siegue a mostrare, come debba raddirizzarsi, ripigliando il già detto del legno nodoso, e stravolto, e del cuore a lui somigliante. *Quomodo dirigitur? Et tortum est, & durum. Jam ergo Durum, Frangatur, & Tortum Dirigatur.*

In psl. 31.

Ibid.

Idem in psal. 96.

Essendo dunque, secondo il fin'ora discorso, tanto impossibile l'accoppiare l' Evangelio di Cristo, con quello del Mondo, quanta è la contrarietà de' Principj, de' Mezzi, e de' Fini, che l'uno ha opposti per diametro all'altro: conciosiacosacchè i Principj della dottrina di Cristo sieno, ordinare il temporale presente in riguardo all'avvenire eterno: i Mezzi, viver da morto alle mortali concupiscenze della carne, e del mondo: ch'è quell'andare ch'egli da' suoi richiese, dietro a lui con la croce in collo: il Fine, giugnere a quella in suo genere infinita rimunerazione dell'essere ora nell' anima, poi ancora nel corpo immortalmente, e perfettamente beato. Al contrario: i Principj del Mondo, vivere al temporal presente, come non vi fosse dopo morte l'avvenire eterno: i Mezzi, contentare quanto il più far si può tutti i sensuali appetiti: perciò studiar continuo in que' due aforismi che il Savio ne registrò, *Non praetereat nos flos temporis*, e, *Nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra*: il Fine, farsi qui giù un paradiso, e godere in esso una vita beata di quanti beni vi nascon da sè, e di quanti più seminando se ne poston ricogliere, delicie, onori, amori, ricchezze, agi, sollazzi, dignità, morbidezze, piaceri: la sua propria beatitudine a ciascun senso: e tanti averne in copia, che facendosi a riguardarli s'abbia a poter dire a sè stesso, come quel beato animale, di cui Cristo mandò registrare al suo Evangelista S. Luca i pensieri della mente, e gli affetti del cuore, espressi in queste voci, *Dicam animae meae, Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Siegue da tutto ciò quel

Sap. 2.

Luc. 12.

che

che da principio presi a dimostrare, o l'uno, o l'altro di questi due, contrapostı, e discordantissimi evangelj, o l'uno, o l'altro di questi due irreconciliabili condottieri, e padroni, doversi seguire. Strigner essi in uno, o divider sè a due, e mezzo all'uno, mezzo all'altro, storto col Mondo, e diritto con Cristo, essere affatto in darno il presumerlo. Tutto è contra Cristo chi non è tutto con Cristo: e questa è sua parola. Che se per fino i primi Cristiani della Chiesa in Corinto, perciocchè certi di loro parteggiavano più con un Appostolo, certi più con un altro, sgridolli agramente S. Paolo, con quella insieme riprensione, e ragione, E che? dice, *Divisus est Christus?* e pur non si contradicevano i dettati, nè si repugnavan gli amori de gli Appostoli fra sè, o con Cristo: quanto meno è possibile ad avere Cristo diviso, e mezzo lui, mezzo il mondo, facendo un composto di luce, e di tenebre, impossibili a mescolarsi, e sopra un medesimo altare, collocando l'arca di Dio, e l'idolo de' Filistei: onde ne siegua, che quell'acerbo rimprovero, che S. Paolo fece a que' Fedeli, che parteggiavan per lui, *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* possa ancor qui adoperarsi, *Numquid Mundus crucifixus est pro vobis?* Havvi egli a costo del proprio Sangue redenti dalla morte, e dalla dannazione eterna, o ve ne rifà meritevoli, e schiavi? Può egli darvi il cielo, e la beatitudine immortale? o avendola voi, ve la toglie? O è sì povero Iddio, che non abbia, o sì male avveduto, che non sappia, o sì meschino, e scarso, che non voglia rimeritarvi ancor di quà della servitù che gli fate, quanto ve ne promettete dal mondo? e avrà mentito il Salvatore, quando in così chiare, e piane parole promise, che non vi sarà chi di qual che sia cosa si privi *Propter me, & propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam?* Ben le udì, e immediatamente dalla bocca di Cristo, il miscredente, e perfido traditore Giuda: ma non l'ebbe in conto di vere: e de' come lui, n'è pieno il mondo. Così parlò col beatissimo Ambrogio: perciò, dice egli, lo scellerato si teneva con Cristo, e co' nimici di Cristo, e diviso dalla speranza del guadagnare il vitto da amendue le parti, era in un medesimo Appostolo, e appostata. *Nam & Judas Apostolus fuit, & in convivio Christi inter Apostolos recumbebat. Dicebat & ipse, Tuus sum: sed voce, non corde. Venit, & introivit in eum Satanas, & cœpit dicere, Non est tuus Jesus, sed meus est. Denique, ea quæ mea sunt cogitat: quæ mea sunt in pectore suo volvit. Tecum epulatur, & mecum pascitur. A te panem accipit, à me pecuniam: Tecum bibit, & mihi tuum sanguinem vendit. Tuus est Apostolus, & meus est mercenarius.* Così detto di lui, siegue a riscontrare in lui que' tanti, che l'assomigliano fra' Cristiani, nel professarsi di Cristo e nell'essere contra Cristo, quanto l'è il Mondo, con cui altresì se la fanno; e l'odono come maestro dove filosofa della felicità, e dove lor la promette, il sieguono come signore; ma troppo lunga a recitarsi sarebbe la partita ch'egli ne va facendo a vizio per vizio. A me basta qui l'averne detto sol quanto m'era bisogno al finir di mostrare in riguardo al susseguente discorso, Cristo, e'l Mondo, di Principj, di Mezzi, di Fini fra sè lontani, oppostı, contrarj quanto il Cielo e l'inferno, non potersi unire a seguitarli, e servirli l'uno, e l'altro: adunque, perciocchè non riman partito di mezzo, quell'un de' due doversi eleggere, alla cui servitù tutto darsi, che infinitamente il merita, e larghissimamente il rimunera.

1. Cor. 1. — Ibid. — Marc. 10. — In ps. 118. V. 94.

CAPO VIII.

Niun maggior negozio aver l'uomo, che il ben eleggere Stato di vita. Pessima riuscire ogni elezione fatta per consiglio delle sole ragion Temporali, non udite in contradittorio l'Eterne.

Quel che l'Appostolo de' Gentili S. Paolo protestò di sè alla sua novella Cristianità di Corinto, in riguardo alle verità della Fede, hallo Iddio altresì fatto con tutti noi, in ordine alla varietà delle vite: *Ut sapiens architectus* (disse l'Appostolo) *fundamentum posui*. Nel primo entrare che ogni uomo nascendo fa in questo mondo, si truova innanzi gittato il fondamento, sopra 'l quale ha debito d'alzar la fabbrica della

1. Cor. 3.

sua vita: e tal fondamento, secondo il già dimostrato nel libro precedente, è l' Ultimo Fine dell'uomo, perocchè così questo ne porta, e ordina tutta la vita, come il fondamento tutta la fabbrica: e regola in questo genere d'architettura, infallibile è quella del S. Vescovo Eucherio, *Superædificare cæteras utilitates destinanti, Salus Fundamentum est*. Come poi il ben consigliato architetto, *Primum omnium* (disse Lattanzio) *cogitat quæ summa perfecti ædificii futura sit, ut quæcunque sunt perfecto operi jam necessaria, cum ipsis fundamentis pariter ordiatur*; altresì Iddio, avendo in disegno il formar di noi edificj degni di trasportarsi in quella sua eternamente beata Gerusalemme, *Quæ ædificatur ut civitas*, tale ne ha divisato il fondamento, che universalmente si adatta ad ogni quantunque diversa condizione di fabbriche, ch' è quanto dire di vite: e qualunque ne sia il genere più perfetto, non v'è sublimità, non saldezza, non magnificenza, che sopra esso, e da esso non riceva il magistero per comporsi, l'efficacia per alzarsi, la sicurezza per sostenersi. Ora il cooperar fabbricando, è debito che s'appartiene a noi. Ognuno è tutto insieme (diciam così) manuale, e muratore dell'edificio della sua vita. Perciò, detto che ha l' Appostolo, d'aver gittato, come savio architetto, il fondamento, immantenente soggiugne, *Unusquisque autem videat quomodo superædificet*: cioè, come spone il suo fedelissimo interprete S. Giovanni Crisostomo, Vegga, e consideri ognuno, a che stato di vita si appiglia: e a ben farlo, abbia l'occhio a far sì, che *Superædificia congruant fundamento*: come chiosando questo medesimo passo, avvisò S. Ambrogio, o chiunque sia l'autore de' cōmentarj sopra l'epistole di S. Paolo: altrimenti, quale sconcio, e quanto mostruosa deformità sarebbe, fabbricare sopra'l fondamento d'un tempio un lupanare? o sopra quel d'un teatro, capanne, stalle, taverne? *Superædificia congruant fundamento*.

De Opific. Dei.

Hom. 8. in 1 Cor.

Di quanto è per fare un uomo in tutto il decorso della sua vita, niente v'ha che il ben farlo tanto rilievi, quanto il prendere stato di vita: perciocchè dietro a quel primo anello, siegue tutta per ordine la catena de' buoni, o rei avvenimenti, onde ci s'intreccia, e compone la vita nè solamente questa temporale, e manchevole, ma nulla meno quell'altra immortale, e beata; così quanto al conseguirla, o no, come al più o men sublime grado di gloria da trovarsi in essa, e goderne eternamente. Il che essendo vero, puosi altro che lagrimando vedere, che de' mille, i quali tuttodì prendono stato, non ve ne avrà, a dir molto, i dieci, che in cosa, della quale mai non verrà loro alle mani nè maggiore, nè pari, si facciano ad antivedere per dove, e quel che prima vorrebbe mettersi innanzi, dove è per condurli questo primo impegnar che fanno il piede sù la via della vita che prendono. Havvene altra migliore? nol cercano. Ha questa, che l'occasione m' apre davanti, sdruccioli, inciampi, precipizj, cadute a rompicollo, e ragionevol giudicio di mala fine? nol pensano. *Elige viam antequam curras*; grida il S. Arcivescovo Ambrogio; e tacente ogni altro, il grida dentro a ciascuno la sua stessa ragion naturale: non l'odono: ma via di corsa, dove o un temporale interesse, o una occasion presente, o una speranza avvenire, o un furtuito accidente, o un rispetto umano, o un impeto di passione gl'invita, e trae, verso là gittansi: e quanto all'avvenire, sieguane che vorrà, non vi pensano. Tutto all'opposto di quel che ogni ben fatta elezione richiede: ed è primieramente, discutere la proposta per ciò metterla a partito: e col giudicio libero, e coll'affetto indifferente, porsi fra mezzo le ragioni del sì, e del no, e udir queste, e quelle in contradittorio, e bilanciarle, a intenderne il giusto peso della verità ch'elle hanno. E perciocchè la vita eterna, per cui possedere come nostro ultimo fine, siamo al mondo, dipende in tutto da' meriti della vita presente; deh, se Iddio vi guardi, rispondetemi quel che ve ne dice il cuore: parvi egli, che a consigliare sopra il prendere stato di vita, s'abbiano a chiamare le sole ragioni che fanno per la vita presente, e non altresì quelle della vita eterna?

In psal. 1. 1

Io, a dirvene quel che ne sento, vo' prima farvi udire la giusta doglianza, che un prudentissimo uomo, Plinio il giovane, Consolo di Roma, e benemerito de' Cristiani sotto l'Imperator Trajano, lasciò in memoria. Fu messa a partito una

cau-

causa: ne corsero le voci, vinse il giudicio della parte peggiore: eccone la cagione: *Hoc pluribus visum est: numerantur enim sententiæ, non ponderantur. Nec aliud in publico consilio potest fieri, in quo nihil est tam inæquale, quàm æqualitas ipsa: nam, cùm sit impar prudentia, par omnibus jus est*. Or io dico: a discutere, e definire il punto, di quale stato di vita si debba eleggere, entrano in consiglio, e v'han voce decisiva le ragion della vita presente, e quelle della futura, perocch'egli è interesse comune all' una, e all'altra. Quella, quanti anni spera, e si promette, tante palle ha che sentenziano per lo stato più dilettevole, più agiato de'beni che son suoi proprj, perchè si godono al presente: questa, che vuole tutto all'opposto, cioè, elezione di stato, che riguardi il bene da succedere dopo morte, gli stolti, che sono i più, non la contano per più che una voce, e se *Numerantur sententiæ, non ponderantur*, l' Eternità la perde col Tempo, e la vita immortale è vinta dalla manchevole: e pur essendo verissimo, che sola l' Eternità dovrebbe essere la chiamata a sentenziare in un tal fatto, da cui parecchi volte dipende il suo dovere essere sempre beata, o sempre misera, innumerabili son coloro, che nè pur ve l'ammettono a consigliare. Il che se facessero, se la si vedessero innanzi svolgere, e far mostra di quell'infinita durazione ch'ella in sè comprende, se l'udissero dimostrare con evidenza, chiarissima eziandio alla ragion naturale, che i cento anni di questa vita, e i mille, e i centomila, se fossero, non contano tanti attimi, e minuti di tempo, ch'ella non abbia altrettanti milioni di secoli da contraporre a ciascun d'essi: e poichè saran trapassati, ella pur tuttavia si rimarrà quella salda, quella piena, quell' intera che dianzi, non altrimenti che se nulla fosse diminuita, come in fatti non l'è: domando, che impressione, che violenza, che prestigio farebbono al giudicio umano que'cento anni che può aver la vita presente, per eleggere stato più confacentesi col suo buon tempo, che con la vita, e con la beatitudine, che non ha misura al durare, non ha termine in che finire?

Lib. 2. ep. 12. Arriano.

Presupposta dunque, e necessariamente ricordata in prima questa infallibile verità, entriamo a discorrerla alquanto più al disteso. E viemmi primieramente in memoria, il malizioso consiglio, che l'Appostolo S.Giovanni ricorda aver dato a Balac Re de'Madianiti, Balaam Profeta, ma più infame per l'avarizia, che famoso per la profezia. Il consiglio fu, S'e' voleva combattere con isperanza di vincere gl'Israeliti, i quali sotto Mosè lor condottiere, e capitano, venivano a soggiogarlo, non armasse soldati, ma femmine, armate da femmine, de'lor più vaghi adornamenti; e molto più di lusinghe, di vezzi, d'offerte, d'abbracciamenti, d'inviti. Le più belle, riuscirebbono le più forti, sicchè vincerebbono sol vedute: le più lusinghiere prevalerebbono a'più gagliardi: in somma le femmine amiche combatterebbono come soldati, i soldati nimici si renderebbono come femmine. E fu vero. Venivano contra i Madianiti gli Ebrei ferocemente in armi: e in vedersi scontrati, e accolti da così belle, così abbellite, e cortesi nimiche, come ad un incantesimo, caddero loro gli scudi dal braccio, le spade, e le lance di mano: la battaglia finì senza battaglia, in esser preda delle lor prede: e dietro alla disonestà, seguì l'idolatria, facendo lor Dio Beelfegor idolo de'Madianiti. *Ita* (disse il Vescovo S.Gregorio Nisseno) *qui viros vicerant, a mulieribus superantur. Nam simul atque mulieres apparuerunt, Formosa protelis corpora obiicientes, fortitudinis statum obliti, ad voluptates devoluti sunt*. Or che vo'io dire con questa istoria della divina Scrittura? Vo'dire, ch'ella quanto al letterale, è fatto antichissimo, d'una sola volta, d'un sol popolo, d'un sol luogo: quanto al morale, è d'ogni dì, d'ogni paese, d'ogni maniera di gente: tanto più miserabilmente, quanto più allegramente vinta, e perduta. A chi si fa contro a'pericoli della vita presente, come a dichiarati nimici della propria salute; a chi muove i pensieri ad eleggere tale stato di vita, che gli soggioghi, e metta sotto a'piedi il mondo che di così fatti nimici è pieno quanto ve ne può capire per ogni verso: il mondo, non gli contrapone armi ad armi, cioè ragioni a ragioni: perocchè egli troppo ben sa, che non potrebbe nè vincere, nè durarla. E qual forza può avere in chi sa punto nulla discorrere, il suo brieve

Apoc. 2.

Num. 25. Psal. 105. De Vita Moysis.

tempo contra l'interminabile eternità? Il suo arricchire, e far grande in terra; contra il perdere ogni cosa morendo, e andar sotterra? Il suo vivere tanto allegro, e festoso, quanto senza pensiero, nè noja delle cose di là; col presentarsi a dar di sè quel minutissimo, e terribilissimo conto, che ognuno dee al tribunale di Dio giudice, e tal riceverne la sentenza immutabile, e senza appello, qual è strettamente dovuta alla condizione de' meriti? Il suo far beata la carne, e contentare d'ogni lor desiderio i sensi, coll'abitare in perpetuo, come disse il Profeta, *Cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis?* Contro a queste armi vere, che possono le sue false? Nulla. Adunque disperato il vincere ragion con ragioni, si vale del consiglio di Balaam: e adoperando *Formosa pro telis corpora*, che non gli vien fatto? Quanti ne ha ritolti alla servitù di Dio, e condottili à mettere il piè schiavo nelle sue catene? Quanti da un angelico stato di vita a che erano sul consigliarsi, halli tirati a mettersi in quella comun greggia de' suoi, che vivono tutto, e solo alle cose presenti? e ciò con null'altro, che parar loro davanti, o un bel corpo a goderne, o una ricca eredità a succederle, anzi eziandio solamente una speranza incerta, e lontana, di qualche ingrandimento per dignità di Chiesa, per ufficj di corte: e che so io? se non che *Formosa pro telis corpora*, che coll'offerta de' beni temporali, han fatte cader loro di mano l'armi, di capo le ragioni, di cuor l'amore, e 'l desiderio delle cose eterne. Ahi che troppo è sovente il vedersi avverato da' fatti il detto che S. Ambrogio soggiunse a quella generosa protestazione che Davidde era uso di fare a Dio, dicendogli, *Tuus sum ego. Facilis vox* (ripiglia il Santo) *& communis videtur, sed paucorum est. Satis rarus est enim qui potest dicere Deo, Tuus sum ego. Tanti populi, tantæ nationes, tanti divites, paupertatem putant Domino servire, & qui supra omnes est, illis exiguus, & angustus est. Illis non est satis Dei filius, in quo sunt omnia. Denique ille dives in Evangelio, cui dictum est, Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, Deum sibi non sufficere judicavit. Contristatus est, quasi plus esset, quod relinquere juberetur, quam quod eligere.*

Isa. 33. — In ps. 118. v. 94. — Matth. 9.

Tutto a cagion dell'eleggere secondo le regole del temporale presente, non dell'eterno a venire: di quel che il sensibile mostra a gli occhi, e piace; non di quel che la Fede scuopre all'anima, che non vi bada, o nol cura, perchè il futuro non è presente.

E tale appunto fu la mal consigliata, tardi conosciuta, e inutilmente pianta elezione di Lot, nel separarsi che fece egli, e la sua famiglia, dal Santo Patriarca Abramo. Numerosissime, e al continuo in ampliarsi, e multiplicare erano le lor gregge, per sì gran modo, che *Non poterat eos capere terra ut habitarent simul*. Nel partimento dunque, che fra sè fecero del paese, Abramo concedè libero al nipote lo scegliere a piacer suo. *Ecce* (gli disse) *universa terra coram te est*: eleggi, prendi, e sarà tuo di tutta essa quel più spazio, e quel miglior pascolo che ti è in grado. Lot, senza nulla contendere di cortesia, accettò la proferta, e sollevati (dice la Sacra istoria) gli occhi, girò attorno lo sguardo; e vide lungo il Giordano, un ampia, e si deliziosa campagna, che per la fecondità del terreno, per le copiose acque che la correvano, per l'abbondanza de' pascoli, e di quant'altro potea renderla dilettevole a vedere, e utile a possedere, era, *Sicut Paradisus Domini*. Adunque, non bisognò per volerla più che vederla: *Elegit sibi Lot regionem circa Jordanem, & recessit ab Oriente*. Oh trista elezione! ripiglia il Boccadoro: Tutta in vedere, niente in antivedere? Fermarsi nel dilettevol presente, non passar oltre al terribile avvenire? Se ciò avesse fatto, com'era agevole a farsi, il buon Lot, ogni altra Città dove abitare, e nelle cui pianure pascolar le sue gregge, e divenir più ricco, avrebbe eletto, che Sodoma. Ottimo n'era il paese: pessimi i paesani: per cui sola cagione, quello che allora gli sembrò un Paradiso in cui vivere mezzo beato, di lì a non molto, il vide fatto un inferno di dannati, e di tormentati col fuoco che gli piovve sopra dal Cielo: e quelle sì abbondanti sì amene, sì deliziose pianure, che l'allettarono a farne elezione per sè, profondate, sommerse, ingojate da un puzzolentissimo lago che lor venne sopra, e v'è tuttora; a far che paese così nefando, mai più nol vegga il Cielo, nè l'abiti creatura.

Gen. 13. — Chrys. ho. 33. in Gen.

sa. Così mal consigliato dal dilettevole, e dall'util presente il misero Lot (dice S. Ambrogio *Eligere nescivit*: mentre tanto contra ogni debito di natura, contra ogni ordine di ragione, antipose i falsi beni del corpo a' veri dell'anima. Noi dunque (siegue il Santo, ammaestrando i lettori di quel suo libro) *Non eligamus quod specie videtur jucundius, sed quod veritate praestet: nec cùm sit nobis tributa optio, ut sequamur potiora, levemur oculos, inflexi falso amoenitatis decore: veritatem autem naturae velut deflexis obtutibus, obumbremus*.

De Abraham P. li. 2 c. 6.

Se questi due contrarj stati di vita, l'uno utile all'anima, l'altro dilettevole al corpo, quello co' beni eterni, questo co' temporali, non ci fossero ugualmente presenti, e visibili nelle persone che vivono secondo l'uno, e l'altro modo; ma il dilettevole alla carne ci stesse davanti a gli occhi, l'utile allo spirito lontanissimo, in capo al mondo, tal che (come disse il Crisostomo a trovar dove si professi perfezione di vita, e dove s'abbia fin di quà un Paradiso nel cuore, e una partecipazione della felicità de' beati nell'anima, fosse bisogno passare il mare, o i diserti, e salire a cercarne su le più solitarie, e alpestre cime de' monti, qualche scusa si avrebbe del far mala elezione, appigliandosi al peggio, perchè presente, e perciò forte a muovere la potenza, e allettare la volontà, più che il bene, tanto men conosciuto quanto lontano. Or non è egli così vicina, e presente la professione dell'uno stato, come dell'altro? Non si sanno i medesimi pochi passi a veder quegli che aspirano solo alle cose temporali della vita presente, e quegli, che a dirlo con le parole di S. Eucherio, *Dum beatam quaerunt vitam, beatam agunt, eamque, & dum adhuc ambiunt, jam consequuntur*? quale scusa dunque, qual difesa dell'appigliarsi al peggio, altra, che il non voler farsi a vedere il meglio? I Megaresi, mal contenti del lor paese natio, si consigliarono a provedersene altrove di più abbondevole, e largo: e apparecchiato sufficiente navilio, caricaron sopra esso loro averi, e famiglie, e dato l'ultimo addio alla Grecia, e a tutta l'Europa, messe le prode all'alta; dove il vento più favorevole li portava, là navigando, passarono l'Ellesponto, entraron nel Bosforo Tracio, e quivi dieder fondo lungo una punta dell'Asia, non per iscelta, ma perchè in lei prima s'avvennero. Quivi smontati, e messa mano all'opera del fabbricare, vi fecer tutta di pianta la Città di Calcedonia, e quella, come lor patria d'elezione, abitarono. Terminata che l'ebbero, venne dall'Oracolo una voce, che gl'intitolò, *Calcedonesi Ciechi*; e tal sopranome di rimprovero, e di scherno, rimase loro in tutte le istorie, e in tutti i tempi avvenire: e ciò perchè avendo innanzi a gli occhi, lontana men d'un miglio di mare, e di rincontro, la più avventurosa posta, la più felice punta di terra, che, a comun giudicio, abbia il mondo, cioè quella dove ora è Costantinopoli; i ciechi Calcedonesi, per non essersi fatti a vederla, non ne fecero elezione. Dove gli avea portati il vento, quivi presero terra, quivi posero casa, appigliandosi al peggio, per non conoscere il meglio. Non così altri, che sopragiunser dopo essi a fabbricarvi Bisanzio. Allora i ciechi apersero gli occhi a vedere onde sempre giustamente, e sempre inutilmente pentirsi: nè mai si voltavano a quella tardi conosciuta parte di terra, cui abitando sarebbono fortunati, che ogni sguardo non fosse loro una punta ne gli occhi che ne traeva le lagrime. Avrebbono voluto spiantar la loro Calcedonia, e intera intera di peso tragittarla di là da quell'angustissimo stretto di mare: dove oh quanta mutazione in meglio, sarebbe loro quel piccol miglio di spazio? ma sognavano desti, quando il fallo era senza rimedio. *Caecos ergo Chalcedonenses* (dice l'Istorico) *appellavit Oraculum, quia cùm priùs, ad ea loca navigassent, amissa tam locuplete ripa, tenuiorem elegissent*. Così va, com'io poc'anzi diceva, di chi prende stato di vita, gittandosi a quel primo in che per avventura si scontra, senza farsi più innanzi ad esaminare, se ve ne abbia altro migliore. E'n ciò non vuole attendersi il sol bene della vita presente, che non è tutto il bene dell'uomo, siccome tutta la vita dell'uomo non è sol la presente: anzi tutto'l tempo, e tutto'l bene di questa, è un puro nulla, rispetto all'eternità, e alla beatitudine che ci aspetta nella vita avvenire. Come dunque potrà farsi elezione di sta-

Ho. 26. in Epist. ad Rom.

Epist. de laude Eremi.

Strabo l.

to da non pentirsene in eterno, e non chiamare l'Eternità ad esporre le sue ragioni, a proporre il suo consiglio, a dar la sua voce? ma un così gran fatto, che forse, dalla morte in fuori, l'uomo non ne ha alle mani altro maggiore, determinarlo, e condurlo a forza delle sole ragion temporali, de' soli interessi della vita presente?

Udite, e se l'ingegno vi basta tanto, riprendete di mal discorso il Filosofo morale, dove così vi parli. Facciamo, che abbiate a passare l'oceano, o alcun golfo di mar burrascoso per ricondurvi alla Patria, o dovunque la necessità vi richiede. Perciò, ito a cercar nel porto d'alcuna nave, che sia in punto di metter vela al viaggio che vi bisogna, e trovatene per avventura parecchi, se una vene ha in fra esse, la qual vi dia nell'occhio, per la poppa dipinta a più color fini e messa a fregi d'oro; per lo sprone vagamente intagliato; adorna di bandiere, e fiamme, e carica d'un tesoro in mercatanzie, in danari, e in gioje: farete voi sì fanciullo di senno, ch'è dire, sì pazzo, che senza più, quella ipsofatto eleggiate a consegnarle la vostra vita? E s'ella è mal fornita di marinai, mal corredata, sì mal commessa che fa grande acqua: se è sottile di fianchi, e debile a tenersi in occasion di tempesta: se carica, e premuta tanto, che ad ogni poco piegar che faccia traboccherà, e andrà sotto; se mal ubbidiente al timone; se di vela sproporzionata, e perciò lenta, o pericolosa: di tutto ciò niun pensiero vi prenderete, ma sol perch'ella è vaga, e dilettevole a vedere, l'antiporrete alle altre meno pompose, ma più salde, più agili, più sicure? Altro è il bello d'una nave, altro il buono; perocchè altro è il vederla, altro l'adoperarla; e questo, a chi è cara la vita, de' essere in cura, non quello. Udite ora il Filosofo. *Navis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argentum, aut aureum rostrum est, nec cujus Tutela ebore cælata sit, nec quæ fiscis, aut opibus regiis pressa est: sed stabilis, & firma, & juncturis aquam excludentibus spissa; ad ferendum incursum maris solida: gubernaculo parens, velox, & con entiens vento.* Così egli, e con verità, delle navi: e tutto altresì è vero delle diverse vite che per lo tempestoso mare di questo mondo, menano all'altra vita, e ognun s'elegge la sua nello stato che prende. Havvene delle tanto pericolose nel modo di guadagnare, che miracolo è in chi v'è dentro, se de' cento pure i dieci si campano dall'andare in profondo. Odiosa cosa sarebbe lo specificare più avanti: nè punto è necessaria a chi ha gli occhi in capo, e può girarli attorno, e vedere nella sensibil pruova delle opere, qual forma di coscienza sia l'ordinaria ad aversi nella tale, e nella tal altra professione. Ancor nell'altro genere del salire alto a dignità, e preminenze, havvene delle vaghissime a vedere, e perciò fortissime ad allettare chi prende tutta la ragion dell'eleggere da quello, che dà più ne gli occhi, e che più mette ne gli occhi al mondo. Queste altresì, di quali, e quanti rischi per l'anima malagevolissimi, e perciò rarissimi a fuggirsi, sien piene, gran materia riuscirebbe il discorrerne, e ve ne ha libri interi. Finalmente, per non andar più a lungo, havvene delle meno apparescenti al di fuori, ma sicure per la salute eterna: ne può negarsi da veruno, che sappia, o voglia alcun poco discorrere, per l'una, o l'altra delle due vie, che dimostrano per evidenza, cioè la Cagione, e gli Effetti.

Seneca Epist. 76.

Ma io, omesso ciò che immediatamente non conferisce al persuader tutto in universale la necessità del ben consigliarsi prima d'eleggere stato, e pur tuttavia tenendomi sul navigare che facciamo verso l'una o l'altra eternità della vita avvenire, vo' proporvi un antivedimento, che a me, ripensandolo, è paruto aver gran forza. Questo è, Che chi già con una mala elezione si è, come suol dirsi, male imbarcato, sol provarne poi nel decorso i dolorosi effetti nell'anima, spesso in punto, e al continuo in rischio di perdersi, e nella rea coscienza i rimproveri, e i rimorsi che la tormentano; con tutto ciò, si truova più disposto a conoscere il suo fallo, che libero ad emendarlo. Come chi è già in alto mare, e la mal commessa nave in cui scioccamente si pose, aprendosi ogni ora più, tanta è l'acqua che mena, che ne rientra il doppio di quello che votandosi n'esce, se vede altri legni, parte andargli innanzi, parte venirgli dietro navi-

gan-

gando, saldi, e sicuri: più agevolmente può desiderar di trovarvisi, che trovare come portarvisi; e quel ch'è naturale a seguirne, sospirar di sè, e invidiare ad essi. Perciò S. Agostino, sotto altra comparazione, ma d'un medesimo argomento, sponendo quelle parole del Salmo sessantesimosecondo, *In terra deserta, & invia, & inaquosa*, come a cosa più da desiderarsi, che da sperarsi, *Utinam* (disse) *vel viam haberet ipsum desertum! Utinam illuc homo incurrens, vel nosset quà inde exiret!* Impegnarsi in un pericoloso stato di vita, è mettersi per un diserto. Egli è tutto via per entrarvi; ogni cieco vi si può metter dentro, e innoltrarsi; e col più entrare più perdersi, ma uscirne, come si può per quantunque guardarsi intorno, se non v'è strada? Il banditore che vendeva Diogene levando a ogni poco la voce, gridava, Chi vuol comperare uno schiavo? Ripigliava incontanente Diogene con altrettanto di voce, Chi vuol comperarsi un padrone? E quì nel fatto presente sel compera, chi si compera una vita, la quale presa una volta, le si conviene ubbidire per sì gran modo, che provandola rovinosa all'anima, per quantunque volerla ricambiare in altra migliore, o non si può; o pentendosi, e mille volte volendolo, non per ciò mai si viene a quell'una che basti. Tanto malagevol riesce il raddirizzarsi, e prendere stato migliore, dopo essere indurato con gli anni in qualunque sia mala piega di vita sopra il già preso, e continuato ad usare. Che se per fin colà nell'agricoltura, saviamente avvisò il maestro d'essa, non doversi mai appoggiar le viti a pali curvi, e bistorti, *Ne pravitas staturninum, ad similitudinem sui vitem configuret*: perocchè qual è il sostegno d'essa, tale ancor essa diviene, e rassodatavi sopra storpia come lui, e rattratta, più agevole riuscirà il romperla, che l'addirizzarla: quanto più de gli stati, a' quali l'uomo tutto s'attiene, e tutta lor dà a sostener la sua vita, a sollevarsi, a crescere dove aspirano i suoi desiderj? se non si ha da principio l'occhio ad eleggerne un diritto, e con ciò provvedere, *Ne pravitas staturninum, ad similitudinem sui Vitem configeret*: al sentirne di poi il male che ogni di più glie ne va seguendo in perdizione dell'anima, forse vorrà, ma somigliante a miracolo sarà il venirgli fatto di correggere il primo fallo, e raddirizzarsi la vita.

I psa.62.

Lert. in Diogen.

Colum. lib.4.c.18.

Che s'ella è vita per l'una parte manifestamente pregiudiciale alla salute dell'anima, ma per l'altra al corpo dilettevole, e fruttuosa, e o si possa, o no, niun pensiero si prende di migliorarla, o eziandio, dovendolo, abbandonarla; questo, come indubitatamente il peggiore, altresì è il più spaventoso punto a che possa venirsi: e vi si viene, per modo che, oh quanti ve ne ha, i quali non darebbono pure un passo in dietro, vivendo al contrario del mal vivere che fin ora han tenuto, eziandio se antivedessero, che proseguendo altri cinquanta passi più innanzi, precipiterebbono nell'inferno. Di quel Lot nipote d'Abramo, del quale abbiam fatto menzione poc'anzi, abitatore di Sodoma, elettasi per lo solo consigliarsi che avea fatto coll'utile temporale, si ha espresso nella sacra istoria del Genesi, che tanto il dilettava quello starsene ivi così bene agiato, e ogni dì in più abbondanza de' beni di quella terra, che a trarnel fuori, non bastarono le ragioni, non il comandamento di Dio, non l'esser per ciò venuti due Angioli a servirlo di condottieri, non il denunziargli aperto, che non uscendone egli e le figliuole sue, e la moglie, vi rimarrebbono arsi vivi, e profondati in abisso, una con que' malvagi: non l'affrettarlo a sollecitare, che or l'uno or l'altro di què' messaggeri di Dio facevano; non finalmente il poco men che vedersi a piombo sopra la testa quell'inferno di fuoco, che a mano a mano verrebbe giù a diluvio dal Cielo. Nulla di tanto valse a tanto, di farlo muovere un piede verso la porta della casa, e cominciare ad uscirne. V'abbisognò la forza. *Cogebant eum Angeli, dicentes, Ne & tu pariter pereas in scelere civitatis*. Egli, come a cosa che si fa contra voglia, e per ciò a stento, non sapeva condurvisi; l'allungava, indugiavasi, e fingeva novelle, in vece della vera cagione, ch'era, quell'*Amœnitate Sodomorum tenebatur*, rinfacciatagli da Ruperto Abate. Adunque, *Dissimulante illo*, (dice il sacro testo) *apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum*. Andate

Gen.19.

Lib.6. in c.19. Gen.

or voi a promettervi di chi è in un tale stato di vita, che vi si tien beato quanto al goderne il corpo, che sia per condursi ad uscirne, per bene, e salute dell'anima, nè pur se gli concorrano in ajuto il Cielo, e l'inferno, quello a trarnelo con le grazie, questo a cacciarnelo col terrore.

Vuolsi adunque, come ho fin ora mostrato, consideratamente eleggere, non gittarsi, o alla cieca, o alla ventura a prendere stato di vita: e per divisare, e scegliere d'infra i tanti che ve ne ha, quell'uno, ch'è per riuscire il più salutevole, il più sicuro, e da non aversene mai a pentire, non si debbon chiamare a consiglio le sole ragioni dell'utile temporale in ben della vita presente, ma quelle altresì che riguardano l'avvenire: anzi tanto più voglionsi udir queste che quelle, quanto gl'interessi dell'eternità solo infinitamente maggiori di qualunque esser possano quegli del tempo. Ma perciocchè le cose dell'altro mondo, ancorchè per ogni verso grandissime, coll'apprendersi dal più de gli uomini per lontane (ond'è il vederle appena, e sol come in ombra,) riescono molto più deboli a muovere l'immaginazione, i pensieri, gli affetti, che le piccole, ma presenti, e in gran maniera sensibili; perciò, a me par necessario, non solamente utile, nel farsi ad eleggere stato, oltre alle ragioni dell'Immortalità, udire altresì quelle della Morte: il cui giudicio sopra la condizione delle cose temporali, e per ciò transitorie, e manchevoli, che sono le proprie della vita presente, è sì fedele, sì chiaro, e di verità non possibile a dubitarne, che udita lei discorrerne, e rappresentarle quali da vero elle sono, non può rimaner loro forza per ingannare col falso, o far trasvedere coll'apparente. Ed io per me non saprei dir certo, qual di queste due, l'Immortalità, o la Morte, dia maggior lume, e faccia migliore scorta alla mente per discernere, e trovare qual via di vita sia la più sicura ad eleggersi, la più fedele a camminarsi, per giugnere, perseverando in essa, a quell'ultimo, e beatissimo fine dell'eterna felicità, per cui conseguire siamo al mondo: questo ne so dir certo, che beato chi in pũto di morte si troverà aver finito quel corso di vita, che la medesima Morte antipensata nel farne elezione, gli avrà consigliato.

Cominciamo dunque a ragionarne, valendoci d'un gagliardissimo argomento, che in somigliante materia adoperò il Vescovo di Cartagine, e Martire S. Cipriano. Correva per tutta l'Africa, della quale egli aveva il Primato, una sanguinosa persecuzione contro a' professori della Fede Cristiana; e per tutto v'avea tribunali, giudici, esecutori, carnefici: per tutto prigonie, tormenti, e varie, e tutte orribili guise di morti. Il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, che in lode di lui scrisse una eloquentissima orazione, non dubitò d'affermare, Più Martiri avere acquistati alla gloria della Chiesa, e del Cielo, le lettere, con le quali Cipriano confortava i perseguitati a dar generosamente la vita per Cristo, che non tutti insieme i Vescovi, i Sacerdoti, e qualunque altro in ogni Città si adoperava in quel medesimo Appostolico ufficio di carità. Or fra le più altre, una ne scrisse a' Tibaritani, in cui non v'è parola che non gitti fuoco di spirito, non periodo, che non contenga ragione saldissima, e di gran polso: e infra l'altre ha questa: *Si mortem possemus evadere, meritò mortem timeremus. Porrò autem, cùm mortalem mori necesse sit, amplectamur occasionem de divina promissione, & dignatione venientem, & fungamur exitu mortis cum præmio immortalitatis: nec vereamur occidi, quos constat, quando occidimur, coronari.* Così egli, con verità di ragione efficacissima al persuadere lo scambio di questa brieve vita, con quell'eterna, di questa misera, con quella inestimabilmente beata. E dove pur la presente fosse, quanto il più può desiderarsi, e volersi, beneagiata, e godevole; non ha ella la misura de gli anni corta al durare, inevitabile l'esecuzion della morte al finire? Chi adunque, argomentando dalla niuna comparazione, ch'è tra'l terminato, e l'interminabile, può bastevolmente comprendere, quanto sia oltre ad ogni possibile estimazione il guadagno, dello spendere una morte che non può fuggirsi, a comperar con essa una, comunque la voglia dire, immortalità beata, o beatitudine immortale? E questo potrà dirsi perder la vita? mentre anzi non perdendo così la vi-

Orat. 20. in laud. Cypriani M.

Ep. 56. ad Thibaritanos.

vita, per altro necessaria a perdersi, ella è veramente perduta. Or la morte, chiamata, com'io diceva, a consiglio sopra 'l fare elezion della vita, parlerà tutto a simile, e nell'efficacia della ragione, e nell' evidenza della verità: perocchè, dirà ella, Di cotesta vita, della quale v'è trascorsa, e può dirsi perduta una tanta parte, quanti son gli anni che più non vi rimangono a vivere, quel poco, o molto (cosa incertissima) che ve ne avanza, non passerà egli altrettanto velocemente, speso in servigio di Dio, che nella servitù del Mondo? Sì. Facciamo ora, che già ne siate in capo: nè in ciò vi domando cosa difficile ad immaginare, perocchè certissima a dover essere, e forse men lontana che non credete. Sarà dunque passata, al punto della morte, l'una vita, e l'altra: dico, così la gittata vivendo alla mondana, come la spesa servendo a Dio. Non può negarsi. E coll'una e coll'altra passato il goder col Mondo, e'l patir per Cristo, E' vero. Rimane ora da farsi più innanzi? o spirati nel medesimo punto Lazzero, e l'Epulone, il bene, e'l mal vivuto, è ugualmente finito ogni cosa per essi? Se così sarà, già so qual delle due vite m'eleggere. Ma il vero, e'l fatto si è, che sol quanto al di quà, ella è finita ugualmente per l'uno, e per l'altro: ma egli è un tal finire di quà, che tutto insieme, cioè nel medesimo punto in che si muore, è un cominciar di là, o vita, o morte, o beatitudine, o dannazione: e dell'una, e dell' altra, mai non sarà in eterno che possa dirsi, è finita, o finirà. Questo solo rimane ora a sapere, se quella vita, cui diciamo essere immortale, e beata, sia premio, e ricompensa, o dono sì fattamente gratuito, che Iddio chiami a riceverlo dalle pietose mani della sua beneficenza indifferentemente buoni, e rei: per modo che la presente vita, comunque ella si meni, non conferisca all'avvenire, nè quanto all'entrare in Cielo, nè quanto al salirvi in più o meno alto grado di gloria. Ma che voce è cotesta, che mi vien di bocca dell'Appostolo a ferir ne gli orecchi, e molto più nel cuore? gridando, *Nolite errare: Deus non irridetur. Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet*. Verran forse la zizzania, e'l buon grano tramischiato *In horreum meum*? disse Cristo: o non andrà quella *In fasciculus ad comburendum*? Saravvi pure un, per così dire, invisibile grano di meriti, o di demeriti, che su le bilance del sottilissimo giudicio ch'egli farà di ciascuno, non abbia peso di guiderdone, o di pena, alla misura del giustamente dovutogli? No, che non mentì la Verità, protestando di sua propria bocca, quel *Dico vobis, quod omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*. Poichè dunque, secondo il fin qui dimostrato, tanto passa il tempo, e la vita, spesi in servigio di Dio, quanto del Mondo, nè nulla più si ha alla morte del mal goduto, che del ben patito: nè dopo morte, altro si porta seco, che il bene, o male operato di quà: e'l premio dell'uno, e la pena dell'altro sono parimente eterni: posto ora in punto di morte, qual vita delle due vorreste aver menata? Sarei pazzo, se aspettasse, che mi rispondeste: così indubitato è, che non mi potete rispondere altro che saviamente. Or sappiate, che in quel punto, tal vi troverete la vita, quale ora ve la prenderete. Così vi predice la Morte, chiamata a consigliarvi sopra l'eleggerla: nè v'inganna, non ne temete: perocchè v'è l'evidenza in pruova, del non poter essere altramente. E quel ch'ella vi dice della Salute, e della Dannazione, che sono i due contrarj estremi, e inevitabili, o l'uno, o l'altro, abbiatelo per ugualmente detto, del salire a più o men alto grado di meriti in terra, e per conseguente di beatitudine in Cielo. E quanto al non curarsi (come tanti ve ne ha, che forse il sentono, e senza forse il dicono) di nulla più che salvarsi: egli non è parlare da pazzo, perciocchè i medesimi pur troppo mostrano d'aver senno ne gl'interessi umani, e avrebbono per mentecatto, o per nimico, chi volesse loro persuadere in ragion di danari, di contentarsi d'uno, dove ne potrebbono aver dieci mila: e se lor fossero poste in mano le sorti, con libertà d'eleggere stato, e vita, di povero, o di Re, non avrebbon mestieri di consigliero, nè di ragioni, che gl'inducessero a volere anzi la miglior fortuna, che la peggiore. Egli è dunque linguaggio d'uomo che non si cura del Cielo, se non in quanto è necessario

Galat. 6.

Matt. 13.

Matt. 12.

sario per fuggir dall'inferno: e voglia Dio, che a rinvenirne l'origine, non si truovi esser dettato di quella specie di puro timor servile, che non vale a salvarsi perocch'è di così rea condizione, che dove non vi fosse la pena, commetterebbe la colpa.

Sciolse di Palestina l'Appostolo, consegnato dal Presidente Festo a condurlo incatenato a Roma un Centurione, e qui presentarlo al tribunale di Cesare, cui Paolo aveva appellato. Era già rotto il mare, e la stagione in tutto disacconcia a navigare, come sperimentarono alle sovente traversie, e pericolose tempeste, che più volte il recarono a punto d'aversi per irreparabilmente perduti. In una d'esse, convenne alleviar la nave, facendo getto di quanto era il carico che portava: poscia ancor disarmarla di tutte le opere morte, e lasciarlesi dietro confitte, e riversate in mare a pezzi a pezzi. Alla fine, come volle Iddio, per campare quel suo grande Appostolo, dalla cui vita temporale dipendeva la vita eterna d'innumerabili anime, a un primo far di giorno, si videro di rimpetto alle costiere di Malta: ma col mar così grosso, e'l vento tuttavia si furioso, che non v'ebbe altro partito, che dar quivi con la nave a traverso, e lei rotta, e abbandonatasi dietro, portarne via le sole vite a quella terra qual che si fosse, perocchè niuno la riconosceva per Malta. Preso dunque a vela piena, e a tutta foga il vento, e con esso la corsa incontro alla terra, vennero ad investir di colpo la spiaggia. Quivi, come vide, e scrisse il sacro Istorico, compagno dell'Appostolo in quel viaggio, *Prora quidem fixa manebat immobilis, puppis verò solvebatur a vi Maris*. (Actor. 27.) In tanto, ducensettantasei passaggeri di varissime professioni, e vite, che l'infelice legno portava, quale a nuoto, qual sopra tavole, e quale abbracciato, ad alcun mobile della nave, tutti ignudi, e diserti, si condussero a terra. Sopra un così lagrimevole accidente, si fa S. Agostino: e avvisatane col buon occhio che avea, la gran differenza fra l' Appostolo, e gli altri, benchè tutti, quanto al di fuori, similmente ignudi, riconosce in questo particolar naufragio, il comune di tutti gli uomini alla morte. Ognuno, rotto che v'ha, n'esce spogliato di ciò che avea fuor di lui: e allora, oh quanta diversità fra chi porta seco i suoi beni, e chi li lascia in mare? Naufragaron del pari con Paolo gli altri ducensettantacinque che navigavan seco: questi, perderon ogni loro sustanza; egli, tutto intero il suo tesoro sel portò seco. E così va di noi nell'esser gittati da questo all'altro mõdo. Non se ne campa fuor solamente quel che ha merito per la vita eterna. In nave, tutti gli altri eran più ricchi di Paolo: al metter piede in terra, tutti si trovarono poveri; egli solo ricchissimo. Così è (dice il Santo) *Aliquando perdunt omnia homines in mari, & nudi exeunt. Multi naufragaverunt cum Paulo. Amore huius sęculi passi sunt naufragium, & nudi omnes exierunt. Illi, & quod foris habebant, amiserunt, & domum cordis sui invenerunt inanem. Paulus autem, in corde ferebat patrimonium fidei suę. Nullis fluctibus, nullis tempestatibus potuit auferri. Nudus exiit, & dives exiit. Tales divitias debemus quęrere.* (In Ps. 123.) Traggano ora innanzi a specchiarsi in questo naufragio, e riconoscersi in questa troppo vera osservazione di S. Agostino, quegli che poc'anzi parlavano del non curarsi di nulla più che campar la vita dell'anima, sicurandola dalla morte eterna. Quanto altrimenti la sentirebbono, se si dessero a consigliare alla morte, cioè antivedere l'infallibile naufragio, e l'universal perdita d'ogni lor bene, che in quel giorno faranno, e'l non avere a portar seco di là altro che i meriti per la vita eterna, se pur ne avranno: e avendone che basti, quali gli avranno, tale ne riceveran la mercede, non mai più possibile ad aumentarsi. Che se fosser vivuti in alcuna tal altra miglior condizione di stato, nel quale non passerebbe lor giorno, in cui non si trovassero ogni sera aver posto da parte una nuova, e gran somma di meriti appresso Dio, qual tesoro se ne troverebbono accumulato alla morte, e quanto infallibil consolazione dopo essa, al vedersene ripagati con altrettanto di quella immortal gloria, di quella eterna felicità, della quale il meno che concepir se ne possa, sopravanza, e trapassa con incom-

comparabile dismisura tutto insieme adunato il prezioso, il dilettevole, il bello, che in ogni qualità, e specie di beni possa aver questo mondo, eziandio se tutti fossero in un solo. Come dunque può accordarsi in un uomo il discorrer da uomo, col parlare quel che nõ farebbe un giumento entro a' termini della sua propria beatitudine? ch'e' non si cura, comunque sia per trovarsi in cielo più o men beato, più o meno intimo, e caro a Dio, più o meno abbondante delle ricchezze della sua gloria? e quel che ne raddoppia il dispregio, tutto ciò per null'altro, che nõ privarsi d'una meschinità di beni che si promette in terra: per ciò terreni: e quando pur gli venga fatto d'averli, e goderne, eziandio se tanti che ogni appetiro ne rimanesse appagato, e sazio, voglia o non voglia, manchevoli, il più tardi che sia, con la vita: dove al contrario, quella vera beatitudine, *Quam repromitiit Deus diligentibus se*, e nell'essere, e nel quale, e nel quanto, è cosa, come incomprensibile per la grandezza, altresì interminabile per l'eternità.

Jacob. 1.

Gittan le viti de' tralci lunghi, distesi, fogliosi, e bellissimi quanto al vedere: ma si fa lor davanti il maestro dell'agricoltura, e col dito accennandoli, grida, Guardisi ognun dal piacergli, perocchè son tralci pampani, tutto, il cui frutto finisce in foglie: e se di questi prenderemo, a far vigne, *Umbræ scilicet non vindemiæ laborabimus*: al vendemmiare, troverem tutto pampani per diletto, niente d'uva per utile. Al contrario, *Cui placet curas agere seculorum, de palmis cogitet conserendis*. E che altro che *Curas agere seculorum*, dee un uomo, che si conosce nato a' secoli dell'eternità, e alla beatitudine stessa di Dio, nella quale tanto, e non più si partecipa, quanto qui, se ne acquista di meriti? Que' savj miseri antichi, i quali privi della Fede, e ignoranti della verità intorno alle cose da seguir dopo morte, altra vita eterna non conoscevano, che l'immortalità della fama, che sopravive a' morti; altra beatitudine, che la gloria dovuta alle opere gloriose; qua' precetti non dietro inrorno ad essa a chi potea guadagnarlasi faticando! Aristotile, consigliò quell'eccellente dipintore Protogene, a prendere per argomento de' suoi pennelli le imprese d'Alessandro Macedone, perocchè *Propter æternitatem rerum*, eterne altresì ne riuscirebbono le dipinture. E Plinio il giovane, scrivendo a Caninio Ruso autore di buono stile, e da viver per esso nella memoria de' secoli avvenire, *Effinge aliquid* (dice egli) *& excude, quod sit perpetuò tuum: nam reliqua rerum suarum post te, alium atque alium dominum sortientur; hoc, nunquam tuum desinet esse, si semel cœperit*. Cambiatene la materia di falsa in vera, e di manchevole, com'è la gloria umana, in eterna, qual è quella celestiale, e divina, e non potrà darsi a cristiano nè più utile nè più ragionevol consiglio: e tale appunto cel diede il gran Pontefice S. Leone *Mens intenta mansuris, ibi desiderium suum figat, ubi quod offertur æternum est*.

Colum. l. 3. c. 10.

Pallad. in Octob tit 11.

Plin. l. 35. c. 10.

Lib. 1. ep. 3.

Serm. 1. de Resurrect. Christi.

Da tutto insieme il fin quì ragionato, potrà, spero, comprendersi assai chiaro, se in farsi ad elegger padrone, al cui servigio dedicar la sua vita, e spendere le sue fatiche (come fu proposto nel precedente discorso) v'abbia o no ragioni, per cui doversi antiporre Iddio al Mondo, l'eternità a pochi anni, una beatitudine immortale, e posseduta in grado eminente di gloria, al goder momentaneo di quel misero nulla, che può dare, o promettere la terra? E quindi, per conseguente de' così alti, e indubitabili principj che questi sono, dire, e fare come il B. Francesco Borgia, quando secolare, e Duca, si vide scoperto innanzi il cadavero della poc'anzi bellissima Imperatrice Isabella moglie di Carlo V. ma quì ora scontrafatta, e orribile a vederne la deformità: marcia, e insopportabile a sentirne il puzzo. Ravvisò in lei a faccia scoperta il vero esser del mondo, eziandio dove apparisce più bello, più maestoso, più grande: nè si tolse dal riguardarla fisso, dal venirla tutta considerando, e riscontrando lei con lei stessa; e se vogliam dirne il più vero, dall'udirlasi dare in sè stessa quella gran lezione delle fallacie del Mondo, che da lui bene intesa, e meglio adoperata, gli fu principio a divenire quel Santo che di poi riuscì: perocchè ivi stesso fermò saldissimo proponimento, Di servire da ora innanzi un padron che non muore,

e non

e non lascia nè pur possibile il temere, che seco muoja la memoria delle fatiche per lui durate, e'l merito della servitù fattagli mentre vivea. Proposelo, e l'adempiè: e tal se ne truova ora in Cielo, e sarallo in eterno quale, oh quanto vorrebbono esserlo eziandio i *Cupientes consequi, sed non & sequi*.

Bern. Ser. 21. in Cant.

CAPO IX.

Si soddisfa alle ragioni, che ritraggono dall' eseguire quel che si è conosciuto essere il conveniente ad eleggersi in bene dell'anima.

Ricordami di quel Periandro Medico in Isparta, che essendo nell'arte sua del curare gl'infermi a maraviglia dotto, e felice; e altrettanto ignorante, e infelice in quella del compor versi, nondimeno, negletta, e presso che abbandonata la medicina, tutto si era volto alla poesia: nè con le grandi, e continue fatiche che vi spendeva intorno, altro si comperava in contanti, che la povertà come poeta, e l'ignominia come mal poeta. Il medicarlo di questa doppia frenesia in che era dato, fu pruova del Savio Archidamo Re di Sparta, cui Periandro serviva: e ne compiè avventurosamente la cura, con un tale addomandargli, che fu più veramente rimproverargli, *Quare, cum possis esse optimus Medicus, mavis dici pessimus Poeta?* Mal faresti, se cambiassi arte con arte in ugual eccellenza, e di buon Medico divenissi altrettanto buon Poeta: ma tu perdi l'uno, e non guadagni l'altro: adunque, tu se' pazzo due volte intere; tutto nell' uno, e tutto nell'altro. Ahi quanti sono, a' quali in troppo più rilevante materia può farsi una somigliante domanda! Perchè, potendo voi riuscire un grande amico di Dio, e starne bene in questa vita, e incomparabilmente meglio nell'altra, volete voi essere un piccolo servitore del mondo, e starne male in questo mondo, e inestimabilmente peggio nell'altro? Io ne vo' cercar qui le cagioni possibili a valer di risposta: non mica tutte in universale, con un troppo grande allargarmi fuori dell'argomento; ma le proprie, perocchè ristrette al presupposto che ragionevolmente so, dell'avervi le verità dimostratevi dal principio di questo libro, fin ora, dato a conoscere, indubitatamente più utile essere per la vita presente, e per l'altra a venire, il darvi a Dio vostro Ultimo fine, vostra eterna beatitudine, e rimuneratore larghissimo per fin d'ogni piccolissimo chè, fatto, e patito per amor di lui: che non al Mondo nella cui durissima servitù, la sperienza maestra de' Savj, e de' pazzi, inescusabilmente dimostra, che molto si spende, poco si avanza, tutto si perde; e qui dove si lascia, e di là dove morendo non si porta altro che l'anima, e i dolci, o amari frutti delle opere, per lo cui merito godere, o penare eternamente misero, o beato. Riman dunque a sapere perchè non siegue l'opera al consenso, e l'esecuzione al proponimento?

Plut. ap. Lacon.

Emmi avvenuto di veder l'apparecchio, e l'opera del formar di getto una statua di bronzo maggior del vivo, modellata da un artefice di sapere, e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo, gittati nella fornace, e quivi a punta di fiamme riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, e a poco a poco risolversi, e colare, fino a divenire un lago, non sapete se d'acqua, o di fuoco: perocchè il metallo strutto sembra del pari essere l'uno, e l'altro. A piè della fornace, e sotterra, è la forma, in cui, condizionato quanto, e come de', il metallo, all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra: e com'è tutto arrendevole, e ubbidiente, per lo grande assottigliarlo non solamente struggerlo, che ha fatto il calore del fuoco di che viene inzuppato, tutto dentro s'adatta, e s'appropria alla forma, nè v'ha in lei seno, o cavità che non empia, fino alle maggior sottigliezze. Così raffreddato, e indurito, trassene fuori, divenuto un corpo di statua, la quale dipoi passata per gli scarpelli, le lime, e gli strumenti suoi proprj, che tutta la ricercano, la sbavano, la rinnettano, le danno pulimento, e pelle, rimane cosa eterna al durare, e altrettanto maravigliosa a vedere. M'è rivenuto in memoria questo particolar lavoro, perocchè somigliantissimo (salvo in una cosa) a quel che altresì m'è accaduto di vedere più d'una volta, e di provarlo ancora, in anime

de-

deformi, non solamente informi come il metallo prima di liquefarsi; e non men di lui dure, e ostinate al non arrendersi in nulla al piacer di Dio, cioè al ben loro. Ma finalmente, si son lasciati consigliare a quel che sarà la materia del susseguente discorso, di ritirarsi per quattro, sei, più che sia, otto giorni, a vedere un poco, tutto da sè a sè, de' fatti della coscienza, de' conti d'essa con Dio, e di quel maggior di tutti i negozj che possa avere un uomo, cioè della sua eterna salute. Or qui tutto soli, cioè tutto seco medesimi, e con Dio, han fatto quello perchè eran venuti, cioè uscirsene colla scorta dell'Evangelio innanzi per lo spazio d'un ora fuor di questo mondo visibile, e mettersi dentro a quell'altro invisibile, che la fede apre, svela, e mostra a gli occhi dell'anima: e quivi dare uno sguardo attento, e fiso al paradiso, e alla sua gloria, all'inferno, e alle sue pene; e da quello, e da questo, rivoltar l'occhio indietro a riconoscer ben bene la contraria condizion delle vie, che menano a starsi eternamente o nell'uno, o nell'altro. Di più, farsi ora presente coll'immaginazione, quel che non può fallire che un dì nol sia co' fatti: dico il terribil punto della morte: e chiarirsi da vero con le verità ch'ella ora antipensata mostra utilmente, provata riusciran tormentose, non solamente inutili a vedere, quanto al presente manchevole da cui toglie, e all'avvenire eterno dove traporta. Poi, la formidabile fino a' Santi, e inevitabile ad ognuno, comparita al Giudicio finale: quella Destra de gli Eletti, quella Sinistra de' Reprobi: quell'avventurosa chiamata de' Benedetti al cielo, quell'irrevocabil cacciata de' Maladetti all'inferno: e per qua' meriti l'una, e l'altra sentenza? E verso qual delle due parti son io inviato con questa mia vita che meno, con questo mio operare che da sì gran tempo cõtinuo? Dicovi che dal considerare un poco attentamente l'una, e poi l'altra di queste, e d'altre lor somiglianti, e tutte possentissime, e infallibili verità, è avvenuto loro quel che appena mai fallisce che non avvenga, di sentirsi sopra'l cuore riverberar tali punte di fiamme, a chi di quelle onde ardono i Beati in Cielo, a chi delle contrarie, in che tormentano i dannati nell'inferno, ma le une, e le altre di così salutevole effetto, che in verità, quella lor indomabil durezza di prima, non ha potuto reggervi contro, e si è liquefatta fino al sudar freddo, e piagnere dirottamente. Ha Dio fatta a lor cuori la mercè di parlar sopra essi con quella sua voce di fuoco, della quale disse il Profeta, *Emittet verbum suum, & liquefaciet ea*: di quella, che adoperò ad ammollire, e struggere, anzi distruggere in lui stesso, Saulo, terribilissimo persecutore. *Durus est iste* (disse di lui S. Agostino) *& gelidus contra ignem Dei: sed quamquam esset durus, quamquam gelidus, ecce ille, qui Emittet verbum suum, & tabefaciet ea. Clamavit de cælo fervidus, Saule, Saule, quid me persequeris? Una illa voce, tanta illa duritia resoluta est*. E se ancor vi piace vederlo qual è il bronzo strutto nella fornace, dispostissimo a ricevere ogni forma che gli si dia, a divenire ogni opera che si voglia, uditene quel *Verbum breve, sed plenum*, che S. Bernardo chiamò il *Domine quid me vis facere?* ch'egli disse a Cristo, offerendogli tutto sè a farne ciò che gli fosse in grado. Altresì questi, de' quali parlo: intenerirti nel cuore, liquefatti nell'anima, ardenti d'un giusto desiderio di salvarsi, han fatta la medesima offerta di sè a Dio: ed egli ha loro interiormente risposto, Eccovi la forma, in che vi voglio: lo stato a che v'eleggo: entrate qui: e come di Saulo feci quel *Vas electionis*, che dipoi riuscì, farò similmente di voi per mia gloria, e vostra, un tal lavoro, che avrete a benedire in eterno, come il più felice punto della vostra vita, quello in che vi rimetteste nelle mie mani. Or qui è dove m'è più volte avvenuto di vedere un miracolo, che la natura mai nol fece, e l'arte del fonder metalli, mai nol vide. Un anima, pur così ardente com'io diceva, e a punta di cocentissime verità, e di principj eterni risoluta, e disposta a ricevere ogni buon getto, e stampa, tutta in un subito gelare, ristrignersi in sè stessa, e indurire, e ciò a forza del freddo d'un immaginario timore: talchè avendo innanzi la forma a che Iddio per sì gran bene di lei amorosamente l'invita, ricusi lo scorrere, e l'entrarvi: Io andarmi a sepellir vivo? im-

In ps. 147

In ps. 147.

Serm. de Converf. Pauli Act. 9.

imprigionare la mia libertà, trasformarmi nell'altrui volere? rinascere un tutt'altro da quel che sono, e morire a me stesso col non esser più mio? e fin ch'io viva, mai non poter essere se non quel che avrò preso ad essere una volta? Dirammisi, ch'egli è un fare quel che verrà tempo che vorrei aver fatto, nè farò più a tempo di farlo: e che, Chi m'assicura, che dal farlo, o no, non dipenda l'ordine, e l'inviamento della mia salute? Nol niego, ma nol so di certo: benchè di certo sappia che ho ragionevol cagione per dubitarne: e che il farlo sarebbe un mettere in sicuro, quanto può aversene in terra, il grande interesse di quella sì terribil eternità. Beato chi il può: ed io pure il vorrei: ma dov'è in me la virtù per poterlo? Così eglino: pazzamente, quanto appena può dirsi, mentre a mettersi in istato dov'esser tutto di Dio, già richieggono in sè quella virtù, e quella perfezione di spirito, che non vi si porta, ma vi si acquista; non altrimenti che nelle Scuole, non abbisognano lettere, per entrarvi, mà desiderio, e sufficienza d'ingegno ad apprenderle: perocchè ivi non si presuppongono, ma s'insegnano. Or l'ordinario effetto ch'io ho veduto seguire ne' così dubitanti, e smarriti, è stato l'appigliarsi a un partito di mezzo, fra l'ubbidire, e'l contradire allo Spirito S. cioè, prender tempo: indugiarla, conservare il pensiero, e sospenderne l'esecuzione, o fino ad aver più maturo il giudicio, o più esaminato il proponimento, o certificata a segni più manifesti la volontà di Dio. In tanto, rimanersi in fatti dove si è, e andar col desiderio dove mai non si arriva; perocchè de' cento così disposti, miracolo è se ve ne giungono i due.

A curare di questa infermità di mente, e di cuore chi n'è a sì gran pericolo della sua perdizione compreso, si offeriscono quattro gran maestri in iscienza, e in uso sperimentale di spirito, Ambrogio, Girolamo, e due Gregorj, il Teologo, e'l Nisseno. E primieramente si accordano tutti, e quattro nel rappresentare il caso figurato con una medesima immagine. Questa è quella mistica scala, che vide il Patriarca, e allora pellegrino Giacobe, tutta dal sommo all'imo piena di gran misterj, e per ciò tante volte ricordata ne' pergami: onde a me non lascia mestieri d'altro che nominarla, perchè subito ve ne risovvenga quel che la sacra istoria del Genesi ne raccòta; ch'ella, col piè si posava sopra la terra, indi tanto si allungava, e tant'alto saliva, che giugnea con la cima al cielo: Quivi, al capo d'essa, appoggiato Iddio: e per sù, e giù tutt'essa, Angioli, de' quali altri montavano, altri scendevano. Or questa, senza bisognarle interprete, si dà a riconoscere da sè stessa per la via che porta al Cielo, e mette sicuramente in quell'eterna felicità de' Beati: e ciò non in qualunque maniera, ma sollevando l'anima alla perfezion dello spirito, e all'unione con Dio. Quanti gradi, tante virtù, secondo la più o meno loro eccellenza, l'una al di sopra dell'altra, ordinate: e quanto salir per esse, tanto crescere in altezza di meriti. Poi, scontro d'Angioli a ogni poco: e qual compagnia più beata? che o scendono, e riportano illustrazioni, e grazie del Cielo: o salgono, e si fanno agevolatori, e scorte al seguitarli. Finalmente, Iddio in sommo alla scala, e con ciò al continuo davanti, a confortar chi sale: perocchè eziandio con un semplice levar de gli occhi, veduto, invita, trae, rapisce i cuori col desiderio del sõmo, e infinito bene ch'egli è: e tanto è il godimento dell'avvicinarglisi, tanta la consolazione della speranza di giugnere a prenderlo, e goder d'un eterno riposo nelle sue braccia, che la fatica del mõtare non è pesante più di quel che sian l'ali all'uccello, che se ne portan seco il corpo al volo per fin sopra le nuvole: e quanto elle sono ale maggiori, e perciò più pesanti, van come più leggieri, più di forza, e sormontan più alto. Questa dunque è la scala; e'l vederla come Giacobbe ad occhi chiusi, non è altro, che farsi a considerar tutto dentro a sè stesso le verità delle cose eterne, che abbiam ragionate fin ora. Or che ne siegue in non pochi? Compiacersene: volersi inviare per essa, levare il piede, e metterlo sul primo grado: ch'è il proponimento d'abbracciare quell'angelica professione di vita. Ma in levar gli occhi a misurarne l'altezza, e la lunghezza, eccone dall'una, e dall'altra quel doppiamente disanimarsi, e smarrire, che poc'anzi dicevamo: e tenendo pur tuttavia l'un piede alzato per lo deside-

Cap. 28.

rio di salire, intanto però non muover l'altro da terra, per timore, e dubbio di nõ potere: e con ciò, starsi veramente nè tutto in Cielo, nè tutto in terra: ma in atto d'andare, in fatto di rimanere: seguendo con gli occhi il salire de gli Angioli, nè però seguitandoli col piè, come quella fosse via solamente da Angioli.

Deh sconfidato più per follia di mẽte, che per debolezza di cuore! rispondimi (comincia a dir S. Ambrogio) Hai tu forse a fornire tutta la montata in un passo? e non a poco a poco, mettendo l'un piè innanzi l'altro, o dall'un grado avanzandoti sopra l'altro, *De virtute in virtutem*, come disse il Profeta? E che altro ha voluto significare Iddio, rappresentando questo salire al Cielo, e a lui, per la via d'una scala, che ha i gradi compartiti, e vicini alla misura del potersi alzare agevolmente il piede? *Ut per illum agnosceremus, gradum virtutis paulatim nos proferre debere: & ita posse ab imis ad summa contendere, si per processus gradiamur exiguos, ad ea quæ videntur humanæ altiora naturæ*. Ma v'è di più un segreto, che nõ ne può esser maestra altro che la sperienza: *Ne fastidias o homo primum illum velut vilissimum gradum. Ille primus ascensus, te a terris separat. Aere enim calcas, ubi ab humo elevaveris vestigium. In virtute positus, surgendo liquisti terram.* Fin qui egli: e dichiarato suona veramente così. Tutto il meglio, sta nel ben finir la salita, ma tutto il più, sta nel cominciarla, e per ciò dar quel primo passo, con che si lieva sopra la terra: nõ solamente per ciò, che sẽza esso rimane impossibile il salire, ma perchè rimosso dal cuore quel che ha forza di ritenerlo più basso, nè altro è che l'amor delle cose terrene, egli, già nõ a forza, ma si naturalmente va a Dio, che udianlo qui espresso tutto al vero da San Gregorio Nisseno: Così dunq; (dic'egli) si va, e cõ tanta leggerezza correndo per su i gradi di questa scala, come una pietra ben ritõdata, se toltone il ritegno che la ferma va, si lascia voltar giù col natural suo peso per lo pendio d'un monte. Quanto più va, tanto più acquista di virtù, e di forze, tanto, diciam così, più volonterosamente, e più velocemente discende. Perocchè, ditemi: Non ha egli il cuore umano il suo peso? Hallo, e così grande com'è in ognuno il desiderio che

Psal. 83.

Ambrof. in ps. 1.

Idem ibi.

In Vita Moysis.

nascẽdo si porta, d'esser beato. Ma di qua' beni beato? e di quanti? e per quanto? Già l'abbiamo discorso nel primo libro, e dimostrato, che ni un bene, se non quel che in sè, e a noi è ogni bene, e bene interminabile al durare, perchè eterno, e questo sol ci può render pago, e pienamente cõtento il cuore, cioè Iddio, veduto, e posseduto come si fa da' Beati nella sua, e lor gloria. Or che v'è che'l ritenga, e gl'impedisca il correre a lui, come a termine, e centro della felicità per cui l'ha creato, senõ l'amor delle cose terrene, ch'è il vischio, che dove attacca, ivi ferma? Adunque, diveltosi da esse cõ quel primo passo, che abbandonandole, veramente le si mette sotto a' piedi, che de' seguirne altro che andarsene con movimento naturale al suo vero bene Iddio? Saran queste per avventura specolazioni astratte dalla materia, e vere nõ altrimenti che in loro stesse? O non vediam noi tuttodì i veri servi di Dio, non dico stancarsi, e indebolire, ma quanto più salgono verso lui, tanto salir con più lena di spirito, cõ più desiderio, cõ più diletto? Va in ciò la cosa quasi tutto a simile coll'arricchire per traffico: come di sè ebbe a dire quel famoso Lampi, il quale di poverissimo marinajo ch'era stato innanzi, era divenuto il più facultoso, il più ricco, che a' suoi tempi fosse in Grecia, e forse in tutto il Levante, dove avea continuo in opera parecchi legni da corso, e navi da traffico: addimandato un dì da un amico, in sembiante, e parole di non piccola ammirazione, Quante, e quanto gravi fatiche dovea costargli quell'esser divenuto il così gran ricco che era! Fatica (rispose Lampi) non ho io durata nel divenir ricco, ma nel lasciar d'esser povero. Tutto il malagevole fu dare il primo passo per cominciare. Sudori, e stenti non piccoli, e non pochi, mi costò quel primo piccolo capitale, cui presi a trafficare. Da indi innanzi, son venuto arricchendo eziandio dormendo: e quanto mi s'è ito aumentando l'avere, altrettanto la facilità, e la felicità al più avere: perocchè raddoppiandomi ogni traffico il capitale, altresì mi raddoppia le forze al trafficare. Così egli: ed è nelle cose dell'anima così vero: che quanto altri è più innanzi nella virtù, tanto opera non solo agevolmente, ma con diletto, atti per la loro

Plut. an seni ger. resp.

ec-

eccellenza eroici: un sol de'quali, e dico ancor de'minori, a chi è nel cominciar la via dello spirito, costerebbe sforzi, e sudori. Ma non avvien per ciò, che smarriscano, e gravi loro il proseguir tuttavia montando, e crescendo più alto sù questa scala delle virtù: perocchè in quanto lievano gli occhi a vedere in capo d'essa Iddio a cui vanno, cui bramano, per cui amore si affaticano, egli, *Fessos* (dice San Girolamo) *ascendentium gradus sui contemplatione sustentat*. Quella vista del sommo bene che Iddio è in sè medesimo, e per noi, della somma felicità ch'è il giugnere a posséderlo, e fruirlo in eterno, non dico solamente dà forza per vincere la stanchezza, ma ha forza di tirare a sè con dolcezza. Così andava per sù questa medesima scala di che tuttavia parliamo, quel Teogonio Monaco, del quale il Nazianzeno, testimonio di veduta, lasciò scritto, che *Ita se comparavit, ut ex illis gradibus, alium jam scanderit, alium pedibus terat, alii manu hæreat, ad alium denique aspiret, & oculorum aciem intendat*.

Ad Furiã de Vidui. le: vanda.

Carm. ad Helleniũ

M'è convenuto ragionare un poco al distéso sopra quest'argomento, percioc-chè il non aver provato quali, e quanti sieno i conforti, e gli ajuti che Iddio al continuo somministra a chi tutto si dedica a servirlo, fa, contra ogni verità, e ragione, immaginare impossibile quel ch'è agevole, e aspro quel che in fatti è soavissimo. Il che mentre ripenso, e scrivo, non senza rammaricarmene meco stesso, mi risovviene del somigliante dolersi che il beatissimo Martire S. Cipriano fè sopra l'infedeltà di non pochi Africani, mancati a Cristo, e alla Fede, per inescusabile debolezza di spirito. Era in quelle Provincie (come dicemmo poc' anzi) persecuzione mossa dal Viceconsolo idolatro contro a'Cristiani. Per tutto se ne andava in cerca, e a forza di tormenti si costrignevano a rinnegare. V' ebbe de'Martiri: v'ebbe de'forti al confessarsi apertamente Cristiani, e offerirsi pronti a morire di qual che si fosse supplicio, prima che apostatare: e fra questi, de'passati una, e più volte per gran tormenti; e ne apparivan gli effetti delle membra storpie, e le margini delle ferite: poi rimessi in libertà, eran la gloria di quella Chiesa. Molti con volontario esilio si sottrassero alla persecuzione. De' caduti, altri messi al martoro, o straziati, mancarono, vinti, e renduti all'atrocità del dolore; dissero con le sole labbra l' empie parole che bisognavano per camparsi; e se ne andarono, veramente sacrileghi, ma non infedeli: indegni del consorzio de'Martiri, ma degni di compassione: perocchè se furon vinti, pure almen combatterono: se non giunsero alla palma, almen s'inviarono per averla. Ma che può dirsi in iscusa de gli altri, i quali abbandonatisi al timore, non renduti si al dolore, prima d'essere loro torto un capello, non che tormentate le carni, abbandonarono Cristo, e per la vita presẽte rinunziaron l'eterna? Ahi sventurati (dice lagrimando sopra la viltà de'lor cuori il Santo) *Queri de tormentis potest qui per tormenta superatus est: excusationem doloris obtendere, qui victus est in dolore. Potest rogare talis, & dicere, Certare quidem fortiter volui, & sacramenti mei memor, devotionis, ac fidei arma suscepi: sed me in congressione pugnantem, cruciamenta varia, & supplicia longa vicerunt. Stetit mens stabilis, & fides fortis, & cum torquentibus pœnis immobilis diù anima luctata est: sed cùm durissimi judicis recrudescente sævitia, jam fatigatum, jam lassum corpus, nunc flagella scinderent, nunc contunderent fustes, nunc equuleus extenderet, nunc ungula effoderet, nunc flamma torreret, caro me in colluctatione deseruit; infirmitas viscerum cessit; nec animus, sed corpus in dolore defecit. Potest citò proficere ad veniam causa talis: potest ejusmodi excusatio esse miserabilis. Nunc verò, quæ vulnera ostendere victi possunt? quas plagas hiantium viscerum? quæ tormenta membrorũ? ubi non fides congressa cecidit, sed congressionem perfidia prævenit?* Così egli: nè potea tralasciarsene sillaba, senza torsene qualche cosa della forza che ha. Or io mi credo aver più giusta cagion di rimproverare a'miei che ho presentemente alle mani, che non il Santo a que'suoi d' allora, abbandonatori di Cristo: perocchè quegli, se non si renderon vinti al dolor de'tormenti, ma v'ebbero il timore, e non immaginario nè finto; essendo vero, che in professandosi Cristiani, non fallirebbe loro il provarli. Ma qui, dicami innanzi a Dio chi si ritrae dal servirlo

De Lap. sis, cap. 6.

com'egli loro addimanda, se vivuti alcun tempo, alcun giorno, con la sua grazia nell'anima; e per mantenerlasi han contrastato gl'inviti, e le suggestion della carne: se frequentati i sacramenti, se prese alcune volontarie penitenze: se data qualche particella del giorno alle divozioni, o ad alcun libro di spirito; se visitati i santi luoghi, se privatisi di qualche pericoloso spettacolo, o cõversazione meno che onesta, e così d'altre opere, quante ve ne ha in ogni specie di Cristiana virtù; dicami, se o a me, o a se stessi posson negare d'aver provata nell'anima una contentezza, nella coscienza una serenità, una consolazione nel cuore, quale tutti i piaceri del senso non la possono aver somigliante, perocchè di natura, e d'ordine troppo superiore a quanto è il dilettarsi in comune con gli animali? Di più: non è egli vero, che que' giorni, ne' quali si trovarono aver fatte più di somiglianti buone opere, sono lor riusciti la sera al ripensarne i più consolati? e pur tuttora se ne ricordano con diletto, e li confessano i migliori, per l'utile, e per lo vero godimento dell'anima, i più beati della lor vita? Deh dunque, se il così vivere, e'l così operare, è, come in fatti, è una beatitudine in terra; come può, altro che mattamente, temersi, dover riuscir dispiacevole tutta la vita, eziandio se nõ fosse altro che somigliante a que' giorni, i quali pur si contano per li più beati della sua vita? Ma s'ella sarà tanto più santa, quanto menata in più opere, e di miglior qualità, e di maggior perfezione che quelle, non sarà ella altresì più beata? E questa è vita da impaurirne, e da ritrarsene per dubbio di scontentezza, o per timore di patimento?

Se già l'impaurire, e ritrarsene, non procedesse da tutt'altra cagione, or sia la medesima, o somigliante a quella, che l'umilissimo S. Agostino confessa, e piagne, averlo indotto a far preghiere da pazzo, chiedendo a Dio in conro di grazia, quel ch'era contro alla grazia, e all'espresso voler di Dio, che a sè istantemẽte il chiamava. Giovane, dice egli, d'età, e fanciullo di senno, trasviatomi dietro a gli appetiti del senso, sentiva, ed erami di gran pena, il continuo rimordermi della colpevole coscienza. Parevami la dissoluzione del senso ciò ch'ella è, immondezza da laido animale: la pudicizia all'incontro bella, e amabile tanto, ch'io ne invaghiva: ma provando la disonestà dilettevole benchè brutale, e giudicando l'onestà Angelica sì, ma severa, nè sapendomi privar di quella, nè volendo ributtar questa, il mentecatto ch'io era, parevami accordarle bastevolmẽte, ritenendo in fatti il goder dell'una, e in pensiero il compiacermi dell'altra: perciò compartire sì fattamente la vita fra esse, che la gioventù presente, se l'avesse la carne, lo spirito fosse dell'avvenire nell'età più matura. Così fra me pensato, eccovi o mio Dio, il chiedervi ch'io faceva, *Da mihi castitatem, & continentiam*, ma proseguiva tutto al medesimo fiato, *Sed noli modò: Timebam enim ne me citò exaudires*. (Conf. l. 8. c. 7.) Udiamo ora da lui medesimo che ne seguì. Continuar nel vizio per degli anni oltre a quãti egli stesso dapprincipio avea prescritto a Dio d'aspettarlo; poi finalmente, non potendo più a lungo reggere contro a' rimproveri di Dio, nè sofferire lo strazio della coscienza, pensò da vero al mutar vita: ma come nol volle quando poteva, nol poteva ora quando il voleva. Al solo rappresentargli si quel divenire un tutt'altro da quel ch'egli era, dovendo essere quale Iddio il voleva, sorprendevalo un orrore, un raccapriccio, uno spavento, un si grande amore, e compassione, odio, e dispetto di sè medesimo, che tirato, e vinto ugualmente dall'un contrario, e dall'altro, e ugualmente perplesso al di cui essere, e a cui darsi, altro non sapeva che piangere dirottamente sopra sè stesso: e se non che altrettanto di lagrime offeriva per lui a Dio la santa, e due volte sua madre Monica, e in lor riguardo gli furono sumministrati dal Cielo ajuti miracolosi, e forze di straordinaria virtù, dicovi, che il tanto prolũgare ch'egli avea fatto il darsi ubbidiente alla chiamata di Dio, l'avea condotto a un sì difficil volerlo, che oramai sembrava un non poterlo. (Ibi. c. 11.) *Punctum enim ipsum temporis* (dice egli stesso) *quo alius futurus eram, quanto propiùs admovebatur, tanto ampliorem incutiebat horrorem*. Così dunque può avvenire, e in fatti avviene, che in un misero giovane, come allora Agostino, s'accoppino queste due, l'una perversa, l'altra inganneve-

le volontà: d'accettar come grazia la grazia del chiamarlo Iddio, scelto con ispezial amore d'infra tante migliaja d'altri, a servirlo: ma con quella pessima giunta del *Noli modò:* Lo spiccarsi dal mondo ora che l'età più vaga di godere è più abile a goderne, riesce altrettanto difficile che violento. Passato questo *Modò* (ed è quel che S. Agostino disse aver provato in sè, che *Non habet modum*) farallo. E'l pazzo, a cui non pare aver forze da rompere il laccio che il tien legato al mondo, quando in un giovane è una funicella, se lo promette per quando ingrossata coll'uso la funicella, sarà divenuta una gomona, un canapo?

Consentivasi in que' primi secoli della Chiesa, il prolungare il tempo del battezzarsi, fino a quant'oltre tornava in piacere ad ognuno: intanto si rimanevan nell'ordine de' Catecumeni. Cotidiana era la perdizione dell'anime, che ne seguiva, tra per lo morir di non pochi senza avervi chi lor desse il battesimo, e per lo dissoluto viver di molti, a confidanza dello scontar che farebbon con Dio tutti a una partita i debiti delle lor colpe, pagandoli, nel battezzarsi, col prezzo del sangue, e de' meriti del Redentore. Nè intanto eran tenuti alle comuni osservanze della Chiesa, e de' già battezzati: esercizj di carità, e opere di penitenza. Così male accorti al lor danno, parea loro fare utilmente in due modi, perocchè e menavan la vita di quà in piaceri, come pur tuttavia fossero idolatri, e nulla patendo, nulla operando che meritorio fosse, niun provvedimento di meriti accumulavano per la vita eterna. I Vescovi, per non poter che bastasse contro all'antica usanza, la consentivano di mal cuore: e continuo era il predicar che facevano per ispiantarla: e di tale argomento abbiamo tutta la tredicesima fra le Omelie di S. Basilio Magno al suo popolo di Cesarea. Quivi il Santo, con possentissime ragioni, con zelo appostolico, con ammirabile eloquenza, si scaglia singolarmente al mio proposito, contra un tal proverbio, che correa per le bocche de' Catecumeni, *Hodie mihi, Cras Deo:* continuando l'Oggi per sè, tanto che il Domane da darsi a Dio, era sempre Domane, e non mai Oggi; perchè sempre futuro, e non mai presente. E chi poss'io (dice) adoperare a convincervi d'intollerabilmente errati, d'inescusabilmente traditi, altro che voi medesimi, tanto solamente che non sia spento in voi fino all'ultima scintilla il lume, non dico del conoscimento che pure avete delle cose eterne, ma della pura ragion naturale? Rispondetemi dunque, che vi parrebbe egli d'un misero, oppresso da tutte insieme le maggiori sciagure che venir possano ad uomo, se offerendogli Iddio di trarnelo per sua pietà, egli così dicesse: Io son cieco a nativitate, nè giammai vidi la tanto da ognun lodata, e bella luce del Sole, nè null'altro di questa infinita moltitudine di maraviglie, di che il mondo è, dicono, un immenso teatro. Io poverissimo, quanto non v'è mendico che mi s'agguagli: ignudo, consunto dalla fame, senza sussidio, senza ricovero: Io storpio, e guasto di tutte le membra: e in ciascuno, compreso da parecchi penosissime infermità: Io prigione in ferri, in catene, in ceppi, sentenziato, e in procinto d'essere condotto al supplicio: Io in alto mare, fra scogli, in così fiera tempesta, che ad ogni poco più starvi, le onde, e la morte m'ingojano. Ma che fo io contandovi tutti a un per uno i miei mali, come a voi non fossero più che a me stesso, conti, e palesi? Oh dunque, inestimabile carità, ch'è la vostra, e da trovarsi solo nell'infinitamente buono, e pietoso Iddio che voi siete! mentre, a camparmi di tutte insieme le mie sciagure, mi stendete dal cielo per fin quaggiù la non men possente che cortese mano del vostro ajuto, e come fosse ben vostro la mia salute, non solamente invitarmi, ma con teneri prieghi, con evidenti ragioni, con grandi offerte, m'esortate a non ricusarla. E fare' io sì mentecatto? L'accetto, e riverentemente la baccio. Adunque rischiarate le tenebre della mia cecità: traetemi dalle miserie della povertà in che sono; sanatemi di queste tante, e sì penose malattie che mi tormentano; scioglietemi d'intorno queste catene di che son tutto preso, e involto; campatemi dal profondare a che son vicino; *Sed noli modò* (come diceva poc'anzi S. Agostino) ma *Hodie mihi*, quanto al durar come sono, *Cras Deo*, quanto al far di me come vuole. Qui voi mi risponderete, che quanto al giudicar di costui,

Hom 13. Exhort. ad bapt.

costui, non mi si de' rispondere; perocchè il caso è, come suol dirsi, *de subjecto non supponente*; non essendo possibile, nè pure in un mentecatto, avente, e conoscente quelle sue tali, e tante miserie, e 'l manifesto, e continuato pericolo in che sta dell'andargliene a ogni poco la vita, offertogli gratuitamente lo scampo, differirlo ad altra stagione, che non è in sua mano l'averla, e presumendola, si fa indegno di conseguirla. Voi dite vero: così Iddio v'illumini altresì a dire, e molto più a conoscer vero ne' mali dell'anima e ne' rischi dell'eterna perdizione, quel che sì evidente apparisce delle miserie, e della morte del corpo; che niuno, potendone esser campato, il ricuserebbe. Come dunque è in fatti vero, che chiamandovi Dio oggi, voi rispondiate *Hodie mihi, Cras Deo*? Poi, dove avete voi quel Domane da promettere con tanta confidanza a voi stesso, nè a Dio? E s'egli, come interviene a parecchi, non vi dà quel Domane che non v'ha promesso, e voi temerariamente vel promettete, che risposta tenete apparecchiata per darla a quel terribile *Vocavi & renuistis*, che Iddio vi rimprovererà, e pagheravvene con quel che soggiugne appresso, *Ego quoque in interitu vestro ridebo*?

Prov. 1.

Parmi vedervi levar sospirando gli occhi al cielo, e dir dentro a voi stesso, *Quid faciam*? Se ciò è vero, io v'ho appunto dove, per ultimo, vi desiderava: cioè a consigliarvi che dobbiate in ciò prendere per consigliero. E per venir prestamente all'opera, mi fo in prima a dirvi, come indubitato a seguire, Che se nelle cose del cielo vi consiglierete co' beni della terra, ella è spacciata, quanto al prendere altro partito, che di godervi il presente, senza darvi pensiero dell'avvenire. Ricordavi da qual bocca sian prese queste due parole *Quid faciam*? Dirallovi Cristo, ch'elle son di quel ricco, il quale ripensando una notte la soprabbondanza in colmo de' beni che gli si adunavano in casa, *Quid faciam*? disse, consigliandosi tutto con essi: e ne udì, e subito vi si apprese per lo migliore, che, Goderlisi, e dir come fece a sè stesso, *Requiesce, comede, bibe, epulare*. E perciocchè i beni eran molti, adunque *In annos plurimos*: quando al misero non avanzava di vita nè pure un giorno: perocchè *Dixit illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quae autem parasti cujus erunt*? Non si può senza commuoversene a pietà, leggere il compassionevole fatto che descrive l'Evangelista S. Marco, d'un principal signore d'interissima coscienza, e di vita, fin dalla sua più tenera età, innocente: il quale, veduto di colà lontanissimo il Salvatore, fu sì vemente lo spirito, e 'l desiderio che 'l prese, di valersene per consigliero, in beneficio e salute dell'anima, che niun riguardo avendo alla dignità del personaggio ch' egli era, gli venne incontro a corsa, e un medesimo fu il giugnergli davanti, e 'l gittarglisi ginocchione a' piedi, e dirgli, Deh buon maestro, se vi cale d'un'anima di null'altro bramosa che di salvarsi, mettetemi su la più sicura via della vita eterna. Che quanto si è a' comandamenti della legge, holli, la Dio mercè, fin dalla mia giovanezza, osservati. Non potea venir voce più cara a gli orecchi di Cristo, nè farglisi domanda cui più volentieri esaudire. Ma prima di rispondergli, uditone quell'*Hæc omnia observavi a juventute mea*, fè della divina sua faccia un sembiante tutto amoroso, e tal mostrandogli il volto, quale aveva verso di lui il cuore, *Intuitus eum, dilexit eum*: Indi, Poichè (disse) così è, come tu di, che quanto si è alla legge, l'hai osservata fin dalla tua giovanezza, *Unum tibi deest*; Torna, dà a' poveri il tuo, *Et habebis thesaurum in cœlo*: Scarico della soma, e libero dall'impaccio delle cose terrene, *Veni, sequere me*. Che poteva insegnargli di meglio come maestro, o che offerirgli di più come amico? Che ne seguì? un effetto così tutto in contrario alla sua cagione, com'è, che le stesse parole che il traevano a Cristo, l'allontanasser da Cristo. In udendole, il misero tutto smarrì: gli cade il volto in seno, l'animo in terra, e non so dove il desiderio della vita eterna con che era venuto: e quasi appunto dicesse, Poichè tal è il consiglio, la dimanda sia per non fatta: rialzatosi in piedi, e senza nè motto, nè addio, *Contristatus in verbo, abiit mærens: Erat enim habens multas possessiones*. Mise gli occhi in esse, e non potendo farlo altrimenti che guardando basso, perocchè in terra, non vi le

Luc. 12.

Marc. 10.

Luc. 8.

quel *Thesaurum habebis in cœlo*, che richiedeva un alzarsi dal presente all'avvenire, e dalle cose temporali all'eterne. Allora il divin Maestro (siegue a dire l' Evangelista) data una volta intorno con gli occhi in cerca de' suoi discepoli, sospirò, e disse loro, non so se più in atto di maraviglia, o di compassione, quella gran parola, *Quàm difficilè, qui pecunias habent, in Regnum Dei intrabunt*! e poteva soggiugnere, Chi ne sa meglio il vero, o chi può dirlo più certo, di me, che ne son la porta? Perciò salito in cielo, e ne' suoi meriti apertala, a quanti di quaggiù invitava col medesimo *Sequere me*, a venirgli dietro fino a giugnere colassù dove regnar seco eternamente, prescriveva il medesimo abbandonamento de' lor proprj averi, pochi, o molti che fossero. Que' tre mila dunque, i quali alla prima predica di S. Pietro si convertirono a Cristo; quegli altri cinquemila di poco appresso, e que' tanti altri che tuttodì si andavano aggiugnendo alla moltitudine de' Credenti in lui, tutti, indifferentemente, di qual che si fossero grande, o mediocre, o d'infima condizione, vendute loro possessioni, e lor beni, ne diponevano a piè de gli Appostoli il prezzo. Il che considerando S. Agostino, e contraponendolo alla tenacità di quell' infelice ricco, che vedevam poc'anzi andarsene da' piedi di Cristo *Habens multas possessiones*, ma non *Thesaurum in cœlo*, par che dica, Mirate quanta differenza in generosità, e perfezione di spirito, fra la Sinagoga, e la Chiesa, fra quella vecchia sempre avara del suo con Dio, e questa appena nata, anzi tuttavia nascente, e non che verso lui liberale, ma prodiga di tutto'l suo: e pur ella era in non picciola parte adunata, e composta d'uomini stati poc'anzi persecutori, o con le loro lingue crocifissori di Cristo. *Sic autem* (dice il Santo) *omnia illa conversa sunt millia hominum, ut res suas venderent, & pretia rerum suarum ante pedes Apostolorum ponerent. Quod dives unus non fecit, quando ore Domini audivit, & à Domino tristis abscessit, hoc fecerunt subitò tot millia eorum hominum, in quorum manibus Christus fuerat crucifixus*. E questo, avvenne egli forse in que' soli primi, e non similmente in questi ultimi tempi? Forse per tutto i sedici secoli dacchè la Chiesa è al mondo, non ha continuamente avuti a mille, a dieci, a centomila più che la picciola Chiesa di Gerusalemme, cristiani dell'uno e dell'altro sesso, rendutisi volontariamente poveri, ubbidendo all'invito, aspettando la mercede, e dove altro non fosse, imitando l' esempio di Cristo? il quale (dirollo con le parole di Tertulliano) se non avesse voluto esprimere in sè la forma di que' poveri, che richiedeva fossero i suoi ricchi dell'eterne speranze, quanto è di vantaggio ad aver per nulla le terrene sustanze, eziandio se regni, e monarchie: ma avesse prese ad usar ricchezze del secolo, e perciò nascere in fortuna di grande, *Quis magis his usus fuisset quàm Dei Filius? Quales, & quanti eum fasces producerent? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? Nisi gloriam sæculi alienam & sibi, & suis judicasset*. Qual maraviglia dunque, se avendo noi davanti a gli occhi quel divino esemplare, al cui esempio formarci, e intonandoci a gli orecchi l'Appostolo, *Scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cùm esset dives, ut illius inopia vos divites essetis*; con lui ci consigliamo, e non col mondo: a lui, e all'eterne ricchezze della sua gloria, e nostra, non a questo, e alle temporali sue comodità domandiamo *Quid faciam*?

In ps. 94.

De Idolat. c. 18.

2. Cor. 8.

Non mi mancano nelle sacre istorie fatti a dovizia, e a maraviglia illustri, d'Imperatori, di Re, di gran Principi, dell'uno, e dell'altro sesso, i quali, ad imitazione di Cristo, han cambiate in sacchi le porpore, e le corti in celle; e gran peso, allegandoli, aggiugnerebbono per autorità, e per ragione alla presente materia: ma io vo' a bello studio valermi d'un solo avvenimento profano, per abbracciar più, e parmi ancora che strigner meglio, di qualunque altro particolar esempio. Le ricchezze a monti d'oro, e battuto, e informe, e in ogni possibil guisa foggiato, e i tesori d'ogni altra più cara, e preziosa materia, che Alessandro, e'l suo vittorioso esercito acquistarono, vinto Dario, e tutte seco le provincie, e città di quel suo fioritissimo Regno, furono cosa inestimabile, e da parere amplificazione oltre ogni credibile dismisura

fura, a chi non sa, quanta in que' tempi fosse la potenza, e la grandezza dell'Asia, e quella singolarmente, dell'Imperio de' Persiani. Le carra cariche a gran colmo del meglio, e più degno di conservarsi, così quelle d'Alessandro, come de' suoi capitani, e di tutta la soldatesca, erano moltitudine oltre numero grande: perciò d'impedimento, e tardanza al marciar dell'esercito: non di ritorno in Macedonia, per quivi agiatamente goderne, ma più innanzi, verso Oriente, dalla Persia in Battriana, e quinci all'India: perocchè Alessandro, vago della gloria di portar le sue armi, e'l suo nome fino a gli ultimi termini della terra, non avea in conto di nulla il fatto, il patito, l'acquistato per fino allora. Per dunque aver l'esercito quanto più scarico tanto più spedito all'andare, tanto più forte al combattere quanto senza desiderio di conservar la vita per goder dell'acquistato, mandò ragunare in un ampia campagna tutte le carra, con tutto il lor carico sopra esse, e senza altro esortar con parole a quel che far si doveva da gli altri, il persuase più speditamente co' fatti: e fu prendere una gran fiaccola accesa, e metter di sua mano il fuoco nelle sue carra: nè bisognò più avanti, a fare, che, capitani, e soldati, valendosi per facelle di quello stesso del Re che si abbruciava, abbruciassero parimenti le loro: gareggiando fra sè in allegrezza, a perdere quel frutto de' lor sudori, e del lor sangue, per seguitare Alessandro all'India, poveri, ma spediti, e speranti, d'esser colà nella stessa sua gloria gloriosi. *Flagrabant* (dice l'Istorico) *exurentibus dominis, quæ, ut intacta ex urbibus hostium raperent, sæpe flammas restinxerant: nullo sanguinis pretium audente deflere, cùm regias opes idem ignis exureret.* Or voltatevi indietro a vedere, se questo non è appunto quel ch'io poc'anzi diceva, e molto meglio l'Appostolo, in quel suo ricordarvi, che Cristo, *Propter vos egenus factus est cùm esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* Egli per me impoverito, e non io con lui? Con lui dico: perocchè, dove non fosse altro che fare quel che ha fatto il Figliuol di Dio, non sarebbe egli somma, e maggior d'ogni altra possibil gloria di quaggiù, il nulla più che assimigliarglisi? Ma egli è un tal Con lui, che è tutto insieme Per me, a cui, facendolo, si promette, che *Thesaurum habebis in cælo*: e vi s'aggiugne quel felicissimo *Veni, sequere me.* E dove? Forse, come Alessandro i suoi, a pellegrinare, e combattere infelicemente nell'India? o non anzi a regnar seco nella beata eternità sopra'l ciel de' cieli? e intanto averne qui il pegno della sua infallibil parola, data a' poveri volontarj, in quell'*Ipsorum est Regnum cælorum*? che quanto vaglia a votare il cuore d'ogni appetito, e desiderio delle cose terrene, sarebbe indarno il provarlo con ragioni, a chi non pruova in fatti. E quanto al consigliarsi co' beni della terra, siane detto abbastanza. Andiam oltre.

Q. Curt. lib. 6.

Quid faciam! A chi'l dimandate? A voi stesso, in quanto siete di carne? Deh mentecatto (ripiglia qui S. Basilio) *Ex te ipso captas consilium? Planè imprudenti uteris consiliario.* Perocchè, parvi egli ben disposta a consigliare la carne sopra'l come eseguire un tal proponimento dello spirito, qual è prendere stato di vita repugnantissimo a gli appetiti della natura, e delle viziose inclinazioni della carne? Anzi all'opposto; vagliavi in questa, se mai in altra occasione, il consiglio di Cristo, che la vostra sinistra mano, non sappia quel che vuol fare la destra. La carne ch'è la parte manca di noi, quella, che nel Giudicio, tanti ne metterà alla sinistra, non che tramischiarsi di dar consiglio, ma nè pur senta fiato di quel che la parte nostra diritta, ch'è l'anima, intende d'operare in iscampo di sè dall'eterna dannazione, e in acquisto della sempiterna felicità de' Beati in sublime grado di gloria. Ricordami aver più addietro fatta menzione, della mostruosa gagliardia, e smisurate forze di Milon da Crotona: celebratissimo nelle antiche memorie, per grandi, e tutte maravigliose prodezze che facea del suo corpo. Ora infra l'altre una, tutto al fatto di che ragiono, era questa, afferrare con la destra mano una melagrana, e disteso il braccio, offerirla a quāti si pregiavano di gran forza. Chi gliela spiantasse dal pugno, avrebbe vinto Milone: nè perciò la stringeva egli tanto, che la schiacciasse. Vi sudavano, e vi si allassavano intorno i più robusti, e tutti indarno a ne pure schiodargli un dito, nō che apritgli tutta

Hom. 6. In ditescentes.

tutta la mano. Sola una sua femmina, era a vincerlo un Milone, perch'egli a resisterle era una femmina. In toccandogli ella il braccio, glie lo snervava, glie l'inteneriva a par della cera. Il gravissimo San Basilio non isdegnò di valersi d'un altra valenza di costui al proposito di che ragionava: io vo' che a me sia lecito aver fatta menzione di questa, perchè in essa riconosciate la troppo possente amica che a ciascuno è la sua carne, per trargli, con incredibile agevolezza, di pugno, qualunque sia proponimento saldissimamente tenutovi contra ogni altro. Ella, coll'amore che se ne ha, e vuole aversene fino a una certa misura, col natural debito di conservarla, con le disperazioni che fa sopra'l non poter reggere alle fatiche, e durarla a' patimenti, quali, e quanti, prendendo un tale stato, si converran sofferire fino alla morte; col fingersi debole, stenuata, cascante; se l'animo le addimanda *Quid faciam?* e le dà orecchio, lo'ntenerisce, e ne snerva ogni maschio vigore, per modo, che il buon voler dello spirito, si riman come senza spirito da potere quel che vorrebbe.

Vedeste mai una grande Aquila coll'ali legate le sopra'l dorso, mirare alto, dibatterle, lanciarsi, e volare col desiderio, ma non più avanti che col desiderio? perocchè il peso della carne, con tutti quegli sforzi che fa, le contende il levarsi da terra. E le penne, delle quali è così ben fornita, e basterebbono a portarla sopra le nuvole, che pro dell'averle, se non può usarle? Or questo è forse l'intendimento di Davidde in quelle sue tanto celebrate parole, *Quis dabit mihi pennas?* nel qual detto, o egli il provasse in sè, o in sè esprimesse quel che avveniva in altri, così appunto l'intese il suo interprete S. Agostino: *Videt se sine pennis?* (dice il Santo) *an potiùs ligatis pennis? Si desunt, dentur: si ligatæ sunt, solvantur. Quia etiam qui solvit pennas avi, aut dat, aut reddit illi pennas suas. Non enim habebat eas tamquam suas, quibus volare non poterat.* Or di somiglianti a questi, ve ne ha, fosse in piacer di Dio che non moltissimi; i quali, essendo da Cristo chiamati con un espresso *Veni sequere me*, mirano alto il Cielo, e in esso il sublime grado di gloria a che gl'invita: fan de gli sforzi, e si gittano per seguitarlo; nè però mai si partono di dove sono. Volano col desiderio, e vorrebbono; ma non mai sicchè vogliano: mercè dell'ali che han legate dall'amore, dal timore, dalle ingannevoli persuasioni della propria carne, al cui peso ubbidiscono; e sospirando al Cielo pur si rimangono in terra. Veggono altri lor pari andar dov'essi non ardiscono d'inviarsi: li lodano come di ben consigliati; loro ne invidiano come a beati; li confessano incamminati per la diritta al Cielo; li sieguono col desiderio, ma sol quanto non toglie il rimanersi, come dianzi, in terra. Non altrimenti che un certo Marco Lepido ricordato da Tullio, il quale, veggendosi davanti una brigata d'amici in campagna aperta, chi lottare, chi correre, chi lanciar il pal di ferro, chi inerpicar su per li tronchi de gli alberi, chi schermire, tutti esercitarsi in alcuna militare, o salutevol fatica; egli standosi all'ombra, e tutto disteso in su l'erba molle, e fresca, *Vellem hoc esset, inquit, laborare*: così è, che tener morbida la sua carne, e tutta in agio, fosse goder la gloria ch'è premio del disagio. Di questi uno fu prima di convertirsi interamente a Dio, quell'afflittissimo, S. Agostino, cui mi giova ricordar qui di nuovo, perocchè il leggere l'ottavo libro delle sue Confessioni, è tutto veder quegli sforzi dell'aquila, ch'io diceva, e quel volersi gittar dietro al *Veni sequere me*, che Cristo gli stava tuttodì ridicendo nel cuore: ma ogni volere era indarno al poterlo; sì fortemente gli avea legate l'ali la sua medesima carne, col timore, che non potrebbe, che non durerebbe, ch'ella era impresa da altra gagliardia che la sua debolezza. E pure intanto, veggendo, che innumerabili altri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, il potevano, e vi duravano allegri, non solamente forti; nè avean macigni per corpo, o pasta di bronzo per carne, il rimproverava a sè stesso, e dicevasi, *Tu non poteris quod isti, & istæ? An verò isti, & istæ in semetipsis possunt, & non in Domino Deo suo?* Finchè tra coll'altrui esempio, e coll'ammonizion di S. Paolo che ricordammo altrove, e in tutto con la mano che Iddio v'ebbe in opera, rotti più veramente che sciolti i legami del timore che gli allacciavano l'ali, e gittatosi alto

In ps. 54.

Lib. 3. Orator.

Conf. lib. 8. c. 11.

alto a volo dietro a Cristo, ahi! che dirotto piagnere, e rammaricarsi era quello che di poi seco stesso faceva, sopra l'aver creduto di non poter quello, che attentatosi di provarlo, trovo in fatti, non che agevolmente, ma soavissimamente poterlo.

Quale spavento non ebbe, e per esso, quante furon le lagrime, le disperazioni, le smanie del miscredente popolo Ebreo, sul dover passare il Mar rosso, per uscir dalla servitù dell'Egitto, e traggittarsi a signoreggiare in Palestina, sua terra di promessione? Miravano d'in su la spiaggia quel mare, e non altrimenti che se avessero a camminarvi sopra, o passarlo a forza delle lor braccia nuotando, scorati, inviliti, perduti di speranza, ed'animo, com'e fra due impossibili alle lor forze, rivoltavano gli occhi, il cuore, i desideri all'Egitto, e poco meno ancora che il piede, a ripigliar di nuovo sul collo il giogo della tirannica signoria di Faraone. Oh increduli, oh smemorati! e Iddio che vi conduce, e guida, evvi egli per nulla? e quando vi chiamò perchè usciste d'Egitto, non sapeva egli dell'esservi il Mar rosso? o immaginò essere in voi leggerezza da camminarvi sopra, o forze da traggittarvi a nuoto dall'una sua ripa all'altra? *Nolite timere. State & videte magnalia Domini.* Così detto, Mosè, distese nel suo braccio l'onnipotente mano di Dio incontro al mare, *Divisaque est aqua*. Non mi contento con solamente aver detto, che se ne divisero l'acque: Vuolsene udire il come, rappresentato a maraviglia bene da San Gregorio Nisseno. *Mare rubrum* (dic'egli) *virga percussit, & subitò, ut in vitro facta scissura, facile ex altera parte in alteram pervenit*. Come spezzandosi in due metà una falda di cristallo, o di giaccio, per grandissima ch'ella sia, non pena dividendosi a poco a poco, ma tutta nel medesimo punto fende, e s'apre dall'un capo all'altro: non altrimenti quel mare si partì in due mari, e lasciò fra essi libero, e asciutto il cammino a passarlo. Or andate, e non v'ardite a uscir dall'Egitto, per timore di non poter voi quello, che essendo Iddio con voi, il potrete in virtù di lui; tanto agevolmente, che a voi, provandolo, sembrerà vedere, e provare un miracolo.

Exod. 14.

De Vita Moysis.

Quid faciam? E questa sia l'ultima delle vostre domande: la quale se la fate a' parenti, o a di quegli amici, che se la tengono col buon tempo di quà, tanto è domandar loro quel che far dobbiate intorno al darvi a Dio, quanto non ne far nulla. E dove pure (come saviamente avvisò l'Arcivescovo di Ravenna San Pier Crisologo) il demonio tentatore di Cristo, si scoperse, senza egli nulla avvedersene, per quel malvagissimo ch'era al consiglio del *Mitte te deorsum*, che gli suggerì: *Consiliis suis se diabolus prodit* (dice il Santo) perocchè, *Sic suis suadet, sic suis providet semper*: questi all'incontro, dando un somigliante consiglio, di gittarsi giù basso a una vita di professione terrena cui Iddio chiama tant'alto, quanto è quel *Nostra conversatio in cælis est*, passeranno per buon consiglieri: e savi ancora al discorrere, se, come sogliono i più di loro, al consiglio aggiugneranno quella stessa ragione, che il diavolo allegò al Redentore: *Mitte te deorsum*, e non temere di doverti perciò spezzare le gambe, nè fiaccarti il collo; perocchè, avanti che tu dia in terra il mortal colpo, che dandolo ti schiaccerebbe, verran giù dal cielo gli Angioli a volo, e ricevendoti a tempo per aria, *In manibus tollent te*. Così dicono essi del potersi vivere precipitando, come sogliono i più de' mondani, fino all'ultimo della vita, ch'è il più presso che v'abbia all'inferno: ma (dicono) non daran quel colpo eternamente mortale: perocchè quanto è vero, che il Cielo, e la sua beatitudine non è fatta per goderne le bestie; nè per esse, ma per salvar l'uomo è morto il Figliuolo Unigenito di Dio, altrettanto il sarà, che in punto di morte si troveran presti gli Angioli a prenderne l'anima di peso, e gittarla di lancio in Paradiso. Così in sustanza, benchè altrimenti in parole, consigliano (per dire primieramente d'essi) i più stretti parenti: e troppo vera a' fatti compruovano la parola del Salvatore, colà, dove protestando d'esser venuto in terra a dividere i figliuoli da' padri, e le figliuole dalle madri, incontanente soggiunse, *Et inimici hominis domestici ejus*. Perocchè qual altro consiglio darebbe un nemico a un nemico, che di gittarsi d'alto a basso, e tutto infrangersi, e

Matth. 4.

Serm. 13.

Philip. 3.

Matt. 10.

scoppiare? Ma Cristo padre nostro, nostro Iddio, nostro giudice, e condannatore, o premiatore a suo tempo, alla natural morbidezza de' giovani agevolmente disposti a rendersi a consigli, all' Imperio, alle lusinghiere arti de' lor maggiori, e più congiunti per sangue, ben efficacemente rimediò con una tal minaccia, che bene intesa, è bastevole a far gelare in petto il cuore, e nel cuore tutto lo sregolato amor naturale verso qualunque sia de' suoi, ancor se ve l'avesse ardentissimo: e questo fu, il protestare aperto (nè può essere altrimenti da quel che disse) *Qui amat patrem, aut matrem plus quàm me, non est me dignus*. Sì fattamente, che messi una volta gli amorosi suoi occhi sopra uno che gli stava davanti, e dettogli, *Sequere me*, non gli consentì nè pur tanto indugio, quanto ne richiedeva il pietoso ufficio di dar sepoltura a suo padre: perocchè *Bonum studium* (disse qui S. Ambrogio,) *sed majus impedimentum*: e tanta è la prontezza, con che si vuole accettare un *Sequere me* di Cristo, quando egli degna d'onorarne alcuno, che *Etiam sepelire patrem tardum fuit fidei*, disse Tertulliano.

Ibid.

Luc. 9. Matth. 8.

Lib. 7. in Luc.

De Idolol. c. 12.

In così fatta occasione, l'esser crudele, è usar vera pietà, come diffinì S. Girolamo, e vero amore il non sentire amore: come altresì il prenderla per la stessa cagione a spada tratta, eziandio bisognando contra tutto il mondo, non è temerità, ma ben consigliato, e lodevole ardimento. Misero il Patriarca Noè, se più che alle voci, e al comandamento di Dio, avesse atteso a' giudicj, e all'esortazioni, anzi alle contradizioni, e a gli scherni degli uomini; i quali, come rappresentò in una sua Orazione Basilio Vescovo di Seleucia, ne' cento anni che il santo Patriarca durò fabbricando quel gran magistero dell'arca, mai non ristettero di svillaneggiarlo, e deriderlo, annegandolo in un continuo diluvio di contumelie, e d'oltraggiosi rimproveri, in beffe del diluvio dell'acque, che loro minacciava, e per iscamparne egli, edificava quella gran macchina. Ne considera S. Giovanni Crisostomo, e degnamente ammira, la finezza dell'animo, la generosità dello spirito, la costanza nel durarla egli solo contro a tanti, eseguendo tuttavia l'impostogli per commissione di Dio. Bastimi allegarne alcune poche parole, ma dichiarate al vostro dosso, così.

Orat. 5. in Noenum.

Facciamo, che voi, con gli occhi, la Dio mercè, sani, e ottimamente veggenti per assai da lontano, avendo colà su la punta d'una montagna in chiara veduta un termine (sia che si vuole) dove in arrivando, abbiate indubitabile sicurezza di dovervi essere (che vogliam dire, a dire la maggior cosa del mondo?) non v'è di più, che, coronato Imperatore, e Monarca del Mondo. Or se appunto su l'inviarvici, avvenisse di farvisi incontro una pienissima ondata di gente, una numerosissima turba, ma tutta di ciechi, inviati al contrario di voi, cioè, dove voi all'in sù contra'l monte, essi all'in giù verso la valle: e tutti, in risapere del vostro intendimento, si desser o a persuadervi, che siete di gran lunga fuori di strada, non vedendo il vero dove inviarvi per lo termine che cercate; E rispondendo voi, Come no, se l'ho davanti, e'l veggo? essi vi riprendessero d'ostinato, di protervo, d'intollerabilmente prosontuoso, e pertinace del vostro pazzo giudicio: perciocchè il solo che voi siete, ardite di contraporvi, e saper più de' tanti che sono essi. Rispondetemi, ve ne priego: torrestevi voi giù di strada, per andar con essi, rendendovi convinto alla ragione dell'essere essi tanti, e voi solo? Nol credo. Anzi saviamente direste, Che forza mi de' fare al giudicio cotesto loro esser tanti, se ne' tanti che sono, non v'è pure un occhio che vegga? dove io, eccomi chiaro in veduta il termine a cui pervenire; e distesami qui davanti la strada per cui inviarmi, e giugnervi se la terrò. Che se poi que' ciechi, fossero una gran parte di loro autorevoli per età, o per grado: diciamo ancora, se v'avesse fra loro de' più strettamente a voi congiunti per amicizia, o per sangue; dareste loro per ciò maggior fede? quasi non ancor essi fossero ugualmente ciechi, e parimente errari come ogni altro, che a voi non s'attiene: e qui il fatto tutto stà nel vedere: e ciò è sì vero, che se, come voi, così ancor essi vedessero, non che attraversarvi la via, ma vi conforterebbono a non ne prendere altra, e a tenervi per su la buona, e animosamente salire: e'l potessero anch'

anch'essi: E se potendo nol vogliono, verrà tempo che chiameran voi felice, e sè miseri sventurati: e dove ora, abbassando voi verso loro la testa, e puntando colle spalle per romperne, e aprir la calca, e lor malgrado avanzarvi contra'l sospignervi che vorrebbono all'indietro: vi sgridano, vi tempestano, vi tormentano, confesseranno a suo tempo, che l' intendeste per lo vero suo verso, e che beato *Qui dixit patri suo, & matri suæ, Nescio vos: & fratribus suis, Ignoro vos.* Così appunto seguì de gli schernitori, de' ciechi all'antivedere, e al credere il certissimo ad avvenire, i quali per ciò si contraposero a Noè; quando cominciate a romper le piogge, a versare i fiumi, a traboccare i mari, e allagarsi le campagne, e sommergersi le colline, e andar sott'acqua i monti, trovarono sè scoperti al diluvio, Noè sicuro nell'arca: Adunque, chiamarono sè gli sventurati, e i pazzi, lui il savio, e'l beato, *Qui velut viator aliquis, magna quadam multitudine eodem itinere cum impetu pergente, ipse contraria via profectus est.*

Deut. 33.

Chrysost. tom. 2. Serm. cōtra ignaviam.

CAPO X.

Ragionasi del dovere ogni uomo dar qualche giorno di sua vita al conoscimento delle cose eterne: E del come farlo: E del poterlo ognuno eziandio agevolmente.

IL nascere più felice, che uomo possa sortire nel mondo, è nascere in beneficio del mondo: e la più desiderabil mercede, con che Iddio rimunera, e la grazia di che più altamente benefica chi gli è più in grado, è farlo ancor dopo morte sopravivere a sè stesso, e continuare utilmente operando in beneficio, e salute dell'anime: ch'è ministero appostolico; e fra le divine cose di quaggiù la più divinissima. E ciò fare in virtù del lor medesimo spirito, trasfuso, e rimaso quì dopo essi in qualche grande opera, istituita, e lasciata a fruttificare dopo essi, in iscambio d'essi. Tali sono i Fondatori de gli Ordini Religiosi, de' quali ben può dirsi quel che Giobbe dell'albero, che riciso da piè col taglio che fa de' vivi la morte, nondimeno figlia, rimette, *Virescit, & rami ejus pullulant*; e'n luogo d' un solo albero, ch'era, multiplica in una selva di rampolli, e figliuoli vivi, e crescenti, con la vita, e col sugo della lor madre, e radice non morta, tuttochè sepellita sotterra. Tali altresì sono gli Scrittori d'opere in gran maniera giovevoli, quali alla conversione dell'anime, quali a crescerle nelle virtù, e quali a condurle fino alla perfezion dello spirito. Ancor questi vivono dopo morti: che vivo è chi tuttavia parla co' vivi, ciò ch' essi fanno dentro a' lor libri, e insegnano, e muovono, e persuadono, e vincono: e se così vogliam dire, tanti miracoli fanno, quanti ciechi illuminan con le verità eterne; quanti storpi, assiderati, parletici, mettono sul ben operare; quanti morti, e vicini a dirsene *Et sepultus est in inferno*, tornano alla vita immortale. Che se il Santo Vescovo Eucherio, ricordando ciò che nel quarto libro della sacra istoria de' Re si racconta, d'un defonto, il quale da' sotterratori casualmente gittato nel sepolcro del Profeta Eliseo, in sol toccandone l'ossa *Revixit homo, & stetit super pedes suos*: antipose il doppio spirito d'Eliseo, al semplice del suo maestro Elia, dicendo, *Duplicatam in se magistri virtutem etiam hoc comprobavit, quòd ille, superstes, defunctum, hic, defunctum suscitavit jam defunctus*: io m'ardisco a dire, doppia essere la grazia di chi scrive, che di chi parla: perocchè questi, solamente vivo, quegli, ancor dopo morto, ravviva, e risuscita i morti. E se mal non si dice, chiamando padre chi altrui dà la vita, son ancor questi da dirsi in qualche proporzionata maniera, partecipi di quella originale promessa, che il divin Padre fece al suo Unigenito in terra, *Ponam in sæculum sæculi semen ejus*: conciosiacosacchè *Semen est verbum Dei*. Generatore e padre dell'anime alla vita dell'anima, ch'è l'eternamente beata.

Job. 14.

Reg. 13.

De laude Erem.

Psal. 88.

Euthim. hic.

Or de gli assortiti da Dio, coll'avere l'uno insieme, e l'altro di questi due privilegj, da sopravivere a sè stessi, e continuare ancor dopo morti derivando, e infondendo il loro spirito in altrui, hanne avuti la Chiesa non pochi, degni d'eterna venerazione, e ne avrà ne' tempi avvenire quanti ora Iddio se ne riserba,

e tie-

e tiene in petto: come nel secolo passato vi teneva, e ne trasse opportunamente a' bisogni della sua Chiesa, per difenderla in Europa, e dilatarla fino a' più lontani termini della terra, il Santo e fedel suo servitore Ignazio: cui destinò e fece Padre della Compagnia di Gesù, e Autore di quel tanto, per la sua inestimabile utilità, celebre libricciuolo de gli Esercizj Spirituali: del quale, attesane la picciolezza, e'l valore, ben può dirsene quello che del miracoloso vasellett o dell'olio della vedova sovvenuta dal poc'anzi ricordato Eliseo: che picciolo quanto alla mole, grandissimo quanto alla virtù del multiplicare, e diffondersi, ha riempiute dell'olio del suo medesimo spirito *Vasa vacua non pauca*: e sì da lungi è al finirsene il multiplicare, che anzi sta di continuo chiedendo, *Affer mihi adhuc vas*: nè si riman dal riempire, se non se gli mancano vasi in cui poterlo infondere. Compose il Santo quell'opera, nella solitudine, nel silenzio, nelle tenebre d'una spelonca, dove, abbandonata la casa paterna, e tutto'l mondo, si nascose come fuori del mondo, a cominciar nuova vita per l'anima in sette ore di contemplazione ogni giorno; e una nuova morte del corpo, martirizzandosi con asprissime penitenze. In tale scuola il tenne Iddio tutto solo, e tutto seco, per dieci mesi, dandogli ogni di ad imprendere nuove lezioni d'altissime verità intorno alle divine cose, e all' eterne dell'anima; illustrandogli la mente con ispesse rivelazioni, e con rapimenti, ed estasi di gran tempo; visitandolo fino a trenta e più volte, Cristo, e la Beatissima sua Madre, visibili a' suoi occhi: e con altre istraordinarie maniere formandolo nella filosofia dello spirito, qual può riuscire chi ne ha Dio per maestro. In tal luogo, in tal tempo, e con tale addottrinamento, compilò il libro de gli Esercizj: cui poscia venne aumentando, massimamente dell'insegnatogli dalla sperienza, in sè stesso: sottilissimo discernitor de gli spiriti, a conoscere, e divisarne le sincere dalle ingannevoli impressioni, che lasciano dopo sè. Del magistero che sono, dell'ordine, e concatenazione delle lor parti, del fine a che sono instituiti, e a che efficacemente conducono; dell'affarsi ad ogni differenza d'età, ad ogni dissomiglianza di vita, ad ogni disposizione, e stato dell'anima, delle più ree coscienze fino a' più consumati nella virtù: delle ammirabili trasformazioni in tutto altri uomini, che hanno operate; dell'averne più d'una volta la Santa Sede comprovata la dottrina, e l'uso, e più altre particolarità loro appartenentisi: non m'è bisogno ripeter qui, ciò che già ne scrissi al disteso nel primo libro della vita del Santo. Sol ne vo' dire, che dalla sempre piena lor fonte, ho derivato, se nulla v'è di buono per giovarsene l'anima, in questi due libri, che ho presi a scrivere, sopra la prima loro meditazione *Dell' Ultimo fine dell' Uomo*, a cui egli diè titolo di *Fondamento*.

4. Reg 4.

Or che intendimento, che animo, che desiderio è il mio, nel darvi che ho fatto questa brieve contezza de gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio? Forse persuadervi di prenderli? non quegl' interi quaranta giorni che durano, ma almen la prima loro settimana, la quale tutta è Purgativa dell'anima? Ovvero, di trar da questi due libri certe più sensibili verità delle cose eterne, che v'ho discorse per entro; e ripensarne tutto da voi a voi, oggi l'una, e doman l'altra, facendole vostre proprie, vostro alimento, e sustanza? come il cibo, che preso ab estrinseco, e masticato, si smaltisce nello stomaco, e trasmutasi in nutrimento che mantiene la vita, e somministra spiriti, e forze all'operare, e ancor dà crescimento, se l'età il comporta? Ma questo (direte voi) che a nominarlo senza tante circoscrizioni, è in verità Meditare, non è da volersi fuor solamente da' Religiosi nella solitudine, e nel silenzio de' monisterj: o se da altri fuor d'essi, non da altri, che se v'ha chi faccia in ispecial maniera professione d'anima, e di spirito, e di virtù sopra il comune vivere de' Cristiani. Io v'ho pienamente inteso: e se vero è quel che dite, terminato di leggere questo libro, senza più, riponetelo, come non avente altro uso. Intanto non vi sia grave il proseguir tuttavia leggendo quell'ultimo poco che rimane ad essérne in capo.

Fu costretto il Patriarca San Giovanni Crisostomo, d'adoperarsi con tutta la gagliardia del suo Appostolico zelo, a sterminar da' Fedeli della sua Chiesa, la trop-

troppo vera cagione d'un intollerabile rinfacciamento, che i Greci (dice egli: e dovean essere idolatri) loro incessantemente facevano, così dicendo: Voi Cristiani professate, e vantate una legge santissima. Noi non la neghiamo santa, e santissima: ma nè pur voi negar potete, che una tutt'altra oppostale, ne osservate. Quella è tutta spirito; tutta nel pensiero, nell'apparecchiamento, nell'espettazione delle cose avvenire: questa, è tutta carne; e secondo essa, il vostro operare s'aggira solo intorno alle cose presenti, all'accumularle, al goderne: per sì gran modo, che chi della vostra vita si vale a formar giudicio della vostra legge, crede certo, che voi crediate certissimo, non v'essere dopo morte anima che sopraviva, tribunale ch'esamini, giudice che rimuneri, e punisca: molto meno quell'eternità che voi dite beatissima in cielo, o miserissima nell'inferno; e per conseguente, nè che sperare altra vita, e faticarsi per conseguirla, nè che temere altra morte, e operar com'è bisogno al camparsene. Così parlano essi, e voi, tuttodì ve l'udite rimproverare, con altrettanto pregiudizio della fede vostra, che vitupero di voi: Nè mi dite, questo non esser colpo, che in tirarvisi non sappiate ribatterlo: perocchè lo schermo che in ciò usate, non è in verità schermo, anzi un incontrar di posto, e investirvi nell'arme de gli avversarj: sì fattamente che io, ponendomi fra essi, e voi, non so se più mi debba confondere della loro accusa, o vergognare della vostra difesa. Eccola, se io saprò fedelmente ridirvela: Questa è, Ch'essi tutto altrimenti da quel che fanno, sentirebbono, e parlerebbono della vita Cristiana, se andassero a vedere ne' romitaggi, nelle solitudini de' diserti, nelle spelonche, per su i dorsi, fino alle più alte cime de' monti, ogni cosa pien di cellette, e a tanto a tanto, grandissimi monisterj, e in essi, innumerabili professori della cristiana perfezione. Da una parte, considerar la vita che menano, dall'altra udir leggere l'Evangelio, al riscontrarli insieme, l'Evangelio essere il suggello, la lor vita l'impronta che in tutto adeguatamente gli corrisponde. Aver quei santi uomini i corpi in terra, le anime in cielo, la mente in Dio, il cuore in paradiso. Solitarj, ma d'ogni tempo in compagnia con gli Angioli. Innocenti, ma punitori della lor carne, cui dì e notte maltrattano non asprissime penitenze. Vestiti in Cristo d'ogni più preziosa virtù; d'ogni altra cosa ignudi. Poverissimi fino al non aver nulla, ma ricchissimi fino al non desiderare nè voler nulla. Finalmente, se non ancora in tutto fuori del mondo, ma sì fattamente nel mondo, che sel tengono sotto a' piedi. Vadan colà, e li veggano, e senza più, di calunniatori che sono della vita cristiana, ne torneranno predicatori. Ma nelle città, nella turba de gli uomini, ne' tumulti de gli affari del mondo, e delle passion de' mondani, non doversi richiedere quella virtù, e quell'innocenza di vita, che non è luogo da cercarvisi per trovarla. Così voi rispondete: ed io forte mi maraviglio, come il possiate: nè vi si stupidisca la lingua sul muoverla, nè vi muojano le parole in bocca avanti di proferirle. Tu dunque ti professi cristiano, e me, che t'addimando, se il vivere come de' cristiano, è qual è il tuo vivere, mi mandi a cercarlo in altri paesi, in altre persone, cento miglia lungi da te, che hai debito di mostrarlomi in te stesso? Che ho io a fare co' romitaggi, e co' romiti, con le solitudini, e co' solitarj, co' monisterj, e co' monaci? Adunque non si è cristiano nelle città? non in comunanza col popolo? non nella patria, non nelle proprie case? non menando moglie, e avendone figliuoli, e famiglia; e occupandosi in negozj pubblici, in esercizj privati, in pensieri e faccende domestiche? *Quam ergo mihi necessitatem facis eundi ad montes, & solitudines persequendi? Si enim impossibile non est huic dare operam philosophiæ, eum, qui in mediis versatur urbibus, magna utique fuerit conversationis vestræ reprehensio, siquidem relictis urbibus ad solitudines currendum sit. Sed ostende mihi hominem, qui uxorem habens, & pueros, simul ac domum, philosophetur.*

Crysost. Hom. 26. in cap. 14. Epist. Rom.

Così egli. E questo filosofar che richiede (e predicando all'innumerabil popolo che l'udiva in Antiochia prima, e poscia in Costantinopoli, ne avea continuo il vocabolo alla lingua) altro, secondo lui, non era, che prender le cose eterne per regola delle temporali: correggere il desiderio de' beni, e 'l timor de' mali presenti, con la memoria de' beni, e

de'

de' mali infallibili a seguir dopo morte: in somma esercitarsi a vivere secondo le Massime dell'Evangelio, ch'è la filosofia per cui insegnare il Verbo, Verità, e Sapienza di Dio, venne ad aprire scuola, e metter cattedra in terra. E perciocchè nè la volontà può condursi a procacciare, o a fuggire cosa non conosciuta, nè senza considerazione può l'intelletto afferrar che basti a comprendere, com'è bisogno, cose da' sensi lontane, quanto il sono le proprie dell'altro mondo; adunque, sottrar talvolta un poco la mente dallo svagarla che fanno gli oggetti esteriori, dallo stordire che le cagiona lo strepito delle umane faccende: e tutto in solitudine, e in silenzio, farsi a ragionar col pensiero da tu a tu con sè stesso, e interrogarsi, e rispondersi, e contraporre, e soddisfare, e convincersi: e così dibattere la verità delle cose eterne, perchè meglio s'intenda, e s'imprima, e chiarisca, e vinca. Come a dire: Cominciamo da un'evidenza: Eccomi al mondo: io v'entrai in tal'anno, il tal dì, stovvi tutt'ora: Ne ho ad uscire e non so quando. Or a che far ci son io? Quale intenzione, qual fine ebbe Iddio, e da me che volle nel pormivi? Forse null'altro, ch'entrarvi, passar oltre, uscirne? nascere, vivere, e morire? E con ciò sarà ella finita per me? o è pur vero, che l'uscir di quà, è un entrar di là, a ricominciarvi una tal vita, o una tal morte, che quella ha per sua misura il Sempre al durare, questa il Non mai per termine al finire? E questo mio corpo, ch'è la sì cara, e la sì accarezzata parte di me, che diverrà (diciamo il più tardissimo ch'esser possa) di qui a cento anni? Indubitatamente, ossa morte, e ignude, fracidume, cenere, terra, e sotterra, in deposito fino all' universal risurrezione de' morti, quando riuniraffi all'anima, e tornerò tutto'l medesimo d'ora. E tu intanto mia anima, con cui parlo, dove ci troverem noi? in che fortuna? in che luogo? in che stato? Nella luce de' sempre vivi godendo? o in quelle tenebre esteriori de gl'immortalmente morti tormentando? Nè tu a me, nè io a te, so che predirne cosa infallibile ad avvenire; fuor solamente questa; che in qual che tu sij, de' due soli termini che v'ha, contrarj estremamente quanto il cielo, e l'inferno, ella è finita, quanto all'uscirne finchè dureranno Iddio, e l'eternità. Fuor di me poi, questi beni temporali che procaccio, che acquisto, che possiedo, che accumulo: fino a quando si staranno egli meco, e li potrò dire, miei beni? Porteronne all'uscir del mondo più di quanto all'entrarvi ve ne portassi? Nulla più: cioè nulla affatto. Tutto qui rimarrassi quel che non è io, e i meriti delle buone, e i demeriti delle ree mie opere. Sole esse m'accompagneranno in quel passaggio, e con sole esse in mano presenterommi a farsi da Dio giudice il processo, la causa, la sentēza, l'esecuzione della mia vita, o della mia morte eterna. E a quanto andrà il trovarmi io a questo sì formidabile perētorio, ch'eziandio sol ricordandolo dalla lungi mi raccapriccia? e se ancora gelassi, e tramortissi di puro orrore, la severità del tribunale, il rigore dell'atto, la grandezza dell'interesse, la qualità della sentenza senza remissione, e del giudicio senza appello, il merita. Nè io nè niun altro sa il quando della sua chiamata a comparire: perocchè la morte, essa è che ne presenta la citazione: e come Iddio le comanda, a chi in faccia, e antiveduta, a chi dopo le spalle, e improvisa. Intanto, o ella ci venga dietro, o noi le andiam incontro, un medesimo è l'effetto del sempre più avvicinarsi. Or a me qual delle due s'apparecchia? O vivo io con le partite della coscienza sì malamente acconce che in qualunque modo mi colga, pur mi correrà improviso, quanto all'avere un dar conto de' fatti miei che basti, un rispondere a Dio che soddisfaccia? E in un sì rilevante interesse, che altro maggiore non ne può essere in fatti, nè fingersi in pensiero, posso aver io scusa che basti, se mi dà il cuore di viverne all'incerta, e spensierato, a guisa di non curante, che più mi tocchi l'una sorte, che l'altra, più la destra che la sinistra, più la grazia, e la rimunerazione, che l'ira, e la condannazione del Giudice? Quasi una eternità di beatitudine, o di miseria, inevitabile l'una o l'altra, non sia negozio da mettere il più ch'è possibile, in sicuro: anzi non bene, o male che meriti che vi si spenda intorno per acquistarlo, o fuggirlo, nè sollecitudine, nè ansietà, nè fatica. Perciò con tutto'l sentirmi l'anima aggravata, e la coscienza consapevole e rea di mor-

mortalissime colpe, pur ciò nulla ostante, dormo i miei sonni quieti, e passo le giornate di mia vita allegre, quanto più non potrei se avessi in mia mano il non morire quando non voglio, o non vi fosse per me nè che sperar da Dio, nè che temer dopo morte?

Questo è il filosofare, che il Crisostomo richiedeva dal popolo suo uditore: ed io ne ho posto qui non lezione distesa, ma solamente *Fermentum cognitionis*, come chiamò un antico il suo libro, denso di parecchi, e gran cose accennatevi in ristretto. Or vediamo, se quel prudentissimo Patriarca errò, e trascorse oltre a' termini del dovere, richiedendo questo filosofare indifferentemente da ognuno: o se era da lasciarsi, come lor proprio mestiere, a' solitarj dell'eremo, a' fuggiti dal mondo, a' chiostri religiosi? Chi così la sentisse, deh per Dio, e per quel *Miserere animæ tuæ*, che ognuno de' avere di sè stesso, odami, e mi risponda. Evvi per avventura differenza tra anima ed anima, sicchè tutti d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, non siamo parimente creati da Dio, e posti al mondo per null'altro fine che quell'ultimo, e beatissimo, che dapprincipio dicemmo, *Ut Dominum Deum suum laudet, eique serviens tandem salvus fiat*? O quando l'Evangelio, e Cristo in esso, minacciò, e promise paradiso, e inferno, eternità, e giudicio, beatitudine, e dannazione; parlò solamente con gli abbandonatori del mondo, co' nascosi nelle caverne de' monti, co' rinchiusi nelle celle de' monisterj, con gli anacoreti, co' solitarj dell'eremo? e non ugualmente con essi, al principe, e al plebejo, al letterato, e al rozzo, all'ignobile, al grande, all'artiere, al soldato? che ne vo divisando gli stati? a chiunque è uomo, ed ha anima immortale: e se l'ha, adunque altra vita, altro mondo, altro stato a cui pervenire, e in cui immobilmente fermarsi dopo il brieve pellegrinaggio di questa vita. Or se d'ognuno è il giugnervi, come non de' esser d'ognuno il levare un poc'alto gli occhi, e antivedere la condizione del termine a che s'invia? Sarà d'ognuno il provarlo, non dovrà esser d'ognuno il conoscerlo? Trovarsi uomo sì mal fornito di senno, sì trascurato, o insensibile a comunque bene o male egli stia, che cercando casa in cui passar tutti gli anni della sua vita, non almeno una volta si presenti a vederla prima di comperarla, e non ne consideri il comodo, o disagiato, il sicuro, o pericoloso abitare che vi farà? *Ibit homo in domum æternitatis suæ*, scrisse Iddio con la penna di Salamone, e gli parrà domandarglisi cosa che non gli consentono le sue faccende, nè ve l'obbliga il suo stato? dico il fare una volta quel che dovrebbe mille (e se fossero centomila non ve ne avrebbe uno soverchio) d'entrare un poco a vedere (e'l vedere è considerare) come si abita colassù in paradiso? come colaggiù nell'inferno? perochè queste sono *Domus æternitatis*, e indubitato è il dover io abitar per sempre o nell'una o nell'altra. Mentre son tuttavia pellegrino in terra, ne ho libera l'elezione. A qual dunque m'appiglio? E perciocchè le strade, che conducono all'una e all'altra, sono in tutto, non solamente diverse, ma opposte; per qual mi torna meglio l'incamminarmi, comparata la via col termine?

Ebbesi, e con ragione, per saviamente pensata la risposta, che Antonio diede in un consiglio di guerra, tenuto sopra l'entrare in Cremona: Non doversi metter piede in una città, che si offerisce di rendersi, prima d'aver ben bene spiato come vi stian dentro le cose; nè pertuttociò, entrarvi se non a dì chiaro, e veggendosi non men dietro le spalle, che innanzi: altrimenti, impegnatovi entro le mura, vi si potrebbono chiuder dietro le porte, e darvi un tal che far colà dentro, che altro scampo dal morir non abbiate, se non quel che più non avete: l'uscirne. Adunque *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi die intrandum*. Così è dell'altra vita per noi. In entrandovi, di presente l'eternità ci serra dietro le porte, bene o mal che vi stiamo, il bene è senza timore, il male senza speranza di mai più uscirne. Come dunque entrarvi alla disperata, alla cieca, *Non explorato, non die*, non mandata prima innanzi la considerazione, a spiar del luogo, e chiarire il bene, o'l male dello starvi che v'è? il possiam ora, che tuttavia ne siam fuori: il dobbiam ora, ch'è salutevole il farlo: non poscia, quando mal capitati, l'aprir de gli occhi var-

Solin. epist. ad Avitum.

Ecclesi. 30.

Eccl. 12.

Tacit. hist. lib. 3.

varrà solo a vedere la sua cecità senza scusa, e piagnere il suo male senza rimedio. Come chi navigando a seconda del Nilo, se non avvisa a tempo dove il tira la corrente che ha rapidissima colà presso alle Catadupe onde casca, e precipita quasi a piombo per quanta è l'altezza d' una gran montagna, il misero, nel venir che fa giù col fiume per aria, indarno alzerebbe gli occhi, e molto più indarno adoprerebbe i remi, e'l fare sforzo per risalire contr'acqua. Conveniva usar gli occhi, e i remi all'antivedere, che si dà la volta all'ingiù, e al provveder di non darla. Data ch'ella s'ha, il fiume è come l' Acheronte che precipita nell'inferno, *Invius renavigari*.

Sen. Herc. fuer. fur.

Vagliami il fin'ora discorso, ad aver più che bastevolmente provato quel che dapprincipio mi proposi, Doversi antivedere, e conoscere, e per ciò attentamente considerare le cose dell'altra vita, perchè grandissime in loro stesse, e nostre, e infallibili ad avvenire: E questo antipensarle, doversi indifferentemente da ognuno, cōciosiacosacchè elle ugualmente tocchino ad ognuno: E al farlo, mentre utilmente il possiamo, doverci indurre questo gran pensiero, e verissimo, Non rimaner dopo morte possibile per tutta l'eternità ad emendarsi l'errore. Ora per farmi ad entrare nell'ultimo buon consiglio, il quale propostovi, terminerà questo libro, debbo aggiugnere al fin qui detto, Non essere considerare che basti al bisogno dell'anima, quel che si fa udendo ragionar talvolta da' pergami delle cose eterne. Predicatori, che ne discorrano con quella verità, saldezza, e gagliardia di spirito, che mal possono avere, se prima essi non le hanno ben bene, e più volte seco medesimi ripensate; voglionsi udire avidissimamente, e attentissimamente, e proverassene infallibile, e gran giovamento nell'anima. Ma nondimeno, oh quanto diversamente conferisce alla fecondità della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, continuata, che un impetuoso rovescio che vien giù dalle nuvole con vemenza, e foga! Della prima (ch'è il meditare, o se il nome è spiacevole a chi non v'è uso, considerare da sè solo, e a bell'agio) non se ne perde gocciola: l'anima tutta la bee, la fuga, e se ne impingua. Della seconda, ch'è l' udir ragionare; quel che penetra e riman dentro, non è l'un per dieci di quello che scorre via, e si perde. Ne riman bagnata la superficie, e secco il fondo: e la sperienza insegna, che rade volte è durevole per gran tempo quell'impressione, e quella mossa al ben fare, che se ne concepisce. Oltre all'avvenir quello, che S. Agostino prudentissimamente avvisò, più forti solere essere gli oggetti, che subito terminato il parlare, e l'udire, si presentano a svagar la mente dal bene inteso, e svolgerla dal ben proposto, che non i pensieri che l'affissavano nelle cose eterne: perciò, tornano, dic'egli, agevolmente ad esser miseri nelle affezioni della terra, que' di poc'anzi beati ne' desiderj del cielo: *Quia fortiùs occupantur in aliis, quæ fortiùs eos faciunt miseros, quàm illud beatos quod tenuiter meminerunt*. Ma se v'inducete a rubare (conviene parlar così, considerata la compassionevol miseria del più de gli uomini, a' quali sembra perdere quel che danno all'anima propria, e all'eterna loro salute) rubar dico un quattro, sei, otto giorni, alle tante migliaja che ne date interi interi alle cose temporali, e spenderli per l'eterne, nelle quali, o sole, o principalmente, se ragion valesse, ragion vorrebbe che consumassimo tutta la vita: promettovi, che all'uscirne, vi parranno i più avventurosi, i più sinceramente beati, di quanti mai ne provaste da che siete al mondo, eziandio se vi foste da cento anni addietro. *Dedimus corpori annum, demus animæ dies. Vivamus Deo paululum, qui sæculo viximus totum. Seponamus domesticas curas. Auribus nostris insonet vox divina; familiaris strepitus nostrum non confundat auditum. Sic muniti, sic instituti, indicamus bella peccatis: securi de victoria, quia nec arma cœlestia hostes poterunt superare terreni, nec divino Regi adversa poterunt contraire mundana*. Non ho saputo come darvi più autorevolmente questo consiglio, che prendendone le parole dell'Arcivescovo S. Pier Crisologo. Benchè se fosse in noi punto di sincero discorso, e di vero amor di noi stessi, non avremmo mestieri di chi ci consigliasse ad amare, e avere in maggior pregio, e in più cura quella parte di noi, ch'è inestimabilmente più degna, cioè l'anima in comparazione del corpo, e per conseguen-

Confess. lib. 10. c. 23.

Chrysol. Ser. 12.

guente, le cose eterne di quella, rispetto alle transitorie di questo. Pure almen non sia vero, che se *Dedimus corpori annum, non demus animæ dies*. Non siamo in peggior caso somiglianti a quell'animalesco uomo che fu Smindride, deliziosissimo Sibarita, il quale dormendo ogni mattina fino a dì alto, non solamente chiaro, ebbe a vantarsi, di non avere da ventiquattro anni addietro veduto nascere il Sole. E pure a dir vero, di così fatti mostri d'uomini, quanti ve ne ha in ogni luogo, e in troppo più condannevole sentimento! vecchi, i quali possono affermare, di non aver mai per cinquanta, sessanta, e più anni, veduto nascere il Sole: in quanto mai non si son fatti ad aprire un po' gli occhi della mente alla luce del Cielo, ch'è il conoscimento delle verità eterne: e dove il Filosofo morale ebbe a dire, *Quid est turpius, quàm senex vivere incipiens?* questi infelici, tanto non han cominciato mai a vivere, quanto non si son fatti mai a considerare perchè sien vivi: e quindi il così tutto vivere alle cose presenti, come non vi fossero le avvenire. Perciò, come Lattanzio della Fede cristiana, io altresì delle Massime, che da essa didotte son necessarie a ripensarsi, e intenderle chi vuol vivere com'è richiesto alla professione, e al debito di Cristiano, grido, e chi può imputarmelo a voler di soverchio? *Nobis, qui sacramentum veræ religionis accepimus, cùm sit veritas revelata divinitùs, cùm doctorem sapientiæ ducemque veritatis Deum sequamur, universos sine ullo discrimine vel sexus, vel ætatis ad cœleste pabulum convocamus. Nullus enim suavior animo cibus est, quàm cognitio veritatis*.

Athen. lib. c. 8.

Sen. Epist. 13.

Lib. 1. De falsa relig. c. 2.

Or se *Dedimus corpori annum*, e vogliam dare *Animæ dies*, non vi sarà egli perciò un luogo solitario, e quieto, dove nascondersi alla veduta, e ripararsi in porto dalla turbazione de' negozj del mondo? Non si troverà quivi un discreto, e sperimentato maestro di spirito, che vada somministrando con ordine le materie, e da considerare, adatte alla disposizione, e a' bisogni dell'anima di ciascuno? e se siete novello nell'esercizio del meditare, ve ne insegni (ciò ch'è agevolissimo) il come, e le particolari osservanze che si richieggono a ben farlo? Io so che ognuno ha il potersi ritirar coll' anima in sè stesso, dovunque ei sia, e quivi *In aula mentis* come parla il Pontefice S. Leone, *divinæ vacare sapientiæ*. So, che ognuno può scavarsi una grotticella, aprirsi un nascondiglio, fabbricarsi una celletta in mezzo al cuore, e ritiratovi dentro il suo spirito, *Et clauso ostio*, come disse il Redentore, starvi sicuro che non troveran come entrarvi a svagarlo dalla considerazione delle cose divine, i pensieri, e le immaginazioni delle terrene. Ma so ancora, che il poter tanto, è privilegio sol d'uomini santi, o per assai de gli anni esercitati nel contemplare: o almeno d'una mente purgatissima da ogni umana affezione, e perciò esente da gli svagamenti ch'elle cagionano. E tal era quella del beatissimo Davide, il quale a ogni volerlo, in mezzo a gli strepiti della Corte avea il silenzio degli eremi, e nella turba de' negozj d'un Regno, la solitudine del diserto. Perciò udendogli S. Agostino dire quel *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*, Qui il Santo Re, dice, *In secretario suæ mentis agit. Intus est: apud se cogitat dies antiquos. Qui sunt anni æterni? Magna cogitatio! Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu*. Per gli altri, massimamente se non mai usati ad affissare, e tener l'occhio della mente fermo nelle cose invisibili dell'eternità, è necessario, che la solitudine, la segretezza, la santità stessa del luogo ve gli ajuti; facendo un quasi uscire fuori del mondo, coll'entrare a nascondersi dove non si presentino oggetti, non entrino immagini, non si odano voci del mondo, che ne destino la memoria, e a sè traggano la troppo per sè stessa movevole fantasia. *O quàm jucundæ sunt sitientibus Deum etiam deviæ saltibus solitudines! quàm amœna sunt quærentibus Christum secreta! Silent omnia: Tunc in Domino suo læta mens quibusdam silentii stimulis excitatur: tunc ineffabilibus vegetatur excessibus. Nullus interstrepens illic sonus, nulla nisi fortè cum Deo, vox est*. Così dicea S. Eucherio, parlandone per isperienza. E se ne vogliam la cagione, o almen cosa a lei somigliante, eccola dal naturale rappresentata da quel, non meno insegnando, che vivendo, incomparabil maestro di spirito il Ponte-

Serm. 8. de jejun. dec. mes.

August. psal. 76.

De laude Eremi.

Pontefice S.Gregorio. Mirate (dice) una fonte aperta nel vivo sasso d'una montagna: ella onde sbocca, indi subito cade, e vien giù continuamente rompendosi, e serpeggiando per dove la mena il solco ch'ella si fa, o che truova già fatto: nè mai si riman dallo scendere, fino a venir dov'è più profonda la valle, e quivi spargesi, e si dilegua. Ma s'ella è chiusa in docce, o cannoni di piombo, senza niuno sforzo, perocchè tutto per impeto di natura, rimonta, e sale fino ad uguagliare in altezza l'origine della sua vena. Non altimenti l'anima co' suoi pensieri. All'aperto de gli oggetti che la diffondo-do, ella non fa altro che scendere, e dissiparsi: chiudetevi dove il mondo non vi distragga, e quanto al sollevarvi a Dio vostro principio, e vostro ultimo fine, proverete in fatti vero, che *Humana mens, aquæ more, circumclusa, ad superiora colligitur: quia illuc repetit, unde descendit, & relaxata deperit, quia se super infima inutiliter spargit.*

Pastor. lib. 3. adm. 15.

Or che rimane a farsi, primieramente da chi, per quantunque il voglia, non può mutare abitazione, non che una settimana, nè pur un sol dì? poi, da chi bene il potrebbe, e vorrebbelo, ma nel ritrae l'esser troppo tenero contro gli occhi altrui, e timoroso delle lingue, forse non fa egli stesso di chi, ma nondimeno vinto da quell'uman rispetto, non vi si ardisce? Rispondiamo prima di questi: ricordando quel Nicodemo, cui l'Evangelista S.Giovanni testifica essere stato fra' Giudei uomo di primo conto. *Hic venit ad Jesum nocte.* Timido altrettanto che vergognoso, e per l'uno e per l'altro *Nocturnus discipulus* come il chiamò Basilio Vescovo di Seleucia, *tenebri pudori medebatur.* Venne a Cristo, e per farsi invisibile nel venire, aspettò che le tenebre della notte il coprissero col lor velo. E di che vergognavasi un uomo di quell'essere, e di che impauriva? Del vederlo, e dello sparlarne in derisione, o in vitupero, che per avventura farebbono i Farisei, del cui ordine, e professione egli era: ma non mica com'essi incredulo, e pertinace, anzi bramosissimo d'udir la dottrina di Cristo, quanto, salva la riputazione, il potesse. Adunque, *Ideo nocte venerat ad lucem,* disse S. Agostino, *quia illuminari volebat, sciri nolebat.* Or questo imperfetto, perchè sol mezzo discepolo, forse il divin maestro non l'accolse amorosamente? forse non ne gradì quel buon desiderio d'udirlo? gradillo tanto, che gli fece quella maravigliosa lezione, che abbiamo distesa nell'Evangelio, sopra'l dover rinascere, eziandio se vecchio, con rinascimento di spirito: che appunto è uno de gli stupendi effetti che sogliono operare gli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio, presi a fare, come, e quanto si dee. E avvegnacchè il buon Nicodemo, con tutto l'essere *Magister in Israel,* non comprendesse allora bene e interamente quella a lui novissima filosofia dell'anima, poscia nondimeno quel seme del divin Verbo gli andò crescendo nel cuore, e invigorendo per sì gran modo, che di paurosissimo che prima era de' Farisei, divenne ardito, non che animoso, fino a difendere pubblicamente la causa di Cristo egli solo in faccia a tutti essi. Non la vinse, perch'egli con la ragione, que' perfidi la conducevano con la forza. Crocifissero il Salvatore: e allora, non si recò a vergogna il gentile uomo ch'egli era, d'adoperare, veggente ognuno, le proprie mani al pietoso ufficio di schiodar dalla croce il suo caro maestro, d'ungerlo con quasi cento libbre d'aromati che a tal effetto portò, e involtagli la faccia nello sciugatojo, e'l corpo nel lenzuolo, sepellirlo; datigli, senza dubbio prima molti baci d'amore, e sparsolo di molte lagrime di dolore. Le quali due azioni di tanta generosità d'animo, dico il difenderlo vivo, e'l sepellirlo morto, raccontando l'istorico S.Giovanni, nell'una, e nell'altra, al *Nicodemus,* incontanente soggiugne, ch'egli era *Ille, qui venit ad eum nocte:* e par che voglia dire, Mirate, un così debil principio, a che gran termine riuscì! Quella così debilmente intesa lezione del rinascer di spirito, come ha in lui operato un rinascer tant'altro da quel ch'era dianzi, che chi ora il raviserebbe quel Nicodemo timido de' Farisei, e del pubblico, e per ciò venuto a Cristo furtivamente di notte? Gli Appostoli non han fatto quanto egli. Lazzero, richiamato vivo fuor del sepolcro, non comparì al bisogno di ripor Cristo morto nel sepolcro. Evvi, e tutto vi si adopera Nicodemo, *Ille qui venit ad eum*

Joan. 3.

Orat. 24.

Tract. 33. in Joan.

Cap. 7. & 19.

eum nocte. Or che vo'io didurne al proposito di che ragiono? Il prendere lezione dell'anima, il consigliarsi con Cristo sopra'l come rinascere a miglior vita, facciasi occultamente da chi non vi si ardisce alla scoperta. Prendasi la notte, se si ha vergogna, o timore del giorno. Non sarà che una tal lezione, eziandio se debilmente intesa, non sia principio di venire a gran cose per salute dell'anima. E quanto si è al luogo non possibile a prendersi fuor della propria casa, facciasi d'una cămera come Daniello in Corte, eremo, solitudine, e cella, senza danno dall' avere il corpo in Babilonia, mentr'era collo spirito in Gerusalemme: Facciasi come Giuditta, la quale *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum*, solo esso consapevole delle sue orazioni, e testimonio delle sue penitenze. Il che tutto vaglia aver detto solo, ed in quanto non si possa altrimenti.

Judith. 8.

Or chi m'addimandasse, perchè io si affettuosamente consigli a prendere alcuni pochi giorni di solitudine, e in essi di considerazioni delle cose eterne in pro e salute dell'anima? risponderei con la più evidente ragione che in ciò v'abbia, ed è la visibile de gli effetti: avendone osservati di maravigliosi in ogni operazione di spirito, ne'fattisi a prendere gli Esercizj di S. Ignazio da chi ne sa il magistero per iscienza, e molto più ab esperto.

E primieramente; ricordavi della miracolosa verga d'Aronne, che chiusa nel santuario davanti a Dio, d'arida, e in tutto morta ch'ella era nel porvela, ravvivossi, rinverdì, germogliò, mise foglie, fiori, e frutti, tutto opera d'una notte sola? *Potest ergo fieri* (disse l'Abate S. Nilo) *ut homines, quibus petra durius, & silice, cor obriguit, gustu accepto doctrinæ spiritualis, in pingues, ac fructiferas mutentur arbores*. Or io di questi ne ho veduti, legni sterili d'opere da cristiano, insensibili, secchi, morti, sicchè ne parea disperata la conversione, nè altro aspettare che il *Succide* per gittarli nel fuoco eterno: *Gustu accepto doctrinæ spiritualis*, farene gli Esercizj una si repentina, e gran mutazione di pensieri, d'affetti, d'opere, di vita, ch'essi stessi si miravano come un miracolo: e'l potevano con verità, perchè l'erano: opera della divina virtù loro infusa.

Epist. 1. Thaumasio.

Altri ne ho veduti di volontà meglio disposta, perocchè eziandio solleciti al mantenersi vivo nel cuore lo spirito della vita, cioè la divina grazia nell'anima: ma non per tanto, con tutto il buon volere, accompagnavano quel ch'essi dicevano non potere, atteso le tante occasioni di stramazzare ora in un peccato, ora in un altro, di che il mondo è pieno. Confessavansi, proponevan tenersi mente a' piedi, per non dare in inciampo: non molto stante, dimentichi del proponimento, e inciampati, tornavano a dar giù. Facevano quel che Plutarco disse delle lucerne accese, ma che or manca l'olio; Smoccolate, rinvengono un po'poco: indi ritornano al mancare di prima: Così il proporre in essi, ma senza il bisognevole al mantenerlo. Fattisi dunque a prendere il consiglio di S. Ambrogio, colà, dove ricordando aver detto Davidde, La parola di Dio esser lucerna a'suoi piedi, *Mitte oleum* (dice) *ne deficiat tibi lumen lucernæ*: e quest'olio sia qui, fra molti ch'egli ne va divisando, quello della considerazione delle verità eterne, e de gl'infallibili principj dell'Evangelio. Son venuti a fornirsene ne gli Esercizj; con qual riuscimento, vo'dichiararlo con un poco dissimile accidente. Secchissimo è di sua natural condizione l'Egitto: mai non vi piove: e pur dove perciò gli si converrebbe una eterna sterilità come a diserto, in fatti è fecondissimo: perocchè, come altrove abbiam detto, ne'più cocenti mesi della state, il Nilo ingrossa, trabocca, e quanto v'è in pianura, tutto v'allaga. Or di quell'acque coperta lungamente la terra, se ne inzuppa, e immolla, e ne suga, e conserva, *Quantum siccitati annuæ sufficere possit*. Così vo' io dire; che ve ne ha ben parecchi, a'quali l'anima starebbe male per la secchezza, come dicevamo ancora della lucerna senza olio, se non che, prendendo una settimana l'anno gli Esercizj Spirituali, tanto ne traggono di buon sugo, *Quantum siccitati annuæ sufficere possit*.

Præcepta polit.

In ps. 118. v. 105.

Aug. in psal. 32.

Udiste mai ricordare à S. Agostino le famose lagrime, che fu dalla verità costretto di spargere sopra sè stesso quell' Alcibiade, de'cui gran fatti, e de'cui gran misfatti, sono ugualmente piene le antiche istorie della Grecia? Stimavasi egli non solo interamente, ma così ampia-

mente beato, che non gli pareva uomo allora vivente esserlo per metà in comparazione di lui: e ciò a cagione della gran copia de'beni, e di natura, e di fortuna, ond'era abbondantissimamente fornito. Or un dì avvenne, costui, *Cùm sibi beatus videretur* (dice S. Agostino) *Socrate disputante, & ei, quàm miser esset, quoniam stultus esset, demonstrante, flevisse*. De'somiglianti a lui nella pazza opinion di sè stessi, n'è sì pieno il mondo, che cercandone Davidde nella sua Gerusalemme, potè dar loro nome di Popolo: ed eran quegli, l'abbondanza de'cui beni veduta, fa chiamare a bocca piena Beato *Cui hæc sunt*. Nè essi punto altrimenti la sentono di sè stessi. Ma chi di loro si è fatto a prendere pur solamente una piccola parte de gli Esercizj Spirituali, e ha in essi udita sopra qual sia la vera beatitudine dell'uomo, non una lezione della puramente Morale filosofia di Socrate, ma della divina di Cristo, eterna, e infallibile sapienza, non han solamente aperti gli occhi a riconoscere, e piagnere sè stessi, miseri perchè pazzi, avendo il giudicio stravolto intorno al conoscimento de'veri, e de' falsi beni, onde l'uomo è veramente, o falsamente beato; ma perduto colla stima ancor l'amore de'terreni, e manchevoli, tutto l'han volto a'beni celesti, ed eterni. Si son veduti come dal naturale espressi, colà dove S. Agostino rappresenta i miseri beati di quà, per li beni di quà, come un uomo, che con tutto'l peso della vita si appoggia al non solamente fragile, e traditore, ma micidiale sostegno d'una canna: *Nam & hoc scriptum est, quosdam incumbere in baculum arundinis. Nolite credere: fragile est in quo niteris. Frangitur, & interimit te*. Perciò ne han preso a tempo il consiglio, di cambiar sostegno alla loro felicità della vita presente, e alla tanto maggiore de'secoli avvenire; e di male appoggiati ch'erano al mondo, si son volti ad abbracciarsi con Dio: perocchè, *Ecce Deus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit.*

Aug. de Civ. Dei li. 14. c. 8. Plato in Alcib. de Hominis nat. M. Tull. 4. Tusc.

Psa. 143.

In psa. 83. ex 4. Reg. 18.

Aug. in psal. 32.

Honne poi ancora veduti a non piccol numero de gli stati lungamente in perplessità di giudicio, sopra'l determinare, qual fosse in specie la vita, a cui, o per sicurare all'anima la salute, o per più gradire a Dio servendolo in istato di perfezione, dovessero applicarsi. Avrebbon voluto, o come i Re Magi una Stella visibile di mezzo giorno, o come gl'Israeliti di mezza notte una colonna di luce, che lor dandosi per iscorta, e quasi dicendo, Lievati, e viemmi dietro, lor si mettesse innanzi, e seguirebbonla a tutta corsa. In tanto, coll'un piè in aria su l'inviarsi, coll'altro fermo in terra per non saper verso dove, mentre aspettan miracolo, che non viene, nè sono veramente nel mondo, perchè non v'hanno il cuore, nè fuori d'esso, perchè v'hanno il corpo: e come già Catone il Maggiore solea dire, che gli scolari d'Isocrate, Greco oratore famosissimo gl' invecchiavano nella scuola per li tanti anni che duravano apprendendo l'arte rettorica, *Quasi apud inferos ea essent usuri*: così avviene tal volta di questi, che menano tanto a lungo il pensare, e non mai venire a capo del dove debban servire a Dio, come il luogo dove servirlo fosse nell'altra vita, e in questa il tempo da stabilirlo. Or a fermare un tal pericoloso ondeggiamento di spirito, e ridurre a certezza l'ambiguità del giudicio, ha la Dio mercè, S. Ignazio con felicità d'ammirabile riuscimento, come avvien delle cose dove lo Spirito Santo ha la mano, divisato un magistero di regole, e considerazioni così adatte, così prudenti, e insieme proprie, e universali, e quanto alla verità de'principj sicurissime, quanto alla libertà dell'eleggere indifferenti, che appena troverassi chi usandole, non s'abbia veduto manifestare a gli occhi dell'anima determinatamente il luogo in cui trovare il cielo, e Dio che cercava: e la diritta via per cui mettersi, e giugneravvi: con tanta sicurezza del così essere, che potrà dire ammirando, e giubilando, come il Patriarca Giacobbe quando gli si mostrò in visione la scala che aveva il piede in terra, e'l capo in Cielo, e gli Angioli su, e giù per essa (come ricordammo più addietro *Verè Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. Che svolazzare (diciam così) era quello, che lo Spirito del Signore facea sopra l' acqua, il primo dì, anzi non ancor fatta la luce al primo dì del mondo: ma del mondo, in quel suo primo essere, non altro che una confusa massa d'ogni cosa in potenza, e di quasi nullo in atto? Dirallo ci S. Agostino: ed è, che *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, determinando quell'indetermi-

Plut. in Cat. Ma.

Gen. 28.

De Gen. imperf. c. 4.

minata materia alle diverse nature de' corpi, che disegnava comporne. Come la mente (dice egli) e la volontà d'uno scultore, s'aggira intorno, e tutto dentro, e di fuori considera un greggio pezzo di marmo, e alla indifferente materia ch'egli è a ricevere ogni forma, nè a niuna può da sè medesimo determinarsi; egli, una certa, e a lui convenientissima glie ne appropria: e senza più, messogli si intorno con gli strumenti della mano, coll'idea della mente, con la direzione dell'arte, il forma una statua del personaggio, dell'abito dell'attitudine, della grandezza, che al piacer suo, e alla disposizione del marmo più si conviene. Non altrimenti nel fatto di che parliamo, opera l'impressione dello Spirito Santo, determinando, e formando, chi secondo il dettato de gli Esercizj, gli si pone davanti, non sufficiente ad elegger da sè, ma indifferente a ricevere dalle sue mani quell'essere, quella forma, quello stato di vita, che a lui meglio parrà convenirglisi.

Finalmente (e con ciò terminiamo questa materia, e una seco il libro) addimandovi, De' due, l'uno, e l'altro famosi miracoli, operati dal condottiere Mosè per somministrare al suo popolo nel diserto acque bastevoli alla lor sete, qual vi sembra più degno di farsene maraviglia? il battere con quella onnipotente sua verga una dura, e gran selce, e farne scaturir vene d'acqua si copiose, che, testimonio Davidde, elle ne correvano fuori a fiumane? o pur medicare, e risanare le pestilenti acque del diserto di Mara, con nulla più, che gittarvi a galleggiar sopra una non so qual sorta di legno, mostratogli da Dio, per la cui indubitatamente miracolosa, e altrettanto misteriosa virtù, quelle reissime acque, le quali dianzi erano a bere un tossico per l'amarezza, subitamente *In dulcedinem versæ sunt*? Pose a riscontro fra loro questi due miracoli S. Eucherio, e d'amendue glie ne parve per modo, che non si ardì a giudicarne l'uno più eccellente dell'altro. Dentro alle viscere (dice) d'un arida, e cruda rupe, fece Mosè, con invisibile entrata concepirsi un fiume, anzi un abisso d'acque, giacchè ne scaturivano a rivi, e a fiumi. Altre acque, le quali non acque, ma puro fiele parevano all'amarezza, spentone il malvagio sapore ond'erano

Deduxit tamquam flumina aquas. Psal 77.

Exod. 15.

ammorbate, le raddolci. *Nec majore miraculo, e saxis aquam, quàm ex aquis alias aquas reddidit.* Io similmente, se voi a me domandaste, qual un di questi due veramente miracoli della divina grazia, mi sembri più eccellente, la conversione d'un mondano, o la riformazione d'un Religioso? ammollire in quello un cuore dall'ostinazione di molti anni impietrito, e trarne a rivi lagrime di penitenza; o correggere in questo l'amarezza dell'anima, viziatagli da ree qualità d'affezioni di terra, e di sotterra, e tornarlo ad aver sapore di spirito, e gusto di santità? Benchè, a dir vero, io penda in questo secondo, più raro a vedersi, perchè forse più malagevole ad operarsi, secondo quello spaventoso *Impossibile*, che l'Appostolo sentenziò essere, *Eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam:* vo' non per tanto tenermi, come S. Eucherio, con le bilance contrapesate, e pari, e aver l'uno, e l'altro di questi due miracoli della grazia, per ugualmente degni di darsene infinite lodi a Dio, dalla cui possente mano provengono: come io umilmente glie le dò ancor per questa particolar cagione, dell'aver, sua mercè, eletto, a valersi de gli Esercizj di S. Ignazio, fra gli altri strumenti che usa per operarli, così nell'un genere di persone, come nell'altro. E quanto si è a' Religiosi, de' quali qui singolarmente ragiono, emmi avvenuto di leggere nelle memorie dell'Ordine Nostro, fin da che il Santo li compose, e ne compiè il lavoro; e i suoi primi discepoli, e figliuoli cominciarono ad usarli in ajuto spirituale de' prossimi, moltissimi, e pienissimi Monisterj, massimamente di Vergini a Dio consagrate, ne' quali la regolar disciplina era o cadente, o già in tutto scaduta; con soave maniera allettate a prendere non più che la prima settimana di queste lezioni di spirito da chi era buon maestro nel darle, in ispazio di pochi giorni, trasformate in così tutt'altre da quelle di poc'anzi, che dove prima non bastava lo stimolo a far che nè pur nella piana dessero un passo innanzi, già lor bisognava il freno, eziandio correndo all'erta, acciocchè

Eucher. De laud. Erem

Heb. 6.

non trasandassero, massimamente nell'uso delle penitenze, prese a dismisura più che le forze, e la discrezione non comportavano. Le Città, e i Vescovi, adoperatisi fino allora con esse indarno per ogni altra via di zelo, di podestà, e di forza, ne scrivevano al Santo Padre lettere d'inesplicabil consolazione, e con più lagrime che parole. Nè quelle erano mutazioni durevoli sol per quanto duravano gli Esercizj, ma costanti, e perpetue: perocchè il lor primo fare, è come a chi navigasse tutto all'incerta, dovunque il porta, e'l trasporta qualunque sia il vento che spiri, l'insegnargli ad osservare il Cielo, e le stelle che guidano i naviganti (e sono le verità eterne, e sempre fisse, che addirizzano tutti gli errori di questa vita) e usar la bussola, e maneggiare il timone, e temperar le vele, come e quanto è bisogno al tenersi su la diritta verso il termine della vita nostra, ch'è l'Ultimo fine della beatitudine che cerchiamo. Nè vo'lasciare addietro quel ch'è parecchi volte avvenuto, d'indursi a prendere questi Esercizj un solo, o una sola di tutto un numerosissimo Monistero, e non che seguita dall'altre, ma motteggiatane, e derisa: finchè trà dal vederne in lei la sensibile operazione dello Spirito Santo, e dall'udirnela ragionare ab esperto, si è fatto in brevissimo tempo come delle anella di ferro tocche dalla calamita, che l'un tira dietro a sè l'altro, fino a comporsi di tutti una lunga catena, con nulla più, che successivamente trasfondersi dall'uno anello nell'altro quella stessa virtù, con che la calamita avea tratto il primo.

E a dir vero, parlando in universale, come può, chi è uscito del mondo, sicurarsi del non entrare il mondo in lui, s'egli, di tanto in tanto, non si fa ad entrare in sè stesso, e spiar per tutt'i nascondigli, i ricettacoli, i seni del suo cuore, a trovarvi le origini delle ree affezioni, che son le vie, per le quali il secolo entra in Religione? Io ho veduta, e per buona parte d'un giorno osservata una fonte, famosa ne gli scritti d'amendue i Plinj, ond'ella oggidì ha il nome di Pliniana: e sorge, e fa di sè un pelaghetto, a mezzo una montagna che mette il piè dentro al lago di Como. Quello ond'ella va fra'miracoli di natura, è il crescere costantemente tante ore, e tante altre dicrescere, con un flusso, e riflusso, in qualche modo somigliante all'ordinario del mare. *An quae oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis supprimitur, vel erigitur?* Vagliami il crederlo, o'l presupporlo vero, perchè mi vaglia a dimostrare, come chi è di professione lontano dal Mondo quanto il sia quella fonte dal mare, che n'è lontanissima, pur nondimeno possa aver comunicazione col Mondo, provarne gli agitamenti, patirne i sintomi, convenirsi con lui, non altrimenti che se vi fosse nel mezzo, col pur esserne fuori, e sì lontano. Ahi quanti se ne veggon di questi, fosse in piacer a Dio che potessi dire miracoli, perchè rarissimi a vederli, almen dove si professa perfezione di spirito! E come avvien ciò? Come appunto nella miracolosa fonte di Plinio, della quale si pruovan gli effetti, e la cagione si occulta; perocchè le vie del comunicar suo col mare son giù sotterra, e cieche, e perciò ancor l'occhio al rinvenirne il come. Or questo è un de'propriissimi effetti de gli Esercizj del Santo, far entrar l'uomo tutto dentro sè stesso, e con innanzi il lume di chiarissime verità, dargli a veder manifesto le aperture, ed eziandio le più sottili vene che ha il suo cuore, a penetrarvi dentro il mondo co' suoi principj, e con quello infra gli altri capitale, e da pochissimi avvisato, d'accordar seco stesso le proprie soddisfazioni con le pur contrarie di Dio; e quel che mai non avverrà che si possa, la stolta prudenza della carne, con la savia simplicità dello spirito.

Plin. li. 4. epist. ult. Licinio.

PEN-

PENSIERI
SACRI

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Gesu'.

LO STAMPATORE
A chi legge.

SI sono tratti a stento di mano all'Autore questi suoi pochi componimenti; i quali essendo una piccola parte di que' tanti più ch' egli ha in essere di materia, nè può venirne al lavoro per lo troppo altro da fare che a sè tutto il richiama, aveva proposto di sepellir fra le cose dimentiche. Ma gli è convenuto di rendersi al diverso giudicar de gli amici, a' quali è paruto farsi ingiustamente, volendo che muojan con gli altri non ancor nati, questi non colpevoli d' altro, che d' avere assortita la prerogativa del nascere prima de gli altri.

INDICE
de' Pensieri.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

PENSIERI SACRI.

CAPO I.

La Vergine Madre sul Calvario, non tramortita, e cadente, ma generosa, e stante in faccia alla Croce. Crocifissa nel suo Unigenito; e quanto addolorata nelle sue pene, tanto magnanima nella sua carità.

L'Imperator Lione, che fu il Sesto di questo nome, fu il primo, che senza mai succedergli il secondo, meritò quel gran soprannome di *Savio*, che scolpitogli nella fronte, son già ottocento anni, che glie la mantiene in veduta del Mondo, splendida, e chiara di più preziosa luce, che non fu quella delle cento gemme della Corona Imperiale, che gli lampeggiavano intorno al capo. Signoreggiò l'Oriente venticinque anni; e ne rimase in pubblica venerazione quella felice sua destra; ma non si potè dir certo, se, perchè adoperasse più saviamente lo Scettro, o più dottamente la penna.

Or questi, presosi a rappresentare in una Orazion panegirica, lo *Stabat* della gran Vergine sul Calvario a piè della Croce, e a lato del suo Unigenito moribondo, non trovò, in quante ne ha l'arte del dire, forme, e colori, che gli bastassero ad esprimerla in pittura, viva tutto insieme, e morta; spasimata d'amore, e di dolore; in piè, e cadente; con quel coltello, che il Vecchio Simeone tanti anni fa le predisse, fittole dentro all'anima, e nondimeno animosa, e con in volto effigiata ne' lor proprj sembianti tanta varietà di pensieri, e d'affetti, quanti ella ne portava nel cuore. (Joan. 19.)

Tutto dunque, secondo la verità dello *Stabat*, in che la vide, la formò una Statua, renduta insensibile dallo stupore, e pur mostrantesi viva, e sensibile al dolore, con le dirottissime lagrime, che le correvano giù da gli occhi: nel rimanente, immobile, mutola, alienata da' sensi, e tutta con la mente affissata in due pensieri, che riscontravan gli estremi di quel gran contraposto, che facevan tra sè, quinci il promessole dall' Angiolo Gabriello, che questo suo Figliuolo sederà nel solio di Davidde, e *Regnabit in domo Jacob in æternum*; quindi l'esecuzione, che ne ha davanti, tanto contraria alla promessa. Un'infame tronco di Croce, da cui pende, e in cui giace disteso, questo è il Trono di Davidde in cui doveva essere assiso? Un mortal chiodo, che gli conficca le mani, questo è lo Scettro del suo glorioso Imperio? Questo il Manto della Porpora, e dell'oro che il veste, la vergognosa nudità del corpo, tutto fregiato di lividori, e trapunto di piaghe? E la Corona un intreccio di pruni? e'l Diadema Reale una fascia di spine? Il corteggio poi, due malfattori ladroni, ed egli in mezzo d'essi, con una prerogativa di maggioranza nella reità, e di vantaggio nel vitupero? (Luc. 1.)

Come una nave in fortuna (dice egli) che fra due contrarj venti, dall'uno è sospinta, e al medesimo tempo risospinta dall'altro, si sta intrachiusa nel mezzo; e ferma fra due tempeste, ne riceve da entrambi i lati le percosse, e l'agitamento dell'onde, così ella: *Quantis jactata Virgo, tunc cruciatibus conficiebatur, quantis agitationum quasi procellis agitabatur! jam divinum illum partum mente versans, jam alia omnia admiratione referta opera. Modò Davidis thronum, quem Gabriel, quasi arrham, spondet; at nunc Crucem conspicatur, & in ea fixum Filium: & hoc cum latronibus. Quocirca neque novissima affatur verba, nec talia, qualia super mortuo Filio Mater consuevit; sed stetit, præ stupore velut solo affixa, lacrymis uberim manantibus.* (Orat. 1. in diem Parascev.)

Così ne scrisse quell'Imperatore Filosofo: non facendosi a sentir della Vergine in quell'atto, niente più alto del misu-

furato con la Filosofia della natura operante in lei. Faccianci ora noi a vedere, se, e quanto più v'è del sublime, dell'eroico, del divino, in questo *Stabat* della Vergine a piè del suo Figliuol Crocifisso. E primieramente, *Stabat*. Non si abbandonò, non disvenne, non tramortì, non cadde. Se si considera l'inestimabile amore, ch'ella portava al suo divin Figliuolo, e che in virtù d'esso ella era più viva in lui, che in sè stessa, potrà dirsi miracolo, ch'ella non morisse con lui: ma se si attende il vivere, che faceva in lei lo spirito del suo Figliuolo, sarebbe stato miracolo s'ella fosse morta, o nè pur tramortita.

A metter questa verità più in chiaro, vagliangi del consiglio di S. Basilio il Grande, che insegnò, come potea rendersi più visibile il Sole col lume d'una lucerna: riscontrando eziandio le cose divine con le naturali, o le umane. Olimpia dunque, già moglie di Filippo Rè de' Macedoni, e Madre d'Alessandro il Magno; poichè questi le fù morto di veleno in Persia, ella nella sua Macedonia si trovò esposta alle insidie del traditore Cassandro, che non potendole torre la Corona, e'l Regno, altrimenti, che togliendole la testa, e la vita, trovò come averla in mano con la forza; e con frode farsi, che apparisse colpevole; e senza più dannarla a dover morire di ferro. Ella, risaputo il venir che faceva uno stuolo di gente in arme ad ucciderla, non si stracciò i panni indosso, nè scapigliossi, nè diede in pianti, e in disperazioni donnesche: nè pur prese apparenza nel sembiante, o nell'abito, da mostrar dolore, da metter pietà, da muovere a compassione di sè: anzi all'opposto; si recò tutta in addobbo, in portamento, in maestà di Reina; & appoggiata a due nobili Damigelle, con forte, e maschio animo si fece tutta incontro a' suoi uccisori. Quegli, in vederla, trasser fuori le spade, ed ella, nè trasse in dietro il piede, nè allentò il passo, nè impallidì come smarrita; ma con la medesima generosità con che era venuta incontro alla morte, la ricevette. Passatole da molte punte il petto, a niuna d'esse diede una lagrima, un gemito, un'oimè, nè cadendo ebbe altro maggior pensiero, che di cader composta, e caduta giacer con decoro. Donna di così alto spirito, e di cuor così valoroso in tanta estremità di fortuna, *Ut Alexandrum posset etiam in moriente conspicere*. Così ne scrisse, nè potea scriverne più brevemente, nè più altamente l'Istorico: volendone dimostrar tutto insieme la fortezza dell'animo, e la ragion dell'averla. Veduto quinci Alessandro, quindi Olimpia, non rimaneva bisogno di sponitor, che dicesse, l'una esser la madre, l'altra il figliuolo: tanto appariva questo in quella: e ciò non per le sole somiglianti fattezze del volto; ma troppo meglio per la medesima generosità dello spirito in amendue.

Just. in lib. 14.

Or questa ho voluto, che sia la lucerna del cui lume valermi a far con esso più visibile il Sole. Perocchè della Vergine madre, e di Cristo suo figliuolo, non può degnamente sentirsi, e non similmente parlarne. Due petti, due cuori, due anime, più conformi, più somiglianti, più temperate col medesimo spirito; Due volontà accordate più perfettamente in consonanza all'Unisono; sicchè al muoversi dell'una, l'altra, con la medesima impressione, si muova; mai non sono state al Mondo, nè mai saranno, quali, e quanto l'erano una tal Madre, e un tal Figliuolo. Vedete in lui quel magnanimo spirito d'Ubbidienza al suo divin Padre; e quell'altrettanto d'Amore verso l'umana generazione; e per l'uno, e per l'altro accettare, e sostenere sì generosamente la morte. Riguardate poscia la Madre, e ditemi, se non è un trovare espresso in lei il suo stesso Figliuolo, nel voler ancor essa perfettamente adempiuto nella morte di lui, il volere del divin Padre: e che se ne laceri il corpo, se ne squarcin le carni, se ne rompan le vene, e si paghi in contante di vivo sangue alla divina Giustizia il debito con lei contratto, ma non possibile, a soddisfarsi da Adamo.

Piange il Redentore sù la Croce: ne ho testimonio l'Appostolo. Piange a piè della Croce la Vergine: non ne bisogna altra prova, che dell'essergli Madre. Ella con le sue accompagna le lagrime del Figliuolo: con le sue accompagna le preghiere, ch'egli moribondo, e già su l'atto del consumare quel gran sagrificio della sua vita, invia *Cum clamore valido*,

Hebr. 5.

lido, & lacrymis, per la salute del Mondo al Padre, dal quale *Exauditus est pro sua reverentia*. Così la meno parte che fosse nel comune lor pianto, era quella che ne prendeva il dolore, tuttochè profondissimo in amendue. Le une, e le altre eran più veramente lagrime d'ardentissima carità: lagrime di caro amante, e pietoso di noi, più che dolente di sè: e que'due lor cuori, si facevan per noi quale vediam talvolta una nuvola, che al medesimo tempo si consuma in lampi, e in pioggia, e sembra essere tutta insieme fuoco, che si scaglia verso il Cielo, e tutta acqua, che si versa sopra la terra.

Stabat: intrepida spettatrice di quella grande esecuzione della divina Giustizia, e di quell'altrettanto Eccesso di Carità, *Quem completurus erat in Jerusalem* il suo innocente Figliuolo: e'l farsi, non venne a lei cosa improvvisa, e nuova. Fin da trentatrè anni addietro, questo sanguinolente Calvario, questo micidiale tronco di Croce, questa vergognosa altrettanto e dolorosa morte riserbata a darsi solo a gran lissimi malfattori, era stato l'oggetto de'suoi pensieri, lo spettacolo de'suoi occhi, l'esercizio de'suoi affetti, l'estasi della sua mente; e quel che parrà strano a sentire, l'alto mare, e'l porto, la tempesta, e la tranquillità del suo cuore.

Luc. 9.

Non posso dar di ciò una tal pruova, che pienamente soddisfaccia a gli altri, ed a me, se non ricordo, che il beatissimo Davidde, quel tutto conforme al cuor di Dio, secondo la testimonianza, che Iddio stesso ne diede, ebbe sopra ogni altro Profeta il privilegio, e l'onore d'essere introdotto nel più intimo, nel più segreto delle viscere del divin Padre in Cielo, e della Vergine Madre in terra: e in quelle di lassù vedere, quanto può innoltrarsi occhio di mente profetica, l'eterna generazione del Verbo: in questa, la temporale del medesimo Verbo incarnato. Di quella, sentì ragionare il Padre stesso: di questa, il Figliuolo stesso: talchè non potè averne informatori di più infallibile verità. Quel dunque *Dixit Dominus Domino meo, Ex utero ante luciferum genui te*, a gli orecchi del Teologo S. Agostino, suona letteralmente così: *Hoc est, Ex utero: de me ipso; de substantia mea*: che importa l'identità della natura. *Ante luciferum*. Nomina per tutte una stella la più bella di tutte: e in tutte significa il Tempo, che le stelle con gli spazj del lor movimento misurano. Or se *Ante luciferum, Ergo ante tempora; ab Æternitate*. Come ben ne diduce il medesimo santo Dottore. Il *Genui te*, ch'è della Persona, e corrisponde all'*Ex utero*, esprime, il modo essere per generazione; e in conseguenza il Verbo propriamente Figliuolo.

Psl. 109.
Aug. hic.

Or quanto si è alla temporale generazione di Cristo, cioè all'Incarnazione del medesimo Verbo; non altrimenti, che se quell'avventuroso Profeta fosse stato introdotto a vedere, ed a sentire ciò che si fece, e si parlò dentro le sagrosante viscere della Vergine Madre in quel primo istante della formazione, che ivi per mano dello Spirito Santo si operò, del Verbo umanato: vide il prontissimo offerirsi, e dirò forse ancor meglio così, lanciarsi ch'egli fece con le braccia aperte incontro alla Croce, in protestazione d'accettarla, ed in atto di caramente abbracciarla, per così emendar con la sua ubbidienza la disubbidienza d'Adamo, e restituire con la sua morte la vita all'umana generazione, rea nella colpa, dannata nella pena, perduta nella perdizione di quell'infelice suo primo padre, e parricida.

Con esso il veder l'atto di quella grande offerta, ne udì ancora, ne scrisse, ne pubblicò le parole, Non esser gradite al suo divin Padre in soddisfazione della disubbidienza d'Adamo, nè vittime di sagrificj, nè oblazioni d'olocausti, nè fiamme, e profumi d'incensi, e di timiami, nè spargimenti di sangue, e morti d'agnelli, di montoni di tori. *Sacrificium, & oblationem noluisti. Holocaustum, & pro peccato non postulasti*. Per l'offesa d'un uomo, richiedesti, a rigor di giustizia, la soddisfazione d'un uomo: ma d'un uomo, d'essere, di valore, di meriti, per natura, per dignità, per innocenza, qual e, e quanto non l'era, nè poteva esserlo chi non fosse più che uomo. Dove egli si addossì il nostro debito, e sottentrandone pagatore, col proprio sangue, *Quæ non rapuit exsolvat*, la divina Giustizia se ne chia-

Psal. 39.

chiamerà soddisfatta. Riconcilierassi Iddio con la natura umana; la rea diverrà assoluta, la deforme bella, l'odiata amabile, e cara; e le porte del Cielo già chiuse da tanti secoli addietro, e non possibili ad aprirsi fuor che da lui, si spalancheranno.

Appena si terminò il far di questa proposta al Verbo incarnato, e senza più, ella fu da lui desiderosamente abbracciata, e proruppe in quel prontissimo *Ecce venio*, che fu la forma dell'accettarlo: e qui di presente se ne stipulò il contratto: e quanto al modo da tenersi nell'esecuzione, piacque (disse il Teologo Nazianzeno) che l'ingiuria, e la soddisfazione si corrispondessero per un somigliante contrario, sicchè il nuovo Adamo innocente rappresentasse più somigliante al vero, il vecchio Adamo colpevole: *Idcircò lignum adversus lignum, & manus adversus manum: illæ in quam fortiter extensæ adversus incontinenter extensam. Illæ clavis confixæ atque constrictæ, adversus remissam solutamque. Illæ orbis fines conjungentes, adversus eam quæ Adamum paradiso exturbavit. Idcircò sublimitas adversus lapsum, & fel adversus gustum, & spinea corona adversus perniciosum imperium: & mors adversus mortem, & tenebræ propter lumen fusæ, & sepultura adversus illum in terram reditum, & resurrectio propter resurrectionem*.

Ibidem.

Apologet. 1.

Tutto ciò presupposto, non vi sarà, credo, a cui non paja doversi discorrere in questo modo: Negozio di maggior interesse per sua gloria, e per salute universale del Mondo, non ha avuto Iddio alle mani, nè mai altro pari ne avrà. Questo si trattò, e si concluse in autentica forma dentro le sagrosante viscere di Maria. Davidde, lontano la distanza di mille cento cinquanta, e più anni, l'antivide in ispirito, e con profetico orecchio udì quanto si parlò in quel trattato, non altrimenti, che se vi fosse intervenuto. La Vergine si presente con la persona reale, e si intima, che non potè esserlo di vantaggio, non vide, non udì, non seppe nulla? e pur dando ella il suo verginal sangue a formarne al Salvatore del Mondo quel medesimo corpo, ch'egli subito formato offerse alla morte propostagli dal divin Padre, ella non intese a che farsene il desse, nè fu consapevole di quell'affare? Anzi a dir più stretto al vero: non fu ella in quel punto rapita coll'anima in due estasi, di mente, e di cuore, sollevata in altissima contemplazione di quel mistero, e tutta accesa in amor di Dio, quanto forse nol sentono più ardente que' Serafini, che nella più alta sfera del fuoco della carità son sì dappresso al trono, ed alla faccia di Dio? Qual dunque fu la cagione di quel dir, ch'ella piena di Spirito Santo, fece pochi giorni appresso a Lisabetta moglie di Zaccheria, e gravida del Battista; *Beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna qui potens est*? Può dirsi, che questo *Magna* operato in lei dalla tutto possente mano di Dio, fosse altro, che l'averla egli eletta, e fatta divenir madre del suo stesso Unigenito? E per qual altra cagione doverla chiamar Beata tutte le generazioni di tutti i secoli avvenire, se non sol perciò, che di lei, e delle verginali sue viscere uscirebbe il ristoramento delle rovine, il Salvatore, e la salute di tutta l'umana prosapia?

Or se ella tutto seppe di quell'altissimo mistero operato in lei, non v'ha luogo a dubitare, ch'ella mirò sempre il suo divin Figliuolo, come cosa, per così dire, d'altrui; in quanto, fin dal primo istante della sua concezione, consagrato con irrevocabile offerta al riscatto, alla salute, alla redenzione del Mondo: non altrimenti, che una vittima, che si allieva, e cresce per farne un solenne sagrificio a Dio. Dunque il trovarsi ora sul Calvario a vederla sopra l'altare della Croce distesa, e svenata, non le fu spettacolo nuovo, e da perdersi nel dolore, come suole avvenir de' mali tutto insieme grandi, e improvisi.

Altrimenti (a troppo gran vergogna nostra, se non ne sentissimo oltre misura più alto) ne perderebbe l'incomparabile Madre di Dio comparata con quella madre Spartana, che all'udir si rapportar la morte d'un suo figliuolo ucciso in battaglia, e in difesa di Sparta, non che punto nulla dolersene come a perdita, ne pur se ne ammirò come a cosa improvisa: ma in finendo il messo di raccontarle

tarle il fatto, ella subito, Bene sta (disse) Egli ha soddisfatto al suo, e adempiuto il mio desiderio. *Idcircò enim genueram, ut esset qui pro patria mortem non dubitaret occumbere*. E la Vergine, a che altro fu eletta, ed assunta ad esser Madre di Cristo, che per avere in lui il divin Padre, ed essa, chi, per dare a tutto il Mondo perduto in Adamo la vita immortale, *Mortem non dubitaret occumbere?*

M. Tull. Tusc. 1.

Stabat: Tutta incontro al suo Figliuol Crocifisso: immobile verso lui, perchè tutta in lui crocifissa. Altri chiodi, altre spine, altre ferite, altra Croce, altri dolori di morte non erano i suoi, che quegli stessi del suo Figliuolo: e quindi il non poter essere più sensibili, più penetranti, più acerbi: quindi il non fare a lei bisogno di nuovi manigoldi, nuova Croce, nuovi tormenti. Una sola differenza correa fra le pene del Figliuolo, e le sue, che quelle erano distribuite in più luoghi, e divise a più parti; al capo le spine, alle mani, ed a' piedi i chiodi, alla bocca la sete, e'l fiele, al petto, alle braccia, alle spalle lo strazio fattone da' flagelli; ma nella Madre, tutte eran nel cuore: ivi le spine adunate a trafiggerlo, ivi i chiodi a conficcarlo, ivi i flagelli a straziarlo, ivi le agonie del patibolo a crocifiggerlo: e questa maniera di patimento non sia possibile a comprendersi come in fatti è, altro che da una madre: nè quel che v'era di più, altro che da una tal Madre, e Madre d'un tal Figliuolo.

Oh donna forte (così parlò il Martire San Cipriano della Madre de' Maccabei) e direi più che donna, se non che il merito della fortezza è di pregio tanto maggiore, quanto è in petto per natura più debole. Questa valorosa matrona in sette suoi generosi figliuoli uccisi davanti a' suoi occhi dal crudelissimo Re Antioco persecutor della Legge ebrea, ben si può dire, che sette volte fu martire, sette volte uccisa: anzi uccisa in ciascun d'essi più volte, e in così diverse maniere di tormenti, come diversi furono gli strumenti, che si adoperarono a tormentarli. Lo scempio, che si faceva delle vite de' figliuoli, tutto era strazio delle viscere della Madre, che pativano in essi, quanto essi pativano in sè stessi. Ma l'amor di lei verso Dio, e la costanza nella sua legge per cui essi morivano, faceva che non fosse in lei punto meno il gioirne, che il patirne. Perocchè qual maggiore felicità de' suoi figliuoli, qual maggior gloria di lei lor madre, che morire innocenti, anzi che vivere, e regnare colpevoli? e trionfare in così tenera età d'un così feroce tiranno, di così crudi carnefici, di così atroci tormenti, di morti così spietate? Dunque *Admirabilis mater, quæ nec sexus infirmitate fracta, nec multiplici orbitate commota, morientes liberos spectavit libenter, nec pœnas illas pignorum, sed glorias computavit: Tam grande martyrium Deo præbens virtute oculorum suorum, quàm præbuerant filii ejus tormentis, & passione membrorum*.

Cypr. de Exhort. Mart. c. 11

Ma nella Vergine Madre, troppo alte, e troppo più eccellenti erano le cagioni dell'amore, e i meriti della fortezza, per cui ella penava parimenti, e godeva ne' tormenti del suo Figliuolo. Non mi distenderò qui a provare, aver essa amato questo suo Unigenito, sì perchè suo, e perchè unigenito del divin Padre, quanto mai non giugnerebbe ad amare un suo pargoletto donna, che nel solo suo cuore avesse adunato tutto l'amor de' cuori di quante madri sieno mai state al Mondo. Sol ne ricordo l'amar ch'ella faceva nel suo divin Figliuolo quelle medesime pene, che a lui straziavano il corpo, a lei il cuore, e compiacersi di loro per sì gran modo, che, potendo, non glie le avrebbe diminuite nè pur di quanto è spuntare una sola delle tante spine intrecciategli intorno al capo.

Erano (come ho già detto) in questa gran Madre, e in questo suo gran Figliuolo, due volontà fatte tanto una sola per lo stesso voler d'amendue, che il medesimo, che dell'uno, era in tutto, e sempre il piacere dell'altra. Or come l'infinita carità del Figliuolo non si tenne paga del solamente adempire il comandamento del divin Padre, ch'era di morire in soddisfazione della colpa d'Adamo, ma v'aggiunse egli di patimenti, e di pene, di vituperj, e d'oltraggi, d'afflizioni, e di dolori, tanto del suo, e fu così *Copiosa apud eum redemptio*, che la morte ne parve la meno parte: ne seguì

nella

nella Madre conforme in tutto a ogni voler del Figliuolo, il volere ancor essa per lui, e per sè, quella gran giunta di pene, non altrimenti, che se, come egli, così essa le avesse volontariamente elette.

Perciò dunque *Stabat*, Disfacendosi nel dolore, e Rifacendosi nell'amore del suo Figliuolo. Nè io saprei come dimostrarlo più somigliante al vero, che valendomi proporzionatamente dell'espressione, con che il felice ingegno di S. Bernardo diede quasi a vedere sensibilmente all'occhio ciò, che non pareva possibile a comprendersi dall'intelletto: dico lo star fermi, ed al medesimo tempo volare i Serafini davanti al Real Trono di Dio, assiso in maestà. Perocchè, come vide il Profeta Isaia, con due delle sei ali d'oro che aveano, velavano la faccia, con due altre coprivano i piedi di Dio: *Et duabus volabant*. Così stavano fermi, ed in volo. A trovarne il come, domandate a voi stesso: Una fiamma in piè diritta, sta ella ferma? o vola? e sentirete rispondervi, che nè l'uno, nè l'altro, perchè l'uno è l'altro. Ch'ella stia ferma, sel persuade l'occhio, che se la vede tutta davanti: ch'ella voli, il mostra essa medesima co' guizzi, che dà per l'aria, con le punte che gitta, e scaglia in alto, e col subito sottentrare d'un'altra fiamma nel luogo della partita; con quel continuo Disfarsi, e Rifarsi ch'io diceva poc'anzi. *Vide ergo flammam, quasi volantem, & stantem: nec miraberis jam Seraphim stantes volare, & volantes stare*.

Isa. 6.

S. Bern. serm. 4. de Verb. Isaiæ.

Or a questo può dirsi somigliante lo *Stabat* della Vergine sul Calvario. Il non dover ella esser crocifissa col suo Figliuolo, la tenea ferma a piè della Croce. Ma l'esser tutta in lui, e più in lui, che in sè stessa; e l'andar seco di passo in passo volando collo spirito al divin Padre, e offerendogli con ardentissimo affetto per la redenzione del Mondo quelle medesime pene, le quali quanto all'acerbità del dolore, ed allo spasimo dell'agonia, erano a lei sensibili nulla meno, che a lui, la teneva in quello stesso continuo moto, che avea verso il divin Padre la tutta amante, e penante anima del suo Figliuolo. E in questo ella faceva molto più verso di sè ciò, che il Crisologo disse del famoso sagrificio d'Abramo: *Quid aliud, quam corpus suum immolabat in filio?*

Chrysol. ser. 108.

Stabat: tutta assorta in apprendere dal suo Figliuolo assiso su quella catedra della Croce, una veramente incomprensibile lezione di Carità verso i miseri peccatori, stampatasi a lei profondamente nel cuore, e stata così salutevole al Mondo, che non v'è chi basti a contare l'innumerabil numero de' perduti, ch'ella con le sue continue domande, e possentissime intercessioni appresso Dio ha guadagnati, e tuttavia taccoglie, e guadagna alla salute eterna.

Quivi ella considera, e vede, che il divin Padre ha sì prodigamente aperte, e dilatate sopra essi le viscere della sua misericordia, che per loro salute *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Dal che bene avvisata, e ben dedotta fu quella memorabile conseguenza di Salviano, *Evidens res est, quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos Filio non pepercit: & quid plus, addo? Et hoc Filio justo, & hoc Filio unigenito, & hoc Filio Deo. Et quid dici amplius potest? & hoc pro malis, pro impiissimis, pro iniquis*. .

Rom. 8.

Lib. 3. de Provid.

Nel primo istante ch'egli fu concetto dentro le immacolate, e verginali viscere di lei sua madre, abbiam testimonio l'Appostolo, che si udì intonare in Cielo per bocca del suo divin Padre quella gran voce d'imperio, *Adorent eum omnes Angeli Dei*. Nè fu pure un momento più tardo all'eseguirsi il comando, che al darsi. Immantenente (esponianlo così) si votò d'Angioli il Cielo. Tutti a volo di cerchio in cerchio discesero sopra la piccola Nazaret, e quivi entrarono a far di tutti sè un Paradiso intero dentro la povera stanza in che era la Vergine. Così quelle gran Gerarchie di Spiriti, que' sovrani, que' Principi, que' Ministri della Corte di Dio dal sommo fino all'infimo Coro, prostesisi sopra quel suolo, miser le teste a' piedi della novella loro Regina, e nelle verginali sue viscere adorarono il Verbo incarnato, che sopra i Cieli avea Padre ab eterno Iddio, e lei di fresco madre sopra la terra.

Heb. 1.

Mentre questi, tutto dimessi, e riverenti

renti in atto, eseguivano il precetto lor fattone; un'altro di tutt'altra condizione spiccatosi pur di colassù dalla medesima bocca del divin Padre, ne adempieva quiggiù fra noi il suo Figliuolo: di prendere egli innocente a soddisfare per la mortalissima colpa del disubbidiente Adamo: con appresso quelle volontarie giunte d'ignominie, e di patimenti, che dicemmo poc'anzi avervi egli fatto del suo.

Or qui poniamo a riscontro l'adorarlo, che *Omnes Angeli ejus* facevano, collo strapazzarlo, ch'egli al medesimo tempo accettava da gli uomini per salute de gli uomini. I suoi medesimi Cittadini chiamarlo per vitupero, meccanico, e plebeo; fabbro, e figliuolo di fabbro, e a forza d'urti sospignerlo verso il ciglio d'un'alta rupe per traboccarlo, e precipitarlo. In Gerusalemme, Grandi, e Popolo lapidarlo più volte, se non con le pietre, con gl'ingiuriosi titoli di Samaritano, e d'indiavolato. Tradirlo come indegno, e venderlo a vil prezzo un suo Discepolo di tre anni. Negarlo, e spergiurare di non conoscerlo il più caro, il più vantaggiato de gli altri. Avventarglisi, prenderlo, strascinarlo in catene a'tribunali una furiosa torma d'armati. Accusarlo i Sacerdoti come empio bestemmiatore di Dio, come ribello usurpatore del suo Regno a Cesare, come sovvertitore del Popolo. Quel suo medesimo Popolo, a grida più volte reiterate, chiedere per un sedizioso, e micidiale la vita, per lui, come più scellerato, e più nocevole malfattore, la morte. Il Giudice convinto dalla verità, dichiararlo innocente; vinto dal timore, sentenziarlo colpevole. Dato a farne strazio i carnefici co'flagelli, i soldati con gli scherni, e con gli oltraggi de gli schiaffi, e de gli sputi in faccia, delle spine, e delle percosse al capo: vestirlo da pazzo, e come avea predetto il Profeta, saziarlo d'obbrobrj. Alla fine inchiodarlo sopra un'infame legno di Croce fra due ladroni, e raddoppiargli il tormento con gli scherni, co'rimproveri, co'vituperj più amari di quel fiele di che pur vollero abbeverarlo.

Thren 3.

Chi non s'intende d'amore, e dico di un'eccesso d'amore, per l'infinita sua grandezza non possibile a trovarsi fuor che nelle viscere della misericordia di Dio, non giugnerà di leggieri a comprendere come seguisse in Cristo l'accettare al medesimo tempo, quasi coll'una mano, gli ossequj, e l'adorazione de gli Angioli come dovuta al grado della sua dignità, e coll'altra gli oltraggi, e i mattori de gli uomini, come degni della grandezza della sua carità. Un non so che dell'uno, e dell'altro ne fù mostrato con ugual certezza a San Pietro: ma glie ne parve l'uno tanto disconvenirsi coll'altro, che può consentirmisi il dirne, che parlandone svariò. Rischiaratagli dal divin Padre, con lume in tutto superiore all'umano, la mente, a conoscere i meriti, la dignità, e'l divino essere del suo sacro Maestro, ne fece a lui stesso quella tanto gloriosa confessione, *Tu es Christus filius Dei vivi*: e molto più profondamente egli col cuore, che non con le ginocchia in terra quel cieco a nativitate illuminato da Cristo, quando *Procidens adoravit eum*. Indi a pochi passi dell'andar che tuttavia facevano, udendo dal medesimo suo Maestro, e Figliuol di Dio vivo, che *Oportet eum ire Jerosolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & occidi*, Pietro, come a cosa sconzia a sentire, e impossibile ad avvenire; gli si fece tutto davanti: ed è ben grave, e pesante la forma del parlare, che seco usò, dicendo l'Evangelista, che *Cœpit increpare illum, dicens, Absit a te Domine; Non erit tibi hoc*. Adunque (dice qui S. Ambrogio) Che Dio voglia patire, e morire per l'uomo, è un così grande eccesso di carità, che toglie poco men, che di senno chi l'ode: sì fattamente, che non sa condursi a crederlo nè pure a Dio stesso, eccolo verificato in Pietro. *Ille fidei Princeps, cui se Christus nondum Dei filium dixerat, & tamen ille crediderat, de morte Christi, nec Christo credidit*.

Matth. 16

Joan. 9.

Matth. 16

Lib. 5. in Luc.

Or questo è quell'incomprensibile eccesso di carità verso i peccatori, che la Vergine a piè della Croce vede, e comprende. Iddio non capevole di patimenti, e di morte, aver da lei prese quelle membra, quella carne, quel sangue, in cui poter esser passibile, e mortale: e con sì stretto legame annodate, e congiun-

te in una sola persona quelle due infinitamente distanti nature, l'umana, e la divina, che per la dignità di questa, la soddisfazione di quella fosse oltre misura maggiore, e più abbondante del debito.

Sembra (disse S. Agostino, e prima di lui l'avea detto chiaramente l'Appostolo, anzi il Verbo stesso di Dio, parlando con la lingua di Davidde) Sembra, dico, una pazzia, quella, che al considerarla, all'intenderla, è una tal sapienza, che per la sua sublimità non cape altro, che in Dio, perch'ella è sapienza di carità sotto mostra di pazzia d'amore: che a tanta profondità di bassezze si umiliasse l'Altissimo per l'uomo, a tanti strazj si esponesse l'innocente Figliuol di Dio per null'altro, che rimettere in buona grazia del suo divin Padre i peccatori. Parlando con esso lui egli stesso, diede a questo suo amore titolo di pazzia, dicendogli, *Deus tu scis insipientiam meam*. *Quid enim* (soggiugne S. Agostino) *tam simile imprudentiæ, quàm cùm haberet in potestate una voce suos persecutores prosternere, pateretur se teneri, flagellari, conspui, colaphizari, spinis coronari, cruci affigi? Imprudentiæ simile est: stultum videtur. Sed stultum hoc superat omnes sapientes*. E a dimostrarne la stoltezza apparente, e la sapienza vera, ne apporta questa adattissima comparazione presa dal medesimo Redentore, che parlando della sua vicina passione si chiamò *Granum frumenti*. *Stultum quidem est: sed & Granum, quando cadit in terram, si nemo sciat consuetudinem agricolarum, stultum videtur*.

In ps. 68.

Joan 12.

Chi semina, non si duole per quel che perde, non sospira dietro a quello che gitta: anzi tanto più gode, e si consola, quanto più spande, e versa: perocchè quello è un gittar che raccoglie, un perdere che acquista, uno scemar che multiplica, un votar che riempie, un impoverir che arricchisce. Quel che ora è terreno ignudo, e somigliante ad eremo, già comparisce all'agricoltore quel che sarà quinci a non molto: una campagna bella a vedere altrettanto che ricca a goderne una sì piena, e sì doviziosa ricolta, che beato il perdere che si fece al seminarla. Misera dunque la nostra terra, se questo *Granum frumenti* non veniva a gittarsi sopra essa: se non vi tollerava gli strapazzi, le ingiurie, i patimenti, che calpestano, che tormentano, che sepelliscono il seme. Ella sarebbe qual ci fu lasciata da Adamo, un diserto di spine, una boscaglia di lappole, e di roghi, da null'altro che pascere il fuoco, e ardere *Igni inextinguibili*. Ora, mercè del Redentor crocifisso, seminator di sè stesso, e nostro seme, perchè da lui solo abbiamo vita, e fecondità d'opere, ogni terra è sì abbondante, e fruttifera, che dove senza lui non sarebbe entrato pure un sol figliuolo d'Adamo in cielo, poscia per lui vi bisognarono dodici porte di, e notte aperte ad introdurvi *Ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione*: e da lui riconoscerne il beneficio, *Quoniam occisus es, & redemisti nos Deo in sanguine tuo*.

Matth. 3.

Apoc 5.

Queste cose infallibili ad avvenire, io non posso farmi a dubitare, che il Redentore non le ricordasse alla sua cara Madre, per consolarne lo spirito in quell' estremo atto della partenza che da lei fece, quando s'inviò a cominciar dall' ultima cena la sua tanto lungamente desiderata passione. A lui, poche ore appresso agonizzante nell'Orto di Getsemani *Apparuit Angelus de Cœlo confortans eum*. Glie lo spedì il suo divin Padre: e dorrebbomi forte il non averne noi dal santo Evangelista, espresso il parlar che gli fece, e le ragioni che addusse per confortarlo, se non credessi certo, che dovendo elle essere le più gagliarde, le più efficaci che in così forte punto stessero bene in bocca ad un Angiolo, elle non poterono esser altre da queste due: l'Ubbidienza al suo divin Padre in soddisfazione della disubbidienza d'Adamo: e in premio della sua morte, la vita che renderebbe a tutta l'umana generazione. Or se queste furono, siccome io credo, le più possenti ragioni che l'Angiolo usasse per confortare lo spirito a lui; quali altre potè egli adoperare con la sua Madre, che fosser più degne di lui, e di lei, e più possenti a renderle, non dico sol tollerabile, ma desiderabile la sua Passione? E quanto a sè, dovette egli esprimerle vivamente la lunga espettazione in che era

Luc. 22.

stato

stato di questo dì: nè poter essere tanti i vituperj, e i tormenti che gli erano apparecchiati, ch'egli, per così alta cagione come era la salute del mondo, altri più, e maggiori, senza numero, o misura, non fosse per accettarne.

E in confermazione di ciò mi sovvien di quello che il Crisostomo avvisò nel corso della navigazione, che il tanto suo S. Paolo ebbe a fare da Palestina in Italia. Egli, per riscattarsi dalle insidie de' Giudei, che per ogni possibil maniera il volean morto, aveva appellato a Roma, e a Cesare: e a Roma, e a Cesare, cioè, in quel tempo, a Nerone era condotto. Or primieramente eccol cacciato giù sotto coperta nel fondo della nave fra' soldati di guardia, avvinto, e stretto da una stessa catena con un mescuglio di molti altri reissimi malfattori, portati ancor essi di colà a Roma, a dare delle lor carni pasto alle fiere, e delle lor morti spettacolo nel teatro. Paolo non si reca a vergogna una sì abbominevole compagnia, e solo fra tanti scellerati innocente, e fra tanti addolorati allegro, *Vinctus cum plurimis vinctis, qui mille facinora commiserant, ductus, non erubuit cum illis ligari.* Era il viaggio lunghissimo, e la stagione quel più che esser possa, disacconcia al viaggiar per mare: il nocchiero poco sperimentato, e temerario; il Centurione più credulo che prudente. Perciò i venti spesso contrarj, le notti oscure, e tempestose, e ad ogni poco la nave in punto di rompere, e profondare: come finalmente le avvenne alle costiere di Malta. Paolo non perciò mai smarrito, o dolente, *Quinimò omnium simul navigantium curam gerebat. Cumque vinctus per tam vastum pelagus duceretur, ita gaudebat tamen, tanquam ad maximum imperium duceretur.* E d'onde in lui tanta allegrezza fra tante pene, tanta serenità di cuore in così frequenti, e pericolose tempeste? Eccovi (dice il Crisostomo) quel che gli addolciva tutte le amarezze, il rendeva insensibile a tutti i patimenti, e intrepido contro alla morte: *Etenim, non parvum illi præmium, Urbis Romæ conversio, proponebatur.* Egli predicherà Cristo in Roma, quivi fonderà, eziandio nella Corte di Nerone una Chiesa, che sarà una scuola di Martiri: guadagnerà in quel gran popolo un gran popolo d'anime al conoscimento del vero Dio, alla vita, alla salute eterna.

Homil. 7. de laud. Paul.

Una così ampia, così ricca mercede il rapisce, il trae a sè a Gerusalemme a Roma, incatenato fra malfattori, per mezzo a turbini, a tempeste, a naufragj, sì consolato, sì allegro, che la felicità del termine non gli lascia nè pure attendere, non che smarrirsi all'infelicità del viaggio.

Or questa in Paolo era mai più che una scintilla di carità, una fiamma di zelo appostolico, presa da quell'infinito incendio, che ne ardeva in petto a Cristo, e gli teneva al continuo infocato, come in una viva fornace, il cuore? Che mai era la conversione di Roma, dove ben fosse venuto fatto a Paolo di suggettarla tutta intera alla Fede; rispetto al redimere tutte le nazioni de gli uomini, quante ne sono state in ogni luogo, e in ogni tempo, e ne verranno succedendo fino all'ultima giornata, del mondo? Paolo solamente sperava i guadagni dell'anime, che poi fece in Roma: e'l solamente sperarlo gli potè infondere tanta lena allo spirito, tanta consolazione al cuore? Or che fu in Cristo, che avea spiegata innanzi a gli occhi dell'anima, e infallibilmente sicura quella *Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*, tutti salvi per lui, tutti merito della sua passione, e frutti della sua Croce? Vedea le solitudini popolate d'innumerabili Anacoreti: quelle famose Tebaidi nell'Egitto, quelle Nitrie, quelle foreste, que gli eremi, altri al disteso, altri per su le balze, e dentro alle caverne de' monti; pieni ben si può dire, solo di corpi umani, perocchè le loro anime erano dì, e notte orando in conversazione col cielo, in contemplazione con Dio. Vedeva poco men che ogni parte della terra, bagnata, intrisa, rosseggiante del vittorioso sangue d'eserciti interi di fortissimi Martiri, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, sagrificati all'onor del suo nome, alla testimonianza della sua fede, al desiderio della sua faccia. *Nam quid desiderabilius eo, quem non videntes Martyres, mori voluerunt,* ut

Apoc. 7.

In ps. 44.

ut ad illum venire mererentur? disse S. Agostino. Vedeva infiniti cori di sacre Vergini, dedicatesi a lui per ancille, da lui accolte per ispose: uscire dal mondo prima di conoscere il mondo, e viventi in carne immacolate e pure, come Angioli senza carne. Vedeva innumerabili adunanze di Religiosi, coronati delle spine della penitenza, carichi della croce evangelica, e in lei sola gloriarsi coll'Appostolo; fatti per lei tanto più da vicino, quanto più somiglianti al lor Signore. Lascio i Re, i Principi, i condottieri d'eserciti, gli Appostoli, e gli uomini appostolici, i sacri dottori, e que'tanti altri in ogni varietà di vita, di ministerj, di virtù eminenti, che sono stati e saran nella Chiesa di Cristo, e'l divisarli non è impresa possibile a fornirsi.

Non siamo più presenti noi a noi stessi, di quello che tutti insieme questi erano alla veduta di Cristo, quando s'inviò dalla sua cara Madre a quell'ultima cena, onde immediatamente discese a cogliere nell'Orto di Getsemanii pri mi frutti della sua acerba Passione. Or se Paolo, nulla più che sperante la conversione di Roma, naviga da Gerusalemme a Roma per attraverso un mare quasi al continuo in tempesta, e tanta è la dolcezza del termine, benchè lontano, che non gli lascia sentir le amarezze della via presente, e viene ad incontrar Roma, non come reo in catena, ma come vittorioso in trionfo: che avrà a dirsi di Cristo, quando *Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos* come disse l'Appostolo, *Tradidit semetipsum pro nobis?*

Ephes. 2. & 7.

Dunque al ragionarne per iscambievol conforto con la sua cara Madre, nell'atto di quell'ultima dipartenza, que' due cuori, che nelle cose del voler di Dio erano un medesimo cuore, doveano rinfocarsi, non solamente animarsi l'un l'altro. E se questo era nel Figliuolo tutto amore gratuito verso i miseri peccatori; perocchè *Cùm adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*, potè non accendersi il medesimo fuoco di carità nel cuor della Vergine verso di loro? e le pene del suo Unigenito, che ancor essa stando a piè della Croce, sostenne, avendo crocifisso in lui, e con lui il suo cuore, non le offeriva ancor ella al divin Padre per essi?

Rom. 5.

Multos filios (dice S. Agostino) *multos filios Deo fecit unicus Filius Dei. Emit sibi fratres sanguine suo*. Or se fatti da Cristo suoi fratelli i peccatori, quali eravam tutti, adunque fatti altresì figliuoli della sua stessa Madre. *Sicut malus inter ligna silvarum* (dice ella ne' Cantici) *sic Dilectus meus inter filios*. Ripiglia a dir S. Bernardo, *& benè inter filios; quia cùm esset Unicus Patris sui, multos illi, & absque invidia, filios acquirere studuit, quos non confunditur vocare Fratres, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. E se egli non lascia d'amarne nè pure i più degni d'esser odiati, e nè pure mentre più atrocemente l'offendono, saprà fare altrimenti da lui la sua Madre, che ne ha qui sul Calvario quella gran lezione, quel memorabile esempio, mentre ode il suo Figliuolo, per puro eccesso d'amore, dimenticar se stesso, e tutto volgersi a pregare il divin Padre d'usar pietà con quegli stessi, che senza aver niuna pietà di lui, quanto il più tormentosamente potevano, l'inchiodavano su la croce? *Pater dimitte illis*. E la cagione del farlo non poteva allegarsi nè più vera, nè più degna di quella dell' incomparabile S. Agostino: *Non enim* (dice) *attendebat quòd ob ipsos moriebatur, sed quia pro ipsis moriebatur*.

Ser. 3. de Verb. D.

Bern. ser. 47. in Cant.
Hebr. 2.
Rom. 8.

Tract. 31. in Joan.

Se dunque Cristo ha fatti coll'amor suo suoi fratelli i peccatori, acciocchè più nol siano, e per conseguente gli ha dati in conto di figliuoli alla sua stessa Madre: che dimanderà ella per essi a titolo di lor madre, che le si neghi? Le preghiere d'una tal madre, impetrano agevolmente, perocchè han forza di supplire i meriti che mancano a' figliuoli. Non negherà dunque il suo figliuolo a lei, sua e lor madre, quel che ella si farà a chieder per essi, salvo in caso di non potersi da lui concedere la dimanda; e allora supplirà col dolersi di non poterlo. E mi dà confidanza a dirlo l'autorità di S. Ambrogio, che fermatosi a vedere, e udire la madre di que' due grandi Appostoli, Jacopo, e Giovanni, allora che si presentò davanti a Cristo, e per loro fece quella famosa domanda.

Matt. 20. *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo;* ode il Salvatore risponderle, Che non può; perocchè cosifatte disposizioni, il suo divin Padre le ha riserbate a sè, e soggiugne il Santo Dottore, che del non poterlo mostrò sentirne, per dir così, passione: tanto non sa negare cosa di che una madre il prieghi in bene de'suoi figliuoli. De fide l. 5. cap. 2. *Dominus cœli atque terrarum, verecundabatur (ut secundum assumptionem carnis, & virtutes animæ loquar) & ut ipsius verbo utar, Confundebatur, matri pro filiis postulanti, etiam suæ sedis consortium denegare.*

Per tutte insieme le ragioni fin qui allegate, mi par non solo sufficientemente provato, che la Vergine Madre a piè della Croce, e in faccia al suo divin Figliuolo, non isvenuta e cadente, *Stabat*, in lui crocifissa, e come lui generosa, altrettanto che addolorata: ma che questo suo quasi secondo partorirlo alla seconda gloriosa e immortal vita che subito a lui ne seguirebbe, e per lui, come per cagion meritoria, a tutta la morta stirpe d'Adamo, ella provò quel che S. Agostino disse di Sara moglie d'Abramo, nel partorir ch'ella fece il suo unigenito Isaac. Quando i dolori del parto, mai più da lei non isperimentati, ptesero Sara, contorcevasi, non v'ha dubio, lamentavasi, e gemeva: ma *Ego puto* (dice il Santo Dottore) *Saram sterilem, lætam gemuisse cùm pareret*. In ps. 101. Conc. 1. Come certe alte montagne che al medesimo tempo han la cima al sereno, e i nuvoli e le tempeste a'fianchi; lassù allegre per la veduta del Sole, quaggiù dolenti per le percosse de'fulmini; similmente a Sara, partorendo Isaac, ne dolevan le viscere, e ne giubilava il cuore. Quegli Ahi che se pur le uscivan di bocca, era tanta la dolcezza del gaudio che glieli condiva, che non avean d'amaro altro che il suono. Ella stata per novanta anni sterile, ora, vinta per miracolo la doppia contrarietà della natura infeconda, e dell'età decrepita, divenuta Madre, chi può dubitare *Lætam gemuisse cùm pareret!* E chi partorì ella? Il Riso, che tanto vuol dire in nostra lingua la voce Isaac onde ancora fu il dir ch'ella fece, *Risum fecit mihi Deus: quicunque audierit corridebit mihi*. Gen. 21.

Vergine Beatissima, e nulla ostante che Vergine, Madre dell'Unigenito figliuol di Dio, e vostro: in quella sacrosanta notte quando il partoriste nella grotta di Betlemme foste in tutto esente dalle doglie del parto in nulla guisa dovute all'immacolato concepire d'una tal madre, e al miracoloso nascere d'un tal figliuolo. Ma quelle che non provaste in Betlemme, le sosteneste, con troppo più acerbo strazio delle vostre viscere sul Calvario, in quel quasi ripartorir che ivi faceste per la riunion della terra col Cielo, per lo riscatto della perduta e schiava stirpe d'Adamo, per lo ristoramento delle rovine de gli Angioli, quell' ubbidiente Isaac sagrificato dal proprio padre, e in lui quel Riso che rasciugò il pianto di questa nostra terra stata per quaranta secoli addietro una infelice valle di lagrime. Ben potete dire ancor voi, *Quicunque audierit corridebit mihi:* e s'io non erro, il diceste in quel vostro *Beatam me dicent omnes generationes*. Ricordami, e'l voglio inteso di voi quel che il Pontefice S. Gregorio disse alla Martire S. Felicita, che offerendo sette suoi generosi figliuoli alla morte, come Voi il vostro Unico, ma eletto *Ex millibus, Peperit Deo quos carne pepererat mundo. Aspexit mater & cruciata, & imperterrita filiorum mortem. Spei gaudium adhibuit dolori naturæ*. Hom. 3. in Evang. Poichè dunque per troppo più alte cagioni, e in tanto maggior eccesso si unirono nella Vergine sul Calvario Stante a piè della Croce Gaudio, e Dolore, *Ego puto Mariam lætam gemuisse*, più che Sara, *cùm pareret*.

CAPO II.

Il Dio De' Cristiani Non voluto accettare da gli antichi Romani, perch' egli vuol esser solo. E solo vuol essere ancora in noi, perchè chi non vuole altro che lui, ha in lui solo ogni bene.

IL Magno Pontefice S. Gregorio, costretto a starsi lungo tempo tacendo, e patendo l'aspro martirio de gli acerbissimi suoi dolori di stomaco, appena ricoverò tanto di forze, che bastassero a

ro a portarlo nella Basilica di S.Giovanni Laterano, che seduto ivi sul trono Pontificale onde solea predicare, e affollatosi numerosissimo il popolo a sentirlo, si mirò due e tre volte attorno, e sospirando, Per tanti uditori (disse) porto dalla mia lunga infermità le forze così logore, e stenuate, e'l fianco e la voce sì deboli, che i più di voi sarete spettatori solo, non ascoltatori del vostro Pastore, che vi ragiona. Confesso, che il vedermi così sfornito di spiriti, e di forze per farmi sentire a così ampio teatro che di te mi fai qui attorno o Roma, mi contrista non poco, e fa, che di me medesimo mi vergogni: tanto disuguali fra sè veggo essere il vostro lungo e gran desiderio d'udirmi, e'l mio piccolo, e brieve poter farmivi udire. Nè mi sarei condotto ad offerirmi per così pochi, se non che ho detto a me stesso: *Quid enim? Numquid si multis prodesse nequeo, nec paucis prodesse curabo? & si ex messe portare manipulos multos non possum, num quidnam debeo ad aream vacuus redire? Quamvis enim quantos debeo ferre non valeo, certè vel paucos, certè vel duos, certè vel unum feram*. E quell'un solo cui ebbe speranza di guadagnare, bastò a quel gran Pontefice per fargli predicare la ventesimaseconda delle quaranta Omelie che ne abbiamo. Or questo medesimo, ancorchè per tutt'altra cagione, ho dovuto ancor io dire a me stesso, per indurmi a trattare un così fatto argomento, che non mi dovrà parrer poco, se ne avrò a leggerlo *Vel paucos*, al persuaderlosi vero, *Vel duos*, a volerlo adempiuto in sè coll'operazione, *Vel unum*.

L'argomento è, Che Dio nel cuor dell'uomo vuole esser solo; e cel dimostreran due ragioni, delle quali l'una il proverà Conveniente all'eccellenza di lui, l'altra Necessario al ben nostro. Ma quanto si è al darsi a vedere più chiaro che la luce del mezzodì questa gran verità, non vi si avrà a fare gran consumo di parole, nè a durar molta fatica d'ingegno: mentre con la divina si unisce e concorre a certificarla ancor l'evidenza della ragion naturale. Il malagevole s'incontrerà nell'esecuzione dell'opera, trovandosi eziandio fra persone di spirito, e mille doppi più Marte affaccendate *Erga plurima*, e correnti come per la circonferenza d'un circolo che non ha fine dove posarsi co'desiderj, che Maddalene, fisse nel centro, sedenti a'piedi del divin Maestro, tutto intese ad apprender l'alta lezione di quell' *Unum est necessarium*, che non lascia bisogno, o desiderio di null'altro. Perciò *Hec est illa profligatis emenda patrimoniis, margarita*, come ne parla quel gran Vescovo di Nola S.Paolino, che l'avea comperata a costo di tutto il suo ricchissimo patrimonio e di tutto sè stesso: ed è come egli medesimo la descrive quella altrettanto magnanima che leal Carità; *Quæ se ita inserit & affigit Deo, ut nihil extra Deum amans, dicat, Et ego semper tecum*.

Epist. 2. ad Sever.

Ma prima che ragioniam di questo, che nella presente materia è la parte più fina, e più sublime, prendiamo a dir cosa che si adatti ad ognuno.

Roma, sotto l'Imperio d'Augusto fu arricchita da Marco Agrippa con quel suo maestoso Pantheon, che solo fra le antiche fabbriche di questa metropoli del mondo, è rimaso fino a dì nostri, tenutosi saldo in piè contro a gli urti del tempo, e scampatosi intero dalle tante distruzioni de'barbari, che di cento altri sontuosissimi edificij han lasciate sol le rovine, e di mille altri rovinate ancor le rovine. Ma per dir vero, quanto si è a moltitudine, e a riverenza di Dei, quell'antica Roma in tutto il gran giro delle sue mura potea dirsi tutta un Pantheon, *Ubi* (come parlò S. Leone il Magno) *diligentissima superstitione habebatur collectum quicquid usquam fuerat variis erroribus institutum*. Vinta, e soggiogata che que'Romani aveano alcuna città nemica, fra le spoglie che appartenevano al pubblico, ne trasportavano ancora i Dei vinti: e per farlisi amici, li facevano lor cittadini. Inviavano a lontanissime terre ambasciadori, a richiederne quegli che non avevano: e ancor che fosser non altro che un sasso informe, o una serpe addomesticata, grandissima era la solennità nell'accorli non altrimenti che se venisser per macchina giù dal cielo. Che più? vi si onoravano con sagrificj per fin la Febbre, la Pallidezza, il Rancore, e tutta la gran turba delle sciagure umane, acciocchè

Ser. 1. de SS. Apost. Pet. & Paulo.

mitigate con gli ossequj, dove non potean giovare con verun bene che avessero per natura, meno infeste, men crude fossero al nuocere nello spargimento de' mali.

Considerata che S. Agostino ha questa insaziabil sollecitudine de' Romani in adunare dentro alle mura della loro sola città, quanti Dei, nulla ostante che barbari, e mostruosi, erano sparsi per tutto altrove, domanda, Per qual cagione il solo nostro, e solo vero Iddio non fu voluto in Roma, mentre pur vi correva per assioma, *Omnes Deos colendos esse sapienti? Cur ergo a numero cæterorum iste rejectus est?* Perchè qui a lui solo, non basilica, non tempio, non nicchia, non altare, non sagrificio, non invocazione, non il fumo di pure un granello d'incenso? E siegue a rincalzar la domanda, e con ciò render più autentica la risposta. Forse (dice) non n'è oramai divulgata per tutto il mondo la fama, la religione, il culto? Non se ne fanno le pruove della divinità? non se ne ammira l'altezza della dottrina, e la santità della legge? non se ne veggon gli effetti della possanza? S'egli è sì forte com'è, Roma perchè nol vuole? ma se debole, come può più che gli altri Dei, le cui basiliche atterra, i cui simulacri fracassa, la cui religione diserta? S'egli è tutto bontà, perchè il rifiuta? se no, perchè tanti altri Dei non bastano a soprafar lui solo? Se è verace, perchè si ricusa di credergli? se no, come se ne compiono le predizioni, e i fatti ne averano fedelmente i detti. *Nihil ergo restat ut dicant, cur hujus Dei sacra recipere noluerint, nisi quia, solum se coli voluerint: illos autem Deos gentium quos jam colebant, coli prohiberit. Ac per hoc respuerunt unius veri Dei cultum, ne multos falsos offenderent: magis arbitrantes sibi obfuturam fuisse istorum iracundiam, quàm illius benevolentiam profuturam.*

De consensu Evang. lib. 1. c. 17

Ibid. c. 18.

Così egli: e non poteva dir più vero quanto all'avvenuto già in Roma, nè quanto a quel ch'è continuo a seguire nel cuor dell'uomo. Non vi si accetta Dio, perchè egli vuole esservi solo. E degnamente il vuole, perchè coll'infinita eccellenza dell'esser suo non si comporta l'accomunarlo, e quasi metterlo a paro a paro con gl'idoli. *Quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial?* Perciò i Filistei idolatri, sterminarono da' lor confini il vero Dio d'Israello, perchè questi vuole esser solo: e se ne avvidero ben due volte, quando presane l'Arca, e ripostala nel tempio su l'altare, e presso la statua di Dagone lor idolo, trovaron questo quasi gittato via di colà con un calcio, *Jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini.*

2. Cor. 6.

1. Reg. 5.

Perciò ancor quel ricchissimo povero, e poverissimo ricco (perchè fra le sue ricchezze non contava Cristo) all'udirsi denunziare da lui quell'inaspettato, *Unum tibi deest. Omnia quæcumque habes vende, & da pauperibus, & veni sequere me. Contristatus est* (dice l'Evangelista S. Luca) *quia dives erat valde.* Abbassò gli occhi e'l volto in terra dove gli cadde, anzi dove già aveva il cuore; e voltate a Cristo le spalle, dolente, e mutolo se ne partì. *Dives habebat multas possessiones* (dice S. Ambrogio) *sed Dominus inter multa non numeratur. Deum sibi non sufficere judicavit. Denique contristatus est, quasi plus esset quod relinquere juberetur, quàm quod eligere.* Non può fallir che non siegua l'una di queste due: o esser empio credendo che Dio non ci basti per ogni bene: o credendolo, esser pazzi, se vogliamo altri beni da aggiungere a quel bene, che solo basta per tutti i beni.

Luc. 18.

In ps. 118. Octon. 8. & Oct. 12. v. 94.

Ben veggo io questa essere una filosofia, a cui per non crederla paradosso, ma semplicissima verità, è necessario il precetto di Davidde, *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*: con la giunta di S. Basilio il Magno, che la dolcezza del mele non s'impara dalla lingua che ragionandola la persuade, ma da quella che assaporandola ne ha la sperienza per pruova. Nè fa bisogno di mettersi su le montagne dell' Alvernia a cercar de' Franceschi, e de' Bernardi nelle Chiaravalli, e de' Pacomj nella Palestina, o in Cipri, e de gli Antonj nelle solitudini dell'Egitto, per trovar di queste anime, così tutt'anima e null'altro, che come a' Beati in cielo, altresì ad essi in terra, Iddio solo vaglia per ogni bene. Havvene, la Dio mercè, in ogni tempo, e in ogni luogo, nè chiostri religiosi, e nelle

Psal. 33. Hom. 13. Exhort. ad baptis.

ca-

case private, parecchi così internamente beate di quel solo che Iddio è a' lor cuori in ragion di bene, che chi le conducesse *In montem excelsum valde*, e lor dimostrasse in visione immaginaria, come già il demonio a Cristo, *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, poi le addimandasse, Di tutto l'appetibile di questo universo, evvi cosa che appetiscano? dignità, ricchezze, onori, bellezza, signorie, fama, piaceri? Risponderebbono, Non mancar loro nulla, che avendolo se ne trovassero più contente. Un solo essere tutto il lor desiderio, Aver quello stesso che hanno: E se pare strano a sentire, e oscuro ad intendersi, chiamarebbono S. Agostino a dichiarare, Come possa aversi Dio nell' anima, e desiderare d'averlo. Ciò avviene, dice egli, perchè *Et satiat te*, tanto che non rimane appetito per verun altro bene: *Et non te satiat:* perchè dell' infinito bene ch'egli è, mai non può esser tanto il goderne, che sempre più non rimanga il desiderarne. Così avverrarsi il detto del Savio, *Qui te edunt adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient*. Così col sempre avere accordarsi il *Nunquam fastidire*, e'l sempre *Bibendo sitire*, e godendo desiderare.

Matth. 4.

In psa. 85.

Eccl. 24.

Or perciocchè non è d' ognuno il persuaderlosi vero per iscienza sperimentale che ne abbiano, è necessario, e non sarà, spero, non grandemente giovevole, che dimostriamo, ciascuno avere in sè chi glie l'insegna, e gliel pruova con argomenti d'irrepugnabile evidenza. La maestra di questa divina filosofia, è la Natura stessa. Ella tutto dì cel predica, e cel ripete: e niun v' è che abbia mestieri d'interprete per intenderne il linguaggio, ma basta non le chiudere incontro gli orecchi. Come ciò sia vero, vo' che il vediate primieramente espresso da S. Ambrogio in un effetto della natura, paruto a quel grand' uomo cosa degna del suo ingegno al considerarlo, e della sua penna il descriverlo.

L'universale movimento, e corso dell' acque nelle fonti, ne' rivi, ne' torrenti, ne' fiumi, è un dique' centomila miracoli, de' quali fu detto con verità che sol perciò non ci pajon miracoli perchè sono continui a vedersi. Or le acque, secondo il filosofare di S. Ambrogio, non ebbero da principio il muoversi per natura, se non in quanto, *Quid jusserit Deus audiunt: Vox autem Dei efficiens naturæ est*. E la voce che lor diede il muoversi per natura, e al continuo la sentono, e l' ubbidiscono, fu allora, che standosi elle immobili e quiete, Iddio nel terzo di della formazione del Mondo, comandò *Congregentur aquæ in locum unum*. In quel medesimo istante, tutte l'acque, di morte che parevano, e giacenti, si fecero acque vive, e moventisi a correre *In locum unum*. *Stabat aqua diversis locis. Ad vocem Dei mota est. Nonne videtur quia naturam ei vox Dei fecit, & secuta est creatura præceptum, & usum fecit ex lege?* Il lor correre, è un come fuggirsi, e seguitarsi, sospignersi, e tirarsi, con un tale andare innanzi, e venirsi dietro, che sempre si raggiungono, e non però mai si trapassano. Così *Ipsa se aqua præcedit, urget, & sequitur*.

Aug. tr. 24. in Jo.

Hexam. lib. 3. c. 1.

Gen. 1.

Ambr. ibid.

Or fatevi, con niente più che una girata d'occhio, a vedere gli strani modi, e le diverse vie che tengono per adunarsi tutte *In locum unum*. Ve ne ha di quelle, che a trovar l'uscita per cui mettersi in libertà, e in vantaggio, montano su per entro le viscere delle montagne, e tanto puntano inerpicando, e salendo, finchè ne giungono alla cima, e trovato ivi aperto uno spiraglio, nè sgorgano, e si dan subito a correr giù, portate dal naturale istinto a congregarsi *In locum unum*. Altre, per su la piana terra si strisciano, e o trovino il canale scavato, o sel facciano elle stesse, per esso unite serpeggiano. Altre, sboccano dalle caverne, altre rovinano giù da' balzi, altre spiccian da' dossi, dalle falde, da sotto i piedi delle montagne. Così correndo per diverse vie, e da diverse contrade, allo scontrarsi, si uniscono. Le piccole fonticelle, entrano ne ruscelletti, questi ne' rivi, questi ne' fiumicelli, questi ne' fiumi reali. Niun'acqua, benchè il paja, si perde, nè col mescolarsi diviene un altr'acqua. Spargesi, e non si confonde: e spargendosi, e unendosi, la fonte diviene un ruscello, e poscia un fiume, e l fiume un mare: poichè il congregarsi *In locum unum*, non è altro che scaricarsi nel mare. A lui dunque s'inviano tutte l' acque fin dal primo

scaturire che fanno dalle lor fonti, nè mai si posan tra via: e o si muovano lente, o di buon passo, o correndo, o ancora precipitando, tutte parimente vi giungono.

Date ora voi col pensiero in aria un volo sopra la terra, e portandovi quà, e là, dovunque più v'aggradi, al veder che farete ne' lor paesi, il Nilo, il Pò, il Tago, il Rodano, l'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Maragnone, il gran Rio dell'argento, il Danubio, il Reno, il Tamigi, e quanti altri fiumi ha la terra: osservate i diversi luoghi ove nascono, le strane vie che corrono, e'l vario passo con che si muovono: poi domandate a ciascuno da sè, o a tutti insieme, Per giugner dove prendono a fare così lunghi viaggi, tal un d'essi di due, e di tre mila miglia? Con un tanto aggirarsi, che cercano? per un tanto affaticarsi, che sperano? Uditene la risposta; perochè *Elevaverunt flumina vocem suam*, e la voce d'uno è la medesima che di tutti: perochè tutti gridano, Al Mare, al mare; *In locum unum*. Il mare è il termine del lor viaggio: il mare è il fine del lor desiderio. Al mare dunque; per divenire in esso ancor essi un mare. E come chi domandasse a una scintilla di luce, dove vorrebbe ella trovarsi per esser beata, risponderebbe, che nel Sole, perchè a lui unita diverrebbe il Sole: così ancor una gocciola d'acqua, non vorrebbe essere altrove più volentieri, che nell'Oceano, a farsi in esso un'Oceano.

Così ragionato sopra il pensiero di S. Ambrogio, dell' aver tutte l'acque per istinto di natura loro impressa da Dio, un appetito innato di muoversi verso un medesimo termine, e mai non quietarsi finchè vi giungano: bellissimo è il riscontrare che S. Agostino fa questa proprietà dell'acque con quel che avviene a' desiderj del cuor umano. Sien di che cuor si vuole, tutti corrono a congregarsi *In unum locum*, e ancor essi vi corrono per naturale istinto loro impresso da Dio: nè mai sono, nè mai potranno esser quieti finchè vi giungano. *Omnis homo* (dice il Santo Dottore) *qualiscumque sit, Beatus vult esse*. In questo, tutti i desiderj, nulla ostante, che differentissimi fra loro, indifferentemente si accordano. *Hoc nemo est qui non velit, atque ita velit, ut præ ceteris velit. Immò, quicumque cætera vult, propter hoc unum, velit.*

Ser. 112. Divers. de Massa Cand. c. 3 & 3.

Non si ode proferir questa voce, *Beatitudine*, che come ad un armonia di Paradiso, non si destino in noi tutti gli spiriti, e'l cuore non ci si levi per così dire, in piedi, e verso lei non allarghi le braccia, e non istenda l'ali, in atto di volarle incontro: ma verso dove per ritrovarla, oh quanto pochi il sanno! Come avvien tal volta a' cacciatori d'abbattersi in campagne, o in prati così folti d'erbe odorose, e di fiori, che i bracchi, e i segugi, van fiutando per tutto indarno, quanto al trovar la traccia della fiera che sieguono dietro al suo odore: Similmente, cercandosi nella beatitudine il sommo bene ch' ella de' essere, tanti altri beni che non sono lei ci si paran tra' piedi, che ce ne sviano dalla traccia. Quindi è, che come vedevam poc'anzi portarsi i fiumi al mare per diversissime strade, così alla beatitudine i desiderj nostri per giugnervi. E donde altro (dice il medesimo S. Agostino procedono queste voci, che pur toccando tutte una medesima corda, tutte fra sè si discordano? *Alius dicit, Beati qui militant. Negat alius, & dicit, Beati qui agrum colunt*. Un altro ripugna l'uno e l'altro, e grida, *Beati qui in foro, populari claritate versantur*. Nò dice il quarto, ma *Beati qui judicant. Negat hoc alius, & dicit, Beati qui navigant per multas regiones; discunt multa, & colligunt lucra*. Così detto il Santo, conchiude, *Videtis ergo carissimi in omni ista multitudine generum vivendi, non placere unum omnibus, & tamen beata vita placet omnibus.*

Ibid.

Adunque non è possibile, che chi ha punto di buon discorso, non si avvegga, che quella che cercano, non è la vita beata che cercano. Bene, che manchi, o che possa mancare; bene, che interamente non soddisfaccia a tutti i desiderj; bene, ch'essendo per condizion di natura peggior di noi, non può farci migliori; non può essere la beatitudine che cerchiamo. I desiderj che s'inviano a questo mare, convien che abbiano la mala fine di que' non pochi fiumi, che tra via s'incontrano in alcuna voragine che se gl'ingoja, e li disperde sotterra. Tutta la fatica del correre che han fatto, è perduta.

Emi-

E mirate al lume di queste poche parole del Magno Pontefice S. Gregorio, se il procacciar beni manchevoli è fatica leggiere, o se è pazzia che possa dirsi leggiere il persuadersi di dover esser beato con essi: *Duræ servitutis pondus est, subesse temporalibus, ambire terrena, retinere labentia. Velle stare cum non stantibus; appetere transeuntia, sed cum transeuntibus nolle transire.*

Lib. 30. Moral. cap 12.

Iddio stesso fra gl'innumerabili altri beni che ci può dare, non ne ha fuor di sè stesso veruno, che avendol noi, sia per seguircene il trovare in essi appagati, e sazi tutti i nostri insaziabili desiderj; che è quanto dire, Esser beati. E la ragion di ciò è manifesta a vedersi. Conciosiacosacchè avendo egli costituito all'uomo per suo ultimo fine, sè stesso, quanto al servirlo in vita, e dopo morte goderne: è necessario a seguirne, che niun bene che sia da meno di quel sommo bene ch'è Iddio, sia bastevole ad empiere la capacità del cuore umano, saziarne i desiderj, farlo interamente beato. La qual certissima proposizione, perciocch' è tutto il sustanziale dell'argomento di che ho preso a ragionare, non v'incresca udirla di nuovo esposta dal beatissimo S. Agostino, che avea spesso questa materia alle mani, e la trattava con quella varietà, sodezza, e attitudine di pensieri, che si conveniva a convincere di questa gran verità il Popolo che l'udiva.

Sponendo egli quel passo del Salmo trentesimoquarto. *Anima autem mea exultabit in Domino; Tamquam in eo* (dice) *a quo audierit, salus tua ego sum. Tamquam non quærens alias extrinsecus divitias: Tamquam non quærens circumfluere voluptatibus bonisque terrenis. Quid enim melius Deo dabitur mihi?* Così diceva seco medesimo il Santo Re Davidde. E per dirlo con sicurezza, non si avea mica aperto innanzi il grande inventario di tutti i beni possibili ad aversi da un uomo; nè era venuto riscontrandoli a un per uno con Dio, per dire in fine, quasi a maniera d'epifonema, *Quid melius Deo dabitur mihi?* Nè pure un cieco nato, si condurrà a disputare, se una scintilla di luce che schizza fuor d'una selce battuta, sia più luminosa che tutto il gran corpo del Sole. Pur nondimeno (dice il Santo) discorrianne così per maggior evidenza del vero. Facciam che si apra il Paradiso, e che Iddio in forma visibile a' nostri occhi ne scenda, e qui sospeso in aria, ci miri a un per uno con quello sguardo che penetra fino all'ultimo fondo de' cuori: e veggendo il suo a ciascun di voi ardere d'un inestinguibile desiderio d'aver del bene quale e quanto è di mestieri che sia a rendervi compiutamente beati, si offerisca di darvelo, e chiamativi davanti a sè a un per uno, vi dica *Pete quod vis*. Se udiste farvi una sì liberale offerta da un cortesissimo Imperatore, e fedelissimo d'ogni sua promessa, subito vi si adunerebbon nel cuore a consiglio tutti i suoi desiderj, e v'istigherebbono a domandare, preminenze d'onori, prerogative di titoli, dignità in corte, podestà di comando, esenzioni, immunità, e ricchezze a sì gran colmo, che traboccando versino da ogni lato, tanto che, senza voi impoverire, possiate far ricchi i poveri vostri amici, e congiunti per sangue. Or qui *Deo tibi dicente, Pete quod vis, quid petiturus es? Excute mentem tuam; exere avaritiam tuam, protende quantum potes, & dilata cupiditatem tuam. Non quicunque, sed omnipotens Deus dixit Pete quod vis.* A domandar cosa degna della grandezza d'un tanto donatore, e d'un tale *Quod vis*, che non mi circoscrive misura nè termine alla domanda, che risponderò? Diami in Signoria tutta la terra. Da onde nasce fin dove tramonta il giorno, quanto v'è di paese, sia mio. E non più? Perchè non domandate ancora la signoria de' cieli, de' pianeti, delle stelle, della luce, e del Sole? *Quia ille qui fecit omnia, dixit, Pete quod vis*. Così trovandovi divenuto signor del mondo senza più che chiederlo, nol credereste vero, e vi parrebbe d'essere un di que' mendici, che sognando si veggono fatti Re, e temono di sognare. E troppo è vero che sognereste, immaginando d'esser beato coll'esser padrone dell'universo. Coll'aver questo grande *Omnia*, siete stato cieco a non vedere, che *Nihil invenies carius, nihil invenies melius, quàm ipsum qui fecit omnia. Ipsum pete qui fecit, & in illo, & ab illo habebis omnia, quæ fecit.* Egli, che v'ama più che voi non amate

voi stesso, e che sa ciò che voi non sapete, che niuna cosa che sia meno di lui può farvi pago di tutti i vostri desiderj, e con ciò veramente beato, *Nihil magis vult dare quàm se. Si aliquid inveneris melius, pete. Si aliud petieris, injuriam facies illi, & damnum tibi, præponendo illi, quod fecit, cùm velit seipsum dare qui fecit.*

Quando assetato, e stanco, domandò bere alla Samaritana, e niente offeso del poco amorevole dinegarglielo ch' ella fece, offerse egli a lei di darle *Aquam vivam*; ciò non fu un prometterle di far che quel pozzo ch' era profondo, al venir d'essa, multiplicando, o sollevando per miracolo l'acqua, si empiesse al sommo labbro dell' orlo, tal ch'ella senza fune, e senza fatica, potesse attignerne quanto le bisognasse. Quella che le proferse, fu una tal tutt'altra specie d'acqua, che chi ne berrà. *Non sitiet in æternum. Suspirabat illa* (dice S. Agostino) *nolens indigere, nolens laborare; assiduè venire ad illam fontem, onerari pondere quo indigentia suppleretur, & finito quod hauserat, rursus redire cogebatur, & quotidianus ei fuit iste labor, quia indigentia illa reficiebatur, non extinguebatur. Delectata ergo tali munere, rogabat ut ei Aquam vivam daret.* Gliene porse il divin Maestro ad assaggiare un sorso, quanto fu quella brieve contezza che le diede di sè, e l'entrarle che fece con essa nel cuore, e farvisi *Fons aquæ salientis in vitam æternam.* E questo fu sì possente a toglierne ogni sete d'acqua che non ispegne la sete sicchè di nuovo non si riaccenda, ch'ella tornando a tutta corsa alla Città per annunziarle il Messia venuto, e'l bene da lei trovato *Reliquit hydriam suam.* Lasciò in abbandono a piè del pozzo la brocca, come non più bisognevole ad attignerne con che spegnernein sè la sete che dianzi avea, d'un acqua per natura manchevole, e d'origine, e di surgente terrena. *Projecit hydriam suam, quæ jam non usui sed oneri fuit. Avidè quippe desiderabat aqua illa satiari, ut nuntiaret Christum onere abjecto.*

Joan. 4.

Tract. 15. In Joan.

Joa ibid

Aug. in Joan. Tract 14.

Ma chi brama conoscer da vero quanto possa a render beato un cuore l'aver Dio in esso, e beato per modo, che non solamente non gli si renda quasi possibile il desiderar verun altro bene fuori di lui, ma per fino i mali, per quantità innumerabili, per qualità gravissimi, tollerati per lui, gli si voltino in bene: le necessità in tesori, i tormenti in diletti, le ignominie in gloria, le continue morti in continui trionfi: vegga la grande anima del grande Appostolo Paolo; e intenderà aver fatto bene il Boccadoro, avvisando, Paolo non essere stato in verità un Serafino, e solo in apparenza uomo vestito di corpo impassibile ne' patimenti. Egli era sì vivamente acceso dell'amore di Cristo, che come l'oro liquefatto nella fornace, non ben si discerne s' egli sia oro o fuoco, essendo tanto e dentro al fuoco l'oro, e il fuoco dentro all'oro, che questo n'è in ogni sua menomissima particella penetrato, imbevuto, e acceso: così Paolo, trasformato per amore in Cristo, e Cristo in lui, sembravano uno stesso, fino a quel sommo adunamento, che non si fa se non da un sommo amore, di vivere l'uno nell'altro.

Udite Paolo ragionar di Cristo nelle quattordici lettere che ne abbiamo, e vedrete non esser cosa solamente del Cielo, e dell' anime ivi eternamente beate, quell' *Inebriabuntur ab ubertate Domus Dei*, che toglie tutta di sè la mente, e'l cuore a' Beati, e quella, e questa trasporta, e sommerge in Dio. Paolo parla di Cristo come tutto in lui rapito, di lui beato, ebbro e bogliente de' focosi spiriti del suo amore. E nondimeno avviene di lui quel che S. Gregorio il Magno considerò nel bronzo infoccato della visione d'Ezechiello; e l'intese di chi infiammato di Dio parla di Dio, ma quel che ne può dire, non è più che *Scintillæ æris candentis*, perciocchè *Vix tenuiter loqui sufficit hoc unde ipse fortiter ignescit*. Così dell'incendio dell' amor di Cristo, che divampava, e rendeva beato il cuor di Paolo: quel che ne usciva parlandone, non era più che *Scintillæ subtiles valde & tenues.*

Psal.

Ezech. 1. Lib. 1. in Ezech. hom 3.

Or della beatitudine dello spirito di questo grande Appostolo, niuno ha parlato più altamente, cioè più dappresso al vero, che l'incomparabile S.

le San Giovanni Crisostomo. Nè dee tornare in verun pregiudicio de'suoi detti, l'aver egli amato svisceratamente San Paolo. Perocchè come un carbone ardente di fuoco vivo, se si adopera a delineare un ritratto, non gli dà del suo nè l'ardore, nè la luce, più di quello che faccia un carbone spento; così il Crisostomo, nel rappresentar che fece in otto omelie, e in più altre sue opere la divina immagine di quel grande Appostolo, non le diede altro del suo, che il ricavarla puramente dal naturale, anzi solamente sbozzarne in poche linee i contorni.

Egli dunque, Ricercate (dice) in petto a quanti, da che il mondo è in piedi, son vivuti d'età in età con fama d'uomini illustri in prodezza, e in valor d'animo, non si troverà in chi di loro giammai fosse un cuore di più maschia virtù, di spiriti più generosi, d'anima più fedele, più gagliarda, più eroica di quello ch'era in petto a Paolo Appostolo il suo cuore. Non più di lui salde in piè le rupi, non più solido il diamante alla pruova dell'ancudine, e del martello, non più ardenti le fiamme, non l'oro più insuperabile al tormento della fornace, e del fuoco. Parlo io per avventura come quegli che han libero l'ingrandire, perchè non han debito il provare? O può vedersene testimonianza maggiore di quando egli si ardì a disfidare, e ad avere schierati davanti tutti gl'innumerabili patimenti del corpo, tutte le altrettante afflizioni, e angustie dell'animo; e la fame, e la sete, e la nudità, e i pericoli, e le persecuzioni? A dir brieve, quante sciagure, e disastri da tribolare, e da affliggere ha la vita, e quanti ordigni da tormentare, e da uccidere ha la morte. Poscia ancor più avanti, voltare animosamente la faccia incontro al cielo, per attorno la terra, e fin giù all'inferno, e misurato, e pesato ciò che potrebbono contra lui gli Angioli, gli Uomini, i Demonj, e tutte con essi le creature, pronunziare quel vittorioso *Certus sum*, che nulla potrà mai separarmi *A charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro*.

Rom. 8.

Dietro a tutto il terribile venga ancor tutto l'amabile dell'universo, a provarsi, se ha forza che basti ad allentanar Dio dal cuore di Paolo, o'l cuore di Paolo dall'amore di Cristo. Nominategli, anzi offeritegli, monti di gemme, e d'oro, titoli, e signorie, godimenti, e piaceri, gloria, e fama, scettri, e corone, porpore, e ammanti reali, imperj, e monarchie. Nel vocabolario di Paolo questi nomi non significano altro che soffi d'aria, schiume d'acqua, tele di ragni, scherzi di fanciulli, pure apparenze di colori vani, e di sogni più vani.

Che amava egli dunque, se nulla del visibile gli aggradiva? che gli era in pregio? di che godeva? dove gli portavano il cuore i suoi desiderj, o in che gliel riposavano i suoi godimenti? Per trovarlo v'è necessario salir sopra tutto il sensibile, e trapassate le sfere de' pianeti, e delle stelle, entrare nel ciel de' cieli, e per lo mezzo de' Cori, e delle Gerarchie de gli Angioli, senza nè pur mirarli, poggiar sù alto fino a quell'inaccessibile trono di luce, dove Cristo siede in maestà, e regna in gloria. Qui solo, qui *Ardentem Pauli in Christo amorem videbis. Hic siquidem, præ illius dulcedine, non Angelorum non Archangelorum admiratus est dignitatem, nec quicquam horum simile concupivit. Quod enim erat majus omnibus, Christi amore fruebatur. Cum hoc, beatiorem se cunctis putabat. Sine hoc autem, neque Dominationum, neque Principatuum socius esse cupiebat: sed cum hac dilectione magis esse extremus optabat; immò etiam ex numero punitorum, quàm sine hac, inter summos, & honore sublimes*.

Hom. 2. de laud. Pauli.

Quindi nasceva il non conoscer egli altra dannazione, altra pena, altro inferno, per intollerabili, per infiniti che ne siano i supplicj, che l'esser privo dell'amor di Dio: come al contrario, il godere era la sua vita, il suo paradiso, la sua beatitudine, il suo ogni ben possibile ad avere. Che maraviglia è poi ch'egli fosse intrepido nelle cose terribili, e quasi impassibile ne' patimenti? Non gli corse giorno di vita, in cui non vedesse adempiuta alcuna parte di quell' *Ego ostendam illi* (che Cristo disse di lui ad Anania) *quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. Ma chi può misurare quel *Quanta*, se non con una selva di spine al suo patire, e di palme

Act. 9.

al

al suo trionfare ne'patimenti? il suo andare era un continuato passare d'uno in un altro pericolo: come chi è in tempesta di mare, che non fugge da un onda, che non si scontri a dar di cozzo in un altra. Pareva ch'egli avesse la taglia come ribelli: per tutto si gridava alla morte di Paolo, e mercè a chi ne portava la testa. I fiumi, i boschi, i malandrini, le fiere, e più fiere di questi i falsi fratelli, gli eran sempre alle spalle, e gli davan la caccia. Tre volte ruppe in mare, e naufragò. Non so se una d'esse, o la quarta, un di intero, e una notte, fu *In profundo maris*. Non entrava in città dove non si trovasse appostato de'Giudei per ucciderlo, or con insidie, or a viva forza. Quante fu strascinato a tribunali? quante ferito, e pesto a furore di popolo; e non ucciso sol perchè si credettero averlo ucciso: *Sed in his omnibus superamus* (dic'egli) *propter eum qui dilexit nos*. Congetturate ora dalla generosità del suo vincere la generosità del suo amare. I più atroci tiranni, i popoli contra lui più fieri, più furiosi, più arrabbiati, gli parean mosche incollerite: i tormenti, i supplicj, le morti gli eran punture di pungoli di zãzare, *Dummodò pro Christo sustineret*. Ho detto troppo meno del vero: erano suoi trofei, sue glorie, suoi trionfi. Correva ad incontrare le croci a braccia aperte. Offeriva le mani alle funi, i piedi a'ceppi, le spalle alle verghe, il capo alle pietre, tutto sè a'manigoldi, *Et decorabatur vinctus catena magis quàm diademate coronatus. Libentius verbera excipiebat, & vulnera, quàm alii bravia diripiunt: & dolores non minùs quàm præmia diligebat: cùm ipsos utique dolores loco duceret præmiorum: propterea enim illos & Gratiam nominabat*.

2. Cor. 11.

Rom. 8.

Fin qui il Boccadoro, descrivendo, come potè il meglio, quell'anima d'oro di Paolo, e gli stupendi effetti dell'esser Dio in lei, esservi solo, e solo valergli per ogni cosa: che chi ha o.ni suo bene in lui, che altri beni gli rimangono a desiderare? e chi altro mal non conosce che l'essere senza lui, di che gli rimane a temere fuor solamente di sè; perocchè non può perderlo s'egli stesso nol caccia? Or de'Paoli vogliam noi dire, che Cristo non ne abbia avuto se non un solo? Questo più vivo in lui che in sè stesso; e nel patir mille croci, e mille morti per lui, si beato, che non cambierebbe con la sua la beatitudine de' Beati. Il soprallegato Crisostomo, ammirando l'altezza delle virtù, la prerogativa de'doni, l'inestimabil ricchezza de'meriti, non solamente per quell' *Abundantiùs illis omnibus laboravi*, ch'egli potè dire con altrettanta franchezza che verità, ma per la dismisura de'patimenti, ne'quali al certo non ebbe pari infra gli altri, lo stimò così solo, che sopravanzi eziandio i grandissimi, se sia fra essi come fra noi un gigante: e postosi tutto in cercare fra le più stabili cose del mondo a qual d'essa poterlo assomigliare, *Cui ergo rei* (disse) *hæc anima comparetur? Earum quidem quæ sunt, omninò nulli. Quòd si vel auro adamantis fortitudo, vel adamanti honor daretur auri, tum fortè aliquo modo comparatio ejus Pauli posset animæ convenire, sed quid ego adamantem, vel aurum ad similitudinem adduco Pauli? Mundum si ex adverso appendas omnem, tunc apertè videbis ad Paulum vergere pondus examinis*.

1. Cor. 10

Così è veramente, al prendere, come io diceva, quel grande Appostolo tutto intero, e di peso. Pur vaglia a dire il vero, quanto si è al non avere in cuore altro che Dio, nè altro maggiormente in desiderio che piacergli, e tutto, e in tutto esser suo, ne ha Iddio avuti, e ne ha in ogni tempo, e in ogni stato, secondo ogni più o meno eminente grado di perfezione, credo indubitatamente che molti. Il Teologo S.Gregorio Nazianzeno, e in più altre sue opere, tutte del pari maravigliose, e singolarmente nella prima Orazione contra l' Imperator Giuliano, ne descrive, come testimonio di veduta, le vite di moltissimi, e le mette in faccia a quello svergognato Appostata, per costrignerlo a vergognarsi di sè, e dello spregio in che avea la virtù cristiana, e la perfezione dell'Evangelio: e di questo medesimo argomento abbiamo, e prima del Nazianzeno, e dopo lui, istorie, e narrazioni di fede indubitata, del vivere a centinaja, e a migliaja insieme, anime di spirito sì generoso, che gustato una volta nel segre-

greto de'loro cuori *Quàm suavis sit Dominus*, han perduto il sapore, e'l gusto d'ogni altra cosa che non è lui, o per lui: e manchi loro ogni altro bene, sol ch'egli loro non manchi, hanno ogni bene. Di quanto fanno, o patiscono in servigio di lui, altra mercede non vogliono, altra ricompensa non chieggono, se non lui. Dicono ancor eglino a sè stessi come S. Agostino a gli avari: *Quid de his quæ fecit Deus, sufficiat, cui Deus ipse non sufficit? Amemus ergo: gratis amemus: Dominum enim amamus quo nihil melius invenimus. Ipsum amemus propter ipsum, & nos in ipso, tamen propter ipsum*.

In ps. 30. Conc. 3. Aug. ser. de temp. 256. in de die. tem. cap. 5.

Così parlava al popolo che l'udiva il medesimo S. Agostino, incitandolo a voler farsi ancor egli in terra quali già sono i Beati in cielo: ben è vero che con una smisurata dissomiglianza di proporzione; perocchè quegli veggono l'esser divino, e le infinite sue bellezze a faccia disvelata, e il lume della gloria li dispone a riceverne, e sostenerne collo sguardo immobile la veduta, nè mai se ne distolgon coll'occhio, ma come i pianeti, alto o basso, dall'un lato o dall'altro che si aggirino ne'lor cerchi, e intorno a sè medesimi, mai non perdono di veduta il Sole, sempre chiari nella sua luce, sempre accesi nell'ardor del suo fuoco: Ma noi quaggiù, eziandio se servidi, e amanti quanto l'era la Sposa de' Cantici, non passiam più avanti che a poter dir come lei *Per noctes quæsivi quem diligit anima mea. Per noctes quærimus* (come interpretò il Pontefice S. Gregorio) *quia etsi in illo mens vigilat, tamen adhuc oculus caligat*. E qual pro degli occhi quantunque si voglia aperti, e spalancati, se lor manca il lume? Troppo vero è quel che ne scrisse S. Agostino. *Oculi nostri Lumina vocantur, & tamen lux extrinsecus si desit, etiam sani, & patentes, in tenebris remanebunt*. I pensieri nostri, che sono i lumi, e gli occhi della nostra mente, s'approno, e aguzzan lo sguardo indarno per veder la faccia di Dio, mentre lor manca quel lume, in cui solo (come dice il Profeta, e Teologo Davidde) si vede il lume: perchè il volto del Sole non può mostrarsi con altra luce che quella del suo medesimo volto. I Beati dunque (testimonio l'Appostolo S. Giovanni) veggono Iddio *Sicuti est*. Il nostro vero vederlo, ahi quanto si dissomiglia da questo: non essendo altro che vedere, che non possiamo vederlo, e conoscere che non siamo atti a conoscerlo *Sicuti est*. Adunque *In hoc consistit vera Dei cognitio* (disse S. Gregorio Nisseno) *in hoc est ejus visio, ut videas, quòd videri non possit; quodque omnem cognitionem cognitio ejus excedit: quasi caligine quadam ipsa ejus incomprehensibilitate undique circumfusus*.

Cant 3. Hom 35. in Evang. In ps. 143. & Fulg. epist. 6. ad Theodor. Senat. c. 6. Psal. 35. Ep. 1. c. 3. De vita Mosis.

Ma che parlo del conoscere Iddio *Sicuti est*, se per figurarne qualche misera ombra che cel rappresenti, abbiam mestieri dell'ajuto delle creature materiali, ed eziandio insensibili? Elle ci danno il braccio, e noi discorriamo appoggiati ad esse. Come già il vecchio Tobia, allora che dal cagnuol che precorse, intese, il vicin ritorno del suo sviscerامente amato, e lungamente aspettato figliuolo: perchè correndo ad incontrarlo a braccia aperte come cieco ch'egli era, ad ogni passo inciampava, *Data manu puero, occurrit obviam filio suo*. Noi altresì ci appoggiamo alle creature che ci servono, e sostentati da esse andiamo incontro al nostro, e lor creatore. La grandezza, e stabilità della terra, la vaghezza, e la fragranza de'prati, l'ubertà delle campagne, la permanenza de'fiumi, la profondità del mare, la gagliardia de'turbini, l'amabilità dell'aurora, la moltitudine delle stelle, l'immensità de'cieli, l'ordine, e concatenazione del mondo, e che so io? queste sono le specie che ci rappresentano la maestà, la bellezza, la sapienza, l'eternità, la beneficenza, la posanza, l'immensità, la provvidenza, la grandezza di Dio. Specie, oh quanto aliene dal vero! Ma le creature quanto a sè non ne dicono altro se non che Iddio v'è, e che *Ipse fecit nos*, e come fatture d'arte, con morale evidenza non possibile a negarsi fuorchè da quell' *Insipiens* che il disse *In corde suo*, dimostrano esservi il loro artefice, e fattore. Quale, e quanto egli sia, sono un infinito spazio da lungi a dimostrarlo. Ben disse di loro il Magno Pontefice S. Gregorio, ch'elle sono orme di Dio, perocchè ci mettono in traccia di lui, ma con nulla più di quel che posson l'

Tob. 11. Psal. 13.

or-

orme. Non vi ricorda di quel che dicevano i soldati d'Oloferne, allora che incontratisi nella bellissima Giuditta *Considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis*. Or chi vedute le vestigie del piè che nel discendere ch'ella fece giù da Betulia venne stampando tra via, o in terra, o nella rena, o forse ancora nel fango, potea farsi, mirandole con qualunque grande studio, e sottigliezza di mente, a congetturar da esse quanta fosse la bellezza, la leggiadria, l'amabilità, l'avvenenza, e ancor di più l'egregie doti dell'anima di quella graziosissima Giuditta, che avea quivi impresse quelle orme? Non altrimenti sono le creature per noi: tutte orme di Dio, ma niuna da poterne comprendere quale egli sia. Ditemi se v'è in questo grande Universo immagine, che più secondo noi rassomigli Dio che il Sole? Io ne ho riscontri bellissimi del Teologo Nazianzeno infra gli altri: ma in lor vece vo' che ne udiate di bocca del Magno Antonio Abate il niente che l'ajutava a trovar Dio in esso, che anzi trovatolo, egli contemplando in eccesso di mente, si lamentava del Sole, ch'entrandogli ne gli occhi del corpo, gli facesse disparir Dio da quegli dell'anima. *Quem Antonium* (scrisse di lui Cassiano) *ita nonnunquam in oratione novimus perstitisse, ut eodem in excessu mentis orante, cùm Solis ortus cœpisset infundi, audierimus eum in fervore spiritus proclamantem, Quid me impedis Sol, qui ad hoc jam oreris, ut me ab hujus veri luminis abstrahas claritate?*

Judit. 10.

Collat. 4. de Orat. c. 30.

Tutto dunque è vero quanto ho fin quì ragionato sopra il nostro inutile affaticarci intorno al mai potersi ricavar da qualunque sia la più bella d'infra tutte le creature, niuna specie proporzionata con la bellezza di Dio, *Cujus principaliter proprium est* (come disse Tertulliano) *nullius exempli capere comparationem*. Ciò nondimeno nulla ostante, se ancor per noi di quaggiù v'è campo a poter dir nostra ragione, io così ne discorro: Che i Beati, che veggono incessantemente la faccia di Dio svelata, amino *Ipsum propter ipsum*, e con nulla più che aver lui solo, in lui solo abbiano ogni bene, ella, non v'ha dubbio, è da dirsi felicità inestimabile: ma non da prendersi maraviglia dell'effetto ch'ella produce in essi: perocchè mentre posséggono quel bene, di cui, perch'è il Sommo bene, *Nihil melius invenitur*, e con lui solo rimane non solamente piena, e colma, ma eziandio *Superefluens*, e traboccante la capacità de' lor cuori; e soddisfatta, e paga di tutto il possibile a desiderarsi la sete de' lor desiderj; (perocchè come ben disse S. Agostino, non beono alla fonte, ma beono la fonte stessa, e a dire ancor più vero, il mar d'ogni bene non ristretto in essi, anzi essi si dilatano in lui:) qual maraviglia è, che non rimanga loro che desiare cosa possibile a renderli più interamente beati? Ma che noi di quaggiù, che di quella beatifica faccia di Dio non giugniamo a vedere altro che il velo con che la cuopre, come Mosè, quando ponea *Velamen super faciem suam*, luminosa tanto ch'era insofferibile a gli occhi de' riguardanti (e per noi sono le creature, che tutto insieme ci mostrano, e ci nascondono Iddio) nondimeno, amiamo quel che non vediamo, *Ipsum propter ipsum*, fino a voler ch'egli solo sia ogni nostro bene, e in lui solo raccogliere, e posar tutti i nostri amori: questa è, nol neghiamo, minor felicità di quella de' Beati con Dio in cielo, ma ben è maggior maraviglia ne' beati di Dio in terra. E perchè non ancor più valida la testimonianza, e più gloriosa la pruova che Iddio ne trae dell'infinita sua amabilità? *Quid enim* (disse S. Agostino) *desiderabilius eo, quem non videntes Martyres, mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur*? E se v'è in grado di vedere intorno a ciò più chiara la parte de' Beati, e la nostra; udite.

Contra Marc. l. 1. cap. 3.

Exod. 34.

In ps. 34.

Quando il Redentor nostro risuscitato a vita immortale, e gloriosa, si mostrò in persona visibile su la spiaggia del mare di Tiberiade a' suoi Appostoli, che con lunga fatica, e niun guadagno, avean consumata la notte, e stancate le reti, e sè, pescando in quell'acqua dove *Nihil prendiderunt*; Giovanni, all'udire quel *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis*, che fu lor detto da Cristo non però ancora riconosciuto da essi, e poscia al vedere il miracolo della gran

Joan. 21.

pre-

presa che ne seguì, rivolse, e fermò fisamente lo sguardo in lui, e ravvisatolo *Dixit Petro*, *Dominus est*; e Pietro in sol quanto l'udì, e si gittò indosso un camiciotto, *Erat enim nudus*, si lanciò in mare, e per rivedere il suo caro Maestro, e per esser da lui riveduto, quasi dicesse con Davidde *Exquisivit te facies mea*, *faciem tuam Domine requiram*, a tutta forza più del cuore che delle braccia notando sempre con gli occhi in faccia al suo Signore, precorse il remigar della barca che il seguitò più lenta. Or se possibil fosse una tal fantasia, che ad un già Beato, la faccia di Dio gli si togliesse di veduta, al rimostrarglisi da lontanissimo, e dirglisi Vello colà, *Dominus est*, quegli, senza fraporre un'attimo all'udirlo, si gitterebbe a nuoto per attraverso un mar di fuoco, e se ancor fosse un diluvio di fiamme di quelle cocentissime dell'inferno: sol che sperasse di poter giugnere a rivederlo. Or questa ch'è pura finzione d'un tal Beato, e d'un tal Beato, e d'un tal modo non possibile ad avverarsi, è pura verità ne' milioni di Martiri che ha la Chiesa militante, e a quanto maggior somma ne crescerebbe il conto se vi si aggiugnessero ancor que' tanti che hanno efficacemente desiderato, e si son proferti ad essere lor compagni, e non l'hanno conseguito. Non han mai veduta al lume della gloria la faccia di Dio svelata, e per vederla *Mori voluerunt ut ad illum venire mererentur*. E per venire a lui si son gittati, per così dire, a nuoto per un mar di sangue, e di pene, ahi quanto atroci, quanto lunghe, quanto terribili città, e popoli interi, e corpi di più di dieci, e quindicimila insieme, e ne abbiamo i conti nelle antiche memorie della Chiesa perseguitata: e sempre in essi fanciulli nella lor più tenera età, e tenere donzelle, e spose nel fior de gli anni, e madri altre co' loro unigeniti, altre con parecchi figliuoli in collo, a mano, attorno, tutti con esse offerti al furor de' tiranni, allo strazio de' manigoldi. Il perder la vita, benché sia il sommo delle cose terribili alla natura, era il meno, rispetto al lungo morir che facevano, bevendo a tormento a tormento come a sorso a sorso la morte. Puossi venire a tanto senza non dico aver Dio, ma Dio solo per ogni cosa? e lui non mai veduto a faccia scoperta (ciò che fingemmo di quel Beato) ma per giugnere a vederlo, ch'è il maggior fatto che possa volersi in pruova dell'infinita amabilità della faccia di Dio.

Psal. 26.

D'altra impressione, ma forse nulla men possente è questa seconda non dirò specie, ma eccellenza di carità che s'attiene ancor essa all'aver Dio solo nel cuore, e'l cuore in Dio solo: ed ogni tempo è stato, ed è tuttavia; il trovare in chi vederne gli effetti. Poc'anzi io non passai oltre al solamente ricordare quella gran moltitudine d'anime, tutto fiore di santità, che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, testimonio di veduta spiegò in faccia al vanissimo appostata Giuliano Imperatore, che si beffava della virtù de' Cristiani, e in lor vece metteva sopra le stelle gli Epaminondi, i Milziadi, i Fozioni, i Socrati, e i Platoni, e i Diogeni, e quant'altri v'avea di nominati nel gentilesimo. Quì si conviene udire lo stesso Nazianzeno come altamente descrive que' suoi, de' quali non contava un qualche dieci o venti, ma dieci, e venti centinaja da lui veduti; e in essi ammirate quelle angeliche vite delle quali ancor fece ad Hellenio una distesa narrazione.

Vedi tu (dice all'Imperatore appostata) questi poveri volontarj, che non han vitto da sostentarsi, non tugurio nè tetto da ricoprirsi, e potrei quasi dire, che nè pure han sangue nelle vene, nè carne indosso? tutto è per così rendersi più leggieri, e salir più spediti ad unirsi collo spirito a Dio. La nuda terra è il letto che gli accoglie, e dà loro quel brieve riposo che si gittano a prendere sopra essa, ma oh quant'alto si lievano sopra quel tutto che la terra ha di terreno! Si affacciano a conversare, e tramischiarsi con gli uomini: ma superiori affatto alle cose umane, non se ne travagliano, nè le hanno in verun conto. Nulla possiedono, e secondo l'Appostolo, ogni cosa è loro: così e son nel mondo, e in tutto fuori del mondo: Han due vite in una: e ben fra sè le divisano: l'una è del corpo, e l'hanno in ispregio, l'altra dello spirito, in istima; quella trascurano sicchè riman diserta; questa coltivano, e la rendono in ogni stagione frutti-

fruttifera. Usano la mortificazione a rendersi immortali, lo scioglimento da ogni cosa sensibile, a legarsi più strettamente con Dio; nè nulla amano che non sia lui, o porti loro i pensieri, e gli affetti a lui. Le loro anime sono fonti di luce; e si trasfondono, e si tramischiano scambievolmente i lor raggi con que' del cielo. Passan le notti in veglia cantando a par, a muta, a pruova con gli Angioli; e sollevati in eccessi di mente si truovano in Paradiso prima di giugnervi, e vi si truovan sempre l'una volta più alto che l'altra, e più vicini a trasformarsi in Dio. Ne troverai i corpi per su le rupi, e dentro le caverne de' monti, ma i cuori non mai altrove che in cielo: solitarj a gli uomini, ma in conversazione con gli Angioli: afflitti nel lor di fuori, ma dentro in una perpetua beatitudine consolati.

Così scriveva il Teologo Nazianzeno di que' del suo tempo, e del paese dove abitava: ed egli altresì, e prima d'esser Vescovo, e poscia fino alla decrepità, fu sì fattamente un d'essi, che forse non ve n'ebbe infra tutti un pari di lui nella perfezion della vita, e nella sublimità della contemplazione. Ma vaglia a dire il vero, che a noi, e a' nostri giorni non fa bisogno pellegrinare per gli eremi, nè salir su le punte dell'alpi, o spiar nelle caverne de' monti per rinvenirne de' somiglianti. Io dico, e ne so il vero, che non solamente dentro alle celle de' monisterj, ma nelle stanze delle case private, ed eziandio ne' palagi, v'ha di così fatte anime, e non poche, ancorchè al giudicarne dall'estrinseco apparente, nol pajano, come quegli del Nazianzeno che si conoscevano all'abito, alla solitudine, al rigor delle penitenze; ma quanto si è al non avere, e al non volere altro bene al mondo che Dio, e di lui solo paghi, e beati, in lui solo posar tutti i loro amori, e tutti i lor desiderj; e poter egli far di loro quanto gli è in grado: perocchè come egli ad essi piace in tutto sicchè non vogliono altro che lui, così essi altro non vogliono che piacere in tutto a lui, e andar quasi del pari in quel ch'è uno scambievole amarsi: ve ne ha, la Dio mercè: e 'l cielo più si compiace in un d'essi, e più caro il guarda, che non mille altri a' quali non basta Iddio solo per contentarli a pieno.

Quando egli loro infuoca il cuore dell'amor suo, ciò che suol non di rado, ne sarebbe insopportabile alla debolezza della natura l'ardore, e l'incendio, se non desse ancor ad essi per miracolo quel *Ventum roris flantem*, che preservò, e mantenne i tre santi giovani Ebrei compagni di Daniello nella cattività di Babilonia, vivi, e freschi, in corpo a una fornace da cui sboccavano quarantanove cubiti di fiamme torreggianti in aria. (Dan. 3.) Quel *Cor nostrum ardens erat in nobis cùm loqueretur*, troppo bene il provano essi, quando Iddio lor dice al cuore, ed essi profondamente il comprendono, ch'egli si eccessivamente gli ama, che il quanto dell'amarli non ha misura: conciosiacosacchè gli ami nulla meno, che se in ogni momento stesse il divin Padre rinnovando il decreto di dar per essi alla morte il suo Unigenito; e questi rifacendo l'accettazione con quel prontissimo *Ecce venio*, che disse nel primo istante del suo essere conceputo, si offerisse a prendere le croce in collo, e inviarsi a sofferir quella sì tormentosa, e sì vergognosa morte, che ricevè sul Calvario: e di questo non v'ha luogo a dubitarne. (Luc. 24.) Chi può tenersi forte a un così gran colpo dell'amor divino, sicchè tutto non si avvampi, non si strugga, non si consumi? Quindi il traboccar che tante volte fa dall'anima infocata il fuoco eziandio nel corpo: perocchè *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* (Prov. 6.) Quindi quello stracciarsi o aprirsi con impeto la vesta in sul petto il Saverio, e dibatterla, e sventolarla, e chiedere in alte voci a Dio, Non più Signor mio, non più. E la serafica vergine Santa Teresa, domandare in conto di grazia, lo scemar delle grazie, e stringer con essa la mano piena, e liberale con lei troppo più di quanto era la capacità del suo cuore a riceverne. E quell'Angiolo, il Beato Stanislao Kostka, venir dall'orazione come spasimato, e portarsi all'aria aperta dove il rinfrescasse la tramontana del verno: e convenir tenerlo in guardia d'alcuni, che in vederlo arder nel volto, e languire, gli rattemperassero il cuore, spianandogli sopra 'l petto de' pan-

ni lini ammollati nell'acqua. Volete poi vedere ancor ne'fatti dell'anima avverato quel che disse il Salvatore, che non si pone *Vinum novum in utres veteres, alioquin rumpuntur utres?* mirate a San Filippo Neri il petto, convenutosi dilatare col romperlo, alzandone sopra la natural chinatura alquante coste, acciocchè al grande ampliarsi, e puntare ne gl'impetuosi suoi battimenti il cuore, non gli scoppiasse. Troppo a lungo andrebbe il venir riferendo le tante pruove che v'ha di questi beati accendimenti, che l'amor di Dio, goduto da solo a solo, cagiona nell'anime de'suoi servi. A me vo'che basti per ultimo, ricordare il mio Padre Sant'Ignazio, venuto a tal eccesso d'ardore, e di consumamento, mentre una volta infra l'altre celebrava il divin Sagrificio, che fu bisogno recarlosi su le braccia a guisa di moribondo, e dall'altare trasportarlo a distendere, e posarlo altrove. E similmente il trovarsi presso a divenir cieco, a cagion delle sì dirotte, e sì boglienti lagrime che gli correan da gli occhi nel continuo tener che faceva il cuore in Dio: e l'avrebbono accecato, s'egli non si faceva a dimandare allo stesso Iddio, ciò che subito impetrò, d'avere in sua podestà il dare il corso alle lagrime, e ritenerlo.

Matth. 6

Oltre a questa del Fuoco, ha Iddio un altra maniera, ch'è della Luce, per comunicarsi in essa intimamente a'suoi servi, e amici. Ella tien più del Celeste, perch'è tutta Visione: Così chiamano quella Contemplazione Infusa, che dandosi da Dio gratuitamente a chi, e quando, e per quanto gli è in grado, sarebbe temerità, e presunzione superba l'aspettarla o il riconoscerla dalle proprie forze come proporzionate all'acquistarla. Di lei dunque vuol dirsi quel che Salviano del parlar che Mosè faceva a faccia a faccia con Dio: *Quem majorem præstare potuit affectum* Deus, *quàm ut cùm præsentis sæculi vitam agerent, speciem jam futuræ beatitudinis possiderent?* Or la futura beatitudine della quale goderanno in cielo veggendo a faccia scoperta Iddio, e la presente di che contemplandolo godono in terra, in questo van del pari, che l'una, e l'altra sono ineffabili.

Lib. 1 de Gubern. Dei.

Ben potrà dirvi un Beato, che sì bella a gli occhi dell'anima rischiarata dal suo debito lume, è la faccia di Dio scopertamente veduta, che se infinite fossero le anime intese a riguardarla, tutte, senza più, ne diverrebbon beate: e quel di che non può dirsi cosa maggiore, col solamente vedere Iddio si diviene somigliante a lui: non ne so dire, se non, che di troppo più eccellente maniera di quel che possa farsi quìggiù dalle nuvole, quando talvolta fanno Parelj, specchiandosi in esse il Sole: e'l rappresentano tanto al naturale, e al vivo, che non sapete ben divisare la copia dall'originale, talchè amendue vi sembrano esemplari. Or che direste se v'avesse fra gli uomini un volto di sovrumana bellezza, e di così maravigliosa virtù, e possanza, che si stampasse in quanti ammettesse a vederlo, e senza più tutti divenissero belli a somiglianza di lui? E questo avviene in paradiso: e ne abbiam testimoni, e promettitore d'infallibile fedeltà l'Appostolo San Giovanni, che parlando di Dio, e di noi seco *Similes ei erimus* (disse:) e la cagione dell'esserlo, *Quoniam videbimus eum sicuti est*. Fate di più a questo una giunta da intendersi come si può: Che se quella beatifica faccia di Dio si mostrasse visibile all'inferno, se ne spegnerebbe quel fuoco penace, verrebbe meno tutto il dolor de'tormenti, l'inferno diverrebbe un paradiso. Tanto può dircene un Beato: quel troppo di più che rimane a saperne, lascerà che l'udiamo da quell'Appostolo, che *Raptus est in paradisum*, e quivi può dubitarsi che non vedesse *Quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum?* Egli dunque come ne parla? A me sembra, che non altrimenti di quel che fece il Patriarca Abramo, allora che dopo il viaggio di tre giornate, giunto a piè del monte ch'era per salire a farvi su la cima quel misterioso sagrificio del suo unigenito, e dilettissimo Isaac, si rivolse a'servi che l'aveano accompagnato fin colà nella valle, e disse loro *Expectate hìc cum asino*. Così l'Appostolo a'nostri sensi servitori dell'anima che stan con quella parte di noi ch'è la brutale: Rimanga si

1. Ep. c. 3.

2. Cor. 12.

1. Cor. 2.

Gen. 22.

gansi quiggiù basso a valle, che la cima del monte dove si vede Iddio, e dove parla, non è per essi. Non l'invisibile per l'occhio, non l'ineffabile per l'orecchio, non per verun senso quella *Pax Dei quæ exuperat omnem sensum*, Adunque tutto è colassù *Arcana verba*: perchè il Vocabolario della terra non ha voci nè forme possibili a confarsi con la Segretaria del cielo. Quanto gran mole, e quanto smisurata è il Sole a cui più di cento volte capirebbe in corpo la terra? Or che ne giudica il senso? Domandatene al sensualissimo Epicuro, e vi risponderà ch'egli non è punto maggiore di quella palla rovente di poco più d'un palmo che si mostra all'occhio: perchè i sensi (dice egli) intorno a'loro oggetti non possono ingannarsi. Ma *se species minuitur, non magnitudo detrahitur: neque infirmitatis nostræ passiones, passioni luminarium debemus adscribere*. Noi chiamiam Faccia l'Essenza di Dio: sua bellezza quello infinito amabile ch'egli è. Che luogo può aver l'occhio quì dove non è soavità di colore, non corrispondenza di parti, non gentilezza d'aspetto, non graziosità di sembiante?

Phil. 4.

I. 4. Hexam. c. 6.

Or quel che fin ora ho detto del non potersi comprendere quel che operi nell'anima d'un Beato quell'intimissima comunicazione ch'egli ha con Dio, tutto altresì è vero di riuscire inesplicabile quel che fa provare allo spirito de'suoi servi, quando da solo a solo si comunica loro con istraordinarie illustrazioni di mente, e infiammazioni di cuore. Il dolcissimo San Bernardo che ne parlò ab esperto, disse questo essere introdur l'anima come la Sposa de'Cantici *In cellam vinariam: Cùm enim duo sint beatæ contemplationis excessus, in intellectu: unus, & alter in affectu, unus in lumine, alter in fervore, unus in agnitione, alter in devotione: cuicunque cum horum copia surgere ab oratione donatur, potest in veritate loqui. Quia introduxit me Rex in Cellam vinariam*. Ma come non è una medesima l'operazione de gli spiriti che lumeggian la mente, e di quegli che accendono il cuore; e inebrian l'una di Dio Prima Verità, e l'altro, di Dio Somma Bontà, quindi è che meno appariscon gli effetti dell'intendere che si fa in silenzio a una luce quieta, e da sè mutola, che non quegli dell'amare, a forza di quel calore che ho mostrato aver quasi dell'insofferibile, e perciò dello smanioso. E ancorchè non mi manchi che poterne dire alcun poco del palesato da'quei medesimi alle cui menti rapite in eccesso di contemplazione Iddio degnò manifestarlo: pure a me sembra miglior consiglio il mostrare qual torna dall'orazione un anima stata, come dicea San Bernardo, quanto più lungamente tanto più beatamente con Dio, contemplando, e godendone alle strette in quel doppio esercizio di Conoscerlo, e d'Amarlo.

Ser. 4. in Cant.

Cant. 2.

Come dunque una fiaccola, che a destra, o a sinistra ch'ella s'inchini, o eziandio ch'ella del tutto si riversi, e capovolga, mai non è che la punta della sua fiamma non si erga in sè stante, e diritta vibrandosi, non si lanci incontro al cielo, mostrando ch'ella sta in terra con violenza, sì fattamente che il suo starvi non è altro che un continuato andarsene: e comunque sia preziosa o vile la materia in cui è appresa, e di cui arde, sia facella di balsamo, o di cedro, sia di qualunque altro vilissimo legno, *Flamma* (dice Sant'Agostino) *aliam viam nescit; cælum petit*. Ve la porta per naturale istinto un certo quasi sapere ch'ella starà troppo meglio dove va, che dove è: perciò niente si cura di lasciar quel che ha, per giugnere a quel che spera. Or questa è l'ordinaria impressione, che trae, e porta seco dal conversar con Dio l'anima, che da quel più o meno che ne ha gustato, si è renduta sicura, che l'aver lui solo è avere in lui ogni bene. *Qui enim* (come ben disse il Vescovo S. Fulgenzio scrivendo al Senator Teodoro) *rerum temporalium, & mutabilium amore contempto in illius dilectionem transeunt, in ipso erunt pleni, in quo nihil indigetur, in eo securi in quo nihil metuitur, in eo verè semperque gloriosi, cujus vera & sempiterna gloria nec aufertur, nec minuitur, nec augetur*.

Serm. 87. Divers.

Ad Theodor. Senat. ep. 6. c. 4.

Ahi di quanta pena riuscirebbe a una tal anima il prolungarsi la chiamata a quel desideratissimo *Intra in gaudium Domini tui:* se non che il maggior suo gau-

gaudio è nel voler di sè quel che Dio vuole di lei. Egli ben la conforta con quel *Modicum & videbis me*: ma *O modicum longum* (disse il dolcissimo San Bernardo). *Pie Domine, Modicum dicis quod non videmus te? Longum est, & multum valde nimis*. Lo starsi con Dio presente parlandogli, e vedendolo, e veggendone pur solamente il velo che ne ricuopre la faccia, dove ben fosse un secolo intero, non parrebbe un mezzo momento: al contrario, i momenti dell'aspettarlo riescon lunghi altrettanti secoli quanti momenti. Mirate quel che operava nel beatissimo Profeta Daniello il desiderio che gli ardeva nel petto, della sua terrena, e allora più che mezzo diserta Gerusalemme, e di quel material tempio di Salamone, allora senza Sacerdoti, senza sagrificj, senza adoratori, e divoti. Egli, trasportato con gli altri del suo popolo Ebreo, di colà in Babilonia, e tenutovi in servitù, non passava giorno, in cui tre volte non aprisse una finestra della sua stanza che voltava incontro a Gerusalemme, e quivi tutto lagrime, e sospiri, *Flectebat genua sua, & adorabat*. Vedeva egli di colà almen l'ombra di Gerusalemme, o quel sacro monte su le cui cime ella era piantata? Nulla di ciò, perchè ne stava da lungi un regno intero: ma quell'affacciarlesi incontro, quel dire, Ella è verso là, e'l comparar, che faceva l'amaro esilio di Babilonia con quella dolce sua patria, gliene accendeva oh quanto gran desiderio! e facea che il suo cuore fosse più in Gerusalemme dove non era, che in Babilonia dove era: tuttochè vi fosse in grande stato, siccome un de' maggior personaggi della Corte, e de' più cari amici di Dario. Or questo è quel che non v'è ora del dì, che non faccia un'anima innamorata di Dio: aprir le finestre de gli occhi verso il Cielo, dove è quella *Quæ sursum est Jerusalem mater nostra*, come Paolo Appostolo chiamò la patria de' Beati, e con quanta voce ha un cuore (che ne ha quanto è il suo affetto) gridar verso colà collo spirito e con le voci di Davidde, *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Intanto, dovunque ella sia, per tutto è pellegrina, anzi per tutto è in esilio, nè può radicarsi coll'amore a niuna cosa terrena, ma n'è del tutto staccata, come quegli uomini veduti dal cieco di Betsaida illuminato da Cristo, che nel cominciare a rischiararglisi gli occhi, vedeva *Homines velut arbores ambulantes*.

Dan. 6.

Gal. 4.

Marc. 8.

Non ha dunque radici, non ha la menoma fibra del suo cuore piantata in terra, per cosa grande o picciola che ne desideri. Ella non degna così basso che ami altro che Dio, nè ha spirito così vile, che tema altro che Dio, nè ha cuor così povero, che desideri altro che Dio. Quanto è, quanto ha, quanto può dar tutto il mondo, su le bilance della sua stima, non pesa una piuma, un pelo, un atomo, un nulla. Anzi nè pur le cal di sè stessa se non solo ed in quanto ne può tornar servigio, e onor a Dio: nè potea dir più secondo il suo cuore S. Agostino *Amandus est Deus ita ut si fieri potest, nos ipsos obliviscamur*.

Hom. 34. ex 50. c. 3.

Il piacer poi e'l dispiacere a gli uomini in ciò che tocca a Dio, nol cura più che un giudicio d'una turba di ciechi a nativitate, che sentenziassero della bellezza che non veggono, o della varietà de' colori che non discernono. Che sono a lei, o come le pajono le Monarchie, gl'Imperj, e i Regni, tutte le gran fortune, tutti i grandi affari del mondo? null'altro, che rappresentazioni da scene, e quegli che le maneggiano, personaggi di palco; che dopo un brieve mostrarsi al teatro, diposto l'abito, i trattati della lor parte, e la vita, non restano altro che un nome vano, e nè pur di tutti è l'averlo. A lei niente viene improviso, niente accade che nol volesse: perocchè quel *Tuus sum ego* che dicea Davidde a Dio, il fa ella coll'essere così interamente di lui, e per lui solo, ch'egli può far di lei ciò che gli è in grado: perciò alto o basso, afflitta o consolata ch'egli la voglia, ella sempre è nel suo centro. Anzi se come un Principe, che per null'altro che suo diletto mette in un serraglio una fiera della quale è padrone, per vederla combattere con un lione più di lei fiero, e gagliardo, che alla fine la vince e la sbrana, così volesse Iddio far del suo corpo; a lei più cara della vita sarebbe quella morte che più della sua vita piacerebbe al suo Signore. Guardila il Cielo ch'ella mai ser-

Psal. 118.

ferva a Dio per proprio interesse di qualunque grande o picciol rilievo egli sia: le parrebbe commettere sagrilegio con abbassar la grandezza di Dio. Così mai non le verranno in bocca le parole, che il fratello del figliuol prodigo disse al lor padre, *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam mandatum tuum præterivi; & nunquam dedisti mihi hædum ut cum amicis meis epularer*. A lei basta per tutto il possibile a darle, quel *Tu semper mecum es*, che gli rispose il padre, *Et omnia mea tua sunt*: il che avendo, che rimane a desiderarsi? Finalmente udendo dire al Dottore S. Agostino, che *incomparabili felicitate præstantius est Deũ ex quantulacunque particula pia mente sentire, quàm quæ facta sunt universa comprehendere*: tutta quella inestinguibil sete che l'uomo ha di sapere, la sazia in Dio: e in lui studia, e di lui meditando e contemplando filosofa, per sempre meglio conoscerlo, e più ardentemente amarlo. Ciò che è di bello e d'ammirabile nella natura, riserba il vederlo, e'l comprenderlo tutto in uno sguardo colassù, dove l'anima del Beato *Videt Verbum, & in Verbo facta per Verbum: nec opus habet ex his quæ facta sunt, Factoris notitiam mendicare. Neque enim, ut vel ipsa noverit ad ipsa descendit; quia ibi illa videt, ubi longè melius sunt quàm in se ipsis*.

Luc. 15.

In cap. 5. Genes. ad lit. p. 16.

Bern. de Confider. lib. 5.

Non è dunque assai, mentr'è ogni bene Iddio ad un anima, ond'egli abbia ancor perciò ragione di volere esser solo in essa? o non disse vero in tutto il beatissimo Sant'Agostino, *Deus, cujus sunt participatione felices quicunque sunt veritate non vanitate felices*? Adunque terminiamo questa considerazione con le parole del medesimo Santo allegate di sopra: *Amemus: Gratis amemus: Dominum enim amamus, quo nihil melius invenimus. Ipsum amemus propter ipsum, & nos in ipso, tamen propter ipsum*.

De Civ. Dei l. 5. c. 11.

CAPO III.

Supplica d'un peccator penitente, ad un Sacerdote indiscreto.

Ben so io, che non perciò, che tremila e più anni fa, un asina, per miracolo, fece una savia correzione a un non savio Profeta, vuol dirsi, che da quel tempo in quà si allargasse sopra tutta la generazione de gli asini il titolo, e l'onore di Savj. Così appunto ebbe necessità di rispondere nel decorso d'una sua lettera a Bonifacio Vescovo, il Dottore Sant'Agostino, provandogli, che sopra un fatto particolare stranissimo, e tutto fuor del possibile alla natura, non si vuol fondare un principio universale. *Neque enim* (dice egli) *quia cujusdam Prophetæ dementiam Deus voluit, etiam asina loquente, coercere, ideo admiranda est asinorum sapientia*.

Epist. 23. Bonif.

Si cambiaron fra loro i personaggi, Balaam, e la sua giumenta. Quegli operava con lei da bestia, questa parlò con lui da uomo: e battuta, e ribattuta senza ragione, ricordogli la discrezione. *Quid feci tibi? Cur percutis me ecce jam tertio?* E qui tra'l Profeta e lei, si cominciò una disputa, sopra l'essere ella, o nò, degna di quella battitura che le dava con un fusto di legno, e molto più di quell'*Utinam haberem gladium, ut te percuterem?* Ma come nel Profeta argomentava l'ira, e nell'asina il dolore, e l'ira toglie il senno a chi l'ha, e'l dolore il mette in chi non l'ha; il vero fu, che la bestia provò al Profeta, che in lui era più del bestiale per vizio, di quel che ne fosse in lei per natura.

Num. 22.

Parlò l'asina, e disse sua ragione tanto bene, e tanto giustificatamente, che parve avere in sè mostrato al mondo, non doversi fare oltraggio nè torto a veruno, confidatosi sopra il credere, ch'egli sia un giumento, che non avrà nè senno in capo da sapersi, nè parola in bocca da potersi difendere. *Balaæ* (disse il Patriarca San Giovanni Crisostomo) *erat asinus, animal omnium hebetissimum: nec minùs bene se defendit apud eum, qui ipsum percutiebat, quàm homo præditus ratione*. Se dunque il parlare un giumento, e di sua ragione a chi il batte contro a ragione, fu miracolo: e se il Peccatore, in cento luoghi delle Sacre scritture, è *Comparatus jumentis insipientibus, & similis factus illis*, dove io vi faccia sentire un di questi, aringar la sua causa, e dir molto bene in difesa di sè, contra un indiscreto,

In Psal. 147.

un

un acerbo, un rigido, un impaziente, un dispettoso Confessore, che fuor d'ogni giusto dovere indiscretamente lo sgrida, l'atterrisce, il punge, il batte; v'avrò, in certo modo, rinnovato il miracolo della tanto per ciò mentovata e celebre asina di Balaam.

E forse non v'è a di nostri bisogno di scrivere sopra questo argomento? e quel che mille ottanta e forse più anni fa, traeva per dolore le lagrime da gli occhi al santissimo Padre Gregorio il Magno, fu miseria di quel suo secolo, e non ancora del nostro? talchè non abbia a dirsene quel ch'egli, predicando sopra la conversione della Maddalena al popolo di Roma, e a tutto l'Ordine Sacerdotale, che unitamente l'udiva: *Inter hæc, nos gemitus cogit quosdam Nostri Ordinis viros intueri, qui Sacerdotali officio prædìti, si quid fortasse justè exterius vel tenuiter egerint, protinus subjectos despiciunt, & peccatores quosque in plebe positos dedignantur, eisque compati, culpam suam confitentibus, nolunt.*

Hom. 33 in Evang.

Questi sono que' Confessori, a' quali ben si conviene quell'acerbo rimprovero del Profeta Amos: *Qui convertitis in absynthium judicium.* Rendono odiosa la medicina dell'anime col renderla tanto amara, quanto è il fiele della lor bile, che vi tramischiano; par che vogliano attossicarla, affinchè non si prenda: e in fatti, non poche volte avviene, che inducano i miseri peccatori a starsi piuttosto con le mortalissime loro ferite nell'anima, che voler essere così dispietatamente curati. Mutano in morsi rabbiosi que'baci amorosi, e in duri calci que'teneri abbracciamenti, che quel buon padre, proposto dal Salvatore per esemplare de' somiglianti a lui, diede al prodigo, e disleal suo figliuolo, nulla ostante che gliel riconducesse a casa, non la pietà, ma la necessità: perocchè, come disse vero il Vescovo San Pier Crisologo, *Fames illi patrem dedit sapere.* Che più? secondo il medesimo San Gregorio poco fa allegato: Se venisse a' piedi di questi Farisei una Maddalena supplichevole, lagrimosa, chiedente a Dio perdono e ad essi assoluzione delle sue colpe, *Nimirum calcibus repulsa discederet.*

Cap. 5.

Serm. 2.

Greg. ib.

Ah nò, che non vel comportano i prieghi, e molto più efficacemente l'esempio che ve ne adduce il Vescovo San Paciano. Egli che con discretissimo zelo trattò questo medesimo argomento, e sì da lungi al consentirvi ch'eziandio a pubblici, a perdutissimi peccatori che si vengono a mettere a' vostri piedi, diate de' calci che li ributtino, che anzi vuole che stendiate verso loro le braccia della misericordia di Dio, secondo la sacerdotal podestà che ne avete, e giungono fin giù nel più profondo dell'inferno: e trattili di peso dall' atrocità, e dall'eternità di quelle fiamme penaci, alle quali secondo il presente lor merito erano aggiudicati, li presentiate a Cristo, riconciliati alla sua grazia, e con diritto alla sua gloria: con tanta consolazione di lui che li riceve a braccia aperte, quanta convien dire che glie ne apporti il non aver sofferta indarno la morte, e sparso inutilmente il sangue per essi. Fatelo, dice il Santo Vescovo, *Memor Dominicæ sollicitudinis, quæ propter unius oviculæ detrimentum cervicibus etiam suis, & humeris non pepercit, integrato gregi referens peccatricem delicatam.* Ma sopra ciò non v'incresca che io vi ragioni ancor un poco, e vi domandi. Non andreste voi per mille, e per diecimila passi discendendo sempre all'ingiù per una via ripida e scoscesa, la quale con sol tanto di calata metteste dentro all'inferno? Domin (direte voi) a che farvi? Fingiamo, che Dio l'aprisse, e rendutovi affatto impassibile dall'ardor di quel fuoco, vi desse piena facoltà e balìa di scegliere quel che più vi piacesse un di que' miseri dannati per trarnel fuori, e tornarlo al mondo risuscitato in carne ed ossa. Voi li vedreste tutti quale il Salvatore disse più volte che sono, *Ligatis manibus, & pedibus*: e volle dir, s'io non erro, che han le mani legate, perciocchè non sono abili nè capaci d'operar cosa buona: e i piè similmente legati, perchè lor non rimane speranza di poter mai dare un passo per avvicinarsi all'uscirne. Or io voglio presumer tanto di voi, che afferratone per compassione di lui alcuno di que' più tormentati, ancorchè pesante per la gra-

Paræn. ad pœnit. init.

Matt. 22.

vezza e moltitudine delle sue colpe, vel levereste in collo, *Cervicibus tuis*, come dicea poc'anzi quel Santo, *& humeris non parcens*; e rifacendo all'in sù la medesima erta, tuttochè faticheVole, e penosa, tanta lena e conforto vi darebbe quell'aver liberata dall'inferno un'anima, e riportarla qui sù a riunirsi col suo corpo e far penitenza de' suoi peccati; che non sentireste per metà la fatica e la stanchezza d'un così aspro viaggio. Poi, ne udireste pazientissimamente la confessione de' suoi misfatti, nè per molti che fossero, e laidi, e atroci, vel caccereste perciò davanti co' calci, nè il tornereste all'inferno. Or sapreste mi interpretare quel passo del Salmo ventesimonono, *Eduxisti ab inferno animam meam?* e quell'altro ancor migliore dell'ottantesimoquinto, *Eruisti animam meam ex inferno inferiori?* Egli è quel che vi direbbe quel misero tratto da voi fuor dell'inferno, poichè l'avreste prosciolto dalle sue colpe: ed è ancor quello, che senza dirlo, vi dice un peccatore degno di quello stesso profondo dell'inferno, d'onde cavaste quel che dicemmo testè, adoperando il finto per condurvi con esso lui al conoscimento del vero. Ed oh quanto meglio il conoscereste, se a Dio fosse in grado di darvi a vedere quale in fatti è un anima rea eziandio se d'una sola colpa mortale; quanto mostruosa, difforme, orribile, e quel, di che non può dirsi cosa peggiore, degna cui Iddio odj, abbomini, e maladica: poscia, rivederla qual esce delle vostre mani, tutta ravvivata e rifiorita dalla grazia santificante, sì bella, sì amabile, sì cara a Dio, che se in quel primo stato di rea vi cagionava orrore e spavento, sicchè avreste voluto esser cieco per non vederla, per vederla in quell'altro essere d'assoluta, e di santificata, bramereste esser tutto occhi, e ne andreste in estasi di stupore e di godimento.

Era pietà e misericordia nulla meno che eroica quella che conduceva Tobia il vecchio per le strade della gran Ninive, dov'egli era in cattività col suo popolo Ebreo, cercando alla ventura de' cadaveri abbandonati di quegli della sua Nazione, che l'empio Sennacherib Re degli Assirj mandava tuttodì uccidere e lasciarne i corpi ignudi allo strazio e al pasto de' cani, e ciò per null'altro, che fare una rabbiosa vendetta dell'avergli un Angiolo con una girata di spada uccisi in una notte centottantacinque mila soldati da lui condotti a soggiogar la Giudea, e prendere e saccheggiare Gerusalemme. Cercava il pietoso Tobia *Et rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea*: e 'l meno, che gli costasse quella spontanea carità, era la fatica del caricarsi di que' miseri Ebrei scannati, e portarli su le proprie spalle dalle piazze di quella gran Metropoli alla sua povera casa, e quivi sotterrarli; rispetto al danno della roba, e al pericolo della vita: perocchè accusatone al Re, questi *Jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus*: nè perciò si rimase da proseguire in quel pietoso ufficio. Or che non avrebbe fatto, e patito volentieri il sant' uomo, se per divina virtù conceduta gli, fosse stato uno stesso il levar daterra que' corpi morti, e ravvivarli? Che sollecitudine nel cercarne, che allegrezza nel trovarne, che consolazione al vederne risaldati, senza più che toccarli, gli squarci, e le ferite, e tornare il sangue, gli spiriti, il vigore e l'anima in corpo a que' suoi fratelli? E questo, a dir brieve, e troppo altro che questo è quel che voi per virtù divina potete co' peccatori che si presentano a' vostri piedi: saldarne le mille mortalissime ferite dell'anima, e tornarli alla vita eterna e beata, alla quale eran morti.

2. Paral. 32.

Tob. 2.

Ibid.

Parmi sentirvi dire, o aspri e rigidi Sacerdoti (che con voi soli ragiono.) Che dove voi sentiste, se non i gemiti, almeno i sospiri del penitente; dove ne vedeste se non un dirottissimo pianto, almeno le prime lagrime della Maddalena, o se non più, almen fossero come quel Pubblicano contrito, cui Dio giustificò, Cristo descrisse, e S. Ambrogio rappresentò come in ritratto dal naturale, dicendone: *Ingressus ille templum fuerat, peccatorum mole decurvata cervice, & oculorum palpebris gravi morbo inquinatis, compressis, cœlum non audebat aspicere. Retro gradum timidus revocat, & extremum se non tam loco, quàm judicio conscientiæ sistit. Publicat se verecundia reum: peccatum pectoris percussione cre-*

Luc. 18. Lib. de Pœnit. c. 16.

brò

brò commemorat; & cor conscium pugni admonitione contundit. Audiebantur oris ejus non verba, sed gemitus; & quinque tantùm sermonibus celebrata est tota confessio. Se venissero come lui i peccatori somiglianti a lui, voi gli accorreste con tenerezza, gli udireste con pazienza, e prosciolti, e giustificati, con un autorevole *Remittuntur tibi peccata tua, Vade in pace*, li rimandereste contenti. Ma niente più che venirsene, inginocchiarsi, aprir la bocca a dire, e in aprendola alzar la cateratta alla cloaca massima, e dare uscita e sfogo a menar fuori, e tutta infondervi negli orecchi una piena fecciosa, torbida, puzzolente, mista e confusa d'ogni varietà e moltitudine d'enormissime ribalderie; e senza più che averle raccontate, volerne esser netti, come se mai non se ne fossero imbrattati; puossi avere in petto pure una scintilla di zelo sacerdotale, e udirli con pazienza?

Ma della troppa gran pazienza che a voi non pare da aversi in udir essi, io vi priego che vogliate averne almen quella poca, che spero sia per bastare in udir me, che mi prendo a parlarvi per essi. E primieramente, voi non contate per nulla il *Venirsene* (come dicevate) que' gran peccatori a inginocchiarsi a' vostri piedi? Oh! se sapeste quanto è costato a quel misero ogni passo che ha dato venendo in cerca di voi! quanti lacciuoli ha rotti, che nel ritraevano! quanti terrori gli si son parati davanti per farlo rinvertire, e dare indietro, e gli ha risospinti! quante battaglie di sè contra sè ha sostenute, e le ha vinte! nol chiamereste un *Venir* così semplice, come non fosse più che mettere un piè innanzi l'altro. Daravvelo, spero, a vedere il Magno Dottor S. Gregorio, più al vivo, e al vero di quel che possa far io da me.

Ricordivi (dic'egli) di quel cieco, che tutto solo si stava sedendo lungo la strada di Gerico, e chiedendo la carità a' passaggeri. Si abbattè di venirsene per colà il Salvatore, e seco affollata, davanti, e dietro, e intorno a lui una calca di popolo che l'accompagnava. Sentitone assai da lungi il bisbiglio, anzi il romore che menava quella gran turba, il cieco dimandò. Che nuova? Oh quanta gente! Chi viene? *Dixerunt ei, quòd Jesus Nazarenus transiret.* Passa Gesù? passa quel sì potente, e quel sì cortese nel far bene a chiunque glie ne domanda? Non gli fu bisogno di più che averlo inteso: immantenente levò alto un grido ed *Exclamavit, dicens, Jesu fili David, miserere mei.* E perciocchè non veggendo ove in tanta moltitudine si trovasse quelli a chi parlava, gli fu bisogno di cominciar da lontano, e continuar gridando, e chiedendo: perciò *Qui præibant increpabant eum, ut taceret.* Egli all'incontro raddoppiava le grida con voce più alta, e rinforzata. Passa davanti a me la luce del mondo, ed io cieco ho a starmene cheto? E quando mai parlerò che mi vaglia, se ora son mutolo, quando il parlare e'l gridare può giovarmi al vedere? Adunque Gesù figliuolo di Davidde, miserere di me. Quello che ne seguì, non fa al mio bisogno l'esporvelo. Fermarglisi tutto davanti il Salvatore, e benignamente richiederlo, *Quid tibi vis faciam?* e uditone che non altro, se non trarlo di quella misera cecità, nel trasse con un semplicissimo *Respice*, facendo ne' suoi occhi quel che già fece nel mondo col *Fiat lux*: e allora, il non più cieco, giubilando, e benedicendo Iddio, seguitar con gli altri il suo illuminatore.

Luc. 18.

Io sol ne considero quel *Qui præibant increpabant eum ut taceret.* Ahi quante volte (dice il Santo Pontefice) un misero peccatore, vivuto alla cieca molti anni mendicando sua vita dalle creature che passano, vorrebbe raccattar la luce degli occhi, con che vedere, e seguitare il suo Redentore; e comincia dentro di sè a domandarlo co' desiderj: ma *Qui præeunt* lo sgridano, e gli dan su la voce. Voglion che taccia, e che si rimanga cieco. I peccati commessi, son quegli che vanno innanzi: popolo e moltitudine oh quanta! quanto laidi, quanto abbominevoli e vergognosi! vorrebbe esser cieco per non vederli, così grande è l'orrore che mettono al solamente trovarlisi nella coscienza: che farà il trarneli fuori ad uno ad uno, e con la propria lingua esporli, e quasi metterne il fatto stesso in veduta d'un altro? Questi son quegli, che *Increpant* il misero peccato-

re, che lo sbigottiscono, che l'esortano *ut taceat*, e non li confessi: *Sæpe namque* (dice il Santo Pontefice) *dum converti ad Dominum post perpetrata vitia volumus, dum contra hæc eadem exorare vitia quæ perpetramus, conamur, occurrunt cordi phantasmata peccatorum quæ fecimus: mentis aciem reverberant, confundunt animum, & vocem nostræ deprecationis premunt. Qui præibant ergo increpabant eum ut taceret: quia priusquam Jesus ad cor nostrum veniat, mala, quæ fecimus, cogitationibus nostris, suis imaginibus illisa, in ipsa nos nostra oratione perturbant.*

Hom. 2. in Evang.

Parvi or a questo un venir che non meriti d'esser accolto, ancorchè chi viene non abbia su gli occhi le lagrime della Maddalena, nè mostri in faccia il rossore, e la confusione del Pubblicano? Vengono poi (dite) e contano le loro enormità. Così asciutto, così misero a me ne parlate? Oh quant'altro dirne farà il mio: perocchè il vostro è da metter dispetto, il mio da indurre a pietà, e pur è il medesimo. Vi contano le loro enormità: Cioè vi discuoprono la lor nudità, e vi danno a mirare in essa ad una ad una le abbominevoli, le puzzolenti, le vergognose, le vecchie, e cento volte rinnovate piaghe, onde hanno tutta, per così dire, da capo a piedi l'anima ulcerata, e marcia. E se nondimeno aspettano, e si prometton da voi Confessore, cioè Medico delle coscienze, una mano maestra, che lor ne saldi lo squarciato, e ne curi l'impostemito, non, al contrario, le graffi, le scarni, e le inacerbisca; con un far troppo peggio de' cani, che con le piaghe di Lazzero non adoperavano i denti a morderle, e straziarglièle, ma la lingua tanto sol ruvida quanto era utile ch'ella fosse, mentre glie le ripuliva, e le disponeva a saldarsi: se, dico, aspettan da voi questo pietoso ufficio, aspettano quel che si veggon promesso da voi da San Gregorio Nisseno, dicendo al penitente del Sacerdote che ne ode la confessione: *Major tibi in eo fiducia sit, qui te in Deo generat, quàm in illis a quibus corpore procreatus es. Audacter ostende illi quæ sunt recondita. Animi arcana, tamquam occulta vulnera medico retege. Ipse & honoris, & valetudinis tuæ rationem habebit.*

Orat. in eos qui alios acerb. jud. lub. tuem.

E perciocchè io non vorrei, se possibil mi fosse, lasciarvi in petto non soddisfatta d'una conveniente risposta ragion veruna in pruova del dovervi, o in difesa del potersi trattar rigidamente co' penitenti; una fortissima che sarà tutta per voi, me ne dà S. Agostino: ma la mise in bocca, o la tolse di bocca a certi, ch' eran forse del medesimo spirito d'Elia ch'è il vostro. Questa è, che *Augent homines peccata spe veniæ*. La troppa facilità del perdonare, alletta (dicono) e invita da sè medesima a peccare: e come giustamente si ha per complice de' misfatti chi dà loro impunità al commetterli, così il mostrarsi tenero verso del reo, e averne compassione, il trae a farsi sempre più reo. Se ne allegano in pruova aforismi dettati dalla politica, esempi addotti dall'istoria, ragioni speculate dalla Filosofia. Ma il Martire S. Cipriano, mille quattrocento e più anni fà, prendendo a difender la causa di que' non pochi, che vinti dal dolor de' tormenti, e spaventati dall'atrocità della morte, eran caduti rinnegando la Fede perseguitata nell'Africa; poscia dolenti, e tristi, tornavano a penitenza, e chiedevan mercè e perdono di quell'orrendo misfatto: Al primo vederli (dice) si convien correre loro incontro con le braccia, e se tanto può dirsi, con le viscere aperte, e raccorlisi caramente in seno. Così fa Iddio, e così vuole che facciam noi, conoscitori, e giudici delle sue cause. Si alleghino a mucchi, e a fasci, quantunque adunar se ne possano, autorità, e ragioni in contrario: niuna può tenersi davanti a quest'una, ch'è *la Clemenza di Dio*. Adunque *Vitandæ sunt quæ non de Dei Clementia, veniunt, sed de philosophiæ durioris præsumptione descendunt.*

In psal. 101.

Epist. 52. Antenia-no.

E non sarà vero ancora delle penitenze che a' peccatori, dopo terminata la confessione, s'impongono? Non dovrà aversi davanti il medesimo esempio della divina benignità? non addossando a quel misero una soma così enorme, e pesante, che al Confessore stesso il suo cuor dice (e delle dieci volte gli dice il vero le nove) Costui non

la

la porterà; e non avendo egli podestà di scemarla, la si scoterà tutta intera di dosso. Discreta, la soppoiterebbe agevolmente; eccessiva più agevolmente la gitta, e se ne scarica, senza nè pur cominciare quel che dispera di poter proseguire. Il poco savio Confessore si persuade, che con la severità della pena metterà in orrore al penitente la colpa: e non s'avvede quanto maggior sia l'orrore in che gli mette la confessione. San Giovanni Crisostomo (se pur egli è l'autore dell'Opera imperfetta sopra l'Evangelio di S. Matteo) si duole acerbamente di quegl'indiscretissimi Sacerdoti, i quali *Alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt super humeros hominum*; ciò che il divin Maestro disse farsi da' Farisei: e *tales sunt* (dic'egli) *etiam illi, qui grave pondus venientibus ad pœnitentiam imponunt*. E poco appresso: *Si erramus modicam pœnitentiam imponentes, nonne melius est propter misericordiam rationem dare, quàm propter crudelitatem? Ubi enim Paterfamilias largus est, Dispensator non debet esse tenax. Si Deus benignus est, ut quid Sacerdos ejus austerus?*

Veggasi il lib. 4. Biblioth. lauñg.

Hom. 43.

Rifatevi ora un poco addietro, e rileggetemi quel che S. Agostino dicea poc'anzi addursi in difesa del trattar rigidamente i peccatori; cioè far che l'assoluzione, e'l perdono che aspettano quasi gratuito, e in dono, costi loro punture, e morsi di riprensioni, e di rimproveri; e poscia un buon carico di penitenza: non è egli questa la cagione che ne allegavano; perchè *Augent homines peccata spe veniæ?* Oh mal consigliati! (ripiglia S. Agostino) oh ciechi! se non vedete, che *Immò augerent peccata desperatione veniæ*: e'l vien provando a lungo, fin coll'esempio de gli antichi Gladiatori, gente dissolutissima, e dirotta a ogni mal fare, sol perchè disperata. E fosse in piacere a Dio, che la smoderata acerbità dell'impazienza, e dell'ira più, che del zelo de' Confessori nello sgridare, nel confondere, nell'inasprir, che fanno i poveri penitenti (dico Poveri in doppio sentimento, ancor per ciò, che tutto il zelo si sfoga contra essi: i grandi, i ricchi, eziandio se grandissimi peccatori, si lisciano con piacevolezza, non si graffiano con rigore) non verificasse il detto del Pontefice S. Gregorio *Cùm increpatio immoderatè accenditur, corda delinquentium in desperatione deprimuntur*.

Ibid. in psal. 101.

Pastoral. lib. 3 c. 10.

Non si troverà, spero, chi non approvi, e lodi un pensiero del Vescovo S. Gregorio Nisseno: che se il traditor Giuda *Non properasset sui ipsius carnifex fieri, facinus suum gravius putans, quàm ut sibi posset ignosci, expers misericordiæ non fuisset. Si enim illi, qui Christum cruci suffixerunt, misericordiam sunt consecuti, & credentes, baptismo mentes simul, & manus abluerunt, profectò & ipse, qui eum prodiderat, veniam impetrasset*. Se l'infelice Giuda si fosse dato a vedere, ancor dalla lungi, al suo vilipeso, e tradito Maestro, con pur solamente una lagrima di pentimento su gli occhi, e gittando verso lui un sospiro, con esso, ancor tacendo, gli avesse domandato il perdono: molto più, se fosse corso a gittarglisi pubblicamente a' piedi, con al collo quel capestro che la disperazione gli avea messo in mano per impiccarsi, e confessando in alta voce il suo fallo, avesse protestato, di meritar per esso d'esser egli carnefice di sè stesso; non può dubitarsi senza offesa dell'infinita clemenza di Cristo, che *Veniam impetrasset*. Udite ora o Sacerdoti quel che sopra ciò è per dirvi l'Arcivescovo Sant'Ambrogio. Ravvedutosi Giuda, si presentò in atto di reo a' Principi de' Sacerdoti: confessò il suo peccato, rendè loro la moneta avutane per mercede del tradimento, e con quel *Peccavi tradens sanguinem justum*, restituì la fama a Cristo. Che pietà n'ebbero que' Sacerdoti? che consiglio, che consolazione gli diedero? *At illi dixerunt, Quid ad nos? Tu videris*. Questo tuo fatto a noi che importa? Se importa a te, pensaci tu. Oh risposta micidiale! tanto, che non corse nulla di tempo fra mezzo il *Tu Videris*, e l'*Abiens laqueo se suspendit*. Or *Quæ vox alia vestra est* (dice Sant'Ambrogio a' Novaziani tanto dispietati quanto ritrosi all'ammettere a penitenza i peccatori) *Quæ vox alia vestra est, cùm etiam minoris peccati reus vobis factum proprium confitetur? Quid respondetis aliud nisi hoc, Quid ad nos? Tu videris. Hunc sermonem laqueus se-*

Orat. in eos, qui alios acerb. jud.

Matt. 27.

Lib. 2. de pœnit. c. 5.

quitur. Eo feralior pœna, quo culpa est minor.

Facciamo ora, tutto in opposto del fin qui ragionato, che Cristo, affissati gli occhi in un gran peccatore, e venutolo esaminando collo sguardo, il truovi tutto da capo a piedi pieno di ribalderie; lungamente, e sempre indarno, ammonito, e aspettato che si ravvegga, e si muti, e faccia *Fructum dignum pœnitentiæ*. Se ne adiri, e fulmini contra lui la sentenza di morte improvisa, e di dannazione eterna; cioè faccia come colà nel decimoterzo capo dell'Evangelio di San Luca, quel padrone della vigna, che trovata in essa una ficaja, che da tre anni non fruttava altro che foglie, la sentenziò di presente alla scure e al fuoco, e ne impose l'esecuzione al vignajuolo, con quel terribile, *Succide illam*. Oh Sacerdoti operaj della vigna di Cristo, quanti di voi al primo ricever di quella commessione, direbbono all'infelice ficaja: Ben ti sta Pianta infingarda, sconoscente, malnata. Orva, e non produci altro che foglie, abbiti ora il frutto che si de' al tuo non fruttare, *Succide illam:* e senza framettere indugio, correrebbono a cercar dell'accetta: e che mortali colpi, e di che forza scaricherebbono al piè di quell'ingrata Pianta, fino vederla recisa, fiaccata, e prostesa in terra? Or qui non son io che parla, ma il poc'anzi allegato Nisseno, che sopra questo argomento, dell'usar poca pietà co' miseri peccatori, ebbe per utilmente speso il tempo, e la fatica, nel comporre una ben lunga e fortissima orazione, da giovarsene i Confessori della sua Chiesa. Siegue dunque a dire: Tutto all' opposto di voi spietati, fece quel vignajuolo pietoso: e sol perciò che pietoso, lasciatovi in esempio da Cristo, ch'è il padron della vigna. Egli si presentò, non saprei ben dire se interceditore, o avvocato di quella pianta, con un certo chiedere, che alla rea si dessero le difese, e quasi la revision della causa, coll'indugio d'un anno: e tutto insieme promise di sè, che quanto può l'agricoltura coll'arte, e le sue braccia con la fatica, tutto l'adoprerà al bisogno di renderla fruttuosa. Mosse, e persuase, e vinse per modo, che la sentenza di morte a ferro e a fuoco, già pronunziata contro all'infelice albero, si rivocò. *Noli igitur* (dice il S. Vescovo a' suoi Sacerdoti) *Noli esse tam facilis ad amputandum tu, qui Dominum, ne id faciat, debes obsecrare: neque tam celeriter desperandum existima.*

Matth. 3.

In ead. Orat.

Questa prima ragione, che fin qui ho trattata, voglio terminarla con un pesantissimo sentimento del Martire S. Cipriano, che a mettere ne' Confessori pietà, e compassione d'un povero penitente, non si poteva esprimer meglio, nè rappresentar più al vivo di quel ch'egli fa, nè io ci voglio aggiugner nulla del mio, ma lasciare, che chi ne ha bisogno dia a quel grand'uomo la risposta, ch'egli tacitamente domanda. Così dunque scrive al Vescovo Antoniano, già più che mezzo pendente verso l'eresia di Novaziano, implacabile contra i caduti nella persecuzione, fino a non voler dar loro la pace, nè ammetterli a penitenza. *Jacet* (dice) *Jacet ecce saucius frater ab adversario in acie vulneratus. Inde diabolus conatur occidere quem vulneravit, hinc Christus hortatur, ne in totum pereat quem redemit. Cui de duobus assistimus? In cujus partibus stamus? utrumne diabolo favemus ut perimat, & semianimem fratrem jacentem, sicut in Evangelio Sacerdos, & Levites præterimus? an verò, ut Sacerdos Dei, & Christi, quod Christus, & docuit & fecit, imitantes, vulneratum de adversarii faucibus rapimus, ut curatum Deo judici reservemus?* Così egli.

Epist. 52.

Veniamo ora più alle strette con questi verso le anime altrui indiscreti, e rigidi Confessori. Entriamo, se ce ne dan licenza, nelle loro coscienze: ma meglio sia che v'entrino eglino stessi, e ne avremo la verità.

Spieghinsi dunque davanti a gli occhi, la lor puerizia, la lor gioventù, e quindi, fino all'età in che sono al presente, tutta al disteso la lor vita, qual si vedrà da ognuno nel dì del Giudicio. Se posson dire con verità, *Nihil mihi conscius sum*, quanto si è a colpa mortale: quella pietà, che Dio ha usata con essi acciocchè non cadano, l'usino essi a sollevar chi è caduto. Evvi uomo tanto inumano, che abbattutosi di vedere un misero stramazzato in terra di così gran col-

colpo, che da sè non può rilevarsene, ma sol domandare a chi passa mercè d'ajutarlo a risorgere, gli si fermi sopra, e nel farsi a rialzarlo, il riprenda, lo sgridi, e'l carichi d'improperj, rinfacciandogli l'essersi lasciato così strabboccatamente cadere per una strada, dove egli pur cammina, e non cade? Questa inumanità non può cadere in petto a un uomo, nè pur se barbaro, quanto il sono gli antropofagi del Brasile. Si accorre, si china giù la vita verso il giacente, e se non basta a sollevarlo il porgergli la mano, non gli si niega l'ajuto delle braccia, fino a rimetterlo in piedi; e del patito, cadendo, voi non caduto gli portate compassione.

Un bel corso è quello che voi avete fatto, menando tutta la vita per la diritta via dell'innocenza. Ben si può dire, che con gran miracolo della divina grazia siete camminato per su il mare a piedi asciutti, come già San Pietro sul mare di Tiberiade: altri van sotto, e si sommergono più o men profondo, secondo il peso, e la gravità delle colpe, che li tirano verso l'inferno. Or quando ve ne compajono al confessionale di questi, voi avete a ricordarvi primieramente, che così fece San Pietro quando *Videns Ventum validum*, si perde, e consentendo al timore, *Cœpit mergi:* poi avete a dire voi stesso, che se ne avesse avuto incontro un soffio gagliardo di quel vento della tentazione, dell'occasione, della rea natura, che ha patito quest'altro, forse avreste fatto voi altrettanto che egli. Che che sia, fate ancor voi seco quel, che il benignissimo Salvatore con esso: *Extendens manum suam apprehendit eum*. Poteva usarsi maggior piacevolezza, e soavità nel rimedio? *Et ait illi, Modicæ fidei, quare dubitasti?* Potea farsi più amichevole, o più salutifera correzione?

Matt. 14.

Ma troppo più mi dà che temere di voi presupposto innocente, ma co' peccatori acerbo ed aspro; questo medesimo San Pietro, che qui mi si è fatto opportunamente davanti: e convien ch'io mi ci fermi un poco intorno, perocchè forse il suo male sarà il più efficace rimedio, che v'abbia, per sanar voi del vostro. Ben vi de' ricordare di quel generoso vanto, ch'egli diede all'amor suo verso Cristo poc'anzi d'inviarsi con lui all'orto di Getsemani: dove sentendo dire al suo caro Maestro, che cominciando di colà, *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*; Il valoroso Pietro, che che fosse per essere de gli altri, protestò francamente, che dove ben tutti gli altri cadessero, egli si manterrebbe in piedi: dove tutti gli altri vi abbandonino, e fuggano, vedrete me sempre al vostro fianco. Tu Pietro, tu solo fra tutti gli altri, tu solo mi negherai, Io negarvi? Io che *Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire?* Dicea davvero il buon Pietro: ma sol qui, perchè qui non temea di nulla, dove non v'era nulla di che temere. *Numquid Petrus noverat se*, (disse S. Agostino) *quando dixit Medico Tecum sum usque ad mortem? Medicus noverat, vena inspecta, quid intus ageretur in ægroto; ægrotus non noverat. Venit accessio tentationis, & probavit medicus sententiam suam, & perdidit æger præsumptionem suam.*

Matt. 26.

Luc. 22.

In ps. 43.

Or io non domando a veruno ch'entri per me in quell'impenetrabil profondo de' divini giudizj, e torni a rivelarmene il gran segreto che al certo fu, per metter, che tanto miseramente cadesse in un così enorme eccesso, quel Pietro, quel Principe del Senato Appostolico, quello, a cui Cristo avea mutato il nome di Simone in quel di Pietro, e promessogli di fondar sopra lui la sua Chiesa: io, dico, non mi ardisco a desiderar di saperne più avanti che il fatto. Ben davvero desidero, che voi o Sacerdoti rigidi, aspri, duri co' peccatori, udiate, sì, che vi rimanda scolpito in capo, quel che ne parve a quel divino ingegno che fu Sant'Agostino, *Erat re verà Petrus* (dice egli) *paulò durior, & severus. --- Hic ergo --- si donum non peccandi fuisset adeptus, quæ venia commissis populis daretur? Sed idcirco divinæ providentiæ secretum ita temperavit, ac permisit, ut primus ipse laberetur & rueret in peccatum, quò erga peccantes duriorem sententiam, proprii casus intuitu, temperaret.* Se non vi basta un Agostino, che solo vale per mille, vi ci aggiungo il Magno Pontefice S. Gregorio, con questo, *Prius igitur Petrum ostendit sibi, & tunc præposuit cæteris ut ex sua*

Ser. 24. de Temp.

Hom. 21. in Evang.

sua infirmitate cognosceret quàm misericorditer aliena infirma toleraret.

Quindi è, che come avvisò saviamente il sopracitato San Gregorio Nisseno, rinnegato che Pietro ebbe tre volte il suo divin Maestro, non perciò tornò ad esser Simone, prendendo il glorioso nome di Pietro; e'l privilegio del doversi fondare sopra lui la Chiesa universale: perocchè da questo medesimo esser caduto, dovea provenirne assai del bene per l'amministrazione di quel grande ufficio, in quanto, il primo e supremo Pastore dell'anime, *Ut ex infirmitate cognosceret quàm misericorditer aliena infirma toleraret.*

Orat. eadem.

Or io da tutto questo concepisco un, voglia Dio che vano, e irragionevol timore, che per ammenda, o in pena dell'essere aspro, e rigido co' peccatori; possa seguirne la permissione d'una qualche non leggiera caduta, da cui gl'indiscreti innocenti, de' quali ora parliamo, imparino a lor gran costo, ad essere più compassionevoli, più pazienti, più misericordiosi verso de' miseri peccatori. *Magnorum criminum rei, magnis criminibus facilè donabunt veniam:* (disse San Bernardo, parlando de' due maggiori Appostoli Pietro, e Paolo) *& in qua mensura mensum est eis, remetietur nobis. Peccavit peccatum grande Petrus Apostolus, & fortasse quo grandius nullum est; & tam velocissimè, quàm facillimè, veniam consecutus est, & sic, ut nihil de singularitate sui primatus amitteret. Sed & Paulus, &c.*

Serm. in Festo Apost. Petri & Pauli.

Dove poi non fosse vero il presupposto, sul quale abbiam ragionato fin'ora, dell'esser vivuto senza mai cadere in colpa grave il Confessore, che contro alle gravi colpe del penitente tanto s'infuoca, e si dirompe in parole, e in atti smoderatamente sdegnosi, ben si vede il tutt'altro discorrerne che ci bisogna. E per cominciar di qui; appena è possibile a credersi, molto più a tollerarsi, che ascoltando un Sacerdote la confessione d'un penitente, senta in essa ricordare a sè i suoi peccati, e vegga quasi rifarsi il ritratto dal naturale, o dipignersi co' suoi proprj colori un pezzo della sua vita, e in vece di parergli che gli si dica, *Tu es ille vir*, e di rispondere, *Peccavi Domino*, e sospirare, e piangere sopra sè stesso, tutto dimentico di sè, si scagli contra quel misero, perch'è stato quale è stato ancor egli. E dove già confessandosi egli delle sue colpe, desiderò nel Sacerdote, che l'udiva, mansuetudine, e clemenza, o se non più, discretezione, e pazienza, e dicendogli come Davidde *Erravi, sicut ovis quæ periit* gli soggiunga *Veni sine canibus, veni sine malis operariis; veni, non cum virga, sed cum charitate, spirituque mansuetudinis*, che è il commento di Sant' Ambrogio; egli faccia verso quel misero tutto all'opposto di quel, che desiderò per sè stesso. Lievi i lassi a' cani dell' impazienza, dell' acerbità, dello sdegno, che con parole mordaci lo strazino, come fosse una fiera da uccidere, non una pecorella trasandata da rimettere alla pastura coll'altre.

2. Reg. 12.

Psal. 118.

In psalm. 118. oct. 22. v. 176.

Oh quanto è, non solamente giusto, ma profittevole il consiglio, che il Pontefice San Gregorio diede a' Pastori dell'anime *Consideremus, quia aut tales sumus quales nonnullos corrigimus, aut tales aliquando fuimus, etiam si jam divina gratia operante non sumus: ut tantò temperantiùs humili corde corrigamus, quantò nosmetipsos veriùs in his, quos emendamus, agnoscimus.* Specchiatevi o Confessori ne' penitenti: e se questo originale, che avete davanti, è una copia di voi, fate quel che Dio comandò a gli Ebrei *Non abominaberis Ægyptium, quia advena fuisti in terra Ægypti.* Egli, e voi, siete stati nel medesimo Egitto, alla servitù del medesimo Faraone; il giogo al collo, la catena al piede, la vita strascinata in lavori di fango, e di paglia, Voi ne siete uscito; deh per Dio non v'esca mai di memoria, d'esservi stato: e se ora, la Dio mercè, siete buono, ricordivi (e vel ricorda Sant'Agostino) che *Ex malo factus es bonus*: vel ricorda ancor più specificatamente Sant'Ambrogio, che *Ex malo servo factus es bonus filius:* perocchè il *Factus es bonus*, v'inciterà a rendere incessabili grazie a Dio, *Qui extendit pontem misericordiæ suæ, ut tu transire posses*, e uscire delle tenebre, e della servitù dell'Egitto. Ma il *Factus bonus Ex malo*, v' insegnerà a non vole-

Moral. l. 23. c. 8.

Deut. 23.

In ps. 54.

De Sacram. lib. 5. cap. 4.

volere, che passato voi, Iddio tagli il ponte *Ne alius transeat*: che tutto è di Sant'Agostino: o, quel che torna poco men che al medesimo del tagliarlo; che voi il ristringiate con tante angustie d'animo, o l'intralciate con tante spine di parole pungenti, che abbiano b a dare in dietro quegli che il veggono, o ad insanguinare i piedi a chi vuol mettersi a passarlo. Alle città di refugio, ch'erano deputate a gli Ebrei per iscampo e salvo della vita di chi avesse ucciso un uomo sotto certe condizioni, vi fu espresso comandamento di Dio, che le strade che conducevano ad esse, fossero aperte, distese, sgombrate, appianate: vi si potesse andar di giorno ad occhi chiusi, e correr di notte al bujo senza pericolo d'inciampare: perciò *Sternes diligenter viam*, disse il Signore a Mosè.

Hom. 6. ex 50.

Deut. 19.

Nò dunque o Sacerdoti (torna a dire il Pontefice San Gregorio) non intralciate la strada che porta il peccatore fuor dell'inferno, nè strignete le braccia che sono il rifugio dove egli corre a camparsene. Quella pietà che fu usata con voi già peccatore, abbiatela verso ogni peccator penitente. Il bastone del Profeta Eliseo, posto da Giezi sopra il figliuolo della buona Sunamite defunto, non valse nulla a risuscitarlo. Trar dalla morte del peccato le anime, non è grazia, non è virtù, non è miracolo, in cui abbia nè pur menoma parte il bastone della severità, e del rigore: nè un tal cadavero torna vivo a forza di battiture. Si convien fare quel medesimo che Eliseo: e n'è tanto famosa quanto misteriosa l'istoria. Egli si prostese con la vita rannicchiata e impicciolita alla misura della picciolezza di quel fanciullo, e tutto sè vivo applicò a tutto lui morto: il volto al volto, gli occhi a gli occhi, la bocca alla bocca, le mani alle mani, e con ciò gl'infuse del suo calore, e del suo spirito: e quelle fredde membra si ravvivarono, e'l defunto risuscitò. Or questo è il consiglio di San Gregorio: applicarsi il Confessore al penitente: il che facciamo allora che *Nosmetipsos in his, quos emendamus, agnoscimus*. Ponete *oculos super oculos ejus*, e dite, Gli sguardi invidiosi e lascivi, che questi mi confessa aver dati, furono una volta mie colpe: mirare il bene altrui di mal occhio, e contristarmene: l'altrui bellezza di troppo buon occhio, e invaghirmene. *Et os super os ejus*. La medesima mala lingua che ha costui, l'ebbi ancor io: mormoratore, mettitore di scandali, spergiuro, impudico, adulatore, falsario: *Et manus super manus ejus*, e così del rimanente, azioni con azione e vita con vita. Io vi so dir per certo, che con questo cercare e trovar sè stesso peccatore in un altro peccatore, non può accordarsi il trattarlo aspramente, e adoperar seco il bastone di Giezi, inutile a risuscitarlo: ma un vero calor vitale di carità, possente a far che tornino in sè, e prendano una tutt'altra vita eziandio le anime più perdute. Vi ci consiglia il più volte allegato S. Gregorio Nisseno, eziandio per ben vostro: dicendovi, *Leviora fac aliorum pondera, ne in eadem damnationis trutina actiones tuae deprimantur, quando vita nostra tamquam in Lance, Dei judicio examinabitur*.

4. Reg. 4.

Ead. orat.

Fin qui hanno aringata la lor causa i Penitenti, e bene al disteso esposte le lor giuste ragioni, e le vere compassionevoli lor querele contra i Confessori impazienti, agri, indiscreti. Or ogni dover vuole che si oda ancor la parte de' Confessori, che non si daranno così agevolmente per vinti, nè fallirà che non abbiano assai che dire in lor difesa. Vero è che per quanto io vegga, tutto alla fine tornerà in pro della causa de' Penitenti. Entriam dunque nella materia piacevolmente, con questo irrepugnabile principio.

La più util domanda, che possa farsi ad un misero che si è lasciato traboccare in qualche grave eccesso, è quella, che il zelantissimo Salviano, chiamato il Maestro de' Vescovi, fece a tutta la Chiesa cattolica nel primo de' quattro eloquentissimi libri che per lei compose. Quivi, descritte che ha le abbominevoli vite, che a quel suo tempo menavano una gran parte de' Cristiani, dirotti a ogni mal fare, e sepelliti fino a gli occhi, massimamente nell' immondizie della carne, esorta, e priega gli altri di miglior coscienza a non imitarne l'esempio: ma subito rialzarsi, come chi cade in piana terra: non abbandonarsi come chi d'alto precipita, e vien giù voltolandosi per lo

lo pendio d'un monte; nè resta, che non ne tocchi il fondo; e dove cade giace, sì, che indi più non risale: *Ne ergo* (dice) *borum naturalem sequantur illuviem, nec malè blandis lapsibus acquiescant; aut in barathro libidinum commorantes, in ipsis se sepeliant ruinis suis: sed illicò, ubi concidere, consurgant, & elevationem protinus meditentur in lapsu: ac, si fieri ullo modo pernicitate pœnitudinis potest, tam velox sit remedium resurgentis, ut vix possit vestigium apparere collapsi.*

Salv. lib. 1. ad Eccl. cath.

Or di questi, quanto pochi ve ne ha! pur vè ne ha, così presti al rialzarsi dopo caduti, come (per così dire) le palle, che percosse a terra, nel medesimo atto della percossa rimbalzano. Così del Santo Re Davidde ben disse Sant'Agostino, che il peccato in lui stette come pellegrino che passa, non come abitator che rimane: perocchè non v'ebbe tempo di mezzo, tra il riprenderlo peccatore, e l'assolverlo penitente. *Peccavi Domino*, disse egli, e incontanente il Profeta a lui, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Pochi dunque di questi ce ne capitan (dicono i Confessori) anime timorate, che non si gitterebbono a dormire consapevoli d'essere in disgrazia, e in ira a Dio, che quel terribile *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*, non facesse loro sognar vivamente, d'aver come Sisara fuggitivo, appuntato il chiodo di Jahel su la tempia, e'l martello in aria a scaricare il colpo, per cui quello sventurato *Morti soporem consocians, defecit*. Se di tal sorta fossero i penitenti, biasimo, correzione, rimproveri meriterebbono i Sacerdoti, che con essi usassero altro, che quello *Spiritum lenitatis*, che raccomanda l'Appostolo: piacevolezza nell'accorli, compassion nell'udirli, soavità nel curarli. Ma quanto altro è il mondo da quel, ch'e' dovrebbe!

2. Reg. 12.

Judic. 4.

Gal. 6.

Questa reticenza io la prendo come lasciata a me, perchè l'interpreti, e la svolga, e m'unisca con voi facendo le vostre parti: ma perciocchè voi troppo ben ne sapete ab esperto, fatevi in costà un po' poco, quanto si è dar luogo a un Confessor novello, e perciò inesperto. Io mi voi prendere ad informarlo: e mentre a lui rappresenterò in vece di voi, come troppo sia vero, che *Mundus totus in maligno positus est*, altro da voi non chieggo, se non che giudichiate, se, posto ch'egli sia com'è, debba seco usarsi, per migliorarlo col sagramento della penitenza, la soavità, o l'agrezza: o se amendue, dove, e quanto debbano esser fra sè miste, e contemperate.

1. Joan. 5.

Or dunque, voi Confessor novello, che vi dedicate a un così salutevole ministero, avete prima di null' altro a propor di guardarvi, che il Martire San Cipriano possa rimproverare a voi quel, che ad una buona Setta di Sacerdoti, che a quel suo tempo gli diedero assai che fare. Questi eran uomini temperati agro, e duro altrettanto, che quello spietatissimo Sacerdote, del quale raccontò il divin Maestro, che abbattutosi di trovarre nel mezzo della strada, che andava da Gerusalemme a Gerico, gittato, e disteso un misero viandante mezzo ignudo, e tutto coperto, e stampato di ferite dategli da' masnadieri, che *Despoliaverunt eum, & plagis impositis abierunt semivivo relicto*, quel Sacerdote gli si fermò sopra, guardollo, il vide tutto sangue; la vita, a punte, a tagli di coltello in più luoghi aperta, e traforata; la faccia smorta, lui appena vivo, e non chiedente ajuto, perchè in quell' estremo non avea spirito da poterlo: ma con questo medesimo non poterlo chiedere più efficacemente il chiedeva. Intenerironsi le viscere di quel Sacerdote? gliene corsero a gli occhi lagrime di compassione? gli diè conforto di parole? ajuto di mano? stracciossi, se altro non aveva, la veste a farne fasce e bende, con che legargli le ferite? nulla ne fece. Guardollo il crudele, e nol curò: guardollo, e tanto gli calse di quell'estremità in che il vide, che *Viso illo, præterivit*. Tali erano que' Sacerdoti, de' quali scriveva al suo tempo San Cipriano. Vedevano tuttodì feriti, piagati, ulcerosi nella coscienza, mal conci nell'anima per colpe gravi, e molto più per quella gravissima ch'era l'infedeltà, non però era in que' durissimi Sacerdoti niuna tenerezza di carità, non di misericordia, non d'umanità, che gl' inducesse a volerli curare. Richiestine, pregatine li ributtavano, e li si tenean da lungi a' confessionali. I soli ammessi all'entrarvi, all' intertenervisi, all' udire, e

Luc. 10.

re, e all'essere uditi poco men che da mane a sera, erano gl'incolpabili, gl'immacolati, gl'innocenti: d'altra condizione penitenti non accettavano. Oh! grida il Santo Martire, Che nuova spécie di Cerusici, e di Medici è cotesta? *Quam enim potest exercere medicinam qui dicit: Ego solos sanos curo, quibus medicus necessarius non est?* e mostrando loro l'innumerabile turba de' mortalmente feriti nell'anima, grida *Operam nostram, medelam nostram vulneratis exhibere debemus*.

Cyprian. Epist. 52. ad Antonian.

Or perciocchè ancor oggidì ve ne ha di questi, voglia Dio che pochi, voglia ancor Dio, che pochi o molti che sieno, voi vi guardiate d'essere un de' loro, sicchè vi cominci a piacere di farvela quasi del tutto con certe poche anime buone, coscienze dilicate, di purgatissima vita, *Quibus medicus necessarius non est*. Iddio, eleggendovi alla dignità, e al ministero sacerdotale, v'ha (diciam ora solamente di questo) v'ha posto in mano il vaso del balsimo stillato dall'albero della Croce, per curar le ferite dell'anime. Voi mal fareste a valervene solamente per l'odore, che il balsimo ha veramente soave: ma l'odore non salda ferite: e sarebbe come perduta nelle vostre mani la sustanza, e l'uso di quel prezioso licore. Niente altro (e fosse niente altro) che udir sentimenti divoti, ispirazioni sante, effetti di pietà, delicie e tenerezze di spirito: e sciogliere dubbj di perfezione, e dar nuove idee di virtù, e lumi d'alti pensieri: e in questo passar le ore il Confessore e la penitente, come fossero un Benedetto, e una Scolastica, e non sapersi dividere, impaniati col mele troppo attaccaticcio di que' dolci ragionamenti. Intanto i feriti nell'anima, a' quali *Opem nostram, medelam nostram exhibere debemus*, perchè la sustanza del balsimo è per essi, non potersi avvicinare a scoprirvi le lor ferite, e chiedervi mercè di curarle: anzi voi, quanto eglino son più meschini, tanto tenervene più lontano, e averne schifo e orrore, perchè in essi non v'è altro che piaghe, e marcia, e puzzo, a voi avvezzo a quelle dilicatezze di spirito, ohime quanto intollerabile pur solamente a sentirlo.

Disbrigato da questo impaccio, seguitemi animosamente: perocchè io tanto non voglio che mi riusciate un di que' medici profumieri, che non fanno da medico, perchè *Solos sanos curant*, che anzi, per ridurvi a una conveniente mezzanità voglio che vi gettiate all'estremo contrario. I più ammorbati dunque, i più puzzolenti, schifi, lordi, verminosi, fracidi peccatori che v'abbia, e possa avervi, io vo' che diciate, Tutti sono per me, ed io tutto per essi: e come raccomandati, e commessi in particolar maniera da Dio alla vostra pietà, e alle vostre mani, perchè curandogli glie li rendiate sani, offerite loro la vostra pietà a riceverli, le vostre mani a medicarli. Seguiranne il trovarvi ad ogni ora disposto a sentirvi vomitar ne gli orecchi ribalderie così laide, così enormi, che forse prima non avreste immaginato possibile il trovarsi uomo che le commetta: e nondimeno voi non iscandalezzarvene, e invilire, e perdervi d'animo; anzi direte, Io aspettava ancor peggio di questo: e se v'ha peccator maggiore, venga, ch'egli è tutto mio, ed io tutto di lui. Così qualunque ne udiate, e quantunque molte in numero, e gravi in peso di malizia sieno le colpe, che ne udirete, non vi si dirizzeranno i peli del capo, non vi si raggrinzeranno le carni, non vi si sconvolgerà lo stomaco, non darete in impazienze, in ismanie, in grida, in zelo da furioso.

Hovvi data poc' anzi a vedere la niuna pietà, che il crudel Sacerdote, rappresentato da Cristo nell'Evangelio di San Luca, ebbe di quel povero viandante, che dal sacro monte di Gerusalemme era disceso alle pianure di Gerico, e incappato ne' malandrini fu da essi spogliato e mortalmente ferito; e secondo la concorde interpretazione de' Padri, è figura del peccatore: e'l riscontro, che ne van facendo, s'accorda e batte per ogni verso. Il Sacerdote, che, come dicemmo, passò lungh'esso, il vide, nè di lui ebbe pure un tocco di compassione al cuore, onde lasciatolo, quale il trovò, con le sue ferite inrere, e crude, *Præterivit*. Tutto altrimenti un pietoso e mistico Samaritano, che avvenutogli di viaggiare per colà stesso a cavallo, non prima ebbe davanti quel

Luc. 10.

sì do-

si doloroso spettacolo, che senza più, si gittò di sella, e correndogli in ajuto, ne cercò tutte le ferite ad una ad una, nè veruna ne ommise, in cui non istillasse dell'olio per medicarla, poi tratte fuori quante bende, e fasce eran bisogno, con esse *Alligavit vulnera ejus*. Adunque egli veniva interamente fornito di questo salutifero arnese, e l'avea così tutto alla mano, che un medesimo fu vedere il ferito, e medicarlo. Ciò presupposto converrà dire, ch'egli fosse indovino della sciagura, che dovea incogliere a questo misero viandante. Prima ch'io ve ne sponga il vero, e vi mostri quel che a voi s'attiene in questo avvenimento, risovvengavi, che in ogni paese v'ha, dove più, e dove meno, de' luoghi di gran pericolo a' passaggeri: boscaglie e selve, foreste e grotte, traverse e torcimenti di strade, presso de' quali i ladroni masnadieri si acquattano, e appostano chi viaggia, e, intrachiusili da ogni lato, escono loro addosso, gli atterrano, gli spogliano, li carican di ferite, e se ne fuggono con la preda, lasciando que' mal capitati, e mal conci a morir quivi da sè, o a divorarli le fiere ancor vivi. Or se io m'eleggo a fare una tal vita, la cui professione sia l'andare in cerca di questi miseri abbandonati, e medicarne le piaghe tanto più compassionevolmente quanto elle son più mortali, fino a risanarli per modo, che di presso ad agonizzanti, li risusciti a miglior vita di quella, che dianzi avevano, puossi trovar fatica più salutevole, carità più fiorita, ministero più copioso di meriti? Non avrò con sempre meco l'olio e'l vino, i legamenti, e le fasce, e il giumento da portare il ferito al più vicino ostello, e i danari con che soddisfare al debito delle spese, che ivi si converran fare, fino ad aver risaldata interamente la vita a quel misero, e tornatolo in buone forze? Tutto ebbe, e tutto fece quel l'amorevole Samaritano: nè v'è particolarità nell'operato da lui per la salute del corpo di quel suo ferito, che da' Dottori della Chiesa, massimamente dal Pontefice San Gregorio non s'interpreti come mistero significante quel, che vuol farsi nella cura dell'anima. Udite ora dal dottissimo Origene, come in quel Samaritano dell'Evangelio si vuol riconoscere non chi risana un solo, ma chi si ha preso a curar come suoi proprj quanti han bisogno dell'opera delle sue mani, e de' rimedj della sua carità: e questa è la felice sorte della vita, e della professione vostra o Sacerdote novello, dedicatovi al faticoso, ma salutifero ministero dell'udire le confessioni, *Ut scias* (dice Origene) *quòd secundùm providentiam Dei Samarites iste descenderit, ut curaret eum, qui inciderat in latrones, manifestè doceberis ex eo, quòd secum habebat alligaturas, secum oleum, secum & vinum. Quæ quidem ego puto non propter istum solum, sed propter alios quoque secum portasse*. Chi così va cercando de' feriti, non se ne strania, non si adira, non si scandalezza, nè sbuffa, quando ne truova. Non gli cade in pensiero quel dispettoso, *Recede a me, non appropinques mihi, quia immundus es*. Nè quell'altro *Ego solos sanos curo*, di chi sdegna d'udire in confessione se non chi non ha di che confessarsi: pur essendo chiarissimo ad intendersi quell'aforismo del sanatore, e Salvatore dell'anime *Non egent qui sani sunt medico, sed qui malè habent*. Professan dunque di sè, e'l denunziano a gli altri col medesimo San Cipriano *Opem nostram, medelam nostram vulneratis exhibere debemus*: e quante più in numero, quanto più profonde, e mortali son le ferite che quegli portano a curare, tanto maggior è la compassione, maggior la destrezza, e la diligenza, che v'adoprano intorno. Altrimenti, se me la fo solamente con chi non ha bisogno, non ha bisogno di me il mondo che *Totus in maligno positus est*.

Hom. 34 in Luc.

Isa. 65.

Luc. 5. & Marc. 2.

Joan. 5.

Chi entrava a vedere, e a circuir passo passo que' cinque portici, che correvan d'attorno alla famosa Piscina di Gerusalemme, detta ebraicamente Bethsaida, non aspettava di trovar quivi infermi d'una semplice infreddatura, d'una poca ambascia di stomaco, d'una legger graffiatura in pelle, d'una febbricella efimera, d'una tosse accidentale, d'uno spruzzo di scabbia su la vita. Che v'era dunque? *Multitudo magna languentium*. In cinque portici cinque spedali, pieni di gente compresa da morbi incurabili per qualunque ingegno di medicina,

Joan. 5.

cina, o forza di cirugia. Disperata la cura de' rimedj umani, qui si adunavano ad aspettarla dalla mercè divina, altri col ventre sformatamente rilevato, e, a dir così, gravido per idropisia; altri co' nervi tremolosi, o disciolti, o attratti: chi mangiato vivo da piaghe, da ulceri, e da cancrene; chi assiderato, e perduto d'una parte di sè mortagli indosso: etici consunti, sordi insieme e mutoli a nativitate, ciechi, lebbrosi, artetici, monchi, scosciati, e in cento altre guise storpi, guasti, malconci. *Multitudo magna languentium; caecorum, claudorum, aridorum expectantium aquae motum*: cioè, che l'Angiolo Raffaello, ch'è *Medicina di Dio*, venga dal cielo a dibatter l'acqua della piscina, e v' imprima quella virtù sanativa di qualunque sia l'infermità del primo, che vi si tufi dentro. Or in questa Piscina dell' antica Gerusalemme, abbiate per figurata, e per descritta ogni Chiesa, quando, massimamente in certi tempi dell' anno, ella è piena di peccatori, che aspettano che voi scendiate a risanar loro con la medicina di Dio, la coscienza, e l'anima, *A quacunque detinentur infirmitate*.

Ibid.

Se a voi fosse conceduta la grazia, che tanto desiderò San Giovanni Crisostomo, di vedere ignude le anime de' peccatori, come colà ne' portici della Piscina si vedevano i corpi di quella *Multitudo magna languentium*, vi riconoscereste gli adunati in un giro di penna dall' Appostolo, per mostrarli alla novella Cristianità di Corinto: *Fornicarii, adulteri, molles, masculorum concubitores, fures, avari, ebriosi, maledici, rapaces*. Questa è la *Multitudo magna languentium*, che vi aspettano nella Chiesa. E sì vi dico, e 'l proverete vero, che in un sol peccatore vi si daran talvolta a risanare tanti peccatori, che quelle, che l' Appostolo nominò come specie d'uomini differenti nella diversità delle colpe, le troverete, se non tutte, una gran parte unite in un individuo peccatore. Ricordivi di quel misterioso lenzuolo, che fu tre volte mostrato in visione a S. Pietro, e v'eran dentro *Omnia quadrupedia, & serpentia terrae, & volatilia caeli*, e tutte erano bestie immonde, secondo il giudicio della legge vecchia: or sappiate che a voi così avverrà di vedere in una sola confessione, non dico un lenzuolo, ma una gran vela di nave, piena d'ogni più mostruosa e abbominevole forma di peccati, e sentirete intonarvi, come San Pietro, da una voce spiccata dal cielo, *Surge, occide, & manduca*: e abbiate, come suol dirsi, stomaco da inghiottire, e calore di carità per concuocere, e digerire tante ribalderie, e tante immondezze.

1. Cor. 6.

Act. 10.

La moltitudine poi per ogni specie sarà talvolta così eccessiva, che penerete a sommarla eziandio alla grossa. Come quel terribile invasato della contrada de' Geraseni, che il Salvatore prosciolse e liberò, avea in corpo tanti spiriti immondi, che uscendone, e dividendosi, ne fu pieno *Grex porcorum magnus*, ne' quali ebber licenza d'entrare: similmente *Homo in spiritu immundo*, come San Marco dice essere stato costui, avrà in sè tanta moltitudine di laidissimi desiderj, e discorsi, e fatti, e misfatti in bruttezze di carne, che a sommarne le partite in un conto, non potrà dirsene altro che *Grex porcorum magnus*. Ogni dì tornan da capo, non altrimenti, che se ogni dì fosser nuovi al peccare: e mostran vero quel che il Real Profeta ne disse, che *In circuitu impii ambulant*: perchè come bene avvisò Sant'Agostino, *Qui in gyrum it, numquam finit. Ipse est labor impiorum*. E quindi una spaventosa difficultà nello spogliarli de' mali abiti, che col lungo uso han contratti: secondo il verissimo aforismo di S. Bernardo: *Aliqui ita involuti sunt consuetudine vitiorum, ut illam dediscere, & desuescere, non tam spoliari sit, quàm excoriari*.

Marc. 5.

Psal. 11.

In psal. 139.

Serm. 9. in Cant.

Ma non lascia luogo al farsi maraviglia della tanta moltitudine delle colpe, il lungo corso del tempo in che sono iti adunandole: come i fiumi, che quanto vanno più oltre, tanto più ingrossano per le sempre nuove acque delle fonti, de' rivi, de' fiumicelli, de' laghi, che loro si aggiungono. Per quaresime, per giubilei, per pasque, per malattie che vengano, non mutan vita, nè stato, nè sono altri nelle più riverite solennità della Chiesa, di quel che sieno ne' carnovali, e in tutto il rimanente dell' anno: e ben può loro adattarsi quel, che

che Tertulliano disse della Scithia, dove era nato l'Eretico Marcione: Mutasi tutto il mondo col mutar luogo il Sole. Non v'è terra, che non fiorisca di primavera, che non si scaldi, e dia che mietere, e che ricogliere la state, che non maturi i suoi frutti, e non faccia le sue vendemmie l'autunno: sol nella Scithia *Totus annus hybernum*: o come disse quell'altro. *Nec de cœlo aliud accipit, quàm hyemem sempiternam*; altresi questi, come non vi fosse per essi nè paradiso, nè inferno, nè morte improvisa, nè giudicio, nè anima immortale, nè Dio da temersi, nol temono più, che se non vi fosse, o non credessero che vi sia. Di questi ve ne capiterà alcuno *Triginta & octo annos habens in infirmitate sua*, come quel misero paralitico, che Cristo, mossone a compassione, sanò. Di tre, di cinque, di sette, e dieci, e più anni, quanti ne avrete a sentire! e quanto abbominevoli, e puzzolenti le lordure, delle quali vi converrà diligentissimamente lavarli, e mondarli: basti, che io ve ne ricordi il descriverli che fece il Profeta Joele, dicendone *Computruerunt jumenta in stercore suo*: e non potea dirne più in meno parole.

In Marcion. lib. 1. c. 1. Solin. cap. 20.

Joan. 5.

Joel. 1.

Forse a voi parrà che in quanto v'ho fin qui ragionato, io abbia premuta assai gagliardamente la mano, e non ingrandito il vero, ma preso il possibile ad essere per quello, che in fatti sarà. A questo ho che rispondervi in prima, che dove fosse vero ciò che voi dite, io avrei eziandio lodevolmente fatto con un Confessor novello, quale ora voi siete, quel, che il maestro della milizia Romana ricordò essersi usato co' Soldati novizzi; di dar loro più grandi, e più gravi quelle armadure, e quell'armi, con le quali indosso, e in pugno, si provavano negli esercizj militari: accioche avvezzi a quel maggior peso, maneggiassero poscia più speditamente le vere, e più leggieri. Se non saranno così malvagi e rei i penitenti, quali io ve gli ho descritti, vi gioverà non poco ad usar con essi benignità, e clemenza, l'avergli aspettati peggiori. Ma di quel che in fatti sarà, voi ve ne avvedrete alla pruova.

Intanto, presupponendoli tuttavia, quali io ve gli ho rappresentati, il primo consiglio, che ho a darvi in ben loro, e vostro, è, che mai non disperiate di poter voi, e la possente mano di Dio con voi, mutarli di pessimi, eziandio in ottimi. Così quel santissimo Vescovo e Martire San Cipriano, già più volte allegatovi, esortando il Vescovo Antoniano a non ricusar d'ammettere a penitenza quegli, che per timor de' tormenti (come dicemmo addietro) avean fatto mostra di rinnegar la Fede, *Non putemus* (disse) *mortuos esse, sed magis semianimes iacere eos, quos persecutione funesta sauciatos videmus: qui si in totum mortui essent, nunquam de eisdem postmodum & Confessores, & Martyres fierent*. Verissimo fu quel che il Salvatore disse di Lazzero morto: *Lazarus amicus noster dormit*. Al che Sant'Agostino *Verum dixit: Dormiebat, sed illi, a quo poterat excitari --- Domino dormiebat, hominibus mortuus erat, qui eum suscitare non poterant. Nam Dominus tanta cum facilitate suscitabat de sepulchro, quanta te non excitas dormientem de lecto*. Similmente a lui dormono i peccatori, che a noi son morti: perchè non possiamo destarli da noi: ma bene il può, e'l fa tuttora con noi la sua grazia vincitrice.

Lib. 4. Epist. 2. si ve Epist. 52.

De verb. Dom. ser. 44. Tract. 49. in Joan.

Beati veramente eran gli occhi (come Cristo medesimo disse) che vedevan gl'innumerabili, e stupendi miracoli, ch'egli tuttodì operava; *Cœci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*: e quanti da qualunque incurabile infermità compresi gli si accostavano, *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Sed miracula ista* (soggiugne S. Agostino) *tunc in corporibus. Videamus in anima. Sobrii sunt paulò ante ebriosi; fideles sunt paulò ante adoratores simulacrorum, res suas donant pauperibus qui aliena antea rapiebant. Quis Deus magnus sicut Deus noster? Tu es Deus qui facis mirabilia solus*. Se dunque Iddio è, come in fatti è, quegli che opera tuttodì queste miracolose curazioni delle anime, puossi altro che pazzamente disperar di veruna? Voi avete a fare con un qualunque grandissimo peccatore non altrimenti, che se tutto il suo convertirsi a Dio, e cambiar vita in contrario, dipendesse da voi: poi avete a sentir dentro di voi, che tutto il vostro fare

Luc. 10.

Ibid. 7.

Ibid. 6.

In ps. 75.

non può far nulla senza il far di Dio *Qui facit mirabilia solus*. E uditelo espresso in altra maniera, e bene, dal nobilissimo Abate S. Nilo, che ricordato il famoso miracolo del rinverdir che fece in una notte l'arida, e morta verga del Sacerdote Aron, e fiorire, e maturar frutti, soggiunse, *Potest ergo fieri, ut homines quibus petra durius, & silice, cor obriguit, gustu accepto doctrinæ spiritualis* (ch'è la parte che voi avete a somministrare) *in pingues & fructiferas mutentur arbores*.

Epist. 1. Thaumasio: sub finem.

Presupposta indubitabile la verità qui esposta, ne siegue il dover voi, qualunque penitente vi si accosti perchè l'udiate, riceverlo a braccia aperte, come inviato a voi da Dio, e condottovi quasi per mano dell'Angiolo, a cui è singolarmente in cura: e questo si vuol intendere in patticolar maniera de' poveri, de'cenciosi, de' puzzolenti, che non portano, dirò così, lettera di raccomandazione; ciò che ne'ricchi, e ne'grandi sono il bel vestito, il titolo, il casato. Questi non si ributtano, nè si fanno aspettare, anzi si aspettano, e come desiderati, si accolgono cortesemente. Dare ad ognuno discretamente il suo dovere; *Cui honorem honorem*: ma vi ricordi, che il sangue del Figliuol di Dio è sparso così bene per l'anima dello schiavo, come per quella del padrone, e del Re. Non può dirsi abbastanza, quanto vaglia, e possa nel cuore d'un penitente, da voi prima non conosciuto, quel vedersi accolto con benignità, e con parole amorevoli: siccome al contrario *Quemadmodum se tibi curandum præbeat* (disse il Dottor S. Ambrogio) *quem fastidio habes? quis contemptui se, non compassioni, medico suo putat futurum?* E se, domandandolo voi, come suol farsi, Da quanto si è confessato? udite rispondervi, che da quattro, da sei anni addietro, guardivi Iddio dall'entrar subito con lui nelle riprensioni, e ne'rimproveri: Serbatevelo in petto: e qui ora fatevi animo, e ajutatelo a dire. Ricordatevi del benignissimo figliuol di Dio, che a saziar con quel così illustre miracolo le turbe, che da tre giorni il seguitavano nel diserto, s'indusse particolatmente, petchè *Quidam ex eis de longè venerunt*. So, che il Magno Pontefice S. Gregorio l'intese de' peccatori, che portano alla confessione sagramentale colpe gravissime, per le quali si sono grandemente allontanati da Dio: *Alii* (dice) *post carnis flagitia alii, post fal a testimonia, alii post facta furta, alii post illatas violentias, alii post perpetrata homicidia ad pœnitentiam redeunt, atque in omnipotentis Dei servitium convertuntur: Hi videlicet ad Dominum de longinquo veniunt. Quantò enim quisque plus in pravo opere erravit tanto ab omnipotente Domino longius recessit*. Ma può altrettanto bene intendersi di chi viene a penitenza, e torna a Dio, dopo esserne stato uno, e più anni lontano; e'l *Misereor*, che disse il Salvatore, cade in particolar maniera sopra essi.

De pœni li. 1. c. 1.

Marc. 8.

In Ezech. li. 2. hom. 21. sub finem.

Cominciata la confessione, abbiate per detto di voi, e del penitente quel che il Beatissimo S. Agostino disse di Cristo, e dell' Adultera, rimasa sola con lui nel tempio, perchè la rea coscienza de gl' insidiosi accusatori, che glie l'avean presentata acciocchè ne facesse causa e giudicio, gli avea fatti dileguar, e fuggirsene via di colà l'un dopo l'altro per le cagion, che ne scrisse nel suo Evangelio S. Giovanni. Adunque *Remansit Adultera, & Dominus* (dice il Santo Dottore) *Remansit vulnerata, & Medicus*: e quel che vi de' rimaner più scolpito nell' animo *Remansit Magna miseria, & Magna misericordia*: quella è nel peccatore, questa de' essere nel Confessore. Ben voglio io che mentre udite esporvi le fornicazioni, gli adulterj, e le altre più enormi disonestà, e le frodi, e i furti, e gli spergiuri, e le bestemmie, e gli orribili sacrilegj, il cuor ve ne scoppi di dolore, veggendo tanto indegnamente oltraggiato Iddio dalle sue creature, tanto empiamente ricrocifisso il Redentore da que' medesimi, per la cui redenzione egli volle morir crocifisso: ma voglio ancora, che alzando gli occhi al cielo, gridiate nel medesimo vostro cuore a Dio, *Pater, dimitte illis: non enim sciunt quod faciunt*. Del rimanente, che s'attiene al modo d'udirli, avrei troppo che dirvene, ma non vo' stancarvi, notandone le non poche particolarità, che pur sarebbon giovevoli a sapersi.

In Joan. in psal. 50. & alibi.

Luc. 23.

Terminata che il penitente avrà la spo-

sposizione delle grandi, e vergognose sue colpe, e voi avete a mutar personaggio, e di compassionevole, e benigna madre, che a lui vi siete mostrato fino ad avergli tratto di bocca tutta la confessione, e'l processo de' suoi misfatti, senza far voi altro che udirlo pazientemente, e dove fa bisogno, ajutarlo a soddisfarsi in questa parte dell'integrità, che il volgo crede essere, non che il più, ma il tutto d'una confessione ben fatta: allora voi avete a prendere il personaggio di padre, che ama perchè è padre, e perchè è padre ammonisce, riprende, gastiga, e corregge; senza però mai perder l' amore, e la discrezione di padre.

Siate al penitente qual fu a S. Pietro quell'Angiolo, che il trasse fuori della prigione, onde di li a poche ore dovea esser condotto a mettere il collo sotto la mannaja, per comandamento del Re Erode, che a ciò il serbava, vago di compiacere a' Giudei che volean morto l'Appostolo. Stava egli in una forte prigione, guardato di e notte da sedici soldati, che in due partite ne custodivano, e difendevan la porta: e la notte, che dovea esser l'ultima della sua vita, dormiva in mezzo a due altri soldati, incatenato con essi. In questo, ecco venir tutto improviso dal cielo nella prigione un Angiolo che, prima di null'altro, destò Pietro percotendogli un fianco: e questi, nell' aprir che fece gli occhi, vide tutta luminosa la carcere, oscura ancor di giorno, e allora, per lo raddoppiato bujo della notte, oscurissima. Levato il capo, si vide sopra l'Angiolo, e ne udì un *Surge velociter*, che gli diè tutto insieme il poterlo, perchè gli cadder da' polsi delle mani le due catene, che il tenevano avvinto e raccomandato a' corpi de' due soldati, nel cui mezzo giaceva. Gli comandò di vestirsi, e calzarsi, e seguitarlo; e passate amendue insieme le due guardie, al giugner, che fecero, ad una porta di ferro, ella, tutto da sè, cioè per ministero angelico, si aperse, e ne uscirono: con che Pietro, lasciate nel lor profondissimo sonno sepolte le guardie de' soldati, e delusa l'espettazione d'Erode, e de' Giudei, scampò la vita altrove.

Actor. 2.

Quanto è in questa narrazione, tutto a parte per parte, può appropriarsi ottimamente a voi, e al penitente, ma per non allungarmi soverchio, sol ve ne do ad osservare primieramente, che quel *Percusso latere Petri, excitavit eum*, non fu un farlo risentire con dargli un pugno, molto meno un calcio nel fianco, e tutto insieme rimproverargli. Lievati di costà mentecatto. Tu se' poche ore vicino ad essere morto di ferro, e non te ne dai pensiero? e dormi? Egli fu un tocco di mano, quanto sol bisognava a svegliarlo: Una vostra riprensione al penitente, nè pur villana s'egli è villano, nè discortese, nè acerba, come un calcio al fianco di qualunque sia il meschino, che riprendete. Ma sopra tutto si avveri quel *Lumen refulsit in habitaculo*. Fate che vegga la gravità delle sue colpe: l'ardimento dell' offendere un così gran Dio, così possente, così benemerito di lui, dal quale ha quanto ha di bene, nè mai altro che bene. E come gli è dato l'animo di vivere in dispetto, e in odio a lui, tanto tempo, reo d'eterna dannazione, e non mai sicuro di doversi levar la mattina vivo dove si mette a giacer la sera? Quanti muojono improviso, e niun d'essi l'aspettava, o ne temeva? e se voi foste un di quegli, che sarebbe dell'anima vostra? dove vi trovereste? quando mai ne uscireste? La pazienza di Dio è terribile a chi l'abusa: e ordinaria pena di chi, potendo, non vuole viver bene, è, voler viver bene, e non poterlo: chiamar confessione, e non aver Confessore.

Ma non accade che io vi suggerisca ciò, che a voi detterà in abbondanza il vostro medesimo cuore, se parlerete di cuore. Questo vi so dir certo, che vi avverrà talvolta, e sempre con somma vostra consolazione, di condurre eziandio de' grandissimi peccatori a piangere per contrizione, e singhiozzar tanto dirottamente, che non potranno formar parola: e a disporneli, siate certo, che gran forza avrà sempre l'accorgersi il penitente, che voi così gli parlate, perchè l'amate: e v' affliggete di veder voi in lui quel, ch'egli non vede di sè, di correre ad occhi chiusi su l'orlo del precipizio, per cui sta ad ora ad ora per rovinare coll'anima nell'eterna perdizione. Perciò, ora gli ricordate la beatitudine del paradiso, ora i tormenti dell'eterna dannazione, e l'allettate, e l'atterrite, e mescolate il dolce col

for-

forte, e come il Samaritano dell'Evangelio, il vino coll'olio, l'un che morde, l'altro che mitiga: e adempiete il consiglio del Pontefice S.Gregorio, d'unire in voi come nell'arca del Testamento la Manna, e la Verga. *In boni rectoris pectore*, dice egli, *sit est virga districtionis, sit Manna dulcedinis. - Sit Amor, sed non emolliens, sit Rigor, sed non exasperans: sit zelus, sed non immoderatè sæviens: sit Pietas, sed non plus, quam expediat, parcens.*

Pastor. par.2.c.6.

Rimane ora per ultimo, che almen v'accenni quel, che si converrà fare qualora v'abbatterete in peccatori insensibili, ostinati, e duri tanto, che per quantunque v'adoperiate con essi, non vi verrà fatto di riaverne un vero indicio di pentimento, una probabile speranza d'emendazione. *Defecit sufflatorium* (disse appunto il Profeta Geremia) *Frustra conflavit conflator: malitiæ eorum non sunt consumptæ.* Cuori tanto indurati nel male, che tutto il fuoco dell'inferno, e tutti i mantici delle buone inspirazioni, non giovano a purgarli, nè ad ammollirli. Quelle medesime verità delle cose eterne, che da voi dette ad uno, gli entran nel cuore, a un di questi altri, muojono negli orecchi: e si verifica quel che S. Agostino ne scrisse a Volusiano: *Adest vox audientibus auribus, adest & surdis: sed illis patet, illos latet.* Il Gran Basilio avvenutosi forse in parecchi di questi, si confessa vinto dal non saper dove volgersi, nè a che nuovo partito oramai più appigliarsi: e a maniera di disperante, *Quibus ego verbis* (dice) *te curabo? Regnum Dei non curas, gehennam non times. Quam animæ tuæ medicinam idoneam inveniam? Si enim horribilia non metuis, clara insuper, & pulchra despicis, disputamus cum corde lapideo.* In somma, a dirlo coll'usata efficacia del zelantissimo Salviano, appena si tolgono da piè del Confessore, appena han protestato d'esser dolenti, e pentiti delle colpe passate, che immantenente s'inviano a commetterne delle nuove: e, come si fossero confessati per rubare, non per meritare l'assoluzione de' lor peccati, *Taliter ferme omnia agunt, ut eos non tam putes antea pœnitentiam criminum egisse, quàm postea ipsius pœnitentiæ pœnitere.*

Cap.6.

Epist.3.

Ho.7. In dite scentes au.

Or quanto si è a questi, voi, a ben fare, avete a far con essi secondo il consiglio, che ve ne dà il Patriarca d'Alessandria S.Cirillo, cioè, secondo l'esempio, che ne lasciarono que' due Angioli, che Iddio mandò a trar fuori di Sodoma Lot, con esso tutta la sua famiglia: acciocchè il puzzolente fuoco, che dovea immantenente piovere, e tempestar giù dal cielo, ad incendere, e consumare quella scellerata città, non cogliesse lui innocente, con tutti gli altri colpevoli. Dunque *Dixerunt ad Lot; Habes hîc quempiam generum, aut filium, aut filias?* Si offerirono a salvare i due generi, che Lot avea in casa, sposi delle due sue figliuole; *Minimè nescii* (disse quel santissimo Prelato) *illos Lotum non secuturos: sed ea, quæ mittentis se Dei bonitatis, ac benignitatis erant, exequebantur.* Così voi, con quegli aspidi sordi, che per non udir nè le voci di Dio *Incantantis sapienter*, nè le vostre ammonizioni, si turano coll'ostinazione gli orecchi: non lasciate perciò di ricordar loro quello stesso, che vi parrebbe da dirsi, se foste sicuro di convertirli. E se il farlo vi paresse un gittar la fatica, e'l tempo, lasciatevi persuadere tutto il contrario dall'autorità, e dalla ragione, che il Pontefice S.Gregorio ve ne ricorda. Chi predica, dice, a' peccatori, nè gli vien fatto di convertirli, *Mercedem habet. Nam & Æthiops in balneum niger intrat & niger egreditur; & tamen balneator nummos accipit.*

Gen.19.

Ho.1. in Hierem.

Lib.1. epist.63.

Finalmente nel licenziarli da voi, accompagnateli con un profondo gemito del vostro cuore: anzi ancora con le più calde lagrime de' vostri occhi: e fate come il buon Re Davidde verso il suo mal figliuolo Assalone quando, dichiaratosi suo ribello, e vinto in battaglia dal General Gioab, questi con tre punte di lancia gli passò il cuore, e l'uccise. Davidde ne pianse la morte inconsolabilmente, e *Fundebat lacrymas* (disse il soavissimo S. Bernardo) *Fundebat lacrymas David filio parricidæ: & si non profuturas, pias tamen.*

2.Reg.18.

Ep.12 ad Carthus.

CAPO IV.

Un Anima sconsolata Consolantesi a' piedi del Crocifisso.

UDite, e morravvi forse a pietà il compassionevole stato d'una pia, e gran Dama, per nome Gregoria, allevata in Corte, e intima Cameriera dell'Imperatrice moglie di Tiberio Augusto. Questa era un anima, quanto il più desiderar si possa, dolente, e sconsolata: perocchè il suo cuore (come ognidì l'acque nel mare) ondeggiava con un tal perpetuo flusso e riflusso, ch'era, or confidarsi tutta animosa in Dio, come sua serva; poscia tutta smarrita, diffidare, e temerlo come sua nimica: e per l'uno, e per l'altro insieme, mezza misera, e mezza beata. Ella avea, come disse il Pontefice S. Gregorio, le due eredità della figliuola di Caleb; ch'erano *Irriguum superius* dell' Amore, correndole a gli occhi dolcissime le lacrime *Desiderio regni cœlestis*: e l'*Irriguum inferius* del Timore, struggendosi in amarissimo pianto, *Dum inferni supplicia pertimescit*.

Josue 15

Lib. 6. ep. 22. al. 187 Theotisto & And.

Vero è, che tenendosi ella per grandissima peccatrice, troppo più sensibile era in lei la pena, che le dava il dubitare, se Iddio le avesse mai conceduto il perdono delle sue colpe, di quel che fosse la consolazione dello sperarlo: ed oh! quante volte si abbandonava col volto sopra i sacri piedi del Redentor crocifisso, e piangendo a cald'occhi, glie li rigava con due fiumi di lagrime, e profumavali, versando sopra essi dal cuore l'odoroso unguento de' più divoti affetti, che possan trarsi da un'anima penitente, chiedendo, e tuttora aspettando l'udire ancor essa, come quella felice rea, la Maddalena, espresseole in voce sensibile dalla bocca del suo Maestro e Signore, quel medesimo *Remittuntur tibi peccata*. Ma dove la Maddalena non parlò chiedendolo, e pur l' ebbe, domandandolo questa Dama, nè pur l'era risposto.

Luc. 7.

Consigliata dunque parte dal suo dolore, parte dalla sua confidenza che avea con S. Gregorio Magno, ben da lei conosciuto di quanti meriti fosse appresso Dio, mentre Diacono della Chiesa Romana visse non piccol tempo colà in Costantinopoli, trattatore de' negozj di Pelagio Papa appresso il piissimo Imperatore Tiberio, tutta a lui, già tornato a Roma, e creato sommo Pontefice, si rivolse. Scrissegli, e per mettergli pietà di sè, cominciò la lettera dall'accusarsi a lui gran peccatrice: ma io (dice il Santo nella risposta) *Scio quia omnipotentem Deum ferventer diligis*. Seguì ella appresso, richiedendolo d'una grazia, e protestando, che fino ad ottenerla, mai non finirebbe di molestarlo, aggiungendo lettere a lettere, e prieghi a prieghi: se importuna, se troppo ardita, quindi congetturasse la grandezza del bisogno, che avea, d'impetrarla. La grazia era, ch'egli ottenesse rivelazione dal cielo, che la sicurasse, averle Iddio perdonati, e timessi tutti i debiti delle sue colpe.

Lib. 6. ep. 22. al. 186.

Il Santo Pontefice, per negarle utilmente quel, che altro che dannosamente non potrebbe prometterle, così le rispose: *Quod Dulcedo tua in suis epistolis subjunxit, importunam se mihi existere velle quoadusque scribam mihi esse revelatum, quia peccata tua dimissa sunt, rem & Difficilem, & Inutilem postulasti. Difficilem quidem, quia ego indignus sum cui revelatio fieri debeat: Inutilem verò, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cùm jam in die vitæ tuæ ultimo plangere eadem peccata minimè valebis*. E ricordatole, che quel gran Paolo Appostolo, che ancor vivendo in terra fu rapito in cielo, gastigava il suo corpo per timor di non esser ricacciato fra' reprobi, le soggiunse, *Adhuc timet qui jam ad cœlum ducitur, & timere non vult qui adhuc in terra conversatur?* Così dolente, e disolata, com'era dianzi, lasciolla, piangente dolce, e amaro, sopra i piedi del suo Signor Crocifisso: perocchè, come bene avvisò S. Bernardo, l'un d'essi è la Misericordia, che solleva lo spirito con la confidanza, l'altro il Giudicio, che l'umilia col timore.

Serm 6. in Cant. Psal. 100.

Del medesimo mal di cuore, onde quella sconsolata Dama Gregoria era inferma, parecchi sono le somiglianti

a lei,

a lei, anime buone, che ne patiscono: e, quel ch'è più da ammirarsi, e da dolersene, non poche volte ne sono più tormentate quelle, che meno il dovrebbono. Non diffidano veramente del perdono delle lor colpe, già in altri tempi commesse, nè disperano di dover esser salve, e beate: ma con la dubbiezza, in che ne sono, vivono sì sconsolate, che non si vede in esse quella fronte sempre serena, quel volto sempre giulivo, quel cuor sempre contento, e mezzo in paradiso, che Iddio vuol ne' suoi servi: e'l buon Re Davidde, che l'aveva in sè, nulla ostante che stato adultero, e micidiale, tante volte il domanda ne' suoi Salmi, e comanda a gli altri che l'abbiano: e pur egli non avea, come noi, presente, e spiegata davanti a gli occhi quella maggior di tutte le possibili ragioni, da convincere, e persuadere il confidare, e presumere della bontà, della clemenza, e dell'infinito amor di Dio verso noi, ch'è il Figliuolo stesso di Dio Crocifisso.

O dunque anime buone, e sconsolate, a sanarvi delle angosce, e degli sfinimenti, in che vi tiene il misero cuore la timidità, e la sconfidanza, ponetevi per mio consiglio a piè d'un Crocifisso: Non troverete altrove antidoto più possente al vostro male, nè più facile a prendersi: perchè il prenderlo non sarà altro, che rimirarlo. Ricordavi di que' rabbiosi serpenti, che nel diserto ferivano, e uccidevano gl'Israeliti in pena della lor miscredenza? ricordavi, che Mosè supplicò a Dio per que' miseri attossicati, e n'ebbe in rimedio l'alzar sopra un antenna un serpēte di bronzo, *Quem cùm percussi aspicerent sanabantur*? (Num. 21.) Or vi ricordi ancora di quel, che Cristo protestò di sè stesso: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. (Joan. 3.) Cioè alzarlo sopra una croce: e, come quel misterioso serpente di Mosè sanava gli avvelenati con niente più, che vederlo *Immittebantur enim ex visu quasi antidota quædam* (In Vita Mosis.) (come disse S. Gregorio Nisseno) così il Crocifisso, di cui quello era segno, e figura, non richiede da voi per guarirvi, altro che il rimirarlo.

Due trasfigurazioni ebbe la sacrosanta umanità di Cristo in terra, sopra due cime di monti, il Tabor nella Galilea, e'l Calvario nella Giudea: quella fu privata, e gloriosa, questa pubblica, e vergognosa: e, trattone una sola, le particolarità dell'una e dell'altra, furono somigliantissime nella dissomiglianza. Là sul Tabor *Resplenduit facies ejus*, (Matth. 17.) con tanta, e così viva luce, che al riverbero d'essa il Sole raddoppiò la sua, e fece più chiaro il giorno, e più luminosa la terra. Qui sul Calvario la medesima faccia si oscurò, e que' divini occhi chiusigli dalla morte, si eclissaron per modo, che ancora il Sole con essi disvenne, e si ottenebrò tanto, che *Tenebræ factæ sunt super universam terram*. (Luc. 9.) Là Mosè dall'un lato di lui, ed Elia dall'altro, *Visi in majestate, dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem*, adducendone Mosè le figure della Legge, Elia le predizion de' Profeti. Qui due ladroni, *Unus a dextris, & alter a sinistris*, (Luc. 23.) si tengono *Medium Jesum*, (Jo. 19.) e l'uno, e l'altro *Improperabant ei*. Sul Tabor, non v'è falda di (Matt. 17.) neve subito caduta di cielo in terra, che s'agguagliasse nel candore delle sue vestimenta, *Facta splendentia, & candida nimis velut nix; qualia fullo non potest super terram candida facere*. (Marc. 9.) Sul Calvario se ne dividon fra sè le vesti i suoi crocifissori, e a lui ne rimane una vergognosa nudità, spettacolo miserabile esposto a gli occhi d'un immenso popolo di schernitori: se non in quanto pur disse vero di lui Isaia, che *Rubrum est indumentum tuum*, (Isa. 63.) perocchè quel sacro corpo dal capo a' piedi tutto era tinto di sangue, vergato di lividori, e trapunto di piaghe. Là finalmente n'è così amabile, così eccessivamente bello il volto, e tanta la beatitudine del vederlo, che Pietro con quel suo *Bonum est nos hic esse* accompagna il domandare di metter quivi casa, come già fosse in paradiso. Qui *Non est species ei, neque decor; Quasi absconditus vultus ejus*, e tanto è l'orrore, che di sè mette al vederlo, che *Nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo*. (Isa. 53.) Or la dissomiglianza, che sembra esservi in tanta somiglianza di contrarietà, ella è, che il divin suo Padre colà sul Tabor parlò dal cielo sopra lui, dicendone, *Hic est* (Matt. 17.) Fi-

Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui; qui sul Calvario, egli penando in croce domanda al medesimo suo Padre, *Ut quid dereliquisti me?* Là il Padre intuona *Ipsum audite*. Quì non ne parla: ma a chi bene intende il mistero di quel silenzio, *Ipsum videte* fu lo stesso, che dire *Ipsum audite*. Perocchè certamente il nulla più, che mirare l'Unigenito Figliuol di Dio crocifisso, è un sentirlo parlare tanto efficacemente, e tanto a lungo, che più non potrebbe udirsene, se *Aperiens os suum* ragionasse, come soleva, al disteso ora a' Discepoli, or alle turbe. Mai non diede nè sì provate lezioni dell'infinito amore del suo divin Padre, e di lui verso ciascun di noi, quanto fu questa catedra della Croce, dove i fatti, che il persuadono, non han bisogno di parole, che l'insegnino.

La materia, che qui ho preso a trattare, del consolar le disolazioni, rasserenare le torbidezze, e confortare gli smarrimenti d'un anima sconfidata, che accoppia nel suo misero cuore il temer Dio col temer di non esser cara a Dio, mi ristringe del tanto, che v'è da poter dire, a questo solo argomento. Leggo nella prima delle tre lettere di S. Giovanni, che *Perfecta charitas foras mittit timorem*; e ben so io, che il S. Appostolo l'intese della perfetta carità, ch'è ne' Santi: ma io qui vo' adoperarlo in quest'altro verissimo sentimento, che la perfetta, cioè l'infinita carità di Dio, e di Cristo, *Foras mittit timorem* di quella sconfidanza tanto ingiuriosa all'uno e all'altro, quanto è l'amor che ci portano; e'l pegno, che ne abbiamo, è Dio morto in Croce per noi. Io, quanto a me, ne lascio volentieri ad altri il Tabor, e per me eleggo il Calvario, e al mio Redentor crocifisso, che truovo in esso, dico, *Bonum est nos hic esse*, nè temo, che di me si aggiunga quel *Nesciens quid diceret*, come a Pietro sul Tabor. Quivi mirandolo intentamente quale in fatti egli è, tutto lacero, e grondante sangue dalle tante ferite del suo divin corpo, sentirò dirmi all'un orecchio dal Pontefice S. Gregorio *Ergo si desperet humana fragilitas Unigeniti sanguinem consideret, & in pretio suo conspiciat quàm magna est quæ tanti valet*. All'altro, dal Padre S. Agostino. *Cùm illud petis, ut det tibi vitam æternam Deus, ut det tibi Regnum cœlorum Deus, ut det tibi ad dexteram Filii sui stare cum venerit judicare terram, securus esto; accipies; sed modò non accipies, non enim jam venit tempus ut accipias. Exaudiris, & nescis. Quod petis agitur, etsi nescis in quo agitur. In radice res est, nondum in fructu*.

Cap. 4.

Luc. 9.

Mor. in fine cap. 16 Job.

In psa. 59.

Statevi dunque ancor voi meco coll'occhio fisso in lui, ma tutto insieme coll'orecchio inteso a sentir quello, che di lui saprà dirvi S. Agostino. Tutto è oro ciò, che abbiam dalla vena di questo divino ingegno: pur dove parla di Cristo (e dove non ne parla?) si può dirne, che, rispetto all'altro, è quell'oro della terra d'Hevilar, di cui Mosè nel secondo capo del Genesi afferma, che *Aurum terræ illius optimum est*. Perciò lui volentieri ho eletto infra gli altri, a ragionarvi in iscambio di me: perocchè non so chi altro abbia più di lui lungamente studiata, e profondamente intesa *Eminentem scientiam Jesu Christi*, compresa, e dichiarata in questo Libro della vita, ch'è il Redentor Crocifisso, che avete quì davanti aperto; e'l vedete scritto, stampato, anzi, a dir più vero, intagliato, e scolpito per mano di carnefici, tutto a caratteri di lividure, di ferite, di piaghe. Or il S. Dottore Agostino nel decimoterzo de' quindici libri, che scrisse della Divina Trinità, introduce a farsi udire, non so l'infedeltà, o lo stupore di quegli, che inorriditi alla veduta d'un così atroce spettacolo, com'è questo dell'unico Figliuol di Dio Crocifisso in mezzo a due ladroni, domandano, se per avventura mancavano alla Sapienza, e alla Potenza di Dio altri modi da reintegrare nella sua grazia la generazione umana, fattagli nimica, ribella, e rea di doppia morte, nella disubbidienza d'Adamo; senza venire a questo grande estremo, di far prendere al suo Unigenito, anima, e carne umana, e da lui innocente riscuotere a tutto rigor di giustizia il sangue, e la vita, in soddisfazione di quel, che gli dovevano i peccatori, *Mortalemque factum, mortem perpeti*! e che morte?

Philip. 3.

De Trin. li. 13. c. 10

la

la più tormentosa per lo stento, la più vergognosa per l'infamia, che in que' tempi si usasse co' traditori, co'micidiali, co'ladroni, con gli assassini, co'grandissimi malfattori.

A questa maraviglia nata dall' ignorante sapienza, soddisfà, e risponde il Santo; Non v'aver dubbio, che a Dio non mancavano altre vie da tenere, altri partiti da prendere. *Sed sanandę nostræ miseriæ Convenientiorem modum alium non fuisse, nec esse oportuisse. Quid enim tam necessarium fuit ad erigendam spem nostram, mentesque mortalium, conditione ipsius mortalitatis abjectas, ab immortalitatis desperatione liberandas, quàm ut demonstraretur nobis, quanti nos penderet Deus, quantumque diligeret?*

Ibid.

Tragga ora innanzi la diffidenza, e con tutto il gran numero, e'l gran peso delle vostre colpe passate, vi carichi, e v'opprima il cuore, se può. Gridi, e v'intuovi gli orecchi, e vi spaurisca la coscienza già rea, provandovi, che tuttora siete in odio a Dio, e che contra voi i vostri peccati incessantemente v' accusano rea d' eterna dannazione. Tanti erano i modi più dolci, ma per la vostra pusillanimità meno efficaci, co'quali Iddio poteva reintegrarvi nella sua grazia, e niun d'essi glie n'è paruto più conveniente al gran bisogno di sicurarvene, che questo eccesso, di carità, grande oltre ad ogni termine, soprabbondante oltre ad ogni misura, di dare a morire in croce per voi il suo Unigenito, il suo Figliuol diletto, in cui infinitamente più si compiace di quel, che gli dispiacciano tutti i peccatori del Mondo, e questo, *Ut demonstraretur nobis* la stima, che fa di noi, ch'è il *Quanti nos penderet, quantumque diligeret*, che diceva S. Agostino. E potendo noi, tutti insieme, dir coll' Appostolo, che il Figliuol di Dio, *Dedit semetipsum pro peccatis nostris*; e ciascun di noi col medesimo Appostolo, *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*; con un così sterminato eccesso d'amore, potrà, se non se in chi nol crede, o non l'intende, trovar luogo la disconfidanza? con un così smisurato, e soprabbondante pagamento per le nostre colpe, com' è tutto il sangue delle vene di Cristo, non avremo a sperare, ch'elle ci sien perdonate, se non ne abbiamo revelazione dal cielo? Io non so de gli altri: ma quanto a me, non veggo, che a volermene sicurare un Angiolo, e riempirmi il cuore di confidanza, quanto ve ne può capir dentro, egli sarebbe altro, che mostrarmi il mio Dio, il mio Salvatore Crocifisso; e dirmi, Guardalo, e riconoscilo, e intendi quanto *Dilexit te*, mentre *tradidit semetipsum pro te*.

Galat. 1. & 2.

Ibid.

Ma della benignità, dell' amore, della pietà del suo divin Padre quanto possiam noi confidarci, quanto presumere, e sperarne, e prom.ttercí? Io vi rispondo con Salviano, che tanto, e così indubitabilmente, che l'Appostolo San Paolo, di cui ella è dottrina, e dettato, non può farvene più sicuro. *Evidens* dunque (dice Salviano) *evidens res est, quòd super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos Filio non pepercit*. Nè si son vuote, o nè pur mai scemate d'una stilla col tanto gittar, che fanno, le fonti di quell'infinito abisso di misericordia, nè si son seccate, ne mai hanno intermesso di correre le salutevoli vene di quel divin sangue del Redentore, che, spandendosi, e versando giù dal Calvario, allagò con prezioso diluvio tutta la terra, e la rinnettò dalle sordidezze, che la tenevano in dispetto, e in ira al cielo. Egli tuttodì scaturisce, e spande, nè v'è anima, che si lavi, e ripulisca, che non imbianchi *Stolam suam in sanguine Agni*.

Lib. 4. de Prov.

Apoc. 7.

A noi, che teniam tanto del sensibile e tanto del materiale, se scrivendo la general confessione delle nostre colpe, quante ne abbiam commesse in tutto il decorso di nostra vita, e ne affiggessimo alla Croce il foglio, che le contiene, e quel rivo di sangue, che scorre giù dalle piaghe de' piedi del Crocifisso, le bagnasse, e tutte le cancellasse, parrebbe esser certi della loro rimessione, fino a verificarsi in Dio verso noi quella promessa da lui medesimo fatta, e dettata alla penna del Profeta Ezechiello. *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. Cassate le nostre colpe dal foglio, che le conteneva, son tutto insieme cancellate dalla memo-

Cap. 38.

ria di Dio, quanto si è all'averci reintegrati nella sua grazia. Or questo è già fatto. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*; e ancor più espressamente l'Appostolo S. Paolo *Donans* (dice) *vobis omnia delicta; Delens quod adversùs nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci*. E questa remissione, e cancellamento de'nostri falli, non è d'una sola volta. E se S. Pietro domanda a Cristo, s'egli perdonerà le offese fatte a lui *Usque septies*? Ode rispondersi. *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*. Non si annoja Cristo, nè si stanca col perdonare: anzi ne gioisce, e gode, come d'un merito della sua passione, come d'un opera proprissima del suo amore: e grande ingiuria gli farebbe chi in ciò l'avesse da meno di quel piissimo Imperator Teodosio, che, testimonio il suo intimo S. Ambrogio. *Beneficium se putabat accepisse, cùm rogaretur ignoscere, & tunc propior erat venia, cùm fuisset commotio major iracundiæ*.

1. Petr. 2.

Coloss. 2.

Matt. 18.

Conc. de obitu Theod. Imp.

Stianci ora cheti, perchè il medesimo Dottore, e Maestro S. Agostino, ripiglia a fare una gran giunta al fin qui ragionato; ancorchè sia tanto, che sembra non rimaner cosa da potervisi aggiungere: ma ella pur v'è di gran peso. E udite s'egli saldamente discorre, traendo buona, e legittima conseguenza da una proposizione dell'Appostolo di verità indubitata. Disputa il Santo, nella sposizione del Salmo cenquarantanove, questa medesma quistione, del quanto debba un'anima temente Iddio, confidarsi nella divina bontà; presumerne il perdono delle sue colpe, sperarne la vita, e la beatitudine eterna? E ricordato in prima, l'esser noi cari a Dio più di quanto la nostra pusillanimità può farsi a credere, soggiugne quel, che S. Paolo, trattando questo medesimo argomento, ne scrisse a' Romani: *Christus (ait Apostolus) pro impiis mortuus est*, Or se per definizione espressa di Cristo *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro Amicis suis*: adunque, maggior del medesimo amore, che può essere in noi, fu quel di Cristo verso di noi, mentre egli *Pro impiis mortuus est*. *Qui ergo* (ripiglia il Santo) *donavit impiis mortem suam, quid servat justis nisi vitam suam? Erigat ergo se humana fragilitas, non desperet*. *Non desperet*, perchè; come egli stesso avea scritto altrove; *Quis dubitat, daturum amicis vitam suam, pro quibus inimicis dedit mortem suam?*

Rom. 5.

Joan. 15.

In ps. 149.

De Trin. li. 13. c. 16

Queste due lezioni dell'amor di Cristo verso noi, e della nostra confidanza in lui, che amendue s'insegnano dal Crocifisso, e s'imparano in sol quanto è vederlo, son così ben fondate, e salde, che io mi so a credere, che quando una buona anima sconsidata, e timida, gli si pone davanti, e bacia, e sparge di qualche lagrima di dolore que' sacri piedi; s'ella fosse degna, o convenisse, ch' egli per miracolo le parlasse, altro non le direbbe, che quell'amoroso rimprovero, *Modicæ fidei, quare dubitasti?* col quale, e punì, e corresse la timidità di S. Pietro, che correndogli incontro a braccia aperte, e a piedi asciutti in sul mare di Tiberiade, *Videns ventum validum timuit, & cùm cœpisset mergi, clamavit dicens, Domine salvum me fac*.

Matt. 14.

Evvi altro, con che potervi ancor più sicurare, o anima sconsolata, e sconsolantevi a piè del Crocifisso? Fuvi, e l'avrete dal medesimo S. Agostino in una sua terza ragione, degna veramente di lui, e per voi tale, che, bene intesa, è bastevole a risuscitarvi nel cuore la confidanza, se ve l'aveste in tutto disanimata, e morta. Gran promesse (voi mi direte) son quelle, che Dio ci ha fatte, e quanto son maggiori, tanto riescono più malagevoli alla mia indegnità il persuaderlemi fatte per me. Vivere eternamente con Dio, e di lui eternamente beato: con appresso quell'infinita giunta di beni, e quell' *Æternum gloriæ pondus*, che non dico i sensi, ma nè pur la mente umana può giugnere a concepirlo. Tutto è vero: ma voi, che ne inferite? Il diffidarne perciò, che Iddio vuol farla con voi, non da quel, che voi siete, ma da quello, ch'è egli? Tornate con gli occhi nel Crocifisso, e vedete in lui il gran pegno, che avete in mano di quelle gran promesse, e forse vi condurrete a confessare, ch' è maggiore il pegno, che la promessa. *Quid tibi promi-*

Aug. in Psal. 149.

misit Deus, o homo mortalis? Quia victurus es in æternum. Non credis? Crede, crede. Plus est jam quod fecit, quàm quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisit? Ut vivas cum illo. Incredibilius est quòd mortuus est æternus, quàm ut in æternum vivat mortalis. Jam quod incredibilius est tenemus, &c.

Ma nè pur di tanto si chiama a pien soddisfatto il medesimo Santo Dottore, dove non vi dimostri evidente, che lo sperar, che fate di dovere un dì entrare in possesso del Paradiso, ch'è il Regno di Dio, egli è fondato sopra un Jus acquisitum: e uditene il come; cosa non di speculazione fantastica, ma di sustanza reale. Rispondetemi; l'immortalità, e la beatitudine dell'anima, e del corpo, con tutto quell'*Æternum gloriæ pondus*, che dicevate poc'anzi, non vi par egli esserne degno il Figliuolo naturale di Dio, fatto uomo, e ubbidiente al suo Divin Padre *Usque ad mortem, mortem autem crucis*, come quì vedete? Non può cadervene in pensiero ombra di dubbio. Or se voi foste fatto per adozione figliuol di Dio, come Cristo l'è per natura, non didurreste ben coll'Appostolo, *Si autem filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi?* Or ditelo francamente, perch'è vero, e'l medesimo Appostolo ci assicura *Quod sumus filii Dei*: e Agostino, Iddio (dice) *Unicum genuit, & unum esse noluit. Unicum genuit inquam, & unum eum noluit remanere. Fecit ei fratres, & si non gignendo, tamen adoptando fecit ei cohæredes. Fecit eum participem priùs mortalitatis nostræ, ut crederemus nos esse posse participes divinitatis suæ. Attendamus pretium nostrum.*

Rom. 8.

In ps. 66.

E quest'ultima particella del Santo, mi somministra l'ultima delle quattro ragioni, che da lui ho prese ad esporvi: e parmi da volersi rappresentare alquanto men poveramente, che le tre precedenti. *Attendamus* adunque *pretium nostrum*: ed eccovi in esso l'infinita benignità di Cristo nostro maggior fratello, e Signore. Egli ci ha fatti suoi, comperandoci *Pretio magno*, come disse l'Appostolo: e tutto a suo costo: nè, perciocchè comperati, ha voluto aver-ci a servirlo in condizione di schiavi; che pure ci sarebbe d'inestimabile onore: ma lo schiavo non è capevole d'eredità come il sono i figliuoli: adunque ci sollevò a tanto, che fossimo suoi fratelli; e con ciò *Hæredes Dei; cohæredes autem Christi*; come diceva poc'anzi S. Paolo. Quindi quella tanto amorosa parola, che già risuscitato, e in gloria, disse alle due Marie, inviando per esse un ambasciata a gli Appostoli: *Ite; nuntiate Fratribus meis; ut eant in Galilæam: ibi me videbunt.*

1. Cor. 6.

Or se v'è in grado di sapere il dove, e'l quando, e la specie stessa della moneta, che si pagò in questa compera, che di voi si fece; tornate a metter gli occhi nel Crocifisso, che in lui vedrete il tutto. Cotesto corpo in tante parti, e in così strane guise stracciato, e lacero, il Redentore stesso, profetando di sè con la lingua del suo interprete Davidde, il chiamò un *Sacco*, colà dove nel Salmo ventesimonono, ricordando al suo divin Padre come cosa passata, perocchè decretata, quella ch'era da avvenire, *Conscidisti* (egli dice) *Saccum meum, & circumdedisti me lætitia*: e n'è la sposizion letterale di Sant'Agostino, che *Saccus ejus erat similitudo carnis peccati*: e non vi paja vile (dice egli) il sopranome di *Sacco*, che Cristo dà al suo corpo: non è vile, ma proprio, e prezioso, perocchè *Ibi erat inclusum pretium tuum*. Stracciollo veramente di sua mano il Padre, perciocchè *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*, disse l'Appostolo. Quante furono le ferite, e le piaghe, che fecero in quel divin corpo i flagelli, le spine, i chiodi, tanti furon gli squarci, con che si aperse quel prezioso Sacco, e il sangue, che ne correva, era il contante, che si sborsava. Sgocciolate di quanto ne contenevano, le vene, un ultimo resto, che si serbava nel cuore a valersene per mistero, il mise fuori dopo morto per la ferita del fianco. *Conscidit saccum lancea persecutor, & fudit pretium nostrum Redemptor*. E con ciò eccovi, o anima disfidente, la vostra salvazione fatta interesse di Cristo, e fatta a voi la maggior sicurtà, che v'abbia, per confidarvi in lui. Se periste, non perireste a voi sola: vostro

Serm. 156. ultimo de Temp.

Rom. 8.

Ibidem.

sa-

sarebbe il male, e suo non solamente il dolore, ma il danno: perocchè sarebbe perduta a lui (quanto si è a voi) la spesa del suo proprio sangue sborsato per comperarvi. Adunque *Qui nos tanto pretio redemit, non vult perire quos emit. Non emit quos perdat, sed emit quos vivificet. Si peccata nostra separant nos, pretium suum non contemnit.*

Aug. ser. 109. de Temp.

Ed io v'aggiungo, che *Si peccata nostra separant nos*, egli stesso si mette in traccia di noi trasviati, e fuggitivi, e tanta è la sollecitudine, l'ansia, il desiderio con che ne cerca, che tutto in noi co'pensieri, e coll'anima, par che non senta di sè, nè la fatica lo stanchi, nè i patimenti l'affliggano: e dopo un lungo, e travaglioso cercarne, trovatici, e riavutici, tanto è il giubilare che ne fa, che, come se non gli bastasse a soddisfarlo, la gioja che a lui cape nel cuore, invita, e aduna quanti ha compagni, e amici, a gioir seco. Voi già indovinate, che io in questo dire ho l'occhio in quella tanto amorosa parabola del Pastore delle cento pecorelle, che lo Spirito Santo, presala dalla bocca di Cristo, la dettò alla penna dell'Evangelista S. Luca: a dimostrar verissimo quel ch'io vi diceva del Salvator nostro, esser quasi sua sciagura il perderci, e sua felicità il riacquistarci.

Parecchi sono i Padri antichi, che sopra questo dolcissimo argomento hanno scritto. Io ve ne scelgo fra essi il Vescovo San Gregorio Nisseno, a ricordarne in prima brevemente l'istoria. Contò (dice egli) il divin Maestro d'un Pastore, che avea una greggiuola di cento pecorelle. Elle erano al possederle tutto il suo avere, al provvederle tutta la sua cura, al pascerle, e mirarle, tutta la sua consolazione, e'l suo amore. Or di queste una, mal consigliatasi seco stessa, un dì furtivamente abbandonò le compagne, e si fuggì da lui: non perciò, che le mancasse da pascere prati erbosi, e rivi d'acque limpide, e correnti. Vaghezza di libertà, e orrore alla verga, che vedea in mano al suo pastore, fu quello, che la tolse di senno, e la condusse raminga, sola, e non difesa da'cani, al gran pericolo di scontrarsi ne'lupi. Ahi quanto se ne afflisse il suo buon pastore, allora, che rassegnando la greggia, trovò, che l'intero conto delle cento era scemo di lei. Non gli sofferse il cuore d'esserne privo: e mirate in che pregio, e in che stima appresso lui una così ingrata al suo merito, così infedele al suo amore. Egli come se in lei avesse tutte l'altre, e perduta lei, non glie ne rimanesse veruna, lasciate quasi in abbandono le novantanove al diserto, si mise in traccia di lei, e non perdonando alla sua vita, sol che la racquisti, *Ad eam, requirendam profectus, multas valles, saltusque superavit, magnos atque altos montes transcendit, in solitudinibus peragrando multo cum labore pervestigavit.* Nè la fatica il ritarda, nè la stanchezza l'infievolisce, nè la difficoltà dell'intralciata, e lunga via, che cammina, lo sbigottisce. Rinvenuta alla fine in qualche erma foresta la ribelle, e lungamente errata, le si fa tutto sopra; nè la batte, nè la sgrida, nè se la mette innanzi, e con la verga la caccia verso colà, onde si era partita; ma tutto di lei pietoso, l'abbraccia, e la si lieva in collo, *Et imponit in humeros suos gaudens*. Egli è stanco cercandone: ella stanca fuggendo; or, che l'ha racquistata, già più non sente la sua, e sol provvede alla stanchezza di lei, e fa, che tutta si abbandoni, e si adagi, e posi su le sue spalle: nè questo a lui è peso, che il gravi; anzi l'invigorisce coll'allegrezza, e coll'andar, che fa, ridicendo a sè stesso prima, che a'suoi amici, perchè seco se ne rallegrino, *Inveni ovem meam, quæ perierat.*

Nissen. Orat. In eos, qui alios acerb. iudic.

Luc. 15.

Ibidem.

Ditemi ora, se voi foste, anzi presupponiamo che siate, quella pecorella infedele, dilungatasi un tempo dal vostro amorevol pastore, e ita lungi errando per dovunque suol trasviare un'anima la cieca, e disfrenata libertà del senso, e non curando, e non cercando lui, ma cercata, e ricondotta da lui, foste tornata ad esser sua, ad esser voi sì gran cagione delle sue allegrezze; potreste altro, che ingiuriosamente a tanto amor suo, dubitare s'egli v'ama? se vi vuol salva? Se nò, perchè non vi lasciò a'lupi quando eravate lor preda? Tanta cura ebbe di voi, tanta passione del vostro male, mentre gli eravate nimica, or che gli siete fedele, abbandoneravvi? e quel *Congratulamini mihi, quia inveni*

ovem meam, quæ perierat, ritratteral-lo, o gli uscirà di mente? *Nondum quærebat ovis illa pastorem* (parla di voi con voi S. Agostino) *aberraverat a grege, & descendit ad eam. Quæsivit eam, reportavit in humeris suis. Contemnet te, o ovis, quærentem se, qui prior quæsivit contemnentem se, & non quærentem se?*

In Ps. 69.

Rialzate ora gli occhi al Crocifisso, e dite; su quegli omeri laceri da flagelli io mi riposo: quelle braccia della croce, e quelle mani affisse, e inchiodate ad essa, son quelle, con che il mio pastor mi sostiene, e m'assicura dell'infinito amor suo. Dunque dirò a me stesso con S. Ambrogio, che mi ci esorta, *Gaudeamus, quoniam ovis illa, quæ perierat in Adam, levatur in Christo. Humeri Christi, crucis brachia sunt. Illic peccata mea deposuit, in illa patibuli nobilis cervice requievit.*

Lib. 7. in Luc.

Tutto ciò presupposto, come può nel buon cuore, che avete verso Iddio, trovar tuttavia luogo la pusillanimità, la disperazione, la diffidenza, il timore? Io non vi ricordo qui il fortissimo argomento di S. Agostino, che udendo uscir dalla bocca di Cristo quella gran promessa, *Capillus de capite vestro non peribit*, tutto incontro a voi si rivolge, ed *O Modicæ fidei*, vi dice ancor egli: *Times ne pereas, cujus capillus non peribit? Si sic custodiuntur superflua tua, in quanta securitate est anima tua?*

Luc. 21. Homil. 14. ex 50.

Ricacciò forse da sè lontano, e chiuse la porta in faccia allo scapestrato, al dissoluto, al disonesto, al prodigo suo figliuolo, *Qui devoravit substantiam suam cum meretricibus*, il buon suo padre, quando sel vide tornare a casa scapigliato, cencioso, a piè scalzi, tutto lordo, e puzzolente? e udendolo supplicarlo di riceverlo in conto di famiglio a servigi di casa, e al trattamento di povero servitore, ributtollo da'suoi piedi co'calci? Via di costà sconoscente, ribaldo. Or di me ti ricordi, quando non hai verun altro, alla cui misericordia rifuggire? Vattene onde se'venuto. Torna al bosco, alle giande, a'porci; albergo, e pasto, e compagnia degna di te. Gliel disse? gli voltò le spalle, e lasciollo ivi chiedente indarno mercè al suo fallo, e soccorso alle sue necessità? Anzi tutto all'opposto: nol vide egli il buon padre venir da lontano, e, in quanto il vide, nol riconobbe subito, tutto che così trasfigurato, così laido, così disparuto? *Et misericordia motus*, non gli corse incontro a braccia aperte? non gli si abbandonò tutto sopra il volto col volto? non se lo strinse al seno, e al cuore? non gli diè un tenerissimo bacio in pegno, e sicurtà dell'antico amor suo? Parlò; ma non altro, che comandando a'servi, *Citò proferte stolam primam & induite illum*: e calzatelo, e mettetegli, in segno di nobiltà, l'anello in dito; apprestate un sontuoso convito, e musica, con che festeggiarne tutta la casa il ritorno. Or io con S. Pier Crisologo, *Rogo, quis hic desperationis locus? quæ simulatio timoris? Nisi fortè timetur occursus, terret osculum, turbat amplexus, & capere ad vindictam, non recipere ad veniam pater creditur, cùm filium trahit manibus, claudit gremio, ligat lacertis.*

Luc. 15.

Ibidem.

Serm. 3.

Sia questo oramai l'ultimo rimettere, e affissar, che vi fo gli occhi nel Crocifisso in rimedio della vostra pusillanimità, e diffidenza. Ricercatelo collo sguardo da capo a'piedi: che altro ci trovate a vedere se non ferite, lividori, e piaghe? Tanti strazj di quella sacrosantissima umanità, che appena si conosceva, che fosse uomo: certamente, testimonio il Profeta Isaia, chi egli fosse non si riconosceva. Dicianne col Pontefice S. Gregorio, che come le piante delle gomme odorose, quante più intaccature, e ferite si fanno lor nel tronco, e ne'rami, tanto è più copioso il licore, che giù se ne distilla: similmente il Redentor nostro volle essere in tante parti ferito, *Ut odorem suarum virtutum tanto lætius spargeret, quanto more aromatum, meliùs ex incisione fragraret*. E sebben disse il Crisostomo, che l'invidioso Demonio accusator falso, e tormentator crudele del fortissimo Giobbe, *Totum corpus ejus unum vulnus effecit, unam cicatricem: oportuerat enim totum, ac per totum coronari luctatorem, a pedibus usque ad caput*: Quanto più al Re prima de' dolori in terra, poi della gloria in cielo, non dovette bastare una sola corona di spi-

Lib. 23. in Job c. 1.

Hom. de patient. Job.

spine da ricambiarsi in altrettanti raggi di luce, ma tempestato di piaghe dal capo fino a' piedi *Totum, ac per totum coronari?*

Ma io in vece delle troppe più altre cagioni, che ve n'ebbe, e'l venirle pur solamente accennando, oltre, che lungo, sarebbe tutto fuori del mio bisogno; sol ne considero, l'averne ritenuto, eziandio dopo risuscitato, e glorioso, le cinque principali ferite delle mani, de' piedi, e del fianco. Carissimi (dice il nostro S.Agostino) all'udir, che fate quelle tanto amorose parole dell'Appostolo S.Giovanni, *Cùm dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, guardivi Iddio dal credere, che quel *in finem*, significhi *fino alla morte*: *Absit, ut dilectionem morte finierit, qui non est in morte finitus. Etiam post mortem, quinque fratres suos dilexit dives ille superbus, atque impius: & usque ad mortem nos dilexisse putandus est Christus? Absit Carissimi. Nequaquam ille nos diligendo usque ad mortem veniret, si dilectionem nostram morte finiret.* Testimonie dunque del continuato amor suo verso di noi sono quelle stesse ferite, che per noi prese crocifisso in terra, portate seco, e mantenute da lui glorioso in cielo. Serba tuttora aperto il fianco, e'l serba a voi diffidato, o incredulo di quanto v'abbia amato, e v'ami tuttavia, e sempre; e vi ridice quello stesso, che per altro disse all'infedel S.Tommaso, *Affer manum tuam, & mitte in latus meum.* Entratemi nel petto con la mano, e l'eccessivo calore, che sentirete in esso, sappiate, ch'egli è tutto caldo di carità, e d'amor verso voi. Fatevi ancor più dentro. Entratemi nel cuore, e vi troverete voi stesso. Posso io darvene, o potete voi richiederne maggior sicurezza, o miglior pegno, che l'essere io morto per voi su l'altrettanto penoso, che ignominioso legno di croce? *Quid ultra potui facere?* Sappiate dunque, ch'io v'amo; confidatevi tanto del mio volervi salvo, quanto del mio volervi bene. *Dominus meus, & Deus meus* esclamò San Tommaso, all'udir quell'amoroso invito del suo pietoso Maestro, e Signore: voi altresì esclamate con Davidde *Deus meus misericordia mea!* poi con S.Agostino, che mi de' finir l'argomento, che con lui ho cominciato, e con lui proseguito. *Deus meus misericordia mea. Non invenit impletus bonis Dei quid appellaret Deum suum, nisi Misericordiam suam. O nomen, sub quo nemini desperandum est! Deus meus, inquit, misericordia mea. Quid est Misericordia mea? -- Totum quidquid sum, de misericordia tua est.*

Joan. 13. Tract. 54. in Joan. Luc. 16. Epistolo. Joan. 20. Psal. 58. Aug. in ps. 58. in fine.

CAPO V.

La Risurrezione de' corpi voluta torre da' Giudei a Cristo per inganno. Da' Persecutori a' Martiri per forza. Da' Filosofi ad ognuno per Sofismi.

La più atroce battaglia, che per più secoli, e da più strani nimici si facesse alla Fede cristiana, e la più fortemente da lei sostenuta, e vinta, fu sopra il grande articolo della Risurrezione de' morti. I Giudei, per malignità d'invidia, la pubblicarono falsa nel Redentore: i Tiranni, collo strazio de' corpi, la mostrarono disperata ne' Martiri: i Filosofi con le fallacie de gli argomenti la persuadettero impossibile in ognuno. E quanto si è a' Giudei.

Quel chiarissimo, *Post tres dies resurgam*, che il divin Maestro prenunziò, e promise di sè, crocifisso, e morto che fosse, era si divulgato, e saputo in tutta Gerusalemme, che appena egli fu sepellito, e i Principi de' Sacerdoti, con esso a' fianchi un pien collegio di Scribi, e di Farisei, solleciti, e paurosi dell'avvenire, si presentarono a Pilato, e, *Domine* (gli dissero) *recordati sumus, quia seductor ille dixit adhuc vivens, Post tres dies resurgam*: e ne dimandarono, e n'ebbero per sicurezza un corpo di soldati, a cui darne in guardia il sepolcro. Nè si potea far meglio per comprovare, e rendere indubitatamente chiara quella gran verità della Risurrezione di Cristo, che averne in così buon numero testimonj, i nimici stessi di Cristo.

Matth. 27

Al primo far dell'alba del terzo dì, ecco tutto improviso scommuoversi con orribil tremuoto la terra: Scender di Cielo un Angiolo in veste bianca, come una falda di neve; e accostatosi al

se-

sepolcro, con un semplice tocco di mano, svellerne dalle commessure, e riversarne distesa in terra quella gran pietra, con che era chiuso, e suggellato: indi assidersi sopra essa, e tra maestoso, e severo, girar gli occhi in faccia a que' soldati, già scossi, e ben desti dal fremito, e dal dibattimento di quel tremuoto, e mezzo ritti in su la vita. Lampeggiava all'Angiolo il volto di raggi, che parean punte di folgori, e n'era lo sguardo in atto si terribile, minaccioso, che vinti dallo spavento, e dal timore, cadder giù, come morti: nè per altro ricoveraron lo spirito, che per fuggire in corsa alla città non molti passi lontana, e a Caifasso, e ad Anna, Principi de'Sacerdoti, esporre, tuttavia sbigottiti, e tremanti, ciò che avean sentito del tremuoto, veduto del sepolcro, patito dalla veduta dell'Angiolo.

Smarrironsi que' due sciagurati, e, come ben possòn chiamarsi col Profeta Isaia, quelle due code di tizzon fumicanti, non ebber dalla loro malizia tanto di lume, che facesser vedere l' uno all'altro qual partito fosse da prendere sopra un così gran fatto. Dunque mandarono sopratener quivi i soldati, e spedirono per la città a convocare i Farisei, e tener con essi un segreto consiglio. Ma cento ciechi non veggono più che due. E mirate se non furono ciechi, quegli, che senza avvedersene, percossero la fronte ad una montagna, visibile ad ogni altro, che abbia pure un occhio sano, e in esso una scintilla di luce. Lo spediente, che a tutti parve da prendersi, fu, di richiamare i soldati: non guardare a spesa: comperarne con gran danaro una gran menzogna. Si detti loro quel che hanno a dire, accordando insieme l'aver fatta la guardia al sepolcro, e nondimeno aver perduto il morto. *Dicite, quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum nobis dormientibus*. Poco danaro spesero coll'avarissimo traditor Giuda, quando egli vendè loro la vita del suo Maestro: Ma ora, per comperar da' soldati il silenzio del vero, e la pubblicazione del falso intorno all'esser risuscitato a vita immortale, e non possibile ad aver dalla loro un Pilato, che glie la tolga, *Pecuniam copiosam dederunt militibus*.

Cap. 7.

Matth. 27

Or quì si fa innanzi S. Agostino, e Mirate (dice) se non si vede fedelmente adempiuto in costoro quel, che di loro antivide, e predisse il Profeta David, de, *Cogitaverunt consilium, quod non potuerunt stabilire*: perocchè troverassi al mondo nè pur fanciullo di così debil discorso, che non sia per vedere quel, che la densa loro malizia non lasciò vedere a quell'intero Concilio di Vecchi, di Sacerdoti, di Consiglieri Giudei? *Si dormiebant custodes, unde scire potuerunt quis illum tulerit de sepulchro?* E voi, o Soldati, *O mali, o pessimi; aut vigilabatis, & custodire debuistis: aut dormiebatis, & quid sit factum nescitis*.

Psal. 20.

Hom. 36. ex 50.

Testimonj, che di sè stessi confessano, anzi professano, d'aver profondamente dormito, quando si operò quello di che fan fede, come il sapessero di veduta, aggiugnendo, che non si sarebbe operato, s'essi l'avessero veduto, e non si profondamente dormito.

E ben fu necessario, che per dormire tanto profondamente, fossero adoppiati, o che avesser beuto quel *Fundum calicis soporis*, che disse Isaia, *Usque ad faeces*; se, de'tanti ch'erano, pure un sol non ve n'ebbe, cui non destasse, non dico il calpestio de gli Appostoli venuti a rubare il lor Maestro, ma il romore, che non poteva farsi altro che grande, nell'atto del trarre che bisognava a forza di lieve, e d'altre cotali macchine, il sasso, che chiudeva il sepolcro, e da esso trasportatlo a posare in terra, *Erat quippe magnus valde*. Ciò nulla ostante, dicono francamente: *Cum dormiremus venerunt discipuli ejus, & abstulerunt eum*. Chi parla qui? ripiglia il medesimo Santo Dottore: *Quis est, qui dicit testimonium? Qui dormiebat. Qui dormiebat? Talibus ego narrantibus non crederem, nec si somnia sua mihi indicarent. Stulta insania. Si vigilabas, quare permisisti? Si dormiebas, unde scisti?* Or dove fu maggiore, e più insensata la stolidezza? in chi trovò questa menzogna, o in chi la ricevette per verità? E pure, tuttochè ella si apertamente convinca sè stessa di falsità, l'Evangelista S. Matteo, scrivendone, almen otto anni da che era avvenuto, ne potè dire,

In ps. 16.

Cap. 27.

Et

Et divulgatum est verbum istud apud Judæos, usque in hodiernam diem. Ma gli si vuol fare una giunta di S.Agostino per modo d'episonema; *Tales cæci erant Judæi, ut crederent dicto omnium incredibili. Crediderunt testibus dormientibus. Aut falsum erat quod dormirent, & mendacibus credere non debuerunt; aut verum erat quod dormierunt, & quod factum est nescierunt*.

In ps. 55.

Così i Giudei, coll'arte de'frodolenti loro consigli, si promiser sicuro il poter occultare al mondo la verità, e torre a Cristo la gloria della sua vittoriosa Risurrezione.

Or chi mai si sarebbe fatto ad aspettare, che rimanesse possibile all'ingegno della malizia il lavorare sì artificiosamente intorno a questa tanto incredibil calunnia, che gli venisse pur fatto di persuaderla non solamente credibile, ma provatamente vera? Questa gloria di saper vincere i Giudei nell' odiar Cristo, e nel volerne sterminata ogni memoria dal mondo, se la procacciò Massimino Imperatore dell'Oriente, e gli venne in parte fatto di conseguirla. Provatosi inutilmente a sveller Cristo dal petto de' Cristiani col trarne loro dal petto il cuore in cui l'aveano, e perciò, fatti altrettanti macelli delle lor carni quante avea città nel suo Imperio, pensò una tal sottile malizia, che altro, che il suo spirito peggior d'ogni demonio non sarebbe da tanto. Finse essergli finalmente per gran diligenze pervenuto alle mani il processo in originale della causa di Cristo formatane al tribunal di Pilato, e tutti con essa gli atti delle accuse, dell'esame, della condannazione. Quivi appariva, come messo al tormento si rendè alle prime strette, che n'ebbe, e per non provarne altre più dolorose, svolse, e spiegò tutta, dal capo fino al piede, la tela della sua vita tessuta di tutte le più orribili enormità, e mortalissimi malefici: e se ne contavano quali, e quanti furono in piacere d'apporglisi dall'empio Imperatore, che avea libero il fingere a suo talento; e tutto in ordine a spegnerne affatto la venerazione, e lasciarne in perpetuo esecrabile il nome, e la memoria infame. Di tutte quell'enormissime reità, per testimonianze irrepugnabili, e con prove le più valide, che si adoprino dal criminale, si fingeva convinto il Redentore, e tutte da lui stesso riconosciute, e ammesse per sue, e in forma giuridica ratificate. Chiamò questa sua opera Massimino *Acta Pilati*, e, fattane una compilazione autentica, la mandò pubblicare solennemente a suon di tromba per tutte le città, e terre di quel suo Imperio d'Oriente, e divulgarlo a tante copie di trasunti, che tutto l'empissero: *Mandantes* (così ordinava l'editto) *ut illa* (*Acta*) *ubivis locorum, in agris, ac civitatibus cunctis exponantur: ac per Ludimagistros pueris tradantur, qui ea loco disciplinarum exerceant, & memoriæ mandent*. E nè pur pago di tanto, per sicurarsi della perpetuità de gli effetti di quel suo mortalissimo odio contro alla persona, e alla legge di Cristo, mandò scolpire quelle sue menzogne in piastre di bronzo, e affissarle in tutte le città alle colonne, dove si esponevano i bandi. Così, e tutto il popolo, *Et pueri in scholis; Jesum, & Pilatum, & quæ alia contumeliæ gratia confecta erant, singulis diebus sonabant*. Tutto era a far, che i Cristiani, vergognandosi d'avere un capo della loro Religione sì obbrobrioso, e nefando, l'abbandonassero, come setta infame.

Euseb. Cæs. Hist. l.9.c.5.& seqq. Et Niceph. l.7.c.26. &c.

Eus.ib.c.7

Ma non fu vero, che non amasser meglio di morir fortemente per Cristo, che vilmente abbandonarlo. E quel, che li mantenne saldi nella lor fede, fu primieramente l'evidenza della falsità di quegli Atti attribuiti a Pilato: perocchè, quanto si è a lui, non aveva egli l'Evangelista S.Matteo scritto in lingua ebraica, e pubblicato a gli Ebrei testimonj di veduta de gli Atti di Pilato, che gridando il popolo subornato da gli empi Sacerdoti contro a Cristo, *Crucifigatur*; Pilato, ben sapendo *Quod per invidiam tradidissent eum*, rispose loro, *Quid enim mali fecit?* E quell'altro, ripetuto più volte, *Accipite eum, & crucifigite, ego enim non invenio in eo causam*: E che in segno di ciò, *Accepta aqua lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine Justi hujus*. Quando il S.Evangelista Matteo lo scrisse, e'l pubblicò a gli Ebrei nella lor propria lingua, vivevano a parecchi

Matth.27

Joan.19.

mi-

migliaja gli Ebrei che avean veduto, e udito quanto fece, e quanto disse Pilato, perocchè tutto seguì *Coram populo*. Or d'onde ci vien questo Massimino, ducento, e più anni da che il Salvatore fu crocifisso, e dove ha rinvenuti questi Atti, certamente non di Pilato, ma suoi, fabbricati dall'odio d'un persecutore, e dall'impunità al mentire d'un Imperatore? Ma se ne fu atroce la calunnia, ne fu brieve il danno: e pubblica a tutto il mondo, e da lui medesimo riconosciuta, e confessata la vendetta, che Dio ne prese. Ammalò d'un fuoco interno, che gli serpeggiava per entro le midolle dell'ossa, e parea di quel de'dannati, che gli abbrucia, e non li consuma. Gittava urli, strida, muggiti, e tutto dibattendosi, e smaniando, maladiceva la morte, che nol sovveniva, perchè mille volte al dichiamandola, non veniva. E giustamente: non dovendo morir così tosto, e così di leggieri chi tanti fortissimi Cristiani avea fatto morire a fuoco lento, perchè la lor morte fosse più penosa, quanto più lunga. Stentata dunque dovea esser la sua: oltre che se ne dovea tener la vita sul tormento, finchè confessasse la sua empietà contro a Cristo, le sue crudeltà contro a'Cristiani. Così venne ardendo vivo, e consumandosi lento, finchè *Nihil in eo esset reliqui quàm os aridum simulacro per simile, & corpus ejus tanquam animæ sepulchrum, aut culeus quidam eam continens videretur*. Gli occhi gli entrarono in capo sì, che non ne apparivan se non le fosse vuote, e poi ne scoppiaron fuori, e fu cieco. Il celabro gli s'infracidì, e colavane, come fuso, e liquefatto: e quivi, e per tutto la vita atrocissimi erano i dolori, che il cruciavano. *Postremò, se dignas pœnas dare ob persecutionem Christianorum, & odium Christi fassus, & testatus interiit*. Nè a lui sopravissero pure un giorno i suoi Atti di Pilato abbruciati, i suoi editti in bronzo spiccati dalle colonne, e infranti, nè le sue statue atterrate, e conceduto al popolo il giustiziare in esse il reissimo Imperatore Massimino.

Niceph. lib.7.c.19 ex Euseb.

Ma i Tiranni, che perseguitaron la Chiesa, non coll'astuzia, e con le false coperte, ma con la viva forza, e col ferro scoperto, si credettero di mostrare per evidenza sensibile, disperata alla speranza de'Martiri la Risurrezione de' loro corpi, collo strazio delle viscere, col laceramento delle carni, con le ossa infrante, smidollate, consunte.

Son già corsi de gli anni più di mille, e ottanta, che, predicando a'Romani San Gregorio Pontefice Magno, nella chiesa, e nel dì consagrato alla memoria del Martire San Pancrazio, lasciò portarsi, e dalla materia, che il richiedeva, e dal suo medesimo spirito, a levare alto gli occhi, e come avesse lor davanti disteso di parte in parte quanto di mondo allora conosciuto era al mondo, vedere in tutt'esso correr rivi, e fiumi, e spandersi laghi di sangue, sparso generosamente da'Martiri: città, e popoli intieri svenati, e uccisi in tante persecuzioni mosse contro alla Chiesa nascente, e continuate per que' secento anni, ch'eran corsi fino al suo tempo.

Qual paese, qual terra, costumata, o barbara, ch'ella sia, dovunque ne cerchiate, in Africa, in Asia, in Europa, non è piena, e poco men, che non dissi, popolata di Martiri? Ben fu glorioso il trionfo della solenne entrata, che il Salvatore fece in Gerusalemme; quando le turbe in calca, e per fino i fanciulli a drappelli, e a schiere, co'rami delle palme ritte loro in pugno, gli uscirono incontro a riceverlo. Ma ora, dovunque egli vada, in qualunque terra si mostri, truova farglisi incontro turbe di Martiri, *Et palmæ in manibus eorum*: le quali tutte per lui forti, e tutte in lui beate, cantano nelle loro vittorie i suoi trionfi. *Totum mundum* (dice il Santo Pontefice a que'suoi uditori) *Totum mundum, Fratres, aspicite. Martyribus plenus est. Jam penè tot, qui videamus, non sumus, quot veritatis testes habemus. Deo numerabiles; nobis super arenam multiplicati sunt: quia quanti sint, a nobis comprehendi non possunt*.

Apoc. 7.

Hom. 27. in Evang.

E d'onde in essi quel niun timor della morte? niun terrore di quello, che pur è il sommo delle cose terribili alla natura? Ma che parlo io del terror della morte, dove il meno terribile, che fosse nella morte de'Martiri, era la morte stessa?

Mai

Mai non è stata, nè sarà mai una crudeltà più crudele di quella, che si è usata con essi da'tiranni, da'giudici, da' manigoldi, a far, che quelle innocenti vite non morissero tutto insieme, ma vivessero più ne'tormenti, acciocchè, più tormentando, più lungamente morissero; perciò morire a pezzi a pezzi, e con tanta moltitudine, e diversità di piccole morti, quanto eran fra sè diverse le parti, e le membra, che aveano i lor corpi. Quindi il grande, e spaventoso apparecchio de gli strumenti, delle macchine, de gli ordigni da tormentare. Più non ne troverebbon le tigri, gli orsi, i draghi, o se v'ha altre fiere più fiere, se avesser l'ingegno dell'uomo, e vi si adoperassero per istudio, e per natura. Non parlo del segar loro le corde, e i nervi delle gambe, e profondarli giù nelle viscere delle montagne a cavar marmi, e metalli. Non delle prigioni sotterra anguste, puzzolenti, lezzose, dove mai non entrava spiro d'aria nuova, nè barlume di luce; ma, di e notte, una notte continuata. Quivi stivati finchè marcisser vivi: senza aver dove potersi di stendere a giacere, se l'un non serviva in parte di sostegno all'altro. Parliamo sol de'tormenti a mano di manigoldi. Quante strane fogge d'uncini, di raffi d'ungioni, d'artigli di ferro: e tanaglie per abbocconare, e forfici per ismozzicare? Verghe poi, e bastoni impiombati: quelle da pestar le carni, questi da stritolar le ossa. A'fianchi facelle ardenti, o piastre di metallo infocate: e queste, ancor mentre a tutta forza di braccia gli stiravano sul cavalletto, e ne scommettevano le giunture. Che dirò delle croci ritte in piè, e capovolte? Che delle graticole a fuoco lento? che del piombo strutto, e lor versato giù per la gola nel ventre? Rinnovarono gli antichi buoi di metallo, dentrovi il Martire, e sotto il fuoco, a far che sonasser di fuori, come muggiti, quelle, che dentro eran lodi di Dio: e gli alberi ripiegati a gran forza, che subito rilassati se ne portavan ciascuno mezzo corpo del martire, e le viscere sparse all'aria. Chiuderli in orti con serpenti, e cani, e sommergerli in fondo all'acque coll'antico supplicio de' parricidi. Barchette poi tirate in alto mare, dentrovi non altro, che stipa, fasci, e Martiri; e quivi fargli ardere in mezzo all'acque. Inchiodavan loro i piedi in borzacchini di ferro, e con le punte dell'aste alle reni li si cacciavano innanzi, costretti a correre quanto essi, finche vinti dalla debolezza, e dal dolore non più sofferibile alla natura, cadevano su la terra, spasimati, e morti. Era un giuoco il dargli bersaglio alle saette de' soldati, scherzo alle corna de'tori, pasto a lioni, e alle tigri: e ancor peggio di questo, ammantarli con pelle di fiere, e attizzar contra essi un branco di cani, che ne facevano strazio. Havvi ancora, che dirne? Ma dove lascio le ruote intorniate di rasoi, e d'ungie di ferro? Dove le caldare boglienti d'olio, e di pece? Dove gli stecchi, e le canne ficcate loro a forza per sotto l'ungie? Dove le celate, e le corazze tolte di mezzo alle fiamme, e poste loro roventi, quelle in capo, e queste sul petto ignudo? Dove gl'imbellettati di mele, e messi all'occhio del sol cocente, a spolparli fino all'ossa le vespe, e i calabroni? Dove gli scorticati vivi: i segati lento lento in due metà? i trapassati a parte a parte per mezzo le viscere con ispinosi fusti di legno? i sommersi, altri fino a mezzo il petto nell'acque, ad aggelarsi con esse nelle più rigide notti del verno: altri fino alla gola sotterra, e quivi roderli vivi i vermini, nati da'lor medesimi corpi, nell'imputridir, che facevano: e gli strascinati ignudi a code di feroci cavalli, per bronchi, e spine, e dirupi: e gli schiacciati sotto pesantissime pietre: e gl'impiastrati di pece, e fatti ardere, come torchi di notte a poco a poco: e i precipitati d'alto su le pietre ad infrangersi, o nell'acque ad annegare?

Quæ pœnarum genera novimus (scrisse il medesimo Pontefice S. Gregorio) *quæ non jam vires Martyrum exercuisse gaudeamus? Alios namque improviso ictu immersos jugulo gladius stravit; alios crucis patibulum affixit, in quo, & mors provocata repellitur, & repulsa provocatur Alios hirsutis fera dentibus attrivit: Alios arcuato ferro insulcans ungula carpsit: Alios belluina rabies morsibus detruncando comminuit: Alios ab intimis, viscerum per cutem pressa vis verberum rupit; Alios effossa terra viventes operuit; Alios in alium demersos in montem præci-*

Moral. l. 31 c. 13.

ci-

cipitium fregit: Alios in se projectos aqua replendo absorbuit; Alios edax flamma usque ad cineres depasta consumpsit. Così egli: e pur con esser tanto, è poco più d'un cenno, rispetto a quel troppo più, che, volendolo, ne potea dire. Legganfi le somiglianti memorie, che ne han lasciate di lor pugno il Santissimo Efrem in un Sermone, che tutto è di questo argomento; e'l fratello del gran Basilio, S. Gregorio Nisseno colà dove ispone l'ultima delle otto Beatitudini; e per tacer di tanti altri, l'Imperator Lione Sesto, nella nona delle Omelie, che ne abbiamo: e non potrà non ammirarsi l'aver ciascun di essi rappresentate tante volte nuove fogge di tormenti, e di morti date a' Fedeli di Cristo, che sembrano averne avuto a scrivere essi soli.

Ed oh per quanti de' più sanguinosi martirj, vale quel solo, e senza spargimento di sangue, che S. Agostino ricordò, come proprio ancor del suo tempo. Ella è cosa muta, solitaria, privata, nè ha popolo spettatore, nè Giudice in tribunale, nè manigoldi, e apparato d'ordigni, e di macchine da tormentare. E non ve ne avea bisogno, come negli altri martirj: perocchè in questi si compartivano i colpi, e le ferite diverse a diverse membra del corpo; dove qui, tutto il martire era il suo cuore, tormentato dove l'anima era sì tenera, che ogni tocco gli riusciva uno spasimo. Eccone la sposizione. Le spose scapigliate, piangenti, furiose per l'insania dell'amore, e del dolore, afferrarsi a' mariti, e tramortir loro in seno, e ancor così spossate ritenerli, che non andassero a presentarsi a' persecutori, e allo strazio, che ne farebbono sol perch'erano Cristiani. E non prevalendo in essi la forza nè delle braccia, nè dell'amore, ricorrere a quella, ch'è la più possente macchina, che abbia la natura per espugnare un cuore, cioè mostrar loro i bambini lor figliuoli in fasce, e far, che i teneri pargoletti piangenti ancor essi abbracciasser loro i piedi, e ne ammollisser le viscere con quella sola, ma penetrantissima voce di Padre. Similmente le madri attempate a' giovani lor figliuoli non son da potersi descrivere le dirotissime lagrime, i prieghi, e gli scongiuri, e i rimproveri, e le disperate strida, e l'attraversarsi alle porte, tal che non potessero uscirne, che non mettesser loro il piè su quel ventre, che gli avea partoriti. Altre catene dunque che di ferro, erano quelle braccia, altre fiamme, altro fuoco quell' amore, altro strazio di membra quello schiantamento del cuore, altro carnefice la natura, altra morte il dividersi da quegli, che avean mille volte più cari della propria vita *Hoc spiritali mero*, (dice il Santo Dottore parlando dello Spirito Santo) *Hoc spiritali mero calebant Martyres, quando abiicientes, & post se jactantes omnia saeculi blandimenta, ibant ad passiones obliviscentes facultates, & affectiones, patrimonia, ac matrimonia sua, & vincentes armatam contra se parvulorum pignorum fletibus pietatem. Vociferantes quidem parentes, pulverem mittentes in capita sua, & matres facies suas avulsis crinibus dilacerantes. Sed illi haec omnia tamquam ebrii non videbant, nec cognoscebant suos, quia infuso praecordiis suis Spiritu Sancto, ad supplicia, tamquam ad consolationes, & ad praemia, festinabant.*

Ser. 185. de Temp.

Quel poi, che nelle Passioni de' Martiri rendea smarriti, attoniti, vergognati i lor medesimi uccisori, era il valore, la generosità, e quella non simulata allegrezza de' lor volti, e molto più delle loro anime nel patire: e pur sarebbe da aversi per cosa somigliante a miracolo, se fossero niente più, che durati immobili ne' tormenti, quasi altri, non essi fossero i tormentati: nè impallidire alla vista de' manigoldi, al ruggiar de' lioni, al salire su le cataste per ardere, al vedere il sangue delle lor vene corrente giù da gli squarci fatti nelle lor vite; nè rispondere alle percosse con un gemito, o consentire al dolore un oimè, non altrimenti, che se fossero statue di sasso vivo, ma insensibile al patimento. Poco ne ho detto: e perciocchè nondimeno può avervi a cui paja tanto, che passi oltre alla verità dell'istoria, e dia nell' ingrandimento, se v'è a cui cada in pensiero un tal sospetto, nè può aver l'agio bisognevole a certificarsi del vero, leggendo gli Atti, e le Passioni de' Martiri, che sono un de' tesori della Chiesa antica, odane almen questa particella, che il Beatissimo S. Efrem lasciò in memoria,

ria, in testimonianza, in fede della invincibile, e vittoriosa loro fortezza. Arrabbiavano (dice) i Tiranni, e, a guisa di farnetici per furore, davano in orribili smanie, veggendo tornar loro a troppo gran vergogna, che più forti fossero i Martiri al sofferire, che essi feroci, e crudeli al tormentarli. Comandavano, che, a ricominciar da capo quel fiero lavoro del lacerarli, si portassero altri più terribili ordigni: venissero altri più robusti, e più crudi tormentatori: *Illi verò Martyres, vicissim ad Præfectos, & Judices, Ubi sunt (inquiebant) suppliciorum vestrorum minę? Nam ignis vester frigidus apparet, ac tormenta inefficacia, percussiones imbecilles, & gladii vestri ligna marcida, nihilque quod nostræ respondeat promptitudini, atque alacritati habetir. Ad plura, & majora toleranda parati sumus.*

In Encom Mart.

Condotti a dar di sè un crudele spettacolo ne' teatri, e accoltivi con le altissime grida, con gli schiamazzi, con le oltraggiose beffe di quella gran moltitudine d'idolatri, v'entravano animosi, e sereni, con le facce, e con gli occhi al cielo, perchè sicuri d'aver Dio spettatore, e'l paradiso teatro, e testimonio della lor fedeltà. Solo un pensiero dava lor qualche pena; se forse ancor con essi farebbon le fiere quel che con altri Martiri esposti al loro strazio; di non offenderli; ma riverenti accostarsi a leccar loro i piedi. Dunque all'uscir che vedevano i lioni fuor delle tane, andavan loro incontro co' petti ignudi, e dove non gli allettassero col pasto delle proprie carni, che loro offerivano, li si attizzavan contro: sicchè gli sbranasser per ira, se nol volevan per fame.

Abbruciati vivi, ardevano tutto insieme, e cantavano in mezzo alle fiamme: e dico ardevano, e cantavano; non come solamente cantavano nella gran fornace di Babilonia que' famosissimi tre giovani Ebrei, cui Iddio, in pruova della sua potenza, e per gloria del suo nome, rendè impassibili all'azione del fuoco.

Quanti, al gran popolo spettatore del loro supplicio, fatto pergamo della croce a cui erano inchiodati, predicavano le grandezze del loro Iddio, e Redentor crocifisso? Quanti d'in su gli eculei, le graticole, le cataste, e le macchine onde pendevano per le mani, stirati giù da pesantissime pietre appese loro a' piedi, rimproveravano a gl' Imperatori, e a' Proconsoli presenti, la falsità, e le vergognose ribalderie de' lor Dei; e la più che barbara crudeltà dell'ingiustissimo infierir, che facevano, contro alle innocenti vite, e all'innocentissima legge de' Cristiani?

Eran tal volta stanchi per la lunga fatica, durata nel tormentarli, i robusti carnefici, e volean prender fiato. Confortavanli i Martiri; gli animavano a proseguire; destavan loro gli spiriti, e le forze, perchè le adoperassero contra essi. E non poche volte avveniva d'udirli, rammaricarsi, e far doglienze con gli stessi carnefici, perchè avessero più onorato de' lor tormenti alcun altro de' compagni, che sè. E chi udì mai in bocca d' uomo nato, se non solamente ne' Martiri di Cristo, un così nuovo linguaggio? o in che altri petti si trovarono spiriti, e cuori capevoli di desiderj tanto fuori, e tanto sopra tutto il desiderabile alla natura umana?

Per ultimo è da ricordarsi, che gl' innumerabili Martiri, che ha la Chiesa, non erano solamente vecchi decrepiti, e animosi al perdere della vita per la poca vita, che lor rimaneva a perdere: nè soldati, che non si smarrissero, perocchè avvezzi alle ferite, e al sangue. Quante spose novelle, e vergini dilicate! quanti giovanetti nel più bel fiore de gli anni? quanti eziandio fanciulli, per la poca età, e per la natural tenerezza disposti a tremare al fischio d'una verga, alla minaccia d'un dito? Ma qui, fortificati, e ingagliarditi per la virtù dello Spirito Santo, che abitava in essi, tutti erano parimente lioni; in tutti il medesimo cuore, e l'avere a giuoco i tormenti, e la morte a grazia da parerne beato. E, quel che non so se v'abbia da potersi dir cosa maggiore, le madri condurre elle no stesse a' tribunali, offerir con le proprie mani alla crudeltà de' persecutori, presentare allo strazio de' manigoldi, tal una cinque, tal altra sette, e per fino ancor dodici figliuoli: e aver cuor di sentire straziare le proprie viscere in ciascun d'essi, e vedersegli svenare l'un dopo l'altro, con occhi

chi non mica piangenti, senon forse per allegrezza: nè mostrarsene afflitte, senon se per timore, che alcuna di quelle lor tenere vittime, vinta dal gran dolore dello strazio, che ne facevano, mancasse all'intero sagrificio, che di tutt'esse, e di sè con esse, offerivano al lor Signore.

Or questi sì frequenti, sì maravigliosi spettacoli, non è agevole a dirsi la doppia impressione di rabbia, e di stupore, che cagionavano nell'animo de' Tiranni. Di rabbia, perch'era indarno lo sperar, che la nostra Fede mancasse coll' uccidere de' Fedeli: mentre, lor mal grado, vedevano, che lo spargere il sangue de' Cristiani, era seminar Cristiani, e per uno, che ne uccidessero, ne nascevano cento. Lo stupore poi era in essi grandissimo: perciocchè, onde mai ne' Cristiani quel sì grande spregio della vita, e quell' altrettanto pregio della morte? e che potendosi riscattare da così atroci, e disusati tormenti, con niente più, che proferire questa sola parola *Caduto* (ch'era il termine proprio del rinnegare) all'udirlasi chiedere, offerivanle lingue a ricidere, e le gole a segare, anzi che proferirla.

Ma poichè finalmente ne seppero la cagione, si credettero aver la vittoria in pugno: e la cagione esser quella, con che Tertulliano, che viveva, e scriveva mentre bolliva la persecuzione dell' Imperator Severo, cominciò un de' suoi libri, dicendo, *Fiducia Christianorum, Resurrectio mortuorum*. I Cristiani, promettersi, e aspettar nel cielo dopo questa misera, e brieve, una vita incomparabilmente migliore di qualunque esser possa la più felice in terra. Saper certo, che le loro anime si riunirebbono, per non mai più in eterno dividersi, a' lor proprj corpi: e le anime gloriose, e beate, a' corpi impassibili, e immortali. Quelle medesime membra, arse, lacere, e smozzicate, saran loro rendute intere: e riformatine i corpi assai più luminosi, che il Sole; e tanto più largamente partecipi delle glorie, e delle bellezze di Cristo, quanto gli avran per lui avuti più laceri, più disformati.

De Resurrect. carnis.

Così ne intesero, e ne intesero il vero: che nulla tanto era in bocca a que' primi, e generosi Cristiani, quanto la Risurrezione de' morti; senza la quale protestava l' Appostolo Vana esser la Fede nostra, morta la nostra speranza, l' Evangelio falso, la vita più miserabile di quanti miseri vivono al mondo. Risuscitò Cristo, *Et per Resurrectionem suam cunctis viam ad patriam ex mortuis aperuit*. Risuscitò Cristo, e mostrò in sè quel, che sarà di noi: Lui essere il Capo della Chiesa, questa il suo Corpo: dunque partecipe, e consorte della risurrezione, e della gloria del suo Capo, allora ch'egli *Reformabit corpus humilitatis nostrę configuratum corpori claritatis suæ*.

1. Cor. 15.

Nyss. Ho. 13. in Cant.

Philip. 3.

Quindi il vedersi fino a' dì nostri, nelle cappellucce, e in più altri luoghi di queste sacre Catacombe di Roma, dipinto da quegli antichissimi Cristiani, che condannati, o perseguitati, le abitavano, quel proprissimo simbolo della Risurrezione di Cristo, il Profeta Giona, dopo tre dì, da che era sepolto nel ventre della balena, uscitone vivo, e intero:

Lib. 1.

> —— *Vitale sepulchrum,*
> *Ne moreretur, habens; tutusque in ventre ferino*
> *Depositum, non præda fuit:*

cantò di lui il Cristiano Poeta Sedulio. E Lazzero di verminoso, e puzzolente, che si giacea nella tomba, risuscitato, e trattone fuori dalla voce di Cristo a ricominciar nuova età, e nuova vita. Quegli, che di sè disse, *Ego sum Resurrectio, & vita*, il chiamò morto, e lo ebbe dalla tomba vivo. *Locuta est Resurrectio* (disse S. Ambrogio) *& mors recessit*. In questi tenean continuo gli occhi quegli antichi Fedeli, e si raffiguravano in essi: e con la certezza dell' avvenire, ne traevano per lo presente quegli spiriti, co' quali patendo, e morendo sì generosamente, mostravano, che *Fiducia Christianorum Resurrectio mortuorum*.

In ps. 118. Octon. 20. v. 156.

Tutto ciò presupposto, ecco il forsennato consiglio a che si appresero i persecutori, per così rendere a' Martiri disperata la risurrezione de' lor corpi; e ne seguirebbe, come di certo si persuadevano, il non voler più morire per una Fede, la cui promessa di risuscitare farebbe renduta impossibile a conseguirsi. Il consiglio fu, sminuzzare i corpi, e

confonderne le tagliature dell'uno con quelle dell'altro, e far di tutti una medesima pasta di corrozione, e di terra. Darli a squarciar le fiere, a divorarli il giorno i cani, la notte i lupi: sospenderli ignudi da' tronchi degli arbori ad esser pasto degli avoltoi, e de' corvi; poscia far cataste dell'ossa, e abbruciatele fino a divenir pura cenere, spargerla nelle correnti de' fiumi, che se le portino a dissipar nel mare. E in questo quasi secondo martirio de' morti, rimproveravano a' vivi la pazzia di credere, che da' ventri de' lupi, e de' cani, dalle viscere degli avoltoi, e de' corvi, dalla voracità delle fiamme, dal dissipamento de' fiumi, e del mare, fosse per mai riaversi un corpo, diviso per tanti luoghi, passato in tante altre sustanze, fatto lupo ne' lupi, corvo ne' corvi, nelle fiamme fuoco, e nel fumo niente.

Così abbiamo per espressa memoria d'oltre a millecinquecento anni essersi fatto nella persecuzione dell'Imperatore Antonino, co' Martiri della città di Lione in Francia: uccisi con orrendi supplicj, poi abbruciatine i corpi, e le ceneri sparse nel Rodano; *Et ista fecerunt* (dice l'antica istoria di quel tempo) *quasi Deum vincere, & Sanctorum regenerationem impedire possent; nec ullam amplius* (*ita dicebant illi*) *Resurrectionis spem habeant, qua persuasi, peregrinam nobis, ac novam religionem inducunt, & pœnas contemnunt; parati & cum gaudio ad mortem accedere.*

Euseb. Cæsar. li. 5. c. 1.

A dimostrar quel niente, che profittarono con questa loro pazza immaginazione, mi viene in mente ciò, che il Vescovo S. Gregorio Nisseno disse del popolo Ebreo, e dell'Egiziano, quando al medesimo tempo quello era in una luce limpidissima, e chiara, e questo, ancor di mezzodì, in tenebre folte, e dense, tanto, che Mosè le chiama Palpabili. Allora *Quanta inter Judæos, & Ægyptios esset differentia, cunctis apparuit.* Deridevano i Cristiani la cecità de' Gentili, nel giudicar che facevano dell'onnipotenza di Dio, da quel solo, ch'era possibile alla natura. Ma la Fede, maestra veritiera, e infallibile in ogni suo detto, insegnava a que' suoi discepoli ciò, che poscia il Dottore S. Agostino scrisse a gl' Idolatri, *Absit, ut ad resuscitanda corpora, vitæque reddenda non possit omnipotentia Creatoris omnia revocare, quæ vel bestia, vel ignis absumpsit, vel in pulverem cineremque collapsum, vel in humorem solutum, vel in auras est exhalatum. Absit, ut sinus ullus secretumque naturæ ita recipiat aliquid subtractum sensibus nostris, ut omnium creatoris, aut lateat cognitionem, aut effugiat potestatem.*

De vita Moysis.

De Civit. Dei li. 22. c. 20.

Quegli, che vuol, e può farlo, egli stesso ha fatta a tutto il mondo valida, e solenne promessa di farlo, *Ego resuscitabo eum in novissimo die.* Or può mentire la Verità, sì, che prometta, e non attenda? Può divenir debole l'Onnipotenza, talchè vi si pruovi, e non le venga fatto? Ma non ha egli fatto eziandio più di quel, che ha promesso? Non abbiam noi testimonj di veduta que' molti, cui citò S. Matteo colà dove scrisse, che, spirato che fu il Salvatore in croce, *Monumenta aperta sunt, & Multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt, & exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, & apparuerunt multis?* Al che S. Ambrogio; *Non credimus* (dice) *quod promisit, quando etiam quod non promisit effecit?* O' può riuscire a Dio più difficile il riformare un uomo, tornandogli quel che avea, che formandolo la prima volta di quello che non avea? E che avea di uomo quella semplice, e informe creta, onde impastò, e compose Adamo? *Quis tam stultus, aut brutus est* (disse Minuzio Felice nel suo nobile Ottavio) *ut audeat repugnare, hominem a Deo, ut primùm potuisse fingi, ita posse denuo reformari?* Più ne intese, e più si promise del poter di Dio il demonio, quando trovatol digiuno di quaranta giorni colà nel diserto, gli presentò le pietre da trasformare in pani: e l'avvisò S. Ambrogio: *Diabolus confitetur jubente Deo converti posse naturam; tu non credis jubente Deo reformari posse naturam?*

Joan. 6.

Matt. 27.

De fide resur.

Luc. 4. Ambr. Ib

Ma in difesa, e in pruova di questa tanto sustanzial verità, fortissimo a me riesce l'argomento del Teologo S. Agostino ed è il seguente.

Moltissime sono le maraviglie, che Iddio di tempo in tempo ha operate, ac-

tenentisi alla redenzione del mondo, alla predicazione della sua nuova Legge, alla perpetuità della sua Chiesa, e alle sorti della vita avvenire; cose tutte suor di misura così grandi, e stupende, che alla corta, e debil veduta de' cisposi, e loschi occhi del nostro ingegno, si giudicherebbono impossibili ad operarsi. E qual cosa più da lungi all'assentimento della ragione puramente umana, che una Vergine divenir Madre senza consorzio d'uomo, e partorire così intera, inviolata, e chiusa, come l'era avanti di concepire? E quel suo parto essere altrettanto veramente Iddio, quanto veramente uomo: unite in una sola persona quelle due nature, per modo, che il medesimo, come Dio, potesse vivificare i morti, e, come uomo, morire: E questo predicarsi, e credersi in tutto il mondo, all'insegnarlo, che per tutto sarebbono dodici suoi allievi, uomini di poverissima condizione, abbietti, e scalzi, senza lettere, che unque mal apprendessero, senza accompagnamento, nè mostra da metterli in rispetto. E nondimeno all'udirli filosofar di Dio, dell'anima, della felicità, e beatitudine tutto all'opposto dell'insegnato per tante successioni di secoli, e di Sette da'maestri del mondo, stordire, divenir mutola, e confessarsi ignorante la sapienza del secolo; e vuote, e abbandonate, e chiuse le accademie, dove se ne spacciavano i dettati, rendersi alla dottrina nel credere, e regolarsi nel vivere co'precetti d'un Legislator crocifisso: il che sarebbe non punto meno, che capovolgere gli uomini, dando loro quasi per seconda natura una virtù contraria alla natura: che tal è, odiar la propria carne come nimica; goder de'suoi patimenti, e procacciargliene; non condiscendere in nulla a' suoi appetiti; costringerla a non curare il presente, di che solo ella gode, assai beata con la speranza d'una beatitudine, che non può aversi, nè vedersi in vita: e bisognando, dare ancor la vita a qualunque strazio per averla. E de'tanti, e sì temuti, e riveriti Dei di tutte le nazioni, e colte, e barbare, che avverrà? Ne hanno a far tacere gli oracoli delle risposte, diroccarne i Tempi, spianarne gli altari, atterrarne le statue, metterne in ischerno i nomi, in vituperio i fatti. Porransene alla difesa con gli editti, e con la forza, i maggior potentati del mondo, Re, Imperatori, Monarchi, perseguiteranno a ferro, e a fuoco questa nuova Legge disarmata, e resistente con la sola pazienza nel sofferire: e pur, come una rupe piantata in fondo al mare, immobile, e salda, risolverà in ischiuma tutte le lor tempeste: e quello stesso lor fare per isterminarla dal mondo, varrà più, che null'altro a dilatarla per tutto il Mondo.

Maraviglie sì grandi, e da non potersi condurre a fine, altro, che dal moto, e dall'impressione d'un braccio onnipotente, potean rappresentarsi al nudo nostro giudicio altro, che come cose impossibili ad operarsi? Or Iddio, a cui nulla è impossibile, nè faticoso a farsi, le promise, e le predisse; e sì son fatte. *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis*, disse il Real Profeta. Soggiugne incontanente S. Agostino, *Quid enim promisit, & non dedit?* Ho detto le Promise, e le Predisse: nè gli bastò farlo in voce viva, ma volante, e transitoria: la volle perpetua: e tenendo egli in pugno la mano degli Evangelisti suoi Segretarj, la scrisse, acciocchè aperti davanti a lui que' fogli, che la contengono, potessimo di promessa in promessa domandargli conto se l'avea mantenuta. *In chirographo meo* (siegue S. Agostino in nome di Cristo) *Lege omnia quæ tibi promisi. Deduc mecum rationem. Certè, vel computando quæ reddidi, potes me credere redditurum ea quæ debeo*: perocchè alcuna delle cose promesse rimane a farsi, ma ella è riserbata alla fine del mondo, *Adhuc ergo quædam promisit, & non dedit: sed creditur illi ex iis, quæ dedit*. Una di queste è la risurrezione de'morti. Tutte l'altre promesse, predette, e fedelmente adempiute, fan sicurtà per questa. *Et dubitant homines credere illi de Resurrectione mortuorum? Numquid propter pauca residua infidelis esse factus? Absit. Fidelis Dominus in Omnibus verbis suis*. Or vadano i persecutori di Cristo a consumar nel fuoco le carni, e l'ossa de' Martiri, e spargerne al vento le

In ps. 144.

le ceneri, e gittarle a poco a poco nelle correnti de' fiumi, che le portino a dissiparsi nel mare. Mi risovviene per essi quel che S. Agostino rimproverò a' perfidissimi Principi de' Sacerdoti Ebrei, che invidiosi del gran nome, che dava a Cristo il veder Lazzero da lui tanto solennemente risuscitato, *Cogitaverunt, ut & Lazarum interficerent*. Oh mentecatti, oh ciechi: rispondetemi, dice il Santo, *Dominus Christus, qui suscitare potuit mortuum, non posset occisum? Quando Lazaro inferebatis necem, numquid auferebatis Domino potestatem?* E così va del dissipare, che i persecutori facevan le ceneri de' Martiri abbruciati. Toglievano ancor a Dio l'onnipotenza per riunirle a riformarne, quandunque egli voglia, i corpi? *Ergo* (per conchiuder questo argomento col Venerabil Beda) *Ergo supervacua furunt insania: qui mortua Martyrum corpora, feris, avibusque discerpenda proiiciunt, vel in auras extenuari, vel in undas solvi, vel per flammas in cinerem faciunt redigi: cùm nequaquam omnipotentia Dei, quin ea resuscitando vivificet, obsistere possint.*

Joan. 12. Tract. 50. in Jo.

In Lucam lib. 4. c. 52.

E con questo medesimo laccio, da cui non potè mai svilupparsi la gola, rimase alla fine strozzata ancor quella superba parlatrice, che sempre fu contro alla Religione cristiana, la Filosofia de' Gentili. Quagli sforzi d'ingegno, quali macchine di speculazioni non adoperò ella, per far credere al mondo, la Risurrezione de' morti doversi contar fra le cose, che trascendono il possibile ad operarsi? perciò esser vanità l'insegnarla, e stoltezza il crederla. Paolo Appostolo ne parlò in Atene a quel sì famoso teatro dell'Areopago: ma non proseguì più oltre, che al semplice aver proposto il tema: perocchè la Risurrezione de' morti parve loro la così evidente follia, che non ne vollero udir fiato di ragioni, che la persuadessero, nè d'autorità, che la comprovassero. Perciò, rottegli le parole in bocca, il licenziarono con un bugiardo *Audiemus te de hoc iterum*, al che mai non si venne, perocchè nell'accomiatarlo non ebber animo di richiamarlo. *Sic Paulus exivit de medio eorum*; e quel fior della sapienza d'Atene, e con esso gli Epicurei, e gli Stoici, due Sette di Filosofi fra sè nimiche, ma contra lui concordi, il seguitarono con un vergognoso *Irridebant*: motteggiandolo, come raccontator di sole, e *Novorum Dæmoniorum annunciator; quia Jesum, & Resurrectionem annunciabat eis*. Chi legge appresso gli antichi Filosofi le ragioni, che armarono ad impugnarla, si accorge esser delirj, fatti, per così dire, con sapienza. I miseri, da quello, che saviamente dimostrano impossibile alla natura, stoltamente si vagliono a negare il possibile all'autore della natura. Così *Contra veritatem clausis oculis quodammodo latrant*, come ben disse Lattanzio: e si rendono necessaria l'ostinazione, e la temerità al negare, contro alla testimonianza de gli occhi di tutto il mondo, potersi fermare, o dare in dietro il Sole; liquefarsi, senza distruggersi, una pietra, e gittar da sè rivi d'acque bastevoli alla sete di dodici popoli in un diserto; passeggiar vivo, e fresco, e soavemente cantando in mezzo a quarantanove cubiti della fiamma d'una fornace; camminar sul mare ondeggiante, a piedi asciutti; trasportare una montagna da luogo a luogo; e gl'innumerabili altri miracoli, nel cui lavoro la natura non concorre, come natura che opera da natura, ma come serva che ubbidisce a' cenni del suo Signore.

Act. 17.

Lib. 7. de div. prem. cap. 1.

Ma stiamo (dice l'antichissimo Atenagora Ateniese, Filosofo, e Cristiano, che millecinquecento trenta, e più anni fa, viventi gl'Imperatori Marco Aurelio Antonino, e Lucio Aurelio Commodo, appresso i quali comprovò, e sostenne la verità, l'innocenza della Religione Cristiana, e scrisse altamente in difesa della Risurrezione de' morti:) Stiamo dentro a' termini della natura: da lei maestra impariamo il ben discorrer di Dio, ch'ella stessa c'insegna. Ditemi, oh nostri Filosofi, se mai considerate il trar, che continuamente si fa dalla pochissima, e tutta somigliante materia d'un seme, oh quanta moltitudine, quanta differenza, quanta eziandio contrarietà di parti, nella sustanza, nella figura, nel temperamento, nella situazione, nel modo dell'essere, e dell'operare? ossa, e midolle, cartilagini, e

mem-

membrane, arterie, e vene, muscoli, e fibre, tendini, e nervi, tonache, e pelli, spiriti, e umori: e quel così bene inteso magisterio delle viscere superiori, e mezzane; e degli strumenti ufficiali delle operazioni de' sensi, e delle puramente vitali, quanto ne abbisognano ad un uomo? E questo è nulla rispetto alla mirabile economia, collocazione, disponimento, ministero, e lavori d'una tanta moltitudine, e varietà d'ordigni, e di parti, così artificiosamente allogate ciascuna, che niuna ne starebbe altro che male dovunque ella fosse, fuor solamente dov'è: e tanto unite per iscambievole amore le così disunite per proprietà di natura, che il bene, e'l male di qualunque sia d'esse, torna in bene o in mal comune a tutte, così v'è, come nell'armonia delle voci, una discordia tanto concorde, che non potrebbe esser maggiore se ciascuna fosse in tutte, e tutte in ciascuna. Ditemi ora oh Filosofi; parvi egli opera di maggior potenza, o magisterio di maggior arte, il rifar quello, ch'era un uomo, e si rifà nella Risurrezione, o farlo quello, che non era, nella concezione? e voi concedete questo all'ordinario della Natura, e v'ardite di negar quello al potere straordinario di Dio: mentre pur l'una altrettanto, che l'altra, è fattura della sua mano? *Cujus enim est potestatis a sua conditione informem materiam transformare, nullaque figura indutam, multis, & diversis vultibus exornare, & partes elementorum in unum cogere, & semen, quod unum est, & simplex, in multa dividere, & quod inarticulatum est, articulis distinguere, & vitam dare rei inanimatæ: ejusdem quoque potestatis est, & quod dissipatum est counire, & quod jacet surrigere, & quod mortuum, denuo vivificare, & quod corruptibile mutare in incorruptibilitatem: Ejusdem Auctoris fuerit, & ejusdem potestatis, & sapientiæ, id quod discerptum est a multitudine omnigenarum bestiarum - ab ipsis separare, rursusque adiungere suis membris, & partibus, &c.*

Athen. de Resurrect. mort.

Di men si valse l'Appostolo, quando diede quel meritato *Insipiens* in faccia a chi, non per sapere, ma per non credere, l'addimandò *Quomodo resurgunt mortui? qualive corpore venient?* Egli adoperò il frumento, a far seco, quel che poi disse il Vescovo S. Pier Crisologo; *Ut te homo triticum, non tam doceat manducare, quàm sapere*: e l'adoperò ad imitazione della Sapienza incarnata, che non isdegnò abbassarsi ad insegnare per via di parabole, ed'immagini prese dalla natura, *Manum porrigens fidei, facilius adiuvanda per imagines, & parabolas, sicut sermonum ita, & rerum*: come ne scrisse Tertulliano.

1. Cor. 15.

Serm. 118

Ut sup.

Insipiens, dunque (dice l'Appostolo) *Quod tu seminas non vivificatur, nisi prius moriatur*. Stassi un granel di frumento sotterrato, e chiuso dentro la sepoltura d'un solco, e non ne rigermoglia, se non vi marcisce, e non ne risorge, se non vi muore. Nè questo è un tal morire, che il faccia risuscitare altro da quello, ch'era innanzi: sol se ne muta in meglio la condizione, e'l modo: perocchè, dove prima era un granel solitario, disparuto, e spregevole, diviene una spiga viva, e in piedi, levato alto da terra, con gambo, e foglie di bel lavoro, e in capo granita d'oro. *Sic, & Resurrectio mortuorum. Seminatur* (corpus) *in corruptione, surget in incorruptione*, *Hic autem* (soggiunge la vergine S. Macrina, sorella, e maestra di S. Gregorio Nisseno) *mihi videtur os obstruere iis, qui ignorant convenientem mensuram resurrectionis, & ex suis viribus divinam metiuntur potentiam, & existimant id, quod Deus potest, tale esse, quale capit humana comprehensio: id autem, quod est supra nostras vires, Dei quoque superare potentiam*: E siegue con altezza d'ingegno, e proprietà di ragioni, filosofando in pruova, del non essere altro il grano nato, che la spiga, in cui è rinato: ma il grano, mentre è sol grano, essere *In ignominia*: fatto spiga, vedersi *In gloria*: come pur ne parla l'Appostolo, riscontrando in esso i due stati del corpo morto, e poscia risuscitato.

De anim.

Ibid.

Dial. de immort. animæ.

Or alle pruove della Risurrezione de' morti malamente impugnata, vo' far qui, per finimento, una brevissima giunta, de' buoni effetti d'essa fedelmente creduta, fin da quando non v'eran persecutori, nè Martiri, i cui cuori infocasse con que' generosi spiriti, e invigorisse con la gagliardia di quell'eroica fortezza, che accennammo poc'anzi.

Giobbe, quel grande esemplare de' pazienti, Tertulliano, in pochi tratti di quella penna maestra, cel rappresenta, gittato sopra un puzzolente mucchio di strame, più cadavero, che uom vivo: perocchè col corpo, parte liquefatto in marcia, parte rosichiato da vermini, ma coll'anima non mai più, che allora, coraggiosa, intera, beata; *Cùm immundam ulceris sui redundantiam magna æquanimitate distringeret, & erumpentes bestiolas, inde in eosdem specus, & pastus foraminosæ carnis ludendo revocaret*. E d'onde in lui una tal vena d'allegrezza nell' anima in tante pene del corpo? tanta generosità nello spirito in tante miserie della carne? Non altronde (dice) che dal sovente ricordare a sè stesso, che quelle sue membra, che gli marcivano indosso, quella carne, che viva viva gli era doppiamente rosa indosso, e da' vermini, e dalle piaghe, oh quanto altra sarà al rivestirsene, che sarà nell'ultimo giorno: splendida, incorrottibile, immortale, agile, gloriosa, in eterno beata! Niuno parlò più di lui chiaro, ed espresso della Risurrezione de' corpi: niuno la fondò più saldamente di lui, che dalla Risurrezione del Redentore dedusse per necessario conseguente la nostra, riconoscendo lui nostro capo, e noi sue membra. *Scio quod Redemptor meus vivit*, (dice egli) *& in Novissimo die de terra surrecturus sum; & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum*. Questo fu il balsimo, col quale ogni dì per sette anni, medicò le sue piaghe, e confesso le rendette non che insensibili al patimento, ma carissime al godimento: *Plus sibi de ipsis Vermibus, atque putredine, quàm olim de regni gloria, & multitudine circumstantium se populorum complacens. Nam eorum finis putredo: putredinis hujus exitus RESVRRECTIO*: così ben ne scrisse Origene.

De patiẽtia.

Cap. 19.

Origen. li. 2. in Job.

Vanno ora tutto del pari nell'estrinseco dell'apparenza, che si ferma negli occhi, le ossa de' corpi, che risusciteran gloriosi, e a vita immortale, e quelle de' reprobi, *Quos immortalitas secundæ mortis occidet*: come ne parla San Prospero. Ma qui su la terra non se ne può altrimenti. E sì come sarebbe frenesia da mentecatto il voler quando è più fitta, e più nevosa la stagione del verno, che gli alberi d'un pomiero si distinguano nulla più, che vederli, i secchi, e morti, e perciò destinati alla scure, e al fuoco, da' vivi, che quasi ancor essi *Resurgent in gloria*, e rinverdiranno a suo tempo, e in bella chioma di frondi, e in odorosa ghirlanda di fiori, non resteran fino ad esserne altrettanto carichi de' lor frutti, *Ita corpus in seculo, ut arbores in hyberno; occultant virorem ariditate mentita. Quid festinas, ut cruda adhuc hyeme, reviviscat, & redeat? Expectandum nobis etiam corporis Ver*. Così ancor dopo Minuzio ne parlò S. Ambrogio.

De vita contemp. l. 3. c. 12.

Minu. Felix. in Octa.

Ma de' vivi ancora, cari a Dio, e destinati al cielo, tuttochè al presente non si vegga la differenza fra essi, e gli empi morti alla sua grazia, si valse della medesima comparazione de gli arbori il Beatissimo S. Agostino, commentando quel che l'Appostolo scrisse alla novella, e santa Cristianità di Colosso, *Mortui estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. Mortui estis* (dice il S. Dottore) *Mortui estis, ait Apostolus. Quomodo videntur arbores per hyemem quasi aridæ, quasi mortuæ! Ergo, quæ spes si mortui sumus? Intus est radix. Ubi radix nostra, ibi & vita nostra; ibi enim charitas nostra. Quando arescit, qui sic habet radicem? Quando autem erit ver nostrum? quando æstas nostra? Quando nos circumvestit dignitas foliorum & ubertas fructuum locupletat? Quando hoc erit? Audi quod sequitur: Cùm Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos cum ipso apparebitis in gloria*.

Coloss. 3.

In psa. 36. Conc. 1.

CAPO VI.

La Scienza della Salute.

IL suggetto, e'l titolo di questo ragionamento, che mille volte ho fatto, ma sol co' miei pensieri in silenzio, ed ora il detto alla penna per qualunque altro non isdegnasse di leggerlo (cosa brieve a misurarla, ma non lieve a pesarla, cioè a pensarla) l'ho preso dal Sacerdote S. Zaccheria, là dove profetando del Battista suo figliuolo, nato gli otto di prima, ne disse, ch'egli era ve-

venuto al mondo Anticorriero del Messia, *Ad dandam SCIENTIAM SALUTIS plebi ejus*.

Luc. 1.

Solo una differenza v'avrà, ed è, che questa Scienza della Salute, ch'io verrò qui esponendo, non è mia intenzione, ch'ella sia, come fu del Battista, *Vox clamantis in deserto:* perocchè io non la mando a farsi udire nelle Solitudini delle Certose, ne gli eremi de'Camaldoli, nelle alpi delle Alvernie; nelle foreste, nelle selve, ne'monti, de'Senarj, delle Valli ombrose, delle Majelle; abitate da uomini a'quali ben si confà quel che già fu scritto de'Monaci della santa Isola di Lerino, che *Dum beatam quærunt vitam, beatam agunt; eamque dum adhuc ambiunt, jam consequuntur*. L'innocenza del vivere, la santità del conversare, l'assiduità del contemplare: le lunghe veglie notturne, e in esse il canto delle divine lodi, le dolci lagrime, in altri della contemplazione, in altri della compunzione; le volontarie penitenze, i continui digiuni, il silenzio, la povertà, tutto il coro delle religiose virtù; e la mente sempre al cielo, e'l cuore a Dio; ci rappresentano, come trasportate nella nostra Italia quelle antiche Tebaidi, quelle Nitrie, quelle pendici del Sina, quelle rive del consagrato Giordane, popolate in que'primi Secoli d'oro d'innumerabili spelonchette, capanne, nicchie, tugurj, celle, e grandissimi Monisterj, e in essi *Astra carne convestita*, come il Teologo Nazianzeno chiamò que' santi monaci del suo tempo. Questi, che, come scrisse d'altri lor somiglianti il Pontefice San Gregorio, *Fontem sapientiæ intus habent*, quanto ne avea il paradiso, terrestre, *Linguæ meæ pluviam*, anzi a dir più vero, *Meæ siccitatis guttas parvulas suscipere non debent*.

Matth. 3.

Eucher. de laude Eremi.

Carm. ad Hellen.

Lib. 6. ep. 27. Narsi.

A chi dunque indrizzo questa appresso il mondo romita, e pellegrina *Scientiam salutis*? Dove l'invio con desiderio, e non senza speranza, ch'ella sia per essere non solamente accolta, ma volentieri ascoltata?

I fanali, che, dopo tramontato il Sole, si accendono in capo alle torri sul mare, non fan bisogno a chi ha dato fondo in porto, e vi tien la nave raccomandata a'suoi canapi, o fermata su l'ancore. Si attendono per iscorta, per iscampo, per salvamento di quegli, che sotto un ciel nuvoloso, e in mezzo a una notte cupa, e buja, tempestano in alto mare; e per le folte tenebre in che vanno alla cieca, non veggono, ancorchè gli abbiano sotto a gli occhi, gli scogli, dove il furioso vento li gitta a rompere: nè si accorgono, tuttochè vi sian dentro, delle insidiose correnti, nelle quali il fiotto della marea gl'impegna, e li porta a dare a traverso. Adunque gli splendori di questa gran lumiera della Scienza della salute, non son necessarj per iscorta della navigazione, nè per iscampo da'pericoli di navigare, alle solitudini, a'romitaggi, a gli eremi, che sono i porti dell'anime già uscite fuori del pelago, e delle traversie del mondo, e ricoverate nel sempre tranquillo, e fedel seno delle braccia di Dio.

Ergetevi ora in piè su la punta d'un eminente scoglio; e volgendovi attorno attorno coll'occhio, ricercate per ogni suo verso questo infedele, e fortunoso mare del secolo. Oh quante navi, e in esse, quante adunanze di passaggeri, bisognosi per loro scampo, e salvezza di prendere a governarsi, e navigare con altro piloto, e altro polo, altra bussola, e altra carta, altri venti, altre vele, altro viaggio? e quel che a molti parrà incredibile, ed è più vero, peggior fortuna correre in esso chi in esso corre più fortunato. Va, e non sa un tal misero, dove si vada; perocchè va dov'è per trovare tutto in opposto di quel, che desidera, e cerca. *Fac enim hominem optimè gubernare navem, & perdidisse quò tendit; Quid valet quia artemonem optimè tenet, optimè movet; dat proram fluctibus; cavet ne latera infringantur: tantis est viribus, ut detorqueat navem quò velit: & dicatur ei, Usquequò is? & dicat, Nescio: aut non dicat Nescio, sed dicat, Ad illum portum eo, nec ducat in portum, sed in saxa festinet. Nonne iste quanto sibi videtur in navi gubernanda agilior, & efficacior tanto periculosius eam sic gubernat, ut ad naufragium properando perducat? Talis est, qui optimè currit præter viam.* Or, che pro di questo *Optimè currit*, se il porto, dove aspira è

In ps. 31.

in

in Oriente, ed egli tien volta la proda, ed *Optimè currit* all'Occidente? Può correre più *Extra viam*, mentre *Non in portum, sed in saxa festinat*? Così parlava al popolo suo uditore il Beatissimo S. Agostino. E già alquanto prima di lui il Boccadoro nella prima di quelle quattro preziose Omelie, che ne abbiamo, intitolate *De divite, & Lazaro*, ragionando di quel ricco crapulone, a' cui piedi giaceva il povero ulceroso, e famelico Lazzero (e son que' due, che riscontrati insieme a parte a parte, allora vivi sopra terra, e poscia morti sotterra, fecero que' due gran contraposti di felicità, e di miserie, che con tanta utilità del mondo si veggon dipinti per mano dell'Evangelista S. Luca:) il Crisostomo, dico, non trovò come esprimere più somigliante al vero quello sciaurato riccone, che ravvisandolo in una di quelle maggior navi d'alto bordo, che sembrano castella mobili, e torreggianti sopra 'l dosso del mare. *Diviti* (dice) *erat navis plena mercium, ac secundo navigabat vento*. Voi venitela arredando, come più v'è in piacere, sicch'ella abbia la più superba apparenza, che dar si possa ad un galeon reale. Carico, e sopracarico di ricchezze, e di delicie, quanto glie ne può capire in corpo: perocch'ella in fatti n'era piena, e colma. Per dovunque va, fate, che la buona fortuna le precorra innanzi, spianando le onde, e abbonacciando il mare: nè altro, che una piacevole aura a fior d'acqua dolcemente glie l'increspi. L'allegrezza le mantenga sopra l'aria ridente, e'l ciel dì e notte sereno. Tutte, e le grandi, e le minori vele de' suoi insaziabili desiderj, sien sempre gonfie, e sempre piene, e tese; sicchè di quanto appetisce, nulla gli manchi. Finalmente la felicità gli sieda essa stessa al timone, e'l maneggi, e'l torca; e faccia, che tutte sieno Arabie felici, e isole fortunate quelle, che incontra, e v'afferra. Può fingersi un *Optimè currit* più della vita di questo ricco? Intanto egli siede alto in poppa, addobbato *Purpura, & bysso, & epulatur quotidie splendidè. Et hic mihi considera* (soggiugne il medesimo Boccadoro) *mensas argento circumtectas, lectos, tapetia, ornamenta, unguenta, aromata, vini meri copiam, eduliorum varietates, ciborum delitias, coquos, adulatores, stipatores, famulos, ac reliquam universam pompam, strepitumque*. Con questo accompagnamento, trionfante, e beato, *Optimè currit*: se non in quanto, voltate l'occhio, e cercatel di nuovo: dov'è egli? dove quella sua gran caracca, quel suo gran corredo, quella felicità, che il menava? Tutto è sparito per modo, che *Non est inventus locus eius*. *Ne quid mireris* (torna a dire il Crisostomo) *Secundo navigabat vento, sed ad naufragium festinabat*. Se l'ha ingiottita intera il mare. E che mare! *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. E del meschin Lazzero, *Qui jacebat ad ianuam eius*, che si è egli fatto? *Factum est ut moreretur, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*.

Luc. 16. Hom. 2. de eod.

Psal. 36.

Hom. 1.

Luc. Ibid.

Con ciò eccovi stabilito dalla viva voce del Verbo incarnato, e per usar la forma di Tertulliano, *Ipsius Solis radio scriptum, ita claret*; il principio fondamentale, sopra la cui infallibile verità tutto il magistero della sapienza, e della vita cristiana si appoggia, e sustenta: nè v'è in tutti gli Evangelj di Cristo linea, che non tiri a un tal punto; cioè, Che oltre a questo nostro paese, in che ora siamo, un altro ve ne ha pur nostro: e quello, che il vocabolario della natura chiama morire, non è altro, che dare un ultimo, e irrevocabil passo, per cui, senza più, ci troviamo di là, consegnati dal tempo all'eternità; e da questa all'immutabile, misera, o beata sorte, che a tutto rigor di meriti ci è dovuta. Oh sii tu benedetta, *Scientia salutis* (diceva il Teologo S. Gregorio Nazianzeno) e benedetto sia lo studio, e le veglie, che dì, e notte ho spese per tanti anni nella tua scuola: ben largamente me ne hai tu ripagato, eziandio se da te non avessi appreso altro, che quest'unica lezione, dell'Esservi due mondi; oh quanto fra sè diversi nella durazion della vita, manchevole in questo, immortale nell'altro; e ne' beni, e ne' mali di colà, gli uni, e gli altri nella qualità, nel numero, e nel peso, quanto non può pensiero di mente umana, per quantunque distendersi, arrivare a prenderne le misure: e per giunta, senza ansietà nè timore di dover giammai perder quegli, nè speranza o espettazione di liberarsi da questi.

De resurrect. carnis.

Orat. de pace.

sti. *Hæc igitur Sapientia mihi mundos distinguit, Et ab altero abstractum alteri adiungit.*

Noi qui su la terra, a formar l'Idea d'un Beato di terra, v'adoperiamo nobiltà di sangue, moltitudine di ricchezze, sanità, e bellezza di corpo, successione avvenente, e numerosa, onori, e dignità, titoli, e signorie, gran senno, gran nome, e dopo morte gran fama: in una parola, tutto il fior del meglio, che v'abbia; ma fior veramente ancor per ciò, che *Hodie est, & cras in clibanum mittitur*: e pur, ciò nulla ostante, *Beatum dixerunt cui hæc sunt:* ma in verità beato nella maniera, che Salviano giudicò, essersi da gli Africani Idolatri dato per nome proprio il sopranome di Celeste a un lor Dio: *Cui ideò, reor, veteres Pagani tam speciosæ appellationis titulum dederunt, ut quia in eo non erat Numen, vel Nomen esset: Et quia non habebat aliquam ex potestate Virtutem, haberet saltem ex vocabulo Dignitatem.*

Luc. 12.

Psal. 143.

De provid. l. 8.

Io volentieri mi rendo a credere, che a quel gran ricco (di cui contava poc'anzi l'Evangelio di S. Luca, contraponendolo al poverissimo Lazzero) morto che fu, si ergesse a grande spesa da que' cinq; fratelli che avea, un sontuosissimo Mausoleo, in cui diporne il corpo, già tutto dentro empiuto, smaltato, e intriso di balsimo, e di cento altri odorosi aromati, e involto in panni d'oro, o in quegli stessi di porpora, e di sottilissimo lino, che vivendo vestiva: e un tal sepolcro si convien dire, che fosse, qual è consueto de' grandi; una macchina trionfale, tutta marmi preziosi, e messi a più prezioso lavoro: statue variamente atteggiate di malinconia, e di dolore: e fra esse nella faccia della gran tomba, una maestosa iscrizione, che contasse alla posterità de' secoli avvenire, i titoli delle virtù, e i gran meriti di quel si grand'uomo: e che, morto lui, rimase orbo il mondo, spentone il Sole, e che so io? Siegua chi vuole a dirne quel più, che a me non risovviene: ma vi rimanga luogo da potervi capire la troppo più vera iscrizione, che di sua man vi scolpisce S. Agostino; ed è, *Spiritus torquetur apud inferos, quid illi prodest, quod corpus iacet cinnamis, & aromatibus conditum, involutum pannis linteis? Tanquam si dominus domus mittatur in exilium, & tu ornes parietes domus ipsius. Ipse in exilio eget, & fame deficit; vix ibi unam cellam invenit ubi somnum capiat, & tu dicis, Felix est, nam ornata est domus illius? Quis te non aut iocari, aut insanire arbitretur?* Ma egli fa l'uno, e l'altro; ed è il peggio, che possa: perocchè se un deliro farnetica, e folleggia, e gli svarioni, che dice, li propone come cosa studiata, e tutta da vero, e da senno, reissimo è il giudicio, che ne abbiamo da Ippocrate: *Desipientiæ, quæ cum studio fiunt, periculosiores*. E pur troppo si compruova da' fatti, tal essere l'ordinaria stoltezza, o frenesia eziandio de' Cristiani; ma di quegli, che il medesimo S. Agostino disse avere *Oculos Paganorum*, che non veggono punto nulla di là da questo mondo sensibile. Qui finiscono le lor maraviglie, i lor desiderj, i loro amori, la loro felicità. Chi ha mandre di buoi polputi, e grassi (torna a dire il Salmista) e greggi di pecore feconde sì, che ad ogni portato figlian gemelli; e pascoli ubertosi, e gran poderi, e così d'ogni altra prosperità terrena; questo senza più, *Beatum dixerunt*. Così ne parlano, perchè così ne sentono.

In ps. 48.

Aphor. sect. 6. 13.

In ps. 56.

E non è egli d'ogni tempo, e d'ogni luogo quel, di che il santissimo Patriarca Crisostomo, veggendolo, non potea darsi pace? Uomini, dice egli, e non mica tutti volgo, e plebe, fermi in piè, come statue d'uomini assiderati, o tocchi dal folgore, con gli occhi sparati, e fissi, e la bocca aperta (così appunto gli esprime) immobili, e insensati, quasi per incantesimo di stupore, intorno a che? al comparire d'un gran personaggio, che si mostra solennemente, e passa: e la forza, che ha per rapire a sè l'animo, e la maraviglia di quegli, che *Fixis oculis, & hianti ore* il mirano, e'l chiamano ne' lor cuori beato, sono la maestà del portamento, la ricchezza dell'abito, la preminenza della dignità, il numeroso seguito del corteggio, e della gloria, che l'accompagna. Ma se da me (dice il medesimo Boccadoro) prenderete il collirio, che vi porgo, con esso vi do pegno la mia fede, ch'egli è possente a sanarvi gli occhi dal prestigio, che ve ne falsifica la veduta. Udite. *Quemadmodum actores*

In ps. 145. v. Nolite.

Conc. 1. de Lazaro.

res in scena, Regum, & Ducum personas assumentes ingrediuntur, cùm ipsi nihil horum sint; sic sanè, & in præsenti vita, paupertas, ac divitiæ nihil aliud sunt, quam personæ. Sicut igitur in theatro sedens, si quem videris personam Regis gestantem, non judicas eum beatum, nec ipse optas esse talis; sic sanè, & hic, videlicet in mundo velut in theatro sedens, ubi videris multos divites, ne putes verè divites esse, sed divitum personas gestantes. Quemadmodum enim actores, ubi habitum fabulæ deposuerint, qui priùs Reges, ac Duces esse videbantur, apparent quod sunt; ita sanè, & nunc, postquam mors advenerit, theatrumque dimissum fuerit, ex solis operibus judicati, declarant qui verè sint divites, & qui verè pauperes.

Così egli, e assai più a lungo di quel, ch'io l'ho fatto udire: e tutto fu da lui detto con riguardo a quel medesimo ricco, a cui Cristo non volle far altro nome, che di *Homo quidam dives*, il qual uomo, morto che fu, *Sepultus est in inferno*; e a quel Lazzero mendico, che toltogli da'piedi, dove si giacea indarno all'aspettarne la misera carità d'un briciol di pane, *Factum est, ut ab Angelis portaretur in sinum Abrahæ*. Or come, morto che fu in Babilonia Alessandro il Magno, que'suoi Generali si adunavano a far loro consulte di guerra *Posito in medio, corpore Alexandri*, non solamente *Ut maiestas eius* (come ne scrisse l'Istorico) *testis decretorum esset*; ma perchè lor pareva, che il mirarlo fosse un'udirlo, e'l consigliar che facevano, un esser da lui uditi: quanto più gioverebbe a ben consigliare, e a prender buon partito sopra sè stesso, e nel maggior di tutti gl'interessi, ch'è la salvazione dell'anima propria, il recarsi davanti a gli occhi questi due tanto dissimili personaggi dell'Evangelio; e mirarli ben bene; e venirli considerando a parte a parte, quali erano in questa vita, e quali morendo si trovaron nell'altra, con quell'immutabile scambio, che nel tempo di quà, l'uno fu beato, e *Recepit bona in vita sua*, l'altro, *Similiter mala*, e fu misero: Ma cosa temporale non durò gran fatto: dove di là, il già misero, fu, ed è tuttavia, e sarà eternamente beato; e all'incontro, il già beato, si trovò misero, per sì gran modo, che nè pur quell'una gocciola d'acqua, che di mezzo alle fiamme, in che penava, domandò che dalla punta d'un dito di Lazzero gli fosse stillata in su la lingua, mai per tutti i secoli avvenire non l'otterrà. *Miser* dunque (disse il Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo) *Miser quem temporalitas habuit divitem, mendicum sempiternitas possidebit*. E con ciò eccovi assai provatamente mostrata l'utilità, che si trae da quel distinguere, che faceva il Nazianzeno i due mondi, che vi sono, tanto differenti fra sè: come altresì quella del trarre, che consigliava il Crisostomo, la maschera d'in sul volto a'beati di questa terra, che di qui a non molto sprofondati sotterra, e *Sepulti in inferno*, mai non cesseran di gridare *Crucior in hac flamma*. Piacemi ora d'aggiugnervi per più chiarezza un lume di quella medesima gran mente del Boccadoro, forse tanto migliore quanto più evidente eziandio al giudicio della natura, e alla pruova de'sensi: e volentier me ne vaglio, perchè m'apre la via all'entrar più dentro alla materia dell'anima, di cui seguiremo a discorrere più strettamente, *Ad dandam scientiam salutis*, ch'è la propria di lei.

Justi. l. 13.

Ser. 125.

Io diceva poc'anzi con lui, che il viver nostro era altrettanto, che navigare: e come son differenti le specie, e i ministerj de'legni, che solcano il mare, altresì le professioni, e gli stati, che divisano le vite. Non mi distendo a farne il lungo riscontro, che si potrebbe, e mostrarne le somiglianze: qui a me basta il dirne, che dalle navi reali de'gran personaggi, che vanno a vela, e s'ingolfano per attraverso dov'è più alto l'oceano, fin giù alle barchette de gli uomini di mestiere, che battendo il remo si avanzano terra terra con le fatiche delle lor braccia, e co'sudori delle lor fronti; tutti in ciò siam pari, che per qualunque si truovi placido o fortunoso il pelago che solchiamo, siam naviganti, siam passaggeri, siamo in viaggio, qual più, e qual meno lungo, secondo il durar della vita, fino a prender terra, anzi a dir più vero, fino a risolverci in terra: il che fatto, già più non si diferenzia il ricco dal pezzente, il padrone dal servo, lo scienziato dall' idio-

idiota, il gentile dal montanajo, l'avvenente dallo sfigurato, il monarca dal zappatore. Possiam negarlo a' nostri medesimi occhi, che ad ora ad ora il veggono? o contradirlo al tocco delle nostre mani, che traendo di sotterra un teschio umano, potranno elle per miracolo di natura, bilanciandosel su la palma, discernere, e indovinare dalla leggerezza o dal peso, s'egli fu capo d'uomo, come sogliam dire, di gran cervello, o d'uno scemo, e mentecatto? Che macchine di pensieri vi si aggirasser per entro? che fortuna di vita avesse, e che sorta di morte? Rimase egli argomento di panegirici alla fama, suggetto memorabile all'istoria? o fu del numero di quegl' innumerabili, non saputi dal mondo che mai fossero al mondo, nè più noti da che morirono, di quel che fossero prima di nascere? che aspetto ebbe? che faccia? da patirne gli occhi veggendola, per la deformità? o da rapirli a sè, attoniti, e perduti in lei, la bellezza? E così del rimanente.

Oh dunque viver nostro, veramente viaggio di naviganti, che dietro a sè non lascia solco nè orma, da rinvenir con essa nè la condizione del legno, nè qual corso di via tenesse. Come al destarsi che fa chi dormiva, dispajono senza più tutte le apparenze de' sogni, che gli vaneggiavano in capo; così, al morir di chi vive, muojono, e si sotterran seco le memorie della vita, passatagli come un sogno. *Proficiscamur ad sepulchra. Ostende mihi patrem, ostende uxorem tuam. Ubi est, qui purpura induebatur, qui vehiculo ferebatur, qui exercitus ductitabat, qui corona militum cingebatur, qui lictoribus muniebatur, qui alios cædebat, alios in carcerem detrudebat, qui quos volebat interimebat, & liberabat similiter quos volebat? Nihil video nisi putredinem, ossa, & vermes, & araneas. Omnia illa pulvis, omnia fabula, omnia somnium, umbra, narratio nuda, & imago. Immò verò, nec imago: imaginis quippe effigiem videmus, hic autem nullam effigiem perspicere possumus. Atque utinam hic omnia mala terminarentur. Nunc verò honores quidem & voluptas, & maiestas omnis ad umbram, & ad verba rebus nuda exitum habent.*

Chrys. Hom. 77. in Matth.

Fatto dunque che abbiamo delle nostre carni imputridite pasto a' vermini, e scolato il sangue delle nostre vene in un lago di fracidume, rimane egli di noi al mondo altro più di quelle ossa spolpate, che si verranno elle altresì sfarinando, rose a grano a grano, e ingiottite da quella, che Tertulliano chiamò *Ipsorum temporum propriam gulam*? Sciam del tutto consunti, nè rimane di noi cosa, che sopravanzi viva? Se questo è, che non sia nostro, e a noi miseri non si attenga altro, che il presente; e ciò perchè non sopraviamo coll'anima incorrottibile alla corrozione del corpo; io sto per dire, gittianzi su la terra ancor con le mani, e camminiamo a quattro piedi in greggia con le pecore, e in campagna del pari con esso gli altri quadrupedi: conciosiacchè quanto all'esser noi, come essi, non v'abbia altro divario, se non l'esser noi di peggior condizione, che essi: non mai punto ansiosi, e solleciti per providenza che osservino, nè per cura, o pensier che si prendano dell'avvenire; ma solo intesi al bisognevole per vivere, e soddisfar di per dì al naturale appetito, secondo il lor proprio talento: ond'è il menar che fanno la vita dall'un sonno all'altro: e destandosi a par col giorno, quasi rinascono ogni mattina, e vivon quel dì, come avessero a morir la sera, in quanto non si rammentano d'jeri, nè si tribolan per la dimane: dove al contrario all' uomo *Calamitosus est animus* (come disse il Morale) *futuri anxius, & ante miserias miser*; non avendo intero il dolce del ben presente, amareggiatogli dal timore di perderlo; e'l mal, che può avvenirgli, antiveduto il cruccia, ancor prima che venga. Ma il vero, e proprio esser nostro è così tutt'altro da quello de gli animali, che non ne può dubitare se non chi già entrato nella stalla d'Epicuro, vi si è imbestiato, vivendo a costume di bestia; e con ciò divenuto un mostro, uomo nell'apparenza del corpo, e giumento nella brutalità dell'anima: e tanto peggior de' mostri, che contro all'intenzione della natura, sempre intesa a fare il meglio, pur tal volta provengono in natura, quanto questi si operan per necessità della materia difettuosa, dove quegli il sono per libera volontà; che in essi ha sottomessa

De resur. carn. c. 4.

Sen. epist. 98.

la

la ragione al senso, addormentata la coscienza per non sentirne i latrati nè i morsi, e tolto a Dio l'esser giudice, e punitore de' falli, per torre a sè il timor del gastigo, e con ciò non solo a briglia sciolta, ma del tutto sfrenati correre per dovunque le voglie dell'uno, e dell'altro appetito si portano a straboccare.

Con questi non ho io qui ora campo aperto per azzuffarmi; dove non mi varrebbe nè pur quello, da cui S. Agostino cominciò qui in Roma a disputar con Evodio una sottil quistione intorno al libero arbitrio, e all'origine, e cagione del male. Il Santo poichè giunse a dovergli provare, che la Ragione è la più nobil parte dell'uomo, perchè oltre alle altre cose, intende ancora sè stessa, entrò nella materia coll'evidenza: e *Priùs* (disse) *abs te quæro -- Utrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris cùm utique si non esses, falli omninò non posses?* Indi con la medesima evidenza siegue a didurne, che adunque Evodio vive, perocchè intende; e perchè intende ch'egli intende, ha quella, che perciò è la principal parte dell'uomo, cioè la Ragione. Ma questo, che gioverebbe a me, disputando con chi su le prime protesta, e pruova, verificarsi di lui per condizion di natura quel celebre detto, *Ego, & asinus unum sumus?* nè può in tutto negarglisi; cioè in quanto *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*; anzi tanto peggiore, quanto si fa per vizio quel, che non è per natura; e della facultà ragionevole, ch'è l'occhio della mente, si vale a quel che notò il Vescovo S. Paolino, *Ad usum tenebrarum uti luminibus*, filosofando, cioè valendosi del discorso in pruova d'avere un anima non differente da quella materiale, e mortale de' buoi, e de' giumenti, non capevoli del discorso. Di costoro la cura è così disperata, che miracolo è se ne guariscono l'un per cento: nè mai manca loro, che dire, sol che non voglian tacere: *Quid enim est loquacius vanitate?* (scrisse S. Agostino) *quæ non ideò potest, quod veritas, quia si noluerit tacere, etiam plus potest clamare quàm veritas?*

Lib. 2. de lib. arb. cap. 3.

Epist. 4.

E' dunque l'anima in noi per condizion di natura, spirito; per innata proprietà, immortale, per singolar privilegio suggellata con la viva impronta del volto stesso di Dio, e con ciò fatta a lui somigliante; e dal medesimo Iddio sollevata ad esser capevole d'una felicità, d'una beatitudine eterna, e similmente per libera, e volontaria colpa di lei, dannabile ad un supplicio eterno. E'l corpo, con cui ella vive, e cui ha consorte nell'operare, fatta l'universal risurrezione de' morti, le dovrà essere inseparabil compagno, e partecipe della medesima immortalità, e de' beni, e de' mali della buona, o della rea sorte, a cui nell'estremo Giudicio sarà con irrevocabil sentenza a ragione de' meriti aggiudicata. Da questo è chiaro per evidenza il seguirne, che abbiam due vite, l'una manchevole, l'altra perpetua: due governi, e due cure, l'una del corpo, l'altra dell'anima, due tempi, l'uno de' dì presenti, l'altro de' secoli avvenire: e due interessi, l'uno de' beni, o mali, che finiscono al finir della vita, l'altro de gl'interminabili, e sempiterni, che cominciano dopo la morte. E intorno a ciò non può esser cieco al lume della semplice ragion naturale chi non fa quel che disse il Pontefice San Gregorio d'un mentecatto, che chiudesse gli occhi quando è più splendido il mezzodì, e voltando la faccia per ogni verso, giurasse, che non v'è il Sole. Tutte eziandio le più selvagge, e barbare nazioni del mondo, senza aver mestieri di chi loro l'insegni, intendono, e sanno, doversi antiporre il più al meno, adunque l'eternità al tempo, un bene infinito, e perpetuo ad un brevissimo, e leggiere; e perciò gl'interessi dell'anima a que' del corpo.

Lib. 25. Mor. c. 6.

E questa appunto fu la prima evidenza, dalla quale il Vescovo S. Eucherio prese il capo di quella altrettanto gagliarda, che soave esortazione, che scrisse al giovane Valeriano suo parente: *Optimum est* (dice egli) *curam principalem animæ impendere, ut quæ utilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas quæ prima habentur obtineant, summasque sibi sollicitudinis partes solus, quæ summa est, vendicet. Hæc nos occupet in præsidium, ac tutelam sui, jam non planè prima, sed sola: omnia vincat eo studio, quo præcedit omnia.*

Che

Che *Animalis homo*, come parla l' Appostolo, fitto per fino a gli occhi negl'interessi, e tutto nell'amor delle cose terrene, tenuto giù dal lor peso, non possa sollevarsi alle celestiali, e divine; e che per conseguenza gli riesca a gli orecchi linguaggio barbaresco, e più che arabo, o indiano, il favellar seco di contemplazione, di rapimenti in ispirito, di visioni simboliche, e reali, e di quel sommo della perfettissima carità, che opera il morire a sè stesso, e'l viver solo a Cristo in Dio; non è da farsene maraviglia; conciosiacchè queste non sieno giande, che si truovino su la terra a piè delle querce, ma datteri di palme vittoriose, alle cui cime si convien portarsi salendo a mani, e a piedi, chi vuol coglierli, e goderne; come di sè promise la Sposa, cioè l'anima innamorata di Dio nelle Cantiche. Questo sì è miracolo da non potersi vedere, e non sentirsene scoppiar di doglia il cuore, e gittar dal petto quel profondo ruggito di Geremia, quando in somigliante occasione, levati gli occhi, e la voce al cielo gridò *Obstupescite cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*; che ad uomini, che hanno in capo accesi, e vivi que' due gran lumi del natural discorso, e della Fede divina, il parlar d'antiporre la salute dell'anima alle soddisfazioni del corpo, i beni incomprensibili d'una beatitudine eterna a quegli delle cose vili, e manchevoli della terra, sembri una filosofia di spirito troppo eminente, e da non doversene tenere scuola se non ne' Monisterj, e negli Eremi (com'io diceva dapprincipio) nè darne lezione altro, che a' Paoli della Tebaida, a gli Antonj, a' Macarj, a gli Ilarioni, a' Pacomj. A tanta oscurità di fede, e cecità di mente, e a così folte, e palpabili tenebre di volontaria ignoranza siam giunti, che le pianure ci pajono alpi inaccessibili, e quegli, che sono i primi principj della salute dell'anima, gli giudichiamo finezze di perfezione, da non potervisi arrivare se non portativi in sul carro d'Elia?

Cap. 2.

Audite (grida con quanto ha di fiato, e di voce in petto, la Sapienza di Dio) *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum*. E chi chiama ella ad esserne uditori; i Monaci dalle celle? i Romiti da' boschi? gli Anacoreti dalle foreste de gli ermi, e dalle caverne de' monti? A udir cose grandi, sol uomini grandi per santità, e perfezione di spirito? Ella siegue a dire, che grida, e che insegna dov'è più numeroso il popolo nelle città. Si fa sentir nelle piazze, ne' teatri, nelle pubbliche strade, su le porte delle case, ed in su le torri più alte. Di colà grida *Insipientes animadvertite: Quoniam de rebus magnis locutura sum*: e incomincia, e siegue a dirne; e quanto dice, tutto è per la salvezza dell'anima. Havvi cose maggiori da poter predicare? o son da predicarsi solo a' perfetti nella virtù, e non indifferentemente a tutti? perocchè non essendovi uomo, la cui anima non abbia o a salvarsi, o a perdersi in eterno, neanche si truova uomo, da cui non debba essere udita la Sapienza di Dio *De rebus magnis locutura*.

Prov. 8.

Avidissimi di sapere siam tutti: nasciamo con questo insaziabile appetito: *Omnibus hominibus*, (disse S. Ambrogio) *inest secundùm naturam humanam, verum investigare*. Il proviam tutti, e'l facciamo evidente co' fatti, logorandoci negli studj, qual d'una, e qual d'altra delle tante scienze che v'ha intorno a materie pure speculative, o miste. Lunghissimo è il conto de gli anni, che spendiamo a prenderne lezioni, e formarci discepoli. Quante ore del dì, quante veglie della notte, quanto affaticarci, e patire ci costa il tener la mente tutta in sè medesima unita, e per dir così, concentrata, e quasi priva dell' ufficio de' sensi; discuotendo; e quistionando con noi medesimi; provando parecchi volte, e riprovando il medesimo. Ed oh? quanto poco di vero con quanto più a cento doppi di creduto vero, ci vien trovato! Ora il mondo de' Letterati si è tutto volto a formar nuovi Sistemi della Natura, nuovi disegni, e architetture del mondo, tutti diversi, e non tutti possibili ad esser veri; e'l più probabile è, che niuno. Pur ciò nulla ostante, io di queste scienze naturali, e umane, stimo doversi dire quel che S. Ambrogio de' diamanti, degli smeraldi, de' rubini, e dell'altre gioje, cui la rarità, e la bellezza de gli splendori che gittano, fa preziose: *Non abnuo gratiam*

Offic. l. 1. c. 26.

De Nabuth. c. 5.

tiam quamdam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum. Ma quanto più conveniente, e più util sarebbe il dare la più, e la migliore, o se non tanto, la necessaria, e dovuta parte de' pensieri, e del tempo, filosofando intorno al trattato *De anima*: e intendo quel dell' anima propria: *Scientiam terrestrium, cælestiumque rerum* (come scrisse il Dottore S. Agostino) *magni æstimare solet genus humanum: in quo profectò meliores sunt, qui huic scientiæ præponunt Nosse se ipsos*: e parla d'un conoscersi, che non finisce, come lo speculare astratto, in una sterile contemplazione dell'oggetto, ma in quella della *Scientia salutis*, che costituisce l'anima fra mezzo le cose manchevoli della vita presente, e le sempre durevoli dell'avvenire; fra i beni della beatitudine, e i mali della dannazione eterna: e ben bene affissandosi in questa verità, Che quanto Iddio è infallibile nelle sue parole, tanto è indubitato il dovermi toccare l'una, o l'altra irrevocabil sorte, secondo il merito, che morendo ne avrò: ne diduce i conseguenti chiarissimi al vedersi, e ne stabilisce i proponimenti necessarj all'adempirsi.

Lib. 4. de Trinitio.

Intanto all'insaziabil brama della curiosità che abbiamo d'intendere, e di sapere, ben possiamo noi soddisfare con la certezza, che al primo posar che faremo il piede su la soglia del paradiso, al primo affissarci che faremo coll'occhio dell'anima, ch'è la mente, nell'immenso volume dell'eterne, e infinite Idee di tutto il possibile a crearsi (che non è altro, che il verbo divino) intenderemo nell'attimo d'uno sguardo, di quanto è sparso, e compreso nel cielo, e nella terra, di quanto è Mondo, e Natura, il magistero, e l'arte, le cagioni, e gli effetti, la materia, le formazioni, e l'ordine, più di quanto faremmo in mille anni di studio, eziandio se avessimo adunati in capo tutti gl'ingegni di tutti gli uomini, e tutti fossero Adami, e Salamoni. E quanto a ciò, ricordivi di quel maraviglioso favore, che il Beatissimo S. Gregorio Magno racconta essersi fatto da Dio al Patriarca S. Benedetto, quando *Intempestæ noctis hora .. ad fenestram stans, oransque, in maxima luce, Omnis Mundus, velut sub uno Solis radio collectus, ante oculos ejus adductus est*. Nella quale visione (siegue egli a dire) *Non cælum, & terra contracta est; sed videntis animus est dilatatus; qui in Deo raptus videre sine difficultate potuit omne, quod infra Deum est*. Più d'altrettanto avran gli occhi della vostra anima, se si troverà dopo morte degna d'esser beata. Quando gli affisserete in DIO, *Sub uno solis radio*, che sarà il Lume della gloria, che vi disporrà a vederne la faccia svelata, vi si mostrerà in essa quanto v'è ora indarno l'affaticarvi per giugnere a vederlo: e veggendo le creature nel Creatore, in cui sono le loro forme in originale, più perfettamente le conoscerete, che se le miraste in loro stesse. *Omnia hæc* (disse verissimo il grande Agostino) *aliter in Verbo Dei, cognoscentur, ubi habent causas, rationesque suas, idest secundùm quas facta sunt, incommutabiliter permanentes; aliter in se ipsis: illic clariore, hic obscuriore cognitione, velut Artis, atque Operum*. Dal fin quì detto, a me pare, che ben s'inferisca il conto, e la stima in che vuole aversi l'anima propria; che è quella *Scientia salutis* della quale andiam ragionando; e che non v'è, nè può esservi cosa al mondo, la quale, altro che da un forsenato, le si debba antiporre. Perciò ben degno della pietà, del zelo, della somma prudenza, e provvidenza del santissimo Abate Bernardo, fu il consiglio, che inviò a Papa Eugenio Terzo, stato fino allora Monaco del suo Ordine, e quinci novellamente assunto alla dignità di Sommo Pontefice. Temè il santo Padre, che i tanti, e così svariati, e grandi affari, succedentisi in calca gli uni a gli altri, ognidì, e quasi ogni ora diversi, ruberebbono il tempo, dissiperebbono la mente, e occuperebbono tanto indiscretamente il cuore a un tal novello Pontefice, passato immediatamente dalla Cella alla Corte, e dal reggimento d'un Monistero alla gran cura di governare il mondo, che col farsi per necessità tutto d'altrui, quasi ancora per necessità dimenticherebbe sè stesso. Perciò dato di piglio alla penna, per riparar prestamente al pericolo, che vedea soprastargli, gl'inviò in ajuto questo salutevol consiglio.

Libro 2. Diac 35.

De Civit. Dei l. 11. c. 29.

figlio. Eugenio (dice) Eugenio, *A te consideratio inchoet: ne frustra extendaris in alia, te neglecto. Quid tibi prodest, si universum mundum lucreris, te unum perdens? Et si sapiens sis, deest tibi ad sapientiam, si tibi sapiens non fueris. Quantum verò deest? Ut quidem ego senserim, Totum*. Così egli coll'antica libertà di padre, a quel già non più suo figliuolo: il cui ministero pur di sua natura era santo, utili le fatiche, e la sollecitudine necessaria al ben pubblico della Chiesa. Ma nondimeno in tante, e così fruttuose, e gravi cure, se la prima, e la massima non è quella dell'anima propria, che pro del guadagnare altrui, dove io perda me stesso? Se dunque la carità bene ordinata vuole, secondo l'insegnamento di Cristo, e richiede, che niuno abbia maggior cura dell'anime altrui, che della sua; che dovrà dirsi di chi l'ha in così lieve stima, ch'ella è là menoma parte de' suoi pensieri? a cagion dell'essere le cose temporali, e caduche, il più, e forse il tutto, intorno a che spende, e consuma l'applicazion della mente, l'amor del cuore, i giorni, e gli anni della veramente infelice sua vita. *Quò devius, ac praeceps hominum amor raperis? Scis ea, quae tibi proveniunt, diligere, & ipsum te diligere nescis. Foris est quod amas; extra te est quod concupiscis. Revertere potiùs in te, ut sis tu tibi carior quàm tua*. Così gridava dall'Isola di Lerino, ch'era la Patmos delle sue contemplazioni, il non ancora Vescovo Sant'Eucherio. Nè potea ragionar più secondo i principj della spirituale filosofia del gran Basilio, che commentando in una sua gravissima Omelia quelle brievi parole del santo Legislatore Mosè, *Attende tibi ipsi, Tibi ipsi* (dice) *hoc est, non tuis non item iis, quae circa te sunt, sed Tibi ipsi, & soli, attende. Ipsi enim noti & aliud sumus, & aliud nostra sunt, & aliud quae circa nos visuntur*: e siegue a dichiarare, Noi, esser l'anima stampata coll'immagine stessa di Dio; Nostro essere il corpo cui ella informa; Intorno a noi le ricchezze, l'abitazione, quant'altro ci abbisogna per vivere. *Quid igitur proposita praescribit sententia? ---- Attende tibi ipsi, ne iis, quae peritura sunt, quasi sempiternis bonis, fixiùs adhaerescas; neve asperneris sempiterna, quasi aliquando sint destitura*. E che abbiam noi di sempiterno, altro che l'anima, e i suoi proprj beni? Si stesse dalla morte la tessitura del corpo; ne imputridiscon le viscere; la carne invermina; le ossa si dissolvono in polvere ..

Lib de Consid. c. 3.

Paren. ad Valer.

Delle cose intorno a noi, qual si logora, qual si dissipa, qual si perde; altre son rovinate, altre da loro stesse rovinano: tutte in fine o lascian noi, o da noi son lasciate. L'anima sola è la sempre durevole, la sempiterna; nè discade con gli anni, nè invecchia coll'età, nè disviene col tempo. Quello che veramente è suo, perpetuamente è suo. Or che prestigio, che fascino de' nostri occhi è cotesto, che ci dà a vedere, e a stimare le cose temporali, come fossero eterne, e l'eterne, come fossero temporali?

Tutto ciò dunque provviene dal non essersi fatto mai a comprendere, quanto preziosa sia, e quanto cara debba essere a ciascuno l'anima sua; non perciò solamente, ch'ella è sua, ma per quel ch'ella da sè medesima vale: il che quanto sia, e se Salviano trascorresse oltre al giusto, e al vero, colà dove ne scrisse, *Anima tua omnium rerum est comparatione pretiosior*; chi può dimostrarcelo con maggior evidenza, di Dio stesso, che la creò, e che perduta in Adamo, esso medesimo, *Idoneus sui operis aestimator* (come ne parlò Sant'Ambrogio) *magno pretio nos redemit sicut Apostolus dicit, Empti estis pretio magno?* E acciocchè voi stesso crediate a' vostri occhi il contante, ch'egli sborsò per ricomperarvi, venite al banco, dove si fece il pagamento. Così S. Agostino chiamò in più luoghi, e in più maniere quel veramente Monte della pietà, il Calvario. Ma prima udite da me la cagione intera di tutto il fatto.

Lib. 2. ad Eccles.

Lib. - in Luc. 1. Cor. 9.

Ottenuta che Lucifero ebbe contro di Dio quella a noi sempre lagrimevol vittoria della caduta d'Adamo; e fatto in lui di tutta l'umana generazione, uccisa in lui che n'era il capo, quel che l'Imperatore, e tiranno Caligola desiderava di tutto il suo popolo, quando esclamò, *Utinam populus Romanus unam cervicem haberet*, per poterla tagliare a tutti in un sol colpo; grandissima fu la festa, che se ne

Suet. in Calig. cap. 30.

se ne fece giù nell'inferno: e di colà Lucifero, con esso tutti i malvagi Spiriti di quel suo regno, venne in trionfo nel paradiso terrestre, e al tronco di quell' infelice albero della Scienza, del cui frutto mangiando Adamo avea mortalmente attossicata in sè tutta la sua posterità; e sopra esso alzò, come un trofeo, quel che l'Appostolo chiamò, *Chyrographum decreti, quod erat contrarium nobis*, e conteneva due morti in una sentenza, la temporale presta, e l'eterna perpetua. Chiusa per noi la porta, e perduta in noi la speranza del paradiso; e con ciò diserto d'uomini il cielo, e popolato, e pieno di condannati l'inferno. Nè v'era chi de' figliuoli d'Adamo avesse, o mai potesse giugnere ad aver meriti di valore bastevole a soddisfar all'ingiuria fatta a Dio: nè bastavano a tanto i sagrificj, e'l sangue de gli animali vittimati: nè pure il nostro stesso, benchè ne avessimo empiuti i fiumi, e fattone un mare. Così eravam disperatamente perduti; e seminato, per così dire, sopra le nostre rovine il sale, non rimaneva, come poterle mai ristorare; se l'amore, e la sapienza di Dio non si accordavano a trovare, e a mettere in esecuzione quel maraviglioso partito, di fare un uomo, che insieme fosse Iddio; unendo queste due nature in una stessa persona; la quale come uomo volontariamente si addossasse la soddisfazione della nostra natura colpevole, e come Dio desse al pagamento valore, e merito soprabbondante al debito in tutto rigor di giustizia. Or eccovi innanzi a gli occhi l'esecuzion del fatto. Questo innocente figliuol di Dio, e della Vergine, che quì vedete confitto in mezzo a due ladroni sopra un tronco di croce, tutto lacero, e squarciato, per modo che Isaia, che con occhio profetico l'antivide, e ne ricavò fedelmente la copia, affermò, che dalla pianta de' piedi fino in sommo al capo non v'era in lui parte, che non fosse piagata, ed egli sì guasto, e disformato, che per poco non avea forma d'uomo: questi, dico, spiccò dall'albero della Sapienza la sentenza della nostra condannazione, postavi da Lucifero; e affissatala a quest'albero della sua croce, *Peccata nostra ipse pertulit in corpore super lignum*, come disse San Pietro, e quanto sangue gli corre dalle vene squarciate, tutto lo sparge sopra essa, e la cancella, *Cautionem tuam* (disse S. Agostino) *tenebat inimicus; sed eam Dominus cruci affixit, & suo cruore delevit*. E tutto vien dall'Appostolo, che ne scrisse appunto così: *Donavit vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat Chyrographum decreti, quod erat contrarium nobis; & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci*. --- Oh dunque spertissimo mercatante (così vuol dirsi a Cristo) e parlo quì di quel mercatante del quale voi già diceste, che *Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam*; V'ingannaste voi forse, facendo una spesa sì smisurata, quanto è quell'*Omnia*, che importa tutto il vostro valsente, anzi ancor tutto il capitale di voi medesimo, per comperar l'anima mia, s'ella non era una preziosa margarita? se non era degna d'aversi a così gran prezzo? Dunque a far, che le bilãze batteno pari, si conviene, che posta in una d'esse l'anima mia, io nell'altra non le metta all'incontro cosa, che in peso di valore sia da meno, che la vita, e'l sangue del Figliuol Unigenito di Dio: perocchè egli per nulla meno di tanto mi comperò dal suo divin Padre. Udianne ora il filosofare, e'l conchiudere, che sopra questo fece S. Agostino: *Initus est* (dice) *bonę fidei contractus. Nemo fallit Redemptorem tuum, nemo circumvenit, nemo premit. Egit hic commercium: iam pretium solvit sanguinem fudit: sanguinem inquam, fudit, unicus Dei filius pro nobis*. Così detto, esclama, e dice a sè quel che noi dobbiamo dire a noi stessi, riconoscendo quel che siamo, e ricordandoci quel che vagliamo: *O' anima! Erige te; tanti vales*.

Non diponiamo ancora queste bilance, su le quali ho preso ad esaminare il valor dell' anima vostra: e'l vederne qualche altro effetto vi dovrà esser caro al pari dell'amor, che portate a voi stesso: conciosiacosacchè queste non sieno pie meditazioni, come suol dirsi, ma saldissime verità, che si tengono ad ogni pruova. Oltre dunque all'infinito peso del sangue dell'Unigenito Figliuol di Dio, havvene da potersi aggiugnere alcun

Coloss. 2.

1 Pet. 2.

Serm. 5. append. ex 18. de Verb. Dom. & S. Ambr. l. 5 de Sacr. c. 4.

Coloss. 2.

Matt. 14.

In ps. 102.

cun altro, che vaglia quanto l'anima vostra, ed ella quanto esso? Havvi certamente: cel dà l'Appostolo, ed è *Æternum gloriæ pondus*. Ponete su le bilance quinci l'anima vostra, quindi il Regno di Dio, una vita immortale, una beatitudine, che ha dell'infinito, una gloria eterna, un mai non avere a sentir mal veruno, un sempre avere a goder d'ogni bene; in somma quell'*Æternum gloriæ pondus*, che non capace in pensiero quanto egli sia, perocch'è oltre ad ogni misura maggiore di quel che può comprendere la mente, e desiderare il cuore: e poi dite a voi stesso, *O' anima! erigete: tanti vales*. E se per avventura nel dirlo terrete un pò poco lo sguardo fisso a mirar la felice vita, che menano i Beati di colassù, ed è quella, per cui godere Iddio ha creato ancor voi; in calar giù gli occhi a veder su la terra i beni d'essa, e riscontrarli con que' del cielo, io m'ardisco a promettere, che non potrà esser di meno, che non vi prenda orror d'essi, e vergogna di voi medesimi, se in maggiore stima avete mai questi, che queglise avvilisce di tanto l'anima vostra, che la stimaste beata, godendo di tal sorta di beni, che fan beate ancora le bestie, quanto alla parte d'essi che sazia l'appetito de' sensi. Certamente il fratello del Gran Basilio, San Gregorio Nisseno, ebbe a dire per maggior espressione del vero, che i Beati si attristano, e piangono per dolore, al vederci tanto perduti nell'amor di questi miseri beni della terra, che l'avercene a partire, morendo, ci sembra non un passare a miglior vita, ma un dissolverci in nulla.

2. Cor. 4.

Fingiamo (dice egli: e non è un finger di cosa, che non sia intervenura,) che due giovani sposi, nobili, e innocenti, per pura gelosia di stato sospetti a un Tiranno, sien fatti da lui chiudere, e quasi sotterrar vivi dentro un seno di caverna, intagliata a scarpello nelle viscere d'una montagna: della qual sorta di carceri ne avea Dionigi il vecchio, e prima e dopo lui altri Tiranni di Siracusa, grandi, profonde, e in tutto cieche, non avendo pure uno spiraglio aperto ad entrarvi un raggio di luce viva. Quivi se avverrà, che que' due rinchiusivi generin figliuoli, è manifesto, che i miseri mai non avran veduta la faccia del cielo, nè della terra: nè sapran quel che sia l'ordinato succedersi del giorno, e della notte, nè il sottentrarsi che fan l'una all'altra le quattro stagioni dell'anno, nè null'altro di quel così vario, e così bello a vedersi in questo gran teatro di miracoli, ch'è il mondo. Or se questi fanciulli, attenendosi a quel solo di che hanno isperienza, potessero, e non volessero uscir mai di colà; immaginando quella lor grotta essere tutto il mondo; qual pietà non metterebbe in que' di fuori quella loro ignoranza del meglio? Facciam dunque, che sien tratti a forza fuor di quella caverna, stata per essi fino a quel dì prigione, e casa, e patria, e ogni altro ben possibile ad aversi da chi mai altro non ne conobbe. Al primo veder che faranno la faccia del mondo, chi può concepirne lo stupore, e l'estasi della mente, il giubilo, e l'allegrezza del cuore? Tanta vastità di paese, tanta moltitudine d'uomini: un ciel così maestoso, un'aria così serena, un'aurora così ben colorita, e poscia un Sole così splendido, e luminoso: e qui fontane d'acque vive, e correnti, e fiumi, e laghi; e colà il mare aperto: poi verso terra, giardini, e pomieri, e selve d'alberi smisurati; e montagne, e rupi altissime, con al piè poggi, e colline; e su per esse, e nel disteso delle pianure, città, e castella, e torri, e palagi.

Dopo il diletto d'una tal, tutta ad essi nuova, e sì maravigliosa veduta, ragion vorrà, che succeda un gran vergognarsi di sè stessi, e di quel loro aver creduto, che tutto il bello, e'l buon del Mondo, anzi che tutto il mondo fosse quella loro spelonca, que' sassi, quella povertà, quelle tenebre, quel silenzio, quella solitudine, quella strettezza; e ciò sol perchè non aveano conoscimento sperimentale di meglio. *Si quæ* (dice il Nisseno) *in aperto die spectacula conspiciuntur cognovissent; si pulchritudinem ætheris, si cæli sublimitatem, si nitorem siderum, stellarumque choreas, & Solis ambitum, & Lunæ cursum; tum si eorum, quæ terra gignit, tam multa, tam diversa, tam pulchra: & jucundum maris aspectum, cùm nullis ventorum flatibus turbatur, sed leniter crispatum, & quasi depi-*

Orat. non dolend. de iis, qui in fide dorm.

ctum splendet; denique si privata, si publica ædificia, quibus urbes, & oppida magnificentissimè exornantur, aspicerent; parrebbe loro essere venuti alla luce del mondo in quell'ora, e nati la seconda volta a miglior vita: e gran pietà sentirebbon di quegli, che fosser tuttavia chiusi là entro, e se ne riputasser beati. *Eodem modo qui istius carcere liberati sunt, videntur mihi lamentationibus, & lacrymis commiserari conditionem illorum, qui istius vitę doloribus, & miseriis detinentur*; cioè di noi, soddisfatti, e contenti di queste meschinità della terra, non altrimenti che se nulla ci si attenesse quell'eterna, e, per la sua grandezza, incomprensibile felicità del cielo, per cui sola Iddio ci ha creati, e dove ci mostrerà, e daracci a fruire *Divitias gloriæ regni sui*. Che se con tantà liberalità, e splendore della sua magnificenza ci ha empiuto questo mondo inferiore d'innumerabili specie di creature, che ci servono, che ci sustentano, che ci dilettano, quasi infiorandoci la strada del nostro pellegrinaggio al cielo, e provedendo, che non c'incresca il vivere di pochi anni quì giù; che avrà egli fatto, e che troverem noi, giunti che siamo a quella patria de gli Eletti? E quanti convien dir che vi siano in moltitudine, in varietà, e in eccellenza i beni, che ivi ci hanno a tener felici, e beati per quanto è lunga l'eternità. E nondimeno (ciò che non si può dir senza orrore) ve ne ha, oh quanti! che patteggerebbono volentieri con Dio, rinonziandogli tutte le ragioni, che hanno alla beatitudine del suo regno, sol che desse loro in permuta il vivere su questa terra immortali, eziandio se in una men che mediocre fortuna: che sarebbe lo stesso che veder fatto per elezione, e ricevuto per grazia quel che a Nabucodonosor si diè per gastigo, un Re trasformato in un bue, viver pascendo erbe alla campagna.

Esther. 1.

Soave, e cara ad ognuno per istinto d'amore innato è la propria vita: e il morire, la natura l'interpreta per altrettanto che mancar del tutto, e più non essere al mondo; e tanto si inorridisce, e si raccapriccia al pensarlo, ch'ella piuttosto, che lasciar di essere, eleggerebbe d'essere sempre misera, e dolente. *Ita* (dice il Dottore Sant'Agostino) *vi quadam naturali ipsum esse jucundum est, ut non ob aliud, & hi, qui miseri sunt, nolint interire; & cùm se miseros esse sentiant, non se ipsos de rebus, sed miseriam suam potius auferri velint. Illis etiam, qui & sibi miseri apparent, & planè sunt, ---- quia pauperes, atque mendici sunt, si quis immortalitatem daret, qua nec ipsa miseria moreretur, proposito sibi quod si in eadem miseria semper esse nolent, nulli, & nusquam essent futuri, sed omnimodo perituri; profectò exultarent lætitia, & sic semper eligerent esse, quàm omnino non esse.*

De Civ. Dei l. 11. c. 27.

Questo è sentimento, o proprietà, che vogliam dirla, della natura; ma di quella natura, che hanno a comune con noi ancor gli animali: e chi di noi filosofasse della vita in tutto, come essi, senza più si farebbe un d'essi. Ma non v'è egli per noi una vita, quanto all'essere, immortale, quanto al suo ben essere, inesplicabilmente beata? Ch'ella vi sia, non ne abbiamo in fede l'infallibil parola di Dio? Ch'ella sia nostra (sol che noi non la rifiutiamo co' fatti) non ne abbiamo pegno, e sicurtà il sangue del suo stesso Divin Figliuolo, che avendola noi, come poc'anzi vedemmo, perduta in Adamo, con esso in contante ce la ricomperò? E quindi l'esser noi sollevati a tanta dignità, e grandezza, che possiam dire arditamente per sua gloria, e nostra, ciò che gli Angioli non posson dire di sè; noi essere alla divina clemenza paruti, cioè da lei fatti degni, per cui amore, e salute, Iddio stesso si conducesse a farsi uomo, e morir crocifisso. La qual preminenza d'onore, oltre ad ogni possibil comparazione grandissimo, veggendo il Patriarca San Giovanni Crisostomo, non si può dar pace sopra questo farsi da noi quasi materiale, e terrena nell'amor delle cose terrene, un'anima, spirito sì prezioso, e sollevata ad una condizion d'essere sì divino: e va gridando, come alienato dallo stupore, *Et nos eam negligimus*! Pur siam dotati di ragione, e usiam per natura il discorso: or la ragione, e 'l discorso qual proporzione c'insegnò essere fra cento anni che possiam vivere in terra, e la durazion de' secoli eterni, che viveremo in-

Ser. 15. in 1. Timot.

in cielo? qual comparazione fra questi miseri, fuggitivi, e la sì gran parte di loro animaleschi, e sozzi beni, e piaceri di quaggiù, con quella incomprensibile felicità, *Quam repromisit Deus diligentibus se?* E noi, come se tutto il ben possibile a goderne fosse in terra, e v'avessimo a durare immortali perpetuamente godendone, così ogni nostra sollecitudine, e fatica avremo a voler, che si adoperi nel radicarci sempre più a fondo, nel dilatarci sempre più largo sopra la terra? Quella medesima nostra prudenza, che adoperiamo, come ottima, a bene, e saviamente condurre i nostri interessi, quella è, che ci rinfaccia, e ci convince, e ci ha da render mutoli, e senza nè difesa nè scusa davanti al divino giudicio. Qual ella sia, uditelo dal Vescovo S. Eucherio: *Nonne vides, ut etiam in hac vita quisque providus locum, aut agrum in quo diutius se commoraturum putat, copiosis in usum sarciat impendiis? & ubi parvo quis erit tempore parva providet; ubi majore, majora procurat. Nobis quoque, quibus in præsentiarum, brevissimis angustiis coarctantibus, tempus est, in futuro sæcula erunt; competentibus copiis vitam exaugeamus æternam, competentibus instruamus exiguam; ne provisione perversa, impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem.*

Jacob. 1.

Paran. ad Val.

E qui mi si para davanti un miserabile contraposto; nè io posso sì, che nol vegga, e nol mostri, almen per quanto sia l'accennarvelo; sperando, che nell' animo vostro farà quella medesima impression, che nel mio. Mel rappresentan le sagrosante memorie de' fatti della Chiesa, in que' suoi primi secoli perseguitata. Quegli, che ne furono testimonj di veduta, eglino stessi ne compilaron l'istoria, e l'inviarono alle Chiese d'Asia, e di Frigia, e da quelle venner passando di mano in mano, e spargendoli per tutto dov'era Cristianità. La citta di Lione in Francia fu il teatro di quel doppio spettacolo, l'uno di gloria, l'altro di confusione. Quivi gran moltitudine di Cristiani ragunati, e chiusi in una cieca, e puzzolente prigione, poichè ella ne fu piena, essi ne furon tratti a tormentarli con quegli strumenti del cavalletto, con quelle fiaccole accese, e piastre roventi, che loro applicavano al petto, e a' fianchi, e con quegli ungioni, e pettini di ferro, che come sanne ne solcavano, e ne traevan giù da tutta la vita le carni stracciate. Molti si tenner saldi al tormento; e non mai altro, che placidi, e sereni continuarono in quell'atrocità di dolori a benedire Iddio, e confessar Cristo, e la sua Fede. Altri, qual più, e qual men tosto, mancarono, e inutili cederono alla pruova; e proferirono l'empia voce del rinunziar, che facevano a Cristo, e alla sua Legge; ed era il chiamarsi Caduti. Terminato il cimentarli, gli uni, e gli altri in due schiere divisi, furon tratti di carcere nella pubblica piazza; i forti, per quivi darli al supplicio; i renduti, a metterli in libertà. All'udirsi, Eccoli, il gran popolo, che gli attendeva, v'accorse: e su le prime si levò un mormorio confuso; poi seguì un comune silenzio, come di rapiti coll'occhio a vederli, e coll'anima a considerarli: e questo primo affacciarsi de gli uni, e de gli altri, maravigliosa fu la diversità de gli aspetti; che cagionò in essi. E quanto a gli stati vittoriosi de' Giudici, de' tormentatori, e de' tormenti, oh quanto bella, e gloriosa a Cristo era la vista che davan di sè, comparendo in quell'ultimo atto della lor vita a ricevere in capo la corona, e la palma de' lor trionfi in mano. Che fronti serene! che occhi ridenti! che giubilo nella faccia! che portar di vita, fra umile e generoso, non si sapeva qual più! Ve ne avea de' disformati, de' laceri, de' tutto lividi, de gli storpi, e guastati, e tutti lordi del proprio sangue: ma non che per ciò divenuti men degni d'esser mirati, che anzi essi si riguardavano, come i più belli, *De morsibus, & de cicatricibus formosiores*, come di certi altri scrisse Tertulliano; e ancor perciò si riverivano, come i più forti: e per fin da gl' idolatri si sentivan lodare d'anime grandi, spiriti generosi, fedeli al lor Dio. La varietà poi delle condizioni li rendea più mirabili: padroni e servi, nobili e volgari, fanciulli e vecchi, uomini e donne: ma così tutti nell' allegrezza, come nella fortezza un medesimo, ricevevano, e rendevano con pla-

Ad Martyres.

placidissimo volto gli sguardi, e i saluti de' circostanti. Giuravano gli stati lor più dappresso, che sentivano esalar da' lor corpi una, senza dubbio celestiale, fragranza: perocchè certamente non l' avea potuta loro infondere il fetor della puzzolente prigione, onde venivano, nè le piaghe, loro marcite in dosso. Tal era il comparire de' forti.

Al contrario gli smarriti, e renduti si vinti al dolor de' tormenti, e al timor della morte, venivano co' volti loro in seno, con gli occhi lagrimosi in terra; chi pallido per l'afflizione, chi acceso dal rossore della vergogna; altri sospiravano, altri dirottamente piangevano: tutti del pari accorati dalla gravezza del misfatto, e dagli acerbi rimproveri de gl' infedeli stessi, che li chiamavan uomini femmine, anime vili traditori del lor medesimo Dio: e con le voci del popolo si accordavano quelle della coscienza, che lor gridava in petto, tutto esser vero quanto udivano rinfacciarsi. Niun ve n'era, che ardisse di levar gli occhi al cielo, e dargli uno sguardo: parea loro esserfene precipitati da loro stessi, e si raddoppierebbono il dolore veggendolo: nè il vedrebbono altro, che minaccioso. Ed oh! quanto più volontieri si sarebbon voluti veder sotterra, che quivi in veduta di quella sì gran moltitudine; de' quali non parea lor che vi fosse chi non leggesse a ciascun d'essi aperto in faccia il processo della sua fellonia, e per essa nol giudicasse più degno di morire, che quegli altri per la lor fedeltà. Udianne ora alcun poco dell' istoria, cioè de gli atti pubblici, e solenni di quella Chiesa.

Apud Euseb. Cesar. hist. lib. 5. c. 1. Niceph. l. 4. c. 17.

Illis (cioè a' forti) *recreatio erat gaugium martyrii, delectatio erga Christum, & spiritus paternus. Istos verò conscientia magnopere cruciabat, ita ut in transitu cunctis reliquis vultus eorum conscientiæ obiicerent indicia. Nam illi prodibant, hilares vultus habentes, gloria, & gratia plurimum illustres; ita ut & vincula decentem illis ornatum, perinde atque sponsæ deauratis & variegatis fimbriis ornatæ, præstarent; ac simul bonam Christi fragrantiam olerent, sic ut nonnulli eos mundano unguento unctos esse putarent. Isti verò tristes, abjecti, deformes, omni dedecore pleni, & ab ipsis gentilibus probris affecti, vi degeneres, & pusillanimes & homicidii crimen habentes: & pretiosissima, gloriosa, & vivifica christiani nominis appellatione destituti; vindicem intra se, & carnificem conscientiam in animis gerentes.*

Una tal pubblica mostra di due partite di genti, per contrarietà di meriti l' una sì gloriosa e giubilante, l'altra ignominiosa e piangente; quella beatificata, questa tormentata dalle lor proprie coscienze; e i degni accolti con altissime lodi, e gl' indegni ributtati con vergognosissimi vituperj; a me par tutto il caso per riscontrare in essa quel che troppo in fatti avverrà di vedersi in quell' estrema giornata del mondo, quando in apparecchio al Giudice universale, quinci gli Eletti, e quindi i rei, chiamati dall' angelica tromba ad uscir da' sepolcri, e presentarsi in carne, ed ossa a dar conto di sè, s' invieranno a prendere i luoghi loro dovuti, gli uni alla destra, gli altri alla sinistra mano di Cristo, seduto in terribile maestà, a far, come disse Tertulliano, *Deo dignum judicium, ut pro tanta patientia*. Or perciocchè quegli appostati di Lione non caddero dalla Fede per infedeltà, ma sol ne fecer sembiante per codardia, nè discrederon nel cuore quel che negarono con la lingua; e se offersero incenso a gl' Idoli, fu solo in apparenza, e per null'altro che uscir di mano a' carnefici, vinti dal dolor de' tormenti, e soprafatti dall' orror della morte: da questo lor misfatto io prendo a dire, che oh quanti! e fosse in piacere a Dio, che non la maggior parte de' Cristiani, rinnegano l' Evangelio credendolo, e ributtano da sè Cristo tenendolo. Fedeli tutto insieme, e infedeli; perocchè contradicono, e smenton co' fatti quel che protestano con le parole; per modo che, all'udirli, sarebbe ingiurioso il giudicarli altro, che Cristiani: ma *Quò mihi lingua aurea, & cor ferreum*, come disse Sant'Agostino: se al vederne le opere, potrà domandarsi, come esser può, che costui creda, e aspetti l'eterna felicità de' Beati, quale e quanta per la moltitudine, e grandezza de' suoi beni non può capire in pensiero umano? se la ricambia con un piacer momentaneo, con un guadagno di poco più, che niente: e non altrimenti che, se col

De resurr. carn.

Epist. 29. Licentio.

se col perdere quella maggior felicità che Iddio può dare, non avesse perduto cosa degna d'increscergliene, e attristarsene, se ne va spensierato, come quel reprobo Esaù, quando vendute a vilissimo prezzo d'un pane, e d'una scodella di lente, le ragioni che aveva alla primogenitura, *Accepto pane & lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens, quod primogenita vendidisset.* Al contrario, anzi pur similmente, Costui crede l'inferno, e l'eternità di quel fuoco penace, e l'atrocità di quegli estremi tormenti; e che precipitatovi una volta, è disperata ogni speranza di mai più uscirne: la sua medesima coscienza gli ridice, ch'egli n'è reo, e che ben può la morte coglier lui improviso, come tanti altri alla giornata, nè niun d'essi se l'aspettava, niun ne temeva: e in tal disposizion d'anima dorme le sue notti quiete, e passa i suoi giorni allegri? Che altro sarebbe, se punto non ne credesse? Dunque o egli non è Cristiano, e perciò tutto nel goder del presente, perchè non crede nulla dell' avvenire; o se tutto ha per vero, e vive, come nulla ne fosse vero, leghisi, incatenisi, battasi, ch'egli è pazzo. Ma vediam prima con brevità il comparire de' Giusti al Giudicio; poscia ci rifaremo a dare il lor debito rimanente a questi.

Genes. 25.

Oh qual veduta (parlo con San Giovanni Crisostomo) quale stupore, qual estasi saranno, al riguardarli, la moltitudine, *Quam dinumerare nemo potest*, la varietà, l'inesplicabil bellezza di que' corpi immortali, riassunti per dover essere compagni beati di quelle beate anime, con cui vissero una volta! Qual fu la creta vile, scolorita, informe del campo Damasceno, rispetto al più bel corpo che giammai fosse al mondo, cioè quel d'Adamo, che di lei fu composto; ma toccandola, e maneggiandola Iddio nel darle forma e figura, *Obliteratus, & devoratus est limus in carnem*, come ne parla Tertulliano: similmente avverrà de' corpi, co' quali ora viviamo, rispetto a quel che diverranno, quando, testimonio l'Appostolo, *Salvator noster Jesus Christus reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ.* Non potea dirsi più da Paolo, non potrà farsi più da Cristo. Egli l' originale; tutti i suoi eletti copie di lui. Se tanto può la luce temperata coll'opaco de' vapori nell'Oriente, che ne forma l'Aurora, di cui il Mondo non ha cosa più bella; nè lo Sposo de' Cantici ne trovò altra più degna a cui rassomigliare la sua Diletta: Se la medesima luce ripercossa nelle minutissime gocciolinе d'una nuvola rugiadosa, vi circola dentro un' iride, e la dipigne col più bel fior de' colori; opera di tanta maestria, e vaghezza, che Iddio stesso il professa lavoro delle sue mani: Se finalmente la medesima luce, entrata dentro a' corpi, e passata per gli orli delle nuvole, ivi fa un lembo d'oro fiamma, così splendido e vivo, che il nostro più fine oro infocato, a petto a lui sembra morto: quanto, dico io, saprà Iddio fare *In corpore mortis hujus*, quando cel renderà risuscitato, e riformato, a vivere, e a godere glorioso, e immortale coll'anima? Non ci è possibile a divisarne il come, e il quanto, se non che tutto è compreso, e ci si dà pienamente ad intendere in questo sol dirne, che avrem corpi modellati, e abbelliti, cavati dal naturale, e formati sì, che saran copie di quel perfettissimo originale di Cristo Re della gloria. Stelle li chiamò l'Appostolo: *Stella* (disse) *a stella differt in claritate: sic & resurrectio mortuorum*: e in così dicendo, senza recar pregiudicio al dover essere più luminosi del Sole, ne avvisò il dover essere gli uni differenti da gli altri; e con ciò tutti singolarmente belli; e'l ciel per essi quanto più vario, tanto più vago: *Omnes ibi erunt* (disse Sant'Agostino) *splendor dispar, cælum commune.* Date un pezzo di creta a Fidia (scrisse già il Morale) dategliel d'oro, dategliel d'avorio; e della creta, e dell'avorio, lavorato col magistero delle sue mani, riusciran tre miracoli d'arte: e forse a voi stesso cagioneran non picciola perplessità, dovendone giudicare qual de' tre sia il più degno d'eleggersi, il più desiderabile a volersi, quanto si è alla preziosità del lavoro. Aggiungianci ora Tertulliano: *Non quia elephantus*, i cui denti sono l' avorio, *sed quia Phidias tantus.* Nè perciò che io abbia nominato la creta, che fu la pasta di che si compose, e formò il cor-

Apoc. 7.

De resurr. car. cap. 5.

Philip. 3.

Cant. 6.

Rom. 7.

1. Cor. 15.

Serm. 46. de Verb. Domini.

Ut supra.

po ad Adamo, e tutti i nostri in esso, avete a sospettarne quella fragilità, ch' è propria della creta. Il rompersi d'un tal vaso è il suo morire: e questo non sarà possibile ad avvenire ne' corpi de' Beati in cielo, dove *Mors ultra non erit*. Due Immortalità (come ben disse Sant'Agostino) ha vedute il Mondo. La prima avuta, e perduta da Adamo, fu *Posse non mori*. La seconda avuta, e non mai perduta, e da non perdersi mai da' Beati, è *Non posse mori*.

De Civit. Dei lib. 22 c.30.

Ma intanto mentre parliam di tutti (nè possiamo fare altrimenti) non vo' che ci trascorrano, senza almeno accennarli col dito, mentre ancor essi vanno al tribunale di Cristo Giudice, que' fortissimi Martiri di Lione, che contraposti a' deboli, e caduti, e con essi facendo due ali in tutto contrarie, ci han mosso il pensiero, e data la materia al ragionar che facciamo. Potean vedersi corpi più straziati, più laceri, di quali essi venivano dalla prigione, e dalle crude mani de' loro tormentatori? che come disse de' suoi d'Africa il Vescovo, e Martire San Cipriano, *Rupta compage viscerum, torquebant in servis Dei, jam non membra, sed vulnera*. Or da quelle viscere aperte, da quelle membra smembrate, da quelle piaghe già più volte impiagate, che fonti di luce, e di gloria sgorgheranno! Oh quanto siam poveri di pensieri, e di sensi intorno a così alto soggetto! Non abbiamo specie d'idee tanto sublimi. Al *Christi bonus odor*, che questi furono per tutto dove la Chiesa di Lione scrisse di loro, che han che fare la fragranza delle piante della Palestina, e della Felice Arabia, che stillano tanto più copiosamente il balsimo, e le altre gomme odorifere, quanto più numerose ricevono le ferite? Quella beatitudine in che si mostrò a' tre Appostoli su le cime del Tabor il corpo glorificato del Salvatore; cosa tanto bella a vedere, che trasse poco men che di senno San Pietro, che ne fu spettatore, e'l condusse a quel parlare, che fece, *Nesciens quid diceret?* ella, dicea San Giovanni Damasceno, non provenne altronde, che dall'aprirsi quella pietra, *Petra autem erat Christus*, quanto è lo screpolar d'un pelo, e incontanente richiudersi: e quello splendido, quel maestoso, quel bello che ne uscì parve a Pietro un paradiso intero. Or questi, nelle cui passioni Cristo fu tanto altamente glorificato, che, come de' suoi scrisse San Cipriano, Egli coronando essi, era tutto insieme coronato in essi; aperti, laceri, e squarciati in tutto il corpo; in quanta bellezza appariranno, in quanta gloria, quasi traboccata a mostrarsi, e a versare per le ferite del corpo dalla pienezza delle loro anime gloriose!

Epist. 11.

2. Cor. 2.

Così dunque andranno quegli, che nel Giudicio finale dovranno essere *Oves a dextris*, chi più, e chi men ricco di meriti: che l'aver qui ragionato de' ricchissimi, quali senza dubbio saranno i sopradetti Martiri, niun pregiudicio reca a gli altri da meno; venendo giù fino, per così dire, al più povero, che sarà fra' Beati; ma di veri, e inestimabili, e perpetui beni da far eternamente felice, più ricco oltre ad ogni comparazione, che se avesse il mero, e misto imperio di questo mondo visibile, e'l dominio alto, e basso sopra tutto l'ordine della Natura. Or siccome è verissimo quel che il Beato S. Agostino in parecchi suoi libri avvisò, che questa voce Beatitudine, ha da sè una forza di tale innata proporzione coll'uomo, che solo in quanto l'oda ricordare per nome, glie ne brilla il cuore, e tutti i suoi desiderj le spalancan le braccia in contro per accorlasi in seno; ragion vuole, che altrettanto sia lo spirito, ch'ella desti, e'l vigor ch'ella infonda per farlesi incontro. Il come, uditelo da Lattanzio. Di coloro (dice) che in certi dì solenni corrono al palio, evvi mal avvenuto di vederne alcuno, che se tra via ode farsi una dilicatissima musica, si fermi a sentirla? o se vede un che che sia di pomposo, e curiosamente abbellito, s'arresti a riguardarlo? Certamente, che nò. Quel che gli apparisce da' lati, il vede, ma di passaggio: quel che gli suona a gli orecchi, l'ode, ma tutto insieme correndo. Il palio, che gli è disteso innanzi ancorchè, sia lontano, sicchè forse nol vede, non però lascia di rapirlo a sè; e per lui ha gli occhi, e gli orecchi, lo spirito, e la vita, solo in prestito nella via: e coll'andar, che fa a tutta carriera, si và, come gittando dietro le spalle ciò, che gli si para davan-

davanti, non curandolo in comparazion della meta: in somma egli è in tal modo presente dov'è, che n'è insieme lontano, in quanto più dove va, che dove si truova. Così è de' due Mondi, che ricordammo dapprincipio. Quel beato di là, è la meta col palio del correre, cioè del vivere che facciamo in questo di quà. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna.* Quel *Transeamur* è un dettato della Scienza della salute. Iddio ci ha creati per quell'eterna beatitudine, ch'è nel mondo di là. Ciò, che in questo è di bene, e di male, intanto è da stimarsi bene, o male, in quanto ci accosta, o ci allontana da quel nostro Ultimo fine. Perciò da esso, come da primo, e universal principio, e regolatore della nostra vita presente, mai non si vogliono distor gli occhi: anzi dar loro sovente a leggere quel verissimo detto di Salviano: *Si te amiseris, omnia in te perdis: si autem te lucrifeceris, tecum te & in te omnia possidebis.*

Lib. 3. ad Eccles.

Ben so io, che alla maggior parte de gli uomini, che hanno posta nel fango, non sol nella terra, ogni felicità, ogni lor cura, questa sembra sapienza da mentecatti: conciosiacosacch' ella sia tutta per diametro contraposta alla loro, ch'è fondata sul godersi quel che si ha tra le mani, ed è, dicon essi, il certo: del futuro, forse che sì, forse, che no: non se ne diffinisca, non se ne disputi, non se ne cerchi, non vi si pensi. Troppe miserie ha la vita presente, senza raddoppiarcene con quel che sarà nell' avvenire lontano. Ma gl'insensati, come poi chiameranno sè stessi a suo tempo, o, per meglio dire, fuor di tempo, perocchè tardi e inutilmente, non intendono, che in questa Scienza della salute, l'avvenire è più presente, e più certo, che non alla loro animalesca quel presente, e quel certo che godono. Vi ricorda del benedire, che il Patriarca Isacco fece il suo figliuolo Giacobbe? Questo era l'ultimo, e'l più solenne atto di que' padri antichi, dare con la benedizione a'lor primogeniti l'investitura de' beni, e la dignità, e balia di sovrani de gli altri loro fratelli. Ora Isacco era decrepito, *Et caligaverunt oculi ejus, & videre non poterat*: e da questo gli avvenne di benedire, come suo primogenito Giacobbe, che non l'era; credendolo, Esaù, che di fatto l'era, ma non di ragione. Or mentre egli benediceva Giacobbe presente, e nol vedeva, vedeva ch'era per avvenire di lui, e della sua posterità, e gliel profetava. Così il presente gli stava lontano, e'l lontano presente: che tutto era mistero attenentesi a Cristo. Ma per quel che fa al mio proposito, bene avvisò Sant' Ambrogio, che quel felicissimo Patriaca *Videbat futura, qui non existimabatur videre præsentia*: ed è lo stesso di quegli che, perciocchè veggon le cose della vita avvenire, pajon ciechi a queste della presente. E ciechi son veramente: ma di qual sorta di perspicacissima cecità, non v'è chi possa dircelo con più autorità per doverglielo credere, che il Vescovo S. Paolino, che ne parlò ab esperto; Cavalier Romano, di quel più chiaro, e fine sangue antico, d'Ordine Patrizio, e Consolare; e in Ispagna, in Francia, in Italia, ricco quanto in ciascun di questi tre Regni il fosse un gran ricco; tutto perdè di veduta; e tanto non curò di quel che lasciava per Cristo, che, non so del ricordarsene, ben so che mai gli parve d'aver lasciato cosa degna di ricordarsi. La cagion vera di tutto ciò non fu altra da quella, ch' egli in brieve parole accennò al Santo, e suo carissimo amico, Sulpizio Severo; a cui *Illuminatur* (dice) *amima tali cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Deum.* Mette, e affissa gli occhi nel Sole; convien che glie ne siegua il perdere di veduta la terra.

Ger. 17.

De Jacob, & v. 6. l. c. 6. 9.

Epist. 4.

Evvi poi, oltre di questa la ragion del proprio interesse, intorno a'beni della vita avvenire: e l'operare, e'l patire per farne maggior acquisto, rende più caro a Dio, su la cui fedeltà, e beneficenza indubitabilmente creduta, si appoggia. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem*, che protestò a Dio il Santo Davidde: e quella *Corona justitiæ*, che l'Appostolo era sicuro dovergli esser renduta nel dì dell'universal ricompensa de' meriti. Non si portano all'altro mondo gli scettri, e le corone reali; nè vi compajon le anime ammantate delle porpore, e guernite delle gemme, e

Psal. 118.

2. Timoth. 4.

me, e de gli ori, onde quì giù si adornavano i loro corpi. Innumerabili sono stati in questo gran decorso di secoli, che fin'ora si è fatto, i Re, gl'Imperatori, i Monarchi, e i Grandi per dignità, per tesori, per gloria. Que' nudi, ch' entraron nel mondo, quegli stessi nudi ne uscirono. E questa non è proposizione, che abbia mestieri di pruova. Ciò che trovaron quì giù venendovi, partendosene vel lasciarono: e di quanti pochi son rimasi in memoria i nomi, e in piedi qualche rovina delle loro grandezze? *Ecce eorum ille ambitus nusquam est. Affluentissimæ quoque opes abierunt: transierunt ipsi tantarum opum domini. Recentium inclytorumque regnorum apud nos jam quædam fabula est. Omnia illa, quæ hic erant magna, modò jam nulla sunt.* Perciò mirate se non è gagliardo allo strignere, e regolato al conchiudere questo argomento del Dottore Sant' Agostino. *Quod amas ad tempus, quid prodest? Aut subduceris illi, aut subducitur tibi. Cum fueris subtractus, perit ipse amor; cum fuerit illud subtractum, perit quod amasti. Ubi ergo, aut amator perit, aut quod amatur, non est amandum. Sed quid est amandum? quod nobiscum potest esse in æternum.* E che altro può esser con noi in eterno, se non la ricompensa proporzionata a' meriti dell' opere, che quì ora ci rendon graditi, e cari a Dio; e sole esse son quelle, che si portano seco di là, da ciascuno le proprie, sole esse son quelle, *Quod nobiscum potest esse in æternum.* Dove allora i settanta anni dell'aspra vita menata da Ilarion nel diserto? Dove i poco men di novanta d'Antonio? Dove i cento interi di Romoaldo? Que' patimenti di fame e sete, di nudità e freddo, di solitudine, e di silenzio; e gli aspri cilicci, e le veglie notturne, e le battiture a sangue, e le spelonche per abitazione, i duri sassi per letto, le crude radici dell'erbe per cibo? Ne son passati col tempo i patimenti, e finiti con la vita i dolori: non così il merito, e'l premio d'essi, *Quod nobiscum potest esse in æternum.* Ben so io, esser vero quel detto di S. Ambrogio, che *Rarò, quamvis excelsa virtus, futuris præsentia commutat. Difficile quippe videtur hominibus, ut spem periculis emant; damnoque præsentium, futuræ lucrum mereantur ætatis.* Ma chi con la fede viva si fa' (come io diceva poc'anzi) presente il futuro, fa in un certo modo perdere al futuro quella lontananza, contro alla quale combatte, e prevale il presente. I Beati in cielo veggon la verità delle cose nel Verbo svelato: noi quì giù su la terra la veggiamo nel Verbo rivelato: e siam così certi, e indubitabilmente sicuri di quel futuro, che il divin Maestro ha dettato a gli Scrittori del suo Evangelio, che prima perirà il mondo, che *Unus apex* delle sue promesse, e delle nostre speranze.

Eucher. paræn.

Hom. 37. ex 50.

Lib. 7. in Luc.

Se fingessimo, che l'oro fosse capevole di sentimento umano, non faremmo cosa, che non abbia nelle divine Scritture, massimamente nella lor parte profetica, moltissimi esempi. L'oro dunque in tal presupposto, al rimirarsi ch' egli facesse formato in una corona reale, tuttora intorno granita di grosse perle, e tempestata di gemme orientali, diamanti, rubini, carbonchi, topazj, zaffiri, smeraldi d'ogni grandezza, ordinati fra sè con magistero da compartirne i colori, e i lampi di quella preziosa luce che gittano; e vi si aggiunga, che destinata ad ornarsi di lei la persona d' un Re nella più maestosa, e solenne mostra, che di sè faccia, quando siede pomposamente in trono, in abito, in personaggio di Re: oh quanto ne gioirebbe! e ricordandosi di quel fuoco che lo strusse nella fornace, e di quelle punte di fiamme riverberate che il ricossero, e di quel cimento che il raffinò, e de' martelli che lo spianarono, e de gli scarpelli che con un lungo, e lento martirio il vennero tormentando, e foggiando; beati chiamerebbe que' dolori, avventurose per lui quelle pene, e quegli strazj che il disposero a ricevere tanti abbellimenti, e con essi il levaron fin dove non si può salire più alto, ch'è sedere e posarsi sopra'l capo d'un Re; e di tanto onorarlo, che senza lui non sarebbe in figura di Re. Egli *Nomen terræ in igne reliquit* (come disse Tertulliano) *atque exinde de tormentis in ornamenta, de suppliciis in delicias, de ignominiis in honores:* ma nelle ignominie, de' supplicj, e de' tormenti non gli rimane più altro, che la memoria per bene-dir-

De habitu. mul. c. 3.

dirli: gli ornamenti avran perpetuo il durare, e immutabile il goderne. E questo è quel solo *Quod nobiscum potest esse in æternum*. Così San Pietro confortava alla pazienza nelle tribulazioni que' primi Cristiani del secol d'oro della Chiesa nascente; sicurandoli, che la lor fede era *Multò pretiosior auro, quod per ignem probatur*; ma tenendosi alla pruova della fornace, e del cimento, riuscirà *In laudem, & gloriam & honorem in revelatione Jesu Christi*.

1. Pet. 1.

Così vanno alla destra del divin Giudice i suoi Eletti; e vanno allegri, e franchi, *Opera enim illorum sequuntur illos*: tutte se le truovano, come in corteggio che gli accompagna; nè solamente le grandi, l'eroiche, le sommamente lodevoli, il martirio, la perpetua verginità, l'abbandonamento del Mondo, la vita e le fatiche appostoliche, e somiglianti; ma niuna delle menomissime, quanto mai essere il possano, niuna affatto ne manca; tanto sol, che sia d'uomo giusto. D'esse a Dio nulla è dimenticato, nulla perduto. Non si gittò una mezza lagrima di compunzione, che si seccasse, non un sospiro di buon desiderio, che svanisse: non si diede un meschin danajo in limosina, che si trascurasse: per fino un bicchier d'acqua, per promessa di Cristo, si troverà messo a suo debito, se si diè per suo amore. Perciò l'Appostolo a quel pur tanto che fece e patì, diede nome di Deposito, da dovergli esser renduto in quel conto universale, che si salderà nell'estremo Giudicio. *Scio cui credidi* (dice egli) *& certus sum quia potens est Depositum meum servare in illum diem*. Nè vi crediate, che si rispondan del pari la picciolezza dell'opera, e quella del pagamento. Avrete per avventura letto nelle Antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo, che creato Imperatore di Roma Gajo Calicola, mandò trar di prigione Agrippa suo strettissimo amico, lasciato colà chiuso, e in ferri dal suo predecessore Tiberio. Era Agrippa in carcere avvinto, e stretto con una pesante catena di ferro. Gajo glie la mandò sviluppar d'attorno; e fattosi recar un pajo di gran bilance *Pro ferrea catena dedit ei auream pari pondere*. Quanto era in peso il ferro dell'una, altrettanto fu l'oro dell'altra. Non così sarà con noi Cristo rimuneratore; il cui soddisfar *Pari pondere*, non è il rendere un per uno, ma il *Centuplum accipiet*, per giunta del *Vitam æternam possidebit*.

Apoc. 14.

2. Timoth. 1.

Antiq. Jud. lib. 18. c. 8.

Matth. 19.

Non vo' seguir più a lungo in questa materia, della quale v'è infinitamente che dire; ma terminarla qui con quel che un util pensiero intorno ad essa detto alla penna d'Origene, non ancor sovvertito dalla temerità del suo ingegno. A quel ch'io ne credo, non tanto il consolava quel *Centuplum accipiet*, che più non l'umiliasse quell' *Hoc autem dico* (e'l dice l'Appostolo) *Qui parcè seminat, parcè & metet*. Percio ricordando quel maraviglioso contribuire, che gli Ebrei fecero alla formazione del gran Tabernacolo, in cui Dio parlava a Mosè nel diserto il più, e'l meglio delle ricchezze, onde aveano spogliato l'Egitto all'uscirne che fecero; vasi d'ogni maniera d'oro e d'argento, drappi di porpora e di scarlatto, e d'ogni altr'opera di sete e d'oro, gemme di gran finezza e valore, aromati, e composizioni di specie odorose; e a dir brieve quant'altro era in quel ricchissimo Regno di prezioso, e caro; e di tutto gli Ebrei, fuggendone, ebber da Dio commessione di domandarlo, e grazia per ottenerlo, e lasciarnelo povero all'estremo: or qui Origene, fattosi a vedere, e considerar tutto dentro il gran procinto di quel tabernacolo, levato sopra colonne d'argento, e d'argento ancora le lor basi, e i lor capitelli; e per mura d'attorno una distesa di preziosi panni; coperto con un vaghissimo sopracielo azzurrino: nel mezzo l'Arca del Testamento, tutta incrostata d'oro, e d'oro i due Cherubini che l'ombreggiavan coll'ali: poi il maestoso, e misterioso addobbo del Sommo Sacerdote in abito, porpora ritinta in grana, e lino finissimo; e le dodici gemme nella piastra d'oro del Razionale, che gli pendeva sul petto, appesa a due catenelle pur d'oro, raccomãdate alle due gran gemme degli omeri: queste cose, tutte ad una ad una vedute, e considerate da Origene, il fecero dire a sè stesso, *Quàm gloriosum tibi esset, si diceretur*, tu desti l'argento, onde si formò questa colonna, o questo capitello, o questa base: ovvero, l'oro, di che quel Cherubino è vestito, tu l'offeristi:

2. Cor. 9.

Hom. 13. in Exod.

risti: ovvero la tale di quelle gemme, che formano il Razionale, è tuo dono. *Et rursum, quàm indecorum, quàm miserum est, si Dominus veniens requirere ædificium Tabernaculi sui, nihil a te cognoscat oblatum. Sic indevotus, sic infidelis fuisti, ut nihil memoriæ tuæ in Tabernaculo Dei esse gestieris? Sed quia hæc supra me sunt, certè pilos caprarum habere merear in Tabernaculo Dei.* Così egli, preso in sentimento spirituale il materiale del Tabernacolo. Quel d'entro, perchè tutto era prezioso, non doversi aspettare dalla sua povertà: contribuirebbe a quel di fuori: e perciocchè quella gran macchina del Tabernacolo era coperta d'un grosso, e rozzo panno, tessuto di peli di capra, che tutto di fuori la vestiva, e la difendea dalle offese dell'aria, almeno in questo volle aver la sua parte: e offerendo *Pilos caprarum*, poter dire d'aver qualche cosa del suo nella casa di Dio. Ma era in quel grand'uomo d'allora, umiltà, quella ch'è infingardaggine in mille altri, che non aspirano a comparire al Giudicio con altri meriti, che i necessarj a non esser del numero de' dannati.

Rendiamo ora per ultimo a questi infelici quel che lor promettemmo: e col prendere in mano alcuni di que' tizzon fumicanti, proviamci a far tanto di lume, che per lui si ravveggan coloro, che tutto alla cieca corrono a gittarsi ad ardere in eterno nel medesimo fuoco. E ancor perciò degno è, che si oda in prima il Martire S. Cipriano, che *Ad dandam Scientiam salutis* a chi vivendo è capevole di salvarsi, Ricordivi (disse) che se andrete perduti, *Erit tunc sine fructu pœnitentiæ dolor pœnæ, inanis ploratio, & inefficax deprecatio. In æternam pœnam serò credent qui in vitam æternam credere noluerunt. Securitati igitur, & vitæ, dum licet providete.*

Ad Demetr. c. 9.

Non so se il terribile braccio di Dio, straordinariamente adirato, punisse mai peccatori con più supplicio di più spaventevole esempio, di quel che fece i due capi di sediziosi, e ribelli, Datan e Abiron, e Core, e altri dugencinquanta Reggenti della Sinagoga, invidiosi della sovranità, che Iddio avea data a Mosè sopra al suo popolo, e presumenti d'esserne compartecipi ancor essi a par con lui. Adunatosi in un corpo da sè colà in disparte lo stuolo de' dugencinquanta, con a ciascun d'essi in pugno un turibile da incensare; e su l'entrata delle lor tende Datan e Abiron, quasi loro rappresentanti; e tutto quel gran popolo d'Israello attorno attorno, aspettante a che riuscirebbe il fatto di quella sollevazione; ecco sentirsi un profondo muggiar sotterra, e un fremito, e un fracasso, qual si ode al dibattersi per tremuoto, e traballare e scoscendere, che talvolta fan le montagne; e fu veramente uno spaccarsi delle viscere la terra, che divisa si aperse; e fatta sotto a' piedi di que' due capi di sedizione una profonda voragine, gl'ingiottì in quell'abisso; *Descenderuntque vivi in infernum*, essi, e i lor tabernacoli, e con quant'altro v'era, ancor le intere loro famiglie. Indi sboccaron fiamme impetuose di fuoco da' turibili de' dugencinquanta, che tutti ne furono divampati, e morti. *At verò omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, Ne fortè & nos terra deglutiat.* Or io dimando, se v'è uom tanto ardito, che si tenesse fermo in piè su l'orlo d'una bocca dell'inferno che si aprisse, e d'onde si vedessero ondeggiar quelle torbide fiamme, e se ne udissero le disperate strida, e gli urli spaventosi delle anime di que' dolenti malnati, che vi ardono dentro? Non ne fuggirà egli il più lontano che possa, *Dicens, Ne fortè & me terra deglutiat?* Ma non aperse egli il Salvator nostro a vedersi da ognuno la voragine dell'inferno, quando diede e dà tutt'ora a veder nell'Evangelio di San Luca, sommerso dentro all'inestinguibil suo fuoco, quello spietato, e delicioso ricco, *Qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendide?* Non ne fece sentir la domanda d'un gocciol d'acqua, che in eterno mai non gli sarà stillata a rinfrescargli la lingua? Non publicò la cagione del negarglisi eziandio quel pochissimo? e questa qual altra fu, che quel sempre lagrimoso preterito, *Recepisti bona in vita tua? Stultus in vita dives* (scrisse di lui il Crisostomo) *stultior invenitur in pœna: & qui bonorum suorum nescivit tempus, nec malorum suorum tempus miserandus agnoscit.* Non gli tolse ogni speranza di dover mai uscir

Num. 16.

Luc. 16.

Ser. 66.

uscir di colà, mostrandogli quel *Magnum chaos*, non possibile a passarsi in eterno? Ciò non ostante, facciam che quell'infelice anima ne uscisse a mostrarsi in corpo di visibile apparenza; e apertosi il petto e'l ventre, desse a vedere quella sempre viva fornace del fuoco, che v'ha dentro; e tratta fuori quella lingua arida e riseccata, contasse la rabbiosa sete, che tormenta lei, e l'insofferibil pena delle viscere ardenti: io dico, che men si dovrebbe dar fede a' proprj sensi, che all'infallibil parola di Cristo. Egli ha detto, che i posti alla sinistra mano nell'estremo Giudicio *Ibunt in supplicium æternum*. Prima, com'io diceva poc'anzi, profonderà il cielo, e la terra, che a questo detto della prima Verità manchi *Jota unum*, *aut unus apex*. Quanto poi si è all'atrocità del supplicio, udite per ora S. Agostino: *Quæ quisque gravia patitur in hac vita, in comparatione æterni ignis, non parva, sed nulla sunt*.

Matt. 25.

Ser. 109. de Temp.

Ma innanzi a questa esecuzione, saran precedute quelle terribili convulsioni, e quegli spasimi, e que' dibattimenti, e conquassi, e quelle quasi ultime smanie, e agonie della Natura sul disertarsi, rappresentate dal Salvatore, e da' Profeti: e quel che Girolamo scrisse al suo Eliodoro *Judicaturo Domino, lugubrè mundus immugiet: tribus ad tribum pectora ferient: potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabunt*. In somma, basta dire con Tertulliano, che sarà *Ille ultimus, & perpetuus Judicii dies: ille Nationibus insperatus, ille derisus: cùm tanta sæculi vetustas, & tot ejus nativitates uno igne haurientur*. Allora *Canet tuba* (dice l'Appostolo) *Novissima tuba, & mortui resurgent*. Tragganfi dunque fuor dell'inferno, ma non però fuor delle pene dell'inferno, le anime a riunirsi a' lor corpi, e presentarsi al Giudice. Vengano quegli sventurati, cui mirando in ispirito di visione profetica Malachia, oh quanti, e quanti! ben dovette pianger davvero, avendo a dirne, ch'egli era *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum*. Farassi dall'onnipotente mano di Dio in quel grande atto del giudicarci, fra le più altre cose a noi miracolose, ancor questa, che ciascuno sarà spettatore di tutta l'umana generazione: e tutta terrà gli occhi in lui, com'egli solo fosse lo spettacolo di quel gran teatro. E qui *Quomodo putas confundendos, quando ante conspectum Angelorum, segregatis justis, fuerint derelicti? Nonne, etsi nihil ulterius paterentur, illa sola verecundia sufficeret ad pœnam?* Quelle malignità, quelle bruttezze, quelle ribalderie, con tanta gelosia sicurate dalla solitudine, sepellite sotto le tenebre, sigillate dal silenzio, confidate solo al proprio cuore; e per la lor vergognosa indignità non volute scoprire a gli occhi, nè rivelare e commettere a gli orecchi di Dio stesso ne' suoi Giudici in terra, che sono i Confessori; tutte le manifesterà la luce inevitabile di quel dì; nè vi sarà occhio d'uomo, nè d'Angiolo, che non le vegga. Non si leggeran processi, non si allegheran pruove, non si presenteran testimonj: e quel che dal Profeta Daniello fu veduto, e scritto, *Judicium sedit, & libri aperti sunt*, ci ha insegnato S. Agostino, che *Quædam vis est intelligenda divina, qua fiet, ut cuique opera sua, vel bona, vel mala, cuncta in memoriam revocentur, & mentis intuitu mira celeritate cernantur, ut accuset, vel excuset scientia conscientiam; atque ita simul, & omnes, & singuli judicentur*.

Epist. 1.

De spect. c. ult.

1. Cor. 15.

Cap. 1.

Imperf. Hom. 54. in Matth.

Cap. 7.

De Civ. Dei l. 20. c. 14.

Quindi procederà il non aver che poter dire in difesa di sè. Strozzerebbe loro le parole in gola il forte laccio della propria coscienza, se ardissero d'aprir bocca. Non è stata lor predicata la legge del vero Iddio? (parliamo ora sol de' Cristiani, a' quali scrivo, e parlo) non ne han saputi i misterj, e i precetti? il premio eterno dell'osservarli la pena eterna del trasgredirli? Non si è avverata d'essi quell'imprecazione di Davidde, *Descendant in infernum viventes? Si enim mortuus descenderes* (ch'è la sposizione di S. Agostino) *quid ageres ignorares. Cum verò scis, malum esse quod facis, & tamen facis, nonne vivus descendis ad inferos?* Dunque, se, come vollero, così hanno, di cui altro, che di sè medesimi, possono lamentarsi? Diran, che troppo eccessivamente dura alla fragilità, e difficile all'umana debolezza, era l'osservanza della legge di Dio? Nè il diranno, nè lor verrà in pensiero; e ancor in questo *Iniquitas oppilabit os suum*,

In ps. 54.

Psal. 107.

sum. Ha forse Iddio prescritto, e decretato per legge, che chi vuol salva in eterno l'anima, vada a far sua vita nelle solitudini, e ne' romitaggi dell'Eremo? o chiuso dentro alle caverne de' monti, o a cielo aperto su le punte dell'alpi, e dì, e notte esposto al caldo, e al gelo, al sereno, alle piogge, vestito d'uno spinoso cilicio, e cinto di catene; nè mai altro pasto che erbe salvatiche, nè altro letto che una dura falda di selce? Dove ben l'avesse ordinato, non era un così gran bene degno di comperarsi a così picciol prezzo? picciolo, torno a dire: perocchè qual comparazione v'ha fra un qualunque grandissimo patimento, eziandio se d'un secolo continuato, e un infinito godimento per una intera eternità? Voltin la faccia, e gl'occhi a veder que' tanti, che colà fra beati alla destra han così belli, e così gloriosi i corpi. Avean essi altre ossa, altra carne, altra condizion d'essere, e di natura, che la comune de gli uomini? Erano esenti dalla violenza delle passioni, insensibili alle suggestioni del senso? Sordi alle lusinghe della carne, a gli allettamenti, e promesse del mondo? E d'onde quell'angelica purità in tante Vergini? dalla natura? Donde quell'invincibil fortezza in tanti Martiri, per non essere infedeli a Cristo? dalla natura? Dalla natura il dar le spalle al mondo, e cambiati gli agi, e le ricchezze della casa paterna colle spine, e co' flagelli di Cristo, venire a chiudersi, e vivere, e morir seco in croce dentro una povera cella? Egli chiamò Soave il suo giogo, e Leggiero il suo peso: e ne scoppi il mondo d'invidia, a chi volontario, e volentieri il porta, il peso è sì leggiero, e sì soave il giogo, che nol cambierebbe con quanto ha di soave, e di godevole il mondo. Ma sia vero che gravino, e che premano: non è troppo più vero quel che S. Ambrogio avvisò dell'uom peccatore, che *Cui mola asinaria ad colum suspenditur, portat lapidem, qui portare Domini jugum recusavit?* E dove nel Decalogo della legge di Dio, non osservato per la troppa sua difficoltà, que' precetti, e quegli statuti del mondo, osservati senza alcuna difficoltà? Durar gli anni interi in ansietà, in sospetti, e in ragionevol timore di trovarsi ognidì, e ogni ora, come in punto di morte, per nimicizie dichiarate? Professar debito di mantener colla spada, e col sangue ogni minuzia, ogni ombra, ogni puntiglio d'onore? Avventurar la vita ad una morte infame, per giugnere ad un vergognoso adulterio? Per comperare un misero fumo di gloria, una brieve vanità di quelle che il mondo vende a così caro prezzo, sfondare i patrimonj, e spendere fino all' impoverire? *Quis propter somnium delectabile* (domanda S. Giovanni Crisostomo) *velit torqueri centum annis? At quid sunt centum anni ad æternitatem?* Se Dio avesse domandato a quegli sciaurati, che facessero e patissero per salvarsi, quanto han fatto e patito per dannarsi, che poteva egli domandar di più? Han portata in collo la macina; posson dir nulla in iscusa del non averci portato il leggier peso di Cristo? S'egli non avesse apertissimamente denunziato *Timete eum qui potest animam & corpus perdere in gehennam*, potean temerlo meno di quel che han fatto? Altra scusa non ne potrebbono addurre, che una peggior accusa; di non avergli creduto. Se non avesse esposta, descritta, renduta poco men che visibile a gli occhi, la terribilità dell'estremo Giudicio, potean curarsene meno? ciò è quel nulla, che farebbon se non fosse per esservi. Udite dal zelantissimo Salviano, a quanta estremità di dispregio di Cristo, del suo tribunale, e dell'eterna dannazione si giugne. *In una re* (dice) *est quo pro hominum insipientia lugeamus. Ullum omnino hominum inveniri, aut esse posse, qui decurso infelicis vitæ istius brevi spatio; in ipsa extremitate jam pendens, iturus illicò ad tribunal Dei, quicquam aliud cogitet præter finem suum, quicquam aliud præter exitum suum, quicquam aliud præter periculum suum: & neglecta spe sua, atque anima, cui opitulari aliquatenus, vel in ultimis suis, omni studio, omni nisu, omni re, ac substantia sua debeat, hoc solum cogitet, hoc solum animo suo volvat quàm lautè hæres suus res suas comedat.* Una così enorme trascuratezza, o dimenticanza dell'anima sua; in così forte punto, com'è quell'ultimo della vita, non sembra da potersi presumere, se non di chi si cre-

Lib. 8. in Lucam.

Hom. 1. de Lazaro.

Matt 10.

Ad Eccles. lib. 3.

crede di morir tutto, anima, e corpo, come le bestie: o che almen sia di quegli, de' quali disse il Real Profeta. *Irritavit impius Deum: dixit enim in corde suo, Non requiret.* Ma che direm di quegli, che mortalmente infermi prendono gli ultimi Sagramenti, e già non manca loro altro che l'agonia, e gli ha sì fattamente accecati, oppressi, e poco men che non dissi, ammaliati la vergogna d'un qualche vituperevol peccato, commesso da molti anni addietro, e tacciuto nelle tutte sacrileghe confessioni, che nè pure in quest'ultima si fan cuore, nè si ardiscono a manifestarlo? Che de gli strettamente obbligati a reintegrare altrui, chi della fama, e chi della roba, i quali per quanto la colpevol coscienza loro il raccordi, e ne li rimorda in quell'ultimo della vita, nè pur si conducono a domandarne, per non sentirsi obbligati a quello, che son fermi di non volerlo? Così chiudon gli occhi, e si avviluppano il capo, per non vedere la profondità del precipizio, que' disperati che vi si gittano d' alto. Io mille volte il dico, e mille il ridico (parla S. Giovanni Crisostomo *Non minùs Dei providentiam gehenna commendat, quàm promissio Regni: quippe huic illa cooperatur, dum ad illam compellit homines metu*: e siegue a provarlo diffusamente. Ma che pro della pietà, e della provvidenza di Dio nell'allettar col premio, nell' atterrir con la pena, nel trarre al bene colla Speranza, nel ritrar dal male col Timore; se si voltan le spalle al premio, e si chiudon gli occhi alla pena, l'uno, e l'altro per non vederli, e non provarne le salutifere impressioni, che lor farebbon nel cuore? In che dunque hanno a potersi difendere, o scusare, se caddero dove per cadervi si accecarono? Questo sarà quel verme immortale, di cui il Salvatore, nominando i dannati, tre volte ripetè, che *Vermis eorum non moritur*: e'l lor verme è la lor medesima coscienza, che mai non resterà di rimproverar loro, Essi soli esser tutta la cagione del trovarsi in quell' orrendo supplicio: e quindi lo smaniare, e l'arrabbiare, e infierir contro sè stessi, come se in un medesimo fossero due mortali, e immortali nemici, e carnefici l'un dell'altro.

Psal. 9.

Serm. 15. in 1. ad Timoth.

Marc. 9.

Ma di quest'ultimo atto della giustizia punitrice, e di quel solo di, fra quanti mai ne vedesse il mondo, implacabile, perocchè null'altro che rigore, e punizion de' malvagi, la più sensibile e dolorosa parte, che sian per provarne, sarà, non so veramente s' io dica il veder Cristo, o l'esser veduti da Cristo. Odo Basilio il Magno descrivere l'apparato del Giudicio finale, Demonj terribilissimi che dalla bocca, e da gli occhi spirano fiamme: baratro profondissimo con fuoco intorbidato da tenebre: vermini voracissimi, ogni cui morso è un colpo di morte. *Postremò omnium durissimam pœnam; probrum illud & verecundiam sempiternam.* Leggo in S. Prospero l'Aquitano: *Quale malum, ab illo gaudio divinæ contemplationis excludi, beatissima Sanctorum omnium societate privari, fieri patriæ cœlestis extorrem; mori vitæ beatæ morti vivere sempiternæ, in æterno igne cum diabolo & angelis ejus expelli, ubi sit mors secunda, damnatis exilium, vita supplicium. Non sentire in illo igne quod illuminat, sentire quod cruciat: edacissimis in æternum dilaniari vermibus, nec finiri.* Evvi male, evvi pena possibile a patirsi maggior di questa? Evvi: e ne ho giudice competente a sentenziarne il Boccadoro. Questa è il vedersi da' reprobi la faccia di Cristo, e l'essere ciascun d'essi da lui mirato in faccia. Questi due sguardi uniti non credo esservi mente umana, che basti a comprendere la profondità del dolore, l'atrocità del tormento, che produrranno nell'anime de' dannati. Vedranno essi lui al gran lume, che da sè spanderà la sua Croce: che questo è quel *Signum Filii hominis*, ch'egli medesimo disse, che *Parebit in cælo*, e per sentimento del Boccadoro, ella sarà il Sole che dominerà in cielo quel giorno: perciò il Sol naturale lasciando a lei le sue veci, e'l suo luogo, *Obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*. Vedranno in essa i rei l'eccesso dell'amor suo verso loro, e la loro altrettanta sconoscenza, e ingratitudine verso lui: il non aver egli potuto far più in lor beneficio, e per loro salute; nè essi più in onta e dispregio di lui, e in perdizione di sè. *Tunc* (dice il medesimo Boccadoro) *Signum hoc super radios Solis coruscans*

In ps. 33.

De vita contempl. l. 3. c. 12.

Matt. 24.

Hom. 55. in Matth.

ante

ante Christum videbis. Præcedet enim tunc profectò Crux, magnam vocem aspectu emittens, & ad universos homines pro Domino respondens, atque ostendens, Nihil ex parte Domini defuisse. Ora l'amore convertito in odio che mai non si placherà, e i beneficj in tormenti che mai non iscemeranno. Sopportolli, aspettolli; usò con essi inviti e promesse, prieghi e minacce: essi non ne curarono i prieghi, non ne temettero le minacce. Obbligò la sua fede, e ne diede in più modi pegno la sua parola, Che in qualunque ora, e per quantunque enormi, atroci, e molte fosser le offese fattegli, una lagrima di contrizione che gittino, il placherà; un gemito, un sospiro di pentimento che diano, ne spegnerà, non che lo sdegno, ma per fin la memoria: dicangli quel *Pater peccavi* del prodigo; e come figliuoli rinatigli, e ancor perciò più cari, li si accorrà fra le braccia, in seno, dentro al cuore. Poteva egli dimandar meno? e per così poco potea loro dar più? s'egli era un offerir la beatitudine eterna a chi meritava l'eterna dannazione. Non ne voller far nulla: ma vivere suoi nemici, morir suoi ribelli; e quasi in suo dispetto negargli quell'infinita consolazione che avrebbe, salvandoli: e con ciò giustificar tutto insieme la sua paterna bontà e pazienza, e la loro ostinata perfidia: e l'aver voluto, piuttosto che suoi figliuoli, essere *Ex patre diabolo*, imitatori della sua insuperabile ostinazione, e legittimi eredi di quel fuoco eterno, *Qui paratus est diabolo, & angelis ejus*, che sono i somiglianti ad esso. Or come ben avvisò Sant'Ambrogio, che quella infinita mansuetudine, con che il Salvatore accettò dall'ingratissimo Giuda il bacio traditore che gli offerse, e le parole che per suo ravvedimento gli disse, ripensate dall'infelice, gli cagionarono un tanto orrore di quel misfatto, un tanto odio di sè, che non gli lasciaron venir in cuore, nè in pensiero di correre a gittarsi a'piedi del suo tardi riconosciuto Maestro, e domandargli mercè, e perdono della sua fellonia; ma il precipitarono in tanta disperazione, che confessatosi reo, e degno d'esser carnefice di sè stesso, *Abiens laqueo se suspendit*. Similmente i dannati in quel funesto giorno, al così chiaro vedere e intendere che faranno, quanto era da amarsi, da servire, da seguitarsi quel loro amantissimo Redentore; e che all'opposto essi tante volte ne han fatto quel che disse l'Appostolo, Ricrocifiggerlo in sè medesimi; io la sento con S. Giovanni Crisostomo, che se il potessero, prima d'averne la sentenza di quell'*Ite maledicti*, che ve li caccerà, essi da sè medesimi si gitterebbono nell'inferno; e meno insopportabile parrebbe loro il tormento dell'ardere, quello del vedere la faccia di Cristo.

Joan. 8.

Matt. 25.

Nè sarà loro di minor pena l'esser da lui veduti, e come sogliam delle cose che per la loro orribilità, e schifezza ce ne patiscon gli occhi, veggendole, discacciati. Considera, e descrive stesamente il Crisostomo quel sì artificioso, e solenne scoprirsi che fece Giuseppe a' suoi fratelli, che già il vollero uccidere; e gran mercè parve loro di fargli, cambiandogli la morte nella servitù; e'l vendettero schiavo a' Madianiti, che il portarono a rivendere in Egitto. Or al manifestarsi che lor fece, con quelle tanto improvvise parole, *Ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis in Ægyptum*; all'affisargli che tutti fecero gli occhi in faccia, e tutti riconoscerlo alle fattezze; e qui ora vederlo così fuor d'ogni loro espettazione in quella maestà, ch'era ben grande, e in quell'altrettanta possanza di Vicerè dell'Egitto; primieramente stordirono, e rimasero attoniti, e come uomini adombrati: poi rimordendoli subito la rea coscienza, misero il volto, e gli occhi in terra, dove già era lor caduto il cuore; e pallidi, e mutoli, e tremanti aspettavano quel, di che si conoscevano degni. E pur Giuseppe non si accigliò; nè prese verso loro aria di volto, se non placidissima, nè tuon di voce, altro che da fratello tutto amoroso: e buona fede ne facean loro le dirotte lagrime, che dicendo quelle parole gli sgorgaron da gli occhi. Ma troppo forte era a'lor cuori il colpo di quel *Frater vester, quem vendidistis*: e miseri alla memoria d'un così indegno fatto, avrebbon voluto esser sotterra. Ed io (dice il Crisostomo) *Vehementer obstupesco, & potissimum admiror, quomodo illi potuerint stare, vel os ape-*

Genes. 45.

Hom. 64. in Genes.

os aperire deinde, quomodo non avolaverit ab eis anima; quomodo non obstupuerit tota eorum mens; quomodo non ceciderint in terram, & non potuerint (inquit) fratres ejus respondere, turbati enim erant: meritò, cogitantes quomodo eum affecerant, & quali, ipse erga se fuerat; & cogitantes gloriam in qua constitutus erat, de sua salute, ut ita dicam, anxii erant. Ma del figliuol di Dio in maestà, e in personaggio di Giudice, saran tante punte di fulmini (dice il medesimo Boccadoro) che feriranno il cuore de' reprobi, quante le sillabe di quel *Discedite a me maledicti in ignem æternum*, che in eterno risonerà lor ne gli orecchi, come se ad ogni punto il sentissero: Che se colà nell'orto quella furiosa torma d'armati che di lui cercavano per catturarlo, non ne sofferser quel semplicissimo *Ego sum*, che lor disse; ma in udendolo, come risospinti da un turbine, cadder rovescio, e di colpo l'un sopra l'altro, e tutti in terra; bene argomenta così a proporzione S. Agostino: *Ego sum, dixit, & impios dejecit. Quid judicaturus faciet, qui judicandus hoc fecit? Quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit?* Quel ch'egli potrà, e farallo, sarà precipitar giù nell'inferno i dannati, con quel ch'egli medesimo disse, terminando il ragionar del Giudicio universale, *Et ibunt hi in supplicium æternum. Quanta illud edictum sequentur lamenta!* (siegue a dirne S. Cipriano) *Illius ultimæ tubæ clangor, quàm horribilis erit! Continuus erit, & superfluus illarum lacrymarum decursus: stridorem illum dentium flammæ inextinguibiles agitabunt. Immortales miseri vivent inter incendia; & inconsumptibiles flammæ nudum corpus allambent. Ardebit purpuratus dives; nec erit qui æstuanti linguæ stillam aquæ infundat. In proprio adipe frixæ libidines bullient, & inter sartagines flammeas miserabilia corpora cremabuntur: & omni tormento atrocius desperatio condemnatos affliget. Non miserebitur ultra Deus; neque tunc audiet pœnitentes: sera erit illa confessio: & cùm clausa fuerit janua, frustra, carentes oleo, acclamabunt exclusi.* La quale ultima particella, in cui si accenna il miserabil caso delle cinque Vergini pazze, chiedenti d'essere ammesse con le cinque savie alle nozze dello Sposo, ma indarno, perchè già la porta era chiusa (e nell'une e nell'altre figurò il divin Maestro quel che sarebbe nel Giudicio universale) mi ricorda quel che predicandone disse il Pontefice S. Gregorio: *O si sapere in cordis palato possit, quid admirationis habeat quod dicitur, Venit Sponsus; quid dulcedinis, Intraverunt cum eo ad nuptias; & quid amaritudinis, Et clausa est janua.*

Matth. 25.

Tr. 112. in Joa.

Matth. 16. Auctor de Card. oper. ser. de Alceni.

Ho. 12. in Evang.

Questo, di che ho fin qui ragionato, tutto è magistero, e insegnamento di quella che dapprincipio proposi, e col Profeta S. Zaccheria chiamai SCIENTIAM SALUTIS. Ella, come ben può vedersi da questo pochissimo che ne ho accennato, mantien fedelmente la promessa, di trattare *De rebus magnis*; e grandi tanto, che per noi non ve ne ha, nè può avervene altre maggiori; se già i nostri pensieri non presumessero di poter concepire uno spazio di durazione più lungo, e per dir così, più interminabile dell'Eternità, un cumulo di beni maggiori e migliori di que' della Beatitudine de gli Eletti; un aggregazione di mali in maggior numero, e più atroci di quegli della Dannazione de' Reprobi. Infallibile poi il doverci toccare di queste due sorti estreme, o l'una o l'altra: e qual ch'ella sia, immutabile in eterno: e'l merito per quella o per questa, prendersi dalla vita presente, dalla quale, morendo, null'altro si porta seco di là, che il bene e'l male operato di quà: ne morirsi più che una volta; e con ciò non rimanere speranza di poter mai emendare il fallo, e trovar luogo a penitenza. E finalmente, quel che il puro natural discorso insegna, niuna possibil proporzione trovarsi fra il tempo che misura il viver nostro presente, e l'eternità in cui morendo entriamo; niuna comparazione fra i beni, e i mali di questo mondo, e i beni e'i mali dell'altro; perciò verissimo essere l'insegnamento del Vescovo S. Eucherio, intorno all'ordinar delle cose manchevoli con tener sempre l'occhio alle perpetue: *Quis extruendi (dice egli) nisi cùm fundamentum jeceris, locus est? Superædificare ceteras utilitates destinanti, Salus Fundamentum est.*

In pa- rgn.

Questa, in brievi parole, è la Scienza della salute. Or come l'evidenza dimostra, esser vero ciò che fu osservato dal Boccadoro, che se prendeste un qualche leggerissimamente infermo, e'l ricopriste con tutti gli ammanti d'oro e di perle de

Hom. 7. de laud Pauli.

gl'Imperatori, con tutti gli scarlatti, le porpore, e i diademi de' Re, non però mai scemereste d'un atomo la piccola infermità di quel misero: dove al contrario la sola ombra di Pietro, e gli stracci di Paolo guarivano, solamente toccandoli, da qualunque strana e disperata infermità i vivi, e risuscitavano i morti: similmente, se, non dico sopra, ma dentro al capo d'uno che ignori la Scienza della salute, poneste quanti volumi di sapienza umana han pubblicati al mondo i Filosofi di qualunque Setta antica, e nuova, non ne guarireste a quel misero l'anima, più di quel che i manti reali il corpo d'un infermo. Bene il farà, e sì efficacemente che non v'è dì, che nol faccia, una carta, un periodo, una parola della *Scienza Salutis*, ch'è l'Evangelio: la cui virtù, che maraviglia è ch'ella sia possente a risuscitare i morti alla vita eterna, se le parole d'esso, *Spiritus & vita sunt*; come le chiamò quel medesimo divin Verbo che le diceva? e di più ancora, operar quello stupendo miracolo, di rinascer giovane da sè medesimo vecchio: ciò che Nicodemo, novizio nella scuola di Cristo non, intese; e quindi il domandar che fece, *Quomodo potest homo nasci, cum sit senex?* Ma questa è virtù della Scienza della salute, che fa venire ad una nuova luce delle Verità eterne, le quali scuopre, e dà a vedere; a un nuovo mondo, che è quello di là, prima non curato, perchè non saputo; a una buona vita, e tal vita, che *Mortem non videbit in æternum*.

Jo. 6.

Jo. 3.

Joan 8.

DEL-

DELLE GRANDEZZE
DI CRISTO
In ſe Steſſo e delle noſtre in Lui.

Del Padre

DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di Gesu'.

INDICE DE' CAPI.

CAPO PRIMO.

CA-

GRANDEZZE DI CRISTO.

CAPO PRIMO.

La Natura ricevere ogni suo bene dal Calore, dalla Luce, dal Moto del Sole. Ma dove ben non ne ricevesse nulla, il Sole, da sè solo, esser degno di vedersi, e d'ammirarsi. Tale esser Cristo: e per l'uno, e per l'altro, il Sole rappresentare un Ombra di lui.

Della maestà, de' pregi, dell'impareggiabil bellezza, del somigliante al divino essere, e operare, l'essere, e l'operare del Sole, non so se altri saprebbe dimostrarne tanto col discorrerne a lungo, quanto Seneca ne ristrinse in un tutto suo, e ancora perciò che tutto suo, singolare e nobile sentimento. Io, dopo fattovel qui sentire alquanto più che da lui spiegato, e disteso, seguirò a farne quel che certi solevano delle statue de gl' Imperatori di Roma, quando, cambiata loro la testa, le facevano divenire un tutt'altro Imperatore da quello cui dianzi rappresentavano. E qui tanto ne avanzerà in gloria il Sole così trasformato, quanto farò risplendere in lui quello stesso che gli diè corpo e luce, forma e ministero di Sole.

Plin l. 35. c. 2. Tac. annal. 1. Sveton. in Calig. &c.

E primieramente; vi farà avvenuto di veder due Soli al medesimo tempo: cioè il vero, là dove il cielo è aperto e sereno; e dov'è chiuso da nuvoli, un altro, in cui il vero Sole rifà sè stesso, collo specchiarsi dentro una nuvola temperata come bisogna a riceverne e mostrarne visibile il ritratto. E questo così bene alcuna volta il somiglia, e'l rappresenta, che il Sole vero, e'l dipinto, a chi ne stesse al puro giudicarne de gli occhi, parrebbono o amendue veri, o amendue finti. Or come il Sole fa un ritratto di sè in un vapore, così Iddio formando il Sole, fece in lui una copia, anzi a dir più vero, un ombra di sè: la qual nondimeno partecipa dell'originale nel somigliante e nel bello in così gran maniera, che per fin di quegli che nell'antica filosofia erano reputati Aquile di perspicacissima vista, ci si gabbarono; e credettero, il Sole essere l'unico Dio della natura sensibile: o se v'avea più Dei, non fallire, ch'egli non fosse il massimo d'infra tutti. Nulla il pareggia nella grandezza: egli è il maggior corpo che sia nel mondo. Nulla il somiglia nella bellezza: ciò ch'è di bello al mondo, è bello sol di lui. Nulla gli è del pari, o vicino, quanto all'utilità: tutto insieme il rimanente non ci dà tanto di bene, quanto egli solo; perocchè ciò che gli altri ci danno, per darcelo, prima il ricevon da lui. Quindi è, che chi si prendesse a far l'inventario de' beni che trajamo dalla benificenza del Sole, non ne dovrebbe ommetter veruno de' pur tanti che ne abbiamo: conciosiecosacchè tutti da lui, qual più, e qual meno immediatamente, derivino: e le fonti ne sono quelle tre universali, e notissime, il Calore, la Luce, il Moto.

E quanto si è al Calore: può veramente il Sole per lui chiamarsi Cuore del mondo: in cui questo così grande, e così bene organizzato corpo dell'Universo, ha il suo calore innato, e vitale: e la fucina degli spiriti, ch'egli a tutte le parti, che sono le membra d'esso, quantunque da lui lontane, con perpetue irradiazioni tramanda: e per essi, e per le benefiche influenze che piove e versa, la Natura ha istrumenti, e impression bisognevole al perpetuo magistero de' suoi lavori. Nè mai avviene, che il Sole patisca sincope, e tramortimento d'eclissi, che questa inferior parte della Natura non ne disvenga: e come madre gravida, che per sinistro si sconcia, non isperda mille utilissimi parti ond'era piena, e veniva formandoli, e conducendo a maturità. Trattone questo accidentale, e non suo patimento, quanto e ne' cieli, e ne gli elementi, quanto

fa-

sopra, e sotto la terra si genera, e si produce: quanto v'è di nature, e viventi, e morte, cioè non capaci di vita: quanto si forma, e si trasforma in tanta varietà di componimenti, e di misti; tutto è producimento della virtù, tutto è debito alla non men soave che efficace, nè mai altramenti che salutevole operazione del Sole.

Ma non men del calore n'è preziosa la Luce, della quale il Sole è la prima surgente, e la massima origine; come il grande Oceano è padre di tutte l'acque. E quanto all'esserne largo dispensatore, egli ha per proprietà di natura quel che nella Natura è un perpetuo miracolo; cioè il continuo votarsi che fa di luce, e'l pur sempre trovarsene pieno al sommo: per sì gran modo, che riempiendo egli d'essa, ma sempre nuova, quanto è dall'un suo termine all'altro, questa, per così dirla, piccola immensità dell'Universo, non per tanto, come non ne gittasse pure una scintilla, tal n'è ora abbondante, e colmo, qual era presso a seimila anni fa, da che tutto insieme cominciò ad essere, e ad illuminare. Or che l'Oceano non patisca diminuzione da tanti fiumi a'quali somministra le acque, non è da farsene maraviglia: conciosiecosacchè quanto egli lor presta d'acque, tanto essi ne restituiscano a lui: così può fare un continuo votarsi, e non mai esser vuoto. Ma nel Sole non ritorna giammai una stilla di quell'immenso diluvio di luce, con che allaga, e innonda al continuo tutto il mondo: e ciò che in lui è bello, per lei sola è bello: perocchè o essa il faccia bello, o solamente il mostri, senza lei nulla apparisce. Quinci tutta la così dilettevole varietà de'colori, de'quali la luce è l'anima che gli avviva; e come atto, e forma universale ad ogni superficie di corpo indifferentemente si adatta: e siccome il truova differentemente disposto, così diversamente l'informa, e colorisce. Suo magistero sono ancora le ombre: suo componimento quel chiaroscuro, che tanto piace nel cupo sen delle valli, nel folto delle selve, nell'opaco de'boschi: bene affaccendosi alla lor solitudine, al lor silenzio, quel semimorto barlume. Spengasi ora il Sole, e da quello che senza lui si rimane, intenderassi quello che per lui si è. Spento il Sole, si rimangono ciechi gli occhi de'Pianeti, gelati i cuori delle stelle, sterili gli elementi, e morta la Natura. Noi tutti con gli occhi aperti, e sani, intenebrati, e ciechi. Il mondo un sepolcro di sè medesimo: non colori, non bellezza, non iscambievole conoscimento: ogni cosa malinconia, e solitudine, silenzio, e orrore: come già gli Egiziani per le palpabili tenebre in che eran sommersi, *Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco in quo erat.* Exod. 10.

Rimane ora per ultimo a considerar nel Sole il Moto: e primieramente quel fedelissimo mantenersi che fa sempre su la stessa carriera, da lui battuta ogni anno; e ricalcar le sue medesime orme senza mai trasviarsene sicchè pure un sol dito si faccia più vicino all'un polo che all'altro: altrimenti il suo correre, o più affrettato, o più lento, o per altro che l'antico, e sempre il medesimo suo viaggio, cambierebbe in disordine tutto l'ordine della Natura. Un così egual movimento però, non è senza una salutevole varietà: facendo col più o meno alzarsi, e col trapassar dall'un Emispero all'altro, le stagioni diverse: e quel ch'è naturale a seguirne, in diversi tempi, e luoghi, tutta la terra partecipe de'lor diversi effetti. Dà poi, tutto insieme con quel suo regolatissimo andare, le misure al tempo: ed egli tutto da sè fa l'anno, e ne comparte i giorni; e a'giorni la più o meno lunghezza che i bisogni della Natura richieggono: e variando alla Luna gli aspetti secondo le distanze che ha seco, misura le settimane, e i mesi. Nè punto men salutifero, e benefico è il Sole con cagionar la notte, che con fare il Giorno: perocchè con questo intrecciamento si avvicendano le fatiche, e'l riposo, le opere, e i pensieri: quelle proprie del dì attuoso, e chiaro, questi della notte, la cui oscurità non isvaga la mente, traendola fuor de'sensi: e'l silenzio non inquieta il ragionar seco stesso.

E quanto si è a'beni che ci provengon dal Sole siane ragionato bastevolmente all'intenzione di Seneca: il quale ripiglia a dir così. Facciamo ora al contrario, che niuna utilità, niun beneficio ci si approprj dal Sole, ma che da tutt'altra mano ci sien dati i beni che da lui riceviamo. Così presupposto, fingiamo, che il Sole altro non faccia, che una volta, tutto a

noi

noi improviso, affacciarsi all'Oriente; e premessa una di quelle sue bellissime aurore che sovente usa di fare, montar egli su l'orizzonte, e salendo come ora suole, dar lento lento una maestosa passeggiata per un arco del cielo: e così lasciatosi non più che vedere, e vagheggiare per alquante ore, discendere nel contrario punto del medesimo orizzonte: andar sotto, e nascondersi. Io dimando, Se mentre egli così apparisse, non istarebbono tutte, eziandio le più incolte, e barbare Nazioni del mondo, intentissime a riguardarlo, in estasi a godere, e saziarsi di quell'eccessiva sua luce: e ammirare in lui la smisurata mole del corpo, l'impareggiabile velocità del corso; e quella maestà dell'andare somigliante ad un vero non muoversi, e pur veramente moventesi quanto appena il può raggiugnere il pensiero? Così in fatti avverrebbe. Or qui tornatemi a ricordare quel che ne dicevate poc'anzi: il Sole esser la vita del mondo, e l'ogni nostro bene: ed io soggiungo, *Ut tamen detrahas ista*, presupponendo che non ne trajamo niun bene; *Non erat ipse Sol idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret?* Così egli del Sole: e così io di Cristo: al quale ancora perciò si conviene quell'*Ego sum lux mundi*, perchè l'una, e l'altra parte delle già vedute nel Sole gli si confanno, incomparabilmente più che al Sole. Perocchè, quanto abbiam di bene al presente, quanto speriamo averne nell'eternità avvenire, tutto intero il dobbiamo alla sua beneficenza, a' suoi meriti; nè nulla avremmo senza essi. *Ut tamen detrahas ista*; eziandio se niun bene da lui ci provenisse, attesone nondimeno il divino essere, l'eminentissima dignità, le innumerabili doti, e quel tutto che è, e che ha un Dio uomo; non è egli perciò *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret?* E quanto si è alla parte de' beni che ci vengon da lui per tre vie, come dal Sole, cioè quel tanto che ha saputo darci la Carità ch'è il suo Calore, la Dottrina, ch'è la sua Luce, e l'Esempio in ogni più eccellente virtù, ch'è il suo Moto; ne verrem ragionando quà, e là sparsamente in quest'opera, quel poco o molto che a lui sarà in grado di voler che possiamo:

Sen. L.4. de Benef. cap. 23.

Et de te vel gutta meis aspersa medullis
Flumen erit:

come già gli disse l'umilissimo San Paolino.

Natal. 7. S. Felicis.

Il ragionar di Cristo, per la sublimità dell'argomento, riuscir malagevolissimo: per la soavità, dolcissimo. Il compor di quest'opera, sarà un libero, e innocente volar d'Ape, a coglierne qualche stilla di mele.

VEro è, ch'essendomi per necessità convenuto d'aver più l'occhio nel piccol tempo permessomi, che nel grande argomento propostomi, quel che dovrò lasciarmene cader di mano sarà senza comparazione più di quanto mi riuscirà possibile a strignerne. Anzi nè pur m'avverrebbe altrimenti, eziandio se avessi un secolo intero da soddisfarmi scrivendone: che a chiunque si prenda a trattare, tanto delle Bassezze, come delle Grandezze di Cristo, forza è che gli avvenga quel che S. Agostino disse provarsi da chi bee ad una fonte viva: che per quantunque assetato, e riarso un pellegrino di state, tragga, e s'empia di quelle fresche, e pure acque; e sazio, pure ancor ne ribea per la sete avvenire, com'è uso de' viandanti, nondimeno, *Quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem afferat, fons vincit sitientem*. Allo spiccarne che finalmente fa le labbra, lascia la fonte nulla men piena che dianzi; e quanto allora il fosse, ora sufficiète a dissetar mille altri, senza ella mai scemarsi, e rimanerne più povera. Il che essendo necessario a provarsi da qualunque si faccia a spegnere in sè quella maggiore o minor sete del ragionar di Cristo, che gli accende nel cuore il più o men conoscerlo, ed amarlo, sembrerà cosa incredibile a dire, che la pur grande pena del non poter soddisfare in ciò a sè stesso, riesca di godimento incomparabilmente maggiore, che se all'ampiezza della materia corrispondesse del pari l'opera del trattarla. E la ragion n'è questa: perocchè nulla tanto dà a conoscere la grandezza d'un argomento sopra'l quale ci prendiamo a discorrere, quanto il non poterne mai dir tanto, che più non ne rimanga da poter dire.

Serm. 17. de Verb. Ap.

Que-

Questo parve all'Abate Ruperto il vero sentimento di quello stranissimo *Fuge Dilecte mi*, delle Cantiche, che tanto fuor d'ogni espettazione si udì sonare in bocca alla Sposa verso il suo Diletto: Perocchè in una spasimata dell'amore di lui, in una che n'era ita cercando a suo non piccol rischio per ogni verso, e dimandandone ad ognuno, con inconsolabile ansietà, e desiderio di trovarlo, e con fermissimo proponimento di mai non partirlo da sè, nè consentirgli l'andarsene; poichè l'ebbe trovato, come potè venirle in cuore, e uscitle di bocca un tal *Fuge Dilecte mi*, si dirittamente contrario a quel *Veni Dilecte mi*, ch'ella avea domandato poc'anzi? Ma questo, comunque altrimenti ne paja a chi non ne comprende il mistero, non fu un esortarlo a dilungarsi da lei; ma un gioire del trovarlosi più che mai lontano quando l'avea presente: perocchè conoscendolo tanto meglio quanto più da vicino, tanto ancora meglio intendeva, che quel moltissimo che giungeva a conoscerne, era presso a niente, rispetto a quell'infinito che le rimaneva non possibile a raggiugnerlo col pensiero. E questa non era ella nel suo Diletto una grandezza eccedente ogni misura, ogni termine di grandezza? Adunque in lei n'era altrettanta la grandezza del godimento. Perocchè essendo egli ed essa tanto strettamente uno stesso, quanto un sommo, e scambievole amore può far di due un solo, che abbiano a dire l'un dell'altro, *Dilectus meus mihi & ego illi*; era indubitato a didursene, l'andar del pari la grandezza del merito in lui, e quella del godimento in lei: sì fattamente però, che a cagion di quello ch' ella ne comprendeva, gioivane come di ben proprio di lei: ma per quell'infinito più che le rimaneva ad intenderne, ne giubilava in grazia di lui, come d'eccellenza, e perfezione propria di lui: cui amando ella tanto più ardentemente che sè medesima quanto egli n'era più degno, come poteva ella non rallegrarsi più dell' infinito bene di lui, che gioir del suo proprio? Quel *Veni* dunque *Dilecte mi*, gliel dettava alla lingua il suo cuore, bramoso di sempre maggiormente conoscerlo, per sempre maggiormente amarlo: ma ben tosto gliel rivoltava in un contrario *Fuge Dilecte mi*, il conoscersi, a confessarsi soprafatta dalla maestà, e come oppressa dall'infinita grandezza di quell'esser divino, e di quella eccellenza de' pregi oltre numero molti, oltre misura grandi, che in lui discerneva quanto era bastevole a fargliel vedere eccessivamente maggiore d'ogni possibile capacità della sua mente ad intenderlo, e del suo cuore ad amarlo: ma con un tal non poterlo amare per non poterlo comprendere, che pure amandolo ancor per ciò che l'intendeva amabile più d'ogni poterlo amare, amavalo, si può dire, senza misura, in quanto non avea misura che in lei terminasse l'amarlo. *Fuge*, dunque, *Dilecte mi* (dice Ruperto:) *Nam istud concedendum est tuæ majestati, ut non possis comprehendi: semperque sis Desiderabilis, & Desideratus*.

Cant. 8. Cant. 7. Lib. 7. in Cat.

Perciocchè nondimeno il Filosofo, e seco altri come lui gran savj, c'insegnano, che il discorrere con probabilità delle altissime cose della Sapienza, o de' Cieli, è da eleggersi più volentieri, di quel che sia il provare eziandio con evidenza il più degno di risapersi delle materie infime di quaggiù: non potrà condannarsi di rea elezione, il volere anzi un mediocre ragionare di Cristo, che un eccellentissimo discorrere sopra qualunque altro men nobile argomento: il quale, sia di qual che si voglia materia delle attenentisi a noi, mai non sarà altro che incomparabilmente più basso. A me (dice il mellifluo San Bernardo, ragionando co' Monaci della sua Chiaravalle:) A me è avvenuto più volte di sentirmi amichevolmente riprendere, dello starmi che volentieri so tutto da me a me, stillando, come la Maddalena, qualche gocciola, qualche pocolino d'unguento odoroso sopra il sagrosanto capo del Redentore. Sentono di mal cuore ch'io 'l faccia; e mi sgridano, e me ne chiaman crudele: perciocchè poco o molto ch'io ne abbia, vorrebbono, che tutto il versassi sopra le misere vite de' prossimi, a curarne le ferite dell'anima, e rimettere il lor debile spirito in miglior forze. Così lor ne pare, e da vero mel dicono, *Causantes videlicet, quòd soli viverem mihi, qui (ut putabant) multis prodesse possem: & dicebant, Potuit enim Unguentum istud venundari multo, & dari pauperibus*. Talchè, rispetto all'ajutare altrui, aveano

Ser. 12. in Cat.

no in conto d'inutilmente perduto quel farsela ch'egli soleva da solo a solo con Cristo, per contemplarlo; sfogar seco il suo cuore, scriverne, ragionarne co' suoi. Ma il santissimo Abate, attenendosi a miglior consiglio, per quanto mal ne paresse a que' compassionevoli dell'altrui male, e non curanti del suo maggior bene, non perciò se ne stolse: anzi, come ivi medesimo accenna, ravisò in quel loro rammaricarsi di lui, il somigliante dolersi, e mormorare di Giuda; degno, cui ancor perciò il giusto zelo del santo Vescovo di Nola Paolino ferisse della mortal punta di questo orrendo rimprovero; *In hoc quoque filius perditionis ostendit quàm vilem Christum haberet, qui unguentum quod supra Christum effundebatur, perire dixit.*

Epist. 4. Severo

Jesus ergo Rex meus, & Deus meus laudibus extollatur: qui licèt a linguis igneis decantetur, luteorum tamen labiorum officium non aspernatur. Così parlava di sè quel Savio Imperatore Lione, che con maestà da Monarca, con tenerezza d'amante, con facondia da Oratore, con sommessione di servo, predicò, e scrisse altamente di Cristo. Pur nondimeno, vagliami il vero; per di bassa, e vil creta che sieno le labbra di chi si prende a discorrerne, elle, in quell'atto, gli si fan d'oro. Perocchè il tuffar la bocca, e immerger la lingua dentro all'oro liquefatto, il meno che operi è indorarle. Così ne scriveva il Boccadoro, e scrivevane ab esperto: e sieque a dirne, che chi dà luogo ad entrargli Cristo nell'anima, senza più, si fa l'anima d'oro. Or come non altresì d'oro la lingua, e le labbra, e i pensier della mente, e gli affetti del cuore, in quanto tutti s'adoprano a ragionarne?

Hom. in festo Palm.

Hom. 45. in Matth.

Che poi il sollevarsi un poco dalla terra per veder Cristo, sia la più prossima disposizione che v'abbia, a far ch'egli, cortesissimo delle sue grazie, passi oltre alla nostra espettazione, e per gli occhi ci s'introduca nel cuore a farloci albergo degno di sè: eccone testimonio un fatto di singolar privilegio ad uno, e d'universale speranza a tutti. Io non so, se mai altr'uomo facesse più in onor di Cristo senza aspettarne in premio nulla da Cristo: nè so se altri mai facesse meno in onor di Cristo, e più ne fosse rimeritato da Cristo, di quel che fece, e che ricevette Zaccheo, *Cui laus est in evangelio*, come disse, lodandolo con le parole dell'Appostolo, San Bernardo. Que' Centurioni, que' Giairi, que' principi della Sinagoga, quelle Cananee, quelle Marte, que' mille altri, che vennero in cerca di Cristo, chi adoratore, chi supplichevole, chi piangente; tutti da Cristo volean non Cristo, ma alcuna cosa del suo; alcun salutevole effetto di quella miracolosa virtù, che *De ipso exibat, & sanabat omnes*. Zaccheo, in Cristo non ama altro che Cristo: e umile di sentimenti nulla meno che piccolo di statura, non si ardisce a più, che voler beatificare i suoi occhi, e'l suo cuore, che tutto avrebbe ne gli occhi, vedendolo. Non presume che gli si fermi incontro a saziarlo della sua presenza; ma solamente vederlo nell'atto del passar che farebbe: e sarebbe un vederlo appena, e subito perderlo di veduta. Per così poco averne, prende una lunga corsa innanzi: ed è un correre *Magis dilectione quàm pedibus*, come in altra occasione San Pietro. *Praecurrens* dunque, fino a trovato su quella pubblica strada di Gerico, un albero; a tanto sua maggior fatica, quanto egli *Statura pusillus erat*, rampica, e vi sale: e non si ferma, nè posa sul primo partimento de' rami, ma per far la scoperta più da lontano, monta, e va su tanto, che il Salvatore al vederlo, ebbe mestieri di quel *Suspiciens Jesus*, che importa levare alto la faccia, e gli occhi. Fin qui il far di Zaccheo. Eccone ora il gradire, e'l rimeritare che Cristo fece la generosità di quel desiderio, e'l desiderio di quell'amore. E primieramente, come Sant'Ambrogio avvisando le due maniere che v'ha di pescare, con la rete, e coll'amo, *Reti (disse) turba concluditur, hamo singularis eligitur*; seguitando Cristo per quella medesima strada una turba innumerabile, presa alla rete della curiosità di vederne miracoli: egli per niun di loro s'arresta, a niun si comunica: essi vanno con Cristo, egli non va con essi. Solo, d'infra tanti, Zaccheo *Singularis eligitur*: egli si ferma incontro, e con un cortese alzar di mano verso lui, il chiama espresso, *Zachee*; e non vedutisi prima d'allora, gli fa conoscere che il conosceva. Indi a quell' *Ascendit in* arbo-

Ser. 1. in festo omn. sanct.

Luc. 6.

Ambr. Ser. de Cath.

Luc. 19.

L. 3. de Virgin.

Luc. ib.

arborem, corrisponde con un inaspettato *Festinans descende*: a quel semplice *Ut videret*, aggiugne *In domo tua oportet me manere*. Quivi starsi quel dì tutto alla domestica seco: dichiararlo figliuolo del Patriarca Abramo: trasformarlo d'uomo peccatore in giusto; d'avaro rapitor dell'altrui, in larghissimo limosiniere del proprio: e in partendosi, lasciarne santificata la casa, e soprasegnatane, per così dire, la porta, con quell' *Hodie salus domui huic facta est*. Nel che tutto, eccovi divisato, per comprovazione di Sant'Agostino, il pro ch'io diceva seguire, dall'eziandio se null'altro che farsi a voler conoscere Cristo di veduta: introdurcisi egli per la via degli occhi nel cuore; come il buon Zaccheo, *Qui magnum, & ineffabile beneficium putabat transeuntem videre, & subitò meruit in domo habere*: e averlo, con uno stare, tutto piacevolezza; con un fare, tutto grazie; con un conversare, tutto soavità; con un comunicarsi, tutto amore: fino a scoppiarne d'invidia il sempre queruloso, e mormoratore Giudeo: apponendo a Cristo come grande empietà quella gran pietà, *Quòd ad hominem peccatorem divertisset*. Ma vaglia a dire il vero, che quella libbra di prezioso unguento, cui la Maddalena, poco avanti la passione, versò sopra i sagrosanti piedi del suo divin Maestro, tutto che gittasse una così maravigliosa fragranza, che *Domus repleta est ex odore unguenti*, non ebbe in che paragonarsi col profumar che Zaccheo fece tutta l'aria della sua casa coll'odoroso fiato di quelle magnanime sue parole, *Ecce, dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*: il che in un, come lui, *Princeps Publicanorum, & ipse dives*, importava troppo altro che i trecento danari, quanto Giuda apprezzò per valuta l'unguento della Maddalena. Ma del come doversi ricever Cristo, e de' trattamenti da farglisi, avremo altra opportunità di luogo dove ragionare al disteso: nè io ho preso qui a ricordare questo avvenimento di Zaccheo, senon in pruova del propostomi a dimostrare, Che il farsi a veder Cristo, trae seco il passarci egli per gli occhi nel cuore: e dal conoscerlo, provenirne l'amarlo: e dall'averne la presenza, il conseguirne le grazie.

Ser. 8. de verbis Apost.

Joa. 12.

Luc. 9.

Or se ho per ultimo a dire alcuna cosa dell'ordine ch'io terrò in questo piccol lavoro; la necessità mi costrigne a volere, ch'egli non sia punto altro da quello, che il Patriarca d'Alessandria San Cirillo si propose a seguire nella sposizione che scrisse de' misteriosi fatti del Patriarca Giacobbe: lasciarmi tirare a sè da quello che mi si para davanti. Nella maniera (dice egli) che le api, dall'un fiore passano all'altro, senza adoperare in ciò altra più studiata elezione, che dell'esser fiori che han mele, cui solo cercano in tutti; e vengane lor davanti più l'un che l'altro, perchè tutti hanno quel ch' elle cercano, tutti si hanno per ugualmente cercati. Perciò volando come le porta il talento, ne passano de' nè pur toccati: ad altri, più d'una volta ritornano; e loro intorno più caramente si fermano: nè punto altro da esse richiede l'arte del mellificio, in che nascon maestre; ed è quella, per cui (come disse il Beato Vescovo Ennodio) *Meretur habere terra quod cæli est*. Nè lavorano per sè sole: anzi, testimonio San Giovanni Crisostomo, *Propterea animalium gloriosissima est apis; non quia laborat, sed quoniam aliis laborat*. Noi dunque altresì, come l'Alessandrino nel suo Giacobbe, *Floridissimos quosque historiæ ramos, instar apum pervolitantes, & quod in singulis conducibile fuerit ad sermonis explicationem transferentes*, verremo fabbricando quest'opera: nella quale, per quanto mi potrà venir fatto di coglierne, v'avrà Cera, e Mele: quella, per qualche lume di buon conoscimento a' pensieri; questo, per qualche dolcezza di consolazione a gli affetti: l'uno, e l'altra a giovarsene, e migliorare lo spirito.

Bened. 1. Cerei Pasch.

Ho. 12. ad Pop.

Glaph. in Gen. l. 4. fol. 117. græcol.

Nè prenderò solamente ad imitare nell'ape la libertà ch'io diceva: ma ne guarderò strettamente in me quell'altra sua tanto lodata, e lodevole proprietà, dell'innocenza: in quanto ella, *Minimè malefica* (come ne scrisse Varrone) *nullius opus vellicans facit deterius*. L'ape non fa suo guadagno l'altrui fatica: anzi all'opposto, si affatica ella per fare il suo d'altrui. Perciò dunque, io lascerò, non che intero, ma nè pur toccato, tutto il loro a quanti hanno feli-

De re rust. l. 3. c. 16.

felicemente scritto in somigliante materia. Se qualche dolce stilla di mele saprò io, tutto da me, corre da'Santi Padri, che ne'lor libri *Rore cœli, & divinarum floribus gratiarum mella sapientiæ condiderunt*, quelle verrò adunando, a compor d'esse questo mio piccol lavoro.

Paulin. Ep. 4.

CAPO II.

Il Mondo, a mostrar Dio grande, riuscir piccolo, e come nulla, rispetto al grandissimo che comparisce in Cristo. Due modi adoperati dall' Appostolo San Giovanni, a misurar la grandezza di Cristo, come gli antichi Re della Persia l'ampiezza della lor Monarchia.

Ripigliamo ora da capo i due argomenti, quì addietro propostici a ragionarne. E'l primo sia, Che dove ben fosse vero, che dalla benificenza, e da'meriti del Redentore non fossero provenuti in noi quanti beni di ragion soprannaturale, e divina abbiamo nella vita presente, e gl'incomparabilmente più, e maggiori, che ne aspettiamo nell'eternità avvenire; ciò nulla ostante, è verissimo, che, atteso null'altro che la dignità della persona che Cristo è, e l'inestimabil dovizia ch'egli ha d'innumerabili meriti d'altissime prerogative, e di sovrumane eccellenze, e parti, le quali il rendono oltre ad ogni misura grande, oltre ad ogni comparazione ammirabile altrettanto che amabile: egli, non solamente è *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret* (come poc'anzi udivam dire a Seneca in commendazione del Sole) ma degno, intorno a cui solo adoperiamo tutti i nostri pensieri, esercitiamo tutti i nostri affetti: e dell'avere in così eminente oggetto collocato il nostro amore, ci reputiamo beati: e altissima sapienza il non sapere altro che lui, come se ne gloria l'Appostolo; e vera libertà l'essergli schiavo; e perfetta bellezza il somigliarglisi pure un pochissimo; e inestimabil tesoro l'aver lui solo per ogni cosa. Conciosiecosacchè, qual v'è in tutto'l mondo così gran bene, nè pur se fosse un mondo intero di beni, che non sia perdita d'incomparabil guadagno il cambiarlo con Cristo? cui avuto, per isterminata che sia la capacità del cuore umano (la cui tenuta nel dilatarsi è pari all'avidità nel desiderare) più non rimane cosa che degna sia d'essere voluta. Tanto è vero quel che lo sperimentarlo fa troppo meglio conoscere, che l'udirlo da S. Ambrogio, *Nihil habens, omnia habet qui Christum habet*.

In psal. 72.

Or perciocchè non può in veruna guisa adattarsi fuor che solamente a Cristo quella protestazione, che all'Imperatore Trajano fece, lodandolo fuor di misura, il suo celebre Panegirista, *Equidem, non Consuli modò, sed omnibus civibus enitendum reor, ne quid de Principe nostro ita dicant, ut idem illud de alio dici potuisse videatur*: volentieri accetto questa condizione del non doversi poter dire di verun altro, cosa stata degna d'attribuirsi a Cristo. E sia questa la prima, benchè a dir vero la menoma delle sue grandezze; il non avervi quaggiù grandezza di pensieri che gli si avvicinino pur dalla lungi: Molto meno valor di forme, e proprietà di voci, che non riescano mutole nell'espressione, e barbare nel significato. Perciocchè tutto il nostro pensarne, tutto il nostro dirne, per appressare ad intenderne, e farne intendere altrui l'eccellenza dell'essere, della dignità, de'pregi, non è mai più di quel che sarebbe dare de gli slanci verso il cielo, per avvicinarglisi, e veder maggiori le stelle: sperando da un salire di quattro palmi più su che il pian della terra, veder quello, che nè pur le più alte cime de' monti sono bastevoli a mostrare. Pur mi conforta (dice il poc'anzi allegato Patriarca d'Alessandria San Cirillo) il vedere, che gli Astronomi, non inutilmente al farsi intendere, nell'angusto campo d'un foglio, descrivono il gran partimento de'cieli, e vi disegnano l'ordine del sormontarsi l'un l'altro, e crescere così nello spazioso come nell'alto: e vi divisano a ciascun pianeta le vie del suo proprio salire, e discendere: e delle altissime stelle, le assituazioni, e le distanze: in somma, tutta quanta è la gran mole del mondo, rappresentanla quivi compendiata; e tutto cosa vera: solamente, che quel presso ad invisibil punto che qui si finge essere il

Plin. paneg. ad Traian.

Sole,

Sole, s' intenda un corpo per la sua grandezza di tanta capacità, e tenuta, che si chiuderebbe in corpo tutto il globo della terra cento, e cento volte: e un circolo d'appena un palmo di diametro, s'abbia per lo circuito d'un cielo, la cui superficie sono milioni, e milioni di miglia. Sia dunque somigliante a questo (dirà egli) il disegnar che faremo le grandezze di Cristo, *Ut qui in exigua tabella orbes cœlestes describunt*. Ma questo assomigliarsi, oh quanto riesce dissomigliante! Perocchè alla fine un tale impiccolir de' cieli, può farsi (come disse un altro delle mappe geografiche) *Aliquo detrimento magnitudinis, nullo dispendio veritatis*. Ma il voler riportare in piccolo le grandezze di Cristo, è altrettanto che voler circoscrivere l'immensità in un palmo; che non è ridurla in piccolo, ma in niente.

Thes. Assert. 31.f.264 grecol. Auton. paneg. ad Gratian.

E pur ciò non ostante, provianvici arditamente, su quella, non solamente licenza che San Bernardo permise, ma consolazione di spirito che promise, all'inutile, e utilissimo ragionare, e scrivere (com'egli allora faceva) dell' ineffabili perfezioni di Dio: perocchè, dice egli, *Frustra nunquam quæritur, nec cùm inveniri non potest*. E questo, non che mai poterlo raggiugnere col discorso, ma con essergli sempre dappresso, sempre esserne infinitamente da lungi, che sembra un divieto del mettersi a cercarne, Sant' Agostino vide più acutamente, seguirne tutto l'opposto di quel che pare: perocchè dall' impossibile a dirne quanto si dee, ben didursi il poterne dire quanto si vuole: con un immenso distendere alla mente i pensieri, e alla penna il campo; mentre di cui *Nihil dignè dicitur, Omnia possunt dici*: e soggiugne, Qual povertà più ricca di questa? quale sterilità più feconda? quale angustia più spaziosa? quale impossibile intorno a cui più si possa? *Nihil latiùs hac inopia*.

De Cōsider. l. 5.

Tract. 3 in Joa.

Primieramente dunque, prendendo dalla necessità la licenza di ragionar delle cose altissime con le basse del nostro sensibile, e materiale vocabolario, la cui sola lingua sappiam parlare; dico, che Iddio, ricercate ab eterno nell' infinito volume della sua medesima Sapienza, le idee di quanto è possibile a crearsi, e tutte esaminatele ad una ad una coll'occhio della sua infallibile comprensione, non trovò fra esse Originale di più sublime disegno, nè opera, per maestria, per bellezza, per uso, più capevole di comparirvi dentro in maggior numero le perfezioni, in maggior grandezza le grandezze di Dio, quanto la persona di Cristo: cioè il Verbo, e Figliuolo unigenito del divin Padre, fatto carne, e figliuol primogenito d' una Vergine Madre. Adunque, ridotta che fosse questa grand' opera dal disegno all' atto della reale esistenza, non rimarrebbe all' onnipotente mano di Dio suo artefice, da poter fare altra cosa maggiore. E perciocchè tanta è la gloria, che in ragione di merito è dovuta al fabbro, quanta è l'eccellenza del magistero, e la perfezion del lavoro nell'opera che ha fornita, adunque, Iddio dalla sola formazione di Cristo riceverebbe più gloria, che non se per tutto il trapassamento de'secoli che chiamiamo eterni, continuasse a produr successivamente quell'infinità non mai possibile a finirsi, delle creature possibili a prodursi. Il che quanto si è a mostrar la grandezza di Cristo, e la gloria che per lui solo n'è provenuta a Dio, è dire in poco, quanto, per avventura, non potrebbe comprendersi da qualunque altro dirne moltissimo.

Se io non temessi quel ch'è consueto ad avvenire de'grandissimi argomenti, che stancano con la troppa lunghezza chi legge, e con la troppa mole opprimono chi ne scrive; oh quanto mi gioverebbe il darvi quì per isteso a vedere, e considerare questa veramente gran fabbrica, gran teatro della magnificenza, tempio della gloria, mostra, e saggio della potenza di Dio, ch'è il Mondo: nè grande tanto per la sterminata sua grandezza, quanto perchè sono oltre numero più i miracoli di che è pieno, che le parti ond'è composto. Vero è che conosciuto da pochi secondo il maggior merito che ne ha: perocchè da pochi saputo considerare altrimenti che a ciascun membro da sè: non come egli è tutto insieme, un maesto-

so,

so, e bene organizzato corpo di macchina sè movente: nella quale il meno che sia da pregiarsi è l'immensità delle ruote, la moltitudine de gli ordigni, la prestezza, e quasi precipizio de' movimenti, la varietà, la bellezza del ben tirato lavoro che ne rende ammirabile ogni sua parte. Il più degno di considerarsene è la disposizione dell'ordine, che tutto insieme il distingue, e l'unisce: e l'intrecciamento, e concatenazion delle parti, che lo stringono in sè stesso, e di varj tutti da sè, ne fanno un tutto da sè: e ciò per la concorde discordia delle nature che si nimicano, e s'amano, si cacciano, e s'abbracciano, si fuggono, e si dan mano l'una all'altra, con tanta fedeltà, e legamento di scambievole amore, che, salvo a ciascuna l'operare secondo il diverso istinto della propria inchinazione, pur veramente tutte dipendono da un principio senza saperlo, e cospirano ad un fine senza volerlo: sì fattamente, che non avendo il mondo anima che l'informi, nè intendimento che ab intrinseco il governi, pur muovesi per ragione, come se vivesse, e opera a disegno come se intendesse. E questo è il più evidente dimostrar ch'egli faccia, esservi dentro, come suol dirsi, il maestro, invisibile nella persona, ma palese nell' opera.

Tal è dunque il mondo: e pari ad esso, cioè grande come esso, dovrà esser la gloria che ne proviene a Dio, statone l' architetto, il modellatore, il fabbro. Or qui a misurarne il quanto, mi convien ricordare ciò che di questo nostro globo della terra suol dirsi, e dirsi con verità; che considerato da per sè egli solo, certamente apparisce, e nell'ampio della superficie, e nel profondo della solidità, un corpo di smisurata grandezza: ma posto a comparazione con tutto'l mondo, e si menoma, e impiccolisce, fino a disparire, e quasi perdere l'esser cosa sensibile: per modo che, qualunque buon occhio ne cercasse di colassù fra le stelle, con tutto il ben bene aguzzare lo sguardo, nol troverebbe che a gran fatica: nè il troverebbe altro che un pochissimo più di niente. Or quella menomissima, e appena sensibile proporzione ch'è fra la terra, e'l mondo quanto alla mole, è fra'l mondo, e Cristo quanto alla grandezza della gloria, che a Dio proviene dall'uno, e dall'altro. Non iscuopre, nè dà a conoscere, e ad amare la moltitudine, e l'eccellenza delle divine perfezioni, tutta la pur così grande, e così artificiosa macchina che abbiam veduto essere il mondo, più di quel che a vedere la serena faccia del Sole nel mezzodì, ajuti, e conferisca la fiammella d'una lucerna: più di quel che un ombra, a conoscere, e ad amar la bellezza del corpo che da sè la gitta: e parlo col Teologo S. Gregorio Nazianzeno.

Orat. 2 Theol.

Che costò a Dio il dare quanto ha, per così dire, di corpo, e di spirito, di materia, e d'arte, di moltitudine, d'ordine, di varietà nelle parti, di bellezza nel tutto al mondo? L'abbiamo espresso da lui medesimo nel dettatone a quelle sue tre gran penne, Mosè, Davidde, e Salamone. Ella fu lavoro d'un suo semplice *Fiat*; fu opera d'un suo momentaneo *Dixit*; il fece *Ludens*, come cosa d'intertenimento, e di scherzo. Ma il far da vero, e l' adoperarvisi intorno *Brachium Domini*, come disse Isaja, anzi la Gagliardia del braccio, come ne parlò quella che più ne seppe, fu nella formazione di Cristo. Ho detto, che l'artefice è nel suo stesso lavoro, cioè l'ingegno, e l'arte nell'effetto dell'ingegno, e dell' arte, che formandolo v'adoperò: (come quell'altro disse, che gli Scrittori si truovano dentro a'lor libri, e in essi vivi con la lor miglior parte di sè, quanto insegnano, tanto favellano:) e quanta è l'eccellenza dell'opera, tanto esser la gloria che ne proviene all'autore. E così Iddio trovarsi nel mondo, quanto al manifestarsi per esso: Che ben so io dell'intima sua presenza, necessaria, e all'immensità sua, e al non poter sussistere niuna creatura in sè stessa; ma esserle di bisogno quel *Portans omnia verbo virtutis suæ. Sed quia hunc exprimere perfecto sermone non possumus* (come disse il Pontefice San Gregorio) *humanitatis nostræ modulo, quasi infantiæ imbecillitate præpediti, eum aliquatenus balbutiendo resonamus*. Ma ben d' altra maniera è il trovarsi di Dio in Cristo, che dell' artefice nel suo ingegno, e dello scrittore nel suo dettato: perocchè, testimonio l' Appostolo, v'è quanto non vi può esser di più, mentre *In ipso inhabitat*

Genes. 1. Ps. 32. Prov. 8. Isa. 53. Luc. 1.

Plin. Lib. 35. cap. 2.

Hebr. 1 Moral. Lib. 5. cap. 26.

Colos. 2

Eccl. 1. *bitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter*. E quanto si è alla Sapienza, versata, e sparsa da Dio (come parla il Savio) quasi una superficie sopra le creature (che più non ne richiedevano, nè di più n'eran capaci) quanto altramente si truova ella in Cristo, *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi?* onde egli è ancora letteralmente *Alpha & Omega, Principium & Finis* di tutto il possibile a sapersi.

Colos. 2. Apoc. 1

Finalmente ho detto, che il mondo, quanto alla sufficienza del manifestare la maestà, e la grandezza dell'essere, la moltitudine e l'eccellenza delle perfezioni di Dio, non vale in fatti a più di quel che la piccola fiamma d'una lucerna giovi a far vedere la faccia del Sole nel mezzodì più sereno. Le creature parlan di Dio, e ne parlano in ogni lingua, perchè il vederle è udirle: ma non ne parlan bene se non negando esser vero quel che ne dicono, mentre dicon di lui quel ch'elle sono, quel ch'elle pajono, quel ch'elle possono, quel ch'elle hanno. Egli è bello, dice l'aurora; egli è benefico, dice il sole; egli è semplicissimo, dice la luce; egli è ordinatissimo, dicono i cieli; egli è impenetrabile, dicono gli abissi; egli è grande, dice il mare; egli è terribile, dicono i tuoni, e le saette; finianla, egli è ogni bene, dice il mondo. Ma se non disdicono il detto, togliendo da Dio quel lor proprio che gli han dato, non dicon vero: perch'egli è bello sì, ma con niente di quel bello onde bella è l'aurora; e tal altra è la sua bellezza, che nel quanto è infinita, nel quale è d'ordine, e d'eccellenza sopra tutto insieme il possibile a crearsi. Così dell'essere impenetrabile; *Abyssus dicit, Non est in me:* dell'esser grande, *Mare loquitur Non est mecum:* perchè nulla è in essi di quello, che mostrandolo, danno a conoscere che si trovi in Dio. E questo è il dileguarsi e sparir ch'io diceva della lucerna davanti al Sole, cioè del mondo davanti a Dio.

Job 28.

Ma se possibil fosse, che il Sole con quanto è in grandezza di corpo, in chiarezza di lume, in efficacia di colore, e di salutevoli influenze, tutto si rinchiudesse dentro alla fiammella d'una lucetna, par necessario il dire, ch'ella tanto darebbe a vedere con la sua luce il Sole, quanto, in tal presupposto, sarebbe vero, il Sole esser quello che rilucendo in lei, manifesta sè stesso. Or questo, che nella grossa materia de' corpi, l'immaginarlo possibile è vaneggiar d'ingegno, o fingere di fantasia, è stato, ed è tuttora indubitabile a vedersi nella persona di Cristo; cioè, che il Sole della divinità, senza impicciolirsene l'immenso della grandezza, senza diminuirsene l'infinito della chiarezza, senza scemarsene un raggio delle innumerabili sue perfezioni, si fece in Cristo una Lucerna. Dico quella, che tanti secoli prima d'accendersi, e apparire nella grotta di Betlem *Dum nox in suo cursu medium iter haberet*, fu antiveduta dall'occhio profetico d'Isaia, e confortata Sion a sostenere, *Donec egrediatur ut splendor Justus ejus*: e Gerusalemme ad aspettare, *Donec Salvator ejus ut Lampas accendatur*. Quella, in cui S. Agostino ben divisò la creta dell'umana, e lo splendore della divina natura, dicendone, *Lucerna de luto est, sed habens lucem. Lucerna ergo sapientiæ, caro Christi de luto facta est, sed Verbo suo lucet*. Or questa è la lucerna, che veduta fa veramente vedere il Sole, perchè tutta la pienezza del Sole (vo' dir coll'Appostolo *Omnis plenitudo divinitatis*) è veramente in essa: e nella tanta piccolezza di lei, Iddio pur v'è sì grande, che non l'è maggiore nella sua propria grandezza. Quanto poi all'apparirvi dentro glorioso per l'eccellenza delle opere, maggior gloria non potrebbe venire a Dio da quantunque esser possa innumerabile la moltitudine, incomparabile la bellezza, isquisitissima la maestria e la perfezione, diciam così, de mondi possibili a crearsi dalla sua medesima onnipotenza.

Sap. 18. Isa. 62. In ps. 138. Coloss. 2.

Chi salì mai più alto, chi penetrò più profondo nell'intendere le grandezze di Dio in Cristo, e di Cristo in Dio, che l'Appostolo S. Giovanni? se per fin quel massimo d'infra tutti i maggior segreti che il divin Padre si tēga chiusi nel cuore cioè l'eterna generazion del suo Verbo, egli fu l'Aquila di così grand'ali, e di così forte sguardo, che potè giugnere a vederlo, penetrando coll'immobil pupilla dell'occhio il Sole della divinità, fin nel suo centro, fin dove non rimane a di-

scendere più profondo. Or se io non ho male avvisato, due son le misure fra sè quasi estremamente diverse, le quali il santo Appostolo ci lasciò a valercene, per concepire delle grandezze di Cristo quel più che può capirci nell'animo, È l'una d'esse, la sciollaci divisata nelle prime; l'altra nelle ultime parole del suo divino Evangelo; e per darle a veder più chiaro, con quella luce che all' una cosa dà la somiglianza d'un altra, vagliami il ricordare un antica memoria, che nelle sacre, e nelle profane istorie abbiamo, degli antichissimi Re della Persia.

Esther. 1. Quanto correa di paese dall'India fino all'Etiopia, tutto era loro: poscia il vennero dilatando, e nell'alto a Settentrione, e nel basso a Mezzodì, per l' un corso, e per l'altro, fino a distendere i confini di quella gran Monarchia una dismisura più largo. Nel primo e minore suo stato, abbiam testimonio la sacra istoria d'Ester, che vi si contavano fino a centoventisette Provincie, e la moltitudine ne sembrava il meno, rispetto alla loro ampiezza, per cui erano sì lontane fra sè, che in riguardo al non intendere i popoli delle une il linguaggio di que' delle altre, si potevan dir barbari gli uni a gli altri: perciò v'avea nella real Corte e tanti interpreti, e segretarj, quante erano le diverse lingue di quelle strane Provincie. Or venuto in pensiero ad un qual che si fosse di que' Monarchi, di rappresentare in alcuna visibil forma la grandezza, di quel suo stato, oh quanto avrebbe egli voluto poter distendere per attorno le sale della sua gran Corte, le almen centoventisette Tavole geografiche, con entrovi delineate in grande, quelle sue altrettante Provincie: e in ciascuna a'lor luoghi, le fortezze, e le castella di maggior conto; e i monti, e le selve, e i laghi, e i fiumi, e delle confinanti col mare i diversi mari che le bagnavano: ma la troppo grande opera ch'ella sarebbe, gli tolse al desiderarlo il poterlo. In quella vece dunque, egli pensò un tal altro ingegnoso spediente. Mandò attinger dal Nilo un urna di quella sua semplice acqua, e un'altra dall'Istro: due fiumi reali, che amendue, lontanissimi l'un dall'altro, correvano per su il paese a lui soggetto. Queste urne, e queste acque ripose nel gran tesoro de' Re Persiani, e come il meglio d'esso, si mostrassero a' Principi forestieri, *Tamquam pignus Imperii, & rerum se dominos esse*. Il veder quelle urne, era un sentirsi dire, Cercassero quanto di paese si comprendeva fra que' due fiumi, delle cui acque eran piene, e trovatane la smisurata grandezza ch'ella era per ogni verso, intendessero, i Re della Persia esser Signori di più che un mezzo mondo; anzi di tutto il mondo, perchè quel loro era il meglio del mondo.

Dione appresso I lut. nel la vita d'Al. ss.

Or venendo all'Appostolo S. Giovanni: oh quanto avrebbe egli voluto rappresentare al mondo descritte in grande a parte a parte le grandezze di Cristo! ma eccovi onde conoscere, se questa era impresa da sperarne possibile il condurla a fine. Scrittone ch'egli ebbe per istruzion de'Fedeli quel che ne abbiam di suo pugno, protestò (e queste sono le ultime parole del suo Evangelo) rimanergli tant'altro che poter dirne, che se quanto corre di spazio dalla terra fin colassù all'ultimo e maggior cielo (che è dire una quasi picciola immensità) tutto si riempiesse di libri, il cui unico argomento fosse l'operato da Cristo ne' trentatrè anni del suo vivere e conversare con gli uomini, Virtù, Dottrina, Miracoli, creder egli, che tutto un tal mondo di libri, non adeguerebbe il possibile a scriversi in questa, che pur è la menoma fra le gran cose di Cristo; perocchè ristretta al sensibile del suo estrinseco operare. *Sunt & alia multa* (dice) *quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos qui scribendi sunt, libros*. Joan. c. ult.

Smisurato è il pensiero: ed io per questo medesimo vel propongo (risponde l' Appostolo) come misura conveniente a Cristo; allora sol bene inteso, quando intendiamo di non poterlo intender che basti. È misura dismisurata: ma necessaria: perocchè punto meno che avesse detto, avrebbe detto meno del vero. Adunque come bene avvisarono i Santi Cirillo, e Agostino, gli fu necessario il chiamare in soccorso l'Iperbole, adoperata ancor da Dio, e lecitamente da ogni altro, allora che qualunque determinata misura si adoperasse ad esprimere qualche gran sentimento, ella riusci-

riuscirebbe oltre misura di sotto il vero. In tal caso, *Salva rerum fide, verba excedere videntur fidem*. Così parla S. Agostino: e quanto si è all'empier di libri tutto'l gran vano del mondo, doversi intendere, *Non spatio locorum, sed capacitate legentium*. La quale interpretazione se v'è a chi non soddisfaccia che basti, tragga egli medesimo innanzi, e a Giovanni stesso domandi, Come mai s'inducesse ad impegnar la sua gran penna evangelica in un così gran detto, che per quantunque grande esser possa l'impicciolirlo che altri faccia, pur mai non sarà altro che smisurato. Perocchè quale scrittor veritiero e in buon senno, richiederà, eziandio per Iperbole, che tutt'il mondo si riempia di libri, per isporquello, a che basterebbe una catasta, e sia ancora un monte Olimpo: e per così dire un Caucaso di volumi? *Omnis Hyperbole, ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum*.

Cyrill. Alex. & Aug. In Joan. tract. ult.

Quintil. lib. 8. c. 6.

Risponderebbe l'Appostolo quel *Non interrogares me, si meos oculos haberes*, con che già il dipintore Nicostrato soddisfece al domandargli d'un semplice, Che miracoli d'arte trovasse egli mai in un Elena dipinta da Zeusi; e da Nicostrato attentamente studiata con l'occhio in quella faccia sì fisso, ch'egli tra per diletto, e per istupore sembrava alienato da' sensi. Altresì San Giovanni, bramerebbe i suoi occhi d'Aquila in qualunque si ammirasse dell'aver egli veduto nel suo divin Sole Cristo, quello, che chi, come lui, nol vede, non sa farsi ad intendere come possa adeguarglisi uno scrivere sì smisurato. In uno sguardo solo de' somiglianti a' suoi, più si comprenderebbe delle grandezze di Cristo, che quanto nè egli, nè qualunque sia il più facondo dicitore fra gli Angioli, saprebbono manifestare. Adunque vagliaci il ridir noi a noi stessi quel che a sè stesso ricordò Sant'Agostino, avvenutosi in un difficil passo dell'Evangelio del medesimo Appostolo cui interpretava. *Meliùs quàm ego vidit Evangelista quid diceret: meliùs me veritatem videbat, qui eam de pectore Domini bibebat. Ipse est enim Joannes Evangelista, qui inter omnes Discipulos super pectus Domini discumbebat; & quem Dominus, charitatem debens omnibus, tamen præ ceteris diligebat. Ergo ille falleretur, & ego rectè sentirem? Immò, si piè sapiam, obedienter audiam quod dixit, ut merear sentire quod sensit*.

Ælian. var. hist. lib. 4.

Tract. 16. in Joan.

Ma che vo io faticandomi in domandare all'Appostolo San Giovanni la ragione, e'l conto di quello ch'egli scrisse in espressione delle grandezze di Cristo, mentre se ne vuol chiedere a Cristo che gliel dettò, non a lui segretario che lo scrisse? *Quidquid enim ille* (così parla di Cristo in riguardo a' suoi quattro Evangelisti, il medesimo Agostino) *Quidquid ille de suis factis, & dictis nos legere voluit, hoc scribendum illis tamquam suis manibus imperavit*. Anzi a dir più dappresso al vero, egli fu che di sua mano lo scrisse: perciò chiunque dirittamente ne giudichi, *Non aliter accipiet quod narrantibus Discipulis Christi in Evangelio legerit, quàm si ipsam manum Domini, quam in proprio corpore gestabat, scribentem conspexerit*. Or prenda in mano questa regola d'infallibile dirittura che si fa a giudicare delle soprallegate ultime parole dell'Evangelo di San Giovanni, e riconoscendole quel che sono, dettatura della Verità stessa, ch'è Cristo, avrà per indubitato quell'impossibile ch'io diceva, del potersi spiegare in grande le sue grandezze, mentre bisognerebbe un per così dire mondo di libri a comprendere eziandio quel solo, che in Detti, e in Fatti operò ne' trentatrè anni della sua conversazione fra gli uomini. E questa è l'una delle due maniere, che dapprincipio dissi aver San Giovanni adoperate, per condurci a qualche conoscimento delle grandezze di Cristo: e corrisponde al non aver potuto i Re Persiani rappresentare per isteso, e per minuto in Tavole geografiche, le troppe, e troppo vaste Provincie della lor Monarchia. Nè io ho potuto lasciar di valermene, ancorchè non ne truovi ben misurata, e compresa da ogni uno, molto meno rappresentata con espressione che basti, la grandezza dello smisurato pensiero ch'egli è, e che necessario è che tuttavia rimanga, ancor dopo sottrattone quel quantunque moltissimo che si conviene alle iperboli: purchè dentro a' giusti termini del dovere, come poco fa discorrevamo.

Lib. de consens. Evang. cap. 35.

Io, quante volte mi fo a leggere, quinci nel Dottore S. Agostino; che Cristo *Quidquid de suis factis, & dictis nos legere voluit, hoc scribendum Evangelistis tamquam suis manibus imperavit*: quindi le ultime parole dell'Evangelio di S. Giovanni, che i detti, e i fatti di Cristo, *Si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos, qui scribendi sunt, libros*: confesso di non trovar atto di maraviglia che più si confaccia col merito d'un sì gran detto, che quel celebratissimo, con che Pilade Mimo rappresentò quel suo *Agamemnona magnum*, affissando lo sguardo in terra, e tutto insieme la mente in un estasi di stupore. Nè altro mi par più conveniente a dirsene, che chiamando quelle poche parole di S. Giovanni, come un antico Scrittore il suo picciol libro, in cui aveva compendiato il più degno di risapersi dell'istoria naturale di tutto il mondo, *Fermentum cognitionis*. Rimane or l'altra delle due Urne, con entrovi l'acque de' due fiumi, il Nilo, e l'Istro, fra sè lontanissimi, e quivi nel real tesoro uniti, a farsene congettura del gran paese che fra i lor termini si comprendeva: e questa, per quanto a me ne paja, l'abbiamo somigliantissima nelle prime parole del medesimo Evangelo di S. Giovanni.

Macr. Saturn. Lib. 2. c. 7.

Solin. ep. a. Aulio

Chi è nulla sperto nelle scritture dell'incomparabil Dottore S. Agostino, ricordisi delle tante volte ch'egli ridice, e pruova, che a formar vero giudicio della persona, delle virtù, delle prerogative, de' meriti, di tutto in somma l'essere e l'eccellenza di Cristo, necessario è considerare in lui congiunti que' due lontanissimi termini, che il Diletto discepolo S. Giovanni gli statui, e intra loro comprendono adeguatamente quanto egli è, quanto ha, quanto può degnamente pensarsene, e ragionare. L'uno d'essi è quell'altissimo *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: l'altro è quel bassissimo. *Et Verbum caro factum est*. Possonsi immaginare termini nè più lontani in sè, nè più congiunti, di quel che sono in Cristo? Quell'altissimo ch'è Iddio, abbassato a questo, e questo bassissimo ch'è l'uomo, sollevato a quello: e amendue, senza permischiarsi, e confondersi le nature, così strettamente uniti e stretti in una sola persona, che in essa veramente l'eterno è temporale e'l temporale eterno, l'impassibile è mortale e'l mortale impassibile; l'immenso è misurato, e l'onnipotente debole: e'l debole e'l misurato, onnipotente, e immenso: in fine, Iddio è quest'uomo, cioè Cristo, e quest'uomo è Dio: *Non divisus, sed unus* (come ben ne parlò S. Ambrogio) *quia utrumque unus, & unus in utroque; hoc est, vel divinitate, vel corpore: non enim Alter ex Patre, Alter ex Virgine, sed Aliter ex Patre, Aliter ex Virgine*.

De incar. domin. myst. c. 5.

La bontà, la Sapienza, la Giustizia di Dio, manifestarsi in Cristo nella loro maggior eccellenza. Il divin Padre amarlo, e compiacersi in lui solo, più che in tutto il possibile a crearsi.

Opera non ha fatta Iddio, or sia di natura, o di grazia, nè più ammirabile in sè stessa per l'eccellenza del magistero, nè in cui abbia data, o potuto dare maggior pruova di sè, e far più larga mostra delle immense ricchezze della sua gloria, come parla l'Appostolo. E a discorrere primieramente di quelle che dal medesimo furon dette Ricchezze della divina Bontà: La natura di Dio, come insegnò il Teologo Areopagita, è la Bontà per essenza, e della bontà è proprio il diffondersi, e comunicarsi. Così il Sole (dice egli) ch'è la più chiara, e la più somigliante ombra di Dio che il mondo abbia fra le stampate nella materia sensibile, non per elezione, o per consiglio, ma per inclinazione, e proprietà di natura, diffonde, e gitta per tutto intorno a sè i salutevoli raggi della sua luce, partecipata più o meno utilmente, secondo le disposizioni e la capacità del suggetto che la riceve. Perciò S. Bernardo, data un dì coll'occhio una girata per attorno il mondo, e misuratane la moltitudine, la varietà, la bellezza, l'ordine, l'utilità delle nature, che l'empiono, *Tanta hæc formarum varietas* (disse) *atque numerositas specierum in rebus conditis, quid nisi quidam sunt radii Divinitatis? monstrantes quidem, quia verè sit a quo sunt, non tamen quid sit prorsus definientes*. Se dunque proprio della Bontà è il comu-

Rom. 9. Rom. 2.

De divin. nom. c. 1. & 4.

Serm. 31 in Cant.

mu-

municarsi, non era altresì degno, non era convenientissimo alla natura della Somma bontà, il voler sommamente comunicarsi? Or qual maggior comunicazione, e perciò, qual più conveniente, e più gloriosa opera della sua bontà potea farsi da Dio, che comunicando sè stesso? cioè unendo la sua divina all'umana nostra natura in Cristo, con un tanto stringersi seco, che trattone l' unione della beatissima Trinità, non ve n'è altra con più forte, e più intrinseco legamento accoppiata: non del corpo con l'anima, non della materia con la forma, non delle parti in qualunque maniera s'accozzino a comporre un tutto. Durevole poi tanto, che indissolubile, ed eterna; perocchè come vero disse il Pontefice S. Lione, *In tantam unitatem Dei Hominisque natura convenit, ut nec supplicio potuerit dirimi, nec morte disjungi.*

Ser. 17. de Pass.

A questa maggior di tutte le opere della divina Bontà, concorse a trionfarvi dentro ancor la sua medesima Sapienza, somministrandogliene, per così dire, l' invenzione di quell'ammirabile magistero, che fu l'unire per via d'ipostasi due estremi infinitamente lontani, quanto il sono fra loro la divina natura e l'umana. Grandissimo era l'avvicinarsi che Dio faceva a Mosè, perocch'era fino a vedersi, e parlarsi l'uno all'altro *Facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*. Per poter da così lontano farsi così da vicino, bene avvisò S. Gregorio il Magno, che Mosè Ascendeva, e Dio Discendeva. Ascendeva Mosè dalla terra piana fin su alle cime del monte Sina: e fin la giù discendeva Iddio dal cielo. Ma oh quant'altro è stato il salire della natura umana, e'l discendere della divina in Cristo! Il Verbo eterno dal seno del divin Padre, disceso a quello d'una Vergine madre: l'Uomo salito con lui fatto uomo, *Ad dexteram (Dei) in cœlestibus, supra omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen quod nominatur non solùm in hoc sæculo, sed etiam in futuro*. Così ne parla San Paolo: e dietro alle sue parole levando Sant' Ambrogio gli occhi fin colassù, e ammiratissimo del vedere la nostra infima e greve terra salita fin dove non si può più alto, al sommo ciel de' cieli, riconosce e adora l'ineffabile ingegno della divina Sapienza, nel trasportar che ha fatto dall'un contrario estremo all'altro, per così dire, i centri delle cose: e con ciò ridotto quasi a natura il moversi a termini, che sembrano tutto in opposto al debito per natura. Secondo questo, *Descendit Deus* (dice) *ascendit homo. Verbum caro factum est, ut caro sibi Verbi solium in Dei dextera vindicaret.*

Exod. 33. Moral. Lib. 5. cap. 26. Ephes. 1. In Psal. 118. oct. 3. v. 7.

Questi (come gli chiama l'Appostolo) *Thesauri Sapientiæ & Scientiæ Dei*, queste *Divitiæ Bonitatis illius*, tutte si adunarono in Cristo, per fare in lui un capitale di meriti, quali e quanti era bisogno che fossero per dignità, e valor che bastasse a soddisfare alla divina Giustizia, scontando a tutto rigore i debiti che contraemmo con essa; quando fummo rei nella colpa, e condannati nella pena del vecchio Adamo: perocchè prima d' essere in noi stessi, ci trovammo in lui *Ad commoriendum, & ad vivendum*. Or se a ristorare per istretta giustizia il disonore che l'ingiuria fa ad altri, necessario è, che fra l'offendente, e l'offeso v'abbia una proporzionata corrispondenza di grado: perchè dalla più, o men ragguardevole qualità della persona, si prende la misura, e'l peso, così dell' onta, come della soddisfazione: noi miseri, quanto a ciò, eravam così irreparabilmente perduti, come infinitamente lontani per dignità e per natura è l' infima condizione nostra, dall'altissima eccellenza dell'essere, e delle perfezioni, e grandezze di Dio. Perciò, non se a cento mille anni traessimo la vita in ogni possibile austerità e rigore di penitenze, fasciati di catene, e di pungenti cilicej, in continuati digiuni, in lunghe veglie notturne, raminghi per le foreste, sotterrati nelle spelonche, ignudi al vento, al gelo, a ogni offesa delle stagioni, per su i balzi de' monti, per entro gli spinai, e le selve, per l'erme solitudini de' diserti: e sempre i duri sassi e la fredda terra per letto, e le crude radici dell'erbe per cibo: Non se gli occhi di tutta la successione d'Adamo, da' bambini fino a' decrepiti, dal primo di ch' egli cadde fino a quell'ultimo, che chiuderà i secoli e la durata del mondo, dirottamente piangendo empiessero in sol-

2. Cor. 7.

disfazione delle nostre colpe un intero mare di lagrime: Non se a pesantissimi colpi di catene, pestandoci, e lacerandoci le vive carni indosso, ci traessimo da tutte le vene tutto il sangue, fino a farne correre sopra la terra rivi e fiumi: Non finalmente se sofferissimo le più orribili morti, le più stentate e lunghe, le più tormentose, che la crudeltà de tiranni, e la natia fierezza de' barbari inventasse: mai perciò sarebbe, che ci sdebitassimo appresso Dio, con avere uguagliata la pena al fallo, il pagamento al debito, la soddisfazione all'ingiuria. Mercè che quel nostro, sarebbe un contracambio disuguale infinitamente, perchè infinitamente manchevole del valore richiesto a pareggiarsi con la gravità dell'offesa, che fatta a Dio, niuno che sia men che Dio può compensarla.

Poichè dunque la condizione di puro uomo non era in veruna guisa capevole di tanto, che bastasse a reintegrar del pari l'onore diminuito a Dio collo spregio fattone dall'inescusabile disubbidienza d'Adamo; e ragion voleva, che alla divina Giustizia si mantenessero i suoi doveri, e poichè l'uomo avea fallito, l'uomo soddisfacesse: quale spediente rimaneva a prendersi, senon sol questo, che un medesimo fosse nella stessa persona uomo insieme e Dio? e come uomo, si addossi in ristoramento della sua natura, le colpe di tutti gli uomini, e si offerisca in iscambio d'essi, debitore in un medesimo, e pagatore: e come Dio, abbia un soddisfare di valore e di merito pari alla dignità dell'offeso. E tanto in fatti segui. Incarnossi il divin Verbo. La vita e'l sangue che dalla nostra umanità avea preso, fattolo in sè cosa divina, per noi l'offerse al Padre: e lo sborso fu eziandio soprabbondante al debito; talche la giustizia se ne chiamò soddisfatta e paga più che abbastanza: Iddio, e la sua dignità, con al doppio più gloria, che prima d'essere oltraggiata: e noi tornati all'antica grazia seco, e in maggior altezza di felicità, ed'onore, che avanti di rovinare.

E questo è quel più profondo di tutti i consigli, che la Pietà, e la Provvidenza, tenesser chiusi in petto a Dio fin da' secoli eterni. Questa è l'incomparabile preminenza di Cristo, fattosi nuovo Adamo, e secondo padre di tutta l'umana generazione, in lui, e di lui rinata a vita e a beatitudine immortale, *Non ex semine corruptibili* (come parla S. Pietro) *sed incorruptibili per Verbum Dei vivi, & permanentis in æternum*. La Giustizia, e la Pace, secondo la promessa fattane in ispirito a Davidde, già tutto amichevoli fra sè, e riabbracciate in Cristo, baciaronsi: e'l Rigore e l'Amore, in lui, come in un medesimo carro, trionfarono con egual gloria, siccome ugualmente vittoriosi. Perocchè qual più sostenuto Rigore, che non accettare soddisfazione che non fosse pari all'ingiuria? E qual più ingegnoso Amore, che formar tutto d'invenzione una tal nuova Persona, che per dignità, e per valore, fosse più che sufficiente al bisogno? e con essere ella noi nella nostra natura, e noi lei nella comunicazion de' suoi meriti, nel pagar suo, salvo in tutto rigore alla Giustizia i suoi doveri, noi rimanessimo sdebitati? Ho detto *Più che sufficiente al bisogno*: ma se avessi a prendere le misure di quanto sia quel *Più*, non veggo come il potessi altrimenti, che ravvisandolo, quanto il meglio si può di riflesso, in qualche adatta comparazione. Siccome adunque, se mille altri Pianeti, e mille altre Terre, si formasser di nuovo, e comparissero al mondo; il Sole, per illuminar que' mille, e queste mille, non avrebbe mestieri d'aggiugnere pure una nuova scintilla di luce: ma quella stessa con che rabbellisce, e rischiara quest'una Terra, e que' pochi Pianeti che v'ha, basterebbe a quanti più ne potrebbon capire in tutto il campo de' cieli: altresì Cristo: Se della contaminata e rea stirpe d'Adamo, si riempiessero mille altri mondi, all'intera soddisfazione per tutti basterebbe il valore della menoma gocciola di tutto quel sangue che per noi soli versò: e basterebbe eziandio, se per tutti i secoli avvenire mai non si restasse dal successivamente aggiugnere, e multiplicare nuove generazioni, nuove colonie, nuovi mondi d'uomini, presi dalla medesima stirpe trovatasi ne' lombi del vecchio, e peccatore Adamo.

1. Petr. 1.
Psal. 84.

Con tutto ciò a me non si rende tanto ammirabile quell' immensità, per così chiamarla, del valore de' meriti di Cristo, che si allargano fino a compren-

prendere quanti son nati e nasceranno finchè avrà vita il mondo; e quanti, senza termine al numero, o misura al tempo, son possibili a nascere per discendenza del vecchio Adamo. Di gran lunga maggiore mi si dà a conoscere la dignità di Cristo, nel niente, che in virtù del valor de' suoi meriti a noi costa il Regno della gloria: cioè una soprabbondanza di tutti i beni in colmo, e per essi una beatitudine quale e quanta non v'è mente creata che basti a comprenderla, perch'ella sente dell'infinito: interminabile poi quanto al durare, perchè quel medesimo Sempre, che toglie ogni misura all'Eternità, la misura ancor essa. Or questa incomprensibile nella grandezza, e nella durazione perpetua felicità, quanto ci costa? Udianne prima discorrere l'incomparabile S. Agostino: *Æternam felicitatem accepturus* (dice egli) *æternas passiones sustinere deberes. Sed si æternum sustineres laborem, quando venires ad æternam felicitatem? Ita fit, ut necessariò temporalis sit tribulatio tua, qua finita, venies ad felicitatem infinitam. Sed planè Fratres, posset esse longa tribulatio pro æterna felicitate. Verbi gratia; ut quoniam felicitas nostra finem non habebit, miseria nostra, & labor noster, & tribulationes nostræ diuturnę essent. Nam & si mille annorum essent, appende mille annos contra ęternitatem. Quid appendis cum infinito quantumcunque finitum? decem millia annorum, decies centena millia, si dicendum est, & millia millium: Quæ finem habent, cum æternitate comparari non possunt*. Tutto è verissimo: e tutto ancora quel rimanente che siegue ivi a discorrere lungamente: e vale a dimostrarci chiaro per evidenza, che dove ben noi sborsassimo in contante a Dio mille migliaja di secoli, non che d'anni, menati nella più aspra vita, nelle più orribili penitenze che mai si vedessero ne' Solitarj dell'eremo, il darcene egli alla fine in ricompensa una eternità di gloria in cielo, sarebbe infinite volte più dono che premio. Ora puossi altro che inorridire, soprafatto da un eccesso di maraviglia, considerando il tanto che per noi vagliono appresso Iddio i meriti del suo unigenito Gesù Cristo? Perocchè non è egli vero, che in quanto si gitta un sospiro dal cuor contrito, in quanto cade da gli occhi una lagrima di dolore, in quanto si dà un gemito e si pronunzia un *Peccavi*, ci si apron le porte del paradiso, e per lo stato presente ci sentiam dire, *Intra in gaudium Domini tui?* Diamo all'autorità, e al giudicio del sommo Dottore S. Agostino, che quel *Pro nihilo salvos facies illos*, fosse detto magistralmente dal Teologo Davidde, per definire la predestinazione gratuita, e tanto *Pro Nihilo*, quanto non dipendente da considerazione di meriti. Deh! non cape egli ancora nello stesso *Pro Nihilo*, il riguardo de' meriti, per cui abbiam veduto darsi in conto di mercede la gloria? S'egli non sono un puro Niente, son così poco, che il pajono. Or egli non è quel nostro Niente che da sè vaglia tanto. Chi è sì mentecatto che il pensi? Ma vale con quel di Cristo, senza il quale indubitato è che tutto il nostro possibile non varrebbe niente. Che direste, se un danaro, senza più che esser gittato nel tesoro d'un Re, divenisse da tanto, che bastasse a comperare un regno, prendendone il merito dal valore di quel tesoro in cui è? Non sarebbe quello un tesoro, che senza diminuirsi, può far d'un denaro un tesoro? Or questi sono i meriti del Redentore: questo il valor del suo sangue. Egli colà sul Calvario e su la croce, dandosi a svenare, fece quel che ne avevaantiveduto, e predetto il Profeta, *Conscidisti saccum meum*, e allora dice il Santo Abate di Chiaravalle *Conscisso sacco, pecuniam quæ latebat, in pretium nostræ redemptionis effudit*. In questo tesoro di sangue e di meriti, gittata quella nostra lagrima, quel sospiro, quel gemito, quel *Peccavi*, quel poco più di niente che dicemmo poc'anzi, si fa un tesoro bastevole ad averne per compera il regno dell'eterna felicità.

In psa. 36. conc. 2.

In psa. 55. v. 6.

Psal. 29. Bern. ser. 1. de Nat.

Perciò, tanto si compiace in Cristo il suo divin Padre che lui aggrada, lui pregia, lui vagheggia, in lui si gloria, e si diletta incomparabilmente più che non in tutti insieme i predestinati alla gloria, Angioli, e Uomini; eziandio se fossero a quanti si voglia doppi più che non sono. Lui ebbe per fine, in cui grazia, e per cui onore diè questo

grande e bello essere al mondo, e a quante sono in lui d'ogni ordine le creature. Lui costituì Capo universale, e supremo di tutto il corpo de gli eletti alla gloria. Redentore de gli uomini, giustificatore, santificatore, glorificatore de gli Angioli: del cui merito con essi, chi negherà a S. Bernardo l'essersi bene apposto, dicendone, *Qui erexit Hominem lapsum, dedit stanti Angelo ne laberetur: sic illum de captivitate eruens, sicut hunc a captivitate defendens: & hac ratione fuit aquè utrique redemptio, solvens illum, & servans istum*. Egli, nel primo istante dell'ineffabile sua concezione, ebbe solo più meriti, e più grazia, che non tutti insieme Angioli e Uomini. E quel solo primo atto del generoso offerirsi che fece all'adempimento della volontà del Padre per la redenzione del mondo (o v'intervenisse precetto, o null'altro che notificazion del piacere) gli fu più caro, e maggior gloria gli rendè, che tutte le vite de' giusti, tutte le morti de' martiri, tutta la santità e perfezione de gli Angioli. Nè tanta glie ne han tolta, o giammai glie ne torranno tutte in eterno le maladizioni, e le offese de' dannati, uomini, e demonj, che più al continuo non glie ne renda Cristo, cui solo ancor perciò ama più, che non odia e abbomina tutti que' reprobi, e malnati.

Ser. 22. in Cant.

Qual poi v'è, qual può esservi, o pregio d'innocenza, o grado di santità sì sublime, che non fosse in Cristo? Le virtù tutte si adunarono in lui, tutte eroiche, tutte in eccellenza di così alta perfezione, che non possono idearsi in loro stesse o maggiori, o migliori di quel che furono in Cristo. Elle non si raccolsero in lui come da quell'antico Pittore le bellezze partite in molti be' corpi, per compor di tutt'esse una sola bellezza, da non trovarsi altrove in fatti, ma sol dipinta in quella, perciò tutta sua, bellissima immagine. Egli è tutto all'opposto. Le virtù in noi sono Copie, in Cristo Originali: e le nostre, tanto son belle, e tanto più o meno tengono dell'eccellente, quanto assomiglian le sue: oltrecchè le nostre sono cosa stentata, a poco a poco, e d'acquisto: le sue, son nate seco, come col Sole i raggi della sua luce: nè poi venute crescendo dal meno al più perfetto; ma in lui fu uno stesso, aver tutte le virtù, e averle tutte in sommo. Egli è veramente quel *Mons in vertice montium*, che tanti secoli da lontano fu da' Profeti veduto, e promesso al mondo: ma non l'è solamente per ciò, *Quia excelsus ex divinitate, inventus est etiam super cacumina Sanctorum: ut hi qui multum in Deo profecerant, ejus vestigia vix potuissent tangere ex vertice cognitionis*. Le più elevate cime, le più sublimi teste de' monti, tutte stanno di sotto all'imo piede di questo Monte *In vertice montium*, perchè il più basso della santità di Cristo, cioè quel primo istante in che egli ed essa insieme seco incominciarono ad essere, vince, sormonta, oltrepassa d'una incomparabile dismisura le maggior sommità, le più sublimi altezze delle virtù, e de' meriti de' maggiori Santi: e di più quanto essi ne possano concepire col desiderio, o idear con la mente. Un sassolino di questo Monte *In vertice montium* (parlo secondo la tanto ridetta visione di Daniello, con cui non mi vo' allungare sponendola) un menomo, chè (se pure si può dir menomo dove tutto è massimo) della santità di Cristo, contiene in sè una grandezza di perfezione e di meriti bastevole a divenire un monte che di sè solo riempia e occupi tutta la terra: talchè non solamente sia *Mons in vertice montium*, ma tutti li sepellisca, e gli si perdano e dispajan davanti. Ma il proprio di questo monte ch'è Cristo, e perciò tanto inaccessibile quanto non comunicabile con verun altro, è, l'aver egli la santità sorgentegli, direm così, ab intrinseco, per natura, a cagion dell'unione ipostatica alla persona del Verbo. Di tutta insieme l'innumerabile moltitudine de gli Eletti, e de' giusti, al vederla salire di virtù in virtù, e di santità in santità a maggior grado, non potè pronunziarsi, *Sponsi voce* (disse il Magno Pontefice San Gregorio) se non *Quæ est ista, quæ ascendit dealbata? Quia enim Sancta Ecclesia cœlestem vitam naturaliter non habet, sed superveniente Spiritus, pulchritudine donorum componitur, non Alba, sed Dealbata memoratur*. Ma dove Cristo in qualità di Sposo nelle amorose sue Cantiche chiama sè *Ego Lilium*, sia al-

Isa. 2.

Greg. P. hom. 11. in Ezech.

Daniel. 2.

In Job. Lib. 18. cap. 27. al. 36.

Cant. 2.

fa altrettanto che domandare, Il giglio di che s'imbianca? o donde, fuor che da se stesso trae il suo candore? Egli, per vestirsi di quel fior di neve, di quel bianco più che lattato, di quel candidissimo bisso, *Non laborat, neque net*; nè gli fa punto mestieri, perocchè il suo medesimo nascer giglio è portar seco innate quelle vestimenta *Candida nimis* (quali, testimonio S. Marco, l'ebbe trasfigurandosi sul Taborre) *Candida nimis, qualia fullo non potest super terram candida facere*: perchè il naturale della santità di Cristo, non v'è arte che l'imiti, non v'è industria che l'arrivi.

Matth. 6. Luc. 2. Marc. 9.

Il dove farsi più belle ancor le belle, è il collo. Perciò si adoprano ad abbellirlo, vezzi d'oro, filze di perle, monili di preziose gemme. Or così va dell'anime come de' corpi, *Quibus* (dice San Bernardo) *quia de proprio non inest decor, aliunde necesse est ut mendicent*. Sola infra tutte, la sacrosanta anima di Cristo non ha bisogno d'accattar fuori di sè onde guernirsi, e riceverne più graziosità, o dar più vista. Farebbesi per avventura la neve più bianca con lavarla col latte? overo il Sole più lucido col brunirlo? o l'oro più prezioso coll'indorarlo, e le perle coll'inargentarle? A Cristo solo può dirsi *Collum tuum sicut monilia*: perchè *Ita in se ipso formosum* (dice il Santo Abate) *& tam decenter quasi a natura formatum est, ut extrinsecus non requirat ornatum*. Egli da sè per natura è si bello, che niun forestiere abbellimento che gli si aggiunga di fuori, gli può aggiugner bellezza. Trarne sì, e grandissima, fino a rapirsi l'amore, e i cuori di tutto il mondo eziandio quelle che il mondo abbominava come deformità intollerabili alla natura: ma cambiatane la deformità in altrettanta, e più bellezza, sol perchè prese da lui. E chi, se non egli, ha fatta la povertà volontaria sì ricca del patrimonio del suo niente, che nol cambierebbe con le corone di tutti i Re, con le chiavi di tutti i tesori del mondo? Chi renduto appetibile il digiuno, cara la solitudine, dilettosa l'austerità, amabile l'odio della sua carne, dolci le acerbità, e le amarezze della penitenza? Chi glorioso il non risentirsi alle ingiurie, utile il perdere, e vincere l'esser vinto, e gran guadagno il ricever danni, e rendere beneficj? Chi nobile la spontanea servitù, e la suggezione della libertà all'altrui volere; coll'occhio sempre intento a gli altrui cenni, l'un piè in atia, e le mani spedite, e pronte all'atto dell'eseguire ubbidendo a gli altrui comandamenti? Chi finalmente onorevole il dispregio de gli onori, e magnanima la fuga delle dignità, e'l rifiuto delle umane grandezze? Queste, e altre più lor somiglianti erano al mondo come rugginose catene di ferro, catene da animi servili, o da pazzi: l'uno, e l'altro, supplicio, e vergogna da miseri. Ma in quanto elle furon prese da Cristo, divennero, e'l son tuttora, e'l saranno in perpetuo, preziosi monili d'oro, degni d'onorarsene solo anime grandi: e sì possenti a renderle gloriose, e belle, ch'eziandio chi non gli vuole in sè, pur gli ammira in esse, e per essi le reputa inestimabilmente beate.

Serm. 41. in Cant.

Cant. 1.

Ma che fo io pur seguendo a ragionar sopra un tale argomento, che quanto più ne dico, tanto più mi si offerisce che dirne, anzi che non poterne mai dire? *Quis mensus est pugillo aquas, & caelos palmo ponderavit?* Come chi va di poggio in poggio salendo sempre più alto un monte, sempre ancora più è il paese che gli si scuopre d'attorno, e quanto più ne vede, col vederlosi più da lontano, sol ne vede il suo non poter giugnere a vederlo. Che se il Padre Santo Efrem, presosi a ragionare sopra due semplicissime parole di Cristo, provò in sè (dice egli) il miracolo della multiplicazione de' cinque, e de' sette pani, mentre la materia gli crescea fra le mani, per sì gran modo, che coll'andarla egli sminuzzando, ella gli si veniva ingrandendo: che sarà (a dir più somigliante al vero) quel mare delle grandezze di Cristo, se ogni sua gocciola è un mare? *Et nos, humi repentes, infirmi, & vix ullius momenti inter homines, audemus tractare ista, & ista exponere? & putamus, aut capere posse cùm cogitamus, aut capi, dum dicimus?* Così parla di sè per la stessa cagione il grande S. Agostino. Pur mi consola il giovarmi non tanto il dettone fin ora, quanto il non mai possibile a dirne: sì veramente, che nell'uno, e nell'altro insieme si mostri esser vero il propostomi a pro-

Isa. 40.

Serm. de Margar. pret. init.

Tract. 10. in Joan.

provare; che dove ben questo Sole, questa Luce del mondo, Cristo, che tal nome si appropriò, non ci fosse di verun pro, nè da lui, come da fonte originale, si derivasse quanto è tutto il bene che abbiamo al presente, e quel tanto più che ne avremo nell'eternità avvenire; nondimeno, atteso quel solo ch'egli è in sè stesso, e l'eccellenza, e la dignità, e le grandezze sue proprie, degno è che se ne dica col filosofo che dapprincipio allegai, *Ut tamen detrahas ista, non erat ipse Sol idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari si tantum preteriret?* Ora dimentichianci di tutto il fin qui ragionato, e sia come non fosse: ed entriamo a considerarla seconda parte, Dell'utile: cioè dell'ogni bene che ci è provenuto da Cristo.

CAPO III.

La fonte onde ogni nostro bene si deriva, avere in Cristo la sua vena, e'l suo capo: perciò doversi riconoscer da lui, e sapergliene grado. Ma il più nobile amarlo, e più degno di lui, essere l'amarlo per lui stesso, in cui solo è l'amabilità d'ogni bene.

Solennità di lodevole esempio, celebrata ancor da'Romani, era, il convenire un dì dell'anno a ciò statuito, brigate di cittadini, e uomini di contado, e cercando chi d'uno, e chi d'altro ruscello, salir lungh'esso all'insù, fino a trovatone il capo della surgente. Quivi attorno partiti in due torme, gli uni con ischiette danze, gli altri con suoni, e canti alla rustica, coronavano di mille lodi, e di mille fiori quelle benefiche selci, quella grotticella, quel poggio, che mai non si rimanea dal gittare, e per così dire, svenarsi in que'ruscelli che inviavano a rigare i lor orti, a fecondare le lor campagne, ad abbeverarne le lor gregge. Poi fattisi alle fonti stesse, e a que'pelaghetti che ne accoglievano l'acqua vergine, e pura nel suo primo sboccare, gittavano lor dentro a mani piene de'fiori, e sciolti, e intrecciati in odorose ghirlande. E questo era un come sdebitarsi in un dì con quel solenne rendimento di grazie, e fare il saldo di tutte in una somma le partite de'beneficj, che da quelle fonti traevano in tutto l'anno.

M. Varro de lingua lat. L. 5. v. Fontinalia.

E bene stava: perocchè a cui non si può rendere contracambio che basti, il confessare i beneficj, e'l debito, è pagarli. Così v'è memoria d'un giovane, quanto a condizion di fortuna, povero, e basso, ma per altezza d'animo, e nobiltà di spiriti, grande al par di qualunque grandissimo: il quale, poichè in parecchi anni di studio ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene, sul ricondursi quinci alla patria già formato Filosofo in quella famosa Università, presentossi a dare il comiato dell'ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per soddisfare a quel debito, che sorpreso da una forte vergogna di sè medesimo, ebbe in abbondanza più lagrime a gli occhi, che parole alla lingua: e pur tuttavia piangendo, disse, Mai prima d'ora non essersi avveduto della sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare, a chi tanto doveva, qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro, Ciò (disse) non ti dia nè pensiero nè pena: conciosiacosacchè nè a te per soddisfarmi, nè a me per chiamarmi ricompensato, e pago di quanto mi se'debitore, si richiegga che tu sia nulla più ricco di quel povero che tu se': così ben puoi tal essendo, scontar meco ogni tuo debito. Va dunque: e quando ritornato alla patria, e quivi disputando, isponendo, filosofando, insegnerai, maestro nella tua quel che nella mia scuola apprendesti discepolo, in sentirti perciò lodato di gran sapere, confessa, che l'imparasti da me. Con queste sole due parole, m'avrai più largamente rimeritato, che se ora mi dessi a cento doppi gemme, ed oro, più di quel che io a te ho dato di filosofia, e di sapere.

Queste due semplici narrazioni che ho premesse, fanno in gran maniera al bisogno di questa seconda parte dell'argomento di cui mi rimane a discorrere: cioè, Che dove ben nulla fosse di quell'infinita dignità, di quegli eccellentissimi pregi, di quegl'innumerabili meriti, e grandezze di Cristo, che abbiam vedute poc'anzi; pur nondimeno, gl'inestimabili beni che ne godiamo, parte in gran fatti, parte in gran promesse, ri-

chieg-

chieggono, che ne riconoscjamo lui prima origine, e cagion meritoria: e che (se possibil fosse) gli corrispondiamo in amor di fatti, ad altrettanto.

Come dunque tutte indifferentemente le acque vive, e de' piccioli ruscelletti, e de' gran fiumi, per dovunque si veggano, van ricordando le fonti onde son derivate, e alla cui gratuita benificenza sono dovute: altresì de' beni conferenti alla salute dell'anima (che infra tutti i beni dell'uomo è il massimo) non ve ne ha nè grande nè piccolo, che non ci ricordi, ch'egli si è derivato in noi, come disse Isaia, *De Fontibus Salvatoris*. E piacquegli nominarle Fonti, non perciò che la benificenza di Cristo sia povera, o risparmiata nel versar delle grazie, come le fonti van rattenute, e parche nello spremer che fanno da' sassi quel sottil filo d'acqua che gittano. Sol ne attese il Profeta la non mai interrotta continuazione del dare: che è proprietà delle fonti: che quanto si è all'abbondanza, è poco il dirne quel pur anche assai, che della famosa fonte del Paradiso fonte di così larga vena, ch'era surgente, e madre di quattro fiumi reali, per le cui piene rive spandevasi, *Irrigans universam superficiem terræ*. Vuolsene dire con S. Bernardo: *Origo fontium, & fluminum omnium Mare est: Virtutum, & Scientiarum Dominus Jesus Christus. Quis enim Dominus virtutum nisi ipse Rex gloriæ?* Anzi se v'è profondità, se ampiezza, se capacità maggior del mare, quella sta bene alla grandezza di Cristo, e vuol darglisi come sua. E v'è l'essersi versati, e raccolti in lui, acciocchè ne sia liberale con noi, i mari di tutte le grazie, gli abissi di tutte le misericordie, e quanto può venir di beni dalle cateratte del cielo aperte: come quando a formare il gran diluvio, che sormontò coll' acque le più eccelse punte de' monti, *Rupti sunt fontes abyssi magnæ, & cataractæ cæli apertæ sunt*.

Isa. 12.

Gen. 2. Ser. 13. in Cant. init.

Gen. 7.

Tutte dunque le miniere, e i tesori della grazia, tutte le ricchezze delle divine misericordie, furono adunate in Cristo: e in lui, e per lui sono patrimonio nostro, nostra eredità, nostro avere: e ne trajamo al continuo, come riscosse, e frutti, le vitali influenze de' meriti ch'egli, siccome nostro Capo, mai non resta di trasfondere in noi suo Corpo. Parlo secondo il dettato da lui medesimo alla penna dell'Appostolo: da cui abbiamo espresso, e parecchi volte ridetto, che *Christus Caput est Ecclesiæ, Ipse Salvator Corporis ejus*. Oh magistero, oh lavoro di tanta, e novità, e perfezione, e bellezza, che sol potea macchinarsi dall'altissimo ingegno, sol operarsi dall'onnipotente mano della carità di Dio verso noi. E qual più sublime innalzamento delle nostre bassezze, ch'esser portati a divenir membra, e corpo, cioè fare un tutto di sovrumana eccellenza con un così degno Capo? Quale adunamento, qual congiunzione di noi con Cristo potea pensarsi di più durevole, di più stretta, di più amabile unione? Perocchè Capo, e Corpo, ben si può dire che non solamente sono *Duo in carne una*, ma tanto Uno, che non Due: perocchè *Corpus, unum est*, come disse il medesimo Appostolo: *Vos autem estis Corpus Christi, & membra de membro*. Qual più forte, e più natural ragione in Cristo, per condurlo ad avere in conto di suo ben proprio, il far bene egli Capo a noi suo Corpo? e quindi, quale a noi più profittevole in ragion di guadagno, o più gloriosa in riguardo all'esser con ciò assunti a dignità che tanto partecipa del divino? Conciosiacosacchè facciamci a udir S. Ambrogio rappresentar tutto al vero la scambievole comunicazione, che fra sè hanno il capo, e'l corpo: e primieramente, quanto all'essere il capo l'ogni cosa del corpo, *Quid sine capite est homo* (dice) *cùm totus in capite sit? Cùm caput videris, hominem agnoscis. Si caput desit, nulla agnitio esse potest: iacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine. Sola ære fusa Principum capita, & ducti vultus de ære, vel de marmore, ab hominibus adorantur*. Tutto è vero del material corpo umano, e tutto altresì dello spirituale, e mistico. Quanto abbiamo d'eccellenza, e di meriti, tutto in noi proviene, e si deriva da Cristo: perchè noi suo corpo, egli è nostro capo. Coronato il capo ad un Re, senza più, la mano è mano di Re, il piede è piede di Re: perchè la mano, e'l piede sono coronati nel capo: e'l capo, e la mano, e'l piede, sono un medesimo corpo: e meno gloriosi sarebbono il piede, e la mano, e tut-

Ephes. 5.

1. Cor. 6 & 12.

Hexan. l. 6 cap. 9.

e tutte l'altre membra, se avessero ciascun di loro la lor propria corona. Quanto il capo è maggior d'essi per dignità, tanto essi più nobilmente son coronati in lui. *Non immeritò igitur* (siegue a dire il S.Dottore) *huic, quasi consultori suo, cetera membra famulantur, & circumferunt illud servili gestamine, sicut Numen, atque in sublime locatum vehunt. Alia portant, alia pascunt, alia defendunt, & ministerium suum exhibent. Parent ut principi, ancillantur ut domino. Inde velut quædam procedit tessera, quam debeant pedes obire regionem: quæ militiæ munera manus consummandis operibus exequatur, quam venter abstinendi, vel edendi formam impositæ teneat disciplinæ*. Ma quanto si è a'ministerj del corpo, altri in servigio, altri in difesa, altri in onore del capo, e come l'esercitarli si faccia per ispontaneo istinto, cioè per innato principio di natura; in quanto l'amor delle membra al lor capo è il medesimo che l'amor di sè stesse; traendo elle da lui ciò che han di conforto al sostenersi, di spirito al muoversi, di vigore al difendersi, di regola all'adoperarsi: non è di questo luogo il venir dimostrando come tutto a noi si convenga rispetto a Cristo.

Ma de'beni che ne godiamo, chi mai si farebbe a credere, che più agevole impresa sia il contarne la moltitudine, che misurarne la grandezza? perocchè quella tutta adeguatamente si comprende col dirne, che da lui, in quanto Verbo eterno, abbiamo ogni ben di natura, secondo il diffinitone da S.Giovanni, *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*: e de'beni della grazia, senza lui Verbo incarnato, non abbiam nulla: ciò che suona chiarissimo quel *Sine me nihil potestis facere*, ch'egli medesimo denunziò a'suoi Appostoli, e *Non ait* (ripiglia S.Agostino) *quia sine me Parum potestis facere, sed Nihil*. E se v'è in grado d'aver dal medesimo santo Dottore la dimostrazione d'un memorabil fatto, in cui vedere universalmente provato quell'Ogni cosa che siamo, e che possiamo con Cristo, e quel Niente a che senza lui vagliamo, udite.

Joan. 1.

Joan.

Tract. 81. in Joan.

Che il generoso S.Pietro camminasse per sul mare della Galilea mentr'era scommosso, ondeggiante, e rotto dalla tempesta, fu miracolo di quell'amoroso *Veni*, con che Cristo, pregatone, gliel consentì. *Domine* (disse Pietro) *si tu es, jube me ad te venire super aquas: at ipse ait, Veni*: alla qual voce, non so se togliesse via da gli occhi di Pietro il vedere, e l'accorgersi che quello pur era mare, e mare in fortuna: ben so, che gli si tolse dal capo il nè pur sospettare come possibile il pericolo d'affondare: e per conseguente, niuna sollecitudine, o temenza di sè gli entrò nel cuore. Così udita la risposta del *Veni*, ipso fatto, gittossi con uno slancio dalla barca sul mare. Or qui S.Agostino si ferma tutto in lui coll'occhio, e'l considera, e giustamente s'ammira, e gode nel vedere in Pietro un miracolo in originale: perocchè mai da che l'acque erano al mondo, non operato in alcuno. Che quanto si è al mar rosso, fu assai men di questo il dividersi che fece a traverso, per accor nel suo fondo asciutto, e tragittar sicuri dall'una sua sponda all'altra, gl'Israeliti. Qui Pietro passeggia su l'acque, non altrimenti che su la terra, e col piè fermo, e franco preme il capo all'onde, ed elle gli si abbassano, e spianan sotto: e non che stravolgerlo o ingiottirlo, nè pur gli bagnan le piante: onde il miracolo non si operò nel mare, perchè ne indurassero l'acque come giaccio o cristallo, ma nel corpo di Pietro, per la niuna gravezza nel premere più giù che la superficie di quell'acque. Tante maraviglie in un fatto vedendo, e stupendo S.Agostino, esclama, *Ecce quid Petrus in Domino!* ma non l'ha appena detto, e sente Pietro, che ancor lontano da Cristo alquanti passi, *Clamavit dicens, Domine salvum me fac*. E ben avea ragione di chiedere in alta, e gran voce soccorso, perchè veramente periva. Egli non diè giù a piombo con un tutto insieme sommergersi; ma il mare sel veniva mettendo sotto, e ingiottendolo a poco a poco, cioè alla misura del venirgli mancando la fede: e del mancargli fu cagione lo sbigottir che fece, all'avvedersi del venire incontro a lui per filo un furioso turbo di vento. Impaurì, sconfidossi, *Et cùm cœpisset mergi*, perdè nel più bello del viaggio il giugnere salvo al porto delle braccia di Cristo dove si era inviato. Or qui Sant'Agostino, vedutosi cambiare in un così tutt'

Matth. 14

Serm. 13. de Verb. Dom.

Matth. 14

tutt'altro lo spettacolo, e l'oggetto della maraviglia che prima aveva, pur siegue a filosofarvi intorno, e Mancava (dice) a quel sì glorioso principio questo sì doloroso fine, per aver tutta intera una così gran verità comprovata dall'evidenza de' fatti. La prima parte fu, *Quid Petrus in Domino*: eccovi or l'altra *Quid Petrus in se*. Pietro *In Domino*, può camminar sopra l'acque a piedi asciutti: Pietro *In se*, non può altro che profondare.

L'avvenuto una sola volta nel corpo di quel grande Appostolo, è continuo ad avvenire nell'anima di ciascuno. Ciò che abbiam di bene, ciò che possiamo, ciò che operiamo di gradevole a Dio, tutto averlo, poterlo, operarlo in Cristo. Se il piè franco, e diritto ci porta questa vita temporale che meniamo per la via della vita eterna, dove siamo inviati, *Ecce Petrus in Domino*: a Cristo che ce ne ha meritata la grazia, e in grazia de' cui meriti ci si danno gli ajuti bisognevoli al poterlo, ne dobbiam saper grado. Che se il nostro piè vacilla, o inciampa, e ci trabocca, o ci manca sotto, o ci trasvia, sicchè facciamo un *Ecce Petrus in se*, e abbiamo a dire con Davidde, *Motus est pes meus*, dobbiamo ancora incontanente soggiugnere con S. Agostino, *Quare motus, nisi quia meus?* Perciò l'antichissimo Vittorino, commentando quelle parole dell'Appostolo S. Giovanni, *Et palmæ in manibus eorum*, ben ne comprese il mistero, dicendo, Che quanti dal guerreggiar di quaggiù salgono a trionfar colassù nella beata Gerusalemme, al primo lor presentarsi d'avanti a Cristo in gloria, gl'inchinano, e gli offeriscono le lor palme, con un verissimo confessare, di riconoscer da lui, e di dovere a' suoi meriti i lor meriti, in quante d'ogni grandezza vittorie ebbero, di sè stessi, del mondo, del demonio, della carne: cosa continua d'ogni dì, e d'ogni ora: perocchè oh quanto rare son quelle che ci passano, nelle quali poco o molto ajuto soprannaturale non ci sia mestieri al bisogno d'operare alcun bene, o di non commettere alcun male! Conchiudiamo dunque con S. Ambrogio; *Unum est Verbum quod operatur in singulis: & cùm in singulis operatur, operatur Omnia in Omnibus. Hoc Verbum unicum apud Patrem, se diffudit in plurima, quia De plenitudine ejus omnes accepimus.*

Ubi sup.

Apoc. Victor. in Apocal.

In Ps. 118. v. 17.

Or quanto si è all'altra parte propostami a trattare, della Grandezza de' beni provenutici dalla benificenza, e da' meriti del Redentore; prima ch'io vi porga ad assaporare una stilla del dolcissimo, ma sterminato mare che questo è, ragion vuole, che almen ricordi, e accenni, la gran giunta che fa alla grandezza de' doni la grandezza del donatore. *At illa* (disse filosofandone il Morale) *quanto gratiora sunt, quantoque in partem interiorem animi nunquam exitura descendunt, cùm delectat cogitantem magis, A quo, quàm, Quid acceperis*. Il pregio d'un gratuito dono che ci vien fatto, cresce alla misura del merito di chi degna di farcelo; per sì gran modo, che ben può avvenire, che un picciol dono da sì gran mano si spicchi, che giustamente si faccia, antiponendolo in ragione di pregio ad un troppo maggiore, offertoci da qualunque altro meno stimabile donatore. Dove dunque noi non avessimo ricevuti da Cristo se non benefici di legger conto, per la loro tenuità, e picciolezza, tanto nondimeno è il peso, e la grandezza che loro aggiugne la sovrumana condizione, e le impareggiabili eccellenze della persona di Cristo, ch'elle (parlo senza nulla aggiugnere al vero) dovrebbono esserci in maggior pregio, e averle più care, e riputarcene più gloriosi, e beati, che se tutti i Re della terra (vane ombre di Re, se si comparano a Cristo) ci presentassero tutte in un monte le lor corone, ci offerissero tutti in un fascio i loro scettri, ci adunassero in un corpo di monarchia tutti i lor regni, a farcene padron sovrani, e d'assoluto imperio. Tanto sarebbe più l'*A quo*, rispetto a Cristo, che il *Quid accipias*, da questi altri. Or che s'avrà egli a dire di ciò ch'è in fatti: i beni che ci provengon da Cristo, essere per quantità oltre numero, per grandezza oltremisura? e porticidà una tal mano, e donatici con un tal cuore, che quella per qualità d'essere, non può aver pari; questo per grandezza d'amore, non può immaginarsi maggiore?

Senec. de benef. l. 1. cap. ult.

Nè voglio che sia stato uno scorso di penna, l'aggiugnere che ho fatto alla

Ma-

Mano di Cristo, il suo Cuore: cioè alla beneficenza, l'amore: conciosiacosacchè non solamente volentieri s'accoppino insieme, ma contra ogni diritto, e di verità, e di ragione, sarebbe il dividere l'uno dall'altra. Rappresentiamo dunque in prima il misurare che S. Giovanni Crisostomo fece la grandezza de'beni provenutici dall'amore di Gesù Cristo: che se io mal non m'appongo, questa sua è la più vera, perchè la più alta misura, che fra le umane si adoperi: cioè un certo inorridire, un quasi non saper farsi a credere come possibile, non che vero, che Iddio di tanto, e a sì gran suo costo, abbia degnato questa vile, e sconoscente nostra natura. Ch'egli ci abbia così nobilmente trattati in quel che s'attiene al puro ordine naturale, dandoci a godere d'un mondo pieno di tanti, e sì eccellenti miracoli di bellezza, e d'altrettante utili, e dilettevoli creature: e ciò principalmente a far che non c'incresca soverchio lo star quì su la terra questo breve spazio della nostra pellegrinazione verso il cielo; cioè della vita temporale, per cui ci portiamo verso l'eterna: questo ben può chiamarsi splendidezza d'animo liberale, ma non miracolo di benignità, non eccesso d'amore: sapendo noi che Dio col dar che fa, non impoverisce; anzi egli ne diviene, per così dire, più ricco, e magno; perchè nulla può donare altrui che nol doni a sè stesso, cioè alla gloria che a lui ne torna, così dal dono, come dal donarlo. Nella maniera che fra le cose create, il Sole, mentre con la sua luce fa stelle chiare, e vive i pianeti che da sè sono scuri, e morti, questi riverberando in lui quella medesima luce che han da lui ricevuta, il rabbelliscon del suo, e per quanto è in essi, gli raddoppiano lo splendore. Similmente a Dio le creature. Lui mostran bello nella loro bellezza, lui magnifico, e grande nella loro magnificenza, e grādezza: e di quanto è quel che sono, e quel che fanno, tutta in lui ne risondon la gloria. Così egli veramente dà, com'io diceva, a sè, ciò che dona altrui. Ma ch'egli sia giunto fino al non potersi andar più avanti, cioè a donar sè stesso, facendo il divin Padre, nostro fratello il suo stesso Unigenito (e *Quomodo non etiam cum illo Omnia nobis donavit?* [Rom. 8.] e con un tal farlo nostro, che per assolver noi colpevoli, e suoi ribelli, a lui innocente, e carissimo *Non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*: sicchè a lui la condizione di servo, perchè noi indegni di pur essergli servi gli divenissimo figliuoli; a lui le catene, per liberar noi schiavi: a lui gli avvilimenti, e le ingiurie, i vituperj, gli scherni, le battiture, gli oltraggi, per far noi onorevoli, e gloriosi; a lui lo svenarsi per pagar col suo sangue per fino all'ultima gocciola in contante, i nostri debiti; a lui la morte de'malfattori, vergognosa altrettanto, e penosa, per dar a noi malfattori la vita, il regno, la gloria, la beatitudine eterna. Or se v'è Amare, e Donare che meriti nome d'Eccesso, non perchè fuor di ragione, ma perchè oltre misura, o non n'è possibile altro, o questo è desso: ed è veramente quel desso del quale ragionando con Cristo su le cime del monte Tabor *Moyses, & Elias visi in majestate, dicebant Excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. [Luc. 9.] Adunque eccovi la ragionevol cagione della difficultà al persuader vero un sì grande amare, un sì gran donare che Dio ha usato con noi, cioè l'eccessiva grandezza dell'uno, e dell'altro. E di qui ne gli Appostoli il penar che facevano a persuaderlo: e in noi stessi, avvegnacchè indubitatamente il crediamo, un quasi non saperloci far a credere: come il povero, che dormendo, e sognando, si truova Re, e non sa come: e per la troppo grande avventura, e non da lui, che quella gli sembra, tra la speranza del sì, e'l timore del nò, domanda a sè medesimo, Son io desto, e in buon senno? e questo scettro, questa porpora, questa corona son vere? ò dormo, e nol sò, e mi par essere quel che non sono: ma tutto è giuoco di fantasia, e prestigio d'immaginazione in sogno? *Adeò magna sunt* (dice il Crisostomo) *beneficia Dei, atque in tantum humanam expectationem, & spem transcendunt, ut ea sæpiùs vix credantur. Quæ enim nunquam humanus animus aut cogitare aut sperare potuit, ea nobis cuncta largitus est; ut fermè Apostoli plurimum laboraverint, ut nobis persuaderent, credere dona a Deo nobis indulta. Quemadmodum enim in excellentibus quibusque* [Hom. 4. in Epist. 1. ad Timot. initio.]

que donis hoc patimur, ut dicamus, Putasne hoc somnium est? propterea quòd non credamus; ita & in divinis profectò muneribus.

Oh quanto è piccolo un uomo in sè stesso! ma oh quanto è grande in Cristo! Chi sa rendere a S.Ambrogio che la domanda, la ragione, del non trovarsi espressa, o misurata da niun de' quattro Evangelisti la corporatura di verun altro, fuor solamente di quel Zaccheo principalissimo fra' Pubblicani per ricchezze, e per grado: del quale S.Luca specificò, che *Statura pusillus erat?* *Quid est* (dice il santo Dottore) *quòd nullius alterius staturam Scriptura, nisi hujus expressit?* Havvi per avventura mistero? Havvi, e mistero, e insegnamento: cioè, che chi *Nondum viderat Christum, meritò adhuc pusillus*. Perchè come può dirsi altro che piccolo, chi non conosce quello in cui solo è grande? Adunque per conoscerlo, il vegga: ma nol vedrà sicchè pienamente il conosca, dove non corra dietro al picciol Zaccheo, e faccia quel che vedrà farsi da lui, il quale, *Ut vidit eum, præcurrens, Ascendit in arborem*. Oh anime (parlo con S.Agostino) tanto altamente in pregio a Cristo, tanto bassamente in ispregio a voi stesse! ma vili a voi stesse sol perciò, che non vi fate a conoscere quanto siate preziose in Cristo: nè giugnerete a conoscerlo altrimenti, che salendo sopra il vero Albero della sapienza, perchè la Sapienza di Dio umanata ne pende come suo frutto. Dunque *Ascende lignum ubi pro te pependit Jesus, & videbis Jesum*. Questo sarà un così fatto vederlo, che a un medesimo sguardo vi darà a conoscere, e di lui, e di voi quanto non giugnereste ad intenderne nè pur se le penne de gli Angioli vi portasser di volo fin colà sopra l'empireo a vederlo assiso in trono, coronato di gloria, e bello sì, che tutto insieme il rimanente del paradiso non è sì bello come il solo suo volto. Più fa intender di lui quanto al ben nostro, il Calvario, che il Cielo, più la croce, che il trono, più le ignominie, che la maestà, più il supplicio di malfattore, che la gloria di monarca, più la morte che quì sofferisce, che la vita che colassù gode immortalmente beata. Perocchè potea discendersi con abbassamento maggiore di quel suo *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis?* Or questo abbassamento appunto è la misura del nostro innalzamento: che il tanto umiliar egli sè, fu per sollevar noi in sè: dovendogli incontanente succedere all'*Humiliavit semetipsum* il *Propter quod & Deus exaltavit illum*: e noi insieme seco esaltati: come dicemmo avvenire di tutto il corpo, che riman coronato nella sola corona del capo. E tutto ciò per gratuita degnazione di quello smisurato amarci che ha fatto: e quanto amarci, altrettanto donarci, l'uno, e l'altro fino a non rimanergli che far di più: pareggiando, com'io diceva, il Cuore con la Mano: sicchè ufficio di quello fosse, *Dilexit me*, come disse l'Appostolo, e di questa, *Tradidit semetipsum propter me.*

Luc. 19. Ambr. in hunc locum.

Aug. ser. 8 de Verb. Apost.

Philip. 2.

Galat. 2.

Più de' gran beni, che abbiamo ricevuti da Cristo, degno essere di pregiarsi il suo amore nel darlici. Debito di riamare chi n'è sì degno, e tanto smisuratamente ci ama.

Innoltriamoci ancora per una brieve velata in questo troppo a noi delizioso mare de' beni che abbiam da Cristo, e dell'amor suo, stato egli solo tutta la cagione del darlici: e a ciò mi giovi il trasportare ad un tutt'altro, e più utile sentimento, la risposta, con che già Seneca soddisfece alla ragionevole maraviglia conceputa sopra la moltitudine, la grandezza, il perpetuo correr de' fiumi: perciò non vanamente creduti un perpetuo miracolo della natura. Introduce egli dunque un chi che si voglia, quasi recata si avesse davanti una carta geografica universale, e sopra essa venisse additando que' più famosi, perocchè più dismisurati fiumi reali, che dalle fonti alle foci lunghissimo è lo spazio della terra che corrono, e ne fecondano le provincie, e ne dividono i regni. L'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Istro, il Tago, il Tanai, la Mosa, il Po, e quanti più ne volete: pieni in colmo da riva a riva, ampi, e profondi: di corso poi, altri precipitoso, altri rapido, tutti veloce: e tante sono le fonti che tra via si beono, tanti i rivi, i torrenti, i minor fiumi che accolgono,

no, e con essi il continuato venire ingrossando; che a giudicarne dall'occhio, sembrano mari mediterranei: e da vero il sono alquanti del Mondo nuovo, non iscoperto a que' tempi, nè risaputo. Or che tanti, e sì grandissimi fiumi, mai dì, e notte non restino dallo scaricar nel mare un diluvio d'acque, nè però mai in un perpetuo votarsi si vuotino, anzi nè pur di nulla si scemino, ma ugualissimo al dar che fanno le tante loro acque, sia l'altrettanto riceverne, e al votarsi siegua continuo il riempirsi; se questa non l'è, quale altra opera della natura sarà da dirsi miracolo?

Così proposto il Filosofo, fassi a rispondere: e'l rispondere è, cacciare una maraviglia minore contraponendogliene una maggiore. Perocchè, mirate, dice, e misurate coll'occhio, e col pensiero gli sterminati seni dell'uno, e dell'altro oceano: larghi, ed ampi sì, che v'abbisognano mesi, e mesi di buon vento per valicarli dall'un estremo all'altro: e intanto, girando l'occhio a cerco, altro mai non si vede innanzi, che cielo ed acqua. Profondi sì, che rari a trovarsi sono i luoghi dell'alto mare, dove lo scandaglio, per quantunque s'abbia lungo il filo, vi giunga al fondo. Poi, oltre a questo allagare che l'acque fanno forse la metà della terra, entrate nelle viscere della medesima terra. Ivi ha smisurate cavità, seni, spelonche, ricettacoli, e conserve d'acque: mari sotterranei, sepelliti, non però morti, ma continuo moventisi, e correnti, per lo ricever che fanno dall'oceano l'acque, e travasarle, e renderle per vie segrete di canali, e condotti aperti, e diramati dalla natura per le viscere della terra, e per entro il massiccio delle montagne, a sfogar fuori in fontane, in polle, in surgenti, che da lor capi si adunano a compor que' gran fiumi. Ora stupitevi, e dite, *At magna flumina sunt*. Concederovvi il lor essere eziandio grandissimi, ma voi, *Cùm videris Quanta sunt, rursus, Ex quanto prodeant, aspice*. Così egli. Ed io prendendo in prima a far le parti della maraviglia sopra'l correr che veggo a diramarsi per tutto il mondo tante fiumare di sangue, che sboccano fuor del corpo dell'unigenito Figliuol di Dio per puro amor di me crocifisso, esclamo in

Sen. nat. q. Lib. 3. cap. 10.

estasi di stupore, *Magna flumina sunt*! Pongo mente, e osservo, che a formarli, a riempirli, a far che d'ogni parte trabocchino, concorrono ad unire quãto han di sangue, quanto egli ha di vene, perciò aperte, anzi rotte, e squarciategli a forza. Fiumi ne gittan le mani, fiumi ne spandono i piedi, e da mille ferite di quelle sacrosante sue carni laceratégli indosso col dispietato batterle de' flagelli, fonti vive, e correnti ne sgorgano. Nè la fronte, le tempia, tutto in giro il capo traforatogli da lunghe, e forti spine, altro fa che gemere, e grondar sangue: e pur di sangue, e d'acqua, quel tutto che dell'uno, e dell'altra glie ne rimaneva in petto, e dentro al cuore, al passargliele d'un crudel ferro di lancia, fuori ne scola in due torrenti. *Magna flumina sunt*, perocchè grandi sì, che venendo giù a corsa dalle cime del Calvario, e da ogni lato versando, innondano, allagano, cuoprono tutta la terra. Il divin Padre, riconoscendo nel Figliuolo i servi, in cui scambio egli si è offerto a soddisfargli; perciò del loro abito, delle loro ispide pelli vestito, come Giacobbe innocente di tutto il di fuori del peccatore Esaù; adoperando la verga dal suo giusto rigore, *Percussit petram* (*Petra autem erat Christus*) *& fluxerunt aquæ*: *abierunt in sicco flumina*: e n'è seguito, che d'un maladetto diserto ch'ella era, terra morta a dar di sè niun bene, e perciò in dispetto a gli Angioli, e in ira al Cielo, ella è divenuta *Sicut Paradisus in benedictionibus*, fiorita d'ogni virtù, fruttifera d'ogni bene, e più amabile, e cara a Dio, che non prima abbominevole, e odiosa. *Magna flumina sunt*. Come non grandi, se dov'era di vantaggio alla nostra redenzione una stilla di quel divin sangue, stilla non è rimasa in quelle vene che non ne sia scolata? Come non grandi, se ogni lor gocciola è quanto un mare, quanto un diluvio? perocchè, qual v'è Terra sì incognita, isola sì perduta in mezzo all'oceano, rupe, scoglio, montagna sì inaccessibile per l'altezza; diserto di solitudine sì abbandonata; parte del mondo, e in essa generazion d'uomini sì lontani, sì incolti, sì barbari, che sopra tutti essi non sia giunto a diffondersi questo salutifero sangue? nè son passati

Ps. 104. 1. Cor. 10.

Eccli. 40.

fin

fin'ora, nè mai durante il mondo soprauerran tanti secoli, che nol truovino vivo e fresco, e al dar vita e salute, efficace e possente, quanto il fu nel primo spargerlo che si fece. Non è egli dunque vero, che o se ne consideri la gran copia soprabbondante al bisogno, o'l diffondersi tanto che non v'è palmo di terra cui non ricuopra e innondi, o l'efficacia nel dar vita e salute, bastevole per ognuno, o'l mantenere la medesima sua primiera virtù senza mai invecchiare co' secoli, senza nulla diminuirsi col tempo, può dirsi con egual maraviglia che verità, che quel divin sangue *Magna flumina sunt*?

Or a questa, non ha dubbio che ragionevole maraviglia, non può soddisfarsi altrimenti che con una maraviglia maggiore: cioè, *Cùm videris, Quanta sunt, rursus, Ex quanto prodeant, aspice*. El' *Ex quanto*, è primieramente quell' interminabile Abisso del *Dilexit nos*, d'onde si derivò il *Lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo*. L'*Ex quanto*, è quell' ismisurato mare oceano della divina carità, mostratasi all'Appostolo una sì sterminata ampiezza, un così impenetrabil profondo, che non trovò a poterle dar titolo che più al vero le si adattasse, che chiamandola *Nimiam charitatem qua dilexit nos*. L'*Ex quanto*, è l'averci sì svisceratamente amati, *Cùm inimici essemus*, perciò sol degni dell'odio suo, e de' rigori della vendicatrice sua ira. L'*Ex quanto*, è l'averci amati *In charitate perpetua*, come ne parla il Profeta: cioè amatici fin da' secoli eterni; con quella stessa, per così dirla, intension d'amore, che quando il suo divin Figliuolo morì per noi sul Calvario. Poichè, come vero disse il Pontefice S. Gregorio, *In illo, nec Præterita, nec Futura requiri queunt: sed cuncta mutabilia immutabiliter durant; & quę in se ipsis simul existere non possunt, illi, simul omnia assistunt; nihilque in illo præterit quod transit: quia in æternitate ejus, modo quodam incomprensibili, cuncta volumina sæculorum, transeuntia manent, currentia stant*.

Apoc. 1.

Ephes. 2.

Rom. 5.
Hier. 31.

In Job. Lib. 20. cap. 23.

E quanto si è a' beni, che ci son provenuti da Cristo, e a quell' ineffabile, e gratuito amore che in lui è stata la cagion movente al darlici, perciocchè quanto verremo appresso scrivendo in quest'opera, tutto sarà un continuato e vario ragionarne, bastimi l'averne accennato in questo poco, il bisognevole a mostrar vero di Cristo, quel che del Sole avea detto il Filosofo, cui dapprincipio allegammo: che o se ne consideri da sè la maestà, la bellezza, e l'altre sue proprie doti, o da sè l'utile che ci porta con la luce, col calore, col moto, egli, per ciascuna di queste cagioni da sè, è *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari*. Solo quest'ultima parte de' beni, parmi conveniente il fare una brieve giunta: quella medesima che il Vescovo S. Paolino didusse a maniera di conseguente dall'aver premessa una bastevole considerazione dell'operato, del patito, del donatoci dall'amoroso cuore, dalla prodiga mano del Redentore. *Quid ergo illi* (dice il Santo) *pro malis meis quæ pertulit, quid pro bonis suis quæ contulit, referam? Quid pro suscepta carne? Quid pro alapis? pro opprobriis, pro flagellis, pro cruce, pro obitu, pro sepultura, rependam? Esto reddamus crucem pro cruce, funus pro funere: numquid poterimus reddere quod ex ipso, & per ipsum, & in ipso habemus omnia, & ipsi qui habemus, sumus? Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia. Væ enim nobis si non dilexerimus*.

Epist. 4. Severo.

L'antica Atene, già capo e corona di tutta la Grecia, era oltre ad ogni comparazione la più denarosa città di tutto il Levante: che tutto a quel Pireo, a quel suo porto, facendo scala, il rendeva un mercato universale, e fiera franca per tutto l'anno: e tanto era il danaro che vi lasciava, che un de' maggiori diletti di que' ricchissimi Ateniesi, era vederselo traboccar fuori dell'arche già piene in colmo. Questa così gran dovizia di contante, ridetta ad un savio forestiere, il mosse a domandare, A che si servivano del danaro que' così facultosissimi Ateniesi? a cui l'altro, tutto fuor d'ogni espettazione, benchè tutto al vero, rispose, che *Ad numerandum*. Non la liberalità averne parte ad usarlo, perchè n' eran tenaci, non la magnificenza, a farne opere grandi, e lasciar memoria di sè gloriose a' secoli avvenire, poichè altro non curavano che il presente: non la misericordia a sovvenirne alcun nobile discaduto, non la gratitudine,

Athen. Lib. 4. cap. 18.

non la cortesia a farne mercé a' benefattori, grazia a gli amici; perché non amavano fuor che sè stessi. Adunque, tutto l'usar che facevano quel moltissimo lor danaro, ristrignersi al Contarlo: e volentieri dimenticarsi del conto, per rinnovarsi il diletto del risaperlo, ricontandol da capo. Così tutto finire nel solo valersene *Ad numerandum*.

Non sia mai vero, che di noi altresi possa dirsi, che i tanti, e sì gran beni che abbiamo ricevuti da Cristo (e niun ne abbiamo, niun ne speriamo, che non sia suo merito, sua liberalità, sua mercede) a null'altro ci servano, che a contarli: che così chiamo un tutto sterile ammirarli, e compiacersene senza più. E dove il rendergli, come udivam chiedersi da S. Paolino, *Amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia? Væ enim nobis si non dilexerimus*. Almen non abbia a dolersi di non trovare in noi nè pur quella menoma fra le parti della gratitudine, ch'è riconoscerlo benefattore, confessàrglisi debitore, e offerirgli a maniera di vittime quegli che il Profeta Osea chiamò, *Vitulos labiorum*; cioè le affettuose lodi; e gli umili ringraziamenti, che il cuore somministra alla lingua, perchè ella ne faccia sagrificio sensibile alla carità, alla benificenza, alle innumerabili misericordie di Cristo con noi. *Gratias misericordiæ ipsius* (diceà S. Agostino) *Quid dicam aliud, quàm Gratias gratiæ ipsius? Nos enim gratias agimus; non damus, nec reddimus, nec referimus, nec rependimus gratiam. Si tantùm verbis agimus; retribuimus*. Egli non ci ha lasciata niuna possibile scusa in giustificazione, in difesa, in discolpa dell'ingratitudine nostra. Perocchè hacci egli forse obbligati a pellegrinare per istrani paesi, a cercare in un nuovo mondo alpi e montagne, su le cui punte dirizzargli altari, e offerirgli olocausti in rendimento di grazie? Hacci costretti a metterci per attraverso le cocenti arene della Diserta, per giugnere alla Felice Arabia, e quivi caricar some d'aromati, e intriderne paste, e comporne timiami di pretioso profumo da ardergli? *Securi sumus* (disse il medesimo S. Agostino) *Non imus in Arabiam thus quærere: non sarcinas avari scrutatoris excutimus: Sacrificium laudis quærit a nobis Deus. Et hæc immolatio, hoc sacrificium laudis est, Gratias agere illi, a quo habes quidquid boni habes*.

Osea 14.

In Ps. 88. v. ult.

Non v'è forse argomento, che al trattarlo riesca più dilettevole, nè più grato all'udirlo, che la benificenza di Cristo, provenuta dall'immenso amor suo verso noi. Ma non è men dolce, nè men caro de' essere all'anima, il riamar Cristo, che l'essere amato da Cristo: il ripagarlo col rendergli al continuo grazie, che l'indebitarglici col riceverne al continuo beneficj. Questo doppio esercizio ha un non so che somigliante al lavorare dell'api, che da' fiori al mele, e dal mele a' fiori tuttodì rivolando, vanno, e tornano, nè fanno altra via, nè altrove adoprano quanto adoprano di fatica e d'arte, che dov'è fragranza d'odori, e soavità di sapori: nel che fare, non può sentirsi fatica, perchè la fatica stessa è diletto. Ricordami del S. Abate Bernardo, che accingendosi alla faticheevole impresa d'interpretare le Cantiche di Salamone, quasi smarrì, per lo veder che fece i troppo alti misterj, che come pelaghi impenetrabilmente profondi e cupi, sotto una semplice e piana superficie di parole si ascondono. Ma rimessi gli occhi in quell'*Osculetur me osculo oris sui*, che son le prime parole di quel tutto mistico, e tutto misterioso componimento, ripigliò l'animo, e l'ardire perduto: perocchè, *Iucundum eloquium* (disse) *quod ab osculo principium sumit, & blanda quadam scripturæ facies facilè afficit, & allicit ad legendum: ita ut quod in ea latet, delectet etiam cum labore investigare, nec fatiget inquirendi fortè difficultas, ubi eloquii suavitas mulcet*. Dove si comincia da' baci, che altro è per seguirne che un trattato d'amore? e dove tutto è amore, convien dire che tutto sia diletto: e l'affaticarsi per giugnerne alla fine, soave; e soave eziandio il perdersi, e'l mancare prima di giugnervi. Or nel fatto di che qui ragioniamo; Che altro è ricever noi un beneficio da Cristo, che ricevere un amoroso bacio da Cristo? Così ne parve ancor al medesimo S. Abate, che ne specifica alquanti da lui più ardentemente desiderati. Or perciocchè continui sono al farcisi da Cristo i beneficj, continui ancora convien dire che sieno in noi i suoi baci al riceverli. Che se d'una fonte

Serm. 1. in Cant.

Serm. 2. in Cant.

può

può dirsi ch'ella gitta il mare, perciocchè le acque ch'ella gitta sono il mare, assottigliato, e per canali o tra fori aperti nelle viscere della terra, condottosi a sboccare e derivarsi in lei: Altresì in qualunque bene ci provenga da Cristo, v'è in atto di darcelo tutto il mare di quel suo smisurato amore, onde quel bene, eziandio se piccolo, scaturisce. E questo è il bacio con che egli stampa, e suggella; e rende al doppio cari e pregevoli i suoi benefic j; l'amore nel farceli. Il nostro poi renderne a lui quelle più sovente, quelle più affettuose, quelle più umili grazie che possiamo, egli è uno scambievole ribaciare a lui quella benefica mano, anzi a dir più vero, quel tutto amoroso suo cuore, da' cui più intimi seni, dalle cui più care vene, la sua mano prende i tesori delle grazie che incessantemente dispensa.

Io non mi ardisco di proporvi per ultimo, a riceverlo come vero, un mio particolar sentimento, se prima non vel do ad approvare quasi ombreggiato per somiglianza in un fatto descrittoci da S. Luca bene al disteso. Una porta aveva il Tempio di Salamone, ampia ed alta essa più che alcun altra alle dieci che ve ne aveva. Ella era tutta e colonne, e capitelli, e basi, e imposte, e architrave, fusa di metallo corintio. Le reggi poi guernite di grandi e rilevate cornici d'argento, e dentro il lor compreso, lastre d'oro battuto salde, e grosse. E nondimeno, la preziosità della materia era vinta di così gran lunga dalla maestria del lavoro, che come ancor più bella che ricca, ella tutto da sè si avea fatto un nome proprio di *Spetiosa*, non curando, come da meno, l'altro dovutole, di Preziosa. *Ad portam* dunque *Templi, quæ dicitur Spetiosa*, perciocch'ella era la più frequentata, e metteva nel Portico di Salamone, e nel primo Atrio del cortile, veniva ognidì portato su le altrui braccia un misero *Claudus ex utero matris suæ*, cioè da quaranta anni addietro: co' piè stravolti, le gambe assiderate, e l'infelice vita non possibile a dirizzarglisi per istar da uomo, sempre giù su la terra giacente, peso inutile a sè stessa. Quivi a un lato della porta posato, a quanti entravan per essa, prima dalla lungi con gli occhi, poi più dappresso con la voce e co' prieghi, e vicinissimo, collo stendere della mano, domandava per Dio una picciola carità: e più che le sue parole chiedevanla le sue stesse gambe, e i lor piè monchi e ratratti, cui perciò teneva in veduta. Nè altrimenti di quel che soleva con gli altri, fece co' due Appostoli Pietro e Giovanni, avvenutisi d'entrare per quella porta nel Tempio ad orare, verso la nona ora, cioè l'ultima quarta parte del giorno. Poichè dunque li vede avvicinarsi, atteggiandosi, come soleva, da supplichevole, e distesa verso loro la mano, pregolli di non trapassarlo senza un atto di pietà con la sua miseria. Così Dio desse loro quel che gli domanderebbon nel Tempio; giacchè ancor essi entravano a domandare. Miraffero, se quella sua non era sciagura da sovvenire d'una picciola carità. Il cielo ne gli guardi essi. Gli altri aver la vita in dono, egli in pena; e non di colpa, siccome nato quale il vedevano. Così egli *Rogabat, ut eleemosynam acciperet*.

[Act. 3.]

Destò a quel dire Iddio lo spirito in que' due Appostoli, e li mosse a voler di quel misero quel che volendolo indubitatamente l'avrebbono. Pietro dunque a lui. *Respice in nos*; guardaci, dice: e vedendolo tutto inteso a mirarli, sperante *Se aliquid accepturum ab eis*, proseguì, Tu altro aspetti, e speri, e tutt'altro avrai: ma che ti sia più caro che argento ed oro, de' quali io son più povero di te; che oltre al non averne, non voglio averne. Or di quello ch'io ho, ti fo parte: In nome di Gesù Cristo Nazareno, lievati, e cammina: e in dicendolo, *Apprehensa manu ejus dextera, alleva vit eum*. Nel medesimo istante, il non più storpio, non più misero, non più mendico, si sentì correre per li nervi un bollore di spiriti, e un vigor nelle gambe, e in tutta la vita, e nell'anima stessa, una, come in fatti era miracolosa possanza, e gagliardia di forze: e i piè, dove stravolti o manchevoli, reintegrati: e rimpolpate le aride gambe, per modo che con tutto sè riavuto e valente, balzò su diritto in piedi; e con esso i due Appostoli, entrò la prima volta nel Tempio; non camminando solamente da sano vigoroso e franco, ma per la vemenza del giubilo, dando slanci e salti della vita in aria, e voci, e grida al cielo, in ren-

dimento di grazie: *Ambulans & exiliens, & laudans Deum*. E in facendo queste pruove di sè, correva ad abbracciare, e strignersi al petto, e più caramente al cuore, or Pietro, or Giovanni: e Pietro singolarmente, alla cui benefica, e prodigiosa mano, che preso lui nella destra l'avea rialzato da quell' infelice suo giacere di quaranta anni, dava mille cari, mille teneri baci. Poi amendue li mostrava al popolo che gli si affollava intorno, e ridiceva cento volte il miracolo, dell'avergli Pietro in nome di Gesù Cristo comandato che fosse sano, e in non più tempo che il durar di queste parole al proferirle, eccomi qual mi vedete che il sono: e ripigliava il dimostrarlo a' fatti *Ambulans, & exiliens*: con che quanti l'udivano, e'l vedevano, riempieva *Stupore, & extasi*.

Questa è la pura narrazione del fatto, descrittoci da S. Luca. Or io facendomivi sopra coll'occhio, per ravvisare in esso quel che un anima conoscente delle infinite obbligazioni che ha con Cristo gli dee in termine di gratitudine; ne truovo in esso, secondo ogni sua parte, il riscontro. E primieramente, non ha mestieri di multiplicate in allegazioni, e passi di Scritture, e di Padri, a provare, il famoso Tempio di Salamone essere stato un ombra del Paradiso, dove, testimonio di veduta S. Giovanni nella sua divina Apocalissi, quanto v'è tutto è oro e gemme: e Iddio vi si loda incessantemente con musiche, e sinfonie; e da gl'incensieri d'oro de'cuori de' Beati, ardentissimi nell'amor di Cristo, salgono gli odorosi profumi de' loro affetti: ne vi mancano i sagrificj e gli olocausti, d'un perpetuo annientarsi in sè medesimi, riconoscendo da Dio, e da Cristo, ciò ch'egli sono, e ciò che hanno. Or chi non sa, che a noi tutti, per entrare in quel Tempio di gloria, mancavano i piedi? siccome a' storpi *Ex utero matris*, cioè fin dal primo uscir di corpo ad Eva, madre infelice, dalle cui viscere noi tutti sua progenie, siam nati, con quel diritto ch'era proverbio fra gli Ebrei, *Cæcus & Claudus non intrabunt in Templum*. Con la vita dunque tutta prostesa in terra, giacevamo davanti a quella veramẽte *Speciosa* porta che mette nel Tempio della gloria, senza potervi entrare altrimenti che co' sospiri, e con gl'inutili desiderj: mostrando intanto le natie nostre miserie l'uno all'altro, per domandar di che sustentarci nella vita presente: che quanto si è alla beata avvenire, chi potea farci abili a pervenirvi, dove tutti eravamo del pari inabili a dare verso lei pure un passo? Se tutti i Re della terra (parlo col Boccadoro) si fossero adunati a coprir quello storpio co'loro ammanti di porpora e d'oro; se tutti gl'Imperatori, a dargli, per così dire, la lieva co'loro scettri; se tutti i Monarchi a posargli le lor corone ingemmate sopra que' mezzi piedi stravolti, che pro al reintegrargliели ne sarebbe seguito? Indubitatamente niuno. Tutto si riserbava a quell'*In nomine Jesu Christi Nazareni, surge & ambula*; con la giunta che il medesimo S. Pietro vi fece, *Nec aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*, e qui parlò della salute eterna per tutti: della quale era stata figura la privata sanità di quel zoppo.

2. Reg. 5.

Hom. in Eutrop. & in illud Astitit Regina &c.

Act. 4.

Col fin qui detto, siam finalmente a quello, per cui degno era di farsi questa comparazione. Deh chi mai può immaginare, sicchè pure un pochissimo s'assomigli col vero, qual sia l'impressione del primo affetto che si pruova da un anima, quando ella mette il piede su quella Speciosa porta del Paradiso, ed entrandovi prima coll'occhio, si vede tutta d'avanti scoperta, e qual veramente ella è in sè stessa, quella a noi di quaggiù incomprensibile gloria; e le vien detto, *Intra in gaudium Domini tui*, a dovervi essere eternamente beata? Lo storpio ch'entrò nel Tempio *Ambulans & exiliens*, abbracciava Pietro, perchè ivi non era Cristo, in virtù del cui nome era riuscita efficace la parola di Pietro, *Surge, & ambula*. Ma colassù in paradiso, all'entrarvi, il primo oggetto che a sè rapisca lo sguardo, è Cristo, in gloria, e in trono, assiso alla destra del suo divin Padre: e in sol quanto si vegga, intenderassi, mercè della sua pietà, e valor de' suoi meriti essere stato il riuscir efficace in noi quell' avventuroso *Surge & ambula*, che ci avrà condotti a goder seco di quell'eterna felicità. Perciò esser egli nato povero in una stalla, e

mor-

morto abbandonato sopra una croce; con quanto framezzo questi due estremi, affaticandosi, e patendo, sofferse non punto men d'ignominie che di dolori. Ciò presupposto, qual convien ire che sia, e quanto ardente quel primo affetto, indubitatamente affetto di gratitudine e di svisceratoamore, che si accende nel cuore di chi entra colà a divenir co' Beati eternamente beato, mentre di quella interminabile felicità se ne conosce obbligato e debitore a Cristo? Io per me non ne so dir che mi so, disfaccia, se non dicendo, che se possibil fosse, ciò che non è, ad un'anima l'infocarsi di tanto amore che se ne strugga, e disfaccia, struggerebbesi e disfarebbesi a pura forza di quell'incendio, onde tutta s'infuoca d'amor verso Cristo. Il che mentre aspettiamo che siegua una volta anche di noi, oh quanto bene sta il dire con Eusebio Vescovo di Cesarea. *Quis non accendatur? quis non stupeat? Quis non e flamma ista viscera accendat sua? Si non sumus lapidei, flere nos convenit, quia putantes nos vivere, mortui sumus.*

Hom. in illud non veni pacem mittere.

CAPO IV.

Le antiche nostre rovine ristorate da Dio, sicchè il modo ne fosse inestimabilmente più estimabile che il beneficio. Tutto essere stato ingegno e forza del suo medesimo Amore, che ha trionfato lui, e tutte l'altre sue glorie.

A Chi non sa la corrispondenza e la forza del tremore, fatto a consonanza di numeri, sembrerà cosa somigliante a miracolo, il vedere sopra un gravecembalo, un liuto, un arpa, o qualunque altro strumento di musica, due corde, delle quali, quantunque si voglia distanti, dov'elle sieno temperate all'unisono, se l'una è toccata e mossa, l'altra non mossa nè toccata pur muovesi di per sè, e con un sottilissimo ondeggiamento tremola e guizza. L'universal cagione di questo ammirabile effetto si è quella, che più di mille e cento anni sono fu dal Re Teodorico scritta a Severino Boezio con la penna di Cassiodoro: *Tanta vis est Convenientiæ, ut rem insensualem sponte se movere faciat, quia ejus sociam constat agitatam.* V'han di poi sottilizzato intorno a pruova di sapere e d'ingegno i moderni osservatori; e trovatane, come io diceva, nelle proporzioni armoniche la cagione astratta; e la naturale nelle vibrazioni e tremori dell'aria, e de' corpi solidi, comunicato alle corde corrispondentisi a regola di consonanza: ond'è il ricevere che l'una fa l'impressione, e patire il movimento dell'altra.

Cassiod. Variar. lib. 2 ep. 40.

Di questa materiale e sensibile sperienza mi vaglio come il Pontefice San Gregorio insegnò doversi fare delle cose di quaggiù, corporali e umane: sollevarle alle spirituali e divine. Nella maniera (dice egli) che le ruote, girandosi, lievano alto in cielo quella lor bassa parte, che poc'anzi si traeva per su la terra. Or io così ne discorro. Se questa infelice nostra natura umana, fosse stata (diciam così) consonante, e accordata all'unisono d'una perfetta suggezione al volere, d'una interissima ubbidienza al comandare di Dio: se con iscambievole armonia d'affetto, e legamento di cuori, fosse unita seco in amore: non mi sembrerebbe miracolo, che i tremori nostri, cagionati dalle percosse de' mali, se ne patissimo, si comunicassero ancor a Dio, quanto al muoverlo a sentire tal pietà delle nostre miserie, ch'egli, che solo il poteva, efficacemente vi riparasse. Ma distemperati da quella sempre lagrimevole dissonanza che Adamo fece del suo volere contrapostosi al divino, e con esso, anzi a dir più vero, in esso noi tutti sua discendenza, sua famiglia, sua carne, divenuti similmente sconsertati, e in disaccordo e nimicizia con Dio; qual tocco di pietà, qual movimento di compassione potevamo sperare di cagionargli nel petto, e indurlo a non patirgli il cuore di vederci miseri, quanto per nostra colpa e demerito l'eravamo: ma tutto da sè intenerirsi di noi, a noi inchinarsi, e dal cielo accorrere fin quaggiù a sovvenirci? Deh in quali altre viscere che in quelle dell'infinita carità e beneficenza di Dio potea mai concepirsi un tanto eccesso di cõpassione, e d'amore? perocchè tal è stato il sovvenirci, che il modo n'è a mille doppi più stimabile che l'effet-

Lib. 1. Hom. 6 in Ezech.

l'effetto: cioè far sè noi, e noi sè, a fin d' addossarsi egli i demeriti e le miserie nostre, e a noi dare in iscambio i suoi meriti, e la sua felicità. Così rimaner noi assoluti da' nostri debiti, col pagarli fatti da lui in nome nostro: e con un tanto soprabbondare lo sborso della soddisfazione alle partite del debito, che il darci ora il divin Padre qualunque sia gran bene, è non tanto donare, quanto restituire, come a creditori che ne siam divenuti per quell'infinito valsente de' meriti del suo stesso Figliuolo, fatti da lui nostro capitale, nostra eredità e patrimonio.

Ricordami del vanto, che quel nominatissimo Re di Sparta Agesilao, solea darsi, che qualunque oggetto per isquisita beltà amabilissimo, egli guardasse, non però n'era preso si, che ne divenisse amante: perocchè tutto l' amore gli si fermava negli occhi, nè punto glie ne penetrava nel cuore. Serrati che avesse gli occhi, l'amore, ivi solo accesosi, rimanea spento; come avvien della fiamma, che in chiudendosi è morta. Tolto poi che gli fosse quell'amabile oggetto davanti, già più in lui non ne rimaneva impressione veruna, nè pure in ombra: come dentro allo specchio un bel volto, se dopo affacciatosi a lui, se ne parte, seco ne porta via la sua immagine, nè nulla riman nello specchio in segno d'esservi stata. Così egli disse. Ma oh quanto altramente è da dirsi di Dio in riguardo di noi! In veggendo le miserie dell' infelice nostra natura, l'amore, e la pietà di noi non gli si fermaron negli occhi, per modo che fosse un semplicemente vederle, o quando più, uno sterile compatirle, e null'altro. Penetrogli quella veduta fino al profondo del cuore; e d'immenso, e d'inestinguibile fuoco di carità verso noi glie l'accese. E veggasi, se non è incomparabilmente di sotto al vero quel che Sant'Agostino disse colà, dove sponendo quel brieve passo del Salmo, ***Ambulat super pennas ventorum***: ***Idest*** (ripiglia il santo Dottore) ***super virtutes animarum. Et quæ virtus animæ? Ipsa charitas. Quomodo autem ille super illam ambulat? Quia major est charitas Dei in nos, quàm nostra in Deum.*** E non più? nè mi posso io prendere questo poco ardire, che interpreti quelle ***Penne de' venti*** che Iddio sormonta e trapassa, per lo poggiare quantunque altissimo de' pensieri, e salire a par con essi i nostri desiderj? Perocchè, chi giammai si sarebbe fatto ad immaginar possibile, molto meno a desiderare un così grande eccesso di carità in Dio verso l'uomo, che uomo si facesse Iddio per l'uomo, e per farlo beato, patisse, e per vivificarlo, morisse? Ben altamente, e nulla fuori del merito ne giudicò il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, chiamandolo un miracolo di carità: e quel che ancora è più strano a sentire, una quasi violenza fatta al cuor di Dio dal suo medesimo amore. ***Qua enim in re*** (dice egli) ***consistat Miraculum amoris, quo Deus ac Pater nos est prosecutus, nisi quòd aliquid etiam præter voluntatem sustinuisse visus est, tradens pro nobis Filium suum? tale enim quid nobis innuit Paulus, dicens, Non pepercit.***

A così alto segno, a così inestimabile dismisura giunse nel cuor di Dio l'amor suo verso la natura umana, che per essa ***Etiam proprio Filio suo non pepercit.*** Or che vide egli mai, che trovò d'amabile in essa, per cotanto invaghirne, per così focosamente amarla? Quale incantesimo di beltà, quale allettamento d'avvenenza, qual prerogativa, qual grazia che in lei fosse, ebbe forza di rapirgli il cuore per gli occhi? Non passa oltre a gli occhi in quel savio Re di Sparta l'affezione a' bei volti che vede: a Dio penetra quanto non si poteva più dentro, e tutto a sè il rapisce la così laida e mostruosa faccia, qual era quella dell'infelice nostra natura, trasfigurata dalla divina sembianza impressale dapprincipio nell' anima, e divenuta una vergognosa immagine di giumento: secondo il giusto rimprovero che glie ne fa il Profeta. Oh occhi, oh sguardi, quali non può avere, quali non può dare, altro che un Dio che non sembri esser altro che amore: per modo che quasi diffinendone l'essere, possa dirsi ***Deus charitas est.*** Vide egli dunque la nostra disformata e abbominevol natura; e vagheggiò in lei quel bello ch'egli saprebbe far di lei; e accesone fino a quello che nell'amore è il sommo, di vile schiava, la fè reina; di nemica e rubella, la si fè sposa. ***Gaudeat ergo Sponsa*** (dice S. Agostino) ***Gaudeat Spon-***

Max. Tyr. Ser. 9.

In ps. 103. conc. 2.

Glaphyr. in Genes. in Abramo.

Rom. 8.

Psal.

Joan.

In ps. 44.

Sponsa amata a Deo. Quando amata? Dum adhuc fœda. Amata est fœda, ne remaneret fœda. Evertit fœditatem, formavit pulchritudinem. E ne fu da stimarsi (come ho detto) oltremisura piu il modo, che il fatto. Perocchè disformò sè per riformar lei. Per far lei bella, egli prese le sue deformità, *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo. O suavitatem! o gratiam! o amoris vim! Itane summus omnium unus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo amor. Quid tam non violentum? Amor est. Quæ est ista vis, quæso, tam violenta ad victoriam, tam victa ad violentiam? Denique, semetipsum exinanivit: ut scias, Amoris fuisse quòd plenitudo effusa est, quòd altitudo adæquata est, quòd singularitas associata est.* Mele in bocca, e dolcezza di paradiso nel cuore del soavissimo San Bernardo erano queste parole quando le proferì, quando le scrisse, quando da sè a sè ripensandole, tutto gli si accendeva in amore lo spirito, tutta gli si aggiacciava l'anima in istupore: in istupore, per l'eccesso della divina carità verso noi: in amore, per lo medesimo essere eccesso di carità.

Serm. 64. in Cant.

Trionfò dunque di Dio il suo amore: e quanta signoria ne prendesse, il vedremo più specificatamente qui appresso, in un mirabilissimo effetto di quella sua (come ben dicea S.Bernardo) soave violenza, e violenta soavità, con la cui forza condusse lui a quanto ne desiderò in beneficio nostro: e noi a quanto eravam tenuti in servigio di lui. Or qui solamente ricordivi, se mai leggeste quel solennissimo entrar che fece in Roma Giulio Cesare, ritornato dalle Gallie, cui avea soggiogate, e sottomessele all'imperio delle sue armi: e fu il primo de' suoi quattro trionfi, che sol tanti ne accettò de' più altri meritati, e largamente offertigli dal Senato. In questo, fra le innumerabili spoglie di colà riportate, e con lunga e pomposissima ordinanza precedentigli al carro in che veniva maestosamente assiso, ebbevi il Mare oceano, che bagna i liti di quel paese; rappresentato in figura d'uomo, e in portamento di schiavo; con le mani commesse, e tutto egli avvinto e stretto con cento volte e nodi, in catene d'oro: atteggiato di malinconia e di sdegno, per lo collo premutogli da un servil giogo; e per esso, il volto tutto in seno cadentegli per confusione, e gli occhi lagrimosi a terra. Tale appunto era il venir di quel mare trionfato, e a viva forza costretto d'accrescere con la servitù delle sue acque la gloria di Cesare, e la signoria di Roma.

Flor. lib. 4. cap. 2.

Questa che nel trionfo di Cesare fu vanità, fu verità in quello dell'Amore trionfante di Dio, come dicea San Bernardo. Perocchè qual maggior vincere, qual più vero trionfare di quell'interminabile Oceano dell'infinito esser di Dio, che, senza impiccolirlo, ristrignerlo a divenire una fonte, e senza nè ristrignerlo nè impiccolirlo, far che tutto veramente cappia, e si chiuda dentro il verginal seno d'una pulcella? Sapientissimo Giobbe, dalla cui bocca parlando scaturì più mele di celestial magistero, che non colò marcendo putredine dalle mille bocche delle piaghe, onde eravate tutto una piaga: Che volle egli mai darvi ad intendere Iddio, allora che di mezzo a un turbo parlandovi tutto in mistero delle sue grandezze intorno al mare, vel rappresentò non altrimenti che un bambino conceputo dentro la sua matrice: e che n'esce: e che partorito, egli con le sue mani l'accoglie *Quasi pannis infantiæ*, e lo stringe, e fascia, come si fasciano i bambini? Mancavano alla divina sapienza similitudini, non vo' dir più acconce, e proporzionate, ma più magnifiche, e per la loro grandezza più degne d'adoperarsi in così nobile argomento? Deh, se tanto può meritare il pregarvene, santissimo Profeta, voi che il potete, levate di sopra la faccia di questo favellare in enigma, il velo dell'oscurità, che non ce ne lascia apparire il vero nel suo proprio e naturale significato. Ma che domando io? L'oscurità era del Testamento vecchio, quando tutte le predizioni del riserbato ad avvenire nel nuovo, comparivan vestite d'ombre, e l'acqua della sapienza profetica, era, come disse Davidde, *Tenebrosa in nubibus aeris.* Comparito il Sole del Messia promesso, e disparite l'ombre, le verità che n'eran velate, son rimase ignude, e si danno a vedere, e ad in-

Job. 38.

Ps. 17.

tendere per sè stesse. Or dunque; Non si chiuse egli il mare in un ventre materno, quando Iddio si concepì uomo nel sagrosanto seno d'una Vergine in Nazaret? Non ne uscì egli quando nacque in Betlemme? e nato, non fu quivi involto *Pannis infantiæ*, quando la beatissima Madre *Pannis eum involvit*, come appunto ne parla l'Evangelista? Or se questo non è un trionfar dell'Oceano, quale altro il può essere? e s'egli è, come in fatti è, ridomandiamo con S. Bernardo, *Quis hoc fecit?* V'ebbero veramente il braccio, e la mano in opera la Sapienza, che ne trovò essa il modo; ve l'ebbe l'Onnipotenza, che l'eseguì; la Giustizia, che il volle in soddisfazione de' suoi doveri; la Pietà, che a consentirlo inteneri le viscere della misericordia di Dio: ma questi, rispetto a noi, differenti ministerj delle divine perfezioni, furono una sola opera dell'Amore, savio, onnipotente, giusto, pietoso, ogni cosa in Dio; mentre egli, per così dire, è l'ogni cosa di Dio, in quanto egli non opera nulla che non sia effetto di bontà, e d'amore. *O, dunque, suavitatem, o gratiam, o Amoris vim! Ita ne summus omnium unus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo Amor. Quid tam non violentum? Amor est.*

Luc. 2.

Or un altro nulla men dolce pensiero dello stesso dolcissimo San Bernardo, mi si offerisce a proporvi: ma prima ch'io vel faccia udire, vo' darvelo quasi a vedere in quel memorabil ritratto d'Alessandro Macedone, e di Rosana sua sposa, che fu mano d'Aezio dipintor eccellente; e da lui esposto a vedersi nel dì che le reali nozze di que' due Principi, con isfoggiata pomposità e magnificenza, si celebravano. Quivi era dipinto Alessandro, non feroce in volto, non terribile in armi e in atto, ma tutto in abito festereccio, tutto in aria di sposo, così amabile come amante. Stavangli e davanti, e d'attorno cento Amoretti, che legatolo d'una lunga catena di fiori, il traevano con soavissima forza incontro alla novella Reina: e intanto, parecchi altri di loro, scherzavano fra sè in disparte coll'armadure, e coll'armi tratte di dosso al Re. Salire inerpicando per su la grande asta, cavalcare il baston di comando, tirarsi nello scudo fattosi treggia e carro, adattarsi al capo il gran d'elmo, e 'l gran cimiero, e la spada al fianco, e mille così fatti altri giuochi di capriccio fanciullesco; ma significanti un farsi giuoco della forza, dell'armi, della terribilità d'Alessandro, vinto, e trionfato da essi; e di guerriero trasformato in isposo. Or vagliami, in quanto può, questo pensiero d'Aezio, a metter meglio in veduta quello di S. Bernardo: il quale, sponendo quel passo della lettera di San Paolo a Tito, *Benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei: Apparuerat* (dice) *ante Potentia in rerum creatione; apparebat Sapientia in earum gubernatione: sed Benignitas misericordiæ, nunc maximè apparuit in Humanitate.* E siegue a dire, che mostratosi Iddio per l'addietro terribile nella maestà, possente ne' miracoli, formidabile ne' gastighi, spaventoso in quel suo *Ego Dominus*, che gli era al continuo in bocca; ora finalmente, avendolo l'amor suo intenerito di noi, e condottolo a tanto, d'unirsi con la nostra natura, gli avea tolta d'intorno tutta la terribilità di Dio de gli eserciti, e cambiate le battaglie in nozze, l'avea fatto comparire quaggiù *Tamquam Sponsus procedens de thalamo suo*; tanto amabile a noi, quanto amante di noi. Prima di ciò, pareva che Iddio non sapesse dare a veder la sua faccia, eziandio a' suoi più cari, altrimenti che al riverbero de' baleni, e al fiero lume de' fulmini: nè far sentir la sua voce al suo stesso popolo, se non col suono delle trombe guerriere: col tuon de' comandi, col fremito delle minacce: nè mostrarsi presente, se non vendicatore col supplicio de' rei: tremuoti e voragini nella terra, innondazioni d'acque a diluvio; l'aria ammorbata dalle pestilenze, pioggie improvvise di fuoco: i cieli per anni interi fatti di bronzo quanto all'averne una stilla d'acqua, onde nascere in terra un filo d'erba. Ma poichè *In terris visus est, & cum hominibus conversatus est*, v'è fra lui e lui quella differenza, che fra un tutto amabile bambino in fasce, e tutto spaventoso gigante in armi. Non lampi da gli occhi, ma lagrime, non minacce ma vagiti, non armi di guerra ma baci di pace,

Lucian. in Aetio.

Tit. cap. 3. Serm. 1. in Natal. Dom.

Ps. 44.

Baruc. 3.

non

non terribilità e sdegni di vendicatore, ma *Benignitas, & Humanitas Salvatoris*, non isterminio e strage, ma redenzione e salute de' peccatori. Percio soggiugne il santo Abate, *Noli fugere, noli timere: non venit cum armis: non puniendum sed salvandum requirit.*

Bern. ib.

Ma non diss'io dapprincipio, che il modo del sovvenirci era stato a dismisura più amoroso di quanto era possibile a caderci in mente per pensiero, non che venirci in cuore per desiderio? Perocchè chi mai si sarebbe ardito a ne pure immaginarsi possibile, che per iscampar l' uomo dall'inferno dovutogli, l'uomo, non solamente s'innalzi fin sopra le stelle e'l ciel de' cieli, ma si porti fin sopra le più sublimi teste de' Serafini, fino a seder sul trono stesso di Dio alla destra di lui, e pari a lui; e quello che non ha dove salir più alto, fino ad essere Iddio? Che pur è giunta a quest'infinito di dignità e di gloria la natura umana nella persona di Cristo: e noi tutti a parteciparcon essa, in quanto, come altrove abbiam detto, egli è nostro Capo, e noi suo corpo: e la gloria del capo non si ferma in lui, ma ne discende, e si fa cosa comune e propria di tutto il corpo. Di questa esaltazione dunque della nostra natura, e di noi, per lo soavissimo argomento ch'egli è, provianci a formar qualche pensiero, che ce ne dia a conoscere quanto il più sapremo dappresso il vero, la dignità, e'l pregio.

CAPO V.

L'ammirabile innestamento del divin Verbo nella Natura umana innalzata questa, e abbassato quello fino ad unirsi: e ad un così stretto unirsi, che Dio in Cristo è veramente uomo.

FRA le gemme delle virtù che guerniscono le corone de' Principi, e ne rendon le teste chiare, e ragguardevoli al mondo, prima dell' Imperator Teodosio (se ne fu vero il detto) mai non si era veduta risplendere il carbonchio dell'Amicizia. *Ecquis enim Imperatorum unquam putavit, Amicitiæ cultum in regia laude ponendum?* E la cagione può esserne stata quella tanto strettamente richiesta condizione e legge dell'Amicizia, di far eguali, e conformi tra sè quegli, ch'ella accoppia ed unisce: e troppo il grande abbassarsi doveva parere a' Sovrani, lo scendere giù dal solio a piana terra, fino a pareggiarsi con un privato: o troppo il grande alzare, sollevando un privato, fino a farlo un altro sè; e con ciò già più non essere unico, e solo; che è proprietà incomunicabile del monarca. Compiacersi, e donar largamente, castella, e terre, dignità e ricchezze, titoli e preminenze: perocchè questo, a chi si pregia di grande, è in verità più ricever che dare: *Lucrantur enim Principes dona sua* (disse il Re Atalarico) *& hoc verè thesauris reponimus, quod famæ commodis applicamus:* ne può un Grande divenir maggiore più altamente, che con fare altrui grãde. Donar dunque sì, ma non amare: conciosiacosachè l'amare d'un Principe sia un inchinarsi, e adattar sè stesso ad un minore e più basso di sè, e perciò discendere nel più basso, e impicciolir col minore. Voi solo oh Teodosio (siegue a dire quel suo celebre lodatore) Voi, *Amicitiam, nomen ante privatum, non solùm intra aulam vocasti, sed indutam purpura, auro, gemmisque redimitam, solio recepisti.* Testimonianza in vero di pregiatissima lode a quel magnanimo Principe, stato egli il primo a far luogo dove poter concordemente sedere in sul medesimo solio reale, la Maestà, e l'Amore, non mai creduti possibili ad accoppiare, per l'innata contrarietà delle loro nature. Fortunati poi quegli, cui un così degno Imperatore degnava che gli fossero amici; senza egli perciò perder nulla dell'essere lor Signore, che se tanto influisce di beni in null' altro che aver luogo nella memoria del suo Principe, quanto più essergli dentro al cuore? E dell'essere in memoria al suo Principe ebbe a dire il Re Teodorico, che il mancarne, sembrava un come vivere senza vita; in quanto si era al mondo come se non si fosse al mondo. *Penè similis est mortuo* (diss'egli) *qui a suo dominante nescitur: nec sub aliquo honore vivit, quem Regis sui notitia non defendit.* Talchè dal contrario è manifesto a dedursi, Che dunque si dovrà dire di chi aveva non solamente l'essere conosciuto, ma l'essere caramente amato da un così grande, e così amabile Imperatore?

Lat. Pacat. Paneg. ad Theod.

Cassiod. Lib. 8. ep. 23.

Idem lib. 5. ep. 26.

Tut-

Tutto ciò presupposto, facciamci ad argomentare dal meno al più, com'è consueto di farsi fra gli estremi che inchiudono proporzione: e l'un termine sia un Imperatore, e la sua amicizia; l'altro, Iddio, e l'amor suo. Se dunque fra le avventure più desiderabili, e da più altamente pregiarsene, si conta per la maggiore l'essere intrinseco ad un Monarca; che dovrà dirsi che sia, l'essersi quel *Princeps regum terræ* ch'è Iddio, fatto per puro amore intimissimo all'uomo? cioè, per così eccellente maniera di congiunzione, che, comunque si chiami quello che ne risultò, o Dio uomo, o uomo Iddio, l'uno e l'altro sia vero: e ciò a cagion dell'essere amendue queste nature, la divina e l'umana, unite in una stessa persona, con così stretto nodo, che altro non ve ne ha che maggiormente stringa. Or questa è l'opera dell'Incarnazione del divin Verbo nelle sagrosante viscere di Maria sempre Vergine: questo il prodigioso Eccesso della carità di Dio verso noi: questo il fin dove si è sollevata dal profondo in che giaceva la natura umana: e quinci il principio d'ogni nostra grandezza, quinci la cagion meritoria d'ogni nostra felicità.

Apoc. 1.

A formare tra gli uomini due amici, tanto, non solamente uniti d'animo, ma eziandio intrinsichi e permischiati ne' corpi, che possa dirsi con iscambievole verità, che l'uno e l'altro, è stato necessario a chi tra' Filosofi ne ha trattato, di raccomandarsi alle favole, e coll'onnipotenza dell'Impossibile, che tanto opera quanto finge, crear d'invenzione ciò che in tutto il vero possibile non si trovava. Così quel gran maestro d'amore Platone, nel famoso dialogo che ne compose (ed è fra' suoi il Convito) introdusse Vulcano, cioè il primo fabbro nell'arte di struggere e di fonder metalli, e lavorarne di getto statue vive, miracoli d'incredibile magistero; farsi ad indovinare il desiderio di due intimi amici ivi presenti, e loro offerirsi a metterlo in esecuzione. Ciò era, porli amendue nella sua fornace, e quivi a punta di fiamme riverberate, come si fa de' metalli, liquefarli, fino a ridottili ad essere una massa: la quale gittando, si troverebbono nella medesima forma, due fatti un solo. Adunque, *Si hoc petatis* (dice egli, ed essi v'acconsentono) *colliquefaciam vos, confundamque in idem, ut ex duobus unum efficiamini: & tam in hac vita, quàm in futura apud inferos, unum semper perseveretis.*

Questa pura finzione poetica, e da sè non degna d'entrare in così sublime argomento, sol m'è paruta potervi aver luogo, per quello a che l'ho ricordata: cioè di mostrare, desiderarsi da un sommo amore una somma unione: ma una tale che di due faccia uno, e nell'uno non si perdano i due, non aver l'intendimento umano potuto divisarla altrimenti, che favoleggiando, e lavorandola tutta di falso. Ora il Pontefice S. Gregorio c'insegna, aver la divina Sapienza trovata, e l'Onnipotenza messa in effetto una così stretta congiunzione di due nature unite in una sola persona, ch'egli è stato quasi non altrimenti che unire due metalli in un vivo corpo di statua. Questa essere la persona di Cristo: questa quell'Iddio d'Elettro, che il Profeta Ezechiello vide, e descrisse. Conciosiacosacchè l'Elettro altro non sia, che oro e argento, in certa proporzione di peso, a forza di gagliardissimo fuoco impastati, e composti in un corpo; il qual è veramente due in uno, avente con ammirabil modo distinte insieme, e comuni le proprietà dell'uno e dell'altro metallo. E non altrimenti che del sole, e della luna, se fossero strutti, e come si fa da' zecchieri, allegati in una sola massa, proverrebbe un terzo che più splendido che la luna, ma di splendore men chiaro che il sole: similmente nella composizion dell'Elettro, l'oro rattempra nell'argento la gagliarda sua luce, l'argento accende, e per così dire, indora nell'oro la sua. *Electrum* (dice il santo Dottore) *ex Auri, Argentique metallo miscetur: in qua permistione Argentum quidem clarius redditur, sed tamen fulgor Auri temperatur. Quid ergo in Electro nisi Mediator Dei & hominum demonstratur? qui dum semetipsum nobis ex Divina & Humana natura composuit, & humanam per deitatem clariorem reddidit, & divinam per humanitatem nostris aspectibus temperavit?* e siegue a divisar l'uno e l'altro, e dell'Umanità rischiarata con la podestà de' miracoli: e della Divinità impallidita col supplicio della croce. Ma questa scambievo-

Ezech. 1. & 8.

In Job. Lib. 20. c. 2. & in Ezech. Lib. 1. hom. 2.

bievo-

bievole comunicazione tutta ristà nella persona di Cristo: ed io sono in debito di trovare alcun altro accoppiamento di due nature, concorrenti alla formazione d'un tutto, in cui si vegga espresso quel che dapprincipio mi proposi, Dall' unire che il divin Verbo fece a sè la nostra natura, essere in noi provvenuta la liberazione de' nostri mali, e la partecipazion de' suoi beni.

Dallaci dunque, pare a me, quanto il più aver si possa dappresso al vero, quell' incomparabile S. Efrem, l'eminenza del cui sapere tutto l'Oriente coronò col gran titolo di *Maestro del mondo*. Or questi, pone d'avanti a sè quinci il Nesto d'alcuna pianta fruttifera, fatta sul pedale d'uno spino salvatico, quindi il divin Verbo ipostaticamente unito alla natura umana: e tante sono le proprietà per cui manifestamente si vede l' uno ben riscontrarsi coll'altro, che se questa non è l'immagine che rappresenti il vero più dappresso al vero, qualunque altra migliore ve ne abbia, sarà forse d' alcun Angiolo il trovarla. Intanto, a ragionar di questa, *Inseruit* (dice il Santo) *naturæ nostræ divinitatem; ac tamquam in rimam quandam, ac fissuram, suum inclusit Filium: ut qualitatem participans, naturam redderet communem in assumptione hominis. Fuit igitur Maria Patri arbor, Filio mater*.

Ser. de margarita pret.

L'uscire che fa un corpo di pianta dentro al ventre d'un visibile granellino, come a dire, una gran quercia dal seme d' una picciola gianda, mille ragioni ebbe S. Agostino per giudicarlo un miracolo, che *Horror est* (com'egli dice) *consideranti*; percioсchè quanto più si considera, tanto meno s'intende. Ma l'innestare, non ha egli ancora le sue maraviglie, e per avventura maggiori, che il seminare? Due differenti nature, in due mezze piante, si fanno un solo albero. Il medesimo alimento all'una e all'altra pianta è comune; ma proprio di ciascuna l' adoperarlo a diversissimi effetti. Il tronco dello spino (come ben disse Clemente Alessandrino) serve di terreno al surcolo che gli si pianta in capo; e corteccia, a corteccia, e midollo a midollo con iscambievole comunicazione s'incarnano: e ne proviene, che due divengono ut tutto, tanto uno, che più nol potrebbono essere, se fossero una semplice pianta. E percioсchè secondo il verissimo diffinire di S. Agostino, *Amor est quadam vita duo aliqud copulans*, potremo sicuramente affermare, esser tutto operazione d' amore l'unirsi di queste due piante vive; e unirsi per così stretto nodo, che una medesima vita si fa comune ad amendue: e prima scavezzerete la pianta tutto altrove, che dove quelle due metà han fatto presa insieme, e sono divenute una sola. Ma ciò nulla ostante, e salvo in tutto il loro essere uno stesso, non se ne confondono le proprietà, non se ne perdono le nature. Niente proverrebbe del nesto, se il tronco dello spino nol si accogliesse in seno, se non gli prestasse la sua radice, se non gli trasmettesse l'alimento che suga. Altresì il tronco senza il nesto, nulla produrrebbe fuor che le infelici spine della sua malnata origine. Finalmente, il melo, 'il pero, e qualunque altro ramuscello fruttifero, diviene la pianta che veramente non è: e lo spino dà le mela, le pere, e gli altri frutti, che veramente non ha. Perciò in vedersene carico, e ricco, dice il Martire San Zenone, che a un certo modo si maraviglia, e tanto non riconosce sè in sè stesso, quanto si truova miglior di sè stesso. Pur nondimeno in così producendo i frutti non suoi, dà del suo: perocchè il nesto, ch'egli, sterile, prese in sè ad alimentarlo, di figliuolo adottivo sel fa naturale: e in lui divien padre fecondo, cioè spino fruttifero. Or similmente il divin Padre, *Inseruit naturæ divinitatem, ac tamquam in rimam quandam ac fissuram, suum inclusit Filium*.

Tract. 8. in Joan. Et lib. 5. de Gen. ad lit. cap. 25.

Strom. Lib. 6. c. 6.

De Trinit. Lib. 8. c. 10.

Serm. de resurrect.

Ephrem supra.

E primieramente in una così stretta unità com'è quella d'una Persona, il Magno Pontefice S. Lione c' insegna a divisar due Nature, e distinguerne le proprietà, e contraporne gli effetti: unendosi alla nostra umanità il divin Verbo, *Et ita se ad susceptionem humilitatis nostræ, sine diminutione suæ majestatis inclinans, ut Manens quod erat, Assumensque quod non erat, tanto fœdere naturam utramque consereret, ut neque inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio. Salva igitur proprietate utriusque substantiæ, & in unam coeunte Personam, suscipitur a majestate humilitas, a virtute infir-*

Serm. 1. de Nativ.

infirmitas, ab æternitate mortalitas: & ad reparandum nostræ conditionis debitum, natura inviolabilis naturæ est unita passibili. E quindi, come della pianta già innestata, e crescente, può dirsi con verità, Ch'ella è uno Spino; e ch'ella pure è un Melo: parimente di Cristo, Ch'egli è veramente Iddio, e ch'egli è veramente uomo: che immortale e passibile, che onnipotente e debole, che immenso e circoscritto, che uguale all'eternità, e misurato dal tempo: e quello ch'è il sustanziale della nostra redenzione, che avendo egli preso da noi sangue, carne, e vita, da spargere, da patire, e da morire, egli ci sdebiterà, pagando veramente del nostro: ma del nostro, sollevato nella Persona ch'egli è, ad esser cosa divina: e percio di soddisfazione non solamente uguale all'offesa, e di pagamento contrapesato col debito nostro con Dio, ma traboccante eccessivamente più d'ogni peso, e d'ogni possibile gravità de' nostri demeriti.

Ma deh! quanto mi trovo io da lungi al vero, mentre mi riso coll'occhio ad esaminar questa comparazione, paruta mi, il più ch'esser possa, dappresso al vero: riscontrando in queste ammirabili proprietà del Nesto fruttifero su lo sterile Spino, i gran beni provenuti in noi dall'unione del divin Verbo con la nostra natura! Or chi mai vide un tronco già secco, già cadavero, già caduto, e destinato al fuoco, raddirizzarsi in piè dalla pietosa mano d'un giardiniero, e ripiantarsi in terra; e presa una vettuccia, un ramicello fruttifero (di qual pianta posso io dire, se non dell'antico Albero della vita?) innestarvelo sopra: e questo appigliarsi, e allignare: e trassfusa nel morto tronco la sua vita, risuscitarlo, rinverdirlo, coronarlo di fiori e frondi, arricchirlo di frutti? Questo, come ognun vede, è miracolo non possibile a sperarsi dalla natura. Perciò conosco essere difettuosa di tanto la proposta comparazione dello Spino innestato. Perocchè in fatti noi eravam que' tronchi già destinati al fuoco, siccome morti nel vecchio Adamo, nostro prima uccisore che padre: morti dico ad ogni salutifera operazione, e perciò privi d'ogni speranza di quella vita immortale, di quella sempre beata eternità, per cui possedere, e godere, fummo dapprincipio creati. Ma l'abbiamo ricoverata, mercè di quell'*Insitum Verbum*, nella cui virtù, ne' cui meriti, nel cui vital valore il divin Padre, innestandolo nella nostra natura, *Convivificavit nos Christo* (come parla l'Appostolo) *& conresuscitavit*. *Quando igitur totum quod collapsum erat* (disse il Patriarca S. Anastagio Sinaita) *decrevit erigere, & instaurare* (*siquidem genus universum ceciderat*) *seipsum totum toti permiscuit Adamo; se Vitam inseruit mortificato, ut eum vivificaret, cui erat consertus. Seipsum totum permiscens, perinde ac anima magno infusa corpori, ipsum animata virtute informans, eique impartiens vitam, & sensum.*

Jacob. 1.

Ephes. 2.

Lib. 3. de sectis hd. dogm.

A questo veramente maraviglioso accoppiamento di due diverse piante congiuntesi a formare un sol albero, che S. Efrem prese dalla natura, come somiglianza assai bene adatta a rappresentare l'unione dell'umana, e della divina natura nella persona di Cristo; e la vita, e gl'innumerabili altri beni che in noi se ne derivarono: degna è di soggiugnersi un altra maniera d'unione presa dalle divine Scritture, e propostaci singolarmente da S. Agostino: tanto più acconcia a raffigurare in essa questa gran verità, quanto da Dio stesso ordinata a predirla: benchè tutta in mistero, come si doveva in quegli antichi secoli della legge Mosaica, ne' quali *Omnia in Figura contingebant illis*, come disse l'Appostolo. Or questo di che ragiono, è il tante volte ricordato avvivare che il Profeta Eliseo fece il figliuolo della sconsolata Sunamite. Particolarità v'intervennero e parecchi, e ciascuna d'esse avente il suo particolare significato: come quella infra l'altre, del non discendere Eliseo dal monte dove abitava, a risuscitare il morto fanciullo, prima d'aver mandato Giezi suo servidore, a porre sopra 'l defonto il baston del Profeta: e non seguir niun buono effetto dall' averlovi posto, ma il morto morto, e'l cadavero rimanersi cadavero come dianzi che in linguaggio profetico fu altrettanto che dire (come ne parve a San Prospero) *Misit Dominus, per Moysen servum suum, legem, quæ mortuum mundum vivificare non potuit. Quia si data esset lex quæ posset vivi-*

1. Cor. 10.

De promiss. & prædict. Lib. 2. c. 31. Galat. 2.

vivificare, ut Apostolus dicit, omnino ex lege esset justitia.

Vien dunque giù dal monte il Profeta: cioè, viene Iddio dal cielo in terra: e fattosi colà dove giaceva il defonto, in segno di rappresentare il più alto mistero il più profondo arcano che Iddio si tenesse in petto fin da' secoli eterni, non ne volle testimonio di veduta occhio mortale. Perciò serratosi dietro l'uscio, solo egli con solo il cadavero del fanciullo, gli si protteſe, anzi gli si accorciò tutto sopra, adattandosi vivo al morto, corpo a corpo, e membra a membra: *Posuitque os suum super os ejus, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus; & incurvavit se super eum, & calefacta est caro pueri.* Col suo calor vitale scaldò le fredde membra del morto: co' suoi occhi gli riacceſe ne gli occhi lo spento lume della veduta; col suo alitargli bocca a bocca, gli rendè lo spirare; con la sua vita quasi partecipatagli, il ravvivò. Potevasi profetizzare co' fatti la divina incarnazione o più chiaro, o più sensibilmente espressa, in quanto un ombra può effigiare un corpo, cioè il simile rappresentare il vero, e la cifera il mistero? Rannicchiarsi, per così dire, l'immenso, impiccolirsi lo smisurato, circoscriversi l'infinito, ristrignersi dentro a membra umane Iddio, farsi carne il Verbo, e l'eterno divenir Bambino? E in virtù di questo adattamento del vivo, anzi della vita stessa al morto, il morto riscaldarsi, rinvenire, ravvivarsi, risorgere. *Nunciatum est sancto Prophetæ* (disse S. Agostino) *generi in prophetia typum Domini nostri Jesu Christi. Venit grandis ad parvulum, Salvator ad salvandum, vivus ad mortuum. Venit ipse: & quid fecit? Membra contraxit, tamquam se ipsum exinaniens, ut formam servi acciperet. Magnum se parvo coarctavit, ut efficeret corpus humilitatis nostræ conforme corpori gloriæ suæ. Itaque in isto typo Christi propheticè expresso, suscitatus est mortuus, vivificatus est impius.*

4. Reg. 4.

Serm. 11. de verb. Apost.

Tanto poi eravam tutti, e ciascun di noi in quel morto, quanto già fummo vivi in Adamo, allorchè nella mortal ferita, con la quale diede la morte a sè, uccise al medesimo colpo noi tutti, ch'eravamo in lui *Ad commoriendum, & ad convivendum.* Adunque ancor sopra di me divenuto nella sua morte cadavero, si adattò la vita del Figliuol di Dio a risuscitarmi: e occhi ad occhi, e bocca a bocca, e mani a mani, e tutto sè a tutto me sovraponendo, e alitandomi in faccia *Spiraculum vitæ*, eccomi *Factus in animam viventem*: e in vita tanto migliore della perduta in Adamo, quanto è vivere immortalmente con Dio, vivere beatamente di Dio. Ed oh! quanto il raccordarmene mi conforta a sperarlo, e a dire col soavissimo S. Bernardo. *Non parvum fiduciæ robur præstat mihi, quod magnus ille vir Propheta, potens in opere & in sermone, de excelso monte cœlorum descendens, visitare dignatus est me, cùm sim cinis & pulvis: misereri mortuo; inclinare se jacenti, contrahi, & coæquari parvo; cæco partiri lumen oculorum suorum, & os mutum proprii oris osculo solvere, debilesque manus, suarum roborare contactu. Suaviter rumino ista, & replentur viscera mea, & interiora mea saginantur, & omnia ossa mea germinant laudem.*

2. Cor. 7.

Gen. 2.

Serm. 16. in Cant.

L'avvenuto al diletto discepolo S. Giovanni in quella tanto memorabile ultima cena che Cristo fece a gli Appostoli, appena può ricordarsi senza chiamarlo mille volte beato. Comun sentimento è, che nel posar ch'egli fece il verginal suo capo nel sagrosanto seno del Redentore, quel seno fosse il nido, nel quale egli divenne l'Aquila de gli Evangelisti: perochè ivi gli furon date alla mente ali possenti a portarlo di volo sopra tutta la region dell'ente creato; e confortatogli l'occhio con veduta sì forte, che potè affissare lo sguardo nel Sole della Divinità, e penetrargli dentro fino a vedervi, per così dire, nel centro l'eterna generazione del Verbo, quanto si conveniva a darcene quella gran contezza che ne avemmo. Egli, fra le immortali memorie che lasciò al mondo del suo divin Maestro, scrivendone quel suo sublimissimo Evangelo, volle perpetuata ancor questa: facendo sapere a tutte le nazioni, e a tutti i secoli avvenire, ch'egli era *Discipulus ille quem diligebat Jesus*: e che in pruova dell'esserlo stato, *Recubuit in cæna super pectus ejus.* Oh spettacolo da metter di sè, come sogliamo dire, invidia fin nella beatitudine del paradiso! dove il più alto per dignità, e per onore a che salgano i sovra-

Joan. 21.

sovrani Spiriti di quell'ultima Gerarchia, è il fare a Dio de' lor dossi seggio e trono, delle lor teste predella, e dell'ali più a sè che a Dio padiglione, e ombrello. Tutto il lor ministero è servire al lor Signore in opera di maestà: Giovanni, per singolar pregio d'amore *Recubuit in cæna super pectus ejus. Constitue* (ripiglia qui S. Ambrogio) *Dominum Jesum recumbentem in convivio, reclinantem se Joannem supra pectus ejus: mirantes alios quòd servus se supra Dominum reclinaret, quòd caro illa peccatrix supra templum Verbi recumberet: quòd anima illa, carnis vinculis innexa, aulam divinę plenitudinis scrutaretur.*

In Psal. 118 oct. 2. v. 1.

Or chi vede più acuto di me, mi dica, qual delle due sarebbe da stimarsi grazia maggiore, posar Giovanni (come fece) il capo in seno a Cristo, o Cristo posare il capo in seno a Giovanni? E se a voi fosse offerto d'eleggervi l'una o l'altra, a qual delle due v'apprendereste, come alla maggiore? Forse alla seconda: massimamente udendo Cristo medesimo protestare, che *Filius hominis non habet ubi caput reclinet*. Ma se più è posar Cristo il suo divin capo in seno ad un uomo, che ricevere quel divin uomo nel suo, perchè non ne graziò Giovanni cui tanto amava? Terrommi per soddisfatto, se mi risponderete, ch'egli già l'avea fatto. Nè con lui solamente; ma nella nostra natura, con tutti noi: nè sol posando con un tutto estrinseco accostamento, sè in noi; ma con quella ineffabile assunzione di noi in sè, unendo a sè la natura umana, per così stretto modo, che non fu porre *Os suum super os ejus, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus*, come fece Eliseo per tornare in vita il fanciullo defonto: ma prendere i nostri occhi, le nostre mani, tutto il corpo e la natura nostra che non aveva, e renderla in virtù di tal unione, divina: e derivarsene in noi quella somma infra tutte le grazie, d'essere *Divinæ consortes naturæ*, secondo il parlar di S. Pietro, e l'intenderlo del Pontefice S. Lione.

Matth. 8. Luc. 9.

4. Reg. 4.

2. Pet. 1.

Tragga ora innanzi Tertulliano; e a miglior uso di quello a che egli l'adoperò, mi presti un suo nobil pensiero, sopra'l modo osservato da' Romani nel solennissimo entrar che facevano trionfanti nella città: e loro innanzi, con lunghissima ordinanza inviate al Campidoglio, le più ricche spoglie, le più gloriose immagini, i più qualificati prigioni delle città, delle provincie, de' regni soggiogati coll'armi, e sottomessi all'Imperio di Roma: spettacolo il cui pari, in quanto è pompa e gloria, non si vedrebbe in tutto altrove il mondo. Or in quell'atto, usavasi di condurre sopra il medesimo carro del trionfante un vile schiavo, che gli stava dopo le spalle, e a tanto a tanto gli venia ricordando, Tenesse il senno in capo, acciocchè la gloria di quel trionfo nol levasse tant'alto, che uscisse per fin di sè, dimenticandosi d'esser uomo: E soggiugne Tertulliano, che un tal ricordo valeva non a diminuire, anzi, tutto all'opposto, a raddoppiare tutta la consolazione a quel felice che trionfava; come lo spruzzar dell'acqua sopra la fiamma, non che spegnerla, ma l'attizza, e maggiormente l'avviva. Perocchè quel venirgli ricordando ch'egli era uomo, valeva per altrettanto, che dirgli, la magnificenza, lo splendore, la sontuosità, la gloria, di quel trionfo, aver tanto del sovrumano, tanto avvicinarlo al divino, che potrebbe ingannarlo, e fargli credere d'essere veramente un Dio. *Hominem se esse* (dice Tertulliano) *triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo, Hominem memento te. Etiam utique hoc magis gaudet, tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis suæ sit necessaria. Minor erat si tunc Deus diceretur. Major est qui revocatur, ne se Deum existimet.*

Apologet. c. 33.

Or io, a dir vero, non so qual delle due maggiormente a noi si convenga: o'l ricordarci che siamo Uomini, a cagion del tanto averci sollevati al divino il divin Verbo, unendosi ipostaticamente alla nostra natura: *Unigenitus siquidem Dei Filius* (come disse il Teologo S. Tomaso) *suæ divinitatis volens nos esse participes, naturam nostram assumpsit, ut Homines Deos faceret factus homo*: o il ricordarci, che siamo assunti ad un così stretto partecipar nel divino: e secondo il convenìente all'altezza d'un così nobile stato, sentir degnamente, cioè altamente di noi: adunque, non gittarci a viltà di pensieri e d'opere, quanto basse, perciocchè ter-

In opusc. 57.

terrene, tanto indegne di noi. Molto meno prostenderci, e voltolarci come i laidi animali nelle animalesche laidezze de gli appetiti del senso: ma vivere e operare come chi ha continuo all'orecchio il Magno Pontefice S. Lione, con quella sua tanto ridetta, e così poco intesa ammonizione, *Agnosce o Christiane dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.*

Ser. 1. de Nativ.

CAPO VI.

La Vergine presso l'ora del parto, inviata da Nazarette a Betlemme patria di Davidde. Questi, tutto in ispirito, le va innanzi danzando per giubilo, come già profetandolo avea fatto nel condurre dell'Arca. Prima d'entrar seco nella santa Grotta, se ne dà a leggere scolpita in un sasso della bocca una iscrizione che le sta bene. La piccola Grotta ch'ella è, esser nondimeno sì grande, che tutta la grandezza della maestà e della mole del Tempio di Salamone le si perde davanti.

Stata tre mesi come pellegrina ad albergo nella privata casa d'Obededom l'Arca del Testamento, trasportolla il piissimo Davidde a collocarsi come in casa propria nel santuario d'un ricchissimo padiglione apprestatole dentro Gerusalemme. Pomposissima sopra quanto mai si vedesse per li tempi andati, fu quella solennità, celebrata coll'universale accompagnamento di tutte le Tribù d'Israello, convenutevi da eziandio le più lontane contrade d'oltre al Giordane. I Sacerdoti, i Leviti, e gli altri innumerabili sacri Ministri, parati alla grande, e maestosamente in abito, venivano a torme e a drappelli intramezzati per la lunghissima tratta del popolo; e cantando, e sonando a muta a muta, si rispondevano in conserti di trombe, e in arie di canzoni acconce a destare lo spirito alla venerazione, e la lingua alle lodi di Dio. Coronavano l'Arca sette sacri cori di sceltissimi sonatori e musici, i quali, fattole de' lor corpi un largo giro d'attorno, coll'armonia delle voci, e de gli strumenti in consonanza, celebravano le grandezze di lei in Dio, e quelle di Dio in lei. Questo andare era lentissimo; e ad ogni sei passi contati interrotto dal framezzar di due vittime, una un montone, l'altra un toro, offerti in sagrificio a Dio: e intanto, raddoppiarsi le musiche, e l'ardere sopra mille incensieri d'oro e d'argento, profumi e paste di prezioso odore. Ma di questa pur tanto ragguardevole celebrità, il più degno spettacolo, e'l più da goderne era quello, che di sè dava il medesimo Davidde: non mica recatosi alla reale in porpora, e in grande ammanto d'oro, nè con in capo corona, e scettro in pugno: anzi tutto in opposto, messa da parte la maestà e'l contegno di Re, tutto era in panni alla leggiere, cioè senza altro indosso che un semplice come rocchetto di puro lino. Così veniva immediatamente davanti all'Arca, *Et saltabat totis viribus ante Dominum.* Nè quello era un danzare guidato a suon di cetra, a misura di tempo, e di moto, a precetti e regola d'arte. Ella era una agitazione cagionata d'entro, da tanti, e fra sè sì contrarj affetti, che non potendo un sol corpo ubbidir tutto insieme a tutti, movendosi secondo l'impressione propria di ciascuno; e prostendersi a terra per umiltà, e scagliarsi in aria per giubilo, e incurvarsi per riverenza, e alzare il volto al cielo e le braccia a Dio per amore; di tutti questi affetti, e lor movimenti insieme, si componeva in quella disordinata danza un misto, in cui senza parerne alcuno, si atteggiavano tutti.

2. Reg. 6.

Ma ciò nulla ostante, se io ne ho a dire quel che mi par più vero, Ella era una santa insania del suo spirito, ivi più che mai fosse altrove misterioso, e profetico. Danzava egli davanti a quell'Arca, che dentro l'incorruttibil suo legno portava chiuse le Tavole della legge, la Verga miracolosa, e della Manna grandinata nello steril diserto, un tal vasello pieno. E questi soli tre mobili eran tutto il tesoro delle divine cose, che la terra avesse in que' poverissimi tempi d'allora; quando tutto andava in promettersi da Dio, e in aspettarsi da gli uomini il Messia. E pure ancor quest'Arca, e'l contenuto in essa eran ombre che figuravano l'avvenire: cioè quell'incorrottibile Arca, il seno della sem-

sempre Vergine Madre; e ciò che dentro v'era, il divin suo Figliuolo e Messia; nelle Tavole, nuovo Legislatore; nella Verga, Redentore del popolo eletto, dalla servitù d'un più duro e micidial Faraone; nella Manna, spargitore e maestro di quella sua celestial dottrina, che sola in sè contiene tutti i sapori di tutte le più desiderabili verità. Che poi questi materiali strumenti non avessero altra dignità, altro pregio, che quello dell'esser segni delle cose avvenire, manifesto si vede da quello che Iddio ne fece, poichè il loro ufficio fu terminato dall'adempimento in fatti di quel che promettevano in mistero. Le gittò via come cose già disagrate, e da non dover più servire a niun uso: e le gittò lontano quanto è da Gerusalemme a Roma, e da quel monte di Sion a questo colle del Campidoglio. Quì fra gli scherni de' Gentili fu tirata in trionfo da Tito Imperatore come vil preda quell'Arca, che colà come sagrosanto arredo si portò trionfante dalla casa d'Obededom alla Santa città; corteggiata da innumerabile popolo, riverita con sagrificj e profumi, celebrata con altissime lodi a conserto di musiche, e sinfonie.

Aveva lo Spirito santo eletto Davidde ad essergli Segretario delle profetiche cifre attenentisi massimamente al Messia; e come Principe, dirò così, del sangue (perchè Cristo dovea nascer di lui, e la stessa Betlemme, patria d'amendue) fattolo intimamente partecipe di quel grande arcano di Stato, che il divin Padre si tenea chiuso in petto; cioè, dare altro stato, altr'ordine alle cose umane: e sopra le corone di tutti i regni, e sopra le teste di tutti i Re della terra, fondare il piè d'una spiritual Monarchia nella persona di Cristo, da mantenersi a par con la durazione de' secoli, e del mondo. Or come avvien degli oggetti, che per quantunque grande spazio lontani, pur si veggono come presenti nell'immagine che di sè stampano uno specchio; altresì Davidde, ravvisando nella figura di questo viaggiar dell'Arca, il vero venir che a suo tempo sarebbe la Vergine gravida, a diporre il suo divin parto in Betlemme, danzava innanzi a quell'Arca col corpo, esultava collo spirito innanzi quella. Talchè non solamente fu vero: che *Saltabat totis viribus*, ma che *Saltabat ante Dominum*. Come una fiamma viva, che appresa in materia grave, essa nondimeno leggiera, e in piè diritta, con le punte sempre all'alta, si strischia per l'aria, e ondeggia, e da sè medesima par che si spicchi, e slanci dietro a quel più sottile di lei che di lei sale: e mentre pur è quivi dove arde, và dove un maggior ardore la porta; Così *David, Rex pariter & Propheta* (sono parole di S. Ambrogio) *ante Arcam Testamenti saltasse dicitur. Elatus enim gaudio in saltationem prorupit. Prævidebat enim in spiritu Mariam de germine suo Christi thalamo sociandam.* E quivi appresso: *Ergo saltavit Propheta David ante Arcam. Arcam autem, quid nisi sanctam Mariam dixerimus? Siquidem Arca intrinsecus portabat Testamenti tabulas, Maria autem ipsius Testamenti gestabat hæredem. Illa, Dei vocem habebat: hæc Verbum. Verumtamen Arca intus, forisque auri nitore radiabat. Sed & sancta Maria intus forisque virginitatis splendore fulgebat. Illa terreno ornabatur auro, ista cælesti.*

Tom. 5. Serm. 25. de com. Cont. in fine Vel Maximus Taurin.

Le sante anime de' Patriarchi, e de' Profeti già trapassati, eran portate a serbarsi, come tesori in deposito, giù sotterra nelle spaziose caverne del Limbo. Quivi, quanto si è alla condizione del luogo, era men che giorno e men che notte, in un mezzo che tra fosco e chiaro, non si saprebbe se con più tenebre o più luce. Le anime ben purgate e giuste che vi soggiornavano, non penanti e non beate, ma tra quel dolce e amaro che lor faceva lo stare in espettazione di quel sommo bene ch'era il Messia, certissimo ad avvenire, ma differitone il venire non sapean quanto. Perciò, continuo in essi il gittar de' sospiri, e levar degli occhi, come si fa da chi focosamente desidera: e ne' Profeti singolarmente un chiederlo, un pregarlo, con quelle medesime lor proprie forme, che vivendo usavano nel domandare al Messia d'affrettar la venuta: spezzare i cieli e discendere: giugnere i venti al carro di quella nuvoletta che l'ha a portare: germogliar dalla terra come fiore non seminato: stillar dal cielo come rugiada non sentita: accendersi alla Giudea come lucerna: sorgere come sole a tutto il mondo, e simili. Ma singolar-

golarmente Davidde, che v'avea più ragione, e più parte di verun altro, atteso il promettergli che Iddio stesso, sotto fede giurata, gli avea fatto, che il Messia sarebbe suo successore per dignità, suo discendente per sangue; dovea piu che null'altro ripetere quel suo *Surge Domine tu & Arca*; invitandolo da Nazarette a Betlemme, cioè a fornire quell'ultimo viaggio, che il porterebbe al mondo. E chi mi vieta il credere, che, *Ubi venit plenitudo temporis*, quando *Misit Deus Filium suum*; e già la Vergine, e Giuseppe in cãmino si avvicinavano a Betlemme, certificatone Davidde, e tutto *In mentis excessu*, tutto in estasi d'allegrezza, non corresse, dirò così, a dar di piglio alla sua profetica cetera, già fin oltre a mille anni mutola e dismessa; e sopra essa, intonata dolcissimo, cantando Le misericordie del Signore in eterno, si presentasse in ispirito a danzar *Totis viribus* davanti alla non più materiale e simbolica dell'antico, ma vera e mistica Arca del nuovo Testamento la Vergine? tutto insieme traendo a cantare a gioir seco l'uno e l'altro di que' due sacri Cori, de' Patriarchi, e de' Profeti: e quà sopra invitando la Natura a risentirsi, e accompagnar co' suoi giubili la venuta al mondo del suo Signore: Lievasi il mare in piedi su le onde, e quanto è da lito a lito commuovasi e festeggi. Tripudino i monti, e danzino le colline: e i fiumi suonino in concerto, battendo palma a palma, *Ante conspectum Domini quoniam venit*. Così venirsene Davidde giubilando e saltando *Totis viribus* davanti all'Arca, la Vergine, fino a vederla posata nella sua Betlemme.

Psal. 131.

Galat. 4.

Psal. 67.

Psal. 88.

Psal. 97.

Ma voi, prima di farvi a mettere il piè dentro a quel divino ospizio, sollevate, vi prego, gli occhi a leggere, e a con essi il pensiero ad esaminare ciò ch'è a grandi lettere intagliato nell'architrave della sua porta, voglio dire in que' rozzi e male ordinati immagini, che formano l'arco, e la bocca, per cui si entra in questa sagrosanta Spelonca: perocchè questa dessa è la Reggia, questa l'Imperial Corte, che il Monarca del mondo (come vedrem qui appresso) si fabbricò egli stesso a gran cura con le sue mani, quando *In principio creavit cœlum & terram*: e con tal disegno, e di tal ordine la fabbricò, che rifiutata da ogni altro poverissimo forestiere, eziandio in istrettezza d'alberghi, fosse grazia alla sua cara Madre l'averla, per ripararvisi a partorirlo. Brevissima, cioè in due sole voci compresa è l'iscrizione che vi si legge sopra. IGNOTO DEO. La cieca sapienza d'Atene, mai non vide meglio, e la bugiarda, mai non iscrisse più vero, che quando in questo sasso fece una pubblica confessione d'esserle Ignoto il vero Iddio. Perocchè questo che io v'addito colà sopra l'arco della grotta di Betlemme, è quel medesimo sasso, con entrovi intagliato quel medesimo *Ignoto Deo*, che l'Appostolo S. Paolo trovò in Atene, e sopra cui fecesi a ragionare alla maestà e al senno di quel gran Senato ch'era l'Areopago: provando, il vero Dio Redentore e Giudice di tutta l'umana generazione, essere quello appunto, che fra essi andava con titolo di Dio non conosciuto. Or io domando, se altrove meglio che su la fronte alla spelonca di Betlemme stava bene allogato quel sasso, e quell' *Ignoto Deo?* mentre vi si poteva scrivere per fino *Ignoto homini*: tanto è fuori d'ogni espettazione, e d'ogni uso, trovar sul fieno d'una vil mangiatoja di bestie coricato, non che un Dio, ma nè pure un uomo. Nè io m'ho fatta da me questa licenza, di trasportare quel misterioso sasso da Atene a Betlemme. Holla presa dall'evangelico Isaia, fin da quando tutto in ispirito di Profeta, affacciatosi a vedere d'in su la soglia di questa grotta il tante volte da lui descritto e promesso Messia, smarrì, perocchè, oh! di quanto diversa apparenza era questa Visione di Dio da quella tanto celebrata e famosa, di quando vide nel Tempio *Dominum sedentem super solium excelsum & elevatum*: e i Serafini, che a lui facean cortina e velo, a sè benda e riparo con le loro sei ali: chiamandolo a vicenda e quasi a gara, tre volte Santo, Dio de gli eserciti, e glorioso per tutti i regni del mondo! Ma qui, ogni cosa al contrario. Grotta di neri sassi per velo, stalla di sozze bestie per Tempio, presepio per trono, animali per Serafini, tenebre ancor di giorno per isplendori, puzzo per timiama, sordidezze per gloria, vagiti di patimento e singiozzi di pianto, per musica. A tal veduta, il

Gen. 1.

Act. 17.

Isa. 6.

il primo sentimento che occupò l'anima del Profeta, fu, E chi mai, riscontrando l'uno coll'altro, riconoscerebbe il Figliuol di Dio nel Figliuol della Vergine, pur essendo il medesimo? e a lui rivolto *Verè* (gli disse) *tu es Deus Absconditus, Deus Israel Salvator*. Adunque si convien dire, che bene stia sopra questa spelonca di Betlemme l'*Ignoto Deo* d'Atene, mentre *Deus Absconditus* è in essa. Nascoso tanto, che può dirsi con S. Bernardo, quando ancor egli nel contemplarlo si trovò preso dal medesimo stupore che Isaia: ***Ergone credendum est, quòd iste Deus sit, qui ponitur in præsepio, qui vagit in cunis, qui omnium infantilium necessitatum injurias patitur?*** Ma sotto questa spiacevole apparenza, nascoso a' soli occhi del corpo, che non passano oltre a quel di fuori che è la superficie delle cose. Ben mi si farà luogo a mostrar più avanti, che queste nostre deformità prese da Cristo, non che diminuirgli, ma gli raddoppiarono la bellezza; e quanto più vile a gli occhi, tanto il renderono più amabile al cuore, e più caro all'estimazione.

Isa. 45.

Serm. 3. invigil. Nativ. Dom.

Mi so talvolta a rappresentarmi d'avanti a gli occhi, e riscontrar fra sè le diverse misure del comunicarsi che Iddio fece prima alla Sinagoga, e dipoi alla Chiesa: e in metter l'una a fronte dell'altra, mi sembra di veder fra loro quella differenza, ch'è tra l'avere il nome d'una gran cosa, e aver la cosa stessa in fatti. Perocchè chi non sa, che la maggior eccellenza dell'antico popolo Ebreo era posta in quel suo *Notus in Judæa Deus; In Israel Magnum Nomen ejus*? Il quanto Iddio gli avea comunicato di sè era il suo Nome. Noi all'opposto, abbiam tutto nostro quel *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis*. Per modo che il Giudeo ebbe il Nome di Dio, ma Grande: noi Iddio stesso ma Piccolo. Per allogar quello com'era degno, Salamone edificò un augustissimo Tempio: per albergar questo com'era conveniente, il divin Padre apparecchiò un angustissima grotta. Deh facciamne qui un qualunque riscontro, ponendo in comparazione luogo con luogo: e poscia ancora quel *Magnum Nomen* prestato alla Sinagoga, con questo *Parvulus Filius* donato alla Chiesa.

Psal. 75.

Isa 9.

Consiglio di particolar provvidenza, nel trar che Dio fece il popolo Ebreo fuor dell'Egitto, per dargli stanza e paese proprio dove abitare, fu il condurlo che fece a combattere, e a forza, tra di miracoli e d'armi, conquistare e far sua la Palestina; ch'era il giardino, e'l fiore delle delizie del mondo; e (trattone l'innocenza) un paradiso terrestre: perocchè ameno e fruttifero non potrebbe agevolmente dirsi qual più: tanto era l'uno e l'altro in sommo. Per l'abitudine poi del purgatissimo cielo che ivi faceva, per la naturale ubertà del terreno, per le sorgenti vene dell'acque vive che tutto il correvano, per la foltezza de' saporosi pascoli, sufficiente a pasturarvi innumerabili armenti di puri e mondi animali, quanti ne bisognavano a far d'essi que' gran sagrificj, e quegli olocausti, con che Iddio voleva glorificato da gli Ebrei il suo nome. E n'era il numero d'ogni dì grande, e in certe annovali, o straordinarie solennità una dismisura di parecchi migliaja. Il solo Re di Moab, ch'era uno de tributarj al Re di Giuda, comperava la facultà di pascere le sue gregge ne' suoi proprj campi, col rispondere una pensione annovale di centomila agnelli, e centomila montoni grassi e ben lanuti: e tal di v'ebbe, che di tante anzi d'ancor più grosse vittime, si fecero sagrificj e olocausti in Gerusalemme. Quanto poi si è all'altro sacerdotal ministero, dell'onorare il santo Nome di Dio, abbruciando odorosi profumi, e schietti, e in artificiosa composizione mischiati, avvedimento del medesimo Signore fu, provederne a dovizia il suo popolo. Quella stessa felice terra della Giudea, produceva, come suoi proprj parti, le preziose piante da' cui tronchi, da' cui rami nella corteccia sola dolcemente intaccati, lagrimava il soavissimo liquore del balsamo: e'l Libano tutto odoroso, e la Felice Arabia, e la Sabea non gran fatto da lungi, sumministravano a quel bisogno i più chiari incensi, e le mirre più elette, e le parecchi altre gomme e sughi aromatici, dal cui incendimento si alzavano ogni dì più volte di sopra un altar d'oro, ondate, a nuvole di soavissimo fumo: e ne' di più solenni a parecchi migliaja di turiboli, tutta Gerusalemme, e quell'aria e quel cielo, e sopra tutto il santo Nome di Dio, si pro-

4. Reg. 3.

si profumava; Nè altro fu che più efficacemente traesse il Re Salamone a sollecitar la mano in quella grande opera del famoso suo Tempio edificato all'onor di Dio, com'egli espressamente significò al Re di Tiro; *Ad hoc tantùm, ut adoleatur incensum coram illo.*

2. Par. 2.

E per dire alcuna cosa di questo: Grande, e forse piu di quanto possa immaginando comprendersi, non che ragionando descriversi, fu, secondo ogni eccellenza di pregio possibile a volersi in ricco e maestoso edifizio, l'edifizio di quel Tempio. Chi ne attende la preziosità della materia, e'l quanto d'essa, vi crederà votati dentro i tesori, e consumatevi intorno le ricchezze di tutti i Re del mondo. Perocchè i milioni d'oro, tra spesi a fabbricarlo, e adoperati a guernirlo, sommano tante migliaja, che se, oltre a chi ne scrisse testimonio di veduta, Iddio stesso non avesse dato onde prenderne dalla sagra istoria, il peso, e la misura, appena è che fossero per trovar fede. Chi poi ne considera la magnificenza, la nobiltà, la perfezione del cosibene studiato e bene inteso lavoro che quello era, gli sembrerà essersi adoperato a divisarlo e comporlo, quanto può l'arte e la mano, idear nella mente, ed esprimere nella materia. E'l vero si è, ch'egli fu magistero d'altra scuola, e disegno d'altra maggiore e miglior mano, che non di quaggiù. Iddio stesso volle egli esserne l'architetto, e ne inviò per mano angelica a Davidde tutta di parte in parte la delineazion della pianta, e le alzate, e le corrispondenze degli ordini, e le proporzionate misure de' loro membri: poi, col suo spirito assistente in particolar maniera a gli artefici, diè loro a ben comprenderne la maestria del modello, e ben condurne la fabbrica nel lavoro. E'l condurla fino a terminata, fu opera non mai intramessa di sette anni: fatica delle braccia, e sudor della fronte d'almeno ducentomila uomini da cotal mestiere: e per essi, quà e là compartiti, tutto il regno, e per assai dello spazio fuori d'esso, era in bollimento e in moto. Quì risonavano i gran dossi, e le gran selve del Libano, al taglio di trentamila scuri, che ne atterravano gli smisurati corpi de' cedri, tanto più forti, quanto più annosi, e vecchi. Là rimbombavano le viscere delle montagne a' colpi d'ottantamila scarpelli, subbie, picconi, che apertele dentro, ne traevan saldezze riquadrate di marmi di preziosa vena. Il mare a tanto a tanto s'empieva delle innumerabili travi, che strascinate giù per le calare de' monti, s'incatenavano in gran foderi, rimurchiati, e terra terra condotti fino alle spiagge di rincontro a Gerusalemme. I soli operai destinati, e intesi al maneggiar delle macchine, e de gli ordigni bisognevoli a condurre i pesi (tanta n'era la moltitudine, e la grandezza) contavansi fino a settantamila. Lascio il mettere che bisognò tutta in piano livellato e pari, la cima del monte Moria: e a questo, fare a mano un altro monte di saldissimo marmo, tutto lavoro a squadra: e d'altezza quanto era dal suo piè in profondo alla valle, fino alla cima: opera d'inestimabil costo, ma di maggior ardimento: e pur necessaria ad armar quel nudo fianco di monte: e col puntellarlo di quegli smisurati pilastri, e sostenerlo di quelle grandi spalle de gli archi in che si voltavano, sicurare il monte dallo scoscendere su quel lato, e'l Tempio, che n'era presso all'orlo, dal traboccare. Già non è da tacerne quel di che Iddio volle che ne rimanesse memoria: cioè, che dal primo uscir che fece di sotterra, levandosi sopra quelle sue gran fondamenta, il vivo del Tempio, fino al posarvi di quell'ultima pietra che il diè interamente fornito; colpo di martello, nè picchio d'altro fabbrile strumento mai non si udì. Tormentavansi altrove le pietre con le punte e col taglio de' ferri, quanto era bisogno a formarle sicchè altro non rimanesse loro che sovraporle l'una all'altra nel Tempio: e allora, come già divenissero sacre, dovean essere inviolate.

3. Reg. 5. 6

3. Reg. 6.

Questo non poco allungarmi che fin ora ho fatto nelle grandezze del Tempio di Salamone, non è in verità più che aver dato un cenno di quello, che a volerlo rappresentare secondo ogni sua veduta, dentro, e di fuori, sotto, e sopra terra, si richiederebbe un volume. Or che sarà il dirne, che l'abbellimento era da stimarsene ancor più che la fabbrica? I Mausolei, le Piramidi, gli Anfiteatri, le maestose Basiliche, i miracoli dell'architeturra, e

della magnificenza greca e romana, e quanti ne ha veduti altrove, e quanti ancor ne ricorda il mondo, finivano nella sontuosità, nella grandezza, nell'eccellenza dell'edifizio. Or preso ignudo, e privo d'ogni altro abbellimento che di sè stesso il Tempio di Salamone, eclisserebbe la gloria di ciascun d'essi: ma messone in disparte quel ch'era fabbrica, il solo suo guernimento, e'l sacro arredo di che Salamone il fornì, valeva per avventura più che tutti essi. Non vo' io già distendermi, e stancar voi, divisando a specie a specie i tesori che v'erano, e fissi, per così dire, e mobili. Molto meno prendermi a farvi comparir qui davanti tutte le più belle arti, che di mano, e d'ingegno si pregiano, e tutte, non so se più ad abbellirlo, o ad arricchirlo, si adoperarono in lavorii di tanto valore per la preziosità della materia, di tanta perfezione per l'eccellenza dell'arte, e in moltitudine, in varietà, in ampiezza una così gran dismisura, che dove se ne recitasse eziandio quel solo che l'Istorico delle antichità giudaiche Giuseppe ne lasciò in memoria, sarebbon più gli atti d'ammirazione ne gli uditori, che non i periodi dell'autore. Io, ristrignendomi a provar quel solo che poc'anzi ho detto, dell'impareggiabil valore di quel sacro arredo, e dell'infinito oro che si adoperò a formarlo: oltre che *Nihil erat in templo quod non auro tegeretur*; e n'era ogni cosa incrostato di grosse piastre d'oro, tirate a martello; e con gran chiodi di getto pur d'oro, commesse e conficcate nell'intonicato di cedro, onde tutte le mura del Tempio, benchè di prezioso marmo, erano rivestite; vo' che mi basti l'addurne per congettura quel che dell'argento ce ne ricorda tuttora la sacra istoria, dicendone, che *Argentum in diebus illis, pro nihilo reputabatur*: perocchè Salamone *Fecit ut tanta esset abundantia argenti, quanta & lapidum*.

3. Reg. 6.

2. Par. 9. 3. Reg. 10.

Il festeggiarsi poi che seguì la solennissima dedicazione di quel gran Tempio al gran Nome di Dio, fu opera di sette giorni: ne' quali, per conto espresso de' sacri libri, le ostie pacifiche offerte in sagrificio, furono ventiduemila buoi, e centoventimila tra pecore e montoni. Mercè che il Cielo venne in soccorso al bisogno, piovendo fiamme visibili sopra gli altari, e ajutando a consumarne le vittime: e allora Iddio, in segno d'accettazione, e di gradimento, empiè ogni cosa d'una improvvisa nebbia, d'una folta caligine: e ne fu l'aria del Tempio sì intorbidata e bruna, che o fosse l'oscurità e'l bujo di quelle sacre tenebre, o l'orrore che quell'inaspettato miracolo cagionò, la musica ammutolì, l'oblazione de' sagrificj ristette, ogni sacra cerimonia s'interruppe; perocchè *Non poterant Sacerdotes stare, & ministrare propter nebulam*. Allora Salamone, avvisando che Iddio stesso, ricoperta e nascosa sotto'l velo di quella visibile nebbia l'invisibile maestà e gloria del suo volto, fosse colaggiù disceso ad accettar quelle offerte, e quel Tempio consagrato alla gloria del suo Nome, appena fu che l'eccessiva allegrezza gli consentisse il crederlo; talchè quasi vaneggiante per giubilo, *Ergone* (disse) *putandum est, quod verè Deus habitet super terram?*

3. Reg. 8. 2. Par. 7.

3. Reg. 8.

Ibid.

Oh Salamone, oh gloria d'Israello; corona del vostro regno, e maggior di tutti i Re della terra; anzi maggior eziandio delle medesime vostre grandezze: ma quel che qui più mi giova di chiamarvi, e con le parole stesse della bocca di Dio, Oh *Sapientior cunctis hominibus!* Eccovi dove perdere tutto'l senno, e tutta la sapienza, ma con un perderla di così grande avanzo, che ve ne troverete più savio a mille doppi di quel savissimo ch'eravate. Venite in ispirito di Profeta da cotesto ricchissimo Tempio della vostra Gerusalemme, a questa poverissima Grotta della terra di Betlemme: e in affacciandovi alla bocca d'essa, e coll'occhio dell'intendimento profetico mirando fiso, e riconoscendo vero quell'*Infantem pannis involutum, & positum in praesepio*, tal vi sorprenderà uno stupore, un estasi, che o ne rimarrete senza sensi e mutolo, o non avrete altro che poter dire, se non esclamando, *Ergone putandum est, quod verè Deus habitet super terram?* e pur veggendol presente, appena sarà, che la maraviglia e'l gaudio vel lascin credere a' vostri medesimi occhi. Questo è ben altro che un apparenza di vapore in aria: un fosco velo di nebbia da potersi dileguare in un soffio, e svanir con esso quel non

3 Reg. 4.

Luc. 2.

fochè della maestà del volto di Dio, che colà nel Tempio immaginaste: altro che quell' *In Israel Magnum nomen ejus*, cioè una piccola ombra, o il più che sia, una superficie di Dio. *In ipso*, in quel bambino che qui vedete giacer sopra un misero letticello di fieno, *In ipso, inhabitat plenitudo divinitatis corporaliter*.

Ps. 75. Coloss. 2.

Dove ora i vostri monti d'oro incontro a questa povertà? dove il fior delle porpore, per cui inviarvi si è impoverita Tiro, e Sidone, rispetto a questi semplici pannicelli? dove la fragranza de' balsami, degl'incensi, de' timiami, al puzzo di questa stalla? dove a questo profondo silenzio, a queste tenebre della mezzanotte, le musiche a cento cori; e la luce tinta in oro al riverberarsi ch'ella faceva nell'oro di che tutto era incrostato il vostro Tempio, e ciò che toccava, illuminandolo, l'indorava? Il Tempio stesso, composto di tanti miracoli quante membra e parti, che vi par egli, posto dirincontro a questo misero albergo, sproveduto d'ogni agio, preso per necessità, anzi avuto per grazia? perocchè a povera pellegrina, qual era la Madre che il portava a partorirlo in Betlemme, *Non erat locus in diversorio*. E voi mirando queste bassezze non vedete nulla delle grandezze vostre sparitevi davanti come un nulla; o vedete il vostro Tempio abbassare a piè di questa grotta le più alte sue cime, e umiliarle davanti la maestà e la gloria; confessando in quell'atto, il Sole stesso con tutta la sua luce addensatavi dentro, non poterla render più chiara; nè tutto il prezioso della terra più ricca; nè il cielo stesso, se ristrignesse in lei tutto il suo bello, farla o più maestosa o più bella di quel ch'ella sia da sè, con null'altro che l'aver, quasi natole in seno, quell' *Unigenitus filius qui est in sinu Patris*; e di poveri panni involto quegli che ha *In vestimento, & in femore suo scriptum, Rex regum, & Dominus Dominantium*. Se poi ancor fra le cose vostre ho a far memoria di quell'ammirabil Trono, di quel real solio, in che sedeste: macchina per la grandezza della mole, e molto più della preziosa materia, e dell'impareggiabil lavoro, tanto senza pari al mondo, che *Non est factum tale opus in universis regnis*: con per su i gradi d'esso dodici lioni d'oro, atteggiativi sotto in apparenza d'umiliarvi le teste, e riceverne il premerli, e l'inchinarli, che più faceva il peso della vostra maestà, che non quello de vostri piedi: siami conceduto il fingere a me stesso, ch'egli di questa Sapienza incarnata, e Verbo sustanziale del divin Padre, oda dirsi, *Ecce plus quàm Salomon hic*; e che s'innoltri a raggiugner, se può, l'infinito eccesso, che in ogni genere d'eccellenza si comprende in quel *Plus*: deh! a quanto impareggiabil gloria si recherebbe il divenir sostegno e ornamento di quella vil mangiatoja, di quell'umil presepio per farlo vedere al mondo, come sarebbe degno, a null'altra luce che luce d'oro, e splendori di gemme!

Luc. 2. Joan. 1. Apoc. 9. 3. Reg. 10.

Ma intorno ad altro più sollevato argomento darebbonsi a portare i pensieri e gli affetti di Salamone, che non al fin ora discorso, del non essere a veruna proporzione di merito, comparabile quel suo ricchissimo tempio di Gerusalemme, con questa poverissima grotticella di Betlemme: molto meno il mostrargli si che colà fece un baleno della faccia di Dio, nascoso dentro a un folto velo di nebbia, coll'averlo qui innanzi tutto a faccia scoperta visibile in carne umana. Compose e scrisse quel savio Re e profeta, il piccolo e gran libro delle Cantiche: cioè un Canto figurato a misterj significanti la Natura umana, e 'l divin Verbo in uno scambievole e tutto amoroso trattato di sponsalizie, per accoppiarsi insieme con la più stretta unione, che v'abbia fra le possenti a far di due un solo. Or qui egli nella grotta di Betlemme si vedrebbe svellato innanzi, e adempiuto in fatti quanto egli, cantando e profetizzando avea figurato in mistero. In quel bambino da due nature dipinto a due colori (com'egli avea predetto) discernerebbe quel *Candidus* del suo puro esser divino, e quel *Rubicundus* del vero sangue e carne della nostra umanità. Ma quanto si è a questo altissimo e dolcissimo argomento, e all'inestimabile dignità provenutaci dall'avere il divin Verbo unita a sè la nostra natura, facendole di sè ipostasi, e sostegno, basti per ora il ragionatone poco avanti.

Cant. 5. Ambr. In pl. 118. Oct. 5. v. 33.

Cristo nato nella Grotta di Betlemme, averla tanto abbellita di sè, che tutto il bello del mondo non le potrebbe aggiugner bellezza. Il divin Verbo, nella prima formazione del mondo, averlasi lavorata egli stesso di propria mano, con particolar cura, e diletto.

TOrniamo dunque a godere della troppo deliziosa veduta che è questa della Grotta di Betlemme, quanto più vile tanto più cara, benchè, a dir vero, non sia d'ogni palato il gustare il buono, come non è d'ogni occhio il vedere il bello ch'è in essa. Nè mostra che punto nulla il vedessero quegl'introdotti dal S. Abate Bernardo, a giudicare, un così povero albergo, e quel che non può scender più basso, una stalla di bestie rifiutata da ogni altro, parere indegno, che l'Unigenito Figliuol di Dio la prendesse per nascervi; e'l Re della gloria far la sua prima entrata nel mondo non altrimenti, che un vil rifiuto del mondo. *Erat ergo* (dice il S. Abate) *qui fortè ei sublimia quærenda arbitraretur esse palatia, ubi cum gloria Rex gloriæ susciperetur. Sed non propter hoc a Regalibus illis sedibus venit.* Ma sebbene insegnò Platone, il più utile filosofare esser quello che meno il mostra, e'l dare, come suol dirsi, corda lunga all'avversario valere per tirarlo a sè più agevolmente unito e renduto: secondiamo l'error di costoro; e giacchè la povera e sproveduta grotta che questa è, punto non si conviene al nascervi il Re della gloria, formiangliene una noi tutta a lavoro di fantasia, prendendo onde che aver si possa, ciò, che, salvo il rustico, la può render maestosa, salvo l'esser grotta, farla ricca altrettanto e bella.

Ser. 1. in vig. Nat. Prov. 3.

Ella dunque primieramente abbia per suolo uno smalto a getto d'oro e di perle: o un commesso a musaico intarsiato di quelle più care e più fine pietre, tutte fra sè diverse, delle quali l'Appostolo S. Giovanni vide fabbricate le dodici porte della beata Gerusalemme. Le selci disordinate e rozze, che ne murano i fianchi, giacchè le povere vene de' nostri monti non producon diamanti, e rubini, e carbonchi, e topazj di così gran corpo, che bastino a farne alzata, prendansi da più alto dove n'è a dovizia; e sian pezzi delle più lucide stelle, delle più benefiche e serene, che rilucano in cielo: e quì pur come nel firmamento vive e brillanti, scintillino, e con mille cambiamenti di colori, e riverberazioni di luce, lampeggino. La volta onde la possiamo noi prendere o più degna, o da più alto, che di sotto il trono di Dio, quell'*Opus lapidis saphirini, & quasi cœlum cùm serenum est*, sopra'l quale datosi una volta a vedere al suo popolo in maestà, avea posati i piedi? Siavi poi dentro in aria da sè odorosa, e armoniosa, col più soave de' profumi, col più dilettevole delle sinfonie che il Diletto Discepolo dalla solitaria sua Patmo senti farsi in Paradiso. Che mangiatoja per culla? che monticel di fieno per letto? che alitar d'animali contra'l freddo della stagione, e della mezza notte? che fasce; e miseri pannicelli? Se già non vi paresse, ch'egli non possa più riccamente vestirsi che della sua medesima nudità; cioè dello spogliamento di quell'eterna veste di gloria, cui non gli ha sofferta indosso l'insofferibil caldo dell'amor suo: perciò *Cùm in forma Dei esset*, eccolo *Habitu inventus ut homo*. Altrimenti a tessergli fasce, e veli, e panni, e ciò che altro è mestieri ad involgerlo, e coprirlo, si adoperi l'oro filato de' più sottili e lucidi raggi del sole; sicchè ancor fra gli uomini in terra sia com'è fra gli Angioli in cielo *Amictus lumine sicut vestimento*. In vece poi del fiato di due pietosi giumenti che gli addolciscano il rigor della fredda stagione, vengano fra' Serafini i più ardenti, i più dappresso a Dio, e riscaldino lui, e si rinfuochino essi in lui, che l'uno e l'altro potranno. Ma che gli troveremo in acconcio ad essergli in vece della mangiatoja, e del fieno? O faremo noi meglio col far che basti l'aver fin quì vaneggiato, lavorando inutilmente un opera di nessun pro? Perocchè, puossi trovar cosa di meno pro che quella, cui un medesimo è l'averla, e'l mancarne? E tanto avverrebbe di quella così ammirabil grotta, e di qualunque altra più ricca, più maestosa, più bella, sapesse lavorargliene il capriccio, con tutta in opera la libertà del fantasticare, e del fingere a suo talento.

Exod. 24.

Psal. 103.

Udian-

Udianlo saldamente provato dal Martire S. Cipriano (presupposto lui essere l'autore di quel trattato.) Ah dunque (dice egli) Iddio per solo istinto di bontà, e pura forza d'amore, condursi a calergli tanto di noi, quanto se, perduti noi, si fosse a lui diminuito per metà il suo regno, scemata d'altrettanto la beatitudine, e mezza mortagli la contentezza nel cuore? E non è egli a sè stesso, con nulla più che sè stesso, la sua contentezza, la sua beatitudine, il suo regno, quel sommo, quell'eterno, quell'infinito bene, ch'è l'Ogni ben per essenza? e perisca o si salvi quanta fin qui è stata, quanta è al presente quanta sarà ne' secoli avvenire la generazione umana, a lui nulla di ben si perde, nulla se ne aggiugne. Or poteva giammai venire in desiderio, o nè pur cadere in pensiero, che un tale e tanto Iddio, e da noi sì villanamente abbandonato, per rifarci suoi, venisse egli a farsi nostro? a risollevarci dall'inferno al paradiso, abbassandosi egli dal sommo ciel de' cieli ad una stalla? a ridonarci la sua beatitudine, prendendo le nostre miserie? a rifarci partecipi della sua divinità, con assumer egli e far sua la nostra umanità? a ricomperarci la vita con la sua morte? Or ecco in fatti quel che mai non ci sarebbe caduto in pensiero, nè per avventura credutol possibile, o conveniente, se non certificatine dal presente. Questo è lo spettacolo che dà a vedere la grotta di Betlemme: e con esso davanti può la mente far altro che uscir di mente a sè stessa per istupore, e tutta in estasi, tutta alienata da' sensi, perdere di veduta ogni altra cosa che non è questo infinitamente ammirabile obbietto? A che pro dunque la bella grotta, nè pur se bella di quanto ha di bello per beatificare i sensi l'empireo? *Ornamenta quæ deerant* (dice il Santo) *etiam si adessent non haberent oculos inspectores*. Perocchè, vediamo noi le stelle di mezzogiorno? e pur n'è pieno questo nostro emispero come di mezzanotte. Quanto meno affissando noi gli occhi nel Sole, potremmo discernere una scintilla di luce che gli svolazzasse d'intorno? E che altro sarebbe ogni altro bene che si adunasse in questa grotta, se non una scintilla in faccia al Sole? un atomo di bene rispetto all'ogni bene di questo Dio bambino, che in lei è nato e fattosi nostro. *In hoc summo bono* (siegue egli a dire) *omnium bonorum unita collectio videretur: nec opus esset evagari, & mendicare per partes, quod simul in se uno, fidelibus, Omnipotentis infantia præsentabat.*

Cypr. vel Lucius P. de oper. card. Ser. 1. de Nat. Chr.

Ma che vo io disputando sopra il potere o no divenir più preziosa questa grotta con farla più ricca? e non veggo che la sua stessa povertà è un tesoro di così incomparabil valore, che solo Iddio ha conto il numero di quanti entrati in essa ricchi e magni, ne sono usciti poveri e mendici. In solamente affacciandosi a lei quanto basta a darle intorno una girata coll'occhio, si sono uditi domandare a' loro pensieri, Chi è venuto a nascere in questa vil grotticella? Chi alberga in questa pubblica e puzzolente stalla? Per chi queste povere masserizie, questo vile arnese? fieno per letto, mangiatoja d'animali per culla? E facendo il riscontro fra sè, e quel piccolo e grande unigenito Figliuol di Dio, misurando l'infinita distanza che è fra essere ed essere, dignità e dignità, meriti e meriti, son rimasi senza trovar che rispondere altro che col rossore e della vergogna sopra sè stessi, a questo irrepugnabile ridomandarsi, Come dunque egli povero, io abbondante, egli in patimenti, io in agi e in delizie? Egli in umiltà, io in grandezze? Egli innocente in penitenza, io colpevole in godimenti? Nuove lezioni e di sapienza in tutto nuova al mondo sono coteste: come altresì nuova è la scuola ove s'insegnano, nuova la catedra ove si dettano, nuovo il maestro che le spone ed interpreta. La scuola una grotta, la catedra un presepio, il maestro un bambino in fasce: novissimo poi il modo dell'insegnare: dove la scuola stessa da sè medesima parla, la catedra da sè sola istruisce, il maestro non ha bisogno di voce per dichiararsi: il vederlo è udirlo; l'imitarlo è intenderlo. Venga or chi vuole a farmi questa povera grotta tutta oro, e gioje. Mai non la farà sì ricca, ch'ella più nol sia con la sua povertà: preziosa tanto che tuttodì v'è chi la compera con quanto ha, e può aver di pregevole al mondo. *Hoc prædicat stabulum istud; hoc præsepe clamat; hoc membra illa infantilia manifestè loquuntur, hoc lacrymæ, & vagitus evangelizant.*

Bern. Ser. 3. in Nat. Dom.

Ma di questa mille e mille volte beata spelonca, pietosa albergatrice del grande Unigenito del divin Padre, e piccolo primogenito della Vergine madre; quando pellegrino fra' suoi, *In propria venit, & sui eum non receperunt*: ragion vuole, che non ne usciamo senza considerato ne altro, che l'averla un così grand' ospite onorata col suo nascimento, e consagrata con le sue prime lagrime; e per sol tanto, renduta la nella sua povertà più ricca, e nella sua rozzezza più bella, che non s'ella fosse, per così dire, il più ricco, e'l più bel pezzo del paradiso, scolpito a mano d'Angioli, e formatane una spelonca. Questo, col pur esser tanto, non è più che la metà delle grandezze, cioè delle divine glorie in questa grotta. L'altra, altrettanto degna di risapersi, a rinvenirla, perciocch'ella è di più alta origine che il presente, si conviene andarne in cerca per assai lungi di quà. Ma non sarà fatichevole il viaggio: perocchè non vi richieggo altro, che un momentaneo volo della vostra mente, col quale veniate salendo meco, e a par di me per tutto indietro indietro al decorso de gli anni e de' secoli, fino a giugnere a quel *Vespere & manè Dies unus*, che fu il dì primogenito dell' Eternità passata, e padre del Tempo avvenire: vo' dire quel primo giorno in che cominciò ad essere il Mondo. Quì fermatici, immaginianci, d'intervenire presenti a quel maggiore di tutti gli spettacoli che abbia giammai veduti, o sia per giammai vedere il mondo; dico la creazione stessa del Mondo: quando dalle aride viscere del Niente, viscere sterili d'ogni cosa ad ogni altro, a Dio solo d'ogni cosa feconde, nacquero ad uno stesso parto gemelli il Cielo e la Terra. Chiamolli di colà entro gl'immensi vani del Nulla dov'erano, anzi dove non erano, quel divin Fabbro, il divin Verbo, di cui altro non è il lavorio della mano che l'imperio della voce. Coll'imperio dunque di quella voce chiamolli, alla quale le creature possibili quasi fosser gia fatte prima di farsi, e prima d'essere eziandio sentissero, *Vocatæ* rispondono l'*Adsumus* delle stelle appresso il Profeta: e senza più, elle sono ciò ch'è lor comandato che siano: perocchè chiamando, come disse l'Appostolo, *Ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*, un medesimo è il suo *Dixit*, e'l loro, *Facta sunt*.

Joan. 1.

Gen. 1.

Baruc. 3.

Rom. 4.
Psal.

Cosa disordinata, e come una pasta informe e disavvenente, era il mondo in quel primo essere che ricevette: e Iddio, quasi fin d'allora gli fosse in cura l'aver cura particolare de gli umili, trasportato fino al quarto giorno l'ordinare i cieli, e abbellirli di stelle, mise l'occhio quaggiù a veder la deformità della Terra, e distese la mano a formarla. E primieramente, le trasse d'addosso quello smisurato diluvio dell'acque, che tutta la si tenevano sotto, sommersa, e nascosa: e sollevatane altissimo la maggior parte, a servire in quel più nobile, e poco da noi saputo miglior uso che le acque hanno nel firmamento, le altre di quaggiù ragunò in mari, e in laghi, diramò in fontane e in fiumi, nascose e suggellò ne gli abissi di sotterra. Con ciò la terra potè ricevere l'immediata operazione della divina mano al formarla che fece quella così varia all'usarsi, così bella al vedersi, così utile al coltivarsi ch'ella è: rupi e montagne, collinette e poggi, campi e pianure aperte, valli e dirupi al profondo. Or qui fermianci perocchè giunti a quello fin dove m'era bisogno che arrivassimo: cioè, d'avere innanzi a gli occhi la terra, e'l divin Verbo sopr' essa tutto inteso all' opera del venirla formando.

Rimane ora ch'io vi ritragga in disegno tutta cosa d'invenzione, e a maniera sensibile, quale il giudicio mi detta convenir che fusse il divin Verbo in quel grande atto del dar che fece il primo essere al primo e massimo de' suoi lavori, il Mondo: adoperandovi intorno maestria d'altissima sapienza, imperio e forza d' infinita potenza. Voi giudicatene: io tale mel rappresento. Di venerabile aspetto, e in aria di profondamente pensoso e grave, quel più che il sieno fra noi i gran Monarchi, qualora o seco stesso divisano i più alti affari del mondo, o manifestatine in voci ben pensate gli arcani a' lor ministri esecutori, ne commettono, con la maestà d'un cenno, l'adempimento. Abbia poi la persona atteggiata gagliardo, con ispirito e movenza: ma tale ne sia l' andamento del muoversi, ch' egli tutto insieme porti sì sè stesso, e stia fermo in sè stesso. Il braccio, tengalo auto-

revolmente disteso; e ne sporga la mano in atto signorile d'imperio; cioè comandando, senza più che accennando. Immobile abbia l'occhio, e lo sguardo fisso in quell'immenso volume dell'incomprensibile sua Sapienza: cioè di lui stesso, Verbo, e Carattere sustanziale della divina mente: in cui ha delineati espressissimi nelle lor primigenie, e non mai variabili forme, i vivi, ed eterni esemplari di tutto il grande infinito, ch'è tutto il possibile a prodursi. Quivi dentro mirando l'original disegno che il Mondo intelligibile v'ha in pura idea, venga di parte in parte ricavandone il ritratto, e facendone copia nella materia di questo Mondo sensibile.

Mentre così meco medesimo fantasticando, mi credo aver con la somiglianza del finto indovinato il vero, sento disfarmisi tutto il fatto, e dissolversi in aria dal soffio d'una voce che m'intuona l'orecchio: ed è quella stessa, che già fece sentirsi a Giobbe, *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* E la Sapienza increata della quale ho io fin ora parlato, ella è dessa quella che a me così parla e così mi beffa: nè perciò lascia di ricordarmi, che se m'è in piacer di sapere, di qual effigie, e di quale atteggiamento apparenza voglia darsi al divin Verbo inteso al lavorio del Mondo, perchè non ne dimando a Salamone il savio, cui ella stessa pienamente ne informò? Questi dunque, Che maestà? (dice) che signoria, e che contegno, e grandezze son io ite sognando? Tutto seguì all'opposto. E apertomi d'avanti il libro de' suoi Proverbj, colà dove la Sapienza divina parla di sè, e del comporre, e disporre che fece il mondo, e di quale appariva in quell'atto, quanto a ciò, me ne dà a leggere quelle parole, *Delectabar Ludens in Orbe terrarum*. Così ella. Ma se io non vo in gran maniera errato, questo del divin Verbo nella formazion della terra specificatamente, è un tal giuoco, che ha del serio, e del da vero, più di quanto all'apparenza si mostri. Gittianci nondimeno alla ventura del rinvenirne quel poco o molto, che ci potrà venir fatto.

Job. 38.

Prov. 8.

E primieramente pongasi per indubitato ciò che S. Gregorio il Magno definì in queste parole: *Deo futurum nihil est, ante cujus oculos Præterita nulla sunt, Præsentia non transeunt, Futura non veniunt. Quippe quia omne quod nobis Fuit, & Erit, in ejus prospectu præsto est, & omne quod præsens est, scire potest potiùs quàm præscire*. Ciò presupposto vero, vero altresì fu il didurre che il Vescovo S. Eucherio fece, I romitaggi, e gl'innumerabili loro santissimi abitatori, essere stati fin dalla prima edificazione del Mondo in pensiero, e in cura a Dio. Perciò, nel temperar che fece, e condizionar diversamente la terra, aver consigliatamente lasciato delle sterminate campagne di terren sempre morto, e nudo, foreste non domabili per coltura, solitudini erme, e diserte: terre divise dalla terra, e per così dirli, mondi fuori del mondo: e per questo medesimo acconcissimi per invitare ad uscir del mondo, e quivi ripararsi, nascondersi, perdersi, per tenere da solo a solo con Dio l'anima a goder nella contemplazione, e'l corpo a penar nella penitenza. *In primordiis rerum* (dice il santo Vescovo) *cùm omnia Deus in Sapientia faceret, & singula quæque futuris usibus apta distingueret, non utique hanc terræ partem inutilem, & inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quàm futuri præscientia, creans, venturis, ut arbitror, Sanctis, Eremum paravit*. Così egli dell'Eremo: e così io della grotta di Betlemme. Che al divin Verbo, il macchinar che fece, il disporre, l'assituar tanto variamente, e vagamente la terra *In primordiis rerum*, gli fosse un giuoco, e un diletto, tutto avveniva, *Futuri præscientia*: dall'aver fin d'allora presentissimo innanzi ciò, ch'era per seguir ne' secoli avvenire: e che indi a quattromila anni, oh quanto, e in quanto strane guise si apparterrebbono a lui medesimo non pochi di quei monti, e di quelle valli, e colline, e pianure, ch'egli ora apprestava al solo servigio degli uomini. In questo egli tutto da vero era *Ludens*; come chi altro mostra, e tutt'altro intende: e dilettasi nell'avvenir che antivede, troppo più che nel presente che opera.

In Job. L. 20. c. 23.

Epist. de laude Eremi.

Quando dunque egli spianò, e distese quella, sopra ogni altra del Mondo, felice terra di Palestina: quando vi condusse a correrle per lo mezzo il Giordano, de-

rivandolo dalle radici del Libano: quando vi scavò il Mare di Tiberiade, cioè quel gran lago che dal medesimo fiume, in passando, si empie: quando vi piantò i monti di Moria, e Sion gemelli, e que' di Nazarette, del Taborre, dell'Oliveto: quando scolpì dentro a' sassi della piccola rupe di Betlemme una spelonca: quando sollevò al Calvario le cime: tutto lavorava quel divin Fabbro *Futuri præscientia*: con la mano al presente, e coll'occhio all'avvenire; al presente per gli uomini, all'avvenire per lui. Riconoscea quella terra, anzi a dir più vero, sceltala per singolar privilegio fra tutte l'altre, la destinava a dovere una volta essere suo paese natio, e patria, e campo, dove incominciare, e fornire il corso della nuova vita di quel vero uomo, che diverrebbe; ed oh! con quanto inaspettato principio al nascere! con quanto umile condizione al vivere! con quanto vergognoso termine il morire! Qui dunque sul ciglio di questo monte, dove si pianterà la terra di Nazarette, prenderò madre, e nel verginal seno di lei, vestirò carne umana. Qui abiterò, qui avrò fin presso al trentesimo anno, casa povera, vil mestiere, vita faticante, ubbidienza di suddito. In questa solitaria foresta, su queste rupi alpestre, romito, e penitente, patirò con le fiere quaranta giorni in continuato digiuno. A questa sponda, e nell'acque di questo fiume, mi darò a battezzare alla rinfusa co' peccatori. Nell'altre acque di questo lago, pescherò de' pescatori, a farmene seguaci, e discepoli, rozzi, poveri, e pochi. Su quella vetta di monte sosterrò il terzo assalto del tentatore Lucifero. Sul dosso di quell'altro, sedendo, e insegnando, farò da Sapienza co' rozzi: maestro di alti sensi in basse parole. Compiuto poi ch'io avrò per quanto largo si stendono queste contrade, il ministero commessomi dal mio divin Padre, ed ogni cosa empiuto di miracoli, di dottrina, di esempi, ecco il monte Sion nella cui futura Gerusalemme io ne avrò per mercede accuse d'empietà, e sentenza di morte: e questo poco lungi da essa, è il colle di Golgota, su le cui cime mi sveneran crocifisso con egual vitupero, e tormento. Ma tu felice grotta di Betlemme, tu sarai la prima fatta degna di vedere, e di far vedere al mondo il suo creatore, l'eterno suo Dio fatto in te uomo, e creatura d'un giorno. Questi tuoi sordi sassi, sentiranno i miei vagiti: questo tuo vil terreno, si bagnerà delle mie lagrime. Ne avrà le ultime il Calvario, tu le prime. A quello dovrà il mondo la mia morte, a te la mia vita.

Questo era il *Ludens*, e questo il *Delectabar* del divin Verbo nella prima formazion della terra. Erano i suoi diletti, perch'erano i suoi amori. Come no? se questa è la cagione ch'egli stesso ne allega, colà dove a quel suo *Delectabar*, e a quel suo *Ludens*, immantenente soggiugne quasi il perchè dell'uno, e dell' altro, dicendo, *Et delitiæ meæ esse cum filiis hominum*. Or s'egli incominciò ad essere veramente *Cum filiis hominum*, quando nella grotta di Betlemme cominciò ad essere *Filius hominis* (com'egli solea nominarsi) e se perciò ella fu la prima fonte delle sue delizie, come non altresì *Futuri præscientia*, il primo obbietto de' suoi amori? Avrete udito ricordare, eziandio più volte, la formazione del corpo d'Adamo qual fu rappresentata da Tertulliano, con quel suo stile, scultore, non solamente scrittore, di che che si prendesse ad esprimere in carta. Egli ne va sottilmente osservando il maneggiare di quella creta, che fu la pasta, onde Dio il compose: e tante volte onorarla, quante rifaceva le mani a toccarla, per ammollirne, distenderne, figurarne or questa parte or quella; formandone quel primo Originale, quel modello di tutta perfezione, quanta ne cape in corpo umano, per la maestria dell'artificio dentro, per la bellezza dell'aspetto di fuori. Or a che tanto adoperarvi intorno *Totum Deum* (dice egli) *occupatum, & deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia*? Vi risponde, che questo a Dio era un continuo *Delectabar*. In lavorando la statua di quel corpo, l'Amore *Liniamenta dictabat*: e mentre la mano era intesa alla formazione d'Adamo, l'occhio, *Futuri præscientia*, riguardava il nascimento di Cristo: e'l durare organizzando, e rabbellendo quello, era continuar vagheggiando, e dilettandosi in questo. Sbozzavasi Cristo in Adamo, perchè formandosi, *Quodcun-*

De Resurrect. carn.

cunque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus: e più presente era a Dio, e in più onore Betlemme per Cristo, che per Adamo quel campo la cui terra vergine il figliò. *O Bethleem*, dunque, *parva*, *sed magnificata a Domino. Magnificavit te qui factus est in te parvus ex magno. Lætare Bethleem, & per omnes vicos tuos festivum Alleluja cantetur. Quæ civitas si audiat, non invideat pretiosissimum illud stabulum, & illius præsepii gloriam? In universa siquidem terra jam celebre est nomen tuum, & beatam te dicent omnes generationes. Ubique gloriosa dicuntur de te Civitas Dei, ubique psallitur, quia Homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus.*

Bern. ser. 1. in vig. Nativ. Dom.

CAPO VI.

Le tenebre, e'l silenzio della mezzanotte in che Cristo nacque, interpretate a mistero, come significanti il miserabile stato in che il Mondo era in quel punto. Cagioni dell' accorrer che fece alla Grotta di Betlemme tanta moltitudine d' Angioli, prima sì lenti, e scarsi al venir di cielo in terra.

TOrnami volentieri la lingua onde non sa dipartirsi il cuore. Che troppo degna se' tu, felice grotta di Betlemme, intorno a cui tutto il pensiero ammirando, tutto l'affetto amando, si perdano. Vero è, che troppo malagevole mi si rende l'accordare il silenzio proprio della maraviglia, che è come un gelo dell'anima, che tutta in sè la rappiglia, col diffondersi, e sfogarsi parlando, tanto necessario a chi ama, quanto l'esalare a chi arde. *Spem tamen & fiduciam dat nobis* (come a S. Agostino che così parlava) *qui Magnus, propter nos factus est Parvus*: e'l ragionarne come di piccolo piccolamente, sarà un ragionarne poco dissomigliante al tacerne. Così ancora la Sposa, nella cui santa anima andò del pari al sommamente amarlo, l'intimamente conoscerlo, non ebbe a viltà, nè a spregio del suo Diletto, l'assomigliarlo ad un Melo. E certamente non le mancavan suggetti, cui adoperare a formarne più alta comparazione: i cieli, e'l sole, e l'aurora: e i bei corpi delle stelle, e l'oro purissimo della luce: E pur volendo rimanersi quaggiù, e non salir più oltre di quanto avanzano in bellezza le piante, ne potea scegliere gli altissimi cipressi del sacro monte di Sion, le maestose palme di Cades, gl'incorruttibili cedri delle selve del Libano; nelle cui proprietà simiglianti, raffigurare i pregi, e le glorie del suo Diletto. Confesso (dice il santo Abate Bernardo: fedelissimo intenditor de' pensieri, e felicissimo sponitore e interprete del misterioso linguaggio in che ivi parla la Sposa.) Confesso, che al Grande unigenito del divin Padre non si confà l'assomigliarlo ad un Melo. *Fateor parva laus*: ma al Piccolo primogenito d'una vergine Madre, il somigliarsi ad una piccola pianta, oh quanto ben si adatta, quanto ben dice! Come le fasce a circondare l'Immenso, come i pannicelli ad involgere l'Infinito: ma l'Infinito, e l' Immenso nella sua natura, fattosi misurato e piccolo nella nostra. Adunque, *Parva laus, quoniam Parvi laus. Non enim in hoc loco prædicatur Magnus Dominus, & laudabilis nimis, sed Parvus Dominus, & amabilis nimis.*

Tract. 22. in Joan.

Serm. 48. in Cant.

Così dunque essendo, entriamo nella materia per la via che ci apre una savia considerazione di Seneca: benchè da lui non portata ella, o egli da lei, più alto, che dove il natural discorso potea giugnere in un gentile. Usava egli di fare in certe notti serene, il capo al cielo, e gli occhi alle stelle: e come avvezzo a prendere da quel gran libro della Natura sovente e belle altrettanto che utili lezioni, or di naturale filosofia, or di morale; ne ammira in prima l'innumerabile moltitudine delle stelle, tramischiate piccole, grandi, mezzane: e qui rade, e là dense, e tutte a spazj fra sè disuguali: nè altrimenti si conveniva per dare un tale aspetto al cielo, ch'essendo tutto l'anno il medesimo, mai non paresse il medesimo. Come un campo fiorito, a ogni nuovo vederlo par nuovo: e le mille diverse apparenze che ha, il fan valere per mille campi diversi: e ciò perchè i fiori vi sono coll' ordine della varietà, che è il niun ordine: così le stelle in cielo. Poi ne considera quel

quel parer ch'elle fanno alla gran lontananza dell'occhio, immobili e ferme: e pur muoversi; e corpi di così sterminata grandezza com'elle sono, girar con tanta velocità, che il pensiero a tener lor dietro, si stanca. Finalmente quel loro bellissimo lampeggiare, cambiando a ogni batter d'occhio, luce e colore: E i pianeti, che fra sè, e con esse, or da lungi, or dappresso, variamente configurati, prendono or un aspetto or un altro, e secondo essi, mischiano le qualità, e temperan le influenze che piovono sopra la terra. Perocchè quanto è lassù, tutto è al continuo in opera per quaggiù. Serve a gli occhi col bello, come non fosse fatto che per vedersi, e dilettare: e serve alla vita nostra coll'utile, come non si fosse avuto niun rispetto al bello. Così veduto il cielo, cala il Filosofo gli occhi alla terra: tutta in silenzio, perchè tutti sopra essa gli uomini a maniera di morti, sepelliti nel sonno: ed Oh! quanto fa il cielo (dice) in beneficio della terra, e la terra nol sa! Quanti beni le piovon sopra di colassù altissimo, ed ella nol sente, nè se ne avvede, altrimenti, che poscia al vederne gli effetti. Quanto quaggiù si muove, tutto è per impressione e forza di quelle macchine, e di quelle ruote delle spere celesti. *Quanta rerum turba sub hoc silentio evolvitur! Quantam fatorum seriem certus limes educit!* Cambia l'anno stagioni, mutano stato gl'imperj, passano le pubbliche, e le private fortune dall'un contrario all'altro: le umane, e le naturali cose, qual ricomincia, qual manca: e tutto viene di colassù: quaggiù si dorme: e'l cielo fa bene a' vivi, e questi il ricevono non altrimenti che morti.

De benef. L. 4. c. 23.

Così egli: ed io seco, anzi in lui: perocchè in quanto son venuto somministrandogli le parole con che farsi intendere più al disteso, mi sembrava di spiegare in quel suo pensiero il mio: e mio sol perchè l'ho preso dal Savio, e'l Savio dalla Sapienza stessa, che a lui, con istile degno di quell'altissimo argomento, il dettò, dicendo, che, Salita la notte di grado in grado per le sue ore l'una più che l'altra oscura e buja, poich'ella fu pervenuta alla sommità del suo cerchio, tacendo già ogni cosa, e sepellita del pari la terra nella sua ombra, e la natura, e gli uomini nel silenzio, e nel sonno: allora, *Omnipotens Sermo*, cioè quel vivo e sustanzial Verbo che il divin Padre tutto da sè a sè parla nel profondo, nell'intimo, nel centro del suo cuore, e sol seco fino ab eterno parlandolo eternamente il genera e produce eguale in tutto a sè: divenuto Verbo tanto sensibile al di fuori, quanto l'è, *Verbum caro factum*; e con ciò l'immenso, e l'infinito ch'egli è in ogni moltitudine, grandezza, e perfezion di bene convenientesi a Dio; impoveritone fino a parerne vuoto, e più, se più vale quel *Semetipsum exinanivit* che ne disse l'Appostolo: dall'eccelso trono della sua gloria, dal real solio della maestà in che siede sopra l'empireo, e col piè signore dell'universo preme il dosso a' cieli, e'l capo alle stelle, e dà legge alla Natura, moto al Tempo, e provvidenza all'ordine delle cagioni che concatena e intreccia; discese fin quaggiù basso, a fare in abito e in qualità di nuovo personaggio una nuova entrata, una nuova comparita nel mondo. Ed eccovel, com'egli volle, accolto in un seno di grotta, in un rifiuto di stalla: eccovel, com'era degno del luogo, posto a giacer sopra un mucchio di fieno, e per culla una mangiatoja di bestie. Eccovel dal punto di questa mezza notte, contar l'eterno le prime ore del primo giorno della sua vita: piangere il riso e l'allegrezza de gli Angioli; starsi mutola, o vagir da bambino la Sapienza maestra de Cherubini; tremar di freddo il fuoco onde ardono i Serafini: debole l'onnipotenza, povera la felicità, trasfigurata la bellezza, scura la luce, umiliata la gloria, dolente la beatitudine del paradiso. Questa in un fiato è la chiusa di quel testo della Sapienza, *Cùm quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de cœlo a regalibus sedibus, in mediam exterminii terram prosiluit*: del rimanente che gli si attiene, non è di questo luogo il farne sposizione, e riscontro.

Sap. 18.

Philip. 2.

Sap. 18.

Or di colassù calando (come poc'anzi il Morale) gli occhi, e'l pensiero quaggiù; io domando; Poteva il cielo dar

più

più del suo alla terra? potea la terra pensarvi meno, meno avvedersene, meno sentirlo? La mezza notte è in punto: e'l mondo spensieratissimo, dorme: e più non sa della venuta del divin Verbo a trarlo delle sue antiche miserie, di quel che s'accorgesse, quando il medesimo Verbo creandolo il trasse di quel misero niente ch'egli era. Dorme il mondo: e come suol chi dorme, sogna: e i sogni di che ha pieno il capo, vaneggiante la fantasia, forsennata la mente: tutto in godimento il cuore, tutta in perdimento la vita; eccoli o questi dessi, o somiglianti ad essi: Volar per aria, sopra le teste gli uomini signoreggiando provincie e regni: Trovar tesori: urne colme, arche piene, vasi d'oro, mobile prezioso, gioje, e moneta a sacchi: Abitar palagi, come quegl'incantati de' romanzieri; miracoli di bellezza, di sontuosità, d'innumerabile arredo, di sovrumane delizie: Diportarsi per giardini fioriti di quanti agi, e piaceri vi può seminare il bel tempo, a contentare ogni appetito de' sensi, ogni desiderio della carne; sollazzando in danze, in giuochi, in conviti, in musiche, in amori: Navigare a ciel ridente per un mar di nettare in bonaccia, col vento odoroso in poppa, la prosperità al bussolo, la fortuna al timone, e ad ogni viaggio in ogni terra dovunque voglia approdarsi, porto franco da ogni travaglio: E per non andar qui più lungamēte sognando, e tutto stringere in uno, fare il corso della vita presente trionfando sul carro dell'umana felicità, con dietrogli vinte, e incatenate tutte le miserie dell'umana infelicità: E in tutti questi sogni dire a sè stesso, Io son desto ora, non dormo: ho gli occhi spalancati, e veglio, e veggo, e tocco veramente, e godo: non immagino, non vaneggio, non sogno. Che se questo è sognare, oh non mi desti io mai! se questo è folleggiare, rinunzio per così dolci follie il senno, per così cari inganni la verità.

Quanto pochissimi, a cercarne di paese in paese per tutto il mondo, trovò il divin Verbo, nel punto di quella mezzanotte in che nacque, i quali così non dormissero, così non sognassero? cioè non vivessero di tal modo, che venendo egli *In similitudinem hominum factus*, non avesse a nascere in una stalla: quasi rimproverando a gli uomini l'essere trasnaturati, e perciò da cercarsene dove albergano gli animali: conciosiacosacchè, salvo in essi poc'altro che la figura, nel rimanente avverino l'assomigliarsi, che disse il Profeta, a' giumenti insensati: anzi di tanto più rea condizione che questi, quanto è peggio il farsi animale per colpevole volontà, che l'esserlo per innocente natura. Ed erano oramai de gli anni presso a quattromila, da che durava il mondo, e a par col mondo questa buja notte di tenebre, e d'errori, di che tutto l'involse, e lasciollo ingombrato quella prima, e gran colpa d'Adamo: e per lui nella sua discendenza questa oscurità della ragione ottenebrata dal senso, questo prestigioso torlesi dalla veduta col piccolo temporal presente, il grande eterno avvenire. Quindi poi quel non far altro che trasvedere, e sognare: e credersi beato per beni nulla più che sognati; perocchè fuggevoli, e di sola apparenza: larve notturne, e pure ombre abbracciate come corpi di solida felicità, perchè dipinte al di fuori con un ingannevole colorito di bene. Qual maraviglia dunque, che la terra non sappia, e non senta di qual fatta bene le sia venuto dal cielo, s'ella non ha occhi con disposizione a conoscerlo? Ma ben gli avrà a suo tempo: e noi a suo tempo tutto altramente che ora ne parlaremo.

Intanto Iddio, da quell'inaccessibil trono della maestà, e della gloria in che siede, e dove si mostra, e con la divina sua faccia, veggendola, fa bella la bellezza, gloriosa la gloria, e beata la beatitudine del paradiso: preso in sembiante d'aria tutta amorosa, e fattosi lampeggiar ne gli occhi un di que' cari sguardi, che dove li volta, portano la serenità, e la pace, riguardò quaggiù basso in atto di grande amore la terra: già non più come dianzi reputata abitazion di nimici, e perciò abbominevole a' suoi occhi: ma graziosa, e diletta, perciocchè divenuta patria del suo stesso Unigenito, tanto veramente cittadino di lei, quanto fattosi in lei veramente uomo. Indi sporto, e disteso sopra la Palestina il braccio, sopra Betlemme la mano, e'l dito appunto ad accennare il divino infante che in quella sua grotticella ora ora è nato, testificò di lui, quel che poscia

al.

Matth. 3. al Giordane, e sul Taborre, *Hic est filius meus dilectus. Adorate eum omnes* Psal. 96. *Angeli ejus*. Tanto veramente seguì. Davidde, che in ispirito di Profeta v'intervenne, ne vide l'atto, e ne registrò le Hebr. 1. parole: e, testimonio l'Appostolo, elle son queste desse: perchè *Cùm introducit* (dice egli) *Primogenitum in orbem terræ, dicit, Adorate eum omnes Angeli ejus*. L'intonarsi delle quali parole, siegue a dire il Profeta, che *Audivit, & lætata est Sion:* Sfavillaron d'amore, tripudiaron per giubilo, raddoppiarono i gaudj, e le musiche quegl'innumerabili principi della corte di Dio: e senza più, tutti, seguentemente, di gerarchia in gerarchia, di coro in coro, abbassarono in atto di profonda sommessione le teste e i volti a piè di questa vil mangiatoja, e v'adorarono quel bambino, come loro Iddio fatto nostro. Da quel punto, oh quant'altro apparire ebbe la terra in faccia al cielo! Ella non più solitudine erma, non più diserto infelice, non più terra infeconda fuorchè di roghi, e spine, frutti dell'antica sua maladizione. Quest'unico fiore germogliato dalla radice di Gessè in Nazarette, chiuso al formarsi di nove mesi, ed ora aperto si in Betlemme, tanta è la bellezza, l'amabilità, la fragranza che in lui si aduna, che Genes. 27. basta egli solo, *Sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus*, a rendere odorosa, e gradevole tutta la terra: anzi a far d'essa un secondo, e nulla meno stimabile paradiso: perocchè se Iddio in quell'altissimo di sopra i cieli ha un imperio di Maestà, in questo umilissimo della terra ha cominciato ad avere un regno d'Amore: nè l'uno è men dovuto all'infinita sua bontà, che l'altro, conveniente all'immensa sua gloria.

Erano prima d'ora i cieli, e la terra, ancor più disgiunti d'affetto, che lontani di luogo. Perchè gli Angioli ne venisser talvolta quaggiù, sembravano abbisognar loro le macchine. Ne abbiamo testimonio di veduta Giacobbe, e la famosa scala che avvisò, *Stantem super* Genes. 28. *terram, & cacumen illius tangens cælos*: egli Angioli del Signore su, e giù per essa; e non meno solleciti al tornarsene in cielo *Ascendentes*, che cortesi al venirne in terra *Descendentes per eam*. Ma ora, che il Re, e Signor loro *Inclinavit cælos, & descendit*, per nulla più Psal. che significarlo a quattro Pastori, dove un sol pajo d'essi era di vantaggio al bisogno, ne vengono a migliaja: e si dà loro a vedere, e a sentire *Multitudo Mi-* Luc. 2. *litiæ cælestis*: ma soldatesca da non temerne: perocchè deposte l'armi, e l'ire vendicatrici de' tempi addietro, ed i guerrieri fatti cantori, dopo un amichevole *Nolite timere*, annunzian loro, e in essi a tutto'l mondo *Gaudium magnum; quia* In Luc. Lib. 1. c. 2. *natus est vobis hodie Salvator*: e dicono *Hodie*, ancorchè sia di mezzanotte; perocchè come ben soggiunse il Venerabile Beda, Nato il Sole in terra, più non vi si parla di notte.

Ma se tanta moltitudine d'Angioli, per null'altro che invitare i Pastori a veder Cristo; quanti più per vederlo essi ne dovettero accorrere a quella sagrosanta spelonca? se pure alcun ne rimase in cielo, che non dicesse con troppa più ragione che Mosè del suo rogo, *Vadam,* Exod. 3. *& videbo visionem hanc magnam*. E giustamente: perocchè beatissimi Spiriti, di quantunque alto, e profondo intendimento vi siate, di tal nuova specie, e di così eccellente spettacolo Visione è questa, che giammai non ne aveste, nè siete mai per averne altra più ammirabile, nè più degna de' vostri occhi. *O Cherubin* (vi parlo col santo Abate Bernardo) voi che immediati al Sole della prima verità del divin Verbo, *Ex ipso sa-* De consid. Lib. 5. *pientiæ fonte, ore Altissimi, haurientes & refundentes fluenta scientiæ universis civibus vestris*, siete i secondi Soli dell'empireo, e tanti altri minori ne producete, quanti sono i riverberi, che del lume dell'eterna sapienza attinto dalla sua prima sorgente Iddio, venite successivamente spargendo per tutti gli Angioli inferiori, che delle lor menti vi fanno specchio a riceverlo: deh accostatevi, e affissate intentissimo l'occhio in questo *Infantem pannis involutum, &* Luc. 2. *positum in præsepio*, e provatevi a tro- Ephes. 3. Bern. Ibi. vare in lui *Quæ sit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum. Longitudo propter Æternitatem, Latitudo propter Charitatem, Sublimitas propter Majestatem, Profundum propter Sapientiam*. Come quando l'universal diluvio affondò, e sepellì tutta la terra, fino a sormontare le più alte punte

de'

de'monti: tutte l'acque perderono i lor nomi, le lor differenze, e per così dire i lor regni, e i lor confini; nè più v'eran foci, e seni, nè più Mediterranei, e Oceani, ma tutti i mari un sol pelago senza porto nè rive: qui parimente, il Lungo dell'Eternità, il Sublime della Maestà, il Profondo della Sapienza, halli soprafatti, e nascosi, *Latitudo Charitatis*: e compare ella sola per modo, che qui, se mai altrove, riesce vero il dire *Deus Charitas est*, senza mentovare altro di lui, come nel diluvio, i mari non eran altro che un mare. Quanto ben dunque si può ridire di Cristo rispetto a gli Angioli in Betlemme, quel che rispetto a Pietro, a Jacopo, a Giovanni disse l'Evangelista esfersi fatto su le cime del Tabor *Transfiguratus est ante eos*: perocchè qual maggior trasfigurazione rispetto a gli Angioli, che quel medesimo che da loro è veduto in cielo *Splendor gloriæ, & figura substantiæ* del divin Padre, il veggano su la terra in seno ad una Vergine Madre *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*? Vero è nondimeno, che con tutto il fin quì detto de gli Angioli, al medesimo S. Abate Bernardo non sembrò che paressero da invitarsi a questa solennità; come cosa che loro si appartenga. Tutto il debito della gratitudine, siccome tutto l'utile del beneficio, esser nostro. Noi dunque, riamare chi tanto ci amò: noi, farci caramente a ricevere, chi, per trovarci, n'è venuto in cerca da sì lontano, che *A summo cœlo egressio ejus*. Noi, offerirgli le braccia, il seno, il cuore aperto ad accorvelo dentro, e farci scambievolmente suoi, in corrispondenza del tutto farsi egli nostro. Noi, magnificarlo per le ineffabili sue grandezze: così perchè da lui inseparabili per natura, come altresì perchè da lui diposte per amor nostro. Quãto si è a gli Angioli, non far loro mestieri di venire a cercare Dio piccolo in Betlemme, mentre hanno Dio grande in cielo. *Magnificetur*, dunque, *a nobis parvulis magnus Dominus*, *quos*, *ut faceret magnos*, *factus est parvulus*: *Parvulus* (*ait*) *natus est nobis*, *& filius datus est nobis*. *Nobis*, *inquam*, *non sibi*: *qui utique ante tempora multo nobilius natus est ex Patre*, *nasci temporaliter non indigebat ex matre*. *Non Angelis quoque*, *qui cùm Magnum haberent*, *Parvulum non requirebant*.

Hebr. 1. Philip. 2.

Ber. hom. 3. super Missus est.

Ma se abbiamo a dire primieramente dell'interesse, dunque non profittevole a migliorar di molto la condizione de gli Angioli questa venuta in terra, quest'umile nascimento del loro grande Iddio, fatto piccolo nella nostra carne? Se ciò è (ripiglia il Venerabile Beda) onde il tanto gioirne, e'l tanto festeggiar che ne fecero? Cento volte, in vari, eziandio nobilissimi, e pubblici ministerj, si eran dati a veder ne'secoli addietro, or pochi Angioli, or molti, in persona, e in atto di sensibile apparenza: or chi giammai gli udì cantare pure una nota in musica, o tirare un arcata in su la lira? chi li vide recati in abito da ben parervi dentro, messi in drappi o tessuti o ricamati di luce? Ma qui ora, testimonio l'Evangelista, l'un si vede, e l'altro si ode. Vestono chiaro, e gajo, e cantano a coro pieno, perchè pieni di giubilo per cagion loro, non meno che nostra: perchè la salute che il Salvatore ha portata alla nostra terra, vedono che andrà a terminarsi in gloria del lor cielo. Ahi che compassionevole vista dava di sè quella loro beata Gerusalemme! e che amara solitudine vi facevano quelle sedie vuote di tanti Angioli, quanti se n'eran fatti Demonj! Sentiva, per dir così, del rimprovero a que'beati, l'esserne stata di lor compagnia rubella al lor Signore una così gran moltitudine, quanti se ne vedean mancare: e quella tanto ben disegnata fabbrica della Corte di Dio, in così gran parte manchevole, e distrutta. Ora nato il ristoratore delle nostre rovine, veggono ristorarsi tutto insieme le loro: perocchè noi riempieremo que'vani, noi rifabbricheremo quel guasto. *Ab exultantibus ergo Angelis* (dice il Magno Pontefice S. Lione) *nascente Domino Gloria in excelsis Deo canitur*, *& pax in terra bonæ voluntatis hominibus nunciatur*. *Vident enim cælestem Jerusalem ex omnibus mundi gentibus fabricari*.

Supra.

Serm. 1. de Nativ. Chr.

E nè pur questo è il meglio, non che il tutto, in cui riguardo gli Angioli, eziandio per loro interesse abbiano a festeggiare il nascimento del Redentore. Cagione fin da ora movente a grandissima allegrezza tutti ugualmente gli ordini delle angeliche Gerarchie, è, il doversi di qui

qui a non più che trentatrè anni, dar principio a restaurar le rovine della lor patria, di quella Vision di pace, di quella beata *Jerusalem quæ ædificatur ut civitas*. Ma d'incomparabilmente maggiore allegrezza è a gli Angioli fin da ora, il doverſene, oltre al ristoramento, raddoppiare la gloria, col vittorioso portar che Cristo farà in trionfo dall'Oliveto al cielo la divina sua umanità glorificata, e con essa, diciam così, un secondo paradiso al paradiso: per modo che, se colà non v'avesse che vederſi altro che lui, basterebbe egli solo a tener nelle bellezze della sua gloria gli occhi in estasi, e nella partecipazion del suo amore beati i cuori di tutto il paradiso.

Ps. 121.

La Sposa, in quelle tutto amoroſe, e tutto misterioſe sue Cantiche, va descrivendo ben assai per minuto l'effigie, e'l colore, i lineamenti, e le fattezze, l'attitudine, e'l portamento, la grazia, e'l garbo, e di tutta in somma la perſona, e le parti del suo Diletto: e ne forma come un ritratto del naturale, con quanto puòvalere di contraſsegno a ravvisarlo desso, ſcontrandolo; peroch'essa l'avea smarrito; e alle figliuole di Geruſalemme ne domanda novelle; e che trovatolo, dicangli, ch'ella n'è spasimata d'amore: e di ciò, per lo tanto che glie ne cale, non le basta il pregarnele, ma le ſcongiura. Al che esse, Quali ſono, oh bella, le proprietà che da ogni altro divisano il vostro caro? Ella, Il così bello (dice) che d'infra tutti i belli niun mai ne vedeste, che mille, e mille volte non sia men bello di lui, quegli è desso il mio Diletto. Siavi questo il carattere da ravvisarlo, l'essere *Electus ex millibus*. Questo è tutto parlare, (laſcio che allegorico, e per misterj) ma convenienteſi a Cristo, e a noi ſolamente quiggiù in istato di viatori, nel quale egli ſi ha, e ſi perde, e ſi cerca: del che non fa qui mestieri di ragionare più a lungo. Ma nell'immutabile stato ch'è in cielo, non giuocano queste vicende. Sol v'è come quiggiù, l'esser Cristo *Electus ex millibus*: cioè ſenza comparazione il maggior tra grandissimi, tra bellissimi il più bello. Pieno è l'Empireo, piena quella gran Corte di Dio di maestosissimi Principi, di nobilissimi perſonaggi. Altro che il Senato di Roma, quando al savissimo Cinea ambaſciatore di Pirro, ſembrò un

Cant. 5.

Plut. in Pyrrho.

Aſſemblea di Re. Me Origene assicura al dire, un Adunanza d'Angioli chiamati a parlamento davanti a Dio, esser paruta a Davidde un Consistoro di Dei. Tanto tenevano del divino, e quel che non è poco a dirſi, davanti a Dio. Il menomo de' minori fra essi, è maggiore del massimo infra tutta la generazione de gli uomini. E costituendo ogni loro individuo una diverſa ſpecie tutta intera in ciaſcuno, e creſcendo l'un ſopra l'altro nella maggior perfezione dell'essere, come le ſpecie de' numeri ſi avanzano l'una l'altra nella maggior quantità, non è possibile all'umano intendimento un ſalire, e un allargar di pensieri, che bastino a comprendere quanta ſia la dovizia, e la grandezza de' pregi, quante le naturali, e le divine prerogative di que' principi, di que' ſovrani della più alta parte, e più dappresso a Dio, dell'ultima gerarchia: essendo tanti, per così dire, in numero i gradi della loro maggior eccellenza, quante le innumerabili ſpecie de gli Angioli inferiori, cui van del pari avanzando in miglior essere di natura, e in maggior perfezione di qualità.

Prol. in Cantica. Psal. 81. Deus stetit in Syn. Deor.

Or in mezzo a tanti ſplendori chi potrà comparire, e non perderſi, ſe non è un Sole? Ma che dovrà essere chi comparendo fra essi appaja tanto più d'essi, ch' essi gli diſpajan davanti? *O pulcherrima mulierum*, cui io ricordava poc'anzi: Voi m'avete dato a conoſcere il vostro diletto quiggiù, come *Electus ex millibus*, cioè maggior d'ogni comparazione: perciò non possibile a chi ne cerchi, l'errare, prendendo un altro in iſcambio di lui. Ma colassù in cielo, fra' ſovrani del regno, fra gl'intimi della Corte, fra' primi del gran Senato, fra' Principi dell'alto Solio di Dio, *Qualis est dilectus tuus?* Riſponderà per lei la ſua lingua, voglio dire il ſuo interprete S. Bernardo, il quale ſotto ſembiante di ragionar con lei, per lei veramente riſponde: ***Nunquid tibi verendum erit*** (le dice) ***ne fortè in quempiam de multitudine errore incidas, quærendo quem diligis? Non prorſus ambiges quemnam eligas. Facilè occurret Electus ex millibus, cunctis inſignior***. Siane quanto esser può l'eccellenza della natura, la dovizia, e la perfezion delle doti, e ciò ch'è ne gli Angioli da pregiarſi, chiamianlo formosità, e bellezza; ma il vo-

Serm. 28. in Cant.

vostro Diletto, è oltre ad ogni comparazione più bello, e ancora fra essi *Electus ex millibus*; siccome *Speciosus forma, non modò præ filiis hominum, sed etiam præ vultibus Angelorum*. Nè percioche egli sieno oltre numero molti, avvien perciò, che tutti insieme vagliano, più che ciascuno da sè. Daniello, innanzi a' cui occhi si aperse una volta in altissima visione l'empireo, vide la sterminata moltitudine che sono, e li contò come si farebbe d'un numero da non potersi per la sua grandezza comprendere sotto una determinata misura di numeri: *Millia millium* (dice) *ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*. Ma i tanti che sono in numero, che sono in dignità comparati con Cristo? Donzelli, valletti, corteggio, musici, messaggeri, ministri, e cui egli degna di tanto onore, famigliari della sua corte. In somma, *Millia millium cum Dilecto, & decies millies centena millia circa Dilectum, & nemo ad Dilectum*. Fin qui il S. Abate.

Dan 7.

Ma io sembrerò aver dimenticato il propostomi a provare, dello scender che dissi aver fatto dal cielo alla grotta di Betlemme tutti gli Angioli a consolarsi, vedendo quivi l'Unigenito del divin Padre nato in carne umana: perocchè da lui si dovevano poscia a trentatrè anni, non solamente ristorar le rovine della lor mezzo distrutta Gerusalemme, ma raddoppiarsene in gran maniera la magnificenza, e la gloria. Hor fer tutto il bello, tutto l'amabile del paradiso, quanto ne hanno ciascun da sè, e tutti insieme gli Angioli d'ogni gerarchia, d'ogni coro; e le anime de' Beati, non è quanto quel solo che ne ha Cristo adunato in sè; l'aver lui colassù, non potrà egli dirsi un avervi per lui raddoppiato il bello del paradiso, e'l godimento, e la felicità del vederlo? se nò chiamil chi vuole se troverà come altrimenti chiamarlo. Debitore (disse il Patriarca S. Anastagio Sinaita, male apponendosi nel presupposto, ma nell'applicazione ottimamente:) Debitor è il cielo alla terra del meglio ch'egli abbia: e di tanto il meglio, che può dirsi il tutto, in quanto, senza esso, il cielo sarebbe orbo senza luce, e senza stelle: perocchè quella e questa ha del Sole; e'l Sole (dice egli) creollo Iddio quaggiù sopra la terra: qui l'empiè di quell'immensa luce onde basta a risplendere per tutti i secoli in tutto il mondo. Così formatolo, il diede al cielo, dove il collocò nella quarta sfera: e in lui fisse il centro, intorno al quale cinque pianeti s'aggirino, e'l corteggino, e co' lor cerchi il coronino come Re del mondo. Altresì Christo (e quì ben s'appone) la terra il diede al cielo, e da lei de' riconoscerlo: gli Angioli, il debbono a gli uomini, e la lor grande Gerusalemme alla piccola nostra Betlemme, Persino il divin Padre volle doverlo alla vergine Madre. Oh Betlemme, oh veramente sì che divenuta ora quel che suona il tuo nome *Casa del pane*: ma di quel pane vivo, *Qui de cælo descendit*; di quel pane della profetica benedizione d'Aser, il quale *Præbebit delitias Regibus*: Ed eccogli (testimonio il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) tanti Re intorno a goder delle ineffabili delizie del vederlo, del contemplarlo, dell'ardentemente, e riverentemente amarlo, quanti v'ha nella grotta di Betlemme Spiriti e menti beate, dal sommo, da' mezzani, dall'infimo coro discesi, e quivi adunatisi à fargli di loro stessi omaggio, e Corte. Così questo divin pane di Betlème, *Dat Principibus alimentum. Dixerim enim* (soggiugne il Santo) *quòd Throni, & Potestates Principatus, & Virtutes, Angeli, & Archangeli, adeoque omnis creatura sancta & rationalis, cibum sibi facit Christum*.

Lib. 4. anag. contempl. in hexam.

Genes. 49.

Glaphyr. in Genes.

Dignità, e grandezze della Vergine, in quanto Madre del figliuolo stesso di Dio. Amori, e delizie dell'anima sua con lui singolarmente nel dargli le poppe: con quattro riguardi d'ineffabil consolazione; a somiglianza dell'avventuroso allattare, che la madre di Mosè fece quel suo bambino.

E Non ancor la sua beatissima Madre, almeno quanto essi? anzi ella tanto a dismisura più ch'essi, quanto maggiore, oltre ad ogni comparazione, è la dignità di madre, che la condizione di servo? Perocchè come disse l'Appostolo, *Nonne omnes sunt administratorii Spiritus in ministerium missi?* Or chi udì mai un parlare più inviluppato, più oscuro, più, somigliante ad enimma di questo, vero in fat-

Hebr. 1.

in fatti e impossibile all'apparenza, per l'intrecciar che fa con iscambievole permutazione proprietà sì contrarie, e termini sì lontani? Abbassi gli occhi dal cielo sopra Betlemme il divin Padre, e in seno ad una Vergine e madre mira il piccolo primogenito d'essa, natole, e'l riconosce per suo, e *Voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria*, gli dice, *Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Altresì dalla grotta di Betlemme lieva gli occhi fin sopra i cieli la Vergine, e in seno al divin Padre mira il suo grande Unigenito ivi nato *A diebus æternitatis*, e'l riconosce ancor ella per suo, e sigli dice, *Filius meus es tu*: Perocchè, come udimmo ben diffinire a S. Ambrogio, *Utrumque unus, & unus in utroque non Alter ex Patre, alter ex Virgine, sed aliter ex Patre, aliter ex Virgine*. Or che fan quivi gli Angioli, alla cui veduta l'uno e l'altro di questi ammirabilissimi obbietti è svelato e chiaro? Possono egli altro che seguitar la forza del doppio estasi che a lor medesimi li rapisce? di riverenza a' profondi misterj che scuoprono nel Figliuolo, e di stupore, per l'altezza de' meriti, e della dignità che veggono nella Madre? Perocchè quanto si è a quello, per cagion delle due nature che in lui si uniscono, e in lui sono una sola persona e per l'accomunarsi delle proprietà dell'una all'altra, cioè d'amendue le nature nella persona; quali estremi non veggono accoppiati, quali contrarietà non ammirano ivi unite? *Ibi agnoscitur* (dicianlo con le parole di S. Bernardo) *longitudo brevis, latitudo angusta, altitudo subdita, profunditas plana. Ibi agnoscitur lux non lucens, verbum infans, aqua sitiens, panis esuriens. Videas, si attendas, potentiam regi, sapientiam instrui, virtutem sustentari: Deum denique lactentem, sed Angelos reficientem: vagientem, sed miseros consolantem*.

2. Pet. 1.

Psal. 2.

Mich. 5.

De incarn. dom. myst. c. 5.

Hom. 2. super Missus est.

Ma nella Madre, avvisano accoppiamenti forse nulla meno ineffabili, e stupendi: e quello infra gli altri Singolare (come il nomina S. Agostino) perchè non ha esempio, e Ammirabilissimo, perchè n'è impenetrabile il modo: dico il trovarsi in lei con miracoloso privilegio accoppiate quelle due gran prerogative, di Vergine, e di Madre; senza contendersi, non che distruggersi insieme, l'essere incorrotta, e l'esser feconda: e come il suo Diletto e figliuolo, *Candidus, & Rubicundus*: cioè *Candidus* (come interpretò S. Ambrogio) *claritate divina, Rubicundus, specie coloris humani, quem sacramento incarnationis assumpsit*: altresì in lei, a renderla come lui misteriosa altrettanto e bella, si uniscono que' medesimi due colori, il candido veramente lattato di Vergine, perchè di Vergine coll'Incarnato di Madre: e al divin suo Figliuolo ne siegue il così non avere altro che madre in terra a partorirlo, come non ha in cielo altro che padre a generarlo. Io non m'ardisco d'aver per indubitato, che quel *Fecit mihi magna qui potens est*, ch'ella medesima disse ragionando delle divine misericordie seco usate, riguardasse in particolar maniera a questo maggior di forse quanti miracoli abbia Iddio operati al mondo nelle semplici creature: ben ne so questo, che il grande Agostino, presosi a soddisfare al propostogli da un nobile Africano, con forme che mostravano maraviglia, e occultavano miscredenza, sopra l'integrità verginale mantenuta alla Madre di Dio nell'atto del partorire; non trovò a che più saldamente appigliarsi, che riducendogli a memoria l'Onnipotenza di Dio: e'l temerario diffinir che sarebbe il quanto del suo poter operare, misurandolo col tanto e non più del nostro poterne intendere: *Ipsa virtus* (dice il santo Dottore) *per inviolatæ matris virginea viscera, membra infantis eduxit, quæ postea, per clausa ostia, membra juvenis introduxit. Hic si ratio quæritur, non erit mirabile: si exemplum poscitur, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus, tota ratio facti est Potentia facientis*. Che se poi degno è che si abbia il suo riguardo al conveniente; convenientissimo era, che volendo Iddio nascer uomo, sola la verginità avesse la prerogativa di partorirlo: e se una vergine dovea divenir madre, rimanendosi, per miracolo, vergine come dianzi, il figliuolo che partorirebbe non fosse meno che Dio. Così ne parve al santissimo Abate Bernardo, e così ne scrisse: *Deum hujusmodi decebat nativitas, qua nonnisi de virgine nasceretur. Talis*

Cant. 5.

In ps. 118. Oct. 5. v. 33.

Luc. 1.

Ep. 3. Volusiano.

Ho. 2. super Missus est.

con-

congruebat & virgini partus, ut non pareret nisi Deum.

Di così ammirabile argomento erano gli spettacoli, che in quello splendidissimo bujo della mezza notte, in quel gran teatro della grotticella di Betlemme, in quel sacro e armonioso silenzio di tutto il mondo, si davano a considerare, e a stupire a tutto il paradiso quivi perciò adunatosi. Non so già come stesse a que' beati Spiriti il cuore, quanto allo struggersi in una dolce invidia, mentre vedevano lo scambievole abbracciarsi e avvamparsi di cocentissimo amore, che facean quivi la madre e'l suo divin Figliuolo. Ho detto Scambievole, perocchè l'era in fatti: e suonan vero fin dalla prima ora del nascimento di Cristo quelle parole che la Sposa ne disse, *Ego dilecto meo: & ad me conversio ejus*. Le altre madri, grandissima è la consolazione che pruovano nell' amare i lor parti, quando, subito nati, li si recano nelle braccia, li si stringono al cuore, e dan loro i primi baci. Ma ben altrettanta è in esse la scontentezza, del non essere nè riamate, nè intese, nè riconosciute: perocchè il bambino ancor non è per tanto: e potendo far vezzi, e mostrarsi amante, non discernerebbe la madre dalla levatrice, o da qualunque altra il careggiasse. Quì no, dove *Creavit Dominus Novum super terram, Fœmina circumdabit Virum*. Questo, com'è, bambino d'età, e di corpo, ha conoscimento e senno d'uomo perfetto. Si parlano egli e la madre, e l'un l'altro s'intendono: e n'è il parlare come della Sposa nelle Cantiche al suo Diletto, *Non strepitus oris, sed jubilus cordis; non sonus labiorum, sed motus gaudiorum: voluntatum, non vocum consonantia; non auditur foras; nec enim in publico personat. Sola quæ cantat audit, & cui cantatur; idest Sponsus, & Sponsa*. I baci ch'ella gli dava, erano veramente que' già da lei desiderati, e predetti, *Oscula oris sui*, perch'era un nulla meno riceverne ella da lui, che dargliene. Davali il corpo al corpo, e l'anima all' anima. Così mentr'ella *Attrectat, amplectitur, jungit oscula, porrigit mammam: totum negotium plenum gaudio*, e di doppio gaudio: perocchè (soggiugne il medesimo S. Cipriano) *Spirituali, & corporali, intus, & extra, Christi præsentia fruebatur.*

Cant. 7.

Jer. 31.

Bern. serm. 1. in Cant.

Auct. De operib. card. Ser. 1. de Nativ. Chr.

Ma il più beato trasfondersi, e quasi dall'un petto passar nell'altro le anime e i cuori della beatissima Madre, e del suo divin Figliuolo, avveniva nel porger di quella, e nel succiar di questo il latte di quelle verginali mammelle. Un medesimo era in quell' atto il sentimento dell' una nel darlo, dell'altro nel riceverlo; aggrandir quella piccola vita, e riempier quelle vene, che poi, quando sia tempo, a ferite, a squarci, a laceramenti per mano di fierissimi manigoldi, traforate, aperte, stracciate, si vuotino da una croce; e quel divino sangue versato fino all' ultima stilla, divenga il contante valevole, e più che bastevole, con cui soddisfare a tutto rigor di giustizia per gl' inestinguibili debiti delle colpe di tutto il mondo in Adamo. Questo ebbe Cristo perpetuamente innanzi, e quanto visse, dal primo respirare nella grotta di Betlemme, fino all'ultimo spirar sul Calvario, tanto continuò rifacendo a ogni attimo questa grande offerta di sè al suo divin Padre. Tutta poi seco unita negli stessi pensieri, e nello stesso volere, ancor la Madre. Ella, per singolar privilegio, e tanto di lei sola, ancor in ciò unica al mondo, che mai per addietro altra come lei non ne fu, mai per l'avvenire altra simile non ne sarà: riguardava quel prezioso suo parto come frutto della sua feconda verginità; e perciò tutto cosa di lei sola, non potendo veruno esser con lei a parte del possederlo, perchè niuno era stato con lei a parte del generarlo. Così tutti gli amori di Gesu erano adunati in Maria, e tutti que' d'essa in lui. Vero è nondimeno, che io non saprei a qual delle due attenermi per giudicarla più vera: se maggior fosse la beatitudine nel cuor della Vergine, mentre considerava quel divin parto come tutto suo, o come tutto d'altrui: come proprio di lei sola, tanto, che, fuor di Dio, niuno avea che fare in esso; o come proprio di ciascuno, non altrimenti che se per lui solo fosse nato: perocchè quel *Natus est vobis hodie Salvator mundi*, che l'Angiolo annunziò a' Pastori, potè con verità dirsi a tutti unitamente, e per indiviso a ciascuno de' figliuoli d'Adamo. Due amori dunque (sa Iddio qual ne fosse il più ardente: io so che ardentissimi l'uno, e l'altro) empieva-

Luc. 2.

no d'ineffabile godimento il cuor della Vergine, nel votar ch'ella faceva il suo petto del sangue, le sue mammelle del latte, bisognevole a sustentare il suo parto: l'uno amore era di sè privata, che si allevava un così degno figliuolo: l'altro era di tutto il mondo, per la cui salute ella così allevandolo, apparecchiava una vittima da farne sagrificio di redenzione, e olocausto di gloria al divin Padre.

Tanto avanti non ebbe grazia di vedere quella, per altro, fortunatissima donna, la madre del Profeta Mosè, quando la figliuola di Faraone, cioè del Re dell' Egitto, non sapendo ch'ella gli fosse madre, le diè ad allattare il suo stesso figliuolo; cui, per pietà avutane, prese d' in su la sponda al fiume, dove, tra pannie, e giunchi, e cotali erbe palustri, l' avea la madre riposto a doversi annegare, secondo la fiera legge di quel tiranno, sopra tutti i maschi de gl'infelici Ebrei schiavi in Egitto. Qui, della bellissima istoria ch'ella è, non fa bisogno di ricordare, se non, che presentatasi la madre di Mosè in condizione di balia offerentesi all'amorevol Principessa, questa, porgendole come straniero quel ch'era suo figliuolo, *Accipe, ait, puerum istum, & nutri mihi: Ego dabo tibi mercedem tuam.* Exod. 2. Rihà dunque la madre il suo bambino quando il piangeva perduto: e del materno latte che gli darà, vien pagata: e in avendolo al petto e alle poppe, sazierà a un medesimo tempo il suo cuore, allevando il suo figliuolo: e i suoi occhi, veggendo il più bel figliuolo che altra madre avesse in quel tempo: bello dico per sì gran modo, che quando il partorì, *Videns eum elegantem, abscondit:* quasi a volerlo salvo potesse in lei più l'esser bello, che l'esserle figliuolo: perciò volle anzi morta sè nascondendolo contro alla legge, che sotto pena capitale il vietava, che viva, esponendolo a morire: e se in capo a tre mesi finalmente vi si condusse, cagion ne fu il non giovare a camparlo il nasconderlo essa, mentr'egli co' vagiti e col pianto si palesava. Or quanto eccessivamente maggiore sarebbe stata la consolazione di quell'avventurosa madre, se per ispirito di prescienza dell'avvenire, avesse anti veduto, ch'ella, in quel suo così bel figliuolo, allattava un Profeta, di cui nè maggiore, nè pari, non dovea sorgere in Israello? un Legislatore intimo e caro a Dio, sicchè non altrimenti che amico ad amico, si parlavano a faccia a faccia? un Liberatore della sua nazione, cui dalla lunga, e mortal servitù dell'Egitto trasporterebbe vittoriosa per mezzo a' mari aperti, a signoreggiare una terra, ubertosa e felice, quanto se i fiumi vi corressero latte, e le rupi vi distillassero mele? finalmente un Operatore di tanti e sì stupendi miracoli, che qual parte v' ebbe nel mondo, or sia ne gli elementi, o nel cielo, che non gli ubbidisse a cenno, quasi a un Vicedio nell'imperio della Natura?

Or questi, se io mal non avviso, questi erano i quattro fiumi vivi, sempre pieni, delle sovrumane consolazioni, che rendevano l'anima della Vergine un paradiso in terra, mentr'ella allattava, e serviva il suo divino infante. Perocchè primieramente, qual più bel figliuolo che il suo, *Speciosus forma, non modò præ filiis hominum, sed etiam præ vultibus Angelorum*, come udivam dire poc' anzi a S. Bernardo? Bello sì, che veduto solamente in ritratto a chiaro e scuro di figure e d'ombre profetiche, fece per tanti secoli spasimar d'amore que' gran Padri delle due leggi antiche, e struggersi in desiderio di vederlo? Bello dunque, e desiderabile tanto, che per li tempi a venir dopo lui, la morte stessa dovea farsi bella, e desiderabile, sì perchè presa per lui, benchè non mai veduto, come perch'ella sarebbe la scortatoja per giugnere a vederlo. *Quid ergo desiderabilius eo, quem non videntes Martyres, mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur?* disse Sant'Agostino. In ps. 34. Belle, e non mica a gli occhi della sua Madre, come a quegli de' suoi tre più cari Appostoli, quando su le cime del Tabor, *Transfiguratus est ante eos:* ma Matt. 17. per così brieve spazio, che quello splendere che gli fece il volto, come fu nell'intensione un Sole, così nella durazione un lampo: tanto ne andò lo sparire appresso all'apparire: e nondimeno il così brieve goderne che fece S. Pietro, bastò a fargli perdere tutto il mondo di vista, anzi ancora dimenticar sè stesso, e dire senza saper che dicesse, come chi per soverchio

chio d'allegrezza vaneggia. A gli occhi della Madre (parlo di que' dell'anima, il cui Sole è Iddio, la cui luce la verità, il cui obbietto visibile è l'eterna bellezza in sè stessa, e in ciò che partecipandone è bello) mai non si tenne coperto quel d'entro del suo figliuolo, il cui di fuori veduto una sola volta, e in sol quanto passa un baleno, tanto valse a beatificar gli occhi corporali di Pietro. Ella dunque mai non istoglieva lo sguardo da quel caro obbietto dell'amor suo: e qual che si fosse l'adoperarsi in servirlo, avea congiunte, e in atto, quelle due parti, che non poteron trovarsi senon divise, e fra sè male in accordo, l'una in Marta, l'altra in Maddalena: dico l'affaticarsi intorno a Cristo servendolo, e riposarsi in lui contemplandolo. Come la Luna nel salire e nel discendere che va continuamente facendo per tanti suoi maggiori e minor cerchi, or alta or bassa, or più dall' un emisfero or più dall'altro; mai però non distoglie la faccia d' incontro alla faccia del Sole; nè il Sole gli occhi da lei, con un mirarla, che non è tanto specchiarsi, quanto raddoppiarsi in lei.

Anime non furon mai, nè mai saranno o più belle a gli occhi, o più care al cuore l'una dell'altra, di quel che fossero Cristo, e la sua Madre. Loro son quelle voci di maraviglia nello scambievole riguardar che fanno l'uno le bellezze dell'altro: e perchè voci di maraviglia, semplici, e tronche: *Ecce te pulchra es amica mea, ecce tu pulchra es*: ed ella similmente a lui, *Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus*. Il che mentre scrivo, mi si para davanti alla memoria il famoso Isocrate, con quel suo così gran dire che fece d'un non so qual naturale imperio, o regno, o tirannia che s'abbia a chiamare, che un bel volto ha sopra chiunque il mira: nè io mi vergogno d'adoperarlo, mentre l'adopero solo in quanto mi vale a salir più alto, e perciò ponendomel sotto a' piedi. *Formosis* (dice quel vano Oratore) *e primo aspectu benevolentia conjungimur; & solos eos, quemadmodum Deos, colendo non defatigamur: sed libentiùs eis inservimus, quam aliis imperamur*. Or vi sovvenga di quel convenientissimo argomentar che fece Tertulliano, allora, che poste di rincontro e a faccia a faccia la gloria celestiale, e la terrena, e veduto, che questa, tuttocchè vana più che una schiuma d'acqua, e sfuggevole più che un soffio d'aria, pur nondimeno si comperava a così gran prezzo; da chi ne' teatri combattendo per fino a corpo a corpo con le più terribili fiere de' boschi; da chi negli steccati a duello, o ne' campi di guerra battagliando con gli uomini, gridò, Ahi ciechi a discernere, e pazzi ad eleggere tra l'apparente, e'l vero. Tanto date per aver così poco? Che potete dar più? che potete aver meno? Patimenti e pericoli, sudori e sangue, e perdita della vita eziandio nel più bel fior de gli anni, e nel meglio del vivere; per cambiare una vera morte con una falsa vita, qual è quella del nome nella memoria de gli uomini, o su le carte de gli scrittori. Or per la vita immortale, per la felicità interminabile, per la gloria sempiterna, quanto dovrà patirsi? anzi che non dovrà patirsi? Argomentatelo su la proporzione: *Si tanti vitrum, quanti margaritum?* Così egli: e vuol dirsi appunto di quella prodigiosa possanza che abbiamo udita attribuirsi da Isocrate alla bellezza d'un qualunque sia volto. Tanto può il luccicare d'un vetro? Una maschera di molle creta ben effigiata, e dolcemente colorita da Dio (che altro finalmente non è un bel volto) può trar fuori di sè chi la vede, e incatenarlosi schiavo, e farlo beato coll' esserlo? or che dovrà aver potuto quell' infinito bello ch'era in Cristo, per trar tutta di lei in sè la sua Madre, e tutta farla ad ogni nuovo sguardo nuovamente beata? perocchè siccome obbietto di bellezza pari a quella di Cristo non potè darsi al mondo, ne anche avea il mondo occhi come que' della Madre sua, possenti, abili, proporzionati a conoscerla. Miravalo al presente nelle sue braccia, miravalo alle sue poppe: ma oltre a quel ch'egli era, miravalo quel che sarebbe: perocchè tutta ne avea dispiegata innanzi la vita a venire: nè v'era passo di lui nelle predizion de' Profeti, ch'ella, con chiarissimo intendimento, non comprendesse, altrettanto, che se quel ch'era in predicimento, già fosse in atto: e come tutto era sommamente bello ciò che ne vedeva, così di tutto sommamente godeva. E qual maggiore ar-

Cant. 1.

In encom. Helen.

Ad Martyres c. 4.

gomento della bellezza in Cristo , che divenir belle in lui per fin le nostre deformità da lui prese, per dare a noi le sue bellezze? Bella in lui la povertà, belli i dispregi, bella l'infamia; gli scherni, i disonori, gli oltraggi: belle le battiture, i lividori, le piaghe, le ferite , la morte. Così dovea dirgli la Vergine, oh con quanto più profondo sentimento del cuore, che non già il beatissimo Dottore S.Agostino, *Pulcher in cœlo, pulcher in terra, pulcher in utero, pulcher in manibus parentum, pulcher in flagellis, pulcher invitans ad vitam, pulcher non curans mortem, pulcher deponens animam, pulcher recipiens, pulcher in ligno, pulcher in sepulchro, pulcher in cœlo*: e sempre e in ogni cosa, *pulcher in intellectu*.

In psal. 44.

Men che di questo primo, ancorchè sia il da meno, si potrà attingere de' seguenti altri tre fiumi delle consolazioni, che facevano un paradiso di sovraumane delizie l'anima della Vergine allattante il Salvatore bambino. Vien dunque a lei , come alla madre di Mosè, dietro all'esser bello, l'esser figlinolo; e quel che più rilieva, l'essere tal figliuolo; cioè tutto del pari figliuol di Dio, e suo. Semplice creatura non può salir più alto, che una tal Madre : perocch' ella è solamente di sotto a Dio: di cui, in quanto Maria , è ancilla: in quanto Madre del suo figliuolo, è sposa: e da ancilla insieme e da sposa parlò ella stessa con la lingua della Sposa colà nelle Cantiche , ove disse, Ch'ella era fosca , perciocchè il Sole l'avea scolorata: ma se ne udiremo il fedel interprete S.Bernardo, quel suo essere sol per ciò bruna, la dimostra incomparabilmente più chiara di quant'altre sono le più chiarissime creature. *Decoloravit me Sol*, dice ella: soggiugne il Santo Abate: *Sui nimirum comparatione splendoris*. Ma l'essere da men di Dio , non è piccolezza: ben è somma grandezza il non esser da meno se non di Dio. Il che essendo vero, *Quid fuscam dicitis, solius Solis pulchritudini succumbentem?* Allatta ella dunque un figliuolo , il quale per le due nature che in lui ipostaticamente si uniscono in una sola persona, è tutto insieme figliuol di Dio , e suo: e in quanto suo per l'una parte, e in quanto di Dio per l'altra, inesplicabile era la doppia consolazione, che allattandolo, e considerandolo, glie ne proveniva nell'anima.

Cant. 1.

Serm. 28. in Cant.

Poc' anzi ho detto, ch'ella ebbe in sè sola congiunte quelle due diverse parti del faticchevol servire, e del quieto contemplare, ch' eran divise, quella in Marta, questa nella Maddalena; l'una e l'altra amantissime del Salvatore. Or qui nella medesima Vergine trovo una seconda, e nulla meno ammirabile unione d'altri due dissomiglianti affetti, divisi fra due nobili personaggi, perocchè un sol cuore non era capevole d'amendue congiunti, e repugnantisi per contrarietà di talento. Fra tutti dunque i Grandi della Corte d'Alessandro Macedone, i più intimi, i più a lui cari erano Efestione, e Cratero. Ma nel corrispondere ad essi, e far loro parte del suo, tal era egli con essi, quali essi eran seco. Perciò, onorava singolarmente Cratero, e amava singolarmente Efestione : perocchè Cratero amava lui come Re; Efestione l'amava come Alessandro: in quello, più poteva la maestà per muoverlo a riverenza: in questo più l'affabilità per indurlo a dimestichezza. Or come in Cristo bambino rispetto alla Vergine si trovavano questi medesimi due risguardi, con maniera a lei singolare , altresì in lei eran congiunti i proprj affetti debiti a ciascun d'essi: cioè una infinita riverenza come a figliuol di Dio, e un sommo amore come a figliuolo ancor suo. Vero è nondimeno, ch'ella ben consapevole de' sentimenti di lui, tal era seco quale a lui maggiormente piacea ch' ella fosse: cioè, tutta e sempre in atto d'amar lui, e di godere veggendosi riamata da lui. Così è(dice il soavissimo S. Bernardo) *Ipse qui honori meritò, meritò stupori & miraculo est, amari tamen plus amat. Sponsus & Sponsa sunt . Quam quæris aliam inter Sponsos necessitudinem vel connexionem, præter amari, & amare?* Ella, amar lui solo d'infra tutto l' amabile: egli riamar lei più che quante sono insieme le anime tanto a lui amabili, quanto di lui amanti. Elle veramente gli son dilette e care: ma *Una est perfecta mea*, dice egli; la madre sua: e dove ben non avesse altro che lei, nulla gli mancherebbe, in quanto avrebbe in lei sola raccolto quanto d'amore è diviso e sparso per tutte l'altre . Queste, il più che

Plut. in Alex.

Ser. 83 in Cant.

Cant. 6.

che sieno, son le compagne della Sposa, delle quali si fa tal volta motto colà nelle Cantiche: e udiam che ne dice l' interprete S. Bernardo, che ancor esse han mammelle, e latte: ma dallo Sposo per altrui alimento. La Madre sola le ha per lui; e mentr' egli strettole al petto ne bee il latte, ne succia d'entro al petto il cuore.

Vedeste mai (dice S. Ambrogio) una gregge di pecorelle a migliaja, distese, e sparse a pasturar libere in una campagna? Elle vanno raminghe dovunque il niun pensiero se le porta; e mille volte tramischiansi, e si confondono insieme. Ma vagabondi più di esse i loro agnelli, trascorrendo, e scherzando, deviano, e perdonsi lungi dalle lor madri. Intanto, se rivien loro il natural talento del latte, in trovandosi non san dove, senon che fra mezzo a migliaja di pecore tutte somiglianti fra sè, e alla lor madre, non però si gitta niun d'essi alle poppe di verun altra, per piene che le vegga, e per gran fame che abbia; ma, *Balatu frequenti absentem (matrem) citat, & responsuræ vocem excitat*: e la madre, uditolo, gli risponde, e gli si palesa, e a sè il richiama, ed esso, *Multis licet versetur in millibus ovium, recognoscit vocem parentis*: e tutto verso lei a corsa, quant'altre gli si paran davanti, sdegna, e trapassa, giudicandone quelche non saprebbe il pastore, che niuna d'esse gli è madre: perciò *Solam matrem requirit: solius sibi materni uberis pauperes succos significat abundare*.

Hexam. Li. 6. c. 4.

Di questo maraviglioso effetto della natura, la più nascosa, e la più manifesta cagione che allegar se ne possa, si è questa, dell'essere l'una madre, e l'altro figliuolo. Tutte le pecorelle (siegue a dire il medesimo Santo) e tutti gli agnelletti, sanno del medesimo odore: ma odor di madre, e odor di figliuolo, non l'hanno altro che la madre e'l figliuolo: e l'han sì proprio, e sì diverso da ogni altro, che, trattone essi due, niun altro il sente. Tutto ciò presupposto secondo l'avvisatone da S. Ambrogio: che al divin Verbo incarnato, per somiglianza d'ugualissime proprietà, si convenisse l'essere Agnello, e che niun altro titolo o sopranome, perocchè più d'ogni altro confacente con esso, gli si truovi dato più frequentemente di questo dal divino Spirito ne' Profeti, chi è nulla sperto nelle Scritture, non ha bisogno che gli si pruovi. Isaia, domanda, cioè in suo linguaggio, promette, ch' egli nascerà Agnello: Geremia, ch' egli andrà alla morte come un Agnello: il Battista, *Plus quàm Propheta*, disteso il dito verso lui, e dimostratol presente, per darlo a riconoscer venuto quale era promesso, ch'egli verrebbe, *Ecce* (disse) *Agnus Dei*. Ripiglia ora il Padre S. Agostino: Proprietà non poteva adattarglisi che più si convenisse a lui solo, nè predicarsene differenza, che più il distinguesse da ogni altro. *Agnus singulariter: solus sine macula, sine peccato: non cujus maculæ abstersæ sint, sed cujus macula nulla fuit*. Questo è l'Agnello. Cerchianne ora la madre: e per trovarla, mettianci liberamente per lo mezzo di quanta è l'innumerabil greggia di tutte le figliuole d' Adamo, a vedere, qual è quell'una d'esse, che ha questo medesimo odor d'innocenza proprissima dell'Agnello: e conviene che l'abbia essa sola, e sia tanto singolare, e proprio di lei, che non si convenga a verun altra, e da ogni altra la differenzj. Trovata ch'ella sia, senza più, le voci dell'Agnello e d'essa chiamandosi, e rispondendo, da niun altro intese, s' intenderanno fra sè: nè egli altre poppe vorrà che le sue. Or evvi, fuor che la Vergine, alcun altra, di cui possa con verità affermarsi quel che dell'Agnello, *Sola sine macula, sine peccato?* perocchè sola essa non contrasse la macchia della colpa originale, sola essa non ebbe in tutta la vita sua pure una menomissima macchia di colpa attuale. Perciò, non come ogni altra fuori di lei, *Cujus maculæ abstersæ sint*, ma essa unica e sola infra tutte, *Cujus macula nulla fuit*.

Isa. 16. Jerem. 11 Jo. 1.

Tract. 7. in Joan.

Terzo: la madre dell' avventurato Mosè, dopo ricevutolo dalle mani della Principessa d'Egitto ad allattarlo, allattavalo, e n'era ben pagata, non altrimenti che se desse le poppe ad un altrui figliuolo come nutrice, non come madre al suo. Or così veramente fu dato alla Vergine dal divin Padre il suo Unigenito incarnato di lei, ad allevarglielo: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*: perocchè come cosa sua avea decretato d' adoperarlo, com'era bisogno a mettere in ef-

fetto quell' eterno consiglio della sua provvidenza, ch'era la redenzione del mondo: e che perciò (come disser gli Appostoli al divin Padre) si congiurassero Erode e Pilato, i Gentili e gli Ebrei, *Adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri*. Adunque, oh Vergine immaculata, perchè gli siete madre, allattatelo come vostro: ma perch' egli è ancor mio figliuolo, siategli come balia ad allevarlo per me. *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Come a vostro, gli darete gratuitamente il latte: in quanto l'allevate per me, a farsene quel sagrificio, il cui sangue mi soddisfarà per li debiti che meco ha tutto il mondo, *Ego dabo tibi mercedem tuam*. Ed io sol fin qui so che dirne: e tutto 'l dirne si è, che la Vergine n'era pagata, e ben pagata. Il quanto, ci conviene andar piuttosto presumendolo per congetture, che diffinendolo per iscienza: essendo noi in verità si da lungi al saperlo, che forse neanch' essa troverebbe uditori di capacità sufficiente ad intenderla, o parole di significato bastevole a farsi intendere.

Act. 4.

Ricordami del grande Agostino, che di sè racconta, essergli avvenuto infocare i cuori del popolo che l'udia predicare, una volta, che si prese a rappresentargli, la non piccola mercede della piccola carità ch'era dare *Calicem aquæ frigidæ*, con che rinfrescare, e trar la sete ad un discepolo di Cristo: e dico a me stesso, Che avrebbe quell' ammirabile ingegno trovato a dire sopra la niuna proporzione ch'è tra l'offerire un semplice bicchier d'acqua, non costata altro che l'attignerla, e porgerla, col dar che faceva la Vergine il fiore della propria sustanza, ch'è il latte, trattosi dalle vene, e dalla viva fonte del petto? E poi, quell' acqua data una volta a un qualunque discepolo di Cristo: ma la Vergine ogni dì più volte il proprio sangue, cioè il proprio latte a Cristo. E pure, per quantunque molti, e nobili sentimenti ne udissimo, tutto sarebbe nulla in comparazione del vero: perocchè se quell' *Amen dico vobis non perdet mercedem suam*, non ha comprensibile il quanto, parlandosi d'una ciotola d'acqua; che riuscirebbe, volendolo interpretare di due vive fonti di latte, e dell'aprirle con tanto amore più volte il giorno a dissetarsene il figliuol di Dio?

Matth. 10

Ibid.

Chi mai più perfettamente di Cristo intese i gran debiti, che i figliuoli hanno alle lor madri? o chi più di lui potè rimeritar la sua, scontandone seco di per dì le partite? Figliuoli (così parla con tutti il Vescovo S. Ambrogio) quantunque assai facciate ciascuno per la propria madre, quantunque molto le diate, *Non reddidisti obseqvia quibus te illa gestavit: non reddidisti alimenta quæ tribuit, tenero pietatis affectu immulgens labris tuis ubera*. E che può dirsi di più in ragione di debito? Tutto dovete alla madre quello che avete, dovendole quello che siete. *Illi debes quod habes, cui debes quod es*. Or io ben so, che la principal mercede si differiva a pagarsi da Cristo alla sua Madre in cielo: Ma ciò nulla ostante, mentr' egli ne riceveva attualmente il beneficio, rispondevale con attual gratitudine: e in recandosi al petto, non più era quel ch'ella dava a lui, di quello che da lui riceveva. Si allattavano scambievolmente egli lei, ella lui. Verificavasi delle sue poppe, *Duo ubera, sicut duo hinnuli capreæ gemelli*. Elle erano due cauriolini di latte; perchè le poppe stesse poppavano. Il figliuolo succiava latte dal petto della madre: essa succiava mele dalla bocca del figliuolo. *Parvulus sugens ubera* (disse S. Cipriano) *pura alimonia utebatur, & fons sacri pectoris defæcatum edulium ori mundissimo infundebat. Sed & cor Matris quædam dulcedines, quæ humanam superant intellectum, imbuebant: eratque utrinque mira jucunditas; cùm pia sanctæ Matris & devota humilitas, & Sancti Sanctorum immensa benignitas, confœderatis affectibus mergerentur*.

Lib. 8. in Luc.

Cant. 4. & 7.

Auctor de Oper. card. ser. 1. de Nat. Chr.

Rimane ora per ultimo ad accennar brevemente alcuna cosa dell' ineffabile consolazione di che si riempieva l'anima della Vergine, ad ogni stringersi ch'ella faceva al petto, ad ogni recarsi alle poppe il suo divin figliuolo, considerando ch' ella con una viva parte di sè sustentava il suo Salvatore al mondo, la sua redenzione a tutto il genere umano: con appresso quell' infallibile a seguirne, del riaprirsi il cielo fin dal peccar d' Adamo chiuso, e fatto inaccessibile

alla

alla sua colpevole posterità; dell'abbattere, e disarmare Lucifero, e metter lui in catene, e la tirannia del suo regno in conquasso; del trar dalle sotterranee caverne del Limbo le anime de' Giusti, sospiranti, e chiedenti alcuni d'essi fin dappresso a quaranta secoli addietro, il riscatto della loro cattività. Questo eccellentissimo genere di consolazione mancò alla madre di Mosè, che allattandolo, non vedeva, e percio non godeva di lui, senon solo il presente: dove alla Vergine, presentissimo era tutto l'avvenire del suo divin figliuolo. Perciocchè fin dal punto del concepirlo ch'ella fece in Nazarette, sopravenuto, e infusosi in tutta lei lo Spirito santo, le diè a vedere in un semplice raggio della sua luce, rischiarate le mille ombre profetiche, che di lei, e del Messia suo figliuolo, e del suo regno, erano sparse per le Scritture: e le state fin allora figure involte, e chiuse dentro a misteriosi velami, le si mostrarono nude, e infallibili verità. Così ella aveva in lui presente tutto l'avvenire di lui; e allattandol bambino, godeva quanto non v'è lingua che basti a dire, dell'esser madre, e nutrice del Salvatore del mondo.

Plut. a-poph. Lac. V'è memoria d'una valorosa Matrona di Sparta, che perduto il figliuolo unico ch'ella aveva, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella, tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile, e'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedel testimonio di veduta, ne riseppe, com'ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, Ch'ella era stata come d'un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve, risponde collo strazio di chi gliel diede. La moltitudine de' nimici freschi alla battaglia, averlo soprafatto, stanco dal combattere, e dall'uccidere, ma non ancora sazio di vincere. Tutte le sue ferite esser gloriose, e da vero Spartano, perchè tutte in petto. Così mancatagli la lena col sangue, e con amendue, la vita, essersi lasciato cadere sopra l suo medesimo scudo, in bell'atto d'un quasi volerlo difendere ancor morto; e in fatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore, e la bravura di vivo. Per tutto dunque intorno, coronato de' cadaveri de gli uccisi da lui, esser rimaso sul campo piuttosto trionfante, che vinto. I nimici stessi averne detto, ch'egli giovane, ben potea viver più anni, ma non morir con più gloria: nè patria più felice di quella ov'era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella che l'avea partorito. La donna, che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente, e facendo sembianti di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria, e di sè, lasciò correr libero a gli occhi il pianto, al cuore il giubilo, e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo. E a questo io l'avea partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe, perch'egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria, e a me, il sangue, e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente Spartana, perchè il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare, mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria, e con me, che l'avea partorito al ben pubblico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto, che il così morire è rinascere per non mai più morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè; e da niun altro accettava senon festevoli congratulazioni di madre beata: e'l risarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo, a ciascuna delle quali replicava, *Ille verò meus erat.*

Genes. 49. Oh Vergine mille volte beata, e madre generosa di quel vero Lioncino di Giuda, cui bene ancor per ciò partoriste nella spelonca di Betlemme, e nella terra di Giuda: quali, e quante dovean essere le contentezze della vostra degna anima, nel dar che facevate le poppe al vostro divin figliuolo, ben sapendo voi, che in esso nutrivate al mondo il Salvatore di tutta l'umana generazione, senza lui irremediabilmente perduta? All'udirsi una volta un pochissimo della celestiale sapienza del vostro figliuolo, v'ebbe chi *extollens vocem* di mezzo al popolo, gridò, *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*, lodando non so se piuttosto lui in voi, o voi in lui: ma meglio è dir l'uno, e l'altro. Or quante di così fatte esclamazioni di maraviglia, e di lode, dovetter sentirsi al vederne i miracoli, e le azioni di per- Luc. 11.

fet-

fettissima santità, e'l tanto generoso patire, e morire per la salute universale del mondo! Quanti sono in cielo Beati, quanti siamo in terra pellegrini sperandolo, quanti verran dopo noi fino a finito il mondo, tutti chiamiam beato il vostro verginal seno, che partorì la nostra salute, e le preziose vostre poppe che l'allattarono; e ben si verifica ancor di questo quel che di voi profetando cantaste, *Beatam me dicent omnes generationes*.

Stupisce, e loda S.Giovanni Crisostomo la più che materna pietà della providenza di Dio, nell'aprire, e derivar che ha fatto le fonti: cioè, dice egli, le poppe nutrici di quanto la terra tutto-di produce per nostro sustentamento. *Et in mulieribus quidem* (soggiugne il Sãto) *oportet infantem ad mammam accedere*, perocchè il latte non iscorrente da sè, ma chiuso dentro a'seni delle mammelle, rende necessario alla madre l'appressarsi ella il bambino al petto; e al bambino il venir con le labbra ad incontrare il capo della poppa, e succiando spremerne, e attrarre a sè l'alimento. *Hic autem, terra extendit ubera, ea undique ex alto demittens*. Le poppe delle fontane, allungandosi col venire fino eziandio dalle più alte cime de'monti in rivoli, e ruscelletti vivi, e correnti, collo strisciarsi, e serpeggiare che fanno dovunque ogni picciol solco si apra a riceverle, vanno quantunque vogliam lontanissimo, a trovar le piante, cui fa bisogno che allattino. Non così la fonte del latte verginale di questa beatissima madre, che nel solo Albero della vita ch'era il suo divin figliuolo, nutrì, e rendè fruttuose, perchè innestate in lui per la natura umana, tutte le prima sterili piante, e destinate al fuoco, ch'eravamo noi miseri. Che se tutti fummo nella guasta radice del vecchio Adamo per divenire in lui aridi, e infruttuosi, quanto più per rinverdire, e rifiorire, e produr frutti di vita eterna, il trovarci nel nuovo?

In Psl.9.

Pendeva dunque dalle care poppe della sua madre il Salvatore del mondo, come un grappolino di latte dalla sua vite, succiandone quell'umor vitale, e di lui crescendo, per dover poi a suo tempo, pieno, e maturo, darsi a premere sotto il torchio della croce, e fare al mondo, *In monte hoc*, come disse il Profeta Isaia accennando col dito il Calvario, quella gran vendemmia dell'universale allegrezza che avrà il mondo per la sua restaurazione. In tanto, nella sagrosanta Grotta di Betlemme, dove oramai lascio la Vergine, ella, nulla tanto desidera, quanto al suo divin figliuolo quella sete di lei che gliel torni soventemente alle poppe. Perciò, come disse il Teologo San Gregorio Nazianzeno della benificenza di Dio verso noi, così noi della carità della Vergine verso il bambino Gesù, *Sitit sitiri*.

Isa. 25.

Orat. 40. in sanct. bapt.

CAPO VII.

La piccola Casa di Nazarette, abitazione di Cristo, fabbricatagli dalla sua medesima Sapienza, ad essergli Scuola, in cui dar le prime lezioni della nuova filosofia, per cui insegnare il divin Maestro era venuto al mondo. Quanto n'esca addottrinato chi v'entra a vedere la Povertà, e l'Umiltà del figliuolo di Dio, che ivi abita, e lavora.

SE mai vi è stata abitazione, alla quale fosse necessario il consiglio di S. Agostino, d'indorarne la porta, a fin di tirare a sè gli occhi, e allettare il piede ad entrarvi; ella è certamente questa piccola casa della non grande terra di Nazarette, nella quale io desidero d'introdurvi. Chi la vede, e la considera al lume di quegli occhi, che non passano oltre al di fuori, sentirà quasi dirsi, che poco più poveramente potrebbe abitare la povertà stessa, se assunta effigie d'apparenza visibile, prendesse casa in terra: pur essendo vero, che Gesù, Maria, e Giuseppe, de'quali è stanza, e ricovero, sono tre così augustissimi personaggi, l'un per natura, l'altra per dignità, il terzo per eccellenza di meriti, che nè pure la più preziosa parte del cielo avrebbe onde poter fabbricare un palagio che degno fosse d'accorveli. Noi vedemmo poc'anzi, il povero, e quel ch'è l'estremo della povertà, il mendicato abitare di questi tre medesimi in Betlemme. *Civitas parva* (disse il Martire S. Cipriano) *domus paupercula, supellex exigua. Reclinatorium in stabulo, Mater in fœno, Filius in præsepio*. Or

De Ord. c.11.

Auct. tr. de op. card. ser. 1. de Nat.

Na-

Nazarette, quanto all'angustia dell'albergo, e alla scarsità del bisognevole fornimento, poco meglio ne sta di Betlemme. Ma quanto si è a Betlemme, l'esservi allora così miseramente allogato, parve accidente di casuale necessità, perocchè, *Non erat locus in diversorio*: dove ora qui in Nazarette, l'abitarvi così poveramente, fu effetto di consigliata elezione. Perciò, più che la porta d'oro, se tal vi fosse, inviterebbe a fermarvisi incontro per maraviglia, e alletterebbe ad entrarvi a piè scalzo per riverenza, lo scrivere sopra questo povero abituro le parole del medesimo San Cipriano, *Tale elegit mundi Fabricator hospitium*.

Luc. 2.

Ibidem.

In questo dire mi si torna alla mente una verissima, e non soverchio profonda specolazione del Teologo S. Agostino; la quale, col raddoppiarmi la maraviglia d'una così veramente strana elezione, mi mette su la traccia da investigarne ancor la cagione. Dall'idea (dic'egli) dalla forma esemplare, che l'Architetto ha nella mente, formata con disegno di linee invisibili all'occhio, ma visibili al pensiero, proviene, ed esce di potenza in atto l'edificio del palagio, del teatro, del tempio, ch'egli fabbrica nella materia con magistero, ed opera di lavoro sensibile. Similmente (anzi, a dir vero, con infinita più verità, e perfezione) ciò che Iddio ordina, e produce nell'estensione del tempo, tutto l'ebbe fin dall'eternità, presente, inalterabile, e permanente nel suo medesimo Verbo, ch'è la forma archetipa, e'l vivo originale di quanto è da prodursi per libera elezione, e di quant'altro si rimarrà nello stato del puro possibile a prodursi. *Domus* (dice il Santo Dottore) *quam ædificat structor, priùs in arte erat; & ibi meliùs erat; sine vetustate, sine ruina. Tamen, ut ostendat artem, fabricat domum: & processit quodammodo domus ex domo: & si domus ruat, ars manet. Ita apud Dei Verbum, erant omnia quæ condita sunt, quia omnia in Sapientia fecit Deus*. Se dunque oh divin Fabbro, *Processit domus ex domo*, altresì questa di Nazarette fu ricavata da quell'eterno modello, che n'era in mente a voi; e di questa povera, menoma, disavvenente, vi compiaceste sopra ogni altra maestosa, e reale: e a voi medesimo l'apparecchiaste per abitarvi. Tal che essa in fatti è quella di cui il Savio, consapevole delle vostre intenzioni, ne scrisse, *Sapientia* (cioè voi stesso) *ædificavit sibi domum*. Chi dunque sarà così pazzamente ardito, che fra sè dubiti, o sospetti, che non sia ben intesa, ben misurata, ben composta un abitazione, che la Sapienza stessa ha fabbricata a sè stessa? Questo si convien dire, che altri sien gli Ordini dell'Architettura vostra oh divin Fabbro, e altri que' della nostra arte umana. Altre invenzioni di piante, misurate a regola d'altre seste, e compartite a disegno d'altra luce, e d'altri usi, le vostre fabbriche, e le nostre. E così è indubitatamente. Perocchè il disegno che Iddio prese a mettere effettualmente in opera nella ristorazione del mondo, fu procedendo per modi in tutto contrarj a quegli della sua distruzione: e a tal fine mandò la sua medesima Sapienza a vestir carne umana, e far preziosa la povertà, onorevoli i disonori, amabile la penitenza, deliziose le spine, e dolci le amarezze di questa vita: e su tale strada il divin Maestro inviò per nostro esempio la sua: e dal primo fino all'ultimo spirito di que' suoi trentatrè anni, tutta in disagi, in povertà, in patimenti, in disonori, in umiltà, e suggezione, la corse. Quindi la spelonca accattata, e'l fieno, e la mangiatoja della stalla al nascere in Betlemme: quindi al vivere in Nazarette, *Tale elegit mundi Fabricator hospitium*.

Tract. 37. in Joan.

Sap. 9.

E qual maggior sollevare per dignità, qual più soave, e più possente persuadere, qual più efficace mettere in desiderio, in amore, in pregio queste virtù, che l'averle nobilitate, e rendutele, per così dire, perfezioni divine il divin Figliuolo, prendendole egli ad esercitare? eziandio se non ne avessimo altro esempio, che questo esser vivuto in un così povero albergo il Monarca dell'universo; aver esercitato in esso un così basso mestiero il fabbricatore del mondo: l'Unigenito del divin Padre essersi umiliato in suggezione all'apparenza di figliuolo, in verità di servo, ad un legnaiuolo (come qui appresso vedremo) e appresone a foggiare i lavori del suo faticoso mestiero, la Sapienza increata?

O io

O io vo in gran maniera errato, o questa così negletta, e così lunga parte della vita del Redentore, quanti furono i presso a trenta anni della sua dimora in Nazarette (terra ancor essa di così misera estimazione appo gli Ebrei, che n' ebbe a dire quel savio Natanaello, *A Nazareth potest aliquid boni esse?*) è una profondità di mistero, e di stupore, tanto che ogni gran pensiero, ogni grande anima vi si perde. Le altre opere che sappiamo di Cristo, de' primi giorni, e degli ultimi anni della sua vita il nascimento in Betlemme, la fuga in Egitto, la penitenza, e'l digiuno de' quaranta giorni nell'eremo, l'umiltà del battesimo nel Giordano, la divina predicazione, e i miracoli, e le innumerabili carità usate per tutto la Palestina co' miseri, altri nell'anima, altri nel corpo: e finalmente la dolorosa passione in Gerusalemme, e la vergognosa morte sopra il Calvario; furono, come ben ne parve a San Gregorio il Magno, un continuato spargere, e seminare per tutto, perle, e giacinti, con le mani d'oro lavorate al tornio, secondo il misterioso descriverle della Sposa ne' Cantici: e vale altrettanto che dire in sentimento morale, esempi di celestiali virtù in altissima perfezione, che sono i giacinti, onde far noi ricchi, cogliendoli, e abbellendoci d'essi coll'imitarli. Ma il Sole de gli Angioli Cristo, e com'egli nominò sè stesso, *La luce del mondo*, starsi per trenta anni coperta a guisa di *Lucerna sub modio*, in tanta oscurità d'una povera casa, in tanta umiltà d'un vil mestiero; senza dar niuna mostra dell'essere, del potere, del saper suo; ma comparire non altrimenti che un bottegajo di Nazarette: questo, io per me il reputo quel Tesoro nascoso nel campo, cui, beato chi scavando ben qui col pensiero fino a quel gran profondo dell'umiltà in che è riposto, sa rinvenirlo, e farsene ricco. Niente mostra di sè, perocchè è nascoso: ma questo medesimo non mostrar nulla, è un mostrar tanto, quanto è quell'infinito che poteva mostrare, e'l volle sepellito nell'umiltà, e nascoso nella pazienza. Ma egli è oramai tempo, che come dianzi alla grotta di Betlemme, così ora a questa sagrosanta casa di Nazarette ci affacciamo, a darle d'in su la soglia un riverentissimo sguardo, e nello stesso, averne una profittevole lezione, e di più altre virtù, e singolarmente di quelle, de' cui effetti i nostri medesimi occhi ci saran testimonj.

In cap. 6. Cant.

Quel più antico de' due Catoni, la cui vita, ancor prima d'esser Censore di Roma, era una tacita ma pubblica Censura de' costumi di Roma; tanta fu la riverenza, e la stima a che salì nell'opinion comune, ch'era consueto il dirsene, che, se tutte le virtù si perdessero al mondo, tutte nondimeno si troverebbono rifuggitesi, e adunate in petto a Catone: Anzi, se la Virtù stessa, recatasi in apparenza visibile, venisse giù dal cielo a mostrarsi, e conversare con gli uomini, altra maestà di sembiante, altra gravità di costumi, altro stile di vita non prenderebbe, che quel desso, ch'era il proprio di Catone: nè riuscirebbe agevole ad ognuno il divisare fra l'uno, e l'altra, qual fosse la Copia, e quale l'Originale. Or questo miracolo d'integrità, cui caricavano di così gran some di lodi, eccovi dalle memorie di que' tempi, in quale scuola, con quanto studio, e sotto che maestro si formasse il così ammirabile uomo ch'egli divenne.

Prima che Valerio Flacco il trasportasse, o per meglio dire, il traspiantasse dalla campagna, dove tutto solitario abitava alla città, e dalla vita rustica alla civile; usanza di Catone era, prender seco di tanto in tanto sol sè medesimo, e tutto in sè raccolto coll'anima, passare dal suo ad un vicin poderetto, già patrimonio, e abitazione di quel famoso Marco Curio, al cui senno in pace, al cui valore in guerra, Roma dovette il suo primo divenir grande, sicchè potè giugnere a mettere il capo nella corona d'Italia, e farsi ne interamente Reina: poi l'una mano distendere alla Sicilia, e recarlasi in pugno; coll'altra, minacciare i Re lontani, stati fino allora minaccevoli a lei.

Presentavasi dunque Catone davanti alla casa di Curio, e ne avvisava primieramente il vedersi tutta d'in su la soglia, tutta comprendersi in un solo sguardo, perocchè tutta null'altro che un semplicissimo, e rusticano tugurio: luogo più da nascondersi, che da abitarvi. Correvalo per tutto intorno tre, e quattro volte

te lento lento coll'occhio; indi pieno d'una riverentissima maraviglia, seco stesso a sè stesso diceva, Vedi in che piccola nicchia stava allogato il maggior uomo del mondo: e pur qui seco abitavano con dignità tutte le virtù d'un vero Romano; nè le oscurava l'oscurità, nè le impiccoliva la piccolezza del luogo: anzi all'opposto, esse davano al luogo maestà, e chiarezza, quanta mai non ne avranno tutti insieme i più sontuosi palagi, le più superbe corti di Roma. Qui dunque visse, qui abitò quel Marco Curio, che in un dì tolse al Re Pirro quante città, quante provincie, quanta gloria, a prezzo di sudori, e di sangue s'avea guadagnata combattendo sei anni. Il vinse, e'l ricacciò d'Italia in Sicilia, più veramente in esilio da punito, che in ricovero da fuggitivo. Seco venne a giornata, e due altrettanto difficili che gloriose vittorie ne riportò: perocchè due grandi eserciti gli sconfisse, l'uno di soldati, l'altro d'elefanti: l'uno, e l'altro di fiere fino a quel tempo indomabili alle armi, e alla virtù Romana. Ecco il semplice focolare, dove gli Ambasciatori de' Sanniti il trovarono inteso a lessar delle rape: e in vano si affaticarono offerendo una gran somma d'oro, a chi era povero, perchè non voleva esser ricco. Ecco la piccola mensa, ch'egli, il maggior personaggio, il più autorevole Senatore di Roma, dopo tre solenni trionfi, imbandiva di frutti, di legumi, d'erbe, da lui stesso piantate, da lui colte, da lui padrone, e servitore di sè medesimo, apparecchiate. Ben poteva egli esser grande eziandio per ricchezze, ma volle esser maggiore collo spregio delle ricchezze. La povertà in altri misera perchè necessaria, in lui fu beata perocchè volontaria. *Hæc secum reputans abibat Cato.*

Presa che avea nella casa di Curio, come nella scuola della virtù, questa a lui sempre nuova, e sempre utile lezione, tutto raumiliato, e capo chino, tornavasi alla sua: e in entrandovi, gli pareva essere accolto con ischiamazzi, e rimproveri di vitupero, e a voci, e a grida sensibili udirsi agramente riprendere da quella sua tanto più agiata abitazione, da quel suo tanto più onorevole patrimonio. Fermavasi: e facendo sè stesso accusatore, e giudice di sè stesso, riscontrava

Plut. in Cato. ma.

primieramente sè con Curio: e meriti con meriti, e virtù con virtù: dipoi casa con casa, e mobile con mobile: indi, che ne seguiva? *Domum suam ex altera parte contemplans, & prædia, & servitia, & victum, intendebat laborem, & sumptus immodicos circumcidebat.* Veggendo sè quanto da meno in valore, tanto da più in ricchezze, primieramente si vergognava di sè medesimo: poi veniva ogni dì sottraendosi qualche men necessaria comodità, e riformandosi di parte in parte la vita: senza la filosofia delle scuole, filosofo ne' costumi: fino a divenir tale, che Atene non poteva disegnar su le carte co' suoi precetti in idea, vita più perfettamente morale, di quale Roma la vide in fatti nel suo Catone: *Quem tam Reipublicæ, hercule, profuit nasci, quàm Scipionem: alter enim cum hostibus nostris bellum, alter cum moribus gessit:* come ne giudicò saviamente lo Stoico.

Sen. ep. 87.

Scambiamo ora i nomi di questa narrazione: e alla casa di Curio presso a Roma, sottentri quella del Salvatore in Nazarette; e a Catone, voi, ch'entrate in essa tutto solo a vederla, tutto in silenzio a considerarla, tutto in ispirito di verità a filosofarvi: cioè a udirvi dire che, *Pauper Mater, pauper Filius, inops hospitium, his qui in forma hujus scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum*: che son parole del Martire S. Cipriano. Ma l'efficacia dell'esempio non apparisce altrove più, che nella comparazione, usata da quell'altro, nel riscontrarsi che faceva con Curio. E quanto a ciò, vuole udirsi Tertulliano, che così ne discorre; Se la divina, e perciò infallibile sapienza in Cristo avesse giudicato cosa da eleggersi l'agiatamente abitare, il pomposamente vestire, lo splendidamente mostrarsi, *Quis magis his usus fuisset quàm Dei filius? Quales, & quanti eum fasces producerent? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? nisi gloriam sæculi alienam, & sibi, & sui judicasset.* Ma v'è ancora che veder di grande in questa piccola casa, ancora v'è che udir d'ammirabile in questa nuova scuola della Sapienza incarnata: e per farci in essa più dentro que' pochi passi che ci son necessarj, dianci a condurre

Aug. tr. de O. ei. card. Ser. de Nativ.

De idol. cap. 17.

ad una considerazione fatta da S. Agostino, per tutt'altro che il disegno a che ella ci servirà. Io, nel susseguente discorso ragionerò della più che filiale ubbidienza, e suggezione del Figliuolo di Dio al suo non so se piu riverente o riverito padre putativo, e reale sposo della Vergine, S. Giuseppe: massimamente nel venir seco a parte delle cotidiane fatiche, bisognevoli a fornire i lavori del suo mestiere: E presupposto che alcuno se ne dovesse esercitare dalle divine mani del Salvatore, vedremo, il mestiere del Fabbro essere stato infra gli altri il più adatto alla condizione del personaggio, ch'egli era. Qui ora è da considerarsi ristretto alla presente materia dell'ugualmente stentata che umile povertà ch' egli elesse; tale e tanta, che queste, per così chiamarle, tre parti della sua vita, il principio d'essa, il mezzo, e la fine, non si discordassero punto fra sè, ma il nascer che fece mendico in una stalla, il morir che farebbe ignudo sopra una penosissima croce, fossero due estremi convenienti al lor mezzo, d'una vita stentata in un tal mestiere da povero, che gli bisognasse accattare di per di il pane, non dalle altrui mani chiedendolo, ma dalle proprie braccia guadagnandolo.

Udiamo ora S. Agostino. Chi mai (dice) se non se uomo senza discorso da uomo, entrando nella stanza affumicata, e fuligginosa, dove suol travagliare la vita nel fatichevole suo mestiere un ferrajo, se qui vede un gran pajo di mantici, e una fucina, colà diritta in piede sopra un ceppo una smisurata ancudine: e sparsi a lei dintorno martelli d'ogni grossezza, e peso; e a'lor luoghi, e fuor di luogo, tanaglie, altre di braccia lunghe, e forti, altre più manesche, e gentili, e morse, e ancudinette, e lime, e cento altri ferramenti d'ogni forma, e da ogni uso; crederà, quegli strumenti, quegli ordigni, essersi quivi, non so come, accozzati per casuale abbattimento, senza avervi provvidenza di qualche arte che gli ordini, ministero di qualche artefice, che con regola, e con avvedimento gli adoperi a farne alcun lavoro, quale quel semplice riguardatore non sa che esser si possa; *Sed si non habet peritiam artificis, & habet saltem considerationem hominis, quid sibi dicit? Artifex novit quare; etsi ego non novi.* (In ps. 148) Così detto il Santo, ripiglia a far sopra questo immaginario presupposto una lezione, o per più vero chiamarla, difesa della divina provvidenza nel governo di questo mondo inferiore, dimostrando, nulla esservi a caso, nulla muoversi all'avventura, nulla operare, per dir così, a piacet suo; ma quante vi son nature d'agenti non liberi, tutte esser macchine, tutte strumenti, e ordigni, cui il sommo Fabbro Iddio muove, e adopera a formarne secōdo i disegni della sua infallibile provvidenza, que'lavori che vuole: onde verissimo è il dirne di Davidde, che tutte, *Faciunt verbum ejus*. Così egli: ed io qui non ne discorro più a lungo, per non farmi troppo da lungi al mio proponimento: il quale era, d'introdurvi in una piccola parte di questa celestiale Casa di Nazarette, ma la più ammirabile, la più degna che v'abbia di fermarsi a considerarla: e mostrarvi in essa, qui martelli, e pialle, colà magli, e seghe, e alla rinfusa per tutto, scarpelli, ed asce, trapani, e succhielli, e quanti altri ordigni, e ferramenti da ogni uso il mestero, e l'arte del lavorar di grosso in legname, adopera: e di loro soggiungervi: Questa varietà, questa adunanza di strumenti meccanici in così povero luogo, ve l'ha fatta di sua mano, e con riguardo a formare un opera di sua inestimabile gloria il divin Padre: e l'opera si è questa, che, *Faciunt Verbum ejus*, cioè il suo stesso Figliuolo, lavorante, e discepolo d'un legnaiuolo. E quello che vi parrà, e più nuovo, e più strano a sentire, il divin Verbo incarnato, col peso di questi fatichevoli strumēti in pugno, travagliandosi, e sudando intorno ad una qualunque fattura de' suoi lavori, è più bello, più da stupire, e da più altamente lodarsi, che non quando coll'imperio dell'onnipotente suo *Fiat* mise in essere, in piedi, in ordine, in moto, in opera questa immensa, e così ben collegata macchina dell'Universo: e sostenendo tuttora (secondo il parlar d'Isaia) piantata su la punta di tre sue dita, come sopra tre immobili fondamenta la gravosa mole di questa terra: (Isa. 40.) e aggirando con quella incomprensibile velocità con che si volgono in sè stesse le smisurate sfere de' cieli in virtù di quel-

quella prima virtù che loro impresse il solamente toccarle ch'egli fece una volta col piede (come il vasajo nel sospingere la sua ruota) di tutto ciò nondimeno quel divin Fabbro, quell'infaticabile sostenitore, e movitore del mondo, non si reputa glorioso, quanto dell'incallirgli qui in un tal mestiere le mani; dello stancarsi, dell' infievolire, trattando questi ferramenti, questi ordigni, questi rozzi, e gravi tronchi di legno.

Dov'è il profondo della Sapienza dell' Altissimo? (domanda S. Agostino) dove il forte della Potenza di Dio? Il trovarlo non era impresa da provarvisi tutto il sapere, tutto lo specolare del mondo. Egli è segreto, che come ben penetrò, e giunse a vedere il perspicace occhio di Giobbe, *Trahitur de occultis*. Perocchè chi mai si sarebbe fatto a ricevere come nè pur somigliante a vero quel che, testimonio l'Appostolo, e comprovatrice la sperienza, è riuscito verissimo, che, *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus?* Or eccovi in questa piccola casa di Nazarette, in questa scuola della Sapienza incarnata, lo *Stultum Dei*: Dio povero, Dio sconosciuto, Dio legnaiuolo, Dio fatto un novello Adamo che si procaccia il pane, *In sudore vultus sui*. Ma questo, *Stultum Dei*, quanto *Sapientius est hominibus?* Perocchè qual Platone con la sua Accademia, quale Aristotile col suo Peripato, qual Zenone con la sua Stoa, qual Epicuro col suo Orto, quali d'infra le cento altre Sette di svariatissimi filosofanti, e della Grecia, e dell'Italia, profondissimi nell'intendere, acutissimi nel disputare, eloquentissimi nello scrivere, efficacissimi nell'insegnare, giunser giammai a poter persuadere, non dico ad altrui, ma nè pure a sè stessi, potervi essere una umiliazione gloriosissima, un abbassamento altissimo, una povertà traricchissima, un avvilimento di sè generosissimo, una oscurità di nome chiarissima? E tutto ciò conferire al conseguimento di quella Felicità, cui cercando in che mai consistesse, tanti schiamazzi, e grida, e contese avean continuo fra sè, che ne assordavano Atene, e dividevano in contrarie parti il mondo, adunato in lei, scuola universale del mondo? Or eccovi come, *Quod stultum est Dei*, ha confuso, e vinto ciò che, *Sapientius est hominibus*. Eccovi, come questa solitaria scuola della piccola, e negletta casa di Nazarette, con nulla più che vedere in essa il Maestro, dico il Re de' secoli immortali, l'unigenito figliuol di Dio, in poveri panni, affaticato, polveroso, sudante intorno ad un ignobil mestiere, guadagnarsi collo stento delle sue braccia il vitto cotidiano; ha insegnato al mondo a filosofare con princip*j* di tutt'altra sapienza, e a vivere con desider*j* di tutt'altra felicità gli scienziati ugualmente, e gl'idioti. Facciami il conto se v'è chi il possa (ma chi può contare l'innumerabile?) e mi riduca a somma certa la moltitudine simile ad infinita, de' grandi, de' nobili, de' bene agiati, de' sav*j*, de' famosi, de' principi, de' reali, anzi ancora Re, e Reine, che preso quanto avevano, e quanto erano al mondo, e cambiatolo con questo niente del mondo, che aveva il lor poverissimo Nazareno; con la sua nudità, co' disagi, coll'anguſtie dell'abitare, collo stentar della vita, collo spregio degli onori, con la suggezione, con la solitudine, con le umili fatiche, si son trovati oltre ad ogni comparazione più contenti, e veramente beati in quel volontario mancar d'ogni ben terreno, che nell'averne, e nel soprabbondarne che dianzi facevano; per modo che tanto solamente son rimasi loro in opinione di beni da aversi in pregio, la nobiltà, le ricchezze, i gran poderi, i sontuosi palagi, e lo splendido arredo, e le corti, e le dimestichezze co' grandi, e per fino i tesori, le corone, i regni; quanto hanno avuto che poter lasciare, e lasciandolo dare una sensibile testimoniãza in pruova, che il vile di Cristo è più prezioso, il deforme più amabile, l'aspro, e l'amaro più dolce, e più soave, che non tutto insieme il soave, il dolce, l'amabile, il prezioso del mondo. Questo è lo *Stultum Dei* infinitamente più savio, che *Quod sapientius est hominibus*: è n'è la scuola questa piccola casa di Nazarette: il maestro, la Sapienza incarnata, il Figliuolo di Dio, il Re de gli Angioli, e Monarca dell'universo: il suo insegnare, il suo vivere quivi poco men di trenta anni nascoso, abbietto, povero, faticante, sugget-

Job 28.

1. Cor. 1.

getto; e all'esteriore apparenza niente più che ignobile legnaiuolo.

La prima voce che uscisse di bocca al divin Verbo, secondo quel certissimo che ne abbiamo nella sacra istoria di Mosè, fu creando la luce: *Dixitque Deus: Fiat lux*. Avvisollo come fatto convenientissimamente S. Ambrogio: perocchè, *Unde vox Dei in scriptura divina debuit inchoare nisi a lumine?* E dietro al crearla, seguì in un tratto, il lodarla: e questo altresì giustamente: conciosiacosacchè quãto ha di ragguardevole il mõdo, tutto il debba alla luce, che fa bello a gli occhi il bello fatto per gli occhi: nè solamente il fa, ma col medesimo farlo degno d'esser veduto, rende l'occhio abile a vederlo. Adunque, *Non immeritò tãtum sibi prædicatorem potuit (lux) invenire a quo jure prima laudatur, quoniam ipsa facit, ut etiam cętera mundi membra digna sint laudibus*. Così egli: ed io allettato dall'esempio d'un tant'uomo, mi sõ posto curiosamente in cerca, di quale altresì fosse la prima voce che il Verbo incarnato si truovi aver proferita da che uscito di Nazarette cominciò a parlare in pubblico, e ammaestrare, come Sapiẽza, il mondo: e ben mi diceva il cuore, che la prima voce del Verbo nella formazione, e l'altra prima del medesimo nella riformazione del mondo, essendo l'una, e l'altra sue opere, avrebbono per avventura fra sè qualche corrispondenza degna di risapersi: e per quanto a me ne paja, non m'ha fallito l'espettazione. Perocchè il primo dir magistrale che il Verbo incarnato facesse, fu allora, ch'egli prese per catedra un monte, come chi ha tutto'l mondo innanzi per uditore. Quivi, *Cùm sedisset*, l'Evangelista S. Matteo, prima di farsi a scrivere la lezion che v'udì, premise quel non superfluo, ma misterioso, *Et aperiens os suum*, come a far sapere, quella essere la prima volta ch' il divin Verbo parlava egli di propria bocca: avendo per tutti i secoli addietro fino a quel punto, parlato per bocca altrui, cioè (come interpreta S. Agostino) per quelle de' suoi Profeti. Or quella prima sua voce fu, *Beati pauperes spiritu; quoniam ipsorum est regnum cœlorum*: il che a me pare essere stato un espresso dire la seconda volta, *Fiat lux*: e come nella formazione del mondo il parlare del Verbo si dovette cominciar dalla luce naturale, così nella riformazion del medesimo, dalla luce spirituale: e l'una, e l'altra procedono ottimamente, perocchè al contrario. La luce naturale, tutta è per la superficie delle cose: bello o difforme che sia quel ch'è dẽtro, nol cura, nol mostra: tale il lascia dentro, e nascoso a gli occhi, qual è. Tutto all'opposto la luce spirituale, che da questo Sole del mondo si crea nel primo accingersi che fa a riformare il mondo. Ella niente cura la superficie, niente bada all'estrinseco apparente: ma tutta è in far vedere quel d'entro: perocchè la sua luce è Verità, e della verità il primo ufficio è dare a conoscere e a stimare le cose per quel ch'elle sono, non per quel ch'elle pajono. A questa luce veduta, a questa verità conosciuta, la povertà volontaria fa beato. Oh quanto n'è dissimile, e tutt'altra, la corteccia dal midollo! cioè quel ch'ella mostra di fuori da quel che in fatti è dentro. Qual superficie più vergognosa a vedersi, che la nudità? più spaventosa a nominarsi, che la necessità? Quali allo scontrarli, più miseri di que' *Nihil habentes*; che ricordava l'Appostolo? Ma questo è il giudicarne de gli occhi veggenti con quella sola luce, con che ancor gli animali cercano il lor pasto, e si conducono al lor bene. Conviensi penetrar dentro, chi vuol conoscere quanto l'apparire differisca dall'essere.

Gen. 1. Hexam. l. 1. c. 9.

Matth. 5.

De ser. in monte. l. 1. c. 1.

Udianne ancora da S. Agostino una pruova in materia sensibile, e da potersi avere ogni anno. Evvi, dice egli, in questa inferior parte della natura spettacolo più compassionevole a vedersi, che gli alberi, e diciamo in ispecie, una vite, mentre il verno nel suo maggior fondo è più rigido, ed aspro? l'aria dibattuta dalle freddissime tramontane, l'acque indurite col gelo, la terra sepellita, e perduta sotto altissime nevi? Or in una così acerba stagione, qual diviene una povera vite? Non parlo d'uve che l'arricchiscano, non di be' pampani che la vestano, non di lunghi tralci, e fronzuti che la distendano. Ella è tutta ignuda, e spennacchiata: col fusto irrigidito: co' rami a guisa di membra assiderate, cascanti, e spenzolati; cadavero di vite anzi che vite: tanto non le manca nulla all'esser morta, che non ha nulla con che

mo-

mostrarsi viva. Tal è una vite nel cuore della vernata: e tal è il di fuori de' poveri di Cristo, de' poveri con Cristo qual era in Nazarette. Chiamateli pur sicuramente, morti (dice S. Agostino) percochè il sono: che non errò l'Appostolo colà dove ragionando con essi non dubitò di dir loro, *Mortui estis*. *Ergo* (ripiglia il Santo per essi) *Quæ spes si mortui sumus?* E soggiugne loro in risposta, Voi siete morti in quel che apparisce di fuori: ma vivi e beati in quel ch'è nascoso dentro. Il vostro esser poveri, necessitosi, sparuti, disavvenenti, sfatti, meschini; il vostro essere alberi secchi e morti, è il medesimo che l'esser secco e morto delle piante nel verno. *Quomodo videntur arbores per hyemem quasi aridæ, quasi mortuæ*, non altrimente il siete voi. Il *Quasi* appartiene tutto e solo al di fuori: ora udite quel d'entro. Viva è la pianta, e tanto più che in altro tempo viva nel verno, quanto allora tutto il vital suo calore prima era diffuso ne' rami e nelle foglie, or l'ha ritirato e unito nella radice: cioè nel principio onde per tutto il rimanente di lei si diffonde la vita: e salvo lui, niente è perduto di quello, che l'averlo punto rilievi. *Intus est radix*: e come alla pianta, altresi a noi, *Ubi radix nostra, ibi & vita nostra: ibi enim charitas nostra: & Vita vestra (inquit Apostolus) abscondita est cum Christo in Deo. Quando arescit qui sic habet radicem?* La stagion nostra è il verno: senza fiori di primavera, senza ricolte di state, senza vendemmie d'autunno. *Quando autem erit ver nostrum? quando æstas nostra? Quando nos circumvestit dignitas foliorum, & ubertas fructuum locupletat? Quando hoc erit? Audi quod sequitur: Cùm Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos cum ipso apparebitis in gloria.*

Coloss. 3. Aug. in Ps. 36.

Fin qui S. Agostino. Ma oh quanto rimane indietro e da lungi al vero la somiglianza con che egli e l'Appostolo il presero a dichiarare! Nè se ne può altrimenti quigiù, dove ci troviamo ristretti dentro il meschino spazio delle cose materiali e sensibili: e convenendoci per necessità adoperarle a rappresentar con esse le spirituali e divine, per l'una delle proprietà che ne arrivino, ci abbandonano nelle dieci. Converrebbesi dunque alla pianta aver senso: e ne' rami verdi, e fioriti provar qualche diletto: ma nella radice sotterra, esser veramente beata. Poi, che ritirando ella il senso da' rami nella radice, e rimanendo in quegli arida e diserta, e tutta somigliante a morta, tanto più viva e più beata fosse nella radice, godendovi d'una sorta di beni d'ordine superiore, e d'un genere di felicità incomparabilmente migliore, che non quale e quanta posson dargliene i rami. Così apparirebbe quel che sia aver la vita, come diceva l'Appostolo, nascosa in Cristo, e tutto ritirarsi in lui, abbandonando per ciò quanto di fuori stoglie o dilunga da lui: e tanto esser beato dell'aver lui solo, che non si cambierebbe il niente avere per aver tutto lui, con tutto il possibile ad avere senza aver tutto lui. Intanto i figliuoli del secolo, i cui occhi non passano oltre alla superficie degli uomini, e ne credono esser quel d'entro come quel che ne veggon di fuori, lontanissimo è dal vero, quanto il ciel dalla terra, il giudicar che ne fanno: e pazzo il compatir come a miseri, cui dovrebbono invidiare come beati. *Nequaquam* (disse l'eloquentissimo Prete Salviano) *pro his dolendum, quòd non sunt divites ac beati: quia quamvis videantur ignorantibus esse miseri, tamen non possunt esse aliud quàm beati. Superfluum autem est, ut eos quispiam vel infirmitate, vel paupertate, vel aliis istiusmodi rebus existimet esse miseros, quibus se illi confidunt esse felices. Nemo enim aliorum sensu miser est, sed suo: & ideo non possunt cujusquam falso judicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati.*

Lib. 1. de Prov.

CAPO VIII.

La suggezione, e l'ubbidienza di Cristo a Giuseppe non altramente che se questi gli fosse in verità padre. Il maraviglioso accordarsi che verso lui facevano nel santissimo Patriarca le contrarie parti di superiore e di suddito, i diversi affetti di riverenza e d'amore.

NON perciochè i malvagi non faccian luogo a penetrar loro Iddio dentro al cuore, lascia egli di mettersi nelle lor bocche, e movendone a piacer suo le lingue, valersene di messaggeri, d'interpreti, di Profeti. Così al Perfido Balaam, poichè l'avarizia gli avea ingombrato il cuore, *Dominus posuit*

fuit verbum in ore, facendol sonare, *Quasi organum inane*, le profetiche voci che il divino Spirito gli veniva dettando alla lingua. Così l'empio Caifasso, *A semetipso non dixit*, quando in pieno Consiglio dirittosi in piedi, e coll' autorità del Sommo Pontefice ch' egli era, fatto tacere ogni altro con quel prosontuoso, *Vos nescitis quidquam*, sentenziò, volendolo come Politico, profetizzò, non sapendolo come Sacerdote, quel mortalissimo, *Expedit*, che nell' Interesse della ragione di Stato compilò e chiuse tutto il processo della condannagione di Cristo: la quale lo Spirito di Dio prediceva con la lingua di lui, ma da lui non intesa essere ordinata all' universal redenzione del mondo: *Atque ita os tantùm gratia, non etiam scelestum Pontificis cor attigit*, scrisse di lui il Boccadoro.

Num. 23. Ambr. ad Chromat.

Jo. 11.

Ho. 64. in Joa.

Tra questi, e non pochi altri lor somiglianti, meritarono d'essere annoverati quegl'invidiosi Nazareni, i quali per l' una parte ammiratissimi della sapienza di Cristo loro compatriota, per l'altra, non veggendo in quale scuola si formasse maestro di così alta letteratura, se non solo una bottega di legnajuolo; nè intorno a qua' libri esercitasse l'ingegno, e adoperasse la mano, fuorche gli strumenti di quel mestiere, gliel rimproverarono per avvilirlo, chiamandolo, *Fabbro, e figliuolo di fabbro*. Ma gli sciaurati, profetando con in bocca un tutt'altro spirito da quello che avean nel cuore, l'innalzarono, lor mal grado, a dismisura più di quanto intendevano d'abbassarlo. Perocche in verità (disse il Crisologo) *Christus erat Fabri filius, sed illius qui mundi fabricam fecit, non malleo, sed præcepto*. Nè solamente figliuolo di quel gran Fabbro, ma egli altresì Fabbro artefice, e tutto a pari col Padre, operante ogni lavoro indivisamente da lui, fino a potersene dire, *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Nulla enim forma* (ripiglia S. Agostino) *nulla compages, nulla concordia partium, nulla qualiscunque substantia, quæ potest habere pondus, numerum, & mensuram, nisi per illud Verbum est, & ab illo Verbo creator, cui dictum est, Omnia in Mensura, & Numero, & Pondere disposuisti*. Fatto poi carne il medesimo Verbo, e comparito fra gli uomini, *In similitudine hominum*, non potè prendere personaggio più adatto a significar l'ufficio per cui esercitare era venuto, che lo stesso, *Faber & filius fabri*: perocchè rovinata, non solamente scommessa una tanto eccellente macchina del divino artefice, e padre suo, già più la terra non comunicava col cielo.

Matth. 13. Marc. 6

Ser. 48.

Joan. 1. Tract. 1 in Joa.

Sap. 11.

Intanto, siccome a nascere vero uomo, e a prezzo di vero sangue riscattare la perduta nazione de gli uomini, egli elesse a dovergli esser madre una vera figliuola d' Adamo, e cotanto alto la sublimò, che fra lei e Dio niuna dignità, niuna preminenza, niun merito di qualunque sia dentro al puro ordine delle creature, si frapone, e tramezza; così ancora, per dare a lei uno Sposo, quanto il più esser poteva, conforme, e pari a lei, e provveder sè d'un viecpadre nella sollecitudine, nell'amore, nell'autorità del comando, altrettanto che padre; Giuseppe, il quale desso fu l'uno e l'altro, chi può farsi a dubitare, che non ricevesse a man piena quanto di virtù, di privilegj, di grazie facean bisogno, per esser degno di tali due ministerj, che qualunque sia il più alto dell'altissima sfera de' Serafini, avrebbe onde giustamente pregiarsene, come cresciuto a mille doppi più alto di quel ch'era dinanzi; se a lui fossero assegnati?

Ma quindi, oh stupendo miracolo che ne seguì in Giuseppe! benchè quanto più il vengo considerando, tanto meno speri, o creda, poter essere d'altra mente il comprenderlo sì com'era, senon da chi penetrato avesse a quel santissimo Patriarca con occhio e vista d'angelico intendimento, fin giù al centro del cuore, dove l'anima tutta gli si adunava in sè stessa, e d'onde tutta gli si diffondeva in Cristo, con affetti verso lui d'altissimo, e verso sè di bassissimo sentimento. Ricordatevi di quel famoso miracolo che si operò nel Giordane, quando l' Arca di Dio (cioè Cristo misticamente figurato in essa) fu da Giosuè capitano e condottiere del popolo d'Israello, accostata alle rive di quel prodigioso fiume per trapassarlo? Correva egli allora da sponda a sponda, rapido e gonfio quanto mai non soleva esserlo nel rimanente dell' anno: e in toccandone l'orlo col piede i Sacerdoti che avevano l'Arca in collo, nel medesimo

stante divisesi, e si aperse a guisa d'una falda di vetro, che si fende in due pezzi: e sospinta all'ingiù a scolarsi nel Mare della solitudine la parte inferiore di sè, si rimase puro letto di fiume vuoto d'acque, dileguatesi, *Usquequo omnino deficerent*. Al contrario le superiori, arrestate si ragunarono ferme in loro stesse, e le altre, al continuo sopravenendo, ammontavano acque sopra acque: le quali multiplicarono, e crebbero a tanta dismisura, che così com'erano sostenute in aria, sembravano dalla lungi una rupe di giaccio, o di cristallo: per modo che, *Ad instar montis intumescentes apparebant procul ab urbe quæ vocatur Adom, usque ad locum Sarthan*.

Josue 3

Ibid.

A me non si è data a vedere immagine più di questa somigliante al vero, per dare in que' due mezzi Giordani, l'un sì tutto all' opposto dell' altro, sensibilmente a vedere que' due tanto fra sè contrarj affetti, che si dividevano il cuor di Giuseppe; cioè per l'una parte, Un profondissimo discendere, e tutto annientarsi in sè stesso, per la confusione dell'aver che vedeva egli creatura, suddito e ubbidiente il suo medesimo creatore: per l'altra, un altissimo sollevarsi, e divenire oltre ogni misura maggiore di sè stesso, qualunque volta udiva chiamarsi padre dal Figliuolo di Dio, e si vedeva servito dal suo Signore, e ubbidito da quella maestà, davanti al cui cospetto, anzi sotto a' cui piedi i cieli traballano, treman le stelle, il mondo e la natura disvengono. E questo suggettarglisi e ubbidirlo che per tanti anni seguì facendo il suo signore, e Dio, era con tanta verità in quello ch' è prontezza, riverenza, ossequio, amore, che più non ne avrebbe, se gli fosse stato per natura figliuolo, non solamente suddito per elezione. Il che m' induce a credere, che in Giuseppe fosse atto d'elevatissima ubbidienza il rendersi a comandare in qualità e condizione di padre all' unigenito Figliuol di Dio; suggettando alla volontà di lui la sua, col prendere nell' esteriore apparenza a rappresentare (come faceva tutto dal naturale) personaggio di superiore, repugnantissimo a quel naturale e proprio della creatura, del servo, del niente, che si conosceva essere in comparazione di lui. *Paruisti* dunque (così noi possiam dire a Giuseppe con più verità, che non già Plinio il Consolo, all' Imperatore Trajano) *Paruisti; & ad principatum imperio pervenisti: nihilque magis a te subjecti animo factum est, quàm quòd imperare cœpisti*. Che poi questa sia una nuova, certamente eroica specie d'ubbidienza, tanto più malagevole ad esercitarsi, quanto chi de' esercitarla è più intimo a Cristo per conoscimento che ne ha, e per amor che gli porta, ho con che dimostrarlo un atto sì fattamente proprio di S. Pietro, che a ben considerarlo, si troverà proprissimo di S. Giuseppe: oltre che in Giuseppe fu cosa d'ogni dì e d'ogni ora; dove in Pietro fu avvenimento d'una sola volta, e cominciato, e fornito in brevissimo spazio di tempo.

In quella a tutti memorabil notte, ultima della vita del Redentore, e quanto a lui acerba e tormentosa, tanto a gli Appostoli suoi deliziosa e beata: egli più che mai per l'avanti avesse fatto, volle adempire le parti dell' eccessivo amor suo verso loro. Perciò, prima d'andarsene a cominciare dalle agonie del Getsemani la sua tanto lungamente aspettata, tanto ardentemente desiderata passione, mentre avea nel cenacolo tutti davanti a sè que' suoi cari discepoli, due lezioni diè loro, degne di quel gran maestro ch' egli era. L'una fu in voce, insegnando, e scoprendo loro in un elevatissimo ragionamento i più alti segreti della sua divinità, i più profondi misterj della sua sapienza. L'altra in fatti: e proponendo loro, perchè dipoi l'imitassero, un esempio, tra d'umiltà, e di carità, non so qual più: se non che nell' una e nell' altra virtù, eroico; consideratane la persona, e l'atto. Questo fu quel tanto teneramente descritto, e lasciato in perpetua memoria dal suo dilettissimo S. Giovanni, d'inchinarsi a lavare i piedi a tutto il Collegio appostolico: *Et cùm illi omnia Pater dedisset in manus* (disse S. Agostino) *ille Discipulorum non manus, sed Pedes lavit*.

Joa. 13. Tra. 54. in Jo.

Adunque, trattasi la sopravesta, e sbracciatosi, con dell' acqua in un catino, e con a cintola un mondissimo sciugatojo, si presentò in prima davanti a Pietro, e ginocchione a' suoi piedi, glie li domandò per lavarglieli. Or qual dipintore di tanta maestria ne' disegno, di tanta proprietà e vivezza nel colorito, saprebbe

mai coll'ingegno e coll'arte, rappresentar che bastasse l'atteggiamento, il sembiante, l'aria, dello stupore, dello smarrimento, della confusione, della ritrosia, dell'orrore nel santo Appostolo a quella improvisa domanda, a quello spettacolo di tanta umiliazione, di tanto abbassamento? Ritirar tutta in sè stesso la vita, e gittar le braccia incontro al suo caro Maestro e signore, in atto di ricusante; e con in faccia un aspetto di sorpreso che inorridisce, e di riverente che priega, di risoluto che niega, e di negante che in un medesimo si sottrae, e protesta: in somma d'un Pietro turbatissimo d'animo e di volto, e in atto di proferire quel, *Domine, tu mihi lavas pedes?* e come domanda possibile a non consentirsi, dinegarla, e soggiugnere, *Non lavabis mihi pedes in æternum*.

Jo. ibi.

Non vaneggiò qui ora il buon Pietro, come già su le cime del monte Tabor, quando sopraffatto dalla maestà, dalla bellezza, dall'eccessiva luce, dalla (com'egli medesimo la chiamò) *Magnifica gloria*, parlò a maniera d'alienato, perciò, *Nesciens quid diceret*. Qui tutto all'opposto: l'umiliazione, l'abbassamento, lo spregio che in onor di lui facea di sè stesso il suo divin Maestro, nol trasse di sè, anzi il fece entrar tutto in sè: sì fattamente, che riscontrando insieme quel *Tu*, e quel *Mihi*, e misurato e compreso il *Magnum chaos* dell'infinita distanza per dignità e per meriti, che correva fra questi due sì lontanissimi estremi, *Tu*, e *Mihi*, ebbe per dimostrato con evidenza, il non dover consentire, che tanta altezza della persona di Cristo tanto giù discendesse, nè tanta sua bassezza così alto si sollevasse. E a dir vero, non senza qualche ragione per la parte di Pietro: non essendogli uscita di mente quella tanto solenne dichiarazione ch'egli avea fatta, suggeritagli dallo Spirito santo, comprovata, e premiata da Cristo, allora che domandati gli Appostoli, Chi egli fosse? tacenti gli altri, Pietro solo, preso il nome, e la voce di tutti, gli disse, *Tu es Christus filius Dei vivi*. Or quel medesimo *Tu* d'allora, egli ben conosceva essere quello d'ora nel *Tu mihi lavas pedes*. *Considerabat enim* (scrisse di lui il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) *quis ipse natura esset; & quis pelvim abjectissimi usus*

2. Pet. 1
Luc. 9.

Matth. 16.
Lib. 9. in Joa. c. 4.

servi ministerio loturus pedes offerebat. Mirabilis quippe, horrorisque plena res erat. Quis enim non perhorruisset, cùm Dominum, qui cum Patre in cœlis glorificatur, hujusmodi ministerium discipulis exhibere videret?

Adunque, *Domine tu mihi lavas pedes?* Potessi io, e vostra mercè ne fossi degno, lavare a voi cotesti sagrosanti piedi, ch'io vidi pur camminar sopra'l mare in tempesta, e premerne i capi dell'onde, e non bagnarsene pur le piante. Troppo onorate ne diverrebbono queste mie mani; e più questi occhi, che in così glorioso ufficio prenderebbono essi la parte di somministrar l'acqua di due calde fonti di lagrime, derivate in essi dal cuore, a lavarveli. Già ebbe l'onor di farlo la Maddalena. Vidila, e glie ne invidio tuttora: e per indegno ch'io me ne conosca, pure il chieggo in conto di grazia dall'amor vostro, e in ricompensa dell'amor mio. Ma se mel contende, e divieta il mio non meritarlo, quanto più de'il mio demerito indurmi a non consentire, che Voi, a me li laviate? Adunque, *Non lavabis mihi pedes in æternum*. *Jure igitur* (ripiglia il medesimo S. Cirillo) *tantæ rei pondus fidelis discipulus pertimuit: & solitæ tibi usus reverentiæ fructu, recusavit*. Ad esaminare i meriti di questa causa fra Cristo e Pietro, S. Agostino, che ben da vero il poteva, si prese a far le parti di giudice; e poste in bilancia con tutto il lor giusto peso le ragioni dell'umilissimo Appostolo, primieramente ne dà (come S. Cirillo) per iscusato, e difeso per ragionevole e conveniente, quel primo inorridir ch'egli fece, veggendo ginocchione a' suoi piedi il Figliuol di Dio, e molto più udendosi domandare per lavarglieli: e natural forza di quel subito smarrimento fu il ricusarlo: *Quis enim non expavescat* (dice il Santo) *lavari sibi pedes a Filio Dei?* E se ogni altro avrebbe giusta ragione di rimanerne smarrito, quanto più d'ogni altro quel Pietro, che tanto intimamente conosceva, tanto focosamente amava il suo divin Maestro? Dipoi, trovandosi posto fra due, e parendogli di non poter cansare, che non commettesse un di questi due falli; o disubbidire, contraponendosi alla volontà del suo Signore, o, secondandola, aver parte in un avvilirsi del medesimo, con atto di servitu

Tract. 55. in Joan.

tu

tù troppo disconveniente al divin personaggio ch'egli era: si attenne a quella delle due colpe che gli sembrò la minore. *Quamvis enim magnæ fuisset audaciæ contradicere servum Domino, hominem Deo, tamen hoc Petrus facere maluit, quàm perpeti ut sibi pedes lavarentur a Domino & Deo.* E se v'è chi la senta altrimenti da Pietro, vestasi del conoscimento, della riverenza, dell'amore ch'egli aveva a Cristo; poi metta (com'egli fece) a rincontro quel grandissimo *Tu* a quel piccolissimo *Mihi*; e converrà che ancor egli dica col medesimo S. Agostino, *Quid est Tu, quid est Mihi? Cogitanda sunt potiùs quàm dicenda: ne fortè quod his verbis aliquatenus dignum concipit anima, non explicet lingua.*

Ibid.

Ibid.

Or questo umiliarsi di Gesù Cristo a Simon Pietro, che fu accidente d'una sola volta, e tanta impressione, e commovimento di tanti affetti nell'animo gli cagionò, fu al nostro Giuseppe cosa d'ogni dì, e d'ogni ora, per fin che visse. Ed oh! quante volte, al vedersi davanti l'unigenito Figliuol di Dio, rendutosi figliuol suo quanto all'operare in tutto non altrimenti che se da vero il fosse, doveva esser rapito collo spirito in estasi di stupore e d'amore, somigliante a quello de' Serafini, che veggendo più dappresso, e penetrando più dentro la maestà e la gloria della divina essenza, ne ardono per carità, e ne tremano per riverenza? Veggendosi poi servito ne' lavorj del suo faticoso mestiere, e stancarvisi intorno, e grondargli di vivo sudore la fronte, doveva nel suo cuore mille volte ripetere ancor egli quel medesimo che S. Pietro, *Domine, Tu mihi?* e tutto dentro commosso, e tutto in volto bagnato di lagrime, mutolo e smarrito, non proseguir nel lavoro: come chi è tutto coll'anima adunata e fissa in un forte pensiero, in un vemente affetto; e non che ogni altra cosa, ma per fin sè stesso dimentica, e non cura. Non però mai ricusando di consentire, e di concorrere a quel grande abbassamento dell'altissimo Figliuol di Dio, come quegli, che per rivelazione sapeva, tutto farsi per decreto, tutto essere ordinazione del cielo. Perciò l'ubbidir suo nel comandar che faceva, era non altrimenti, che se ad ogni atto si sentisse ridetto quello che il medesimo Signore ricordò a Giovanni, quando il richiese di battezzarlo, e questi, per debito d'umiltà, se ne ritraeva: *Sine modò; sic enim decet nos implere omnem justitiam.* Con ciò mi si rende certissimo, che in Giuseppe andassero indivisamente uniti questi due per altro fra sè lontanissimi ministeri, Lavorare, e contemplare: e come que' santi animali, che furon mostrati in visione al Profeta Ezechiello, aver egli altresì avute *Manus sub pennis*, cioè, secondo la sposizione di Gregorio il Magno, *Virtutem Operis sub volatu Contemplationis.*

Matt. 3.

Ho. 1. in Ezech.

Quel che la Sposa ne' Cantici disse riuscirle il suo Diletto, *Sicut Malus inter ligna silvarum*, eralo indubitatamente all'anima di Giuseppe quel *Filius meus Dilectus*, che ancor egli poteva dire essergli il suo Gesù, in quanto ancor la Vergine potè dirne, *Pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te.* Or quel *Sicut Malus inter ligna silvarum, sic Dilectus meus*, io mi vo fare un po' lecito di trasportarlo ad altro sentimento, isponendol così: Giuseppe, *Inter ligna silvarum*, formando delle lor tavole, e de' lor tronchi, con gli strumenti dell'arte, con le fatiche delle braccia, con gli sudori della fronte, colla stanchezza di tutto il corpo, lavorj convenienti al fabbro ch'egli era: ma continuo al poter dire ancor egli, *Sicut Malus inter ligna silvarum, sic Dilectus meus*, con quel che siegue a dirne la Sposa, Io ne siedo all'ombra, e mi rinfresco e riposo: e ne spicco e mangio de' frutti, i quali, oh! quanto mi sono egli dolci in bocca, e saporiti al gusto. Saviamente dice il santo Abate di Chiaravalle. *Meritò eius desideraverat Umbram, de quo & Refrigerium esset & Refectionem pariter acceptura.* Or altrettanto riusciva a Giuseppe nelle sue fatiche, *Inter ligna silvarum*: l'essergli il suo Diletto, il suo Gesù, *Sicut Malus*, e coll'Ombra risocillarsene, e ristorarsene co' Frutti. Che se l'Ombra di Pietro, cioè l'ombra dell'ombra di Cristo, avea virtù possente a rimettere in sanità gl'infermi, e in forze i deboli cui toccava, quanto a ristorar Giuseppe potea quella di Cristo, cioè la sua presenza? Quanta soavità poi, quanta dolcezza a gustarne i frutti de' cari abbracciamenti, e di gli amorosi baci, *Absque eo quod intrinsecus latet*, del riempiergli lo spirito d'altissimi conoscimenti, e l'anima d'un ardentissimo amo-

Cant. 2. Matt. 3. Luc. 2.

Bern. Serm. 68 in Cant.

amore: e quel che n'è l'ultima perfezione, con un così stretto e intimissimo unirglisi, che certamente l'anima del principe Gionata non fu congiunta, o per dirlo col suo vero termine, *Conglutinata anima David*, quanto quella di Cristo all'anima di Giuseppe; con ancor quel che siegue a dirsi di Gionata, *Et dilexit eum quasi animam suam*. E non è mica nuovo quel ch' è consueto ad un perfetto amore, il far di due un solo. E a chi, dopo la sua vera Madre dovea Gesù il suo amore più che al suo vicepadre? a cui oltre alle veci del riamare chi lui tanto intensamente amava, era ancora in debito di soddisfare, per quanto egli da vero Sposo, e da somigliante a vero Padre, operava, e pativa in servigio della Madre, e suo.

1 Reg. 18.

Non è, torno a dire, nuovo quello ch' è consueto d'un amore in sommo: il far di due un solo. Che se il soavissimo S. Bernardo udendo il Salvatore chiamare i suoi Discepoli, *Jam non servos, sed amicos* esclama, *Vides amori cedere etiam majestatem?* Non li chiama Servi, perciocchè gli ama, e *Amor dominum nescit*: e se gli ama tanto, li rende pari a sè, e fa sè uno stesso con essi: perciò convien che ne siegua umiliare la maestà, e impiccolir la grandezza, perchè l'amore, *In se ipso celsos humilesque contemperat, nec modò pares, sed unum eos facit*. Or se cotanto a discepoli e servi, servi e discepoli di non più di tre anni; quanto oltremisura più a quel Giuseppe, cui, poniamo che con Cristo non avesse più che l'ombra di padre, più chiaro rende lui quest' ombra che la sua medesima luce il Sole: perocch' ella è un ombra del divin Padre, alla chiarezza delle cui tenebre comparata la più chiara luce sembra più scura delle più folte tenebre. Per ubbidire a Dio, per così convenire a Cristo, e alla sua sempre Vergine Madre, avea Giuseppe volontariamente rinunziato il giammai esser padre, e spento in sè ogni desiderio d'aver di sè succcessione, e figliuoli: ma quinci egli Vergine, quindi la Madre vergine, e loro in mezzo al lor Diletto, *Qui pascitur inter lilia*: deh! non m'assicura che basti la promessa di Cristo nell'Evangelio, che Giuseppe ne fusse bene e fedelmente ripagato col Centuplo, dell'amar egli Cristo più che cento padri i lor figliuoli, e dell'esser egli riamato da Cristo più che da cento figliuoli i lor padri? E quel caro nome di Padre, e quel dolce di Figliuolo, con che presso a trenta anni chiamaronsi scambievolmente l'un l'altro, erano per avventura titoli vani, e voci solo in bocca, come ne' recitanti da scena, che rappresentano personaggi che nol sono altro che in apparenza? Non importavano quello stesso amore dell'un verso l'altro, che, come io diceva poc'anzi, mai nè la natura, nè la virtù ne han veduto pari ad esso in cuor di padre a figliuolo, e di figliuolo a padre?

Serm. 59. in Cant.

Proseguiamo a lasciarci o portare, o se vogliam dirlo così, trasportare ancora un poco da' pensieri, che in così dolce argomento, se vengono scompigliati, vengono meglio ordinati. Qual dunque era in Giuseppe di queste due beatitudini la più, per così dire, beata? Amar egli da Padre il vero e natural figliuolo di Dio, o vedersi da lui amato quasi non altrimenti che se gli fosse figliuolo? E nell'un poi e nell'altro di questi amori, come potea reggergli il cuore, e in un tanto ardere, non consumarsi? Con in braccio, e in seno; e volto a volto, e cuore a cuore il suo Dio, poteva altro che quell' ultimo e soavissimo dell'amore, languire, struggersi, e morire di puro amore? Ma come può morire chi è divenuto per amore un medesimo con la sua vita? Ce ne sviluppi, almeno quanto è possibile a concepirsi da noi, S. Gregorio Nisseno, colà dove mostrò di riconoscere un somigliante effetto in quel rogo, cui Mosè pastore nel diserto di Madian, alle incolte falde dell'Oreb, vide ardere e non incenerarsi: fiammeggiare i rami, e non distruggersi, gittar vivo fuoco le frondi, e non incendersi, nè scolorire. Perciò gran visione chiamolla Mosè, e gran miracolo a vedersi, una pianta, *Cujus rami* (soggiugne il santo Vescovo) *cùm arderent, quasi continua irrigatione revirescebant*. Quanto inaridiva, altrettanto si rinverdiva: perchè non più la scaldava il fuoco visibile di quel che la rinfrescava l' invisibile innaffiamento. Così, se vi può essere o concepirsi un continuo e permanente disfarsi e rifarsi, distruggersi e riprodursi, morire e rinascere, questo era l'ardere e non consumarsi del rogo col fuoco, e di Giuseppe con Cristo in seno.

Exod. 3. De vita Mois.

E tut-

E tutto ciò salvo interamente ogni suo giusto dovere a quella infinita riverenza ch'egli bene intendeva doversi al divin personaggio che Cristo era. Perciò mentre se lo stringeva al seno abbracciandolo come suo Diletto, in quel medesimo gli prostendeva sotto a' piedi il cuore, adorandolo come suo Dio. Pur nondimeno vuolsi qui ricordare, che S. Bernardo, uno de' più svisceratí amanti di Gesù Cristo, fattosi un dì a contraporre quel *vidi Dominum* d'Isaia, *sedentem super solium excelsum & elevatum*, coll' *Ecce tu pulcher es Dilecte mi*, della Sposa: Se m'è lecito (disse) di frapormi giudice tra due sì gran personaggi, a definire qual ne stia meglio, *Mihi videtur eminentia in hac parte esse apud Sponsam: quod ibi visus legitur Dominus, hic Dilectus*. Ma che che sia di loro, quanto a sè protesta il santo Abate, *Ego profectò, si optio daretur, tantò libentiùs, tantoque cariùs Sponsæ amplecterer visionem, quantò in meliori affectione, quæ est Amor, factam invenio*.

Isa. 6.
Cant. 1.
Serm. 45. in Cant.

Così egli: e bene in così giudicando, si appose al sentire, e all'operare di Dio; il quale sembra aver compartita del suo la maestà e la gloria al cielo, la misericordia e l'amore alla terra. Nè egli coll'umiliarsi quaggiù punto si abbassa: anzi, se il sommo fosse capevole di salire, e il perfetto di crescere, altro salire non avrebbe Iddio che discendendo, altro crescere che impiccolendosi, come ha fatto con noi. *Nam cui nihil ad augendum fastigium superest* (fu già detto all' Imperatore Trajano) *hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ. Neque enim ab ullo periculo fortuna Principum longius abest, quàm ab humilitate*. Ed io a concepir nella mente qual fosse verso Giuseppe il Figliuolo di Dio, *Sese ipse submittens, securus magnitudinis suæ*, mi rappresento innanzi ciò che del maestosissimo Re Teodorico ne ha lasciato in memoria il Vescovo Sidonio Apollinare, testimonio di veduta, e in una lunga lettera che ne scrisse, mezzo tra istorico e lodatore de' naturali pregi di quell'eroico Principe. Diponeva (dice egli) talvolta la maestà, la grandezza, il contegno e'l personaggio di Re: e facendosi piccolo co' Grandi della sua corte, giucava con essi al tavoliere, tutto alla dimestica, cioè non altrimenti che un d'essi: e allora, non si pregiava meno di non parer quello che era, che d'esserlo: e godeva altrettanto dell'uscir del giuoco, vinto, che vincitore: e a chi l'aveva vinto, era lecito farne allegrezza e trionfo. Insomma, tutto il suo temere in quel tempo, era, temere d'esser temuto, e che la riverenza ristrignesse punto la libertà. *Cùm ludendum est, regiam sequestrat tantisper severitatem. Hortatur ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, timet timeri*. Or un tal volontario impiccolirsi, un tal amabile uguagliarsi co' suoi che quel Grande facea talvolta per suo diletto, facevalo col suo diletto Giuseppe al continuo quel *Dominus dominantium, & Rex regum*, il Salvatore: per modo che nel domestichissimo conversare, e in quanto può far di parole ed'atti una filial tenerezza d'amore, parea vedersi espresso in Cristo verso Giuseppe quel medesimo *timet timeri*. Così nel Santo Patriarca non rimaneva oppresso dalla maestà, nè punto impedito l'amore: ma di quella, quasi diposta, valendosi a raddoppiar questo, facciangli dire a Cristo quelle dolci parole di S. Bernardo: *Quàm pulcher es Angelis tuis Domine Jesu in forma Dei; in die æternitatis tuæ; in splendoribus Sanctorum ante luciferum genitus; splendor & figura substantiæ Patris; & quidem perpetuus, minimeque fucatus candor vitæ æternæ. Quàm mihi decorus es Domine mi, in ipsa tui hujus positione decoris*.

Plin. Paneg.

lib. 1. ep. 2.

Apoc. 17.

Serm. 45. in Cant.
Philip. 2.
Mich. 5.
Psal. 109.
Hebr. 1.
Sap. 7.
Plut. cum princ. Philos.

Inestimabile poi e continua (oltre alle già accennate) era in Giuseppe la consolazione del saper ch'egli con le innocenti fatiche delle sue braccia guadagnava il di che sustentare il Salvatore del mondo. Che se ragionando un antico Filosofo della gran cura che de' avere, e del sommo diletto che de' sentire il maestro d'un Re giovanetto, perciocchè, bene addottrinandolo, a lui si dovrà il savio e giusto governo, e quinci la quiete, l'aumento, la felicità d'un regno: Quanta sollecitudine (dice) quanta diligenza e amore adoprerebbe un artefice, che di sua mano lavorasse una cetera, cui per ispirito d'infallibile prescienza antivedesse, dover servire ad alcun nuovo Anfione, il quale, maestrevolmente sonandola, trarrà divelte dalle più salde rupi le pietre ad accozzarsi, e commettersi tutto da sè, sovra-

ponendosi l'una all'altra, a fabbricare con ammirabile magistero le salde mura, i gran palagi, le benagiate case, e le torri, e i tempi, e i teatri d'una seconda Tebe, o d'una qualunque altra nuova città, da riuscire senza pari famosa in ciò ch'è moltitudine d'abitatori, gloria d'armi, pregio di lettere, valor di senno, e grandezza di signoria? In lavorandosi quell'avventuroso strumento, che coll'innocente incantesimo dell'armonia opererebbe un così inaudito miracolo; l'industria, e l'arte, l'occhio, e la mano, la fatica, e l'ingegno, e sopra tutto il cuore dell'artefice, che tutto gli sarebbe e nella mente e nella mano, e ne gli occhi, per quantunque affaticarvisi intorno e stancarsi, mai nè fatica sentirebbono, nè stanchezza: perocchè il dispiacer della noja presente, si perderebbe nel compiacimento dell'utilità avvenire. Così egli, con verissimo conseguente, avvegnacchè didotto da un favoloso e poetico presupposto. Ma non così in Giuseppe, il quale sapeva indubitato, che il prezzo de' lavori delle sue mani, serviva a sustentare il Salvatore del mondo: quello, che coll'armonia de' suoi detti e de' suoi fatti, gli uni e gli altri divini (disse Clemente Alessandrino) le insensibili e dure pietre de' cuori umani trasse, e ragunò a comporne questa nuova Gerusalemme, questa gloriosa città di Dio, la Chiesa: grande sì, che occupa tutta la terra: nè mai è che non cresca, e si dilati, e ingrandisca, mentre, *Tamquam lapides vivi* (come scrisse S. Pietro) *superædificantur*, quanti d'ogni colta e barbara nazione, tirati dalla soave forza della divina grazia, le si aggiungono d'ogni tempo. Quanto dunque convien dire che fossero preziose le fatiche, care le veglie, dolci i sudori, amabile e beata la sollecitudine, e la diligenza di Giuseppe, nel procacciar che faceva col merito delle sue braccia il sostenimento al sostenitore del mondo; e'l ristoro al ristoratore delle rovine del mondo? Perciò ben poteva egli dire a tutta la gran moltitudine de' Patriarchi vivuti ne' quaranta secoli addietro, quel che Giuseppe figliuol di Giacobbe raccontò di sè stesso, Che al fascio delle sue spighe, i fasci de' suoi fratelli facean dattorno cerchio e corona, e chinando le cime a terra, lui adoravano: *Consurgere manipulum meum & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum:* perocchè indubitatamente vero è quel che di sè medesimo rivelò il Salvatore, che oh quanti Giusti, Re, e Profeti, si struggero in desiderio di vederlo, e non fu lor conceduto: dove Giuseppe, non solamente il vide, ma come suo vicepadre l'ebbe mille volte in seno, gli diè mille cari abbracciamenti, mille soavissimi baci, e ne riebbe altrettanti: e per dire in brieve quanto non si potrebbe con quantunque se ne dicesse a lungo, altro non mancò a Giuseppe di padre, altro di figliuolo a Cristo, che l'esserlo.

Protrep. ad Gent.

1. Pet. 2

Gen. 37

Matth. 13. Luc. 10.

Ma di questo incomparabile Patriarca io non ho preso a ragionar qui fuor solamente in quanto mi permetteva l'argomento dell'eroica umiltà e ubbidienza di Cristo, fattosi di propria elezione suddito a' cenni d'un povero legnajuolo, non altrimenti che se gli fosse per natura figliuolo: benchè tutto, come di riflesso, torni in esaltazione e gloria di Giuseppe. E veggasi, se perciò non istà meglio a lui, anzi se a verun altro che a lui può con verità adattarsi quel che un Re de' Franchi disse già ad Arbogaste, gran personaggio per nobiltà, condottiero d'eserciti, e in ogni uscir di battaglia, vittorioso. Questi, un dì, sedendo col Re a tavola, fu da lui domandato, se in Italia, ond'era di poc'anzi venuto, conosceva Ambrogio Vescovo di Milano? Arbogaste, Sire (gli disse) non solamente il conosco, ma, sua mercè, gli sono intimo amico: e delle volte assai abbiam desinato insieme tutto alla dimestica. A tal risposta il Re, fatto verso lui un sembiante non so se più di congratulazione o d'invidia, e chiamarolo mille volte beato, soggiunse, *Et ideo vincis omnes, quia ab illo viro diligeris, qui dicit Soli, sta, & stat.*

Paulin. presb. in vit. Ambr. ad Augustin.

CAPO IX.

Gli antichi Patriarchi, nati ad illustrare i lor secoli con la Santità della vita, e con gli esempi d'ogni eroica virtù; essere stati Soli del mondo, perchè furono Ombre di Cristo.

Nè da più alto principio, nè da più degno, potè il Teologo S. Gregorio Nazianzeno farsi ad entrare in quella mate-

raviglioſa orazione che recitò in lode del Magno Atanagi, che dicendo, Atanagio, e la Virtù, eſſer tanto una medeſima coſa, che una medeſima coſa era lodar l'uno, che l'altra. Anzi, a dir vero, il nome proprio d'Atanagi poterſi chiamar nome comune di tutte le virtù, perchè a tutte come lor proprio ſi affaceva. Così egli, con un penſiero nulla men onorevole al dicitore, che all'argomento. Ma ſe io non vo in gran maniera errato, ſeguendo il ſavio giudicarne che in più luoghi fa S.Ambrogio, queſta medeſima forma di lode, ſecondo ogni piu ſtretta condizione di meriti, ſi conviene a parecchi di que'Santiſſimi Patriarchi, e Profeti, i quali viſſero ſotto le due antiche leggi, la naturale, e la ſcritta: ed eglino ſteſſi furono una legge viva di tanto eminente perfezione, che ſembra in certo modo ragionevole l'ingannarſi, dubitando, ſe le lor vite foſſero l'originale, o la copia della legge: eſſendo il vero, che dove ogni altra legge foſſe mancata, la lor vita baſterebbe al mondo per legge. Perciò tanto da Dio pregiati, che ne volle egli ſteſſo eſſere iſtorico de'fatti, e lodatore de'meriti; e nell'un modo, e nell'altro conſagrarne alla venerazione, e all'eſempio de'ſecoli avvenire, la memoria de' nomi, e i miracoli delle virtù, coronate di mille ſue pregiatiſſime lodi: e quel che ſormonta ogni lode, celebrate pur da lui ſteſſo con certa eſpreſſione di maraviglia: che è la più alta miſura, con che eziandio da gli uomini ſi riconoſca la grandezza de'meriti: ma in Dio, s'egli l'adopera, è una diſmiſura di lode.

Perciò ben potè dire il Martire S.Zenone, che que' Noè, quegli Abrami, que' Giacobbi, que'Giuſeppi, que'Giobbi, que'Mosè, que'Samuelli, que'Daviddi, e que'tanti altri dopo lui, ſtelle chiariſſime, e della prima, e maggior grandezza in perfezione di ſantità, e d'opere illuſtri, che precorſero al naſcimento di Criſto, *Tanta probitate vixerunt, ut pars felicitatis ſit noſſe quod fuerint*. Non ſo già, ſebben ſi apponeſſe quell'unico fra Giudei Filoſofo ſapientiſſimo, ed eloquentiſſimo dicitore, Filone Aleſſandrino, colà, dove tutto fra sè ammirando il grande eceſſo della perfezione in ogni genere di virtù in quegli antichiſſimi Patriarchi, s'induſſe ad allegatne una tal

Ser. de Job.

cagione, che forſe è più bella a udirſi, che probabile a perſuaderſi: Perocchè, dice egli, ſiccome delle anella di ferro, che ſi fanno pender giù da un forte pezzo di calamita, ſcatenate, perocchè unite ſolo per appreſſamento dell'un anello all' altro; quelle che più ſtanno dappreſſo alla calamita, più ne partecipan della virtù; la quale, coll'allungarſi della catena, e col venir giù trasfondendoſi per tutto eſſa, la qualità attrattiva digrada, e manca, e tanto più iſvenuta, e debole ſi comparte, quanto le anella più ſi diſcoſtano dalla prima origine d'eſſa: perocchè ivi è piu forte: indi ſcorrendo, di paſſo in paſſo addeboliſce, e ſi attenua: ſimilmente, dice egli, que'primi uomini dell' antica età, perciocchè furono sì dappreſſo a que'tempi d'oro dello ſtato dell'innocenza, parteciparono incomparabilmente più che i lontani, ne'privilegj d'eſſa; or ſe ne conſideri la copia delle virtù, or l' eccellenza delle opere.

In C. mop-ja.

Ma che che ſia di ciò: a me par più vero quel che forſe a prima viſta meno il ſembra; cioè, niun pregiudicio recare al doverſi tenere in conto d'uomini indubitatamente ſantiſſimi que'Padri del Teſtamento vecchio, il non averſene tutta per iſteſo la piena iſtoria delle lor vite: eſſendo il vero, che quel pochiſſimo, che per memoria fattane dallo Spirito Santo, il quale ne fu lo ſcrittore, ne abbiamo, val tanto, che congetturando da eſſo il rimanente, grande oltre ad ogni comparazione è il giudicio che della lor ſantità, e meriti ſe ne forma. Così di quel famoſo Coloſſo del Sole, che piantato ſu la foce del porto di Rodi, gli era Torre, e Lanterna, e meritò d'eſſere annoverato fra le ſette maraviglie del mondo: dove non ne aveſſimo altro che il ſolo dito mignolo d'una mano, al vederne provatamente vero ciò che ne abbiam per memoria di que'tempi, ch'egli era maggiore di quel che ſieno le intere ſtatue dal naturale, chi non ſi figurerebbe davanti al penſiero quel Coloſſo un gigante, d'almeno que' ſettanta cubiti, che appunto erano la miſura della ſua grandezza? Similmente di que'grandiſſimi Patriarchi, veggendone, e miſurandone un di que'fatti di virtù iſquiſitamente eroica che ne abbiamo nelle divine ſcritture, qual dovrà dirſi eſſere ſtata tutta intera una tal vita, di cui quella

è una

è una si menoma parte? ma una tal menoma parte, che in grandezza di meriti sopravanza l'intera vita d'un qualunque altro di non basta statura, in quel ch'è perfezione, e pregio di santità.

Certamente, siccome è avvenuto di ricavar le regole, non solamente degli Ordini, ma di tutto il magistero della buona architettura da un qualche avanzo delle rovine de gli antichi edificj: e per fino da un capitello, da una base, da un rocchio di colonna, da un taglio di cornicione, d'architrave, di fregio, lavorj del buon secolo, si è tratto, e tuttodi va traendosi alcun nuovo insegnamento dell'arte; altresi in un qualche fatto rimasoci dalla preziosa vita di que' perfettissimi Patriarchi, tanto v'è che studiare, tanto che apprendere in edificazione, in esempio, e regola di ben operare, che Sant'Ambrogio, presosi a considerare Abramo, ebbe a dirne, meno essere quel che tutta insieme la morale filosofia de gli antichi avea ideato, di quel che Abramo avea in una sua semplice opera eseguito. Or quanto più in tutti i diversi ordini della sua vita? Perciò, *Magnus planè vir, & multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis Philosophia non potuit æquare. Denique, minus est quod illa finxit, quàm quod iste gessit.*

De Abrahā l. 1. c. 2.

Truovo poi, essersi custodite nell'Isola di Capri fino a' tempi d'Augusto, ossa di giganti, e armi, e armadure d'Eroi: le quali, di cui che si fossero (giacchè o più non ve n'era memoria, o l'istorico la trascurò) navigavasi a quello scoglio da' curiosi di Roma, e di tutte le nazioni del mondo in essa, a vedere quelle reliquie, non delle favole de' Poeti, ma della natura ne' Giganti: e del valor militare ne gli Eroi: e ammirando, e misurando col palmo quegli stinchi, quelle anche, que' fusi delle braccia, que' teschi, quelle grandi ossa, e diducendone a regola di proporzione quanto doveva essere il fusto intero, e la corporatura della persona; formatone col pensiero, e misuratone coll'occhio a un di presso il quanto della grandezza, ogni grande uomo s'impiccoliva in sè stesso, parendogli essere non più che mezz'uomo. Quegli usberghi poi, quelle corazze, que' cosciali, quelle celate de gli Eroi, come non si affacevano alla vita, nè quegli scudi al braccio, nè quelle mazze, e stocchi al pugno di veruno; molto meno alle forze, e al nerbo delle braccia il piegare quegli archi, e brandire quell'aste; umiliavano in gran maniera gli spiriti, eziandio de' più gloriosi nella professione dell'armi. Or così veramente avviene, qualunque volta ci facciamo davanti a quelle antiche memorie, a quelle venerande reliquie, che nelle scritture del vecchio Testamento si veggono delle vite di que' Giganti nella virtù, e di quell'*Omnis armatura fortium*, che secondo l'intendimento del Pontefice S. Gregorio, sono gli esempi delle virtù, e de' gran fatti di quegli uomini Eroici. Perciò venuti in così alta estimazione, e reputati da tanto in tutte l'età, e da tutto il mondo, che oramai sembra, il nudo nome esser loro in vece di panegirico; nè potersene tanto dire lodandoli, quanto sol nominandoli se ne intende.

Svet. in Aug. cap. 72.

Cant. 4. Hom. 5. in Ez.

Il fin ora discorso del grand'essere, e de' gran meriti di quegli antichi, e santissimi Patriarchi, i quali dalla prima formazione del mondo venner giù precorrendo, profetando, promettendo dall'un secolo all'altro la venuta di Cristo, tutto in verità è stato un lodar Cristo in essi, lodando essi lodevoli sol per lui. Come appunto chi alla Luna, quando è nel suo pieno, dà lode di chiara, e di bella, e tutta somigliante un Sole di notte, loda, senza avvedersene il Sole in lei: perocchè quanto ella è in sè, tutto l'è in lui, che specchiandosi in essa la forma, quanto ella n'è capace, una immagine di sè, e quasi un secondo Sole: nel quale mentr' egli è tuttavia sotto l'orizzonte, e fa notte, pure ancora si mostra sopra 'l nostro emisfero: e lontano in sè, e presente in lei, comparisce prima di nascere. Ma se vogliamo tenerci più stretti al sentire, e al dimostrare, che i Santi Dottori, e interpreti della divina parola, han fatto, tutto merito, e tutta gloria di Cristo essere il merito, e la gloria, quanta ne hanno que' suoi grandi predecessori della legge antica; eccone delle più altre una maniera, bastevolmente acconcia a mettere il fatto davanti a gli occhi. Se un buono intenditor del disegno, si ponesse di rincontro al Sole, e si andasse figurando la vita in diversi maestrevoli atteggiamenti, per modo che ne ricevesse l'ombra una bian-

bianca parete, la quale servisse come di quadro, sopra cui effigiarsi que' ritratti: quelle ombre, tuttocchè non altro che ombre, pur così artificiosamente dipinte, o tinte che vogliam dirle, e con quello spirito, quella fantasia, quella disposizione di vita, quegli aggroppamenti, e scorci più o men chiaramente intesi, quanto ne può esser capevole un ombra, sarebbono da lodarsi, in quanto lavorio d'ingegno, e magistero d'arte: e almeno contornate, darebbono una immagine di corpo umano ben profilata. Ma tutta la lode di quelle belle ombre, non sarebbe ella lode del corpo, che di sè fece originale a tante copie di sè, quante sono quelle adombrate immagini che figurò?

Or così va di que' Padri, di quegli Eroi del vecchio testamento. Quanti ne furon da Dio eletti a predire, altri in profezia di parole, altri in mistero di fatti (perocchè, *Illorum hominum non tantùm lingua, sed & vita profetica fuit*, come scrisse S. Agostino:) alcuna delle tante particolarità attenentisi alla persona del Redentore, all'opera della redenzione, alla nuova legge di grazia, al nuovo Regno di gloria che fondò: tutti, in ciò che rappresentaron di lui, furono Figure, ed Ombre di lui. In essi (dicianlo con le parole del medesimo S. Agostino, *Qualiscunque Figura Adumbrata est: in Christo autem, ipsa Veritas præsentata*. E fu altissimo intendimento del divin Padre, ordinato a far conoscere al mondo, che, Qual dunque si converrà dir che sia per preminenza di meriti quegli, le cui Ombre, il cui niente, per così dirlo, è stato il più, o'l meglio che avesse in genere di santità, per quaranta secoli, il mondo?

Libr. 4. contra Faustù.

De civit. Dei l. 17. c. 18.

Noi chiamiamo Ombre del Sole, quelle, che, a dir vero, sono ombre de' corpi opachi opposti al Sole. Ma se per ischerzo d'immaginazione fingessimo, che il Sole potesse ancor egli gittar dal suo lucidissimo corpo un ombra, non mi sembra possibile a concepire, ch'ella fosse altro, che pura ombra di luce: e per conseguente, valevole a rischiarar le ombre degli altri corpi, e renderle luminose col dileguarsi. Io ben m'avveggo che questo è filosofare sopra un presupposto che distrugge sè stesso, e seco il didottone per discorso. Ma certamente non così avviene ragionando di Cristo, Sole di così tutt'altre proprietà, come di tutto altro essere, che questa sua ombra che chiamiamo Sole. Ombre di Cristo sono state tutti que' Soli dell'antichità: e perciò Soli rispetto a gli altri uomini, perchè Ombre di Cristo. Egli, tanto prima di nascere già era nato in essi, che tuttavia lontano dell'apparire al mondo, pur si dava in essi a vedere al mondo. E a saperne il come: ditemi, non v'ha egli de' monti (e ve ne ha parecchi, e se ne fanno particolari memorie da gli scrittori) monti di così sterminata altezza, che più d'una, e di due ore avanti che nasca il sole, già essi il veggono, e son veduti da lui? e mentre è notte buja al piano, colà su le punte de' loro altissimi gioghi è giorno, e vi si vede il sole. Or questi (dice il Vescovo S. Gregorio Nisseno) sono quegli antichi Padri, que' monti d'eminentissima santità, che furono sublimati ad antivedere, e promettere la venuta di Cristo, e darlo fin d'allora a vedere. Rappresentaronlo in figura; e l'adombrarono chiaro, perocchè con la sua medesima luce: e pur essendo vero, ch'egli non erano altro che ombre rispetto a Cristo, si potea dir d'ognun d'essi, come ben si suol dire di quelle cime di monti che sono illuminate dal sole prima che nasca, Ecco là il Sole.

Veggasi il P. Riccioli nelli Geogr. ritor.

De vita Mois.

Sono ancor al presente, e per tutto l'avvenire saranno gli esempi delle virtù di quegli elettissimi Patriarchi, siccome ammirabili per l'eccellenza, altresì salutevoli per l'imitazione, alla quale, ripensati, e ridetti, hanno maravigliosa forza d'indurre. La religione, e l'innocenza d'Abel; la costanza di Noè durata in un atto continuo cento anni; la generosa fede d'Abramo, l'insuperabile pazienza di Giobbe, l'ubbidienza d'Isacco, la castità di Giuseppe, provata, e tenutasi a così gran cimento; la sofferenza di Mosè, la mansuetudine di Davidde, la prodezza, e'l forte zelo d'Elia; la pietà di Daniello: e così di que' tanti altri esemplari, quale in una, e quale in altra virtù, per singolar prerogativa, eminenti: continuo è il sanare che van facendo le anime dalle viziose affezioni, contrarie alle virtù, nelle quali particolarmente riluffero: e ciò fanno in quanto Ombre di Cristo, il quale opera in essi quel che già nel suo Vicario S. Pietro, quando era da innumerabile turba d'ogni maniera infermi aspettato, *Ut veniente Petro saltem Umbra*

Act. 5.

bra illius obumbraret quempiam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis. Non avrebbe gittata da sè il corpo di S. Pietro quell'ombra operatrice di tanti miracoli, se non glie l'avesse prodotta il Sole, cioè Cristo, *Sol justitiæ*, come il chiamò Malachia Profeta, soggiugnendo tutto in acconcio al fatto, che *Sanitas in pennis ejus*. Cap. 4.
Così dunque come nel guarimento de' corpi que' miracoli operati dalla salutifera ombra del Vicario di Cristo eran miracoli della virtù di Cristo; altresì tutto il bene operato a salute delle anime dalla virtù, e da gli esempi de' Patriarchi, a Cristo interamente si debbono; perciocch'egli ne trasfuse in loro la virtù, col farli sue Figure nella significazion de' misterj, e sue ombre nella santità della vita.

E del così essere stato, ne abbiamo in fede una bene intesa protestazione, fatta in nome loro dal Vescovo S. Ilario; colà dove isponendo l'Evangelio di S. Matteo, si avvenne in quel solennissimo ricevimento, che il Salvatore ebbe da quel popolo di Gerusalemme, quel memorabil giorno, nel quale, tutto a maniera di trionfante, v'entrò, *Sedens super asinam*: e que' divoti, genre d'ogni età, e condizione, moltitudine numerosissima, siccom'egli andava venendo per la via di Betfage verso la santa città, gli accorrevano incontro a torme in calca, e trattesi le vestimenta di dosso, con atto di riverenza, e d'onore mai non veduto nè usato con verun altro, nè pur de gli antichi Rè d'Israello, glie le distendevano come tappeti in terra, acciocchè per sopra esse cavalcando passasse: e in quello stesso benedicendo Iddio, e lui, e ad amendue cantando, *Hosanna in altissimis*, ne festeggiavano la venuta. Mat. 21
Questa, rappresentata a gli occhi del corpo, non è altro che istoria, ma svelata a vederla que' della mente, è mistero: e in quella turba spogliatasi delle vesti con che s'adornava, e copriva, si ravvisa, e si riconosce tutta insieme adunata la gran moltitudine de' Patriarchi, vivuti nell'una, e nell'altra legge antica; i quali trattosi concordemente di dosso quanto ciascun v'avea di prezioso, il sottopongono a' piedi di Cristo: con un protestare in fatti, tutti i beni, tutte le virtù, e grazie, delle quali furono adornati, e vestiti, averle da lui, e per cagion di lui, ricevute. E perciocchè tutto il lor meglio era ordinato a prometter, e predire la venuta del Salvatore al mondo, e per lui la redenzione, e salute del mondo, or ch'egli si accingeva all'opera, e sol perciò faceva quella sua ultima, e misteriosa non meno che solenne entrata in Gerusalemme, essi comparivano a far tutti insieme con lui come le stelle col sole, che in montando egli su l'orizzonte, esse si spogliano della luce ond'eran vestite, e belle, con un quasi protestare, che da lui l'avean ricevuta, onde a lui debitamente la rendono: indi col dileguarsi, e divenire al tutto invisibili, dichiarano, venuto il Sole, la presenza delle Stelle già più non essere necessaria al mondo. Così dunque, *Gloriam suam* (dice il santo Vescovo Ilario) *in vestimentis, Patriarchæ Domino substernunt. Eorum enim & generationibus, & nominibus, & insectationibus est Dominus prophetatus: eique omnes dignitatis suæ ornatus concedentes, seque sedili substernentes, docent, omnem gloriam suam præparationi dominici adventus fuisse substratam*. Canon. 21. in Matth.

Perciò veramente il più bello di que' santi uomini, e 'l più degno d'ammirarsene, come lavorio possibile a disegnarsi sol dalla mente, e condursi dalla mano del sommo artefice Iddio, è il vederli, e considerarli, non ad uno ad uno, ciascun di per sè, ma tutti insieme adunati, e componenti nelle profetiche loro azioni, tutta in misteriose Figure l'istoria della vita di Cristo, dal suo primo apparir su la terra in Betlemme, fino al partirsene dall'Oliveto al Cielo. E in questo avviene quel che S. Agostino avvisò de' lavori a musaico. Tanti minuzzoli di pietruzze, ognuna un pezzuolo, anzi un tutto da sè, per la propria macchia della naturale sua vena, accozzate con ammirabile intendimento, e disposte, e commesse l'una coll'altra, formano (per esempio) un corpo umano, così bene inteso, e così felicemente condotto, co' chiari risentiri, o dolci a' lor luoghi; con gli sbattimenti dell'ombre crude, e taglienti, o tenere e sfumate, quanto, e dov'è bisogno; con le tinte, e mezze tinte de' colori, sì proprj, e d'un passare dell'un nell' altro così unito, che il pennello sopra una tela non potrebbe far più: e in lontananza bastevole a non vedersene le commessure, quella non parrà effigie d'uomo composta d'innumerabili pezzolini di pietre, ma una pietra salda, e intera, così dipinta, e nata

per

per miracolo, or sia della natura, o del caso. Or d'un opera di così ammirabile maestria, non potrebbe (dice il Dottore S. Agostino) in niuna guisa godere, *Si quis tam minutum cerneret, ut nihil ultra unius tessellæ modulum, acies ejus valeret ambire*. Perocchè, siasi quantunque esser può bella, e degna di riguardarsi una qualunque di quelle pietre del musaico, fino al par delle gioje: pur veramente veduta essa sola, perde quanto è il bello dell'immagine intera, di cui ancor essa è membro, e parte. E così avviene della vita del Redentore, lavoro d'opera a musaico, figurata di moltissime particelle delle vite, e delle misteriose azioni di que' perciò tanto celebri uomini della legge antica. Nè io qui mi stendo a scriverne in particolare, perocch'egli è argomento per la sua grandezza degno di trattarsi tutto da sè: e ne darò a vedere alcuna cosa più avanti, nella formazione del Crocifisso.

Libr.1. de Ordine c. 1.

Con tutto nondimeno l'esser verissimo, che il più bello delle profetiche azioni de' Patriarchi, comparisce al vederle tutte in un corpo d'istoria ordinate, e componenti l'intera vita del Redentore, pur è altresì vero, che presane ciascuna parte da sè, per essere azion compiuta, e figura d'una compiuta azione di Cristo, è cosa riguardevolissima per sè stessa. E a vederne il come, e'l quanto, vi risovvenga il lasciato in memoria dal dottissimo Marco Varrone, che i modelli di creta, da Arcesilao, statuario il miglior de' suoi tempi, formati a man corrente, per figurarsi davanti visibile alcun suo pensiero d'invenzione; per la varietà, per la vaghezza, per lo Spirito, per lo ben regolato disegno ch'aveano, erano da' più eccellenti Maestri della professione cerchi, e rivenduti più caro, e da' comperatori con più gelosia custoditi, e da' novelli nell'arte studiati con più utilità, che non gli altrui lavori in marmo già condotti all'ultimo finimento, e dati a pubblicar ne' teatri, come opere terminate. Tanto quelle semplici bozze tenevano del maestrevole, e del buono. Non altramente vuol dirsi de' Patriarchi, lavori della semplice creta del vecchio Adamo, ma da Dio formati a rappresentare come bozze alla grossa, qualche particolare azione del nuovo Adamo, il divin suo Figliuolo fatto uomo: chi attentamente li considera, sommamente gli ammira, e gli ha per lavori da stimarsi più, perchè con troppa più perfezione condotti, che non le più perfette opere, che per altra mano, e con altro disegno si possano lavorare: sì fattamente, che non sembrano figure sbozzate per significare una tutt'altra cosa cui rappresentano in mistero, ma originali, e idee d'ogni più eroico genere di virtù: ond'è, ch'eziandio non riscontrate con la vita di Cristo, cui figutavano, elle sarebbono per sè stesse opere di maraviglia.

Plin.l. 13.c.35

Nè io saprei come darlo a vedere più somigliante al vero, che ricordando una particolare osservazione fatta da Marco Tullio, che ne scriveva di veduta: ed è, Che la sommità del bellissimo Campidoglio, qual era a que' suoi tempi, cioè la parte di lui più degna di riguardarsi, perocchè fabbrica d'impareggiabile sontuosità, maestria, e vaghezza; finiva in un rilevato a maniera di pinacolo, o cupola a più facce, condotta con magistero d'arte ottimamente intesa, al principal suo fine, ch'era di ricever la pioggia, e inviatala giù per un convenîente pendio, farla scorrere alle gronde. Ma questo provedimento, e questa giunta di fabbrica, era di tanta maestà, e bellezza, e con sì regolata proporzione legava, e stringevasi col rimanente, che non sembrava fatto per servire alla pura necessità, ma inteso, e voluto per sè; anzi dovuto come parte richiesta per buona legge d'architettura, all'integrità, e perfezione dell'edificio. Quindi era (soggiugne Cicerone) che, *Etiamsi in cœlo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videretur*. Or io vi priego di metter l'occhio (sia questo solo per ogni altro esempio) nel Sagrificio d'Abramo, e d'Isacco; e tornandovi alla memoria, se giammai l'udiste, quel che tutti, o poco men che tutti i Dottori, e Padri dell'una, e dell'altra Chiesa ne hanno scritto, sopra l'essersi ordinato da Dio a rappresentare in figura il gran Sagrificio, che l'eterno Padre fece colà sul Calvario, quando, come disse l'Appostolo, *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*; giudicherete, quel sagrificio non avere altro uso, che di profezia, e figura di questo. Per l'altra parte, ponete gli occhi nelle tante, e tutte eroiche virtù, altre da Abramo, altre

Libr.3. de Oratore.

tre da Isacco, cioè dal Sacerdote, e dalla vittima esercitate in quel sagrificio nulla più che ombreggiato; e indubitatamente direte, ch'ella sembra un opera tutta da sè, e a null'altro ordinata, che a dare al mondo un esempio, anzi un esemplare d'eccellentissima perfezione d'ubbidienza; non altrimenti, che se niun risguardo avesse a significare, e predire il vero Sagrificio, che Cristo, vittima, e sacerdote, e nell'uno, e nell'altro *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, offerì al Padre, sul medesimo colle dove già Isacco il suo.

Phil.2.

CAPO X.

Se Cristo, in qualità di Maestro del mondo, non avesse insegnato a ben vivere altramente che dandone i precetti, e gradendone l'esecuzione, avrebbe fatto abbastanza: Ma egli, esser ito innanzi coll'esempio, e aver insegnato a fare facendo, e a patire patendo.

ORdinati a battaglia, colà presso alle foci del Golfo di Salamina, que' due gran corpi d'armata, ch'erano, le mille navi di Serse, e le centottanta, o poche più di Temistocle, sul dare il segno per muovere ad azzuffarsi, Serse ragionevolmente sollecito della vittoria (perochè la sera di quella ad amendue le parti ugualmente dubbiosa giornata, vedrebbe, o la Persia perdente, o la Grecia perduta) si presentò a vedere, e ad esser veduto da' suoi, sopra'l rilevato d'un poggio, che sovrastava al mare, e gli mettea sotto gli occhi l'armata. Sedeva nel real suo trono, gran macchina, tutta oro, parte fuso, e parte tirato a martello: attissima a renderlo eziandio della lungi visibile, sì per la sua stessa grandezza, e sì ancora per lo riverbero della luce, che ripercossa in quell'oro, e raddoppiata, chiarissimo il mostrava. Intorno a' suoi piedi sedeva una corona di Storici, e Segretarj, i quali tutti coll'occhio intentissimo nell'armata, discernendo alle divise proprie di ciascuna, le schiere delle navi, le navi, e i lor condottieri, e capitani, questi non sarebbon prodezza, che quegli non ne facessero nota in carta: e varrebbe a gli Storici di gloriosa materia da compilarne trattato, e arricchirne gli annali: a' Segretarj, di meriti da ricordare al Re: ne niun mostratosi coraggioso, e prode in quel fatto, ne andrebbe, che non ne riportasse la convenevole ricompensa. Mancò veramente a Serse la fortuna per aver la vittoria, ma non a' suoi soldati il valore per meritarla: tanto influiva ne' lor petti di spiriti, e di calor militare, quel vedere il loro Re, e quell'esser veduti da lui: oltre al sapere indubitato, che non gitterebbono gocciola di sudor dalla fronte, non istilla di sangue dalle ferite, che non fosse veduta, gradita, premiata da un padrone, sì sollecito di saperne, e di saperne per rimeritarli. Quell'esser dunque veduti dal Re, operava in essi da vero quel che da giuoco disse poetando Sidonio Apollinare, che Bacco guerreggiando per lo conquisto dell'India, se affissava gli occhi in alcuno, trasfondeva in lui con esso lo sguardo spiriti sì possenti, che senza più, l'imbriacava. Di questo avvenimento, preso dalle istorie de' Greci, io mi varrò secondo l'insegnatomi da S. Basilio il Magno, come de' ponti, e delle armadure i muratori, i quali, per condurre archi, e volte, adoperan centine, e puntelli: serrate che le hanno, disarmano, e gittano quell'impaccio, del cui servigio più non abbisognano.

Plut in Them.

Car. 22.

Orat. Quomodo legen. di L.&c

Quel zelantissimo Vescovo, e fortissimo martire S. Cipriano, la cui voce in Cartagine, le cui lettere pastorali a tutti i fedeli dell'Africa, fruttarono tanti Martiri alla Chiesa, che a me pare potersi affermare di lui un non so che somigliante a quello, che S. Agostino disse di Paolo Appostolo, chiamato per ischerno da gli Ateniesi *Seminiverbius*: che Cipriano, fu veramente seminator di parole, e Mietitore di palme. Questi, dovunque si levasse alcuna nuova persecuzione contro a' fedeli, in udendo essersi perciò delegati Inquisitori a cercarne, Commissarj a farne causa, e processo, manigoldi ad ucciderli, dove i tormenti non bastassero a sovvertirli, accorrea di presente con possentissime lettere: e ne abbiamo tuttavia parecchi, e spirano una eroica, cioè veramente cristiana generosità; con tanta efficacia di ragioni, sublimità di pensieri, e forza da commuover gli affetti, e accendere in un cuor ben disposto spiriti spregiatori, e della vita, e della morte, che a chi punto ne legge, mostrano aver detto vero

Act. 17. Aug. tr. de Epicur. & Stoi. cap. 1.

vero di lui il Nazianzeno, che *Plures propemodum solus ipse per epistolas ad subeundum martyrium induxit, quàm ceteri per se omnes, qui tum dimicantibus præsto erant*. Fra le ragioni poi che apportava, questa in quasi tutte quelle sue grandi lettere, come fortissima, ripeteva: ricordinsi, che del loro combattere co'tiranni, co'giudici, co'manigoldi: dell'azzuffarsi che faran con le fiere, del provarsi co'ferri, e co'fuochi, in mezzo a tormentatori, e a tormenti, avranno spettatore Cristo, per la gloria del cui nome, per la difesa della cui legge combattono. Egli pesa l'impeto delle percosse, egli conta la moltitudine delle piaghe, egli misura l' intension del dolore de'suoi vittoriosi soldati: e mentre essi stanno per lui patendo, egli sta per essi tessendo raggi, e splendori, onde vestirli di gloria immortale: e mille care gemme, non del terreno, e povero nostro Oriente, ma del suo ricchissimo Empireo di colà sopra i cieli, aduna, e intreccia in corone di pregio, pari al merito della lor sofferenza. Adunque, *Si vos acies vocaverit* (dice il Santo Martire) *si certaminis vestri dies venerit, militate fortiter, dimicate constanter; scientes, vos sub oculis præsentis Domini dimicare, & confessione nominis ejus ad ipsius gloriam pervenire. Quis non pretiosam in conspectu Domini mortem fortiter, & constanter excipiat, placiturus ejus oculis, qui nos in confessione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, adjuvat dimicantes, vincentes coronat?* Così egli in due delle sue pregiatissime lettere pastorali: che appunto è quello ch'io diceva di Serse, mostratosi sopra un poggio eminente in atto di non solamente vedere, ma far mettere fedelmente a libro, e a conto suo, quanto que'suoi soldati combattendo farebbono per amore, e in servigio di lui.

Orat. 18. de laud. Cypr.

Libr. 1. Ep. 11.

Ep. 77.

Or se Cristo non avesse adoperato con noi altro mezzo, che quello della sua presenza, e del suo occhio, a vedere, e gradire, e comandare a gli Angioli suoi ministri, di scrivere, per dipoi rimeritarcene a suo tempo, ciò che in ogni specie di cristiana virtù andiamo operando in servigio di lui: non avrebbe egli con ciò ravvivati in gran maniera nel cuore ad ognuno gli spiriti, e confortatavi la debolezza per intraprendere a far generosamente, e patir fortemente ogni gran cosa, tanto solamente che gli aggradisse? Ridicianlo un poco più al disteso. Se Cristo, Verbo, e sapienza del Padre, non avesse rappresentato fra noi altro personaggio che di verbo, e sapienza, cioè di regolatore, e Maestro: e da Maestro, *Sedens, & aperiens os suum*, come colà sul monte, altro non avesse fatto, che addottrinarci nella divina filosofia dello spirito: rivelarci i misterj dell'umana redenzione, scoprirci le segrete cose dell'altro mondo; rappresentarci svelatamente visibili a gli occhi dell'anima i beni, e i mali dell'eternità avvenire; mostrarci col dito, di quà, le vie della virtù che menan sicuro in alto alla felicità de'Beati, di là, i precipizj del vizio, che girrano in profondo alle interminabili miserie de'dannati: e sopra le une, e le altre, dettarci quelle pratiche lezioni, che ne abbiamo distese negli Evangelj: indi, salito al cielo, si stesse riguardandoci di colassù, e osservando, come fortemente, secondo le leggi della cristiana milizia combattiamo contra i demonj, contra'l mondo, contra i viziosi appetiti della nostra medesima carne: accettando, e gradendo il nostro ben operare; e sumministrandoci le forze della sua grazia, bisognevoli a battagliare: giacchè indubitato è ciò che S. Agostino ne scrisse, ch'egli *Et hortatur ut pugnes, & adjuvat ut vincas, & certantem inspectat, & deficientem sublevat, & vincentem coronat:* con nulla più di tanto, dovrebbe dirsi aver fatto, quanto, per avventura, non ci verrebbe in cuore altro di più che chiedere, o desiderare.

Matt. 5.

In psal. 32.

Ma il vero si è, che la minor parte dell' ammaestrarci che Cristo fece, fu il dire, rispetto all'altra del fare: a suo costo, e nostra utilità. Egli diè in voce un così pieno, e compiuro magistero di perfettissima santità, che sembrava non rimanergli bisogno d'operar nulla per nostro esempio: e tanto in fatti operò, che sembrava non avere insegnato nulla in voce: ma il solo esempio della sua vita dover essere tutto il magistero d'una interissima santità: sì fattamente, che non v'ha specie di virtù, dalle più semplici fino alle più eroiche, e queste ancora nel più eminente lor grado, delle quali non possa dire a noi quel che già nell'ultima cena a'suoi Discepoli, *Exemplum dedi vobis, ut quem-*

Joa. 13.

quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. E questo era il mistero che si nascondeva, anzi a dir meglio, si palesava in quel dire ch'egli avea continuo in uso, *Si quis vult post me venire*: e *Tollat crucem suam, & sequatur me*: e *Veni sequere me*: e parecchi altri, che tutti eran modi significanti il suo andar sempre innanzi, or sia nel fare, o nel patire: e coll' esempio suo spianarci l'erte, e agevolarci le malagevoli strade, per cui tenergli dietro, salendo di virtù in virtù fin dove mai può salirsi in eccellenza, e pregio di virtù. Egli, *Primus viam novi ingressus est testamenti, ut viam devotionis sterneret nobis. Si jejunamus, ante nos ille jejunavit. Si pro nomine eius sustinemus iniurias, prius ille pro nostra redemptione sustinuit. Cervices suas posuit in flagella, maxillas suas in palmas. Ascendit crucem, ut doceret mortem non esse metuendam. Denique quasi præcedens ait Petro, Tu me sequere.* Così di lui S. Ambrogio.

Matt. 16 & 19. Luc. 9.

In ps. 118. ver. 35.

Nè quest'una, dell'averci egli confortati al ben fare, con darci in sè medesimo il vivo esempio d'ogni virtù, è stata tutta l' utilità che ce n'è provenuta: ma quella altresì nulla men necessaria, e grande, dell' aver sollevate ad una certa, per così dire, divinità, quelle virtù, le cui operazioni essendoci più necessarie, ci riuscivano più malagevoli ad esercitare, o per la loro asprezza, o perchè sembrano rendere altrui dispregevole nel giudicio degli uomini. Ora chi può rifiutarle, o chi vergognarsene, mentre, esercitandole, fa sè copia d'un così divino originale, com'è il Figliuolo stesso di Dio?

Oh amore, oh providenza di vera madre (disse un antico, ragionando della natura:) perocchè non avendo ella trovata quiggiù materia incorrottibile, della quale impastarci il corpo, e lavorarne cosa immortale, anzi nè pur lungamente durevole; tutto il pensiero, e la materna sollecitudine rivoltò a provedere, come almeno camparci, il più che far si potesse, da lontano alla morte. A tal fine, multiplicò in ogni specie di misti potenze, e virtù efficacissime a preservarci, o redimerci delle innumerabili malattie, alle quali i contrarj umori onde siamo composti, col distemperarsi, ci tengono al continuo esposti. E affinchè l'orrore che sogliono cagionare i rimedj in bevande spiacevoli, e disgustose, non inducesse veruno ad avere per meno tormentosa l'infermità che la medicina, l' amor suo verso noi le insegnò l'arte di lavorare magisterj di sughi salutevoli alla vita, e chiuderli dentro alle coppe, a' vasellini, a' calicetti de' fiori. Poi ancor questi in mille artificiose maniere dipignere, e abbellire, e farli oltre a ciò mirabilmente odorosi: e con ciò renduti li tanto appetibili, e cari, quanto belli, e soavi, *Visu ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens*. Così egli: ed io per troppo più alta cagione ripiglio a dire, Oh amore! Oh providenza di vero padre! e parlo di quel *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*, il quale per iscamparci dall' eterna perdizione, ch'è la morte dell'anima, non solamente ci mandò il suo Figliuolo unigenito, cioè la vita stessa, a farsi nostra vita, nostra redenzione, e salute, ma quegli stessi rimedj che ci son necessarj a prendere contro alle soventi malattie dell' anima, alle quali siamo esposti per la distemperanza delle passioni, per l'accendimento de gli animaleschi appetiti, che con noi nascono, e in noi vivono vita animalesca, e brutale, li ci ha renduti tanto amabili, quanto soavi: e soavi quanto il può essere una cosa di sapore isquisitamente divino: e tal divino sapore ha dato alla penitenza, alle umiliazioni, all'ubbidienza fin del morir crocifisso, a' patimenti, alla povertà, a' disonori, alla carità verso i nimici, alla sofferenza delle persecuzioni, delle ingiurie, delle calunnie, della morte; il prenderle tutte in sè medesimo quel bellissimo fiore di Nazarette, il vero, e natural figliuolo di Dio: e prenderle non per sè, a cui non eran bisogno, ma perchè raddolcito in lui tutto l'amaro ch'aveano, non rifiutassimo noi di prendere per amor di lui, e per salute nostra, quello, che per salute nostra, e per amor di noi, egli avea preso. Se dunque egli ci domanda *Potestis bibere calicem*? Soggiugne incontanente, quel calice che io ho beuto: e l'ho beuto io (dice in nome di lui S. Agostino) *Qui in me non habui quod ab illo calice sanaretur*: e pur l'ho beuto, *Ne tu dedignareris bibere, cui opus est ut bibas*.

Plin. l. 22. c. 6.

2. Cor. 1.

Hom. 34. ex 50.

Ahi quanto è acerbo ma giusto, il rimproverare, il confondere, lo svergognarci che fa la comparazione di noi con Cristo, quando, per l'una parte, messi in lui, massimamente crocifisso, gli occhi, vediamo il

tan-

tanto ch'egli ha fatto, e patito per nostra salute, e per nostro esempio: per l'altra, eccoci noi sì infingardi, sì sconoscenti, sì indegni della professione e del nome di suoi seguaci, che non degniamo di pur muovere un piede, e verso lui dare un picciol passo, per seguitarlo: ricusiam di patire un pochissimo per imitarlo: dove intervenga una qualunque menoma incomodità, ci sottrajamo dall'operare alcuna cosa che a noi sarebbe utilissima, a lui sommamente cara: e ce la domanda, e ce ne priega: e noi in fatti glie la neghiamo, scusandoci del non compiacerlo, col non poterlo: essendo vero, che del non poterlo altra vera cagione non v'ha, che il non volerlo: e del non volerlo, l'increscerci quel poco affaticarsi o patire che vi bisogna. Egli ha beuto per noi quel gran calice di tutte le possibili amarezze, che tutte si adunarono a rendergli tormentosa, e acerba la sua amarissima passione: noi, in servigio, e per amor di lui, ricusiamo, che ne pure una stilla ce ne tocchi la sommità delle labbra.

Macrob. Satur. lib. 2. cap. 4.

Un soldato veterano, e di gran meriti cõ Augusto, cui avea per molti anni in più battaglie di terra e di mare valorosamente servito; citato un dì a fargli una non so qual causa di suo non lieve pericolo; se la perdesse, si vide necessaria a difenderlo, nell'atto del presentarsi al giudice, l'assistenza, e la protezione d'Augusto; e nel pregò. Questi, ch'era signor gentilissimo, fattogli un amorevol sembiante, rispose, che volentieri: e data intorno una girata coll'occhio a que' grandi che il servivano di corteggio, uno infra gli altri autorevolissimo, ed ottimo parlatore, n'elesse, e Va tu (gli disse) e in mio nome gli assisti. Il soldato chieditore, uditolo, tutto si rabbuffò: e con quella sua libertà soldatesca, Che Va tu (disse) e che nome mio? Perchè non anzi vengo, e andiamo? Feci io così per voi nella battaglia ad Azio? Surrogai un altro in mia vece? Questo io stesso che qui vedete, venni a servirvi della mia vita; e col mio sangue concorsi a guadagnarvi la vittoria. Questa mano, questa adoperò la spada, e questo braccio lo scudo in difesa di voi; e questa fronte, e questo petto esposi a fronte, e a petto de' vostri, e sol perchè vostri, nemici nemici. Ho bisogno d'allegarvene altri testimonj che me, perchè mi crediate? Ma se m'abbisognano, eccoli. E in dirlo, apertasi, o stracciatasi in sul petto la vesta, e mostratene le gran cicatrici delle quali tutto era scolpito, e stampato, Così fa (disse) chi vuol servire. Ma io tutto me per voi, e voi per me nè pur l'ombra di voi? (che altro non vi domando:) ma un de' vostri invece vostra? E pur qui si tratta di comparire non di combattere, di raccomandazione, non d'armi, di parole, non di ferite, e di sangue. Vergognossi Augusto a quel meritato rimprovero, e non zitti: ma presolo caramente per la mano, seco andò al tribunale: quivi parlò, pregò, il protesse, il difese, e assoluto e franco nel ricondusse. In questo fatto, qual sia la parte di Cristo, e quale la nostra, non v'ha mestieri d'interprete per ravvisarlo. Io sol v'aggiungo, che dove ben Cristo ci domandasse di seguitarlo fino al Calvario, patendo ad imitazione di lui quanto egli ha patito per salute ed esempio di noi, saremmo noi tanto arditi, o tanto ingrati, che ci querelassimo del domandarcisi troppo? Ma qui non si tratta d'esser tradito da un obbligatissimo amico, d'esser venduto a vilissimo prezzo; d'essere a grida di popolo posposto ad un micidiale, ad un ladrone, d'essere schernito come profeta falso, come re finto, come salvatore bugiardo. Non di catene alle braccia, non di schiaffi e di sputi al volto, non di flagelli al dosso, non di spine al capo, non di chiodi alle mani, non di croce, e di vergognosa nudità a tutto il corpo. Quanto è talvolta leggiere, quanto brieve al sofferirsi quel che ci dà l'animo di negare a Cristo! e additandoci egli le orme del suo esempio, e chiedendoci di seguitarlo sopra esse, udiamo dal santo Abate Bernardo quel che ne ha egli, e quel che noi: ***Quàm pauci post te, o Domine Jesu, ire volunt: cùm tamen ad te pervenire nemo sit qui nolit: hoc scientibus cunctis, quia Delectationes in dextera tua usque in finem. Et propterea volunt omnes te frui: at non ita imitari; conregnare cupiunt, sed non compati. Non curant quærere, quem tamen desiderant invenire, cupientes consequi, sed non sequi.***

Serm. 21. in Cant.

Egli è dunque di sua natura (come dicevamo poco innanzi) un esortare che persuade, un invitare che attrae, il dire non Va, ma Vieni; non Fa, ma Facciamo. Chiama Cristo alla povertà, alla penitenza, all'orazione, al digiuno, alla mortificazio-

cazione, all'umiltà, all'ubbidienza, a' patimenti, alla perseveranza, a suggettare, per quantunque la natura il rifiuti, sudi sangue, e patisca agonie come di morte, la propria volontà a quella di Dio, e sottoporre le spalle alla croce. Ora il suo chiamare all'esercizio di queste, e d' ogni altra virtù, è quel medesimo, *Surge, propera, veni*, che adoperò invitando la Sposa. Ed oh! quanta è la forza della virtù attrattiva che si contiene in quel *Veni*! *Nec parùm confortat* (disse S. Bernardo) *quòd audit, Veni, & non Vade: per hoc se intelligens, non tam Mitti, quàm Duci; & secum pariter Sponsum esse venturum. Quid enim difficile sibi illo comite reputet?* Egli, da Betlemme al Calvario corse trentatrè anni di via e di vita: nè in questo correr che fece, diè passo, in cui non lasciasse stampata un orma di qualche eminente virtù: e queste ci addita, e sopra queste ci vien dicendo, *Veni*.

Cant. 2.

Serm. 58 in Cant.

Ben so io, che i suoi passi, e le sue pedate, son passi, e pedate di Gigante: nè possiamo noi bambolini in comparazione di lui, con tutto il nostro affrettare, raggiugnerlo; anzi nè pur tenergli dietro se non una dismisura da lungi: che mille de' nostri passi, non si agguagliano pure alla metà d'uno de' suoi. So, che quella santa anima, che seco dialogizzava d' amore colà nelle Cantiche, e tanto era sua diletta quanto era sua sposa, si confessò debole al seguitarlo, e chiese, *Trahe me post te*: il che udito da S. Bernardo, gli fè dire, *Quid mirum si indiget trahi, quæ post gigantem currit? Quæ comprehendere nititur eum, qui salit in montibus, transilit colles?* So nondimeno ancora, che questo non poterlo raggiugnere, non che spaventi dal seguitarlo, ma è un invito che aggiugne lena al correre. Come i bracchi, i segugi, che fiutando, e tracciando all'odore dell'orme la fiera, son da quello tirati a proseguir correndo avanti con più vigore, e con più diletto: e sembra a un certo modo, com' la fiera stessa, così com' è lontana, li tiri a sè con quell'odore di sè, che ha lasciato nelle sue orme. Non altramente è da dirsi del seguitar Cristo per su le sue stesse pedate: perocchè la soavità dell'odore che ha lasciato in esse, a lui possentemente, e soavissimamente attrahe. Perciò la Sposa a quel suo *Trahe me post te*, immantenente soggiunse, *In odorem curremus*; *Unguenti fragrantia illectæ* (disse il Vescovo S. Gregorio Nisseno) *ac vinculo quodam inexplicabili colligatæ. Curremus* (disse un altro spositore dello stesso mistero) *Curremus in via quam tuo transitu odoriferam reddidisti. Christus enim, velut alabastrum omnium unguentorum spiritualium, viam sanctæ conversationis, quam præcurrendo nobis monstravit, ineffabili suavitate respersit: præsertim cum in via ipsa alabastrum fractum sit, & unguenta effusa.*

Cant. 1. Serm. 41. in Cant.

In Cãt. h. c.

Hugo in c. 1. Cant.

Perciò giustissimo è il rimproverare che il già di sopra allegato S. Cipriano fa alla fiacchezza più della carità che della natura nostra, l'impaurire, l'abbandonarci, il rimanerci dal seguitar Cristo, a cagion dell'immaginarci, la via per cui gli abbiamo a tener dietro, intralciata di spine, attraversata da croci, erta, fatichevole, piena di patimenti. Ma primieramente, non l' ha egli camminata? non l'ha egli corsa per noi? non è ito innanzi spianandola di passo in passo, agevolandola, rendendola dilettevole, ancora perchè rifiorita di mille suoi atti lasciatici in esempio? *Dominus & Deus noster* (dice quel santo Martire) *quidquid Docuit, Fecit: ut discipulus excusatus esse non possit, qui discit, & non facit*. Poi, che difesa, che scusa (dice il medesimo) *Hominis christiani, servum pati nolle quod priùs passus sit dominus? & pro peccatis nostris nos pati nolle, cùm peccatum suum proprium non habens, passus sit ille pro nobis.*

Epist. 56. ad Thibaritanos

Ricordami d'aver, non so dove, difeso, come ragionevole, il ricusar che fece Alessandro, coronato poc'anzi Re della Macedonia, e fin d'allora grande di spiriti, benchè non ancora di fatti: ricusar dico, di correre a pruova con altri, nel famoso Stadio olimpico. Era quel Principe, quãto pronto di mano all'armi, tãto di piè veloce al corso: perciò richiesto di provarvisi a competenza con altri, sicuro di trapassarli, ed esserne coronato vincitore in quella gran celebrità di tutto il fior della Grecia, che concorreva ad essere spettatore de' giuochi olimpici; egli, tuttochè avidissimo della gloria, il ricusò, perocchè, Io Re (disse) non guadagnerei tanto di gloria correndo a par di gente privata, e vincendoli, che più non ne perdessi di riputazione. Nè tanto perderebbono questi, perdendo meco, che più non guadagnas-

Plut in Alex. & Orat. 1. de Fort. Alex.

gnassero coll'aver corso a pruova con un Re: e soggiunse, Adunque se tu vuoi ch'io corra, *Da Reges æmulos*. Così egli disse: ma chi di noi può dirlo? Chi puo difendersi, e ritrarsi dal correre in compagnia del Re degli Angioli, del Monarca dell'universo? se per qualunque malagevole e faticosa virtu s'invii, sempre se'l truova al fianco per ajuto, sempre innanzi per esempio: avendole egli corse tutte, e tutte fino alle più alte cime della loro perfezione, *Vobis relinquens exemplum* (come disse il Principe degli Appostoli) *ut sequamini vestigia ejus?*

1. Pet. 2.

Da questo dunque avere il Figliuol di Dio accoppiato in sè con fedelissima unione il Dire, e'l Fare, nè datoci verun precetto, verun consiglio di qualunque virtu, ch'egli non ne abbia mostrato in sè un perfettissimo esempio, ben si dà a vedere a chi ha per ufficio il condurre altrui alla perfezion dello spirito, o alla salute dell'anima, altra via non doversi tenere, altra non v'essere, che l'insegnata da lui, cioè quella del buon Pastore, il quale, *Cùm proprias oves emiserit, ante eas vadit; & oves illum sequuntur*: e l'andar loro innanzi, e'l dir loro, Seguitemi, è insegnar a fare, facendo, a patire patendo: per non essere somigliante a que' malvagissimi Farisei, i quali meritarono che Cristo li definisse uomini, che *Dicunt, & non faciunt*. Nè val qui a nulla l'esempio del Re delle api, il quale (poniam che sia vero) *Onere vacat exactor alienorum operum*, come disse il Morale. Origene ci ha insegnato, che *Quomodo inter apes Rex est, sic Princeps apum dominus Jesus Christus: ad quem mittit me Spiritus sanctus*, a prenderne questo primo assaggio del mele, cioè questa prima lezione della sua celestiale sapienza, che l'addottrinare altrui nelle virtù, si vuol fare col *Discite à me*, come da lui si fece, col ministerio delle mani, operando, non meno che col magistero della lingua, insegnando. Riscontrate (dice il Pontefice S. Gregorio) le condizioni del buon Pastore ch'egli propose, fino a quella massima infra tutte, *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*; e vedete, se veruna a lui ne mancò; o se anzi non si può dire a ciascuna, ch'egli, *Fecit quod monuit; ostendit quod jussit*. Non ha qui luogo la difesa di quel valentissimo Scipione Africano, quando i improveratogli da un chi che si

Joan. 4.

Matth. 23.

Sen. lib. 1. de Clē. cap. 19.

Hom. 2. in Isa.

Matt. 11.

Joan. 4. Greg. hom. 14. in Evang.

fosse, il non mai arrischiarsi, mostrandosi in occasion di battaglia coll'arme nuda alla mano in testa all'esercito, rispose, *Imperatorem me mater mea, non militem peperit*. Di tutt'altra condizione sono le leggi della milizia spirituale, e di chi n'è per ufficio condottiero, e capo. Se ne domandi al Generalissimo d'essa, a quel *Deus Fortis*, come il Profeta Isaia chiamò il Salvatore. Egli, in testimonianza d'aver combattuto a corpo a corpo co' suoi nemici, ha ritenute eziandio glorioso e trionfante, aperte le gran ferite, o per più vero dire, laceramento e squarci delle mani, de' piedi, del fianco, che ricevette in quella sempre memorabil giornata del Monte Calvario, e gli diedero vinto il mondo, e soggiogato l'inferno. Oh quanto animo dà (disse il Boccadoro) quanti spiriti accende nel cuore a' soldati, il vedersi condotti ad entrare in battaglia, da un capitano, tutto nella faccia, e nel petto, stampato di cicatrici, segni delle ferite colte in guerra combattendo, e vincendo, senza risparmio della persona. Al contrario, *Quid indignius* (disse il Vescovo Sinesio) *eo Imperatore, quem propter solos pictores cognitum habent imperii propugnatores?* A' soldati, il nemico, l'armi, la morte in faccia, la dura terra per letto, il vitto scarso, e infelice, le veglie, i patimenti, i pericoli, i sudori, le battaglie, le ferite, il sangue: l'Imperatore in ogni possibile comodità, e sicurezza presente al campo solo in istatua, o dipinto? o'l più che sia, con sue lettere, e comandi carichi di pesanti parole; o se altro v'è in che possa mostrarsi Imperatore, ma dalla lungi al căpo.

Front. strat. lib. 4. cap. 7. Isa. 9.

Chrys. Serm. 4 in ep. ad Timoth.

De Regno.

Arte pratica di ricavare in noi qualche copia del divino esemplare, ch'è la vita di Cristo.

Rimane ora per ultimo, come debito all'integrità di questo argomento, il proporre alcun semplice modo, e pratico (come sogliam dire) cui bene usando, ci verrà agevolmente fatto d'esprimere ogni dì nella vita nostra qualche nuovo lineamento, per cui sempre più assomigliarci a quella di Cristo, ch'è la forma esemplare d'ogni santità, d'ogni perfezione. Quando egli ragionando di sè medesimo disse, *Ego sum via*, bene avvisò il Dottore S. Agostino, ch'egli ci li-

bero da ogni perplessità, da ogni fatica, che per altro ci bisognerebbe non picciola, se avessimo a cercare per quale strada inviarci, con sicurezza d'essere su la più diritta, su la più agevole, su la più corta di quante ve ne abbia fra le buone, a condurci alla nostra felicità, ch'è la beata visione, e con essa l'eterna fruizione di Dio. *Filius Dei* (dice il Santo) *assumendo hominem factus est Via. Ambula per hominem, & pervenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quaerere quà ad illum pervenias praeter ipsum. Si enim Via ipse esse noluisset, semper erraremus. Factus ergo Via est quà venias. Non tibi dico, Quaere Viam: ipsa Via ad te venit. Surge, & ambula. Ambula moribus, non pedibus.*

Ser. 55. de Ver. Dom. cap. 4.

Quanto è stato, quanto è, quanto all'avvenire sarà di perfezione, e di santità ne' Santi, tutto è Copia di questo divino Originale: e'l più o meno somigliarlo, è lo stesso che il più, o meno esser santo. Così il Magno Pontefice S. Gregorio, avendo letto nella profezia d'Ezechiello, *Hic aspectus eorum, similitudo Hominis in eis*: cioè ne' quattro misteriosi animali, che traevano il carro di Dio, e figuran le quattro divisate maniere della vita evangelica: e quell'Uomo a cui erano somiglianti, rappresentava il Figliuol di Dio umanato: soggiunse, *Dicatur ergo de sanctis animalibus, quòd similitudo Hominis in eis est, quia quòd sancta, quòd mira sunt, hoc in eis de specie similitudinis est, idest de virtute imitationis*. Or di questo venir considerando in Cristo, e rapportando in noi ogni di qualche linea, o se non più, un puntolino delle sue divine bellezze, cioè delle sue eccellenti virtù, il che si fa imitandone gli esempi che ne ha lasciati, per darvene più manifesto a vedere il modo pratico ch'io diceva, mi varrò d'una ingegnosa considerazione, che venne in mente a quell'incomparabile uomo, S. Giovanni Crisostomo, e felicemente l'adoperò, a dimostrare la verità d'un tutt'altro argomento, di cui ragionava a' suoi uditori.

Ezech. 1.

Greg. hom. 2. in Ezech.

Saravvi (dic'egli) avvenuto, d'entrar nella scuola d'alcun dipintore, gran maestro in quell'arte; e facciamo, che il troviate tutto inteso a disegnare sopra una tavola ignuda un Re, bizzarramente a cavallo, e vien pur ora dal campo vittorioso d'una battaglia: perciò egli tutto in armi, fuor solamente la testa. Innanzi a lui, un gruppo di nimici variamente feriti, e incatenati: (tutto è del Santo:) Intorno, scudieri e paggi, e ufficiali di guerra, una confusione con ordine bene inteso. Dietrogli, qualche truppa di lance, con la bandiera reale, come a guardia della persona: poi colà, più e più lontano, accennato in iscorcio l'esercito, e le bagaglie, che il vengono seguitando. Di tutta questa pittoresca invenzione, il maestro ha in capo l'idea ben conceputa, e con un pezzolin di gesso appuntato in mano, va diseguandola a parte a parte: cioè, facendo quello, che chiamano istoriare, o comporre; che il ben farlo, è opera, e lode di buon giudicio. *Vidisti ergo pictorem circumducere candidas lineas, & facere Regem, & servum regium, & equos circumstantes, & lancearios, & vinctos hostes, & subditos.* Ora il maggior diletto si è, in vederlo tirar quelle linee mastre de' contorni, franche, e come dicono, risolute: e in pochissime botte, esprimere un cavallo, una figura, quale ignuda, e qual panneggiata; tutte con proprietà d'attitudine: e gruppi, e intrecci artificiosi; e diverse arie, ed età trameschiate: e i vicini, e i lontani digradati a ragione della distanza: certi interi, certi sol mezzi, molti solamente accennati, tutti variamente in atto, e in lavoro. Quelle, tutte son linee false: e pur tutte, secondo un altro verso, verissime. Ma voi che ne comprendete? Tra indovinare, e giudicare, per giugnere ad intenderne qualche cosa. Quel portamento di maestà nel principal personaggio, quella particolar foggia dell'armadura, della sopravesta, quel non so che attorniatogli al capo, fa dire, e credere ch'egli è un Re: e quegli altri che gli precedono, che gli stan appresso, che il sieguono; chi prigione, chi schiavo, chi soldato, chi paggio. Talchè a dir vero, *Cùm haec vides delineata, & adumbrata, neque scis totum, neque totum ignoras*. Quel primo, è un Re: vuol dire, Sarà un Re. Quel fusto che gli si appicca alla spalla con quel non so che in capo, sarà il braccio del baston di comando in pugno. Quel cerchiello intorno alle tempia, sarà la corona, o la fascia del diadema reale. Così del cavallo, così de' cavalieri, così di tutto'l rimanente, *Neque scis totum, neque totum ignoras*. Si verrà formando ogni cosa co' suoi colori, co' suoi

Chrys. hom in dictum Apost. Nolo vos &c.

suoi lumi, con le sue ombre. Si cancelleran quelle linee posticce, si darà forma e proporzione a quegli storpiamenti; aria e fattezza a que' volti; stampa e figura di corpi a que' corpi che ora non sono altro che linee, quante sol ne bisognano a proffilarli. Tornate a rivedere il quadro di qui a pochi mesi, e allora, *Colorum veritas adveniens, certiorem reddet visum*. E qui il pensiero del Boccadoro è fornito, quanto al potermene io valere; benchè ad altro intendimento che il propostosi da lui: il quale a maraviglia bene l'adoperò, a dimostrare, l'identità, e la dissomiglianza del vecchio e del nuovo Testamento: che in quello, ogni cosa era sbozzamento, e quasi confusione di linee, i cui significati non era d'ogni occhio che le vedeva, l'intenderli: dove del nuovo Testamento, le figure sono perfette: per modo che il solamente proffilato in quello, in questo apparisce distinto, espresso, colorito, lumeggiato, e con quant'altro si può volere di finimento, e di perfezione. Vengo ora al mio intento.

Unusquisque vitæ suæ pictor est, disse il Vescovo S. Gregorio Nisseno, in quella sua non men bella che utile opericciuola, che intitolò, Della perfetta forma del vivere cristiano. *Et quoniam unusquisque vitæ suæ pictor est* (siegue egli a dire) *exemplar imitari debet Domini Jesu, sicut Apostolus; & inde sumere lineamenta*. Per isperimentato e vecchio maestro che sia nell'arte un dipintore, se vuol sicurarsi della verità d'alcun suo isquisito disegno, il prende dal naturale, e'l ricava dal nudo. Perciò postosi davanti per modello un corpo ben regolato, e atteggiatolo come gli è bisogno d'averlo, il vien riportãdo sul quadro: e primieramente ne copia il contorno, con quelle semplici linee morte che va conducendo col gesso: ed è il meno, e'l più del lavoro: perocchè il ben colorire non fa grand'uomo, ma il ben disegnare: e la verità del disegno non si ha mai più vera, che dal corpo vero che si disegna. Il vien poi ricercando, e rapportando di parte in parte: e nel farlo, sempre ha l'occhio in andare, e tornare, dal modello al quadro, per formarsi nell'immaginazione la specie che de' guidargli la mano: e dal quadro al modello, per riscontrare il copiato coll'originale, e sicurarsi dell'averlo ben preso, e fedelmente espresso.

Or questo è in fatti il dipignere che il Cristiano dee la sua vita, come diceva il Nisseno. Gli è primieramente necessario un isquisito modello. E qual altro può immaginarsene più eccellente del Figliuolo stesso di Dio, ancor per ciò; *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*? (Philip. 2.) Qual idea, qual forma esemplare di maggior santità e perfezione, di quello che fin dal primo istante della sua verginal concezione, n'ebbe egli solo oltremisura più che tutti insieme i giusti, quanti ne sono stati dal primo nascer del mondo fin'ora, e quanti ne rimangono ad essere per tutti i secoli avvenire? Ciò presupposto: diangli ora qualunque attitudine desideriamo copiarne: cioè consideriamne qualunque singolare opera di virtù vogliam prenderci ad imitarne. Come a dire: quel grande scorcio che di sè fece, quando nella grotta di Betlemme comparì *Verbum breviatum*: e (Rom. 9.) la Vergine madre, nelle cui sagrosante viscere quell'immenso si era impicciolito, involtolo in poveri pannicelli, e fasce, il dipose sul fieno d'una vil mangiatoja. Eccone poi da ricavare tanti sforzi e patimenti di vita, quanti ne adoperò per molti anni, esercitando l'umile e faticoso mestiere di legnajuolo nella casa paterna di Nazarette. Vedetelo con le braccia, col volto, con gli occhi sollevati in cielo, colà nella solitudine del diserto, dove scarno, e pallido per lo digiuno continuato fino a quaranta giorni, (Luc. 6.) *Erat pernoctans in oratione Dei*. Ginocchione davanti a Pietro, a Giuda, a gli altri suoi dieci Appostoli, in atto di lavar loro i piedi nel cenacolo di Sion. Gittato boccone con la faccia in terra nell'orto di Getsemani, e grondante vivo sudor di sangue, e coll'anima in afflizione simile ad agonia. Sedente nel pretorio di Pilato, in mezzo ad una insolente torma di manigoldi anzi che soldati, trasformato in portamento e in abito da re finto per giuoco, con la faccia lorda per gli sputi, e livida per gli schiaffi con che l'oltraggiavano. Diritto in piè lungo una colonna, e incurvato con le spalle, offerte a ricevere il carico de' flagelli, e delle loro percosse. Cascante poi sotto il gran peso della sua croce nell'andar con essa al Calvario: Distesovi sopra con le braccia allargate, a ricevere nelle mani, e

ne' piedi, i chiodi che vel conficcarono: e finalmente con tutto'l peso della vita pendente da essa, e abbandonata al sostenerla delle sole piaghe delle mani inchiodate.

Innumerabili a trovarsi, e tutte maravigliose a vedersi, sono le diverse attitudini, in che possiam figurarci la divina vita di Cristo: cioè considerarne le operazioni delle virtù, e porlesi davanti a farne copia in noi, collo studiarci d'imitarne in qualche somigliante maniera, secondo le nostre forze, e la nostra debolezza: gli esempi: come a dire, ne' particolari accennati. Il rifiuto delle delicie, degli agi, delle ancor necessarie comodità della sprovedutissima stalla di Betlemme: La povertà, e la suggezione a' maggiori nella casa di Nazaret: La penitenza, e la conversazione di qualche tempo da solo a solo con Dio, nella solitudine del diserto: L'umiltà, esercitata eziandio con gl'infimi, co' sudditi, co' da meno di sè, nel cenacolo: La fortezza dello spirito, vittoriosa della debile e repugnante natura, nell'orto di Getsemani: La pazienza insuperabile a qualunque gran moltitudine, e varietà, e grandezza d'ingiurie, nel pretorio: La carità eroica, fino a pregare e chieder perdono a' più mortali nemici, e scusarne la colpa; sopra'l Calvario: L'ubbidienza alla divina volontà, e la perseveranza nell'adempierla fino alla morte, nel vergognoso altrettanto che tormentoso supplicio della croce.

Or qualunque di queste, o dell'altre mille preziose attitudini della vita di Cristo, che ci mettiamo davanti per ricavarle, necessario è, affissar prima ben bene l'occhio in lui, considerandole: il che è ufficio della meditazione: poi rivolgerlo sopra noi, tavole rase, come suol dirsi (e'l fossimo: ma come avvisò S. Cirillo Alessandrino, oh quante deformità, quanti mostruosi lineamenti del vecchio Adamo, abbiamo in noi da cassare, e riformarli con que' del nuovo Adamo ch'è Cristo!) e venirne tirando le linee morte de' proponimenti, e de' modi che dovrem tenere alle occasioni che richieggono gli atti di quella particolar virtù, propostaci ad imitare: e venutoci fatto coll'ajuto della divina grazia, d'esercitarne alcuno, dobbiam fare (secondo il consiglio del Nazianzeno) quel che sogliono i dipintori: i quali formata che hanno una particella della figura, si tirano qualche passo indietro, e la considerano come censori, e giudici d'opera altrui, non come artefici e padri di cosa propria. E questo è ufficio dell'esaminarsi, e del riscontrare le virtù nostre con quelle di Cristo: e intendere nelle nostre il difetto, e nelle sue l'eccellenza, che osservata c'insegna il come conoscerle, o l'in che emendarle. Così lavorandoci, con ogni dì qualche linea, *Donec formetur Christus in vobis*, come disse l'Appostolo, cioè, per sentimento del Vescovo e Martire S. Metodio. *Ut quisque sanctorum participando Christo, Christus fiat*, troveremo vero di lui in noi quel che il Boccadoro diceva poc'anzi del Re solamente sbozzato, *Neque scis totum, neque totum ignoras*: e quinci intenderemo la necessità di mai non intermettere il lavoro, finchè *Vita Jesu* (come disse il medesimo Appostolo) *manifestetur in corporibus nostris*. Certamente il Grisostomo giudicò valer tanto a mettere in noi spiriti eziandio d'altissima perfezione, l'affissar sovente l'occhio in quello che Cristo fece per sua virtù e nostro esempio, che venutogli osservato colà nell'orto di Getsemani quel bellissimo atto, dell'offerire, e porgere ch'egli fecela guancia a ricevere in essa il mortale bacio di Giuda, e a lui (come crede il Santo) tenderne un altro d'altrettanto amore, quanto era in Giuda l'odio verso lui: *Etiamsi* (disse) *te ipsum ense peteret aliquis, dextramque suam in tuum guttur immersurus esset, tamen ipsam eandem dexteram osculare: quoniam & Christus os illud quod mortem illi inferebat, osculatus est*.

Per conclusione di questo ragionamento, piacemi di recitar quì, trasportandol di peso, quel che in una parte delle istorie della Compagnia nostra, ho scritto essere avvenuto in Vagliadolid, allora Corte della Spagna, al P. Pietro Fabro, uomo di santissima vita, e primogenito de' nove compagni, che il S. Patriarca Ignazio adoperò a fondare la Religione. Presentoglisi un dì, con tutta la persona innanzi, un uomo de' meglio agiati di quella Corte, in ciò ch'è beni del mondo, e trattar dilicatamente il suo corpo: e l'addimandò, di ragionargli qualche bella e buona cosa di spirito, che gli servisse di regola a dirizzar la sua vita, e condur

In Joa. Lib. 11. cap. 11.

Orat. in Cyp. Mart.

Galat. 4.

In Cõ. viv. O. rat. 8. Thecla.

2. Cor. 4.

Hom. 21. in ep. ad Rom.

dur l'anima in salvo. Il Fabro, avveduto si, che il buon uomo aspettava da lui qualche pellegrino, e mai più non inteso segreto, da potere, usandolo, divenir tutto spirituale, senza però lasciar di rimanersi tutto carnale; altro non gli rispose, fuor solamente queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io satollo: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in comodità e in delicie*; e senza più aggiugnere tacque: al che l'altro, dettogli che, ottimamente, se ne andò; mormorando fra sè, del niente che gli era riuscito alla pruova quel Fabro, che pure andava in così gran fama del più profondo maestro di spirito che v'avesse; dove io (diceva) che a miei di mai non ne sono stato scolare, ne saprei dire altrettanto, e più: e tornavasi quelle parole alla mente parecchi volte, ridendone seco stesso, e motteggiando il Fabro di semplice. Or un dì, trovandosi ad un sontuoso convito, tra vivande e vini, in copia, e in isquisitezza, quel più che la gola, e'l ventre possano desiderare, gli si rifece alla memoria in buon punto, quel, *Cristo digiuno, ed io satollo*; e in verità questa volta, non come le tante altre addietro, per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la deformità, e disconvenienza di quel verissimo contraposto: e col farvi sopra più e più il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare; indi a piangere; poi si dirottamente, che gli fu bisogno torsi dinanzi a' convitati, e tutto in disparte e solo, sfogar quella piena di lagrime, che tutte davvero gli venivan dal cuore. Indi, come il piuttosto potè, ritornò al Fabro, e contogliene l'avvenuto: e questi, come si conveniva alla tutt'altra disposizione in che ora gli si dava ad ammaestrare, il mise su la via dello spirito, e gli diè la prima arte del meditare certe di quelle saldissime verità della fede, che bene intese hanno una mirabil forza di purgar l'anima dalle viziose affezioni, e disporla alle virtù, che portano più dappresso all'imitazione della vita di Cristo.

CAPO XI.

I miracoli operati da Cristo, attesane la moltitudine, la varietà, la maniera del farli; e riscontratì col predettone da' Profeti, aver evidentemente provato, lui essere il Messia, e Dio. Si esamina l'avvenutogli con la Cananea; a dimostrare, effetto, e consiglio di gran pietà verso lei essere stato, il mostrarlesi inesorabile all'esaudirla.

STato quaranta giorni su le cime del monte Sina il Profeta Mosè, ragionando presenzialmente con Dio, e alla dimestica, come l'uno amico suole usare coll'altro; ne discese portandone in faccia, senza egli saperlo, quasi un riverbero della faccia di Dio: e tanto l'avea fiammeggiante, e luminosa, che presentatosi al popolo per isporgli le commessioni avute da Dio, ne vide dare in dietro le facce, e voltar gli occhi tutto altrove che in lui; a cagione del rendersi insofferibile alla lor vista quell'eccessivo lampeggiargli del volto. Egli dunque, per soddisfare al debito in che era, di conversare con quella gente, cui governava come giudice, e sponitore de' decreti di Dio, vi trovò un tal partito; che quante volte usciva a ragionare in pubblico, *Ponebat velamen super faciem suam*. Così ombreggiate, e nascose sotto quel velo non ne apparivano le sovrumane fattezze, nè quella, che dall'Appostolo fu chiamata, *Gloria vultus ejus*. Non era però, che alcun raggio di quel miracoloso splendore non ischizzasse per dovunque poteva fuori del velo, e per la tessitura stessa, trapelando, non ne apparisse la faccia, se non fiammeggiante di viva luce, almeno luminosa e chiara: per modo che il ministero di quel misterioso velo, fosse, occultar Mosè, e nasconderne gli splendori, ma tutto insieme render sicuro il popolo Ebreo, che ivi sotto era veramente Mosè, luminoso, e splendido, quanto i lor occhi non pottebbono rimirarlo svelato, e non accecarsene, o abbagliarsi. Or qui non fa bisogno d'intertenersi, provando quel che appena v'è scrittore antico, o moderno, che nol dimostri; Mosè col

Exod. 33.

2. Cor. 3. Exod 34.

Sole in faccia essere stato Ombra, e figura di Cristo.

Basta per tutto quella sì pubblica e solenne testimonianza, che al Concilio de' Sacerdoti Ebrei ne diede il Protomartire Stefano, dicendo, *Hic est Moyses, qui dixit filiis Israel. Prophetam suscitabit vobis Deus de fratribus Tamquam me*. Un come lui, in quanto Mosè Ombra di lui, a rappresentarne la dignità della persona tanto maggior di sè, e i ministerj dell'ufficio tanto più salutevoli e più gloriosi de' suoi, quanto il Sole vero vince i finti, che talvolta specchiandosi nelle nuvole, dentro vi stampa. *Græci Parelia appellant* (dice il Morale) *quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis. Non enim totum imitantur, sed imaginem ejus, figuramque*. E come questo, fu il *Tamquam me*, che Mosè promise in ispirito di Profeta: perocchè veder lui in figura, era vedere il Messia in fatti. E quanto si è ad esprimerlo Redentore, egli ne fu l'immagine più somigliante d'infra le mille che ve ne ha nell'antico Testamento: or si consideri il dar che Cristo ha fatto al mondo la nuova legge di grazia, in che viviamo: o l'averci sottratti dal tirannico giogo, e dalla dura servitù di Faraone, e dell'Egitto, che sono lucifero, e'l mondo: e sommersi que' nostri persecutori, e nemici, nel mare rosso del suo medesimo sangue; e noi condotti per lo mezzo d'esso franchi, e rimessi *In libertatem gloriæ filiorum Dei*, come disse l'Appostolo; scorgerci ora di passo in passo per lo diserto di questa vita, fino a metterci col piè sicuro in quella Terra di promessione, *Lacte & melle manantem*, ch'è l'eterna felicità de' Beati.

Act. 7. Exod. 16.

Senec. natur. quæst. lib. 1. cap. 11.

Rom. 8

Deut. 26.

Tutto ciò presupposto, mai non sarebbe potuto avverarsi di Dio quel che ne avea promesso da sua parte il Profeta, *In terris visus est, & cum hominibus conversatus est*, s'egli non ricopriva quella tanto eccessivamente luminosa faccia della sua divinità, che non dico noi, nottole, e pipistrelli, ma per fin quelle perspicacissime Aquile de' Serafini, *Alas prætendunt* (come disse il Crisostomo) *& facies suas operiunt, quia splendorem ex Dei solio procurrentem, & fulgur inde prosiliens, ferre non possunt*. Adunque, come Mosè al discender che fece dal monte al piano, così al venir giù dalle sue alle nostre bassezze il divin Verbo, si ricoperse il volto con un grosso velo, che fu la carne della nostra umanità, *Per quam nobis familiariter locutus est* (disse S. Anastagio Sinaita Patriarca Antiocheno) *ipsa carne ceu velo quodam obtectus*: altrimenti, udianne dal Vescovo S. Gregorio Nisseno quel ch'era necessario a seguirne; cioè, un esser venuto indarno: *Nisi enim se ipsum obumbrasset, servi forma operto mero divinitatis radio, quis ejus sustinuisset apparitionem?* Non però sì del tutto si rinchiuse, e celossi sotto il nostro essere umano, che a tanto a tanto non ne gittasse qualche lampo, non ne trasparisse qualche splendore del suo esser divino; facendo opere così proprie di Dio, che chi le considerava, potesse aver per indubitato, lui essere il Messia promesso: come quegli antichi Ebrei eran sicuri d'aver Mosè sotto quel velo che gli copriva il volto, e ne rintuzzava quella a' lor deboli occhi troppo gagliarda luce che diffondeva.

Baruch. 3.

Hom. 3. de incompr. Dei nat.

Derect. fid. dom. 3.

Hom. 4. in Cant.

Or fra le mostre che Iddio può dar di sè, a comprovare la sua presenza, la più sensibile, e la più efficace rispetto a noi, si è quella dell'esercitare un assoluto dominio sopra l'ordine della natura, e senza più che volerlo, che fargliene un motto, che dargliene un cenno, averla presta all'esecuzione, e ubbidiente all'imperio. E questa è la podestà de' miracoli, stata in Cristo non per concessione ab estrinseco, quasi altronde partecipata, ma naturale, e propria della divina sua umanità, dalla quale *Virtus exibat, & sanabat omnes*. Nè il Profeta evangelico Isaia altro carattere di più fedel segno, nè di più chiare note lasciò, da riconoscere il Messia quando verrebbe, che le miracolose operazioni, massimamente in rimedio, e ristoramento de' corpi umani, dicendone, *Aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt: saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Perciò il Salvatore stesso, all'autorevole, e pubblica interrogazione mandatagli fare dal Battista prigion d'Erode, s'egli era il Messia promesso, il Redentore aspettato; non gli rimandò in risposta quel nudo e vero sì, che poteva: ma di' a riscontrare i miracoli che operava co' già profetizzati da Isaia, in fede d'esser egli quel desso che il Profeta avea preveduto e descritto: e testificandolo i fatti, non gli esser bisogno altro rispondergli in parole: dunque, *Euntes renuntiate*

Luc. 6.

Isa. 35.

Matth. 11.

tiate Joanni quæ audiſtis & vidiſtis: Cæci vident, claudi ambulant, leproſi mundantur, ſurdi audiunt, morti reſurgunt.

Rom. 1. Che ſe l'Appoſtolo pronunziò per ſentenza di condannazione *Ineſcuſabili* i Filoſofi della Gentilità, perchè contemplando le opere della Natura non riconobbero Iddio ch'è manifeſto in eſſe come l'Artefice ne' ſuoi lavori: quanto più era da ſentenziarſi ineſcuſabile il Giudeo, ſe non riconoſceva Criſto al vederne i miracoli già predetti, come contraſſegni da riconoſcer Criſto? Nè ſolamente atteſane, per così dire, la ſuſtanza, ma ancor più di queſta, il modo dell'operarli: avendone il potere nel volere: ciò che non ebbero nè Mosè, nè verun altro che operaſſe miracoli. Il che bene avvisò S. Giovanni Criſoſtomo avere inteſo quel lebbroſo; che gittatoſi a' piè di Criſto ginocchioni, *Adorabat eum, dicens, Domine, Si vis, potes me mundare*: Perchè operiate miracoli, Signore, a voi non abbiſognan preghiere: vogliatemi ſano, e ſenza più, ſarollo. Così ancora preſſo a lui quel fedeliſſimo Centurione, *Tantùm dic verbo, & ſanabitur puer meus*. E Criſto, in ſegno che dicean vero, al primo, tolſe la lebbra con un ſemplice *Volo. Mundare. Et confeſtim mundata eſt lepra ejus.* All'altro, rendè ſano il ſervidore parletico, con un *Fiat tibi*: amendue termini di comando, e ſpedizioni di propria podeſtà.

Hom. 26. in Matth. Matt. 8. — Ibid.

Or perciocchè, ſecondo il veriſſimo dir ne che fece S. Agoſtino, non baſta vedere i miracoli di Criſto, ammirarne la moltitudine, attenderne la varietà, ſtupirne la grandezza, lodarne la benificenza: ma ſi vogliono ancora udire; perochè (dice egli) han lingua, e voce, e a chi ben ſa interrogarli, ben ſan no eſſi riſpondere: Adunque *Interrogemus ipſa miracula quid nobis loquantur de Chriſto*? Ma che parlano egli di Criſto, altro più eſpreſſamente, che Criſto? cioè lui eſſere Iddio fatto viſibile in carne umana, E intenzion ſua ne' miracoli che operava, eſſere ſtata, di provarſi Iddio: perocchè quanto all'eſſer uomo, v'avea la teſtimonianza de' ſenſi a renderlo evidente: adunque, rimanendo a provarſi l'altra parte dell'eſſere Iddio, tanti furono i pubblici e irrepugnabili teſtimonj che v'adoperò, quanti i miracoli che operò: eſſendo queſti coſa riſerbata a Dio, e così propria di lui, che non ſono poſſibili a provenir d'altra mano veri, e comprovatori del vero. *Ut igitur in ſe commendaret Deum* (ſcriſſe il medeſimo ſanto Dottore) *miracula multa fecit: ex quibus quædam, quantum ad eum prædicandum ſatis viſum eſt eſſe, ſcriptura evangelica continet*. Deh ſe mai leggeſte il maeſtro de gli Architetti, Vitruvio, che in Roma, vivente Auguſto, compreſe, e dettò i precetti dell'arte ſua in quell'autorevol volume, che ne abbiamo: riſovvengavi del conſigliar ch'egli fa, chi fabbrica Tempi, e Baſiliche ad Eſculapio, alla Salute, a gli altri Dei che s'invocavano da gl'infermi: di porre il primo e maggior penſiero, in elegger perciò luoghi ben ſituati; cioè volti alle più benefiche guardature del cielo; di terreno ben temperato, d'aria pura e ſalubre, d'acque vive e correnti: acciocchè gl'infermi che vi ſi faran portare (come n'era uſo in que' tempi) da paeſi, la cui rea condizione avea lor cagionato il male di che venivan compreſi, quivi guarendo, credano eſſer miracolo d'Eſculapio, quel che ſarà beneficio della natura. *Cùm enim* (dice egli) *ex peſtilenti in ſalubrem locum corpora ægra tranſlata fuerint, & e fontibus ſalubribus aquarum uſus ſubminiſtrabuntur, celeriùs convaleſcent. Ita efficietur; ut ex natura loci, majores, auctaſque cum dignitate Divinitas excipiat opiniones*. Così de' ſuoi falſi Dei ſcriveva quel falſatore idolatro: ma pur ſaviamente quanto al giudicar che moſtrava, la Divinità comprovarſi, e creſcere nella buona opinione de gli uomini tutto a par con le grazie che in materia di curazione e di ſanità ne ricevon gl'infermi. Or quanto più aumenterebbeſi, s'elle veniſſer fatte con manifeſto e indubitato miracolo? cioè quanto al modo, in iſtante, e con atto di ſignorile podeſtà, e d'aſſoluto dominio: perciò con un tutto inſieme volerlo, comandarlo, e farſi. Quanto alle ſpecie de' morbi, niuna eſſerne eccettuata, eziandio ſe incurabile, e delle più ſtrane, e diſuſate a vederſi: e quanto al numero, non poſſibili a contarſi, perchè oltre numero.

Tract. 24. in Joan. — De Civit. Dei lib. 10. cap. 40. — Vitruv. lib. 1. cap. 2.

Vedianne ora ſuccintamente il vero nella perſona di Criſto: e da ricordarſene prima di null'altro è la moltitudine de' tanti, e sì continuati miracoli, che nell'annoverarli ſembrano gli Evangeliſti

aver

aver fatto come già Serse, e poi Dario col suo sterminato esercito, quando il volle rassegnare, e farne mostra; e per lo mondo dell'infinita gente ch'egli era *Universam enim propemodum, quæ sub Sole est terram, una castra fecit: & omnem terrarum orbem secum movit*: disse S. Gregorio Nisseno non potendol contare, gli bisognò misurarlo, empiendo successivamente, e votando uno steccato capevole d'almen diecimila soldati: il che fu veramente, non un computar quanti capi d'uomini conducesse a battagliare co' Greci, ma quanti eserciti componevano il suo esercito. Or avvisate coll'occhio il rassegnare che gli Evangelisti han fatto i miracoli del Salvatore, e vi parranno essere proceduti a una somigliante maniera; misurandoli a città, e a provincie intere. *Circuibat* (dice San Matteo) *totam Galilæam, sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo*. *Attende* (ripiglia il Crisostomo) *quantam multitudinem hominum curatam trascurrant Evangelistæ, non unumquemque curatum enarrantes, sed uno verbo, Pelagus ineffabile miraculorum inducentes*. Ciechi, mutoli, sordi, parletici, storpi, assiderati, idropici, lebbrosi, febbricitanti, lunatici, invasati da furiosissimi spiriti, quãti ne aveva tutta la Galilea, tutti sanavali: e questo non è com'io diceva, un misurare i miracoli a popoli, o come il Crisostomo, a mari interi? Udiam ora l'Evangelista S. Marco. Tramontato il Sole, prima che s'annottasse uscia il Salvatore in pubblico, colà dov'era atteso da una turba di miseri, e quivi *Omnes male habentes*, da qualunque infermità fosser compresi, tornavali a perfettissima sanità. Le città poi, le castella, i villaggi, le terre, in qualunque egli entrasse, facean della pubblica piazza spedale: perocchè *Quocunque introibat in vicos, vel in villas, ac civitates, in plateis ponebant infirmos, & deprecabantur eum, ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent: & quotquot tangebant eum, salvi fiebant*. Così *Miraculorum, & humanitatis suæ fontes patefaciens* (disse Basilio Vescovo di Seleucia) *& commune Valetudinarium aperiens, miraculorum vi, quasi manu, ducebat animos ad Dei cognitionem*. Viaggiando poi, com'era suo costume, per tutto attorno la Giudea, la Samaria, la Galilea, e più largo ad altre circonvicine provincie, maraviglioso spettacolo era il vedere *In grabatis eos qui se malè habebant, circumferre*; e venirsene per le pubbliche strade a lunghe tratte in cerca di Cristo: e trovatolo, e toccatolo, o da lui tocchi, di qualunque malattia fossero infermi, tornarsene alle lor case sani, e in forze da riportar essi in collo que' lor medesimi letti sopra' quali erano stati portati al loro divin medico; il quale, come ben avvisò S. Ambrogio, *Donabat sanitatem, non medicinam exercebat. Eos enim sanavit D. Jesus, quos nemo curaret*. Altri poi, a' quali la condizion del male comportava il venire essi in cerca su' lor medesimi piedi, gli si affollavano dietro, a stormi, a turbe: ed egli, testimonio S. Luca, *Eos qui cura indigebant, sanabat*. Ma in specie se ne ricorda quasi per congettura de' tanti che v'accorrevano, l'indiscreto avventarglici, e premer l'un l'altro, e tutti addosso a lui per giugnere a toccarlo, *Ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent, quotquot habebant plagas*. Intorno a che bellissimo è il pensiero di S. Ambrogio, Cristo essere stato la pianta, dalla cui corteccia distilla e lagrima il balsimo; liquore soavissimo nella fragranza, e più di qualunque altro valevole a sanar piaghe, e saldar tagli, e ferite: quindi essere provenuto quell'*Omnis turba quærebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. *Quasi balsamum ex arbore* (dice il Santo) *sic virtus exibat è corpore; unde ait, Sentio virtutem exisse de me*. Ma la comparazione, a dir vero, non giugne pure alla metà del vero. Perocchè dove, o qual pianta di balsimo si è mai trovata di così efficace virtù, che in solamente toccandola con la sommità d'un dito, risani le piaghe, risaldi le ferite, senza nè pur lasciar loro in segno che mai vi fossero, margine, o cicatrice? molto meno guarir di presente da qualunque altra eziandio se mortalissima infermità? dove di Cristo è vero, che *Quotquot tangebant eum, salvi fiebant*. Oh quanto bene avvisò Eusebio Vescovo di Cesarea, che quando il Salvatore pubblicò di sè quella illustre testimonianza, *Ego sum lux mundi*, ad altra luce ebbe l'occhio troppo più salutifera e vitale, di quel che sia questa nostra del Sole. Perocchè questa, ben fa vedere chi può vedere, ma non dà il vedere a chi mai non

Curt. lib. 3. — De infantib. qui præmat. moriũtur. — Matt. 4. — Hom. 14. in Matth. — Mar. 1. — Marc. 6. — Orat. 25. — Marc. 6. — Lib. 5. ep. 45. Bell. itcio. — Luc. 9. — Mar. 3. — Luc. 6. — In psal. 118. Octon. 3. — Mar. 6. — Joan. 8. — Lib. 1. contra Sabell.

non l'ebbe, nè il rende a chi l'ha perduto: perciò s'ella entra ne gli occhi aperti contra'l Sole ad un cieco, egli con tutto'l Sole negli occhi si riman nelle tenebre della sua cecità. Ma Cristo Luce del mondo, con nulla più che dire ad un cieco, *Respice*, quegli, *Confestim vidit*. Questa nostra luce del Sole, se tocca un freddo cadavero, il riscalda, ma nol ravviva; nè fa che il suo calore divenga calor naturale, e vitale del morto. Ma Cristo Luce del mondo, quanti defonti, con nulla più che toccandoli risuscitò? A me si rende indubitato, che molti, e'l diduco da quello stesso ch'egli mandò testificar di sè al Battista; *Eunter renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis*: e detto de' ciechi, de' sordi, de' lebbrosi, de' zoppi da lui risanati, v'aggiunse *Mortui resurgunt*: nè di questi eran que' tre famosi, cui egli poscia risuscitò: e d'essi volle fatta particolar menzione da gli Evangelisti: forse in riguardo delle tre misteriose maniere che li disferenziavano l'un dall'altro. Perocchè la figliuola di Giairo Principe della Sinagoga giaceva tuttavia nel suo letto, ed era ancor calda, siccome morta poc'anzi. Il giovane figliuolo della vedova di Naim, nel cataletto, cadavero freddo, intirizzato, e in uscire della città a sotterrarsi. Lazzero già sepolto, già puzzolente, e su l'inverminare. Or qual che si fosse lo stato, e la condizione de' loro corpi, questa Luce del mondo comandò che tornassero alla luce del mondo; e senza più, apersero gli occhi, e furon vivi. Ne v'è onde farsene maraviglia (disse S. Ambrogio) *Locuta est resurrectio, et mors recessit*. E quanto al dire che Cristo fece di Lazzero già defonto, *Amicus noster dormit*, egli non fu parlar figurato, ma proprio perciocchè a Cristo i morti dormivano: e più agevole era a lui risuscitare un defonto, che a noi destare un addormentato.

Luc. 18.

In ps. 118. oct. 10. v. 156.

Joan. 11.

In questa general rappresentazione de' miracoli del Salvatore, fatta a mucchi, e a fasci, non do per compresi nè ricordati que' non pochi, nè piccioli, che operò quasi del tutto, e solo, in beneficio e consolazione de' suoi Appostoli; perciò cosa, chiamianla così, domestica, e privata. Camminare a piedi asciutti sopra le furiose acque del mare, tuffandone sotto i capi delle onde, col premerli: e con un semplice *Veni*, darne altresì licenza e podestà a S. Pietro, che nel richiese. Il medesimo mare incollorito un altra volta, e terribile per una improvisa tempesta mossa nell'aria e nell'acqua da un impetuoso vento a pericolare la navicella de' suoi Appostoli mentr'egli in essa dormiva, destato, e minacciando il vento, e dicendo in atto signorile al mare, *Tace, obmutesce*; questo immantenente dar giù, e spianarsi; quello, non muoversi più, nè fiattare: e dell'aria in sereno, e dell'acque in calma, farsi *Tranquillitas magna*. Comandare a Pietro, Va, e gitta l'hamo, *Et eum piscem qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore ejus invenies staterem*: e seguire il fatto al detto, e della moneta tratta di bocca al pesce, valersi a pagare per amendue il tributo a Cesare. Nè vi trascorra l'occhio (dice il Vescovo S. Ilario) senza notare, che, *Cùm primum piscem monetur inquirere, ascensuri ostenduntur et plures*. Trasfigurarsi poi davanti a' tre più cari de' suoi tutti cari discepoli, e mostar loro la bellezza del paradiso discesa nella sua faccia a farsi ivi più bella. Consolare due volte le lunghe veglie, e le inutili fatiche durate da alquanti de' suoi Appostoli pescando tutta la notte, senza trovar la mattina d'aver preso altro che un infelice, *Nihil cœpimus*: e Cristo una volta empier loro le reti d'una tanta dismisura d'ogni specie di pesci, che la debil rete rendendosi al troppo gran peso stracciavasi: Nell'altra, non bastavano loro le braccia per tirarla a riva: tanto la rendevan gravosa cencinquantatrè gran pesci, de' quali il Salvatore avea lor fatto dono. Questi, dico, abbiansi per miracoli d'avantaggio, rispetto a pubblici, e notorj ad ognuno: e necessariamente richiesti a rendere indubitato, lui essere il Messia promesso. Conciosiacosacchè, la dottrina, e le sue pruove, si debbano corrispondere a proporzione: perciò testificarsi con evidenze di virtù divina le cose che oltrepassano i termini della ragione umana. Oltre al riscontrare che ne' suoi miracoli si doveano le predizioni pubblicatene da' Profeti, come segno infallibile da riconoscere il Messia: e accordandosi i miracoli con le predizioni già fattene, ed essendo quegli e queste indubitatamente da Dio, rimaneva chiarita la verità dell'esser egli il Messia, per si evidente modo, ch'

Marc. 4.

Matth. 17.

Canon. 17

Luc. 5.

Jo. 21.

ch'egli medesimo potè dire *Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*: e'l disse singolarmente in riguardo de' Sacerdoti, e de' maestri, e interpreti della legge: dolendosi, che più avesse potuto in essi l'invidia a vincerli, che la verità a convincerli: che quanto si è a gli altri men dotti, e più sinceri; ben mostra che l'intendessero, il dirne che, testimonio S. Giovanni, facevano, *Christus, cùm venerit, numquid plura signa faciet, quàm quæ hic facit?* e volean dire che nò; e per conseguente, questo essere il Cristo, e'l Messia promesso.

Jo 15.

Jo an.7.

Qui mi sovviene (e'l ricordarlo mi vaglia ancora per una brieve intramessa) del quasi profetico sogno, che più d'un Istorico d'assai vicino a que' tempi, lasciò in memoria essersi fatto da Cicerone. Parvegli, dormendo una notte, vedere il cielo aperto, e quindi venir giù lento lento, appeso ad una lunga e preziosa catena d'oro un giovanetto di presenza isquisitamente reale: perochè grave altrettanto che amabile, maestoso ugualmente e bello. Calato fin su la terra, e soavemente diposto alla porta per cui si entrava nel procinto del Campidoglio, quivi gli si fè incontro Giove, in cortese atto d'accoglierlo; e messagli in pugno una sferza, il sogno si terminò in quell'atto. La mattina del di susseguente a quella medesima notte, salendo Cicerone sul Campidoglio, tutto in pensiero d'altro, gli si parò davanti quel medesimo giovanetto; e in quanto gli affisò gli occhi in faccia, senza più, il ravvisò per tutto desso quel medesimo, che gli si era mostrato nella visione del sogno: e pien d'una riverente maraviglia, domandatol, Chi fosse? e cui figliuolo? ne udì, lui essere Ottavio: quegli che poi fu Cesare Augusto, e per quarantaquattro anni possedette, e governò Roma, e l'Imperio, cioè allora la Monarchia del mondo. Or chi bene osserva gli ufficj che il divin Padre commise al suo Unigenito, quando il dipose in terra (e la catena fu quella lunga ordinanza delle successive generazioni di padre in figliuolo che S. Luca venne concatenando da Adamo, *Qui fuit Dei*, fino a Giuseppe, e Maria madre del medesimo Figliuol di Dio incarnato) truova, che non punto men si conviene in pugno a Cristo la sferza con che purgare, che lo scettro con che signoreggiare il mondo. Se non c'inganna il dire che parecchi santi Dottori han fatto, questo gran mondo essere un gran Tempio di Dio, Cristo venne a fare in esso quel che fin dal principio della sua predicazione fece nel Tempio di Salamone: quando, trovatol pieno d'irriverenti profanatori, *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo*: e ne fu l'opera tanto sopra ogni espettazione del potere umano che il gravissimo Dottore S. Girolamo, e'l Patriarca S. Anastagio Sinaita, cel danno per lo maggiore d'infra quanti miracoli Cristo operasse in terra. Lo stesso dunque egli venne a fare nel gran Tempio del mondo, divenuto una veramente *Spelunca latronum*, tanto, e uomini, e demonj quasi facendo a gara, e a pruova di chi più potesse in depressione, e disonor di Dio, gli avean rubata la gloria, il culto, la servitù, l'amore, il timore, l'ubbidienza, e per fino il naturale conoscimento. Or contra questi ebbe Cristo ad usare il flagello, e cacciar dal mondo l'empietà co' suoi Dei, e co' loro sacrileghi Saeerdoti: e l'ignoranza co' suoi maestri, ch'eran le mille Sette de gli svarianti Filosofi: ciechi condottieri di ciechi, che cercavano il Sol di notte, volendo trovare la verità fuor della Vera luce, e la beatitudine fuor di Dio. Ma non usò egli il flagello solamẽte in beneficio e miglioramento delle anime: ma de' corpi ancora: cacciando come da quelle i mortalissimi vizj, così da questi le incurabili infermità di che eran compresi: e ciò sì largamente, che quel celebre passo del Profeta Isaia, che secondo la proprietà letterale vuole intendersi delle curazioni dell'anima, e dell'averci il Redentore nella sua passione prosciolti dalle pene che ci erano giustamente dovute, l'Evangelista S. Matteo, con ammirabile appropriazione, l'adoperò a dimostrare l'universale benificenza di Cristo, nella miracolosa curazione de' corpi, dicendo: *Omnes malè habentes curavit: Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam, dicentem; Ipse infirmitates nostras accepit, & ægritudines nostras portavit*: Dal che si rende provatissimo il dire, che da Cristo, non ebbe miracoli in sovvenimento delle sue miserie, se non chi non ne volle.

Suet. in Aug. cap. 49. Dio. Cass. lib. 45.

Luc. 3.

Joan 2.

In c. 21. Matth. n. 15. Anast. Sin. lib. 4. de rectis fid. dogm.

Isai 53.

Matt. 8.

Ma

Ma che risponderem noi al così acerbo ributtar ch'egli fece la dolentissima Cananea, chiedentegli tutta supplichevole in atto, di metter gli occhi della sua pietà in lei estremamente afflitta nell'estrema afflizione d'una sua infelice figliuola, cui un crudele demonio maltrattava? Questa fu l'unica volta, che Cristo si negasse cortese della sua misericordia verso i miseri: e quel che ne raddoppia la maraviglia, sembra, ch'egli uscisse della Giudea, e venisse colà nella Fenicia, *In partes Tyri, & Sidonis*, per null'altro affare, che fare un atto d'acerbità, e di durezza verso questa sconsolatissima donna. A tanti altri, che non glie l'addomandavano, egli, per ispontaneo istinto della sua benificenza, offerse la sanità; or la volesser per sè, o per altrui. La Cananea, venuta in cerca di lui da lontano, domanda, e le si niega; gli va dietro pregando, e non è attesa; lieva alto le grida: e con esse il dirotto piagnere, e l'umile supplicare, e non è udita. E pur, vaglia il vero, se la sua fede si riscontra con quella del Centurione tanto altamente celebrata da Cristo, ella il sopravanza d'assai: perocchè quegli, *Misit ad eum Seniores Judæorum, rogans eum, ut Veniret, & salvaret servum ejus*: quasi presente possa quel che non potrebbe lontano: ma questa, chiede sol ch'egli voglia: qui, qui comandi al reo spirito che si parta, e senza più partirassi. Nè si voglion passare senza pesarne il merito, le parole stesse della domanda: *Miserere mei* (dice ella) *Domine fili David*. Avrebbe ella potuto parlar più degnamente di Cristo, se fosse una delle Marie discepole, e seguaci di Cristo? L'ode, e giustamente l'ammira il Vescovo di Seleucia Basilio, che di questo fatto scrisse una eloquentissima orazione: ed Oh (dice) *Quot millibus Judæorum sanatis, ab iis ipsis qui fuerant sanati, Christus sibi reponi illud audivit, Hic, unde sit, nescimus: mulier verò Chananæa etiam, ante curationem, fide alata ad Evangelistæ dignitatem pervenit*. Questa incolta di spirito, straniera di legnaggio, barbara di nazione, mal proveduta di legge, riconosce, e chiama Cristo con la voce degli Evangelisti, Figliuolo di Davidde, cioè Messia: dove all' incontro i suoi stessi Giudei (e quanti da lui miracolosamente sanati!) non che onorarlo di tanto, ma il chiamano, chi per dispregio, Figliuolo di legnajuolo, chi per dispetto, Figliuolo non san di cui, *Hic unde sit, nescimus*. Non era ella dunque per ciò dignissima, che il Figliuolo di Davidde, rivolto a lei tutto insembiante di pietà e d'amore, la consolasse della domanda, e alla grazia facesse una memorabile giunta di lodi? Ma che pro del meritarlo ella, s'egli mostra di non gradir le sue lodi, di non pregiar la sua fede, di non intenderne le parole, di non crederne il bisogno? e a lei sola fa provar chiusa la fonte, anzi secco il mare della sua benignità, sempre aperto, sempre pieno ad ogni altro. Perciò continua il suo andar oltre, e *Non respondet ei verbum*. Non avvien mica perciò ch'ella dia punto volta indietro, o stanca, o disperante, o sdegnata. Fermissima nel credere ch'egli può, costantissima nel chiedere ch'egli voglia, raddoppia il suono alla voce, e l'efficacia a' prieghi: e se la figliuola, perchè lontana, nol commuove a pietà, sostituisce sè a lei, e addimanda pietà per sè presente, misera nella miseria, e tormentata ne' tormenti medesimi della figliuola. E già più non parla come vicina, ma grida come tanto lontana, quanto fin'ora non udita, perchè non esaudita: *Miserere mei Fili David*. Così alla fine egli la sente, e risponde: ma sì, che più acerbo è il parlar d'ora, che il tacere di prima. Gli Appostoli, fosse la compassione che li prendesse, fosse l'importunità che gl'infastidisse, il pregarono di consolarla; ma con un dir così fatto: *Dimitte illam, quia clamat post nos*. Egli ne toglie lor la speranza con la ragione; Una infedel Cananea, non appartenere a lui, mandato solo, *Ad oves quæ perierunt domus Israel*. In questo fermarsi un poco a rispondere, ella, preso accortamente il tempo, trasse innanzi, e prostesa a' suoi piedi, *Adoravit eum, dicens, Domine adjuva me*. Or qui vorrebbonsi udire il Crisostomo, e'l soprallegato Basilio, colà dove introducono a dialogizzare insieme Cristo e la Cananea in contesa: provando, l'una, doversi per pietà, l'altro, non doversi per ragione esaudirla: e in questo scambievol battere e ribattere, par che facian vedere in Cristo un duro focil d'acciajo, nella Cananea una tenera selce, che non riceve percossa, che non isfavilli in parole, in sen-

Matth. 15.

Luc. 7.

Matth. 15.

Orat. 20.

Joan. 9.

sentimenti, in atti d'umiltà, e di fede. Egli la chiama Cagna, a cui non si de' il pan de' figliuoli: ella argomentosa altrettanto che umile, l'uno e l'altro concede; ma dell'ingiurioso titolo di cagna si serve a valersene di ragione: e, Siedano, dice, a tavola i figliuoli, che a meritarlo, basta loro che sien figliuoli: ma non cade egli lor tal volta di mano qualche briciolo, qualche minuzzol di pane? e questo sia de' cagnuoli, che sotto la mensa, come lor parte l'aspettano, come limosina lor consueta, vezzeggiando, e gemendo la chieggono. *Non licet* (disse Basilio Vescovo) *sumere panem filiorum, & mittere canibus. Ad quæ Christi verba ingeniosè illa reposuit: Etiam Domine. Contumeliam teneo curationis pignus. Etenim catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum. Spondet mihi salutem Canis appellatio. Canem appellasti: cùm sim familiæ pars, domini fruar mensa. Inter filios, partem micarum adipiscitur canis. Non rapio panem; micam quæro: non in mensam insilio; ad micas anhelo: non ego delicias loquor: hæres, tua mensa fruatur de manu tua, dum frusta decidua, nostra fiant. O fides! o prudentia! o Chananææ pietas!*

Orat. 22.

Ma che bisogno ho io delle altrui parole, per celebrar con esse la fede di questa incomparabile donna, mentre ho quelle di Cristo, che non solamente degnò consolarla della domanda, ma di più, accompagnarne la grazia con le sue lodi, dicendole in atto di maraviglia, *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis*: e nel medesimo punto del dirlo, la figliuola, colà dov'era lontano, si trovò in tutto prosciolta dal furioso spirito che l'infestava. Rimane ora il più bello di questo fatto; e consiste nell'inaspettato distessere che bisogna tutto il lavorato fin'ora, sopra'l negar che dicevamo aver fatto Cristo a questa sola donna l'operare per consolazione di lei, e per salute della figliuola, un miracolo. Il vero dunque si è quel che da S. Giovanni Crisostomo fu degnamente pensato: che il Salvatore, per null'altro, che fare in pro della Cananea questo miracolo, venne giù dalla Giudea in quelle parti della Fenicia: e operato che l'ebbe, senza più, si tornò in Galilea. Egli, a' cui divini occhi ogni lontano luogo era presente, veduta in quella provincia infedele una donna di tanta fede, la volle far celebre, non solamente nota al mondo. Nè sarebbe ella comparita, *Pertinax in precibus, sapiens in responsis, fidelis in verbis*, come di lei parlò S. Ambrogio, s'egli non le si mostrava duro, e restio. Che direm poi dell'umiltà nel sentirsi quasi oltraggiata, col sopranome di cagna? Sapeva Cristo, dice il Crisostomo, quel ch'ella risponderebbe. *Et ideo negabat gratiam, ut philosophiam ejus omnibus patefaceret*. Perciò, vien colà dov'ella abita, e non l'ascolta pregante, e uditane la domanda glie la diniega, e la cagion che ne apporta è più dispiacevole che l'effetto: tutto a fin ch'ella parli, e discuopra quel che, facendole come a gli altri immantenente la grazia, si rimarrebbe nascoso, *Noluit autem Christus talem tantamque mulieris virtutem ignorationis tenebris offuscari*. Perciò ancora a gli Appostoli niega di volerla esaudire: altrimente parrebbe donato alle loro intercessioni quel ch'era dovuto alla virtù di lei. Intanto, *Philosophatur alienigena fœmina, & dum contemnitur, singularem patientiam, præcipuamque fidem ostendit*. Con che, eccola ognidì nella Chiesa l'esemplare, e la maestra, da cui apprendere il come trarre efficacemente di pugno a Cristo, eziandio quando il tien più chiuso, e stretto, qualunque utile grazia ce ne abbisogni. Perocche qui è una salda fede nel credere indubitato, ch'egli possa concederla: qui, un degnamente presumere della sua bontà: qui, un umile confessione del non aver meriti in cui riguardo si debba: qui, una invitta pazienza, una perseverante fermezza nel durarla chiedendo: qui, un ingegnosamente voltarsi le cagioni della repulsa in ragioni da dover esser esaudita: *Tu fac quod debetur cani. Quia canem me vocas, da mihi micas. O Domine, factus es advocatus meæ postulationis. Abnegando promittis*, Così ne parla il Crisostomo.

Matth. 15.

Lib. 5. in Luc. sub fin.

In c. 15. Matt.

Ibid.

Ibid.

Hom. 17. in var. Matt. loca.

Il maggiore de' miracoli di Cristo, essere stato, il dare a' suoi Appostoli, e seguaci, podestà di far miracoli, eziandio maggiori de gli operati da lui.

TUtto il fin quì ragionato dell'assoluta podestà de' miracoli ch'era in Cristo, è un picciol cenno di quell'oltremisura più che si converrebbe dirne dove io

io avessi riguardo più all'ampiezza della materia, che alla piccolezza dell'opera. Non però è da doversene tralasciare in tutto una particolarità, gloriosa a Cristo essa sola più che tutta insieme la gloria de' suoi stessi miracoli. Questa è, l'aver egli comunicata a' suoi servi la facoltà d'operare non solamente quegli stessi miracoli ch'egli, ma eziandio maggiori: e'l promise loro, e ne abbiam testimonio l'Appostolo S. Giovanni, che fedelmente ne registrò le parole: *Amen amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & Majora horum faciet. Non quasi majora non posset* (ripiglia il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) *suam potestatem rebus a se editis definivit, sed peractis quæ oportebat, & quæcunque tempus in medium attulit, incomprehensibilis potestatis suæ magnitudinem iis finibus non terminari his verbis utiliter edocet.* Quanta benignità sarebbe stata quella di Cristo, dov'egli pur solamente avesse in ciò pareggiati a sè i suoi seguaci! Quanto dunque l'eccesso, dell'averli voluti eziandio maggiori di sè in questa parte sì gloriosa, e che tanto sente del divino, di signoreggiar la Natura, e mutandone le leggi che ha, e somministrandole la virtù che non ha, supplirne i difetti, ammendarne gli storpi, riformarne le fatture manchevoli, costrignerla ad operar quello di che non ha in sè virtù nè forza che basti?

Jo. 14. Lib. 9. in Joa.

Non diede il Salvatore all'ombra del suo divin corpo quella mirabil potenza, di risanare da qualche si fosse infermità quanti ella coprisse, o toccasse: diella a quel di Pietro, per sì gran modo, che in sapendosi ch'egli andava per Gerusalemme, si traevano fuor delle case i compresi da qualunque incurabile malattia, e le piazze eran folte di letti, e d'infermi, aspettanti, *Ut veniente Petro, saltem Umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis.* Perciò l'antico Poeta, e Soddiacono della Chiesa Romana, Aratore, rivolto al santo Appostolo, così esortollo a mostrarsi liberalmente in pubblico, e raddoppiare il passo, affrettando l'andare: perocchè la salutevol sua ombra rendea più chiaro il suo Sole Cristo, dalla cui virtù proveniva l'essere per fino quell'adombrata apparenza di lui, così efficace all'operare.

Act. 5.

I citus, & curas hominum de calle frequentans,
Excute Petre gradum. Tecum medicina salutis
Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia velox,
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est;
Si properas, jam nemo jacet: tu motibus umbræ
Corpora cuncta levas.

Lib. 1. Act.

Non favellò il Redentore altro che nella sua lingua natia, cioè galileo, a cagione di Nazarette dove abitò. I suoi Appostoli, ad una innumerabile adunanza d'uditori, *Ex omni natione quæ sub cœlo est*, predicando, qual che se ne fosse la proprietà del miracolo, o trasformarsi una sola voce in ogni lingua, o sonar molte e diverse lingue in bocca a ciascun d'essi, o l'uno e l'altro insieme, indubitato è, che, *Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes.* Non trasportò il Salvatore da luogo a luogo i monti, spiantandoli dalle lor radici: nè mutò il corso a' torrenti, e a' fiumi, con nulla più che accennar loro il diverso sentiero, sul quale si dovean mettere: l'uno e l'altro ha fatto un de' suoi servi: e di somiglianti opere miracolose, una dovizia. Gran benignità dunque, gran larghezza usata dal Salvatore con essi. Tanti beni avea lor dato (disse S. Agostino) *Inter cætera bona etiam hoc eis donare dignatus est, ut majora facerent per illos, quam præter illos.*

Act. 2.

Tract. 72. in Jo.

Degno di conservarsi fra le perpetue memorie dell'antichità, giudicossi quel fatto di Tolomeo Re dell'Egitto, quando, in piena Corte, e generale assemblea de' suoi Grandi, comparito più che mai si facesse solennemente in abito alla reale, quivi inaspettatamente ad ognuno cominciò a spogliar sè, e addobbar di quelle insegne di maestà il suo primogenito, e successore: e postagli di sua mano la porpora, e l'ammanto reale indosso, la corona in capo, e lo scettro in pugno, il fè sedere in trono, e come a Re, e a suo Re, e signore, inchinoglisi. Nè di ciò contento, egli stesso, a capo scoperto, gli si mise innanzi, servendolo in corteggio, e gloriandosi di quello stesso; perocchè, *Omni regno pulchrius, Regis esse patrem duxerat.* Questo fu veramente un grande amare il figliuolo: ma non da troppo

Justin. Lib. 16.

po

po maravigliarsene, per questo stesso, che quegli era figliuolo; e ne' figliuoli il padre sopravive ancor dopo morte a sè stesso, e come in altrettanti sè stesso continua le sue grandezze, che altrimenti verrebbon seco a perdersi, e sepellirsi sotterra. Ma qui Cristo, *Rex Regum, & Dominus dominantium* (come porta scritto su l'abito e sul fianco) non solamente investì i suoi servidori, per dir così, dell'imperio ch' egli aveva esercitato sopra l'ordine della Natura con la podestà de' miracoli che lor concedette, ma tanto volle in ciò più ragguardevoli essi che sè, quanto maggior de' suoi sarebbono i miracoli ch'egli darebbe lor facoltà d'operare.

Apoc. 19.

Il vero nondimeno si è, che questa maggior gloria che Cristo quasi cede a' suoi Appostoli, e a' suoi servi, tutta è maggior gloria di Cristo: e tanto in verità maggiore, quanto minori, cioè sproporzionati son gli strumenti che adopera a mettere in effetto maraviglie eziandio maggiori delle operate da lui. Conciosiacosacchè egli sia che fa in essi ciò ch' essi fanno in virtù di lui. E siccome opinione e fama di sovrumano artefice acquisterebbe un dipintore, il quale, messo in pugno ad un cieco nato un pennello, con nulla più che sovraporre la sua mano al braccio di lui, gliel rendesse abile a compartire, a distendere, a tempetare i colori sopra una tela, con tanta maestria, e valor d'arte, che gli venisse fornita una perfettissima figura umana, atteggiata nel più difficile, ma regolatissimo scorcio in che possa darsi a vedere una vita ignuda: nè mai il dipintore, tuttochè ben potendolo, ne avesse formata una di così eccellente lavoro: e nulla ostante che di quell'opera si direbbe con verità, ch'ella è Mano del tal cieco; pur chi non vede, che nella mano cieca del cieco si ammirerebbe il magistero dell'arte infusale dal maestro, con sovraporre la sua mano a quella del cieco, e con ciò renderla possente ad operar ciò ch'ella da sè in niuna possibil maniera saprebbe? Tutto questo, che fra' dipintori è impossibile altro che il fingerlo, il riconosce verificato ne gli Appostoli e in Cristo chi osserva, come fece S. Agostino, che immediatamente appresso il dire che Cristo fece, *Majora horum faciet*, ch'è il dipinger del cieco, soggiunse, *Hoc faciam*, ch'è l'avere il maestro nella mano visibile del cieco, la sua invisibile: perchè tutta la virtù del *Faciet*, nell'operar miracoli eziandio maggiori di que' di Cristo, è il *Faciam* di Cristo, valutosi del ministero de' suoi fedeli ad operarli: e perciò (disse il medesimo santo Dottore) *Elegit Discipulos, quos & Apostolos nominavit; humiliter natos, inhonoratos, illitteratos, ut quicquid magnum essent, & facerent, ipse in eis esset, & faceret.*

Tract. 72. in Joan.

De Civ. Dei li. 18. cap. 49.

Ricordami di due fortissimi uomini, l' un padre, e l'altro figliuolo, che compariti amendue ne' gran Giuochi olimpici a lottare con altri, e fatte lor maraviglie, e lor forze, al sentenziare de' Giudici, il figliuolo ebbe la corona di vincitore come più forte: e nondimeno al padre vinto si facevan le pubbliche congratulazioni, e tutti a lui intorno dicevangli, *Plures tibi invidere cœperunt ex quo victus es. Itaque novi generis res accidit: Filius vicerat; omnes dicebant, O felicem patrem!* Ma oh! quanto meno che di forze il figliuol vincitore, avean di virtù e di valore gli Appostoli, per operare miracoli eziandio maggiori che gli operati da Cristo! Perocchè le forze del figliuolo, eran bensì derivate in lui da suo padre, ma pur ancora proprie di lui: dove ne gli Appostoli, tutta la virtù che li rendeva possenti nell'operazion de' miracoli, era virtù di Cristo in essi: e quindi tutta la lor gloria, gloria di lui, che di lor si valeva, *Ut quicquid magnum essent & facerent, ipse in eis esset & faceret.* Perciò, veggendosi Pietro, e Giovanni; poco meno che adorati nel Tempio di Salamone dal popolo, che tutto era loro intorno, a cagion dell' aver essi tornato in istanti a perfettissima integrità la vita d'un misero giacente da molti anni alla porta del medesimo Tempio, nato monco de' piedi, perduto delle gambe, mezzo assiderato, e tutto storpio; *Viri Israelitæ* (disse loro S. Pietro) *quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute, aut potestate fecerimus hunc ambulare? Deus patrum nostrorum glorificavit Filium suum Jesum.*

Turrin. apud Sen. lib 10. cõtr. 2.

Act. 3.

Perciò non v'era che temer di loro, che punto nulla invanissero, attribuendo in veruna guisa a sè, come lor propria, quella sovrumana virtù, che troppo ben conoscevano tutta esser dono, o se vogliam dir così, prestanza loro fatta da Cristo. Oltrecchè, con tutto l'operar

che

che facevan miracoli, eziandio maggiori di quanti il loro divin maestro ne avesse fatti, mai però non potrebbono adeguargli si in quello ch'era il principale, e'l tutto: e a dir che sia, varrommi d'un antica memoria, la qua'e, se non esprime in tutto il vero, pur l'assomiglia, o se non più, l'adombra. Gloriose, e magnifiche in ogni conto erano le imprese, e le opere che avea felicemente condotte in pace e in guerra Cambise, figliuol di Ciro, e succedutogli Re della Persia. Or questi un dì, chiamati a consiglio i Satrapi di tutto'l regno, diè loro a giudicare, Se lor pareva, ch'egli avesse adeguato, o ancora vinto nella grandezza, e nella gloria de' fatti, Ciro suo padre? Appena l'ebbe proposto, e tutto quel gran Senato a una voco, diffiniron, Che sì. Contrapongansi opere ad opere, vittorie a vittorie, acquisti, ad acquisti, gloria a gloria, Ciro maggiore d'ogni altro Re, esser minore sol di Cambise. Quivi forestiero fra sudditi era ancor Creso, quel Re de'Lidi, tanto nelle istorie famoso, perciocchè del pari, cioè estremamente felice, e infelice. Rizzossi, e tutto in contrario, Sire (disse) che che altri senta di voi, io così vi dico, che non perciò che voi abbiate cose maggiori del Re vostro padre, siete in comparazione di lui nè maggiore, nè pari. Il disse franco, e a gran rischio di perdere quivi stesso la parola, e la vita, se l'evidenza della ragione che ne allegò, non rendeva incolpabile il detto, e lui sicuro dall' incorgliene danno: *Nondum enim* (soggiunse) *tibi est filius, qualem ille te reliquit*. Dicea vero: e Cambise non potè altro che rendersi, e approvarlo. Il che quanto è più vero inteso de gli Appostoli in comparazione di Cristo? Abbiansi opere, e contin miracoli quanto si voglia maggiori di que' pur grandissimi ch'egli operò. Chi potevano essi fare, quali Cristo fece essi? se tutto il lor fare era di Cristo in essi? Perciò gli elesse *Humiliter natos, inhonoratos, illiteratos, ut quicquid magnum essent, & facerent, ipse in eis esset & faceret*.

Herodot. li. 3. Thal.

CAPO XII.

Chiarezza, e profondità della dottrina di Cristo: vittoriosa di tutto il saper de' Filosofi, di tutto il poter de' Tiranni, indarno congiuratisi a sterminarla. Il meglio d'essa trovarsi nell intendere, che Cristo solo vale più d'ogni cosa: e nel dare ogni cosa per avere lui solo.

SAlito un dì solenne in pergamo il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, per ragionare al popolo di Costantinopoli, mentre n'era Patriarca; a quel primo dar che fece una girata coll'occhio per quella gran chiesa della Risurrezione, a quel vederla tutta ondeggiante di capi, tutta in bollimento dell'innumerabil gente che v'era, e che al continuo sopragiungeva; con un premersi, un affollarsi, un rompere de' lontani per farglisi più da vicino; ristette, godendone, ammirando, e tacendo: fin che dato giù quel fremito, che v'era come d' un mare che frange, e già vedendoli acquetati, e co' volti, e con gli occhi affissati in lui attendendone il cominciare; cominciò, cambiando quì di presente in tutt'altro dall' apparecchiato, il principio della predica; e disse: Or donde a me questo, e per qual merito di sapienza, o di facondia, che poca ne ho, e nulla ne vanto, un tanto esser voi presi di me, e sì efficacemente tirati dalla brama d'udirmi, che a me sembra d' essere verso voi come un gagliardo pezzo di calamita, sospeso in aria sopra un gran mucchio d'anella di ferro: così in presentandomi a voi di quassù, tutti vi mestate, e par che mi vi slanciate incontro, per apprestarmivi, e pender giù da me. L'uno si tira dietro l' altro, e tutti l'un presso all'altro a me vi unite: anzi a Dio, dal quale ancor io dipendo. Oh ammirabil catena che è cotesta che di voi fate: oh possente virtù dell'invisibil mano dello Spirito Santo, che così vi commette, vi concatena, v'annoda!

Orat. 27. De miror &c.

Tanto disse il Nazianzeno di sè: e a me dà un opportuno valermene il suo discepolo S. Girol. il quale molto più convenientemente appropriò a Cristo la medesima virtù attrattiva della calamita, per rapir

gli uomini ad amarlo, e cercarne, per udirlo, e seguitarlo. E non vi par egli che fosse un correre, e un avventarsi delle anella alla calamita, *Cùm turbæ irruerent in eum, ut audirent verbum Dei*, come ne abbiamo testimonio S. Luca? E nulla ostante l'andar ch'egli facesse lontano, ritirandosi a luoghi alpestri, e solinghi, come colà ne gli eremi di Betsaida; pure ancor là *Turbę sequutę sunt illum*. E sul lito del mare di Tiberiade, tanta era la moltitudine trattavi a sentirlo, che gli fu bisogno farsi pergamo della barchetta di Pietro, e teatro di quella sponda lungo il mare, *Propter turbam, ne comprimerent eum*. A dir poi quanto da lungi fosser tirati, S. Matteo che ne specificò le dieci città, e la Galilea, e la Giudea, con la sua metropoli Gerusalemme, e le provincie sopra'l Giordane, avrebbe potuto accorciarla in due parole, dicendo, tutta la Siria, tutta la Palestina; e vi si aggiungano con S. Marco, la Fenicia, e la Idumea. Perocchè il diletto, e'l prodello spirito in udendolo, eran fino a dimenticarsi del cibo, e seguitarlo digiuni le due e le tre giornate per entro le solitudini del diserto: fino a dover disvenire, e mancar della fame tra via, tornandosi a'lor paesi, se non ne prendeva a Cristo quella pietà che due volte il condusse a multiplicare il pane e'l pesce, e ristorarli, facendo tanti più d'undicimila miracoli, quanti furono oltre a'quattro, e a'settemila uomini, i lor fanciulli, e le lor donne, che tutti *Comederunt, & saturati sunt*. Quanti l'udivano, *Admirabantur super doctrina ejus*: e chi benediceva il ventre della madre che fu degna di partorirlo; e chi co'ministri de'Sacerdoti, che mandati a prenderlo, e legarlo con le lor funi, rimasero essi presi di lui, e così stretto legati dal suo divin parlare, che *Nunquam* (dissero) *sic loquutus est homo sicut hic homo*.

Luc. 5. — Ibid. 9. — Marc. 3. Matt. 4. — Marc 3. — Matth. 15. — Matt. 7. — Joan. 7.

Il magistero della sua celestial sapienza era un così ammirabile temperamento del suo divino, e del nostro umano, composto il più delle volte in parabole d'agevolissimo intendimento, che le anime semplici non potrebbono desiderare istituzione più schietta, e piana; nè gli spiriti elevatissimi provar dottrina più sublime, nè più profonda. Quel mare della sapienza di Cristo (come disse il grande Agostino parlandone ab esperto) era *Superficies blandiens, mira profunditas*. Sopra l'esterior pianura del mare vanno a far lor viaggi, e lor traffichi, e le piccole barchette, e le grandissime navi, e per quelle, e per queste v'è spazio ampio a riceverle, vento proporzionato a condurle. Non così quella *Mira profunditas*, nella quale non è d'ognuno il penetrare: ma vi si pescan perle, ciascuna d'esse un patrimonio da viverne ricco finchè si vive. E parlo qui ugualmente vero dell'appartenentesi ad un intendere sovrumano, e del bisognevole ad un operare somigliante a divino.

Confes. Lib. 12. c. 14.

Predicando dunque alle semplici turbe, e loro discretamente adattandosi la Sapienza di Cristo, faceva come la savia Rebecca (e questa è considerazione d'Origene) quando per dar bere all'uomo inviato dal Patriarca Abramo, *Deposuit hydriam de humero super ulnam suam*: altrimenti, come potrebbe dirsi di Cristo rispetto all'uomo, *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum*, se non abbassasse l'urna fino alla nostra bocca, inchinando il suo dire al nostro intendere? Per abbeverar poi i camelli, la medesima amorevol Rebecca, *Effundens hydriam in canalibus*, soddisfece alla lor sete. Così ella *Tantum scit haurire* (dice Origene) *ut etiam his sufficiat, qui irrationabiles & perversi videntur; quorum figuram tenent cameli: ut possit dicere, Quia sapientibus, & insipientibus debitor sum*. Perciò dunque allora le turbe in calca il seguivano, ed ora *Mundus totus post eum abiit, quia* (disse il Teologo S. Gregorio) *ad infirmitatis nostræ captum se dimisit*. Il seguivano, perch'egli gigante andava con passi di bambino adattandosi loro: come quell'un de'suoi più celebri antenati Giacobbe, che del suo non potersi affrettare, e far viaggiando grandi giornate, rendè al fratel suo Esaù quella tanto discreta ragione, *Nosti quod parvulos habeam teneros*; alle cui deboli forze, a'cui piccoli passi, convenendo ch'io misuri i miei, *Sequar, sicut videro parvulos meos posse*. Non così con gli Appostoli, in ciascun de'quali formava un maestro del mondo. Adottrinate le turbe giù al basso su le pianure de'campi, abbiamo da'santi Evangelisti, (e ben l'avvisò S. Agostino) ch'egli saliva ad insegnar

Gen. 24. — Eccli. 15. — Hom. 10. in Gen. — Joa. 12. Orat. 36. c. 19. Matt. ... — Genes. 33.

loro

loro su le punte de' monti: e l'altezza della catedra era segno di quella della lezione: e l'ultima che lor diede scritta al disteso dall'Appostolo S. Giovanni, e fu nell'ultimo giorno della sua vita, è un dettato di profondissima teologia.

Pur nondimeno, alto o basso ch'egli addottrinando parlasse, sempre sia vero delle divine sue parole quel che un antico oratore disse del mele (e al mele, tutto cosa del cielo, parecchi santi Dottori assomigliano la dottrina di Cristo) che l'industria umana stata ingegnosissima nell'imitar coll'arte le opere della natura, mai però non è potuta giugnere a comporre il mele. *Hoc humana excogitare non potuit sollertia: & ratio nostra, quæ sub terris lucrum invenit, quæ maria inquisitione sua sideribus immiscuit, mel tamen efficere, consequi, imitari non potuit.* Delle scuole de gli antichi Filosofi, può veramente affermarsi quello stesso, che Tertulliano disse delle Chiese de' Marcioniti, eretici del suo tempo: i quali eran Vespe, e volean correr per Api: andavano a sciami, fabbricavano alvearj, susurravano, e pungevano; tutto a par con le pecchie: ma nel meglio del mostrarsi api, si provavano vespe, formando graticole ma non di cera, e fiali ma non di mele. Così dunque egli ne disse, *Faciunt favos, & vespæ: faciunt ecclesias, & Marcionitę.* Altresi in quelle tanto famose scuole de gli antichi filosofanti, si lavorò un non so che somigliante a sapienza, ma non avente di sapienza più di quanto i favi delle vespe abbian di mele, più di quanto abbian del Sole i Soli che talvolta si stampano nelle nuvole contraposte, e si mostrano di riflesso. Che si è fatto (domanda il Crisostomo) di que' Socrati, di que' Platoni, di quegli Aristoteli, di que' Zenoni, Epicuri, Democriti, Aristippi, Diogeni, e mille altri, ch'empieron già di grida Atene, di scolari la Grecia, di fama le istorie, di fantasie i volumi, d'errori, e di fallacie il mondo? Dove sono iti a scolare, e perdersi quegli strepitosi torrenti, che giù dalle cime de' monti de' lor sollevatissimi ingegni, menavano quella sì gran piena delle alte loro specolazioni, e d'esse gonfi, e schiumosi, romoreggiando, e rraboccando con un mar d'eloquenza, assordarono, e allagarono tutta la terra? Ora (e da quanti secoli addietro?) sono spianate, e perdute per fin le rive, e secco il letto, per sì gran modo, che appena può mostrarsi in Atene, e dire, Qui corsero. Quel massimo d'infra loro, Platone sopranomato il Divino, potè egli nè pure in un misero castelletto veder fondata la sua ideale, e per tanti anni di studio composta, e organizzata Repubblica? *Depictam in paginis relinquens* (dice il Crisostomo) *in mortem solutus est. Et certè nihil eis tunc impedimento erat: non periculum, non egestas, non imperitia sermonis: sed erant & dicendo potentes, & opibus affluentes, & de nobilitate patrię gloriantes.*

Al contrario, la dottrina di Cristo, e gli Appostoli che ne creò maestri a dilatarla per tutto, appena può definirsi, se fermandosi nell'apparenza, la dottrina sia più semplice, o i maestri più idioti. Perciò il Vescovo di Seleucia Basilio, udendo il comandar che Cristo fece a gli Appostoli, *Euntes in mundum universum, prędicate evangelium omni creaturę*; quasi loro il dicesse fin da che li chiamò dell'arte del pescare a quella del predicare, gl'introduce a domandargli. *Edissere nobis, quibus profusis ante ora hominum divitiis eos conciliaturi sumus? An disrupta mostrabimus retia, & populos, ferarum instar adhamabimus? Qua usi lingua, quo orationis ornatu auditorem irretiemus? An vocabulis nauticis Regum animos tractabimus? In piscium, non hominum piscatu artes exercuimus.* Quanti poi, e quanto furiosi venti si son da tutte le contrarie parti del mondo uniti, e avventatisi per ispegnere questa fiammella della dottrina appostolica? (dice altrove il medesimo Boccadoro) Quanti mari in tempesta d'orribilissime persecuzioni si son riversati sopra questa scintilla, con intendimento d'estinguerla? ma senza poter contra essa più che il soffiar de' venti contra il Sole per ismorzarlo; o del mare, levar alto l'onde per assorbirlo. Anzi quanto più contrastata, tanto è divenuta più forte: quanto più voluta distruggere, tanto si è distesa più largo: nè lo scacciarla dal mondo è riuscito ad altro, che farla ricevere a tutto il mondo. In prova di che, *Quis nunc extremus idiota* (dice S. Agostino) *vel quę abjecta muliercula non credit animę immortalitatem, vitamque post mortem futuram? Quod apud Gręcos olim primus Pherecydes Assyrius cum disputaßet, Pythagoram Samium*

Quintil. Decla. 13.

Libr. 4. contra Marc. cap. 5.

Hom. 4 de laud. Pauli.

Marc. 16. Orat. 30.

Orat. contra Gentiles.

Epist. 3. ad Volus.

illius disputationis novitate permotum, ex athleta in philosophum vertit. Nunc verò, quod ait Maro, Amomum Asyrium vulgò nascitur.

Quanto poi si è al perseguitare a ferro e a fuoco, che per centinaja d'anni continuaron facendo la dottrina dell'Evangelio i Re, gl'Imperatori, i Monarchi, promettendosi d'affondar la memoria di Cristo nel sangue de'Cristiani, tanto ne sparsero: eccone il riuscimento. Come già i Lacedemonj, poichè con una piccola mano di lor gente condotta dal Generale Pausania, ebber vinto e sconfitto in battaglia l'innumerabile esercito de'Persiani, e celebratone un solenne trionfo; acciocchè la memoria non se ne invecchiasse, e morisse con gli anni, fabbricarono un ampio e sontuosissimo portico, delle spoglie de'vinti, per tutto intorno con bell'ordine appese, l'adornarono: armi, e armadure d'ogni divisa; e bandiere, e trombe, e carri; e strumenti, e macchine militari: *Ibique Captivorum simulacra, barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt.* Similmente ora la Chiesa, tutta s'adorna, e guernisce de gli equulei, delle ruote, delle cataste, delle croci, delle mannaje, de' raffi, e pettini, e ungioni di ferro, e de' mille altri barbari ordigni, che a tormentare, e uccidere i Martiri adoperarono i Neroni, i Domiziani, i Trajani, i Severi, i Massimini, i Decj, i Diocleziani e Massimiani, i Costanzi, i Valenti, e i cento altri fierissimi persecutori, e tiranni: ed essi atteggiati di confusione e di rabbia, sostengono, lor mal grado la più alta parte de'meriti, e la più illustre de'fatti, e delle glorie della Chiesa: ed ella i furiosi lor capi, e le superbe cervici preme col piè vittorioso: e tanto è più beato il suo trionfarne, quanto più dispietato fu il loro combatterla. Che si è fatto di que'tanti lor Dei, si onorati, si temuti, si ostinatamente difesi? Dove hanno ora Tempi, e statue, e Sacerdoti, e vittime, e sagrificj? Come i gufi, e le nottole (disse il Vescovo Teodoreto) allo spuntar del Sole s'intanano dentro qualche dirupata anticaglia, così essi nelle rovine de'lor medesimi Tempi, e quivi nelle tenebre d'una eterna dimenticanza, son sepelliti. Ma questa in che mi son lasciato un po'trasportare, non è materia da solamente accennarsi, ma da comporne un non piccol libro da sè. Ripigliamo l'intralasciato, delle preziose qualità della dottrina di Cristo, facendoci un passo più oltre, e più da vicino a noi.

Vitruv. lib. 1. cap. 1.

In fine lib. 12. de cur. Græc. &c.

Egli stesso le diè quel convenientissimo nome di Regno de' cieli: perch'ella il porta, o'l produce nell'anima che la riceve: e appresso l'averle dato un tal titolo, l'assomigliò ad un campo, sotto'l cui terreno, è un tesoro, non saputo, perchè nascoso. Or io così ne discorro. Un tal campo ha il suo di fuori; e può senza gran fatica godersene. La superficie d'un campo visibile ad ognuno, ha erbe utili a mangiare e pascere; ha biade e viti, da ricogliere e vendemmiare; ha piante d' ogni maniera fruttifere. E questa, nella dottrina di Cristo, è la buona vita de'semplicemente Cristiani. Ma l'ottimo d'essa, è quel misterioso *Quod intrinsecus latet*; cioè il Tesoro ch'è dentro: e richiede particolar lume a vederlo, non poca sollecitudine a cercarlo; gran fatica, non però fatichevole, a cavarlo: perchè il cavare un tesoro è più dilettevole che faticoso. Ma n'è beato chi il truova, perchè in lui solo ha tanto, che mai più non avrà bisogno di nulla. Perciò, chi ne ha contezza, ed è savio, *Vendit universa quæ habet, & emit agrum illum*: cioè fa quel di che diede esempio in sè stesso il più verace conoscitore, e'l più giusto stimatore de'beni che sono in Cristo, l'Appostolo: dicendo, *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei*: nè intẽde qui del null'altro che intenderlo, ma del possederlo, al che viene ordinato il conoscerlo: e per possederlo, aver tutt'e l'altre cose in conto di nulla. Questa è l'*Eminente scienza di Gesù Cristo*. Vero è, che per questo stesso che Eminente, non veduta, o non conosciuta, e stimata se non da pochi. Eccone una memorabile pruova, lasciataci in memoria, e in esempio di terrore, dalle sacre penne di tre Evangelisti.

Matt. 1.

Cant. 4.

Matth. 13.

Philip. 3.

Salito il Redentore dalla Galilea a predicare lungo il Giordane, venne colà d' altro paese un giovane di buon legnaggio; e in danari, e in mobile, e in possessioni, ricco quanto meglio fora stato per lui che nol fosse: pur veramente buona anima, e temente Iddio, e disposto a quel salutifero pensiero che gli venne in cuore, di volere, con ogni certezza possibi-

sibile ad aversi, sicurato il grande interesse della sua eterna salvazione. Sol perciò dunque venuto in cerca del Salvatore, al primo farglisi davanti, gli cadde a piè ginocchioni; e quivi in atto, e in voce da supplichevole, gli espose la sua domanda: *Magister bone; quid faciam ut vitam æternam percipiam?* perocchè, quanto si è all'osservare i comandamenti delle due tavole della legge, io, la Dio mercè, non gli ho mai trasgrediti: *Hæc omnia custodivi a juventute mea*. Or se altro v'è che rimanga a fare, è facendolo sarò salvo, deh, voi, che tanto alto vedete nelle cose dell'anima, cagliavi di questa mia, e in ajuto a sicurarla dal perdersi, dirizzatemi con una vostra parola, scorgetemi con un vostro consiglio: che qual ch'egli sia, l'avrò per nulla meno che se mi venisse dal cielo. Adunque, osservata, come ho fatto fin da' miei più teneri anni, la legge, *Quid adhuc mihi deest?*

Marc. 10.

Matth. 19.

Ibid.

In udendo una tal domanda, non mai fino allora fattagli da verun altro, il Salvatore tutto si fe' verso il giovane con la divina sua faccia, e caramente mirandolo, gli lampeggiò ne gli occhi, e nel sembiante un aria tanto amorosa, che un Beato che meritasse d'averla, ne diverrebbe doppiamente beato. *Intuitus eum, dilexit eum*. Al Centurione, in testimonianza, e in premio di quella sua gran fede, quanta non ne avea trovata in tutto Israello, diede un atto di maraviglia: a questo giovane, assai più liberalmente fe' grazia dell' amor suo. E ben da vero l'amò: mentre scelta d'infra tutte le grazie che far gli potesse quella stessa che fatta aveva a gli Appostoli, glie la offerse. Andasse, vendesse i suoi beni, ne facesse limosine, *Et habebis thesaurum in cælo*: indi tornasse a lui, seguitasselo, e ne sarebbe un Appostolo. *Unum tibi deest. Vade: quæcunque habes vende, & da pauperibus; & veni sequere me*. Il giovane, non altrimenti che un passaggero che si avvien ne' ladroni che gli si avventano per ispogliarlo, volta la testa del cavallo, e lasciategli sul collo le redini, a spesse, e grandi spronate gli dà una carriera in dietro, e fugge, e pargli sentirsi ad ogni passo raggiugnere, e fermare: diè volta, e senza pur dire addio, *Contristatus in verbo, abiit mærens*. Andò egli: e lui dietro il Salvatore seguendolo con un compassionevole sguardo: indi rivolto a' suoi, *Quàm difficile* (disse lor sospirando) *qui pecunias habent in regnum Dei introibunt!* e proseguì, fino a quel terribile dichiarar malagevole ad un ricco l'entrar nel regno de' cieli, quanto ad un camello il passar per la cruna d'un ago: del qual detto veggendo gli Appostoli far l'un verso l'altro le maraviglie, e mostrarsene attoniti, e smarriti; il mitigò, ricordando loro l'onnipotenza di Dio: che fu, se io mal non avviso, un confessar veramente possibile, *Divitem intrare in regnum cælorum*, ma possibile come i miracoli, che ad operarli abbisognano dell' onnipotenza di Dio.

Marc. 10.

Ibid.

Matth. 19.

Or qui parecchi santi Dottori, massimamente Basilio il Grande, Ambrogio, ed Agostino, si fanno intorno a questo misero giovane, e di lui utilmente si vagliono come i Notomisti d'un corpo umano, in cui mettono i ferri, e le mani, e l'aprono, e ne spian le viscere, e ne imparano il come poter sanare altri compresi della medesima infermità onde quegli morì. Conciosiecosacchè di questo avvenimento riesca vero quel che S. Ambrogio scrisse dell'istoria di Nabuth Gezraelita, ch'ella *Tempore vetus est, usu quotidiana*. Truovan dunque i soprallegati Dottori, che il male di questo giovane sventurato, fu veramente nel cuore, ma gli provenne dal capo. Fu mal affetto a' suoi beni, ma cagionatogli dal mal giudicare che fece de' beni. Egli era *Habens multas possessiones* come affermano due santi Evangelisti, Matteo, e Marco. Or l'infelice, pose a riscontro quell'*Unum tibi deest*, cioè l'Un bene di Cristo, a' suoi molti; e contando, non pesando i beni, e giudicandone dal Quanti, e non dal Quali, conchiuse, esser più i suoi molti, che dispensandoli a' poveri avrebbe perduti, che quell'uno di Cristo, che seguitandolo avrebbe guadagnato. Tutto altramente da quello che il savio mercatante, di cui parlammo poc'anzi; che scoperto il tesoro nel campo, *Vendidit universa quæ habuit, & emit agrum illum*; ben calculando, il suo *Universa* non fare una somma di beni comparabile ad un per mille, col tesoro che guadagnava. *Non enim* (dice S. Agost.) a *Multis unum, sed multa ab uno. Multa sunt quæ facta sunt, unus est qui fecit. Cælum, & terra, mare, & omnia quæ in eis sunt, quàm multa sunt! Quis hæc fecit? Deus omnia. Ecce*

De Nabuth. cap. 1.

Matth. 13.

Serm. 27. de Verb. Dom.

Bona valde. Bona valdè quæ fecit, quantò melior ille qui fecit?

Ahi misera cecità delle menti umane (ripiglia a dire il Dottor S. Ambrogio.) misera, ma poco degna d'averne misericordia, perocchè volontaria. E qual principio di ragione, qual autorità di testimonio, qual inducimento d'esempio, qual uso d'esperienza può valere a didursene, o Cristo non esser ogni bene, o avendo lui non aversi un bene, che non lascia bisogno nè desiderio di null'altro? E non dimeno, udite miracolo incredibile altro che a nostri medesimi occhi, e all'averlo continuamente d'avanti. Sono oltre numero quegli, a' quali Cristo gratuitamente, e per solo istinto della sua benificenza, fa la medesima offerta che a quel giovane disennato; ed essi, tutto a lui somiglianti nella pazzia, e nell'ingiurioso rifiuto, *Paupertatem putant Domino servire: & qui supra omnes est, illis exiguus, & angustus est. Illis non est satis Dei filius, in quo sunt omnia. Denique ille dives in Evangelio, cui dictum est, Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, Deum sibi non sufficere judicavit. Denique & contristatus est: quasi pluris esset quod relinquere juberetur, quàm quod eligere.* Oh quanto dunque è vero quel ch'io diceva poc'anzi, originarsi dal capo, e di lassù derivarsi nel cuore il reo principio di questa mortal disposizione dell'affetto, che col suo peso ci trae tanto più dannosamente al peggio, quanto quel che si lascia è il meglio: cioè il sommo, e'l solo in ogni più amabile qualità, in ogni più desiderabil misura di bene. Vo' dire, che il dar le spalle a Cristo, e partirsene a capo basso, malinconioso, e dolente, proviene da un giudicar torto, da un immaginar falso, da un persuadersi bugiardo, mal cambio farsi, dando sè per aver lui: perocchè ne lui, nè tutto il suo, valere in ragion di bene, quanto il nostro, e noi, a noi stessi. Adunque non è da passarsi senza convincerla d'intollerabile falsità, questa proposizione, ch'è la fondamentale (ma senza niun fondamento) di tutte le rovine del mondo, che a vivere pienamente contento, sicuramente beato, *Non est satis Dei filius.*

In psal. 118. Oct. 12. v. 94.

Non est satis? Adunque, primieramente, converrà dir che gli manchi in ragion di bene, e di bene conveniente all'uomo, e all'uomo in quella superiore metà di lui ch'è principalmente lui, e nella quale ha una come infinita capacità del bene confaccentesi a lui: e pari ad essa l'innato desiderio di giugnere a possederlo. Perocchè quanto si è all'altra inferior metà di noi, animalesca, e brutale, chi mai, se non se farnetico o pazzo, dirà, che quel famoso convito del Re Assuero, fatto da lui apparecchiare *Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui*, fosse povero, e sproveduto, perchè in que' piatti reali d'oro non si portava a' convitati, strame da giumenti, trifoglio da pecore, ghiande da più laidi animali? Che è dire, il sensibile nostro appetito non aver ne' beni di Cristo pascolo che lo sazj: mentre intanto quelle due interminabili, e angeliche nostre potenze, l'Intendere, e'l Volere, truovano in Cristo, secondo i proprj loro oggetti, l'una in ciò ch'è verità, l'altra in ciò ch'è Bene, tanto che comprendere e che godere, or sia nel tempo della vita presente, o nell'eternità della beatitudine avvenire, la quale ancor essa fa qui beato anticipatamente *In spe*, dice S. Agostino, come di là farallo *In re*: che come il Salvatore stesso promise alla Samaritana, per infinita che sia la sete de' desiderj del nostro cuore, che con la bocca riarsa va per tutto gridando *Quis ostendit nobis bona?* s'egli metterà la bocca a bere un sorso dell'acqua del mar dolce di tutti i beni ch'è Cristo, se ne troverà sì pago ne' desiderj quantunque gli abbia capaci e bramosi, che *Non sitiet in æternum*. Perocchè quel sorso diviene in lui una viva surgente, una sempre durevol fonte, *Aquæ salientis in vitam æternam*: e le fonti hanno elle mai sete? o lascian mai vuote le vene, e arida la bocca del sasso onde derivano?

Esth. 1.

Joan. 4.

Non est satis? Contentatevi dunque ch'io faccia in voi tre pruove, ciascuna delle quali (molto più tutte insieme) vi riusciranno, spero, quel ch'elle sono, irrepugnabili evidenze, a dimostrare, che Cristo *est satis*. Darovvi in prima tutti i beni possibili ad aversi quigiù, ma senza Cristo, e i suoi beni. Dipoi, tutti ve li torrò, e in loro scambio vi darò Cristo solo, e i suoi beni seco. Finalmente, vi porrò in tutti i mali possibili a patir qui giù, solamente che Cristo sia vostro, e vostro a

voi, a ciascuna di queste tre mirabili pruove, mi risponderete per verità, come ve ne troviate, se misero, o beato? E quanto si è alla prima.

Tre dimostrazioni sensibili, con le quali irrepugnabilmente si pruova, Cristo, in ragion di bene, bastare a chi il seguita: e soprabbondare, sicchè non lascia bisogno, nè desiderio d'altro bene.

BEn sapete che a voler quiggiù in terra formar d'invenzione un uomo interamente felice, come io vo' formar voi, convien fare quello stesso che Zeusi, quando ebbe a dipingere a' Crotoniati un Elena, che in bellezza fosse tutto il più bello che può essere in donna. Gli bisognò andarlo accattando a pezzi a pezzi, come chi lavora a musaico, dalle più ragguardevoli fanciulle di quella, in que' tempi, popolatissima città: perciò tutte le vide, e studiolle coll'occhio di quel gran dipintore ch'egli era; e da questa prese il profilo della faccia, da quella gli occhi, o la fronte, dall'una le mani, i piè dall'altra, e così del rimanente, *Ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet*, come disse l'istorico. Non altrimente quiggiù, a formare un beato di terra, perciocchè niuno ha tutto, nè molto, si conviene accattarlo da molti. Sfiorato dunque ognun del suo meglio, tutto in voi solo si aduni, e vi faccia beato: ma ricordivi, che senza Cristo, e i suoi beni. Or qual parte di voi n'è beata? A saperlo, convien vedere qual parte di voi sia contenta, perciocchè ha beni e in qualità proporzionati al suo essere, e in quantità bastevoli ad appagarla. Ma questa indubitatamente non è la miglior parte di voi, cioè quella che v'assomiglia a Dio: non la più capace, e capace di maggiori e miglior beni, e di beni che non abbiate a perdere ne pur con la vita: e d'un goderne, che non porti seco il mancar dell'uno, mentre vi dilettate dell'altro. Qual dunque è la parte di voi beata con questi beni, se non l'inferiore, e tanto men degna di voi, quanto, quasi del tutto, a comune con gli animali: o se più alto, niente sopra il naturale umano? Adunque i soli naturali appetiti saranno i contenti, e perciò i beati, avendo a saziarli laute mense, soavi musiche, curiosi spettacoli, piacer carnali, bellezza di corpo, e d'ingegno, nobiltà di legnaggio, amicizie fedeli, sanità prospera, vita lunga, e che so io? titoli e dignità, signorie e comandi, scettri e corone, ogni ben di quaggiù. Ma non avranno eglino la natura de' beni di quaggiù, cioè la necessità di lasciar l'uno per l'altro? perocchè i più di loro, come vero disse S. Agostino, sono medicamenti d'infermità, che presi oltre al bisogno, divengon mali, e cagionano morte. *Nasci hic in corpore mortali incipere ægrotare est. Quotidianis medicamentis fulciuntur indigentiæ nostræ: quotidiana medicamenta sunt refectiones omnium indigentiarum. Fames, nonne te occideret, nisi medicamentum ejus apponeres! Sitis nonne te perimeret, nisi eam tu bibendo non penitus extingueres, sed differres? Reditura est enim sitis paululum temperata. Temperamus ergo istis fomentis ærumnam ægritudinis nostræ. Stando, lassatus eras: sedendo, reficeris. Ipsum sedere medicina est lassitudinis. In illa medicina rursus lassaris: diu sedere non poteris. Quicquid est, ubi fatigationi succurritur, alia fatigatio inchoatur. Quid ergo ista desideras languidus?* Come l'ago della calamita, che stolto di su la linea meridionale, va lungamente ondeggiando, e tramutandosi di quà e di là, e corso ad una parte par che giuntovi dica, qui non istò contento, e ripassa all'altra, e nè pur quì truova il suo bene in cui fermarsi, e torna onde si era partito: e così va continuo agitandosi, e cambiando, or a destra or a sinistra, fin che affissatosi incontro al polo, ivi si posa, perchè ivi ha quello, senza che niun altra cosa del mondo il può appagare. Similmente noi miseri, meniamo tutta la vita in muoverci; passando dall'un bene all'altro: sempre inquieti, perchè niun d'essi è quel ben proprio della parte che in noi è divina, e solo egli può quietar tutti i nostri desiderj, e nel tempo, e nell'eternità, e nella vita presente, e nell'altra avvenire. Or come i due maggiori Appostoli Pietro e Paolo, veduto che una volta ebbero Cristo in gloria, quegli sul monte Tabor, questi nella via di Damasco, amendue perdettero di veduta ogni altra cosa del mondo: noi altresi, a qualche somiglianza con essi, proveremo, che alla misura del conoscere che faremo Cristo, ce ne avverrà il non poterci piacere altro che Cristo.

Cic. li. de Invent. Plin. lib. 35. c. 9.

In Psa. 102.

sto. *Quibus verò Jesus non placet* (disse Eusebio Vescovo di Cesarea) *hos, putas, quid delectabit? Si autem pulchritudo in carne emortua, & lapides pretiosi, & margaritæ claritas, movent alacritatem hominis, cùm Dei filius fuerit visus, a quo & bona ista sunt facta, quomodo non verè veniet passio illa in homine, de qua dictum est, Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo?* Davidde con quel suo infallibile occhio profetico il vide: e nulla ostante che dodici secoli da lontano, fu sì preso di lui, e sì tutto glie ne arse il cuore, che scintilla d'amore non gli rimase verso niun altra cosa del mondo. Egli per dignità Re della più pregiata parte che allora fosse in terra: e quel che ne raddoppia la cagione del godimento, Re per merito del suo valore. Egli, celebratissimo per gloria militare: e per almen quaranta vittorie d'altrettante battaglie, coronato d'altrettanti trionfi. Egli, bello del pari, e forte della persona: e fin da che era semplice pastorello, avvezzo a sfidare i lioni, e vincerli, a lottar con gli orsi, e sottometterli, ad assalire i giganti, e atterrarli. Egli, per promessa fattagli più d'una volta da Dio, sicuro d'una lunga successione di Re suoi discendenti, eredi della sua corona, e mantenitori della gloria del suo nome. Egli, in quanto è terrena felicità fornito a dovizia d'ogni bene desiderabile a un cuore umano. Ma a lui come stava il cuore in questa tanta moltitudine, varietà, eccellenza di beni? Udiste mai dimostrare a' Geometri per evidenza, che una palla perfettamente ritonda, se si sovrapone ad un piano perfettamente eguale, nol tocca con veruna sensibil parte di sè, ma in un solo indivisibil punto? tal che posandosi veramente sopra esso, pur nondimeno tutto è campato in aria. Or così il cuore del Santo Re sopra le creature: e non dico solamente quelle che possedeva, ma quant'altre Iddio potesse dargliene fuori di lui. Così egli medesimo protestò con quel suo tanto degnamente ammirato, *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* E questo sia l'introdur ch' egli faccia il discorso nella seconda pruova già cominciata ad accennare in lui. Cioè, torvi ogni ben di quaggiù, e lasciatovi Cristo solo, veder se ve ne trovate il cuore sì interamente pago, e beato, che sdegniate di voler null' altro fuori di lui. Ripigliam dunque il dire.

In illud Non veni pacem mitte. &c.

Ps. 62.

Non est satis? Come può star che non basti, e che riesca vero quel ch'egli medesimo insegnò, che, *Unum est necessarium?* E quell'*Unum*, l'era egli, trovato dalla Maddalena, e perciò tutta quieta in lui, e immobile a' suoi piedi? nè punto bisognosa, o curante del *Plurima*, intorno a che la sua sorella Marta tanto si affaccendava. Vadasi dunque il mal consigliato giovane di cui parliamo: che si condusse a lasciar Cristo per non lasciare *Multas possessiones. Erat enim habens multas possessiones* (ripiglia qui S. Ambrogio:) *Sed Dominus non inter multa numeratur. Dives erat valdè* (testimonio S. Luca:) perciò, *Cui portio aurum atque argentum erat, sine quibus esse non poterat, & cum quibus Dominus illi Portio esse non poterat, contristatus est.* Noi qui prendendo a condurre il discorso e le pruove per la più sensibile strada, che è quella de gli effetti, e della continua sperienza, contraporremo innumerabili ad un solo. E per farlo, mi convien ricordarvi con S. Agostino, *Quàm multi fecerunt audito Evangelio, quod ex ore ipsius* (Christi) *auditum, dives ille non fecit?* E riconosce in ciò il Santo Dottore verificata ne gli Appostoli, e ne' lor successori nel ministero del predicare, quella gran promessa loro fatta da Cristo, ch'egli concorrerebbe con essi ad operar maraviglie maggiori eziandio delle operate da lui. *Nonne* (dice egli) *ab ore illius dives ille tristis abscessit, qui vitæ æternæ consilium quæsivit? Audivit: abiecit. Et tamen postea, quod ab illo auditum non fecit unus, fecerunt multi, cùm loqueretur per discipulos Magister bonus: contemptibilis ei quem divitem per seipsum monuit, amabilis eis, quos ex divitibus pauperes per pauperes fecit. Ecce majora fecit prædicatus a credentibus, quàm locutus audientibus.* Or chi sa dirmi quanti, dal primo nascere della Chiesa, fino a' dì nostri, sono stati quegli avventurosi dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni piccola e grande età, d'ogni alta e bassa condizion di fortuna, i quali adempiendo in sè il generoso consiglio dato da Cristo, e vilmente rifiutato dal ricco giovane di cui parliamo, hanno adunato in un fascio ciò ch'erano, ciò che avevano ciò che potrebbon volere, o sperare, o godere

Marc. 10 in psal. 118. oct. 8. v. 57. Luc. 18.

Tr. 34. in Joa.

Ibid. tr. 72.

nel

nel mondo, e fattane con irrevocabile donazione offerta a Cristo, lui solo in iscambio d'ogni loro altro bene, e la sua nudità, e la sua croce, hanno caramente abbracciato? Il vero conto d'essi non è altro che quello sterminato dell'Appostolo San Giovanni, *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*. Quinci a riceverli, a ripartirli, ad allogarli, non so ben se mi dica fuori del mondo, perchè n'uscirono, o sopra'l mondo perchè il trionfarono ponendosel sotto a'piedi: quinci dico a riceverli l'innumerabile moltitudine de' monisterj, e gli eremi popolati di loro, e di lor piene le caverne de' monti, e le selve, e le solitudini de gli arenosi diserti, e gli scavi de gli alberi, e de' sassi, e le colonne, e le nude punte dell'alpi. Si cerchino le antiche memorie della Chiesa, e troveransi nel solo Egitto provincie intere abitate di quasi null'altro che Monaci. Legganfi gli annali dell'antica Inghilterra, e vi si stupirà il così gran numero che vi si scontra de' Re, delle Reine, de' Principi di real sangue, che con invidiata elezione cambiaron le corti co' monisterj, i grandi, e sontuosi palagi, con le piccole, e poverissime celle. È bello gitera il vederli in giugnerne alle porte, gittarsi di dosso le porpore come altri farebbe un vil sacco, e vestire un vil sacco come altri farebbe una porpora: reputandosi inestimabilmente più gloriosi per lo titolo che acquistavano di Servi di Gesù Cristo, che per quello di Maestà, e di Re, cui volontariamente lasciavano. Non mi so quì a ricordare quel che non v'è chi tutto dì nol vegga, fanciulle nobili, e delicatamente allevate, delicie, amori, speranze de' lor padri, e delle lor madri, niente de gli uni intenerite, o delle altre curanti più che se loro non si attenessero, lasciarli dirottamente piangenti, esse ad occhi asciutti, e allegre: e con essi, i ricchi patrimonj, e le case paterne, per non mai più rivederle: e quel che più rilieva, e men pare, con ogni altra, e più d'ogni altra cosa del mondo, lasciar sè stesse, quando comincia loro ad essere più saporito il vivere, e più desiderabile alla natura il godere: spose, se il volessero, e madri, con que' diletti, che dall'uno, e dall'altro si traggono: nè perchè belle, amanti d'essere amate: nè perchè tenere, tementi del dover essere duramente trattate. Così uscir fuori del mondo, ed entrare a perdersi in una solitudine nel mezzo della città: altro che quella tanto perciò lodata, e lodevol Giuditta, la quale, *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*: ma libera all'uscirne, e uscivane quando l'era in grado, oltre allo starvi padrona fra serve: non come queste, serve fra pari; e rinchiuse in un monistero con perdita (diciam così) di due ugualmente stimabili libertà; e del corpo, prigioni in vita, e dell'animo suddite all'altrui volere in perpetua ubbidienza. Quivi poi la vita in un mirabile accoppiar insieme rigide penitenze, e angelica innocenza. Vestir povero, abitare angusto, dormir disagiato, e brieve, digiunare scarso, e sovente: lunghe orazioni, continui patimenti.

Apoc. 7

Judith 8.

Oh voi dell'uno, e dell'altro sesso; voi d'ogni alta, e bassa condizione; voi delle più antiche età, e della nostra, che per più da vicino seguitar Cristo, e farlo ogni ben vostro, ogni altro vostro bene avete abbandonato: io non vi domando, *Quid ergo erit vobis*? quasi la mercè vostra tutta all'avvenir si riserbi, e al solo entrar che farete in cielo, e nel gaudio della beatitudine che v'è promessa, si differisca il guidardone del vostro amore a Cristo. Vi domando, come vi troviate al presente con lui? e s'egli *Non est satis*, a farvi l'anima più contenta, non dico solamente di quanto l'avreste avuta ritenendo la padronanza del vostro, e di voi stessi, nel mondo, ma più di quanto se l'abbia nè possa avere qualunque sia il maggior beato del mondo? Vi domando, se non provate in voi stessi quel che colà nelle Cantiche di Salamone l'anima innamorata di Cristo: tutti gli altri beni di quaggiù esser piante selvagge, che non danno di sè altro frutto che una misera ombra di bene: ma Cristo è, *Sicut Malus inter ligna silvarum*: perciò sotto lui solo si posa. Ma udiam prima quel che sopra ciò ci rispondon gli antichi, poi darem luogo a farsi udire ancora i presenti. Adunque, oh Paoli, o Antonj, o Ilarioni, o Macarj, o Arsenj, o Benedetti, o Bernardi, o Romoaldi, o innumerabili altri santissimi anacoreti, e monaci, come mai poteste in tanta austerità di vita, in così aspri trattamenti della vostra carne, durarla i qua-

Cant. 2.

quaranta, i sessanta, gli ottanta, e talun persino a cento anni, in quelle solitudini, in quegli aspri diserti? Eranvi per avventura fosse, e voragini profonde che v'intorniassero? mura d'insuperabile altezza che vi chiudessero? ceppi e catene di ferro che vi fermassero, o altro che vi togliesse il tornarvene dalle asprezze di que' diserti alle delizie della città? O vi pioveva dal cielo in que' diserti una celestial manna, e d'ogni si esquisito sapore allo spirito, che, gustandola, non ben sapevate voi stessi, se voi saliste in paradiso, o'l paradiso discendesse a voi. Come l'esalazioni terrene, che talvolta il Sole tanto le assottiglia, e alto a sè le trae, ch'elle s'accendono, e rilucono come stelle, e ne hanno il nascere, e'l muoversi somigliante: altresì quelle purgatissime anime che potean dir come l'Appostolo, *Nostra conversatio in cælis est*, pur tuttavia essendo in questo esilio peregrini, sembravano esser già in quella patria di sopra i cieli, beati. E bene il sembravano al vederli rapiti in Dio, e in quell'infinito mare di tutti i beni, assorti e perduti, quando si facevano a contemplarlo. Parevano una statua di loro stessi immobili, chi ginocchioni, chi ritto in piè dal cadere fino al rialzarsi del sole, con gli occhi fissi in cielo, senza batter palpebra. Le lor facce come di Serafini, accese di quel beato ardore onde aveano il cuore infocato. Se mille, e mille anni durasse quel vedere delle lor menti, quel godere de' loro spiriti, non si avvedrebbono che un sì gran corso d'anni fosse più che un momento. Ponete or loro davanti i più bei volti, le più laute mense, i più giocondi spettacoli, le più isquisite delizie, le più pregiate corone, i monti d'oro, e di gemme, *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*: nulla veramente ne veggono, perchè han l'anima in estasi: ma rivenendo in sè stessi, e veggendosi innanzi quell'universale apparato di tutti i beni della terra, torcerebbono in altrove gli occhi, sdegnosi, e schifi di queste nostre meschinità: solo possibili a parer qualche cosa, in quanto non si riscontrano con quell'inestimabile più, che si truova, e si gode ancor di quà nella contemplazione di Dio. Tragga ora qui avanti se v'è chi possa dire di Cristo, *Non est satis Dei filius, in quo sunt omnia*: onde s'abbia a pregiar più quel che per lui si lascia, che non quello che con lui si riceve. Ma d'oggidì che diremo? Diremo con verità, aver così bene il nostro secolo, come qualunque si fosse di quegli antichi, i suoi intimissimi a Dio, e sollevati collo spirito a goderne, e farsene, quanto si comporta collo stato di questa peregrinazione, beati; non altrimenti che i virtuti già nelle solitudini, e ne' romitaggi: ma questi nostri in altra professione di vita più profittevole al ben pubblico della Chiesa. I tredici, in questi ultimi tempi, dichiarati con appostolica diffinizione degni dell'universal venerazione del Cristianesimo, sono una parte de' tanti più, i meriti della cui santità si vengono, di virtù in virtù, con pesatissime discussioni, esaminando fino a provarli ancor essi degni del medesimo onore. E quanti più ve n'ha noti a Dio solo, e del forte, e soave suo spirito così pieni, e della lunga, e fedel servitù che gli fanno così ben paghi, e così somiglianti a' beati, ch'io ne ho sentito non pochi, rammaricarsi (e di somiglianti ve n'è per tutto oltre numero) per l'entrar che talvolta fanno in sospetto di sè, temendo, che Iddio con la sì gran pace del cuore, con la sì gran contentezza dell'animo, li ripaghi della lor servitù nella vita presente, e dia loro, come suol dirsi, il paradiso di quà. Il dicono, e dicon vero: ma non com'essi, riguardando più alla propria bassezza, che all'altezza della divina benificenza, sospettano. Questa, ne' novelli servi di Dio è la prima alba, ne' più provetti l'aurora di quell'eterno dì della gloria, dove, chiamati a suo tempo ancor essi, *Fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Questi sono, a chi i minuzzoli, a chi le brice, che a noi qui su la terra famelici, si lascian cader dalla mensa di que' Beati, *Qui ad cænam nuptiarum Agni vocati sunt*. Questo è il *Centies tantum nunc in tempore hoc*, che Cristo veritiero, e infallibile d'ogni sua parola, promise a' suoi seguaci; e poscia *In futuro seculo vitam æternam*. Così più veramente accennando le ragioni, che distendendole, abbiam provato, che Cristo *Est satis*: conciosiacosachè datoci ogni ben possibile ad aversi in terra, senza Cristo non possiamo esser contenti: e contentissimi siamo con lui solo, toltoci ogni altro bene. Rimane ora per ultimo a vedere, se con tutti addosso i mali, quanti e quan-

Philip. 3.

Matt. 4.

Dan. 12

Apoc. 19

Marc. 10.

quantunque gravi ne possiam sofferire, egli solo basti, e basti per sì gran modo, che più amabili, più soavi, più cari ci riescano i mali con lui, che senza lui tutti i beni. E questo ancora affermo indubitatamente, che sì.

Non est satis? Egli l'è, e tanto basta, che ha con giustissima ragione potuto comandarci, che per amor di lui abbiamo in odio noi stessi. Così egli dichiaratamente, colà, dove avendo protestato, *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores*, immantenente v'aggiunse, *Adhuc autem & animam suam; non potest meus esse discipulus*. Dal che si fa necessario l'inferire, che l'amor di lui, rende amabile l'odio di noi stessi: perocchè essendo odio di noi stessi per amor di lui, egli cambia natura, e diviene il più vero amore che possiam portare a noi stessi. Il che scrivendo, confesso di vederlo più agevole a sperimentarsi, che a dichiararsi. E non è da farsene maraviglia, mentre persino il Dottore S. Agostino, *Nescio* (disse) *quo inexplicabili modo, quisquis seipsum, non Deum amat, non se amat: & quisquis Deum, non seipsum amat, se amat. Quia non potest vivere de se, moritur utique amando se. Non ergo se amat qui ne vivat se amat*. Come una fonte non ama sè, se più di sè non ama il mare ond'esce: sì perch'egli è un mare di quello ond'ella è una fonte, e sì ancora, perchè, in quanto ella per amor di sè si divida dal mare, incontanente è secca. E un raggio di luce, non ama sè, se più di sè non ama il Sole ond'esce: sì perchè il raggio non è più che un sottil filo di quella luce di che il Sole è un Sole, sì perchè, in quanto si dispicchi dal Sole, è morto. Ma io per quantunque moltissimo v'abbia che poter dire in pruova di questo nobilissimo argomento, tutto mi vo'ristrignere alla proposta che ho fatta, dell'essere tutti i mali sensibili più amabili con Cristo, che tutti i beni con la privazione di Cristo. E ne ho a dimostrarlo la sperienza osservata da S. Agostino, non mica in un qualche cento, o mille, ma in quanti sono stati i Martiri della Chiesa: moltitudine più agevole ad ammirarsi, che possibile a contarsi. I laceramenti, lo scempio, gli strazj, che da crudelissimi manigoldi, con istranissimi ordigni si fecero delle innocenti lor vite, in quante svariate maniere v'ha da macellare un corpo, e uccidere una vita con una lunga morte; sono stati materia sufficiente a compilarsene un libro, rappresentandone eziandio solamente le diverse forme per generi: e basti dirne per tutto, che Imperatori, e Re, carnefici, e tiranni, si recavano a merito di pietà verso i lor Dei, l'essere dispietati co'Cristiani: e al feroce ingegno de'Giudici, commettevano il foggiar macchine più terribili, e strumenti più tormentosi, mai per l'addietro non usati, nè pur co' parricidi, co'traditori della patria, co' più scelleratissimi malfattori: e questi si adoperavano a straziare eziandio i fanciulli, e le tenere verginelle. Or noi vedremo in miglior luogo più avanti, l'insuperabile generosità de'Martiri nel sofferire: e'l ben potersi schiantar loro vivo vivo il cuore dal petto, ma non Cristo dal cuore. E'l potrebbono eglino (dice il santo Dottore) se non fosse in essi maggior la consolazione, che il dolore? *Neque enim, si nihil dulce esset Martyribus, tantas tribulationum amaritudines, equo animo sustinerent. Amaritudo eorum, a quovis sentiebatur, dulcedinem eorum non facilè quisquam gustare poterat*. E la dolcezza tanto in essi maggiore dell'amarezza, era trovarsi ne'tormenti con Cristo, e finita in essi la vita, doversi trovare in gloria con Cristo. *Quid ergo desiderabilius eo, quem non videntes Martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur?*

E con ciò basti l'aver dato quasi un piccol cenno di quel tanto più, che il così nobile, e copioso argomento che questo è, mi suggeriva a dirne. Non vo'io già che a S. Agostino si nieghi il farsi udire quel pochissimo ch'egli domanda, e fa mirabilmente al proposito della materia: nè sarà così poco, che non sia quello, che il Nazianzeno disse delle ammonizioni del Gran Basilio, un lasciar, come l'ape, fisso nel cuore di chi vorrà udirlo il suo pungiglione, il suo ago, cioè, dice egli, *Veritatis amorem*. Trovò dunque il santo Dottore Agostino nel suo popolo, uomini di così forsennati pensieri, e di cuor sì perverso, che sembravano immaginarsi, e presumere, Cristo aver bisogno di loro. Eran Gentili, ma i più d'essi Catecumeni, secondo la non buona usanza tollerata in que'tépi, di prolungare il battezzarsi fino a

Luc. 14.

Tract. 123. in Joan.

Aug. in ps. 51.

Idem in psal. 34.

Orat. in laud. Basil.

quanto era in grado a ciascuno. E ve ne avea de' così mal persuasi, che stimavano esser guadagno di Cristo il loro dargli si per seguaci: e su questo malvagio presupposto, si tenevano, come sogliam dire, su la loro: e dove si sentissero ammonire, e riprendere del lor vivere scapestrato, risentivansi, e minacciavano, che non si renderebbono Cristiani. Una tal cecità di mente parve al santissimo Vescovo da doversi curare come la corporale orbità di Tobia, con quattro buone stille di fiele, che amareggiandoli, li sanasse. Perciò dunque salito in pergamo, com'era uso di fare ognidì, parlò loro altrettanto schietto, che vero: e, Fratelli miei (disse) non vi fate scioccamente a credere, che voi siate in nulla bisognevoli a Cristo: perocchè non voi bisognevoli a Cristo, ma Cristo è necessario a voi. Ch'egli sia comparito al mondo; che dal seno del suo divin Padre, e dal trono dell'eterna sua maestà nell'empireo sia disceso a prender carne umana nel ventre d'una Vergine madre; e giaciuto in fasce, e in poveri pannicelli sopra una vil mangiatoja di bestie dentro una stalla; Che vivendo, e morendo, abbia fatto, e patito quanto sappiamo per tirare anime a sè; che se ne mostri tuttavia spasimato d'amore, e veramente il sia; e che perciò ne vada in cerca come il pastore, delle pecorelle che gli fuggono dalla greggia, e trovatane una delle smarrite, ne faccia solennità, e trionfo di gaudio in paradiso; sappiate che tutto ciò in lui proviene da puro amore di noi, non da proprio interesse. Egli è una fonte di vita eternamente beata; e con ragion si duole, che alle sue pure, e salutifere acque si antipongano le puzzolenti, e mortifere di questo mondo: ma non per tanto, la fonte, o se ne beva, o no, ella è sempre piena, e sazia di sè stessa. Che perde il Sole, o che patisce, quando la Luna gli si oppone, e nascondesi dietro la terra? Egli nulla, e sta tutto; perocchè si ecclissa, e divien cieca, e scura. Volete udirlo dalla bocca stessa di Cristo? Gli diedero una volta delle spalle in faccia, e se ne andorono per non mai più seguitarlo, parecchi de' suoi discepoli: e fu quando parlò del doversi mangiar la sua carne, e bere il suo sangue. Quegli, intesolo tutto alla materiale, *Durus est hic sermo* (dissero l'uno all'altro) *& quis potest eum audire? Ipsi erant duri, non sermo: etenim si duri non essent, sed mites, dicerent sibi, non sine causa dicit hoc; nisi quia est ibi aliquod sacramentum latens*. Partiti dunque che si furon da lui, egli a' suoi dodici Appostoli si rivolse, e *Vultis* (disse) *& vos abire? Ostendere volens* (ripiglia il Santo) *quia ipse illis erat necessarius, non illi erant Christo necessarii*. Così detto, si volta a que' presuntuosi, che avea presi ad umiliare, e *Ne quis* (dice) *terreat Christum, quando dicitur ut sit Christianus: quasi beatior erit Christus, si tu fueris Christianus. Bonum est tibi ut sis Christianus; nam si non fueris, malum Christo non erit. Non ex te ille major, sed tu sine illo minor. Cresce ergo in illo: noli te subtrahere, quasi ille deficiat. Reficeris, si accesseris, deficier si recesseris. Integer manet te accedente, integer manet te cadente*. Il che detto dal santo predicatore al suo popolo per la cagione accennata, non è men necessario ad intendersi da gl'invitati da Cristo a seguitarlo, come lo sventurato giovane, della cui lagrimevol partita abbiam qui preso a discorrere: e molto più è da stamparsi profondamente nell'animo a quegli, che già datisi a seguitar Cristo, come loro ne incresca, stanno in disposizione di rendersi a lasciarlo. Il danno è tutto loro: nè perciocchè nol sentano al presente, riman loro possibile il persuadersi che non vi sia, senon se abbian perduta la fede dell'eternità avvenire, o gittatane la speranza, e'l timore.

Joan. 6. Aug. in ps. 98.

Tract. 11. in Joan.

Non così l'amantissimo Appostolo, e fedelissimo seguitatore di Cristo, S. Pietro: il quale appena udì proporsi quell'acerbissimo, *Vultis & vos abire?* che non altrimenti che s'egli fosse tutti gli altri Appostoli, o tutti essi in lui, *Domine* (rispose in nome di tutti) *ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes. Quanti amoris verbum!* (ripiglia il Boccadoro) *quo & patribus, & matribus, & omnibus rebus Christus pretiosior ostenditur: quòdque qui ab eo discedunt, non habent ampliùs quò confugiant*. Ma più degnamente ancora S. Agostino, mostrando, quello essere stato un argomentar di Pietro con Cristo, e provargli evidente l'impossibilità del lasciarlo. E la forza della ragione è in questo: *Repellis nos a te. Da nobis alterum te. Ad quem ibimus?* Se non v'è un altro voi, e voi siete ogni bene, tanto non possiam

Joan. 6. Chrys. hom. 46. in Matt. Tra. 27. in Joa.

ſiam trovare ogni bene fuor di voi, quanto non poſſiam trovare un altro voi. *Quanti amoris verbum! quo & patribus, & matribus, & omnibus rebus Chriſtus pretioſior oſtenditur!*

CAPO XIII.

La ſperanza dell'eterna felicità ſicurataci ſu la parola di Criſto, aver cambiata condizione, e quaſi natura alle ſorti umane: cioè, Toltoci l'eſſer miſeri, mentre pur ancora il ſiamo: e Datoci l'eſſer Beati, mentre ancora nol ſiamo.

QUeſte ultime voci, che nel finir del precedente diſcorſo abbiamo udite ſonare in bocca a S.Pietro, altro che il paradiſo non ne ha di più dilettevole melodia, nè, più poſſente, a rapir l'anima fuor di sè, e metterla in un eſtaſi che la renda inſenſibile a tutti i patimenti delle miſerie di quaggiù. *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Si adſit palatum fidei, cui ſapiat Mel Dei* (parlo col Dottore S.Agoſtino) il ripetere queſte ſoaviſſime parole è un infonder la lingua, e tuffar la bocca in un così dolce *Mel Dei*, che baſta a condite, e rendere appetibile, e ſaporito tutto l'amaro, e l'agro delle ſciagure umane. Parole di vita eterna non ha dubbio che il ſono quante ne uſciron di bocca a Criſto: ma infra tutte l'altre più quelle del predicare, del promettere, dell'offerir che fece la *Vita eterna*, da noi perduta in Adamo, e da lui riacquiſtataci, e fatta noſtra mercede, ſenza laſciar d'eſſer ſuo dono: perocchè la comperiamo veramente col noſtro, ma col noſtro donatoci da lui ſteſſo.

Joan.6. In pſal. 96.init.

Or quale ordigno, qual edificio, qual macchina (diſſe il Magno Pontefice San Gregorio) più di queſta efficace, e poſſente a divellerci dalla terra, e ſenza verun peſo di noi medeſimi che cel contraſti, traſportarci di peſo fin ſopra i cieli, che moſtrarcene, ancorchè dalla lungi, la beatitudine, e la eternità che ivi ha il ſuo regno, e dirci, Ella è voſtra? Queſta non è macchina che lavori di forza, e operi con violenza, più di quel che ſi farebbe una corona reale, ſe venendo giù ſopra noi un po'lenta al muoverſi, noi alzaſſimo il capo ad incontrarla: che non ben ſapremmo noi ſteſſi, ſe quello foſſe un correre ad eſſa, o un eſſer tirati da eſſa, o l'uno, e l'altro indiſtintamente. Dove portano il fuoco l'ali della ſua leggerezza? dove la terra i peſi della ſua gravità? Non vanno l'uno, e l altra moſſi da principio innato, e per qualità debite alla lor natura? *Amores corporum* (diſſe S.Agoſtino) *momenta ſunt ponderum: ſive deorſum gravitate, ſive ſurſum levitate nitantur.* E un cuore umano, non va egli naturalmente dove il portano l'ali de' ſuoi deſiderj, dove il tirano i peſi de'ſuoi amori? Ma i deſiderj, e gli amori, dove altro vanno che al bene? O queſto li tragga a sè, o eſſi da loro ſteſſi vi corrano, tutto vien da principio innato. Se dunque v'è un bene che appaghi tutti i deſiderj, che empia tutta la capacità, che ſoddisfaccia a tutti i ragionevoli appetiti d'un cuore; sì fattamente, che più non gli rimanga che ſi volere per eſſere interiſſimamente beato: e queſto ſia ben ſicuro ad acquiſtarſi, per modo che non l'abbia ſe non chi nol vuole; e avutolo, ne ſia immutabile il mantenerſi, e perpetuo il poſſederlo: non v'andrà egli un cuore portatovi da'ſuoi deſiderj, correntevi col ſuo amore? e penerà ſol quanto gli ſi prolunga il giugnervi: e in tanto, conſolerà le miſerie preſenti colla ſperanza dell'avvenire. Or queſto è il *Verba vitæ æternę habes*, che io diceva. Ha Criſto guadagnata a sè, e in sè, come noſtro capo, a noi la vita, e la beatitudine eterna; ed hallaci promeſſa, e offerta: e con ciò, quanto a sè, cambiata veramente faccia al mondo, e per così dire, fortuna alle coſe umane; e queſto con due buoni effetti che ſi uniſcono a formarne un ottimo: l'uno è, Torci l'eſſer miſeri, mentre tuttavia il ſiamo: l'altro, Darci l'eſser beati mentre ancora nol ſiamo. E di queſti due debiti che abbiamo alla benificenza di Criſto, e tanto vagliono ad innamorarci di lui, benchè a dir vero ſiano più da penſarſi, che da diſcorrerſi, direm quì almen quanto ſia un non tacerne affatto.

Libr 5. in Job c 26. & l.27.c. 12.

De Civ. Dei lib. 11.c.28

E quanto ſi è al primo: piacemi di cominciare da quell'ammirabile ragionamento, in cui San Giovanni Criſoſtomo impegnò la ſua fede al popolo d'Antiochia, promettendogli di provare dimoſtrativamente, che all'uomo niente può nuo-

Tom.5. Hom. Quod nemo læditur &c

nuocere fuor che l'uomo medesimo a sè stesso: il che persuadere era un medesimo, che seccare tutte le fonti, e i fiumi, anzi, come suol dirsi, i mari delle inutili lagrime che tutto dì versano gl'infelici: raddolcire tutti i cuori attossicati del fiele delle infinite amarezze di che l'empiono le afflizioni, le sollecitudini, i timori: sanare tutti i capi farnetici, e deliri per false immaginazioni: risuscitare tutti gli spiriti ammortiti nella malinconia, e sepelliti nella disperazione: in somma, liberare da un loro inferno tutte le anime tormentate dalle ombre de' mali ch'elleno stesse figurano, orribili, e spaventose. Questa impresa, per malagevole che paresse a riuscirvi, pur la condusse il Santo ad una somma facilità; la quale fu emendare lo scorrettissimo Vocabolario della lingua volgare, cioè del volgo ignorante, il quale alla funesta voce de' Mali ha registrata la povertà, il disonore, l'infamia, l'ignobilità, le malattie, le calunnie, le persecuzioni, le tempeste, la sterilità, gl'incendj, i naufragj, le prigionie, i tradimenti, la morte, e tutte in somma le miserie di questo esilio, e le spine di questo diserto, che sono innumerabili a contarsi, e continue a sentirsi. Or che questa sia una scorrezione da emendarsi, il pruova per evidenza. Conciosiacosacchè non sia male senon quello ch'è contrario al bene. Troviam dunque qual sia il ben proprio dell'uomo: e ci conduca a trovarlo, il riconoscere, e confessare, qual sia il proprio d'un cavallo. Evvi garzone di così acerbo giudicio, che fra le bontà d'un cavallo conti l'avere il fren d'oro, le redine ingemmate, la sella ricamata, la gualdrappa di porpora, le staffe di forbito acciajo, i ferri di puro argento? come se addobbatone un vil somiero, egli, con tutto ciò, fosse altro che un vil somiero. Elle consistono, *In velocitate cursus, in fortitudine pedum, gressusque cautela, ac pectoris firmitate, ceterisque quæ aut conficiendo itineri, aut præliis peragendis apta ducuntur.* Qual dunque dovrà dirsi che sia la bontà propria dell'uomo? Non certamente quella, che, avendola, un mal uomo non perciò lascia d'esser mal uomo: ma, *Rectè sentire de Deo, & rectè inter homines agere. Non sunt divitiæ; ne timeas paupertatem: nec sanitas corporis; ne languorem metuas: nec fama & existimatio humana; ne te hominum maledicta terreant: nec vita hæc communis; ne fortè metuas mortem: nec libertas; ne servitutem perhorrescas.* Così egli: e questa è una particella, e per quanto a me ne paja, la più nervosa, e forte, di quel tutto vero discorso, che il Santo vien giù continuando a lungo, in pruova di questo pellegrino argomento. Ma come che nulla v'abbia che torne, pur nondimeno lascia luogo aperto ad aggiugnervi, per comprovare, e convincere, i mali di quaggiù non essere da contarsi fra' mali, l'averli il Salvator nostro voltati in istrumenti, e in ajuti efficacissimi a farci conseguire il maggiore, e'l sommo di tutti i beni possibili a desiderarsi, cioè la Vita eterna: e con ciò derivata in essi, in quanto mezzi, la natura, l'amabilità, la dolcezza del fine. Il che veramente è stato un condirne l'amaro con tanto dolce, che il prima odioso, e spiacevole, si è fatto dilettoso, e appetibile: anzi, è stato un trasnaturarli, e dar loro un così tutto altro essere in opposto del primo, che dove senza questo si chiamerebbe sventurato il povero, misero il piangente, infelice il perseguitato: con questo sono da dirsi, *Beati pauperes, Beati qui lugent, Beati qui persecutionem patiuntur;* perciocchè il Regno de' cieli, e la Vita eterna è loro. E dicesi esser già loro, non solamente a cagione della certezza del dover essere, ma per lo veramente goder che fanno d'un quasi averla ancor prima d'averla. Quindi è, che il loro essere afflitti da mali di quaggiù, non è più che un essere, *Quasi tristes*, ma in fatti, *Semper gaudentes*, come disse l'Appostolo. Io ben ne veggo (ripiglia S. Agostino) de' sospirosi, e con gli occhi molli di lagrime fissi in cielo, e gli odo dolcemente rammaricarsi del vedersene pure ancora da lungi. *In magna videtur tristitia esse, cùm dicit, Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Non habet quod desiderat. Sed nunquid sine gaudio est? Quo gaudio? Quod ait Apostolus, Spe gaudentes. Ibi jam Re gaudebit, modò adhuc Spe. Ideòque qui spe gaudent, quia certi sunt se accepturos, tolerant in torculari omnes pressuras.*

Ricordami dell'Imperator Claudio, uomo per altro insensato, e men che mezzo uomo, ma con in capo tanto conosci-men-

Ibid.

2 Cor. in psal. 83.

Svet. in Claud. c. 36.

mento, e stima del gran bene che per lui era trovarsi Imperatore del mondo, che messasi una volta Roma in iscompiglio per cagion della scellerata sua moglie, e fuggendo egli a sicurarsi, e campar la vita nel quartiere de' soldati pretoriani, andava, *Nihil tota via, quàm, Essetne sibi salvum Imperium? requirens*. Quant' altro aveva, non gli gravava, non gli caleva di perderlo: perocchè salvo l'Imperio, gli era salvo in esso quel che gli varrebbe per ogni cosa. Or ne' Cristiani è sapienza quella, che in costui era stolidità: mentre dimentico della vita, chiede sol dell'Imperio; pur essendo allora in ugual rischio di perdere l'uno, e l'altra. E' sapienza in noi, *Admiratione summorum* (come parla il Pontefice S. Gregorio) *ab infimis suscitari: & despectis transeuntibus, sola quæ permanent, requirere*.

Moral. lib. 27. c. 11.

Sentimi (dice il Vescovo di Cartagine, e Martire S. Cipriano, al Viceconsolo d'Africa, e calunniatore della Fede Cristiana, Demetriano.) Tu misuri la nostra infelicità con quel medesimo palmo del presente, manchevole, e terreno, con che voi altri Idolatri misurate la vostra felicità, e vi credete beati. Così fa chi, come voi, non ha per suo fuor che il goder presente; e lui morto, il mondo, com' egli crede, è finito per lui: perocchè non ispera, non si promette, non sa, o non crede nulla dell'avvenire. Ma noi, tutto all'opposto; tanto è quell'infallibile che ci aspetta nell'avvenire, che il morir nostro a questa vita presente, è rinascere all'eternità; è ricominciare una vita immortale; e per tanti, e così gran beni felice, che de' mali di quà, sien quanto si voglia penosi, non sentiam pena. *Nullus iis dolor est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum*. I miseri il siete voi, a' quali, perchè siate beati, fa bisogno, che i cieli non abbiano influenze malefiche: nè l'aria piogge dirotte, folgori, e gragnuole, turbini, e tempeste di venti; nè i fiumi, uscite, e allagamenti: nè il mare, traversie, e burrasche: nè la terra, sterilità, e scotimenti, nè i corpi, malattie, e morti: insomma, il mondo, e la natura non siano quella natura, e quel mondo che sono. Tutta la vostra beatitudine è fuori di voi, perchè tutti i beni che ve la compongono sono fuori di voi: e questi, tanto sono possibili a non venirvi, quanto, venuti, sono impossibili a perpetuarsi. Al contrario noi; quello onde siamo al presente beati, e non di cosa manchevole, l'abbiam tutto in noi stessi: ed è il pegno dell'infallibil promessa che abbiam da Dio, di dover essere di lui stesso, e con lui eternamente beati. Qual miseria dunque ci può far miseri? qual perdita poveri? quale sciagura dolenti? qual pericolo ansiosi? qual disastro infelici? qual nocimento, qual oppressione, qual morte disfatti? I mali di questo mondo tanto non si appartengono a noi, quanto i nostri beni son fuori di questo mondo. Che nuoce a te, che diluvj, o che grandini sopra le terre dell'Africa, o ch' eziandio subbissino, mentre hai le tue su quel di Roma? Or così a noi, ogni cui bene è in cielo, non dà pensiero che che si faccia in terra. *Vinea licèt fallat, & olea decipiat, & herbis siccitate morientibus æstuans campus arescat; quid hoc ad Christianos? quid ad Dei servos; quos paradisus invitat, quos gratia omnis & copia regni cœlestis expectat? Exultant semper in Domino, & lætantur, & gaudent in Deo suo: & mala atque adversa mundi, fortiter tolerant, dum dona, & prospera futura prospectant*.

Cypr. contra Demet.

Così parlava il santo Martire Cipriano a nome di tutti i Fedeli di quel suo secolo, ch'era alla metà del terzo della Chiesa tuttavia perseguita, e in un continuo farsi più preziosa, e più ricca delle vene d'oro, che il ferro de gl'Imperatori, che incrudelivan contra essa, ogni dì nuove, e di più fina tempra scoprivano: parlo di quella eroica generosità, e fortezza di spirito, che bisognava, allora che a' Catecumeni il abbassar la testa al Sacerdote, che battezzandoli li rendeva Cristiani, era un pattovire, un protestare, un promettere, che similmente la chinerebbono sotto la mannaja del manigoldo, se lor volesse torla in pena d'averla offerta a battezzarsi. In pena, dico, secondo il parlar de' persecutori: ma secondo l'intendere de' Cristiani, in premio: perocchè il dar la testa per Cristo era un ricever da Cristo la corona del regno, e della gloria de' cieli: nè il morire per tal cagione, essere altro che il comun vocabolo della terra male appropriato ad essi, in vece del divenire morendo in terra immortalmente vivi in cielo. Per que-

ste

ste sopragrandi speranze lor sicurate dall' infallibile verità ch'è Cristo, le cui promesse non men fedeli che larghe, sono, *Verba vitæ æternę*, che maraviglia, se i beni, e i mali della terra non cagionavano loro niuna sollecitudine, niun pensiero? avendoli, come giustamente dovevano, in conto di cose da non curarsi, da chi era ognidì sul partirsi verso il regno de'cieli? Udiste mai ricordare quella solennissima fantasia de'Filosofi antichi, massimamente Pitagorei: i corpi (come essi credevano) solidi, e ben commessi delle sfere celesti, movendosi su'lor proprj, e su i comuni poli del mondo, a distanze, a misure, a tuoni d'armonica proporzione, fare una si dilettevole, e si maravigliosa armonia, che singolar providenza della natura essere stata, distemperarci l'udito, o ingrossarloci per modo, che non la sentiamo: altrimenti, staremmo (dicono) a guisa d'uomini incantati, immobili, in estasi, con tutti i sensi perduti ad ogni altro lor ministero: e ne seguirebbe, il non coltivarsi la terra, nè niun lavorio, niun mestiere de'bisognevoli alla vita umana, esercitarsi. Così la discorrevan que'savj, filosofando secondo i lor non veri principj. Veri sì, e dalla sperienza che ne avevano, verificati eran quegli dell'antica Cristianità: alle cui orecchie sonando quella tanto soave voce di Cristo, *Appropinquavit in vos Regnum Dei* coll'appropinquarsi delle persecuzioni, che loro in poche ore di tormento il darebbono, tanto a sè li rapiva l'armonia che fanno in cielo tutti i beni possibili a formare un perfettamente, e perpetuamente beato, che standone in espettazione, vivevano, *sive in corpore sive extra corpus*, nol sapevano eglino stessi: tanto erano già con tutto il pensiero, e l'affetto, dove sarebbon fra poco coll'anima.

Luc. 10.

2. Cor. 12.

Chi vi ritiene, o chi può ritenervi lo spirito a penare nelle miserie in che siete, sicchè qualunque ora vi sia in grado, non ne usciate salendo a farvi tanto non miseri in terra, quanto beati nel cielo? Così scriveva l'antichissimo Tertulliano dalla sua Cartagine, a que'nobili Confessori di Cristo, che quà, e là per diversi luoghi dell'Africa chiusi in orrende prigioni, aspettavano quasi di giorno in giorno d'esserne tratti a soscrivere col sangue, chi lacerato dalle fiere, e chi da'carnefici, la pubblica confession della Fede, e del nome di Cristo, che avean già fatta solennemente in voce al tribunale de'Giudici. Siegue egli a dir loro, che ben gli è nota la pessima qualità delle prigioni in che erano: Grotte, e fosse incavate sotterra, e più da dirsi sepolture in cui marcire come cadaveri, che carceri da custodirli come vivi, finchè ne li traessero a dar loro la morte. Quivi un umidor pestilente, un puzzo insofferibile, un oscurità che metteva orrore, perochè ancora nel dì più chiaro vi pareva di notte. Angustissimo il circuito, e per li tanti che v'erano, l'uno a fianco dell'altro, e stivati come corpi in massa: nè per gittarsi a prendere o stanchi un po'di quiete, o la notte un po'di sonno, altro letto dove adagiarsi, che il nudo suolo di quel fangoso, e puzzolente terreno. E pure, d'un carcere sì penoso questo era il men penoso, rispetto all'avere nella prigione stessa imprigionate chi le mani, e le braccia con rugginose catene, chi collari di ferro alla gola, come fossero fiere indomite; chi le gambe serrate, e immobili dentro a pesantissimi ceppi. Del vitto poi: la misura, quel solo ch'era isquisitamente necessario per non morire, poco pane, e meno acqua, e l'uno, e l'altra di reissima condizione. Ma tolga Iddio (dice loro Tertulliano) che v'increfsca un tal vivere; tuttochè sia da dirsi più veramente un morir lungo, che un viver brieve. Oh quanti fra noi vi portano invidia, come a beati! e volentier cambierebbono tutti i lor beni co'vostri mali, e ogni loro felicità con le vostre preziose miserie. Che se nondimeno tal volta il senso della debil natura vi fa increscere cotesta, nol niego, increscevol prigione: e voi allora uscitene: e ve ne insegno il come. Datevi a portarvene fuori da'vostri stessi pensieri. Prendete di costà entro, un volo coll'anima fino a mettervi nel paradiso. Ricordivi di quel gran Regno di Dio, nel quale voi altresì avete a regnar con Dio: e'l prenderne la corona non andrà più che a quanto si prolungherà il darvisi quì dal persecutore la palma. Intanto alle tenebre, al fetore, alle angustie, alla fame, alla sete, alle catene, alle veglie, a'patimenti della vostra prigione, contraponete quell'ampiezza de'cieli, quella luce più che di sette Soli, quella gloria, quel gaudio, quella sazietà d'ogni bene, quella vita immortale, quell'eterna felicità, quella beatitudine che non ha senso che la comprenda, non

pen-

pensier che l'adegui, non varietà che la scemi, non tempo che la misuri. Un sorso che vi facciate a prêdere di quel fiume che innonda e letifica quella Città di Dio, raddolcirà tutte le vostre amarezze. Quanto dimorerete in cielo a goderne con la memoria, tãto non vi troverete in terra a sentirvi le molestie della prigione. Forse non v'è conceduto il poterlo quantunque il vogliate? V'hanno i persecutori imprigionata col corpo ancor l'anima? incatenate con le braccia i pensieri? chiuso ne' medesimi ceppi, i piedi, e lo spirito? *Omnia spiritui patēt. Vagare spiritu, spatiare spiritu: & non stadia opaca aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam quæ ad Deū ducit. Quoties eam spiritu perambulaveris, toties in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cùm animus in Cœlo est.*

Ad Martyr. c. 2.

Così dolce a prendere, e così efficace a sanare è stata la medicina, che il Salvator nostro ha prescritta in rimedio universale de' mali, che, voglianlo o no, pur si convengon patire nella presente vita. Perciò è verissimo il dire, che chi si duole a cagion d'esser misero, è misero perchè il vuole; e ben gli sta il suo dolersene: mentre non mira, non pensa, non ricorda a sè stesso altro che il suo misero stato presente: del beato avvenire non si rammenta. Non altrimenti che se quella vita immortale che Cristo ci ha riguadagnata con la sua morte, o nõ si appartenesse a noi, o'l giugnere a goderne dovesse andar lõtano a milioni di secoli. Il che ancor se fosse, non però ci dovrebbe parer durazione sensibile: conciosiacosacchè niuna quantunque sterminata misura di tempo abbia proporzione veruna coll'eternità che ci aspetta: e per conseguente, niuna infelicità che passi col tempo, con la felicità immobile in eterno. Nè perciocchè io abbia qui fatta mêzione solamente de' Martiri, e dell'estreme miserie delle loro prigioni, e fatto udire il consolarli che il Vescovo S. Cipriano, e mezzo secolo prima di lui, il Prete Tertulliano fecero con ricordar loro *Verba vitæ æternæ*, cioè le fedeli promesse della beatitudine fatte da Cristo a' suoi servi: ho io perciò apportato un rimedio che non vaglia a sanar noi altresì del nostro mal di cuore, consolando le afflizioni cagionateci dalle nostre miserie. Anzi, all'opposto, ne siegue con deduzione di maggior forza: che se la memoria del paradiso fu bastevole a far che que' santi prigioni non sentissero le grandissime pene della lor prigionia, e di poi quelle tanto maggiori dell'orribil supplicio di cui poco appresso morrebbono: quanto più dovrà esser possente a consolar noi delle nostre miserie, che rispetto a quelle de' Martiri, sono ombre di miserie, e dipinte anzi che vere?

Oh di quanti s'avvera in particolare quell'universal detto de' savj antichi, non v'essere infelice che più meriti d'esserlo, che chi siede su la riva d'un fiume, e smania, e spasima, e si muor di sete. Gli vengono tuttora incontro acque limpide, e fresce, e passandogli sempre nuove davanti, non solamente l'allettano col mostrarsi e l'invitano a bere coll'offerirsi, ma come disse vero S. Gregorio Nisseno, il traggono a sè con quella natural forza che il sovvenimẽto ha per rapire il bisognoso a prenderlo. Ma se allo sciaurato pesa, e incresce il chinare un poco la vita, e gittarsi con le labbra a sorbire, o eziandio solamente col cavo della mano ad attignere di quell'acqua, e dissetarsi; a chi domanda, o di cui si lagna? ben gli sta la sua sete, e crescagli fino a morirne. Come ancora (disse Origene) bene stette a gli Appostoli la fatica, e'l travaglio che sostenner grandissimo nel cãparsi che procuravano tutto indarno da una orribil tẽpesta che li sorprese colà in mezzo al mare di Tiberiade: e lo spavento, e'l dolore del vedersi a ogni colpo di mare andar più sotto, perocchè i frangenti soprafacevan la sponda, e nel rompersi entravan dentro, *Ita ut navicula operiretur fluctibus*. Era il Salvatore con essi, e temevano, e disperavano la salute, perchè era *In puppi super cervical dormiens*. Valenti marinai che siete, dic'egli. Avete dẽtro la nave il porto, e temete il naufragio? Dorme: Destatelo; e vedrete, che in quanto egli alzi il capo l'abbasseranno le onde: in quanto egli dia una voce, tacerà il mare non fiaterãno i venti, e d'una gran tẽpesta si farà una gran calma.

Hom. 12. in Cant.

Matt. 8.

Marc. 4.

Io ho veduto varare, e metter la prima volta in mare una nave, con le solennità proprie di quell'atto: e al ripensarla, mi pajono non tanto una bella cerimonia marinaresca, quanto una buona lezione di quel che vo qui ragionando; e ne ho interprete e spositore S. Basilio il Grande. Tutta la nave era vagamente recata in addobbo di festa, Coronata, in bella divisa, per tutto intorno la poppa: messi

a bandiere, e fiamme al vento i capi de gli alberi, e delle antenne levate solo a mezz' asta: festoni e ghirlande allo sprone: tappeti al bordo: e che so io? Prima di spuntellarla da' fianchi, e darle la strappata, e la mossa per sopra i curri, onde sdrucciola e volta in mare, ebbevi chi in voce alta, e in maniera solenne, la benedisse: pregandole quel che non le poteva promettere, placido e cortese il mare al riceverla, favorevoli i venti al condurla, avventurato il corso a' viaggi, e fedele il timone all'imboccare de' porti. Non insidie di secche, non ritrosia di correnti, non incontro di scogli, non di corsali, non di tempeste. Guardila Iddio dallo stravolgersi, dal cozzarsi, dall'aprirsi, dal rompere: ma dovunque s'invia, onde che torni, porti e riporti salve le merci, sicuri i passaggeri, contenti i marinai, sè stessa intera. Ribenedetta da capo, e tra sospinta, e tirata andò giù lento lento, barcollando, e tremando, come timorosa, perchè intendesse dove, e a che fare entrava. Questo che co' legni novelli più o men solennemente si adopera, tutto si tralascerebbe, se arredata, e piena del suo carico una nave, sul metter vela per ingolfarsi, prendesse a governarla (se vi fosse onde prenderlo) un piloto di tal, non mai trovatasi in niuno, virtù, e possanza sopra l'ordine della natura, che avvenendo di rimanergli la nave immobile, e quasi inchiodata sul mare in calma, perchè non gitta fiato che la sospinga, egli, rivolto a quella plaga del cielo onde il vento gli abbisogna, con nulla più che chiamarlo, l'avesse ubbidiente al servigio, e disteso alla vela. O se alcuno se ne mettesse contrario al suo viaggio, minacciandol col dito, sgridandolo con la voce, il facesse dar volta indietro. Se il mare gli si rompesse in tempesta, rispianarne le onde col battere delle mani: o se vuole, in mezzo alle più spaventose burrasche, aprirsi collo sguardo, o col cenno verso dove gli è di bisogno, una strada tranquilla e piana: come Mosè a gli Ebrei, la terra per attraverso il mare aperto. Questi miracoli, non v'è Nocchier che li possa: *Nauclero enim* (dice il santo Dottore Basilio) *profectò non permittitur, ut tranquillium ubicunque velit, reddat pelagus.* Noi sì (siegue egli a dire) il possiamo. Nel golfo di questa vita, a chi più a chi men largo, a tutti burrascoso, per l'incostanza delle cose umane, per le impensate sciagure, che son le traversie de' venti: possiam navigare, e passarlo da lito a lito facendoci noi medesimi la bonaccia nel mezzo delle tempeste. Così è: *Nobis admodum facile est, ut vitam nobis ipsis tranquillam reddamus*: e quel che sembra più maraviglioso a dire, ma in verità toglie ogni maraviglia al detto, si è, che a renderci così tranquillo il mare, non ci abbisogna più, che voltar l'occhio al porto, cioè mettere il pensiero nel paradiso, dove compiuto il corso della navigazione di questa vita, approderemo. *Neque enim* (parla tuttavia S. Basilio) *facultatum dispendia, neque morbi corporis, neque reliquæ vitæ molestiæ, cautum, ac fastidiosum pietatis lædent, donec animo ita comparatus est, ut cum Deo ambulet, & de Futuris cogitet.* E ben aggiugne al ricordarsi dell'avvenire, il viaggiare al presente con Dio: ch'è l'aver seco in nave il porto, e col porto la tranquillità nel mezzo delle tempeste. E ve l'ha chi ha Cristo nel cuore, e con lui le promesse della beatitudine eterna, che veramente sono *Verba vitæ æternæ*. Ahi miseri! quante volte ci s'intorbida l'anima, e ne van sottosopra i pensieri, e gli affetti, a cagion de' fortunosi accidenti che sopravengono, e tal ci fanno una tempesta nel cuore, che ci vediamo ad ora ad ora profondare nella disperazione. Deh almen dopo provati in darno gli umani ajuti per serenarci lo spirito, facciamo come gli Appostoli ricordati poc'anzi: *Victi* (dice Basilio Vescovo di Seleucia) *& quæsitas ab arte spes, tamquam & ipsæ naufragium facerent, omittentes, recurrunt ad Portum qui in scapha erat, & clamant, Salva nos, perimus.* E d'onde oh discepoli, oh servi e seguaci di Gesù Cristo (vi parlo con S. Agostino) le turbazioni che di tempo in tempo vi soprafanno per sì gran modo, che a poco più che montassero, siete perduti? Dorme Cristo in voi, perchè l'avete siccome se non l'aveste, quanto al richiederlo del suo ajuto, e consolarvi con le parole di vita eterna ch'egli ha, e fan vincere ogni mal presente colla speranza d'ogni bene avvenire. *Si non dormiret in te Jesus, tempestates istas non patereris. Ideo fluctuabat navis, quia dormiebat Jesus: nam si illic vigilaret Jesus, non fluctuaret navis. Navis tua cor tuum.*

Ep. 166. Julian.

Orat. 22.

In psal. 25 cóc. 1. & In ps. 34. conc. 1.

E con

E con ciò siasi detto abbastanza della prima parte del debito in che siamo con Cristo, perciòche Ci ha tolto l'esser miseri, ancor quando il siamo, riducendone l'esserlo a quel Quasi esserlo che disse l'Appostolo, e non è altro, che parerlo di fuori. La seconda parte che ci rimane a discutere, ed è l'avercidato l'esser beati ancor prima d'esserlo, non abbisogna gran fatto, parole, e ragioni, per dimostrarla, siccome già bastevolmente provata nel discorso fin'ora. Conciosiacosacchè, non prevenendo in noi dal ridurci ad una Stoica insensibilità il non sentire le miserie di quaggiù, ma dall'essere i beni della vita eterna promessaci, più possenti a consolarci colla speranza, che i mali di questa vita temporale ad affliggerci con la presenza: è manifesto a didursene, che, Adunque noi siamo beati ancor prima d'esserlo, mentre il siamo eziandio quando men si può esserlo, cioè quando si è misero. Nè vi crediate in udendomi così altamente filosofare dell'efficacia delle promesse di Cristo, che ch'io cada in quel maschio errore, che Marco Tullio disse aver tolto il Consolato di Roma a Catone, il quale, ***Dicebat sententias tamquam in Republica Platonis, non tamquam in fæce Populi Romani.*** Abbia io perduta appresso voi ogni fede a' miei detti, se quel che vi rappresento, non è cosa d'ogni tempo a farsi, d'ogni luogo a vedersi. E la vede chi vede quel che nel precedente discorso ho accennato, farsi volontariamente miseri de' beati del mondo, per divenir con le sole promesse di Cristo beati nelle loro miserie, più che i beati del mondo in tutta la misera loro felicità. E chiamo col linguaggio del mondo, miserie di questo mondo, il viver povero fin presso alla nudità, fuggetto all'altrui volere, privo d'ogni sensual diletto, continuo in affliggere il corpo con penitenze, l'anima con negarle l'adempimento delle sue voglie: e a dir tutto in uno, quel tanto che si comprende nel ***Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo***, ch'era la regola di S. Paolo, ed è in particolar maniera quella de' Religiosi. Or chi li trae fuori del mondo? chi gl'imprigiona dentro una cella? chi gli spoglia della lor libertà, de' lor patrimonj, de' lor parenti, e patrie, del goder lecito, e illecito che avrebbon fatto, rimanendosi al mondo? se non la speranza, le promesse, e quelle che vo tuttavia chiamando *Verba vitæ æternæ* di Cristo? E chi ne mantiene la maggior parte di loro dalla tenera età fino alla decrepita, si contenti, si beati delle stesse loro miserie, che non cambierebbono le spine della corona di Cristo che sta lor confitta nel capo, con tutte le rose de' piaceri, con tutti i diademi delle dignità, e de gli onori del mondo? E non è questo un far beato anticipatamente all'esserlo? e di tal doppia sorte beato, che la beatitudine del mondo si fa una miseria, e le miserie di Cristo una beatitudine? Grande, e quasi più che umana (disse un antico Oratore) de' esfere *Eloquentia quæ invitis placeat:* ed io dico, che grande, e più che umana convien che sia quella beatitudine, che fa beate per fin le miserie.

[Margin: 2. Cor. 6.]
[Margin: Plut. in vita Phocionis.]
[Margin: Gal 6.]
[Margin: Sen. præf. lib. 10. Contr.]

La cagione dell'esserlo, darovvela, spero, a vedere sensibilmente, perocchè i vostri occhi medesimi ve ne faran piena fede. Una libbra dunque di ferro, o di qualunque altro metallo, adoperata per contrapeso d'una stadera (cioè per quello che chiamano, chi romano, e chi marco: e infilato nello stilo o braccio della stadera, ne segna coll'anello le once, e le libbre) non vediamo noi, che s'egli si tira lungi dal perno fino in capo allo stilo, acquista forza bastevole a poter alzare parecchi libbre di peso? e se l'asta dello stilo fosse lunga tre, quattro, o più braccia, alzerebbe mille e più libbre: pur non essendo quel contrapeso mai più d'una libbra in sè stesso: ma in quanto egli opera, e lavora su la macchina della stadera, gli si multiplica il momento della virtù gravante, alla medesima proporzione del distenderfi che fa su la lunghezza del braccio. Or se il contrapeso fosse un milione di libre in peso, e lo stilo un milione di miglia in lunghezza, quello avrebbe forza di levare un Olimpo, un Caucaso, un qualunque grandissimo Apennino: e stabiliti prima i debiti presuppposti, ben si potrebbe, in mente, e in carta, formare una stadera, bastevole a levar tutto il globo della terra e dell'acqua, s'egli fosse schiodato dal centro dell'universo, e sospeso in aria. Così veduto, fatevi un po' coll'orecchio a sentire l'Appostolo, colà dove per via di leggerezza e di peso, esamina la proporzione, che corre tra i mali presenti, e i beni avvenire: ed è un de' più famosi problemi di quel gran

maestro del mondo. *Quod in præsenti est* (dic'egli) *Momentaneum, & Leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate, Æternum gloriæ Pondus operatur in nobis*. In questa proposizione, diciam così, il marco è *Gloriæ pondus*: l'asta è l' *Æternum*: quel che si pesa, è il *Momentaneum*, contraposto all'*Æternum*; e'l *Leve tribulationis*, che contrasta col *Gloriæ pondus*. Avvi proporzione fra termini infinitamente distanti? fra il Momentaneo della vita presente, e l'Eterno della futura? fra i patimenti di questa, e i godimenti di quella? *Latet gloria Fratres mei* (dice S. Bernardo) *abscondita nobis in tribulatione. In momentaneo hoc, latet æternitas. In hoc levi, pondus sublime supra modum*. E può riuscire di maraviglia che la momentanea croce de' mali di questa vita che si porta dietro a Cristo da' suoi amici, e servi, riesca gravosa, e non *Onus leve*, fino a non sentirne il peso, anzi *Jugum suave*, fino a dilatarsene: o che i gran patrimonj, e i gran regni, e quanto ha di beni la terra, si giudichin cosa più leggier d'una piuma, mentre loro si contrapone, *Æternum gloriæ pondus*? Oh quanto dunque siam debitori a Cristo per quelle sue parole, cioè promesse, e offerte di vita eterna! *Nam cujus est animi* (dirò io di lui più giustamente, che non già dell'Imperator Teodosio, quel suo celebre lodatore) *Cujus est animi nec vota hominum fatigare, nec adhibere muneribus artem difficultatis; sed denuntiare præstanda, ut prolixior sit sensus bonorum? Felicitas longior est, expectare securum. Itaque cùm hactenus natura esset statutum, ut bona sua homines nescirent, & tum primum inciperent felicitate gaudere cùm cœpissent esse felices: tu promittendo præstanda, invenisti tempus, quod nobis natura subtraxerat: ut quos adepta solùm juvabant, etiam adipiscenda delectent*.

2. Cor. 4.

Ser. 17. in psal. Qui hab.

Lat. Pacat. paneg.

CAPO XIV.

Cristo esser tutto di tutti, e tutto di ciascuno: nè l'esser di tutti diminuire il benefizio dell'essere di ciascuno. Rassegna di tutte le Nazioni del mondo, fatta a mostrare, che tutte son come nulla rispetto alla grandezza di Dio: rispetto all' amor di Cristo, ciascuno essere come tutte. Passaggio a trattare del divin Sagramento.

IL soavissimo San Bernardo, già vicino a gli estremi giorni della sua vita, si prese a sporre quel menomo fra tutti i volumi dell'antica Scrittura, ma grande sopra ogni altro nella sublimità de' misterj, che in ogni sua parola e molti, e varj, e d' altissimi sentimenti si chiudono: dico le Cantiche di Salamone. Il primo avviso del santo Abate fu, rinvenire, e trar fuori il midollo che dentro vi si occulta, ed è l'intenzione, i desiderj, il consiglio i trattati delle sponsalizie fra la natura umana e Dio, nell'incarnazione del Verbo. Poi, per secondo argomento venne a luogo a luogo interpretando, come a dire, i caratteri della corteccia, significanti gli scambievoli amori fra l'Anima, e Cristo, i quali, con tutte le ammirabili loro vicende rappresentati quivi a maniera d' una Pastorale, ma intrecciata e mista delle azioni e de' personaggi proprj di tutti i tre ordini delle scene, sono in verità un magistero della più sublime filosofia dello spirito, condotta dalle sue prime notizie fino all'ultima perfezione. Or come lo scrivere, e'l ragionar d'amore, parte gratuito di Dio verso l'anima, parte di corrispondenza dell'anima verso Dio, all'amoroso cuore di quel santissimo Abate era la così dolce materia, egli si portava innanzi nell'opera lento lento, come chi andasse a nuoto per mezzo a un pelago di mele; che lo stentare ad innoltrarsi è dolce, e dolcissimo l'andar sotto di quando in quando, e rimanervi sommerso. E questo appunto egli provò nell'avvenirsi che fece in quel più di quanti altri ne avesse fino allora interpretati, soavissimo passo, *Dilectus meus mihi, & ego illi*: le quali parole, proferite dalla Sposa tutta fuori di sè per amore, fecero poco meno che uscir di sè il Santo per istupore.

Cant. 2.

È a dir vero, questo è un parlare così aperto, che più non potrebbe volersi ad intenderlo: e nondimeno sì chiuso, che altrimenti non si parlerebbe a non voler essere inteso. Dov'è il verbo che unisca fra sè questi termini *Dilectus*, e *Mihi*? *Ego*, e *Illi*? e ne formi proposizione significante un che che sia determinato. *O sancta anima: quid tuus Ille Tibi; quid Tu illi? Tibi ille, tuque vicissim illi, Sed quid?*

Ser. 67. in cant.

quid? Nulla se ne comprende che affermi, ò nieghi. *Pendet oratio: immò non pendet, sed deficit.* Per l'altra parte, indiscretamente domanda chi domanda che si regoli con le ordinarie leggi del parlare, il parlare tanto straordinario quanto proprio d'un amor eccessivo: il cui linguaggio, a chi non ama è altrettanto che barbaro. E chi mai, se non fuor di ragione, richiederà da un'anima ubbriaca dell'amor di Dio, ch'ella ne parli da sobria? Anzi questo è il suo parlar con più senno, parlar senza senno, rispetto a chi ode di fuori, e non sa, che il non potersi fare intender che basti, è il maggior farsi intendere che si possa. Piuttosto dunque è da cercarsi dentro a quest'anima ch'è tanto presa di Cristo, se veramente l'amore è desso quello che la fa vaneggiare, o s'ella troppo dice, perchè troppo ardisce, e presume. E quanto a me (dice il Santo) una di queste due me ne par vera, cioè, che *Aut illa in immensum gloriatur, aut is in immensum amat.* Ma il fatto è veramente così, che l'anima non ha misura nè termine al gloriarsi, perchè Cristo oltrepassa ogni misura ogni termine nell'amarla. Oh dunque *Quàm admirabile est; quòd illius intentionem ista sibi quasi propriam vendicat, Dicens dilectus meus mihi!*

Ibid. ser. 68.

Ibid.

Ma che vo io facendo, e dove lasciomi trasportare, ragionando indifferentemente d'ognuno, come fosse cosa d'ognuno quello ch'è sol d'anime accese, e ardenti della più eccellentissima carità; e sì sviscerate amanti di Gesù Cristo, che, com'elle non han di tutto l'amabil creato nulla che degnin d'amare fuori di lui; così egli esse riama, non altrimenti che se amasse lei sole, quanto all'essere scambievolmente così egli tutto d'esse, com'esse di lui? Vaglia nondimeno il vero, e trionfi nelle grandezze sue, e nella piccolezza nostra, l'infinita benignità e magnificenza di Cristo: Certissima cosa è, poter qualunque sia di noi, senza temerne rimprovero d'arroganza, dirgli quel medesimo che la Sposa, *Dilectus meus mihi, & ego illi*; quanto al significare, lui, con quel pur tanto che ha fatto, e che ha patito, essere così interamente di ciascuno di noi, come non fosse di verun altro. Anzi, il pur esser egli similmente d'ogni altro, non che diminuire in nulla la grazia dell'essere singolarmente nostro, che in più maniere la multiplica, e raddoppia.

A veder più dappresso questa bellissima verità, movianci primieramente all'invito, e all'animo che ce ne fa S. Agostino; il quale, presosi un dì a confortare il gran popolo che l'udiva, con persuadergli, di non recarsi a colpa, nè a pericolo di presunzione il dir francamente a Dio, *Mio Dio*, con un certo far cosa sua propria quel che, ad esserlo veramente, niun pregiudicio apporta ch'egli pur ancor sia d'ogni altro, *Non est ista temeritas:* (dice) *affectus est desiderii, & dulcedo spei. Dicat anima omnino secura dicat, Deus meus es tu; qui dicit animæ nostræ, Salus tua ego sum. Dicat securè, dicat. Non faciet injuriam cùm hoc dixerit: immò faciet si non dixerit.* Ben mi son note, e mi sembrano ragionevoli e giuste, le maraviglie che fa il Boccadoro, mentre ode Iddio ragionando a Mosè dal rogo, risponderli alla domanda del chi egli fosse, dicendo, *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob.* Oh voci (ripiglia il Santo) non mai prima d'ora intese sonar fra gli uomini! quanto meno venir dalla bocca stessa di Dio? Che chi mai sentì che il Re si denominasse dal servo, e'l Principe dal vassallo? e divenire, e chiamar egli sè tutto cosa di lui? *Apud homines enim, a dominis servi appellationem sumunt, & ita omnes ex more loquimur: De Deo autem contra fit: non solùm enim Abrahã Dei, sed Deus etiam Abrahami: atque ita Dominus a servo denominatur.*

In psal. 32.

Exod. 3.

Hom. 1. de Ann. To. 6.

Che Iddio degni che noi siam cosa sua, egli è un degnare d'inestimabile benignità, d'incomparabile amore verso noi. Perocchè di cui possiamo noi essere più miseramente, che nostri? o più vilmente, che d'altrui? e al contrario, più altamente per dignità, più felicemente per utile, che di Dio? Se una povera fonte d'acqua avesse senno, dove altro vorrebbe ella portarsi, che in mare, per quivi perdersi, e di fonte in sè stessa, divenir mare nel mare? Che altro potrebbe desiderare una scintilla di luce, che incorporarsi nel Sole, e in lui essere il Sole, e in lui viver sicura di mai non ispegnersi, nè menomare? Or questo è l'*Abraham Dei*; questo è l'*Ego illi* della Sposa. E vagliano a quel che possono, anzi a quel tanto più che non possono esprimere queste due troppo manchevoli somiglianze: perocchè in verità, nè la fonte nel mare, nè la scintilla nel Sole, avrebbono un vero farsi

farsi maggiori, perchè non portano seco capacità per più di quello che sono, dove noi, entriamo in Dio capevoli de' suoi beni, ed egli è ogni bene. Or se tanto amor è in Dio il farci grazia d'esser suoi, quanto è da dir che sia il farsi egli nostro?

Cófess. Lib. 3. cap. 11. *O tu bone Omnipotens* (dice S. Agostino) *qui sic curas unumquemque nostrùm, tamquam solum cures, & sic omnes, tamquam singulos*: eccone il come chiaramente mostratoci da voi stesso nel Sole, cioè nella più somigliante a voi d'infra tutte le materali nature di questo grande Universo.

Matt. 6. Prendetevi ad osservare curiosamente coll'occhio, non dico *Lilia agri*, vestiti per man di Dio, e addobbati con reale sontuosità quanto mai nol fa Salamone *In omni gloria sua*; ma un qualunque fiorellino de' più rustici, de' più poveramente vestiti, de' più negletti che provengano alla campagna; senza nè pensiero, nè coltura d'uomo. Se voi farete i conti di quanto è bisogno di spendere intorno al nascere, al nutrire, al crescere, al vestire di questo così spregevol fiore, troverete vero essere quel che ho dimostrato altrove, abbisognarvi niente meno di quanto è tutto il capitale della Natura, e singolarmente del Sole, il suo ministerio e le sue fatiche: tutta in opera la virtù, tutta intesa al lavoro l'efficacia del suo vital calore, e de' movimenti, e della luce, e delle benefiche guardature, e delle salutevoli influenze. E questo essere il Sole così tutto inteso al producimento di quel fiorellino, come non avesse al mondo altro intorno a che prendersi cura e pensiero, e per cui muoversi, e girare il gran cerchio dell'anno, e di segno in segno passando, ad ogni tre d'essi, mutar qui giù la scena degli elementi, e far nuova stagione: e avvicendare il giorno e la notte, per iscaldarlo in quello, e rinfrescarlo in questa: e muovere in aria i venti, e assottigliar l'acqua in vapori, e sollevatili, fargliели ricader sopra in piogge a nuvoloso, in rugiade a ciel sereno; e d'esse venirgli somministrando l'alimento e'l ristoro. In somma, a dir brieve, ciò che può, ciò che opera il Sole, tutto è necessario a far che questo povero fiore primieramente si schiuda dal seme, in che era (solo Iddio ne sa il come) rinchiuso: e sotterra si radichi, e di sotterra spunti e germogli, e se ne venga a poco a poco allungando lo stelo, e gitti ramicelli e foglie per suo abbellimento, e per altrui diletto. Poi finalmente s'aggroppi in capo il fiore in quella boccia, o bottoncino che il chiude: e maturato, e formato, e colorito, l'apra e'l mostri: e duri fino al concepir sè di sè stesso, nel seme in che sfiorato si termina: e cadendogli a' piedi, ivi rinascerà a una seconda vita, o risusciterà, se quella non è stata riproduzione, ma morte.

In tutto questo ammirabile magistero della formazione di questo fiore, ha si fattamente le mani in opera il Sole, che può dirsi vero, e de' dirsi, che senza esse egli non avrebbe nè il nascere, nè il nutrirsi, nè il crescere, nè il formarsi, nè il maturare, nè il sementire. Or nondimeno il Sole, mentre con tutto sè, e con ogni sua virtu operatrice in atto, è inteso al particolar bene d'un fiore, non altrimenti che se per null'altro fosse al mondo: pure al medesimo tempo egli per tutto altrove lavora intorno ad ogni maniera di corpi semplici, e composti: e forma, e trasforma quanto una seco altera, e muove, fa, e disfà la Natura. Ma che nuoce egli questo all'essere così tutto d'un fiore, come non fosse di verun altra cosa del mondo? o chi chiamerebbe presuntuoso quel fiore, se dicesse al Sole, tu se' tutto per me, tutto mio? *Dicat ergo anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu, qui dicit animæ nostræ salus tua ego sum. Dicat securè, dicat: non faciet injuriam cùm hoc dixerit, immò faciet si non dixerit.*

Ma che risponderemo noi, dove S. Giovanni Crisostomo ci si faccia incôtro con quel suo gagliardissimo argomento, col quale umiliò la superbia de' presuntuosi eretici Anomei, che si arrogavano il vãto, di potere col semplice naturale intendimento comprendere Iddio, con tutta l'immensità del suo essere, con tutta l'infinità delle sue perfezioni? Per isvergognare, e confondere la costoro temeraria ignoranza, salito un dì in pergamo il santo uomo, e quasi trasformatosi di predicatore in geografo, distesa la sinistra mano; e non altrimenti che se su la palma d'essa avesse il globo della terra visibile ad ognuno, la diede a correr tutta di parte in parte coll'occhio a' suoi uditori, quivi ancor essi cambiati in ispettatori. Ecco in questo universal compendio della terra, tante Monarchie, tanti Imperj, tanti regni, tante

pro-

provincie: e in tutt'essa innumerabili nazioni, colte, e barbare, fisse, e vagabonde, libere, e suggette: Assirj, Medi, Armeni, Persiani, Parti, Arabi, Indiani, Etiopi, Traci, Macedoni, Greci, e cento altre, descrizione, e lista lunghissima a recitarla: perocchè il Santo non lascia luogo nè paese, dove non entri a cercarne, per tutte le cinque zone, per dentro terra, e su le spiagge marine, per le isole del nostro mediterraneo, e molto più dell'oceano: e finalmente *Cæteras* (dic'egli) *innumerabiles gentes, quarum ne nomina quidem scimus*: E dicea vero: non avendosi al suo tempo (cioè mille dugentosettanta e più anni lungi da questo in che scrivo) forse per metà la contezza che noi abbiamo della terra scoperta. Non di que' due mezzi mondi, che sono l'una e l'altra America: non dell'Africa dentro, non della Cina, non della gran Tartaria che le sta sopra, non del Giappone, non delle innumerabili isole di quel grande Arcipelago a mezzodì: e pur tuttavia rimane ancora a nostri tempi quà e là Terra incognita da scoprire.

Hom. 2. cōtra Anom.

Data che il Crisostomo ha questa gran mostra di tanti paesi, popoli, e nazioni, ne ordina il numero de gli abitatori come volesse farne a piè la somma: e'l farla, è fare un atto d'altissima maraviglia sopra l'esser quella una tanta moltitudine, che non può intendersi quanta: nè altro essere il modo di concepirla più da vicino al vero, che disperando di concepirla. Tragga ora innanzi (siegue egli a dire) il Profeta Isaia, statosi fin'ora cheto in disparte udendo, e sorridendo al nostro affaticarci intorno al tessere, e ordinare questo prolisso càtalogo di nazioni, e di popoli; e stupirci dell'incomprensibile moltitudine che ci riesce: e, Sentite ora me, dice il Profeta. Ma prima aggiungete voi a cotesti che vivono al presente, que' tanti e tanti, che son vivuti da che v'è terra, e mondo: e di più, quegli (solo Iddio sa quanti) che continueranno a nascere, e a morire, per quanto riman di giorni al tempo, e di durazione al mondo. Or tutti insieme questi, moltitudine tre volte incomprensibile alla capacità delle vostre menti, che sono egli davanti a Dio? Che sono? *Ecce Gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum stateræ reputatæ sunt. Ecce insulæ quasi pulvis exiguus*. E perciocchè non se ne può dir così poco, che non sia mille volte maggior del vero, corregge il dettone, e soggiugne, *Omnes Gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi Nihilum, & Inane reputatæ sunt ei*.

Isai. 40.

Superbi figliuoli d'Adamo (ripiglia ora il Crisostomo) avete voi qui udito il poco più di niente che siete tutto insieme l'innumerabile numero, la sterminata moltitudine che poc'anzi comparivate adunati in un corpo, e i passati, e i presenti, e i quantunque saran gli avvenire? Ora specchiatevi in questa gocciola d'acqua, che stilla giù da una secchia. *Ecce Gentes quasi stilla situlæ*. Anzi, ognun di voi, a saper di sè quanto sia, sminuzzi, e per così dire, polverizzi, e sfarini, divida, e separi questa gocciola in tante parti, quanto è il numero intero de gli uomini già morti, ora vivi, che dopo non nasceranno, e una di quelle parti sarà la propria di ciascuno. Or la misuri chi vuole. E' troppo. La vegga se può. E' ancor troppo. Ne giudichi se sa, e diffinisca ne il quanto. Ma che può giudicarne, o che diffinirne, se non ch'ella è un atomo d'acqua, più vicino al niente, che all'essere qualche cosa? Se dunque *Hæc omnia Mortalium genera instar guttæ labentis de situla, coram Deo versari autumat Isaias, dic quæso quota ejus guttæ particula sis tu, qui Deum, cui universæ Gentes pro stilla situlæ habentur, scrutaris atque examinas*? Così egli, al proposito dell'intollerabile arroganza che sarebbe il presumer tanto di sè, e del suo ingegno, che il creda bastevole a comprender com'è la natura di Dio, incomprensibile fuor che all'intendimento di Dio, solo in tutto pari a sè stesso.

Or se così è, come in fatti è, non varrà ella questa medesima ragion del Crisostomo a dimostrare indubitata presunzione essere l'arrogarsi tanta comunanza d'affetto, e per così chiamarla, scambievole trasfusione di cuori fra Dio, e noi, che possiamo affermare, lui essere tutto nostro, e noi tutto di lui? *Dilectus meus mihi, & ego illi*? E come può quell'immenso mare oceano, quel pelago senza misura della divina bontà, impiccolire il suo amore, e adunarlo in questa *Stilla situlæ*? O come può questa insensibile gocciola, tanto ingrandire, e dilatarsi in lui? Come discendere tanta sublimità di gloria ad un sì profondo abisso di viltà, e di miserie, quanto è il nostro? Come avvicinarsi

l'infinita distanza che corre fra il divino essere, e l'umano, fino ad innestarsi l'un cuore nell'altro? Per dunque torre a questa salutifera verità quel non so chè d'incredibile ch'ella mostra d'avere, ci converrà udirne ragionare il medesimo Boccadoro: il quale, prima di null'altro, ricorda, che oh! quanto diversamente si vuole intendere e discorrer di Dio rispetto a noi, consideratane o la Maestà, o l'Amore. Egli veramente così in quella, come in questo è il medesimo invariabile Iddio: ma se può farsi lecito al corto nostro modo d'intendere, il rappresentarcelo sotto alcuna somiglianza sensibile, possiam dire, che come il circolo nel suo concavo, e nel suo convesso è il medesimo, ma le proprietà e gli effetti di quello e di questo, sono quanto il più dir si possa differenti e contrarj: similmente Iddio. Perocchè la Maestà tutto il raccoglie, e per così dire, il chiude in sè stesso, e intorno al centro della sua grandezza; come farebbe il Sole, se quel gran diluvio di luce che versa, e n' empie il mondo, tutta in sè medesimo la ritirasse: e in tale stato, non v'è grandezza di qualunque sia genere, che davanti a Dio non dispaja, e s'annienti. Al contrario l'Amore, ch'è il parto primogenito della Bontà, altrettanto comunicativa di sè quanto ella è in sè grande; tutto il diffonde, e'l porta, per così dire, fuori di sè: e dovunque l'inchini, non v'è bassezza che non l'innalzi, non viltà che non lo nobiliti, non piccolezza che non l'esalti, e ingrandisca. Or l'uno e l'altro è in Cristo, di cui parliamo: e della Maestà è proprio il *Cùm in forma Dei esset*, che ne scrisse l'Appostolo: dell'Amore, quel che ne soggiugne appresso, *Semetipsum exinanivit*. È questo essersi votato di sè, suona altrettanto che aver empiuti noi di sè: per così gran modo, che non sarebbe agevole a diffinire, se il divin Verbo sia calato più basso in noi, o se noi saliti più alto in lui: e giustamente ne dubitò il Crisologo, colà dove scrisse, *Divinitatis erga nos dignatio tanta est, ut scire nequeat, quid potissimùm mirari debeat creatura, utrum, quòd se Deus ad nostram depressit servitutem, an quòd nos ad suæ divinitatis rapuit dignitatem.*

Philip. 2.

Ser. 72.

Il che così veramente essendo, *Dicat anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu:* dica colla Sposa a Cristo, *Dilectus meus mihi, & ego illi:* e'l dica ancora tanto più veramente a Cristo, quanto più cara è quella gran giunta che vi de' fare, dell' avere insieme con lui quell' ogni bene che l'accompagna. Nè tema d'essere prosontuosa nel dirlo, quasi arrogantesi più del dovere: conciosiacosacchè l'assicuri l'autorità, e la ragion dell' Appostolo, il quale argomentando dal più al meno, *Qui etiam* (dice) *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Delle quali parole, fra quante Iddio ne ha dettate alla penna de' suoi segretarj, e interpreti de' sentimenti del suo cuore, chi sa trovarmene altre di tanto amore, di tanta beneficenza, di tanta esaltazione, e gloria nostra? Nè vi dia niun pensiero il dire che l'Appostolo fa, *Pro nobis omnibus*, quasi vi si toglia con questo il poter voi dire, *Pro me*; e l'amor di Cristo si sparta, e'l tesoro de' suoi beni tanto a ciascuno si diminuisca, quanto a più, dividendolo, si comparte. Grida qui il soprallegato S. Giovanni Crisostomo; Cessi, e tolga Iddio dalle menti vostre una così fatta erronea immaginazione: e quel che più rilieva, ingiuriosa al merito, alla dignità, al soprabbondante amor di Cristo. Rifatevi a sentire il medesimo Appostolo, e mostreravvi, quel *Pro nobis omnibus*, niun pregiudicio recare al poter voi altresì con pienissima verità, dire, *Pro me*. *Quasi enim de se solo loquens* (dice il Crisostomo) *ita scribit, Quod nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui dilexit Me, & tradidit semetipsum pro Me*. Avete udito il dar che fa a voi come proprio di voi, quello stesso *Pro me*, ch'egli come suo, prende per se? *Et revera* (siegue a dire il Santo) *quid interest, si & pro aliis præstitit? cùm quæ tibi præstita sunt ita integra sint, & perfecta, quasi nulli aliì ex his aliquid fuerit præstitum.*? E va più oltre mostando come s'abbia a didur da questo una forse nuova, ma nondimeno verissima interpretazione di quella sì amorosa parabola del buon Pastore, a cui smarritasi, delle cento che ne pasturava, una sedotta, una erratica pecorella, non altrimenti che se ella sola fosse tutta la sua gregge, lasciò in abbandono al diserto le novantanove rimasegli, e tutto ancor egli ramingo, e trasviantesi per

Rom. 8.

Lib. 2. de cõpunct. cord.

Gal. 2.

per dovunque potrebbe, cercandone, rinvenirla, se ne mise in traccia; nè mai ristette, finchè trovatala la si recò amorosamête in collo, e la riportò alla greggia. Perciò dunque, *Non dicitur quia venit oves multas quærere, sed unam. Una namque est, quia sic omnibus quasi uni beneficia conferuntur*.

Io avrei una immagine tolta dal naturale, in cui sensibilmête rappresentarvi, quel più che può farsi dappresso al vero, come possa compartirsi un bene, per modo che niente meno ne riceva ciascun da sè, che tutti insieme: e per notissimo che ne sia il materiale, egli non per tanto è di così ammirabile proprietà, che a contarsi fra' miracoli di natura, non gli manca se non l'esser raro. E ben l'adoperò il grande Agostino, in quella sua dottissima lettera a Volusiano, ad esprimere l'essere tutto Iddio presente a tutto il mondo, e altresì tutto in qualunque menomissima parte del mondo. La voce dunque è quella, che essendo veramente una sola comune a quanti l'odono, pur, ciò nulla ostante, è così propria, così tutta d'ognuno, che più non ne ricevono mille uditori insieme, che ciascuno da sè. *Si audiat multitudo silens* (dice il Santo Dottore) *non inter se particulatim comminuunt sonos, tamquam cibos: sed omne quod sonat, & omnibus totum est, & singulis totum*. Or così va dell'esser Cristo, e i suoi beni, tesoro universale di tutti; e'l medesimo intero, particolar patrimonio di ciascuno: e quindi il verificarsi quel che ne diceva l'Appostolo, *Pro nobis omnibus tradidit illum*, e nondimeno *Tradidit semetipsum pro me*.

Epist. 3.

E se non mi vien fallito il giudicio, non altronde che da questo vero principio didusse il medesimo S. Agostino la risposta, con che soddisfece alla maraviglia, cagionata dall'udire l'Appostolo S. Giovanni circoscriver sè stesso, non mai altrimenti, che con quelle veramente gloriose parole, *Discipulus ille quem diligebat Jesus*. Se gli altri Evangelisti l'avesser così chiamato, era da invidiargliene, non solamente lodarlo, come d'un altissimo pregio: ma dirlo egli di sè, il potè senza vanto? il potè senza ingiuria e oppressione degli altri? Rispondesi, che molto bene il potè: e che il potevano forse altrettanto Pietro principe del Senato appostolico, e amante Cristo ancor più di Giovanni: e Paolo, per cui convertire, Cristo venne in persona dal cielo, e tutto visibile, e glorioso mostroglisi, e gli parlò: e così gli altri Appostoli, non accolti in seno da Cristo come Giovanni, ma tutti con Giovanni accolti dentro al cuore di Cristo. E parmi, che rispetto ad essi quel tenero lor padre e divin Maestro, fosse come certe figure umane, che si ritraggono da' dipintori con la pupilla ad arte situata nell'occhio in tale indifferenza e proprietà di guardatura, che chiunque le mira, ancorchè da diverse e contrarie parti, gli sembra d'essere egli solo il rimirato: e tale appunto ricorda Plinio essere stata la Minerva d'Amulio, *Spectantem aspectans quacunque aspiceretur*. Misurate l'amore che s'inchiude in queste parole dette da Cristo a gli Appostoli, dopo partitosi dal cenacolo quel traditore di Giuda, *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos*: e agevolmente vi verrà fatto d'intendere, come ciascun di loro si potea credere il singolarmente guardato, il singolarmente diletto. Adunque l'usar Giovanni quella maniera di nominar sè stesso, chiamandosi il Discepolo *Quem diligebat Jesus*, fu valersi di quel ch'era suo, senza pregiudicare alle ragioni altrui. Perciò *Ubicunque se commemorat Joannes* (dice S. Agostino) *ut nomine suo tacito ipse possit intelligi, hoc addit, quòd eum diligebat Jesus: quasi solum diligeret: ut hoc signo discerneretur a cæteris, quos utique omnes diligebat*.

Jo. 13. 19. 21.

Lib. 35. cap. 10.

Jo. 15.

In Jo. tract. ult.

E di noi, che avverrà, se ci porremo, chi dirincontro, chi da un de' lati, a destra, a sinistra, intorno, presso, da lungi, dovunque più ci aggradi, davanti a Cristo crocifisso, e spirante? Che avverrà? questo indubitatamente: che voi, ed io, e quanti altri esser possiamo, tutti indifferentemente, tutti singolarmente ci troveremo riguardati da lui, non altrimenti che se ciascun di noi fosse il solo riguardato, il solo *Quem diligebat Jesus*, il solo per cui è crocifisso, e per cui piove sangue, agonizza, e muore: per modo che ognun potrà dire, e dir vero, come S. Paolo di sè, *Tradidit semetipsum pro me*. Provvidesi il zelantissimo Prete di Marsiglia, Salviano, e ben compresol di sè in prima, e poi d'ogni altro, se ne valse ottimamente in acconcio della materia che avea presa a trattare: cioè un acerbo rimprovero a' Cristiani del suo tempo, milleducento anni da lungi al nostro: della pochissima corrispondenza di gratitudine

a tan-

a tanto beneficio, e d'amore a tanto amore del quasi niun pensiero di soddisfare all'inestimabile debito che ci tiene obbligati a Cristo: la cui ugualmente ignominiosa e tormentosa passione riducendo brevemente alla memoria de' suoi lettori, *Protervas* (dice) *superbientis populi contradictiones, convicia, maledicta, impiam insectationem, testimonium falsum, iudicium cruentum, irrisiones populi, sputa, verbera, acerbissimas quidem pœnas, sed indignitates pœnis acerbiores; coronam spineam, aceti poculum, cibum fellis: Damnatum ab hominibus Dominum universorum, pendentem in patibulo humani generis salutem, Deum, terrenæ conditionis lege morientem*. Ciò fatto, ne vien diducendo quell'inestimabile debito ch'io diceva, di riamare chi a così gran suo costo, cioè tanto sofferendo, e patendo ci amò: e di patire alcun poco per chi con tanto amore tanti e così acerbi, e così vergognosi patimenti sostenne. Ma sentendosi tacitamente opporre da gli sconoscenti, La morte del Figliuol di Dio crocifisso, perocchè fu beneficio universale, non importar debito particolare: Mal t'apponesti al dirlo (ripiglia Salviano) sciocca non solamente perversa ingratitudine del cuore umano. Anzi, vedi se il fatto non va tutto all'opposto di quello che tu tel fingi; essendo vero, che il beneficio della morte di Cristo, perciocch'è comune agli altri, a te non iscema il debito, anzi piuttosto il raddoppia. *Hoc quod supra dixi* (della passione, e morte del Redentore poco fa ricordata) *licèt generale sit debitum, & speciale tamen esse non dubium est: licèt sit commune omnium, est tamen peculiariter singulorum: ita ad omnes æqualiter pervenit, ut tamen de summa unicuique nil decedat. Christus enim, sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis. Et cunctis se impendit pariter, & singulis. Et totum se dedit universis & totum singulis. Ac per hoc, quicquid passione sua Salvator præstitit, sicut totum ei debent universi, sic singuli: nisi quòd propè hoc plus singuli quàm universi, quòd tantum acceperunt singuli quantum universi*. Fin qui Salviano.

Lib. 3. de ecc. cath.

Or sebben giudicò Senesio Vescovo di Cirene sua patria (e'l disse in Costantinopoli all'Imperatore Arcadio) che se un condottier generale d'eserciti, sul presentare della battaglia al nimico, potrà scorrere quà e là per le squadre ordinate, chiamando per nome proprio i soldati, questi, vedendo se amati dal lor capitano, per modo che ne sa il nome, e sel ricorda, nè gliel cassa dalla memoria la moltitudine de' tanti altri che v'ha; più animo, e spiriti piu generosi concepiranno da ben servirlo nell'atto della battaglia, che se udissero il canto di mille trombe guerriere, e'l rimbombo d'altrettanti tamburi che gl'invitassero a far davvero: Che de' operare in noi il sapere, che in quanto l'Unigenito Figliuol di Dio e vivendo fece, e morendo patì, ebbe ciascun di noi davanti a gli occhi della divina sua mente? nè gli uscì preghiera di bocca, ne lagrima de gli occhi, nè stilla di sudore e di sangue del corpo, che al divino suo Padre non l'offerisse così tutto per voi, come voi solo foste tutto il termine de' suoi amori, tutto il premio del suo patire? *Et revera quid interest* (torna a dire il Crisostomo) *si & aliis præstitit, cùm quæ tibi præstita sunt ita integra sint, & ita perfecta, quasi nulli alii ex his aliquid fuerit præstitum?*

Orat. de Reg.o.

De cōpunct. cord. Lib. 2.

Questo dolcissimo argomento non doveva io ommettere che nol trattassi, atteso i pochissimi che v'ha, a' quali nè pur ne cada in mente il pensiero, non che destarsi loro nel cuore quel doppio, e altissimo sentimento ch'è necessario a seguirne, della propria eccellenza, e della incomprensibile carità di Dio, il quale *Idoneus sui operis æstimator*, come degnamente il chiamò S. Ambrogio, tanto pregia in noi le sue grazie, e per esse tanta è la stima in che ci ha, che più non potremmo desiderare, se ciascun di noi fosse, per così dire, unigenito del suo Unigenito stesso, nè altri avesse che noi, in cui soli posare tutto il suo cuore, collocare tutto il suo amore, esercitare la sua benificenza, spargere i tesori delle sue grazie, appropriare l'eredità de' meriti del Figliuolo. A chi tanto non basta che può voler di più. A chi Dio tutto suo, pienamente non soddisfà, che altro può far di lui rinvenire che pienamente gli soddisfaccia? Che se ancor lievemente pensandolo, non può altrimenti che l'anima non si senta da una soavissima violenza portare tutta in ammirazione, tutta accendere in amor di Dio, con un giustissimo vergognarsi d'esser nulla d'altrui che di Cristo, mentre Cristo si offerisce ad esser tutto di lei,

Lib. 7. in Luc.

Quid

De Cō-sider. Lib. 5. *Quid* (dice il santissimo Abate Bernardo) *Quid si totam se colligat anima, & reductis affectibus de cunctis locis quibus captivi teneatur, timendo quæ non oportet, amando quæ non decet, dolendo vanè, gaudendo vanius, cum his ineat tota libertate volatum; pulset cum impetu spiritus, & pinguedine gratiæ illabatur?*

Or vagliami tutto il fin'ora discorso per introduzione al susseguente trattato, che dovrà essere del Divin Sagramento: nella cui istituzione, se mai in verun altra delle più eccellenti pruove dell'amor di Cristo verso di noi, si avvera quanto il più, anzi più di quanto immaginar si possa, quel *Dilectus meus mihi, & ego illi*, dell'anima verso Cristo. E se nulla v'è, in che quelle parole, perchè si adattino a questo fatto richieggano mutazione, ella non può essere altra, se non dicendo, *Dilectus meus ego, & ego ille*: secondo quel verissimo *In me manet, & ego in illo*, che il Salvatore stesso affermò di sè, e di chi mangia le sue carni, e bee il suo sangue. Nè di ciò riman luogo a dubitare (soggiugne il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) perocchè tal si fa uno scambievole quasi permischiarsi, Cristo, e chi il riceve nel divin Sagramento, che *Unum quiddam cum eo reperitur: commistus quodammodo, & immistus ei per illam participationem: ita ut in Christo quidem ipse reperiatur, & vicissim Christus in ipso*. Così egli: e in parecchi altri modi il ripete, e con diversi adunamenti e trasfusioni dell'un nell'altro, che si operan nella natura, il rappresenta. E prima di lui possentissimamente il dimostrò il Vescovo S. Ilario, e 'l Boccadoro. Ma io che di questo medesimo argomento ho ragionato qualche cosa altrove, mi terrò nel susseguente trattato alla piana, e con riguardo a porre onde anzi riscaldarsi il cuore che illuminarsi la mente. Procederò nondimeno, come in tutto il rimanente dell'opera, gittandomi con la libertà dell'api, dove m'alletterà più l'un fiore, che l'altro.

Joan. 6.

Lib. 4. In Jo. cap. 2.

Hilar. Lib. 8. de Tri. Chryf. hom. 15. in 1. Tim. & hom. 45. in Matth.

CAPO XV.

L'ardentissimo desiderare, e l'istantissimo chiedere, che i Patriarchi fecero la venuta di Cristo al mondo. Le giuste lagrime di S. Bernardo sopra il freddo riceverlo, e 'l poco apprezzarlo di noi che l'abbiamo.

Chi mi sa dire, qual fosse il primo atto sensibile, che dalla terra si desse in segno e riconoscimento d'avere in casa un così grand'ospite, com'era Iddio fatto uomo, l'*Unigenitus filius qui est in sinu Patris*, divenuto figliuol primogenito in seno ad una Vergine madre? e con ciò il Creatore del mondo cõtato fra le creature del mondo: e senza impiccolirsene l'immensità l'immenso impiccolito a membra umane: e senza misurarsene l'eternità col prima e col poscia del tempo, l'eterno misurato col trapasso del tempo, col decorso dell'ore, col *Vesperè, & Manè* de' giorni? Un così grande Ospite, abbiamo testimonio l'Evangelista S. Luca, che il primo atto sensibile, che del suo riconoscerlo fece la terra, fu un Miracolo d'allegrezza.

Joan. 1.

Gen.

Gravida di poc'anzi la novella Madre di Dio, tal ne sentì una impressione, un istinto nell'anima, che ubbidendogli, senza più si mise in viaggio: e affrettata nel passo da quel medesimo Spirito che la traeva nel cuore, venne da Nazarette per su le montagne della Giudea, alla casa della parente sua Lisabetta; ella altresì gravida ne' sei mesi: e in entrandovi, e salutandola, avventò nel Battista con quella voce uno spirito, una virtù, un ardore di tanta efficacia, ch'egli tutto si scommosse, saltellò, diede slanci, e guizzi nel ventre di Lisabetta; con atti, e modi da festeggiante così chiaro espressi, che la madre tutto insieme ne sentì il movimento del corpo, e ne comprese l'allegrezza dell'animo: per modo che potè affermare, *Exultavit in gaudio infans in utero meo*. Parlò ancora il Battista in voce articolata, accattando in prestanza la lingua della sua medesima madre, alla quale egli d'entro dettò le parole, ch'ella di fuori espresse in accento sensibile; evangelizzando, e confessando, la Vergine ivi presente, esser gravida di Dio: E la Vergine, ella altresì su le medesime note suggeritele d'entro, ma in istile da più alti misterj, Magnificò il Signore, e n'espose i consigli, e n'esaltò le misericordie, nell'avere per la salute del mondo ingrandita lei, coll'incarnarsi di lei. Così amendue queste avventurose Madri, madri di due i maggior figliuoli che mai avesse, o sia per avere il mondo proferirono quello che dettò a ciascuna il suo proprio Infante, *Duplicique* mira-

Luc. 1.

Lib. 2. in Luc. *miraculo* (disse S. Ambrogio) *prophetant Matres spiritu parvulorum*.

Quanto nondimeno si è a tripudiare per giubilo della venuta del Messia in carne umana, s'io mi risò a pensar meglio, truovo, che in ciò il Battista non fu il primo, anzi, a dir vero, fu l'ultimo. Egli chiuse la legge vecchia, egli ancora ne terminò i desiderj, i movimenti, gli affetti. Quanti, prima di lui, vissero al mondo Patriarchi e Profeti, antiveggendo, prenunziando, promettendo, chi in profezie di parole, chi in figure di fatti, la venuta del Salvatore: tutti avean fatto quel che d'un solo, il maggior di tutti, il medesimo Salvatore testificò: dico il Patriarca Abramo: nel quale, avvisate se può vedersi meglio espresso l'*Exultavit in gaudio* del Battista: *Abraham* (disse Cristo) Joan. 8. *Exultavit ut videret diem meum. Vidit, & gavisus est*. Eccovi in Abramo l'Esultazione, e'l Gaudio: vedere il dì del Signore, e gioirne.

Ma deh! Fratelli miei (dice S. Agostino, chiosando queste parole del Redentore) chi può dar contezza bastevole di quale e quanta fosse la gran piena del gaudio, che innondò l'anima di quel Patriarca, e tutta, quanto n'era capevole dal sommo al fondo, glie la riempiè di soavissima consolazione? E siegue a dire: Ricordivi di que' ciechi dell'Evangelio, sopra i cui occhi spenti, e morti alla luce, Cristo, operando ancora in ciò come Luce del mondo, proferì quel *Respice*, che valse quanto l'antico *Fiat lux*, a far che incontanente si dileguassero da quegli occhi le tenebre, e in un chiaro di si voltasse la buja notte della lor cecità. Videro, e ne giubilarono: e tanto, che non più di luce ricevette negli occhi, che d'allegrezza nel cuore. Parve loro essere in quel giorno rinati al mondo, o il mondo esser di nuovo creato per essi: giacchè, nol veggendo, v'erano come ne fosser fuori, o se dentro, come vivi cadaveri in un sepolcro. Ma che videro in fine, onde tanto giubilarne que' ciechi? Forse altro che questo Sole, e questa luce, cui vedevano a comune con essi le più vili farfalle, i più spregevoli vermini della terra? Ma siasi questo Sole un gran chè; è egli per avventura, il più che esser possa, altro che un Ombra di Dio, le cui tenebre sono infinitamente più chiare, che tutta insieme la chiarezza del Sole? Or ponetevi davanti a riscontro, quinci Abramo, e que' tutt'altri, che come lui antividero il Messia, quindi que' ciechi, cui egli già venuto illuminò, e dalla differenza ch'è tra luce e luce, tanta, com'è fra'l Sole e Dio, comprenderete quella in ispecie del godimento fra gli uni e gli altri. E che videro quegli? Oh quanto dell'infinito bello, e dell'altrettanto amabile ch'è Iddio! Quanto di quella immensa luce in che si scuopre, e mostra a gli occhi delle menti Angeliche, e facendole in quel vederlo beate, tutte a sè le attrae, tutte in sè le rapisce, e sommerge; per modo ch'elle perdon sè stesse, ma sì, che quanto più elle si perdono in lui, tanto truovano sè in lui più beate. Il veder poi (perocchè l'antivederlo era come un vederlo) discendere, non tanto dal sommo ciel de' cieli, l'empireo, quanto dalla maestà in che ivi regna, dalla gloria in che ivi si mostra, e venir quaggiù in terra a farsi uomo per gli uomini; redenzion de' perduti, vita immortale e beata dei morti alla vita, e alla beatitudine immortale. Ma discendere con un tal partirsi, e venire con un tal rimanersi Dio immobile in Dio, che senza uscire il Figliuolo di seno al suo divin Padre, pur veramente l'avrebbe quiggiù figliuolo in seno una Vergine madre. Questo vide Abramo: questo que' Patriarchi e que' Profeti: e veggendolo, poterono non esultare in gaudio come Giovanni? *Vidit Abraham* (dice S. Agostino) *& gavisus est. Quis explicet hoc gaudium Fratres mei? Si gavisi sunt illi, quibus Deus oculos carnis aperuit, quale gaudium fuit videntibus oculis cordis lucem ineffabilem. Verbum manens, splendorem piis mentibus refulgentem, sapientiam indeficientem, apud Patrem manentem Deum, & aliquando in carne venturum, nec de Patris gremio recessurum?* Tract. 43. in Joan. Ma di qual fosse, e quanta la perseveranza, e l'ardore del desiderio in che vissero que' santissimi Padri antichi di veder presente il promesso Messia, percioché il ben averlo mostrato mi fa bisogno a didurne quello che appresso soggiugnerò, ripigliamo il discorrerne alquanto più al disteso.

Adunque, fatto carne il Verbo nel sagrosanto seno d'una Vergine, grande essa in Dio, quanto Iddio piccolo in essa, rimasero adempiute le promesse de' Patriarchi, verificati gli Oracoli de' Profeti, chiare le

re le Ombre a vederſene i ſignificati, ſvelate le Figure a diſcoprirſene i Miſterj: e ciò che per l'addietro era ſtato predicimento e promeſſa di gran coſe avvenire, tutto in queſt'una, dello ſcendere Iddio a farſi uomo, ſi trovò inteſo, e verificato. Ebbero altresì allora adempimento e fine i lunghiſſimi deſiderj del promeſſo Meſſia, nella cui eſpettazione ſi era durato ſoſpirando, ſperando, e chiedendolo, per tremila novecentottanta e più anni: cioè per quanti ne contava il mondo d'età, e l'infelice ſchiatta d'Adamo di ſervitù in terra, di prigionia ſotterra, di nimicizia col cielo, d'eſilio dal paradiſo.

Chi ſi rivolge coll'occhio indietro, e d'età in età vien ſalendo per ſu le divine Scritture, dal Battiſta, ultimo de gli antichi Profeti, fino al primo de gli uomini, Adamo, e attentamente conſidera il focoſo deſiderare, e l'iſtantiſſimo chiedere, che da que' Padri del vecchio Teſtamento ſi continuò facendo per trentanove ſecoli interi, la venuta in terra di Dio a farſi uomo, non può agevolmente comprendere, ſe que' ſanti ne foſſero più conſolati per la promeſſa, o afflitti per la dilazione. Piangevano (come di sè, in nome di tutti gli altri proteſtò Davidde) piangevano a cald'occhi: perocchè non altrimenti che ſe ciaſcun di loro ſentiſſe, ad ogni far di giorno, rifarſi quell'anſioſa domanda, *Ubi eſt Deus tuus?* non potevan riſpondere, Eccolo. Nè però eglino ſteſſi ſapevano, ſe quelle lor tante lagrime foſſer più dolci, o più amare; e la ſorgente onde ſi derivavano, allegrezza, o dolore. Queſto ſi può dir certo, che ne morivano di deſiderio: e che nondimeno queſto lungo morire, perch'era ſtruggerſi in amore d'un infinito bene, era, ſiccome la più penoſa, così la più beata parte della lor vita.

Pſ.41.

Morendo poi, non aveano cōſolazione da portar ſeco, che lor foſſe più cara, della ſperanza di dover colaggiù ſotterra veder, quando che ſia, comparire chi lor recaſſe la diſiata novella, dell'eſſer finalmente venuto. Così il Patriarca Giacobbe venuto all'eſtremo della ſua vita di cenquarantaſette anni, e coronatogli il letticello in che giaceva, da tredici ſuoi figliuoli, mentre ad uno ad uno va lor compartendo le miſterioſe e profetiche benedizioni, delle quali laſciò ciaſcun d'eſſi erede ſecondo la qualità, e la miſura de' meriti: ruppe tutto improviſo il filo al ragionamento, e rivolto a Dio, Vommene (diſſe) a' miei Maggiori ſotterra; deh ſe vi cal di noi, ricordivi delle promeſſe fatte ad Iſacco mio padre, giurate ad Abramo mio avolo. *Veniat qui mittendus eſt*. Queſta eſpettazione mi ſarà in luogo di beatitudine, e di pena finchè adempia. Con eſſa ſola ſtretta in pugno mi parto, e muojo. *Salutare tuum expectabo Domine*. Poc'oltre proſeguì parlando, e *Collegit pedes ſuos ſuper lectulum, & obiit*.

Gen. 49.

Ibid.

A veder poi più eſpreſſo, quanto ardentemente bramaſſero queſta venuta del Redentore, io non truovo in che farvelo ravviſare più ſomigliante al vero, che rappreſentandovi quell' Anna madre di Tobia il giovane, cui ella aſpettando da un viaggio di parecchi miglia lontano, nè veggendolo ritornare al tempo ch'ella giuſtamente ſel prometteva, non v'è agonia di cuore, non iſtrazio di viſcere pari al tormento, che in lei cagionava quell'indugio del ſuo Tobia, e l'impaziente deſiderio di riaverlo. Contavane i momenti dell'ore, e ogni ora le ſi faceva un ſecolo. Paſſava i giorni in pianto, e le notti in veglia: e non veggendo il ſuo bene, nulla vedeva che le piaceſſe, nulla che la conſolaſſe; perocchè avendo, com'ella ſteſſa diceva, ogni ſuo bene in lui, e lui lontano, lontano altresì era da lei ogni bene poſſibile a conſolarla.

Adunque, ſpuntato appena il primo chiarore dell'alba, ella uſciva alla ventura in cerca del ſuo Tobia, per ſu quante erano le vie di quel contorno; riandando le medeſime cento volte, e in ciaſcuna con gli occhi attorno, e innanzi, quanto il più ne poteva ſpigner lo ſguardo. Così, *Quotidie exiliens circumſpiciebat, & circuibat vias omnes, per quas ſpes remeandi videbatur, ut procul videret eum, ſi fieri poſſet, venientem*. Nè perciocchè nol vedeſſe, abbandonavaſi, o ſi rimaneva dal tuttavia rimetterſi a cercarne innanzi, tra diſperata, e ſperante, ſaliva ſopra una punta di monte, *Unde reſpicere poterat de longinquo*, e quivi ſenza bater palpebra, tutta fiſſa coll'occhio, per quanto le ſi ſcopriva di paeſe all'intorno, vi cercava Tobia. Ogni paſſagger che ſpuntaſſe, il credea lui: finchè coll'avvicinarci, deluſane la ſperanza, rinovava i lamenti, e le ſi raddoppiava il dolore. Così ſtatane in eſpettazion fino

Tob. c. 10 & 11.

fino a mancarle col sol cadente la luce, cambiava ufficio a gli occhi, e tutta davasi a piangere *Irremediabilibus lacrymis*.

A questa madre, tutta dentro passionata d'amore, e di fuori struggentesi in lagrime, somigliantissimi erano que' grandi uomini, quegli intimi servidori, que' cari amici di Dio, Patriarchi d'eroica santità, Profeti d'elevatissimo spirito, quanti sotto l'una e l'altra legge, la Naturale e la Scritta, precorsero la venuta del Messia al mondo, e consumarono i dì, e gli anni delle lunghe lor vite desiderandolo a' presenti, e promettendolo a gli avvenire. Oh quanto da lontano il sentivano! e quanto bene senti quel lor sentirlo il santo Abate di Chiaravalle, al veder che fece stretto dalle paterne braccia al seno del cieco e decrepito Patriarca Isacco il suo figliuolo Giacobbe, la cui vesta, di che si era in quell'atto di guadagnarsene la benedizione, guernito, tanta, e sì soave era la fragranza che da sè gittava, che non v'è fior di campo che non desse a sentirne il suo odore. E queste in figura erano tutte le virtù di Cristo: tutte fiori di campo nati da sè, perocchè a lui naturali, non come ne gli altri, d'acquisto, per coltivazione, e con fatica. Adunque il santo vecchio, ricevutone, e rendutogli un amoroso bacio, levò alto la faccia, e cercando con gli occhi della fronte cieca il cielo, e con que' dello spirito ben veggenti, il Messia che tutto insieme avea presente, e lontano, *Ecce, inquit, odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Or qual delle due sta quì meglio a dirsi? Grande odor del Messia che si fè sentire a quel Patriarca fin dappresso a duemila anni lontano? o pur Grande odorato del Patriarca che ne sentì la fragranza fin di colà lontanissimo; ma il vero si è l'uno e l'altro insieme. *Necdum speciem suam ille flos agri induerat* (dice il santo Abate) *& jam dabat odorem suum: quando eum, ut hoc prægaudio exclamaret, prætensit spiritu, corpore marcens, sanctus, & senex Patriarcha, caligans visu, sed odoratu sagax*. Che se a forza d'esclamazioni e di grida si fosser potuti sospignere i serragli, o aprir le porte de' cieli, o di quel saldissimo loro diamante spezzarne quel non so quanto basterebbe a farne discender Dio in terra, sarebbonsi finalmente spezzati: così mai non

Gen. 27.

Bern. ser. 47. in Cant.

ristettero d'avventarsi verso il cielo quelle grida, impetuose, quanto la vemenza dello spirito che le gittava, *Utinam disrumperes cœlos, & descenderes*.

Isa. 64.

Intanto Iddio si faceva di quando in quando a consolarli, ravvivandone le speranze, e ricordando loro la fedeltà delle sue promesse. Sostenessero; aspettassero ancora un poco, perocchè di certo, *Veniens veniet, & non tardabit*. Anzi, non altrimenti che se già fosse alla porta, e col piè su la soglia per dar l'ultimo passo con cui entrerebbe nel mondo, e già si affacciasse visibile e presente, *Ego ipse* (dice) *qui loquebar, Ecce adsum*. Ma perciocchè Iddio misura e conta i suoi giorni troppo altramente che noi i nostri, e Mille anni (come disse il Salmista) davanti a gli occhi di Dio son Mille nulla; ahi, quanto pigri e lenti sembravano a que' Patriarchi nell'aggirarsi i cieli, e i giorni, e i mesi, e gli anni stentati al muoversi, e trapassare! Quando fia dunque, che que' drappelli, que' gruppi di Cherubini, che de' lor dossi fan carro, e de' lor capi trono e seggio a Dio, ristringano un po' l'ali, e da gli altissimi cardini del cielo, dove portano a volo quasi di cima in cima sopra que' *Colles mundi*, che non reggendo al peso di tanta maestà, si ripiegano, e incurvano *Ab itineribus æternitatis ejus*; il dipongano in questa valle della sconsolazione e del pianto, ad essere ancor nostro, e far nostra in lui la consolazione e'l giubilo del paradiso? Deh! non più corrieri, e lettere d'impromessa (dicea la Natura umana, patteggiata fin da chè ella rovinò in Adamo, e promessa dal divin Padre in isposa al suo Unigenito) non più Patriarchi, Legislatori, e Profeti, con sempre il medesimo annunzio, Ch'ei viene. Viene, e vien tutt'ora, e con un venire di tanti secoli, pur è tuttavia sul venire? e quel *Veniens veniet*, non avrà mai l'*Ecce adsum*? Deh venga, e dell'esser venuto abbiane io quel pegno che solo egli mio Sposo può darmi, sola io sua Sposa, ricevere, *Osculetur me osculo oris sui. Tædet enim me* (dice in nome di lei, Teodoreto) *tot ejus epistolas accipere per Patriarchas, per Legislatores, per Prophetas; per quos omnes mihi se venturum promisit. Ipse necdum venit: ego amoris flammam diutiùs ferre non possum. Expecto per singulos dies. Solvat promissum: Osculetur me osculo oris sui*.

Habac. 2.

Isa. 52.

Habac. 3.

Cant. 1. Theod. in hunc locum.

Nè

Nè questa, come ella dice, arsura di desiderio, e spasimo di carità, si tenea dentro a' soli termini della Giudea, alla quale il Messia era particolarmente dovuto: ma tutte le Nazioni domestiche e selvagge, colte e barbare, di lontanissimi regni, di stranissime leggi, di svariati costumi, ne avean contezza, ne stavano in espettazione, il chiedevano con impazienza. Ancora un poco (dice Iddio con la lingua del suo Profeta Aggeo.) Ancora un poco, e scommoverò i cieli, crollerò la terra, dibatterò il mare, rimesterò tutte le Nazioni del mondo, e allora, *Veniet Desideratus cunctis Gentibus*. Come Desiderato se non saputo? e sì fattamente saputo, che ne fosse certo il bene della comun salute che il suo venire apporterebbe; onde a ragion dovesse nominarsi il Desiderato dal mondo? Acciocchè dunque ogni parte della terra sapendone il desiderasse, e desiderandolo l'aspettasse, già Iddio da parecchi secoli prima avea infuso lo spirito della prescienza nelle Sibille vergini profetesse, e fattine sentire nelle lor lingue natie gli oracoli, ma senza ambiguità di parole, o di sensi, limpidi e chiari dovunque parlano del Messia, e ne rivelano l'avvenire. Per tutto se ne divulgarono le scritture, e i detti; e d'età in età, di mano in mano, venner giù tramandati da' maggiori a' posteri, come promessioni di Dio, le quali adempiute quando che sia, il cielo avrà che invidiare alla terra. Taccio del santissimo Giobbe, che millesecento anni prima, ne profetizzò a' Caldei. Non ricordo lo scellerato indovino Balaamo, che per ispeciale istinto di Dio, non guari dopo Giobbe, il promise a' Moabiti. Nulla dico delle tante cattività del popolo Ebreo, condotto in servitù a diversi paesi stranieri d'Asia, e d'Egitto: e seco le sue Profezie, i suoi Profeti. A mostrar vero del Messia promesso quel che d'un suo antinato, e sua ombra fu detto, che *Universa terra desiderabat vultum Salomonis*, bastimi d'accennare il lasciatoci in memoria da Filone, uomo, il cui pari non v'è stato fra' Giudei in ciò ch'è sapienza d'elevatissimo ingegno, e facondia d'incomparabil dettato. Il Re Arippa Erode, scrisse con la penna di questo eloquentissimo dicitore, una lunga lettera all'Imperatore Gajo Caligola, in difesa della Nazione Ebrea, e questo singolar pregio d'essa ne raccorda infra gli altri.

Aggæi 2.

3. Reg. 10.

La nostra Gerusalemme (dice) a gli stranieri non sembra città d'altra maggior eccellenza, che d'esser Capo e corona della Giudea: ma ella è veramente a' Giudei tal città, che tutte le città del mondo a lei come a loro Metropoli e Reina, fanno corona: conciosiacosacchè non si contino più città al mondo, di quante, senza menzogna o vanto, può dirsi che ne abbiano i Giudei. La nostra Palestina, al prodigioso multiplicare, che per antica, e non mai scemata benedizione del cielo vi fa la nazione Ebrea, ha quasi del continuo corpi interi di sua gente, cui manda a vivere, e ad abitare altrove: dal che proviene, che tutte le altrui città divengono sue Colonie, e tutto il mondo sua patria. Così da gli alvearj pieni di pecchie, e folti quanto già più non ve ne cape, se ne lievan gli sciami, e trasportansi a prendere altro paese, dove aprir nuove case, fondar nuovo popolo, ricominciar nuova discendenza, e nuovo ordine di famiglie. Così egli; e siegue, in testimonianza del detto, a tessere un lungo catalogo delle più illustri, delle più rinomate città, capi di provincie e di regni, nelle quali, fino ab antico, abitavano i Giudei: e sono tante, che a distenderne in una mappa geografica il gran paese che abbracciano, potrebbesi intitolare Monarchia della Nazione Ebrea.

Philo in Legat. ad Cajum.

Tutto era vero: e mi cade bene in acconcio, e in pruova dell'argomēto. Perocchè al medesimo passo del dilatarsi che per ogni parte della terra avean fatto gli Ebrei, erasi tutto a par con essi distesa, e ampliata la contezza, l'espettazione, il desiderio del Messia promesso, come di ristoratore dell'universo, alla cui pietà, al valor de' cui meriti, dovrebbe il mondo la fine delle sue sciagure, e'l principio d'una nuova e mai sempre durevole felicità. Perciò, fin da millesettecento e più anni prima ch'egli nascesse, il Patriarca Giacobbe, uno de' più santissimi suoi Maggiori, promettendolo con ispirito di chiarissima profezia, Non cadrà (disse) di mano a Giuda lo scettro, che già il promesso, l'aspettato, il Messia sarà venuto: e formandogli il nome dalla più conosciuta proprietà che di lui apparisse, *Ipse erit* (disse) *Expectatio Gentium*. E ben

Genes. 49.

ben si appose a discernere la verità nel mistero, e la figura nell'ombra il Vescovo S. Paolino, colà dove nel così sollecito e ansioso venir che fece la Reina Saba, pellegrina *A finibus terræ* (come disse il Redentore) a vedere, e udir Salamone, *Audita fama*, che di lui non meno ampia che gloriosa era corsa per tutto; riconobbe l'ardentissimo desiderio, ch'eziandio le più lontane Nazioni del mondo, e di Religione altresì come di paese sconosciute e barbare, avevano, di vedere, d'udire, di darsi ubbidienti, e serve, al promesso, e ancor da esse richiesto, e sospirato Messia. *Jam tum scilicet* (dice il Santo) *Sponsum suum ventura de Gentibus Regina desiderans, in odorem spirantis latè a Propheta suo, Christi, circumamicta varietate, in vestitu deaurato, & populi, & paternæ domus oblita, currebat: barbara natione, non animo: in aperto peregrina, in occulto Judæa, sanctorum fieri civis optabat.*

Matt. 12. 3. Reg. 10.

Epist. 1. ad Sever. Ps. 44.

Tal dunque era il soave insieme e penoso struggersi di quegli antichi in amore, in desiderio, in espettazione del Messia promesso. Tale il sospirarne, non sapean quanto dalla lungi il tempo della venuta: e intanto chiamar mille volte felice, e veramente d'oro quel secolo che avrà; e fortunata più di quante ne vegga e scaldi il Sole la terra ch'egli eleggerà ad essergli patria: ma oltre ad ogni comparazione avventurosa la Vergine predestinata a dovergli esser Madre. Beato ancora, oh quanto! chi gli sarà dimestico e seguace; chi ne udirà la sapienza; chi ne prenderà gli esempi; chi ne vedrà i miracoli; chi ne proverà la benificenza: chi sarà degno d'affissar l'occhio in quella divina faccia, della quale il mondo non avrà cosa più amabile, più bella il paradiso, più maestosa la gloria, più desiderabile gli Angioli.

Di tutto questo favellando a' suoi Monaci il santissimo Abate Bernardo, un di assai dappresso alla solennità del Natale, tutto dentro se ne addolora, e si contrista, e'l mele di quella tanto sua propria soavità, e dolcezza di spirito, gli si amareggia in bocca. Perocchè, Quante volte (dice) cioè frequentissimamente, rammemoro fra me stesso *Ardorem desiderii Patrum suspirantium Christi in carne præsentiam*, tutto mi sento scommuover dentro, e inorridisco, e mi vergogno, per modo che in questo medesimo ragionarne che fo, m'è bisogno di forza per affrenar le lagrime che mi corrono a gli occhi, *Ita pudet teporis torporisque miserabilium temporum horum*. Perocchè dico a me stesso, Tanto ardore in desiderar la presenza di Cristo quegli che non l'avevano, tanta freddezza in gradirlo noi che l'abbiamo? Lontano, traeva a sè sì fortemente i cuori di quegli antichi, presente ha sì lontani i nostri? Non veduto, era ardentemente amato; posseduto, e così indegnamente negletto? *Cui namque nostrùm tantum ingerat gaudium gratiæ hujus exhibitio, quantum veteribus sanctis accenderat desiderium promissio?*

Ser. 2. in Cāt.

Ibid.

CAPO XVI.

Grandi promesse fatte da Isaia Profeta a Dio, per quando venisse al mondo: rendute da noi fallaci. Se Cristo fosse in un solo, e lontanissimo luogo della terra, ogn'un, potendo, il visiterebbe: l'ha vicinissimo, e nol cura. Barbara, ma generosa divozione de gl' Indiani a' loro Idoli, d'altrettanta vergogna a' Cristiani. Pazzia del desiderare come lontano quel che abbiamo presente.

Smisurata, ma giusta fu la promessa, che il Profeta Isaia fece a Dio, quando tutto in ispirito, e in desiderio di vederlo in terra uomo fra gli uomini, levò altissimo un grido, e richieselo, Deh, battesse una volta col piè que' suoi cieli, e spezzasseli: stati fino allora tanto duri a sentir pietà delle nostre miserie, tanto impenetrabili a dar l'entrata e'l passo alle nostre preghiere. Schiaccili oramai, rompagli, spezzili, e ne discenda, e in sol quanto la vostra faccia apparisca visibile sopra la terra, le più salde rupi, le più alpestri montagne, dissolveransi: i lor macigni strutti, le lor selci liquefatte, ne coleran giù, e dilegueransi, fuse e allagate sul piano. E se tanto non basta, io vi do pegno e sicurtà la mia fede, che se venisse, *Aquæ arderent igni*. Così egli: del che maggior miracolo non si poteva promettere in natura: atteso l'essere e l'Acqua, e'l Fuoco due elementi sì fra loro contraposti, repugnan-

Isa 64.

gnantisi, e nimici, che non han veruna delle prime qualità, per cui mezzo riconciliarsi fra sè: e non che mai poter l'uno trasmutarsi immediatamente nell'altro, ma l'uno è quanto il più esser possa, disposto, e armato alla distruzione dell'altro.

Or tutto questo, dello struggersi, e liquefarsi le rupi, e del trasformarsi l'acque in fuoco, è linguaggio isquisitamente profetico: e val quanto promettere a Dio, che venendo egli a farsi uomo, e ad abitare in terra con gli uomini, i più duri petti, impietriti e saldi a par delle selci e de' macigni, e i rigidissimi smalti, si ammolliranno, e liquefaransi: e i più freddi cuori, i più disperati a dover mai sentire caldo d'amor divino, ne avvamperanno. Tanto promise a Dio quel generoso Profeta: e non ismodò largheggiando oltre misura in parole: perocchè non gli si rappresentò alla mente come cosa possibile ad avvenire, che giunto Iddio a tanto, di farsi uomo, ed'abitare con gli uomini per puro amor nostro, uomo si trovasse, a cui, per tutto ardere d'amor verso Dio, fosse mestieri null'altro, che avere intendimento umano.

Santissimo Isaia, se chi è, come voi, beato nella chiara visione di Dio, fosse alcuna volta capevole di sentir pena delle altrui colpe, io mi fo a creder certo, che tutto vi si contristerebbe lo spirito, solamente che v'affacciaste dal cielo a veder quiggiù, quanto altramente dalla vostra espettazione vi si trovino accoppiati questi due grandi estremi, una infinita benignità di Dio, e un altrettanta ingratitudine nostra. Abitar fra noi, fattosi uomo per noi, l'unigenito del divin Padre; e noi, non solamente non ardere, come vi promettește, di scambievole carità verso lui, ma nè pur sentircene riscaldare di quanto è l'alito d'una scintilla: e perciò non disposti a ricever da lui l'impressione di quella sua soavissima violenza, di quella dolce forza attrattiva, che è proprietà del bene: quanto più di lui sommo bene?

Io parlo qui d'aver noi nelle Chiese il divin Sacramento, cioè quello stesso Messia, quel ristoratore delle nostre rovine irreparabili ad ogni altro; quel Padre, che morti già ad ogni speranza di vita ci ha rigenerati ad una immortalità sempre beata: cagion meritoria della nostra salvazione; sicuratore, e sostegno delle nostre speranze: donatore, e oggetto della nostra felicità: in somma, quel desiderato, quel promesso, quell'aspettato Iddio fatto uomo, per cui avere al lor tempo, e Patriarchi, e Profeti, e tutta unitamente con essi l'umana generazione, per tanti secoli addietro, pregarono, e piansero: Noi, dico, averlo indubitatamente fra noi, e potere il Battista rimproverarci quel che già a gli sconoscenti, e ciechi Ebrei del suo tempo, *Medius vestrùm stetit quem vos nescitis*. Perocchè (ridicianlo con le parole di S. Bernardo allegate poc'anzi) *Cui nostrùm tantum ingerat gaudium, gratiæ hujus exhibitio, quantum veteribus Sanctis accenderat desiderium promissio?* Sì fattamente, che dove avrebbe a sentirsi nel più vivo dell'animo, un cordoglio, un rammarico, una sensibile violenza nell'atto del convenirci dilungare da lui, per dare i suoi doveri al sustentamento del corpo, e alle ordinarie faccende bisognevoli a questa misera vita, ahi, che sì rade sono le volte che gli ci presentiamo davanti, che sembra, o ch'egli non si appartenga a noi per niun beneficio che ne abbiam ricevuto, o che noi non abbiamo a far seco per niun bene che da lui aspettiamo. Anzi (e direm forse cosa che più si avvicina al vero) o non crediamo da vero ch'egli vi sia, o non conosciamo chi egli sia.

Joan. 1.

Intuona di sopra ogni tabernacolo il divin Padre, quello stesso che già sopra'l Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui*: e tutto insieme dicendolo, accenna col dito la sacra Ostia che ivi dentro si custodisce. Noi, non l'odiamo in suon di voce sensibile a gli orecchi del corpo: ma non ha forse ancor l'anima i suoi? tanto infallibilmente sicuri della verità che loro insegna la Fede, quanto il parlar di questa è per *Verbum Dei*? Il Figliuolo, ancor gli grida di colà entro, chiamando a sè, invitando, offerendosi; *Venite ad me omnes*. Accostatevi a me, e qualunque salutevole personaggio vi farà mestieri ch'io sia a consolazione, a difesa, a patrocinio di voi, farovvi qual mi vorrete qual più alle vostre necessità confarassi: pastore, medico, avvocato, sicurtà, protettore, guida, nocchiero, guardiano, sostenitore, consigliere, amico, fratello, padre, Dio, ogni vostro bene. Chi mi si farà davanti ch'io non mi fac-

Matt. 3.

Rom. 10.

Matt. 11.

faccia incontro a lui? e come già a quel cieco che mi chiamava da lungi, non mi proferisca alle sue domande per esaudirlo, dicendogli, *Quid tibi vis faciam*? o non avete nulla che desiderare, che chiedere, che volere? non mali che temiate d'incorrere, e v'abbisogni ch'io ve ne scampi? non beni che vi sien utili ad avere, ed io ve ne provegga? Poveri, infermi, dubbiosi, afflitti, pericolanti, caduti, colpevoli, miseri, dove altro che in me troverete sovvenimento, medicina, consiglio, refrigerio, rilevamento, perdono, felicità?

Luc. 18

Ma dove ben nulla fosse dell'util vostro in rimedio delle sempre nuove e doppie necessità dello spirito, e del corpo, per le quali il semplice dettato della natural ragione insegna doversi ricorrere a chi solo può sollevarcene: deh! non è forse questo grande Unigenito di Dio Padre in cielo, e della Vergine Madre in terra, personaggio di tanto essere per natura, per dignità, per ogni possibile adunanza di pregi, ed eccellenza di meriti, che s'egli avesse degnato della sua vera e real presenza un solo, qual che si fosse, luogo di tutta la terra, e poniam che la più alta, e la più inaccessibile punta del Caucaso, o se v'è altro monte che lievi il giogo più da vicino alle stelle: evvi di noi chi, potendolo, non volesse la consolazione e'l merito di prendere almeno una volta a fornire da quantunque lontano un pellegrinaggio per fin colà? e quanti il farebbono a piè scalzi? quanti per mezzo a terre incognite, nazioni barbare, vie fatichevoli e disagiate? e questo eziandio sapendo, che non potranno nè pur rampicando a mani e a piedi, salir su la cima di quell'inaccessibile balzo di rupe: ma che il più che sia, giugneranno a vederlo dappresso, a baciarne, e spargere delle lor lagrime quelle ultime radici onde si lieva, e spunta. Quivi prostesi col cuore e col volto a terra, inchinarglisi, e profondamente adorarlo. Quivi ringraziarlo Redentore, quivi riconciliarlosi Giudice; e dato di piglio ad una di quelle selci del santo monte, così da lontano, come già il Publicano nel tempio *A longè stans*, pestarsi a gran colpi il petto; e con quella sua medesima umile e dolente preghiera, *Deus, propitius esto mihi peccatori*, chieder mercè, perdono, rimessione delle sue colpe? Con queste, e con mille altre espressioni di riconoscimento, di riverenza, d'amore, soddisfatto in quel santo luogo alla nostra pietà, quanto contenti d'esservi stati, e quanto scontenti del dipartircene, ce ne torneremmo alle patrie nostre? nè ore più felici, nè di più beati della nostra vita conteremmo, che gli spesi colà, dove, al partircene ci parrebbe aver lasciato il cuore.

Luc. 18

Ma che parlo io di partirsene? Mi fo a credere indubitato, che se, come io diceva, una tal punta di monte in capo al mondo si fosse da Cristo eletta per luogo dove abitare personalmente con gli uomini in terra, per diserto, per orrido, per inabitabil che fosse di sua natura il paese, tutto nondimeno per intorno a grandissimo spazio si abiterebbe. Sarebbevi ogni cosa folto di capanne, e di tugurj, e nicchie, e cavernette scavate a mano ne' fianchi di quelle rupi: e quivi dentro, a passarvi gli anni della lor vita, moltitudine innumerabile di Fedeli: beati perchè vicini, e quasi veggenti, e veduti dal lor Signore. Ed oh! quante ore eziandio della notte starebbonsi ginocchioni, e con gli occhi intesi, e col cuore immobilmente fisso in quella beata cima del monte! e che dolce risolversi in lagrime, e tutto ardere in amorosi affetti vi proverebbono!

Vergognomi di me stesso, quante volte rileggo nelle memorie venuteci d'India, una crudel pietà, e sacrilega divozione di que' barbari idolatri. Colà dov'è più ermo, e più solitario d'uomini il paese, più v'è pien d'idoli, d'ogni grandezza, e figura: corpi mostruosissimi, e veramente alberghi degni de' diavoli che ne sono gli abitatori. I Sacerdoti loro, sia per ufficio, sia per interesse, dovunque alcun ne cape, vel pongono: nello scavato de gli alberi più antichi: e quivi la selva gli val di tempio, l'orrore di venerazione, e'l silenzio di lode: e nelle cappellucce, e tempietti che vi fanno spessissimi su i dossi delle montagne, e i divoti, in passando, col prostendersi loro davanti, gli adorano. Ma gl'incomparabilmente più riveriti, sono gl'inaccessibili: parendo onor proprio della divinità il non poterlesi avvicinare: come di Tiberio disse uno Storico, ch'egli per quanto il promet-

tes-

tesse, mai non si mostrò alle Provincie lontane: *Majestate salva, cui major ex longinquo reverentia*. Dove dunque risalta d'in su qualche balzo di rupe uno scoglio, o n'esce, e tutto fuori del fianco se ne sporge come divelto e isolato nell'aria un masso, e quivi sotto un precipizio, quanto piu spaventoso a vedere, tanto migliore a far credere non potersi giugnere colasù fuor che per aria, i Sacerdoti, a lor gran pericolo e fatica vi salgono, e con funi e macchine adatte, vi traggon sopra, e su l'orlo del sasso, dov'è più in veduta, dirizzano un idolo di gran corpo: e per l'inaccessibil luogo che quello è, vi sembra tutto da sè venuto dal paradiso. Or gl'infelici divoti, quanti passan lungh'esso, gli si fermano incontro, e per un piccolo spazio di via, il van continuo adorando con più inchini che passi. Ma più da sentirne pietà, è l'ingannata pietà di parecchi, che vengono da lontane contrade pellegrini ad alcun di quest'idoli di maggior fama, e giunti al piè della rovinosa rupe che li sostiene, quivi cominciano le loro adorazioni, le lor preghiere, i lor canti: i quali forniti, dan di piglio a un coltello, e senza verun segno di sentirne dolore; si tagliano una falda di carne viva dal corpo, e quella infilzata su la punta d'una freccia, la scoccano di tutta forza verso quell'idolo: e con questo intendono di fargli un piccolo sagrificio di sè stessi: ma sì, che, potendolo, volentieri si trarrebbono il cuor del petto, per offerirlo a' suoi piedi.

Tacit. 1 Annal.

Miseri noi, contro a' quali nel tremendo di del Giudicio si leveran questi barbari ingannati, a rimproverarci l'infedeltà, e l'ingratitudine nostra. Perocchè già non è che noi non sappiamo, tanto essere indubitatamente vero, quanto è verace la verità stessa, che abbiamo il Figliuol di Dio e Redentor nostro con noi *Omnibus diebus usque ad consummationem seculi*; e non lontano sì, che ne faccia mestieri d'andarne in cerca pellegrinando per vie malagevoli e disastrose, fino a gli ultimi termini della terra: conciosiacosacchè noi cel troviam sì vicino, che più non potremmo volerlo. Or che debolezza di fede, che freddezza di carità, che sconoscenza non è il rincrescerci di dar que' due passi che bisognano per presentarci davanti al suo divin cospetto in

Matth. 28.

una Chiesa, a riconoscerlo, a riverirlo, a rendergl' i grazie, a domandargliene? e dove altro non sia, a tenerglisi un poco davanti in atto di sommessione: per modo che il corpo, con quella riverente umiltà, supplisca, per così dire, quel che non sa farelo spirito. E mi fa animo al dirlo un pensiero di S. Giovanni Crisostomo, il quale esortando il popolo suo uditore ad aver continuo in bocca i Salmi di Davidde, non accetta da gl'idioti la scusa del non intenderli. *Etiamsi* (dice) *vim verborum non noveris, doce interea ipsum os verba dicere: sanctificatur enim etiam lingua per verba, quando ea dicuntur prompto, & alacri animo.* Lo stesso dico io di tutto il corpo. Santificatelo col tenerlo davanti a Cristo atteggiato di riverenza e d'umiltà, qual si conviene a chi riconosce, e adora il suo Dio: ancorchè intanto non sovvenissero allo spirito altri pensieri, altri affetti, co' quali accompagnare quella sommessione del corpo. Nè questo poco vi dè parer sì poco, che perciò il trascuriate, credendo che Iddio nol curi. Io affermo, che il pregia, non solamente il cura: e'l pregia tanto, che presentatosi un di Salamone ad orare nel Tempio con amendue le ginocchia a terra, lo Spirito santo il mandò registrare espresso ad eterna memoria ne gli atti di quel savio Re, dicendo, che *Salomon orans utrumque genu in terram fixerat, & manus expanderat in cœlum*.

In Psal. 44.

3 Reg. 8.

Ma perciocchè le ragioni prese dall'interesse, quanto si è al muover efficacemente la volontà ad operare, hanno nel più degli uomini forza incomparabilmente maggiore che non quelle più sublimi, e più nobili che si traggono dall'onesto, rifacciànci ancora un poco sopra le utilità che ci possono provenire grandissime dal frequente e divoto presentarci nelle chiese davanti a Cristo, ivi presente nel divin Sacramento. Così già il santo Arcivescovo di Ravenna Pier Crisologo, ammirò la veramente ammirabil pietà, e providenza di Cristo, colà dove per adattarsi alla misera condizione de gli uomini non moventisi al bene quasi altrimenti che trattivi dalla speranza dell'utile che loro ne proverrà, non isdegnò d'abbassare la maestà, impiccolir la grandezza, e quasi avvilire il pregio di quella inestimabile adunanza di tutti i beni che

compongono l'eterna felicità de' Beati: parlandone non altrimenti che se vi fosser danari in borsa, monete in sacchi, tesori in colmo d'un contante di tal natura, che spendendolo non iscema, votandolo non vien meno. Ben avea detto S. Agostino, *Quantumlibet sis avarus, sufficit tibi Deus. Etenim avaritia, terram quærebat possidere totam; adde & cœlum: plus est qui fecit cœlum & terram.* Ma questo non è suono da prendere per gli orecchi un avaro, e tirarlo a Dio. Adunque (dice il divin Maestro) *Facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis. Domine* (dice rivolto a Cristo il Crisologo) *tu vidisti, quia in thesauris tota fides, tota spes in sacculis est avaris: & ideo imputribiles in cęlo sacculos vis parari, Ut qui te non sequitur ad cęlum, sequatur sacculos suos.* Or così avvenga nel fatto di che ragiono. Cui l'amabilità, e la grandezza di Cristo non ha attrattiva che basti a muoverlo, e condurgliel davanti a protestar con qualche atto di riverente ossequio quell'infinito ch'è dovuto a' suoi meriti, vengavi almeno allettato dalla speranza, anzi dalla certezza dell'utile che ne riporterà: e chi non cerca Cristo per lui, il cerchi almeno per sè, *Et sequatur saltem sacculos suos.*

In Psa. 55.

Luc. 12

Ser. 25.

Non però mi vo' io prendere a fare intorno a questo argomento, altro discorso che il dovuto alla semplice narrazione d'un fatto, del quale abbiamo istorico e spositore S. Luca.

Sedeva il Salvatore a tavola, convitato dal principe della Sinagoga: e come il divin Maestro, solo, ed intanto accettava cotali inviti, eziandio se d'uomini peccatori, per far egli a que' suoi amorevoli un convito di celestiali delizie in pro e sustentamento dell'anima; cominciò subito a ragionare de' beni eterni, e delle sante operazioni che ci forniscon di merito per guadagnarli: e ne parlava, come avvisò S. Matteo, *Docens eos sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.* Or così ragionando in quel convito, gli avvenne di mettere in un, chi che si fosse, che gli sedeva a lato, tanto desiderio, tanta fame di que' beni celestiali, che, tratto un gran sospiro, levò con esso gli occhi al paradiso, e disse, *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei.* Così egli: e a chi non vede più avanti, parrà doversi in approvazione e in lode soggiugnere quel che già gli Ebrei ad Elia, *Optima propositio.* Ma tutto altrimenti S. Agostino; Mirate (dice) se non è cecità di mente quella che ha messo tale affetto nel cuore, e tali parole in bocca a quest' uomo. Egli gitta un sospiro accompagnato dal desiderio che l'ha mosso; e l'uno e l'altro invia lontano quanto è dalla terra fin sopra i cieli: e dicendo *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*, non vede ch' egli ha davanti quel medesimo pane de gli Angioli, che sospira colà nel Regno di Dio. *Quasi in longinqua iste suspirabat* (dice il Santo) *& ipse panis ante illum discumbebat.*

Mat. 7.

Luc. 14.

3. Reg. 18.

Serm. 33. de Verb. Dom.

Or che vo' io dire con questo? Forse, che facendone il riscontro, noi ci troveremo espressi al vivo in quell'uomo? e che quella sua cecità di mente, e di fede, è tutta nostra? e nostro altresì quel *Suspirare in longinqua* per grandissima fame, mentre *Ipse panis ante nos discumbit*? Tutto è verissimo. Quante volte ci sarà venuto in pensiero, e quasi in desiderio quello stesso che al pazientissimo Giobbe, *Quis mihi tribuat, ut cognoscam, & inveniam illum, & veniam usque ad solium ejus?* Oh se alcun amorevole Angiolo, e di noi pietoso, presici in collo, e volando con quelle sue ale di fuoco, ci portasse fino a diporci in paradiso, ad aver quivi una brieve udienza da Cristo, per solamēte quanto potessimo rappresentargli in voce viva le nostre miserie, e richiederlo delle sue grazie, e lasciargliene a' piedi un memoriale scritto col nostro medesimo sangue! Con che sommessione di spirito e di corpo, con che affetto, e con quanta efficacia di spirito gli parleremmo? Con quante lagrime, e sospiri, e gemiti, accompagneremmo le parole delle nostre domande? Con quanto salde ragioni prese dall'infinita sua bontà, e dalle innumerabili nostre miserie, c'ingegneremmo di condurlo a mettere sopra noi gli occhi della sua benignità, e non rimandarci dalla sua faccia sconsolati, e della nostra aspettazione delusi? Altrimenti, s'egli sdegna esaudir le nostre preghiere, chi altro ci rimane a cui porgerle? in cui trovar compassione? da cui prometterci ajuto?

Job. 23.

Così ci par che diremmo: anzi assai più; e con più lagrime che parole: eziandio se fra noi e Cristo fosse teso un velo, o tirata una cortina per modo, che

nol vedessimo: sol che veramente gli fossimo da vicino, e ci udisse. Ahi miscredenti, e miseri che noi siamo! e miseri perchè miscredenti. Così dunque non è con noi in terra; non è a noi quasi in ogni chiesa presente, e vicino quanto l'accostarglici che facciamo, quel medesimo vivo e vero Figliuol di Dio e nostro Salvatore ch'è in Cielo? Havvi altra differenza fra'Beati, e noi, fuor solamente il mostrarsi a quegli visibile a faccia scoperta nella natural sua grandezza, dove quiggiù fra noi tutto a maniera spirituale, coperto dal velo de gli accidenti del pane, sta, per così dire, con la cortina davanti? E le preghiere nostre, le quali certamente crederemmo dover essere esaudite sol che glie le potessimo porgere su nel cielo, qual errore, qual follia di mente non è il crederle meno efficaci, meno abili ad esaudirsi, perciò che gli si porgono in terra? Famelici, e bramosi di quanto è il bene che ci manca, *Suspiramus in longinqua*, mentre *Ipse panis ante nos discumbit?*

CAPO XVII.

Cristo avuto in dispregio da gli Ebrei, perchè non mostratosi loro in personaggio di sensibile maestà. Un somigliante fallo commettersi da' Cristiani più disposti a muoversi dall' apparenza de' sensi, che dalla verità della fede. Il temerario Quomodo de' Giudei intorno al divin Sacramento, convinto, massimamente dalla miracolosa multiplicazione de' pani, operata due volte da Cristo.

IL Giudeo carnale, e di null'altro vago che di grandezze sensibili, e di terrena felicità, aspettava nel Messia promessogli, un Principe di più che umano sembiante: per maestà e bellezza di volto, un miracolo a riguardarsi: accompagnato d'innumerabile seguito di non so quali gran personaggi; e sopra tutto; di così efficace, e prodigiosa signoria nel comando, che cielo, e terra, e tutto in essi l'ordine della natura ne sentisse la podestà dello scettro (altro che la verga dell'antico Mosè) e ne ubbidisse a qua'unque fl ano miracolo i cenni: e con ciò suggettarsi in brieve spazio tutti i Re, tutte le Nazioni, fino a gli ultimi termini della terra, e fondare al suo popolo Ebreo una Monarchia universale di tutto il mondo, e perpetua di tutti i secoli avvenire. Condizione poi di questo aspettato Messia, era il dover comparire in mezzo al popolo come un lampo nel cielo, cosa tutto improvvisa, e portatovi per aria sopra qualche gran macchina: senza saper di lui o chi fosse, o dove, e di cui nato, o d'onde partitosi, e venuto. Non si levavano gli sventurati ad intendere altre rovine esservi da ristorare col venir del Messia, che la loro libertà già caduta in servitù; nè altri beni, per cui divenir magni e beati, che questi, per cui si è un beato di terra. Così tutto alla materiale interpretavano le promesse fatte da Dio a' Patriarchi, così alla carnale intendevano le predizioni fatte lor da' Profeti.

Or poichè Cristo venne, e tra per le divine sue opere, e per le chiare testimonianze delle Scritture che in lui tutte si avveravano, dimostrò a quella cieca gente, sè essere il Messia promesso, se ne scandalezzarono; e non che udirlo, e seguirlo, ma l'ebbero in tanto spregio, quanto egli appariva spregevole a' loro occhi di carne. Così ancor a lui, Sole e vita del mondo, intervenne lo stesso che a questo material Sole, che n'è Ombra e figura, testifica il Morale essere accaduto, quanto all' ingiurioso e disconvenevole giudicarne d'alcuni. *Solem* (dice) *cui debemus, quòd inter laborem quietemque tempus divisimus; quòd non tenebris immersi, confusionem æternæ noctis effugimus; quòd annum cursu suo temperat, & corpora alit; sata evocat, percoquit fructus: saxum aliquod, aut fortuitorum ignium globum, & quidvis potiùs quàm Deum appellant.* Patria un ignobil castello, dal quale *Potest aliquid boni esse?* disse un di que' Letterati: padre un povero legnajuolo: seguito di pescatori, e di peccatori: non signoria, non maestà, non ricchezze: nulla di glorioso nella persona, nulla di grande nell'apparenza: E questi sono i caratteri da riscontrare, questi i cōtrassegni da riconoscere il Messia? Costui Dominerà *A mari usque ad mare, & a flumine usq; ad terminos orbis terrarum?* A' suoi piè scalzi suggetteranno le corone e le teste tutti i Re della terra? Alle sue mani callose per lo vil mestiere, che ha fin ora eser-

Sen. de benef. Lib. 7. c. 31.

Joan 1.

Ps. 71.

esercitato, offeriranno i tributi del vassallaggio tutte le Nazioni del mondo? Egli povero, egli mendico, farà noi facoltosi e beati? Noi grandi, egli cencioso, e della bassa plebe? E poi, dove altro non fosse, *Hunc scimus unde sit: Christus autem, cùm venerit, nemo scit unde sit. Hoc igitur, solùm minus habere videbatur, quòd extraneus non erat: quòd ejus parentes noverant; quòd ibi nutritus fuerat. Si enim aliunde venisset, eisque omnino incognitus esset, tunc eis per omnia venerabilis, omnique reverentia dignus haberetur.*

Joan.7. Euseb. Emiss. hom. fer. 2. post 3. domin. quadr.

Ma essendo stati di tutt'altro argomento i consigli, e le intenzioni della providenza di Dio intorno al mandar che fece al mondo l'unigenito suo Figliuolo in ufficio di Messia e Redentore: cioè di fondare un Regno spirituale, ed eterno, e perciò d'ordine in tutto superiore al temporale, e al terreno di quaggiù: e sopra tutto, a costituire in lui un nuovo Adamo, un secondo padre, che a vita immortale e beata rigenerasse tutta l'umana generazione condannata nel primo e vecchio Adamo a morte e miseria perpetua: perciò soddisfacesse alla divina giustizia per li debiti della disubbidienza del primo, col farsi *Obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: s'egli fosse comparito a'Giudei con real maestà, e signoria di Monarca, tutto alla grande, e in magnificenza sensibile, chi si sarebbe ardito di condannarlo all'infame supplizio della croce? chi avrebbe messe le mani nella sua vita, e nel suo sangue? e se questo non si spargeva, come si sarebbe sborsato il prezzo della nostra redenzione? come ricomperata la nostra libertà? dico quella che l'Appostolo chiamò *Libertatem gloriæ Filiorum Dei*. S'egli non moriva, da chi avremmo noi riavuta la vita, e con essa la risurrezione promessaci somigliante alla sua? *Si enim cognovissent* (come disse il medesimo Appostolo) *nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.*

Rom.8. 1.Cor.2

Tuttociò ben sapendo il medesimo Redentore, si valse della podestà de'miracoli, con tale avvedimento, che per l'una parte, ne operasse quando, e quanti eran bisogno a verificarsi vero Figliuol di Dio, vero Messia; per modo che potesse francamente dire de'miscredenti Ebrei, *Si opera non fecissem in eis quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent:* per l'altra, dove il mostrarsi operatore di maraviglie l'avrebbe campato dalla morte, e messo in pregio, e in riverenza d'uomo di più che umana condizione; nol volle, e tutto rinserrato e nascoso in sè stesso, non diè sentore nè mostra di poter nulla: ancorchè antivedesse dovergliene seguire l'essere con solenne dileggio spacciato per isciocco e scimunito. Così presentato ad Erode bramosissimo da gran tempo di vederlo, perocchè *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri*, egli, non che operar cosa di maraviglia, nè pur degnò rendere alle molte dimande di quel Re, una risposta: perciò *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba*: Il che avvisato dal Pontefice S. Gregorio, gli dettò alla penna primieramente questa utile considerazione: *Inquisitus Redemptor tacuit: expectatus, miracula exhibere contempsit; seque apud se in occultis retinens eos, quos exteriora quærere comperit, ingratos foris reliquit. Magis eligens apertè a superbientibus despici, quàm a non credentibus vacua voce laudari: unde & protinus Lampas ista contempta est, sicut illic subditur, sprevit autem illum Herodes*. Di poi, più veramente secondo l'intenzione di Cristo, *Ut apertiùs homo mori posset, Deus mansit occultus: quia si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.*

Jo.15. Luc 23. Ibid. In Job lib. 10. c. 17. Ibid. lib. 22. c.17.

Di questa lagrimevole ignoranza del sempre cieco popolo d'Israello, non può negarsi, che almen qualche piccola parte non ne sia trascorsa ad ottenebrar la mente ancora de'Cristiani: in quanto, quel trovarsi nel divin Sacramento il Redentor nostro, senza dar niuna mostra sensibile di beltà, di grandezza, di gloria, con che appagarsene in qualche cosa ancor l'occhio, e consolarsi lo spirito, ritrae, oh quanti! dal farsi a venire nè pure una volta il giorno a presentarsi in alcuna Chiesa davanti a lui, e visitarlo come ospite, offerirglisi come a benefattore, adorarlo come Figliuol di Dio. Troppo è vero (disse S. Giovanni Crisostomo al popolo d'Antiochia uditore de'suoi Sermoni) che noi vorremmo con questi occhi di carne vedere nell'Ostia consagrata la divina faccia di Cristo, e tutta la persona, e per fin la foggia dell'abito, e de' calzari. Ad altri basterebbe di veder lampeggiare a tanto a tanto con isplendori di stra-

Ho. 60 ad pop Ant.

straordinaria luce il tabernacolo, o mostrarsi Angioli ad incensarlo con odoroso profumo in turiboli d'oro; o ancor senza vederli, sentirne alcuna volta la musica delle lodi che incessantemente gli cantano. Quanta in lui fosse la maestà del mostrarsi, altrettanta ne'divoti sarebbe la frequenza del rivederlo, la riverenza dell' adorarlo. Ma tutte queste sono fantasie di mente, a cagion di quella medesima incredulità, che si sovente traeva i Farisei a domandare a Cristo, *Ut signum de cœlo ostenderet eis*.

Matth. 16.

Or non è ella una solenne ingiuria che facciamo a Cristo, il richiedere altra pruova della verità de' suoi detti, che i suoi medesimi detti? O' può (disse ottimamente Agostino) altro che da un mentecatto adoperarsi il lume d'una lucerna, a veder con esso più chiaramente il sole del mezzodì? E poi, qual follia non è dar fede a' sensi, e da essi accattar credenza a gl'insegnamenti di Dio? Son fallevolli per condizion di natura: e ingannati c'ingannano: e per fin l'occhio, che dipon di veduta, non poche volte è testimonio falso, rappresentando l'apparente per vero, il finto per naturale, il nulla per qualche cosa. Non così mai la Fede, cui la Prima verità, infallibile perchè divina, autorizza e sostiene: per modo che d'ogni sua parola può dirsi quel che appresso il savio protestò di sè stessa la Sapienza, *Ego ex ore Altissimi prodivi*: e in quanto ella parla, *Os Domini locutum est*.

Eccl. 24 Isa. 1.

Che se v'è in piacere, che del sovente fallevole giudicare de' sensi, e del sempre vero definir della Fede, io vi ponga davanti una pruova sensibile, e certa nulla men quanto all'esser mistero che istoria, fatevi con S. Bernardo a considerare il Patriarca Giacobbe, quel dì, a lui, e a tutta la sua discendenza memorabile e beato: quando egli si presentò ad Isaac suo padre sotto finta di primogenito (ma, come ben ne giudicò il Crisologo, *Plus mysticus, quàm dolosus*) a trargli di mano la benedizione giustamente dovutagli per cessione in contratto, già fattane da Esau suo maggior fratello. Aveva Isaac, per decrepità perduto l'uso de gli occhi. Giacobbe, con indosso un solenne abito d'Esau, e con le mani, e'l collo a posticcio pelosi per somigliarlo, gli si fe' tutto innanzi, e richieselo d'investirlo della benedizione, e con essa de' privilegj del primogenito: e'l cieco padre, per sicurarsi della persona, primieramente adoperò il tatto; e gli brancicò le mani; e *Palpato eo*, il credette quel che non era, e disse, *Manus sunt Esau*. Indi assaggiata una ben acconcia vivanda, la qual era in verità capretto, ma da Rebecca falsificato con qualche appetitoso manicaretto, fu fatto parer salvaggina, com'era uso di condirla Esau. Adunque anche il Gusto col non vero sapore ingannò il vecchio, e credette, Giacobbe essere Esau. Diegli finalmente un abbraccio: e quì il terzo senso dell'Odorato la terza volta il gabbò: perocchè sentita la soave fragranza di mille odori che gittava il vestimento d'Esau ora indosso a Giacobbe, credè Giacobbe essere indubitatamente Esau. La sola voce fu quella che gli disse la verità all'Udito: ond'egli *Vox quidem* (disse) *Vox Jacob est*. Ingannevoli dunque (ripiglia S. Bernardo sono tutti gli altri sensi: l'Udito solo è verace. *Adverte in sancto Isaac, quomodo præ cæteris sensibus Auditus in jam sene viguerit. Caligant oculi Patriarchæ, palatum seducitur, fallitur manus; non fallitur auris. Quid mirum si auris percipit veritatem, cum Fides ex Auditu, auditus per verbum Dei, verbum Dei veritas sit?* Or quì nel divin Sacramento, dove Cristo ci si presenta con indosso (per così dire) un vestito d'accidenti non suoi, al vederlo, al fiutarlo, all'assaporarlo, al toccarlo, quattro sensi, addimandati, che sia? rispondono, Che tutto è pane e vino: perocchè tutto il lor saperne è fin dove han per natura possibile il giudicarne. Solo il veritiero è l'udito, perchè solo *Percipit veritatem: Cùm fides ex auditu, auditus per verbum Dei, Verbum Dei Veritas sit*. Egli dunque ode il Verbo stesso, e Verità incarnata parlargli, e dirsè dirgli, *Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi*: e dell'esserlo, se ne truova l'udito sì indubitabilmente sicuro, che eziandio se tutti gli altri sensi si accordassero a sentire altrimenti, o ad affermarglielo come vero, nè per questo gli si aggiugnerebbe certezza, nè per quello quì scemerebbe.

Ser. 73.

Gen. 27

Serm. 28. in Cant.

Bern. ibid. Joan 6.

E tanto basti aver detto a soddisfazione di quegli, che vorrebbono, come gli udivam domandare poc'anzi, qualche

sensibile dimostrazione in segno della real presenza di Cristo nel divin Sacramento: cioè, come dicevano, vederne sfavillar dattorno raggi, e splendori; udir musiche d'Angioli, sentir fragranze di paradiso: così ancor essi, come le amiche della Sposa ne' Cantici, correrebbono a lui *In odorem*: e'l visitarlo, e l'adorarlo, sarebbe, non che divozion d'ogni dì, ma d' ogni ora. E del così domandare, par loro avere un più che ragionevole argomento. Perocchè, se il Tabernacolo dell'antica legge sotto Mosè, col fare che cento volte v'apparisse or dentro, or di fuori *Gloria Domini* visibile a tutto il popolo Ebreo, gli fu con ciò messo in altissima riverenza: oltre a quel continuato miracolo del posar sopra esso per ministerio d'Angioli quella gran nuvola di luce, e di fuoco, che al maestoso apparire, e lampeggiar che facea lontanissimo, con isplendori d'ammirabil chiarezza, sembrava orofiamma che incoronasse dal cielo quel Santuario, tutta la cui santità era, l'Arca del Testamento, e nell'Arca un vasello di Manna: come non almeno altrettanto d' onore alla verità, se tanto ne fu conceduto alla Figura? Perocchè la Manna degli Ebrei nel diserto, non era ella un ombra di questo divin Sagramento, promesso a noi, vero popolo eletto, per sustentamento dell'anima, mētre *Peregrinamur a Domino?*

Ma io domando, se non è conveniente, che il generoso spirito dell'Evangelio si lievi nelle cose divine più alto, che il servile dell'antica legge Mosaica; la quale avea le materiali, e pesanti anime del carnale Ebreo, legate alla terra, e dipendenti più dall'apparenza de' sensi, che dalla verità della Fede? E come avrebbe questa in noi quel tanto gradire a Dio, e quell'altrettanto acquistare di merito ch' ella fa, coll'offerirgli in sagrificio la così nobil parte di noi, com'è l'intendimento, e'l discorso, suggettando, come disse l' Appostolo, *Omnem intellectum in obsequium Christi?* (Rom. 5.) Verrà tempo (disse egli alla Samaritana) *Et nunc est*, nel quale gl'intenditori, e seguaci della sua dottrina, adoreranno *In Spiritu, & Veritate:* (Joan 4.) perciò non indottivi dalle materiali apparenze de' sensi, ma condottivi dalle spirituali persuasion della Fede. Adunque, acciocchè l'adorare il divin Sagramento sia tutta operazione, e tutto merito della Fede, Cristo, che in esso è realmente, *Subducat se visui, dans Virtuti locum.* (Bern. ser. 76. in Cat.) E questo fu l'ammirabile insegnamento del divin Maestro alla sua tanto amata discepola la Maddalena, in quel *Non mi toccar*, che disse. Risuscitato egli poche ore innanzi, le si era dato a vedere presso al sepolcro, ma in apparenza, e in abito da Ortolano: ed ella, tra perciò, e perchè l'eccessivo dolore l'avea mezza tratta di senno, e tutta messala in null'altro che piagnere dirottamente, nol ravvisò per desso quello che era: finchè commossone a pietà il Signore, e ripigliato il suo vero sembiante, chiamandola per lo suo nome, *Dicit ei, Maria*: ed ella a lui, *Magister:* e senza più, portata da un impeto di quel suo riverentissimo amore, gli si avventò con le braccia a' piedi, e strettili al suo volto darebbe loro mille cordialissimi baci. Ma non le potè venir fatto, ch'egli se ne ritrasse, e stesole incontro il braccio, con un certo dilungarla da sè, le fece quel misterioso divieto, *Noli me tangere. Noli me tangere, inquit:* (ripiglia qui S. Bernardo) (Ser. 28. in Cat.) *Hoc est, Dissuesce huic seducibili sensui. Innitere verbo: Fidei assuesce. Fides nescia falli: Fides invisibilia comprehendens sensus penuriam non sentit.*

Ma che vo io ragionando de' sensi, e de' lor desiderj, se nè pur si vogliono ascoltare le ragioni di tutto il sapere umano, dov'elle sentano, o parlino punto altrimenti da quello, che il divin Verbo, e Sapienza eterna, ci ha insegnato: dovendosi così nelle diffinizioni della Fede, come nelle disposizioni della Provvidenza (l'una, e l'altra ugualmente infallibili) attenersi alla dirittissima regola di Salviano, *Nihil in hac re opus est aliud quærere. Satis sit pro universis rationibus Auctor Deus.* (L. 3. de Prov. d) E quinci abbiamo a prendere la risposta, con che appagare, o per meglio dire, confondere la curiosità, che talvolta istiga a volersi mettere sul rintracciare il come si operi nel divin Sacramento quello, che la naturale filosofia degli Accidenti, non può accordare co' principj che di lor presuppone.

Udiste mai la risposta, con la quale Seneca il Filosofo soddisfece al non savio maravigliarsi di certi savj, che veggendo talvolta delle novità, e degli straordinarj effetti nella natura, indarno si affaticavano

vano

vano nel rinvenire le proprie, e immediate cagioni, tenendosi su' principj dell'ordinario stile che la natura adopera ne'suoi lavori? *Quare quicquam nobis insolitum est?* (dice egli: e risponde:) *Quia Naturam oculis, non ratione comprehendimus: nec cogitamus Quid illa facere possit, sed tantum Quid fecerit.* Il qual prudentissimo detto ben si adatta, e torna vero nelle cose di Dio: perocchè pazzamente discorresi, giudicando, e diffinendo quel che Iddio può fare, da quel solo che ha fatto. Quasi egli non possa, quandunque il voglia, derogare a quelle universali, e prime leggi, che fin dal principio delle cose, e del tempo, prescrisse alla Natura: o questa abbia altra legge più propria sua, che ubbidire all'Onnipotente: e che che egli ne voglia, quello divenga, per così dire, natura della Natura.

Natur. q. lib. 6. cap. 3.

Potran dunque gli Accidenti nel divin Sacramento sostenersi dopo sottratto loro l'appoggio della sustanza del pane, e del vino, e rimaner cosa sensibile quanto l'erano dianzi, come potè il fuoco nella gran fornace di Babilonia, non dico ardere, ma ne anche scaldare i tre valorosi giovani Ebrei: sicchè in mezzo a quarantanove cubiti di paurose fiamme, passeggiassero freschi, e rugiadosi, cantando, e giojendo in ispirito, come si diportassero per l'amenità d'un giardino sul primo far dell'alba. E l'aria, colà in Egitto non divenne ella contra'l dovuto alla sua naturale perspicuità, impenetrabile alla luce del Sole, sì fattamente, che di mezzodì v'era per tutto una mezzanotte di scurità, e di tenebre, tanto folte, che poteron chiamarsi *Palpabili?* E l'acque del Giordane, al trapassare dell'arca, in vece di calare allo'n giù, secondo il naturale lor corso, non salirono elle contro natura allo'n su, le une addosso alle altre, fino ad alzar di sè una smisurata montagna d'acque, per così dirle, pensili, e reggentisi in piè senza appoggio? Ma che vo io rammentando quel ch'è stato così agevole a Dio l'operarlo, come il volerlo, nulla attendendo a qual che sia il consueto di farsi dalla natura? Basti dire, che ne anche il Sole, non che le altre creature di minor conto, è ito esente dal contrafare al suo naturale istinto, per ubbidire a Dio: anzi *Obediente Domino voci hominis:* allora che Giosuè, bisognandoli, per fornire una sua battaglia, di più ore che non gli darebbe il giorno, distese il braccio incontro al Sole, e non altrimenti che se accennasse a chi il vedeva, e l'udiva, gli comandò di non dare un passo più avanti, *Stetitque Sol. Demus ergo* (parla il Dottore S. Agostino in quella sua magistral lettera a Volusiano, ragionando dell'impenetrabil misterio dell'Incarnazione del divin Verbo) *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus, tota ratio facti, est Potentia facientis.*

Dan. 3. Exo. 10 Josue 10. Epist. 3 volus.

Tragga ora innanzi a farsi udire quell'arrogante, e temerario *Quomodo* de gli Ebrei, quando, promessa dal Salvatore a' suoi Fedeli la sua medesima carne in cibo, forte se ne scandalezzarono: e rivolti l'uno all'altro, non per maraviglia, ma per miscredenza, si addimandarono, *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* E furon parole contenenti, a chi ben le considera, due gravissime ingiurie, fatte l'una a la Carità, l'altra alla Potenza di Cristo: in quella, condannandone il volere, eziandio se potesse: in questa, non credendone il potere, eziandio se volesse far vivanda di sè, e incorporarsi ne'suoi. Perciò *Illud Quomodo, stultè de Deo proferunt* (disse il Patriarca d'Alessandria, S. Cirillo:) *Quasi nescirent hoc loquendi genus omni scatere blasphemia, nec in mentem venit, nihil esse impossibile apud Deum.* E poco appresso, fattosi a tu per tu col Giudeo, Se a te (dice) par lecito di domandarmi il *Quomodo* dell'operarsi questo divin Sacramento, io altresì farò lecito a me il ragionar da pazzo, con chi ragiona da pazzo, e a te scambievolmente dimanderò, *Quomodo ex Ægypto exivisti? Quomodo in serpentem Mosaica virga conversa est? Quomodo in naturam sanguinis aquæ transierunt? Quomodo patres tui per media maria ut per aridam transierunt? Quomodo per lignum amaritudo aquæ in dulcedinem versa est? Quomodo e lapide fontes aquarum fluebant? Quomodo stetit Jordanis?* E dopo altri miracoli che ricorda, ne inferisce, *Si Quomodo quæris, universam evertere Scripturam tibi necesse erit. Quare credidisse Christo potiùs vos oportuit: & si quid arduum videbatur, ab eo humiliter petere, quàm veluti temulentos exclamare, Quomodo potest hic nobis suam carnem dare?*

Joan. 6. Li. 4. in Joan. cap. 11.

Or

Or voglia Iddio, che questo medesimo *Quomodo*, questo, com'egli il chiama *Judaicum vocabulum*, sia ito sotterra, e perduto nel silenzio de' morti con que' Giudei già morti. Ma vive egli tuttora, e a chi gli dà orecchi, parla, e domanda: Tutto Cristo dentro un Ostia, tutto il sangue dentro un calice, *Quomodo?* E quell'Ostia piccola nol ristrigne? e divisa nol rompe? e figurata nol forma? e corrotta nol guasta? *Quomodo?* Nè quella bianchezza il colora, nè quel sapore è suo, nè quella quantità l'estende, nè quella estensione il misura: e nella grande non è maggiore, nè più piccolo nella minore: *Quomodo? Litigabant Judæi ad invicem* (dice l'Evangelista S.Giovanni) disputando sopra questo ineffabile Sacramento. Litigan tuttavia ne' Fedeli di poca fede, i sensi; litiga la Filosofia; e quanto più si dibattono quegli, e questa, per istrigare un tal inestrigabile *Quomodo*, tanto più si avviluppano. Sola l'umiltà bisognevole alla Fede, col credere (ciò che niun può negare) *Deum aliquid posse* (come diceva poc'anzi S.Agostino) *quod nos fateamur investigare non posse*; tanto se ne truova appagata, che se Cristo, per istraordinario miracolo, comparisse visibile (come più volte ha fatto) nell'Ostia, non si starebbe a vederlo per crederlo.

Joan.6.

Non crediam noi quel si solenne, e celebrato miracolo, che il Salvatore operò due volte, e ne furono testimonj di veduta, e partecipi, l'una, quattro, l'altra, settemila uomini, oltre alle lor donne, e a' lor fanciulli non compresi in tal numero? Dico il saziarli che fece con nulla più che cinque, e sette pani: ma coll'efficace virtù loro infusa dalle divine sue mani, e dal benedirli che fece, e quel che solo era il tutto, dal così egli volere, multiplicati per sì gran modo, che quanti erano quegli avventurosi famelici, tutti n'ebbero *Quantum volebant*, tutti *Impleti sunt*, tutti *Saturati sunt*; che queste appunto sono l'espresse forme del raccontarlo che fecero gli Evangelisti. E fu sì vero, che del rilievo sopravanzato al loro esserne sazj, se n'empierono dodici corbelli l'una volta, l'altra, sette panieri. Or sappiate (dice il Dottore S.Ambrogio) che in questo fatto fu intenzione di Cristo, operar egli principalmente, e in virtù di lui gli Appostoli con le turbe al diserto, quel che tuttodì siegue a farsi nelle chiese al sacro altare da Sacerdoti co' Fedeli di Cristo. Miracolo mirabilissimo a vedere (siegue il medesimo) come ciascun di que' pani, passati dalle mani del Redentore a quelle de' suoi Discepoli, non altrimenti che se fosse gravido di sè stesso, partoriva altri pani: e questi, in quanto nati da quegli, avean seco tratta la lor medesima fecondità, pieni d'altri pani, che in aprendosi producevano. *Videres, incomprehensibili quodam rigatu, inter dividentium manus, quas non fregerant, fructificare particulas, & intacta frangentium digitis sponte sua fragmenta subrepere*. Così è, che per fin ogni particella d'essi, ogni briciolo, al cader nelle mani porte a riceverlo, ingrossava in un pane intero: e quelle degli Appostoli continuo in votarsi, continuo n'eran piene: finchè non rimanendo più a chi darne, ristette il multiplicare: come già l'olio crescente per miracolo del Profeta Eliseo alla vedova impoverita, poichè non v'ebbe più vasa vuote dove riceverlo, *Stetit*.

Mat.15 Marc.7 Luc.9. Joan.6.

Ambr. lib.6.in cap.9. Lucæ.

4.Reg. 4.

Vuole ora udirsi Basilio Vescovo di Seleucia, che di questo argomento scrisse una lunga Omelia, che delle più altre che ne abbiamo, è la trentesimaterza. Ricordivi (dice egli) di quanto fa bisogno all'uomo, e d'ingegno, e d'arte, e di fatica al lavoro, prima ch'egli giunga ad avere in essere di mangiarsi, un pane. Certamente si avvera quel che Iddio protestò in Adamo a noi tutti suoi miseri discendenti, che non meno col vivo sudore delle nostre fronti, che con le gratuite piogge del cielo si feconderebbe la terra, quanto si richiede ad averne il di che sustentarci. E qui preso da capo il magistero dell'agricoltura, e'l ministero delle nostre braccia, ne fa una intera discrizione, venendo giù dal primo romper la terra, e solcarla, fino al mietere; e fino al trasportare il grano spagliato, e mondo, dall'aja al granajo. Poi l'altra non minor parte, del vagliare, del macinare, dell'intridere, e impastare, del cuocere. E qui finalmente dopo tante stagioni, tanti lavori, e tante mani in opera d'apprestarlo, abbiamo un pane. Ma nel miracoloso multiplicarlo che fece il Salvatore, altra fatica non v'intervenne, che, l'uno stender la mano al darlo, e col darlo il faceva: l'altro al riceverlo, e sen-

e senza più ne avea *Quantum volebat*: perocchè *Panes absque rusticano sudore parti, non de spicis erumpebant, sed de Domini manu efflorescebant*: o come prima di lui avea detto S.Agostino, *Fontes, panes erant in manibus Domini*.

Joan.6. B.fil. Sel. Ho 33. Aug.in psal.90.

Rimane ora a sentire da S.Ambrogio, come questo ammirabil fatto si attenga per convenevole somiglianza al divin Sacramento. E quanto a ciò, si vi attiene in così gran maniera, che la certezza di quello, visibile a gli occhi d'undicimila spettatori, oltre alle donne, e a'fanciulli, toglie ogni dubitar di questo che si opera nel divin Sacramento: invisibile fuor che a gli occhi della Fede, meglio veggente coll'averli bendati, che non tutto il discorso umano con avergli scoperti. Qui dunque nel diserto (dice il Santo) qui fra le turbe fameliche, *In Apostolorum ministerio futura divisio Dominici corporis, sanguinisque præmittitur*. E venganne spettatore il senso, e l'umana Filosofia esaminatrice: e veggendo in fatti pullulare l'un dall'altro que'pani, e multiplicarsene tante migliaja da così pochi, e restare il prodursene al più non v'essere chi ne voglia, traggan fuori quel loro incontentabile *Quomodo?* e non sapendo, come in verità non sapranno, rinvenire come si operi quel che pur veggono operarsi, imparino a suggettarsi, e credere quel somigliante, che nel Sacramento dell'altare non veggono. Alla multiplicazione del pane dato alle turbe, si acqueteranno coll'averla operata l'Onnipotenza del Figliuolo di Dio: quanto nel divin Sacramento si opera, dovran suggettarsi a crederlo, perciocchè l'ha detto il medesimo Figliuol di Dio, nel quale non è punto minore la Verità di quel che sia la Potenza. E legganfi tutti, e quattro gli Evangelisti, e si vegga, s'egli potea con più chiare, o più significanti parole, esprimere, la sua carne essere veramente cibo, e'l suo sangue veramente bevanda: quella nel pane, questo nel vino già da lui consagrati: indi aver detto a gli Appostoli, *Hoc facite*. *Aut fortè qui Verbum est, significationem verbi ignoravit? & qui Veritas est, loqui vera nescivit? & qui Sapientia est, in stultiloquio erravit? & qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, ut non posset eloqui quæ vellet intelligi?* Così parla il Vescovo S.Ilario, dimostrando un certo unirsi, e per così dirlo, immedesimarsi di Cristo con noi, al riceverlo che facciamo nel divin Sacramento, ed è quell'*In me manet, & ego in illo*, ch'egli stesso promise a chi *Manducat meam carnem & bibit meum sanguinem*. E'l provarlo verissimo, e notificato da Cristo con parole per la loro chiarezza, e proprietà non possibili ad isporle altrimenti da quel ch'elle suonano, facea bisogno al santo Vescovo, e fortissimo difensore della divinità di Cristo, per isnervare la più gagliarda obbiezione degli Ariani.

Li.6.in Luc.

Li.8.de Trinit.

Joan.6.

CAPO XVIII.

Poterſi da'Sacerdoti Cristiani, come da Simon Fariseo, esser vicino a Cristo, e lontano da Cristo: averlo dentro, e starne come di fuori. La benignità di Cristo sommamente cortese nel darcisi, non dover cagionare in noi scortesia nel poco riverentemente riceverlo.

UN superbo, e ipocrito Fariseo (e bastava dir Fariseo, per intendere un uomo, che avea la simulazione per seconda natura; e per sua prima proprietà, l'alterezza) convitò il Salvatore, e pregonnelo sì, che l'ebbe seco a tavola. Ma quanto l'uno era stato cortese al venire, tanto l'altro fu discortese al riceverlo: nè gli lavò come ad ospite i piedi, nè gli gittò come a caro pure una stilla d'olio odoroso sul capo (e n'era usanza in que'tempi:) e quel che non gli sarebbe costato nè fatica come il lavargli i piedi, nè spesa come il profumargli il capo d'unguento, non degnò dargli pure un bacio come ad amico. Nè l'umilissimo Re della gloria glie l'avrebbe rimproverato, come poi fece; quando sopragiunta nel meglio del convito la Maddalena, portatavi da quella sua già fin d'allora generosissima carità, *Qua prudenter impudens* (come disse il Vescovo S.Paolino) *& piè improba, sine opprobrii & repulsæ metu, extraneam sibi domum Pharisæi, non invitata, illa vi petulans, penetravit, qua rapitur regnum cælorum*; si diè a fare quelle stupende pruove, che racconta S.Luca, dell'amore, e del dolor suo, sopra i sagrosanti piedi di Cristo: Dar loro, e ridare mille riverentissimi, mille affettuosissimi baci;

Epis.4. ad Severum.

la-

lavarli con le più calde lagrime, con le più dirotte, e dirò ancor così, con le più dolci, e amare (perocchè di colpevole, e di ravveduta, di nimica, e d'amante) che mai nè prima, nè poscia, occhio, o cuore umano gittassero. Tutto insieme col pianto, spargere, e smaltare que' divini piedi di prezioso unguento; e involgerli, e rasciugarli, e pulirli co' suoi stessi capegli. Il Fariseo, veggendo un così eroico fatto, un così stupendo miracolo di penitenza, ma veggendolo con occhi da Fariseo, in vece d'intenerir di pietà, e, se non piagnere, almeno lagrimare con essa, lo sciaurato se ne scandalezzò: ed ebbe la Maddalena in dispetto come peccatrice, e'l Salvatore in dispregio, come privo d'ogni lume profetico: altrimenti, consentirebbe egli al lasciarsi contaminare i piedi dal tocco di quelle mani impure, e molto più da' baci di quelle labbra immonde? e se non la ravvisava per donna di mal affare, quale spirito era il suo di Profeta intenditor delle cose avvenire, se nè pur sapea le presenti?

Questo sol poco d'un così memorabile avvenimento basterammi aver qui ricordato, dov'e' mi vaglia a rendere voi avveduto, e cauto, al non meritarvi giammai, che il mansuetissimo Redentore, da voi altresì invitato ad entrarvi in casa, cioè dentro al petto, qualunque volta il ricevete nella sacra Comunione, non abbia ragion di farvi quello stesso rimprovero, che allo sconoscente Simon Fariseo, *Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti*, nè pur quella d'una ordinaria divozione, dove forse, non meno a voi, che alla Maddalena, si converrebbe di lavare a Cristo i piedi, a voi l'anima con dirottissime lagrime di contrizione. *Oleo caput meum non unxisti*; nè pure stillandovi sopra una gocciola d'odoroso unguento; composizione, e mistura di santi affetti. *Osculum mihi non dedisti*; quel bacio di riconciliazione, e di pace, quel pegno dell'amor vostro, e della vostra fede, in promessa di riunirvi ora seco con legame di così stretta amistà, che oramai più non si disciolga, o rompa. Un tal ricevere il Figliuol di Dio dentro sè, senza un apparecchiamento, non dico degno del grande ospite ch'egli è (che mai non basteremmo a tanto) ma proporzionato col piccolo nostro potere, ben merita che se ne dica quel che S. Agostino di quel disutile Fariseo: *Non erat magna felicitas, si Dominus Jesus intraret in parietes ejus, & non esset in pectore ejus. In domo ejus erat, & in pectore ejus non erat.* Diciam noi più acconciamente ad ognun di questi, *In pectore ejus erat, & in corde ejus non erat:* o come San Paolino disse di quel medesimo Fariseo, ch' egli si trovava *Juxta Christum, sine Christo.*

Luc. 7.

Ser. 6. de Verbis Dñi.

Epist. 4. ad Sever.

Ahi quanti ve ne ha de' somiglianti a costui! e quel ch'è troppo più da dolersene, *Sacerdoti dell' altissimo Iddio*: i quali, da' negozj mondani, da gli oziosi intertenimenti, dalle ciance, dalle novelle, e da tutt'altro che divozione, e spirito, si gittano quasi di lancio alle vestimenta sacerdotali; e in quanto ne son parati, vie via se ne corrono all'altare: nè si raccolgono pure un pochissimo innanzi, dentro sè stessi, a ripensare, Dove vo? a che fare? davanti a chi mi presento? che personaggio sostengo? con chi parlo? di che affare, di che rilievo, di che santità, e di che terrore è l'azione che imprendo? ma con le mani lorde, con la lingua profana, coll'anima dissipata, col cuore tutto altrove che dove sono col corpo, operan que' sagrosanti misterj, pronunziano quelle divine parole, fanno, e offeriscono quel tremendo sagrificio, ricevono quel preziosissimo corpo, e sangue del Redentore, non altrimenti, che se quel più che angelico ministero, fosse una faccenda da spacciarsene come le altre brighe del secolo: anzi fosse in piacere a Dio; che altrettanta applicazion d'animo, e diligenza adoperassero in questa celestiale, e divina, quanta nelle terrene, e vili occupazioni del mondo.

Gen. 14.

Or chi più di costoro è *Juxta Christum*, mentre il maneggiano su l'altare, e'l dispensano al popolo? e chi più di loro è *Sine Christo*? che il fatto dell'averlo, non ista nel comunque averlo; nè l'essergli dappresso, nel tenerlo in mano; nè il riceverlo dentro al cuore, nel trangugiarne le carni, e sorbirne il sangue. E chi mai fu da vicino a Cristo più delle turbe, che seco andavano a vederlo risuscitare la defonta figliuola di Giairo principe della Sinagoga? Nol toccavano solamente, il premevano, l'opprimevano, il pestavano: tanto era lo strignerglisi a' fianchi, e l'affol-

lar-

largliſi addoſſo, che indiſcretamente facevano. Perciò gli potè dir tutto al vero S.Pietro, *Præceptor, turbę te comprimunt, & affligunt.* Ma che pro del cosi premerlo, dove niun ne ſpremeva pure una ſtilla di quella virtù ſalutifera, che *De ipſo exibat, & ſanabat omnes?* Mercè (diſſe il Magno Pontefice S.Gregorio) che tutto quel cosi premerlo, e fiaccarlo, pur n'erano in verità sì lontani, che più nol ſarebbono, ſe vi foſſe un mezzo mondo di paeſe fra loro. Adunque *Premunt, & longè ſunt*. Longè ſunt, perchè la Fede non gli avvicina a conoſcerlo: molto meno gli uniſce ad amarlo la carità: niente poi li riſtringe inſieme la ſantità della vita con la ſomiglianza delle opere. Così *Premit* (turba) *nec tangit; quia & importuna eſt per præſentiam, & abſens per vitam.* E de'Sacerdoti al ſacro altare, de'miniſtri in atto d'offerire al Padre il divin ſuo Figliuolo in ſagrificio, avverrà mai che poſſa dirſi il medeſimo? Non foſſe vero: e poteſſe ora S.Agoſtino cancellare, almeno quanto ſi è a'Sacerdoti, quel che già ſcriſſe d'ognuno, *Corpus Chriſti multi moleſtè premunt; pauci ſalubriter tangunt.*

Luc. 8.

Luc. 6.

Greg. Moral. libr. 10. cap. 16.

Ibid. l. 3. c. 11.

Serm. 74. de Temp. cap. 4.

Ma per non riſtrignere a'ſoli Sacerdoti un argomento, ch'è da trattarſi a comune co'laici, ripiglio il dirne, che ogni buona ragion di dovere vuole, e richiede, che quanto il più far ſi poſſa da noi, corriſpondiamo a tanta benignità del Salvatore, che per averlo oſpite dentro a noi, altro non abbiſogna che invitarlo: sì fattamente, che ſembra avergli Davidde lette ſu le labbra, e copiate, e ſcritte nell'ottanteſimo ſalmo quelle medeſime ſue parole, che in così gran maniera eſprimono la prontezza ſua nel darciſi, e farſi noſtro: cioè ***Dilata os tuum:*** Puoſſi domandar meno? ed io v'entrerò, ***Et implebo illud:*** concioſiecoſacchè chiediam pure, come ſuol dirſi, a bocca piena, quanto abbiamo in deſiderio, e in cuore, ch'egli non viene per trovarſi preſente in noi, e null' altro; ma deſideroſo di conſolarci d'ogni noſtra convenevole, e ben fatta domanda. Quale indegnità dunque, quale ingratitudine non ſarebbe, l'abuſare la grazia del ſuo corteſe venire, colla ſcorteſia d'un diſgraziato riceverlo?

Domeſtichiſſimo era Auguſto Ceſare con gli amici: e per eſſergli amico, altro maggior capitale di meriti non abbiſognava, che non eſſergli dichiaratamente nimico. Perciò non v'avea cavaliere, non cittadino in Roma, a cui egli non faceſſe parte di sè, e nella cui caſa tutto alla dimeſtica non veniſſe. Convitato poi, non ſolamente accettava, ma in entrando, laſciava fuor della porta la maeſtà, e'l corteggio: e allora, la condizion della cena temperavaſi ad una tale proporzionata, e convenevole mezzanità, ch' ella per l'una parte era mille volte meno di quel che ſi ſarebbe giuſtamente dovuto alla dignità, al perſonaggio, al merito d'un Imperatore di Roma, cioè d'un padrone del mondo: per l'altra, ella era ben dieci volte più del conſueto nel ricevere a cònvito un qualunque privato cavaliere Romano. Così l'invitatore ne guadagnava in gentilezza, e non ne perdeva gran fatto in iſpeſa: e Auguſto oltre all'acquiſtarne lode di generoſa modeſtia, ne creſceva in eſſere amato, ſenza nulla abbaſſarſene la dignità, o diminuirſene il riſpetto. Ora un dì avvenne, di convitarlo un chi che ſi foſſe (che il nome, per memoria d'iſtorici non n'è rimaſo) il quale, villanamente abuſando la corteſia di Ceſare, o il faceſſe per viltà d'avarizia, o per fargliſi più familiare, trattandolo come ogni altro della ſua famiglia, il ricevette a miſeriſſima tavola. Poche vivande in pochi meſſi, e queſte, nè per qualità pellegrine, nè per conditura appetibili più che le comuniſſime, e volgari. Non muſiche, non danze, non giuochi d'arme o di mano, uſati adoperarſi ne'ſolenni conviti, per intrameſſe a raddoppiarne la feſta, e creſcerne l'allegrezza: nè vaſellamenta di pregio, nè ordine di ſerventi, per numero, o per avvenenza nulla ragguardevoli: in ſomma, ogni coſa da ogni dì, e da ogni cena. E non era che quel poco foſſe da ſtimarſi non poco, a cagion dell'eſſere colui di mediocre, o di povera condizione; perocchè abbondava in danari tanto, che facendo aſſai, quell'aſſai ſarebbe ſtato pochiſſimo a un ſuo pari. Ceſare, il cui farſi d'Imperatore privato, e cittadino co'ſuoi cittadini, tutto era gentilezza d'animo, e gratuita corteſia, veggendoſi da coſtui trattato non altrimenti che s'egli foſſe per neceſſità quel che ſi faceva per elezione, poichè ebbe cenato quel poco o molto che v'era, ſempre di buona aria, e ſereno, nell'

nell'accomiatarsi si fece un poco all'orecchia del sordido convitatore, e placidissimamente, *Non putabam* (gli disse) *me tibi tam familiarem*. Come a dire, Io non sapeva, che noi fossimo fratelli: ma tua mercè, ora ne ho tal pruova, che non mi rimane luogo a dubitarne. E senza andar più a lungo in cerimonie, si parti, lasciando a colui il mal pro della sua mala cena.

Macr. Saturn. l. 2 c. 4.

Or chi mai potria dire a quanti, e quante volte avverrebbe l'udirsi rimproverar da Cristo con le medesime parole la medesima audacia, e se vogliam dirne quel ch'è più vero, vilipensione, e dispregio di lui, e del cortesissimo amor suo verso noi? Conciosiacosacchè, non è egli quel grande Unigenito di Dio, il quale *Habet in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex regum, & Dominus dominantium*? Non pendono dal suo volto doppiamente in estasi, de gli occhi per maraviglia, e del cuore per godimento, i Beati, che in lui pruovano un secondo paradiso nel paradiso? e dal suo cenno gli Angioli, eziandio quegli altissimi della più nobile gerarchia, tutti offerentisi con amichevole gara all'esecuzione d'alcun suo comando? Or chi da tanta signoria verso gli Angioli, l'ha condotto a tanta domestichezza con gli uomini? da tanta sublimità in cielo, a tanta umiliazione in terra, che non abborrisca, non ricusi, anzi per dire quel che in fatti è vero bramosamente desideri di venir dentro a noi, in portamento, e qualità di privato, e con dimestichezza d'amico? perciò senza niuna visibile apparenza di maestà, senza niuno splendore di gloria. Ma quel che di vero oltrepassa ogni maraviglia; venire a far di sè, e di noi, quasi uno stesso, quanto al pur dover si verificar d'amendue quel suo verace detto, Chi mangia la mia carne, e bee il mio sangue, *In me manet, & ego in illo*: cioè, come chiosa il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo: si fa un permischiamento, una trasfusione di lui in noi, e di noi scambievolmente in lui; per modo che l'uno è così l'altro, come il divengon fra sè due cere liquefatte, se l'una si versa, e s'infonde nell'altra: *Eodem quoque, opinor, modo, qui Salvatoris nostri carnem suscipit, & eius pretiosum sanguinem bibit, ut ipse ait, unum quiddam cum eo reperitur; commistus quodammodo, & immistus ei per illam participationem, ita ut in Christo quidem ipso reperiatur, & vicissim Christus in ipso*.

Apoc. 19.

Joan. 6.

In Joa. l. 4. c. 2.

Chi (dico) ha potuto indurre quel grande Unigenito di Dio, ad un tanto eccesso di benignità, ad un così stretto legamento d'unione con noi, se non quel suo sopra ogni estimazione, e fuor d'ogni misura immenso amore, che già il trasse dal cielo, dal trono della maestà, dal beatissimo seno dell'eterno suo Padre, a vestire la pura luce della sua divinità con le tenebre della nostra ignobil carne, e provare in essa patimenti, e dolori, fino a quella vergognosa altrettanto che crudel morte, che per campar noi dall'eterna morte, alla quale eravamo aggiudicati, sostenne? Adunque ecco l'enormità dell'ingratitudine nostra: trattarlo da quel che pare, non da quello ch'egli è: darsi vinto all'errore de' sensi, non alla verità della Fede: perciò gittarsi a riceverlo senza maggiore apparecchiamento, che se quel divin pane, che di pane altro non ha che il parerlo alla scorza de gli accidenti, non fosse altro che pane.

La considerazione dovrebbe operare in noi un non so che somigliante a quello, che si truova aver fatto un aquila al medesimo Augusto che ricordammo poc'anzi. Mangiava egli giovanetto, e solo, tutto alla rustica, e all'aperto in campagna: quando un aquila, senza egli punto avvedersene, gli piombò d'alto innanzi; avventoglisi, e gli ghermì del pugno con gli artigli il pane: indi rialzatasi a volo, e facendogli intorno cerchi, e volte di larghissimo circuito, con un sempre montar più all'alta, poichè fu fin dove il giovane la poteva seguir coll'occhio, ridiè volta in giù sopra esso, e gli rendè quel suo medesimo pane, involarogli non per cibarsene essa, ma per renderne lui più famelico. Or io vo' dire, che in prendendo il Sacerdote in mano, o dalla mano del Sacerdote il laico questo pane del divin Sacramento, gli de' ricordar la Fede, gli de' far intendere la considerazione; che *Hic est panis, qui de cælo descendit*; E se una di quelle Aquile dalle grandi ale, un di que' più maestosi Serafini del paradiso, venendone giù ad ali spiegare in visibile apparenza, il portasse a presentarloci in atto di profondissima riverenza: nol riceveremmo noi dalle sue

Dione lib. 45.

Joa. 6.

ma-

mani (se ci fosse possibile) con altrettanta, e maggiore umiltà, e sommessione, troppo più giustamente dovuta a noi, che nella eccellenza della natura, e dell'amor verso Dio ci troviamo tanto di sotto a'Serafini? Ma che bisogno v'è d'un tal ministero de gli Angioli per eccitare in noi quegli affetti, mentre il pane stesso, cioè il Redentore sottentrato alla sustanza del pane, partitasi nell'atto del consagrarlo, ci fa udire di sè, *Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi?* Io non posso farmi a credere, che quel verissimo *Ego sum*, creduto, ripensato, inteso, non sia per eccitare nell'anima mille santi affetti d'orrore, d'amore, d'umiltà, di confidanza; d'un bramoso corrergli incontro per desiderio, d'un riverente ritrarsene per confusione; e dire, Ahi, che dove a purificarmi, a santificarmi, a rendermi non del tutto indegno d'accogliere dentro di me un così grande ospite, non mi basterebbono in apparecchio cento anni di solitudine, d'eremo, di contemplazione, di lagrime, di penitenza; qual scusa mi può giustificare, o qual ragione difendermi, se nè pure un pochissimo m'affatico a dispormivi? ma svogliato, freddo, insensibile, e insensato, siedo a quella real mensa delle nozze dell'Agnello, alla quale chi è sì ardito che vi si accosti *Non habens vestem nuptialem*? ceppi e manette, tenebre e pianto, stridor di denti, e confusione l'aspettano. Matth. 22.

CAPO XIX.

Pietro, e Giovanni, cioè il Conoscimento, e l'Amore, dovere apparecchiar l'anima a ricever Cristo: e prima, torne ciò che in noi può dispiacere a'suoi occhi. La buona vita, massimamente ne' Sacerdoti, essere la più utile preparazione che v'abbia a riceverlo ognidì. Negli altri, l'averne fame, e spesso desiderarlo.

Dunque a ben fare in ciò, è bisogno d'unire in sè stesso i due ufficj, di Conoscimento, e di Rispetto, che troviamo aver esercitati verso Cristo i due suoi più cari discepoli, Pietro, e Giovanni: quando affaticatisi tutta oramai la notte inutilmente pescando, sotto lo spuntare del giorno videro il loro divin Maestro poc'anzi risuscitato, ma nol ravvisaron per desso; e l'udirono dirsi colà dal lito dove egli era, Gittassero la sfortunata rete dalla sponda diritta della barca; e sarebbono presa. Trasportaronla a quel lato; e appena ella fu sott'acqua, e fu piena: e n'era il peso sì enorme per la troppa gran copia de'gran pesci chiusivi dentro, che a quantunque forza di braccia non la potevano rialzar dal mare. Jo. 21. Ad un così manifesto miracolo, dicendo il suo cuore a Giovanni ciò che in fatti era, rivolsesi ad affissar più intentamente lo sguardo nel Salvatore, e riconosciutolo desso, ne certificò S. Pietro, dicendogli, *Dominus est*. Or eccovi quel ch'io diceva poc'anzi, l'ufficio della Considerazione da cui si trae il conoscimento della persona ch'è Cristo. Ella de'esser la prima a mettere gli occhi in lui, e intenderne la dignità, e l'eccellenza, e darne contezza alla volontà rappresentata in Pietro; acciocch'ella eccitì in sè gli affetti convenienti al farsi incontro, e presentarsi davanti a un tale divin personaggio. E primieramente, ardentissimo fu il desiderio che si accese nel cuor di Pietro, di trovarsi incontanente con Cristo: e perciò parergli pigro, e lento il venir che farebbe la barca portandolo dal mare al lito: adunque, gittarsi egli a nuoto, e far da sè quel tragitto. Ma non ignudo qual si trovava in quel punto: che confidanza sì vergognosa non si comporterebbe col merito, con la dignità, col rispetto che conosceva doversi al Figliuol di Dio vivo; quale avea già inteso, e confessato essere il Salvatore. Perciò, *Tunica succinxit se (erat enim nudus) & misit se in mare*: Joan. ibid. e quanto alla presente materia, insegna, e ricorda, il non avventarsi incontro a Cristo, e presentarglisi davanti, avendo in sè cosa, che giustamente possa offenderne gli occhi. *Vidit cùm piscaretur* (disse di Pietro il Vescovo S. Ambrogio) Lib. 10. in Luc. *sed non vidisse contentus, impatiens desiderii, negligens captionis, immemor periculi, non tamen immemor reverentiæ, ubi Dominum vidit in litore, veste se texit, servum æstimans, si cum cæteris navigio perveniret.*

Quindi è, che il primo, perciocchè necessario disporci che dobbiam fare a riceverlo dentro di noi, è ripulirci la coscienza da ogni eziandio se non grande o stomachevol bruttura. E intorno a ciò è da ri-

ricordarsi quel profetico segno, che Cristo diede a questi due medesimi Appostoli Pietro, e Giovanni, per trovare il cenacolo, dove egli, lor dietro, s'invierebbe ad istituire il divin Sacramento: e fu, seguire un uomo, cui vedrebbon portare una brocca d'acqua: *Occurret vobis homo quidam amphoram aquæ portans: sequimini eum in domum in quam intrat*. Or in quest'acqua non più naturale che mistica, Origene in prima, e dipoi S. Ambrogio, avvisarono di be' misterj: a me basta accennarne quest'uno, del bisognare il ministerio dell'acqua, cioè del lavamento, e della purificazione dell'anima, a chi s'invia a partecipare con Cristo il cibo della sua mensa, che è la sua medesima carne. Nè mai sia vero, che di noi, rispetto a quel sagrosanto pane de gli Angioli, possa dirsi quel che già i perfidi Farisei apposero come gran colpa a gli Appostoli, *Non lavant manus suas cùm panem manducant*: anzi la prima nostra cura vuol esser questa, di purificarci le mani, mondandole da ogni lordura, di che le cotidiane nostre operazioni, or più or meno, sogliono imbrattarsi. Intorno a che non riuscirà spero disutile a ricordarsi una graziosa diffinizione data da un savio uomo; benchè in tutt'altra materia, e per tutt' altro fine.

Luc. 22. — Orig. tr. 35. in Matth. Ambr. in c. 22. Lucæ. — Mat. 15.

Eransi adunati in Atene a festeggiare fra sè con un modesto convito parecchi uomini di gran sapere, e in ogni più bella professione di lettere, e di scienze, savj, e maestri. E già imbandite le tavole, e ogni cosa apparecchiato, al presentarsi che fecero i serventi per dare lor l'acqua alle mani, un di que' dotti, da non so qual nuovo accidente portatovi, mise in ragionamento la natura, e le qualità delle acque; e quali fra le buone fossero le migliori, e fra le migliori l'ottima di quel paese. Sopra tale argomento passato a poco a poco il discorrere in disputare, e'l disputare in contesa, e gara di vincere, ella era spacciata quanto al desinare in quel dì: senon che pur ve n'ebbe un discreto, il quale, fattosi nel mezzo di quella mischia, e domandato, e a gran fatica ottenuto di poter egli dir quello che a lui ne paresse, e dava pegno la sua fede, che tutti, uditolo, sentirebbono come lui; si racque da ognuno; ed egli sentenziò, L'ottima, e la più da eleggersi d'infra l'acque, non solamente d'Atene, e di Grecia, ma di tutto il mondo, esser quella, che si dà a lavar le mani per assidersi a tavola, quando già la tavola è imbandita. Così egli: e dettolo, senza più, distese le sue a lavarlesi: e piacque il motto, e l'esempio sì, che tutti ne comprovarono la sentenza, e ne imitarono l'atto. Certamente, se mai v'ebbe convito, al quale prima di metterci a sedere, stia bene l'esaltar sopra tutte l'acque quell'una, che si dà alle mani, per mondarleci, e purificarle da ogni macchia, e lordura, questo è quel desso, che il Figliuol di Dio, con infinita liberalità, e magnificenza ci tiene apparecchiato; offerendoci in esso a mangiare le sue medesime carni, e a bere il suo divin sangue: cibo, e bevanda, a chi ha buon palato, e buon gusto di spirito, tanto preziosa, e di così eccellenti delizie, che il cielo non ha per sè cosa maggiore, nè può dare alla terra cosa migliore.

Ateneo l. 4. c. 18

Non però tutto l'apparecchiarvisi de' finire in solamente non aver l'anima immonda, e schifa a gli occhi di Dio: ancor si vuole abbellirla, e dirò così, profumarlasi con quegli odorosi affetti, che svaporan da un cuore, se non ardente, almen caldo di qualche poco amor di Cristo: nè mai altrimenti gli si dovrebbe comparire davanti. E saviamente avvisò chi che si fosse l'autor latino di quelle Omelie che van sotto'l nome d'Eusebio Emisseno, che le tre sante donne, che di così buon mattino s'inviarono a cercare di Cristo risuscitato (benchè da esse non ancora creduto) non andrebbono indarno quanto al trovarlo (come in fatti avvenne) conciofosse cosa che elle venissero *Cum aromatibus*: *Aliter enim* (dice egli) *ad Jesum venire non licet*.

Marc. 16. Homil. de Resur.

Ma io, sopra l'*Emerunt aromata*, che l'Evangelista San Marco scrisse aver fatto quelle pietose matrone, osservo, che, Dunque elle da sè non ne avevano. E queste, se io mal non mi fo a giudicarne, sono quelle buone anime, che dovendosi appressare a Cristo per riceverlo nella sacra Comunione, si forniscono da qualche ora innanzi d'una conveniente copia d'aromati di santi affetti, e perciò hanno certi be' libricciuoli, onde, come si fa da vaselli l'unguento odoroso, li traggono, e se ne profumano l'anima. Parlano con la lingua del componitore del libro: e'l

così fare, bene sta in un laico, cui le cure mondane, il carico della famiglia, le brighe dell'ufficio, i domestici affari, le proprie e le altrui faccende, tengono il più del tempo occupati in tutt'altri pensieri che di spirito, in tutt'altri affetti che di pietà e divozione. Questi *Emerunt aromata*. Or non v'ha egli delle piante, le cui cortecce, il cui fusto, i cui rami, tutta (per dir così) la cui vita, è ab intrinseco odorosa, e lagrima preziosi aromati, e distilla liquori di soave fragranza? Avvi per certo: e di tal natura sono le piante del balsamo, della mirra, dell'incenso, e parecchi altre, che ne' caldi paesi della felice Arabia, e in amendue le Indie, provengono. E tale appunto dovrebbe esser la vita de' Sacerdoti: massimamente di quegli, che ogni dì si presentano al sagrosanto altare, e quì operan que' tremendi misterj, e offeriscono in persona di Cristo la persona stessa di Cristo, in sagrificio al Padre: metton la bocca al fianco aperto del Redentore, e ne succiano, e beono fino all'ultima gocciola il sangue, e delle divine sue carni fanno a sè medesimi imbadigione, e vivanda. *Quo non oportet igitur esse puriorem tali fruentem sacrificio? quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem? os quod igne spirituali repletur? linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit?* Così ne parla il Crisostomo: e dice vero ed io v'aggiungo, la più dovuta, e la più utile preparazione de' Sacerdoti per celebrare, essere la lor medesima vita, menata con tanta innocenza, esercitata in tante opere d'ogni virtù, mantenuta calda, e di cuor fervente con sì spesse elevazioni dello spirito in Dio, che bisognando loro alcuna volta celebrare improviso, nō però sia un celebrare improviso, quanto al trovarsi in quell'atto dissipati, freddi, sproveduti, e privi di fervore di spirito.

Chryſ. hom. 60. ad pop.

Come dunque disse verissimo un antico Filosofo, la sanità essere il migliore, o come egli dice, il più divino condimento che v'abbia per farsi saporoso e salutevole il pane, altresì della buona vita può dirsi, lei essere la più conveniente disposizione che v'abbia a sentire il pro sustanziale di questo pane de gli Angioli, e venir con essi a parte delle più soavi loro delizie. Evvi oltre di ciò un altra utilità di gran peso, avvegnacchè non così da ognuno considerata. Questa è, che avendo la buona vita per disposizione abituale al comunicarsi, ancorchè niuna grazia si domandasse, non è però mai, che non se ne riportino molte: perocchè la vita stessa è una da sè troppo efficace domanda, mutola nelle parole, ma eloquente e argomentosa ne' fatti; essendone i meriti delle virtù, le istanze che chieggono, e le persuasioni che impetrano. Uomo non ricorda l'antichità fornito di più sapienza, e virtù morali, e ricco di più doni gratuiti della natura, che il filosofo Socrate: nè uomo, che meno addimandasse al cielo, pregando, nè più ne ricevesse, tacendo. *Quid mirum?* risponde Massimo Tirio: *cùm vita Socratis nihil aliud fuerit, quàm perpetua rogatio*. Il suo ben vivere, era un perpetuo chiedere: il suo continuo meritare, un continuo impetrare. Così, avendo Archelao Re della Macedonia, invitati a desinar seco alquanti celebri Letterati, avvenne, che un di loro fortemente invaghì d'una gran tazza d'oro, la quale, fra le più altre di quella real mensa, forza è che fosse o la più ricca per la quantità della materia, o la più ragguardevole per la maestria del lavoro. Dopo dunque uno spesso affissar l'occhio in essa, e vagheggiarla, e stupire, e lodarla, e sospirarle intorno, e mostrarsi morto d'amore della così pregevole e degna opera ch'ella era, alla fine, immaginando, che il Re non intendesse, quello essere un tacito domandarla, messa l'inutil vergogna da parte, domandolla espresso. Era costui per gran lettere, e per gran vizj ugualmente famoso: perocchè insegnando altrui a vivere da ben regolato filosofo, egli filosofo vivea da sregolato animale. Archelao, ch'era signore altrettanto savio che cortese, uditane la domanda, senza nulla intramettere nè di tempo, nè di pensieri, prese la bella tazza, e al poeta Euripide, che tutto rispettoso e modesto sedeva incontro al presontuoso chieditore, la porse, e Tè (disse) valent'uomo. Le tue virtù domandano questa tazza per te, più che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Questi la chiede, e non n'è degno; perciò n'è doppiamente indegno. Così disse: e donogliela: e attesane la cagione, Euripide ne fu ricco non men di gloria che d'oro. Or mi si

Plut de tuenda valet.

Ser. 30.

Plut. de vitioso pud.

dica ond'è il tanto avanzarsi d'alcuni Sacerdoti in una stretta comunicazione con Dio, e'l tanto arricchire per sempre nuove grazie che ne riportano? e al contrario, il disavanzare de' non pochi altri, che maneggiando, e distribuendo il maggior tesoro che Iddio abbia nelle ricchezze della sua misericordia, cioè il suo stesso Figliuolo, nel quale ha collocato ogni nostro bene, se ne partono a mani vuote? Eccone la cagione. Per quegli domanda la lor medesima vita: e se a' meriti d'essa aggiungono ancora l'efficacia delle preghiere, qual mercè non impetrano? Questi altri, coll'indignità delle mani lorde che porgono nel domandare, fanno ristrignere a Dio le sue, ritrarle a sè, e ritenerlo dal dare.

L'integrità dunque della vita incolpabile, singolarmente ne' Sacerdoti, è la più acconcia disposizione che aver si possa per accostarsi al sacro altare. Soggiungone ora una seconda per quegli, che di tanto in tanto, come a dire, d'otto in otto giorni sogliono comunicarsi: ed io mi do sicurtà del doverne rispondere fedelmente il frutto alla misura del poco, o molto, o moltissimo usarla. E per discorrerne com'è bisogno un poco distesamente; dico, che il maggior torto che possa farsi a una gran cena, è non portarvi una gran fame: perocchè la fame è veramente il secondo sale, che ogni genere di vivanda indifferentemente condisce: e richiedesi tanto, che senza essa, niuna vivanda piace, nè niun sapore è saporito. Nè perciò è vero quel che soleva dirne un antico, La fame rendere, fuor che sè stessa, ogni altro cibo appetibile, e dolce. Conciosiacosacchè pur vi sia tal fame, cioè appetito e desiderio di tal bene (intendo di Dio sommo bene) ch'essa è incomparabilmente più dolce, che la sazietà di qualunque altro bene. Come no? Abbiam noi ora di Dio altro che la fame, il desiderio, la brama di quel *Satiabor cùm apparuerit gloria tua*? e non riesce ella una fame tanto sostanzievole al pro, tanto saporita al gusto, che per non mancarne chi l'ha, si tiene volentieri digiuno da tutti gli altri piaceri, quāti ne può apparecchiare la carne, e imbandire il senso?

Antiphanes. Stob. ser. 235.

Ps. 16.

Ma che parlo io della terra, e di noi? se per fino in paradiso è stata necessaria la fame a rendere sempre nuova quella che sempre è la medesima *Cæna nuptiarum Agni*, ch'è la gloria de' Beati. E ben si trovò in gran maniera perplesso l'ammirabile Sant' Agostino, volendone dimostrare il come: atteso il non trovarsi in niun Vocabolario della lingua umana un verbo, che tutto insieme significhi, Esser sazio, e Aver fame: ed io (dice il Santo) se vi prometto che colassù sarete sazj, temo che non temiate il tedio della sazietà: se v'aggiungo, che nondimeno avrete fame, sottentra un altro timore, che temiate il fastidio dell' indigenza. Adunque non mi rimane a dire se non, che vi sarà fame perpetua di quel medesimo bene, del quale avremo perpetua sazietà: perocchè *Qui edunt me adhuc esurient, & qui bibunt me adhuc sitient. Quid ergo dicam, nisi quod dici potest, cogitari vix potest? Et satiat te, & non te satiat; quia utrunque invenio in scriptura. Qui te edunt, adhuc esurient: sic, Cùm edunt, esurient. Et qui te bibunt: sic, Bibendo, sitient. Quid est bibendo sitire? Nunquam fastidire*. Quiggiù, conseguito che si ha un bene, ne passa il desiderio in fruizione, nè più riman che appetirlo: lassù, non si fan pregiudicio l'uno all'altro: anzi, con una quasi scambievole produzione, s'ingeneran l'uno nell'altro: come disse il medesimo S. Agostino dell'ogni nostro bene Iddio, *Et quæritur ut inveniatur dulciùs, & invenitur ut quæratur avidiùs*. E se domandate a S. Bernardo, che vogliano significare que' Serafini veduti già dal Profeta Isaia davanti alla faccia di Dio svelata, aventi delle loro sei ali altre in riposo, altre a volo: risponderavvi: il mistero esser questo, ch'e' volano, e stan fermi, perciocchè si truovan nel centro dove sono interamente beati: e volano: perciocchè tuttavia cercano quel che hanno: bramano quel che possèggono, e si portano dove già sono: che tutto è dire, Sono sazj nella vision di Dio, e ne han fame. Così veramente egli è *Totus desiderabilis*, come disse la Sposa; e *Semper desiderabilis*, come soggiugne Ruperto: *Quia cùm habetur, magis desideratur: estque visio ejus in desiderio, & desiderium in visione*.

Apoc. 19.

Eccl. 24. Aug. in ps. 85.

De Trinit. lib. 5. c. 1.

Cant. 5. Lib. 5. in Cat.

Così dunque provato, necessario essere, per gustare d'un cibo, averne fame; veggasi la ragion che v'ha di proporre per l'ottimo fra tutti gli apparecchiamenti consueti usarsi per ricevere con altrettan-

to pro dello spirito che diletto, il pane degli Angioli; l'eccitarne in sè una gran fame, cioè un gran desiderio. Io (scrive di sè il mellifluo S. Bernardo) ammesso, e introdotto alcuna volta a godere della presenza dell'unico mio Diletto, qual preziosità, quale abbondanza di beni non truovo in esso, e non godo con esso? Che se fosse durevole quel ch'è brieve, avvi beatitudine, havvi paradiso in terra, che più assomigli quel de' Beati in cielo? Ma egli vien di passaggio nell'anima, e se ne va. Visita, e partesi: e allora, ahi quanto la misera se ne truova sconsolata e piangente! Ella non ha quel tutto, e quel solo che le diletta, e ciò che altrui diletta, a lei riesce disgustevole, e nojoso. Una sola consolazion le rimane, lo sperare, che tornerà; il domandare che torni; il dare verso lui de gli slanci col cuore, quasi a trovarlo nascoso, e raggiugnerlo fuggitivo. Lo stendergli mille volte incontro le braccia d'un inconsolabile desiderio d' unirlo mi stretto al seno, ancorchè io non sappia, *Ubi pascat, ubi cubet*. Il gridar continuo col medesimo spirito, con le medesime voci della Sposa al suo Caro, *Revertere Dilecte mi*: Perciò, *Familiare mihi erit, quoad vixero, pro Verbi revocatione, revocationis verbum, quod utique Revertere est. Et quoties elabetur, toties repetetur a me*: *nec cessabo clamitare, quasi post tergum abeuntis, ardenti desiderio cordis, ut redeat; ut reddat mihi lætitiam salutaris sui, reddat mihi se ipsum*.

Cant. 1
Cant. 2
In Cãt Ser. 74

Ho rappresentato nell'amoroso cuore di S. Bernardo desiderante le spirituali visite del Diletto dell'anima sua, quel che dovrebbe esser del nostro, rispetto all'averlo realmente dentro di noi, presentissimo nel divin Sacramento. Partitosi dopo una Comunione, ne dovremmo rimanere con tanta fame, con tanta sete, cioè con tanto desiderio (*Ipsum enim desiderium sitis est animæ*, disse S. Agostino) che fino all'altra comunione, il cuore acceso d'una impaziente brama di lui, ci ponesse continuo in bocca quelle medesime voci *Revertere Dilecte mi*: e con esse rifarci, quanto il più sovente possiamo, davanti a lui nelle Chiese, e quivi richiamarlo, invitarlo, ridirgli, *Revertere Dilecte mi*.

In psal. 62.

Fratelli miei (così parla S. Agostino) il dirvi, Amate Dio, amate il suo divin Figliuolo, non è dirvi, salite sopra una nave, e mettendovi per attraverso l'oceano in battaglia con le tempeste, in balia de' venti, navigate fino al più lontanissimo Oriente, ed ivi troverete la carità: ovvero, acconciatevi un pajo d'ali alle spalle, e senza mai prender posa, volate fino all'ultimo Occidente, e quivi la rinverrete. Evvi uomo sì privo di mente umana, il quale non sappia, che volendo trovare Amore, se l'ha a cercare dentro al suo medesimo cuore? e se in esso non l'ha, nol può accendere altrove che in esso. Or sappiate, che le prime scintille per avvivarlo, le somministra il Desiderio. Egli veramente nasce d'amore, e partorisce amore: e quanto egli più si dilata e cresce, tanto più allarga il cuore, e più capevole il rende del bene ugualmente desiderato che amato. Così ragionandone appunto in riguardo di Dio l' Angelico S. Tommaso, *Desiderium* (dice) *quodammodo facit desiderantem aptum, & paratum ad susceptionem desiderati*.

1. p. qu. 12. a. 6.

Chi mai fu quel così riarso d'amore, quel così spasimato della sete del desiderio di saziarsi di Dio, che si paragonò con un cervo, in corsa per attraverso pianure, per entro a selve, per su balzi e dirupi all' erta delle montagne, per giù nelle valli più cupe, tutto col piè, con gli occhi, col desiderio in cerca d'una viva sorgente, alle cui belle acque trarsi la sete, e rinfrescarsi il cuore? Così cominciò Sant'Agostino la sposizione del quarantesimo salmo, il cui primo verso è, *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Quis est*, (dice il santo Vescovo) *quis est qui sic cantat?* e risponde bene improviso all'espettazione del popolo che l'udiva. *Si volumus, nos sumus. Et quid quæras extra, quinam sit, cùm in tua potestate sit esse quod quæris?* Tanto sol che il vogliate, voi siete quel medesimo Cervo, voi siete desso quel Davidde trasformato in cervo, in quanto assetato di Cristo, la cui venuta come di Messia promesso, ardentissimamente desiderava. Così altrove accennammo, che trovatosi un di sotto l'armi in veduta della sua Betlemme, e risovvenendogli quella piccola terra, ma *Nequaquam minima in principibus Juda*, averla il cielo assortita a dover esser patria del Salvatore del mondo, gittò verso lei con un sospiro il cuore, e tutto mistico come Profeta, e come cervo di-

Matt. 2. Mich. 5

fiante assetato, O (disse) *si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem juxta portam*! Glie ne fu recato un elmo pieno: ma nè pur v'accostò le labbra per assaggiarla: *Sed libavit eam Domino*: perchè come tutt'altra era la sua sete, tutt'altra era l'acqua, che per ispegnerla desiderava. Così dunque ancor voi a somiglianza di Davidde. I vostri sospiri, i vostri desiderj, sieno verso Betlemme, verso la Casa del pane, che così suona in nostra lingua questa voce di *Bethlehem*. Quanto più accesa sarà stata la sete di quella Fonte del Salvatore, come ne parlò Isaia: quanto più bramosa la fame di quel *Panis vivus qui de cœlo descendit*, come Cristo nominò più d'una volta sè stesso, quanto più sovente, e ad ora ad ora rinnovato sarà il desiderio di saziarvene, tanto, al giugnervi, il proverete più sustanzioso all'anima, e più saporito al cuore. Fate che vi costi qualche cosa, e sarà uno spendere d'incomparabil guadagno. Fin colà appresso gli antichi è rimasa in memoria la filosofia d'un giotto, che avvenutosi un dì a vedere in mostra un non so che da farne una solenne cena al suo palato, se ne trovò preso come all'hamo, divorandol con gli occhi, senza poter dilungarsene che non tornasse. Bramavalo, ma non si attentava di chiederlo per lo troppo danaro che costerebbe. Alla fine, quasi riaccattasse il senno sfuggitogli, Mentecatto, disse, ch'io sono, se non intendo, che quanto più caro mi costerà, tanto più caro mi riuscirà, e'l più spendere per averlo, mel renderà più saporito. Così discorre, e ben si appone, ancor verso il divin cibo dell'anima, che è Cristo, quello che da Sant'Agostino fu chiamato *Amor esuriens*. *Famelici Dei esse debemus*, scrive altrove il medesimo: e chi maggior fame porta al riceverlo, più ne riceve, e di sustanza in pro dello spirito, e di sapore a consolazione dell'anima: e chi meno, meno: e chi nulla? Intendetelo in questo aforismo d'Ippocrate, *Impura corpora quantò plus nutrias, tantò magis lædes*. Corpo impuro, cioè pien di mal sugo, e come dicono que' dell'arte, cacochimo, non sente fame, e col più empiersi sta peggio.

2. Reg. 23.

Isa. 12. Joan. 6.

Ser. 1. Divers. c. 3. In Ps. 145.

Lib. 2. aphor. 10.

CAPO XX.

Una non bene intesa umiltà di San Pietro, male adoperata a ricusare di ricever Cristo, per esserne indegno. Dove egli vien come Medico, mal farsi a non ammetterlo perchè si è infermo. Alle ragioni in contrario, prese dalla Dignità di Cristo, rispondono l'altre della sua Umiltà, e Carità, che l'indussero ad istituire il divin Sacramento.

Usanza del Salvator nostro era, sottrarsi a tanto a tanto dal conversare con gli uomini, e in qualche solitudine del diserto, in qualche erma pendice, o caverna di monte, nascosofi, quivi da solo a solo col suo divin Padre passare que' deliziosi giorni, quelle beate notti in orazione, e in penitenza: dipoi rendersi al pubblico, proseguendo a compartire col ministero della predicazione, e con la podestà de' miracoli, la sanità a' corpi, e la salute alle anime inferme. Grande esempio a' professori della vita, e del magistero appostolico. Che se il Figliuol di Dio *Erat pernoctans in oratione Dei*, e faceva come il Profeta disse de' monti, che lievano alto, e per così dire, lungi dalla terra le cime, a ricevere quelle pure acque che il cielo piove lor sopra, e se ne inzuppano, e se ne saziano quelle sommità prima esse, indi quanto lor sopravanza l'inviano a scorrer giù diramandosel per lo dosso, e compartendolo alle valli che lor giacciono a' piedi e ne divengon feconde: quanto più noi, ne' quali il Verbo di Dio non è come in Cristo Luce, e Fuoco di Sole, che da sè si mantiene, ma testimonio Davidde, una povera e debil fiammella di Lucerna, bisognosa d'un sovente somministrarle nuovo alimento onde viver per sè, e splendere per altrui, acciocchè vuota del tutto e risecca, non si ammorti, e collo spiacevole fumo appuzzi il mondo.

Luc. 6.

Or una di queste volte, che Cristo tornò dalla solitudine all'abitato, in mostrandosi lungo le spiagge del mare di Tiberiade, divulgatane la venuta, tanta fu la calca del popolo che da ogni parte v'accorse, e tanto l'affollarglisi intorno per desiderio d'udirlo, che gli fu mestieri farlo allungare distesó per su la

riva;

tiva; ed egli, entrato nella barchetta di Pietro, pregarlo d'allargarſi in mare quattro colpi di remo lungi da terra. Quivi fermo, e ſeduto alla ſponda di quel legnetto, *Docebat de navicula turbas*. Di che parlaſſe a que' divoti uditori, non ne abbiamo memoria nell'Evangelio. A noi sì tante lezioni ne ſon rimaſe, quante furono le particolarità di miſtero, che i Santi Ambrogio, Agoſtino, e Beda, avviſarono eſſere intervenute in quella nuova forma di predicare, mai più non uſata dal Redentore. E primieramente, che la barca di Pietro ſola eſſa è il pergamo onde predica, e la catedra dalla quale il divin maeſtro addottrina il mondo. Dipoi, che alla ſemplice turba, al popolo, che coll'ingegno non ſi lieva gran coſa alto da terra, ma poco lungi, cioè quel *Puſillum*, che domandò a S. Pietro che ſi allargaſſe. Nel che *Significatur* (diſſe il Venerabile Beda) *temperatè utendum verbo ad turbas: ut nec terrena eis præcipiantur, nec ſic a terrenis in profunda ſacramentorum recédatur, ut ea penitus non intelligant*. Quel *Duc in altum*; *Hoc eſt in profundum diſputationum*, come chioſò S. Ambrogio, ſi concedè a Pietro ſolo, che ſolo può ingolfarſi nell'ampio, e peſcar nel profondo de' più ſegreti miſterj della divinità.

Luc. 5.

In c. 5. Lucæ.

Lib. 4. in Luc.

Soddisfatto che Criſto ebbe con un baſtevole ragionamento al deſiderio di quelle turbe, volle ripagar Pietro dell'avergli preſtata a quell'uſo la barca; e comandogli di metter vela, a prendere alto mare; poichè vi furono: Or quì, diſſe, ſvolgete le voſtre reti, fatevi alla ſponda, gittatele quanto il più largo ſi ſtendono, e prenderete. Maeſtro (ripigliò San Pietro) poichè così comandate, io le gitterò: elle, ſe voi altresì loro il comanderete, prenderanno: altrimenti, non mi farei a ſperare in tutto'l dì più di quel ch' io abbia preſo in tutta la notte, ſtentata gittando e ritraendo le reti, ſenza mai dentrovi una miſera ſcaglia di peſce: Or dunque, *In verbo tuo laxabo rete*: e fattolo, e diſteſala quel tutto ch'ella portava, poichè ſi venne al raccoglierla, ebbeſi a cadere dall'un eſtremo nell'altro, cioè dal niente di prima, al troppo d'ora. Perocchè tanti d'ogni ſpecie, e d'ogni grandezza, peſci, a torme in calca v'erano entrati, e riſtretti dentro, che nè le braccia baſtavano a ſollevar la rete, nè la rete a mantenerſi intera al troppo enorme peſo, e non iſfondarſi, e ſgravarſene: perciò fu biſogno richiedere di ſoccorſo un altra barca, e per gli uomini in ajuto, e per la preda, la quale diviſa per metà fra amendue que' legni, al tanto ch'ella era, empiutili fino all'orlo, gli ebbe a profondare col peſo; *Ita ut penè mergerentur*.

Luc. 5.

Or quì il buon Pietro, ſopraffatto da un ſacro orrore, e per la grandezza di Criſto veduta in quel gran miracolo, uſcito fuori di sè, e tutto inſieme entrato in sè, e perduto nella ſua piccolezza, ſi laſciò cader ginocchioni a' piedi di Criſto, e tutto molle di lagrime, e atteggiato d' umiltà, di confuſione, di riverenza; in vece di ringraziarlo, proruppe in un tutt'altro affetto, e diſſe, *Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine*. Allontanatevi Signore da me; laſciatemi; che un peccatore quale e quanto io il ſono, indegno è che voi ſiate ſeco. Troppo voi ne perdete: io troppo ne avanzo: nè l'uno m'è inſofferibile men che l'altro: perciò, *Exi a me, quia homo peccator ſum*. Ma quanto ſi è all'Appoſtolo, egli del così aver ſentito nel cuore, e così aver parlato, ancorchè paja ſtrano a ſentire, ben ſaprebbe egli dar buona ragione di sè: e dove altra non ve ne aveſſe, più che baſtevol ſarebbe quella che ne allegò S. Ambrogio, dell'eceeſſiva umiltà, che il fè parere a sè ſteſſo troppo indegno, non tanto d'un così gran dono, quanto del fargliel con un così gran miracolo: *Admirabatur dona divina; & quò plus emeruerat, hoc præſumebat minus*.

Lib. 4. in Luc. in fine.

Ma il Pontefice S. Gregorio eſponendo al popolo di Roma l'iſtoria di queſto medeſimo fatto, la riporta al morale; e in San Pietro ravviſa la non piccola parte di quegli ſciocchi nimici di sè ſteſſi, e volontariamente inſanabili peccatori, i quali, male ſeco ſteſſi argomentando, da un preſuppoſto vero ne diducono un falliſſimo conſeguente. Io (dicono) ſon peccatore. Sia vero: che ne traete? *Exi a me Domine*: il che val quanto dire, Vadaſi, e ſtia da lungi a me peccatore, chi ſolo può far che io più non ſia peccatore. Puoſſi concludere per diſcorſo, più contra ogni buona regola di diſcorſo? *Peccatores ſe fatentur* (dice il ſanto Pontefice) *& Dominum repellunt; eumque in quo ſanctificari debuerant, fugiunt: & velut* in per-

Greg. Hom. 9. in Evang.

in perturbatione consilium non habent; sed Moriuntur, & Vitam timent.

Quale infermo, quale ulceroso, quale idropico, qual febbricitante (se non se farnetico e deliro) dirà mai nè pur seco stesso, Queste mie tante piagacce onde tutto da capo a piedi son putrido e verminoso, mi rendono col fracidume e col puzzo che gittano, abbominevole pur solamente a vedermi: adunque non mi si appressi, e nè pur mi vegga il cerusico; ancorchè tutto da sè cortese, tutto di me pietoso, mi offerisca la salutevol cura delle sue mani a guarirmene. Questo gran ventre che mi pende qui innanzi, e con la tanta acquaccia di che idropico consumato l'ho pieno, mi grava, e rende me peso insopportabile a me stesso; e tutte queste mie misere membra, per lui, e da lui gonfie e disformate, e questo colore di malvivo cadavero che ho in faccia, m'han trasformato in un così tutt'altro, che d'uomo non m'è rimaso oramai nè anche il parerlo. Mi si offerisce, nol niego, un valoroso Medico, e con nulla più, che entrarmi in casa, possente a seccar del tutto questa corruzion d'umore che mi si è impaludato nel ventre: e tuttodì manda promettermi *Ego veniam & curabo*: ma la mia odiosa deformità, e la coscienza del mio medesimo male non mi lasciano consentire all'ammetterlo.

Matth.8.

Ad un qualunque si fosse così mal concio del corpo, ma più assai della mente, voi giudicherete, e bene, doverglisi prima purgar le parti superiori coll'elleboro, come a pazzo; poi le inferiori cō la scialappa come ad idropico. Or se sarebbe insania da forsennato il così mal discorrere, e mal volere; come dovrà passarsi per discorso di buon giudicio il similmente conchiudere nelle tanto maggiori, e più gravemente pericolose e mortali malattie dell'anima? *Homo peccator sum Domine*: adunque *Exi a me*? *Immò* (soggiugne il medesimo santo Pontefice) *si te peccatorem consideras, oportet ut a te Dominum non repellas*. Anzi vi vo' dir di vantaggio: cotesta vostra quasi insanabile debolezza al tenervi in piè fermo nella grazia, e stabile nell'amicizia di Dio: cotesta lascibile concupiscenza, che vi fa sdrucciolare e cader sì sovente: cotesta languidezza di spirito ne' proponimenti, e infedeltà di cuore nelle promesse fatte a Dio mille volte, e mille volte disfatte, e rottegli in faccia; se voi saprete, e vorrete valervene come si dee, vi potran servire d'ottimo apparecchiamento al comunicarvi. Presentatevi davanti a Cristo con tanta confusione e rossore in faccia, con tanto dispiacimento e abbominazione di voi stesso nel cuore, con quanta comparireste davanti ad un Principe amantissimo di voi, e di voi benemerito per grandissimi benefici, quanto il possa essere uomo in terra, se voi non per tanto gli aveste fallita la parola, e la fede, e fattegli ingiurie e dispetti, quanti ne avete fatti a Dio. Confessatevi indegno ch'egli nè pur vi guardi. Prendete dal figliuol prodigo, e fatel vostro, quel *Pater, peccavi in cælum & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus*. Protestate, di venire a lui in qualità e condizione di quel miserabile peccatore che siete: e quanto all'esserlo stato, infinitamente, se tanto far poteste, dolervene: quanto al più esserlo in avvenire, prima mi si apra sotto la terra, e m'ingiotta. Benchè, dove voi non usiate meco quell'invincibile vostra clemenza, quella paterna vostra pietà, qual forza avranno le mie promesse, quale stabilità i miei proponimenti d'ora più che del passato? Ricordivi, che diceste, *Non egent qui sani sunt Medico, sed qui malè habent*: adunque non dovete scacciarmi, se le mie stesse infermità mi danno questo ardire, perchè io sono un di quegli *Qui malè habent*. Chi di sè in verità così sente, e così parla a Cristo, intenda ch'egli già tien nel cuore lo spirito di Cristo, che a sè l'invita e'l chiama: e se a lui viene invitato e chiamato, non tema di dover disgradirgli, o esserne discacciato. Così la Maddalena ancor peccatrice, fu internamente chiamata, o per dirlo più al vero col Dottore Sant'Agostino, tirata da Cristo a' suoi piedi: da' quali, venutavi rea di mille colpe, da tutte se ne partì assoluta, e tanto un altra da quella di poc'anzi, ch'ella non avea mai sì perdutamente amato il mondo, come fin da quel punto cominciò ad amar Cristo. *Quid miramur Fratres? Mariam venientem, an Dominum suscipientem? Suscipientem dicam, an Trahentem? Dicam meliùs, Trahentem & Suscipientem: quia nimirum ipse eam per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris.*

Greg. Ibid.

Luc.15.

Luc.5.

Aug. ser. 33. de Ver. Dom.

Sia-

Siatevi dunque un S. Pietro, nel riconoscere, e riscontrar fra loro quinci l'altissima dignità di Cristo, quindi la profondissima indignità vostra: l'uno e l'altro riguardo è conveniente, e in gran maniera utile ad aversi. Per quello, ditegli un *Domine*, che v'apra davanti a gli occhi le porte del paradiso, sicchè vediate quale e quanto gran Signore egli sia, Re della gloria, coronato del gran cerchio di tutti i secoli dell'eternità che in lui e di lui quivi è beata: assiso in maestà quanta non ne sofferan di mirar fisso gli occhi de' Serafini senza abbagliarsene, e tremare. Questo sia il *Domine*, che avete a dire a Cristo, considerando la sua dignità. Per l'indignità vostra, confessate davvero, *Homo peccator sum*: e crediate d'esserlo piu che non credete, e crederete il vero. Ma quello stolto *Exi a me*, non vi suoni in bocca, nè pur vi cada in pensiero. Date il suo dovere al timore, per la riverenza: e il suo all'amore, per la confidenza. Mal è se l'uno soprafà l'altro, e l'opprime, o lo scaccia come foser nimici, essendo veramente fratelli. Così saviamente vi consiglia a fare il Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo, a cui, molto prima che al Pontefice S. Gregorio venne avvisato il fallo, in che, senza avvedersene, cadde S. Pietro. *Petrus* (dice egli) *dominicæ virtutis timore turbatus, Christum a se ut discederet, supplicabat. Discede, inquit, a me, quia homo peccator sum. Hoc dicebat, quia quid quid erat amoris & fidei, pondus pavoris extinxerat. Sed timor, nisi amore fuerit temperatus, quamvis devotam servitutem efficit contumacem.*

Serm. 147. de lucar.

Avvi oltre alla suddetta mista, una seconda semplice umiltà; per condizione di nascimento, più alta, e per nobiltà di spiriti, più speciosa che l'altra: perocchè quella derivasi principalmente dalla propria indignità per lo demerito delle colpe: al contrario, questa tutta si trae dalla dignità, e da' meriti della persona di Cristo: e per la loro dismisurata grandezza, e per lo doverglisi, a cagion d'essi, altrettanto di venerazione, e di rispetto, ci si gabbano per fin delle buone anime: e a gran savizza, anzi a gran debito di coscienza, si recano, il tenersi una gran parte dell'anno lungi dall'invitare a sè Cristo, e prenderlo nella sacra Comunione. Eudite (dicono) se non ne abbiamo una infinita ragione; cioè, tanta, quanta è la dignità di Cristo: dalla quale primieramente facendosi, ne fan sentire quel più e quel meglio, che ne han compreso della maestà, e della gloria, di che il divin suo Padre l'ha coronato: dell'eternità e beatitudine del suo regno: della incomparabile preminenza e d'onore, e di luogo, ch'egli ha sopra tutti gli spiriti angelici; eziandio quegli altissimi della più nobile Gerarchia; che in lui, (come dicemmo poc'anzi) appena sofferan di metter gli occhi, e affisar lo sguardo nell'eccessivo splendore della sua faccia. Che se mentre egli vivea quiggiù in terra passibile e mortale, pur gli rilusse nel volto il volto stesso del Sole; che dovrà essere colassù nell'empireo, dove siede alla destra del Padre, quanto più sollevato da terra, tanto più glorioso che in terra? Propongono il famoso tempio di Salamone, dove *Nihil erat quod non auro tegeretur*: il che in parlare simbolico, e di mistero, è dire, tutto oro di perfettissima carità dover esser quel petto, e quel cuore, in cui de' riceversi la sola ombra di Cristo, per adorarlo in essa: quanto più la persona stessa per abitarvi? Allegan poi il detto di San Giovanni Crisostomo; immaculata e pura quanto un raggio di luce, e ardente in Dio quanto un Serafino, convenire che sia l'anima di chi si accosta all'altare, per riceverne in sè il Figliuol di Dio, e seco unirsi coll'anima, e permischiarsi, non altrimenti che oro con oro, se liquefatti si versino l'un nell'altro. E qui suona loro a gli orecchi, e ne atterrisce l'eziandio non colpevoli coscienze, quello spaventevole protestar dell'Appostolo, che chiunque *Manducat indignè* quel divin Pane, *Judicium sibi manducat*: e par loro vedersi innanzi quello sventurato che si ardì a sedere alla tavola nelle nozze reali, *Non habens vestem nuptialem*: e trattone a forza d'esecutori della giustizia, e legatigli i piedi e le mani, fu gittato a pagare quell' ardimento, nelle tenebre, e nel pianto. Adunque io me la farò col Centurione dell'Evangelio, e all'*Ego veniam* del Redentore, risponderò *Domine non sum dignus*: e che gli debba esser caro, me ne assicura il non aver Cristo, di tanti che sel ricevettero in casa, lodatone così altamente veruno, come questo umile Centurione, che il ricusò per

3. Reg. 6.

1. Cor 11.

Matt. 22.

Matt. 8.

giudicarsene indegno. In somma, il più ch'io possa presumere, è far mio il desiderio dell'umilissimo San Paolino, e dir seco, *Quis mihi misero os adureret, & linguam meam cœlesti illo carbone purgaret, ut vel calcaneum Christi mererer summo tenus ore contingere, & subdito capite sola sancta tergere, ut dum pedes lambo divinos, piarem castis labia immunda vestigiis?* Così la discorrono seco stessi: e par loro d'apporsi indubitatamente al meglio: mentre con un gran bene riparano a due gran mali: perocchè, in prima, difendono a sè stessi la sicurezza coll'umiltà, per cui non si avventurano a cadere nel grande eccesso, ch'è, farla con Cristo da troppo confidenti, ch'è farla da troppo arditi: dipoi, nello stesso tenersene da lontano, tanto ne riconoscono i meriti, e ne onorano la dignità, quanto se ne mostrano rispettosi.

Ep. 4. Severo.

Or di questa loro filosofia di spirito, non so se a voi ne parrà quello stesso che a me; al quale, in udendoli, è paruto veder espressa in loro la sposizione che San Bernardo fece a quel celebre passo del diciottesimo Salmo, *Dies diei eructat verbum: & nox nocti indicat scientiam*. Piacevi di vedere (dice il santo Abate) il Giorno che favella col Giorno, splendidi, e chiari amendue di quella luce, che vien dal cielo, ed è la propria del giorno? Volgetevi all'Oriente, e quivi riguardate l'Arcangelo Gabriello, che porta all'Aurora il Sole, cioè annunzia alla Vergine il divin Verbo, perchè in lei incarnato nasca di lei, ad illuminare il mondo. Questo è il vero *Dies Diei eructat Verbum*. Rivoltatevi ora all'Occidente opposto, e ditemi, se non è vero, che La Notte ragiona con la Notte, mentre l'Angiolo delle tenebre parla nel serpente con Eva. *Serpens Nox per Malitiam; mulier Nox per Ignorantiam*: ed io, a crescerne la maraviglia v'aggiungo, che la Malizia parla coll'Ignoranza sotto l'albero della Scienza. Quivi *Nox Nocti indicat scientiam*; insegnandole ad errare, ma facendole credere di sapere: nè v'è peggiore ignoranza che quella dell'errore, che non è pura privazione del vero, ma positiva presunzione del falso.

Bern. serm. 5. ex parvis.

Nè io m'ardirei a parlare così agro, della forse buona, ma di certo errata intenzione di quegli, che abbiamo uditi discorrere la loro ragione su l'umiltà: se non avessi chi farvi sentire contra essi, e riprenderli, e con gravissime parole ammonirli del loro inganno: uomini di primo conto nella Chiesa, per autorità e per sapere. E primieramente il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo: Intendano (dice) quanti v'ha Cristiani, se a rilento, e appena, cioè sol dopo lungo spazio di tempo, si conducono a ricever Cristo nel divin Sacramento, *Et ex eo, quòd nolunt ei mysticè communicare, damnosum metum ac religionem prætexunt, æterna vita seipsos excludere, dum vivificari renuunt: & recusationem illam (tametsi a metu ac religione profecta videtur) in laqueum cedere, & scandalum*. Non altrimenti poi che se il medesimo santissimo Patriarca, avesse lor tenuti presso al cuore gli orecchi, e uditone il ragionar de' pensieri, e quel dedurre dall'umiltà il rispetto alla maestà della persona di Cristo, e dal rispetto il tenersene da lontano; e quinci la sicurezza del non traboccare, e ca. lere nel troppo ardito: così loro risponde: Se v'è in noi quell'amor che si dee, e quell'ardente desiderio della vita eterna che si conviene, come possiamo indurci a non ricevere dentro noi il donatore della beata immortalità? Perchè ci atteniamo al mal esempio di quegli, che astenendosi dal comunicarsi, non si avveggono, che il timore, e la riverenza cui allegano per ragione, sono lacci del sottile e frodolento demonio, a cui si lasciano prendere? Così detto soggiugne: *At enim, scriptum est, inquies; Qui manducat indignè judicium sibi manducat: at ego ubi me probavi, indignum me esse judico. Quandonam ergo dignus eris, o quisquis hæc dicis? Quandonam te ipsum Christo sistes? Nam si te peccata usque deterreant, labi autem cessaturus sis nunquam, expers utique semper eris hujus benedictionis*.

Lib. 3. in Jo. c. 6. Graco-lat.

Ibid. Lib. 4. cap. 17.

Entriamo ora a ragionar del rispetto che vuole aversi alla persona di Cristo, grandissimo oltre a quanto mente angelica, non solamente umana, possa giugnere a concepirne: ma se ne traete per conseguente il Dunque dover rade volte accostarvi a riceverlo, S. Agostino, per farvi accorto del grande abbaglio che in ciò prendete, vi raccorda, che quel secondo la maniera del nostro concepir le divine cose, è vero: che il Verbo eterno, in

in quel che s'attiene alla nostra redenzione, non è proceduto per via di Maestà, ma d'Umiltà: altrimenti, mai non l'avremmo veduto dal seno del suo divin Padre disceso in grembo ad una povera madre: nè dall'empireo in una stalla: nè dal trono della sua gloria, e dall'ammanto dell'eterna luce che il veste, involto in poveri pannicelli, e posto a giacer bambino in una vil mangiatoja di bestie. Se dunque, per unirsi con noi a così stretto nodo, che della nostra umana, e della divina sua natura facesse una sola persona (ed è il più stretto unir che si possa due in uno) egli pose da parte la maestà, con cui non si consentiva un tanto estremamente abbassarsi; e all'umiltà commise l'esecuzione e'l vanto d'una così grande opera: qual error di giudicio non è, il proporsi in Cristo la maestà, per distorsi dall'unir sè con lui, e verificare quello scambievole *In me manet & ego in eo*, ch'egli disse farsi in chi si ciba della sua carne? *In corpore & sanguine suo* (dice il santo Dottore) *voluit esse salutem nostram. Unde autem commendavit corpus, & sanguinem suum? De humilitate sua. Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur*.

In Ps. 33.

Se dunque egli prende (diciam così) per via d'umiltà l'offerirvisi, potrà essere altro che sciocchezza la vostra, del ricorrer che fate alla dignità sua, e all'indignità vostra, per ricusarlo? Presumereste così per avventura d'intendere meglio di Cristo quello che alla sua dignità si convenga, e'l fino a quanto egli debba sostenerne il punto per non avvilirsi? O più cale a voi dell'onor suo, che a lui stesso, onde abbiate ad emendarne i falli? O più veramente gl'invidiate la gloria d'una tanta benignità, per non dirla prodigalità di sè stesso? Così già Cesare si lamentò di Catone, poichè riseppe, ch'egli, per non venire nelle sue mani si era ucciso. Egli ha voluto (disse) aver la morte da sè, piuttosto che ricever la vita da me. L'ha fatta meco da veramente nimico: poichè vendetta maggiore non potea prender di me, che invidiandomi, e togliendomi la gloria che avrei acquistata grandissima, col perdonargli. E di voi potrebbe dire un non so chè somigliante ancor Cristo. Perocchè, se il divin suo Padre, tanto l'esaltò nella gloria (come disse l'Appostolo) quanto egli si era umiliato, fino alle ignominie, al supplicio della croce; il ricusarne le umiliazioni da lui prese in beneficio nostro, è un quasi invidiargli la gloria che glie ne torna.

Plut. apopht. in Jul. Cæs.

Phil. 2.

Niun v'è, che con giustissima esecrazione non abbomini e maladica l'avarizia del perfidissimo Giuda, che l'istigò, e condusse a vendere il suo divin Maestro per trenta infelici danari: dando bene a conoscere nel poco prezzo, il poco apprezzarlo ch'egli faceva. Così ognun ne sente; e bene. Ma S. Paolino, per quanto a me ne paja, col sentirne all'opposto, sentì più al vero: cioè, Che a quanto più vil prezzo fu venduto il Redentore, tanto gli fu più caro: perocchè oltre all'accostarsi più al donar ch'egli fa sè stesso, tanti più comperatori avrebbe, a quanto miglior derrata si desse. E questo suo farsi vile per farsi nostro, ha per suo fine, il farsi nostro per far noi preziosi del suo, e comperarci caro, quanto è il valor del suo sangue, e quanta è la gloria del suo regno. *Magno æstimavit* (Judas) *pretium mortis ejus* (dice il Santo) *qua nos gratis servat, qui magno emit, non vendit. Nos enim ille vult pretiosos facere sui muneris vilitate: ipse nobis hac pietate pretiosior, quòd se vili vult æstimari, ut ab omnibus ematur*. E questo fu in ragion di mistero in sentimento della Sposa, colà dove ne chiamò il nome *Oleum effusum*: al che S. Bernardo *Quàm carum* (disse) *quàm vile! Vile sed salubre. Si vile non esset, mihi non effunderetur: Si salubre non esset, me non lucraretur*.

Epist. 4. Severo.

Ser. 15. in Cat.

Or io fin quì ho ragionato dell'umiliarsi che Cristo fece, e va tuttavia facendo in questo divin Sacramento, e mi ci ha indotto S. Agostino con quell'espresso dirne che avete udito. Ma il vero si è, che quella a cui fin'ora ho dato nome e apparenza di profondissima umiltà, in fatti è stata, ed è, altissima carità; la quale, valendosi del ministero, e dell'opera di tutte l'altre virtù, che lei servono come reina; nell'esercitarle che fa, o tutte in sè le trasforma, o sè trasforma in esse: per modo che tanto è dire, Un eccessiva umiliazion per amore, quanto Un eccessivo amore. Perciò, come appunto d'un eccesso d'amore, ne parlò in cento luoghi delle divine sue opere S. Giovanni Crisostomo: e sia egli che dia fine a

questa materia, con quello stesso finir che fece la quindicesima sua Omelia che ne abbiamo sopra la prima lettera di S. Paolo a Timoteo. Quivi, dopo una eloquentissima esposizione de' molti e gran beneficj, che Iddio ci ha fatti, Operando; passa a dir di que' troppo maggiori che ci ha fatti, Patendo; e l'induce a ragionarne così: *Verùm enim, non his quæ dixi solùm affectum mei in te amoris ostendo; sed in his quæ sum passus. Propter te, sputa, & alapas pertuli: gloria exutus, dimisso Patre ad te veni: odientem atque adversantem me, neque audire volentem nomem meum, persecutus sum, ut tenerem te: univi te mihi, atque conjunxi: dixi, me comede, me bibe: Et in cœlo te habeo, & tibi in terra connector. Non tibi satis, quòd primitias tui in cœlo habeo? Non istud consolatur affectum? Rursus ad inferiora descendo. Non utcumque commisceor tibi; sed connector, comedor, & in frusta concidor, ut summa conjunctio, & commixtio, atque unio fiat. Quæ enim uniuntur, in suis terminis manent. Ego tibi contexor. Nihil jam esse medii volo. Utraque unum esse decerno.*

CAPO XXI.

Dalla famosa lite fra Marta e Maddalena, decisa da Cristo, intendersi il male dell' abbandonarlo poichè si è ricevuto. I primi sentimenti dell'anima verso lui, ragion volere, che siano affetti di gratitudine.

QUelle due fortunate albergatrici di Cristo, e sue care discepole, Marta, e Maria Maddalena, *Ambæ, non solùm carne* (disse Sant'Agostino) *sed etiam religione germanæ*; non potean essere, pare a me, di cuori più concordi fra sè nell'amare il divin loro Maestro; nè d'opere più discordi, quanto al modo del mostrarsene amanti. Pajommi aversi fra sè divise quelle due medesime buone sorti, che furon proprie di Pietro, e di Giovanni, stati d'infra tutti gli Appostoli i più intimi, i più altamente privilegiati da Cristo. Marta dunque, come Pietro, ne pareva più amante: la Maddalena come Giovanni, più amata. Perciò questa, come più amata, più in ricever da Cristo: quella, come più amante, più in dargli: in dargli, dico, quel *Plurima*, incontro a che tanto si affaccendava in servigio di Cristo: e comprendeva in lei tutto il fin dove può dilatarsi nel dare un cuore che dà per soddisfare al talento d' un elevatissimo amore: e se non dà quel tutto che ha, quel tutto che può, quel tutto che è, anzi ancora quel tutto che altri può aggiugnere al suo dare, non gli pare aver dato che basti. E se nell'apprestarlo si affatica, e si affanna, pure ancor questo è amare: come il dibattersi, e l'ondeggiar che fa in aria una gran fiamma, tutto è per vemenza di fuoco, e d' ardere. Al contrario, la Maddalena, tutta raccolta in sè, perocchè niente sparsa fuori di sè, *Sedens secus pedes Domini*, si stava fissa, e immobile come il centro; mentre Marta, come la ruota, tutta era in muoversi, e circuire, Quivi *Audiebat verbum illius*, e all'opposto del *Plurima* di sua sorella, riceveva da Cristo quell' incomparabile *Unum*, che solo è necessario, perchè solo aduna in sè, e comprende ogni bene.

Io parlo di queste due avventurose sorelle, accennando quel memorabil giorno, nel quale albergarono Cristo, e n' ebbero tal ricompensa, che a noi altri lontani da quel felice tempo, fa dire, come a certi ricordati da Sant'Agostino, *O beati, qui Christum suscipere in domum propriam meruerunt!* perocchè a dir solamente di questo, le sollevò a dover essere nella sua Chiesa, Marta, l'esemplare della vita che per Dio si affatica pellegrina in terra: la Maddalena, di quella, che con Dio si riposa e gode già beata in cielo. Al che significare l' Evangelista San Luca rappresenta quella, affaccendata nell'apprestare le vivande, e ciò che altro era mestieri al ricevere come si conveniva un così grande ospite a tavola: questa, tutta di sè, non che d'ogni altra cosa dimentica, sedente a que' tanto suoi cari piedi di Cristo, intentissimamente udirlo: e *Quantò humiliùs sedebat, tantò ampliùs capiebat:* come una valle a piè d'un monte, quanto è più profonda, tanto è più capevole delle acque, che in essa corron giù a fecondarla. E quanto si è a' ministerj di queste due beate sorelle, erano ben compartiti, e da lodarsene l' una e l'altra: se non che Marta, dolendole l' esser lasciata a portar sola essa tutto il peso della fatica, e che

Ser. 26. de Ver. Dom.

Luc. 10.

Aug. ibid.

Aug. ser. 27. de Ver. Dom.

che Maria, non calendole punto di lei, si stesse oziosa sedendo, e godendo delle delicie di che il divino ragionare del Salvatore l'empieva, *Stetit* davanti a lui, e in atto, e in parole non di supplichevole che domanda, ma d'offesa che si querela; *Domine* (disse) *non est tibi curæ, quòd soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adjuvet*. Ahi! (ripiglia S. Agostino) *Interpellato Domino a sorore sua, quomodo putamus eam timuisse, ne diceret ei Dominus, Surge, & adjuva sororem tuam*. Ma sì lontano fu il Salvatore dal condannarla di neghittosa, che anzi, se non riprese Marta, l'ammonì, dell'esser ella troppo ansiosa: non dannandone il buono del suo proprio ministero, ma antiponendogli l'ottimo della sorella. Così definito per amendue, si tornarono, Marta a gli utili suoi sudori, Maddalena alle dolci sue lagrime: *Mira enim suavitate tenebatur, quæ profectò major est mentis quàm ventris*.

Ibid.

Ibid.

Or vengo a quello perchè ho preso a far questa ancor per altro utilissima narrazione; ed è, didurne un tal conseguente: Che se dopo accoltosi in casa (diciamo noi nella presente materia) dopo ricevuto dentro di noi il Redentor nostro nel divin Sacramento, non ci debbono distornar l'anima da' suoi piedi, nè pure i ministerj, che, come quello di Marta, sono in servigio di lui: quanto meno le temporali, e puramente umane faccende, hanno a distorcene, e portarci il pensiero e l'affetto ad essere tutto altrove che seco, lasciandolo abbandonato e solo, come se non l'avessimo dentro di noi: o spacciandosene via via dopo appena datogli in due parole il Ben venuto: e con ciò a sua grande ingiuria, e con nostro non piccol danno, perdere il più prezioso tempo, il più acconcio per provedere a' bisogni dell'anima, e trattar davvero il gran negozio della nostra salvazione? Chi vide mai (disse il Pontefice S. Gregorio) cecità più degna di lagrime, che quella del miserabile popolo Ebreo, figurato in Isacco, allora che dando la benedizione di primogenito a Giacobbe, cioè Cristo in lui rappresentato, ne antivedeva l'avvenire, e non vedea lui presente? *Caligans oculis & prophetans, eum, de quo multa in futurum predixit, in præsenti positum non agnovit*. E altrove: *Eum præsentem non vidit, de quo tam multa in futuro prævidit*. Or non è questa medesima la cecità di chi apparecchiandosi a ricever Cristo dentro di sè, poichè l'avvenire si è fatto presente, e già l'ha in petto, nol vede, nè gli si dà a vedere? non gli parla, nè il ringrazia, nè gli domanda, nè il cura? così sel lascia partir di casa, senza avergli fatto un ossequio, senza averne ricevuta una grazia. Oh Sacerdoti, che ogni dì il prendiamo d'in su la mensa del sagrosanto altare: e voi quanti altri dalle nostre mani il ricevete: ricordovi con San Bernardo, *De Salvatore salutem operemur*. Il divin Padre, che di man sua ripon nelle nostre l'Unigenito suo Figliuolo, e ce ne fa dono gratuito, *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Sono forse in lui solamente *Omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei absconditi*, e non vi sono ancor quegli della benignità, e della misericordia? Anzi quegli vi son nascosi, come disse l'Appostolo, questi, aperti, e palesi: onde a noi sta l'arricchircene alla misura della necessità che ne abbiamo. *Ex me haurite tamquam ex vestro Nilo*: disse già Vespasiano Imperatore a que' d'Egitto, offerendosi a soddisfarli d'ogni lor domanda. Ma per quantunque il volesse, non però il potrebbe: tanto era più il domandar che quegli sarebbono, che il concedere ch'egli potrebbe; onde quella non fu promessa di verità, ma presunzione e vanto di vanità. Solo l'infinito mare della divina benificenza può dire *Ex me haurite*, senza limitarsi a tanto e non più, e senza, non che votarsi egli mai, ma punto nulla diminuirsi. Nè mai è, che ammesso egli dentro di noi, al partirsene, non ci faccia quasi in pagamento dell'albergo che gli abbiam dato, quella cortese offerta, che a' due chiechi di Gerico; *Quid vultis ut faciam vobis?* Nè per molte, e grandi che sian le vasa vuote, de' buoni desiderj, o de' bisogni per l'anima che gli offeriamo ad empierle dell'olio della sua misericordia, avverrà mai altrimenti di quello, che alla povera vedova d'Eliseo: cioè, che sol quando ella domandò al figliuolo *Affer mihi adhuc vas*, e quegli rispose, *Non habeo*, mancò il dare, quando mancò il ricevere, *Stetitque oleum*.

Lib. 1. Hom. 10 in Evang. & Lib. 35. in Job. c. 9.

Hom. 3. super Missus est.

Rom. 8.

Coloss. 2.

Philostr. Lib. 5. vitæ Apol. cap. 10.

Matt. 20.

4. Reg. 4.

Ma prima che ci presentiamo a domandar

dar

dar grazie a Cristo per lo tempo avvenire, l'ordine del conveniente richiede, che a lui ne rendiamo per lo beneficio presente dell'averci dato sè stesso: le sue carni in cibo, e'l suo sangue in bevanda; e in quelle, e in questo (secondo il promessoci da lui stesso) la vita eterna. Stavasi il generoso Profeta Daniello, intorniato di sette fieri lioni, e quel che ne raddoppiava la natural fierezza, lioni affamati: egli nondimeno in mezzo d'essi, dalle lor branche, e da' lor denti sicuro per si gran modo, che *Fame* (come disse il Crisostomo) *velut carnifice intrinsecus eos urgente, & ut Prophetæ femora discerperent, clamante, cibum suum etiam venerabantur*. Quando ancor egli famelico per lo digiuno, tutto improviso gli si presentò pendente in aria sopra la bocca di quel serraglio il Profeta Abacuc, cui un Angiolo, afferratolo ne' capegli, aveva *In impetu spiritus sui*, trasportato di volo, o di lancio, dalla Giudea, fin colà in Babilonia: e l'udì chiamarlo, *Daniel serve Dei; tolle prandium quod misit tibi Deus*: ed era quello un desinare, quanto alla grossa materia, e al povero nudrimento, vivanda in tutto alla rustica: e basti dire, cosa da mietitori, a' quali apparecchiatolo il portava. Ma qual ch'egli si fosse, quel solo *Misit tibi Deus*, senza più, fu bastevole a condirlo, e a dargli tanti pellegrini e isquisiti sapori, che più non ne faceva in bocca a gli Ebrei quella lor celebre Manna, impastata ogni dì, granita, e piovuta per ministero d'Angioli nel diserto. Adunque il santo Profeta con le ginocchia umilmente atterrate, col volto al cielo, e tutto il cuore a Dio, *Recordatus es mei* (disse) *Deus, & non dereliquisti diligentes te*: e rendutegli quelle maggiori grazie che da lingua mortale si possano, *Surgens Daniel comedit*: *Ita alienus a metu* (dice S. Ambrogio) *ut posset epulari; nec vereretur, ne ad pastum, exemplo suo, feras provocaret*.

Hom. 1. de Pœnit.

Dan. 14.

Lib. 2. Offic. cap. 4.

Or io domando a chiunque può sollevare il pensiero dal materiale al divino, e comprenderne un poco la differenza: questo d'un povero desinare, portato per ministero d'un Angiolo a Daniello, per ristorargli il corpo indebolitogli dalla fame, che fu miracolo d'una volta, non si opera egli con noi (ma quanto più miracolosamente, eziandio nel modo!) ogni volta che ci vien porto in ristoramento dell'anima quel vero pane de gli Angioli, ch'è il divin Sacramento? E se non udiamo in suon di voce sensibile dircisi, *Serve Dei, tolle prandium quod misit tibi Deus*; non è però che i fatti nol parlin chiaro all'udito dell'anima, ch'è la Fede, se non è sorda in noi. Perochè di cui altro, fuor solamente di Dio, può essere, l'operare un tal perpetuo miracolo, di due ugualmente sommi miracoli accoppiati in uno? avendovi l'Onnipotenza il suo, e l'Amore il suo: senza l'un de' quali, l'intero e glorioso corpo di Cristo non si preparerebbe in maniera possibile a divenir nostro cibo: senza l'altro, quantunque si voglia apparecchiato, mai non ci si darebbe. Facciasi dunque il riscontro delle vivande fra quella di Daniello, e la nostra, e ne appaja l'incomparabile differenza. E a dir solamente di questa, non sono elle le vive carni, e'l vero sangue dell'Unigenito Figliuol di Dio? e con ciò tutto egli, cioè tutto quel medesimo che siede alla destra del suo divin Padre? Non ha di lui il cielo punto più di quanto noi ne abbiamo in terra: e se pare un gran chè (ed ello in fatti) lo scopertamente vederlo colassù gli Angioli, e i Beati, e noi quiggiù solamente averlo: veggasi, se almeno non si contrapesano e fan pari, il vederlo, e non gustarlo de' Beati in cielo; il non vederlo, e cibarcene di noi altri in terra. Forse quello è da più amanti, questo da più amati. Conciosiecosacchè il darcisi a maniera di cibo, sia un apertissimo dichiararci, che oltre al darcisi perchè sia nostro, ci si dà ancora perchè sia noi; e noi scambievolmente ci trasformiamo in lui, fino a seguirne quel non più vivere noi di noi stessi (che di sè disse l'Appostolo) ma viver Cristo in noi. *Cùm enim in nos amorem indicare vellet* (scrisse S. Giovanni Crisostomo) *per corpus suum se nobis commiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur: hoc enim amantium maximè est*. Or se il cielo non ha cosa maggiore, nè migliore la terra, nè Iddio più cara che il suo stesso Figliuolo: dandoci lui, come fà, che più può darci a volerci dar tutto? E se (come udivam dire poc'anzi all'Appostolo) dietro al darloci viene per conseguente quel *Quomodo non etiam cum illo Omnia nobis donavit*? Adunque egli è più di qualunque altra cosa Iddio possa darci.

Hom. 45. in Matt.

Il che

Il che tutto eſſendo veriſſimo, riman, pare a me, dimoſtrato, che il primo affetto che dopo ricevutolo nel divin Sacramento ſi vuol deſtare in noi, è quello della gratitudine: e al Padre che ci fa dono del ſuo ſteſſo Figliuolo, e a queſto, che ci dona sè ſteſſo, rendere infinite grazie: e domandare a quanti Angioli, a quante anime beate ha il Paradiſo, che ſuppliſcano eſſe quel tanto più che a noi manca: e dove il facciano, non perciò avverrà che in noi rimanga eſtinto quel troppo maggior debito che ne abbiamo. Ahi lagrimevole inſelicità ch'è la noſtra (dice il Patriarca d'Aleſſandria San Cirillo) ſe ne gli occhi dell'anima ci avviene come in queſti del corpo, a' quali il troppo lume toglie tutto il vedere. Il farla Iddio con noi da Dio, donandoci, non alla miſura de' noſtri meriti, che ſarebbe un donare ſcarſiſſimo, anzi nullo; ma ſecondo la nobiltà (diciam così alla noſtrale) del ſuo cuore magnanimo, e de' ſuoi ſpiriti generoſi; cagiona in molti un certo come non credere che ſia vero quel che loro par troppo: e quindi il riuſcire più ingrati, dove meno il dovrebbono. *Facit ut in æternum vivat qui eum comedit* (dice il Santo) *Magna autem naturæ divinæ dignitas etiam hic cernitur, quæ nihil exiguum largiri velit, ſed omnia potiùs ſupernaturalia; licèt captum noſtrum, ob gratiæ magnitudinem, excedentia, a ſimplicioribus non credantur. Quomodo enim fieri poſſet, ut tam opulenta manus non ditiſſima largiri velit?*

Lib. 4. in Joã. c. 3. in Graeco-lat.

Il trattenerſi con Criſto, poichè ſi è ricevuto, eſſer coſa da ognuno: perchè a ben parlargli, non ſi richiede altro, che parlargli di cuore. L'importunità nel domandargli, eſſergli cara: e bene ſtare a noi biſognoſi, e mendichi. Lo ſcoprirgli le noſtre piaghe, e ogni altro male dell'anima, valere ad impetrarcene la curazione. Parlaſi ancora delle altre grazie da domandargli.

SOddisfatto che ſi abbia al debito dell'Oneſto nel ringraziare, potremo farci a chiedere: ch'è l'altra parte dell'Utile. Del quale argomento prima ch'io entri a ragionare, è da levarſi uno ſciocco errore di capo a chi ve l'aveſſe: cioè, che il trattenerſi degnamente con Criſto dopo ricevutolo nel divin Sacramento, ſia coſa difficile, e non da tutti il poterlo: perocchè eſſer neceſſario ſaper parlare convenientemente ad un così gran perſonaggio, e formare un ringraziamento, una ſupplica, un offerta, e diverſi affetti ben compoſti, e bene inteſi; d'umiltà, di confidanza, d'amore, e d'ogni altra maniera. In figura di che avere il Veſcovo S. Paolino oſſervato, che la Maddalena unſe una volta i piedi, e un altra il capo al Redentore; ma non ſi ardì ella di farlo con un qualunque ſia povero e vile unguento: ma d'infra i molti vaſelli che ne aveva, ne ſcelſe i più odoroſi, per la fragranza, di tanti, e di così prezioſi aromati onde eran compoſti, che ne fu giudicato quel *Poterat unguentum iſtud venundari plus quàm trecentis denariis*: e così dovrà eſſere de' ragionamenti e de gli affetti, co' quali avremo a trattenerci con Criſto: che ſieno, quanto il più eſſer poſſano, coſa degna di lui; come l'era di Dio il profumo del Timiama, riſerbato ſotto pena di morte ad abbruciarſi in onor di lui ſolo: e tanto glie ne calſe, ch'egli medeſimo ne dettò a Mosè il peſo, il numero, la qualità delle ſpecie odoroſe che l'aveano a comporre, e'l magiſtero del tramiſchiarle, e farne paſta di maraviglioſa fragranza.

Epiſt. 4. ad Sever.

Marc. 14.

Ma queſte, e quant'altre ſe ne potrebbono aggiugnere, ſono ciance di mente traſandata, o di ſemplicità buonamente deluſa. E per venire alle corte, quanto ſi è alla comparazione col prezioſo unguento della Maddalena, baſti a diſſolverla la riſpoſta del medeſimo San Paolino, cioè, che *Non Unguentum in illa Dominus, ſed Charitatem dilexit*: e i ragionamenti, e gli affetti della carità, e dite ancora della ſperanza, dell'umiltà, della gratitudine, della penitenza, della fede, e d'ogni altra virtù che verſo Dio, e'l Salvatore ſi eſerciti, quantunque eſſer poſſano, per così dire, incolti e rozzi, pur niente meno gli piacciono, e gli accetta. Avrete più d'una volta udito ricordare, e lodare un peccator Pubblicano, il quale (teſtimonio Criſto, e per lui l'Evangeliſta S. Luca) entrò nel Tempio per domandare a Dio mercè, e perdono delle ſue molte e gravi colpe; e che dopo un brieve ſpazio di tempo, *Deſcendit juſtificatus in domum ſuam*. Vinſe la cauſa, e fu aſſoluto dalla condannazione dovutagli. Riſoven-

Ibid.

Luc. 18.

vengavi ora dell'aringa ch'egli recitò in sua difesa, e venite osservando, se v'ebbe dentro le parti d'una ben condotta orazione, secondo i precetti dell'arte. Ma non fu ella tutta compresa, e fornita in queste sole cinque parole? *Deus propitius esto mihi peccatori*. E l'azione con che diede spirito alle parole, qual fu? gli occhi a terra per la confusione, e picchiarsi a grā colpi il petto *Pugni admonitione*, come parla di lui S. Ambrogio: e con sol tanto, *Descendit justificatus in domum suam*. Andate ora a dirmi, che con Dio v'è bisogno di sapere, per favellargli, come alla maestà d'un tanto Re si conviene. Poco o molto che gli si parli, e con qualunque maniera di voci, eleganti e isquisite, o semplici e rozze, tanto solamente ben gli si parla, s'egli si parla di cuore, e 'l cuore parla di cuore. Questo è il solo linguaggio ch'egli intende, il solo che gli gradisce. E ben può avvenire, e avvien sovente, che più efficacemente gli parli, e più speditamente impetri, un alzar d'occhi in silenzio, un sospirare, un gemere, un ruggiare sclamando senza articolar voce, nè formar senso possibile a spiegare, che non una lunga, e ordinata diceria.

Nel supplicargli poi d'alcuna singolar grazia, che preamboli, che argomenti, che perorazione, che artificj di studiata rettorica si converranno adoperare, che l'inducano a consentirla? Eccoli tutti insieme visibili in un fatto più chiaramente, che rappresentativi in parole: e n'è lo spositore Sant'Agostino. Saravvi assai delle volte avvenuto di vedere de gli agnellini, e de' capretti, quando ancor teneri poppano: e se avvien che succiando non traggano dalle lor madri latte bastevole a saziarli, essi con uno spediente loro insegnato dalla natura, dan di cozzo col capo nelle mammelle, e a tanti colpi le picchiano, le urtano, e quasi amorosamente adirati le battono, che alla fine, comunque sel facciano, fanno che il latte viene dove non era, quanto lor bisognava per isfamarsi. Or questo è quanto d'arte a noi fa mestieri d'adoperare con Dio. Non ci ha egli promesso per lo suo Profeta Isaia, che come suoi bambini, per lo tenero amarci che fa, *Ad ubera portabimini*? Ma il vero si è, che queste poppe non ad ogni primo aprir di bocca, che noi facciam verso loro, ci saziano i desiderj, che son la fame dell'anima. E ciò non perchè manchi loro in abbondanza il di che consolarci, ma per lo così doversi, secondo le ottime ragioni che ve ne ha, nè qui è luogo d'intrattenerci, allegandole. Or chi desidera, e chiede a Dio grazie, e favori, ne cozzi, e batta con istantissimi prieghi quelle sue poppe che ne son piene, e si vi prometto, dice il Redentore stesso, che *Si perseveraverit pulsans, dabit illi quot quot habet necessarios*. Così parlò in San Luca de' pani addimandati fuor di tempo, e con importunità da un amico ad un altro; e datigli finalmente *Propter improbitatem*; la quale il divin Maestro in quella parabola insegnò ad usar seco; promettendola efficace ad ottenere ciò che domanda. Udiam ora Sant'Agostino: *Ecce jam putemus ita. Omnia promisit* Deus; *nondum aliquid dedit. Idoneus promissor est; fidelis redditor. Tu tantum esto pius exactor. Et si parvulus, & si infirmus, exige misericordiam. Nonne vides teneros agnos capitibus pulsare ubera matrum, ut lacte satientur?* Ricordivi di quel che solea dire Aristotile, la Vergogna non esser virtù da mendici. La necessità fa lor lecito, e la condizione fa lor quasi lodevole l'essere importuni. Ricordivi altresì di quello che il medesimo Sant'Agostino ci lasciò scritto, provando, tutti gli uomini compresivi ancora i Sommi Pontefici, i gran Monarchi, gl'Imperatori, i Re, tutti essere necessitosi, e mendici, tutti vivere accattando il pane, *Omnes* (dice il santo Dottore) *quando oramus, Mendici Dei sumus: Ante januam magni patrisfamilias stamus, immò & prosternimur; supplices ingemiscimus aliquid volentes accipere, & ipsum aliquid, ipse Deus est. Quid a te petit mendicus? Panem. Et tu quid petis a Deo nisi Christum, qui dicit, Ego sum Panis vivus qui de cœlo descendi?*

Perciocchè dunque il nostro domandare a Dio non è altro, che supplicar da mendico, e a' mendici le loro stesse miserie vagliono per argomenti da persuadere, e muovere a sovvenirli: nè loro si disconviene il rendersi importuni; anzi, presupposta la necessità, l'importunità è una delle loro virtù: presentianci ancor noi sotto tal personaggio, e co' modi suoi proprj davanti a Cristo, poichè, preso il divin

Isa. 66

Luc. 11

In psal. 39.

Ser. 15. de Ver. Dom.

divin Sacramento, l'avremo dentro di noi. Richiede poi il buon ordine, che prima di farsi a richiedere la concessione de' beni che non si hanno, si domandi la liberazione de' mali che si hanno. Or ciascuno entri col pensiero in se stesso, e data ancorchè leggermente coll'occhio una corsa a' mali dell'anima sua, secondo quel giusto vero che la coscienza ne discuopre ad ognuno, mi dica, se gli può mancare sopra che trattenersi con Cristo in sommessione, in prieghi, in suppliche, in domande?

E cosa d'ogni dì e d'ogni luogo lo scontrarci in assai de' meschini, qual per una, e qual per altra sciagura, logori, guasti, e in mille strane guise mal conci de' loro miseri corpi: e veggiamo che quelle lor parti difettuose, quelle membra, a chi stravolte, a chi tronche, a chi storpie, a chi morte indosso, e del tutto aride, e inutili, le spongono a vederle ognuno: e quando lor ci appressiamo, le ci additano, e mostrano: e lieva uno la coscia con appiccatavi una gamba scarna e secca, che ne cade giu spenzolata, e prima di morire già morta, e divenuta cadavero. Un altro, ci allunga incontro il braccio, e ne mostra la mano ricisane: e così un altro i piedi: e'l cieco con la faccia sollevata, e con le casse de gli occhi vuote, ci va cercando dove non siamo, acciocchè noi veggiamo ch'egli non vede. E chi ha ulceri, e piaghe di quantunque laida e schifosa veduta elle siano, non però le nasconde: anzi le sfascia, e lor d'intorno svoglie quegli stomachevoli stracci, intrisi, e lordi del fracidume che gittano. Tutto ordinato a fare alla misericordia de' devoti, mostra e spettacolo delle loro miserie. E che ne aspettano finalmente? Questo non mai, che i loro corpi diminuiti, e tronchi sieno da noi tornati alla primiera loro integrità, o che ne risaldiamo le piaghe dove ne han rose e impostemite le carni. Aspettano un pezzuol di pane; un misero denaruzzo, un che che altro sia: poco, e da pochi, in rimedio della fame, e scampo della misera vita in quel giorno.

Così veduto del mostrarsi, e del chiedere di que' meschini, tragga ora innanzi a farsi udire chi si duol di se stesso, per non saper che si dire a Cristo, quando l'hà dentro sè stesso. E ben ha ragion di dolersi: non perchè gli manchi sopra che dire, ma per lo stupido e insensato ch'egli è, se non sente, e non conosce i suoi mali, nè intende ch'egli ha in casa chi può, e vuole, e sommamente desidera di sanarlo: poichè ora coll'anime ha quello stesso che una volta co' corpi, quando, *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Io son cieco, sicchè in tutt'altro senso che non già il vecchio Tobia, posso con verità dire, *Lumen cœli non video*; perocchè le pur grandi cose della beatitudine e della dannazione eterna, mai non le veggo, perchè mai non le considero; sì fattamente, che a me sono siccome non fossero: e quindi il viver che fo tuffato e sommerso nel pantano di queste affezioni terrene, non altrimenti, che se la felicità per cui godere Iddio m'ha creato, fosse la medesima che de' sozzi animali; tutto il cui bene, e male, si termina con la vita. Or quegli stesso che di sè disse, *Ego sum lux mundi*, è meco, e mi si proferisce, come a quel cieco di Gerico, *Quid tibi vis faciam?* nè io pur gli so dire, *Domine ut videam?* Non gli so domandare, che in rimedio della mia volontaria cecità, mi faccia egli splendere almeno una scintilla di quella viva luce di verità, che scuopre, e dà a vedere l'inestimabile differenza ch'è fra le cose celestiali e le terrene, fra la vita temporale e l'eterna, fra i beni e i mali di quaggiù, manchevoli gli uni e gli altri, e i perpetui del secolo avvenire? Così non andrò come cieco, trasviato lungi dal mio ultimo fine, e perduto ne' tanti errori in che avvolgono tutta l'infelice lor vita i più de gli uomini, senza mai farsi a vedere il loro aver fallita la strada, se non quando ne sono in capo, e la morte vicina apre lor gli occhi a piagnere inutilmente il perduto, non possibile a racquistarsi. Oltre poi alla cecità della mente, quanti altri sono i mali ond'e ho l'anima tutta compresa, e inferma? Ho la carne indosso fracida, e che tutta mi bollica vermini, tutta mi si risolve in corruzione, e putredine di sensualità. L'avarizia, per cui mai non sono sazio, ancorchè pieno, m'ha fatto come quel miserabil idropico, cui rappresenta S. Luca; con un ventre sformatamente ingrossato; nè io altro maggiormente procaccio, che di sempre più aggrandirlo. Ho *Manum aridam*, come quell'altro di S. Matteo, inutile all'usarla in niuna opera buona: non limosi-

Luc. 6.
Tob. 5
Joan. 8.
Luc. 18.
Luc. 14.
Matt. 12.

mosine a' poveri, non servigio ad infermi, non soccorso a vedove abbandonate, non difesa a pupilli oppressi: dove al contrario l'ho viva, e destra, e forte a prendere e far mio l'altrui. Ho addosso il furioso demonio dell'ira, che quando oltre al consueto m'invasa, *Frequenter me in ignem, & in aquas mittit, ut me perdat*. Ma che vo io contando ad una ad una le mortali infermità d'un misero peccatore? il quale non perciò che pentito e dolente dell'averle volontariamente contratte, se ne confessi, dipone egli perciò insieme con gli atti del vizio gli abiti viziosi, e la rea inclinazione, che nella guasta, e male avvezza natura pur tuttavia rimane al tornarvi: e quindi il ricader l'uomo domani nelle medesime colpe in che jeri giaceva, e oggi, e confessandole, n'è uscito. E questi, preso che hanno oggi medesimo il lor Salvatore nel divin Sacramento, non sanno che gli si dire? Egli, che ragionando di sè protestò a' Farisei, *Non necesse habent sani medico, sed qui malè habent: non enim veni vocare justos sed peccatores:* Egli, che nel darvisi per mano del Sacerdote, dice di voi, come già del servo del Centurione, *Ego veniam & curabo eum;* entra in voi come medico ad infermo: voi, se riconoscete lui, se conoscete voi stesso, contategli ad uno ad uno tutti i vostri mali, e troppo avrete che dirgli, troppo in che trattenervi da solo a solo con lui. Svolgete, e sfasciate le piaghe della misera anima vostra, e tutte rappresentatele alla pietà de' suoi occhi, e più dolentemente mostrategli le più mortali, le più vergognose. Ditegli con verità di voi stesso quello che il santo Re Davidde gli solea dire per umiltà: *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ:* e questo imputridire, e riaprirsi le cicatrici delle ferite, è manifesto indizio, ch'elle non furono mai bene curate: perocchè piaga che non ha seno, e purga, incarna, e si chiude, più non si riapre: ma rammarginatone solo il labbro, e saldata di fuori, con tuttavia la marcia dentro, impostemisce, e fa sacco, e se ne sta peggio che dianzi: e questo è il *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ:* così vero nell'anima, come nel corpo. Quindi l'aver voi mille volte promesso a Dio l'emendazion delle vostre colpe, e altre mille mancatogli della promessa: e perciò tornargli davanti con sempre le medesime piaghe riaperte. Mercè, ch'elle non furono mai curate altro che in apparenza: cioè saldate le margini al di fuori, ma non seccata dentro la corruzione de' mali affetti di prima. Non perciò vi smarrite; ma come io vi diceva, con la faccia copertavi di rossore, e di confusione, e con agli occhi le lagrime che ben vi staranno, mostratele a quel possente e pietoso rimediatore de' nostri mali che ora è dentro di voi; e tanto solamente che nel preghiate davvero, vi guarirà. Ditegli ancor voi con Geremia, *Sana me Domine, & sanabor: salvum me fac, & salvus ero:* ri ditegli più specificato con Davidde, *Domine miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi*. Ahi lagrimevole infedeltà, massimamente di noi Sacerdoti! Parlo col santo Vescovo di Ravenna Pier Crisologo. Una misera inferma di dodici anni, mai non potuta curarsi per istudio di Medici, per moltitudine e varietà di rimedj, tocca furtivamente l'orlo della vesta del Salvatore, e n'esce virtù che immantenente la sana; *Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus, & sumimus, & a nostris vulneribus non curamur*. Manca in lui la virtù del sanare, o non piuttosto in noi il voler che ci sani? e quanto più è prenderlo dentro di noi, mangiarne le carni, e berne il sangue, che toccarne il lembo della vesta? E non voglia Iddio, che di noi sia vero quel che il medesimo santo predicatore soggiunse nel susseguẽte, cioè nel trentesimoquarto sermone; *Audiant Christiani, qui quotidie corpus Christi attingunt, quantam de ipso corpore sumere possunt medicinam, quando mulier tantam rapuit de sola Christi fimbria sanitatem. Sed, quod nobis flendum est, mulier de fimbria, vulneri medicinam tulit, nobis medicina ipsa retorquetur in vulnus*.

Dal fin qui ragionato, ben si dà a conoscere, non poterci mancar che dire a Cristo, e sopra che trattenerci con lui dopo ricevutolo nel divin Sacramento, quanto si è alla prima parte del chiedergli la liberazione de' mali che abbiamo. Rimane l'altra, del domandargli la concessione de' beni che non abbiamo: materia veramente troppo ampia, e da nulla più che accennarsi, eziandio ristringendosi alle sole virtù, e beni spirtuali. Or primieramente, a me pare, convenire

di

Marc. 9. Mar. 2. Matt. 8. Ps. 37. Hier. 17. Ps. 40. Ser. 33.

di preſentarſi davanti a Criſto, e chiedergli umilmente, s'egli ha che inſegnarci, o che comandarci? Se v'è in noi coſa, che diſpiaccia a' divini ſuoi occhi? o qual non v'è, che, eſſendovi, ſopra ogni altra gli piacerebbe? e ſol che degni di manifeſtarlaci, offerirci prontiſſimi ad ubbidirlo: *Loquere Domine quia audit ſervus tuus*. Potrà agevolmente avvenire, ch'egli, con un lampo della divina ſua faccia, vi diſcuopra tal miglior via da camminare, che il mettervi per eſſa, e l'aver lui (come avverrà) compagno in eſſa, ſia non ſolamente la ſalute dell'anima, ma la ſantità, e la perfezione dello ſpirito voſtro. *Rabbi (quod dicitur interpretatum Magiſter) Ubi habitas?* Così diſſero a Criſto Andrea, e un altro diſcepolo del Battiſta: e il corteſiſſimo Redentore, tutto verſo loro piacevole, *Venite* (diſſe) *& videte*: e condottili dove abitava, paſſaron ſeco le due ore che avea di vivo quel giorno, e tutta la notte appreſſo. Oh! *Quàm beatum diem duxerunt* (dice S. Agoſtino) *quàm beatam noctem! Quis eſt qui nobis dicat quæ audierint illi a Domino?* Pure aſſai ne ſappiamo, vedendo in fatti la virtù delle parole eſpreſſa nella perfezione dell'opera che ne ſeguì. Perocchè pochi di appreſſo, Andrea ſi diede a Criſto per ſeguace, e diſcepolo: e fu nell'appoſtolico miniſtero, ed ora è nella proſſimità a Criſto in gloria, un de' primi, e de' più ſovrani principi della Chieſa.

1. Reg. 3.

Joan. 1.

Tract. 7 in Joa.

Quell'avanzarſi, e creſcere che leggiamo aver fatto il Salvatore, come negli anni, e nella ſtatura del corpo, altresì nella grazia e nelle doti dell'anima, ſecondo lo ſcrittone da S. Luca, *Jeſus proficiebat ſapientia & ætate, & gratia apud Deum & homines*; vuole intenderſi, non de gli abiti della ſapienza, e della grazia, ma de gli atti, che nell'eſtrinſeche operazioni ne veniva moſtrando ogni dì più perfetti. Ma v'è oltre a queſto un altro creſcer di Criſto, avviſato da Origene, vero creſcere nelle virtù, nella grazia, nella perfezione, e ſantità dello ſpirito: e queſto è, non ſo s'io abbia a dire piuttoſto il ſuo creſcere in noi, o'l noſtro in lui: ſenon che per avventura è più vero, ch'egli è l'uno e l'altro: creſcendo noi del ſuo, perocch' egli è che *Incrementum dat*, come diſſe l'Appoſtolo: ed egli ſcambievolmente del noſtro, perchè, come diſſe il medeſimo, ſiamo ſuo corpo. Adunque, *Non tantummodo Jeſus proficiebat ſapientia & ætate, & gratia apud Deum, & homines, verùm & in ſingulis profectum ſapientiæ, & ætatis, & gratiæ recipientibus, proficit Jeſus ſapientia & ætate, & gratia apud Deum & homines*. Ed oh! quanti ve ne ha, uomini non ſolamente in età matura, ma in volto creſpo, e in pel bianco, ne' quali Criſto è tuttavia poco più che bambino! e al contrario, de' giovanetti, ne' quali è gigante. Di quegli è proprio il *Puer centum annorum* del Profeta Iſaia: di queſti, l'*Ætas ſenectutis vita immaculata*, del Savio. Al creſcere è neceſſario il cibarſi, e al molto creſcere il molto cibarſi: e ve n'è l'aforiſmo e la cagione del Protomedico Ippocrate: *Qui creſcunt, plurimum habent calidi innati: plurimo igitur egent alimento; alioqui corpus abſumitur*. Or dove altro, che ſu la menſa del ſacro altare ſi truova quel Pane vivo, e diſceſo dal Cielo, che tanto conferiſce di ſuſtanziale alimento, e di quaſi giovanil vigore allo ſpirito, che nol laſcia dov'è, ma in lui opera quel che in sè pruova l'Appoſtolo: *Ad ea quæ ſunt priora extendens meipſum, ad deſtinatum perſequor:* che queſto è il creſcere e divenir maggiore; non fermarſi nello ſtato in che ſi era, ma ſormontare a sè ſteſſo, cioè ſalir più alto nelle virtù, e diſtenderſi più avanti nella perfezion dello ſpirito. Così bene avviſò S. Cirillo Aleſſandrino, che il comunicarſi in figura, cioè il mangiar l'Agnello della cena legale, ſi faceva in abito, e in portamento da pellegrino, non ſedendo a tavola, ma diritto, e con in pugno un baſtone da viandante: *Eo quòd oporteat eos qui communicant Chriſto, quaſi incitato ardentique animo ad omnem virtutem contendere*.

Luc. 2.

1. Cor. 3.

Orig. ho. 11. in Hier.

Iſa. 65. Sap. 4. Sect. 3. aphor. 14.

Phil. 3.

Glaph. in Exo. p. 277.

Queſte ſono parte condizioni, e parte effetti del cibarſi col divin Sacramento. Ma come al cibo, poichè ſi è preſo, fa biſogno che ſi applichi il calore, e ſeco gli ſpiriti naturali, che cocendolo il diſpongano a traſmutarſi in noſtra ſuſtanza, così, mangiato che ſi ha il pane, e le glorioſe carni del Redentore, neceſſario è applicar loro il calore ſpirituale; e con atti d'amor verſo lui, domandargli di maggiormente amarlo: che così fa il cibo; che a forza di calore ſi muta in materia di calore. E qual più giuſta, o più gradita domanda può farſi a chi tanto ama noi,

che di sempre più amar lui. O come non è miracolo d'una più che mostruosa freddezza, avere il fuoco in seno, e non dico ardere, ma nè pure scaldarsi? *Numquid potest homo* (dice il Savio, e l'dà per cosa impossibile ad avvenire) *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, & vestimenta illius non ardeant?* Se non mi vergognassi della materia, ricorderei il dire, che un antico fece d'un solennissimo mangiatore, ch'egli divorava *Carnem cum carbonibus*: ingiottiva le carbonate, con esso le brace non isco ssene per impazienza. Ben è vero, che chi mangia le vive carni del Redentore, mangia fuoco vivo con esse. Cosiè (dice il Teologo S. Giovan Damasceno) quello che il Sacerdote ci dà a mangiare, è quel tanto celebre sassolino infocato, con che, presolo d'in su l'altare un Serafino, toccò le labbra al Profeta Isaia, e senza più, n'ebbe il cuore infocato d'un così ardente e generoso amor di Dio, che gli si proferse a qualunque ardua e pericolosa esecuzione della sua volontà. Or che dobbiamo far noi poichè non ne riceviamo solamente un momentaneo tocco alle labbra (che se altro non facessimo che baciar quell'Ostia sacrosanta, pur dovrebbe quel bacio essere sì amoroso, che il darlo stesso fosse un dare il nostro cuore a Cristo) ma lui riceviamo, lui abbiamo per qualche spazio di tempo dentro di noi. Aduniangli intorno gli spenti e neri carboni de'nostri affetti terreni de'nostri desiderj: e ancora i nostri sensi, e la lingua, e'l cuore, e le potenze dell'anima: e soffiando col sospirare, col chiedere, col pregare, infochianci del suo medesimo fuoco: impariamo ad amar lui com'egli ama noi: ad assomigliarlo nell'ardore e nell'efficacia dell'operare, eseguendo in tutto la volontà del suo divin Padre. Che posso dir di più? diventiamo, se possibil fosse, altrettanti lui nello spirito. *Divini carbonis participes efficiamur* (dice il Santo) *ut ignis desiderii nobis insiti, assumpta ea quæ ex carbone oritur inflammatione, peccata nostra exurat, ac pectora nostra collustret; demusque operam, ut per divini ignis participationem inardescamus, diique efficiamur*. Così avrà onde consolarsi per cagion nostra in cielo la felice anima di S. Giovanni Crisostomo, vedendo adempiuto in noi quel che tanto desiderava ne'suoi quando lor disse, *Tamquam leones igitur ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles*.

Prov. 6. Jon de Omph. apud Athen. lib. 10. cap. 1.

Isa 6.

Damas. Orth. fid. Li. 4. c. 14. Apen. lib. 1. in Cant.

Ho. 61. ad Pop. Ant.

CAPO XXII.

Quanto sia costato all'amor di Cristo il guadagnarci quell'infinito bene, che a noi costa sì poco il riceverlo. Dovunque egli fu in tutta la Palestina, e in quanto ivi fece, e patì, sempre ebbe noi seco: cioè davanti agli occhi, e dentro al cuore.

UN buono spirito di carità compassionevole de gli altrui mali, entrato in capo a Tertulliano, l'indusse a voler comporre un trattato della Pazienza. Il compose, e l'abbiamo; e tale, che ogni parola d'esso può dirsi una gocciola d'oro, benchè colato da quella sua vena di ferro. Vero è, che il misero Tertulliano, il quale, figliuolo d'un Centurione, avea della ferocità del padre terreno, onde era nato, più che della mansuetudine del celeste, in cui, battezzandosi grande, era rinato; nello stender che fece il braccio alla penna per iscrivere il titolo *De patientia*, tale il sorprese una confusione, e un orror di sè stesso, che di poco non gli cadde la penna di mano: percochè, *Miser ego* (dice egli) *semper æger caloribus impatientiæ*, troppo m'avveggo, che scrivendo un trattato de'beni della pazienza, scriverò da me stesso un processo de'mali della mia impazienza. Perciò inginocchiatosi davanti a tutte le nazioni del mondo, e a tutti i secoli dell'età avvenire, disse sua colpa, cominciando appunto così: *Confiteor ad Dominum Deum, satis temerè me, si non etiam impudenter, de Patientia componere ausum, cui præstandæ idoneus omnino non sim*: e siegue a protestare, ch'egli non s'induce a ragionar di quella da lui mal conosciuta, e peggio esercitata virtù, senon per un tal suo spirituale diletto. *Velut solatium erit disputare super eo, quod frui non datur: vice languentium, qui cùm vacent a sanitate, de bonis ejus tacere non norunt*.

Così parlò, e così parla tuttora in quella sua opera Tertulliano: nè altrimenti mi persuado io che sia per sentire e confessar di sè, chiunque applicherà l'ingegno

gno a comporre, e la mano a scrivere sopra questo grande argomento, che ragionando di Cristo non si può tralasciare senza offender lui, nè può trattarsi senza averci a confondere e vergognar di noi stessi: dico, del riamarlo com'egli ha amati noi. Nè intendo quì di richiedere un Come che importi egualità: conciosiecosachè tutto il nostro amore, rispetto al suo, non sia quanto una scintilla di fuoco in comparazione di quella gran fornace del Sole, che secondo il parlarne del Savio, *Radios igneos exsufflans*, accende col suo fuoco tutte le stelle, e avviva col suo calore tutto il mondo: Ma in una tal convenevole proporzione, che, come noi siamo stati, e siamo tutto l'amore del cuor di Cristo, non altrimenti che se fossimo tutto il suo bene: egli altresì, che in fatti è tutto il nostro bene, divenga, e sia tutto l'amore del nostro cuore: almen nel modo che verrem divisando quì appresso. Paolo Appostolo presasi ad esprimere, e magnificare l'incomparabile carità, con che i novelli Cristiani della Galazia l'avean accolto, e caramente trattato, non trovò come parlarne che più degno fosse della sua gratitudine, e del lor merito, che dicendo, *Excepistis me sicut Christum Jesum*; e siegue a dirne in pruova, che, se fosse convenuto di farlo, o egli ne gli avesse richiesti, s'avrebbono tratti gli occhi dal capo, e a lui offertili in dono: *Si fieri posset* (dice loro l'Appostolo) *oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*: e pure egli poteva ripetere a questi di Galazia quel che già avea scritto a que' di Corinto: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* Se dunque tanto a Paolo Predicatore, e servo di Gesù Cristo, quanto più noi a Cristo stesso degno è che, non dico schiantarci dalla testa gli occhi, e donarglieli, ma ci svelliamo il cuore dal petto; anzi quel che tanto merita, e che solo domanda, l'amor del cuore, e tutto a lui il doniamo? Se già non isperassimo di trovare o chi sia più di lui degno d'averlo, o in chi con maggior nostra utilità collocarlo, o a chi per più titoli di gratitudine, di giustizia, di ragion naturale e divina, doverlo; e con maggior sua offesa, e nostra perdizione negarglielo. Acciò dunque che in noi si adempia quello a che il santissimo Abate Bernardo consigliò tutti i Fedeli, dicendo, *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum*, mostriam qui brevemente il quanto, e'l come dell'amor suo verso noi: poi nel susseguente discorso, proporremo il modo del corrispondergli nel riamarlo. E nel trattar che faremo l'uno e l'altro di questi due nobilissimi argomenti, protestiamo, di non arrogarci più di quanto presumesse il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, colà dove presosi a lodare con una elegantissima orazione, Jerone Filosofo di vita, e di nome assai celebre in quel tempo: *Non incongruè* (disse) *hoc laudis munus suscipio: ut si nihil alind, hoc certè nomine philosopher, quòd Philosophum laudo.*

Eccl. 43.

Gal. 4.

1. Cor. 1.

In Cãt. Ser. 20.

Ne benefici ordinati alla salute dell'anima (e questa importa nulla men d'una beatitudine eterna) interviene, pare a me, quel medesimo, che ne' doni, che tutto dì riceviamo dalla natura per lo mantenimento del corpo: cioè mai non applicar l'animo a considerare, quanto, per dir così, costino a Dio. L'eloquentissimo Patriarca S. Giovanni Crisostomo, fatto ad interpretare quel passo del quarto salmo di Davide *A fructu Frumenti, Vini, & Olei sui multiplicati sunt*: eccovi, dice, a chi ben vede, un mare inchiuso in tre gocciole; a chi bene intende, un volume di sapienza compreso in tre parole, Olio, Vino, e Frumento. Ma non vede que' mari, non legge quel volume, chi co' soli occhi del corpo guarda queste opere, nè lieva alto que' della mente a cercarne l'artefice, e considerarne il lavoro. Quest'Olio, questo Vino, questo Frumento, richieggono al farsi, e veggendoli poichè son fatti, ricordano il magistero della Natura in atto d'affaticarsi nel lavorarli. Se ciò non è, togliete il muoversi alle sfere celesti: nè si volgano come fanno senza mai darsi posa d'un'attimo, a temperare, a compartire, a spargere fin quaggiù le benefiche loro influenze i pianeti, e le stelle. Non si lievi ad ogni aurora il Sole, nè giri or alto or basso a variare, com'è bisogno, le misure del giorno; nè il giorno si avvicendi, e si contemperi con la notte. Non muti aspetto, nè si trasformi nelle diverse facce che prende ogni mese la Luna, qui congiunta, qui contraposta al Sole: vuota, e piena di luce, e di feconda virtù. Non si distinguano in tutto il corso dell'anno, nè si varino le stagioni: fuggendosi, e seguen-

dosi con ordinatissima successione l'autunno e'l verno, la primavera, e la state. I venti non soffino, le rugiade non cadano, secca, e serena d'ogni tempo l'aria, non riceva le nuvole, non le distilli in piogge: che produrrà la terra? Ne correмо un uliva? ne mieteremo una spiga? ne avremo un grappolo da vendemmiare? e senza essi; donde a noi una stilla d'olio, un sorso di vino, una bricia di pane? *Neque enim* (dice il Crisostomo dopo fattane la sposizione che avete udita) *nisi hec omnia concurrerint, fieri potest, ut fructus perficiantur, & maturescant*. Adunque il dirci Davidde *A fructu Frumenti, Vini, & Olei sui multiplicati sunt*, è un ricordare, che Iddio fatto abbondantiere dell'uomo, per provedercene, tiene in perpetuo esercizio tutto il mondo: e tanto è da stimarsi in valore il beneficio di que' frutti, quanto il movimento de' cieli, il servigio delle stelle e de' pianeti, e a dir brieve, di tutta in atto, e in opera la Natura; cioè in essa del Maestro Iddio, che invisibile nel braccio, e sensibile ne gli effetti, la maneggia, come l'artefice gli strumenti. Perciò quando egli ci nomina per lo suo Profeta (siegue il Crisostomo) *Frumentum, Vinum, & Oleum, dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari providentiæ, quæ in sensibilibus manifestatur*.

Così egli: e senza più che mutar la materia, sustituendo a' benefici in pro della vita temporale quegli altri che ci partoriscon l'eterna, egli avrà detto quel che in fatti avviene di noi: che oh! quante fatiche, quanti sudori, quante lagrime, quanto sangue sono costati all'unigenito Figliuol di Dio que' beni, che a noi importa il tutto l'averli, e presso a nulla costa il riceverli. Una vita, per quanto ha nel suo avvenire il tempo, e sempre oltre ad ogni misura del tempo, fuor d'ogni spazio dell'età, sopra ogni possibil conto de' secoli, permanente, immutabile, eterna. E in questa beata immortalità una altrettanto beata sicurtà, di non dover mai sentire il cenno d'una puntura, il tocco d'un ombra di verun male in eterno: e all'incontro, posseder non mai interrotto, fruire non mai sazio, variare senza tralasciar l'uno col prender l'altro, ogni bene convenevole, e sempre in atto, a far compiutamente beato in eterno. Al corpo, impassibilità, sottigliezza, splendore di sette Soli, bellezza, quanta da tutti i più bei volti di quaggiù raccolta in uno, non ne parrebbe un ombra: nè questa sfiorirà in eterno. All'anima, perspicacità, e intendimento d'altissima sapienza, nelle naturali, nelle umane, nelle divine cose in somma perfezione; e in niente più di studio, che un aprir d'occhi, e affissarne lo sguardo nè mobile; nè perciò stanco mai in eterno. Mele poi di soavissime lodi sempre in bocca; musiche e conserti d'angeliche armonie sempre a gli orecchi, sempre davanti la magnificenza, e la gloria dell'innumerabil Corte di Dio, e di que' Principi, e di que' Grandi, che gli assistono al trono: e mille sempre nuovi spettacoli d'inestimabil piacere a gli occhi: e nel cuore un pieno mare di contentezza e di gaudio, tale, oltrechè tanto, che quiggiù non ne potremmo sofferire una stilla, e non morirne beati. In somma viver di Dio, trionfare in Dio, regnar con Dio in eterno: tutto questo, e quell'infinito più che può dirsene e non mai pareggiarsi col vero, oh quanto è agevole il proferirlo, quanto malagevole il concepirlo: e a noi l'averlo che costa? Assai meno che il coglier le ulive, il segare le spighe, il vendemmiar le uve, che diceva il Crisostomo: ma come più al vero, e niente meno del vero il Profeta, *Pro nihilo salvos facies illos*. Psa. 55.

Ci ha sparso il capo con un leggier versarvela sopra l'acqua battesimale: sol tanto ci è costata la corona dell'eterno Regno de' cieli postaci nel medesimo stante sul capo. Ne portiamo dal sacro fonte l'investitura e'l diritto: ne torniamo trasferiti dall'odioso stato di nimici e di rei, all'amabile di figliuoli e d'eredi. Or come a Davidde la misteriosa acqua della cisterna di Betlemme, portatagli da' que' suoi tre forti, all'interior palato dell'anima seppe di sangue umano, così saprebbe al medesimo quella, con che siam battezzati: perocch'ella ha sapore e virtù di vero e vivo sangue di Cristo: e in particolar maniera di quell'ultimo in che finì di svenarsi sopra la croce, egli spicciò del corpo a due rivi insieme, l'un d'acqua, e l'altro di sangue; ma l'uno e l'altro dalla stessa surgente: quando uno spietato ferro di lancia per l'apertura del fianco entrò ad aprirgli il cuore. 2. Reg. 23.

Aprir-

Aprirgli scrisse il Discepolo S. Giovanni presente al fatto: *Vigilanti verbo usus* (soggiugne S. Agostino) *ut non diceret, Latus eius percussit, aut vulneravit, aut quid aliud; sed Aperuit: Ut illic quodammodo vitæ ostium panderetur, unde Sacramenta Ecclesiæ manaverunt; sine quibus ad vitam, quæ verè vita est, non intratur*. Se poi venuti in maggior età ci lordiamo quella candida veste dell' innocenza battesimale con laidezze di bruttissime colpe: e sieno quantunque esser possano molte in numero, gravi in peso, abbominevoli e diverse in ogni specie di reità e di sozzure, un sospiro di contrizione, che ravveduti gittiamo, una lagrima di dolore, che ripentiti spargiamo; ecco spenta da quel sospiro nel cuor di Dio la fiamma della giusta sua ira; ecco estinto nel cuor dell' inferno da quella lagrima il fuoco dell' eterna danazione dovutaci. Grida il buon padre per lo non più reo figliuolo; *Citò proferte stolam primam, & induxite illum*: e dall' infelice foresta, onde viene pastor ramingo di porci, è ricondotto con più baci che passi nella male abbandonata casa paterna; e dalle misere ghiande di che nè pur veniva a parte co' suoi medesimi animali, accolto ad un solenne convito. Vi fan musica gli Angioli, e ne trionfa il cielo, e ne va tutto in giubilo il paradiso. Oh belli, oh candidi, poc' anzi sì deformi, e sì laidi peccatori: onde ora in voi tanta beltà, tanta bianchezza? Forse da quel pochissimo che loro è costato lo spargere una lagrima, il gittare un sospiro? o non anzi perchè *Laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*? Adunque costò il sangue a Cristo quel che a noi vale una lagrima: lo spirare in croce a Cristo quel che in noi opera un sospiro. Quel supplicare che in essa moribondo fece al suo divin Padre *Cum clamore valido & lacrymis*, si rinnova col medesimo effetto d'allora ad ogni nostro *Peccavi*: perciò, esaudito lui, come siegue a dire l'Appostolo, *Pro sua reverentia*, ce ne vien per suo merito il *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris*. Finalmente noi con un meschin danaro, con un logoro cencio di vesta, con un misero pane dato in limosina; e per fin (già che l' abbiamo specificato nell' Evangelio) con un bicchier d'acqua che non ci costa più che l'attignerla, e'l porgerla ad un povero assetato, diveniam con Dio creditori di tanto, che attesane la qualità del bene soprannaturale e divino, e la perpetuità del goderne, non v'è regno in terra, nè quanti regni può far la terra, che gli si adeguino in pregio. Tutto è vero. Ma onde acquistano tanto peso su le bilance di Dio, onde tanta dignità al gradimento, tanto valore al merito queste nostre opericciuole, e tutte l'altre quantunque si voglia maggiori, ma ugualmente da nulla, quanto all aver da sè veruna proporzione col regno della gloria che comprano? Il valer tanto questa moneta di niun valore, proviene in lei da due cagioni: l' una è l'essere improntata coll'immagine di Cristo, senza il quale ella non correrebbe: l'altra, l'essere allegata col prezioso metallo, col fino oro de' meriti del medesimo Cristo: perocchè le opere nostre fatte in lui, tengon del suo fatto nostro, cioè del divino. In esse è il merito della sua povertà, de' suoi digiuni, de' continui patimenti, de' sudori nella predicazione del giorno, delle lagrime orando le notti intere. Qui sono, con la virtù de' loro meriti, le catene, e le funi dell' Orto, quì gl' improperj e gli schiaffi della casa di Caifasso, quì le irrisioni e i dileggi della Corte d' Erode, quì i flagelli, e le spine, e con esse le trafitture e le piaghe; e gli sputi in faccia, e le percosse, e gli scherni di profeta bugiardo, e le mille altre vergognose, e penose ingiurie del Pretorio di Pilato. Qui la pubblica nudità del virginal suo corpo esposto a gli occhi d'un mondo di spettatori; e l' ignominiosa compagnia di due ladroni, e la croce, infame supplicio di vilissimi malfattori; e i chiodi, e gli squarci alle mani, e a' piedi, e le bestemmie de' sacerdoti, e'l fiele de' manigoldi, e lo spargimento di tutto il sangue, e lo spasimo, e l'agonia, e la morte del doloroso Calvario. Tanto costò a Cristo il dar peso, e valore di merito alle nostre opere, che a tanto ci vagliono, e sì poco ci costano. Questo è ben altro da quel che poc' anzi udivam dire al Crisostomo, del costar tanto a' cieli, e a gli elementi il renderci abbondanti *A fructu Frumenti, Vini, & Olei*. Che se questo, com' egli disse, *Dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari providentiæ, quæ in sensibilibus manifestatur*; quanto più debbon questi altri incompa-

Tract. 120. in Joan.

Luc. 15

Apoc. 7

Hebr. 5

2. Reg. 12. 13

rabilmente maggior beneficj, aprirci l'occhio della mente a vedere l'immenso mare de' meriti, della benificenza, dell'amor di Cristo verso noi, e l'altrettanto che per ciò gli dobbiamo?

Emmi assai delle volte venuto in cuore un tal desiderio, di vedere in ogni casa una Carta geografica della Palestina antica, che chiamiamo oggidì Terra santa. Quanto darebbe, ella a leggere in un foglio, e quanto da intendere in un correr d'occhio e molto più fermando a luogo a luogo il pensiero sopra le orme stampatevi da' piedi, e le memorie segnatevi delle azioni, e de' patimenti di Cristo! Il santissimo padre, maestro, ed esemplare de' Monaci, Ilarione, per sottrarsi dalla necessità d'operar tanti miracoli, che il rendevano glorioso oltre a quanto era sofferibile alla sua umiltà; e tutto insieme nascondersi alla venerazione de' popoli, che da lontanissime parti accorrevano a visitarlo, si consigliò di pellegrinar tutto solo, e incognito a paesi stranieri: e un de' viaggi fu alle foreste di quell'orribil diserto, dov'era parecchi anni vivuto, e poc'anzi morto, S. Antonio il Magno. Dopo tre faticose giornate di cammino per attraverso una solitudine d'eremo spaventoso, alla fine vi giunse. Quivi trovò in guardia del luogo due de' più intimi, e fedeli discepoli del Grande Antonio, Isacco, e Pelusiano, e si diè loro a condurre per dovunque era alcuna di quelle fresche memorie del lor santo Maestro. Levavasi alto da terra, per quasi un miglio di salita repente e scoscesa, una rupe, nella cui sommità erano incavate a mano nel vivo della pietra, due cellette: e queste erano il paradiso d'Antonio, che di tempo in tempo, a gran fatica salendovi, tutto solo, e con Dio passava i giorni, e le notti continuate, orando, senza egli avvedersi che gli passassero: perocch'era coll'anima tanto fuori del mondo, non che lontano dal presente, quanto l'avea tutta sommersa in Dio. Fuor delle viscere di questa rupe, sgorgavano al piè d'essa gran capi di purgatissime acque, che raccolti in uno, bastavano a far di sè un poco meno che fiumicello, e sustentar due ordini di palme piantategli su la riva. Or quaggiù i due Monaci venivan mostrando ad Ilarione i luoghi variamente santificati dal lor santo maestro. In questo piccolo scavo di pietra, Antonio si riparava a contemplare. Gittavasi Ilarione con la faccia su quel terreno: e com'egli fosse ancor molle delle preziose lagrime sparsevi sopra da Antonio, teneramente baciavalo, e v'accompagnava le sue. Questa fossa, costò lunga fatica, e gran sudori ad Antonio il cavarla, per conserva dell'acque bisognevoli ad irrigare quest'orticello, ch'egli lavorava a sua mano: e questo è il sarchiello, questa la zappa ch'egli v'adoperò tanti anni. Ecco la cella in che abitava: larga altrettanto che lunga, cioè l'uno e l'altro non più di quanto bastasse a capirvi disteso. Qui Ilarione *Jacebat* (dice S. Girolamo, ch'è l'istorico di questo fatto) *jacebat in stratu ejus, & quasi calens adhuc cubile deosculabatur*. Così mostrandogli dove stanco sedeva, dove prendeva un po' di cibo; gli alberi che avea piantati di sua mano, quegli alle cui ombre ammaestrava i suoi Monaci nelle cose dell'anima, *Videres senem* Hilarionem *cum discipulis beati Antonii discurrere*: e veder tutto, e per tutto lasciare abbracciamenti, sospiri, lagrime, e baci: ad ogni cosa, in ogni luogo, il cuore. Alla fine partissi, tanto miglior di sè stesso qual era venuto, come se avesse raddoppiato lo spirito, aggiungendo al suo quello d'Antonio.

In vita Hilari.

Or se a voi parimente, com'io desiderava, venisse in cuore, di prendervi a pellegrinar con gli occhi, e col pensiero in essi, per su la Terra santa, cercandovi di passo in passo le preziose memorie, che di sè vi lasciò in mille luoghi sì degne di risapersi, il Figliuolo di Dio, per tutto colà dove *In terris visus est, & cum hominibus conversatus est*: non vi mancherà chi seguire in tal viaggio, offerendosi preste a condurvi quattro scorte, che più fedeli, e sicure non le potreste volere: dico i quattro Evangelisti, che ne compilaron l'istoria di certo: e due d'essi ne scrissero di veduta, siccome stati compagni, seguaci, e Appostoli del Redentore. Io, a quel che da essi udirete non ho che mi potere aggiugnere, se non solamente ricordarvi, di non dimenticar voi medesimo, mentre andrete visitando que' luoghi, e caramente baciando in ciascuno le vestigie stampatevi dalla vita di Cristo: peroch'egli non andò mai, che non avesse voi seco. Voi seco nella sagrosanta casa di Nazaret; dove in tanta umiltà si

Baruc. 3.

vestì di carne umana, voi se conella grotta di Betlemme, dove in tãta povertà nascendo fece la prima entrata nel mondo: seco nell'orribil diserto, dove in tanta asprezza vivendo solitario e digiuno quaranta giorni, macerò l'impeccabil sua carne: e a dir tutto in poco, dovunque il troverete dal presepio fino alla croce, sovvengavi, ch'egli aveva voi seco: sì fattamente, che voi non siete a voi stesso specchiandovi più vivo e presente, di quel che l'eravate alla mente di Cristo. Perciò, quando gli Evangelisti vi verran mostrando or l'una or l'altra delle memorie di lui in quella Terra santa, elle ben vi dovranno parer quel che sono, degne d'altissima venerazione, in quanto cose di Cristo: e darloro mille riverentissimi baci, mille abbracciamenti, e spargerle delle più calde lagrime che mai v'uscisser del cuore: ma nulla men care, nulla meno amabili vi dovranno essere, in quanto attenentisi tutte a voi. Perocchè l'avervi Cristo presentissimo in esse, non era per nulla più che uno sterile riguardarvi, ma un tanto amarvi, quanto egli veniva operando, e patendo, e offerendo al suo divin Padre ogni cosa per voi: affaticandosi, i sudori della sua fronte; orando, le lagrime de' suoi occhi, patendo, il sangue delle sue vene. E ben forte inorridirete, se condotto da tutti e quattro gli Evangelisti sopra'l Calvario, quivi la verità vi darà lume a gli occhi per riconoscere le vostre mani in quelle de' manigoldi che il crocifissero; reo delle vostre colpe, cioè del suo amore in addossarlesi, e soddisfar per esse alla divina giustizia: spargendo per voi quel medesimo sangue, che voi, ed io, e tutti i colpevoli Figliuoli d'Adamo, cagioni della sua morte, e partecipi della sua vita, spargemmo. Or se questo non è amore qual può esserlo? Se questo non importa debito, e non accende in voi desiderio di riamare, *Flere nos convenit, si non sumus lapides* (disse quel Vescovo di Cesarea) *quia putantes nos vivere, mortui sumus.*

Eusch. Cæsar. Ho. in illud Non veni pacem &c.

Il Capo ferito per sanar la ferita del Piede. S. Pietro, che intese la grandezza della Divinità di Cristo, non intese quella della sua Carità. Competenza del divin Padre in amarci quasi più che il suo Figliuolo: e del Figliuolo in amarci più che se stesso. Patire, e godere, accordati in Cristo dall' amor suo nel patire per amor nostro.

Avrete più d'una volta udito rappresentare a S. Agostino, e vedutala in altri, se non ancor provatala in voi stesso, la natural carità delle membra del corpo fra sè; e'l niun riguardo che hanno a sè stesse, per sovvenire l'uno a' bisogni dell'altro. Ne specifica il Santo un disavventurato ficcarsi, e rompersi d'una spina dentro a un piede; e'l contorcersi e patirne, il risentirsene e l'accorrere d'ogni membro bisognevole alla curazione del piè ferito. Fermasi tutto'l corpo, e siede. L'addolorato è il piede, e ne piangono gli occhi, non di compassione, ma di dolore; e la lingua trafitta ancor ella nel piede, si lagna. Amendue le braccia, come amorevoli infermiere, il recano a posarsi sopra un ginocchio: e incontro ad esso si abbassa il capo, e con esso tutto l'arco della schiena s'incurva. La sinistra mano tiene il piè fermo, e la destra cerusica, con due dita in punta afferra dall'un capo la spina, e la trae fuori dilicatamente: e se punto duole, duolsene il cuore, e ne sospira. *Ecce spinam calcat pes* (dice il Santo.) *Quid tam longè ab oculis quàm pes? Longè est loco: proximus charitatis affectu. Modicum pungit spina, & per parvum locum tenet in pede. Vide quomodo illuc convertuntur omnia membra. Primò, ipsa spina dorsi incurvat se, & deponunt se omnia membra, &c.* Tratta fuori la spina, il corpo si raddrizza, e di tutto infermo che prima era nel piede, nel piè sano è tutto sano. Prima ch'io aggiunga del mio a questa osservazione di S. Agostino, vuolsi udire una particolarità avvisata da S. Giovanni Crisostomo: cioè *In corpore, tametsi pes vulnus accipiat, caput in humum inclinamus. Et quid eo venerabilius? Sed tamen dignitatem suam non novit calamitatum tempore.* Ancorchè il capo porti

Ser. 17. divers. in append. & alibi

Hom. 10. de Pœnit.

corona di Re, non isdegna egli perciò, molto meno il ricusa, d'umiliarsi, e scender giù fin dov'è bisogno di servire il suo piè fangoso, ma piè ferito, e parte di quel tutto, di che ancora il capo è parte.

Or io dico: Se il divin Verbo, presagli pietà di noi perduti, per trarci d'entro al piede quella mortale spina, la cui velenosa punta ci rimase infissa dal peccar che fece il micidial nostro padre Adamo; non avesse fatto più che chinarsi, discendere, venir giù di cielo in terra, e contarsi uomo, senza più, risanar tutta in sè la nostra natura, rimanendosi egli, com' era degno di lui, con la vita immortale, con la carne impassibile, con tutto sè dentro e di fuori glorioso: potrebbe giudicarsi altro che un miracolo di benignità, un eccesso d'amore? Già più non saremmo que' miseri, que' perduti di prima, non più in dispetto a Dio, non più rei di morte, non più esiliati dal cielo: *Tibi enim* (disse parlandone il Magno Pontefice S. Lione) *tibi quondam abjecto, tibi extruso paradisi sedibus, tibi per longa exilia morienti, tibi in pulverem & cinerem dissoluto, cui jam non erat spes ulla vivendi, per incarnationem Verbi potestas, data est, ut de longinquo ad tuum revertaris auctorem, recognoscas parentem, liber effectus ex servo, de extraneo proveharis in filium*. Tanto poteva operare in noi di bene il niente più che abbassarsi del nostro capo, curando i nostri mali in noi, senza egli nulla riceverne in sè: e sarebbe stata opera d'eccessivo amore: ma d'amore, qual si vede (come diceva il Crisostomo) eziandio in un capo di Re coronato verso il suo piede ferito. Or quando mai si è veduto, o vedrassi, che per sanare il piè della sua ferita, trattane la spina, ella si ficchi dentro al capo; e la ferita del capo riesca guarimento del piede? Tutto va all'opposto, se va secondo l'ordine dell'amor naturale. Esporsi le membra: far di sè scudo in defesa del capo: ricever essi i colpi che sopra lui vengono scaricati. Or questo è l'operato da Cristo per noi, *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*. Carità, alla quale ben si de' il titolo d' Eccessiva: perocchè non è di mente umana il poterne comprendere le misure: nè l'averla a sì gran dismisura può essere altro che d'una infinita bontà. Non potè il Figliuol di Dio prendere in sè le colpe nostre quanto alla loro viziosità. Di questa macchia non era capevole quel candore, nè di questa spina quel giglio: *Et benè Lilium Christus* (come avvisò S. Ambrogio) *qui est flos sublimis, immaculatus, innoxius: in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat*. Ne prese egli innocente il rappresentar noi colpevoli. Si addossò i debiti nostri, per soddisfar egli al suo divin Padre per noi, secondo ogni più rigorosa giustizia, in contante di sangue. Questo fu il balsimo, egli solo possente a guarire, e saldare la velenosa piaga di questo piede mortalmente, e insanabilmente ferito. *Vulneri sanè tam putrido* (scrisse il Martire S. Cipriano) *& antiquarum cicatricum fœtori non inveniebatur medicamentum conveniens, nisi unguento sanguinis hujus plaga vetus liniretur, & malagmate carnis in cruce extensæ siccarentur venena, quæ calcaneo primi hominis, & omni posteritati ejus, serpens ille seductor antiquus infuderat*. E a rappresentare, secondo ogni sua parte, quel pietoso Samaritano, che medicò le ferite al misero viandante (cioè, secondo la comune sposizione de' Padri, al peccatore Adamo) che venendo giù *Ab Jerusalem in Jericho, incidit in latrones*, mancogli forse la parte dell' *Alligavit vulnera ejus*? Ma onde a Cristo per sè ignudo in croce, le pezze e i lembi per le ferite altrui? E pur non gli mancò da soddisfare ancora in questo alla nostra curazione, e all'amor suo. La carne dunque dirottagli, la pelle tutta stracciatagli indosso, queste furon le pezze, queste le fasce, con chè ci legò le ferite. E se non altronde che dal suo medesimo corpo prese l'unguento da medicarle, onde all'aprirgli che fecero tanti ferri la vita, e le vene, potè dir S. Ambrogio, *Vulnus est quod accepit, sed unguentum est quod effudit*; bene altresì avrà potuto dirne quel divotissimo Abate, *Hæc sunt linteamina mundissima carnis tuæ, quibus vulnera mea alligasti ò Samaritane misericors: ut imponeres me super jumentum tuum, & perduceres in stabulum; quoniam verè Languores nostros ipse tulisti, & dolores nostros ipse portasti, cujus livore sanati sumus*.

Queste all' apparenza strane, e mal convenienti maniere di rappresentare in discorso l'immensa carità dell' unigenito Fi-

Ser. 2. de Nat. Dom.

Ephes. 2.

Lib. 7. in Luc.

Auctor lib. de oper. card. Ser. de Pass. Christ.

Luc. 10

In psal. 118. oct. 5.

Drogo de Sacr. Dom. pass.

Figliuol di Dio verso noi, e'l quanto caro gli è costato il così estremamente amarci, non è che io non m'avvegga, e senta dirmi dentro me stesso, quanto elle sieno improporzionate alla dignità, e alla grandezza d'un così nobile argomento. Pur nondimeno, elle si voglion gradire, non solamente permettere a que'grandi maestri della Chiesa che le adoperarono. Noi andiam sovvenendo con esse alla debolezza de'nostri intendimenti, i cui pensieri non montano alto da terra, se non gittano quà, e là le mani, e s'apprendono a materie sensibili, alle quali tenendosi, puntano, e van salendo fin dove, senza quel poco di sostegno, soli da sè non potrebbono. Così fa (disse S.Ambrogio) la vite. Ella ben consapevole del non aver fermezza che le basti a tutta reggersi in piedi sopra sè stessa, cerca del più vicin sostegno, e a lui discretamente s'appoggia, e tanto monta col capo quanto si aggrappa, e rampica, avvolgendosi co'viticci. *Quia natura fluxibilis & caduca est, claviculis, quasi manibus quibusdam, quicquid apprehenderit, stringit, hisque se erigit: & attollit.* Altrimenti, come potremmo noi comprendere, o persuaderci quel che S.Pietro sperimentò più malagevole a concepirlo, che non il più alto, e'l più profondo di quanti segreti si nascondevano in Cristo, cioè la sua medesima divinità? La vide al chiaro lume d'una straordinaria rivelazione; la credette, e la confessò tutto aperto in quel suo *Tu es Christus filius Dei vivi*; che udendolo il Teologo S.Giovan Damasceno, esclamò, tra per maraviglia, e per lode, *O theologam animam*! Ma poichè immantenente appresso, udì soggiugnere a Cristo, che l'amor suo verso gli uomini il condurrebbe a tanto, di morire crocifisso in Gerusalemme; così lontanissimi, cioè disconvenientissimi si rappresentarono al buon Pietro questi due estremi, essere Figliuol di Dio vivo, e Morire da malfattore in croce, che, senza nulla avvedersene, trasandò con uno scorso di lingua, e di cuore, quant'oltre a'termini del dovere non avea mai più fatto col suo Maestro: e a lui rivolto, *Et assumens* (dice l'Evangelista) *cœpit increpare illum, dicens, Absit a te Domine: non erit tibi hoc.* Udite maraviglia inaudita (ripiglia qui S.Ambrogio) Pietro crede al Padre che gliel rivela, Cristo essere suo Figliuol naturale: al Figliuolo che gliel predice quanto non potrebbe spiegarsi più chiaro, non crede il dover morir crocifisso. *Ille fidei princeps* (dice il santo Dottore) *cui se Christus nondum Dei filium dixerat, & tamen ille crediderat; de morte Christi, nec Christo credidit.* Non credè dover essere quel che stimò impossibile ad essere. Non era egli ancora salito a così alte lezioni nella scuola di Cristo, che intendesse, come in questa, per così dirla, nuova forma dialettica della Sapienza divina, bene, e legittimamente si conchiudesse l'unione fra sè di questi due estremi, Dio, e Morte, Cristo, e Croce, mentre l'uno, e l'altro si univano nel lor mezzo, cioè nell'amor verso l'uomo.

Libr. 3. Hexa. c. 12. ex Colum. 14. c. 6.

Mat. 16. Orat. de Trāsfigur.

Ibid.

L. 5. in Luc.

Intanto, eccovi (dice S.Agostino) quante sconcordanze di termini male insieme accozzati commetteste oh buon Pietro in queste poche parole! *Absit a te Domine, non fiet istud*: nelle quali il vostro mal avveduto amore si ardì *Duci cœlesti terrenum dare consilium. Absit a te Domine non fiet istud. Dicis Absit, & dicis Domine? Utique si Dominus est, potestate facit: si Magister est, novit quid faciat, novit quid doceat: tu autem vis ducere Ducem, docere Magistrum, jubere Dominum, optare Deo. Multum præcedis: redi retro.* Ed io v'aggiungo, oh Pietro, che mi raccordo di quel tutto raccapricciarvi, e inorridire che ho detto altrove aver voi fatto, quando, dopo l'ultima cena, vedeste presentarvisi innanzi il vostro divin Maestro in quell'umile atto che si doveva all'umile ministero di lavare a voi sedente, egli ginocchioni, i piedi. Nol consentiste, il ricusaste, tutto vi contorceste, protestaste, che nè ora nè mai in eterno *Lavabis mihi pedes*: finchè al tonare di quella orribil minaccia; *Si non lavero te, non habebis partem mecum*, vinto un orror con un altro, vi rendeste, come si fa a discrezione: e lavasevi, se così gli era in grado, *Non tantùm pedes, sed & manus & caput.* Deh che sarebbe stato di voi, e del vostro cuore, se in porgendo al vostro caro Maestro i piedi, egli si avesse aperte ne gli occhi due calde fonti di lagrime, e le sole sue lagrime fossero state l'acqua con che lavarveli? Che poi, se il sangue vivo correntegli dalle vene perciò feritesi, e apertegli in molte parti? O io non ben vi conosco, o voi di certo non avreste finito

In psal. 55.

Joa. 13.

di

di pronunziare quel vostro *Domine tu mihi*; e mancatevi a mezzo le parole, e lo spirito, gli sareste caduto morto in braccio. E pur quest'atto di carità da morirne di puro orrore ancor solamente pensandolo, si fece con voi oh Pietro: il quale, mentre ancora non sapevate tant'oltre, diceste a Cristo, *Nolo te mori*. Ripiglia S.Agostino; *Sed melius dicebat Christus, Volo pro te mori*. E se ciò non è stato lavar voi, e tutti noi col suo medesimo sangue, e per null'altra cagione che dell'estremamente amarci, che parole son quelle, che il Diletto Appostolo S.Giovanni intuona, e spande dalla solitaria sua Patmo a farle sentire a tutto il mondo, *Dilexit nos, & lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo?*

Ser. 13. de verbis Do.

Apoc. 1

Evvi che potersi aggiugnere a tanto amore? Evvi onde potere in noi crescere a maggior somma il debito di riamare chi ci ha tant'oltre ad ogni possibile dismisura amati? Evvi: e tanto, che io, poco men che non dissi, non ve ne ho dato fin ora a vedere altro che la metà. E che sia vero, trasportate un poco gli occhi e'l pensiero dal divin Figliuolo nel divin Padre: e messe, diciam così, a petto l'una dell'altra, le fornaci di que'due lor cuori, misurate fino a sapermi dire in qual di loro si lieva più alto la fiamma, o arde più intensamente il fuoco dell'amor verso voi. Dà il Padre a morire per voi l'unigenito suo Figliuolo: il Figliuolo dà sè per voi alla morte. Porta il Padre Abramo nell'una mano il coltello, nell'altra il fuoco: porta il Figliuolo Isacco le legne della croce in collo, e sè vittima: così amendue del pari salgono il Calvario. Diversi sono i ministerj, un medesimo è il sagrificio di propiziazione, e di salute per voi. Or qui osservate in due persone due sì grandi eccessi d'amore, che solo l'infinito ne può misurare il quanto. Perocchè il Figliuolo di Dio ama voi più che la sua medesima vita, mentre l'offerisce alla morte per riconciliarvi col suo divin Padre: Il Padre, ama voi, più che il dilettissimo suo Figliuolo, mentre il dà a morire, perchè voi morto in Adamo ricoveriate la vita in Cristo. *Evidens* dunque *res est* (dice l'eloquentissimo Salviano) *quòd super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos filio suo non pepercit. Et quid plus addo? Et hoc filio justo, & hoc filio unigenito, & hoc filio Deo. Et quid dici ampliùs potest? Et hoc pro nobis, idest pro malis, pro iniquis, pro impiissimis. Quis æstimare hunc erga nos Dei amorem queat? nisi quòd justitia Dei tanta est, ut in eum aliquid injustum cadere non possit. Nam quantum ad rationem humanam pertinet, injustam rem homo quilibet fecerat, si pro pessimis servis filium bonum occidisset.*

De provi Dei lib. 4

Quindi poi quella imperturbabile serenità di volto, e d'animo, quell'infinita mansuetudine, e pazienza del Redentore ne'più vergognosi affronti, ne'più acerbi dolori della sua passione. Come allora che navigando co'suoi Appostoli si levò una sì furiosa tempesta, che ne andò tutto sossopra il mare, e la debil barchetta ad ogni poco era sul rompere o andar sotto, *Ipse verò dormiebat*: nè bastarono a turbargli la quiete, e rompergli il sonno, le grandi scosse del legno ondeggiante coll'ondeggiar del mare, nè il fremito de'marosi che gli si spezzavano a'fianchi, nè le grida consuete de'marinai in que'frangenti. Ogni cosa era in tumulto, e in fracasso, *Ipse verò dormiebat*. Similmente (dic'egli descrivendo ne'Salmi la sua passione) quando *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, allora, in mezzo alle furie di que'venti, all'oppression di quell'onde, *Dormivi conturbatus*. E d'onde in tanta turbazione tanta quiete, se non perchè la turbazione stessa gli era quiete? Che oh da quanti anni sospirava questo mistico Giona, la tanto a noi felice, e perciò a lui altrettanto desiderata tempesta della sua passione, che gittando lui solo in mare, facesse a tutto il mondo tranquillità, e bonaccia: e riuscisse vera la profezia del malvagio Pontefice Caifasso, *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Era dunque la sua passione, passion d'amore insieme, e di dolore, e quindi il patir godendo, e'l goder patendo: perchè patendo a pura forza, e diletto d'ardentissima carità: nè solamente è vero che *Omnia sæva, & immania; prorsus facilia, & propè nulla efficit amor*, come disse S.Agostino: ma non v'è fiel di morte sì amara, che non gli sembri più dolce d'ogni altro mele. Così accordava in Cristo il suo amore l'essere in tempesta, e dormire, il penare, e'l godere, riposandosi nella sua medesima turbazione, come già nella medesima casa di Lamech si eserci-

Matt. 8.

Ps. 68. & 56.

Joa. 1.

Ser. 9. de verbis Do.

citavano a un medesimo tempo que'due nulla men discordi che repugnanti mestieri de'due fratelli Jubal, e Tubalcaino, l'un de'quali era *Pater canentium cithara & organo*, l'altro *Malleator, & faber in cuncta opera æris & ferri*: e amendue al proprio lor magistero intesi, facean sonare sotto il medesimo tetto, Jubal melodie di cetere, e d'arpicordi, e Tubalcaino fracasso d'ancudini, e di martelli. Quegli, temperava lire, ed arpe; questi, tempestava ferri, e bronzi: ivi, dolci armonie, qui dissonanze, e tumulto. Benchè se ho a dir vero, non in Cristo, al quale anzi il più gradevole dell'armonia gli si fece nel batterlo co'martelli; da'quali nacque in lui veramente la musica, mentre il più soave del suo godere gli provenne dal più acerbo del suo patire. E d'onde, altro, mentre i manigoldi l'inchiodavano a gran colpi di martelli sopra la croce, il dimenticarsi del suo dolore, e levando alto la voce, cantar quella divina canzon d'amore, *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*: se non perchè più possente a farsi sentir da lui era il nostro ben che il suo male, l'amore della nostra vita, che il dolore della sua morte? *Prodit ergo discipulus, nec irasceris* (parla il Savio Imperator Lione) *percutiunt sacrilegæ & scelestæ manus, nec ulcisceris; judicat Pilatus, & taces tamquam reus; conspuunt, nec faciem avertis; rapiunt ad victimam tamquam agnum, neque os aperis: clavis ligno affigunt, proque his preces fundis. Omnia profundo immensi amoris tui tegis. Quasi hoc animal eo consilio ex luto effinxeris, ut nihil injuriarum, & contumeliarum in te omitteret: tu verò nullam beneficentiæ rationem, qua injuriosis illis benignè faceres, praterires. Neque enim in vesaniam, sed in salutem ingratissimorum servorum oculos conijcis.*

Gen. 4.

Luc. 23.

Orat. de Resurr.

CAPO XXIII.

Orribile mostruosità dell'offender Cristo, cui tanto siamo tenuti d'amare. L'amor suo verso noi, essere stato amor di fatti; amor di fatti dover essere il nostro, se vogliam corrispondergli. Se ne rappresenta il modo nell'esaminar che Cristo fece S. Pietro, a saperne quanto l'amasse.

ESposto, anzi non più che leggermente accennato, quell'infinito amarci che Cristo ha fatto (e'l fa tuttora in cielo, come dimostrerò nel fine di questo libro) torna il santo Abate Bernardo a voler essere udito, con quel suo giustissimo, *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum*, dal quale incominciò il precedente discorso. Del che mentre io m'apparecchio a scriverne alcuna cosa, mi si para in prima davanti quel che Antigenide gran maestro di musica avea per consueto di ricordare, che a volersi godere d'un ottimo Sonatore, conveni a farsi prima a sentirne un pessimo, fin presso all'impazienza, e al non poterlo oramai più sofferire; perocchè così avverrà, che il tormento, e'l dispiacere cagionato dall'udir l'uno, raddoppi la soavità, e'l piacere dell'udir l'altro. Non altrimenti avverrebbe nella presente materia, se avanti di ragionare dell'inestimabile debito in che siamo, secondo ogni ragione naturale, e divina, di riamar Cristo sì ardentemente, che come parla il medesimo S. Bernardo, *Modus diligendi sit diligere sine modo*, rappresentassimo prima l'escrabile enormità, che sarebbe, dargli le spalle in iscambio del cuore; ricrocifiggerlo in vece di prendere la sua croce, odiarlo, e offenderlo, in luogo di servirlo, e d'amarlo. Del che qual suon più crudo a sentire, qual dissonanza più dispiacevole, e più agra può cader ne gli orecchi eziandio d'un barbaro di non so qual mondo, o di che anima distemperata.

Ser. 10. in Cãt.

Plut. in Demetrio.

Io mi so a credere, che chi affissa punto il pensiero sopra una tal proposizione, cõsiderandola in sè stessa, non potrà persuadersi, ch'ella sia possibile a trovarsi verificata, fuorchè nell'inferno: dove perciocchè non è, nè mai è per esservi luogo a redenzione, que'disperati han perduta in eterno la vista del Calvario, e seco ogni memoria dell'amore, e de'meriti, che ha con essi il Redentore. Quel Manlio, che da un notturno assalto de'Galli difese il monte, e la rocca del Campidoglio, e sicurò la perpetuità, e la salute a Roma, che tutta in quel suo poco avanzo sarebbe pericolata; indi a qualche anno, accusato di sedizion capitale, mai non fu potuto condannare, mentre se ne fece la causa, e'l giudicio nel Campo marzio, a vista del Campidoglio. Egli il mostrava a'

giu-

giudici: al popolo, al cielo: or accennandolo con gli sguardi accompagnati di compassionevoli lagrime, or con le braccia distesegli incontro, in atto d'allegare per fin que' sassi del monte, bagnati già del suo sangue, testimonj della sua fedeltà, e del suo amore alla patria. Ma qual più veridico testimonio del suo cuore, che il suo medesimo petto? e scopertolo ignudo, ne mostrava le gran cicatrici delle gran ferite che v'avea colte per la difesa di Roma. *Manus igitur eò protendens, & cum lacrymis memoriam suæ pugnæ renovans, commiserationem intuentibus movebat: adeò ut Judices, quid agerent incerti, sæpiùs judicium differrent; re ab eo gesta obtutui omnium eo loco obversante.* Così rifattagli già più volte la causa, nè mai potutosi condurre il popolo a dar contra Manlio voce di condannazione, *Apparuit Tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent a tanti memoria decoris, nunquam fore in præoccupatis beneficio animis vero crimini locum.* Trasportato dunque il giudicio, dove un bosco fra mezzo toglieva al popolo la veduta del Campidoglio, e con ciò *Memoria factorum, conspectu Capitolii adempto, debilitata*, l'infelice Manlio perdè la causa, e la vita. Vagliami la somiglianza di questo fatto a riconfermare quel ch'io diceva; il ricondannar Cristo alla morte (come l'Appostolo chiama l'offenderlo) non parer cosa possibile a trovarsi se non sotterra, giù nell'inferno, dove non può darsi a vedere il Calvario, e veduto ricordar che giovi le grandi ferite ivi prese, il sangue ivi sparso, la vita ivi data da Cristo per iscampar noi dalla morte. Che se avvien sopra terra, dov'è così per tutto visibile il Calvario come son per tutto gli altari, su le cui sacre pietre ognidì si rinnova il medesimo sagrificio della crocifissione di Cristo, e'l medesimo spargimento del sangue; avvenir per miracolo d'una trasformazione d'uomo in fiera, sol possibile a farsi da una così enorme ingratitudine, che dove alcun somigliante effetto se ne vegga fra gli uomini, gli scrittori ne fan nota nelle memorie de gli annali, come de' mostri, che talvolta nascendo contra l'intenzione della natura, pure infamano la natura.

Plut. in Camil.

Liv. Decad. 1. Li. 6.

Plutar. ius.

Heb. 6.

Memorabile fu la risposta, con che il divin Platone si tolse da gli orecchi un accusatore, fattosi a raccontargli le disconce maniere dello sparlare che di lui faceva Senocrate, prendendo ogni opportunità, ogni punto per lacerarlo nella reputazione; apponendogli incarichi, e vituperj, indegni d'udirsi da un Senocrate, e molto più di credersi d'un Platone. Era stato Senocrate un de' più cari discepoli di Platone, e a cui, con più larga mano, che a gli altri, avea compartiti i suoi tesori in ogni genere di sapienza: e per essa levatolo in altissima opinione d'integrità, e di sapere. Or qui, vedutosel rappresentare sì avverso, e sì perverso, *Sine ulla cunctatione criminationem respuit*: e stupendone l'accusatore, e lamentandosi sopra quel non dargli si fede, risoggiunse Platone, *Non esse credibile, ut quem tantoperè amaret, ab eo invicem non diligeretur.* Così detto l'istorico, maravigliose a sentire sono le lodi, con che sollieva al cielo una sì generosa risposta, come venuta da uno spirito avvezzo a conversar colle stelle, e temperar la voce de' suoi affetti all'armonia di quelle angeliche Sirene, che accordano i moti delle sfere celesti co' numeri del canto. E quanto le stelle son lungi dell'annebbiarsi da questi bassi vapori della terra, tanto l'anima di Platone dal ricevere niuna mala impressione, che ne intorbidasse il sereno. Così egli

Valer. Max. L. 4. c. 1.

Madeh! quanto v'è più ragion di presumere, che il medesimo si abbia a poter dire d'ognun di noi, in riguardo al non voler dispiacere a Cristo, con volerlo offendere? Che se può giudicarsi, sentire dell'impossibile, che un uomo conoscente del naturale onesto, così mal corrisponda a chi è grandemente obbligato, sicchè gli renda odio per amore, e gravissime ingiurie per inestimabili beneficj: qual maggior amore dell'infinito, che Cristo ci ha portato, e porta? e qua' maggior beneficj de gl'innumerabili, che ci ha fatti, e fa? Io certamente così la sento, come il santo Abate Bernardo, quanto alle due enormissime colpe dell'infelice Giuda: cioè, l'esecrabile fellonia del tradir che fece il suo divin Maestro; e'l peggior emendar di quel fallo con un fallo maggiore, in quanto non capevole d'emendazione; uccidendosi di capestro. *Ego tamen, majus existimo* (dice il santo Abate) *magisque admiror, quòd (diabolus) potuit immisisse in cor ejus,*

Ser. 66. in Cãt.

ejus, ut traderet Dominum, quàm ut seipsum suspenderet. Niente è più contro natura ad un uomo, che odiar sè stesso, e volersi distrutto, in quanto può la morte distruggerlo. Distruggersi poi con ischiantarsi del corpo l'anima disperata, con tanto impeto e forza, che ne scoppi il ventre, e tutte n'escano, e se ne spargano le interiora; e l'anima così violentemente strappatane si precipiti fin dove non può rovinar più basso, cioè in profondo all'inferno. Con tutto nondimeno questo; più orribile d'un così orribil morire, e più contra il ragionevole istinto della natura, è volere un uomo torre al suo Dio, al suo Redentore la vita; in quanto per lui non riman che nol faccia chi gravemente l'offende. Perocchè voce propria di chi pecca è quella medesima de' Giudei a Pilato, *Tolle, tolle, crucifige eum:* perchè Salvatore nol cura, e Rimuneratore nol pregia: sol come reo il teme Giudice, e l'odia condannatore. Acciocchè dunque nè il giudichi, nè il condanni, non sappia, non possa, non viva, non sia.

Jo. 19.

Ben so io, che non è in fatti vero, che chi oltraggia Cristo, vergognosamente lo spogli, crudelmente il batta, empiamente il dileggi, finchè sazio o stanco di maltrattarlo, il gitti a distendersi sopra una croce, e gli pianti nel mezzo delle mani, e de' piedi, a colpi di martelli, e a forza di braccia, i chiodi; e così moribondo l'inalberi a farsene besfi, e scherni a suo diletto il popolo. Nol fa, è vero: ma nol fa se non come nol fecero i Giudei, il cui non farlo fu assai peggiore del farlo: quando offerto loro a crocifigger Cristo con le proprie mani, gridaron, Che nò: nol potevano; nol farebbono; Dio ne li guardasse: *Nobis non licet interficere quemquam*. Domandiamo ora a S. Marco, in qual delle dodici ore del giorno fosse crocifisso il Redentore? Risponderà, ch'*Erat hora tertia, & crucifixerunt eum*: e se gli altri Evangelisti l'affermano crocifisso alla Sesta, sappiate (dice S. Agostino) che non intervenne divario di tempo negli uni, nè scorso di memoria nell'altro, perocchè in amendue quelle ore Cristo fu crocifisso: da' Giudei nella Terza, quando a forza di tumulto, e di grida, costrinsero l'infelice Pilato a sentenziarlo, nulla ostante che giudicatolo innocente: nella Sesta, fu crocifisso da' ministri, che ne seguirono la sentenza. Se le lingue de' Giudei non l'avessero crocifisso a Terza, le mani de' carnefici forestieri non l'avrebbono crocifisso a Sesta. *Ergo* (ripiglia il santo Dottore) *veriùs illi tunc occiderunt, quando clamaverunt. Apparitores Potestatis, hora Sexta crucifixerunt: prævaricatores legis, hora Tertia clamaverunt. Quod illi manibus hora Sexta, hoc illi Lingua hora Tertia. Rei magis isti, qui clamando sæviebant, quàm illi, qui obtemperando administrabant. Ipsum est totum acumen Judæorum: hoc est quod pro magno quæsierunt. Occidamus, & non occidamus. Sic occidamus, ut non ipsi occidisse judicemur*. Puossi dunque uccidere il Figliuol di Dio, senza esser perciò bisogno di mettergli le mani addosso; senza imbrattarlesi nel suo sangue; senza toccarlo: e ad un tal ucciderlo basta una qualunque azione che ne contenga in sè virtualmente la morte, e ne gridi, per così dire, il *Crucifige*: e tale in fatti è, siccome abbiam dimostrato, il mortalmente offenderlo.

Marc. 15.

In ps. 63.

Io col fin qui ragionato, tenendomi al consiglio di quel savio Maestro di musica, v'ho fatto sentire la più cruda, e dispiacevol sonata, che possa udirsi da orecchi bene armonizzati: acciocchè la contraria che le vien dietro, tanto più soave riesca; e più dolcemente v'aggradi, quanto quella è stata più dolorosa, perchè più dissonante; che dissonanza maggiore non può farsi in natura, nè più discordante al contrario principio che portiamo scolpito nell'anima fin dal ventre materno, che rendere odio per amore, e danni per beneficj: nè amore, nè beneficj in veruna possibil maniera più eccellenti, o maggiori possono immaginarsi, nè essere, che que' di Cristo a noi. Or dunque; *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum*: E questa sia la prima lezione da imprendere, Che l'amore non vada tutto in frondi, e in fiori: tutto in dolcezza d'affetti, e in moltitudine di parole, non essendo quegli, e queste altro, che, come ne parla Tertulliano, *Spectaculi, & spiraculi res*; che non lega, nè frutta, perchè tutto il lor buono è un po' di bella apparenza, un po' di grato odore. Ma come Cristo apparendo dopo risuscitato, a gli Appostoli, *Ostendit eis Manus, & Latus*, diè

De corona mil.

Jo. 20.

diè loro a vedere il Cuore aperto, e le Mani squarciate, altresì noi a Cristo, l'esser feriti dell'amor suo nel cuore, gliel pruovin le opere delle mani.

Buon per le mortali, e insanabili nostre ferite, ch'egli non si soddisfacesse curandole con altro rimedio, che un tenero affetto di compassione, e un farne seco medesimo un doloroso rammarico per pietà, e per amor di noi. Non si guarisce la piaga col soave odore del balsamo, ma col salutevol liquore. Non la salda l'occhio vedendola, ancorchè ne lagrimi; nè il sospirarle sopra ne toglie lo spasimo, o ne mitiga il dolore. La mano, essa è la cerusica, che coll'applicare il rimedio rende la sanità. Quel Sacerdote, e quel Levita, de'quali abbiamo nell'Evangelio di S. Luca, che viaggiando s'avvennero l'un dopo l'altro in quello sventurato, che mentre *Descendebat ab Jerusalem in Jericho, incidit in latrones*; e questi, dopo rubatolo, tante furono le ferite di che il lasciaron mal concio, che il misero era presso a morirne; non posso farmi a credere, che, veggendolo, non gli si fermassero incontro, e non sentisser pietà del suo male, e forse ancora mostrarglie-la in atto compassionevole, e in parole cortesi. Ma che pro del loro sterile affetto a' bisogni dell'infelice? se il Sacerdote *Viso illo pertransivit*, e come lui il Levita, *Pertransiit*? Quella fu pietà fruttuosa, perchè di vero amore, quella, dico, che seco usò il Samaritano, *Qui fecit misericordiam in illum*. Questi, in vedendolo, smontò del cavallo, e tutto intorno a lui con le mani in opera, ne cercò le ferite ad una ad una, e stagnarne il sangue, e medicatele con gran cura, involgerle, e fasciarle: con quel rimanente della fioritissima carità che ivi si conta aver seco usata. *Hic ergo Samaritanus descendens* (dice S. Ambrogio) *quis est, nisi qui descendit de cælo, & qui ascendit in cælum, Filius hominis qui est in cælo? Videns semivivum quem nemo poterat ante curare, venit secùs eum, hoc est, factus compassionis nostræ susceptione finitimus, & misericordiæ collatione vicinus*. Oh questo è amare altro che di dolci parole, e di teneri affetti: trarsi (come Cristo fece, e l'abbiam dal medesimo S. Dottore) trarsi dalle proprie vene il sangue vivo, e farne balsamo, onde curar le ferite del moribondo.

Luc. 10

Li. 7. in Luc. Joan. 3.

In psal. 118.

Ma non è da doversi ommettere una circostanza, che ben assai rileva al fatto, d'intendere la qualità dell'amor di Cristo con noi: cioè, il tanto aver egli operato per così indegni, che grandissima benignità sarebbe stata il non altro, che dare una semplice mostra di compassione delle nostre miserie. Eccovel rappresentato più chiaro in questa poca luce, che ne prendo dalle antiche memorie d'Alessandro. Entrato egli vittorioso nella gran Susa, metropoli, e reggia dell'Imperio Persiano d'allora, s'abbattè di vedere una grande statua di Serse, tratta giù dal piedestallo che la portava, e riversata, e giacente nella pubblica strada a gli oltraggi del popolo. Fermollesi incontro, e ravvisatala di cui era, cioè statua di Re, e di Serse, forte se ne commosse nell'animo: e due pensieri, e due affetti fra sè contrarj gli combatterono il cuore. Un Re caduto in miseria nella sua statua (che tanto era lui, quanto ella, non era altro che lui) opera degna di Re essere il sovvenirlo. Ma un Re qual fu Serse, nimico della Grecia, cui allagò con un mar di gente, e la volle, o disertata, o sua, che pietà poterglisi usare da un Greco, che l'usargliela non fosse empietà? *Substitit, ac veluti audientem compellans, Utrum te, inquit, ob bellum Græciæ illatum, iacentem relinquo? an propter magnanimitatem tuam, virtutesque ceteras, erigo?* Così stato buona pezza mirandolo, e quasi udendo in contradittorio lui ora misero, e la Grecia fatta già da lui misera, alla fine, come fattane seco stesso la causa, diè la sentenza, con dar de gli sproni al cavallo, *Et cùm diù tacitus secum meditatus esset, præteriit*: e lasciollo quale l'avea trovato giacente, senza mai più doverlesi rialzare. E questo fu il maggior rimprovero che far si potesse alle colpe di Serse, l'esserne stato il demerito maggiore che la generosità d'Alessandro.

Plut. in Alex.

Or qui a vedere di quanto altra generosità fosse il cuor di Cristo a rialzar noi dalle rovine nostre, vo'che mi basti il solamente accennare, tutte, così le buone, come le ree condizioni di Serse, ma con proporzione incomparabilmente maggiore, essersi trovate in Adamo: o se alcuna ven'ebbe, che fosse pari, e la medesima in amendue, essere stata quella, dell'avere i suoi mali meriti traboccato Adamo

mo dall'altissimo stato, e di natura, e di grazia in che Iddio l'avea posto, a giacersi sopra la terra prostesο, tanto impotente della persona, cioè in tanto abbandonamento di forze bastevoli a potersene rialzare, e tornarsi da sè colassù altissimo ond' era caduto, quanto è impossibile ad una Statua rovinata, e giacente, rizzersi su le gambe, e rimontar co'suoi piedi sopra'l medesimo piedestallo. In tal disperata condizione il Figliuol di Dio vide Adamo, e in lui tutta l'umana generazione seco atterrata: e la minor parte di quell' amorosa pietà che glie ne prese, fu il volercene rialzare, rispetto al modo, che l' ingegnoso amor suo glie ne suggerì: e fu (come va descrivendo nel Convito delle sue dotte Vergini il Vescovo, e Martire S. Metodio) prendere quella medesima creta di che era composta la bellissima, e intera, poi tutta difformata, e guasta statua d'Adamo: e ripurgatala nell'immaculato ventre della Vergine madre, quivi a sè impastarne un corpo; lavorio di nove mesi, ne' quali, *Factus ipse suæ carnis lapidicida* (come parla il Vescovo S. Gregorio Nisseno) ne uscì *Habitu inventus ut Homo*, e in qualità di secondo Adamo, tanto somigliante al primo, quanto Giacobbe secondogenito ad Esaù, allora che *Plus mysticus quàm dolosus*, come disse il Crisologo, ne vestì l'abito, e con pelli posticce ne imitò l'ispida naturale: tutto desso al parerlo, fino a gabbarvisi il suo medesimo vecchio padre Isacco, e guadagnarne a sè, e a'suoi discendenti l'investitura della paterna eredità, ch'Esau primogenito, e indegno, cioè il primo Adamo *De terra terrenus*, non meritava.

Orat. 3. Thalię

De vit. Mosis

Ser. 73.

1. Cor. 15.

Unita dunque a sè col più stretto di quanti nodi legan quaggiù due cose a farne una; la natura del vecchio, e peccatore Adamo, con sol tanto la rialzò da terra: e non che solamente riporla dov'era innanzi, un po'poco sotto i piedi degli Angioli, come disse il Salmista, ma la sollevò alto fino ad esser degna di collocarsi sopra le teste de'Serafini. E quanto si è al soddisfare che bisognava, nè la natura nostra in noi avea contante parte di valor che fosse in niuna menoma parte bastevole alla grandezza del debito; ella bene il potè soprabbondantemente al bisogno, in quanto unita in una indivisibil persona alla divina di Cristo: e chiamossene il Padre a tutto rigor di giustizia soddisfatto per modo, che *Offensionem gratia* (come parla il Vescovo S. Paolino) *peccatum iustitia*, *infirmitatem virtute*, *mortem vita*, *confusionem gloria*, *regnum mutavit exilio*. A veder poi come per riformare in sè la disformata forma del vecchio Adamo, e lasciare a noi nel suo esempio le proporzioni, le regole, la perfetta idea di tutte le più eroiche Virtù, che facendone in noi copia coll'imitarle tanto sarem più belli, e più avrem del divino, quanto più a lui somiglianti: egli si facesse di nuovo *Suæ carnis lapidicida*; basta voltar gli occhi al Calvario, e vedere il crudel lavoro, che a punte di chiodi, e a colpi di martello ne fecero i manigoldi: e sul'ultima parte di quel tanto maggior lacerarlo, che già si era fatto in Gerusalemme, fino a non ravvisarsi per uomo, come testificò Isaia: ma sol rispetto a gli occhi del Giudeo carnale, perocchè in verità non fu mai più bello che quando apparve più sfigurato. Ora per conclusione del sopradetto, domando, Se questo non è amor di fatti? e se riamando gli si può corrispondere altramenti, che con la testimonianza de'fatti? E dove ben sia vero, che *Incedas nudis pedibus* (disse il Dottor S. Girolamo) *fusca tunica vestiaris*, *æqueris pauperibus*, *inopum cellulas dignanter introeas*, *cæcorum oculus sis*, *manus debilium*, *pes claudorum*: *ipse aquam portes*, *ligna concidas*, *focum extruas*: *Ubi vincula? ubi alapæ? ubi sputa? ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors?* Tanto siamo da lungi a soddisfare a quel che dobbiamo, nè pure operando, e patendo tutto quel che possiamo. Ho testimonio il martire S. Cipriano, che i Fedeli di que' primi secoli della Chiesa perseguitata, ogni dì si accostavano a bere dal sacro calice dell'altare il sangue del Redentore: e quello era un saldissimo protestare, e promettere, sè altresì essere ogni dì apparecchiati a rendere a Cristo in contracambio del suo, il lor proprio sangue: corrispondergli a piaghe con piaghe, a tormenti con tormenti, a croce con croce, a morte con morte, ad amor di fatti con amore di fatti: *Considerantes*, *idcircò se quotidie calicem sanguinis Christi bibere*, *ut possint*, *& ipsi propter Christum sanguinem fundere*. E quell'anime niente men generose che tranquillato già il furore delle persecu-

Epist. 4 ad Sever.

Ep. 26. Cõsol. super obitu Paulinæ.

Libr. 4. epist. 6. seu 56.

cuzioni contro alla Chiesa, non avevan tiranni, non giudici, non manigoldi, nelle cui mani, e ne'cui ferri di por le loro vite, a svenarle, e così rendere a Cristo in ricompensa d'amore, sangue per sangue: quantunque altro patissero, ingiurie, scherni, oltraggi, calunnie, danni: oltre a gli asprissimi trattamenti che per giunta facevano alle lor carni: pur mai non era, che levando gli occhi incontro al Redentor crocifisso, non sentissero rinfacciarsi da loro stessi, *Servi inutiles sumus*. Quelle spine, che intrecciano la dolorosa corona al capo dell'innocente Unigenito di Dio, e mio Signore (dice il Teologo San Gregorio Nazianzeno) han ricinta, e vestita, e per tutto intorno fasciata a me la vita, con la povertà, con le penitenze, con la cara solitudine in che vivo. Ho poi ancora quanto i nimici della Trinità, gl'intorbidatori della pura dottrina cattolica, sanno, e possono procacciarmi d'afflizioni all'animo, di vituperj al nome, di patimenti al corpo: ma tutto ciò, e ancor se fosse a mille doppi tanto, qual comparazione ha con quel tanto più, che Cristo ne ha portato, e sopportato per me? *Quota sunt hæc pars injuriarum, quæ Christo, pro quo, & propter quem adeuntur pericula, contigerunt, dum conspueretur, dum pugnis cæderetur? Omnia non uni conferenda coronæ spineæ duco, quæ victoris nostri caput cinxit; & propter quam me quoque vitæ asperitate coronari animadverto.*

Luc 17.

Or. 11. Adver. Arian. & de se ipso.

Così han sempre havuto, e sempre avran per consueto di fare, quegli, che da Cristo imparano come si debba amar Cristo. Al contrario, chi può non attristarsi, e confondersi, leggendo appresso il poc'anzi allegato Martire S. Cipriano, quel comparire, o com'egli dice più vivamente, saltare che fa il Demonio davanti a Cristo, e tutto baldanzoso in atto, e rimproverante, mostrargli l'innumerabil turba de gli schiavi, che tiene alla sua catena; e gloriarsi, e vantare, e quel ch'è più da dolerne, dir vero, ch'egli spendano, e gittino, e infaticabilmente travaglino, e allegramente patiscano più per amor di lui, che gli odia, che non per gradire a Cristo i suoi fedeli, benchè tanto obbligati all'amor suo, e tanto largamente rimeritati del lor bene operare. *Ego pro istis quos mecum vides*, (dice il demonio a Cristo) *nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis, & cruoris redemi: sed nec regnum illis cæleste promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo revoco*. Così egli: ed io non so farmi ad immaginar possibile accusatore più atroce, nè più insopportabile a sentire nell'universale, e nel particolar giudicio di ciascuno, che il demonio, e senza lui la propria coscienza, con in bocca questo stesso rimprovero, al quale chi n'è compreso, converrà che ammutolisca: perocchè, chi può rispondere di non aver potuto corrispondere in fatti al così svisceratо amor di Cristo, mentre gli si spiegherà davanti a gli occhi, quanto ha troppo ben potuto in servigio, e per amore di chi tanto mortalmente l'odiava.

De opere & eleem.

Udiste mai ricordare quello strano partito, che venne in mente all'Imperator Costantino, da punire i ribelli dell'allora popolatissima città d'Aquileja, poichè l'ebbe riconquistata coll'armi? A tanti ch'erano i prigioni, malagevole riusciva il sicurarsene dal tumultuare, o dal fuggire: perocchè *Unde tanto hominum numero tot vincula, quæ continere militares, & paulò ante armatas manus possent?* Or ecco il provedimento, che l'Imperator vi trovò. Mandò bollir nel fuoco, e distemperare ad ognun di loro la propria spada, e d'essa fargli un buon pajo di manette, e inferrargli con esse. *De gladiis eorum gemina manibus aptari claustra jussisti* (gli disse il suo pubblico lodatore) *ut servarent deditos gladii sui, quos non defenderant repugnantes*. Or tutto a simile si farà dello speso, dell'operato, del patito da'ribelli di Cristo, in oltraggio di lui, a compiacimento del suo nimico. Diverranno manette quelle ch'erano spade: con un loro eterno rimproverare, che ben ti sta il voltartisi in pena, ciò che bene usandolo ti sarebbe tornato in gloria: perocchè se quel medesimo spendere, affaticarti, e patire, l'avessi preso per Cristo, e con que' fatti d'amore corrisposto all'amor suo di fatti, quanto altramente, e quanto meglio sarebbe di te ora, e da ora in eterno? *Non vobis dicitur, Nihil ametis* (così parla S. Agostino. *Absit. Pigri, mortui detestandi, miseri eritis, si nihil ametis. Amate; sed quid ametis videte*. Rappresentatavi davanti alla veduta de gli occhi, alla considerazion

Auctor paneg. 1. ad Const.

In psal. 31.

zion della mente, a' desiderj del cuore, quanto v'è di conveniente ad amarsi in tutta l'immensità dell'amabile; e se non siete cieco, d'occhi, di mente, e di cuore, non troverete oggetto nè più meritevole per sè medesimo, nè in riguardo di voi, per più, o per maggior titoli, degno d'essere amato, che Cristo: e sì fattamente amato, che come dicea S. Bern. *Modus diligendi sit diligere sine modo*. Consagrato poichè abbiate a lui il vostro amore, anzi, consagrato che abbiate il vostro amore, col porlo tutto in lui, è tolta (dice S. Agost.) ogni necessità d'affaticarsi provandovi, che dovete operar volentieri, e allegramente patire, quanto conoscerete essergli in grado: perocchè come il calore operativo proviene per intrinseca emanazione dal fuoco, altresì la prontezza all'operare siegue naturalmente, come da suo principio, dall'amare: e tal ne allega il santo Dottore una ragione in pruova, e in esempio un fatto, che ben degno è di fermarsi alquanto a considerarlo.

Fatta che S. Pietro ebbe per comandamento di Cristo nel gran lago, e piccol mare di Tiberiade, quella sì memorabil presa de' cencinquantatrè gran pesci, e tiratili a gran fatica con la rete, quasi per miracolo intera, sopra la spiaggia; il Salvatore, benchè risuscitato, e glorioso, desinò coll'antica dimestichezza con que' sei degli undici Appostoli, ch'eran ivi: cioè Pietro, Jacopo, Giovanni, Tommaso, e due altri, i cui nomi l'Evangelista non ispecificò; e diede egli stesso con le proprie mani a ciascuno la parte del pane, e del pesce: ben sapendo quanto con ciò la renderebbe loro più saporita, e più cara. Desinato, ch'egli ebbero, il Salvatore tutto improviso si fece incontro a Pietro coll'aspetto, con le parole, e con in volto un'aria tra amorosa, e grave, non so qual più: e dimandollo, *Simon Joannis, diligis me plus his?* e gliel richiese tre volte alle tre risposte che n'ebbe. Il buon Pietro, al quale quel così dimandarlo fu un soffiargli tre volte nella fiamma, che avea nel cuore d'un ardentissimo amore verso il suo divin Maestro, e fargliela maggiormente avvampare, ben credo io che penasse a non rispondere immantenente con un qualche *Nesciens quid diceret*, come soleva alle occasioni di far pruova dell'amor suo verso Cristo: e dire Che l'amava *Plus his*, e più di quanti uomini erano al mondo; per non dire di quanti Angioli erano in cielo. Ma *Qui fecit ventis pondus*, un tale ne aveva appeso allo spirito di S. Pietro, che nol lasciò volar troppo alto: e questo, eta, la memoria di quell'infelice *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*, riuscitogli tanto altrimenti da quel che avrà promesso, che anzi egli solo fu che infra tutti gli altri il negò. Non si ardì dunque a rispondere in termini di comparazione con gli altri, ma semplicemente di sè, *Etiam Domine* (disse) *tu scis quia amo te*.

Jo. 21.

Job. 28.

Marc. 14.

Che se il Salvatore avesse adoperato quel comparativo *Plus his*, non rispettivamente a gli Appostoli, ma alle più stimabili, alle più onorate, alle più care, e amabili cose del mondo, e domandatogli per ciascun genere d'esse, *Simon Joannis, diligis me plus his?* Se gli avesse (diciam così) esposto davanti a gli occhi per visione in alcun modo sensibile, *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, e dettogli; Pietro, come a seguitarmi la prima volta che ti chiamai, tu lasciasti la tua barca, e la tua rete, e quel grande, e piccolo *Omnia*, che poi dicesti, saresti altresì ora disposto, e pronto, per continuare il seguitarmi che hai fatto, a lasciare *Omnia regna mundi, & gloriam eorum?* Oh qui sì che si sarebbe udito S. Pietro parlare da quel Pietro ch'egli era, sviscerato amante di Cristo: e per quanto io immagini, sdegnarsi, lagrimare, dolersi, e fare in certo modo le disperazioni, sopra il cader ciò in dubbio al suo caro Maestro, sicchè per saperlo fosse bisogno, che il domandasse. Adunque *Etiam Domine; Amo te plus his*. Passiam oltre. Vedi Pietro, io ti espongo sciolto, e distesò davanti a gli occhi il gran fascio delle fatiche, delle afflizioni, de patimenti, che tu hai a sostenere per me. Consigliati col tuo cuore, e dimmi, se m'ami tanto, che volentieri l'accetti? Io ti do a governar la mia gregge in mia vece: nè solamente mantenerlami, pasturarla, ben condurla, difenderla: ma piccola e rara quale a te la consegno, tua fatica, tuo valore, tua industria dovrà essere farlami sì piena, sì numerosa, sì grande, che il meno d'essa sia quel che ora n'è il tutto: e quanto è tutta la terra rispetto alla Palestina, tanto sia quel che mi rendi d'anime, rispetto a quello che ne ricevi.

Matth. 4.

Ti costituisco padre di tutto il mondo: e tutto dovrai averlo nel cuore, e'l cuore per tutto. T'ho mostrato poc'anzi *Omnia regna mundi*, in ordine alla prontezza del lasciarli per me: te li mostro ora di nuovo in ordine alla fatica dell'acquistarli a me. Vedi come ogni cosa è ingombrato d'una doppia selva d'Errori, e di Vizj: l'una e l'altra di queste hai tu a svellere con le tue mani. Tu quel Pietro figliuol di Giovanni, quel pescator di Betsaida, quel povero, quel senza lettere, senza facondia, senza maestà, senza niun accompagnamento, niuna apparenza di glorioso, e di grande; ma scalzo, mendico, dispregevole negli occhi del mondo quel tutto che ora sei; hai a contraporti fronte a fronte con tutto il mondo; e non per sublimità di stile, non per sottigliezza d'argomenti, non per virtù d'umana sapienza, indurre eziandio principi, e Re, filosofi e letterati, popoli, e nazioni, a mutare in contrario costumi e usanze, religione e fede; e atterrati i Tempi de gli antichi lor Dei, e infrantene sotto le rovine, e sepellite le statue, far credere, ch'io riprovato, e condannato dal mio medesimo popolo, e crocifisso ignudo fra due ladroni, sono il Re della gloria, il vero Figliuol di Dio, il giudice e datore della vita, e della morte, della felicità, e del supplicio eterno: e per la speranza dell'una, e per lo timore dell'altra di queste due contrarie sorti, che di quà non si veggono, hanno ad avere in niun conto e vita, e morte, e ciò che di bene, e di male può godersi, e patirsi. Tu tremasti alla prima voce d'una vil fante, e negasti di neanche conoscermi. Or hai a predicarmi primieramente per le piazze di Gerusalemme, e nel Tempio stesso, e davanti a' Concilj, a' Senati, a gli Ordini de' Sacerdoti, e de' Farisei, a' miei medesimi crocifissori. Pietro m'ami tu tanto, che per me ti dia il cuore d'avventurarti a tanto? *Etiam Domine*. Riman dunque il farti ancor questa terza domanda; e dalle fatiche passare a' patimenti, da' sudori al sangue, dal guadagno altrui, alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la mia gregge, alla morte sostenuta per la mia fede. Le carceri dunque o Pietro, e i ceppi, e le catene, e le aspre battiture a braccia di manigoldi, e le fughe, e gli scacciamenti, e i pubblici vituperj, e quanto macchineran contro alla tua vita Erode, e i principi de' Sacerdoti; sosterralo tu fortemente? incontreralo allegramente? farai, che nulla meno efficacemente predichi la mia fede, e glorifichi il mio nome la tua pazienza veduta, che la tua voce udita? E se dopo molti anni stentati in grandi fatiche, in soventi viaggi, in continui patimenti e pericoli, io ti vorrò in Roma a ricominciar quivi da capo i travagli dell'appostolico ministero che ti ho commesso: e in fine, per riposo della tua affaticata vecchiezza, esser messo in catene, e con la feccia de' più vergognosi ribaldi chiuso in una profonda, e tormentosa prigione: indi trattone, e condotto sopra un di que' monti, morirvi da malfattor crocifisso: che mi rispondi a questo? Pur t'è cara, e cara ti sarà sempre la vita: cara la libertà, e la sicurezza: ma tu *Diligis me plus his*? Gitterati ancor tu per me come, io ho fatto per te, vittima volontaria sopra la croce? distenderai le braccia ad incontrare, e le mani aperte a ricevere i chiodi che vi ti conficcheran sopra? Risponderai al suon di quelle martellate con lodi a Dio, con affettuose preghiere per li tuoi medesimi crocifissori? Durerai fino allo spirare in quella lunga morte godendone perchè muori per me? *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertiò, Amas me? & dixit ei, Domine, tu omnia nosti: tu scis quia amo te.* Joa. 21.

Questo parlare a S. Pietro che ho messo in bocca a Cristo, non è stato lavoro d'invenzione, ma sposizione aperta di quel *Diligis me*, nel quale tutto era inchiuso; e come i conseguenti ne' lor principj, virtualmente compreso. Amar Cristo, e fare, e patire per Cristo, s'intendono l'un nell'altro: e nel più amare, il più fare, e'l più patire. Vero è che a chi davvero ama Cristo, il patire per Cristo, non è patir che doglia; il fare, non è faticare che stanchi; il morire, non è mal che spaventi. Che se l'amare non duole, non istanca, non ispaventa, nè mai più si ama Cristo che quando per amor di Cristo si patisce, si fa, si muore: in che dunque si truova il penare, se il più penare e più amare, e'l più amare un così eccellentissimo oggetto, è più godere? Quindi il provar che fanno i veri servi e amanti di Gesù Cristo più dolci le amarezze della vita che menano in servigio di lui, che

tut-

tutto le dolcezze del mondo i beati del mondo. *Simon* dunque *Joannis, diligis me? Hoc semel, hoc iterum, hoc tertiò* (ripiglia S. Agostino.) *Interrogabatur Amor, & imponebatur Labor: quia ubi major est amor ibi minor est labor*. Perciò la Sposa, cioè l'anima innamorata di Cristo, fattasi con le braccia incontro al suo Diletto, e strettolsi caramente al seno, e più dentro nel cuore, con tutte seco le afflizioni e i dolori della sua non so se più penosa o vergognosa passione, ancorchè queste fossero quel così sinisurato fascio che furono, a lei non parvero più che un fascetto d'amarezze, e queste ancora odorose, e più da confortarsene, che da patirne: e quindi quel suo tanto ridetto e celebrato chiamarlo che fece, *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi*. *Non fascem* (dice S. Bernardo) *sed fasciculum Dilectum dicit; quòd leve, præ amore ipsius, ducat quicquid laboris immineat & doloris*. E poco appresso: *An non fasciculus, cujus jugum suave est, & onus leve? Non quia leve in se (nec enim levis passionis asperitas, mortis amaritudo) sed leve tamen amanti. Et ideo non ait tantùm, Fasciculus myrrhæ Dilectus meus; sed Mihi, inquit, quæ diligo, fasciculus est. Unde & Dilectum nominat, monstrans, dilectionis vim omnium amaritudinum superare molestiam.*

Ser. 39. ex 40. novis. De sua ordin.

Cant. 1. Ser. 43. in Cat.

Così ragionato di quel che in fatti avvenne fra'l Redentore e S. Pietro, se ne figurassimo ora un pocoaltramente il fatto, sicchè voi vi sustituiste in iscambio di S. Pietro; deh, se Iddio vi faccia tutto a lui somigliante, qual risposta vi suggerirebbe alla lingua la vostra medesima coscienza, sola essa consapevole de'segreti del vostro cuore? Dico, se vi si mostrasse in apparenza visibile il Redentore, e come allora Pietro, così ora voi chiamando per nome, vi domandasse, *Amas me?* E forse che, bisognando addurle, gli mancherebbon ragioni, per cui provarvi, che non vel dimanda senza cagione avendo egli da potervi contare tante ragioni per cui siete in debito di riamarlo, quãte sono state l'opere e i fatti dell'amor suo verso voi: e quel ch'è uno stesso a dire, tutti i beni, de' quali, sua mercè, godete al presente, e que'tanti più che ne avrete nella beatitudine dell'eternità avvenire. Egli ne ha fatto a voi dono gratuito: ma il guadagnarvelinon è costato a lui meno di tutto il sangue delle sue vene. Così dunque benemerito di voi, se a saper come gli corrispondiate, vi domandasse *Amas me?* che vi dice il cuore che potreste rispondergli? Se come già S. Pietro, *Domine tu nosti omnia: tu scis quia amo te*, io m'inchino a baciarvi i piedi, e vi do quella buona ventura di Davidde, *Beatus es, & benè tibi erit*: e se così mi rimane a desiderare in voi, è sol questa, di sicurarmi, che Cristo non abbia a farvi una seconda richiesta, che s'assomiglia a questa.

Cleante, un de' buoni Filosofi morali che avesse l'antichità, presosi a formare nella sua setta un giovane, parutogli una vena di sasso da lavorarne uno Stoico (giacchè Cleante fu il primo Scultore di queste statue d'uomini senza passioni umane) gli diè una sommaria lezione de' principj mastri e fondamentali della sua filosofia: La felicità trovarsi nella sola virtù: La virtù sola essa bastare per premio di sè stessa: Niuna cosa fuori di noi poterci rendere nè miglior nè peggiori: perciò il Savio, cioè lo Stoico, non poter esser povero, avendo sempre seco il bene onde è ricco, ch'è la virtù ond'è beato: e quindi il non esser suggetto a veruna alterazion d'animo: e cetera. Diceva il vecchio maestro, e'l giovane scolare udiva: e come già fosse Stoico prima che il divenisse, udiva senza far niun sembiante per cui congetturare, come gli stesse dentro il cuore, quanto al piacergli e dilettarlo, o dispiacergli e offenderlo quella dottrina. Perciò Cleante l'addimandò, se attendeva, e se intendeva? *Rogavit, An sentiret?* Quegli rispose, che sì. Allora il Filosofo, *Cur, inquit, ego te sentire non sentio?* Oh voi, che domandato dal Salvatore, *Amas me?* gli avete fatta quella bella risposta, *Domine tu scis quia amo te*: potrà egli per avventura soggiugnere, *Cur ego te amare non sentio?* A che segni d'opere, a che pruova di patimenti ho io a conoscere che mi amate? Dell'aver io amato voi, eccovi testimonj *Manus & Latus*: il cuor ferito dell'amore di voi, e le mani piagate per amore di voi. Così amando io voi, e mostrandol co' fatti, v'ho insegnato a riamar me non in dolci parole, e in soavi affetti, e null'altro. *Signum amoris non est in affectione animi, sed in studio bonæ operationis, Unde & in Evangelio Dominus præmisit dicens, Qui habet*

Laert. in Cleanthe.

In 1. Reg. c. 4. Joan. 14.

mandata mea, & facit ea, hic est qui me diligit. Così ne scriveva il Magno Pontefice S. Gregorio.

CAPO XXIV.

Il Crocifisso, lavoro di diversi pezzi, e mano di diversi Profeti lontani, dimostrar evidente, Iddio averne fatto egli, e compartito il disegno. Il Pagano convinto dal Giudeo con la certezza delle antiche Scritture; il Giudeo dal Pagano con la chiarezza del loro adempimento.

Diod. Sicul. l. 1. p. a. c. 6.

APpena è ch'io speri di trovar chi dia fede a Diodoro; benchè per altro istorico d'assai buon nome, e autorevole fra gli antichi: colà, dove raccontando il più degno di risapersi delle non poche, nè piccole maraviglie, e di natura, e d'arte, e d'ogni più sollevato genere di sapienza, di che l'Egitto era fecondo ancor più che di biade; una singolarissima ne ricordò, a valere per saggio, onde congetturar l'eccellenza de gli Scultori di quegli antichissimi tempi. Questa era, delinearsi di fantasia in carta il fusto d'alcuno smisurato Colosso, bizzarramente atteggiato, come, e quanto era in piacere al disegnatore di volerlo. Così delineato, smembravasi, fin talvolta a dividerlo in quaranta pezzi; i quali, ad altrettanti Scultori, divisi per diverse città, allora nell'Egitto moltissime, si mandavano: e senza più, que' valenti artefici, ricavavano da un competente pezzo di marmo, quella parte, che a ciascun la sua propria, e diversa, gli era commessa a lavorare. Fornitala, e condotta fino alla perfezione dell'ultimo pulimento, ciascuno ne inviava la sua colà ond'era venuto il disegno. Or quivi altro non abbisognava, che sovraporre, commettere, e annestare insieme quelle diverse membra: e per miracolo d'arte, un Figliuolo di tanti padri lontanissimi l'un dall'altro, non veggenti l'uno quel che l'altro avesse operato, trovavasi un corpo così ben formato, e così unito, che meglio non sarebbe, se la materia fosse d'un sol pezzo, e'l lavoro d'un solo artefice: Perocchè pur essendo l'un piè opera d'uno Scultore, l'altro d'un altro, e così le gambe, le mani, le braccia, e ogni altra delle quaranta parti che componevano quel gigante, non pertanto così bene si corrispondevano le sue membra fra sè, e col tutto, e le giunture erano così strettamente commesse, e l'un pezzo continuato coll'altro, che l'occhio vi s'ingannava.

Questo, se ho a dir vero, mi sembra, almeno in non poca parte, invenzione e lavoro di fantasia, piuttosto che opera di scarpelli ed'arte: pur nondimeno, vero, o non vero che sia, torna del pari in acconcio al servirmi d'immagine, in cui riconoscer verissimo de' Profeti della Giudea, rispetto a Cristo, quel che de gli Scultori d'Egitto in riguardo al gigante che concorrevano a formare. Considerate le Scritture che nel vecchio Testamento ne abbiamo: e in ciascun de' Profeti troverete a luogo a luogo formata una parte della vita di Cristo tanto indubitatamente dessa, che ad unirle tutte in uno, il formano così intero, che sembra essere istoria del passato, quella ch'è profezia dell'avvenire: così non ha punto di meno la predizione che il fatto, o più questo che quella. Materia da compilarne un libro, sarebbe l'andar trascegliendo, accozzando insieme, e riscontrando cosa per cosa, il predetto, coll'avvenuto: e'l Martire S. Cipriano, e i due Patriarchi d'Alessandria, Atanagi, e Cirillo, e S. Prospero, ed altri ce ne han lasciate opere di buon lavoro: nelle quali riman comprovato per vero il detto di S. Gregorio il Magno, *Prophetia Testamenti novi, Testamentum vetus est; & expositio Testamenti veteris, Testamentum novum*.

Cypr. contr. Judęos Athan. orat. de passion. Dom. & cruc. Cyril. Glaph. Prosp. l. 3. de prom. & pred Dei. Lib. 1. in Ezech. homil. 6.

Ma se vogliamo che per lo tutto ci basti un piccol saggio del tutto, prendianne Cristo in croce, e vedremo i Profeti, rimotissimi l'un dall'altro, o di tempo, o di paese, esser nondimeno concorsi alla formazione di questo Crocifisso, lavorandone ciascun la sua parte, tanto vera, tanto propria, e dessa, che come tuttodì vediamo qui in Roma parechi disegnatori, attorniare alcuna delle tante statue che vi sono, antiche, e d'eccellentissimi artefici, e chi a destra, e chi in faccia intentissimi a ricavare sotto quelle diverse vedute del medesimo originale, copie fra sè diverse: similmente parrà de' Profeti, che si trovassero sul Calvario in quell'ora appunto, nella quale si compiè la crocifissione del Redentore, e ne copiassero dal naturale quella parte, che dallo

Spirito santo a ciascun d'essi fu singolarmente assegnata. E possiam dire, che loro appuntasse l'ora dell'adunarsi, lo spirito che parlò in Daniello, dicendogli, *Post hebdomades sexagintaduas occidetur Christus; & non erit ejus populus qui eum negaturus est*. Davidde ancor egli, ne avea risaputa l'ora appunto; cioè, che all'inchinar del giorno verso la sera, Cristo avrebbe le mani distese in croce, e levate in alto a far di sè un sagrifizio. E come di sagrifizio, Geremia ne descrive il venire, *Quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam*.

Dan 9.

Ps. 140.

Chi poi negherà, che il Profeta Zaccheria intervenisse come spettatore all'esecrabil contratto della vendita, che l'apostata, e traditor Giuda fece del suo divin Maestro a gl'invidiosi principi de' Sacerdoti, se ne contò egli stesso quegli appunto trenta danari d'argento, che furono li prezzo di quell'orribile tradimento? e de' medesimi, poichè il fellon disperato li gittò con esso l'inutile confessione del *Peccavi tradens sanguinem justum*, udì lo stesso Profeta, e registrò in proprissima forma, le parole del decreto, per cui que' sacrileghi Sacerdoti, *Emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*. Indi venuto al Calvario, quando già il Redentore era confitto in croce, e presone in sua parte a ricavar quelle mani benefiche, e per tanti miracoli gloriose; innorridito al trovarle così com'erano indegnamente trattate, a lui stesso ne domanda della cagione: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* e se ne ode rispondere, Tali essere i trattamenti, con che l'ha accolto in casa sua la Sinagoga, statagli sempre amante in false parole, nimica in veri fatti. Così attonito il Profeta, si riman fisso in lui collo sguardo, fino a vedergli passato da una punta di lancia il fianco: e'l nota con quel suo *Videbunt in quem transfixerunt:* nel quale il diletto discepolo San Giovanni riconobbe, aver Zaccheria con gli occhi dello spirito antiveduto, quel ch'egli a piè della croce, e presente, vide avverato co' fatti, *Et qui vidit, testimonium perhibuit*. Ma il santo Re Davidde, come potea figurar piu desse le piaghe delle mani, e de' piedi inchiodati sopra la croce, o come lumeggiarle più chiaro, che con le parole stesse del Crocifisso, che di sè parlando in lui, *Foderunt* (disse) *manus meas, & pedes meos?*

Jer. 11.

Mat. 27

Zac. 13.

Idè 12.

Psal. 21

Indi le giunture di tutto il corpo scommesse, fino a potersene contare quasi disgiunte a un per uno le ossa? Nè contento di ciò, tutto il ricava dal nudo, e ne mostra in fede i soldati a piè della croce, ripartirne fra sè lo spoglio delle vesti e di quella ch'era *Inconsutilis, desuper contexta per totum*, della quale dissero l'un soldato all'altro, *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cujus sit:* Davidde che tutto vide in ispirito, e tutto udì, fedelmente l'espresse in nome, e in persona di Cristo, dicendo, *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Isaia poi, aggiunse alle ignominie i tormenti, alla nudità i lividori, e le piaghe di tutto il corpo, stracciato, e lacero da flagelli: e quella divina faccia pesta da schiaffi, lordata di sputi, e strappatane a fiocchi interi la barba. Così egli vide adempiuto quel che predisse a maniera di fatto, perciocch'era infallibile che si farebbe: *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*: e con ciò divenuto sì deforme, sì macero, sì trasfigurato, che riscontrandolo Davidde con quello *Speciosus forma præ filiis hominum*, che già l'avea veduto, come il ravviserebbe ora, che *Vidimus eum*, e non avea pur sembianze bastevoli a riconoscerlo uomo? che quanto ad innocente, perchè nol paja, eccolo crocifisso fra due ladroni: e'l vide Isaia sul Calvario stesso, non ostante il pur essere più di settecento anni da lungi, e'l testificò come presente, scrivendone, *Et cum sceleratis reputatus est*.

Jo. ibi.

Isa. 50. & 51.

Psal. 44

Ma dell'essere intervenuti, com'io diceva, in ispirito i Profeti alla crocifissione del Redentore, non ne abbiamo testimonj solamente i loro occhi, ma d'altrettanta fedeltà ancor gli orecchi: perciò scriverne come doppiamente presenti, e di veduta, e per udita. Isaia dunque, sentitone quell'amoroso, *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, ne antiviene il fatto con la promessa del come già fatto, e scrive, che *Pro transgressoribus rogavit*. Il Salmista, uditolo proferire con la bocca riarsa quel *Sitio*, che in lui era più mistico che penoso; e veduti correre i manigoldi, altri al *Vinum cum felle mistum*, altri colà dove *Vas erat positum aceto plenum*, e crudelmente pietosi, dar-

Luc 23.
Isa. 53.

Mat. 27
Jo. 19.

gli bere dell'uno e l'altro, l'uno e l'altro ne lasciò in memoria, con quel sì chiaro *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*. E non sono egli altresì de' Salmi, e altresì del medesimo Redentore, quel *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e quell'altre, dietro alle quali spirò, *In manus tuas commendo spiritum meum?* Finalmente i dileggi, e le bestemmie de' Sacerdoti, e del popolo spettatore e schernitore della morte di Cristo, e quegli acerbi rimproveri, *Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei, dixit enim, quia filius Dei sum*, halli Salamone a lungo, perchè al disteso, tolti di bocca a quegli empi, dal *Morte turpissima condemnemus eum, & si est verus filius Dei, suscipiet illum, & liberabit eum de manibus contrariorum*, fino a tutto il rimanente di quel loro colloquio.

Psa. 68. Psa. 21. Psa. 30. Matth. 27. Sap. 2.

Dal fin qui ragionato, può bastevolmente comprendersi: il Redentor Crocifisso essere fra le opere de' Profeti, non altrimenti da quelle, che poc'anzi abbiam dette de' Colossi de gli Scultori d'Egitto: cioè, mano di più artefici, lavorio di più luoghi, facimento e opera di più tempi. Adunque v'è bisognato un intendimento superiore a quel de' Profeti, il quale avesse tutto davanti il magistero di quest' opera, e fra loro, come fra diversi artefici, ne dividesse il disegno, e a ciascun ne desse a lavorar la sua parte: con tanta proprietà del vero, con tanto legamento, e unione dell'una parte coll'altra, che accozzate, e congiunte insieme, non pajano diversi, come a dire pezzi di profezia, ciascuno cosa da sè, ma una sola, composta da un sol Profeta. E siccome nella formazione di que' Colossi d'Egitto, s'intendeva per natural evidenza, ch'egli non eran nati per casuale accozzamento di membra, le quali, tutto alla ventura, e per fortuito accidente si abbattessero a riuscire abili a formarsene un corpo di statua gigantesca, misurata con esattissima proporzione, e rispondentesi secondo ogni buona regola di disegno: altresì in questo lavorio del Crocifisso, l'apparir così uno, così tutto desso il vero, e nondimeno opera di tanti pezzi, e lavoro di tante mani, quanti sono stati i Profeti, de' quali ne abbiamo le predizioni; niente men chiare nelle parole, che chiaramente adempiute ne' fatti: pruova, e mostra evidente, lo Spirito santo, ammaestrator de' Profeti, averne egli divise fra loro le parti, secondo il disegno già ideatone, e commessone a chi una, e a chi un altra: e prescrittogli come esprimerla, e assistitogli al formarla. Quindi è l'incontrarsi che tante volte si fa nell'istoria de gli Evangelj, quell'*Ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam;* che val quanto dire, Riscontrate quella predizione con questa operazione, e vedrete l'una e l'altra esser tutt'uno: quella in promessa di profezia, questa in esecuzione di fatti: e con ciò, vero essere il detto di San Gregorio Papa, *Prophetia testamenti novi Testamentum vetus est: & expositio Testamenti veteris, Testamentum novum*.

Lib. 1. in Ez. hom. 6.

Tutto ciò presupposto, tempo è che compaja a farsi sentire l'incomparabile S. Agostino, il quale sopra questa verità perciò dovutasi alquanto più distesamente proporre, fondò, e stabilì un così fatto argomento, che nè più semplice all'udirlo, nè più stringente al provarlo potea comporsi: per modo che il nulla più che proporlo, bastò a render mutola la loquacità de' Gentili, e inescusabile l'ostinazion de gli Ebrei: gli uni e gli altri de' quali, veggendo il Salvator nostro, mentre visse in carne mortale, avere operati miracoli di tanta eccellenza, e a sì gran moltitudine, che nè più, nè maggiori se ne potrebbon volere a dimostrare per evidenza, che *Deus erat cum illo*: gli sciaurati, non potendo negar l'effetto, nè volendo confessar la cagione, si condussero a dire, Cristo essere stato un solennissimo negromante: e quelle tante sue maraviglie eccedenti il possibile ad ogni umana e natural virtù, essere stata forza d'incantesimi, e prestigj di magica operazione, per ministero di spiriti scongiurati.

Act. 10.

Or eccovi (ripiglia il Santo) come mal l'indovina l'insensata malizia dell'uomo, nello schermirsi che pur vorrebbe dalla sapienza di Dio. Iddio dunque, alla cui indivisibile eternità tutto l'avvenir successivo è presente, bene avvisò il destrarsi nel cuore, e'l farneticar che farebbono nelle bocche de gli empi, questi calunniosi pensieri; e antiprovide al non poter nuocere a veruno la persuasione del falso, coll'opporgli visibile fino a' ciechi, l'evidenza del vero. *Providens Dominus Jesus* (dice il Santo) *impios quosdam futuros, qui miracculis ejus calumnientur, magicis*

Tract. 35. in Joan.

gicis artibus ea tribuendo, udite come efficacemente vi riparò: *Prophetas ante præmisit*. Faccianſi ora i calunniatori di Criſto a dire, ſe truovan che dire in lor diſeſa: e mi riſpondano, *Numquid si magus erat, & magicis artibus fecit ut coleretur & mortuus, magus erat antequam natus?* Coſi detto, e rivoltoſi a quegli empi, come già Criſto a' Fariſei, *Et circumspiciens eos cum ira, contristatus super cæcitate cordis eorum*, coſi ſiegue a dir loro: *O homo mortue, & vermeſcendo calumnioſe, Prophetas audi, Prophetas lege. Audi qui ante Dominum venerunt*: e s'egli fu mago operando miracoli in vita, *Magus erat antequam natus?* Eravi prima d'eſſervi? Sapeva tutto l'avvenire della ſua vita, tanti ſecoli prima di vivere? E millecinquecento, e più anni avanti all'eſſere conceputo in Nazarette, trovavaſi con la bocca a gli orecchi di Mosè, dettandogli quel che doveva ſcrivere, e profetare di lui: ed egli a ſuo tempo adempiendolo fedelmente il farebbe uſcir veritiero? Coſi a Giobbe avanti di Mosè, e poſcia a Davidde, ad Iſaia, a Daniello, a Zaccheria, a tanti altri, che di lui profetarono individuato, e chiaro altrettanto che ſe ne ſcriveſſero di veduta, Iſtorici non Profeti; fu egli *Magus antequam natus*, che loro, per impoſſibil miracolo, il dettaſſe?

Marc 3

Ma eccoci dall'un eſtremo ricaduti con la cauſa di Criſto altrettanto pericoloſamente nell'altro: ſenon che a rilevarcene avrem nulla meno che dianzi preſta in ajuto la mano del medeſimo Agoſtino. Scrive egli dunque in più luoghi, le antiche profezie di Criſto, e del ſuo regno, ch'è la ſua Chieſa, eſſer parute a' Gentili così manifeſtamente avverate, che il leggerne il predetto, ne' Profeti, e l'avvenuto, ne gli Evangelj, e negli Atti appoſtolici, era un rilegger due volte lo ſteſſo: tanto l'una coſa d'una ſcrittura era la medeſima che dell'altra. Adunque inferivano i Gentili, quella non è predizione dell'avvenire, ma iſtoria dell'avvenuto: non profezia di ſanti Ebrei, ma narrazione di frodolenti Criſtiani, fatta dopo'l fatto, e finta come coſa da farſi; poi, qua, e là tramiſchiato alle profezie de gli antichi, e fatta credere per inganno un medeſimo corpo di profezie. Adunque *Aliquando Pagani* (dice il Santo) *faciunt nobis hujuſmodi quæſtionem, cùm vident quæ scripta sunt sic impleri, ut negare omnino non possint. Audent, ut dicant, Vidistis ita fieri, & tamquam prædicta sint, conscripsistis.* Così aver fatto Virgilio nel ſeſto libro del ſuo poema, favoleggiando d'Enea, allora che ne' Campi eliſj vide, quaſi coſa avvenire, tutta per ordine d'uomini, e di tempi, la poſterità, e diſcendenza de' ſuoi: eſſendo vero, che il Poeta, preſolo dalle iſtorie del paſſato, e poſtolo in bocca ad Anchiſe, il fece apparire predicimento da vederſi in lunga ſucceſſione di ſecoli avverato. *Narravit, quendam apud inferos deſcendiſſe, atque in beatorum regionem veniſſe: demonſtratoſque ibi Romanorum principes naſcituros, quos jam ipſe, qui hæc ſcribebat, natos noverat. Præterita enim narravit, ſed quaſi futura eſſent prædicta, conſcripſit. Sic & vos, inquiunt nobis Pagani: vidiſtis hæc omnia fieri, & ſcripſiſtis vobis codices, in quibus hæc legantur tamquam prædicta.*

De Civ. Dei Li. 18 c. 46. 1 Ser. 59. & 67. diverſ. Tract. 35 in Jo. & c.

Ser. 67. diverſ.

Coſi detto il ſanto Dottore, lieva lo ſguardo al cielo, e la voce a Dio, gittando un amoroſa eſclamazione, tutta ugualmente di maraviglia, e di giubilo: ed *O gloria Regis noſtri!* dice: la cauſa è vinta, e la vittoria non potrebbe eſſere più glorioſa; perocch' è effetto d'un ammirabil conſiglio della providenza divina. Eccolo: *Meritò Judæi a Romanis victi ſunt, nec deleti*: e proſiegue dicendo, Le innumerabili nazioni dell'Europa, dell'Aſia, dell'Africa, ſoggiogate dalle armi dell'Imperio Romano, tutte, con eſſo la catena della ſervitù al piede, aver ricevuto ſul collo il giogo della ſua medeſima religione. L'Ebrea no, ſola eſſa infra tante: perocchè a lei ſola eſſerſi conceduto, o permeſſo il vivere nell' antica ſua fede, l'oſſervare i riti delle paterne tradizioni, l'avere il ſuo ſolo Iddio, i ſuoi ſacri libri, le ſue cerimonie a ſuo talento. In tale ſtato gl'infelici ſono ſmembrati, diviſi, gittati, e ſparſi per tutte le nazioni della terra: e queſto, e l'indomabile lor pertinacia, Iddio l'ha voltata in ſervigio della legge criſtiana, la quale, ſenza la coſtoro preſenza, non ſi propagherebbe per tutto il mondo. Puoſſi udir coſa in ſuon di parole più falſa, in opera di fatti più vera? che gli Ebrei, i quali sì mortalmente odiano il nome criſtiano, che ſe baſtaſſe il lor ſangue a cancellarlo dal mondo, non perdonerebbono a quanto ne han nelle vene per cancellarlo, ajutino a dilatarſi, a ſtabilirſi, a creſcere la

Fede nostra in distruzione della loro; tanto, che quello che non potrebbono se ci fossero sviscerati amici, il possono, e lor mal grado il fanno, coll'esserci, e col professarsi que' mortali nimici che li proviamo?

Per intenderne il come dal medesimo S. Agostino, levate seco gli occhi, tant' alto, che possiate correre collo sguardo tutta la faccia della terra, osservando in essa null'altro, che questa misera generazion de gli Ebrei. Stupirete al vederne, al trovarne per tutto: sien paesi quantunque si voglia lontani; sien male abitati, sien barbari, ve ne ha, dove più, e dove meno: e in veggendoli così sbrancati, e divisi, riconoscete adempiuta in essi (dice il Santo) l'esecuzione di quel *Disperge illos in virtute tua*, che non fu imprecazione di Davidde, ma sentenza e profezia di quello ch'era per avvenire. Perciò tutto l'infelice corpo dell' Ebraismo non altrimenti che il cadavero d'un ribello, d'un assassino, smembrato a man di carnefice, e appesine quà e là per tutte le parti della terra i quarti, a chiunque li vede, danno a conoscere nella severità del supplicio l'atrocità della colpa. Or così laceri, e partiti, e dispersi, in che giovano alla Fede nostra? Eccolo. Necessarie all' autentica predicazione dell'Evangelio fra' Gentili erano le Scritture, e le testimonianze de' Profeti: i lor libri gli hanno i Giudei, e come eredità lor tramandata di mano in mano da' padri a' figliuoli, da gli avoli a' nipoti, gelosamente li guardano, E che gelosamente li guardino, n'è cagione il falso credere in che i miseri sono, che le Scritture sante pur tuttavia faccian per essi: facendo elle in verità tanto contra essi e per noi, quanto per noi è Cristo promesso e profetizzato in esse, e da' lor padri crocifisso, e da essi non voluto ricevere. Adunque, *Sparsi sunt ubique, Judæi, portantes codices, quibus Christus prædicatur. Si enim in uno loco essent terrarum, non adjuvarent testimonio prædicationem Evangelii, quæ fructificat toto orbe terrarum.* Perocchè, predicando noi Cristo a' Pagani, e riscontrando ciò che loro insegniamo col predettone tanti secoli prima dal divino Spirito ne' Profeti, quegl' Infedeli non ci prestano fede, e dicono, *Vos vobis illa finxistis. Vidistis ea fieri, & quasi ventura essent, in libris quibus voluistis, conscripsistis.* Or noi, posti tra mezzo a due contrarie specie di nimici, l'Ebreo, e'l Pagano, per convincerli amendue, ci vagliamo scambievolmente dell'un contra l'altro. Il Pagano niega quelle essere profezie: *Hic contra inimicos Paganos occurrit nobis aliorum testimonium inimicorum. Proferimus codices a Judæis.* Convinto in Pagano co' libri del Giudeo, do il Giudeo a convincersi dal Pagano. Perocchè, se quelle sono Scritture autentiche, se antiche, se dettate da Dio: promesse, e predizioni di Profeti; e il Pagano le vede verificate, e adempiute nell' Evangelio, come non le riconosce il Giudeo, senon perchè si chiude gli occhi coll'ostinazione per non vederle? Così (conchiude il Santo Dottore) *Ambos inde convinco. Judæum, quia id prophetatum, & completum ego cognovi. Paganum, quia non ego hæc confinxi.*

[Margin: Ep. 59. ad Paul q. 2. Pl. 58.]
[Margin: Aug. Ser. 67. divers. Ep. 59. ad Paul]
[Margin: Tra. 35. in Joa.]
[Margin: Ibid.]
[Margin: Ser. 67. divers.]

E questo è il così nervoso e gagliardo argomento, e in ogni sua proposizione così evidente, che il medesimo S. Agostino gli attribuisce, come in grandissima parte dovuto, quanto avea d'anime la Chiesa, e quanto e in queste di fermezza nel credere il rimanente delle cose avvenire, e in ispecie il Giudicio finale, che rimane a farsi. Albero infruttuoso (dice egli a' Cristiani suoi uditori, che di Cristiano non avean altro, che una fede sterile d'opere, e infeconda di meriti.) Tu te ne stai sicuro, perchè la scure ch'è in mano al tuo Giudice ancora non ti ferisce. Egli differisce con pazienza il colpo, perchè aspetta, che tu facci penitenza delle tue colpe: altrimenti: ne proverai il taglio a riciderti, e condannati al fuoco eterno, quando meno tel pensi. Nol credi? Sentimi, e se truovi che dir contra, rispondimi. *Ista omnia, quæ vides, non erant. Christianus populus toto orbe terrarum aliquando non erat. In prophetia legebatur, in terra non videbatur: modò autem, & legitur, & videtur. Ipsa Ecclesia sic est completa. Non ei dictum est, Vide filia, & Audi, sed Audi, & Vide. Audi prædicta, Vide completa. Quomodo ergo Fratres carissimi, non erat Christus natus de Virgine; promissus est, & natus est. Non fecerat miracula: promissa sunt, & fecit. Nondum erat passus: promissum est, & factum est. Non resurrexerat: prædictum est, & impletum est: &c. Sic & dies*

[Margin: Serm. 31. de Verb. Dom.]

& dies Judicii nondum eſt: ſed quia prædictus eſt, implebitur. An fieri poteſt, ut qui in tantis verax apparuit, in die judicii mendax ſit?

CAPO XXV.

Linguaggio d'amor paterno eſſere ſtato in Criſto il parlar che fece nell'Orto, come noi fanciulli pauroſi, per inſegnarci a parlar come sè uomo forte. Contraſto della natura repugnante, e vinta, rappreſentato in Abramo. Due diverſi trionfi della grazia ne' Martiri; de' quali altri andavano alla morte giubilando, altri tremando.

QUeſt'opera fanciulleſca in che m'avete trovato co'miei figliuoli, voi non la ridite a veruno, prima che ancor voi ſiate padre, e ſappiate ab eſperto, quanto poſſa l'amore in un padre. Così appunto diſſe quell'Ageſilao, quel pro di mano in guerra, e di ſenno in pace, ſopra quanti portaſſero corona di Re in Iſparta; ad un ſuo domeſtico, e non ancor ammogliato, che un dì ſopravvenutogli tutto improviſo, al primo affacciarſi colà dov' era, arreſtoſſi, e fece aria, e ſembiante di ſcandalezzato; vedendo la gravità d'un tant'uomo, e la maeſtà d'un tanto Re, abbaſſata fino a giucare in treſca co'ſuoi figlioletti, cavalcando ancor egli a par con eſſi una cannuccia; e correndo, e torneando, e facendo le carriere, e le parate, e i ſalti, e quel tutto in che i ſuoi pargoletti traſtullandoſi, e feſteggiando, imitavano i cavalieri.

Plut. apoph. Lacon. Æl. an. var. hiſt. Lib. 12. cap. 15.

Re de'ſecoli immortali, ſplendor della gloria, viva, e ſuſtanziale immagine di quell'eterno Originale dell'eſſer voſtro, ch'è il divin voſtro Padre: davanti al cui coſpetto, per fin que'Soli del più altiſſimo cielo, que'principi, que'ſovrani Spiriti della maggior Gerarchia, come ſcintille di luce in faccia al Sole, diſpajono: Da che ſcendeſte dal ſommo voſtro cielo a veſtire in terra queſta noſtra infelice umanità, facendovi, per riſtorarla, (come ben diſſe l'Appoſtolo) il ſecondo Adamo, cioè il ſecondo padre di tutti noi, uccisi di morte eterna avanti che generati alla vita temporale dal primo: qual v'è pruova di benignità, qual tenerezza d'amore verſo noi, fatti voſtre viſcere, e voſtro ſangue, a che non inchinaſte l'altezza, non abbaſſaſte la maeſtà del divino eſſer voſtro!

Udite (ſono parole di S. Agoſtino al ſuo popolo) e chi di voi è padre, vedrà ch'io parlo vero, e potrà averne teſtimonio, almeno in parte, sè ſteſſo. Datemi un uomo, il cui pari nella profeſſione del dire con eloquenza, mai non abbiate ſentito. Parlator facondiſſimo per beneficio di natura, e coltiſſimo per iſtudio, e per arte; e per amendue fornito a dovizia d'ogni più bella parte delle pur tante, e così rare a trovarſi unite, che ſi richieggono a formare un Oratore di tutta perfezione. Perſuada con ragioni, ſtringa con argomenti, diſputi con ſottigliezza: tuoni, folgori, atterriſca, alletti: commuova, e rapiſca gli animi con qualunque vuole diverſità, e gagliardia d'affetti: vinca gli avverſarj, le cauſe, i giudici, gli uditori. Queſto miracolo d'eloquenza, queſto (dice il ſanto Dottore) *Tantus Orator, ut lingua illius fora concrepent, & tribunalia concutiantur: Si habet parvulum filium, cùm ad domum redierit, deponit forenſem eloquentiam qua aſcenderat, & lingua puerili deſcendit ad parvulum.* E'l diſcendere ch'egli fa, è bamboleggiare col ſuo bambolino: *Decurtare verba, quaſſare quodammodo linguam ſuam, ut poſſint de lingua diſerta fieri blandimenta puerilia:* altrimenti, dov'egli parlaſſe come può, e come ſuole, forbito, intero, elegante, *Non audit infans, ſed nec proficit infans.* Adunque egli ſi acconcia ſtudioſamente in bocca le parole ſmozzicate, manchevoli, ſtorpie, e proferite collo ſtento, col ſuono, e col vezzo proprio di quel ſuo pargoletto: e queſto nel padre è puro linguaggio d'amore, che glie n'è il maeſtro: e al figliuolo rieſce una cotidiana lezione di ben parlare: perocchè coll'imitare che il padre fa quel cinguettar da bambino, viene a poco a poco inſegnando al bambino il parlare da uomo. Chi dunque l'ode così pargoleggiare, *Non irridet ſi eſt parens* (dice S. Pier Criſologo) *ſi pater eſt non miratur. Hoc ſtultitiam dicere non poteſt qui ſcit amare.* Anzi all'oppoſto, *Deſipuiſſe prudentia eſt.* Altrimenti, dove nol faccia, che ne avverrà? *Niſi totus fuerit redactus in parvulum, nunquam parvulum perfectum perducit in virum.*

In Jo. tract. 7.

Ser. 62.

Or a conoſcer vero, come tutto ciò cada a maraviglia bene col Salvator noſtro,

stro, cioè com'egli, per puro amor di noi, abbia consigliatamente preso il parlar come noi fanciullesco, cioè puramente uma o, acciocchè noi apprendiamo le maniere, le forme, i dettati del suo isquisitamente divino, convien tornarsi un poco alla memoria lo spasimo dell'ardentissima sete, ch'egli ebbe di patire, e di morire, per null'altra cagione, che dell' avere il cuore tanto arso, quanto innamorato della salute nostra. Quindi quel dir ch'egli fece di sè, rappresentato dal suo fedele interprete Davidde, ch'egli da Betlemme al Calvario, dal presepio alla croce, dal suo primo entrar nel mondo fino all'uscirne, era incessantemente corso *In siti:* la qual sete altro non era, che un vementissimo desiderio d'incorporare in sè tutti gli uomini, e dar questo refrigetio all'amor suo, di far essi sue membra, com' egli si era fatto lor capo. *Bibendo enim* (disse S.Agostino chiosando questo passo del Salmo, secondo il vero intendimento di Cristo) *Bibendo quid facimus ? nisi humorem foris positum in membra mittimus, & in corpus nostrum ducimus?* E'l differirsi fino a compiuto il trentesimoterzo anno, come gli era costituito dal Padre, il teneva in tanta angoscia, e struggimento di cuore, che non altrimenti che se ogni ora morisse, sol perciò che l'ora decretatagli a morire tanto si prolungava, ebbe una volta a dire a'suoi Discepoli, Io m'ho a veder queste mani confitte ad un legno di croce, questo corpo lacero, e stracciato, tutte le vene aperte, e me con la vita tutta sangue: ed oh ! *Quomodo coarctor usquedum perficiatur!* Perciò giunta alla fine quell'ora tanto focosamente desiderata, e per così lungo spazio attesa, nell'inviarsi al Getsemani per quivi spontaneamente offerirsi, e andar con la faccia incontro al bacio del traditore precorso, e per esso, alle catene, e a gli strapazzi de'manigoldi, cantò un amorosa canzone in rendimento di grazie al Padre, in segno, e protestazione di giubilo a gli Appostoli: *Et hymno dicto, exierunt in montem olivarum.*

In psal. 41. con. cl. 1.

Luc. 12

Marc. 14.

Giuntovi, e fattosi ognun di noi presente all'occhio della divina sua mente, prese ad esprimere in sè il nostro parlare puramente umano, acciocchè noi a una stessa lezione apprendessimo da lui, e facessimo nostro il suo parlar divino. Perocchè data licenza alla natura d'operar da natura (e che altro fa ella in qualunque sia vivente, che, al vedersi innanzi la morte, raccapricciarsi, innorridire, sottrarsene comunque il meglio possa?) *Cepit pavere, & tædere, Contristari, & mestus esse:* fino ad avere lo spirito in una quasi agonia di morte: e piegate a piè del suo divin padre le ginocchia, chiedergli supplicando ben tre volte, e gittato per fin con la faccia in terra, *Pater mi; si possibile est, transeat a me calix iste.* Chi parla qui? e di cui son queste voci? Come si è mai così repente voltata in malinconia l' allegrezza, la generosità in ispavento, il desiderio in orrore, il cantare di poc'anzi per giubilo in sospirare per doglia: e la sete di quel tanto bramosamente aspettato calice della passione, in ambascia al pur solamente pensarlo: e i ringraziamenti al divin Padre dell'essere oramai giunto al termine de'lunghi suoi desiderj, con sì calde preghiere, che nel dilunghi, e sottragga? Di che cuore è il sentir questi affetti, e di che lingua il proferire queste parole?

Marc. 14. Matth. 26.

Rispondemi S.Agostino, e dice vero; che quegli affetti, e quel parlare, tutto è cosa nostra. Egli è il sentire, e'l dire di noi timidi, e fiacchi: e quel coraggioso, quel forte, presosi a rappresentarci in sè stesso, il fece come suo proprio. Non altrimenti che quel facondo Oratore, ma più amoroso padre, che vedevam poco fa imitare lo scilinguato linguaggio del suo tenero pargoletto. *Qui non est dedignatus* (dice il Santo) *assumere nos in se, non est dedignatus transfigurare nos in se; & loqui verbis nostris, ut & nos loqueremur verbis ipsius.* Perciò, ripigliando quella ch'era lingua propria di lui, e dettando alla nostra in brievi parole la forma, che in somiglianti occasioni era da usarsi, immantenente, al *Transeat a me*, soggiunse, *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Non mea voluntas, sed tua fiat.* E i fatti ben corrisposero alle parole. Non prima senti sonare il calpestio della schiera armata, e de'sergenti, cui il malnato Giuda, scorgendoli, conduceva a prenderlo, ch'egli, intermessa l'orazione, e lasciato a mezzo in bocca all'Angiolo il conforto che gli avea portato dal cielo, così com'era tutto molle, e grondante di vivo sudor di sangue, si

Aug. lup.

Mar. 16 Luc. 22

se'

ſe' incontro a que' cani: e con dir loro, che sì: egli era quel deſſo cui venivan cercando; con nulla più che sì poco, li riversò ſtramazzoni ſopra la terra: e ſotterra, e giù nel più profondo abiſſo, ſarebbono, ſolamente ch'egli il voleſſe, precipitati: ma ſol tanto ne volle, quanto baſtaſſe a comprovare in sè vero il fatto, e nel ſuo Profeta altresì vera la predizione, *Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Nam ſi teneri nollet* (diſſe il Pontefice S. Lione) *non utique teneretur. Sed quis hominum poſſet ſalvari, ſi ille ſe non ſineret comprehendi?*

Iſa. 53. Serm. 1 de Paſ. Dom.

Queſta evangelica lezione, di contraſtar sè medeſimo; e vinta con la generoſità dello ſpirito la timidità della carne, dire animoſamente a Dio, *Non mea voluntas, ſed tua fiat*, ha operate, e fino all' ultima durazione del mondo continuerà operando pruove di virtù eroica, e fatti di memorabile eſempio. Quel fedeliſſimo Padre de' credenti Abramo, che vide il giorno di Criſto, cioè ne antivide, e ne profetizzò co' fatti la paſſione: poichè da Dio ricevette il gran precetto, d'offerirgli ſvenato col miniſtero delle ſue medeſime mani in ſagrificio il ſuo unigenito Iſacco, e in eſſo non ſolamente tutta la ſua allegrezza, e 'l ſuo riſo (come ne ſuona il nome) ma il ſuo ſteſſo cuore, e la ſua vita, e la ſua poſterità, che tutta gli moriva in Iſacco: in quelle tre oh quanto lunghe giornate di viaggio che fece, fino a giugnere al monte, che dovea ſervirgli d'altare per quel nuovo olocauſto: non vi fate a credere, ch'egli non provaſſe i ſentimenti, e i riſentimenti, le contradizioni, e le reſiſtenze della natura, repugnante in un padre, il farſi, ſecondo Dio, Sacerdote, ma ſecondo la natura, che non poggia tant'alto, carnefice del ſuo ſteſſo figliuolo. Il generoſo vecchio, in quelle tre giornate che camminò, con ſempre al fianco il ſuo dolciſſimo Iſacco, non diede paſſo, che non foſſe un ſempre nuovo, e ſempre doloroſo metterſi ſotto a' piedi l' amor di sè ſteſſo, e di quanto avea d'amabile al mondo: e tener ſopra 'l capo l'ubbidienza al comando, e la ſuggezione del ſuo piacere al piacer di Dio: con un perpetuo ridirgli nel miglior linguaggio che ſia, cioè quel de' fatti, *Non mea voluntas, ſed tua fiat*. Ne hanno ſcritto a lungo, e com'era degno di così alto ſuggetto, di così eroico argomento, il Martire S. Zenone, il Criſoſtomo, Origene, Ambrogio, e in gran numero altri. Io ne farò qui ſentire un ſolo, Baſilio Veſcovo di Seleucia, il quale dietro a quel *Tolle*, che Iddio comandò ad Abramo; *filium tuum unigenitum quem diligis, Iſaac, & vade in terram viſionis, atque ibi offeres eum in holocauſtum ſuper unum montium quem monſtravero tibi*: ſiegue a rappreſentarlo non altrimenti, che una ſottil barchetta, eſpoſta tutta ſola in alto mare, ad aſſalirla, e combatterla una furioſa tempeſta di tre giorni, e tre notti continuate. Venti furioſi in aria, onde attraverſate in mare: quegli ſoſpinti, queſte attizzategli contro da Dio; non a pericolare, a ſtravolgere, a rompere il debil legno, che è queſta noſtra manchevole umanità: anzi a far paleſe al mondo la forza della virtù nel nocchiero, tanto più da lodarſi, e per l'arte, e per l'animo che gli furon meſtieri, quanto più debile era il legno con cui ſi tenne, e maggior la tempeſta, onde vittorioſo ſcampò. *Naviculam* dunque, dice egli, *ventis agitat Deus, ut gubernatoris artem magis oſtendat. Undarum excitat impetus, ut obſtupeſcas, quàm nulla tentatione movetur. Naturæ fluctus extollit, ut divinæ amicitiæ commercium admirere*. E quivi appreſſo, rappreſentando la medeſima faccia ſotto diverſo ſembiante, *Amor in prolem* (dice) *& amor in Deum, judicio invicem certant. Judex Abraham jus dicit, & victoriam Dei dilectioni adjudicatam ſanguine conſignat, & ſacrificii teſtimonio firmat*.

Zeno Serm. 3 de Abr. Chryſ. ho. 47. in Gen. Orig. ho. 8 in Gen. Amb. 1. Off. 25. & Trac. de Abraha. Baſil. Sel. Orat. 7. Gen. 22

Oh quanto era degno quell'atto d'eſſerne ſpettatore tutto il mondo, tutti gli uomini ammiratori, e diſcepoli! Ma bene il furono gli Angioli, quanti ve ne ha dall' imo cielo al ſommo: e 'l cielo ſteſſo gli ſi aperſe davanti, a fargli di sè teatro, e corona. Chi vide mai, o chi inteſe celebrare più difficile o più glorioſa vittoria in sè ſteſſo, e di tutte in sè ſteſſo le forze dell' umana natura? Oh nuovo ſpettacolo (eſclama il Veſcovo S. Zenone) veramente nuovo, concioſiecoſacchè Originale ſenza eſemplare cui imitaſſe; come pur ſenza Copia che già mai più ne' ſecoli ſuſſeguenti da verun altro, imitandolo, ſi faceſſe. Oh ſagrificio degno di Dio, in cui due vittime s'immolavano a un ſol colpo: eſſendo vero, che quel medeſimo ferro, che paſſerebbe il petto al figliuolo, metterebbe

Ser. de patièt.

rebbe la punta dentro al cuore del padre, rinato vecchio di cenventicinque anni in Isacco; e'n lui sopravivente a sè stesso, più caramente che vivo in sè stesso. E nondimeno, riguardateli in volto amendue: osservatene l'aria, il colore, gli occhi, il sembiante, l'atto; e dicami chi di voi basta a giudicarlo, se più generoso si mostri il Sacerdote, o la Vittima? se più pronto il padre ad uccidere il suo figliuolo unigenito, o'l figliuolo a ricever la morte per mano del suo medesimo padre? Qua' termini fra sè più lontani, che generare, e uccidere? qual più contraria esecuzione, che dar la vita, e la morte? Evvi poi il silenzio che si de' al sagrificio. Niun di lor parla, niuno interroga, niun domanda: non ragioni, non lagrime, non iscuse, non prieghi: molto meno orrore, o turbazion d'animo, timore o pallidezza di volto. Abramo lieva alto il coltello a ferire: Isacco gli va incontro col collo a riceverlo. Basta fin qui, basta, o fedel Sacerdote. Già il sagrifizio è fornito: già la vittima è morta, per quanto in voi si richiede ad ucciderla; morta, per quanto da lei si aspetta a voler essere uccisa; nè Iddio altro da voi domanda, senon che siate in mistero ombra, e promessa di quel vero, e gran sagrifizio, che si farà sul Calvario dal divin Padre, del suo infinitamente caro, e degno Unigenito. E intanto giudichi il mondo qual dovrà essere l'esecuzione vera del fatto, se così bella n'è stata la rappresentazione in ombra, e la promessa in figura.

L'aver qui fatta questa dolce memoria della virtù d'Abramo, non cade punto fuori dell'argomento, a cagion dell'essere cosa avvenuta ben millenovecentoventi, e più anni avanti la passione del Redentore: perocchè pur da così lontano l'occhio profetico del santissimo Patriarca l'ebbe presente, e la vide chiaro, e ne figurò in sè l'atto, e ne apprese la virtù, e ne imitò l'esempio. E quanto all'antivederla, qual più sicura testimonianza può aversene, della fede, che il Salvatore stesso ne fece, dicendo a' Giudei: *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum. Vidit, & gavisus est.* Qual poi fu desso quel giorno, cui d'infra tutti gli altri Cristo chiamò singolarmente suo, senon quello della passione, ultimo della sua vita, primo delle sue glorie? Giustissima cagione d'allegrezza, e di giubilo ad Abramo, veggendolo, perocchè in esso rinacque, o per meglio dire, risuscitò a vita immortale la generazione umana, già tutta morta nella mortal colpa del vecchio Adamo. Quanto poi si appartiene a Cristo, fu giorno singolarmente suo quello della passione, perocchè ad esso erano ordinati, e ne stettero in continua espettazione, e brama tutti gli altri giorni della sua vita. Suo singolarmente quel giorno, che solo fra gli altri della sua vita non ebbe notte, Perchè la notte, ond'egli cominciò, fu a lui, come disse il Profeta, *Illuminatio in deliciis*. Delizie la presa, e le catene dell'orto: delizie il solenne schiaffo ch'ebbe nella casa di Caifasso; delizie gli sputi in faccia, le percosse, i dileggi, gli scherni di falso, e menzonero Profeta. *In his passionis oblectamentis atque deliciis* (disse il Vescovo S. Ilario) *nox ei illuminatio est*. Suo singolarmente quel giorno, nel quale *Exaltatus a terra* in croce (come egli medesimo disse) trasse ogni cosa a sè: e confittegli le mani sopra quel glorioso legno, *Omnia dedit ei Pater in manus*. Suo singolarmente quel giorno, nel quale dietro al merito del morire, venne il premio del risuscitare: e'l farglisi il Calvario scala per l'Oliveto, onde salire alla corona di Re della gloria in cielo. Questo dunque fu il giorno singolarmente proprio di Cristo, e come tale veduto, e festeggiato da Abramo. Così ne parve al Crisostomo: così dopo lui a S. Prospero. *Diem passionis Filii Dei in suo filio figuratum vidit Abraham: quòd unico filio non pepercit; quòd velut ad aram crucis triduo cum insonti victima convolavit; quòd patiens ac sine voce, similis agno coram tondente se, filius patris, ut percuteret, pia colla præbuit; quòd se ligno quod portaverat ipse, suspendi Isaac non reluctatus est.* Ma quanto si è all'eroiche vittorie di sè medesimo, e della fiacca, e repugnante natura, piacciavi di sentire da S. Giovanni Crisostomo, alquanto distesamente, come innumerabili, e gloriosissime ne ha cagionate ne' Fedeli di Cristo, vincitore della nostra debolezza da lui presa, e corretta nell'agonia dell'Orto.

Io so, e le antiche memorie, che tuttavia si serbano negli annali della Chiesa, cel mostrano, che le persecuzioni, tante, e sì

Joan.8.

Ps.138.

In psal. 138.

Joa.13.

Chrys. ho.54. in Joa. Prosp. de prom. & præd. p.1 c.17

e sì atroci, e per quasi tutti i regni della terra levatisi contro alla Fede nostra per ispiantarla dal mondo, han dati al mondo spettacoli di tanto eroica generosità, e fortezza, che se non da testimonj di veduta raccontati, e scritti, non troverebbono fede. Fanciulli, verginelle, spose, giovani nel più bel fior dell'età; uomini, e matrone d'ogni più ragguardevole qualità, andare incontro al ferro, al fuoco, a' tormentatori, a' tormenti, alle lunghe, e penosissime morti che loro erano apparecchiate, con tanta generosità nel cuore, con sì sensibile allegrezza in volto, con sì dolci canti di lode a Cristo in bocca, che parevan vedersi sopra come santo Stefano, *Cœlos apertos*, e già esservi prima d'entrarvi. Vedevansi le fanciulle attraversate innanzi le lor care madri scapigliate, e ruggianti per ismanie di dolore: e se era mestieri premer loro col piè il ventre ond' eran nate, e passar oltre, il facevano. All'opposto, le madri si vedevano levar alto, e mostrare i teneri lor bambini, fatti piagnere, e chiamarle per intenerirle di sè: ma quelle, non che commuoversi loro le viscere, e sentirne pietà, nè pur degnavano voltar l'occhio a riguardarli. Nè i vecchi padri abbraccianti con infinite lagrime i figliuoli, e per quanto può, e sa un padre spasimato, e simile a moribondo, pregando, e singiozzando; potevano con tutto ciò nulla per indurli a rinegarsi cristiani, e scampar dalla morte. Al fatto poi del tormentarli, come si tenevano? e quali mostre davan di sè? Attorniati di manigoldi, e chi stirato sul cavalletto, a chi arse con piastre di metallo rovente le carni, a chi graffiati con acuti raffi di ferro i fianchi, chi smozzicato a membro a membro; davano pure un oimè? igittavano pure un sospiro? spremeva loro da gli occhi il dolore una lagrima? I volti in cielo, gli occhi in Cristo, il cuore in paradiso, il sembiante allegro, la fronte serena: non altrimenti che se non fosser loro que' corpi in cui erano tormentati. Come certi altissimi gioghi di monti, che sormontano le basse regioni dell' aria, mentre turbini, e nuvoli loro si avvolgono intorno a' fianchi, e ne scoppian saette, che li feriscono, e ne spiccano, e diroccano de' gran pezzi; pure han le cime al sereno, e vigodono il sole puro, o l'aria tranquilla: così in que' forti, e nelle lor medesime pene beati, la parte superiore sembrava non saper nulla, o non sentire, o non curare che che si facesse della loro inferiore. Anzi, quanti ve n'ebbe, che lasciate lor contro ne' teatri le fiere, se le attizzarono contro? Che d'uno slancio saltarono in mezzo alle fiamme? Che veggendo i carnefici stanchi, li confortarono a tormentarli? e se parte avean di sè non piagata, mostravanla: o se non avean nulla d'intero, ripiagasser le piaghe.

Altri, tutto all'opposto: E questi, testimonio il Boccadoro, Moltissimi: oh quanto diversamente da quegli, andavano dalle carceri alle piazze, a' tribunali, a' teatri, alla morte. Avete veduto un uomo portare uno smisurato peso in collo? il porta, ma la vita gli traballa su le ginocchia: appena lieva, e rialza il piè da terra: va a passi piani, e corti: tutta la vita è in isforza, e in rinforzo, tutta glie ne patisce. Così andavan que' Martiri alla morte; e nondimeno Andavano. La lor carne sembrava gridare ad ogni passo *Transeat a me calix iste*; ma correggendo il detto col *Verumtamen non sicut ego volo*, Andavano. Ella era *Tristis usque ad mortem*, e se non sudava sangue, sudava freddo: tremava, e si contorceva a maniera di repugnante: pure tra volontaria, e strascinata, accompagnava lo spirito: e que' Martiri, come chi ha una lunga, e pesante catena al piede, e traendolasi dietro va con istento, stentavano, e Andavano. All'udir poi fremire ne' lor serragli le fiere, e ruggiare i Lioni, dalle cui ungie dovean esser lacerati, e da' cui denti infranti, e divorati; tutto si raccapricciavano. Al vedere i carnefici apparecchiare la stipa dove arderli, le macchine, e i mille ordigni da tormentarli, inorridivano, gelavano, impallidivano: e dove una sola parola, Riniego, che avesser detta, gli scampava da que' tormenti, da quelle morti; e la natura dentro gli stimolava a proferirla, e camparsi: tacevano, e Andavano. Ricordami del rifiutare, che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno fece il Patriarcato di Costantinopoli, a cagione delle discordie ch'erano in quella chiesa: perocchè (disse) che pro che il nocchiero sia sperimentato, e veggiante, se nella nave stessa v'è discordia, e'l comandar del piloto non è voluto ubbidire da' marinai? A naufragio non a viaggio nè a

por-

potto va una tal nave. Similmente que' Martiri: avean dentro la repugnanza della natura: avean contro il fiotto del mare, l'orror de'tormenti che li rispigneva: tutto l'andare conveniva che fosse a pura forza di spirito, e a pura forza di spirito Andavano. Parecchi volte avrete udito ricordar quelle due giovenche de'Filistei, che tirarono il carro, con sopravi l'Arca del testamento. Muggiavano, e andavano. Muggiavano, ricordandosi de'lor Vitelli lontani, e pure *Ibant in directum*. *Gemunt, & Pergunt* (disse il Pontefice San Gregorio.) *Dent ab intimis mugitus, & tamen ab itinere non demutant gressus*. Così que'Martiri, padri, e madri, che ve ne avea: all'acerba memoria de'lor figliuoli, cui lasciavano poveri, e abbandonati; gemevano, e Andavano. In somma, come quando la Luna cade in eclissi, e tutta è priva di luce, perchè non vede, e non è veduta dal Sole, ella nondimeno così desolata com'è, e tutta allo scuro, va, e continua il suo regolatissimo viaggio, non altrimenti, che quando era piena di luce: così que'Martiri, sconsolati, e quasi derelitti nella lor parte inferiore, pur nondimeno andavano incontro a'manigoldi, si davano alle lor mani, a'lor ferri, a'lor tormenti, e vittoriosi ne uscivano con la morte. *Martyres plurimi* (scrisse il Crisostomo) *cum ducerentur ad mortem, sæpius palluerunt, & timore, ac trepidatione comprehensi sunt. Sed hoc ipso præcipuè mirabiles comprobantur, quoniam illi ipsi qui mori timuerunt, mortem tamen pro Christo minimè refugerunt*.

1. Reg. 6. Moral. l. 7. c. 14

Hom. 4. de laud. Pauli.

Questa che avete qui veduta, è una mirabile differenza tra Martiri, e Martiri: ma negli uni, e negli altri è un medesimo il trionfar della divina grazia in essi, benchè operante a un modo in questi, a un altro in quegli. Ne'primi, allegri, e giubilanti, dava Iddio una testimonianza della verità della Fede cristiana, per cui sola morivano; pubblica, irrepugnabile, evidente. Perocchè, onde, se non da Dio, può venire in uomini, e molto più in fanciulli paurosi, e in tenere verginelle, giubilar ne'tormenti, e nella morte? Chi ha mai veduto agnelli azzuffarsi con orsi, tigri, lioni; combatterli, atterrarli, sottoporlisi, vincerli? Adunque, altronde che da quanto può da sè dar la natura, proveniva in essi quella virtù onde riuscivano vittoriosi. Così ne filosofò il Crisostomo, e bene. Ne'secondi, pallidi, e tremanti, ma ciò nulla ostante, forti di spirito, e valorosi, mostrava Iddio un trionfo della virtù cristiana in essi. Come gli aceri, i pini, gli abeti, e così fatti grandi alberi, se si avventa lor contro un vento stranamente gagliardo, consentono, e piegan su un lato: ma col piè saldo in terra, e ben fondati su le profonde radici che han messe, tornano a raddirizzarsi. I primi, ad ogni passo, calpestavano i tiranni, i giudici, i manigoldi: i secondi, sè stessi, e tutte le umane affezioni: e distinguevasi visibile a gli occhi d'ognuno, nell'andar che facevano alla morte, il combattere della natura, e'l vincere della virtù: di quella, il *Transeat a me calix iste*; di questa, il *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*.

Felicissimo Davidde, e se tanto può dirsi, felice ancora quella vostra infelice caduta, per cui tanto dì, e notte spargeste di lagrime, con che lavarvi dalle sozzure d'adultero per Betsabea: e di sangue con che cancellare d'in su i libri di Dio la partita di micidiale, per l'ingiusta morte che deste al giusto Uria: deh a quanti, oltremisura più di voi peccatori, ha insegnato a compungersi, a pregare, a piagnere quel vostro dolentissimo *Miserere*: cui componendo su l'arpa tutta intonata a dissonanze, e crudezze di mestissimi affetti, faceste in esso pubblica a tutto il mondo, e perpetua a tutti i secoli la memoria del vostro fallo, e l'esempio della vostra incessabile penitenza. Ora chi chiede a Dio perdono de'suoi mille errori, adopera la vostra medesima lingua, parlante nella loro, con quel vostro amarissimo, e dolcissimo Salmo: e ne siegue, che pur essendo voi beato in cielo, continuate quaggiù in terra, a domandare con la voce, e collo spirito altrui, mercè a Dio de'vostri falli: e piangete con gli occhi di quanti, ridicendolo, piangono. Così non meno vostre che loro sono quelle fonti di lagrime, che da tanti cuori si gittano, quanti, con que' vostri tenerissimi affetti, ne rammollite: ed o sia vero ch'essi, coll'esprimerli in sè, trasformino sè in voi, o che voi vi trasformiate in essi, questo di certo è vero, che *Fecisti, ut lacrymæ tuæ, dum per posterorum ora decurrunt, nulla temporis prolixitate siccentur*.

Cass. in Ps. 50.

Que-

Questo, che da Cassiodoro fu scritto del santo Re progenitore di Cristo, si affà mirabilmente a Cristo, quanto si è al continuo trasformar che fanno nella volontà di Dio la volontà nostra quelle sue generose parole, *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: le quali dette colà nell'Orto in quel segreto pregar che ivi fece il suo divin Padre, pubblicolle egli poscia, dettandole alla penna de'suoi Evangelisti, acciocchè risapute da tutto il mondo, e duranti, come faranno, a par col mondo, divenissero forma esemplare, e dettato, alla cui rettitudine dirizzare le torte inclinazioni della nostra natura. E sebben disse di Davidde il poc'anzi allegato Cassiodoro, che *Valde mundo profuit, quòd taliter satisfacturus erravit*: ben potremo noi affermare di Cristo, che più gli siamo tenuti per quell' aver presa colà nel Getsemani la fiacchezza della nostra natura, in quel *Si fieri potest, transeat a me calix iste*, per insegnarci come renderla coraggiosa col *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: che non gli dovremmo, s'egli avesse incontrata la morte correndo per desiderio, e cantando per giubilo. *An non* (disse il santo Abate Bernardo) *longè gloriosius fuit, quandoquidem totum pro nobis agebatur, ut non modò passio corporis, sed etiam cordis affectio pro nobis faceret? & quos vivificabat mors, nihilominus & trepidatio robustos, & mæstitia lætos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos?*

Ibidē.

Ser. 1. de S. Andr.

Ahi quanto è in noi sovente il bisogno di quel generoso *Verumtamen*, giustissimo emendatore delle scorrezioni del nostro naturale appetito! quando le sue leggi, come disse l'Appostolo, si urtano petto a petto, e fanno dentro noi testa, e contraposizione alle superiori leggi dello spirito, e di Dio! Tant'oltre non passarono in Cristo, non possibile a volere altrimenti dal voluto dal divino suo Padre: pur quanto ne capiva dentro a'termini d'una impeccabile innocenza, tanto egli in riguardo di noi amorosamente ne prese; e con noi deboli s'indebolì, per insegnarci come divenir forti in lui forte. Così dunque (per finire con S. Agostino) *Quosdam infirmos in se præfigurans, idest in corpore suo, & persona, compatiens illis, ait, Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste. Ostendit hominis voluntatem: & si in ipsa voluntate permaneret, jam pravum cor videretur ostendere. Sed si compassus est tibi, & te liberavit in se, imitare quod sequitur, dicens, Verumtamen non quod ego volo, sed quod tu.*

In psal. 93.

CAPO XXVI.

Truovasi anche ora Cristo, come già sul Calvario, in mezzo a due crocifissi con lui: onorato dall'uno, oltraggiato dall' altro. Gran deformità che fanno nel suo bel corpo, le membra che v'ha difettuose, e storpie. Le proprietà de'buoni, e de'rei Cristiani, rappresentate ne' due che portarono il grappolo della terra di promessione.

QUel fortunato Ladrone, che nè pur moribondo, nè pur con le mani conficcate ad un legno, dimenticò l'arte sua; e così felicemente prese il punto del bene usarla, che gli venne fatto di rubare il cuor dal petto, e'l paradiso dalle mani di Cristo: sono una maraviglia a sentire le lodi, con che i più sollevati Scrittori, e Maestri della Chiesa ne han coronata la memoria, e celebrati i meriti: con un certo alla fin non saper definire, chi più ne avanzasse, o egli, o Cristo: questi, da lui glorificato nelle sue maggiori ignominie, e nel suo estremo abbandonamento difeso: quegli, rimunerato con una smisurata mercede immantenente pagatagli, in quell' *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso.*

Greg. Nyss. orat. in 40. Mar

Luc. 23.

Chi dunque gli dà nome d'Appostolo, e chi d'Evangelista; è tanto più maraviglioso nell'un ministero, e nell'altro, quanto, senza mai aver messo piè nella scuola di Cristo, nè uditolo predicare; senza averne veduti i miracoli, senza saper de'Cieli apertigli sopra, e della voce uscitane a dichiararlo Figliuol di Dio, non solamente per tale il riconosce, ma *Nondum discipulus, & jam magister*, fattosi pergamo, catedra, e tribunale della sua croce, lui difende innocente, lui predica Re del cielo, e possente a far beati chi vuole. Quanto di là dal presente vide chi tanto vide! Che a dir vero, ben assai dentro all'invisibile convien dir che vedesse, chi domandò la vita ad un condannato, l'immortalità ad un moribondo, la gloria ad un vilipeso, la compagnia ad un abbandonato, la beatitudine ad un misero, la partecipazione nel regno de'cieli ad uno schernito col ti-

Eucher Ser. de Latr.

tolo

tolo d'ambizioso Re della terra. *Domine memento mei cùm veneris in regnum tuum.*

Or che trono da federvi un Monarca è la croce? che fcettro teftimonio di fignoria, e ftrumento d'imperio, un mortal chiodo? che corona da ornarfene una fronte reale, un penofo altrettanto che vergognofo diadema di fpine? che porpora da comparirvi dentro in ifplendore di maeftà, un ammanto teffuto di lividori, e di piaghe, e tinto nel vivo fangue di chi l'ha indoffo? che guardie, che ferventi, che corte, giuftizieri, fchernitori, carnefici? che onori da principe, dileggi da re finto, rimproveri da profeta bugiardo, efecrazioni, e beftemmie da falfo Dio? Ma di tutto ciò nulla lo fcandalezza, nulla il ritiene, ficchè nol riconofca, nol confeffi, nol pubblichi Re d'un tal regno, e d'uno ftarvi sì fommamente beato, che con nulla più che fperarlo già ne fembra beato: perciò o non fenta, o non curi la croce che pure il tormenta, il dolor che l'uccide, l'ignominia che lo fvergogna, la morte che già già lo s'ingiotte, nulla chiede in rimedio, e in alleggiamento di tanti mali: ma tutto il fuo pregare è rivolto a quel folo che può venirgli dal ricordarfi di lui il Redentore, *Cùm veneris in Regnum tuum. Potuit, nifi de futuris amplius cogitaffet, qui in Chriftum femel crediderat, de præfenti magis fupplicio deprecari.*

Maxim Taurin Ho. 1. de Lat.

Ne crefce poi, e multiplica a difmifura il merito della virtù, la contrapofizione di lui malandrino, ufato alle forefte, e a' bofchi, e quì tutto ftraniero: a gl'intrinfechi per lunga famigliarità, a gli obbligati per molti, e gran beneficj gratuitamente ricevuti da Crifto. Giuda, fellone il tradifce: Pietro, intimorito il riniega: fecó gli altri Appoftoli, fpaventati ne fuggono. La fedel Maddalena tutta a piè della croce abbandonatafi al dolore, piange dirottamente, ma tace: e tace ancor Giovanni il Diletto Difcepolo, quivi fteffo immobile a guifa d'impietrito; fenon che fpafima per amore, e ftruggefi per dolore. Tutti in Crifto a dolerfi con lui: niuno per lui a difenderlo innocente: niuno a moftrarlo col dito, e dire in fua giuftificazione a' circoftanti quel che diffe il generofo Ladrone, *Hic verò nihil mali geffit.* Dov'è quel Lazzero *Amicus nofter*, ch'egli ha poc'anzi rifufcitato? Dove i ciechi, gli ftorpi, i mutoli, gli affiderati, i lebbrofi, i parletici, i tanti altri, che al tocco delle fue mani, all'imperio della fua voce han raccattate chi le membra perdute, chi i fenfi morti, chi la fanità, chi la vita? Così ancor d'effi, come de' paurofi Difcepoli fi può dire, *Omnes relicto eo, fugerunt?* Quanto è dunque il merito di quefto franco Ladrone, rimafo a valere in difefa di Crifto egli folo per tutti? fino a poterglifi dire. *Tu Petrus in cruce fuifti, & Petrus in domo Caiphæ latro.* Egli (diffe il Pontefice S. Gregorio) non trovata in tutto sè parte libera a poterla ufare in fervigio di Crifto, fenon folamente il cuore, e la lingua, l'uno adoperò al credere, come dipoi prefcriffe l'Appoftolo: l'altra, al confeffare: e quel che ne raddoppia il merito, *Confitebatur Dominum, quem videbat fecum humana infirmitate morientem, quando negabant Apoftoli eum, quem miracula viderant divina virtute facientem.*

Luc. 23.

Drogo de Sac. dom. Paff. Rom. 10. Cor. de &c. Greg. l. 18. in Job c. 23.

Intanto, mentre quefto fedel Ladrone ad ogni fuo potere glorifica, e difende il fuo Signore, l'altro, così ingiuriofo com'empio, *Blafphemabat eum*: e fi erano l'uno all'altro non men d'affetti che di parole, eftremamente contrarj: perocchè il buono, tutto in defiderare, e chiedere i beni della vita avvenire: il malvagio, di null'altro curante, che d'ufcir di pena, e prolungare la miferabile vita prefente. Perciò, *Si tu es Chriftus* (dicevagli con difpetto) *falvum fac temetipfum, & nos.* Ma Crifto non gli rifponde parola, e pazientemente ne fofferа gl'improperj.

Luc. ib.

Brieve tempo, e piccol luogo furon quegli che diedero a vedere il mifteriofo fpettacolo ch'era, il Salvatore del mondo fra mezzo l'oltraggiarlo, e'l difenderlo, l'ingrandirlo, e'l deprimerlo, il glorificarlo, e'l beftemmiarlo di due, ftatigli nel portare il pefo, e nel fopportare il fupplicio della croce, compagni. Tre fcarfe ore il tempo: la fommità del Calvario (collina anzi che monte) fu il luogo: ma tutto più che baftevole all'intendimento di Dio, d'accennar quivi in miftero, e rappresentare in figura quello che del fuo divin Figliuolo dovea pofcia in ogni tempo avvenire, e in ogni luogo continuarfi a vedere avverato, e comprovato dalle opere: quanto al trovarfi *Cum eo alios duos, hinc, & hinc: medium autem Jefum*: vo' dire il Criftianefimo in due parti, delle quali

quali l'una è come il ſanto Ladrone, tutta inteſa col deſiderio a' beni eterni della vita avvenire: l'altra, tutto in oppoſto a' temporali della preſente. Quella, *Medium Jeſum*, riconoſce, e glorifica: queſta, l'ingiuria e'l beſtemmia; non dico coll'empietà della lingua: *Rarò enim jam inveniuntur qui lingua blaſphement; ſed multi qui vita*.

Aug. tract. 27. in Joan.

Ahi quanto più della ſua medeſima croce, acerbo e tormentoſo riuſciva a Criſto, il vederſi davanti (e'l vedeva chiariſſimo col divino occhio della ſua infallibile preſcienza) itanti, che, di profeſſione, e di nome ſuoi ſeguaci, ſuoi domeſtici, ſuoi amici, peggior nemici erano per riuſcirgli, che i Pagani che nol conoſcono, o i Giudei che il niegano. Appena v'ha miſura che il comprenda, o numero che li conti. All'udirgli parlare, Criſtiani: al vedergli operare Anticriſti: ſecondo la diffinizione del Dottore Sant' Agoſtino, *Quiſquis factis negat Chriſtum, Antichriſtus eſt. Non audio quid ſonet, ſed video quid vivat. Opera loquuntur, & verba requirimus?* Queſta, che da noi ſi oſſerva, è la nuova legge per cui dettare diſceſe il divin Verbo di cielo in terra, nè unque mai ſi rimane dal ricordarlaci, e dal predicarla nell'alta voce de gli Evangelj che ci laſciò? Queſta che noi con tanta ſollecitudine, continuate fatiche, e ſoventi pericoli ci procacciamo, è la beatitudine, ch'egli venne a prometterci, e a ricomperarlaci col gran prezzo del ſuo medeſimo ſangue? Queſta la forma che ci propoſe ad imitare nel ſuo eſempio, e le orme che ci laſciò impreſſe, ſu le quali tenendoci, ſeguitarlo? Così viſſe egli? così operò? e noi tali copie di quel divino originale ricaviamo in noi ſteſſi? Criſtiani. A qual ſegno? a qual pruova? a qual teſtimonianza e dimoſtrazione di fatti? Come altrimenti viveremmo, ſe Criſto aveſſe raccomandato, per non dir comandato, di vezzeggiar la carne, non di crocifiggerla? di contentarne, non di vincere gli appetiti? di poſar tutti i noſtri affetti, le ſperanze, i deſiderj, gli amori nelle coſe preſenti manchevoli, non nelle ſempiterne avvenire? d'accumular null'altro che beni della terra, e ſempre meglio adagiarci, come vi foſſimo abitatori eterni, non pellegrini di paſſaggio alla volta del cielo? Peccar poi, e tutto all'animaleſca convolgerſi dentro al lezzo d'ogni più abbominevole malvagità, non altrimenti, che ſe il gran giudizio, e'l terribiliſſimo Inferno, e la formidabile Eternità, foſſero fantaſie di romanzieri, o favole di poeti: nè dopo queſta, ci aſpettaſſe altra vita, o altra morte; altri beni, o altri mali; grandi, quanto è poſſedere o perdere una felicità infinita; ſtabili, quanto d'interminabil durare de' ſecoli eterni; infallibili, quanto la parola di Dio: e ad avvenirci o gli uni o gli altri, lontani dal preſente quanto la morte è da lungi alla vita; cioè quanto allo ſpegnerſi una lucerna eſpoſta al ſoffio de' venti. *Quæ cùm ita ſint* (diſſe il Maeſtro de' Veſcovi Salviano) *magna videlicet prærogativa de nomine Chriſtianitatis blandiri poſſumus, qui ita agimus, ac vivimus, ut hoc ipſum quòd Chriſtianus populus eſſe dicimur, opprobrium Chriſti eſſe videamur*. Perocchè, facciamo (ſiegue egli a dire) che da uomini delle più ſtrane provincie, delle più rimote, dove mai non ſonò la predicazione dell'Evangelio, nè vi giunſe uomo appoſtolico a dar contezza di Criſto, ſi vegga, e ſi conſideri la vita, i coſtumi, le opere de' perverſi Criſtiani; qual giudizio formeranno dell'eccellenza di Criſto, e della perfezione e ſantità della ſua legge? *Æſtimari de cultoribus ſuis poteſt ille qui colitur. Quomodo enim bonus magiſter eſt, cujus tam malos videmus eſſe diſcipulos?* Così giudicherebbono quegl'ingannati; così pronunzierebbono, indottivi dalle malvage opere di que' Criſtiani, che non come il diſperato Ladrone beſtemmiano ſolo in voce, e ſolo con gli ultimi fiati della lor vita, ma tutto il viver loro è un continuato beſtemmiar Criſto co' fatti, e infamarne la legge.

Tract. 2. in Jo. Epiſt.

Gènad. de Vir. illuſtr. in Salviano.

Salv. de guber. Dei l. 4.

Salv. ibid.

Se ne ſtorpia, e disforma queſto bel corpo miſtico del Redentore, ch'è la ſua Chieſa, oh quanto! e tutto in lui ne ridonda il diſonore, e la doglia. Udiſte mai raccontare a S. Agoſtino l'iſtoria, e ſporre in moral ſentimento il miſtero del zoppicar che convenne al Patriarca Giacobbe per que' tanti anni che gli avanzaron di vita, dacchè partitoſi dall'infedel ſuocero Laban, venne a metter caſa e famiglia in Sichem? Paſſate ch'egli ebbe le acque di Giaboc, gli ſi fè improviſo davanti, e'l disfidò a provarſi ſeco al duro giuoco della lotta, un Angiolo; benchè tal

non paresse, siccome quegli che si era, per così dire, acconcia indosso a posticcio una visibile apparenza di corpo umano. Accettò il valoroso Patriarca l'invito, e incontanente si venne alle braccia, alle prese, alle finte, a gli urti, a quel tutt'altro or di destrezza or di forza, e di ceder con arte, e di sospignere con vantaggio, che da gli sperti lottatori si adopera. Non però avvenne mai di potere nè l'Angiolo atterrar Giacobbe, nè Giacobbe sottometterſi l'Angiolo; tanto ben salde, e piantate su i piedi tennero l'uno e l'altro le vite. Era, quando si azzuffarono, la notte verso lo scorcio; duraron lottando, senza nè vincere nè esser vinti, fino al primo rischiararsi dell'alba. Allora l'Angiolo, presa cagion di spacciarsi dallo spuntar dell'aurora, distese il braccio, e toccò con la mano il capo dell'anca a Giacobbe, e senza più, glie ne stupidì, e rattrasse un nervo: sicchè l'azzoppò: poi pregatone dal Patriarca, il benedisse, gli cambiò il nome, e disparve. Sopra ciò fattosi Sant'Agostino, Che strano accoppiamento (dice) è cotesto, di quell' *Ipse verò claudicabat pede*, che appartiene a Giacobbe; e di quell'altro dell'Angiolo, *Et benedixit ei in eodem loco*? e soggiugne: *Videte unum hominem: ex parte tangitur, & arescit, & ex parte benedicitur. Ipse unus homo, ex parte aruit, & claudicat, & ex parte benedicitur, & viget. Quid est autem?* Nè il fatto è senza mistero, nè il mistero è d'impenetrabile segretezza: e per quanto a me ne scuoprano i miei pensieri, siegue a dire il Santo, egli è questo desso: *Pars arida Jacob, Christianos malos significat; ut in ipso Jacob & benedictio sit, & claudicatio. Benedictus est ex parte benè viventium: claudicat ex parte malè viventium*. Ma non è che una tal differenza di parti si fermi nel Patriarca. Da lui passa a chi egli rappresentava, in quanto n'era ombra e figura, cioè a Cristo; solo, e per dignità, e per natura, e per meriti, Capo della Chiesa, in cui e buoni e mali si adunano: e quanto è in quegli esaltato, tanto in questi è depresso.

Genes. 32.

Serm. 1. ex 40. novis. De lucta Jacob.

Io non niego alla Chiesa il potersene dire col Vescovo San Paciano, lei essere una vite feconda, e ramosa, tanto che si diffonde, e co' suoi capi s'allarga, e distende dall'un mare all'altro; e di paese in paese propaginata, *Implevit terram*, come disse il Profeta, fino ad abbracciare oramai tutto il mondo: ritrovando sè stessa venuta incontro a sè stessa dalle più rimote e contrarie provincie della terra. Bella poi a vedersi, per la gran copia de' tralci, non men che ricca a goderli per l'abbondanza de' frutti. Nè perciocchè a tanto a tanto mostri dove più, e dove meno, del fracidiccio, del seccume, del morto, e getti de' fermenti pampani, e sol da vista, perchè null'altro che foglie; e quì abbia de' rami assiderati dal gelo, là de' riarsi o dal vento, o dal sole; altrove de gli schiantati o scavezzi dalla gragnuola; avvien però ch'ella non sia da dir tutta un bel corpo. *Eadem Ecclesia* (dice il Santo) *fœcunda vitis & locuples, plures habet ramos multo palmitum crine distentos. Nihilne ex istis hyberno frigore laboravit? nihil asperas grandines pertulit? nihil torridas incusavit æstates? Asperior est hæc gemmâ palmitibus, ista fortior, illa sincerior; hæc se diffundit in fructus, hæc in solas exuberat fronder: Vitis tamen ubique formosa*. Tutto in fatti è vero, considerata la vite, cioè la Chiesa, in quanto ella è la congregazion de' Fedeli, che come tralci e rami di lei nati, e a lei congiunti, la formano. Condizione inevitabile di questa Chiesa terrena è, l'avervi come nella sciapica dell'evangelica predicazione, *Ex omni genere piscium*; cioè *Bonos & malos*: e coll'esser piena d'amendue queste differenze di pesci buoni e rei, si consente il poterla chiamare *Regnum cœlorum*: ma dove la vite è Cristo, che di sè, e de' suoi Appostoli, e di noi tutti in essi (perocchè essi eran la Chiesa presente, e rappresentavano la futura) disse, *Ego sum Vitis, vos palmites*; oh quanto si disconvengono, e quanto disonorano e oltraggiano una sì degna vite, i fermenti, che attraendo un sugo di tanta virtù quanta ne ha, e ne trasfonde il vivo sangue del Figliuolo di Dio (che questo è l'umore di cui si notrisce ogni tralcio a lui congiunto) non se ne vagliono a produrre altro che una pomposa mostra di pampani, un vano titolo di Cristiani, da vergognarsene, non da pregiarsene Cristo: il quale perciò parlando in qualità, e per così dire in persona di Vite, *Omnem palmitem* (disse) *in me non ferentem fructum*, ricideralla il mio Padre. E riciso? *Arescet*. E inaridito? *Colligent eum*, A farne chè? Quel che sol rimane a far de'

Ps. 79.

Epist. ad Sym. Pron.

Matt. 13.

Jo. 15.

Ibid.

fer-

sermenti divelti dalla lor pianta, separati dalla lor madre, e in brieve spazio secchi; *In ignem mittent, & ardet.*

Troppo gran differenza passa, fra l'esser con Cristo, e l'esser di Cristo; conciosiacosacchè ben si possa esser con Cristo, e sì dappresso, che non solamente si tocchi, ma eziandio si prema: e nondimeno trovarsene sì discosto, che mirandoci in faccia, egli non riconosca chi noi ci siamo, e come avvien delle cose che non ben si discernon, perocchè eccessivamente lontane, possa dirci, *Non novi vos. Non novi vos?* ripiglia S. Agostino in un finto chiedere per maraviglia: *Ille non novit aliquem? Sed quid est, Non novi vos?* La risposta è degna d'un Agostino. Come l'Arte (dic'egli) conosce, e non conosce i falli dell'artefice, e i difetti del mal composto lavoro: gli conosce, perchè gli abbomina, e se ne guarda: non li conosce, perchè a lei punto non si appartengono. *Ita dicitur Deus nescire, quomodo Ars non novit vitia, & tamen per Artem cognita dijudicantur.* Adunque ben dice egli, Non vi conosco, *Ego enim Ars ipsa sum, quæ non habet vitium, & in qua quisque non discit nisi non facere vitium.* Non vi conosco, perocchè *In Regula mea non vos agnosco. Novi enim regulam justitiæ meæ. Non illi congruitis: Declinatis ab illa; Distorti estis. Ideò & hic dixit; Non novi vos.* Il che detto dal Santo in persona di Cristo a tutti i perversi, e non diritti Cristiani, veggano in ispecie i Religiosi, quanto quell'*In regula mea non vos agnosco*, si convenga, e stia bene in bocca al proprio Fondatore dell'Ordine, contra que' veramente suoi nella professione, e nell'abito: ma tutt'altro che suoi nella condizion della vita, dov'ella fosse più confacentesi alle larghezze del secolo, che alla strettezza del Chiostro. *In Regula mea non vos agnosco.*

In ps. 34 conc. 2.

In ps. 100.

Non si ha per memoria fattane da gli Evangelisti, che niuno de' santi Appostoli baciasse mai la divina faccia del Redentore. Non quel Pietro, che sì focosamente l'amava: non quel Giovanni, che pur gli era sì caro, e sì teneramente amato. Solo il perfido Giuda, *Accedens*, gli gittò al collo le braccia, e qual più stretto unirglisi? gli stampò in faccia un sonante e ben premuto bacio; e qual più manifesto e leal contrassegno d'amarlo? Sì: ma tutto fu apparenza d'ingannarsene gli occhi: perocchè in fatti, l'uno fu abbracciamento di micidiale, l'altro fu bacio di traditore: e perciò mai non fu il maladetto appostata più da lungi a Cristo, che quando gli si fè più dappresso: nè l'odiò mai più davvero, che quando mostrò d'esserne più amante. E così in parte avviene de' malvagi Cristiani, oscurare la gloria, avvilire la maestà, rendere abbominevole, e odioso il nome di Cristo, col l'esserne di professione seguaci, d'opere persecutori: *Æstimari enim de cultoribus suis potest ille qui colitur.*

Ma se cerchiamo una immagine, che con mistero di ben intesa proporzione mostri poco men che visibile a gli occhi la contrarietà fra loro de' due Ladron crocifissi con Cristo, e tutto insieme discuopra questa di che parliamo, delle due differenti maniere di Cristiani, che accompagnano Cristo; e l'una il disonora, e l'altra il glorifica; a me pare sopra ogni altra propriissima esser quella, che S. Agostino trasse dal terzodecimo capo del libro de' Numeri; e molto acconciamente l'adatta al popolo Cristiano, e al Giudeo. Eccone la narrazione distesa quanto è dovuto al riscontro che dipoi ne faremo.

Quello che Sant'Ambrogio disse aver fatto il secondo padre dell'umana generazione Noè, di mandare una fedel colomba, a spiare come stesse il mondo, prima d'uscir dall'arca, e metter piede in terra, cessato già il diluvio: ed è (dice il Santo Dottore) l'antivedimento che il Savio adopera, prima che s'impegni in qualche pericoloso affare: quel medesimo fece per espresso comandamento di Dio Mosè, su l'inviare il popolo d'Israello, a prendere, e possedere la terra promessagli, della quale era oramai giunto a' confini. Scelse egli dunque da ciascuna delle dodici Tribù, un uomo coraggioso ugualmente che accorto; e dal diserto di Caran messigli per la via del Mezzodì, commise loro di spiare la terra di Canaam, in cui, prima di verun altra, si avverrebbono. Osservassero le città, se v'eran frequenti o rade, aperte o murate; e come alla difesa guernite di munizioni, d'uomini, e d'armi. Quanto a gli abitatori, se costumati o barbari, se pacifici, o guerrieri. Del paese poi, che terra fosse, alpestre, o piana, sterile, o ubertosa,

De Noè & arca. cap. 10.

boschereccia, o aperta: rigata da sovventi acque, e corsa da fiumi.

Andarono, e circuito, e attraversato da più lati il paese, e avvisatane di luogo in luogo ogni particolarità, e presane ogni contezza giovevole ad aversi, dopo quaranta giorni di quel pericoloso viaggiare, ch'è viaggiare da spia; eccoli tutti salvi, e in un corpo, davanti a Mosè; e loro in calca d'attorno un popolo oltre-numero grande, accorrente, e affollantesi, per udirne queste tanto desiderate novelle: cioè; Che quanto si è alla terra, cui tutta avean corsa, e curiosamente spiata, ella certamente può dirsi, non rigata, come pur è, d'acque vive, e correnti; ma che ogni fontana gitta latte, ogni ruscello, ogni fiume, mena nettare e mele. Contendere l'abbondanza coll'amenità: nè poter essere più bella a vedersi, nè più fruttifera a lavorarsi. Dove non fossero iti colà da quel diserto di Caran, ma dal più felice, dal più grasso paese del mondo, il più felice, il più grasso paese del mondo, rispetto alla terra di Canaam, sarebbe lor paruto un diserto. In somma, a dir tutto in poco, se gli uomini ritornassero all'antico stato dell'innocenza d'Adamo, altro più degno paradiso in terra, dove collocarli, non si troverebbe, che la terra di Canaam. Ma che bisogno esservi di testificar con parole a gli occhi, quello che gli occhi potrebbono più fedelmente comprendere per sè stessi? Dunque vedessero, E qui, trassero innanzi a mostrarsi due di que' dodici, con su le spalle i capi una stanga, e da lei penzolone col suo medesimo tralcio, un così smisurato grappolo d'uva, che a meno della comun forza d'un pajo di que' valenti uomini, non si sosterrebbe: e l'avean riciso da una vite delle più dentro alla terra. *Pergentesque usque ad Torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri.*

Nu. 13.

Or qui fermate l'occhio sopra questi due che portano, e avvisate primieramente, Che è quello che portano? di poi, Come il portano? ultimamente, A che fare il portano? e aprendovi l'intendimento S. Agostino, troverete, che portano più misterj del cielo, che frutti della terra. Portano un grappol d'uva; per la grandezza, e per la preziosità sua un così bel miracolo di natura, ch'eziandio solamente veduto, dovrà invogliare il popolo d'Israello, e invaghirlo della Terra di promessione dove è nato, e d'onde è venuto: e di pellegrini, e raminghi ch'erano stati nella solitudine del diserto, viaggiando dall'Egitto fin quà per lo lungo corso di quaranta anni, trasformarli repentemente in soldati, e accenderli di quegli spiriti, e di quel valor militare, che bisognava ben grande, a sottomettersi i Cananei: gente bellicosa, e feroce, e cacciarli, o dal mondo uccidendoli, o in esilio, dilungandoli dalla lor terra. Tanto doveva operar ne gl' Israeliti la veduta di quel grappolo; nella cui maravigliosa grandezza vedevano la fertilità, e felicità del paese, cui si accingevano a combattere, e conquistare. Or *Uva illa* (dice il Santo) *Christum Deum figuravit. Spiritualis uva, de qua nobis vinum lætitiæ, prælo Crucis, expressit*. Nè altro (siegue egli) è il legno della stanga da cui portavano spenzolato quel grappolo, che il legno della Croce, da cui pendè il Redentore, e premendolo essa col gran peso delle sue pene, ne spremè fino all'ultima gocciola tutto il sangue.

Aug. ser. 100. Divers.

Quanto poi questo mistico grappolo, *Qui nobis in Crucis vecte suspensus* (disse il Vescovo S. Paolino) *de terra repromissionis fructum dedit*, abbia innamorati i cuori, e infocati gli spiriti del vero popolo di Dio, che siamo noi, nel desiderio di conquistar combattendo quella beata terra di promessione onde ci venne, cioè quel Regno de' cieli, che *Vim patitur & violenti rapiunt illud*: tanti sono i testimonj che ne abbiamo, quante (per non dire de gli altri) le dilicate vergini, i teneri giovanetti, i paurosi fanciulli, che (come dicevam poc'anzi nel precedente discorso) in sè medesimi han vinta la debil natura, ne' tiranni la più che barbara crudeltà, e nella morte l'invincibile desiderio della vita: allora che presentatisi arditamente a' persecutori della legge di Cristo, ne rifiutarono con isdegno le offerte, ne derisero con ischerno le minacce, ne stancarono con insuperabil fortezza i tormentatori: e per mezzo a ferri, a fuochi, a mannaje, a croci, a fiere, a ruote, a saette, passarono vittoriosi della morte, all'immortalità, e dall'atrocità de' supplicj, alla beatitudine eterna. E d'onde in essi vir-

Epist. 3. Severo.

virtù, e valore da tanto? onde spiriti sì generosi? se non dal vino di questo grappolo premuto sul Calvario, e stillante giù dal torchio della Croce? Perciò egli sospeso in essa, e grondante da ogni vena sangue, in riguardo a questi maravigliosi effetti ch'erano per seguirne, *Calix meus inebrians* (diceva) *quàm præclarus est*! Al che S. Agostino, come non ubbriachi del vino, e degli spiriti di questo Calice i Martiri, se correvano a' tribunali, si presentavano a' tiranni, si offerivano a' manigoldi, a' martorj, alla morte, con tanta e brama e giubilo de' lor cuori, che fattisi incontro alle spose i lor novelli mariti per ritenerle; alle vergini lor figliuole, le madri; i padri a' lor cari unigeniti; i suoceri alle nuore, e i fratelli a' fratelli, e gli amici, a gli amici; questi non li riconoscevano come nulla attenentisi a loro per amistà, o per sangue. Anzi, come nè pur gli avesser davanti, così non voltavano verso loro un occhio che pure un pochissimo li guardasse. Adunque *Hoc jam Calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quàm non agnoscere uxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant. Non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nolite mirari: Ebrii erant. Videte: acceperunt Calicem unde inebriarentur.*

Aug. in psal. 35.

Rimane ora a dire de' due, che portano questo grappolo misterioso: ed oh! quanta differenza fra essi! Portano amendue: ma l'uno porta, e non vede che si sia quello che porta: l'altro, tiene al continuo gli occhi in esso, e vede, e vedendo s'allegra. L'uno, di quel che porta non sente altro che il peso, nè nulla v'è che il consoli: l'altro sente il peso, ma sì fattamente, che quanto n'è più carico, tanto ne va più leggiero, perocch'egli è di tal forta peso, che più conforta l'esserne gravato, che scarico. Quel de' due che va innanzi, si tiene dopo le spalle quello che porta: l'altro l'ha continuo in faccia, e in atto di compiacersene ed'amarlo. Quegli che porta il primo, sembra fuggire al continuo quello che porta, e che ad ogni passo se ne dilunghi un passo: al contrario, questi che gli vien dietro, sempre seguita, sempre accompagna quello che porta.

Or questi due tanto vicini, e tanto uniti nell'opera di portare quel grappolo, e pur tanto fra sè lontani, e disgiunti nel modo lor proprio del portare, chi sono egli (dice il santo Dottore) se non la Sinagoga, e la Chiesa, il Giudeo, e'l Cristiano? su le cui due spalle, de' due Testamenti, il Vecchio, e'l Nuovo, il gran mistero della Croce, e della redenzione s'appoggia: perocchè quanto d'essa fu profetizzato, e promesso nel vecchio Testamento, tutto si è verificato e adempiuto nel nuovo. Va dunque innanzi il Giudeo per la precedenza del tempo, ed ha tutte le ree condizioni che abbiam vedute nel primo che porta: e furongli profetizzate da Davidde, colà dove de gl'infelici suoi consorti nel giudaismo scrivendo, *Obscurentur* (disse) *oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurva*. Il Cristiano, che siegue, ha tutte le buone avventure che accompagnano il secondo. *Salutem suam* (dice Agostino) *hic ante conspectum suum gerit, ille post dorsum. Hic semper videt, ille semper relinquit. Christianus, præsenti munere fruitur, Judæus, solo onere prægravatur.*

Fosse in piacere a Dio, che questa medesima tanto lagrimevole diversità che il santo Dottore ha dimostrato trovarsi fra'l popolo Giudeo, e'l Cristiano, non la vedessimo altresì fra Cristiani, e Cristiani. Tutti portiamo il giogo di Cristo, ma nel portarlo, la diversità, anzi la contrapposizione è grandissima: perocchè altri il pruovano, quale in fatti è, Giogo soave: altri, aspro, e penoso. Pesante a tutti, è vero: ma a' buoni, *Onus leve*: non altrimenti che ad un uccello l'ali, e le penne, che pure ancor esse da sè hanno il qualunque lor peso: ma leggier peso; mentre portano al cielo il gran corpo d'un aquila, che senza il peso dell'ali si giacerebbe corpo disutile in terra. Questi, in proporsi Cristo davanti, e affissare in lui gli occhi, e lo sguardo; vo' dire, la mente, e la considerazione, tanta è la forza, e la soavità de gli spiriti che loro inebbria lo spirito, che vivere senza lui sarebbe loro un acerbissima morte: e morir per lui a qualunque tormento, un rinascere a miglior vita. Quali fatiche gli stancano, dove si affatichino per suo amore? Quali miserie gli affliggono, dove sien miseri per piacergli? Qual croce è lor penosa sol che siano in croce con lui? Non cambierebbono tutte le rose de' piaceri, quanti può dar-

darne il senso, con una spina della sua corona: non tutto il dolce delle umane consolazioni, con una stilla del fiele della sua passione: non tutti gli onori, col menomo de' suoi vituperj: non le porpore, e gli ammanti reali, con la sua nudità: non i seggi imperiali, con la sua croce. Han Cristo innanzi: più non bisogna loro a far che perdano di veduta ciò che altro è nel mondo. Imitan la sua vita: non v'è asprezza di vita che loro non riesca soave. L'amano, e forse più dolcemente moribondo sul Calvario fra' Ladroni, che immortale nel Cielo fra' Serafini. *Salutem suam hic ante conspectum suum gerit*.

Al contrario questi altri, *Post dorsum*. Perciò, procedendo dal non mettere in lui gli occhi, e lo sguardo, il non conoscerlo; dal non conoscerlo, il non amarlo; dal non amarlo, il non possederlo; e dal non possederlo l'esser privi dell'inestimabil bene ch'egli è; ne siegue, il sembrar loro una soma così intollerabilmente gravosa, che a guisa di carichi e premuti oltre alle lor forze, vi trasfelano sotto, curvi, e gementi con un portarla in continuo atto di scuoterla. Cristiani, ma senza Cristo: anzi peggio che senza: perocchè lo si han gittato dopo le spalle: nè v'è atto d' avvilimento al suo nome, d'oltraggio alla sua dignità, di rifiuto alle sue promesse, d' ingratitudine a' suoi beneficj, di spregio a' suoi comandamenti, di contrarietà al suo esempio, che tutto di alcuno non gliene facciano. Non amarlo Redentore, che gli ha ricomperati a prezzo di vivo sangue, e renduta loro la vita a costo della sua morte. Non udirlo Maestro che *Verba vitæ æternæ habet*. Non ubbidirlo Signore, fattosi servo in terra per fare essi Re in Cielo. Non temerlo Giudice, *Qui potest animam & corpus perdere in gehennam*. Non curarlo Premiatore, e premio eterno della brieve servitù fattagli, dell'amore portatogli. Cristiani, di un così mostruoso andamento di vita, che fuggon da Cristo: e pur confessandolo con la voce, il riniegan co' fatti. Eccone la cagione. Hanno Cristo *Post dorsum*: *& solo onere prægravantur*.

Joan. 6.

Matth. 10.

Dal fin qui ragionato si dà manifesto a vedere, nè più degno spettacolo potersi presentare a gli occhi del mondo, che la parte buona de' Fedeli di Cristo: nè più indegno, della contraria. Conciosiecosacchè in quello si vegga tutto il bello delle più eccellenti, delle più eroiche virtù, esercitate in materia difficilissima, e in grado eminente di perfezione. In questo, tutto il deforme, e'l mostruoso de' vizj, tanto più abbominevoli ne' Cristiani che ne gl'Infedeli, quanto è più pura la vita che imbrattano, e più santa la professione che infamano. Perciò la Chiesa adunata e composta de gli uni e de gli altri, e Cristo in mezzo d'essi, per quegli, ne ha fin da' barbari idolatri pregiatissime lodi: per questi, maladizioni, e orribili vituperj. Così avviene alla Chiesa, come al maggior di quanti fiumi abbia la Scithia, dico il celebratissimo Ipani: la cui prima sorgente, mena fuori un real capo d'acqua, leggerissima, limpida, e salutevole, quanto niun altro de' cento fiumi che corrono quel paese. Indi per lunghissimo spazio, quanto va, tanto ingrossa, e tutto di purgatissime vene, e fontane, e fiumicelli, come lui cristallini. Or per le così dolci acque, che sono le sue, e così chiare, e salubri, e in abbondanza dal real fiume ch'egli è, non v'ha palmo di terra lungo le sue rive non fruttifero, e colto: e continuate castella, e terre distesegli su le sponde: e un per tutto lodarlo gli abitatori, e pregiarsene. Ma, il misero, a mezzo d'un così bel corso, riceve, e s'incorpora l'Esampeo, un altro ugualmente gran fiume; col quale si raddoppia è vero, ma ne diviene tanto peggiore, quanto maggiore. Perocchè le acque dell'Esampeo, sono sì pestilenti, sì lezzose, sì corrotte, sì amare, che sembrano derivate dalla palude stigia de' Poeti: e da indi fino allo scaricarsi in mare, tutto è diserto per dove passa: spopolate le rive, solitario il paese; e maladette da quanti le passano, quelle acque. *Ita* (dice lo Storico) *inter Gentium opiniones fama de Hypane discordat. Qui in principiis eum norunt, prædicant; qui in fine experti sunt, non injuria execrantur.* Altri stati che non l'universale del Cristianesimo, possono riscontrarsi coll'infelice andar oltre di questo fiume: ma più agevole a voi sarà il rinvenirli, che a me utile il proporli.

Solin cap. 10. init.

CAPO XXVII.

Grandi, e profittevoli inſegnamenti di verità, e d'amore, di conſolazione, e d'eſempio, compreſi in quel chiamarſi che fece Criſto in croce, Abbandonato dal Padre.

NOvità degniſſima di volerſene ſaper la cagione e'l miſtero, fu quella, che nel quarto libro de' Re ſi racconta eſſere accaduta al Profeta Eliſeo, colà nel più ſolitario, nel più dentro de gli eremi d'Idumea. Quivi, tre mal conſigliati Re, l'uno d'Iſraello, l'altro di Giuda, il terzo d'Edom, con tre pieni e numeroſi eſerciti, impegnatiſi nel diſerto per ben ſette giornate di fatichevol cammino, vi ſi trovarono e finiti dalla ſtanchezza, e in punto di dovervi morire ſmanianti di pura ſete: perocchè l'infelice campagna dov'erano, tutta eremo, e foreſta, nè ricevea ſtilla di pioggia che mai vi cadeſſe dal cielo, nè gittava da sè filo d'acqua, per fontana che vi naſceſſe. In tanta eſtremità chiamato il Profeta Eliſeo, ſolo egli poſſente a ripararvi per miracolo (giacchè ſol per miracolo vi ſi potea riparare) e dopo alquanto pregarnelo, indottolo a volerlo, il ſanto uomo, nel farſi a ſupplicare a Dio della ſua pietà verſo que' tanti miſeri aſſetati, ſentì, quel doppio ſpirito del ſuo Maeſtro. Elia, che pur era in lui, mal diſpoſto a deſtargliſi in petto altrimenti, che s'egli prima udiſſe una ſonata, non di qualunque muſicale ſtrumento de' pur tanti che ſe ne uſavano in que' tempi, ma di Salterio: e gridò *Adducite mihi Pſaltem*. Cercoſſene, e condottogli innanzi, non biſognò al Profeta quaſi più che l'udirne il primo ricercar delle corde: e incontanente ſentì accenderſi il petto, e vaporargliene alla mente i caldi ſpiriti del fervore profetico: *Cumque caneret Pſaltes, facta eſt ſuper eum manus Domini*: e profetò, e promiſe: e fu vero, che ſenza rannuvolarſi e pioverle ſopra dal cielo, ne vederſi onde ſgorgaſſero di ſotterra, *Repleta eſt terra aquis*, e ſe ne ſaziarono a lor diletto *Familiæ, & jumenta*. Così rinfreſcati i Re, e gli eſerciti, proſeguirono lor viaggio contro a' nimici Moabiti: e ſenza più che trovarli, preſentata lor la battaglia, al primo ſcontro li ruppero, incalciati gli ſconfiſſero, diſtruttili, n'ebbero la vittoria, e'l paeſe.

4. Reg. 3.

Queſta è la nuda iſtoria, cui agevole ad ognuno ſarà riveſtire di molti, e d'utili ſentimenti, così miſtici, come morali. E di queſti, quanto a me, uno ſia, Che oh quante volte un miſero ſpirito, girando gli occhi per quanto può vederſi attorno, altro non vede che ſolitudine, e diſerti! perſecuzioni, travagli, malinconie, diſaſtri, miſerie d'anima e di corpo: e in tutte, un diſperato abbandonamento d'ogni umana conſolazione. Truovaſi *In terra deſerta, invia, & inaquoſa*. Arde, e ſi muor della ſete d'un ſorſo, d'un gocciolo di refrigerio; e per molto che domandi, e deſideri, non l'impetra, che cielo, e terra, perchè lo ſperi indarno, ſembrano fatti per lui, ciel di bronzo, e terra di diamante. Quindi talvolta il dare certi ſguardi biechi, e diſpettoſi al cielo; e come il cuore, volendolo, parla per gli occhi più chiaramente egli in ſilenzio che la lingua in voce, par che così mirando dica, e'l dice in fatti a Dio, quello ſteſſo, che il ſantiſſimo Giobbe, ma non con la ſantità, e con la riverenza di Giobbe *Clamo ad te, & non exaudis me; ſto, & non reſpicis me: mutatus es mihi in crudelem:* che ſuona quanto un chiamarſi derelitto dalla pietà, deſerto, e laſciato in abbandono non ſolamente dalla cura paterna, ma dall'univerſale providenza di Dio.

Cap. 30.

Pieno è il mondo di così fatti uomini, cui invaſa, agita, e tormenta, in chi più, e in chi meno ſovente, e furioſo, queſto malvagio ſpirito della diſperazione: e qualunque nuovo infortunio li ſorprenda, tornano ſu le ſmanie, e ſi chiamano venuti al mondo in mal punto, nati ſotto ſtelle malefiche, in odio alla natura, in ira al cielo. Il che così eſſendo, qual fede, qual credenza poſſo io ſperar da eſſi a' miei detti, dove affermi, e prometta, che ogni tal miſero può, ſolamente che il voglia, eſſere a sè medeſimo un Eliſeo operator di miracoli, e cambiarſi il diſerto in un paradiſo, le pene in gaudj, le amare lagrime in dolciſſimo pianto, e in rendimenti di grazie a Dio i lamenti dell'anima diſperata, e vaneggiante contro Dio?

Quanto dunque ſi è al modo d'operare in sè ſteſſo un così ammirabile cambiamento, eccolo in brievi parole. Chiunque

lascia stravolgersi il giudizio da una tal persuasione, che ne' mali ond'è talvolta oppresso, di quãtunque gran peso e durata esser possano, egli sia trascurato dalla providenza, e derelitto dall'amor paterno di Dio, prenda spirito, e cuore, per almen tanto, che gridi egli altresì come Eliseo, *Adducite mihi Psaltem*; e'n sol quanto il domandi, si troverà davanti, non un qualunque sonatore, ma un sapientissimo Re, un elevatissimo Profeta, un de' due massimi progenitori di Cristo, Davidde: e gli si presenterà con in mano (udianlo dire a Cassiodoro) quel suo *Lapsum e cœlo Psalteriũ, quod vir toto orbe cantabilis ita modulatum pro animę sospitate composuit, ut ejus hymnis, & mentis vulnera sanentur, & divinitatis singularis gratia conquiratur*. Questi, con solamente farvi sentire quel primo verso del ventunesimo Salmo, *Deus Deus meus, quare me dereliquisti?* intavolato su la parte dello strumento, a note, a sospiri, a tuoni di compassionevole armonia, vi farà sperimentar vero il detto di San Giovanni Crisostomo *Qui vocat ad se David cum cithara, Christum ipsum intra se vocat*: perocchè quelle sono in fatti parole non di Davidde in bocca di Cristo, ma di Cristo su la lingua di Davidde: il quale tutto in ispirito, e come più addietro dicemmo, non altrimenti che stante a piè della croce dinanzi al Redentor moribondo, glie le udì proferire, e registrolle col rimanente, che dello strazio, e della morte di lui scrisse in quel Salmo, il quale n'è più veramente istoria d'Evangelista presente, che visione di Profeta lontano.

Lib. 2. ep. 40. Boet.

In Ps. 41. ver. 1.

Proferille Cristo già svenato in croce, moribondo, e spirante: e nondimeno le profer con ispirito e gagliardia di voce somigliante a grido, che si lieva alto, per farlo giugnere, e sentir fino in cielo. Del che ammirato in gran maniera Origene, *Dignè Deo requirendum est* (dice nella sposizione di questo passo) *quæ fuit illa Magna vox Christi; utrum Magna rebus significantibus Magna mysteria?* e in tal caso ben siegue a dire, *Quòd omnis vox Christi Filii Dei, etiamsi fuerit lenis, magna est:* ovvero s'ella fu *Magna, sensibili, & corporali magnæ vocis auditu?* Ma ella fu l'uno e l'altro: Gran voce, perchè di gran suono: e grande perchè di gran mistero. Parlò dunque il Redentore senza dubbio di sè stesso, con intendimento

Tract. 35. in Matt.

a certificare il mondo, ch'egli non era una insensibil fantasima d'uomo; qual e fin da' primi secoli della Chiesa due pestilentissimi Eresiarchi il vennero predicando: ma tutto al vero aver detto Isaia, colà dove, descrivendolo crocifisso, il chiamò *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*: e tutto insieme il dichiarar la vemenza del suo smisurato dolore nel corpo, e dell'angoscia, e attristamento dell'anima, a cagione del trovarsi sospesa ogni influenza di consolazione, proibita discendergli dalla superior parte di lei nell'inferiore, a toglierne, o nè pure un pochissimo raddolcirgli, e mitigargli l'agonia della morte. Oltre di ciò, quell'averlo il divin Padre lasciato come in preda a' cani (giacchè com'egli disse con Davidde, ragionando della sua Passione, *Canes multi circumdederunt me*) i quali con tanti rabbiosi morsi il laceravano, quanti erano i vituperj, i rimproveri, gli empi motti, con che lo scherniva il gran popolo intervenuto alla sua crocifissione: e in tanta estremità d'ignominia e di dolore, il suo amantissimo Padre, non dico aprirgli sopra il cielo, affacciarsi visibile, e intonar, come già dopo'l battesimo nel Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui*, ma nè pure onorarlo d'un qualunque miracolo da difenderne l'innocenza, se non da camparne la vita: questo, non fu egli un far sembiante d'averlo abbandonato? Così a me ne pare, disse il dolcissimo S. Bernardo, *Quasi quædam ibi derelictio fuit, ubi nulla fuit in tanta necessitate virtutis exhibitio, nulla ostensio majestatis*.

Cap. 53.

Ps. 21.

Matt 3.

Ser. 5. de ver. Isa.

Oltre poi al così veramente parlare che Cristo fece di sè, nondimeno, atteso il rappresentare ch'egli faceva tutti noi suo corpo in sè nostro capo, quello strettissimo nodo d'amore che unisce il capo alle membra, il condusse a proferire quelle parole ancora in nome di Noi. Nella maniera che premutoci indiscretamente un piede, la lingua gitta un ohimè per lo dolore ch'ella non sente; e non toccata pur grida, Tu mi calchi: e'n così dire non mente, percioccch'ella e'l piede, nel corpo che concorrono a formare, non sono cosa da sè; ma il bene, e'l male di ciascun membro, tocca per indiviso ad ogni membro. Adunque *Tamquam de voce nostra* (disse S. Agostino) *clamavit Caput nostrum: Deus Deus meus quare me dereliquisti?*

In Ps. 41.

sti? Perciò queste non furon voci d'un rammaricarsi da sconfidato, d'un compiagnersi di chi è in miseria, e si crede abbandonato dal cielo: ma furono un innocente sfogare in nome nostro l'afflizion del cuore eccessivamente doglioso; rappresentando a Dio, che s'egli non è che il soccorra (cioè soccorra noi, cui egli rappresentava) in quale altro petto gli rimane a trovar pietà delle sue miserie? da quali altre mani soccorso alle sue necessità, alleggerimento alle sue pene? Così ancor Davidde, *Quia tu es Deus fortitudo mea* (disse) *Quare me repulisti*? E questa particella *Quare*? bene avvisò S. Cirillo Alessandrino non essere stata voce di smarrito, che dubita, ma di grandemente addolorato, il cui più efficace raccomandarsi è il quasi eccessivamente lagnarsi.

Ps. 42.

Ad Reginas.

Oh di quanto siamo noi tenuti al nostro Salvatore e padre, per questo averci amati a così gran suo costo, che non abbia riputato per cosa indegna della sua dignità, il prendere, e trasportare in sè le debolezze nostre, separate dalle imperfezioni nostre! Dov'egli si abbassa in me, mi solleva in sè: dove si contempera con la mia fiacchezza, m'afforza con la sua gagliardezza: dove in mio scambio si duole, e prende ad esprimere i miei lamenti, m'insegna a non perdermi nel dolore, e non ismodar ne' lamenti.

Parla egli a gran voce col suo divin Padre: *Deus Deus meus ut quid dereliquisti me*? l'ode il Magno Pontefice S. Leone, e soggiugne verissimo; *Vox ista, Dilectissimi, Doctrina est, non Querela*. Conciosossecosa che poteva forse cadergli in cuore incertezza e sospetto dell'amore del Padre suo verso lui, figliuolo unigenito, e infinitamente diletto? Potea recarglisi a dubbio l'infallibil certezza della sua Risurrezione, e la beatitudine del suo corpo glorificato? Non l'avea egli in tante occasioni e a sì chiare note predetta a gli Appostoli suoi, come bisognevole a mitigar ne' lor cuori l'acerbità del dolore, che sentirebbon fierissimo in veggendolo morir crocifisso? Già sul dar l'ultimo passo che il porterebbe fuori della mortalità, e de' patimenti, non gli stava davanti a gli occhi come indubitata a seguire indi al terzo giorno la Risurrezione? e veggendo tanto dappresso la sua immortalità, e la sua gloria, quanta non ne ha tutto insieme il paradiso, se adunasse in un solo la beatitudine ivi partita fra tutti gli Angioli, e gli uomini, non gli si rendeva la metà meno penosa la passion della croce? la metà meno sensibile l'agonia della morte? Di più, eragli, io nol niego, interrotto, e sospeso lo scorrere e derivarsi delle divine consolazioni, che dalla superior parte dell'anima veggente Iddio a faccia scoperta, e perciò interamente beata gli ridondavano nell'inferiore: ma non perdette egli per ciò il godimento, e la dolcezza dell'amor suo verso noi: e questo amor era tanto e intenso, e generoso, e tenero, e movente da altissima cagione, qual era il così volere il divino suo Padre; che sembra per così dire, miracolo a rinvenire, come potessero riuscirgli penose le pene, e la morte disconsolata e acerba, mentre quella sua stessa morte era il più sublime atto, e la più isquisita pruova dell'amor suo: e quella che da lui sì ardentemente desiderata, sì prontamente presa, e offerta al divin Padre per noi, ci si ricambiava in vita, e in beatitudine immortale.

Matt. 27.

Ser. 16. de Pass.

E pur nondimeno si duole: e del suo dolore fa sentire a gran suono e a grande spazio lontano, la voce, con cui chiamasi Abbandonato. Ma *Vox ista Doctrina est, non Querela*. Perocchè disse vero il Patriarca d'Alessandria San Cirillo, ch'egli, in quel frangente, parlò come un qualunque di noi, caduti a un medesimo precipizio fuori del terrestre, e giù dal celestial paradiso: e perciò quanto il più essere o immaginar si possa, miseri, e disfatti. E quali nostre preghiere, quali altrui intercessioni, qual forza di ragioni, o di lagrime, potean valerci a riacquistare il perduto? qua' meriti a restituirci la primiera figliolanza di Dio, e reintegrarci nella non più nostra eredità della gloria? Con quale sconto di penitenze, con quale sborso di fatiche, e d'opere, soddisfar che bastasse a quella interminabile eternità del supplizio, di che erayam rimasi in debito con la divina giustizia? Puossi immaginate abbandonamento maggiore? Nascer gravati d'un debito eccedente ogni misura, e privi d'ogni capitale punto valevole a scontarlo? Noi dũque, noi così derelitti, in quãto figliuoli del vecchio e peccatore Adamo, rappresẽtava questo nuovo, e innocẽte Adamo, il Reden-

De recta in Deum fide ad Reg. n. 18.

Redentore in croce. Perciò in qualità d' uomo, parlò da uomo; e disse vero, chiamandosi Abbandonato, siccome l'era ogni uomo. Ma come altresì Dio, quelle pene, quel sangue, quell' ubbidienza, quella morte di croce che offeriva al divin suo Padre per noi, avean valore di soddisfazione soprabbondante oltre misura al nostro debito, non solamente bastevole al bisogno. *Quasi ergo Derelictorum unus existens* (dice il santo Patriarca Cirillo) *quatenus & ipse nobiscum particeps fuit carnis & sanguinis, dixit, Ut quid dereliquisti me? Quæ sanè vox erat evertentis, illam quæ nobis acciderat, derelictionem.*

Doctrina est, non Querela: Perocchè se l'eterno suo Padre ne avesse manifestata la gloria, e facendo del Calvario un Tabore, ne avesse renduta visibile la maestà, eziandio con sol quanto ne potrebbono sopportare i sensi: raggi, e splendor di sole in faccia, candor di neve nell'abito, compagnia di Profeti accorsivi fin di sotterra, ombreggiamento di nuvole luminose, somiglianza di paradiso in aria, e quivi testimonio in chiara voce il Padre, quello essere il suo Figliuolo, il suo unico, il suo Diletto: chi mai si sarebbe ardito d'accostarglisi per isvenarlo? *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. E perciocchè *Sine sanguinis effusione non fit remissio*, da quali altre vene si trarrebbe sangue di valore e di virtù possente a lavar tutto il mondo dalle antiche sue macchie, e renderlo, come disse il Profeta, più immacolato più candido della neve? *Ideo*, dunque, *Jesus* (disse il Pontefice S. Leone) *voce magna clamabat, dicens, Quare me dereliquisti? ut notum omnibus faceret, quare oportuerit eum non erui, non defendi, sed sævientium manibus derelinqui: hoc est Salvatorem mundi fieri, & omnium hominum Redemptorem: non per miseriam, sed per misericordiam, nec amissione auxilii, sed definitione moriendi.*

1. Cor. 2.

Hebr. 9.

Ps. 50.

Ser. 17. de Pass.

Doctrina est, non Querela. Egli dà in fatti a vedere quanto bene, e fedelmente abbia soddisfatto alle intenzioni, ed adempiute le parti del personaggio commessogli a rappresentare dal suo divin Padre: il quale (come disse l' Appostolo) *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit: ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. Or che maraviglia è, ch' egli parli com'è dovuto al personaggio che rappresenta? Che parli da Abbandonato, se parla da Peccatore? E parla egli da peccatore, in quanto sustituitosi a me, e ad ogni altro Figliuolo del vecchio Adamo: tutta la gran soma delle cui colpe portà addossate a sè, e caricate sopra la sua innocenza: e per tutte, debitor volontario, e pagator fedele, si offerisce a soddisfare? Già ne ha sborsata la maggior parte del prezzo: quanto sangue gli han tratto dalle spalle i flagelli, dalle tempia le spine, dalle mani, e da' piedi, i chiodi e la croce: ma pure ancora gli rimane un resto a pagare, che è lo spirito, cui or ora spirando, metterà fuori: conciosiecosacchè la stipulazione del riscatto, dica espressamente, *Usque ad mortem*: e non qual che si voglia morte, *Mortem autem crucis*: perocchè, come ben soggiugne S. Agostino, i crocifissi *Producta morte necabantur. Non enim crucifigi hoc erat occidi: sed diu vivebatur in cruce: non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa producebatur, ne dolor citiùs finiretur*. In quanto dunque egli è ancor vivo in croce, sostiene il personaggio di schiavo non ancor riscattato, di sbandito non ancora rimesso, di nimico non ancora riconciliato, di peccatore non ancor assoluto. Da tal dunque egli parla. *Quoniam delicta aliena suscepi* (dice in nome di lui S. Ambrogio) *etiam delictorum alienorum verba suscepi, ut Derelictum me a Patre meo esse dicam, quia apud Deum semper sum.*

2. Cor. 5.

Tract. 36. in Joan.

De Incarnat. myst. cap. 5.

Doctrina est, non Querela La sua Chiesa, ch'è lo spirituale suo corpo, pativa in lui fattosi lei, e perciò crocifissa con lui. Egli altresì in lei, scambievolmente, pativa allora quel tutto, ch'ella, perseguitata per lui, continuerebbe a patire fino alla fine del mondo. Ahi quante volte i Martiri distesi al tormento su le cataste, stirati a tutta forza sopra gli eculei, stretti fra gli ungioni, fra i denti delle ruote, gittati a far di sè pasto alle fiere, strascinati ignudi per vie ripide e sassose, scarnati a branô a brano da' ferri de' manigoldi; in somma, uccisi di così lunghe morti, e di così penose, che il morire era da contarsi fra' beneficj, come un finir di morire: quante volte, dico, in questo orribile strazio delle lor vite udivano rimproverarsi quello stesso che il Redentore in croce; d'essere abbandonati dal loro Iddio. Se nò, venga, e vi

tol-

tolga di su coteste macchine, vi campi da coteste fiere, da cotesti fuochi: vi tragga dalle nostre mani, da' nostri ferri. Se il può, e nol vuole, come v'ama, e v'ha cari? o che altro farebbe se v'odiasse? O vorrebbelo, ma non può? Deh miseri! e quel ch'è l'estremo d'ogni miseria, miseri, e non degni d'averne pietà: che dove voi recate le miserie a felicità, chi può sentirvine compassione? Così v' ha accecati l'ostinazione, e tolti giù del senno la folle vostra speranza, che da chi non ha forze che bastino a difendervi, e mantenervi la vita temporale, ve ne promettiate una vita, un regno una beatitudine eterna? *Quantum* (scrisse S. Agostino) *Quantum hæc Martyres audierunt pro nomine Christi fortes, & patientes! Quantum illis dictum est Ubi est Deus vester? Liberet vos si potest. Tormenta enim ipsorum extrinsecus homines videbant, coronas intrinsecus non videbant.* Ma ben le vedevano i Martiri venir di sommo al cielo, e pendere, e posarsi lor sopra, vicine al capo quanto sol ne distava la scure che loro il troncherebbe. Intanto mentre erano straziati, nè aveano in tutto 'l corpo piaga che non fosse già più volte impiagata; e non che trovar pietà in quelle spietatissime fiere de' tiranni, de' giudici, de' manigoldi, ma gli udivano rimproverare a Dio la debolezza, a sè la follia del credergli, avean nel giudicio de gl'idolatri apparenza di derelitti dal Cielo: e si riconoscevano, come il corpo nel capo, compresi nelle parole che il Redentor moribondo disse in nome loro, chiamandosi Abbandonato.

In psal. 41. Ubi est Deus.

Dottrina è, non Querela: e dottrina, che si distende oltre misura più largo, che a' soli tempi delle pubbliche persecuzioni, alla sola crudeltà de' tiranni, al solo tormentar de' carnefici, alla sola morte de' Martiri. In questa del pari folta che grande selva di croci, per lo cui mezzo ci andiam continuo avvolgendo (dico la vita presente) ben pochi sono i passi che possiam dare, senza scontrarne alcuna che ci s'incarichi addosso: nè di verun utile o prò è il contorcersi, l'affannarsi, il dibattersi per iscaricarla. E allora, chi v'è, se non se uomo di gran virtù, che sentendone il peso, e'l duolo, non alzi gli occhi lagrimosi al cielo, e i sospiri, e le preghiere a Dio, chiedendogli mercè dello scampo di quella (come ad ognuno sembra esser la sua) intollerabile soma di patimenti, e maggiore, e più greve di quante altri ne portino. Ma siamo noi perciò esauditi a voglia nostra? Angustie di povertà, lunghezza di malattie, oppression di calunnie, infedeltà d'amici, persecuzion di nimici, molestie della carne rubella, malinconie dello spirito sconsolato, e chi può annoverarle tutte, se non han conto nè numero? tutte a noi sono quel che sogliam chiamarle, grandi burrasche a piccol legno nell'infedel mare di questa vita. E vorremmo, che come già a gli Appostoli condotti dalla tempesta sul rompere e andar sotto, colà nel mare di Tiberiade, altro non abbisognò, che scuotere, e destare il divin loro Maestro cui avean seco in mare, e placidissimamente dormiva; ed egli senza più che dare una voce e distender la mano contra 'l mare, mise i venti in pace e la tempesta in bonaccia; altresì a noi, il dire a Cristo una volta, com'essi, *Domine salva nos, perimus*; vorremmo che rinovasse di presente il miracolo dell'*Et facta est tranquillitas magna*. Ma poichè alle dieci, e alle cento volte che l'invochiamo, non sente; che lo scotiamo, non si desta, nè si risente, quanto al rimetter noi, e le cose nostre in tranquillo, ci diamo per Abbandonati: e la tempesta della tribolazione ci porta a rompere allo scoglio della disperazione.

Mat. 8.

Or qui sì di bisogno, che risalga in pergamo S. Agostino, e ne sia uditore non quel solo popolo d'Africa, che alle sue prediche interveniva, ma quella oltre numero grande turba de' miseri d'ogni terra del mondo: i quali son miseri, non veramente per le miserie che hanno, ma per quelle ch'eglino da lo stessi si fanno, abbandonandosi al dolore, perchè si credono abbãdonati dall'amore: che se Iddio lor ne porta pure un pochissimo, come non li soccorre quando nel priegano? Come gli ha in cura, se veggendoli oppressi, e cadenti sotto 'l grave peso delle tante loro calamità, li trascura? Così troppo davvero la sentono, e così seco stessi ne parlano, come per farnetico mentecatti. *Qui ergo sic ægrotat, ut ista dicat in corde suo* (parla S. Agostino) *bibat potionem Psalmi hujus*: e'l primo assaporarlo gli saprà, oh quanto dolce e soave al buon gusto dell'anima!

In ps. 36. ad Nolitem.

Petoe-

Perocchè qual dolcezza maggiore; che ricordasi di quella, che l'Appostolo chiamò Carità eccessiva, e dismisurata, la quale condusse il Figliuol di Dio agonizzante in croce ad un quasi dimenticar sè stesso per noi; e recatesi tutte davanti le debolezze, e le infermità dello spirito nostro, rappresentarle come fossero sue, e far veramente da Capo esprimendo in parole le miserie di noi suo corpo: e ciò si fattamente, che quelle che in bocca nostra sono d'irragionevol lamento, nella sua, divengano di salutevole ammaestramento? *Ex voce ergo hujus infirmitatis nostræ* (dice il medesimo santo Dottore) *quam in se transfiguravit caput nostrum, dicitur in hoc psalmo, Deus Deus meus respice in me: quare me dereliquisti? In eo quippe derelinquitur deprecans, in quo non exauditur*. Così egli, dopo avetne recato in esempio il grande Appostolo delle Genti, allora che per camparsi d'una lunga e stranamente molesta infestazione che il tribolava, si condusse a farne tre supplichevoli inchieste a Dio: Deh volga, e fermi un poco sopra lui misero gli occhi sereni della sua benignità; e se caro il guarda, se l'ama or come dianzi, commuovasene a pietà; esaudiscalo, il sottragga, e liberi da che che si fosse quel ch'egli chiamò Pungetto della sua carne, e Angiolo di Satanasso. Così pregava l'Appostolo, e con tutto il così pregare, e richiedere: *In eo quod petebat, non exauditus, & ideo quodammodo Derelictus, audit a Domino, Sufficit tibi gratia mea*.

Epist. 120. c. 6. Honorato.

Ibid.

Or io domando: Non amava, anzi a dir meglio, non riamava Iddio quel Paolo, che tutto ardeva, spasimava, struggevasi in amor di Cristo, e dentro, ne gli affetti di quel suo cuore serafico, e di fuori, in fatiche, in opere, in patimenti, in quanto era possibile ad imprendere, e miracolo ad eseguire, per gloria, per difesa, per dilatazione del nome, e della Fede di Cristo? Sì: l'amava, e'l riamava: e tanto, che Cristo e Paolo, per una certa scambievole trasformazione dell'un nell'altro, sembravano divenuti l'un l'altro, o due in uno, o comunque altramente si voglia interpretare quel *Mihi vivere Christus est*, e quell'altro, *Vivo jam non ego, vivit verò in me Christus*. Or se Cristo amava Paolo, e di così eccessivo amore era amato da Paolo, perchè non l'esaudisce? perchè nol campa da' suoi travagli, potendolo, solamente che il voglia? e pregato, e ripregato di consolarlo? E se, come udivamo poc' anzi dire a S. Agostino, il non esaudire un misero travagliato, e un certo dichiararlo abbandonato, com'esser può, che gli soffri il cuore d'abbandonarlo o nè pur farne mostra, e sembiante? O vi sarà un non esaudire, un abbandonare, che sia veramente amare, e non di qualunque amore, ma del più fino, e riserbato ad usarsi co' più meritevoli, e più cari? Se così è, qual follia di mente, qual prestigio d'occhi, qual fascino ci fa travedere, e giudicar tanto altramente del vero, quando non esauditi a voglia nostra di quello che non ci gioverebbe l'averlo, diam nel farnetico, e ci crediamo abbandonati; o quel ch'è maggior delirio, non uditi? Ma che parlo io di Paolo? Sarà forse, che un tale abbandonamento si sia usato col servo, e non col Figliuolo? Ma non abbiam poc' anzi udito sonare in bocca all'unigenito Figliuol di Dio quelle voci, *Ut quid me dereliquisti?* E non avea già egli domandato al suo divin Padre di far moto ad un Angiolo, che preso un volo dalla sommità dell'Empireo, si lanciasse fin laggiù sul Calvario a sconficcarlo dalla croce, e risaldargli le piaghe, a torgliene il dolore, a difenderlo dalla morte: Parlo fintamente di Cristo quel che vuol essere inteso veramente di noi; che intollerantissimi della croce, avvegnacchè troppo giustamente dovutaci, vorremmo eziandio miracoli a diporcene: e intanto, mentre di così mal cuore pur vi duriamo, ogni piccol momento ci fa un secolo, ogni leggier puntura ci sembra chiodi, e lance, e agonia di morte. Sian dunque grazie immortali, e benedizioni eterne a Cristo per quell'amoroso richiamarsi che fece a maniera d'Abbandonato dal suo divin Padre, vestendosi tutto di noi, e prendendo egli in sè le afflizioni nostre, per isporle con un tal nostro linguaggio, che sembrasse lamento, e fosse insegnamento. Perciò, *Ego non solùm excusandum, non puto* (disse il santo Vescovo Ambrogio) *sed etiam nusquam magis pietatem ejus majestatemque demiror. Minus enim contulerat mihi, nisi meum suscepisset affectum. Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit quod doleret: & sequestrata delectatione Divinitatis eternæ, tædio meæ infirmitatis afficitur*.

Philip. 1.

Lib. 10. in c. 22. Lucæ ad ea verba Cœpit &c.

In

In tutto il fin'ora diſcorſo, ſi danno chiaramente a vedere due verità, le quali bene una volta compreſe e ſtabilite nell' animo, ſono in gran maniera poſſenti a far de' noſtri cuori intorniati da quantunque eſſer poſſano e molti, e oſtinati, e penoſi i travagli di queſta vita; quel che S. Agoſtino diſſe dell'Iſole, aſſalite e percoſſe da ogni lor lato co' marofi dell'oceano in tempeſta. Perocchè, piantata un iſola col piè ſaldo in fondo al mare, *Undique circumſtrepentibus fluctibus, Tundi poteſt, Frangi non poteſt: magiſque ipſa frangit fluctus venientes, quàm frangatur ab eis*. Or l'una, e l'altra di queſte verità l' abbiamo dall'Appoſtolo Paolo. E la prima ſi è, che Iddio, *Flagellat omnem filium quem recipit. Itanc omnem?* (ripiglia S. Agoſtino:) e rivoltoſi a ciaſcun di noi, tra compaſſione, e ſdegno, ſoggiugne. *Ubi te volebas abſcondere? Omnem: & nullus exceptus, nullus ſine flagello erit. Vis audire quàm omnem? Etiam Unicus ſine peccato, non tamen ſine flagello*.

I 1 pſal. 95. Læ-tentur Inſulæ multæ. Hebr. 12. Ser. 17. Diverſ.

L'altra, che dall'Appoſtolo ſi concatena con queſta, perocchè amendue ſi compongono in una, è *Quem diligit Dominus, caſtigat*. Adunque amare, e caſtigare ſi congiungono in Dio: Anzi l'amore è cagion del caſtigo, e'l caſtigo effetto, e affetto d'amore. Come no? Laſciò egli mai d'amare il ſuo Unigenito, il ſuo Diletto *In quo* (diſſe egli ſteſſo) *mihi benè complacui*? E pur, ciò nulla oſtante, diſſe vero l'Appoſtolo, che *Non pepercit*. E del non perdonargliela, qual altra ne fu la cagione, ſe non ſecondare l'eccesſiva carità del Figliuolo, la quale il conduſſe a preſentarſi davanti al Padre in abito, e in qualità di peccatore; cioè d'Adamo, e di noi tutti in eſſo, per le cui colpe egli ſottentrò pagatore in iſcambio di noi, che non avevamo meriti a niuna proporzione valevoli per ſoddisfare? Puniſce dunque Iddio; e'l ſuo punire ha per cagione l'amare. Or come ſe non ceſſa la punizione, per domandargliele che ſi faccia, quel non eſaudire è da crederſi abbandonare? e non più veramente un continuare l'amarci: ancorchè noi, adoperando a diſcorrere più il ſenſo umano, che il ſentimento divino, tutto altramente ne giudichiamo?

Ibid. Matt. 17. Rom. 8.

CAPO XXVIII.

Il Crociſiſſo eſſere un libro di profondisſima ſapienza: ma non d'ogni occhio il leggerlo; nè d'ogni leggerlo il bene intenderlo. Ciaſcun trovarvi nella prima faccia compilato il proceſſo, e formata la cauſa delle ſue colpe.

Ricordami (dice Sant'Agoſtino nelle ſue Ritrattazioni) d'avere ſcritto, che un Re di Cipri, veggendoſi eſſere ſtato mal concio dalla natura nel formargli il corpo quaſi per iſtrapazzo, ſenza dargli pure un ombra di bellezza ſul volto, nè grazia di buona corriſpondenza alle membra, nè attitudine di bel garbo alla perſona; per provedere ch'e' non generaſſe figliuoli, come sè, laidi, e contrafatti, preſe cōſiglio di tener nella cammera, e in veduta della Reina ſua moglie, un quadro d'eccellente pennello; dipintevi figure umane di ſingolar bellezza: volti copiati da gli Angioli ſe aveſſer corpo, e arie quali le porterebbono dal paradiſo. Così ſperò dover avvenire a lei, come alle famoſe pecore di Giacobbe, quando ferme coll'occhio, e affiſſate coll'immaginazione nelle verghe del platano mezzo ignude, e mezzo veſtite delle lor corteccce, poſte loro davanti ne' canali dove ſi abbeveravano, concepivano gli agnellini pezzati a diviſa di più colori: altresì la Reina, mirando intentamente le fattezze, e le ſembianze bellisſime di que' volti, ſtamperebbe almeno con miglior forma la materia de' figliuoli che di lui concepiva. Che ne ſeguiſſe in fatti, o il Santo nol trovaſſe nelle memorie del Medico Sorano da cui il preſe, o non curaſſe ſoggiugnerlo, nol ſappiamo. Ben ſo io certo, e ve ne fo indubitabil promeſſa, che il tenervi nella cammera un ritratto del Redentor Crociſiſſo, e'l ſovente farvi a riguardarlo, ma sì, che, una coll'occhio, affiſſate in lui ancor la conſiderazione, come verrò moſtrandovi in queſto ragionamento, non dico ſolamente vi farà concepir nella mente penſieri, e nel cuore affetti, ma voi ſteſſo difforme riformerà *Configuratum corpori claritatis ſuæ*.

Retract. Lib. 2. c. 62 ad Lib. 5. contra Julian. Gen. 30. Phil 3.

Bella immagine è Criſto eſpreſſo in tutti i miſterj della ſua vita. Bello conceputo in ſeno a una puriſſima Vergine, e fatto

to Dio Uomo, e Uomo Dio; candido nella divina sua natura, come il chiamò la Sposa, e nella nostra umana. Vermiglio. Bello bambino in fasce, e ne' poveri pannicelli in che fu involto, e coricato sul fieno nel presepio d'una stalla. Bello in braccio alla Madre, o la miri e sorrida, o pianga, o poppi. Bello festeggiato da Pastori, e adorato da' Re. Bello a disputar co' Dottori nel Tempio; a lavorar con Giuseppe in Nazarette; nel diserto a digiunar con le fiere. Bello col paradiso apertogli sopra'l capo al Giordane; con la gloria venuta a farsi più bella nella sua faccia su le cime del Tabor: e per non venirne tessendo tutta la vita a filo a filo, bello ne' miracoli, bello nella dottrina, bello nelle virtù, bello in ogni suo atto. Ma soprabello nella morte, e *Speciosus forma præ filiis hominum* su la croce, dove *Non erat ei species neque decor*. Sì fattamente, che come S. Ambrogio disse de' Martiri, *Quorum vitam nescimus, horum mortem celebramus*, noi altresì possiam dire di Cristo, che dove ben non avessimo della sua vita altrò che la sua passione, cosa di poche ore, avremmo tanto, che com'ella bastò a ricomperare il mondo col valore del merito, altresì basterebbe a riformarlo coll'imitazion dell'esempio.

Ps. 44. Isa. 53. de fide Resurr. in obitu Sat.

Il più bel navigar che sia (disse il Patriarca San Giovanni Crisostomo) è dove a tanto a tanto si scontra qualche bel gruppo d'isolette, o altre maggiori, e quà e là seminate sul mare: e viaggiando stretto alle costiere or dell' una or dell'altra, vederne, dice egli, gli abitatori, le case, e alla campagna gli armenti che pascono. Certe poi lasciarsene dietro: ad altre afferrare, e rifornirsi d'acqua viva dalle vicine fonti: ed altre andando incontro parer ch'elle vi vengano incontro, e v'offeriscano i lor porti. E se intanto trae vento in contrario, e fa mare, non manca, dove altro non sia, il ridosso d'un qualche scoglio, che farà schermo al vento, e spalla alla tempesta. Così riesce delicioso, e sicuro il navigare. Ma tutto si dimentica all'approdar che si fa a qualche porto reale in terra ferma, e in seno ad una ricca, e gran città, scala di tutto il Levante, e fiera universale per tutto il mondo: qui si mette piede stabile in terra, qui si traffica, qui si arricchisce: e qual che sia cosa di cui si abbisogni, tutto può aversi, perchè tutto v'abbonda. Or tal è appunto la passione e la morte del Redentore, rispetto al rimanente della sua vita. Quanto può trovarsi altrove diviso cercandone per tutto la Giudea nel corso de' trentatrè anni che visse, tutto è nelle poche ultime ore che patì in Gerusalemme, che morì sul Calvario. Gli altri luoghi han quà e là sparsamente de' rami dell'odorosa sua mirra; qui n'è in lui crocifisso tutto intero il fascio, *Hunc ergo* (parlo col Santo Abate di Chiaravalle) *hunc & vos dilectissimi tam dilectum fasciculum colligite vobis: hunc medullis inserite cordis: hoc munite aditum pectoris, ut & vobis inter ubera commoretur. Habete illum semper non retrò in humeris, sed ante præ oculis, ne portantes & non odorantes, & onus premat, & non erigat.*

Hom. in dict. Apost. Nolo vos ignor. &c.

Bern. ser. 43. in Cat.

Or ad aver che giovi, come consiglia il santo Abate, un Crocifisso davanti a gli occhi, certamente non basta vederlo, e null'altro, ma si conviene studiarlo, e intenderlo: perocch'egli è un libro di profondissima sapienza, scritto veramente *Intus & foris*, come quel mistico d'Ezechiello. Questa è (dice S. Agostino) la differenza fra un quadro e un libro: *Picturam enim cum videris, hoc est totum vidisse, laudasse: litteras cùm videris, non hoc est totum, quoniam commoneris, & legere.* E facciamo che vi sia aperto davanti un foglio scritto dalla miglior mano che mai mettesse penna in carta, con magistero, e con arte: voi ne provate, veggendolo, ammirazione, e diletto; e se punto nulla v'intendete dello scrivere regolato, ne venite (dice il santo Dottore) considerando, e lodando quella fermezza della mano che v'apparisce nel tratteggiar franco, e nel muoversi unito: e l'egualità del carattere, e la tessitura tutta ben rispondente: e'l giusto partimento del sottile, e del pieno a' suoi luoghi: e que' filetti dell'aste così ben condotti, e inclinati con garbo: e simile delle lor teste. Le lettere poi che tondeggiano, serrate con grazia: e certe di loro spiccate e da sè, certe abbracciantesi e concatenate; tutte nondimeno e le divise e le unite, portano l'occhio l'una nell' altra, sicchè passa per esse leggendo senza nulla stancarvisi. Questo vostro così ragionarne (ripiglia il Santo) mostra che intendiate l'artificio della scrittura, ma non così la significazion dello scritto.

Ezech. 2.

Tract. 24. in Joan.

Quem-

Quemadmodum ergo si litteras pulchras alicubi inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulum, quoniam eas pariles, æquales, decorasque fecit, nisi etiam legeremus quid nobis per illas indicaverit; similmente vuol farsi di questo piano, e profondo libro del Crocifisso che vi sta aperto davanti: *Habet aliquid intus hoc quod miramur foris*: e chi ha intendimento nel leggerlo, ben può dire di lui, come Plinio il giovane d'un eccellente libro di Tito Aristone Giurista, *Nihil est quod discere velis, quod ille docere non possit. Mihi certè, quoties aliquid abditum quæro, thesaurus est.*

Ibid.

Lib. 1. ep. 22. Catil. Sever.

Oh quanti stanno collo sguardo inteso in un Crocifisso, e tutto da capo a piedi il leggono in una corsa d'occhio, ma non ne comprendono più di quello che San Filippo discepolo di Cristo, compagno degli Appostoli, e collega del Protomartire Stefano, trovò averne inteso quel pissimo Eunuco, di cui si fa memoria al disteso ne' Fatti appostolici. Questi era soprastante a' tesori di Candace Reina dell' Etiopia, etiopo, e moro ancor egli: ma *Nolite judicare secundum faciem*: perocchè questo bel moro era tutto bianco nell'anima: vero è, che come l'Alba del dì, ch' è una mezza tinta di tenebre e di luce: ma gli stava poco da lungi a nascere il sole. Era egli venuto fin d' Etiopia a Gerusalemme, per quivi adorare il vero Iddio nel tempio di Salamone, e offerirgli il cuore in dono, e parecchi vittime in sagrifizio. Or ne tornava in carro, e non solo, perocchè seco avea quasi compagno del suo viaggio, Isaia, la cui evangelica profezia andava leggendo in voce alta; e n'era giunto a quel passo del capo cinquantesimoterzo, cui leggendo avea veramente davanti a gli occhi il Crocifisso, dicendo ivi il Profeta, *Oblatus est quia ipse voluit, & non aperuit os suum. Sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*. Uditolo così legger Filippo, e per comandamento dello spirito di Dio, che a tal fine l'avea trasportato colà, fattoglisi lungo il carro, da un lato, Signore (gli disse) se Iddio vi guardi, Intendete voi ciò che leggete? Per mia fè nò, rispose l'Eunuco: perocchè se non v'è chi mel dichiari, io da me non so farmi a indovinare, se il Profeta parli di sè, o d'alcun altro:

Act. 8. Joan. 7.

e pregò Filippo di salire, e seder seco in carro, e volentier l'udirebbe: *Et statim* (disse Basilio il Grande) *dives pauperem in currum accepit: idiotam, & despectum, magnificus & sublimis. Aperiens autem Philippus os suum, & incipiens a Scriptura ista, evangelizavit illi Jesum*: e pienamente istruttolo, alla prima acqua in che tra via s'avvennero, il battezzò: *Ubi namque est prompta voluntas, nihil est quod impediat*, dice il medesimo santo Dottore: il che fatto, incontanente lo Spirito del Signore trasportò Filippo a predicare in Azoto, e l'Eunuco *Ibat per viam suam gaudens*. Deh voi, che vi tenete davanti questo gran libro del Crocifisso, e ne leggete con gli occhi gli strani caratteri delle ferite, de' lividori, delle traffitture, delle piaghe, con che tutto è scritto *Stylo veramente ferreo*, e a tintura di sangue; *Putasne intelligis quæ legis?* Paolo Appostolo, stato condiscepolo de gli Angioli, e uditore d'ineffabili arcani nella scuola del terzo cielo, tornatone giù Dottore del mondo, protesta, di non saper cosa o maggiore, o migliore che *Jesum Christum, & hunc Crucifixum*: tanta differenza v'è tra occhio e occhio! cioè (torna a dire S. Agostino) quella medesima che fra due riguardanti una stessa scrittura, l'un de' quali ne vede, e ne loda la sola speziosità de' caratteri, cui sola intende, non ancor la lingua in che ella è composta: l'altro, non ferma l'occhio nella superficie, ma penetra fino al fondo, e legge, e comprende gli alti sentimenti, e la profonda sapienza, di che ognun di que' muti caratteri, è spònitore e interprete. Adunque *Alios ille oculos habet, alios tu. Nonne similiter apices videtis? sed non similiter signa cognoscitis. Tu ergo vides, & laudas: ille videt, et laudat; legit, & intelligit.*

Hom. 13. exhort. ad bapt.

Job. 19. Act. 8.

1. Cor. 2.

Tract. 24. in Joan.

Or s'io leggo, e se intendo il significato de' caratteri di che tutto è stampato, anzi profondamente scolpito il corpo del Redentor Crocifisso, io primieramente leggo in esso il processo de' miei peccati, e ne intendo la gravità, mentre essi son queglì che l'hanno così mal concio, l'han condannato alla morte, l'han crocifisso. Ognun che gli si faccia davanti ben può dirlo di sè, perchè vi truova, e vi può leggere i suoi. Quello *Speculum sine macula*, com'egli si nomina nella Sapienza, a qualunque uomo gli si mostra innanzi,

Sap. 7.

ne rappresenta fedelmente l'immagine, con esso tutte le macchie delle sue colpe, perocch'egli, quanto al rappresentare *Pro similitudine absque peccato*, si trasformò in ciascun peccatore, e per lui soddisfece alla giustizia del suo divin Padre: il quale, come udivam poco fà dire all'Appostolo, *Eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit*. Il che presupposto verissimo, e cento volte ridetto dal medesimo Appostolo, discorrianne così. Caifasso, Principe de' Sacerdoti contra Dio, e de' politici senza Dio, condannato d'empietà il Figliuol di Dio, ne pronunziò sentenza di morte: Giuda Appostolo appostata, e amico traditore, il vendette, il tradì, il diede ad incatenare, e ad uccidere: Ebbevi testimonj falsi, che gli apposero mortalissime colpe: Lo sconoscente popolo, a sommossa de' Farisei, con ischiamazzi, e con minaccevoli grida, ne domandò la morte: Pilato, rendutosi al timore, *Adjudicavit fieri petitionem eorum:* Soldati, e manigoldi esecutori della giustizia, il crocifissero. Così detto, e detto vero, vediamo se non è altresì vero, che possiam riconoscere tutti que' personaggi in noi, e noi tutti in essi: appunto come già il misero Davidde, adultero, e micidiale, s'infocò nello sdegno contra'l finto uccisore della pecorella espostagli da Natan Profeta, e messaggero di Dio, inviatogli a farlo ravvedere del suo peccato, mostratogli finto in altrui, perchè il riconoscesse vero in sè: noi similmente possiam rivolgere contra noi stessi lo sdegno che avevam conceputo contra gli uccisori di Cristo, riconoscendo nelle lor mani, le nostre: non altrimenti che se la nostra medesima coscienza fosse il veritiero Natan, che distesoci il dito incontro, l'accompagnasse con quel sì inaspettato, e sì penetrante rimprovero, *Tu es ille vir*.

Hebr. 4.

2. Cor. 5.

Luc 23.

2. Reg. 12.

Ben può dunque adattarsi a noi quel nuovo modo di vendicarsi, che usò Cratete il Tebano, Filosofo stimatissimo in Atene; quando scontratosi un dì alla ventura in Nicostrato, giovane di scorrettissima vita, questi, per null'altra cagione che vaghezza di fare un atto d'eroica insolenza, fattosi tutto incontro a quel venerabile uomo, gli stampò in faccia uno schiaffo, a mano così calcata, e pesante, che quanto d'essa gli prese, tutto gliel fè livido, e gonfio. Il Filosofo, tra paziente e smarrito, non fiatò contra quell'insolente: pur nondimeno, parutogli non doversi lasciare impunito un così scandaloso eccesso, che tornava in dispregio non tanto di lui Filosofo, quanto della filosofia stessa, pensò, e s'apprese a questo nuovo partito, di porre sopra quel livido che avea nella faccia, un bullettino, scrittovi dentro, come de' nomi proprj solevano i Dipintori, e gli Statuarj a piè delle opere loro, *Nicodromus faciebat*. Così datosi a vedere per tutto Atene, non v'ebbe chi non abbominasse l'indegno fatto di Nicodromo, e non ne maladicesse l'autore. Or non è egli vero, che dove noi alziam gli occhi a riguardare un Crocifisso, ci si darà primieramente a vedere quella sacrosanta faccia, livida per le tante e così gravi percosse che ricevette, e davanti al Pontefice Anna quando *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu*; e poscia, quando i soldati schernendolo, *Dabant ei alapas?* e oltre a questo, le tempia strettegli con una crudel corona di spine; e le ossa slogategli alle giunture; e tutto il corpo, *A planta pedis usque ad verticem capitis*, vergato di lividori, lasciatigli dal batterlo de' flagelli; e rottogli, e stracciato da ferite, e da piaghe. Così veduto, se ci faremo a domandare, Di che scellerata mano è stata opera un così empio lavoro, un così fiero e barbaro trattamento fatto della innocente vita del Figliuol di Dio? sentiremo rispondercì da lui stesso, con le parole per ciò dettate alla penna di Zaccheria suo Profeta, e da questo scritte, e sovraposte a tutti i lividori, e a ciascuna delle ferite, e delle piaghe di quel divin corpo. *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me*. Risovvengavi ora di quel che avvenne a gli Appostoli in quella tanto memorabile, e misteriosa ultima cena, quando il loro divin Maestro, avendoli tutti sedenti alla medesima tavola, li venne ricercando ad uno ad uno coll'occhio, in atto di pensieroso, ed un non so chè malinconico; poi verso lor proferì quella tanto acerba parola, *Unus vestrum me traditurus est*; all'udir della quale, tutti, come ragion voleva, se ne conturbarono in gran maniera: *Et contristati valde*, cominciarono l'un presso all'altro a domandare *Numquid ego sum Domine?* Il disse Pietro, il disse Giovanni, sa Iddio con quanta sospen-

Laert. in Cratete.

Joan. 18 & 19.

Isa. 1.

Zach. 6.

Matt. 26.

sospension d'animo, e smarrimento di cuore: e, testimonio l'Evangelista S. Matteo presente, il disse ancor Giuda. Or io mi so verso il mio Redentor Crocifisso, e gli dico, Deh non son io, vostra mercè, uno de' vostri? uno della vostra Chiesa? uno della casa *Eorum qui diligunt te*? Ma se voi siete uscito d'essa così mal concio, chi n'è stato l'autore? Chi lo scellerato discepolo, che a così vil prezzo v'ha così dislealmente tradito? Chi la fiera del manigoldo che v'ha sì crudelmente trattato? Chi ha potuto metter le mani nella vita, e nel sangue del Re della gloria, dell' Unigenito Figliuol di Dio, e con tale una morte ucciderlo, che tra penosa, e vergognosa, non poteva esser più l'uno e l'altro? *Numquid ego sum Domine*? Egli a me, e a ciascun che così meco il comanda, risponde quello stesso che allora al perfido Giuda, *Tu dixisti*; cioè, Tu se quel desso. E l'avea detto già Isaia, comprendendo ciascuno in tutti, *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*. Or se ciò è vero, com'è, io non posso farmi a credere, che chi legge, e qualche poco intende quel che truova scritto di sè, e del tristo effetto de' suoi peccati nel Crocifisso, non se ne parta addolorato, e compunto, e facendo almen quel poco, che gl'intervenuti alla sua crocifissione e morte; stati uditori dell'estreme sue parole, e spettatori dell'universale risentimento che i cieli, e gli elementi, e tutta in ispavento e in dolore la natura ne fecero: onde quegli, *Percutientes pectora sua, revertebantur*.

Isa. 53.

Luc. 23.

Ma se a voi è caro di rimirare il Crocifisso in tal luogo e in tal punto che ve ne torni un sensibile e gran pro allo spirito, deh immaginatevi, quanto il più vivamente potete, di trovarvi colà sopra 'l monte Calvario, a piè della croce, vicinissimo, e tutto in faccia a Cristo, e vederlo spirante. Nè questa sarà del tutto finzion di pensieri, perocchè pure in fatti vi ci trovaste, come abbiam già mostrato, presentissimo a' divini occhi di Cristo; il quale tutto con essi, e col cuore in voi, non gittò stilla di sangue dalle sue vene, che non venisse offerendola al suo divin Padre in isconto de' vostri debiti, in pagamento della vostra redenzione; tutto a voi applicandolo, non altrimenti che se tutto il versasse sopra il solo vostro capo, nè altri avesse cui redimere e salvare che voi. Or com'egli voi, così voi riguardate attentamente lui. Che se quel misterioso, e tanto celebrato serpente di bronzo, cui Mosè, per insegnamento di Dio, inalberò sopra una grande asta in veduta del popolo Ebreo infestato da velenose serpi, colà nelle solitudini, d'Edom, *Immittebat ex visu quasi antidota quædam*, disse il Vescovo S. Gregorio Nisseno, onde gli attossicati, con nulla più che rimirarlo, guarivano: quel che potè ne' corpi il segno mistico del Crocifisso, potrallo indubitatamente nell'anima il Crocifisso vero: quanto più, se scambievole sarà rimirarsi voi Cristo, ed egli voi?

Nu. 21. de vita Moysis.

Il vedere consideratamente il Crocifisso, essere un efficacemente udirlosi ragionare, in silenzio di parole a gli orecchi, in gran voci d'affetto al cuore. Quanto accenda, e illumini l'anima il farsi come spettator presente a tutta la Passione di Cristo, rappresentata da' sacri Evangelisti.

IO non credo esser mai avvenuto di farsi uno scontro di due vicendevoli sguardi più eloquenti nel dire, più gagliardi nel muovere, più efficaci nell'operare una profonda commozione d'affetti, come in quella dolentissima notte della passione, quando il malandato S. Pietro, dopo aver già tre volte, non per infedeltà, ma per timore, negato il suo caro Maestro, entrò colà dov'egli era nel palagio del Sacerdote; *Et conversus Dominus, respexit Petrum*. Si scontraron l'un l'altro, occhi con occhi. Pietro, teneva i suoi, con esso tutta l'anima fissa in Cristo: questi, niente più che voltando il capo, gli fermò in faccia i suoi un pochissimo, e subito ne li distolse: e ne seguì incontanente quel che dall' avventarsi d'una vampa di fuoco sopra una falda di giaccio, struggersi, fondersi, liquefarsi, *Et egressus foras, flevit amarè*. *Flevit amarè*, dice S. Bernardo, perciocchè, *Respexit Petrum, & non fecit ei verbum. & ideò fortassis flevit ille, quòd respiciens se, tacuerit*. Ma io ho testimonj il Boccadoro, e 'l Magno Pontefice S. Lione, che Cristo parlò in quell'atto a Piero; e 'l guardarlo stesso fu parlargli: che troppo ben parlano gli occhi, e in una lor guardatura, in un moto, in un cen-

Luc. 22.

Ser. 57. in Cant.

cenno, dicono più, e più efficacemente, che non potrebbe in mille sue parole la lingua. *Christus ergo respiciens in Petrum* (disse il Crisostomo) *per ipsum intuitum vocem misit. Non enim ore locutus est ne, ipsum fortè inter Judæos redargueret, & proprium confunderet discipulum*. Fu pietà, fù discrezione, fu doppio amore parlargli senza suon di parole sensibili ad altrui: e nulla ostante l'esserne da lontano, e presente un grande uditorio di nimici, correggerlo *Inter te & ipsum solum*, perch'egli solo ne potè intendere la correzione. Or che gli disse? udianlo da S. Lione.

Hom. 9. de Pœn.

Matth. 18.

Serm. 3. de Pas.

Respexit Dominus Petrum, & inter calumnias Sacerdotum, inter falsitates testium, inter cædentium, & conspuentium injurias costitutus, illiꝰ turbatum Discipulum convenit oculis, quibus eum prævideerat esse turbandum: & in illum conversa est veritatis inspectio, ubi erat cordis facienda correctio: quasi quædam illi vox Domini in sonaret, ac diceret, Quid habes Petre? quid in tuam conscientiam recedis? Che vieni a far qui Pietro? e a che cercar di me, cui già più non conosci? se vero è il negarmi che or ora hai fatto, *Cum juramento, Quia non novi hominem*? Dunque, Pietro, non mi conosci? E dov'è ora quel che di me a me dicesti, *Tu es Christus filius Dei vivi*? Riscontra insieme questi due tuoi detti: contraponi, e giudica quanto male s'accordano quella tua confessione *Tu es Christus*, e questa tua negazione *Non novi hominem*. Pietro, non mi conosci? Conosci almeno te stesso, cui non conoscevi poche ore fa, quando sì arditamente mi promettevi di te, della tua fedeltà, del tuo amore, *Domine tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire. Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Dov'è ora quel Pietro di sì poc'anzi? che se n'è fatto? M'hai tre volte negata una parola, non dirò d'amico, ma di conoscente; m'avresti dato il sangue, e la vita? Pietro, non mi conosci? Sì diverso ti son paruto da me medesimo niente più che preso, e legato? Che farai di quì a poco, quando vedrai fatto un tale strazio della mia vita, che non avrò forma d'uomo? Allora sì che ti parrà poter dire da vero, *Non novi hominem*. E pure a questi segni dovresti meglio conoscermi: perocchè cosa non m'avviene, nè m'avverrà fino alla morte, e poscia, che io non t'abbia più

Matth. 26.

Ibid. 16.

Luc. 22.

Matth. 26.

volte chiaramente predetto, che m'avverrebbe. Pietro, non mi conosci? Tu ben càminasti a piedi asciutti sul mare, finchè non ti spirò contrario il vento. Allora spaurito affondasti. Io ti porsi la mano, e ti rialzai, e della tua poca fede dolcemente te ne ripresi. Or in questa nuova tempesta contra me sollevata, tu se' di nuovo ito a fondo? *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Ma non più, Pietro, non più: Partiti oramai. Nasconditi, e piangi, e lava con le tue lagrime il tuo spergiuro. E quanto si è a te, non temere. Altro luogo, altro tempo ti è destinato a darmi ancora il sangue: or me ne basta il pianto: *Et egressus foras flevit amarè. Non invenio quid dixerit* (parlo con S. Ambrogio) *invenio quòd fleverit. Lacrymas ejus lego, satisfactionem non lego. Sed quod defendi non potest, ablui potest. Lavant lacrymæ delictum, quod voce pudor est confiteri. Et veniæ fletus consulunt, & verecundiæ. Lacrymæ, sine horrore culpam loquuntur. Lacrymæ, crimen sine offensione verecundiæ confitentur. Lacrymæ, veniam non postulant, & merentur*.

Matth. 14.

Luc. 22. Lib. 10. in Luc.

Così andò il fatto della caduta, e del risorgimento di Pietro. Tanta forza ebbe, e sì dentro le viscere, e al più profondo del cuore gli penetrò la punta di quello sguardo, che il suo Maestro, tutto di lui sollecito e pietoso, gli diede: e tanto seppe fargliisi intendere quell'efficace silenzio che tutta la vita di Pietro ben potè essere un perpetuo, ma non mai bastante rispondergli: perocchè una sì larga vena di dolentissime lagrime gli si aperse allora ne gli occhi, che mai, per que' trentacinque anni che sopravisse, non si seccò, mai non si rimase dal correre. Or della medesima condizione sarà lo sguardo che ci vedremo dare da Cristo moribondo, se come lo poc'anzi v'addimandava, gli ci presenteremo davanti sopra'l Calvario a piè della sua croce. Parleracci in quel suo eloquente silenzio, se avremo udito che voglia farsi a sentirlo; e sentiremo dolcemente, e amaramente ammonirci, riprenderci, confortarci, allettarci, richiederci: ognun diversamente, siccome varia è in ognuno la disposizione del cuore. Ma di tutti sarà il ricordarci, che a quel così fiero punto altro non l'ha condotto, che l' immenso amor suo verso noi: perocchè chi altro che la sua medesima carità sarebbe

be

be ſtato poſſente ad incatenare nell'Orto, ad inchiodar nel Calvario le mani all'Onnipotente, che ſoſtien ſu tre dita il mondo, acciocchè non ricada nell'antico ſuo nulla? Domandommi il mio divin Padre, ſe per tua ſalute verrei a naſcer uomo in terra? *Tunc dixi, Ecce venio*: e v'aggiunſi del mio, ancor naſcere in una ſtalla. Domandommi, ſe ſoddisfarei alla ſua giuſtizia per li debiti delle tue colpe lo riſpoſi, Che sì: e v'aggiunſi del mio, pagar per eſſe eziandio dando in prezzo tutto il mio ſangue. Domandommi, ſe morrei per dare con la mia morte a te la vita? La morte accettai, e del mio v'aggiunſi *Mortem autem crucis*. Quanto ho ſopraggiunto del mio a quel che baſtava? ma benchè ſoprabbondaſſe al tuo biſogno, non baſtava all'amor mio: e ſe non era tutto, era poco. Che può farſi di più in amarti, e farti credere che io t'amo? Mi videro, pochi di ſono, i Giudei, lagrimare al ſepolcro di Lazzero prima ch'io 'l riſuſcitaſſi, e diſſero, e diſſero vero, *Ecce quomodo amabat eum*? Or tu mi vedi, non ſolamente lagrimar da gli occhi per te, ma dirottamente piangere, e ſtillar ſangue da quante vene ho nel corpo; e tutte le ho per te lacere, e ſtracciate. E ſe non credi ancora che tutto ſia per te, ſoſtieni un poco, e aperto che mi vedrai queſto fianco da un crudel ferro di lancia, accoſtati, *Et affer manum tuam, & mitte in latus meum*, fin dentro al mio cuore, e troverati in eſſo. Così certificato del mio tanto amarti, non accetterai tu, ſe di mia mano te l'offeriſco, a provarla per me, una ſpina di queſta mia corona? una ſtilla del mio fiele? un leggier tocco de' miei flagelli) un ombra de' miei diſonori? un pochiſſimo de' miei dolori? una ſcheggia appena ſenſibile della mia croce? e avendo io teco oltrepaſſati i termini della maggior carità ch'eſſer poſſa fra gli uomini (perocchè *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*, ed io per te nimico del mio Padre, e mio, prontamente l'ho offerta, bramoſamente l'ho data) ſara' tu sì ingrato che in nulla mi corriſponda?

Pſa. 39. Philip. 2. Jo. 11. Jo. 20. Jo. 15.

Per farvi udir da Criſto queſti pochi, e mille altri ſuoi giuſtiſſimi ſentimenti, io v'ho richieſto di darglivi a vedere ſopra 'l monte Calvario, mentr'è quivi moribondo in croce: il che ben v'accorgete eſſere ſtato un invitarvi a meditar da ſolo a ſolo con Criſto quell'ultimo paſſo della ſua vita; il quale, dopo ſpeſi intorno a lui ſolo cento anni di cotidiana meditazione, può ripigliarſi da capo, e parrà ſempre nuovo, e ſarà ſempre grande, e ſi proverà ſempre utiliſſimo argomento. Ma ſe v'ha chi per inganno di falſa immaginazione, ſi creda al tutto inſufficiente all'eſercizio del meditare, non è agevole a dire quanto gli gioverà in ogni tempo, e ſingolarmente in contingenza d'aver l'anima fredda, e ſtupidita, e 'l cuore afflitto, e angoſcioſo, l'aprirſi innanzi l'iſtoria della Paſſione del Redentore, ſcritta al diſteſo da tutti i quattro Evangeliſti: e farne a sè, non dico ſolo un'attenta lezione, ma una viva rappreſentazione. Udite, e non v'increſca il raccontar che fa il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, quel ch'era conſueto d'avvenirgli nel leggere, che maſſimamente in certe ſue ſpirituali neceſſità ſoleva, i Treni di Geremia.

Confeſſo (diſſe) ch'io mai non m'apro innanzi quel piccol libro delle grandi Lamentazioni di Geremia Profeta, che ancor io ſeco non mi lamenti, e non compianga al ſuo pianto; e l'amaro cordoglio ch'egli fa ſopra le ſciagure dell'infelice ſuo popolo, io nol raddoppi con altrettanto dolore. Avea ben mille volte quel fedele ambaſciadore di Dio profetizzato a' protervi ſuoi cittadini, il flagello, che lor vedea volgerſi, e ondeggiar ſopra 'l capo; e fatti loro ſentire i tuoni delle minacce, e vedere i terribili lampi delle ſaette, con che il cielo ſi armava per gaſtigarli. Ma che pro del ſuo dire? ſe dal ſempre ſordo e cieco popolo ch'era l'Ebreo, mai non volle eſſer creduto: anzi egli ne fu ſchernito come indovinator menzonero, e come ſpaventator maligno della pubblica tranquillità, ne fu più volte indegnamente trattato. Poſcia, tardi al biſogno provato Profeta veritiero delle ſue predizioni, doppia era l'angoſcia che ne ſentiva, perocchè il ſuo pianto era continuo e grandiſſimo, ma ſenza giovamento al male de' ſuoi ſempre amati nimici. Nè ſi appagò di quel ſolo dolerſene e lamentarſi che fece allora, che preſente allo ſcempio della ſua Geruſalemme, e allo ſtrazio de' ſuoi cittadini, egli ne fu ſpettatore e parte; ma volle, in quanto per lui ſi poteſſe, fare il ſuo dolore coſa perpetua, dolen-

dosi ne' cuori, e piangendo con gli occhi di quanti ne' secoli avvenire leggendo quelle sue dolentissime Lamentazioni, sopra esse lagrimeranno. Ed io, nell'affissar che fo in esse lo sguardo, perdo di vista ogni altro luogo, ogni altro oggetto, e me stesso ancora; per modo che più non m'avveggo d'essere dove sono, ma mi sembra trovarmi colà stesso dov'era l'accorato Profeta, e seco veder quella popolatissima Gerusalemme, fatta una solitudine: anzi peggio piena, e abitata, che diserta, e vuota: perocchè piena o di cadaveri di morti, e quivi orrore e silenzio; o di mezzi cadaveri di moribondi, e quivi strida e guai alle stelle. Veggo le Corti, i gran palagi, i reali alberghi, che torreggiando con le superbe lor cime sormontavano la città, non serbare della primiera grandezza altro che l'essere grandi rovine, e gran sepolcri de' lor medesimi abitatori. Diroccata la famosa torre di Davidde, e le mura dell'alta Sion mezze tra cadenti e cadute. L'augustissimo Tempio, per santità unico, per magnificenza senza pari al mondo, spogliato, e ignudo d'ogni sua bellezza, e fatto magion di soldati, e stalla di bestie: e'l santuario profanato da gli occhi, e disagrato dal piè sacrilego de gl'idolatri. Quinci per tutto intorno a lungo tratto di via, ingombrato ogni cosa di tregge, e carra, che ne trasportano a Babilonia il sacro arredo, e i gran vasi d'oro e d'argento, prima strumenti consagrati al divin ministero, ora preda di ladroni, e spoglia di vincitori.

Ma l'infelice popolo, avanzato alle spade, e al furor de' Caldei, diviso in adunanze, in torme, in disordinati mescugli, ahi quanto è compassionevole lo spettacolo che di sè fanno! I capi bassi, e i volti a terra, come di veramente premuti in sul collo dal giogo d'una gravosissima servitù. Gli occhi dirottamente piangenti; le mani a' più degni più stretto incatenate; i volti atteggiati di confusione, e di dolore; le vite cascanti per la passata fame, e per la presente afflizione; il passo lento per debolezza, ma da' condottieri affrettato con ispesse punte ne' fianchi. Le sventurate madri co' teneri pargoletti a mano, indarno chiedenti loro del pane: e co' bambini di latte al petto, squallidi e mancanti, perchè nelle aride poppe non truovano che succiare. Le vergini violate, in capegli, sciolti, tacite, e vergognose. I nobili giovani adoperati ad ogni più vil mestiero da schiavo. I Sacerdoti, alla rinfusa, in compagnia co' mascalzoni: ma piccol numero, perocchè i più d'essi già scannati nel tempio, come vittime a piè dell' altare. Finalmente i vecchi, battenti palma a palma, e inconsolabilmente piangentisi vivi, quando non v'era in tanti mali altro bene che l'esser morto. In questo andare, ahi che dissonante consento di contrarie voci de' vincitori, e de' vinti! Canzoni di giubilo, e strida di dolore; minacce d'imperiosi, e preghiere di supplicanti; Ahi altresì, che angosciosa dipartenza de' miseri, rivolgentisi ad ogni pochi passi a dar gli ultimi sguardi, e l'ultimo addio alla lor patria disolata, a' lor cari che ivi lasciavano insepolti. Andava innanzi il piede, e tornava indietro il cuore: finchè perduta affatto di vista Gerusalemme, si vedevan davanti tanto prima di vederla e di giugnervi, Babilonia. E già l'esilio dalla patria era il meno che li gravasse, rispetto all'odioso termine dove andrebbono a finire, per quivi ricominciar da capo nuove sciagure col trionfo che ne farebbono i lor nimici: e quel ch'è l'estremo delle miserie, estremamente miseri, e non isperanti misericordia. Tal è in parte (dice il Nazianzeno) lo spettacolo che mi rappresentano le Lamentazioni di Geremia, e tali i sentimenti che mi cagionano. *Excisa mœnia, urbs solo æquata, Sacrarium eversum, votiva dona compilata, prophani pedes, & manus partim in loca non adeunda irrumpentes, partim res eas quas tangere nefas erat, ludibrio & delitiis habentes. Prophetæ silentes: Sacerdotes abducti, senes crudelissimè vexati, virgines probro, & contumelia affecte, juventus cadens, flamma aliena & hostilis, sanguinis fluvii pro sancto igne & cruore; Nazareni raptati, luctus cantionibus subrogati. Annon hæc gravia, & plus quàm gravia, non iis solùm qui tum ea pertulerunt, sed iis quoque qui nunc audiunt? Equidem, ut de me loquar, quoties hunc libellum in manus sumo, Threnosque lectito (id autem facio quoties secundarum rerum insolentiam coercere hujusmodi lectione studeo) vocem mihi includi sentio, lacrymisque obruor, eamque calamitatem velut ob oculos positam, videre videor, ac Jeremiæ collamentor.*

Orat. 1. de pace.

Co-

Così egli. Or se tanta pietà, tanta commozione d'affetti cagionava in quel gran Prelato, il ridursi alla mente, e quasi rappresentarsi a gli occhi la sovversion di Gerusalemme, e la cattività del suo popolo, trasportato ad una non durissima, nè perpetua servitù in Babilonia: quanta più ne cagionerà il farsi presente alla Passione di Cristo, della quale non fu più che una giunta, l'ultima, e irreparabile distruzione di Gerusalemme, e la strage, e l'universale sterminio di tutta la nazione Ebrea: tanto orrenda a sentire quale Giuseppe Ebreo statone testimonio di veduta, e poscia istorico, la descrisse in più libri; che quella di Nabucodonosor pianta da Geremia, rispetto a questa de gl'Imperatori Vespasiano e Tito, non sembrò più che uno scherzo d'arme, un finto giuoco di spada. Quella non durò oltre al settantesimo anno; e i Giudei ricoverarono la libertà perduta, e si tornarono al lor paese natio; e per settecento anni appresso sepellirono le passate rovine della città e del tempio, sotto fabbriche più sontuose. Non così questa seconda e ultima disolazione, della quale si riserbava a Cristo il farne le Lamentazioni, e'l pianto, come fece un dì, che già vicinissimo alla morte, giunto a veder la misera Gerusalemme da un rilevato poggio di monte, *Videns civitatem, flevit super illam*: perciocchè (disse) pietra non ne rimarrà sopra pietra: e del famoso tempio altresì, *Non relinquetur lapis super lapidem qui non destruatur*. E dell'infelice popolo, che si farà? Montagne di cadaveri, fiumi e laghi di sangue. Maggiore strazio d'uomini nè più atroce avrà veduto il mondo: e peggiore la condizione de' vivi, che de' consumati dalla fame, de gl'infranti dalle rovine, de gli svenati dal ferro. Non è qui luogo da poterne far mostra al disteso: che in così stretto campo non cape una sì gran rovina, i cui pezzi sono anche oggidì seminati e sparsi per tutto il mondo: che dovunque si truova un Ebreo (e se ne truova per tutto) ivi è una pietra di Gerusalemme distrutta, e senza fior di speranza di mai più raccozzarsi a ristorarla. Or questa disolazione degna d'altro cordoglio che i Treni, e'l pianto di Geremia, è, come poc'anzi ho detto, non più che una giunta alla Passione di Cristo, nella quale nondimeno s'inchiude

Luc. 19

Matth. 24.

come effetto nella sua cagione. Perocchè in quel medesimo pronunziar che si fece in Gerusalemme la capital sentenza della crocifissione del Redentore, e Messia lor promesso, e mandato, il divino suo Padre in cielo pronunziò quella dell'ultimo e irreparabile loro sterminio. La lor sacrilega Gerusalemme in conquasso, e recata quasi a solitudine d'eremo: il Tempio, arso e atterrato, anzi disotterrato e sovverso fin dalle fondamenta: la perfida e sempre dura Nazion ebrea, sminuzzata, e dispersa per tutto il mondo, e in abbominazione e dispetto a tutto il mondo. Nè più in essa distinzione di Tribù, e di schiatte; non osservanza di legge e di cerimonie legali: non Sacerdoti, e Leviti; non altari, non vittime, non sagrifizj: nè profezia, nè miracoli; nè atto di religione, e di culto a Dio, nè Dio altro che irato: e in segno del non rimaner loro punto nulla di sacro e di santo, nel punto dello spirar che Cristo fece in croce, *Velum* (disse il Magno Pontefice S. Lione) *cujus objectu includebantur Sancta sanctorum, a summo usque ad ima diruptum est: & sacrum illud mysticumque secretum, quod solus Summus Pontifex jussus fuerat intrare, reseratum est; ut nihil jam esset discretionis, ubi nihil resederat sanctitatis*. Tal fu la risposta che il divin Padre rendè dal cielo alla sentenza che gli empi Ebrei diedero contro'l suo Figliuolo in terra. Nè si prolungò l'eseguirla se non sol quanto era bisogno a raccogliere con la predicazion de gli Appostoli gli Eletti di quel popolo, al merito de' cui Maggiori, Patriarchi santissimi, era promesso il Messia: e intanto comprovare con eccellenti miracoli la sua risurrezione, e la sua divinità, e dar principio, forma, e corpo alla sua nuova Chiesa.

Ser. 10. de Pas.

Dovrei ora condurvi con una corsa d'occhio per sopra almeno le più notabili particolarità della Passione del Redentore, a far che da voi medesimo giudichiate, a quanti, e quanto altissimi sentimenti e affetti può commuovere l'anima quella divina istoria, leggendola attentamente sui sacri Evangelisti, che non in Geremia quelle sue Lamentazioni, che tanto intenerivano il cuore, e miglioravan lo spirito al Nazianzeno. Ma mi convien lasciar luogo ad altre non meno utili lezioni da prendere su questo libro della di-

divina sapienza ch'è il Crocifisso. Vedreste tutto il mondo, cielo, terra, inferno, concorrere, e aver le mani in quest' opera: nè solamente Iddio, gli Angioli, gli uomini, gli Spiriti infernali esserne a parte, e secondo i diversi lor fini diversamente condurla, ma per fin la natura insensibile, non altrimenti che s'ella fosse capevole di conoscimento e d'affetti, tutta disordinarsi in cielo, risentirsi e patire negli elementi. Oscurarsi il Sole contra ogni debito alluogo, ogni possibile al tempo d'allora. Perciò la Luna contrapostagli, e nel suo pieno, trascorrere in un baleno un mezzo cerchio del cielo, e quivi vuota essa d'ogni lume verso la terra, nascondersi dietro le spalle tutto il corpo del Sole. Quindi l'aria poc'oltre al mezzodì ottenebrarsi e imbrunire come di mezza notte. Al medesimo tempo, muggiare, dibattersi, traballare la terra: e dar sì profondi triemiti, e scosse, che se ne spezzarono i monti, e le rupi di vivo sasso, fesse e divise da' più alti lor gioghi fin giù alle radici, scoscesero. Scoperchiarsi le tombe, e quinci i morti vivi coll'ossa rimpolpate, e i corpi interi balzarne fuori, e mostrarsi per tutta Gerusalemme visibili a chi lor piacque. Vedreste tutta in armi la milizia del Dio de gli eserciti, e offerentisi a Cristo *Plusquam duodecim legiones Angelorum*, preste a difenderlo, sol ch' egli loro l'accenni: e non voluti a niun ministero di resistenza al correre ch'egli faceva alla morte, ahi quanto amaro fu il compiagnersi che tutto il paradiso ne fece: cioè il dolersi che può capire in chi è beato, come volle darlo ad intendere Isaia con quel suo *Angeli pacis amarè flebant*. (Isa. 33.) Vedreste tutta Gerusalemme sossopra e una mirabile orditura e trama di violenze, e di falsità intrecciate da'due primi capi e cospiratori contro alla vita di Cristo, Caifasso, e Lucifero. Amendue del pari il voglion morto, e amendue per interesse di Stato, a sicurare ciascuno il suo dal perdersi: altrimenti *Si dimittimus eum* (dice Caifasso) *omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem*. (Jo. 11.) Lucifero poi, mantenersi l'imperio e la tirannia che da tanti secoli possedeva nel mondo: già cominciatagli a diminuire da Cristo, col tanto, e così imperiosamente discacciar che faceva da' miseri invasati le brigate, le torme, le intere legioni degli Spiriti suoi ministri. Benchè questa era la menoma delle cagioni che gli rendevano Cristo sospetto e odioso. Dunque l'uccidano i Giudei, e s'egli è Figliuol di Dio, ne seguirà, che in pena di così atroce misfatto e'sieno in perpetuo riprovati, cassi, maladetti da Dio: così (sieguane poichè vuole) egli perderà quell'unica nazione che fra tutte le nazioni del mondo sola essa era suo popolo, e suoi fedeli. Ad istigazione dunque di questi due, Lucifero, e Caifasso, ecco torme di soldati, e di manigoldi in arme a prenderlo, e incatenarlo nell'Orto: Concilj di Sacerdoti veramente notturni, perocchè in essi la podestà era *Potestas tenebrarum*; e quivi introdurne la causa, e fabbricargli sommariamente il processo su la diposizione di testimonj non contesti, oltre che falsi: finchè convintolo Figliuol di Dio per confessione auttane da lui stesso, gridarlo, senza più, reo di morte, e darlo a farne una crudel turba di schernitori quanti strazj, e quanti vituperj bastasero a saziare un odio portatogli chiuso nel cuore, e rodentili fin da tre anni. Ecco poi la nuova scena che a dar di lui un nuovo spettacolo s' apre nella Corte dell'empio Erode, e de' suoi Grandi, e del suo esercito, che gli fan teatro, e'l rappresentano in personaggio di pazzo: perciò vestito in panni bianchi, che n'erano la divisa (nè altro che il candore, poteva essere il colore della pazzia nella Corte del frodolente Erode: cioè nella tana di quella Volpe, (Luc. 13.) che Cristo disse lui essere: perchè avendone le proprietà, gliene applicò come proprio ancora il nome) indi spacciatone a fischiate, ad urli, a scorni, a vituperj di solenne svergognamento. Peggio il vestono i soldati di Pilato da Re di beffe; perchè alla beffe d'un fusto di canna per iscettro, aggiungono il tormento de gli schiaffi, e degli sputi in faccia per tributo, e delle spine in capo per corona: e perchè nulla gli manchi del convenientesi ad un tal Re, l'avvolgono in sucido e dismesso straccio di porpora. Oh! dov'è ora chi disse, che la porpora, *Regnantem discernit dum conspicuum facit: & praestat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari?* (Theod. apud Cassio. Lib. 1. ep. 2.) Dove la Sposa con quel suo misterioso invito alle figliuole di Sion, d'affrettarsi a venire, e avvicinar-

narsi a vedere il lor Pacifico Re, guernito, e messo in tutto punto di Re dalla Sinagoga sua madre nel dì delle solenni sue nozze, nel compimento de' suoi lunghi amori, nel colmo delle sue maggior contentezze? Ma ella certamente non invitava a consolarsi veggendo un così nuovo spettacolo, niun de' tempi d'allora: perocchè non era cosa per gli occhi nè del Gentile insensato, nè del perfido Ebreo; i quali, mentre con una lorda fascia bendano gli occhi a Cristo, accecano i propri sè: e non meno che il veder lui, si tolgono l'esser veduti da lui con quel *Visus hominis* di Giobbe, che è *Misericordia Redemptoris* (come interpretò S. Gregorio) *quæ insensibilitatis nostræ duritiam, dum respicit, emollit*. Le Figliuole dunque di Sion, invitate dalla Sposa a vedere il suo novello Re addobbato in quell'abito dalla Sinagoga, son l'anime fedeli de' tempi avvenire, ne' quali (per non dir nulla de gli altri) non v'avrà Re, non Imperatore, non Monarca, che a somma gloria non si recasse il cambiare con quel vile straccio di porpora il suo manto d'ostro, e d'oro, fregiato di ricami, e guarnito di perle: e con quel tormentoso diadema di spine, la sua real corona, ingiojellata, e ricca d'altrettanti tesori che gemme. Nè saran pochi quegli, che in riverenza di questo Re d'ignominie, e di dolori, si spoglieran delle porpore, delle corone, degli scettri reali, e li diporranno a' suoi piedi, non sofferendo loro il cuore, ch' essi suoi servidori sian Re di rispetto, egli Re della gloria, e lor Signore, sia Re di beffe. Brieve però è il lasciarlo che fanno in quel burlesco arredo di maestà. Nel lo spoglia Pilato, e d'un altra più vera porpora, tinta in più nobil sangue tutto da capo a piedi il riveste. Dallo a flagellarlo fierissimi manigoldi: faccianlo tutto una piaga: e s'avveri di lui quello stesso che il Crisostomo disse di Giobbe, a cui il demonio fu quel che Pilato a Cristo. *Totum ejus corpus unum vulnus effecit; unam cicatricem. Oportuerat enim totum, ac per totum coronari, a pedibus usque ad caput*. Perciò sia il modo del flagellarlo sì orribile, che solamente non muoja: e tal ne riesca l'estrinseco dell'apparenza, che non sembri più uomo: così otterrà, che i Giudei lascino il volere ucciso, cui vedranno star peggio vivo che morto. *Non persequendo* (disse vero S. Agostino) *Dominum flagellavit, sed eorum furori satisfacere volens; ut vel sic jam mitescerent, & desinerent velle occidere, cùm flagellatum viderent*. Tal che ogni cosa sembrò aver mutato proprietà e natura, e a maggior pena del Redentore produrre affetti contrarj a' suoi principj. La religione era stata empia in Caifasso: la cortesia riuscita oltraggiosa in Erode: ora in Pilato la misericordia è crudele. Egli dà spontaneamente a gli Ebrei quel che non gli domandano, poi in sembiante di farlo forzatemente darà loro ancor quel che domandano. L'infelice senti, e poterono in lui più di fuori le grida del popolo, che dentro quelle della coscienza: e altrettanto mal giudice della sua propria causa, che di quella di Cristo, credè, o fece mostra di credere, che il darlo a crocifiggere come reo, rimanesse per lui giustificato col protestarlo innocente: e a nettarsi le mani del sangue onde le s'imbrattava, bastasse la cerimonia del lavarsele pubblicamente coll'acqua. Adunque il Messia tante volte promesso a' Patriarchi, chiesto per tanti secoli a gran lagrime, e gran prieghi; e con tanta impazienza d'ardentissimi desiderj aspettato, l'empio Ebreo avutolo, e approvatane per tre anni la divinità ne' miracoli, la santità nella vita, la rettitudine nella dottrina; ora il detesta, l'abbomina, il riniega: grida fino alle stelle *Crucifigatur*, come più pestilente d'un sedizioso, più malefico d'un micidiale, più nocevole d'un assassino, più indegno di vivere che un Barabba. Con ciò egli *Bajulans sibi crucem exivit in eum qui dicitur Calvariæ locum*. Tutto il meglio della Palestina, convenuti secondo il costume d'ogni anno, a celebrar la solennità della Pasqua in Gerusalemme, furono spettatori del crocifiggerlo che si fece, come Re de gli scelerati in mezzo a due scellerati.

Cant. 3. — Lib. 8. Moral. cap. 8. — Ho. 4. de pat. Job. — In Psal. 63. — Jo. 19.

Terminata che quivi ebbe una con la vita l'opera impostagli a fornire dal suo divin Padre; Adempiuto il figuratone da' Patriarchi, il predettone da' Profeti: Emendata la capital disubbidienza del vecchio Adamo, con farsi egli per lui *Obediens usque ad mortem*: Soddisfatto all'infinito suo amore, e al mortal odio dell' ingrata, e crudel Sinagoga: i Sacerdoti d'essa, gli Scribi, i Farisei, se ne tornaro-

no come vittoriosi in trionfo, a celebrare la solennità della Pasqua: non avvedendosi i ciechi, d'averla già troppo da vero celebrata, uccidendo l'Agnello, che in quel mistico della legge si figurava. Ma intanto, questo immenso disordine, e viluppo d'azioni manifeste, e di fini occulti, di violenze palesi, e d'invidie segrete, andavale Iddio sviluppando, e disponendo a riuscirne tutt'altro da quello a che promettevano di dover terminare. Diposti dal loro regno i Demonj: privi del loro in perpetuo gli Ebrei: e al contrario, fondatone a Cristo un nuovo, e interminabile, così di tempo, *Omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*, come di popoli, e di paese: perocchè non le tre sole lingue, ebrea, latina, e greca, incise nel titolo della croce per infamarlo in quelle tre nazioni, come ambizioso di farsi Re, ma quante ne parlano, o ne abbiano mai a parlare tutte le lingue, tutte le nazioni del mondo, il chiameran lor Signore: tanto sue tutte, quanto niuna ve n'ha, cui non abbia comperata col soprabbondante prezzo del suo medesimo sangue. Così le torte operazioni di quaggiù, dirizzate a malvagissimi fini, Iddio le fece sue, ordinandole a seguirne effetti in tutto contrarj, cioè in tutto conformi a' consigli della sua infallibile providenza: onde verissimo fu il dir che fecero a Dio tutti a una stessa voce gli Appostoli, *Convenerunt verè in civitate ista adversùs sanctum puerum tuum Jesum quem unxisti, Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & populis Israel, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri*. E quanto si è alla presente materia, dove il ragionarne a pieno richiederebbe un libro da sè, basti averne fatta questa brieve memoria. Scegliamo ora per ultimo alcuna delle innumerabili lezion morali, che si possono imprendere da questo divin libro, e maestro del mondo, il Crocifisso; giacchè ancora in questo particolar genere di sapienza, *Nihil est* (come dicemmo addietro) *quod discere velis quod ille docere non possit*.

Matth. ult.

Act. 4.

Il Presepio, e la Croce, esser due catedre, su le quali Cristo salì, per insegnarci, da quella, il come ben cominciare la vita spirituale; da questa, il come ben finirla.

Due punti singolarmente notabili ebbe la vita del Redentore, e furono gli estremi d'essa: quello ond'ella cominciò, e quello dove finì: il primo passo che diede coll'entrar che nascendo fece nel mondo, e l'ultimo, con che Morendo ne uscì. Ed oh! quanto avremmo di luce con cui guidarci, e salire ad ogni più alto grado di perfezione per l'anima, dove ben non avessimo di questo Sole del mondo altro che il suo Oriente in seno all'Aurora della Vergine e Madre, che il partorì alla vita mortale; e'l suo Occidente in braccio alla croce, che nel suo ultimo coricarsi l'accolse, come l'occidente il sole, in deposito, da rendere indi a non molto, risorto alla vita immortale. Più si confanno con noi questi due punti del nascere, e del tramontare, ne' quali il sole sembra più inchinato alla terra, e n'è il lume più dolce, e più sofferibile a gli occhi d'ognuno, che non quell'altissimo Mezzodì, dove la Sposa nelle sue Cantiche il ricercava: e a poche anime, come lei, è conceduto il montar così alto, che abbiano la mercè di trovarvelo. La Grotta dunque di Betlemme, e'l Monte Calvario, sono le due più celebri Scuole; e'l Presepio, e la Croce, le due più solenni Catedre, in che il Verbo abbreviato, fatto in Betlemme *Alpha* e *Principium*, nel Calvario *Omega* e *Finis*, esercitò il magistero dell'insegnarci a fare facendo, e a patire patendo. Ma se io mal non veggo, sono prima di null'altro ci si dettarono queste due regole mastre: nella Grotta di Betlemme, il ben cominciare la vita e la via spirituale; nel Calvario, il ben terminarla.

Cant. 1.

E pongo il ben cominciare, nel cominciar con un cuore magnanimo, con uno spirito generoso nel servigio di Cristo, come Cristo fece, *Formam servi accipiens* per amor nostro: sì fattamente, che possa dirsi di noi come già del Vescovo S. Paolino, che beato chi finisse la via della perfezion evangelica, com'egli la cominciò. Questo santissimo uomo, cavaliere d'antica nobiltà romana, Patrizio, e Con-

Apoc. 1

e Consolare, e come S. Ambrogio suo coetaneo, ne scrisse, *Splendore generis nulli secundus*; e altresì *Nulli secundus* nella nobiltà dell'ingegno, nella pulitezza, e facondia del dire: onde S. Girolamo gran maestro in quell'arte, non parcamente il lodò: Aspettato, e ambito dalle dignità, dalla gloria, dalle più desiderabili preminenze del secolo: Ricco d'un ampissimo patrimonio di gran poderi, partiti per diverse provincie d'Italia, e di Francia: nel punto del convertirsi che fece a Dio, voltò così interamente le spalle al mondo, che, non dico avervi mai posseduto nulla, nè pur sembrava esservi stato. Ricchezze, e gloria, dignità, e onori, agi, e comodità, speranze avvenire, e beni presenti, di tutto insieme spogliossi; e quel suo grande avere, tutto il diede in limosina: volendo nel nascere che faceva a Cristo, vestir come Cristo quando nacque per lui, la nudità, e i poveri pannicelli del suo presepio, e divenire quale S. Agostino suo ammiratore, e amico il chiamò, *Paulinus noster, ex opulentissimo divite voluntate pauperrimus, & copiosissimè sanctus*. E con tanto aver fatto, non parergli aver fatto altro, che cominciare. Onde lodatone altamente da quel santo uomo che poi fu Sulpizio Severo, Ahi (gli rispose Paolino) che ho io fatto, onde abbiate a lodarmi, se tutto il mio far di fin ora non è stato più che un apparecchiarmi a fare? Ho recisi, è vero, ho troncati tutti i rami inutili di questa salvatica, e spinosa pianta ch'io sono, per innestarmi di Cristo; ma dove sono i frutti, s'egli non è in me più che un tenero ramicello? Lodate voi di valente notatore chi vedete ignudo su la riva d'un fiume largo, precipitoso, pien di volte, e di gorghi? Egli non v'è ancor entrato; nè lo spogliarsi che ha fatto è fin ora più che prepararsi ad entrarvi. *Natator omnem interpositum superaturus, exuitur, nec tamen hoc tanto apparatu, quòd se dispoliaverit, transnatabit, nisi totius corporis nisu, & omnium scita mobilitate membrorum, & propulsu pedum, & remigio brachiorum, & lateris illapsu, torrentis impetum scindat, & laborem natationis exhauriat.*

Ep. 30. Sabino. — De Civ. Dei Li. 1. c. 10. — Epist. 1. Severo.

Tal era il sentir di Paolino: perchè tal era in lui il generoso cominciar ch'io diceva insegnarsi nella scuola di Betlemme, nella catedra del presepio: dove chi vede Cristo, legge subito in lui quel grande *Semetipsum Exinanivit*, che non gli lasciò punto nulla in che ravvisarlo per quello ch'egli era. Dove il trono della maestà? dove la Corte del Cielo, e'l corteggio de' Serafini? dove la musica, e le lodi de gli Angioli? dove l'ammanto dell'insofferibil luce che il manifesta, e'l nasconde? dove la corona di Monarca dell'universo, lo scettro dell'imperio della natura, la voce di comando, udita, e ubbidita fin dal puro niente? Niente di tutto ciò: ma povertà, freddo, fame, nudità, lagrime, patimenti, tenebre, puzzo, bassezze. Odami con la voce di S. Girolamo non una Marcella, a cui sola parlava, invitandola a cambiare Roma con Betlemme, e'l suo gran palagio con quella piccola grotticella; ma tutto il mondo: *Quo sermone, qua voce, speluncam tibi possumus Salvatoris exponere? & illud præsepe in quo infantulus vagiit, silentio magis quàm infirmo sermone honorandum? Ubi sunt lata porticus? ubi aurata laquearia? Ecce in hoc parvo terræ foramine cælorum conditor natus est. Hic involutus pannis, hic visus a pastoribus, hic demonstratus a stella, hic adoratus a Magis*: Così egli, e questo non fu altro che il cominciare quel che si apparecchiava a patire per noi.

Phil. 2. — Ep. 17. & 18. ad Marcellam.

Perciò come in tutto il rimanente, altresì in questo esempio del generosamente incominciare, egli ci è ito innanzi, e sicuratici, che non v'avrà sì pericoloso o malagevole incontro, che, seguitando lui, e tenendo sempre gli occhi in lui, nol superiamo. Avverracci quel che una volta a' Macedoni, quando venuti in ispregio a gli Albanesi lor confinanti, furon da essi combattuti a campo aperto, e sconfitti. Dolentissimi dunque della perdita presente, e del peggio che temevano appresso, eccovi onde ripigliaron tanto animo, e tanto ardire, che di fuggenti ch'erano stati poc'anzi, divennero assalitori, e di vinti, vittoriosi. Era in quel tempo Re de' Macedoni Eropo bambino in fasce. Lui presero, e l'adagiarono in una culla; e ordinato l'esercito, e sfidati gli Albanesi a battaglia, si misero in fronte alla vanguardia, alta, e visibile ad ognuno, la culla, e in essa il Re bambino. *Regi suo* (disse l'istorico) *in cunis prolato, & ante aciem posito, acriùs certa-*

Justin. libr. 7.

tamen repetiverunt , tanquam ideò victi fuissent antea, quòd bellantibus sibi , Regis sui auspicia defuissent . Combatterono; ruppero i nimici; ne fecero strage a lor diletto , e tornarono carichi di spoglie, e di gloria: *Ostenderuntque hostibus suis, priore bello, Regem Macedonibus non virtutem defuisse*. Perciò non ben sapevano, se essi trionfassero nel loro Re, o egli in essi: ma l'uno, e l'altro: perocchè l'esser veduto, e seguitato da essi, fu il suo combattere in essi, che, senza lui presente, avrebbono raddoppiata al nimico la vittoria, a sè la strage. Or questo è appunto il fare che noi dobbiamo: andare animosamente incontro a'nimici della nostra salute, che tanti, nell'entrare a questa milizia della vita spirituale , s'incontrano: portandoci visibile innanzi il nostro Re bambino nella culla del suo presepio: e riguardando in lui l'esempio del generoso cominciar che fece la via della penosa vita che prese a fare, per amore, e salute di noi. Noi, seguiteremo lui; egli vincerà in noi, *Placituri* (dice il Martire S. Cipriano) *ejus oculis, qui nos in congressione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, audiuvat dimicantes , vincentes coronat*.

Ep. 58. Nemesiano, &c.

L'altra lezione, che fu questo divin libro del Crocifisso, s'apprende, è il ben terminare la vita nel servigio di Dio: cioè continuare in esso costantemente fino alla morte. Di questa, fra quante altre ve ne abbia, necessarissima lezione di spirito , volle il divin Maestro che ne fosse scuola il Calvario, catedra la Croce, e spiegazione il suo medesimo esempio. Egli, testimonio Davidde, cominciò la carriera della sua vita, come il Sole quella del giorno. Ebbe il suo spuntare, come abbiam detto, nel suo nascere in Betlemme: e come al Sole nascendo in Oriente pare che la prima cosa che gli si fa davanti a vedere, sia il contrario punto dell'Occidēte dove de'tramontare; così Cristo, fin da Betlemme riguardò il Calvario, dal presepio la croce, dalle fasce i chiodi, dal latte il fiele, da' baci della Madre, quello dell'Appostolo traditore. Verso là dunque s'inviò: nè mai ristette nè s'indugiò tra via, nè allentò, sicchè non corresse di tutta lena al suo termine. *Hoc est enim* (scrisse S. Agostino) *Gigas exultavit ad currendam viam : natus est, crevit, docuit, passus est , resurrexit, ascendit. Cucurrit viam , non haesit in via*. Giuntovi, dopo trentatrè anni di corsa, e come il Sole in Occidente riguardandosi indietro a vedere se cosa v'era commessagli dal suo divin Padre, cui egli non avesse fedelmente eseguita, e veggendo, che potea dirgli con verità, *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam* , pronunziò per ultima parola della sua vita, quel gloriosissimo , *Consummatum est*, dietro il quale, *Inclinato capite , tradidit spiritum*. *Quia nihil remanserat* (dice S. Agostino) *quod, antequam moreretur, fieri adhuc oporteret* .

Ps. 18.

In Ps. 18.

Jo. 17. Jo. 19. Tract. 119. in Joan.

E forse che non ebbe ad esercitare fino all'estremo l'invincibile sua costanza nel perseverare fino a terminato il servigio, e ubbidito il comandamento del suo divin Padre? Gagliardissima , a considerarla in sè stessa, fu la tentazione, con che l' assalirono già crocifisso que'cani Ebrei , che gli stavano intorno . Così ne parlò egli stesso con la lingua di Davidde, *Circumdederunt me canes multi : Concilium malignantium obsedit me*: e non finivano di rimproverargli , *Si filius Dei es , descende de cruce . Si rex Israel est , descendat nunc de cruce , & credimus ei* . Nol fece, nol volle, nol dovette : e in riguardo di sè, ubbidiente al suo Padre, *Usque ad mortem, mortem autem crucis*: e per cagione di noi; a lasciarci coll'esempio suo questa troppo necessaria lezione, di continuare fino all'ultimo spirito nel bene incominciato. *Quid te docuit pendens , qui descendere noluit* (dice il medesimo S. Dottore) *nisi patientiam inter insultantes ; nisi ut sis , fortis in Deo tuo?* E la sperienza de'tanti, che a gloriosi principj soggiungono dolorose fini, e cominciata la via della virtù, e della perfezione evangelica, con gran lena, s'allassano, e chi siede a mezzo il corso, e chi ancora torna a dietro, mostra evidente , quanto sia necessario il bene studiare sul Crocifisso questa lezione del perseverare durandola fino al *Consummatum est*.

Ps. 21. Mat. 27.

Aug. in Ps 70.

Non intervenga a noi nella professione dello spirito, quel che nella sua di Ceterista, a quell'antico sonatore , che fatta sentire in un gran teatro d'attentissimi uditori, una ricercata, rapì l'anima, e le festose grida d'ognuno: tanto fu maestevole, e soave: ma preso a far la sonata da vero, tanto male vi riuscì, e tanto non parve

Athen. l. 8. c. 7.

vedesso quel di poc'anzi, che Stratonico, gran maestro in quell'arte, levò alto la voce, e Chi (disse) troverà il sonatore che ha fatto quel così bel proemio di poc' anzi, ne avrà in ricompensa mille scudi d' oro. Oh a quanti, eziandio Religiosi, può intervenire, che non si ravvisino in quel che sono, quel ch'erano! Dove si è perduto quel Novizio sì esemplare, quel giovane sì fervente? Chi il truova, il porti a lui stesso, e glie ne faccia specchio da vergognarsi, vedendosi ò capovolto, o travisato, e quanto più difforme tanto più dissimile a sè stesso. Faccia come il Teologo San Gregorio Nazianzeno, al non ancora santo Gregorio Nisseno. Questi era fratello di Basilio il Magno, e come, lui d'eccellente ingegno, gran Filosofo, e gran maestro nell'arte oratoria: dalla cui catedra assunto a quella di Vescovo della Chiesa di Nissa in Cappadocia, voltò felicemente lo studio, l'eloquenza, lo stile alle materie sacre: e ne abbiamo di nobilissimi componimenti. Ma mortogli Basilio suo fratello, egli, a poco a poco, lasciò tirarsi al diletto, e invaghir dalla gloria di maestro nella bell'arte del dire: per modo che, posto un poco da parte il personaggio di Vescovo, ripigliò quel di Rettorico, e ne avea scuola, e discepoli. Il Nazianzeno, che gli era amico, siccome l'era stato intimissimo di Basilio suo fratello, appena il riseppe, e glie ne scrisse una pesantissima lettera, a valergli di specchio in cui ravvisar sè stesso, e vedere la mostruosa apparenza che dava di sè un Vescovo trasformato in Rettorico: *Quid tibi accidit virorum sapientissime? quidque tibi in te ipso displicuit, ut sacris illis suavissimisque libris quos quondam populo lectitabas (non enim hæc audiens, erubescas:) calcatis atque projectis, aut etiam ad fumum suspensis, non secùs atque navium gubernaculis, & ligonibus, hyemis tempore, falsos, & amarulentos in manus sumpseris: & Rhetor vocari quàm Christianus malueris?* E siegue ancor minacciandolo, di partir l'amicizia, s'egli non si dipartiva da quel mestiero, tanto disconvenientesi col suo grado. Ma non s'ebbe a venir tant'oltre, che al Nisseno per riformarsi, bastò veder nello specchio di quella lettera il disformarsi che da sè medesimo avea fatto. Torniam ora a ragionare universalmente di tutti, giacchè comune a tutti è il debito

Nazar. epist. alias 43. al. 37. al. 97. Incip. mihi, &c.

di perseverar nel bene: e verso tutti il giusto lamentarsi di Cristo, dell'avvenirgli tuttodì, quel che, mentr'era vivo, gli accadde con parecchi de' suoi seguaci, i quali come abbiamo dall'Appostolo S. Giovanni, *Abierunt retro, & jam non cum illo ambulabant*.

Joan. 6.

Tra le più illustri vittorie, che Silla gran maestro di guerra avesse de' nimici del Popolo Romano, memorabile in particolar maniera fu quella, in che sconfisse Archelao, condottiere dell'armi di Mitridate nella Beozia. I suoi Romani, assaliti in campo angusto, e in terren paludoso, non ressero al primo scontro; e presa vergognosamente la carica, cedevano il campo, e la vittoria al nimico. Silla, non valendogli che giovasse ad arrestargli il comandare, il chiedere, il minacciare, tolse di pugno all'alfiere l'insegna, e con essa inalberata dati de gli sproni al cavallo, corse alla testa de' suoi rivolti in fuga, e messo piede a terra, Romani (disse) Romani: ahi titolo solo in voi, e nella vostra viltà vergognoso! itene pur di carriera a portar la vita in salvo: nè vi restate dal correre fino, a chiudervi dentro le mura di Roma. Io qui mi terrò piantato su questi due piedi, e finchè avrà lena questo braccio, taglio questa spada, e sangue questo petto, difenderò l'onore di questa insegna, e la gloria del nome Romano. Ma voi giunti che sarete alle vostre case, e domandati, Dove abbandonaste il vostro Generale? dove il lasciaste solo alle mani co' suoi, e vostri nimici? dove mentiste al giuramento militare? dove tradiste la Repubblica, il Senato, la patria? ricordivi di rispondere, Che, qui, in questo campo della Beozia, presso a gli Orcomeni. Così egli, e non indarno: perocchè ne seguì il riuscir meno acerba a' soldati la morte, che quel giusto rinfacciamento della loro infedeltà. Voltarono dunque faccia, e tornando seco in battaglia, riguadagnarono il campo, e l'onore che avean perduto; e a vincere, ancor la bravura de' loro vincitori, bastò il vincere che avean fatto la codardia in sè stessi. Or quello che intervenne a Cristo colà nell' Orto di Getsemani, quando sul cominciar della sua passione, i Discepoli suoi, *Omnes relicto eo fugerunt*; oh quante volte sel vede egli rinnovare ne' suoi, di nome, e di professione fedeli, ma sol finchè la fede

Plut. in Sylla.

Mat. 26

non

non si ha a mostrare coll'opere, e provare co'patimenti. Chi dunque l'abbandona nella Grotta di Betlemme, atterrito da gl' incommodi della povertà: chi il lascia fuggir solo in Egitto, perchè altro che disagi non l'accompagnano: chi non entra seco nella casa di Nazarette, dove ogni cosa è umiltà, fatica, ubbidienza: chi impaurisce l'orror della solitudine, e l'asprezza della penitenza, e nol seguita al diserto: chi sente gravi le fatiche dell'una, e dell'altra carità in beneficio, e salute dell'anime, e de'corpi de'prossimi, e non gli tien dietro al cercarne ch'egli va per tutto facendo, e per tutto affaticandosi in loro ajuto. Ma nell'inviarsi alla morte, facendo dall'Orto al Calvario una via si penosa, che ogni passo che diede in essa fu mettere il piè nudo sopra un fascio di spine: funi, e catene, false testimonianze, e calunnie; maladizioni, e bestemmie; sputi in faccia, e schiaffi, scherni da Re finto, da Profeta falso, da Figliuol di Dio sacrilego; flagelli al dosso, spine al capo, croce alle spalle, chiodi alle mani, e a'piedi, sete, e fiele alle labbra, e abbandonamento d'ogni consolazione son così pochi, eziandio fra'suoi seguaci, a seguitarlo, che di poco non si può dire, *Omnes relicto eo fugerunt*. E veggasi se non sono da contar tra fuggenti ancor quegli, *Qui putantur crucem portare*, come avvisò Salviano: ma *Sic portant, ut plus habeant in crucis nomine dignitatis, quàm in passione supplicii*.

De pro vid.l.3.

CAPO XXIX.

Il compimento della nostra beatitudine, essere, veder Cristo glorioso in cielo: e dal suo divin Padre ripagato alla misura del gran merito, dell'avergli riacquistato il mondo.

Bella, e per due titoli, di sapienza naturale, e divina, due volte bella, fu la considerazione, che il santo Vescovo Agostino fece sopra gli occhi del corpo, a didurne una somigliante proprietà di quegli dell'anima. E se ne'tempi quando il santo Dottore scriveva, si fossero, come in questi ultimi dell'età nostra, scoperte, e provate con evidenza di ragion matematiche, e naturali, le immediate cagioni di tutto il componimento dell'occhio, e de gli ufficj proprj d'ogni sua parte; egli, di quel che solamente accennò, avrebbe avuto campo largo a un discorrerne più disteso. Ma ne anch'io posso ragionarne altro che scarso. Perocchè a voler comprendere l'ammirabile magistero dell'arte adoperata da Dio nella formazione dell'occhio, sarebbe necessario, che o la notomia co'ferri ne rappresentasse il material delle parti, separate l'una dall'altra, e dipoi ricongiunte; o almeno la penna, disegnandole in carta, le figurasse; indi farsi a discorrerne per iscienza. Quel che se ne può intendere senza vederlo, è che l'animale non ha in tutto sè membro composto nè di più parti, nè di più differenti, nè con più mistero, e sapienza, ordinate fra sè in un tutto; con situazione sì regolata, e necessaria, che qualunque d'esse un po'poco se ne disvolghi, l'occhio non è più occhio. E per dir solamente di questi: egli ha inchiusi dentro tre umori, somiglianti l'uno all'acqua, l'altro al vetro, il terzo al cristallo; e ne traggono perciò i nomi: provatevi a variarne il sito, o le distanze, o la più, e meno densità, o la figura che ciascuno ha la sua propria: con sol tanto, l'occhio già più non serve al ministerio del vedere: perocchè se ne saranno scompigliate le refrazioni del lume che gli entra per lo foro della pupilla: e i raggi d'esso più non si uniranno in punta a dipignergli su la pellicella del fondo, l'immagine capovolta dell' obbietto visibile; la quale è l'ultima disposizione a seguirne di necessità nell'anima l'atto della sensazione, che ivi è il vedere.

Compreso dunque che il Santo ebbe, come il meglio potè, questo ammirabile lavorio, ne didusse, L'occhio essere si fattamente tutto, e solo in grazia del vedere, che, dove per disordine delle sue parti, o per qualunque altro distemperamento, accecato nol possa, egli già più non serve a null'altro: e allora, la cecità che il rende, per così dire, un cadavero di sè stesso, sepellito nella sua medesima fossa, collo stesso mostrar che fa il suo vizio, e la sua miseria, pruova, niun altra essere la sua virtù, e la sua felicità, che il vedere. Or appunto il medesimo avvenire dell'anima. Ella essere tutta in sè ordinata a quel grande obbietto delle razionali potenze, ch'è Iddio: perciocch'essa è tutta desiderio di sapere, nè in ciò ha termine o misura: e Iddio è la prima verità, e lo scibile infinito: Essa, è tutta appetito d'un bene che la

ren-

renda, alla misura della sua smisurata capacità, pienamente sazia, e beata: e Iddio è il sommo bene, e l'ogni bene solo bastevole a soddisfarla. Se dunque l'anima ottenebrata dall'errore, non cerca lui, se disordinata ne' desiderj, non appetisce lui, come l'occhio accecato non è più occhio, così l'uomo non è più uomo; ma come disse il Profeta, trasformasi, e degenera in somigliante a giumento: e allora, l'innato desiderio della verità, e l'appetito del bene che tuttavia gli rimane senza poterlo appagare, come un aprirsi degli occhi ciechi a cercare il Sole cui non sono disposti a trovare, nella miseria sua, mostrano qual sia il suo male, e qual sia il bene, che, mancandogli, con esso gli manca la sua felicità. *Nam sicut cæcitas, oculi vitium est* (dice il santo Dottore) *& idem ipsum indicat, ad lumen videndum oculum esse creatum: ac per hoc, etiam ipso vitio suo excellentiùs ostenditur, cæteris membris membrum capax luminis (non enim alia causa esset vitium ejus carere lumine) ita natura, quæ fruebatur Deo, optimam se institutam docet, etiam ipso eo vitio, quo, ideò misera est, quia non fruitur Deo.*

Ps. 48.

De Civ. Dei li. 22. c. 1.

Io non ho preso a farvi udire il discorso di quel grand'uomo, con intendimento di ritenervi seco nella sola considerazione della vista dell'anima accecataci in Adamo, e poscia rilluminataci in Cristo; col tornarlaci ch'egli, per noi morendo, ha fatto capevole di vedere, e vedendolo possedere il suo sempre beato, e sempre beatifico oggetto Iddio. Col medesimo Santo Dottore passo più oltre, ad ammirare l'immensa benignità, e l'infinito amor verso noi del divin Padre: appresso il quale ancor perciò fu veramente *Copiosa redemptio*, come antivide il Profeta; perocchè non solamente ci tornò, come prima del cader che facemmo dal felice stato della giustizia originale, abili a poter esser beati nell'anima con la chiara visione della Divinità; ma di vantaggio v'aggiunse una seconda beatitudine a gli occhi ancora del corpo; formando loro un così eccellente obbietto, com'è la divina Umanità di Cristo, gloriosa, amabile, ammirabile, bella essa sola da sè, quanto forse non l'è senza lei (trattone la faccia di Dio) tutto insieme il glorioso, l'amabile, l'ammirabile, il bello del paradiso. Il che essere stato conveniente a farsi, eccone dal medesimo santo Agostino la ragione adattatissima a dimostrarlo. Conciosiacosacchè essendo l'uomo un tutto, composto di spirito, e di materia sensibile, che in lui sono l'anima, e'l corpo, come a quella, altresì a questo si conveniva un obbietto, in cui, vedendolo, ritrovasse tutto il desiderabile a render beata la vista d'un perfettamente beato. Perciò dunque, *Deus propter homines factus est homo, ut uterque sensus hominis in ipso beatificaretur, & reficeretur Oculus cordis in ejus Divinitate, & Oculus corporis in ejus Humanitate.* Nè altro parve al Dottore San Basilio il Magno, e a Teodoreto (che copiandolo il comprovò) essere stato il sentimento di Davidde in quel suo dire, *Cor meum, & Caro mea* (cioè, *Oculus Cordis* in quello, e in questa, *Oculus corporis*) *exultaverunt in Deum vivum.*

Ps. 129.

Manu. c. 16. e se ne vale il Suar. 3. p. d. 3. 9. 1 a 3. Basil. & Teo. in p. al. 83.

Questi dunque sono i due occhi dell'uomo, che cercano il lor bene nel loro obbietto: e'l cercano tanto unitamente, quanto anima, e corpo si uniscono a far uno, cioè noi. E come gli occhi del corpo si muovono sì d'accordo, che l'un d'essi mai non si volge, che l'altro inseparabilmente non l'accompagni; onde insieme si alzano, e si abbassano, insieme a destra, e a sinistra si girano, e con esser due, pur non producono altro che una vista: così in noi lo spirito, e la carne, l'anima, e'l corpo, cercando ond'essere adeguatamente beati, non si scompagnano l'uno dall' altra, perchè amendue di pari, e concordemente il bramano; e solo in Cristo truovano dove fermarsi: perch'egli Dio, e Uomo, sa di sè, in quello, oggetto all'anima, in questo, al corpo. Ed essendo egli quelle due nature in una persona, in lui si fa dell'uno, e dell'altro occhio una sola vista, in quanto d'amendue s'integra una beatitudine d'amendue le parti, di che siamo composti: che in bel mistero avvisato da S. Ambrogio è quel *Defecerunt Oculi mei*, di Davidde, *Dicentes, quando consolaberis Me? Me*, disse il Profeta, non *Nos*; ancorchè ragionasse di due occhi: perciocchè se mai altrove, qui certamente si avvera, che vedendo il doppio, e semplice obbietto ch'è la persona di Cristo in due nature, *Oculus mentis* (dice il Santo) *& Oculus carnis, unus Oculus fiunt.*

Ps. 118. In psal. 118. oct. 11. v.

Queste poche linee, che fin qui scrivendo, ho tirate, tutte riguardano, e tutte

cor-

corrono ad unirsi in un segno, il più sublime, e il più degno, che, dopo Dio, anzi insieme con Dio, possa proporsi a'nostri desiderj: cioè di vedere la sagrosanta umanità di Cristo glorioso, e regnante in cielo. E non vi paja ch'io passi oltre al possibile a sperarsi, o al convenevole a volersi, se riguardando al merito dell'argomento, mi fo per fino a dire, Che, non solamente desiderarlo, ma perchè il vivere in questa lontananza ch'è dalla terra al cielo ci toglie il vederlo; il nostro amarlo, e'l nostro desiderarlo, de'giugner fino a farci aver la vita in fastidio, e la morte in desiderio, e intanto, mentre pur ce ne conviene esser da lungi, non aver cosa che ci diletti, e cui degniamo di fermarci a vederla. Il Battista, quasi bambino, anzi, testimonio S.Girolamo, appena spoppato, *Post materni ventris hospitium*, andò a perdersi, e vivere tutto solingo, e romito nelle foreste de gli eremi, nelle caverne de' monti, nelle solitudini de'diserti: non per contemplar quivi Cristo senza aver davanti oggetto che gli svagasse la mente: andovvi, perchè non trovava nel pubblico cosa, che a'suoi occhi piacesse, anzi, che loro non dispiacesse: e n'è famoso il detto del medesimo San Girolamo per la ragion che ne apporta; cioè, che *Oculis desiderantibus* (o come disse altrimenti scrivendo contro a'Luciferiani) *Oculis spectantibus Christum, nihil aliud est dignatus aspicere*. Nè di punto meno che tanto è degno, quanto a sè, quell'incomparabile oggetto, ch'è la divina umanità di Cristo glorioso in cielo, e gloria egli del cielo, che nella gloria di lui cresce, e raddoppia la sua. Ma se ne'miseri nostri cuori terreni non può entrar nè capire quella grandezza di spiriti che nel Battista; almen non sia vero, che in cui dovrebbono essere tutti nostri desiderj, e'l nostro amore, non solleviamo talvolta il pensiero a lui, e ravviviamo il desiderio di trovarci quanto prima con lui. E di questo dolcissimo argomento ho preso a ragionar quì, mostrando sommamente desiderabile il veder Cristo glorioso in cielo; sì per cagion di quello ch'egli è in sè stesso, e sì ancora per lo grandissimo bene che a noi, veggendolo, ne proverrà. E per non differire ogni cosa all'avvenire (giacchè i più de gli uomini non si allettano che col bene presente) proseguirò, mostrando un tal desiderio conferire in gran maniera alla consolazione dell'anima; fino a poter render dolce l'amaritudine della morte, rendendola più desiderabile che la vita.

Contra Lucifer. rian.

Epist. 4 Rustic. Dial. contr. Lucif.

Or ripigliando per ordine la proposta: ricordivi di quel memorabil fatto di Zopiro, che a sì gran costo della sua vita riguadagnò Babilonia a Dario Re della Persia, e suo signore. Amavansi Dario, ed egli, non come principe, e privato, ma come fosser due Zopiri o due Darj, e l'uno avesse un secondo sè stesso nell'altro. E come Dario, presentatagli un dì una melagrana di sformata grossezza, e in aprendola, domandato, che vorrebbe egli avere in così gran moltitudine, quanta era quella de gli acini di quel frutto? rispose, *Tot Zopyros*: Zopiro similmente, al fargli si della stessa domanda, non avrebbe saputo, rispondere di desiderare, e volere altro, che *Tot Darios*. Or in que'tempi Babilonia era la più forte, la più bella, la più ricca città di quell'Oriente, e forse di tutto il mondo; e Dario si struggeva in desiderio di riaverla: ma inutilmente quanto al poterlo, e vanamente quanto allo sperarlo; perocchè ella da lui, come da nimico insidiosissimo, con mille occhi se ne guardava. Or eccovi quanto sa d'arte, e può di forze un cuore in petto a un vero amico. Zopiro, senza farne motto a veruno, ma consigliero egli sol di sè stesso, ed egli stesso esecutore del suo consiglio, un dì, stracciossi con le sue mani la vita, lacerandosi a così gran colpi le spalle con una orribile battitura, che tutto v'era scarnato, e una piaga: e come ciò fosse poco al bisogno, mozzossi il naso, e gli orecchi. Così lacero, e svisato, corse in Babilonia a maniera di rifuggito, gittando altissime strida, e lamenti, sopra l'ingratitudine, l'inumanità, la fierezza di Dario, che con tal ricompensa l'avea pagato del fedel consigliarlo, del faticoso servirlo, del non piccolo beneficarlo, che da tanti anni avea fatto; e ne contava novelle fintesi in capo, e bene acconcesi in bocca: chiedendo ajuto a vendicarsi, e promettendo, che qual vedevano lui così spietatamente trattato, tal egli darebbe loro a veder Dario in Babilonia indi a non molto. Le vere ferite fecero fede alle finte parole: e crederono effetto dell'odio di Dario verso Zopiro quelle piaghe, ch'erano effetto dell'amore di Zopiro verso Dario.

Plut. apopht. regum.

Adun-

Adunque, per lo savio uomo che sapevan lui essere, datagli sicuramente, come a comun nimico, a governare, e difendere la città; egli, a suo tempo, ne aperse a Dario le porte, e nel fece signore. Ma Dario, non era volta che Zopiro gli tornasse davanti (ed era di parecchi volte al giorno) che vedendolo così mal concio per puro amor di lui, non se ne affliggesse, dicendo, *Malle se Zopyrum integrum habere quàm centum Babylones*: e inconsolabilmente dolevasi, di non potere, nè pure a prezzo di tutto il suo regno, reintegrargli la faccia, e toglierne quella disformità, che ben era glorioso a Zopiro l'averla, ma penoso a lui altrettanto il vederla.

Ibidè.

Io ben m'avveggo, essermi quì necessario di raccordare quel che fu da S. Agostino avvisato nelle parabole del Redentore: non tutto ciò ch'è in esse aver significato da appropriarsi; come in una cetera, non tutte le parti che si richieggono a comporla, nè suonano, nè risuonano; ma le corde: le quali però sole non sonerebbono: perciò a legarle, a tenderle, a temperarle, abbisognano ancor di quel che non suona. Quanto si è dunque alla corrispondenza di questo fatto con quel che rappresento in esso: primieramente, qual più stretta union di cuori, e reciprocazione d'amore, che quella che correva tra'l divin Padre, e Cristo? mentre indubitato è il dirne che questi fece, *Ego & Pater unum sumus*. Qual maggior Babilonia che tutto il mondo, da che Adamo peccando ne mise ogni cosa in iscompiglio, in confusione, in conquasso? Quindi non ordine, non dipendenza fra i mezzi, e'l fine, fra la ragione, e'l senso, fra'l dilettevole, e l'onesto, fra'l temporale, e l'eterno, fra la creatura, e Dio. Qual maggior desiderio del divin Padre, che di risar sua questa nimica sua Babilonia, e tornarla suggetta al suo imperio, fedele alla sua servitù, ubbidiente alle sue leggi? Eccol fatto da Cristo. Egli, per puro amor di lui, a lui ci riacquistò: e se a forza di battiture, di piaghe, di laceramenti dell' innocente sua vita, per intenderlo, basta vederlo. Tanto ne fu disfigurato, e nel volto, e in tutto il corpo, che testimonio Isaia, *Non erat aspectus: & quasi absconditus vultus eius*: e nel rimanente, *Corpus meum dedi percutientibus*. Or se non fosse stato possibile, reintegrar quella faccia, e rabbellire quel corpo, e dal *Non est ei species neque decor*, tornarlo ad essere *Speciosus forma præ filiis hominum*, confesso, che atteso l'infinita dignità della persona che Cristo è, mi condurrei a dire ancor'io, che meglio sarebbe aver lui intero, che cento mondi: perocchè qual utile può ristorare il danno, o qual onore ricompensare l'ingiuria d'un Figliuolo di Dio? Ma quì è dove la comparazione di Zopiro, e Dario, manca, e fallisce.

Jo. 10.

Isa. 53. & 50.

Isa. 53. Ps. 44.

Conciosiacosacchè il suo divin Padre ne tramutasse la deformità in tanto eccessiva bellezza, in tanta gloria i vituperj, le pene, i dolori, gli straziamenti, le piaghe, in tanta beatitudine, che, come ho detto altrove, se in paradiso non vi fosse cosa sensibile da vedere se non la sagrosanta umanità di Cristo glorificato, il vederla basterebbe a far di sè un paradiso: nè ho per detto che punto passi oltre al vero quello del piissimo S. Macario; gli Angioli, dal più basso fino al più eminentissimo coro della maggior Gerarchia, starsi rapiti, attoniti, immobili, in estasi; possiam dire ancor questo? fuor di sè per istupore, e per gaudio, *Nihil aliud spectantes, quàm quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*. E se vogliamo giustificarne il detto coll'autorità del Principe degli Appostoli, udiam prima da S. Ambrogio un suo bello argomento di proporzione: cioè, dice egli: Se tanto è il diletto che si trae dal vedere in terra una scintilla di luce, quale possiamo dir che sia un grande uomo per sapienza, per gloria militare, per nobiltà di sangue, per rettitudine di costumi, per istraordinaria bellezza del corpo, o per incomparabili pregi dell'animo: quanto a proporzione d'eccesso sarà il diletto di vedere in cielo il Sole della divina faccia di Cristo: e in lui solo quanto di prezioso, di bello, d'amabile, di maestoso, di pregevole per ogni conto di beni naturali, e divini, non è in tutti gli Angioli, e in tutti gli uomini, se si raccogliesse in uno quanto n'è diviso in tutti? Or io (dice il santo Dottore) *Quid dicam de probabili desiderio vultus divini? Homines qui sunt, si quem nobilem, si quem fortem, si quem sapientem esse audiunt, tanquam supra hominem arbitrantes, concupiscunt videre. Procedit Impera-*

Hom. 16.

perator, cui ius datum est regiæ potestatis, cui commissa pars est orbis terrarum: concurrunt omnes, & in tanta multitudine illum solùm aspicere gestiunt; & de fulgore purpuræ, plus quiddam esse in vultu Imperatoris existimant. Miraris si Dei desiderabilis vultus est, cùm conformem sui hominem humanus omnis miretur affectus? Così egli ottimamente, sol che si vi aggiunga, che un Monarca, benchè oltre all'universal signoria del mondo avesse in sè adunati quanti altri pregi di natura posson capire in un uomo, s'egli si avesse tuttodì innanzi a gli occhi, avverrebbe di lui quel che S. Agostino disse intervenire a' miracoli, che *Assiduitate viluerunt*. Or questo è quello onde San Pietro dimostrò, Cristo glorioso in cielo essere un miracolo maggior di tutti i miracoli, in qualunque sia genere d'eccellenza; gli Angioli stare in lui continuo affissati coll'occhio, e quanto più il veggono, tanto più desiderar di vederlo. Starsi, come dicea San Macario, *Nihil aliud spectantes, quàm quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*, e quanto più beono di quella beata vista, tanto più crescerne loro la sete: così riguardandolo sempre, sempre nondimeno avverarsene che in lui, *Desiderant prospicere*. 1. Pet. 1

La trionfal salita di Cristo al cielo: e la magnificenza della gloria, e del trono in che siede. Esser desiderabile il morire, eziandio per nulla più che vederlo: quanto più dovendo essere riformati secondo le sue bellezze, e rendutigli somiglianti?

Così potessimo udirne quiggiù qualche residuo delle voci, qualche Ecco delle lodi, con che giubilando, e cantando ne celebran le grandezze: i pregi che ne raccontano; le glorie di che fan risonar tutto il cielo: Ogni lor piccolo avanzo, alla povertà de' nostri intendimenti, farebbe una smisurata ricchezza. I Sabei, gli Arabi, i Palestini, abbrucian ne' forni, e per ogni altro lor uso, di quegli odorosi legni dalle cui cortecce distillano i sacri incensi, le mirre elette, i balsami preziosi: e non ha maraviglia che il possano: perocchè quelle felici piante nascono nelle felici lor terre, cui perciò guarda più benignamente il cielo, e scalda più focosamente il Sole. Alle nostre, non vengono nè pur pellegrine, perchè in venirvi morrebbono. E tal è il paragone dell'esaltar che fanno in cielo gli Angioli le grandezze di Cristo cui hanno per argomento delle lodi, e per oggetto de' loro amori. Quel che n'esala, tutto è fragranza, tutto è profumo, e odore di paradiso: dove il lodarlo del nostro amarlo, è un fumo che sempre sa di terra, non avendo noi con che poter esprimere i nostri pensieri, altro che in materie terrene. E poi, quanto è pochissimo quel che pensando ne comprendiamo? Quella memorabil donna, della cui gran fede abbiamo la testimonianza che i tre primi Evangelisti ne diedero, compresa fin da dodici anni da una segreta infermità di corrimento di sangue, dopo aver consumate ne' medici le facoltà, e nella malattia le forze, un dì che si abbattè a scontrarsi nel Salvatore accompagnato, anzi strettamente premuto da una smisurata folla di popolo, in vedendolo, credette indubitato ch'ella ricovrerebbe la sanità, solamente che le bastasser le forze a rompere, o i prieghi ad aprirsi per mezzo a quella calca il passo fin presso alla persona di Cristo: altro non le bisognerebbe: *Dicebat enim intra se, Si tetigero tantùm vestimentum eius, salva ero*. Così le venne fatto. Disteso giù il braccio, tremante per riverenza più che per debolezza, *Tetigit fimbriam vestimenti eius*, e senza più, in quel medesimo stante, si sentì rimboccar nelle vene il sangue, e cessar del tutto la gronda che ne pativa. Or su questo miracoloso lembo della vesta di Cristo, parecchi santi Dottori han fatti di be' ricami, e imperlatili di lor preziosi pensieri. A me quì non fa bisogno fuor che di S. Ambrogio, il quale, dopo esaltata la fede di questa donna, umilia sè, e noi tutti, dicendo, che se verrem cercando fin dove si sollievino i pensier nostri, e giungano a comprendere della dignità, della gloria, delle grandezze di Cristo, troveremo in fatti, che non si alzano sopra il più basso di lui: *Si consideremus quanta sit fides nostra, & quantus sit Filius Dei, videbimus, quia comparatione eius, fimbriam tantummodò tangimus: superiorem verò vestimenti eius partem nequimus attingere.* Ed io v'aggiungo quel medesimo ch'io ne diceva poc'anzi; tutto il maggior salire de' nostri ingegni non giugnere a toccare delle

Mar 5. Matt 9. Libr. 6. in Lu.

delle grandezze di Cristo, se non quel solo di lui che tocca la terra, come fa il lembo, e l'estremità della veste: sì perchè non possiamo discorrerne altrimenti che ajutandoci di comparazioni, d'immagini, di pensieri presi dalle cose materiali e terrene: giacchè d'altro genere non ne abbiamo: e sì ancora, perchè della vita ch'egli menò in terra abbiamo che poter dire alcuna cosa: e similmente dell'ultimo spiccarsene che fece dalle cime dell'Oliveto salendo al cielo. Più alto non possiam salire coll'occhio a comprenderne di veduta. Quanto solennemente fosse scontrato, e accolto: con quanta maestà entrasse; con quanta gloria egli hora stia, e regni in cielo, e in trono alla destra del suo divin Padre: non n'è palese a noi di quaggiù più che della sontuosità e magnificenza delle nozze dello Sposo, a que' che si trovaron di fuori, quando entrato egli, e seco le cinque savie vergini di compagnia, immantenente *Clausa est janua*.

Matt. 25.

Appena si troverà in istoria ritorno alla patria più glorioso di quello che Senofonte, ricorda averlo avuto Teleucia Spartano, condottiere dell'armi della sua nazione, e in una gran battaglia vincitore d'un grande esercito di nimici. Tutto il suo viaggiar e era un continuo trionfare, non solamente per li trofei delle spoglie che riportava, e per la lunga tratta de' nimici di più rispetto che il precedevano incatenati: ma per l'accorrere, e farglisi incontro coronati d'alloro, e d'ulivo intrecciato di fiori, e in vesti gaje, gl'interi popoli del paese, e con quanto può farsi in segno d'una pubblica allegrezza, e d'un sommo amore, riceverlo, e accompagnarlo; o se non più, vederlo, e aver l'onore d'esser veduti da lui. Così giunto al mare, e fatto vela verso la patria, non però se ne tornarono que' suoi cari: ma fermi sul lito, il seguitarono con festose voci finchè poterono essere uditi: finchè poterono esser veduti, con istendere verso lui le braccia, e inchinarglisi, e dargli, e mille volte ridargli il mai non ultimo Addio. I soli sopragiunti quando egli già era non solamente partito, ma fuor di vista, si ebbero per isventurati: e non potendo altro, trattesi le corone di capo, le gittaron nel mare, lanciandole verso colà dove Teleucia avea presa la navigazione, e prenderebbe il porto. Ma così a' primi, come a questi secondi, mancò il più bello, e quello di che avrebbono troppo più caramente goduto: cioè veder presenti la solennità con che sarebbe accolto nel primo entrar che farebbe in porto: poi nella patria: e gli onori con che ne sarebbono illustrati i meriti, e ripagata, alla misura dell'opere la virtù.

Lib. 5. rerum Græc. init.

Vagliami questo fatto per una immagine benchè rozzamente adombrata, in cui ravvisare la dipartenza che Cristo fece da terra a trionfare in cielo. Quegli che la vider presenti, sieno gli Appostoli, e i Discepoli suoi: e perciocchè verissimo è quel di che abbiamo testimonio S. Paolo, che *Deinde visus est plus quàm quingentis fratribus simul*, quelli cinquecento e più, per me sian quegli, che si trovarono su le cime dell'Oliveto al vederlo salire in cielo: giacchè il Crisostomo nella sposizione di questo passo ci assicura, che l'Appostolo in que' suoi *Deinde* che adoperò annoverando le apparizioni del Redentore, non si obbligò nè ad ordine, nè a tempo. Dopo questi, i giunti tardi, quando già Cristo se n'è ito, e toltosi di veduta alla terra; siam noi; perciò altro non ci rimane a poter fare, che gittar verso il cielo gli sguardi, il cuore, e le ghirlande de' fiori, d'alcun pensiero, se alcun ne abbiamo, con che riverire in lui, e rappresentare a noi la gloria del suo trionfo. *Non hic gentes* (parlo con S. Ambrogio) *brachiis post terga revinctis, nec excisarum urbium imagines, oppidorumque captorum simulacra cernimus, aut submissa captivorum regum colla miramur, qualis humanorum solet esse species triumphorum; nec victoriæ terminos regionis fine distinctos: sed ovantes populos nationum, quæsitos non ad supplicium, sed ad præmium. Reges liberis affectibus adorantes; voluntariis urbes studiis deditas, & in melius reformatas imagines oppidorum, quas non fucus expresserit, sed devotio colorarit*. E siegue a descriverne il carro triōfale della Croce, già infamia e supplicio de' malfattori, ora pregio de gl'Imperatori, e gloria de' Monarchi, i quali con lei incoronarono le loro corone, e consagrano le lor teste: e sotto il piè di lei pongono il mondo per base, protestando, di non aver dove sollevarla più alto. Innanzi a così nobil carro, l'innumerabile, e già beata turba de' Giusti, quanti sotto

1. Cor. 15.

Lib. 10. in Luc.

amendue le leggi, naturale e scritta, eran morti da quaranta secoli addietro. Questa avventurosa preda, queste felici spoglie tratte di sotterra dalla cieca prigione del Limbo, or quì coronati di gloria, fanno compagnia e pompa, e cantano argomenti di lode al loro vittorioso liberatore. Dietrogli poi la Morte coll'ossa infrante, e schiacciatole il teschio: e tanto non più quella sì terribile, e sì temuta che dianzi, che oh! quante timide verginelle, quanti giovani dilicati, quanti teneri fanciulli, le andranno animosamente incontro ne' teatri, e a' pubblici tribunali, e si faran giuoco e beffe di lei, come d'un lione sdentato, e privo de gli ungioni spiccatigli dalle branche. Presso lei (siegue a dire il Santo) *Captivum principem mundi, & spiritalia nequitiæ*: i Demonj scornati, e snervati, con esso il loro Generale Lucifero in catena. E quì a lor confusione ricordivi di quel primo, e maggior di quanti trionfi fossero mai per l'addietro entrati in Roma dalla sua prima fondazione fino ad allora, quando il Re Pirro, sconfitto, e vinto due volte in battaglia dal valore e dal senno de' due Consoli, Curio, e Fabrizio; e due volte ferito, e alla fine ricacciato alla sua Macedonia, tante e così ricche spoglie, tanti e di così strani paesi prigioni lasciò in preda e in poter de' Romani, che la mostra inviatane con solennissima pompa al Campidoglio, fu spettacolo d'allegrezza mai non provata simile in Roma: *Sed nihil libentius* (soggiugne in fine l'istorico) *Populus Romanus aspexit, quàm illas quas timuerat cum turribus suis belluas; quæ non sine sensu captivitatis, summissis cervicibus, victores equos sequebantur*. Quelle gran di bestie de gli elefanti, con le lor torri da guerra in dosso, già terribili, e vittoriosi, ora vinti e sottomessi, furono la più cara, la più dilettevol parte di quel trionfo. E similmente in quel di Cristo, il furono quelle grandi bestie de' Demonj soggiogati, e prigioni: e tanto più dilettevole il vederli, quanto *Non sine sensu captivitatis*, dibattentisi indarno, e rodenti per rabbia le catene della lor servitù. L'udirli poi fremire, e gittare strida d'inconsolabile disperazione, parve al Crisostomo tanto più soave a sentire, quanto maggior contrapunto facevano alle allegre canzoni, con che tutto il Paradiso in musica celebrava le glorie di quel trionfo. Già fin dache il Redentore era quaggiù vivo, e mortale, assai delle volte gli si presentaron davanti a lamentarsi di lui a lui. *Quid nobis & tibi Jesu Nazarene? Venisti perdere nos?* Uditene le loro cagioni esposte da Basilio Vescovo di Seleucia: *A tuo partu duravit quod in nos excivisti bellum: nostris nos possessionibus deturbasti. Viderunt te natum Magi, nobisque in fugam actis, adoraverunt. Loquentem audierunt Publicani, & nostram tractationem vectigalium omiserunt. Meretrices, prædas nostras, tibi per pœnitentiam prædatus es. Una nobis reliqua erat consolatio, scilicet hominum afflictiones; & ab his quoque delitiis nos arces. Ibi fractos paralysi restituisti, ibi surdos a miseria liberasti, ibi cæcis solares radios reddidisti, ibi mortuos a monumentis exsolvisti, & mortis carcerem, quem tam laboriosè ædificavimus, ruinosum reddidisti. Quot tu mortales persanasti, tot in nos contulisti supplicia. Quid nobis & tibi fili Dei?* Così fin d'allora gli sciaurati. Ma quì ora, non piangano una piccola perdita nella piccola Palestina. Tanto hanno perduto essi, quanto Cristo ha guadagnato: e mentr'egli dice di sè *Ego vici mundum*, che più rimane ad essi dell'antica lor signoria nel mondo? Ma oltre a questo, il Re di que' ribelli Lucifero, ne pruova un altro e più tormentoso inferno, la sua medesima invidia, veggendo esaltata in Cristo la natura umana fino a quel solio della destra del Padre, dove egli tanto infelicemente quanto superbamente aspirò.

Et re vera (disse il Magno Pontefice S. Lione) *magna erat & ineffabilis causa gaudendi, cùm in conspectu tantæ multitudinis, super omnium creaturarum cælestium dignitatem humani generis natura conscenderet, supergressura angelicos ordines, & ultra Archangelorum altitudines elevanda, nec ullis sublimitatibus modum suæ provectionis habitura, nisi æterni Patris recepta consessu, illius gloriæ sociaretur in throno, cujus natura copulabatur in Filio*. E quì è dove entrato a ricevere in cielo la ricompensa de' meriti e 'l trionfo delle sue vittorie il Redentore, il perdiam di veduta, e toltoci il saperne, ci è insieme tolto il che dirne. Ricordami dell' Imperator Trajano, che ito a conquistar l'Oriente, e farne una gran giunta alla monarchia di Ro-

Flor. li. 1. c. 18.

Tom. 6. Ser. 3. de Ascens.

Marc. 1. Orat. 33.

Joan. 17.

Ser. de Ascens.

Roma, tanti furono i regni che vinse, tante le nazioni che soggiogò, che mandatone il ruolo al Senato di Roma, que' Padri decretarono, *Ut triumphos festosque dies ageret quam plurimos vellet*: entrasse, e rientrasse quante le più volte volesse trionfante in Roma. Ma di Cristo assunto in gloria, e fatto quale in tal giorno il riconobbero gli Angioli appresso Davidde, *Rex gloriæ*, bello, se non che soverchiamente prolisso sarebbe l'udir S. Ambrogio raccontare il leggerne, che con istupore si fece nel Senato di que' beatissimi Spiriti, tanti, e sì provati titoli de' trionfi, che presentò: e conchiude, essere lor paruto, che tornasse in cielo, maggior di qual n'era disceso: perciò a riceverlo *Majorem viam quærebant aliquam revertenti*. Ma io per non seguire indarno quel che non posso raggiugnere, ommesso il più dirne in riguardo solamente di lui, vo' dar questo rimanente ad alcuna utile considerazione per noi.

Xiphil. in Traiano.

De fide resurrect. c. 1.

Vinto e disfatto che Alessandro ebbe Dario, e conquistata la Persia, si fermò alcun tempo nella Reggia di Susa. Quivi, lunga narrazione sarebbe il venir partitamente mostrando l'innumerabil tesoro che vi trovò in oro lavorato e battuto; pietre d'estimabil valore; porpora di centonovanta anni, e nulla men viva che fresca; e tutto il preziosissimo arredo reale, per cui trasportare altrove, appena fu che bastassero diecimila carra, e cinquemila camelli. Or in questo dimorar che Alessandro fece in Susa, piacque di mostrarsi una volta in maestà più che alla reale; cioè nel solio stesso di Dario. Questo era sotto un ciel d'oro, e l'oro era il men da pregiarsene, rispetto all'abbellirlo più gemme che stelle il cielo, oltrecchè qui ogni gemma era di prima grandezza e nella quantità, e nel valore. Ma il trono, a dir tutto in poco, era un miracolo e di preziosità e di bellezza, da non trovarne in tutto il mondo due tali. Nè men degna di riguardarsi era la giunta che Alessandro stesso vi fece, e fu, porvi in officio di predella dove posare i piedi, la tavola stessa, a cui Dario mangiava; tutta oro massiccio, e d'ampiezza capevole d'una reale imbandigione. Or qui seduto si Alessandro, si diè a vedere a' suoi Grandi. Eravi infra gli altri Demarato, natio di Corinto, stato un de' più fedeli, e de' più cari a Filippo padre del medesimo Alessandro, cui teneramente amava; e nulla ostante che vecchio, e cadente, l'avea seguitato, se non a più, spettatore di quella grande impresa. Questi, al primo affacciarglisi innanzi, e vederne la maestà, la bellezza, la gloria, e'l tanto ben confarsi, per così dire, quella statua con quella nicchia, stette alquanto a guisa d'uomo in estasi. Poi tutto improviso diede in un tenerissimo pianto, e battendo palma a palma, chiamò veramente infelici que' Macedoni ch'eran morti, e quegli ch'eran lontani, nè questi vedevano, nè quegli potean vedere il più degno spettacolo che mai avesse, nè mai fosse per avere il mondo.

Plut. in vita Alex. & Orat. 1. de fort. Alex. Curt. Lib. 5.

Già voi, senza sporvelo, comprendete che io parlo della persona di Cristo, qual siede in maestà, e in gloria di Re della gloria, sul medesimo trono del divin Padre. I morti poi, che in eterno mai nol vedranno, chi altri sono, che gl'infelici dannati? e i lontani, che non arrivano a vederlo, noi, che siam quiggiù in terra. E quanto si è alla sempre lagrimabile disavventura de' primi, udite s'io dico vero di Cristo, più che Demarato d'Alessandro: anzi udite non me, cui forse giudichereste dir troppo, ma il santissimo Patriarca Crisostomo, che non dubitò d'affermare, un inferno peggior d'innumerabili inferni essere il non aver mai a vedere la gloriosa faccia di Cristo: mai non comparirgli davanti a dargli e riceverne un amorevole sguardo: anzi dovergli essere perpetuamente in odio, e perpetuamente odiarlo: de' quali due orribilissimi mali, indarno fora il cercare qual sia il maggiore, mentre l'uno e l'altro sono del pari grandissimi. *Intolerabilis quidem gehenna est* (dice il santo Dottore) *tamen, licèt quis innumeras ponat gehennas, tale nihil dicet, quale illa felici excidere gloria; a Christo odio haberi, & audire, Nescio vos*. Ma noi di quaggiù, benchè ne siamo ora lontani, non però il siamo altrimenti che con un continuo venirglici avvicinando, accompagnati, e scorti dalla speranza di finalmente un dì, qual ch'egli sia, dover giugnere a vederlo; sicuri di poscia mai in eterno non perderne la veduta. Chi così l'intende come in fatti è, perocchè il vivere come si de' quiggiù in terra, non è altro che viaggiar verso il cielo, e farglisi ogni dì un dì

Hom. 47. ad popul. Ant.

Mmm 2 piu

più dappresso, qual più util consiglio, qual più cara consolazione può avere, che adempiendo ciò che quell'amantissimo di Cristo S. Agostino, e usava in sè, e proponeva altrui, d'inviar soventi sospiri a Cristo, messaggeri del cuore, sponitori della domanda, interpreti del desiderio di vederlo? Così vuol farsi, dice il santo Dottore: *Omnia suspiria in Christo anhelent. Ille unus pulcherrimus, qui & fœdos dilexit ut pulchros faceret, desideretur: ad illum unum curratur, illi ingemiscatur.*

Tract. 10. in Ioan. fin.

Ben dovrebbe essere l'amor nostro verso lui trionfante e glorioso in cielo, temperato di quella medesima generosità che quello della valorosa figliuola di Gefte, la cui istoria iscritta nel sacro libro de' Giudici, appena si può leggere ad occhi asciutti. Ne torna il padre vittorioso de gli Ammoniti, venti delle cui città avea recate a disolazione e solitudine, parte cacciatine col terrore, parte uccisine col ferro gli abitatori, e col lor sangue vendicate le ingiurie, e coll'acquisto delle lor terre, ristorati i danni ch'era d'ogni poco il riceverne. La figliuola, unica, e vergine, udito l'allegro suon delle trombe che accompagnavano il padre, come trionfante ancor essa nel suo trionfo, e nelle sue glorie gloriosa, gli uscì tutta incontro ad accorlo con un festeggiante coro di vergini, che danzando al vario suon de'lor cembali, ne celebravano la venuta. Notissimo è l'imprudente e non lecito voto che Gefte, su l'accingersi alla battaglia, avea fatto, d'offerire in sagrificio a Dio (sì veramente che gli desse vittoria di que' suoi nimici) qualunque il primo de' suoi gli si parasse davanti: e'l disperato stracciarsi che fece il vestito indosso per ismania di dolore, poichè si vide innanzi l'unica sua figliuola; e lo sclamar che fece, *Heu me filia mea!* e denunziarle la morte, ch'egli medesimo, sagrificandola, le darebbe. Ma tutto il dolor fu del solo padre. Ella, nè pure in quel primo esser sorpresa da una così atroce e inaspettata sentenza da eseguirsi per mano del suo medesimo padre che ne sarebbe più veramente carnefice che sacerdote; non perciò sbigottissi, nè rispose a lagrime con lagrime, nè con lamenti a lamenti: ma (udite amore inaudito, e generosità in una fanciulla senza esempio) *Pater mi* (gli rispose) *si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es:* perocchè *Concessa tibi ultione atque victoria de ostibus tuis*, tanto m'è caro il vostro bene, che non sentirò il mio male. V' ha guadagnata questa vittoria il mio sangue? spargetelo. Sarete glorioso in Israello perchè io sarò morta? uccidetemi. Perchè io esca di questo mondo contenta, mi basta il lasciarvici voi esaltato all'onore in che siete.

Judic. 11.

Ut sæpe ex flore folia superflua abstrahuntur, remanet verò solum ex flore speciosum, sic adjuncta in historiis Scripturarum abstrahenda sunt, ut Christus solus nobis ex eis remaneat. Così scrisse il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, e così vuol farsi di questa, a far che ce ne rimanga sol Cristo in qualità d'esser da sè tanto degno della compiacenza, dell'amore, del desiderio nostro, che dove ben avessimo a pagar con la vita nel più bel fiore, la grazia di non più che per brieve spazio d'ora vederlo in quella trionfal maestà, in quella inestimabil gloria a che i suoi meriti l'han portato, e'l divin suo Padre l'ha assunto, dovremmo offerirla, e spenderla volentieri: per dare a lui quell'onor di che gli sarebbe un tal'atto di riconoscere, e professare in esso tanta eccellenza di meriti e di gloria, che il non più che darle uno sguardo sia ben comperato col maggiore e più caro prezzo che abbiamo, cioè con la vita, e col sangue. E questo eziandio se Cristo non si attenesse a noi per niun altra ragion che d'oggetto: il vero si è, che noi siamo a lui congiunti, e uniti con più stretto legame che padre a figliuolo: perocchè, secondo il già dettone altrove, egli ci si appartiene come capo alle membra, che gli compongono il corpo.

Glaphyr in Genes. græcol. fol. 68.

Non sarà vero, che il veder colassù Cristo nel trono della sua gloria, finisca in côpiacersene, e goderne; ammirarsene con diletto, e perdere con un dolcissimo smarrimento di cuore lo spirito, come già intervenne alla famosa Reina di Saba, quando le si presentò davanti la faccia, la maestà, la gloria di Salamone. Quanto fu presso a niente della sua bellezza quel che su le beate cime del Tabor diè Cristo a poterlo vedere que' tre d'infra tutti gli Appostoli i più avventurosi, i più cari? *Momentaneus ille decor* (disse il Martire San Cipriano) *imaginem, non speciem, similitudinem non substantiam, partem non plenitudinem transformationis mirifica*

2. Paral. 9.

Auctor lib. de Oper. card.

rificæ explicavit. Egli in verità fu sì poco della ſua bellezza, che appena ſi può chiamar qualche coſa più di niente. Come ſarebbe una gocciola d'acqua in comparazione del mare, una ſcintilla di luce riſpetto al Sole. Perciò il Teologo S. Giovanni Damaſceno, *Petra* (dice) *erat Chriſtus, qui carnis ſuæ tamquam perexiguam rimam ſtrictim aperuit; immenſoque lumine, atque omne oculorum robur ſuperante, aſtantium oculos perſtrinxit*. Se in un ſolido maſſo di pietra viva, ſi faceſſe uno ſcrepolo, un ſottil pelo, che ne uſcirebbe, dove nel ſaſſo, fingiam che foſſe rinchiuſo il mare, o naſcoſo il Sole? Di quello, uno ſchizzo d'acqua, di queſto, un filo di luce. E pur quella ſtilla della gloria di Criſto apparita nella ſua trasfigurazione, fu un mare in che ſi perdette il cuor di San Pietro; e quella ſcintilla, un Sole che l' abbagliò fino a torgli di veduta il mondo, e di memoria sè ſteſſo: sì fattamente, che parlando, diſſe quel che diſſe, *Neſciens quid diceret*. Ma il vero ſi è, che quello, onde il veder Criſto in gloria è degno di deſiderarſi, e di volerſi a coſto eziandio della vita, benchè l'aveſſimo di più ſecoli che Adamo, e di più godimenti che Salamone, non è il ſolo beatificar ch'egli fa, per così dire, gli occhi veggendolo; ma il divenir ſomigliante a lui *In eandem imaginem*, come copie di quel perfettiſſimo eſemplare di bellezza ch'egli è: e di ciò abbiam pegno la parola di Dio, e teſtimonio, e mallevadore l' Appoſtolo. Il farſi bello, va tutto altramente in cielo da quel che avviene in terra: e non vi offenda gli orecchi l'udirne il perchè dalla lingua di S. Agoſtino: che dove un tant' uomo parla, ogni uomo può ſicuramente ſentirlo.

Orat. de Träſigur.

2. Cor. 3. Philip. 3.

Una Mora (dice egli) il meno della cui bruttezza ſia quello ſcuro color dell'inferno, riſpetto alla deformità delle fattezze: moſtruoſa, orribile, ſcontrafatta; ſe invaghiſce d' alcun bell' uomo, per quanto l'ami, e ne ſpaſimi, e'l vagheggi, e ſe lo ſtampi ne gli occhi, e nel cuore; diverrà ella perciò più avvenente, più amabile, più grazioſa? emenderaſſene il mal garbo di quella vita? la mala grazia di quel viſo? fioriralle ſu le non più nere guance qualche tintura di bel colore? il ſuo eſſere invaghita d'una effigie d'angiolo, gioveralle a non parer più una maſchera di demonio? E ſcambievolmente: *Quid facit homo deformis, & diſtorta facie, ſi amet pulchram? Numquid amando poterit eſſe formoſus? Amat pulchram, & quando ſe in ſpeculo videt, erubeſcit faciem ſuam levare ad illam formoſam quam amat. Quid faciet ut pulcher ſit? Expectat ut veniat pulchritudo? Immò, expectando, ſenectus additur, & turpiorem facit*. Talchè fra noi di quaggiù l'amato non migliora nè fa più bello l'amante, eziandio ſe riamato. Siegue dipoi il Santo con valide autorità e ragioni provando alla diſteſa, tutto altrimenti avvenire in chi ama quel bello, e ſoprabello ch'è Criſto, *Specioſus forma præ filiis hominum*, anzi ancora, *Præ vultibus Angelorum*. Egli amò noi deformi, per farci belli: noi deformi, diveniam belli coll'amar lui: e a par dell' eſſerne più davvero amanti, ſiegue in noi davvero l'eſſer più belli. Che ſe, colpa noſtra, avviene che ſe n'eſtingua in noi l' amore, come carboni, ſpentone il fuoco ond'eran chiari e belli, torniam neri e deformi. Adunque *Totam intentionem tuam in illum dirige* (così egli termina il diſcorſo) *Ad illum curre: ejus amplexus pete: ab illo time diſcedere*.

Tract. 9 in Epiſt. 1. Joan.

Bern.

Tutto il fin quì detto, è vero ancor nello ſtato della vita preſente; nel quale amore, oltrecchè imperfetto, è come il fuoco fuori della ſua sfera, eſtinguibile; ſe continuo non ſi alimenta: onde fu il chiamarlo che Davidde fece, non Sole a' ſuoi occhi, ma Lucerna a' ſuoi piedi: con bel miſtero avviſato da S. Ambrogio: *Lumen Lucernæ eſt. Mitte oleum, ne deficiat tibi lumen lucernæ*. Non così in cielo; non così in quel Regno del Figliuolo dell' amor ſuo, come l'Appoſtolo il chiamò. Ivi ſi ha continuo davanti quel divin Sole della faccia di Criſto, che come dicevamo poc'anzi, a sè trae con la luce della bellezza gli occhi, di sè infiamma col caldo dell'amore i cuori di tutto il paradiſo. Amaſi ardentiſſimamente: e quanto n'è l'amor più vemente, tanto è più ſoave: con uno ſtruggerſene, che non co-ſuma: e con un tal morirne, ch'è la più beata vita che aver ſi poſſa. Così ci è neceſſario di parlarne ſecondo il noſtro vocabolario di quaggiù, e por nel Tẽpio (come fece il Figliuolo di Salamone) de gli ſcudi di rame, perchè non gli abbiam d'oro. Amaſi, e ſi è riamato: nè vi può eſſer quiggiù ſcambievole

In Pſ. 118. oct. 14. v. 105. Coloſſ. 1.

2. Paral. lip. 12.

vole trasformazione dell'un amante nell'altro, che sopra ogni creder maggiore non sia fra Cristo, e i Beati. Che se (come diceva poc'anzi S. Agostino) tanto è il farsi bello quanto l'amarlo, quanta bellezza sarà in tanto amore? Dal veder la faccia scoperta, dall'amare l'immediata essenza di Dio, ne seguirà in noi quel *Similes ei erimus*, che ci promise l'Appostolo San Giovanni: nè poteva quel gran Segretario della divinità dir più in meno parole, a comprendere di felicità, di grandezza, di quanto un cuore non è capevole di desiderare, nè una mente d'intendere, di beni possibili a formare una beatitudine per ogni verso dismisurata. *Similes ei erimus*. E nol saremo altresì alla persona di Cristo, in tutte le ineffabili sue bellezze dell'anima, e del corpo? e tanto più propriamente di noi, quanto noi, siamo lui, ed egli è noi nella vera e reale nostra natura, in cui similmente partecipiamo? Egli dunque *In similitudinem hominum factus* in terra, e noi *Similes ei erimus* in cielo. Egli nelle nostre bassezze, noi nelle sue grandezze: egli nelle nostre miserie, noi nella sua felicità: egli nelle nostre ignominie, noi nelle sue glorie: egli nelle nostre terrene deformità, noi nelle sue celestiali bellezze: che questo è lo scambio, per cui fare egli le prese. Quale sarà il modello al cui disegno riformare i nostri corpi? Nol disse più chiaro della luce l'Appostolo, *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*? Per disfigurati che siano e disparuti, o storpi, o monchi, o quanto il più esser possano mostruosi i corpi che qui le anime nostre hanno indosso, dubiteremo noi se possa, se voglia, se sappia reintegrarli, abbellirgli, e farne altrettante copie del perfettissimo originale ch'è il suo, quegli, che d'una semplice pasta di creta potè, col maneggiarla, formare quel miracolo di bellezza e d'arte, che dentro e di fuori fu il corpo d'Adamo? L'oro sotterra a vederlo è terra; disse Tertulliano: ma *Nomen terræ in igni reliquit*: e con rimaner quel desso ch'era, divien così tutt'altro da quello che si mostrava, che sembra più veramente nato dal fuoco che gli dà la bellezza, che dalla vena che gli diè la natura. Perciò scrivendo d'esso il Re Atalarico, con la penna di Cassiodoro, *Origo quidem (dice) nobilis est, sed de flamma suscipit vim coloris: ut magis credas inde nasci, cujus similitudine videtur ornari*. Tutto altresì l'uomo, quiggiù in Adamo, *De terra terrenus*, come disse l'Appostolo: colassù in Cristo, *De cælo cælestis*; rimanendo quanto si è alla natura quel medesimo che veramente era in Adamo, diverrà per abbellimento tant'altro, cioè tanto maggiore e migliore in Cristo, *Ut magis credas, inde nasci, cujus similitudine videtur ornari*. Nè ci è bisogno di farci ad annoverare o descrivere quali e quanti sieno per esser que' pregi, per cui diverremmo sì gloriosi: conciosiecosacchè per quantunque pensarne, e scriverne, mai non potremmo darne a conoscer tanto, che oltremisura più non se ne comprenda nella sopradetta promessa dell'Appostolo, di dover essere somiglianti a Cristo. In questa sola voce s'inchiudono tutte le ricchezze, i guernimenti, il corredo, con che il divin Padre doterà questa *Christi sui sororem*, cioè la nostra carne, come ben la chiamò Tertulliano trattando questo medesimo argomento.

1. Joan 3. — Philip. 2. — Philip. 3. — De habit. mul. c. 4. — Lib. 9. epist. 3. — De resurrect. carnis. — 2. Cor. 15.

Quanto sia buon sostegno il Crocifisso in pugno, nell'inviarci a passare da questa vita all'altra: e quanto conforti all'andar volentieri, il ricordarci l'Appostolo, che morendo, passiamo a vivere, e a regnare eternamente con Cristo.

Or se il morire fosse, non *Expoliari, sed supervestiri*, quale S. Paolo disse essere in noi il desiderio della natura; sarebbesi, pare a me, detto abbastanza per invaghirci del paradiso, a questo particolar effetto di veder ivi Cristo, e le ineffabili bellezze della sua gloria, e divenire ancor noi gloriosi e belli, come copie di lui più o men somiglianti, ora nell'anima, poi a suo tempo eziandio ne' corpi. Ma per dolce che riesca la memoria di così gran bene, questo dover morire dove siamo, per passare a vivere dove saremo, riesce tanto disgustevole a pensarlo, che nè pur la pura voce di Morte ci esce di bocca senza lasciarlaci un non so chè amareggiata. E questa non è mica miseria solamente di quelle anime, cui tien premute alla terra la soma de' beni terreni, co' quali sono incatenati: come quel Re

degli Amaleciti *Agag pinguiſſimus, & tremens*, ſotto il gran peſo di sè medeſimo, in veggendo ſu la punta della ſpada di Samuello la morte venirgli di primo colpo nel cuore, gridò, *Siccine ſeparat amara mors?* Come il temerne è proprietà di natura, così è d'ognuno il ſentirne gli effetti. Dico ſentire, che non pregiudica al non conſentire.

1. Reg. 15.

Vi ſiete mai ammirati con S. Bernardo dell' inſeparabil miſto di dolce e amaro che ſono quelle parole della Spoſa nelle Cantiche al ſuo Diletto, *Trahe me poſt te? Quid?* (ſoggiugne il ſanto Abate) *Sponſane ergo neceſſe habet trahi? & hoc poſt Sponſum? Quaſi verò invita eum & non libens ſequatur*: e così detto, ſi prende a tracciarne la vera cagione, con una dovizia di penſieri, baſta dirli ſuoi, perche s' intendano eſſer tutto oro e gemme di pietà, e d'ingegno. Io queſt'un ne prendo. Ella è voce di tortora; cioè tutto inſieme canto d'allegrezza, e gemito di dolore. Così parlò la Spoſa ſu le cime del monte Oliveto, *Cùm intueretur Dilectum aſcendentem; geſtiens eum ſequi, atque aſſumi cum ipſo in gloria*. Queſto è il canto d'allegrezza: ma il gemito di dolore è nello ſpiccarſi dalla terra, pur volendo ſalire al cielo. Eziandio le anime amanti di Criſto han biſogno d'eſſer tirate al lor bene, ch'è viver beate con Criſto: tirate dico quanto baſti a rompere quel raddoppiato legame del naturale amore, con che l'anima è allacciata al ſuo corpo: e bench'ella deſideri la libertà, non però vorrebbe uſcir di prigione: e bench'ella confeſſi che queſte gravoſe membra le ſon ceppi, e catene, pur meno le peſa il portarle che l'eſſerne ſciolta. Non era egli in quella beata comitiva dell'Oliveto ſpettatore dell'aſcenſione al cielo del ſuo caro Maeſtro, quel gran Pietro, che da lui ben tre volte richieſto ſe l' amava? potè riſpondergli altrettante, Che sì, e chiamarne teſtimonio lui ſteſſo. *Etiam Domine: tu ſcis quia amo te.* Che voller dunque inferire quelle parole ſoggiuntegli immediatamente da Criſto; *Cum ſenueris, extendes manus tuas, & alius cinget te, & ducet quò tu non vis?* Gli parla della morte, come l'ha eſpreſſo l'Evangeliſta: e ne ſpecifica il dover eſſere crocifiſſione, e martirio, e a quel Pietro così amante di lui, così bramoſo di trovarſi con lui, aggiugne, e profetizza, che *Ducet quò tu non vis?*

Cant. 1. Ser. 21. in Cãt.

Joan. 21.

E v'è la circoſtanza del *Cùm ſenueris*, che importa il non voler morire nè pur quando non v'è oramai più tempo da vivere. Or uditene da S. Agoſtino quella ſteſſa cagione ch'io vi diceva: *Solutus a corpore, volebat eſſe cum Chriſto: ſed ſi fieri poſſet, præter mortis moleſtiam, vitam concupiſcebat æternam*. Avea biſogno del *Trahe me poſt te*, che gli ſpezzaſſe il legame di quel naturale amor della vita, che nol laſcerebbe andare altro che contra ſua voglia alla morte. *Nolens ad eam venit* (ſoggiugne il Santo) *ſed volens eam vicit. Et reliquit hunc infirmitatis affectum, quo nemo vult mori: uſque adeò, ut eum beato Petro nec ſenectus auferre potuerit, cui dictum eſt, Cùm ſenueris, duceris quò non vis*.

Tract. 121. in Joan.

Or io ben ſapendo, che de' Paoli Appoſtoli, cioè de' ſomiglianti a lui nel poter dire davvero, che il vivere rieſce loro un morire, perchè null'altro ſoſpirano che *Diſſolvi & eſſe cum Chriſto*, ve ne ha pochi al mondo: conſentiamo all'univerſale de' buoni, ed eziandio de gli ottimi, lo ſmarrire, qual più, e qual meno, al preſentarglisi della citazione a pagare alla natura quell'ultimo e gran debito, ch'è il morire. Ma il *Nolens venit*, come in San Pietro, finiſca come in San Pietro nel *Volens vicit*. Sia della natura il *Nolens*, nel *Vicit* trionfi con noi l'amor di Criſto, il deſiderio di vederlo in gloria, la ſperanza, che nel valor de' ſuoi meriti abbiamo di quel beatiſſimo *Similes ei erimus*, che importa il farſi nell'anime e ne' corpi noſtri una copia dal naturale, di tutta la bellezza del paradiſo. E ben può avvenire, e avvien di fatto in non pochi, che tanta ſia la dolcezza di queſto amore, ch' ella non laſci alla morte ſapor di ſenſibile amarezza. Ma dolce o no che ſi pruovi, forte è in così gran maniera, che ha fatto vincere e beffar la morte a' Martiri diſteſi ſopra le graticole roventi, e con ſotto il fuoco che li conſumava, ſtruggendoli a poco a poco: quanto più dunque il potrà in noi adagiati ſopra un morbido letto, e con que' maggior conforti che poſſan rendere il morire il più che poſſa eſſere ſomigliante a un dormire? *Moleſtia ergo quantacunque ſit mortis*, (ſiegue a dire il medeſimo Sant'Agoſtino) *debet eam vincere vis amoris, quo amatur ille, qui cum ſit vita noſtra, etiam mortem voluit perferre pro nobis. Nam ſi*

Philip. 1.

Tract. eod. in.

nulla esset mortis, vel pauca molestia, non esset tam magna Martyrum gloria.

Quando la natura mancante rivolta allo spirito, gli dà il buon consiglio del Profeta Michea, *Præparemus ad exitum vias nostras*, e voi, soddisfatto già fedelmente a tutti i debiti di cristiano che muore (del che avendo scritto al disteso in altro libro, non ho a discorrerne quì, nè l'argomento il richiede) voi, per passare bene appoggiato, come Giacobbe il Giordane da questa riva all'altra, cioè da questa vita all'altra, prendete in mano per sostegno di sicurezza il bastone, che in questo gran passaggio non è altro che il Crocifisso: S. Agostino, vedendovelo stretto in pugno, e ancor più stretto nel cuore, ve ne loda di savio al ben provedervi d'un grande ajuto a un gran bisogno. Datevi tutto a sostenere a lui, ch'egli vi sarà appoggio fedele, e terravvi fermo in piè su qualunque sdrucciolo, e sicuro in qualunque pericolo, *Ecce Dominus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit*. Accompagnate i vostri dolori co' suoi, e con la sua penosa agonia la vostra, e proverete, che la sua penosa torrà ogni pena alla vostra. Fissate in lui una, due, tre volte lo sguardo: tante ve ne richiede il Magno Pontefice S. Gregorio, perchè ogni sguardo vi alzerà il cuore ad un grado più alto di consolazione, maggior di quanto possa essere in quel punto ogni vostra afflizione: e'l riguardarlo sia ricordarvi, che *Moriendo, docuit mortem non metui: Resurgendo, de vita confidi: Ascendendo, de cœlestis patriæ hæreditate gloriari: ut quò caput præisse conspiciunt, illuc se subsequi & membra gratulentur*. Questi sono i tre sguardi ch'io dimandava, l'uno più alto dell'altro.

Mich. 3.

In psal. 32.

Moral. lib. 27. cap. 8.

Interdice, e divieta con pesantissime parole l'Appostolo a' Fedeli, il contristarsi per la morte de' cari; or sian Figliuoli, o Fratelli, o padri, o comunque si voglia, per amicizia o per sangue congiunti: se eran Fedeli, non gittate per essi pure una lagrima: non v'esca di bocca un gemito, un sospiro: molto meno angosciarvene come gl'Infedeli *Qui spem non habent*. Qual padre è così mentecatto, che si contristi, e pianga, e faccia le disperazioni e le smanie sopra un suo caro Figliuolo che si è partito dalla terra, e dilungatosi da' suoi occhi nel passar che fa un brieve tragitto di mare, a prendere, dove approderà, la corona, l'investitura, la pacifica signoria d'un regno? Anzi, secondo il natural dettato della ragione, quanto più l'ama tanto più ne gode e trionfa: e dove non potesse altrimenti, vorrebbe gittarsi a nuoto per attraverso quel golfo, e seguitarlo fino a raggiugnerlo: se non partecipar seco nella gloria del regno, almen nella consolazione d'avere, e di vedere un suo Figliuolo in istato di Re. Se dunque è impossibile alla natura il contristarsi della felicità di chi si ama, secondo qual principio di Natura, o di Fede ci contristiamo noi? allora che morendo, che altro facciamo, se non partirci dalla terra (com'è necessario a chi naviga) e inviarci, anzi in meno che non balena, trovarci, per così dire, tragittati ad afferrare, e metter piede in quella felice terra de' viventi il cielo? prender porto fra le braccia, e nel seno di Cristo, e da lui stesso ricevere la corona della gloria, e lo scettro del regno di quell'eterna felicità? Compiuto che sarà il grande atto dell'universale Giudicio (siegue a dire l'Appostolo) saremo sollevati in aria, e rapiti in cielo *Obviam Christo*. Egli è che ci si fa con le braccia incontro ad accoglier l'anime nostre, cui, morendo spiriamo raccomandandole alle sue mani, com'egli in croce la sua alle mani del Padre. Noi in quel punto abbiamo innanzi due oggetti, e in noi due viste da seguircene contrarissimi effetti: di giubilo, e di raccapriccio. Andiamo a Cristo, e Moriamo: il termine, alletta e trae a sè: la via, spaventa e fa che il cuore dia volta indietro. Il che a me sembra in tutto l'andare che San Pietro fece a Cristo camminando sopra le onde del mare in tempesta: e giovami di raccordarlo ancor qui; perocchè ad altro proposito da quello a che mi valse più addietro. Quando quel bravo Appostolo, amantissimo del suo divin Maestro, vedutolo da lontano in piè sul mare, gli domandò in alta voce, *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas*, nel rispondergli Cristo, *Veni*, non rispianò le onde al mare, nè fè restare il vento che non soffiasse, nè punto diminuì la tempesta; e non perciò Pietro avea veruno impedimento all'andare: ma e franco, e diritto camminava per su le punte di quelle onde, che gli bollivano sotto a' piedi, e tre-

1. Thes. cal. 4.

Matt. 14.

fremevano: ma indarno al neanche bagnarglieli, mentre la sua fede in Cristo, e'l suo amore a Cristo il portavan sicuro. E se al vedersi assalire tutto improviso da un minaccioso turbo di vento, che menando in aria, e sul mare uno spaventevol fracasso, venia per filo ad avventargliſi contro, impaurì, e gli s'affondò nel timore la fede, e quanto il meschino temè tanto andò sott'acqua; non prima gridò quel *Domine salvum me fac*, parola pure anch'essa di fede, che, *Continuò Jesus extendens manum apprehendit eum*: e rilevatolo, con quell'amoroso rimprovero, *Modicæ fidei, quare dubitasti?* lo ristabilì su la fede, e sul mare. Or questo medesimo interviene anche a noi nell' andar che facciamo a Cristo in quell'ultimo nostro passaggio della terra al cielo. Egli a sè ci chiama: non però ci spiana sotto a'piedi le onde in quel tragitto, che per tutti è più o men tempestoso: perocchè non ci toglie il natural timor della morte, ma ci dà spirito, e forze da calpestarlo. Andiamo a lui per sopra un mar rotto, e per buffere di venti, che oh! quanti, e da quanto contrarie parti ci si scatenan contro in quell'ultimo passo, quando siamo, come S.Pietro, più da vicino a Cristo. Ma se avverrà, che timidi, e vacillanti cominciamo a sommergerci, in quanto ci suoni in bocca quel *Domine salvum me fac*, avremo presta la salutifera mano di Cristo per ajuto, le sue braccia per sostegno, il suo amoroso seno per porto: *Et sic semper cum Domino erimus*: che sono le ultime parole, con le quali l'Appostolo terminò il discorso, onde questo bello avvenimento del suo cōpagno S.Pietro, m'ha trasviato un poco.

1.Thess. 4.

Voci, più di queste, armoniose, e soavi, nè di maggior conforto, così al vivere, come al morire, non so che fieno uscite di bocca a quel gran Maestro del mondo: e ben giustamente soggiugne dopo esse, *Itaque consolamini invicem in verbis istis*. Egli le portò da quel terzo cielo, dove fu rapito, e dove vide e comprese quale, e quanto gran bene sia l'essere, e'l sempre dover esser con Cristo, *Et sic semper cum Domino erimus*. Quanto più le ridico tanto mi riescon più dolci: nè altre ne ho che più mi spengano, nè che più m'accendan la sete di loro stesse. Questa è la canzone delle mie allegrezze: questo è l'incanto de'miei travagli, *Et sic semper cum Domino erimus*. Oh! com'è sterile al godere questo diserto della terra! oh! com'è lungo al penare questo esilio della vita! Non si rendono sofferibili l'uno, e l'altro, senon alla speranza, che ogni dì si può uscir del diserto, ogni dì può terminarsi l'esilio: *Et sic semper cum Domino erimus*. Altri unguenti più odorosi, altri baci più amorosi, che non già i vostri oh amantissima, e amatissima Penitente, daremo a que' beati piedi di Cristo, che ora calcan le stelle, e onoran le teste de'maggior Serafini, con posarsi lor sopra. Intanto, se abbiam quiggiù stilla di mele in bocca, o scintilla d'allegrezza nel cuore: se abbiamo in conto di nulla quanto può darci, e quanto può torci il mondo, il tempo, gli uomini, e quella loro buona o rea fortuna, tutto ci viene da questa gran promessa, *Et sic semper cum Domino erimus. Itaq; consolamini invicem in verbis istis*.

CAPO XXX.

Come il Sole, così Cristo, non potere in beneficio della terra, star meglio altrove che in Cielo. Se ne specifica singolarmente il far quivi per noi le parti di fedele Avvocato; difendendo appresso il suo divin Padre la causa della nostra salvazione, con allegar le ragioni, e produrre i meriti delle sue piaghe.

SE con quella licenza, ch'è propria dell'immaginazione, di filosofare talvolta ancor essa, mettendosi in traccia del vero per via di presupposti non veri: fingeste, d'eſservi trovato presente a quel gran lavoro di Dio nella prima settimana del mondo; cioè in quella, ne' cui primi sei giorni ebbe il suo primo essere, e la sua perfezione il mondo; creati già, e in non poca parte abbelliti i cieli, e gli elementi, giuntane l'operazione al quarto dì, nel quale si formò il gran corpo del Sole, a voi si desse l'arbitrio di collocarlo, dov'egli non possa star meglio in beneficio del mondo: perciò, con questi tre avvedimenti: che nè il Sole, in riguardo alla sua dignità, possa stare altrove più degnamente: nè i cieli, e le stelle mobili, e fisse, l'abbiano o più da lungi, o più dappresso di quello che lor

sia bisogno, per ispecchiarsi in lui, accendersi nel suo fuoco, rischiararsi nella sua luce, abbellirsi nella sua bellezza, e concepirne qualità benefiche, e attività da influirle: nè, finalmente, la terra averlo onde possa riceverne più temperate, più varie, più soavemente efficaci, più providamente compartite le impressioni delle virtù, che le son necessarie al perpetuo ministerio delle innumerabili specie di produzioni ch'ella de'operare: Voi, salvo a questi tre riguardi il lor dovere, ditemi vero, se collochereste il Sole altrove che dove egli è? Così Galeno in quel suo sempre ammirabile libro che intitolò Dell'uso delle parti, cercò del cuore, che in questo piccol mondo, che, come suol dirsi, noi siamo, fa le parti del sole; s'egli potea collocarsi dalla natura altrove meglio, che in mezzo al petto dove l'abbiamo: e dimostrò evidente, che nò; rispetto a gli usi delle facultà animale, vitale, e naturale, che tutte da lui, come dalla prima fonte ricevono il bisognevole a potersi esercitare. Quanto dunque si è al decoro del Sole, egli è dove il coronano, come universal Monarca della natura, que' tanti, per così chiamarli, piccoli mondi, che sono i Pianeti, e le Stelle, che a lui, come tributarj a sovrano, rendono per riflesso quel che ne ricevono per diretto: e gli spiriti che in loro col suo calore s'avvivano, spargonli a benefizio dell'universo. La terra poi, ne riceve quel tanto, e quel tutto, che l'è bisogno alla generazione de' misti, per utile, e per diletto, non altrimenti, che se formando il Sole, e collocandolo in cielo, non si fosse avuto altro riguardo che a lei.

Io cominciai quest'opera dallo scontrar Cristo nel Sole come un corpo nella sua ombra: e ben mi cade il finirla riconoscendone in lui ancor questa proprietà, dell'essersi convenuto sollevarlo in cielo, sì per lo dovuto alla qualità, e a' meriti della sua persona: e sì per gloria, e per bellezza del cielo stesso, e di quelle innumerabili stelle de gli Spiriti angelici, e delle anime beate, che ivi intorno a lui risplendono; e, come ne parlò Daniello, risplenderanno *In perpetuas æternitates*: e sì finalmente, perchè la terra l'ha in cielo sì utilmente al venirgliene ogni bene, che ancor quanto a ciò, egli non istarebbe rispetto a lei più acconciamente altrove. Ed

Dan. 12

è ciò così vero, che come noi diciam vero, che il Sole è in cielo, e che l'abbiamo sopra la terra quando ne abbiamo la luce, e'l calore, cioè quel tutto che può esser di lui sopra la terra con utile della terra; altrettanto possiam dire di Cristo, anzi con proprietà di gran lunga maggiore, secondo l'intendimento della promessa fattaci da lui medesimo. Perocchè, testimonio l'Appostolo S. Matteo che si trovò presente al fatto, le ultime parole che il Salvatore lasciò di sè alla sua Chiesa adunata sul monte Oliveto quando egli si spiccò dalla terra per salire al cielo, furono, *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*: e con esse quel divino scrittore terminò il suo evangelio.

Matth. 28.

Ma tuttochè moltissimi, e in più maniere diversi sieno gli effetti, co' quali Cristo glorioso in cielo si pruova altrettanto per noi benefico, e pietoso in terra, io nondimeno un solo infra tutti ne scelgo, ed è il proposto singolarmente dal suo diletto Discepolo S. Giovanni: il quale volendo con quel suo dolcissimo spirito di carità, ravvivare la confidanza in Cristo eziandio ne' peccatori, Figliolini miei (così appunto dice) io queste cose vi scrivo, acciocchè vi guardiate dal peccare: che se nondimeno avverrà che alcun di voi pur ci cada, e pecchi, non perciò si disanimi, nè si abbandoni, e disperi: ma ricordisi, che *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*: & *ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. Può cadere in miglior mani la nostra causa? o raccomandarsi a più fedele amico? ad interceditor più possente? di maggior efficacia nel pregare, di maggior meriti per ottenere? Voi, dispiegandovi innanzi alla memoria il processo delle vostre colpe: gran volume per avventura il troverete: ma s'elle passano il *Septies* al quale S. Pietro volle ristrignere il perdono, non però mai sarà che trapassino il *Septuagies septies*, al quale Cristo il dilatò: e volle dire, qualunque innumerabile dismisura di colpe: qui mirandole ne sospirate, qui ne piangete, qui ve ne incresce e duole: or non vi dia pensiero il non potervi presentare voi stesso, a prostendervi davanti a' piedi del divin Padre a domandargliene venia, e perdono. *Ibi habens Advocatum* (dice S. Agostino) *Noli timere*

1. Joan. 2.

Matth. 18.

ne

ne perdas causam confessionis tuæ. Si enim aliquando in hac vita committit se homo disertæ linguæ, & non perit; committis te Verbo, & periturus es? Clama, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum.

Trac. 1. in ep. Joan.

Ma d'onde a Cristo nostro avvocato in cielo quella sempre vittoriosa possanza nell'aringare, e difendere la causa della nostra salute appresso il divin Padre? Darollovi a vedere qui espresso in una immagine, quanto il più far si possa, somigliante al vero. Eschilo, fra gli antichi scrittori delle greche tragedie, maestro di gran merito, e d'ugual fama: ancor per ciò che la sua era una poetica vena di mele, che col natural suo dolce rattemperava assai bene quell'agro ed aspro, che da sè hanno i dolorosi argomenti delle tragedie: una ne compose, nella quale rappresentando la finta morte altrui, la meritò vera per sè: tanto empiamente introdusse a ragionarne in grande oltraggio di Giove un non so qual personaggio di quell'azione: e in dispetto, e in derisione degli altri maggiori e minor Dei alla rinfusa, discorsi, affetti, sentenze, quante glie ne corsero alla penna: tutta pestilenza e veleno sparso fra gli uditori, e spettatori di quel teatro. Fu questa scandalosa tragedia recitata in Atene: notorio il fatto, certo l'autore: perciò incontanente citato a fargliene la causa capitale quell'incorrotto e implacabil giudicio dell'Areopago: e in brieve spazio confesso, e convinto d'Empietà verso Dio, piangeva indarno, domandando in miserabile atto, pietà, e misericordia a gli uomini. E già si era allo scoccare della sentenza a condannarlo, e delle pietre, già perciò apparecchiate, a lapidarlo: quando un suo minor fratello, per nome Aminta, ivi allora presente, trasse in mezzo, portatovi da un egual impeto di dolore, e d'amore, e Me ancora (disse) oh Giudici, condannate insieme con Eschilo mio fratello alla medesima morte, giacchè morto lui che mi sostiene in vita, non mi rimane onde vivere. Se già non vi paresse più conveniente giudicio, donare la vita d'un colpevole a' meriti d'un innocente, che uccidere un innocente per le colpe d'un reo. Confesso, mio fratello empio verso i Dei: ma empio solo in parole non sue, ma del personaggio cui ha introdotto a parlare da empio, perchè l'azione il richiedeva. La mia no, che verso voi, oh Giudici, verso te, e i tuoi Dei oh Atene, verso tutta la Grecia, non è stata pietà di parole, nè finta rappresentazione di scena. Eccone la testimonianza de' fatti: e in così dicendo, trasse di sotto la vesta, e levò alto a vedersi un misero pezzo di braccio, avanzatogli dalla famosa battaglia di Salamina, quando Temistocle sconfitto Serse, riacquistò Atene, e la Grecia perduta: nella qual battaglia Aminta avea perduto il rimanente del braccio con la mano troncatogli da' nimici: e tante, e di così manifesto valore erano state le sue prodezze in quel gran fatto d'arme, che venutosi dopo la vittoria al premiare de' meritevoli, egli, come il più meritevole, fu solennemente premiato il primo. Mostrando dunque ora quel monco braccio: E pur, disse, a questa mano, che in servigio di voi, mi manca, voi metteste in pugno la prima palma: e l'onoraste come di voi benemerita. Ora non me ne scorre dalle vene segate il sangue; non n'è fresco il taglio. Se ciò fosse, ed io ve ne pregassi, non mi ripaghereste voi il mio sangue con donarmi quello di mio fratello? Ma non sia vero, che appresso voi, col saldarsi delle ferite sien finiti i meriti dell'averle ricevute. Se in voi ne vive e dura il benefizio, non ne sia in me morta la grazia. Per quel sangue dunque, e per queste lagrime (sia poi dono, sia ricompensa, come più vi sarà in piacere di darmela) chieggovi la vita di mio fratello: cioè a dir vero, la mia, che in lui l'ho migliore e più cara, che la misera che ho in me stesso. Così diceva Aminta: e i Giudici, *Repetentes meritorum ejus memoriam, absolutum Æschylum dimiserunt.*

Ælian. var. hist. Lib. 5. c. 19.

Ma quanto meno angosciarsi, e pregare, e piangere, gli sarebbe stato mestieri, se fin da quãdo entrò in battaglia per la difesa d'Atene, antisapendo il peccare in empietà che suo fratello farebbe, e'l doverne perciò morir lapidato, egli si fosse convenuto espresso, di sporsi allora a morire in iscambio di lui? e l'offerta se ne fosse validamente accettata? e posto a credito d'Eschilo lo sborso del sangue, e lo spasimo delle ferite d'Aminta? Or tutto è vero di Cristo verso ciascun di noi quel che fu solo in parte dell'un di que' due fratelli coll'altro. Egli, *De Impietatis morte perpetua nos redemit*; come parlò S. Ambrogio; patteggiando

lo

Lib. 7. in Luc. Nonne quinq. passer. &c.

lo scambio della sua morte con la nostra vita: prezzo della nostra redenzione, il suo sangue: e le ferite ond'ebbe tutto lacero e disfigurato il corpo, nostra reintegrazione, nostra salute. E tanto altamente gli calse, che mai non ne sentissimo diversamente, mai non ci cadesse di memoria, mai non dubitassimo che non si adempia ora quel ch'egli patteggiò allora: che come la sua passione e morte non fosse cosa di millesecento e tanti anni fa, ma fresca, e di pur jeri, egli ha voluto ritenere aperte nel suo corpo glorioso e beato quelle stesse cinque maggior ferite, che ricevè sul Calvario: e per conseguente, halle seco in cielo: e sedendo come fa alla destra del suo divin Padre, le promette così efficaci ad impetrare per noi, come le ha pronte a mostrargliele prese per noi. *Vulnera suscepta pro nobis* (scrisse il medesimo S. Ambrogio) *cœlo inferre maluit; abolere noluit: ut Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet*.

Lib. 10. in Luc.

Nè v'atterrisca (parlo col Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo) il rimproverar che per avventura vi facesse la vostra rea coscienza, diducendo per fallacia di conseguenza, da una verità una falsità, con dirvi, che Qual grazia, qual salute, qual bene potete voi altro che temerariamente promettervi da quelle piaghe, delle quali voi stesso, peccando, siete stato il carnefice? Vostra opera son quegli squarci delle mani e de' piedi del Salvatore: colpo del vostro braccio quella grande apertura del fianco. Nol niego vero (così fa rispondere il Crisologo a Cristo.) Ma io non sentii il dolore delle ferite che ricevetti da voi, rispetto all'amore del riceverle che feci per voi. Spargeste il mio sangue; nè a me ne increbbe in riguardo allo spargerlo ch'io faceva in pagamento de' vostri debiti col mio Padre. Ebbi da voi la croce, e la morte; ma croce desiderata, e cara morte, che rendè a voi la vita. Perciò mal fate temendo di me, in vece del tanto più amarmi che dovete, quanto le vostre offese, e mie pene, hanno maggiormente acceso in me l'amor verso voi. *Clavi isti, non mihi infligunt dolorem, sed vestram mihi infigunt altiùs charitatem. Vulnera hæc non educunt gemitus meos, sed magis vos meis visceribus introducunt. Extensio corporis mei vos dilatat in præmium, non meam crescit ad pœnam. Sanguis meus, non mihi deperit, sed vestrum erogatur in pretium. Venite ergo, redite: & vel sic probate patrem, quem videtis pro malis bona, pro injuriis amorem, pro vulneribus tantis tantam reddere charitatem*.

Chrysl. Serm. 108.

Oh quante volte la moltitudine e l'enormità delle nostre colpe, senza noi avvedercene, o pensarvi, ci mette in tal giusto dispetto a Dio, che lieva alto il braccio, e ci appunta di mira al cuore quella doppiamente mortal saetta, il cui colpo, il cui tocco, *Potest & animam & corpus perdere in gehennam*: ma senza più che essergli a canto, e parargli innanzi le sue mani piagate il nostro Avvocato, e Redentore, con un tacito ricordare, che gli costiamo il sangue, e la vita; placasi, e ripon l'arme il suo padre, e fa che la pazienza sottentri alla vendetta. Quindi la risposta alla maraviglia, al crudel zelo, alle temerarie querele di non pochi, che dal vedere, che Iddio non s'affretta alla punizione de gli empi, entrano nel farnetico, fino a sospettare, se ve l'e, se cura, se ha le bilance giuste, e i pesi eguali nel partimento delle pene, e de' premj: o se *Palpebræ ejus interrogant filios hominum*, con un vederli, come lor pare, ad occhi chiusi, non veggendoli per punirli. *Quid ergo?* (risponde il Vescovo S. Paciano, riportandone la vera e giusta cagione a' meriti del Redentore) *Desiit Deus nostra curare? An ultra conspectum mundi recessit, & neminem spectat e cælo? An patientia illius ignorantia est? Absit: inquies. Videt ergo quæ facimus. Sed utique expectat, & patitur, & pœnitentiæ tempus indulget, & Christo suo præstat ut differat, ne citò pereant quos redemit*. Egli ci dona all'eccellenza de' meriti, all'efficacia delle intercessioni, alla pietà, all'amore del suo Unigenito verso noi. E questi, quanto più veramente può dire a noi quel che S. Paolo alla novella Cristianità di Galazia, aggirata, e sedotta da alcuni, e dall'Appostolo ricorretta, *Filioli mei quos iterum parturio*. Ella parve parola di tenerezza, perchè di madre due volte madre del medesimo parto: ma in fatti fu un gagliardo rimprovero all'incostanza di que' Fedeli, cui fu bisogno, che con nuovi dolori partorisse di nuovo a Cristo, tornandoli alla luce della fede, e alla vita della Grazia di Cristo. *Filioli mei*, dunque *quos iterum parturio*:

Matt. 10.

Ps. 10.

Paren. ad pœnit.

Gal 4.

sog-

Chrys. Hom. 10. de pœnit. Marc. 10 Jo. 13. soggiugne il Boccadoro *Confundere eos volens, dixit, Quos iterum parturio. Quasi diceret, Parcite mihi. Nullus filius maternum uterum partus doloribus secundò afficit: quod vos me cogitis pati*. Or questa voce di tenerezza, *Filioli*, usolla ancor Cristo, madre amorosissima co' suoi Fedeli, ma quanto al ripartorirli, in lui, è un *Millies* quel che fu nell'Appostolo un *Iterum*: atteso il tante volte restituirci la vita, quante, meritando noi che il divin Padre in pena delle nostre malvagità ce la tolga, egli fra lui e noi s'interpone, *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus*: e fa le parti d'intercessore, e d'Avvocato, niente meno efficacemente, che se la causa fosse più sua che nostra, mostrando, la nostra salvazione essere suo guadagno, e la nostra perdizione sua perdita: perciò S. Ambrogio, *Habet* (disse) *causam cur pro te interveniat, ne pro te gratis mortuus sit*. E ricordando il detto dell'Appostolo alla Cristianità di Corinto, *Empti enim estis pretio magno: Et benè magno* (soggiugne il Santo) *quod non æstimatur ære sed sanguine*.

1. Tim. 2.

Lib. 7. in Luc. 1. Cor. 6.

Ma siccome i bambini nascendo non si avveggono che si faccia di loro: e per l'uso del giudicio che loro manca, non sanno quanto costino, e quanto debbano alle lor madri, così diceva io poc'anzi intervenire a noi, nel ripartorirci che Cristo fa tante volte, quante a' suoi meriti, a' suoi prieghi si dà il non torci del mondo la morte che meritiamo. Piange Sant'Agostino, fra l'altre, una maggior dell'altre, e più miserabile necessità dell'umana condizione; cioè, l'amare chi ci odia, e l'odiare chi ci ama: perocchè non avendo noi occhi che bastino a penetrar dentro a quel gran bujo ch'è nel cuore de gli uomini, spesse volte ci avviene, d'amare un nimico, e d'odiare un amico. *Salvasti* (o com'egli poco altrimenti legge quel passo del trentesimo Salmo) *Salvam fecisti de necessitatibus animam meam. Quis dignè exaggeret* (dice) *quis congruè vitandas, fugiendasque commendet? Primò, in genere humano dura necessitas, nescire cor alterius. Malè sentire plerumque de amico fideli: benè sentire plerumque de amico infideli. O dura necessitas! Et quid facis ut cor inspicias? Quem oculum affers, infirma, & plangenda mortalitas? Quid facis ut videas hodie cor fratris tui?* Ma il peggio si è, che il medesimo, non per necessità di natura, anzi contra ogni buon giudicio di natura, avviene in noi verso Cristo, amico quanto il più possa desiderarsi fedele; e verso il demonio, nimico quanto il più possa immaginarsi crudele: e amendue fanno le parti di quel che sono: quelli, traendoci coll'esca avvelenata a meritar tante volte la morte, quante son le mortali colpe a che induce: quegli all'incontro, interponendo per li demeriti della nostra, i meriti della sua vita, e la mostra delle sue ferite, e la sempre viva memoria della sua morte. Il qual pietoso uffizio di fedele amico, di sollecito avvocato, di tenerissimo padre, tanto è l'intension dell'amore con che lo sta continuo esercitando per noi, che sembrò al Pontefice San Gregorio, un quasi rinnovare ogni volta quel primo e grande olocausto della sua incarnazione: e riofferire al divin suo Padre per salute di noi quell'ultimo e gran sagrifizio della sua morte.

In Ps. 30.

Moral. l. 1. c. 9.

La benificenza di Cristo non abbandonarci nè pur dopo morti, e bisognosi delle sue grazie nel Purgatorio, Con quanto amore ivi punisca quell'anime: e quanto caro gli sia, che spendiamo i suoi meriti a soddisfare per li lor debiti.

OR se io mal non veggo, a darvi per interamente avverata la fedeltà dello svviscerato amico che Cristo è ad ogni possibil pruova d'amico, altro non manca, fuor solamente questo; ch'egli non intermetta il sovvenire alle nostre necessità, nè pur dopo morte: ma campatici da' pericoli di questa vita, prosiegua a trarci da' patimenti dell'altra. Così mai non ci lasci in abbandono de' suoi soccorsi, fino a quell'ultimo averci seco compagni non separabili in eterno, a godere della sua veduta, e partecipar nella gloria del suo regno. Cerchiamo dunque, s'egli ancor per noi proferisce quel dolcissimo *Lazarus amicus noster dormit*, volendo dir ch'era morto: *Sed vado, ut a somno excitem eum*. Se quando siamo nel sepolcro già fracidi, e verminosi, egli la fa con noi da fedele amico, e ce ne trae, e risuscita a quella tanto miglior vita, ch'è l'eterna, e beata, rispetto a questa misera, e temporale. Termino

Joan. 11.

no volentieri quest'opera in un così degno argomento, e di tanto onore a Cristo: com'è mostrare che *Pater diligit Filium, & Omnia dedit in manus ejus*. Hallo fatto Signore, e Monarca dell'universo, per modo, che non v'ha parte del mondo che non sia piena di lui: asceso (come disse l'Appostolo) *Super omnes cælos; ut impleret Omnia*. Pieno della sua gloria l'Empireo, piena delle sue grazie la terra, pieno delle sue misericordie quell'ampio mondo sotterra ch'è il Purgatorio: dove quelle tutto insieme dolenti e beate anime, gemono e cantano come David de *Misericordiam, & Judicium*: questo, nell'ardor delle fiamme che le tormenta e affina: quella, nel provarne che fanno come i tre forti compagni di Daniello nella gran fornace di Babilonia, *Ventum roris flantem*, col quale le refriggera, e consola. Udite dunque primieramente, anzi (se mal non avviso) vedete espresso a gli occhi in una immagine che verrò copiando dal quarantesimosecondo capo del Genesi (e m'è bisogno rappresentarlavi un po' al distesto, cioè nell'original sua grandezza) il maraviglioso accoppiarsi che fanno in Cristo verso le anime del Purgatorio, la dolcezza del cuore, e'l rigor della mano, nell'amarle, e nel punirle: che il punirle stesso si rende loro amabile, ancor perciò, che quella loro punizione è accompagnata di mille effetti d'amore.

Joan.3. Ephes. 4. Ps. 100.

Ne gli anni della creazione del mondo dumila trecentovensette, cominciò a far sentire le sue percosse il flagello di quella memorabile carestia, che Iddio nell'Egitto, e per tutto il paese di colà intorno, fin da sette anni addietro, avea fatta antivedere al Faraon di que' tempi, in due sogni d'oscura, e da lui non intesa visione; fino ad interpretargliene il mistero lo spirito indovino, e la mente profetica di Giuseppe: e i due sogni, quanto al prenunziare, ebbero in diversa apparenza un medesimo significato: perocchè furono, Sette spighe squallide, tisiche, assiderate; e altrettante giovenche, le quali per su le riarse e nude rive del Nilo, cercavano qualche filo d'erba da pascere; scarne, consunte, e per l'orribil magrezza somiglianti a scheletri in pure ossa. Di questa general carestia correva il secondo anno: quando Giacobbe, vecchio presso a decrepito, da viva fame costretto, si consigliò ad inviare i suoi Figliuoli a procacciar frumento in Egitto: perocchè sol quivi ne avea per tutto granai oltre numero, e pieni in colmo, per le ricolte adunatevi a serbare ne' sette anni della prodigiosa abbondanza, che precedettero i sette della carestia susseguente.

Erane il dispensatore quel medesimo che n'era stato l'adunatore, Giuseppe, il più degno, e'l più caro di tutti i Figliuoli del Patriarca Giacobbe; ma per questo medesimo, veduto di mal occhio, e voluto uccidere da' suoi stessi Fratelli, poscia, con meno atroce consiglio, venduto schiavo: e dato a trasportare in Egitto, correva ora il ventunesimo anno: de' quali i primi dieci avea passati in aspra e vil servitù: i tre appresso, in istretta prigionia e in ferri: mal avventurato innocente, condannato due volte a pagar egli la pena di due gravissime colpe altrui; cioè, il mortale odio de gl'invidiosi suoi Fratelli che ne punirono la bontà; e peggior di quell'odio, l'amore dell'adultera sua padrona, che ne perseguitò la bellezza, ne infamò l'onestà, ne volle in perdizione la vita. Or come Iddio facesse in lui a suo tempo un non so chè somigliante a quello che la natura fa nelle fonti, quando serrate dentro a docce e cannoni, discendono giù dalla sorgente onde nascono, che il medesimo lor calare è cagione che rimontino, e salgano: lunga istoria sarebbe, e qui non punto bisognevole il contarlo. Basti sol ricordarne, ch'egli fu sollevato, quanto non si poteva più alto: cioè, ad essere, per dignità il secondo Faraone, e per autorità e potere, l'ogni cosa d'Egitto.

Qui dunque, in quanto ebbe davanti i suoi Fratelli, fosse per simpatia di natura, e sentor di sangue, o per contrassegno delle fattezze che riscontrasse con la memoria che tuttavia ne serbava, incontanente li ravvisò, e li riconobbe per dessi. Ma non già essi lui, che di persona, e di volto era tutt'altra da quel giovanetto di quando il vendettero, e contava allora de gli anni non più che diciasette, ora, fino a trentotto. Oltrecchè in foggia d'abito barbaresco, in favella egiziana, in portamento, in contegno, in maestà somigliante a reale. Egli, in quell'attimo stesso che li mirò, e riconobbeli, mille gran pen-

pensieri sentì corrersi per la mente, mille diversi affetti occupargli il cuore, e commuovergli l'animo: e un orrore, e uno stupore, che tutto l'assorbì, e recollo in sè stesso: come suole avvenire a' sorpresi da alcun grande, e inaspettato accidente. Ecco avverato in lui il *Consurgere manipulum meum & stare*: e ne' suoi Fratelli, *Vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum*: perchè ora quivi tutti a lui d'intorno, *Incurvati adoraverunt eum, proni in terram*. E quegli, che sol per ciò il vendettero a mercatanti Ismaeliti che il portassero a rivendere schiavo in Egitto, per sicurarsi dal mai doverlo adorare, come lor principe, e sire, *Quem ideo vendiderant ne adorarent, adoraverunt quia vendiderunt*.

Genes. 37. Genes. 43.

Greg. P. Hom 21. in Ezech.

Queste, e parecchi altre dolorose memorie de' suoi Fratelli, gli tornaron davanti insieme con essi. Ma per lo temperato e savio signor ch'egli era oltre a quanti vivessero in quel tempo, nascose l'animo suo dentro sè stesso; e sotto una tutt'altra apparenza da quel ch'era in fatti, ricoperse, e celò quanto avea di pensieri, e d'affetti nel cuore. Perocchè avendo fra sè disposto di darsi loro a conoscere, e riconciliarsi amorosamente con essi, non gli parve giusto il farlo prima d'averli con bastevole afflizione purgati della malivolenza, e del mortale odio portatogli, e del così barbaramente volerlo uccidere, dipoi venderlo che avean fatto. Fintosi dunque insospettito di loro, come di spie venute a riconoscere il paese, affissò lor gli occhi in faccia ad un per uno, e come avesse letto nelle lor fronti il frodolente animo con che eran colà venuti, tutto in cera fosca, e in torbida guardatura accigliato, li domandò, Chi siete voi? e d'onde, e a che far venuti a questo nostro Egitto? E rispostogli, in atto e in voce di grandissima sommessione, Che tutti eran Figliuoli d'un medesimo padre, venuti di Canaam a comperar di che vivere quivi dove n'era mercato, Novelle sono coteste (ripigliò Giuseppe) e trovati di vostro ingegno: ma l'avete divisata fra voi in mal punto per voi, credendovi ch'io, in quanto sol vi vedessi, non fossi per ravvisare sotto cotesto sembiante pacifico che mostrate, l'animo traditore che nascondete. *Exploratores estis. Ut videretis infirmiora terræ, venistis.* Così detto, e saldo sul far veduta di non crederne altrimenti, nè per quantunque dicessero, por mente a' lor detti, mandolli guardare in prigione, e in ferri. E qui fu inestimabile il piacere del sentirli che fece, rimproverar l'uno all'altro in lor lingua; cui non immaginavano ch'egli intendesse, Ahi, che tutto ben convenirsi, tutto bene star loro: che del così esser puniti, troppo ne avevano il perchè. Vendetta esser quella che di loro prendeva, non questo barbaro egiziano, ma il buon lor Fratello Giuseppe, cui avean tanto inumanamente trattato, tanto ingiustamente venduto. Quell'orribile eccesso aver tirata ora dal cielo sopra' lor capi questa giustissima punizione: nuova al riceverla, antica al meritarla. Così diceań l'uno all'altro: così tutti se ne chiamavano in colpa. *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius dum deprecaretur nos, & non audivimus: idcircò venit super nos ista tribulatio*.

Ibid.

Quante poi furono le artificiose maniere del purgare che Giuseppe continuò per assai de' giorni, or più or meno acerbo, i suoi già colpevoli, ora dolenti e ravveduti Fratelli! con false imputazioni, e con veri timori, di dover lasciare in Egitto, o alcuni, o tutti, o schiavi la libertà, o condannati la vita! Poi ritenerne in carcere Simeone, e volerne Beniamino in riscatto: e avutolo, ordirgli quel suo gabbamento della tazza d'oro, fattagli trovare, come involata da lui, e nascosa entro'l grano del sacco: e ritrarlo a forza indietro da mezzo il viaggio con esso gli altri Fratelli, come a dover morire, Beniamino di ferro, essi in lui di dolore. E qui da capo in Giuseppe gli sgridamenti, le riprensioni, i rimproveri, le minacce: e ne' suoi Fratelli le disperazioni, le angoscie, i lamenti, le preghiere, i pianti. Nel che tutto, malagevol sarebbe a conoscere, se arte di severità, o pur d'amore, fosse l'avvicendar che Giuseppe faceva con iscambievoli opere, la piacevolezza, e'l rigore: e forse ebbe l'un fine e l'altro. Amavali, e perciò alleggeriva loro la pena, intramettendo a' terrori benignità, e alle amarezze cortesia e dolcezze. Mandar lor lavare i piedi; riportare a ciascun nel suo sacco il prezzo della compera fatta del grano; accorli seco tutto alla dimestica a lautissimi desinari. Ma

da

da questi soavi, rimettendoli tutto improviso in trattamenti acerbi, per lo passar che facevano dall'un estremo contrario all'altro, egli era un far loro doppiamente sensibile il dolore del tormentarli. Ma in Giuseppe le mostre dell'amore gli provenivan dal cuore; quelle del rigore, eran tutto cosa del volto: superficie d'apparenza, e maschera a posticcio. E si contrastavano in lui questi due contrarj affetti con un sì sovente rimaner superato il finto dal vero, che talvolta nel meglio delle bravate, quando si mostrava più rigido nel sembiante, e nelle parole più aspro, gli era bisogno romper l'opera a mezzo, e finto altro che fare, sottrarsi loro davanti, e nascondersi a lagrimar tutto solo. Indi rasciuttisi gli occhi, e ripigliata la diposta aria della severità nel volto, e dell'asprezza nelle parole, tornare a cruciarli. *Equidem* (disse il santo Abate Bernardo) *increpatoria verba vultu proferebat irato; sed erumpebant lacrymæ de pinguedine cordis, non iræ indices, sed gratiæ proditrices*. Così durato finchè gli parve averli bastevolmente purgati, e fatto loro scontare il debito che avean con suo padre, e seco; come l'abbattersi della cortina d'in sul prospetto alle scene, tutto loro s'aperse, e consentì al volto l'accordarsi col cuore, e le parole e'l pianto coll'amor di Fratello, dicendo loro, *Ego sum Joseph Frater vester quem vendidistis in Ægyptum*. *Detersa est* (soggiugne il Magno Pontefice San Gregorio) *ira quæ apparebat & non erat: ostensa est misericordia quæ erat, & non apparebat. Sic vir sanctus, facinus Fratrum & dimisit, & vindicavit*. E chi ne avesse veduto dentro, il cuore, mentre così acerbamente li tormentava per disporli a quello che dipoi diede loro, avrebbe col medesimo santo Dottore esclamato, *O tormenta misericordiæ! Cruciat, & amat*.

Ser. 12. in Cat.

Genes. 45. Hom. 21. in Ezech.

Questa bella immagine d'una giustizia tutta clemente, d'una severità tutta amore, benchè in assai cose rassomigli ed esprima quel che passa fra Cristo, e le anime del Purgatorio; pure in fatti è sì lontana dall'adeguarsi al vero, com'è incomparabilmente maggiore l'amor di Cristo verso que' suoi Fedeli, che non quel di Giuseppe verso i suoi Fratelli. Egli è, che in quel penoso carcere ne tormenta le anime: ma, *O tormenta misericordiæ!* non solamente perchè *Cruciat, & amat*, sicchè il tormentarle è rabbellirle, e affinarle, finchè toltane fino all'ultimo carato ogni mondiglia, sien degne di passare *De tormentis in ornamenta* (come dell'oro scrisse Tertulliano:) ma perch'egli somministra a noi di quasù, del sempre pieno e traboccante tesoro de' meriti della sua passione, il di che soddisfare, quando in tutto, e quando in parte, per li lor debiti. Egli è sì caro che prendiamo a mani piene del suo contante, e paghiamo per esse, che, come d'una fioritissima carità fatta a lui stesso, ce ne rende grazie, e guidardona. Che se del dare in limosina a' poveri un minuzzol di pane, uno straccio di vesta, un meschin danaro, un bicchier d'acqua, egli protestò chiaro, che *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*: come non recherà a suo debito, come non avrà per fatto a sè, quel pro, che da noi riceveranno que' suoi troppo più degni, e più cari fratelli, e in troppo maggior necessità: e non Minimi per condizion di fortuna, o bassezza di stato, ma eletti, e dichiarati, e indubitatamente sicuri di dover vivere, e regnar seco in cielo eternamente beati? Ama egli dunque di tenerissimo amore quelle anime: e quanto ad esse, quale onore, o qual mercede può farglisi che più gli aggradi, che dal mare del suo prezioso sangue, derivar colaggiù, fonti, rivoli, fiumi, a rinfrescarne, a diminuirne, a spegnerne il cocentissimo fuoco, in che, quanto ardono, tanto si purgano? Elle non sono in istato di meritare operando, ma sol di soddisfare patendo. Posson dire ancor esse come quell'antico Polemone oratore, tutto compreso dalle gotte, con le mani rattratte, e i piedi trasfigurati, e storpi: *Cùm operari oportet, manus non habeo: cùm progredi, non sunt mihi pedes: cùm dolendum est, & manus habeo & pedes*. E forse ancor questo si addita in quell'esser gittate a penare *Ligatis manibus, & pedibus*: perchè i piè legati tolgon loro la facoltà del portarsene fuori: e le mani legate, il potersi slegare i piedi cō opere da meritarsi l'uscirne.

De cul. tu fem. cap. 4.

Matt. 25.

Filostr. in vitis Sophist.

Matt. 22.

Ma quel ch'elle non possono, davvi Cristo in abbondanza del suo, onde voi il possiate. Che se a scontare i lor debiti si richiedesser da voi cento anni di vita nell'eremo, cento anni di solitudine e di penitenza: Sepellirvi vivo non altrimenti

menti che morto nel profondo d'una buja caverna, senza mai trarne fuori il piede a riveder le stelle, e la bella faccia del mondo: Starvi quasi in esilio dalla terra, su la punta d'un nudo scoglio in mezzo all'oceano, senza ricovero, senza riparo, e schermo, esposto a quel sol cocente che *Percussit super caput Jonæ & æstuabat*, e appena soffertone un mezzo di quell'insopportabile cuocerlo che faceva, *Petivit animæ suæ ut moreretur*: così alle nevi, alle piogge, a' venti, a quanto ogni stagione ha di penoso: e per giunta, il vitto cotidiano un misero pugno d'erbe, o di radici salvatiche; e pochi sorsi d'acqua: letto una dura selce; vestito, un aspro ciliccio, Gran mercè vi farebbe Iddio, se soltanto da voi accettasse, pagando puramente del vostro, in vece di quel che gli de'un anima delle meno colpevoli che colaggiù si purga: perocchè cento anni d'una vita menata in asprezze sì orribili pur solamente a descriverle, sono incomparabilmente meno penosi, che l'ardere d'un sol giorno nel cocentissimo fuoco del Purgatorio. Quanta dunque è in tanta giustizia la clemenza, in tanta severità la dolcezza e l'amore più che fraterno di Cristo con quelle sue care anime, e con voi? mentre offerendovi il tesoro de'suoi meriti a poterlo usare e spendere in benefizio d'esse, ha posto in man vostra eziandio il poterle sprigionare affatto da quel tormentoso carcere di sotterra, e trasportarle di volo da quel piccolo inferno di pene a quel gran paradiso di gloria ch'è la beatitudine eterna. Noi, d'altra miglior maniera, che non già quel *Villicus iniquitatis*, rappresentato da Cristo, e commendato dal suo padrone, possiamo farci davanti a qual ci è più in grado di quelle anime tormentate, e domandarle, *Quantum debes Domino meo?* e facciamo ch'ella, sospirando, risponda, che Cento anni d'esilio dal paradiso, cento anni di martoro in quelle fiamme; noi possiamo validamente, e lecitamente soggiugnere, *Sede citò: scribe quinquaginta*: e'l nostro dirlo ad esse, sarà il nostro fare per esse: orazione, digiuni, limosine, penitenze, pellegrinaggi, messe, comunioni, e cento altre buone opere, che Iddio accetta per esse: e in quel poco nostro, l'inestimabile più che v'ha Cristo del suo, per soddisfare a'lor debiti: ed è il valor del suo Sangue, i meriti della sua passione.

Jonæ 4.

Luc. 16.

Ben è dunque in gran maniera crudele, oh Sacerdoti, se alcun ve ne ha, che al sacro altare non si raccordi di loro, anzi, non faccia loro gran parte di quel che dandolo ad esse nol togliamo a veruno, e nol perdiamo per noi. E qui singolarmente riesce vera quella irrepugnabile regola del Dottore Sant'Agostino: *Omnis res, quæ dando non deficit, dum habetur & non datur, nondum habetur quomodo habenda est*: e ne dà specificatamente l'esempio in que' cinque, e in que' sette pani, de' quali, tutti i quattro Evangelisti han lasciato memoria, per lo famoso miracolo che il Salvatore operò con essi. Questi, serbati al privato uso di chi gli aveva, non sarebbono stati più che cinque, e sette pani, dodici in tutto: ma spezzati, compartiti, somministrati al bisogno dell'altrui fame, tanto in essi potè l'onnipotente virtù del Salvatore, che in benedicendoli diè loro fecondità per nascere da sè stessi, che non solamente bastarono a saziar tante migliaja di lungamente famelici, ma ricogliendo amendue le volte gli Appostoli l'avanzato alla sazietà delle turbe, ciascun d'essi ne riportò un corbello pieno: che forse era il mille per uno di quel che avean dato. E noi, infelicemente avari, di quel che dandolo ci farebbe più ricchi, rendiamo sterile e infecondo il pane del sagrosanto corpo di Cristo, se cel teniamo stretto per noi soli in pugno alla mensa del sacro altare, senza farne quella parte abbondantissima che possiamo all'estrema necessità in che ne sono le anime di colaggiù. *Si comedi buccellam meam solus*: diceva il santo Giobbe, nato (come soggiugne appresso) a uno stesso portato con la misericordia, e con essa nutrito alle medesime poppe: Se del mio pane non ho fatta mercede e parte al pupillo famelico, al povero abbandonato, mi si stritolin l'ossa del braccio, mi si schianti dalla giuntura dell'omero, e mel vegga caduto a' piedi in terra. Così egli.

De doctrin. Christ. l. 1. c. 1.

Job. 31.

Mille maladizioni, mille improperj si meritò (e gli ebbe da parecchi eloquentissimi Padri, greci, e latini, che tuttavia ne' loro scritti ne parlano) la più che barbara inumanità di quello straricco avaro, della cui mala fine l'Evangelista S.

Luca

Luca lasciò in eterna memoria il raccontatone dal divin Maestro alle turbe. Avea costui traboccanti, non solamente pieni, i granai di frumento vecchio: e piena a monti in colmo, l'aja del nuovo, già spagliato, e rinetto: e infelice per la sua troppa felicità, spendea le ore della notte, e del sonno, farneticando seco medesimo sopra il trovar come, e dove riporrebbe questa nuova, e dismisurata ricolta: e ripigliava sovente in domandare allo stolto consiglier di sè stesso, *Quid faciam?* finchè si acquetò in quel partito; *Hoc faciam: Destruam, horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi.* Or di costui, ommessone quant'altro non si attiene strettamente al fatto di che ragioniamo, udite come il Magno Dottor S. Basilio gli appunta infra l'altre, e gli strozza in gola quella crudel parola *Omnia, quæ nata sunt Mihi.* Dunque in te solo (dic'egli) e nella sfondata voragine del tuo ventre, vuoi che sprofondi quanto basterebbe a sollevar dalla fame un popolo? E la così lunga e sollecità servitù della Natura, madre e proveditrice comune; e le tante sì fedeli fatiche, da gli elementi, e da' cieli durate a rendere ubertose le tue cãpagne, tutte hanno a finire, tutte si hanno a perdere in te solo? I pellegrini, le vedove abbandonate; co' famelici lor figlioletti; i mendici, le diserte e povere famigliuole, che vivono alla carità de' ricchi, anzi di Dio, che loro assegna quel che fa soprabbondare a' ricchi: che ne avrebbon di meno, se sopra le tue possessioni fosse piovuto dal cielo il puzzolente fuoco di Sodoma, o la maladizione della sterilità, che Davidde chiamò sopra le micidiali montagne di Gelboe? Gridano contra te le tue vigne, i tuoi pomieri, carichi di lor frutti, e le tue campagne folte di biade: tu solo infruttuoso quanto avaro, rendi la loro fecondità infeconda, e sterile l'abbondanza. Domandi *Quid faciam? Parata tibi responsio fuerat: Quicunque panibus egetis, venite ad me; singuli participes futuri gratiæ a Deo mihi collatæ, quasi prosilientis e communibus fontium scatebris.* Così il Gran Basilio a quel gran povero nella sua grande abbondanza: a quell infelice nella sua felicità, *Quem ubertas sterilem* (disse il Crisologo) *abundantia anxium, inhumanum copia, divitiæ fecere mendicum:* a quel più crudel seco stesso col proveder solo a sè stesso, che se avesse fatto parte ad altrui di quello, che non perdendolo, fu perduto per lui. Or qui ben vede ognuno che non ha bisogno d'allungarsi gran fatto a dimostrar come tutto ben si applichi e ad ogni altro Fedele, e singolarmente a noi Sacerdoti verso l'anime del Purgatorio: le quali, vedendoci alla sacra mensa dell'altare con in mano quel divin pane, che spartendolo non iscema, e può bastare a quantunque gran turba di famelici; tutte si voltano verso noi, e stanno a bocca aperta aspettando che le consoliamo con qualche briciolo della nostra carità, con la quale possiamo dar loro la vita: e nol facendo, per qual che ne sia in noi la cagione, ben ci sta quell'acerbo rimprovero che S. Ambrogio scrisse contro a quel medesimo ricco avaro, *Infelix, cujus in potestate est tantorum animas a morte defendere, & non est voluntas.*

Luc. 12.

Serm. 104.

De Nabuth c. 13.

Ma noi non n'esaudiamo i prieghi, perchè non ne udiamo le voci: altrimenti, qual cuore di così ferrigna selce, qual anima così alpestra e dura, non si struggerebbe, sentendole raccontare i lor tormenti, e gli spasimi de' lor dolori? Ma io dico: non abbiam noi, altri orecchi, altro udito, che questo material senso, nella cui sottigliezza non pochi animali ci avanzano? Pur, sia che vuole. Più degne sono d'essere esaudite per questo lor medesimo non poter essere udite. E ben loro si adatta quel che S. Girolamo disse de' mutoli che vivono accattando, colà dove adornò con fioritissime lodi la porta del palazzo di quel nobile e santo cavaliere Pammachio, e della sua moglie Paolina, continuo assediata da una turba di poveri da diverse infermità logori e consunti, che ne ricevevano il cotidiano sostentamento delle lor misere, e miserabili vite. *Ille cæcus* (dice il santo Dottore) *extendens manum, & sæpe ubi nemo est, clamitans, heres Paulinæ, coheres Pommachii est. Illum, truncum pedibus, & toto corpore se trahentem, teneræ puellæ* (Paulinæ) *sustentat manus. Fores, quæ priùs salutantium turbas vomebant, nunc a miseris obsidentur. Alius tumenti aqualiculo mortem parturit. Hic debilitatus a parvo, non sibi mendicat stipem: Ille putrefactus morbo regio, supervivit cadaveri suo.* E de' mutoli ch'io diceva, *Alius elinguis & mutus,*

Ep. 26. ad Pamach.

tus, & ne hoc quidem habens unde roget, Magis rogat, dum rogare non potest. Così è di quelle anime, tanto più misere, quanto non cel possono persuadere parlando: ma per questo medesimo non poterci esporre in voce sensibile le sopragrandi loro miserie, e chiederci di sovvenirle, noi, che sì agevolmente il possiamo, *Magis rogant, dum rogare non possunt*. Che se mentre sostenendo la persona stessa di Cristo, rinnovate sopra l'altare quel medesimo sagrificio che si offerse sopra il Calvario, aveste occhi, e orecchi, che vedessero, e udissero di là dal puro sensibile; ahi, quanti buoni Ladroni penanti su le lor croci per le lor colpe, vi vedreste davanti e intorno, e gli udireste dirvi tutti insieme, e ciascun da sè, *Domine memento mei*: e voi per avventura potrete dare ad alcun d'essi quel medesimo dì, quella medesima ora, il regno, e la compagnia di Cristo glorioso in cielo.

Luc. 23.

Io fin quì ragionando del porre che Cristo ha fatto in mano a noi vivi il con chè diminuire in parte, o scontare in tutto i debiti che l'anime de' morti nel Signore portan seco da questo mondo a pagarli nell'altro (ed è un poter noi trafficare i meriti, e rendere fin sotterra secondo di grazie il sangue del Redentore) non ho fatta menzione d'altra lor pena, che la pura sensibile: sì perchè questa ci riesce più agevole a concepirsi: come ancora, perchè il poter di leggieri quasi ognuno ricordare a sè stesso qualche eccessivo dolore che talvolta fin presso allo spasimo, e alla disperazione avrà patito negli anni della sua vita, può efficacemente indurlo ad aver pietà di quell'anime, rispetto alle cui pene qualunque sia la più atrocissima pena che mai sofferisse uomo vivo fino a morirne, non è più che un ombra delle lor pene. Non può ben penetrar dentro al cuore d'un che patisce, e farne suoi i sentimenti e gli affetti, chi non sa ab esperto quel che sia patire. Perciò il Pontefice S. Gregorio, prefasi ad isporre (come fece in trentacinque libri, tutto oro di sapienza morale) la vita, e la profezia di Giobbe, recò a particolar providenza di Dio l'esser egli sovente compreso e tormentato da vementissimi dolori di stomaco, e di podagre, *Ut percussum Job* (dice egli) *percussus exponerem, & flagellati mentem meliùs per flagella sentirem*.

Præf. in Moral.

Il vero nondimeno si è, che la pena sensibile di quelle misere, e felici anime, non è la maggiore, che portino: oltre al non essere la medesima in tutte, ma bilanciata più o men grave, e compartita secondo il giusto peso de' meriti. La comune a tutte, e che più dentro, e più nel vivo dell'anima loro cuoce, è il differirsi loro la beata visione di Dio, e di Cristo in gloria: e'l tanto arderne in desiderio, che assai meno sentono il penoso abbruciarle di quel lor fuoco. Lo spasimare, lo struggersi, il disfarsi, che noi usiamo a significare le più ardenti brame de' nostri cuori, sono vocaboli improprj altrettanto che insufficienti ad esprimere la vemenza di quel lor desiderio. Vi sovvenga di Lazzero il mendico, a cui per fino i cani eran pietosi delle lor lingue, leccandone, e ripulendone soavemente le piaghe: perocchè non avendo il meschino in che involgerle, e fasciarle, era costretto di tenerle esposte ad ogni estrinseco accidente. Or non gli cagionavano elle dolore? Non gli davan tormento que' vermini che ne rosicchiavano l'appena mezzo vivo cadavero ch'era il suo corpo? Il muoversi, non che lo strascinar che gli conveniva per su la terra la vita, non gli era un agonia di morte? Con tutto ciò, egli (dice il Patriarca S. Giovanni Crisostomo) non addimanda rimedio alle sue piaghe, ma sussidio alla sua fame. Egli è *Ulceribus plenus*, e n'è addoloratissimo: non però se ne lagna, e non ne chiede consolazione, o salute: quasi non abbia in conto, di male quel suo gran male, rispetto a quest'altro maggiore di non aver quel bene di cui solo è *Cupiens saturari*. *Quanta in isto pœna est?* (dice il Boccadoro) *Et tamen, inter tanta vulnera, non meminit doloris plagarum, sed famis*. E voi dite il medesimo della pena sensibile di quelle anime che si purgano nelle fiamme. Ella è gran pena, è lunga, è atroce: ne sono, per così dire, comprese da capo a piedi in tutta la persona, e più dentro che Lazzero dalle sue piaghe: ma rispetto al mancar loro quel che tanto focosamente appetiscono, sembra che non patiscano, e nè pur si ricordino di quant' altro patiscono. Tutto il lor desiderio è, *Satiari*. Là sospirano, là tengon fissi gli occhi famelici, e le bocche aperte; verso là gridano ancor esse con Davidde, *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua*.

Luc. 16.

Homil. de divite & Laz.

Oh

Oh quanto bene, e quanto al vivo, espresse il Pontefice S. Gregorio l'ardore d'un anima innamorata di Cristo, e struggentesi in desiderio di vederlo nella sua gloria a faccia a faccia, nè mai più distorne gli occhi, o dilungarne il piede! La più bella, la più santa, la più maestosa parte del gran Tempio di Salamone, era quell'ultima e segretissima, che ne andava con un titolo augusto, e specialmente suo, di Sancta Sanctorum. Quivi era la prodigiosa Arca del Testamento, quivi due Serafini ad ombreggiarla coll'ali; quivi altri due del medesimo coro e di gran persona, diritti in piedi, e coll'ali sparse e distese, quasi pur testè venuti di paradiso, e rimasi attoniti per la dignità del luogo, e immobili per la riverenza; perocchè quivi era di Dio quanto non n'era sotto al cielo in tutto il rimanente del Mondo. Ogni cosa poi oro finissimo, e più fino e più prezioso dell'oro stesso il suo lavoro. Ogni cosa bellezza e maestà, o del pari, o non si saprebbe qual di loro vincesse. Ma questo paradiso in terra, un invidioso velo disteso innanzi all'entrata, *Quasi satelles Reginæ custos*, come il chiamò S. Metodio, non lasciava entrar dentro lo sguardo, nè curioso, nè riverente di qualunque si fosse straniero, o Giudeo. Immediatamente davanti al velo stava tutto in piedi a cielo aperto un altar d'oro, sopra 'l quale altro non si abbruciava che quella odorosissima composizione del timiama, cosa sagrosanta, e riserbata a profumarsene Iddio solo. Eccovi ora il santo Pontefice ad interpretarne il mistero. *Arca intra velum* (dice) *Redemptor noster in cœlo, altare verò aureum in quo thymiama incenditur ante velum, sanctorum corda, quæ, cum magnis virtutibus in Dei amore succensa sunt, per desiderium in illo ardent, quem adhuc revelata facie videre non possunt. Inter arcam quippe & altare, velum est*. Ahi che pena dell'esservi così dappresso, e trovarsene tuttavia lontano, perchè di fuori. Quindi l'ardere in amore, e lo struggersi per dolore. *Regem in decore suo videre desiderant, & flere quotidie in ejus amore non cessant*. Tanto può dunque ancor qui su la terra fra' pellegrini servi di Gesù Cristo, il desiderio di vederlo a faccia svelata, qual è in cielo Re della gloria, che non v'ha come rappresentarlo più somigliante al vero, che collo struggersi, col consumarsi che fan gli odori nel fuoco, e svaporare in fumo verso il cielo? Ma deh! quanto ne sono a dismisura più ardenti le brame in quelle anime elette del Purgatorio: sicure di dover giugnere, ma ritenute a forza del potere giugnere a vederlo? Ella è una violenza troppo maggiore che non se si venisse continuamente schiantando il cuor dal petto a un vivo. Le trae, e le rapisce a sè quel sommo bene che intendono esser loro dovuto: e le ritrae, e ne le tien da lungi una giusta sì, ma oh quanto violente forza de' loro stessi demeriti, e de' conti delle lor colpe non ancor pareggiati con Dio. Or qui è dove noi possiam sovvenirle. Noi sottentrar pagatori in lor vece. Noi soddisfare a' lor debiti col tesoro del Sangue, e de' meriti di Gesù Cristo. Spegnerne quelle fiamme, romperne que' legami, saziarne quell'accesissima fame, aprir quella dolorosa prigione, torre loro davanti il velo, ch[illegible]lor toglieva il vedere a faccia scoperta Iddio: e quel penoso struggersi che facev[illegible]no nel desiderio di lui, mutarlo in un beatissimo ardere nell'amore, e gioire nell'eterna fruizione di lui.

De Simeone & Anna.

Greg. hom. 22. in Ezech.

IL FINE.